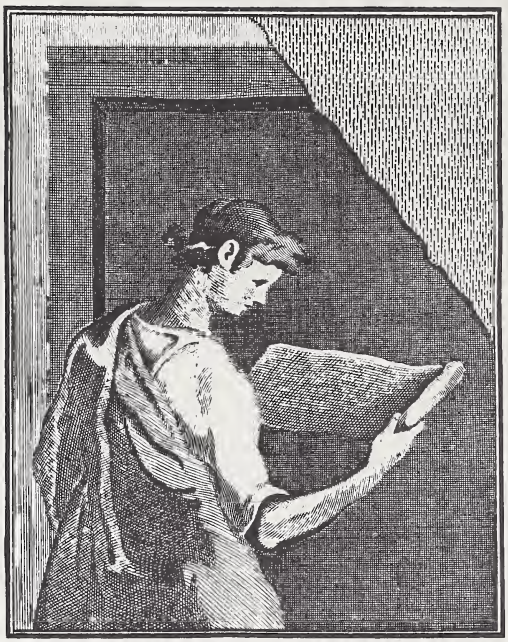


THE GETTY CENTER LIBRARY

1908
I

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia2172unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1908

VOLUME CXXXIII — DELLA RACCOLTA CCXVII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

THE GETTY CENTER
LIBRARY

L'EDERA

ROMANZO

I.

Era un sabato sera, la vigilia della festa di San Basilio, patrono del paese di Barunèi. In lontananza risuonavano confusi rumori; qualche scoppio di razzo, un rullo di tamburo, grida di fanciulli; ma nella straducola in pendio, selciata di grossi ciottoli, ancora illuminata dal crepuscolo roseo, s'udiva soltanto la voce nasale di don Simone Decherchi.

— Intanto il fanciullo è scomparso, – diceva il vecchio nobile, che stava seduto davanti alla porta della sua casa e discuteva con un altro vecchio, ziu Cosimu Damianu, suocero d'un nipote di don Simone. – Chi l'ha veduto? Dov'è andato? Nessuno lo sa. La gente dubita che l'abbia ucciso il padre... E tutto questo perchè non c'è più timor di Dio, più onestà... Ai miei tempi la gente non osava neppure figurarsi che un padre potesse uccidere il figlio...

— Timor di Dio, certo, la gente non ne ha più, – ribattè ziu Cosimu, la cui voce rassomigliava a quella di don Simone, – ma questo non vuol dire. La Storia Sacra, persino, ha esempi di calunnie terribili contro poveri innocenti. Il ragazzo scomparso, poi, il figlio di Santus il pastore, era un vero diavoletto. A tredici anni rubava come un vecchio ladro, e Santus non ne poteva più. Lo ha bastonato, ed egli è scomparso, se ne è andato in giro per il mondo. Prima di partire, dicono, si rivolse al vecchio pastore compagno di suo padre e gli disse: Andrò come la piuma va per l'aria, e non mi rivedrete più.

Don Simone scuoteva la testa, incredulo, e guardava lontano, verso lo sfondo della strada. Una figurina nera si avanzava, rasentando i muri delle basse casette grigie e nere.

Un'altra figurina di fanciulla paesana si delineava sullo sfondo giallognolo d'una porticina illuminata, e pareva intenta alle chiacchiere dei due vecchi.

Attraverso la porta spalancata della casa di don Simone si vedeva un andito e in fondo all'andito un'altra porta con uno sfondo di bosco.

La casa Decherchi era antica, forse medioevale; la porta grande e nera, a sesto acuto, il cornicione, i due balconcini di ferro che minacciavano di cadere, la rendevano ben diversa dalle altre casette meschine del villaggio. Pareva una casa lacerata, malata, ma che conservasse una certa aria di grandezza ed anche di prepotenza. Quei muri scrostati che lasciavano scorgere le pietre corrose, quella porta nera tarlata, ricoverata sotto il suo arco come un nobile decaduto

sotto il suo titolo, quel cornicione sul quale cresceva l'euforbia, quella coperta da letto, logora e lucida, di antico damasco verdognolo, che pendeva melanconicamente da un balconcino del piano superiore, avevano qualche cosa di triste e di fiero, ed anche di misterioso, e richiamavano l'ammirazione dei paesani abituati a considerare la famiglia Decherchi come la più antica e nobile del paese.

Don Simone rassomigliava alla sua casa: vestiva in borghese, ma conservava la berretta sarda e i bottoni d'oro al collo della camicia; anch'egli cadente e fiero, alto e curvo, sdentato e con gli occhi neri scintillanti. I capelli folti, candidissimi, la barba corta e bianca, davano al suo viso olivastro, dal naso grande e i pomelli sporgenti, un risalto caratteristico.

E ziu Cosimu Damianu, che conviveva coi Decherchi, rassomigliava a don Simone. La stessa statura, gli stessi capelli bianchi, gli stessi lineamenti, la stessa voce; ma un non so che di rozzo, di primitivo, e il costume paesano, rivelavano in lui il vecchio plebeo, il lavoratore umile e paziente, sul quale la lunga convivenza con un uomo superiore come don Simone aveva operato una specie di suggestione fisica e morale.

— Dieci giorni passarono e il ragazzo non tornò, – continuava a raccontare ziu Cosimu. - Allora il padre si mise in viaggio, andò fino ad Ozieri, andò fino alla Gallura. Incontrò un pastore e gli domandò: – Per caso, hai veduto un ragazzo con gli occhi celesti e un neo sulla fronte? – Perdio, sì, l'ho veduto: è servetto in uno stazzo della Gallura, – rispose il pastore. Allora Santus, rassicurato, se ne tornò in paese. Ed ecco che ora la gente stupida va dicendo delle cose orribili, e la giustizia dà retta ai pettegolezzi delle donnicciuole, e il povero padre è perseguitato da tutti. Ora dicono che è ripartito in cerca del figlio. Se v'è cosa più stupida di questa!

Don Simone scuoteva sempre la testa, e sorrideva un po' beffardo: ziu Cosimu era stato sempre un uomo ingenuo! Ma senza offendersi per l'evidente ironia del vecchio nobile, il paesano domandò, animandosi:

— Ma, figlio di Sant'Antonio, perchè ti ostini a pensar sempre male del prossimo?

L'altro cessò di sorridere: si fece serio, quasi cupo.

— I tempi son cattivi. Non c'è timor di Dio, e tutto è possibile, ora. I giovani non credono in Dio, e noi vecchi... noi siamo come la pasta frolla, vedi così... – con la mano accennava a tirare qualche cosa di molle, di frollo, – lasciamo correre trenta giorni per un mese, e... tutto va male...

— Questo, forse, è vero! - esclamò ziu Cosimu: e cominciò a battere il suo bastone su un ciottolo e non parlò più. Don Simone lo guardò e sorrise di nuovo.

— Io sono come la giustizia: penso sempre la peggio e spesso indovino... Ne vedremo, se vivremo, Cosimu Damià!

L'altro continuò a picchiare il bastone per terra: ed entrambi, uno triste, l'altro sorridente, pensarono alla stessa cosa, o meglio alla stessa persona.

Intanto una donna, piuttosto vecchia, vestita di nero, avvolta in un lungo scialle nero frangiato e ricamato, dopo aver salito il pendio della strada, s'era fermata presso i due vecchi.

— Dov'è Rosa? – domandò, aprendo alquanto i lembi dello scialle.

— Dev'essere nel cortile, con Annesa, - rispose ziu Cosimu.

— Dio, che caldo: in chiesa si soffocava, - riprese la donna, che era alta e cerea in viso, col naso sottile, gli occhi neri cerchiati, le tempia coperte da due bende di capelli che parevano di raso grigio.

Ziu Cosimu la guardò e scosse la testa. Così alta e cerea, col suo scialle nero, la sua figliuola diletta gli sembrava la Madonna addolorata.

— In chiesa si soffocava? - egli ripetè, con lieve rimprovero. - È per questo che non tornavi più? Che frugavi ancora, laggiù?

— Mi confessavo: domani ci sarà la comunione generale, – rispose semplicemente la donna; poi s'avviò per entrare, ma giunta sulla porta si volse ancora e disse: - Paolo non è tornato? Non è tornato a quest'ora, non arriverà più, per stassera. Ora prepareremo la cena.

— Che abbiamo da mangiare, Rachele? - domandò il suocero sbadigliando.

— Abbiamo ancora le trote, *babbai* (1), e poi friggeremo delle uova. Meno male, non abbiamo ospiti.

— Eh! possono arrivarne ancora! – esclamò ziu Cosimu, non senza amarezza. - L'albergo è povero, ma è ancora comodo per quelli che non vogliono pagare!

— Avevamo le trote e non ricordavo! - esclamò don Simone, rallegrandosi come un bambino all'idea della buona cenetta. – E se arrivano ospiti ce n'è anche per loro! Sì, ricordo, per la festa arrivarono molti ospiti: c'è stato un anno che ne abbiamo avuti persino dieci o dodici. Ora la gente non va più alle feste, non vuol sentire più a parlare di santi...

— La gente ora è povera, Simone mio; vive lo stesso, anche senza feste.

— Anche la lepre corre sempre, sebbene non vada in chiesa, – disse il vecchio nobile, cominciando a irritarsi per le contraddizioni di ziu Cosimu.

E mentre i due nonni continuavano la loro discussione, donna Rachele attraversò l'andito ed entrò nella camera in fondo, attigua alla cucina.

L'ultimo barlume del crepuscolo penetrava ancora dalla finestra che guardava sull'orto. Mentre donna Rachele si levava e piegava lo scialle, una voce dispettosa disse:

— Rachele, ma potresti accenderlo, un lume! Mi lasciate solo, mi lasciate al buio come un morto...

— Zio, è ancora giorno, e si sta più freschi senza lume – ella rispose con la sua voce dolce e le parole lente. – Ora però accendo subito. Annesa, – disse poi, affacciandosi all'uscio di cucina, – che stacci ancora la farina? Smetti, è tardi. E Rosa dov'è?

— Eccola lì, in cortile, - rispose una voce velata e quasi flebile. - Ora finisco.

Donna Rachele accese il lume, e lo depose sulla grande tavola di quercia che nereggiava in fondo alla stanza, tra l'uscio dell'andito e la finestra. E la vasta camera, alquanto bassa e affumicata, col soffitto di legno sostenuto da grosse travi, apparve ancora più triste alla luce giallognola del lume ad olio. Anche là dentro tutto era vecchio e cadente: ma il canapè antico, dalla stoffa lacerata, la tavola di quercia, il guardarobe tarlato, il guindalo, la cassapanca scolpita, e insomma

(1) Babbo.

tutti i mobili conservavano, nella loro miseria, nella loro vecchiaia, qualche cosa di nobile e distinto. Su un lettuccio, in fondo alla camera, stava seduto, appoggiato ai cuscini di cotonina a quadri bianchi e rossi, un vecchio asmatico che respirava penosamente.

— Si sta freschi, sì, si sta freschi, – egli riprese a borbottare con voce ansante e dispettosa –; potessi star fresco almeno! Annesa, figlia del demonio, se tu mi portassi almeno un po' d'acqua!

— Annesa, porta un po' d'acqua a zio Zua, – pregò donna Rachele, attraversando la cucina ancora più vasta e affumicata della camera.

La donna, che aveva avvicinato alla porta il canestro della farina, s'alzò, si scosse le vesti, s'avvicinò alla brocca dell'acqua e ne versò un bicchiere.

— Annesa, la porti o no quest'acqua? – ripeteva il vecchio asmatico, con voce quasi stridente.

Annesa entrò, s'avvicinò al lettuccio. Il vecchio bevette, la donna lo guardò. Mai figure umane s'erano rassomigliate meno di quei due.

Ella era piccola e sottile; pareva una bambina. La luce del lume dava un tono di bronzo dorato al suo viso olivastro e rotondo, del quale la fossetta del mento accresceva la grazia quasi infantile. Ma la bocca un po' grande, dai denti bianchissimi, serrati, eguali, aveva una lieve espressione di beffa crudele. Gli occhi azzurri, invece, sotto le grandi palpebre livide, erano dolci e tristi. Qualche cosa di beffardo e di soave, un sorriso da vecchia cattiva e uno sguardo da bambina triste, erano in quel viso di serva taciturna e malaticcia, la cui testa si reclinava all'indietro, quasi abbandonandosi al peso d'una enorme treccia biondastra attortigliata sulla nuca. Il collo lungo e meno bruno del viso usciva nudo dalla camicia scollata: il corsetto paesano si chiudeva su un piccolo seno: e tutto era grazioso, agile, giovanile, attraente, in quella donna della quale soltanto le mani lunghe e scarne svelavano l'età matura.

La figura del vecchio asmatico ricordava invece qualche antico eremita moribondo in una caverna.

Il suo viso, raggrinzito da una sofferenza intensa, dava l'idea d'una maschera di cartapecora. Tutto era giallognolo e come affumicato, in quella figura triste e cupa: e il petto peloso e ansante, che la camicia slacciata lasciava scoperto, e i capelli aruffati, la barba giallastra, le mani nodose, e tutte le membra, che si disegnavano scheletrite sotto il lenzuolo, avevano un brivido di angoscia.

Egli lo diceva sempre:

— Io vivo solo per tremare di dolore.

Ogni cosa gli dava fastidio, ed egli era di grande fastidio a tutti, e pareva che vivesse solo per far pesare la sua sofferenza sugli altri.

— Annesa, - gemette, mentre la donna si allontanava col bicchiere vuoto in mano, - chiudi la finestra. Non vedi quante zanzare? Così possano pungerti i diavoli, come mi pungono le zanzare.

Ma Annesa non rispose, non chiuse la finestra; tornò in cucina, depose il bicchiere accanto alla brocca, poi uscì nel cortile, ed accese il fuoco in un angolo sotto la tettoia. D'estate, perchè il calore ed il fumo non penetrassero nella camera ove giaceva il vecchio asmatico, ella cucinava fuori, in quell'angolo di tettoia trasformato in cucina.

Un pace triste regnava nel cortile lungo e stretto, in gran parte ingombrato da una catasta di legna da ardere. La luna nuova, che

cadeva sul cielo ancora biancastro, al di là del muro sgretolato del cortile, illuminava l'angolo della tettoja. S'udivano voci lontane, scoppi di razzi, e un suono di corno, rauco ed incerto, che tentava un motivo solenne:

Va, pensiero, sull'ali dorate...

Annesa mise il trepiede nero sul fuoco e mentre donna Rachele andava nella dispensa per riempire d'olio la padella, una bambina di sei o sette anni, con una enorme testa coperta di radi capelli biondastri, s'affacciò alla porticina socchiusa dell'orto.

— Annesa, Annesa, vieni; di qui si vedono bene i razzi, - gridò con una vocina di vecchia sdentata.

— Rientra tu, piuttosto, Rosa: è tardi, ti morsicherà le gambe qualche lucertola...

— Non è vero, - riprese la vocina, un po' tremula. - Vieni, Annesa, vieni...

— No, ti ho detto. Rientra. Ci sono anche le rane, lo sai bene...

La bambina entrò, s'avanzò paurosa fino alla tettoja. Un goffo vestitino rosso, guarnito di merletti gialli, rendeva più sgraziata la sua figurina deforme, e più brutto il suo visino scialbo di vecchietta senza denti, schiacciato dalla fronte idrocefala smisurata e sporgente.

— Siediti lì, - disse Annesa, - i razzi si vedono anche stando qui.

Qualche razzo, infatti, attraversava come un cordone d'oro il cielo pallido, e pareva volesse raggiunger la luna; poi ad un tratto scoppiava, dividendosi in mille scintille rosse, azzurre e violette.

Rosa, seduta su un carro sardo che stava in mezzo al cortile, fremeva di piacere e chinava la testa, temendo e sperando che quella pioggia meravigliosa cadesse su lei.

— Almeno una, di quelle scintille, - gridò, curvando la fronte enorme e stendendo la manina. - Ne vorrei una! Quella d'oro: deve essere una stella!

— Mattina! - disse la nonna, che ritornava con la padella colma d'olio.

Annesa mise la padella sul trepiede e la *dama* (1) rientrò per apparecchiare la tavola.

— Cadono molto lontano? - riprese la bambina. - Sì? Nel bosco? Dove sono le lucertole?

— Oh, più lontano, certo, - rispose la donna, che aveva cominciato a friggere le trote.

— Dove, più lontano? Nello stradale? Ti pare che qualcuna cada vicino al babbo mio? E se gli cade addosso, e se egli ora è in viaggio?

— Chi sa! - disse Annesa pensierosa. - Credi tu, Rosa, che egli possa tornare stasera?

— Io, sì, lo credo! - esclamò vivacemente la bambina. - E tu, Anna?

— Io non so, - disse la donna, già pentita d'aver parlato. - Egli torna quando vuole.

— Egli è il padrone, vero? Egli è tanto forte, egli può comandare a tutti, vero? - interrogò Rosa, ma con accento che non ammetteva una risposta negativa. - Egli può fare quello che vuole; può fare anche da cattivo, vero? Nessuno lo castiga, vero?

(1) *Dama* e *cavalieve*, titoli che si danno ai nobili sardi.

— Vero, vero, - ammise la donna con voce grave.

Poi entrambe, la bambina sul carro, Annesa davanti al fuoco, tacquero pensierose.

— Annesa, - gridò ad un tratto Rosa, - eccolo, viene! Sento il passo del cavallo.

Ma l'altra scosse la testa. No, non era il passo del cavallo di Paulu Decherchi. Ella lo conosceva bene, quel passo un po' cadenzato di cavallo che ritornava stanco dopo un lungo viaggio. Eppure il passo di cavallo, avvertito da Rosa, si fermò davanti al portone.

— Credo sia un ospite! - disse Annesa con dispetto. - Speriamo sia il primo e l'ultimo!

Ma donna Rachele uscì di nuovo nel cortile, porse ad Annesa alcune uova che teneva nel grembiale, e disse con gioia:

— Lo dicevo, che non era tempo da disperare. Ecco un ospite!

— Bella notizia! - rimbeccò l'altra.

— Apri il portone, Annesa. Non è bella una festa se non si hanno ospiti in casa.

La donna mise le uova accanto al fuoco, e andò ad aprire.

Un paesano basso e tarchiato, con una folta barba bruna, era smontato da cavallo e salutava i nonni ancora seduti davanti alla porta.

— Stanno bene, che Sant'Anna li conservi!

— Benissimo, - rispose don Simone. - Non vedi che sembriamo due giovincelli di primo pelo.

— E Paulu, Paulu, dov'è?

— Paulu tornerà forse domani mattina: è andato a Nuoro per affari.

— Donna Rachele, come sta? Annesa, sei tu? - disse poi l'ospite, entrando nel cortile e tirandosi dietro il cavallo. - Come, non hai ancora preso marito? Dove leghiamo il cavallo? Qui, sotto la tettoia?

— Sì, fa da te, - rispose donna Rachele. - Fa il tuo comodo, come se tu fossi in casa tua. Lega il cavallo qui sotto la tettoja, perchè la stalla è ingombra di sacchi di paglia.

Annesa provò quasi gusto al sentir donna Rachele mentire.

— Sì, - ella pensò con amarezza, - la festa non è bella senza ospiti, ma intanto anche i santi devono dire qualche bugia perchè il tetto della stalla è rovinato e non si trovano i soldi per accomodarlo...

— Le tue sorelle stanno bene? - domandò poi donna Rachele, aiutando l'ospite a legare il cavallo. - E la tua mamma?

— Tutti bene, tutte fresche come rose, - esclamò l'uomo, traendo un cestino dalla bisaccia. - Ecco, questo, appunto, lo manda mia madre.

— Oh, non occorreva disturbarvi, - disse la dama prendendo il cestino.

E rientrò nella cucina, seguita dall'ospite, mentre Annesa, triste e beffarda, si curvava davanti al fuoco e batteva leggermente un uovo sulla pietra che serviva da focolare.

Rosa scese pesantemente dal carro e rientrò anche lei, curiosa di sapere cosa c'era dentro al cestino.

Nella camera del vecchio asmatico, che serviva anche da sala da pranzo, la tavola era apparecchiata per quattro: donna Rachele mise un'altra posata, e l'ospite si avvicinò a zio Zua.

— Come va, come va? - gli domandò, guardandolo curiosamente.

Il vecchio ansava e con una mano si palpava il petto, sul quale teneva, appesa ad un cordoncino unto, una medaglia al valor militare.

— Male, male - rispose, guardando fisso l'ospite, che non aveva subito riconosciuto. - Ah, sei tu, Ballore Spanu. Ti riconosco benissimo, ora. E le tue sorelle hanno preso marito?

— Finora no, - rispose l'uomo, un po' seccato per questa domanda.

In quel momento i due uomini rientrarono, trascinandosi dietro le sedie, e si misero a tavola, assieme con l'ospite, donna Rachele e la bimba.

— Questa è la figlia di Paulu? - domandò l'uomo, guardando Rosa. - Egli ha questa sola bambina? Non pensa a riprender moglie?

— Oh, no, - rispose donna Rachele, con un sorriso triste. - Egli è stato troppo sfortunato la prima volta; per ora non pensa affatto al matrimonio. Sì, questa è la sua unica bambina. Ma serviti, Ballore, tu non mangi niente? Prendi questa trota, vedi, questa.

— E il nostro parroco, quel vecchio prete che una volta subì una grassazione, è vivo ancora? - domandò ziu Cosimu.

— Altro se vive! È vegeto, anche...

Mentre così chiacchieravano, udirono picchiare al portone.

— Deve essere un altro ospite, - disse donna Rachele, - ho sentito un passo di cavallo.

— È forse *babbai*, - gridò Rosa, e scese dalla sedia e corse a vedere.

Un altro ospite parlamentava con Annesa davanti al portone. Era un uomo scarno e nero, miseramente vestito. La donna non lo conosceva e lo guardava con evidente ostilità.

— È questa la casa di don Simone Decherchi? - diceva l'ospite. - Io sono di Aritzu, mi chiamo Melchiorre Obinu e sono figlioccio di Pasquale Sole, grande amico di don Simone. Il mio padrino mi ha dato una lettera per il suo amico.

— L'osteria è aperta! - borbottò Annesa, ma andò ad avvertire don Simone che il figlioccio del suo amico domandava ospitalità, e il vecchio nobile per tutta risposta ordinò di mettere un'altra posata a tavola.

Ma il nuovo ospite volle restare in cucina, e appena Annesa gli mise davanti un canestro con pane, formaggio, lardo, egli cominciò a mangiare con avidità. Doveva essere molto povero: era vestito quasi miseramente, e i suoi grandi occhi tristi parevano gli occhi stanchi di un malato.

Annesa lo guardava e sentiva cadere il suo dispetto. Dopo tutto, poichè i Decherchi si ostinavano ad aprire la loro casa a tutti, meglio dar da mangiare ai poveri che ai ricchi scrocconi come quel Ballore Spanu.

— Ecco, mangia questa trota, - disse la donna, porgendo all'ospite povero una parte della sua cena. - Ora ti darò anche da bere.

— Dio te lo paghi, sorella mia, - rispose l'altro, sempre mangiando.

— Sei venuto per la festa?

— Sì, sono venuto per vendere sproni e briglie.

L'altra gli versò da bere.

— Dio te lo paghi, sorella mia.

Egli bevette, la guardò, e parve vederla solo allora. I capelli di lei, soprattutto, attirarono i suoi sguardi.

— Sei la serva, tu? - domandò.

— Sì.

— Ma sei del paese, tu? Mi pare di no.

— Infatti non lo sono.

— Sei forestiera?

— Sì, sono forestiera.

— Di dove sei?

— D'un paese del mondo...

Ella andò nella camera attigua, poi uscì nel cortile, rientrò. L'ospite povero profittò dell'assenza di lei per versarsi un altro bicchiere di vino, e diventò allegro, quasi insolente.

— Sei fidanzata? - chiese alla donna, quando essa tornò. - Se no, guarda se ti convengo. Son venuto per vendere sproni e briglie e per cercarmi una sposa.

Ma questo scherzo non garbò ad Annesa, che ridiventò triste e beffarda:

— Puoi mettere una delle tue briglie al collo di qualche donna, e così trascinartela dietro fino al tuo paese.

— No, davvero, – insistè l'altro – fammi sapere se hai o no un fidanzato. Dal modo aspro con cui mi parli, parebbe di no: o è molto brutto.

— E invece t'inganni, fratello caro: il mio sposo è molto più bello di te.

— Fammelo conoscere.

— Perchè no? Aspetta.

Ella rientrò nella sala da pranzo, e dopo le trote servì le uova fritte con cipolle, e in ultimo portò una focaccia di pasta e formaggio fresco.

— Non aspettavamo ospiti - si scusava donna Rachele, rivolgendosi con evidente umiliazione a Ballore Spanu. - Perdona dunque, Ballore, se ti trattiamo male.

— Voi mi trattate come un principe – rispondeva l'ospite, e mangiava e beveva allegramente.

Anche i due nonni scherzavano. Don Simone era, o almeno sembrava, lieto e sereno come Ballore l'aveva sempre conosciuto: nel riso di ziu Cosimu si notava invece qualche nota triste; e anche il vecchio asmatico, che masticava lentamente la polpa rosea e grassa d'una trota, prendeva parte alla conversazione, e sogghignava quando l'ospite parlava di Paulu.

— Non c'è che dire, eravamo due testoline sventate, io e suo figlio, donna Rachè! - diceva Ballore Spanu. – Ricordo, una volta Paulu venne a trovarmi al mio paese, ed entrambi partimmo assieme, e per un mese le nostre famiglie non seppero nulla di noi. Andammo di festa in festa, di villaggio in villaggio, sempre a cavallo. Che teste, Dio mio! Come si è pazzi, in gioventù!

— Buone lane! – mormorò l'asmatico.

— Sì, ricordo - disse donna Rachele. - E che tormento! Credevamo vi avessero arrestati.

— Perchè arrestati? - gridò l'ospite quasi offeso. - Questo poi, no! Eravamo due teste matte, sì, ma due galantuomini! Questo possiamo dirlo ben forte! Però, bisogna confessarlo, abbiamo sprecato molti denari...

— Perciò... - cominciò il vecchio asmatico con la sua voce dispettosa; ma in quel momento Annesa gli porse da bere e lo guardò fisso, ed egli non osò proseguire. D'altronde Ballore Spanu sapeva

bene che le pazzie giovanili di Paulu avevano finito di rovinare la famiglia: non occorreva ripeterlo.

Ma un'ombra passò sul viso cereo di donna Rachele, e ziu Cosimu disse:

— Paulu è buono, buono come il pane, ma è stato sempre un giovane troppo allegro e spregiudicato. Egli non ha mai avuto timore di Dio; si è sempre divertito, ha goduto la vita in tutti i modi.

— Si vede che non era destinato a farsi frate! - esclamò l'ospite. – Eppoi bisogna godere finchè si è giovani...

— Scusa, io godo anche ora che son vecchio – osservò don Simone, con accento beffardo. Egli non amava si parlasse male del nipote, con gli estranei, e cercò di cambiare discorso.

— Zua Dechè, - esclamò, rivolgendosi all'infermo – non è vero che i giovani devono essere più saggi dei vecchi?

Il vecchio ansò forte, cercò di sollevarsi, gridò adirandosi:

— La gioventù? Io sono stato giovane, ma sono stato sempre serio. In Crimea ho conosciuto un capitano francese che mi diceva sempre: voi avete cento anni, sardignolo!... E... e... La Marmora dopo la battaglia... e... e..

Un colpo di tosse non lo lasciò proseguire: donna Rachele gli andò vicino, gli sollevò il capo, gli accennò di calmarsi.

— Figlio di Sant'Antonio, - disse ziu Cosimu, sollevando le mani – perchè arrabbiarti così? Vedi che ti fa male?

Ma l'asmatico si ostinava a parlare, e non poteva, e solo qualche parola si distingueva fra i suoi gemiti sibilanti.

— Io... Vittorio Emanuele... la medaglia... Balaclava... Ho lavorato sempre... io... mentre gli altri...

Annesa andava e veniva. Era divenuta pallidissima, e guardava il vecchio con uno sguardo di odio, ma stringeva le labbra quasi per non gridare contro di lui.

Invano l'ospite povero, quando ella ritornava vicino a lui, cercava di scherzare e di farla chiacchierare: ella taceva, e ad un tratto uscì nel cortile e stette parecchio tempo fuori.

Egli allora si versò un altro bicchiere di vino e si guardò attorno cercando una stuoja su cui potersi coricare; poi gli parve di udire Annesa parlare con un uomo, nel cortile, e tese l'orecchio.

— Egli sparla di don Paulu, – diceva la donna – e gli altri lo lasciano dire... Ah, se potessi, lo butterei giù dal letto...

— Ma lascialo dire – rispose una voce d'uomo. – Chi non vede che egli è rimbambito?...

Poi le voci tacquero. L'ospite credette di sentire lo scoccar di un bacio, e fremette pensando alla bella bocca di Annesa.

Un giovane servo, coi capelli neri divisi sulla fronte, il viso scuro imberbe, gli occhi dolci e la bocca delicata, entrò in cucina.

— Salute, l'ospite – disse, sedendosi davanti al canestro delle vivande.

— Salute abbi – rispose l'altro, guardandolo maliziosamente. – Sei il servo, tu?

— Sì, sono il servo. Annesa, mi darai da mangiare? Sono tornato tardi, perchè sono stato a vedere i fuochi artificiali. Che cosa bella! Pareva che tutte le stelle del cielo cadessero giù sulla terra. Fossero state almeno buone da mangiare!

E rideva come un fanciullo, socchiudendo i begli occhi castanei, e mostrando due fila di denti minuti e bianchissimi.

Ma Annesa era di cattivo umore: gli porse da mangiare e tornò fuori.

— Che ragazza seria! – disse l'ospite seguendola con gli occhi. – Bella, ma seria.

— Ohè, è inutile che tu la guardi! – esclamò il servo, che era mezzo brillo. – Non fa per te.

— Lo so: è la tua fidanzata.

— Come lo sai?

— Me lo ha detto lei! E ho sentito che vi baciavate!...

— Ah, te lo ha detto lei? – domandò l'altro con gioia. – È vero; siamo fidanzati. Io e lei siamo qui, più che servi, figli di famigiia. Annesa anzi è *figlia d'anima* (1) della famiglia Decherchi.

E siccome l'ospite povero s'interessava vivamente alle sue chiacchiere, il servo proseguì, con boria:

— Devi sapere che don Simone è stato quasi sempre sindaco di questo paese. Non si contano le opere buone che egli fece. Tutti i poveri potevano dirsi suoi figli, tanto egli li soccorreva e li amava. Ora avvenne che molti anni fa – io allora non masticavo ancora il pane – capitò alla festa un mendicante vecchio, vecchio, accompagnato da una bambina di tre anni. Un bel momento quest'uomo fu trovato morto, dietro la chiesa. La bambina piangeva, ma non sapeva dire chi era. Allora don Simone la prese con sè, la portò qui, la fece allevare in famiglia. Molti dicono che Annesa è continentale: altri credono che il vecchio mendicante l'abbia rubata...

L'ospite ascoltava con curiosità, ma le ultime parole del servo lo fecero sorridere...

— Chi sa, – disse beffardo – ella forse è figlia del re!

— Sta zitto! – pregò allora Gantine. – I miei tre vecchi padroni son chiamati i Tre Re.

— Perchè?

— Così, perchè son tre e son vecchi.

— Ce n'è uno malato, vero? È fratello di don Simone?

— Oh, no – protestò Gantine, sporgendo le labbra con disprezzo. – È un parente. È un uomo che è stato alla guerra ed ha tanti denari. Ma avaro! Vedi, muore così, coi pugni stretti. Sta qui da due anni, ed ha fatto testamento in favore di Rosa, la figlia di don Paulu.

— Don Paulu è figlio di don Simone?

— No, è suo nipote: è figlio di don Priamu, che ora è morto...

— I tuoi padroni son molto ricchi, vero?

— Sì, – mentì il servo, – sono ancora ricchi; prima lo erano molto di più.

Ma in quel momento rientrò Annesa, e il giovine chiacchierone cambiò discorso.

— Anna, *pili brunda* (2), costui non vuol credere che l'anno venturo noi due ci sposeremo. Non è vero che siamo cresciuti assieme in questa casa, come parenti?

— E allora beviamo alla vostra buona fortuna, – disse l'ospite, bevendo un po' di vino rimasto nel suo bicchiere.

(1) Figlia adottiva.
(2) Dai capelli biondi.

— Tu ci porterai un'altra bottiglia, Annesa? Sì, portacela! - supplicò Gantine, tendendo alla donna la bottiglia vuota; ma Annesa gli voltò le spalle e volle rientrare nella stanza dove i vecchi padroni e l'ospite ricco chiacchieravano e ridevano.

Ma mentre ella scendeva lo scalino dell'uscio, un passo cadenzato di cavallo risuonò nella straducola deserta: ella si fermò, ascoltando, poi disse:

— È don Paulu! - e attraversò di corsa la cucina, dimenticandosi persino di deporre un piatto che teneva in mano.

Poco dopo entrò in cucina un uomo ancora giovane, alto e svelto, tutto vestito di nero, da borghese, con un cappello duro in testa.

Gantine balzò in piedi.

— No, - disse Paulu, dopo aver salutato l'ospite con un cenno del capo - non levar la sella al cavallo, che è tutto sudato. Lascialo un momento respirare; portalo poi da ziu Castigu e domani mattina all'alba conducilo al pascolo.

E mise un piede su uno sgabello e si curvò per levarsi lo sprone.

L'ospite povero guardava con curiosità: e gli pareva che servo e padrone si rassomigliassero. Lo stesso viso bruno, gli occhi lunghi e dolci, la stessa bocca dai labbri sporgenti, la fossetta sul mento. Senonchè Paulu sopravanzava di tutta la testa il servo, e aveva una aria triste e preoccupata, mentre Gantine sembrava allegro e spensierato. E la bocca del giovine servo era rossa e sorridente, mentre le labbra di Paulu, sotto i baffi neri, erano pallide, quasi grigie.

— Sì, - pensava il venditore di briglie, - ora ricordo: il mio padrino Pascale Sole mi diceva un giorno che i Decherchi avevano preso in casa, come servo, il figlio illegittimo d'uno di loro. Don Paulu e Gantine devono essere fratelli...

— Ecco, - disse il vedovo, dando lo sprone a Gantine, - attaccalo al muro.

Ed entrò nella camera attigua, dove l'ospite ricco lo accolse con una esclamazione di gioia. Paulu gli strinse la mano, e parve rallegrarsi nel rivedere il suo antico compagno di avventure; ma donna Rachele e i nonni guardarono il vedovo e si accorsero subito che egli non recava buone notizie.

II.

Anche Annesa era diventata più triste e taciturna del solito.

Dopo cena Gantine invitò l'ospite povero ad uscire con lui.

— Ora condurremo il cavallo da ziu Castigu, dopo faremo un giro per il paese. Lascia il portone socchiuso, - disse ad Annesa.

— No, davvero! - ella rispose vivacemente. - Forse tu starai fuori tutta la notte! Io chiuderò il portone, e tu puoi prenderti benissimo la chiave.

— Va bene, addio, - disse Gantine, cingendole la vita con un braccio. - Tornerò presto, non dubitare.

— Fa quello che credi - ella rispose, respingendolo sgarbatamente.

Oltre il cavallo di Paulu i due giovani portarono via anche la giumenta del venditore di briglie, perchè sotto la tettoja non c'era

posto che per un cavallo. E condussero le due bestie nella stalla di un pastore che era stato per molti anni servo dei Decherchi: poi andarono in una bettola e finirono di ubbriacarsi.

Anche Paulu uscì col suo amico; donna Rachele e la bimba andarono a letto, i due nonni chiacchierarono un altro po', Annesa finì di rimettere in ordine la stanza e la cucina, e preparò il suo lettuccio.

Ella dormiva sul canapè, nella stanza da pranzo, per esser pronta alle chiamate del vecchio asmatico: quando Gantine era in paese donna Rachele, per evitare ai due fidanzati l'occasione d'un pericoloso colloquio notturno, pregava Paulu o ziu Cosimu di sostituire Annesa, e questa dormiva in una delle camere interne; ma quella notte l'ospite povero doveva dormire in cucina assieme con Gantine, e il pericolo era evitato.

La donna preparò le due stuoje per il servo e l'ospite, chiuse il portone, chiuse la porticina che dava sull'orto, e portò via la chiave; in ultimo chiuse col catenaccio l'uscio della camera. Se Gantine tornava non poteva penetrare nella casa al di là del cortile e della cucina.

I due nonni si ritirarono, zio Zua si assopì. Allora Annesa spense il lume, accese la lampadina da notte, ma non si coricò. Non aveva sonno, anzi pareva insolitamente eccitata, e i suoi occhi, ora che nessuno la osservava, brillavano d'una cupa fiamma, avidi e cerchiati.

Uscì nell'andito, spalancò la porta che dava sull'orto e sedette sullo scalino di pietra.

La notte era calda e tranquilla, rischiarata appena dal velo biancastro della via lattea e dalle stelle vivissime.

Davanti ad Annesa stendevasi l'orto, nero e tacito, dal quale saliva un aspro odore di pomidoro e di erbe aromatiche: il profumo del rosmarino e della ruta ricordava la montagna, le distese selvagge, le valli primordiali, coperte di macchie e di arbusti, che circondavano il paese. In fondo all'orto cominciava il bosco, dal quale emergeva la montagna, col suo profilo enorme di dorso umano disteso sull'orizzonte stellato. I grandi alberi neri, in fondo all'orto, erano così immobili e gravi che parevano roccie scure.

Ma la pace, il silenzio, l'oscurità della notte, l'immobilità delle cose, pesavano come un mistero sul cuore di Annesa. Ecco, a momenti le pareva di soffocare, di respirare penosamente come il vecchio asmatico.

Anch'ella aveva capito: Paulu tornava da Nuoro senza i denari che da tre mesi egli cercava disperatamente per tutti i paesi del circondario. La rovina era imminente.

— La casa e l'orto, la *tanca*, il cavallo, i mobili, tutto sarà messo all'asta... – gemeva fra sè la donna, col busto curvo fin quasi sulle ginocchia. - Ci cacceranno via come cani affamati, e la famiglia Decherchi diventerà la più misera del paese. Bisognerà andarsene via... come i mendicanti che vanno di paese in paese... di festa in festa... Ah!

Sospirò profondamente, ricordando la sua origine.

— Era meglio che mi avessero lasciato proseguire la mia via... Ah, non avrei sofferto così, non avrei veduto quello che ho visto, quello che vedrò. Che cosa avverrà? Che accadrà di noi? Donna Rachele ne morrà di dolore. *Egli... egli?...* La sua fine... egli lo ha già detto, la sua fine... No, no: meglio...

Si sollevò, rabbrividì.

Paulu aveva minacciato di suicidarsi, e questo pensiero, questa ossessione, e l'idea che il vecchio asmatico teneva sotto il cuscino un fascio di cartelle di rendita e, per avarizia, per rancore contro il giovane vedovo, s'ostinava a non sborsare un soldo per salvare la famiglia dalla completa rovina, davano ad Annesa una febbre d'angoscia e di odio.

— Vecchio scorpione, – ella riprese, minacciando tra sè il vecchio asmatico, – io ti farò morire di rabbia; ti farò morire di fame e di sete. Guaj a te se ciò che prevedo s'avvera... guaj... guaj! Tu ci lasci agonizzare, ma io...

Non finì di formulare il suo pensiero: qualcuno apriva la porta di strada.

Ella balzò in piedi, si volse, attese, ansiosa. Paulu entrò, la vide, chiuse la porta, poi s'avanzò in punta di piedi e guardò dall'uscio nella camera appena illuminata dalla lampadina notturna. Il vecchio, sempre sollevato, e appoggiato ai cuscini, teneva gli occhi chiusi, il viso reclinato, e anche nel sonno respirava affannosamente.

Accertatosi che zio Zua dormiva, Paulu s'avvicinò ad Annesa e con un braccio le cinse le spalle, abbracciandola con impeto di desiderio.

Ella tremò tutta: con le mani abbandonate lungo i fianchi, gli occhi chiusi, parve svenire, e si lasciò trascinare da Paulu che l'attirò in fondo all'orto, verso il bosco.

Ma quando furono laggiù, sotto l'albero nero ed immobile, la cui ombra conosceva il loro amore, Annesa si scosse e sollevò le braccia e si attaccò a Paulu con una stretta nervosa.

— Credevo che non tornassi, – gli mormorò sul viso, – ti ho veduto così cupo, così triste... Invece sei venuto... Sei venuto... Sei qui! Mi pare di sognare... Dimmi... dimmi... dimmi...

— Mi son liberato dell'ospite: l'ho lasciato in casa di prete Virdis, dove andrò a riprenderlo... Gantine ha la chiave?

— Sì; ho chiuso tutto, – disse Annesa, con voce velata. – Dimmi... dimmi?...

— Niente ancora! – egli disse. – Ma non pensiamo a questo.

E la baciò. Le sue labbra scottavano, ma c'era nel suo bacio un ardore amaro, la disperazione dell'uomo che cerca sulle labbra della donna l'oblio delle sue cure e delle sue tristezze. Annesa era intelligente e capiva i sentimenti di Paulu: si lasciò baciare, senza insistere nelle sue domande, ma cominciò a piangere.

Un profumo come di pere mature fondevasi con l'odore umido dell'orto: in lontananza, nella profondità nera del bosco, una fiammella rossa brillava ogni tanto e pareva un occhio che si aprisse di tratto in tratto per spiare gli amanti. E una voce lontana, giovanile e sonora ma alquanto avvinazzata, – forse la voce di Gantine, – cantava una *battorina* (1) amorosa:

Bona notte, donosa,
Comente ti la pasas, riccu mare?... (2)

Ma Annesa non udiva, non vedeva nulla: sentiva soltanto d'esser vicina a Paulu, e piangeva d'angoscia e di piacere.

(1) *Battorina*, quartina.
(2) Buona notte donosa (ricca di doti naturali)
Come te la passi, ricco mare?

— Annesa, - egli disse alfine, quasi indispettito, - finiscila. Lo sai che non mi piace veder la gente triste.

— E tu sei forse allegro, tu?

— Non sono allegro, può darsi, ma non sono disperato! Dopo tutto, se i nostri beni saranno venduti come i beni d'un impiccato, la vergogna sarà più sua che nostra. Tutti sanno ch'egli potrebbe salvarci. Vecchio scorpione, maledetto avaro! Quando lo vedo sento il sangue montarmi alla testa. Se fossi un altro uomo lo soffocherei...

Paulu s'animò, s'agitò, strinse le mani, come per soffocare qualcuno. Annesa trasalì, s'asciugò le lagrime e disse con voce lamentosa:

— Morisse una buona volta, almeno! Ma non muore, non muore, Ha sette anime come i gatti...

— Sono stato a Nuoro, - raccontò poi il giovine. – Ho cercato denari in ogni buco. Mi avevano indicato uno strozzino, un vecchione nero e gonfio come un otre. Mi sono umiliato, ho pregato, mi sono avvilito, io, sì, mi sono avvilito fino a pregare come un santo questo vecchio immondo, questo usuraio turpe e vigliacco... Niente! Egli mi ha chiesto la firma di Zua Decherchi... Poi andai da un proprietario nuorese, che mi guardò sorridendo e mi disse: « Ricordo quando tu eri nel seminario di Nuoro: eri un ragazzo che promettevi molto! » E mi mandò via senza i denari! Poi... Ma perchè ricordare queste cose? Ho subìto tutte le umiliazioni, inutilmente; io, io, Paulu Decherchi, io... E ho dovuto chinare il capo come un mendicante.

Annesa chinò il capo, anche lei umiliata e avvilita.

— Non hanno più fiducia in te, - disse timidamente. - Zio Zua ti ha anche screditato, spargendo la voce che tu sei stato la causa della rovina della tua famiglia. Ma se andasse don Simone... forse... troverebbe i denari...

Paulu non la lasciò proseguire. Le strinse la mano con violenza e disse a voce alta:

— Anna, ti perdono perchè non sai quello che dici! Finche vivrò io, nessun altro della mia famiglia dovrà abbassarsi...

Annesa tacque ancora; cercò l'altra mano di Paulu, se la portò al viso, la baciò.

— Perchè... - mormorò, quasi parlando a quella mano ora inerte e fredda, – perchè... non cerchi ancora una volta di convincere zio Zua?

– È inutile, – rispose Paulu con voce accorata. - Egli non farebbe che insultarmi ancora. Lo sai bene ciò che egli dice continuamente... Lo sai bene, Annesa. Egli dice, che vogliamo rovinarlo, che vogliamo assassinarlo.

— Ah, – sospirò la donna, – tante volte ho avuto la tentazione di strappargli le cartelle di sotto al cuscino. Bisognerà fare così...

— Egli è capace di farci arrestare tutti, Anna! Eppoi io non sono un ladro!... Piuttosto mi uccido!

Ella si aggrappò nuovamenle a lui, spaventata e dolente:

— Ecco che torni a parlare così! Paulu, Paulu, non vedi come mi fai paura? Non dire così, non parlare come parlano i pazzi. Ecco come sei, tu! Lasciami parlare, ho diritto anch'io... Paulu, ricordati: tu hai dato tanti dispiaceri ai tuoi nonni ed alla tua santa madre, ed ora vuoi farli morire di vergogna e di spasimo... Non dirla più, sai, quella cosa terribile; non parlarne più...

— Ebbene, taci. Non parliamone più.

— Ascoltami bene, – ella proseguì, sempre più agitata. – Devo dirti una cosa. Ricordati, Paulu ; ricordati quando i tuoi parenti volevano farti sposare Caderina Majule. Era ricca, era di buona famiglia: e tu non l'hai voluta perchè non era bella. Ora son passati molti anni; tu non sei più un ragazzo capriccioso. E Caderina Majule non ha preso marito e ti vuole ancora. Sposala, Paulu : tutto si accomoderà... Sposala, Paulu, sposala... Se io fossi in te la sposerai...

Ella parlava come in delirio, soffiandogli sul viso il suo alito ansante: ed egli, a sua volta, teneva le mani abbandonate sui fianchi, il capo chino, gli occhi bassi. Gli pareva di venir meno, di soffocare, di non dover mai più uscire dall'ombra nera e pesante che lo circondava.

— Rispondi, – ella proseguì, scuotendolo con le sue piccole braccia che parevano d'acciaio. – Dimmi di sì. Ci hai pensato, vero? Non aver paura di me, Paulu... Anch'io sposerò Gantine, se tu vorrai ; e ce ne andremo lontani, io e lui, e con te non ci vedremo mai più. Tanto, vedi, lo so : io sono nata per seguire una via di sventura La sorte mi odia, e mi ha gettato nel mondo per ischerno, come una maschera ubbriaca getta uno straccio sulla via... Chi sono io? Uno straccio, una cosa che non serve a nulla... Non prenderti pensiero di me, Paulu... Chi sono io?

Paulu l'ascoltava e taceva. Ella gli destava compassione e dispetto. E ad un tratto egli la respinse e mormorò parole crudeli.

— Io non ho mai creduto che io fossi da vendere, Annesa! Ma forse ora è tempo di pensarci, poichè non c'è altro rimedio. Chi lo sa? può darsi che segua il tuo consiglio...

Allora la donna tacque, spaventata. Egli la respingeva, ma ella si teneva aggrappata a lui, e solo quando egli ebbe pronunziate le ultime parole ella aprì le braccia, e cadde a terra come una pianta rampicante priva di sostegno. Egli la credette svenuta e si curvò su lei.

— Che fai ora, Anna?

Ella gemette.

— Lo vedi? – egli disse, con rimprovero e sarcasmo, sollevandola e accarezzandola in viso come una bambina. – Tu stessa lo vedi, come sei sciocca a dirmi certe cose. Tu mi umilii sempre, e se non fossi te, a parlarmi così, non so cosa farei...

— Taci, taci, – ella riprese singhiozzando, – io lo faccio per il tuo bene. Io sono la tua serva, e non dovrei far altro che tacere e ascoltarti in ginocchio... Tu hai ragione, Paulu : sono sciocca... sono sciocca... sono pazza. Certe volte ho idee strane, come quando si ha la febbre : vorrei andare per il mondo, scalza, mendicante, in cerca di fortuna per te... per voi... Non sgridarmi, Paulu mio, cuore mio caro, non sgridarmi... tu l'hai già detto una volta, che io sono come l'edera ; come l'edera che si attacca al muro e non se ne distacca più finchè non si secca...

— O finchè il muro non cade, – mormorò l'uomo, col suo accento doloroso e beffardo. – Basta, non parliamone più. Caderina Majule si sposi qualche vecchio mercante di porci, se non ha potuto trovare altri... Io mi tengo la mia piccola Anna e... basta... E ora vado a cercare Ballore Spanu. Egli è ricco, lo sai : forse mi presterà lui i denari per impedire l'asta dei nostri beni. Voglio tentare. Dammi un altro bacio e sta allegra...

Ella gli porse le labbra tremanti, bagnate di lacrime, ed egli le raccolse fra le sue, come un frutto umido di rugiada, e ancora per un

attimo entrambi dimenticarono tutti gli affanni, le miserie, gli errori che li separavano.

Poi egli uscì ancora, ed ella sedette di nuovo sul limitare della porta.

Non aveva sonno, e l'idea di doversi chiudere nella camera dove ogni tanto s'udiva il gemito del vecchio asmatico, le dava quasi un senso di terrore. Ma alla sua inquietudine, al suo affanno, si mescolava ora una vaga ebbrezza: ella sentiva ancora il sapore delle labbra di Paulu, e davanti a sè non vedeva che la figura di lui, triste, beffarda e voluttuosa. Questa figura, d'altronde, le stava sempre davanti, la precedeva in tutti i suoi passi come la sua ombra.

Da anni ed anni ella viveva in compagnia di questo fantasma che solo la presenza reale di Paulu faceva dileguare. Ella non era una donna ignorante e incosciente: aveva studiato fino alla quarta elementare, e dopo aveva letto parecchi libri; tutti i libri che Paulu possedeva. Ed egli era stato il suo migliore e più suggestivo maestro. Le aveva insegnato tutto ciò che egli sapeva o credeva di sapere. Le aveva additato le costellazioni, le aveva spiegato l'origine dell'uomo, e il mistero del tuono e del fulmine, e l'aveva eccitata dandole da leggere romanzi d'amore, e infine l'aveva convinta che Dio non esiste.

Ella conservava due o tre dei romanzi letti nella sua prima gioventù: li teneva fra le sue cose più care, giallognoli e scuciti come libri sacri letti e riletti da molte generazioni. E sapeva quasi a memoria quelle storie d'amore e d'angoscia, come leggende famigliari.

Allora, nei tempi lontani della sua adoloscenza, la famiglia era ricca e potente. Servi e serve, mendicanti, bambini poveri, donnicciuole, ospiti dei paesi vicini, cavalli, cani, cinghialetti e mufloni addomesticati animavano la casa. Un pescatore di trote veniva tutti i giorni a portare la sua pesca.

Regali andavano, regali venivano; qualche ospite s'indugiava in casa Decherchi persino quattro o cinque giorni, e la tavola era sempre imbandita. E mentre il cortile era sempre pieno di mendicanti, in cucina si nascondeva qualche *povero vergognoso*, cioè qualche individuo che mendicava segretamente, e al quale donna Rachele era lieta di fare la carità.

Annesa, allora, era servita e riverita dalle persone di servizio, come una signorina: più che *figlia d'anima* era considerata come figlia vera di donna Rachele, ed ella teneva le chiavi in saccoccia, e apriva persino il cassetto ove don Simone riponeva i denari, allora abbondanti.

Ella ricordava bene. E quante volte si era pentita di non aver messo a parte qualche somma, con la quale ora avrebbe potuto ajutare i suoi *benefattori* caduti in miseria!

Ella aveva partecipato a tutte le vicende della famiglia, in quella casa dove il destino l'aveva gettata come il vento di marzo getta il seme sulla roccia, accanto all'albero cadente. Ed era cresciuta così, come l'edera, allacciandosi al vecchio tronco, lasciandosi travolgere dal turbine che lo schiantava.

***

Seduta sul limitare della porta, ombra nell'ombra, ella si lasciava avvincere dai ricordi: e questi ricordi erano tristi, e avevano uno sfondo incerto e melanconico come quel cielo notturno che finiva davanti a lei sopra la montagna addormentata.

Solo qualche ricordo, fra gli altri, brillava e si staccava da questo sfondo, simile alle stelle filanti che di tanto in tanto pareva si staccassero dal cielo, stanche di tanta altezza serena, per scendere sulla terra ove si ama e si muore.

Sì, una volta Paulu ritornò da Nuoro e Anna non lo riconobbe, tanto egli s'era fatto alto e bello. Durante quelle vacanze, un giorno, mentre infuriava un temporale, egli le spiegò, meglio che non l'avesse fatto la maestra di terza elementare, perchè l'aria rimbomba dopo che il fulmine l'ha attraversata.

— Io credevo che il tuono fosse la voce di Dio, – ella disse, un po' scherzando, un po' seria.

— Stupida, Dio non esiste! – egli disse, guardandosi attorno, pauroso d'essere udito dai suoi nonni.

— Paulu, che dici? – mormorò Annesa con terrore. – Se ti sente don Simone! Se ti sente prete Virdis!

— Prete Virdis è un chiacchierone, un peccatore come tutti gli altri uomini! Dio non esiste, no, Annesa. Se Dio esistesse – egli riprese – non permetterebbe che nel mondo accadessero certe cose. A parte la solita storia dei ricchi e dei poveri che nascono tali senza averne merito o colpa, ci sono tante altre ingiustizie nel mondo! Tu, per esempio... perchè sei senza padre e senza madre, perchè non sai neppure chi sei? Vedi, se io volessi sposarti non potrei...

Annesa impallidì, sebbene non avesse mai pensato, neppure in sogno, di sposare il figlio dei suoi benefattori.

Poi gli anni passarono. Un giorno in casa Decherchi accadde una cosa spaventosa. Il padre di don Paulu cadde nel cortile, come se avesse inciampato, e non si sollevò più. Le sue ultime parole furono rivolte alla moglie:

— Rachele, ti raccomando *quel fanciullo*.

E Gantine, il ragazzetto che la voce pubblica diceva figlio del morto, fu preso in casa come servetto. Gli altri servi, siccome Gantine era quasi ancora un bambino e non era neppure buono a scorticare un agnello, lo maltrattavano e lo deridevano; egli si lagnava con donna Rachele.

— Figliolino di Dio, – gli diceva la santa vedova – abbi pazienza. Di' loro che crescerai e diventerai più abile di loro.

E zio Cosimu Damianu, il padre di donna Rachele, aggiungeva:

— Figlio di Sant'Antonio, di' loro così:

Frati vanno e frati vengono
e il convento fermo resta;

voi siete frati randagi, andrete, verrete, ed io resterò sempre nel convento.

Donna Rachele sgridava suo padre perchè « figlio di Sant'Antonio » vuol dire bastardo, e perchè non voleva che i servi avessero a mormorare per la risposta significativa consigliata a Gantine.

Ma don Simone interveniva, sorridente e sereno come sempre:

— Lascia passare trenta giorni per un mese, lascia che dicano quel che vogliono, tanto il prossimo non è mai contento.

E la pace regnava nella famiglia.

Ma in quel tempo appunto cominciò l'esodo dei servi; prima uno, poi un altro, poi tutti. Rimasero soltanto Gantine e un servo pastore, chiamato zio Castigu perchè era un po' scemo. Poi anche

questo fu licenziato. La famiglia cadeva in rovina, precipitava sempre più giù, più giù, in un vuoto spaventoso.

I debiti di tre generazioni, i trecento scudi che don Simone aveva preso dalla Banca agricola, le cambiali in bianco di don Pilimu, gli interessi del duecento per cento dei debiti di Paulu, divorarono in pochi anni le tancas, le vigne, le greggie e i cavalli dell'intera famiglia. Donna Rachele piangeva e diceva:

— Vedete, è stato come il fico d'India: da una foglia ne son nate mille.

Sulle prime anche don Simone e zio Cosimu Damianu piangevano e si bisticciavano; ma col tempo si abituarono alla povertà e don Simone ritornò sereno e sorridente e ripetè il suo filosofico ritornello: « Lascia passare trenta giorni per un mese ».

Paulu, dopo essere stato cacciato via dal Seminario di Nuoro, non aveva voluto proseguire gli studi: si divertiva, come si divertono molti piccoli proprietari sardi, correndo di villaggio in villaggio per le feste campestri. Tutti i mendicanti della Sardegna, che vanno appunto di festa in festa, lo conoscevano. Anche i ciechi dicevano: « È quel cavaliere di Barunei, don Paulu Decherchi, un riccone *ispassiosu* » (1).

Nei villaggi egli prendeva denaro dagli usurai, nelle feste lo sprecava.

Pareva pazzamente innamorato della vita. A giorni era buono e allegro, a giorni cattivo e violento.

Annesa ricordava. Ora Paulu era diventato docile e mansueto; gli anni e le sventure lo avevano domato come un puledro; ma allora! Quante volte la aveva bastonata perchè ella faceva l'amore con Gantine!

— Vergognati, sfacciata; egli è un servo; è un bastardo.

— Ed io non sono una serva? - ella rispondeva piangendo. - Non sono anch'io figlia di nessuno?

— Egli ha dieci anni meno di te!

— Gli anni non contano; l'albero giovane intreccia i suoi rami con quelli dell'albero vecchio...

Gli occhi di Paulu splendevano come gli occhi di un gatto selvatico.

— Ingrata, sfacciata, *mantenuta per l'anima* (2).

Ella, che amava Gantine perchè rassomigliava a Paulu, così come si ama il fuoco perchè ricorda il sole, piangeva, taceva e lavorava. Era diventata davvero la serva di casa; ma anche donna Rachele lavorava, pregava e taceva.

In quel tempo Paulu si ammogliò. La sposa era una fanciulla nobile, bella, ma povera e malaticcia.

Per un anno i due sposi vissero felici; donna Kallina era buona e rendeva buoni tutti quelli che l'avvicinavano. Il marito parve diventare un altro; ma dopo la nascita di una bambina dalla testa enorme, la giovine sposa ammalò gravemente.

Don Paulu la condusse a Cagliari, a Sassari, nel continente; ma donna Kallina morì e un'altra tanca fu venduta.

La casa divenne triste, solitaria; i mendicanti non insistevano più, come prima, per ottenere l'elemosina; gli ospiti si fecero rari.

(1) Che ama i divertimenti.
(2) Allevata per carità.

Don Simone sorrideva sempre, ma con tristezza; e ripeteva che bisogna rassegnarsi a lasciar passare trenta giorni per un mese, ma borbottava perchè la gente non credeva più in Dio e perciò commetteva il male.

Zio Cosimu Damianu, con la piccola Rosa fra le braccia, conveniva che il timor di Dio è un gran freno contro il male, ma difendeva gli errori e le debolezze umane: gli uomini sono nati per il peccato. E la bimba, vivente risultato di molte debolezze e di molti errori umani, chinava la enorme testa sull'omero del vecchio e non protestava.

Intanto Annesa s'era fidanzata con Gantine, dopo aver chiesto il consentimento dei suoi benefattori. Ella aveva passato i trent'anni: che aspettava più? Gantine era povero ma buon lavoratore. Si sarebbero sposati appena i Decherchi avrebbero dato a Gantine un po' del denaro che gli dovevano. Ma il tempo passava, e il denaro non si vedeva.

Il giovane fidanzato era allegro, buono e sereno come don Simone. Chiamava Annesa con due nomignoli: *Pili brunda* quando ella si mostrava tenera e allegra, cosa molto rara; e *mudòre* (1) quando ella taceva, triste e cupa, per intere giornate.

— Figlio di Sant'Antonio – diceva zio Cosimu Damianu, tu sai il proverbio sardo: *ribu mudu tiradore* (2).

In quel tempo Annesa cominciò a non credere più in Dio perchè la famiglia dei suoi benefattori cadeva sempre più in rovina. Era mai possibile l'esistenza di un Dio così cattivo? I Decherchi non avevano fatto altro in vita loro che temerlo, adorarlo e seguirne i precetti, ed Egli li ricompensava mandando loro ogni peggiore sventura.

Ma d'un tratto il Signore parve muoversi a pietà della famiglia così a lungo e duramente provata.

Zio Zua, un vecchio parente avaro, ch'era stato alla guerra di Crimea, dove aveva perduto una gamba, propose ai Decherchi di prenderlo in casa. Avrebbe dato un tanto al mese, e poi avrebbe fatto testamento in favore di Rosa.

Zio Zua era vecchio, soffriva d'asma, aveva paura di venir derubato. Paulu non amava il vecchio asmatico, al quale era spesso ricorso invano per farsi prestare denari; ma non si oppose a che zio Zua venisse in casa. E il vecchio venne; prese posto accanto ai due nonni, che usavano prendere il fresco seduti fuor della porta di strada, simili a due vecchi leoni vigilanti l'ingresso d'un palazzo incantato in rovina. La gente passava, ascoltava le discussioni e le chiacchiere dei tre vecchi e li chiamava « I tre re magi con cinque gambe ».

Zio Zua ansava e parlava male dei « giovani d'oggi » alludendo a Paulu; don Simone ammetteva che il nipote s'era rovinato perchè non aveva mai avuto timor di Dio, ma zio Cosimu Damianu, con Rosa sulle ginocchia, stringeva le labbra e difendeva i « giovani d'oggi ».

— Tutti siamo stati giovani ed abbiamo commesso i nostri errori. Il Signore disse: chi è senza peccato scagli la prima pietra...

— Per chi vuoi dire? - gridava il vecchio asmatico, tirando fuori dal petto velloso la medaglia al valor militare. - Guarda qui: la vedi o non la vedi questa medaglia? Guardati in essa come in uno specchio.

(1) Che tace.
(2) Fiume (che è) silenzioso (è) travolgente.

Don Simone fingeva di specchiarsi, si accomodava la berretta, poi diceva:

— Veramente non è molto pulito quello specchio.

E zio Cosimu Damianu esclamava:

— Ma figlio di Sant'Antonio, chi accenna a te, Zua Dechè? Però, vedi, è appunto chi è senza peccato che scaglia la prima pietra contro il peccatore. Chi è senza peccato non compatisce, non compatisce...

Poi zio Zua raccontava i suoi ricordi di guerra. La sua voce dispettosa si raddolciva, e spesso egli piangeva, ricordando che La Marmora gli aveva stretto la mano. Ma i suoi ricordi erano molto confusi: fra le altre cose egli si ostinava a dire che i Sardi avevano preso parte alla battaglia di Balaclava, e invano don Simone ripeteva:

— No, è stato alla battaglia della Cernaia.

— No, no, è stato a *Bellaclava*. Mi ricordo; era d'estate, d'agosto, ma c'era una nebbia che pareva d'inverno. Fin dalla notte noi eravamo sul colle, al comando di quel diavolo di maggiore Corpograndi (1). Imparatelo questo nome Cor-po-gran-di. Non bisogna sbagliarne una sillaba perchè sarebbe una bestemmia, come sbagliare il nome di Dio.

Un giorno zio Zua cadde per terra come era caduto don Pilimu. Non morì, ma quando lo sollevarono la sua gamba destra era rigida e morta peggio del bastone ferrato che sostituiva l'altra gamba. Lo misero a letto e non si alzò più. Egli diventò insoffribile: nascose sotto il guanciale le sue cartelle di rendita e non le affidò ai parenti neppure per riscuoterne gli interessi. Di notte si svegliava, gridando che volevano derubarlo, e pretendeva che Annesa dormisse nella camera ove dormiva lui. Paulu cominciò ad odiarlo: e Annesa lo odiava perchè lo odiava Paulu. E Gantine lo odiava perchè lo odiavano loro.

Fra le persone rimaste fedeli e affezionate alla disgraziata famiglia, era zio Castigu, il vecchio servo che s'era fatto pastore *a solus*, cioè aveva acquistato un certo numero di pecore e le pascolava per conto proprio.

— Girate tutto il mondo, – diceva con ammirazione, parlando della famiglia presso la quale aveva servito per quarant'anni – provate pure a girarlo, se volete: non troverete una famiglia più nobile e buona. Don Simone? Ma se Dio morisse, gli angeli del cielo eleggerebbero don Simone a signore loro e nostro! Bisogna rispettare persino le scarpe di don Simone!

In paese lo deridevano per questo suo feticismo: il messo ogni volta che vedeva il pastore gli domandava:

— Ebbè, è morto il Signore?

Anche prete Virdis, il rettore, quando zio Castigu andò a confessarsi, lo trattò malamente.

— *Anghelos santos!* (2) (prete Virdis usava quest'intercalare anche coi suoi penitenti). Non dire più queste cose, fratello mio. Il Signore è uno solo e non morrà mai, neppur dopo che avrà fatto morire tutti noi.

Ma zio Castigu non smetteva di lodare la famiglia « più nobile del mondo ». Anche Annesa godeva tutta l'ammirazione e la confidenza di zio Castigu. Una volta egli le confidò di essere innamorato di una bella e ricca fanciulla del paese, e la pregò di un favore:

(1) Corporandi.
(2) Angeli santi!

— Voglio mandarle una lettera: scrivemela tu, *pili brunda*: perchè ridi?

— Perchè io non so scrivere lettere!

— Non importa: non sei un avvocato tu! Basta che tu scriva così: « Maria Pasquala, anima mia, ti amo e se tu mi vuoi ti metterò in una nicchia ». Va, Annesa, fammi questo piacere: per scrivere la lettera ti porterò un foglio di *carta di amore* che potrebbe essere mandato anche alla Corte reale.

Annesa promise di scrivere la lettera, e zio Castigu portò la famosa *carta di amore* ch'era poi uno di quei foglietti di carta traforati e adorni di un cuore ferito, usati dagli studentelli per le loro prime dichiarazioni amorose.

Ma la dichiarazione non ebbe l'esito desiderato; anzi un fratello di Maria Pasquala, un giorno, vedendo zio Castigu passare davanti a casa sua, lo rincorse col pungolo, e il pastore fuggì « come un cane a cui siasi messo il fuoco sul muso ».

Un giorno zio Castigu invitò al suo ovile i suoi amici e i suoi ex-padroni. Zio Cosimu Damianu, Paulu e Annesa accettarono l'invito. L'ovile era quasi in cima al monte Santu Juanne, una specie di prealpe al di là della quale il Gennargentu chiudeva l'orizzonte con le sue cime e i suoi profili argentei.

Enormi roccie di granito, sulle quali il musco disegnava un bizzarro mosaico nero e verde, si accavalcavano stranamente le une sopra le altre, formando piramidi, guglie, edifizi ciclopici e misteriosi. Pareva che in un tempo remoto, nel tempo del caos, una lotta fosse avvenuta fra queste roccie, e le une fossero riuscite a sopraffare le altre, ed ora le schiacciassero e si ergessero vittoriose sullo sfondo azzurro del cielo. E le macchie e le quercie, a loro volta, cessata la lotta delle pietre, avevano silenziosamente invaso i precipizi, s'erano arrampicate sulle roccie, avevano anch'esse cercato di salire le une più su delle altre. Tutte le cose in quel luogo di grandezza e di mistero assumevano parvenze strane, e gli uomini solitari che dovevano vivere a contatto con le roccie - alcune delle quali avevano forma di mostri, di pesci giganteschi, d'animali antidiluviani - e comunicavano con l'anima della montagna sussurrante nei boschi, e capivano ciò che diceva il rombo del vento, e il fruscìo delle foglie cadute, questi uomini avevano naturalmente ripetuto mille leggende e le avevano *collocate* nei punti più orridi e più poetici della montagna.

Vicino all'ovile di zio Castigu, per esempio, poco lontano da una chiesetta medioevale, si scorgeva su una cima una lunga roccia in forma di bara, posata obliquamente su un enorme masso quadrato. Ebbene, là dentro, in quella tomba alta e solenne, che un imperatore poeta non avrebbe sdegnato, la fantasia popolare rinchiudeva un gigante, ucciso a tradimento dai nani astuti che un tempo popolavano la montagna.

Durante la colazione, gl'invitati di zio Castigu, seduti all'ombra di alberi millennarî, che coi loro lunghi ciuffi di liane grigiastre parevano vecchi barbuti, non parlarono di altro che di queste leggende.

Due vecchi sposi, che dopo il giorno delle loro nozze avevano sempre mangiato nello stesso piatto, ricordarono il viaggio di nozze di un avo di Paulu.

— Egli sposò una dama di Aritzu. Da Aritzu a Barunei gli sposi furono accompagnati da ventisette parenti che montavano magnifici

cavalli bai; solo gli sposi cavalcavano su una giumenta bianca. Attraversarono una montagna, e giunti qui, salirono sulla tomba del gigante, dalla quale si scorge il paese, e tutti spararono in aria i loro fucili... Sembrava una battaglia...

— Voglio salire lassù: chi viene? - domandò Paulu che aveva bevuto abbastanza e sembrava allegro e ringiovanito.

Ma gli altri erano quasi tutti vecchi o stanchi e preferirono sdrajarsi all'ombra degli alberi. Solo Annesa seguì il giovine vedovo, e nessuno mormorò: tutti erano abituati a considerare Paulu e Annesa come fratello e sorella.

Essi andarono: era di maggio, il sole del meriggio batteva sulle roccie, intorno alle quali fiorivano le rose di macchia; le foglie degli alberi scintillavano.

A un tratto il bosco s'aprì, e fra le due quercie dalle chiome riunite apparve, come nello sfondo di un arco grandioso, la piramide lontana di monte Gonare, azzurra sul cielo luminoso.

A destra del bosco sorgeva la cima rocciosa, sulla quale, nella sua tomba di pietra che il musco copriva d'un drappo di velluto verde, riposava il gigante. La salita era difficile: bisognava saltare di roccia in roccia.

Paulu precedeva, Annesa seguiva; più che altro ella desiderava vedere in lontananza il villaggio. Ad un tratto ella si trovò su alcune pietre che oscillavano: le parve di perdere l'equilibrio e diede un grido. Paulu si volse, tornò indietro, la guardò e le porse la mano.

Salirono più su, sedettero sulla sporgenza del masso, sotto la roccia del gigante: ai loro piedi il bosco precipitava come una grandiosa cascata verde, giù, giù, fino alla costa sul cui giallore le case del villaggio apparivano grigie e nerastre simili ad un mucchio di brage spente. Valli e montagne, valli e montagne si seguivano fino all'orizzonte; tutto era verde, giallo e celeste.

Gli avvoltoi in amore stridevano e s'inseguivano, tra il sole ed il vento, nell'aria serena.

Annesa e Paulu non scambiarono una parola; egli era ridiventato triste, ma i suoi occhi ardenti, più che guardare il panorama, fissavano gli avvoltoi in amore. Improvvisamente si alzò e Annesa lo seguì. Nel punto ove le pietre si muovevano egli si fermò, le porse ancora la mano e la guardò.

Annesa sentì quello sguardo insolito investirla come una vampa: e le parve di cadere e che tutte le roccie precipitassero sotto di lei. Ma Paulu la teneva sospesa nel cerchio delle sue braccia, e aveva unito le sue alle labbra di lei, in modo che pareva non dovessero staccarsi mai più.

III.

— Annesa, Annesa! - chiamò il vecchio asmatico. La sua voce lontana, accompagnata da un gemito, parve alla donna la voce di un morto.

Ella si scosse, si svegliò dai suoi ricordi e rientrò nella camera.

Zio Zua, assalito da uno dei suoi frequenti accessi di soffocamento, cercava di sollevarsi e non poteva; le sue mani scarne si agitavano, come lottando penosamente contro un fantasma invisibile.

Annesa gli si avvicinò senza troppa premura, lo sollevò, gli mise un altro cuscino dietro le spalle.

A poco a poco, egli riprese a respirare meno penosamente e domandò da bere; e appena potè parlare, ricominciò a imprecare e a lamentarsi.

— Tu mi lasci sempre solo, – insisteva con voce ansante, - e le zanzare mi pungono, e il lume si spegne, che ti si spengano gli occhi! Chiamami prete Virdis, almeno: voglio confessarmi, non voglio morire scomunicato, come un moro. Mi date il veleno, voi; tutti mi date il veleno, voi... per farmi morire lentamente, che siate maledetti voi e che sia maledetto il latte delle vostre madri. Ma arriverà presto il momento che desiderate: sì, sì, presto, prestissimo. Mi troverete morto come un cane, e allora sarete contenti...

— Ma state zitto una buona volta, - disse Annesa, minacciosa. - Vergognatevi di dire queste cose, vecchio ingrato, vecchio cattivo...

Egli però continuò a brontolare, anche dopo che ella ebbe spento il lume e si fu coricata. Nel buio ella sentiva quella voce ansante e stridente, e le pareva che una sega le dividesse il cuore. E una parte di quel cuore si conservava buona e pura, e ardeva d'amore, di pietà, di gratitudine, mentre l'altra parte sanguinava e ardeva anch'essa, ma come un tizzo verde, d'una fiamma livida e puzzolente. La dolcezza e la tristezza dei ricordi erano sparite: quella voce di fantasma cattivo richiamava la donna alla realtà opprimente.

Le pareva di soffrire d'asma anche lei; e invece di compatire il vecchio per ciò che egli soffriva, ella ripeteva fra sè le imprecazioni e le male parole di lui.

Finalmente entrambi si calmarono e si assopirono. Una voce dolce e sonora cantò in lontananza una soave *battorina* d'amore, poi s'avvicinò, risuonò nel silenzio della straducola, accompagnata da un coro melanconico di voci giovanili:

...Sos ojos, sa cara bella, (1)
Su pilu brundu dechidu!
Pro me non bi torrat mai
Cuddu reposu perdidu...

— È Gantine, povero usignuolo! – pensò Annesa, che nel dormiveglia cominciava già a sognare di Paulu.

E, al solito, pensò con tenerezza e con rimorso al suo giovane fidanzato; ma quando la voce tacque, ella si assopì ancora e di nuovo la figura di Paulu le tornò vicina.

***

L'indomani mattina donna Rachele andò alla messa bassa e fece la comunione: e le altre donne anziane del villaggio, che assistevano alla messa, la videro piangere e pregare fervorosamente, tutta chiusa nel suo scialle nero come in un manto di dolore.

Annesa invece andò con Rosa alla messa cantata delle nove. Col suo bel costume dalla gonna pieghettata e orlata di verde, il corsetto

(1) ...Gli occhi, il viso bello,
I capelli biondi graziosi!
Per me non ritornerà mai
Il riposo perduto.

nero e rosso, il grembiale carico di ricami antichi, una benda gialla intorno al capo, ella rassomigliava ad una piccola madonna primitiva, mentre al suo fianco la bimba deforme, goffamente vestita di un abituccio borghese di cotonina rossa, pareva la caricatura d'una civiltà degenerata.

Dopo aver percorso la straducola in pendio, uscirono nella strada comunale, polverosa e sporca, che attraversava tutto il paese, e proseguirono verso la chiesa.

Altre donne, vestite come Annesa, sbucavano da tutte le straducole; gruppi di bimbi laceri ma robusti e belli, dai luminosi occhi neri, giocavano qua e là, sotto gli archi delle porticine, sulle scalette esterne, nei piccoli cortili insolitamente spazzati e inaffiati.

La chiesa di San Basilio, sebbene questo fosse il santo protettore del paese, restava fuori dell'abitato, un centinajo di metri distante dall'ultima casupola, dove abitava una parente dei Decherchi.

Una specie di cortile vastissimo, roccioso, coperto di fieno e di stoppie calpestate, circondava la chiesetta, addossate alla quale sorgevano alcune stanze e una tettoja dove si riunivano le persone incaricate del buon andamento della festa.

Vicino alla chiesa sorgeva anche una specie di torre quadrata, con un rozzo belvedere, al quale si saliva per una scaletta esterna. La chiesa, le stanze, la torre, d'una costruzione primitiva, di pietre rozze e di fango, avevano preso il colore cupo e rugginoso delle roccie circostanti. A sinistra della chiesa, ai piedi del villaggio, sprofondavasi la vallata granitica, al di là della quale stendevasi un grandioso panarama di valli, di montagne, verdi e azzurre, sfumate sul cielo chiarissimo: a destra cominciava il monte San Giovanni, coi suoi boschi, le brughiere, le roccie dai profili fantastici.

Quattro quercie secolari crescevano davanti alla chiesa, la cui facciata, intraveduta fra i rami delle piante poderose, pareva tagliata sulla roccia. Uomini alti e forti, vestiti di rosso e di nero, paesani di altri villaggi, pastori e contadini, s'aggruppavano intorno ai banchi dei liquoristi, sotto le tettoje di frasche addossate alle roccie della spianata. Era la solita folla delle feste sarde: uomini allegri che pensavano a bere, donne in costume che andavano in chiesa per pregare e farsi vedere.

Annesa e Rosa scesero lentamente il sentieruolo, dalla strada comunale alla chiesa: davanti alla casetta ultima del paese si fermarono a salutare zia Anna, la cugina di donna Rachele.

Questa cugina era una donna anziana, alta, magra e pallida come un fantasma; rassomigliava alquanto a donna Rachele, ma sosteneva d'essere più giovane e molto più bella della cugina nobile. E raccontava d'aver avuto e di aver ancora molti adoratori e pretendenti che ella aveva respinto per restar libera e potersi dedicare tutta a tre sue nipoti orfane di padre e di madre.

Queste nipoti, infatti, vivevano con lei, ed una era già una ragazza da marito. E zia Anna le amava come sue figliole, poichè ella era una donna affettuosa ed anche savia, che all'infuori dell'idea fissa della sua bellezza e dei suoi pretendenti non aveva altra debolezza.

Un cortiletto senza cancello, circondato da un muricciuolo, precedeva la casetta: dalla porticina spalancata usciva un buon odore di caffè. Annesa gridò:

— Zia Anna, non venite alla messa?

— Aspetto un ospite, – disse la donna, affacciandosi alla porta con una caffettiera in mano. – Rosa, anima mia, come sei bella oggi! Venite avanti; vi darò il caffè. Sei sempre vecchia, Rosa? I dentini non vogliono spuntare, no?

Rosa sorrise, mostrando le sue gengive sguarnite, e Annesa disse, per conto della bimba:

— Verranno di nuovo, i dentini, e poi cadranno ancora! Cadranno anche i vostri, zia Anna, e non ritorneranno più!...

— Può darsi, – rispose la donna, che aveva bellissimi denti. – Ma venite, belle mie; vi darò il caffè: per la messa è ancora presto. Ho veduto prete Virdis passeggiare davanti alla chiesa: era con un signore che mi è sembrato Paulu...

Allora Annesa, che stava per entrare da zia Anna, cambiò parere e s'avviò verso la chiesa.

— Addio, addio, statevi bene, e tanti saluti alle ragazze. Noi andiamo perchè è tardi.

— Avevo da raccontarti una cosa: verrò da voi domani, – disse zia Anna, salutando con la mano. – Addio, Rosa, non mangiare molti torroni. Non mi hai detto neppure cosa ti ha dato il sorcio, in cambio dei tuoi dentini. Glieli hai poi messi, nel buco dietro la porta?

— Sì, – gridò la bimba voltandosi. – Mi ha lasciato un po' di nocciuole, in cambio dei denti.

— A che servivano le nocciuole, se non avevi denti per schiacciarle?

— Eh, le ho schiacciate con una pietra!

— Addio.

— Addio.

Annesa trascinava Rosa e camminava in fretta, guardando fisso davanti a sè, come affascinata. La bimba disse:

— Sì, babbo è là, davanti alla chiesa, e passeggia con prete Virdis; pare che litighino!

Infatti il vecchio prete gesticolava animatamente. La sua grossa pancia ansava. Egli era bruttissimo, grosso e gonfio; il viso color mattone, paffuto e rugoso nello stesso tempo, esprimeva un malcontento sdegnoso. Una parrucca dai lunghi peli che sulla nuca si mescolavano a qualche ciuffo argenteo di capelli naturali, rendeva ridicola quell'orrida bruttezza.

Annesa abbassava gli occhi ogni volta che incontrava il prete: e anche quella mattina tentò di passar dritta, trascinandosi dietro la bimba, ma il vecchio sacerdote sollevò una delle sue grosse mani rosee e cominciò a gridare:

— Rosa! Rosa!

Annesa dovette fermarsi.

— Rosa, - disse il prete, avanzandosi fino a coprire con la sua pancia il viso della bimba. - Ho piacere che tu venga alla messa. A quanto pare ci vengono persino le capre, oggi, persino le donne ebree e le donne moresche.

Annesa andava raramente in chiesa: capì l'allusione, ma non si turbò. Guardava nella spianata, fingendo d'interessarsi al quadro variopinto che le si stendeva innanzi agli occhi, e ascoltava i *bandi* che il *messo* (1), ritto sopra una roccia, gridava alla folla.

(1) Banditore.

Anche Paulu guardava laggiù. La figura del *messo*, alta e selvaggia, spiccava nera nel sole. Col suo tamburo scintillante, col suo costume metà da paesano, metà da cacciatore, col suo berretto di pelo che pareva la capigliatura naturale di quella testa nera e forte, il *messo* dava l'idea di un araldo primitivo sceso giù dai boschi della montagna per annunziare qualche cosa di terribile ai pacifici bevitori d'acquavite e di anisetta raccolti intorno ai furbi rivenditori della spianata. Tutti lo guardavano, ed egli gridava con voce stentorea da predicatore:

— Giovani e giovanette, andate a *ritrattarvi* dal fotografo che abita presso il falegname Francesco Casu. E chi vuole orzo a una lira il *quarto* (1) corra dal signor Balentinu Virdis. E presso Maria detta la Santissima si vendono uova fresche e sorbetti fatti col ghiaccio...

— Sì, anche le donne moresche! - ripetè prete Virdis. - Quelle che si alzano la mattina col diavolo e vanno a letto, la sera, col demonio. Va, va, Rosa, prega per questa gente, che si converta. Mi racconterai poi la storia del Signore morto. La sai ancora?

— Sissignore.

— Meno male: tu non sarai un'ebrea. Va, va.

E riprese a camminare, sbuffando. Paulu lo seguì, ma prima scambiò con Annesa uno sguardo rapido e ardente che la riempì di gioja.

— *Anghelos santos!* - ella disse piano, con ironia, ripetendo l'intercalare favorito del Virdis. E la piccola Rosa, che amava poco il grosso prete, si mise a ridere, col suo risolino triste di vecchietta.

Annessa ascoltò la messa pensando a Paulu, e ricordandone lo sguardo appassionato. Ella provava sempre un senso di ebbrezza quando il vedovo le dava quei rapidi segni d'amore; le pareva che uno sguardo scambiato così, di giorno, tra la gente che li separava come non avrebbe potuto separarli una muraglia di macigni, valesse più che tutti i loro abbracci notturni.

E le parole pungenti di prete Virdis le sembravano simili a un lontano rumore di vento: uno sguardo di Paulu la ricompensava di ogni affronto e di ogni umiliazione.

Dopo la messa egli l'attese sotto le quercie e prese Rosa per mano.

— Andiamo da quel venditore di torrone - disse a voce alta, poi aggiunse, piano: - Prete Virdis è arrabbiato con te perchè non hai fatto la comunione. Ti ho scusata con lui, dicendogli che avevi molto da fare. Egli non è cattivo; tutt'altro! È simile all'alveare; brutto di apparenza, ma colmo di miele. Mi ha promesso d'intercedere ancora per noi presso zio Zua. Verrà oggi da noi; non essere sgarbata con lui, ti prego. Se poi non si riesce a nulla con zio Zua, fra giorni io vado al paese di Ballore Spanu. Egli mi ha promesso di presentarmi ad una sua parente, sorella del rettore del suo paese; una vecchia denarosa che forse mi presterà qualche migliajo di lire. Vuoi bere un liquore, Annesa?

— Ah, speriamo dunque - ella disse, sospirando. - Dov'è ora il tuo amico?

— Non so: ha promesso di venire a raggiungermi qui, - rispose Paulu, guardando intorno per la spianata.

Intanto s'erano avvicinati al banco del venditore di torroni.

(1) Quarto d'ettolitro.

Gli uomini, dopo essere stati in chiesa, si affollavano di nuovo intorno ai liquoristi: e non si contentavano di un solo bicchierino, ma compravano intere bottiglie di liquore che sorbivano, in compagnia degli amici e degli ospiti, fino all'ultima goccia. Quegli uomini, vestiti di pelli, dai lunghi capelli unti, alti e rudi come uomini primitivi appena sbucati dalle foreste della montagna, erano avidi di bevande alcooliche e dolci, e si leccavano le labbra con voluttà infantile.

Annesa accettò da Paulu un bicchierino di menta. Accorgendosi d'essere osservata da un gruppo di amici di Gantine, si mostrava triste e compassata, come del resto lo erano tutte le donne che in quel momento attraversavano il cortile della chiesa.

A un tratto ella si sentì presa per la vita da un braccio d'uomo, e vide accanto a sè il piccolo ziu Castigu, vestito a nuovo, pulito, allegro come un fanciullo.

— Come, - egli disse, tenendo Annesa abbracciata, ma rivolgendosi a Paulu - ve ne andate così, senza far visita ai priori della festa? Le par ben fatto, questo, piccolo don Paulu mio? No, no, lei non vorrà offendere San Basilio, andandosene senza visitare i priori. Io sono fra questi, e ci tengo alla sua visita. Andiamo. Rosa, rosellina mia, vuoi che ziu Castigu ti prenda in braccio? O sulle spalle, come un agnellino?

— Io devo andare a casa, - protestò Annesa. - Donna Rachele mi aspetta.

— Tu verrai, *pili brunda*: prenderò sulle spalle anche te, se vuoi! Andiamo. Gantine è venuto da me stamattina per tempo, ed ha preso il cavallo per recarlo al pascolo. Non è ancora tornato?

— No; diventa sempre più poltrone quel giovine, - disse Paulu. - Fa sempre il comodo suo.

— Ssss! - sussurrò ziu Castigu, accennando ad Annesa.

Ma ella non pareva molto preoccupata per le parole di Paulu: aveva ripreso nella sua la manina di Rosa, e ritornava verso la chiesa, precedendo i due uomini.

— Fra giorni voglio mandare Gantine in una lavorazione di scorza, nella foresta di Lula - riprese il vedovo -. Mi hanno offerto di tenerlo lassù fino al tempo delle seminagioni: così almeno guadagnerà qualche cosa.

— Sì, è un ragazzo molto allegro, - convenne ziu Castigu. - Ma tutti siamo stati allegri, da ragazzi...

— Tutti, sì - ripetè Paulu.

— Anche lei, sì, don Pauleddu mio! Era molto allegro. Ora non più!

— Volati gli uccelli! - disse Paulu, guardando in alto e facendo un segno di addio con la mano. - Volati, volati!...

— Eh, diavolo! Qualcuno ne resterà! - disse il pastore, ridendo col suo riso caratteristico, un po' sciocco, un po' beffardo.

— Ecco, passiamo di qui: entriamo nella cucina grande.

Entrarono nella cucina grande, ove i promotori della festa preparavano un banchetto omerico.

— Ohè, Miale Corbu, eccoci qui! - gridò con orgoglio ziu Castigu, avanzandosi a fianco di Paulu.

Il *priore maggiore*, cioè il presidente del Comitato per le feste, parve sbucare da una nuvola di fumo denso e grasso, che copriva come d'un velario lo sfondo della cucina. Ed era un uomo degno di

esser circondato di nuvole come un dio selvaggio: una specie di gigante, vestito di un corpetto rosso e di un pajo di brache di saja, così larghe che sembravano una gonnella corta ricadente sulle uose di lana nera. Sotto il berretto lungo ripiegato sulla sommità del capo, e fra due bande di lunghi capelli neri unti di grasso, il viso d'un rosso terreo, dal naso aquilino, il mento sporgente, la barba rossiccia ondulata, pareva scolpito nella creta.

Vedendo che Paulu Decherchi onorava d'una sua visita quella riunione di pastori semplici e poveri, il priore sorrise, quasi commosso, e condusse il giovine attraverso le cucine e le stanze facendogli osservare ogni cosa come ad un forestiero.

— Buona festa, quest'anno? - domandò Paulu, guardandosi attorno.

— Non c'è male. Siamo cinquanta promotori; e altri cento pastori hanno concorso alla festa, portando ognuno una pecora e una misura di frumento.

Nei grandi focolari ardevano tronchi interi di quercia, e dentro i paiuoli di rame cuocevano intere pecore. Alcuni uomini, seduti per terra, infocati in viso e con gli occhi lacrimosi per il fumo, facevano girare lentamente, sopra le brace, intere coscie di montone, infilate in grossi spiedi di legno. Una quantità enorme di carne di montone rosseggiava sulle panche disposte lungo le pareti; e nei recipienti di legno e di sughero fumavano ancora le viscere, e qua e là s'ammucchiavano le pelli nere e giallastre delle cento e più pecore sgozzate per festeggiare degnamente il piccolo San Basilio protettore di Barunei.

Mentre Miale Corbu conduceva Paulu in una specie di loggia coperta, dove una donna serviva caffè e liquori alle persone che si degnavano di visitare il priore, ziu Castigu introduceva Rosa ed Annesa nelle stanze attigue alla cucina. In una di queste stanze dovevano pranzare gli uomini, in un'altra le donne e i fanciulli; in una terza, detta la *stanza dei confetti*, stavano i dolci, in un'altra il pane.

Ed in tutte le stanze, basse e fumose, s'agitavano strane figure di uomini barbuti, che preparavano i taglieri e i coltelli per il banchetto.

— Quanto pane! Ce n'è per cento anni! - disse Rosa, con la sua vocina di vecchia, fermandosi davanti ai larghi canestri colmi di focaccie bianche e lucide.

— Magari, rosellina mia, - disse ziu Castigu, che ascoltava religiosamente ogni parola della bimba.

— Chi mangia tutto questo pane? L'orco? - domandò Rosa, curvando su un cestino l'enorme testa che pareva dovesse da un momento all'altro staccarsi dall'esile busto.

Ziu Castigu rise, poi spiegò alla bimba che buona parte del pane veniva consumata durante il banchetto, e il resto veniva distribuito ai mendicanti ed ai fedeli che visitavano il priore.

— Se tu ritornerai fra due ore, rosellina mia, vedrai che gli uomini mangiano più dell'orco. Eccone uno, per esempio, che sfiderebbe l'orco a mangiar più di lui...

Un uomo grosso e tarchiato, con una abbondante barba rossastra, entrava in quel momento nella stanza del pane. Teneva in mano una fetta di carne bollita, fumante, e un coltello a serramanico: e ogni tanto strappava un boccone coi denti, e se qualche tendine resisteva lo tagliava col coltello, senza toglier la carne di bocca, e ma-

sticava con avidità, mentre i suoi occhi d'un cupo turchino, luminosi e freddi, esprimevano una voluttà ferina.

— Sì, ricordo, – disse Annesa: - l'anno scorso passai di qui mentre pranzavate, e sembravate tanti lupi. Ognuno di voi teneva sulle ginocchia un tagliere colmo di carne, e mentre ne mangiava una fetta adocchiava già l'altra. Pareva che non aveste mai veduto grazia di Dio!

— È festa: bisogna mangiare! – disse ziu Castigu, senza offendersi. - Mangiamo noi e diamo da mangiare agli altri. Ecco!

Un altro pastore, giovine e bello, col corsetto rosso slacciato e adorno di nastri azzurri, s'avanzò sorridendo, e offrì ad Annesa un tagliere colmo di carne fumante (1).

— Bellina, – disse galantemente il giovine, - questo è per te.

— *Santu Basile meu!* - esclamò la donna, sollevando le mani e ritraendosi spaventata. - Tutta quella roba lì? Che ne faccio io di tutta quella carne?

— La mangi! - disse l'altro con voce grave.

Ella capì che non accettando avrebbe offeso il giovine, e disse cortesemente:

— Ebbene, avvolgimi questa roba in un fazzoletto: la porterò a casa.

— A chi? A Gantine tuo?

— Gantine suo? Eccolo qui! - esclamò ziu Castigu.

Infatti il giovine servo entrava in quel momento. Vestito a festa, col corsetto rosso orlato d'azzurro, sbarbato e coi capelli lucidi e lisci, ricadenti sulle orecchie a guisa d'una cuffia di raso nero, Gantine appariva più grazioso del solito, e Annesa lo guardò con tenerezza quasi materna.

— Ho saputo ch'eri qui, - egli le disse, con mal celata gelosia. - Andiamo fuori. Andiamo. Donna Rachele ti aspetta; ho bisogno di te.

Le parole erano semplici, ma la voce insolitamente amara. Che aveva Gantine? Sembrava un po' triste e diffidente; e Annesa si turbò, ma al solito seppe fingere, ed anzi si mostrò offesa.

— Donna Rachele sa quando devo tornare, - disse lentamente. – Tornerò a casa quando mi piacerà.

— Tu vieni subito con me, – ripetè Gantine, facendosi pallido. – Ziu Castigu, diteglielo voi.

— Gantine è geloso! – esclamò beffardo il giovane dal tagliere. – Va, bellina, va. Egli ti comprerà il torrone. Del resto hai torto, Gantine. Siamo tutti fratelli, qui, non siamo stranieri, e nessuno tenta rubarti la tua colomba.

— Fratelli? Gente tua, morte tua... – rispose Gantine; poi parve pentirsi della sua frase, e rise, d'un riso forzato.

Annesa palpitò, ma finse di non aver udito le parole del fidanzato.

— Andiamo. Rosa, dammi la manina. Ziu Castigu, se don Paulu domanda di Rosa ditegli che siamo già andati via.

Uscì, per una porticina che s'apriva in fondo alla stanza del pane, e il servo la seguì. Da quella parte il luogo era quasi deserto: solo alcuni mendicanti, accovacciati fra le roccie e le macchie, divoravano il pane e la carne che il priore aveva fatto loro distribuire. Precisamente in quel punto, dove cominciava il sentiero della montagna, era

(1) Questi taglieri, di legno, han forma di vassoi, con un manico solo; in un angolo v'è un'incavatura per il sale.

morto il vecchio cieco che aveva condotto Annesa nel villaggio. Ella non ricordava nulla del misterioso fatto, ma ogni volta che era costretta a passare di là le pareva di rivedere il vecchio mendicante morto, provava un confuso sentimento di angoscia e di umiliazione, e diceva a sè stessa:

— Egli mi ha condotto e lasciato qui, mentre poteva condurmi altrove... Sarei stata una mendicante, una vera serva, ma avrei sofferto meno. Eppure...

Eppure, in fondo, ella non concepiva la vita in altro modo, senza Paulu, senza dolore, senza passione.

— Ero nata per questo...

Più che mai in quel giorno, passando con Rosa e Gantine nel luogo ove era morto il vecchio, ella si sentì umiliata e triste: affrettò il passo e guardò lontano, con gli occhi velati, col viso coperto dalla solita maschera di tristezza sdegnosa.

Gantine la raggiunse: le si mise a fianco, la guardò fisso.

— Anna, - le disse, quasi supplichevole, - non essere così sdegnata. Perdonami, Anna, l'ho fatto per il tuo bene. Tu sai che le donne non entrano là, dove sono gli uomini, o v'entrano coi loro mariti, coi loro fratelli.

— Io sono entrata con don Paulu.

— Ebbene, egli appunto non è tuo marito, non è tuo fratello - riprese il giovine sospirando. - I miei amici vi hanno veduti assieme e hanno mormorato. La gente è maliziosa, Anna!

— Questa è nuova - ella esclamò con sarcasmo. E affrettò di nuovo il passo, trascinandosi dietro la bimba pesante. Svoltarono, si ritrovarono presso il venditore di torrone. Più in là l'ospite povero, esponeva le sue briglie ed i suoi sproni sopra una bisaccia distesa per terra come un tappeto. Vedendo Gantine, egli sorrise e fece addio con la mano.

— Ebbene, - disse il giovine servo avvicinandosi, - avresti per caso una briglia per una puledra indomita?

Ed entrambi guardarono Annesa e risero.

— Anna, - pregò poi Gantine, - mi permetti di offrirti una libbra di torrone?

— Le puledre non mangiano torrone, - ella rispose, rassicurata.

Gantine disse qualche altra parola, ma la sua voce fu coperta dal rumore assordante del tamburo che risuonò quasi lugubre nell'improvviso silenzio della folla.

Il *messo* annunziava, con la sua voce rauca e alta di predicatore, che alle cinque pomeridiane sarebbe cominciata la corsa dei cavalli.

— Primo premio, venti lire in argento e un drappo di broccato fino: secondo premio, dieci lire in argento e un fazzoletto di seta...

Un nugolo di ragazzacci circondava e molestava il *messo*: uno spingeva la sua audacia fino a battere il tamburo con un bastoncino.

— Terzo premio, uno scudo d'argento e una berretta sarda nuova fiammante. - Ragazzi, *levatevimi* d'intorno, altrimenti vi distribuisco tanti calci che non vedete dove andate a finire!

***

Verso le tre pomeridiane Annesa, mentre attraversava l'andito, vide nel vano della porta semiaperta la grossa pancia di prete Virdis. Col suo passo leggero e silenzioso ella corse incontro al vecchio sa-

cerdote, e mentre spalancava la porta, gli sorrise come non gli aveva mai sorriso.

Il sole, che batteva sulla facciata della vecchia casa e illuminava tutta la straducola deserta, penetrò nell'andito e indorò il viso smorto di Annesa. Il prete la guardava intensamente; le sbattè sul braccio un fazzoletto rosso e turchino ch'egli teneva sempre in mano, poi le domandò:

— Ebbene, a che pensiamo? Mi sembri pallida, donna. Sei malata?

— Io? Non sono stata mai così bene, prete Virdis mio! Venga, venga avanti.

Ella volse le spalle, corse ad aprire l'uscio della camera del vecchio asmatico. Il prete s'avanzò, sbuffando, entrò, si guardò attorno.

Ziu Zua pareva assopito, ma appena scorse il prete si animò, si agitò.

— E gli altri? Come va, compare Zua?

— Don Simone è uscito, ziu Cosimu e donna Rachela sono nell'orto. Devo chiamarli, prete Virdis? - domandò Annesa con premura. Ma subito si accorse che ziu Zua s'era allarmato per la visita del prete, e si pentì della sua domanda.

— Ora vado a chiamarli: s'accomodi.

— Annesa, tira su questo cuscino, - le ordinò il vecchio asmatico.

Ella si avvicinò e accomodò i cuscini, mentre il prete sedeva accanto al letto asciugandosi il sudore del viso e del collo col suo famoso fazzoletto turchino e rosso.

— Aufh! Aufh! Sono stanco morto! Avete ospiti, Annesa?

— Sissignore: due. Un ricco proprietario e un venditore di briglie. Vanno bene così, i cuscini, ziu Zua?

— Va bene, vattene! - rispose duramente l' infermo.

Ella s'allontanò, e il prete s'accorse che il viso di ziu Zua s'era fatto cupo, più diffidente e brutto del solito.

— Aufh! Aufh! Quante mosche avete! Annesa, perchè non chiudi un po' quelle imposte?

Annesa socchiuse la finestra, uscì, si appoggiò all'uscio: ma per qualche momento non udì che lo sbuffare del prete e i sospiri anelanti del vecchio. Brutto segno, quando ziu Zua sospirava così, esageratamente. E prete Virdis lo sapeva, ed anch' egli sbuffava più forte del solito.

Finalmente il vecchio asmatico domandò:

— Perchè questa visita, a quest'ora? Avete fatto buona festa, compare Virdis?

— La festa non è ancora finita, compare Zua. C'è ancora la processione, la corsa dei cavalli, la benedizione.

— Ah, - riprese il vecchio, con voce melanconica - chi credeva, due o tre anni fa, che io non avrei più partecipato alla festa? Son vivo e son morto... Tutto per me è finito.

Sospirò e abbandonò sui cuscini la testa cadaverica: due lagrime apparvero negli angoli rugosi dei suoi occhi, come gocce di rugiada fra le pieghe d'una foglia morta.

— No, - disse una voce grave e dolce che ad Annesa non parve più la voce di prete Virdis, - niente è finito, Zua Dechè! Tutto invece deve cominciare...

— Io sono un uomo morto, compare Virdis!

— Che cosa è la nostra vita davanti all'eternità, Zua Dechè? Un granellino di sabbia davanti al mare, una piuma nel cielo infinito. E

le nostre pene più gravi, e tutta la nostra esistenza e le sue passioni ed i suoi orrori non sono che soffi di vento. Oggi siamo vivi, domani saremo morti; e solo allora potremo dire: tutto incomincia e nulla finirà...

Il vecchio asmatico sospirò ancora.

— Sia fatta la volontà di Dio, compare Virdis! Ch'egli mi prenda o mi lasci, per me ormai è la stessa cosa. Gli uomini come me, anzi, farebbero bene a morir presto. Che faccio io nel mondo? Sono di peso a me ed agli altri. Qualcuno, del resto, l'ha già capito benissimo e pensa a spazzarmi dal mondo come si spazza l' immondezza da una stanza o da una strada...

Dietro la porta Annesa sussultò: si mise una mano sulla fronte e cessò di respirare per ascoltar meglio.

E la voce di prete Virdis risuonò di nuovo grossa e rauca:

— Aufh! Aufh! Che parole son queste, compare Zua? Perchè parlate così? E se vi sentissero?

— E credete voi che non ci sia qualche orecchio aperto per sentirmi, compare Virdis? Ogni porta, qui, ogni finestra, ogni buco è fornito d'orecchie per sentirmi, come ogni mano è pronta a colpirmi! Mi ascoltino pure: o che forse non parlo apertamente, in presenza di tutti?... L'eternità? - disse poi il vecchio, sempre più ansante e agitato. - Voi parlate dell'eternità, compare Virdis? L'eternità è in questo mondo, per chi soffre: ogni ora è un anno, ogni giorno è un secolo d'agonia. Ma basta, ripeto, sia fatta la volontà di Dio.

— Voi delirate, - riprese prete Virdis. - Ve l'ho già detto mille volte; è una malattia la vostra, una manìa di persecuzione. Chi pensa a farvi del male? E perchè? E se pensate questo, perchè rimanete qui?

— E dove andare? - chiese il vecchio, piangendo. - Io non ho casa, non ho fratelli, non ho amici. Nessuno mi vuol bene. Dovunque vada ci sarà sempre qualcuno che avrà intenzione di derubarmi. Tutti mi odiano perchè ho con me pochi soldi. L'aria stessa mi è nemica e non si lascia respirare da me...

— Zua Dechè, buttateli via, allora, questi pochi soldi: o fate una opera di carità... Quando non avrete più niente...

— Quando non avrò più niente sarà peggio ancora: sarò considerato come un cane vecchio, come un cavallo vecchio...

— Va bene! Vi uccideranno lo stesso! - esclamò il prete, adirandosi. - Zua, Zua, il vostro male è davvero inguaribile... E siete voi che non avete timor di Dio. E siete voi che non amate nessuno, che non avete mai amato nessuno...

— Io... Io...

— Si, voi, compare Zua! Chi avete mai amato, voi? I denari soltanto. Quante volte vi ho detto, molti e molti anni or sono: « Compare, createvi una famiglia; compare, seguite i precetti di Dio... »

— Nessuno meglio di me ha seguito i precetti di Dio. Io non ho mai peccato, non ho rubato, non ho ucciso, non ho deposto il falso, non ho guardato la donna altrui. Ma Dio è ingiusto...

— Anche questa, *anghelos santos!* - gridò il prete, battendo le mani, sempre più irritato. - Ora non c'è che un Dio cattivo e ingiusto. Vecchi, giovani, uomini, donne, tutti se la prendono con Dio. È molto comodo, accusare il Signore del male che noi stessi ci facciamo. Ma bravo, Zua Dechè! Anche voi, vecchio pezzo d'asino! Lasciatemi parlare, altrimenti schianto! perchè io non mi offendo se mi insultate,

se mi calunniate, ed anche se mi bastonate: ma non posso sopportare che si offenda Dio. Questo no! Ah, è Dio che vi dice di non ajutare il prossimo, di non amarlo, di non fare agli altri il male che non volete sia fatto a voi? È Dio che vi ha detto di starvene sempre solo nella vita, per non aver seccature, per accumulare denari, per non aver responsabilità? E ora prendetevi questa, compare mio! Statevene solo per tutta la vita, solo, sì, appunto solo come un cane vecchio.

Ziu Zua sospirava e gemeva, ma non osava più protestare, forse dando fra sè ragione al vecchio amico. E il vecchio amico proseguì:

— Sì, è proprio Dio che vi consiglia l'avarizia, e che vi dice: nascondili bene i tuoi soldi, Zua, nascondili e amali sopra ogni cosa, anche più di te stesso. E non dare ajuto a chi sta per naufragare e ti porge disperatamente le mani...

— Ah, abbiamo capito! - disse allora il vecchio, sollevandosi. - Abbiamo capito.

— Voi non avete capito niente, invece!

— Ho capito... ho capito... - ripetè l'altro, che volle di nuovo cambiare discorso. - Tutto il male ce lo siamo fatto noi. Anche la gamba me la son rotta io...

— E ve l'ha rotta Dio? Se non andavate alla guerra...

Ma tosto prete Virdis s'interruppe, e comprese che la sua visita poteva giudicarsi inutile: non solo inutile, ma anche dannosa.

— Alla guerra! alla guerra! - gridava il vecchio, agitandosi tutto, ansante, tremante, incosciente. - Ah! ah! ah! Tutto potete rinfacciarmi, ma non questo! Alla guerra! Sicuro, alla guerra... ci sono andato... perchè mi ha mandato il re... perchè alla guerra vanno tutti gli uomini forti, gli uomini di coscienza... E io, io... sono andato, e andrei ancora, io... e La Marmora... e Bellaclava... e la medaglia, eccola, specchiatevi... qui... la medaglia... specchiatevi...

La sua voce rabbiosa s'affievolì, le sue parole finirono in un rantolo.

— È finita! Prete Virdis non può dire davvero d'essere un uomo furbo! - pensò Annesa dietro l'uscio. Fin da principio ella aveva capito che ziu Zua deviava il discorso e provocava il prete, inducendolo a parlar male, per non lasciargli modo di spiegare il motivo della sua visita. Ma compare Virdis era andato anche troppo oltre, e aveva colpito troppo sul vivo il suo vecchio amico: Annesa ora lo sentiva muoversi e sbuffare, incapace di rimediare al mal fatto, ed anche lei stringeva i denti, arrabbiata più contro di lui che contro ziu Zua.

Quella notte il vecchio ebbe un forte accesso d'asma. Annesa, a un certo punto, credette ch'egli dovesse morire e provò uno strano sentimento di gioja e di terrore.

Ah, se il vecchio moriva! Con la sua morte tutto si accomodava. Ma la morte è sempre un avvenimento misterioso e terribile, e non ostante il suo coraggio ed il suo desiderio crudele, Annesa si spaventò all'idea che il vecchio dovesse morirle fra le braccia da un momento all'altro. Aprì quindi l'uscio di cucina e chiamò Gantine. L'ospite povero non era ancora rientrato; il servo dormiva profondamente, ed anzi russava come un vecchio, cosa che dispiaceva molto alla fidanzata.

Ella dovette chiamarlo due volte: egli si svegliò di soprassalto e stentò a capire quello che Annesa diceva. Poi entrò nella camera

e s'avvicinò al lettuccio, ma invece di badare al vecchio cominciò a pizzicare Annesa, tanto ch'ella s'inquietò.

— Malanno che ti prenda, Gantine, sciocco! Ti ho chiamato per questo?

— E dunque perchè mi hai chiamato? - egli mormorò, sospirando. - Non vedi che ziu Zua sta meglio di me? Perchè respira un po' male? Vedrai che subito passa. Eh, ziu Zua? - gridò poi curvandosi sul letto, - Che c'è? Come va? Volete che chiami il dottore?

Il vecchio stralunava gli occhi, agitava le mani, quasi volendo smuover l'aria intorno a sè. Ma dopo un momento si calmò, e il suo viso congestionato riprese il solito colore giallognolo.

— Compare Virdis... - mormorò.

— Volete che lo chiamiamo? - domandò Annesa con premura.

Egli la guardò, ma non rispose.

— Ora state meglio? Volete il dottore? - insistè Gantine, che si era seduto ai piedi del letto e non aveva intenzione di andarsene.

— Il dottore... Il dottore... Quando è che avete chiamato il dottore per me?... Un po' d'acqua, almeno, datemi... - borbottò il vecchio. - Acqua fresca...

— Eccola.

Annesa gli accostò il bicchiere alla bocca, ma egli assaggiò appena l'acqua e la sputò dentro il bicchiere.

— È fuoco questo, non acqua... Nel pozzo non ce n'è?... Portami un po' d'acqua fresca, almeno...

Per tener fresca l'acqua Annesa legava la brocca ad una corda e la calava nel pozzo. Uscì dunque nel cortile e tirò su la brocca, versò un bicchiere d'acqua e s'avviava per rientrare quando s'accorse che Gantine le veniva incontro.

— Che vuoi? - disse a voce alta.

Egli la prese fra le braccia, la baciò con violenza. Ella rovesciò l'acqua.

— Lasciami, - disse irritata, cercando di svincolarsi, ma egli la baciò e la strinse più forte.

— Sei o no la mia sposa? - le diceva, quasi anelando, cieco di desiderio. - Perchè mi sfuggi sempre? Perchè non vuoi mai vedermi? Prima non eri così, Annesa! Pare che tu ora non mi ami più.

— Lasciami andare: il vecchio aspetta.

— Lascialo aspettare: sarebbe meglio che morisse una buona volta... Se egli muore i padroni potranno finalmente darmi i denari che mi devono, e potremo sposarci. Ma intanto, Annesa, sta qui con me un momento. Tu fuggi sempre... Si direbbe che hai paura.

— Ho paura, sì, - ella rispose, un po' ironica.

— Sei onesta, lo so: e questo mi piace. Ma qualche volta puoi stare con me...

— Lasciami - ella insistè, con voce aspra.

— Torna, Annesa; ti aspetto... - egli supplicò. - Fra due o tre giorni devo partire, e starò lontano fino al mese di ottobre. Se non ci vediamo stasera non potremo vederci più. Vieni, Annesa...

— Lasciami: vedrò.

Egli la lasciò, ma ella non uscì più: anzi si affrettò a richiudere l'uscio col catenaccio, e non rispose ai lamenti e alle imprecazioni del vecchio.

L'indomani mattina per tempo gli ospiti partirono e anche il servo dovette andare sulla montagna per ricondurre il cavallo di Paulu.

Passata la festa, la vita in casa Decherchi riprese il solito corso monotono e triste. I due nonni andavano in chiesa, poi si trattenevano a lungo coi loro vecchi amici, seduti sulle panche di pietra davanti alla porta del Municipio. Di sera, invece, sedevano davanti alla porta di casa, e qualche volta prete Virdis teneva loro compagnia.

Paulu aveva anch'egli i suoi amici, i suoi affari, i suoi intrighi, e quando stava in paese ritornava a casa solo a mezzogiorno e alla sera.

E le due donne lavoravano, e donna Rachele pregava continuamente. A tavola gli uomini parlavano male del prossimo, e raramente si occupavano dei loro affari. Eppure questi affari andavano malissimo. Tre giorni dopo la festa, il *messo*, che funzionava anche da usciere, notificò ai Decherchi gli atti per la prima asta della casa e della tanca.

Ancora due settimane e tutto sarebbe andato in malora. I nonni e donna Rachele non sembravano tuttavia molto inquieti; aspettavano forse l'intervento della divina provvidenza, o speravano che Paulu trovasse i denari. Anch'egli, del resto sperava ancora. Ballore Spanu gli aveva detto, prima di partire:

— Io sono ancòra come un figlio di famiglia, tu lo sai. Non posso disporre di un centesimo. Ma se tu vieni al mio paese posso presentarti alla sorella del parroco, una vecchia riccona, che senza dubbio ti potrà prestare qualche migliaio di lire. Fra otto giorni anche noi avremo la festa: farai bene a venire.

Egli era deciso di tentare ancora questo passo. E se non gli riusciva...

— Non so perchè - disse ad Annesa, la sera prima della partenza - ma son certo che troverò... Non tornerò a casa senza i denari... piuttosto mi uccido...

Non era la prima volta che egli minacciava di suicidarsi; ma Annesa non si era mai tanto spaventata.

Egli partì. Anche Gantine era partito per la foresta di Lula, dove sarebbe rimasto fino al tempo delle seminagioni.

Il vecchio asmatico volle confessarsi. Prete Virdis rimase lungamente con lui, e quando uscì dalla camera e sedette vicino alla porta assieme coi due nonni, Annesa notò in lui un'insolita allegrezza.

— Prete Virdis è allegro - ella disse a donna Rachele. - Deve aver convinto ziu Zua ad aiutarci.

— Dio lo voglia! - sospirò l'altra. - Farei un pellegrinaggio a piedi fino alla madonna di Gonare.

Ma per quanto Annesa ascoltasse, il prete non diede ai vecchi la buona notizia. Egli chiamò Rosa e le fece raccontare la Storia del Signore morto, e discusse a lungo con la bimba circa i particolari di questa Storia, poi chiacchierò con ziu Cosimu e don Simone a proposito di Santus, il pastore accusato di parricidio, e anch'egli sostenne l'innocenza del disgraziato padre.

— È partito ancora: ha saputo che il figlio si trova in un ovile vicino ad Ozieri.

— Sarebbe il caso di appiccarlo davvero, se lo trova! - disse ziu Cosimu, con insolita asprezza.

Prete Virdis cominciò a sbuffare e a gesticolare, scandolezzato.

— Cosimu Damianu! Che dici? che dici? Son parole d'un cristiano, le tue? E che, diventi una bestia feroce, ora?

Allora Rosa raccontò un sogno terribile avuto la notte prima.

— C'era un lupo, lungo, lungo, lungo, con una codina piccola piccola. E correva dietro a un' altra bestia *ferocia*, in un deserto. Un bel momento apparve un uomo con una canna e uno spiedo...

— Che sogno, Dio mio! - disse ziu Cosimu, facendo gesti di spavento. - Ho paura, io!

Rosa cominciò a ridere, ma poi ridiventò seria e aprì le manine:

— Eh, non aver paura! È un sogno!

— E poi, l'uomo con lo spiedo?

— L'uomo corse, corse. E c'era vicino un altro deserto: poi un altro ancora...

— Insomma ce n'era una provvista, di deserti! - esclamò prete Virdis.

— Ascoltate, ascoltate! - disse Rosa con impazienza.

E i tre vecchi stettero attenti alle chiacchiere fantastiche della bimba, mentre nell' andito Annesa e donna Rachele sognavano, la prima aspettando, con tragica attesa, un momento di pace e di speranza, e la seconda pregando invano un Dio che non si commoveva mai.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

ARTISTI MODERNI

CESARE MACCARI

Cesare Maccari ha avuto la fortuna di poter fare della grande arte. Vero è che si è procurato una tale fortuna col suo lavoro e col suo valore: ma non vi è posto per arte grande fra uomini meschini e può chiamarsi avventuroso colui cui tocca in sorte di compiere la sola, forse, opera vasta che sia offerta ad una generazione.

Perchè troppo spesso ingiustamente ci s'infiamma (io medesimo mi dolgo di averlo fatto or sono pochi mesi in queste pagine e ne chiedo perdono ai miei compagni d'arte) contro la povertà d'inspirazione e di espressione alla quale sono spesso ridotte e la pittura e la scultura odierne: ma gli artisti dànno l'arte che i tempi richiedono, se pure i nostri tempi ne richiedono alcuna.

Forse può sembrare paradossale quel che uno scultore di talento un giorno affermava, non so se pensando a sè medesimo: « Datemi un Giulio II e vi darò un Michelangelo! »; certo è spettacolo grottesco sentir piagnuccolare senza posa il *miserere* all'arte nostra da tutti coloro che non hanno un palpito vero per la sua grandezza, che non offrirebbero un soldo per la sua salvezza.

Ma Cesare Maccari ha avuto tutte le fortune. Quella di poter abbandonare la pittura di cavalletto, « arte da femmina », quale ebbe a chiamarla una volta il titano sdegnoso, per riannodarsi alle grandi tradizioni italiane dell'affresco, che è anche « 'l più dolce e il più vago lavorar che sia », come soavemente descrisse Cennino Cennini, nel primo scorcio del bel Quattrocento amoroso. L'altra di vedersi dinnanzi, libero cielo alla sua idea, superbo campo aperto all'ardore dell'animo e della mano, e la sala del Comune, come quella del Palazzo del Popolo a Siena, dove, dal verso di Dante alle allegorie di Ambrogio Lorenzetti, aleggiano ancora le antiche gloriose libertà ghibelline: e la cupola della chiesa che, come quella di Loreto, pare s'inarchi sempre più vasta ed aerea, col sospiro delle moltitudini ansiose, verso l'infinito; e le pareti dei grandi edifizii di Roma, dove i poteri del nuovo Regno si ricollegano in ispirito a quelli che un tempo dall' Urbe hanno dato al mondo la civiltà e la legge. La fortuna, infine, di aver sempre dovuto celebrare ciò che di più nobile si è compiuto nella storia dell'animo, della mente e dell'opera degli uomini e degli Italiani, le

Nota. — Siamo profondamente grati all'illustre artista che, per la prima volta, ha concesso al nostro collaboratore di far riprodurre alcune sue fotografie della cupola di Loreto, ancora del tutto inedite, e quelle dei due cartoni della vasta opera, anch'essa finora non nota, che ha da poco intrapreso al Palazzo di Giustizia.

glorie della fede, come le conquiste del pensiero, come i fasti della patria.

In questi giorni, mentre a Loreto cade l'ultima trave delle impalcature che ancora celavano il tamburo della cupola in tutte le sue parti ora terminata, il Maccari si accinge alle pitture che decoreranno le pareti dell'aula magna del nuovo Palazzo di Giustizia, di cui ha già eseguito le figurazioni allegoriche del soffitto. Egli continua a vivere così nell'atmosfera delle altezze, dove hanno origine i grandi sogni, fra le idee eterne ed i superbi fantasmi dei padri.

***

Nato nel 1840 in Siena, entrato nel 1855 all'Accademia senese di belle arti, dove studiò anzitutto scultura e poi pittura con Luigi Mussini, che, allievo dell'Ingres, fu sicuro disegnatore più che efficace colorista, venne nel 1867 a Roma, dove, rivelato il forte talento col quadro *Fabiola*, compì, tra il '69 e il '73, la sua prima alta impresa con la decorazione della Reale cappella del Sudario. Sulla vôlta dipinse la gloria dei cinque Beati della Casa Sabauda, che si vedono in iscorcio tra le nubi e tra gli angioli dalle lunghe ali distese; sui fregi le allegorie delle virtù; nel presbiterio della cappella, l'incontro di S. Francesco di Sales col venerabile Ancina innanzi alla chiesa di Carmagnola e Sant'Anselmo che, al Concilio di Bari, presente Urbano II, celebra in un discorso la processione dello Spirito Santo.

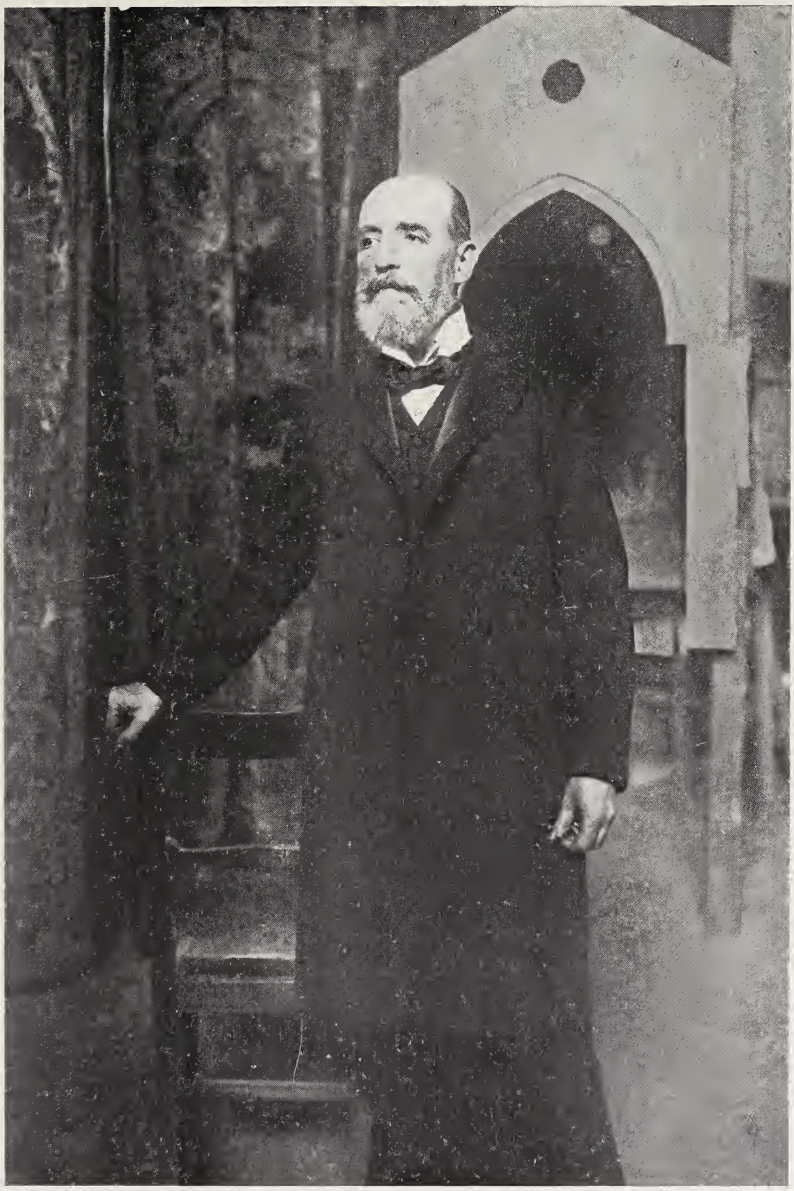
Fare opera profondamente originale non era facile in quel tempo: pesava sulla pittura, specialmente decorativa, quasi un secolo d'accademia sorta sul neo-grecismo del David e dei suoi seguaci; nè le nuove fresche correnti che venivano di Francia o d'Inghilterra, o gli sforzi che a Napoli compivano il Palizzi ed il Morelli riuscivano a diradare la soffocante atmosfera. Roma sopratutto era stata invasa sotto il pontificato di Pio IX, il quale restaurò molte chiese, da una moltitudine di affreschi in gran parte non spregevoli, ma che venivano creati con una stessa formula, anzichè dall'ispirazione e dalla ricerca genuine dell'artista: nè il Coghetti, nè il Consoni, nè il Gagliardi, nè il Mariani erano riusciti ad imprimere un'impronta propria alla loro pittura.

Il Maccari, ancora tanto giovane, fece quel che potè: chiese inspirazione all'ultimo splendore tiepolesco, che è ancora sempre la più deliziosamente fresca e modernamente libera pittura che si possa immaginare, e si sforzò d'innestare alle tradizionali forme seicentesche quali Roma reclamava, tuttavia più severe, più sobrie, più sicure, una spontaneità nuova di atteggiamenti, una vaghezza inusitata di colore.

Passò poi tra il 1873 al 1879, non costretto ad alcun vasto lavoro, dall'una all'altra tela di cavalletto, cercando temi diversi, ma quasi sempre religiosi e storici, conforme all'indole sua. Così dipinse in quel tempo una pala d'altare, *La Pietà*, per la marchesa Cassibile di Messina ed un gran quadro, *La sacrilega espulsione di Papa Silverio*, che, esposto a Torino nel 1880, menò gran rumore.

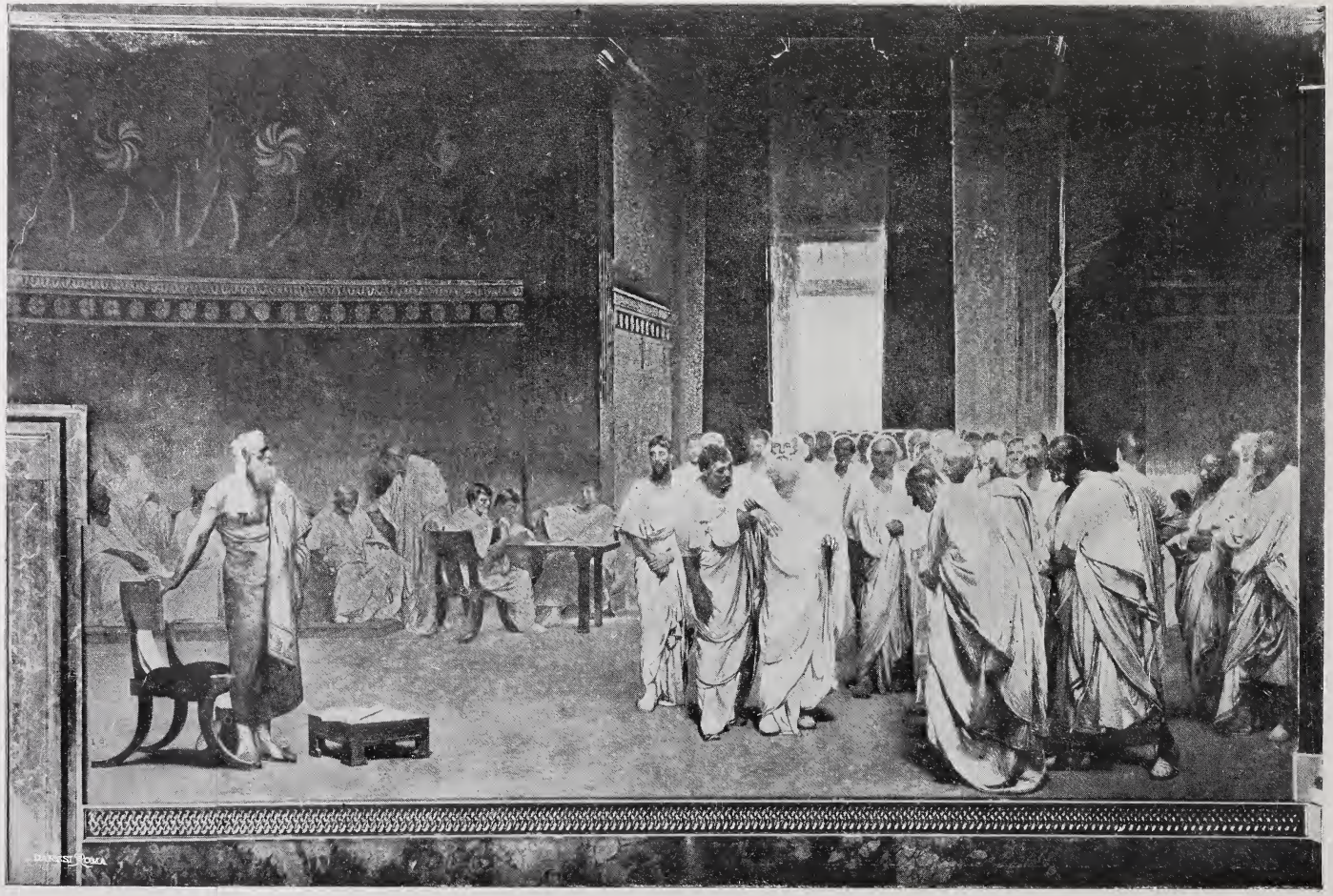
***

Soffermarsi a lungo intorno agli affreschi eseguiti dal Maccari nella sala del Senato, di cui egli vinse il concorso, e che, iniziati nel 1882, compì nel 1888, potrebbe sembrare anche inutile. Poche opere d'arte hanno acquistato com'essi così rapida e larga popolarità, tanto profonda fu l'impressione che suscitarono nel pubblico quando

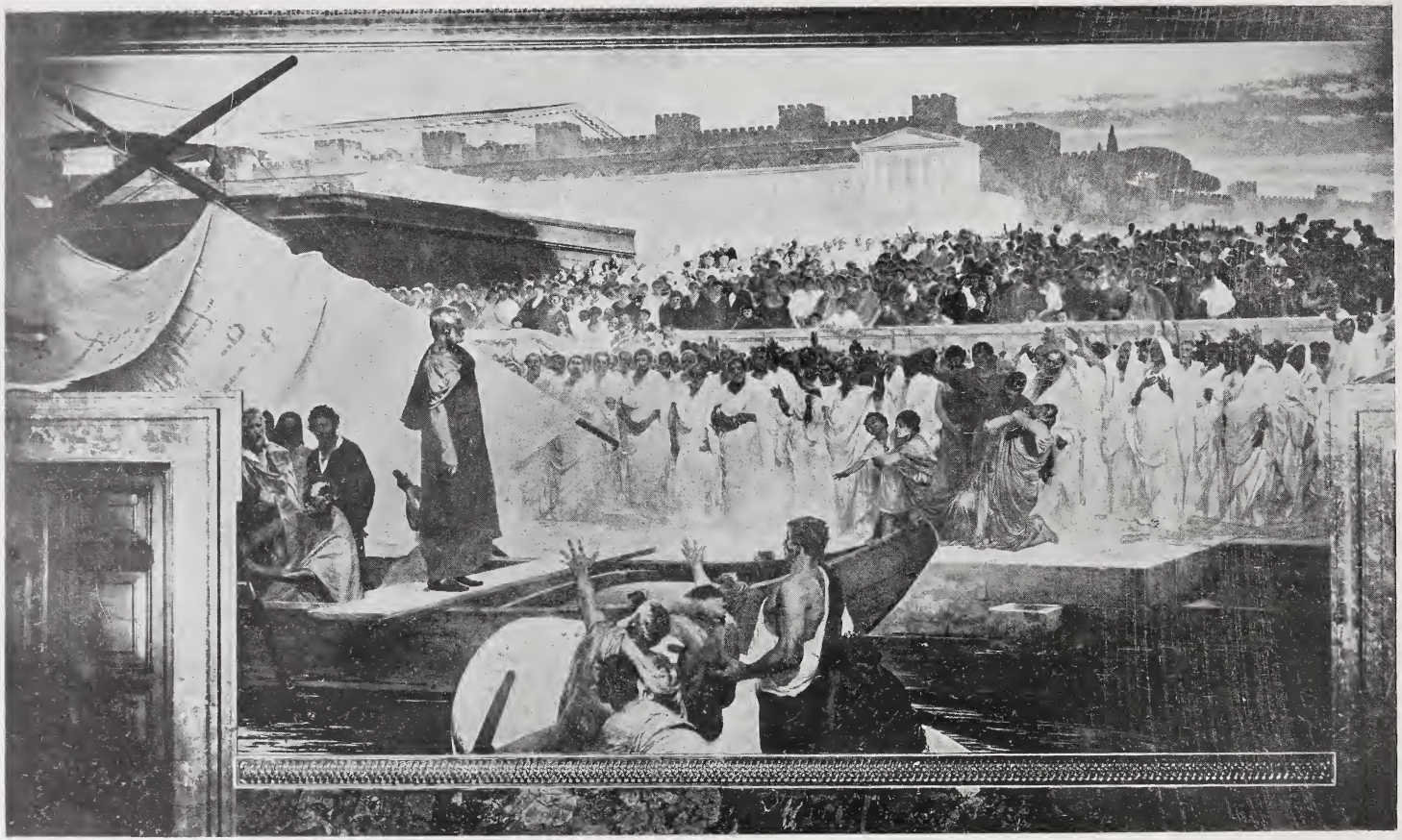


(*Proprietà riservata*)

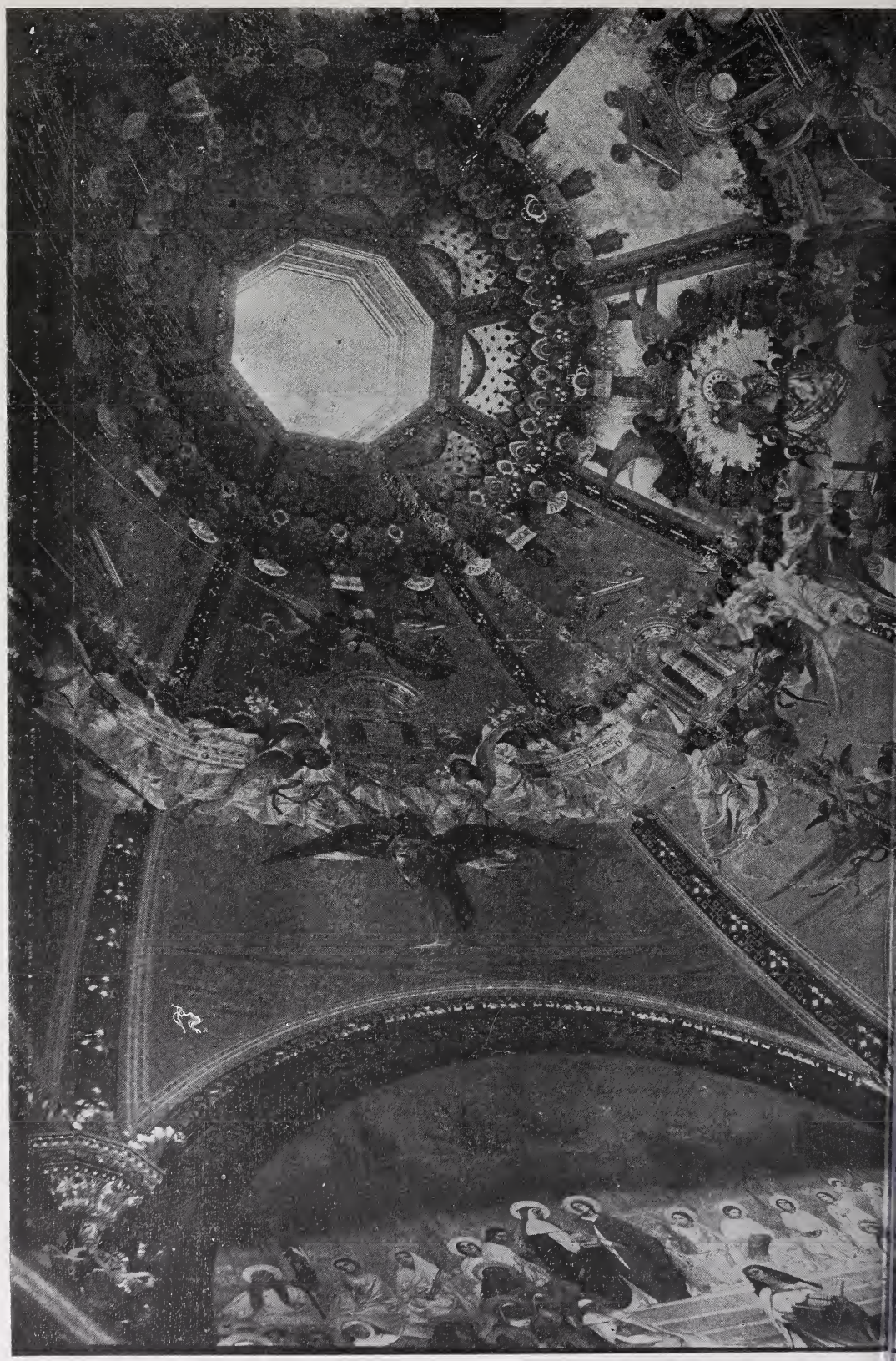
Cesare Maccari.



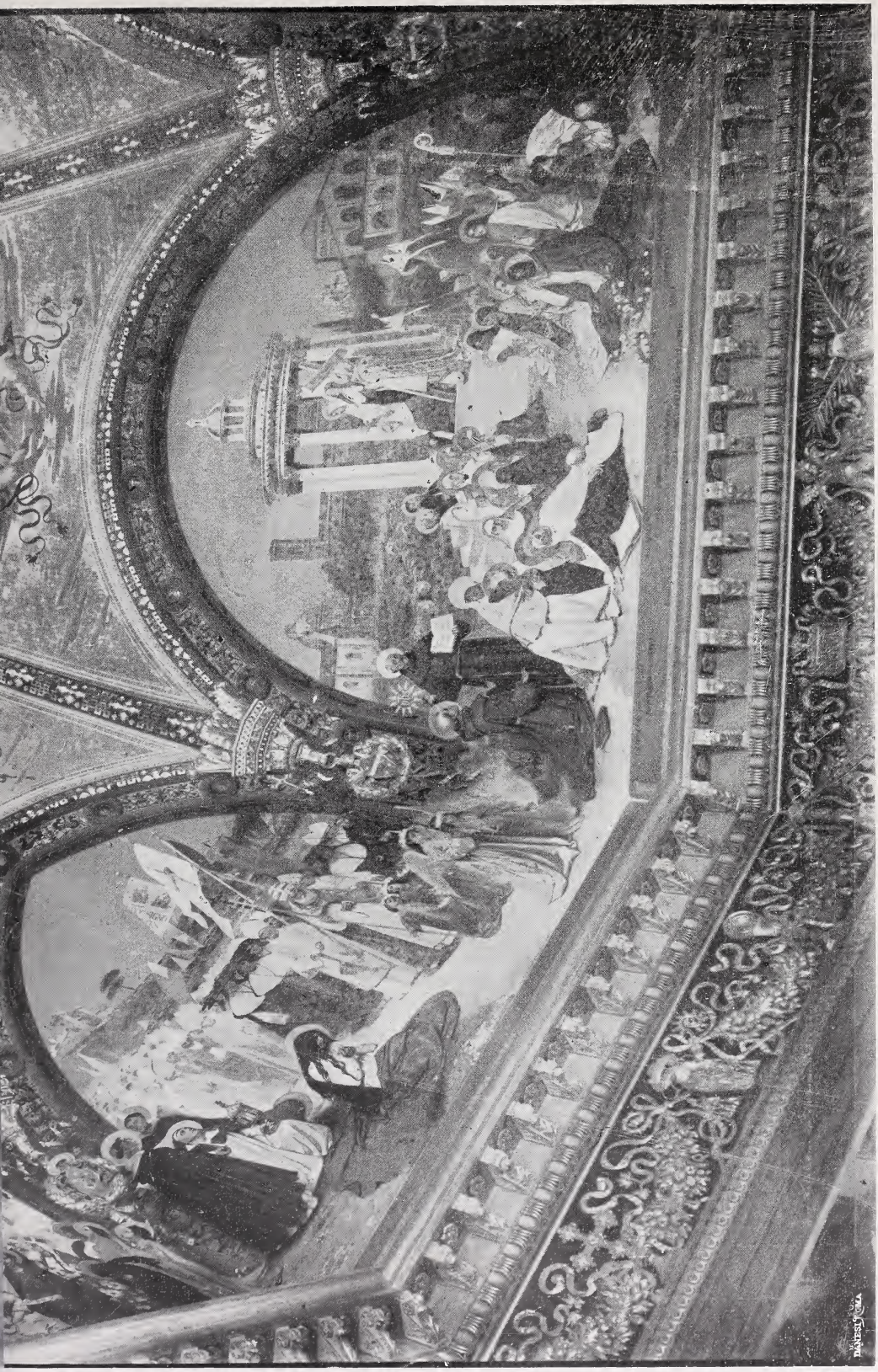
Sala del Senato - Appio Claudio cieco condotto nella Curia.



Sala del Senato - Partenza di Attilio Regolo.

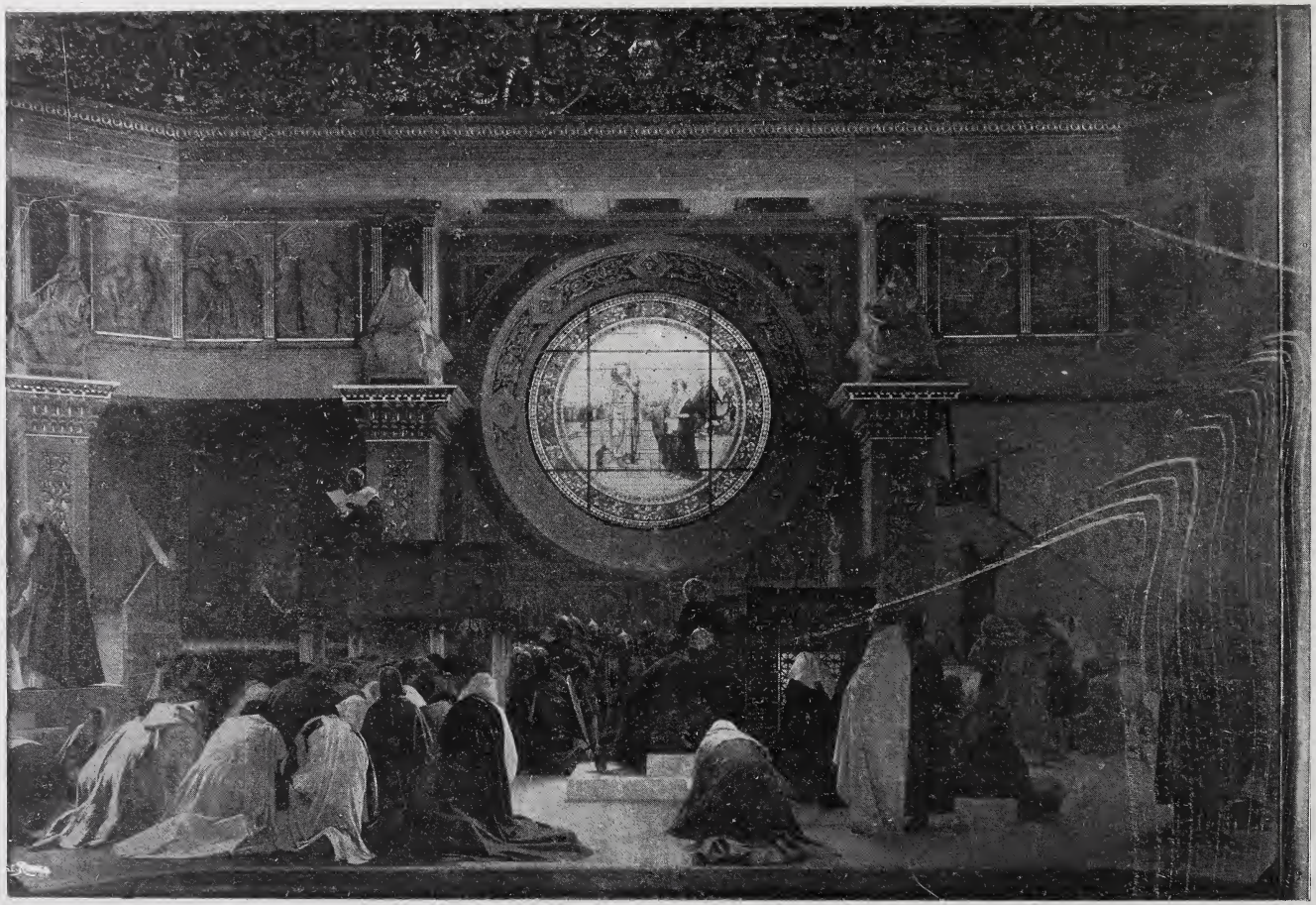


Loreto — Veduta accidentale della Calotta della cupola. - « Regina A



- « Regina Sacratissimi Rosarii » - « Regina Sanctorum omnium ».

(*Proprietà riservata*)



Loreto — Quadro III: Storia del Dogma nella Chiesa di Oriente; S. Giorgio di Nicomedia.
Quadro IV: Sancio, re di Navarra, fa voto di venerare l'immagine dell'Immacolata.
Quadro V: S. Elsino che narra il prodigio che lo scampò dalla tempesta

(*Proprietà riservata*)

Chiesa di Loreto — Quadro XI: Disputa sul Dogma innanzi a Sisto IV.
Quadro XII: Siena, dopo pubbliche sventure, si consacra con solenne processione all'Immacolata

(*Proprietà riservata*)

(Proprietà riservata

Chiesa di Loreto — Quadro VI: S. Anselmo che stabilisce nella sua arcidiocesi la festa dell'Immacolata

(Proprietà riservata)

Aula magna del Palazzo di Giustizia - La Giustizia in atto.

furono scoperte circa diciotto anni or sono; ma perchè poche opere di pittura uniscono anche, come esse, alla nobiltà della concezione e della fattura, una tale semplicità di intendimenti e di espressione, che le rende subito ad ognuno comprensibili, gradevoli e direi quasi famigliari.

La volta, spartita e decorata con stucchi a bianco ed oro, racchiude cinque dipinti, dei quali il centrale, in forma di cerchio, raffigura l'Italia trionfante che reca in mano il vessillo nazionale. Gli altri quattro di forma rettangolare simboleggiano, per mezzo di giovinetti e di putti che ne sostengono gli emblemi, le armi, le scienze, le arti, le industrie ed i commerci.

Nelle pareti sono tre grandi quadri e due minori. Nell'uno Attilio Regolo, in piedi sulla barca, saluta per l'ultima volta senza turbamento Roma, i congiunti, gli amici, il popolo che affolla le rive e le alture. Egli con l'alta vela bianca è avvolto nell'ombra, l'ombra forse della morte che lo attende lontano: in alto è sole, è desio di vita, è ardore di glorie e di speranze, è splendore di ricordi e di rimpianti. Ed il sacrifizio che egli fa di sè alla patria diventa in quell'ora smisuratamente grande.

In un'altra storia è Appio Claudio che, vecchio e cieco, si fa condurre dai figli e congiunti in Senato per combattere le proposte di Cinea, ambasciatore di Pirro, le quali erano dannose alla salute della Repubblica. Tutta la scena, per quanto vasta, per quanto popolata di figure, esprime la solennità e la maestà quasi sacre di quell'atto che ha un significato più grande: Cinea stesso si raccoglie da un lato, compreso della nobile gravità del momento. Mirabile pittoricamente in questo quadro è la varietà che il Maccari ha saputo dare ai toni bianchi delle toghe, leggeri e trasparenti sebbene sottoposti in parte al chiarore del fondo; e anche di questa luce radente che giunge dal di là della scena egli ha tratto qui assai buon partito (come se ne servirà splendidamente nelle scene dipinte intorno al tamburo della cupola Loreto) per donare alle figure, oltre una potente illusione di vero, un'unità grave nello stesso tempo e vaga, grandi così come appaiono soffuse di ombra sopra lo sfolgorio del sole lontano.

Il terzo dei quadri maggiori rappresenta il Senato romano mentre Cicerone in piedi presso l'ara del tempio, dinanzi alla folla commossa dei senatori, disposti su per gli stalli dell'emiciclo, prorompe nella sua famosa invettiva contro Catilina, che solo, abbandonato da tutti, le braccia poggiate ad arco sulle ginocchia ed il capo chino, ascolta truce e sdegnoso.

I due quadri più piccoli ricordano, l'uno il fiero gesto del senatore Papirio Cursore offeso dai Galli di Brenno che entrano vincitori in Roma, e l'altro la vita rusticamente semplice che Curio Dentato, come altri nobili romani, conduceva « procul negotiis » quando il governo della Repubblica non aveva necessità dell'opera sua.

Non si distrasse il Maccari dalla decorazione della sala del Senato che per colorire la cappella Franci a Siena, eseguire alcuni altri affreschi nella chiesa della Consolazione a Genova e dipingere due grandi scomparti in una sala del palazzo comunale della sua città natia, sala dedicata alla memoria del primo Re d'Italia. In essi si provò ad una pittura non comune e non facile, quella di storici avvenimenti contemporanei: rappresentò infatti in una parete la consegna del Plebiscito romano a Vittorio Emanuele, nell'altra i funerali del Gran Re, mentre il corteo entra sotto il pronao del Pantheon.

***

Intanto era chiamato a più ardua impresa, ad affrescare cioè la cupola della chiesa di Loreto.

Degno veramente di pellegrinaggio è Loreto, pur fuori da ogni presupposto di fede. Degno per il luogo ove è posto, in alto sopra un colle isolato, rivolto ad oriente come nella aspettazione immortale del sole, con il mare dinanzi, fra campagne fiorenti che pare salgano lentamente verso l'azzurro Appennino. Degno per le opere d'arte che ne fanno della chiesa, in cima, come una mirabile corona, e alle quali concorsero artisti eccellenti, il Sangallo come il Bramante, Melozzo da Forlì come il Signorelli, Benedetto da Maiano come il Sansovino.

Curiosa è la leggenda che creò ivi il culto della Mandonna e con esso la città. Ha esistito in Nazareth fin dopo la metà del secolo XIII una casa che tradizionalmente volevasi fosse quella dove la Vergine nacque e divenne madre di Gesù. Ma essa un bel giorno scomparve, distrutta, a quanto pare, nel 1291 dal fanatismo maomettano, per ricomparire sulle rive della Dalmazia fra Tersatto e Fiume. Di lì, dopo tre anni, con successivi voli, avrebbe finito per trasportarsi e posarsi nel luogo attuale, dove divenne nucleo di una prima rozza chiesa costruita dai Recanatesi nel secolo XIV e poi della sontuosa fabbrica eretta da Paolo II, su disegni di Giorgio da Sebenico e ancora completata ed ampliata da pontefici successivi fino a Benedetto XIII.

La cupola che il Maccari ha dipinto fu creata da Giuliano da Sangallo negli ultimissimi anni del secolo XV, e poichè mal si accordavano l'architettura ogivale della parte inferiore del tempio sostenente con arcate a sesto acuto il tamburo e quella della calotta in istile della Rinascenza, al pittore spettò pure di legare con la decorazione le due parti, di far ascendere cioè senza sbalzi il barbaro se ben sublime gotico alle grandiose armonie delle forme neo-classiche. E infatti egli, anzichè « dimenticarla, sopprimerla con finzioni pittoriche », come si esprime il Cantalamessa, cercò di accusarne più che potè la struttura, che assunse così una rigidezza nuova la quale bene si adattava alla snella saldezza dei pilastri, mentre si studiò al tempo istesso di ricordare l'una e l'altra costruzione nella sagoma delle lunette, di cui alternò il tipo, e nel fondo architettonico dei grandi quadri che si svolgono sul tamburo.

È possibile ed utile ora il descrivere la cupola, quale il pittore la ideò e la dipinse? Appunto il Cantalamessa, che si è accinto a tradurre minuziosamente in parole le figurazioni della calotta, alcuni anni or sono, nella *Nuova Antologia*, in istile che pur rivaleggiava per arditezza di disegno e per colorito con la pittura medesima, ha sentito ad un certo momento come si spezzasse in tal modo « l'unità che all'artista è stata sì cara e come la successione di parole non solo non rendesse alcuna parte del godimento che l'opera trasmette, ma lo tradisse, perchè esso germina dalla simultanea cospirazione di tutti gli effetti parziali ».

Tuttavia tenterò anch'io, dacchè ne vale la pena, di dare una sommaria idea della sua composizione, superando le difficoltà della materia teologica, che è ardua a conoscersi e a trattarsi anche trasformata in pittura.

Il disegno generale della cupola rappresenta, adunque, la glorificazione della Vergine nella figurazione artistica delle Litanie laure-

tane: tutti gli ordini della gerarchia celeste in una serie di cerchi digradanti sono raffigurati in atto di rendere omaggio a Maria.

In alto sono i Serafini, i Cherubini, i Troni, i più vicini alla Trinità, espressa simbolicamente nel mezzo ad indicare in Dio il centro della vita spirituale e dell'intera creazione. Seguono verso il basso, variamente disposti in giro, altri quattro cori di Angeli biancovestiti, le Dominazioni, le Virtù, le Podestà, i Principati. Essi si dipartono da un'immagine in rilievo della Madonna col Bambino, che siede sulla Santa Casa, come fu veduta, secondo la leggenda, venire dalle acque. Ha il capo nimbato e coronato di stelle; Angeli le sorreggono la veste, le si addensano intorno, sono in atto di incoronarla.

Di rilievo sono egualmente nel mezzo di ogni spicchio le edicolette di leggiadra architettura, sostenute anch'esse da angeli, entro le quali figurano i simboli mariani espressi nelle litanie: *rosa mystica*, *domus aurea*, *foederis arca*, *vas honorabile*, *vas insigne devotionis*, *turris davidica*, *turris eburnea*. Nettamente divisi dagli altri, in colori più vivaci, campeggianti solitarii su i grandi spazi interposti tra i giri precedenti e le lunette, stanno i tre arcangeli, Michele, Gabriele e Raffaele. In basso schiere di putti alati, raggruppati con infinita vaghezza, reggono, per mezzo di nastri e fasce, targhe sovrastanti al culmine delle quattro lunette minori, nelle quali è scritta l' *Ave Maria*.

Le otto grandi lunette rispondono poi con variate e ricche composizioni alle ultime invocazioni delle Litanie, quelle di Regina: *Regina Sanctorum omnium*, *Regina Patriarcharum*, *Regina Prophetarum*, *Regina Apostolorum*, *Regina Martyrum*, *Regina Confessorum*, *Regina Virginum*, *Regina Sacratissimi Rosarii*.

« L' intera cupola – scrive il Cantalamessa – è un alto inno lirico, sostenuto continuamente da un senso squisito della plasticità; è un ringiovanimento di quella pittura che il nostro Rinascimento educò, austera e festante, chiara e complicata ad un tempo, aspirante alla purità delle esultanze spirituali e non dimentica mai della terra, uscente dalla profondità di animi commossi, a cui la natura cooperatrice correva incontro spontanea a porgere soccorsi ».

***

Tuttavia per freschezza, per grandiosità, per potenza di rappresentazione, per unità d' insieme, per armonia di colorito, io ritengo superiori le grandi scene da poco terminate che si svolgono ininterrottamente tutto in giro al tamburo e che trattano il dogma dell'Immacolata nella storia del culto a Maria e nelle successive fasi del dogma stesso nella fede cristiana.

Il primo quadro rappresenta la promessa della redenzione dal peccato originale per opera di una donna purissima; il secondo ci offre il compimento della promessa: l' Immacolata vi è espressa nell' atto di offrirsi a Dio nel tempio pel vicino compimento degli altri disegni. Nel terzo comincia la storia del dogma nella chiesa d' Oriente: esso ci mostra S. Giorgio di Nicomedia (sec. VIII) che tiene al popolo una solenne omelia sul privilegio della Vergine. La scena successiva figura Sancio, re di Navarra (sec. XI), che partendo in guerra contro i Mori si ferma in un monastero ove era abate S. Veremundo, a venerare un' immagine dell' Immacolata di cui questo santo era devotissimo.

Come il IV la fede in Ispagna, il V e il VI quadro, con S. Elsino che narra sulla riva il prodigio per cui scampò dalla tempesta e con

S. Anselmo che, arcivescovo di Cantebery, fa solenne testimonianza nel Sinodo di stabilire nella sua arcidiocesi la festa della Vergine, mostrano la fede che in Francia ed in Inghilterra si serbava nel dogma stesso prima della controversia.

Comincia dopo il quadro VII, che è la celebrazione della festa dell' Immacolata a Roma nel secolo XIII, la storia delle dispute. Nel difendere il privilegio della Vergine si distinguono i Francescani: son rappresentati appunto nel quadro VIII i comizi generali dell' ordine in Pisa, ai quali presiedette S. Bonaventura; il IX ricorda invece la celebre disputa di Scoto Francescano alla Sorbona. In Avignone, stesso tempo, presente il papa ed il sacro consesso dei cardinali (quadro X), il culto assume forme solenni, mentre dinnanzi a Sisto IV (quadro XI) si riaccendono le violente controversie.

Ad esprimere la fede del popolo nel dogma della Vergine Immacolata è scelto dalla storia dei Comuni e principalmente da quella di Siena il soggetto del quadro XII: la città dopo pubbliche sventure riconsacra con solenne processione il culto alla Madonna e le presenta le chiavi delle sue porte giurando fedeltà. Il XIII quadro rappresenta il Concilio di Trento, in cui fu in certo modo definito il dogma, non comprendendo Maria nel peccato originale. Nel XIV è infine la consacrazione del dogma stesso compiuta in S. Pietro da Pio IX.

Mi sono dilungato ad accennare ai soggetti delle pitture per dimostrare quanta poca varietà vi sia fra di essi; di più si consideri che per fondo si svolge continuamente il disegno ripetuto di una stessa architettura e che quasi tutte le scene figurano dipinte sotto la medesima luce radente quale piove dal finestrone rotondo aperto fra l' una e l' altra pilastrata. Eppure ciascun quadro è una rappresentazione a sè, mirabile per efficacia narrativa come per effetto pittorico: ciascun quadro ha un suo carattere, un suo movimento, un suo sentimento.

Altro pregio di queste pitture è di aver tenuto gran conto delle linee architettoniche nella composizione, ciò che non si può dire di quelle del Senato, un po' troppo realisticamente indipendenti forse da ogni legame architetturale e da ogni preoccupazione decorativa.

Infine è da ammirarsi, come già accennai, l' armonia del colore: pochi bianchi, pochissimi rossi, pochissime tinte intere bastano a vivificare, ad illuminare la massa simpaticamente grigia così com'è posta contro la luce che ne aureola i soli profili.

*
* *

L'aula magna del nuovo Palazzo di Giustizia che il Maccari si è accinto da circa due anni ad affrescare è una sala naturalmente vasta, ma non bella e funestata da pessime decorazioni in istucco che, comprese nel primitivo progetto e nel primitivo contratto, non si son purtroppo potuto più evitare.

Due composizioni allegoriche già eseguite, « la Giustizia in simbolo e la Giustizia in atto », decorano il soffitto, insieme a ghirlande di putti dipinte negli scomparti ai lati del lucernario. Otto quadri, di cui due grandissimi, troveranno posto sulle pareti, i temi dei quali, non tutti felici, sono stati suggeriti dal Zanardelli.

Le scene principali ricorderanno i Giuristi ed il processo di Verre. « I Giuristi », secondo l' intenzione dell' ideatore, dovrebbe costituire un *quid simile* della « Scuola d'Atene ». Il pittore ha immaginato nel fondo un gran tempio la sommità delle cui colonne è indorata dal-

l' ultimo sole, mentre sull' innanzi nell' ombra chiara e tranquilla della sera, variamente aggruppati, figurano i maestri e le scuole del diritto romano. Vicini, in un nucleo principale, si vedono i cinque grandi giureconsulti che una costituzione di Teodosio I ha distinto fra tutti gli altri: Papiniano, Paolo, Ulpiano, Gaio e Modestino.

Nel *Processo di Verre*, che avviene in una specie di monumentale Foro coperto, si accalca, tutto in fondo la scena, la folla variopinta, mentre il resto è chiaro fra il bianco azzurrastro dei marmi e quello più caldo delle toghe: sulla tribuna dei giudici è Ortensio che parla, forse risponde a Verre che s'avanza col codazzo dei clienti e degli amici e parlando osserva l'impressione che le sue parole fanno su Cicerone, seduto poco lontano.

I quadri minori narrano altri episodii della gloriosa storia del diritto romano: in uno è la pubblicazione della legge delle XII tavole; il popolo misto di cittadini e di greci s'aggira curioso nella primitiva Roma repubblicana, intorno alle tabelle marmoree appese ai tronchi di una tribuna in legno, dalla massiccia base in travertino: in fondo è il colle del Campidoglio.

Un altro rappresenta il *Senato consulto dei Baccanali*, mentre una liberta denunzia al console Postumio la formazione di una setta che col pretesto del culto di Bacco si faceva lecito ogni dissolutezza ed ogni delitto.

Vi sarà una scena molto *ben tagliata* e indovinata di colore, in cui l'imperatore Adriano, grande in una superba reggia di marmi, ammantato della imperiale toga di porpora, incarica il giureconsulto Salvio Giuliano della compilazione dell'Editto Perpetuo. Giustiniano, seduto in trono con l'imperatrice Teodosia, si vedrà in un altro quadro nell'atto di ricevere il Digesto dalle mani di Triboniano e dei giureconsulti incaricati della sua compilazione: la quale pittura avrà naturalmente uno spiccato carattere bizantino. Infine sarà rappresentato Ottone III che insedia solennemente i giudici, consegnando loro i libri Giustinianei coi quali dovranno giudicare « Roma e il mondo »: da un lato un barbaro, secondo la grandiosa formula del tempo, « diventerà romano » solo con lo spogliarsi del costume nazionale per indossare la toga ed assumere la legge dell'Urbe.

***

A tale impresa, che a chiunque sembrerebbe forse troppo vasta, il Maccari si è accinto ora con giovanile audacia, come con prudente fermezza, senza troppo esaltarsi e senza punto affrettarsi, nella sicura coscienza dei proprii mezzi, delle proprie forze, del tempo necessario per compiere opera matura e perfetta. E così egli ha sempre lavorato e tuttavia molto lavorato, come ne rendon fede le tante sue pitture, di cui quelle descritte non sono se non una parte, sebbene la maggiore: nessun cenno ho fatto, per esempio, del coro della cattedrale di Nardò, intieramente affrescato nelle pareti, nell'abside e nella vôlta con i *Misteri gaudiosi della Vergine*.

E così forse bisogna sempre lavorare nella vita per molto produrre, per non disperdere i giorni e l'ingegno, misuratamente e fortemente, senza soffermarsi mai, senza guardarsi mai indietro, raramente dubitando o temendo: sopratutto, come c'insegna colui che pure ha spinto la sua anima ardente d'eternità verso ogni più alta speranza, « senza

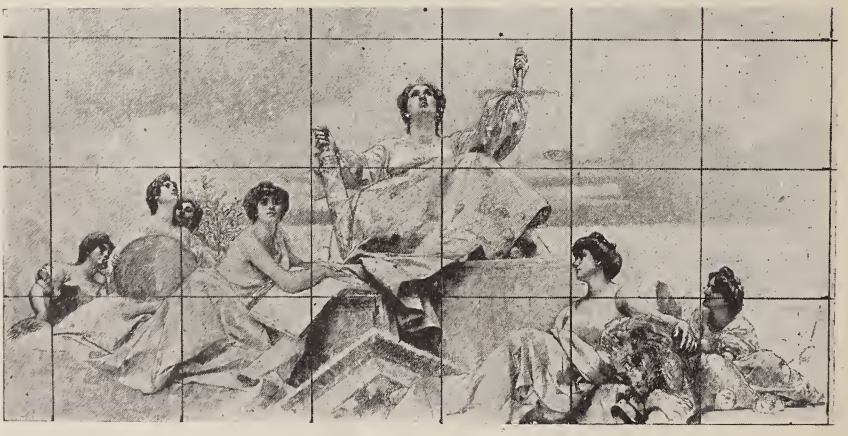
volere nulla al disopra delle proprie forze ». Ed un altro filosofo soggiunge: « Le migliori ore delle migliori volontà si perdono troppo sovente nella lotta di un bel sogno contro un destino ineluttabile ».

Penso che il Maccari non abbia mai voluto troppo al disopra delle proprie forze: certo non ha disperso la volontà dietro inafferrabili sogni. E questa, che è la sua grande virtù, è forse anche, naturalmente, un poco la sua debolezza. L'accusa che si fa da taluno alla sua pittura è appunto quella di non essere sempre abbastanza commossa ed emotiva, di non vibrare cioè talvolta di quelle esaltazioni improvvise e magnifiche dell'anima ebra del suo sogno dell'idea che infanta, dell'opera che crea, e che non si spengono mai senza aver lasciato sul firmamento dell'arte il solco luminoso del loro passaggio.

Ciò anche fosse, il che a me non pare, nulla toglierebbe ai suoi mirabili meriti, come non sarebbe d'altra parte ad imputarsi che al temperamento dell'artista e sopratutto al periodo transitorio quale traversa dopo una lunga decadenza l'arte attuale, così che non per forza di sentimento spontaneo, ma solo per quella di una calma logica e di una ragionata energia è possibile ricongiungerla alle tradizioni migliori.

Ed è fra di queste che nella storia della pittura italiana prenderà indubbiamente posto l'opera grandiosa di Cesare Maccari.

MICHELE DE BENEDETTI.



(*Proprietà riservata*).

Aula magna del Palazzo di Giustizia - Giustizia in simbolo.

LIRICHE

Minuto tragico.

Dormivo, ebbro, senz'alito. Non ero
più. Membra, sensi, anima, corpo più
non erano che un sol macigno nero;
un ghiaccio nero che non sa se fu
mai acqua o nube: ebete, informe sotto
i passi... E un rombo di campane su
me, sul confuso mio piombò di botto
come una mazza, le percosse dure
reiterando, fin che m'ebbe rotto.
E a mano a mano nelle spaccature
del mio masso io mi risentivo, misto,
variegato: umori, idee, nature.
Ad ogni colpo io rispondevo: Esisto!
sotto ogni colpo appariva uno strato
di me, ma svariava appena visto,
come in sè torto il ciottolo venato
s'appalesa, e il martello infuria e strepe...
E il sonno ch'era lì pur in agguato,
talor di dietro la sua tetra siepe
balzava, m'afferrava con le rudi
mani, mi richiudea tutte le crepe.
Più che uno squillo di lontane incudi
io non udivo, o un tonfo di percosse
sorde, contro non so che curvi scudi.
E mi sentivo ridiventar grosse,
grevi le vene: non più il sangue errava
sventolando le sue bandiere rosse
in cima ai sensi: unica in me l'ignava
coscienza del mio peso massiccio...
E un ultimo piombò colpo di clava
che mi sfece: ogni briciola, ogni riccio
della mia carne era un io; mille in fronte,
mille occhi avevo che vedean rossiccio.

Uno ero e mille; ero, di notte, il monte
che frana, e un sol fragor fa rotolando
per molteplici vie, rotto ogni ponte.
Subita una scintilla a quando a quando
sprizza dall'urto di due pietre, il bruto
furor onde ella sorse illuminando,
i rottami ampi, il tragico minuto!

La Musica.

Ogni certezza venne meno; sparve
la tua presenza; sugli eburnei tasti
più non vidi che due mani, due larve:
due farfallette esili cui sovrasti
notte improvvisa; un pallor d'ali lieve,
via via per campi senza fine vasti...
Spento io giaceva nella terra; io greve,
gelido, enorme, m'immedesimavo
coi bronchi e il sasso livido e la neve.
Traboccar d'ombra io mi sentivo il cavo
degli occhi, il cavo d'ogni senso; abbietto,
torvo io giacevo, di non so chi schiavo,
nelle ferree mie rughe costretto...
Ma voi, mani, ali, alucce bianche, il volo
bianco mi tremavate qui, sul petto,
sulle labbra, qui dove ebete un duolo
mi sigillava; e l'anima confusa
nel suo sterpo mettea qualche bocciuolo;
rifioriva molle, umida, come usa
di primavera; in cerule acque, in rossi
fiori s'apriva l'anima mia chiusa...
E mutar mi sentii come s'io fossi
l'aprile, io stesso; e non più forme umane
voi, ma due bianchi ramuscelli scossi
dal vento: erranti ali di fiori, lane
di fiori; e il vostro umile, eccelso, folle
volo io specchiavo nelle mie fontane.
Io m'allentavo nella stessa molle
onda che voi seguitavate in cielo,
io mi cullavo ampio di colle in colle;
come il volo fuggiva, io parallelo
fuggivo; ombra di voi tutte le foglie
mie, color vostro il pallido mio velo,

brivido vostro... E mi sentii le voglie
riconfondersi in una, estenuare
lente, come un fiume unico si scioglie
da monti e valli; e più vaghe, più rare
le diverse mie voci, e quietarsi
in una voce; e sentii ch'ero il mare.
Tu, donna, il cielo; sì ch'io mi cosparsi
del tuo colore; e due chiare fiammelle
apparvero: i tuoi dolci occhi riarsi
di febbre; e io tacqui fiso in voi, mie stelle.

Autunno.

Nella valle ove più lenti e solenni
celebri, Autunno, i funebri tuoi riti,
fui io, nè so per che sentieri venni.
E vidi, Autunno, immobili, criniti
di fosche chiome i tuoi giganti accorsi
d'ogni paese agli ultimi conviti.
Folta ogni china era di vasti torsi,
d'immani curvi omeri sotto i grevi
manti; e ognuno beveva a grandi sorsi
l'ambrosia che tu tacito mescevi,
invisibile, ai platani, ai castagni,
ai roveri, accennando: - Ospite, bevi. -
E anch'io bevvi, e negli intimi rigagni
del sangue mi sentii venir l'ebbrezza
ch'affocava voi, alberi, compagni.
Non l'efferata ebrietà che spezza
muscoli e nervi; era una vaga danza
ch'avvolgevami nella sua carezza:
una carezza avida a simiglianza
di fiamma; e m'aggirava, mi sfiniva
sorda limando nella mia sostanza.
Struggere mi sentivo, ardere viva
la carne, alta disperdersi in un roco,
dolce ronzio l'anima fuggitiva;
e stetti coronato anch'io di fuoco...
Ma già il morbido tuo torbido fiato
schiariva ispido, Autunno, e quel tuo fioco
pianto diventava ansia, odio, latrato
di mille cani: mille belve in una
tu radunavi, in te, demonio alato;

e il cielo erravi, la tua bigia e bruna
  chioma crollando, ove s'apria cilestre
  l'occhio talor che la follia straluna;
o precipitavi, impeto terrestre,
  al nostro assalto, urli svellendo, pianti,
  canti a intonar nelle tue magne orchestre.
Vinti noi cedevamo, ebbri, anelanti
  di finire in te, musica veloce,
  d'avventarci ne' tuoi passi giganti,
di trovare in te, mare ultimo, foce;
  non più essere, ma nell'infinita
  convenienza arrendere ogni voce
musicalmente in te, morte, in te, vita.

Tarpea.

— Rupe pallida, rupe irta, tu sai,
  tu ricordi!... - pensavo. Era di luglio,
  il meriggio, e a' tuoi piè m'addormentai.
E a poco a poco orrida dal miscuglio
  de' sogni salir livida ti vidi,
  o rupe: ogni tua scheggia, ogni cespuglio,
noti già, ma trasfigurati; e stridi
  lunghi di falchi t'aggiravano, acri
  becchi, artigli di mostri uscian dai nidi.
Viva tu, quasi, tu storcevi i macri
  fianchi, t'addoloravi in una rete
  ferrea di crepe; o carica di sacri
segni t'ergevi, ermetica parete,
  ch'io m'affannavo invan di leggere; e una
  luce entrò nelle lettere segrete
improvvisa, e: Tarpea, lessi... E una cruna
  nel mio sogno si schiuse, onde uscii dove
  più non era età nostra, e un'altra luna
ti battea, rupe, sulla fronte; e nuove
  le cose intorno, e me sentii mutato
  fuor del presente; prima, dopo, altrove.
Io giaceva nell'orrido burrato,
  rotto, vedendo ancor di lassù sporte
  le braccia che m'avean precipitato,
Le tue braccia, le tue, Vita! e alla Morte
  gridavi: - Prendi, che a me spiace e grava! -
  E dallo spasmo che teneami attorte

le parole, una si sgomitolava
  lenta, uguale: – Perchè?.. Dall'operose
  vie, perchè, Vita, nella notte ignava
mi respingi tu?... – Nè voce rispose;
  ond'io gridai: – Vita, il tuo libito arte
  tu chiami, ordine, e gli uomini tue cose:
pietre da murar pari; e qual si parte
  dall'usata misura, ottundi, e vuoi
  che ugual peso sian tutte, umile parte.
E qual compatta ristà sotto i tuoi
  martelli o aspra ti logora le lime,
  rotoli nell'abisso che l'ingoi.
Stolta! e un dì forse cercherai nell'ime
  valli i bei marmi per le fondamenta
  del tuo tempio, le cuspidi e le cime;
nè smuoverne potrai, chè ne cementa
  l'odio in un macigno unico, e dai fessi
  una lingua di vipera s'avventa.
L'aquile caleran dagli inaccessi
  culmini che mozzar non osi; i rostri,
  l'ali, i grifagni spiriti indefessi
di lassù piomberan sui serpi nostri:
  aquile i pensier son dell'alte rocce,
  vipere i pensier degli infimi chiostri.
Ma agli ardui becchi penderan le gocce
  del velen nostro, e l'inasprito grido
  più bestie atterrirà che agnelli e chiocce.
E un serpe forse, tratto verso il nido
  degli aquilotti, da quell'unghie a mezzo
  cielo si sgropperà vivo; ond'io rido
pregustando il tuo pallido ribrezzo,
  o Vita, quando il serpe cada, e il crollo
  vano delle tue forze a sciorre il vezzo
ch'egli ti cingerà gelido al collo.

FRANCESCO CHIESA.

I MONCALVO

ROMANZO

XIV.

Funerali.

L'androne, le scale, i mezzanini, la sala d'ingresso dell'appartamento padronale non bastavano a contenere la gente venuta ad assistere al trasporto di Clara Moncalvo. A dire il vero, quelli ch'eran venuti per lei, semplice, buona, modesta, eran pochini, semplici anch'essi e modesti com'ella era stata, e si cercavano a vicenda, e si scambiavano una parola o una stretta di mano, sforzandosi inutilmente di riunirsi in un angolo, di sfuggire alla folla gonfia e pettoruta che li spingeva, li sballottava di qua e di là nella smania di farsi vedere, di giungere a uno dei tavolini ove su appositi fogli listati di nero ciascuno scriveva la propria firma indicando, s'era il caso, anche l'istituto o il sodalizio che rappresentava. Più indiscreti, più inframmettenti di tutti, quattro o cinque cronisti di giornali cacciavano il naso in ogni parte, interrogavano questo e quello, prendevano le loro note come ad un ballo o a una seduta parlamentare. – Un funeralone, un funeralone! dicevano. Ed era infatti un funeralone che raccoglieva insieme le classi più disparate della società romana. C'era il cospicuo personaggio del Ministero degli esteri, c'era il segretario Cherasco, un paio di senatori e un pizzico di deputati; c'erano, s'intende, i pezzi grossi dell'alta finanza, presidenti e amministratori d'Istituti bancari, seccati in fondo d'essersi dovuti scomodare senza il confortino d'una medaglia di presenza, ma dissimulando la noja sotto la correzione irreprensibile delle forme. Ed essi, turba cosmopolita superiore ai dissensi religiosi e politici, servivano di cuscino fra i gruppi eterogenei che si guardavano in cagnesco: da una parte molte delle conoscenze che i Moncalvo, per mezzo di monsignor de Luchi e del conte Ugolini-Ruschi, avevano fatto nell'aristocrazia nera; dall'altra gli ortodossi della comunità israelitica, che, come uccelli di preda, s'erano abbattuti sul commendatore Gabrio al momento del suo arrivo a Roma e che oggi parevano essersi data la posta in questa casa di dove si voleva scacciarli. Oggi ancora vi entravano per virtù della morte, vi entravano coi loro emblemi e coi loro riti, affermavano ancora una volta la vitalità indomabile del loro Iddio e della loro stirpe.

Il cavaliere Fanoli e il pittore Brulati, intimi della famiglia, ricevevano le condoglianze e ringraziavano in nome del commendatore

che avrebbe voluto stringer la mano a tutti quanti, ma che doveva risparmiar le sue forze per l'accompagnamento della salma fino al cimitero.

— E come sta il commendatore? E la signora? E la signorina? – si domandava a gara, fingendo una grande sollecitudine.

— Ma! Possono immaginarsi... dopo lo strapazzo di questi giorni... Non che la povera signora Clara godesse di una buona salute... Tutt'altro... Ma forse appunto per questo si era avvezzi alle sue indisposizioni e nessuno s'aspettava una catastrofe così repentina.

Un giovane bianco come uno spettro fece una rapida apparizione sulla soglia d'una delle stanze che davano sulla sala.

— Chi è? Chi è? – chiesero quelli che non lo conoscevano, ed erano i più.

— È il nipote del commendatore – risposero i bene informati. – È figlio del professore all'Università.

Qualcheduno cascò dalle nuvole.

— Il commendatore ha un fratello?

— Sicuro, un fratello ch'era già a Roma un bel pezzo prima di lui.

— Non lo si sente mai nominare.

— E pure è un brav'uomo... membro dell'Accademia dei Lincei, eccetera, eccetera... Vive molto a sè.

— Dev'essere un orso addirittura... E quel figliuolo?

— Quello ha vissuto alcuni anni in Germania... Da un paio di mesi è assistente di Salvieni.

— Anche lui nella carriera dell'insegnamento... Mangierà di magro.

— Ha l'aria di aver mangiato di magro sempre... e di non aver vita lunga.

— Infatti pare appena uscito di malattia... Ma il padre dov' è?

— Sarà col resto della famiglia... Lo vedremo or ora dietro la bara.

— Ed è vero poi – domandò uno in gran segretezza – che a giorni scoppierà la bomba del matrimonio e della conversione?...

— Ma! – rispose colui al quale l'interrogazione era rivolta. E strizzando l'occhio mostrò poco lontano il conte Ugolini-Ruschi. – Bisognerebbe chiederlo a quello lì.

— O al pittore Brulati...

— No, no, il conte la sa certo più lunga.

Qualche parolina detta a mezza voce e raccolta con avidità provocò dei sorrisetti maliziosi, dei colpetti di tosse, dei raschiamenti di gola.

— Via, saranno calunnie – ammonì un benevolo.

E un impaziente guardò l'orologio.

— L'invito era per le nove e mezzo. E son le nove e tre quarti. Un po' di puntualità ci vorrebbe... I preti di tutte le religioni fanno i loro comodi.

— Ma i rabbini sono già venuti.

— Sì.

— No.

— Sono venuti, non c'è dubbio... Zitto.

Si spalancò una porta... La folla ondeggiò... Una luce fioca di ceri, un borbottio di preci in una lingua incomprensibile... il feretro

coperto da un drappo nero passava... Tre o quattro si levarono il cappello...

— No, tenerlo bisogna.

— Come?

— Ma sì... Non hanno mai assistito a funerali israelitici?

— Ecco il commendatore.

— E quello è il fratello... a braccio del figliuolo.

— Ah, quello lì!... È più vecchio...

— Credo.

— Non somiglia.

— Poco... Però c'è il tipo.

Fanoli e Brulati si sbracciavano per regolare l'uscita.

— Un momento, un momento. Lascino andare avanti le signore.

Erano una ventina, tra le quali la miliardaria miss May che s'era decisa a venire e aveva ordinato al meccanico di andarla ad aspettare con l'automobile davanti alla gradinata dell'Esposizione. Sua zia, indisposta, era rimasta a casa.

— Ora – disse Fanoli – favoriscano di passare quelli che devono reggere i cordoni.

Veramente, trattandosi d'una donna, quest'ufficio sarebbe toccato alle signore, ma il commendatore Gabrio aveva preferito di vedere intorno alla bara di sua sorella i *gros bonnets* della finanza.

Ora i chiamati a nome da Fanoli, tutti commendatori, lavorando di gomiti, ansando e sbuffando, si aprirono faticosamente la via. Le lucide tube, le pelliccie di lontra e di martora, gli spilli di brillanti alla cravatta, le ricche catene dell'orologio davano a questi ragguardevoli personaggi una cert'aria di famiglia.

— Se si sfracellassero, che frittata di milioni! – sussurrò il cronista della *Tribuna* all'orecchio d'un compagno.

A malgrado di tutti gli sforzi, alla svolta dello scalone, sul pianerottolo, ci fu un intoppo. Non si andava nè innanzi, nè indietro.

E intanto salivano su dall'androne gravi, lente, nasali, le preghiere nella lingua sconosciuta. Erano le stesse cantilene che avevano risonato per le vie di Sionne e lungo i fiumi di Babilonia, le stesse che negli esilii dolorosi avevano confortato i lutti delle famiglie raminghe. Non c'era angolo del mondo ov'esse non avessero portato un'eco dell'Oriente lontano; s'erano confuse al fremito di tutti i mari, all'urlo di tutti i venti; avevano invocato pace ai morti d'Israele in tutti i cimiteri dispersi da Varsavia a Parigi, da Francoforte a Siviglia, da Venezia ad Amsterdam, da Londra a Nuova York, da Calcutta a Lisbona. Tramandate di secolo in secolo, di generazione in generazione, avevano conservato come aromi preziosi la fede, la speranza, le illusioni di un popolo, tanto più sicuro di risorgere quanto più al fondo precipitava. Oggi la funebre nenia non suscitava nè commozioni, nè affetti; le note strascicate, gutturali si alzavano, ricadevano come zampilli d'una fonte a cui nessuno più si disseta.

« *La grazia dell'Eterno sia su di noi* – cantava l'officiante nella lingua ignota. – *Il premio delle nostre opere, deh, tu ci prepara, e le opere stesse disponi in guisa che meritar lo possiamo.*

« *Chi dimora nel nascondimento dell'Altissimo alberga all'ombra dell'Onnipossente. Io dirò al Signore: Tu se' il mio ricetto e la mia fortezza: in te, mio Dio, sicuro confido* ».

Le preghiere cessarono.

— Avanti! – gridavano quelli ch'erano al sommo della scala.

E dal basso si rispondeva:

— Or ora. Un po' di pazienza.

— Avanti!... Si soffoca – insistevano i primi.

Così dall'alto al basso si scambiavano parole iraconde, esclamazioni crucciose, finchè, quando Dio volle, si fece un po' di largo nell'androne, e la massa umana, stretta, schiacciata fra le pareti della scala, potè rimettersi in movimento e unirsi al corteo già incamminato. Il carro funebre di prima classe che portava il feretro era innanzi un buon tratto quando gli ultimi uscivano dal palazzo. Sulle faccie congestionate brillava la gioia ineffabile della liberazione; il sole irrompendo trionfale dopo la notte e la mattinata piovosa spazzava via, insieme con le nuvole, le immagini di morte; il funerale diventava spettacolo a sè stesso. Deposta la maschera di dolore che molti avevano creduto necessario di accomodarsi sul viso durante la prima parte della cerimonia, gl'intervenuti, specie quelli ch'eran più lontani dal carro, chiacchieravano allegramente fra loro, occhieggiavano le ragazze, si pavoneggiavano sotto gli guardi curiosi dei passeggeri dei *tram* elettrici, costretti ad arrestarsi o almeno a rallentare la loro corsa.

Tra gli uomini d'affari la conversazione prendeva un carattere tecnico.

— Queste Borse sempre di buon umore, eh!

— Sicuro, anche iersera Parigi dava un mezzo punto d'aumento sulla Rendita.

— E a Genova, le Terni, avete visto?

— Oh, cresceranno ancora... Se poi si fa il *trust*... – disse il barone Bernheim lisciando con la manica la immancabile tuba bianca fasciata di nero.

— I *concimi* hanno un grande avvenire – sentenziò un agente di cambio. E annunziò la prossima formazione d'una nuova Società di concimi chimici con 10 milioni di capitale.

Ma già parecchi sgattajolavano a destra e a sinistra, persuasi d'avere ormai sacrificato abbastanza del loro tempo alle convenienze sociali. Così, per esempio, Miss May, giunta a piedi del Palazzo dell'Esposizione, piantò in asso con americana disinvoltura il gruppo delle signore, salì in un batter d'occhio la gradinata, e rivolta sulla folla la macchinetta fotografica che aveva tenuta ad armacollo sotto la pelliccia di lontra, tentò di fermare in un'istantanea la scena pittoresca che le si svolgeva dinanzi. Poi scese tranquillamente ed entrò nell'automobile che l'attendeva.

Tuttavia le diserzioni non impedirono al corteo di arrivar numeroso fino a Piazza delle Terme. Più in là non si spinsero che quelli di famiglia, il cavalier Fanoli, il pittore Brulati, il conte Ugolini Ruschi, il direttore della *Banca internazionale*, due professori d'Università intimi di Giacomo Moncalvo, il giovine e timidissimo dottor Flacci, assistente di questo, e pochi altri.

Sotto l'impressione dell'aria frizzante e del sole il commendator Gabrio andava via via rinfrancandosi, e col direttore della Banca e con Fanoli discuteva d'affari, criticava il Governo e il Parlamento, schiavi delle vecchie formule, incapaci di secondare il mirabile risveglio economico della nazione. Bisognava assolutamente cambiar tutto, con nuovi uomini, con nuovi programmi.

Giacomo Moncalvo aveva lasciato il fratello per avvicinarsi a Giorgio, di cui lo impensieriva il pallore mortale, e, più del pallore, il silenzio cupo e la tristezza profonda.

— Ho vegliato la notte... Sono stanco – aveva detto Giorgio a sua giustificazione.

— Lo so... Invece di riposarti sei uscito... non sei rincasato che questa mattina... Una pazzia... Ragione di più perchè tu ti riposi adesso. Non occorre che tu venga al cimitero.

Ma a tutte le sollecitazioni Giorgio aveva opposto un rifiuto secco, deciso, solo consentendo ad appoggiarsi al braccio del padre.

E il professore Giacomo sentiva lo sforzo ch'egli faceva per non gravarlo di tutto il suo peso, per reggersi sulle gambe che gli si piegavano.

— Ma tu non istai bene... Non puoi venire fino a Campo Verano... Vuoi che torniamo indietro insieme?... O vuoi entrare in una delle carrozze che ci seguono al passo?

— No, no, è meglio ch'io cammini... Te ne prego, babbo, non insistere... Torneremo in carrozza insieme, dopo il funerale... Andrò a casa, mi metterò a letto... dopo che avrò visto scender sotterra la zia che mi voleva tanto bene.

Sì, tanto bene ell'aveva voluto al nipote, e Giorgio pure l'aveva avuta cara; ma Giacomo Moncalvo, benchè ignorasse la strana avventura di quella notte, sentiva che suo figlio non diceva il vero, ch'egli non era in quello stato unicamente per la passione di aver perduta la zia. La Clara, la buona Clara, non poteva lasciar dietro di sè che un soave ricordo; era un'altra che gli turbava la pace, un'altra, rigogliosa di salute e di vita, che gli stillava il veleno nel sangue.

Giorgio taceva, schivando l'inquieto sguardo paterno, tenendo gli occhi bassi, assorto nella sua visione di dolore e di voluttà, premendosi di quando in quando col fazzoletto la bocca su cui ardeva ancora la fiamma dell'unico bacio.

Il corteo, assottigliato, si avvicinava alla meta. Dopo la via di Porta San Lorenzo, seguendo la via Tiburtina fiancheggiata da officine di scalpellini, da botteghe di fiorai... e da osterie consolatrici dei superstiti, lasciandosi a destra la chiesa di San Lorenzo, varcata la porta d'ingresso del riparto israelitico, esso procedeva per una via chiusa fra due muri, verso una cancellata aperta proprio dirimpetto alla cappella mortuaria.

Mentre il feretro era tolto dal carro, l'officiante intuonava nuovamente le preci funebri.

« *Lodato sia il Signore Dio nostro, Re dell' Universo, che ci ha creati nella sua giustizia, che ci ha nutriti e conservati per atto di giustizia, e che nella sua giustizia ci ha fatti morire. Egli conosce il numero di tutti coloro che dormono in questa polvere, e ci farà tutti risorgere un giorno per atto di sua giustizia. Sii tu benedetto, o Signore, che risusciti i morti* ».

E continuava nella cappella mortuaria:

« *Dell'Onnipossente sono perfette le opere; egli è giusto in tutte le sue vie. Gli atti suoi sono tutti amore e verità, nè in essi puossi suppor difetto. Chi oserebbe chiedergli: Che fai?*

« *Egli governa l'Universo; a volontà sua fa vivere, fa morire, fa scendere il corpo nella tomba, ma presso di sè richiama l' anima immortale* ».

Nella fretta di finire, il rabbino biascicava sommessamente altre preghiere. Ma da un angolo della cappella si levò una bella voce di basso profondo:

« *Perdona, o Signore, ai peccati della nostra sorella il cui cadavere caliamo nel sepolcro* ».

Tutti si voltarono dalla parte di dove la bella voce veniva, tutti sentirono vibrare in essa, che pur parlava un idioma sconosciuto, un accento insolito di convinzione e di fede.

L'officiante, sconcertato un momento, riprese:

« *Usale misericordia in grazia dei meriti dei padri nostri...* »

E l'altro, quello che nessuno si ricordava di aver visto nel corteo, attaccò il versetto seguente:

« *Riposi il suo corpo in pace e l'anima sua voli al cielo a godere della felicità eterna. Amen!* »

Di labbro in labbro corse la dimanda:

— Chi è?

— E un tedesco, il dottor Löwe – rispose qualcheduno che nella figura esotica, caratteristica, aveva ravvisato il fervente apostolo del Sionismo.

E il dottore, nell'uscir dalla camera mortuaria, si accostò a Gabrio Moncalvo per dirgli ch'era giunto quella mattina stessa dalla Polonia, che in treno aveva letto la triste notizia e appresa l'ora dei funerali, e che per non perder tempo s'era fatto portare subito al cimitero.

Rimosse le ghirlande, rimosso il drappo nero listato d'argento, il feretro è deposto sopra un carretto tirato a mano fino al posto della sepoltura, fino ai piedi d'un colombario vuoto che aspetta.

In lugubre silenzio la gente assiste all'ultima parte della cerimonia. Già la bocca spalancata ha divorato la sua preda, già i muratori sono intenti a chiudere il vano coi mattoni e la malta. Suonano le ultime preci:

« *Il pietoso Iddio perdoni il peccato e non distrugga il peccatore; usi tutta la maggior clemenza per reprimere la sua collera... La terra ritorni alla terra, com'era in origine, e lo spirito ritorni a Dio che lo diede* ».

Gabrio Moncalvo disse al fratello:

— La collocano lì provvisoriamente... Ho intenzione di farle erigere un monumentino.

Giacomo tentennò la testa.

— Povera Clara! Non la vedremo più!

— Povera Clara! – ripetè il commendatore. – Non avrei creduto che dovessimo perderla così presto... Ah, guai se non ci potessimo stordir col lavoro!... Pur troppo non c'è altro da fare... Andiamo!

Aveva fretta di uscir dal triste recinto, di rientrar nella vita, di ripigliare le sue abitudini, di scordare quei giorni penosi.

Ma dovette prima scambiar nuove strette di mano e sorbir nuove condoglianze e prodigar nuovi ringraziamenti.

— Grazie in nome di tutti noi... anche di mia moglie e della mia figliuola... Davvero non dimenticheremo mai queste dimostrazioni... Giacomo, Giorgio, non salite nel mio *landau*?

— Scusaci – rispose il professore. – Noi abbiamo urgenza d'essere a casa... Io sono spossato... E Giorgio è in peggiori condizioni di me.

— È vero... Ho notato anch'io che questa mattina ha un gran brutto colore... Cos'ha?

— Spero non abbia nulla, eccetto un po' di stanchezza.

Il commendatore tese la mano al nipote.

— Animo, giovinotto... Alla tua età i mali passano presto... Dunque, se proprio ci tenete ad andar subito a casa vostra, prendete una di queste carrozze... Fanoli, veda lei quale è disponibile... Ce ne devono esser d'avanzo. Abbia pazienza, Fanoli, metta a posto tutti quanti... E poi mi raggiunga a casa... Farà colazione con me... Anche Brulati, se vuole.

Il pittore si scusò. Aveva un impegno.

Prima di montare in una carrozza del S. O. M. di Malta, il conte Ugolini chiese a Gabrio Moncalvo:

— Crede ch'io possa in giornata riverir le signore?

— Provi sul tardi. Erano a letto, con poca disposizione ad alzarsi per oggi... specie la Mariannina... Provi a ogni modo.

Il commendatore si rivolse al direttore della *Banca internazionale*:

— Venga con me, lei... Dobbiamo discorrere... Così va bene... E ora, avanti!

Cacciando la testa fuori dello sportello ordinò al cocchiere di far trottare i cavalli.

Non pareva più l'uomo di prima, abbattuto, affranto sotto il peso del suo dolore. E pure quel dolore era stato sincero, com'era sincera la sua affezione per la sorella perduta. Ma in lui le impressioni erano vive, non durevoli, ed egli aveva la felice attitudine a vedere il lato buono delle cose. Anche in questa disgrazia, in questa grande disgrazia, c'era quello che si direbbe il rovescio della medaglia.

Era noto che la Clara non avrebbe fatto buon viso ai prossimi avvenimenti domestici, ma fino allora ella aveva taciuto per prudenza. Avrebbe continuato a tacere quando fosse scoppiata la bomba? E le inevitabili discussioni non avrebbero rischiato di creare un dissidio insanabile? Era abbastanza che il dissidio vi fosse con l'altro ramo della famiglia. Almeno la Clara era morta in pace con tutti, portando seco la sicurezza di lasciare un vuoto nella casa ov'ell'era ospite gradita e preziosa da tanti anni. Scomparsa lei, il commendatore si sentiva più libero, e già affrettava col pensiero il colloquio che aveva fissato per le tre pomeridiane col notajo e con monsignor de Luchi, e che doveva preludere alla domanda ufficiale di don Cesarino e alla stipulazione dei due contratti: il contratto di compravendita del palazzo Oroboni e della villa di Porto d'Anzio e il contratto di nozze. Era tempo ormai di uscire dal periodo preparatorio e di passare il Rubicone. *Alea jacta est.* L'affare in sè era men che mediocre; Gabrio Moncalvo lo sapeva benissimo, e la somma ch'egli immobilizzava nel palazzo e nel podere avrebbe avuto ben altro valore restando nelle sue mani; ma anche dal punto di vista commerciale la speculazione poteva finire con l'esser buona se agevolava a lui e alla sua Banca la conquista di nuove clientele nel mondo cattolico. A ogni modo, bisognava veder le cose nel loro complesso, pensare al grande significato del matrimonio della Mariannina, dell'entrata solenne di lei nella società più chiusa, più aristocratica di Roma. Oh, la Mariannina aveva ben ragione di non curarsi di quello che tutti possono avere. Moglie d'un deputato, d'un senatore, d'un generale? Per una ragazza che portava un milione di dote, più... *les espérances*, dei generali, dei senatori e dei deputati ce n'erano a dozzine; ma esser moglie d'un principe Oroboni, d'uno dei rappresentanti più genuini dell'intransigenza

religiosa e politica, ecco la vittoria di cui la Mariannina, non nobile, non cattolica, aveva il diritto d'andar superba. C'era sì la formalità della conversione, e la prospettiva delle inevitabili cerimonie dava un po' di noja a Gabrio Moncalvo. Era anzi questo il motivo per cui egli aveva imposto alla consorte di frenar pel momento i propri ardori di catecumena. A lui non conveniva di far troppo chiasso in una volta, nè di compromettere i suoi rapporti con la casa Rothschild. Più tardi forse, alla sordina, senza pubblicità...

Questi pensieri che gli turbinavano nella mente non impedivano a Gabrio Moncalvo di chiacchierar di politica e di finanza col direttore della *Banca internazionale*. E allorchè quest'ultimo tirò il discorso sulla conversione della rendita il commendatore diede una risposta che valeva così per la coscienza religiosa di sua moglie come pel saggio d'interesse del nostro consolidato 5 per cento.

— No, per ora la conversione non si farà:

Intanto, nella carrozza ov'egli era salito con Giorgio e col dottor Flacci, il professore Giacomo era assorbito da tutt'altre cure, e non distaccava gli occhi dal figliuolo, rannicchiato in un canto, con la testa sprofondata nei guanciali, con le gambe e i piedi avviluppati in un *plaid*.

Alle ansiose interrogazioni paterne Giorgio rispondeva appena.

— Sì, credo d'aver la febbre, ma passerà.

— Flacci, - disse il professore al momento di scendere dalla vettura - mi fa il piacere di passare in farmacia, in via Cicerone, e di pregar che telefonino a Rangoni, il nostro medico...

— Vado subito.

— O babbo, che fretta! - barbugliò Giorgio. Ma non s'oppose... Anzi ringraziò Flacci con un cenno del capo.

Quando, sostenuto da suo padre e dal portinajo, ch'era un uomo muscoloso e robusto, egli giunse su delle scale, la donna di servizio, venuta ad aprire, non potè frenare un'esclamazione:

— Madonna Santa, che cosa è successo?

E si voltò verso il professore.

— Zitto, zitto - replicò questi. - Non facciamo casi... È la fatica, l'emozione... Un paio d'ore di letto sarà il miglior rimedio... Andate a preparare la camera...

XV.

I due fratelli.

Era quella, dopo oltre due mesi, la prima sera che Giacomo Moncalvo passava nel suo studio, e il volto pallido dello scienziato, ov'erano i segni d'un'ansietà piuttosto sopita che dissipata, esprimeva altresì la compiacenza dell'uomo abitudinario che trovandosi in mezzo a oggetti cari e domestici ripiglia il filo dei pensieri interrotti.

Di fuori pioveva e faceva freddo. Nello studio era un dolce tepore di stufa, era una tenue, gentile fragranza di viole che rievocava le immagini della primavera.

— Ah, Flacci, Flacci! - disse Moncalvo rivolto al giovine e timido assistente che gli sedeva di fronte. - Anche i fiori mi vuol portare... Mi tratta come la dama del suo cuore.

Flacci arrossì.

— Non ce l'ho, io, la dama del cuore.

E soggiunse: - So che le viole le piacciono, e mi son preso la libertà di adornarne il suo studio nel giorno ch'ella vi rientra con l'animo tranquillo.

— Grazie, Flacci... Grazie di questa come di tante altre attenzioni che ha avute per noi... Eh, non ci sdebiteremo mai... Ma non creda ch'io abbia l'animo tranquillo...

— Oh professore, perche?... Il medico...

Giacomo Moncalvo tentennò la testa.

— Il medico afferma che la crisi è superata, che la guarigione è sicura... Sarà... Ma io non oso sperare che Giorgio torni quello di prima... Il suo silenzio ostinato intorno alle cose, alle persone di cui parlava nel suo delirio m'inquieta e mi turba... Ora quasi mi augurerei che la sua convalescenza tardasse, ch'essa non dovesse coincidere con certi avvenimenti ch'egli non potrà ignorare e che avranno un contraccolpo sul suo spirito.

Il dottor Flacci chiese sommessamente: – Non ha intenzione di condurlo lontano?

— Tutto sta ch'egli voglia venire... Non è un fanciullo... E poi un viaggio si risolverebbe in pochi mesi d'assenza... È l'aria di Roma che non fa più per mio figlio... Quanto meglio ch'egli non si fosse mai mosso da Berlino!... Ora anche di là ho una triste novella da dargli... Basta, discorriamo delle nostre faccende... Io spero lunedì di riprender le lezioni al punto dove le ha lasciate lei...

— Che festa sarà per gli studenti il rivederla sulla cattedra! - esclamò Flacci.

— Gli studenti sono molto cortesi e mi accoglieranno bene, non ne dubito... Ma in quanto all'insegnamento, non si accorgeranno della differenza.

— Professore, mi confonde - balbettò Flacci. E le sue gote s'imporporarono un'altra volta.

— Non sono uso a far complimenti - replicò Moncalvo. - A proposito, Flacci, resta a cena con me?... Sì, sì, senza cerimonie... Sono solo... Ed ella è un così parco mangiatore che si può sempre invitarla all'ultimo momento... Aspetti a ogni modo che sentiamo per che ora sarà pronto.

E si accinse a sonare, ma in quel punto si udì una scampanellata all'ingresso.

— Chi sarà?

— Se vuol che vada a vedere? - disse il dottor Flacci.

— È inutile... S'è qualcheduno che domanda di me, lo sapremo. Del resto, non ho ancora tolta la consegna.

Dopo aver picchiato all'uscio, la donna di servizio s'affacciò sulla soglia. Era perplessa, confusa.

— Ebbene?

— C'è di là suo fratello, il commendatore... Io avevo detto che il signor professore non riceve, ma egli insistette, e...

— Ch'entri pure - ordinò Giacomo Moncalvo dopo un istante d'esitazione.

— Io mi ritiro - dichiarò l'assistente.

— No, - rispose il professore - non abbia fretta... Si ritirerà dopo... se sarà necessario.

E si alzò per muovere incontro al fratello.

— Finalmente! - esclamò il commendator Gabrio avanzandosi con le braccia aperte.

Giacomo gli tese la mano e lo accompagnò verso il canapè.

— Siedi.

— Finalmente! – ripetè il banchiere. – Avevi dato i catenacci alla tua porta.

— Non vedevo nessuno... tranne questo giovinotto... per dovere d'ufficio... Il mio assistente, dottor Flacci.

Il commendatore chinò il capo senza pronunziar parola. Lo turbava la presenza di un estraneo.

Flacci, ch'era già sulle spine, si dileguò in silenzio.

— Lo credevo uno studente – notò Gabrio. – È così giovine.

— È giovanissimo, ma mostra anche meno della sua età.

— Dunque – riprese il commendatore – io mi sono informato sempre... ogni giorno...

— Lo so... grazie.

— T'ho fatto chiedere un'infinità di volte se potevo venire...

— Devi scusarmi... Non avevo la forza...

— Credi, mi era tanto pesato dir di no a quella tua domanda.

Una fiamma salì al viso di Giacomo Moncalvo.

— La mia domanda era assurda – egli rispose affrettatamente, precipitosamente, come se le parole gli bruciassero la lingua. – Avevo perduto la testa... Giorgio aveva sempre quel nome sulle labbra... « Ella sola potrebbe guarirmi – egli ripeteva. – Mi basterebbe vederla un minuto, accanto al mio capezzale... Siete voi che la tenete lontano »... E la chiamava, la chiamava... Era uno strazio... I medici non davano più quasi nessuna speranza... Fu allora che chiesi: « Se provassi a pregarla?... » « Provi », mi dissero. E ti scrissi... Ma lo capisco, il rifiuto era inevitabile.

— Non mi serbi rancore, dunque?

Giacomo fece un segno negativo col capo.

— Se Giorgio fosse morto non ti avrei perdonato più.

— Invece, grazie al cielo, guarisce.

— Lo spero.

— Ma sì, ma sì, non c'è dubbio... Ho parlato io stesso col vostro medico oggi... Anzi fu allora che pensai: Poichè è fuori d'ogni angustia mi riceverà.

Giacomo sospirò.

— Ci vorrà del tempo prima che io sia fuori d'ogni angustia... Del resto, è vero, tu non hai colpa.

— Nessuno ha colpa – ribattè Gabrio. – È stata una fatalità.

Il professore taceva.

— Ella non può averlo lusingato – insistè l'altro. – Ella lo trattava con confidenza, come un fratello... La conosci, non ha sussiego...

— Doveva averne in quest'occasione – interruppe Giacomo – doveva accorgersi del male che faceva... Ma, per carità, non fermiamoci su questo terreno scottante... Giorgio metterà giudizio... o qui, o altrove...

— Giorgio lascerà Roma? – esclamò il commendatore. – Lascerà il suo posto, la carriera in cui è avviato?

— Se non potrà esser salvo diversamente... L'essenziale è ch'egli viva... e che sia un uomo.

— E tu?

— Io? – disse il professore. – Sono stato solo per tanti anni; ci starei ancora... In caso disperato, mi farei liquidare la mia pensione, e seguirei mio figlio.

Ma si pentì di questa debolezza, e soggiunse:

— No, no... anzi non lo seguirei... I vecchi sono un impiccio.

— Sei uno stoico – borbottò Gabrio Moncalvo.

— Mi piego all' inevitabile – riprese il fratello.

Gabrio si fece coraggio.

— E alla questione economica hai mai pensato?... La malattia di Giorgio deve importi ben gravi sacrifizi.

— Non tali ch io non sia in grado di sopportarli... Nella peggiore ipotesi farò qualche risparmio sulla mia sola spesa di lusso, sulla mia biblioteca.

— E non t' è venuto in mente – insisteva il banchiere – ch' io son ricco, molto ricco, e che mi terrei fortunato se tu mi permettessi d' aiutarti?

— La tua offerta non mi fa maraviglia... Sei stato sempre generoso... Ma io penso che ogni uomo, finchè sia sano di corpo e di spirito, deve bastare a sè stesso.

— Dunque rifiuti?

— Ringrazio, ma rifiuto.

— Sei superbo, superbo... Ti offende l' idea di dover qualche cosa a tuo fratello.

— Se non ho bisogno di nulla?... Se non mi sento povero?...

— Perchè ti sei avvezzato a privarti di tutto.

— T' inganni, Gabrio... O, almeno, ti assicuro che nessuna delle mie privazioni mi pesa... Quando mi confronto con tanti a cui manca perfino il necessario, a me pare di nuotar nel superfluo... Hai visto quel giovane ch' è uscito di qui?

— Il tuo assistente?

— Sì il dottor Flacci, un ragazzo che diventerà un grande matematico... Or bene, quello, per anni e anni, finch' era studente, viveva in una soffitta e pativa il freddo e la fame. Oggi, con uno stipendio di milleduecento lire, più il frutto di tre o quattro lezioni alla settimana, mantiene, oltre a sè, la madre vedova... Mi sembra ch' egli meriterebbe d' essere assai più commiserato di me.

— Che significa questo? – ribattè il commendatore. – Per male che uno stia può trovar sempre chi sta peggio di lui.

— E pure il dottor Flacci è contento.

Ma Gabrio Moncalvo protestò contro questa concezione umile della vita.

— Sì, sì, sarete ammirabili, ma vi manca un grande stimolo e una grande soddisfazione. E ancora voi altri, tu, tuo figlio, il tuo dottor Flacci, siete scienziati, avrete la persuasione di giovare all'umanità con le vostre scoperte, con la vostra dottrina... Non mi negherete però che vi è del bene che non si può fare che col danaro e che le migliori intenzioni del mondo non servono quando non si abbiano i mezzi per attuarle.

— Ognuno opera nei limiti delle sue forze – obbiettò il professore.

— Naturale. Ma dev' essere una gran pena... che dico dev'essere?... è, perchè l' ho provata anch' io nei primordi della mia carriera, è una gran pena il sentirsi gridare ogni momento: « Alto là. Non si passa ».

Non si passa perchè non vi son quattrini; ch'è quanto dire: Oggi non si può assistere un amico, domani non si può proteggere un artista, doman l'altro non si può partecipare a un'impresa che sarà fonte di prosperità e di lavoro, e nè oggi, nè domani, nè mai si può levarsi un capriccio, si può compiacere a una voglia della moglie, dei figliuoli, di qualche persona cara... Eh via, avete un bel bandir la crociata contro noi ricchi, avete un bel dire che a contar l'oro e i biglietti di banca c'insudiciamo le mani; io affermo che una delle nostre mani sudicie sparge intorno a sè più beneficî di mille delle vostre mani pulite...

Giacomo sorrise.

— Ora sei tu che fai il processo a noi poveri spiantati.

Il commendatore si strinse nelle spalle.

— È tattica di guerra... Per difendersi validamente bisogna portar l'attacco nel campo avversario.

— E tu attacchi a fondo... Ci stritoli addirittura.

— Tu non c'entri – ripetè Gabrio. – Tu hai una specie di ricchezza che noi onoriamo...

— Ma che non figura nei listini di Borsa - completò Giacomo.

— Può figurarci anch'essa quando si trasformi in scienza applicata.

— Vedi dunque che non è il caso mio – disse il professore. – Io non ho il merito della più piccola applicazione.

— Non importa. Non c'è nessuna verità che resti perpetuamente inapplicabile. Quando il seme è buono, o presto o tardi darà frutto.

— Speriamo – soggiunse Giacomo Moncalvo che non era in vena di discutere.

E, macchinalmente, guardò l'orologio appeso alla parete dirimpetto, ciò che richiamò il suo interlocutore all'altro scopo della sua visita.

— Senti, – principiò Gabrio col tuono dimesso di chi sta per toccare un argomento scabroso – la Mariannina si sposa sabato.

— Ah! – fece Giacomo senza scomporsi. – Sapevo ch'era fidanzata... non da te.

— Come potevo dirtelo s'eri invisibile?... E poi... insomma mi capisci... Tu non assisterai alla cerimonia?...

Il professore non rispose, ma l'espressione della sua fisonomia esprimeva abbastanza chiaro com'egli fosse maravigliato della domanda.

— Intendo, intendo – ripigliò Gabrio Moncalvo. – Non puoi assistervi... Tu disapprovi tutto... la conversione, il matrimonio...

— In quanti vi convertite? – chiese Giacomo.

— La sola Mariannina, per ora... La Rachele più tardi...

— E tu?

— Oh, per me non c'è fretta... Prevedo che mi convertirò anch'io, ma non c'è fretta.

— In fatti – disse Giacomo ironicamente – sarà bene lasciar scorrere qualche anno di più dal tempo ch'eri un mangiapreti.

— A chi non è accaduto di cambiar opinioni? – ribattè il commendatore.

— Il male si è – rispose pronto il fratello – che le tue opinioni sono schiave del tuo interesse... almeno di quello ehe credi il tuo interesse. Le tue convinzioni di oggi non sono più salde di quelle di sett'anni fa.

— Che ne sai tu?... Sett' anni fa ho imparato a mie spese quello che valgano i demagoghi.

— E oggi vuoi imparare quello che valgono i reazionari.

— A ogni modo – riprese Gabrio – allora perchè mi hanno respinto?... Non potevo essere un miglior deputato di tanti altri? Non avevo dato prove sufficienti d' ingegno, d' energia, di spirito d' iniziativa?

— Nessuno lo nega – consentì lo scienziato. – Ma le tue stesse parole confermano che il tuo mutamento dipende in gran parte dall'amor proprio ferito.

— E se fosse? Chi non reagisce contro l' ingiustizia? Chi non si ribella contro l'ingratitudine?... Io sono ambizioso... Meno la povera Clara, siamo stati tutti ambiziosi in famiglia... Anche tu, d'apparenza così modesta... Vuol dire che la tua ambizione è d' indole più nobile della mia... Non importa... Ci tenevi a essere uno dei primi matematici d'Italia, e sei riuscito...

— Tu sei riuscito a essere uno degli uomini più ricchi – disse il professore.

— Non mi basta – esclamò impetuosamente Gabrio Moncalvo. – Voglio per me, voglio per mia moglie, per la mia figliuola una posizione sociale che sia al disopra delle fluttuazioni della ricchezza... Ecco il motivo pel quale approvo il matrimonio e la conversione della Mariannina, ecco perchè, presto o tardi, la Rachele ed io abbracceremo la religione della maggioranza... La Rachele lo farà anche per fede.

— Davvero?

— Sì. Monsignor de Luchi, che le dà qualche lezione, afferma di non aver mai trovato un terreno meglio preparato... Ridi?

— Tutt'altro... Anzi, s' è così, riconosco che tua moglie è superiore a te...

Gabrio alzò gli occhi in tuono interrogativo.

— Sicuro – riprese Giacomo – perchè farebbe per una ragione seria una cosa seria.

Gabrio tentennò la testa.

— Non è seria ormai... Si esce da una religione a cui non si crede...

— ...per entrare in un'altra a cui si crede anche meno – continuò Giacomo. – Lo so, Gabrio, queste sono le conversioni alla moda... Ma io preferisco le antiche, quando c' era un po' d' idealità, un po' d'entusiasmo...

— Sei curioso tu, coi tuoi scrupoli... Qual' è la tua fede?

— Ah, io sono un eretico; sono un positivista, un materialista... Tutti lo dicono, e sia... Senonchè, io conservo il rispetto per le cose in cui migliaia e migliaia di uomini credono e sperano. Le religioni si possono combattere in nome di una verità più alta e più pura; non è lecito servirsene come d' un vestito che a piacere s' indossa e si smette.

Prima che il commendatore potesse rispondere, Giacomo si levò in piedi e soggiunse:

— Ma basta di ciò. Non separiamoci con male parole... Sei venuto a farmi una offerta generosa, e ancora una volta, grazie; sei venuto ad annunziarmi il matrimonio di tua figlia... e ch' ella sia felice...

— E – balbettò Gabrio, disponendosi a prender commiato – non ti vedremo da noi neppure quando non ci sarà più la Mariannina?

— Se tu avessi bisogno di me – disse il professore – io sarei sempre a tua disposizione... Ma tu, così ricco, così influente, che bisogno puoi avere d' un povero insegnante di matematica che vive fuori del mondo, chiuso nelle sue formule?

— Quanto orgoglio, quanta ironia c'è nella tua modestia! – esclamò il banchiere.

E s'avviava verso l'uscio.

Ma nel punto di varcar la soglia e mentre Giacomo stava per sonare si voltò improvvisamente e afferrò tutt'e due le mani del fratello.

— Credi davvero ch' io non possa mai aver bisogno di nulla? Credi davvero ch'io sia felice?

E Gabrio Moncalvo non pareva più lo stesso uomo che un quarto d'ora prima magnificava la condizione dei milionari.

— Del denaro! – egli seguitò. – Sicuro, in quello si nuota, almeno fin che si ha il vento in poppa... Ma credi ch' io non sappia che c' è il rovescio della medaglia?... Credi che non mi sgomenti l'idea di dover star sempre sulla breccia, sempre alla vedetta perchè nessuna buona occasione ci sfugga, perchè nessun pericolo ci colga impreparati?

— Chi t'impedisce di liquidare, di metterti in quiete? – domandò Giacomo.

Gabrio sorrise amaramente.

— Come si vede che non hai pratica di queste faccende!... È proprio facile di liquidare una sostanza come la mia! Una sostanza investita in centinaja d' imprese diverse, rappresentata da centinaja di titoli esposti a tutte le oscillazioni della Borsa, da centinaja di cointeressenze, di partecipazioni che mi tengono impegnato per anni e anni!... E quando avessi liquidato, ridotto tutto allo stesso denominatore, so forse io stesso quello che mi resterebbe? Forse trenta, forse venti milioni...

— Ti par poco? – interruppe il professore.

— Eh, caro mio, il giorno in cui ti ritiri dagli affari e li impieghi al tre o al tre e mezzo per cento non hai da far troppa baldoria...

E scorgendo la faccia attonita del fratello, Gabrio spiegò il suo concetto:

— Dico *non hai* per modo di dire... Si sa che per te otto o novecento mila lire di rendita sarebbero un' enormità, ma tutto dipende dalle abitudini.

— Da ragazzi – obbiettò Giacomo – ci tenevano a stecchetto...

— Ah, quelle abitudini lì – interruppe il banchiere – io le ho perdute da un pezzo.

— Quanto spendi, in nome di Dio?

— Ti lascio nella curiosità per non scandalezzarti... E ora figurati se non dovrò colmare i vuoti del connubio Oroboni.

— Non dai un milione di dote alla tua figliuola?

— Un milione e il palazzo che ho comperato apposta per fargliene un regalo.

— E hai paura che gli sposi muojano di fame?

— Ho la certezza che il frutto di quel milione basta tutt'al più per un trimestre... I principi costano cari: e la Mariannina sente la

dignità del suo nuovo stato. Aggiungi al resto i fumi di mia moglie che crescono ogni giorno.

— Pensare che rimanete in due soli in casa !... – notò lo scienziato.

— La Rachele vale per mille... Non era così una volta, lo riconosco, ma ormai è nell' ingranaggio, e non c' è rimedio... Nel *loro* mondo, vedi, quelli che ci son nati se la cavano con poco o nulla; noi altri non si finisce mai di pagar la tassa di buoningresso... E se tutto si pagasse in moneta !

Gabrio Moncalvo fece l'atto di inghiottire un boccone amaro e poi riprese abbassando gli occhi e la voce:

— La Rachele mi ha sposato per amore, e nonostante i suoi difettucci è stata sempre una buona moglie, aliena dalle galanterie... So di molto io se oggi non mi tradisce...

— Eh, che idee !

Gabrio scrollò le spalle con affettata indifferenza.

— Non sarà... Se ne dicono tante... È curioso, fino a pochi anni fa non avrei dubitato della Rachele per tutto l' oro del mondo... com' ella non avrebbe avuto ragione di dubitare di me... Ora, sul tramonto, questa fede reciproca non c'è più... *Les Dieux s'en vont.* Ti ricordi come i nostri nonni magnificavano, tra le virtù della razza, la fedeltà coniugale ?... Anche questa è una leggenda... segno di più che la razza degenera...

— Ci si livella agli altri nelle qualità e nei difetti – osservò Giacomo. – Dalla razza non puoi uscire nemmeno per merito dell'acqua battesimale.

— Verissimo. Ma dopo qualche tempo dimentico e faccio dimenticare di avervi appartenuto.

— Bel guadagno ! – esclamò il professore. - Val la pena, per questo, di commettere una vigliaccheria ?

— Non sei equo – rispose Gabrio Moncalvo decidendosi finalmente ad andarsene. – Tu consideri le cose dal tuo punto di vista di uomo incorruttibile, dedito tutto alla scienza, superiore alle nostre piccole miserie... Se tu fossi ne' miei panni !... *Fata trahunt*, c'insegnavano in liceo. Siamo schiavi del nostro destino... Il tuo è d' isolarti nel mondo del tuo pensiero, per scoprire le verità eterne che cresceranno il patrimonio intellettuale dell'umanità; il mio è di gettarmi nella baraonda degl' interessi economici per aumentare le ricchezze materiali del paese... e le mie. Tu non dipendi che dal tuo genio, non hai paura di avversari, non hai da stare al beneplacito di alleati, di amici... Io dipendo da tutti... Se pur la macchina del tuo cervello s'arresta, l'opera che hai compita rimane; se s'arresta la mia, che *débacle !*... Sì, sì, dei due io sono il più debole ; io son quello che può aver bisogno di venir a chiedere da desinare all'altro.

— Se intanto vuoi chiedermi da cena ? – disse in tuono scherzevole il professore, mentre premeva col dito il bottone del campanello.

— Grazie... Per oggi no... Ho un invito e devo correre a vestirmi...

Quindi Gabrio ripetè, come a scarico di coscienza :

— Sai... è per sabato... alle nove antimeridiane... Alle due gli sposi partono...

— Per dove ?

— Vanno in Terra Santa.

— Oh ! – fece Giacomo. – In omaggio al Vecchio o al Nuovo Testamento ?... Ma sono indiscreto... Scusa... E buona notte.

— Buona notte! – replicò Gabrio infilando la pelliccia che la donna di servizio teneva spiegata davanti a lui. – Saluta Giorgio... se credi che ciò non possa dispiacergli.

Il professore borbottò una frase di ringraziamento. Poi, accompagnato ch'ebbe il fratello sino alla porta della scala, si rivolse alla domestica:

— Il dottor Flacci?

— È dal signorino.

— Sta bene. Andrò io a chiamarlo. E tu porterai in tavola.

— Ci sarà poco da portare in tavola – dichiarò la fantesca breve ed arguta.

— Perchè?

— Perchè tutto è bruciato – fu il lugubre responso. – Con questa visita di Santa Elisabetta!

Giacomo accolse la notizia con filosofia.

— Ci vorrà pazienza... Però era meglio non avvisarci. Probabilmente non ce ne saremmo accorti nè Flacci nè io.

La donna alzò le braccia al cielo per invocare la misericordia del Signore sugli esseri imperfetti che non hanno palato, e si precipitò verso la cucina.

XVI.

Battesimo e matrimonio.

Gli sfaccendati che la notizia d'una duplice cerimonia aveva richiamati quel sabato mattina nei pressi della Basilica di San Giovanni Laterano videro, prima delle nove, arrivar sulla piazza dieci o dodici carrozze di gala, e fermarsi una dopo l'altra a pochi passi dal portone di bronzo del Battistero, e scenderne una trentina e più di personaggi d'alto bordo, dame, cavalieri, prelati, e con l'ajuto dei servi in livrea, aprirsi il varco in mezzo alla folla e scomparire dietro il portone, di cui due vigili municipali vietavano l'accesso ai profani.

Il pubblico, costretto a contentarsi d'una visione fuggitiva e confusa, si sfogava in commenti poco benevoli.

— Già, perchè son ricchi ci caccian fuori come i cani.

— Non è poi questa gran bellezza quella *giudîa*.

— Per bella è bella – disse uno che aveva spirito equanime. – Ma quante deve farne a quel suo gramo marito!

— È quel biondo, pallido, mingherlino che pare gli manchi un'ora a morire?

— Appunto. E non può aver vita lunga... Era meglio per lui se andava prete... Ma si voleva un erede del nome...

— Uhm! – fece uno scettico. – Non è tipo da aver eredi.

Ma un altro, più scettico ancora, rimbeccò pronto:

— Oh, ella saprà ben levarsi d'impiccio.

— È vero che porta cinque milioni di dote?

— No, no; uno solo ne porta... Quando poi morirà il padre ce ne saranno degli altri.

— Il padre era quel signore tarchiato, rubicondo che le dava il braccio?

— Già. È straricco.

— E si battezza anche lui?

— No, non credo.

Un'automobile che sopraggiungeva con gran fracasso richiamò a sè l'attenzione.

— Largo, largo!

Dall'automobile scesero due signore elegantissime e con andatura franca e decisa si diressero al portone di bronzo, i cui battenti, come per incanto, si apersero e chiusero al loro passaggio.

— Avete visto che arie?

— Quella davanti pareva l'Imperatrice del Gran Mogol.

— È l'americana che può spendere un milione al giorno – disse un commesso di negozio che non aveva paura di sballarle grosse.

— Uh! Che bombe! Trecentosessantacinque milioni all'anno.

— E trecentosessantasei negli anni bisestili!

— A chi vuol darla a bere?

— È proprio così – ripeteva il commesso di negozio facendosi forte dell'autorità della sottocuoca dell'ambasciatore americano.

Mentre quelli di fuori quasi si bisticciavano per i milioni di Miss May (il lettore avrà capito che si trattava di lei) nel centro del Battistero, fra le otto colonne di porfido che Sisto III innalzò, nel recinto circolare che una balaustra protegge e a cui si scende per pochi gradini di marmo, la Mariannina Moncalvo, tutta vestita di bianco, la fronte liberata dal velo, riceveva il battesimo e pronunziava l'abjura. A uno a uno, rispondendo alle domande del sacerdote, ella ripudiava i suoi errori, e il sacerdote, ch'era la nostra buona conoscenza monsignor de Luchi, dopo averle versato l'acqua lustrale sul capo e sparsole qualche granellino di sale sulla lingua e untole leggermente d'olio l'orecchio, l'accoglieva in grembo della Chiesa con la formula consacrata: « In nome di Dio ti battezzo ». La madrina intanto, vecchia dama dell'aristocrazia nera, donna Cornelia Flamini, ritta presso la neofita, le teneva le mani sopra le spalle e ripeteva insieme con lei a voce bassa le parole del *Credo* dette a voce alta da monsignore. Altre voci sommesse facevano eco di tra la schiera dei presenti, quasi tutti inginocchiati innanzi all'altare apparecchiato per la messa.

Compiuta questa parte essenziale del rito, monsignor de Luchi, in mezzo a un gran silenzio, si rivolse alla pecorella ch'entrava nell'ovile di Cristo e le disse come senza colpa ella fosse stata avvolta fino allora in una notte profonda, e come ormai le tenebre si fossero squarciate e le sue pupille fossero messe in grado di sopportar tutta la luce della verità: – « Che gioja nel cielo – proseguì don Paolo – per queste vittorie della fede! Per questo ritorno al Signore dei discendenti di quelli che lo hanno perseguitato, crocifisso, deriso! E come esulterà il cuore paterno di Dio quando pel ravvedimento di tutti egli potrà depor la sua collera e scancellare il marchio d'infamia dalla fronte dei rejetti e restituire una patria ai dispersi! »

Con un gemito sordo donna Rachele Moncalvo tradì la sua rabbiosa impazienza del battesimo rigeneratore, ma il commendator marito trattenne a fatica un gesto d'uomo seccato. Quel monsignor de Luchi, per solito così misurato e discreto, oggi perdeva le staffe. Che sugo avevano quelle parolone sonore davanti a lui, Gabrio Moncalvo, che non aveva dichiarato ancora in modo esplicito di voler uscire dalla schiera dei reprobi?... E non era tempo di finirla con quell'antifona dei persecutori, dei crocifissori?... O che diciannove secoli non erano bastanti per creare la *prescrizione*?

Ben altri pensieri agitavano la mente di don Cesarino Oroboni durante le varie fasi della cerimonia. Solo in un angolo, con le ginocchia sul nudo pavimento, egli aveva cercato d'immergersi nella preghiera, di allontanar da sè ogni pensiero profano. Ma di tratto in tratto una forza più potente della sua volontà lo spingeva a levar lo sguardo verso la donna affascinante che fra poco sarebbe sua. Ecco, non era un sogno; la barriera insuperabile che l'aveva diviso da lei era caduta; un sacerdote cattolico aveva profferito le parole liberatrici che disserrano il fonte della salute; ecco, un vescovo che aveva atteso in disparte orando in silenzio s'era avvicinato grave e solenne alla nuova recluta della fede, le aveva impartito la cresima, le aveva offerto il mistico pane.

Ed ecco che ora don Cesarino è prostrato accanto a *lei* dinanzi all'altare; egli chiuso nel vestito nero, ella avvolta in una nuvola di veli bianchi. Gli anelli benedetti si scambiano; dalle labbra esangui del patrizio romano, dalle labbra tumide della fanciulla semita esce il *sì* fatale che unisce gli sposi fino alla morte e dopo la morte; allargando le braccia don Paolo de Luchi invoca sulla giovine coppia le grazie del cielo. Indi strette di mano, e baci e augurî in quantità, e quell' inquietudine allegra e quel cinguettìo abbondante e festevole che succede ai lunghi e forzati raccoglimenti. Tutti vorrebbero avvicinarsi alla sposa; tutti vorrebbero da lei uno sguardo, una parola, un sorriso. I genitori, i parenti, le amiche l'abbracciano commossi; le semplici conoscenze aggiungono alle congratulazioni qualche complimento sulla sua bellezza, sulla sua eleganza, sulla sua aria regale. Ella mostra di gradire gli omaggi e a don Cesarino ch'è ansioso di darle il braccio fa cenno di non aver troppa fretta. Non devono star insieme tutta la vita?

Ma don Paolo de Luchi interviene.

— Sì, sì, anzi i due sposi a braccetto... Di qui... Oh quelli del Municipio aspetteranno... Avanti! Vengano dietro a me... Io faccio da battistrada.

E monsignore, uscendo per primo dal Battistero, precede la comitiva lungo i porticati interni della Basilica fino alla sacrestia, ov'è preparato un magnifico rinfresco.

— Oh monsignore – dice in tono di mite rimprovero il commendator Gabrio Moncalvo battendogli amichevolmente sulla spalla – con questo po' po' di trattamento lei fa guerra alla mia colazione.

— Il nostro commendatore ha voglia di scherzare – risponde don Paolo. E ajutato da due inservienti della Basilica distribuisce fra gl'invitati il tè, la cioccolata, i liquori, le paste.

— Ah, Ugolini – sospira donna Rachele accettando un pasticcino dal cavaliere di Malta. – Che cerimonia!... Non c'è che la Chiesa cattolica che abbia di questi riti... Verrà, spero, quel benedetto giorno in cui sarò accolta anch'io nella comunione dei fedeli... Vi sono già col cuore, lo giuro.

— E il cuore è il più – risponde il conte Ugolini Ruschi, tanto per dir qualche cosa.

Seduta in un angolo, appartata quanto più sia possibile dalla folla mondana, con presso a sè donna Cornelia Flamini e altri due o tre dei *purissimi*, la principessa Oroboni divora in silenzio la sua umiliazione. I suoi occhi non hanno lacrime, le sue labbra non hanno lamenti, ma la sua fisonomia tradisce la lotta fra l'orgoglio

indomato e la rabbia e il dolore che vorrebbe prorompere. C'è intorno a lei un'atmosfera di gelo; chi avrebbe voluto avvicinarsele si arresta in cammino, chi avrebbe voluto rivolgerle un complimento banale sente morirsi le parole in gola. Ella, di quando in quando, leva lo sguardo ostile verso la Mariannina, verso la nemica che le ha stregato il figliuolo, che ha avvinto a sè quella debole anima, che, trionfando coi sensi e con l'oro, ha trascinato nel fango il nome illustre degli Oroboni. Tutti i pregiudizi succhiati col sangue, tutto l'odio di razza tramandato di generazione in generazione, tutti i sospetti, tutte le diffidenze, tutte le gelosie delle suocere contro le nuore si adunano in quello sguardo che la Mariannina sopporta senza batter palpebra, col calmo e tranquillo sorriso di persona che non dubita della sua forza.

Dal gesto con cui la principessa ha rifiutato una tazza di cioccolata ch'egli stesso era venuto ad offrirle, don Paolo capisce che, per un certo tempo almeno, la vecchia patrizia non gli perdonerà la parte da lui avuta in quel matrimonio e ch'egli dovrà rassegnarsi a sentirsene dir di cotte e di crude, ciò che del resto non gli fa una grande impressione perchè ci è avvezzo... Ma *non est hic locus*, e per evitare in momento inopportuno la minacciata scarica d'elettricità egli si ritira prudentemente, e raccogliendo intorno a sè Miss May, la zia di lei ed altre signore, mostra loro il calice regalatogli in questa solenne occasione dalla famiglia della sposa.

— Una bellezza, una vera bellezza... Puro Quattrocento...

E, assicuratosi che nessuno dei Moncalvo può udirlo, don Paolo de Luchi soggiunge piano: – Se l'è procurato il commendatore da uno dei suoi correligionari... Ma !...: Due terzi dei tesori delle nostre chiese son passati in mano di quella gente... E chi sa a che prezzi disfatti... Meno male che qualche oggetto ripiglia la buona via.

In quella, Brulati, ch'era uno dei testimoni al matrimonio civile, fa notare a Gabrio Moncalvo che non c'è tempo da perdere. Si sarebbe già dovuti essere al Campidoglio.

— Ma sì, ma sì – dice il commendatore che nei giorni scorsi s'era adoperato invano per far precedere il rito civile al religioso. Gli Oroboni erano stati inflessibili, e inflessibile quanto loro era stata donna Rachele, accesa di zelo mistico e grande dispregiatrice delle formule che si pronunciano al municipio.

— Prima in chiesa, prima in chiesa... Al municipio ci si andrà dopo, unicamente perchè lo esige la legge...

Ajutato da Brulati, il commendator Gabrio chiama a raccolta.

— Avanti, signore e signori... Quelli che vengono al municipio abbiano la cortesia di spicciarsi.

All'appello rispondono alcuni soltanto. Altri si dileguano in silenzio, altri, vincendo la soggezione, si aggruppano intorno alla contessa Olimpia, la quale ha fatto già uno sforzo enorme a recarsi in chiesa e non vede l'ora di riseppellirsi nel vecchio palazzo, oimè non più suo, ma ch'ella seguita a riguardar come suo.

Il corteo nuziale, ridotto così, attraversa a passi rapidi la Basilica, e per la maestosa gradinata scende sulla piazza immensa di Porta San Giovanni, che digrada con lento pendìo fino alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, e di là dai resti dei vecchi acquedotti, di là dai tetti delle fabbriche nuove che la deturpano lascia veder le linee vaporose dei colli albani. Ivi gli equipaggi attendono; ivi

attende l'automobile di miss May; ivi uno sciame di accattoni, di monelli, di venditori ambulanti, di semplici curiosi, mal rattenuto da poche guardie municipali, preme, avvolge la nobile comitiva che insofferente di contatti plebei si affretta a salir nelle carrozze e ordina ai cocchieri di sferzare i cavalli.

— Vi precedo – grida miss May fendendo la folla con la sua superba *Panhard* e sollevando dietro a sè un nembo di polvere, mentre una dozzina di ragazzi cenciosi, non contenti dell' elemosina avuta, le scaraventa dietro una filza di epiteti espressivi tolti dal vocabolario romanesco.

Altri, per la stessa ragione, inseguono per qualche tempo il *landau* della sposa, urlando: – *La giudia! La giudia!* – ciò che strappa un gemito dal petto di donna Rachele:

— Anche dopo il battesimo!... Quando la finiranno?

— Cosa vuole? – dice il conte Ugolini per consolarla. – Sono ignoranti.

Al Municipio la funzione è breve, tanto più che il sindaco e gli scrivani, infastiditi dalla lunga attesa, non vedono l' ora di andar a colazione. Anzi il sindaco ringhiotte il discorso che aveva preparato e si limita a due parole d' augurio.

La signora Rachele trionfa, e non contenta di sfogarsi con Ugolini si volge in aria quasi di sfida a quello scettico impenitente del pittore Brulati:

— Che differenza dalla cerimonia in chiesa! Non vorrà mica negare?

Ma Brulati ch è di cattivo umore risponde:

— Eh, sicuro, in chiesa c' è più pompa. Ma quello è fumo, questo è arrosto... E per diventare principessa Oroboni bisogna passar di qui... A proposito – continua il pittore liberandosi da un peso che gli grava lo stomaco da molto tempo - che notizie ha di quella povera famiglia?

La signora Rachele sulle prime non capisce.

— Quale famiglia?

— Non rammenta? Quella di via Merulana.

— Ah! – fa donna Rachele arrossendo. – Che memoria ha!

— Gli è – seguita Brulati impassibile – che in questa lieta occasione rinnoverei volentieri l'offerta...

— Grazie, grazie - interrompe bruscamente la signora. – Non occorre... Le condizioni son molto migliorate...

— Hanno vinto una lotteria?

— Si figuri...

— Che fortuna rara!

— Ha dei giorni ch' è insopportabile – borbotta la signora Rachele. E piantando in asso il suo petulante interlocutore accetta il braccio offertole dall'alto personaggio degli esteri, quello che di sera ha l' abitudine di dormirle in salotto.

— Forse mi comprometto – dice il diplomatico. – Ora che i Moncalvo entrano nel campo avversario... Meno male che S. E. il Presidente del Consiglio non vuol inasprire il Vaticano...

— Ah commendatore, – esclama con enfasi la signora Rachele. – L' uomo di Stato che riconcilierà l' Italia con la Chiesa sarà più benemerito di Cavour. Sua Eccellenza dovrebbe aspirare a questa gloria.

— Sono questioni delicate, caro signore, questioni che bisogna lasciar risolvere al tempo... Ma ecco che tutti hanno posto la loro firma e che si può avviarsi.

— Viene a colazione da noi? – chiede donna Rachele.

— Grazie. È impossibile. Sono atteso alla Consulta.

Il pubblico di piazza del Campidoglio, composto in parte dei forestieri che vanno a visitare i musei, è più garbato di quello di San Giovanni Laterano. Qui nessuno sa o nessuno si cura del recente battesimo; qui nessuno leva il grido sconveniente *la giudìa*, ma un mormorio spontaneo di ammirazione accoglie la sposa novella che a braccio del marito esce dagli uffici di stato civile e risale in vettura.

Un francese, alle cui orecchie son giunte le parole *matrimonio principesco*, dice con aria convinta:

— *On voit bien que c'est une princesse.*

Una nube vela l'orgogliosa bellezza di Mariannina Moncalvo. Ora ch'ella ha profferito il *sì* che vale davvero in faccia alla legge, ora che un nodo indissolubile l'avvince a don Cesarino, ora per la prima volta ella domanda a sè stessa s'ella non sia stata vittima di un vano miraggio e se il dono completo di sè non sia prezzo troppo alto per la conquista d'un nome e d'un titolo. Sì certo, ella dominerà il suo consorte, ma intanto, almeno per qualche tempo, ella non potrà rifiutare le sue carezze, non potrà sfuggire un contatto che le ripugna. E un'altra immagine ch'ella vorrebbe cacciare da sè torna insistente a perseguitarla; l'immagine del cugino di cui ella s'era divertita ad attizzare la fiamma, del cugino ch'era stato in procinto di morire per lei. Non lo ama ella, no; ella è troppo padrona di sè medesima, troppo corazzata contro gli assalti della passione, ma ella sente ancora sulla bocca la bruciatura del bacio ch'egli le ha reso in cambio di quello ch'ella, provocante, gli ha dato. E pensa: – Lo vedrò più?

Con la faccia ostinatamente rivolta verso il finestrino ella risponde appena alle domande dello sposo.

— Sei un po' smorta. Cos'hai? Non ti senti bene?

— Ho l'emicrania... Troppi fiori...

La carrozza rallenta, s'arresta davanti al palazzo Gandi.

Con un salto la Mariannina balza a terra, traversa l'ingresso brulicante di gente, sale lo scalone, e staccandosi da don Cesarino che non osa seguirla entra per l'ultima volta nella sua camera di fanciulla. In un baleno ella si spoglia della veste nuziale, indossa l'abito da viaggio, guarda di là dalla strada il muro alto, bruno, massiccio degli Oroboni, e il cuore le si gonfia d'orgoglio all'idea di aver forzata quella rocca inviolabile ove fino a poco addietro nessuno della sua razza avrebbe ardito mettere il piede. Oggi è lei la principessa Oroboni. Che le importano i superbi disdegni della suocera riottosa? Che ombra può darle quella pallida larva destinata presto a sparire?

Via, via dall'anima le fisime sentimentali! La Mariannina Moncalvo deve portar regalmente il suo titolo.

Quand'ella scende fra gl'invitati i suoi occhi sfavillano, le sue guancie hanno ripreso l'usato colore.

— Come sei bella! Come sei bella! – esclama don Cesarino. – E la tua emicrania?

Ella si stringe nelle spalle.

— È scomparsa... A me le indisposizioni non durano.

Don Cesarino china il capo umiliato. Egli, sofferente fin dalla nascita, troverà indulgenza presso la splendida creatura rigogliosa di salute, esuberante di vita?

Gabrio Moncalvo abbraccia entusiasta la figliuola.

— Sei più principessa di tutte le principesse.

Il commendatore che in chiesa s'era trovato a disagio, che al municipio era rimasto un po' male per la fretta e la svogliatezza del sindaco, qui, in casa sua, nel suo ambiente, ha ricuperato la sua vena e il suo brio. Si guarda dal dirlo, ma contrariamente a sua moglie, ch'è avvilita e irritata per la mancanza quasi completa dell'aristocrazia del blasone, a lui non par vero di non vedersi davanti nè l'arcigna principessa Olimpia, nè donna Cornelia Flamini, nè parecchie altre delle mummie che assistevano alla cerimonia di San Giovanni Laterano. Ora, nella folla che lo circonda e che fa onore al suo sontuoso *buffet*, è in prevalenza l'aristocrazia bancaria alla quale egli appartiene e ov'egli è riverito come un monarca assoluto... Sì, sì, questo è il suo regno. Lo facciano pur conte del papa, egli rimarrà sempre banchiere, legato a doppio filo con gli uomini della finanza, senza distinzione di patria, di stirpe, di fede...; quindi anche coi suoi vecchi fratelli semiti che la fanatica signora Rachele avrebbe voluto escludere dall'odierna solennità domestica, ma ch'egli aveva invitati a malgrado di lei. « Già non verranno – ella diceva per coonestar l'esclusione ». « Ci pensin loro – era stata la facile risposta di Gabrio Moncalvo. – Io non commetto villanie. Del resto giurerei che verranno ». Non solo eran venuti, ma alcuni di loro avevan mandato alla sposa regali splendidissimi che ora figuravano tra i più belli messi in mostra nell'apposita stanza ove i visitatori erano introdotti per turno e ove non mancava la discreta sorveglianza d'un servo fidato... Con tanta gente... non si può mai sapere... Perchè, non scherziamo, c'erano oggetti di gran valore, specie un monile di perle con pendente di brillanti, dono di miss May, di cui si affermava che il gioielliere avesse, tempo addietro, rifiutato sessantamila lire.

Tre o quattro cronisti, tal quale come nel giorno del trasporto della povera signora Clara, cacciano il naso da per tutto, assediano di domande gl'intimi della famiglia, prendono note nel taccuino, interrompendo talvolta il lavoro per far qualche riflessione filosofica e profonda.

— Ma! Vicende di questo mondo. Non sono tre mesi ch'eravamo qui per un funerale.

— *Les morts passents vite.*

Uno, più indiscreto degli altri, urta col gomito il vicino per additargli un libro di devozione legato in cuoio con borchie d'argento dorato, offerto alla sposa da monsignor de Luchi.

— Il maestro non vuole che la scolara dimentichi le sue lezioni.

— Bah! Quella non è donna da recitar salmi.

— Eh, chi sa? Le neofite son le più ferventi.

— Se i vecchi Moncalvo si svegliassero!

— Zitto. C'è il principe.

Don Cesarino Oroboni, poichè la Mariannina è accaparrata dagli amici e dalle amiche e sopra tutto dall'invadente miss May, è come sperduto in quella società nuova per lui. Appoggiandosi al braccio del conte Ugolini Ruschi, che almeno è *della sua casta*, egli gira su e giù per le sale, e da lui ch'è cavaliere di Malta e fu in Palestina, attinge

notizie sul viaggio, sui conventi di Gerusalemme, sul monte degli Olivi, sul Golgota, su Nazareth, sulle distanze da percorrere, sulle fatiche da sopportare per conoscer tutti i luoghi che udirono la parola di Gesù. E Ugolini che si vanta di cospicue aderenze in ogni angolo della terra, oltre a fornir le informazioni richieste, promette lettere commendatizie per questo e per quello, pel balì dell'Ordine che fu suo condiscepolo, pel superiore dei Francescani ch'è suo amico, pel console austriaco ch'è figlio d'un cugino di sua madre di buona memoria, e marito della nipote d'un barone Hohenstein di Monaco, da lui conosciuto anni addietro presso i suoi parenti Wartenburg di Berlino.

Ma a poco a poco, con nuove felicitazioni ed augurî, gl'invitati si ritirano. Restano al *lunch* solo gl'intimi della famiglia, primi tra i quali, s'intende, miss May, il conte Ugolini, il pittore Brulati, il cavaliere Fanoli e monsignor de Luchi, capitato proprio all'ultimo momento, quando già si disperava di vederlo. Resta pure, benchè non sia degl'intimi, il barone Bernheim che s'è invitato da sè.

Monsignore, amabilissimo, scusandosi dell'involontario ritardo, offre il braccio a donna Rachele e l'accompagna a tavola. Egli prende il posto alla destra di lei; alla sinistra siede il conte Ugolini, onde ella si trova fra quello ch'è oggi il dolce peccato e quella che sarà presto la facile penitenza. Con che ansietà ella invoca il giorno in cui le sarà dato prostrarsi ai piedi del degno ecclesiastico e confessare la colpa e ottenere l'assoluzione!

Lo sciampagna trabocca, spumeggiante, dai calici; i brindisi e i viva agli sposi s'incrociano. Ma tutti fanno silenzio quando monsignor de Luchi si alza e accenna a voler parlare.

Monsignore apre un foglietto piegato a modo di telegramma e comincia con voce solenne:

— Ho una sorpresa, una cara sorpresa per la nostra coppia felice. In questo momento ho ricevuto da Sua Eminenza il cardinale segretario di Stato il seguente dispaccio:

« *Sua Santità invia benedizioni ed augurî ai dilettissimi figliuoli Cesarino e Mariannina Oroboni* ».

— Oh Monsignore! – esclama donna Rachele. E non riesce a dir altro, e mostra una spiccata disposizione a svenire, incerta soltanto se deve cader dalla parte di don Paolo o da quella del conte Ugolini Ruschi. Ma i due la sostengono e la rinfrancano, ond'ella riacquista il dominio di sè e calma coi cenni e coi sorrisi la trepida sollecitudine dei commensali.

— Non è nulla... È passato – ella assicura. – Effetto della commozione... Un favore così segnalato... così inatteso... E lo dobbiamo a lei, monsignore?... Mariannina, genero mio, non avete ringraziato don Paolo?

Ed ella afferra la mano del sacerdote e la copre di baci. Gli sposi vorrebbero fare altrettanto, ma monsignore si schermisce, dichiara che il merito, se c'è, non è di lui solo... Anche il conte Ugolini Ruschi con la sua influenza, con le sue aderenze...

Modesto e dignitoso, il conte fa segni negativi col capo.

— Sì, sì, sento che c'è anche lei – protesta con enfasi donna Rachele, arrossendo di non averci pensato prima. E stringe con effusione la destra al suo impareggiabile amico. E incita con lo sguardo il marito a manifestare la propria riconoscenza.

— Grazie, grazie – borbotta il commendatore con moderato entusiasmo. Gli è che anch'egli ha in serbo una *sorpresa* per la figliuola e gli duole di vederne sciupato l'effetto da questo colpo di scena.

— *How interesting!* – esclama miss May leggendo per di sopra la spalla di monsignore il dispaccio del Vaticano, mentre i camerieri sturano altre bottiglie di sciampagna e ricolmano i calici.

Zitto! Don Paolo ha qualche cosa da soggiungere.

— Io propongo – egli dice – un brindisi al nostro Sommo Pontefice Pio X.

C'è un momento di esitazione, e il barone Bernheim, che aspetta una nuova commenda italiana, non può trattenere un espressivo: *Uhm, uhm!*

— Il mio brindisi è rivolto al Pastore delle anime e non al Sovrano – spiega monsignore. E allora tutti si levano in piedi applaudendo; solo il pittore Brulati, con la scusa di raccattare il tovagliuolo scivolatogli giù dalle ginocchia, trova il modo di esimersi dalla toccante dimostrazione, e brontola corrucciato: – Dopo la commedia, la farsa.

— Io spero che l'eco di questi applausi giungerà fino a Sua Santità – ripiglia don Paolo appena tace il tintinnio dei bicchieri.

E poichè i vapori del vino gli danno un poco alla testa, egli si lascia scappare due o tre frasi imprudenti.

— Sì, questi applausi hanno un grande significato. Essi sono uno dei tanti sintomi di quella riconquista di Roma ch'è la vera, ch'è la più desiderabile. *Il mio regno non è di questo mondo.* Regnar sulle anime, ecco ciò che interessa... E se le anime tornano a noi, tornano alla Chiesa, non sarà una gran disgrazia aver perduto quattro palmi di terreno...

— Bravo don Paolo! – salta su, ridendo, il commendatore. – Lei rinuncia al poter temporale... Se la sentono...

— Io non rinuncio a nulla – ribatte monsignore accorgendosi di essere andato tropp'oltre. – La Chiesa ha i suoi diritti e protesterà sempre contro le violenze commesse a suo danno... Ma io parlo come privato... E per me, sì, l'essenziale è che la Chiesa riconquisti le anime... Del resto, accetto l'avvertimento amichevole del nostro illustre commendatore... e... acqua in bocca.

A suggello delle sue parole monsignor de Luchi accosta il bicchiere alle labbra... ciò che desta l'ilarità dei presenti, i quali notano che nel bicchiere c'è vino e non acqua.

— Ebbene, figliuoli, – dice il commendatore dopo aver consultato l'orologio – se non volete arrivar troppo tardi a Napoli sarà bene che vi disponiate a partire... L'automobile è pronta... E non è l'automobile solita... È una *Fiat* di cinquanta cavalli che metto nella *corbeille* della Mariannina.

— Ah, babbo! – grida la neoprincipessa gettando le braccia al collo dell'autore dei suoi giorni con uno slancio d'affetto filiale che non può capire chi non abbia un padre milionario.

Gabrio Molcalvo è contento. La sua *sorpresa* ha maggior successo dell'altra; l'automobile dà scacco matto alla benedizione.

Carezzevole, la Mariannina domanda:

— E quanti chilometri...?

— Calma, calma – interrompe il banchiere. – Lo *chauffeur* ha l'ordine di non superar la velocità di cinquanta chilometri all'ora... Per oggi comando io... Spero che tuo marito non se ne offenderà...

— Si figuri!

Don Cesarino pensa con accorata tenerezza al vecchio *landau* di famiglia, al vecchio cocchiere, ai due vecchi cavalli bai che solevano impiegar circa venticinque minuti per portarlo da casa sua fino a San Pietro, e chiude istintivamente gli occhi, turbato dalla visione della sfrenata corsa automobilistica che lo aspetta. Ma quando li riapre scorge un risolino ironico sulle labbra della Mariannina e si vergogna di sè stesso.

— Dì la verità, hai paura? – chiede la giovine sposa.

Egli arrossisce e balbetta:

— Con te?... Con te farei il giro del mondo.

La frase identica, mesi addietro, ella l'aveva udita da *quell'altro*... Sì certo, tutti e due sarebbero stati pronti a fare il giro del mondo con lei; ma quell'altro non avrebbe avuto paura.

XVII.

Triste convalescenza.

— Flacci, mi fa il piacere di sonar quel campanello – disse Giorgio Moncalvo, che da due giorni si alzava e ancora molto pallido e debole era seduto sur una poltrona accanto alla finestra.

— Se desidera qualche cosa, son qua io – rispose il giovine e officioso matematico, balzando in piedi.

— Grazie, mi basta che suoni – replicò il convalescente. E quando la donna di servizio accorse alla chiamata, le ordinò di mandar subito a prendere il *Giornale d'Italia* e la *Tribuna* della sera innanzi e il *Popolo Romano* e il *Messaggero* della mattina.

La domestica consultò con lo sguardo l'assistente, il quale alla sua volta arrischiò un timido *ma*...

— Non c'è *ma* che tenga – disse Giorgio. – Se solleva ostacoli, vado io in persona, nonostante il divieto del medico... chè già mi reggo benissimo.

La minaccia ebbe il suo effetto; il dottor Flacci non fiatò più e la donna uscì per eseguire la commissione.

Giorgio Moncalvo portò la mano alla bocca per reprimere uno sbadiglio.

— Lo so, lo so, caro Flacci, fra il babbo e lei c'è un complotto contro di me e mi sorvegliano per turno.

Flacci protestò con un gesto vivace.

— A fin di bene, s'intende – continuò l'altro senza scomporsi. – Temono ch'io commetta qualche pazzia, e vogliono custodirmi sotto una campana di vetro... lontano dalle emozioni... Se pregavo lei di procurarmi i giornali avrebbe tirato in campo mille difficoltà... Per questo ho preferito dar l'ordine direttamente... Ci sarà la relazione sul matrimonio di mia cugina... Via, non faccia l'indiano... Per quanto abbia l'abitudine di viver fra le nuvole, non può non aver sentito che jeri la figliuola dell'illustrissimo commendatore Gabrio Moncalvo, mio zio, s'è sposata col principe Cesarino Oroboni, dopo, ben s'intende, aver preso il battesimo in piena regola... La notizia è giunta a me nonostante tutte le precauzioni, e vorrebbe fingere d'ignorarla lei che non è relegato a casa e non ha nessuno interessato a nasconderle nulla?...

— Non lo ignoravo, ma...

— Ma la cosa non le importava affatto?... È naturale... Ella non è parente della sposa... Ma io sono cugino, primo cugino, e questa indifferenza sarebbe imperdonabile... È vero che siamo in disgusto... Mio padre non è voluto nemmeno andare alle nozze... Poco male... La parentela c'è sempre... Non ha cugine lei?

— No.

— Meglio... Son causa di fastidi e di pettegolezzi... Il meno che possa toccare è di sentirsi dire che se n'è innamorati... Lo hanno detto anche di me... E non è vero... Si figuri se potevo innamorarmi d'una cugina arcimilionaria!... In quanto ad approvare il matrimonio che ha fatto, questo no... Nè il matrimonio, nè la conversione... Son cose che non siamo stati capaci di digerire. nè mio padre, nè io... Giudichi lei, Flacci.

— Io veramente...

— Smetta quell'aria da diplomatico... Se avesse una cugina, le piacerebbe vederla far queste commedie pel gusto di diventar principessa romana?... Ride?...

— Mi par così comica l'idea d'una principessa romana nella mia famiglia!

Giorgio Moncalvo s'infastidì.

— Questo non è rispondere... Le piacerebbe?

— Eh, no sicuro.

— Sia lodato il cielo... È un tale assurdo!... Ai nostri tempi entrar a bandiere spiegate nel campo reazionario!... Metter la maschera della bigotteria per trovar buona accoglienza presso quattro beghine!

Giorgio, che da un pezzo non era stato tanto discorsivo, continuò per altri cinque minuti su questo tuono, solo interrompendosi di tratto in tratto per maravigliarsi che la donna non gli portasse ancora i giornali.

Finalmente i giornali vennero, e il nostro professore ne prese due e diede gli altri due a Flacci.

— Guardi un po' lei nel *Popolo Romano* e nel *Messaggero*. Guardi la cronaca rosa, i *fiori d'arancio*... Sarà in terza pagina... Dio, che uomo!... Fuori della sua matematica è come un pulcino nella stoppa... Ecco, io ho già visto che la *Tribuna* e il *Giornale d'Italia* hanno tre righe sole... l'annunzio nudo e crudo della cerimonia, e una frase di elogio per la bellezza della sposa... Sono giornaloni... Non si degnano di dedicar troppo spazio a simili inezie... Ebbene?...

— Qui mi pare ci sia qualche cosa.

— Ah, nel *Messaggero*? - disse Giorgio strappando il foglio di mano all'assistente. - Sicuro... C'è una colonna... Questo si chiama saper fare il giornale...

E si mise a leggere con avidità, accompagnando la lettura con osservazioni ironiche.

— Già... si comincia con la descrizione del battesimo... Toccantissima... La sposa era un'apparizione... Il cronista va in estasi... deplora di non aver la penna di d'Annunzio per esaltarne degnamente le bellezze... Stupido! Passiamo avanti... Ecco la nota dei principali regali: brillanti, perle, smeraldi, rubini... Non è abbagliato, Flacci?

— Sono incompetente... Ho paura che non distinguerei un diamante da un pezzo di vetro comune.

— Bravo!... Seguono i regali... Magnifico servizio d'argenteria... magnifiche porcellane giapponesi... tutto magnifico... Avanti... oh, oh, questo è *più magnifico* di tutto... « Allo sciampagna – si parla della colazione sontuosissima in casa di mio zio – allo sciampagna, monsignor Paolo de Luchi, che aveva celebrato il matrimonio religioso, portò la benedizione del Papa... » Non si scuote nemmeno per questo, Flacci?... Resta impassibile, come per i giojelli?

— Faccia conto.

— Io invece sono commosso fino alle lacrime... Pensi, mia cugina, fino a jeri era una reproba: mio zio e mia zia sono ancora fuori della comunità dei fedeli... ci entreranno, pare, ma pel momento sono fuori... e cionullostante il Santo Padre manda sulla casa inquinata dall'eresia la sua apostolica benedizione... E forse non la manderebbe a lei, caro Flacci, che, ortodosso o no, è pur nato e cresciuto in grembo alla Chiesa. Io, se fossi ne' suoi panni, protesterei.

— Ha voglia di ridere, professore.

— Tutt'altro... Sono troppo compreso dell'onore ch'è fatto al nome Moncalvo e di cui ho anch'io la mia parte... Veda le fortune che capitano a chi ha una bella cugina ricercata dai principi romani...

Giorgio gettò di nuovo l'occhio sul giornale.

— Senta, senta: « Gli sposi sono partiti alle ore 15 per Napoli in una splendida *Fiat* da 50 cavalli, regalata dal commendatore Moncalvo alla figliuola. Fra pochi giorni s'imbarcheranno per Terra Santa »... Se la può immaginare mia cugina in pellegrinaggio alla tomba di Cristo?

— Non ho l'onore di conoscerla – obbiettò il dottor Flacci.

— È vero, lei non conosce nessuno... tranne le sue formule... Beato lei! Così non ha distrazioni e arriva alla celebrità in treno diretto... Lo dice sempre mio padre che lei si sveglierà celebre quando meno se l'aspetta.

— Il professore è troppo indulgente per me.

— No, no, mio padre non è che giusto... Però mi dispiace ch'ella perda un'eccellente occasione di ridere alle spalle della principessa Oroboni prosternata ai piedi del Santo Sepolcro... E scusi, nel *Popolo Romano* c'è nulla?

— Nulla... Almeno mi sembra.

— Dia a me... È vero, nulla... Cioè il puro annunzio... Che giornale! Basta, rileggerò stasera il *Messaggero* prima di andare a letto... Mi farà buon sangue... Oggi ho proprio passato un'oretta allegra.

Giorgio Moncalvo si alzò dalla poltrona fregandosi le mani e fischiando tra i denti il motivo della marcia nuziale del *Lohengrin*.

In questo stato di eccitamento lo trovò di lì a poco il professore Giacomo e n'ebbe una nuova conferma di ciò che sapeva. Malato o convalescente, taciturno o loquace, il suo figliuolo era fisso in un solo pensiero, il pensiero assiduo, cruccioso della Mariannina. Era come se il resto del mondo non esistesse per lui; mai un'allusione ai suoi studi prediletti mai una parola sugli amici di Berlino, quella parola che suo padre aspettava per comunicargli una notizia, per consegnargli una lettera giunta quand'egli non era ancora fuori di pericolo.

A che pro ritardar più oltre? Con l'indifferenza che Giorgio ostentava per tutto, non era da temersi che la triste novella gli recasse una scossa troppo violenta. E a ogni modo, s'era una scossa, non poteva egli ritrarne piuttosto beneficio che danno?

Così il professore si decise a romper gli indugi e la sera stessa fede cadere il discorso sui Raucher.

All'udir quel nome Giorgio ebbe un gesto sconsolato.

— I Raucher! – egli disse. – Povera gente!... L' ultima lettera di Frida era tanto triste, tanto sfiduciata... Ora mi ricordo... Temeva di non arrivare alla primavera... E io non le ho risposto... Ma non è stata colpa mia... Mi sono ammalato subito... Le risponderò, mi scuserò...

Giacomo Moncalvo mise una mano sulla spalla del figliuolo.

— Risponderai a suo padre.

— Come? – esclamò Giorgio turbandosi in volto. - A suo padre?... E Frida?...

Il professore chinò il capo.

— Perchè non dici nulla?... Voglio che tu mi dica la verità.

— Sai che non v'era speranza di salvarla.

— Morta dunque?... Morta? E da quando?... Come l'hai saputo?

— È venuta la partecipazione a stampa insieme con una lettera per te.

— Quando? Quando? – insistè Giorgio.

— Circa tre settimane fa... Stavi male...

— E perchè hai continuato a tacere quando stavo meglio?... Perchè hai atteso tre settimane a darmi questa lettera?... Dov' è?

— Eri sempre debole – si scusò il professore togliendosi di tasca una busta orlata di nero.

Giorgio riconobbe la calligrafia del dottor Raucher. E prese la lettera e la girò fra l'esili dita.

— Da tre settimane! – egli ripeteva. – Che si penserà di me che non ho scritto una parola?

— Ho scritto io in vece tua – soggiunse Giacomo Moncalvo. – Ho informato il professore della tua malattia... C' è anche un libro...

— Che libro?

— Non so... È tuttora sotto fascia. La lettera ti spiegherà... Vuoi che apra io, che legga io?

— No, gli occhi mi servono.

Giorgio s'accostò alla lucerna per leggere il funebre messaggio. Il professore sedette in disparte.

« La mia Frida ha finito di patire l'altra sera – scriveva il dottor Raucher – e io adempio a un preciso incarico della mia benedetta informandone lei che ha conosciuto e apprezzato quell'angelo. - *Scrivigli tu stesso* – ella diceva – *scrivigli in mio nome, e assicuralo che non ho mai dimenticato la sua bontà per me e che muojo convinta di non esser dimenticata da lui, sebbene in questi ultimi tempi non m'abbia scritto. Ma m'immagino quanto assorto egli sarà nei suoi studi.*

« Ella riceverà per la posta anche un libro che mia figlia mi pregò di spedirle. È il volume delle poesie di Carducci che Ella le aveva regalato e che leggevano insieme un anno fa... Frida aveva così caro quel volume!... Lo conservi, Moncalvo, lo conservi in memoria della soave creatura che mi lasciò solo al mondo.

« Non le parlo di me. Ella può figurarsi il mio stato. Non vivevo che per questa figliuola, verso la quale mi pareva di dover espiare la colpa gravissima di averla fatta nascere. Quanto ha patito, povera santa! Non credo che ne' suoi vent'anni ci sia stato un giorno in cui

non soffrisse... E non ha mai avuto un lamento, non ha avuto un rimprovero... Basta così... Perduta la mia Frida, sento la vanità di ogni cosa... Non so come potrò rientrare nel mio gabinetto da lavoro, ove pur la buona fanciulla veniva tanto di rado, ma ove attraverso le pareti mi giungeva talvolta il suono della sua voce... E poi a che pro studiare, a che pro meditare? Se non fossi affranto d'animo e di corpo, cercherei forse d'offrire la mia vita per qualche grande causa... All'età mia non s'è più utili a nulla... Tocca a Lei ora, tocca a quelli che come Lei hanno dinanzi a sè l'avvenire. Possa Ella trovare nella scienza le consolazioni che a me sono negate per sempre... Mi accusi ricevuta del libro, mi ricordi a suo padre e mi creda

Suo

« Guglielmo Raucher ».

Giorgio Moncalvo posò la lettera aperta sul tavolino e stette silenzioso con la faccia nascosta fra le palme. Gli si affollavano alla mente i ricordi del suo soggiorno a Berlino; ricordi del laboratorio austero ov'egli si era educato alla scrupolosa severità dell' indagine, ricordi della casa ospitale che la gracile Frida empiva del suo sorriso e del suo dolore. E a pensar quella casa senza di lei, a pensare senza la diletta figliuola l' uomo illustre del quale per vent'anni ell' era stata la tenerezza ineffabile, l'inquieta e trepida cura, egli ebbe per un istante vergogna di sè, vergogna dell'agitazione in cui lo mettevano le febbri della sua fantasia, così piccole e vane al paragone delle miserie reali.

Il professore Giacomo ch'era uscito tacitamente tornò recando qualche cosa in mano, e avvicinatosi a Giorgio:

— Ecco il piego arrivato per te da Berlino – gli disse.

— Sì, sì – rispose il giovane. – È il volume delle poesie del Carducci. Lo avevo regalato io l'anno scorso a Frida Raucher. È per desiderio di lei ch'esso mi è rispedito...

E Giorgio additò a suo padre la lettera della scienziato tedesco.

— Leggi pure.

Egli intanto, rotta la fascia che cingeva il libro, andava svolgendone i fogli molti dei quali erano annotati in margine da Frida nella sua calligrafia minuta e sottile. Parecchie di quelle note, Giorgio lo rammentava benissimo, erano state dettate da lui; ma altre la Frida ne aveva aggiunte più tardi, dopo ch'egli era partito da Berlino; qua e là una parola, una data, un giorno della settimana. Una pagina era piegata, quella che conteneva l'ode breve e squisita:

Or che le nevi premono,
lenzuol funereo, le terre e gli animi,
e de la vita il fremito
fioco per l'aura vernal disperdesi,

tu passi, o dolce spirito;
ecc. ecc.

A piedi, Frida aveva scritto, e la scrittura pareva più incerta, più tremante del solito: *Letzter Gruss.*

Ultimo saluto! E certo quel saluto era per lui, per Giorgio, e la piccola frase era l'ultima che la mano stanca di Frida aveva vergata. Cara, buona fanciulla che gli aveva dato tutto il suo cuore senza chieder nulla in ricambio e che nell'ora solenne della morte lo assol-

veva delle due colpe che più difficilmente si perdonano, l'indifferenza e l'oblio.

Staccandosi dalla suggestiva poesia carducciana, gli occhi del giovane videro dietro un velo di lacrime la città nordica sepolta nella neve, e la neve cader giù a larghe falde sui tetti, sulle strade, sui parchi, sul camposanto ove Frida dormiva... Sentì un nodo alla gola e ruppe in singhiozzi.

Suo padre si chinò su lui dolcemente.

— Giorgio, quando sarai più forte, quando la stagione sarà più mite, vuoi che andiamo a Berlino a visitare il dottor Raucher?... Sono convinto che gli farebbe piacere il vederti... Gli eri tanto caro, eri tanto caro a sua figlia...

Con una mossa energica del capo Giorgio respinse la proposta paterna.

— Andare a Berlino? Presentarmi al dottor Raucher? Dopo la noncuranza villana con cui ho trattato negli ultimi tempi la povera Frida?

— Si capisce dalla lettera ch'egli non ti serba rancore.

— Che importa?... Son io che non posso perdonare a me stesso.

— Confessando la colpa t'alleggerirai del rimorso... Riflettici, Giorgio, tu hai la necessità di mutar aria, di mutar città, di dare un'altra piega ai tuoi pensieri... A Berlino ti trovavi bene... Vuoi tornarci? Vuoi che domandiamo al professore Raucher se consente a riprenderti seco?... Oggi egli è accasciato dal dolore, crede di non esser più buono a nulla... Ma potrebbe bastargli uua spinta per rimettersi all'opera... E sarebbe una fortuna per la scienza... Io parlo contro il mio interesse... Che cosa dovrei desiderare per me se non che tu rimanessi qui al mio fianco, in questa casa che la tua presenza aveva rianimata, rinnovellata?... Invece m'accorgo che non è possibile... Tu qui a Roma, almeno per qualche anno, non ci puoi rimanere.

— No, babbo – rispose Giorgio. – Partire sarebbe una viltà. Lascia ch' io resti qui, accanto a te, lascia ch' io impari da te ad esser forte... Appena il medico me lo permetterà, ricomincierò le mie lezioni... Cercherò di stordirmi lavorando... come hai fatto tu in mezzo alle contrarietà della fortuna... No, andare a Berlino non sarebbe un rimedio...

— Andiamo altrove, se lo preferisci – disse il professore; – andiamo in Francia, in Inghilterra per tre, per sei mesi, come t'avevo proposto in passato... ti rammenti?... la sera in cui s'aggravò la mia povera sorella?... Non puoi, non puoi per ora abitare a Roma.

Giorgio abbozzò un sorriso.

— Non posso?... Così debole mi credi?... Abbi pazienza e saprò dimostrarti il contrario.

Ma subito dopo, con tutt'altro tuono e con manifesta incoerenza, soggiunse:

— Il dottor Raucher ha ragione... Quello che ci vorrebbe in certi casi sarebbe una nobile causa a cui poter offrire la vita... Ah perchè non devo esser nato due generazioni prima, quando si cospirava, quando si combatteva per l'Italia, e Garibaldi chiamava intorno a sè il fiore della gioventù, ed era nell'anime un fervore magnifico di generosi ideali, una fede robusta nell'avvenire della patria? Ah, t'assicuro, babbo mio, che se fossi nato allora non me ne starei oggi ad annaspar nebbia.

— I periodi eroici della storia dei popoli non si rinnovano così spesso – obbiettò il professore. – La patria si può servire anche in tempi tranquilli.

Giorgio Moncalvo ebbe uno scatto violento.

— La patria dei commendatori Moncalvo e delle principesse Oroboni? La patria degli avventurieri e degli *snobs* che per vanità si accostano ai nostri eterni nemici e fanno brindisi al Papa, salvo del resto a mutar casacca quando ne avessero il tornaconto?... Ah no per Dio che quella patria non si serve e non si vuol servire!

Il professore tentennò tristamente la testa.

— Come ti agiti, Giorgio!... Converrai pure che non sei calmo, che non sei forte.

— Ma sfido io! Vi sono spettacoli che movon lo stomaco.

— Motivo di più per allontanarsene... Delle bassezze, delle viltà ne vedrai da per tutto, pur troppo, perchè il mondo è fatto così... Ma distogliti per un certo tempo dallo spettacolo di quelle che maggiormente t'irritano i nervi... No, non ti domando di rispondermi subito... Dormici su... La notte porta consiglio... Mi risponderai con tuo comodo... E al dottor Raucher scriverai?...

— Sì, domani gli scriverò... Non già per annunziargli la nostra visita...

— Fa come credi...

Giacomo Moncalvo baciò in fronte il figliuolo e si ritirò, deciso di mettersi anch'egli in corrispondenza epistolare con lo scienziato tedesco.

XVIII.

Verso l'esilio.

Gli scrisse il giorno dopo, all'insaputa di Giorgio, gli scrisse senza nulla nascondergli, e n'ebbe una pronta risposta. « Non creda – diceva la lettera del dottor Raucher a Giacomo Moncalvo – non creda che il mio dolore m'impedisca di comprendere il suo. Nè tema ch'io sia rimasto offeso da ciò ch'ella mi espone con sì nobile franchezza. L'affezione fraterna che il suo Giorgio aveva dato alla mia Frida era tutto quello che la povera malata potesse chiedere, ed ella è morta riconoscente del benefizio, ignorando, e fu meglio, la tempesta che travolse il suo amico negli ultimi tempi. Penso anch'io che convenga a Giorgio di allontanarsi da tutto ciò che può alimentare la sua infelice passione. S'io vedessi la probabilità di ricominciar la mia solita vita gli offrirei di tornare con me, ma ho assoluto bisogno, almeno per qualche tempo, di cambiare abitudini. Come? Quando? Non lo so. Cento idee, cento progetti diversi mi si agitano nella mente. Se uno d'essi piglierà forma concreta, se sarà tale da permettermi di ricorrere al mio antico collaboratore mi affretterò ad informarnela. Abbia un po' di pazienza. Fra due, fra tre mesi al più saprò dirle se sono ancora in grado di giovare agli altri, o se sono *un uomo finito* ».

Giacomo Moncalvo aspettava.

Intanto Giorgio aveva voluto riprender le sue lezioni. Ma le aveva riprese senza calore, senza entusiasmo. Non era più quello d'una volta. Il professore Salvieni, che gli aveva ceduto una parte del suo corso

magnificandolo agli studenti come una fulgida promessa della scienza, cominciava a dubitare d'essersi ingannato; i rivali, gli emuli malignavano. « Era una gonfiatura. È uno di quelli che s'infiltrano nelle Università per virtù della gloria paterna... Oggi non è che assistente, ma al primo concorso saprà farsi nominar straordinario... Così avremo la dinastia dei Moncalvo... Come se delle dinastie non ce ne fossero abbastanza ».

Giorgio sentiva di perder terreno nella stima degli altri e di sè, e ogni giorno faceva eroici proponimenti... pel giorno dopo. « Domani ritroverò la mia energia, domani mi rimetterò sul serio al lavoro. »

Senonchè, il domani era simile all'oggi e qualunque applicazione continuata ed intensa gli era impossibile. I suoi libri prediletti gli venivano a noja, i suoi vecchi manoscritti, le sue note in italiano e in tedesco, documenti d'un'attività intellettuale di cui si maravigliava egli stesso, gli parlavano un linguaggio che ormai egli stentava a comprendere. Come? Tante idee egli aveva avute? Tante ricerche aveva iniziate? Di tante opere aveva abbozzato il disegno? Così superbo edifizio di gloria aveva architettato?... Povero architetto che ormai non sapeva mettere insieme due pietre!

Disposto per indole alla benevolenza, diventava a poco a poco scontroso e sarcastico. Poichè la molla della sua energia era spezzata, pareva infastidirsi che gli altri non fossero inerti al pari di lui, e non risparmiava le sue censure nemmeno a suo padre, oggetto un tempo della sua ammirazione. Non avrebbe potuto riposarsi? Non avrebbe potuto esser contento della fama raggiunta? Che voleva di più? Con Flacci era feroce addirittura, nè si lasciava sfuggir l'occasione di pungerlo. « Non è sangue quello che le scorre nelle vene – gli diceva talvolta. – È matematica allo stato liquido. Lei non è un uomo; è una fabbrica di teoremi... Mi stupisce che non domandi il brevetto... Via, sentiamo, di quante memorie alla settimana *si sgrava* per i Lincei o per qualche altra Accademia? »

Ora Giorgio vedeva spesso Brulati. Dopo il matrimonio della Mariannina il bizzarro artista andava meno in palazzo Gandi e s'era accostato a quello ch'egli chiamava impropriamente il ramo cadetto della famiglia Moncalvo, partecipando all'errore di molti che credevano Gabrio il maggiore dei due fratelli.

Che Brulati, imbizzito anch'egli contro la *principessa Oroboni*, fosse in quel momento il compagno più desiderabile per Giorgio Moncalvo questo non avrebbe osato pensarlo nessuno e certo non lo pensava il professore Giacomo. Ma come chiuder la porta in faccia ad un uomo che tutti amavano e stimavano e che per rendersi meglio accetto aveva offerto ai nuovi amici un dono prezioso: la copia del ritratto bellissimo fatto alla povera signora Clara sul letto di morte? Bensì il professore, accogliendolo con franca cordialità, gli aveva detto tra serio e scherzoso: « Badi che qui non si deve parlare nè di mio fratello, nè di mia cognata, nè di mia nipote, nè di nozze, nè di conversioni ».

E, in casa, la consegna era abbastanza rispettata. Ma, fuori, le cose mutavano aspetto, e quando Giorgio dava una capatina nello studio di Brulati o lo raggiungeva in quel caffè della vecchia Roma ch'era un ritrovo d'artisti, il pittore si lasciava volentieri tirare in discorso.

La Mariannina? La principessa? Sicuro; da buona figliuola ella scriveva ogni tanto ai suoi genitori, e la signora Rachele, *donna* Rachele, mostrava con orgoglio le lettere piene di elogi per le virtù e pel tatto di don Cesarino e piene di entusiasmo per la terra sacra ove la novella sposa, beata lei, aveva posto il piede... Quella donna Rachele si scioglieva in lacrime di tenerezza. A lui, a Brulati, lo scettico, il reprobo, ella diceva in aria di trionfo: « Ha visto, signor profeta di malaugurio? Ha visto se quei due non eran nati per intendersi, per completarsi a vicenda? Mia figlia ha la bellezza, l'intelligenza, il danaro; mio genero ha la razza, il sangue, ha un patrimonio di credenze, di convinzioni che gli uomini dell'oggi non hanno ».

Un punto su cui Brulati amava diffondersi era l'ardore di neofita della Moncalvo. Non era ancora battezzata, ma frequentava ormai le funzioni di chiesa, era patronessa di parecchie fondazioni cattoliche, ascritta alla società di San Vincenzo De Paoli, vicepresidentessa dell'Istituto delle pericolanti, consigliera dell'opera pia del Pane di Sant'Antonio, promotrice di una colletta a prò dei missionari, eccetera, eccetera.

— Che aspetta dunque a fare il gran passo? – chiedeva Giorgio.

Ma! Brulati diceva che non si conoscevano precisamente le ragioni dell'indugio. Secondo alcuni era lo stesso commendatore che muoveva ogni sorta di ostacoli; secondo altri, che forse erano nel vero, tutto dipendeva da un incidente toccato a monsignor de Luchi, il direttore spirituale di *donna* Rachele. Monsignor de Luchi, pare impossibile, era, pel momento, in disgrazia dei superiori e aveva dovuto ritirarsi per un pajo di settimane in un convento di francescani a far penitenza.. Non gli perdonavano il discorso pronunziato alle nozze della Mariannina con una frase ambigua sul potere temporale... Apriti cielo!... Non c'era voluto di più per scatenar le collere della Curia... E sì che l'untuoso sacerdote aveva proposto un brindisi al Papa e predetto alla Chiesa la riconquista di Roma. E pur troppo, soggiungeva il pittore, pur troppo il pronostico minacciava d'avverarsi.

Nelle sue passeggiate con Giorgio Moncalvo per le vie della capitale, Brulati tornava spesso su questo spauracchio della riconquista di Roma da parte del Vaticano e commentava amaramente la frase di de Luchi mostrando al suo compagno ora i nuovi edifizi comperati o costruiti da corporazioni religiose, ora i preti, i frati, le monache di ogni specie e colore che sbucavano da tutti i canti.

— Come se non ne avessimo abbastanza dei nostri – protestava l'artista – ci son piombati addosso quelli che la Francia ha spazzati via. Aprono conventi, aprono ospizi, aprono scuole, aprono perfino locande; ogni arma è buona per impadronirsi delle anime e dei corpi. Bella generazione che ci preparano, di pinzocchere e di sacrestani!... E pensare che non solo non trovano contrasti, ma trovano ajuti dove meno si crederebbe; perch'è di moda far all'amore coi clericali... quando pure non si getti ogni riguardo umano e non ci si proclami clericali addirittura... Guardi la sua ineffabile zia... Eh, caro professore mio – seguitava Brulati col cordiale assenso di Giorgio – abbia pazienza... Io ho sempre creduto che l'antisemitismo sia una cosa barbara e idiota, ma se gli ebrei fanno lega coi preti non garantisco di non diventare anch'io un feroce antisemita.

Altro incentivo alle sfuriate di Brulati era lo strazio che, secondo lui, per ordine del commendator Moncalvo, si stava facendo del pa-

lazzo e del giardino Oroboni. La Mariannina, ormai proprietaria del luogo, aveva dato carta bianca a suo padre, e il commendatore s'era messo nelle mani d'un ingegnere che, in pochi mesi, della caratteristica palazzina del Seicento avrebbe fatto una delle più volgari case di questo secolo di mercanti.

— Non che quella palazzina fosse un capolavoro, non che non ci fossero a Roma dei giardini più belli; ma era un complesso armonico, intonato, raccolto... Vedrà, vedrà invece l'anno venturo... Ora l'opera di distruzione è appena iniziata e dal di fuori non ci si accorge di nulla... Bisogna affacciarsi alle finestre del palazzo Gandi... Non ci va più, lei?

No, Giorgio non ci andava e non ci sarebbe andato più, quantunque, cedendo all'attrazione dei luoghi ove la Mariannina era vissuta fino a due mesi addietro e dei luoghi che l'avrebbero accolta in un prossimo avvenire, egli fosse passato sovente da quella strada, avesse sovente alzato gli occhi verso l'abitazione degli zii e verso la massiccia muraglia che la prospettava e che nascondeva il casino Oroboni.

— Anche la muraglia è destinata a cadere – gli disse Brulati una mattina. – Già, vogliono sostituirvi una cancellata *artistica*. Si figuri! La muraglia era nuda, disadorna, e pure l'occhio ci si era avvezzo e quel suo aspetto cupo ed inospitale corrispondeva all'indole della gente reazionaria e antidiluviana che vi dimorava. Era uno dei tanti contrasti fra la vecchia Roma e la nuova... Nossignori, la buttano giù... Questi milionari non capiscono niente... A loro basta di ostentare la loro ricchezza.

— E la vecchia principessa che fa? – chiese Giorgio Moncalvo.

— Donna Olimpia – replicò il pittore – s'è rifugiata nella sua camera e non n'esce mai, e non riceve nessuno. Ha dichiarato che finch'è viva non lascerà penetrare in quella camera nè ingegneri, nè capomastri, nè manovali... Credo che si rassegneranno ad aspettar la sua morte prima di compiere i ristauri...

— E come alloggeranno gli sposi al loro ritorno? Pensano di prolungar la loro assenza all'infinito?

— Tutt'altro... Torneranno anzi fra poche settimane... Ma andranno ad abitare provvisoriamente un villino in via Ludovisi, preso in affitto per conto loro dal rispettivo padre e suocero... Me lo ha detto lo stesso commendator Gabrio jersera.

— Ah, tornano? – borbottò Giorgio, a cui la notizia, pur così naturale, produceva un turbamento ch'egli cercava di nascondere.

— Sì – disse Brulati, fissando in viso il suo interlocutore. – Sono curioso di vedere che linea di condotta la neo-principessa terrà verso le antiche conoscenze... Per ingraziarsi la società nera in cui è entrata dovrebbe rompere tutti i vecchi legami, ma con la Mariannina non si è mai sicuri di nulla...

— Per me – disse Giorgio – la considero come morta in ogni caso.

Brulati assentì con un cenno del capo.

— Farà bene... È una creatura pericolosa.

— Pericolosa anche per lei, dunque – soggiunse il professore con un sorriso forzato.

— Oh, io non corro pericoli... Alla mia età certi mali non si pigliano.

— Lo crede?

— Ma sì. È come per la tosse asinina.

— Ah, quella si piglia... E badi che negli adulti è più grave.

Quella mattina Giorgio e Brulati si separarono un po' in sussiego, come se vi fosse una sorda rivalità fra di loro.

A casa, il professore Giacomo Moncalvo aspettava con impazienza suo figlio. Quando lo senti venire, lo chiamò nel suo studio. Era pallido, commosso.

— Che hai? – domandò Giorgio con ansietà. – Non istai bene?

— Sto benissimo. Siedi.

— Una cattiva notizia?

— Cattiva? Non mi pare... Ne giudicherai tu stesso.

Giorgio prese dalle mani di suo padre una lettera listata di nero.

— È del dottor Raucher?

– Sì; era aperta dentro una per me.

Vi fu un breve silenzio.

— Dunque ne conosci il tenore? – seguitò Giorgio.

— Lo conosco. Il dottor Raucher ti propone di andar in India con lui e con un altro giovane scienziato tedesco a studiare il bacillo della peste. Egli ha un largo sussidio dal suo Governo e dalla Società di fisiologia di Berlino e ha la facoltà di stipendiare due assistenti a sua scelta... Tu saresti uno dei due.

— « Si tratta – continuò Giorgio leggendo – di rimanere fuori d'Europa non meno d'un anno, in paesi inospiti, in mezzo a spettacoli di miseria e di morte, esposti ai rischi del contagio, esposti alle insidie di popolazioni superstiziose e ignoranti. Le offro quello che posso, quello che a me, vecchio e sconsolato, sembra il modo migliore di nobilitar gli ultimi anni di vita; Ella è giovane, ha dinanzi a sè un lungo avvenire; prima di accettare l'offerta, prima di mettere a repentaglio ogni cosa in nome di un ideale umanitario e scientifico, rifletta. Io attenderò una sua risposta fino al 20 di questo mese. Nel caso ch'Ella acconsenta, c'incontreremo la mattina del 25 a Brindisi per imbarcarci nel pomeriggio sul piroscafo della *Peninsulare* ».

Tenendo sempre il foglio spiegato, Giorgio levò gli occhi verso suo padre.

— Che mi consigli?

Le labbra del professore si contrassero in uno sforzo.

— Va – egli disse. E parendogli che questo consiglio, in bocca sua, destasse un'impressione di sorpresa al figliuolo, soggiunse: – Oh Giorgio, Giorgio, sii pur certo che non parlerei così se ti credessi guarito dalla tua follia... Sii franco e sincero. Puoi giurarmi che quando tua cugina ritorni... ella sta per tornare... tu non cercherai di vederla, di avvicinarti a lei?... Puoi giurarmi che il solo fatto di saperla nella stessa città, a pochi passi da te, non basterà a toglierti la quiete, la serenità di cui hai bisogno per i tuoi studi?

— Hai ragione – dichiarò Giorgio con voce ferma e con accento risoluto. – Non sono guarito e senza una scossa potente non guarirò. Forse la mia salvezza sta nel rimedio che m'è proposto dal dottor Raucher... Uomo ammirabile!... A sessant'anni egli ha l'energia e la baldanza d'un giovane... Accompagnandolo nel suo viaggio pericoloso pagherò una parte del debito che ho verso di lui e verso la memoria della povera Frida... Anche con te, padre mio, spero sdebitarmi se sopravvivo... Finora poche gioje t'ho dato.

— Oh, come t'inganni! – esclamò il professore Giacomo, inghiottendo le lacrime che gli facevano un nodo alla gola. – Sei stato la mia

consolazione e il mio orgoglio. Ero superbo del tuo carattere, del tuo ingegno, del conto in cui ti tenevano scienziati d'alto valore come il Raucher; vedevo in te una futura gloria italiana... E non voglio, non voglio che queste speranze restino deluse... Sdebitarti meco, tu dici?... No, non è questo... Con te stesso devi sdebitarti... Devi trovare te stesso... Ti sei smarrito in non so che labirinto... Conviene uscirne a ogni costo... Ed è per fartene uscire ch'io son ricorso all'ajuto del dottor Raucher...

— Tu, babbo?

— Sì; di Raucher che ti stima, di Raucher che ti vuol bene, anche in memoria del bene che ti voleva la sua figliuola... Ti ricordi della lettera desolata ch'egli ti scrisse dopo la sua disgrazia? C'era una frase che mi restò scolpita qui dentro: « Se non fossi prostrato d'animo e di corpo cercherei d'offrir la mia vita per qualche grande causa ». Era, su per giù, il voto medesimo ch'io avevo raccolto dalle tue labbra... E io supplicai Raucher, se ricuperando la sue forze egli persisteva nel suo proposito, se vedeva una causa per la quale meritasse di combattere, lo supplicai di non dimenticarsi di te, di sceglier te s'egli aveva bisogno di un compagno... Egli me lo promise, e ora mantiene la sua promessa. E con che parole affettuose, lusinghiere! Leggerai, leggerai la lettera ch'egli mi ha diretta... Il dottor Raucher ha il cuore pari alla mente... E io sapendoti con lui, che ti considera come suo figliuolo, soffrirò meno della tua lontananza; mi consolerò di non poter dividere i vostri rischi. Perchè anche a questo avevo pensato, anche a seguirvi... Ma che farei? Io non sono che un matematico. Che aiuto potrei recarvi nei vostri studi?... In queste spedizioni chi non ha il modo di rendersi utile non è che un ingombro. Meglio ch'io stia qui di piè fermo ad aspettar che tu torni.

Il professore aveva preso nelle sue mani le mani di Giorgio e continuava a scrutarto, a interrogarlo con lo sguardo e con la parola:

— Perchè tu tornerai, tu vincerai la tua prova... Sei sempre stato robusto, e della tua malattia (la malattia fisica intendo) non ti risenti affatto, non è vero?

— No – disse Giorgio. – Mi sono rimesso più presto di quello che credevo.

— E anch'io – ripigliò il professore Giacomo – anch'io ho tuttora la *macchina solida*. Mi troverai.

— Oh padre mio! – esclamò il giovane. – Se non dovessi trovarti, tanto sarebbe ch'io rimanessi laggiù a ingrassar la terra.

Il professore portò l'indice al labbro:

— Zitto... Queste cose si lasciano dire ai vecchi... Alla tua età bisogna procedere avanti imperterriti senza troppo indugiarsi a raccogliere quelli che cadono per stanchezza... Del resto, perchè angustiarci?... Io non ho il minimo dubbio che avremo degli anni da stare insieme e da viver felici.

Giorgio sorrise con un cenno d'assenso, fingendo anch'egli una sicurezza che non aveva.

— Telegraferò oggi stesso a Berlino – egli soggiunse.

— Oggi?... Perchè?... Raucher ti raccomanda di non precipitare la tua decisione... Potresti pentirti.

— Non voglio pentirmi.

— No – insistè il professore – non telegrafare oggi. Son io che te ne prego... io che pure ti spingo a partire... Domani...

— Ci tieni... proprio?
— Sì.
— Sarà dunque per domani.
— Grazie.

Staccandosi dal figliuolo, Giacomo Moncalvo si avvicinò alla finestra da cui si dominava gran parte di Roma. Giorgio lo seguì in silenzio.

– Sei tu? – disse il professore con voce sorda.
— Son io.

Erano appoggiati tutti e due al davanzale, toccandosi coi gomiti, porgendo l'orecchio al respiro della città immensa che pareva dormire nel sole. Dalle facciate delle case, dai tetti, dalla strada venivano ondate di calore e di luce; era nell'aria quella sonnolenza greve che dalle cose trapassa agli uomini, e ammorza le sensazioni e spezza le volontà, e dà all'anima l'impressione di perdersi, di annientarsi nell'infinito, come in un naufragio senza dolori e senza terrori. « Ah se durasse sempre così, se non vi fosse risveglio! » dice fra sè chi cede al fascino strano. « Se non vi fosse risveglio! » pensavano i due ch'erano l'uno accanto all'altro affacciati a quella finestra e che fra poco sarebbero stati divisi da tanto cielo e da tanto mare. « Se non vi fosse risveglio, se l'ora della separazione non dovesse sonar più! » essi pensavano, pur non avendo la forza di ritirare le parole proferite, di revocare le decisioni prese. Sentivano che non c'era rimedio. che bisognava rassegnarsi al destino.

. . . . . .

E di lì a due settimane Giorgio Moncalvo salpava da Brindisi.

Dopo che la campana ebbe dato per l'ultima volta il segnale della partenza, il professore Giacomo, che aveva accompagnato a bordo i viaggiatori, discese sul molo e fermo sulla banchina seguì a lungo con gli occhi e con l'anima il piroscafo che s'allontanava e s'impiccoliva fino a non parer che un punto nero sull'orizzonte.

Quando anche il punto nero disparve, quando svanì la sottile striscia di fumo che segnava nell'azzurro del cielo la rotta della nave invisibile, egli si scosse e riprese a capo basso la via dell'albergo, tra il vociar dei facchini, e lo strepito dei carri, e l'agitarsi incomposto di una folla cosmopolita scesa appena da altri vapori e portante sui volti abbronziti l'arsura dei climi torridi. Mai egli non aveva provato così acuto e pauroso il senso della solitudine, egli che pure, dopo la morte della moglie e nell'assenza del figlio, era vissuto solo per tanti anni nella casa modesta sacra alla meditazione e allo studio.

Era vissuto solo, ma confortato da una dolce speranza: quella di aver tra non molto questo figlio con sè; acceso del suo stesso amor della scienza, pago come lui delle gioie che dà la ricerca del vero. Oggi non più; oggi il figliuolo, reduce appena al tetto domestico, egli se l'era strappato dal fianco, lo aveva sbalestrato a migliaia e migliaia di miglia, in luoghi ove tutto era nemico. Dicendogli: « Va, segui il tuo maestro, affronta il pericolo delle stagioni inclementi, delle malattie contagiose, degli uomini ostili » egli aveva creduto salvarlo da pericoli anche maggiori, aveva creduto ubbidire a una voce imperiosa della coscienza... E nondimeno la sua coscienza non era tranquilla. Aveva egli il diritto di far ciò che aveva fatto? Toccava a lui, proprio a lui, di mettere Giorgio a quello sbaraglio? Una madre avrebbe agito così? E se fosse accaduta una disgrazia? Se Giorgio non fosse tornato?

Nella sera il professore partì. Giunto a Napoli la mattina, dopo una notte insonne, in attesa della corsa per Roma, comperò un paio di giornali, e gli cadde l'occhio sopra una notizia della cronaca vaticana della *Tribuna*:

« È ormai positivo che un'alta onorificenza sarà accordata fra poco da Sua Santità al ricchissimo banchiere israelita commendatore Gabrio Moncalvo, presidente della *Banca internazionale*, di cui sono noti i rapporti finanziari col Vaticano. Il commendatore Moncalvo è padre dell'attuale principessa Oroboni, convertitasi al cattolicismo in occasione del suo matrimonio. Sappiamo da ottima fonte che anche il commendatore e la moglie di lui entreranno presto in grembo alla Chiesa; anzi, secondo alcuni, la data del battesimo coinciderebbe con quella dell'onorificenza ».

Seguivano, in nota, alcuni commenti agrodolci della redazione la quale ricordava che parecchi anni addietro il commendatore Gabrio Moncalvo aveva posto la sua candidatura in un collegio del Lazio con un programma decisamente anticlericale.

In fondo la notizia non doveva fare una grande impressione al professore Moncalvo che da un pezzo apprezzava al suo giusto valore la ginnastica politico-religiosa di suo fratello, e dopo la morte della Clara non aveva rimesso il piede in palazzo Gandi. Tuttavia, in quel momento, la lettura della *Tribuna* accrebbe la sua tristezza. Era un'altra voce che gli ripeteva la verità dolorosa: « Sei solo ».

Oh, come si sbandano, come si dissolvono le famiglie! Giacomo Moncalvo rivolò col pensiero all'infanzia lontana, all'umile casa paterna in cui egli e Gabriele avevano mosso i primi passi, non rassomigliandosi punto e pur volendosi bene, riconciliati dopo i brevi dissidii da uno sguardo, da una parola della sorella maggiore. E in quella rievocazione dei tempi andati ove le immagini dei nonni e dei genitori sfumavano nella nebbia, il professore rivedeva, insieme con la sorella maggiore, le figurine svelte e flessuose di due fanciulle molto più piccole, la Lisa che un giorno doveva diventare sua moglie, la Rachele che doveva diventar moglie di Gabrio... Ora la Lisa era morta, ed era morta la Clara, già così lieta delle duplici nozze, e Gabrio e la Rachele di nulla si mostravano tanto solleciti come di rinnegare il passato, e i figliuoli nati dai due matrimoni non s'erano incontrati che per farsi del male, e, mentre l'una s'era venduta per un titolo, l'altro, profugo volontario, cercava in rischiose avventure la pace e l'oblio.

Tale la sorte dei Moncalvo, invidiati forse dal mondo. Chi aveva la gloria, chi la ricchezza, chi il blasone; la felicità non l'aveva nessuno.

Ma da queste considerazioni d'indole privata Giacomo Moncalvo si sollevava ad altre più generali e forse ancora più tristi. Non era, no, un fenomeno isolato questo sfacelo morale onde una parte dei Moncalvo dava così miserando spettacolo. Quasi da per tutto era un abbassamento dei caratteri, un naufragio delle convinzioni, un cinico disprezzo delle virtù eroiche della rinuncia e del sacrificio, una corsa sfrenata verso gli effimeri onori e le improvvisate ricchezze... Che importa che la scienza estenda ogni giorno il suo dominio sulla natura, che importa che ogni giorno i confini del sapere si allarghino, se l'uomo non cresce in bontà e in dignità, ma diventa più piccolo in un mondo più grande?

(*Fine*). ENRICO CASTELNUOVO.

LA STORIA DELLA FILOSOFIA

I.

Nella trattazione storica delle vicende e delle forme del pensiero filosofico si sono succeduti per secoli, dalle prime monografie che ce ne diedero i discepoli di Aristotele fino quasi a noi, e l'hanno dominata due modi, tra loro opposti, di concepirla e di scriverla. Nell'età greca e nell'alessandrina, nei tempi di mezzo e nella Rinascita, sino al sorgere e all'affermarsi delle idee storiche moderne nelle scuole del secolo scorso, la storia, o per dir meglio la narrazione delle vicende e della materia della Filosofia non è stata altro che una serie di biografie dei filosofi e di esposizioni e di raccolte delle loro dottrine e opinioni. In questa forma di narrazione la vita e la persona del pensatore o l'individualità delle sue idee e dei suoi dommi, che s'improntava nella sua scuola, era tutto pel narratore e pei lettori. La Filosofia non era se non ciò che avevano pensato, ciascuno per sè, i singoli savi, i filosofi e in forme e in espressioni sistematiche di pensiero, che si contrapponevano recisamente e si escludevano, si scomunicavano l'una l'altra, come quelle dei sistemi religiosi. Il racconto ci dava i fatti collegati tra loro non da altro nesso che da quello della contemporaneità o della successione; non poteva presentarci che unità isolate, non offriva un tutto, un complesso, molto meno poi un complesso organico, concepito ed esposto come un ordine di cause e di effetti. V'erano i fatti e le persone; mancava la storia.

Il modo o il tipo di disegno sul quale è stata trattata la storia della Filosofia appena essa è sorta dall'esigenza metodica di una esposizione ordinata e sintetica dei fatti del pensiero e della successione causale dei sistemi, è stato - ed è ancora nelle opere che se ne informano – l'antitesi recisa delle vecchie esposizioni biografiche e doxografiche. Queste non presentavano che individui o dottrine individuali senza unità e continuità storica. Nelle storie della Filosofia, fin da quando si è ad esse potuto dare un tal nome, si è mirato invece sempre più a questa unità e a questa continuità nella esposizione e nella critica delle idee e dei sistemi; – esposizione e critica

Nota. — Le idee, che io espongo in questo scritto sotto aspetti, in parte, nuovi, furono già da me sostenute nel mio libro su *Ippolito Taine* (Roma, Loescher, 1895), tradotto in francese e pubblicato in una nuova edizione dell'Alcan a Parigi nel 1900; *La philosophie de H. Taine* (Paris e Roma, Loescher); in un articolo su *La filosofia nella storia della coltura*, uscito nel 1897 a Roma nella rassegna *Italia*, anno I°, fascicolo 1°; in una *Relazione intorno ad alcuni criterî direttivi dell'odierno concetto della storia da applicarsi alla storia della Filosofia*, presentata nel 1904 al Congresso internazionale di scienze storiche (*Atti del Congresso*, vol. XI); in una mia *Commemorazione di Herbert Spencer*, detta nella seduta dei Lincei del 17 gennaio 1905 (V. *Rendiconti*, vol. XIII, fascicolo 1°).

che avevano per principio e per loro criterio direttivo una concezione sistematica o una costruzione ideale dei fatti del pensiero narrati e giudicati dallo storico; o sia che questo giudizio di valutazione fosse dato - com'è nella massima parte dei libri moderni di storia della Filosofia e anche in molti dei contemporanei, specie italiani, - misurando e apprezzando i fatti filosofici alla stregua di un sistema o di una scuola, che è quanto dire guardandoli tutti da un unico punto di prospettiva; – o sia che veduti da quest'unico punto, essi, anche solo come fatti, apparissero allo storico non altro che la preparazione, l'anticipazione o l'approssimazione di quella verità assoluta e definitiva, che egli ravvisava unicamente nel sistema da lui professato; o che finalmente tutto il disegno storico - qual'è, per esempio, quello concepito dagli eclettici del tipo di Vittore Cousin e della sua scuola – si riducesse ad uno schematismo astratto d'idee o di funzioni o di fasi del pensiero umano, guardato in sè stesso e nel suo moto speculativo, delle quali la successione storica delle dottrine e delle scuole fossero quasi la esplicazione logica nel tempo.

La più alta espressione di un tal concetto, sistematico a tutta oltranza, della storia della Filosofia deve dirsi quella, che nel momento culminante dell'ultimo grande moto d'idee speculative, apparso nella coltura d' Europa, era, per Giorgio Hegel, la conseguenza dell'identificare ch'egli fece nell'idea madre del suo sistema la Filosofia, come coscienza razionale del pensiero assoluto, inerente alle cose, col processo dell' esplicazione dialettica di cotesto stesso pensiero o ragione assoluta nelle sue categorie o determinazioni astratte, riandate dalla Logica, qual'egli, l'Hegel, la concepiva come dottrina. La Filosofia e la sua storia si riducono in questo sistema ad una cosa sola.

La pretesa titanica di voler far coincidere, punto per punto, la serie più che millenaria delle fasi, dei momenti del pensiero umano, riflettente in sè quello del mondo, con un processo di lenta approssimazione a un ultimo vero, a un estremo termine definitivo delle conquiste della speculazione filosofica, che doveva essere segnato e fissato una volta per sempre dal sistema egheliano; – questa, che è forse la più eroica presa di possesso, che mai mente umana abbia voluto fare, ad un tempo stesso, e del mondo delle idee e del mondo dei fatti e della storia, era l'effetto di quella sublime ebrezza delle altezze del pensiero, da cui fu preso l'idealismo germanico, al punto di svolta del suo avventuroso cammino speculativo, quando i presupposti della deduzione metafisica, applicata dal Fichte e dallo Schelling ai fatti della coscienza e della natura, gli apparvero concordi e convergenti con quelli delle geniali generalizzazioni intravedute dalla nuova scienza della storia.

Erano come due vie della interpretazione delle cose e del mondo storico umano, che avevano potuto sembrare divergenti nell'idealismo critico di Emanuele Kant e nel naturalismo dell'Herder, e che ora l'idea dell'evoluzione e del *divenire*, portata dall'Hegel con mirabile coerenza sistematica in ogni regione del sapere, pareva ravvicinare, far coincidere in una sola linea. Alla grande concezione kantiana, già preformata dal Leibniz, di un'intima attività ideale produttiva, per cui lo spirito trae fuori da sè le forme obiettive, onde s'impronta per lui il mondo dell'esperienza e del conoscimento, rispondeva l'idea madre della nuova filosofia della storia: l' idea di un'intima unità di

tutto l'organismo del mondo dei fatti umani, per la quale, d'epoca in epoca, di civiltà in civiltà, ogni nuova forma di coltura appariva come il prodotto, consentaneo in ogni suo aspetto, e come lo svolgimento armonico di germi originali che il genio inventivo, « *lo spirito* » di un popolo, di una razza, di una città, trae dal suo proprio fondo ed esplica nella religione, nel linguaggio, nell'arte, nelle istituzioni, nella morale, nelle relazioni economiche e nel costume. Il mondo dei fatti umani veniva così, secondo la nuova concezione organica della storia, a rifare in sè negli aspetti e nei momenti successivi della civiltà, quello stesso intimo processo di esplicazione di forme e di determinazioni ideali, in cui la scuola del Kant, giunta con Giorgio Hegel all'apice della sua ascensione verso l'idealismo assoluto, ravvisava il moto dialettico, la storia intima, immanente alle cose, della ragione eterna, che « *le sostiene* », che vive in esse e vi si solleva dalle infime sino alle piu alte, dalla materia sino allo spirito.

E poichè la Filosofia era per Giorgio Hegel il ripensamento razionale di questo intimo processo dialettico dell'idea, la quale *sostiene* e pervade il mondo, e i grandi sistemi, facenti epoca, non sono pel filosofo tedesco se non l'elevamento a piena luce della coscienza di quelle occulte, inconscie energie operative, il cui lavoro produce le singole forme della civiltà e della coltura; poichè infine, secondo questo geniale concetto, la Filosofia viene così ad essere nella sua storia l'ascendere che fa lo spirito del mondo a una coscienza sempre più alta di sè e del suo essere e delle sue leggi; perciò io avevo ragione di dire che il primo concetto sistematicamente organico, che della storia della Filosofia ci abbia dato la nostra età – detta bene da Augustin Thierry *storica* – è riuscito con l'Hegel all'antitesi assoluta del concetto, che n' ebbero i primi scrittori di monografie e Laerzio Diogene. Nelle opere dei biografi e nei doxografi erano – l'ho detto – solo gli individui che filosofavano. Nella dottrina dell' Hegel e nelle opere degli storici, che le si sono attenuti più strettamente, ciò che fa la Filosofia è invece qualcosa di assolutamente impersonale, è la mente umana, anzi la mente del mondo, che vi tesse, divino filugello, il suo bozzolo eterno e vi si chiude dentro rientrando in sè stessa nello « spirito assoluto ».

II.

Mai, credo, è stato detto così giustamente di altre dottrine e di altri concetti, contrastanti in antitesi recisa tra loro, come certo può dirsi di queste due opposte concezioni della storia della Filosofia: che la verità deve ravvisarsi nel mezzo tra l'una e l'altra. V'è certo una unità di leggi anche nella storia dei fatti del pensiero, ma essa ci dà il nesso ideale, a un tempo, e reale di tutta una grande opera di cause umane, individuali e collettive, operanti nel tempo. È il resultato, a cui ci portano tutti i progressi compiuti da più di mezzo secolo in qua da quel moto di studî, pel quale anche la storia della Filosofia va ormai entrando ogni giorno più – ultima, è vero, di tempo fra le discipline a lei affini – nell'orbita di attrazione della scienza della storia. È chiaro infatti che se, come ho già accennato, la narrazione biografica e doxografica, restando chiusa nella vita e nelle opinioni dei singoli individui filosofanti, non poteva mai sollevarsi sino alla

storia, l'audace concezione egheliana si librava invece così alta nelle astrazioni al di sopra della regione della storia da uscirne affatto, da perderla del tutto di vista.

Poichè è vero che la Filosofia non deve apparirci - quale poteva apparire in quei suoi antichi storici biografi - quasi un maraviglioso trastullo, mille volte ripetuto, di menti geniali, che sian tornate a ritesservi sempre di nuovo la tela di Penelope dei loro sogni sublimi; e che, veduta così, quale un eroico tentativo di sciogliore l'enimma delle cose, perpetuamente ripreso d'epoca in epoca e perpetuamente riuscito vano, la filosofia giustificherebbe a pieno l'accusa, mossale tante volte dai suoi detrattori, d'essere - diceva di lei il Sainte-Beuve - « perpétuellement à recommencer pour chaque génération depuis trois mille ans... »; nel qual caso, essa non potrebbe certo avere una storia.

Ma è anche vero che la storia non ci presenta l'opera della Filosofia nemmeno come quella di una scienza a sè, la quale si sia svolta da Talete a noi a filo di logica dalla mente dell'uomo pensante, astratto, che come tale non è mai esistito, o sia stata tessuta nei secoli, eterna trama logica di un pensiero più che umano, del quale, guardata così, essa ci apparirebbe allora piuttosto un'immensa allucinazione, che avrebbe avvolto e dovrebbe avvolger sempre la mente umana quasi in un eterno cerchio fatato non possibile a rompere.

E il vero è che qualsiasi costruzione *a priori* della storia, quale deve dirsi quella tentata pur così genialmente dall'Hegel, non regge, perchè « nessuno può avere dell'umanità un' idea così adeguata e tale da contenere in sè quella di tutte le condizioni della sua evoluzione storica, così da poterne dedurre i particolari empirici delle sue circostanze e il loro mutare nel tempo ». Così scriveva, criticando il metodo *a priori* dell'Hegel, nella sua Storia della filosofia greca Odoardo Zeller, l'ultimo grande superstite ormai di quella schiera di storici, che nel secolo scorso si sono ispirati alla dottrina egheliana senza però seguirla servilmente. E lo Zeller critica con ragione, non solo in generale il metodo costruttivo dell' Hegel, ma anche l'applicazione rigidamente sistematica, che questi ne ha fatta alla deduzione della serie dei sistemi filosofici, voluta da lui far coincidere - non senza violentare i fatti - con quella della serie dei concetti costituenti le categorie della sua Logica. Se - dice il grande storico della filosofia greca - la Logica, la quale esprime, secondo la teoria dell' Hegel, « le determinazioni del puro pensiero », coincidesse con la serie dei sistemi filosofici, i quali ci danno « la totalità dei tentativi fatti finora per giungere a un concetto scientifico del mondo », ciò presupporrebbe « che il contenuto essenziale di essi sistemi fosse costituito da pure determinazioni logiche o più precisamente ontologiche, e che nel corso della storia queste si potessero ottenere (ciò che, notate, vuol fare l'Hegel) movendo dallo stesso punto e procedendo per la stessa successione seriale, che si ha nella costruzione logica dei puri concetti ». Ma ciò non è possibile. « Il contenuto dei sistemi filosofici - segue lo Zeller - non può esser riducibile a pure categorie logiche, senza che venga a perdere ciò che ha in sè di proprio e a sfumare in generalità vaghe ». E tale è in ultimo l'effetto a cui deve giungere ogni costruzione *a priori*, che guardi la successione de' sistemi al di fuori del campo e dell'àmbito reale concreto dei fatti, che è quanto dire al di fuori della storia. Disegnati così, i sistemi ci si presentano come quei

lineamenti vaghi di figure e di gruppi di figure tracciate da un'arte primitiva, tutte sullo stesso piano di prospettiva e senza sfondo, o a cui lo sfondo, appena accennato, non dia il rilievo che dovrebbero avere. Vedete delle linee e dei profili aerei, non avete delle figure vere e vive e sopra tutto poi non avete un quadro.

Ora, v'è un quadro immenso, sul cui sfondo e fra le cui grandi masse di fatti, giù giù lungo i diversi piani di prospettiva dati dalle varie epoche e forme di civiltà, si è proiettata, in più di duemila anni, la storia della Filosofia e vi si è mossa e ha vissuto e vive ancora la vita della mente e della società umana. Questo quadro è la storia della coltura. L'uomo, il grande artefice della storia, ha portato tutto sè stesso nel più alto prodotto del suo spirito, ch'è questa perpetua tendenza all'avveramento pieno dell'ideale del sapere, alla coordinazione e sistemazione compiuta delle cognizioni e al loro pieno accordo con le più intime esigenze del sentimento, della fantasia e del cuore, dalla quale la Filosofia trae il suo motivo fondamentale. Vi ha portato in ogni tempo, oltre che la maggior somma di attitudini intellettuali, di cui il suo genio era capace, la maggior potenza di energie morali, di cui la sua volontà poteva disporre. Quella della Filosofia è infatti la storia non solo dell'opera degl'ingegni più interi e compiuti, ma anche delle più ricche e potenti personalità morali, dei caratteri più nobilmente ed eroicamente gagliardi che l'umanità abbia avuto. In ciascuno dei maggiori e dei più storicamente eminenti di cotesti caratteri esemplari, la cui statura mentale oltrepassava di molti cubiti quella della media delle anime umane, - in Pitagora, in Eraclito, in Xenofane, in Anassagora, in Socrate, in Platone, in Plotino, in Agostino, in Rogero Bacone, nel Pascal, nel Leibniz, nel Kant, - in ciascuno di questi giganti del pensiero v'era, si potrebbe dire, un fondatore di religioni e di società, nato fuor di tempo. Ognuno di loro è stato, nella misura consentitagli dall'età sua, oltre che un grande ispiratore di menti, un legislatore di anime.

Ed è tanto poco vero che la Filosofia sia opera di puro pensiero, - quale ci apparisce anche oggi nelle pallide costruzioni schematiche dei suoi storici guidati da spirito di sistema, - che per comprenderla e spiegarla, sia pure quale mero complesso di fatti, non basta ricercare, come debbono sempre lo storico e il critico, e mettere in luce gl'intimi motivi psicologici, che nella struttura, nella *forma mentale* di ogni pensatore, nel modo a lui proprio di sentire, di concepir le cose e la vita e di ricevere in sè gl'influssi dei suoi tempi, in tutto quanto, in somma, costituisce la individualità del suo genio, hanno concorso insieme coi motivi razionali e logici operanti sul suo pensiero a crearne e a conformarne il sistema.

Per potercelo bene spiegare, in quanto è, il sistema, esso pure un fatto, avente valore storico, il critico deve inoltre - ben lo sappiamo - studiare e comprendere le condizioni dei luoghi e dei tempi, la conformazione storica degli ambienti, da cui è venuto fuori e sui quali ha agito; - ambienti di luoghi, di razze, di società umane, di epoche, di momenti di epoche, in cui l'azione diversa delle cause naturali, delle attitudini e disposizioni intellettuali e morali, ereditarie o acquisite, la diversa temperie, il vario clima delle menti e degli animi, operante, a un tempo, su tutti i prodotti di una forma di civiltà e per ciò anche su quelli del pensiero filosofico, ha portato non solo germi, fattori, tratti fondamentali diversi nella genesi e nella strut-

tura di ognuno dei grandi sistemi, ma gli ha prestato e formato intorno il mezzo sociale, in cui poter circolare e vibrare, e data, se posso dir così, la materia umana da fecondare e da plasmare in nuove forme mentali.

Poichè è vero come ha detto Platone, che « la filosofia non sarà mai cosa della moltitudine » φιλόσοφον πλῆθος ἀδύνατον εἶναι; che la grande anima delle folle, commosse dal sentimento e dalla fede ardente, immaginosa, è invece il mezzo di vibrazione, il corpo di risonanza delle voci potenti dei grandi spiriti religiosi, parlanti per miti e per simboli la parola incantatrice, che va dritta al cuore della loro razza o dell'epoca loro. È vero che nelle grandi età germinali, quando la poesia e l'arte vivono di tutta la vita di un popolo, e il poeta, l'aedo, è il vate, e l'artista è un veggente della forma, la moltitudine fitta, *densum humeris vulgus*, – direbbe Orazio, – l'immenso uditorio, ispirato e ispiratore del poeta, l'ampio circolo dei contemplanti l'opera d'arte, uscita dalle mani di Fidia e di Apelle, sono l'ambiente sociale umano, che avvolge e contiene in sè la vita e l'opera del cantore e dell'artista e concorre a produrla, mentre se ne impronta e n'è commosso. Così l'anima della folla fluttuante, che il grande oratore agita, évoca col soffio della sua parola, concorre, a sua volta, a produrla, ad animarla, a scaldarla, mentre la sente in sè e n'è soggiogata.

Le dottrine filosofiche non si rivolgono, come le religioni e i capolavori dell'arte, al sentimento e alla immaginazione ispirata dal simbolo, dal mito e dall'aspetto delle forme belle e armoniose. Parlano alle menti il linguaggio pacato della riflessione; sorgono e prendon vigore in tempi di cultura già progredita, per lo più al cadere di un ordine d'istituzioni, di costumi e d'idee e di abiti tradizionali di pensiero e di fede ingenua, primitiva, ai quali tentano di sostituirne dei nuovi, facendosi interpreti o più spesso rivali o giudici delle dottrine religiose e delle credenze popolari. E sebbene, quando esse sono, – come sempre i grandi sistemi metafisici, – nuove e larghe concezioni comprensive del mondo e della vita, domandino a chi le abbraccia una piena adesione non pur della mente, ma anche dell'animo e quasi un'affiliazione morale, non possono avere, non hanno mai avuto per sè la folla delle menti. Sempre hanno agito potentemente – come fu in specie delle dottrine greche, dopo Aristotele – su un'eletta di spiriti, di cui divengono il *credo* intellettuale, e che un'*affinità elettiva* attrae, come a centro comune, verso la persona autorevole di un maestro e fa vivere nel pensiero e nei sentimenti della stessa vita di lui.

È l'origine e il tipo storico delle scuole, delle *sette* filosofiche, quali le ebbe la filosofia antica. Nella moderna il discepolato (tranne qualche eccezione, ov'entrano, come nel caso di *Porto Reale*, elementi religiosi) non sta per lo più che in una comunanza d'idee, di principî e di tendenze intellettuali tra gli aderenti a una stessa dottrina. Ma se in tempi, quali sono i nostri, di critica, di libero esame e di analisi dissolvente, portata in ogni ordine d'idee e di principî, scuole filosofiche nel vero e proprio senso della parola non ve ne sono ormai più, e fra i seguaci di una dottrina non se ne trova forse un solo che possa dirsi l'accetti e la professi intera, però la funzione, esercitata dai grandi sistemi filosofici, dai sistemi, voglio dire, aventi vero valore storico, – ultimo esempio la *filosofia sintetica* di Herbert Spencer, – resta nella sostanza quella stessa ch'è stata sempre. È una funzione di sintesi ordinatrice del contenuto del sapere e dei risultati dell'esperienza e

integratrice delle lacune, che questa presenta a chi voglia ripensarla con piena coerenza razionale; funzione rispondente al bisogno, insito nel pensiero umano e sempre risorgente, di dare risposte definitive al problema del mondo: di tradurre in formule sistematiche – da servire come universale istrumento esplicativo della realtà alle menti pensanti di un'epoca – i presupposti fondamentali del loro modo di concepire e d'interpetrare le cose e la vita, i loro ideali direttivi, facendole così riposare al riparo dalle scosse del dubbio, intollerabili ai più, come in una nuova forma di fede, tutrice del pensiero e della condotta.

È, dunque, in sostanza, una funzione *pratica*, affine all'altra dei sistemi religiosi, questa che anche Emanuele Kant assegnò alla sua metafisica morale, e che a ragione un *prammatista* d'oggi spiegherebbe storicamente dicendo: che, in ogni età, còmpito dei sistemi filosofici, a cui essa s'ispira, è dar materia e motivo alle menti di professare per convinzione razionale quel complesso d'idee, delle quali l'anima e la vita di tutta una società ha bisogno; in altre parole, che ogni epoca ha avuto e s'è fatta la filosofia, di cui aveva bisogno, e ch'era, a un tempo, l'esponente ideale della sua opera storica collettiva. N'è esempio, nel grande periodo ellenico del quinto secolo, quella teoria delle idee paradigmi e forme, che, adombrata da Socrate, disegnata e colorita genialmente da Platone, rielaborata in un compiuto organismo sistematico da Aristotele, traduceva ne' suoi motivi la concezione centrale ispiratrice di tutta l'età e della grande arte classica greca: la concezione estetica della natura, della figura umana, della vita morale e civile, contemplate e plasmate alla luce e sotto l'azione di modelli ideali. Altro esempio, anche più evidente nei fatti, le dottrine stoiche, epicuree e scettiche, le quali, nel periodo dopo Aristotele, non sono altro che una filosofia della vita, tutta a base di direttive morali, intesa a regolare la condotta dell'individuo, rimasto ora solo in balìa di sè stesso, fuori dell'organismo civile della città e dello stato, in cui prima viveva tutto, ora nella rovina crescente delle idee e delle istituzioni tradizionali dell' Ellenismo. E ancora un esempio, forse il più evidente, della parte che il pensiero filosofico compie nella storia, è la grande opera di sistemazione dottrinale da esso esercitata nell'ordinamento delle idee scolastiche medioevali; in cui la filosofia antica, il Platonismo e l'Aristotelismo, rinnovato e rielaborato, non solo danno intima forma logica e metodica al contenuto religioso, ma fanno del grande sistema d'idee, onde la Chiesa domina la mente e la coscienza de' tempi, l'organo centrale della sua funzione di maestra e di tutrice dei popoli venuti a scuola da lei. La conoscenza compiuta delle opere aristoteliche, la quale da prima mise in sospetto la Chiesa, poi servì – come ha ben dimostrato Kuno Fischer – al bisogno ch'essa aveva di fare entrare nel sistema delle sue dottrine un concetto della Natura adatto a compierle e a subordinarsi a quello della Grazia.

III.

Un tale ufficio, se posso dir così, istrumentale, *pratico*, nel più largo ed alto senso della parola, che i grandi sistemi compiono nel pensiero e nella vita morale di un'epoca, dà alla Filosofia un luogo centrale nella storia della cultura. Guardarli sotto questo aspetto è – come ben diceva Vittore Cousin, ispirandosi all' Hegel – collocarsi *nel cuore di un'epoca*. Ma appunto perciò non è vero quello che l'elo-

quente eclettico francese ne deduceva: potersi con la storia della Filosofia spiegare tutta la storia dell'umanità. È vero invece il contrario. È solo la storia dell'umanità e della coltura che può, che deve spiegarci e renderci intelligibile nel suo intimo senso, nel suo vero valore la storia della Filosofia. Ciò è, – diciamo in linea generale, – così ovvio, che non si dà storico, il quale non prenda dalla distinzione delle due êre della storia della nostra civiltà occidentale quella delle due età principali del pensiero filosofico; – sebbene non tutt tengano conto abbastanza delle novità capitali portatevi dal Cristianesimo. Ma questo adattamento, che per l'evidenza sommaria e rude dei fatti persino gli storici più schematici hanno pur dovuto fare, delle grandi linee delle loro trattazioni alla membratura generale della storia, resta tuttora in troppi scrittori anche recenti, specialmente negl'italiani, qualcosa di puramente esterno e di inorganico o di resultante da m re esigenze di composizione e di tecnica letteraria. Manca anche ne' più, anche tra i più dotti, la conoscenza e la visione sicura – analitica e comprensiva, ad un tempo – dell'intima interdipendenza, la quale passa tra le grandi vicende del pensiero e i fatti capitali, che, a certe epoche decisive, hanno mutato faccia e corso alla coltura umana, penetrandone e improntandone di sè tutti gli elementi e i fattori; tali, per esempio, ne' tempi moderni, il Rinascimento, la Riforma, la Controriforma, la Rivoluzione francese, che agì così potentemente anche sul pensiero tedesco. Ciò che sopra tutto manca alla visione vaga e superficiale che gli storici sistematici (e sono molti anche oggi) hanno di cotesta interdipendenza tra il *fenomeno filosofico* e il complesso della grande opera collettiva della cultura umana che lo contiene, è il sicuro apprezzamento della proporzione, in cui stanno tra loro nella genesi e nell'azione storica dei grandi sistemi le iniziative originali individuali, proprie al pensiero dei loro creatori, e l'opera impersonale dello spirito dei tempi e delle loro condizioni intellettuali e sociali, che ai filosofi, come ai grandi scrittori e agli artisti, diede i motivi, le forme, gli abiti mentali del loro pensiero, collaborò e fu campo d'azione all'opera loro. Cogliere questa proporzione causale tra gli elementi produttivi e gli assimilati, coglierla per quanto è possibile anche a quell'*esprit de finesse*, così sottilmente definito da Biagio Pascal, il quale solo può (pur sempre approssimativamente) bastare all'arduo studio di quel che ha di più intimo in sè in ogni sua forma, anche nella speculativa, l'occulto lavoro di gestazione dell'ingegno umano, è opera di analisi e di divinazione psicologica, che vuole nello storico della Filosofia, oltre che l'abito maturo del pensiero e del metodo scientifico moderno, il tatto e, direi, il fiuto, la penetrazione sottile del geniale critico letterario e d'arte. E non è stato mero caso che il maggiore forse dei critici letterarî del secolo XIX, il Sainte-Beuve, ci abbia dato nella sua mirabile psicologia di *Porto Reale* un modello del modo, in cui può farsi la storia del pensiero e dello spirito religioso di tutto un gruppo di menti e d'anime (tra le quali era il Pascal), delineandole in rilievo sullo sfondo dell'ambiente locale e dei tempi.

Ma, sebbene l'opera critica della storia della Filosofia possa dirsi, persino in alcuni tra i suoi maggiori rappresentanti odierni, non ancora compiutamente penetrata dallo spirito e dall' abito metodico e dalle idee direttive della scienza storica, – l'ampio e forte lavoro di Kuno Fischer, morto appena ieri, è per la proporzione che egli vi dà alla sola trattazione dei grandi sistemi, quasi una storia *dinastica* della

filosofia moderna, – pure alcuni tra i presupposti e tra i resultati del nuovo pensiero storico possono già considerarsi ormai acquisiti nel nostro campo e, se non altro, tacitamente consentiti.

Certo, come è messo ormai da parte nella storia sociale e politica il falso concetto, che prima la dominava tutta, dell'importanza assoluta e decisiva, che pareva avervi, quasi per subiti rivolgimenti, l'opera deliberata e intenzionale della volontà degli individui, così ora anche nella storia del pensiero ci apparisce come prevalente, attraverso le sue secolari e graduali evoluzioni, l'opera collettiva di grandi gruppi di cause storiche. E anche nelle maggiori creazioni del pensiero speculativo ravvisiamo ormai, non meno che nei prodotti del genio artistico, una somma di condizioni e di energie psicologiche e sociali, che accompagnano e oltrepassano l'opera logica e intenzionale dei singoli pensatori e si celano dietro a lei, e ne fanno il resultato di una grande opera collettiva. E la vera importanza storica degli eroi del pensiero - come di quelli della volontà e dell'azione – sta ormai per noi – diceva bene Odoardo Zeller, - « solo nell'operare che essi fanno ciò ch'è voluto da un bisogno generale », sta nel valore significativo e rappresentativo dall'opera loro. E accanto alle grandi figure emergenti e ai nomi famosi acquista sempre maggior valore, per l'interpetre odierno dell'intimo lavoro della storia delle idee, la massa oscura degl'ignoti e degli anonimi, la cui voce, confusa come in un mormorio sordo, accompagna all'unisono quella altamente intonata dei capiscuola e dei capi-gruppo, che giunge chiara e acuta fino a noi. Certo in questa ricerca e in questa esplorazione delle tante formazioni più che secolari delle idee, simili a quelle telluriche, effetto del lavorio di miriadi oscure di esseri organici, in questo studio dell'azione dell'infinitamente piccolo operante anche nella trasformazione del pensiero, moltissimo, anzi, si può dire, tutto quasi resta ancora a fare. Bisogna, accanto a quella delle grandi correnti centrali delle idee, fin qui quasi unicamente osservate e tracciate, ricercare e mettere in piena luce l'azione degli ambienti nazionali, regionali, locali, senza la quale interi gruppi di fatti e di formazioni e di svolgimenti di dottrine e di scuole ci resteranno sempre incomprensibili. E a questo studio può sopra tutto giovarci quello dell'opera simultanea e convergente delle idee religiose, morali e civili e delle forme letterarie e artistiche. Così senza lo studio della storia del domma ci resterà sempre incompiuto e frammentario quello della filosofia medioevale. E senza l'intima conoscenza delle vicende e delle controversie, svoltesi nel campo della teologia e della casistica protestante dei secoli XVII e XVIII, non arriveremo mai a renderci pienamente ragione dell'apparire che fanno allora in Inghilterra e in Germania alcune forme particolari e, direi, locali di riflessione filosofica, quali tra le altre la concezione della etica, che il Sidgwick chiama *giuridica* e la morale pietistica. Quanto allo studio della formazione e dell'azione delle dottrine filosofiche possa giovare quello dei fenomeni affini e ad essa, per dir così, collaterali nella vita complessa del pensiero di un'epoca, lo ha mostrato l'opera di Teodoro Gomperz sui *Pensatori greci*. Essa è tra le contemporanee e recenti la più altamente ispirata al concetto e al metodo storico moderno, e ce lo diceva l'autore, affermando nella prefazione che « l'ideale del suo libro, quale gli stava davanti agli occhi, avrebbe potuto avverarsi tutto soltanto in una storia compiuta ed esauriente dello spirito antico ».

IV.

A darci una storia, se pure è possibile, veramente penetrativa del pensiero filosofico, guardato in tutta la sua vita, dovrebbe concorrere sopra tutto quella che io chiamerei la psicologia delle *varietà mentali* degl'individui e dei popoli; uno tra gli ultimi e più fecondi resultati di quella grande esplorazione dell'uomo interiore, che va ormai divenendo ogni giorno più la critica storica. È stato preparato e maturato da una ricca somma di osservazioni geniali, a cui dava il maggior contributo la mente germanica, sopra tutto coi suoi grandi storici e coi suoi poeti, - primi l'Herder e il Goethe, - fino da quando con essi il nuovo abito della critica evocatrice della storia, che tendeva a riprodurre e a rivivere congenialmente nella loro diversità gli stati, pei quali l'anima umana era già passata anche da secoli, si contrappose al concetto falso che aveva dell'uomo il secolo XVIII, pel quale le differenze profonde portate dalle nazionalità, dalle razze, dagli ambienti, dai luoghi, sparivano nell'eguaglianza e nell'idealità tipica dei caratteri comuni dell'anima umana pensata quasi come immobile e sempre identica a sè stessa. Lo studio delle varietà individuali ed etniche, nelle quali si rispecchia in forme così molteplici di struttura e di attitudini mentali lo spirito umano, ha poi portato, più in specie lungo la doppia direzione, datagli dall'antropologia e dalla critica storica e letteraria, allo studio psicologico delle varietà degl'ingegni. E dalla somma copiosa di osservazioni, che ormai si accumulano anche in questo campo di ricerche, comprendenti l'esplorazione e l' analisi delle facoltà, dominanti in famiglie e in gruppi d'ingegni situati così nei più alti come negl'infimi gradini della scala umana, potrà crediamo trarre un largo contributo di resultati anche lo studio delle varietà individuali e storiche dell'ingegno filosofico.

È uno studio che, specialmente nelle sue possibili e necessarie applicazioni alla storia della Filosofia, può dirsi ancora quasi non tentato. A condurlo come si deve con sicurezza di metodo e di resultati occorre innanzi a tutto, oltre quell' « *esprit de finesse* », a cui accennavo poco fa, una franca libertà di mente da quei non pochi preconcetti, - avanzi di superstizioni intellettuali e dottrinali tuttora tenacissime, specialmente fra noi in Italia, - che anche in questo campo ostruiscono il cammino alla ricerca obiettiva. Ancora, non ostante il continuo parlar che si fa del bisogno di accurate indagini psicologiche in tanti ordini di studî, le menti dei dotti sono dominate dal vieto pregiudizio del dividere le une dalle altre per categorie astratte le forme fondamentali, in cui l'ingegno umano si esplica nella religione, nell'arte, nella scienza, nella filosofia, nella vita civile, come se ciascuna di esse fosse mecanicamente chiusa in un compartimento dello spirito, che non avesse nulla di comune e di comunicabile cogli altri. Questa follia del classificare, che fa a molti inarcar le ciglia e li fa sorridere di compassione, se sentono dire che Dante e Leonardo furon filosofi, che Aurelio Agostino fu, non solo teologo, ma (e lo attestano le *Confessioni*) psicologo grande e gran poeta, e che Goethe ebbe altissimo anche il genio della scienza; - questa follia del voler trovare a ogni costo differenze irriducibili, rigide, immobili

nella unità dello spirito umano, porta poi naturalmente i classificatori all'errore opposto. Disconosciuta e non saputa cogliere cotesta intima unità con quel tatto delle cose vive, che deve aver sempre il critico vero, ciascuna di tali categorie schematiche, membro divelto dall'indivisibile organismo del genio umano creatore, è concepita come alcunchè di astrattamente uniforme e unilaterale, come una specie fissa, nella quale ciascun individuo non faccia se non ripetere, con solo alcune non essenziali diversità di grado e di forza, l'unica facoltà costituente e - mi lasci dir così - esauriente l'intero contenuto della classe.

La facoltà, in cui per questi facili classificatori dello spirito umano, il filosofo *vero* si rivela tutto e sempre, - come nell'unica loro propria il poeta, l'artista, il genio religioso, il capitano, il politico, - è la facoltà costruttrice delle grandi concezioni, abbraccianti il mondo, la facoltà del sistema *definitivo* o che si dà per tale e come tale è seguito. Pensata così, la specie *filosofo* non rende in sè se non la forma più alta della potenza mentale del metafisico; è il puro astratto di una, e forse della più caratteristica, tra le varietà, in cui si esplica l'ingegno filosofico; - forse il più ricco, il più complesso e flessibile fra i tanti aspetti della mente umana, quello che ha più punti di contatto e più facoltà comuni con gli altri - specie col religioso e con l'artistico - e per ciò penetra più addentro e anche si cela più spesso nell'opera loro. Ma appunto perchè così intimamente ricco e complesso e - lo dirò con Dante - « trasmutabile per tutte guise », l'ingegno filosofico non è riducibile « senza residuo » ad una sola, e sia pure la più alta, tra le sue forme. Volervelo chiuder tutto, voler concentrar nel vuoto di una formula da alchimista la vita molteplice, che coteste forme vivono nella storia della coltura, è uno di quei non pochi errori di affrettata generalizzazione, così facili a commettersi oggi anche da coloro che più si professano devoti al metodo dell'osservazione e al rigore scientifico. Basti citare come esempio evidente di tali errori la teoria di Cesare Lombroso sulla natura morbosa del genio, e l'indurre ch'egli fa così spesso, e da pochi fatti per lo più male accertati, che questo o quell'uomo grande è stato matto o mattoide.

Ammettiamo che la facoltà delle grandi sintesi sistematiche sia il grado supremo del genio speculativo, - sebbene non resti per ciò men vero che Socrate, Giovanni Locke, David Hume e altri simili ingegni, i quali non hanno avuto un sistema, meritano di esser chiamati filosofi nel senso più alto e più vero della parola. Ma non si può certo negare che la costruzione di uno di quei vasti « palagî d'idee », ove ha potuto vivere e respirar largo la mente di tutta un'epoca e di un popolo, sia tra le grandi opere dello spirito una di quelle in cui esso mette in atto con maggiore originalità l'intima armonia di tutte le sue forze creatrici. Ma tra le facoltà dominanti in questa così alta manifestazione dell'ingegno speculativo e quelle, che stanno come alla base di tutte le varie sue forme, - prima di tali facoltà la potenza di astrarre e di cogliere le più lontane relazioni delle idee e delle cose, - v'è tutta una serie, una scala di attitudini e di complessioni diverse del genio filosofico, diverse, naturalmente, per gl'individui, in cui si rivelano e per le varietà e le famiglie mentali, in cui questi posson distinguersi. A determinar bene, a saper cogliere nel loro fondo

coteste complessioni individuali degl'ingegni filosofici - dovute ai diversi atteggiamenti di proporzione e di equilibrio, in cui agiscono le une di contro alle altre le loro facoltà dominanti - può e deve valere l'acume di una analisi psicologica della forza di quella, onde hanno dato i più fini saggi il Sainte-Beuve, il Renan, Walter Pater e pochi altri critici. A saper bene delineare nei loro tratti comuni di famiglia, di affinità, di ambiente e di stirpe le fisonomie degl' ingegni speculativi occorre un'attitudine all'osservazione storico-psicologica comparativa, quale ha avuto nella critica letteraria Ippolito Taine, e quale nessuno storico della filosofia è, io credo, riuscito fin qui a mostrarci con esempî notevoli.

Ce ne dà più d'uno e notevolissimo Enrico Federigo Amiel in quel suo *Journal intime*, così ricco di acume psicologico; l'Amiel, che tanti hanno detto « *un genio non riuscito* », e che a me pare invece riuscitissimo, quando ha potuto lasciarci come opera intera di tutta la sua vita di pensiero, non uno dei soliti dotti libri noiosi, ma quell'unico mirabile libro geniale, ch'egli era nato a darci. Fra gli esempî del come l'Amiel abbia saputo penetrare con la critica psicologica le varietà degl' ingegni speculativi, uno dei più eloquenti è quella sua distinzione così vera tra le intelligenze *matematiche*, « che vanno dalle idee ai fatti », e le intelligenze *storiche*, « che vanno dai fatti alle idee ». Essa ha, io credo, un valore e una portata, che oltrepassa di molto l'applicazione fattane dal critico ginevrino al caso particolare di un « *discrimen ingeniorum* », com'egli si esprime, o di un dissenso fondamentale tra temperamenti intellettuali opposti, osservato da lui in una controversia tra amici. L'acuta distinzione dell'Amiel può esser portata nella storia della Filosofia a constatare l' intima diversità dei processi mentali, per cui da intelligenze, in antitesi recisa fra loro, vengono orditi e tessuti, come su telai di struttura diversa, i concetti fondamentali di teorie e di sistemi intimamente opposti gli uni agli altri. Così può forse spiegarsi l'apparire che hanno fatto in momenti decisivi della storia del pensiero umano alcune nuove posizioni o soluzioni opposte dei suoi maggiori problemi, che qualche storico *a priori* vorrebbe invece dedurre, senz'altro, da un' intima legge dialettica di antitesi sorte tra puri concetti astratti. È lecito per lo meno di dubitare che la contradizione assoluta delle due formule sistematiche, esprimenti per la scuola di Elea e per quella di Eraclito le loro due opposte concezioni del problema dell'essere e del trasmutarsi delle cose, abbia la sua più adeguata ragione storica non già in un'antitesi astratta d' idee, ma nell'apparire di due grandi ingegni di temperamento mentale assolutamente opposto. Nel tenore, nella stretta tessitura logica dei pochi frammenti che ci restano del poema di Parmenide, in quel suo sottile, geometrico sillogizzare sul puro astratto concetto dell'*essere uno*, si rivela quella che Amiel chiamerebbe un'*intelligenza matematica* di prim'ordine. Il senso tragicamente doloroso del dramma delle cose umane, ove « *la guerra è regina* », – senso che spira da tutta la grande concezione di Eraclito –, ci dice come l'*intelligenza storica* della realtà sia stata il fondo del suo genio, precursore di quello dei maggiori tra i moderni filosofi della storia.

Certo nell' interdipendenza continua dei fatti e delle cause loro, l'azione decisiva, esercitata, talvolta in direzioni affatto opposte, da ingegni filosofici di tempra diversa, si ricollega sempre con quella assai

più complessa delle altre grandi energie storiche. E io so quanto alcuni critici abbiano sottilizzato, e non del tutto forse senza una ragione, per volere ridurre il contrasto tra la scuola di Elea e l'Eraclitismo a due modi opposti di concepire la realtà e le sue leggi dovuti all'opposizione mentale di due stirpi elleniche. Ma più che con vere e proprie differenze etniche - in questo caso per lo meno assai discutibili - lo psicologo della storia della Filosofia potrà, io credo, interpetrare cotesto ed altri simili contrasti di sistemi e di scuole col fatto delle varietà di famiglie e di forme, in cui si esplica l'ingegno filosofico; - fatto, che la critica riuscirà a mettere in piena luce, purchè estenda il campo delle sue analisi e dei suoi raffronti a tutta la storia del pensiero, senza mai disgiungerla da quella di tutti gli altri aspetti della coltura.

L'estendersi del campo visuale della critica psicologica le farà meglio comprendere certe analogie storiche, le quali paion casuali e non sono: quella, per esempio, che passa tra l'opposizione recisa, or ora accennata, dell'Eraclitismo all'Eleatismo, e l'altra per cui, nell'età moderna, di contro alla concezione logico-meccanica del mondo, ripresa da Renato Cartesio e dalla sua scuola e conchiusa da Benedetto Spinoza, sorge dopo di lui l'intuizione dinamico-psicologica della *monade* leibniziana. La costruzione concettuale cartesiana della *sostanza* è geometrica. E basta leggere il *Discorso del metodo*, cercando nel libro la forma e il processo mentale dello scrittore, per sentire che egli è intimamente e innanzi tutto un geometra, *un'intelligenza matematica*, direbbe l'Amiel. Nella ricca multiforme complessione geniale di quel matematico sommo che fu il Leibniz prevaleva invece, come fondo e nucleo di tutte le sue facoltà, l'*intelligenza storica*. Lo mostra l'opera di tutta la sua vita - opera, è vero, non compresa - che fu uno sforzo costante di dare alla Germania e ai grandi Stati d'Europa piena consapevolezza della nuova azione sociale, religiosa e politica, a cui volgevano i tempi. E il suo concetto dell'essere evolutivo della sostanza e della realtà tutta - concetto, tessuto su un telaio mentale assolutamente diverso da quello, su cui operava con pure forme logiche il pensiero cartesiano - non poteva uscire, non uscì che da *un'intelligenza* essenzialmente *storica*.

So bene che anche qui accanto al fatto di questo reciso contrasto tra due intuizioni del mondo, concepite da due ingegni filosofici di opposta conformazione mentale, sta un altro fatto, che n'è inseparabile: l'essere così l'uno come l'altro di cotesti due filosofi il capostipite di tutta una linea di successione di sistemi, di scuole e di correnti di pensiero, a mano a mano sempre più divergenti tra loro, nelle quali si divide la filosofia moderna. Esse escono, l'una, da una concezione metafisica e scientifica della realtà, in cui s'impronta e per cui passa tutto il genio logico-matematico della Francia; l'altra, da una visione idealistico-morale delle cose, pensate *storicamente* come *un processo*, guardate sotto la luce del mondo dei fatti interni; visione per cui era nato fatto l'occhio mentale del pensiero metafisico germanico, che l'ha ostinatamente seguita dal Leibniz al Kant, dal Kant all'Hegel fino a noi e non se n'è ancora potuta staccare.

E so bene anche come dietro a questo fatto capitale del pensiero filosofico - non ancora messo abbastanza in rilievo da alcuno scrittore - ne stiano due altri, la cui profonda e decisiva azione causale stampa i suoi tratti in tutte le nuove formazioni storiche della mente

e della vita moderna: l'avvenimento della scienza positiva e la Riforma. Tenuto però il debito conto di questa e di altre simili interdipendenze di cause e di effetti storici, non resta per ciò meno vero che all'occhio del critico psicologo il fatto delle *varietà* mentali, in cui si esplicano gl'ingegni e onde s' improntano i loro prodotti, ha in ciascuna epoca, nell'ordine del pensiero, un'estensione e un' importanza assai più larga e può prestarsi a interpretare una maggior somma di altri fatti. Ne riceve luce, fra gli altri, quello, così caratteristico, del ripetersi, del *ricorrere* che fanno – direbbe il Vico – presso questo o quel popolo o gruppo di popoli forme e atteggiamenti del pensiero filosofico, che in diversi periodi di questo e in mezzo a condizioni diverse di civiltà, si alternano fra loro e rivelano in sè l'opera di disposizioni intellettuali, proprie a famiglie mentali diverse. Uno degli esempî più notevoli di questo fatto è la storia della filosofia inglese; ove si succedono, improntandola tutta di sè, con prevalenza alterna due varietà o famiglie dominanti d' ingegni, che l'hanno fatta. Essa ci presenta infatti, da un lato, gli osservatori minuti, i puri analisti del domma e della coscienza, che da Pelagio e da Duns Scoto, da Guglielmo Occam al Locke e a David Hume rodono con la lima sottile dell'esame interiore i sostegni tradizionali delle idee religiose e metafisiche, preparano il protestantismo inglese, gli danno, come commento razionale e come casistica della coscienza morale, la filosofia, quale la vediamo là vivere di vita sua nel Seicento e nel Settecento, e portare più d'un prodotto di schietta fattura nazionale. E, dall'altro lato, l'Inghilterra produce, lungo una discendenza men numerosa ma in cui persistono spiccati altri tratti dominanti della sua fisonomia mentale, ingegni, quali, nel Medio Evo e nel Rinascimento, quelli di Rogero Bacone e di Francesco Bacone, primi sistematori e classificatori del sapere positivo e unificatori dei resultati delle scienze particolari; menti come quella di Tommaso Hobbes e di Herbert Spencer, che anche nelle più alte e audaci sintesi metafisiche portano le grandi linee del senso dell'osservazione minuta dei fatti e l'aridità delle generalizzazioni metodiche. L'unico grande metafisico di schietta discendenza teutonica, nato oltre la Manica, è Giorgio Berkeley; il quale però unisce alla sua larga intuizione immaterialistica dell' universo una psicologia analitica di genuina fattura inglese. Ora, coloro, – e, badiamo, sono parecchi tuttora qui tra noi in Italia, ove fiorisce sempre, specie in filosofia, la rettorica del pensiero pedantesco, – coloro pei quali non è filosofo vero se non chi architetta un sistema metafisico, dovrebbero cancellare dalla storia della Filosofia nientemeno che più che due terzi della grande storia della mente anglosassone.

V.

Osservazioni come queste, che io accenno appena e vorrebbero un libro, possono condurre la critica psicologica a mettere in luce un altro fatto, importantissimo a rilevarsi come mezzo d'interpretazione causale delle leggi di svolgimento del pensiero. È la parte e, direi, *la funzione* diversa, che hanno avuto sempre nei momenti più decisivi della sua storia, nel formarsi e nell'esplicarsi delle *concezioni madri*, che ne segnano i grandi periodi, due varietà diverse e opposte

d'ingegni filosofici, non mai fin qui studiati e delineati nella loro struttura: gl'ingegni *critici*, inquisitivi, analitici, iniziatori degli indirizzi fondamentali e seminatori delle idee germinali d'interi sistemi e di successioni di sistemi; massimi fra tutti, Socrate, Cartesio, Kant; e gl'ingegni *costruttivi*, comprensivi, che di coteste idee madri, cellule embrionali di multiformi organismi speculativi, danno ciascuno nelle loro dottrine la forma di svolgimento dottrinale più ampia e più ricca e pel periodo, cui appartengono, definitiva: Aristotele, Plotino, Tommaso d'Aquino, Spinoza, Hegel, Spenser (1). – Questa distinzione non esclude, si noti, che più d'una di tali menti sovrane abbia, pur nella sua organica e individuale struttura, partecipato anche alle disposizioni d'ingegno dell'altra varietà a lei opposta. Così dietro al finissimo ingegno di analista critico che scrisse la *Ragion pura*, stava il genio metafisico, che concepì la *Ragion pratica* e la *Critica del Giudizio*. – Studiare la struttura di quel sistema di attitudini originali e di operazioni mentali, che in diverse forme di proporzione e di equilibrio tra le sue parti, e sotto la prevalenza in esse di una o di un'altra facoltà dominante, costituisce ciascuna di queste varietà dell' ingegno filosofico, dev'essere per la critica odierna della storia del pensiero filosofico, un'opera d'indagini e di risultati, ch'essa è chiamata a darci nel campo della psicologia di tutti i varî aspetti del genio umano, alla quale collaborano, in altri ordini di ricerche, lo storico dell'arte, delle letterature, delle religioni, delle istituzioni, delle forme della morale e del costume e del linguaggio.

Il non essersi ancora la storia della Filosofia unita a questa grande opera comune della critica, è l'errore, nato da spirito di sistema e da vieti preconcetti di metodi smessi, che ha tenuto, e, potrei quasi dire, tiene anche oggi questa parte delle discipline storiche fuori dell'ámbito del pensiero moderno. A farvela entrare potrebbe contribuire innanzi tutto quella sicura visione della via da percorrere, che dovrebbe portarla a considerare anche il *fenomeno filosofico* sotto quello stesso punto di luce e cogli stessi criterî d'interpretazione causale, con cui ogni altra forma di critica studia oggi il fenomeno umano da essa esplorato. Così le formazioni dei prodotti letterarî, artistici, religiosi e sociali delle grandi epoche inventive sono state spiegate – fin da quando fu posta per la prima volta la questione omerica – con un processo di analisi, condotto, in sostanza, con criterî psicologico-storici, dal quale io proprio non vedo perchè dovrebbe differire quello, con cui oggi lo storico della Filosofia può dal canto suo studiare le formazioni centrali del pensiero speculativo, che ne occupano le epoche più feconde: – nell'antichità, l'idealismo estetico della scuola di Socrate e la teosofia alessandrina; nel Medio Evo, la intuizione cristiana etico-religiosa del mondo e della storia, che raggiunge il suo colmo con l'aristotelismo scolastico; nell'età moderna, la concezione meccanica cartesiana propria al secolo matematico, geometrizzata da Benedetto Spinoza e l'idealismo metafisico e critico delle scuole tedesche, che fa capo alla teoria dell'evoluzione, dominante, fino a ieri, la nostra età, chiamata *storica*.

(1) Primo a darci una chiara idea delle concezioni madri (*Grundformen*) dei sistemi di alcune epoche è stato E. Zeller nella sua *Storia della filosofia greca*. Egli però non è stato finora nè ben compreso, nè seguito in ciò da alcuno.

Ora, come nei varî momenti storici della formazione e dello sviluppo di queste, che si potrebbero davvero chiamare le epopee del pensiero, ed escono da una simile opera mentale collettiva e, in parte, inconscia, ritroviamo ingegni di diversa struttura, i quali vi fanno, di momento in momento, opera diversa, così ciascuna di tali concezioni madri esce da un concorso di disposizioni e di stati mentali, rispondenti ai varî aspetti di una data civiltà, e nell'ordine del pensiero riflette in sè la struttura del genio originale, il complesso delle attitudini e degli abiti intellettuali, la mente e l'anima del popolo o del gruppo di popoli, di cui quella civiltà è stata il prodotto.

Fare l'esame critico e psicologico di cotesti prodotti centrali del pensiero umano, informanti la coltura delle varie epoche e civiltà, è, ripeto, seguire nella storia delle idee quegli stessi criterî e processi di metodo, dai quali ormai nessuna parte del sapere storico può restare esclusa, se non vuole escludersi dalla scienza e dal vero.

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA VITA È BUONA

La memoria.

Buon giorno, vita che ti rinnovi nei nuovi anni, che infili le perline dei giorni nel filo d'oro del tempo - io voglio dir la tua virtù.

Il mio rendimento di grazie è volonteroso e spontaneo, perchè nessuno di quei doni eccezionali: bellezza, ricchezza, gloria, fortuna - che ti fan grati e rari seguaci - tu mi hai largito: ma solo le semplici primitive gioie che liberalmente vuoi accessibili ad ognuno.

***

Cara vita, io ti ringrazio per il bel dono che mi hai dato con quella piccola pietra azzurra, che si chiama « memoria » e che riflette così dolce chiarezza e permette di rievocare tutte le cose più preziose e più care: riposti angoli dell'infanzia ed espansi giorni dell'adolescenza, amici fidi e lontani, scene che decisero la nostra vita, paesaggi e visi e sorrisi: di tutte le ore fugaci tiene le nitide negative la tenace memoria e dietro gli occhi socchiusi fa balzar vivide e precise le immagini che si credevan svanite o cancellate per sempre. Divina cosa offerta ai piccoli miseri uomini mortali - che prolunga la loro breve esistenza riflettendola come in un giuoco di specchi fino alla fonte.

Vola, ricordo!... Ecco per magico portento l' antico giardino risuscita, che mi pareva immenso e misterioso con gli alberi che toccassero il cielo e come animato quando mi accostavo a un'aiuola dove i « begli uomini » a un timido tocco scattavano dall' involucro come spiritelli; e donna Gina diceva che solo le frutta staccate dal vento si potevan raccogliere - ma prima di noi le aveva raccolte il giardiniere sagace! E noi due piccole sorelle sotto gli alberi carichi di albicocche dorate, di prune e di lazzarole, stavamo col collo in su a guardare e ad ammirare, sperando che gli alberi lasciassero cadere qualche frutto. E poi con tutte le nostre forze e la nostra malizia di due anni cominciavamo a soffiar forte per fare « il vento » e a spinger con le braccia tese il tronco massiccio, finchè una volta il grosso albero sentì quel « vento » e lasciò cadere due albicocche così grosse che bastarono a riempirci la bocca di polpa e l'anima di letizia.

E ancora siam noi, la Gina ed io, in una giornata di pioggia e pioggia come due piccole prigioniere sottratte al libero giuoco nel gran giardino: guardiamo il cielo tutto fosco, invaso di pioggia e di nuvole e misteriosamente in segreto complottiamo di domandare a Dio che faccia tornare il sole e il bel tempo - noi lo ricompenseremo colla nostra saviezza! Aspettiamo il miracolo d'ora in ora con un inces-

sante andirivieni, alla finestra; ed ecco verso il tramonto, il vento si leva, spazza via le nuvole, scopre l'anello dell'arco baleno e tra i fiocchi bianchi di vapore l'azzurra veste del cielo. Ci precipitiamo fuori come cagnuoli sguinzagliati, a saltare e a ballare, e batter le mani gridando: Viva Dio, grazie Dio; persuase nella nostra ignara e ingenua fede primitiva che Dio, solo per dar gioia a noi, abbia mandato il sereno.

Ed ora che ho già i capelli grigi sulle tempia posso rivivere queste ore infantili e riscaldarmi alla fiamma della gioia più viva che abbia mai potuto riempire il cuore d'una bambina di undici anni! Perchè allora erano altri tempi e i bambini non erano così sopracarichi di piacere come ora; e che una tal fortuna – mai neppur sognata nei voli più arditi della fantasia - toccasse proprio a me: di calcar la terra di Roma e di vederne le mura e respirarne gli effluvi – esaltava fino al delirio il mio godimento.

Godevo allora come non ho goduto più: perchè era la bellezza immediata insita delle cose - quella che è nella loro struttura, nella luce, nel colore - che al di fuori di tempi e di date e di ricordi, mi penetrava e mi esaltava: nell'ampio giardino dei Cesari andavo vagabonda un pomeriggio di marzo, di colonna in colonna, di rudero in rudero; fra le aiuole fitte di fiori e i grandi alberi adusti e una profusione di sole, rapita, raccogliendo pietre e sassolini e fiori e fogliette e terra per materiare in qualche ricordo obbiettivo, palpabile, quell'ora che sentivo poeticamente sopranaturale.

Perchè io non sapevo allora che tu esistevi, memoria, che tu basti a immortalare le ore fuggitive.

***

Vola, memoria, va - ecco la quieta *Wohnzimmer* di Brieg dalle finestre incorniciate d'edera, mentre Mariechen suona un *Lied* che mi par l'accompagnamento ritmico dei miei pensieri fissi nella misteriosa stampa che pende dalla parete: la *Melancolia* del Dürer: tutti gli emblemi delle cose che dovrebbero rappresentar la gioia circondano la gentile principessa: amore, bellezza, ricchezza, imperio e scienza, poesia e giovinezza – mai la gioia ha spietrato il suo cuore: il viso scuro, gli occhi austeri, la pensosa faccia abbandonata nelle palme, essa fissa disperata il destino come un cieco la luce - e una vaga ansietà di lei e di me mi assale, misterioso affanno di giovinezza, angoscioso senso di abisso, disperata e potente invocazione alla gioia... e dolcemente la musica ricama la vaga fantasticheria della mente: piano piano - dolcemente – lentissimamente - pianissimo finchè il guizzo improvviso dell'Auer che s'accende riempie la camera di chiarezza e fuga le parvenze ombrate.

E ancora a Brieg il giorno prima di Natale: abbiam preparato il grand'albero montati sulle sedie e sulle scale, aiutati da tutte le donne e dai bambini zelanti e affaccendati, e l'albero è là pronto con le sue catene di coriandoli variopinti, carico di noci, di lampioncini, di giuocattoli e di melarance.

— E ora – mi dice Mariechen, dopo aver mandato di là i piccini e le donne, recando un vaso con un minuscolo pino - ora dobbiam fare un alberetto per il piccolo al camposanto – e un dolore contenuto passa nei suoi dolci occhi.

Così vuol l'uso pietoso del paese, che ai piccoli cari bambini morti si porti un alberetto adorno dei doni di Natale, quasi si volessero nel pensiero risuscitare associandoli alle feste dei vivi.

Silenziosamente abbiam fatto il piccolo albero con piccole rose e polvere d'oro, perchè non s'acconciava lo squisito spirito di Mariechen a offrirgli veri giuocattoli come a un feticcio.

E con un gran fascio di rose l'abbiamo portato al camposanto, là dove eran sepolti in brevi recinti quadrati i bambini: e nei quadrati più recenti il dolore della madre vigile aveva fatto fiorire i piccoli pini di Natale carichi di ingenui doni, le corone di fiori; ma più lontano, dove da gran tempo giacevano i piccoli morti (forse un dolore aveva smorzato l'altro o forse erano morte anch' esse, le madri dei morticini) – solo le piccole croci sparute e disadorne nereggiavano nel campo bianco.

E Mariechen, quando ebbe pregato sulla tomba del suo bambino sempre caro, raccolse le rose e con gentile atto d'amore le portò là sulle piccole tombe nude - perchè non fossero quel giorno di Natale così nude e non si sentissero dimenticate!

***

Oh, nessun specchio io conosco così nitido e perfetto come quello in cui tu rifletti le più lontane cose del passato, o memoria, i Natali bianchi di neve e lieti di lumi, e le mattinate del *Corpus Domini* che inauguravano l'estate, e i paesi meravigliosi veduti fuggevolmente e le giornate uniformi eppur gaie nei modesti cantucci di terra, dove la nostra vita quotidiana si svolse famigliarmente.

Va, vola, alita, dolce memoria: e poichè tu puoi così magicamente far rifiorire gli svaniti tempi lontani - ti chiamo ora, perchè tu tenga al fonte battesimale il mio tempo d'adesso: perchè tu vigili sui ricordi del mio bambino. Come io pongo in serbo nella cassa le sue fascie gentili, i lini di mussola ch'egli portò – e che i nuovi nati rivestiranno – così tu chiudi ne' tuoi forzieri per me le sue leggiadre forme infantili, le ingenue scene dei suoi primi anni, quando il suo piccolo corpo nudo stava tutto in grembo. come in una cuna, e pareva – e ne ero fiera - il Gesù di Filippo Lippi; e quando le sue mani si tesero verso la luna per prenderla – e quando montato nell'aratro tirato dai grevi buoi come un piccolo Dio Pane trionfante aprì il solco nella terra e sentì la vaga grandezza dell'atto: – ricorda e precisa tutti gli atti di forza o di amore o di bontà in cui noi spiammo la sua anima germinante – a te lo affido giorno per giorno, o memoria, che sei lo specchio del passato, e per questo il rifugio del tempo futuro; perchè tu resterai come un semprevivo, verde e robusta, pronta sempre a far rinverdire davanti alla canizie che ci insidia, la giovinezza e la piccola vita dei nostri figli.

Il desiderio.

Quest'è ancora una pietra preziosa che adorna leggiadramente la collana della mia vita: questo rubino rosso scintillante il cui fulgore mai non s'offusca: il desiderio.

Fin da quando ero piccola ti ho scoperto, o bel rubino, e come i monelli che giocan con un pezzetto di specchio, così io godeva

a proiettar il tuo bagliore su un oggetto per giuoco, e nessun giuoco più mi piaceva.

La mia lista di richieste per i Natali d'una volta, era così fitta fitta e zeppa di tante cose strampalate, che i miei fratelli restavano a bocca aperta invidiosi, ch' io sapessi suggerir tante cose al mio desiderio.

Io davo una spallucciata ridendo, chè non avevo messo nella lista l'aspirazione segreta: di aver la bacchetta magica e il libro che non finisce mai, e ogni volta che si apre si trova una storia nuova che mai prima si è letta. La lista portava: un anellino d'oro con un topino che gira intorno; un ciclamino fiorito; una vaschetta coi pesci piccoli della bambola, vivi; un passero che faccia le uova; un grembiule rosso; una collana di coralli; un libretto di decalcomanie; una scodella con su dipinta una casa... e ancora ancora finchè c'era spazio nel foglio per una parola di scrittura.

— Ma non t' immaginerai già di aver tutte queste cose? – mi obbiettava la Gina.

Ma che! non mi dolevo che la mia filza fosse - ahimè! – ridotta e molti voti inaridissero incompiuti.

Era il desiderio che m' incantava come un balocco, come una rossa bandiera che s'agita al vento ed eccita la fantasia.

E il balocco non ha perduto il suo fascino neppur quando gli anni e l'esperienza e la conoscenza della vita avrebbero dovuto dimostrar la sua fragilità e l' irraggiungibile chimera ch'esso infinge.

Ho imparato a desiderar le cose più ardite senza attenderle: un quadro di Segantini e un viaggio in Giappone; una serra piena di rose e una casa ruotabile... Ma più di non aver mai queste cose mi dorrebbe di perder la facoltà che me le fa desiderare, che mi popola la fantasia di tanti sogni d'oro.

Nè questi desiderî che corrono petulanti verso le cose inaccessibili mi han tolto di mirare con lo stesso ardore alle cose minime, risibili, quelle che ognuno crede naturale, legittimo di possedere: e l'aver ambito, accarezzato a lungo e vivamente il possesso di una cosa anche minima non mi diminuisce, mi raddoppia, anzi, la gioia del possesso.

Ed ho un sentimento, devo confessare, terribilmente borghese di quanto mi appartiene che solo la lunga gestazione del desiderio può giustificare.

Il mio tavolo, i miei libri, le mie piante, le mie tende e le mie tovaglie, tutto mi piace – mi piace così com'è perchè è stato oggetto di un desiderio grande o piccolo: nessuna cosa mi è stata mai indifferente, nessuna è entrata nella mia casa per la porta socchiusa dell'incertezza, dell'indifferenza, ma sempre per l'arco trionfale del desiderio. E il desiderio per questo mi ha sempre trattata con condiscendente benevolenza e si è compiaciuto di farmi le più grate sorprese.

Fu il desiderio che tracciò il complotto della canestrella d'argento.

Una volta passeggiando per le strade di una città antica e ridente, una ragazza che non era principessa nè fata, da aver l'opulenza o la bacchetta magica docile e compiacente a secondar la fantasia - si fermò davanti le vetrine d'un antiquario e ammirò una leggiadra panierina d'argento; e forse il desiderio le palpitò negli occhi, ma non salì fino al labbro – perchè appariva ben chiaro che la canestrella doveva costar parecchio più di quanto potesse disporre la « dama dal desiderio ».

Ed ecco, passa un anno, un mese, un giorno, direbbe la favola - passò più d'un anno in verità - il desiderio neppur espresso era dimenticato - e un giorno, senza che la ragazza fosse divenuta principessa, nè fata, trovò sul suo tavolo un pacco e dalle carte veline lestamente strappate, ecco uscir fuori la canestrella che la gentilezza alacre e divinatrice di un amico buono aveva rintracciato miracolosamente a illeggiadrire con la sua grazia la gala di un dì natalizio.

Io godo di possederti, o fioritura stellata e sempre rinnovata del desiderio; tu sei meno esigente della speranza che aspetta qualche cosa: e spesso la spia una delusione.

Tu sei, vago desiderio, la benedizione che noi chiamiamo sulle cose: come gli antichi formule propiziatorie, noi sulle cose e le persone care gettiamo il nostro desiderio variopinto, perchè vogliamo il loro abbellimento, la loro fortuna; gettiamo su loro l'incenso che corona di profumata aureola augurale le divinità rituali.

La lettura.

Oh, questo è ancor un magico smeraldo, una gioia che tu dài liberamente, gentile vita, ai più semplici - una ricchezza che hai voluto accessibile ai più poveri: per l'animo avido come l'occhio, hai raccolto i bei libri che alimentano e rinfocolano la passione della lettura.

Che mondo inaspettato e insospettato, immenso di godimento, quando ho scoperto che quei segnini misteriosi: le lettere del sillabario potevano far da soli, messi insieme, dei nomi, delle parole, delle frasi, come quelle che si parlano.

E dappertutto ce n'erano, dappertutto!: sugli avvisi delle cantonate, sulle insegne delle botteghe gli uomini spargevano liberalmente i segni parlanti e miracolosi per far la gioia e l'orgoglio - n'ero convinta - di quei privilegiati e sapienti mortali, che come me giungevano al fastigio di compitare.

Mio Dio! com'ero contenta e affaccendata: mi pareva di essere un esploratore quando andavo per le strade con tante insegne da decifrare e da identificare: potevo leggere, per esempio, nel cartellino di una piccola osteria: « Cucina alla casalinga e tagliatelli all'uovo »; tagliatelli era una parola difficile. E non fu senza gran fatica che in un gran magazzino lungo venti metri e che aveva sgranata per tutta la lunghezza la scritta a lettere cubitali, riuscii trottando sul marciapiede di faccia e col collo in sù a metter insieme la parola « coloniali »; non sapevo che cosa significasse, ma mi pareva come una parola di giganti, da incuter rispetto.

E le frasette del sillabario? « La pecora bruca l'erbetta » « Il buon bambino è caritatevole » non mi parevano semplici aride proposizioni ma veri piccoli poemi. Vedevo in un bel prato pieno di margheritine e di erba tenera la pecorina che belava con i fili verdi in bocca. E il bambino caritatevole che aveva dato il soldo al povero, vedevo la sua mamma stringerselo al petto contenta che si fosse mostrato così buono!...

E c'erano libri con ben altre rivelazioni e tesori che non fossero queste frasette: con storie di fate e avventure di viaggi e storie di uomini e come ogni altro io potevo leggerli! Fino al termine della vita, ogni giorno, sempre avrei potuto leggere! Mi pareva un premio così sbalorditivo e pur non temevo di perderlo!

Per un gran tempo sono stata ingiusta quando ho cominciato a leggere perchè il piacere della lettura era tanto che non facevo distinzioni: Robinson svizzero e le *Mie Prigioni*, Shakespeare e le *Contes des Fées*, non mi parevano punto cose smisuratamente disparate perchè mi davano l'identico piacere di trasportarmi completamente in un altro mondo creato con i piccoli segni magici da altri uomini.

Il Robinson svizzero era come il pane quotidiano: non avrei creduto che potesse passar giorno senza che io m'intrattenessi col mio caro amico Robinson; e tra un boccone e l'altro di una merenda, tra una riga e l'altra di calligrafia correvo a leggerne qualche pagina - non che mi pungesse la curiosità, perchè era già forse la centesima volta che lo leggevo – ma perchè ogni volta ne sentivo rinnovato l'incanto.

Ma quando nel limpido specchio dell'animo infantile la melanconia gettava il suo velo brumoso e la noia e l'amarezza mi fasciavan torpidamente, allora da me cercavo la storia della « rosa di Maroncelli », e tutto il mio dolore vago e indistinto si scioglieva in pianto, e la serenità mi tornava come il bleu nel cielo dopo un'acquata che sfoga i nuvoli neri.

E Shakespeare!... Sì, oso dire che ne sentivo la grandezza con tutta l'ignoranza dei miei nove anni.

Ne avevo l'impressione, mi ricordo, proprio come quando entrai bambina nelle terme di Caracalla: la mia piccolezza era di fronte a quell'architettura di colonne e muraglie e voltoni giganteschi come davanti alle gigantesche figure di Shakespeare, tutta penetrata di timore superstizioso e di fascino indicibile: avevo paura, letteralmente paura, quando arrivava a certe scene che mi erano ben famigliari: la morte di Desdemona o quella della dolce Cordelia, o le visioni di Macbeth; in un affanno pauroso sentivo battermi il cuore e pulsar le vene: avrei voluto non leggere e non potevo: era come un'ossessione che mi sconvolgeva tutta e a cui non potevo sottrarmi: la fatalità diventata poesia che mi inorridiva e mi affascinava nello stesso tempo.

***

Uno dopo l'altro li rivedo i bei libri che furono gli avvenimenti della mia infanzia: rivedo le loro copertine famigliari, i loro caratteri minuti, e la gioia di aver un volume nuovo da cominciare e il rimpianto imbambolato quando a furia di leggere (era fatale, ma mi pareva così ingiusto!) mi trovavo ridotta all'ultima pagina: e ancor ora, se quei volumi mi capitano fra mano, non è più il loro contenuto che mi commove, ma il ricordo di quell'onda di emozioni che mi suscitavano allora, la gratitudine per l'incanto che han gettato nella mia ingenuetta e ardita anima di allora.

Ecco Walter Scott in una edizione fitta fitta, colla copertina verde e le avventure di Ivanhoe e di Rebecca che mi tenevano sospesa in un'apprensione deliziosa, nell'impazienza di arrivare alla fine quando tutto avrebbe avuto uno di que' scioglimenti che mi piacevan tanto: puniti i cattivi, premiati i buoni e... riuniti gli sposi.

Ed ecco Dickens, e mi par così lontana e pur sento ancora il tremito di febbre e il piacere di quella sera benedetta, – era un sabato sera – in cui, finito il compito alla gran diavola, sotto il lume della lucerna, mentre i miei fratelli giuocavano a tombola, io entrai nel mondo meraviglioso di David Copperfield; e via via ridevo così forte o mi stropicciavo gli occhi furtiva, assorta e rapita mentre i miei cadetti

guardavano incuriositi quel libretto da cui si poteva trarre un tal materiale di felicità.

I quindici anni son ben segnati dall'adorazione romantica per Giorgio Sand - e *Consuelo* e la *Petite Fadette* e *André* e tutti gli altri che mi costarono non so quante materne lavate di capo, perchè nessuna voce del dovere arrivava più al mio orecchio che soverchiasse in quel tempo la tentazione di un romanzo di Giorgio Sand.

E poi ecco Tourguenieff, il più grande, il più meravigliosamente vero dei grandi romanzieri - quello per cui gli anni m'hanno ingigantita l'ammirazione.

Rodine, Lisa, Fedor Lavretzki, Neidanof e Marianna mi pareva che tutti non fossero personaggi di un libro, di un romanzo, ma persone vere perdute o lontane a cui pure il pensiero ricorre di continuo: mi pareva di saper di loro anche le cose che Tourguenieff stesso non dice; di saper quali libri e idee essi avrebbero ammirate o seguite e quale rispondenza o reazione un qualsiasi problema morale o sociale avrebbe risvegliato in loro,

Del Tourguenieff fin d'allora sentivo la immensa superiorità sugli altri romanzieri per essere così logico e « artistico » nello stesso tempo e svolgere un'azione non solo di bellezza estetica superiore e di una nobiltà morale intrinseca, ma come necessaria e fatale; era come è la vita vera e vissuta: non il romanziere, ma la vita stessa mi pareva aver composto quelle pagine, e, per quanto dolorose fossero, non mi davan mai la sensazione irritante e amara che dà il dolore nel romanzo, quando par che lo scrittore l'abbia introdotto o preparato invece che la vita.

***

E libri e libri ancora che segnano come pietre migliari la via che dalla fanciullezza traversa l'adolescenza e sale fino alla giovinezza.

Che gioia e che orgoglio intimo quando, timidamente prima e poi audace, sentii con meraviglia che potevo cimentarmi coi grandi autori e mordere in qualche frutto più vigoroso che non nei facili dolciumi dei romanzi.

Darwin e Spencer, Buckle e Reclus, Taine e Renan, e Mazzini, e Cattaneo, e Marzolo!

Ricordo sempre il gran prato di Pasturana, in cui stavo distesa a legger Buckle, e l'impressione grandiosa in quella solitudine della campagna di entrar nelle misteriose e lontane regioni e nelle riposte vicende da cui i grandi periodi storici dovevano scaturire in alternanza di guerre torve e di rivoluzioni tumultuose, e di fioriture magnifiche d'arte e di opulenza e di pace.

E l'esaltamento cosmico, posso ben dir così, di penetrar col Reclus dentro l'euritmia magnifica dei mondi e sentir insieme alla vertigine dell' infinito, secoli e astri e lontananze che non si contano e non si possono immaginare, la perfezione della legge che regge l'universo per cui un atomo e un mondo non perdono mai il punto di contatto e sono nell'infinitesimo e nell'immenso la stessa cosa!

E sento la voce che par squillo di tromba ed impeto di giovanezza levarsi dalle pagine che il Mazzini vergò per i Bandiera ed il Carducci per Garibaldi. Pagine veramente immortali quelle in cui la poesia alata esalta l'eroismo purissimo e di generazione in generazione

tramandano quel soffio di civica idealità, di austera interezza per cui solo la vita è degna di esser vissuta.

Deliziosi libri che avete inghirlandato delle emozioni più delicate e varie e profonde tutti i giorni dall'infanzia alla maturità - non c'è ricordo nè immagine che parta da voi e non mi sia infinitamente gradita e cara: quand'era la mia festa, di mezzo a tutti gli altri doni, fiutando come un cane ben drizzato l'odor della stampa, mi precipitavo sul pacco prezioso e colla brutale spontaneità dei bambini vi salutavo:

— Oh! questo è il regalo che mi piace più di tutti.

Quando son stata malata fu il libro che suonò la lieta campanella della convalescenza e mi pareva dopo il lungo digiuno di goder più intensamente quello che pure godevo sempre così forte.

E libri ho avuto in regalo dagli amici più cari - libri che erano eco della loro anima e che dovevan dirmela senza la profanazione volgare della parola.

Allora io li leggevo come si scruta in viso o si appoggia l'orecchio al cuore d'una persona fidata e cara e s'indovina il suo segreto.

Ma soprattutto ti ringrazio di questo, amica deliziosa lettura - di aver fatto sì che il mio spirito conoscesse tante cose e mondi e paesi e idee di uomini di cui non avrebbe avuto sentore che per il duro contatto della vita.

Penso che la vita sarebbe stata molto più brutale a scuoter la mia ignoranza, a insegnarmi queste stesse cose, che mi pervennero dalle tue pagine quasi attraverso un filtro purificatore, e pur soddisfacendo la mia avida fame psichica di curiosità non alterarono con nessuno strappo la linea di nitida semplicità in cui doveva svolgersi la mia vita.

L'amicizia.

Ma soprattutto preziosa è quella perla che tu m'hai dato, o vita, per la mia collana, che si chiama « amicizia ».

Di avermi fatto conoscer l'amicizia nelle sue forme più belle di intera fiducia, di sicuro abbandono, di fraterna indulgenza; di non aver voluto vincere la mia natura con nessun altro mezzo che non fosse la bontà e l'amorevolezza, di questo dono regale ti ringrazio, o vita, mille volte generosa.

Fin da bambina ho sentito l'incantesimo misterioso di quell'alito di amore, che mi aleggiava intorno, mi fasciava tiepidameate, e penetrava come una sottile carezza nel quarzo duro della mia asprezza istintiva.

Mi pareva che una protezione ingiusta ed ingiustificata, e per questo tanto più preziosa, emanasse dall'affettuosità amica e vigilasse alla mia difesa.

Non sapeva ancora che cosa questa parola significasse, e già la sua essenza mi inviluppava nella parvenza piccoletta di una sorella, che era come la mia ombra - mentore e pupilla nello stesso tempo. Saviamente ella mi faceva la predica, ma con ogni indulgenza sopportava i miei dispetti e capricci, e se io commetteva qualche monelleria, mi bastava di confessarla a lei e di esserne assolta, per ritrovarmi la coscienza limpida come un cristallo: e se avevo paura

dei ladri la notte, la chiamavo a bassa voce, ed ella mi rassicurava senza rider della mia paura; e avevamo insieme tanti segreti e pispigli, perchè io le raccontava le mie storie, che ella ascoltava devotamente, e lei mi diceva le sue « idee della notte » che mi riempivano di riverenza.

Il suo sogno infantile, misticamente fantastico era di avere una scala, di quelle che dalla strada in due minuti si drizzano sino ai tetti, e di notte quando era buio buio e nessuno passava per le strade drizzarla e pei tetti giunger davanti alle finestre delle soffitte e lì disporre tutte le più belle cose che si possono immaginare - quante godevamo a immaginarne! - e i poveri svegliandosi avrebbero aperto le finestre e davanti a tutta quella manna caduta dal cielo, avrebbero creduto al miracolo, e nascosta essa avrebbe spiato la loro meraviglia giuliva.

Queste e altre simili erano le care idee della notte, che non parevano fantastiche al suo spirito arditamente pietoso.

Ma se la notte non vide il miracolo della lunga scala, alla chiarità realista e luminosa del giorno il suo vigile altruismo trovava continuamente il modo di materiarsi in atti gentili. Mi ricordo un giorno, quando eravamo tutti in fila noi fratelli a provar le scarpe fatte da un povero calzolaio, Molinar, che era l'immagine della miseria, e le scarpe non andavano in nessun modo (perchè la miseria del pover uomo non aveva altra ragione che la sua inabilità) quando la Gina intuì la disperazione della sua fame ed esclamò sfrontatamente, cercando di tener il piede in quella specie di barca informe:

— Mi stanno benissimo, mi vanno a pennello!

Ah! quell'occhiata di riconoscenza e di gioia umile, quell'occhiata di affamato che afferra il pane, la vedo ancora, e il rossore complice della sorella, e la mia invidia di non aver saputo trovare anch'io larghe abbastanza le mie scarpe strette.

Deliziosa amicizia di sorella, bagnata nel fiotto della stessa vita quotidiana, quanti segreti di dolcezza e di pietà mi rivelasti da sola!...

Mi pare una cosa così miracolosa, se penso com'era semplice e monacale la nostra vita e scarsa la gente che ci avvicinava, di aver incontrato ancora tante amicizie e degne di sfamar l'esaltamento generoso della adolescenza: così qualche volta un solo piccolo arbusto porta a una finestretta tutta una fitta pruina di rose!

Avevo dodici anni quando ho conosciuto l'Anna, la mia cara signora russa, che aveva sfidato giovanetta la prigione e la morte, per voler liberar la sua terra dalla tirannia e dall'ingiustizia: e mai mi saziavo di baciarle le mani che avevano fatto il duro lavoro di contadino, e di ascoltar le sue parole, che non erano mai di ribellione sovvertitrice, ma di idealità e di speranza. E mai che la sua fortezza virile, mai che le sue cure ed i suoi dolori personali, e la complessità della sua anima, le facessero parer scarsa di interesse o sbiadita quella nostra animetta adoratrice ma così puerilmente ignorante!

La comprensione di che cos'è altruismo, sacrificio di sè e spirito eroico ed aspirazione alla giustizia, idee che allargano, elevano e completano la concezione della vita, l'ho avuta dalla sua lunga amicizia fedele.

E poi ho conosciuto la Vic, la buona Vic, che ora è morta: così gioconda ed equilibrata e serena, che sempre pregava Dio così: « Quello che tu farai, sarà bene! »; e mai si lasciava invadere dalla sfiducia,

dallo scoraggiamento, dalla preoccupazione egoista di sè, mai inquinar dal torbido sospetto, anche quando il suo destino era più incerto: così modesta e sfavillante insieme nella felicità quasi la ritenesse per sè una cosa troppo bella, e a furia di bontà e di gentilezza volesse scusarsi con quelli che erano meno gioiosamente felici di lei.

Ne ho avuto tante di amicizie buone, giovanili che mi permisero di veder fino in fondo ad anime che custodivano gelosi tesori di bontà, di giustizia e di ardore.

E come un affetto, che riassumesse tutte le forme dell'amicizia e tutte le scienze della bontà era l'amore verso cui tendeva il mio dritto spirito giovanile, e quello che tu m'hai dato, o buon destino.

Io non sapevo che fosse così petulante il mio sogno e che tanti cuori vi avessero mirato vanamente - e dopo essersi librati gloriosi, quasi sorretti da ali d'angiolo, palpitarono nell'attesa di Ariele che spalancasse loro le porte del Paradiso, e si trovarono di fronte la maschera brutale di Calibano, e irrevocabilmente, per sempre, si sentirono avvinti a chi era in così mostruoso modo dissimile da loro.

Mio Dio, che orrendo senso d'inganno, di tradimento, di scadimento, perchè niente, niente può riparare a questa terribile bruciatura che ha devastato un'anima, nulla può ridarle il tessuto intatto della fede e della speranza!

Non si può mai ottenere che quello che è avvenuto si cancelli da una vita, e sia come non esistito.

E quando mi lascio andar dietro il filo del pensiero e penso che tutto questo avrebbe potuto succeder di me, e che niente avrebbe potuto salvarmi nè il diritto, nè la disperazione da una simile offesa – e apro gli occhi e vedo che non sogno, che è mio tutto quel che ho - un affetto fresco e buono, che è come acqua sorgiva, mai si esaurisce ed ogni giorno si rinnova – quando penso a tutto questo colla mia esperienza di donna, mi par di aver fatto una volta inconscia, ignorando l'abisso, il salto della Bell'Alda.

***

Dentro il sottile filo della mia collana luccicano le tue pietre, o vita - ch'io accarezzo grata - lo zaffiro, lo smeraldo, il rubino simbolico, dal mite e sempre uguale splendore, che dànno all'anima un sentimento di quieta, gaia e sicura dolcezza...

PAOLA LOMBROSO.

VOLONTARISMO E INTELLETTUALISMO

Sino a questi ultimi tempi, la filosofia scolastica potè essere considerata come un sistema isolato di pensiero; gli interpreti ufficiali ne vigilavano i confini con una rigidezza inesorabile ed i migliori studiosi di essa si trasferivano senza sforzo nel pensiero dei più antichi ed autorevoli maestri, e ripetevano in sè la *forma mentis* e la cultura di questi; mancando ad essi ogni concetto della storicità del lavoro filosofico, o dell'immanente assillo dei problemi sui quali questo si esercita e dell'influenza multiforme che sul modo di presentarseli e di risolverli esercitano la cultura e le scienze. Essa è stata, è vero, sino alle più recenti dottrine filosofiche dalle quali la teologia romana ha dovuto difendersi, sino al concilio Vaticano e al decreto *post obitum* contro Rosmini, applicata alla condanna degli errori recenti; ma la genesi mentale di queste condanne era molto semplice; si convertivano le dottrine in termini e in formule scolastiche; e dove esse si rivelassero, in questo processo, discordanti dalla dottrina della filosofia tradizionale venivano senz'altro giudicate forme spurie e difettose del pensiero, e condannate.

E questo procedimento era, il più spesso, reso facile dal fatto che coloro stessi contro i quali le condanne erano rivolte, Lamennais. Gunther, Rosmini ed altri molti, escivano anche essi dalla tradizione scolastica e ne conservavano, per molti versi, l'atteggiamento e il linguaggio.

Il primo grande sforzo, può dirsi, che questa filosofia tradizionale e scolastica fa, per intendere e spiegarsi e cogliere nel suo nucleo fondamentale e nei suoi orientamenti decisivi un'altra filosofia, sorta, e sviluppatasi, e giunta ad una espressione matura e provatasi a tradurre i dommi e le dottrine della Chiesa con le sue proprie nozioni e nel suo linguaggio nuovo, è l'enciclica *Pascendi*; nella quale essa esce, diremmo, dalle sue trincee, riceve, come sa, nel suo pensiero e nel suo linguaggio (quanto sforzo, nell'enciclica, di parole nuove, per indicare varietà e sfumature di pensiero non prevedute dalla polemica consueta!) le nozioni e gli atteggiamenti dell'avversario, e definisce e condanna.

E tuttavia i principii dai quali essa muove, le linee fondamentali del pensiero filosofico che applica, la visione dell'essere e della vita che è nel fondo delle sue ripugnanze e delle sue condanne non sono, nell'enciclica, neppure accennati; nè sono indicati i termini d'una dimostrazione, di una argomentazione dialettica istituita contro le dottrine opposte; le ragioni e il valore del giudizio, per lo studioso che non si arresti all'autorità della Chiesa, ma voglia spiegarsi l'atto di questa nei motivi razionali di esso, debbono essere cercati, stori-

camente, nella filosofia dalla quale procede e che le ispira questa ripugnanza, sentita piuttosto che ragionata, e quindi espressa in quei termini di passione e di forza che colpiscono il lettore, più che in termini di chiara e serena analisi filosofica.

Ma il riferimento, la interpretazione critica del documento sono poi facili; chi conosce da vicino il pensiero tomistico, le dottrine e le attitudini della scuola può, senza difficoltà, vedere quale filosofia giaccia in fondo ad esso; e cercar poi con quale vigore e con quali speranze di successo provochi ed affronti l'urto con la filosofia opposta.

Questo noi tenteremo di fare nel nostro breve studio; vedere che cosa, nel pensiero dei filosofi dell'*immanenza*, dispiaccia alla teologia romana, da quali affermazioni contradittorie questa muova; e forse porremo così la questione nei suoi termini veri e, nel fatto storico e contingente, coglieremo i punti sostanziali del conflitto fra quella che possiamo non arbitrariamente chiamare la *filosofia tradizionale del pensiero cristiano* e le dottrine che essa respinge e riprova. La filosofia che ci si rivelerà così e che è anche, come il lettore vedrà, la nostra filosofia, è il *realismo dualistico*, opposto al *monismo*, idealistico o volontaristico, sorto ed affermatosi gigante in questi ultimi secoli, come suprema espressione metafisica dell'empirismo, come termine ultimo di quell'atteggiamento mentale che insorse sin dal principio contro la scolastica e che ha una così ricca storia di ricerche, di tentativi, di sistemi, da Bacone e Galileo e Cartesio, a Wundt e Bergson e James.

Una rapida lettura del documento pontificio mostra subito come le due nozioni fondamentali contro le quali esso si rivolge, rinnovandosi ad ogni nuovo argomento *apparente* di dissenso, sono quella del *divenire* o dell'evoluzione e l'altra dell'*ateismo*, ossia della negata distinzione fra la realtà divina e la realtà dello spirito e del mondo. E le considerazioni che noi abbiamo già fatto altrove (1) sulla filosofia moderna, mostrano come appunto essa ci presenta questo doppio carattere: di voler essere una filosofia del divenire e di voler riassorbire nella realtà diveniente tutto quello che di reale, di in sè, di *noumenico*, possono avere le categorie e le affermazioni del pensiero, per la verità delle quali si era appunto da tutta quasi la filosofia antica stabilito un doppio ordine di realtà, l'assoluto, da una parte, e il creato, il contingente, il finito dall'altra.

La filosofia moderna può infatti essere facilmente ricomposta ad unità e considerata come un progrediente sforzo verso la sintesi su questo filo conduttivo; riallacciare ed unificare nello spirito umano il dualismo antico; o partendo dalla nozione di materia, di realtà fisica e sperimentabile, e concludendo col considerare il pensiero come una fluorescenza della materia, come una accensione spontanea del fosforo elaborato nel cervello (materialismo positivista); o, più filosoficamente, considerando la realtà esteriore come una posizione del pensiero e dello spirito. I tentativi sono stati molteplici, dal *dubbio* metodico di Descartes, che mise in mora l'antico dualismo e volle che il punto di partenza fosse l'autoconstatazione dell'esistenza del pensiero: e questi tentativi si vanno compiendo con una progressione continua; sino a Kant, per la parte critica, il quale tolse alla conoscenza dell'esteriore, della cosa che apparisce alla considerazione empirica come un dato

(1) *Rinnovamento*, anno I, nn. 9-10, 11-12.

irriducibile, la suggestione che essa esercitava sul pensiero filosofico, facendo dello spazio, del tempo, della quantità, ecc., altrettante categorie dello spirito; poi, per la parte ricostruttiva, sino ai più recenti filosofi dell'idealismo, i quali sono, o pensano di essere, giunti alla dissoluzione dell'altro elemento - il quale pareva anche esso irreducibile - della *individuazione*, e dello *spirito individuale*, riassorbendo la moltiplicità delle cose, dichiarata mera apparenza, nell'unità fondamentale e sostanziale del tutto, nello sforzo assiduo e molteplice dell'evoluzione creatrice; e quindi anche riducendo il determinismo, che era molteplicità, necessità oggettivata, alla contingenza dei momenti e delle successioni dell'attività creatrice, che è nelle cose, come loro *noumeno*, come unica cosa in sè, che diviene e si espande, che dall'una parte degrada in materia e dall'altra, nella realtà del fatto morale, assurge a Dio ed è l'assoluto. La *durata*, considerata come intima alle forme ed ai momenti nei quali la decompone, per comprenderla, l'intelligenza, la posizione sempre nuova di manifestazioni fugaci, attraverso le quali essa ci apparisce come frazionata e dispersa, è la sola realtà (1); o meglio, la realtà è essenzialmente durata.

Abbiamo visto rapidamente altrove come alcuni aderenti a questa filosofia abbiano cercato di spiegarsi il domma in funzione di essa. Qui ci occupiamo solamente della posizione filosofica dei due contendenti; e mettiamo quindi intieramente da parte la teologia.

Il realismo della filosofia antica è uno scandalo per il pensiero filosofico moderno, quasi unanime - alla superficie - su questo punto. Se la Chiesa romana si attardasse in una veduta filosofica già superata, noi non dovremmo qui che riferire questa, con la tristezza con la quale si maneggiano le cose morte. Ma noi crediamo che la cosa stia ancora ben diversamente; il realismo, come atteggiamento del pensiero dinanzi al suo oggetto, non è sparito, ma è anche oggi l'atteggiamento implicito o esplicito, postulato o dichiarato, di molti; ad esso sono costretti o a tornare, di quando in quando, od a rendere omaggio quelli stessi che lo combattono: esso è *almeno* una posizione filosofica tanto buona quanto quella dell'idealismo. Se questa nostra affermazione parrà strana a molti, ciò dipende forse innanzi tutto dai numerosi equivoci addensati sull'argomento; equivoci dovuti al fatto che la cultura filosofica moderna si è svolta come reazione vigorosa ad una scolastica già degenerata e alla quale si faceva risalire la colpa di tutto l'*antico regime*.

(1) La più sintetica ed organica espressione di questa filosofia si ha negli scritti del Bergson e del Le Roy, alla cui metafisica fa capo tutta la scuola della contingenza, tutto anzi - attraverso il neo-criticismo del Renouvier - l'idealismo francese degli ultimi tre secoli. Citeremo del primo il più recente volume: *L'Evolution créatrice* (Paris, Alcan, 1907); del secondo: *Dogme et critique* (Paris, Bloud, 1907), *Comment se pose le problème de Dieu* (*Extrait de la Revue de métaphysique et de morale*, Paris, A. Colin, 1907). Il prammatismo inglese e americano si è più preoccupato di darci una teoria della volontà ed una psicologia del conoscere che una teoria generale dell'essere. Anche esso, tuttavia, mette capo a un monismo spiritualistico volontaristico. In Italia, in tanta divergenza di orientamenti filosofici, abbiamo avuto un prammatismo di importazione parte francese e parte inglese, e il rinnovato idealismo egheliano, della *Critica*. Dobbiamo vietarci, nel presente articolo, le citazioni. Rimettiamo il lettore curioso di questi problemi al volume del quale il presente scritto non è che un saggio d'imminente pubblicazione (Roma, Società Nazionale di cultura).

Con il movimento critico che culmina in Kant e che si continua dopo di lui si è tornati a chiarire una nozione fondamentale che era implicita nella filosofia antica, come vedremo, ma che non aveva potuto darci tutti i suoi frutti: la nozione del carattere *formale* della conoscenza astratta e del flusso *continuo* del contenuto reale di essa. La conoscenza per concetto non è come la conoscenza empirica: questa, provocata direttamente dal difuori, si adatta all'oggetto su cui posa e non ne è che la riproduzione: in essa oggetto e conoscente combaciano e si adeguano così esattamente che la ripetizione dell'oggetto può esser presa come un sostitutivo completo di questo. Ogni imagine o rappresentazione sensibile è il *nome unico* della cosa rappresentata. Ma un altro carattere di questa conoscenza è che essa non è di una realtà, ma di un complesso di *apparenze* di questa; e ciò è messo in chiaro, a primo aspetto, dal carattere frammentario di essa nei varii sensi, e dall'indole della sensazione e della rappresentazione interiore, quale apparisce alla psicologia sperimentale moderna. Alla critica di questa conoscenza empirica l'oggetto apparisce veramente, come dice il Le Roy, come un punto di intersezione di rapporti del divenire, come un punto di vista sul reale.

L'analisi acutissima dei principii della scienza sperimentale fatta appunto dai filosofi della contingenza si è esercitata molto felicemente, sia, in genere, sugli oggetti e sui caratteri del reale sensibile, sia sull'indole del rapporto conoscitivo fra essi e la nostra conoscenza empirica, e sulle nozioni, più o meno empiriche anche esse, con le quali questa conoscenza è catalogata. Noi abbiamo dunque in questa la massima oggettivazione, diremmo, da parte del soggetto e dello spirito, che apparisce come meramente recettivo e figurativo, ma insieme la minima realtà della cosa, che si manifesta solo in quanto è capace di provocare reazioni nervose su di un organismo già disposto in un certo modo a sentirne le impressioni. Sulla critica quindi di quella che oggi molti chiamano la conoscenza scientifica, potremmo difficilmente non trovarci d'accordo con i contingentisti e non apprezzare il valore delle loro sottili indagini.

Ma questa conoscenza viene poi dallo spirito elaborata in concetti; vale a dire, in nozioni astratte ed universali, che non si riferiscono più ai caratteri empirici del reale individuale, anche se integrati e variamente associati in rappresentazioni della fantasia; che non sono più gli oggetti stessi, ma il risultato della risoluzione dei dati empirici nelle nozioni razionali od essenziali che ci riferirebbero così, del sentito, il *noumeno*, o la realtà in sè, il sustrato delle manifestazioni che appariscono al senso; e queste nozioni non si riferiscono più all'uno o all'altro oggetto in particolare, ma denotano un momento, non temporaneo nè spaziale, un punto di vista, un carattere astratto, una *pensabilità pura* delle cose, di molte cose, le quali sono appunto avvicinate e catalogate in generi e specie filosofiche dal loro cadere sotto questo unico punto di vista mentale.

Noi possiamo dire che, superati il nominalismo strettamente positivistico e l'associazionismo dei sensisti inglesi, tutta oramai la filosofia moderna è d'accordo su questo punto. Il Bergson, nel suo più recente volume, da noi citato, osserva che mentre l'istinto è conoscenza di cose, e si adegua perfettamente ad esse, la ragione è conoscenza di rapporti, ed è conoscenza *per forme*, vale a dire per momenti astratti idealizzati fissati.

Il prammatismo o personalismo o immanentismo ha finito anche esso per proclamarsi idealista; e ripete con W. James che *esse est percipi*, che la realtà esteriore va commisurata alle forme del pensiero *e non viceversa*. Ed infatti, per giungere a questo, bastava riconoscere i fatti dello spirito come categoria autonoma ed irreducibile della realtà; la potente suggestione monistica si interessava poi del convertire questa categoria in misura di tutte le altre.

Ma quando dalla prima adeguazione dell'oggetto esterno e del conoscente, che si compie attraverso l'organismo e dice quasi un contatto immediato fra i due nell'organismo stesso, si passa a quest'altra conoscenza sorgono le difficoltà. La filosofia antica diceva: La conoscenza astrattiva o per concetti non è soltanto *per forme*, ma anche *di forme*; l'universale che è in essa è anche nelle cose (universale diretto) come contenuto e sostanza delle apparenze sensibili; in altre parole, il doppio grado della conoscenza risponde ad un doppio grado di conoscibilità dell'essere; se il primo momento di essa dice un contatto quasi fisiologico, il secondo dice un contatto ed una penetrazione razionale. E ciò può avvenire perchè la realtà esterna non è tutta simultaneità e continuità indissoluta ed unità di movimento e di divenire; nella comune stoffa (*materia*) della quale essa è tessuta, nella rapida e fugace successione di momenti e di aspetti, noi cogliamo e discerniamo delle *forme* le quali, senza confondersi con questa stoffa profonda del divenire, senza librarsi al disopra e al di fuori di essa, sono in essa, come centri di raggruppamento autonomi, benchè fugaci; cosicchè intorno ad esse si raggruppa, oggettività vera e costituita in sè, indipendentemente dal nostro pensiero, la *cosa*; la quale è bensì durata e mutazione continua, ma non è un momento della durata universale, tagliatone fuori arbitrariamente dalla ragione, come vogliono i contingentisti, sì bene un momento della durata caratterizzato dalla vita, sia pure effimera, di un organismo, di un *quid* oggettivo, ossia dalla presenza di un principio reale e formale, sopraggiunto alla comune stoffa del divenire, raggruppante intorno a sè, nella evoluzione di un organismo, quanto gli giova a realizzarsi e manifestarsi pienamente. Che, fatta eccezione per lo spirito umano, essa forma non si svolga poi indefinitamente secondo la tangente della curva che rappresenta l'evoluzione, ciò avviene perchè il comune fondo dal quale emerge non è la materia pura (quel niente divenuto principio materiale dell'essere, il quale fa giustamente scandalo al Bergson), ma una materia la quale non è attualità, se non per le successive forme che essa riveste e che la investono, ed in cui ciascuna forma lascia delle attitudini positive che la forma sopravveniente non soddisfa se non in parte; donde la, diremmo quasi, sottocrescenza del principio fluente dell'essere, attitudine sempre in moto, che determina la decadenza delle forme e la decomposizione degli organismi o dei composti. La *materia pura*, il *nec quid nec quale nec quantum* di Aristotele, è un concetto, non è una realtà esistente così come essa è definita; e dice che, come il fondo comune di quello che è, *divenendo*, a ciascun momento, è attitudine a delle forme di essere predefinite dalla anteriore evoluzione di forme sulla stessa linea, così, nell'insieme, e prescindendo dalle attitudini concrete di questi singoli momenti, che solo sono reali, perchè solo sono nel flusso della durata, la materia è, per rapporto a *tutti* i suoi momenti ed a *tutte* le sue forme, attitudine pura ed indifferenziata.

Il lettore avrà veduto e notato come noi, illustrando le nozioni tradizionali sulla composizione del reale, usiamo quasi il linguaggio dei filosofi del divenire. Ciò è perchè, in realtà, non vi è differenza fra noi ed essi se non quando, cedendo ad un presupposto gnoseologico, essi dicono che la realtà sia solo la continuità e la totalità del divenire, mentre le molteplici affermazioni e posizioni individuali dei singoli che divengono, apparendo e sparendo, nascendo e morendo, non sono che frazionamenti arbitrarii del pensiero; che le singole cose non hanno altro *noumeno* che il tutto, e la distinzione di punti di distacco, di nascite e di morti nella continuità del flusso è una *inserzione* del pensiero, determinata dal carattere geometrico e meccanico del nostro sapere.

Questa necessità di spiegare l'intendimento come conoscenza per forme e di porre poi la realtà assoluta e totale come integrità non differenziata da forme interiori ad essa è o supporre o creare un dissidio insanabile fra la conoscenza razionale e la natura del reale; e un preferire così l'istinto, l'intuizione estetica e mistica, la conoscenza che è amore, alla ragione medesima.

***

Ma teniamoci all'esposizione. Un'altra maniera, *più profonda*, di dire che la conoscenza razionale è formale, cioè per forme e di forme, gli antichi l'avevano nella acutissima loro distinzione fra l'*essenza* e l'*esistenza* nelle singole realtà; della quale distinzione noi dovremo occuparci più innanzi, poichè essa non è che il concetto della contingenza dell'essere finito, così fondamentale nella filosofia tradizionale cristiana. Pel momento, ci basti notare come quella distinzione reale, posta dagli scolastici, si risolveva, in fondo, nelle affermazioni seguenti: 1°) Il reale, che è a portata della conoscenza, non è *essere* - se fosse, non potrebbe divenire – e non è *non-essere* – se *non* fosse, neanche potrebbe divenire; esso è un passaggio continuato e perenne dal non-essere all'essere e cioè un divenire perenne. Ma da quale *non-essere?* Ed a quale *essere?* Se di nessuna cosa, o realtà che ci apparisca come cosa, noi possiamo dire semplicemente che *è* (poichè in tal caso, come abbiamo detto, non potrebbe definirsi come passaggio attuale all'essere, cioè come divenire) nè semplicemente che *non* è (poichè non diviene se non ciò che è attualmente in moto e che quindi è anche già divenuto) noi dobbiamo dire 2°) che ogni cosa, ed ogni realtà che ci apparisce come cosa, è una attitudine, ma reale e concreta, ad esistere; e ad esistere, non puramente e semplicemente, poichè in ciò si avrebbe il passaggio al limite del divenire, ma ad esistere secondo quella determinata attitudine; la quale poi alla sua volta si risolve in una serie di attitudini che passano, successivamente, a diverse attualità. Ora ciò pone una distinzione fra essenza reale ed esistenza reale, e, nella prima, fra attitudine (materia) ed attualità (forma).

Questa doppia distinzione costituisce, nel suo nocciuolo, il concetto *filosofico* del divenire (*fieri*), il quale non aveva quindi bisogno di essere scoperto, nè esulava dalla filosofia antica. La differenza fra il *realismo* dualistico e l'*idealismo* monistico, quanto alla nozione del divenire, non è qui; essa è altrove, come vedremo. Ora noi dobbiamo chiederci se e come, per una tale gnoseologia, poteva esser posto il problema critico. Vediamo in qual punto il dubbio critico può essere

inserito nel procedimento della ragione. Una nozione frequente e diffusa della filosofia vuole che questa intervenga, ultima fra le scienze, a sistemare e coordinare i risultati delle scienze del reale, e la considera come pensiero assorto alla sicura e perspicace conoscenza di sè, come « immanenza del pensiero nel realmente saputo ». Noi crediamo, invece, che essa debba essere collocata agli inizii stessi del sapere, come atteggiamento, non come dottrina, come complesso di strumenti logici, come *razionalità* del conoscere, in genere. Essa è, dicevano gli antichi, con una frase che è stata schernita dai nemici della scolastica, conoscenza *per cause ultime*: il che vuol dire, secondo noi, conoscenza per *nozioni formali*, per riduzione di dati empirici in concetti irreducibili ed insolubili.

L' idea che la filosofia debba escire dalla natura e superarla, per vedere e cercare ciò che è prima di essa, presa nel suo insieme, ciò che è dopo di essa, come fine esteriore, e ciò che è al di là di essa, come causa nascosta e segreta, è fonte di molti equivoci, ed ha dato luogo alla falsa supposizione che la metafisica fosse un passaggio dal dato al supposto. Noi pensiamo invece che la filosofia sia tutta nei dati anche i più elementari della conoscenza e nel contatto normale della ragione con essi; essa è semplicemente la risoluzione di questi dati in elementi razionali, la posizione delle nozioni che sole rendono capace, anche il più tenue oggetto reale, di un pensamento filosofico. In questo senso le cause ultime non sono fuori della realtà esaminata; esse sono questa medesima realtà risolta negli elementi essenziali della sua costituzione filosofica. L'efficienza, la materia, la forma, la finalità sono come la trama razionale dell'essere; ogni cosa che cada sotto il pensiero è risolta da esso in questi elèmenti; anzi, in tanto può esser pensata in quanto è capace di questa risoluzione, nella quale, appunto, consiste il pensiero. E questa risoluzione è il superamento della semplicità empirica della conoscenza sperimentale grezza; poichè quello che ci apparisce come oggetto, come assoluto del senso - in questo modo l'oggetto deve apparire alla conoscenza degli animali ed all'istinto – è risolto nella trama dei rapporti di successione e di coesistenza, nelle nozioni di ragione sufficiente, che lo fanno, come dicevamo, pensabile.

La filosofia moderna ha infatti conservato tutte le categorie dell'antica; le categorie dell'*azione* (attività, pensiero-azione di Le Roy, slancio vitale ed evoluzione creatrice di Bergson, volontà dei volontaristi o dei prammatisti, ecc.), della *materia* (continuità e diffusione, per sè indifferenziata, dell'essere) delle *forme* (modi e momenti attuali dell'essere). La finalità, come apparisce al pensiero filosofico, non è – benchè fosse spesso intesa in questo senso – quasi un indirizzo scritto sulla cosa, una etichetta sovrapposta che deve trasmettere questa a non sappiamo quale destinazione; essa è il collocamento delle cose nell'insieme degli esseri e dei loro rapporti, nel quale ci appariscono certe nozioni più vaste di sufficienza, di attualità, di sviluppo, che spiegano i singoli momenti e le singole individuazioni del reale; sicchè questo cesserebbe di avere un fine solo se ciascuna di esse fosse considerata come un assoluto. Lo stesso si dica delle altre nozioni trascendenti e categorie, che sarebbe qui assai lungo l'esaminare partitamente.

Se così è, se la razionalità della conoscenza e la pensabilità degli esseri ci appariscono come implicite e postulate nella posizione stessa

del pensiero; se esse dànno immediatamente e di per sè luogo al fatto di una conoscenza che è filosofica e metafisica, il problema critico, come fu posto dal dubbio metodico, dai sensisti, da Kant, ci apparisce come uno scrupolo postumo, come un irrazionale e un assurdo. La conoscenza non può escire di sè, per giudicarsi; nè essa può chiedere donde e come le venga il suo oggetto, se questo oggetto, dal punto di vista gnoseologico, apparisce essere, per identità, il pensiero stesso. La *sckepsis* la quale si pone il problema se le forme mentali nelle quali si converte il reale nel momento in cui esso *entra nel pensiero* sieno portate già pronte dallo spirito nella conoscenza, ha prima operato essa la scissione alla quale sembra poi condotta dal suo processo: essa converte quelle che sono *forme del reale pensato* in forme del pensiero vuoto e puro; come se vi fosse, o fosse concepibile, un pensiero vuoto e puro, e se ogni pensiero non fosse l'oggetto stesso, in quanto capace di conoscenza razionale ed elemento in atto di questa. Il supporre un *noumeno* il quale non ci si comunichi nelle forme ovvie dell'intendimento è già un aver privato queste del *noumeno* che esse portano necessariamente con sè e che non è altro dal contenuto stesso di quelle forme della conoscenza che non sono mai pure *forme*, ma sono conoscenze *per forme;* conoscenze di quello che ci si offre per esser pensato in forme razionali, e cioè del reale in quanto reale. La critica della ragione pura è dunque una critica che cade intieramente nel vuoto; la ragione pura è un *non-ente*; poichè sempre, quando la si indaga, noi non abbiamo dinanzi che degli atti di conoscenza razionale che sono per definizione *conoscenza razionale*, e quindi contenuto noumenico; le forme coincidono con l'oggetto.

Ma la filosofia moderna è sotto il fascino della critica kantiana; ed essa non se ne libererà che quando la storia della filosofia avrà rifatto la genesi e mostrato la contingente funzione storica del criticismo.

Dall'altra parte, data la conoscenza, ed accettata, come si offre al pensiero riflesso, la sua costituzione essenziale, il problema critico sorge invece a proposito dei singoli momenti di essa; investe le conoscenze singole, la successione delle conoscenze, la *psicologia del sapere* e la storia di esso. Poichè il pensiero è anche esso come un'attività in moto: subordinato e proporzionato da principio alle esigenze immediate della vita organica, come mostra meravigliosamente il Bergson, esso acquista via via conoscenza, prima del suo contenuto oggettivo, poi dei suoi mezzi logici, poi del posto del sapere nelle attività dello spirito, poi dei limiti di esso, poi della natura del pensato nelle sue ragioni essenziali e nella sua totalità; e questa storia è – come è sempre la storia – un processo lento di conquiste parziali, di illusioni, di tentativi mal riusciti, di conquiste geniali, di sistemazioni affrettate e provvisorie; in fondo alle quali, tuttavia, si può scorgere la trama del pensiero che *diviene*, conquistando sè e la realtà.

Ora, quanto alla storia – che è ancora da farsi – del criticismo, noi vorremmo far qui alcune brevi osservazioni.

Innanzi tutto, non è difficile spiegarsi come sia nato, insieme col dubbio critico, l'idealismo che esso portava con sè, nel secolo XVI. Basterebbe, per questo, fare la storia della degenerazione dell'aristotelismo scolastico: di quella graduale concretizzazione ed oggettivazione di nozioni astratte la quale aveva mutato un mondo di nozioni filosofiche in un mondo di *realtà irreali*, di deduzioni arbitrarie, di

sofistiche sistemazioni, che aduggiava terribilmente il campo dell'indagine sperimentale. Poichè tutta questa degenerazione si era fatta nel nome della conoscenza razionale, e d'altra parte la fresca e non pregiudicata indagine sperimentale appariva ricca di tanto meraviglioso avvenire, era ovvio deprezzare la deduzione e la metafisica, come un cielo di astrazioni e di mistiche ombre da lasciare ai passeri ed alle allodole. Inoltre, in quel mondo razionale, che aveva dedotto concettualmente i rapporti sociali e civili, e, investendoli, per discendenza di diritto divino, di una fatua ed ingannevole razionalità, messo le catene allo sforzo liberatore e rinnovatore della ragione, era ovvio che sorgesse una passione antiscolastica, la quale poi si insinuò in tutta l'attività filosofica, e diede luogo al criticismo ed al romanticismo.

Così l'empirismo ha fatto il suo corso. Elementi razionali erano per necessità impliciti in ogni indagine scientifica, e rinunziare ad essi sarebbe stato come condannarsi a non pensare; ma ogni volta che, da strumenti e mezzi impliciti della ricerca empirica, essi tentavano di tornare ad essere oggetto di riflessione logica e di penetrazione metafisica, la diffidenza sorgeva loro contro e li ricacciava al loro modesto ufficio. Questa diffidenza può essere largamente illustrata in tutta la corrente positivistica del pensiero più recente. E lo stesso idealismo prammatistico e volontaristico al quale ora accenniamo può essere considerato come un tentativo di riintrodurre e fissare la coscienza e la volontà, riaffermantisi con indistruttibile vigore, dentro i limiti dell'*empirismo* e della spontaneità; anche a costo, quando l'autonomia dello spirito fosse riapparsa evidente, di estendere le nozioni di coscienza e di volontà a tutto il reale, e di farne come la coscienza profonda stessa dell'essere totale e noumenico.

E tuttavia – ed è questa l'ultima osservazione su questo punto – alla metafisica non si è rinunziato mai. Anche il materialismo, che è la più umile e pedestre forma di empirismo, volle risolvere a suo modo tutti i problemi metafisici delle cause *ultime* dell'essere, nel senso da noi indicato, creando, col determinismo, la trama razionale delle successioni fenomeniche. Ma sintomatico fra tutti, a questo proposito, è il caso della filosofia della contingenza, di quella che è stata chiamata, antonomasticamente, ed a ragione, pel suo valore rappresentativo, la *philosophie nouvelle*. Essa apparve e fu salutata con gioia da molti come il superamento definitivo della metafisica; essa aboliva le nozioni astratte di leggi nelle quali la metafisica pareva si fosse rifugiata; introduceva l'irrazionale negli stessi principî delle scienze sperimentali, cancellando dal mondo la necessità; faceva del sapere e delle scienze quasi dei prodotti in margine del processo vitale, delle posizioni sorte per via delle esigenze pratiche dell'azione, dominate e misurate da queste esigenze. Parecchi esclamavano con grande compiacimento: ecco, noi esciamo finalmente dalla metafisica: ecco noi licenziamo la filosofia. Ebbene, proprio questa filosofia si è rivelata, negli ultimi scritti de' suoi più insigni e logici ed acuti sostenitori, come *una metafisica;* ha mutato in nozioni *trascendentali* quelle che parevano le più positive nozioni empiriche, ci ha dato il saggio più vasto, più coerente, più geniale, d'una interpretazione nettamente spirituale delle cose e del mondo. La delusione degli antimetafisici, quando si avvedranno di questo, dovrà essere enorme. Amici prammatisti, noi rientriamo nella metafisica; *la filosofia vi licenzia*: W. James plaude, in Bergson, al nuovo Platone.

Ma c'è un'altra differenza fondamentale, fra le due filosofie, senza la quale questa prima non si intenderebbe intieramente: ed essa sta in questo, che mentre l'idealismo – eguale in ciò al suo contrario, il positivismo materialista – è monistico, il realismo da noi tratteggiato è dualistico. Esso pensa che la preoccupazione del risolvimento dei contrarii nell'unità sia, così come abbiamo visto essere ai suoi occhi il criticismo, una postulazione arbitraria; non un problema filosofico, ma una riserva e pregiudiziale antifilosofica.

Abbiamo già detto essere il filosofare non un passaggio arbitrario dal dato al supposto, ma una risoluzione degli elementi stessi del dato, i quali passano così attraverso una doppia elaborazione; la meramente rappresentativa, e la concettuale. Può quindi dirsi con verità che il pensiero immane nel suo oggetto; ma solo quando l'accettazione del fatto conoscitivo razionale e la considerazione di esso ci abbiano fatto sicuri di questo primo dualismo irreducibile: pensante ed oggetto pensato: il pensiero è la sintesi, o l'unità, dei due, ma nell'ordine meramente gnoseologico e conoscitivo. Tuttavia, poichè esso è sintesi ed unità, il pensiero che in sè stesso considera o il soggetto, o l'oggetto, o l'uno o l'altro dei due termini, immane veramente in sè stesso; poichè non fa che penetrare e discernere gli elementi razionali o formali nei quali gli apparisce l'oggetto. Questa immanenza è dunque assai diversa da quella che pongono gli immanentisti; poichè essa riguarda non l'*essere in sè*, oggettivamente, del conoscente e del conosciuto, ma solo il contatto formale e sopravveniente che li associa e li fonde nel pensiero. Parrebbe tuttavia che, anche ristretta dentro questi limiti, l'immanenza del pensiero filosofico impedisse a questo di porre l'altro dualismo di relativo e assoluto, contingente e necessario, creatura e creatore, e fosse arbitrario il passaggio dall'uno all'altro termine. E su questo punto è necessario, soprattutto, intendersi bene.

Poniamo bene in chiaro, innanzi tutto, che i termini antitetici da noi indicati ci sono dati dalla risoluzione filosofica del pensato nei suoi elementi razionali e formali, come abbiamo detto; essi ci appariscono infatti come nozioni prime ed irreducibili, e permangono, con identico significato, in tutta la speculazione filosofica, da Aristotele alle ultime pagine scritte dagli idealistici francesi. Noi non possiamo pensare il reale se non in funzione di questi concetti, assoluto e relativo, contingente e necessario; il relativo non è se non per rapporto a qualche cosa di assoluto – o assunto o affermato come tale –, il contingente non può essere che di qualche assoluto o per l'opera di qualche assoluto. L'insieme delle relatività positive che sono o possono essere oggetto del nostro esame ci apparisce come l'assoluto per rispetto ad esse; la razionalità stessa è necessità, mentre il contingente è giudicato arbitrario e posizione *libera*; sia poi questa libertà in un atto creatore che passa virtualmente da sè nelle cose create, od in un atto creatore il cui oggetto sia la nuova ed ulteriore posizione di sè stesso, come vogliono i contingentisti. Ora vediamo donde procede, date queste nozioni razionali, la differenza fra le due scuole: la monistica e la dualistica. La prima, abbiamo detto, assume, partendo dal criticismo kantiano, la *irrealtà* della conoscenza razionale, se l'oggetto di essa, come sembra postulare il senso comune e postulava l'antica filosofia, si ponga all'infuori del pensiero e al di là dei dati bruti della conoscenza empirica. Il fenomeno è il solo vero oggetto, diceva Kant; le

forme razionali del conoscere sono portate dallo spirito nell' accoglimento e nella catalogazione gnoseologica del fenomeno. Ma la filosofia non rimase a lungo in questo dissidio. Se gli elementi razionali della conoscenza fossero stati meramente formali, o, meglio, se il loro carattere formale avesse indicato, non la trasfigurazione e il nuovo modo di essere assunto dall'oggetto pensato nel pensiero, ma delle pure e vuote recettività nelle quali non fosse da cercare che il fenomeno, trasfigurato e soggettivato, la speculazione filosofica sarebbe con ciò stesso finita; non rimaneva che la logica. Ma il pensiero razionale escì subito e per necessità da tale situazione, e prese due vie diverse e divergenti; il romanticismo esagerò sulle rovine della ragione pura l'istinto pratico e volontaristico, e fece della posizione irrazionale di termini del volere la conoscenza tipica, prammatica: indirizzo che continua oggi il prammatismo inglese.

Altri invece dissero: se le forme razionali non sono verificate dal fenomeno, per il quale esse hanno carattere di *a priori*, e se d'altra parte non possono essere forme vuote di contenuto, poichè in tal caso sarebbero *conoscenza di nulla*; esse hanno *in sè* il loro contenuto; e questo è lo spirito che le pensa e le pone. Questa soluzione è comune a tutto l'idealismo, da Fichte a Hegel a Bergson; la differenza sta solo nel modo di intendere i rapporti della individualità pensante allo spirito e i rapporti del fenomenismo esteriore a questo spirito medesimo ed alle sue forme razionali; differenza sulla quale non ci interessa qui insistere. Da ciò apparisce che l'esigenza del monismo cade, quando sia eliminato il problema critico come esso fu posto da Kant. Solo dopo Kant erano possibili Fichte e Hegel e Bergson; rimosso il primo (il lettore intenderà in qual senso diciamo questo; poichè del resto noi pensiamo che la storia, anche del pensiero filosofico, ha una necessità immanente dallo stesso processo del pensiero razionale che vi è svolto: che quindi l'opera degli scrittori indicati è viva e vitale se considerata da altri punti di vista), anche gli altri sono rimossi.

Tuttavia rimarrà forse nel lettore il pensiero che, non ostante tutto questo, il dualismo, la spiegazione della razionalità del mondo cercata fuori del mondo, in un Dio trascendente, sia anche essa arbitraria: o che il pensiero non possa uscire da sè e dal suo oggetto – che è, in ogni modo, il reale diveniente offertoci alla considerazione dal mondo circostante e dalla nostra coscienza inferiore – così da porre fuori di esso, assoluto infinito inconoscibile nell'essere suo, un atto creatore distinto. Questa repugnanza per il dualismo è nata in molti da una illusione intorno alla natura ed alla portata della dimostrazione dell'esistenza di Dio quale fu formulata dagli scolastici. Essi pensano che questa dimostrazione fosse per i filosofi, come era per il pensiero volgare, come l'inserzione di Dio nel sistema delle causalità naturali; un introdursi col pensiero in queste, e credere che esse ci conducessero a Dio come ad un principio occulto il quale fosse sulla stessa trama degli altri; allo stesso modo, quasi, che le deviazioni di un pianeta fanno supporre o porre un altro invisibile centro di attrazione. In questo modo, la dimostrazione dell'esistenza di Dio percorrerebbe quasi la serie ascendente dei rapporti di causazione e di successione, sinchè, risalendo, sarebbe portata a Dio come al primo anello della serie, e la causalità divina farebbe parte, univocamente, del sistema totale: ed il mondo sarebbe in tal modo proiettato in Dio come in un fondo ambiente e sorreggente al quale si potesse far risalire diret-

tamente quanto c'è di oscuro di misterioso di inesplicabile nel sistema delle cause naturali.

Così anche ha inteso la dimostrazione tradizionale dell'esistenza di Dio il Le Roy; al quale quindi non è stato difficile mostrare come essa fosse inconsistente, al lume delle scienze fisiche e biologiche contemporanee. Con molto acume egli mette in luce una illusione, la quale, effetto della insufficiente conoscenza del reale, si insinuava spesso nelle nozioni e nelle dimostrazioni dell'esistenza di Dio; l'illusione che, considerando la natura fisica come un sistema di entità distinte e disgiunte, ciascuna delle quali agiva sulle altre dal di fuori, e quindi come un passaggio quasi per salti, e non come immensa circolazione, di movimento e di vita, introduceva in questi passaggi, e nelle nozioni antropomorfiche che le servivano ad allacciare fatti naturali il cui processo intimo le era ignoto, una specie di causalità per salti anche essa e creatrice, che era poi facile estendere allo intero sistema; una causalità che fosse, in sostanza, della stessa natura dei vincoli interni delle cose create, antropomorficamente considerati. Ma la filosofia, se adottò spesso il linguaggio che le fornivano le scienze fisiche del tempo, fu scevra di questa illusione; la dimostrazione, che essa ci ha dato, dell'esistenza di Dio, va intesa molto diversamente; essa è di indole prettamente metafisica e prescinde dallo stato delle scienze fisiche e fisiologiche.

Ecco quale è, a nostro modo di vedere, il procedimento fondamentale che conduce la filosofia antica alla affermazione dualistica. Abbiamo detto essere il ripensamento filosofico delle cose la risoluzione di esse nelle loro « cause ultime » o ragioni formali; questo procedimento si compie quindi, per sè, qualunque sia l'oggetto dato, sasso o uomo, elettrone o cosmos. Così il processo chimico che risolve un composto nei suoi semplici è pienamente indifferente dalla massa del corpo che vi è sottoposto, e la geometria prescinde interamente dalla quantità concreta. Questi elementi razionali dell'essere, del cui valore abbiamo già parlato, appariscono strettamente collegati: solo nell'insieme di essi è la piena razionalità o pensabilità delle cose, e solo nella verificazione dell'insieme di essi è la ragione sufficiente dell'essere di questi.

Sia ad esempio la nozione di contingente. Contingente è la cosa - e quando diciamo *cosa* intendiamo anche momento o aspetto o frazione di un essere che diviene - la quale non ha l'esistenza fra i suoi predicati essenziali; che, cioè, *apparisce al pensiero come priva della ragione sufficiente della sua esistenzialità.* Nè a questo si richiede una qualsiasi indagine sperimentale: la sola penetrazione delle nozioni di esistenza, di atto, ecc., conduce a questo discernimento.

Benedetto Croce, nella sua logica (*Lineamenti*, ecc., pag. 49), accetta il principio che la posizione o predicazione di esistenza è - son sue parole - estranea allo spirito teoretico puro, il quale è mera rappresentazione e mero pensamento dell'universale, ma può esser data dalla riflessione della forma teoretica su altre forme dello spirito. Senonchè, poi, egli si arresta a mezza via; poichè lo stesso principio porta a concludere che la predicazione di esistenza reale e oggettiva, fatta della cosa, è estranea agli attributi essenziali, alla razionalità di essa; e che quindi dice, non questa cosa, in quanto è oggetto di pensiero, ma « un'altra forma di attività dello spirito », un

irrazionale, una contingenza, una attività pratica; dice cioè una volontà che pone liberamente la cosa (1).

Per ciò il *contingente*, quello che è non da sè, apparisce come nettamente distinto, ed insieme come trascendentalmente congiunto all'assoluto, che è la sola possibile ragione sufficiente del suo esistere. Se c'è qualcosa che nella sua essenza e definizione stessa implichi il non-essere, e non esista tutta, poichè invece diviene, e sia, quindi, solo dentro certi limiti e in una determinata maniera, noi diciamo che a questa pensabilità astratta *accidit esse*, che le accade di essere; che quindi l'esistenza è in essa, ma non è da essa, poichè se fosse da essa non potrebbe essere che l'*assoluto* dell'esistenza, e non più una esistenza *contingente*; non potrebbe essere che l'esistenza piena perfetta totale.

C'è altro. Il Bergson concede che il nostro pensiero non può fissarsi nel corso stesso del divenire, ed intender le cose, non quando esse sono già, e ci appariscono come forme fisse e passate, ma nell'atto stesso del loro porsi; intendere, in altre parole, la durata non come linea e superficie spazialmente divisa, ma come *pura durata*. Ed è vero. Benchè poi d'altra parte sia vero, contro lo stesso Bergson, che l'intelletto non è un mero portato del divenire nè legato ai momenti ed alle forme di questo, come l'istinto al suo preciso oggetto, poichè esso è capace di porsi le questioni che il Bergson si pone; di superare cioè i singoli momenti del divenire per pensare il divenire nel suo insieme, l'essere nella sua totalità. Quello che il Bergson dice mostra solo che la nostra conoscenza non cade sull'atto esistenziale delle cose, il quale appunto è il fare, l'atto, il porsi, la durata; ma conosce solo le essenze di esse, i soli momenti razionali delle cose, le possibilità ed attitudini formali del divenire. Ora questo nostro non conoscere in sè medesima l'attualità o l'esistenza delle cose mostra, per altre vie, che questa è fuori, in qualche modo, della loro essenza; che questa è, quale ci apparisce, una *forma* recettiva dell'essere, non *l'attualità* stessa. Ricordi solo il lettore quello che abbiam detto dell'oggettività della conoscenza razionale: del fatto cioè che noi dobbiamo *assumere* i dati del pensiero come rivelantici il modo di essere di un oggetto che è fuori di noi e che entra in noi per via conoscitiva.

Ora è necessario anche osservare questo; che, se un singolo momento od aspetto del sistema ci apparisce contingente, non può, ad un pensiero razionale, lo stesso intiero sistema apparire altro che come contingente anche esso. Poichè quel predicato non cade solo sul momento o sull'aspetto in quanto questo può, nella sua individualità, essere oggetto di rappresentazione imaginativa od estetica, ma cade su di esso, in quanto, nei suoi elementi costitutivi, è oggetto di pensiero e di analisi filosofica; quindi cade sulla comune stoffa, sull'in-

(1) Tutto l'errore della filosofia moderna è nato dal confondere i predicati di essenzialità con quelli di esistenzialità; nel non vedere che l'attualità dell'esistere non può esser predicata, dell'oggetto del pensiero razionale, se non come posizione extra-razionale ed extra-essenziale, come rapporto trascendentale ad una volontà creatrice; la quale, al contrario, ci si rivela come esistenza, non come essenza; in altre parole, è postulata, ma eccede gli schemi razionali del nostro pensiero, il quale è solo risoluzione del pensato in nozioni essenziali. Se è così, il monismo era già contenuto in germe nella scolastica suaresiana, la quale negava la distinzione reale dell'essenza dall'esistenza, nei contingenti.

tima realtà, della quale quell'essere è tessuto; la sostituzione di un altro qualsiasi momento od aspetto o frazione sarebbe, pel filosofo, perfettamente la stessa cosa.

Ecco adunque come la filosofia antica fu condotta a porre che, se vi è della realtà cui *accade* l'essere, o che diviene, o nell'essenza della quale non entra l'esistere, è necessario anche vi sia, distinta e postulata da essa, una realtà *assoluta e necessaria*, che possa esser causa dell'altra. La risoluzione filosofica del pensato ci conduce alla posizione di un binomio del quale solo un termine è constatabile empiricamente, ma questo non è pensabile separatamente dall'altro ed implica l'altro come condizione della sua esistenza. E da ciò apparisce anche di quale natura sia questa posizione o dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio; essa è la posizione di un concetto che è correlativo ad altri concetti, e l'implicazione che quel primo concetto sia verificato in un essere reale, dato che all'ordine razionale dei concetti risponda l'ordine effettuale della realtà. Il lettore comprenderà che non è davvero questa nozione di Dio capace di fondare la vita morale; e che il Dio delle religioni è quindi sempre posto per un atto di credenza e di fede. E quindi anche la prima posizione del cristiano è: Io *credo in Dio*, cioè, io affermo reale l'esistenza pensata di un Dio razionale; credo in Dio, cioè lo pongo come termine della mia volontà, come elemento primo della mia personalità morale, come mio signore e sovrano; accetto la sua legge, la sua volontà, la sua vita come norma della mia volontà e della mia vita. Ma insieme, se quel Dio razionale non è il Dio delle religioni, è necessario porlo perchè il Dio delle religioni non sia un Dio irrazionale; un Dio che è fuori del pensiero, che è fuori del mondo, che si intrude nella nostra vita per le vie del sentimento, che non ci si impone se non in quanto ci giova; un Dio, in altre parole, che noi possiamo credere di aver creato e plasmato della nostra sostanza, ad imagine e somiglianza nostra. Ora tale è il Dio del volontarismo monistico. E. Le Roy scrive (1): « In che senso si può ora dire che vi sia conoscenza vera di Dio? Abbiamo già risposto implicitamente a tale domanda. Si conosce Dio nel e per il movimento di amore che è posto verso di lui, per quel tanto che somigliamo a lui e si tende a rassomigliargli sempre più. Ciò è dire che Dio ci è conosciuto per la sua vita in noi, nel lavoro della nostra propria deificazione. In questo senso si può aggiungere che, per noi, Dio non è, ma diviene ». Noi siamo dunque dinanzi a un Dio irrazionale; egli non è conosciuto ma amato, ossia - nel linguaggio anche esso « irrazionale » dell'autore - conosciuto, nell'amore e per l'amore. « Per noi, Dio diviene ». E il lettore si chiederà che cosa significhi precisamente quel *per noi*, quando gli si è detto che noi siamo il tutto, che, in quanto *noi*, siamo delle illusioni fugaci, che la realtà morale è veramente il più intimo di noi e che essa è Dio. E l'autore si era prima preso cura di rompere ogni rapporto di conoscenza *pura* con l'assoluto; la conoscenza, o meglio lo spirito deve superare la conoscenza, immergersi nel sentimento, farsi volontà per... conoscere Dio. Sarebbe stato più semplice dire che la vita, l'evoluzione totale, non procede verso le le sue ulteriori posizioni per intelligenza, ma per istinto e per volontà; che il mondo è volontà, e la volontà vera è irrazionale.

(1) Le Roy, *Comment*, ecc., pag. 81 e *passim*.

Senonchè quel tentativo di uscire dal razionale non riesce, ai filosofi della contingenza. Essi non possono abolire le categorie formali dell'intendimento, e debbono parlare del reale e pensare il reale per mezzo di quelle; dall'altra parte non possono rimanere nella ragione *pura* di Kant e nel suo formalismo vuoto; dovendo dunque trovare, fuori del mero spirito individuale, un fondamento e un oggetto per quelle loro categorie, essi le predicano tutte dell'unica realtà che diviene. Il concetto del « divenire » compie qui, come già, sembra, in Hegel, una curiosa funzione; esso è come il mezzano di un adulterio; alla sua ombra peccaminosa, copula, nell'*universale* concreto, che è la sintesi dei contrarii, nel divenire, nozioni che Dio e la ragione hanno distinto. Il divenire ha infatti l'ufficio di unificare in sè le nozioni essenziali, i residui, incapaci in sè di ulteriore fusione, dell'indagine razionale.

La realtà vera e profonda (profonda deve essere per sfuggire alla indagine risolutiva del pensiero) è insieme e ad un tempo, in questo sistema, contingenza e necessità, cosa posta, a qualunque momento, e attività creatrice, relatività di forme e assolutezza totale, attualità e sforzo verso, immanenza che si trascende ad ogni momento. Se insistete nel significato contradittorio di queste nozioni appaiate, se dite che una realtà di cui l'una di esse è un attributo essenziale non può insieme verificare l'altra, vi rispondono che siete un' « intellettualista ». Così, messa su di una falsa via, la ragione non può procedere oltre se non rinunziando alla razionalità; essa inizia il suo commercio con la dichiarazione di fallimento e investe i fornitori mostrando il decreto di tribunale che la interdice.

Si osservi, ad esempio, più da vicino il sistema del Bergson. La realtà vera è, qui, evoluzione creatrice. Ma, insieme, essa non è che nell'attualità e questa attualità è fatta posta creata. Come questa realtà che è tutta ora, e tutta come il termine attuale di uno sforzo indefinito, possa insieme essere creatrice, non si intende. Creatrice, si dirà, per rispetto all'avvenire, fatta e posta per rispetto al passato. Ma la risposta è vuota di senso. Avvenire e passato sono nozioni nostre, sono un ricordo e una anticipazione, non sono la realtà in sè; e noi dobbiamo chiedere che cosa in questa realtà attuale è creatore, che cosa è fatto; o piuttosto, come mai essa possa, essendo mera totalità in flusso, verificare insieme le due nozioni. Al principio essa dovrebbe essere definita come pura attitudine; eppure no: tutte le forme future, sin le più ammirabilmente complesse, sono attualità in questa attualità; solo che in realtà, poi, esse non saranno che a un momento ulteriore della durata, indefinibilmente lontano, e contingente, per giunta, per rapporto al momento attuale; il quale è quindi un atto definito come attitudine, una attitudine definita come atto. Non solo; ma questa attualità che è tutto è *contingente* per rapporto al momento anteriore: il che vuol dire che essa avrebbe potuto verificare un'altra attitudine; quindi non solo essa verificherebbe le contradizioni di atto e di capacità all'atto, ma sarebbe anche contemporaneamente infinite attitudini contradittorie; anche l'attitudine a sopprimersi, a non essere, a svanire. Ma il Bergson fa ancora di più; con una fine analisi critica egli risolve la negazione nell'affermazione; il dire che una cosa non è, egli osserva, significa solo, in realtà, opporre a ciò che essa è un altro stato di essere imaginario; noi diciamo quindi: essa *non è* quest'altra cosa che io penso. *Essa è*, puramente e semplicemente:

e questo è il solo predicato che le conviene; come il Dio di Mosè, *essa è quella che è*. Ma, insieme, guardatevi dall'affermare alcun che di essa; quando voi dite che è, non potete se non dire che essa verifica un certo modo di essere già fissato in forme mentali: ora queste forme, fissate, cioè staccate dalla realtà del tutto diveniente, non sono l'attualità della cosa, ma un momento *morto* di essa; sono il passato, il divenuto, il *fu*, non l'attualità; quindi ogni vostra affermazione è, in fondo, una negazione. Così, e potremmo moltiplicare gli esempi, noi siamo, in questo monismo – che abbiamo poi il diritto di prendere come una forma logica di monismo, elaborata da un gruppo di studiosi che, per preparazione scientifica, per acutezza di ingegno, per tecnica di collaborazione mentale offrono un esempio unico nella storia - respinti continuamente da una nozione alla sua contradittoria: quello che ci si chiede sembra essere il riconoscere che la realtà sfida i nostri schemi mentali, che essa se ne ride, che i contrarii sono identità, e che pensare e voler concepire razionalmente le cose significa solo essere vittima di un brutto giuoco.

Per questo, hanno pensato i neomistici dell'azione, far della religione una irrazionale, ripararla, dalle regioni fredde e nevose che il dubbio critico devasta, nei tepidi rifugi del sentimento e dell'istinto, è il miglior servigio che le si possa rendere. Già un autore ispirato, che non poteva quindi essere un amabile scettico, come molti hanno temerariamente pensato, diceva: Dio abbandonò il mondo alle loro dispute, perchè non capissero.

Di fronte a questa filosofia, il cattolicismo riafferma il realismo, l'oggettività del nostro conoscere razionale e la razionalità dell'essere conosciuto, ed insieme, il dualismo, originario ed irreducibile, di contingente e assoluto, di anima e corpo, di ragione e fede. corrispondente al dualismo dialettico, anche esso originario ed irreducibile, delle nozioni nelle quali risolviamo il reale pensato.

***

Ecco ora finito il nostro compito. Noi abbiamo, con la maggiore chiarezza che c'era possibile, posto di fronte due filosofie della fede; nel loro conflitto abbiamo visto un più profondo conflitto di due gnoseologie e di due filosofie, semplicemente; poi ancora abbiamo visto dall'una parte la filosofia, come procedimento razionale del pensiero che non è ucciso dal dubbio, dall'altra parte la proclamazione della verità suprema dell'irrazionale, la supremazia della ragione pratica sulla ragione pura.

Noi pensiamo di essere stati fedeli allo spirito ed alla lettera delle due dottrine, di aver colto il momento essenziale dei due atteggiamenti. Quello che era particolare ed accessorio, nell'enciclica e nei contraddittori di essa, è sparito dal nostro sguardo. Una cosa ci si potrà rimproverare: l'essere stati troppo logici. E questo rimprovero, se ci verrà fatto, ci farà piacere; poichè noi ci proponevamo appunto di esser logici; intendendo la logica come la tecnica del pensiero che cerca il suo oggetto e lo possiede, non come la scissione del pensiero razionale, o tecnico, dal mondo, perchè esso si consumi in sè stesso.

ROMOLO MURRI.

RASSEGNA MUSICALE

Le nuove musiche di Don Lorenzo Perosi e di Ildebrando Pizzetti — La stagione teatrale.

Il vivo interesse destato dovunque dall'annunzio che Don Lorenzo Perosi stava per licenziare al pubblico alcune sue nuove composizioni deve essere tornato di grande conforto al maestro, che ha attraversato un periodo infausto di contrarietà e di malattia felicemente superato, e va segnalato come un buon sintomo che ci addita come in fondo in fondo la gran maggioranza non si lascia traviare dalle eccentricità di ogni specie che in questi ultimi anni si sono andate accumulando per falsarne il gusto.

Non vi è ramo dell'arte oggidì che sfugga alla strana manìa di forzata novità, la quale ha per primo effetto di produrre una stanchezza ed uno scetticismo generale ugualmente pericolosi. Ed il fenomeno è più che altrove visibile nel campo musicale, e sta per ridurre al nulla una delle affermazioni che durarono secoli, cioè che « la musica è il linguaggio universale ». La musica non ha mai potuto propriamente servire da *volapuk* o da *esperanto* (i due ultimi tentativi di favella comune all'umanità che il Novicow ha testè con argomenti di grande persuasività dimostrato essere destinati a cadere nel vuoto) nemmeno quando era espressione sincera dello stato dell'anima nel compositore; le esagerazioni teoriche in questo senso furono infinite. Ma certo al presente qualunque sua funzione similare è venuta meno; e non solo dovremmo ogni momento rivolgere la famosa domanda francese: *Musique que me veux-tu?* ma di fronte ai problemi che essa di continuo ci chiama acusticamente a risolvere noi tutti rimaniamo così sorpresi e stanchi, e perfino irritati, da desiderare talora che cessi senz'altro la dotta combinazione di ritmi e di tonalità che in luogo di suffragare e favorire affoga il pensiero melodico originale.

Risparmio al lettore ogni malinconica considerazione in proposito, perchè Lorenzo Perosi è l'artista insigne che con queste aberrazioni non ha mai avuto a fare. Egli si è messo giovanissimo sulla strada dopo aver avuto un periodo fulgido di giovanetto improvvisatore (io lo rammento, ottenne a Torino in casa della contessa San Giorgio di Tornaforte), ha passato nello studio fervorosissimo la sua adolescenza, ha cominciato a scrivere perchè quello era un bisogno del suo spirito gorgogliante di idee musicali, e con una attività che ha del meraviglioso non ha cessato un momento dall'adoprarsi in ogni modo per l'arte sua prediletta.

Cotali tempre di lavoratori si appagano talvolta colla produzione copiosa che loro permette l'estro vivace accompagnato dalla perizia

tecnica ottenuta collo studio e colla pratica: ma non sempre hanno l'occhio a spingersi più in là del terreno sul quale o per elezione o per un complesso di circostanze cominciarono a farsi un nome. Perosi per contro è sempre stato un inquieto nel senso buono della parola: i trionfi del maestro di cappella, di compositore di messe, salmi, antifone, inni, di tutti i cantici della liturgia non gli bastavano, egli ha vagheggiato sempre ampio orizzonte anche fuori delle mura del tempio cattolico, e rinverdendo e rinnovando una forma d'altri tempi è sceso arditamente in campo con una serie di poemi lirici (chè tali sono in fondo i suoi *oratorii*) i quali sono tutti stati battezzati dal più lieto successo.

I primi dieci di questi lavori sono tanto conosciuti che io non devo nemmeno darne la sfilata dei nomi: l'undecimo è il *Transitus animae* la cui importanza è per così dire assolutamente soggettiva, perchè questo transito aspetta tutti quanti sono venuti o verranno alla vita terrena.

La si chiami *oratorio*, la si chiami *cantata* questa novissima produzione Perosiana è il più intimo lavoro suo, quello che meno s'appoggia ad elementi esteriori, descrittivi, pittrici. Le parole, desunte dall'*Ordo commendationis animae* con aggiunta di versetti del *Miserere* e di qualche invocazione delle *Litanie,* ci presentano l'anima al momento della grande dipartita dall'involucro che la tenne prigioniera: l'anima medita, geme, non ricordando più di questo mondo che i trascorsi commessi dei quali si pente ed implora perdono, ha lo spavento del vicino giudizio *dum discussio venerit*, chiede di essere aspersa d'issopo e mondata, supplica la liberazione dalla morte eterna, invoca l'intercessione della Madonna e dei Santi, *transit* finalmente, ed il coro degli assistenti intona il canto confortatore *In Paradisum*. Il poema, dice la breve prefazione, è sacro al Dolore, all'Amore, alla Speranza.

Un'altra volta, ed ancora più spiccatamente che nella cantata *Dies ista*, il Perosi ha avuto il coraggio di fare astrazione da molte risorse delle quali si era nelle precedenti partiture servito: la sua musicalità procede direttamente dal sentimento e può anche fare a meno della vivacità frequente dei contrasti. La cantata precedente era tutta per così dire

Dolce colore d'oriental zaffiro:

qui le tinte sono diverse, ma tutte convengono ad una unità lievemente cinerea la quale non varia se non al grandioso corale *In Paradisum* che costituisce come una apoteosi. Ed anche l'alternativa del ritmo che, più per deliberato proposito che per caso, mi sembra molto mitigata conferisce al colore: la prima parte del lavoro è tutta in movimento ternario ed imprime una languidezza singolare all'ambiente, come sfondo sul quale spiccano poi successivamente il *Proficiscere* magnifico a sette parti, il *Libera Domine* in quadrupla ripresa assorgente ad una potentemente concettosa e magistrale vigoria ed il *responsorio* dell'*Assoluzione*, due pagine fra le migliori di quante ne ha scritte il Perosi.

Il maestro solenne si afferma ad ogni misura, ma l'artificio non appare, il procedimento corale fortissimo si sviluppa come la cosa più naturale del mondo, la tecnica magistrale non impaccia mai lo svolgimento fuori di qualche inevitabile ripetizione di parola. La geniale

caratteristica del maestro, la spontaneità, non l'abbandona un solo momento in questa sua effusione di sentita fede che prende posto fra le sue composizioni migliori.

I particolari del lavoro sono nella loro continua chiarezza armonicamente e strumentalmente notevolissimi: ma su di essi non posso qui fermarmi, tanto più che questo *Transitus* messo in magnifico rilievo anche dalla voce splendida e dall'arte squisita della signorina Elisa Petri mezzo soprano, che cantò i soli del lavoro, non ha costituito che una parte nelle audizioni offerte nella nuova *Sala Pia*, ambiente lontano dal centro, freddo e certo di per sè, per ora almeno, poco cattivante. Il rimanente programma conteneva un *Pater noster* corale, e parecchie pagine unicamente orchestrali.

Il testo del *Pater* è quello di Dante nel Canto XI del Purgatorio. Quella turba orante che va *a tondo* su pel primo girone *angosciata e lassa* salmodia una fuga libera svolta con grande efficacia di movimento, che l'orchestra sostiene quando il coro è omofono. Il nostro Benedetto Marcello, un grande vero ed autentico di cui non ci ricordiamo abbastanza nè nelle scuole nè nei concerti, ci ha lasciato nei *Salmi* un monumento incomparabile di arte sovrana religiosa, ed è ad una delle sue pagine immortali che si pensa udendo questo squarcio Perosiano tutto d'un pezzo, di ispirazione italiana per la chiarezza, al quale non nuoce una sobria modernità di strumentale che non copre mai le voci, che anzi le lascia libere al momento opportuno con rilievo veramente felice.

La purezza dello stile conservata dal Perosi non conduce mai alla rigidità scolastica ed il direttore perpetuo della Cappella Sistina non poteva provare ancora una volta più luminosamente la sua dottrina e la sua squisitezza di sentire.

Come cappello al concerto Perosi ha presentato l'*adagio* della « Suite » *Roma* e tutta intiera la « Suite » *Venezia,* che sono le prime di una famiglia di lavori orchestrali che vedremo crescere. Ed oltre che crescere queste *Suites* noi le vedremo prosperare, perchè esse hanno in sè tutte le qualità per un largo e duraturo successo.

Più che il tempo staccato della « Suite » *Roma*, che meglio figurerà quando sarà incorniciato dagli altri movimenti, ne affida l'altra *Suite* la quale mi pare un gioiello per la genialità dell'invenzione e la ricchezza dello sviluppo. Sono tre *tempi* trattati con una vivacità di fantasia singolare, l'ultimo specialmente, e che mettono sotto un punto di vista nuovo la maestrìa dell'autore. La *suite* è imperniata alla classica, cioè con disegno euritmico generale; il quale però non limita nè il numero nè lo svolgimento di episodi nei loro particolari riuscitissimi.

Qualcuno ha osservato che spira in essa un soffio beethoveniano; non lo affermo nè lo contesto perchè la materia tematica non è tutta in alto grado personale, ma certo nell'abilità speciale e pur sempre così chiara dello sviluppo il Perosi palesa la sicurezza di mano dei modelli più eminenti. Egli ha la foga, l'equilibrio, l'eleganza costante del dettato, le qualità più preziose del sinfonista, e pur servendosi di tutti i mezzi più moderni non prova la necessità di costruire dei geroglifici musicali, dei pezzi a chiave, a base di disarmonie la cui significazione intima e profonda rimane nelle nuvole. Speriamo che Lorenzo Perosi questa necessità non provi mai: non è egli che deve cambiare la strada per la quale si è avviato, nè egli offuscherà certo mai la più bella fra le qualità artistiche che ha affermato, cioè la sincerità.

***

Nella decorsa quindicina poco dopo i nuovi lavori del Perosi hanno formato pel mondo musicale oggetto di viva curiosità, che non tarderà a mutarsi in reale interesse, le composizioni scritte dal maestro Pizzetti per *La Nave* di Gabriele D'Annunzio.

Ildebrando Pizzetti è un giovane e studioso artista che compiè il corso di studi musicali nel Conservatorio della sua Parma nativa, occupandosi poi attivamente di composizione e di ricerche di letteratura musicale. Un suo studio sulle varie interpretazioni musicali del *Faust* lo pose in vista qualche anno fa presso coloro che seguono con un po' di attenzione il movimento musicografico, e fra le materie da lui indagate con amore trovandosi appunto la musica greca e quella dei primi secoli cristiani, ben a proposito fu a lui che si rivolse l'autore de *La Nave* onde averne le chiose musicali che aveva immaginate pel suo poema.

Ho detto le chiose musicali perchè veramente queste pagine del Pizzetti di diversa lunghezza non sono *intermezzi*, non *melologhi*, non *musica di scena* (come avverte lo stesso maestro in una importante lettera a Giuseppe Bocca, il direttore tanto benemerito della *Rivista musicale italiana*) son qualche cosa di più, costituiscono cioè un'integrazione, un complemento, una parte che diventa essenziale alla rappresentazione di questa azione, che comunque sia giudicata è una nuova solenne affermazione di un autore principe.

Quale significato, quale ufficio e quale importanza la musica dovesse avere in questa sua opera, D'Annunzio stesso aveva promesso di dichiararlo pubblicamente prima della rappresentazione. Ma questa spiegazione non sembra indispensabile per discorrere partitamente del lavoro musicale, ed esaminare se esso risponda alle intenzioni di D'Annunzio, il quale ha tante volte provato di comprendere la musicalità in largo senso in pagine mirabili de' suoi lavori, pagine che sono tutte una magnifica vibrazione di ritmi e di armonie. D'Annunzio, fervidissimo ammiratore del *Tristano ed Isotta* di Wagner (e chissà che dalla storia dei due amanti non tragga presto nuova ispirazione) ha ben inteso il connubio fra la poesia e la musica: ma per *La Nave* non cercava egli connubio, bensì alleanza fra due potenti mezzi di emozione che uniti in certi momenti non potevano che crescere straordinariamente l'impressione scenica. Come il drammaturgo del Nord ci ha magistralmente tradotta « la potenza delle tenebre », così il poeta italico del Sud riesce in questa *Nave* a magnificare, insieme all'alto concetto della civiltà che vince la barbarie, « la potenza della luce musicale ».

La musica della *Nave* è tutta corale, religiosa, liturgica, meno un inno pagano a Diona ed una danza profana. Essa trae principalmente la sua ragione d'essere dai due sentimenti più forti, più profondi, più potenti che vi agitano variamente l'anima della folla e che ne regolano il movimento in relazione alle azioni dei singoli personaggi, cioè il sentimento religioso cristiano ed il sentimento pagano di ardore sensuale. Essendo il fondo della tragedia cristiano, quasi si potrebbe dire cattolico, così nella musica l'espressione della religiosità fervida e pura ha il sopravvento: solo in un episodio, nel secondo, la musica assume il carattere opposto di erotismo.

Questo mi pare essere il *significato* che il verbo d'annunziano doveva spiegare, nobile ed alta aspirazione artistica che il Pizzetti ha compreso, eliminando dal suo lavoro ogni concessione alla semplice impressione auditiva, non curando che l'ambiente molto difficile a rendere per le scarse cognizioni che la storia dell'arte ha ancora oggidì sulle precise condizioni della musica del secolo VI. Occorreva nel maestro un talento particolare di induzione, onde non alterare l'*ufficio* della musica specialmente in questa azione scenica, ufficio che, data la posizione e l'importanza dei cori nell'azione stessa, si può definire come la continuazione e la fine dell'espressione verbale del sentimento. Ove il sentimento della folla diventa così intimo ed intenso che la parola più non lo può esprimere con esattezza, soccorre la musica onde lo spettatore abbia, per così dire, la penetrazione di questa intimità.

La musica della *Nave* ha quindi evidentemente *importanza* grandissima perchè essa non è un semplice elemento figurativo, descrittivo, ornamentale, ma costituisce parte intima ed essenziale del lavoro, che quindi non potrà da esso venire staccata in tutto od in parte senza che ne rimanga sminuita l'efficacia, se non alla lettura certo alla rappresentazione.

La comunicazione diretta fatta dal Pizzetti alla *Rivista* del Bocca dimostra con quanta coscienza e con quanta dottrina il maestro abbia cercato di realizzare il còmpito suo che egli aveva ben determinato e compreso.

Egli non poteva usare nè il canto gregoriano - senza accordi che lo sorreggono e lo illuminano, mal compreso dal gusto musicale odierno, pel suo scopo istesso antiteatrale - nè la polifonia palestriniana - ristretta e rigorosa, e quindi contraria al libero svolgimento della melodia - nè la musica *seria* moderna - faticosamente fabbricata da chi cerca soltanto di far ammirare in chiesa la propria valentia di fabbricante.

Il Pizzetti ha trovato il giusto punto di partenza nella melodia pura della liturgia primitiva, ha attinto alla limpida fonte svolgendo questa melodia polifonicamente con tutta libertà nella ricchezza del suo ritmo originale e nella sua caratteristica modale.

Ritmo e tonalità formano una dovizia grandissima per l'arte: ma è noto che mentre ogni ardimento viene modernamente escogitato in punto di ritmo, in materia di tonalità la ricca miniera dei sette modi differenti della musica greco-latina è rimasta così abbandonata che chi ha avuto in tempi recenti l'avvedutezza di scovarla fu giudicato aver fatto cosa nuova, mentre non si tratta che del *multa renascentur*.

Con sette *modi* a disposizione il Pizzetti ha avuto campo di scegliere per la composizione delle sue melodie volta per volta quello che meglio gli parve corrispondere al significato ed all'espressione del testo poetico: colla polifonia poi ha lumeggiato e posto in rilievo i caratteri speciali del modo preferito.

I cori sono precisamente diciassette di quantità, ed il numero delle parti reali varia da tre a sei e sette: evidentemente il musicista ha preferenza spiccata per le voci virili e per le voci bianche e pure dei ragazzi: le voci femminili poi hanno anche da noi l'inconveniente di essere praticamente più difficili da affiatare.

La più gran parte dei canti religiosi è scritta nel modo *eolio*, meno *simplex* tuttavia di quello che lo proclama Apuleio.

Uno dei cori di maggior mole si trova nel prologo: tre melodie diverse proposte distintamente si svolgono, e poi si fondono con risultato (badisi bene, scrivo risultato e non *effetto*, perchè a questo non ha il musicista mai badato direttamente) di poderoso disegno: è il coro *processionale* che ci presenta il canto dei *catecumeni* (ragazzi e tenori) tratto dall'inno della *Dominica in Palmis*, quello dei *naviganti* (bassi) e quello dei *partecipanti al corteo* (soprani, contralti, tenori e bassi). Ed il prologo si chiude con un'altra pagina corale essenziale, l'*allelujatico*, a sei parti reali costrutto su due melodie nel modo *ipofrigio:* squillano le buccine ed il popolo vocalizza una melodia tutta ornata di melismi mentre il coro salmodia nell'interno della Basilica con linea semplicissima accompagnata da lunghi accordi dell'organo.

Questi contrasti di disegni e di sonorità appaiono ugualmente adoperati con grande abilità e fortuna nel primo episodio, nel quale trovo riuniti quattro piccoli cori, uno di uomini (a tre voci), uno di ragazzi (all'unisono), uno di donne (a due voci) ed uno maschile (a quattro voci) che serve di sfondo raffigurando grida e richiami marinareschi.

Il gioiello musicale di questo episodio però è il brevissimo *solo* di mezzo soprano, l'*antifona erotica* in modo *frigio* che prelude all'entrata sulla scena di Basiliola la bellissima, l'incantatrice, la divina. Il testo che è il noto versetto del *Canticum canticorum*:

Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo

assume parvenza particolare di freschezza affascinante, coll' ingegnoso impiego dell'arpa adoperata ad imitazione della cetra.

Nel secondo episodio il coro *religioso* è solidamente trattato a quattro voci: il coro profano, l'*Inno a Diona* nel modo *frigio* a due.

Anche qui lo stacco è trovato con molta avvedutezza: la melodia si lega intimamente al trimetro giambico, rinforzandone l'accentuazione ritmica quasi martellata.

Segue la danza, accompagnata qua e là dalle voci del coro, ma naturalmente portata in giro dallo strumentale e che si svolge su due temi, il primo proposto dall'*oboe* e che è una abile mutazione ritmica dell'*Inno di Diona*, il secondo illustrazione dell' *antifona erotica* succitata.

Questo ballo che avviva l'agape che il vescovo Sergio ha con rito profano rinnovata comincia colle movenze di sette danzatrici attorno a sette alti candelabri, ed in un crescendo di sonorità e di movimento giunge fino alla *Danza di vittoria* che Basiliola folleggia sulla clamide purpurea del dèspoto Marco Gràtico.

Qui torna opportuno un semplice accenno allo strumentale che è adottato nella partitura. Le isole, lo constata la Diaconessa Ema nel suo vaticinio, odono « suon di ceteratori... di flauti, di trombe ». Il Pizzetti, non potendo avere a sua disposizione gli strumenti antichi: citare, auloi, crotali, sistri, tibie, buccine, ha cercato tra gli strumenti moderni quelli che potessero nel loro suono somigliare agli antichi e li ha ammassati per ottenere il massimo dell'effetto polifonico. E così la sua partitura è così disposta: tre flauti, due oboi, un corno inglese, otto trombe, quattro corni, due fagotti, tre arpe, timpani, piatti, triangolo, sistri, ed armonica a cristalli: l'organo naturalmente sulla scena.

Nel terzo ed ultimo episodio la musica entra con un *mattutino* a sei voci (ragazzi, tenori e bassi), poi colla ripresa di un piccolo coro, il coro *piano*, di catecumeni del prologo, infine con un breve coro *allelujatico* che ha pure carattere marinaresco, mentre gli squilli dei

buccinatori disposti in corona salutano la partenza della *Nave* verso Oriente.

La musica del Pizzetti, quantunque costretta a tante restrizioni ed armonizzata necessariamente in modo insolito per l'orecchio della maggioranza degli uditori, appare nel suo complesso meno frammentaria di quello che si può supporre perchè è molto abile la derivazione melodica dai temi prescelti, e la linea del disegno si scorge sempre attraverso ai melismi. Il maestro ha saputo evitare la monotonia da una parte e l'audacia soverchia dall'altra nella presentazione di questo lavoro che in fondo tocca l'archeologia musicale, e che pure ha in sè il segreto del compiacimento acustico in più d'un punto. La prova era oltremodo difficile ed il Pizzetti ne è uscito con molto onore, e merita le più schiette congratulazioni.

*
* *

Le prime notizie degli spettacoli inaugurali della stagione teatrale consueta sono in complesso buone.

Al gran pubblico affamato delle inaugurazioni teatrali liriche nella settimana del Santo Stefano, smanioso di vedere e più di farsi vedere alle prime rappresentazioni e pur troppo poco fedele, con grave danno dell'arte, alle successive, non hanno quest'anno gli assuntori dei teatri offerto gran novità pel primo pasto. Le imprese hanno preferito un altro genere di pericolo a quello di arrischiare subito la *novità*, cioè il pericolo del confronto colle precedenti presentazioni di spettacoli: e non credo abbiano torto perchè non sempre con tanta esteriorità di circostanze le inaugurazioni sono fatte per mettere in vera luce un'opera d'arte d'importanza nuova di zecca.

Del resto le esigenze dei pubblici e le condizioni dei teatri sono tanto cambiate in questi ultimi anni da non permettere certo pronostici sicuri sulle stagioni anche se si comincia sotto buona stella, ed alle imprese bisogna tener conto delle difficoltà tra le quali si dibattono, principalissima ora quella che qui da noi dove il teatro a repertorio è, e sarà per lungo tempo e forse per sempre, un mito, non bastano più le quattro o cinque opere per stagione, ma ne occorrono almeno il doppio, e nessuna può essere dichiaratamente *di ripiego*.

Il primo teatro ad aprire i battenti fu il *Regio* di Torino facendo buona accoglienza all'*Arianna* di quel Massenet, del quale il teatro stesso aveva la prima volta in Italia rappresentato nel carnevale 1878 il fortunato *Re di Lahore*. Massenet fu allora, come adesso, a Torino, meno precipitosamente perchè meno saturo d'impegni, accolto con feste, con banchetti, dimostrazioni d'onore, ovazioni a non dirsi.

E fu allora che per rendere ai Torinesi pan per focaccia, come si dice, animò fortemente l'orchestrale torinese diretta dal buon Pedrotti, il vero istitutore dei concerti popolari in Italia un quarto di secolo prima che li scoprissero a Roma, a presentarsi alla gara mondiale di Parigi: il che fu fatto con risultato splendido per l'arte nazionale, quantunque il Massenet che aveva promesso di appoggiare così largamente i nostri musicisti al momento del loro arrivo nella capitale si fosse disinvoltamente ecclissato, anzi fosse sparito. L'*Arianna* fu accolta assai bene al Regio: lo spartito ha le qualità di genialità e di dottrina della più gran parte dei lavori del laboriosissimo maestro, non ha attrattive specifiche come *Manon* e *Werther* e qualche altra partitura che rimaranno ad attestare il valore indiscusso del

loro autore. Buona parte del successo, oltre che alla musica che veramente è notevole nel terzo atto, si deve allo spettacolo che Catulle Mendès ha architettato con bravura, e che a Parigi come messa in scena ho trovato poche settimane addietro all'*Opéra* maraviglioso. E questa parte scenica fu trovata splendida anche a Torino e costituirà, se ugualmente riprodotta, parte della fortuna che il lavoro avrà nel suo giro in Italia, giro sicuro se pure non automobilisticamente rapido.

Wagner ha dato tre opere per le inaugurazioni teatrali di questi giorni; – a Napoli *Tristano ed Isotta*, occasione a quel solenne artista che si chiama Giuseppe Martucci di risalire in patria la predella di concertatore e direttore di spettacolo teatrale, quella predella sulla quale era montato una volta sola, a Bologna nel giugno 1888 per lo stesso vero ed autentico capolavoro; – a Milano *Il crepuscolo degli Dei*, guidato da Arturo Toscanini... e basta; – a Roma *I maestri cantori* alla cui attuale riproduzione ha atteso con tutta la tensione del suo spirito e l'operosità fenomenale Leopoldo Mugnone.

Le notizie che sono in caso di dare *de visu et auditu* di questo ultimo spettacolo sono assai buone. Questo quadro magnifico della vita tedesca nel XVI secolo, la più spiritosa e varia partitura di Wagner, è reso con impegno grandissimo da tutti gli artisti, principale fra di essi il basso De Luca, un Bekmesser meraviglioso.

Il cartellone del Costanzi porta nove o dieci altre opere ed un complesso di interpreti valentissimi: ma a sostenere le sorti dello spettacolo degno della capitale occorrerebbe meno apatia nella classe che può spendere e che vuole essere tenuta al corrente delle nuove produzioni.

VALETTA.

MAURIZIO DONNAY ALL'ACCADEMIA

È cosa che può capitare a tutti gli scrittori francesi d'essere un giorno o l'altro eletti all'Accademia, anche a coloro che da giovani meno potrebbero immaginare di esservi destinati. Infatti Maurizio Donnay incominciò la sua carriera letteraria facendo ridere alle spalle dell'augusta Compagnia. Il Donnay è un uomo di spirito e comprese che il meglio per lui al momento del solenne ingresso era di farne disinvoltamente ammenda nel suo discorso:

« Il y a vingt ans - cominciò egli infatti - dans un cabaret de Montmartre qui eut la célébrité, les modestes échansons penchés sur la soif des poètes étaient revêtus de l'habit à palmes vertes que je porte aujourd'hui, et sous lequel je viens vous remercier du grand honneur que vous m'avez fait en m'accueillant parmi vous. Croyez bien que je n'ai jamais ressenti, mieux qu'en ce moment, l'irrévérence d'une déjà lointaine plaisanterie. Aucun de vous, pourtant, ne songe à me la reprocher. C'est que le temps n'est plus où votre illustre Compagnie, en avançant un fauteuil à certains de ses élus, avait soin de le rembourrer préalablement de sévères remontrances, donnant ainsi un sens littéral à cette formule qui, d'habitude, ne veut être que courtoise: « Prenez donc la peine de vous asseoir ».

No, non è più quel tempo. Se qualcosa ha da rimproverare a qualche scrittore francese, l'illustre Compagnia, invece di chiamarlo nel suo seno per rimproverarnelo, lo tiene accuratamente lontano.

Registriamo qui i nomi dei quaranta immortali, perchè notando chi v'è si possa anche vedere chi vi manca degli uomini illustri viventi di Francia: Emilio Ollivier (eletto nel 1870), A. Mèzières (1874), Gaston Boissier (1876), Sardou (1877), Coppée (1884), Lud. Halévy (1884), D'Haussonville (1888), Melchior de Vogué (1888), Claretie (1888), Freycinet (1890), Loti (1891), Lavisse (1892), Thureau-Dangin (1899) Bourget (1894), Henri Houssaye (1894), Lemaître (1895), Anatole France (1896), Albert Vandal (1897), De Mun (1897), Hanotaux (1897), Lavedan (1899), Deschanel (1899), Hervieu (1900), Faguet (1900), De Vogué (fratello del precedente, 1901), Rostand (1902), Fred. Masson (1903), René Bazin (1903), Gebhardt (1904), E. Lamy (1905), Ribot (1906), Barrès (1906), Card. Mathieu (1906).

Maurizio Donnay occuperà il seggio di Albert Sorel. Sono vacanti altri cinque seggi, quelli dei defunti C. Rousse, avvocato, Sully-Prudhomme, Theuriet, Berthelot, Brunetière.

***

Nessuno dunque ha rimproverato al Donnay di aver fatto in gioventù la caricatura dell'Accademico. Anzi Paul Bourget nella sua risposta notò l'originalità del non averlo dimenticato nè dissimulato: « Avec la grâce malicieuse qui est le geste instinctif de votre esprit,

vous avez voulu associer à votre investiture académique le souvenir de l'excentrique cabaret de Montmartre où vous récitiez vos premiers vers, voici tout près de vingt ans,

Le *Chat-Noir*, puisqu'il faut l'appeler par son nom.

« Vous avez eu raison de croire que notre Compagnie ne s'offenserait pas plus de ce rappel, qu'elle ne s'offensa jadis de la gaminerie vestimentaire à la laquelle vous avez fait une allusion tout juste repentie. Le persiflage et l'épigramme représentent, nous le savons trop, dans le monde ombrageux des gens de lettres, la forme la plus sincère de la flatterie. On n'y raille avec une certaine persistance que ceux que l'on jalouse beaucoup. Comment donc l'Académie française en aurait-elle voulu à un cénacle d'artistes jeunes dont les attaques lui prouvaient sa vitalité, en même temps que les promesses de leur talent assuraient son recrutement futur? Votre présence ici en est la preuve ».

Il Bourget rivaleggia in spirito col Donnay, e bisogna dire che egli ha buon giuoco! E ancora il Donnay non è di quelli che mutarono rotta quando intravidero da lontano la possibilità d'un seggio accademico: egli non è più lo scrittore di *Amants*, e neanche quello della *Clairière*, ma, se tende in questi ultimi tempi verso un'arte che dibatte alcuni problemi d'oggi, non ha rinunziato, divenendo più serio e più profondo, al suo temperamento di piacevole ironista sentimentale, che serba la sua indipendenza di fronte alle convenzionalità democratiche e aristocratiche.

Il Bourget ricorda gl'inizi letterari del Donnay e ne prende occasione per rintracciare un episodio interessante della vita artistica parigina. « Et qu'il s'en est depensé, de talent, dans cette célèbre taverne du boulevard Rochechouart, aujourd'hui disparue! Elle a rejoint dans la légende la brasserie des Martyrs, chère aux Parnassiens; le club des Haschischins, où fréquenta Baudelaire; l'impasse du Doyenné, où fraternisaient Gérard de Nerval, Gautier et Petrus Borel. Entre tous ces campements de bohémiens, le *Chat-Noir* paraît bien avoir été le plus pittoresque. Un chat en potence se balançait au-dessus de la porte, de l'huis, plutôt, auraient dit les romantiques, lesquels eussent retrouvé là le bric-à-brac obligatoire de leurs orgies: des tables et des sièges de bois, dans le style du moyen âge; aux fenêtres, des vitraux; sur les murs, des tapisseries. Une vaste cheminée surgissait, garnie d'énormes landiers, avec des trophées d'armes et les inévitables têtes de mort. Des tableaux, ça et là, brossés par les habitués du lieu, dénonçaient la libre fougue de la vingt-cinquième année. Et c'était, dans ce décor fantastique, une non moins fantastique mêlée d'écrivains et de peintres, de sculpteurs et de musiciens, de journalistes et d'étudiants, d'employés et de viveurs, sans parler des modèles, des demi-mondaines, et parfois des vraies grandes dames en quête d'impressions pimentées, le tout présidé par un personnage de haute mine, la barbe rousse aiguisée en pointe, l'œil gouailleur, la lèvre impudente, qui s'intitulait lui-même gentilhomme cabaretier (1). Il s'était plus modestement et plus justement défini, dans une annonce:

(1) Rodolphe Salis era un piemontese: ritiratosi dall' « arte » quando le sorti dei « Cabarets artistiques » declinavano, morì oscuramente qualche anno fa in un villaggio subalpino.

« Le *Chat-Noir*, cabaret Louis XIII, fondé en 1114, par un fumiste! » Une arrière-salle, exhaussée de trois marches, s'appelait l'Institut. Ces trois marches servaient de piédestal aux poètes, qui venaient là le vendredi – le *Chat-Noir* avait pris un jour, comme une jolie femme – déclamer leurs œuvres. Tous les groupes d'alors étaient représentés dans ces séances: les macabres et les hirsutes, les anciens hydropathes et les néo-décadents, les brutalistes et les symbolistes,

Maurizio Donnay.

les ironistes et les intimistes. Et tous recommençaient la littérature. De chacun d'eux allait dater une ère nouvelle. Où sont-ils? aurait ricané Villon, le mauvais garçon, qui avait, comme de juste, sa statue d'ancêtre dans ce pandémonium,

Où sont-ils, Vierge souveraine?
Mais où sont les neiges d'antan? »

Poi apparve Maurizio Donnay una sera del dicembre 1889. Uno spettatore d'allora, ora suo padrino all'ingresso dell'Accademia, Giulio Lemaître, scriveva dieci anni più tardi : « Je le vois toujours... avec son visage ambré, ses cheveux bleus, ses yeux noirs et doux, ses

lèvres bonnes sous la moustache un peu tombante, sa voix caressante et paresseuse. Je le comparai tout de suite à un mandarin annamite, parce qu'il en avait la figure et aussi parce qu'il semblait, comme un lettré de la race jaune, subtil, indolent, voluptueux et d'un nihilisme très fin et très gai ». Donnay, nato a Parigi nel 1859, uscito dal Liceo Louis-Le-Grand, poi dall'Ecole centrale (mandatovi dall'ambizione dei suoi, come un altro drammaturgo, Francesco De Curel) aveva allora un piccolo impiego di disegnatore industriale. Rodolfo Salis l'arruolò fra i suoi poeti. Ecco come Paolo Bourget parla dei suoi versi d'allora, forse con troppa indulgenza:

« C'étaient, ces poèmes, un mélange déconcertant de sentimentalités et de bouffonneries, de sensualisme enivré et de cocasserie froide, d'imaginations délicates et de blâgues boulevardières, de l'émotion coupée d'éclats de rire, des coq-à-l'âne interrompus par des sanglots. Vous faisiez dire à votre Muse:

J'ai de petits souliers pointus,
Pointus comme des épigrammes...

« Et encore:

Une fantastique araignée,
O poète, dans ton plafond,
Me tisse des robes de soie,..

métaphore trop justifiée par des chansons telles que celle de *Phryné*:

Je m'appelle Glycère,
Glycère, mais n'appuyez pas...

et par ce soliloque de votre suicidé:

Ah! c'est une sale atmosphère.
Les boulevards ne sont pas gais...
J'ai fait les ponts, je fait les quais,
Je n'ai plus que la Seine à faire!...

« Et presque dans la même haleine, vous moduliez les distiques délicieux de la *Lettre*:

Chère avez-vous déjà bien senti les tristesses
Des grands parcs, des vieux parcs, où jadis des altesses,
Des princes, des seigneurs, dans un lointain passé,
Tout plein de souvenirs effacés, ont passé?
La tristesse des parcs, où, le long des allées,
Des maîtresses de rois, jadis, s'en sont allées,
Où l'on croirait entendre, à chaque pas, tout bas,
Comme un écho de voix qui ne parleraient pas,
Où se dressent, parfois, des blancheurs de statues
Qui ressemblent à des espérances perdues? »

L'anno seguente Donnay preparava per un teatro quella *Lisistrata* che fu portata troppo tardi sulle scene italiane, or è poco tempo, come cosa nuova, e che non meritava d'essere esumata. È solo nel 1895 che appare *Amants*.

« *Amants!* Est-il possible de nommer cette exquise comédie sans que s'évoque aussitôt le chef-d'œuvre de Watteau, cet *Embarquement pour Cythère* où ce triste et beau génie de peintre a su faire tenir toute l'énivrante et poignante mélancolie du plaisir? »

Così Paul Bourget. E tutti son d'accordo nel lodare questo lavoro, ch' ebbe alla prima rappresentazione un gran trionfo. È vero che i critici, quali Sarcey, Mendès e altri rimasero disorientati e scontenti, ma il pubblico aveva decretato il successo. Si era all'indomani del dramma ferreo di Dumas fils ed era in piena voga il teatro spesso brutale che presentava l'attore Antoine. Il chiacchiericcio squisito, il dialogo scintillante, la piccola vena sentimentale dei personaggi eminentemente parigini di *Amants*, piacquero di primo acchito.

Il successo non inebriò il Donnay, il quale si pose ad approfondire la sua osservazione e insieme ad acquistare qualche pratica di tecnica drammatica, ritenendo pur sempre maggior libertà, che non dimostrino molti autori drammatici francesi troppo esperti della *ficelle*. Il progresso del Donnay, con qualche sosta e qualche esitazione, fu grande. Ecco come ne parla Bourget, rivolgendosi al nuovo accademico:

« Toutes celles de vos pièces qui forment ce que l'on pourrait appeler votre *théâtre d'amour* sont construites sur ce même type: un ton enjoué de facile causerie; un libre défilé de scènes prises au quotidien de l'existence et jetées comme au hasard; le modelage, par petites touches savamment données, de figurines qui s'animent, qui se précisent, qui bougent. Ce sont les gens avec qui nous causions tout à l'heure, qui sont là, dans le théâtre, auprès de nous. Le plus souvent, l'épisode sentimental où vous jetez ces personnages est, lui aussi, une aventure d'aujourd'hui, où les spectateurs et les spectatrices de la salle reconnaîtraient leurs mémoires dialogués, s'ils savaient causer ainsi. Tout d'un coup, cette aventure entre vos mains de poète, s'amplifie; elle se creuse.

« Vos poupées parisiennes laissent apparaître cette simple et grande vérité humaine dont je parlais tout a l'heure. Est-il besoin de les analyser, ces pièces, pour montrer cette progression de l'effet, et comment leur ironie souriante se transforme en une analyse passionnée et frémissante, qui dépasse l'anecdote et nous introduit dans le grave domaine de la sensibilité vraie? C'est *la Douloureuse*, qui débute comme un fait divers mondain, le krach d'un financier véreux. Soudain la comédie s'élargit, et vous nous donnez la plus sobre et la plus forte peinture d'une des éternelles misères de l'amour, – la jalousie du passé. C'est *l'Affranchie*, où le rideau se lève sur un tableautin gaiement brossé de la Venise cosmopolite. Et peu à peu, de scène en scène, nous assistons au grandissement d'une douleur poignante et simple, celle d'un cœur d' homme devant l'énigme d'un cœur de femme qui l'a trahi, en l'aimant. C'est *l'Autre danger*, dont le premier acte annonçait une tragédie bourgeoise; la pièce dévie vers l'anomalie, pour s'achever, en plein courant d'humanité, sur l'agonie d'une mère coupable. Ce souci de l'approfondissement des sujets est la plus noble ambition de l'artiste littéraire. Vous l'avez toujours cultivé en vous; c'est votre honneur, au risque de déconcerter ceux de vos dévots, qui n'ayant su voir, dans l'auteur d'*Amants*, qu'un délicieux chroniqueur parisien, se sont trouvés tout à coup devant un moraliste d'abord, et bientôt devant un sociologue, avec des œuvres telles que *le Retour de Jérusalem*.

« Je viens de nommer - continua Paul Bourget - celui de vos ouvrages qui marque le point culminant de votre troisième manière. La première avait été de pure ironie; la seconde, de pure sentimentalité. Maintenant, vous vous occupez de problèmes d' idées. Je dis de problèmes, car pas plus dans le *Retour* que dans les comédies similaires,

vous n'avez soutenu de thèse. Votre sûr génie vous a fait éviter cette tentation dangereuse. Si représentatif soit-il, un ouvrage d'imagination, drame ou roman, ne met jamais en scène que des individus particuliers, et il ne raconte que des événements particuliers. Conclure du particulier au général, tel est le sophisme de toutes les fables construites en vue d'une démonstration. Une autre fable, agencée dans un sens contraire, démontrera un principe inverse, aussi longiquement et aussi faussement. Mais si l'écrivain, dramaturge ou romancier, ne peut pas tirer, de caractères et d'événements particuliers, une conclusion qui ait la rigueur d'une loi, lui est-il interdit de réfléchir sur ces événements et ces caractères? N'a-t-il pas le droit, devant un groupe d'observations, d'énoncer telle ou telle hypothèse explicative? Il ne nous raconte qu'une anecdote, mais toute anecdote est un signe. Il y a de vastes causes sociales derrière les plus simples destinées privées. Entrevoir ces causes, l'écrivain le peut; et même il le doit, s'il veut donner à son œuvre de la portée. Condamnons la littérature à thèse, genre essentiellement faux; distinguons-en la littérature à idées, genre légitime, genre nécessaire. Si nos romans et nos drames n'y aboutissaient pas, nous ne serions que des amuseurs. Balzac, qui professait et pratiquait le culte passionné de la littérature à idées, a eu un mot terrible de dédain pour les conteurs sans philosophie. « Ils me font l'effet, disait-il, de l'homme le plus courageux signalé par Frédéric II après la bataille, ce trompette qui n'avait pas cessé de souffler le même air dans son petit *turlututu* ». Vous n'avez pas eu, monsieur, comme l'auteur de la *Comédie humaine*, l'ambition d'être un docteur ès sciences sociales. Vous avez eu celle, après nous avoir follement amusés et délicieusement attendris, de nous faire un peu penser. Et vous y avez réussi, sans jamais forcer votre talent, ni cesser d'être le Maurice Donnay spirituel et gracieux, ironique et sensitif que nous aimons ».

Accogliamo questa professione di fede e questa distinzione tra il romanzo e il teatro *a tesi* e il teatro e il romanzo *d'idee*. Essa è encomiabile altamente, quantunque nella pratica la differenza scompaia. Il fatto è che vere tesi si pongono e si risolvono negli ultimi romanzi di Bourget e negli stessi drammi recenti di Donnay. Per fortuna le creature del Donnay dimostrano agendo, e se talvolta dimostrano quello che non è nelle intenzioni dell'autore, poco importa, dappoichè sono creature vive.

Il Donnay si trovò alquanto imbarazzato nel dover fare l'elogio d'uno storico. È vero che questo storico illustre era anche un uomo attento a tutte le manifestazioni intellettuali della vita moderna e il Bourget ben seppe nel suo discorso completare l'elogio del Donnay insistendo su l'inclinazione ch'ebbe in gioventù il Sorel al romanzo e alla poesia, inclinazione che si sente anche nella sua grande opera storica. Il Donnay riuscì felice a sua volta quando evocò l'ambiente in cui il Sorel era nato e soggiornava nei riposi estivi. È delicata l'allusione al figlio del Sorel, un giovane letterato, ardito e altamente promettente.

« J'ai voulu visiter à Honfleur la maison dans laquelle il est né, où il revenait chaque année. C'est, au bord d'une grande route, une habitation de lignes simples, assez spacieuse pour abriter, des grands parents aux petits-enfants, trois générations. Les fenêtres s'ouvrent sur un jardin sans longues perspectives, mais avec une pelouse, des

ombrages, une petite pièce d'eau envahie par les plantes et qui fait penser, on ne sait pourquoi, à un visage mélancolique. Depuis plus d'un demi-siècle, rien dans la maison familiale n'a été changé. On a laissé, aux objects et aux meubles, le temps de devenir des amis. Ils me disent, ces vieux meubles, une existence sévère et douce, bourgeoise dans le sens intérieur de ce mot; une simplicité que les plus enviables honneurs ne sont pas venu modifier, le respect de la tradition, le culte du souvenir. Je comprends qu'ici un homme a vécu, fils tendre et respectueux, père respecté, admiré, adoré et grand-père adorable; l'homme d'une seule et profonde affection, ayant rencontré la compagne dévouée, droite, intelligente, celle qui soutient le courage et suggère les pensées.

« Dans tel château de France, un serviteur indifférent me montre un escalier imposant, de hautes pièces dont les fenêtres s'ouvrent sur un parc seigneurial, des tapisseries incomparables, les portraits des anciens maîtres, maréchaux à perruque, marquises à paniers, peints par des artistes illustres; et encore des meubles historiques, une table où fut signée la révocation de l'édit de Nantes; et je m'étonne. Mais je m'émeus si, dans une sage maison de province, un jeune homme tout frémissant de piété filiale me montre des daguerréotypes, des photographies jaunies, des rayons de bois blanc chargés de livres, des armoires où sont conservés des manuscrits, le moulage d'une main fine, nerveuse, puissante, singulièrement expressive, et la table modeste où son père a corrigé les épreuves de *l'Europe et la Révolution*.

« Alors, je m'assieds à cette même table. Dehors, le jardin est inondé de soleil; il y a encore, au bas du perron, le tas de sable que, chaque année, le grand-père faisait apporter pour les ébats de ses petits-enfants. Et je lis, pour la première fois, la belle lettre que je vous citais tout à l'heure: « Voilà une date solennelle dans ma vie. Je viens d'écrire la dernière ligne de la dernière page de *l'Europe et la Révolution*: *Nunc dimitte servum tuum, Domine!* »

« Les hommes écrivent parfois ces choses-là d'une plume légère, sans trop y croire, et pensant bien que le Seigneur ne répondra pas à cel appel littéraire. Mais Sorel les avait écrites gravement, connaissant bien la signification des mots, et dans une de ces minutes d'exaltation et de pressentiment où l'homme est quelque chose de plus que l'homme.

« La mort vint en effet, comme si, pour le reposer d'un si grand labeur, il n'y avait que le plus grand repos ».

Ai seggi vacanti dell'Accademia francese si designano fra gli altri Henri de Régnier un poeta, e Poincaré, un matematico. Recentemente la *Revue Bleue* si lagnava a ragione che sian trascurati i filosofi:

« Aucun représentant de la spéculation indépendante ne figure dans cette assemblée, représentative du génie français, où, de droit, semble-t-il, siège un prince de l'Eglise romaine. Interprète du vœu public, la *Revue Bleue* a fortement protesté contre cette fâcheuse exclusion. Qu'un philosophe, qui sut par son œuvre ronouveler nos conceptions sociales, comme Alfred Fouillée, ou jeter les fondements d'une discipline psychologique nouvelle, tel Théodule Ribot, ou défendre, contre les prétentions d'un positivisme excessif, les droits du sentiment et de la pensée, ainsi M. Emile Boutroux, ou encore frayer la voie à d'audacieuses recherches ontologiques – et c'est indiquer M. Bergson – qu'un tel philosophe soit élu: ce sera un acte d'équité qui donnera satisfaction à l'opinion éclairée ».

L'ARTE NEI BALOCCHI INFANTILI

Alla Esposizione di Milano, nella sezione ungherese, l'anno scorso, riuscivano una vera attrattiva ed una rivelazione i mobiletti per bambini e, sopratutto, i balocchi, per la semplicità, l'eleganza e la solidità, e, specialmente, per la loro perfetta rispondenza ai gusti della popolazione infantile.

Erano, in generale, animali ritagliati a contorno in assicelle di legno sommariamente colorate, branchi di pecore, di oche, di anitroccoli, quadrupedi in pose buffe, guerrieri in atteggiamenti tragici, tutti concepiti con acuto spirito umoristico, eseguiti con uno squisito senso d'arte, fabbricati con mezzi semplicissimi e, quindi, risultanti ad un costo molto basso.

Del pari, quest'anno, in giugno, a Parigi, alla Esposizione degli umoristi, ebbero un trionfo i balocchi disegnati ed eseguiti dal noto caricaturista Caran d'Ache, i quali realizzavano finalmente quel genere invano cercato dal prefetto di polizia Lépine con un concorso che dette sì delle statuette di Gerôme adorabili per gli adulti, ma affatto indifferenti ai bimbi cui erano destinate. Invece il *Marius* e il leone, la caricatura ritagliata nel legno del cacciatore tartarinesco, il cane da guardia, il bassotto, il cammello e il cammelliere, le guardie del corpo, e tant'altri si adattavano perfettamente al grado di sviluppo della mentalità infantile e rispondevano ai canoni dell'arte pei ragazzi che uno scrittore magiaro, Elemir de Czakó, ha recentemente indicati con fine senso di penetrazione dell'anima infantile, in una rivista italiana (1).

« Il bambino, – egli scrive, – tra i differenti balocchi preferisce gli allegri ed umoristici; nei disegni si accontenta di linee semplici e di grandi macchie; nella plastica si appaga di superfici piane; non vuole che l'estratto dei caratteri essenziali, il di più lo confonde; avvezzo ad adattare tutto alla sua fantasia, al suo modo di vedere, pensa poi lui ai particolari, pensa lui a completarli ». Inoltre « una delle massime essenziali della meccanica di un balocco, si è di raggiungere risultati complicati con cause semplici. Chi conosce l'anima infantile, tenderà anche qui, come nella forma, alla semplicità. Eviterà perciò i meccanismi d'orologeria e quelli a base di molle, i quali stupiscono, è vero, nel primo momento, ma diventano ben presto noiosi, perchè rendono superflua la cooperazione della persona giocante. Il fanciullo vuol prendere parte a tutto, vuol essere il padrone e non il servo del suo balocco. Cosicchè possiamo affermare, senza scrupoli, che le forme semplici ed i meccanismi semplici, i balocchi a buon mercato sono quelli che maggiormente divertono il bambino ».

(1) *Emporium*, agosto 1907.

Se, invece, entrate in un negozio di giocattoli, voi vedrete come quasi nessuno possegga le qualità essenziali e formali del balocco ideale. O sono macchine complicate, difficili e costosissime, o sono bambole dalla faccia stupida, o animali di cartapesta senza verità e senza espressione, o bambocci di una banalità e volgarità disperanti. Sopratutto i giocattoli a buon mercato, quelli destinati ai bimbi del popolo, sono la negazione dello spirito educativo e del senso estetico, e, non di rado, per le paste e le tinte adoperate, anche dell' igiene. Solo da un anno il *Teddy Baer*, seguito dal grosso *policeman* e dall'allampanato *boxer* di stoppa imbottita uniscono l'umorismo alla durata e... al caro prezzo.

E sono, questi, i primi prodotti dell'industria straniera del balocco in via di rinnovarsi, che penetrano in Italia, perchè i giocattoli ungheresi non hanno trovato neppure un rappresentante per la vendita, e quelli di Caran d'Ache si limitano a figurare insieme alle riproduzioni ingrandite di fiori ed insetti dalle pagine delle riviste. E ai nostri bimbi non resta che la produzione pesante, farraginosa di Norimberga, a quella volgare e stupida delle fabbriche nostrane. Nessun alito nuovo spira nell'arte e nell'industria italiana, destinato a soddisfare la curiosità sempre rinnovellata dei nostri piccini.

Infatti, mentre all'estero, e specialmente in Inghilterra, si dedicano loro tesori di ingegno e di energia, e uomini geniali come Walter Crane rinnovano l'arte di illustrare i libri infantili, tra noi, solo da un paio d'anni spunta qualche pubblicazione che si stacchi dalle pazzesche scene di battaglia o di inverosimili avventure di cielo, terra e mare, o dalle oleografie che da oltre un ventennio ci seccano colla loro beata stupidità, per l'iniziativa coraggiosa del De Fonseca a Roma, del Bemporad e del Bertelli (*Vamba*) a Firenze, i quali hanno messo alla prova le matite fresche, agili, caustiche ed ingenue del Cambellotti, del Brunelleschi, del Rubino, dello Scarpelli e del Finozzi, e per l'opera dell'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo che ora soltanto si azzarda a portare in Italia le fini, deliziose antropomorfizzazioni animalesche di Arthur Rackham.

Ma nei balocchi niente ancora si intravvede. E sì che anche in questo ramo di attività basterebbe riconnettersi alla tradizione paesana per creare prodotti originali e piacevoli. Basta osservare nel Museo nazionale di Napoli le statuette scavate a Pompei per persuadersi che i nostri padri conoscevano meglio di noi la psicologia infantile, foggiando coi mezzi tecnici di cui disponevano figurine in cui l'umorismo non era mai disgiunto dalla grazia. Basterebbe ritornare nel fondo delle nostre provincie, a ricercarvi, come fanno pei merletti e i tessuti le signore della Cooperativa nazionale delle Industrie femminili italiane, gli sgargianti costumi indigeni, gli eroi delle leggende locali, i prototipi delle maschere regionali, i personaggi delle favole popolari, per creare tutto un mondo fantastico di tipi e di figure che farebbero la delizia delle generazioni che lottano colla parola, coll'abbecedario e colla grammatica latina.

Or bene, un tentativo siffatto si vien facendo da qualche mese a Milano, in un luogo dove meno lo si sarebbe supposto e per opera di persone che sarebbero pure le meno adatte; nella Casa di lavoro per i disoccupati, della Società Umanitaria, agli ordinatori di questo ramo della Istituzione milanese, nella ricerca dei lavori più adatti pei disoccupati che ivi sarebbero convenuti con attitudini e abilità svaria-

tissime, o, molto spesso, con nessuna, l'idea di far fabbricare dei giocattoli balenò subito per prima, potendosi così utilizzare tutte le capacità, dal lattoniere al calzolaio, dalla cucitrice al verniciatore. Essi si posero anche per obbiettivo, per non far concorrenza all'industria locale, di costruire un tipo nuovo di giocattolo, il giocattolo artistico, il giocattolo con impronta prettamente italiana, che forse servisse anche come fattore di educazione e di istruzione.

Ed ecco, colla collaborazione di artisti che non disdegnavano di mettere la loro arte a servizio dei diseredati caduti e dei fanciulli insieme, ecco delinearsi lancieri in corsa, l'*Itala* di Borghese e Barzini, ecco un cavallo normanno da tiro, e un cavaliere antiquo in assetto di torneo, ecco un *ciondolino* in mezzo a una famiglia di galline, di galli ed ochette, ecco spuntare dal tronco polito di faggio la delizia della generazione passata e di quelle future, l'indimenticabile *Pinocchio*, e poi ancora, un Maometto in orazione, un disoccupato con la bisaccia

Giocattoli della Casa di Lavoro (Milano).

piena di documenti e di pan nero, ed altri ancora, ritagliati, nel disegno originale, in assicella di legno, politi colla carta smerigliata, connessi con la colla forte e dipinti a chiazze di colore nelle traccie segnate. E nella sezione femminile svariate bambole in costume automobilistico, o fantocci vestiti da *clown*, o un tronfio piccione e la sua dama, od anitroccoli col farsetto giallo escono senza posa dalla fantasia dell'artista e dalle mani delle disoccupate.

Chi osservava in questi giorni, nella Esposizioncina ordinata, alla vigilia del Natale, dalla Società Umanitaria, questi primi tipi (la Casa di lavoro funziona da quattro mesi soltanto), non poteva credere che fossero eseguiti da disoccupati, cioè, in generale, da operai così detti in economia, marginali, cui fa spesso difetto l'abilità tecnica, la disciplina del lavoro e l'esercizio della volontà. Eppure applicando il principio della divisione del lavoro si è riusciti a far eseguire da falegnami e da metallurgici, a far dipingere da qualche pubblicista senza lettori (ahimè! quanta piccola borghesia provvista di molti diplomi ma senza capacità tecniche corre illudendosi a Milano, la città dove la tecnica trionfa, e popola ora la Casa di lavoro, ultimo, ma temporaneo rifugio!) quei bei cavalieri che si ergono fieri e lucidi, con l'asta in resta.

Questo tentativo che il pubblico ha accolto con favore acquistando i prodotti esposti, sebbene, per la novità, fossero a prezzo elevato, ed altri ordinandone in copia, a parte i risultati morali che il genere di lavoro potrà dare e dei quali non è qui il luogo di discorrere, può certo aprire nell'arte industriale italiana del giocattolo quello spiraglio che si è invano fin qui cercato, e rinnovarla intieramente, - rendendola anche affatto indipendente dall'industria straniera, la quale ancora ci manda per circa un *un milione di lire* in giocattoli (media annua del periodo 1900-1904), mentre le nostre quindici fabbriche con soli 452 operai (statistica del 1903), non esportano che per 60 mila lire circa, - creando oltre a ciò pei bimbi del popolo quel giocattolo economico, grazioso, solido ed istruttivo che presso di noi si cerca invano nelle mostre natalizie.

ALESSANDRO SCHIAVI.

EPILOGO DRAMMATICO

L'ANNO 1907

Scena vuota. Tutti i teatri di prosa, dopo una breve stagione di ripresa autunnale, hanno spento i lumi della ribalta, ed il sipario del 1907 discende a Roma silenziosamente sopra una scena vuota. Pure di là dal telone, tra i fondali rimasti a mezz'aria, nell'ingombro degli accessorî disparati, s'ode uno strepito confuso: tavole inchiodate su tavole e sibili di frecce scoccate tra versi vibranti, cori di voci maschili, muliebri, fanciulleschi e ritmi di danza. Che cosa è? Non lo dite a nessuno, perchè lo sanno tutti. È l'Argentina che si apparecchia al varo della *Nave* di Gabriele d'Annunzio, per i primi giorni del 1908, il nuovo anno corsaro che ha predato lo spettacolo fantasioso alla cronaca teatrale del 1907.

E non ha fatto male il 1908. Benchè finisca così malinconicamente nei teatri di Roma, il 1907 è stato, drammaticamente parlando, un anno ricco, almeno per l' Italia. Provetti drammaturghi e giovani arditi hanno popolato i palcoscenici italiani di una folla di personaggi, alcuni dei quali hanno detto qualche parola nuova o che, se non altro, è parsa nuova. E parere, a teatro, non è poco. A ogni modo in quasi tutti i drammi e le commedie si è notata un'aspirazione lodevole a cercare qualche cosa fuori del teatro francese e delle sue eleganti convenzioni mondane le quali, più che a rappresentare la società parigina quale è veramente, servono a *épater le bourgeois* indigeno e, sopratutto, l'*étranger*. L'aspirazione sarà in molti casi rimasta platonica, ma in altri è stata più felice, si è avvicinata all'attuazione o l'ha raggiunta, secondo la maggiore o minor valentia dei singoli autori, secondo la varia proporzionalità serbata fra la scelta degli argomenti e le forze geniali o l'esperienza artistica, più o meno opportunamente e validamente esercitate. Una commedia va a rotoli; un'altra, talora ingiustamente per circostanze estrinseche, ottiene premio di applausi o di quattrini; una terza si trascina anemicamente fra le pietose menzogne degli amici e le derisioni degli avversari; una quarta finalmente rivela o conferma una vera vocazione drammatica: questa è la vicenda ordinaria del teatro e se amareggia o esalta l'anima dello scrittore deluso o insuperbito, all'arte, al teatro, al pubblico, ai critici sinceri, volta per volta, perdonatemi l'espressione, non fa nè ficca. Bisogna arrivare all'opera grande, che segni una data a teatro, perchè il caso particolare di una commedia, di un dramma, di una tragedia esca dai ristretti limiti della biografia per entrare nella storia dell'arte. Ma finchè restiamo nella cronaca, più di ogni altra cosa importa la tendenza generale e prevalente. Ora nel decorso anno la tendenza generale e prevalente è stata di affrancamento, di emancipazione dalla servitù straniera. Tutte le controversie, le dispute accanite di carattere commerciale che hanno empito gazzette, caffè e ridotti durante l'estate, l'autunno e il principio dell' inverno, hanno avuto origine e

ragione da questa riscossa aspettata, augurata del senso artistico dei drammaturghi italiani, per i quali finalmente *ce n'est plus du nord que leur vient la lumière*. Ringraziamone Dio grande e speriamo che il simpatico ed elegante commediografo condannato in questi giorni dal tribunale di Torino per aver preso troppo a cuore gl'interessi minacciati dei suoi confratelli minori, possa ritrovare nei giudici d'appello una più larga e generosa interpretazione della legge.

Intanto atteniamoci a questo caposaldo: il teatro italiano ancora giovane ha lasciato le panche della scuola francese. A quella scuola deve molto e sarebbe stoltamente ingrato se lo negasse, ma, come esortava il Zarathustra nietzschiano, i discepoli migliori devono ribellarsi al maestro quando hanno appresa la sua dottrina. Gli altri resteranno scolari per tutta la vita, famuli intellettuali e zimbelli, come Wagner il pedante, del qualsiasi Faust che li ha conquisi.

Nell'orientamento verso la verità è la causa vera della fecondità drammatica italiana, perchè la verità anima anche più che l'artificio non deprima. Non sarebbe giusto però dimenticare fra le cause concomitanti la cattiva e troppo allargata importazione che ha irritato il pubblico e mostrato ai nostri, praticamente, ciò che non si deve fare. E in ultimo è giusto rammentare qualche nuova istituzione come la Stabile romana, la quale, ahimè soltanto in parte, ha tenuto pure un po' di fede al programma che le prescriveva di andare incontro benevola agli sforzi coraggiosi e onesti degli scrittori che l'industrialismo teatrale respinge.

Tirate le somme, come dicevamo, l'anno 1907 non è stato povero e può ben rassegnarsi alla perdita degli splendori scenici della *Nave* che rifulgeranno all'alba, all'aurora, insomma nel mattino del 1908.

***

Ho qui un elenco, possibilmente completo, dei lavori drammatici rappresentati a Roma e nelle altre città della penisola, di autori italiani e stranieri. Questo elenco è la riprova statistica delle ottimistiche affermazioni con cui ho avuto il raro conforto di cominciare questo riassunto. Una rapida occhiata basta a evocare coi nomi e coi titoli ricordi vari che se non son tutti di trionfi completi, sono tutti certamente di nobili prove che onorerebbero qualunque letteratura. Manca un nome: quello di Marco Praga, ma egli non riposa già sugli allori della *Crisi*, combatte strenuamente come direttore della Società degli autori di Milano la guerra guerreggiata contro i *trusts* delle compagnie, e se il pubblico nel suo egoismo si rammarica di quest'assenza dal cartello dell'autore delle *Vergini*, maggior gratitudine gli devono tutti i confratelli ai quali egli fa il più penoso dei sacrifizi per un artista.

Nelle prime righe dell'elenco ecco *I fantasmi* di Roberto Bracco e *Papà Eccellenza* di Gerolamo Rovetta, due drammi sui quali sarebbe inutile di aggiungere altro per i lettori dell'*Antologia* che ne hanno potuto studiare in queste pagine medesime la struttura intima e i pregi. Seguitano altri nomi, altri titoli che risuscitano altre serate di grandi emozioni: *La flotta degli emigranti* di Vincenzo Morello, il giornalista ammirato che cominciò a teatro come tanti altri sarebbero fortunati di finire, e *Una moglie onesta* di Giannino Antona Traversi che vinse e domò un pubblico riluttante, quasi direi, sedizioso, con la sola forza del suo lavoro, obbligandolo a trasformare i mormorii in applausi fragorosi e acclamazioni.

Seguito a trascrivere: *Il viandante*, il forte e originale dramma di Tomaso Monicelli, *La donna d'altri* e *Bufere* di Sabatino Lopez, *La nuova famiglia* di Camillo Antona Traversi che ebbe a Genova la rivincita dovutagli dei contrasti di Torino, *Effetti di luce* di Lucio d'Ambra che il giro iniziato all'Argentina compiono lietamente per tutte le scene d' Italia con la Compagnia Sichel. Egual fortuna toccherà senza dubbio al *Quartetto* dello stesso autore, che, recitato dalla Compagnia Calabresi, a Torino ebbe ottime accoglienze nei primi due atti, meno buone all' ultimo per incidenti scenici che altrove non si ripeteranno. Carlo Bertolazzi ha dato quest'anno due commedie: *La tosa al palio* in dialetto veneziano che, recitata al Quirino da Ferruccio Benini, ebbe freddi risultati, e la *Sfrontata* che non fu bene accolta a Genova. Anche Alfredo Testoni ha dato due commedie e una di esse in dialetto veneziano, al medesimo Quirino con lo stesso Benini e gli stessi risultati; ma *La modella*, recitata dalla Compagnia Talli, lo ha compensato ad usura della *Rinunzia*. E due furono i lavori di Nino Martoglio, *Il Palio*, rappresentato dalla Compagnia De Sanctis, e *La sua famiglia*, dalla Calabresi, e tutti e due molto applauditi. Vi assicuro che non ostante la precauzione dell'elenco c'è da incorrere facilmente in peccato di omissioni. Dove lasciavo *Il passato* di Ugo Falena, del quale dissi, a suo tempo, tutto il bene che ne pensavo? Dove il *Notturno* di Guelfo Civinini, su cui, per la mia prolungata assenza da Roma, non mi è stato dato che di leggere nei giornali l'eccellente riuscita sulla scena e l'unanime giudizio favorevole della critica romana?

Ma come non sarebbe possibile di procedere oltre commentando, mi contenterò oramai di citare semplicemente, un po' alla rinfusa, senza nessun ordine cronologico e senza alcun criterio di classificazione: Augusto Novelli: *La famegia del diavolo*, *La farfalla*, *Tesoro mio*; Ettore Moschino, *L'ignota*; Umberto Ferrigni, *La scorciatoia*; Silvio Zambaldi, *Il sole lontano*, *El nemigo de le done*; Nino Berrini, *L'avvocatino Goldoni*; Giuseppe Romualdi, *La magia*; Silvio Marvasi, *Senz'appello*; Re e Cappa, *Il Redentore*; Washington Borg, *Il passato che torna*; Enrico Corradini, *Carlotta Corday* e *Maria Salvestri*; Giuseppe Adami, *El paese de l'amor*; Clarice Tartufari, *Lucciole*; L. N. Montecchi, *La febbre del tempo*, ed *El paravento*; Ida Finzi (Haydée), *Annie*; L. Pullè, *1793* e *Fra i saltimbanchi*; Orazio Grandi, *L'alloro di San Gaggio*; Archita Valente, *Piccola morta* e *Alfredo de Musset*: F. Marchese, *Raggio di sole*, e... chiedo scusa per le involontarie dimenticanze.

In un paese come il nostro, dove per seguire la vita del teatro in tutto il suo vario, complesso e sinuoso svolgimento, bisognerebbe avere un biglietto d'abbonamento a tutte le ferrovie dello Stato e ai piroscafi postali, è difficile rammentarsi di tutto e di tutti, quando non si ha uno schedario bene ordinato, e si è costretti a far ricerche in mucchi di vecchi giornali su cui si prendono appunti e note, dirò così, *à la fortune du pot*. Comunque sia, chi potrebbe negare che della strada se n'è fatta dal tempo leggendario in cui quando volava in un teatro la mosca bianca di uno scrittore di casa nostra, l'Impresa, per la rarità del caso, aggiungeva sul manifesto: « lavoro di penna originale italiana »?

Se quel tempo remoto, se quel passato più che perfetto è stato un periodo storico del nostro teatro; ovvero una innocua invenzione

umoristica dei critici bonari che andavano per la maggiore, quando i critici non sempre bonari di adesso andavano invece al ginnasio, possiamo tutti invece attestare con giuramento che fino a dieci anni fa si rideva ancora a crepapelle in tutti i giornali della presunzione ridicola di qualche giovanotto che non era nato nemmeno a Montpellier o a Nanterre, di scrivere per il teatro. In tal caso lo si bollava col nome di giovane autore e per lui era finita. In provincia, nelle sottoprefetture, ci si divertono ancora mezzo mondo. E ai pochissimi italiani a cui malvolentieri si concedeva di far rappresentare qualche commedia, la tolleranza era misurata in ragion diretta della sua capacità a imitare più o meno i modelli francesi. Gl'impresari, i capocomici, i trafficanti della scena, per esempio, in fondo all'anima loro, sono sempre di quest'avviso, ma i tempi sono mutati, e l'assolutismo è in decadenza anche nei camerini più autoritari. Su per giù come in Russia: qualche cosa bisogna pur concedere ai ribelli...

***

A proposito di modelli francesi, è da notare che nel 1907 i principali drammaturghi d'oltralpe hanno fatto *relâche*.

Niente Maurizio Donnay, passato in questi giorni all'Accademia dove gli ha dato il benvenuto Paul Bourget, futuro drammaturgo anche lui oramai, poichè se ne annunzia già un dramma: *L'Emigré*. Niente F. de Curel, niente G. Porto-Riche, niente Rostand, niente Lavedan. E, non ne dolga agli importatori anche il resto, per quello che si è veduto dai giornali francesi e dai lavori già tradotti e rappresentati in Italia col solito zelo solerte, lascia poco sperare. Henry Bernstein ha dato due lavori che a Parigi piacquero molto, *Le voleur*, piaciuto un po' meno in Italia, e *Samson*. *L'affaire du poison* di Victorien Sardou, il Nestore infaticabile, è andato bene, e bene anche *Mlle Josette ma femme* di Paul Gavault e Robert Charvay, *La Maison d'argile* di Emile Fabre, *Le Ruisseau* di Pierre Wolf, *L'amour veille* di Gaston de Caillavet e R. de Flers, *L'autre* di Paul e Victor Margueritte, *L'éventail* di Robert de Flers e G. de Caillavet, benissimo *Son père* di A. Guinon e Bouchinet, e *Après le pardon* di Pierre Decourcelle, tratto dal romanzo di Matilde Serao e applaudito per sei sere al nuovo teatro Réjane. E potrei continuare ancora, ma, ripeto, sotto le reticenze deferenti che sono una buona abitudine dei critici parigini, s'indovina facilmente la condanna sottintesa.

Reticenze e sottintesi impenetrabili per i lettori che leggono senza malizia, sono abilmente sfruttate in Italia a uso e consumo di certi importatori, ai quali sorride ingannatrice l' illusione che la pretesa lode di quei giornali stranieri, accolta e riferita nei nostri, possa giovar a rivendere bene la merce avariata e comprata a prezzi miti. Il nodo della questione che si agita fra noi e della quale io non devo parlare, è proprio questo, poichè a nessuno che non sia un vero cretino può esser mai balenato il pensiero di negare il passo ai lavori su cui non solo il genio ma l'ingegno ha lasciato il segno indelebile a traverso le buone o le perfide traduzioni. L' Italia è stato ed è il paese più intellettualmente ospitale di Europa e lo seppe il povero Becque che qui, dal pubblico e dai suoi confratelli italiani, gli stessi che ora si oppongono vigorosamente all' invasione della roba di scarto, ebbe le più cordiali consolazioni della sua travagliata carriera. Ai veri maestri dell'arte, rispetto, ammirazione e tributi e omaggi di ogni maniera

sono sempre assicurati da questo lato delle Alpi, da qualunque parte ci arrivino: per i maestri francesi poi al rispetto e agli omaggi si aggiunge la simpatia che affinità naturali e lunga consuetudine spirituale hanno creato per tutto il secolo XVIII e XIX e manterranno inalterata per l'avvenire.

E giacchè da qualche tempo si accenna in Francia a ricambiare in qualche modo l'ospitalità intellettuale, sarebbe improvvido, balordo e ridicolo alzare proprio ora la bandiera di un protezionismo artistico dissennato. Ma non c'è bisogno di salamelecchi ai mestieranti e la servitù artistica è finita. I francesi che ci cominciano a conoscere un po' meglio, sanno che l'Italia non è più fra i paesi nei quali ha smercio la letteratura che si fabbrica a Parigi unicamente per l'esportazione.

***

Per concludere. In Italia si sono finalmente aperte le finestre degli studî dei nostri drammaturghi e commediografi; e qua un riflesso, là un raggio di sole italiano ha illuminato le scrivanie. E il sole, più o meno vivo, ha messo in fuga i personaggi di maniera che ciangottavano i loro motti di seconda mano, i loro dialoghi artifiziosi che nessuno ha mai uditi in un salotto di Roma o di Firenze e neanche negli alberghi più misti delle varie nostre cosmopoli; ha messo in fuga le false figure femminili di sirene *liberty;* ha messo in fuga gli spettri iperborei in cui si compiacevano alcuni che all'opera potente del grande norvegese avevano chiesta una ricetta invece che un ammaestramento; e col sole sono entrate nella nostra scena uomini e donne che hanno almeno qualche analogia con la gente che conosciamo, sono entrate costumanze paesane, miserie indigene, vibrazioni d'anima che ci lasciano meno increduli o disorientati, violenze, passioni meno esotiche, catastrofi psicologiche meno *boulevardières*, qualche cosa che non parla più alla stupida ambizione di essere e rimanere eternamente i provinciali di un'altra nazione; abbiamo ritrovato particolari che non erano una contraffazione grossolana dell'*article de Paris*. E abbiamo respirato.

Siamo naturalmente ancora a principio, ma per non scoraggiare i timidi, gli esitanti, non si è badato se qualche volta negli episodî rifaceva capolino l'imitazione, se qualche scena era un ricalco di bassorilievi babilonesi, della grande Babilonia moderna, se i personaggi spesso, troppo spesso, parlavano in quell'aurea lingua, in quello stile mirabile, che i suggeritori, i primi traduttorî del repertorio francese in Italia, hanno lasciato in eredità a tanti dei nostri scrittori teatrali. Tutto in una volta non si può far tutto. Necessario era di cominciare; e se il 1907 non ha proprio cominciato, è stato se non altro l'Amerigo Vespucci di questo continente che era contenuto invece in noi. Lo ha battezzato. Il che è sempre meglio che ostinarsi a cercar la via delle Indie Orientali. Nè ci sgomentiamo se gl'importatori non si sono ancora accorti del nuovo continente. Se ne accorgeranno più tardi. Ma, per carità, per carità non chiudiamo le finestre per paura delle correnti troppo gelide di qualche fiasco. Anche i fiaschi giovano a chi ha ingegno. *Oportet ut eveniant...* anch'essi. Ma non chiudiamo le finestre, mi raccomando!

GIUSTINO L. FERRI.

MISCELLANEA

La mostra dell'ornamento femminile in Roma — I turisti americani in Europa.

La Mostra dell'ornamento femminile in Roma.

Una Mostra genialissima si è aperta da poco in Roma, per iniziativa della marchesa Patrizi Montoro e delle altre patronesse, contessa Rucellai, marchesa Torelli, signore Elisa Ricci, Santini, Costa-Clarini e signorina Maggiorani. Migliaia di oggetti, foggiati con arte e pazienza per l'ornamento muliebre nei secoli tra il XVI e il nostro, sono stati portati fuori dalle case patrizie ed esposti in due saloni del palazzo Rospigliosi. Abbiamo detto che l'iniziativa fu geniale, sebbene non possiamo dire che la riuscita della Mostra le corrisponda interamente.

Certo gli oggetti esposti sono molti e quasi sempre pregevoli: merletti, ventagli, smalti, orecchini, collane, tabacchiere, pettini, scarpine, rilegature di libri, fibbie, fermagli, orologi, agorai, cofani, profumerie e tanti altri gioielli e minuterie piene di grazia e di buon gusto. Tra gli orologi sono i due bellissimi con fermaglio della Regina Madre, uno dei quali è solare; i tre della principessa Beatrice di Borbone, l'uno a forma di croce colla rappresentanza di una scena della Passione, l'altro con quella di un fabbro che batte le ore e il terzo con scatola di toletta in stile Luigi XV; la serie di orologi solari del barone Kanzler e la collezione meravigliosa del principe Giovannelli. Tra i gioielli richiamano lo sguardo la croce e gli orecchini in oro con perle e rubini della signora Antonelli Giordani, gli orecchini sardi in filigrana d'argento del secolo XVII della signora Millelire, due serie svariatissime di orecchini a campanelli e di orecchini dalmati, e i numerosissimi di Casa Chigi e del barone Kanzler, un amuleto egizio contornato nel '700 di perle della signora Serventi e un bel pettine con topazi della signora Antonelli, la quale espone pure una tabacchiera in lapislazzuli e oro del secolo XVIII. Segnaliamo poi due scatoline in *saxe* del secolo XVIII della principessa di Borbone, due altre, rotonde, in metallo con smalti dello stesso secolo, della principessa Giovannelli, una scatola a doppio fondo con odorino e miniatura di Desirée Clary della marchesa di Roccagiovane Campello, due flaconi della fine del secolo XVI del conte Antonelli, un agoraio in oro, stile Impero, del principe Giovannelli e due astucci da lavoro del secolo XVIII della marchesa Benzoni.

Pure, non ostante i molti e preziosissimi oggetti, abbiam detto e dobbiamo confermare che la sola mostra veramente riuscita è quella dei merletti e delle trine. Lavori ad ago e lavori a fuselli, amorosamente ordinati da Elisa Ricci, occupano quasi un intero salone e ci permettono di seguire lo svolgersi di quell'arte gentile dai primi punti

tagliati, dal *ponto in aiere* e dal punto a reticello del secolo XVI, sino agli uncinetti del secolo XIX. Notiamo in modo particolare le trine magnifiche di Casa Doria, di Casa Sermoneta, di Casa Chigi, i punti a rosa della principessa Giovannelli, il punto in aria Amari e il reticello con Sirene del barone Kanzler, le sfilature della contessa Phelps Resse, i Burano secolo XVIII in stile Alençon della principessa di Borbone e dell'on. Santini, le trine della contessa Rucellai, ecc. Nella sala dei merletti sono collocate la interessante collezione di rilegature artistiche di Casa Pignatelli e la magnifica vetrina, pure sistematicamente ordinata, dei ventagli numerosi che espone la contessa Clementina Bojano Buzzaccarini, da quelli con basse stecche eburnee di Luigi XIII sino a quelli deliziosamente decorati, dipinti e traforati dei due ultimi Luigi e a quelli semplici e curiosissimi del periodo rivoluzionario. Non meno preziosa è la serie dei ventagli esposti dalla Regina Madre. Altri poi sono sparsi quasi in ogni vetrina: tra tutti notevole è quello dipinto da C. A. Van Loo e raffigurante Luigi XV colla marchesa di Pompadour.

Ma fatta eccezione per i merletti e, in parte, per i ventagli, tutto il resto risente la fretta con cui la mostra fu organizzata. Anzitutto la raccolta venne quasi affatto limitata a poche case patrizie, mentre essa avrebbe potuto e dovuto essere molto più estesa, per avere un largo campo in cui far poi una scelta opportuna e rigorosa.

Talchè in questa mostra, mentre alcune serie ed alcuni periodi abbondano di esemplari, altre serie ed altri periodi sono manchevoli e presentano frequenti lacune. Altre ancora poi sono appena iniziate, come quella di scarpe e scarpette di cuoio e broccato e quella di guanti. I cartelli sono spesso indeterminati e spesso le attribuzioni lasciano luogo a dubbi. Manca infine quasi del tutto quell'ordinamento sistematico che è il fondamento di ogni mostra e che, mediante un'opportuna combinazione del criterio delle serie col criterio cronologico, avrebbe permesso al visitatore di cogliere facilmente e di seguire attraverso tre secoli lo svolgersi e il mutare delle industrie artistiche per l'ornamento femminile.

Tuttavia, non ostante i suoi difetti, questa mostra presenta certo un grande interesse perchè ci dà modo di ammirare molti preziosi oggetti d'arte, molte cose curiose e pregevoli, quali il grande cofano per toletta da viaggio di Casa Chigi, secolo XVII; il servizio da partoriente di Ottavia Rospigliosi; le grandi borse in velluto del secolo XVIII; le pettiniere del secolo XVII col pettine a doppia fila di denti, il Libro di canzoni del '600 della contessa Negroni, ecc.; nonchè gran numero di oggetti storici, quali il cannocchiale di Napoleone I, il ventaglio della regina Giulia, la profumiera di Caterina di Russia, il portafoglio di avorio della duchessa di Berry e una tabacchiera della marchesa di Roccagiovane che ricorda la presa di Vienna, gli smalti napoleonici di Casa Bonaparte e Roccagiovane, la tabacchiera di Napoleone I col ritratto del Re di Roma e la famosa collana di perle di Casa Rospigliosi donata da Luigi XIV a Maria Mancini-Colonna.

Un motivo per augurare molti visitatori a questa mostra è anche il nobile scopo per cui fu allestita, essendo organizzata a beneficio della Società nazionale di patronato e mutuo soccorso per giovani operaie.

I turisti americani in Europa.

Cinquanta anni fa John Stuart Mill con elaborato ragionamento negava che in ultima analisi l'ammontare delle spese compiute dai forestieri in un paese potesse essere riguardato come un profitto per il paese medesimo; ma oggidì, possedendo eloquenti e precise statistiche, non possiamo più disconoscere la grande importanza economica della immigrazione, che in alcune ragioni è costante e prevedibile esattamente nelle diverse epoche dell'anno, dell'elemento straniero, non solo per il diretto lucro che ne deriva, ma per l'utile indiretto che proviene dall'impulso nuovo che le industrie ed i commerci ne ricevono.

Per alcuni paesi la questione del movimento dei forestieri ha assunto un interesse assolutamente vitale, ed è oramai opportuno che gli studiosi competenti rivolgano la loro attenzione su questo che rappresenta uno sbocco di primaria importanza per le industrie ed i commerci, sì che non esagerava quell'irlandese che ad un tale che lo interrogava sui cespiti di guadagno del paese, rispondeva: i porci, principalmente, ed i forestieri d'estate.

Ma assai più che l'Irlanda, sono debitrici al traffico degli stranieri altre nazioni, come la Svizzera, la Francia e l'Italia. È cosa che non può non sorprendere il sapere che il provento annuale che dànno alla Francia i turisti ammonta a due miliardi e mezzo di franchi, e secondo i calcoli dei banchieri parigini a tre miliardi all'anno, cioè a circa 80 lire per ciascun francese, mentre l'esportazione dei prodotti domestici non dà a ciascun francese in media che 100 franchi all'anno. È detto comune che la Svizzera è un paese di albergatori, ma pochi immagineranno che la rendita annuale che assicurano alla Svizzera i viaggiatori che sui tersi suoi laghi vanno a cercare il piacere, è calcolata a circa 83 milioni e supera quella che ad essa deriva dall'esportazione delle merci e dei prodotti del suolo. Anche per l'Italia le cifre sono abbastanza eloquenti, e provano che la numerosa popolazione straniera fluttuante costituisce una fonte di profitto che può essere messa a paro con quelle dell'industria e del commercio. Infatti si calcola che l'Italia ricavi annualmente mezzo miliardo di lire dal movimento dei forestieri, cifra che raggiunge quasi la metà dell'ammontare totale dell'esportazione di merci in un anno.

Considerevoli sono pure le cifre relative alla Germania, all'Inghilterra, all'Olanda: tanto è aumentato a Londra, per esempio, il numero dei forestieri, che quella grande metropoli, che fino a poco fa era la più povera in fatto di alberghi, ha dovuto negli ultimi dieci anni, costruire parecchi grandiosissimi *hôtels* forniti di tutti i comodi attualmente richiesti, per un costo complessivo di mezzo miliardo, onde far fronte alla crescente marea dei turisti, particolarmente americani; ma tanto i tedeschi che gli inglesi e gli olandesi riversano certamente in spese di viaggio fuori della patria loro più di quel che ricevono.

Parigi ha raddoppiato in pochi anni la sua capacità albergatrice, e così pure gli alberghi italiani – nota l'*American Review of Reviews*

di New York – son divenuti meno romantici e più comodi, sotto la spinta del traffico dell'elemento straniero che è in continuo aumento. Nel lontano Egitto i 30 milioni che annualmente si spendono dai turisti hanno modificato di molto le condizioni della permanenza dei forestieri ad Alessandria, al Cairo, e fin sulle rive del Nilo interno.

***

Parigi, che fu chiamata felicemente la borsa aperta per ricevere il ricco contributo internazionale delle tasse che il mondo intero paga volentieri al piacere, attira ancora eccezionalmente l'elemento straniero, prevalentemente formato di americani e di inglesi, ma di americani soprattutto. L'anno che ora è spirato ha veduto a Parigi un'invasione senza precedenti: l'Hôtel Ritz, ci dicono, aveva l'aspetto del grande Casino di Newport, tanto era gremito di americani. È da notarsi che una delle condizioni che favoriscono e fanno ora crescere a dismisura questa invasione di turisti, si è – dato lo sviluppo straordinario dell'automobilismo – lo stato magnifico delle strade della repubblica francese, nella quale le automobili del mondo intero volano a 70 e 80 chilometri all'ora, trasportando i milionarii e i miliardarii, dilettati dal pensiero che su quelle grandi strade passarono un tempo, in tanta sontuosità, i corteggi dei re di Francia! Gli alberghi della famosa e incantevole Regione degli *châteaux*, fra Parigi, Orléans e Blois, hanno avuto un risveglio considerevole dalla misera loro vita paesana, e così quelli delle cittadine tranquille delle famose cattedrali.

Che in massima parte i *motoristi* siano americani, è provato da una statistica che nell'estate scorsa faceva ammontare a 8,000 le compagnie automobilistiche di gitanti americani che contemporaneamente correvano il Continente! Gli americani che vi presero parte sarebbero stati oltre 40,000, e le loro spese di viaggio complessivamente ammontarono a cento milioni di lire.

Il sig. Mason, console generale degli Stati Uniti a Parigi, calcola che gli oggetti che gli americani acquistano direttamente nei negozi francesi, e portano in patria per uso personale, abbiano un valore minimo di 100 milioni di lire all'anno. Complessivamente, per gli oggetti di vestiario e di lusso, il turista americano spenderebbe il dieci per cento delle spese totali fatte nel viaggio.

A tutte queste cifre si potrebbero aggiungere quelle del turismo inglese, che son circa altrettanto; tedesco, ecc.

Nella Svizzera, le rendite degli albergatori hanno più che raddoppiato dal 1880 ad oggi: sono attualmente 200 milioni di franchi all'anno; e negli ultimi venticinque anni il numero degli alberghi stessi è cresciuto da 1080 a 2000.

È da notarsi che, di fronte a queste cifre, la Svizzera ebbe nello stesso anno un' esportazione di orologi per 118 milioni: e di seterie per 111.

Con i loro 200 milioni all'anno di introiti, gli alberghi della Svizzera impiegano un numero altissimo di personale che si fa salire a 33,480 individui nel 1905, e che possiamo paragonare con 45,000 lavoratori operai agricoli, 45,000 operai nelle fabbriche e 44,000 nell'industria dei gioielli.

A Lucerna, la Mecca della Svizzera, fra il maggio e il novembre 1906, passarono 186,277 turisti, pagando per biglietti di viaggio 32 milioni e mezzo di lire, altrettanto per spese di albergo e di vettura, portando

in media per ogni abitante di Lucerna un contributo di 1700-1800 franchi.

Il sig. Mansfield, console americano a Lucerna, calcola che i 400,000 visitatori che ogni anno ha la Svizzera, diano una media di spese di ben 50 franchi per ogni abitante della Svizzera!

***

Secondo osservazioni acute e scrupolose si può infine calcolare che il provento annuale che il turismo americano arreca all'Europa, ammonta da 650 a 750 milioni di lire, includendovi il denaro pagato da americani per l'acquisto di opere artistiche, essendo noto che, or non è molto, J. Pierpont Morgan spese 50 milioni di lire per la sua grande collezione artistica.

Il numero dei viaggiatori americani in Europa oscillò nell'anno ora scorso da 125 a 150,000. I passeggieri che partivano da New York per l' Europa furono da gennaio a ottobre 1907 per la prima classe 83,500, per la seconda 85,000. Le spese per ogni persona posson variare, in un viaggio di piacere, da 2,000 a 2,500 lire; per un viaggio in automobile da 12,500 a 15,000. Questo può dare un'idea dell'enorme quantità di ricchezza che ogni giorno parte dagli scali orientali degli Stati Uniti.

I banchieri europei presso i quali più specialmente sono accreditati i ricchi viaggiatori americani, dicono che il credito medio di questi sale, di solito, a 15,000 lire per un viaggio di alcuni mesi, sebbene non siano rari i casi di crediti molto superiori, come 100,000; 250,000 e persino 500,000 lire! Elisha Flagg, agente generale a Londra della *American Express Company*, afferma che complessivamente i viaggiatori americani portano all' estero in varie tratte per 500 milioni di franchi, ma che di solito questo denaro non viene esaurito.

Di questa invasione americana un tedesco volle testè calcolare il profitto complessivo per le nazioni d'Europa, e presentò delle cifre che potrebbero sembrare esagerate. Egli affermò, in base a statistiche, che non meno di 300,000 americani passano ogni anno l' Atlantico, spendendo oltre 3500 lire ognuno, cioè complessivamente circa un miliardo di franchi. Egli ha anche calcolato che le signore americane lasciano circa 35 milioni ogni anno nelle sartorie parigine, e 7 milioni nei negozii di mercerie ed altri, mentre, americani ed americane spenderebbero a Parigi circa 10 milioni ogni anno in ricordi varii del loro viaggio.

Un giornale londinese assai serio ed autorevole calcolava che nella sola città di Londra i turisti americani spendevano per 25 milioni di franchi; probabilmente tre volte tanto spendono gli americani a Parigi e nella Francia in generale; in Germania quasi come in Inghilterra, specialmente da quando è venuta di moda nell'alta società americana la cura delle acque nelle grandi stazioni tedesche; ed in Italia, come in Germania e in Inghilterra messe insieme, poichè quasi nove decimi degli americani che d' inverno passano l' Oceano recano il loro contributo alla nostra patria.

Solo per tre mesi dell'anno il torrente dei turisti di America si esaurisce, fra ottobre e gennaio. Fino a poco tempo fa essi solevano compiere la traversata a maggio o giugno, e tornare ad agosto o settembre, per la via dell'Atlantico del Nord. Ora invece essi cominciano

a partire subito dopo Natale, tanto è vero che da gennaio a maggio i posti dei transatlantici sono tutti venduti in precedenza. In Italia si può dire del resto che vi è una continua *season:* il timore della febbre romana e del calore estivo è passato ed i turisti trovano che i mesi che un tempo erano considerati come non adatti per alcun viaggio al disotto di Milano e di Venezia, sono invece fra i più deliziosi dell'anno. Così gli americani si cominciano ad accorgere che anche d'inverno la Svizzera può offrire larga messe di divertimento e di piacere!

È stata più volte agitata la questione se le spese che gli abitanti di un paese fanno in viaggi e turismo in generale rechino utile al paese stesso. Ma evidentemente è da osservare che se il viaggio non è stato che un pretesto per andare vagabondando a capriccio, esso non porterà vantaggio alcuno alla patria, ma se esso servirà ad assimilare cultura, ad allargare il campo della civiltà, ad affratellare i popoli, facendoli conoscere reciprocamente, e mostrando loro che ogni popolo ha qualche cosa da insegnare all'altro, allora diremo che il turismo è cosa utile e degna che in essa si spenda una somma così ingente di denaro e di energia. Gli Stati Uniti non spendono normalmente, come abbiamo detto, meno di 650 a 750 milioni di franchi in Europa, somma che è eguale ad una volta e mezzo la loro produzione d'oro, e il 50 per cento più della esportazione media della farina e del frumento!

HOMO. Sonetti di **G. Cena,** con una composizione di LEONARDO BISTOLFI. Roma, *Nuova Antologia*, L. **2,50.**

Giovanni Cena ha una maniera sua propria di trattare il sonetto che, sulle prime, può qua e là apparire, come dicevano gli antichi pittori, sprezzata; ha, cioè, dello scabro, volontariamente, nell'energia dello stile e del ritmo. Ma poi, gustata, è anch'essa una giusta ragione perchè la poesia di lui conquisti e tenga i lettori, e li trasmuti a poco a poco, quelli almeno tra loro che siano disposti all'arte di questo tipo, in ammiratori. Tale sono io.

GUIDO MAZZONI - *Fanfulla della Domenica.*

TRA LIBRI E RIVISTE

« La Nave » di G. D'Annunzio — L'Italia letteraria giudicata in Francia — Premi letterari in Francia — I modernisti — Lord Kelvin — Pezzi favoriti di grandi pianisti La Germania produttrice di giuocattoli — Libri americani sull'Italia — Varie.

« La Nave » di G. D'Annunzio.

L'Italia intellettuale attende la prima rappresentazione della *Nave* come un avvenimento eccezionale. D'ordinario i nostri autori è grazia che ottengano di essere benevolmente secondati dai capicomici e dagli attori e ben di rado riescono ad avere una larga collaborazione di artisti e una lunga e favorevole aspettazione del pubblico. Gabriele d'Annunzio è in questo molto fortunato e, bisogna dirlo, per merito suo, chè la sua ricca immaginazione sa trovare intorno alle sue figure drammatiche una veste smagliante, un ambiente colorito e suggestivo, degli sfondi magnifici. Perciò non è a stupirsi se pittori, scultori e musicisti vi collaborano con entusiasmo e se anche tra il pubblico degli artisti l'attesa è viva più che non accada d'ordinario per altre opere drammatiche.

In altra parte della nostra Rivista si parla della musica che Ildebrando Pizzetti ha composto per *la Nave*. Qui presentiamo gli scenarî disegnati da Duilio Cambellotti, un artista versatile, dotato d'un gusto personale, d'un intuito raro e di sicure attitudini per la decorazione.

Il primo bozzetto serve d'ambiente al prologo, ed è l'Arengo: a sinistra il tempio in costruzione, in pietre e in cotto; a destra il molino, il ponte e le case di legno. Vi lavorano le maestranze della pietra, del ferro, del lino. In fondo la palizzata lungo il canale e, staccantisi sul cielo, le navi dalle vele di croco e di porpora. In mezzo il seggio marmoreo del tribuno.

Il primo atto, o episodio, s'apre su una pineta: a destra è la casa del tribuno, a sinistra, fra tre colonne di porfido, sotto una vela a mo' di baldacchino, s'alza l'ara consacrata a un Dio orientale.

Lo sfondo del secondo atto è un'antica Basilica. L'atto terzo invece ci mostra, di contro all'abside della Basilica, palizzate e castelli di travi e, verso Oriente, gloriosamente campata sul cielo, la nave, simbolo del destino di Venezia.

Duilio Cambellotti ha disegnato pure i costumi dei personaggi principali e delle masse di popolo. Anche gli oggetti, come reliquiari, croci astili, messali, urne e cofani gemmati furono da lui studiati e modellati con amore. In tutto, scenari, vesti, monili, l'artista ha unito allo studio fedele dei caratteri dell'epoca in cui avviene l'azione, una certa libertà d'invenzione e di composizione, adattando l'insieme alla prospettiva teatrale.

Il Teatro stabile di Roma ha scoperto nel Cambellotti l'eccellente collaboratore, e glie ne va data lode. Ma il Cambellotti non è soltanto un evocatore felice di visioni del passato. Coloro che l'hanno seguito nelle esposizioni romane ricordano certo le sue coppe, i vasi, le targhette e le medaglie in cui, dalla figurazione del corpo umano alle interpretazioni delle forme animali, felicemente aderenti a superfici e linee del più puro stile, tutto è moderno e classico nel tempo stesso. Vorremmo che qualche poema drammatico nuovo gli desse occasione di mostrarsi, anche nella de-

corazione teatrale, il felice e libero inventore ch'egli si rivela in queste piccole cose.

D. Cambellotti - Scenario del Prologo della *Nave*.

I giornali ci hanno già, quali con un frammento, quali con la descrizione di un episodio, dato modo di raffigurarci sommariamente l' azione della *Nave*. Su lo sfondo di un conflitto tra due famiglie, i Faledri e i Gratici (i primi taglieggianti i popoli della laguna, ma già vinti e prossimi alla rovina), si disegna l'odio profondo fra due fratelli, Sergio e Marco Gratico, il vescovo e il tribuno, fomentato da una donna, Basiliola, la quale incarna la vendetta dei Faledri.

Scenario dell'Episodio III

Basiliola è il malo genio di tutta l'azione, che travolgerà i costumi, le tradizioni, la forza dei grandi, ma non la patria. Dal concetto che ci

Costumi delle masse di popolo nella *Nave* di G. D'Annunzio.

Sergio Gràtico Basiliola Marco Gràtico

I personaggi principali della *Nave*.

Scenario del I Episodio

Costumi dei Chierici nella *Nave*.

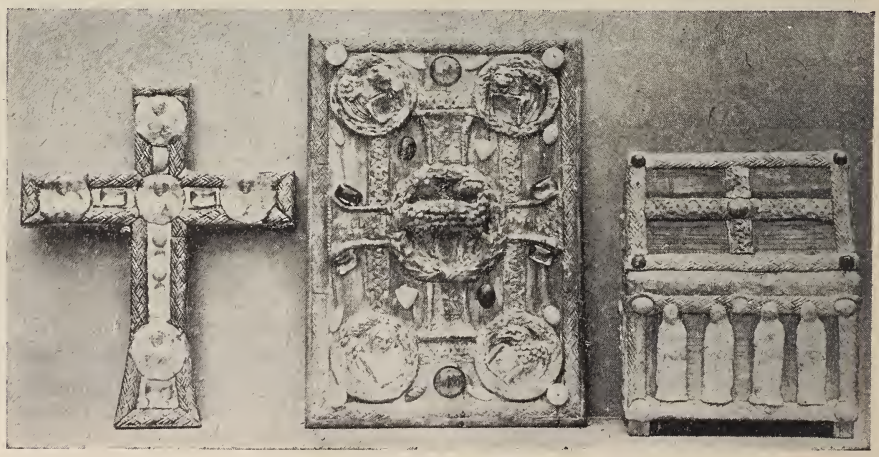
siamo formato ci pare che lo sviluppo d'un conflitto individuale, animato da passioni tremende ove la lascivia e la sete di dominio predominano, tolga alquanta importanza al significato di questa simbolica nascita della Nave, salvezza e fortuna di un popolo. La rappresentazione ci scioglierà questo dubbio.

L'idea d'una trasfigurazione poetica e plastica d'un periodo eroico della nostra storia è degna ad ogni modo di un grande artista; comunque si svolga la trama di azioni singole tessuta su questo sfondo ideale, Gabriele d'Annunzio, possiamo dirlo fin d'ora, ha concepito uno spunto di epopea.

E un quadro eroico è quello su cui si chiude l'opera. Marco Gratico comanderà la nave fatidica. Chi non vorrà su di essa affrontare l'avvenire? Ed ecco uscire dalla massa del popolo gli uomini ne' cui nomi risuona tutta la storia di Venezia. « Prendi me, o Marco! » grida un Anafesto, un Orseolo, un Candiano, un Tradonico, un Monegario, un Partecipazio, un Sacredo, e: « Non vorrai prender me, il vecchio pilota, me che tre volte ho superato le Colonne, me che ho visto papi fuggire, e Re Teodorico e Belisario affamati aspettare il mio carico; me vecchio sì, ma esperto; me, Lucio Polo? »

La diaconessa Ema annunzia il voler di Dio « a quelli ch'egli scosse tra il fuoco e la ruina per le vie sanguinose verso i luoghi deserti senza mura e senza porte e senza tombe »

. . . a quelli Egli promette
edificata con le fondamenta
nella forza del mare la Città
trionfante . . .



Croce, evangeliario e reliquario.

E al popolo che la interroga ansioso, risponde:

... Così parlò
l' Iddio per la Città che deve alzarsi:
« Ecco, gli adunerò da tutti i lidi
dove gli avrò scacciati nel mio cruccio,
e gli farò venire in questo luogo;
e con loro farò quel patto eterno
che feci co' lor padri; e al lor calcagno
io darò da calcare non la terra
molle ma la coverta delle navi
con istormo nel dì della battaglia,
e con turbo nel dì della tempesta.
E per la moltitudine del lor
naviglio avranno signoria dall'uno
all'altro mare, e partiran le spoglie
co' potenti gli Eletti miei ».

E continua fra l'esultanza del popolo:

« Cantate un nuovo cantico! Gridate,
navi d'Esquilio, navi di Vigilia,
navi d'Ermèlo, navi dell'Albense!
Urlate, ciurme! Se il mattone è franto,
io per voi poserò marmo sul marmo.
Se pini e abeti furono tagliati,
e voi avrete il legno incorruttibile.
Città, ti fonderò sopra i miei cedri.
E farò d'oro il colmo dei tuoi tetti
e farò le tue porte di zaffiro
e tutto il tuo recinto di diaspro;
e ti farò compiutamente bella;
e tu traboccherai di beni; e tutte
le vele e tutti i remi e i naviganti
saranno in te per trafficar con te,
ricchi per te, attoniti di te;
e tu possederai gli estrani; e tu
in ogni porto avrai la reggia tua,
nel Mar Latino ed oltre le Colonne;
e per sempre sarai glorificata
sopra ogni flutto, entro ogni gorgo, verso
ogni vento » promette l'Iddio nostro.

L'Italia letteraria giudicata in Francia.

I libri su la letteratura italiana si vanno moltiplicando in Francia. Abbiamo noi un movimento letterario così importante da giustificare tanti studi quali si son venuti pubblicando nell'intervallo di tre o quattr'anni? In un articolo pubblicato da Edouard Rod nella *Semaine Littéraire* del 14 dicembre ne son citati cinque, *Le Roman italien contemporain* di Jean Dornis (Ollendorff), *Littérature italienne* di Ch. Hauvette (Colin), il noto libro di Maurice Muret *La Littérature italienne d'aujourd'hui* (Perrin), un opuscolo di P. de Bouchaud su *Carducci* (Sansot), L'*Italie intellectuelle et littéraire au debut du vingtième siécle* di Albert Reggio (Perrin) tutti di quest'anno.

Sarebbe interessante uno studio sul *come vien giudicata la nostra letteratura all'estero:* ne avremmo anche degli elementi per comprendere qual concetto si abbia dell'Italia in tutta la sua vita moderna. Potremmo così iniziare un'azione per farci apprezzare più profondamente, per combattere certi preconcetti che si pongono come caposaldo di un libro ad imperniarvi tutta una interpretazione psicologica e sociale... A noi sembra che l'Italia d'oggi anche nelle manifestazioni letterarie sia, assai più che non sembri, ribelle ad una classificazione, piena d'intenzioni e di movimenti ancor poco dichiarati. Ci sono dei poeti, dei romanzieri, degli autori drammatici che l'Italia legge ed ascolta con maggiore o minore consenso e simpatia, che le nazioni estere trovano interessanti. Che cosa rivelino di speciale nella società italiana ci par difficile e poco prudente ricercare per ora.

Lamentava nelle nostre colonne Lucien Luchaire (il cui libro su l'Italia al principio del secolo scorso fu autorevolmente lodato anche fra noi) che il favore dei francesi resti limitato agli scrittori. E il Rod gli dà ragione: « Si nous connaissons quelques-unes des figures de la riche galerie littéraire actuelle, nous ignorons plus ou moins complètement de puissants artistes, dont la gloire est plus lente à voyager ». Infatti in Italia è conosciuta, per mezzo delle Esposizioni di Venezia, assai bene tutta l'arte mondiale: invece i grandi pittori e scultori italiani non riuscirono mai a fare una mostra sufficientemente significativa a Parigi. « Dell'Inghilterra e della Germania – scrive il Luchaire – il nostro pubblico può conoscere non solamente la letteratura, ma anche i costumi, le opinioni, le tendenze intellettuali, grazie ai libri, al solito molto bene accolti di alcuni « essaystes » di grande ingegno: non abbiamo sull'Italia nulla che valga gli studi del Bérard o del Chevrillon e di altri, sulle due grandi nazioni nordiche. Forse è questo il difetto a cui sarà più facilmente e più presto rimediato. « Le livre viendra – aggiunge il Rod –: il serait bien extraor-

dinaire qu'il y eût un livre à faire et qu'on ne le fît pas ! ».

Il Rod addita, anche in letteratura, un campo inesplorato dai francesi, ignoto anche agli eruditi, la critica. Indi parla della poesia, esaltando i versi del D'Annunzio molto al di sopra dei suoi romanzi e del suo teatro. Accennando al teatro, si domanda perchè i grandi attori italiani abbiano per « cavalli di battaglia » specialmente dei lavori stranieri, perchè certi drammi di alto valore siano presso di noi lasciati da banda per far posto alle cose francesi del giorno. Com'è che *Cavalleria Rusticana*, *Tristi Amori*, *Come le foglie* non passano la frontiera? « Peut-être bien, la perfection du métier à laquelle ont atteint nos auteurs français, cette habileté, le tour de main qui leur valent des succès universels, sinon très élevés, empêchent-ils notre public d'apprécier un art adroit, mais qui est souvent d'une belle franchise et d'une crâne allure ». Eh sì! Lo impediscono grazie agli incettatori all'ingrosso che importano i prodotti di quel *métier*, perfino al pubblico italiano ormai!

Quanto ai romanzi italiani il Rod scrive delle cose giustissime. A coloro che additano l'influenza su essi dei grandi romanzieri francesi egli risponde a ragione: « ... Il faut s'entendre. Nous vivons dans un temps de libre échange intellectuel, où les idées traversent très vite les frontières les mieux gardées et font leur tour du monde dans le plus parfait mépris des douaniers: aussi les grands écrivains des divers pays, dont les œuvres sont partout connues au lendemain de leur apparition, s'influencent-ils les uns les autres, bon gré mal gré, d'une tout autre manière qu'aux époques où ils avaient la possibilité de s'entre-ignorer. De plus, ils écrivent, ils travaillent, ils cherchent parmi des préoccupations qui se ressemblent, entraînés par des courants similaires, soumis à des actions communes: en sorte qu'ils arrivent, parfois ensemble, ou à peu près, à des résultats assez voisins. Le fait est frappant dans les découvertes d'ordre scientifique: n'a-t-on pas vu l'aviation par exemple, ou la sérumthérapie, se rencontrer à des dates trop rapprochées pour exclure toute idée de communication? Il est plus contestable en littérature, parce que les précisions sont moins certaines: pourtant, pour un observateur de bonne foi, il y est aussi évident. Je ne nie point, par exemple, que nos « naturalistes » aient exercé une influence assez marquée sur certains des romanciers et des conteurs italiens. Mais, là même, il y aurait à établir des distinctions que supprime la formule un peu sommaire de M. Hauvette. En effet, si l'on rapproche les dates avec quelque soin, l'on verra que le mouvement *vériste*, dont j'ai parlé tant de fois, est bien plutôt parallèle à notre *naturalisme* qu'il n'en est dépendant. Mme Jean Dornis, comme beaucoup d'autres, est persuadée que « M. Verga a connu Maupassant », tout en reconnaissant d'ailleurs que le grand écrivain sicilien « s'est mis en chemin par une autre voie pour atteindre le même but de simplicité et de vérité » (p. 113-114). Qu'il y ait une « parenté » entre les nouvelles normandes de Maupassant et les nouvelles siciliennes de Verga, – parenté qui se retrouverait d'ailleurs entre tous les récits fortement teintés de ce qu'on appellait jadis la couleur locale, – cela est incontestable. Seulement, si on la relève, il ne faut pas oublier que la première nouvelle sicilienne de Verga, *Nedda*, est de 1873, tandis que *Boule-de-suif* ne parut qu'en 1880. C'est en s'ignorant l'un l'autre que les deux conteurs firent leurs premiers pas. Tous deux puisaient dans la vie; et la vie est partout la même ».

La ricchezza del genio italiano si manifesta, secondo il Rod, nella stessa diversità dei suoi scrittori. Si possono immaginare due romanzieri tanto differenti l'uno dall'altro quanto d'Annunzio e Fogazzaro?

Infine il Rod viene a parlare delle scrittrici. «Dans le roman italien comme dans le nôtre, les femmes tiennent une place importante, qui grandit chaque jour. Mme Matilde Serao est la plus célèbre, celle dont l'œuvre est le plus universellement répandue et admirée. Magnifiquement douée, elle possède à un haut degré, comme le constatèrent tous ses cri-

tiques, ce « don de vie », le plus précieux des romanciers, que j'aime à saluer partout où je le rencontre, comme le prouve son *Pays de cocagne*, et cet autre don de transformer et d'élargir ses horizons, comme en témoignent quelqus-uns de ses plus récents ouvrages, entre autres ce beau livre qui s'appelle *Sœur Jeanne de la Croix*. M. Maurice Muret s'est fait l'apologiste ingénieux et clairvoyant de son « néo-catholicisme »: « Il n'y a, dit-il, rien de moins mystique que le christianisme de Mme Serao. Son catholicisme est d'une simplicité, d'une naïveté élémentaires. Sa foi est bon enfant au possible ». (P. 82.) Mme Jean Dornis lui trouve « une puissance d'originalité dont, peut-être, aucun romancier féminin n'avait, jusqu'ici, donné l'exemple ». (P. 187.) Et le public et les lettrés prennent un plaisir infini à ses livres abondants, touffus, pittoresques, dramatiques, de saveur forte, remplis de mouvement, d'éclat et de passion.

« Mme Grazia Deledda s'est fait une belle place à côté d'elle, en peu d'années: j'ai dit en plus d'une occasion combien je goûtais ses romans, dont les plus beaux, jusqu'à présent, sont consacrés à la Sardaigne. Je les aime pour la profonde poésie qui s'en dégage, pour leur admirable et candide sincérité, et parce qu'ils sont puisés en pleine vie. « Si loin que l'on remonte dans sa lignée ancestrale, dit joliment Mme Jean Dornis, ce n'est pas de Prosper Mérimée qu'elle descend: c'est de *Colomba*. *Colomba*, la « vocifératrice », *Colomba* qui improvisait des ballades au chevet des morts assassinés, et qui n'avait qu'à fermer ses beaux yeux et à arrêter les battements de son sein pour sentir des colères, des passions rythmées sourdre en elle. » (P. 142-143).

« Les autres *romancières* sont moins connues, du moins du public français. Il en est cependant qui mériteraient de l'être. Telle, cette élégante, cette délicate, cette profonde Neera, peintre si pénétrant des mouvements les plus secrets de l'âme féminine, esprit si noblement et lumineusement préoccupé des problémes qui intéressent l'avenir de son sexe, qu'elle examine avec un bon sens élevé et tranquille; conteur charmant, d'ailleurs, dont les récits sont d'un art très fin et très pur. — Telle aussi Mme Dora Melegari, dont le féminisme est énergique sans être agressif, dont l'intelligence est ample et informée, et qui d'ailleurs appartient aussi à notre littérature, puisque plusieurs de ses ouvrages ont été écrits directement en français. — Telle encore cette nouvelle venue, Mme Sibilla Aleramo, dont le premier livre, *Une Femme*, a eu la fortune, très méritée, de solliciter fortement l'attention et de soulever des discussions ardentes. C'est, de fait, un ouvrage hors cadre, une « tranche de vie » plutôt qu'un roman, un long cri de révolte plutôt qu'un récit soumis aux usages de la narration. Il vaut par l'intensité des sentiments qu'il exprime et des souffrances qu'il révèle, par une sincérité presque terrible, par une sorte d'*éloquence intérieure*, si l'on peut dire, qui atteint souvent à la puissance sans jamais tomber dans la rhétorique».

Il libro di Jean Dornis di cui si occupano ora tutti i critici d'oltr'Alpe, sarà certo molto discusso in Italia. Comunque lo si possa giudicare, esso apporta il vantaggio incontrastato di attrarre l'attenzione simpatica della Francia e delle altre nazioni sul nostro paese, sulla sua coltura, su lavoratori dell'intelligenza per la maggior parte disinteressati, spesso di nobilissime intenzioni e degni non di rado d'esser coronati dalla gloria.

Premî letterarî in Francia.

L'editore Sansot ha avuto l'eccellente idea d'iniziare un *Almanach des Lettres Françaises,* specie di rassegna annuale del romanzo, della poesia, della critica, storia, viaggi, ecc. Il primo volume è quello del 1906: fra qualche settimana uscirà quello del 1907.

Dal primo volume ci piace togliere alcune informazioni che saranno gradite ai nostri lettori. Indichiamo in breve quante fondazioni e lasciti di premi e incoraggiamenti esistano in Francia per la letteratura; c'è di che far gola ai nostri letterati che finora hanno *zero!*

L'Accademia francese assegna un premio di 2,000 fr., *Prix d'éloquence*, che si distribuisce d' ordinario a qualche oratore o conferenziere per un dato discorso. Un *Prix Montyon* (19,000 fr.) si assegna ad autori di libri di vario genere, diviso in somme di tre, due mila franchi, mille, cinquecento.

Così il *Prix Futeau-Duvigneaux* (2,500 fr.), il *Prix Sobrier-Arnould* (2,000 fr.), *Furtado* (1,000 fr.), *Fabien* (3,200 fr.), *Charles Blanc* (2,400). Due lavori storici nel 1906 si divisero il *Prix Bonnard* (10,000 fr.).

Si aggiungano il *Prix Thérouanne* (4,000 fr.), *Prix Bordin* (3,000 fr.), *Marcelin Guérin* (5,000 fr.), *Langlois* (2,400 fr.), *Saintour* (2,400 fr.), *Archon-Despérouses* (2,500 fr.), *Estrade-Delcros* (8,000 fr.), *Toirac* (4 000 fr.), *Née* (3,500 fr.), *Botta* (3,000 fr.), *Vitet* (2,900 fr.), *Maillé-Latour* (1,200), *Lambert* (1,600 fr.), *Marmier* (850), Con premi da 500 franchi e oltre furono premiati 84 libri dall'Accademia francese, la quale dispose così di circa 84,000 franchi.

Altro che l'Accademia dei Lincei, la quale dispone in tutto di poche migliaia di lire!

Notisi che sono tutti lasciti privati. In Italia non si trovano benefattori che per le Congregazioni religiose e le opere pie!

Ma dopo l'Accademia degli Immortali viene l'Accademia De Goncourt, che assegna ogni anno 5 mila franchi. Avendo l'Accademia De Goncourt stabilito che non possano concorrere al suo premio le donne, una rivista femminile, la *Vie heureuse* stabilì un premio identico, al quale possono concorrere anche gli uomini.

La Société des Gens de Lettres dispone d'un *Grand Prix Chauchard* (3,000 fr.), d'un *Prix du Prés. de la République* (1,000 fr.), d'altri *Prix Chauchard* (uno di 1,000 e quattro di 500 fr.), dei *Prix Balzac* (uno di 1,000 e parecchi di 400 e di 300 fr.), *Petit Bourg* (1,000) e di parecchi altri premi inferiori ai 600 fr. I premi sommano intorno a 15,000 fr.

Il premio *Sully-Prudhomme* per la poesia è di 1,500 fr.

Infine il Ministero della P. I. ha lo scorso anno istituito una borsa di viaggio per la letteratura di 3,000 fr.

La letteratura francese (in largo senso, poichè vi si comprendono anche libri di cultura generale) dispone adunque d'un 110 a 115 mila lire. C'è di che incoraggiare tutto quel che di buono può pubblicarsi annualmente in una nazione.

Aggiungiamo qui il nome delle Società letterarie. Oltre alla Accademia francese e a quella dei Goncourt, vi sono la Société des Gens de Lettres, la Société des Poètes Français, la Société des Auteurs et Compositeurs dramatiques, la Société d'Histoire littéraire de la France, l'Association générale des Publicistes français, l'Association syndicale des Critiques littéraires et Bibliographes, l'Association professionnelle de la Critique musicale et dramatique, ecc.

I modernisti.

La *Grande Revue* ci dà dei particolari inediti sui precedenti dell'Enciclica contro i modernisti cattolici. Un rapporto segreto, presentato da un gesuita per ordine del defunto cardinale Steinhüber, servì di tema: esso era redatto in francese. Lo riportiamo:

PRÉCURSEURS MODERNISTES.

Lamennais, Bautain, Rio, Montalembert, Lacordaire, de Coux, Bonnetti, Rosmini, Ventura, Gioberti, Hermès, Gunther, Lenormant.

MODERNISTES ACTUELS.

a) En histoire:

1° Duchesne (Liber Pontificalis, Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule, Histoire ancienne de l'Eglise).

2° Delahaye (La nouvelle collection des Bollandistes et surtout: Légendes hagiographiques).

3° Houtin (La controverse de l'apostolicité des églises de France, Un dernier Gallican, Henri Bernier).

4° Saintyves – qui est, croit-on, un bénédictin (Les Saints, successeurs des dieux).

5° Chevalier (Ses œuvres sur le Saint-Suaire et la Sainte maison de Lorette).

b) En philosophie:

1° Blondel (Lettre sur les exigences de la pensée contemporaine et ses articles dans les Annales de philosophie chrétienne).

2° Laberthonnière (Essai de philosophie religieuse, Le réalisme chrétien et l'idéalisme grec).

3° Le Roy (Qu'est-ce qu'un dogme? Dogme et critique).

c) En exégèse:

1° Loisy (tous ses livres et surtout: L'Evangile et l'Eglise, Autour d'un petit livre).

2° Lagrange O. P. (Méthode historique et nombreux articles de la Revue Biblique).

3° Mignot (ses lettres à son clergé sur les sciences sacrées et son article: La Tradition, paru dans le « Correspondant »).

4° Tyrrell (Lex orandi, Lettre confidentielle à un professeur d'anthropologie).

5° Houtin (La question Biblique au XIX et au XX siècle, 2 vol.).

6° Le Morin (Vérités d'hier? abrégé précis et dangereux de toutes les objections que l'on peut faire contre l'enseignement de l'Eglise).

E sotto questo catalogo dei sospetti leggevasi questa indicazione: « Pour la réfutation de ces erreurs, consulter surtout les livres du P. Fontaine S. J. et du P. Delattre S. J. ».

L'autore di questa nota indica che il movimento modernista è cominciato, secondo lui, verso il 1830, in un momento in cui la filosofia, la scienza, la storia e la politica s'accordavano contro il cattolicismo. Nel 1875, colla nuova legge sulla libertà dell'insegnamento, penetrano nella Chiesa le prime correnti moderne. Successo Leone XIII a Pio IX, tutti i campi della scienza vengono liberamenti esplorati, storia, critica, letteratura, filosofia, teologia, patrologia. Venti anni dopo il giovane clero vive in una nuova atmosfera intellettuale, che tardivamente il Vaticano avverte, e condanna sotto il nome di modernismo.

L'abbé Duchesne emancipa la storia della Chiesa. Professore all'Institut catholique di Parigi, vede sospesi dall'autorità diocesana i suoi corsi: direttore della Ecole française de Rome, scrive una *Histoire ancienne de l'Eglise*, stampata coll'*imprimatur*, ma assai discordante dall'insegnamento tradizionale.

Il p. Delahaye, gesuita belga, ha pubblicato un interessante libro sulle *Légendes Hagiographiques*. L'abbé Houtin, di Angers, ha scritto un libro messo all'Indice, su *La crise du Clergé*. Saintyves rintraccia l'origine del culto dei santi da dèi ed eroi pagani: *Saints successeurs des dieux*. Il canonico Ulisse Chevalier rovescia le leggende del Santo Sudario di Torino e della Santa Casa di Loreto.

Da tempo, e da diversi punti si criticava il vecchio metodo apologetico. Nel 1896 M. Blondel l'attaccò a fondo, e ne presentò uno proprio. Ne nacque una polemica che dura anche oggi. Pio X ha condannato questa dottrina detta dell'*immanenza*. Un padre dell'Oratorio, il Laberthonnière, riprese l'idea del Blondel e sviluppò un suo sistema in due volumi (ne abbiamo una bella edizione italiana pubblicata dal Sandron). Due anni fa, poi, il matematico E. Le Roy domandava ai teologi che cosa intendessero per *dogma* ed esponeva che cosa egli intendesse a sua volta, rimettendo in discussione tutta la dottrina cristiana.

***

Ma gli studi biblici sono il campo dove più si esercitarono i modernisti, e sono in verità i più pericolosi per le fondamenta stesse della Chiesa. J. Lenormart, l'abbé Loisy, il p. Lagrange, mons. Mignot, vescovo di Albi sono i più autorevoli tra i critici francesi. Il padre Tyrrell è noto ormai a tutto il mondo a causa della sua fiera attitudine contro la scomunica del Vaticano. L'abbé Le Morin ha infine riassunto in un libro, *Verités d'hier?* le opinioni degli scienziati cattolici modernisti in tutti i campi (è pubblicato presso la Casa Nourry a Parigi). Ha servito anch'esso probabilmente di guida per l'Enciclica.

***

Un particolare inedito ci racconta la *Grande Revue* su Leone XIII lettore di Renan. Si sa che il Pecci incorse, nella sua gioventù, nei rigori dell'Indice per un piccolo libro sul *Précieux Sang de Marie*. Quand'era vescovo di Perugia egli leggeva il « grande incredulo francese » e nella ultima sua lettera pastorale, datata 10 febbraio 1878 e intitolata *La Chiesa e*

la Civiltà, presentando la figura di Gesù come modello ai credenti, invocava la testimonianza di Renan e traduceva una bella pagina del più sospetto fra gli storici di Gesù. Sono quattro in questa lettera le citazioni di Renan. È vero che nella seconda sopprime per esempio una frase imbarazzante: « Jesus n'eut ni dogmes ni système ».

Che buon lettore doveva essere Leone XIII! Nella stessa lettera si notano una frase di Platone, una di Cicerone, una di Seneca, fra gli antichi; e fra i moderni una massima di Francklin, un eloquente periodo di Ugo Foscolo. Renan si trovava dunque in buona compagnia! Immaginate voi Pio X che citasse Emerson o Carducci?

Lord Kelvin.

William Thomson, Lord Kelvin, uno dei principi della scienza mondiale, è morto a Glasgow in età di anni 84. La sua opera è scritta in lettere imperiture negli annali della scienza; probabilmente i posteri porranno il suo nome accanto a quello di Newton, come nota C. W. Saleeby nel *Daily Chronicle*, e al di sopra di quello di Edison, il quale, se nel campo inventivo lo superò, non può paragonarsi a lui per le ricerche puramente scientifiche nel campo teorico. Questo infatti è il carattere che rende singolarissima la sua figura di scienziato: nulla ei disdegnò nel vasto dominio della sua attività intellettiva: attese con eguale ardore ed acume a inventare una nuova chiave di fontana, quanto a scoprire il modo di inviare la parola umana attraverso l'Oceano, per mezzo dei cavi sottomarini, e a costruire una bussola, la quale prese nome da lui, che sfidasse tutte le influenze esterne che possono disturbare il funzionamento delle bussole ordinarie.

Eppure queste invenzioni, per quanto utili e grandi, non possono essere paragonate con le leggi ed i principî che egli enunciò nel campo della matematica pura, leggi e principî che il mondo non può per ora apprezzare in tutta la lora estensione, ma che si riveleranno totalmente alle generazioni future, quando grandiose teorie saranno state edificate su di essi, e la scienza, prendendole come nuovo punto di partenza, ne avrà assunto un nuovo slancio ed una nuova vastità di vedute. Così le teorie di Newton non furono note ai contemporanei in tutta la loro importanza, e solo esse disvelarono la potenza che in esse prodigiosamente era insita, quando Laplace le prese a fondamento della sua nuova teoria delle nebulose; così delle leggi della termodinamica enunciate ed applicate da Lord Kelvin, gli uomini solo in un tempo forse ancora lontano apprezzeranno tutta la significazione nel dominio della cosmologia.

Di più, Lord Kelvin fu anche uno dei fondatori della dottrina della conservazione delle energie, che l'illustre Saleeby non esita a chiamare la più grande di tutte le generalizzazioni esatte che finora la scienza ha formulato; e, partendo dai puri dati teorici di questa grandiosa dottrina il suo non meno illustre contemporaneo Erberto Spencer lanciava nel campo della biologia la più magnifica delle ipotesi colla teoria dell'evoluzione.

Quest'uomo che a 33 o 35 anni fondava nuove discipline scientifiche, e rinnovava quelle invecchiate, e che ad 80 era ancora il più acuto investigatore dei nuovi campi della fisica, quest'uomo che, se non toccò i campi della filosofia e della biologia filosofica, stampò orme gigantesche in quelli della scienza naturale, accanto a Helmholtz, Darwin e Pasteur, – quest'uomo che l'Inghilerra nel 1892 volle onorare innalzandolo alla dignità di Pari, – quest'uomo grande e modesto lascia dietro di sè il compianto profondo che lasciano tutte le anime che massimamente onorarono la dignità dello spirito umano.

Lord Kelvin nacque a Belfast il 26 giugno 1824, da un distinto matematico, James Thomson. Compiuti brillantemente gli studi a Cambridge, passò in Francia, ove studiò nel laboratorio di Régnault, e nel 1842, a 22 anni di età, fu chiamato quale docente nell'Università di Glasgow, ove insegnò per cinquantatrè anni!

Le grandi Istituzioni di Francia

È una collezione di carattere e di utilità altamente patriottica quella che l'editore H. Laurens di Parigi ha intrapreso sulle grandi Istituzioni di Francia. È una storia diligente ed amorosa, una descrizione accurata, che non può non riuscire accetta ad ogni francese amante di ciò che è prezioso patrimonio della patria, e che in ogni tempo fu parte non indifferente della sua gloria. Utile anche agli stranieri, perchè da questa serie di simpatiche monografie, essi possono conoscere le basi della cultura francese.

« Lo scopo che la collezione si è prefisso, è quello di far conoscere – dice l'editore stesso – le istituzioni che hanno avuto sì grande parte nella storia del paese, e che hanno in sè tanta vitalità, da aver potuto resistere vittoriosamente a tutti gli attacchi, rimanendo più vivo e glorioso che mai. Questo carattere naturalmente addita i volumi che la compongono quali i più degni d'essere posti nelle mani della gioventù francese ».

***

Sono già pubblicate le opere seguenti: *L'Institut de France*, *La Monnaie*, *La Bibliothèque Nationale*, *Les Gobelins et Beauvais*. La prima sull'Istituto di Francia è composta di due volumi, ed è frutto della collaborazione dei segretarii perpetui dell'Istituto stesso, cioè: Gaston Boissier, Gaston Darboux, Georges Perrot, Georges Picot, Henry Roujon, e dell'amministratore onorario della *Bibliothèque Mazarine*: A. Franklin.

Il primo volume comprende: L'Istituto in generale, l'Accademia francese, e l' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, ed è ricco di ben 104 incisioni. Il secondo comprende: l'Accademia delle Scienze, l'Accademia di Belle Arti, l'Accademia delle Scienze morali e politiche, ed ha 84 incisioni. Il prezzo dei singoli volumi è il prezzo normale di 3 fr. 50.

La seconda opera, sulla *Monnaie*, che corrisponde alla nostra Zecca, è opera di Fernand Mazerolle, archivista dell'istituzione, ed è ornata da 107 incisioni.

La terza sulla *Bibliothèque Nationale* è in due volumi, ed è redatta da Henry Marcel, amministratore, e Henry Bouchot, Ernest Babelon e Paul Marchal, conservatori della Biblioteca.

La quarta finalmente, sulla Manifattura dei Gobelins a Beauvais, è opera di Jules Guiffrey, amministratore della medesima, e membro dell'Istituto.

Sono in preparazione: *La Manufacture nationale des porcelaines de Sèvres* di Georges Lechenallier-Chevignard, segretario; *L'Université de Paris*, di Louis Liard, vice-rettore dell'Accademia di Parigi; *Le Musée de sculpture comparée du Trocadéro* di Camille Enlart, direttore del Museo.

Pezzi favoriti di grandi pianisti.

Il numero dello *Strand* per dicembre è occupato da una specie di *referendum* fra grandi pianisti sul pezzo o sui pezzi di musica che essi preferiscono. Il nome che raccoglie più larga approvazione e più entusiastiche simpatie è quello del grande poeta dello *Zal*, l'intraducibile parola polacca che dice dolore, piacere, rimpianto, malinconia, *rêverie*, *Weltschmerz*, con un solo piccolo monosillabo tagliente. Chopin offre infatti all'esecutore una ricchezza così prodigiosa di sfumature, una varietà così vivace e armonica di toni da far valere, che rimarrà sempre il favorito dei sognatori squisiti e malinconici. Paderewski afferma che i suoi due pezzi preferiti di gran lunga ad ogni altro sono la *Ballata in do diesis*, e la *Fantasia in sol minore* di Chopin. Nella prima, il grande pianista sente un'oscillazione possente e perpetua fra la disperazione e la gioia, che volta volta esaltano e deprimono l'anima fin nelle fibre più profonde.

Altri pianisti hanno scelto invece di Chopin la *Sonata in re diesis minore* con la *Marcia funebre*, e fra questi degli artisti di grande fama, come Emilio Sauer, Leopoldo Godowoski e Mark Hambourg.

A questo proposito narrasi che Sauer stesse eseguendo la *Marcia funebre* ad un concerto in Scozia, quando gli si presentò improvvisamente allo spirito l'immagine del

piccolo figlio suo, morto poco tempo prima. Allora, d'un tratto, la sonata assunse per lui un senso completamente nuovo, più profondo di quello sinora interpretato, e d'una dolcezza più lacerante e più triste. Sembrava a lui di parlare, per l'intermediario della musica, coll'anima del povero suo morto. L'esecuzione divenne allora così profondamente triste e commovente, che fu coronata da un delirio indescrivibile di applausi mentre una gran parte del pubblico non poteva trattenere le lacrime.

Dopo Chopin, gli autori più scelti sono Sebastiano Bach, Brahms (*Concerto in re diesis*) e, Schumann (*Fantasia* op. 17). Dei violinisti scelgono Paganini (*Concerto in fa*), Beethoven (*Concerti*) e Brahms.

È strano quanti pochi suffragi ottiene Beethoven da parte dei pianisti! Eppure, dove trovare fonte più profonda, più fresca, più ricca di sentimento che nelle divine *Sonate*, il monumento grandioso, e in tutto degno dei sublimi quartetti e delle dieci *Sinfonie*?

Il cinquantesimo anniversario dell' « Atlantic Monthly ».

Per cinquanta lunghi anni l'illustre rivista americana è stata un faro di vivida luce negli orizzonti delle belle lettere agli Stati Uniti. Il nome di ogni letterato distinto di questo grande paese comparva più volte durante la seconda metà del secolo scorso, sulla copertina dell'*Atlantic M.;* Emerson, Longfellow, Lowell, Whittier e Holmes vi recarono la loro assidua collaborazione, ed anche oggi questa rivista rappresenta ciò che hanno gli Stati Uniti di più nobile e di più degno in questo campo.

Il numero di novembre scorso, col quale si compie precisamente il cinquantenario, contiene dei versi inediti di James Russell Lowell: *The Launching of the Magazine*, dei *Ricordi d'un direttore di Riviste*, di William Dean Howells; una cronaca della letteratura americana dal 1857 al 1907 di Thomas Wentworth Higginson, ed altri articoli interessanti.

Nella primavera del 1857, e precisamente il 23 maggio, Lowell scriveva al professore Norton, in Inghilterra, queste parole:

« Stiamo per fondare una nuova Rivista, verso il prossimo ottobre. Essa sara completamente indipendente, senza essere fanatica, è speriamo di poter raccogliere intorno ad essa ogni ingegno vivace, sincero, giovane, qualunque siano le sue opinioni... »

Il professor Norton tornò in America con molti manoscritti di varii scrittori inglesi, ma la cassa che li conteneva scomparve misteriosamente, e mai dipoi si riuscì a chiarire l'enigmatica sparizione. Lì per lì la cosa produsse gran turbamento nei redattori del nuovo periodico, come Lowell medesimo ebbe a dire; ma poi si abituarono all' idea che, almeno per il primo fascicolo, si doveva fare assegnamento unicamente sulle forze letterarie della patria, e la cosa finì per essere auspicio di successo e di affidamento di avvenire glorioso, perchè il fascicolo uscì alla data prestabilita, tutto composto da penne americane, meno il primo articolo, di James Haunay, critico inglese, su uno scrittore pure inglese: Douglas Jerrold.

La Rivista fu accolta con grande favore da parte del pubblico; i migliori scrittori d'America accorsero a collaborarvi, e per parecchi anni essa fu senza rivali nel dominio delle lettere. Questo periodo è oramai lontano. Essa ha perduto quasi del tutto questo carattere letterario, ma ne ha acquistato uno non meno notevole e forse più meritevole di incoraggiamento, perchè più universalmente utile e più duraturo. Essa è divenuta la più ricca in argomenti varii, la più autorevole nei campi vivi e inesauribili della storia, della scienza, della biografia, della sociologia.

Alla consorella illustre partano dalla *Nuova Antologia* augurî di lunga vita.

La Germania produttrice di giuocattoli.

La manifattura dei giuocattoli costituisce, come è noto, una delle più notevoli industrie della Germania. In questi giorni pre– e post–natalizî milioni di quegli oggetti lieti e simpatici, per i quali il mondo si sente eternamente bambino ed eternamente

ringiovanito nelle sue nuove generazioni, dalle grandi manifatture tedesche partono e sono distribuiti per tutti i paesi civili.

Solo il 25 % dei prodotti di queste fabbriche rimane in patria; nel 1906 la produzione totale fu valututa a 90,500,000 franchi: e di questa gli Stati Uniti, la nazione che maggiormente ne acquista, ne importarono per un valore di oltre 21,000,000 fr., secondo la *American Review of Reviews*.

È vero però che un altro fattore contribuisce a favorire questa altissima importazione, ed è precisamente la tariffa doganale della grande repubblica americana, la quale è *ad valorem*, cioè non tien conto del peso e del volume della merce per assegnare la tassa, ma unicamente, e rigorosamente, del valore commerciale della merce stessa. Ora, avviene che di solito molti giuocattoli assai modesti sono voluminosi e pesanti, e su di essi, alla frontiera di altre nazioni, come la Francia e l' Italia, sono posti dazî d'entrata considerevoli che ne ostacolano l'importazione. Al contrario molti giuocattoli leggeri e di poco volume sono spesso di grande valore, e pagano, invece, relativamente tasse assai tenui.

Questa industria tedesca è raggruppata in varie località: intorno ai monti della Sassonia, dove principalmente si fabbricano giuocattoli di legno; intorno alle montagne della Turingia, dove si fabbricano giuocattoli di cartapesta, di legno e di cuoio, e finalmente a Norimberga, dove si confezionano in gran quantità giuocattoli di metallo. Altre fabbriche minori esistono nel Würtemberg, nella Foresta Nera, ed anche a Berlino e nell'Hannover. I più fini prodotti son quelli di Stoccarda e di Norimberga, secondi solo a quelli di poche fabbriche parigine; quelli di media qualità a Sonneberg, ed i più a buon mercato dalle Montagne dell'Ore.

Tutti i centri della produzione di giuocattolî in Germania hanno almeno questa caratteristica in comune: gli oggetti sono fabbricati nelle case stesse degli operai, ad eccezione di Norimberga, ove la produzione avviene in varii piccoli laboratorii.

Questa manifattura di giuocattoli nelle case è stata la causa principale del magnifico sviluppo di questa industria, per cui la Germania é la prima del mondo. Il carattere individualistico di essa è stato prezioso per la bellezza e finezza degli oggetti prodotti: ogni famiglia di lavoratori – poichè naturalmente la professione è ereditaria, e da secoli – nel corso del tempo ha fatto invenzioni sue proprie nella manifattura, ha escogitato e sviluppato nuove idee che hanno aggiunto man mano pregi nuovi alla produzione. La macchina, la terribile potenza che ha cambiato la faccia del mondo, non ha danneggiato in alcun modo la produzione dei giuocattoli tedeschi: nei laboratorii medesimi, la macchina non è impiegata che per tagliare, cucire, stampare; l'abbellimento degli oggetti, le loro forme, la loro qualità, sono essenzialmente opera dell'iniziatîva, e del gusto individuale.

Così nelle regioni montagnose della vecchia Germania, ricche di legname e di metalli, gli abitanti, cui non bastava l'agricoltura per sodisfare alle necessità della vita, da secoli si son messi, durante i lunghi inverni rigidissimi, a fabbricare con amore paziente la merce linda e gioconda destinata a rallegrare gli ultimi venuti. nella peregrinazione della vita umana.

Libri americani sull'Italia.

In questi ultimi tempi si è notata negli Stati Uniti una fioritura singolarissima di libri sull'Italia, che fan fede della straordinaria vitalità della nostra patria nei campi dello spirito; vitalità che si riflette ancora nella coltura e nella letteratura di nazioni così lontane e così diverse da noi.

Il fascino ininterrottamente esercitato dall'Italia non accenna a diminuire; tanto lunga è l'abitudine di suggestione e d'impero che essa ha acquistato sul pensiero mondiale.

Arthur Symons, elegante poeta inglese riconosciuto anche come uno dei più autorevoli critici contemporanei, scrive *Cities of Italy*, volume di gradevole lettura, che in una simpatica armonia ci presenta dei quadri interessanti dell'Italia meridionale e moderna. Sui palazzi veneziani scrive

Thomas Okey, autore di una pregevole storia di Venezia, una interessante monografia che esce riccamente illustrata; una pittura viva della Roma di cinquant'anni fa ce l'offre Lilian Whiting, e prende l'occasione per descriverci con vivacità ed eleganza di stile la posizione che occupano nella storia dell'architettura mondiale l'arte greca e l'arte del Rinascimento. Guida, interprete e descrittore di eguale abilità, William Dean Howells ci descrive i suoi viaggi in Italia (*Journeys in Italy*); e il disegnatore valente George S. Elgood raccoglie presso l'editore Longmans in un elegante volume 52 disegni che rappresentano le sue impressioni italiche con piacevole vivezza, pregevoli anche le note da cui sono corredati. Il titolo del libro è: *Gardens of Italy*, ed appartiene alla stessa serie di *Some English Gardens*, pubblicati nel 1904.

Un altro libro di viaggio compilato secondo le impressioni di tre signore che visitano l'Italia, e non soltanto in essa le città più importanti, ma anche le minori, non meno interessanti, è quello di Anne Hollingsworth Wharton: *Italian Days and Ways*. Splendidamente illustrato, fra le strenne natalizie della Lippincott Company, è il volume gradevole, seppure un po' fantastico, di Douglas Sladen: *The secrets of the Vatican*.

Chiuderemo questo breve cenno coll'annuncio della traduzione dell'opera di un illustre italiano: Pompeo Molmenti. L'opera è *Venezia*, parte seconda: *L'età d'oro*. Il traduttore è Horatio F. Brown.

Pubblicazioni artistiche.

L'arte del libro è divenuta, da alcuni anni, una delle manifestazioni più caratteristiche del nostro tempo. Questo desiderio di vedere, di sapere, di studiare su tutti i grandi soggetti di studio che il mondo presenta, per mezzo della riproduzione di fotografie o di quadri, che in migliaia e migliaia di esemplari corrono il mondo ed attraversano i mari, è infatti forse l'indizio più bello della molteplicità inesauribile del nostro spirito contemporaneo. Urgono da presso le necessità immediate della vita, crescono le concorrenze, si fan più spietate le rivalità, più insanabili i conflitti d'interessi, ma nonostante tutto ciò la vita si esplica in tutte le forme dell'attività e della bellezza, con infrenabile slancio, e mentre ferve la lotta delle industrie, delle idee, delle organizzazioni, le macchine lucide e precise producono dai minuti ordigni le espressioni più sincere del sentimento artistico collettivo.

La casa Colin di Parigi ha intrapreso la pubblicazione di una Storia dell'Arte, dai primi tempi del Cristianesimo fino ai dì nostri, sotto la direzione di André Michel, conservatore dei musei nazionali e professore alla Ecole du Louvre. Il primo volume va dai *Débuts de l'Art chrétien à la fin de la Période romane*, ed è diviso in una prima parte sull'arte pre-romanica, ed una seconda sull'arte romanica. Il secondo volume comprende la Formazione, l'Espansione e l'Evoluzione dell'arte gotica, pure diviso in due parti.

Questi due primi volumi, nei quali monografie singole sui vari argomenti sono firmate dai più bei nomi di Francia, e illustrate da ben seicento finissime incisioni, e ventiquattro fotoincisioni fuori testo, son già pubblicati, al prezzo di 15 franchi ciascuno, prezzo che non esitiamo a dire assai modesto, considerando la bellezza dell'opera.

Sempre a Parigi, fra le ultime pubblicazioni del grande editore Hachette, è notevole un lavoro di Marcel Dieulafoy, dell'Istituto di Francia, sulla *Statuaire Polychrome en Espagne*. Il tema trattato è grandioso e relativamente poco studiato, ed ha richiesto un lavoro assiduo e lunghissimo da parte dell'illustre suo autore. Le statue, le tombe, i particolari architettonici sculturali dell'arte spagnuola non sono classificati, raccolti in musei e collezioni pubbliche.

Bisogna intraprendere un viaggio lento e paziente in tutta l'immensa regione per studiare tutto questo prezioso materiale artistico, percorrerla tutta e visitare i monasteri, le chiese, i palazzi principeschi, per rimettere in onore, accanto a Murillo, a Velasquez, a Zurbaran, dei pittori e scultori dimenticati, come Gregorio Hernandez, Montanes, Alonso Caro. Il

magnifico volume, in-quarto, ricco di 80 tavole fuori testo e tre in colori, si vende al prezzo di 100 lire.

La Germania, ed anche la Svizzera, non restano indietro. La *Deutsche Verlagsanstalt* di Stuttgart ha iniziato la pubblicazione in eleganti e grossi volumi di una collezione di *classici dell'arte*, la quale servirà, secondo che si esprime l'editore stesso, a mostrare quanto sia più utile, più opportuno e più gradevole studiare la storia delle arti, non sui trattati aridi, ma sulle tavole vivide che riproducono, grazie ai progressi della tecnica tipografica, con esattezza quasi assoluta, i grandi capolavori dell' arte. Sinora sono stati pubblicati 11 volumi, per i quali i più competenti studiosi della Germania hanno scritto le monografie storiche; complessivamente essi sono illustrati da 4500 tavole! Ecco gli artisti sinora illustrati: Raffaello, Rembrandt (pitture), Tiziano, Dürer, Rubens, Velasquez, Michelangelo, Rembrandt (acqueforti), Schwind, Correggio, Donatello. Sono in preparazione: Van Dyck, Jan Steen, Holbein, Hals, Rethel, Botticelli, Murillo, Memling, Leonardo, ecc.

Finalmente, presso l'editore A. Francke di Berna, è uscito un considerevole lavoro dell'architetto dottor Anheisser sulla antica architettura svizzera, il quale consta di 110 grandi splendide tavole, accuratissime dal lato tecnico, storico ed artistico, e di 24 grandi pagine di testo esplicativo.

Libri di strenna.

Un delizioso libro di strenna è la raccolta di Eugenia Levi *Lirica italiana antica*, seconda edizione, di prezzo molto accessibile. Il libro ha avuto le lodi dei competenti, come Alessandro D'Ancona, Rodolfo Renier: ha avuto sopratutto il suffragio del pubblico, poichè la prima edizione, di lusso, si è esaurita in meno d'un anno. Sarà bene che esso si diffonda non soltanto nelle scuole e fra la gioventù, ma vada fra le mani di tutti, ad affinare il gusto della lingua italiana e della poesia. Non c'è miglior antidoto di questo contro la retorica d'ogni genere che si pavoneggia in molte poesie e prose moderne.

Eugenia Levi prepara un altro volume su la *Lirica italiana dopo il Rinascimento e fino all'Arcadia*, raccolta di poesie fatta collo stesso metodo, cioè accompagnata da riproduzioni di pitture, sculture, miniature, stampe, incisioni del tempo e da qualche melodia.

***

Il giornale *La Patria degli Italiani* di Buenos-Ayres ha incaricato Pasquale De Luca di una pubblicazione che riassumesse l'epopea del risorgimento italiano. Il De Luca ha tracciato un rapido quadro dalle prime albe del 1821 fino al tempo della patria costituita, e l'ha corredato con moltissimi ritratti, riproduzioni di pitture, di sculture, di monumenti, vedute dei luoghi, ecc. *I Liberatori* costituisce dunque un bel dono, un buon libro di premio, un buon ricordo per le famiglie.

La gentile scrittrice che si firma *Haydée* ha pubblicato in una bella edizione illustrata dei F.lli Treves alcuni *Racconti di Natale* che saranno gustati dai molti lettori italiani che ne apprezzano l' ingegno fine e delicato.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'accordo fra Torino e Roma riguardo alle due Esposizioni del 1911 è, nelle sue linee generali, raggiunto. A Roma viene lasciata la parte artistica e storica, mentre Torino avrà la parte industriale ed economica. Sembra che verrà bandito un solo manifesto, firmato dai sindaci di Roma e di Torino, invitante gli italiani a celebrare a Roma e Torino la ricorrenza del cinquantenario dell'unità italiana. Ciascuna città avrà però propri *cartelli-réclame*. Le modalità dell'Esposizione artistica di Roma non sono ancora concretate: sembra prevalere l'idea di una Mostra d'arte internazionale ed abbandonato il progetto della ricostruzione delle Terme di Caracalla. Quel che è certo è che non si avranno due Esposizioni d'arte, e si crede che Venezia intenderà la ragione di non indire per il 1911 la nona biennale, sospensione che farà a Venezia molto bene e nessun male.

— Nella Galleria Nazionale d'arte moderna fu inaugurata in questi giorni la raccolta di disegni, studi e quadri di Domenico Morelli. La collezione comprende oltre 800 disegni originali eseguiti in varie tecniche; 30 fra studi e bozzetti di quadri, 100 studi di paesaggi ad olio. Una delle quattro sale è dedicata alla Mostra dei lavori di preparazione delle opere del maestro. Sono numerosi studi preparatorî per gli *Iconoclasti*, per la *Figlia di Jairo*, per le *Tentazioni di S. Antonio* ed altri che segnano l'ascendente cammino del grande pittore. Le opere principali del Morelli possedute dalla Galleria sono: *Tasso che legge la Gerusalemme ad Eleonora*, *Gesù nel deserto*, *Gesù che sveglia gli apostoli*, *Il Conte Lara*.

— Nel concorso fra i soci studenti dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura a Roma il primo premio fu conferito ad Arnaldo Foschini ed il secondo a Gino Benigni.

— Il concorso bandito a Roma dall'Associazione fra i cultori di architettura per promuovere il miglioramento dell'aspetto e della decorazione dei negozi e magazzini, insegne ed altro della città, fu giudicato in questi giorni. Il primo premio (L. 1200) fu assegnato a maggioranza di voti al Caffè Faraglia; per l'altro premio (medaglia d'oro) la Giuria fu concorde di non assegnarlo ad alcun concorrente.

— Il Comitato Bolognese per l'erezione del monumento a Giosue Carducci è sempre incerto sulla località da scegliersi. Le proposte sinora presentate son state tutte respinte, fra le altre la proposta Ceri per il cortile dell'Archiginnasio, il quale non è sempre aperto al pubblico. Si decise di lasciare impregiudicata la questione della località, e provocare su di essa il *referendum* dei cittadini

— È aperto un concorso internazionale per un monumento all'imperatore Costantino Paleologo da innalzare in Atene. La gara è a due gradi e sarà giudicata in Roma da una Giuria internazionale. I bozzetti saranno presentati per il 18 giugno 1908. Per schiarimenti rivolgersi al console generale di Grecia in Roma, piazza Terme 83, oppure alla sede del Comitato del monumento in Atene, via Lysicrate, 9.

— Due nuovi fogli della Carta d'Italia pubblicata a cura del Touring Club Italiano sono attualmente in distribuzione: il *Roma* ed il *Napoli*. Dieci sono stati già pubblicati: *Torino*, *Milano*, *Venezia*, *Genova*, *Civitavecchia*, *Frosinone*, *Brescia*, *Livorno*, *Pisa* e *Bologna-Firenze*. I due fogli recentemente pubblicati sono particolarmente interessanti per la speciale natura delle regioni illustrate, che nella forza del tratteggio e nell'effetto plastico dell'assieme hanno rispecchiata vivamente la varia conformazione e le caratteristiche del territorio. Come è noto, la Carta del Touring è alla scala di 1 : 250.000 in incisione e ad

otto colori: essa dovrà venir compita in un periodo di circa 5 anni. Ad opera finita la carta consterà di 58 fogli.

— L'Accademia Gisenia di Catania ha pubblicato recentemente una ricca *Bibliografia della regione etnea* (pp. 69, in-4° gr), opera diligente del prof. Sebastiano Trinò, autore di una monografia geografica sull'Etna, di cui è stata pubblicata (Palermo, Reber, 1908) in questi giorni l'importante *Carta altimetrica e fito-antropica*, costruita su elementi originali.

— La relazione che sulla mostra *Italiani all'estero* all'Esposizione internazionale di Milano nel 1906 ha pubblicato recentemente il segretario generale della Giuria, prof. B. Frescura, della R. Scuola superiore di studî commerciali in Genova, esce dai soliti limiti di una relazione (pp. 455, in-8°, Roma, Bertero, 1907), per assurgere all'importanza di uno studio approfondito sulle condizioni effettive dell'elemento italiano all'estero, e sul problema della nostra emigrazione.

— L'Istituto Lombardo per le scienze ha conferito il gran premio di quest'anno all'on. prof. Angelo Battelli per i suoi studî geniali sulla radioattività.

Roma e Pompei, di G. BOISSIER, traduzione di A. J. RUSCONI. Società Tip. Ed. Nazionale — Fu una buona idea quella di tradurre le notissime passeggiate del Boissier al Foro, al Palatino, alle Catacombe, alla Villa Adriana, a Ostia e a Pompei. Esse sono alquanto invecchiate, come il suo autore, ma il traduttore le ha rinfrescate con utili note e v'ha aggiunto, per quel che concerne il Foro, tutto un capitolo, riguardante le più recenti scoperte, e l'opera così importante del Boni; e questo capitolo è il meglio scritto, perchè originale, mentre la traduzione è un po' troppo calcata sul testo francese. Le eccellenti e copiose illustrazioni contribuiranno a far ricercare questa bella edizione dell'opera del Boissier, dagl' italiani.

La metà del mondo vista da un'automobile - Da Pechino a Parigi in sessanta giorni, con 126 illustrazioni, 13 tavole, una carta ed introduzione del principe S. BORGHESE, di LUIGI BARZINI. Milano, Ulrico Hoepli. — La bella impresa, quasi folle, compiuta da tre forti uomini italiani, su una vettura italiana, attraverso migliaia di chilometri di deserti, di steppe, di montagne impraticabili, la bella impresa dei nuovi cavalieri erranti non può non riempire di interesse il pubblico intelligente dei lettori italiani. È una cinematografia abbagliante e vertiginosa che questo libro riproduce nella narrazione semplice, eppure varia, rapida, incalzante di questa visione, di questo so no nella realtà che rammenta quelle fantastiche imprese con cui la magica penna di Giulio Verne allietava i nostri ozii infantili Ulrico Hoepli, col lusso distinto e pieno di gusto che gli è proprio, ha provveduto all'edizione.

FRANCIA.

Il sottosegretario di Stato alle poste, Symyan, ha stabilito di introdurre una innovazione che sarà assai gradita al pubblico. Essa consiste nella facoltà che questo avrà di utilizzare il telegrafo (nelle città dove si fa servizio tutta la notte o fino a mezzanotte) per spedire con la tariffa ridotta ad un centesimo per parola e per una spesa minima di 50 centesimi, dei lunghi telegrammi che, arrivati all'ufficio destinatario, saranno consegnati al servizio postale affinchè la distribuzione ne sia fatta dal portalettere nella sua prima uscita il mattino seguente.

— I lavori intrapresi da quattro anni al Museo di Cluny per trasformare e meglio illuminare alcune sale sono terminati. I tetti furono rifatti a lucernari, degli specchi invisibili mandano la luce dove non fu possibile aprire finestre: in questa maniera si è aumentata la superficie utilizzabile. Si sono potuti esporre diciassette arazzi che giacevano nei magazzini, e fra questi vi è la nota serie detta storia di David e Bersabea.

— Il concorso per l'ammissione nelle sezioni di pittura e scultura alla Scuola Nazionale di Belle Arti di Parigi è stato classificato. Fra i 108 allievi pittori ed i 40 supplementari ammessi vi sono 22 donne nella prima categoria e 16 nella seconda. Sopra 30 allievi scultori vi è una sola donna, ma fra i 15 supplementari vi sono tre signorine.

— Il Comitato del Salone d'autunno ha rieletto un terzo dei suoi membri, e così rinnovato prepara per il 1908 un'Esposizione d'arte tedesca. Si rivedrà Lenbach, Boecklin, Liebermann, Kranach ed altri.

— Vendite notevoli. Nella galleria Petit fu venduta all'asta la collezione di Thiébault-Sisson, un defunto redattore del *Temps*. *Les rochers d'Ornans*, di Courbet, raggiunse L. 3500; *Un mattino d'estate*, di Daubigny, L. 2200; Ritratto di Monticelli (defunto pittore italiano che dimorò a Marsiglia), L. 5000; un pastello (paesaggio) di Costantino Meunier, L. 3800; e uno di Renoir (ritratto muliebre), L. 2700.

— A Parigi si è costituito un Comitato per erigere un monumento al poeta Alfred de Vigny. Del Comitato fanno parte tutti i più gloriosi nomi della Francia contemporanea: Anatole France, F. Coppée, Catulle Mendès, de Vogüé, Jules Claretie, ecc. La statua, eseguita dallo scultore José de Charmoy, è già terminata.

— Un altro Comitato si è costituito a Lunéville per un monumento al poeta Charles Guérin, morto improvvisamente il 17 marzo scorso, in età giovanissima, già noto per squisitissime liriche. Presidente onorario del Comitato è F. Coppée; presidente effettivo Maurice Barrès.

— Il Governo belga organizza per l'estate 1908 una spedizione meteorologica polare. Una missione scientifica, diretta da Georges Lecointe, direttore dell'Osservatorio, che prese parte alla spedizione di Gerlache al Polo Sud, sarà trasportata all'altezza dello Spitzberg per esplorarvi l'atmosfera. Gli istrumenti speciali necessari a questa spedizione son già pronti.

— Verso la metà di gennaio sarà pubblicato dall'editore Ollendorff un nuovo volume del notissimo autore di monografie storiche Frédéric Masson, intitolato: *Le Sacre et le Couronnement de Napoléon*.

— La libreria H. Le Soudier ha pubblicato l'*Almanacco di Gotha* per il 1908. Esso contiene i ritratti della duchessa e del duca di Mecklemburg, del principe Ferdinando di Bulgaria e del conte di Stolberg Werningerode, presidente del Reichstag.

La France africaine, par le Commandant PROSPER GERMAIN. Paris, PLON, 1907. — Tracciare il compito che la recente evoluzione della politica mondiale assegna alla Francia, è lo scopo di questo bel libro del comandante Germain, che, riconoscendo le debolezze e i pericoli dell' immenso impero coloniale del suo paese, lo vorrebbe, mediante accordi amichevoli con le altre grandi potenze coloniali, ridotto all'Africa. Così, restringendosi a diventare soltanto una grande potenza africana, la Francia vedrebbe rifiorire il suo commercio, per cui occupa non più il secondo ma il quarto posto nel mondo, e potrebbe, sotto l'egida di una forte marina, non più costretta a coprire colonie troppo disperse, far trionfare almeno in Africa la sua politica. Numerose carte e grafici, statistiche bene impostate e convincenti, ricavate dalle fonti più autorevoli, danno pregio al grosso volume, che pone dinanzi alla pubblica opinione un problema degno della massima attenzione.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

he God of Clay (il dio di creta) è il titolo di una narrazione dell'epoca napoleonica del romanziere Bailey, che è stata pubblicata nel *Pall Mall Magazine* a puntate, e che al principio dell'anno nuovo uscirà in volume. È uno dei romanzi di cui si parla attualmente in Inghilterra, come anche l'altro: *Raoul, gentleman of fortune*, dal medesimo autore.

— La signora Philip de Crespigny, autrice del romanzo storico: *The Spanish Prisoner*, che ebbe così liete accoglienze dal pubblico e dalla critica, sta preparando un nuovo romanzo, la scena del quale è in Italia, al tempo dei Borgia. Questa scrittrice è anche una pittrice di vaglia, ed ha esposto con successo molti fini acquarelli nelle Gallerie londinesi.

— Gli ammiratori dei romanzi di Thomas Hardy ne chiedono per ora invano un altro al fecondo autore, poichè tutte le attività intellettuali di lui sono ora concentrate intorno al poema: *The Dynasts*, il terzo ed ultimo volume del quale è quasi terminato. Esso concerne il declinare dell'astro napoleonico e la sua definitiva caduta, seguita dal ristabilimento delle antiche dinastie.

— Per la Pasqua prossima gli editori Macmillan promettono l'attesa opera del Conte di Cromer sul *Moderno Egitto*. In questo lavoro il Cromer si propone di tracciare la narrazione delle vicende di quella regione dal 1896, e di presentare un quadro degli effetti della occupazione inglese dal 1882.

— Gli editori Chatto and Windus di Londra fecero anni sono un'edizione di lusso delle opere di Mark Twain, che era formata da 23 volumi. Ora sa-

ranno aggiunti un ventiquattresimo e venticinquesimo volume che esauriranno gli articoli, i racconti e le novelle scritte finora dall'umorista americano.

— Le memorie di Sir Henry Drummond Wolff saranno probabilmente poste in vendita ai primi del nuovo anno.

— L'editore Murray annuncia un lavoro profondo ed esauriente sull'abbigliamento greco (*Greek Dress*), che sarà opera di Miss Edith Abrahams.

— È uscito in questi giorni presso l'Università di Cambridge il primo volume della grande storia della letteratura inglese edita a cura dei professori di quella famosa Università: *The Cambridge History of English Literature.* Il primo volume va dagli inizii ai cicli romantici ed è opera di Edward Thomas.

— Presso gli editori Funk and Wagnalls di Londra uscirà entro il gennaio 1908 una nuova grande Enciclopedia di discipline concernenti il movimento di riforma sociale in tutti i campi; consterà di 1250 grandi pagine, nelle quali le materie saran disposte in modo da agevolare ogni ricerca. Fra i collaboratori della grandiosa opera, citiamo fra i più importanti: John Burns, Sidney Webb, H. Plunkett, Keir Hardie, Benjamin Kidd.

— Il direttore della *Review of Reviews* di Londra ha avuta la disgrazia immensa di perdere il figlio maggiore, William Stead, dopo due soli giorni di malattia. Egli non aveva che 33 anni d'età, e, durante l'assenza del padre per la Conferenza dell'Aja, aveva avuto le funzioni di direttore della grande Rivista.

Vasari on technique, for the first time translated into english by LOUISA S. MACLEHOSE, edited with an introduction and notes by prof. G. BALDWIN BROWN. London, J. M. Dent and Co. — È una traduzione accurata dell'introduzione alle tre arti del disegno: Architettura, Scultura e Pittura, premessa alle vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti (1550). La traduttrice ha dovuto superare la grande difficoltà della lingua antiquata e l'altra non meno grave della materia, trattata con particolari tecnici di estrema precisione, ed ha riportato una vera vittoria. Essa ha fatto precedere al testo una introduzione generale sull'intento che si prefiggeva l'autore, un riassunto della materia trattata nell'introduzione, ed un confronto del trattato del Vasari con i precedenti. Ad ognuna delle tre parti: Architettura, Scultura e Pittura, la traduttrice ha fatto seguire opportunissime note che fan fede della sua competenza e della sua larga coltura. Il volume, che è anche un'opera d'arte tipografica, è ornato di splendide tavole illustrative.

AUSTRIA E GERMANIA.

Curato da Josef Ettlinger e nell'edizione di F. Fontane e Co. a Berlino uscirà prossimamente un volume contenente molti scritti postumi del romanziere Teodoro Fontane, col titolo: *Aus dem Nachlass.* Esso conterrà un romanzo composto nel 1891: *Mathilde Möhring*, una scelta di poesie varie, e una raccolta di studii letterarii. Il volume sarà ornato da un ritratto non pubblicato dello scrittore, e da un disegno originale di Adolf von Menzel.

— L'editore Bruckmann di Monaco pubblica in edizione bellissima un primo volume illustrato sullo svolgimento e le vicende della moda nel secolo XIX, secondo stampe e vignette dell'epoca. L'opera completa, intitolata *Die Mode*, comprenderà tre volumi. Il primo volume giunge sino all'anno 1812.

— Il 6 novembre u. s. moriva in Dresda, nell'età di 58 anni, il notissimo libraio-editore Carl Reissner. Egli fondò la sua ditta a Lipsia nel 1878, e la trasferì più tardi a Dresda. Fu uomo di grande carattere e di chiara intelligenza, che per gli autori non era l'uomo d'affari rigido e ostile, ma il consigliere benevolo e cortese, come asserisce Frieda Freiin von Bülow, che nel *Literarische Echo* lo commemora con affettuose parole.

— Il 24 novembre u. s. è morto, a Lipsia, un altro noto libraio-editore, Max Hesse, che si era reso altamente benemerito nell'ultimo decennio per le nuove edizioni dei classici, *Nenen Klassikerausgaben*, e per la *Max Hesses Volksbücherei.* Egli era anche direttore del periodico settimanale: *Die Gegenwart.*

— Il periodico settimanale *Daheim* ha indetto un concorso per la migliore piccola narrazione in lingua tedesca - lunga non meno di tremila e non più di trentamila sillabe - col premio di 5,000 marchi, pari a circa 6.000 lire. Il concorso si chiude col 15 marzo p. v. - Il Comitato aggiudicatore è composto di Carl Busse, Hermann Hesse, Ernesto Zahn ed altri.

— La *Freie literarische Gesellschaft* (Società letteraria libera) di Francoforte sul Meno ha già raggiunto il bel numero di oltre 800 soci. Nella sua sede hanno

fatto letture delle loro opere Otto Ernst, Hugo von Hoffmannsthal, Ellen Key, Ottomar Enking, Detlev von Liliencron, Max Halbe e Rudolf Presber.

— Pochi giorni fa l'inaugurazione a Czernowitz di un monumento a Schiller, riuscì una manifestazione del sentimento patriottico dell'elemento tedesco in Polonia.

— Fra i libri più comprati attualmente in Germania, notiamo: *Die Welträtsel* (L'enigma dell'universo) del famoso biologo Haeckel, che è giunto al 221° migliaio; *Briefe die ihn nicht erreichten* (Lettere che non gli pervennero) di Elisabetta von Heyking, romanzo che è giunto all'80° migliaio. Le Poesie scelte di Liliencron ha toccato il 20° migliaio. Altri autori assai letti: I. C. Heer, e Gottfried Keller, romanzieri, e la poetessa Anna Ritter.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il Comitato Nobel dello Storthing ha attribuito, il 10 dello scorso dicembre, il premio Nobel per la pace, in parti uguali, a E. T. Moneta, di Milano, decano dei pacifisti italiani e membro dell'ufficio internazionale della pace dal 1895, e a Luigi Renault professore della facoltà di diritto a Parigi, delegato della Francia alle Conferenze per la pace del 1899 e 1907.

— Ecco l'ordine del giorno provvisorio del XVII Congresso, che è stato comunicato alla Società della pace con preghiera di far pervenire, entro il 25 gennaio p. v., gli emendamenti che si credessero opportuni: 1° Rapporti dell'Ufficio sugli avvenimenti dell'anno che han relazione colla guerra e con la pace; 2° Questioni di Diritto internazionale – fra cui un rapporto della Commissione per la limitazione degli armamenti; 3° Questioni di propaganda fra gli studenti universitarî, e fra le collettività religiose; 4° Ratifica della sede e della data del XVIII Congresso; 5° Appello alle Nazioni.

— Lord Michelhan ha offerto alla nazione inglese un monumento raffigurante la Pace su un carro tirato da quattro cavalli. Ne sarà esecutore Adrian Jones.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

I giapponesi, che tanto prendono ed imitano dalla vecchia Europa, scrive il *Journal des Débats*, hanno anche adattato l'*Amleto* alle loro scene. Ma più che un adattamento, è una amputazione irragionevole. Amleto è rappresentato come un figlio di nobile famiglia che studia all'Università di Tokio, e che, una bella sera, girovagando per un cimitero, vede presentarglisi lo spettro del padre che gli rivela che egli fu assassinato da una sposa infedele. Lo studente giura di vendicarsi, e da questo punto il dramma si svolge come in Shakespeare, meno la parte più profonda e filosofica del dialogo, ch'è tagliata di netto. È facile immaginare che un europeo, assistendo alla rappresentazione, potrebbe non riconoscere affatto il capolavoro del teatro europeo. Il famoso monologo è soppresso, s'intende.

— L'elegante e ricchissima pubblicazione mensile *Nord und Sud* di Breslavia nel fascicolo di novembre contiene, oltre ad un saggio critico sulle Epistole poetiche dell'Ariosto, una geniale ed acuta disamina sull'arte e sul pensiero di Gabriele d'Annunzio, improntata a viva ammirazione, non pure per gli scritti dell'Abruzzese, ma per tutta la produzione letteraria italiana di questi ultimi anni.

— Il *Daily Mail* pubblica un'intervista avuta col professore Valdemaro Poulsen, inventore del telefono senza fili a corrente continua, che da due giorni ha stabilito comunicazioni telefoniche col suo sistema, tra Lyngpy presso Copenaghen e Berlino, una distanza di più di 350 chilometri, con pieno successo. Il Poulsen ha annunziato che nel febbraio prossimo verrà inaugurato il telefono senza fili tra la Danimarca e l'Irlanda e tra l'Irlanda e l'America, istituendosi un regolare servizio transatlantico. Il Poulsen confida assolutamente nell'esito della sua prova che sarà senza dubbio uno dei più gloriosi trionfi della scienza moderna. Come è noto, le onde sonore sviluppate dall'apparecchio Poulsen producono delle vibrazioni la cui rapidità è paragonabile soltanto a quella delle onde emananti dal *diapason*. Il Poulsen ha reso possibili le comunicazioni a grande distanza adattando ai suoi apparecchi dei microfoni ultrapotenti.

— Nel *Daily Chronicle* leggiamo che il più rapido vascello del mondo è di gran lunga il nuovo caccia-torpediniere inglese *Tartar*, il quale avendo già precedentemente battuto il *record* mondiale della velocità con 35.952 nodi all'ora, ha, nelle gare finali, raggiunto 37.037 nodi all'ora, pari a 44 miglia terrestri,

e mantenendo per sei ore consecutive la velocità media di nodi 35.363. Costruttrice di questo meraviglioso vascello è la casa Thornycroft and Co., le cui officine sono a Southampton.

— Il medesimo giornale ci informa che ad Addis Abeba è stato inaugurato con grande solennità il primo *hôtel* all'europea della regione, con un sontuoso banchetto offerto dall'imperatore Menelik ai membri del corpo diplomatico il 18 novembre u. s. L'*Hôtel d'Ethiopie* (tale è il suo nome) si compone di un vasto fabbricato a due piani, che contiene vaste ed eleganti sale. Ne è amministratore l'inglese S. Hall, ben noto a Jaffa e a Gerusalemme.

— Rileviamo dai giornali inglesi che parecchie migliaia di dozzine d'uova sono state importate in Londra dall'Australia del Sud e son giunte in uno stato perfetto di conservazione. Sembra che questo fatto, che si direbbe eccezionale, sia dovuto a questo, che le uova, raccolte nei dintorni di Adelaide, oltre ad essere impacchettate con cura estrema e ad essere mantenute ad una bassa temperatura, ma non sotto ghiaccio, sono state scelte fra le uova infeconde, le quali, secondo il signor Norton, rappresentante commerciale del Governo americano, non sono soggette a guastarsi, purchè tenute in ambienti freschi e fuori del contatto dell'aria.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poesie, di Enrico Panzacchi. — Bologna, 1908, Nicola Zanichelli, pag. 715. L. 7.

Brani di vita, di Olindo Guerrini. — Bologna, 1908, Nicola Zanichelli, pag. 653. L. 6.

I sonetti della « Sgnera Cattareina » e del Fiocaresta di A. Testoni. — Bologna, 1908, Nicola Zanichelli, pag. 256. L. 3.

Da Pechino a Parigi in automobile, di Giovanni du Taillis. — Milano, 1908, F.lli Treves Editori, pag. 238. L. 6.

In automobile, di Carlo Placci. — Milano, 1908, F.lli Treves Editori, pag. 368. L. 4.

Nell'Estremo Oriente, di Luigi Barzini. — Torino, Casa Editrice Renzo Streglio, pag. 452. L. 3.

Da un carteggio inedito di Giosuè Carducci, con prefazione di Antonio Messeri. — Coeditori Ditta Zanichelli, Bologna, e Licinio Cappelli, Rocca San Casciano, pag. 179. L. 3.

I Cairoli, di M. Rosi. — Torino, 1908, F.lli Bocca Edit., pag 444. L. 5.

L'Amico, dramma in un atto, e *La morale della favola*, commedia in 3 atti, di Marco Praga. — Milano 1908, F.lli Treves Editori, pag. 269. L. 3.

Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX, narrata da Pietro Vigo. Primo volume. — Milano, 1908, F.lli Treves Editori, pag. 418. L. 5.

Racconti di Natale, illustrati da 44 incisioni, di Haydée. — Milano, 1908, F.lli Treves Edit., pag. 244. L. 4.

Impressioni artistiche, con 64 illustrazioni fuori testo, di Eyelyn. — Milano, 1908, A. Solmi Edit, pag. 247. L. 3.

Nelle tenebre. Storia di una grande cospirazione, di Guy Thorne. — Milano, 1908, F.lli Treves Edit., pag. 295. L. 3.

Bella Italia amate sponde. Tocchi in penna, Ricordi, Aneddoti, di Eugenio Checchi. — Milano, Paolo Carrara Edit., pag. 198. L. 1.50.

Il Regalo delle Fate. Fiabe nuovissime illustrate da 18 disegni di A. Della Valle, di MARIO MORAIS. — Genova, 1908, A. Donath Edit., pag. 317. L. 2.

Il libro delle Evocazioni, di GIUSEPPE BOCCHI. Casale Monf., 1907, Tipo-lit. C. Cassone, pag. 165. L. 3.

Giovanni Pascoli. Studio critico di EMILIO ZANETTE. — Milano, 1907, Edizioni di « Poesia », pag. 91. L. 3.

La Visita meravigliosa. Romanzo di H. G. WELLS. — Milano, 1908, F lli Treves Edit., pag. 294. L. 3.

Il « Tieste » di L. Anneo Seneca. Saggio critico di CONCETTO MARCHESE. — Catania, 1908, Libreria Edit. Concetto Battiato, pag. 144. L. 1.50.

Il Rosario del cuore. Versi di G. URBANI. — Roma, 1907, Edizione de « La Vita Letteraria », pag. 107. L. 2.

Bianco Amore, di GUIDO VERONA. — Milano, 1907, Edizioni di « Poesia », pag. 139.

Gli Aborti, di CORRADO GOVONI. — Ferrara, 1907, Tipografia Taddei Soat i pag. 266.

L'Europa fa opera di civiltà nel Marocco? E la Nazione dell'89?, di EDUARDO CIMBALI. — Roma, 1907, Bernardo Lux Edit., pag. 55. L. 2.50.

Un Giorno. Poemetto di CARLO VALLINI. — Torino, 1907, Casa Edit. Renzo Streglio, pag. 71. L. 2.

L'Epifania d'Adone, di GUSTAVO PIEROTTI DELLA SANGUIGNA. — Livorno, 1907, Arti Grafiche Belforte, pag. XLI.

Cose che passano. Rappresentazione in 5 atti di GIUSEPPE CIACCIO. — Faenza, 1907, Tipografia Sociale, pag. 63.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

History of Freedom and other Essays, by JOHN EMERICK EDWARD DALBERG ACTON of the University of Cambridge. Edited with an introduction by JOHN NEVILLE FIGGIS and REGINALD VERE LAURENCE. — London, Macmillan and Co.

Historycal Essays and Studies, by JOHN EMERICK EDWARD DALBERG ACTON. Edited by JOHN N. FIGGIS and R. V. LAURENCE. — London, Macmillan and Co.

The Nature sense in the writings of Ludwig Tieck, by GEORGE HENRY DANTON. Ph. D. — New York, 1907, The Columbia University Press.

Le Piège. Roman par MAURICE VAUCAIRE. — Paris, 1908, Société d'Editions Littéraires et Artistiques, Librairie Paul Ollendorff, pag. 246. 3 fr. 50.

Textes choisis de Léonard De Vinci. — Paris, 1907, Société du « Mercure de France », pag. 384. 3 fr. 50.

Mademoiselle Dax Jeune fille, par CLAUDE FARRÈRE. — Paris, 1908, Libr. Paul Ollendorff, pag. 307. 3 fr. 50.

Villiers de l'Isle-Adam, par HENRI CHAPOUTOT. — Paris, 1908, M. Delesalle, Edit., pag. 244.

Les Liaisons dangereuses. Pièce en trois actes par NOZIÈRE. — Paris, Société générale d'editions illustrées, pag. 274. 3 fr. 50.

La Morale rationnelle dans ses relations avec la Philosophie générale, par ALBERT LECLÈRE. — Paris, 1908, Félix Alcan Edit., Lausanne, Payot et Cie Edit., pag. 539. 7 fr. 50.

Grecs et Bulgares, par NÉOCLÈS KASASIS. — Paris, 1907, P. V. Stock Edit., pag. 82.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Broken Road, by A. L. W. MASON, in one volume. Vol. 4007

Through the magic door, by A. CONAN DOYLE, in one volume. Vol. 4008.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

SIAMO NOI PIÙ FELICI DEI NOSTRI ANTENATI?

All'Esposizione di Venezia del 1895 la folla dei visitatori soffermavasi più insistente e compatta innanzi ad un quadro di colossali dimensioni e dal titolo tristemente suggestivo: *Angoscia umana*. Rappresentava una rupe, lungo la quale si arrampicavano uomini e donne, giovanetti e vegliardi, individui d'ogni ceto e d'ogni età. V'era la traviata, che saliva pavoneggiandosi; lo spostato, che, perduta la speranza dell'altezza, squarciavasi il cranio con un colpo di rivoltella; il faccendiere, il politicante, il sapiente, il proletario, il marinaio, il soldato; e tutti affannavansi faticosamente alla meta, tutti intendevano con angosciosi sforzi a raggiungere il vertice. E sui volti contraffatti, sulle guancie smunte ed esauste, sulle mani ossute ed illividite, leggevansi le stimmate delle aspirazioni rodenti, il tormento dell'ascensione disperata. Alfine, d'attorno al vertice rabidamente conteso, s'ergeano i pochi, ch'eran riusciti a conquider la meta. Ma sul volto stesso di quei vittoriosi non leggevasi traccia di letizia, o di serenità; all'opposto, una melanconia profonda ne velava le sembianze ed essi contemplavano con tristezza attonita gli spazi indefiniti e fantastici, ove i trionfanti loro predecessori eran precipitati per sempre.

« Quale strana incoerenza! – mi osservò il direttore di un Istituto di carità, che mi stava dappresso. – Perchè mai l'autore ha diffusa una stessa nota di mestizia e d'angoscia per tutti i personaggi del suo quadro? Perchè non ha fatto che al vertice della sua rupe avesse almeno a rifulgere, a contrasto della tristezza sottostante, un raggio di gajezza e di luce? »

Evidentemente il brav'uomo, di cui l'esistenza e la visione era circoscritta ai rejetti della società, alla parte opaca del pianeta sociale, era tratto a credere che qui tutti si raccogliessero i dolori e le tristezze e che nella zona luminosa del pianeta, dalla quale egli era avulso, albergassero invece la gioja e la serenità senza fine.

Ma aveva egli ragione? L'infelicità è dessa davvero esclusivo retaggio dei diseredati della fortuna, o non è invece sorte comune al l'umanità tutta quanta, masso che inesorabile grava sovra tutti i nati di donna?

I.

S'io fossi chiamato a precisare in che la felicità umana effettivamente consista, direi che è dessa la *quiete operosa*, l'equilibrio costante fra i desiderj ed i mezzi di soddisfarli colla propria attività. Acciò l'uomo si senta felice, è d'uopo che i desiderj da lui fin qui sentiti sien soddisfatti e che in uno ai desiderj, che egli vien formulando nell'animo, gli sboccino d'attorno i mezzi di soddisfarli. Ma non

basta ancora. Conviene inoltre che la soddisfazione de' suoi desiderj non gli scenda dal cielo siccome una manna, ma che sia opera sua, frutto della sua attività e de' persistenti suoi sforzi. « Dolce vita, bella ed amabile consuetudine dell'esistenza *e dell'azione*! » esclama l'Egmont di Goethe. Infine, è d'uopo che l'uomo sia certo che avrà modo di appagare col proprio lavoro tutti i suoi desiderj avvenire. Desiderio, soddisfazione, lavoro, sicurezza del futuro, ecco dunque i quattro fattori, necessarj a produrre quella combinazione chimica misteriosa, che è la felicità umana, ecco le fonti, dall'insieme delle quali soltanto essa scaturisce e rampolla.

Ora l'osservazione più ovvia ci mostra che la combinazione di questi quattro fattori non trovasi, non può permanentemente trovarsi presso alcun essere umano. Quando invero si pensi che i desiderj umani sono illimitati, mentre essenzialmente limitato è il lavoro umano e la sua potenzialità produttiva; che il domani è per tutti avvolto nel più denso mistero; che sono incessanti le irrequietudini dell'animo e le volubilità del destino; non si durerà fatica a convincersi che il sogno di una felicità senza nubi non è raggiungibile mai.

E per verità, a qualunque essere umano si ponga mente, si osservino pur quegli stessi, fra cui la felicità sembra allignare, una indagine per poco attenta basta a rilevare in essi l'assenza dell'uno, o dell'altro dei quattro fattori, di cui la felicità è il risultato. Così gli abitatori dei chiostri, questi automi senza lagrime e senza passione, posseggono, è vero, due elementi della felicità, il lavoro e la certezza del futuro, ma fan loro difetto gli altri due fattori della felicità, manca loro, oltre che la soddisfazione, il desiderio, la vita stessa dell'anima. Perciò il chiostro potrà bene essere la tomba dell'infelicità, ma non mai la culla della felicità; poichè questa non è soltanto un fatto negativo, non è solo assenza di dolore, bensì un fatto positivo, od un cumulo di piaceri tangibili; è nel moto e nel fremito della vita, non nel silenzio e nel gelo della morte. La stessa vita rustica, nella quale Diocleziano, Carlo V, Rousseau, Carducci ravvisano la sorgente della felicità, non può darla, dacchè non giunge a soffocare i desiderj brulicanti nell'anima irrequieta. È vero, Tolstoi ci ammonisce: « Lavorare pei bisogni animali, sconfessare le menzogne e le vanità, esser semplice, credere in Dio, qui deve trovarsi la vera felicità ». Ma ciò è solo possibile, a patto che l'uomo non concepisca desiderj, i quali trascendano codesti angusti confini. Ora non è possibile, non è umano che ciò avvenga. E se v'hanno uomini che siano di fatto inaccessibili a codeste aspirazioni superiori, sono individui privi d'intelligenza e per ciò stesso incapaci a gustare qualsiasi forma di felicità; onde la stridente antinomia, che le condizioni, che sole possono schiudere la felicità, si ritrovano unicamente presso coloro, fra cui la felicità non può in alcun modo allignare.

Di codesta verità sembrano consci i filosofi, da Aristotele a Maeterlinck, i quali ci avvertono che la felicità non è già nelle cose, bensì nell'uomo medesimo; che è in sè stesso, o nel perfezionamento del proprio spirito e dell'anima propria, ch'ei deve cercarla e la troverà. « La beatitudine, dice Spinoza, non è il premio della virtù, ma la virtù stessa », mentre d'Holbach assevera che l'infelicità non è che il frutto dell'ignoranza delle leggi naturali, e che, ad esser felice, l'uomo non ha che a conoscere e seguir la natura. Ma Ibsen e la Bibbia affermano invece l'opposto: che la conoscenza della natura delle cose di-

strugge la felicità. E per quanto codesta asserzione sia esorbitante, benchè non sia dubbio che la nozione delle leggi naturali preservi l'uomo da innumere sciagure ed angoscie – è pure innegabile che essa è impotente a cancellare quelle asimmetrie cosmiche e sociali, da cui l'infelicità irremissibilmente rampolla.

Ma la felicità, ci ammonisce l'Oussip-Louriè, non è oggettiva, bensì soggettiva; non istà nella ricchezza, o nel potere, o nella soddisfazione delle cupidigie materiali, o dell'ambizione; è tutta nelle gioie emozionali ed intellettive, nell'amore, nella scienza e nell'arte. Ora quand'anche ciò fosse, il paradiso della felicità sarebbe ad ogni modo dischiuso ad un breve manipolo di eletti; giacchè non a tutti è dato di amare, e sopra tutto poi non ogni amante è riamato, condizione questa senza di cui l'amore, anzichè di delizia, è fonte di tortura infernale. Ed altrettanto dicasi delle gioje intellettuali. Di certo, nessuno negherà che l'arte e la scienza siano una fonte pura e inesausta di godimenti veraci ed intensi, ne' quali i campioni stessi del pessimismo sistematico ravvisano una luminosa eccezione alla legge implacabile della sventura universale. Lo stesso Leopardi, nonostante il torvo suo pessimismo, ha pure scritto questi versi consolatori:

Per côr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni
E sopportar mill'anni
Questa vita mortal fu non indegno.

Il grande matematico Bellavitis scrive nel proprio epitaffio: Visse felice. Epicuro, morente fra gli spasimi più atroci, dice che gli son dolci anche i pochi istanti di vita, che gli rimangono, poichè gli è dato pensare. Epitteto, cui il padrone spezza scelleratamente una gamba, si allegra pensando che è illeso il cervello, fonte di delizie ineffabili. Heine scrive fra i tormenti: « Je souffre l'incroyable, mais je puise ma consolation et ma force dans les grandes sensations, et dans l'inaltérable éclat de ma pensée ».

Eppure anche quei sommi, cui codeste ebbrezze sono dischiuse, non sempre vi trovano il farmaco ai più cocenti dolori. Nello stupendo gruppo di Leonardo Bistolfi anche il sapiente porta la croce; Carducci accenna alla *ferita del poeta* e ai *dolori ignoti e soli*. Ma a me basti rammentare in proposito la parola dell'uomo, che passa agli occhi del volgo siccome il prototipo del genio felice – Volfango Goethe. « Io, scrive questi, non dirò nulla contro il corso della mia esistenza. Ma in fondo essa è stata intessuta di dolore e di fatiche; e posso affermare che, durante tutti i miei 75 anni, io non ebbi più di quattro settimane di vero benessere. È l'incessante rotolar giù di un masso, che dev'essere ad ogni volta sollevato di nuovo al suo posto ». Lutero, Riccardo Wagner affermano altrettanto. Ora quando noi udiamo i privilegiati dello spirito, la cui vita apparentemente trascorse in un delizioso ed estatico sogno, esprimersi in termini così melanconici sul proprio destino, siam tratti a chiederci a che si riduca cotesta vantata felicità, che si attribuisce ai sacerdoti del pensiero da coloro, che stanno sulla soglia del tempio, e se essa non sia per avventura una forma della eterna illusione, per cui la felicità si ripone in tutto che è ignoto e lontano e sfuggente all'esperienza.

E d'altra parte, se davvero la scienza e l'arte disserrano in ogni caso la felicità, come spiegare il tanto numero di scienziati, di lette-

rati suicidi? Nel solo campo delle scienze sociali ho potuto annoverare otto suicidi: Cantillon, Brückner, Federico List, von Putlitz, Bruno Wille, Baer, Buzzetti, Arsène Dumont. Fra i letterati, Keats, Gilbert, Mario Giobbe, Ermanno Ferrero si tolgon la vita. Ora come conciliare questi suicidj d'intellettuali colla vantata felicità, che l'intelligenza dischiuderebbe a' suoi preferiti?

Diciamolo dunque, poichè è verità che emana irrefragabile dalle osservazioni più spassionate e più certe: la felicità è frutto irraggiungibile dall'uomo, è serto di cui non può fregiarsi la fronte d'alcun essere umano vivente. È alla coscienza di codesto vero che ispirasi la parola, altrimenti inesplicabile, di Faust, augurante che la morte lo colga nell'istante, in cui potrà dirsi felice. - « Mamma mia, dice il vecchio proverbio catalano, fate che io sia un istante felice e poi gittatemi in mare ». E la musica stessa, questo grande riflettore della psiche umana, ha espressa in guisa insuperabile codesta verità essenziale, nei due meravigliosi addii alla vita, ch'essa ci ha dati, la *Dernière Pensée* di Weber, e le ultime note dell'*Aida*; poichè in entrambi risona l'eco di dolori ineffabili, di tormenti infiniti, a cui, nella seconda di quelle produzioni, mesce una nota consolatrice la previsione di un luminoso al di là.

II.

Ma non è il problema della felicità assoluta, che possa attrarre oggimai l'investigazione del vero sapiente; poichè questi, come riconosce apertamente che nel mondo nulla v'ha di assoluto, così afferma che la felicità ineccepibile è nulla più che una chimera. Il problema, che uno scienziato positivista deve proporsi, è meno immodesto e più semplice. Non si tratta infatti di chiedere, se il sogno di una felicità senza veli possa concretarsi nella realtà; si tratta di sapere se quella felicità relativa e limitata, che all'uomo è consentita dalla sua natura, possa essere da lui integralmente afferrata, o se invece non emani dal seno delle istituzioni sociali un assieme di maligne influenze, riuscente a strappargliene qualche lembo, ad ulteriormente sminuirla e mutilarla.

E qui è tosto ovvio che una società ordinata a classi – e sian pur esse più o meno rigidamente casellate, o mutuamente penetrabili – intercetta in ogni caso all'uman genere qualche frammento di quella felicità condizionata, che gli sarebbe consentita altrimenti. Perchè chi dice classe dice limitazione, mutilazione dell'attività individuale, soppressione di qualche aspetto del poliedro umano e perciò di qualche fonte di gioia e di fortuna; e perchè di conseguenza negli individui delle varie classi manca inevitabilmente l'uno o l'altro dei quattro fattori essenziali, di cui la felicità è il risultato.

Ci volgiamo anzitutto alla classe dei lavoratori manuali? Ebbene presso costoro si trovano due fattori della felicità – il desiderio ed il lavoro; ma è il secondo che manca, la soddisfazione. Qui esiste un dislivello enorme, un abisso fra il desiderio e la soddisfazione; ed il lavoro più esauriente ed intenso non giunge a soddisfare più che una infinitesima parte delle brame più modeste e legittime. Perciò in codeste sfere sociali la vita è sovente nulla più che uno spasimo perenne. Di che io medesimo ebbi a fare frequente esperienza. Quante

volte infatti non udii dirmi da giovanetti, cui arrideva la salute e la forza, da fanciulle, da uomini aitanti, ch'io interrogava insistentemente nelle reiterate mie peregrinazioni attraverso i più umili strati sociali – a Torino come a Londra, a Padova come a Berlino, – che l'esistenza era per essi un tormento e che se taluno dei pesanti massi, ch'essi maneggiavano nell'opera quotidiana, fosse ricaduto loro sul capo, uccidendoli, avrebbero benedetta con fervore la fine della loro inesorabile vita!

Ci volgiamo invece alla classe ricca? Qui dei quattro fattori della felicità troviamo i due primi, il desiderio e la soddisfazione, e talora anche il quarto, la sicurezza del futuro; ma fa difetto il terzo, il lavoro, ossia per l'appunto la droga, che sola può rendere sapida la vivanda della felicità. Ben ha ragione il proverbio tedesco:

Nichts ist schwieriger zu tragen
Einer Reihe güter Tagen,

nulla è più difficile a sopportare che una sfilata di giorni felici. Perchè la giornata dei sedicenti felici è afflitta da un tedio inesausto. Ed è questo, che sollecita senza tregua i gaudenti di tutta la terra alla ricerca di forme sempre nuove di piacere, a godimenti sempre più raffinati ed eccentrici. Quando Luigi XIV, aderendo all'invito del finanziere Bouret, si reca a visitarlo nella sontuosa sua villa, trova, collocato in evidenza sopra un tavolo dell'ampio vestibolo, un libro magnificamente rilegato, dal titolo tanto promettente: *La vera felicità*; ma ciascuna pagina del libro contiene queste sole parole: « Il re si è recato a visitare Bouret ». Per procacciarsi questa *vera felicità* Bouret ha consumati 300,000 franchi, che finiscono di rovinarlo. Oggi poi al banchiere, al *touriste* milionario, sono indispensabili il fasto di Parigi, le follie dissipatrici di Nizza, di Ostenda, delle città cortigiane, le quali convitano la pirateria cosmopolita alle loro orgie babiloniche. E tuttavia giunge tosto o tardi l'istante, in cui anche questemeravigliose creazioni, a produrre le quali consumansi giornalmente migliaja di vite e si inabissano prodigiosi tesori, divengono impotenti a consentire ai grandi annojati qualche minuto ancora di sovreccitazione e di esultanza. D'altronde la statistica ci rivela che i ceti superiori, a motivo certo della loro inerzia forzata, son condannati ad una estinzione più o meno rapida, che si annunzia per le mille forme del celibato, della sterilità, della frequenza abnorme delle nascite femminili, della premorienza dei figli ai genitori. Ora è mai credibile che presso una gente, così travagliata da un fermento di degenerazione interiore, possa albergare la felicità?

Nè si creda alfine che la felicità possa fiorire nella zona centrica della piramide sociale, o fra quelle classi medie, la cui ricchezza non è così cospicua da esimere dal lavoro, e tuttavia è abbastanza ragguardevole per consentire qualche appagamento dei desiderj meno immodesti. Perchè scende sugli individui di questa classe, implacabile, e ne bandisce ogni soddisfazione durevole, la monotonia dell'esistenza, deserta d'ogni varietà, su cui giammai non si schiude lo spiraglio di qualche sensazione nuova, di qualche diversivo consolatore. E l'influenza corrosiva di questa monotonia accasciante si legge a tratti indelebili sui loro volti terrei ed anzi tempo ingialliti, sulle fattezze annojate e melense, sulla bizzosa irrequietudine, che le travaglia e di quando in quando le scote.

III.

Ma fra i diversi assetti storici, che hanno casellata l'umanità in classi distinte e per ciò stesso limitata entro ristretti confini la felicità individuale, quello, che al presente ci regge, consente esso una felicità maggiore o minore degli altri, che lo han preceduto? Dell'ente luminoso e giocondo, che niuno può afferrare nella sua integrità, possediamo noi una quota-parte maggiore o minore di quella che ai nostri padri fu consentita?

È questo il quesito, che proponevami Enrico Panzacchi, parecchi anni or sono, pochi giorni dopo ch'io avevo pubblicato in questa stessa rivista (1) un articolo sul tema: *Siamo noi migliori dei nostri antenati?* « Dopo essersi chiesto se noi siamo migliori - mi diceva l'arguto e bonario letterato bolognese - Ella dovrebbe chiedersi adesso se siamo davvero più felici che un tempo ».

Se non che, nell'affacciarci a codesto quesito, noi ci troviamo a bella prima sbarrata la via da una obbiezione pregiudiziale; poichè v'hanno alcuni positivisti, i quali affermano senz'altro che la posizione stessa di tale problema è un assurdo. A quel modo, essi dicono, che, secondo Pascal, la felicità dell'uomo è diversa da quella della donna, così la felicità di un'epoca è diversa e incommensurabile a quella di un'altra. La controversia, scrive Augusto Comte, se la felicità cresca o meno, è prettamente metafisica, poichè ogni fase sociale presenta condizioni affatto diverse di assetto e di equilibrio; e non può raffrontarsi l'equilibrio di un'epoca a quello di un'altra, giacchè si tratta di situazioni sociali essenzialmente incomparabili.

Tuttavia a me sembra, con buona pace dei positivisti ad oltranza, che tale raffronto non sia assolutamente impossibile; poichè anzitutto, seguendo le considerazioni stesse del Comte, v'hanno pure epoche, nelle quali quell'equilibrio, di cui egli ragiona, è più completo, o meno incompleto, che in altre e in cui pertanto la somma di felicità è superiore; e perchè inoltre non manca qualche criterio comparativo, il quale ci consente, sia pure grossolanamente, un giudizio sull'interessante soggetto.

Chi invero ponga l'età nostra a raffronto dell'altre, che l'han preceduta, può avvertire a primo tratto ch'essa presenta, rispetto a quelle, una superiorità smisurata, per quanto concerne la ricchezza ed il benessere materiale. Niuno può ignorare che negli ultimi secoli la ricchezza è cresciuta in una misura assai più che proporzionale alla popolazione; ma ciò che sopratutto è confortante, è che tale incremento di ricchezza ha beneficate tutte le classi sociali, non escluse le più umili e disagiate. Ora, se pei più ricchi un accrescimento di ricchezza può non rappresentare un incremento di felicità, è indubbio che ai più miseri l'aumento di ricchezza è una attenuante di infelicità, e che per ciò il recente ingrossarsi del fiume rutilante della fortuna ha lenito di certo qualche strazio, od alleviata qualche più atroce sciagura.

E frattanto - chi lo ignora? - il lavoro è divenuto men faticoso e più agevole. Se pensiamo che nell'antichità la macinazione del grano fra due pietre era fatica talmente penosa, che infliggevasi quale castigo

(1) 1° maggio 1904.

agli schiavi, che avevano offesi i loro padroni, e poniam mente invece ai moderni molini a vapore, i quali non assegnano all'operajo che una funzione quasi insensibile di vigilanza, possiamo toccar con mano l'abisso fra il lavoro accasciante d'altri tempi e quello più mite e quasi attraente de' nostri. Ma se a ciò si aggiunge che s'addensan frattanto le istituzioni, volte ad istruire e ricreare il lavoratore, a lenirne le sciagure, a sorreggerlo nelle distrette, ad ospitarlo nei giorni dell'infermità, a rendergli meno amaro il pensiero della morte, o meno crucciante l'abbandono eterno de' suoi cari, dobbiam riconoscere che il progresso civile tende ad essiccare più fonti, onde zampillava in altri dì la sciagura alla grande maggioranza degli esseri umani.

Mentre la scoperta degli anestetici risparmia al paziente i più atroci dolori, i progressi mirabili della tecnica vengono levigando per mille guise le asperità della vita, o rendendola men disagiata e più amabile. Un tempo pativasi il freddo nelle stesse dimore dell'opulenza e del fasto. Nel 1577 si introducono i primi camini; e tuttavia, ancora nello scorcio del secolo XVIII, le damigelle della regina di Sardegna non possono accendere il fuoco nella loro stanza, eccetto che in giorno di domenica. Un tempo la cucina era grossolana e nauseante; ed un professore di diritto romano, che ebbe l'idea originale di farsi ammannire dalla sua cuoca le vivande secondo le ricette di Apicio (il Brillat-Savarin dell'antichità), le trovò detestabili. Le castellane del medio evo, che la poesia dei trovatori ha ricinte di un'aureola così interessante e romantica, puzzavano d'aglio peggio che le nostre erbivendole. Ignoravansi allora le ricercatezze dell'abbigliamento; solo il re d'Inghilterra poteva concedersi il lusso di un paio di calze di seta, che prestava al suo ministro per l'udienza dell'ambasciatore francese. Quale contrasto - esclamava non è guari Padre Semeria in uno de' suoi eloquenti discorsi - quale contrasto coll'età nostra, riboccante da ogni parte di godimenti e di universale benessere! Perchè oggi i mezzi di godimento, oltre che essere smisuratamente cresciuti, tendono ognor meglio ad assumere un' impronta collettiva, a rivolgersi a beneficio universale. Le passeggiate, i grandi corsi, le dighe, i *kursaals* sono fonti di godimento accessibili alle stesse borse più smilze; e le grandi e belle città dei nostri tempi possono considerarsi quali istituzioni essenzialmente democratiche, volte a diffondere pei più modesti strati sociali le fonti del benessere e della perenne gajezza.

Ma di contro a codesto lato così luminoso della medaglia sta il suo più opaco rovescio. Se il lavoro è divenuto oggi meno intenso, od esige un minore sforzo muscolare, esso infligge però un dispendio ben maggiore che un tempo di forza nervosa, il quale esercita sull'organismo influenze esiziali. E da ciò la ragione, per cui oggi la mortalità è maggiore fra gli operai delle industrie, quali, ad esempio, le tessili, impieganti macchine più poderose. Hai mai pensato, o lettore, ad una delle 10,000 telefoniste di Parigi, costretta dal mattino alla sera a sentirsi ronzare d'attorno un formicolio di parole, o discorsi, susseguentisi senza reciproco nesso, od a tender l'orecchio per ascoltare i richiami e stabilire le comunicazioni; e tutto ciò incessantemente, senza posa e con implacabile ritmo? Ti sei mai chiesto in quale stato di atonia, o di subbuglio mentale, debba trovarsi questa creatura al termine della sua infernale giornata? Senza soggiungere che, se l'abbonato impaziente risuona, innanzi che la telefonista sia isolata, questa può risentire una scossa la quale, ove in-

tensa, dà luogo a vere e proprie malattie, come lipotimie, convulsioni cloniche, crampi alle sure, edemi alle estremità, disturbi della sensibilità. Osserviamo ancora un impiegato del tram, costretto da mane a sera a distribuire biglietti, percorrendo su e giù un breve assito, e talora obbligato a passare pel predellino esterno, aggrappandosi alle sporgenze per non cadere – e, quasi ciò non bastasse, condannato talora a leticare coi passeggeri sul prezzo e sul percorso. Ma se quest'uomo alla sera non è addirittura affetto da idrofobia, ciò prova soltanto che la natura lo ha dotato di nervi d'acciajo, o che la capacità di adattamento al dolore è sterminata ed inesauribile. Nè parlo poi delle telegrafiste, soggette a malattie tormentose e gravissime, a motivo della posizione contorta, cui le costringe il loro lavoro. Non si tratta, del resto, di disagi limitati all' infima sfera dei lavoratori manuali, chè essi si ripetono nelle stesse sfere più eccelse del lavoro intellettivo. Per esempio il lavoro del giornalista, in apparenza così attraente e gradevole, ha oggidì, grazie all'enorme tensione psichica che infligge, una azione terribilmente corrosiva delle energie fisiche e mentali; e nell' Inghilterra si calcola che la vita media di un direttore del *Times* non superi i quattro anni.

Ma le stesse classi men disagiate, o più eccelse, trovansi nell'età nostra percosse da molteplici cagioni di infelicità. Non farò che accennare a quella cagione affatto moderna di dolorosi squilibri, che è l' adulterazione dei viveri, che infierisce così sinistramente, specie nelle maggiori città, e dà luogo a perturbazioni dell'organismo, talora tormentose e minaccianti. Non ricorderò le malattie, che derivano agli uomini d'affari dall'ansia frettolosa, con cui debbon prendere i loro pasti, e che la stampa americana enumera ad ogni tratto e deplora con sì accorata insistenza. Ma non posso però tralasciare quella fonte cospicua di infelicità, che è, a' dì nostri, l'abitazione. Invero l'uomo moderno si è adoprato con perseveranza trionfale ad escogitare mezzi rapidissimi di comunicazione ed ha raggiunto l' inverosimile, sopprimendo la distanza e lo spazio. A quel modo che il secolo XVIII si è dedicato a perfezionare i mezzi di produzione, così il secolo XIX ha appuntati i suoi sforzi sui mezzi di comunicazione e di trasporto; ed ancora nel 1901, il maggior numero di brevetti accordati in Francia si riferisce alla costruzione di automobili e di biciclette. Ma l'uomo moderno non ha fin qui fatto nulla per render gradevole, o tranquilla, la propria dimora, ove lo tormenta e lo angoscia una moltitudine di fastidiosi ed assordanti sussurri. Chi abita un appartamento, in una di quelle smisurate caserme, che omai riassumono la sapienza edilizia de' nostri tempi, si desta al mattino di soprassalto per lo scalpiccio, che gli fa sulla testa una nidiata di fanciulli irrequieti; poi, appena ei si pone allo studio, lo assorda il pianoforte, che suona di sopra o di sotto; più tardi lo persegue il monotono ritmo di una macchina a cucire; mentre frattanto per le vie risuonano i concenti più o meno melodici di un organo di Barberia, e lo schiamazzo dei monelli e lo stridore dei trams ed il fracasso più inamabile degli automobili e lo sbuffare ansante dei motocicli, quando poi non vi si aggiunga qualche negozio di ferramenta, od officina di fabbro, ove da mane a sera si pesta a lacerazione degli orecchi meglio costrutti.

È una fonte di infelicità che non accenna a scemare, che tende all'opposto ad inciprignirsi ognor più coll'addensarsi degli agglomeri

urbani e colla crescente prevalenza del criterio economico nelle imprese edilizie; e ne derivano ripercussioni vaste e malefiche all'intero organismo. Non ci si domanda infatti abbastanza quanta parte delle nevrastenie, a' dì nostri così spaventosamente diffuse, son frutto di questa sovreccitazione nervosa, cui oggi è condannato l'abitatore delle grandi città, e che, inavvertita dapprima, produce nel corso del tempo lacerazioni fatali.

Che se dalle condizioni della vita materiale assorgiamo ai fattori morali della felicità, ecco che ci imbattiam nuovamente ne' più gravi e dolorosi squilibri. Anzitutto quel fattore essenzialissimo della felicità, che è la sicurezza del domani va omai disparendo. Se in passato gli operai percepivano una mercede miserrima, questa almeno era loro assicurata per sempre; ma oggi invece le congiunture volubili dell'industrie e dei traffici li espongono a perdere da un istante all'altro l'impiego ed il pane, ed un tal danno fa più che bilanciare il vantaggio delle cresciute mercedi. Nè tale angoscia turba soltanto i figli del lavoro, chè diffonde la sua ala nefasta sulle stesse classi più agiate. Essa turba il commerciante, esposto a perdere la totalità del suo avere in una congiuntura disgraziata; il banchiere, sul quale incombe l'incubo del fallimento; il possessore di titoli, cui minaccia il fantasma della conversione della rendita; il proprietario di terre, spaurito dall'evenienza di un rinvilio delle derrate per la importazione dei grani transmarini, o per la proclamazione del libero cambio. E perfino i beati, che trovansi al vertice della piramide, si veggono oggidì minacciati da improvvisi tracolli; esempio i casi recenti della speculazione americana, che trasse all'insolvenza parecchi miliardari.

Ma alle classi, che seggono alla vetta della fortuna, l'età nostra riserba un cruccio morale ben altrimenti acuto ed intenso. Se infatti in altri secoli il ricco avea piena e secura coscienza della legittimità del proprio avere, un tale stato di coscienza ha esulato dall'animo dei nostri Cresi; ciascun de' quali sa e sente dentro sè stesso che la proprietà non emana da fonti legittime e che gli argomenti escogitati a difenderla giacciono ormai sul terreno trapassati ed esangui. Ora un tal sentimento, inavvertito ed inconfessato, amareggia gli stessi gaudenti più cinici; mentre que' pochi, i quali giungono a placare l'assillo del rimorso interiore, ne ricevono a quando a quando dall'esterno il doloroso rimbalzo, sotto forma di critiche della stampa e della pubblica opinione, di sedizioni e di scioperi.

Frattanto anche i vincoli famigliari, tanta e sì limpida fonte di felicità, vanno sempre più rilassandosi, grazie ad una serie di influenze intimamente connesse all'odierno assetto economico. Già infatti le preoccupazioni pecuniarie, differendo nei maschi l'età nuziale, ingrossano l'isterica falange delle zitellone e l'abbrunata coorte delle vedove, e dilatano la divergenza di età fra i coniugi, nonchè fra il padre ed i figli, così rendendo i rapporti fra gli uni e gli altri più effimeri e meno espansivi; mentre le infurianti consuetudini neomalthusiane passano sulle gioje nuziali, come il vento diaccio sulle campagne efflorescenti. Nè basta; chè se un tempo i figli, crescenti nel domestico tetto, svolgevano serenamente all'ombra del paterno usbergo le proprie energie, oggi invece la battaglia della vita caccia di buon'ora gli adolescenti dalla casa paterna e li forza a combattere da soli contro le avversità degli uomini e della fortuna, senza che loro sia dato di tergere presso i parenti affezionati le loro lagrime, di lenire al loro fianco i propri sconforti.

La stessa libertà di concorrenza, iniziatasi coll'odierno assetto economico, suscita ambizioni in altri tempi ignorate e che apprestano troppo soventi allo spirito rodimenti fatali. Finchè invero ciascun individuo è incatenato ad una determinata funzione, o condizione sociale, finchè ogni aspirazione ad un livello superiore di vita è impossibile, o soffocata sul nascere, evidentemente non v' ha campo al dissidio fra le aspirazioni e le attitudini individuali. Ma dopochè la libera concorrenza ha data la stura alle aspirazioni più irrequiete, esplode in tutta la sua crudezza l'antitesi fra l'ambizione irrefrenabile ad una sorte superiore e la deficienza delle attività, che potrebbero sole appagarla. Una signora è frenetica della vita elegante e vorrebb'essere ammessa in quella che dicesi l'alta società; ma non ha i meriti o i demeriti richiesti a penetrarvi e brillarvi; un uomo è frenetico della vita pubblica, ma non ha le doti d'ingegno o di intrigo necessarie a riuscirvi. Ecco altrettanti infelici, che la democrazia moderna ha creati e che le antiche rigide casellazioni sociali rendeano impossibili.

E l'amor proprio, sollecitato dalla gara incessante pel mestiere e pel pane, si è frattanto proteso alle estreme esorbitanze, cosicchè tutti siam preda di una suscettività inverosimile e folle. Il ragazzetto, il quale non è promosso agli esami, che dico? che non riporta classificazioni trionfali, si ritiene disonorato e perduto. E fosse pur questo un vizio limitato all'adolescenza! Ma il guajo si è che tutti, giovani e vecchi, ne siam tormentati ed invasi. Una morbosa ipertrofia mentale ci fa credere che il mondo intero abbia ad occuparsi di noi e dei nostri interessi; e se una cosa non ci va a seconda, la visione dei sorrisi ironici dei nemici, della perfida gioja degli amici, ci rode interiormente e ci assilla; cosicchè la dissavventura materiale si addoppia del cruccio morale per l'eco ch'essa potrà destar nel paese. E si noti che in realtà nessuna preoccupazione è più infondata di questa. Perchè in una età quale la nostra, vertiginosa ed inquieta, in cui gli eventi più impreveduti susseguonsi con velocissimo ritmo, occorre davvero la più strana autolatria, o la più enorme lente d'ingrandimento, per poter supporre che un picciol fatto, concernente la nostra povera persona, valga ad interessare più che fugacemente l'attenzione degli estranei, o dei nostri medesimi conoscenti. Sarà gala, se essi ne faranno al primo istante l'oggetto di un cenno, o di un maligno commento; chè ben tosto i nuovi eventi incalzantisi ne avranno travolto e cancellato il ricordo. Eppure, trascorsi due, dieci mesi, dieci anni, noi, stolti e vanesi, ci rodiamo ancora nell'anima, pensando che taluno rammenta con delizia quel fatto ed irride al nostro disappunto; e così avviene che noi ci amareggiamo l'esistenza, che sciupiamo colle nostre stesse mani quel poco di felicità, che la sorte ci avrebbe serbata.

Ma non ho ancora rammentata la maggior cagione di infelicità, che addolori l'umanità contemporanea e che per tanta parte connettesi all'egoismo dilagante, sotto la pressione dell'odierno assetto economico. Gli è che l'uomo moderno non è più che un perpetuo combattente, anzi un arnese di guerra, nè ha più sensibilità, o coscienza, o visione all'infuori della lotta per la vita; gli è che tutte le sue cure, tutte le sue virtù cospirano unicamente a strappare il maggior bottino a conquidere la maggior copia di onori e di fortune. Ebbene, se v'ha cosa certa, è proprio questa, che una tal linea di condotta non può mai riuscire alla conquista della felicità. Lo Stuart Mill, il quale ha

studiati con pazienza britannica ed esperimentati diligentemente sovra sè stesso i metodi più acconci a creare la felicità individuale, ci porge il seguente monito, quale distillato pratico delle sue cerebrazioni: « Lavorate, proponetevi un fine, il quale trascenda il vostro individuale benessere ed in esso convergete tutti i vostri sforzi e le vostre aspirazioni – ed inconsciamente voi assorbirete la felicità per tutti i pori, e non sarete mai infelici ». E per vero colui, che si adopera pel bene dei propri simili, trae una cambiale inesauribile sulla felicità; ed ogni lagrima, ch' ei giunga a tergere, ogni sventura, ch'ei pervenga a lenire, riverbera nella sua anima una nuova luce ed una nuova gajezza. Ma chi invece rivolge la propria attività unicamente alla creazione del proprio benessere è pari al giocatore, il quale tutto avventura sovra una carta, che necessariamente non uscirà mai vittoriosa; ed al termine della affannosa giornata, s'avvede con angoscia di avere miseramente sprecata l'esistenza e l'opera sua.

Ora è questo il tarlo roditore delle nostre anime, che noi non sappiamo più amare i nostri simili, non sappiamo più adoprarci disinteressatamente pel bene altrui. Noi abbiam fatto del nostro io l'idolo del nostro cuore, l'obbiettivo supremo del nostro culto e delle nostre aspirazioni ed in quest' opera ci siamo inariditi ed esausti. E l'eccesso dell'egoismo si torce contro i suoi medesimi intenti; chè, mentre esso si propone con fervore e quasi con rabbia la conquista della felicità, ci allontana invece sempre più e fatalmente dalla lucida meta e crea d'attorno all'anima nostra il deserto ed il vuoto. Esso aduna – e chi ne dubita? – d'attorno all'uomo moderno la maggior copia di ricchezza, d'influenza e di onori; ma è però impossente a fargli germogliare d'attorno la felicità, della quale uccide all'opposto per sempre i germi e le radici.

Ma questo assetto sociale, che addensa sul capo all'uomo moderno tante cagioni di infelicità, doveva recare all'edificio della felicità umana un colpo ben altrimenti mortale. Perchè, sopprimendo ogni freno alla libertà individuale, sradicando le tradizioni secolari, annientando le istituzioni venerabili, rivelando in tutta la loro nudità più prosaica i rapporti fra gli uomini, o fra questi ed il mondo esteriore – l'odierno assetto economico contribuiva, più assai che nol potessero le dotte esegesi e le filosofiche demolizioni, a dissolvere l'idealità religiosa. Così questo mondo moderno, che somministra con tanto pietosa provvidenza ogni maniera di anestetici del senso, doveva di propria mano sopprimere il più prezioso fra gli anestetici del cuore. Ed è per questa sua influenza distruggitrice della felicità umana, che il tramonto dell'idealità religiosa è oggi motivo ad amari rimpianti da parte di quegli stessi, che la fede rinnegano. Lo stesso Renan, dopo avere strappata a Cristo la divina corona ed incenerito Dio medesimo colle sue folgori razionaliste, non può sfuggire ad un senso di brivido innanzi allo spettacolo di tanta ruina filosofica, ed è tratto a chiedersi con angoscia se una vita senza Dio meriti davvero la pena d'esser vissuta; nè sa rispondere altrimenti, che esortando i giovani a darsi alla esistenza gaudente, affine di sottrarsi a codeste melanconiche riflessioni. Si dirà che è questo il lamento del prete, il quale, dopo avere ucciso il suo Dio, si avvede troppo tardi che non può farne a meno. Ma non è vero. L'eloquente rammarico del filosofo francese trascende la contraddizione psicologica del prete vedovato del suo nume; esso è l'eco di un dolore profondo, onde l'anima moderna è travagliata, di una

angoscia, ch'essa non giunge a soffocare. Indarno, invero, la scienza documentata e sperimentatrice proclama l'eternità della materia increata e la radicale fallacia d'ogni religione; indarno essa ci assevera, per bocca del grande scrittore testè ricordato, che il soprannaturale non è vero e che ciò che non è vero deve morire. Fosse pure la sua dimostrazione cento volte più ineluttabile di quanto effettivamente non sia; potesse pure la scienza materialista espugnare le dubitazioni e le critiche, che s'ergono sul suo percorso - il riconoscimento della sua verità trionfale non attenuerebbe, ma renderebbe all'opposto di tanto più profondo e insanabile il cordoglio delle anime afflitte ed assetate di balsamo e di speranza.

Nè si dica che il diffondersi della coltura susciterà nuovi balsami intellettuali, atti a surrogare i perduti conforti della fede; chè anche l'*ultima Thule* della felicità umana, il lavoro mentale, è oggidì fatto meno capace a dischiudere gioje durature e profonde. Perchè, a cogliere la beatitudine dal lavoro intellettuale, richiedesi un pensiero intenso e seguìto, un contributo di abnegazione paziente, di tenace assidua rinuncia ai compensi immediati, materiali o immateriali, che attenderebbesi indarno dalla affrettata coorte de' moderni professionisti del pensiero. Travolti nella bufera della concorrenza economica, incapaci d'ogni indugio, impazienti di conquidere uno scanno o una cattedra, costoro non possono, o vogliono consacrare gli anni migliori e più baldi alla distillazione di idee peregrine, o di verità astruse e profonde, ma son forzati ad eleggersi una via più spedita, che li meni diritto e tosto alla meta. Ed in questo fatto, ben più che nell'aggrovigliata complessità dell'odierno sapere, è riposta la vera cagione della prevalenza, tanto spiccata a' dì nostri, degli specialisti, persecutori implacabili d'ogni minuzia più frammentaria e più tenue. Ora quale felicità mentale può mai disserrare, come può mai esser fonte allo spirito di durevoli ebbrezze, una ricerca sovra un cirripedo, o sovra un acido, sovra un frammento del Digesto, o sopra un passo di Alceo? Come può credersi che la dea della saggezza, così inaridita ed esanime, irraggi tuttavia i suoi fedeli di letizia e di luce?

Ed in correlazione all'inaridita sorgente della felicità presso i pensatori e gli artisti, s'esaurisce la fonte di gaudii in altri giorni purissimi a coloro, che profittano delle opere intellettuali. S'imagini l'estasi gioconda destata da un nuovo quadro di Raffaello, da una nuova scoperta di Newton, da un nuovo poema di Byron. Oh divini rapimenti dell'anima innanzi ai concenti soavissimi delle melodie d'altri tempi, quando un pubblico inebbriato seguiva quasi trasecolando le note irruenti e sull'ali prodigiose del canto esaltavasi ai sublimi delirii! Che è mai rimasto di tutto ciò? Nulla più che il ricordo. Oggi il pubblico delle *prime* non ismarrisce giammai la sua coscienza di spettatore, ma considera con mente gelida la produzione artistica e la disseziona dall'inizio alla fine con impassibile critica, quando non si abbandoni a conversazioni eleganti, od a corretti sbadigli. Si direbbe anzi che le opere musicali dei nostri tempi sian fatte apposta per render possibile la minuziosa censura degli aristarchi teatrali, ed il cicaleccio elegante dei palchetti, non mai sospesi, o soppressi, da un improvviso scatto del genio, da una meravigliosa trovata del maestro. Tutto ciò, non ne dubito, sarà indizio di civiltà raffinata, di scienza evoluta, di progresso della tecnica e del contrappunto; ma chi sa dirci quanti tesori di felicità mentale ne vadano irremissibilmente sepolti?

IV.

In queste cagioni molteplici di declivio della felicità umana, che tutte si connettono per varia guisa all'odierno assetto sociale, nella coscienza, che ne deriva, della irraggiungibilità della preda, anzi del progressivo suo dilungarsi dalle nostre mani avidamente protese a carpirla - è il segreto della tristezza contemporanea, o del progressivo affievolirsi del riso, in altri dì sì squillante. « Ma guarda, - esclama Gorki - gli uomini hanno affatto disappreso a ben ridere! Essi ridono in malo modo, soventi attraverso alle lagrime; ma non mai si sente un riso giocondo, sincero, quel riso che dovrebbe scotere i petti degli uomini, perchè il buon riso risana l'anima. È indispensabile all'uomo di ridere, perchè il riso è uno dei poco numerosi suoi privilegi sugli animali ». E le scollacciate e plateali *pochades*, che ci vengono da Parigi, ed a cui traggono in folla i pubblici dei due mondi, non son che un mezzo violento, o quasi meccanico, usato a scotere di quando in quando il nostro diaframma, omai arrugginito ed inerte.

Nè basta che l'uomo rida meno che un tempo; egli soffre moralmente di più. Un fatto a tale riguardo assai notevole e dolorosamente eloquente, è lo spaventoso diffondersi delle malattie di cuore negli ultimi tempi. Il 14 giugno 1905 la stampa quotidiana di Nuova York pubblicava parecchi articoli sensazionali sul rapido aumento della mortalità per malattie di cuore e pel morbo di Bright, cresciuta in 37 anni dal 13.05 al 29.62 su 10,000 abitanti; ed attribuiva esplicitamente un tal fatto alla crudezza crescente della contesa finanziaria e commerciale. Nella Prussia, su 10,000 viventi, morivano di malattie di cuore nel

1894	6.80
1895	7.24
1896	7.69
1897	8.07
1898	8.55
1899	9.49
1900	10.24

In Italia le morti per malattie di cuore, che nel 1887 erano 1,268 per ogni milione di abitanti, erano già 1,776 nel 1905, ossia presentavano in 18 anni un aumento del 40 per cento. La stessa diffusione del cancro sembra debbasi ai crescenti dolori morali, ed è perciò che questa malattia è più frequente fra le donne povere. Infine, il dottor Elie non esita ad affermare che i quattro quinti degli uomini muoiono di dolore.

Ma un documento anche più tragico della progrediente infelicità dei nostri tempi è il pauroso accrescersi della cifra de' suicidj. Già la temerità spensierata, con cui tanti oggidì s'abbandonano alla frenetica celerità degli automobili, od alle insidie dei perigliosi vertici alpini, tradisce un dispregio e quasi un'avversione alla vita, la quale non dimostra di certo che si faccia sempre più sentito il suo fascino. Ma anche all'infuori dei suicidj larvati, i suicidj veri e proprj s'addensano con ispaventevole ritmo. Al principio dello scorso anno a Parigi si rappresentavano contemporaneamente quattro drammi, che tutti chiudevansi con un suicidio. E la scena, qui più che mai, ri-

flette la vita. Perchè il suicidio, ignoto al selvaggio, di cui la vita è intessuta di asperità e di crudezze, sorge colla civiltà, che quelle attenua e lenisce e si accentua in particolar modo nei paesi ove più trionfa l'odierno assetto economico ed il culto del benessere individuale raggiunge intensità dapprima inaudite; in Inghilterra, ad esempio, ove la fanciulla risponde alla più appassionata dichiarazione d'amore con questa immancabile inchiesta: Siete voi assicurato sulla vita? o nell'America, ove l'ultime parole di Vanderbilt morente son queste: Figlio mio, gioca al ribasso quest'oggi e guadagnerai. Noi, popoli del Mezzogiorno, siam di certo tuttora ben lunge da codeste enormezze; e forse con ciò intendiamo assai meglio le vie misteriose della felicità, e forse è per ciò che fra noi il suicidio non raggiunge i fastigi anglo-sassoni. Ma disgraziatamente oggidì tutto il mondo tende a plasmarsi sull'arido modello inglese, oggi tutti tendiamo ad indossare la divisa britannica della caccia ad oltranza ad una felicità, che non è dato toccare.

Indarno, dunque, indarno i prodigj della tecnica hanno profusi d'attorno a noi i fattori del benessere; indarno la vita si è resa più complessa, più varia, più fertile di sensazioni e di gaudj; malgrado tutto, la nostra capacità di godere si è affievolita. Malgrado tutto, noi siamo più agitati, più nervosi, più ambiziosi, più insaziabili, più disillusi dei nostri antenati. E queste condizioni di disagio interiore si riflettono nitidamente nell'odierna letteratura, tanto angosciata e nevrotica e remota dalla pace serena, che ride invece dalle pagine di Goldoni, di Molière e di Beaumarchais. Malgrado tutto, noi siam forzati a concludere, che se il bilancio materiale del nostro tempo si gloria dei più magnifici avanzi, il suo bilancio morale affaccia in quella vece un disavanzo ben più pauroso, che non fossero quelli del passato.

Sarebbe però il più colpevole fra gli stolti chi alla constatazione melanconica di codesto disavanzo morale non sapesse opporre altro scudo all'infuori di un rassegnato quietismo. Ben altri farmaci, ben altri ripari, richiede il nostro tempo. L'umanità moderna lascia ben volentieri a Tolstoi il dogma sconsolato della non resistenza al male; ed essendo pervenuta ad un tempo alla visione della sua infelicità fondamentale, come della causa ond'essa emana, intende giovarsi senza indugio di tale nozione per divellere i fattori nefasti della propria sciagura ed assurgere alfine a quella felicità relativa, cui le è consentito aspirare.

Ora, se il principal responsabile dell'odierno acuirsi della infelicità è il presente assetto sociale - a ristabilire il nostro bilancio morale dissestato, a ridonare all'umanità contemporanea la felicità ch'essa ha perduto, è d'uopo modificare parzialmente e poi totalmente trasformare l'odierno assetto della società. Chi, invero, non vede quanti dolori sarebbero attenuati, quante sofferenze cancellate, ove noi giungessimo a sollevare ulteriormente le sorti del lavoro, ad attenuare il dispendio di forza nervosa che oggidì lo accompagna, a limitarne la durata, a migliorare le condizioni economiche e tecniche, in seno a cui esso si compie? Ma a lenire i dolori più acerbi delle classi operose, come degli stessi medj ceti, sarebbe non meno adatta la costruzione di abitazioni igieniche a prezzo mite, ed il diffondersi della *città-giardino*, tanto efficace a rendere amabile e cara la vita di famiglia. Nè v'ha dubbio che tutto quanto ristauri la purità delle relazioni dome-

stiche, od attenui le asperità della contesa per la vita, varrà a ridurre, o provvidamente affievolire parecchi fattori della infelicità umana.

Ma codeste riforme, ed altre assai che sarebbe agevole addurre, saranno sempre inefficaci all'intento, ove non siano integrate mercè una trasformazione dell'assetto economico in senso democratico e livellatore. Già gli stessi *edonisti*, che indagano le condizioni e i fattori della felicità umana, debbono ammettere che una distribuzione meno ineguale delle fortune darebbe luogo ad un incremento della felicità totale; poichè quelle unità di prodotto, le quali, se possedute dal ricco, danno un godimento limitato, cagionano invece un godimento d'assai superiore, quando siano fruite dal povero. Ma la creazione di un assetto sociale più equabile perverrebbe mercè ben altre e più significanti influenze ad ingrossare la massa complessiva di felicità, consentita alla specie umana. Infatti un simile assetto sopprimerebbe il *lavoro proletario* e la *proprietà oziosa*, questi due massimi coefficienti di infelicità, e creerebbe la universalità, la sicurezza e l'agiatezza del lavoro, per tal guisa apprestando le condizioni essenziali al germogliare di quella quiete operosa, nella quale e nella quale soltanto il segreto della felicità morale è riposto. Eliminando i rapidi sbalzi di fortuna, le contese fratricide, la concorrenza sleale, le imboscate reciproche, l'odio di gente e di classe, esso cancellerebbe altrettante malefiche fonti di angoscia; e quelle energie umane, che oggi si volgono a nocumento altrui, a sfogo indegno di bassi livori e di inganni, od a riparo contr'essi, convergerebbero allora ad espugnare le resistenze della natura, a dischiudere al consorzio degli uomini affratellati una esistenza più nobile e degna.

Non si tratta, d'altronde, di visioni fantastiche, ma di verità ineluttabili, che hanno aperto riscontro nei fatti. Ogni qual volta l'umanità ha assunta una forma sociale perequatrice, o più remota dai mostruosi slivelli, essa ha veduto apparir d'improvviso il fatto, dapprima inaudito, della felicità e del benessere universali. Il pittore Catlin, che dal 1832 al 1840 ha abitato fra gli Indiani dell'Ovest d'America, scrive: « Io ho a lungo osservato con occhio critico i volti di questi figli della foresta, che non sono mai solcati da crucci, su cui la miseria non ha mai impresso il suo marchio. Io ho osservato l'incesso ardito ed impavido, il fiero e dignitoso contegno di questi uomini della natura, che, nella loro libertà illimitata ed immuni da godimenti corruttori, vivono in pace perenne, assoggettandosi spontaneamente alle leggi divine ». Lo Spencer adduce molti fatti a provare che i selvaggi son sempre di buon umore. Ma si tralascino pure codesti esempi, attinti a popoli troppo remoti dalla nostra civiltà; si badi solo a quanto narra lo storico Smith dei primordi della colonia americana della Virginia: « Fertilità del suolo, eguaglianza di fortune, mitezza di governo ed assenza di lotte interiori, tutto contribuiva a prodigare a quella terra fortunata la massima copia di felicità, di cui è suscettibile la specie umana ». Gli è solo più tardi, col dilagar del capitalismo e del latifondo, che si iniziano le lotte fratricide, la concorrenza, la povertà cronica e che al loro strascico s'erge nella già fortunata colonia il pallido spettro della infelicità. Si osservi ancora il paese, che, non è guari, ha stupefatta l'Europa colla più fulminea, eppur la più incruenta fra le rivoluzioni – la Norvegia. Questo paese di piccoli proprietari, ove non esistono ineguaglianze stridenti di fortune, non plutocrazia, non proletariato, è il solo paese europeo, nel

quale da un secolo il suicidio non s'accresca; e gli stessi suoi abitatori riconoscono d'esser felici e candidamente lo affermano agli stranieri trasecolati. Così avverasi luminosamente il principio, che l'economista piemontese G. B. Vasco aveva divinato fin dallo scorcio del secolo XVIII, intitolandone il noto suo libro, *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*: che la proprietà coltivatrice, o più generalmente l'assetto democratico delle fortune, è la base fondamentale della felicità, la condizione essenziale, che sola è capace di assicurarla.

A questo dunque, a quest'opera eroica debbono convergere i nostri indomiti sforzi; tutti dobbiamo adoprarci alla trasformazione dell'assetto sociale, alla creazione di una forma di convivenza, che disserri a ciascun uomo la proprietà; e ciò facendo, noi lavoreremo, senza volerlo, a creare la felicità umana, a dischiudere il benessere, non solo agli oppressi dell'oggi, ma agli stessi privilegiati. I quali follemente si impaurano delle visioni livellatrici, o di un assetto sociale, che li costringerebbe al lavoro; e non presentono che vi gusterebbero una felicità ben altrimenti immacolata e serena da quella, che loro consenta codesto mondo sperequato ed iniquo. Uniamoci dunque tutti, poveri e ricchi, lavoratori del braccio e del pensiero, in questo fatale lavoro di demolizione e ricostruzione; ed un giorno, al termine del titanico sforzo, quando fra le macerie del privilegio spezzato sorgeranno i lucidi fori della rinnovellata città, si vedrà un purpureo fiore spuntare fra le crollanti e le sorgenti colonne e levarsi maestoso a benedire l'opera redentrice. Sarà il fiore della felicità, che i secoli del sopruso avevan calpestato e sepolto e che risorgerà nuovamente alla vita nei secoli eterni della giustizia e della fraternità umana.

ACHILLE LORIA.

L'EDERA

ROMANZO

IV.

Paulu era partito la mattina all'alba. Da molti anni egli non faceva altro che viaggiare così, in cerca di denari, come il cavaliere antico in cerca di tesori. Un po' di sangue di cavaliere spagnuolo scorreva certo nelle vene del nobile sardo spiantato. I tempi sono mutati, però: non si trovano più tesori fra le roccie, nè gente pronta ad aprire la borsa. Tuttavia don Paulu Decherchi camminava, e sperava giungere finalmente in un luogo abitato da persone meno sordide e avare degli strozzini coi quali egli aveva avuto sempre a che fare.

Egli sperava e quasi era certo di trovar finalmente un po' di fortuna.

— La sorella del parroco è una donna di coscienza, – pensava. – Mi darà i soldi e pretenderà un interesse modesto. Così potremo saldare il debito verso la Banca, e poi, col tempo, zio Zua morrà e aggiusteremo per benino i nostri affari.

E va e va. Ad un tratto il suo piccolo cavallo bajo, alla cui sella stava legata la bisaccia a fiori bianchi e rossi, che pareva ritagliata da un vecchio arazzo, si fermò e sollevò la testa fine e nervosa.

Un sentiero s'apriva, al di là di un muricciuolo a secco, a destra dello stradale polveroso e mal tenuto; ma due macchie di rovi rosseggianti di more acerbe ne chiudevano quasi completamente il varco.

— Tu hai ragione, - disse a voce alta Paulu, accarezzando la testa dell' intelligente bestia. – È meglio passare di qui. Il sentiero è brutto, ma c'è meno polvere e più ombra.

E lasciò andare il cavallo che passò cautamente fra le due macchie.

Il sentiero, mal tracciato, serpeggiava lungo i fianchi della grande vallata.

La luce rosea-aranciata dell'aurora illuminava dolcemente il passaggio, che pareva un paesaggio primordiale ancora vergine di orme umane. La valle era tutta scavata nel granito; muraglie di roccie, edifizî strani, colonne naturali, cumuli di pietre che sembravano monumenti preistorici, sorgevano qua e là, resi più pittoreschi dal verde delle macchie da cui erano circondati e inghirlandati. Il letto di un torrente, di granito, d'un grigio chiarissimo, solcava la profondità verdognola della valle, e gli oleandri fioriti che crescevano lungo la riva, fra le roccie levigate, parevano piantati entro ciclopici vasi di pietra. L'alloro dalle foglie lucide, il corbezzolo, il mirto dal frutto nero, il ginepro fragrante, le macchie ancora fresche della rosa peonia, e le piante più rare della flora sarda, rivestivano tutta la valle, circondavano le roccie,

si arrampicavano fin sulle cime più alte. Montagne bianche e azzurre, alcune ancora velate da vapori fluttuanti che il riflesso dell'aurora tingeva d'un rosa dorato, chiudevano l'orizzonte. In lontananza, ai piedi della montagna boscosa dalla quale scendeva direttamente la valle, scorgevasi ancora il villaggio, bianco e nero tra il verde delle macchie; e più in qua, in una conca grigiastra, si distinguevano le rovine d'un altro paesetto, i cui abitanti, – diceva la leggenda popolare, - erano tutti morti durante una pestilenza misteriosa, o erano stati esterminati in una notte sola dagli abitanti del villaggio vicino che volevano allargare il loro territorio.

Paulu sentiva la poesia del mattino e la bellezza del luogo. Da molto tempo non s'era sentito così allegro e felice: gli pareva d'esser tornato adolescente, quando partiva da casa sua, allegro e spensierato come un uccello, e correva in cerca di piacere, ignaro dell'avvenire. A momenti si metteva persino a cantare.

Sas aes chi olades in s'aèra
Mi azes a jucher un' imbasciada... (1)

E la sua voce fresca e sottile come voce di donna risuonava nel silenzio del sentiero, e il cavallo scuoteva un'orecchia, quasi l'infastidisse l'insolita gajezza del padrone. Ma Paulu lo spronava e continuava a canticchiare. Sì, era allegro: il ricordo di Annesa, la speranza di trovare il denaro, la bellezza del mattino, lo eccitavano gradevolmente. Al diavolo i tristi ricordi e le tristi figure, e specialmente quella di zio Zua, e quella del *messo* con le sue cartacce.

E va e va. Egli scese e risalì tutta la valle, attraversò un piccolo altipiano, arrivò in un villaggio, si fermò in una *locanda* per dar da mangiare al cavallo. Era sua intenzione di ripartire subito; ma una donna lo riconobbe e corse da Pietro Corbu, un ricco proprietario del luogo, per avvertirlo che don Paulu Decherchi era sceso nell'osteria di Zana, la vedova del brigadiere. Don Peu Corbu corse allora dalla vedova Zana, e appena vide Paulu lo caricò d' improperi perchè gli aveva fatto il torto di non recarsi subito a casa sua.

— E che, c'è la peste a casa mia? Da quando in qua Paulu Decherchi va all'osteria, invece d'andare in casa d'amici?

Paulu aveva già domandato denari in prestito a don Peu, che naturalmente glieli aveva negati. Egli domandava denari a tutti i suoi conoscenti, ma non ripeteva la domanda dopo un rifiuto, e serbava rancore quando non otteneva il favore. Tuttavia finse di veder don Peu con piacere, gli fece mille complimenti, ma non volle seguirlo.

— Ho fretta! – disse. – Mi fermo solo un momento. Vado alla festa di Sant' Isidoro.

— La festa è posdomani. Tu resterai qui tutta la giornata di oggi, parola di Peu Corbu!

— Non giurare. Non resto, – replicò Paulu. Invece rimase. Don Peu era uno di quei nobili sardi che, se occorre, non sdegnano di lavorare la terra, ma che per lo più vivono oziosi, in attesa di un amico o di un ospite col quale bere e chiacchierare lungamente.

Afferrò Paulu come una preda, lo portò in giro per il paese, d'osteria in osteria. Bevettero molto entrambi, e Paulu continuò a

(1) O uccelli, che volate per l'aria,
Mi porterete un' ambasciata...

mostrarsi allegro, e cominciò a raccontare molte fandonie: disse che i suoi affari andavano benissimo, e che il vecchio asmatico gli aveva consegnato le sue cartelle perchè se ne servisse a suo piacere.

— Vedi, – disse, guardandosi il vestito di stoffa inglese finissima, ma goffamente tagliato, – questo vestito me lo ha regalato lui, zio Zua: cioè mi ha regalato cento lire dicendomi di comprarmi un vestito.

— Avete fatto molto bene a prendervi quell'uomo in casa, – disse don Peu, palpando la stoffa della giacca. - Dopo tutto, però, anche voi gli volete bene: se capitava in altra famiglia lo ammazzavano. Zana, *ocri madura* (1), porta un'altra bottiglia di quel diavoletto di moscato.

Zana, una bella vedova dai grandi occhi nerissimi, lasciò il banco della sua botteguccia, nella quale s'ammucchiavano i generi più disparati, ed entrò nella piccola retrobottega dove s'erano rifugiati i due nobili amici. Questa retrobottega, che riceveva la luce da un finestrino praticato sul tetto di canne, serviva anche da sala da pranzo: v'era una caratteristica *table d' hôte* con un canestro ricolmo di quel durissimo pane sardo detto *carta di musica*, e una pezza di formaggio marcio, da un buco della quale scappavano saltellando molti piccoli vermi bianchi che sembravano assai allegri e birichini. Sulle pareti tinte di rosso non mancavano calendari e immagini sacre. Una fotografia ingrandita riproduceva, esagerandola, la figura di un carabiniere grasso e pacifico, che sembrava un prete travestito da brigadiere.

— Zana, *ojos de istella*, (2) – disse don Peu, mentre la vedova, seria e compassata, versava da bere, – questo nobile qui, vedi, questo cavaliere è vedovo e cerca conforto. Anche tu, mi dissero, cerchi conforto. Non potreste confortarvi a vicenda?

— Don Peu matto, – rispose la vedova con sussiego – se non fosse per rispetto all'ospite le risponderei male.

— Lascialo dire, vedovella, – pregò Paulu.

La vedova, tuttavia, guardò il vedovo: egli la guardava già. Che volete? Entrambi avevano bellissimi occhi, e gli occhi belli son fatti per guardarsi, anche se hanno già versato molte lagrime sulla tomba di persone care.

Zana si trattenne ancora un po' coi suoi avventori, poi tornò nella botteguccia, dove un bambino domandava *unu sisinu de lughinzos* (3).

Paulu, non sapeva perchè, era diventato triste. Fino a quel momento s'era come suggestionato con le sue vanterie, e gli era parso che realmente i suoi affari andassero bene, e che le cento lire che aveva in tasca non gliele avesse prestate quel goffo e semplice santo uomo di Prete Virdis. Ma nell'ombra che si addensava nella piccola retrobottega rossa, egli rivedeva come in sogno certe figure lugubri: il viso del *messo*, nero e selvaggio, balzava dietro la figura cadaverica del vecchio asmatico...

— È ancora una bella donnetta, – disse don Peu, accennando alla vedova – ed ha anche dei soldi, dicono. E dicono... io non affermo nulla... parola di don Peu, non so nulla... ma dicono... Bevi dunque, Paulo Decherchi. A che pensi?

(1) Dagli occhi grandi.
(2) Occhi di stella.
(3) Un soldo di lucignoli.

— Non bevo più. Che dicono, dunque?

— Tu devi bere, parola di don Peu! Ah, ti preme sapere cosa dicono? Non si può dire, qui: c'è il brigadiere che ci ascolta, ah! ah! Addio!

Don Peu fece un cenno di addio alla fotografia e Paulu bevette. Il moscato della vedova del brigadiere fece ancora sparire la figura dell'usciere.

— Cosa dicono? Cosa dicono, Peu?

Don Peu abbassò la voce e raccontò varie storielle sul conto di Zana: ogni tanto sollevava gli occhi maliziosi e guardava il viso bonario del brigadiere morto, che, nella penombra, pareva affacciarsi da un mondo lontano per ascoltare con indulgenza le avventure della sua vedova. Ed anche Paulu lo guardava e rideva, dimenticandosi che fra otto giorni la Banca agricola avrebbe inesorabilmente messo all'asta la vecchia casa e l'ultima tanca della famiglia Decherchi.

***

L'indomani all'alba ripartì, e verso le dieci arrivò al paese di Ballore. Il tempo s'era improvvisamente rinfrescato: sembrava d'autunno. Paulu non si sentiva più allegro come il giorno prima: la sbornia gli aveva lasciato la bocca acre e la gola arida. Ricordava le due ore passate nel retrobottega della bella Zana come un sogno eccitante: il vino, le storielle dell'amico, la presenza di Zana che ogni tanto entrava e con qualche scusa si tratteneva presso la tavola, lo avevano reso folle e incosciente come nei beati tempi della sua prima giovinezza. Nonostante le proteste di don Peu egli aveva voluto pagare una bottiglia, e per pagarla aveva tirato fuori un *marengo*, e siccome la vedova non aveva abbastanza spiccioli per il resto, egli aveva detto:

— Bene, mi darai il resto quando ripasserò, fra tre giorni.

Zana voleva fargli credito, don Peu voleva prestargli gli spiccioli: egli finse di stizzirsi. L'amico credette che egli facesse lo splendido per cattivarsi l'animo di Zana, e guardò ridendo la fotografia.

In viaggio Paulu ricordava la figura alta e bella della vedova, il suo viso roseo, le labbra voluttuose. E pensava alla piccola Annesa, all'edera tenace e soffocante della quale egli solo conosceva gli abbracci e dalla quale sentiva di non potersi liberare mai più, neppure volendolo.

— Zana è bella, ma anche fosse una donna onesta non si potrebbe amare a lungo, – pensava. – Annesa è un tesoro nascosto, inesauribile: ogni suo bacio mi sembra il primo.

Egli non diceva a sè stesso che il segreto amoroso di Annesa stava tutto nella passione tragica che egli le inspirava; non lo diceva, ma lo sentiva, e si lasciava prendere e avvolgere tutto da questa passione come il ramo dall'edera. Più che amare si lasciava amare, e senza essere deliberatamente infedele, guardava e desiderava le altre donne e si lasciava prendere da loro con piacere infinito.

Così, senza dimenticare Annesa, ma pensando alla bella vedova, arrivò al villaggio. Grandi nuvole rosee coprivano il sole, una mite luminosità indorava le colline coperte di stoppia, al di là delle quali sorgeva un monte calcareo che pareva di marmo rosa. Era il classico paesaggio sardo, grigio e giallo, con file di macchie verdi che risaltavano fra l'oro delle stoppie: piccole vacche nere s'abbeveravano nell'esile ruscello, e le figure dei pastori, vestiti di rosso e di nero,

si disegnavano vivacemente sul giallo della collina. Ma all'avvicinarsi del paesetto, tutto diventava triste: la strada polverosa, l'aria irrespirabile per l'odore delle immondezze. La chiesetta precedeva di un centinaio di metri il paese, e sorgeva in mezzo ad un campo arido, sparso di cumuli di pietre, di roccie sovraposte, di massi che formavano circoli, coni, piramidi. Pareva che un popolo primitivo fosse passato in quel campo, tentando costruzioni che aveva poi abbandonato incomplete: tutto era silenzio e desolazione.

Passando dietro la chiesetta Paulu vide alcuni paesani intenti a costrurre capanne di frasche, per la festa che ricorreva l'indomani, e li salutò con affabilità rozza, come dovevano salutare i signorotti feudali, due secoli prima.

Entrò nel paese, attraversato dalla strada comunale: le zampe del cavallo affondavano nella polvere e nelle immondezze. Casupole di pietra, fabbricate sulla roccia, si aggruppavano attorno a qualche costruzione nuova; donne scalze e in cuffia, bambini laceri, ragazzetti semi-nudi, tutto un popolo che pareva sbucato da un sottosuolo lurido e bujo, animava la strada polverosa: tutti susurravano nel vedere don Paulu Decherchi che continuava a distribuire saluti dall'alto del suo cavallo.

Nel passare davanti ad una casa antica, meno povera delle altre, egli si irrigidì, fece caracollare il cavallo, e guardò le finestruole munite d'inferriata. In quella casetta abitava la sorella del rettore, una vecchia molto ricca, la quale appunto doveva prestare i denari al cavaliere spiantato. Ma nessuno apparve alle finestre e Paulu passò oltre. Il suo amico abitava in fondo alla straducola, in una casetta costrutta sopra la roccia, in fondo ad un cortile aperto.

Ballore Spanu era assente, ma la sua famiglia, composta dalla mamma e da sette sorelle nubili, la più giovane delle quali aveva passato la trentina, accolse l'ospite con vive manifestazioni di simpatia.

— Ballore è in campagna, – disse la madre, una vecchia piccola e grossa, dal viso giallognolo quasi completamente nascosto da una benda nera. – C'è un incendio, in un bosco vicino alle nostre tanche, e Ballore mio è andato per ajutare a smorzarlo. Ma tornerà verso sera. E i suoi parenti come stanno, don Paulu? E donna Rachele? Ah, ricordo ancora quando ella venne alla nostra festa: era sposa; sembrava un garofano, tanto era bella.

Le sette *bajanas* (1) s'affollavano attorno a Paulu, e chi gli serviva il caffè, chi gli porgeva il catino per lavarsi. Si rassomigliavano tutte in modo sorprendente; piccole, grosse, col viso grande, giallognolo, e le folte sopracciglia nere riunite sopra il naso aquilino.

Grandi casse nere e rossicce, scolpite con arte primitiva, un letto a baldacchino e una vecchia panca nera, arredavano la camera che riceveva luce dalla porta: alcune galline entravano ed uscivano liberamente.

Paulu bevette il caffè, si lavò, ascoltò le chiacchiere della vecchia, la quale gli raccontò che litigava da sette anni con un vicino, per un diritto di passaggio in una tanca.

— Sette anni, figlio mio. Solo gli avvocati m'hanno già succhiato più di duemila trecento scudi. Ma è per il puntiglio, capirà: pur di vincer la lite, andrei a chieder l'elemosina.

(1) Zitelle.

Verso sera egli uscì. Ma le chiacchiere della vecchia, l'assenza dell'amico, gli sguardi delle sette vecchie zitelle dalle sopracciglia selvagge, lo avevano mortalmente rattristato. Girovagò per il paese, domandandosi se doveva far visita al rettore, che non conosceva ancora. Il cielo si copriva di nuvole, il paesetto, al confronto del quale Barunei pareva a Paulu una cittadina graziosa, dava l'idea di un covo di mendicanti, cupo sotto il cielo cupo.

Gli uomini tornavano dai campi e dai pascoli, alcuni a piedi, altri su piccoli cavalli bianchi o neri: e parevano venir di lontano, silenziosi e stanchi come cavalieri erranti.

A un tratto la disperazione avvolse col suo velo gelido il cuore di Paulu.

— Dove son venuto a cercar fortuna! In un immondezzajo! - egli pensava, dirigendosi verso la chiesetta fra le roccie. - È mai possibile che trovi denari qui, proprio qui?

Gli uomini avevano finito di costrurre le baracche; la gente s'avviava alla chiesa, dove il Rettore cantava i vespri. Paulu si fermò a guardare le donne, alcune delle quali bellissime nonostante il costume rozzo e barocco, poi anch'egli entrò in chiesa e si pose vicino ad uno strano simulacro che rappresentava la Vergine assisa sulle nuvole. Le nuvole erano di legno nero, rotonde come palle: la Vergine, in cuffia ed in grembiale, pareva un idolo preistorico, mostruoso ed informe. Paulu conosceva i santi delle chiesette dei villaggi sardi, e non s'impressionò; ma d'un tratto quella Vergine gli ricordò i quadretti sacri della retrobottega di Zana, e un'idea gli balenò in mente. Ma subito la respinse con ribrezzo. No, egli poteva abbassarsi a tutto, poteva umiliarsi ai più ignobili usurai, poteva anche lasciar mettere all'asta la casa e vedere il vecchio nonno e la povera donna Rachele e l'infelice Rosa cacciati dal nido antico come bestie dal covo; ma abbassarsi a chiedere denari ad una donna equivoca mai, mai.

— Meglio morire, - pensò, chinando la testa. L'idea del suicidio non lo spaventava. - Se io mi uccido zio Zua salverà la famiglia. Egli mi odia, ed è per far dispetto a me che non vuole ajutarci, ma se io muojo...

La figurina di Annesa gli apparve nella penombra della chiesetta; e più che al dolore dei suoi nonni ed all'angoscia di sua madre, egli pensò alla disperazione di lei, e decise di avvertirla del suo funesto proposito.

— Così si preparerà, e *dopo* non si tradirà, non farà capire che eravamo amanti, e potrà egualmente sposare Gantine. No, non voglio rovinarla, povera Annesa, anima mia cara...

Lagrime sincere gli scorsero lungo le guancie; per nascondere il suo dolore s'inginocchiò, depose il cappello per terra, appoggiò un gomito ad una mano e con l'altra si strinse le tempie.

Un coro d'una tristezza selvaggia indescrivibile risonava nella chiesetta: pareva un rombo lontano di tuono, attraversato da melanconici squilli di campane, da lamenti e singhiozzi infantili. Gli uomini, inginocchiati presso l'altare, intonavano una cantilena lamentosa e nostalgica, con voci basse, eguali, supplichevoli, che parevano venir di lontano; mentre le donne, sedute per terra in fondo alla chiesa, rispondevano con voce cupa e squillante: sopratutto la voce di una che pareva la direttrice del coro risuonava alta e metallica, come il rintocco d'una campana.

L'ombra s'addensava: i pochi ceri dell'altare illuminavano appena il gruppo degli uomini, che appariva nero e bianco in un chiaroscuro lugubre. Paulu non dimenticò mai quell'ora tragica della sua vita. Quel canto selvaggio e triste gli ricordava tutta la sua fanciullezza triste e selvaggia. Figure dimenticate gli passavano in mente, balzavano come dalla penombra della chiesetta e lo assalivano, lo stringevano, gli gridavano strane cose. Rivedeva certi profili di servi che erano stati lunghi anni in casa sua: udiva la sua balia, che pettinava la piccola Annesa e cantava una filastrocca per tener quieta la bambina:

Isperta, isperta, pilu,
pilu brundu che seda (1).

Poi la voce taceva, la balia spariva: al suo posto sedeva il grosso prete Virdis, col fazzoletto in mano: e Rosa passava lentamente in fondo al cortile. Donna Kallina, la povera morta, cerea e trasparente come un fantasma, sedeva al sole, cercando invano di scaldarsi.

E i devoti, nella chiesetta sempre più melanconica, proseguivano il loro coro desolato: pareva che un popolo nomade passasse al di fuori, nel campo roccioso, intonando un canto nostalgico, un addio alla patria perduta.

Paulu sentiva quest'arcana nostalgia che è nel carattere del popolo sardo. La sete del piacere, del godimento, delle avventure, lo aveva sin da fanciullo spinto in una via che non era la sua: anch'egli aveva continuamente sognato una patria lontana, un luogo di di gioja dove ora sentiva che non sarebbe arrivato mai più.

***

Le sette sorelle di Ballore rimasero edificate per il contegno che egli tenne durante la novena. Ma Ballore, ch'era tornato dalla tanca con le mani scottate, stanco e di cattivo umore, guardò Paulu e vedendolo molto abbattuto pensò:

— Deve essere in terribili condizioni: egli che non crede in Dio ha finto di pregare per intenerire la sorella del Rettore.

E si domandò se non aveva fatto male ad invitarlo.

— Come restituirà i denari? – pensava. – Egli non possiede più nulla. Bella figura farò io col Rettore e con sua sorella!

Rimasti soli, nella camera dal letto a baldacchino, dove era stata preparata anche la tavola per l'ospite, i due amici si guardarono in viso.

— Vuoi che usciamo? - domandò Ballore. Ma Paulu capì che l'amico era stanco e di cattivo umore e disse:

— Dove vuoi andare? Dalla persona alla quale hai promesso di presentarmi? È forse troppo tardi. Non si domandano prestiti, a quest'ora!

— Se occorre, perchè no? - disse Ballore: poi sospirò. – Ah, come sono stanco! Per poco il fuoco non mi avvolgeva e mi abbrustoliva come una fava! Ma l'abbiamo domato: fuggiva come un diavolo, e noi dietro, con fronde e bastoni, lo inseguivamo e lo battevamo e lo schiacciavamo come una bestia. Meno male, non è arrivato al bosco, ma ti dico io ci ha ben morsicato: guarda.

(1) Pettina, pettina, capello,
capello biondo come seta...

Fece vedere le braccia rosse, le mani infiammate: anche la barba e persino le sopracciglia folte e congiunte erano bruciacchiate. Egli sentiva tutta la distanza che passava fra lui, tipo rozzo e forte di lavoratore, energico ed avaro, pronto a tutto, anche a combattere col fuoco, e Paulu dal viso fine e pallido, dagli occhi melanconici di donna ancora cerchiati d'angoscia! E guardava il suo ospite, e ne sentiva pietà; ma che poteva farci? No, non poteva ajutarlo: egli aveva tanti nemici, tante liti, doveva pagare tanti avvocati: agli amici bastava prodigare buone parole. Buone parole sì, quante Paulu ne volle: tanto che egli s'intenerì e si mostrò con Ballore umile e sfiduciato quanto con don Peu s'era mostrato borioso.

— Te l'ho già detto, Ballò. Io sono rovinato. Se tu non m'ajuti io non so che avverrà di me. È meglio finirla: se io muojo forse le sorti della mia famiglia muteranno: vedi, son io il cattivo genio della mia casa: dopo la mia nascita è cominciata la decadenza. Sono andato di male in peggio, di male in peggio...

— Ah, non parlare così, – disse Ballore. – Sei giovane, sei sano. Puoi fare, se non altro, un buon matrimonio. Mi meraviglio, anzi, che tu non ci pensi. Donna Kallina, beata, era una santa, ma credo che la sua anima buona gioirebbe se...

— Taci, - supplicò Paulu. – Che ella non ti senta. Io non riprenderò mai moglie, mai!

— Eppure è forse l'unico mezzo...

Paulu credette che Ballore insistesse forse per proporgli una delle sue sorelle, e provò un senso di freddo. Le donne gli piacevano, anche se brutte, purchè simpatiche, ma quelle sette vecchie vergini dalle sopracciglia minacciose gli davano l'idea di esseri ibridi, metà donne e metà uccelli, e gli destavano un invincibile disgusto.

— Ballore, – disse, pensando ad Annesa dolce e bionda, - siamo uomini entrambi e tu mi compatirai. Devo dirti una cosa. Io ho una relazione segreta con una donna. Non sono un miserabile; son disgraziato ma non disonesto. Forse non sposerò mai questa donna, ma non l'abbandonerò mai...

— Perchè non puoi sposarla? È povera?

— È maritata, - disse Paulu, per non far sospettare di Annesa. – Io le ho voluto sempre bene, fin da bambino, ma la fatalità ci ha separato. Io presi moglie, poi quando rimasi vedovo rividi la donna. In quel tempo, per il mio lutto, ero costretto ad una vita triste, casta. Non potevo divertirmi, non avvicinavo donne. Un giorno mi trovai solo con la mia amica, in campagna. Io l'avevo sempre rispettata, e speravo di non lasciarmi vincere mai dalla passione. Ma il desiderio fu più forte di me, mi vinse, mi accecò. E ciò che fu peggio, la donna non aspettava che un mio cenno per darsi interamente a me. Anche essa mi aveva sempre amato: mi si avvinghiò, si strinse a me come l'edera alla pianta. Io non la lascierò mai... fino alla morte...

— Ah, Paulu, Paulu! - disse Ballore sospirando. – Ecco il tuo guajo: tu sei stato sempre debole.

— E tu credi che io non lo sappia? Lo so, purtroppo, - continuò Paulu, eccitato, ricordando ancora le lagrime infantili che aveva versato durante l'ora della novena. – Io sono un bambino, e capisco che la mia debolezza e la mia impotenza furono causa dei nostri guaj: e più che questi guaj mi accora appunto il vedermi così, sempre debole, sempre fanciullo. Io ho sbagliato strada, Ballore, e nessuno più

potrebbe additarmi la mia via. Se avessi continuato a studiare sarei diventato qualche cosa, ma già mio padre, mia madre, i miei nonni, tutti, tutti hanno commesso un grave errore cacciandomi in Seminario. Non ero uccello di gabbia, io! Chiusero la porta ed io tentai scappare per la finestra. Allora mi mandarono via, e fu da quel giorno che smarrii la strada. Nessuno mi disse che dovevo lavorare, ed io me ne andai per il mondo, e fui come quei mendicanti che vanno di festa in festa. Anche io nelle feste cercavo qualche cosa che non trovavo mai. Non sono cattivo, però, vedi: non ho mai fatto del bene, ma neppure del male: solo a me stesso ho fatto del male. Tante volte anzi, ho desiderato di poter fare almeno del male, come sanno farlo molti, con forza e con astuzia. Niente: neppure ciò so fare. Ti ripeto, sono rimasto un bambino: la mia intelligenza e la mia istruzione, e tutto insomma, tutto, in me si è fermato nel meglio del suo sviluppo: sono come quei frutti che si seccano prima di maturare. .

L'altro ascoltava e non riusciva a capire tutta la finezza e la desolazione del discorso di Paulu; capiva una cosa sola: che l'amico cavaliere non si sarebbe mai più sollevato dalla sua rovina morale e materiale, e si pentiva sempre più d'averlo invitato.

Chiacchierarono ancora, poi andarono a letto.

All'alba Paulu si svegliò e si accorse che Ballore usciva, ma quando egli si alzò l'amico era già rientrato e beveva un bicchierino d'acquavite.

— Che dormire ho fatto! - disse Ballore. - Mi sveglio appena adesso. Bevi.

Uscirono, andarono in chiesa. La festa era molto misera. I paesani, quasi tutti contadini, che festeggiavano Sant'Isidoro agricoltore come i ricchi pastori del paese di Paulu, in inverno, festeggiavano Sant'Antonio *dal porchetto*, avevano fatto una scarsa raccolta. Ballore, anzi, cominciò a lamentarsi:

— Quest'inverno qualcuno morrà di fame, in questo paese: la miseria è profonda. *Mussiù Giuanne* (1) farà festa. Ah, i tempi sono cambiati, Paulu mio! Ora tutti, chi più chi meno, stentiamo a vivere, mentre quando io ero fanciullo, ricordo, tutti vivevamo agiatamente. Che gente ricca esisteva allora! Vedi, il Rettore e la sorella, avevano i denari a sacchi, proprio a sacchi.

— Perciò, - ricordò Paulu, - furono derubati, non è vero?

— Altro! Fu una famosa grassazione: quaranta individui armati e mascherati, - e si dice ve ne fossero parecchi del tuo paese, eh, Paulè, non offenderti! - assaltarono la casa del Rettore, denudarono il povero prete e la sorella, li legarono assieme, li gettarono sopra un letto, fecero man bassa di tutto... Si dice portassero via più di diecimila scudi.

***

Quando Paulu e l'ospite andarono dal Rettore, la sorella, - una piccola vecchia dalla cuffia di broccato, - cominciò appunto a ricordare la storia della grassazione. Probabilmente, da quarant'anni in qua ella non faceva altro che raccontare quella storia. La sua bocca spalancata, gli occhietti neri fissi e vitrei parevano ancora pieni del terrore di quell'ora mostruosa.

(1) La fame.

— Ce n'era uno, di quei demonî, alto e nero, con una sopraveste di pelle, lunga quasi fino alle caviglie: pareva un enorme montone rizzato sui piedi posteriori. Figli miei, io lo sogno tutte le notti, sempre con terrore, quel demonio nero peloso... Ah, ci hanno rovinato: non ci lasciarono neanche cenere nel focolare.

Basta, la conclusione fu che nè il Rettore nè la vecchia avevano denari disponibili. Paulu uscì da quella casa con la disperazione nell'anima.

— Ballore questa mattina deve aver consigliato la vecchia a negarmi il prestito, – pensò.

Il dolore e l'umiliazione risvegliarono il suo orgoglio, e come con don Peu, finse con Ballore una spensieratezza e un' allegria esagerate. Rimase tutto il giorno nel villaggio, spese il resto delle cento lire in doni per le sue ospiti, bevette e rise.

Ripartì il giorno dopo, all'alba: non sapeva dove dirigersi, ma non voleva assolutamente tornare in paese senza i denari.

— Piuttosto mi sdraio sotto un albero e mi lascio morir di fame.

Cammina, cammina. Il cielo era triste, annuvolato; e la terra assetata, gli alberi polverosi, le roccie aride, aspettavano in silenzio, pazientemente, la pioggia promessa. Non si muoveva una foglia; non s'udiva, per il paesaggio livido e giallo, una voce umana, un grido di viventi. Dove andare, se tutto il mondo era per Paulu simile a quel luogo deserto? Era finita: finita davvero.

Cammina, cammina; il cavallo docile e pensieroso trottava, e quando vedeva qualche varco nei muriccioli delle *tancas* non esitava ad oltrepassarlo, in cerca d'una scorciatoja.

A un tratto, mentre appunto attraversava una scorciatoja, nelle vicinanze del paesetto di don Peu, Paulu s'udì chiamare da una voce che gli parve di conoscere. Il cavallo si fermò.

Un uomo alto e grosso, con una lunga barba rossastra, e un ragazzetto lacero e selvaggio che pareva uno zingaro, s'avanzavano rapidamente.

— Don Paulu, don Paulu? – gridava l'uomo, ansante e stanco.

Paulu guardò e vide Santus, il pastore che la voce pubblica accusava di parricidio: il ragazzetto era suo figlio.

— Come, l'avete ritrovata finalmente questa buona lana? – domandò Paulu.

Santus prese il ragazzo per le spalle e lo scosse ruvidamente.

— Ho fatto due volte il giro della Sardegna a piedi, ma spero di morire non disonorato. Eccolo qui l'uccello del diavolo: ora lo conduco dal brigadiere e dico a tutti: vedete se un padre può ammazzare il figlio, che vi ammazzino senza che ve ne possiate accorgere! Ed ora me ne lavo le mani, don Paulu.

L'uomo imprecava, ma, nonostante la stanchezza, l'ansia, i patimenti che gli si leggevano in volto, egli dimostrava una gioia selvaggia; il ragazzo invece era cupo e guardava lontano, e i suoi grandi occhi azzurri, che risaltavano stranamente sul suo visetto di zingaro, parevano gli occhi d'un prigioniero, sognanti la fuga.

— Tornate difilato in paese? – domandò Paulu, senza interessarsi molto ai casi di Santus e del ragazzo.

— Subito; le occorre qualche cosa?

— Allora, – disse Paulu lentamente, meditando le parole prima di pronunziarle, – vi darò un bigliettino che consegnerete ad Annesa:

ma a lei solamente, avete capito? Inoltre le direte a voce che dica a mia madre che per stassera non mi aspettino.

— Va bene, don Paulu.

Allora Paulu trasse il suo taccuino e scrisse poche parole col lapis.

« Ritorno da O···, pernotterò qui, in casa di don Peu Corbu. Viaggio inutile. Nessuna fortuna: nessuna speranza. Non so quando ritornerò. Ricordati ciò che ti dissi prima di partire... non spaventarti... »

Santus non sapeva leggere. Paulu gli consegnò il biglietto appena piegato: l'altro lo prese, lo mise nella borsetta della cintura e promise di consegnarlo solo ad Annesa: e proseguì il viaggio, spingendosi avanti il fanciullo taciturno, fermandosi con tutti i viandanti che incontrava per raccontar loro la sua storia. E non pensava che dentro la borsetta della sua cintura egli portava il seme d'un dramma ben più terribile del suo.

*
* *

Paulu, nonostante le rimostranze già fattegli da don Peu, smontò ancora dalla vedova del brigadiere. Nessun progetto lo guidava, ma dopo aver scritto e consegnato il biglietto per Annesa egli s'era sentito ancor più triste, più inquieto: il proposito di non ritornare senza i denari gli dava una specie di ossessione.

— Ho ancora cinque giorni di tempo, – pensava. – Dovessi girare come quel disgraziato Santus, ma non tornerò a casa a mani vuote. Oramai è per me una questione d'onore.

Dove andare, però? Ricordò gli usurai di Nuoro, e fra gli altri una donna che anni prima gli aveva prestato mille lire al trecento per cento.

— Che differenza esiste fra un'usuraia simile e una vedova che non gode ottima fama? – si domandò.

Ma quando scese davanti alla botteguccia di Zana e vide la donna accorrere alla porta e sorridergli con famigliarità, come se l'avesse atteso certa del suo ritorno, provò un impeto di disgusto. No, no, egli non le avrebbe domandato mai i denari.

— Ah, – disse Zana, prendendo per la briglia il cavallo di Paulu, – lei non ha dimenticato il resto, a quanto vedo.

Spinse il portoncino attiguo alla porta e introdusse il cavallo nel cortiletto: Paulu la lasciò fare; la seguì, si levò lo sprone, ma non pareva disposto a scherzare.

Zana invece sembrava allegra: non era più la vedova compassata e seria che vendeva i lucignoli nella botteguccia o serviva decorosamente gli avventori nella retrobottega; era una donna bella e giovane, che da tre giorni pensava agli occhi dolci e allo sguardo languido del nobile amico di don Peu.

— Son sola in casa, – disse, dopo aver legato il cavallo. – La serva è andata a lavare. Non ho preparato niente: bisogna quindi che lei abbia pazienza.

Era quasi mezzogiorno: il silenzio tragico dei giorni annuvolati regnava sul paesetto, sul cortile, sulla casa della vedova.

Paulu entrò e sedette davanti alla tavola apparecchiata, sulla quale stava ancora la *carta da musica*: dalla parete color sangue coagulato il brigadiere guardava, ancor più pacifico del solito, nella penombra silenziosa di quel giorno velato e caldo.

Paulu mangiò poco e bevette molto: e più beveva più gli pareva che la sua mente, annuvolata come il cielo, si schiarisse, e che molti problemi si risolvessero.

— Che differenza c'è fra un'usuraia e una vedova come Zana? Nessuna. Ciò che vale l'una vale l'altra.

Zana entrava ed usciva. Gli servì una scatola di sardine, poi due uova, poi un piatto di fritto.

— Come, e tu dicevi che non avevi niente? Purchè dopo non mi porti un conto troppo grosso.

Zana lo guardava sorridente.

— Era il mio modesto desinare, don Paulu. Non si burli di me.

— Come! – egli disse, alzandosi. – Il tuo desinare? E tu, allora? Come farai?

— Non pensi a me, don Paulu.

Ma egli era già mezzo brillo, e stette un momento in piedi, comicamente mortificato per aver mangiato il pranzo di Zana. Ma poi rise e disse:

— Pensare che oggi a casa mia si dà un pranzo a sei poveri, e mia madre in persona deve servirli; sulla tavola stanno le nostre più belle stoviglie e le posate d'argento. Ed io sto qui a mangiare il pranzo della vedova!

— Sua madre deve servirli? È un voto? – domandò Zana, avvicinandosi.

— No, è un lascito, o meglio un canone che grava su una nostra *tanca*.

Subito egli pensò che forse quel *pranzo di poveri* era l'ultimo che la sua santa madre serviva, e si rifece cupo, quasi livido in volto, e l'idea di farsi prestare i soldi dalla vedova tornò a insistergli nel pensiero.

V.

Tutti gli anni donna Rachele faceva chiamare qualche donna del vicinato, per ajutare Annesa a preparare il pranzo dei poveri.

Quell'anno, però, Annesa disse che non voleva ajuto alcuno. Era già troppa la spesa del pranzo; una trentina di lire che ella diceva « buttate ai cani ed ai corvi ».

Anche Paulu ogni anno protestava, e il giorno del « pranzo dei poveri » non tornava mai a casa per non arrabbiarsi nel veder sua madre affaticarsi tanto e abbassarsi a servire sei pezzenti miserabili.

Ma donna Rachele, con la sua santa pazienza, lasciava borbottare i « ragazzi » e aspettava quasi con ansia quel giorno per lei benedetto. Pensava:

— Gesù nostro Signore lavava i piedi ai poveri. Anch'io vorrei fare altrettanto coi poveri seduti alla mia mensa.

Da anni ed anni, forse anzi da secoli, una dama Decherchi compiva il sacro obbligo di servire con le sue mani « sei poveri modesti, di cui possibilmente fosse celata l'indigenza ».

E donna Rachele s'era sempre opposta alla vendita della *tanca* gravata di quel canone, appunto perchè aveva cara la pietosa ingiunzione.

Così la *tanca* era rimasta l'ultima: ma ora bisognava rassegnarsi alla violenza inesorabile degli eventi. Pazienza. D'altronde Paulu non

era tornato ancora, e l'ultima speranza di donna Rachele e dei nonni era riposta in lui.

— Basta, l'anno venturo sarò forse morta. Pensiamo a far bene il nostro dovere quest'anno, – diceva la pia donna ad Annesa inquieta e nervosa.

Quasi tutti gli anni i sei « poveri modesti » che convenivano segretamente al pranzo, erano gli stessi. E nonostante il mistero che li circondava, buona parte degli abitanti di Barunei sapeva che in tal giorno e alla tale ora i sei tali mangiavano con forchette d'argento e serviti da una dama. Ogni anno la sera del pranzo il *messo*, che era mezzo matto, si divertiva a passare davanti alle case dei sei poveri, chiamandoli a nome, e rivolgendo loro qualche scherzo umiliante:

— Chircu Pira, vieni fuori! Dì, mangi anche stassera colla posata d'argento?

— Matteu Bette? Che ne dici, è meglio mangiar la minestra col cucchiaio d'argento o col cucchiaio di legno?

— Ti lecchi ancora le dita, Miale Caschitta?

La vigilia del pranzo zia Anna, la vecchia cugina di donna Rachele, si offrì per aiutare Annesa.

— Così vedrò di scegliermi uno sposo fra i vostri ricchi invitati, – disse scherzando.

– Vieni pure, – rispose la vedova. – Ma bada che a tavola devo servire io sola. Non voglio che tu mi ajuti.

— Come si fa, allora? Non posso guardare gl' invitati, – rispose l'altra.

La mattina per tempo ritornò, e subito ricominciò a scherzare. Disse che uno degli invitati, un certo Matteu Corbu detto *Brente 'e leone* (1), l'aveva una volta chiesta in matrimonio.

— Non l' ho voluto perchè era un mangione: tanto è vero che s'è mangiato tutto; avrebbe finito col mangiarsi anche sua moglie.

Ma Annesa non badava a zia Anna. Cucinava e pensava con angoscia a Paulu assente da tre giorni. Dov'era egli? Perchè non tornava? Le parole di lui le ritornavano in mente con sempre più cupa minaccia.

— È l'ultimo viaggio questo: o trovo o... non torno!

Ogni tanto, quando nella straducola risuonava il passo d'un cavallo, ella palpitava: ma non era il passo del cavalio bajo: la speranza svaniva, l'inquietudine cresceva. Come al solito, ella era vestita decentemente, pulita, pettinata con cura: ma donna Rachele, che entrava ed usciva, dalla camera alla cucina e da questa al cortile dove era stato acceso il fuoco per cuocere la pasta e arrostire la carne, notava in lei qualche cosa d' insolito e di strano.

— A momenti sei pallida, a momenti il tuo viso è infiammato, – le disse, sfiorandole con le dita la fronte. – Che hai, Annesa? Sei malata, sei stanca?

— Ma niente! È il calore del fuoco, – disse Annesa, irritata.

Anche zia Anna la guardò e non scherzò più. Dagli occhi dolci e tristi di Annesa era scomparsa la solita mansuetudine: a momenti splendevano d'una luce selvaggia, fissi e incoscienti come gli occhi d' un allucinato.

— La ragazza oggi è di malumore; lasciamola tranquilla. È adirata perchè non voleva che quest'anno si desse il pranzo, – confidò donna Rachele alla cugina.

(1) Ventre di leone.

Zia Anna, veramente, non dava torto ad Annesa. Dal momento che fra pochi giorni la *tanca* doveva esser messa all'asta, era stupido soddisfare il canone. Ma non disse nulla e continuò a girare lo spiedo sulla brace fumante.

Nella camera del vecchio asmatico la tavola era già apparecchiata: sulla tovaglia giallognola le ultime sei posate d'argento stavano accanto ai piatti bianchi sparsi di fiorellini rossi.

Già due invitati, due vecchi fratelli, Chircu e Predu Pira, sedevano davanti al lettuccio dell'asmatico. Erano due vecchi disgraziati, di buona famiglia, che avevano tentato sempre qualche negozio, qualche impresa, e sempre avevano fallito. Vestivano decentemente, in borghese, ma i loro visi bianchi, cascanti, le mani scarne, gli occhi pieni di tristezza, narravano una lunga storia di dolore e di stenti. Erano veramente due *poveri modesti*, dei quali però l' indigenza era ben nota, e donna Rachele li aveva invitati per far piacere a zio Zua, del quale il meno vecchio dei fratelli Pira, Chircu, era stato amico intimo. Mentre si aspettavano gli altri invitati zioZu a profittava dei momenti in cui donna Rachele usciva nel cortile, per parlare male dei suoi parenti. La sua voce bassa ed ansante si spandeva come un gemito nella camera melanconica. Dalla finestra socchiusa penetrava un filo di luce grigia, un odore di foglie umide : tutto era triste là dentro, il vecchio cadaverico, la tovaglia giallognola, i due fratelli dal viso bianco di fame...

Zio Zua parlava male di tutti, persino di Rosa «*conca'e malune*» (1).

— Cosimu Damianu è andato in campagna, oggi ! Vuol lavorare, il vecchio fannullone ! Ora, ora ! Ora che la sua bocca è vicina alla fossa ! Vuol lavorare adesso, dopo che è vissuto tutta la vita alle spalle degli altri ! E don Simone è andato a spasso : ha bisogno di camminare, per farsi venir l'appetito, il vecchio cavaliere ! Passeggia, passeggia pure, caro mio : l'anno venturo l' invitato sarai tu al pranzo dei poveri, invitato dal nuovo padrone della tua *tanca*.

I due vecchi sorrisero tristemente: ma il più anziano, al quale l'asmatico riusciva alquanto odioso, per fargli dispetto disse :

— Paulu porterà oggi tanti denari : dicono sia andato a Nuoro, dove...

— Taci, - interruppe zio Zua, cercando di sollevarsi sul guanciale, e animandosi cupamente al ricordo di Paulu. - Corni porterà, quel vagabondo, quel giramondo; chi gli fa più credito ? Tutti ridono di lui... Ah, tutti... sì... tutti... ah...

La collera lo soffocava. Il vecchio Pira s'alzò e gli accomodò il cuscino sulle spalle.

— Non adirarti, così, Zua: ti fa male.

— Mi adiro, sì, perchè, vedi, tutti credono che egli sia in viaggio per affari suoi, per... Basta, invece... ah, ah...

— Invece è in giro per divertirsi, lo sappiamo, - disse Chircu Pira, cercando di calmare l'amico. - Lo sappiamo.

— Sì, vecchi miei. È andato alla festa di Sant' Isidoro. E si è fatto prestare i denari. Ah, non pensa che fra cinque giorni si farà la prima asta della casa e della *tanca* : non ci pensa, come del resto nessuno ci pensa... qui... Oh, son tutti allegri : se ne infischiano, loro ! Vedete don Simone! Egli se ne va a passeggio, per farsi venir l'ap-

(1) *Conca*, testa. *Malune* è un recipiente di sughero.

petito! Sperano forse che io muoia, entro questi cinque giorni: ma la mia pelle è dura, e dentro la mia pelle ci stanno sette anime, come le ha il gatto! Non morrò, vecchi miei, e se morrò, c'è qualcuno che verrà... verrà a vedere... ah!

— Che cosa verrà a vedere? Zua, non adirarti, - ripetè il vecchio amico, - ti farà male.

Ma l'altro fratello insistè:

— Che verrà a vedere?

Ma l'asmatico s'era già pentito delle sue parole, e non volle dire altro.

— Quante mosche, - disse, scuotendo lentamente la mano intorno al cui polso teneva il rosario. - Che brutta giornata! Quando fa questo caldo afoso, soffro tanto: ieri notte credevo davvero di soffocare. E quell'asina di Annesa... buona anche quella!... *Mala fada la jucat* (1) mi guardava come se avesse voluto... Ah, ecco che vengono...

Qualcuno entrò: s'udì nell'andito il riso melanconico di Rosa. Ed ecco la testa enorme, gli occhi vivi e il vestitino rosso e azzurro della bimba: e dietro di lei il vestito nero, il bastone, il berretto di don Simone.

Il vecchio nobile sembrava più allegro del solito, scherzava con la bambina, tirandole la cocca del fazzoletto che le avvolgeva la testa, e dicendole infantilmente:

— Avanti, puledrina. Cammina.

Zio Zua lo guardò con disprezzo.

Poi giunsero gli altri invitati, dei quali uno solo era giovanissimo, cieco sin dall'infanzia. Don Simone sedette a tavola coi poveri, cosa che non aveva fatto mai, e volle Rosa al suo fianco.

— Donna Rachele, - gridò, scherzando, - siamo pronti. Avete sbagliato il numero, però, quest'anno: invece di sei avete invitato sette poveri; anzi sette e mezzo.

Donna Rachele entrò, rigida e pallida nel suo costume nero. Portava un largo piatto colmo di maccheroni, e sorrideva; ma quando vide il vecchio suocero seduto fra i poveri commensali trasalì; lagrime amare inumidirono i suoi occhi. Ma egli la guardava sorridendo, con gli occhi pieni di gioja, ed ella pensò:

— Pare che voglia dirmi qualche cosa. Una buona notizia, forse? Che gli abbia scritto Paulu?

Durante il pranzo don Simone scherzò, ma la sua presenza intimidiva alquanto gli invitati; egli cominciò a prenderli in giro bonariamente.

Matteu, brente 'e leone,
chi pares una balena,
a denotte duas chenas
e una colassione (2),

disse a Matteu Corbu, il vecchietto mangione che si vantava d'aver una volta divorato un intero agnello.

(1) Mala fata la guidi!

(2) Matteu, ventre di leone,
che sembri una balena,
di notte (fai) due cene
e una colazione.

La quartina esilarò gli invitati; credendo di far piacere al padrone di casa, alcuni cominciarono a perseguitare il vecchietto coi loro scherzi.

— La tua canzone favorita, in gioventù, qual'era, Matteu? - domandò zio Chircu. - Ricordati bene.

Ma il vecchietto, che pareva un piccolo San Pietro, calvo e coi capelli lunghi sulla nuca, mangiava tranquillamente e taceva. Accanto a lui Niculinu il cieco palpava la tovaglia e sorrideva.

— Tu non ricordi? Ebbene, Matteu? Sei sordo? Io la ricordo, però, la tua canzone:

Si sar muntagnas fin de maccarrones,
E i sar baddes de casu frattadu... (1)

Rosa ascoltava avidamente; ad un tratto scoppiò a ridere e volle dire una cosa nell'orecchio a don Simone.

— Ma che vuoi? Non ti sento, Rosa.

— Andiamo, ve la dirò in cucina.

Scese pesantemente dalla sedia e tirò la giacca del nonno: egli si alzò e la seguì in cucina.

— Fategli ripetere la canzonetta dei maccheroni, nonno!

— Diavoletta, mi hai fatto venir qui per questo? Ah, diavoletta!

Ella scappò, egli la rincorse fino al cortile. Zia Anna era in cucina, Annesa era entrata nella camera e serviva il vecchio asmatico; donna Rachele uscì nel cortile e si curvò per togliere lo spiedo dal focolare. Don Simone le si avvicinò e le disse rapidamente:

— Prete Virdis m'ha confidato una cosa, ma in gran segreto. Egli ha convinto Zua a comprare la casa e la *tanca*; così tutto si accomoderà. Ma, per amor di Dio, non parlarne con nessuno, nemmeno con Annesa.

— Andiamo, Rosa, - disse poi alla bambina. - Faremo ripetere la canzonetta.

Quando la vedova entrò, portando l'arrosto, tutti si accorsero che ella aveva mutato aspetto: una gioia quasi febbrile le animava lo sguardo, parole di amore e di dolcezza le uscivano dalle labbra lievemente colorate. Anche Annesa s'accorse dell'eccitazione di donna Rachele, ma l'attribuì al piacere quasi mistico che la santa donna provava nel servire i poveri; e la sua tristezza e la sua irritazione crebbero. A momenti anch'ella pensava male dei suoi benefattori, come ne pensava male il vecchio infermo. Sì, davvero, faceva rabbia vederli così incoscienti e allegri alla vigilia della loro completa rovina. E Paulu che non tornava! Dov'era egli? Il pensiero di Annesa lo cercava, lo sentiva, lo seguiva, per l'immensità deserta delle *tancas*, attraverso i sentieri melanconici, sotto quel cielo cupo e minaccioso che anche sopra di lei, sopra la sua testa dolente, pareva pesasse come una volta di pietra.

I commensali parlavano di Niculinu il cieco.

— Dice che da qualche tempo a questa parte gli pare, in certi giorni, di veder come un barlume lontano. Fino all'età di tre anni egli non è stato cieco: lo è diventato dopo una grave malattia. Ultimamente è andato alla festa del Redentore, a Nuoro, e crede di riacquistare lentamente la vista. Non è vero, Niculinu?

(1) Se le montagne fossero di maccheroni,
E le valli di formaggio grattugiato...

Il cieco, per tutta risposta, si fece il segno della croce.

— In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, - esclamò donna Rachele, segnandosi anche lei. - Dio è onnipotente e può tutto: sia sempre lodato il suo santo nome.

E battè la mano sulla spalla di Niculinu, quasi per significargli che anche lei fino a quel momento, da tanto tempo, era stata come cieca ed ora cominciava a scorgere un lontano barlume di speranza. Ah, sì: ella ricominciava a sperare nella bontà umana, e questa speranza era la cagione della sua gioja: avrebbe voluto avvicinarsi al lettuccio del vecchio asmatico e dire:

— Zua Decherchi, ti ringrazio, non perchè ci serbi la casa e l'ultimo pezzo di terra, ma perchè ti dimostri buono mentre noi tutti ti credevamo così cattivo.

Ma don Simone la guardava ed ella capiva che doveva tenere il segreto.

E lo tenne, ma durante il pomeriggio ella prodigò mille attenzioni al vecchio asmatico: egli ne indovinò la causa, e s'irritò maggiormente. E la sua irritazione inasprì quella di Annesa.

La giornata diventava sempre più cupa e triste; il tuono rumoreggiava in lontananza, dietro la montagna livida e nera. Qualche cosa di angoscioso e di tragico gravava nell'aria.

Finito il pranzo, i poveri se n'andarono, tutto rientrò nell'ordine e nel silenzio melanconico di prima. Solo, di tanto in tanto, zio Zua gemeva, e se Annesa attraversava la camera quel gemito diventava simile a un ringhio.

Ella lavorava e taceva; rimise le stoviglie, le posate, spazzò la cucina e il cortile: poi andò alla fonte, con l'anfora sul capo, e si fermò a lungo davanti al paracarri, guardando le lontananze della valle. Sotto il cielo grigio solcato da nuvole quasi nere, d'un nero terreo, tutto appariva triste; la valle si sprofondava come un enorme precipizio, le roccie sembravano pronte a rovesciarsi le une sulle altre; il bosco della montagna, nero e immobile, si confondeva con le nuvole sempre più basse.

E Paulu non veniva. Annesa soffriva un terribile mal di capo; le pareva che l'anfora fosse una delle roccie che, nel suo capogiro, ella vedeva quasi muoversi e precipitare: e il tuono le risuonava entro la testa, con un rombo continuo. Stava per avviarsi di nuovo, quando vide Santus il pastore e altri tre uomini e un fanciullo avanzarsi dalla svolta dello stradale. Aveva la febbre come ella temeva, o il fanciullo che si avvicinava, preceduto da due vecchi e seguito dal padre e da un altro paesano, era veramente il figlio smarrito di Santus? La curiosità le fece per un po' dimenticare il suo affanno: si tolse la brocca dal capo, la depose sul paracarri e attese. Il gruppo s'avvicinava; la voce di Santus, alta e allegra, arrivava sempre più distinta nel silenzio dello stradale solitario.

— Perdio, lo conduco subito dal brigadiere; poi se vuol scappare scappi pure e vada al diavolo...

Il fanciullo taceva. Annesa guardava; e non si stupì quando Santus, vedendola, gridò:

— Annesa, ohè, Annesa! Ecco qui l'uccellino scappato. Lo vedi? Guardalo bene: anche tu puoi dire che è lui?

— E dove sei stato, tutto questo tempo? - domandò Annesa, quando i paesani le furono vicini.

Il ragazzetto la fissò coi suoi occhi azzurri cattivi, ma non rispose.

— Abbiamo incontrato don Paulu, – le fece sapere il pastore; – stanotte non tornerà in paese: non aspettatelo.

Annesa, che si rimetteva sul capo la brocca, vibrò tutta, e per nascondere il suo turbamento lasciò che i paesani passassero oltre. Ma le parve che Santus si voltasse e si fermasse poi ad aspettarla.

— Egli deve dirmi qualche cosa - pensò raggiungendolo.

Gli altri precedevano di qualche passo.

— Dove hai veduto don Paulu? – ella domandò, guardando davanti a sè, verso le prime case del villaggio.

— Nei *salti* di Magudas; era diretto a quel paese. Anzi, mi diede un bigliettino per te... per darlo a don Simone, forse... - aggiunse il buon pastore, ch'era un buon uomo, ma non senza malizia. - Però mi ha avvertito di darlo solo a te... Ecco... E le mise in mano il biglietto che aveva destramente levato dalla borsa della cintura.

Annesa strinse nel pugno il pezzetto di carta: una brace non l'avrebbe scottata di più. Passarono alcuni secondi; il pastore parlava, ella non udiva. Ella udiva soltanto il rombo dei tuoni che s'avvicinava: e le pareva che dentro il pugno stringesse, non un pezzetto di carta, ma un cuore pulsante, un'anima che urlava e spasimava. Che avveniva? Paulu non le aveva mai scritto. Perchè le scriveva, ora? Una buona o una cattiva notizia? Ella non dubitò che un istante: la notizia doveva essere triste. Ed ebbe paura di apprenderla troppo presto.

Una donnina seduta a cavalcioni su un cavallino bianco raggiunse la comitiva, e riconoscendo il figlio di Santus, cominciò a dar gridi di sorpresa e di gioja.

— Eccolo, sì; è lui! Ah, come sono contenta! No, non era possibile che un abitante di Barunei avesse ucciso il suo figliuolo: il nostro paese ne sarebbe rimasto infamato: anche nelle « canzoni » dei girovaghi sarebbe stato nominato e infamato, il nostro Barunei.

— Sta zitta, Anna Pica! - gridò Santus. - La tua lingua sembra un coltello.

Annesa si fermò automaticamente, come s'erano fermati gli altri, ma udiva solo il rombo del tuono, e nella sua mano sentiva la carta fatale: null'altro esisteva per lei.

Gli altri si mossero: attraversarono il paese: ella li seguì, si trovò in mezzo alla folla che a poco a poco s' era aggruppata intorno al pastore, stette ad ascoltare, sorrise. Una fiamma improvvisa, un tuono fortissimo, alcune goccie di pioggia fecero correre la gente di qua e di là: Annesa si trovò quasi sola in fondo alla straducola che conduceva alla casa dei suoi benefattori, e s'avviò correndo.

Era quasi buio. Donna Rachele, sperando che Annesa tornasse presto dalla fonte, era andata alla novena, conducendo Rosa. La casa deserta era animata solo dal gemito del vecchio asmatico, quel giorno più cupo e agitato del solito. La luce metallica dei lampi inondava ogni tanto la camera buia, l'andito silenzioso.

Annesa depose la brocca, sempre stringendo nel pugno il biglietto; poi uscì nel cortile e lesse a stento il triste messaggio: « Ricordati ciò che ti dissi prima di partire... » Un lampo terribile, un tuono fragoroso riempirono di terrore il cielo. Ella credette che il fulmine fosse piombato sopra di lei, sul suo capo. Anch'ella gemette come gemeva il vecchio.

— Egli non ha trovato... Egli si ucciderà. Questa volta... Questa volta è davvero. Fra due, fra tre giorni, quando non ci sarà più speranza, egli morrà. È così...

Un nuovo rombo formidabile, il bagliore azzurro d'un lampo, un altro tuono ancora, riempirono il cortile di luce e d'orrore: la pioggia scrosciò furiosa. Ella rientrò in cucina e appoggiò la fronte alla porta chiusa, pensando che se Paulu a quell' ora viaggiava doveva bagnarsi tutto. E per alcun tempo questo pensiero l'inquietò più che la minaccia del biglietto: un tremito nervoso l'agitava tutta; le pareva di sentir la pioggia scorrerle lungo le spalle, bagnarle la schiena e tutta la persona, giù, giù, fino ai piedi.

E non poteva gridare, non poteva piangere: un nodo isterico le stringeva la gola. Fuori cresceva la furia del temporale: la pioggia batteva contro la porta, i tuoni rombavano con ira nemica. Ed ella, con la testa contro la porta, pensava a Paulu smarrito nella tristezza della sera tempestosa, percosso dall'ira cieca dell'uragano, e le pareva che anche la natura, oramai, si unisse alla sorte, agli uomini, per incrudelire contro il disgraziato. Fuori, dentro, nella casa, intorno alla casa, per la vastità dei campi e dello spazio, un esercito di forze nemiche si divertiva crudelmente a perseguitare un essere solo, un uomo debole e infelice. Nessuno lo ajutava, nessuno lo difendeva: neppure sua madre, che non si affannava per lui, che sorrideva perchè i poveri sedevano alla sua mensa mentre il figliol suo, più povero e misero dell'ultimo dei mendicanti, errava di paese in paese, in cerca di fortuna e d'ajuto!..

— Nessuno, nessuno! - gemeva Annesa, sfregando la fronte contro la porta, come la pecora verminosa contro il tronco della quercia. - Nessuno, nessuno! Soltanto la serva pensa a te, Paulu Decherchi, disgraziato fanciullo. Ma che può una serva contro la padrona di tutte le creature umane, contro la sorte?

— Annesa, demonia? - gridò zio Zua, che da un quarto d' ora chiamava invano. - Annesa maledetta, accendi il lume.

Ella entrò nella camera, ma non accese il lume. Un crepuscolo torbido penetrava dalla finestra, descrivendo un cerchio di luce grigiastra che arrivava appena ai piedi del lettuccio di zio Zuà: ma di tanto in tanto il bagliore dei lampi illuminava la camera, e allora pareva che la figura del vecchio balzasse dall'ombra, e poi ripiombasse di nuovo in un luogo di tenebre e di mistero.

Annesa guardò a lungo l'infermo, con occhi allucinati: le pareva che egli fosse già morto ma urlasse e imprecasse ancora. E da quel momento ella fu assalita da una specie di ossessione: avvicinarsi al vecchio e strangolarlo, farlo tacere finalmente, ripiombarlo per sempre nell'abisso d'ombra dal quale egli usciva ogni tanto urlando.

Ferma sull' uscio di cucina ella stese alquanto le braccia, contraendo le dita: un gemito le uscì dalla bocca. Allora il vecchio credette che ella avesse paura del temporale e abbassò la voce.

— Annesa, - supplicò, - ma accendilo questo lume! Vedi che anche tu hai paura! Perchè mi fai arrabbiare così? Vedi come mi hanno lasciato solo... Chissà dove saranno! Anche Rosa è fuori: si bagneranno tutti...

Ella ritornò in cucina e accese il lume: ricordò che Paulu aveva preso con sè il cappotto, e il pensiero che egli potesse coprirsi la confortò. Allora sospirò, con un senso di sollievo simile a quello che

provano i bambini quando sentono che l'eroe della fiaba, sorpreso dall'uragano, ha trovato una casetta nel bosco. E rientrò col lume nella camera del vecchio.

***

Il temporale infuriò fino a sera inoltrata; poi d'un tratto il cielo si rasserenò; le ultime nuvole, come squarciate dall'ultimo tuono, s'aprirono, si lacerarono, scesero giù dietro la montagna. La luna grande e triste apparve sopra il bosco e imperò, sola nel silenzio improvviso e nella melanconia della notte umida.

Donna Rachele, la bimba, i vecchi nonni, ch'erano rimasti in chiesa finchè aveva cominciato a spiovere, rientrarono, mangiarono, poi se ne andarono a letto.

Annesa rimase sola in cucina, dove aveva acceso il fuoco perchè la pioggia torrenziale aveva inondato la tettoja. Le pareva fosse d'inverno. Il chiarore del fuoco illuminava le pareti brune, tremolava sul pavimento umido, macchiato dall'impronta delle scarpe infangate di don Simone e di zio Cosimu. Ella sentiva brividi di freddo e sbadigliava nervosamente.

Dopo aver rimesso in ordine la cucina, rientrò nella camera e accese il lumino da notte che mise per terra, nell'angolo dietro l'uscio. Ed ecco che di nuovo la figura di zio Zua, assopito ma più anelante e agitato del solito, parve sprofondarsi nella penombra. Camminando in punta di piedi Annesa si avvicinò parecchie volte al letto, preparò la coperta sul canapè, ma non si coricò. Le pareva che avesse ancora *qualche cosa da fare.* Che cosa? Che cosa? Ella non sapeva, non ricordava; o meglio cercava di sfuggire all'idea mostruosa che da qualche tempo rumoreggiava entro la sua testa con un rombo di uragano.

Ella ritornò a sedersi accanto al focolare, si curvò verso la fiamma e rilesse il biglietto di Paulu: poi lo bruciò. E per lungo tempo rimase immobile, coi gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani, fissando gli occhi sulla brage fra cui il foglietto, fattosi nero e attortigliato come una foglia secca, si trasformava lentamente in cenere.

Qualche cosa entro di lei si consumava così. La coscienza e la ragione l'abbandonavano: un velo scendeva attorno a lei, separandola dalla realtà, dalla vita, e circondandola d'ombra e di terrore. Ella non ricordò mai quanto tempo stette così, piegata su sè stessa, in uno stato di semi-incoscienza. Ella sognava e lottava per svegliarsi, ma l'incubo era più forte di lei. Ci fu un momento in cui ella si alzò e s'avvicinò all'uscio della camera. Il vecchio dormiva; intorno alla tavola sedevano ancora i sei poveri, e non mangiavano, non parlavano, ma la fissavano con occhi melanconici. Specialmente Niculinu, il cieco, la guardava fisso, coi suoi grandi occhi biancastri dalle grosse palpebre livide.

Ella tornò al suo posto e chiuse gli occhi: ma non cessò di vedere davanti a sè gli occhi lattiginosi e le palpebre gonfie del povero cieco. Durante il pomeriggio ella aveva pensato due o tre volte a Niculinu. Meno felice di lui che diceva di ricordare la luce e i colori come un sogno lontano della sua infanzia, ella non ricordava nulla dei suoi primi anni: non una voce saliva per lei dalla profondità oscura della sua origine, non una figura si disegnava nel suo passato.

— Io non ho padre, nè madre, nè parenti, – ella pensava nel suo delirio. – I miei benefattori sono stati i miei nemici. Nessuno piangerà per me. Io non ho che *lui*, come lui non ha che me. Siamo due ciechi che ci sosteniamo a vicenda: ma egli è più forte di me, e se io cadrò egli non cadrà...

E le sembrava che realmente ella e Paulu fossero ciechi: ella aveva gli occhi bianchi e le palpebre pesanti come quelle di Niculinu; e davanti a sè non vedeva che una muraglia rossa e infocata il cui riverbero la bruciava tutta. Rumori misteriosi le risuonavano entro le orecchie: ella credeva di sentire ancora la pioggia scrosciare contro la porta, e il tuono riempiere la notte d'un fracasso spaventevole: l'uragano assediava la casa, voleva prenderla d'assalto, come una torma di grassatori, e tutto distrurre e devastare.

Poi una figura uscì dalla camera del vecchio, strisciò lungo la parete, sedette accanto al focolare. Annesa non poteva volgersi, ma sentiva il fantasma al suo fianco: sul principio le parve fosse il cieco, ma d'un tratto ella si sentì sfiorare la mano da una mano dura e calda che le sembrò quella di Gantine. La mano salì fino al viso di lei, glielo carezzò; le prese il mento, le strinse la gola... Davanti a lei balzò una figura gialla, con due occhi ardenti e una lunga barba grigia fra i cui peli umidi s'apriva una bocca nera e contorta. Era zio Zua. Egli la strangolava.

Ella si svegliò, piena di terrore, e rimase lungo tempo immobile, vinta da uno spavento indicibile. Finalmente potè alzarsi e andò ancora a spiare dietro l'uscio. Le figure dei sei poveri erano sparite: il vecchio dormiva, con le spalle e la testa abbandonate sui guanciali, e le mani sul lenzuolo Il suo affanno s'era calmato: egli stava così immobile e quieto che pareva morto. Sola cosa viva, in quella camera sepolcrale, era la fiammella del lumino che pareva si fosse nascosta da sè dietro l'uscio.

Annesa entrò, s'avvicinò al letto, guardò il vecchio. Un momento, un po' di forza, un po' di coraggio e tutto era finito...

Ma la forza e il coraggio le mancarono: ella provò un senso di gelo, fu assalita da un tremito e le sue dita si contrassero... No, ella non poteva, non poteva. In un attimo mille pensieri le ritornarono in mente; dal fondo della sua coscienza salirono mille voci dimenticate, una fiammella brillò nella sua anima morta, simile al lumicino che rischiarava la grande camera lugubre.

— Non uccidere. Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te...

Ella ritornò in cucina, aprì la porta e uscì nel cortile. Allora si accorse con meraviglia che l'uragano era cessato. La luna saliva limpida sul cielo azzurro chiaro come un cristallo: i vetri delle finestre, il lastrico del cortile, le tegole della tettoia avevano un riflesso d'argento. E nel silenzio profondo non si udiva più neppure il canto dei grilli, nè la voce del rosignuolo che ogni notte cantava come in sogno, nel bosco in fondo all'orto.

La furia dell'uragano aveva spento anche la voce delle cose. Pareva che gli abitanti del villaggio, nero ed umido sotto la luna, fossero tutti scomparsi come i loro leggendari vicini del paese distrutto. Ma questo silenzio, questa morte di tutte le cose, invece di calmare Annesa la eccitarono ancora. Nessuno poteva spiarla, nessuno poteva vedere ciò che ella faceva. Il mondo esterno coi suoi ammonimenti e

i suoi pericoli non esisteva più per lei: e nel suo mondo interno, tutto era di nuovo tenebre. L'ossessione la riprese, la ripiombò in uno stato di semi-incoscienza febbrile: ella però lottò ancora contro il cieco impulso che la guidava. Rientrò nella camera, uscì di nuovo nel cortile: andava e veniva come una spola, tessendo una trama spaventevole, una rete entro la quale ella sentiva instintivamente che sarebbe rimasta chiusa in modo orribile.

A lungo l'istinto della conservazione fu più forte della sua manìa di sacrifizio e a un tratto parve salvarla. Ella chiuse la porta, spense la candela, sedette sull'orlo del canapè e si curvò per levarsi le scarpe. Ma il vecchio sospirò e s'agitò: ella rimase un istante curva, ascoltando.

L'asmatico sospirò ancora, poi si calmò, ed ella si sollevò lentamente. Era meglio non spogliarsi: gli accessi d'asma, che da qualche notte tormentavano il vecchio, potevano da un momento all'altro ricominciare. Poichè bisognava alzarsi per curarlo, era meglio coricarsi vestita.

Ella si corica dunque, e si tira la coperta fin sul viso. Un brivido di freddo la scuote dai piedi alla testa. L'orribile verità le ritorna in cuore, glielo stringe come in una morsa di ferro.

Ella si è coricata vestita, non per esser pronta ad aiutare il vecchio, ma per aiutare la morte, se l'accesso ritorna. Un piccolo sforzo, una mano sulla bocca del malato, il calmante rovesciato sul tavolino... E tutto sarà finito, e nessuno saprà mai che la morte ha avuto ai suoi ordini un'ancella coraggiosa...

Ella sentiva il suo cuore battere convulso: cercava di respingere ancora la tentazione diabolica e tuttavia aspettava... La sua attesa era simile all'attesa del sicario dietro le macchie: e l'incertezza, la paura, la speranza, tutte le perfidie umane vibravano nel palpito angoscioso del suo cuore.

Rivedeva la figura del vecchio come le era apparsa la notte prima, durante l'accesso: egli sembrava agonizzante, stralunava gli occhi e apriva la bocca avida d'aria.

— Basta forse ch'io non lo ajuti a sollevarsi; egli morrà, egli deve morire, – ella pensava con desiderio feroce. - Basta che io non gli dia il calmante. Egli deve morire stanotte; altrimenti muore l'*altro*. Bisogna che Paulu domani sappia che il vecchio è morto. È tempo. È tempo!

Il suo desiderio era così forte che le pareva impossibile non dovesse avverarsi. Poichè il vecchio doveva morire, doveva morire subito. Fra venti, fra dieci, fra due giorni sarebbe stato troppo tardi. La notizia della sua morte doveva raggiungere Paulu al più presto possibile. O l'uno o l'altro; o l'uno o l'altro!

Le pareva che il destino della disgraziata famiglia stesse in mani sue: nel suo delirio arrivava a dirsi che avrebbe commesso un più grave delitto di quello meditato, se non riusciva a impedire la morte di Paulu, la rovina ultima dei suoi benefattori. O l'uno o l'altro; o l'uno o gli altri.

Di tratto in tratto risuonava nella straducola qualche passo di cavallo stanco; poi il silenzio regnava più intenso.

L'ora passava. La stanchezza, la febbre, il turbamento, ricominciarono a far delirare Annesa. Le figure dei sei poveri ripresero il loro posto intorno alla tavola, gli occhi bianchi e gravi del cieco fissavano il lettuccio del vecchio asmatico, la testa enorme di

Rosa cominciò a oscillare sull'esile collo della bimba, dal quale pareva volesse staccarsi. Donna Rachele s'avanzava con un vassojo in mano, e rideva, come da anni ed anni la febbricitante non l'aveva veduta più ridere; e questa letizia insolita, da vecchia improvvisamente impazzita, esasperava Annesa. Nel suo sogno febbrile ella guardava il vecchio e pensava:

— Con tutta questa gente, anche se l'accesso ritorna, come posso fare io? Tutti mi guardano; anche Nicolinu vede... Non se ne vanno dunque?

Non se n'andavano perchè infuriava ancora il temporale: i lampi illuminavano la camera con un bagliore infocato; i tuoni scuotevano tutta la casa. Un filo d'acqua penetrava dal soffitto e cadeva sulle spalle di Annesa, e le dava un raccapriccio nervoso. Ed ella aspettava sempre, e nel sogno delirante la sua attesa diventava un'attesa misteriosa, piena di terrore e d'angoscia. Chi doveva arrivare? Che cosa doveva succedere? Ella lo ricordava benissimo: sapeva che doveva arrivare la Morte e che ella doveva ajutarla come la serva ajuta la padrona; ma oltre a questo ella aspettava altri fantasmi più terribili ancora, e indovinava che altre cose più orrende dovevano succedere... E un dolore che superava tutti i dolori già da lei sofferti, più grande dell'umiliazione del suo stato, più grave della finzione con la quale ella s'era sempre coperta come d'un manto da maschera, più intenso della sua pietà per la famiglia che l'aveva beneficata, più acuto della paura che Paulu morisse di mala morte, le lacerava l'anima sommersa nelle tenebre del male. Era un dolore senza nome; l'angoscia del naufrago che scende nell'abisso molle e amaro del mare e ricorda i dolori della vita, - belli e piacevoli in paragone al mostruoso dolore della morte.

***

Un altro passo di cavallo nella straducola!

Ella si scosse dal suo assopimento, si levò la coperta dal viso e ascoltò. Signore, Signore, era mai possibile? Il passo risuonava forte e tranquillo, s'avvicinava, sembrava il passo del cavallo di Paulu.

Ella si gettò dal canapè trascinandosi dietro la coperta, e s'avventò contro l'uscio come una pazza; ma il cavallo passò oltre. Il vecchio si svegliò di soprassalto; vide la coperta di Annesa buttata per terra in mezzo alla camera, vide la donna vestita e si spaventò.

— Annesa? - chiamò a voce bassa; poi gridò: - Annesa? Anna, che c'è?

Quel grido la richiamò alla realtà: ella ricordò subito ogni cosa, e sentì il bisogno di scusarsi col vecchio.

— Credevo fosse don Paulu, - disse con voce rauca, assonnata. - Credendo che tornasse non mi sono spogliata. Volete qualche cosa?

S'avvicinò al lettuccio, e fu ripresa dalla tentazione, dall'ansia, dal terrore; ma le parve che il vecchio, nella penombra, indovinando i pensieri di lei, vigilasse, spaventato.

— Dammi un po' d'acqua.

Ella prese il bicchiere che stava sopra una sedia, e lo porse al vecchio: la sua mano tremava.

— Sognavo... Mi pareva m'avessero portata via la medaglia: eccola qui... - disse zio Zua con la sua voce tremula e ansante, cercando e traendo fuori dal petto la medaglia.

— Proprio! Ora vi portano via anche quella porcheria, - rispose Annesa con dispetto. - Proprio; ora vengono i grassatori per portarvela via.

Il vecchio alzò la testa.

— Ohè, bada a quel che dici, ragazza! Se non portano via la mia medaglia, porteranno via gli stracci dei tuoi padroni!

— Io non ho padroni! Dormite, dormite, che farete bene. Neppure la notte lasciate in pace la gente...

— Non hai padroni? Ah, è vero, domani sarete tutti servi, - riprese il vecchio, sempre più irritato. - Servi, sì, servi! Anche il tuo bel *giramondo*, se vorrà vivere, andrà col badile e la zappa sulla spalla...

Non era la prima, nè la millesima volta che egli, d'altronde provocato, rinfacciava ad Annesa la miseria dei « suoi padroni ». Entrambi sapevano dove meglio colpirsi a vicenda e non esitavano a farlo.

Instintivamente ella si scostò dal letto, ripresa da un tremito convulso; raccattò la coperta, sedette sul canapè e sbadigliò. Il vecchio continuava a borbottare.

— Ah, non vi lascio in pace neppure la notte? Malanno che vi colga, anche quello mi rinfacciate? Chi ti cercava, vipera? Sei tu che mi hai svegliato, e faresti davvero meglio a spogliarti e andare a letto. Il tuo *giramondo* non tornerà, sta pur sicura, non tornerà. È inutile che tu lo aspetti, sai, bella; egli a quest'ora non pensa a te.

Ella cessò di sbadigliare e di tremare.

— Cosa? Cosa? Cosa dite?

— Nulla. Dicevo... che la medaglia possono portarmela via, anche la medaglia... ma gli occhi no... ma le orecchie no...

— Continuate! - ella disse, minacciosa.

— Niente, ho finito. Va a letto, ti dico, e non prendertela con me se il *giramondo* non torna. Ti ho detto che non pensa a te... stanotte.

Era troppo. Un velo coprì gli occhi di Annesa; incosciente ella si alzò, trascinandosi dietro la coperta che di nuovo abbandonò in mezzo alla camera; si precipitò contro il vecchio, gli si gettò addosso, gli mise le mani intorno al collo. Una specie di rantolo le usciva dalla bocca spalancata; tutto era tenebre e fragore intorno a lei, ma il vecchio ebbe la forza di strapparsi dal collo le mani che volevano soffocarlo, e cominciò a gridare:

— Aiuto! Aiuto!

Ella non tentò di fargli oltre del male, ma gli disse a voce alta:

— Se non state zitto vi strangolo davvero!... Provate un po' a gridare ancora! provate un po'!

Egli ebbe paura della minaccia e non osò più gridare, ma si portò le mani al collo, con un istintivo moto di difesa, e curvò la testa, curvò le spalle, e tremò tutto, vinto da un terrore infantile. La sua barba sfiorava la coperta, sotto la quale le sue vecchie membra si agitavano convulse.

La disgraziata non distingueva niente: capiva soltanto che il vecchio aveva paura di lei; ed anche lei, ora, aveva paura di lui.

— Domani egli mi denunzierà, - pensava, fissandolo con occhi non più umani. - Sono perduta. Mi denunzierà, e si farà portar via di qui, e tutto sarà finito. Ch'io sia perduta non importa, - pensò poi, con disperazione. - Ma gli altri no, gli altri no.

E un martello inesorabile picchiava e picchiava alle sue tempia, come ad una porta che bisognava sfondare.

— O lui o gli altri. O lui o gli altri.

Ma ella non poteva: non poteva. Le sue mani si rifiutavano all'opera orrenda. Tentò di placare il vecchio; gli si curvò sopra, gli parlò con frasi sconnesse. Ma la sua voce era rauca, minacciosa, e pareva venir di lontano, da un mondo tenebroso popolato di esseri mostruosi, di demoni, di bestie parlanti.

Forse il vecchio, ripiegato su sè stesso, come curvo sul confine della vita e già partecipe ai misteri dell'eternità, sentiva che quella voce non era più una voce umana; forse non la sentiva neppure, e non dava ascolto che alla voce del suo terrore. Per quanto Annesa parlasse, egli non si muoveva, con le mani sempre intorno al collo e il viso sul lenzuolo.

Ella si stancò: si sollevò e andò a raccattare nuovamente la coperta. Un urlo risuonò per la camera:

— Aiuto! Aiuto!

Allora ella perdette l'ultimo barlume di ragione. D'un balzo fu sopra il vecchio, gli gettò la coperta sul capo, lo premette con tutto il peso della sua persona.

Un gemito sordo e lontano, un agitarsi disperato di membra sotto la coperta: poi, lentamente, il gemito s'affievolì, parve venire da una lontananza buia, dalla profondità d'un abisso: e sotto il suo petto convulso, fra le sue braccia contratte, Annesa non sentì che qualche sussulto, un lieve movimento, più nulla...

Quanto tempo era passato? A lei parve fossero trascorsi appena due o tre minuti, e si meravigliò della poca resistenza della vittima. Dubitando che il vecchio fingesse ancora, gli premette il viso con le mani, gli spinse la testa contro il cuscino.

Altri minuti passarono. Ella riacquistava gradatamente quel po' di semi-incoscienza febbrile che l'aveva sostenuta fino al momento del delitto; ed ora si accorgeva di quello che faceva, e aveva paura di venir sorpresa. Qualcuno poteva aver udito i gridi della vittima: da un momento all'altro zio Cosimo o don Simone o donna Rachele potevano apparire sull'uscio e domandarle che cosa succedeva...

Ella ascoltava e ogni tanto volgeva il viso spaurito, guardando verso l'uscio. Ma il silenzio della morte regnava oramai nella camera: ogni oggetto restava immobile, nella penombra: solo il lumicino continuava ad ardere ed a spiare, quieto nel suo angolo, come un testimone che vuol vedere senza esser veduto. Ad un tratto ella provò un terrore misterioso: le parve che le cose intorno, mascherate di penombra, avessero paura di lei, ed era invece lei che aveva paura di loro: se un mobile avesse in quel momento scricchiolato ella sarebbe fuggita urlando.

Finalmente si mosse: stette alcuni momenti in piedi, davanti alla vittima, senza osare di scoprirla: poi udì un rumore che le sembrò venisse dalle stanze superiori, e corse e chiuse a chiave l'uscio. Ma subito lo riaprì e uscì nell'andito.

Che fare? Per un momento pensò che doveva gridare, chiedere aiuto, dire che il vecchio moriva. Salì il primo rampante della scala, fino all'uscio di donna Rachele, ma mentre stava per picchiare ricordò di aver lasciato la coperta sopra la vittima, e di nuovo le ritornò in mente il dubbio che il vecchio non fosse morto.

Ridiscese, ma una nuova impressione morbosa le impedì di levar la coperta: ella aveva paura di veder il viso della vittima. Qualche cosa però bisognava fare: chiamare, fingere, dire che il vecchio era morto in seguito ad un accesso.

— Dio mio, Dio mio, – ella mormorò, lisciandosi due volte i capelli con ambe le mani.

E andò a sedersi sul canapè. Il cuore non le batteva più. Ma si sentiva stanca, così stanca che le pareva di non poter più alzarsi e camminare. Avrebbe voluto coricarsi e dormire: tutto era finito; oramai non le restava che dormire, dormire profondamente.

— Dirò che egli è morto mentre dormivo. Perchè devo svegliarli, ora? C'è tempo... c'è tempo...

Reclinò la testa, chiuse gli occhi: e subito *vide* il viso del vecchio girare vertiginosamente intorno a' lei. Ma subito un passo risuonò nel silenzio della notte chiara, sui ciottoli umidi della straducola. Ella provò un nuovo terrore, sembrandole di riconoscere il passo di Paulu.

Il passo s'avvicinava. Ella balzò in piedi, prese il lume, si curvò sulla lampadina e stette ad ascoltare, con crescente terrore. Paulu non poteva essere: in tutti i modi egli sarebbe ritornato a cavallo. Eppure quel passo un po' indolente sembrava il suo...

La fiammella della lampadina s'allungò, s'indugiò intorno al lucignolo del lume, parve comunicargli un segreto, poi si rimpicciolì, si fece ancor più quieta e timida. E la nuova luce si sparse, giallognola e triste, cercò ogni angolo della camera lugubre, illuminò il mucchio immobile che sorgeva sul letto. Anche la mente di Annesa parve rischiararsi: ella capì ciò che aveva fatto, ed ebbe paura di sè stessa.

— Ho ucciso un uomo, io, Annesa, ho ucciso! Dio mio, che ho fatto?

A misura che il passo s'avvicinava, ella sentiva crescere la sua paura. Paura che il vecchio, non ancora morto, dovesse muoversi ed emergere dalla coperta giallastra come da un mucchio di terra; paura di accostarsi al letto, paura del passo che s'avvicinava, paura di muoversi, paura di star lì ferma, vicino alla fiammella della lampadina che pareva la guardasse come un occhio vivo.

Ed ecco, il passo cessò. Qualcuno battè alla porta. Neppure per un istante ella dubitò. Chi picchiava era Paulu.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

La "Via del Male" in Svezia

Il forte romanzo di Grazia Deledda tradotto in Svedese dal Dr. Anton Lindsström e pubblicato dall'Editore L. Jus (Enkronas Bibliotek) è stato giudicato ottimamente dalla stampa svedese. Riportiamo i giudizi di due principali giornali:

Social-democraten.

È un bellissimo libro, intenso, forte e persuasivo; sembra la voce di un giudice perspicace e intelligente, che nella sua serenità fa tremare il pubblico... La storia d'amore esercita il fascino di un fenomeno naturale, ineluttabile come la marea, sconvolgente, devastatore...

Stockholms Dagblad.

.. E uno dei migliori prodotti della scrittrice che, con effetti meravigliosi e molta vivacità nei colori, trae tutta la melanconica poesia della vita, del popolo sardo... L'elemento psicologico è trattato con logica, molta disinvoltura e con accenti che crescono sempre d'intensità patetica.

ILLUSTRATORI, ATTORI E TRADUTTORI

Da qualche tempo è tornata di moda, quindi anche in pregio e in onore, la illustrazione del libro. Abbiamo veduto illustrati finanche libri di poesia lirica, che è tutto dire. E la nuova barbarie scientifica è arrivata a illustrare in Francia, per mezzo della fotografia, romanzi e novelle.

Veramente, per queste ultime opere, esemplari d'un così detto realismo, il quale, non riuscendo a veder nell'arte la natura stessa che si serve dello strumento della fantasia umana per creare un'opera superiore, e ritornando alle antichissime disquisizioni sul fine e l'oggetto dell'arte già spazzata via dalla sana critica estetica, vorrebbe restringere l'arte all'imitazione pura e semplice della natura; per queste opere, dico, che non hanno altra ambizione se non d'apparire una fotografia della vita contemporanea, si dovrebbe dire acconcia quella nuova specie d'illustrazione, con la macchinetta.

Ricordo in *Notre Cœur* del Maupassant il romanziere Lamarthe: « *armé d'un œil qui cueillait les images, les attitudes et les gestes avec la précision d'un appareil photographique* ».

Sotto il personaggio Lamarthe si nascondeva in quel romanzo lo stesso Maupassant, a cui - com'è noto - il Flaubert aveva dato per ricetta questa massima: - « Ben guardare! » - in cui, a suo credere, consisteva tutta l'arte.

— Va' a far due passi, e mi riferirai in cento righi ciò che avrai veduto.

Ma tanto il Flaubert, poi, quanto il Maupassant, insigni artisti, non riuscirono - a dispetto della teoria - due fotografi; non solo, ma il primo non riuscì neppure un vero naturalista. La differenza tra natura e arte, costituita appunto dalla modificazione che l'arte imprime alla natura, è evidentissima infatti in quel disdegno ironico del Flaubert (che chiuse da umorista con *Bouvard et Pécuchet*, fratelli o figliuoli di *Dupuis et Cotonet*), disdegno ironico per la piatta realtà presa a descrivere per sistema e odiata per istinto; ed è anche evidentissima nel proponimento del Maupassant d'opporre costantemente l'istinto sicuro e fermo alla ragione incerta e vacillante, mostrando la bestialità stessa come il fondo del nostro essere, fondo solido che può solo mantenerci contro i capricci dell'immaginazione e gli errori dell'intelletto (1).

(1) Vedi Georges Pelissier, *Le mouvement littéraire contemporain* (Paris, Hachette et Cie, 1901). Ma il P. veramente non ammette alcuna modificazione, alcuna alterazione nel Maupassant delle imagini reali, come se il Maupassant non avesse un modo particolare di vedere, di pensare, di sentire; come se già nella scelta stessa delle rappresentazioni questo particolar modo di vedere, di pensare, di sentire non si affermasse esplicitamente!

Pittori, dunque - se mai - non fotografi; e pittori non al modo con cui l'intendeva Biagio Pascal, il quale, riferendosi evidentemente a un concetto già espresso da Aristotile nella *Poetica* e ripetuto poi da tanti altri; non tenendo conto della rifrazione degli oggetti nello spirito dell'artista, e credendo che la pittura non avesse altro scopo che quello d'attirar l'ammirazione « *pour la ressemblance des choses dont nous n'admirons pas les originaux* », esclamava: — Che vanità la pittura!

Ritorniamo alla illustrazione.

Forse la mancanza di opere per sè stesse illustri fa oggi trionfar così gl'illustratori? Freddura, facilissimo bisticcio; ma viene spontaneamente alle labbra, considerando come gl'illustratori trionfino oggidì non solo nei libri, nelle rassegne, nei giornali, ma da per tutto: anche – e sia detto di passata - nella musica.

Il musicista che prende un dramma, o un drammaccio, ma compiuto in ogni sua parte (la *Tosca*, poniamo, o la *Fedora*) e l'incornicia e lo fregia di comenti orchestrali, applicandovi qua e là qualche vignetta melodica, non fa forse in un altro campo l'illustratore anche lui?

Si sa che il libretto d'un melodramma, a rigore, dovrebbe essere quasi inintelligibile alla lettura, apparir monco, incompleto, com' opera d'arte; dovrebbe cioè lasciar sospeso, insodisfatto il lettore, col desiderio vivo, irrequieto, di un'altra parte, non ascitizia, ma sostanziale: la musica, che, unita e fusa con esso, dovrebbe formare l'opera d'arte intera: il melodramma.

Chi musica *Tosca* o *Fedora* mostra di non intendere, o di non volere intendere che cosa sia o debba essere un melodramma, per la semplicissima ragione che la musica in tali drammi, comunque sia compiuti, rappresenta non solo un contorno superfluo e ozioso, ma - nel senso classico della parola - una contaminazione indegna.

Com'è inversamente, a mio modo di vedere, non dico la vignetta fotografica, ma anche quella artistica in un libro di poesia.

Che se quella - la musica - offende perchè pone il sentimento vago, che è proprio delle sue forme e de' suoi modi, tra le idee e le rappresentazioni precise d'un dramma realistico; la vignetta offende perchè determina troppo e quasi irrigidisce in un'espressione troppo precisa le imagini del poeta, quando non le falsi.

È il problema estetico posto già da tanto tempo e risolto dal Lessing contro le idee dello Spencer su la stretta unione di poesia e pittura presso gli antichi, e del conte di Caylus, il quale giudicava di maggiore o minor valore una poesia secondo che potesse o no essere da un pittore tradotta in quadri: problema estetico, che il Croce a torto, credendo che il rapporto tra il fatto estetico, ossia la visione artistica, e il fatto fisico, ossia l'istrumento che serve d'ajuto per la riproduzione, sia puramente estrinseco, dichiara inesistente; ma che il Cesareo invece ammette e giustifica, considerandolo sotto l'aspetto della coerenza, cioè dello scrupoloso ossequio, sia nelle immagini singole, sia nella creazione totale, alla tecnica dell'arte, che per lui è « la immediata applicazione delle leggi pratiche ai mezzi comunicativi della rappresentazione estetica » (1).

Applicazione, per quanto *immediata*, non mi par detto felicemente. Per me, in arte, ciò che il Croce chiama attività teoretica è men che

(1) Vedi *La critica estetica*, in *Critica militante* (Messina, Trimarchi, 1907).

niente se il fatto estetico non è integrato dall'attività pratica divenuta tutt'uno con esso; nè i mezzi comunicativi della rappresentazione estetica (parola, suoni musicali, colori, ecc.) e la tecnica hanno un rapporto estrinseco col fatto estetico interno; ma sono anzi, in arte, il fatto estetico stesso, nè un solo fatto estetico, ma questo o quel fatto estetico. Per me, la tecnica, insomma, è l'attività teoretica stessa che man mano si libera in movimenti che la traducono in un linguaggio d'apparenze. Dallo spirito del pittore – dice il Séailles (1) - il quadro discende nelle dita di lui, le muove, e non cessa d'agire se non quando esso si è riflesso su la tela.

L'esecuzione è la concezione stessa, viva, in azione. All'ispirazione dell'artista non succede il lavoro a freddo dell'artigiano. Si tratta di creare una realtà che, come l'immagine stessa che vive nello spirito dell'artista, sia a un tempo materiale e spirituale: un'apparenza che sia l'immagine, ma divenuta sensibile. Ora questo non potrebbe avvenire se l'immagine stessa non tendesse spontaneamente a trasformarsi nel movimento che dovrà effettuarla. L'attività pratica, la tecnica, il lavoro devono essere spontanei e quasi incoscienti. La scienza acquisita non può essere impiegata per mezzo della riflessione; la tecnica dev'esser divenuta nell'artista quasi un istinto. E creare appunto in sè quest'istinto mobile e sicuro, questa specie di fatalità che, sotto l'azione del desiderio, faccia rispondere all'immagine il movimento che l'esprima; appropriarsi il linguaggio tecnico dell'arte fino a parlarlo naturalmente, è la prima condizione dell'artista vero.

In questo senso devono essere intesi nell'arte l'attività pratica, la tecnica, i mezzi comunicativi della rappresentazione, il fatto fisico in rapporto al fatto estetico, la cui unità non si salva ma si compromette, vedendo due fatti dove invece non è che un fatto solo. E s'intenderà allora facilmente che questo fatto estetico non può essere uno, uguale per tutte le arti; che la diversità esteriore nelle varie arti implica che sia diverso anche il fatto interiore. Un artista non è fatto dal caso o dall'attività pratica, come il Croce la intende, pittore o musico o poeta. Chi da un paesaggio coglie un'impressione piuttosto che un'immagine; chi più che visioni precise ha forme vaghe, ma tuttavia l'anima commossa da profondi sentimenti, trova nella musica il suo linguaggio naturale. Il pensiero del pittore è una visione; la logica del pittore è, per così dire, il giuoco espressivo d'una luce che ora splende or s'attenua, e i suoi sentimenti hanno un colore, una forma, o meglio, il colore e la forma sono per lui sentimenti. E veramente il poeta è meno limitato del pittore e meno libero del musico. Senza dubbio avviene talvolta – e ne abbiamo tanti esempii - che uno scrittore d'immaginazione pittorica veda più che non pensi e che un pittore filosofo pensi invece di vedere. Lo scrittore stempera in dieci pagine quel che dovrebbe esser raccolto in uno sguardo; il pittore sovrappone le proprie idee successive in un'immagine che si divide come l'atto dallo spirito che l'ha concepita. Nei due casi il quadro avrà bisogno d'un commentario: quello del pittore per esser compreso, quello dello scrittore per esser veduto.

« Quando il Lessing, nel *Laocoonte*, – scrive il Cesareo, – segnò i limiti fra pittura e poesia, egli in somma non agitò se non una questione di tecnica; nè si può dire che avesse torto. La tecnica della

(1) Vedi G Séailles, *Essai sur le génie dans l'art* (Paris, Alcan).

pittura, ch'è rappresentazione *di un momento* nello spazio, esclude perciò qualunque successione di tempo: per legge fisica, noi non possiamo vedere a un tempo due aspetti diversi della cosa medesima. Così la tecnica della poesia, ch'è rappresentazione di più momenti consecutivi nel tempo, esclude in vece l'indugio soverchio su i particolari di ciascun momento: per legge psichica, noi non possiamo cogliere l'immagine unica e intera di cose evocate in momenti diversi. Quanto più subitanea è la percezione sensibile della cosa, tanto più sarà vietato al poeta di sminuzzarla nelle sue parti; l'opera d'arte non è percezione, ma è regolata dai risultati sperimentali di questa: ora una percezione sola e sintetica non può frangersi in più sensazioni tarde, analitiche, improprie. Codesto sarebbe un decomporre la concreta unità della percezione in un sistema di sensazioni: l'individuo verrebbe espresso non già psicologicamente, ma logicamente. È lecito al poeta di rappresentare successive percezioni nel tempo; non gli è lecito di descrivere i particolari d'una visione istantanea nello spazio. Per questo i ritratti per connotati d'uomo o di donna, le prolisse descrizioni di natura viva o di natura morta, che piacquero al Zola, i travasamenti in versi del contenuto di quadri celebri e altrettali esercitazioni da perdigiorni non son punto poesia. Ma, si dirà, come dee dunque un poeta rappresentare una sua intuizione di bellezza, una donna, un giardino, il mare in tempesta, il firmamento stellato, e via dicendo? Come, non si può dire: ci son norme per la critica dell'espressione, non per la produzione di questa: solo bisogna che il poeta non faccia contro alla tecnica dell'arte sua ». E il Cesareo ricorda il modo come Dante rappresenta mirabilmente la bellezza di Beatrice, e il Leopardi, di Silvia o Nerina; e cita il vecchio ma sempre significativo esempio d' Omero, che non descrive altrimenti la bellezza di Elena che nello stupore dei vecchioni di Troja al passaggio della donna fatale; e, all'incontro, l'esempio dell'Ariosto, su cui s'era indugiato anche il Lessing, per la descrizione d' Alcina.

Da tutto ciò risulta evidente che la pittura è più limitata della poesia; e che perciò un illustratore, per quanto interpreti bene il sentimento del poeta, non riuscirà mai, per la natura stessa della sua arte, a rendere quel che vi è di fluttuante nell'espressione poetica. Il sentimento reso visibile, rappreso per così dire nei contorni del disegno, diventa piuttosto sensazione. Le immagini del poeta, fissate, avventano.

Questo, ripeto, quando l'illustratore non falsi, cioè non interpreti male l'immagine espressa dal poeta. E l'interpretazione fedele è così difficile, per non dire impossibile! Più l'artista è valente, più vede ed esprime in un modo suo proprio e particolare. Tre pittori, messi nelle stesse condizioni di luce e d'ambiente, a ritrarre qualcuno lì dinanzi a loro, vivo e spirante, faranno tre ritratti differenti: immaginiamoci che faranno d'una figura ideale, d'una scena finta in un libro! Può dirlo chi ha avuto la ventura di veder pubblicato un suo romanzo o una sua novella in qualche rivista illustrata.

E, per un altro verso e in un altro campo, dell' impossibilità, o quasi, d'una fedele interpretazione può dire chi ha scritto e scrive per il teatro. Perchè, nell'arte drammatica, che cos'è la scena se non una grande vignetta viva, in azione? che cosa sono i comici se non illustratori anche loro?

Ma illustratori necessarii, qui, purtroppo.

***

Quando noi leggiamo un romanzo o una novella, c' ingegniamo di rafficurarci i personaggi e le scene come a mano a mano ce li descrive e ce li rappresenta l'autore. Ora supponiamo per un momento che questi personaggi, a un tratto, per un prodigio, balzino dal libro vivi innanzi a noi, nella nostra stanza, e si mettano a parlare con la loro voce e a muoversi e a compiere la loro azione senza più il sostegno descrittivo o narrativo del libro.

Nessuno stupore! Questo prodigio appunto compie l' arte drammatica.

Ricordate la bella romanza fantastica di Arrigo Heine su Jaufrè Rudel e Melisenda?

« Nel castello di Blaya tutte le notti si sente un tremolio, uno scricchiolio, un susurro: le figure degli arazzi cominciano a un tratto a muoversi. Il trovatore e la dama scuotono le addormentate membra di fantasime, scendono dalla parete e passeggiano su e giù per la sala ».

Qua il prodigio è operato dal raggio di luna nel vecchio castello disabitato. I sommi tragedi greci lo avevano operato, spirando una possente anima lirica nelle grandiose figure del magnifico arazzo dell'epopea e delle antiche leggende elleniche. Lo operò poi lo Shakespeare staccando dalla storia romana e dalla inglese le figure più tragiche e complesse e altre staccandone da ingegnosi orditi di novelle italiane.

Ma perchè dalle pagine scritte i personaggi balzino vivi e semoventi bisogna che il drammaturgo trovi la parola che sia l'azione stessa parlata, la parola viva che muova, l'espressione immediata, connaturata con l'atto, l'espressione unica, che non può esser che quella, propria cioè a quel dato personaggio in quella data situazione; parole, espressioni che non s'inventano, ma che nascono, quando l'autore si sia veramente immedesimato con la sua creatura fino a sentirla com'essa si sente, a volerla com'essa si vuole.

Il fenomeno più elementare che si trova in fondo all'esecuzione d'ogni opera d'arte è questo: un'imagine (cioè quella specie di essere immateriale e pur vivente, che l'artista ha concepito e sviluppato con l'attività creatrice dello spirito) un'imagine, che tende a divenire – come abbiamo detto – il movimento che la effettui, la renda reale, all'esterno, fuori dell'artista. L'esecuzione bisogna che balzi viva dalla concezione e soltanto per virtù di essa, per un movimento non provocato industriosamente, ma libero, cioè promosso dall'imagine stessa, che vuol liberarsi, tradursi in realtà e vivere. Si tratta di creare, abbiamo detto, una realtà che, come l'imagine, sia a un tempo materiale e spirituale, un'apparenza che sia l'immagine, ma divenuta sensibile. Al complesso delle immagini organate nella concezione artistica dovrà rispondere per ciò un complesso di movimenti organati, combinati secondo gli stessi rapporti e tendenti a creare un'apparenza che, senz'alterare i caratteri proprii dell' immagine, senz' infrangere minimamente l'armonia affatto spirituale di essa, la faccia entrare nel mondo reale. Nell'esecuzione si dovrebbero dunque trovare tutti i caratteri della concezione.

Può avvenir questo nell'arte drammatica?

Sempre, purtroppo, tra l'autore drammatico e la sua creatura, nella materialità della rappresentazione, s'introduce necessariamente un terzo elemento imprescindibile: l'attore.

Questa, come è noto, è per l'arte drammatica una soggezione inovviabile.

Come l'autore, per fare opera viva, deve immedesimarsi con la sua creatura, fino a sentirla com'essa sente sè stessa, a volerla com'essa vuole sè stessa; così, e non altrimenti, se fosse possibile, dovrebbe fare l'attore.

Ma anche quando si trovi un grande attore che riesca a spogliarsi del tutto della propria individualità per entrare in quella del perso naggio ch'egli deve rappresentare, l'incarnazione piena e perfetta è ostacolata spesso da ragioni di fatto irrimediabili: dalla figura stessa dell'attore, per esempio. A questo inconveniente si ripara, almeno in parte, con la truccatura. Ma abbiamo sempre piuttosto un adattamento, una maschera, anzichè una vera incarnazione.

E quella stessa ingrata sorpresa che proviamo leggendo un libro illustrato, nel veder raffigurato dall'illustratore nella vignetta in un modo affatto diverso da quello che ci eravamo immaginato qualche personaggio o qualche scena, deve provar senza dubbio un autore drammatico nel veder rappresentato dagli attori in teatro il suo dramma. Per quanto l'attore si sforzi di penetrare nelle intenzioni dello scrittore, difficilmente riuscirà a vedere come questi ha veduto, a sentire il personaggio come l'autore l'ha sentito, a renderlo su la scena come l'autore l'ha voluto.

Se potesse avverarsi il prodigio a cui ho accennato più su, se cioè noi potessimo vedere, leggendo qualche romanzo, balzar vivi dal libro innanzi a noi i personaggi, e li vedessimo non già come noi ce li eravamo immaginati, ma come li ha raffigurati l'illustratore nella vignetta che ci ha procurato l'ingrata sorpresa, noi soffriremmo certamente come per una sopraffazione, come per un incubo nel sonno, ci ribelleremmo, grideremmo:

— No! così no! così no!

Ebbene, quante volte un povero autore drammatico, assistendo alle prove d'un suo lavoro, non grida allo stesso modo: – No! così no! – torcendosi come a un supplizio, per il dispetto, per la rabbia, per il dolore di non veder rispondere la traduzione in realtà materiale, che dev'essere per forza altrui, alla concezione e a quell'esecuzione ideale che son sue, tutte sue?

Ma allora, al richiamo dell'autore, soffre l'attore dal canto suo, l'attore che vede e sente altrimenti e considera a sua volta come una sopraffazione, come un incubo, la volontà e la visione dell'autore. Perchè l'attore, se non vuole (nè può volerlo) che le parole scritte del dramma gli escano dalla bocca come da un portavoce o da un fonografo, bisogna che riconcepisca il personaggio, lo concepisca cioè a sua volta per conto suo; bisogna che l'imagine già espressa torni ad organarsi in lui e tenda a divenire il movimento che la effettui e la renda reale su la scena. Anche per lui, insomma, l'esecuzione bisogna che balzi viva dalla concezione, e soltanto per virtù di essa, per movimenti cioè promossi dall'imagine stessa, viva e attiva, non solo dentro di lui, ma divenuta con lui e in lui anima e corpo.

Ora, benchè non nata nell'attore spontaneamente, ma suscitata nello spirito di lui dall'espressione del poeta, quest'immagine può esser mai la stessa? può non alterarsi, non modificarsi passando da uno spirito a un altro?

Non sarà più la stessa. Sarà magari un'immagine approssimativa, più o meno somigliante; ma la stessa, no. Quel dato personaggio su la scena dirà le stesse parole del dramma scritto, ma non sarà mai quello del poeta, perchè l'attore l' ha ricreato in sè, e sua è l'espressione, quand'anche non siano sue le parole; sua la voce, suo il corpo, suo il gesto.

È precisamente lo stesso caso del traduttore.

***

Illustratori, attori e traduttori si trovano difatti, a ben considerare, nella medesima condizione di fronte all'estimativa estetica.

Anche senza tener conto dell'ultima conseguenza dell'illustrazione con la macchina fotografica, in cui l'identità tra illustratore e attore è precisa, in quanto che l'illustrazione è fatta qui propriamente da attori ritratti dalla macchina fotografica nell'atto di interpretare con gli atteggiamenti, con la mimica, i personaggi e le azioni descritti e narrati dal novelliere o dal romanziere; consideriamo l' illustratore artista, non fotografo, l'attore e il traduttore.

Tutti e tre hanno davanti a sè un'opera d'arte già espressa, cioè già concepita ed eseguita da altri, che l'uno deve tradurre in un'altra arte; il secondo, in azione materiale; il terzo, in un'altra lingua.

Come saranno possibili queste *traduzioni?*

Nota qui giustamente Benedetto Croce nella sua *Estetica*, che non è possibile ridurre ciò che ha avuto già la sua forma estetica ad altra forma, anche estetica, e che ogni traduzione quindi o sminuisce o guasta: l'espressione resta sempre una, quella dell'originale, essendo l'altra più o meno deficiente, cioè non propriamente espressione; che non è possibile, insomma, una riproduzione della medesima espressione originale, ma tutt'al più la produzione d'un'espressione somigliante, più o meno prossima ad essa.

Questo che il Croce dice per le traduzioni vere e proprie, cioè per chi da una lingua traduce in un'altra, è vero - come abbiamo veduto - anche per l'illustratore e per l'attore; come veri altresì sono in tutti e tre i casi la diminuzione e il guasto.

Come e perchè l' illustratore guasti e diminuisca l'immagine del poeta, ho dimostrato in principio: egli la riproduce in un'arte più limitata, le dà l'espressione precisa, i contorni materiali, visibili del disegno, fissa, traduce l'immagine innanzi alla vista, a detrimento dell'armonia affatto spirituale di essa.

E l'attore?

Ecco. La realtà materiale, quotidiana della vita limita le cose, gli uomini e le loro azioni, li contraria, li deforma. Nella realtà le azioni che mettono in rilievo un carattere si stagliano su un fondo di contingenze senza valore, di particolari comuni. Mille ostacoli impreveduti, improvvisi, deviano le azioni, deturpano i caratteri; minute, volgari miserie spesso li sminuiscono. L'arte libera le cose, gli uomini e le loro azioni di queste contingenze senza valore, di questi particolari comuni, di questi volgari ostacoli o minute miserie; in un certo senso, li astrae; cioè, rigetta, senza neppur badarvi, tutto ciò che contraria la concezione dell'artista e aggruppa invece tutto ciò che, in accordo con essa, le dà più forza e più ricchezza. Crea così un'opera che non è, come la natura, senz'ordine (almeno apparente) ed irta di contradizioni, ma quasi un piccolo mondo in cui tutti gli elementi si tengono

a vicenda e a vicenda cooperano. In questo senso appunto l'artista idealizza. Non già che egli rappresenti tipi o dipinga idee; semplifica e concentra. L'idea che egli ha dei suoi personaggi, il sentimento che spira da essi evocano le immagini espressive, le aggruppano e le combinano. I particolari inutili spariscono, tutto ciò che è imposto dalla logica vivente del carattere è riunito, concentrato nell'unità d'un essere meno reale e tuttavia più vero.

Ora, che fa l'attore? Fa proprio il contrario di ciò che fa il poeta. Rende, cioè, più reale e tuttavia men vero il personaggio creato dal poeta: gli toglie tanto, cioè, di quella verità ideale, superiore, quanto più gli dà di quella realtà materiale, comune; e lo fa men vero anche perchè lo traduce nella materialità fittizia e convenzionale della scena. L'attore, insomma, dà una consistenza artefatta, in un ambiente posticcio, illusorio, a persone e ad azioni che hanno già avuto una espressione di vita superiore alle contingenze materiali, e che vivono già nell'idealità essenziale e caratteristica della poesia, cioè in una realtà superiore.

Lo stesso avviene nelle traduzioni (segnatamente delle poesie) da una lingua in un'altra. Ricordiamo ciò che Dante diceva nel *Convivio:* « E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia ».

È come trapiantare un albero generato da un altro terreno, fiorito sott'altro clima, in un terreno che non è più il suo: sotto il nuovo clima perderà il suo verde e i suoi fiori; per il verde, per le foglie intendiamo le parole native, e per fiori quelle grazie particolari della lingua, quell'armonia essenziale di essa, inimitabili. Le parole di una lingua hanno per il popolo che la parla un valore che va oltre il senso, per dir così, materiale di esse, e che è dato da tante cose che sfuggono all'esame più sottile, poichè veramente sono, come l'anima, impalpabili: ogni lingua ispira un particolare sentimento di sè, e valore ha finanche la forma grafica delle parole. Se traduciamo la parola tedesca *liebe* con l'italiana *amore*, traduciamo il concetto della parola, nient'altro: ma, e il suono? quel particolar suono, con quella tale eco che esso suscita nello spirito, e su cui forse il poeta, in quel dato punto, faceva assegnamento? E la grazia che deriva dalla speciale collocazione delle parole, dei costrutti, degli atteggiamenti proprii a un dato idioma? Avremo dunque, sì, trapiantato l'albero, ma costringendolo a vestirsi d'altre foglie, a fiorir d'altri fiori; foglie e fiori che brilleranno e stormiranno altrimenti, perchè mossi da altra aura ideale: e l'albero, nel miglior dei casi, non sarà più quello; nel peggiore, cioè se più ci sforziamo di fargli ritenere del primo rigòglio, più esso apparirà misero e stento.

Nel volume recente *Pensieri e discorsi*, Giovanni Pascoli parla dell'arte e dei modi della traduzione (1), segnatamente degli autori classici antichi, e dice: « ...Che è tradurre? » così domandava poco fa il più geniale dei filologi tedeschi; e rispondeva: « Il di fuori deve divenir nuovo; il di dentro restar com'è. A dir più preciso, resta l'anima, muta il corpo: la vera traduzione è metempsicosi ». Non si poteva dir meglio; ma la tagliente definizione non recide i miei o i

(1) *Pensieri e discorsi* (Bologna, Zanichelli, 1907). V. *La mia scuola di grammatica.*

nostri dubbi. Mutar di veste (Travestie), in italiano può essere « travestimento » e « travestire » ha in italiano mala voce. Dunque intendiamoci: dobbiamo dare allo scrittore antico una veste nuova, non dobbiamo travestirlo. Troppo abbiamo, per il passato, travestito, e a bella posta e senza volere. Ne sono causa, forse, le speciali sorti della lingua e letteratura; il fatto è che per noi il problema del tradurre non è così semplice. Noi non abbiamo sempre e non abbiamo spesso la veste da offrire allo scrittore antico di prosa o di poesia: almeno non l'abbiamo lì pronta: almeno almeno non la sappiamo lì per lì scegliere. E poi, quanto a metempsicosi, è giusta (almeno per questo proposito del tradurre) la distinzione di corpo e d'anima? Non è giusta. Mutando corpo, si muta anche anima. Si tratta, dunque, non di conservare all'antico la sua anima in un corpo nuovo, ma di deformargliela meno che sia possibile; si tratta di scegliere per l'antico la veste nuova, che meno lo faccia parere diverso e anche ridicolo e goffo. Dobbiamo, insomma, osservare, traducendo, la stessa proporzione che è nel testo, del pensiero con la forma, dell'anima col corpo, del di dentro col di fuori ».

Il Pascoli osserva accortamente che non è giusta la distinzione di corpo e d'anima: mutando corpo, si muta anche anima. Ma che intende egli per corpo e per anima? Per corpo intende la forma, per anima il pensiero; e ricasca, ahimè, come se il De Sanctis e, dopo, tanti altri valentuomini che han disputato di critica estetica, avessero predicato al vento, ricasca nel vecchio errore della critica classica e romantica, di considerare la forma come *un di fuori*. Ma se potessero veramente separarsi il contenuto artistico dalla sua forma, corpo sarebbe il pensiero, anima la forma. Il pensiero d'uno scrittore, antico o nuovo, quel che egli ha voluto dire, il concetto della cosa, insomma, noi possiamo bene renderlo, tradurre in altra lingua, farlo intendere comunque: l'anima non possiamo rendere, la forma, che – in arte – è tutto. Mutando il corpo, cioè il pensiero, si muta anche l'anima, cioè la forma: questo è ovvio. Ma serbando il corpo, il pensiero, gli si può dare un'anima, un'espressione diversa? Questo tenta la traduzione. E tenta l'impossibile: come far rivivere un cadavere inalandogli un'altra anima. Quel che il Pascoli chiama *il di fuori* è proprio l'espressione: ma l'espressione appunto è l'anima; e viene a dirlo egli stesso poco dopo, senza accorgersene, anzi seguitando a insistere erroneamente su pensiero e intenzione. « C'è traduzione e c'è interpretazione: l'opera di chi vuol rendere e il pensiero e l'intenzione dello scrittore, e di chi si contenta di esprimerne le proposizioni soltanto; di chi vuol far gustare e di chi cerca soltanto di far capire. Quest'ultimo, il *fidus interpres* non importa che renda *verbum verbo*: adoperi quante parole vuole, una per molte, e molte per una; basta che faccia capire ciò che lo straniero dice ». Non come lo dice: dunque il corpo, non l'anima: il pensiero, non la forma. « E così va bene, – seguita il Pascoli, – e questa è utile arte, necessaria per chi non sa la lingua che lo straniero parla e l'interprete sa. E di queste interpretazioni è buono se ne facciano in iscritto e a voce (il Pascoli parla alla scolaresca), specialmente a voce; e si usi pur la lingua più intelligibile, nel quarto d'ora o di secolo, ai più, e sia questa quanto ella voglia essere, sciatta e scinta. Ma all'interpretazione, nella scuola, deve tener dietro la traduzione: ossia il morto scrittore di cui è morta la gente e la lingua, deve venire innanzi e dire nella nostra lingua

nuova, dire esso, non io o voi, il suo pensiero *che già espresse nella sua lingua antica* (sottolineo io). Dire esso a modo suo, bene o men bene che dicesse già: semplice, se era semplice, e pomposo se era pomposo, e se amava le parole viete, le cerchi ora, le parole viete, nella nostra favella, e se preferiva le frasi poetiche, non scavizzoli ora i riboboli nel parlar della plebe (1).

« Saranno essi ben altro nelle nostre, di quel che nelle loro pagine: oh! sì, morti spesso o sempre, invece che vivi; ombre e non corpi; ma le ombre assomigliano ai corpi perfettamente; le ombre come degli eroi così dei poeti conservano nell'Elisio gli stessi gusti che avevano in terra. Se vogliamo evocarli nella nostra lingua, essi, quando obbediscano, vogliono essere e parere quel che furono; e noi non solo non dobbiamo menomarli e imbruttirli, ma nemmeno (quel che spesso ci sognamo di fare) correggerli e imbellezzirli; come a dire, togliere a Omero gli aggiunti oziosi di cantore erede di cantori (2), e a Erodoto le sue lungaggini di narratore chiaro, e a Cicerone le sue ridondanze di oratore armonioso, e a Tacito i suoi colori poetici di scrittore schivo del vulgo. Ognuno faccia indovinare, se non sentire, le predilezioni che ebbe da vivo, quanto a lingua e a stile e a numero e a ritmo ».

Più anima di così! Ma veramente il Pascoli, tra gli spiracoli della sua speciosissima prosa, non riesce mai a veder bene a dentro nella questione. E questo si argomenta facilmente anche da ciò che dice riguardo al numero e al ritmo. Domanda: « Per esempio, il verso

(1) Il Pascoli ripete qui, press'a poco, un'osservazione del Leopardi (*Pensieri di varia filosofia e di bella lett.*, v. I, pagg. 89-90): « Un'osservazione importantissima intorno alle traduzioni, e che non so se altri abbia fatta, e di cui non ho in mente alcuno che abbia profittato, è questa. Molte volte noi troviamo nell'autore che traduciamo, per esempio greco, un composto, una parola che ci pare ardita, e nel renderla ci studiamo di trovargliene una che equivalga, e fatto questo ci accontentiamo. Ma spessissimo quel tal composto o parola, comechè sia, non solamente era ardita, ma l'autore la formava allora a bella posta, e però nei lettori greci faceva quell'impressione e risaltava nello scritto come fanno le parole nuove di zecca, e come in noi italiani fanno quelle tante parole dell'Alfieri, per esempio *spiemontizzare* ecc., ecc. Onde tu che traduci, posto ancora che abbi trovato una parola corrispondentissima, proprissima, equivalentissima, tuttavia non hai fatto niente, se questa parola non è nuova e non fa in noi quell'impressione che faceva ai greci ». È curioso notare, intanto, che il Pascoli ritiene difficile per noi l'esercizio del tradurre, e dice: « A ciò bisogna studiare e ingegnarsi: svecchiare, sovente, ciò che nella nostra lingua pareva morto; trovare, non di rado, qualche cosa che nella nostra letteratura non è ancora. Dico, noi, e dico, nella nostra: forse gli altri popoli non hanno bisogno di tanto lavorìo. E sì: qualche volta a noi manca ciò che ad altri abbonda ». Precisamente il contrario dice il Leopardi (*Pens.* ecc, v. II, pag. 302): «... nell'italiana è forse maggiore che in qualunque altra la facoltà di adattarsi alle forme straniere ». Dimostra il perchè; quindi soggiunge: « Queste considerazioni, rispetto alla detta facoltà della nostra lingua, si accrescono quando si tratta della lingua latina o della greca ». E ne dice le ragioni. Acutissimo, come sempre, si dimostra il Leopardi nel parlare delle traduzioni in varii punti dello zibaldone. Citerò per esempio, ciò che dice nel 1° vol. (pagg. 388-389), dopo aver parlato della inovviabile affettazione d'ogni traduttore:

« La traduzione non è traduzione, ma come un'imitazione sofistica, una compilazione, un capo morto, o se non altro un'opera nuova ».

(2) Allude evidentemente ai giusti rimproveri mossi dallo Zanella a la traduzione dell'*Odissea* del Pindemonte.

sciolto del Caro e del Monti è troppo sciolto; cioè, pur non potendo con ogni singolo endecasillabo comprendere un esametro, non cura di comprenderne due con tre, sempre, metodicamente, monotonicamente, come mi par che dovrebbe? Ebbene, proveremo noi; faremo noi le terzine o rimate o assonanti o libere. O proveremo a tradurre con l'esametro italico. Ma ci sembrerà, l'esametro Carducciano, troppo libero d'accento? E noi ci ingegneremo di farlo tanto regolare, tanto sonoro, quanto almeno quelli del Voss e del Geibel ».

Come se a scelta un poeta antico o straniero che compone in esametri, si potesse tradurre in versi sciolti, in terzine o rimate o assonanti o libere, o nel suo metro originario! Ricordo ciò che diceva il Goethe a proposito delle sue *Elegie romane:* « Tradotte nel ritmo del *Don Giovanni* del Byron (cioè in ottave), le mie *Elegie romane* sarebbero un'opera del tutto insensata (*ganz verrückt*) ». È vero che il Maffei le tradusse in versi sciolti, lasciando anche il verso a metà in fine di qualche elegia; e Domenico Gnoli, che non era ancora il Giulio Orsini dei versi liberi, le tradusse in terzine rimate, cioè nel metro classico e tradizionale dell' elegia nella letteratura italiana! Il Pascoli, è pur vero, ha offerto saggi molto ammirati di traduzione d'Omero in esametri, non in terzine o in versi sciolti; ma è vero altresì, almeno a mio modo di vedere, che quei saggi molto ammirati non sono del tutto esenti di quella tale affettazione che al Leopardi pareva inovviabile da ogni traduttore.

***

Il conte di Caylus voleva che il maggiore o minor valore d'una poesia si giudicasse secondo che essa potesse o no da un pittore esser tradotta in quadri. Similmente, del maggiore o minor valore d' un dramma si vuol giudicare alla prova della rappresentazione; anzi si dice che non è possibile dare un giudizio d'un dramma *scritto*, cioè già espresso dal poeta. Ora abbiamo dimostrato che quella del teatro non è la rappresentazione vera e propria dell' espressione genuina, originale, ma una traduzione, cioè un'espressione somigliante, più o meno prossima all'originale; non mai la stessa; e abbiamo detto le ragioni per cui è anche un'espressione più o meno guasta e diminuita.

Lo stesso, sebbene in una misura molto minore, può dirsi di quella traduzione che ognuno fa necessariamente dell' opera altrui, se non proprio nell'atto di leggerla, durante il quale lo spirito è disposto ad accogliere e a riflettere in sè o le idee che lo scrittore espone o le impressioni che l'opera vuol destare; ma quando noi riferiamo altrui o anche a noi stessi quelle idee e quelle impressioni ricevute dalla lettura, cioè quando noi *ripensiamo* l'opera letta. Avvenuto il passaggio da uno spirito a un altro, le modificazioni sono inevitabili. Quanti scrittori non restano dolorosamente meravigliati nel veder che cosa l'opera propria sia divenuta attraverso lo spirito di questo o di quel lettore, che magari lo felicitano di certi effetti che egli non si era nemmeno sognato di produrre!

— Quanto mi hai fatto ridere!

E lo scrittore non intendeva affatto di promuovere il benchè minimo riso! E come raramente avviene agli scrittori di compiacersi che la propria opera per un critico o per un lettore sia rimasta quella

medesima, o press'a poco, ch'egli ha espressa, e non un'altra malamente ripensata e arbitrariamente riprodotta.

Consiste appunto in questo la somma difficoltà della critica. Bisogna innanzi tutto non presumere che gli altri, fuori del nostro io, non siano se non come noi li vediamo. Se così presumiamo, vuol dire che abbiamo una coscienza unilaterale; che non abbiamo coscienza degli altri; che non realizziamo gli altri in noi, per usare un'espressione di Josiah Royce, con una rappresentazione vivente e per gli altri e per noi. Il mondo non è limitato all'idea che possiamo farcene: fuori di noi il mondo esiste per sè e con noi; e nella nostra rappresentazione dunque dobbiamo proporci di realizzarlo quanto più ci sarà possibile, facendocene una coscienza in cui esso viva, in noi come in sè stesso; vedendolo com'esso si vede, sentendolo com'esso si sente.

Ora quest'opera di realizzamento è estremamente difficile! Può avvenire, anzi avviene non di rado, che noi, man mano leggendo, ripensiamo meglio ciò che lo scrittore ha pensato, esprimiamo meglio in noi ciò che l'autore ha espresso male o non ha espresso affatto, che noi troviamo in un libro quel che in fondo non c'è: che realizziamo noi, insomma, ciò che l'autore non è riuscito a realizzare.

È lo stesso caso del comico che, nella rappresentazione teatrale, migliora e non guasta, accresce e non diminuisce il dramma che gli è stato affidato. Ma in questo caso (che non è infrequente davvero) il merito è dell'attore; e il dramma è cattivo. Così anche una traduzione può esser migliore dell'originale; ma allora l'originale diventa la traduzione, in quanto che il traduttore ha preso come materia bruta l'originale e l'ha ricreata con la propria fantasia: tal quale come l'attore ha preso il dramma come un canovaccio qualsiasi e vi ha infuso la vita su la scena. Lo stesso caso può anche ripetersi per quegli illustratori che prendono come materia non convenientemente espressa le opere di quegli scrittori secondarii, descrittivi o decoratori, che hanno un'immaginazfone pittorica e non riescono naturalmente a far vedere con l'incoerente mezzo comunicativo della parola i loro quadri.

Ultimamente un giornale di Roma indisse un *referendum* tra i nostri scrittori di teatro per sapere se gli attori avessero o no il diritto di giudicare i drammi e le commedie che venivano loro proposti per la rappresentazione; o, in altri termini, se gli attori dovessero o no essere considerati come strumenti più o meno abili di comunicazione tra lo scrittore e il pubblico, unico giudice legittimo.

Nessuno fra tutti coloro che risposero alle domande del *referendum* seppe sollevarsi a una questione più alta che uno spirito acuto e comprensivo avrebbe potuto veder librarsi su quelle domande. Si suol dire comunemente che l'autore non è mai buon giudice dell'opera propria e che l'attore non sa riconoscere i pregi artistici del dramma, poichè cerca soltanto in esso *una buona parte*, e se la trova il dramma è buono, e se non la trova, è cattivo.

Ora sta di fatto che la riflessione è per lo scrittore quasi una forma del sentimento: man mano che l'opera si fa essa la critica, non freddamente, come farebbe un giudice spassionato, analizzandola, ma d'un tratto, mercè l'impressione che ne riceve. L'opera, insomma, è nello scrittore un sentimento analogo a quello che essa sveglia nello spettatore: è *provata*, cioè, più che non sia *giudicata*.

Lo stesso avviene nell'attore, che non può essere affatto considerato come uno strumento meccanico, o passivo di comunicazione. Se

egli esaminasse a freddo l'opera che deve rappresentare, come farebbe un giudice spassionato, analizzandola, e da questo esame freddo, da quest'analisi spassionata volesse assurgere alla interpretazione della propria parte, non riuscirebbe mai a dar vita a un personaggio su la scena. Precisamente come non farebbe mai opera viva uno scrittore che non avesse in prima il sentimento ispiratore, la visione dell'insieme, e componesse a parte a parte i varii elementi fino poi a riunirli con un lavoro di composizione riflessiva, come una conclusione costruita al pari d'un ragionamento. L'attore, insomma, *prova* anch'esso e non *giudica*. Come lo scrittore sente a un tratto, per una emozione, per una simpatia improvvisa, in un caso della vita, comune per gli altri e inespressivo, o in un racconto della storia il soggetto che gli conviene; così l'attore bisogna che senta per una emozione, per una simpatia improvvisa la parte che gli conviene, che egli *provi* subito in sè il personaggio che deve far vivere su la scena.

Naturalmente però l'attore, vivendo nel teatro e del teatro, cioè fra quanto vi è di posticcio e di convenzionale in un palcoscenico, è spesso indotto a veder nell'opera d'arte principalmente quanto vi è di teatrale; press'a poco come in un libro che gli sia dato a illustrare, il disegnatore non vede se non ciò che meglio si presti alla illustrazione. L'attore, insomma, più che le ragioni ideali dell'arte, vede quelle materiali del palcoscenico, più che la verità superiore dell'espressione artistica, la realtà fittizia della sua azione scenica.

Ora, non rinunziano forse per questa realtà fittizia e posticcia del palcoscenico a quella verità superiore, essenziale e caratteristica dell'arte, quegli scrittori di teatro che compongono drammi per questo o per quell'attore? Non stanno essi, in un certo senso, di fronte all'estimativa estetica, nella stessa linea di quei tali poeti che si prestano a far la poesiola sotto le vignette di certe riviste illustrate? Gli uni e gli altri a ogni modo dimostrano di non intendere il grado di idealità e l'ufficio dell'arte loro. Ma son sempre senza dubbio più degni di scusa gli scrittori di teatro, perchè, in fondo, così facendo, obbediscono a una triste necessità dell'arte loro. Badando però non alle creature della loro fantasia, ma a quest'attore o a quell'attrice della scena di prosa, e lasciandosi infelicemente ispirare o suggerire dalla virtuosità di essi; partendo da una siffatta considerazione più o meno pratica e deducendo per la propria opera mediante il freddo ragionamento le imagini già fissate in precedenza, incarnate in questo o in quell'attore, che opere potranno mai venir fuori? Opere schiave, prima di tutto, di questi stessi attori, dei loro mezzi e delle loro attitudini; schiave e non d'arte; perchè l'arte ha bisogno imprescindibile della sua libertà.

Non il dramma fa le persone, ma queste il dramma; e prima di ogni altro dunque bisogna aver le persone, ma libere. Con esse e in esse nascerà il dramma. Ogni idea, ogni azione, perchè appariscano in atto, vive innanzi a gli occhi nostri, han bisogno della *libera* individualità umana, in cui si mostrino come movente affettivo: bisogno, insomma, di caratteri. Ora il carattere sarà tanto più determinato e superiore, quanto meno sarà o si mostrerà soggetto alla intenzione o ai modi dell'autore, alle necessità dello sviluppo del fatto immaginato; quanto meno si mostrerà strumento passivo d'una data azione, e quanto più invece farà vedere in ogni suo atto quasi tutto un proprio essere e, insieme, una concreta specialità.

Così sono i caratteri creati dallo Shakespeare. E qui gl'illustratori di teatro non possono facilmente trionfare. Perchè sono, in fatti, così pochi i degni interpreti dello Shakespeare? Ma perchè le sue figure tragiche son così grandiose ed han così fortemente segnati i tratti caratteristici, che solo pochissimi riescono a riempirle di sè, e chi vuol farne un disegno a modo suo, nella vignetta della scena, mostra subito la sua piccolezza, la sua ridicola meschinità.

Altro è il dramma, opera d'arte già espressa e vivente nella sua idealità essenziale e caratteristica; altro è la rappresentazione scenica, traduzione o interpretazione di essa, copia più o meno somigliante che vive in una realtà materiale e pur fittizia e illusoria. Se vogliamo trarre le ultime conseguenze da questa indagine estetica, se non vogliamo una traduzione più o men fedele, ma *l'originale* veramente a teatro, ecco la commedia dell'arte: uno schema embrionale, e la libera creazione dell'attore. Sarebbe sempre, come fu, triviale, perchè opera d'improvvisazione, in cui non può aver luogo quello scarto dei particolari ovvii, comuni, quella semplificazione e concentrazione ideale, caratteristica d'ogni opera d'arte superiore.

LUIGI PIRANDELLO

L'Illustrissimo, ROMANZO DI ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Ripenso alla sorte di Alberto Cantoni. Bisognò che l'insigne umorista mantovano morisse perchè s'estendesse la fama dell'opera sua! Ora la *Nuova Antologia* ne pubblica in volume *L'Illustrissimo*, bel romanzo, che io preferisco allo stesso *Re umorista*, perchè non risente dell'*humour* straniero, penetrante come a forza, come a dispetto della più viva originalità, negli altri racconti del Cantoni; bel romanzo di vita campestre acutamente osservata.

ADOLFO ALBERTAZZI (*Giornale d'Italia*).

VERSI

VITA UT MORS.

I.

Mancò la bimba, quel meriggio, ai giôchi,
e alcuno susurrò ch'era malata:
ma il sol cruccio di nostra ésil brigata
fu, ch'ella assente, si restava in pochi.

In troppo pochi per giocare a « porta »:
e non giocammo. In fin di settimana
il più grande di noi disse una strana
cosa... Che forse ella sarebbe morta.

Peggiorava... Morrebbe? Era la villa
di sua famiglia un trar d'arco distante;
le finestre parean di tra le piante
alte: e la bimba vi morìa, tranquilla?

Questo pensammo, ne tremmamo... Oh cuori
pargoli, stretti dall'idea del nulla!
Morire? E il rio che va? L'ombra che frulla
d'ali? Morire... E le vendemmie? E i cori?

Ella era là. Guardammo le finestre...
Quella forse, accostata? E il prete c'era
già stato? E ne avean già gocce di cera
segnato i passi per la via silvestre?

La difterite che si appiglia... Un vile
terrore allor le nostre anime invase:
il viale che unia le nostre case
tender ci parve a qualche agguato ostile,

e la candida villa, un dì bramato
ritrovo a noi, sentimmo ah da quel giorno
vôta per sempre e tutto chiuso intorno
da invalicabil muro il suo quadrato.

II.

Ella morì? Vicina piccoletta
d'una stagione, io t'obliai, partito...
Niun mi disse più nulla: io, sbigottito
più nulla chiesi: e come il tempo ha fretta!

Cure materne in raddolcir paure!
Moristi tu? La tua villa ti scorse
morta passare, e piovve ottobre ahi forse
sovra il tuo feretrin bacche mature?

Non so: ma penso che se pur da questa
riva non anche all'altra riva hai volto
il piede, poi che il tuo nome e il tuo volto
io m'obliai, di te per me che resta?

Così, viva ad altrui, per me moristi
forse, piccola ignota: e non potrai
più mai, comprendi, dirmi: Ah tu non sai
che guarii: non lo sai, tu che partisti.

E allor se il nostro senso è il nostro mondo
quanti dalli occhi ci son lungi, ah bene
son morti: e un soffio che di lor ne viene
è il cuor mio che mi parla e a cui rispondo:

il mio cuor di cui batti oggi alla porta
tu senza nome e senza volto, ignota
bimba di quella età sacra e remota,
che forse vivi e che per me sei morta.

FRANCOBOLLO OTTOMANO.

Sul Bosforo i cipressi
contro l'azzurro neri
vedi, come pensieri
miei nel tuo cor riflessi:

e forse pensi a quelli
che in un giorno lontano
per noi sul ciel toscano
balzâr leggeri e snelli.

Te felice che sai
sì diversi orizzonti!
Sol che laggiù tramonti
io non vedrò già mai:

nè te mentre ti estasia
sul « caicco » veloce
l'ottobre in sulla foce
delle acque dolci d'Asia.

Tu dicevi: Il viaggio
non è lungo: son tre
giorni... Perchè, perchè
voi non verreste, a maggio?

Ne andremmo al cimitero
di Rumli-Kìssar, donde
paion sì glauche l'onde
tra l'uno e l'altro nero

albero; alla moschea
di Courdi: oro e turchese...
Dunque?... E quasi il cortese
gesto mi vi traea.

Inutilmente. Ancora
io non verrò. Mi pare
vasto troppo quel mare
alla mia stanca prora.

Non si rifan le vite,
non si rinnova il cuore:
non venni ohimè nell'ore
di gioventù fiorite:

or che l'autunno accenna
brine sulle mie chiome,
come venirci, ah come,
altro che con la penna?

Tu, di razza più fiera,
tu che le belle estati
chiamano, or or varcati
li atrii di primavera,

tu puoi, tu puoi per ogni
dove lanciar la tua
vita, non carca a prua
d'inutili bisogni.

E così tu ritorno
forse da le lontane
piagge a le vie toscane
farai, ben credo, un giorno;

e dove d'ombra parmi
più Camaldoli arrisa,
o dove dorme Pisa
nel suo lenzuol di marmi;

dove in fiorita noia
l'etrusca Arezzo posa,
o là dove disposa
'Arno a l'Ombron Pistoia,

dove in ridenti prode
più terso il Serchio impruna.
o dove Siena aduna
l'acqua della sua lode

tu riverrai, portando
infaticabilmente
del lunato oriente
un sogno, un soffio, un bando:

e d'una patria ignota
mi evocherai ben tu
la nostalgia che più
duol quanto più si scuota.

EBE.

I.

Giovinezza è il tuo nome: giovinezza
dicono, Ebe, i tuoi occhi: e la bocca
come rosa non colta ahi! ma già tocca
fiorisce a sommo della tua bellezza.

Oh! fiesolani colli ove perenne
riso han le Grazie: e dove entro il tuo petto
s'invermigliò del tuo buon sangue schietto
il rosso giglio del tuo cor ventenne.

Tempo già u che il cor tuo schietto in pianto
come un fior senza s le iscoloriva:
oggi non più: tra le ramaglie viva
sorgi: e la gioia ti cammina accanto.

La franca gioia fino ad or contesa,
libera vita, libero sognare:
Ebe, e i tuoi spian di tra le ciglia chiare
occhi pronti all'offesa e alla difesa.

II.

Ebe, e tu lo potrai, non lo posso io.
Amarti è indarno: meglio è che tu faccia
pria che al mio cuore un arco di tue braccia
sulla mia fronte un tuo gesto d'addio.

Tu forse il sogno mi daresti. E, bene
io fuggo i sogni: la continua vita
troppo premè sull'anima ferita,
troppo la strinse delle sue catene:

onde da me come un fratello stanco
l'amor si parte: e realtà mi attende
ahi sovra bende che non son le bende
velanti l'urna del tuo petto bianco.

Pur, tu mi tenti. La tua voce è fiume
lento ch' io lento navigo: mi pare
ch'ella mi porti verso un alto mare
tra quai rive non so, sotto qual lume

non so: ma pieno di dolcezza: come
d'una dolcezza senza mutamento...
quelle ch'io sento sono alighe? Io tento
con la naufraga mano alighe o chiome?

PER UNA VISITA D'INSIGNE ATTRICE A S. MARTINO DI LUCCA

« *Ilaria* ».

Candida morta, udisti? Ella, al coturno
usa, con minor piè venne ove dormi:
ove passano i tuoi taciti giorni
come un notturno

vol di nubi verso una alba infinita...
Venne a te morta, ella che a vite, al paro
di te spente, o non mai vive, diè, chiaro
dono, la vita.

Udisti, Ilaria? ove al tuo bianco letto
l'ore son lunghe - oh! quelle braccia in croce,
sempre! oh! il giglio del collo entro il feroce
soggól costretto! -

venne ella: e te pensò: di te le increbbe
che ti stai da secento anni sopita:
e meditò che la tua dolce vita
rinascerebbe

se alcuno alle tue pie labbra una voce
oh! ridonasse e un suo pulso al tuo core:
le tue sciogliendo un soffio animatore
braccia di croce.

Udisti? E sovra le tue pure forme
china, il tuo cuore ella cercando, oh lui
battere udì, come in un sonno in cui
sogna chi dorme.

MARINA DI S. GIUSEPPE.

Mare sulle cui rive il mio cuor seppe
come un fervor di giovinezza amara,
ivi stagnando sulla tersa ghiara
l'acqua cui tu dai nome, o san Giuseppe:

mar cui dinanzi un altro mar di steppe
stendesi e i pini mormorando a gara
più là fan ressa ov'alzasi la chiara
città che manda un rombar d'arnie zeppe;

mare, quanto mi piacque alla tua brezza
o al tuo singhiozzo premere le lande
aride ove crescea solo il prunfosco.

O seduto alla cupa ombra del bosco
intesser nostalgie come ghirlande...
Amara eri pur dolce, o giovinezza!

UN MAGGIO.

Maggio, odori d'ottobre oggi. Per quale
fàscino triste ti rivolgi indietro
come a guardare in qualche acqua di vetro
riflesso ottobre, il tuo dolce rivale?

Oggi il tuo ciel di sparse nubi è tetro:
o se purgano esse, il disuguale
sereno una improvvisa ombra ti assale
e il sol dietro essa sta come uno spetro.

Oh! bene io so la gioventù che pare
serva a un rimpianto doloroso e chiede
un ben remoto e il ben presente oblia.

E mi attrista la tua malinconia:
pari a quei che sofferse, e il suo mal vede
nascere in altri che non può sanare.

UN FEBBRAIO.

Febbraio grigio, qual nelle tue mani
rechi tristezza? Dubiti? Ti pare
che vïole fiorir, prode odorare
sia vano: e il verno ancor màceri i piani?

Talvolta un cielo lucido tra rare
lagrime schiudi come per lontani
presentimenti: tale altra rimani
in tuo torbido cruccio a meditare.

Oh! giorni belli che verranno! Allora
tu sarai lungi, o dubitante: e i piani
rifioriranno a men pavidi mesi.

Chè tu mi dici i cuor di dubbio offesi,
mai non crescenti in altri cuori umani
la primavera cerula che odora.

ATTESA MATERNA.

Sei sul lungarno pisano
Madre, che aspetti il tuo figlio
o nel giardino vermiglio
del tuo palazzo toscano?

Vedo di lunge la mano
tua biancheggiar come un giglio;
trèmati un pianto sul ciglio
per il figliolo lontano.

No. Materno occhio, conforti
più non mi splendi: nè, pia
man, tu mi cenni il cammino.

Pur sul mio scabro destino
stetti: e mi apersi la via...
E chi mi attende è fra i morti.

Cosimo Giorgieri Contri.

ALFREDO BACCARINI

(A. Baccarini - *Discorsi politici 1876-1890.* Bologna, 1907. Un volume).

I.

Chi ricorda più il 18 marzo 1876? Eppure fu quella una data solenne nella storia della terza Italia, e non già (come pretendono alcuni ormai vecchi o che dei vecchi hanno i difetti, non le virtù) perchè prima di quel giorno tutto andasse bene in Italia e dopo sia andato tutto male, ma perchè si iniziò da quel giorno un nuovo periodo nella vita costituzionale del paese. Che tutto non andasse bene prima, chiunque che non abbia la mente ottenebrata da pregiudizii partigiani o che non ignori totalmente i fatti, ben sa; anche che fossero svaniti i ricordi, i documenti e le memorie del tempo, basterebbero il senso di sollievo, quasi di liberazione, che sentì l'Italia quando il gran Re chiamò al potere l'opposizione e il trionfo elettorale del novembre, a provarlo; che tutto non sia andato male dopo quel giorno, è provato dall'incremento della ricchezza, dall'aumentata potenza, dalla solidità economica dell'Italia e dai progressi che essa ha realizzati in ogni campo dove s'è portata la sua attività.

La verità è che la Destra (benchè i suoi capi fossero statisti di grande valore) quando cadde dal potere era un partito, o, meglio, un'accolta di uomini che aveva finito la sua missione politica e, quindi, si trovava fatalmente in istato di disgregazione, e perciò fu bene che cadesse, e la verità è anche che, dal 1860 al 1876, in mezzo a molti e grandi servizii resi al paese, il Governo della Destra permise che nel nostro organismo politico e sociale prendessero vita quei mali, quei difetti e quei vizii, i quali, poi, perchè si aggravarono enormemente, sono stati imputati tutti alla Sinistra. Senonchè giustizia vuole si dica essere, per lo meno dubbio, che come alla Sinistra non risale la responsabilità del loro primo mostrarsi, così spetti intera quella del loro aggravamento; piuttosto si può dire che gli uomini nuovi andati al Governo non ebbero nè l'abilità, nè la fortuna, nè l'audacia necessaria a curare e guarire radicalmente l'organismo che era già malato, e che, perciò solo, la malattia si aggravò e divenne così minacciosa e terribile come ora appare ad ognuno.

Che la Destra meritasse di cadere e che Vittorio Emanuele, chiamando al potere la Sinistra, dimostrasse, ancora una volta, di possedere un finissimo intuito dei suoi doveri di Re costituzionale e uno squisito senso di opportunità politica, è dimostrato anche dal fatto che la Destra, all'opposizione, non potè mantenere la sua compagine organica di partito!

I suoi grandi parlamentari, Minghetti, Sella, Lanza, non la seppero guidare, nè rinforzarne le file, non seppero mantenersi concordi

tra loro, nè disciplinare alla concordia i gregarii: i gruppi, che mettevano capo a ognuno di essi, non si fusero per formare un esercito atto a combattere nel Parlamento e nel Paese, approfittando degli errori degli avversarii, che, per verità, non furono nè pochi, nè lievi. Nessuno dei tre capi (lascio da parte il Ricasoli che fu sempre, parlamentarmente, un solitario e che, per essere toscano, non può dopo il 18 marzo considerarsi come appartenente alla Destra) ebbe la virtù di sottoporsi interamente ad uno degli altri due per ottenere l'unità nel comando e nell'azione, ma bisogna dire che, anche, nessuno dei tre era di tanto superiore agli altri da farne apparire naturale e giustificato il predominio. Insomma Giuseppe Ferrari, quando l' indomani della morte di Cavour chiamò i capi della Destra: i *generali d'Alessandro*, disse una grande verità, che la nostra storia costituzionale dopo il 18 marzo confermò ampiamenie.

Però occorre notare che uno dei tre capi della Destra, quello che per l' ingegno, la cultura, la preparazione e l'arte oratoria più assomigliava agli statisti inglesi, Marco Minghetti, ebbe chiara l'idea di quello che la Destra sconfitta doveva fare come partito d'opposizione per ritemprarsi e tornare degna di assumere il Governo, e volle tentare l' impresa. Non riuscì, ma il suo tentativo è, ad ogni modo, meritevole di nota, se non altro per la fede che lo animò, l'onestà e l'altezza degli intendimenti, e, sopratutto, per la nobile idealità che lo sorresse costantemente. Marco Minghetti fu il capo dell'ultimo Ministero di Destra e fu il capitano che subì la rotta del 18 marzo. Ma egli potè dire, abbandonando il potere agli avversarii, che lasciava loro il bilancio in pareggio, cosa non mai avveratasi da che era risorta l'Italia; e la coscienza d'aver reso, col conseguito pareggio un grande servigio al paese, gli addolcì il dolore della sconfitta, gli fece sperare in una, relativamente prossima, rivincita. E questa, appena sceso dal potere, con energia giovanile, si adoperò a preparare. Conscio che la Destra doveva acquistare nuove forze e queste non le potevano venire che dai giovani, ai giovani si rivolse e nella sua Bologna e in Romagna e in tutta l' Emilia buon numero ne raccolse intorno à sè nelle Associazioni costituzionali che fondò prima a Bologna, poi in tutte le città vicine a questa (1).

Se fosse stato possibile far risorgere in Italia la Destra, i mezzi escogitati e attuati da Marco Minghetti erano certo i più atti, anzi i soli atti, a ciò; ma, purtroppo, la gelosia degli amici, specie dei maggiorenti, le condizioni intrinseche, cui abbiamo accennato sopra, e che non possiamo qui esporre con quella larghezza che sarebbe necessaria, della Destra stessa e dell'ambiente politico italiano frustrarono i nobili sforzi dello statista bolognese, la cui attività, e quella dei suoi amici vecchi e nuovi, dovevano finire per perdersi nel trasformismo di Agostino Depretis. Ma di ciò non è qui il caso di parlare, se non per dire che il tentativo non fu scevro d'importanza e a Bologna e in Romagna, e anche nella restante parte dell' Emilia, in breve tempo assicurò molti successi elettorali alla Destra e, sopratutto, costituì una grande scuola di educazione politica. Nell'Associazione costituzionale di Bologna, e spesso anche nelle altre, Marco Minghetti teneva frequenti discorsi sulla situazione del Paese, sui problemi più urgenti e gravi della vita pubblica, eccitava su questi la discussione, chiamava uomini politici a

(1) Cfr. *Scritti varii di M. M. raccolti e pubblicati da Alberto Dallolio con introduzione di D. Zanichelli*, Bologna, 1896.

illustrarli, faceva esaminare i disegni di legge che erano presentati al Parlamento, insomma guidava e ammaestrava, illuminando l'opinione pubblica e, nello stesso tempo, tenendosi a contatto colle correnti principali di essa.

Ora l'importanza e la gravità di questo movimento politico furono esattamente percepite, a Bologna e in Romagna, da uno solo dei vincitori del 18 marzo, da *Alfredo Baccarini*, il quale risolse di opporvisi e infatti vi si oppose. Egli all'Associazione costituzionale contrappose l'Associazione costituzionale progressista, e cogli stessi sistemi, colla stessa idealità, colla stessa fede contrastò il passo al forte avversario.

II.

Ad *Alfredo Baccarini*, Russi, in questi giorni, ha eretto un ricordo marmoreo e dedicato un monumento, più degno del suo animo generoso, intitolando al suo nome una sala nell'ospedale civile destinata al ricovero dei vecchi inabili al lavoro.

In tale occasione si è pubblicato un volume di *Discorsi politici* di lui, in cui pochi sono i discorsi fatti in Parlamento e i più, furono da lui detti nell'Associazione progressista costituzionale delle Romagne, o in associazioni consimili d'altre parti di Italia, o in occasione di adunanze politiche, e, quindi, permettono di ricostruire la sua figura di lottatore fuori dalle assemblee legislative. Perchè, fra gli uomini di Sinistra, *Alfredo Baccarini* è certo quello che più intese la necessità che il Parlamento stesse in contatto continuo col Paese, e, quindi volle che le questioni politiche fossero dibattute dinanzi a questo e non solo entro l'aula di Montecitorio, e perciò mal si comprenderebbe la sua figura se non si tenesse conto di questa sua peculiare caratteristica. Quando si farà la storia costituzionale della terza Italia si noterà che difetto comune, in grado maggiore o minore, di tutti gli uomini politici italiani, anche eminenti, è stato sempre quello di sfuggire il contatto immediato col Paese, di preoccuparsi, quasi esclusivamente, del Parlamento e di non rivolgersi agli elettori, altro che quando, si può dire, avevano bisogno del loro voto. In questo gli statisti di Destra, come quelli di Sinistra sono sempre stati eguali, quando eccezion si faccia, fra quelli della prima schiera, per Marco Minghetti, fra quelli della seconda per Alfredo Baccarini.

Sarebbe facile osservare che da questa mancanza, per così dire, di contatto, di affiatamento continuo fra gli uomini politici maggiori e il Paese, sono derivati molti tristissimi effetti, tra i quali non ultimi la degenerazione del sistema parlamentare da un lato, e dall'altro il quasi completo abbandono delle classi popolari, dopo chiamate a esercitare il diritto di voto, ai partiti estremi, che non temono, non sfuggono il contatto col paese e con quelli che non leggono libri e giornali, o, tutt'al più, leggono uno solo di questi ultimi, anzi sulle folle facilmente suggestionabili, e che non sentono che la loro voce, fondano tutta la loro forza nel presente e tutte le loro speranze nell'avvenire. Ma non è di questo che ora dobbiamo occuparci; a noi basti notare che Marco Minghetti e Alfredo Baccarini, avversarî fierissimi in politica (non mai nemici personali), si assomigliano nel non ritenere che l'attività dell'uomo politico in un paese parlamentare si restringa tutta nel Parlamento e sui banchi del Governo e senza tener

conto degli elettori, altro che per conquistarne e mantenerne fedeli i voti. E forse non è azzardato supporre che Alfredo Baccarini appunto si persuase a svolgere un'azione politica intensa extra parlamentare, perchè, come abbiamo osservato sopra, si avvide del danno e del pericolo che poteva derivare al suo partito politico dal lasciare incontrastato il passo all'azione, nel Paese, dello statista di Bologna.

III.

Il Baccarini non ebbe, come il Minghetti, una preparazione esclusiva per la vita pubblica.

Il Minghetti (fenomeno strano in un paese come lo Stato Pontificio che non lasciava alcuna azione ai cittadini nel Governo, anzi li teneva in una specie di condizione subordinata anche per gli uffici amministrativi) si andò, fin dai primi anni, formando una coltura singolarmente adatta alla vita politica; l'economia, la storia, la letteratura furono da lui apprese con larghezza e profondità di vedute senza mai pensare a farne oggetto di utile immediato per sè, ma piuttosto per impiegarle in servizio pubblico, precisamente come hanno fatto, e fanno, gli statisti inglesi, o come hanno fatto per tanto tempo gli appartenenti alla classe aristocratica nei paesi retti a monarchia assoluta, quando questa, come in Piemonte, aveva un' idealità che si confondeva con quella del popolo su cui dominava.

Invece Alfredo Baccarini, e per le condizioni alla sua famiglia e per l'indole sua, non potè da giovane prepararsi alla vita pubblica; partecipò bensì alle congiure e agli ardimenti dei liberali prima del 1859, ma dovette principalmente pensare a farsi, come si dice, una posizione, quindi divenne ingegnere e la professione d'ingegnere esercitò prima liberamente, poi, avvenuta la rivoluzione del 1859, in servizio dello Stato, arrivando agli alti gradi della gerarchia negli ufficî tecnici, senza mai occuparsi *ex professo* di politica; fino a che gli elettori di Ravenna nel 1873 lo elessero loro rappresentante. Quali principî, quali idee seguiva allora il Baccarini? Sarebbe forse difficile dirlo con precisione; certo non stava coi moderati, specialmente coi moderati romagnoli, ma parmi non si possa dire stesse colla Sinistra, cioè con quelli che allora si chiamavano progressisti. In quel periodo che va dalla caduta del Ministero Lanza (9 luglio 1873) alla fine dell'XI legislatura, cioè fino al novembre del 1874, la Sinistra sentiva l'approssimarsi dell'ora sua, si ordinava, si disciplinava, ma non aveva ancora assunto una fisonomia spiccata; attorno ad un vecchio e forte nucleo di oppositori al governo di Destra si andavano riunendo, oltre a seguaci fedeli, anche uomini che concordavano più cogli oppositori che coi ministeriali, ma non erano ancora cogli oppositori perfettamente fusi. Fu solo nella XII legislatura che gl'incerti si decisero e coi vecchi di Sinistra formarono il partito che andò al potere il 18 marzo.

Ma la unione si fece gradatamente, perchè gl'incerti erano persone in perfetta buona fede che sentivano, non l'opportunità, ma la necessità di un cambiamento di Governo; senonchè, fino a che non videro chiaramente come e di dove questo cambiamento sarebbe avvenuto, non potevano onestamente decidersi in suo favore. Vi fu insomma, dal 1873 al 1876, un periodo in cui nel Parlamento, e nella classe politica italiana, molti erano i *trimmers* e forse tra questi si sa-

rebbe ascritto Alfredo Baccarini se, dopo che fu eletto, avesse potuto entrare nella Camera dei deputati. E ciò non per mancanza di convinzioni profonde e sincere, ma perchè non era ancora chiaro come queste potessero praticamente estrinsecarsi. La verità è, invece, che gli furono chiuse le porte del Parlamento, perchè la Camera ritenne incompatibile la sua carica nell'amministrazione dei lavori pubblici con

Alfredo Baccarini.

quella di deputato, nè, fino al 1876, la sua elezione potè essere convalidata. Ed egli nel Parlamento, come portavano le sue idee e, sopratutto, le superbe speranze destate dall'andata della Sinistra al potere, fu subito con questa, ma assumendo una fisonomia propria che accennava come il gregario, quale egli si chiamava, ben presto sarebbe diventato un capo. Nel discorso agli elettori di Sant'Arcangelo del 18 giugno 1876 egli affermò altamente le sue idee: « Il 18 marzo, ha vergato una grande pagina di speranze negli annali dei civili rivolgimenti della patria nostra; ed io faccio ardentissimo voto che gli uomini nelle cui mani cadde in quel giorno il Governo della pubblica cosa, come hanno volontà, così abbiano virtù di scrivere, e presto, una pagina equivalente di vera gloria nazionale, memori, com'esser denno, di un celebre, non sospetto, avvertimento che *i popoli apprezzano*

le istituzioni in ragione dei beneficii che loro arrecano ». E, più avanti, si separava nettamente da quelli che non accettavano le istituzioni, pur facendo un' amplissima professione di fede liberale: « Innanzi tutto l'ordine nella libertà o la libertà nell'ordine come meglio vi sembri detto. Sterminato, direi quasi quanto quello del pensiero, sia pure il campo dato a tutte le libertà; libertà politiche, filosofiche, religiose, economiche. Solo confine la legge; essa provveda a restringere inesorabilmente quell'amplissimo spazio nel terribile circolo di Popilio contro chiunque, violandola, si attenti di sconfinare. » E meglio chiariva il suo concetto affermando che « il Governo italiano, venga esso da destra o da manca, ha uno specialissimo dovere da compiere: quello di ricordare sempre, non travisandola mai, l'origine propria; molto più quando questa origine emana dalla purissima delle rivoluzioni *a cui han posto mano e cielo e terra*; la terra coll'aiutarla, il cielo col benedirla ».

Segretario generale nel Ministero dei lavori pubblici, egli, così, si mostrava nella vita pubblica; e moveva in essa passi già sicuri, con idee e propositi ben decisi. Poco dopo, prese un atteggiamento più francamente battagliero. Il discorso che pronunciò a Ravenna, nell'imminenza dell'elezioni generali del novembre 1876, annuncia già il parlamentare sicuro che non è più un gregario; ma è già un generale, il quale non aspira a mettersi al posto dei capi, perchè sente profondamente i doveri della disciplina politica, ma del cui consiglio e della cui cooperazione i capi, quando vorranno esser fedeli al loro partito, non potranno più far senza.

« Nei fasti della civilissima fra le rivoluzioni mondiali – egli dice – si devono distinguere due fasi: l'epica e la civile. La prima esaurita colla breccia di Porta Pia, la seconda si inizia e il 18 marzo ne segna un punto culminante. Il 18 marzo ha messo anzitutto in evidenza quanta sia l'efficacia della forma parlamentare per tenere in freno ogni velleità di governo oligarchico... il 18 marzo ha provato che la scienza di governo non è scienza infusa e molto meno privilegio di un solo partito... il 18 marzo ha provato, che sull'amplissima base dei plebisciti la stabilità dell'edifizio nazionale non corre alcun rischio per rinnovato sistema nel governarlo e nel decorarlo. Il 18 marzo ha provato che le persone dei ministri non sono già le colonne angolari di quell'edifizio, esse ne sono tutt'al più le cariatidi, che, senza pericolo di crollo, possono venir rimutandosi, secondo che fanno bella o brutta mostra sulla facciata dell'edifizio ». E, dopo aver constatato che il nuovo Ministero ha deluso le speranze degli avversarii che credevano, dal suo avvento al potere, derivassero disordini all'interno e debolezza all'estero, egli viene a render conto dell'operato suo alla Camera, e a parlare del programma del Governo. Si riporta al discorso di Stradella, lo accetta in tutto, ma insiste sulla riforma elettorale; il Baccarini parteggia pel suffragio universale, ma per gradi, cioè vuole allargato il diritto di voto a tutti coloro che abbiano una sufficiente capacità « per garantire che il loro voto sarà conforme al dettame della propria coscienza ». « Fine ultimo il suffragio universale » ma gradatamente, « così faremo il passo secondo la gamba, ma almeno cammineremo ». Le elezioni del 1876 furono, come è noto, un trionfo per la Sinistra, ma non era trascorso un anno che il primo suo Ministero doveva dimettersi, e cominciò quella serie di lotte intestine per le quali il nuovo partito, non solo pareggiò, ma ben presto superò quello che

aveva cacciato dal potere, inquinando, per di più, i nostri costumi parlamentari coll'invenzione dell'*uomo necessario*. Prima del 1876 (e fu questo uno dei lamenti più forti contro il partito di Destra, v'erano *uomini necessarii*; colla crisi del 25 dicembre 1877 si cominciò a corrompere il Parlamento, abbassando la dignità dei deputati e dei ministri, frantumando i partiti a profitto di un solo, non già *leader* d'una maggioranza compatta per comunanza di convinzioni e di tendenze, ma capo di una nuova specie di soldati di ventura che lo seguono fedelmente, finchè egli riesca ad appagarne le voglie, gli appetiti, le piccole ambizioni, e che sono pronti ad abbandonarlo appena vedono che egli nulla può più dare e altri può dare di più e meglio. Giustizia vuole si dica che Baccarini e Cairoli, tra i principali uomini di Sinistra, si mantennero sempre immuni da tale vizio o difetto, il primo per profondo convincimento e diritto senso politico, oltrechè per onestà e fierezza di carattere, il secondo unicamente per queste ultime qualità, nelle quali nessuno poteva superarlo.

Il 23 marzo del 1878 parve che si tornasse sulla via maestra; il primo Ministero Cairoli fu la più genuina affermazione della Sinistra; tale si mantenne e tale fu consacrato anche il giorno della sua caduta, il 19 dicembre del 1878. Baccarini fu in questo Gabinetto ministro dei lavori pubblici, e la sua personalità politica cominciò a spiccare assumendo una fisonomia e certe caratteristiche che lo distinguevano dagli altri maggiorenti del suo partito. Ma il Ministero Cairoli cadde, e la figura dell'*uomo necessario*, che fu il Depretis, si profilò, sempre più grande e fatale, sull'orizzonte politico. E, malauguratamente, esso apparve necessario principalmente alla Sinistra. La quale aveva ormai fissati due punti del suo programma: l'abolizione del macinato e la riforma elettorale, e questi voleva concretare in leggi dello Stato e, quindi, a raggiungere tale scopo tutto fu subordinato. Parve più facile arrivarvi sotto la guida del Depretis, perchè lo statista di Stradella rassicurava i conservatori e, per la sua abilità parlamentare, giovava a tener compatta la maggioranza che, senza di lui, sarebbe andata in frantumi; ciò spiega come, allorchè fu chiamato il Sella a comporre il Gabinetto, la Sinistra riacquistasse, contro il Biellese, per un momento, la sua antica concordia, tanto da mandarne a vuoto il tentativo. Baccarini, entrato come ministro dei lavori pubblici nel secondo Ministero Cairoli, rimase, sebbene in questo entrasse il Depretis, anche nel terzo, nè discese dal potere, con il suo grande amico Benedetto, quando si formò il quarto Gabinetto Depretis, dopo il disastro di Tunisi. Il discorso fatto a Bologna il 6 novembre 1881 spiega benissimo gl'intendimenti dello statista ravennate. Esso è una rivendicazione dell'opera della Sinistra, un'affermazione dei suoi principii e delle sue idee. Egli dichiara che il voto dell'11 dicembre 1878, col quale fu rovesciato il primo Ministero Cairoli, fu il vero Waterloo della Sinistra; « d'allora in poi le dissidenze divennero insanabili... ». « Ad ogni modo bisognava pure che coloro che avevano l'animo più scevro dalle passioni si adoprassero per raccogliere tutto ciò che aveva armonia d'idee, di sentimenti; tutto ciò che meno alle persone e più agl'interessi del paese mirava ». E poichè la Sinistra, sempre maggioranza, era ormai divisa, si dovette curare che i due più grossi manipoli di essa, capitanati l'uno da Depretis, l'altro da Cairoli, giungessero a costituire una falange forte abbastanza per rimanere al potere. Ed ha diritto di rimanervi, afferma Baccarini, il quale enumera tutte

le leggi votate e i beneficii che esse hanno arrecato al paese, e, perciò, viene ad aspra polemica (sempre scevra d'ingiurie personali) cogli avversarii, principalmente col più forte di essi, con Marco Minghetti, sferza quelli che egli chiama bigotti delle istituzioni, cioè i moderati che asseriscono i governanti di Sinistra cercare come alleati i nemici della Monarchia, chiama *partito degli sbandati* la Destra e, poichè si andava già parlando della necessità di disfare i partiti esistenti per crearne uno nuovo, egli dice: « soltanto quando gli uomini parlamentari dell'oggi saranno passati pel novello lavacro del paese, dopo la nuova legge elettorale, lascieranno indietro le antiche spoglie e potranno ripresentarsi come uomini nuovi... Non vi lasciate distrarre da considerazioni di sorta alcuna al riaprirsi del Parlamento; allargate la via davanti alla legge elettorale: discuteremo poi dinanzi al Paese. Quelli di noi che ritorneranno ritemprati nel battesimo nuovo, formeranno i partiti che vogliono ».

Adunque occorre fare al più presto la riforma elettorale e questa deve essere fatta dalla Sinistra, e, siccome il Depretis appare l'uomo più adatto per riuscirvi, bisogna tener legato lo statista di Stradella alla Sinistra fino a che la riforma auspicata non sia concretata in legge; dopo sarà quel che sarà. Questo ci pare il pensiero di Baccarini, il quale sente l'avvicinarsi del trasformismo, capisce che Depretis è l'uomo designato per ciò, e capisce anche che esso non avrà scrupoli, che frantumerà la Sinistra cui deve tutta la sua fortuna politica; ma, se questo trasformismo è fatale, avvenga il più tardi possibile e soltanto quando la Sinistra, che ha già abolito il macinato, abbia fatto trionfare l'altro punto del suo programma: la riforma elettorale.

IV.

Si arrivò alla riforma elettorale, la quale riuscì più radicale di quanto gli uomini stessi della Sinistra avevano pensata possibile; e dalle elezioni generali fatte con la nuova legge, sorse, con la nuova maggioranza, la dittatura dell'*uomo necessario* e con questa la necessità del trasformismo. Mentre in Inghilterra i nuovi ceti chiamati all'esercizio del diritto elettorale, pur modificandoli, si erano disciplinati nei partiti storici e nella tradizione che a questi partiti si connetteva, in Italia i partiti erano troppo deboli per resistere al torrente della nuova folla di elettori, e ne furono travolti e frantumati. Forse agli uomini principali della Sinistra, e quindi anche al Baccarini, quando avvenne il tentativo del Sella, mancò l'esatta percezione delle cose. Essi non capirono che se un Ministero Sella significava risurrezione della Destra, significava anche purgazione della Sinistra e, poichè il maggior pericolo per questa stava nella dittatura Depretis, dovevano essi, ad ogni altra cosa, preferire quella che tale dittatura allontanava. Il miraggio della riforma elettorale li affascinò; non pensarono che alla riforma stessa si sarebbe venuti, o per opera del Sella (come in Inghilterra fu un Ministero *tory* che fece la legge elettorale veramente democratica del 1867) oppure sarebbe stata questa operata dal nuovo Ministero di pura Sinistra che fosse succeduto a quello del Sella,

e il ritardo di essa non avrebbe avuto alcuna importanza. Ad ogni modo i nuovi ceti elettorali avrebbero trovato i due partiti costituzionali forti, nè avrebbero potuto scuoterli tanto da frantumarli. E la dittatura Depretis non sarebbe sorta e non avrebbe cominciato a pesare sul Parlamento italiano la figura dell'*uomo necessario* che, qualunque siano le qualità di questo, anche se altissime, aduggia il Parlamento stesso e, inevitabilmente, lo corrompe, rendendolo inetto a svolgere, in modo normale e retto, il sistema di Gabinetto.

Le elezioni generali del 1882 se ebbero un carattere distintivo fu quello (oltre all'essere avvenute col suffragio allargato) d'aver dato un corpo, una base al trasformismo, il quale, prima che nel Parlamento, avvenne nel paese per effetto di esse. Ora, si può dimandare, perchè Alfredo Baccarini rimase fino al 19 maggio del 1883 nel Ministero Depretis, perchè egli, uomo di Sinistra, non lasciò, appena avvenute le elezioni, il portafoglio per riprendere il suo posto all'opposizione? La verità è che il Baccarini rimase al Ministero a malincuore, ma per un forte e austero sentimento di dovere. Non a lui spettava di dichiarare che Depretis aveva tradito, o stava per tradire, il suo partito; non a lui spettava precipitare gli avvenimenti; finchè non fosse intervenuto un fatto preciso in contrario, egli doveva rimanere al suo posto; Depretis era ancora ufficialmente il capo della Sinistra, il suo Ministero era di Sinistra, la sua stessa permanenza in esso era una garanzia per il suo partito, per i suoi amici e questo gli lasciava la coscienza tranquilla. Fino a che non fosse intervenuto un fatto preciso in contrario, abbiamo detto; quando questo si avverasse egli avrebbe gettato il portafoglio, ma dinanzi al Parlamento dichiarando, in modo netto, e senza equivoci, il suo pensiero. Il che egli fece col discorso del 19 maggio, il quale, benchè pronunciato in Parlamento, ben fu messo in questo volume, perchè ha una straordinaria importanza per determinare la sua figura politica.

In esso egli comincia col polemizzare col Minghetti e col Bonghi; più specialmente col primo che lo aveva accusato d'aver preferito, nelle elezioni generali, l'alleanza coi radicali e coi repubblicani a quella coi moderati; respinge l'accusa; ammette di non aver voluto patteggiare coi moderati, ma nega di esser sceso a patti coi nemici delle istituzioni; osserva che, se i moderati e i progressisti non devono più combattersi, questo non può avvenire per interessi elettorali di persone, ma perchè hanno comuni le idee e il programma; se questo è, ben venga il trasformismo, perchè sarà segno che i moderati hanno cambiato; in quanto a lui e ai suoi amici non vi può essere, nè vi sarà mai alcun cambiamento. Riafferma il concetto già altre volte espresso « ... credo interesse supremo delle istituzioni di combattere sempre chiunque si metta fuori del circolo di Popilio, dentro al quale stanno coloro che rispettano le istituzioni; ma quando sono dentro, sieno pure all'ultima circonferenza io li abbraccio tutti, e cerco con gli anni, con la calma che viene dagli anni e dall'esercizio dei pubblici doveri, di portarli il più possibile dentro il circolo ». E, poichè la nuova maggioranza che s'andava formando in quella discussione, mirava, com'è naturale, a colpire i ministri di schietta Sinistra, risparmiando il presidente del Consiglio, Baccarini, che aveva prima affermata la piena concordia del Gabinetto anche nell'amministrazione (specialmente nella questione dell'ordinamento ferroviario), così con-

clude il suo discorso: « Due sono le questioni fondamentali che si dibattono da dieci giorni in questa Camera: la condotta del Ministero e la questione della costituzione dei partiti. Pretendere di dividere il Ministero nella questione della propria condotta, mi pare una cosa poco seria, perchè se siamo qui in nove, vuol dire che siamo qui per essere condannati o assoluti alla stessa stregua... In questioni d'ordine pubblico io sono sempre stato solidale e non ho mai, nella mia vita in Parlamento, anche quando la condotta del Governo non era perfettamente conforme ai miei desiderii, dato un voto contro il medesimo; perchè, o signori, io vi confesso che, in materia d'ordine pubblico, senza il quale la vera libertà non fiorisce, io sono piuttosto esigente e severo... Dunque per questa parte nulla assolutamente che possa disgiungere me da altri su questi banchi. Resta la seconda parte... io mi vado domandando se questa trasformazione dei partiti non sia già almeno avvenuta. Le trasformazioni dei partiti non si fanno (dico anch'io con l'on. Minghetti) che tra coloro che hanno comunanza d'idee e di principii. Noi non abbiamo nessuna voglia di abbandonare i nostri, noi abbiamo le braccia aperte per tutti, amici vecchi e nuovi, ma transazioni dei principii non ne faremo mai ». Così Baccarini discendeva dal potere, *buttando* (come egli stesso disse) *il portafoglio dalla finestra*, e si metteva risoluto all'opposizione.

V.

Quale fosse l'attività spiegata da Alfredo Baccarini all'opposizione chi, nel 1883 era solo in età da poter leggere i giornali, ricorda certamente. L'essere stato più volte ministro dei lavori pubblici, l'avere una competenza indiscussa in tutte le questioni di questo dicastero, sopratutto l'aver preparato, fatte discutere e applicate molte leggi di costruzioni, l'obbligarono a parlare molto spesso alla Camera, e fuori, per svolgere le sue idee e anche difendersi contro le accuse che venivano rivolte alla sua amministrazione e contro le calunnie che gli erano da qualcuno lanciate; ma non è di ciò che intendiamo occuparci, perchè quando Egli discese dal potere aveva già, per così dire, sorpassata la fase dell'uomo politico tecnico, destinato, per le sue speciali attitudini, a un determinato dicastero; era divenuto un uomo politico nel più ampio e intero significato della parola. Ed eminentemente politica, per quanto intessuta di elementi tecnici, fu la sua campagna contro le convenzioni ferroviarie. Il carattere speciale di questa campagna non è dato dai discorsi parlamentari che il Baccarini pronunciò con quella conoscenza profonda dell'argomento che nessuno poteva negargli, ma dalla sua azione extraparlamentare. Egli percorse l'Italia tenendo da per tutto comizii, facendo, a centinaia, discorsi pur di illuminare l'opinione pubblica sui danni che sarebbero derivati dalle convenzioni; egli, veramente, comunque si voglia giudicare in merito della questione, apparve e fu un vero statista parlamentare all'inglese, cioè conscio che le leggi, le quali involgono gravi interessi del paese, non debbono cominciare e finire nelle assemblee legislative, ma devono essere portate dinanzi al popolo, non nella forma schematica e rigida del *referendum*, ma in quella del dibattito pubblico accessibile a tutti,

e nel quale tutte le idee possono e debbono manifestarsi. Quella ricerca continua del contatto col Paese, che Baccarini aveva costantemente curato fin dall'inizio della sua vita politica, divenne, per così dire, più ardente e affannosa in occasione delle convenzioni, ma ai suoi appelli non rispose il Paese, nè il suo esempio fu seguito da quelli che, come lui, avversavano l'assetto progettato dall'amministrazione ferroviaria; i quali si contentavano di combatterlo in Parlamento, dove quell'esperto maneggiatore e procacciatore di voti che fu il Depretis si era già assicurata la vittoria, o nei giornali, dove la necessità di dare un carattere tecnico all'esposizione degli argomenti, ne rendeva la lettura difficile ai più.

All'infuori della azione che si potrebbe chiamare tecnica, Baccarini, caduto dal potere, ne esplicò una più propriamente politica; il trasformismo trionfante trovò in lui un oppositore implacato, oltre che nel Parlamento, fuori, nel Paese, e non dipese certo da lui se il vecchio partito di Sinistra non si riannodò contro il Depretis che l'aveva tradito. Nel discorso di Genova del 2 ottobre 1883, denuncia le contraddizioni in cui è caduto lo statista di Stradella, flagella l'equivoco insito nella nuova maggioranza e, rammentando il testamento di Urbano Rattazzi, dice: « è molto meglio, anche davanti alla Storia, essere il Giove che il Saturno del proprio partito » e così annunzia i suoi propositi per l'avvenire: « Pochi o molti combatteremo ancora per la causa, che pareva vinta, del regolare ed integro svolgimento della istituzione parlamentare, per l'ordine e per la libertà ». E conclude con un evviva alla Patria e al Re.

Ma il Baccarini aveva troppo acuto il senso politico per non capire che la Sinistra poteva risorgere solamente ritemprandosi negli uomini e nelle idee nuove, cioè doveva acquistare nuovi seguaci e mettere un contenuto sociale nel suo programma, fino allora prevalentemente politico. I nuovi uomini le potevano venire dalla pattuglia radicale, le nuove idee bisognava strapparle al partito socialista, o, per meglio dire, bisognava impedire che il socialismo, il quale già si profilava sull'orizzonte politico, facesse presa sulle classi operaie, provvedendo in tempo a riforme economico-sociali.

Baccarini non era nè un economista, nè un sociologo; il lato scientifico-dottrinale della questione sociale forse gli sfuggiva in gran parte, ma non gli sfuggiva il lato pratico di essa; disposto a combattere qualunque tendenza sovversiva delle istituzioni, dell'ordine sociale e della proprietà, egli capiva che pure lo Stato aveva dei doveri verso gli umili.

Nel discorso agli operai di Sant'Arcangelo, dell'11 novembre 1884, egli annuncia già le prime linee d'un programma di politica sociale, al quale aderirono due dei più eminenti rappresentanti dell'Estrema Sinistra in Parlamento, gli onorevoli Fortis e Aventi. In quel discorso Baccarini espone con quella sua forma rude, ma efficace perchè eminentemente suggestiva, due formule, due principî che, egli disse, « non piaceranno a coloro che sono nati a tremare di tutto, ma che, per noi, anzichè incentivi, sono preservativi di futuri commovimenti popolari. Essi sono: *limite minimo della mercede sudata e limite massimo della ricchezza speculata e non guadagnata* ». E il 22 novembre del 1885 in una solenne adunanza dell'Associazione costituzionale progressista, cui intervennero molti uomini politici, e assistette, parlandovi, anche Be-

nedetto Cairoli, egli queste formule spiegò, integrandole con un più ampio svolgimento del suo programma economico-sociale. Egli nota che il movente economico si trova in ogni grande movimento politico, e che, certo, lo squilibrio economico si fa sentire più forte dopo raggiunti gl'ideali della nazionalità e della libertà politica e poi distingue, nella diagnosi delle sofferenze sociali, la miseria n *assoluta e relativa*. « La prima pone l'uomo in condizione da non poter affatto, o di potere insufficientemente, provvedere, senza propria colpa, alla alimentazione della vita organica; mentre la miseria relativa pone l'uomo soltanto in condizione di non poter soddisfare desiderii o piaceri scusabili, ma non necessarii alla vita ». E prosegue dicendo che alla prima deve ovviare la famiglia, e in difetto la società, dalla seconda deve uscire l'individuo per virtù propria; ma « che le forze collettive della società devono essere, in parte, costantemente ed efficacemente, rivolte a rimuovere le cause della prima, e a secondare e coadiuvare in multiformi maniere il lavoro nazionale per diminuire sempre più anche la seconda ». Le due formule di Sant'Arcangelo segnano i punti estremi dello squilibrio sociale, « sono i termini estremi di una serie, i cui termini intermedii sono rappresentati dai provvedimenti pratici che possono escogitarsi per la soluzione del problema economico-sociale ».

Dal primo termine il Baccarini trae il concetto (da lui già formulato in progetti di legge) che si deve fissare il limite minimo della mercede a chi lavora e a chi opponesse la legge della domanda e dell'offerta risponderebbe che la riconosce « nelle libere, non nelle forzate contrattazioni, e nessuno deve poter contrattare sulla fame, che è la forza più coercitiva della natura ».

L'altro termine per lui si concreta nell'imposta progressiva, che deve colpire principalmente sulla grande ricchezza che più si allontana dalle sue origini prime, cioè dal lavoro. E come l'urgenza di provvedere al disagio sociale è da lui suffragata con frequenti citazioni di Cavour e di Minghetti, la necessità che lo Stato intervenga a correggere la sperequazione nella distribuzione della ricchezza coll'imposta progressiva, è da lui appoggiata all'autorità di Bismarck, di Chamberlain, di Dilke. Dopo ciò, Baccarini invoca la riforma delle opere pie, una legislazione sociale complessa, e anche la protezione ragionevole del lavoro nazionale. Inoltre, pur accettando il principio della perequazione fondiaria, invoca provvedimenti che ne accelerino i beneficii, permettendo la diminuzione dell'imposta, e vuole sgravii sui consumi popolari, ecc.

La parte politica di questo discorso, che è forse il più importante tra i tanti pronunciati dallo statista ravennate, riassume il programma antico della Sinistra e lo dilucida con quella forza di convinzioni che rendeva la sua parola tanto efficace. Come già nel discorso di Sant'Arcangelo aveva determinato le condizioni dell'unione dell'antico partito di Sinistra colla punta radicale, non più repubblicana, così nel brindisi al banchetto che susseguì al discorso di Bologna, chiaramente si esprimeva in proposito: « Noi combattiamo per quelle istituzioni che corrispondono all'interesse del Paese. Io spero di non essere al mondo quel giorno che esse cesseranno di corrispondere a questo benessere. Ma ciò non credo: perchè so che le istituzioni non hanno colpa veruna in ciò che noi ora lamentiamo. Noi combattiamo insieme: (*ai radicali*) io nulla chiedo a loro: essi nulla chiedono a me. Combattiamo insieme senza badare ai commenti e alle calunnie.

Per me ho sempre considerato che la politica di partito è come la tastiera d'un piano-forte: nel quale le note cominciano col suono acuto e finiscono col suono profondo, ma senza la loro combinazione con le intermedie non se ne cava un'armonia. Quando io trovo alcuni che sono sulla mia stessa tastiera io suono, e la mia volontieri con la loro nota si unisce ».

E a Modena, ad Arezzo, alla Spezia, a Ravenna, da per tutto finchè gli resse la vita, egli con una tenacia e una forza di convinzioni fuori del comune, massime in Italia, ribadì sempre le stesse idee, cercò sempre di ricostruire un partito di Sinistra costituzionale contro la maggioranza di Depretis, non già di costituire, come poi si fece, una qualunque maggioranza, ugualmente variopinta che la trasformista, da sostituire a questa. Ed è anche chiaro che Baccarini tentò e volle fare un partito che dalla antica Sinistra ripetesse la tradizione, ma che avesse anche carattere di partito radicale nell'orbita però sempre della Costituzione; cioè egli voleva assorbire nella vecchia Sinistra i radicali, perchè contribuissero a imprimere nuove forze allo storico partito, mutandone, in parte, l'aspetto e le tendenze. La vita mancò al Baccarini prima che potesse aver incarnato il suo ideale, ed è dubbio se, anche vivendo, vi sarebbe riuscito, perchè la dittatura Depretis aveva troppo frantumato e corrotto il Parlamento, e deviato dalla retta via il corpo elettorale impedendone, o ostacolandone, l'educazione politica. Il trasformismo considerato come esplicazione della tendenza a riunire gli elementi affini, centrali, per così dire, delle assemblee, rispondeva alle tradizioni italiane e anche al carattere della nostra rivoluzione unitaria e del nostro popolo; ma essendosi fondato, non su idee, bensì unicamente su un uomo che, per di più, se aveva le qualità secondarie, non aveva le più essenziali e primarie dello statista, doveva miseramente finire, come difatti finì. E se non si può far colpa al Minghetti d'aver aiutato il trasformismo, perchè lo statista bolognese fu mosso da un'alta idealità e da un grande e nobile disinteresse, è giusto anche dire che Baccarini vide più, e meglio di lui, nel futuro e segnalò, fin dal principio del movimento trasformista, i danni e i malanni che ne sarebbero derivati.

Com'è noto, al Depretis fu dato per collega, negli ultimi mesi di sua vita, Francesco Crispi, designato fin d'allora per la successione, e il movimento parlamentare che produsse questo fatto fu determinato su vari banchi del Parlamento, e principalmente su alcuni della Destra e della Sinistra più propriamente storica. Il Crispi era l'uomo più eminente della Sinistra e se nel Parlamento avesse potuto, meglio della tradizione piemontese, la logica politica, il 18 marzo del 1876 sarebbe stato, invece del Depretis, chiamato a comporre il primo Gabinetto di Sinistra. Invece fu costantemente tenuto lontano dal potere, e la prima volta che vi andò alla fine del 1877 (e fu fortuna vi si trovasse quando morirono a un mese di distanza Vittorio Emanuele II e Pio IX) venne, per una guerra atroce mossagli, costretto a dimettersi. E quando nel 1887 tornò al Governo, non poteva più rappresentare la Sinistra, ma invece fu, anch'egli, costretto ad assumere la figura dell'uomo necessario come il Depretis, e a proseguire, purificandolo e inalzandolo, il trasformismo. Forse fu questo che impedì a Baccarini di unirsi allo statista siciliano, come certamente avrebbe desiderato.

Nel discorso del 6 novembre 1887 tenuto a Ravenna, questo stato d'animo del Baccarini è chiaramente espresso. Egli si dice ministe-

riale, non tanto perchè tutti gli atti del Governo gli piacciano, quanto perchè Crispi non può essere che di Sinistra. Dopo aver citato varii brani dei discorsi dello statista siciliano, egli dice: « Il periodo parlamentare che incomincia, non potrà pertanto non divenire, a chiarissimi segni, l'antitesi provvidenziale di quello trascorso nell'ultimo quadriennio; e, per mio avviso, l'onorevole Presidente avrà aiutatori nel suo ordine di idee oltre che tutta, o quasi, l'antica falange di Sinistra, anche molti di coloro che per la temperanza dell'indole avrebbero potuto adagiarsi nell'antico partito moderato; i quali però pensano che i tempi s'inoltrano così velocemente, che anche le idee dell'odierno partito progressista di governo, parranno ormai idee da conservatori a diverse gradazioni del partito liberale italiano. Ma checchè sia di ciò, sulla via come sopra tracciata, che è quella appunto per aprire la quale anch'io ho combattuto al fianco degli onorevoli Crispi e Zanardelli, io sento non tanto di potere, quanto di dovere seguire il Ministero ».

Ma un anno dopo, a Faenza, egli dice che « non farà un discorso di opposizione che cadrebbe nel vuoto », neppure un discorso di *rassegnazione*: « il mio (egli soggiunge) sarà un discorso di *osservazione*, osservazione di un uomo che nei casi gravi del paese, quali sono i presenti, immemore delle divergenze non assolutamente sostanziali, desidera di recare qualche disinteressato aiuto al Governo, pur non rinunciando alla doverosa parte di oca del Campidoglio, perchè Manlio non perda di vista la rupe Tarpea ». E prosegue lamentando diversi atti del Ministero, come la concentrazione nella stessa persona della Presidenza del Consiglio, del Ministero dell'interno e di quello degli esteri, l'inacerbimento delle relazioni colla Francia, le condizioni della pubblica finanza e, in genere, la politica estera e la tendenza troppo conservatrice della politica interna.

Insomma Baccarini non è ancora all'opposizione, ma evidentemente non è ministeriale; disposto a votare per l'onorevole Crispi quando tornasse al suo antico partito, lo sosterrà col voto alla Camera quando proporrà leggi che nel programma di questo rientrino, non è disposto a sostenerlo sempre e in ogni caso.

Sopratutto Baccarini ebbe sempre una invincibile ripugnanza per la politica affricana. Dall'occupazione di Massaua in poi, finchè gli durò la vita, sempre votò contro di essa e in questo sta la principale causa dei dissensi che ebbe con Crispi. Egli ritenne che l'occupazione fosse incostituzionale e incostituzionali gli acquisti di territorio affricano che a questa tennero dietro, e, oltre che dal punto di vista costituzionale, dal punto di vista economico e politico tale politica gli sembrava da condannarsi. E apertamente la condannò nei discorsi tenuti dentro e fuori del Parlamento. Appunto nel giugno del 1889, per ciò, ebbe a presentare una mozione che, se fosse stata accettata dalla Camera, avrebbe condotto a una crisi ministeriale.

Senza dilungarci su questo argomento, ci pare di poter concludere che tra il Crispi e il Baccarini (i quali furono indubbiamente, tra gli statisti di Sinistra, quelli che ebbero una più organica struttura politica, per così dire) il dissidio si aggirava su una diversa concezione dello Stato, più che nei suoi rapporti interni, in quelli esterni, perchè anche il dissidio su alcune modalità dei primi era in stretta connessione coi secondi; il Crispi proveniva direttamente dalla rivoluzione e ne

aveva tutte le idealità, tra le quali principale quella della potenza, della grandezza della nuova Italia, nel mondo; il Baccarini aveva un più acuto senso della realtà sociale, una più intera conoscenza del popolo italiano e, quindi, la sua idealità si concretava principalmente nell'incremento economico, nel procurare il benessere, l'aumento della ricchezza del paese; e perciò il primo, se si tolgono quei punti del suo programma che rappresentavano, per così dire, un detrito dell'antico dottrinarismo rivoluzionario e che, del resto, furono da lui stesso abbandonati, era tratto necessariamente a gravitare verso i conservatori, se nel Parlamento vi fossero stati conservatori veri e, degni; l'altro era tratto a gravitare, pure fatalmente, verso i radicali verso la punta estrema della Camera quando in questa vi fossero stati veri e degni radicali. Ma l'uno e l'altro non trovarono nè conservatori, nè radicali; ma s'imbatterono, e dovettero svolgere la loro attività, quando furono di fronte, in mezzo a una folla di uomini pubblici che si potrebbero chiamare (senza alcun pensiero di mancar loro di rispetto) i *nominalisti* della politica parlamentare, tutti, più o meno, bisantineggianti, e divisi tra loro, meglio per quello che dicevano di essere che per quello che realmente erano, e tutti, più o meno, fuori della realtà vera della politica.

Così era stato ridotto il Parlamento italiano dal trasformismo, che aveva aduggiate le energie sane e vitali della nostra vita pubblica e ne aveva resi fecondi i vizii, le cattive tendenze, e sopratutto aveva incoraggiata quella che pare caratteristica della nuova Italia, cioè la fiacchezza morale che nella politica fa accettare ogni accomodamento, ogni ripiego pur di tirare avanti senza fastidii.

Giustizia vuole si dica, però, che se Baccarini fu contro Crispi, mai avrebbe acconsentito, per abbatterlo, a coalizioni parlamentari peggiori del trasformismo stesso, mai (egli che aveva un alto concetto della vita pubblica) si sarebbe prestato a usare contro di lui armi diverse da quelle che in un libero paese sole debbono essere usate contro gli avversarii, come mai, avversario implacabile d'ogni espansione coloniale, avrebbe pensato che la bandiera italiana dovesse ripiegarsi dinanzi a eserciti barbarici dopo una sconfitta.

Alfredo Baccarini venne a mancare quando il suo pensiero politico era completamente maturato, quando avrebbe potuto andare al Governo formando un Ministero che da lui prendesse nome e indirizzo. Anche se le circostanze (come ci sembra probabile per quello che abbiamo detto sulle condizioni del Parlamento e dei partiti) non gli avessero permesso di esplicare le sue idee, anche che a lui fosse stata riserbata la sorte di essere abbandonato dai suoi seguaci, avrebbe sempre stampata un'orma profonda, e non facilmente cancellabile, nella storia costituzionale e parlamentare d'Italia.

Nel discorso commemorativo di Benedetto Cairoli egli, con parola commossa e inspirata, disegnò quale era il suo ideale di *democrazia di governo:* « *La democrazia di governo sia la promessa di un avvenire non lontano e migliore del presente, a presidio delle libere istituzioni che i plebisciti fondarono, che dalla lealtà dei regnanti presero forza e che soltanto la sincerità dei Governi può sottrarre, in ogni evento, alle sismiche oscillazioni del popolare malcontento. Con fede e serenità cairolina, la sola democrazia di governo potrà affrontare, confidando, le tormentose questioni che ormai commovono, come onda di mare in*

tempesta, il quarto Stato, a cui nemmeno gl' Imperatori fanno più il viso arcigno, tanto della causa umanitaria s'impone l'imprescrittibile diritto! » E proseguiva invocando la memoria di Benedetto Cairoli a incuorare questa balda democrazia di governo che era il suo grande ideale.

Se vi fosse in Italia un gruppo di uomini che osasse pensare a dare un contenuto reale alla parola *democrazia*, e volesse questo contenuto concretare in un programma di governo, noi (che probabilmente non saremmo tra i componenti di questo gruppo) crediamo che dovrebbe inspirarsi ad Alfredo Baccarini, l'uomo politico che ebbe chiara nella mente e nel cuore l'idea di ciò che deve essere una vera e sana democrazia nel nostro paese; che, per attuarla combattè fieramente e che, per la sincerità e la forza dei suoi convincimenti, seppe conquistare il rispetto e la stima degli avversarii, i quali onorarono e riverirono in lui uno dei più nobili uomini politici, una delle più forti tempre di statista parlamentare che abbia finora avuto la terza Italia.

D. Zanichelli.

Recenti romanzi di Grazia Deledda

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

LA DANZA NEL SECOLO XIX

Coreografia italiana e francese — I passatempi di Luigi XIV — Collaboratori illustri — Come si fa il libretto d'un ballo — Una diatriba di Berlioz — Musica dei balli — Le seconde ballerine — Una prova in teatro — L'eredità d'una ballerina — Amalia Ferraris — Il pericolo d' un duello — Olimpia Priora e Amina Boschetti — Ballerine spagnole — Un concistoro per il *Fandango,*

Mentre i coreografi francesi trascuravano sempre più la parte mimica - come quella meno gradita dal pubblico parigino dell'Opéra - i coreografi italiani facevano invece l'opposto.

Essi, dopo aver trattato tutti i generi, si fissavano ai soggetti storici e tragici come espressione di quel non so che di grandioso e di forte che caratterizza il genio italico sulla scena.

Di quando in quando apparivano in mezzo a codeste rappresentazioni mimiche, balli mitologici di vario genere, ma in fondo la scena veniva da loro considerata come un'arena sanguinosa. Il delitto, il ferro, il sangue, l'orrore tragico in tutte le forme erano le molle animatrici di codesti balli dove poco si danzava e molto ci si attristava.

Intorno al modo di mettere in scena un ballo e alla parte riservata ai due collaboratori del coreografo - il librettista e il musicista - il sistema adottato in Francia era presso a poco uguale a quello adottato in Italia. La differenza stava sopratutto in questo: che in Francia la danza era tenuta in maggior rispetto che in Italia e quindi la composizione d'un ballo raccoglieva quasi sempre un nucleo di collaboratori oltremodo distinti e talvolta anche famosi.

Occorre notare però che la danza in Francia traeva la sua importanza dalla celebre Accademia reale di danza fondata da Luigi XIV che per dimostrarne l'utilità l'accompagnava col eguente curioso documento: « Sebbene l'arte della danza sia stata riconosciuta come una delle più oneste e necessarie a formare la bella persona e dargli le prime e più naturali disposizioni a ogni sorta d'esercizi, e fra gli altri a quelli delle armi, e per conseguenza una delle più utili e vantaggiose alla nostra nobiltà, non solamente in tempo di guerra nelle nostre armate, ma anche in tempo di pace nei divertimenti dei nostri balli, nondimeno, durante la confusione e i disordini delle ultime guerre essendosi introdotti in quest'arte, come in tutte le altre, un gran numero d'abusi atti a produrre rovine irreparabili, noi per rimediare a questo stato deplorevole di cose abbiamo deciso di creare una Accademia Reale di danza e di nominare tredici accademici incaricati del suo ordinamento, sotto la direzione del Beauchamp ».

Ora è a questo aristocratico focolare che si scaldarono le fantasie del fiorentino Lulli e del francese Beauchamp, i quali composero l'uno

la musica, l'altro l'azione di quei numerosi balli a cui il gran Re soleva prendere parte, il più delle volte anzi come protagonista. Si narra che egli si mostrasse al pubblico come ballerino e mimo in ventisette grandi balli senza tener conto degli intermezzi, delle tragedie liriche, e delle commedie con ballo.

La prima apparizione del sovrano sulla scena destò un legittimo stupore nei parigini che accorsero in folla ad ammirarlo, ma non poterono bensì vederne il volto coperto da una maschera com'era in uso allora, e che come nel teatro greco rispondeva al carattere del personaggio. Ai balli era quasi sempre disposata la parola recitata – la quale serviva a far sapere agli spettatori la qualità del personaggio figurante sulla scena.

Per esempio, il signor Dupin, trasformato in civetta, recitava questa quartina:

Mon petit bec est assez beau
Et le reste de ma figure
Montre que je suis un oiseau
Qui n'est pas de mauvais augure.

Luigi XIV, a sua volta, si presentava con questi iperbolici versi degni di lui:

De la terre et de moi qui prendra la mesure
Trouvera que la terre est moins grande que moi.

Agli artisti componenti il corpo di ballo dell'Accademia Reale si aggiungevano spesso e volontieri signori e dame dell'alta società, tanto che per le danzatrici di professione si era adottata la denominazione speciale di « donne mime », onde distinguerle dalle « dilettanti titolate ».

Non sempre questi balli si rappresentavano nel teatro di Corte di Versailles, sibbene in luoghi aperti al pubblico.

Il famoso ballo del *Carrosello* venne dato, per esempio, in un vasto locale di fronte alle Tuileries recinto da uno steccato. Il gran Re vi ballò alla testa dei Romani, e suo fratello alla testa dei Persiani, mentre il principe di Condé comandava i Turchi e il duca di Guisa gli Americani. Il ballo *Ercole innamorato* è rimasto celebre per l'ingegnosità dei meccanismi. Nel primo quadro vedevasi una landa desolata seminata di roccie e chiusa all'orizzonte da alte montagne divise da una insenatura in fondo alla quale appariva il mare. Sui monti stavano accovacciati quattordici fiumi sottoposti alla dominazione francese. Scendevano alcune nuvole, il cielo s'apriva e ne uscivano quindici donne simboleggianti le quindici famiglie reali dalle quali è uscita la casa di Francia. Dopo una danza lenta e severa le quindici ballerine rientravano nella nube che le portava nuovamente in cielo. Allora le Montagne, le Roccie, il Cielo, il Mare, la Luna e le Stelle ballavano tutti insieme e cantavano a un tempo le lodi del re e della regina.

Al Beauchamp si deve per il primo la notazione coreografica ossia l'invenzione dei segni convenzionali, una specie di stenografia descrittiva del ballo.

Compositore erudito e abile egli ebbe a collaboratori i maggiori poeti e artisti del tempo, fra cui il Corneille, il Quinault e lo stesso Molière, che vi prese anche parte.

La collaborazione di questi illustri uomini conferì alla danza un carattere elevato di arte e fece sì che i coreografi francesi non componessero quasi mai l'argomento del ballo ma ne dessero invece l'incarico a speciali librettisti. Ed erano questi che immaginavano la favola, la descrivevano minutamente scena per scena, lasciando al coreografo la cura di renderne la parte mimica e la libertà di comporre tutte le danze, nonchè i singoli passi degli esecutori.

Uguale modesta collaborazione accettavano più tardi, per ciò che riguardava lo schema del libretto, poeti e letterati di valore come il Gauthier e il Coppée. Questi così ci narrò nel *Figaro Illustrato* il suo esordio come librettista:

« Volete fare un libretto per un ballo? mi chiese Regnier. Invano io mi schermii, allegando la mia completa incompetenza. Le istanze del buon Regnier e quelle di Vaucorbeil mi vinsero. Che cosa mi chiedevano dopo tutto? D'immaginare un racconto fantastico, una specie di favola. Ci pensai per alcuni giorni e riuscii a trovare un soggetto per ballo. Ne trovai anzi due e l'attuale direttore potrebbe cercare tra le carte dell'archivio dell'Opéra un manoscritto intitolato *Fiori immortali*, nel quale c'è un'idea ch'io oserei chiamare poetica; tanto più che non è mia, essendomi stata ispirata da una novella dell'americano Nathanil Hawthorne. Ma Vaucorbeil preferì la favola della *Korrigane*. Avevo dato al mio lavoro l'impronta bretone. A me piace molto Briseux e conosco bene Lugel e Lavillemarqué. Da lungo tempo pare non si vedevano in teatro costumi bretoni, nè cuffie bianche, nè *bragon-brass*. La storia d'Yvonetta, mutata in Korrigane per non avere restituito all'ora fissata i gioielli della regina dei Nani aveva il merito d'una semplicità quasi puerile. Si rallegrarono meco perchè avevo di primo acchito uguagliato il genio di *Mamma Oca*, e la *Korrigane* fu messa allo studio. Ma allora, o sorpresa!, seppi che la mia parte era terminata, il mio lavoro compiuto. Sì, mio Dio. Il resto riguardava i miei collaboratori: il coreografo Merante e il maestro Widor ».

« Mi autorizzarono certo, m'invitarono anzi ad assistere alle prove ma per complimento, poichè non servivo più a nulla. Quello schizzo buttato giù alla meglio, quella storiella di sotto al camino, improvvisata ed esposta in tre paginette, era tutto ciò che si chiedeva da me ».

Più grave e ben poco lusinghiera era anche l'opera del musicista - subordinata strettamente a quella del coreografo. Berlioz rimproverava alla danza di abbrutire l'idea del musicista. Parlando dei balli della sua epoca egli così scriveva: « La musica si è presa ogni cura di comporre un pezzo ricco d'idee deliziose, bene concepito, armonioso, istrumentato con arte; ebbene, ecco che la danza gli dice: allungalo di sedici o venti battute, aggiungendovi ciò che vuoi – non importa che cosa – ho bisogno di questo supplemento. Oppure: accorcialo d'un venti o trenta battute, togliendo a tuo piacere purchè si ottenga una diminuzione di tempo. Poi la danza trova magari che l'istrumentale è troppo delicato e che sono necessarie le voci grosse degli ottoni con alcuni colpi di cassa. In altro punto la danza troverà che il movimento è troppo vivo affinchè la ballerina possa avere campo di abbandonarsi ai grandi scarti e alle audaci volate... ».

Eppure ciò non impedì che musicisti di fama e di valore come l'Adam, il Delibes, il Lalò accettassero di scrivere la musica di pa-

recchi balli, sempre in collaborazione costante col coreografo di cui dovevano seguire fedelmente le intenzioni.

In Italia raramente abbiamo veduto musicisti celebri accordare la propria arpa con quella d'un compositore di balli. Il Giorza, il Marengo, il Dall'Argine, i soli musicisti degni di nota nella storia della coreografia italiana, non reggono il confronto coi nomi illustri dei maestri francesi poco sopra nominati.

In quanto alle seconde ballerine, al loro merito individuale, alle loro abitudini, al loro trattamento in teatro le differenze fra le nostre e quelle di Francia sono insignificanti. Tanto a Parigi quanto a Milano la mercede d'una seconda ballerina oscilla dalle due alle tre lire al giorno, nemmeno sufficienti al loro piccolo abbigliamento di maglie, nastri, gonnellini, veli, scarpine e calze; e chiamate a tutte le prove, qualunque sia il tempo, debbono recarvisi a piedi, inesorabilmente

Gruppo di seconde ballerine.

multate se manchino o giungano in ritardo. Sul palcoscenico le attende il coreografo che con un grosso bastone in mano, specie di clava, segna rumorosamente il tempo, il ritmo e la battuta e grida, bestemmia, maltratta e sinanco percuote quelle povere ragazze tra i piedi e tra le gambe, come farebbe un sergente istruttore con le sue reclute.

Una prova di ballo, al mattino, nei mesi d' inverno è una vista che fa pietà e disgusta ad un tempo. Le ballerine vi appaiono disadorne, pallide, contraffatte, tremanti di freddo e talvolta anche di febbre. Quale differenza coi colori vermigli e le nitide e sfarzose vesti della sera!

Il loro costume di prova si compone d'una giacca o scialletto annodato dietro le reni, un semplice gonnellino di velo, un paio di mutandine allacciate sopra al ginocchio e la solita maglia a carne o magari le calze lunghe di vario colore. Il piede è malamente chiuso in un lacero scarpino di seta.

Da tutto l' insieme della loro persona spira un' aria di tribolazione e di miseria che vi fa male all'anima. Guardandole in quello stato, anzi che a un peccato di desiderio ci si sentirebbe disposti a qualche atto di virtù filantropica.

Le ballerine debbono essere le prime ad arrivare, le ultime a partire. Per loro non vi sono convenienze nè riguardi. Quando si rappresenta l'opera in musica debbono rimanere nei loro camerini stivate in tre o quattro, come meglio possono; ivi debbono vestirsi alla rinfusa, abbigliarsi, aiutandosi scambievolmente, spogliandosi e rivestendosi in diverso costume, alla lesta, perfino cinque e sei volte nella medesima sera.

In quell'angusto spazio esse si allenano e si dispongono al ballo, facendo esercizi di *battimenti*, di *passi*, di *terzine*, di *quinte*, di *stacchi;* poi si guardano allo specchio, piegando la testa e le braccia a dritta e a sinistra, esperimentando tutto ciò che andranno a fare innanzi al pubblico.

A una cantante è lecito fingersi ammalata, e quando il medico che va a visitarla la trova benissimo, ella sa spesso indurlo ad attestare il contrario. Alla povera ballerina non è permesso di rimanere in casa se non quando sia seriamente ammalata, e in questo caso perde la paga giornaliera, talvolta anche la scrittura. Le sue soddisfazioni artistiche sono quasi nulle. Se il ballo incontra e piace, il merito, gli applausi e gli articoli dei giornali sono tutti in lode della prima ballerina, del coreografo, del pittore, del vestiarista, e magari del macchinista; delle seconde ballerine non si parla nè punto nè poco. Se il ballo invece non piace, il malumore del pubblico si sfoga invece principalmente contro le seconde ballerine, sulle quali piovono i motteggi, le interiezioni oltraggiose, i rumori d' ogni specie ed i fischi!

Questa, a un dipresso, è la parte triste e prosaica della vita di una ballerina; ma vi è pure il rovescio. Una ballerina non discende generalmente dai crociati: la sua educazione e la sua cultura non sono maggiori nè migliori di quelle d'una modista o d'una cameriera. Il sentimento del dovere essa non lo prova che in teatro, suo purgatorio e suo paradiso ad un tempo.

Abbandonata a sè stessa, in una età in cui le altre fanciulle sono amorosamente curate e severamente custodite, libera e senza freno, ella non ha altra guida che il proprio istinto, vale a dire il piacere. La sua giovinezza trascorre quindi facile e spensierata. Dallo stesso esercizio della sua professione ella acquista un brio, un'agilità, una sveltezza di tutti i suoi movimenti, e, se si vuole, anche di tutti i suoi pensieri, poichè la lingua e i piedi, lo stomaco e il cervello si trovano quasi sempre in una spontanea armonia di rapporti.

Chi non riconoscerebbe infatti una ballerina ad un pubblico passeggio? Basta osservarne lo spigliato andamento, le punte voltate dei piedi, l'elasticità dei fianchi, per dire: quella è una ballerina.

La ballerina in vesti lunghe e cappellino è però una creatura insignificante, inferiore di lusinghe ad una sartina qualunque. Il suo fascino si sprigiona dalla scena. Questo è il suo tempio.

Viste lassù, in costume villereccio, col cappellino di paglia inghirlandato di fiori, col grembiale tutto ornato di nastri, a ballare tarantelle, ovvero spogliate di qualsiasi costume, intrecciare in aspetto di naiadi o di ondine un valtzer voluttuoso, le ballerine non hanno più nulla del basso mondo ove le abbiamo poco prima incontrate: farfalle sul teatro, perdono le ali iridescenti subito dopo lo spettacolo.

Quando alla sera si veggono uscire dai loro camerini, nei loro abiti sgualciti, con il cappello di traverso, un boa spelacchiato al collo

e una scolorita mantiglia sulle spalle, ogni loro incanto è presso che svanito.

Tuttavia per la fantasia riscaldata di qualche ammiratore la suggestione del teatro continua talvolta anche fuori. E in tali casi quella suggestione può condurle alle maggiori fortune. Certa Giulia Goblie, una seconda ballerina francese, lasciò una eredità di qualche milione. L'inventario del suo guardaroba privato diede il seguente risultato: N. 83 scialli di Persia, 113 cachemir di vario genere, 3486 astucci e boccettine con profumi, 6000 paia di scarpe, 874 abiti, 10 album, 1040 coiffures diverse, 280 braccialetti, 540 capi di bigiotteria, 36 paia orecchini con brillanti, 5 paia di calze, 8 camicie di tela, 609 fazzoletti ricamati, 2 coperte bianche da letto, una biblioteca di parecchie migliaia volumi di romanzi e di amena letteratura.

Facendo questa digressione intorno ai caratteri morali e artistici delle ballerine ho dimenticato una distinzione importante. La ballerina odierna non è più quella di mezzo secolo fa. Potrebbesi anzi dire che quella di oggi non è più nemmeno una ballerina, ma soltanto una corifea. Oggi la danza è finita.

Osservando i movimenti grotteschi di queste degeneri figlie di Tersicore si prova ora un senso d'amarezza, tanto più intenso in quanto che sembra che le attitudini fisiche della nostra razza siano tutt'altro che divenute ribelli allo studio di quest'arte, e che non sia il temperamento che difetti, bensì l'educazione di esso. E pensare che, da oltre trenta anni a questa parte, nulla si è più fatto nè si fa a beneficio e risveglio di questa espressione genialissima del gusto e della civiltà d'un popolo. « E che importa! » risponderanno molti, e specialmente i giovani che non ricordano, e quindi non hanno nè possono avere alcuna ragione di rammarico per la minacciata fine della danza in Italia. Sì, poco importa davvero, ne convengo, vi sieno o no sulla scena delle fanciulle seminude che alzino le braccia e le gambe con una ginnastica da circo equestre; importa invece che il lungo e ingiustificato abbandono di quest'arte cessi una buona volta, e che la danza ritrovi in Italia quel culto e quell'amore ond'ebbe tanta gloria in altri tempi.

È un miracolo se dalla scuola di Milano, l'unica che rimanga, esca di tanto in tanto qualche prima ballerina degna di tal nome. E anche queste pochissime possono dirsi nondimeno uno scherzo in confronto di quelle dive alate della scena di cui abbiamo già parlato, quali Marietta Taglioni, Fanny Elssler, Annetta Grahn, Fanny Cerrito, Carlotta Grisi, Carolina Rosati, e quelle di cui parleremo fra poco, come Erminia Ferraris, Augusta Maywood, Olimpia Priora, Carolina Pochini, Amina Boschetti, Caterina Beretta, Baderna, Bussola Maria, Cucchi Virginia, Cornalba Elena, Giuri Maria, Limido Giovannina, Carolina Wathier, Mauri Rosita, Zucchi Virginia.

Al Carignano di Torino nell'autunno del 1851 venne posto in scena un ballo *La regina delle rose* in cui presero parte 48 ballerine scelte, di varie nazioni, educate alla danza dalla signora Weis che ne aveva fatto una specie di collegio del genere. Il loro insieme sorprendeva per la disciplina e l'armonia mirabile dei movimenti.

La regina di queste giovani rose era Amalia Ferraris. L'apparizione di lei, allora giovanissima e all'esordio quasi della sua carriera, avvolta in una nube di veli candidi e trasparenti, fu salutata da quel severo pubblico come una visione di nuova e alata poesia.

L'anno seguente la Ferraris ballava al San Carlo di Napoli provocando fanatismo indicibile. In occasione della sua serata d'onore il pubblico si abbandonò a un vero delirio.

La polizia borbonica non permetteva il getto dei fiori in teatro e l'etichetta di Corte non consentiva nemmeno alle persone della famiglia reale di assistere alle beneficiate degli artisti. Per Amalia Ferraris vennero eccezionalmente sciolti tutti i freni. La Corte intervenne al completo e diede il buon esempio gettando alla Ferraris un mazzo di splendide camelie. Il segnale bastò perchè da ogni parte del teatro piovessero fiori sul palcoscenico e in tale copiosa abbondanza che le tavole ne furono in breve ricoperte e lo spettacolo dovette essere interrotto per dar tempo ai servi di sgombrare la scena. La mattina dopo la Regina faceva regalare alla Ferraris un ricco braccialetto d'oro smaltato con grappoli d'uva in perle orientali e una foglia nel mezzo tempestata di brillanti sotto a cui nascondevasi un piccolissimo orologio con smalti preziosi.

La danza di Amalia Ferraris fece andare in visibilio il pubblico di Londra avvezzo ad ammirare le maggiori celebrità dell' epoca. Il critico del *Morning Post* esprimeva il suo entusiasmo per la danzatrice italiana con il seguente brano d'inneggiante prosa: « In lei ogni posa è una pittura, e una esatta copia d'una di esse basterebbe per stabilire la fama d'un artista che volesse sapientemente riunire il bello e il vero. Noi non possiamo non ammirare la simbolica figura, l'eloquenza delle membra e l'espressione delle movenze di Amalia Ferraris. Dessa ci svolge una storia di poesia e ci riempie d'un senso di bellezza. La perfetta simmetria d'ogni suo gesto armonizza co' nostri pensieri; ogni idea di critica la più severa scompare sotto la sua influenza, e un succedersi di poetiche immagini tien dietro a questa eterna manifestazione di tante e sì armoniose bellezze. Noi non conosciamo la tecnica della danza, ma tutto ci dice che nella Ferraris essa è più agile, più raffinata, più atta a serbare tutte le delicatezze femminili anche ne' suoi slanci più arditi ».

Nè minore entusiasmo accendeva i viennesi alla vista della Ferraris nella *Gisella*, suo ballo favorito. A proposito di quelle rappresentazioni così leggevasi nella *Wiener Allgemeine Zeitung:* « Quello che è proprio della Ferraris e che le valse l'universale ammirazione è la nobile eleganza e il decoro sommo di tutta la persona. Ella in ogni suo passo dimostra di possedere scuola perfetta, leggerezza straordinaria, elasticità prodigiosa. L'azione non è meno ammirevole della danza. Il suo occhio nerissimo, ombreggiato da folte sopracciglia, getta lampi tanto penetranti atti ad esprimere qualsiasi più viva passione, e sono il più bello accompagnamento ai di lei piedi co' quali – essendo essi l'istrumento materiale dell'arte sua – si direbbe ch' eseguisca delle variazioni di Paganini !! »

Nel maggio del 1869, nel triste momento in cui i forti e generosi palpiti della rivoluzione italiana venivano soffocati dal piede invasore dello straniero, Amalia Ferraris ballava al Carlo Felice di Genova e la sua arte aveva il potere di far dimenticare ai genovesi, in un istante di estetica ebbrezza, le sciagure della patria.

Ricordo benissimo la Ferraris, la sua figura nè alta, nè bassa, nobile ma non austera, il suo portamento elegante schivo di leziosaggini, e sopratutto i suoi occhi neri e languidi di una espressione intraducibile. A questi pregi la natura ne aveva aggiunti altri, donandole una grande forza muscolare nascosta in delicate membra.

Ballerina espertissima in tutte le regole della danza, possedeva le grazie nuove, le movenze piene di grazia e quel non so che, retaggio del solo genio. La Ferraris fu la prima a introdurre certe volate diagonali, e la danza a mani giunte, difficilissima poichè, dimezzando l'equilibrio della persona, esige una forza straordinaria. La sua scuola sulle punte era citata come esempio. Uno dei balli in cui la Ferraris non ebbe forse rivali fu l'*Esmeralda*. La ballerina e la mima si emulavano a vicenda rimanendo sempre entrambi in una regione altissima di arte e di poesia. L'eroina vittorughiana, le cui dolorose vicende ci avevano tanto commosso descritte dalla penna alata del grande scrittore francese, portata sulla scena dalla Ferraris acquistava una forza rappresentativa il cui fascino vi soggiogava e perdurava ancora a rappresentazione finita.

Amalia Ferraris nella *Gi aña*.

Questo suo fascino, così potente sulla scena, la Ferraris continuava a esercitarlo anche fuori. La donna non era meno attraente e meno nobile dell'artista.

In una città d'Italia, una sera, ad una rappresentazione della Ferraris, fra due gentiluomini, legati fra loro da lunga e sincera amicizia, si accese una vivace disputa intorno ai meriti della Foco e della Ferraris. Il diverbio divenne così aspro da rendere indispensabile una partita d'onore. Questa venne infatti fissata per la mattina seguente. Informata dell'accaduto la Ferraris, finita la rappresentazione, trovò modo di far venire nel suo camerino i due contendenti e rivolgendosi all'ammiratore furioso della Foco: « La mia buona amica Sofia – gli disse, a cui scriverò subito domani, - non potrebbe non essere lusingata dei ricordi da essa lasciati in questa città, sapendo perfino che un suo amico e ammiratore ha arrischiato la sua vita per lei; ma io non posso permettere che vi sia, me presente, chi l'arrischi per me. Quindi io impongo al mio amico e ammiratore, se tale egli è veramente, di stendere pel primo la mano al suo amico,

confessando lealmente di avere avuto torto di anteporre Amalia Ferraris a Sofia Foco ».

Questa franca dichiarazione bastò a disarmare completamente il partigiano della Foco che si affrettò a stringere con trasporto la mano portagli dall'amico.

Chi avesse veduto Amalia Ferraris nella sua casa, nei suoi abiti di signora, non avrebbe mai potuto credere che quella nobile dama fosse la scapigliata ballerina della *Gitana*. In questo ballo la Ferraris eseguiva una tarantella di vero tipo napoletano che aveva tutto il carattere e la forma d'una danza nazionale. Era un capriccio, una stranezza, una follia che a Napoli mandava in visibilio quei vivaci abitanti, prediletti dalla natura e dal cielo. Eppure la Ferraris, malgrado la foga vertiginosa, riusciva a conservare la misura dell'arte e dello stile. Gli stessi strani contorcimenti, le stesse ardite figurazioni, le stesse smorfie, gli stessi ardenti sguardi e maliziosi sorrisi assumevano in lei una espressione personale inimitabile.

Vicino alla Ferraris emergeva, specialmente nei balli d'indole mitologica, Olimpia Priora. La correttezza classica della sua danza, il vigore, l'agilità e la leggerezza delle sue gambe, subordinate sempre a una ammirevole sobrietà e purezza di stile, le procurarono il tributo dei maggiori critici del tempo. A Parigi, nel 1851, riusciva a deliziare il pubblico in un balletto « Vest-Vest », una stupida e frivola composizione tolta a un *vaudeville* allora in voga. Arago, nel *Panorama* così scriveva di lei: « Essa è la figlia dell'aria, il fiocco di neve, la piuma che il venticello volteggia qua e là, è il fiore che piegasi sulla corolla, è l'ape che aleggia, è la grazia e la leggerezza sotto lo stesso velo, è il buon gusto e l'eleganza sotto lo stesso ammanto. Ah! perchè non erra il sorriso sulle tue labbra? Credimi, o giovinetta: i vezzi e le lusinghe nulla hanno di comune col vizio, e la grande scuola del ballo, di cui tu sei modello, non proibisce di mostrare le perle dei denti. Il solo marmo giammai sorride!... »

Una strana leggenda correva intorno a quella mancanza di sorriso. Si diceva che un solitario amore di fanciulla per un giovane congiunto, ballerino anch'esso – poichè la Priora era figlia d'arte – avesse spento la luce del suo sorriso e avesse soffuso d'una languida tristezza il suo volto. Entro quella languida tristezza eravi però una dolce e misteriosa poesia che seduceva. La sua danza era un delicato idillio.

Quanto idilliaca era la danza della Priora, altrettanto forte e caratteristica era quella di Augusta Maywood. L'ingegno artistico di questa ballerina aveva una fisonomia franca e determinata. Non era la grazia melanconica della Priora, meno ancora la perfezione inimitabile, la solidità, l'andatura dianesca e la purezza scultoria della Taglioni, dell'Elssler, della Cerrito e della Grisi, ma qualche cosa di brusco, d'inatteso, di bizzarro che le assegna un posto speciale fra le grandi danzatrici del secolo scorso.

Figlia d'un direttore di teatro di New York, essa venne a Parigi a cercarvi la conferma dei facili successi ottenuti in America. Di media statura, bene sviluppata, occhi nerissimi, con una fisonomia ardita, quasi un po' selvaggia, che non le disdiceva, possedeva dei nervi di acciaio, dei garetti di leopardo e un'agilità pari a quella di un saltatore da circo. A vederla piroettare, più che ballare, sembrava una palla elastica. Con le sue gambe sottili di capretta selvaggia essa faceva dei *passi* lunghi come quelli della Taglioni. Alla Maywood mancava

però l'eleganza delle pose, la grazia del disegno e la bellezza delle movenze. In Italia ebbe successi non troppo entusiastici. A Milano ebbe la sfortuna di ballare nel dicembre del 1849, quando la Scala venne lasciata deserta in segno di patriottica protesta. A proposito del suo debutto a quel teatro leggevasi nel *Pirata:* « La Scala si aperse

Augusta Maywood.

con la nuova opera di Mercadante: *La Schiava Saracena* o *Il campo di Gerosolima,* su libretto di Piave. La musica fu giudicata dotta, ma senza novità alcuna: un solenne narcotico.

« Nel *Faust,* splendida creazione coreografica di Perrot, destò stupore e ammirazione la Maywood, la quale non fu soltanto brava, ma grande. Peccato che la platea, un dì sì numerosa, fosse per una buona metà occupata da ufficiali, sottufficiali, caporali, tamburi, ecc., ecc. Di palchi ve n'erano aperti soli venticinque e vi si vedevano ufficiali

(come sopra), pochissimi borghesi e qualche artista disoccupato. Il loggione era vuoto. Di 800 abbonati, quattro soli sono borghesi, non comprendendo i soliti amici affezionati dell'Impresa ».

Plausi strepitosi e senza fine, superiori forse a quelli raccolti dalla Ferraris, salutavano invece poco dopo alla Scala Amina Boschetti. La sua figura snella, assai ben proporzionata, il volto delicato soffuso di lieve pallore, gli occhi cerulei e scintillanti, i capelli bruni e bene ornati sulla fronte spaziosa e levigata producevano una impressione oltremodo gradevole.

Nata a Milano nel 1836, s'innamorò della danza a Torino vedendo ballare la Taglioni, che imitò poi nei passi e nelle figurazioni da lei vedute in teatro. La Taglioni, vista la rara disposizione della fanciulla, le prese benevolenza e la fece esordire quasi bambina nella parte di *Amore* in un grazioso balletto « L'allieva d'amore », senza che fosse ancora iniziata nei rudimenti dell'arte, ma per sola attitudine di naturale ingegno.

Amina Boschetti.

A Parma s'incontrò con la Cerrito che la volle compagna nel ballo *La Gitana*. Poi la Taglioni la condusse seco a Trieste. Così che a 11 anni, nel 1847, essa, sebbene ignara dell'arte della danza, aveva calcato le scene di tre teatri, in compagnia di due fra le maggiori celebrità dell'epoca.

Dopo questa prima peregrinazione la Boschetti, incoraggiata, recossi a Milano, sotto la scuola del Blasis, dove però rimase un solo anno. La sua natura irrequieta non sapeva troppo contenersi e aveva bisogno delle emozioni della scena. Il mimo e impresario Domenico Ronzani la condusse a Barcellona nel 1850. Giunta colà, in compagnia di suo zio, il direttore del teatro Gispert e il maestro Abiols recaronsi a visitarla e trovandosi di fronte ad una bambina credettero di essere burlati. Quindi, per accertarsene, chiesero una prova prima di annunziare al pubblico la nuova stella. La fanciulla capì la diffidenza, e punta nell'amor proprio si rifiutò da prima, ma vinta dalle reiterate istanze del suo impresario, benchè stanca dal viaggio, accondiscese. La sera stessa il teatro era quasi pieno di gente, attratta dalla curiosità di vedere che la prima tanto decantata ballerina era una fanciulla di 13 anni. Essa, incurante e piena di nobile sdegno, ballò improvvisando un passo – che poi non seppe più ricordare – e tale entusiasmo destò negli spettatori che il direttore del teatro, umiliato, fu costretto di chiederle scusa in pubblico. « Scusa di che? – esclamò la fanciulla. – Io non ho già provato per mostrare la mia valentia, ma unicamente per misurare il palcoscenico ».

Nell'epoca in cui la Ferraris, la Foco, la Maywood, la Boschetti e la Priora, a breve distanza una dall'altra, continuavano ad innal-

zare in Italia inni ed altari alla religione della danza, in Francia facevano la loro comparsa due famose ballerine spagnuole: Petra Camara e Pepita Oliva. Questa però, sebbene dotata di pregi naturali ammalianti, se ne serviva con tale libertà e spensieratezza da far arricciare il naso agli stessi parigini avvezzi alle licenze inverosimili di certi loro balli. I cronisti avevano un bel vantare « i suoi capelli fluenti, il suo occhio fosforescente, la sua persona delicata e flessibile, dai contorni voluttuosamente arrotondati, la sua gamba nervosa agitata da impazienti ardori », ma la verità era che la danza o meglio gli esercizi a cui si abbandonava erano d' una indecenza sfrontata.

Non così poteva dirsi della Camara, un' artista ammirabile che danzava i passi del suo paese con una grazia, una foga, una passione, una intelligenza di cui non si aveva esempio. I balli spagnoli non sono azioni drammatiche; non sono che scene di mulattieri e toreadores alternati da pizzichio di chitarre e scoppiettio di castagnette.

Una scena del *Fandango*.

« Essa comparisce - esclamava Gauthier in un impeto d' irrefrenabile esaltamento - e il suo occhio scintilla sotto la nera mantiglia, gettando lampeggiamenti, poi eccola slanciarsi: essa tornea, serpeggia, si ripiega sopra se stessa, si rialza saltando come una giovine pantera: sono allora degli allungamenti incantevoli delle braccia, dei mulinelli, delle strisciature adorabili della persona, dei fremiti, delle curvature di reni d' un' audacia, d'una grazia e d'un ardore febbrile che finiscono col farvi dividere il delirio di lei ».

A proposito del *Fandango*, di questa danza inebbriante che come una scintilla elettrica colpisce e infiamma tutti i cuori, uno scrittore del secolo narra il seguente aneddoto. Si dice che la Corte di Roma, scandalizzata dall'indecenza del *Fandango*, risolvesse di proscriverlo sotto pena di scomunica. Un concistoro fu convocato per fare il processo. Si stava per pronunciare la sentenza allorquando un cardinale fece osservare che non si poteva condannare il colpevole senza ascoltarne la difesa e che quindi per giudicare della immoralità del *Fan-*

dango occorreva farlo eseguire alla presenza dei giudici. La proposta parve equa e venne approvata. Due ballerini spagnuoli, un uomo e una donna, furono chiamati affinchè ballassero il *Fandango* innanzi alla sacerdotale assemblea. La grazia e il brio di questa danza spianarono subito, come per incanto, le fronti corrugate degli augusti prelati: una viva commozione e un piacere ignoto penetrò nelle loro anime: essi battevano inconsciamente il tempo coi piedi e con le mani, seguendo con involontarî movimenti le cadenze ritmate della danza. Dopo questa prova non era più possibile proscrivere un ballo così delizioso. Il *Fandango* ottenne quindi la grazia e conservò il suo posto d'onore nella moderna coreografia.

GINO MONALDI.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

LE GRANDI INDUSTRIE MODERNE

Produzione e preparazione della gomma elastica.

Quando il matematico La Condamine, recatosi in missione nelle regioni equatoriali dell'America del Nord ad eseguirvi la misura di un grado del meridiano, inviava nel 1735 all'Accademia delle scienze di Francia il primo campione di gomma elastica, non immaginava davvero, nemmeno lontanamente, la immensa importanza che avrebbe assunta la nuova sostanza dopo quasi due secoli, colle sue molteplici, utilissime applicazioni. Si può anzi dire che la gomma elastica è ormai indispensabile in mille contingenze della vita, in mille preparazioni scientifiche e industriali; chè anzi al bisogno sempre più intenso non è più sufficiente la quantità di gomma elastica che la terra può dare. Un ingegnere francese, invece, che si trovava alla Guyana e che nel 1749 si era dato alla ricerca degli alberi da cui la nuova resina elastica proveniva, scoprendone al Para alcune specie, intravide le vantaggiose applicazioni della strana materia, e in una sua memoria (1) annunciava che « ben presto » tali applicazioni si sarebbero largamente diffuse; il tempo, ma non tanto presto, dette ragione alle entusiastiche previsioni del Fresneau.

Del resto, due secoli prima della spedizione del La Condamine per la misura del grado, in Europa era pervenuta notizia sulla gomma elastica, per mezzo di pubblicazioni che descrivevano le terre da poco scoperte. Queste notizie riferivansi ai giuochi degl'indiani, e precisamente al giuoco della palla, in cui le palle eran fatte con una sostanza particolare, che in seguito fu definita come una vera gomma, tratta da lattice di certi alberi il cui nome originale, scriveva Juan de Torquemada nel 1615, era « Ulaquahuitl », nome con cui i messicani designano ancor oggi una pianta gommifera.

Nella sua prima relazione il La Condamine informava l'Accademia delle scienze che la resina elastica veniva denominata *cauciù* dagl'indiani Mainas e Omagas della provincia degli Smeraldi sulle sponde del corso delle Amazzoni, mentre il nome degli alberi che la producevano era quello di *Hevé*; la resina che colava dalle incisioni praticate sui tronchi, serviva agl'indigeni per farne fiaccole che bruciavano benissimo, per ricoprirne la tela in modo da renderla impermeabile, per farne delle bottiglie che munite di un cannello e premute, sprizzano fuori il liquido che contengono. È anzi dalla successiva applicazione, diciamo terapeutica, di siffatti recipienti, che deriverebbe l'appellativo di « siringa » dato dai portoghesi all'albero della gomma elastica; fu nel 1762 che il botanico Fuset-Aublet pubblicò la prima descrizione delle piante produttrici del cauciù, e che queste ricevettero il nome di Hevea.

(1) La relazione del Fresneau non venne mai pubblicata, e il manoscritto trovasi oggi nella biblioteca dell'Archivio delle fortificazioni di marina a Parigi.

Dopo quella delle specie americane, venne la scoperta di piante asiatiche atte esse pure a dare il cauciù; così verso il 1790 Horwisan ne trovò una nell'isola del Principe di Galles nell'Arcipelago indiano, che ha grande parte negli odierni prodotti di Borneo e di Giava; e nel 1832 Roxburg rinvenne nelle foreste presso il Bramaputra, l'albero che dà oggi il cauciù di Assam. Soltanto nel 1851 entrò in commercio anche il cauciù dell'isola di Madagascar, già segnalato dal Peiret molti anni prima. Nel 1832 un'altra sostanza assai somigliante al cauciù fece la propria apparizione in Europa per opera di D'Almeida e Montgomerie che, trovandosi a Singapore, ebbero di essa notizia dagl'indigeni, e la ritennero come una varietà del cauciù; nondimeno Montgomerie rilevò certe differenze che della nuova resina, la guttaperca, facevano un corpo a sè.

Il nome di guttaperca, esattamente *getah-pertcha*, non significherebbe, come taluno vuole, gomma di Sumatra (*perxa*), ma colla voce *pertcha* che in malese significa « straccio » corrisponderebbe a « gomma-straccio », nome, osserva il Jumelle, che si spiegherebbe colla vaga somiglianza che il prodotto grezzo presenta con un mucchio di cenci compressi. La guttaperca ebbe grandissima voga sino dall'inizio della sua scoperta; ed anzi per un po' di tempo si credette erroneamente che la si potesse sostituire al cauciù, i cui pregi, dipendenti dal recente procedimento di vulcanizzazione, erano ancora mal noti. E della guttaperca le utili e vaste applicazioni rendono del pari insufficiente ormai ai bisogni la sua limitata produzione.

Finalmente un'altra sorgente di cauciù si ha in certe liane, specialmente abbondanti in Indocina, il cui prodotto formava in addietro quasi un monopolio dei mercanti cinesi a Saigon; su queste liane sono oggi rivolti studi e ricerche onde assicurare, con culture e sfruttamenti razionali, come si fa per gli alberi, un raccolto sempre maggiore della preziosa sostanza.

***

È forse bene accennar subito alle differenze che passano tra il cauciù e la guttaperca, prima d'occuparci particolarmente di entrambe; differenze che risiedono soprattutto in proprietà fisiche, più che nella composizione chimica. L'uno e l'altra sono formati da una mescolanza d'idrocarburi appartenenti alla classe dei terpeni, che per opera dell'ossigeno atmosferico e della luce, si trasformano in resine. Comune del pari è l'origine delle due sostanze, perchè entrambe sono un prodotto della secrezione delle piante, analogo al latte dell'animale, e che nulla ha a che fare colla linfa. Il lattice è contenuto in cellule che assumono la forma di lunghi tubicini. Ora i tubicini sono suddivisi in tanti scompartimenti da una serie di diaframmi, il che obbliga a moltiplícar le incisioni negli alberi per ottenere il lattice della guttaperca, o a schiacciare e maneggiare scorza e tessuti; ora i tubi corrono continui, e perciò rotti in qualche punto, vuotano tutto il loro contenuto, come avviene pel lattice del cauciù che si ricava dalle euforbiacee con una sola incisione.

Sempre a simiglianza del latte di origine animale, nota il Dastre, questo lattice che è poi contenuto in altre parti della pianta, e specialmente nelle foglie, lasciato a sè finisce col coagularsi, e per l'aggiunta di acqua viene a galleggiare; analogamente a quanto fa il presame pel latte, vi sono sostanze che rendono più rapida tale coagu-

lazione, quali l'allume, l'acqua salata, l'acido solforico, il succo di limone. A questi acceleratori della coagulazione si ricorre, ed è pratica utilissima, nell'Amazzonia, pel lattice del cauciù; per la guttaperca si lascia invece che la coagulazione avvenga da sè, o la si favorisce mettendo la sostanza nell'acqua calda e impastandola.

Il cauciù allo stato fresco è una massa di color bianco giallastro, che per impurità e per ossidazione ben presto si fa bruno. È un corpo molle, elastico, a temperature superiori ai 10°, che a 30° si salda con sè stesso, e che può subire un allungamento pari a cinque volte la propria lunghezza, ritornando poi alle dimensioni primitive. Impermeabile all'acqua, insolubile nell'alcool, si rammollisce e si rigonfia nell'acqua bollente; è cattivo conduttore dell'elettricità e del calore. Le sostanze acide alla lunga l'attaccano e lo rendono friabile; l'aria e la luce, insieme all'umidità, finiscono col farlo divenir vischioso. per una alterazione della parte resinosa che la gomma contiene.

Questa facilità ad alterarsi, e la limitazione dell'elasticità per determinate temperature, ridurrebbero a ben poche le applicazioni del cauciù, senza la scoperta fatta nel 1842 dall'americano Nelson Goodyear, il quale riconobbe che tutti i precedenti difetti sparivano colla aggiunta d'una certa quantità di zolfo; l'operazione, che ricevette il nome di « vulcanizzazione », consiste nel sottoporre il cauciù naturale all'azione dello zolfo insieme a quella di una temperatura che va da 120 a 150 gradi. La nuova sostanza che si ottiene conserva la propria elasticità a bassa ed elevata temperatura, e risulta meno attaccabile dagli agenti chimici. Lo zolfo è assorbito per una capillarità dal cauciù, e assai probabilmente avviene una vera combinazione. Oggi la vulcanizzazione si eseguisce con procedimenti industriali diversi; e se lo zolfo è aggiunto in grande quantità e si fanno agire a lungo temperatura e pressione, si ottiene quell'*ebanite* bruna ed atta al pulimento, che serve ormai a mille usi sostituendo il corno e l'osso di balena, e colla quale si fanno persino chiodi, e mattonelle da pavimentazione che resistono benissimo all'usura.

Molto differente dal cauciù per le sue proprietà, la guttaperca non è elastica e vien facilmente rigata; col calore si fa malleabile ed elastica, mentre la luce e l'aria la rendono friabile. Quando è depurata apparisce di color grigiastro; ha una densità un poco superiore a quella del cauciù e prossima a quella dell'acqua. Comincia a rammollirsi verso i 37°; a 50° è sufficientemente molle per ricevere le impronte le più delicate, che conserva poi raffreddandosi, cosa che la rende utilissima in galvanoplastica per la preparazione delle matrici. A 90° si fa attaccaticcia e può essere impastata in modo da assumere le forme più svariate per apparecchi da laboratorio, per istrumenti chirurgici, ecc. Eccellente isolante per l'elettricità e inalterabile nell'acqua, la guttaperca è sostanza preziosissima per l'isolamento dei cavi telegrafici sottomarini; resiste bene a molti acidi, ma non si presta alla vulcanizzazione. La gutta conserva tutte le sue proprietà anche a temperature molto basse.

***

Le piante oggi note che danno il cauciù sono assai numerose, principalmente formate da euforbiacee e da varietà di alberi di fico. Nell'America meridionale esistono immense foreste da cui si trae la provvista più importante, per qualità e quantità, di cauciù che va in

commercio sotto il nome di « gomma del Parà ». Gli *Hevea* del cauciù somigliano ai nostri pioppi e raggiungono altezze superiori anche ai 30 metri, aventi in cima un enorme ciuffo di rami, alla cui estremità nascon grappoli di fiori tutti maschi, meno l'ultimo in cima, che è femmina. Nell'America centrale crescono alberi del genere *Castilloa,* contenenti un lattice abbondante, di cui il più pregiato proviene dal Messico; ma la loro produzione è andata diminuendo di molto.

Di qualità scadente, a causa d'impurità, è il cauciù che proviene dall'Africa e che si estrae da liane gigantesche, assai numerose sul continente e nell'isola di Madagascar; altre piante poi esistono al Senegal, a Gabon, a Loanda, a Mozambico, nell'Eritrea, che danno cauciù di qualità svariatissime. Finalmente nelle Indie orientali, a Borneo ed in tutta la Malesia, si raccoglie del cauciù ricco d'impurità e di sostanze putrescibili, la cui alterabilità si combatte coll'aggiunta di tannino; e in Australia prosperano vegetali contenenti il lattice del cauciù, che per altro sino ad ora non vennero utilizzati (1).

La pianta che dava in addietro la guttaperca, e che era l'*Isonandra Gutta*, è stata completamente distrutta dalla smania devastatrice di coloro che volevano impadronirsi del suo prezioso lattice; l'ultimo esemplare d'Isonandra sarebbe stato abbattuto a Singapore nel 1857. La guttaperca che oggi trovasi in commercio proviene sempre da alberi appartenenti alla famiglia delle Sapotacee e al genere *Palaquium.* Questi alberi non crescono molto alti, 14 metri circa, e fioriscono verso i trent'anni; sono abbondanti nella Malesia, mentre nelle foreste del Cambodge e della Concincina, nell'Indostan, altre piante producono pur esse la guttaperca, che per la sua limitata quantità è oggetto di facili e frequenti adulterazioni.

Anche in Africa esistono alberi dai quali si estrae una guttaperca di scadente qualità a causa dei pessimi sistemi del raccolto. In America si ottiene una guttaperca di mediocre valore che va sotto il nome di « balata », derivante da quello dell'albero *Mimusops Balata* e che fu introdotta in Europa verso il 1860; il rapido coagularsi di questo lattice ne ostacola il raccolto, tanto che al Venezuela i raccoglitori tagliano addirittura gli alberi per estrarne il succo.

***

Interessante riesce l'esame del modo in cui si effettua la raccolta del cauciù e della guttaperca, raccolta che espone coloro che la fanno a privazioni e fatiche durissime. E nondimeno, mentre venti anni addietro tremila persone lavoravano sui corsi d'acqua che scendono alle sponde dell'Amazzoni, nel cuneo che la Bolivia forma entro al territorio brasiliano, oggi sono ben cinquantamila « siringeros » fra boliviani e brasiliani, che hanno invaso i « gomales » composti di piante da cauciù. Il raccolto si fa da ottobre a febbraio; e per la pioggia e per le febbri, un uomo non può dare che 100 giornate di

(1) Una estesa descrizione delle piante da cauciù e da guttaperca trovasi in uno studio fatto dal Jumelle all'Istituto coloniale di Marsiglia e pubblicato negli Annali dell'Istituto stesso (1898); un altro lavoro del Lecomte riguarda gli alberi da guttaperca, ed è frutto di una missione relativa all'acclimatazione di questi alberi alle Antille ed alla Guyana (1902); finalmente il dott Settimj si occupa dello stesso soggetto in un suo pregevole manuale (Hoepli) pubblicato recentemente, e relativo al cauciù, alla guttaperca e alle loro applicazioni.

lavoro. Ogni gruppo di 150 alberi forma una « estrada » dalla quale si estraggono tutt'al più 250 chilogrammi di cauciù, prodotto che dopo il primo anno diminuisce di un terzo. I raccoglitori si spargono dovunque, menando una vita selvaggia e atroce, minacciati dalla invasione delle acque che poi col ritirarsi lasciano immensi pantani su cui abbondano zanzare e miasmi, e domina la febbre. Debbono dunque meravigliarsi assai, osserva il Thouar, i selvaggi delle due tribù degli Araonas e dei Facanas, antropofaghe in certe occasioni, nel vedere tanti stranieri sottostare a privazioni inaudite e a sofferenze atroci, per togliere dagli alberi un po' di succo lattiginoso, della cui importanza nella vita civile i selvaggi stessi non arrivano a farsi alcuna idea!

L'istrumento principale che serve per la raccolta del cauciù, consiste in una specie di recipiente, di vaso senza fondo, fatto d'argilla, che si adopera a guisa di tubo di camino per attirar la combustione della legna destinata a dare il calore necessario ad essiccare il lattice. Gli operai hanno inoltre un coltellaccio foggiato ad accetta, la cui lama è argentata onde sottrarla all'azione corroditrice dell'umidità; con essa tagliasi il combustibile e si uguaglia la scorza dell'albero cui saranno poi attaccati i vasetti di terra o di stagno, entro i quali si raccoglie il lattice che geme dalle intaccature praticate al mattino e alla sera sul tronco. Il contenuto di siffatti vasetti, da 500 a 700, viene poscia versato in borracce che a loro volta si vuotano in grandi recipienti di terra. In una giornata si arriva a preparare da 75 a 150 alberi, che daranno, a seconda delle località, da 3 a 9 chilogrammi di lattice al giorno.

Dopo tre o quattro giorni di un simile lavoro, l'operaio accende il fuoco, vi pone sopra il tubo e poi immerge una spatola di legno nel lattice, facendolo asciugare al fumo che esce dal tubo sopra ricordato; l'operazione è ripetuta più volte di seguito, dopo di che si distacca lo strato che riveste la spatola. Questo metodo in uso al Parà è di poco modificato in altre località dove alla spatola si sostituisce un bastone che, ricoperto di lattice, si fa ruotare come un girarrosto esponendolo al fuoco. L'affumicatura ha il vantaggio d'incorporare nel cauciù i prodotti del fumo, che impediscono la putrefazione delle sostanze organiche. Il cauciù così preparato è il più pregiato di tutti e va in commercio col nome di « biscotto di Para fino »; ma l'affumicamento risulta dannosissimo agli occhi degli operai che lo praticano, talchè tra gli operai stessi sono frequenti i casi di cecità completa.

Il lattice delle liane gigantesche, le quali crescono numerose nell'Indocina arrampicandosi a grand'altezza sugli alberi, è fatto dagli annamiti col procedimento radicale e nocivo di tagliare addirittura le liane stesse suddividendole in tanti frammenti, che s'incidono profondamente scaldandone un'estremità onde facilitare la fuoruscita del succo. Il lattice è raccolto sul dito dagl'indigeni e posto entro canne di bambù; poi, quando il tubo è pieno, si fa rapprendere il lattice col calore. D'altra parte l'intagliare le liane lasciandole sul posto è operazione poco pratica, perchè il lattice essiccandosi ottura la ferita, a causa della quale spesso la pianta muore. Si usa anche di praticare intagli longitudinali sulle liane; gl'indigeni staccano così dopo qualche tempo dei filetti di lattice coagulato e gl'impastano in panetti, che offrono una bizzarra somiglianza con un cervello d'animale.

La coagulazione del lattice di cauciù si ottiene in svariatissimi modi, tra cui primeggia per originalità quello usato da talune tribù del Congo e dell'Angola. Ivi gl' indigeni raccolgono nel cavo della mano il lattice che scola dall' incisione fatta nel tronco di un albero, e poi se lo distendono sul corpo; quando sotto l' influenza del calore e del sudore la strana vernice si è rappresa, la staccano e a pezzetti la rotolano in piccole palle. Oltre alla coagulazione spontanea e a quella per affumicamento sopra citata, ve ne sono altre che si ottengono coll'ebollizione lenta, o, come fu detto, con aggiunte di sostanze acide, quale il tamarindo, di sal comune. È bene notare che simile aggiunta di sostanze coagulanti rende poi difficile una loro eliminazione completa; e sistemi migliori restan sempre l'affumicatura e la ebollizione.

Per gli alberi di gutta, nel territorio di Sumatra almeno, il raccolto si eseguisce in modo più barbaro e rovinoso per le piante, di quanto si faccia pel cauciù; gl' indigeni, infatti, appena trovato un albero atto a dar lattice, lo tagliano a colpi d'ascia, e, una volta che l'hanno atterrato, praticano nel suo tronco numerose incisioni anulari a poca distanza fra loro, entro le quali la guttaperca si rapprende. Accade così che lattici provenienti da piante diverse vengono impastati insieme, ottenendo miscèle di qualità scadente, anche pel fatto che a queste si uniscono abbondanti frammenti di scorza prima di impastare il lattice inspessito entro l'acqua calda. Per comprendere di quanto danno sia cagione l'abbattimento degli alberi, basta dire che tanto il Burck quanto il Serullas asseriscono che un *Palaquium* alto 20 metri e di circa 30 anni di vita, non può dare che un quarto di chilogrammo di gutta.

Per il lattice di balata l'albero tagliato è anche sottoposto all'azione di presse portative per spremerne tutto il succo. Nelle localilà, come alla Guyana inglese, dove si cerca d'evitare la distruzione delle piante di balata, si staccano alternativamente dei pezzi di scorza da cui si spreme la gutta, o si pratica una incisione verticale e altre incisioni oblique e laterali che a quella verticale fanno capo e vi riversano il lattice, il quale finisce col cadere in un vasetto. La gutta, come fu detto, si coagula spontaneamente. Si lascia compiere tale coagulazione entro ampie tinozze, da cui si tolgono a mano a mano le parti superficiali indurite in forma di lamine, che vengon poste su corde ad asciugare.

***

Le due sostanze, cauciù e gutta, la cui ricerca e il cui raccolto costano tante fatiche e stenti, sono ormai oggetto di un commercio attivissimo che in pochi anni ha raggiunto uno straordinario sviluppo. Secondo alcune statistiche del Warburg e le cifre riportate dal dottor Settimj che si riferiscono al mercato d'Amburgo, dove si ha l'emporio della gomma elastica, si può calcolare che la produzione totale di questi ultimi anni è stata di circa 68 mila tonnellate pel periodo 1905-906, mentre era poco più di 52 mila nel 1898-99. Nella produzione di gomma elastica del 1905-906 l'America tiene il primo posto con 41 mila tonnellate; segue l'Africa con 23,400, e poi l'Asia e la Polinesia con 1800.

Il prezzo del prodotto naturalmente ha subìto anch'esso aumenti notevolissimi; tanto che in meno di dieci anni, dal 1895 al 1904, è

quasi raddoppiato. I mercati, dove l' importazione presenta un incremento sempre maggiore, sono quelli degli Stati Uniti, di Liverpool, di Anversa, di Amburgo e quelli francesi. In Italia la gomma elastica grezza è principalmente importata dall' Inghilterra, dal Brasile e dagli Stati Uniti, e poi dalla Germania, dalla Francia e dal Belgio; nei primi dieci mesi del 1906, tale importazione di prodotto greggio o manifatturato raggiunse i ventimila quintali, per un valore di oltre ventitrè milioni di lire, contro una esportazione di seimila quintali per un valore di quasi otto milioni di lire.

Dinanzi alle richieste sempre crescenti di gomma elastica, le cui applicazioni si moltiplicano e della quale pel ciclismo e per l'automobilismo si fa un consumo che aumenta di continuo, si tenta in vari modi di assicurare un aumento corrispondente anche alla produzione. Uno di tali modi consiste nell' impedire la irrazionale e barbara distruzione degli alberi e delle liane, e nel cercare di dar sviluppo a vaste culture, che promettono già di dar buoni risultati, e di sopperire allo sperpero fatto sinora delle piante da lattice. Così a Ceylan si è ricominciato a coltivare il *Manihot Glaziovii* detto anche *Ceara*, dal nome dello Stato di cui è originarìa, ottenendo un cauciù di qualità eccellente; mentre il raccolto di quest'ultimo era stato abbandonato perchè, malamente eseguito, non appariva più rimuneratore. Questo albero, rustico, amante dei terreni elevati ed asciutti, può dare nelle piantagioni di sei anni un prodotto di 1,500 franchi per ettaro coperto da 625 alberi.

Disgraziatamente queste ottime piante sono esposte agli attacchi di insetti descritti dal Lesne, che recano loro gravi danni. Trattasi di coleotteri che scavano gallerie verticali le quali finiscono in una camera, assumendo così la forma d'un fungo; sono scolibidi che approfittano delle ferite e delle estremità secche dei rami, per penetrare nel tronco e scavarsi gallerie normali alle fibre. Le gallerie favoriscono poi la decomposizione del legno, e aprono numerosi aditi di cui altri insetti approfittano; e il non combattere i piccoli ma dannosi parassiti, può influir molto nell'alterare i risultati delle culture sperimentali.

Nelle isole Hawai si sono tentate piantagioni di Hevea. Questi alberi da cauciù vengon piantati a distanza fra loro, coltivando negli spazi liberi il cacao e il caffè; il lattice si ottiene da incisioni praticate in modo da non danneggiare le piante. Del resto i varî Stati che posseggono colonie, si interessano assai a favorire ed incoraggiare in tutti i modi la coltivazione delle piante che danno la preziosa sostanza; e numerose sono ormai le Società le quali con forti capitali, al Messico, nella Bolivia, nell'Africa occidentale, all' interno di Tchuantapec, si dedicano alla protezione, all'acclimatazione, alla cultura razionale delle piante da cauciù. Il governo brasiliano ha persino stabiliti forti premi per i coltivatori che pianteranno e cureranno lo sviluppo di un maggior numero di alberi da cauciù.

A proposito di quanto precede, degni di particolare menzione sono gli sforzi che si fanno da tempo per acclimatare nel nostro paese, e precisamente in Sicilia dove le condizioni di clima risultano più favorevoli, gli alberi del *Ficus elastica*. Il prof. Borzi, con una costanza mirabile, si è dato ad interessanti ricerche sulla coltivazione di queste piante nel R. Orto botanico di Palermo, in cui un primo esemplare fu introdotto sino dal 1827; oggi questa pianta si è larga-

mente diffusa nell' Europa settentrionale e meridionale come pianta d'ornamento. Il Ficus, nella estesa regione ove è indigeno, raggiunge persino 60 metri di altezza; in una relazione nella quale dà numerose notizie su questa pianta, il prof. Borzi ricorda come essa possa sopportar climi temperati e persino freddi fugaci, pur preferendo climi caldi ed umidi. Le piante dell'Orto botanico di Palermo reggono bene alle basse temperature che talvolta, ad es. nel 1904-905,

(Fig. 1). Fra liane ed euforbie.
Ingresso del sentiero che conduceva al laboratorio del dott. Helbig.

durano per un lungo periodo; e trovano in Sicilia condizioni migliori di quelle che prosperano al Cairo. Le irrigazioni abbondanti sopperiscono alla scarsità della pioggia, e favoriscono così lo sviluppo delle piante, da far raggiungere a queste, in dieci anni, un diametro di 25 centimetri.

Le piante fatte germogliare nel terreno riescono meno resistenti di quelle ottenute da talee o da margotte, cui si ricorre per la propagazione. Le piante debbono crescere a conveniente distanza fra loro, distanza che in Sicilia è di quattro metri, in maniera da aver 625 alberi per ettaro. Il lattice aumenta coll'età per abbondanza e per bontà; nelle foglie il lattice manca completamente, e la sua densità è maggiore nei mesi da febbraio ad aprile e in agosto, durante i quali

la percentuale del cauciù nel lattice raggiunge il 30 per cento, discendendo al 10 durante gli altri mesi. Il raccolto si palesa più abbondante dopo una serie di giornate piovose o dopo un periodo di abbondanti irrigazioni; si fa scarso invece col ripetersi delle incisioni, che se sono troppo frequenti possono cagionar la morte dell'albero. Le incisioni debbono durar tre mesi, con un intervallo di tre anni di riposo, se si vuole un raccolto continuato e regolare. Tuttavia cause numerose e tuttora mal note, osserva il prof. Borzi, influiscono sulla quantità e sulla qualità del prodotto del Ficus; talchè solo approssimativamente si può dire che un albero di 10 anni può dare in Egitto

(Fig. 2) Fra liane ed euforbie - Il laboratorio del dott. Helbig.

725 grammi di cauciù, e che quando ha raggiunto dai 20 ai 30 anni di età, tale quantità oltrepassa di poco un chilogrammo e mezzo. In Sicilia, come risulta dalle accurate analisi eseguite dalla Casa Pirelli, si può fare assegnamento su di un equivalente prodotto, che le irrigazioni riescirebbero anche ad aumentare. In Egitto il lattice più ricco in cauciù è quello raccolto da dicembre a gennaio, ed è superiore a quello di Algeri e di Giava.

Tutto concorda dunque a giustificare la possibilità di cultura del *Ficus elastica* in Sicilia a scopo industriale, pur essendo necessarie ulteriori esperienze su vasta scala e per lungo tempo. Si potrà tentar di associare alla cultura suddetta quella di altre piante, per esempio di ortaggi; e nell'Orto botanico di Palermo tale associazione si fa colla produttiva coltivazione dei banani. Intanto il succo dei Ficus cresciuti in Sicilia venne stimato due anni addietro di un valore di 10 a 12 lire al chilogrammo, come quello del Cairo; di più, diradando i rami degli alberelli, si ottengono ottime talee che servono come margotte per mol-

tiplicare le piantagioni, o per farne piante ornamentali che si vendono con profitto. Onde è da augurarsi che le belle ricerche del Borzi vengano proseguite; e che, sia col sussidio del Governo, sia con quelli dei capitali privati, si tentino in Sicilia vaste culture, imitando in ciò quanto fanno gli altri Stati in vista di favorir lo sviluppo della nuova industria.

***

Si può dire che in ogni parte del mondo, affrontando disagi e pericoli in regioni inospitali, si fanno attive ricerche di specie e di varietà nuove di piante da gomma elastica. Così il Geay segnalava recentemente che al Madagascar si raccolgono le radici di certe piante, chiamate in malgascio *Kokomba* e *Idroa*, che si lasciano essiccare al sole, e poi si battono, si pestano, si bollono, ricavandone del cauciù. E siccome agl'indigeni è concessa facoltà di pagar le imposte con quest'ultima sostanza, si comprende quanto sia attiva la caccia alle preziose piante sopra ricordate. Non fa dunque meraviglia che al Madagascar, dal 1901 al 1906, la produzione del cauciù sia salita, da 189 mila chilogrammi, a un milione e mezzo; aumento enorme e anche sintomo di uno sperpero dannoso, al quale le autorità cercarono di porre un freno colpendo con una forte imposta la esportazione del cauciù malgascio.

Al Congo francese, presso i confini coi possedimenti del Belgio, vennero segnalate delle liane che hanno la proprietà di crescer sotterra, emettendo dei ramoscelli aerei; da siffatte liane gl'indigeni sanno estrarre un lattice che vien detto « cauciù di erbe » e che si vende in Europa ricavandone un buon prezzo. Finalmente Dubard ed Eberhardt hanno dato notizia, in questi giorni, di aver scoperto un albero a cauciù in talune provincie del Tonchino, in terreni freschi, su cui crescon foreste dove le nuove piante gommifere si incontrano nella proporzione del 40 per cento. Questi alberi appartengono alla famiglia dei nostri gelsi e danno un prodotto abbondante, in qualità superiore a quello degli Hevea, e di qualità eguale alla migliore gomma Para; il legno dell'albero è invece inutilizzabile. Trattasi di una specie nuova, che ha per altro due specie analoghe al Madagascar e a Borneo; il che accennerebbe alla esistenza di un antico continente indo-malese-malgascio. La scoperta di questo primo albero da cauciù nell'Indocina, se verranno confermate le liete previsioni che ha fatto concepire, presenta un grande interesse economico.

L'attenzione degli studiosi si rivolse anche alle piante d'Euforbie che crescono in grandissima quantità in Abissinia. E già il dottore Schweinfurth descrivendo la intensa vegetazione delle Euforbie-candelabro (*Euforbia abyssinica* Raeusch), dalle quali sono intieramente formati larghi tratti delle foreste nell'Eritrea, fece menzione del succo abbondante e ricco in cauciù che le piante contengono; aggiungendo che il raccolto del succo appar difficile per certe resine che il succo rinserra e che riescon dannose a chi lo maneggia. Ora su questo argomento del cauciù abissino, e specialmente di quello della colonia Eritrea, possiam dare notizie precise, cortesemente comunicateci, insieme alle interessanti fotografie qui riprodotte, dal dottor Demetrio Helbig, il quale, per incarico del nostro Ministero degli affari esteri,

compì uno studio sulle Euforbie africane e sulle sostanze che da esse possono ricavarsi.

Nella sua relazione il dottor Helbig osserva che pel raccolto del lattice, il metodo più razionale e pratico è quello delle incisioni che abbracciano, con un andamento inclinato, tutto il tronco in modo che

(Fig. 3). Raccolta del lattice di una Euforbia-candelabro fatta da un arabo del Yemen.

il lattice si raccoglie nella scanalatura affluendo nel punto più basso, da dove cade in un vaso (vedi figure 1-3). Da grosse piante si giunse a ricavare sino a mezzo litro di lattice nell'intervallo di mezz'ora; e dalle osservazioni di due mesi risultò che questi salassi non danneggiavano le piante, purchè le incisioni non feriscano il libro sotto alla corteccia.

Il lattice dell' Euforbia-candelabro ha l'aspetto del latte animale più o meno denso a seconda dell'età delle piante; per quanto l'azione del lattice si manifesti dannosa quando viene in contatto cogli occhi, con ferite della pelle, ecc., tuttavia non è così grave e pericolosa, come paurosamente credono gl' indigeni. Il lattice si coagula spontaneamente con accenno di fermentazione putrida, che l'Helbig osta-

colava coll'aggiunta di ammoniaca. Provocando la coagulazione coll'alcool, si ottiene una massa brunastra e dura che corrisponde in media al 35 per cento del liquido primitivo, e racchiude il 15 per cento di cauciù. Nei residui dopo l'estrazione del cauciù, rimane una resina trasparente da cui si estrae una sostanza bianca, l'euforbone, sotto forma di bellissimi cristalli bianchi. Oltre all'alcool come sostanza coagulante, fecero buona prova tanto l'acido solforico molto diluito (1: 50), purchè unito ad acido fenico che impedisce ogni dannosa alterazione del cauciù, quanto l'agitazione prolungata simile a quella che impiegasi per la preparazione del burro.

Si riesce ad eliminare dal coagulo, mediante lavacri caldissimi, ogni proprietà irritante; il coagulo stesso può distendersi in fogli bianchissimi, plastici a caldo in modo da conservare impronte anche delicate, ma poco elastici. Estraendo la resina completamente dal coagulo, si ha un cauciù un po' bruno, che si palesa più elastico alla compressione ed alla trazione. Tutte queste operazioni di depurazione, ci diceva il dottor Helbig, rendono elevato il costo del cauciù ottenuto, in modo che almeno, sino ad ora, del lattice dell'Euforbia-candelabro l'industria non può valersi con vantaggio; e nemmeno la forte quantità di resina che il lattice racchiude può ricevere applicazioni, perchè mentre la resina stessa dà origine a vernici che permangono attaccaticce, anche l'euforbone risulta una sostanza inutilizzabile per la sua completa inerzia chimica. Sembra invece, per recenti esperienze del Pénières, che la resina manifesti una notevole azione fisiologica, per cui si ferma la circolazione della parte rossa e si eccita quella della parte bianca della linfa sanguigna. Come applicazione di tale proprietà, si riescirebbe ad arrestare le emorragie e, per la denutrizione dei tessuti, a provocare un accentuato regresso dei tumori.

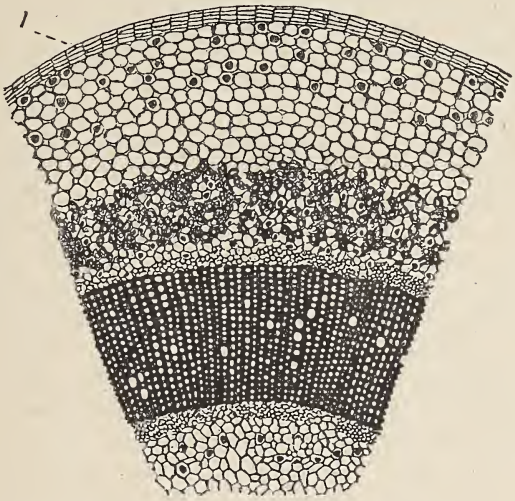
***

Per l'avvenire delle indagini più sopra descritte onde rintracciare foreste di alberi e di liane gommifere è in parte questione di pazienza e di tenacità; ma pur troppo è anche questione di tempo, e la deficienza del cauciù e della guttaperca, che ci minaccia a breve scadenza, spinge alla ricerca del lattice in tutte le parti delle piante e specialmente nelle foglie ove in piccola quantità è contenuto. Se, infatti, si spezza delicatamente una foglia di albero da gutta, si vedono dei filamenti sottili allungarsi fra i due lembi; ed esaminando le foglie sotto al microscopio (fig. 4) scorgonsi numerosi nuclei latticiferi fra i tessuti della foglia stessa.

L'idea di sfruttare le foglie fu emessa già da una quindicina di anni; e si propose di ricorrere al solfuro di carbonio o al toluene per disciogliere il lattice. I risultati ottenuti dal Jungfleisch sono notevoli, perchè egli riuscì ad estrarre dal legno secco, dai germogli e dalle foglie, sino al 10 per cento di gutta; e il Serullas dice che da un albero di 30 anni si raccolgono 11 chilogrammi di foglie secche capaci di dare un chilogrammo di guttaperca, mentre l'albero abbattuto ne fornirebbe 265 grammi appena. Anche le foglie di talune liane contengono cauciù; per esempio, la *Landolphia Foreti*, che al Congo francese gl' indigeni chiamano *n'djembo* (piccola scimmia), ha le foglie ricche di lattice. Il guaio sta in ciò, che tutti i procedimenti di estrazione proposti, per quanto efficaci, servono a poco, data la difficoltà di raccogliere le foglie tra l'ammasso di residui vegetali delle foreste

vergini; tuttavia, il commercio delle foglie si è assai esteso a Sumatra e a Borneo, da dove esse vengono spedite alle officine belghe e francesi. Ma il nuovo processo d'estrazione, che evita perniciosi salassi alle piante, diventerà veramente pratico e proficuo quando si avranno le tanto desiderate piantagioni regolari.

Si è inoltre cercato di ricorrere a piante contenenti dei succedanei alla gomma elastica, delle sostanze analoghe al cauciù o alla gutta, ma quasi sempre con cattivo risultato; ciò sarebbe avvenuto pel *Karité*, l'albero dai cui semi si ricava oggi in grande quantità il burro vegetale, il cui lattice aveva fatto sorgere tante speranze mentre, per ora almeno, sembra inutilizzabile. In generale i succedanei proposti sono sostanze molto lontane, per composizione, dal cauciù e dalla guttaperca, benchè ricche di gomme, di zuccheri, di sostanze coloranti; tuttavia, l'industria potrebbe approfittarne, non come sostanze elastiche, ma per farne vernici, mastici, ecc., mentre oggi servono soltanto agl'indigeni per falsificare la gomma elastica vera.



(Fig. 4). Sezione trasversale, fortemente ingrandita, della nervatura mediana di una foglia di *Landolphia Foreti*; la lettera *l* indica le cellule contenenti il lattice, le quali si veggono anche sparse nella zona media e in quella inferiore della sezione.

Eguale sorte dei succedanei hanno avuto sinora certe sintesi annunciate con molto rumore, come quelle d'un pittore che, trattando in particolar maniera l'olio di cotone, asseriva d'aver ottenuto una certa quantità di cauciù; si tratta di procedimenti già noti, come quello dei chimici Sacc e Jonas, che nel 1846 prepararono una specie di cauciù facendo agire l'acido nitrico sull'olio di lino, cauciù che fu poi usato per rendere impermeabili i tessuti. Anche in America, a Chicago, si ottennero risultati analoghi coll'olio spremuto dai germi di grano; ma della portentosa sostanza che doveva costare un prezzo irrisorio, poco più di 65 centesimi al chilogrammo, e del relativo Sindacato, non si è saputo più nulla.

Forse questi tentativi, che pur dettero qualche risultato, meriterebbero d'essere ripresi; per esempio, il chimico viennese Gentzsch riescì a preparare una guttaperca artificiale, unendo il cauciù puro a una cera di palmizio, che ad onta del difetto di mantenersi un po' vischiosa, ha fatto ottima prova in Germania nei rivestimenti dei cavi subacquei; e costa un terzo di meno della gutta naturale.

Si potrebbe anche riprendere lo studio delle proprietà del cauciù minerale, ricordato dal Coustet, detto anche bitume fossile elastico, scoperto per la prima volta nel 1875 nelle miniere di Castleton in Inghilterra, e di cui altri giacimenti si rinvennero nel 1816 nei dintorni di Angers, senza che della nuova sostanza si facesse caso perchè non la si credette suscettibile di applicazioni. Ad ogni modo, poichè la chimica ci ha abituati ormai a meravigliose riproduzioni di sostanze naturali, non è improbabile che le attuali indagini sui terpeni e sulle loro trasformazioni conducano alla sintesi delle gomme elastiche. Sarebbe una scoperta d'importanza davvero straordinaria!

Intanto non potendo « creare » ci si contenta di « rigenerare », vale a dire di utilizzare i residui, gli scarti della gomma elastica che ha già servito; cercando così d'imitare quanto si fa in tutte le altre industrie, per le quali residui non esistono, perchè si trasformano in sottoprodotti che dànno poi origine ad industrie secondarie. Una difficoltà che s'incontra subito nella utilizzazione dei residui di gomma elastica, è quella delle molteplici aggiunte che riceve la materia prima, tra cui sta principalmente lo zolfo; ed è questa sostanza che finisce col rendere friabile il cauciù vulcanizzato (mentre quello puro conservasi inalterato), e che ossidandosi dà origine negli oggetti manifatturati ad acido solforico. Oltre allo zolfo, la gomma elastica contiene una quantità di sali, di terre e di fibre animali e vegetali che funzionano da trama.

Uno dei metodi ricordato ultimamente dal Bougrand in un suo articolo, e dal Reid in una conferenza fatta alla Società di chimica industriale di Liverpool, per rigenerare il cauciù, consiste nel polverizzarlo, e nel sottoporre la polvere ad una forte ventilazione che asporta i residui delle fibre. Oppure si ricorre ad agenti chimici i quali, come l'acido solforico, attaccano le fibre vegetali, o come le soluzioni alcaline, disciolgono le fibre di origine animale, quelle della lana ad esempio. Ma i solventi del cauciù puro non disciolgono il cauciù vulcanizzato; e soltanto soprariscaldando quest'ultimo si riusciva in addietro a trasformarlo in una materia poco elastica e resistente, che tuttavia era di frequente adoperata. L'anno scorso il Tixier scoperse che il cauciù vulcanizzato è solubile nella trementina, o meglio nel terpinolo (trementina mista ad acido cloridrico). Approfittando di tale proprietà, si fa digerire il cauciù, vulcanizzato o meno, nel terpinolo in vaso chiuso ad una temperatura di 100 a 150 gradi. Si allunga la soluzione nella benzina, se ne separano le impurità, e dopo aver asportata per distillazione la benzina, si aggiunge alcool od acetone che fanno precipitare il cauciù.

La sostanza così ottenuta è molto simile a quella naturale, si può vulcanizzare di nuovo e resiste bene agli agenti chimici. Ad onta che si tratti di un prodotto di qualità mediocre, la sua preparazione e il suo commercio hanno preso, specialmente agli Stati Uniti, un grande sviluppo; ed anche in Europa, sotto l'aculeo della persistente richiesta, sorsero in questi ultimi tempi officine importanti per rigenerare, con procedimenti diversi, il cauciù usato e i residui della sua fabbricazione.

Il Settimj riferisce che nel 1901-1902 il cauciù usato, importato e raccolto agli Stati Uniti, raggiunse la quantità di 454 quintali; e dato che si sia ricavato l'80 per cento di cauciù devulcanizzato, si arriva ad altri 363 quintali di cauciù che rientrarono in commercio.

Naturalmente le cifre precedenti sono in continuo aumento, come è in continuo aumento il prezzo del cauciù usato, che all'incirca da 45 centesimi è salito a lire 1.15 al chilogrammo. Notiamo poi di sfuggita che gli avanzi della guttaperca usata e non resinificata sono assai meglio utilizzabili di quelli del cauciù; basta infatti tagliuzzarli e gettarli in acqua bollente, perchè la gutta si rammollisca, si separi e possa di nuovo essere adoperata.

***

Concludiamo col ripetere che tutti questi sforzi per non perder nulla delle due preziose sostanze di cui abbiamo trattato, per accrescerne la produzione naturale, si spiegano facilmente colle loro innumerevoli applicazioni e in particolar maniera coll'enorme sviluppo che il ciclismo e l'automobilismo fanno delle sostanze stesse; consumo che cresce in modo formidabile e che può condurre anche ad una vera crisi industriale - la quale si muterebbe in un disastro generale se, per un evento malaugurato, la produzione della gomma elastica venisse a mancare completamente. E invero non v'è bisogno di insistere troppo per dimostrare che oltre alle biciclette e apparecchi congeneri e alle automobili, le quali in grazia *soltanto* del cauciù raggiunsero la perfezione e l'importanza attuali, mille altri impieghi della gomma elastica assorbiscono quantità colossali di materia prima e rappresentano bisogni ormai inevitabili della vita corrente.

Basta pensare, per convincersi di ciò, ai tubi, ai fili, ai numerosi oggetti di cauciù gettato, giuocattoli, tappi, valvole, ecc., alle palle elastiche, a quei vestiti impermeabili che portarono per lungo tempo il nome del loro inventore Mac-Intosch, alle calzature impermeabili del pari, alle cinghie di trasmissione, agl'infiniti apparecchi per laboratorii scientifici, alle gomme destinate a cancellare disegni e scritti, persino agl'impiastri che usa la medicina e in cui il cauciù fa da sostanza adesiva; e poi ai sottilissimi fogli (*baudruche*) nei quali si distende la guttaperca, all'eccellente uso di quest'ultima per la preparazione delle finissime matrici da galvanoplastica, al rivestimento dei fili dei cavi elettrici che solamente colla guttaperca possono resistere all'umidità o addirittura ad una indefinita immersione nell'acqua, agli apparecchi chirurgici, e alle innumerevoli altre applicazioni che la guttaperca ha in comune col cauciù. A proposito, anzi, di tali applicazioni ricorderemo come oggi si torni a parlare d'alcuni esperimenti di pavimentazione iniziati nel 1884 nella stazione di Easton a Londra; dopo otto anni le mattonelle presentavano una usura di 15 millimetri soltanto. Il materiale usato per questa specie di pavimentazione è un conglomerato in cui il cauciù entra per la decima parte; e la lunga durata compensa di molto l'elevato suo costo in confronto alla pavimentazione in legno. Si calcola che se al nuovo sistema si ricorresse per la pavimentazione delle vie di Londra, si esaurirebbe per un anno il prodotto di cauciù di tutto il mondo.

Con miscele e combinazioni in cui il cauciù e la gutta entrano in piccola parte, vanno oggi in commercio numerosi preparati che posseggono qualcuna delle proprietà delle due gomme, e specialmente del

cauciù indurito o ebanite. Queste composizioni imitano varie sostanze, quali il corallo (corallite), l'osso di balena (balenite), ecc.; e col nome generale di *faktis* (cauciù « factice ») una quantità di surrogati della gomma elastica oggi si fabbricano, solidificando gli olii di lino, di ricino, di pesce, e unendolo a pece, bitume, resine, sali ed acidi diversi. Questi *faktis* non sono adoperati da soli, ma spesso s'incorporano al cauciù, alle cui proprietà, se l'adulterazione è troppo spinta, nuocciono spesso.

Da quanto abbiamo esposto risulta evidente che l'industria della gomma elastica in genere ha raggiunto una importanza grandissima e tende ad estendersi sempre più; in guisa che col crescere dei bisogni aumenta di continuo il consumo annuale. La rigenerazione, i surrogati, hanno sinora sopperito in parte alla deficienza della materia prima; ma continuando di questo passo, bisognerà trovare altra cosa. Quest'« altra cosa » ci verrà dalle estese piantagioni, dalle culture razionalmente condotte e sfruttate? o sarà il laboratorio del chimico che ci darà il mirabile succo vegetale, fabbricandolo di sana pianta o fabbricando alcun che di simigliante? Auguriamoci che in un modo o nell'altro la risposta giunga soddisfacente; e sopra tutto che giunga sollecita, onde tante industrie possano esplicar sempre meglio la loro utile e preziosa attività.

Ernesto Mancini.

L'ORIGINE DEI " MAESTRI CANTORI „

Per i wagneriani – e si sa che essi sono legione – tutto quanto si riferisce al Maestro, alla concezione delle sue opere, all'evoluzione delle sue idee, alle interpretazioni dei suoi poemi o alle varianti dei suoi temi, offre una particolare importanza ed acquista un altissimo valore.

Così, offrono non poco interesse le lettere scritte da Riccardo Wagner al suo editore Franz Scott, nel 1861 e nel 1862, e che si riferiscono ai *Maestri cantori di Norimberga*. Esse segnano un punto particolare nelle creazioni dell'artista e del poeta.

La prima idea dei *Maestri cantori* si riannoda agli studî di Wagner sulla guerra poetica della Wartburg, e data dal 1845, poco tempo prima della rappresentazione del *Tannhäuser*. Il maestro si trovava in villeggiatura a Marienbad ed aveva – da qualche tempo – divisato, come dice nella sua *Comunicazione ai miei amici* (*Mittheilung an meine Freunde*), di scrivere un'opera comica, o piuttosto un'opera di genere leggiero, per ottenere più facilmente di essere rappresentato nei teatri tedeschi. Così germogliò il primo disegno dei *Maestri cantori;* ma trascorsero dieci anni, senza che nulla egli aggiungesse a questo germe. Pareva, anzi, che egli avesse rinunziato ad ogni svolgimento. Altri argomenti assorbivano tutta la sua attenzione e tutta la sua attività. Quand'ecco, nel 1861, riprende il primitivo pensiero, con la ferma risoluzione di dedicarvi il proprio lavoro. La prima notizia che Wagner ne dà a Franz Scott è contenuta in una lettera, scritta a Vienna, ove si era recato per assistere alle prove di *Tristano* dopo l'insuccesso del *Tannhäuser* a Parigi (1).

Vienna, 30 ottobre 1861.

...Ma quello che mi sta a cuore di dirvi, è questo: che da parecchio tempo ho interrotto le mie produzioni, sono annoiato, addolorato nel vedere che si esita indefinitamente a rappresentarmi, ed ho bisogno d'intraprendere qualche cosa di artistico per occuparmi piacevolmente e distrarmi. A tale scopo non vorrei riprendere per qualche tempo le mie grandi composizioni dei *Niebelungen*, ed aspettare per queste il periodo dei risultati cui anelo. Il mio desiderio di scrivere un lavoro più agevole, meno assorbente, e che possa compiersi con maggiore rapidità, è pro-

(1) Dal 2° volume dell'*Epistolario di Riccardo Wagner*, d'imminente pubblicazione presso l'editore Angelo Solmi di Milano.

vocato dalle difficoltà con le quali sono costretto ancora a lottare per far rappresentare le mie prime produzioni. Considero, quindi, come una cosa felice, rispondente allo stato del mio spirito e alle circostanze in cui mi trovo, porre immediatamente in esecuzione uno schema di opera comica popolare, che tracciai tempo addietro.

Ne ho abbozzato interamente lo scenario. L'opera s'intitola: *I Maestri cantori di Norimberga* e il principale personaggio, comico e poetico nello stesso tempo, è Hans Sachs. L'argomento offre molta sentimentalità burlesca, e mi lusingo di aver fatto con questo schema, che mi appartiene per intiero, qualche cosa di assolutamente inaspettato ed originale.

Lo stile, poema e musica, sarà da un capo all'altro leggiero e popolare, e ciò che mi permetterà sopratutto di far rappresentare assai presto quest'opera è che essa non presenta le difficoltà delle altre. M'impegno di consegnare quest'opera, *I Maestri cantori di Norimberga*, grande opera comica in tre atti, del tutto pronta per la rappresentazione l'inverno prossimo (1). Non appena avrò finito il poema, vi prometto di comunicarvelo.

Spero, caro signore, che nell'istessa guisa con cui – in queste ore tristi – mi sono alleviato il cuore adottando rapidamente questo disegno, voi ne accoglierete con piacere la notizia.

Sento che debbo per il momento interrompere la parte più seria delle mie ordinarie occupazioni, per creare presto qualche cosa che mi ponga più facilmente in contatto con le esigenze pratiche del nostro teatro.

Credo che, in questa maniera, io lavorerò pure utilmente all'esecuzione dei miei più grandi e gravi disegni. Ciò mi è realmente più difficile e debbo ricorrere a grandi sotterfugi! Vi sono riconoscente di avermi secondato con benevolenza nella mia via. Una preghiera sulla quale insisto: serbatemi per qualche tempo il secreto più assoluto sul progetto che vi comunico.

Con il promettere a lungo, con anticipazione, ho già provato tante delusioni! Sono fermamente deciso a non dirne nulla ai miei più intimi amici, per poter meglio lavorare senz'essere disturbato.

R. Wagner

Questa lettera non ha bisogno di comenti. Si sa, infatti, benissimo ora ciò che Wagner intendeva per « opera popolare », e per « grande opera comica ».

Notiamo tuttavia che nel momento in cui scriveva, egli cominciava ad intravedere con più nitida sicurezza l'avvenire delle sue opere.

Il 26 ottobre 1861, infatti, aveva avuto luogo all'*Opéra* di Vienna, l'audizione di alcuni frammenti del *Tristano* in presenza di un pubblico numeroso ed il successo era stato notevolissimo. Disgraziatamente un'indisposizione di Ander, che doveva sostenere la parte del protagonista, pose in dubbio una volta di più la rappresentazione così spesso rimandata di *Tristano e Isotta*.

Ne conseguirono delle difficoltà delle quali Wagner non poteva prevedere la fine, ma egli non voleva a nessun costo rinunziare al suo disegno e « lasciare un terreno verso il quale si sentiva spinto con tutt'i legami dell'onore e dell'arte ». Frattanto, aveva scritto lo schizzo

(1) È noto che la partitura dei *Maestri cantori* fu terminata in ottobre 1867

in prosa dei *Maestri cantori* e l'inviava al suo editore, accompagnato dalla seguente letterina:

Vienna, 19 novembre 1861.

...Ecco lo svolgimento del disegno della mia nuova opera comica, che mi propongo di porre in esecuzione subito e rapidamente, se me ne darete la possibilità. Leggete, vi prego, con la signora Scott, per il momento, il mio scenario. Per oggi, non mi trovo in grado di scrivervene di più.

R. WAGNER.

Il giorno seguente inviava un'altra lettera molto più esplicita.

Vienna, 20 novembre 1861.

Vi ho spedito uno scenario sviluppato di una grande opera comica. Vedrete così di che si tratta e sarete senza dubbio del mio parere che quest'opera sarà una delle mie composizioni più originali e più popolari se bene predico l'avvenire.

Mi ero da parecchio riserbato per più tardi questo lavoro rasserenante. Credevo di dover aspettare per ciò un'età più avanzata; perchè, con la mia vita del tutto tormentata di oggi, non mi vedevo nelle disposizioni volute, ma le miserie che incontro attualmente nella mia esistenza e nella mia vita di artista mi hanno ad un tratto richiamato a questo progetto favorito, e vi è soltanto la sua attrazione che possa compensarmi le innumerevoli difficoltà della mia posizione.

Scorgendo, per ogni rispetto, innanzi a me un anno perduto, mi chiedo: che cosa fare? Ritirarmi del tutto e intraprendere un nuovo lavoro, è il solo mezzo. Ma quale lavoro? Uno qualsiasi così serio, così attraente come quello che ho fatto ultimamente? E' impossibile.

Allora si sono evocati ad un tratto i miei meravigliosi *Meistersinger*, e istantaneamente mi sono inteso di nuovo padrone del mio destino. Evidentemente, la mia buona stella mi aveva ancora inspirato questo soggetto originale, sereno, giocondo anche, perchè mi venisse in aiuto nei momenti più critici. Questo soggetto offre due vantaggi inapprezzabili: distrae me stesso durante il lavoro e, d'altro canto, è esente in tutto e per tutto da condizioni difficili di rappresentazione inerenti alle altre mie opere. Prima di tutto, non ho bisogno di un tenore di cartello, e ciò vuol dir molto; inoltre, posso fare a meno di una grande cantante tragica, e ciò è pure importante. Hans Sachs, il protagonista, è un basso, in modo da poter essere cantato su tutte le scene da un buon artista: baritono, o basso profondo; tutt'i teatri, fino ai più piccoli, hanno modo di dare quest'opera. Ho riserbato ai grandi teatri la facoltà di allestire l'opera con sfarzo, rinforzando i cori, per esempio, mentre che per le scene meno importanti, penso di indicare delle riduzioni, dei tagli possibili. Avendo per iscopo di farla rappresentare prontamente, immediatamente in tutti i teatri, non ho naturalmente l'intenzione di fare qualche cosa di indegno di me.

Vi è materia per una musica chiara, di una energia trasparente, di un colorito serenissimo. Avrete già veduto, guardando il mio scenario, che il mio accento personale, anche il mio stato d'animo sognatore è completamente bandito da quest'opera. Insomma, credo di aver « intuito l'intimo significato della vita tedesca », e ciò nel senso in cui anche, all'estero, piace e si trova originale. Ricordo, per esempio, che il direttore della *Grand'Opéra* di Parigi, osservando meco i costumi tedeschi

del XV e XVI secolo, che hanno tanta originalità, mi diceva sospirando: « Oh! se scriveste un'opera con questi costumi! Non mi riesce di poterli utilizzare! »

Quanto all'esecuzione del mio disegno, vi dirò che prima della fine del mese, mi ritirerò per un anno intiero, e accetterò probabilmente l'invito del principe di

Riccardo e Cosima Wagner.

Metternich, che mi offre, in un silenzioso palazzo di ambasciata a Parigi, un piccolo alloggio sul giardino. Voglio che per il 1° ottobre 1862 l'opera sia inviata a tutti i teatri tedeschi e che tutti la rappresentino prima di dicembre. Vi è grande richiesta di una mia nuova opera, e solo tutti si spaventano davanti alle difficoltà reali o immaginarie delle mie nuove opere già pronte.

La prospettiva di dedicarmi, senza guardare nè a destra nè a sinistra, intieramente e in modo reciso a una sola opera che mi distrarrà e mi divertirà pro-

fondamente, questa prospettiva, dico, mi farà non solo sopportare l'anno da venire, ma lo renderà anche piacevole, mentre diversamente morirei di noia.

Ma tutto ciò è possibile ad una sola condizione, ed è che voi riponiate la più assoluta fiducia in me e condividiate intieramente la fiducia ch' io medesimo ho nelle mie forze e nella mia attività.

Qui, l'inverno prossimo, Beck sarà un' eccellente Hans Sachs.

Conto che la prima rappresentazione dei *Maestri cantori* abbia luogo verso la metà di novembre a Monaco.

R. WAGNER.

Nuovi incidenti si opposero all'attuazione del sogno del maestro; Ander, che si credeva del tutto ristabilito, cantò il 21 novembre nell'*Ifigenia in Tauride* di Gluck. Wagner, allora, ha speranza per *Tristano*, ma Ander ricade ammalato. Allora il maestro lascia Vienna e si reca a Parigi, dopo aver visitato il suo editore Scott. In un ristretto cerchio di intimi dà lettura del suo scenario dei *Maestri cantori*. Le lettere seguenti, mandate da Parigi, attestano ch'egli si è seriamente rimesso al lavoro.

Parigi, 7 gennaio 1862.

Se non sentissi in me tanta attitudine e forza di produzione, certamente i dispiaceri, che ho dovuto subire senza tregua, mi ridurrebbero al silenzio.

Io attingo solo forza nel mio lavoro e non posso più sostenermi che per esso.

Sono in piena composizione del mio poema, che, con immensa gioia, riesce meglio di quanto non avevo presunto.

R. WAGNER.

Parigi, 17 gennaio 1862.

Il mio poema progredisce, e per la fine di gennaio, penso di tornare indietro e passar il Reno con il manoscritto pronto per la composizione. Le speranze nei miei lavori sono divenute sempre più grandi; ora, dopo aver finito i primi due atti, sono sicuro di un successo del tutto straordinario, ciò che non vi parrà senza dubbio chimerico quando, fra circa quindici giorni, vi leggerò tutto il lavoro, che assume un'aria diversa da quella delle meschine indicazioni di un primo getto.

Ho già tutta la musica in testa.

R. WAGNER.

Parigi, 22 gennaio 1862.

Mi sono chiuso nel mio lavoro come in un'ultima trincea, e fra quattro giorni, tutto il poema sarà pronto. Sono impaziente di cercare al più presto possibile il nido ove potrò covare l'uovo musicale che ho deposto.

Ho fatto i preparativi per lasciare Parigi fra otto giorni, dunque mercoledì. Mi recherò direttamente a Wiesbaden, ove giungerò giovedì sera.

Venerdì sera mi troverò a Majenza, e vi prego di riunire per quella sera il nostro piccolo cerchio intimo che sapete; vorrei leggere il mio poema per intiero, e spero uscirne questa volta con onore, e provarvi che sono ancora buono a qualche cosa.

R. WAGNER.

Nella primavera e durante l'estate del 1862, Wagner si stabilì a Biebrich per occuparsi esclusivamente, al riparo di indiscrezioni e di noie, della composizione musicale dei *Maestri cantori*.

Biebrich è a poca distanza da Majenza: il Maestro voleva esser vicino al suo editore. Franz Scott aveva pubblicato, alcuni anni prima,

l'*Anello*, di cui si era fin'allora venduta solo metà dell'edizione. Abbiamo visto che Wagner aveva già nella mente la musica dei *Maestri cantori;* era, infatti, il suo abituale metodo di composizione: « Prima di scrivere in versi, di tracciare una scena sulla carta, - diceva ad un amico nel 1854, - sono già inebbriato dall'effluvio musicale della mia creazione; ho in testa i motivi caratteristici, di guisa che, scritti i versi e ordinate le scene, l'opera propriamente detta è compiuta nel medesimo tempo. I particolari della scrittura musicale non sono più allora che una questione puramente materiale di riflessione che si fa tranquillamente, e che è stata preceduta dalla produzione reale ».

Un piccolo viaggio a Carlsruhe, una visita di Schnorr e di sua moglie, un'altra del critico musicale Hans de Bülow, una morsicatura di un cane vengono ad interrompere il compositore.

Egli, però, lavora con calma.

Biebrich, 8 giugno 1862.

Ho dovuto ancora disgraziatamente interrompere il mio lavoro; ma esso mi riesce procurandomi la sola gioia che io abbia. Ho cominciato la strumentazione, e per la fine di questo mese, una buona parte del primo atto vi perverrà pronta.

R. Wagner

Biebrich, 21 agosto 1862.

Sono desolato: non ho che le due dita del centro della mano destra per tenere la penna e scrivere poche righe; non posso, da quattro settimane, pensare a disegnare note in seguito all'accidente, in apparenza insignificante, che ho avuto al pollice destro.

Contavo positivamente potervi inviare per l'epoca convenuta la partitura del primo atto dei *Maestri cantori.*

R. Wagner.

Biebrich, 25 settembre 1862.

Per il momento, mi prendo la libertà d'inviarvi il manoscritto del poema dei *Maestri cantori.* Vorrei oggi mettermi di accordo con voi di urgenza per la pubblicazione immediata.

R. Wagner.

In settembre, il Maestro riceve un invito per Francoforte; in ottobre è costretto ad andare a Lipsia; altri avvenimenti gli fanno trascurare i *Maestri cantori*. In novembre è a Vienna ove si occupa di *Tristano* e solo alla fine dell' anno torna ad occuparsi dei *Meistersinger*.

Il poema, senza la musica, fu infatti stampato nel 1862, ed oggi non rimane nessuna copia di questa prima edizione.

La casa Scott, in occasione del venticinquesimo anniversario della prima rappresentazione dei *Maestri cantori*, ha fatto riprodurre in *facsimile* il manoscritto originale rimasto in suo possesso, come Wagner glielo aveva inviato. Questo *fac-simile* è una vera opera d'arte, eseguita con una finezza meravigliosa: tutto vi si ritrova, fino alla carta vergata sulla quale scrisse il poeta. La calligrafia di Riccardo Wagner è fine, quasi elegante, piccola, ma chiara. Alcune lettere, specialmente le majuscole, hanno perduto la durezza e le contorsioni che avevano alcuni anni prima, e che si nota in precedenti manoscritti del maestro.

I versi sono scritti in mezzo alla pagina grande in-4° e bene allineati l'uno sotto l'altro con una cura particolare; i nomi dei per-

sonaggi e le intestazioni degli atti e delle scene sono di una calligrafia marcata; le annotazioni per la scena sottolineate con un leggero tratto di penna.

Le poche correzioni o raschiature sono fatte con cura; assenza completa di macchie d'inchiostro; numerose indicazioni per i compositori e gl'impaginatori. Il manoscritto consta di 84 pagine ed è, nel suo complesso, un documento prezioso della maniera di lavorare di Riccardo Wagner.

Le lettere inedite e tale manoscritto interessano gli ammiratori tutti del Maestro, il quale ha elaborato a lungo il poema e la partitura, e le interruzioni, cui dovette andare incontro, invece di nuocere all'insieme dell'opera, l'hanno perfezionata.

Il manoscritto del 1862, paragonato con il testo definitivo, offre curiose differenze: il *Traumlied* di Gualtiero che nei *Maestri cantori* ha un posto notevole, non è lo stesso nelle due versioni, che, messe a confronto, rivelano la preoccupazione di Wagner: voleva creare a nuovo il *Meisterlied,* adattandolo alla forma, alle regole, all'arte particolare di Hans Sachs, il poeta calzolaio di Norimberga; voleva dare alla poesia dei maestri cantori una veste più semplice e più chiara del ritmo complesso del medio evo, che aveva cercato di riprodurre, e nella sua prima versione, quella del manoscritto originale, il *Traumlied* non la cede ai canti dei poeti contemporanei di Hans Sachs o a quelli dello stesso illustre norimberghese. Nella seconda versione, quella che è rimasta definitiva e sulla quale è stata scritta la musica, il *lied* è più fluente, la coppia delle strofe più armoniosa, la misura dei versi più regolarmente cadenzata, più musicale, in una parola.

« Nessuno, – scrive Federico Nietzsche nel suo primo lavoro sul maestro di Bayreuth, – deve dimenticare che i drammi di Wagner non sono destinati ad esser letti, e non possono per conseguenza venir sottoposti alle esigenze del dramma orale ».

Wagner, fondendo intimamente la poesia con la musica, creando, con la forma plastica e viva del dramma musicale, un'*arte nuova*, doveva avere a sua disposizione una *lingua nuova,* la quale, secondo Horn, non è altro che la vera lingua tedesca, non quella moderna, adatta con le complicazioni di vocabolario o di costruzioni ai bisogni e alle interpretazioni della vita moderna, ma piuttosto una *lingua di sentimento,* atta a tradurre ciò che è nel cuore meglio di ciò che è nel pensiero senza perdere nè forza, nè grazia. Questa lingua wagneriana non ha, s'intende, nulla dell'ampiezza che la retorica conferisce al dramma orale; tutta la sua anima è riposta nella musica; la parola e l'accordo vi sono reciprocamente e indissolubilmente dipendenti l'una dall'altro. In modo che il poema letto senza l'accompagnamento del canto, del recitativo, della strumentazione, può apparire freddo, vuoto, in certi punti dissonante, altrove iperbolico nell'espressione delle passioni, sopratutto dell'amore. Ed è il rimprovero mosso a Wagner da taluni critici, i quali lo hanno separato dalla musica, allorchè avrebbero dovuto comprendere che non v'ha dissociazione possibile fra il testo poetico e la partitura.

« Il dono più potente di Wagner, – dice ancora Nietzsche – un dono che appartiene esclusivamente al Maestro, è di aver creato per ciascuna delle sue opere una lingua nuova, rivestendo ognuna di esse, nella sua essenza, di un corpo e di un accento nuovo ».

Ora la lingua di Wagner non è artificiosa, si lascia inspirare dalla situazione, vi si adatta, è attinta alle sorgenti stesse del soggetto, e vibra e vive con esso. Così, scrivendo e componendo *I Maestri cantori,* il poeta musicista ha cercato le sue inspirazioni nell'opera poetica del personaggio principale: Hans Sachs; opera naturale, allegra, realista nel vero senso della parola, leale e vissuta, del suo tempo, nelle sue forme arcaiche, e satura, anche nei minimi particolari, di libertà e d'originalità individuale. Wagner ha saputo ammirevolmente assimilarsi questi pregi; ha saputo risuscitare l'opera di Hans Sachs senza perder nulla della propria forza creatrice.

Hans Sachs, che Gottched nel secolo scorso, Goethe al principio del nostro, tentarono invano di far ammirare come il rappresentante magistrale dell'arte popolare, acquista per virtù di Riccardo Wagner la gloria che ingiustamente gli era stata negata per quattrocento anni.

Hans Sachs, per magistero della poesia e della musica wagneriana, rivive nel suo tempo e nel suo ambiente, che è quel fantastico, rude e pur gentile medio evo tedesco di cui il *Meistergesang* è forse l'espressione artisticamente più tipica e significativa.

GUALTIERO PETRUCCI.

La via del male, Romanzo di GRAZIA DELEDDA - Roma, *Nuova Antologia.* - Un vol. di pag. 340. L. 3 50.

Grazia Deledda ha il diritto di occupare il suo posto nel Pantheon delle intelligenze d'eccezione. Se l'opera d'arte, per essere un monumento di genialità che sa resistere al tempo, ai gusti, alle mutate tendenze sociali, ha bisogno d'essere scolpita nel marmo delle verità eterne, tale può dirsi dunque, dopo *Elias Portulu*, anche questo romanzo.

Pietro Benu, i vecchi Noina, Francesco Rosana, Zuanne Antine, Sabina e principalmente Maria, passano per le pagine di *La via del male* non come creazioni dell'arte, ma come persone vive: noi le vediamo, le udiamo, siamo dentro l'anima loro. A romanzo finito, la nostra immaginazione ha bisogno di riandare sulle loro vicende, di commentarle; ha bisogno di rintracciare la storia, di seguirla dopo che questa s'è chiusa. Sono esseri che fanno ormai parte delle nostre conoscenze lontane destinate a non essere da noi rivedute mai più e che tuttavia il nostro pensiero richiama in certe ore di nostalgico raccoglimento. E allora si riaffacciano con quelli i loro luoghi, le loro case, gli oggetti loro, come se noi li avessimo realmente incontrati durante qualche nostro indimenticabile viaggio o vi avessimo vissuto vicini in un'epoca remota della vita nostra.

Non sarebbe così se Grazia Deledda si fosse profusa in descrizioni minute, in osservazioni speciose, in analisi sottili, in considerazioni prolisse Ma ella in poche pennellate dipinge le sue figure con una csattezza, con una freschezza, con una vivacità inimitabili.

Ma la spontanea maestria di questa gagliarda indagatrice dell'anima umana e delle cose, si manifesta principalmente nel dialogo, rapido, sobrio, spesso profondo nella sua crudezza agreste e in cui sembra sentire il tuono e l'inflessione della voce rivelatrice dello stato d'anima in cui si trovano i personaggi. C'è qualche cosa di shakespeariano é d'ibseniano: c'è l'essenza dell'intuito che sa infondere anima viva alle creazioni ideali.

PIRRO BESSI (*Il Ventesimo*).

IL NOSTRO TEATRO

ISTANTANEE

Il cavaliere De Parigi, importatore di commedie francesi in Italia.
Giusto Giusti, autore drammatico e letterato toscano.
Un Segretario del cavaliere.

Lo studio del cavaliere De Parigi.

Il Cavaliere — (*seduto allo scrittoio, si prepara a ricevere la corrispondenza. Sui 40, elegante nella veste da camera, modi signorili e disinvolti*).

Il Segretario — (*assai garbato e intelligente, gli presenta il corriere*) La posta.

Il Cavaliere — (*scorrendo collo sguardo gli indirizzi e il timbro di ciascuna lettera, prima d'aprirla*) Parigi, Parigi, Parigi... Ascoli Piceno (*fa una smorfia*) Parigi, Parigi, Parigi... - Chivasso (*c. s.*) Parigi, Parigi, Parigi... Pizzighettone (*c. s.*) Parigi, Parigi... Caprarola (*c. s.*) Ecco, mi tengo tutte le Parigi. A lei le altre. So già chi sono... autori italiani... puah!... Li spicci a modo, con garbo: ma la risposta una sempre... no, no, no. (*Gli dà le lettere provenienti dal Regno e si tiene le parigine. Il segretario s'inchina ed esce. - Apre la lettera e legge*) Si lamentano, i miei buoni clienti dei *boulevards* che *les recettes* sono scarse! eppure riempiamo spesso i teatri!... (*sospirando*) Si paga troppo poco al teatro di prosa in Italia, massime per le *pochades* che piacciono tanto. Bisogna alzare i biglietti d'ingresso, le poltrone, le sedie, i palchi... tutto, meno il lubbione. - Oh, a proposito (*suona*).

Il Segretario — Comandi.

Il Cavaliere — Il *borderò* di iersera, al Nazionale, della prima di *Patapunf Patapanf?*

Il Segretario — Glie l'ho messo sopra gli altri, nella cartella che ha dinanzi.

Il Cavaliere — Già, l'autore Monsieur Sale me ne domanda appunto con questa lettera (*legge il borderò*) Pas mal; duemila e tante, lorde! (*fregandosi le mani*).

Il Segretario — Un teatrone iersera! e che successo! fanatismo addirittura!

Il Cavaliere — Sfido, un lavorone come quello!... (*con un sorrisetto di chi dice cosa che non pensa*) un capolavoro! (*alzandosi e passeggiando dopo accesa una sigaretta*) Però il traduttore, il mio buon amico Giusti, non vuol dimenticarsi di essere toscano, e mette qua e là certi riboboli di Camaldoli, che saranno fiori di lingua, ma hanno il torto di far credere a qualcuno che la commedia sia, Dio liberi, italiana.

Il Segretario — Ha ragione, sa: nell'atrio c'eran parecchi giornalisti che giuravano e spergiuravano che *Patapunf Patapanf* era appunto del Giusti.

Il Cavaliere — Vede? (*in collera*) l'ho detto io! (*butta con rabbia la sigaretta*) Non ci mancherebbe altro che prendesse piede questa sciocceria... la commedia sarebbe rovinata, e il pubblico non ci andrebbe più!... (*inquieto*) Bisogna ch'io lo veda, il Giusti: telefonategli che venga subito.

Il Segretario — Eccolo qui.

(*Entra Giusto tutto allegro e festoso. Sui 40; fisonomia marcata e simpatica. Veste maluccio*).

Giusto — Già, son io, guà!... (*butta in aria il cappello in segno di allegrezza*).

Il Cavaliere — (*brusco*) Che c'è? che hai?

Giusto — Che ho? (*c. s.*) Vengo a prendermi la caramella per il successo di iersera: sai bene, i nostri patti.

Il Cavaliere — Sì, venti lire in più, quando la traduzione è andata bene.

Giusto — Mi pare che iersera la sia andata benone! *Patapunf Patapanf* è ita alle stelle.

Il Cavaliere — Sì, (*serio*) la magnifica produzione di Mr. Sale è andata, come doveva, benissimo: ma la traduzione...

Giusto — (*con impeto*) Più che alle stelle, la traduzione!... La *Vita*, il *Messaggero*, il *Popolo Romano*, i giornali del mattino insomma, la mandano a cielo!

Il Cavaliere — (*suona, entra il Segretario*) I giornali del mattino. subito. (*Il Segretario esce. Il cavaliere seguita a passeggiare burrascoso*).

Giusto — O senti, siccome i' ti veggo di buonumore...

Il Cavaliere — Sì, proprio! (*Il segretario gli porta i giornali ed egli si accinge a leggerli*).

Giusto — Attendi. Sai che, fra una traduzione e l'altra, non mi dimentico d'essere un po' autore italiano.

Il Cavaliere — Malissimo!

Giusto — Andiamo, via, lo sai pure ch' i' ho avuto i miei buoni e bravi successi... sinceri, legittimi, senza camorre, senza *claque*...

Il Cavaliere — Sì, ma... a teatro vuoto!

Giusto — (*offeso*) Cavaliere! un po' d'amor proprio ce l'abbiamo tutti... Anche lei ha scritto per il teatro!...

Il Cavaliere — Sì, quand'ero un imbecille!

Giusto — Eh via, imbecille, tu? nè allora, nè adesso, nè mai.

Il Cavaliere — (*con impazienza*) E così, a che vuoi venirne?

Giusto — (*tira fuori uno scartafaccio*) Ho scritto una commedia sociale... anzi, socialista.

Il Cavaliere — (*in collera*) A meraviglia!... e che pretendi?

Giusto — Pretendere, no: vorrei che fra tante cose d'altri e di fuori, ti occupassi un momento di una mia... e di casa nostra.

Il Cavaliere — O senti un po'!... (*con voce terribile*) Ma è incredibile! Mai e poi mai!... Tu!... tu farmi di questi tiri? (*momento di silenzio*) Senti, siamo amici, e non vogliamo guastarci. Facciamo così. La caramella non dovresti averla perchè, la traduzione è troppo italiana.

Giusto — O senti discorso!...

Il Cavaliere — Con tutto questo ti darò caramella doppia, tripla... sessanta lire, capisci? Ma a patto che...

Giusto — Che cosa?

Il Cavaliere — Che tu ti rimetta in tasca quello scartafaccio, e che di roba tua non se ne parli mai più. Eccoti le sessanta lire (*gli dà un biglietto da cinquanta e uno da dieci*).

(*Pausa*).

Giusto — (*dopo un po' di combattimento interno, prende il denaro*) Le prendo perchè ho bisogno, e per portare un po' d'allegrezza ai miei bambini... Ma! la colpa è mia!... non avrei dovuto mai asservire il mio povero ingegno a quello degli altri! Che sono io? un meccanico mercenario, e mi tocca di prendere la paghetta del sabato, e abbassare il capo... Ma... (*vivamente*) se leggi quei giornali vedrai che la mia traduzione è così riuscita che tutti, in coro, dicono che la commedia di iersera è roba mia!

Il Cavaliere — (*con un grido*) Che?... è proprio vero?

Giusto — Vangelo! Leggi, leggi... ecco qui... la *Vita*, il *Messaggero*, il *Popolo*... leggi...

Il Cavaliere — (*li scorre con fremito di rabbia*).

Giusto — Tutti, tutti hanno una frase quasi identica: « Non ce la danno ad intendere; la commedia di iersera è di Giusto Giusti ».

Il Cavaliere — (*dopo aver letto, con un grido quasi disperato*) Ah! sono rovinato! (*al grido accorre il segretario*).

Il Segretario — Che ha, signor Cavaliere?

Giusto — O che t'ha preso?

Il Cavaliere — (*che era caduto su di una poltrona, si rialza e si rimette a passeggiare furibondo*) M'ha preso, m'ha preso!... Ma sapete che vuol dire questa bella scappata dei giornalisti? da duemila e più lire d'incasso scenderemo stassera al disotto delle cinquecento per finire domani alle spese serali, e posdomani alla sala vuota coi due carabinieri alla porta, e le entrate di favore nelle poltrone!... Vuol dire il disastro per me che ho già pagato Mr. Sale in tanti marenghi!... Vuol dire la rovina!... il suicidio!

Giusto — (*attonito*) E tutto questo po' po' di roba, perchè si suppone...?

Il Cavaliere — Già, sicuro, perchè si suppone che la commedia sia tua!

Giusto — Obbligatissimo su... corbelli!

Il Cavaliere — Che s a italiana, insomma. Il pubblico non ci crede, alle commedie italiane!

Giusto — Dunque ciò che gli è piaciuto iersera, ciò che ha applaudito, a questo caro pubblico non piacerà più e non lo applaudirà più solo perchè crederà che la commedia sia mia?

Il Cavaliere — Quante volte te l'ho da dire? perchè crederà che sia italiana! (*Suona. Rientra il segretario. Scrivendo un dispaccio elettrico*) Subito, questo telegramma a Parigi, a Mr. Sale: « Il faut que vous me télégraphiez tout à l'heure, que vous êtes bien l'auteur de *Patapunf Patapanf*, qui vient d'avoir un grand succès ». Ma non basta. Dopo telegrafato telefonategli lo stesso contenuto del telegramma, avvertendolo che la risposta non deve telefonarla, ma telegrafarla subito con precedenza, in guisa che questa sera il suo telegramma si possa affiggere alla porta del teatro, e a quella della platea. Poi, in giro ai giornali, per la inserzione del telegramma, quando verrà, dell'autore francese e alla stamperia per le strisce; su, su, *vite, vite*! (*Il segretario esce correndo. A Giusto che è rimasto a bocca aperta*) E tu che fai lì, come un'oca? Perchè

non vai anche tu ai giornali, per i caffè, nei bars, sui trams a smentire solennemente che la commedia sia tua? Su, su, moviti, va! (*cade seduto asciugandosi il sudore dalla fronte*).

GIUSTO — (*offeso, rialzando il capo e con voce alta*) Ebbene, sin che si è trattato unicamente del mio povero amor proprio ho abbozzato, e mi son messe in tasca le caramelle; ma poichè ne fai proprio questione d'arte italiana e del teatro nostro, ripigliati le sessanta lire che ti butto sullo scrittoio e ciao! (*eseguisce*) A non rivederci mai più!... mi metterò a tenere i conti da un salumaio, piuttosto che seguitare a vendere la mia penna e il mio ingegno a questa roba... e dico a questa; chè al vero teatro francese, tanto di cappello!!! Addio!... (*Esce precipitosamente*).

IL CAVALIERE — (*alza leggermente le spalle e si rimette ad aprire la corrispondenza, fumando*).

Due ore dopo.

(*Ritorna Giusto. Mette il capo fuori della porta di mezzo e con una vocina melliflua chiede:*)

GIUSTO — Si può... da te?

IL CAVALIERE — (*non può starsi dal ridere, ride anche Giusto*) Bravo, bravo. Ti son passate le fumane, eh?

GIUSTO — Non avevo il diritto di far perdere le chicche a' miei piccini.

IL CAVALIERE — Eccole qua, sempre avvoltolate, come una nobile bandiera che si rende... e te le avevo lasciate lì, perchè tu venissi a ripigliarle. Vedi che, po' poi, come dite voialtri toscani, sono un buon ragazzo.

GIUSTO — Per le caramelle, sia: ma pel rimanente...

IL CAVALIERE — Non prendere altre risoluzioni spartane: quando si ha bisogno...

GIUSTO — È vero! (*piegando mestamente il capo, Entra il segretario con in mano una striscia di carta stampata in rosso*).

IL SEGRETARIO — Ecco la striscia pel cartellone di stassera, col dispaccio di Mr. Sale. L'ho aperto io e l' ho dato in stamperia, come Ella mi aveva ordinato... (*esitando*) Però... è curioso assai.

IL CAVALIERE — (*s'alza con impeto*) Vediamo!... (*legge la striscia, manda un grido di dispetto, e la spiegazza buttandola via*) Oh, impossibile! (*corre allo scrittoio e scrive su di un foglio di carta bianca, parlando le parole che scrive:*) « Je remercie de mon cœur le grand public de Rome qui a bien voulu faire un succès à ma pièce *Patapunf Patapanf* - OSCAR SALE ». Subito, alla stamperia (*dà il foglio scritto al segretario*) e poi, affissione al teatro, nelle vie, nei trams, e...

GIUSTO — (*da sè*) E in tutti i loghi.

IL CAVALIERE — E poi, a tutti i giornali. Anzi, pei giornali vado io in persona. Ciao! (*saluta Giusto ed esce col segretario*).

GIUSTO — (*rimasto solo, grattandosi il capo coll'unghia dell'indice*) Sono curioso di leggere il telegramma del parigino (*lo raccoglie, lo distende a poi legge*).

« Je vous réponds dans votre belle langue d'Italie. La mia pezza *Patapunf Patapanf* È À IO. « OSCAR SALE ».

O figlio di... un cane! O che ha torto? Non siam fra le bestie? Io... non era una vacca?

G. COSTETTI.

LA "NAVE" DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Tra la concezione prima della *Nave* e la forma in cui si è presentata la sera dell'11 gennaio la nuova tragedia di Gabriele d'Annunzio, c'è stato *Più che l'amore*. Sembra niente altro che un dato cronologico per la biografia del poeta: ma io credo che in questa apparente circostanza fortuita siano da cercare le ragioni per le quali il sogno austero dell'isolotto selvaggio e della prima nave che salpa alla conquista della terra e del mare, si sia andato sempre più complicando di elementi ornamentali e decorativi sino a raggiungere la policromatica e polifonica lussuria di quadri viventi e scene pittoresche onde il pubblico innumerevole fu scosso, sgomento, abbarbagliato, vinto e conquiso alla prima rappresentazione della *Nave* all'Argentina.

Si dirà che abbondanza di colore e varietà di motivi accessorî, insistenza di svolgimenti formali ed esuberanza di fregi sottilmente elaborati sono un bisogno organico per il poeta della *Nave*; si dirà che egli non ha avuto mai necessità di stimoli estranei e occasionali per chiedere al suono e all'immagine tutto ciò che contengono di efficacie riposte nelle loro contingenze sensibili e sensuali. Ma nel suo teatro egli non aveva mai sollecitato con tanta cura e industria l'alleanza offensiva e difensiva di suggestioni ottiche e acustiche come nella *Nave*: non mai nel suo teatro alla profusione d'immagini verbali dei lunghi squarci di narrazione o descrizione in prosa ritmica o in versi magniloquenti era succeduta con tanta soverchiante frequenza la visione diretta e immediata di spettacoli che parlino fortemente all'immaginazione o ai sensi degli spettatori: il cadavere di un vecchio tenuto in piedi da due accoliti per tendere una sacrilega insidia alla ingenuità di un popolo grossolano; le pompe processionali della religione ancora barbarica e i cortei trionfali del potere politico ancora esitante fra la semplicità dei costumi e le rozze imitazioni del fasto orientale; la donna lusinghiera e sagittaria che scocca le sue frecce in una fossa piena di prigionieri spasimanti per la sua bellezza; e poi danze di femmine seminude che seminano il furore carnale nei reni di una plebe ubriaca; preti fanatici che urlano l'anatema sul capo del vescovo paganeggiante e banchettante con la cortigiana nell'atrio del tempio; un duello fratricida di cui uno dei combattenti è appunto l'apostata mitrato, e violenze sanguinarie di tiranni, e concitazioni di moltitudini deliranti di follia lasciva o di odio fazioso o di impetuosi entusiasmi patriottici apparecchiano il grandioso quadro finale della nave che scende nel mare, intanto che la grecastra impura trova la morte liberamente scelta nelle fiamme dell'ara idolatra.

Così il dramma procede non tanto fra la vicenda dei fatti determinati dalle passioni e fra l'urto delle passioni determinante il progredire della tragedia verso la catastrofe, quanto per passaggi rapidi ed eleganti da una composizione, da un affresco - anzi - all'altro. E ogni affresco, nella distribuzione delle masse e delle figure principali, nel contrasto delle luci e delle ombre, nel contrapposto e nella fusione

dei colori, riassume sinteticamente una situazione che noi non abbiamo veduto formarsi e dobbiamo accettare così come piace all'autore di mostrarcela nei risultati. Pur consentendo che l'artista, il quale è oramai al vertice della sua ascensione, forse non avrebbe voluto rinunziare alle asiatiche opulenze di stile, di forme, di mezzi sussidiari di cui tanto si compiace nell'opera magnifica e sontuosa, io mi ostino a credere che all'ora geniale, quando il mirabile argomento gli apparve nudo, terribile e rude, il poeta così lo vide, così lo sentì come, a traverso le sovrapposizioni posteriori, tutti lo hanno visto, tutti lo hanno sentito: la lotta sublime di un pugno d'uomini privi di terra, chiusi dal mare, ma pieni di fede in Dio e in sè stessi, contro le iniquità della sorte.

Tutto il prologo e gran parte del terzo episodio se ne risentono ancora. Forse allora il fantasma imbellettato di Basiliola ancora non c'era, o se c'era, non poteva sopraffare la nave, nasconderla agli occhi di Marco e del pubblico per due interi episodî. Ma da quel momento iniziale a ora parecchio tempo è passato: all'ispirazione prodigiosa sono subentrate le abitudini di lavoro, e nell'ultimo anno *Più che l'amore*, con la sua strepitosa caduta, ha suggerito forse al poeta una idea di rivincita, certamente assai più lieta e trionfale di una superbiosa prefazione. Può darsi che io abbia torto: si tratta solo di un'ipotesi che io arrischio per trovare col ragionamento la spiegazione di un fatto. Il mio ragionamento non aggiunge nè toglie nulla al fatto della grande vittoria riportata da Gabriele d'Annunzio con la *Nave*, all'Argentina.

***

Come nella *Città Morta*, più che nella *Figlia di Jorio*, Gabriele d'Annunzio si riafferma nella *Nave* un meraviglioso intuitore d'ambienti tragici. Egli sa con sicurezza impareggiata fra i contemporanei riconoscere il clima ideale in cui nasce e prospera la tragedia. E qui coglie una Venezia in embrione, un' isola dell'Estuario dove già nell'informe ordinamento dei pubblici poteri la discordia interiore ha scavato abissi di odio tra le famiglie più potenti e ambiziose, poichè quest'ambizione si trova rinserrata nelle lagune o poco più oltre si può spingere, ma la nave che permetterà di correre i mari in cerca di fortuna e di gloria, si costruisce nel piccolo arsenale, e il popolo aspetta il ritorno dei due fratelli Gratici, Marco e Sergio, che sono andati a cercare tra le rovine di Aquileia le reliquie dei santi tutelari, intanto che si lavora a finire la chiesa incompiuta. Fervono le opere e le ire: Orso Faledro e i quattro figliuoli accecati vagano tra la' folla maledetti da tutti, perchè Orso, accusato anche di concussione, è fautore dell'alta sovranità di Bisanzio sulle isole dell'Estuario. E se la parte dei Gratici aspetta il ritorno dei due fratelli, Orso Faledro aspetta il figlio Giovanni che giungerà con le armi di Narsete a vendicarlo da' nemici, vendicando l' imperatore.

Quantunque non ne abbia veramente abusato, l'Argentina ha, nello scorso anno, allestito qualche rappresentazione goldoniana. Ora io pensavo l'altra sera, vedendo sullo stesso palcoscenico della piazzetta del *Ventaglio* i lontani progenitori dei festevoli veneziani del Goldoni nell'« Arengo » della *Nave*, al nobile sforzo del poeta per risalire la corrente dei secoli dalla Venezia dei nostri giorni in cui si discute sull'opportunità o sulla sconvenienza di inverdir i marmi del Canal Grande coi becchi Auer, e dalla Venezia incipriata dell'immortale avvocato, non per fermarsi ai Foscari e ai Falieri del periodo dogale caro ai romantici, ma per spingersi nella penombra dei tempi misteriosi nei quali la leggenda stinge sulla storia e la storia scatu-

risce dalla leggenda. Venezia non è ancora, ma ai barbari che hanno sospinto gli esuli dalla terra ferma ai deserti isolotti sono succeduti altri che contrastano all'impero d'Oriente il dominio: il paganesimo non ancora tutto spento serpeggia sotto le sue ceneri e penetra nei riti della religione straniera. È un crepuscolo di tramonto per tante cose che finiscono, d'alba per tutto ciò che sorge. Ma l'imminente Venezia sente nei petti de' suoi prossimi fondatori la grandezza dell'eredità atavica portata su quei fanghi che ella ricoprirà di marmo e d'oro : i primi narratori delle sue cronache si vanteranno d'esser veri romani.

Su questo fondo si è campata senza dubbio la prima visione della *Nave*. Fondo ampio, visione stupenda. Ma la nave che era il gran tema della tragedia è lasciata in disparte dal poeta all'apparire di Basiliola. Basiliola diventa la protagonista. Non è quistione di titolo. Intitolate *Basiliola* la tragedia e non per questo si avvertirà meno la deviazione dal primo concepimento del poema che declina verso l'aneddoto. Non che l'aneddoto non sia materia d'arte eccellente, ma l'aneddoto non può usurpare il luogo di un più alto e più vasto argomento che ha lasciato tracce indelebili nella tragedia. Terribili negli odi e negli amori, Marco e Sergio Gratico non hanno statura eroica; Basiliola, incarni pure la corruzione di Bisanzio, come si è detto, non è una donna nè buona nè cattiva, è una funzione fisiologica ovvero sia patologica in continuo esercizio. Nessuno più dell'eroe è vicino talvolta al delitto per la passione; ma dove è qui la passione? E dove è l'eroe? Quei due uomini, quei due fratelli si ammazzano per un vizio. Cosa umanamente possibile nei primordi e nel sottosuolo della civiltà e anche drammaticissima, se non nobilmente tragica, quando il vizio è anche l'occasione a tre caratteri, a tre temperamenti di manifestarsi fortemente, atrocemente, orribilmente, ma ad ogni modo manifestarsi.

Ora Marco Gratico parla splendidamente e splendidamente parla Basiliola, e anche Sergio in ultimo, quando sveste il pallio del vescovo per riprendere la spada del soldato, dice parole d'ira magnifica, come fanno i personaggi eloquentissimi del teatro di Victor Hugo, ma, come quasi tutti i personaggi hughiani, anche questi tre della *Nave* potrebbero dire tutto il contrario senza apparir per questo in contraddizione con sè medesimi. Parlano ma non si manifestano. Perchè Marco perdona al primo episodio dopo l'accusa di Traba di cui conosce la verità? Perchè è inesorabile al secondo e al terzo? Possiamo supporlo; ma se avesse perdonato ancora, non avremmo avuto nessuna ragione seria di gridare all'inverosimiglianza. Perchè Basiliola incomincia la seduzione di Marco, offrendoglisi sfacciatamente? Sono queste le arti che ha imparato nella corrotta e raffinata Bisanzio? E perchè nell'offrirglisi lo minaccia? Per metterlo in guardia? E se odia entrambi i fratelli fra cui divide la sua bellezza, noi non ravvisiamo la causa per la quale durante il duello parteggia per il vescovo, quando tenendosi in disparte può sempre sperare di rappattumarsi col vincitore, aspettando che Giovanni Faledro arrivi a liberarla e a schiacciare i Gratici? Sono domande che non trovano sufficiente risposta, ma non hanno tuttavia sufficiente motivo di sorgere dinanzi alle tre figure principali della tragedia, le quali si muovono e si aggirano in una arcana dipendenza e indipendenza dalla loro inesplorabile psicologia. A un cenno invisibile del poeta si aggruppano, si staccano dal fondo umano che li circonda e che si armonizza col fondo della scena, per insuperabile sapienza di gradazioni di linea e di colore, in un tutto che è un supremo godimento estetico e risveglia in noi

altre facoltà di quelle a cui ordinariamente s' indirizza la tragedia moderna. E non sono facoltà minori, sono le stesse che agiscono in noi in una galleria di arti figurative e, dato il concorso della musica che volle in certa misura il poeta, sono anche quelle a cui Riccardo Wagner chiedeva più ampiamente la comprensione del suo dramma musicale. Siamo a una nuova incarnazione della Decima Musa?

***

Le arti, pensava R. Wagner, sono unite fra loro da così intimi legami che non possono raggiungere la loro piena espansione, se non associandosi a uno scopo comune. Questo scopo era il dramma musicale. Nella *Nave* la musica non è se non un colore di più, il colore per gli orecchi, come il ballo, un'altra linea da aggiungere al disegno in movimento dei quadri. L'autore non chiama la musica che a tratti e il più spesso, non sempre, avendo cura di giustificarne l'introduzione con cori o come ritmo e accompagnamento del ballo. A me pare quindi che di questa musica e di questo ballo, considerati come innovazione, si sia troppo più discusso che non fosse il caso.

L'associazione della musica alla poesia non era senza esempio nel teatro drammatico, a prescindere dagli intermezzi sinfonici scritti per un dramma, e senza volersi ricordare del sentimentale tremolo di violino di certi teatri francesi nei momenti più patetici: quanto al ballo (lasciamo stare se volete la tarantella di Nora in *Casa di Bambola*), è certo che se un drammaturgo crede necessario od opportuno un *fandango*, la sola obiezione che gli si possa opporre è che l'attrice non lo sa ballare. Solo in parte dunque musica e danza sono associate nella *Nave* alla poesia, ma tanto largamente invece contribuiscono all'effetto la pittura e la plastica che non si saprebbe nemmeno immaginare una rappresentazione della *Nave*, allestita poveramente e sommariamente, senza un artista singolarissimo come Duilio Cambellotti che con devozione fraterna interpretò fedelmente la visione ideale del poeta, la tradusse in fatti concreti generatori di quelle molteplici sensazioni indistinte che creano nello spettatore l'attitudine a godere del verso vibrante e sonoro per sè stesso e nel commento ottico, acustico e... olfattivo perchè, a un certo punto, dai candelabri dell'agape venne nella sala odore di benzoino. Il pubblico si lasciò così più facilmente indurre a non rimpiangere la scabra e severa tragedia che aveva perduto e a deliziarsi dei morbidi e perfidi allettamenti di Basiliola.

Dall' « Arengo » alla « Fossa Fuia », dalla Fossa all'atrio dell'agape, dall'atrio all'estrema sponda dell'isola donde deve partir la nave, lo sguardo è accaparrato come l'orecchio, musica di versi e musica di canti si avvicendano, s'innestano fra loro, s'intrecciano con le danze, e nella stasi dell'azione ricacciata negli intervalli fra un episodio e l'altro, tutto si muove continuamente in sagome sempre elette e sempre nuove, tutto è contemperato, superstizione e voluttà, ebbrezze di amore e di sangue, al fine che l'autore ha voluto.

Ho già accennato che la rinunzia del poeta non fu senza involontarie rimembranze. Quella folla, per esempio, con la sua robusta sincerità di cuore pur nel suo ingenuo e breve pervertimento sensuale assistendo all'orgia del vescovo, si è dovuta presentare al pensiero del poeta con la nave, e conserva nei suoi aspetti svariati il vigore della prima tragedia balenata al poeta e usurpatagli da Basiliola. Personaggio veramente drammatico questa folla che lavora, che schiamazza, insolente e generosa, obbediente e crudele, che prega e im-

preca, delira di santa gioia al passaggio delle reliquie dei Martiri e di brutale concupiscenza alla danza di Basiliola. Essa ha un profilo ben più definito nella sua ondeggiante mutabilità che non Marco e non Sergio nella parvenza più costante della loro incompleta individuazione. E per essa appunto le individuazioni diventano più imprecise: al suo cospetto sbiadiscono quei suoi condottieri che pèrdono ciascuno la propria fede, la fede nel cielo dell'uno e la fede nell'avvenire dell'altro, senza nessuna lotta virile, vittime rassegnate delle astuzie assai facili a scoprire della meretrice grecastra. Si direbbe che, sicura della sua verità sostanziale, la sola folla in tutta la *Nave* si muova con naturalezza e parli un linguaggio relativamente semplice.

Nè a me dispiacciono quelle consonanze istantanee di gente che a un certo punto dice coralmente le medesime parole. C' è il pericolo di ricordare una scuola rurale di catechismo, e c' è pure la possibilità di dare un gran rilievo a un pensiero simultaneo espresso ugualmente da labbra diverse. Gabriele d'Annunzio, che per diverse strade tende sempre alla mèta di riconquistare alla scena contemporanea le equivalenze formali del teatro antico, ha magistralmente rinnovate le folle shakespeariane fondendone qua e là i sentimenti, per attimi corali, in un'unica espressione che ne aumenta col suono la potenza. Gli imitatori frettolosi delle numerose innovazioni d'annunziane farebbero bene, questa volta, a riflettere che fuori d'ambienti leggendari e di anime primitive, il coro *in prosa* anche di poche sillabe riuscirebbe d'un'insopportabile affettazione. Nella *Nave* quei gridi unisoni rimangono, come la cupa esaltazione mistica e la indomita volontà di Ema la diaconessa, quasi testimonianze rivelatrici, e segno indelebile di quel mondo scomparso che era stata una altera ambizione venuta meno per conseguire un altro intento di acclamazioni immediate. Ma, si badi bene: solo a Gabriele d'Annunzio è dato di essere tanto signorilmente infedele a una grande idealità, perchè egli solo può nasconderla a sè stesso, soffocandola sotto le spesse e nobili pieghe di un così fastoso panneggiamento di velluto rosso a ricami e frange d'oro.

***

Ho citato già Duilio Cambellotti. Del maestro Pizzetti e della sua musica per la *Nave* la *Nuova Antologia* ha già parlato nel fascicolo antecedente. Non mi rimane dunque a rammentare, fra i principali cooperatori, che Ferruccio Garavaglia direttore e attore, Evelina Paoli, Alfonsina Pieri e fra gli altri il Galvani, ii Mascalchi, il De Antoni, ecc.

Ferruccio Garavaglia, prima di essere Marco Gratico, è stato l'anima scenica di quella folla straordinaria di cui mai l'eguale s'era veduta sulle tavole di un teatro drammatico, almeno in Italia. Accoliti e marinai, maestranze e prigionieri, zelatori della fede e convivi dell'agape, guerrieri, ciurme, catecumeni, un popolo tutto quanto, massime nel prologo e nel secondo e terzo episodio, invadeva l'ampio palcoscenico dell'Argentina che parve angusto a contenere una ressa così densa e irrequieta. Orbene, dal principio del prologo alla fine dell'ultimo episodio, non un'incertezza e nel tempo stesso non un indizio della rigida disciplina che regolava quell'apparente tumulto e simulava la libertà della vita collettiva sino all'illusione perfetta. Il personaggio poliedrico che Gabriele d'Annunzio ha fatto della folla nella *Nave* non sarebbe stato possibile sulla scena, senza Ferruccio

Garavaglia: egli era capace del miracolo ed egli lo ha fatto con quel fervore di zelo che è una delle sue più simpatiche qualità di artista. E la fede non l'ha abbandonato nell'interpretazione di Marco Gratico. Non dico degli applausi riscossi, di cui l'eco è durato lungo e rimbombante nelle cronache di tutti i giornali italiani: dico piuttosto che tutto quanto era possibile di conferire alla figura che in lui si incarnava, egli l'ha cercato nelle intenzioni del poeta e nell'anima sua, colmando i vuoti e umanizzando...

Evelina Paoli nello studio della parte di Basiliola volle e seppe scordarsi di tutte le finezze d'intonazione e di tutte le discrete eleganze che ne fanno una prima attrice preziosa nella commedia moderna. Lubrica e perversa, procace e falsa, giustificò la follia erotica che dalle provocazioni di Basiliola passava nei sensi esasperati della gente inesperta di corruzione e avida di quelle voluttà per cui l'amore è un'arte difficile e un vile mestiere. A Basiliola si contrappose Alfonsina Pieri che fu spietata contro la sua giovanile freschezza per comporre la figura fisica di Ema la diaconessa. Gli applausi che accolsero unanimi il vaticinio di grandezza alla futura Venezia, la ricompensarono degnamente del sacrifizio. Applausi non mancarono a Sergio Gratico (il Galvani) e a Lucio Polo (il Mascalchi) e che alla fine di ogni episodio non furono lesinati a nessuno dei cooperatori, dai più cospicui ai più modesti, e tutti, giova riconoscerlo, tutti meritati.

*
* *

Quando la sera dell'11 gennaio vidi il tram che passa dinanzi all'Argentina fermarsi nel corso Vittorio Emanuele e i passeggeri esser costretti a raggiungere in piazza Sant'Elena un altro carrozzone che li avrebbe trasportati in Trastevere, a me venne fatto di ricordare un giovanetto sbarcato a Roma per venirvi a studiar lettere nell'Università. Era stato al collegio Cicognini di Prato, e tornando a casa per le vacanze qualche anno prima, aveva comprato alla stazione il volumetto giallo della prima edizione delle *Odi barbare*. Da quel momento s'era sentito poeta, e un editore di Lanciano, Rocco Carabba, gli aveva stampato un volume di versi che Ugo Fleres aveva letto. Tutto questo sarebbe stato nell'ordine naturale delle cose, se tutto a un tratto non fosse giunta a Roma, non so più come, la notizia che l'adolescente poeta era morto, cadendo da cavallo. E allora Ugo Fleres scrisse nel *Capitan Fracassa* un cenno necrologico. Due giorni dopo la posta recapitò al giornale un ringraziamento del morto, il quale scriveva di aver letto il cenno necrologico facendo colazione di buon appetito. Nessuno pensava più al poeta risuscitato, la mattina che negli uffici del giornale entrò con Edoardo Scarfoglio, studente all'Università e collaboratore letterario del *Fracassa* che aveva una redazione di giovani, un efebo fresco, sorridente e ricciuto, vestito di una giacchetta grigia e di un paio di pantaloni neri. Non gridate all'eresia indumentaria, perchè allora usava così. Era il poeta scoperto e compianto da Ugo Fleres... e il futuro autore della *Nave* per cui si spezzava in due il servizio dei tram l'altra sera e la Compagnia dello Stabile aveva interrotto le rappresentazioni dal mese di novembre alla metà quasi di gennaio.

Che lungo cammino, da quel volume pubblicato a Lanciano alla prima della *Nave*! Non mi chiedete altre notizie. Il poeta ne confessa trentanove.

GIUSTINO L. FERRI.

IL RINCARO DELLE PIGIONI A ROMA

Necessità di una soluzione.

Roma presenta, fra gli altri, due problemi economici gravi ed urgenti: il rincaro delle *pigioni* ed il rincaro dei *viveri*.

Il rincaro delle pigioni primeggia su quello dei viveri. Al disagio economico esso associa sofferenze morali indicibili. Migliaia di famiglie alloggiano alla giornata, tra le amarezze dei continui rincari di fitto e il timore di sfratti. È difficile spiegarsi come un'intera popolazione si rassegni, così docilmente, a siffatto stato di cose, forse per la mancanza di una coesione e di una volontà decisa fra un numero infinito di inquilini, diversi per temperamento e per condizioni economiche e sociali. Ma sarebbe ancora più inconcepibile che le pubbliche autorità si illudessero che condizioni simili di disagio, di malcontento, di rivolta morale latente, possano durare a lungo: esse scriverebbero una delle pagine più inesplicabili di cecità e di inerzia amministrativa.

Nè giova tacere che il rincaro delle pigion rappresenta il maggiore ostacolo all'incremento economico ed alla prosperità cittadina. Roma non è città di produzione, ma di consumo: è centro insuperabile di attrazione per italiani e forestieri. Il buon mercato degli alloggi e della vita è condizione prima ed essenziale perchè siffatte città possano prosperare. All'infuori delle borse ricche - che sono sempre poche - oramai a Roma più non vengono che quanti vi sono costretti da ragioni d'ufficio o per ricerca di lavoro. Molti pensionati partono con dolore: molte altre famiglie, agiate, che sarebbero felici di trapiantarsi qui, anche per l'educazione dei figli, appena hanno saggiati i fitti e le case di Roma, se ne astengono.

Sono fatti quotidiani, che ognuno di noi avverte, nella ristretta cerchia delle proprie conoscenze: ma presi nel loro complesso essi costituiscono un ostacolo insormontabile allo sviluppo delle industrie locali e dei commerci cittadini ed alla diffusione di quel benessere medio che è parte essenziale della ricchezza di un paese.

Una soluzione dunque si impone: bisogna trovarla a qualunque costo! Per buona fortuna i termini del problema sono così semplici e così chiari, ch'essi stessi conducono ad una conclusione luminosa, inesorabile. Al 1869 circa, Roma contava 218 mila abitanti: oggidì essa si aggira intorno a 545 mila: ossia 327 mila abitanti di più. Negli ultimi anni l'incremento medio superò i 10 mila abitanti all'anno. Si può dire che ogni anno una piccola cittadina di provincia viene ad aggiungersi alla vecchia capitale (1).

(1) Ecco, specialmente secondo l'annuario statistico italiano, la popolazione di Roma ad epoche diverse:

Anni	1847	1857	1867	1901	1908
—	—	—	—	—	—
Abitanti	175.883	179.952	215.573	462.743	545.000

Nel breve spazio di 25 anni Roma dovrebbe arrivare ad 800 mila abitanti: il giorno auspicato in cui Roma al mare sarà un fatto compiuto, essa raggiungerà rapidamente la cifra di un milione di cittadini.

Or bene questo fatto non è la conseguenza di una condizione naturale, intrinseca, di cose, per cui Roma, per forza propria, in poco più di vent'anni raddoppi la sua popolazione antica. Se così fosse, le stesse energie produttive della città avrebbero in via automatica, determinato un migliore equilibrio fra l'aumento di popolazione e la disponibilità delle case e dei viveri. Oltre di ciò, Roma avrebbe senza dubbio avuto un piano edilizio adeguato ai suoi bisogni.

Lo sviluppo di Roma è dovuto sostanzialmente ad una causa estrinseca, artificiale: all' insediarsi qui della capitale di un nuovo Regno, che tende a progredire e che è retto con un sistema del più complicato accentramento amministrativo. È quindi evidente che ci troviamo in presenza di un problema speciale che richiede soluzioni adeguate.

Era illogico e persino assurdo chiedere ad una città relativamente povera e poco attiva – come era Roma al 1870 e come è ancora oggidì - il complesso dei capitali, delle iniziative e delle energie morali, necessario a creare due nuove città nello spazio di quarant'anni ed altre due nuove città nel prossimo avvenire. E tutto ciò non possiamo attenderci dai nuovi venuti, che in grande maggioranza si compongono di piccoli impiegati disagiati, di giovani alla ricerca di una carriera o di operai e braccianti privi di lavoro. Nè di tale impossibilità dobbiamo sorprenderci in Roma, ove si pensi che il problema degli alloggi non potè essere risolto dalla sola iniziativa privata in altre città, – come Genova, Milano e Torino – dove abbondano assai più la grande industria, i ricchi commerci e le iniziative morali.

Due uomini – due forti uomini – ebbero, a suo tempo, la visione chiara del problema e della sua soluzione: Quintino Sella e Costantino Nigra.

A Quintino Sella udimmo più volte, da amici ed estimatori suoi, attribuito il pensiero di costrurre nei quartieri alti una Roma nuova – interamente nuova – con il Parlamento, i Ministeri e la popolazione immigrata. L'idea gli era stata suggerita da quello che gli Stati Uniti avevano fatto a Washington e ad essa aveva dato un principio di attuazione con la costruzione del Ministero delle Finanze.

Costantino Nigra ci ripetè di spesso quanto gli sorridesse il pensiero, che la Roma italiana sorgesse sulla sponda destra del Tevere fra il Vaticano e ponte Molle, negli spazî dei Prati di Castello e di Piazza d'Armi. Il Parlamento, dall'altura di Monte Mario, signoreggiando sulla città intera, avrebbe rappresentata un'alta e forte affermazione di Roma libera e costituzionale.

Nessuna delle due idee – per quanto savie e pratiche – ebbe fortuna. Le condizioni difficili del bilancio e del credito pubblico del tempo, forse vennero straordinariamente in aiuto alla mancanza di un piano organico. Per il timore dello spendere, si finisce di spendere cento e male, quando si potrebbe far bene con cinquanta, dato a tempo. Se al 1870, lo Stato avesse espropriato, al minimo prezzo d'allora, i terreni di Roma alta o di Roma bassa e vi avesse costrutta – per mezzo di un ente apposito – la nuova città, con i pubblici uffici e le case degli impiegati, a quest'ora Governo ed impiegati avrebbero già

risparmiata una somma pari a quella spesa. Lo Stato avrebbe riuniti i Ministeri e gli uffici, ora dispersi per tutta Roma, e per i quali spesso corrisponde fitti elevati: gli impiegati alloggierebbero almeno a metà prezzo di quello che pagano attualmente. Una parte ingente delle spese d'impianto già sarebbe ammortizzata e lo Stato italiano sarebbe sulla via di formarsi un ricco e lucroso demanio!

Del resto, lo stesso on. Giolitti, nella discussione della recente legge per Roma, così si espresse nella seduta del 16 giugno 1907:

« Se in principio, nel 1870, vi fosse stata un'amministrazione « comunale, che intuendo l'avvenire di Roma, avesse acquistato le aree « sino a cinque o sei chilometri intorno alla città, ed avesse compilato « un piano di ingrandimento, studiato con concetti molto elevati, oltre « ad aver creato una città con linee molto più grandiose, avrebbe anche « fatto una eccellente speculazione ». (*Benissimo!*)

Mancata una soluzione organica e razionale, che cosa vi abbiamo sostituito?

Si è proceduto a caso, un po' qua ed un po' là: si sono tracciate delle vie, più o meno grandi e diritte, intorno alla vecchia città, lasciando all' industria privata di costruirvi a talento. E così siamo passati per una serie di periodi di speculazioni e di crisi, che ci hanno condotti alla condizione attuale di disagio, di malessere e di insuccesso. Tutti paghiamo caro e tutti alloggiamo male: i fitti sono altissimi e pochi costruiscono case: chi viene a Roma, anche pagando più del ragionevole, non trova ad alloggiare.

Gravi e severi ammonimenti del passato che giova almeno sperare ci ammaestrino per l'avvenire!

Il sistema – o piuttosto la mancanza di sistema avutasi fin ora – poggia interamente su di un errore fondamentale, che perturba ed impedisce qualsiasi soluzione razionale. Esso presuppone che le vie, le piazze, la superficie di una modesta città di 200 mila abitanti, come era Roma al 1870, possano ugualmente servire al movimento ed ai bisogni di una città di 600 mila abitanti, come sarà tra breve Roma, o di un milione di abitanti, come sarà la Roma dei nostri figli. Nessuno al mondo tenterebbe, neppure per ischerzo, di racchiudere, ad esempio, una grossa botte in un piccolo secchio. Eppure da 37 anni, l'Italia nuova insegue a Roma questa utopia: accentrare la vita – la multiforme vita moderna – di un mezzo milione o di un milione di abitanti, nei confini stretti, angusti e tortuosi, di una vecchia cittadina monumentale!

Il risultato pratico di questa mancanza assoluta di praticità è il disastroso insuccesso della nostra politica delle abitazioni.

Ben è vero che di tratto in tratto dovette pure affacciarsi, anche alle menti più riottose, l'assurdità di ciò che gli inglesi chiamano « far passare un elefante per la cruna di un ago »; e sia pure, in brevi intervalli di visione più chiara, si doveva sentire l'assoluta impossibilità, che ad ogni vent'anni una Roma nuova entrasse nell'antica. E così sorse la politica delle demolizioni, che in qualunque paese rappresenta il più inutile degli espedienti e la più dolorosa dilapidazione del pubblico danaro.

Mentre d'intorno a Roma si distende poetica, silenziosa e deserta la campagna romana, le cui aree infinite costano pochi soldi al metro quadrato, per anni ed anni ci siamo contesi lo spazio per le nuove vie e per i nuovi edifizii, demolendo a colpi di milioni le vecchie strade, così pittoresche e ricche di memorie storiche. Così abbiamo

sovraccaricato il Municipio di debiti ed il contribuente di imposte, con un risultato del tutto negativo. Le nuove vie e le nuove case offrivano alloggio a minor gente delle vecchie, e attirando al centro uffici, botteghe e inquilini di classe più elevata, aumentavano quell'accentramento che urgeva invece diminuire.

Oramai – dopo la costosa esperienza, che raggiunse l'apice nella inconcepibile demolizione di palazzo Piombino a Piazza Colonna – siamo tutti persuasi, che – tranne per brevi incisioni, che possono diventare indispensabili – le demolizioni aggravano le condizioni di abitabilità e di affollamento di Roma, rovinano il bilancio comunale e opprimono i cittadini d'imposte, con il solo beneficio di qualche privato proprietario frontista. E speriamo che siano finite per sempre.

Fallita così la politica disastrosa delle demolizioni, il problema rimase insoluto, mentre esso si presenta sempre più minaccioso nel prossimo avvenire.

A Roma i fitti sono già molto elevati, soprattutto in confronto delle condizioni economiche della cittadinanza. Se, come pare, la popolazione cresce ancora più rapidamente delle case – tranne il caso di nuovi provvedimenti solleciti ed efficaci – avremo tra breve ancora un nuovo rincaro delle pigioni!

Ecco dunque una situazione di cose che non può durare. Tutti oramai vedono quello che da un pezzo andiamo ripetendo: che a Roma la questione degli alloggi si fa grave e ch'essa esige a qualunque costo una soluzione organica, seria, all'infuori del meschini rappezzi e dei piccoli espedienti.

Come uscirne? Qui sta il punto da risolvere.

L'espansione delle grandi capitali.

Il fenomeno della espansione delle maggiori città, capitali di grandi Stati, è così naturale in tutti i paesi, che ci pare impossibile che l'Italia, venuta a Roma, si sia lasciata cogliere così alla sprovvista ed abbia tanto mancato di qualsiasi programma organico e adeguato al bisogno. Eppure era evidente che a Roma un tale fenomeno doveva presentarsi con maggiore intensità e rapidità, perchè non si trattava di una vecchia capitale che si ingrandiva a gradi, colla maggiore prosperità della nazione, ma di una città chiamata d'un tratto a centro di un nuovo Regno.

Bastava quindi dare un'occhiata a quanto era avvenuto fuori di Italia, per evitare errori costosi e per trarne utili insegnamenti pratici.

Un primo fatto appariva chiaro: che, in via generale, il tentativo di infilare una città nuova in una vecchia o non venne fatto o non riuscì altrove. La nuova Parigi non si sovrappone alla vecchia, la nuova Londra alla vecchia Londra e tanto meno la nuova Berlino alla vecchia Berlino o la nuova Vienna alla vecchia città. Ognuna di queste nuove città è sorta a sè e forma un centro di vita diverso dall'antico. In Ungheria si è creata quasi a nuovo la città di Pesth sull'altra sponda del Danubio, di fronte a Buda, e le due città, congiunte da grandi ponti, si riuniscono nel nome comune di Buda-Pesth.

Fatte ben poche eccezioni – e tranne forse a Parigi – ben di rado, Parlamenti, Ministeri ed altri uffici pubblici furono eretti o collocati nell'interno delle vecchie città. Si comprese senz'altro che essi dovevano invece trovarsi in vicinanza delle nuove agglomerazioni che una

capitale crea ed esige. A Berlino, il nuovo Palazzo del Parlamento dell'Impero sorge al limite del Thiergarten, che è quanto dire della villa Borghese di Roma, e così altrove per le nuove istituzioni, che sono il portato dei tempi. La vecchia città rimane col suo carattere storico, mentre sorge la nuova, a vie ampie e regolari ed a parchi, in conformità dei concetti moderni.

Ciò non di meno, nessuna delle grandi capitali d'Europa ha potuto risolvere il problema delle abitazioni, senza ricorrere ad un sistema costoso di ferrovie metropolitane, sotterranee o sopra-elevate, che rappresentano *centinaia di milioni* di spesa e che dimostrano quanto sia vano affrontare a Roma il problema delle pigioni senza l'animo disposto a provvedimenti energici ed a mezzi efficaci.

Nelle grandi metropoli, la politica delle abitazioni è sostanzialmente la politica delle comunicazioni urbane, senza le quali nessun tentativo di soluzione approda. Le tramvie e le ferrovie urbane costituiscono oramai un tipo a sè, che la scienza e la pratica hanno sviluppato e perfezionato sotto l'aspetto tecnico ed economico, e rappresentano uno dei perni fondamentali dell'intero problema degli alloggi.

A queste due necessità di fatto – creazione della nuova città indipendente dall'antica e politica intensa delle comunicazioni urbane – Roma non può sottrarsi, se vuol risolvere in qualsiasi modo il problema delle abitazioni e delle pigioni. Se da noi avesse prevalso il concetto di Quintino Sella: se il Palazzo del Parlamento, i Ministeri e gli altri innumerevoli uffici pubblici fossero sorti nella parte alta, presso Porta Pia, migliaia di persone che ora si affollano al centro della città, che ne rendono ristrette le vie e cari i fitti, accorrerebbero invece in Roma alta, per vie spaziose, diritte ed ampie, nelle quali la fabbricazione e la rete tramviaria avrebbero preso il più grande e facile sviluppo. Municipio e contribuenti avrebbero risparmiate somme ingenti in demolizioni inutili e costose.

Del pari, se la trasformazione di Roma fosse stata compiuta con criterî moderni, subito dopo il 1870, si sarebbe prevista una rete di ferrovie urbane, sotterranee, che a guisa di raggi si diramasse, da Piazza Venezia, a tutte le parti esterne della città. Se da Piazza Venezia si potesse con dieci centesimi – o con biglietto di abbonamento mensile a mite prezzo – giungere *in pochi minuti*, con ferrovia sotterranea, a S. Agnese, a Ponte Molle od a S. Paolo, la questione degli alloggi sarebbe in gran parte risolta. La capitale sarebbe tutta circondata da quella *banlieue*, da quei borghi eleganti od operai, la cui mancanza è una delle maggiori deficienze per Roma, anche secondo il pensiero del comm. Vanni, che ha dedicato tanto amore e tanto studio al problema.

Ma pur troppo alle ferrovie sotterranee per Roma non si è pensato a tempo: ora la spesa sarebbe ingente, per quanto possa col tempo imporsi. Per il momento giova ancora ricorrere ad altri provvedimenti efficaci, ma meno costosi.

Del resto, la mancanza di sobborghi toglie in gran parte a Roma anche il beneficio di quei servizî ferroviarî suburbani, con biglietti di abbonamento a mite prezzo, che assai giustamente il comm. Bianchi va organizzando alle porte delle grandi città. Ma in tal caso è necessario conservare le stazioni dei viaggiatori quanto più è possibile nell'interno delle città e resistere alla tendenza, che in Italia si va

manifestando, di abbattere le antiche stazioni per costruirne delle nuove alla periferia, contrariamente a ciò che avviene all'estero.

Ecco adunque come, dal 1870 in qua, si è andato gradatamente formando a Roma uno stato di cose oramai intollerabile, e che trova la sua spiegazione nei seguenti fatti:

1° accentramento farragginoso nella vecchia Roma, del tutto inadeguata ai bisogni ed ai movimenti della nuova città;

2° demolizioni affrettate e costose, che hanno stremato le finanze del comune, diminuito il numero delle abitazioni e aggravato i contribuenti di imposte;

3° mancanza di ferrovie sotterranee o sopra elevate;

4° mancanza di borghi eleganti od operai, con servizio suburbano di ferrovie.

Non v'ha ombra di dubbio che questi fattori hanno agito con maggiore intensità dopo il 1870, appunto a causa dell'affluenza di popolazione determinata dal trasporto della capitale. Prima del 1870, Roma era rinomata per la mitezza dei fitti e dei viveri, il che la rendeva - almeno sotto questo aspetto - una residenza molto accetta ad italiani e stranieri. Ciò dimostra che sono cause, in molta parte, artificiali quelle che hanno creato la situazione presente, che bisogna perciò assolutamente correggere. Il rincaro delle pigioni e dei viveri nelle grandi città, soprattutto nei quartieri centrali, è indizio e conseguenza normale di progresso economico e sociale e dello sviluppo della pubblica ricchezza. Sotto questo aspetto è un male necessario e quasi benefico. Ma l'eccesso del rincaro, quale si verifica a Roma, è la conseguenza di errori determinati dall'assenza di una politica delle abitazioni e dei viveri, quale spetta allo Stato ed al Comune sociale moderno.

Qui sta la responsabilità dei pubblici poteri: qui deve svolgersi l'opera loro riparatrice.

La situazione dei pubblici uffici.

Lo Stato per il primo divenne, poco a poco, il principale autore del rincaro dei fitti a Roma.

L'affermazione può parere severa, ma è rigorosamente esatta, e senza il coraggio della verità nessun problema può essere risolto.

È persino puerile ricordare che il trasporto della capitale a Roma ed il suo continuo sviluppo richiedeva e richiede migliaia di camere - anzi *diecine di migliaia* di camere - dove collocare gli uffici, gli impiegati e le loro famiglie. Or bene, ognuno pensi come lo Stato abbia provveduto e provveda a tutto ciò!

Affrettato il trasporto della capitale da Firenze a Roma, in gran parte per ragioni politiche, è evidente che nei primi anni essa non poteva trovar posto che negli edifizî della vecchia città, perchè la nuova non esisteva ancora. Ma tutto ciò non doveva essere che provvisorio. Invece si è creata una condizione di cose quasi definitiva, che si è andata in gran parte aggravando e da cui non sappiamo deciderci ad uscire, con un programma organico e risoluto.

Preso nel suo complesso, il movimento di una capitale ha per centro il Parlamento: a poca distanza da esso devono collocarsi i Ministeri e gli uffici dipendenti. L'ubicazione di ciascun Ministero circoscrive necessariamente il raggio entro cui possono abitare gli

impiegati, specialmente in una città a forti dislivelli, come Roma, e priva di ferrovie urbane.

Or bene, non solo abbiamo conservato nella vecchia ed angusta Roma il palazzo del Senato e della Camera; ma vi manteniamo pure la maggior parte dei Ministeri e vi aggiungiamo ogni giorno degli uffici distaccati. Ben diverso avvenne nelle grandi metropoli estere. A Londra il palazzo del Parlamento non sorge nella vecchia *city*: a Berlino, i vari palazzi delle Camere sono nella parte nuova della città: a Vienna, il palazzo del Parlamento è nel Ring, alla periferia della città vecchia, e così altrove.

Con meno di quello che spendiamo ora per i restauri di Montecitorio, l'Italia poteva costrurre un superbo palazzo del Parlamento, a nuovo, ad esempio, al limite di Villa Borghese, come il recente palazzo del Reichstag a Berlino fu eretto all'ingresso del Thiergarten. Si poteva avere da un lato un magnifico parco, dall'altro una vasta area per edifici pubblici e privati, che avrebbero data a Roma una magnifica espansione e portato un nuovo contributo alla soluzione del problema delle pigioni.

L'agglomerazione artificiale prodotta dall'ubicazione dei palazzi del Senato e della Camera è intensificata a Roma dalla collocazione dei varii Ministeri, che, tranne due, sorgono ancora tutti negli edifizii e nella cerchia della vecchia città. E spesso accade altrettanto per molti uffici secondarî.

La *Vita* ha testè pubblicata la lista dei quartieri e dei palazzi occupati da uffici pubblici in Roma. Il lungo elenco, per quanto impressionante, non è completo, come lo stesso giornale avverte. Or bene, non basta pensare al numero notevole di edifici che un simile sistema sottrae all' abitazione privata; non basta sommare la spesa che lo Stato sostiene in Roma per fitti e che si fa salire a cifra elevata all'anno. Bisogna pure riflettere come questo sistema – o questa mancanza di sistema - produca due effetti ben più gravi: la disorganizzazione dei pubblici servizi, disseminati in tante località diverse, cosicchè è impossibile si eserciti sovr'essi l'azione centrale del Ministro o del Ministero: l'aggravamento delle pigioni a carico degli impiegati e della cittadinanza in genere, quando l'ufficio è collocato nel perimetro della vecchia Roma. Eppure ciò accade ogni giorno, anche per nuovi uffici che si vanno aprendo. Il Governo, per il primo, offre alti fitti, in posizioni centrali, per servizii che non hanno nessun contatto diretto colla popolazione locale e produce un movimento di rincaro delle pigioni a carico della massa dei cittadini.

A questa condizione di cose, come già abbiamo dichiarato il 1° febbraio scorso, non si pone rimedio, che prendendo le mosse da un piano ordinato, organico, di sistemazione dei pubblici uffici, informato ai seguenti principî:

1° Riunione in un solo edificio di *tutti* i servizii facienti parte di uno stesso Ministero;

2° Trasporto alla periferia della vecchia città di *tutti* gli uffici pubblici che per ragioni indeclinabili di pubblica sicurezza, ecc., non debbano restare nell'antico perimetro;

3° Scelta per la costruzione dei nuovi edifici pubblici di una località che renda abbastanza agevoli le comunicazioni fra il Parlamento ed i nuovi Ministeri, e che nel tempo stesso offra una vasta area, non monopolizzata, per l'abitazione degli impiegati addetti ai vari uffici.

Queste proposte possono parere ardite, mentre non costituiscono che il minimo necessario. Così soltanto porremo termine al doloroso spettacolo, che la Capitale presenta in questa Roma: non può allogarsi nella vecchia città e non sa uscirne!

Abbiamo infatti sei Ministeri, che giova trasportare ad altre sedi, alla periferia della città: lavori pubblici, grazia e giustizia, marina, poste, istruzione ed interni. È necessario che essi sgombrino al più presto, con tutti i loro uffici distaccati. Abbiamo inoltre parecchie grandi amministrazioni pubbliche che devono seguire la stessa sorte, come l'Intendenza di finanze, l'avvocatura erariale, il demanio, ecc., oltre a non pochi altri uffici secondari, anche provinciali e comunali. Bisogna inoltre creare due grandi uffici postali, telegrafici e telefonici autonomi: uno in Roma alta, alla stazione di Termini, l'altro in Roma bassa, ai Prati di Castello, se pure non gioverà collocare alla nuova stazione di Trastevere l'ufficio principale di arrivi e partenze, il che accelererebbe di molto il servizio delle corrispondenze della Capitale.

Il Governo che avrà il coraggio di attuare questi modesti provvedimenti porrà termine ad un largo sciupìo di danaro, di tempo e di forze lavoratrici (1); accrescerà l' efficienza ed il buon ordine dei servizii dello Stato e farà un primo e serio passo verso la soluzione del grave problema del rincaro delle pigioni.

Il servizio dei tram.

La mancanza di ferrovie urbane e la superficie ondulata – pittoresca, ma non comoda – della città eterna, danno maggiore importanza al servizio dei tram, che formano il principale mezzo di comunicazione e di trasporto della popolazione.

Or bene, dopo lungo e diligente studio del problema, in Italia ed all'estero, possiamo riassumere il nostro giudizio in questo concetto: che è difficile trovare nell'Europa civile una città che abbia un servizio di tramvie così inadeguato quanto quello di Roma.

Il servizio del tram a Roma non risponde affatto ai bisogni della popolazione:

1° per elevatezza di tariffe;
2° per insufficienza di materiale;
3° per limitazione di corse e di orari;
4° per scarsità di linee.

Il difetto fondamentale del servizio dei tram di Roma consiste nell'alto prezzo, talora persino nell'assurdità delle tariffe. A Roma si paga 3, 4, e persino 5 soldi, la corsa che nella maggior parte delle città d'Italia e d'Europa non costa che 10 centesimi. A Genova, che

(1) Il prof. Montemartini nel suo notevole studio sopra « La Politica municipale nei grandi centri urbani », nel *Giornale degli Economisti* del dicembre, scrive: « in complesso si avrebbero in Roma più di 5,000 vani di proprietà privata occupati dalle pubbliche amministrazioni, con un affitto annuo complessivo di 1 milione e 100 mila lire all' incirca ».

Se così stanno le cose, è evidente che spendendo 25 milioni nella costruzione di nuovi edifici per i loro uffici, le amministrazioni pubbliche di Roma farebbero un atto di savia amministrazione e di ottima politica sociale. Ma si ricordi che la spesa degli affitti è ancora aggravata dall'enorme sciupìo di tempo, di lavoro e di personale, che ogni amministrazione sostiene quando i suoi uffici sono disseminati per la città. Inutile poi parlare del disagio del pubblico.

pure è città costosa e difficile, si hanno, grazie ad un sistema popolare di libretti, le corse a 7 centesimi l'una. A Roma si ha invece l'assurdità di pagare 10 centesimi da Piazza Venezia a Via Milano e 15 centesimi da Piazza Venezia a Piazza Termini od alla Stazione! Ma il frazionamento delle corse è spesso congegnato in modo da costituire un vero sopraprezzo a danno del pubblico, troppo paziente, troppo rassegnato.

Malgrado la tariffa elevata, eccessiva, il numero delle corse o quello delle carrozze è così limitato, anche sulle stesse linee principali, che non di rado occorre un pugilato per prendere posto in vettura. Regolarmente nei giorni di festa, all'ora del passeggio : nei giorni feriali all'uscita dagli uffici o dalle case di commercio : sempre nei momenti di pioggia, un po' improvvisa, è quasi impossibile profittare del tram. Vi riesce chi può farsi avanti a forza di pazienza e di spintoni. E questo è lo spettacolo che la capitale del Regno offre da anni sulle linee principali.

Sulle linee della periferia, il servizio presenta l'altro grave inconveniente, ch'esso cessa alle prime ore della sera, verso le dieci pomeridiane, cosicchè viene meno al suo scopo principale, che è quello di espandere la popolazione nei rioni esterni. Nelle grandi città bisogna riguardare il tram della periferia non soltanto come un elemento di tornaconto per il concessionario, ma come un vero e proprio fattore della politica delle abitazioni. Le tramvie di Roma, colle loro tariffe elevate ed i loro orarî limitati, concorrono quindi potentemente al rincaro delle pigioni, perchè rendono inabitabile la periferia. Un povero disgraziato che abiti a Ponte Molle, a S. Agnese, od a S. Paolo – se non può ricorrere ad una vettura – è tagliato fuori da tutta la vita di divertimento, di lavoro, di relazioni sociali, di arrivi e partenze, che dopo le dieci di sera si svolge nelle grandi città. Mentre i quartieri suburbani dovrebbero servire specialmente alla gente minuta ed alla piccola borghesia, il servizio anti-sociale dei tram di Roma, li rende solo abitabili dalla gente ricca che va in carrozza. E poi stiamo tanto discutendo sul rincaro delle pigioni a Roma, e sui mezzi di porvi rimedio!

Questa è la situazione reale delle cose, che abbiamo esposta *sine ira et studio*. Chi ne incolpa il Comune, chi la Società, chi l'uno e l'altra ad un tempo. Noi non intendiamo parteggiare nè per l'uno nè per l'altra: ma ponendoci al solo punto di vista del pubblico bene, ci auguriamo che Municipio e Società, di comune ed amichevole accordo, e con equi e ragionevoli patti, pongano subito fine ad un vecchio regime che non può durare. L'uno e l'altra devono persuadersi, che si tratta di uno stato di cose che deve rinnovarsi a fondo.

A Roma, occorre al più presto:

1° aumentare il numero delle linee circolari alla periferia e delle linee di penetrazione dalla periferia al centro ;

2° stabilire per le nuove linee la tariffa costante di 10 centesimi da un capo all'altro della corsa, anche dall'interno all'estrema periferia ;

3° introdurre a gradi la tariffa costante di 10 centesimi sulle linee vecchie;

4° prolungare fino alla una di notte – fino a dopo la chiusura dei teatri – gli orarii su tutte le linee e soprattutto su quelle della periferia, con qualche corsa saltuaria anche nella notte ;

5° accoppiare nelle vie abbastanza ampie, due carrozze nell'ore di maggior traffico e tre nelle linee suburbane, come si usa in altre grandi città.

Sappiamo benissimo quali opposizioni di interessi, di classi e di persone, si oppongano a queste nostre proposte: ma l'ora di una decisione è venuta. Il trionfo del bene pubblico non si raggiunge che mediante l'affermazione degli interessi generali su quelli particolari di classi o di persone. Municipio e cittadinanza sanno nettamente che questo *devono* fare, se vogliono il bene di Roma: ad essi la decisione. Nella stessa Londra, dove è così esteso il servizio delle ferrovie Metropolitane, il nuovo Consiglio di Contea, quando affrontò così arditamente il problema delle abitazioni, incominciò da un completo riordinamento del servizio degli omnibus e delle tramvie.

Nello stesso ordine di idee, non esitiamo a sperare vicina l'applicazione del tassametro alle vetture pubbliche. Per chi non lo sapesse, è questo un piccolo congegno, o contatore, applicato alla cassetta del vetturino, e che segna - a misura che la vettura cammina - l'importo che si deve dare al cocchiere.

Grazie ad un tale sistema, cessa ogni elemento di incresciose controversie fra il pubblico ed i vetturini di piazza: non si negozia più, non v'ha più frode: l'importo di ciascuna corsa viene segnato automaticamente, in lire e centesimi, a seconda della distanza percorsa o del tempo per il quale la vettura fu impegnata.

Il tassametro oggidì è applicato in tutta l'Europa civile: in Italia finora, a quanto sappiamo, è in uso solo a Milano. Fra gli altri, esso presenta pure il vantaggio di consentire delle corse a prezzi modestissimi: a Parigi v'ha la corsa di 400 metri a 45 centesimi: a Londra, a Berlino, ecc., si ha la corsa a 60 centesimi. Oggidì Roma presenta, anche per le vetture pubbliche, una delle tariffe più elevate d'Europa, con grave danno del movimento dei cittadini e dei forestieri. Prezzi alti e guadagni piccoli sono infatti la base economica dei popoli meno progrediti.

Il tassametro è non solo uno strumento tecnico, comodo e perfezionato, ma anche un vero indice di civiltà: e si può dire, senza esagerazione, che la sua adozione significa un passo sulla via della moralità e del progresso (1).

Una proposta ci pare pure degna di studio. Le attuali linee di tram, che solcano Roma, hanno il binario a scartamento normale, il che occupa larga parte della pubblica via e rende difficile l'accesso delle linee nelle strade più ristrette del centro. Or bene, l'esempio di Genova dimostra che si può avere un servizio di tram per una grande città, anche col binario ristretto di circa un metro. È un punto tecnico degnissimo di studio, perchè potrebbe di molto facilitare la posa di nuovi binarii fra la periferia e l'interno.

Abbiamo finora considerata la questione in sè nei suoi aspetti pratici, delle tariffe e del servizio, perchè è questo il lato che inte-

(1) La nuova tariffa dell'*Urbaine* di Parigi sarebbe la seguente per vetture a tassametro: cent. 45 per 400 metri; - cent. 55 per 800 metri; - cent. 65 per 1200 metri; - cent. 10 per ogni 400 metri o per ogni 3 minuti in più.

In Italia ci auguriamo che l'adozione del tassametro sia attivamente propugnata dalla benemerita *Associazione nazionale per il movimento dei forestieri*, che per opera del suo operoso Presidente on. deputato Principe di Scalea e dei suoi collaboratori rende tanto utili servigi al paese.

ressa realmente la popolazione. Molto invece rimarrebbe a discutere se debbasi preferire la municipalizzazione, l'esercizio sociale od un sistema misto. Malgrado le nostre preferenze per la municipalizzazione dei servizi locali non possiamo tacere che il problema si può solo risolvere caso per caso, in base ai contratti ed alle condizioni di fatto: che la municipalizzazione, in conformità delle leggi vigenti, può riuscire un espediente costoso, come le demolizioni: che per ultimo i servizi municipalizzati richieggono forti ordinamenti amministrativi e alto spirito di disciplina, se non devono cadere nella fiacchezza, al pari dei servizii di Stato.

Ciò che importa a Roma è di avere al più presto un servizio di tram, che risponda ai bisogni della città e soprattutto al problema delle abitazioni: linee ampliate alla periferia: posti sufficienti nelle vetture: orario continuato: tariffa costante unitaria a 10 centesimi.

Questi sono i veri aspetti pratici del problema: il sistema di esercizio in tanto ha importanza in quanto conduce alla sua migliore soluzione.

L'aumento delle abitazioni e l'iniziativa privata.

Un terzo fattore decisivo del rincaro delle pigioni a Roma è l'assoluta deficienza delle abitazioni in rapporto all'aumento della popolazione. Se la città cresce ogni anno in ragione di 10,000 abitanti, occorrono naturalmente da otto a diecimila camere di più. Siccome da parecchi anni l'aumento delle case, degli appartamenti e delle camere è inferiore a questa cifra, ne derivano due conseguenze:

1° La deficienza attuale di camere;

2° La deficienza avvenire.

Il problema delle case a Roma si presenta quindi negli stessi termini dell'esercizio di Stato delle ferrovie. Da parecchi anni il traffico cresceva più rapidamente del materiale fisso e mobile, creando un doppio disavanzo. Le discussioni si cumulavano sulle discussioni. Noi ci siamo posti nel terreno pratico ed abbiamo detto: qui non occorrono parole, occorre un miliardo.

Fummo attaccati, criticati, derisi; a noi non ce ne importò niente. Il miliardo, circa, fu alla fine proposto dal Governo e votato dal Parlamento ed ora - a misura che lo si spende - il disservizio ferroviario si attenua.

Nello stesso modo pratico, noi abbiamo posto da anni – e specialmente dal 1905 in poi – il problema del rincaro delle pigioni: *occorrono tanti milioni quanti bastino per costrurre le case necessarie ai bisogni ed all'aumento della popolazione.*

Quest'ordine di idee, eminentemente pratico, ha oramai l'appoggio della stampa cittadina, che più si occupa del problema e non possiamo che felicitarci di cuore per la provvida, benefica e coraggiosa campagna fatta l'inverno scorso da O. Raimondi nel *Messaggero*, per la costruzione di case per cento milioni di lire.

Il sindaco, on. Nathan, nel giudizioso e assennato programma esposto in Campidoglio il 2 dicembre, indicava due vie diverse per affrontare il rincaro delle pigioni:

1° stimolare l'iniziativa privata;

2° favorire le istituzioni complementari, quali l'Istituto delle case popolari e l'Istituto per le case degli impiegati.

Le due vie non si escludono, ma si completano a vicenda ed in esse interamente concordiamo.

Ma perchè l' iniziativa privata si possa svolgere, occorrono necessariamente due condizioni :

1° Aree abitabili su cui edificare ;

2° Il tornaconto economico.

Or bene, sotto l'uno e l'altro aspetto, Roma presenta delle contraddizioni così stridenti, che parrebbero quasi inesplicabili, se non fossero comprovate dai fatti. E per vero, senza siffatte incredibili contraddizioni, non esisterebbe il rincaro delle pigioni !

Roma sorge quasi in mezzo ad un deserto, ad una landa infinita: eppure vi scarseggiano in alta misura le aree su cui edificare, oramai quasi tutte monopolizzate.

Roma ha fitti alti, deficienza grande di camere, ricerca intensa di abitazioni da parte di cittadini disposti a corrispondere pigioni elevate : eppure a Roma è scarso - spesso nullo - il tornaconto economico di costrurre nuove abitazioni.

Tutto ciò parrà e pare incredibile ; ma esso solo ci spiega la situazione attuale.

Roma, malgrado l' immenso spazio che la circonda, non ha quasi aree su cui edificare, perchè bisogna tenere assolutamente presente la distinzione fondamentale fra

aree fabbricabili ;

aree abitabili.

Attorno alla capitale vi sono aree *fabbricabili* all' infinito, per milioni e milioni di metri quadrati : ma non vi sono quasi più aree *abitabili* e la fabbricazione necessariamente cessa là dove manca la abitabilità.

Perchè una località sia abitabile occorre che gli inquilini possano, come tempo e come danaro, recarsi al lavoro, senza un disagio eccessivo. Or bene, Roma è essenzialmente una città di impiegati, e sono essi che sopratutto determinano la necessità di nuove abitazioni. Ma per una parte notevole degli impiegati di Roma sono oramai cessate le aree abitabili nella capitale.

Oggidì infatti la fabbricazione dovrebbe essenzialmente estendersi ai lati di via Nomentana, al viale della Regina, fuori di Porta S. Giovanni od a Santa Croce in Gerusalemme. Ora si consideri quale sarebbe la condizione di quei disgraziati inquilini che dovessero risiedere in codeste località, e recarsi *due volte al giorno* - specialmente nelle delizie estive delle ore meridiane – al Ministero dei lavori pubblici, delle poste, della grazia e giustizia, della marina, dell'istruzione, degli interni, ecc. !

L'accentramento dei pubblici uffici nella parte vecchia della città ed il servizio inadeguato e costoso delle comunicazioni interne restringono in un modo incredibile l'area abitabile, cosicchè ora essa è quasi praticamente esaurita, almeno per la classe più numerosa degli impiegati medi. Una famiglia modesta trova assai più comodo e *meno costoso* pagare un fitto esorbitante ed affollarsi in un bugigattolo angusto ed oscuro nel perimetro attuale della città, che recarsi ad abitare alla periferia.

Nelle condizioni attuali del suburbio, un impiegato che voglia abitarvi, difficilmente può far servizio di notte al suo ufficio, partecipare al lavoro straordinario, mandare i figli a scuola, specialmente

a corsi serali, mentre incontra spese non lievi per tramvie, vetture occasionali, pasti fuori di casa, ecc. Vi è per lui un lucro cessante, ed una spesa crescente, che supereranno di non poco il maggiore fitto ch'egli dovrà sostenere per abitare malamente a non troppa distanza dal suo ufficio, e pagando una pigione esagerata. È quindi evidente che l'industria privata ha anzitutto poca convenienza di costrurre delle case alla periferia, perchè gli impiegati difficilmente consentirebbero ad abitarle a prezzi adeguati.

Nè si può tacere che le condizioni odierne della periferia della città sono deplorevoli. Non solo il tram, ma tutti i servizi pubblici vi funzionano in modo men che decoroso, per una città, anche di provincia. Luce, sicurezza, viabilità, posta, telegrafo, tutto lascia a desiderare in grado sommo, in misura inconcepibile. Chi non lo crede faccia come noi; visiti assiduamente, a piedi, la periferia ed il suburbio e vedrà che non esageriamo.

Queste circostanze spiegano chiaramente perchè a Roma oramai si vada restringendo di giorno in giorno l'area abitabile, mentre la fabbricazione diviene difficile a misura che manca quest'area. Nessuno stimolo alla costruzione privata può riuscire efficace se – fatta astrazione dal provvedimento costoso, ma decisivo delle ferrovie urbane – non si affrontano energicamente i seguenti punti:

1° Assetto immediato dei tram come linee, servizio e tariffe;

2° Trasporto alla periferia della città degli uffici e depositi governativi, ecc., che non hanno contatti con il pubblico;

3° Spostamento verso la periferia della città, dei Ministeri e degli uffici che più hanno impiegati, purchè si possano collocare a non troppa distanza dal Parlamento;

4° Sistemazione rapida, decorosa delle vie e dei quartieri suburbani, all'uopo anche mediante la creazione di un assessorato e di un ufficio apposito.

Dei primi tre punti già si è fatta parola. La sistemazione del suburbio si impone energicamente per chiunque esamini in quali condizioni si trovino le vie ed i quartieri di via Salaria, via Flaminia, via Appia Nuova, ecc.! Noi non domandiamo i soliti rettifili di lusso: ci duole anzi quando vediamo che si spendono – o si sprecano – somme ingenti, per allineare le case, per abbattere un caseggiato od uno spigolo sporgente. Quest'amore eccessivo della simmetria in vie suburbane è un vero sciupìo, quando pensiamo che Londra ha per secoli grandeggiato ed arricchito con le sue vie, le sue case, le sue sporgenze irregolari. Quando una via può ampliarsi anche con una piccola disuguaglianza, tagliare un palazzo od una villa, per fare un rettilineo – fuori porta dove spesso manca poscia ogni servizio di nettezza, di sicurezza, di luce, di tram! – è fare strazio non solo del pubblico danaro, ma anche d'ogni savio principio amministrativo. Si proceda colla massima economia nei rettifili di lusso, ma si provveda in modo adeguato ed energico a tutti i servizii locali.

La sistemazione della periferia è così necessaria ed urgente, che ci pare degna di studio l'idea di concentrare per essa tutti i servizi urbani in un solo ed unico ufficio, con a capo un apposito assessore. La suddivisione delle attribuzioni e degli uffici finora non ha dato che indugio e inefficienza pratica.

Bisogna adunque creare anzitutto a Roma delle aree *abitabili*, se vogliamo che la fabbricazione privata vi si svolga: dopo occorre vedere entro quali limiti di tornaconto essa possa svilupparsi.

Pur troppo, oggidì, il margine del tornaconto economico per nuove costruzioni ed abitazioni a Roma è molto, ma molto ristretto. Ed anche questa parrà una contraddizione che giova chiarire.

La fabbricazione a Roma è assai costosa – forse ben più costosa che in altre città – per un complesso di ragioni, tra cui basti ricordare :

1° L' alto prezzo delle aree abitabili, quasi tutte monopolizzate ;

2° L'incertezza e la profondità delle fondamenta, per il carattere non sempre sicuro del sottosuolo ;

3° Il costo dei materiali da costruzione, di cui alcuni non sono di produzione locale ;

4° Il dazio consumo sui materiali da costruzione e l' imposta – veramente assurda – sopra i balconi, ecc. Si impedisce con essa uno dei maggiori ornamenti della città e si incassa pochissimo ;

5° Il carattere della mano d'opera, in gran parte avventizia o tratta da grandi distanze ;

6° L'assicurazione provvida e la dolorosa speculazione sugli infortuni ;

7° L'andamento piuttosto saltuario delle costruzioni da più anni in qua.

Il complesso di queste ragioni fa sì che la fabbricazione – soprattutto la fabbricazione isolata – risulti molto cara. In Italia, dove, pur troppo, le Società anonime non sempre affidano, la costruzione dovrebbe svolgersi da parte di privati, desiderosi di investire i loro risparmi o di fare una legittima speculazione. Or bene, il privato difficilmente può edificare più di un palazzo, almeno alla volta. In allora egli deve darsi in braccio a tutto un complesso di costruttori, impresarii, sovventori ed intermediarii, che rendono la fabbricazione piuttosto costosa. Sotto questo aspetto è indiscutibile la superiorità di una grande impresa che abbia un ufficio tecnico proprio, e che tutto acquisti o produca di prima mano.

V' ha ancora chi afferma che il regolamento edilizio municipale – oltre il dazio consumo sui materiali – rincari di non poco il costo delle costruzioni a Roma, in confronto di altre città. La *Vita*, ha portate su questo argomento notizie impressionanti. È questione che deve formare oggetto di seria disamina e di rapida correzione.

Ma v'ha un'ultima causa – forse non meno grave dell'altre – che a Roma particolarmente rincara il costo della fabbricazione e delle abitazioni. Ne parliamo con qualche titubanza, perchè non sempre la verità piace, soprattutto quando urta preconcetti teorici, astratti. A Roma il danaro, specialmente per l'edilizia, è molto caro.

Chi ha costruito e finito un palazzo di un milione, può ricorrere per circa 500 mila lire al credito fondiario, e con un ammortamento ragionevole, può cavarsela al 5 e mezzo per cento, comprese le spese di perizia, di atti legali, ecc. Ma per ipotecare al Credito fondiario un fabbricato di un milione, bisogna prima aver sborsato un milione per costruirlo, e, nella maggior parte dei casi, è un vero disgraziato chi per sua sfortuna ha dovuto ricorrere, anche solo in parte, al credito !

Vivendo in mezzo alla realtà pratica della vita e dei fatti, non possiamo a meno che consigliare per Roma l'abbandono assoluto di tutti quei conteggi teorici ed infondati circa il costo della fabbrica-

zione da parte dei privati, basati sul reddito del 4 o del 5 per cento del capitale.

Vi sono dei casi eccezionali di proprietari invaghiti dei loro progetti, o che hanno fatte delle previsioni sbagliate e che costruiscono al 5, al 4 ed anche a meno per cento. Ma non saranno mai questi solitari che risolveranno il problema delle pigioni a Roma. Chi si contenta del 4 o del 5 per cento, compera rendita o titoli e non affronta gli infiniti grattacapi – ed i rischi non lievi – della edilizia: una delle industrie fra le più pericolose e le più ingannevoli, specialmente per un privato che non può disporre di un ufficio tecnico suo.

Ciò è vero soprattutto di Roma, città economicamente giovane, dove manca la lenta e grande accumulazione di un capitale, che si accontenta di un impiego sicuro a basso interesse: dove chi lavora e traffica, vuole – come in tutti i paesi giovani – far presto fortuna. Questa condizione di cose è diventata ancora più grave dopo l'ultima crisi monetaria, che ha assorbito una parte ingente del capitale disponibile, oggidì immobilizzato in titoli ribassati di valore e di difficile realizzazione.

I fatti confermano ogni giorno la verità di queste osservazioni, che abbiamo diligentemente raccolte da casi pratici e reali, e che distruggono ogni calcolo basato su dati teorici. Tutto all'ingiro di Roma, e persino nei prati di Castello, vi sono estese aree fabbricabili che rimangono del tutto improduttive e deserte. Chiedetene ai loro proprietari, ed essi vi risponderanno che preferiscono perdere l'interesse del capitale, anzichè costruire delle case che, alla misura attuale dei fitti, rappresenterebbero una passività ancora maggiore! Infatti le nuove case, costrutte con forti spese alla periferia, non sarebbero abitate che da una classe inferiore di inquilini e di bottegai, che offrono fitti non rimunerativi.

E questa pur troppo è la verità, tanto che, osservando con diligenza la fabbricazione a Roma, si scorge come essa si svolga soprattutto nei villini che si sottraggono alla legge del tornaconto economico, e nel compimento di vecchi edifizi, già in buona parte costrutti da tempo antico e che rappresentavano un forte capitale inoperoso. All'infuori di ciò, v'ha quasi il timore che, mentre il bisogno di edifici per la classe media cresce ogni giorno, la fabbricazione invece non si attivi di più, se pur non si rallenta.

Del resto queste nostre osservazioni di fatto concordano colle notevoli dichiarazioni fatte dall'ex-assessore Benucci che nella seduta del Consiglio comunale dell'11 marzo, rispondendo ad una interrogazione dell'on. Enrico Ruspoli, così si espresse:

« La questione delle abitazioni, che la Giunta ha fatto oggetto del « suo studio, non si risolve con criterî anti-economici. Il primo postu- « lato è che convenga costruire: ora si è veduto che, mentre la co- « struzione di lusso presenta una discreta rimunerazione del capitale « impiegato, non accade altrettanto per la costruzione di case popo- « lari. Posto anche il prezzo dell'area a 20 lire per metro quadrato e « prefiggendosi l'obbiettivo d'affittare in ragione di 8 lire a vano, il « capitale non renderebbe più del 4.50 o 4.75 per cento. Accade per « conseguenza, che la speculazione non si rivolge che alla costruzione « di edifici di lusso ».

Tutto ciò prepara una ben dolorosa prospettiva per le classi popolari di Roma, se non si provvede subito ed energicamente!

L'Istituto delle case degli impiegati.

« Il problema più urgente – così scrive la *Vita* del 26 dicembre – è quello di provvedere alle case degli impiegati ».

Questo è appunto l'ordine di idee a cui ci siamo da anni inspirati in tutta la nostra campagna in favore delle case degli impiegati.

Prendendo la parola « impiegati » in senso lato, in guisa che essa comprenda Stato, provincia, comune, enti morali e grandi istituzioni economiche, vi sono a Roma da 10 a 12 mila famiglie che pagano fitti elevati, spesso monopolistici e sproporzionati agli ambienti che occupano ed agli stipendi che riscuotono.

Siccome gli impiegati costituiscono una parte sostanziale della popolazione di Roma, ciò crea nella capitale un vasto ambiente di disagio, di malessere e di malcontento amministrativo e politico. Si è perciò che, provvedendo alla classe degli impiegati, si provvede all'intera popolazione.

Infatti dopo la venuta della Direzione delle ferrovie a Roma - che fu causa di un maggiore rincaro delle pigioni - non v'hanno grandi probabilità di una nuova e forte affluenza di pubblici impiegati. Abbiamo quindi un problema circoscritto e preciso da risolvere. Facciamo l'ipotesi che gli impiegati di Roma abbisognino per l'abitazione loro di 100 mila camere : se ogni anno noi potessimo costrurre e dare loro in affitto 5,000 camere nuove, essi lascierebbero a disposizione della popolazione 5,000 camere vecchie. Si avrebbe quindi un doppio vantaggio : quello degli impiegati, che andrebbero ad alloggiare meglio ed a miglior prezzo ; quello del resto degli abitanti, che si troverebbero più al largo.

Or bene, il problema delle case degli impiegati – come più volte abbiamo dimostrato - è di soluzione facilissima : perchè non si hanno che sfitti minimi, attesa la continuità dell'ufficio; perchè v'ha il reddito ed il pagamento sicuro, colla ritenuta sugli stipendi.

Questo è il programma semplice e pratico che poniamo a base dell'*Istituto delle case per gli impiegati*, felicemente creato dalla provvida legge su Roma (1) dell'11 luglio 1907 : questo è il programma semplice e pratico, intorno a cui bisogna che fortemente e saldamente si stringano in fascio tutti coloro che non amano disperdere le comuni energie in discussioni e progetti accademici, ma che sono realmente risoluti di dare al problema una prima soluzione seria ed organica.

L'Istituto per le case degli impiegati sorse, come è noto, in seguito alla viva agitazione, alla ferma volontà ed alla nobile compattezza della classe degli impiegati di Roma, che si raccolse intorno al Comitato per lo studio delle condizioni economiche della vita a Roma,

(1) L'art. 14 della legge su Roma dell'11 luglio 1907 così dispone:

« La Cassa depositi e prestiti è autorizzata ad accordare mutui sino alla somma di 10 milioni di lire ad un Istituto delle case per gli impiegati in Roma, alle condizioni, nei termini e con le garanzie che saranno stabilite con regolamento da approvarsi con decreto reale, sentito il Consiglio di Stato.

« Lo statuto dell'Istituto dovrà pure essere approvato con decreto reale.

« All'Istituto delle case per gli impiegati in Roma, sarà accordata l'esenzione dalla imposta sui fabbricati per dieci anni e dalle altre tasse dalle quali sono esenti le case popolari ».

operosamente presieduto dall'egregio cav. Fiastri (1). Esso condusse al progetto di una *Cooperativa romana per le case degli impiegati*, al quale, per felice iniziativa parlamentare dell'on. Luzzatti e di molti altri deputati – d'accordo col Governo - venne sostituito il concetto più organico e più saldo di un pubblico istituto di Stato, creato per legge.

L'Istituto è dotato – per ora – di un credito di Stato di 10 milioni di lire, che si possono considerare sufficienti a costrurre circa 5,000 camere, ossia 850 appartamenti di 5 a 6 camere ciascuno in media. Ma non è questo che un primo acconto. Già nella discussione, alla Camera, della legge per Roma, il presidente del Consiglio, on. Giolitti, fece queste formali e rassicuranti dichiarazioni, nella seduta del 16 giugno 1907:

« Quando l'Istituto sarà sorto in Roma ed avrà impiegato dieci « milioni in costruzioni, migliorando di molto la condizione degli « alloggi degli impiegati, non vi sarà alcun Governo che si rifiuterà « di far sì che la Cassa depositi e prestiti possa in maggiore propor- « zione collocare dei suoi capitali in un impiego, il quale sia stato « dall'esperienza dimostrato sicuro ».

Da queste notevoli dichiarazioni dell'on. Presidente del Consiglio risulta evidente il concetto di dare all'Istituto delle case per gli impiegati una funzione continuativa, finchè perdurino le attuali dolorose condizioni. Questi propositi del Governo potrebbero venir integrati dal comune di Roma, che, a somiglianza di quello di Parigi e delle città della Germania, potrebbe con il proprio credito dare un forte e regolare andamento all'Istituto delle case degli impiegati.

Se al primo credito di dieci milioni accordato alle case degli impiegati dalla Cassa depositi e prestiti, seguisse presto un secondo credito di altri dieci milioni da parte del Comune, il nuovo Istituto avrebbe già assicurato il piano dei propri lavori fino al 1911-912, con una previsione di circa 10,000 nuove camere. Così il rincaro delle pigioni a Roma avrebbe una vera remora, senza che lo Stato od il Comune abbiano affrontato il sacrificio di una lira a carico dei contribuenti, perchè Governo e Municipio ritirano dall'Istituto degli impiegati l'interesse normale dei capitali da essi saviamente dati a credito.

Che cosa urge ora di fare, da uomini pratici? Compiere al più presto le piccole pratiche amministrative necessarie a costituire fortemente e saldamente l' Istituto, con una Presidenza risoluta ed attiva; con un Consiglio di amministrazione vigile e concorde; con una direzione amministrativa, tecnica e contabile, operosa ed ordinata.

Questo – lo ripetiamo da uomini pratici – è il primo passo, per dar mano al più presto alle costruzioni: perchè a Roma urgono camere, migliaia di camere, a giusto prezzo.

L'augurio migliore che possiamo farci, anzi il programma che dobbiamo proporci sarebbe questo. Si proceda al più presto alla costituzione

(1) Comitato degli impiegati per lo studio delle condizioni economiche della vita a Roma e delle esigenze dei pubblici servizi — Sottocomitato contro il rincaro delle pigioni: Relazione e progetto di Statuto della Commissione composta di Maggiorino Ferraris, presidente e relatore; F. Caruso; A. Mortara; C. Treves; G. Visalli; G. B. Wanderling; A. Zendrini e P. Madesani, segretario — Approvati nell'adunanza del 22 aprile 1907. Roma, Tipografia Carlo Colombo, 1907.

dell'Istituto, mentre si compiono pure le pratiche necessarie per le aree e per i progetti: verso l'estate l'Istituto cominci la costruzione del cantiere e dei primi edifici, che verranno gradatamente a compimento nell'estate del 1910, in guisa da avere interamente spesi per quell'epoca tutti i 10 milioni già disponibili. Tra la fine del 1910 ed il principio del 1911, si potranno inaugurare gli edifici sociali e dare in affitto le prime 5,000 camere nuove.

Ma questo non sia che il principio. L'Istituto, per rispondere ai suoi fini, deve essere concepito, costituito e amministrato, con il concetto e con il proposito fermo e prestabilito, ch'esso debba espandersi di anno in anno, come avviene per tutte le Società cooperative analoghe. Quindi oggi non è il caso di parlare nè di 10, nè di 20 milioni. L' Istituto deve continuare a costrurre di anno in anno - e speriamo nella misura non inferiore a 10 milioni di lire ed a 5,000 camere all'anno – finchè vi siano soci disposti a prendere in affitto un appartamento nella località ed al prezzo prestabilito.

È quindi evidente che nell' Istituto delle case degli impiegati sta una soluzione – seria ed organica - del problema delle pigioni in Roma, sempre quando Governo e Municipio lo sorreggano e lo facciano funzionare regolarmente, coordinando ad uno stesso scopo gli sforzi comuni.

Enumeriamo rapidamente i vantaggi indiscutibili che l' Istituto presenta.

Anzitutto esso potrà in gran parte sottrarsi al monopolio delle aree, purchè ad esso si assegnino in precedenza ed a giusto prezzo - coll' Istituto delle case popolari - le aree vaste e quasi illimitate di cui il Municipio verrà a disporre grazie alla legge per Roma.

In secondo luogo è evidente che l' Istituto, grazie al noto principio della produzione in grande, costruirà a miglior prezzo dei singoli industriali. Suppongasi la costruzione di venti fabbricati di un milione l'uno, da parte di venti privati. Occorrono venti progetti, venti direzioni tecniche, venti contratti di acquisto delle aree, dei materiali, ecc. L' Istituto invece provvede con una direzione unica ed ottiene tutto il beneficio dell'acquisto e della produzione su vasta scala. Esso può inoltre, mediante cantieri ed impianti proprii, emanciparsi da ogni e qualsiasi ingiusto monopolio (1).

L' Istituto rappresenta per ultimo un limite di tornaconto economico assai più basso dell' industria privata, perchè, a quanto sappiamo, il credito gli è accordato al 4 per cento netto. Ciò costituisce una cospicua riduzione sull'interesse del capitale edilizio vigente a Roma: riduzione che dovrà necessariamente tradursi in un ribasso di fitti.

Non possiamo e non vogliamo addentrarci in previsioni e discussioni premature: ci limitiamo a dichiarare che, in base ad indagini pratiche e precise, e tenuto conto della esenzione per dieci anni dall' imposta sui fabbricati, nutriamo ferma speranza che *l' Istituto, per i primi dieci anni, offrirà agli impiegati di Roma degli alloggi più belli e più comodi degli attuali, ad una pigione che potrà scendere fino alla metà di quella che essi pagano oggidì.*

(1) Concetti analoghi svolge pure in questi giorni il *Messaggero* del 12 in un articolo sopra « Le Case popolari a Parigi », in cui dimostra la notevole economia delle costruzioni su vasta scala, e mette pure in rilievo come l'alto interesse del danaro in Italia concorra al rincaro delle pigioni.

Ben inteso però, che questa riduzione dei fitti - che potrà variare dal terzo alla metà - in confronto dei prezzi attuali, non potrà verificarsi, che spostando le abitazioni degli impiegati verso la periferia, perchè nell' interno della città non vi sono più delle aree fabbricabili. Ma questo inconveniente non apparirà grave, sempre quando i nuovi quartieri siano collegati da un servizio adeguato di tramvie a mite prezzo, sorgano in vicinanza dei nuovi Ministeri e presentino tutta la comodità e la bellezza di residenze urbane.

Perchè v' ha un primo punto su cui bisogna essere molto chiari, Occorre una volta per sempre respingere dalla mente qualsiasi idea o fantasia, che i nuovi quartieri degli impiegati debbano costituire una specie di travetopoli, a grandi e squallidi casermoni. Nulla di tutto ciò! Nel nostro pensiero, i quartieri da costruirsi per gli impiegati devono per bellezza esterna ed architettonica degli edifici, per comodità ed ampiezza interna degli appartamenti, essere *i più belli della Roma nuova.*

Noi vagheggiamo infatti che le vie principali dei varii quartieri degli impiegati non siano inferiori a Via Nazionale od a Via Venti Settembre, mentre le vie secondarie saranno certamente più belle di quelle che circondano ora il Ministero delle finanze. Ma soprattutto si dovrà mirare alla massima comodità ed igiene degli appartamenti che, a seconda della pigione, saranno dotati di ascensori, riscaldamento a termosifone, telefoni, bagni e doccie private, oltre ben inteso il gaz, la luce elettrica, i lavatoi ed i bagni a turno nei quartieri più modesti. Roma moderna, dovendo ora provvedere alla costruzione di una nuova città, che l'aumento continuo della popolazione ha reso necessaria, ha una splendida occasione per riscattarsi dalle molte accuse, non sempre ingiuste, che così di spesso le vennero rivolte per le sue vie prive di gusto e di bellezza.

Senza voler certo prevenire le deliberazioni che l'Istituto crederà prendere, si può già in massima delineare come, per necessità di cose, dovrà svolgersi l'opera sua.

La Direzione generale delle ferrovie sta costruendo un palazzo a Villa Patrizii, alla destra di Porta Pia, ove speriamo possa fra breve riunire tutti i suoi servizii. Nella stessa località sorgerà anche il Ministero dei lavori pubblici, purchè vi sia spazio per i due edifici e non cominci di nuovo per esso il doloroso sciupio degli uffici distaccati. È quindi evidente che l' Istituto degli impiegati dovrà provvedere ad un primo nucleo di case in Roma alta, per gli impiegati dei Ministeri delle finanze, dei lavori pubblici, della guerra, dell'agricoltura - ora in costruzione - delle ferrovie, della stazione, dei quartieri militari e dei futuri edifici universitarii.

Il secondo quartiere deve necessariamente sorgere in Roma bassa e più specialmente in Piazza d'Armi.

Fra il biondo Tevere e lo storico Monte Mario, presso i Prati di Castello, si distende una vasta e splendida zona di terreno, interamente deserta, mirabilmente piana, mirabilmente atta a diventare la sede di una nuova, bella e grande cittadina. Qui sta in molta parte la soluzione vera del problema delle case degli impiegati, anzi dell'intero problema delle pigioni in Roma.

Con la legge 11 luglio, la Piazza d'Armi venne ceduta dallo Stato al Comune, che, grazie alle espropriazioni del piano regolatore, potrà acquistare anche le aree contigue sino ai piedi di Monte

Mario. Tutta questa vasta zona è splendidamente adatta alla costruzione di un nuovo quartiere, a grandi vie e piazze, capace di oltre 100 mila camere, ossia di 12 a 15 mila appartamenti, che a gradi possono accogliere una parte notevole degli impiegati di Roma. Qualora il Comune potesse espropriare a condizioni ragionevoli anche la ronte di Monte Mario, che per la sua ripidità è poco adatta sia alla coltivazione sia alla fabbricazione, e vi costruisse un grande parco, ad alberi perenni, il nuovo quartiere avrebbe un magnifico sfondo verde, e concorrerebbe non poco alla bellezza ed alla espansione di Roma.

Queste, infatti, sono le basi sulle quali è sorto il nuovo Istituto delle Case degli impiegati: perchè il Comitato promotore potè procedere con successo nell'opera sua, dopo che, in seguito alle trattative con il sindaco sen. Cruciani-Alibrandi, e con gli assessori Benucci, Facelli e Giovenale, ebbe le più formali e cortesi assicurazioni che l'antica amministrazione avrebbe *riserbata ad equo prezzo alla Società degli impiegati specialmente l'area di Piazza d'Armi.*

Infatti, nella seduta già ricordata dell'11 marzo 1907, l'on. assessore Benucci così si espresse in Consiglio comunale:

« Allorchè due o tre anni fa la questione fu studiata insieme con « l'illustre economista Luigi Luzzatti, si dovette giungere alla conclu« sione che, per ottener la costruzione di case a buon mercato, *non « convenga mai affidarsi a speculatori, ma formare enti speciali che, « senza scopo di guadagno*, si costituiscano intermediarii fra l'avidità « dei proprietarii e il bisogno degli utenti. Da questo principio deriva « la fondazione dell'Istituto per le case popolari e l'incoraggiamento « agli altri enti cooperativi o altrimenti costituiti a scopo di costru« zione di case a buon mercato... »

E dopo aver accennato con molta benevolenza alla nuova Cooperativa per le case degli impiegati che si stava formando in Roma, l'assessore Benucci così proseguiva:

« Alla domanda dell'on. consigliere Ruspoli, circa gl'intendi« menti dell'Amministrazione, l'oratore (Benucci) risponde esser la « Giunta nel convincimento che convenga concedere le massime faci« litazioni a questi enti cooperativi. Discutendosi del piano regolatore, « l'oratore ebbe a dimostrare che il Comune avrebbe potuto impa« dronirsi d'aree fabbricabili a basso prezzo per curarne la *plusva« lenza.*

« Ebbene, *dalle Cooperative non si esigerà alcun lucro:* si conce« deranno le aree *al puro prezzo di costo*, salvo, pel Comune, il rimborso « delle spese sostenute per sistemazioni stradali, fognature, (1) ecc. ».

È essenzialmente su queste basi, che diventa possibile all'Istituto di esplicare in forma continuativa ed efficace la sua azione. A misura che procede la costruzione della nuova Piazza d'Armi, il Municipio potrà cedere all'Istituto delle case degli impiegati le aree della vecchia piazza, perchè vi proceda la fabbricazione graduale di tante migliaia di camere quante bastino alle richieste degli impiegati di Roma.

L'intero progetto è stato di molto facilitato da una provvida disposizione della legge per Roma dell'11 luglio, grazie alla quale il Governo si è riserbata « una zona di 10,000 metri quadrati, nella parte

(1) Atti del Consiglio comunale di Roma - Sessione ordinaria primaverile - Verbale della seduta pubblica dell'11 marzo 1907.

« più vicina al Tevere ed al Viale delle Milizie, da servire per costru-
« zioni di pubblici edificî ».

Noi speriamo che il Municipio previdente riserberà al Governo, a fianco dei primi 10 mila metri, e sia pure a pagamento, almeno altri 40 mila metri quadrati per costruzioni di pubblici edificî, perchè quanto sarà maggiore il numero dei Ministeri e degli ufficî che sorgeranno nella località di Piazza d'Armi, più rapida e più facile ne diventerà l'abitazione da parte dei rispettivi impiegati. In tal guisa, Governo e Municipio, procedendo di comune accordo, hanno ora un' occasione preziosa ed impareggiabile per risolvere non pochi dei problemi che interessano non solo la vita locale di Roma, ma anche il buon andamento dello Stato, che nel complesso non dovrebbe riserbarsi meno di 100 mila metri quadrati fra il Tevere e Monte Mario.

È anzitutto impossibile - anche per ragioni di economia - che continui la dispersione per tutta la città degli ufficî di alcuni Ministeri, come avviene segnatamente per le poste e telegrafi, per l' istruzione pubblica, ecc. Come si stanno raccogliendo in palazzi speciali gli ufficî varî delle ferrovie, dei lavori pubblici e dell' agricoltura, così è indispensabile un nuovo Ministero per le poste ed i telegrafi che raccolga *tutti* indistintamente i suoi servizî. Questo edificio potrebbe sorgere all'angolo del Viale delle Milizie nella località indicata dalla legge per Roma. A poco a poco vi seguirebbero altri dicasteri ed altre grandi amministrazioni, anche comunali: così si lascierebbero disponibili nell'interno di Roma degli interi caseggiati per scuole e servizî locali, più ancora che per abitazione privata.

La costruzione graduale di Piazza d' Armi, da parte dell' Istituto degli impiegati - attorno ai relativi Ministeri ed uffici pubblici - rappresenta quindi per ora una soluzione organica del problema delle pigioni, senza escludere che per le altre classi della cittadinanza si possa creare un qualche Ente speciale, intermediario fra il Comune e gli inquilini e che faccia devolvere a beneficio del Comune - cioè della popolazione intera - il plusvalore delle aree e delle case, in analogia di quanto propugna l'*Avanti!* del 10 gennaio.

Coll'assetto di Piazza d'Armi si dà anzitutto una sistemazione a parecchi pubblici uffici in Roma, con risparmio di spesa da parte dello Stato, con maggior ordine delle Amministrazioni, con comodità del pubblico. Si guardi quale sarebbe il vantaggio della popolazione di Roma se anche molti uffici locali fossero insieme raggruppati, mentre oggidì, per un atto legale od amministrativo qualsiasi, bisogna percorrere mezza la città! Dall'angolo del Viale delle Milizie al Senato od alla Camera non vi sono che pochi minuti di carrozza ed è questa una considerazione importante per i ministri che devono pure attendere ai lavori parlamentari.

In secondo luogo, la prossimità dei Ministeri e d'altri pubblici uffici rende immediatamente abitabile l'area di Piazza d'Armi, i cui appartamenti saranno vivamente ricercati dai rispettivi impiegati che vi troveranno facilissima residenza. Così l' Istituto potrà ogni anno offrire ai suoi soci *migliaia di camere*, riscattando a gradi, dagli alti fitti attuali, centinaia di famiglie di impiegati, che lascieranno liberi altrettanti appartamenti della Roma attuale, a beneficio delle altre classi cittadine. Questo svolgimento graduale delle costruzioni permetterà inoltre di evitare non solo qualsiasi crisi di lavoro, ma anche quelle crisi edilizie, non nuove a Roma, dovute ad un andamento irregolare della fabbricazione e della speculazione.

Ma perchè questo programma semplice e razionale si compia non bisogna procedere a spizzico, sotto le deleterie influenze della finanza della paura, che in ogni cosa fa spendere il doppio, senza risultato pratico. Giova che il nuovo quartiere di Piazza d'Armi sia concepito, progettato e gradualmente eseguito, nel suo complesso, con tutti i servizii pubblici occorrenti, scuole elementari, ginnasio-liceo, scuole industriali, tram, mercati, ecc. È facile persuadersi che è vano far prosperare vie e quartieri, disconoscendo i bisogni elementari della vita civile.

Per ultimo, tutta l'impresa deve avere basi finanziarie ed economiche più che solide, granitiche. I fitti devono essere commisurati in guisa da coprire tutte le spese, in modo da escludere ogni concetto di perdita a carico dello Stato o del comune, ed ogni forma di beneficenza. È soltanto colla previdenza a base di tornaconto economico, e non colla beneficenza a carico del pubblico, che, secondo il savio concetto del ministro Miquel, si possono risolvere i grandi problemi economici, compreso quello delle case popolari.

Un'obbiezione si ripete di spesso da coloro che paventano non sappiamo quali conseguenze dalla riunione in pochi quartieri di un grande numero di impiegati.

Se questo è un inconveniente esso già si verifica largamente oggidì: i quartieri alti di Roma sono essenzialmente popolati da impiegati: spesso anzi vi si raggruppano a preferenza gli impiegati di uno stesso Ministero, quello delle finanze. Nè mai si ebbero a lamentare inconvenienti.

I nuovi quartieri dell'Istituto saranno invece distribuiti dalla sorte fra gli impiegati di tutte le Amministrazioni centrali e locali, il che è cosa ben diversa dalle città operaie, che non danno luogo ad inconvenienti, pure raccogliendo insieme gli operai di una sola e stessa fabbrica.

Del resto, l'obbiezione in pratica si presenterà assai meno fondata di quanto si teme. Già abbiamo avvertito, che per necessità di cose i nuovi edifici degli impiegati comincieranno ad essere divisi in due nuclei: uno in Roma alta ed uno in Roma bassa, ben distanti l'uno dall'altro! Gli edifici degli impiegati in Roma alta dovranno alla loro volta venir dispersi in vie e località diverse per la mancanza di grandi aree contigue: quindi per essi l'obbiezione cade di per sè. Per la Piazza d'Armi si può escogitare un sistema misto di case alternate, per impiegati e per cittadini in genere, purchè sempre sottratte alla speculazione privata ed ogni timore di agglomerazioni di una sola classe sociale, viene meno.

Ciò che importa è che si facciano presto ed al minimo costo molte case belle e comode: che esse siano affittate a giusto prezzo; che siano per sempre sottratte alla libera proprietà e alla speculazione privata, che in breve tempo - coll'aumento della popolazione - vi ripeterebbero tutta la sempiterna vicenda dell'aggiotaggio delle aree e delle pigioni.

Giova a ben poco ridurre oggi di qualche poco il prezzo delle case per riaccendere il problema domani. Il punto sostanziale è di avere un grande numero di fabbricati sottratti in eterno al rincaro speculativo dei fitti e che servano di vero calmiere edilizio. A questo fine rispondono perfettamente i due Istituti delle case popolari e degli impiegati ed ogni azione pratica deve ora concentrarsi nel dare ad essi uno sviluppo immediato, regolare, continuativo ed adeguato ai più urgenti e legittimi bisogni della cittadinanza.

Bisogna agire!

È orami unanime il consenso che il problema delle abitazioni a Roma deve essere risolto, perchè senza di ciò si arresta l'espansione e l'ascensione della città. Parecchi anni di esperienza ci attestano pure che nessuna soluzione adeguata è possibile senza l'opera concorde ed energica del Governo e del Comune.

Una distinta personalità del mondo romano ci diceva, prima delle recenti elezioni comunali, che qualunque partito salisse al Campidoglio doveva anzitutto risolvere a fondo il problema delle case. Senza di ciò – aggiungeva a ragione - Roma non potrà avere una vita amministrativa, politica e domestica, prospera, ordinata e tranquilla.

Così è infatti e sarebbe sommo errore dover più tardi adottare soluzioni affrettate e costose, sotto la pressione della rivolta morale, quando ancora siamo in tempo di provvedere con energia calma e savia.

Due provvedimenti radicali - che però non troverebbero lo spirito pubblico preparato - potrebbero risolvere a fondo il problema per l'intera cittadinanza. Il primo consisterebbe in una rete di ferrovie sotterranee urbane, che da Piazza Venezia si diramassero alla estrema periferia e che, mediante una corsa di 10 centesimi, e di pochi minuti, facessero capo ad altrettante città-giardino, belle, gaie e fiorite, costrutte da pubblici Istituti senza scopo di speculazione, nella immensa landa della campagna romana, che presenta delle splendide località, dalla collina al mare. Questa è la soluzione che Parigi sta in parte attuando, con ingenti spese, mediante la costruzione delle ferrovie metropolitane.

Un'altra soluzione, pure decisiva, appare così poco probabile che l'accenniamo appena. Fare ora ciò che dovevamo fare nel 1870: scegliere una grande area libera nelle immediate vicinanze della città, – e Roma ne presenta delle splendide – e trasportarvi il Parlamento, i Ministeri, le case di abitazione, ecc. Così si fece nell'Argentina nel 1882 colla costruzione della città della Plata, come capitale della provincia di Buenos Ayres. Ma a ciò non è neppure il caso di pensare.

Restano quindi le soluzioni intermedie, dalle quali possiamo riprometterci non lieve sollievo, purchè siano adottate con energia e continuità di propositi. Ne accenniamo le principali, distinguendole in diversi periodi.

1° Periodo. — Lavori preparatorî.

1° Concentrare tutte le energie morali e le risorse materiali del Comune nel sistemare il servizio del tram, come aumento di linee e di vetture, come orario continuato sino nel cuore della notte anche nei quartieri fuori porta, e come riduzione graduale del prezzo alla tariffa unitaria di 10 centesimi per qualsiasi corsa;

2° Sistemare rapidamente i quartieri della periferia, fuori le vecchie porte – come tram, polizia urbana, pubblica sicurezza, acqua, gas, luce elettrica, posta, telegrafo, telefono, scuole, ecc. - lavorando con febbrile attività all'apertura ed alla sistemazione di alcune delle strade più vicine e già da lungo tempo progettate. Ma per la periferia è necessario mutar sistema: bisogna che i servizi pubblici, completi, precedano e stimolino la fabbricazione e l'abitazione: in caso diverso, si andrà molto a rilento nel costrurre nuove abitazioni;

3° Dare sollecita esecuzione alla legge per Roma, sopratutto per quanto riguarda l'opera benefica dell'Istituto delle case popolari;

4° Accelerare con tutta l'alacrità possibile la costruzione dell'edifizio delle ferrovie a Villa Patrizi, del Ministero dell'agricoltura a Santa Susanna e del nuovo palazzo per il Ministero dei lavori pubblici;

5° Costituire al più presto l'Istituto delle case degli impiegati in modo saldo ed organico, così che possa continuare regolarmente la costruzione di parecchie migliaia di camere all'anno, fino a quando abbia provveduto al fabbisogno degli impiegati;

6° Preparare immediatamente i progetti di massima per la costruzione dei primi nuclei di case in Roma alta, per gli impiegati delle ferrovie, delle finanze, ecc.;

7° Preparare subito il piano regolatore, edilizio ed architettonico, della vasta area di Piazza d'Armi e delle adiacenze, coll'intento che l'Istituto degli impiegati vi costruisca gradualmente uno dei quartieri più belli e più comodi di Roma, sia pure alternando e frammischiando le case degli impiegati con quelle di abitazione privata, che dovrebbero anch'esse venir affidate ad Enti pubblici per sottrarle alla speculazione;

Questi lavori preparatorii del primo periodo dovrebbero essere compiuti in pochi mesi, in modo che verso l'estate si possa entrare nel secondo periodo, quello dell'esecuzione dei lavori, da condursi a termine entro il 1910, cosicchè formino parte della celebrazione storica del 1911. Queste opere sarebbero:

2° periodo. — Opere da compiersi per il 1910-911.

1° Costrurre il nuovo edificio per pubblici uffici in Piazza d'Armi, nella zona vicina al Tevere ed al Viale delle Milizie, quale è contemplato dalla legge per Roma dell'11 luglio 1907;

2° Costrurre un nuovo ponte sul Tevere, a monte del Ponte Margherita, fra il Lungotevere Milvio ed il Lungotevere Flaminio, in modo da collegare il nuovo quartiere di Piazza d'Armi con il quartiere Flaminio e colle nuove costruzioni dell'Istituto delle case popolari;

3° Attivare i lavori dell'Istituto delle case degli impiegati in guisa che entro il 1910 siano interamente spesi i 10 milioni ad esso assegnati e siano compiuti i primi nuclei di case in Roma alta ed in Piazza d'Armi;

4° Impiantare le linee necessarie di tramvie per collegare il nuovo quartiere di Piazza d'Armi con il centro della città e con Porta Pia e la ferrovia, a tariffa di 10 centesimi;

5° Aprire al servizio una ferrovia diretta, a grande velocità, a prezzi popolari, sopra sede propria, fra Roma e la costa marittima ad Ostia, compiendo in pari tempo la bonifica idraulica ed igienica della zona.

Crediamo bene avvertire che – all'infuori della ferrovia ad Ostia – tutte queste opere sono già previste nella legge per Roma o nel nuovo piano regolatore, cosicchè non aggraviamo di una lira nè le finanze dello Stato nè quelle del Comune. Quanto alla ferrovia per Ostia, a parte il reddito ch'essa deve dare, noi pensiamo che potrebbe prendere utilmente il posto di altri progetti meno urgenti e forse più costosi. Quindi le proposte sovra enunciate non traggono seco alcun nuovo onere finanziario: richiedono soltanto l'energia morale ed

amministrativa necessaria per essere portate a compimento nel 1910-911.

Un solo provvedimento, da molti richiesto, potrebbe rappresentare un onere per il Comune: l'abolizione del dazio sopra i materiali di costruzione e della tassa - veramente assurda - sopra i balconi; il che darebbe una minore entrata di qualche centinaio di migliaia di lire. Ma il Comune troverebbe un risarcimento indiretto e graduale nell'espansione della città, che sarà sorgente di entrate ben più cospicue, come dazio consumo, tassa di famiglia, imposta fabbricati, plusvalore delle aree e delle case, ecc.

Compiute queste opere al 1910-911, cominceranno quelle del terzo periodo, continuando il riordinamento dei Ministeri alla periferia - dove bisogna fin d'ora riserbare le aree occorrenti - ed estendendo a gradi la fabbricazione. Ciò che ora importa è di fare al più presto per l'Istituto degli impiegati quanto la legge di Roma utilmente dispose per l'Istituto delle case popolari: porlo cioè in grado di continuare regolarmente la fabbricazione, finchè ve ne sia richiesta. Non appena i due Istituti, compiuto il periodo dell'organizzazione, potranno ogni anno porre sul mercato migliaia di camere a giusto prezzo, si può essere certi che si otterranno effetti morali ed economici soddisfacenti. Perchè noi siamo fermamente d'avviso che ad attenuare l'aumento dei fitti occorra in modo assoluto l'azione di grandi Enti, che possano impiegare i loro capitali a circa il 4 per cento e sottratti per sempre ai continui ed inevitabili rincari della speculazione. Bisogna sagacemente evitare che i beneficî diretti ed indiretti che Stato e Comune intendono offrire alla costruzione di nuove case vadano a beneficio di più rapidi e lauti guadagni privati, invece di concorrere alla soluzione di un grave problema popolare. Sarebbe infatti veramente doloroso che ritornassero al monopolio privato le aree di cui il Municipio potrà presto disporre e che devono essere riserbate alla loro grande funzione sociale, a beneficio dell'intera cittadinanza. L'esperienza e le delusioni del passato non possono che renderci sommamente avveduti e cauti.

La legge per Roma colla cessione al Municipio della vasta area di Piazza d'Armi di circa 900 mila metri quadrati, e colla facoltà ad esso accordata di espropriare le aree private, ha conferito al Comune i poteri occorrenti per tutta una politica moderna delle abitazioni a base economica e sociale. Comincia così per la capitale un nuovo periodo storico, che può condurre a notevoli risultati qualora si informi ad un programma di larghe vedute ed a concetti pratici. Nessuna speculazione a base di nuovi monopolii, ma nessuna politica di beneficenza, che riduca il fitto delle case al disotto del costo e che sovraccarichi di nuovi oneri e di nuove tasse i contribuenti.

Occorre una mente organica che concepisca ed attui un programma organico. A tale uopo, due sono gli estremi che giova evitare: l'impazienza e l'inerzia. Nessuno può pretendere che una amministrazione comunale, insediata da poco più di un mese, abbia in pronto tutto un programma pratico e concreto per le case, per i viveri e per le altre emergenze cittadine, quando ancora non è emanato il regolamento per l'attuazione della legge su Roma. Una tale pretesa non sarebbe nè ragionevole nè seria. Ma in pari tempo sarebbe grave errore non dare impulso vigoroso ed opera energica a quelle soluzioni che sono mature e pronte per la pratica attuazione.

Con i 10 milioni votati dal Parlamento, l'Istituto delle case degli impiegati può costrurre in un paio d'anni circa 5,000 camere, per almeno 800 famiglie, senza onere alcuno nè dello Stato nè del Municipio! Ecco, dunque, un primo còmpito pratico, immediato: Governo e Comune si pongano d'accordo, perchè l'Istituto possa cominciare al più presto la sua opera benefica e perchè possa continuarla di anno in anno, finchè se ne senta il bisogno. Ogni nuova camera che si assegna ad un impiegato, ne lascia libera una vecchia a beneficio della cittadinanza. E non si pensi a nessuna classe privilegiata. Migliaia degli impiegati dello Stato, in Roma, sono ufficiali d'ordine, scrivani, uscieri, commessi, portalettere, operai delle manifatture e appartengono a quelle classi popolari disagiate, a cui più urge dare sollievo con eque e miti ragioni di fitto.

Tutto ciò è così semplice, così chiaro, così logico, che pare impossibile non sia afferrato con maggiore tenacia da quanti così lodevolmente si occupano della grave questione. Posto in questi termini il problema delle case in Roma, diventa d una soluzione semplice, e persino facile.

Il primo bisogno di Roma è la costruzione di un largo numero di case nuove, affittate al prezzo di costo, e sottratte alla speculazione. Per costrurre nuove case, a buon mercato, occorrono tre condizioni: gli inquilini per affittarle; i capitali necessarî, disposti ad impiegarsi al 4 per cento; le aree su cui edificare.

A Roma, in questo momento abbiamo tutto: inquilini, capitali ed aree. Abbiamo migliaia di famiglie che assumerebbero i nuovi appartamenti, al prezzo di costo, specialmente ove sorgessero in vicinanza dei nuovi Ministeri: abbiamo l'Istituto delle case degli impiegati, che già dispone di 10 milioni da impiegarsi al 4 per cento e che possono salire a molti di più, per opera del Comune o della Cassa depositi e prestiti: abbiamo le nuove aree municipali della legge di Roma.

Ecco adunque davanti a noi una via chiara e pratica, su cui procedere con animo energico e risoluto. Questa non può e non deve essere la sola soluzione, ma è la soluzione più vicina, più immediata ed appunto per ciò la più efficace, mentre ci darà tempo di preparare altri provvedimenti. Perchè non bisogna credere che si possano d'un tratto improvvisare le case a centinaia: si richiede tempo, non lieve, per organizzare gli uffici tecnici, i cantieri, le maestranze e la produzione a buon mercato dei materiali di costruzione. Tutto ciò può e deve fare l'Istituto degli impiegati con un ordinamento amministrativo e tecnico, solido, organico ed efficiente.

Che cosa adunque occorre oggidì?

Una volontà inflessibile, una mano energica, che dia vita al più presto al nuovo Istituto delle case degli impiegati. Questa mano, questa volontà, la popolazione di Roma l'ha designata nell'on. Nathan, sindaco della eterna città. *Roma locuta est*; Roma ha espressa la sua ferma decisione che il problema del rincaro delle pigioni sia risolutamente affrontato. Ogni buon cittadino, ogni figlio devoto di questa terra gloriosa ne accetti il responso e lavori con zelo e con abnegazione al bene comune. L'on. Nathan ed i suoi collaboratori sentono per i primi tutta la responsabilità di questo momento, in cui un'infinita miriade di famiglie travagliate e sofferenti eleva verso di loro lo sguardo, invocando il supremo bene morale della pace fra le anguste mura domestiche.

MAGGIORINO FERRARIS.

PER L'ITALIANITÀ ALL'ESTERO

Meglio che con la circolare diretta ai Comitati locali, l'on. Boselli non avrebbe potuto inaugurare la sua presidenza ed il nuovo periodo in cui è entrata con lui la « Dante Alighieri ».

Quella circolare ha infatti, anzitutto, il merito della sincerità, per ciò, che, ricordando le principali virtù del cui esercizio la nostra Associazione nazionale ha maggiormente bisogno, viene implicitamente ad ammonire che di quelle virtù vi è stato ultimamente piuttosto difetto: concordia, disciplina, armonia, non solo d'intenti finali, ma di atteggiamenti, di condotta, di tattica. Senza di ciò, non è possibile sperare, non solo in una efficace concorrenza della nostra verso l'azione delle corrispondenti associazioni straniere, tanto più forti e più ricche di essa, ma neppure in quello sviluppo relativamente scarso e lento che si è potuto notare sin qui, malgrado i molti e gravi ostacoli, primo dei quali l' indifferenza. La quale mai come in questo caso sarà stata sinonimo d' inerzia.

Con una inopportunità che nessun patriota imparziale vorrà disconoscere, si era voluto, almeno a parole, introdurre nel campo della « Dante » l'antagonismo, regnante nel paese, fra la tendenza che si suol dire massonica, e la tendenza clericale. Diciamo a parole, perchè in realtà i conducenti della « Dante » non si erano resi punto colpevoli di questo peccato. Comunque, tutto il rumore fatto intorno a questa pretesa lotta non ha giovato certamente al grande scopo a cui la nostra istituzione si è inspirata sin qui, nascendo e vivendo. Ora, anzitutto a questo proposito, nessuna scelta avrebbe potuto essere migliore di quella dell'on. Boselli come successore nell'altissimo ufficio dell'on. Rava. Il quale, dopo avere apposta la sua firma ad una proclamazione di doverosa italianità, come suo ultimo atto da ministro dell' industria e del commercio, era stato trattenuto dall'altro suo compito di ministro della istruzione dall'occuparsi della « Dante » con tutta la solerzia che sarebbe stata certo desiderio dell'animo suo quanto bisogno dell'Associazione.

E certo sarà bene che come norma generale la Presidenza della « Dante » non sia più tenuta da un ministro in carica. Non che lo Stato debba disinteressarsi anche *pro forma* dalle sorti e dalla propaganda dell'Associazione: il suo patronato non sarà mai espresso abbastanza, perchè si deve sapere quale è, a questo proposito più che a qualunque altro, l'animo del Governo e della Nazione; epperò sarà sempre bene che ministri intervengano alla inaugurazione dei Congressi, e sempre più intime sieno e risultino le relazioni fra la « Dante » ed i dicasteri che più sono per indole e per missione affini al di lei compito. Ma la « Dante » ha duopo che, da un lato, chi la presiede possa dedicarle gran parte di una attività indipendente da

qualunque legame convenzionale, e che, dall'altro, quanto essa fa e quanto essa tenta, non possa venire interpretato come lo sforzo artificioso di una volontà, di una iniziativa ufficiale, ma risulti espressione spontanea, naturale, collettiva, dello spirito popolare.

Ora l'on. Boselli si trova in questa felice condizione: di essere uomo di governo, e di non essere al governo; di rappresentare cioè, oltre al merito personale, l'autorità ufficiale dello Stato italiano, con l' indipendenza in più ed i vincoli in meno. Mentre poi non è mai passato per clericale, e non lo è certo, nessuno, nella mania antimassonica da cui molti sono stati appresi, più o meno giustamente, in questi ultimi tempi, ha mai pensato di poterlo sospettare di *massonismo*. Egli è nel giusto mezzo fra gli uni e gli altri; il che significa che era indicatissimo quale anello di congiunzione fra le due tendenze, moderatore dell'una e dell'altra, e fattore comune per trarre da entrambe tutto quel che di meglio sono suscettibili di dare a beneficio della italianità.

Questo, sotto l' aspetto essenzialmente spirituale; sicchè è legittima la speranza che con lui cessi l'antagonismo dei vari elementi, i quali, sopite le divergenze nel Congresso di Palermo, le fecero risorgere nel Congresso di Genova al punto da mettere in pericolo l'esistenza stessa della Società, ed a Cagliari minacciarono di rendere definitiva la catastrofe, anche come eco di lotte locali: il che si è potuto evitare appunto con la trovata geniale di prendere come insegna il nome di un uomo che, come moderazione ed equità, era per sè stesso tutto un programma.

Quanto all'aspetto che potrebbe dirsi tecnico dell'esistenza e della propaganda sociale, l'on. Boselli ha opportunamente ricordato ai Comitati locali l'obbligo di essere rigidamente ossequenti alle norme statutarie, non usurpando mai le attribuzioni del Consiglio centrale.

Nulla di più giusto; ma perchè i Comitati locali non cadano in tentazione, spinti a ciò anche dalle intenzioni migliori, occorrerà che la lettera dei rapporti attuali fra Comitati locali e Consiglio centrale sia da questo animata con uno spirito vigile, operoso, comunicativo. In altri termini, quei rapporti sono attualmente troppo scarsi e troppo limitati. All'azione della « Dante », alla sua efficacia, non basta l'indicazione di un indirizzo generale: ogni Comitato locale dovrebbe avere la sua parte specializzata nel cómpito comune, sia per quanto riguarda l'indole di quella parte, sia per quanto si riferisce alla sua sfera d'azione. Dovrebbe essere questa la conseguenza pratica, come è la deduzione logica, della nostra conformazione geografica oltre che della varia quanto complessa nostra compagine etnografica. Anche a tale proposito come a quello della espansione economica, non indarno l'Italia dovrebbe guardare al Nord ed al Sud, ad Oriente e ad Occidente. Ora, sarebbe tanto più necessario definire e suddividere agli scopi della « Dante » la sfera d'azione dei Comitati delle varie nostre regioni, in quanto, pure avendo comuni gli scopi, è raro che gl'italiani vadano d'accordo sui mezzi; e, mentre con poco si fa molto, e con molto si suole fra noi fare poco, alle nostre regioni geografiche ed alle correlative attitudini dei loro caratteri rispondono correnti migratorie, centri d'emigrazione, epperò mezzi d'influenza in queste e quelle parti del mondo ambiente.

Ma per ottenere questo dai Comitati locali non bastano certo le linee generali che possono uscire dall'annuo Congresso, come non

basta certamente nè la corrispondenza ordinaria fra essi e il Consiglio centrale, nè l'eventuale e saltuaria venuta a Roma di questi o quei rappresentanti. Tempo fa nel Comitato romano si era sollevato, come da discutersi nel Congresso, prima di Genova, poi di Cagliari, il tema appunto dei rapporti fra quelli e questo; poi, come suole avvenire nei Congressi, non se ne fece più nulla. Così, dell'altro tema di tenere alternativamente le assemblee sociali in una città d'Italia e in un centro italiano dell'estero. Ma quel che non si è fatto allora, si può, si dovrebbe fare adesso; quel che il Congresso non ha deliberato, potrebbe e dovrebbe fare d'autorità il Consiglio centrale, definendo il modo di rendere più frequenti, più intimi e quindi più efficaci i suoi rapporti coi Comitati locali, indicendo preferibilmente riunioni mensili a Roma con questi e quelli dei loro rappresentanti per turno: in modo che il complessivo programma annuale generico avesse man mano il conforto di una applicazione ben determinata, caso per caso, Comitato per Comitato, regione per regione, con specificazione dei fini parziali e dei mezzi morali e materiali da attribuirsi ad essi.

Così soltanto si può ottenere in realtà quella disciplina che l'onorevole Boselli invoca, tanto più giustamente in quanto è più in contraddizione con l'essenza stessa dell'indole italiana, mentre è tanto più necessaria di un tempo, oggi che i grandi risultati si ottengono assai più con gli sforzi riuniti delle collettività che colla efficenza geniale dell'individuo: ragione questa della maggior fortuna di altri popoli fatti di *masse*, e della minor fortuna del popolo italiano fatto piuttosto di *persone*. Altrimenti, la disciplina può ben essere nelle intenzioni, ma, con la migliore volontà, mancare di fatto.

Se questo è necessario per l'interno, anche più necessario è disciplinare meglio i rapporti fra il Consiglio centrale ed i Comitati dell'estero. Si sa quanto le nostre colonie sieno, non solo numerose ed abbondanti, ma varie e diverse, se non addirittura opposte; si sa come esse rappresentino diversi interessi e bisogni nazionali, e come diversi sieno le loro condizioni verso gli Stati ove risiedono. Da qui, la necessità di adottare altrettante tattiche quanti sono gli ambienti. Ciò che, ad esempio, è opportuno ai nostri confini geografici, inopportuno sarebbe oltre oceano, e viceversa; l'Oriente ha esigenze che non sono quelle dell'Occidente; nè minore è la dissomiglianza del Nord e del Sud. Ora, si è già tenuto conto di tutto questo; ma forse in misura non sufficiente, anche perchè la « Dante », appena uscita dall'infanzia, era in quell'età critica dell'adolescenza, in cui conviene affermare anzitutto l'esistenza, la volontà dell'esistenza, salvo a decidersi poi per un indirizzo piuttosto che per un altro della vita pratica. Ora possiamo dire che la « Dante » ha varcato le soglie della giovinezza; epperò, le conviene definire esattamente le vie che intende percorrere.

Certo, le relazioni frequenti e dirette coi Comitati esteri sono naturalmente pel Consiglio centrale meno facili che quelle coi Comitati interni; ed è anche vero che occorre lasciare a quelli una maggiore autonomia, in quanto si può essere da essi al caso di conoscere meglio che a Roma le speciali opportunità d'indirizzo e di condotta. Pure, alcuni criterî fondamentali si possono da Roma stabilire, a seconda, sia della geografia, sia della condizione politica di quegli Stati, sia infine dell'indole oltre che della quantità della nostra emigrazione. Ad un confine, ad esempio, si tratta di una lotta etnografica con altre nazionalità potenti e prepotenti: esempio ciò che avviene nel Tren-

tino di fronte al pangermanismo, nell'Istria ed in Dalmazia di fronte al panslavismo; all'altro, si tratta di lottare contro un avversario forse ancora più temibile: l'infiltrazione seduttrice di un'altra civiltà raffinata, che trova anche nell'interno del Regno un terreno anche troppo favorevole alla sua penetrazione; in qualche isola si tratta di vedere in qual modo possa conciliarsi il rispetto ad una nuova legislazione politica con la conservazione della lingua; la politica è in causa più o meno direttamente per noi in questi e quegli Stati d'Europa, su questa e quella costa del Mediterraneo; mentre in altri mari non è che questione di masse popolari. E così via. Ora, è certo che, pure lasciando alle forze locali di agire a seconda dei propri mezzi, e traendo il beneficio maggiore dai mezzi stessi, quando si tratta di applicare le risorse centrali si dovrebbe avere riguardo a quello che può dirsi più essenzialmente criterio politico, dirigendo i maggiori sforzi là dove la conservazione della italianità meglio possa giovare alla politica appunto della madre patria, anche solo col cercare che quei nuclei di italianità sparsi pel mondo rappresentino per essa una forza fondendosi il più tardi che sia possibile nell'elemento autoctono o prevalente. È perciò che la « Dante » dovrebbe avere la propria azione collegata anche a quella del Commissariato generale dell'emigrazione e del Ministero degli affari esteri.

Quanto al Commissariato, lo studio dovrebbe essere comune, non solo per quanto riguarda le maggiori correnti già avviate, i grandi nuclei già esistenti; ma anche, e tanto più, quando si tratta di tentativi assolutamente nuovi, o di autorizzazioni già tolte da riaccordare. Esempio, il progetto di una colonizzazione italiana in Australia, la ricerca che si fa attualmente dal Cile di una nostra immigrazione, il desiderio del Brasile di vedere tolte le restrizioni che si erano dovute adottare, in seguito ad inconvenienti troppo e troppo a lungo deplorati.

In questi ed in altri casi consimili, basterà richiedere le garanzie di sicurezza e di benessere pei nostri emigranti, o si dovrà invece cercar di ottenere insieme qualche condizione che giovi a garantire in quei nuovi nuclei la conservazione dell'italianità? È un quesito che fin qui nè la « Dante » nè il Commissariato si sono posti, ma che ormai s'impone; tanto più che, se per una crisi eccezionale vi è ora pletora della nostra emigrazione, negli Stati Uniti, la ricerca altrove non manca, come dimostrano appunto gli esempi succitati. L'on. Boselli è troppo uomo politico per non afferrare subito l'opportunità di qualche provvedimento in questo senso; e, quanto all'ammiraglio Reynaudi, se è vero che le sue condizioni di salute gli fanno desiderare di venire esonerato da un ufficio in cui rappresentava e rappresenta la migliore garanzia per tutti gli onestuomini, e in cui sarà tutt'altro che facile sostituirlo, egli non potrebbe chiudere meglio la sua gestione che facendo adottare come canone del Commissariato questo criterio organico: che dappertutto ove si insiste per avviare una forte corrente d'immigrazione italiana si ponga per patto la conservazione del carattere italiano dei nostri emigrati, con quelle maggiori garanzie che sieno consentite dalle leggi fondamentali dei luoghi: il che sarà tanto meno difficile da ottenersi in quegli Stati che sono ancora politicamente e civilmente in formazione, come in quelli che sono costituiti da varî e diversi elementi etnografici, con lingue e magari con religione e costumanze diverse.

L'emigrazione è il migliore strumento di cui la *nazione* italiana troppo ristretta ormai nei suoi confini politici e geografici, possa valersi per trasformarsi in *razza*, usando questa parola, non più nel senso tecnico e classico, ma in quello che le è ormai dato dall'enorme sviluppo di alcuni rami staccati dal ceppo primitivo, come la razza anglo-sassone, la quale non era all'origine che una diramazione della razza germanica. Ma ad ottener ciò è, per quanto ne riguarda, necessario non abbandonare a sè stessi quei deboli virgulti appena tolti dal tronco: bisogna coltivarli con cura assidua ed intelligente, facendo sì che l'innesto con le altre piante locali avvenga solo nei tempi e nei modi che consentano la conservazione del loro carattere originario.

Chi scrive ricorda di aver sostenuto a tale proposito anni fa una discussione con Pasquale Villari, discussione finita in pieno accordo, come suole avvenire fra persone in buona fede; e, trattando della « Dante » e dei suoi rapporti col Ministero degli affari esteri, il nome dell'illustre uomo ricorre naturalmente al pensiero e sulla penna, non solo perchè a lui si deve l'inizio dei rapporti fra la « Dante » e l'emigrazione; ma perchè egli è stato chiamato ora dall'on. Tittoni a presiedere la Commissione cui è deferito l'esame delle riforme da applicarsi alle nostre scuole coloniali.

Il mandato che il ministro degli esteri ha conferito a questa Commissione non potrebbe essere più ampio, poichè comprende dalla preparazione e dal reclutamento del personale alla definizione del carattere tecnico che le scuole debbono avere a seconda dei luoghi, quindi dei servigi che sono destinate a rendere alla italianità come tale ed alla italianità come strumento diretto della politica nazionale. E l'intendimento dell'on. Tittoni di procedere in tale riforma perfettamente d'accordo con la « Dante » risulta, non solo dalla scelta del Presidente, ma dal fatto di avere compreso fra i commissari il conte Donato Samminiatelli, vicepresidente solerte ed appassionato della Società, e dalla istituzione del premio Villari da assegnarsi, a giudizio della « Dante », a quella persona od a quell'istituzione che siasi all'estero resa più benemerita dell'italianità.

Dato ciò, sarà da vedere quali rapporti dovranno opportunamente intercedere fra la « Dante » e le Deputazioni scolastiche dei nostri istituti coloniali. Quelle Deputazioni non riescono sempre tali quali dovrebbero per rispondere veramente al loro mandato, e sulla loro composizione, sull'azione loro, la « Dante » potrebbe influire beneficamente, quando anch'essa scegliesse con acume i propri rappresentanti. E non soltanto sulle Deputazioni scolastiche, ma sopra tutto l'atteggiamento delle colonie, agendo specialmente come elemento dirigente e moderatore in tutte quelle questioni da cui possano uscire divergenze, non solo spiacevoli pei loro strascichi personali, ma dannosi al prestigio ed agli interessi delle colonie stesse, quindi della italianità. Spesso ai consoli, appunto in vista del loro carattere ufficiale, non conviene intervenire; i notabili come tali, ed appunto perchè investiti di quelle questioni, non possono agire efficacemente: ora, se alcuni di essi, compresi della importanza morale del mandato che la « Dante » loro conferirebbe, si dirigessero al Consiglio centrale in tutti i casi in cui vedessero dubbia la via da seguire, e parlassero poi in nome della Associazione nazionale, essi sarebbero certamente imparziali e probabilmente verrebbero ascoltati.

Ciò sarebbe oggi tanto più opportuno, tanto più necessario anzi, in quanto i partiti che dividono l'opinione pubblica italiana in tutte

le questioni politiche e morali si sono ormai accentuati anche nelle colonie: anche là, ad esempio, si parla di clericalismo e di massoneria, anche là vi sono elementi estremi in un senso e nell'altro. E se ne è avuto un caso significante nell'incidente per una lapide a Garibaldi nelle scuole di Alessandria: incidente in cui il ministro degli esteri ha saputo, non solo tagliare quello che pareva un nodo gordiano, ma riallacciare, facendo succedere all'atto di autorità con cui toglieva dalle scuole la lapide che vi era stata posta abusivamente con epigrafe eterodossa l'atto d'insegnamento con cui le sostituiva altra lapide con inscrizione dettata appunto da Pasquale Villari Con che, mentre evitava ogni artificiosa critica letteraria, diceva anche chiaro quali fossero i suoi intendimenti. Poichè a nessuno è mai venuto in mente di accusare Pasquale Villari di clericalismo.

Altro caso delle divisioni che, pur troppo, danneggiano l'italianità all'estero, e che pure, almeno indirettamente, la « Dante » può contemplare, come contemplato l'ha il Ministero degli esteri, quello è dell'antagonismo fra la Società umanitaria e l'Opera Bonomelli.

Ora non è il caso di considerare se il Loria avrebbe o no potuto dare ai suoi milioni una destinazione più esattamente pratica, più opportunamente definita. L'Umanitaria è quello che è; e si dovette certamente alla troppo vaga inspirazione della sua esistenza se anche i suoi dirigenti per troppo tempo brancolarono nell'incertezza degli scopi da perseguire, dei mezzi per cui giungerli, e se anche oggi può dirsi, ad onta delle varie istituzioni da essa fondate, che vada ancora cercando più che già non abbia trovato. Probabilmente, derivò dalla mancanza di una visione lucida e pronta il fatto che essa è andata nelle sue iniziative assai più copiando che creando, e che così, come ha fondato in Milano scuole intese a fare da contr'altare, ad esempio, alla Scuola d'Arte Industriale – scuole che, in ogni modo, possono riuscire e riescono in parte utilissime, pure in tanto sviluppo locale dell'industria artistica libera – così è andata ad occuparsi proprio dei nostri emigranti negli stessi modi e in quegli stessi luoghi che costituivano già un'affermazione dell'Opera Bonomelli. D'onde incidenti che non hanno giovato nè all'una nè all'altra, nè al buon nome italiano all'estero, anche per polemiche che si sono svolte sotto gli occhi degli stranieri, e che hanno avuto in Italia un'eco punto felice.

Così, si volle dell'Umanitaria fare un pretesto di attacchi politici, e si preannunziava anzi una vivace mossa in Parlamento pei sussidi che il Commissariato della emigrazione, suggestionato dal Ministero degli esteri, avrebbe accordato all'Opera Bonomelli in troppo larga misura, negandola invece all'Umanitaria, per quell'aura di clericalismo che spirerebbe ora alla Consulta. Invece, alla stretta dei conti, non solo l'attacco sfumò, ma l'Umanitaria stessa riconobbe implicitamente di avere sbagliato rotta, licenziando tutto il personale del Consorzio da essa istituito all'estero per la tutela degli emigranti – personale che era stato reclutato fra elementi eccessivamente estremi – sopprimendo gli uffici del Consorzio stesso a Chiasso ed a Basilea, ove più forti erano stati gli attriti con la Bonomelli, e dando alla propria azione scopi diversi, diverso indirizzo, con la erezione, incominciando da Milano, di case di ricovero per gli emigranti.

Ora è a vedere come quegli scopi si affermeranno, come si andrà svolgendo quell'indirizzo; ed è a sperarsi sia in bene, perchè anche l'Umanitaria può riuscire utilissima, disponendo di rendite ingenti,

di fronte alle quali il poco contributo governativo può avere il valore di un riconoscimento morale più che di un appoggio materiale.

Nè è detto che anche l'Opera Bonomelli non possa migliorare e non debba cercar di migliorare la propria esplicazione. Se, infatti, qualche nostro console ha potuto segnalare l'indirizzo moderno di quell'Opera, riferendo i modi pratici ed utili e spregiudicatamente educativi in cui esercita la sua tutela, d'altro lato non è men certo che qualche agente di essa ha lasciato a desiderare non meno di quelli della Umanitaria, per eccesso contrario. Nè si tratta soltanto di scelta poco ponderata. Il fatto che organo della Bonomelli è la *Patria* di Friburgo, nota come il giornale più clericale, più intransigente d'Europa, può compromettere l'Opera e lasciar credere che i veri intendimenti dei suoi inspiratori siano ben diversi da quelli che essi professano. Nel caso recente di un articolo antipatriotico in occasione del 20 settembre, il giornale ha potuto essere sconfessato e ha dovuto ritrattarsi, dietro la minaccia della Consulta di togliere all'Opera il sussidio; ma, se è facile riparare a questi incidenti più clamorosi, l'azione quotidiana è meno avvertibile, quindi meno controllabile, quindi più pericolosa. Ed a ciò dovrebbero attendere, sia monsignor Bonomelli, sia l'Associazione nazionale per la protezione dei missionarii.

Nè di questa la vigilanza deve a ciò limitarsi. Essa può riuscire utile o dannosa, a seconda del tatto maggiore o minore che dimostrino i suoi accoliti. Essa è, ad esempio, utilissima in questo momento, in cui si tratta di disciplinare il passaggio dalla protezione francese all'italiana di parecchie Missioni, come utilissima e benemerita fu già tutta l'azione di monsignor Sogaro, quando presiedeva al Vicariato dell'Alto Egitto, e quando venne in rapporti con la Consulta a proposito della Eritrea, concordando, ad esempio, per quelle scuole d'italiani e d'indigeni tutto un piano di carattere pratico e moderno con quell'Ufficio coloniale, piano che poi fu travolto ancor più dalla politica che dalla sventura. Dannosa invece può riuscire l'Associazione se non sa imporre ai suoi accoliti il contegno indicato dai luoghi e dalle circostanze. Essa non deve mai dimenticare che, fra l'altro, quanti hanno pratica dell'Estremo Oriente non esitano a dichiarare che l' azione dei missionari, azione non soltanto religiosa ma commerciale, fu tra le prime ragioni di quella rivolta dei *boxers* che ha finito col mutare la faccia politica di mezza l'Asia. Così, guai se la Missione cui fu data ospitalità nel Benadir si mettesse, contro i patti espressi, contro gl'impegni assunti, a fare del proselitismo, come si potrebbe temere da un caso già avvenuto di conversione, caso che non deve assolutamente ripetersi. Essa costringerebbe il Governo a ritirarle l'appoggio datole; perchè in una colonia in formazione è assolutamente indispensabile non offrire questa, fra le altre, cause di malcontento e di antipatia a popolazioni il cui animo non è ancora totalmente acquisito al nostro dominio, alla nostra presenza nel loro paese.

Ora, questo del proselitismo essendo uno dei compiti naturali, organici delle Missioni, costituisce per esse stesse un pericolo da cui i loro dirigenti debbono pei primi guardarle. Il che può non riuscir loro impossibile, se è vero che primo loro desiderio è lavorare pel bene generico della umanità, e, quanto alle Missioni italiane, pel bene specifico della Patria all'estero. Intendendo così il mandato che si

sono assunti possono, non solo agire da soli con frutto, facendo sì che i missionarii estrinsechino, qua anzitutto, là esclusivamente, l'azione loro come medici, come coltivatori, come educatori, ma venire ad accordi, oltre che col Governo direttamente, con altre istituzioni di propaganda nazionale, ad incominciare appunto dalla « Dante Alighieri »; la quale può valersi anch'essa, come la Consulta, delle Missioni, là ove il lavoro di penetrazione italiana riesca più facile coll'elemento religioso che coll'elemento laico, come in qualche parte d'Oriente, là dove il valersi dell'elemento religioso sia un mezzo di ottenere maggiore rispetto, maggiore considerazione da parte di popolazioni tradizionalmente abituate a fare una cosa sola della religione, della nazionalità, della politica, di tutte le espressioni del consorzio civile.

Altro strumento d'italianità veramente efficace accenna a divenire l'Istituto Coloniale, coll'indirizzo datogli, coll'impulso impressogli dal senatore De Martino, il quale dedica al suo sviluppo tutta la passione fattiva che lo anima verso quanto è interesse dell'Italia all'estero. Altri elementi già si sono, per sua iniziativa, associati all'Istituto, per esplicarne in varii rami la attività, non limitandola nè alle nostre colonie territoriali, nè alle imprese commerciali ed economiche, ma estendendola dappertutto ove sono colonie italiane di popolamento, per meglio collegarle alla madre patria. Questo costituisce un vincolo naturale fra la « Dante Alighieri » e l'Istituto coloniale, vincolo che potrà venire consacrato e definito praticamente in quel prossimo Congresso che l'Istituto sta organizzando, e che deve preludiare a quello più vasto e complesso da tenersi nel 1911 pel giubileo di Roma capitale: e sarà certamente uno dei modi più eloquenti di celebrare la data gloriosa, l'avvenimento che essa rappresenta, poichè può ben dirsi che gran parte della diffusione della italianità all'estero, dopo la decadenza che aveva subìto, è ad essa posteriore, seppure non direttamente derivante da essa.

Si tratta di uno sviluppo veramente magnifico, che sin qui non è stato abbastanza apprezzato, quindi non sfruttato abbastanza, che or si deve mettere a registro, non solo per farne il bilancio, ma per muoverlo a nuove imprese, ad espansioni maggiori. Ed al 1911 dovrebbe mirare, d'accordo con le altre istituzioni nazionali, anche la « Dante Alighieri », nel cui nome, nel cui programma si confondono con la lingua tutte quante le espressioni di quella vita italiana che ha appunto per capitale Roma: Roma, intangibile, eterna.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

L'Istituto francese di Firenze — Th. Mann — Goya — Intorno al premio Nobel — Villiers de l'Isle-Adam — Autografi del Petrarca — Donne di Firenze — « Artefici di pene, artefici di gioje ».

L'Istituto francese di Firenze.

L'Università di Grenoble, con nobile iniziativa, riconosciuta autorità e con grande e degno sentimento di affezione per l'Italia, si accinge a fondare in Firenze un Istituto francese, il cui programma è tutto una promessa per gli studiosi non soltanto francesi, ma anche italiani, di serietà d'intenti e di praticità di metodo, allo scopo di raggiungere un altissimo fine.

Già il prof. Giuliano Luchaire, dell'Università di Grenoble, spiegò in questa Rivista il concetto informativo del nascente Istituto, concetto che può riassumersi nel desiderio di ottenere che la lingua, la storia, l'arte, la letteratura francese ed italiana siano apprese a scuole meritevoli di tal nome; e lo scambio di idee fra le due nazioni, i continui contatti, la rivelazione delle aspirazioni comuni, nozioni e sentimenti non più *intuiti* per l'imperfetta conoscenza delle lingue rispettive, ma *sentiti* completamente e sinceramente, cementino sempre più i rapporti, già così cordiali, fra i migliori e maggiori uomini di Francia e d'Italia, unendo sempre più strettamente i due popoli.

Ci riserviamo di tornare su questo simpatico argomento; ma vogliamo, senza indugio, trascrivere il programma del nuovo Istituto, facendo vivo appello ai nostri connazionali di qua e di là dalle Alpi perchè ne aiutino, con la propaganda e con l'opera, l'incremento.

Ecco il programma:

L'Istituto francese di Firenze è stato fondato con deliberazione del Consiglio dell'Università di Grenoble in data 9 novembre 1907. Esso si aggiunge alla Facoltà di lettere, quale Istituto annesso dell'insegnamento di lingua e letteratura italiana, e la direzione ne è affidata al professore incaricato di quell'insegnamento in essa Facoltà.

L'Istituto comprende:

1° Una sezione di Lettere italiane. – Gli studenti d'italiano della Facoltà di Grenoble che soggiornino a Firenze, gli antichi studenti della Facoltà, diplomati o *agrégés* in lettere italiane, studenti di altre Facoltà e studiosi per proprio conto possono entrare a far parte ufficialmente di questo Istituto.

Il professore incaricato della direzione dell'Istituto, durante il suo soggiorno a Firenze (e durante la sua assenza il segretario dell'Istituto, di residenza a Firenze) dirige i lavori degli studenti, interviene in loro favore per parte dell'Università presso le autorità universitarie italiane, facilita le ricerche necessarie ai loro lavori, e, in generale, appiana loro le difficoltà che può presentare la vita fuori della patria. Gli studenti hanno, presso la sede dell'Istituto, una sala di riunione e di lavoro, ed una biblioteca per consultazioni. Si potranno distribuire delle sovvenzioni sui fondi proprî dell'Istituto, ad alcuni studenti, allo scopo di permetter loro di continuare i loro lavori;

2° Una sezione di Storia dell' Arte. – Analoghi vantaggi, alle stesse condizioni, sono offerti agli studiosi ed ai lavoratori liberi in argomenti di storia d'arte, che soggiornino a Firenze;

3° Una sezione di lettere francesi. – Dei corsi a pagamento di letteratura francese, destinati al pubblico fiorentino, sono istituiti alla sede dell'Istituto, da allievi o ex-allievi della Facoltà.

Una serie di conferenze per il gran pubblico sarà organizzata ogni anno; di queste conferenze saranno incaricati professori e letterati noti di Francia.

Una delle sale dell' Istituto contiene una biblioteca di consultazione per lo studio della letteratura francese, aperta al pubblico.

4° Un Ufficio delle relazioni scientifiche e letterarie fra l' Italia e la Francia. – La posizione eccezionale dell' Istituto, installato contemporaneamente dall'uno e dall'altro lato delle Alpi, e la competenza speciale dei suoi componenti, permettono di stabilirvi, per uso degli scienziati e dei letterati dei due paesi, un servizio d' informazioni di ogni genere: bibliografiche, statistiche, amministrative e anche di ordine pratico per la preparazione di viaggi di studio, acquisto di libri, ecc.

L'Istituto s'installerà al primo piano del Palazzo Ferzi, 10, Via Sangallo, Firenze.

La nobile iniziativa dell' Università di Grenoble ha avuto in tutta Italia un'accoglienza entusiastica, segno dei sempre migliori rapporti, i quali non vennero mai meno, per verità, fra gli studiosi, gli artisti e tutti gli amanti della cultura nelle due nazioni sorelle. Erano simpatie e rapporti non ancora concretati in un organo che portasse il suggello ufficiale. Ora l'autorità d'un Istituto Universitario, il nome degli uomini che hanno accettato di esserne i patroni e l'attività di chi vi sarà posto a capo ci affidano completamente. La *Nuova Antologia* è lieta di unire i suoi auguri a quelli di tutti gl' italiani. Ecco il comitato d'onore:

Pasquale Villarl, Senatore; S. E. M. Barrère, Ambasciatore della Repubblica francese; la Princ. Lucrezia Corsini; la Contessa Maria Pasolini; Guido Biagi; Paul Bourget, de l'Académie Française; Henri Cochin, Député; Jules Comte, Directeur de la « Revue d'Art »; Benedetto Croce; Alessandro D'Ancona, Senatore; Cesare De Lollis; Mgr. Duchesne, Directeur de l' École francaise de Rome; Maggiorino Ferraris, Deputato; Emile Gebhart, de l'Académie française; Emile Lavisse, de l'Académie française; Achille Luchaire, de l'Académie des Sciences morales et politiques; E. Male, Prof. di storia dell'arte alla Sorbonne; Ferdinando Martini, Deputato; Guido Mazzoni; Fréderic Masson, de l'Académie française; Gabriel Monod, de l'Académie des Sciences morales et politiques; Ugo Ojetti; Emile Picot, de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres; Carlo Placci; Conte Giuseppe Primoli; Pio Rajna; Marcel Reymond; Henri Roujon, Secrétaire perpétuel de l'Académie des Beaux Arts; Mario Schiff, Chargé de cours à l' Institut des Études Supérieures: Carlo Segrè: Conte Umberto Serristori, ecc.

Thomas Mann.

La critica del Taine, che in questi ultimi anni è stata sottoposta essa stessa a critica così fiera, che si è creduto di poter toglierle ogni valore, è forse destinata a riacquistare, col tempo, se non tutta la gloria che la circondò al suo nascere, almeno una parte non indifferente, sufficiente ad assicurare al critico francese un posto di prim'ordine nella storia dello sviluppo del pensiero umano. È notevole infatti che del suo metodo critico, possiamo riconoscere la giustezza nell' esame di alcuni artisti e di alcune opere. Un esempio di questo ci è offerto, come nota Richard Freienfels nel *Literarische Echo*, dal romanziere tedesco Thomas Mann. Razza, ambiente e condizioni accidentali sono invero gli elementi da cui noi possiamo logicamente dedurre l'opera di questo felice scrittore, che si riassume in pochi ma possenti lavori di alta e grande letteratura, cioè: il romanzo *Buddenbrooks*, due volumi di novelle: *Der kleine Herr Friedemann* e *Tristan*, e il dramma tanto discusso in questi ultimi tempi: *Fiorenza*. Dai rapporti personali dell'ar-

tista col mondo esterno, si vede logicamente derivare il metodo e la materia dell'arte sua.

Thomas Mann nacque a Lubecca da un ricco mercante e da una creola del Sud-America. Cresciuto nei circoli più signorili e aristocratici della città, sentì presto avversione per l'ambiente borghese ove era nato, e, abbandonata la carriera dei commerci, alla quale s'era dapprima dedicato, lasciò Lubecca ed il Nord, per Monaco di Baviera, e Roma infine, che visitò e in cui visse da artista. Questi dati possono bastare a tracciare le linee generali della sua psicologia estetica.

Lubecca, città di antiche e grandi tradizioni, di lavoro attivo, di schietto e austero repubblicanesimo, nella quale anche oggidì le onde della vita moderna sembrano farsi più placide e raffrenare la corsa impetuosa, e le anime raccogliersi per meditare e per credere, Lubecca è la città in cui più profonda e diretta può essere la *dipendenza dall'ambiente di uno spirito umano*, la città che offre, nella vita attiva e semplice, l'immagine di ciò che può la tradizione e l'idea. Tradizione, Stato, famiglia non sono in essa vuoti e teorici concetti, ma potenze efficaci ed agenti.

Thomas Mann, ingegno acuto ed anima sensibile e raffinata, ascoltò con straordinaria vivacità ciò che questa vita solida e forte diceva alla sua anima assorta e solitaria, e, non sentendo in sè nulla che a quella vita somigliasse e con essa si accordasse, si ribellò ad essa con moto semplice, impulsivo e definitivo, come san fare le anime rette e vigorose.

Contro la compatta maggioranza della famiglia, della cittadinanza e dello Stato, un sol uomo si trovò di fronte, un uomo che per le radici stesse dell'essere suo era diverso da coloro che erano a lui dintorno, e non intendeva di mischiarsi alla loro schiera, di essere un anello nella lunga catena della vita della sua città e del suo tempo. Allora come si modellerà la sua esistenza? Quale carattere assumerà?

A questa domanda rispondono le opere di Thomas Mann. Egli si è posto il quesito terribile: ha un uomo che si trova in queste singolari e gravi condizioni psichiche, il diritto di vivere, a dispetto degli altri e contro gli altri? Questo dubbio non ha lasciato un momento di tregua alla vita spirituale dello scrittore che ha svolto e trattato questo argomento con varietà mirabile di vedute e di materia.

Nella storia della famiglia Buddenbrook, o, meglio, nella storia della rovina dei Buddenbrooks, questa idea domina; nulla deve limitare il campo dell'attività e della personalità individuale che conosce e sa il valore alto ed assoluto della vita, la quale di per sè stessa ha il diritto di essere vissuta indipendentemente da qualunque altra, finchè di quest'altra non lede interessi e diritti. Ogni *io* ha diritto di sovranità, nella cerchia delle sue possibilità intellettive; è libero quindi di alzarsi nel tempo e nella storia, se questo suo atto è in armonia perfetta e necessaria colla natura e colla destinazione dell'anima sua.

Evidentemente questa affermazione ha stretta affinità col sentimento che s'ispira ad una legge morale ed estetica a cui siamo oramai da varii decennî quasi assuefatti: il sentimento che, puro e teorico in Flaubert, divenne tirannico e feroce in Nietzsche. Thomas Mann lo concepisce piuttosto col sentimento e colla logica del grande esteta francese: *un homme qui s'est institué artiste n'a plus le droit de vivre comme les autres.* Da questa massima Mann trae motivi d'una grandezza malinconica. L'artista non è un eletto, ma un condannato che deve vivere secondo una serie di leggi superiori a quelle che regolano gli atti degli altri uomini, che deve lavorare con assiduità instancabile al coronamento d'un'opera sovrana e universale di bellezza, alla estrinsecazione perfetta e compiuta di una forma superiore di esistenza. Tutto disprezzare, tutto abbandonare per seguire l'ispirazione suprema, è dovere, e dovere doloroso, dell'artista; la famiglia, la razza, sono per lui inceppamenti ed ostacoli dai quali l'artista deve liberarsi senza esitazione e senza rimpianto, l'occhio fisso alla mèta.

Si parlò molto testè del dramma in tre atti: *Fiorenza*. Esso presenta, sotto altro aspetto, la medesima grande questione. Eroe dell'azione drammatica è la città di Firenze su finire del Quattrocento, nel cui sfondo pittoresco si muovono grandi personalità piene di forza e di bellezza; tutta una folla, dalla quale emergono due figure, che ne rappresentano, potrebbe dirsi, i due poli opposti. Queste sono egualmente grandiose, ed egualmente significative, *representative men* nel senso più stretto di questa espressione: l'uno, Lorenzo il Magnifico, l'artista dell'esistenza, che nella bellezza confonde la legge e la virtù; l'altro, Girolamo Savonarola, il predicatore delle tenebre e della morte, che, prima di essere un artista è un santo.

Ognuno di essi ha la sua vocazione certa e sicura; ambedue perciò adempiono scrupolosamente nell'estrinsecazione delle loro energie di vita e di pensiero, a questo dovere superiore e determinato, a questa delimitazione fatale della loro vita. Si può giudicare della potenza ed efficacia senza pari di questa contrapposizione di vita e di idee, quando si sappia che queste due magnifiche figure si sono trovate un giorno l'una a fianco dell'altra, ravvicinate dalla rivalità di un amore sovrumano, affratellate quasi da una fiamma terrena ed umana essenzialmente che li arse ambedue per un giorno, l'amore per una bella fiorentina.

***

La grande forza delle creazioni del Mann è fondata principalmente su due grandi facoltà della sua anima d'artista: prima di tutto, in lui l'artista c'è, ed intensamente vivo, ma non divisibile e discernibile dall'uomo d'ossa, di carne, di sangue; e questo prova la sincerità assoluta della sua teoria estetica, secondo la quale l'uomo che si sente artista, non è che un uomo *diverso* dagli altri, che obbedisce a bisogni e sentimenti diversi; in secondo luogo egli ha una potenzialità di descrizione, e, prima, di emozione così singolare, che nella limpida forma del suo stile i caratteri più insignificanti, i meno eroici, i meno originali, vivono di vita intensa, semplice, sincera.

I disegni di Goya.

L'opera di Goya (1746-1828) è molto imperfettamente conosciuta fuori di Spagna. Una gran parte del pubblico colto non sa chi fu questo grande artista nè qual pensiero profondo si cela sotto l'apparenza spesso stravagante de' suoi quadri e disegni. Molti non conoscono che il caricaturista, quantunque Goya abbia ben sovente saputo elevarsi alla concezione d'opere di alta portata. Pittura religiosa e storica, pittura di genere e di costumi,

Goya.

ritratti, acqueforti, pittura decorativa per arazzi, egli si è provato originalmente in tutto. Tutta la Spagna del secolo XVIII, la Spagna corrotta e tormentata dallo straniero, rivive nella vasta opera di Goya, il quale, collocato, per così dire, su le frontiere di due secoli e di due società, è stato giustamente chiamato « l'ultimo dei pittori antichi, il primo dei moderni ».

Non bastandogli la pittura, che non si prestava abbastanza docilmente al suo genio febbrile, Goya ricorse all'acquaforte che gli permetteva di tradurre in pochi rapidi tratti le impressioni multiformi della fantasia esasperata. I *Capricci*, i *Proverbi*, i *Disastri della guerra*, la *Tauromachia*, i *Prigionieri* formano una raccolta di originalità sorprendente: ad essa

sopratutto deve Goya la sua fama fuori di Spagna.

Essendo le acqueforti originali, tirate sotto gli occhi di Goya, divenute rarissime, venne l'idea ad uno studioso e a un editore di pubblicare i disegni preparatori per le acqueforti, che si trovano al Museo del Prado a Madrid. Questi disegni sono la parte più significativa dell'opera immensa di Goya. Essi ci mettono in piena luce il temperamento dell'artista e dell'uomo, ci pongono in contatto coll'anima sua. In poche rapide linee Goya vi suscita tutta la vita del suo tempo con una foga meravigliosa.

L'editore è D. Anderson, di Roma, e la prefazione e il testo esplicativo saranno di Pietro d'Achiardi.

La raccolta comprenderà 250 disegni che formeranno circa 180 tavole fuori testo. Queste tavole usciranno in tre fascicoli separati, di cui il primo conterrà i disegni per i *Capricci*, il secondo quelli dei *Disastri della guerra* e dei *Proverbi*, il terzo quello della *Tauromachia* e dei *Prigionieri*, oltre ad alcuni altri disegni. Il primo fascicolo costerà 35 franchi. L'opera completa 90.

È una pubblicazione che farà onore alla libreria italiana, e noi le auguriamo il più vivo successo.

Intorno al premio Nobel.

La poca soddisfazione che nei circoli letterarî francesi e tedeschi ha prodotto la recente scelta del premio Nobel per la letteratura, come già indusse la *Revue* ad indire un grande *referendum* sull'argomento - del quale il 1° dicembre essa cominciò a pubblicare le copiose risposte, fra cui si pronunziarono contro nettamente gli scrittori: Louis Bertrand, Marcel Boulenger, Boylesve, Marcel Prévost, Rachilde, E. Rod, Verhaeren, Viélé-Griffin, e in favore Paul Adam, Péladan, Jules Bois, Bouhélier, ed Emile Faguet - ha indotto il *Berliner Tageblatt* ad interrogare sull'argomento le più spiccate personalità letterarie della Germania e dell'estero. Fu il premio per la letteratura assegnato al più degno secondo il significato che a questo premio il fondatore volle dare? Son giunte all'autorevole giornale berlinese le prime risposte.

Anatole France non ha nulla da osservare contro la scelta di Rudyard Kipling, ma si dichiara in principio nettamente avverso a questo genere di premi letterarî. « Voler compensare della sua opera un poeta con denaro sonante, mi sembra - egli dice - indegno e disonorevole. Degno premio dell'artista è la coscienza intima del proprio valore e il riconoscimento di questo valore da parte della sua nazione e di tutto il mondo colto che segue il suo lavoro. Mi si potrebbe dire che un premio come quello Nobel può offrire ad un poeta il modo di rivelarsi, dandogli l'indipendenza economica e la possibilità di compiere opere grandi!

« Ma io, sinceramente - aggiunge il France - non augurerei a nessun poeta che possa udire altri dire di lui: Egli è debitore al premio Nobel, di esser divenuto un Goethe o uno Shakespeare!»

Erich Schmidt, il noto scrittore tedesco, osserva anzitutto che egli non sa se esistano attualmente degli ingegni poetici tali da render possibile una scelta, nel senso che il Nobel voleva attribuirle. Egli propose altra volta Gerardo Hauptmann per il premio, come il letterato che più sembrava a lui aver retta e definita la strada, più alto e bello lo scopo. Ma da quel tempo al 1907 il drammaturgo tedesco non pubblicò più opere che veramente uscissero dall'ordinario e potessero assumere carattere superiore ed universale, tanto da giustificare l'alto onore. Erich Schmidt si augura però che la commedia storica intorno alla quale il Hauptmann sta alacremente lavorando, dal titolo: *Kaiser Karls Geisel* (L'ostaggio dello Imperatore Carlo), si possa prossimamente rivelare un capolavoro.

Erich Schmidt non disapprova la scelta di Rudyard Kipling; ne trova anzi una giustificazione nel diritto che, a suo avviso, ha ogni grande nazione europea di avere per turno uno dei suoi figli onorato con quell'alta distinzione. Non nasconde però che egli si sentì ben altrimenti soddisfatto quando, anni fa, la scelta cadde sul suo grande compatriotta Mommsen.

Si potrebbe osservare a questo proposito che l'Accademia svedese ha dimenticato Swinburne, settantenne,

e Meredith, ottantenne, i due più grandi rappresentanti della letteratura inglese!

Octave Mirbeau asserisce che, meno di chiunque altro, avrebbe dovuto venire scelto per il premio Nobel Rudyard Kipling, se si avesse voluto tener conto dello scopo che il Nobel si proponeva nel fondare l'importante suo premio. Non aveva di mira lo scienziato svedese - egli dice - di favorire tutte quelle tendenze spirituali in generale, e letterarie in particolare, verso una pacificazione generale dell'umanità, verso una concordia placida di sforzi di tutti i popoli sulle vie del progresso? - E l'opera del Kipling - sempre secondo il Mirbeau - non è invece piena di un appello incessante allo *chauvinisme* e alla guerra? - Il solo scrittore che avrebbe potuto meritare quell'onore era oggi Leone Tolstoi, il quale, nonostante i difetti, le incoerenze, e le eccentricità sue, è stato, per lunghi anni di lavoro assiduo ed appassionato, il poeta della pace e della concordia. Nell'ultima asserzione il vivace scrittore francese si trova d'accordo col nostro connazionale Antonio Fogazzaro, che in questo stesso senso si pronuncia sul *Berliner Tageblatt*.

Villiers de l'Isle-Adam.

Che posto deve occupare il poeta e scrittore francese Villiers de l'Isle-Adam nella letteratura del suo paese?

Gli elementi che in uno spirito umano contribuiscono al raggiungimento di fama, di onori o di gloria, sono spesso d'una leggerezza e d'una tenuità difficilmente immaginabili. Nel complicato ingranaggio d'un cervello bastano delle imperfezioni minime, come nel meccanismo di un orologio, per produrre irreparabili difetti: il cervello avrà squisite attitudini, ma ha una piccola ruota arrugginita che non vuol camminare, una piccola ruota destinata a coordinare i movimenti. Vi sono dei rozzi orologi che per anni e anni segnano a un dipresso l'ora a parecchie generazioni successive, e degli orologi delicatissimi, che per un piccolo vizio di fabbrica dormono immoti e dimenticati in fondo ad un cassetto o sopra la *consolle* di un salotto tacito e oscuro!

Villiers de l'Isle-Adam - a cui Henri Chapoutot consacra un grazioso volume nell'edizione di Delesalle, a Parigi - è un po' simile a questi ultimi orologi. Se le sue facoltà poetiche e ragionative avessero avuto un equilibrio più rigoroso, se la sua mente avesse posseduto un *quid* oscuro e misteriosamente operante che possederono altre menti, che da lui differiscono non in potenza, ma in atto, - egli sarebbe stato uno dei più grandi poeti del suo secolo. Invece ora è quasi dimenticato, e nessuno pensa a lui se non mettendolo in compagnia di altri che, secondo la frase di Catulle Mendès, *ont du génie, mais pas assez*, come Théodore de Banville e Barbey d'Aurevilly.

Nato in Bretagna, a Saint-Brieuc nel 1838, egli nutrì l'ardente immaginazione colle leggende e colla natura selvaggia della vecchia Armorica tormentata dai venti e dalle onde, ove passano ancora sogni regali, e narrazioni misteriose di Azzurri e di Bianchi, di stragi e di delitti, di guerre e di agguati. Il giovane fu dunque per educazione e per razza realista e cattolico, come già il giovane Victor Hugo, ma non seppe come lui scrollare poi le artificiose credenze altrui per cercarne una propria. Non che egli mancasse di individualità; al contrario. Ma questa egli sviluppò tutta nella direzione che l'educazione e l'ambiente gli avevan tracciato fin dalla nascita. Onesto, scrupolosamente retto in ogni rapporto sociale, egli fu un solitario nel mondo corrotto ed equivoco della Francia del suo tempo, un carattere chiuso, uno spirito sdegnoso; del regime passato egli rimpianse la bellezza, la gloria, la vita, e, disdegnando l'imperatore, rammentò sempre nostalgicamente i re che Dio aveva sacrato alla Francia!

La lotta per la fede, per la sovranità legittima e secolare sembrò al poeta brèttone l'espressione più bella della vita, non tanto per intima convinzione ragionata, quanto per antitesi rispetto all'età in cui gli avvenne di vivere, età così priva di delicatezza morale e di bellezza for-

male, che egli se ne appartò dapprima disgustato; poi la sferzò a sangue senza compassione e senza riguardo!

***

Nelle poesie giovanili (*Isis*, *Ea il*, *Découragement*) troviamo il romantico sentimentale sincero e vibrante, ma non sempre purissimo di stile e d'ispirazione, che guarda nostalgicamente alla bellezza che coronò un giorno i castelli e le rupi della patria forte e provata al dolore; nei racconti dell'età adulta e matura, ricchi di pregi stilistici (*Tribulet Bonhomet*, *L'agence du Chandelier d'or*, *L'Eve future*, ecc.) troviamo l'osservatore amaro e sarcastico della debolezza di una società fatta di speculatori avidi e loschi e di falsi uomini di pensiero che nascondono l'assenza di ogni idea sotto un orgoglio smodato e sotto una vana e pomposa apparenza.

Simbolo e personificazione di questi ultimi è Tribulet Bonhomet, immagine del benpensante stupido e vano, membro onorario di molte accademie, professore aggregato di fisiologia, nel quale Villiers de l'Isle-Adam ha fatto l'archetipo e l'eroe principale del suo secolo, compendio perfetto di ignoranza, di banalità, di orgoglio, di sciocchezza e di vanità.

Le sue parentele sono evidenti; meno noto di Joseph Prudhomme, e di Buvard e Pécuchet, che precede di circa venti anni, egli ha del Prudhomme il profilo morale e la significazione ironica. Come Prudhomme egli è supinamente stupido, ma d'una stupidità sensibilmente più scientifica, d'una rettorica meno volgare, sebbene egualmente enfatica; quindi ottiene un effetto sarcastico più sicuro e più efficace. Egli non ripete con Prudhomme la famosa frase: *Ce sabre est le plus beau jour de ma vie;* ma pronunzia bestialità più pretensiosamente profonde.

Come Tribulet Bonhomet, molte altre figure si agitano nelle novelle fantastiche ed ironiche di Villiers de l'Isle-Adam, riassumenti le passioni ed i vizii più caratteristici del suo tempo; ma noi non accenneremo che ad un'altra, a Pantaléon Gambade, nel quale è facile riconoscere l'uomo politico Gambetta. Pantaléon Gambade è divenuto uomo politico e oratore meraviglioso con un mezzo assai semplice: ha imparato a ripetere poche frasi, ma a ripeterle con insistenza, ad ogni proposito, e con voce sonante: – *Très-bien!* – *Oui! oui!* – *Aux voix!* – *Je demande la parole!* – *Vous en avez menti!* ecc. Questo è materiale sufficiente alla sua gloria politica nell'ambiente dell'Impero!

***

Dotato di uno spirito così argutamente aggressivo, e con delle facoltà logiche acutissime, per le quali lo vediamo chiosare non senza profondità gli aforismi di Kant, di Hegel, e di Fichte nel campo della metafisica pura e della gnoseologia, il singolare scrittore brèttone, giungendo con una coerenza stringata e dissolvente a negare al mondo esterno un'essenza ed una realtà in sè, ed alla coscienza umana un *io!* permanente, non ha poi saputo andare oltre le forme dogmatiche del cattolicismo.

« Kant aveva un vecchio domestico chiamato Lamb che supplicò il suo padrone di ricostruire le prove dell'esistenza d'un Dio, radicalmente distrutte dal grande filosofo. Noi abbiamo in noi tutti un vecchio domestico che chiede un Dio » – dice Tribulet Bonhomet. Villiers de l'Isle-Adam, invece, afferma recisamente: « Io sono di quegli oscurantisti che pensano che il cristianesimo non ha da ricever lezioni da alcuno. Nessuna prova, nè l'indifferenza, nè le avversità, ci faranno mai tradire o camuffare la nostra fede, e scambiare questo diritto di primogenitura con tutti i piatti di lenticchie del progresso ».

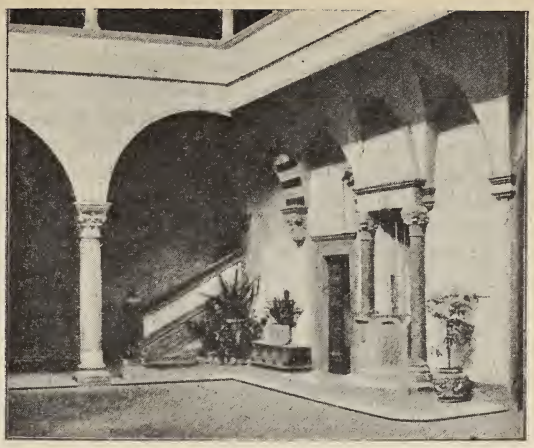
Autografi del Petrarca.

Mentre di Dante non possediamo una sola riga, anzi neppure la sola firma, ragione per cui anche se si fosse o venisse scovato qualche scritto di suo pugno non si saprebbe riconoscere per suo, del Petrarca invece, qui a Roma a Firenze a Padova a Parigi, e forse anche altrove, si conservano parecchi manoscritti, ne' quali anzi il cantore di Laura si ri-

vela un vero perfetto calligrafo. Si tratta, quasi in ogni caso, di belle copie di sue opere, nella forma definitiva in cui il glorioso vegliardo le voleva consegnare alla posterità. Il suo è un carattere gotico minuscolo de' più belli, con poche o punte abbreviazioni, che solo negli ultimi anni inclinò a rimpicciolirsi, rimanendo però sempre nitido, regolare, chiarissimo. I più importanti di questi autografi, com'era naturale, sono stati riprodotti per mezzo de' più perfetti processi della fotomeccanica, e chiunque può ora esaminarli e studiarli. Si è incominciato, e anche questo s'intende bene, da' testi in volgare, e per prima la scuola di filologia di Roma, nel suo *Archivio paleografico*, ha accolto da un pezzo (1890) quello che è sotto certi aspetti il più importante e curioso su tutti: il così detto codice degli Abbozzi della Vaticana (Vat. Lat. 3196): cioè una serie più tosto scarsa e frammentaria di fogli staccati, che contengono abbozzi o copie non in tutto definitive di poesie passate poi o no nel *Canzoniere*; l'abbozzo d'un capitolo de' *Trionfi*, e quello parziale d'una sua lettera: questi ultimi in carattere corsivo affrettato, poco leggibile (che era poi il suo carattere ordinario), con qua e là certe curiose postille che hanno dato molto da fare agli studiosi del poeta. L'importanza grandissima di questo codice, in cui ci rivela in parte il lungo lavoro di selezione e di lima che preparò il *Canzoniere*, e quindi la sua interessantissima storia retrospettiva, indussei direttori della Biblioteca Vaticana a ripubblicarlo anche a parte, poco dopo, quantunque si fosse cercato già prima, da altri, di riprodurlo, anche per mezzo della stampa. È venuta poi la volta, in occasione del recente centenario, dell'autografo stesso del *Canzoniere*, pure della Vaticana (Vat. Lat. 3195). Esso è autografo solo in parte, ma dove non è di mano del poeta, è stato da lui diligentemente rivisto e corretto, come mostrano le frequenti rasure e la diversità della mano e dell'inchiostro. Di questo codice, che fu donato alla Biblioteca Apostolica sin dal 600 e che ha una storia interessantissima, da' nostri eruditi s'era perduta quasi ogni memoria: così che solo da poco gli editori delle *Rime*, si sono serviti di esso per dare delle poesie del Petrarca una edizione più corretta delle precedenti. Ma solo da qualche anno è possibile studiarlo con ogni agio, cioè da quando è stato riprodotto per cura di quella Biblioteca, e con la maggiore diligenza. Dopo l'Italia, la Francia. Ed ora ecco che il Dorez, uno dei più dotti conservatori di manoscritti della Nazionale di Parigi, ci offre la riproduzione del codice 5784 di quella Biblioteca, che contiene l'autografo di quella *Vita Caesaris* che doveva far parte delle *Vite d'illustri* del Petrarca e che fu ritenuta opera di Giulio Celso, mentre fu una delle sue ultime fatiche letterarie. Il Dorez anzi, nella dotta prefazione al volume (Paris, Berthoud, 1907), crede sia stato a dirittura il suo *dernier travail* e afferma anzi che su quel codice, piuttosto che su quello d'Omero, dovette esser trovato, col capo reclinato, e già morto da parecchie ore, il nostro poeta. Ma che egli sia morto a questo modo è una pura leggenda, come ha provato di recente uno studioso diligentissimo del Petrarca, E. Sicardi. Ad ogni modo più d'un carattere della scrittura accenna alla tarda età di chi lo vergava, mentre il suo contenuto ci attesta il grande entusiasmo patriottico del Petrarca e la sua ammirazione caldissima per gli antichi eroi di Roma.

Ma la serie degli autografi petrarcheschi non è ancora esaurita. Altri ne rimangono d'inediti, che si spera vengano riprodotti al più presto a vantaggio degli studiosi e a servizio della futura edizione critica nazionale delle opere del Petrarca. Fra questi tengono il primo posto i Vaticani 3358 e 3359, ossia le egloghe *Bucolicum Carmen* e il *De ignorantia:* una assai garbata e vivace polemica che diventa talvolta una satira assai gustosa contro alcuni denigratori del poeta, che lo avevano battezzato un buon uomo sì, ma *ignorante*. Il nome di que' quattro luminari è ora noto appena, per congettura, a qualche erudito, e per via delle allusioni dello stesso Petrarca! Destino di certi grand'uomini!

Donne di Firenze.



La villa di Folco Portinari, padre di Beatrice.

Nessuna forse delle moderne discipline ha subito così profonda modificazione dalle vicende e dallo sviluppo della cultura, come la storia. Oggi non s'intende per storia ciò che s'intendeva alcuni secoli fa, o tanto meno, al tempo dei Romani o dei Greci. Fu opera di arte; è divenuta scienza, scienza comprensiva, vastissima, come quella che abbraccia tutte le manifestazioni di un popolo nello svolgersi storico delle sue attività varie. Fino a pochi decenni fa, era ancora la storia costituita da una serie di date, da una successione di guerre, di trattati e di alleanze. Pochi paesi hanno sinora una storia diversa da questa, onde si potè dire: beati i popoli che non hanno storia! Ora questo detto non ha più senso.

In questo nuovo indirizzo delle storiche discipline già molti grandi nomi si sono acquistata fama e benemerenza; Romanin, Cecchetti e Molmenti hanno illustrato degnamente Venezia; Belgrano ha fatto un magnifico lavoro su Genova; Ludovico Frati su Bologna; alla storia di Firenze portò Isidoro del Lungo un prezioso contributo colla sua opera sulle donne del Rinascimento. *La donna fiorentina nel buon tempo antico*, opera che esce ora in una bellissima edizione inglese, presso Chatto and Windus, tradotta da Mary C. Steegmann, col titolo *Women of Florence*, e con una interessante prefazione dell'illustre bibliotecario della Laurenziana, Guido Biagi.

La villa di Folco Portinari.

Isidoro del Lungo è in Italia uno dei più competenti studiosi di quell'aureo periodo della nostra storia che in Firenze vide sbocciare e fiorire divinamente il Rinascimento. Avendo intrapreso profonde investigazioni nella storia fiorentina allo scopo di provare l'autenticità della *Cronica* di Dino Compagni, – il cronista di parte bianca del secolo XIV, – gli avvenne di incontrare spesso documenti riferentisi a donne oscure che per lui a poco a poco, senza che egli cercasse di proposito di approfondirne le vicende, divennero cognite e familiari, rivelandogli per una serie di frammenti e di notizie disperse, il segreto della loro obliata

esistenza. Allora egli ebbe l'idea di questo libro, che ci si presenta diviso in sei attraenti capitoli: Origine del Comune di Firenze - Da Dante a Boccaccio - Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII - Il Rinascimento e gli ultimi anni della libertà - Una matrona del Cinquecento (Isabella Sacchetti Guicciardini) - Una lettera di Alessandra Mananghi Strozzi.

Perspicua, disinvolta, elegante è la versione della distinta letterata inglese; bellissime incisioni la illustrano; la rilegatura del volume è stata imitata da una fiorentina del secolo XV, e il frontespizio interno da un manoscritto portante la data 1425-1430, esistente al British Museum.

Artefici di pene, artefici di gioje.

Con questo titolo Dora Melegari ha pubblicato presso l'editore Treves un libro, di cui demmo un piccolo saggio nella *Nuova Antologia* in un capitolo assai gustato dalle nostre lettrici, dal titolo: *Ciò che gli uomini pensano delle donne*.

Questo libro uscì già in francese ed Emilio Faguet ne fece l'argomento di una delle sue spiritose conversazioni. Questa pubblicata dagli *Annales politiques et littéraires*, mentre fa onore alla scrittrice italiana, è pure un documento dell'originale ed interessante moralista che è Emilio Faguet.

Il Faguet incomincia col presentare la scrittrice, la quale « a entretenu un long commerce avec de très grands esprits comme Joseph Mazzini et comme Benjamin Constant » e che ha dato « une manière de petit chef-d'œuvre d'analyse psychologique dans ses *Ames Dormantes* (*Il sonno delle Anime*) couronnées et insuffisamment couronnées par l'Académie Française ».

Il nuovo volume è diviso in due parti: la prima è dedicata agli artefici di pena, la seconda agli artefici di gioia.

« L'observation psychologique de Mme Mélégari est du meilleur aloi. On sent que c'est bien de l'observation, que le petit magasin de moraliste de Mme Mélégari n'a rien de livresque, ne doit absolument rien aux auteurs, que Mme Mélégari tout simplement a vécu, a regardé autour d'elle et a de bons yeux. Sauf le style, elle n'est pas inférieure à La Bruyère, dans ses portraits, surtout, comme l'on peut penser, dans ceux des faiseurs de peines. Elle aime montrer que les vrais faiseurs de peines ne sont pas tant les criminels, les féroces, les brutes, que ceux qui ont de *petits defauts continus*, véritables fléaux de la vie. Ces défauts, que l'on pourrait appeler « poisons domestiques », sont effroyables par leur constance ».

Qui il Faguet esamina, colla Melegari, i caratteri troppo suscettibili, tormentatori di sè e d'altrui, i vanitosi, i soddisfatti.

La Melegari « comme toutes les femmes, est sortout experte en psychologie féminine, et ses portraits des mauvaises femmes sont très nombreux et sont tous bons ».

Ci sono anche delle donne oneste e pure, che uccidono i loro mariti coll'ingratitudine.

« Et, spirituellement, Mme Mélégari ajoute que, dans les statistiques criminelles, il y a plus d'égorgeurs que d'égorgeuses, mais plus d'empoisonneuses que d'empoisonneurs. De même dans les ménages, il y a moins de massacreuses morales que de massacreurs moraux; mais il y a beaucoup plus d'empoisonneuses morales que d'empoisonneurs moraux. Goutte à goutte, c'est la devise des femmes, très inconsciemment, du reste ».

***

« Un problème moral d'une véritable importance a beaucoup occupé Mme Mélégari: à savoir ce que les hommes pensent des femmes et ce que les femmes pensent des hommes. Elle est persuadée, pour en avoir fait l'expérience, que les femmes méprisent les hommes et que les hommes méprisent les femmes et elle en trouve une raison très juste qui est celle-ci, que femmes et hommes ne jugent hommes et femmes que relativement aux relations entre femmes et hommes et qu'à la lumière de ces relations mêmes. Les hommes considèrent les femmes « subjectivement », n'en ju-

gent que par ce qu'elles sont pour eux, et c'est certainement en ce qu'elles sont à l'égard des hommes que les femmes sont pires qu'elles-mêmes. J'ai plusieurs fois fait remarquer que, quand un mari dit: « Les femmes sont ceci et cela », il a toujours dans l'esprit sa femme à lui et que sa prétendue généralisation n'est qu'une confidence. Or, sauf exception, sa femme n'est désagréable que pour lui, ou, du moins, a pour lui un plus mauvais caractère que pour quiconque et c'est simplement l'effet de la cohabitation continuelle. Il faudrait donc s'habituer à juger les femmes en soi et non d'après les souvenirs personnels qu'elles vous ont laissés et qu'une surtout nous a laissés. Mais c'est ce qu'on ne fait guère.

« De même, la femme considère les hommes « subjectivement », et c'est-à-dire « par leur pire côté »; car « c'est dans ses rapports avec la femme que l'homme se montre le plus à son désavantage ». Il s'est fait « à l'usage de sa compagne un code de morale spécial ». Droit et loyal avec les hommes, il est menteur et trompeur avec elle, etc. Les femmes ne sont pas sans s'en apercevoir et, grâce à cette façon étroite de juger, « il y a, dans l'esprit de la femme, malgré le prestige énorme que l'homme exerce encore sur elle, un fond de mépris à son endroit ». — Mme Mélégari va même jusqu'à dire, ce qui me paraît un peu exagéré, que « celles qui savent discerner les faiblesses des hommes et, en même temps, comprendre les côtés nobles de leur vie, représentent une si faible minorité, qu'elle est presque introuvable ».

***

« A considérer cette terrible clairvoyance de Mme Mélégari, particulièrement sur les défauts du sexe faible, on pourra croire que son livre est vivement *antiféministe*. Ce serait de l'étourderie. Mme Mélégari est féministe de tout son cœur. Elle veut l'instruction donnée aux femmes aussi largement, aussi *intégralement* qu'aux hommes; elle veut parité d'occupations intellectuelles entre hommes et femmes; elle veut même, sur quoi j'hésite beaucoup plus qu'elle, qui n'hésite pas du tout, l'éducation et l'enseignement en commun, l'école mixte (pour que les deux sexes apprennent à se connaître autrement que dans les soirées et dans les bals); enfin, elle est féministe très formellement.

« Et — vous connaissez mes idées sur ce point — c'est précisément parce qu'elle connaît les défauts des femmes et qu'elle en est irritée (si ce mot pouvait s'appliquer à une âme si douce), c'est précisément pour cela qu'elle est féministe. Je vous dis que le féminisme intelligent n'est pas autre chose q'une révolte des femmes contre leurs propres défauts et une résolution énergique prise par elles de réagir contre eux et de s'en défaire. Un de ces défauts est l'ignorance: elles ne veulent plus être ignorantes; un de ces défauts est la frivolité: elles ne veulent plus être frivoles; un de ces défauts est l'enfantillage et l'affectation de parler en enfants et le goût d'être traitées en enfants: elles ne veulent plus être femmes-bébés; un de ces défauts est le goût d'être courtisées et complimentées: elles ne veulent plus de cette offense déguisée; etc., etc. Elles veulent surtout être des êtres sérieux et pris pour tels. Cette insurrection de la femme contre elle-même, cette salutaire, énergique et quasi virile insurrection de la femme contre elle-même, et qui n'est pas du tout une insurrection de la femme contre les hommes, puisqu'elle aurait pour résultat de rendre les femmes beaucoup plus désirables et aimables aux yeux des hommes, les imbéciles exceptés; cette belle insurrection, Mme Mélégari en est complètement ».

***

Qui il Faguet riporta un passo del libro dove la Melegari dimostra che se una donna è bella, tenera, appassionata, non avrà diminuite le sue attrattive dal saper leggere l'*Eneide*; come una brutta, fredda, antipatica, non sarà più desiderabile per il fatto che si dimostri ignorante. Quanto alla famiglia, non sono punto le donne amanti della cultura che la trascurano di più: è proprio *l'ignoranza* della sposa e della madre che

impedirà la dissoluzione della famiglia?

« Je ne saurais quitter ce livre tant il abonde en pensées justes et en conseils sages autant qu'en observations fines et même profondes. Le dernier chapitre – les *Consolatrices* – est délicieux. Ce rôle de consolatrice, donné comme le plus haut où la femme puisse atteindre et comme celui où elle doit toujours tendre, est caractérisé et analysé à merveille. Douceur, *gajeté*, discrétion, absence de rêverie, intellingence, – qui peut, – sont les conditions mêmes de ce rôle. Qu'on en ait une ou deux seulement, on est déjà une consolatrice très appréciable. La plupart des femmes, comme les enfants, ont besoin d'être consolées. Elles peuvent se dérober à cette très pénible servitude: le moyen, c'est de se faire consolatrices. Quand on est consolateur, je ne sais pourquoi, on n'a jamais besoin d'être consolé. C'est un très précieux avantage.

« Il me serait difficile de dire, autant que je le pense, combien Mme Mélégari, dans les *Ames Dormantes* et dans le présent volume (et plus encore, peut-être, dans le présent volume), a montré de sensibilité saine, de pénétration psycologique et de haute raison. Ceci est un livre à faire lire à toutes les femmes et à mettre dans la bibliothèque de tous les lycées de filles ».

E noi non possiamo dire meglio del Faguet per raccomandare il bel libro di Dora Melegari.

Il socialismo e le api.

Il professor Gaston Bonnier, membro dell'Accademia delle scienze, ha fatto giorni fa per l'Istituto generale psicologico di Parigi, dinanzi ad una assistenza numerosa, una brillante conferenza sul *Socialismo presso le api*. L'illustre conferenziere ha dimostrato, esponendo l'organizzazione d'una società di api, che essa offre un esempio molto netto di socialismo collettivista, e al tempo stesso femminista. Tutte le operazioni delle api operaie sono regolate in precedenza da un comitato occulto: l'*Esprit de la Ruche*, come lo chiamò Maurice Maeterlinck. L'intelligenza delle api si presenta a noi unicamente come fenomeno collettivo, e per nulla individuale, ma come si potrebbero spiegare queste manifestazioni d'intelligenza collettiva come semplici atti riflessi? Inoltre, come risultato di molte esperienze, Gaston Bonnier crede di poter affermare risolutamente questo fatto generale: se si presenta nell'alveare o intorno all'alveare una circostanza nuova che richiede nuove disposizioni, la società delle api prende sollecitamente quelle disposizioni, e manifestamente cerca di risolvere il problema che le si presenta. Analogamente, molti esempi possono essere portati per dimostrare che la società delle api regola il lavoro comune secondo le condizioni meteorologiche, la natura delle piante che sono vicino all'alveare, secondo l'altitudine, o il clima generale della regione.

Continuò il geniale conferenziere rilevando l'individualità spiccata non dell'ape, ma della colonia, la quale non è necessariamente una famiglia, ma una società, giacchè essa può esser costituita da una riunione di api di origini assai differenti. Il professore della Sorbona termina la sua conferenza affermando che nelle api si riscontra l'ideale assoluto dell'anarchia realizzata. Nè amore, nè sacrificio, nè pietà, nè carità egoistica: tutto è immolato alla conservazione della collettività, con un lavoro accanito e incessante.

Jules Janssen.

Austero e semplice, assorto nell'osservazione di altri mondi remotissimi nell'infinito, Giulio Janssen è morto più che ottuagenario, essendo passato attraverso la vita con la serena non curanza di uno spirito che di essa non sa le brutture, intento ad una calma visione di verità superiori.

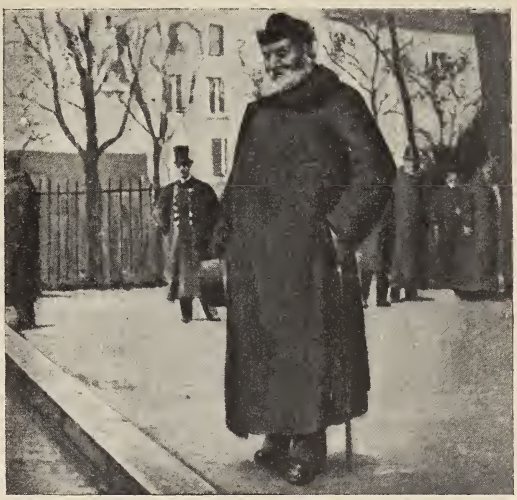
Il Janssen era nato a Parigi nel 1824: egli si dedicò tardi alla scienza, ma seppe subito crearsi grande nome; a 36 anni fu ricevuto dottore, e rivolse la sua attività e l'ingegno agli studi astronomici, ai quali seppe dare un indirizzo diverso da quello seguito fin allora, occupandosi in special modo delle osservazioni nelle lontane regioni.

Si recò al Perù per la determinazione dell'equatore magnetico; a Santorino per lo studio dei vulcani in eruzione; alle Azzorre per osservazioni magnetiche; nelle Indie per lo studio della composizione della massa solare ed in Asia per assistere ad una eclissi solare.

Le sue ipotesi sulle protuberanze solari gli procurarono il gran premio Lalande; è notevole anche la scoperta da lui fatta nel 1871 dell'ultimo inviluppo gassoso del sole.

Nel 1870 egli fuggì in pallone da Parigi cinta da assedio, per andare a studiare ad Orano l'eclissi solare di quell'anno; quattro anni dopo andò al Giappone per fare delle osservazioni sul passaggio di Venere e, ritornando, si arrestò al Siam per assistere ad un nuovo eclisse solare. Di tali suoi viaggi lascia memorie che rappresentano un largo contributo per la scienza.

Sono anche notevoli gli studi da lui ripetutamente fatti sulle condizioni atmosferiche dell'alta montagna, per i quali egli dovette più volte salire sul Monte Bianco dove aveva fondato un osservatorio ed arrestarvisi per lunghe giornate. L'ultima volta, vecchio e malato ad una gamba, egli ascese facendosi trasportare su di una seggiola-barella.



L'astronomo Janssen.

Due anni or sono, egli venne in Italia e salì sul Vesuvio poco prima dell'ultima formidabile eruzione.

Janssen era membro dell'Accademia fino dal 1873; nel 1876 fu nominato direttore dell'Osservatorio di Montmartre, trasportato poi a Meudon, presso Parigi.

Questo grande uomo fu non solo uno scienziato di valore, ma uno *sportsman* appassionato, che seppe, grazie ad un felice equilibrio delle facoltà intellettuali e fisiche trarre dall'esercizio sportivo e sopratutto dall'alpinismo, la forza e la robustezza che lo hanno accompagnato fino all'età di 83 anni. In questi ultimi tempi, soffriva per una malattia reumatica, la quale pero non gli impediva di fare delle lunghe passeggiate e di assistere alle sedute dell'Accademia. Quando il Governo francese manifestò l'intenzione di concedergli un meritato riposo egli non volle accettare e morì sulla breccia.

L'osservatorio astronomico sul Monte Bianco.

La Comédie française e Racine.

La *Comédie française* ha voluto anche quest'anno festeggiare solennemente l'anniversario, ormai 268°, della nascita di Racine, con due grandiose rappresentazioni dei *Plaideurs* e di *Andromaque*, le quali raccolsero tutti i grandi artisti della famosa compagnia: Leloir, nel personaggio di Dandin, Truffier, Mme Amel, Siblot, Croué, nella commedia; e nella famosa tragedia Mounet-Sully, che nella parte di Oreste è, si dice, semplicemente sublime, Mme Bartet, casta e squisita Andromaca, Mme S. Weber, tragica e patetica Ermione, Paul Mounet, e Mlle Roch.

Fra i due spettacoli comparve una giovine Musa, sotto le spoglie di Mlle Provost, che recitò una poesia dedicata da I.-L. Croze alla memoria del grande Drammaturgo, della quale riportiamo le tre strofe con cui s inizia:

O maître harmonieux, adorable et très doux,
Ton nom comme un écho de musique par-
[faite,
Je l'invoque, Racine, et mon âme te fête;
Cueille-la dans ces fleurs que je t'offre à
[genoux.

De Phèdre ou d'Andromaque ici je prends
[la place:
Ecartant les longs plis de leur voile mou-
[vant,
Junie et Bérénice ont défilé souvent
Et fait à ton génie hommage de leur grâce.

Vois, je suis à tes pieds; tel aux pieds de
[son dieu
Le dévot qu'agenouille une pieuse flamme...
Qui je suis? D'oû je viens? Et pourquoi
[dans ce lieu?
— O poète d'amour, je ne suis qu'une femme.

Forchetta e Cucchiaio.

È curioso osservare che, mentre dei grandi ritrovati dello spirito umano possiamo rintracciare le origini in tempi abbastanza remoti, per alcuni istrumenti minuti di comodo attuale, come la forchetta ed il cucchiaio, che a noi sembrano inseparabili da una qualunque esistenza civile, tanto son divenuti indispensabili al più modesto e misero mortale, le origini si trovano á pochi secoli da noi. Alfred Franklin, in un libro recente sulla *Civiltà del XIII secolo*, stabilisce intanto che il cucchiaio è di molto anteriore alla forchetta. Nel 1580, l'uso ne era ancora singolare, poichè Montaigne – narra il *Journal des Débats* – si meravigliava perchè in Svizzera si usasse mettere in tavola tanti cucchiai quanti erano i commensali. Fin dal Medio Evo però si soleva metterne alcuni a disposizione dei convitati, che se ne servivano a turno per prendere la minestra dalla zuppiera comune. La forchetta non apparisce che più tardi. Una *Contenance de la table*, rimata da un poeta del XV secolo, insegna al fanciullo ben educato a non sporcarsi il naso con la mano nuda che tiene la carne. E la *Civilité* di Saint-Sulpice, scritta verso il 1480, dà al fanciullo questi buoni consigli: « Non usare che tre dita per prender la carne. Non la mettere in bocca con tutte e due le mani. Non lasciare la tua mano per troppo tempo nel piatto, e non toccare qualche parte poco pulita del tuo corpo prima di squarciare la carne con le dita ».

Erasmo, nel secolo XVI, dissuade gli eleganti dal portare alla bocca le dita, e di leccarle, o di asciugarle alla giacchetta, quando le hanno sporche di grasso. « È meglio – egli asserisce – pulirle alla tovaglia ». Vuotare il guscio dell'uovo con le unghie o il pollice gli sembra cosa ridicola; consiglia di fare quest'operazione col coltello. Si citano, è vero, alcune forchette medioevali, ma a titolo di assoluta rarità. Clemenza di Ungheria, moglie di Luigi X, e Giovanna d'Evreux, sposa di Carlo il Bello, ne possedevano ciascuna una sola; la duchessa di Touraine ne aveva due; Carlo VI, tre, delle quali non si serviva che per mangiare le frutta. L'inglese Tommaso Coryate, che visitò Parigi nel 1608, dichiara che le forchette vi erano quasi sconosciute, mentre in Italia ciascuno ne aveva già una. « Cosa stranissima – egli scriveva – è davvero che non si possa persuadere un italiano a mangiare nel piatto con le sue dita; vi dicono, per giusticare ciò, che non tutti hanno le mani pulite! Io stesso adottai quest'uso, che in Inghilterra mi procurò molte canzona-

ture ». E il signor Franklin assicura che anche Luig XIV non si servì che molto tardi di una forchetta.

Una poesia di H. De Régnier.

Henry de Régnier è un innamorato di Venezia: altra volta abbiamo parlato di un volume da lui consacrato alla città dei Dogi, illustrato da interessanti disegni di M. De Thomas. Ora troviamo nel *Mercure* del 16 dicembre, alcuni eleganti versi che riproduciamo qui, certi di fare cosa grata ai lettori:

Le Palais Rouge.

Te souvient-il du Palais rouge,
Si mystérieux et si beau
Dont le reflet s'enfonce et bouge
Dans l'onde lourde du rio?

Au bout de la ruelle étroite
Qui mène a ce pont courbe, on voit,
Au dessus de l'eau qui miroite,
Sa façade qui vient vers soi.

Pour aller jusqu'à lui, ma belle,
Il a fallu suivre un chemin
Plus compliqué que la Dentelle
Qui bat au souffle de ton sein,

Car, sinueuse et délicate
Comme l'œuvre de ses fuseaux,
Venise ressemble à l'agate
Avec ses veines de canaux.

Plus qu' Ariane qu' elle imite,
Mais sans le fil qui vous conduit,
Elle vous égare bien vite
Au labyrinthe des *calli*.

N'est-ce pas ainsi, chère folle,
Que nous avons marché longtemps
Dans l'ombre épaisse, tiède et molle
Où se cherchaient nos yeux ardents?

N'avions-nous pas sur nos visages
Ce masque blanc que Longhi peint
A celui de ses personnages
Sous leur baüta de satin?

Mais, un soir, nous nous reconnûmes
Sur un campo, près d'un canal,
A cette heure où Venise allume
Les derniers feux du Carnaval;

Et soudain, graves et farouches,
Nous sentîmes, avec des pleurs,
Monter au rire de nos bouches
Le double désir de nos cœurs.

Ce fut ainsi que nous allâmes
Vers ce vieux Palais rouge et beau
Qui semble tout léché de flammes,
Et que l'Amour eut pour tombeau.

Sa façade de lieu sans maître,
Dresse un mur de pourpre écorché,
Mais on y voit à la fenêtre
Luire la lampe de Psyché!

Per il teatro romanesco.

La vita del nostro popolo, per cause di cui spesso si è parlato in questa rivista, mantiene ancora i caratteri della sua vita regionale. Questo fatto, contro cui sono inutili le lamentele e le recriminazioni, ha in sè del buono e del cattivo, dei vantaggi e dei danni: esso costituisce intanto la originalità delle nostre regioni, così ricche di carattere, e dà alla loro vita delle fisionomie diverse e speciali. Queste fisionomie, ritratte nell'arte, danno anche un'i npronta particolare agli artisti.

I dialetti italiani hanno perduto ormai molti degli elementi, che li differenziavano talmente, da renderli inintelligibili a chi non li avesse appresi fin dall'infanzia: nondimeno sono ancora assai vivi e se volete raggiungere l'anima del popolo, specialmente col teatro, dovete ancora ricorrere al vernacolo. Per quanto tempo ancora? È difficile dirlo. Se il teatro piemontese e il milanese sono in decadenza, continua nel suo vigore il veneziano, rifiorisce il siciliano, tende a rinnovarsi il napoletano.

Il dialetto romanesco, che conta degli ottimi poeti, non ha teatro. Non esistono più particolarità di costumi, tipi simpatici, sentimenti e aspirazioni locali da porgere materia ad un teatro romanesco? I ricordi d'un regime molto eccezionale, abolito assai di recente, le impressioni delle cose nuove, la lenta trasformazione della città eterna come si riflettono nell'anima del popolo di Roma? Questo ci potrebbe dire la scena romanesca.

A questa impresa, degna d'essere affrontata da un artista di tempra antica, si è voluta accingere Giacinta Pezzana. L'intento della grande attrice, la quale rammenta con amore i tempi in cui il teatro assumeva una alta missione, è di elevare coll'arte il popolo: ella che fece il suo primo esordio nella scena dialettale della sua Torino, e che ricorda l'efficacia umana e sociale del teatro di Bersezio, di Pietracqua, di Carrera, si è data con fede e ardore all'attuazione del suo progetto, non curando le difficoltà e combattendo tenacemente contro l'indifferenza e lo scetticismo dei più.

Ella bandì un concorso. Parecchi lavori furono inviati alla Commissione, dei quali due vennero premiati e alcuni altri scelti per essere rappresentati. Il repertorio sarà formato di lavori di Giggi Zanazzo, di R. Rindi, Giustiniani, Ciprelli, ecc. Hanno promesso di preparare qualche novità Augusto Sindici e *Trilussa*.

Il teatro romanesco può dirsi ormai una cosa compiuta: s'è già costituita la Compagnia con valorosi attori e con egregi allievi di Virginia Marini e di Luigi Rasi.

La compagnia, di cui sarà impresaria e direttrice Giacinta Pezzana, inaugurerà le recite al Teatro Quirino nel prossimo aprile, e precisamente la vigilia di Pasqua. Fin d'ora vanno alla nobile e coraggiosa artista i fervidi voti nostri e di quanti apprezzano le ardite iniziative.

Francia e Germania.

Il mondo cammina rapidamente, e persino la grande questione della *revanche*, che per tanti anni ha conservato le due grandi nazioni dell'Europa centrale in una posizione di rapporti reciproci tutt'altro che benevoli, sembra, in un futuro più o meno lontano, destinata a scomparire. Quel giorno molto si sarà fatto per la causa della pace, ma sinora le difficoltà che si presentano non appaiono certo di facile soluzione, sebbene tuttavia da dieci anni a questa parte il cammino compiuto dall'idea della pacificazione e della conciliazione fra i due popoli sia notevolissimo.

Una prova non priva di significato ce l'offre il fatto che la *Deutsche Revue* di Lipsia (1° gennaio) si compiace di pubblicare un lungo articolo di Ernest Tissot sopra un'inchiesta intorno al riavvicinamento intellettuale fra i due paesi, rivolta a dodici personalità spiccate del pensiero scientifico, filosofico e letterario di Francia, su tre questioni, cioè:

1° Credete voi che un ravvicinamento letterario artistico della Francia e della Germania possa tornare utile ad un ravvicinamento politico che i Governi dei due paesi stiano operando, e favorirlo efficacemente?

2° Siete voi d'opinione che, socialmente parlando, la Francia ufficiale d'oggidì, la Francia borghese, repubblicana e libera pensatrice possa subire l'influenza della Germania monarchica, militare e religiosa di Guglielmo II?

3° In quale misura il libero scambio intellettuale fra i due paesi può favorire il libero scambio commerciale?

Evidentemente una risposta negativa alla prima domanda rende inutile una risposta qualunque alle altre due; ed a questa prima domanda risposero *no* sette votanti, cioè: Melchior de Vogüé, Renard, Bourget, Paul Adam, Fonsegrive, Ernest-Charles, e la signora Adam; risposero *sì* due, cioè: Jean Finot e Marcelle Tinayre; indecisi tre: i fratelli Margueritte e la signora Barine. In linea generale nessuno ha negato l'effettivo ravvicinamento che da tempo si va verificando nel campo teorico della letteratura fra i due paesi, ma si è sostenuto, come il visconte Vogüé, che la politica e le lettere essendo due campi totalmente distinti e indipendenti fra loro, quel fatto non poteva avere conseguenze pratiche. Su dodici interrogati, sette son venuti a rispondere col bagaglio delle vecchie idee dei pregiudizî di razza, che invano cercano nella storia una giustificazione.

Il Tissot dunque, che fa con grande abbondanza di ragionamenti queste osservazioni, non è dell'avviso della maggioranza; non invano egli ha per più anni ascoltato, dai banchi dell'Università di Heidelberg, le voci più autorevoli della scienza tedesca.

La differenza profonda delle lingue dipende, invero, da differenza profonda fra le due razze, ed è un esponente scientificamente esatto della fondamentale antitesi in cui si trovano fra di loro la psiche francese e quella tedesca. Per superare questa difficoltà reale ed etnicamente spiegabile, saran necessari – conclude Ernest Tissot – tempo e pazienza. Bisogna favorire in ogni modo i rapporti fra i due popoli, facilitare le relazioni commerciali, i viaggi, e la conoscenza reciproca. Relativamente pochi sono, attualmente, i libri moderni tedeschi tradotti in fran-

cese, e pochi sono i francesi, anche colti, che conoscano bene il tedesco. Questo è un vuoto da colmare; degli studiosi di buona volontà possono porsi all'opera!

Bisogna che il pubblico francese abbia occasione di conoscere da vicino, a casa sua, nell'intimità del focolare domestico, il popolo tedesco, per valutarlo come esso merita. Certamente le generazioni che han visto gli orrori del 1870 non sono molto incline a fare questa esatta valutazione, ma, come dice il vecchio Omero, le razze seguono le razze con la stessa rapidità nella vita del mondo, colla quale le foglie seguono le foglie, e si può, nonchè desiderare, prevedere il giorno in cui la Francia, pur restando fedele al suo passato, si sentirà, anche di sentimento, vicina alla Germania, come già è avvenuto per l'Austria nonostante Sadowa, per la Danimarca nonostante lo Schleswig-Holstein.

Un libro di Charles Morice.

Carlo Morice è un cervello sempre in fermento, un'intelligenza troppo sensibile a tutte le correnti dello spirito, prontissima a reagire, tarda a coordinare. Da ciò una produzione sterminata, diffusa nelle riviste, e appena due o tre libri, disdegnando l'autore di mettere insieme delle raccolte di articoli disparati. Ora si annunzia un libro di lui, e la notizia sarà accolta con piacere da quanti seguono il suo lavoro di critica applicatosi in tutti i campi dell'arte in vent'anni, dopo *La Littérature de tout à l'heure* fino al libro sul compianto pittore Carrière.

Questo lavoro del Morice s'intitola *Confession littéraire*. L'autore è stato intimo amico dei più grandi spiriti francesi di questi ultimi anni, di scrittori come Paul Verlaine, Villiers de l'Isle-Adam, Mallarmé, Jean Dolent, di artisti come Puvis de Chavannes, Carrière, Rodin. Ha preso una parte attiva alle diverse lotte poetiche seguite dopo il Parnasse. La pubblicazione dei suoi ricordi, che s'inizierà prossimamente nel *Mercure de France* è attesa con curiosità e susciterà certo interessanti discussioni.

Per la lotta contro l'alcoolismo.

La Francia ci ha dato il buon esempio coll'istituzione di una Lega nazionale contro l'alcoolismo, cui con tanta autorità presiede M. E. Cheysson, le duemila sezioni della quale sono ripartite su tutto il territorio della Francia. Essa ha tenuto giorni sono la sua assemblea generale annuale; la Bretagna, ove l'alcool ha compiuto così deleteria opera negli ultimi decennî, è stata scelta quest'anno dai congressisti come luogo di riunione, e precisamente la città di Rennes. La Lega è perfettamente neutra e indipendente in materia politica e religiosa, e due conferenze per sua iniziativa avevano luogo simultaneamente in quella città, per uno scopo unico; la prima al Seminario centrale, l'altra alla Borsa del lavoro.

***

Il segretario generale, Riémain, ha constatato lo sviluppo che è andata assumendo la benemerita Lega, e il movimento favorevole che essa è riuscita a provocare nell'opinione pubblica. Poi Pierre Allier ha parlato della bellissima opera di M. De Thézac, che, con l'istituzione di quei luoghi di simpatico e gradevole ritrovo per i marinai già dediti all'alcoolismo, ha compiuto veramente cosa degna del premio solenne che l'Accademia francese, gli decretava. Il tenente Guennébaut parlò quindi delle cooperative militari, sempre più numerose, che contribuiscono efficacemente a frenare i progressi del terribile vizio nell'esercito.

Nel pomeriggio, Cheysson esaminò una questione non meno importante: quella dei rapporti fra gli alloggi operai e l'alcoolismo, soggetto che egli trattò in modo magistrale, e con la competenza che gli è in Francia riconosciuta da tutti.

Schmidt, deputato di Saint-Dié, insistè per un provvedimento legislativo onde proibire l'uso dell'assenzio, provvedimento che già è stato adottato in Svizzera e nel Belgio! Si sa che una petizione al Parlamento perchè interdica recisamente l'uso di questa bevanda è stata già coperta da 400,000 firme.

La letteratura italiana in Francia.

Un amico ci scrive da Parigi e volentieri pubblichiamo la sua lettera, quantunque un po' lunga per questa rubrica. Additare con franchezza i difetti di qualche libro straniero che parla di noi, vale mettere in maggior luce i libri diligenti e serii, e mostrare che il favore e la gratitudine degl'italiani non può mancare a coloro tra i nostri amici d'oltr'Alpe che vengono a studiare la nostra vita moderna senza pregiudizi e con imparzialità e serietà d'intenti. Diamo la parola al nostro collaboratore:

« *Illustre Direttore,*

La *Nuova Antologia*, che non soltanto informa gl'italiani di quanto si scrive a loro riguardo nelle altre nazioni colte, ma è giustamente apprezzata all'estero come l'indice più autorevole del nostro movimento intellettuale, ha avvertito nel numero scorso, che sarebbe opportuno uno studio sul *come* vien giudicata la nostra letteratura fuori d' Italia: « ne avremmo anche degli elementi per comprendere qual concetto si abbia dell'Italia in tutta la sua vita moderna. Potremmo così iniziare un'azione per farci apprezzare più profondamente, per combattere certi preconcetti che si pongono come capisaldi di un libro ad imperniarvi tutta una interpretazione psicologica e sociale... » Parole d'oro, alle quali mancano soltanto i punti sugli *i*. Permetta che io ne ponga qualcuno.

Certi libri sulla letteratura italiana diffusi in Francia e premiati anche dall'Accademia francese hanno una qualità che da noi non può non essere considerata un gran pregio: sono pieni di simpatia per noi. Si deve perciò molto perdonare loro. C'è, ad esempio, un libretto di P. De Bouchaud su *Carducci* (ed. Sansot) che finisce lamentando la poca conoscenza che hanno i francesi di D'Annunzio poeta, « l'auteur – cito testualmente – de ces beaux recueils de vers qui s'intitulent les *Canti Novi*, l'*Isotteo*, la *Chimera*, les *Louanges* du *Ciel*, de la *Mer*, de la *Terre*, des *Héros*), et ces admirables *Elégies Romaines*, écrites moitié en italien, moitié en distiques latins, où il se montre le digne descendent des grands aèdes de la Rome antique ». È molto grossa, ma pazienza!

C'è, invece, un libro dal titolo sesquipedale: *L'Italie Intellectuelle et littéraire au début du XXe siècle*, di Albert Reggio, (citato anche dal Rod nell' articolo della *R. hebdomadaire* riassunto dalla *Nuova Antologia*) che non ha le attenuanti della buona volontà e della simpatia verso l'Italia e che pretende dare lezioni non solo ai letterati nostri, ma agl' italiani in generale. L'autore appartiene senza dubbio a quei francesi d'oggi che hanno il *dada* dell'*unità morale* del loro paese, che credono la Francia del passato, cattolica e realista, aver avuto questa unità, e la Francia presente essere destinata a rovina prossima, perchè questa famosa unità non la si trova a nessun costo. Il signor Reggio ci crede troppo regionalisti, perciò raminghi, dispersi, chiusi ciascuno in un piccolo cerchio, ed è veramente desolato, « à cette heure inquiétante pour la pensée littéraire et esthétique italienne »! « La France soi-disant répubblicaine, pour des raisons plus essentielles encore, peut constater qu'elle se trouve elle-même à un tournant critique de son histoire Pour elle comme pour l'Italie c'est le soir qui s'avance, un soir qui n'est, à vrai dire, que crépusculaire, qui, par endroits, laisse encore subsister à l'horizon les lueurs d'un jour tenace, un soir... (E noi che credevamo essere nati ieri!): ...d'une part, le cauchemar socialiste, tel que nous l'impose l'athéisme (c'est-à-dire l'orgueil, l'insatisfaction ou le vice), – la foi en une ère de prospéritè et de paix de l'autre ».

Parecchi scrittori francesi d'oggi parlano a nuora perchè suocera intenda: lodano o biasimano la Rumenia, la Svezia, l'Italia, per *morigéner* il proprio paese. In questo momento si possono leggere due libri sull'Italia, di cui l'uno, quello di Jean Dornis, pare che voglia dire: « Fortunata l'Italia che non somiglia alla Francia! » – e l'altro: « Disgraziata l'Italia che somiglia alla Francia! »

« L'Italie a surtout besoin de moralité philosophique et de désintéres-

sement spirituel » – conclude il libro del signor Reggio alla trecentesima pagina!

Ora, quali sono le fonti cui ha attinto l'autore per rimaneggiare a suo modo tutta la mentalità italiana e trarne una conclusione di colore così oscuro? Lo dice nella prefazione: i libri di René Bazin, gli articoli di Gaston Deschamps, i volumi di Jean Dornis, del Muret, alcuni saggi del Rod. Sappiamo in qual modo è informato il Bazin, ch'è andato a Roma al Congresso Eucaristico: Gaston Deschamps ha fatto, durante un giro in Italia, alcuni articoli di giornale, pieni di racconti straordinarî. Quanto ai volumi del Rod, del Muret e della signora Jean Dornis, essi contengono senza dubbio delle buone informazioni, ma nulla in essi v'ha che autorizzi la tragica malinconia del Reggio a nostro riguardo. Dalla lettura del libro si comprende ancora che l'autore ha letto durante un certo periodo qualche giornale italiano.

Alcune citazioni basteranno per dar un'idea del come è informato sulla letteratura italiana il signor Albert Reggio. Notate gli strani ravvicinamenti:

« Vincenzo Monti – le précurseur de Pietro Cossa dans le drame en vers... » (pag. 54).

« Opposer le sonnet de Giusti sur la *Foi en Dieu* à l'*Hymne à Satan* de Carducci, serait trop facile ». È facile all'A. che li crede coetanei! « Et il est intéressant de remarquer, après d'autres, qu'il y a en Giusti et en Carducci un fond commun, celui qui les rapproche tous deux de Musset, leur nuance de sentiment et d'émotion » (pag. 66). Di simili raffronti è pieno il libro.

« Sentir, être soi, rien que soi! La peinture italienne y aspirait encore avec Michetti, Carcano, Dalbono, Costa, Signorini, Segantini; elle y aspire toujours un peu, mais combien moins, avec Fragiacomo, Bezzi, Tito, Ciardi, Nono, Coleman, Carlandi, les deux Gioli, Gola, Mariani; elle n'y aspire plus du tout avec Nomellini, Tavernier, De Karolis, Chini, Strobel, Gelli, Morbelli, Previati, Cannicci, Parisani, Byam-Shaw, Dall'Oca-Bianca ». Che cibreo! Notisi Byam-Shaw diventato italiano!

Più in là c'è Jacinto Benavente che diventa autore drammatico italiano. Ed ecco un altro cibreo: « Citons rapidément... MM. Merlo, Massafia (riporto testualmente anchi i refusi) et Sepolerî, linguistes avisés et doctes, Zingarelli, Crescini, curieux de variétés esthétiques et morales, U. Pestalozza, Gerolamo Vitelli, historiens archéologues, Raina, Zuccante, Parodi, Porena, Papa, Sannia, M. Scherillo, Lisio, Ambrosoli, Zincone, Serena, Sabbadini, Felice Tocco, Michelangelo Schipa, Bertana, Serafino Ricci, Filippi, D'Ancona, G. Toniolo, Della Valle, F. Fiorentino, C. Cantoni, E. Broglio, L. Settembrini, R. Mariano, P. Villari, P. Molmenti, V. Morello, G. Morando, Valdarnini, O. Brentari, Masci, Iandelli, Bacci et beaucoup d'autres, s'intéressant, les uns aux questions dantesques, les autres, etc. » Istruttivo, non è vero? L'A. vede per masse. In un altro elenco troviamo R. Giovagnoli e G. Calandra in un mucchio di giovanissimi le cui speranze spuntano molto ancora tenere nei foglietti settimanali. Altrove Vincenzo Morello diventa un « poète distingué ». A forti e fecondi scrittori è dedicata una riga, una pagina a principianti: dei noti poeti son citati come critici, dei critici come novellieri.

Tralascio gli apprezzamenti, come quello dove è detto di Prati che fu « plus spontané, plus voyant qu'Aleardi et que Carducci, bien qu'on les lui ait tour à tour opposés, – sans doute parce que le premier a eu plus de forme, le second plus de pensée » – quello dove Emilio Praga diventa un « baudelairien révolté, médiocre et d'esprit court », – dove Antonio della Porta è descritto come d'annunziano d'un « tempérament vassal et comme écrasé ». Ascoltisi questa definizione: « Nul poète, aussi bien, ne nous demontre, comme M. Pascoli, que la poésie n'est, ensomme, que l'expression d'une agitation intérieure aspirant, comme à son principe d'apaisement, à une contemplation plastique d'elle-même ». Non avete capito? Leggete l'introduzione, quaranta pagine su *Le rôle de la critique psychologique*.

Certi errori li possiamo attribuire al proto, come *Patria terra* diventato,

ahimè! *Patria a terra*. C'è un poeta che già nel libro su la *Poésie italienne* di Jean Dornis era diventato Stranale (Alfredo Straccali?) e Stranale rimane in quello del Reggio. Antonio Scarfoglio vien preso per Edoardo, Bertolazzi per Albertazzi. È ancora il proto? E questo lo afferro colle molle: « Jolanda (marquise Plattis) dont le pseudonyme indiquerait, peut-être, (meno male!) qu'elle date, en littérature, de la naissance de la fille du roi d'Italie, n'en compte pas moins à son actif six romans, dix volumes de nouvelles et de récits, dix volumes d'études littéraires et de critique d'art... » Via, è enorme!

Sospendo per non tediare i lettori. I quali potranno anche dirmi che non valeva la pena di parlare d'un libro simile. Sostengo invece, d'accordo colla *Nuova Antologia*, che sia necessario non trascurare quello che si scrive e si diffonde all'estero sul nostro conto. Il libro è stampato in bella edizione dalla *Lib. Acad. Perrin* e parecchie riviste lo discussero, discutendo anche, sulla sua fede, lo spirito e le tendenze della letteratura italiana contemporanea. »

« Novelle calabresi ».

La Calabria s'è imposta all'attenzione dell'Italia specialmente per le sue sventure. Ma essa merita di essere studiata nella sua storia e nella sua vita presente, offrendo materia sia allo studioso, sia all'uomo politico e sia all'artista.

Ora è uscito un libro di *Novelle Calabresi,* di cui è autrice una signora che già con un articolo sulle *Donne e le industrie femminili* e con una novella ha dimostrato nelle stesse nostre colonne di conoscere assai largamente la Calabria. Questa novella, *La dote*, è compresa nell'elegante volume pubblicato ora dalla Società Tip. Ed. Nazionale.

Queste novelle, scritte in istile spigliato, ci raffigurano i pregiudizî, le passioni del popolo e della borghesia con efficacia, senza nasconderci l'intima ed energica bontà della razza. Certo v'è un modo di scrutare più addentro ai singoli individui e di collocarne le azioni e i fatti su uno sfondo locale più studiato e completo, modo che non appartiene alla scuola naturalista in cui si può classificare l'Autrice. Nondimeno i soggetti sono spesso interessanti e non mancano gli spunti psicologici che fanno pensare. Clelia Pellicano ha delle doti indiscutibili di scrittrice, dalle quali dobbiamo sperare dei lavori che sempre meglio ci illustreranno la sua bella regione.

Stanislao Wyspianski.

La letteratura polacca ha sofferto in questi ultimi tempi una grande perdita, giacchè nel principio del dicembre scorso è morto nella fresca età di 38 anni Stanislao Wyspianski. Era nato a Cracovia e cresciuto in un ambiente intellettuale e colto. Rimasto orfano all'età di 7 anni, frequentò il corso classico, contemporaneamente all' Accademia di belle arti. Fin da giovanetto egli si sentì attratto verso tutto ciò ch'è bello e si dilettò sopratutto di letteratura e di arte: fu alunno del Tarnovski, professore di belle lettere, e di Matejko, l'esimio pittore che gode fama mondiale. Sotto la direzione di lui si svilupparono e crebbero le doti del temperamento artistico del giovane Wyspianski. La modestia e gli scarsi mezzi materiali di cui disponeva, gli impedirono di occupare subito il posto che gli spettava nel mondo letterario ed artistico. Si dice che arrivasse perfino al punto di non aver denaro per comprare la carta necessaria per scrivere o disegnare e si sa che cedette i suoi capolavori per un prezzo derisorio. Col tempo però alcuni fra i conoscitori d'arte e di letteratura seppero apprezzare i suoi meriti e il Wyspianski fu accolto e accarezzato dalla società aristocratica della sua nativa Cracovia.

Animo grande e versatile, egli seppe coltivar l'arte accanto alla letteratura, senza disgiungere però i due campi, fondendoli quasi in un unico ed armonico culto del Bello. Continuatore delle idee del Mickievicz e dello Slovazki, fu novatore ardito e lavoratore instancabile; creò una lingua e uno stile nuovi, coltivò il dramma, raggiungendo una forza di espressione veramente eccezionale;

scrisse liriche, che si distinguono per leggiadria e purità e che meritano di figurare fra i migliori componimenti europei di questo genere.

Il suo fecondissimo ingegno sapeva manifestarsi contemporaneamente con creazioni artistiche vivaci ed originali e con le più vigorose e vibrate produzioni sceniche. Trattò quasi sempre gli stessi soggetti con la penna e col pennello; l'arte pittorica e quella drammatica furono usate da lui per compensarsi e coadiuvarsi a vicenda.

Fra i suoi capolavori letterarî vanno annoverati *Lo sposalizio*, *La leggenda*, *Il giuramento*, *Meleagro*, *La legione*, *Boleslav l'Ardito* e molti altri. Dei suoi quadri i migliori sono quelli con cui ha illustrato diversi episodi dell'*Iliade*. Si mostrò attivissimo amatore della pittura su vetro e la chiesa di S. Francesco in Cracovia serba degno ricordo de' suoi lavori di tal genere. Fu anche ritrattista di vaglia e uno dei suoi migliori ritratti è quello dell'artista polacca O. S - snovska.

La Polonia ha ora perduto non solo un letterato insigne, ma altresì un grande pittore e un artista valoroso, instancabile nella ricerca delle nuove vie e dei nuovi mezzi per raggiungere un luminoso ideale morale ed artistico. (*N. P.*)

I diplomatici delle Potenze presso il Vaticano.

Una storia accurata degli incaricati di missioni diplomatiche presso la Santa Sede potrebbe aiutare validamente gli studiosi per tracciare un quadro esatto ed interessante delle molteplici vicende della Curia Romana nel corso del secolo XIX. Tutta la storia del Vaticano in questo periodo potrebbe desumersi dalla successione di questi diplomatici, dei quali fino ad una certa epoca mancano notizie di sufficiente esattezza. L'*Almanacco di Gotha* è sommario, e non sempre esatto, almeno verso il principio del secolo XIX; le pubblicazioni del *Cracas*, approvate e privilegiate dal Pontefice, e l'*Almanacco Romano*, del 1855 (Tipografia Chiassi), sono assai più complete; e soprattutto poi è raccomandabile, per queste ricerche, l'*Annuario Pontificio* che cominciò a pubblicarsi nel 1860, presso la Tipografia della Reverenda Camera.

Nel 1805 avevano relazioni diplomatiche con la Santa Sede – dice la *Deutsche Revue* (gennaio) – solo la Francia, il Palatinato, il Portogallo, la Prussia, l'Austria, la Sassonia-Weimar e la Spagna; la Francia aveva il cardinale Fesch quale incaricato d'affari, e per il Portogallo il posto era vacante. Nel 1807 la Francia ebbe un ambasciatore e il Portogallo mandò un inviato straordinario. La seconda metà del lungo pontificato di Pio VII portò gravi cambiamenti in questo piccolo personale diplomatico; cosicchè alla fine di esso troviamo già due ambasciatori: Austria, Toscana, e Francia; la Baviera, l'Hannover, le Due Sicilie, l'Olanda, la Prussia e la Russia hanno inviati straordinarî e ministri plenipotenziarî; la Sardegna ha un ministro plenipotenziario con missione speciale; Lucca, Modena, l'Ordine di Malta, il Portogallo, il Brasile e l'Algarve, la Sassonia, la Spagna e il Würtemberg un incaricato d'affari. Nel 1831 mandano agenti diplomatici la Danimarca, San Marino, Parma; nel 1836 il Granducato di Assia; nel 1842 l'Ecuador, il Mexico, la Nuova Granata e il Belgio; negli anni seguenti fino al 1855 mandano incaricati d'affari il Baden, il Chilì, gli Stati Uniti (1850), il Guatemala, la Bolivia, il Perù, San Domingo e l'Uruguay; dal 1855 al 1864 mandano agenti il Salvador, il Venezuela e la Repubblica Argentina che, prima del 1858, non aveva alcun agente diplomatico presso la Curia Romana. Così pure, prima del 1870, la Gran Bretagna non aveva incaricati diplomatici a Roma; soltanto dal 1866 un segretario di legazione, accreditato a Napoli, aveva anche la mansione di sbrigare eventuali affari colla Corte pontificia.

***

Nei gradi e nell'importanza di questi agenti diplomatici potremmo vedere nel corso degli anni prodursi dei cambiamenti e delle oscillazioni che seguono fedelmente i cambiamenti che nello spirito pubblico e nel governo dei singoli Stati si son

prodotti nei loro rapporti colla Curia Pontificia.

La Spagna ed il Portogallo, ad esempio, nella cui vita pubblica l'elemento radicale e anticlericale è tornato più volte al potere, ci presentano le oscillazioni e i mutamenti più notevoli. A poca distanza di tempo troviamo successivamente ambasciatori, incaricati d'affari, semplici agenti per i rapporti di quelle Potenze con la Chiesa, e talora anche non troviamo diplomatici di nessun genere. Da trent'anni però queste due Potenze hanno conservato senza interruzioni i loro ambasciatori.

Il 10 febbraio 1893, narra la *Deutsche Revue*, don Rafael Merry del Val, ambasciatore spagnuolo a Vienna, fu accreditato presso la Santa Sede nella stessa qualità, toccando così la mèta che per tutta la sua lunga carriera egli aveva vagheggiato. A Roma ove egli venne, si trovava già suo figlio, cameriere segreto di Sua Santità, e le due forze alleate operarono con estrema abilità politica e con intelligente zelo per il bene della Spagna, sì che mai la diplomazia spagnuola presso il Vaticano ebbe tanta influenza e tanto equilibrio. La moglie stessa del Merry del Val, appartenente alla nobiltà inglese, si acquistò numerose simpatie nel patriziato romano e, nelle belle riunioni al Palazzo di Piazza di Spagna, ella esercitava sulla Roma elegante un fascino gradito ed una simpatica autorità. Quando l'ambasciatore partì da Roma per andare a riposo, la sua assenza fu assai lamentata. Egli è solito però di fare ancora una visita a Roma, nella stagione invernale, per rivedere il figlio, che è ormai salito ai più alti gradi della gerarchia.

Un altro figlio di don Rafaël è nella diplomazia, ed è noto nel mondo diplomatico per aver condotto con somma abilità una missione affidatagli dal Re di Spagna per ottenere dal principe reggente di Baviera il permesso che il figlio maggiore del principe Luigi Ferdinando sposasse la sorella del Re, e questo, al tempo in cui il padre di lui era ancora ambasciatore.

La famiglia Merry del Val ha una storia piena di grandezza e di eroica bellezza; nel secolo XIII un bambino della loro famiglia fu arso vivo dai giudei, e poi beatificato dalla Chiesa.

La Francia ha, durante tutto il secolo XIX, e fino alla rottura diplomatica col Vaticano, mandato ambasciatori presso la Santa Sede. Sotto Napoleone III l'Ambasciata francese era formata con tale lusso di ufficî e di mansioni, che nessuna Potenza si curò mai di invidiarle questo primato e di gareggiare con essa. Nel 1870, troviamo l'ambasciatore marchese de Bonneville, il segretario di prima classe Lefebvre de Béhaine, i segretarî di seconda classe visconte de Cray e visconte d'Espeuilles, gli *attachés* Hennessy, Kergorlay Larochefoucauld, Pourtalès, Basquillon de Genlis, de Laistre, de Bonneville, Pécoul, l'*attaché* militare Parmentier, un cancelliere e un archivista.

Il segretario Lefebvre de Béhaine tornò come ambasciatore presso la Curia nuovamente nel 1882. Egli era un diplomatico severo, corretto, grandiosamente *stylé*, al quale gli ufficî vaticani dovettero molto nella lotta che ebbero a sostenere contro il Governo italiano. Strano a dirsi, il collegio tedesco accettò anch'esso con gratitudine il forte braccio che il Béhaine gli offriva come appoggio nella contesa.

L'articolista anonimo della nota Rivista tedesca osserva che fu grave illusione di Leone XIII e del cardinale Rampolla quella per cui, mentre la Francia diminuiva d'anno in anno le contribuzioni all'obolo, non cessava di essere la prediletta della Curia, che sperava ancora di poterla riconquistare, e trascurava per lei i cattolici di Germania.

Gli italiani al Brasile.

Analoga all'altra pubblicazione che già l'*Antologia* ebbe occasione di annunciare con parole di ammirazione, sugli *Italiani al Ptata*, si è pubblicata adesso a cura del *Fanfulla* di San Paulo nel Brasile, – il grande giornale che oramai può dirsi avere acquistato a buon dritto il carattere di organo legittimo e fedele della collettività italiana in quella nobile regione, – un grande volume in-foglio, di 1200 pagine, adorno di oltre mille incisioni, dal titolo: *Il Brasile e gli Italiani*.

Tutta la redazione del giornale di San Paulo, nonchè gli uomini più eminenti del Brasile nella politica e nella scienza, prestarono la loro opera al grandioso lavoro. Troppo ignorate sono in Italia le lontane regioni ove i nostri fratelli hanno spiegato attività così mirabile, così tenace concordia di sforzi, trasformando città sonnecchianti e povere in metropoli vaste, attive, ricche e belle; estensioni di terre incolte in *fazendas* prospere e liete; troppo ignorato è il lavoro effettivo ed efficace dei nostri connazionali, che nella sola Uberaba posseggono cinquantatre officine, 6 fabbriche, 35 grandi magazzini! Questo libro si prefigge lo scopo di dare alla madre patria un'idea generale e sintetica, ma chiara e precisa, del grande paese di oltre Oceano che il lavoro di menti e di braccia italiane han contribuito a trasformare nello spazio di pochi decennii, di dare una idea della sua organizzazione politico-economica, e di fare intendere come il pensiero della madre patria sia ancora fra quei figli lontani oggetto di tenerezza, di simpatico interesse, e di orgoglio.

Il grosso volume è diviso in quattro grandi parti: I. *Il Brasile*, sunto di cognizioni geografiche, storiche, politico-sociali sull'immensa regione; II. Gli Stati della Federazione; III. Lo Stato di S. Paulo; IV. Il lavoro degli italiani. Quest'ultima, che è forse la più interessante per noi, comprende una descrizione particolareggiata ed esatta di tutti gli istituti, di tutte le industrie, di tutte le associazioni della nostra fiorente colonia.

NEMI.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. L. 2.50.

HOMO, Versi – Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il giorno 16 del corrente mese ricominceranno al Collegio Romano le conferenze promosse dalla « Società per l'istruzione della donna », conferenze che ottengono ogni anno tanto favore presso il pubblico romano. Il programma di quest'anno, e per l'opportunità e la utilità degli argomenti, e per la competenza e dottrina dei chiari uomini che vi prendono parte, si presenta in modo eccezionale, vario e interessante. Ecco il programma: Lorenzo Ellero, *I chiaroscuri del senso morale;* Guido Fusinato, *Il problema della felicità;* Ernesto Mancini, *Visione e trasmissione a distanza* (con proiezioni colorate); Giacomo Ciamician, *La chimica organica negli organismi;* Giovanni Tebaldini, *L'anima veneziana* (con proiezioni ed esempî musicali, musica sacra); Giorgio Barini, *L'anima veneziana* (con proiezioni ed esempî musicali, musica profana); Scipio Sighele, *L'anima del fanciullo - I nostri doveri verso l'infanzia;* Ugo Ojetti, *L'elogio del giornalismo;* Giulio Emanuele Rizzo, *Pel retaggio sacro dei monumenti nostri.* Seguiranno – come chiusura della serie di quest'anno - due letture di versi. I biglietti a lire 2 per le singole conferenze, e gli abbonamenti sono vendibili presso la libreria Loescher al Corso, nella cartoleria Calzone all'angolo di via Lata, e alla sala di lettura in piazza Nicosia, 35.

— Tra breve sarà compilato il programma delle feste per le onoranze in Roma a Gioacchino Belli.

— Di Olindo Guerrini è uscito un novissimo volume *Brani di Vita* presso la libreria Zanichelli.

— È uscito a Cagliari il primo numero di una nuova rivista di scienze e letteratura *Ichnusa*.

— La Casa Treves annunzia per il 1908 i seguenti volumi: *Per punto d'onore*, novelle di O. Grandi – il quale sta preparando *Fior di monte,* altro volume di novelle, tutte pubblicate sulla *Nuova Antologia*, per la Casa tipografico-editrice Nazionale; *Suo marito*, romanzo di L. Pirandello; *L'anima e la luce del Nord*, di Gino Bertolini; *Novelle gaie*, di Roberto Bracco; *I Moncalvo,* già pubblicato sulla nostra Rivista. di E. Castelnuovo; *Ricordi ed affetti*, di Alessandro d'Ancona; *Caterina Spadaro*, di Dora Melegari; ed altri

— Novità imminenti del teatro di prosa: Luigi Ramognini, tenente di cavalleria, ha scritto pel teatro piemontese tre commedie, intitolate: *La miserie d' monsù Bacoula*, *Lagrime e basin* e *Muraie veie*. Ignazio Capuano ha ultimato un dramma: *Meriggio rosso*. Un dramma pure ha scritto Umberto Arcucci: *La vergine di Selva Vetere*. Pasquale Mazzei ha scritto un dramma in versi: *Alba e tramonto*. Egli è pure autore di un dramma, dal titolo *I nostri eroi,* e di una trilogia: *Dante cammina*. Del conte Aldo Giustiniani, fra breve verrà recitata una commedia: *Perfida come l'onda!* Verrà pure presto rappresentato un dramma di Ferdinando Palazzi: *La Purificatrice*.

— Dopo la *Salomè*, comparirà sulle scene italiane un altro dramma di Oscar Wilde: la *Duchessa di Parma*, tragedia medievale, lavoro giovanile. Sarà ridotta da Ferdinando Fontana e Mario Borsa.

— Al Casino municipale di San Remo andrà in scena il 21 marzo la nuova opera *Loreley*, musica di M. Tedeschi. Il libretto, tolto da Lamartine, è del compianto L. Villanis. Di quest'opera il pianista Raul Pugno diede ultimamente, con successo, un'audizione a Parigi.

— Tommaso Monicelli annuncia tre nuove commedie: il *Bivacco*, scritto in collaborazione con G. Forges-Davanzati, l' *Esodo* e *Aristocrazia,* che è di genere storico e intende rappresentare i nobili sforzi di quel patriziato lombardo che dal 1812 al 1821 diede alti esempi di patriottismo e di sacrificio.

— Il maestro Enrico Bossi, direttore del Liceo musicale di Bologna, è partito alla volta della Finlandia, dove darà varii concerti d'organo. Proseguirà poi per la Russia e per la Germania.

— Domenica 29 dicembre u. s. ha parlato, alla sala degli Autori, Gualtiero Petrucci su un tema di particolare interesse, sull'origine dei *Maestri Cantori* di Riccardo Wagner. Il conferenziere, ben noto per le recenti sue pubblicazioni degli epistolari di Wagner e Chopin, si trova in grado di trattare il tema esaurientemente. Egli infatti ha dato al suo uditorio la primizia di alcune lettere inedite di Riccardo Wagner che spiegano appunto la genesi dei *Maestri Cantori*. Queste lettere di cui il Petrucci ha fatto lettura, nella sua conferenza di domenica, verranno poi pubblicate in un secondo volume di epistole wagneriane che ci sono promesse presso l'editore Solmi di Milano, nel corso del corrente mese. Noi offriamo ai nostri lettori una primizia di queste lettere attraentissime.

— Lo scultore Turillo Sindoni ha terminato la statua equestre di Napoleone I, alta tre metri, e raffigurante l'imperatore colle braccia al sen conserte, destinata al monumento per l'Isola d'Elba, che, a quel che pare, si inaugurerà nella ricorrenza del centenario dell'arrivo di Napoleone all'isola d Elba, cioè nell'aprile 1914.

— Il nostro collaboratore Mario Mandalari, invitato dalla Società Dante Alighieri, sezione di Avellino, terrà quivi nella prima domenica del prossimo marzo, a beneficio della stessa Società, una conferenza sull'*Ultima Scuola* di Francesco De Sanctis.

— Giuseppe Tarozzi dell'Università di Bologna ha tenuto al Palazzo Madama di Torino una conferenza sul tema: *Il misticismo nel sec. XV e nel nostro secolo.*

— Col nuovo anno sarà inaugurata in Ravenna la bella e ricca sala dantesca in seguito alla solerte operosità della Commissione costituitasi l'anno passato, della quale facevano parte Isidoro Del Lungo, Guido Biagi, Orazio Bacci, Corrado Ricci, una delle personalità illustri che più si interessarono all'opera e più caldamente la sollecitarono, terrà per l'occasione una conferenza. Il locale prescelto è una delle sale della Biblioteca Classense. La raccolta dell'Olschky, già di per sè assai notevole e rara, è stata di molto accresciuta e verrà sempre più arricchendosi per il concorso dell'Olschky stesso, che invierà in dono alla biblioteca ogni nuovo volume di studî danteschi di sua pubblicazione, e per il concorso che, si spera, vorranno certamente portare alla raccolta stessa i singoli autori con le loro opere.

— La lampada votiva per il sacello di Dante in Ravenna, offerta dalla Società Dantesca italiana, è stata eseguita dal prof. Enrico Lusini.

— Nel *Catalogo della Biblioteca Altemps*, in vendita all'auzione presso il libraio Rossi, sotto il n. 2798 si trova un codice del *Commento di Pietro Alighieri* sulla Divina Commedia. Il manoscritto è del sec. XIV, e molto importante per il testo assai diverso da quello a stampa. Prima che parta per l'estero sarebbe da raccomandarlo all'attenzione dei nostri bibliotecari, non foss'altro affinchè non si dica che nulla se ne sapeva quando potevasi impedirne l'emigrazione.

Un vasto inganno, per C. ROMANO D'AZZI. Roma, VOGHERA, 1907. — L'autore di quest'opuscolo non è uno studioso di professione, ma un cultore appassionato di studî religiosi. Egli ha preso in esame la questione della risurrezione dei morti e vi ha impiegato parecchia erudizione e molta buona volontà. L'idea centrale del suo lavoro è questa: Paolo, come i Farisei, sebbene credesse alla risurrezione dei morti, non ammetteva nè l'immortalità nè la sopravvivenza dell'anima. Ora, dice il D'Azzi, se sull'immortalità dell'anima poggia il principio fondamentale della dottrina di Cristo, il dogma cristiano è fuor di posto quando lo si poggia sulla dottrina e sulle teorie di Paolo: Paolo ha mal compreso Gesù! Il vasto inganno è disvelato?

Storia universale della Chiesa, per il Cardinale GIUSEPPE HERGENRŒTHER. Firenze, LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA, 1907. — Quest'opera che altra volta annunziammo, è giunta al VI volume e si approssima alla fine. Tradotta per la prima volta in italiano dal P. E. Rosa sulla quarta edizione tedesca, rifusa dal Kirsch, ha incontrato largo favore presso i nostri studiosi. E merita, infatti, speciale considerazione pel disegno ampio ed organico, per l'erudizione varia e profonda, pel moderato spirito che l'informa. Il VI volume contiene la narrazione degli avvenimenti nei quali venne a trovarsi la Chiesa dopo la rottura dell'unità religiosa nell'Occidente e durante la diffusione del cristianesimo fuori d'Europa. Si può affermare che questo intricato ed arduo periodo storico appare, come mai prima, svolto nel modo più completo ed esauriente La storia della Chiesa dal principio del sec. XVI fino a mezzo il sec. XVII vi si dispiega in tutta la sua ampiezza.

FRANCIA.

A Parigi si terrà quest'anno il primo Congresso internazionale della Strada, sotto il patronato dei ministri dell'interno e dei lavori pubblici e sotto la presidenza d'onore dei Consigli municipale e generale della Senna, allo scopo di studiare i migliori sistemi per adattare le vie pubbliche alla locomozione automobile. Presiederà il signor Hétier, ispettore generale dei ponti e strade.

— Alla Comédie Française, Maurice Allou ha letto testè ai suoi interpreti la commedia in un atto: *Agnès mariée*, che sarà rappresentata il 15 gennaio per l'anniversario di Molière.

— La libreria Payot e C. di Losanna mette in vendita una nuova edizione del magistrale studio di Philippe Monnier sul *Quattrocento*, la cui prima edizione ebbe un così sincero e diffuso successo, e fu coronata dall'Accademia francese.

— Il presidente, ora scaduto, dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Parigi ha proceduto all'installazione del nuovo ufficio per l'anno 1908, così costituito: De Foville, presidente; Stourm, vice-presidente. Beauregard diede poi lettura della notizia che egli ha consacrato alla memoria di Juglar, suo predecessore; e Boutroux presentò un lavoro di Paul Bureau, dal titolo: *La Crisi navale dei tempi nuovi.*

— Jules Lemaître terrà anche quest'anno, per cura della Société des Conférences, e alla sede della Società di geografia, dieci grandi lezioni su Racine, cominciando da mercoledì 22 gennaio p. v. col tema: *L'infanzia di Racine, sua educazione - Racine a Porto Reale;* e continuandole di sette in sette giorni fino a mercoledì 1° aprile, in cui terrà l'ultima, col tema: *Ultimi anni di Racine - Conclusione.*

— La stessa Società delle Conferenze ha organizzato anche un corso di otto conferenze su Napoleone a cominciare dal 31 gennaio p. v. fino al 27 marzo. Saranno conferenzieri: Frédéric Masson, Albert Vandal, generale Bonnel, Mounet-Sully, Sabatier e Houssaye.

— Il 30 gennaio p. v. cominceranno al teatro Réjane di Parigi le *matinées blanches* per signorine che ebbero così clamoroso successo la stagione passata. Quest'anno esse saranno ancora più brillanti, grazie al vario e interessante programma che ha saputo preparare la signora Réjane.

— I Padri Certosini di Francia che alla grande Chartreuse francese fabbricavano il liquore dello stesso nome, del quale hanno ora portato seco a Tarragona il segreto di fabbricazione, hanno ottenuto dalla Corte suprema di giustizia inglese una deliberazione con la quale si interdice che le parole *Chartreuse* e *Grande Chartreuse* possano essere usate per altri prodotti che non siano quelli dei Padri. Così in Inghilterra i prodotti che escono dalla antica *Chartreuse* di Francia, ora fabbrica laica, saranno ritenuti come contraffazioni. Analoghe deliberazioni han già dato la Repubblica Argentina, la Svizzera, il Brasile, l'Olanda, la Germania, gli Stati Uniti, la Spagna e il Portogallo.

— Si annuncia la prossima pubblicazione d'un romanzo nuovo di Anatole France dal titolo: *Histoire des Pingouins.*

— Il 16 gennaio ha luogo all' Académie Française il ricevimento dello storico ben noto marchese de Ségur, autore della *Dernière des Condés*, e del *Royaume de la rue Saint-Honoré.*

Anecdotes curieuses de la cour de France sous le règne de Louis XV, par FRANÇOIS VINCENT TOUSSAINT. Paris, Plon, 1908 — Parla il nostro Denine nella sua *Prusse littéraire* con particolare stima del Toussaint, che visse parecchi anni alla corte di Federico il Grande, specialmente caro al principe Enrico, fratello di lui. Del Toussaint, autore del libro un tempo famoso *Les Mœurs*, e corifeo non degli ultimi del grande movimento filosofico del secolo XVIII, il Fould ha avuto la fortuna di ritrovare gli aneddoti curiosi sulla storia di Francia, che sono la prima redazione dei « Mémoires secrets pour servir à l'histoire de Perse », importante contributo alla storia del regno di Luigi XV, dove si legge, tra le molte altre cose interessanti, una delle prime, anzi la prima redazione della leggenda della Maschera di ferro, destinata poi a far versare così copioso fiume d'inchiostro. Molto abbondante, persino oserei dir troppo, è la buona introduzione del Fould, che presenta un lavoro esauriente su questo pensatore e storico « digne de figurer parmi les bons écrivains qui ont honoré le dix-huitième siècle ».

Journal d'un Cosaque du Transbaikal, con numerose illustrazioni e riproduzioni fotografiche, per il colonnello A. KVITKA. Paris, PLON, 1908. — L'autore di questo *Journal d'un cosaque* che fu sempre agli avamposti durante buona parte della guerra russo-giapponese e raccolse giorno per giorno memorie degli avvenimenti sussidiate da bellissime riproduzioni fotografiche, ci dà un quadro interessante della vita, dei pericoli, degli eroismi dei cosacchi del Transbaikal. Nella sua opera ci vediamo sfilare innanzi i capi che furono traditi dalla fortuna più che dalla loro volontà. Rennenkampf, Keller, Lionbarine, Mischenko, Kouroupatkine, ecc., ed accanto a loro ufficiali pieni di patriottismo, veterani delle guerre passate, che fecero sforzi inauditi per riparare all'insufficienza degli effettivi, di preparazione e di disciplina. Il Kvitka portò con sè un cuoco romano, Giuseppe Cimino, detto Peppino, che involontariamente partecipò ai rischi della guerra.

La civilité, l'étiquette, la mode, le bon ton du XIIIe au XIXe siècle, par A. FRANKLIN. Paris, EMILE PAUL, 1908 — L'illustre autore di quella impareggiabile collezione sulla *Vie privée d'autrefois*, in cui illustrò in ventisette volumi usi e costumi parigini dal secolo decimosecondo in poi, mette a contributo i tesori della sua soda erudizione in questo primo volume sulla vita intima dei secoli passati, descritta con altrettanto *humour* quanta sicurezza d'informazione. Basta dare un'occhiata al contenuto dei vari capitoli: la pulizia, le visite, la moda, il cappello, i guanti, il tabacco, le lettere, il giuoco, il ballo, a tavola, ecc., per persuadersi della varietà di questi quadri della vita dei tempi passati, dalla Corte alla borghesia, confortati da innumerevoli citazioni, da libri e documenti curiosissimi. Ora che si pubblicano così frequentemente memorie storiche sulle diverse epoche, la lettura di questo nuovo libro del conservatore della Bibliothèque Mazarine aiuterà a capirle e a gustarle meglio.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il compianto Lord Kelvin, il grande scienziato inglese, ha lasciato, per mezzo di un testamento olografo che è stato aperto l'otto dicembre scorso, tutta la sua sostanza, che ammonta a quasi 25 milioni di lire, alla vedova Lady Kelvin, meno un legato speciale per l'Università di Glasgow, ove egli fu per cinquantaquattro anni professore, per 100,000 lire, allo scopo di promuovere e favorire gli studî di scienze fisiche in rapporto colla filosofia naturale.

— Dopo la grande Storia Universale pubblicata dall'Università di Cambridge, come già avemmo occasione di annunciare, un'altra non meno importante ne sta per uscire nell'edizione del *Times*, dalla *Printing House-Square*. Essa consisterà in una specie di grande antologia delle storie più autorevoli e più note, ognuna delle quali fornirà i suoi brani migliori per la trattazione degli argomenti storici. Questa *Historians' History of the World* comprenderà 24 volumi di testo ed un venticinquesimo per l'indice generale delle 17,000 grandi pagine che formeranno l'opera completa. I primi dodici volumi sono annunciati per il 9 gennaio. Ha diretto e dirigerà la pubblicazione il Dr. Henry Smith Williams, aiutato da numerosi specialisti.

— George Greenwood pubblica presso l'editore Lane un nuovo libro sulla dibattuta questione se le opere attribuite a Shakespeare siano veramente del poeta di Stratford-on-Avon, e in questo libro tende a dimostrare che la risposta negativa può essere appoggiata su indizî non trascurabili.

— Gli editori Chapman and Hall annunciano per la fine del mese di gennaio due romanzi di ben noti autori. Il primo, *Sally* di Mr. Temple Thurston; l'altro *Imperial Brown of Brixton*, romanzo umoristico di Reginald Turner.

— Per la prossima primavera si annuncia l'opera del conte di Cromer sull'Egitto moderno. Dandone la notizia, gli editori Macmillan citano il detto di Napoleone nel colloquio col Governatore di Sant'Elena, riferito dallo storico Rose: « L'Egitto è la più importante regione del mondo ».

— Nella *Chatto's Shakespeare Library*, sarà pubblicata prossimamente una grande Antologia, edita da William Stanley Braithwaite, dei poeti dell'epoca di Elisabetta.

— Il 16 gennaio p. v. sarà pubblicata dall'editore Chapmnn and Hall l'opera attesa del Reverendo Campbell: *La Cristianità e l'Ordine sociale*.

— Il romanziere Wells lavorerà attivamente nel 1908 intorno ad una serie di studii sul Socialismo contemporaneo.

— Una serie di lettere di una signora che andò missionaria al Giappone fu pubblicata poco fa col titolo: *The Lady of the Decoration*. Questo libro ottenne

in tutti i paesi di lingua inglese un successo enorme. Nella settimana di Natale l'Inghilterra ne vendette 15,000 copie.

— Si annunzia finalmente come imminente dagli editori Methuen la pubblicazione di lusso delle opere di Oscar Wilde sotto la direzione di Robert Ross Esse comprenderanno quattordici volumi al prezzo di circa 16 lire al volume.

— È uscito il primo volume, presso Macmillan, dell'importantissima edizione delle opere dl Tennyson contenente le note dell'autore, e curate dall'attuale Lord Tennyson. Il secondo dei nove volumi è di imminente pubblicazione.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Francoforte sul Meno, sua patria, lo storico di letteratura e di arte dottor Guglielmo Porte, nell'età di 50 anni, notissimo corrispondente per la letteratura italiana della *Frankfürter Zeitung*.

— La Società berlinese per la diffusione di buone opere popolari stabilisce sei premi da 200 a 1000 marchi (240 e 1200 lire) per la proposta di modelli di liste delle opere che si ritengono migliori sotto questo rispetto per presentarsi alle biblioteche popolari e private. Il termine del concorso è fissato al 31 gennaio 1908. L'indirizzo è il seguente: *Verein zur Verbreitung guter volkshümlicher Schriften*, Berlin, W 57, Mansteinstrasse 6.

— Il premio della Fondazione Grimm di Berlino per il miglior lavoro sul tema: *Rapporti di Guglielmo Grimm col romanticismo*, fu aggiudicato ai lavori di Siegfried Aschner e Willi Neumann.

— È uscito recentemente presso la Geographische Verlagsbuchhandlung di Berlino il volume: *Tagebücher aus China* (Diario Chinese) del noto scrittore Ferdinand von Richthofen, che fu uno dei più acuti ed intelligenti viaggiatori che si conoscano, e seppe osservare e notare le sue osservazioni con insuperabile finezza ed acume.

— Riccardo Strauss ha composto, per invito dell'imperatore Guglielmo, tre nuove marcie per cavalleria. Egli stesso ha istruito le relative bande.

— Si annunzia una nuova opera di Max Rege, ritenuto il capo di quella scuola musicale che si oppone allo Strauss. Essa è una composizione orchestrale che si intitola *Variazioni e fuga sopra un tema giocondo* di J. H. Hiller. Questo lavoro è già stato eseguito al Gurzenich di Colonia, ove pare abbia avuto un grande successo, ed a Lipsia ha avuto accoglienze entusiastiche.

— Una sinfonia gigantesca, dovuta al maestro Nicodé, ed intitolata *Gloria*, è stata eseguita per la prima volta a Berlino, con grande successo di pubblico e di critica. Il Nicodé, già noto per una sinfonia, *Maria Stuarda*, per un'altra sinfonia, *Il mare*, e per parecchie *ouvertures*, ha dato nuova prova del suo ingegno.

— Al teatro della Corte Granducale di Schwerin ha avuto luogo la prima rappresentazione dell'opera indiana in tre atti *Sawitri e sua figlia*, libretto dello Sporti e musica del maestro Zumpe. L'opera, che è postuma, ebbe le più calorose accoglienze.

— Si discorre molto di un'opera di Meyerbeer, *La Semiramide riconosciuta*, scritta per la celebre cantante Bassi Manna, e rappresentata a Torino nel 1819 e a Bologna nel 1821, dopo di che, essendosi la Bassi Manna ritirata dalle scene. Meyerbeer volle ritirare anche l'opera. Nè le parole, nè la musica della *Semiramide* furono mai stampate. Si tratterebbe ora di esumarla

— La prima rappresentazione dell'*Elettra* di Strauss sarà data a Dresda nella ventura primavera. L'opera si darà poi a Berlino, Monaco e Vienna.

Graf L. N. Tolstois Leben und Werke - Seine Weltanschauung und ihre Entwicklung, von Dr. R J. STAUB mit illustr. elegant gebd., M. 5.50. — L'autore di quest'opera interessante e diligente è un colto studioso russo, il quale con competenza indubitabile cerca di presentarci la figura intera e complessa del grande scrittore, dopo averla esaminata con stretta oggettività storica in tutte le particolarità della sua arte e dopo di avere cercato di apprezzare tutta l'estensione e la profondità del suo pensiero. Al pensatore religioso ed in genere ad ogni persona colta che si interessi al movimento filosofico e letterario che l'opera del grande artista russo ha provocato intorno a sè, è altamente raccomandabile questo lavoro come la guida più sicura e più competente per chi voglia trovare un orientamento esatto nelle numerose e complesse questioni che si ricollegano al nome famoso di Leone Tolstoi

ITALIA ALL'ESTERO.

Nel Prince's Restaurant, a Piccadilly, ha avuto luogo il quarto banchetto annuale della Società delle giornaliste e scrittrici inglesi, della quale è presidente l'illustre romanziera Mrs. Humphry Ward. Sedeva al posto d'onore S E. il marchese di San Giuliano, nostro ambasciatore; il quale rispondendo al *toast* proposto dalla presidentessa in onore degli ospiti presenti, fra i quali le personalità più eminenti del giornalismo inglese, ha tenuto un magnifico discorso, e cogliendo a volo un simpatico accenno di Mrs. Humphry Ward alle nostre scrittrici più famose, la Negri, la Serao, la Deledda, il marchese di San Giuliano non ha mancato di esaltare con arguta e adorna parola le nuove forze intellettuali e morali, ancora misconosciute o sconosciute all'estero, che vengono germogliando e affermandosi fra la gente della terza Italia.

— Nella *Revista del Colegio Mayor* di Colombia, è riportata tutta la vicenda di supposizioni e di clamore che seguì la pubblicazione nel *Giornale d'Italia* della *Parabola* di Vittoria Aganoor Pompilj, con un'ottima traduzione spagnola di quella lirica fortunata.

— Nel fascicolo di settembre della *Viaza Romîneasca* (La vita rumena) che sorta a Fassi da appena due anni, è diventata, sotto l'illuminata ed amorosa direzione dei signori C. Stere ed I. Cantacuzino, la più importante e stimata rivista della Rumania, il prof. E. Lovinescu in un brillante e succoso articolo intitolato « Un erore al Renasterei » (Un'eroe del Rinascimento) ci offre un riuscitissimo medaglione di quel fiorentino spirito bizzarro, che fu Benvenuto Cellini.

— È stata tradotta testè in tedesco e pubblicata presso la *Kösel'sche Buchhandlung* di Monaco la bella opera del danese Johannes Jörgensen su San Francesco d'Assisi.

— La stessa casa editrice di Monaco ha testè pubblicato le traduzioni tedesche di *Piccolo mondo antico* (Die Kleinwelt unserer Väter) e *Piccolo mondo moderno* (Die Kleinwelt unserer Zeit) di A. Fogazzaro.

— Col titolo *La seconde destruction de Rome* è uscito nel *Figaro* del 10 gennaio un articolo di Guglielmo Ferrero.

— Ermete Zacconi farà prossimamente una *tournée* a Bucarest e Trieste, e si troverà a Torino nel carnevale p. v., ove metterà in scena *Gioacchino Rossini* del nostro collaboratore Testoni, del quale l'*Antologia* pubblicò l'applaudito *Cardinale Lambertini*.

— Al *Covent Garden* è stata rappresentata con successo la *Germania* del barone Franchetti, con il baritono Sammarco; la stampa inglese si occupa con grande interesse dell'avvenimento.

— Il prof. comm. Guido Cora è stato invitato a tenere tanto in Italia, come all'estero, conferenze (con proiezioni) intorno al viaggio da lui di recente eseguito nella Scandinavia (Danimarca, Svezia e Norvegia), durante il quale raccolse un materiale cospicuo di studi e di osservazioni di ogni specie.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il *Grütlianer*, organo centrale del partito sociale democratico della Svizzera, dice, a proposito dei premî Nobel: « Non è un segno lieto della nostra epoca che una simile istituzione sia stata creata, e che essa s'imponga ogni anno di più alla memoria del mondo civilizzato con dei premi decretati allo scienziato, al poeta, all'uomo di genio, all'apostolo della pace? In mezzo al rumore di armi che ci circonda, questo messaggio d'una futura èra di pace viene a fortificarci nel nostro giornaliero lavoro e nella battaglia per l'ideale dei savii di ogni tempo, dalla realizzazione del quale dipende la libertà dei popoli ».

— La delegazione dell'Ufficio internazionale permanente della pace per la adozione d'una lingua internazionale, ha esaminato, in diciannove sedute, di cui ciascuna ha durato tre ore, le diverse lingue ausiliarie moderne. Essa si è pronunciata in favore dell'Esperanto, pur proponendo però alcuni miglioramenti che saranno esaminati da una Commissione composta del prof Fösters, di Berlino, del prof. Osswald, di Grossbothen, del prof. Baudoin di Courtenay, di Pietroburgo, e del prof. Jerpesen, di Copenhagen.

— A Zurigo è stato fondato un gruppo socialista esperantista.

— Frédéric Passy ha composto testè una cantata sul trionfo della Pace, che promette di divenire una specie di Marsigliese della Pace, e che uno dei più grandi compositori francesi deve prossimamente musicare.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Due importanti personaggi giapponesi visitarono Londra pochi giorni fa - ci narra il *Daily Chronicle* - il grande banchiere Kodsuka, direttore della grande banca Kitahama di Osaka, e il giornalista Tsuboya, direttore di una grande casa editrice di Tokio, e bibliotecario della *Ohashi free Library*, che conta ben 100.000 volumi. A proposito del mirabile sviluppo della coltura giapponese in pochi decennii, e della sua rapida e generale diffusione, Tsuboya disse ad un redattore del giornale inglese: « La fame della scienza pervade tutte le classi della nostra società; c'è da noi un bisogno intenso e irresistibile di sapere, e di sapere a fondo. Mi dicono che i vostri periodici europei si possono dividere in popolari e scientifici; da noi invece i periodici più scientifici sono i più popolari. Noi siamo un popolo di studiosi, assetati di ogni ramo dello scibile: poesia, meccanica, agricoltura, commercio, economia, *folk-lore*, ecc. La principale delle nostre riviste: *Taiyo*, ossia *Sole*, tratta ogni argomento, dalla politica alle storie delle fate. Ne abbiamo altri che hanno un carattere più speciale, ma tutti sono egualmente popolari ed egualmente serii ».

— I giornali inglesi annunciano un'opera biografica e critica di Walter Jerrold sullo scrittore Thomas Hood, noto fra noi per il famoso *Canto della camicia*, presso l'editore Alston Rivers. Essa ci presenta, nella sua palpitante interezza, la storia triste e patetica del grande poeta che, stretto dai bisogni urgenti della vita, fece tacere l'estro della poesia pura, per dedicarsi alla facile musa comica d'occasione e che procurava il pane quotidiano a lui ed ai suoi. L'opera è degna d'esser letta da ogni studioso di letteratura inglese.

— Il *Journal* di Parigi c'informa che nel 1881 vi furono, in tutta la Francia, 480,561 nascite, mentre ve ne furono nel 1905 solo 411,895. Questa cifra è assai sintomatica.

— L'anno ora trascorso è stato notevole, in Inghilterra, come ci informa la stampa inglese, per l'alto ammontare dei lasciti e delle donazioni a scopo di beneficenza. Infatti, mentre nel 1906 questa cifra raggiunse solo 100 milioni di lire, e negli anni precedenti una media di 50 milioni all'anno, nel 1907 si è arrivati a ben 125 milioni! Di questi oltre 60 milioni sono stati donati ad ospedali ed asili per poveri ed infermi; circa 15 ad università e collegi diversi, fra cui principalmente la Università di Cambridge e Manchester. Il lascito più ragguardevole, fu quello di W. Whiteley, di oltre 25 milioni di franchi, a favore di istituti di beneficenza.

— La rivista tedesca *Stahl und Eisen* pubblica una statistica delle riserve di carbone non ancora sfruttate nei giacimenti attualmente conosciuti. Secondo questa statistica, si potrebbe ancora estrarre: in Germania, 280 miliardi di tonnellate; in Inghilterra e in Irlanda, 193; nel Belgio, 23; in Francia, 19; in Austria, 17; in Russia, 40; e nel resto d'Europa 700 milioni di tonnellate circa. L'America del Nord possiederebbe circa 661 miliardi di tonnellate. Riguardo all'Asia, gli autori della statistica dichiarano impossibile di valutare, anche approssimativamente, la quantità di carbone dei giacimonti; da sola, l'Asia conterrebbe più carbone dell'America e dell'Europa riunite.

— Alcuni giornali francesi ci informano che in un asilo per malattie nervose ad Alessandria d'Egitto si son fatte nuove esperienze sull'azione dei colori sulle affezioni nervose Si è constatato che in una camera completamente parata in azzurro e con vetri azzurri, un agitato non tarda ad acquietarsi; in una camera rossa un malinconico con tendenza al suicidio, diviene gaio; e infine in una camera violetta, un maniaco ricupera l'equilibrio e la calma. Tuttavia il rimedio base è ancora la doccia.

— Il *Litterarische Echo* di Berlino ci informa che nella piccola Norvegia le opere complete di Björnson in una edizione di lusso assai cara, trovarono tempo fa ben quindicimila compratori! Ora la casa editrice Gyldendal sta preparando un'edizione popolare delle stesse opere, per le quali in quattro mesi si sono avute trentamila prenotazioni con impegno di acquisto! Il giornale tedesco fa dei malinconici confronti.

— La *Revue des Revues* (gennaio) pubblica una statistica secondo la quale la stampa italiana conta 3330 periodici dei quali 134 quotidiani. Gli organi clericali sono 332; i conservatori 295; i socialisti 260. Ecco le cifre dei giornali di altri paesi: Germania 5500; Francia 2819; Inghilterra 2500 circa; Austria-Ungheria 1200; la Russia solo 800; la piccola Svizzera 450. Negli Stati Uniti invece troviamo oltre 50,000 periodici.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al gnor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

La Nave. Tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, Treves. L. 5.

L'esclusa. Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. — Milano, 1908, Treves, pag. 310. L. 3.50.

I problemi dell'Italia contemporanea – La politica clericale e la democrazia, di ROMOLO MURRI. — Ascoli Piceno, 1908, Giuseppe Cesari; Roma, 1908, Società nazionale di cultura, pag. 263. L. 2.50.

Come muore la giovinezza. Romanzo di GIUSEPPE MOLTENI. — Milano, 1908, pag. 163. L. 2.50.

La mezzadria nei suoi rapporti cogli odierni Istituti economico-sociali. Vade-mecum pei conduttori di stabili a mezzadria, del professor cav. avv. ARONNE BARBERO. — Torino, 1907, F.lli Bocca, pag. 219. L. 5.

Fra la perduta gente, di GIOVANNI ROSADI. — Firenze, Bemporad, 1908.

Gli Inglesi nella vita moderna, osservati da un italiano. — Milano, Fratelli Treves, pag. 370. L. 3.50.

Il dominio dei Borboni in Sicilia, dal 1830 al 1861, in relazione alle vicende nazionali, di FRANCESCO GUARDIONE, con documenti inediti. Vol. I. — Torino, Società tip. ed. nazionale. L. 8.

Fra il Mincio e l'Adige – Silvio Pregati. Romanzo storico di FELICE TOSCANO. — Torino, 1908, Società tip. ed. nazionale, pag. 600. L. 5.

I Prerafaellisti – Contributo alla storia dell'arte, di A. AGRESTI. — Torino, Società tip. ed. nazionale, pag. 400 illustrate. L. 15.

COLLEZIONE DI MONOGRAFIE ILLUSTRATE

ISTITUTO ITALIANO DI ARTI GRAFICHE, BERGAMO

L'Arte umbra all'Esposizione di Perugia, di UMBERTO GNOLI. L. 3.
Masolino da Panicale, di PIETRO TOESCA. L. 6.50.
Roma, di DIEGO ANGELI. Parte I^a^. L. 5.

Venere agreste. Poema di FERDINANDO PAOLIERI. — Firenze, 1908, Casa editrice Nerbini, pag. 170. L. 3.

Cristo e Quirino - Il problema del Cristianesimo, di PAOLO ORANO. — Torino, 1908, F.lli Bocca, pag. 312. L. 3.50.

Di parto non si deve morire, di T. ROSSI-DORIA. — Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, pag. 230. L. 2.50.

I nostri birichini, di GIULIA PEYRETTI. — Firenze, 1908, Alfani e Venturi, pag. 81. L. 2.

Cecilia. Storia per CORSO DONATI. — Firenze, 1907, Barbèra, pag. 55.

Il contributo dei comuni e delle provincie pei porti. Studio del prof. GIUSEPPE FIOCCHI-NICOLAI. — Urbino, 1907. Melchiorre Arduini, pag. 207.

Studio sulle Opere poetiche e prosastiche di Giosue Carducci, del dott. ALBERTO ALLAN. — Torino, 1908, Libreria Carlo Pasta, pag. 111. L. 1.50.

La Militia Vigilum della Roma Imperiale, per l'ing. cav. ETTORE DE MAGISTRIS. — Roma, 1908, Tipo-litografia dell'Unione cooperativa editrice, pag. 102.

Ferrovie dello Stato - Servizio d'acqua nelle stazioni e lungo le linee. — Roma, 1907, Stabilimenti tip. Ripamonti e Colombo.

Corpo dei Vigili - Scola romana. — Roma, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice.

La legge sui vini spiegata popolarmente da ARTURO MARESCALCHI. — Casale Monferrato, 1908, Tipografia C. Cassone, pag. 58.

Tiberio Gracco. Tragedia di ACHILLE GIULIO DANESI. — Sassari, 1907, Tip. Ditta G. Dessì, pag. 54. L. 2.

Eustachio di Matera o di Venosa ed il suo « Planctus Italiae », di A. N. VESELOVSKI. — Melfi, 1907, Tip. Giuseppe Grieco, pag. 41. L. 1.

La strenna della Nonna, Calendario pel 1908. Anno II. — Milano, Paolo Carrara, pag. 110. Cent. 25.

Il Comune. Nuovi studi di TITO CARNEVALI. — Torino, 1908, Edit. F.lli Bocca, pag. 79. L. 2.50.

Principî di Sociologia, del cav. ANTONINO VELARDITA. — Napoli, 1905-06-07, Reale Tip. Pansini. A Fascicoli, a L. 1 e 2 ciascuno.

L'Assedio di Atella del 1494 in un poemetto eroico del Cinquecento di MICHELE RIGILLO. — Trani, 1907, Ditta tip. Editrice Vecchi e C., pag. 21.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Baiser - L'orgie romaine, par BAGNEUX DE VILLENEUVE. — Paris, H. Daragon, pag. 214. 8 fr.

Les principes de l'évolution sociale, par DICRAN ASLANIAN. — Paris, 1908, Félix Alcan, pag. 288. 5 fr.

Prome et Samara, Voyage archéologique en Birmanie et en Mésopotamie, par le Général L. DE BEYLIÉ. — Paris, 1907, Ernest Leroux, pag. 146.

Femmes inspiratrices et poètes annonciateurs, par EDOUARD SCHURÉ. — Paris, Perrin et Cie. 3 fr. 50.

PUBBLICAZION I TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Halo, by BARONESS VON HUTTEN. — Leipzig, Bernhard Tauchnitz. Volume 4003

The Square Peg, by W. E. NOORRIS, in one volume. — Leipzig. Vol. 4009.

Pigskin and Petticoat, by HELEN MATHERS, in two volumes. — Leipzig. Vols. 4010-4011.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'EVOLUZIONE ECONOMICA

DEL CONCETTO POLITICO DI PATRIA

Risoluta la questione politica, si presenta la questione sociale, non meno grave, non meno urgente.
(Senatore P. Villari, discorso detto a Firenze il 3 novembre 1907).

I.

La questione sociale è stata posta gloriosamente dal secolo decimonono. La semplice posizione di questo problema, pur tramandato insoluto al secolo presente, ha una importanza sostanziale, che sovrasta a quella stessa della questione delle nazionalità, altro vanto dell'ultimo periodo trascorso. Infatti, la nazionalità, pur permanendo politicamente desiderabile per sè stessa, appare uno strumento di benessere generico, che può anche mancare a taluni dei propri fini. La questione sociale, invece, è intesa positivamente al benessere specifico delle classi inferiori, le più numerose. Si tratta del miglioramento economico, non di questa o quella classe, bensì della grande maggioranza della nazione, costituita dalla compagine imponente dei più umili lavoratori.

Presso di noi, sopra una popolazione di milioni 32.4, la parte attiva si limita a milioni 16.2, dei quali 9.6 agricoltori, 4.5 lavoratori industriali. Le donne lavoratrici concorrono in queste cifre per circa 5 milioni.

Il problema sociale è il problema della vita, poichè, migliorate le condizioni economiche, ne seguiranno anche più apprezzabili miglioramenti nei riguardi morali e intellettuali.

Mai però la soluzione del problema è apparsa, come ora, così lontana, mentre esso sempre più si impone agli spiriti veggenti e ai governi, e mentre sempre più si impone nei fatti.

L'antica scienza economica assumeva la tesi di poterne procurare la soluzione, compatibilmente con le necessità naturali e storiche delle società civili, a condizione che i proprî postulati non trovassero ostacoli al pieno loro svolgimento. La libertà economica, l'universale concorrenza, avrebbero posto fine a tutte le dissonanze, e, a lungo andare, recate tutte le armonie. La delusione però non avrebbe potuto essere maggiore. L'universale concorrenza, la quale doveva risolversi a vantaggio comune, riducendo a giusta misura i profitti del capitale, a giusta misura le mercedi e i salari, il tutto a beneficio dei consumatori, e, cioè, del maggior numero, si presenta come cosa morta, di fronte alle leghe di resistenza e ai monopolî dei capitalisti, da un lato, formidabile potenza contro la quale già insorgono gli Stati Uniti d'America, ciò che pure vi ha determinato la grave crisi che ora attraversano; di fronte alle leghe di resistenza dei lavoratori di ogni sorta, dall'altro: alle quali, per logica conseguenza, si aggiungono, contro le une e le altre, quelle dei consumatori.

La scienza sociale, tanto più elevata e comprensiva della semplice scienza economica, non disconosce certamente i mali che quest'ultima si è mostrata impotente a guarire. Ma essa, pur confidando che tale risultato possa, e, anzi, debba conseguirsi per effetto della dinamica naturale delle forze sociali, rinvigorite da quella novissima e irresistibile della pubblica opinione, di cui è mezzo sovrano la stampa, esclude che il fine voluto possa essere notevolmente agevolato e affrettato con mezzi speciali, i quali non rispondano al fatale, al ferreo andamento delle cose umane. Tanto che ha potuto rallentare, se non arrestare, quel provvido movimento della legislazione sociale, che fu iniziato e favorito dagli stessi conservatori, meglio ammoniti dal processo evidente dei fatti e meglio presaghi di un avvenire non remoto.

Ma se l'antica economia politica, già troppo scossa nelle sue basi scientifiche, ormai non ci presenta che delle rovine, certamente almeno nei riguardi più interessanti della pacificazione sociale, e se la sociologia, talora anche più profonda dello stesso socialismo rivoluzionario nella diagnosi dei mali che ci affliggono, per effetto del materialismo storico in cui quasi generalmente si adagia, non solamente si risolve presso che nel nulla, ma quasi concorre a rafforzare il dogma ieratico della rassegnazione; non meno desolanti rovine si accumulano nel campo degli antagonisti e dell'una e dell'altra, cioè nel campo del socialismo, nelle varie sue forme. Il quale presume che l'intelletto dell'uomo, nell'ordine degli interessi economici e nel regime che è loro proprio, possa surrogarsi a quello che si rivela nell'intimo delle cose e dei fatti, riflesso dell'intelletto divino, e che il disegno e il processo della compagine sociale possano mutarsi ad arbitrio, come da un architetto il disegno di un edificio ancora da costruire o soltanto in via di co struzione. Il comunismo e il socialismo in genere, quali si affermarono nella prima metà del secolo decorso, il collettivismo, la nazionalizzazione del suolo, la socializzazione universale dei capitali, la statizzazione di tutte le funzioni sociali, forme più recenti dei conati, per buona sorte quasi esclusivamente teorici, contro le basi fondamentali dell'ordine economico costituito, a nulla di solido hanno approdato e approdano. La inanità pratica, che costituisce la tabe insanabile di tutti questi disegni di nuovi reggimenti sociali, del resto nobilissimi quanto ai loro intenti finali, ha posto capo, logicamente, a quella forma più negativa e selvaggia di essi, che si concreta nel nichilismo, e che, in sostanza, includendo la sommaria condanna di tutti, si risolve nella disperazione.

In questi disegni, dai più radicali e complessi sino a quello, più semplice e limitato, della nazionalizzazione del suolo, non si scorge come i capitali accumulati, in qualsiasi forma si presentino, messi in comune, possano poi accrescersi, se il risparmio, frutto del lavoro e del sacrificio individuale, dovesse profittare alla generalità, e non ai singoli. Tolto lo slancio al lavoro e al risparmio, proprio dell'interesse individuale, sarebbe inevitabile il regresso, il deperimento, e, da ultimo, lo sfacelo economico, e quindi morale, sociale e politico delle nuove organizzazioni.

Appena può figurarsi che avessero ad esordire con qualche estensione e a durare qualche tempo, a motivo della formidabile difficoltà della distribuzione delle funzioni, sulla quale i socialisti, generalmente, sorvolano, se non avvisino di vincerla con mezzi o violenti, nel

cui profondo stanno riposti il servaggio od anche la schiavitù, rinnovellati, o troppo lontani dalle realità pratiche, come quella della naturale attrazione di ognuno per speciali lavori e per speciali occupazioni. Sarebbe da vedere per quale forza naturale le compagini più numerose verrebbero spontaneamente attratte alle fatiche più gravi, ai lavori più pericolosi, talora anche più nauseanti, che pur sempre occorrerebbero.

Del resto, la diminuzione del prestigio e della fiducia, che già il socialismo, almeno nelle più recenti sue manifestazioni, inspirava, è apparsa non dubbia dopo le ultime elezioni politiche fatte in Germania, dove le sue forze, cresciute in addietro più che in ogni altro Stato, e disciplinate con una organizzazione poderosa, risultarono di tanto stremate, da non potere più influire efficacemente sull'indirizzo politico ed economico del paese. Le interne divisioni, troppo naturali, ne hanno agevolata la decadenza, e quindi la disfatta, decadenza dimostrata ultimamente dal Michels, e che doveva avere ed ebbe un notevole contraccolpo negli altri Stati. Basti accennare che nel Manifesto dei radicali e dei radicali-socialisti francesi, emanato nel Congresso tenuto a Nancy nella estate scorsa, fatto conto delle lezioni dell'esperienza e della storia, e dei suggerimenti di un vero spirito scientifico, si condanna il collettivismo, e si accetta il regime della proprietà individuale, come quello che assolutamente non potrebbe essere soppresso, dichiarando che occorre soltanto assoggettarlo a revisione e modificarlo in alcuni particolari.

Sostanzialmente, si tratterebbe di limitarne i diritti, aggravando le tasse di successione, escludendo quasi totalmente le successioni collaterali, e riavocando allo Stato ed ai Comuni ogni speciale concessione o monopolio, di cui indebitamente si siano spogliati. Così, e ad ogni modo, si rientra nella strada maestra della proprietà individuale, al di fuori della quale nessun progresso largo e durevole, sia pure fra triboli e spine, potè mai essere fatto.

Quanto a noi, il disgregamento e la confusione che si avvertono fra i nostri socialisti e socialistoidi, divisi tra riformisti, sindacalisti rivoluzionari e integralisti, per tacere degli anarchici, il frazionamento delle forze, in cui si consuma la lotta di classe, il difetto di solidarietà efficace fra gli stessi lavoratori, pur miranti ad un intento comune, e, infine, la prevalenza ormai non dubbia del socialismo semplicemente riformista su quello rivoluzionario, accusano, egualmente, una decadenza, della quale v'è tanto maggior ragione di compiacersi, in quanto accenna ad un nuovo e più sano orientamento di coteste forze.

Lo stato attuale delle cose economiche preoccupa talmente gli spiriti, che la stessa Chiesa cattolica, la quale, per proprio istituto, si attiene esclusivamente ai beni spirituali, limitandosi, quanto al rimanente, a raccomandare la rassegnazione, e, come correttivo, la carità, non ha potuto dispensarsi dal tenerne conto. Le prime encicliche di Leone XIII parvero il coronamento di quel socialismo cristiano, in cui si riassunsero, in uno studio, non ancora dimenticato, gli estremi sforzi intellettuali del celebre P. Curci, e che ebbe qualche successo in Germania; e, giustamente, vi dominò la nota della proprietà terriera. E merita di essere segnalato quel movimento professionista, che, in difetto di meglio e di più, si è manifestato, anche fra noi, nel campo del credito, della previdenza e dell'assicurazione, segnatamente nelle provincie

venete e lombarde. Ma poichè tutto ciò troppo scarsamente risponde alle aspettazioni delle classi più numerose, poichè nulla di considerevole e di organico ne sorge, le esortazioni del nuovo pontefice Pio X, quanto alla questione economica, accennarono a preferenza, in più occasioni, e semplicemente, alla cristiana virtù della rassegnazione. E infatti in sino a che non ispunti l'aurora di un pieno giorno economico, illuminato dalla saggezza delle cose, nella quale si rispecchia un pensiero cui quello dell'uomo non può surrogarsi; in sino a che non possa accogliersi una nuova formola sociale, in cui tutte le coscienze si acquetino, in cui tutte le angoscie economiche rinvengano il conforto e la pace cui anelano, è provvido, pietoso ed umano raccomandare la rassegnazione; la quale poi non esclude nè la speranza, nè l'attesa.

Del resto, il partito democratico cristiano, che ora sempre più si afferma, appunto perchè proclama il suo carattere essenzialmente apolitico, non potrebbe mirare ad alcun intento pratico serio, all'infuori di quello economico.

La carità e la beneficenza, sempre desiderabili, possono far molto e molto operano anche nel nostro paese, per varie vie e per fini sempre più particolareggiati e lodevoli, ma non recano alcuna soluzione organica, onde riescono insufficienti ai nuovi bisogni. Si tratta di forze integratrici, necessarie in qualsiasi ordinamento sociale, ma che non possono per sè stesse bastare. D'altra parte, se la cooperazione e la mutualità, nelle molteplici loro forme ed applicazioni, e le leggi sociali intese a lenire i mali delle classi lavoratrici, porgono beneficî che sarebbe ingiusto disconoscere, non possono nemmeno esse bastare, poscia che rispettano perfettamente quella organizzazione da cui siffatte mali provengono. Siamo in presenza di sforzi nobilissimi, meritevoli della maggiore gratitudine, i cui risultati però appaiono di troppo inferiori, specie nel nostro paese, al disagio generale che ci affligge.

La questione sociale è la questione dei mezzi dell'esistenza. Non ammettendosi nessun freno alla riproduzione umana, ragione vorrebbe che si curasse di conserva l'incremento di cotesti mezzi. Invece, i due elementi si presentano come dissociati. In meno di un secolo la popolazione della penisola si è più che raddoppiata, e può anzi dirsi triplicata, in considerazione del notevole elevamento della base normale della sua vita economica, il quale aumento però non trova certo riscontro in quello dei mezzi corrispondenti. L'equilibrio si ristabilisce, da un lato, con l'emigrazione, che, nei soli due ultimi anni, sottrasse permanentemente al paese oltre ad un milione di persone, circa un terzo della intera popolazione della Sicilia; dall'altro, con le sofferenze economiche d'ogni maniera, delle quali si ha ormai troppo chiara la visione, con la loro coorte infinita di mali fisiologici, morali, intellettuali e politici, i quali gravano come un incubo sulla nostra sociale convivenza.

Si comprende come la integrità fisiologica, la moralità e l'intelligenza abbiano per condizione essenziale un assetto economico individuale sano e sufficiente. E si comprende altresì come, trattandosi dei mezzi dell'esistenza, la questione sociale necessariamente si specializzi, in correlazione alle condizioni naturali ed alla potenzialità economica delle varie nazioni, e come, pertanto, essa assuma presso ciascuna una caratteristica diversa, se tale potenzialità sia pure diversa. Il merito di questa specializzazione spetta più particolarmente

al socialismo tedesco, e la conferma della necessità di essa è il solo risultato apprezzabile del Congresso internazionale socialista, tenuto a Stuttgart nel passato agosto, fallito miseramente per ogni altro riguardo, sebbene vi abbiano preso parte i delegati socialisti di tutte le varie parti del mondo civile. Tale specializzazione si contrappone più particolarmente all'assunto dell'antico socialismo francese, il quale mirava ad accomunare in una unica soluzione le condizioni nazionali più disparate. Ora, presso di noi cotesta caratteristica è essenzialmente agraria.

Nell'interesse della dignità nazionale, della moralità, dell'intelligenza, nello stesso interesse politico dello Stato, occorre occuparsi di questo problema, che per noi è problema agrario, ed esaminare, fra le tante rovine di sistemi e di ideali, che abbiamo attorno, di quale efficace, e sopratutto onesta soluzione esso sia suscettivo. I nostri grandi, da Mazzini, Gioberti, Cavour, sino a Pasquale Villari, affermarono, anche quando appena potevano sperare un' Italia unificata, indipendente e libera, che tali conquiste, per quanto preziose per sè stesse, sarebbero rimaste, in grande parte, sterili, se non avessero potuto coronarsi col miglioramento economico, e quindi morale e intellettuale, delle classi più numerose, nerbo dello Stato.

Gioberti, in quel mirabile testamento politico, che, esiliato volontario, scrisse a Parigi, il *Rinnovamento*, ha, al riguardo, pagine stupende, e più calde di affetto per le masse lavoratrici, che non quelle di molti socialisti. Ora, questo assunto è stato troppo trascurato dalla nostra borghesia, trionfante nella grande opera politica da essa compiuta, sospiro dei secoli, dalla nostra borghesia, pur ricca di tante doti e per tanti altri rispetti tanto benemerita. La sua nuova gloria sarà quella di far proprio tale assunto, e di assolverlo. Essa ne ha ormai intero il sentimento, come ne ha l'intelligenza, come ha nelle proprie mani il potere necessario e i mezzi per operare. Così, per merito suo, alle sterili, e anzi nocive, rovinose lotte di classe, sottentrerà la cooperazione di tutte al bene comune e la pacificazione. E questo suo merito si aggiungerà all'altro, principalmente suo, del risorgimento politico della nazione.

Lo spopolamento delle Calabrie, della Sardegna e di tante altre regioni, effetto della sempre crescente emigrazione, onde si disertano le terre, e le condizioni turbolente di molta parte delle popolazioni agrarie, che rimangono, dimostrano che la questione è urgente. Qualunque spirito illuminato deve riconoscere che occorre qualche cosa di organico, di permanente, che valga a far cessare uno stato di tensione, che già troppo spesso prorompe in esplosioni imponenti e pericolose. E che in ciò non vi sia esagerazione valgano a dimostrarlo la natura e l'entità degli ultimi movimenti agrari, specie nelle provincie del mezzogiorno, dove le leghe dei contadini, moltiplicatesi a dismisura, potenti e prepotenti, riescirono a porre insieme veri eserciti compatti di scioperanti, costituenti una seria minaccia per l'ordine politico e sociale.

Le cose sono giunte al punto, che gli stessi proprietarî riconoscono la convenienza di provvedere in qualche modo a migliorarle. Tra l'altro, si propone un contratto colonico-tipo, che debba, per legge, rendersi obbligatorio per entrambe le parti interessate. Ma, come i proprietari vi si potrebbero acconciare, nel presente regime dell'istituto fondiario, senza che si dovesse tener conto delle rispettive culture

generiche e specifiche, delle loro condizioni individuali, e all'infuori di aiuti adeguati, che li compensassero della scemata libertà di disporre di quanto loro appartiene? Per entrare in questa via occorrerebbe tutto un insieme di provvisioni complementari e coordinate, il quale manca. E, d'altra parte, dal momento che i lavoratori agrari, pur accettati questi contratti-tipo, potrebbero egualmente disdirli, scioperare, e scioperare nei periodi più critici dell'industria agraria, a che ciò varrebbe? Si intenderebbe, con tal mezzo, di costringerli a prestare l'opera loro anche quando non volessero, sotto sanzione di pene inammissibili, esclusa la perdita di cauzioni che non vi sarebbe modo di loro imporre previamente? Sorgerebbe, allora, uno stato novissimo di servitù del lavoratore agrario, il quale non può certamente entrare negli ideali presenti.

Ma, ad un tempo, non mancano proprietari, i quali ammettono che non tutti i difetti e non tutte le mende stiano da parte dei lavoratori agrari. Alcuni di essi hanno incominciato a riconoscere, e lo hanno dichiarato anche pubblicamente, che l'istituto della proprietà fondiaria individuale non può ormai funzionare, in modo rispondente alle necessità sociali odierne, sopratutto in un paese eminentemente agricolo come il nostro, se, foggiato ancora sull'assoluto antico giure quiritario, non debba constare che di diritti. Anzi, si è già incominciato ad accennare espressamente ai *doveri* della proprietà fondiaria a grande conforto di chi, non pochi anni or sono, e per primo, non dubitava di additarli, appunto a soluzione della questione sociale, prevalentemente agraria fra noi (1). Saranno doveri assai vaghi, assai limitati. Ma intanto il concetto per sè è penetrato nella coscienza degli stessi proprietari del suolo, primo seme che può essere fecondo di grandissime conseguenze. Se un soffio animatore di moralità, a che risponde, in sostanza, tale concetto, sottentri ad elevare in una sfera superiore l'istituto della proprietà fondiaria individuale, non solamente sarà assicurata quella pacificazione delle varie classi sociali, cui aneliamo, e che ci è necessaria, ma l'Italia darà al mondo un esempio nobilissimo di ciò che, con la concordia degli animi e degli intenti, possa farsi, a contributo di cotesta soluzione. La soluzione stessa interessa segnatamente le nostre popolazioni del mezzogiorno, la cui attività economica è a preferenza agraria, ed è principalmente in relazione alle condizioni ed alle necessità di esse, che va considerata, non quanto ai principî dai quali muove, i quali hanno carattere generale, bensì quanto alla entità degli effetti e dei beneficî, che se ne possano attendere.

II.

Per altro, la teoria dei doveri inerenti all'istituto della proprietà fondiaria individuale ha d'uopo di essere integrata con quella dei doveri competenti direttamente allo Stato, in relazione al migliore funzionamento dell'istituto stesso, e in quanto l'adempimento di essi sia condizione del più efficace adempimento dei primi. Ora, la esplicazione armonica

(1) Veggasi, tra l'altro, la lunga lettera dell'egregio marchese Luigi Zappi, pubblicata dai giornali nel settembre u. s. - Si allude poi all'opera: *I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale,* di Augusto Mortara (Brigola, Milano, 1883, 2ª ed.).

degli uni e degli altri, con l'obbiettivo comune della massima e migliore fruttificazione del suolo, nell'interesse di tutte le classi, e, particolarmente, dei proprietari e dei lavoratori agrarî, importa, sostanzialmente, una evoluzione economica del concetto politico di patria, la quale appunto nel suolo ha la sua base fondamentale. La patria, infatti, è massimamente costituita dalla distesa del territorio, onde essa consta, oltre che dalla psiche e dal pensiero che le sono proprî, dal cumulo delle memorie storiche, sempre care, venerate e sacre, che sopra di essa incombono, e dal linguaggio che è suo. Da questi elementi, l'uno materiale, gli altri morali e intellettuali, il primo cibo vitale di tutto l'essere nostro di nazione. Noi abbiamo dovuto attendere secoli per potere rivendicare dagli stranieri e dalle tirannie interne questo sacro territorio. Ora esso è nel pieno possesso della nazione, sia pure non sino a tutti gli estremi suoi confini naturali. Ma il concetto politico di patria, quale sino ad ora fu inteso, si presenta destituito del contenuto economico, che pure è insito in esso, comecchè principalmente radicato nel suolo, in quanto lo Stato, senza curare a dovere le condizioni di produttività generica del suolo stesso, alle quali non possano provvedere l'interesse e le forze dei singoli proprietarî, ne consente poi e tutela l'appropriamento da parte dei singoli, senza, egualmente, curarne, da parte di essi, le debite condizioni, a garanzia di quella produzione agraria, che nondimeno deve porgere l'elemento precipuo del benessere comune. Includendo nel concetto meramente politico, cioè estrinseco, di patria, l'elemento economico, cioè intrinseco, se ne deduce che lo Stato deve prefiggersi questo doppio obbiettivo, che, e per l'azione propria, e per l'azione dei proprietarî singoli, il sacro suolo, onde essa materialmente consta, abbia a contribuire, nella maggiore misura possibile, al benessere generale della nazione, e a quello particolare degli stessi proprietarî e dei lavoratori agrari. La indipendenza del suolo patrio, la unità nazionale e le libertà politiche, acquisteranno tanto maggiore pregio, in quanto potranno accompagnarsi più largamente col benessere materiale, e quindi morale e intellettuale delle classi più numerose. La connessione di questi due assunti, l' uno politico, l' altro economico, risponde perfettamente al pensiero dei nostri maggiori, che, fatta l'Italia, questa grande opera potesse presentare un interesse meno intero, anzi assai difettivo, se non fosse per seguirne l'emancipazione economica, e quindi morale e intellettuale, delle popolazioni, effetti che intimamente si collegano e sono condizione l'uno dell'altro. Per avere ciò dimenticato noi siamo giunti al punto che i nostri lavoratori emigrano annualmente a centinaia di migliaia in lontani paesi, alla ricerca di una nuova patria, una patria che, a condizioni comportabili, loro assicuri il pane e la dignità umana: risultati che, pur troppo, non sempre, anzi di rado, sono raggiunti. Ammoniscano gli orrori dell'emigrazione al Brasile, e le difficoltà, le delusioni, ed anche i recenti ritorni, affrettati e dolorosi, di quella stessa che è diretta agli Stati Uniti di America.

Che la produzione del suolo debba costituire una delle cure preminenti dello Stato, sarebbe conseguenza della evoluzione enunciata. La patria, che esige la vita dei suoi figli per la propria difesa, deve poi servire a cotesta vita, curando le migliori condizioni generali di sussistenza, quando lo sforzo di essi sia riescito e riesca a tutelarne la integrità, la libertà, l'indipendenza, l'onore. Occorre una intensa elaborazione del suolo-patria, se questo debba rispondere al

suo nuovo contenuto economico, quello cioè di agevolare al possibile il benessere materiale comune, non per sè solamente, ma anche per i beni morali e intellettuali, che ne seguono.

Torna evidente che una più intensa produzione determinerà un più largo assetto stabile dei lavoratori nelle terre, porgendo il mezzo di assicurare loro un più equo trattamento, non a danno, bensì con anche maggiore vantaggio dei proprietarî. Ciò che varrà altresì a migliorare, indirettamente, le condizioni degli operai industriali, meno soggetti alla concorrenza, ora grandissima, dei lavoratori rurali, disertanti in massa le campagne, e i cui salari presenteranno, sostanzialmente, una maggiore potenzialità di acquisto, in quanto potranno essere spesi i mercati ai quali affluiranno i prodotti necessari alla vita in una quantità incomparabilmente maggiore, in confronto al presente, e nei quali, in generale, per effetto dell'aumento della ricchezza e dei capitali disponibili, i prezzi di tutte le cose saranno più bassi. In questa situazione, e per ciò stesso, anche il lavoro industriale potrà essere chiesto più largamente.

La patria, come territorio, presenta caratteristiche fondamentali servienti ai bisogni normali dell' esistenza della nazione, che sono date dalla natura. Diverrebbe stretto dovere dello Stato di conservarle, prevenendone il deterioramento, e anzi di migliorarle. Il suolo è patrimonio comune dato dalla natura ad un popolo per la sua vita e il suo benessere, e ogni generazione, sorgendone, sostentandosi di esso, e, infine, ad esso facendo poi ritorno, dovrebbe trasmetterlo alla generazione veniente in condizioni sempre meglio rispondenti, anche nelle sue caratteristiche generali, ai fini ora detti. L' opera a ciò diretta, di competenza dello Stato, agevolerebbe poi quella dei singoli proprietari, ed è un sentimento quasi religioso che dovrebbe animare e condurre l'una e l'altra.

Senza che lo Stato adempia agli obblighi che gl' incombono in ordine al migliore svolgimento agrario del paese, anche quelli che si imponessero ai proprietarii sarebbero meno effettivi. Sono due serie di doveri e di operazioni, che si integrano reciprocamente e che occorre procedano di conserva. Il nostro territorio, in talune regioni, ha riacquistato tutta quella esteriorità selvaggia, che doveva presentare in tempi assai remoti, ed anzi, di frequente, presenta peggioramenti gravissimi, anche nelle sue linee generali, in confronto a quelle del passato; sebbene non manchino esempi di bonifiche poderose e di miglioramenti notevoli, ad attestazione di quanto più si potrebbe fare. Da ciò la desolazione di tante plaghe, nelle quali può dirsi che il proprietario singolo ormai troppo poco vi possa, sì grandemente vi è mancata l'azione dello Stato nei rapporti del suolo. È noto, tra l'altro, di quanto interesse sia la economia montana e boschiva per la regolazione del corso delle acque, per prevenire la siccità, le inondazioni, le frane, per rendere meno frequenti le grandinate; quanta estensione di terreni paludosi e malarici sia ancora da bonificare, prima che una coltivazione normale possa essere avviata per opera dei proprietari singoli; e come, riguardo a tutto ciò, l'assunto dello Stato sia preminente.

In sostanza, il suolo patrio, dato dalla natura per il vantaggio comune della popolazione, le cui succedentisi generazioni non sono poi che una periodica mediata produzione di esso, per poter fare il massimo sforzo, e contribuire nella maggiore misura al conseguimento

di quel fine, ha d'uopo di varî ordini di provvisioni servienti al migliore andamento delle coltivazioni. Le une sono di carattere generale, come rimboschimenti, bonifiche, livellamenti, rettificazioni di corsi d'acqua, arginature, emendamenti e miglioramenti comuni a date regioni, troppo compromesse per la più copiosa fruttificazione delle terre, nel duplice scopo di ricostituire la fisonomia agraria naturale del paese e di migliorarla, e questa è e deve essere opera dello Stato e di sua iniziativa, sia pure che i singoli proprietari debbano o possano concorrere nelle spese corrispondenti, in quanto se ne avvantaggino; le altre hanno riguardo all'azione dei singoli proprietari, necessariamente coordinata e subordinata alla prima. L' evoluzione economica del semplice concetto politico di patria richiede la massima esplicazione, simultanea, di entrambe le serie di tali provvisioni, corrispondenti ad altrettanti doveri, permanenti, positivi, fondamentali, dello Stato e dei proprietari singoli, nell'ordine della produzione agraria, base precipua del benessere materiale delle popolazioni, epperò, giova ripeterlo, del loro benessere morale e intellettuale.

Non è che lo Stato trascuri ora interamente siffatte provvisioni, che gli sono proprie. Ma poichè queste, nel regime presente, non costituiscono un assunto fondamentale, anzi precipuo, dell' azione che esso debba esercitare a favore delle popolazioni in generale, poichè ciò, per lo Stato, non costituisce uno stretto ed imperioso dovere, quale, ad esempio, quello della tutela dell'ordine pubblico, la attività che esso esplica al riguardo è troppo monca, sporadica, e, dove pure si esplichi, troppo fiacca e troppo poco efficace: oltre che, senza il coordinato adempimento dei doveri proprî dei singoli proprietari, se pure la sua attività, in questo campo, fosse maggiore, riescirebbe in buona parte frustranea.

Ma è giusto riconoscere che non sempre la insufficienza dell'azione dello Stato, al riguardo, sia il risultato del suo disinteressamento. Ad esempio, sono ordinati gli stanziamenti di centinaia di milioni per opere di bonifica, ripartitamente per una determinata lunga serie di esercizi, e le somme corrispondenti, in quanto non siano spese nell'esercizio in cui furono assegnate, vengono versate presso la cassa governativa dei depositi e prestiti, che li accresce a frutto, in attesa dell'applicazione voluta dalle leggi.

Presentemente però, di tale provenienza, ve ne hanno giacenti per circa 40 milioni. Le opere corrispondenti di bonifica, malgrado il buon volere della Amministrazione pubblica, non hanno potuto compiersi, sia per difetto di ingegneri per i piani e la vigilanza dei lavori, sia, principalmente, per le difficoltà degli appalti, effetto esse stesse della deficienza della mano d'opera, del resto carissima. Onde, quando pure lo Stato voglia fare, in quest'ordine di provvisioni, troppo poco riscee. Ora, questa situazione, evidentemente, diverrebbe tanto più difficile e penosa, e forse, in considerazione delle tanto maggiori spese, assolutamente intollerabile per la finanza dello Stato, se questo dovesse provvedere alle opere della specie con tanto maggiore larghezza e con tanto maggiore varietà di esplicazione. Onde il problema tecnico e finanziario, che qui si affaccia, parrebbe insormontabile. Ma soccorre il fervore del bene, che muove ed illumina la mente, e trae a soluzioni inattese.

Una soluzione semplice, immediata, di poco costo, quanto organica ed efficace, potremmo rinvenirla nell'esercito, troppo poco utiliz-

zato a vantaggio economico della nazione, mentre grava sensibilmente sul bilancio dello Stato. L'esercito ha la suprema funzione della tutela, della difesa del territorio patrio, della indipendenza della nazione, delle sue libertà, oltre che dell'ordine pubblico. Ora esso potrebbe integrare queste sue funzioni supreme, con l'altra funzione, forse non meno importante, di difesa economica del paese nei riguardi agrarî, applicandosi in qualche misura, e nelle stagioni più propizie, al compimento di tutte quelle opere di carattere generale, che siano riconosciute necessarie per una buona manutenzione e per il miglioramento del territorio stesso, e di competenza dello Stato. Quindi tutte le opere sopra dette, con piani di esattezza e di esecuzione militare, potrebbero essere compiute dall'esercito, con quello spirito di disciplina, di diligenza, di abnegazione, di interessamento intimo e profondo per il bene pubblico, che gli è proprio, e che sempre più, e in ogni occasione, lo rende benemerito del paese. Applicandovi in permanenza, nelle stagioni meglio adatte, da 10 a 15 mila uomini, si assicurerebbero risultati incredibilmente rapidi ed utili per il miglioramento generico del territorio agrario e quindi delle coltivazioni, e per il rinvigorimento della produzione del suolo patrio. Del resto, le fatiche corrispondenti non sembrano esulare dal vasto campo delle esercitazioni militari, e rinverrebbero anche, se occorresse, esempi confortanti in quelle supplementari, proprie delle antiche legioni romane. Con ciò l'esercito, completando l'opera propria militare e politica con questi assunti di rilievo economico, acquisterebbe tanto maggiori titoli alla gratitudine della nazione e tanto maggiore prestigio, ed ogni tendenza antimilitarista ne riceverebbe un contraccolpo di grande efficacia, in considerazione del novissimo e poderoso contributo che esso recherebbe al positivo miglioramento delle condizioni generali di esistenza delle popolazioni.

Chè anzi ciò potrebbe meglio giustificare e compensare un adeguato incremento delle sue forze normalmente disponibili, aumento ora avversato, con vantaggio notevole anche nei riguardi meramente militari. E per vero esso diverrebbe, oltre tutto, uno dei fattori precipui della prosperità agraria del paese, e quindi del suo benessere economico generale.

E non dovrebbe più tutelare un territorio patrio in troppa parte desolato, fattore di miseria, di malattie, incolto, ovvero soggetto a coltivazioni primitive e stremate, a cagione del deterioramento delle sue caratteristiche agrarie fondamentali, un suolo-patria da cui le popolazioni esulino senza tregua, bensì un territorio ovunque suscettivo di coltivazioni regolari, feconde, folto di popolazioni felici e tranquille, strumento potente di ricchezza e di benessere.

La cooperazione dei lavoratori ordinarî sarebbe pur sempre richiesta, sebbene in misura minore, anche per coteste opere, mentre la contemporanea, più larga, e progressiva intensificazione delle culture da parte dei singoli proprietari ne richiederebbe una molto più estesa applicazione alle aziende agrarie comuni.

Essendo l' esercito in buona parte alimentato da campagnuoli, tanto più facile sarebbe trarne, per turni, il contingente necessario per l'eseguimento di quelle opere, il quale poi potrebbe anche accompagnarsi con l' insegnamento delle migliori pratiche agrarie, provvidamente già in esso iniziato. I militari ad esse adibiti, sempre senza pregiudizio dei loro adempimenti ordinari, di ritorno alle loro case, ne diffonderebbero la cognizione e la osservanza. Onde un interessa-

mento per le cose agrarie ed una propaganda agraria sistematica e continuata, che gioverebbero grandemente.

Lo Stato poi, con una spesa certo non superiore a quella che ora sostenga, potrebbe fare molto più, pur corrispondendo, come di ragione, ai militari applicati alle grandi opere di miglioramento territoriale e agrario, per ogni giornata di lavoro utile, una tenue mercede, da accantonarsi via via a loro credito, con i frutti relativi, per loro sborsarne il totale importo all'atto del licenziamento. Ciò sarebbe giusto, e ne seguirebbe che essi si presterebbero a tali lavori con tanto maggiore desiderio e impegno. Congrui soprassoldi dovrebbero parimente essere corrisposti a quei graduati e anche ufficiali superiori, appartenenti a preferenza al Genio militare, che, di pieno accordo con gli ingegneri del Genio civile e con gli esperti agrari, concorressero, con i loro studi e con la loro alta direzione e vigilanza, allo svolgimento di questo grande assunto di redenzione e di miglioramento del suolo patrio, nelle sue linee generali, al fine di guarentire ed agevolare una produzione agraria più ricca.

Con siffatto regime, e a parità di spesa annuale, si potrebbero ottenere risultati senza comparazione maggiori e più rapidi, oltre che informati ad un piano generale e meglio rispondenti al fine voluto.

III.

A questa importante azione dello Stato a vantaggio delle condizioni agrarie generali del paese, dipendente dai nuovi e tassativi doveri che esso assumerebbe in questo campo, come altra delle sue funzioni fondamentali, dovrebbe poi accompagnarsi quella dei singoli proprietari, nella misura consentita in fatto da quelle stesse condizioni.

Il nostro paese non è poi, fa d'uopo riconoscerlo, tanto favorito dalla natura, quanto si crede e si afferma. È troppo montuoso, ed è afflitto dalla siccità in troppe regioni. Ha però i vantaggi di questa stessa sua natura montuosa. Digradano i monti in alti colli, e poi in colline e al piano, onde una grande varietà di culture e di prodotti. E, per effetto della grande sua estensione longitudinale, che dai ghiacci delle Alpi si approssima ai torridi calori africani, esso porge o può porgere tutti i frutti proprî di qualsiasi regione. Le culture promiscue, e quelle arboree o arborescenti, le più preziose, prevalgono in esso naturalmente. Onde pure si acconciano più naturalmente ad esso la piccola proprietà e la piccola cultura, più indicate per una industria agraria intensificata. Ora, il minor favore della natura sta a riprova che a maggior ragione occorre disciplinare i doveri dei proprietari nei rapporti con la coltivazione, tanto più che il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori agrari, necessario per tanti riguardi, da ottenersi senza peggioramento di quelle dei proprietari, anzi con loro vantaggio, rimane subordinato all'incremento e all'intensificazione delle culture. Ma si possono imporre migliori coltivazioni, una lavorazione delle terre più diligente e razionale, una più larga produzione? Intanto non è da revocare in dubbio che ciò abbia a favorire sostanzialmente, per via diretta o indiretta, immediata o mediata, gli interessi di tutti, non esclusi quelli degli stessi proprietari.

Ad esempio, secondo i dati statistici del 1906, noi importiamo frumento e granaglie di ogni specie per circa 300 milioni di lire, mentre

il valore delle esportazioni congeneri si limita a 60 milioni. V'è adunque uno squilibrio di 240 milioni, che fa d'uopo di pareggiare o con crediti nostri verso l'estero o con altre esportazioni, onde tanto minori capitali rimangono od entrano nel paese. Si aggiunga che i dazi d'importazione delle granaglie gravarono sui consumatori, in quell'anno, per 85 milioni.

Ammettiamo pure che la importazione del grano duro, necessaria per la nostra grande industria delle paste alimentari, sia imposta, almeno in parte, dalla natura delle nostre terre, poco atte a fornire quel prodotto, sebbene, con gli emendamenti, molto si potrebbe ottenere anche in ciò, e teniamo pur conto della esportazione delle paste alimentari. Rimane però sempre uno squilibrio di circa 150 milioni, dato principalmente dalla importazione degli altri cereali, e principalmente del grano tenero, dalla quale, con ben piccolo sforzo e con ben piccola spesa, la nazione potrebbe redimersi, trattandosi di un fatto in assoluta contraddizione con l'indole e con la potenzialità agraria del territorio di essa. Alquanto più di concimi chimici o naturali, l'uso di aratri meno imperfetti, una scelta più accurata delle sementi, avvicendamenti e adattamenti più razionali, basterebbero a tanto, senza che dovesse accrescersi di un solo ettaro la estensione già coltivata a cereali. Questa anzi potrebbe restringersi, stante la intensificazione che ne seguirebbe. Per ciò che più particolarmente concerne il frumento, noi ci arrestiamo a un rendimento medio per ettaro, che si aggira intorno ai 12 ettolitri, mentre in Francia questa media sale a 14, altrove a 15, a 16, e, in Germania, secondo dati pubblicati nello scorso anno, a 17. Si estenda questo esempio, che è tipico, a tutte le altre produzioni agrarie, e, dal più limitato obbiettivo di una semplice emancipazione dall'estero, si salga a quello dell'incremento generale della produzione agraria, e, cioè, di un aumento della ricchezza pubblica, utile ai proprietari, ai lavoratori agrari, ed alla nazione tutta, e si avvertirà di quale entità e importanza economica, sociale e politica, sia il problema che qui si solleva.

Nell'esame che qui è da fare della base fondamentale della proprietà terriera, ne esula la soluzione a favore dell'istituto della proprietà fondiaria individuale, data dal principio della estrinsecazione della personalità e libertà umana, del resto meno accettevole, in quanto escludente altra personalità e altra libertà; come pure quella data dalla considerazione della legalità del possesso, cioè dal diritto positivo, sempre soggetto a mutazioni. Non è data nemmeno dal riflesso dei beneficii economici assoluti, che ne seguano, smentiti dallo stato delle terre appropriate, ma incolte, dalle culture estensive, irrazionali e esaurienti, dai latifondi, e, insomma, dalla inferiorità della produzione agraria, come pure dalla miseria dei lavoratori del suolo, anche là dove questa presenti una certa intensificazione, e dalla crescente emigrazione dei campagnuoli. Qui, invece, il fondamento specifico dell'istituto individuale della proprietà fondiaria è dato da un criterio di correlatività economica, che porge il contenuto reale di ogni altro principio giustificativo di esso, criterio posto dal riflesso che tutte le altre forme collettive di appropriamento del suolo, paralizzando l'interesse individuale a fare, a coltivare, a produrre, oltre che a risparmiare, e, cioè, a creare nuovi capitali da investire a miglioramento delle stesse coltivazioni, recherebbero risultati anche inferiori a quelli presenti, qualora pure potessero accompagnarsi, quanto alla distribuzione delle funzioni, ad una forma socialistica e nuovissima di servitù

della gleba, ipotesi veramente inammissibile e repugnante. È per istinto, e per un naturale e giusto istinto, che gli uomini, all'infuori delle rapine guerresche e delle spogliazioni dei ciurmatori di ogni sorta, acconsentirono all'appropriamento individuale del suolo, senza del quale la più fruttuosa coltivazione di esso non sarebbe possibile. Se i frutti non debbano essere del lavoratore, questo o abbandona il suolo, o, se vi è incatenato, lo lavora con troppo scarsi risultati. È la piena sicurezza del godimento dei frutti, che spinge il lavoratore della terra al massimo sacrificio. Ma questo massimo sacrificio reca il massimo prodotto, e questo massimo prodotto, se giova al lavoratore, giova a tutta la comunità, nel cui ambiente vengono conferite dalle terre tanto maggiori masse di prodotti, e, cioè, tanto maggiori elementi di benessere e di ricchezza. Senza di ciò, quale ragione sociale vi sarebbe per ammettere l'appropriamento del suolo a favore dell'uno, a preferenza che dell'altro, se il suolo-patria è il fondo comune dato dalla natura ad una nazione perchè possa sussistervi e prosperarvi sopra? La nazione si è, dunque, spogliata della proprietà collettiva del suolo, che è suo, che è carne della sua carne, a favore della proprietà individuale, nel suo stesso e principale interesse. E la via in cui è entrata e si mantiene da secoli innumerevoli, è una via di giustizia e di utilità economica ineccepibile, come venne, al fine, riconosciuto dagli stessi socialisti francesi raccolti nel Congresso di Nancy, nel quale, come già si accennò, fu dichiarato solennemente che non si tratta più di scalzare la proprietà fondiaria individuale, bensì di limitarne la portata, segnatamente nei riguardi successoriali. Infatti, la proprietà individuale del suolo, ripetesi, è condizione essenziale di una migliore coltivazione e di una migliore fruttificazione di esso, in confronto ad ogni altro sistema di appropriamento a base comune.

Il cammino percorso in Francia dai riformatori sociali, a partire dal tentativo comunistico dell'*Icaria*, iniziato fra tante entusiastiche speranze, e poi così miseramente fallito, sino a quella dichiarazione, non potrebbe, a tale riguardo, essere più significativo.

Ne segue però che la nazione abbia diritto di accertare se lo scopo per il quale essa si è spogliata della proprietà in comune venga raggiunto, e in quali limiti venga raggiunto, o se, al contrario, vi si contravvenga. E qualora si abbiano risultati negativi o deficienti, sorgono altri suoi diritti, i quali rispondono ai nuovi doveri della proprietà fondiaria individuale. Questi sono volti principalmente alla integrità del suolo e alla entità della produzione, ma, indirettamente, determinano il sorgere di altri doveri nei rapporti con i lavoratori, sempre quando non sia lo stesso proprietario che coltivi personalmente, e con i componenti la sua famiglia, il suolo.

Il problema, nel caso tipico della produzione granifera, si pone in questo modo: La media di produzione di 12 ettolitri per ettaro noi non la otterremmo, con qualsiasi altro regime di proprietà del suolo, certo nemmeno con la schiavitù, se fosse ammissibile la stessa sola ipotesi della reintroduzione di questo istituto inumano. E sta bene. È ciò che costituisce il fondamento e la gloria della proprietà fondiaria individuale. Ma possiamo noi acquetarci alla media di 12 ettolitri per ettaro, se la scienza e la pratica dimostrino che, con sacrifici relativamente trascurabili, si possa arrivare, con vantaggio generale, e principalmente con vantaggio dei proprietari, a 14, a 15, a 17? E se il proprietario rilutti, comunque, a questi lievi sacrifici od eccepisca che non ha d'uopo di cavarne di più, perchè disponga di altri, di

molti altri mezzi, per provvedere ai propri bisogni, può la società acquetarsi a questo suo mal talento e assoggettare il proprio interesse generale a quello individuale, del resto malinteso, del singolo proprietario? Tanto più quando quell' incremento di prodotto lordo potrebbe agevolare il migliore trattamento del lavoratore, se non sia lo stesso proprietario che coltivi? E se lo stato di incoltura assoluta è quello che, nella peggiore delle ipotesi, si avrebbe col comunismo o col collettivismo, e quello di una coltivazione estensiva ed esauriente, perchè invariata e denutrita, lo stesso che si avrebbe nelle forme di proprietà fondiaria ora dette, possono questi risultati negativi o troppo deficienti essere tollerati, ammesso che l' istituto della proprietà fondiaria individuale sia accettato come base dell'associazione economica e civile, nella intesa e al fine che debbano seguirne beneficii maggiori, in confronto di quelli proprii di cotesti istituti fondiarii primitivi?

L'opera dello Stato, quanto alla speciale questione della produzione granifera, non potrebbe essere più contraria all'assunto che gli è proprio, perocchè, col dazio di protezione, mentre procaccia a sè un introito cospicuo, assicura alla produzione stessa un discreto rendimento industriale anche con quella media tanto inferiore, onde nessun incentivo efficace hanno i proprietari ad elevarla, sia intensificando la produzione, sia abbandonandola nei terreni ad essa meno acconci. E intanto poi i consumatori pagano più caro così il frumento prodotto all' interno, come quello importato dall'estero.

Estesa la inchiesta speciale sulla produzione granifera a tutte le altre produzioni del suolo, le quali sono tanta parte anche della produzione industriale, in relazione alle materie prime date dall'agricoltura, e della ricchezza pubblica in generale, si scorge di leggieri di quale entità sia il problema che così si pone.

Qui è il luogo di distinguere profondamente l'azione della personalità e libertà umana in rapporto all'appropriamento della terra, del suolo-patria, in opposizione a tale azione in rapporto all'appropriamento delle cose mobili. Non si può ammettere, in generale, che nemmeno una piccola parcella del suolo-patria sia appropriata da una persona singola, se ciò non debba tornare a vantaggio della patria stessa. E, dove il vantaggio si attenui o cessi, la sanzione sociale erompe spontanea per la ragione intrinseca delle cose, ed è necessaria.

Gerone, tiranno di Siracusa, riscuoteva la imposta fondiaria a base di decima. E, naturalmente, quanto minore fosse la produzione lorda, e tanto minore risultava il gettito della imposta; ed il contrario. Onde la sua minuziosa legislazione agraria, la quale constava di venti libri, ed alla cui osservanza numerosi soprastanti e ispettori vigilavano, legislazione che aveva uno scopo indirettamente fiscale, ma che, direttamente, determinava la massima e migliore produzione lorda, nell'interesse dello Stato, della popolazione e dello stesso proprietario. Sicchè i Romani, dopo la conquista dell' isola, non soltanto la rispettarono, ma la estesero ad essa tutta. E così avvenne che per un lungo periodo la Sicilia, insieme alla Sardegna, fu il granaio di Roma (1).

(1) Mente veramente superiore questo Gerone, che, vissuto 500 anni a. C., oltre a guarentire in tal forma la floridezza della finanza, ragguagliata a quella della produzione agraria, e, cioè, della pubblica ricchezza, prevenendo tempi assai lontani, rese anche obbligatoria e gratuita la istruzione, e che, per stimolare l'emulazione dei giovani studiosi, volle che fossero perpetuati i nomi dei più valenti di essi in tabelle di marmo o di metallo, esposte al pubblico (V. Bertagnolli, *Vicende dell'Agricoltura in Italia*, Cap. II).

Allo scopo indirettamente fiscale si tratta ora di surrogare lo scopo economico e sociale, nel senso che non sia lecito al proprietario del suolo trascurare di ricavarne tutto ciò che utilmente possa esserne tratto, a beneficio comune, in conformità agli insegnamenti della scienza ed alle migliori pratiche agrarie note. Alla società non può essere indifferente, se pur lo sia per il proprietario, come non era indifferente per Gerone, se pur lo fosse per il proprietario contribuente di esso, che da un ettaro a grano si ricavino 12 ettolitri di frumento, anzi che 13, 15, 17. Questo graduale aumento, in linea generale, segna, invece, la graduale ascensione del benessere comune, e, in particolare, dei mezzi occorrenti per il migliore trattamento del lavoratore, senza deterioramento, anzi con vantaggio della condizione del proprietario, altrettanto potendosi affermare per qualsiasi altra produzione agraria di pari od anche maggiore interesse.

In sostanza, lo Stato non può più oltre tollerare che si faccia scempio della terra, non usandone a dovere. L'abuso è a danno della patria, la quale ha la sua base essenziale nel suolo, e per precipuo fondamento del proprio benessere il rendimento di esso. In questo concetto, appare sacrilego lasciare infruttifero o meno fruttifero di ciò che possa, qualsiasi tratto facente parte del territorio agrario, poichè questo è la patria, questo è il fondo comune dato dalla natura alla nazione per il suo sostentamento materiale, per il suo benessere morale, per il suo progresso civile. Ciò, pertanto, è da giudicare come antipatriottico, antisociale, immorale. Onde la necessità di curare che si operi adeguatamente, assoggettando il riottoso arbitrio del proprietario all'interesse generale; sia pure, ad un tempo, sovvenendolo, ove occorra, se difetti dei mezzi necessarii per adempiere ai nuovi suoi doveri (1).

Un incalcolabile valore si venne accumulando nelle terre per virtù delle passate generazioni, rappresentato dal lavoro e dai capitali incorporativi, a cominciare dagli originarii dissodamenti. Tali sacrificii debbono fruttare alle generazioni successive e non frustrarsi per l'ignavia o l'ignoranza o l'impotenza dei singoli proprietarii. E del pari, ad ogni generazione, deve integrarsi e accrescersi questo prezioso patrimonio, a sempre maggiore vantaggio del presente e dell'avvenire.

Invece, quanto ai beni mobili, i quali possono quasi tutti considerarsi come frutti avulsi dal suolo o da esso derivanti, e aventi vita a sè, l'interesse generale della società appare assai minore. È anzi da affermare che essa possa disinteressarsene. Infatti, e ad esempio, una volta che i 12, 15, 17 ettolitri di frumento siano dati da un ettaro di terreno, che il proprietario li conservi nel suo granaio per alimentare sè e la sua famiglia, o li venda per compiere un negozio, od anche per disperderne malamente il ricavo, poco, in sostanza,

(1) È notevole che il diritto sociale nei riguardi di una diligente coltivazione sia, in sostanza, stato riconosciuto e affermato nella bolla di Sisto IV del 10 marzo 1476, e nelle altre di Clemente VII e Clemente VIII, secondo le quali si conferì a chiunque il diritto di coltivare i terreni trascurati dell'agro romano, nel limite di un terzo, anche contro il volere dei proprietari, non esclusi gli ecclesiastici, ai quali dovesse spettare soltanto un settimo dei prodotti, misura ridotta poi ad un decimo. I proprietarii non potevano sottrarsi a tali conseguenze, che si vennero poi anche aggravando col trascorso del tempo, se non coltivando o facendo coltivare essi stessi regolarmente i loro poderi, almeno nel limite di un terzo della estensione rispettiva.

importa ad essa. L'utile o dannoso impiego di questo valore è da considerare nei ristretti rapporti della libertà e responsabilità personale del proprietario, mentre la quantità di frumento anzidetta è, ad ogni modo, entrata ad accrescere le disponibilità di questa derrata a beneficio comune. Così per tutti gli altri prodotti del suolo, per tutte le materie prime che se ne traggono, e, in genere, per ogni cosa mobile, la quale, posta che sia in essere, se non profitta all' uno, profitta all'altro. Comunque, quelle quantità unitarie di frumento, create, restano. Alla società, in generale, interessa solamente che esse permangano annualmente e si elevino, indipendentemente dall' uso economico, che debba farsi, del controvalore che rappresentino.

I beni mobili, per loro natura, si immedesimano, per così dire, nella persona del possessore, e si acconciano, a preferenza, ad un assoluto appropriamento. Qui sì che è quistione della personalità e libertà umana e di disponibilità *ad libitum*, in quanto che, se vi sia abuso, il danno di questo ricade quasi esclusivamente sullo stesso proprietario. Ma, invece, quanto al suolo, alla terra, è dessa che impera sulla personalità umana, e sembra asservirla, dovendo essa funzionare come il mezzo per cui possano ricavarsene le ricchezze fondamentali, delle quali la comunanza ha bisogno per sussistere e per progredire. Pertanto la moralità dell' istituto della proprietà fondiaria individuale è commisurata all'entità e bontà della produzione che se ne tragga, questa costituendo il fine vero e proprio per il quale tale istituto è ammesso. Ed è da concludere che il dissidio fra i proprietarî del suolo, i quali insistono sull' *uti et abuti*, e la società, la quale, per le più varie e impellenti ragioni, reclama un *uti* razionale e di largo rendimento, anche per un più equo trattamento del lavoratore, non può risolversi, a parte le nuove funzioni agrarie proprie dello Stato, se non sulla base del riconoscimento dei nuovi doveri del proprietario, tanto nel riguardo della produzione, quanto in quello dei lavoratori, se non sia lo stesso proprietario che coltivi da sè il terreno posseduto; salvo i sussidî che eventualmente gli occorrano, se troppo difetti di mezzi, come già si è accennato.

È sulla base di questi doveri, e quindi sulla base di un profondo e complesso concetto di moralità, che potrà essere assicurata la pacificazione sociale, e, con essa, ogni desiderabile progresso. Non è la violenza, la prepotenza, l'arbitrio, il piacere, frutto degli spasimi e delle lagrime altrui, che, per conto dell' una e dell' altra parte contendente, possano porgere la formola risolutiva di sì grave dissidio, bensì il dovere, il dovere razionalmente inteso e saggiamente osservato e dall' una e dall'altra. Come, del resto, è sulla via della moralità e del dovere, che ogni notevole progresso sociale si compie.

Il comunismo, il socialismo, il collettivismo, applicati al suolo, e la nazionalizzazione delle terre, non si comprenderebbero nemmeno come conato scientifico, se la proprietà fondiaria individuale, e come produzione e come trattamento del lavoratore, se non sia lo stesso proprietario che coltivi, desse tutti quei benefici frutti che deve e può dare. Il solo modo onesto, savio, razionale, veramente socialistico, nel significato migliore e più alto della parola, di porre l'istituto della proprietà fondiaria individuale in una condizione di assoluta superiorità, in confronto a tutti i regimi varî che gli si oppongono, è quello che esso, entrando nella via del dovere, accolga tutti quegli assunti che si richiedono per la maggiore espansione di cotesti beneficî. E siffatti as-

sunti esso può accettarli volenteroso, in quanto, immediatamente o mediatamente, in senso diretto o indiretto, torneranno ad utile degli stessi proprietarî delle terre. Senza di ciò, per vero, la teorica dei doveri della proprietà fondiaria potrebbe presentarsi sotto una luce meno favorevole. Ma, in genere, è da escludere, *a priori*, che l'attività debba essere meno fruttuosa dell' inerzia, che il fare debba valere meno del non fare, che, insomma, il bene debba trarre al male, ed il contrario. Anche il mito biblico impone all'uomo la lavorazione della terra come una punizione, ma intanto la impone, e la impone come funzione utile e necessaria, nello stato di disgrazia in cui sarebbe caduto (1). Onde l'ipotesi che non sempre giovi coltivare terreni, che pure per loro natura siano atti alla coltivazione, salvo determinare come si debba coltivare, è sacrilega. Chè anzi, accogliendo quegli assunti, la classe dei proprietarî del suolo, non soltanto se ne gioverebbe grandemente, o subito o poco poi, in via diretta o indiretta, ma verrebbe anche acquistando tale importanza economica e sociale, da potersi affermare quale preminente fattrice della pubblica ricchezza, del benessere materiale, e quindi morale e intellettuale della nazione, ciò che le assicurerebbe altresì una tanto maggiore preponderanza politica su tutte le altre.

IV.

Vi sono proprietarî che operano, verso i terreni che posseggono e verso i lavoratori che vi adibiscano, se non siano essi stessi che li coltivino, in modo esemplare, e che, risentendone i più grandi vantaggi, non dubitano di riconoscerli. Essi possono essere addotti ad esempio, come ottimi proprietarî ed ottimi cittadini. Tuttavia essi sono lontani dal costituire l'ideale del regime della proprietà fondiaria, tanto più che troppo facilmente l'intensità della produzione si scompagna dall'equo trattamento dei lavoratori della terra, stabili o avventizi. L' indirizzo generale rende possibile, agevole e quasi giustifica tale dissonanza. L'ideale della proprietà fondiaria, tenute presenti le sue origini naturali e le sue ragioni intrinseche nei riguardi economici, è dato, a preferenza, dalla proprietà coltivatrice. Infatti, ammesso che la proprietà fondiaria individuale prevalga in efficacia sulla proprietà comunistica o collettiva, segnatamente in ordine alla produzione, a prescindere dalla condizione infelice che necessariamente sarebbe fatta al lavoratore in questi diversi regimi, è fuori di dubbio che tale superiorità sia posta dall' interessamento del proprietario singolo, che, sicuro di potersi giovare personalmente, con la sua famiglia, dei frutti del proprio lavoro, moltiplica le cure e gli sforzi, e si accende di

(1) Pio VII, nel motuproprio del 4 novembre 1801, uno dei primi e più importanti atti del suo pontificato, richiamando in vigore molte disposizioni emanate dai suoi predecessori per la coltivazione regolare dell'agro romano, ed aggiungendone altre, affermava esplicitamente il concetto che l'interesse dello Stato, e, cioè, della società, potesse, al riguardo, conciliarsi con quello dei singoli proprietarî, soltanto nel caso in cui il maggior reddito fosse ottenuto a a mezzo dell'accresciuta produzione, non a mezzo della diminuzione delle spese, determinata sopratutto dai latifondi e dal pascolo naturale; onde la ragionevolezza anche economica della sanzione religiosa. (V *Le leggi agrarie sull'agro romano*, del prof. A Fracchia, Roma, Tip Pistolesi, 1907).

vivissimo affetto per la maggiore, migliore, e più intensa produzione possibile, affetto che il nostro Loria assimila all'amore coniugale, e per il fervore e per la costanza e per la fecondità dei risultati. Egli è però evidente, altresì, che, entro certi limiti, più ristretta sia la sua proprietà, e più i di lui sforzi debbano moltiplicarsi per raggiungere tali fini. Quindi il pure evidente interesse sociale a che i singoli proprietarî lavorino essi stessi il suolo e si applichino ad una estensione di terreno la minore possibile. Ben inteso che, in questa restrizione del campo di azione del lavoratore, il limite minimo è dato dalla *unità di cultura*, variabile secondo la natura generica della coltivazione, cui il terreno debba essere adibito, progrediente per gradi verso una maggiore perfezione, e quindi sempre meno estesa, ma, nondimeno, sempre sufficiente, per ciascun grado, perchè un buon lavoratore, aiutato dalla propria famiglia, possa coltivare regolarmente il terreno, e in modo che, applicandovi la massima somma dei propri sforzi, annualmente, abbia a ricavarne, pure ad ogni anno, quanto occorra per la esistenza propria e dei suoi.

Naturalmente, ciò presuppone la vendita di quanto riesca esuberante per i bisogni della famiglia, per l'acquisto di quelle cose che essa stessa non possa produrre, e che le occorrano, e per qualche risparmio. In tutto che si raccoglie l'interesse sociale, per la maggiore affluenza delle derrate e delle materie prime d' ogni sorta nel mercato. L' interesse personale del proprietario, svolgentesi in una estensione di terreno limitata all'*unità di cultura*, coordinata all' indole generica della rispettiva coltivazione, è quindi la base fondamentale di una intensa e buona produzione agraria, siccome il criterio di tale unità è condizione essenziale per lo stabile e regolare assetto del maggiore numero di famiglie di lavoratori nelle aziende agrarie. Sull' insieme di siffatte monadi agrarie, fulcri innumerevoli e permanenti di una copiosa produzione, si erigerebbe, come su basi granitiche, l'edificio della ricchezza, della pace, e quindi della salute e dell'onore sociale del paese. In siffatto regime, realmente, la figura, epperò il problema, del lavoratore non esiste, poscia che la persona di esso si confonde con quella del proprietario del suolo. Per tutto ciò, ammessa la proprietà fondiaria individuale come principio, in ordine al massimo sforzo per la produzione, l' ideale di essa sarebbe dato dalla proprietà coltivatrice. Si aggiunga che tale regime dovrebbe essere illuminato dalla scienza e dalla cognizione delle migliori pratiche agrarie, e rafforzato dai mezzi necessari, sia proprî, sia procurati con un credito facile e largo.

Senza l' interessamento diretto del proprietario alla entità della produzione, senza l' esplicazione diuturna a tal fine della sua opera personale, ristretta ad una estensione di terreno valevole a determinarne la intensificazione al massimo grado, vengono meno le principali garanzie per una buona e copiosa produzione. Senza la scienza e le cognizioni pratiche migliori, e senza i mezzi necessarî, anche il diretto interessamento e tutto il buon volere del proprietario potrebbero, in buona parte, mancare allo scopo finale.

L'unità di cultura, come già si è accennato, non potrebbe essere eguale in tutti i casi. Per talune culture, come si dice, forzate, possono bastare due o tre ettari: produzioni squisite; per altre ne occorrono più e più, se specializzate o promiscue, se comunemente intensive o estensive, a risaia, a prato artificiale, a bosco, ecc. Quindi l'unità di

cultura costituisce un criterio fondamentale solamente generico, costante per la famiglia coltivatrice, cui deve corrispondere, ma variabile, per estensione, a seconda delle regioni, dei terreni, del regime di coltivazione, dei prodotti che se ne debbano ottenere. Esso deve valere segnatamente per le culture promiscue, le più desiderabili. Ad esempio, l'abbandono delle culture promiscue, per la specializzazione viticola, è ciò che ha cagionato, anni sono, presso di noi, la crisi agraria nelle Puglie, e, di recente, quella del mezzogiorno della Francia. La responsabilità del proprietario, come agevolmente si comprende, non potrebbe essere assoluta, bensì correlativa alla natura del suo terreno, alla caratteristica generica della coltivazione rispettiva, alle unità di cultura, per esso determinate, alla entità dei mezzi disponibili, ed anche alla maggiore o minore facilità di vendita dei prodotti da ricavarsi dal suolo, se non debbano servire ai bisogni della famiglia.

Per altro, dovendosi rispettare la proprietà fondiaria individuale quale storicamente si presenta, secondo il concetto ormai prevalente anche fra i socialisti più temperati, come si è già notato, non sarebbe possibile nè sopprimere le piccolissime proprietà, o, ad ogni modo, inferiori all'estensione minima recata dall'unità, stabilita per il rispettivo genere di coltivazione, nè provvedere alla suddivisione giuridica delle proprietà di estensione maggiore, per costituirne tante unità separate, corrispondenti egualmente al rispettivo genere di coltivazione, da assegnarsi ciascuna a singoli proprietari, salvo le compensazioni necessarie a favore degli aventi diritto.

Intanto, non è superfluo notare che, sebbene manchino, al riguardo, dati precisi, vi hanno indubbiamente milioni di proprietà rustiche, per le quali, per imposta erariale principale, si paga solamente da 1 centesimo a 2 lire, da 2 a 5 lire e da 5 a 10 lire. Questa situazione è rivelata dagli articoli di ruolo dell'imposta sui terreni, parecchi dei quali appartengono talora ad un solo proprietario di uno stesso comune, mentre un solo articolo comprende assai di frequente più proprietarî. Ad ogni modo, può ritenersi che per oltre la metà delle nostre proprietà rurali, si paghi una imposta erariale così tenue, da doverne dedurre che siano di una estensione meschinissima. È la *polverizzazione* della proprietà fondiaria, tanto giustamente lamentata dagli economisti, e tanto nociva. Perocchè tutti questi piccoli proprietarî non possono, evidentemente, occuparsi che in via affatto secondaria di tali sparuti possessi, dovendo attendere ad altro per sostentarsi. E ne segue che, mentre così fatti frazionamenti del suolo, se opportunamente permutati e arrotondati, sino a formarne unità culturali comuni, potrebbero contribuire largamente all'incremento della produzione, e dare luogo, ad un tempo, al regolare assetto di altrettante famiglie di lavoratori, allo stato attuale, riescono a risultati presso che trascurabili e per l'uno e per l'altro riguardo. Questo scempio di tanta parte del suolo viene così tollerato, in opposizione assoluta al sano proposito della evoluzione economica del concetto meramente politico di patria, in olocausto al diritto quiritario della proprietà, includente tanto l'*uti et abuti*, quanto le infinite divisioni e suddivisioni ereditarie. Alle quali per altro taluni Stati della Germania hanno già saviamente provveduto a porre freni efficaci. Ed a timida condanna di tali eccessivi frazionamenti, anche le leggi recenti nostre per la Sardegna e la Calabria ammisero la esenzione da ogni diritto fiscale per tutti quegli atti e contratti, che ne rechino la permuta o l'arro-

tondamento. Verrà tempo in cui siffatte proprietà, impotenti per la loro esigua entità a trasformarsi in aziende agrarie regolari, dovranno eliminarsi. Converrà però procedere a rilento, per dar tempo a che penetri bene a fondo nella coscienza pubblica, e in quella stessa, in particolare, della massa dei proprietarii minori ed infimi, questo concetto, che la proprietà fondiaria essendo ammessa nell'interesse generale, col quale si trovano in contrasto insanabile le proprietà di minima estensione, esse non potranno sottrarsi ad una condanna legale non lontana, effetto della impotenza economica loro connaturale, se quel processo di utile trasformazione non si compia spontaneamente. Frattanto queste minuscole proprietà rimarrebbero in uno stato di precarietà e di semplice tolleranza, che dovrebbe venir meno in via assoluta, se l'evoluzione economica del concetto politico di patria, qui auspicata, dovesse recare ogni suo pieno e ragionevole effetto.

Occorrendo poi rispettare egualmente le proprietà di maggiore estensione, non esclusi i latifondi, il criterio dell'unità di cultura funzionerebbe con grande efficacia a loro riguardo, e sì da eliminarne ogni conseguenza economicamente meno utile, in quanto, pur esclusa ogni limitazione, per altro si esigerebbe che la coltivazione ne fosse regolata per modo, da coordinarsi alle unità correlative alle culture generiche corrispondenti, tanto tecnicamente, come industria, quanto socialmente, come collocamento delle famiglie coloniche. Posto ciò, anche i poderi di estensione massima potrebbero ammettersi, come conservarsi intatto il diritto indefinito di possedere terre, non seguendone alcuna sostanziale o dannosa diversificazione, in confronto alle aziende agrarie minori. Chè anzi le aziende agrarie maggiori, nel nuovo regime, potrebbero tornare, per taluni riguardi, anche più utili delle medie e minori, come dotate di mezzi più copiosi, più potenti, ed anche perchè suscettive di una gestione più parsimoniosa, almeno in ordine alle spese di carattere generale; oltre che più facilmente potrebbero seguire le pratiche agrarie più perfezionate e costose, ed avventurarsi in utili esperimenti (1).

Ma tutto questo, bene inteso, è da ammettere ad una condizione, che, siasi in presenza di una proprietà costituita di una sola unità, determinata in correlazione alla rispettiva cultura generica, alla cui lavorazione non si applichi lo stesso proprietario con la famiglia, od in presenza di una proprietà costituita da più unità, senza limite, a qualsiasi cultura generica assegnate, per la cui regolare coltivazione non potrebbe certamente bastare l'opera del solo medesimo proprietario, pur coadiuvato dai suoi, a ciascuna unità debba corrispondere una famiglia di coltivatori, come appunto si avvererebbe nel regime ideale della proprietà coltivatrice. Perchè poi, come in questo stesso avverrebbe, e come occorre nel vantaggio comune, la famiglia colonica addetta a ciascuna unità avesse al buon andamento dell'azienda ed alla intensificazione della produzione il massimo interesse, e quasi quello stesso che vi avrebbe il proprietario coltivatore; perchè potesse accomunarsi anche al regime della proprietà fondiaria, quale è, siffatta

(1) Come la grande proprietà possa conciliarsi con una diligente coltivazione, a condizione di una congrua suddivisione di fatto tra i coltivatori, i quali debbano risiedere stabilmente sui terreni, è dimostrato anche nel motuproprio di Pio VII, del 15 settembre 1802, per la coltivazione dell'Agro romano, il quale fece seguito all'altro, già citato, dello stesso pontefice, del 4 novembre 1801.

più preziosa caratteristica della proprietà coltivatrice; quest'altra condizione si esigerebbe, che i rapporti tra il proprietario e la famiglia colonica, specialmente per le unità o aziende agrarie a cultura generica promiscua, la più desiderabile, non fossero regolati da altro contratto, all'infuori di quello della mezzadria. Infatti è questo il solo in cui l'interesse del lavoratore, anche non proprietario, alla entità e varietà della produzione, se, come di ragione, nessun prodotto sia escluso dalla partecipazione che essa involge, può raggiungere il massimo dell'intensità e dell'efficacia.

Posti i diritti della comunanza verso la proprietà fondiaria individuale, e posti i doveri che ne seguono per i proprietarii fondiarii, il meno che essa possa imporre a tutela dei primi, se non sia lo stesso proprietario che coltivi la terra, è il contratto di mezzadria, a regolazione dei rapporti fra questo e il lavoratore; e il migliore sussidio che in tal caso possa assicurare al proprietario, per l'adempimento dei secondi, e, cioè, per la difesa delle nuove responsabilità che, ad ogni modo, gli incomberebbero, quale proprietario, è la cooperazione del mezzadro. Con qualsiasi altro contratto, quella tutela potrebbe affievolirsi, e potrebbesi addossare al proprietario una responsabilità troppo grave, e talora, anche, ingiusta. Nella mezzadria si concreta siffattamente l'accordo fra la proprietà individuale e gl'interessi sociali, la necessaria alleanza fra il capitale e il lavoro agrario, ed un'associazione sì operosa di tutte le forze, anche intellettuali e morali, necessarie per le aziende rurali, che, per non pochi riflessi, essa potrebbe recare beneficii anche superiori a quelli proprii della monade isolata, posta dalla proprietà coltivatrice. Essa, congiunta al regime dei doveri, include la soluzione di tutti i contrasti agrarii, reca la forza, la ricchezza, e, con la ricchezza, la pacificazione. E se il Sismondi afferma che la fisonomia economica e politica di un popolo è disegnata sopratutto dalla forma del contratto agrario, che vi prevalga, ben potrebbe dirsi che, reso obbligatorio, per le culture normali, il contratto di mezzadria, la società si assiderebbe sulla migliore forma che esso offra.

È la pacificazione, perchè la mezzadria esclude qualsiasi compenso determinato, e quindi qualsiasi contesa per i canoni di affitto, per maggiori compartecipazioni in natura, per l'aumento delle mercedi. È l'operosità propria del mezzadro, che può sempre determinare, sostanzialmente, questo aumento, per cui egli ha nelle proprie mani la sua sorte. Così ne sono esclusi gli scioperi, ora tanto frequenti e perniciosi, in occasione dei grandi lavori agrari, per la semina, per la mietitura, per la falciatura, per la vendemmia, per la custodia e il pascolo del bestiame, e simili, la tempestività e regolarità di essi, nel regime della mezzadria, non interessando meno il proprietario, che il lavoratore.

Anche la mezzadria fu oggetto di non poche critiche, ma i voti dei più competenti sono unanimi a suo favore. Cotali critiche, del resto, hanno per precipuo fondamento la soverchia limitazione dei terreni dati a mezzadria, l'eccesso delle prestazioni supplementari e personali, a riduzione sostanziale della parte dei prodotti, teoricamente dovuta al mezzadro, ed altresì l'insufficiente interessamento del proprietario; mende che, nel nuovo ordinamento, non avrebbero modo di riprodursi.

La mezzadria a base di unità culturale escluderebbe, come si comprende, le proprietà minime, ma involgerebbe il regime agrario di

tutte le piccole, medie e maggiori proprietà, onde diverrebbe, più assai che già non sia, la nota fondamentale della nostra agricoltura. Essa però, generalmente, non potrebbe valere che per le culture promiscue e per quelle specializzate di carattere superiore, le quali esigono molto lavoro. Non si può disconoscere che vi hanno coltivazioni, come quelle di primo bonificamento agrario, come quelle specializzate per prodotti superiori, a risaia, a bosco, a prato artificiale per l'allevamento del bestiame, ed altre, che, esigendo unità culturali diverse, ed essendo caratterizzate da fruttificazioni particolari, male si presterebbero al contratto di mezzadria, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello dei lavoratori. Siccome però la mezzadria, sulla base dell'unità propria, varrebbe, fra l'altro, anche a tutelare il lavoratore, così, per quelle culture speciali, sulla base dell'unità rispettiva, dovrebbero adottarsi contratti, pure a tipo speciale ed egualmente obbligatorî, di affitto, di partecipazione, di colonia, od anche misti, però sempre diretti fra i lavoratori e i proprietari responsabili, i quali pure, insieme ai miglioramenti agrari, e al maggiore prodotto, valessero a garantire efficacemente la condizione dei lavoratori.

La proprietà fondiaria individuale essendo ammessa al fine di assicurare alla nazione una produzione più intensiva e più larga, da servire per la sua sussistenza, per la somministrazione di molte materie prime occorrenti alle industrie e per il suo benessere in generale, tutte le culture voluttuarie, a giardino, a parco di delizia, a riserve di caccia, ecc., se non vietate, dovrebbero limitarsi, e, ad ogni modo, essere subordinate al beneplacito delle autorità sociali appositamente delegate. Anche in Inghilterra, e giustamente, si lamenta l'abuso che si fa del suolo nazionale, per tali scopi, da proprietari troppo ricchi per risentirsene, anche se tali possessi debbano loro riescire passivi. La responsabilità dei proprietari, effetto della nuova organizzazione dell'agricoltura e del suolo-patria a base di dovere, reca anche cotesta conseguenza, nella intesa che siffatte proprietà debbano, grado grado, ridursi.

E così dovrebbe assoggettarsi al pubblico beneplacito la conservazione delle minuscole proprietà, inferiori alla estensione dell'unità normale fissata per la rispettiva cultura generica, fino a che possano tollerarsi, e ciò come loro condanna implicita, come ammonimento per la la loro necessaria sparizione, e come diffida per il giorno in cui debba provvedersi al loro arrotondamento, ovvero alla loro accessione forzosa ai maggiori poderi contigui, salvo i dovuti compensi; escluse quelle che, eccezionalmente, rappresentino veri prodigi di lavorazione e di diligenza agraria, sì da bastare per il lavoro annuale di una famiglia, esempi che, per buona sorte, non mancano.

Per riassumere: fornisca la terra, a mezzo del proprietario, tutto ciò che possa fornire di buono e di utile, data la sua composizione, dati gli emendamenti che possa comportare, data la sua giacitura, dato il proprio ambiente economico e commerciale, osservati gli insegnamenti della scienza e le migliori pratiche agrarie, e fornisca tutto ciò a mezzo del mezzadro o dell'affittuario lavoratore, od a mezzo del colono compartecipante, sempre quando non sia lo stesso proprietario che la lavori, in modo che ne venga assicurato il maggiore vantaggio e del proprietario e del lavoratore e della nazione tutta. Quanto darà più così la terra, a comune beneficio, e tanto più moralizzato e degno si presenterà l'istituto della proprietà fondiaria individuale, al quale convergeranno tutte le benedizioni, invece di tanti risentimenti e tante ire.

V.

Una legge generale sulla proprietà fondiaria individuale, intesa a tali effetti, dovrebbe dichiarare i principî derivanti dalla responsabilità dei proprietari, nel doppio ordine della produzione e del trattamento del lavoratore. Ma la parte esecutiva, con piena libertà di azione pratica e di selezione nei particolari, entro i limiti di cotesti principî legalmente stabiliti, dovrebbe essere affidata totalmente ai Comizi agrari, che altri ora propone di sopprimere, come ormai divenuti una vana parvenza, e che, invece, occorrerebbe organizzare obbligatoriamente e rendere al possibile numerosi, dovendo essi attendere a dare effetto alle disposizioni generali di legge, contemperandole alle condizioni locali e a quelle proprie delle terre dei singoli proprietari. Di essi dovrebbero far parte, per legge, tutti indistintamente i proprietari appartenenti al distretto, aventi terreni di estensione pari o multipla della unità normale determinata per le culture rispettive, e dovrebbero esservi rappresentati elettivamente da proprietari delegati, appartenenti allo stesso distretto; salvo il *referendum* per le questioni di maggiore interesse e conseguenza.

Sarebbe di competenza dei Comizî la determinazione della estensione delle varie unità di cultura, entro i minimi e massimi stabiliti dalla legge, la fissazione, su proposta dei proprietari interessati, delle culture generiche per tutti i terreni compresi nel rispettivo distretto, la autorizzazione delle proprietà inferiori alle unità e minuscole o di carattere voluttuario, le norme agrarie da seguirsi per le diverse coltivazioni regolari, e le condizioni particolari del contratto-tipo di mezzadria e dei contratti-tipo secondarî, a tutela dei lavoratori, sempre con esclusione degli intermediarî, da valere quando non si tratti di terreni coltivati dallo stesso proprietario. Ed, egualmente, la organizzazione di tutto ciò che potesse provvedersi in comune e in via di cooperazione o collettivamente, come per il credito, l'acquisto dei concimi, delle macchine, degli attrezzi da lavoro, e di quant'altro meglio potesse procurarsi in via consorziale, la manipolazione e la vendita di alcuni prodotti e derrate, ecc.

Al divisato ordinamento non si oppone la convenienza della progressiva applicazione delle macchine e dello stesso automobilismo, a sussidio delle coltivazioni ed a sollievo delle fatiche proprie dei campagnuoli ed a riduzione degli animali da lavoro. Chè anzi, mercè l'associazione comiziale, anche alle proprietà costituite di una sola unità di cultura, e quindi più povere, potrebbe estendersi il beneficio delle macchine più costose e degli stessi automobili agricoli di grande portata, per l'applicazione dei quali ultimi alle proprietà maggiori e medie già si è costituita in Francia una Società speciale. La progressiva estensione dell'uso delle macchine nell'agricoltura rimane e rimarrà sempre desiderabile ed utile, senza che, per essa, abbia mai a venir meno la correlazione, socialmente necessaria, tra la famiglia colonica e l'unità di cultura, tutti i lavori più rudi, che ne vengano risparmiati, potendo invertirsi ad incremento di quelli meno gravosi, ma non meno utili, e nello sviluppo delle piccole industrie agrarie e affini all'agricoltura, talune delle quali presentano un grandissimo interesse. Ciò stesso tornerebbe a proporzionale riduzione del lavoro dei fanciulli e dei più giovani nei campi, solo mezzo per cui l'anal-

fabetismo rurale possa scemare sensibilmente. Infine, la conseguente minore necessità degli animali da lavoro permetterebbe un più esteso allevamento di quelli da alimentazione.

I Comizî agrari, senza che qui occorra scendere a soverchi particolari, si trasformerebbero così nei focolari più attivi dei progressi economici e del benessere sociale di ciascuna regione, a base di un completo decentramento. Funzionerebbero come fulcri di irradiazione di sempre maggiori progressi agrari, e, ad un tempo, come organi di sempre più efficace tutela degli interessi e dei singoli proprietarî e dei lavoratori delle terre. Si moltiplichino per centinaia e centinaia questi mezzi di redenzione delle nostre terre o incolte o troppo insufficientemente od anche dannosamente coltivate, malariche perchè trascurate, onde ne emigrano le popolazioni; questi strumenti organicamente intesi a tutti gli incrementi agrarî, in azione costante, svolgentesi di conserva con quella, pure costante, dello Stato, intesa agli stessi fini, di stimolo reciproco a tutti gli effetti della legge generale, e si scorgerà di leggieri quale trasformazione ne seguirebbe, in confronto allo stato presente della nostra agricoltura e delle nostre popolazioni campagnuole, e quale leva potente di ogni progresso economico e sociale ne sorgerebbe.

Sul tema del credito sono però da farsi speciali considerazioni. Indubbiamente, la teoria dei doveri della proprietà fondiaria si risolve, in non piccola parte, nella necessità di maggiori disponibilità e di maggiori investimenti di capitali, a vantaggio dell'agricoltura. In non piccola parte, perocchè molto è pure da attendere da ciò che, in via sommaria, può qualificarsi come la *razionalizzazione dell' agricoltura*, per la quale assai più di buon volere, di intelligenza, di scienza e di accortezza si richiedono, che non di capitali. Ma, ripetesi, questi occorrono indubbiamente. Occorrono maggiori disponibilità per i capitali di esercizio, e occorrono maggiori investimenti per i capitali fissi, da adibirsi agli incrementi patrimoniali.

Quanto ai primi, non trattandosi che di anticipazioni da rimborsarsi, al più tardi, entro tre anni, dovrebbe provvedervi, sempre quando le autorità distrettuali competenti riconoscessero che il proprietario non potesse supplirvi con i mezzi propri, la Cassa di credito da costituirsi presso ciascun Comizio, a base cooperativa, istituti che dovrebbero poi collegarsi e sovvenirsi mutuamente per regioni, e riassumere, infine, la propria azione in una Cassa centrale: tutto ciò con un organismo similare a quello che con tanto frutto sovviene in Germania a tali bisogni dell'agricoltura, e che, in queste stesse pagine, dall' on. M. Ferraris fu con tanta competenza e con tanto vigore a più riprese illustrato.

Giova confidare che le Casse di credito, da annettersi ai Comizî agrari, e delle quali sarebbero soci, obbligatoriamente, tutti i proprietari inscritti presso i Comizî stessi, potrebbero funzionare e svolgere la loro azione regolarmente, e con efficacia, avendo modo di giudicare della potenzialità individuale e delle occorrenze di ciascun socio, di vigilare sull'impiego delle somme sovvenute e di guarentirsi dei rimborsi. E giova altresì confidare che i mezzi non farebbero difetto, dato il maggiore interesse che nel nuovo ambiente l'agricoltura inspirerebbe e dati i sussidî di ogni maniera, che potrebbero essere forniti alle nuove Casse, principalmente dagli istituti di credito e di risparmio della regione rispettiva, oltre, come ben s'intende, ai conferimenti proprî degli associati, dovendo farne parte sì i più facoltosi, come i meno abbienti.

Solamente è da accennare che il risconto, in quanto occorresse, dovrebbe accordarsi anche dagli Istituti di emissione, tanto alle Casse di credito locali e regionali, quanto alla Cassa centrale, nella più larga misura possibile, e a condizioni meglio accomodate alla natura dei portafogli propri di tali enti, per modo che il privilegio dell' emissione della carta-moneta, a copertura proporzionale, non dovesse profittare così notevolmente soltanto al commercio e alle industrie, ma anche, almeno per via indiretta, all'agricoltura, da elevarsi oggimai a vera industria anch'essa.

La legge di bonifica forzosa dell'agro romano, per un raggio di dieci chilometri attorno alla capitale, pur rendendo obbligatorî i miglioramenti, quanto alle maggiori disponibilità occorrenti per i capitali di esercizio, non importa alcun sussidio speciale, onde li commette interamente all'azione personale del proprietario: azione personale che qui sarebbe invece integrata e avvalorata da una forte e vasta organizzazione di credito a base cooperativa.

Ma, ad ogni modo, se può presumersi che, nel nuovo ambiente, e col buon volere, fomentato dall'emulazione da proprietario a proprietario, da Comizio a Comizio, da regione a regione, il problema dei capitali e del credito, necessari per l'esercizio normale dell'industria agraria, possa felicemente risolversi con i procedimenti ordinarî o con mezzi che guari non se ne discostino, altrettanto non può affermarsi quanto alla disponibilità dei capitali fissi, non meno ed anzi anche più largamente necessarî per i miglioramenti agrarî di carattere patrimoniale e permanente. È onesto riconoscere che la teoria dei doveri inerenti all'istituto della proprietà fondiaria individuale si risolve, anche per questa parte, e anzi maggiormente, nell'impiego di più copiosi capitali nelle terre, capitali che ora ne sfuggono quasi automaticamente, attratti da più comodi e semplici o da più fruttuosi e più allettanti investimenti. Ne sfuggono, anche perchè gli investimenti terrieri richiedono sforzi di intelligenza e cure, e non escludono alee, da cui la comune dei caratteri rilutta, se l'assillo del bisogno non li prema.

Partendo dalla convinzione profonda e incrollabile che i razionali investimenti nel suolo siano adeguatamente redditizî, che la terra sia per sè stessa una grande cassa di risparmio fedele e rimuneratrice, salvo il vario decorso necessario del tempo, sempre il più saldo e più provvido mezzo di impiego dei capitali, siccome il più durevolmente proficuo per la nazione, niente può repugnare che, se il Comizio giudichi nel senso che il proprietario possa provvedere da sè anche per cotesti investimenti superiori, sia tenuto a provvedervi; sia pure che, a tale effetto, dovesse anche alienare qualche parte delle molte, troppe terre possedute, altra grave iattura, questa, della presente proprietà terriera. Tutta la teoria dei doveri dà fondamento a cotale deduzione e ne porge la sostanziale giustificazione.

Ma è da considerare particolarmente il caso in cui, per difetto di mezzi proprî e di proprie risorse, nell'ordine del credito ordinario, il proprietario si dichiari e sia riconosciuto impotente a compiere il dovere suo, quanto ai miglioramenti patrimoniali, pur da attuarsi, come di ragione, con una prudente e larga graduazione. Le sanzioni che, in tal caso, ne seguirebbero, sarebbero determinate, non da colpevole mal volere, bensì da impotenza, ciò che sarebbe iniquo, tanto più che l'eventuale espropriazione non potrebbe mai essere fatta con tali cri-

terî e modalità, che il proprietario se ne potesse avvantaggiare: anzi, il contrario. Diversamente, come fu difetto della prima legge di bonificamento forzoso di parte dell'agro romano, in fatto di espropriazioni, corretto da quella più recente, la sanzione punitiva verrebbe a trasformarsi in un premio immeritato e desiderabile. Nel nuovo regime, la figura del proprietario risponde, in realtà, ad una funzione sociale della più alta importanza, come quella di assicurare, insieme al bene di esso, quello della patria tutta, avente il suo fondamento precipuo nella più razionale e copiosa fruttificazione del suolo. Onde la necessità di provvisioni di indole straordinaria, imposte dall'interesse pubblico, anche più che da quello privato, incluso nei fini che si tratta di raggiungere, e da valere nel caso sopra detto.

Ora, nella stessa guisa che il tributo erariale, provinciale e comunale, grava sulle terre con privilegio assoluto sui crediti ipotecari esistenti, appunto perchè devesi provvedere, col ricavo di esso, a interessi di ragione pubblica, così sarebbe da ammettere che le ipoteche da inscriversi sulle terre, a garanzia dei mutui necessarî per i miglioramenti patrimoniali da farsi su di esse, in osservanza dei nuovi doveri e per effetto della nuova orientazione della proprietà fondiaria, debbano avere la precedenza su tutte le altre già inscritte, per modo che i mutui fondiarî a ciò intesi non abbiano a rinvenire ostacolo nemmeno nello stato di massimo oberamento delle terre. La somministrazione effettiva dei capitali, sotto la vigilanza del Comizio, non dovrebbe avvenire se non per gradi, e in proporzione dei miglioramenti già effettuati ed accertati, per modo che la ipoteca privilegiata nulla verrebbe a sottrarre al fondamento economico, preesistente, delle ipoteche già iscritte: investirebbe bensì, e solamente, il valore economico rappresentato dalle migliorie attuate col mutuo. Chè anzi le ipoteche preesistenti con ciò accrescerebbero la propria garanzia, seguendone un aumento di valore a tutto il fondo, anche oltre l'entità dei nuovi investimenti operati. E, analogamente ai principî enunciati, anche la riscossione delle rate semestrali od annuali, per interessi e quota di ammortamento del mutuo, il cui periodo dovrebbe essere al possibile esteso, sarebbe da operare con la procedura propria della esazione dei tributi fondiarî.

Con tali modalità e privilegi, il credito per i miglioramenti patrimoniali potrebbe più facilmente essere offerto ai proprietari nella misura richiesta dai nuovi bisogni.

VI.

È per altro da prevedere il caso, forse non improbabile, che nemmeno ciò possa valere, sia perchè il credito ipotecario ordinario o fondiario, malgrado le accennate agevolezze, non soccorrano a sufficienza, o perchè non soccorrano se non ad interessi non comportabili dall'industria agraria normale. In tal caso, la imposizione dei doveri, di fronte alla impotenza riconosciuta del proprietario, e di fronte all'azione deficiente o soverchiamente onerosa del credito ordinario, recherebbe le ingiuste conseguenze già avvertite, e che sono da prevenire. Ed essendo pur sempre inammissibile, nel nuovo regime, che i miglioramenti giudicati indispensabili non si effettuino, si tratti di nuove piantagioni, di trasformazioni culturali, di emendamenti, ovvero di chiusure, di

costruzione di case coloniche, di stalle, di condutture d'acqua, e simili, così, se il proprietario non possa fare da sè e il libero mercato del credito non lo soccorra, o non lo soccorra a condizioni accettevoli, nemmeno dati i privilegi sopra detti, altra straordinaria provvisione non si presenta come adeguata, all'infuori di quella del credito forzoso, svolgentesi sulla base degli stessi privilegi e delle stesse procedure su enunciate. In questo concetto, tutti i contribuenti censiti per un reddito superiore a una data misura, non derivante direttamente dal suolo, dovrebbero essere inscritti in varie serie, a grandi divisioni, coordinate ai redditi maggiori, medî e minori, e rivedibili a periodi determinati, ciascuna delle quali fosse censita per un capitale, del pari discendente, da somministrarsi da tutti i contribuenti che vi fossero compresi, a cominciare dalle prime serie dei più facoltosi, per scendere poi, mano mano, a quelle successive, in quanto occorresse per gli scopi intesi. Gli iscritti delle ultime serie potrebbero essere tenuti a somministrare capitali anche esigui, per fornire collettivamente un solo mutuo di montare superiore, con garanzie e procedure di esazione, pure collettive. Lo svolgimento di questi mutui, per i quali lo Stato, in sostanza, in base alle decisioni delle autorità distrettuali competenti, da esso omologate, eserciterebbe un'azione mediatrice, tanto per la concessione di essi, quanto per le riscossioni semestrali od annuali, comecchè da commettersi agli stessi agenti di riscossione della imposta fondiaria, presenterebbe, per ciò stesso, una sicurezza ed una solidità anche maggiore, in confronto ai mutui ipotecari ordinari, pur privilegiati, procurati nel mercato libero. Ma affinchè i proprietarî dovessero porre ogni sforzo per valersi appunto dei mezzi ordinari del credito, ed a difesa, e, comunque, nel vantaggio dei mutuanti forzosi, i prestiti procurati con la mediazione dello Stato dovrebbero essere gravati di un interesse alquanto superiore a quello normale, e pur giudicato come comportabile dalle comuni aziende agrarie.

Ne segue che anche la massa degli abbienti non terrieri sarebbe tenuta a contribuire ai miglioramenti agrarî di carattere patrimoniale, di tanto interesse per la nazione e per la pacificazione sociale; sia pure con qualche sacrificio temporaneo, e sia pure distraendo una non notevole parte dei loro capitali da altri impieghi. Ma sarebbe appunto quanto, per gli stessi fini, si imporrebbe ai proprietari delle terre, onde una parità di cooperazione e di oneri, per questi medesimi fini, che, in tale ordine, accomunerebbe tutte le classi, come il raggiungimento di essi a tutti interesserebbe. Sul risparmio nazionale, sia pertinente ai proprietari terrieri, sia agli altri abbienti, gli impieghi a favore dell'agricoltura verrebbero a beneficiarsi di una prelazione, cui e gli uni e gli altri parimente si presterebbero. Del resto, i prestiti forzosi furono anche presso di noi ammessi in addietro per scopi guerreschi: possono ben esserlo egualmente, per assicurare che il suolo patrio meglio conferisca al benessere generale, e che la nuova organizzazione dell'istituto della proprietà fondiaria riesca ad avviare ad equa soluzione il problema sociale, quale presso di noi si presenta e si pone.

Siccome i limiti e i doveri che si imponessero a cotesto istituto, moralizzandolo, varranno a salvarlo da peggiori insidie e catastrofi, così i prestiti forzosi imposti agli abbienti in genere, a vantaggio della redenzione e di un poderoso rinvigorimento della nostra agricoltura, ed anche quale concorso per l'emancipazione economica dei lavora-

tori agrarî, per il tranquillo loro assetto sulle terre, varranno a salvare il capitale, non meno insidiato. Infatti, e ad esempio, dati gli investimenti obbligatorî da parte dei proprietari delle terre, tanto quali soci delle Casse distrettuali agrarie, quanto per gli incrementi patrimoniali da farsi con i mezzi personali, e dati i prestiti forzosi per i miglioramenti agrari, da somministrarsi dagli abbienti in generale, in ragione della entità dei loro averi, non apparirebbe desiderabile, nemmeno nell'interesse del proletariato, la costrizione dei patrimoni privati, mediante tassazioni proibitive in caso di successione, quali si propugnano dai socialisti francesi, perocchè, in tali modi, alla formazione ed all'incremento illimitato dei patrimonî sarebbero interessate, per quanto indirettamente, le stesse classi inferiori.

Le annualità, comprensive degli interessi e di una quota di rimborso del capitale, dipendenti dai prestiti forzosi a favore dell'agricoltura, avrebbero, in confronto ai mutuanti, forma e sostanza di rendite di Stato, il quale infatti le riscuoterebbe dai proprietari con le procedure proprie dell'imposta fondiaria e ne pagherebbe a quelli direttamente il montare. Tali rendite dovrebbero però essere esclusivamente al nome, onde il mercato dei valori ordinari non dovesse esserne conturbato, anche per riguardo alla continuità delle corrispondenti emissioni, ma se ne dovrebbe ammettere la libera disponibilità e trasmissione, sempre al nome.

Si noti come in tutto siffatto assunto nessun onere finanziario speciale venga a gravare sullo Stato. Chè anzi questo, mediante l'impiego parziale dell'esercito nei grandi lavori interessanti l'agricoltura, come si è detto sopra, potrebbe assicurarsi qualche minorazione di aggravi, o, per lo meno, porsi in grado di fare molto più senza spese maggiori di quelle già approvate o da approvarsi per tali scopi nel regime presente. In ogni caso poi, l'incremento della pubblica ricchezza e degli affari, effetto di tutte le divisate provvisioni, tornerebbe a grande suo vantaggio, anche finanziario.

È però da considerare che i capitali forniti per i miglioramenti agrari non possono fruttare immediatamente, mentre tanto per il credito terriero libero, quanto per il credito terriero forzoso, gli interessi, insieme alla quota di ammortamento, dovrebbero corrispondersi dal giorno dell'esborso. Onde la opportunità, in linea generale, di ammettere un periodo di franchigia, per un massimo di tre anni, nel quale tali interessi possano essere corrisposti, senza che il mutuatario debba versarli a scadenza.

Per il primo periodo dello svolgimento del mutuo il proprietario non dovrebbe versare che la quota di ammortamento del capitale, la quale, nello stesso primo periodo, anche per i mutui di qualche entità, sarebbe di poco rilievo; onde la più facile comportabilità di essa sino dall'inizio. Gli interessi, per il primo periodo, potrebbero anticiparsi dallo Stato, tanto per i mutui liberi, quanto per i mutui forzosi. Posto che in una prima fase di questo poderoso assunto, due miliardi e mezzo di lire dovessero essere forniti per i miglioramenti agrari di carattere permanente, ciò che non potrebbe avere effetto se non in parecchi anni, e posto che l'interesse da corrispondersi per i mutui relativi non fosse superiore al 4 per cento, se ne trae che, nel pieno svolgimento dell'operazione, sarebbero da impegnare, al massimo, 300 milioni di lire, i quali, a loro volta, potrebbero essere procurati dallo Stato ad un interesse anche inferiore a quel saggio. Il costo

effettivo dell'operazione sarebbe quindi rappresentato da un onere annuo oscillante fra 10 milioni e mezzo e 12 milioni di lire: spesa non grave in verità, se si considerino i beneficî che ne seguirebbero a tutto il paese e i sopra detti vantaggi proprî dello Stato. Gl'interessi così anticipati da questo dovrebbero poi rimborsarsi dai mutuatarî entro un periodo massimo di dieci anni, mediante quote portate in aumento all'annualità normale, da riscuotersi dagli esattori delle imposte per l'ammortamento dei prestiti conceduti.

Che se una parte dei beneficî della grande conversione della rendita, la quale, col 1912, procurerà al Tesoro il risparmio annuo di altri 20 milioni di lire, dovesse, per un certo periodo, a ciò applicarsi, non parrebbe potersene fare una erogazione migliore, tenuto conto dei vantaggi accennati, e considerato, altresì, che l'aumento della ricchezza pubblica, che con essi si agevolerebbe, varrebbe, tra l'altro, anche ad accelerare una nuova conversione, rinviata a dopo il 1920.

Si dice per un certo periodo, perchè le anticipazioni da parte dello Stato verrebbero pur scemando col tempo, di conserva con la minore necessità dei mutui per i miglioramenti agrari. Tenuto conto del rimborso degli interessi anticipati, che incomincerebbe sempre col quarto anno dell'ammortamento, è da ritenere che la vigenza massima effettiva dell'onere dello Stato non eccederebbe la misura suindicata, e che poi, anche per la ragione ora detta, verrebbe grado grado diminuendo.

Per la ragione stessa, anche la necessità dei mutui forzosi a vantaggio dell'agricoltura si attenuerebbe col tempo, per modo che, stabilite le serie dei contribuenti per i mutui, un primo turno di somministrazione, da parte di essi, sarebbe sufficiente, senza che occorresse rinnovarlo, o rinnovarlo per intero; oltre che, elevato sensibilmente l'ambiente economico del paese, il credito ipotecario e fondiario liberi potrebbero più facilmente supplire al bisogno, anche a migliori condizioni.

I Comizî agrari di ogni regione dovrebbero poi associarsi al fine di guarentire ai rispettivi proprietari inscritti l'equivalente di un minimo di prodotto lordo, assicurandoli contro le varie cagioni della diminuzione di esso, come la grandine, il gelo, le brine, le inondazioni, la siccità, le malattie delle piante, la mortalità del bestiame, e simili: rischi da riassicurarsi, inoltre, a mezzo dell'Associazione centrale dei Comizî stessi, in conformità a quanto si opera dagli enti assicuratori ordinari. Col vantaggio che ogni sorta di danno agrario, entro un minimo di prodotto lordo prestabilito, sarebbe risarcito, mentre questi ultimi sono ben lontani dall'assicurare il proprietario contro tutti i danni agrari, ai quali va soggetto, e con l'altro, che stante l'obbligatorietà e universalità dell'assicurazione e riassicurazione, premî lievissimi potrebbero a tutto bastare. Per modo che i proprietari del suolo, e i mezzadri e tutti gli altri cooperatori diretti delle nuove aziende agrarie, adempiuto ai doveri ad esse inerenti, sarebbero posti, a favorevolissime condizioni, in difesa contro ogni meno propizia vicenda agronomica, e, cioè, in difesa contro ogni perdita rovinosa, ciò che presenta un notevole interesse pure nei riguardi sociali, oltre a guarentire maggiormente il regolare svolgimento dei mutui, liberi o forzosi, anche nelle annate meno prospere.

VII.

Questi i principî dominanti e i criterî generali di una riforma che si impone, se si voglia che la patria, fatta indipendente, libera ed una, col sacrificio di tanti martiri che, in olocausto ad essa, lasciarono la loro vita preziosa sui patiboli, nelle carceri, sui campi di battaglia, possa altresì approssimarsi, al possibile, a quel benessere economico, che è necessario per la sua moralità, per il suo progresso, per la sua dignità politica e sociale. Tali principî e siffatti criterî generali, per quanto ai più possano parere mossi da tendenze insuete, prevalgono già, invece, per buona parte, nella legislazione speciale, introdotta per il bonificamento forzoso della zona dell'agro romano più prossima alla capitale, per la quale zona una diligente coltivazione, a base di unità di coltura, e di miglioramenti, proposti dai proprietari, ma anche, se occorra, loro imposti, è resa obbligatoria, sotto pena di espropriazione. Chè anzi, per essa, si provvede ai mutui necessari per i miglioramenti di carattere patrimoniale, direttamente a mezzo dello Stato, e con interessi di favore, integrati, a carico di questo, nel limite dell'1 e mezzo per cento, sempre quando i proprietari non intendano di eseguirli anticipando del loro le somme necessarie (1). Esula però da quella legislazione la tutela del lavoratore, nel quale tuttavia, e segnatamente, si appunta l'interesse sociale. Ma, ad ogni modo, se anche soltanto per lo scopo dei miglioramenti agrari tanti e sì rigidi doveri non si è dubitato di imporre per le proprietà comprese nel raggio di dieci chilometri attorno alla capitale, non si comprende per quale motivo si dovrebbe dubitare di imporli per tutte quelle altre proprietà, che risultino egualmente refrattarie ad una diligente coltivazione, in qualsiasi altra regione, e per quello, e altresì per l'altro scopo, non meno meritevole di considerazione, e di non minore importanza, dello stabile assetto e del più equo trattamento del lavoratore dei campi (2).

(1) I mutui di favore sono fatti dalla Cassa dei depositi e prestiti, cui l'interesse, nella misura di 1 e mezzo per cento, è corrisposto a carico del bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio, e per il rimanente dal mutuatario, insieme alle quote di rimborso del capitale.

(2) È giusto riconoscere che, come si è già accennato, il principio dell'obbligatorietà di una diligente coltivazione, curata anche a mezzo di uno stabile assetto dei lavoratori sulle terre, ripartite in equa misura tra essi, ed anzi guarentita da congrue sanzioni penali, ragguagliate persino alla entità del valore del redd to lordo possibile e mancato, trovasi sancito, più o meno esplicitamente, anche per le proprietà ecclesiastiche, nelle bolle e motuproprii di quei Pontefici, che più si preoccuparono delle tristi condizioni dell'agro romano, quali Sisto IV, Giulio II, Clemente VII, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, ma, segnatamente, nei celebri motuproprii di Pio VI, del 25 gennaio 1783, e di Pio VII, del 4 novembre e del 15 settembre 1802, già citati La penale pari al valore del maggior reddito lordo mancato, in base a piani di coltivazione, di avvicendamenti e di miglioramenti, stabiliti dalle autorità catastali, è ordinata nel motuproprio di Pio VI, il quale istituiva anche, all'uopo, periti e ispettori, che vigilassero e constatassero le contravvenzioni e le lacune. Il ricavo di queste penali doveva andare a profitto degli agricoltori poveri. Per queste ed altre nozioni, che rivelano nei prefati Pontefici concetti e intendimenti affatto moderni in ordine alla questione della proprietà fondiaria, e, per taluni riguardi, di una arditezza che anche al presente sorprende, per quanto riesciti inefficaci, V. il già menzionato studio del prof. A. Fracchia: *Le leggi agrarie sull'Agro romano*, Roma, Pistolesi, 1907, *passim*.

È soltanto a condizione di generalizzare e di integrare il *jus singulare*, accolto ed introdotto per l'agro romano, da elevarsi a diritto comune, in omaggio alla evoluzione economica del concetto politico di patria, qui propugnata, feconda di tante e tanto benefiche conseguenze, che, tra l'altro, la questione meridionale potrà essere fraternamente risoluta. Del resto, la questione meridionale, essenzialmente agraria, è, dovunque siavi un palmo di suolo patrio, che non contribuisca, come possa e deve, al benessere della nazione.

Tutto ciò, infatti, sarebbe per l'agricoltura, ma anche per il benessere generale e per la pace e il progresso sociale. È così che la proprietà terriera si rinsalderebbe e si eleverebbe come istituto fondamentale del consorzio civile, accanto ai tre altri istituti fondamentali, famiglia, religione, Stato, trasformandosi nell'organo più efficace di cotesto benessere e di cotesta pace e progresso. E il capitale mobiliare, del pari, si rafforzerebbe moralmente e acquisterebbe maggiore prestigio, soltanto col concedersi prelativamente a favore degli incrementi agrarî, sia con i maggiori impieghi diretti degli stessi proprietarî terrieri, se ne abbiano i mezzi, tanto per l'esercizio dell'industria, quanto per i miglioramenti patrimoniali, sia con gli impieghi indiretti, corrispondenti ai mutui forzosi a favore dell'agricoltura, da parte degli abbienti in generale. Tutto ciò attesterebbe l'interessamento particolare della nazione per l'agricoltura, e lo sforzo poderoso e costante che, a vantaggio di essa, e, conseguentemente, delle popolazioni campagnuole, verrebbe organizzato per legge.

Il pericolo di una sovraproduzione, obbiezione da prevenire, non sarebbe da temere. Buona parte dei maggiori prodotti andrebbe a rappresentare quel miglioramento economico delle classi più numerose, al quale si intende, e che la assorbirebbe. Quanto più l'ambiente economico sia elevato, tanto meno sono prevedibili eccessi dannosi nella produzione terriera, stante l'elevamento dei consumi. Ma poi, essendo il sacro suolo della nostra patria eccezionalmente favorito dalla sua postura geografica e dal sole, quasi mezzo di congiunzione fra il settentrione e il mezzogiorno, per cui può anticipare ogni sorta di prodotti naturali agli Stati dell'Europa centrale, e superiore, e fornirli di quanto loro difetti, basterà organizzare razionalmente e orientare la produzione in relazione a tali assunti, e ad essi piegarla, perchè la sovraproduzione, se mai ne fosse il caso, potesse essere prevenuta. La varietà dei nostri climi e delle attitudini produttive delle varie nostre regioni consente di far convergere ad altri prodotti, forse anche di maggiore tornaconto, quelle forze agrarie, che potessero, eventualmente, determinare un eccesso in qualche specie di produzione. Del resto, l'indirizzo economico dell'agricoltura, anche quanto alla corrispondenza di essa con i bisogni interni e con quelli dell'esportazione, altro assunto proprio di una industria agraria razionalmente organizzata, dipenderebbe, in sostanza, dai Comizi agrari, la cui associazione generale varrebbe a prevenire ogni pericolo soverchio anche da questo lato. Naturalmente poi le sempre più facili e rapide comunicazioni ferroviarie con gli altri Stati dell'Europa, ora assai meglio assicurate dall'esercizio ferroviario di Stato, molto gioverebbero a questo riguardo.

Quanto alla eventuale sovraproduzione dipendente, non dall'eccesso della coltivazione, bensì dalla esuberante generosità della natura, onde le difficoltà che, appunto in questo periodo, si lamentano

dai nostri viticultori, non sembra dubbio che la maggiore quantità compensi la diminuzione dei prezzi, e che, ad ogni modo, nel nuovo organismo agrario, più assai che al presente, sarebbe facile, in tal caso, la intesa per una razionale limitazione delle vendite, al fine di migliorare i prezzi, e per costituire, con i tipi più acconci, e mediante l'agevolata alcoolizzazione, una preziosa riserva per gli anni seguenti, per i quali sia prevedibile un gettito tanto meno ricco della produzione.

Ed è poi quasi superfluo aggiungere che l'assoluta onestà della manipolazione e la stabilità dei tipi, porrebbero, in ogni evenienza, la migliore guarentigia per un più largo e progressivo esito del prodotto, tanto all'interno, quanto all'estero; ciò che pure sarebbe, a preferenza, assicurato con la nuova organizzazione.

Data l'unità di cultura stabilita per le varie aziende agricole, conformemente alla caratteristica generica rispettiva, e dato che ad ogni unità dovrebbe corrispondere una famiglia di lavoratori, stabilmente aggregata ad essa, o in base al contratto di mezzadria, o col beneficio degli altri contratti-tipo, ammessi e stabiliti dalla legge, e perfezionati per ciascun distretto, nei particolari, dai Comizi agrarii, ne seguirebbe un grande allettamento alla vita campestre, ora tanto avversata, con tutti i danni che ne seguono, anche per i lavoratori industriali, a motivo della crescente concorrenza che questi ne risentono, oltre al danno generale dipendente dall'eccessiva emigrazione e dal conseguente spopolamento delle campagne.

Ma non v'è da ritenere che, per converso, altra obbiezione da prevenire, possa da cotale migliore assetto dei lavoratori campagnuoli derivare un eccesso della popolazione, per modo che nemmeno i maggiori incrementi della produzione agraria valgano a fronteggiarlo. Perocchè la popolazione si moltiplica oltre misura, quando, posto il basso livello generale del suo regime di vita, nulla o troppo poco abbia da perdere economicamente coll'infittirsi, mentre che, se si elevi cotesto livello, le famiglie, avendo pur alcun che da tutelare per il presente e per l'avvenire, si restringono. Le difficoltà economiche, la povertà, la miseria, sono contrassegnate dalla imprevidenza sessuale, onde una tanto maggiore miseria: ed il contrario: di che la Francia, nella quale la ricchezza è sì notevole e tanto diffusa, porge un esempio anche troppo dimostrativo.

Nessuna illusione sulla possibilità che queste idee, anche se meritevoli di considerazione, anche se fondate sulla ragione delle cose e rispondenti a bisogni sociali universalmente sentiti, abbiano ad avere prossimamente il più limitato inizio di attuazione. Non è da escludere la ipotesi che esse siano errate, sebbene la coscienza, illuminata da una profonda elaborazione, ne rilutti. Se pure lo fossero, è da confidare che potrebbero incontrare egualmente qualche simpatia, per riflesso del sentimento da cui muovono e degli scopi ai quali sono intese. Ma se anche dagli spiriti più elevati ed obbiettivi potesse esserne riconosciuto il pieno fondamento, è soltanto la loro diffusione, è soltanto l'intima acquisizione ad esse della coscienza dei più, è soltanto la forza della pubblica opinione, che potrebbero valere ad avviarne la attuazione. Quando la persuasione dei pochi sarà divenuta persuasione dei più, quando sarà radicata la convinzione che tutto ciò giovi a tutti e non possa nuocere realmente a nessuno, allora,

per virtù spontanea di natura, il fatto seguirà a coronamento dell'idea,

E vero frutto verrà dopo il fiore,

come dice il primo fondatore della nostra patria presente.

La fortuna e la potenza degli Stati Uniti di America si originarono principalmente dal suolo. Il lavoro dei campi e la produzione agraria ne furono i più efficaci, i più saldi e durevoli elementi. Poi la cupidigia dei subiti e colossali guadagni ne fece convergere eccessivamente le forze nelle grandi industrie, nelle grandi speculazioni bancarie e di borsa, e ciò, grado grado, con intenti così smodati, da determinarvi quella grave crisi, nella quale tuttora si dibattono, ma dalla quale non tarderanno a riaversi, segnatamente se, pur applicandosi alle industrie di ogni maniera, sapranno far ritorno, con la fede e con lo slancio di un tempo, alla fonte prima della loro ricchezza e della loro forza, la terra.

Questo esempio ci ammonisca della necessità di temperare il nostro movimento industriale, e di curare più largamente l'agricoltura, assicurandone i progressi tecnici, economici e sociali, con tutti quei mezzi che, nelle condizioni speciali nostre, si giudichino indispensabili a tali fini. La proprietà fondiaria individuale rimanga pur sempre sacra e inviolabile, ma a condizione che, da parte sua, non abbia a ledere diritti e interessi non meno sacri, non meno meritevoli delle nostre sollecitudini.

Riconoscendo nel suolo il fondamento essenziale della patria, e nel concetto meramente politico di essa il germe di un contenuto economico, da cui non possa ormai dissociarsi, sorge spontanea la teoria dei doveri della proprietà fondiaria individuale, integrati da quelli rispettivi dello Stato, e, con la conseguente moralizzazione di tale istituto, la fiducia in una cordiale cooperazione di tutte le classi per il bene comune e per la pacificazione sociale.

AUGUSTO MORTARA.

L'EDERA

ROMANZO

VI.

Ella uscì nell'andito, ma non aprì subito.

— Annesa, apri, sono io, – disse Paulu, battendo di nuovo alla porta.

Ella dovette decidersi, anche per timore che donna Rachele o zio Cosimo Damianu s'alzassero per aprire. Chiuse l'uscio, ma poi ebbe paura che Paulu volesse attraversare la camera per andare in cucina, e rientrò, s'avvicinò al letto, sollevò la coperta...

Il vecchio, con la testa abbandonata sui cuscini, stringeva i pugni, e teneva gli occhi aperti, la bocca spalancata: il suo viso era rosso, d'un rossore lividognolo, e pareva ridesse sguajatamente.

Annesa, con l'idea fissa che la sua vittima respirasse ancora, fu maggiormente impressionata da quel viso colorito, da quella bocca aperta che lasciava scorgere quattro denti neri corrosi, da quegli occhi che riflettevano la fiammella del lume che ella teneva in mano, e parevano vivi, beffardi, ridenti...

Paulu picchiò ancora.

Ella distese la coperta sul letto, coprì il vecchio fino al collo, poi uscì, depose il lume sulla scala, ed aprì.

— Annesa, che fai? – domandò Paulu.

— Mi vestivo. Come, sei tu, Paulu? E il cavallo?

Egli entrò, avvolto nel lungo cappotto bagnato, con una piccola bisaccia in mano: era pallido, ma sorrideva, e i suoi occhi scintillavano, animati da una gioja infantile. E Annesa, dopo averlo sognato agonizzante, sentì un'angoscia mortale nel vederlo così insolitamente felice.

Egli disse scherzando:

— Il cavallo l'ho venduto. – Poi aggiunse, serio: – non mi hai sentito passare, poco fa? Ho pensato che il temporale avesse inondato la tettoja: ho lasciato il cavallo da zio Castigu, perchè domani lo conduca al pascolo.

Non era la prima volta che ciò avveniva, ma ella se ne meravigliò come d'un fatto straordinario. Paulu si tolse il cappotto: ella si affrettò a levarglielo di mano e sentendolo pesante e umido ricordò la preoccupazione avuta durante il temporale.

— Il cuore mi diceva che eri in viaggio, – disse sottovoce, sembrandole che il vecchio udisse ancora. – Ma non ti aspettavamo. Anzi, io ho avuto il biglietto. Che spavento... Ho avuto la febbre...

— Lo vedo che tremi, – mormorò Paulu. – Sai, invece, ho trovato i denari. Aspettami un momento. Vado su e scendo subito...

Ella fece un rapido movimento verso di lui, lo guardò con gli occhi spalancati: egli l'abbracciò, la strinse a sè, la baciò sulle labbra, mormorandole:

— Sì, ho trovato, ho trovato... Aspettami...

La lasciò, prese il lume e salì alle stanze superiori. Ella non sentì la stretta, non sentì il bacio, non capì che due sole cose, orribili, orribili... Egli aveva trovato i denari, egli era passato prima che ella commettesse il delitto e non aveva picchiato alla porta... Sedette sul gradino della scala, al buio, col cappotto grave e umido sulle ginocchia, e le parve che un peso enorme la schiacciasse. Egli era passato e non l'aveva avvertita: egli era salvo ed ella era perduta.

Ma in quel supremo momento di disperazione, ella intuì che la forza misteriosa della fatalità la guidava, e instintivamente si ribellò al dolore, al rimorso, alla paura, a tutte le cose terribili che l'avvolgevano e la soffocavano come la coperta aveva soffocato il vecchio. S'alzò, lasciò cadere il cappotto, attraversò l'andito e aprì la porta che dava sull'orto. Vide lo sfondo lunare del cielo, argenteo sopra il bosco nero, e respirò.

— Ho fatto tutto per lui, – pensò, intrecciando con moto convulso le mani. – Ero cieca, non vedevo, non udivo. Ed egli è passato e non mi ha avvertito! Egli mi ha scritto che voleva morire e invece sperava ancora... Mi ha ingannato... mi ha ingannato...

Paulu la sorprese sul limitare della porta spalancata, e pensò che ella avesse aperto per uscire con lui nell'orto, come di solito facevano. La prese quindi per la vita e la trascinò con sè. Il terreno era umido, la notte fresca: l'acqua del fossatello in fondo all'orto, ingrossata dall'acquazzone, brillava alla luna con un riflesso giallastro; dal bosco veniva un odore di erba e di terra bagnata: Annesa non si accorgeva di nulla, ma Paulu, nonostante la stanchezza del viaggio, provava un'eccitazione febbrile, sentiva la dolcezza della notte, voleva partecipare la sua gioia all'amante. Gli pareva giusto, dovendo farsi perdonare da lei qualche torto. Non s'avanzarono fino al bosco troppo umido, quella notte: rasentarono la casa, e si fermarono vicino alla porticina del cortile.

— Ti sarai spaventata, – egli disse, tenendola sempre stretta a sè. – Mi sono tanto pentito di quel bigliettino: ero disperato. Ti racconterò tutto, ora. Ti sei spaventata, vero?

Annesa non rispose: pareva indispettita.

— Ebbene, perdonami. Sta allegra, ora: senti che cosa mi è capitato...

— Sarà meglio che chiuda la porta di casa e faccia il giro per aprire qui: staremo meglio nel cortile. È tardi, è tanto tardi – ella mormorò cercando di liberarsi dalla stretta di lui.

— Aspetta un po', Annesa... Non mi hai dato ancora un bacio.

Egli la baciò con più ardore del solito: pareva che avesse corso qualche pericolo, che avesse temuto di non rivederla più, e rivedendola sentisse di amarla più di quanto credeva.

Ella scottava, tremava, ma non per i baci di lui: vedeva sempre davanti a sè il viso colorato e il sorriso macabro del vecchio, e temeva e sperava ch'egli potesse ritornare in vita.

— Chiamando il medico, forse... – pensava.

— Annesa, che hai? La febbre, vero? – proseguì Paulu. – Sì, ora andrai a letto, subito: solo volevo dirti che cosa mi è capitato, dopo che ho scritto il biglietto. Sono ritornato nel paese di don Peu; egli mi aveva fatto conoscere la vedova di un brigadiere, una certa Zana, che presta denari a interesse. La prima volta ella mi aveva detto di no: spinto dalla disperazione io tornai da questa vedova, e le dissi...

Egli mentiva e sentiva di mentire male, ma Annesa non se ne accorgeva. La storia che egli raccontava la interessava fino ad un certo punto: oramai altre cose le passavano per la mente. Eppure provava un certo dispetto contro la vedova che, al dire di Paulu, s'era lasciata commuovere e gli aveva prestato lì per lì seicento scudi all'interesse del dieci per cento.

— È giovane, o vecchia? – domandò.

— Chi lo sa? Sembra giovane, ma a guardarla bene... Infine... – si corresse subito Paulu, – questo non importa niente: ciò che importa è...

— Lasciami: vado e chiudo, là, – supplicò Annesa, spaventata. – Mi è parso di udire un rumore. Donna Rachele può essersi svegliata. Hai fatto tanto chiasso...

— Dormivano tutti, sta tranquilla...

— Lasciami andare, Paulu. Ho paura. Se ci trovano nel cortile poco male: fingiamo di prendere legna per accendere il fuoco e asciugare il tuo cappotto. Ma qui... è tardi...

Egli la lasciò andare: ella corse, leggera e silenziosa, rientrò, chiuse. Paulu aveva lasciato il lume nell'andito: ella lo prese, entrò nella camera, in punta di piedi, e s'avvicinò al lettuccio, attratta da una misteriosa suggestione.

Il vecchio era sempre là, immobile e livido sotto la coperta. E rideva ancora, col suo riso spaventoso, con la testa abbandonata sul cuscino, e i quattro denti neri nel lividore della bocca aperta... Ella lo guardava: non le pareva possibile che egli fosse morto: e avrebbe voluto scuoterlo, chiamarlo, ma aveva paura. Sempre in punta di piedi uscì in cucina, riaprì le porte, si ritrovò con Paulu, che le domandò sottovoce:

— Non s'è svegliato?

— No, no, – ella rispose, – dorme: non s'è neppure svegliato quando hai suonato. Ha avuto un accesso d'asma, poi s'è addormentato... pare morto... Ho paura...

— Lo fosse almeno! – egli disse con indifferenza. – Del resto non abbiamo più bisogno di lui... Cioè, se morisse mi farebbe piacere, così non starei in debito verso una donna come la vedova del brigadiere... Del resto...

Ella avrebbe voluto insistere, pregarlo di andare in cerca del medico; ma aveva paura si scoprisse la terribile verità: anche Paulu cambiò subito discorso; entrambi avevano qualche cosa da nascondersi, e preoccupati di ciò non si accorgevano della menzogna reciproca. Ella però capiva che doveva mostrarsi più allegra, e finger meglio.

— Sono contenta che tu abbi trovato, – disse con voce tremante. – Ora non ripartirai presto, spero. Il tuo biglietto mi ha tanto spaventato, sai: credevo che tu volessi morire...

— Non parliamone più, ora! Sono qui, e spero infatti di non ripartire presto. Ho pensato sempre a te, Annesa. Ho pensato: ora po-

tremo respirare alquanto: io potrò lavorare, potrò... Sì, voglio fare qualche cosa: è tempo di pensare ai casi miei. Don Peu mi ha proposto un affare: egli possiede una miniera, sui monti di Lula, e vuole esplorarla: gli ho chiesto, scherzando, se voleva prendermi con sè, come sorvegliante e cantiniere dei lavoratori, gli dissi che desideravo allontanarmi per un po' di tempo da questo paese, dove tutto mi riesce odioso. Egli accettò...

— Tu, cantiniere, tu?... - disse Annesa con dolore.

— Io, sì; che male c'è? Non è vergognoso lavorare, Annesa. E poi, non sarebbe neppure lavoro, il mio. Con mille lire metterei su la cantina, cioè una specie di trattoria dove i minatori si provvedono del pranzo e di quanto loro occorre. Guadagnerei il mille per cento, vedi. Sì, sì, è conveniente, ci ho pensato bene. Sono contento più per questo che per aver trovato i denari. Chi sa, Annesa, forse la sorte si è stancata di perseguitarci. Non dir nulla, però, nulla, neppure alla mamma. Prima ho bisogno di aggiustare i nostri affari. Ah, son davvero contento, - egli ripetè, esaltandosi, - son contento anche per quel diavolo maledetto di vecchio. Gli farò vedere che non abbiamo affatto bisogno di lui: e se continua a tormentarci lo farò cacciar via di casa. No, non abbiamo più bisogno di lui. Ma tu tremi, Anna! perchè non prendi qualche cosa? Hai provato a bere un po' di caffè? Senti, anch'io voglio qualche cosa; sento un po' di freddo.

— Vuoi mangiare? C'è qualche cosa: oggi avevamo il pranzo dei poveri.

— Mangiare, no: bere. Vado in cantina, poi torno. Vorrei parlare anche con mia madre, per dirle che ho trovato i denari. Ma aspetterò a domani.

— Tu vuoi passare nella camera? – ella chiese, spaventata.

— Ebbene, se si sveglia che c'importa? E che non posso fare quel che voglio, in casa mia? Non ho più paura di lui.

— No, aspetta: ti porterò da bere qui: non passare, non svegliare donna Rachele: è tanto stanca, ha tanto lavorato.

E siccome ella voleva di nuovo allontanarsi, Paulu la rattenne.

— Aspetta un momento. Avevo da dirti una cosa... ora non ricordo più... Lascia stare: non voglio bere. Non voglio bere più, sai: anche ieri sera ho bevuto, anche oggi... un pochino...

— E anche domani, – mormorò Annesa, che sapeva quanto valevano le promesse di Paulu, non esclusa quella di cercarsi un impiego e di mettersi a lavorare.

— Ah, tu non credi! – egli protestò, – ma vedrai, vedrai: da domani io voglio essere un altro.

— Domani, - ella pensò, – che accadrà domani?

Paulu la sentì rabbrividire e la pregò di andarsene a letto: ma ella insisteva.

— Ti porto da bere: vado e torno. Aspetta, anch'io devo dirti una cosa.

— Dimmela ora. Ti ripeto che non voglio più bere! Ah, tu non credi che io possa tenere una promessa? Non sono più un fanciullo: in questi ultimi giorni ho pensato ai casi miei, e ho deciso di finirla con tutte le sciocchezze.

— Anche con me... allora...

— Sì, anche con te, - egli disse con voce grave. - Senti, Annesa, desideravo parlar prima con mia madre e domandarle consiglio, ma

siccome sento che ella non potrà che consigliarmi di fare il mio dovere... ti dirò... Ebbene, sì, tu devi averlo capito...

— Io? Non capisco, - ella mormorò, sollevando gli occhi che aveva tenuti sempre chini, quasi il sonno la vincesse.

— Tu non capisci? Io voglio sposarti, Annesa. Ti porterò via con me, andremo nelle miniere: nessuno si metterà più fra noi...

Egli non disse, forse perchè non lo confessava neppure a sè stesso, che un po' di calcolo entrava in questa sua decisione. Aveva bisogno di compagnia, per resistere alla solitudine e alla desolazione del soggiorno fra le aride montagne di Lula, e aveva bisogno d'una donna per ajutarlo nella meschina bisogna di cantiniere. Del resto, per dire il vero, l'idea di sposare o semplicemente condurre con sè Annesa lo incoraggiava nel proposito di recarsi nelle miniere.

Ad ogni modo egli si aspettava, per parte di lei, una viva manifestazione di gioja; ma ella parve non capire, o piuttosto non credere alle parole di lui: per la seconda volta provò una impressione strana, di soffocamento, di vertigine: la stessa che aveva provato nell'udire che Paulu era passato senza avvertirla, mentre ella stava per compiere il delitto. Poi le sembrò di udire in lontananza una risata misteriosa, triste e beffarda.

— Perchè ridi? - domandò Paulu, sorpreso. - Che c'è da ridere? Tu non credi più a quello che ti dico: non parlo più, dunque, ma, ti ripeto, vedrai se son bugiardo o no. Parleremo meglio domani: ora vado anch'io a letto; sono stanco e qui fa freddo, e tu hai la febbre. Parleremo domani...

Fece un passo, poi si fermò ancora e disse, con un po' d'ironia:

— O non ti piacerebbe venire con me, nella miniera?

Ella non rispose, ma gli si avvinghiò al collo e scoppiò a piangere: e tutto ciò che v'è di più amaro e doloroso nel pianto umano, la disperazione, il rimorso, l'odio contro il destino che si diverte mostruosamente a tormentarci, vibrò nel pianto di lei.

Paulu era avvezzo a veder piangere la sua poco allegra amica: qualche volta si commoveva anche lui, qualche volta s'irritava: ora, non potendo spiegarsi in altro modo la eccitazione di lei, l'attribuì alla gioja, alla speranza, alla passione che ella doveva provare in quel momento. Ma quando era allegro, egli amava la gente allegra.

— Annesa, - disse, - finiscila: lo sai, non mi piace vederti piangere. Abbiamo pianto abbastanza: è tempo di finirla ora. Su, dimmi qualche cosa, prima di separarci; poichè veramente non hai aperto bocca che per dirmi qualche brutta parola. Quando vuoi, però, sai parlare bene: dimmi una buona parola, e poi andiamocene a dormire. Oggi è stata una giornata ben lunga e faticosa: ora tutto è finito, però. Perchè continui, ragazza? Credi pure, oramai tutto è finito; arriva un momento di riposo per tutti.

Ella piangeva, col volto nascosto sul petto di lui. Avrebbe voluto morire così, sciogliersi in lagrime, addormentarsi per sempre. Una stanchezza mortale le pesava sulle spalle, le piegava la testa: ogni parola di Paulu la colpiva, le riusciva dolce e tormentosa nello stesso tempo.

Egli continuò a parlare, ripetendo sempre le stesse cose: poi cercò di staccarsi da lei, ma non potè.

Ella aveva una terribile paura che egli, passando per la camera, si accorgesse del delitto: e temeva anche di star sola, sebbene il sonno

la vincesse. Come i febbricitanti, o le persone circondate da gravi pericoli, non voleva addormentarsi: già mille fantasmi le apparivano in lontananza; tutto diventava sempre più torbido e pauroso intorno a lei.

Paulu era stanco e voleva ritirarsi: piano piano la trascinò con sè fino alla porta di cucina; ma quando vide la candela, posata per terra vicino al focolare, ella ricominciò a tremare, a battere i denti, e si strinse maggiormente a lui.

— Non soffocarmi, – egli le disse all'orecchio, scherzando.

Ella lo lasciò subito e s'irrigidì, ma perchè egli non se ne andasse, cominciò a parlare; pareva vaneggiasse.

— Aspetta: ho da dirti una cosa. Non occorre aspettare a domani per parlarne. Verrò nella miniera... Sicuro, se vuoi posso venire da domani, da stanotte. Verrò. Come puoi aver pensato il contrario? Vuol dire che non mi conosci; se no sapresti che con te io verrei nell'esilio, lontano, in altre terre, nelle altre parti del mondo. Se tu commettessi un delitto, verrei con te nell'ergastolo, porterei io le catene, non ti lascerei mai, metterei la mia mano fra la tua carne e le catene...

— Speriamo non occorra – egli osservò, poco commosso.

— Senti, senti, Paulu. Dovevo dirti una cosa... aspetta... – ella proseguì, passandosi una mano sul viso. – Ah, ecco, non voglio che tu parli con tua madre, riguardo al nostro matrimonio: non parlarne con nessuno.

— Hai paura di Gantine?

Ella non ci pensava neppure, e accennò semplicemente di no.

— Le dirai soltanto che vuoi andare nelle miniere, che mi porterai con te... come serva, perchè solo non potresti vivere, lassù. Mi lasceranno venire, sì: dopo, se occorrerà, ci sposeremo. Io non lo pretendo, lo sai: basta che tu non mi abbandoni! Se Dio esiste, ci perdonerà: i preti assolvono tutto, non è vero? Che ne dici? Prete Virdis mi assolverà... lo so, mi assolverà.

— Mia madre acconsentirà meglio a lasciarci sposare, che a partire assieme, soli, per un luogo lontano.

— Mi dispiace, ma io verrò egualmente, anche se lei non vorrà: io bacio le mani dei miei benefattori, ma... vengo con te, Paulu... Fuggirò, se tu vai via – ella continuò, prendendogli un braccio e stringendolo forte. – Tu non mi lascerai qui, vero? Bada che ora hai promesso! Non voglio che tu mi sposi, ma voglio che mi porti via con te... Hai promesso, sai, Paulu, hai promesso... Ah, ah... Paulu...

— Annesa, che hai? – egli disse inquieto. – Ho promesso e manterrò. Va a letto, ora. Prenditi qualche cosa, non vedi che hai la febbre? Vai. Se sapevo, non ti dicevo niente, stassera.

Ma ella non badava alle parole di lui: il suo pensiero vagava lontano.

— È lontana, la miniera?

— No: bisogna passare per Nuoro, poi si arriva lassù dopo cinque o sei ore di viaggio a cavallo. Ma va a dormire, cristiana; parleremo di questo domani. Ora io passo in punta di piedi per la camera: l'istrice non si sveglierà. Tu chiudi e va subito a letto: su, Annesa, non farmi adirare.

La baciò ancora, ma sulle labbra di lei non sentì che il sapore salato delle lagrime: poi attraversò la cucina senza far rumore, ed ella provò quasi un impeto di gioia vedendo che egli non prendeva il lume.

Con gli occhi spalancati, il respiro sospeso, ella ascoltò: ma quando i passi furtivi di lui cessarono, ed ella non udì più alcun rumore, le parve di essere sola, abbandonata da tutti, sul limitare di una porta che conduceva ad un luogo di terrore e di morte.

Dopo un momento di esitazione entrò e chiuse. Ma non ebbe più il coraggio di rientrare nella camera, per quanto una suggestione malefica l'attirasse là dentro. Sedette accanto al focolare, nel posto dove s'era indugiata qualche ora prima, e frugò la cenere con un fuscello. Il fuoco s'era spento completamente. Ella sentiva freddo, ma non osò o non ebbe più la forza di muoversi.

Rimise i gomiti sulle ginocchia, il viso fra le mani, e le parve che la testa le girasse vorticosamente intorno al collo, ma quest'impressione le riusciva quasi piacevole. Le pareva di non essersi mossa da quel posto in tutta la notte: tutto era stato un sogno, orribile da prima, triste e dolce poi. Il vecchio dormiva ancora, Paulu viaggiava, avvolto nel suo cappotto bagnato.

Le visioni della febbre tornavano a circondarla: apparivano, sparivano, come fantasmi fra la nebbia: a momenti ella riconosceva quei fantasmi, vedeva zio Castigu, prete Virdis, Rosa, Gantine: ma poi, nel mistero della nebbia, si svolgevano strane metamorfosi, zio Castigu le sorrideva con la bocca infantile del suo giovane fidanzato; sulla sottana di prete Virdis appariva il viso triste di Rosa: e la figura incappucciata, che viaggiava su un cavallo fantastico, in lontananza, nera sullo sfondo della notte vaporosa, non era Paulu, no: era un essere misterioso, un vecchio mendicante che andava verso le miniere di Lula, in cerca d'una bambina smarrita... Annesa smaniava e gemeva: nel sonno ella udiva i suoi gemiti, e sapeva di sognare, ma per quanti sforzi facesse non riusciva a svegliarsi; così dormì parecchie ore, tormentata da sogni bizzarri.

Quando si svegliò, intirizzita, il suo primo pensiero fu per la sua vittima. In un baleno ricordò ogni cosa, e con improvvisa lucidità di mente pensò a quanto le restava da fare. La febbre pareva cessata. Ora ella non sentiva più nè terrore, nè paura, nè indecisione. Ritornava ad essere una creatura di finzione e di silenzio, in lotta con la sorte maligna. Perchè tremare, perchè smarrirsi? Ella non aveva nulla da perdere, purchè non avvenisse alcun male ai suoi benefattori. Non sperava nulla per sè, in questo mondo: non credeva nell'altro.

Si alzò, sbadigliò, rabbrividì di freddo. La notte era alta ancora, ma si udivano i galli cantare, e qualche roteare di carro risuonava in lontananza, nel silenzio delle straducole umide illuminate dalla luna. La candela ad olio ardeva ancora, ma il lucignolo aveva formato una specie di funghetto di fuoco che mandava un fumo nero ed acre.

Come un vecchio delinquente ella cominciò a *preparare* ogni cosa prima di chiamare i suoi benefattori; prese la candela, la riempì a metà d'olio, tagliò con le forbici il lucignolo arso: entrò nella camera, cautamente; e prima di tutto guardò se il canapè era abbastanza in disordine, poi tolse la coperta dal viso della vittima e stette lungamente a guardarla. Il vecchio continuava a ridere, col suo orribile riso; ma il volto s'era fatto grigio, gli occhi s'erano un po' socchiusi e appannati. Ella avrebbe voluto scuotere il cadavere, fargli prendere un'altra posizione, ma non osò: le destava un raccapriccio invincibile, le pareva che, toccandolo, le sue dita sarebbero rimaste attaccate a quelle carni morte.

Finalmente potè allontanarsi; si levò il corsetto, il grembiale, li depose sulla sedia; si scompigliò i capelli, si passò le mani sul viso, sugli occhi, quasi per comporsi una maschera d'indifferenza; poi salì al primo piano, e battè all'uscio della camera di donna Rachele. Gli uomini dormivano all'ultimo piano: zio Cosimu anzi s'era fatto un lettuccio su in soffitta, fra i mucchi di frumento e di legumi.

Donna Rachele si chiudeva a chiave: ella dormiva poche ore della notte, ma aveva il sonno pesante, e Annesa dovette picchiare tre volte per svegliarla.

— Donna Rachele, apra; zio Zua sta male, sta per morire.

— Gesù Maria, va e chiama subito prete Virdis. Va e chiama mio padre... - gridò la vedova, correndo ad aprire.

Rosa, che dormiva con la nonna, si svegliò e si mise a piangere: Annesa entrò nella camera, col lume in mano, e mentre donna Rachele si allacciava tremando la sottana, disse tranquillamente:

— Non si spaventi. Credo che zio Zua sia morto.

— Come lo dici! - gridò la vedova, correndo scalza verso l'uscio. - Morto così, senza sacramenti, senza niente! Che dirà la gente, Signore mio Dio! Che lo abbiamo lasciato morire così! Ma perchè non chiamavi?

— Non mi sono accorta di nulla! Ora, pochi minuti fa, mi sono svegliata, e non...

Donna Rachele non l'udiva più. Scalza, in sottanino, s'era precipitata giù per le scale, al buio, gemendo e gridando:

— Senza sacramenti! Dio, Signore mio, senza sacramenti...

Rosa piangeva sempre. Don Simone battè il bastone sul pavimento della sua camera, Paulu aprì il suo uscio e domandò:

— Cosa c'è, Annesa? Mamma...

Annesa ricominciava ad aver paura, ma oramai aveva piena coscienza di ciò che aveva fatto, di ciò che poteva accadere, e si dominava energicamente. Cercò di far tacere Rosa, rispose a Paulu:

— Scenda subito; chiami i nonni. Zio Zua è morto.

Subito Paulu si vestì e corse da don Simone che picchiava sempre forti colpi sul pavimento per far tacere la bambina.

— Sta zitta; vado giù e torno subito. Zio Zua sta male, ha mal di pancia: vado a dargli la medicina. Non muoverti... - disse Annesa; ma Rosa aveva sentito le parole della nonna, e ripeteva singhiozzando:

— È morto senza sacramenti... È morto: che dirà la gente?.. Tu non hai chiamato...

— Ma sta zitta! - gridò Annesa, irritandosi. - Se ti muovi guaj a te.

È corse fuori, giù per le scale, sempre più turbata, ma sempre più decisa a non tradirsi. Dall'uscio vide donna Rachele curva sulla vittima, di cui aveva sollevato il capo e scuoteva le braccia.

— Nulla, nulla! È morto davvero! Ma come è stato, Annesa? Dio, Signore mio, che dirà la gente?

Ella si avvicinò, e provò un senso di sollievo, sembrandole che il morto avesse cambiato fisionomia, cessando di ridere e di mostrare i denti.

— Prenderà un malanno a star così scalza! - ella disse a donna Rachele, respingendola. - È morto, non vede? È già freddo. Stanotte ha avuto un altro accesso d'asma, come quello d'ieri notte: anzi ha gridato tanto. Credevo l'avessero sentito. Poi si è calmato, si è addormentato: anche io ero stanca, mi sono addormentata profondamente,

Poco fa mi svegliai, ascoltai, non sentii nulla. Stavo per riaddormentarmi; ma poi ho avuto una specie di presentimento: accesi il lume, guardai...

— Dio, Dio, perchè non hai chiamato, stanotte? Bisogna tacere, ora: non bisogna dire che è morto così, senza che noi ce ne accorgessimo...

— Sì, sì! Diremo che c'eravamo tutti, - disse Annesa vivacemente. - Ah, ecco don Paulu!

Nell'udire i passi del vedovo ella impallidì, e fu riassalita da un tremito nervoso che la costrinse a battere i denti, a morsicarsi la lingua e le labbra. Ma Paulu non badò a lei. Anch'egli aveva la candela in mano e corse a guardare il morto; si curvò, lo fissò, lo toccò. Il suo viso assonnato non esprimeva nè dolore, nè gioja.

— È andato! È freddo stecchito! Come è stato, Annesa? - domandò, andando a deporre il lume sul tavolo.

— Stanotte ha avuto un nuovo accesso d'asma, come quello di ieri notte, - ella ricominciò; e ripetè quello che aveva detto a donna Rachele, mentre questa andava di qua e di là per la camera, cercando qualche cosa che non trovava.

— Mamma, vada a mettersi le scarpe! Che cerca? C'è bisogno di disperarsi così? È morto: che dobbiamo farci? - disse Paulu, al quale era balenato in mente il dubbio che il vecchio fosse morto durante il convegno suo con Annesa.

Donna Rachele non udiva nulla, presa dal rimorso d'aver lasciato morire il vecchio senza sacramenti. Le pareva di vederlo, tra le fiamme del purgatorio, con le braccia sollevate, e la bocca aperta, avido di luce e di pace. Dopo aver frugato di qua e di là, finalmente ella trovò quello che cercava: un piccolo crocefisso nero, che mise sul petto del morto.

— Bisogna lavarlo e cambiarlo, - disse, calmandosi. - Annesa, va e accendi il fuoco e metti un po' d'acqua a scaldare. Che fai lì, istupidita? Annesa, Annesa, che cosa hai fatto!

Questo rimprovero, sebbene dolce, colpì Annesa; oramai ogni parola aveva per lei un doppio significato: ma mentre accendeva il fuoco per scaldar l'acqua da lavare il cadavere, ripetè a sè stessa che bisognava esser forte, pronta a tutte le sorprese.

Dopo un momento s'udì la voce di don Simone:

— Ma che è stato? È forse morto? Cosa dice Annesa? Perchè non ha chiamato?

— Che colpa ha quella lì? Lasciatela tranquilla! - disse Paulu, irritandosi perchè donna Rachele ricominciava a lamentarsi. - È morto e sia pace all'anima sua...

— Ma è questo, Paulu... - riprese la vedova.

— Ma lasci andare, mamma! Crede lei che se egli si fosse confessato sarebbe andato in paradiso?

— Paulu! - disse il nonno con voce grave e triste. - Rispetta almeno i morti!

Paulu non replicò. Nel silenzio improvviso si udì il pianto di Rosa, e subito zio Cosimu Damianu, avanzandosi con la bimba fra le braccia, domandò:

— E Annesa? Ditele che dia attenzione a Rosa! Ma che è avvenuto? E Annesa che ha fatto?

Annesa e Annesa. Tutti se la prendevano con lei, ma ella era decisa a lottare contro tutti.

Uscì nel cortile e attinse l'acqua: il cielo non ancora bianco, ma già pallido di un vago chiarore, annunziava l'alba; la luna, grande e triste, calava dietro il muro del cortile, le stelle tremolavano, velandosi, quasi impazienti di andarsene. Annesa avrebbe voluto che la notte non finisse ancora; aveva paura della luce, della gente che si sveglia e pensa ai càsi altrui con malignità. La gente? Ella od'ava la gente, questa vipera crudele alla quale bisognava dar da succhiare il proprio sangue. Per la gente ella aveva rinunziato al sogno di tutte le donne oneste: al sogno di sposare l'uomo che amava: per la gente, per le sue mormorazioni, per il martirio che la gente avrebbe fatto subire a Paulu se egli lasciava scacciare i nonni e la madre dalla casa degli avi, ella aveva commesso un delitto. Ed ecco che fra poco la gente si sarebbe svegliata, e avrebbe invaso la camera ove giaceva il morto, e lo avrebbe scoperto, denudato, esaminato, e forse avrebbe indovinato la terribile verità.

Più tardi, mentre ella e donna Rachele lavavano il cadavere, don Simone, zio Cosimu e Paulu, seduti attorno al fuoco, presero appunto a parlare delle seccature che il prossimo infligge in certe occasioni. Zio Cosimu piangeva, cercando di nascondere il volto dietro la testona di Rosa. La bimba gli si era addormentata sulle ginocchia, ma che ogni tanto aveva un fremito, e con la manina calda gli stringeva forte un dito.

— Sì, - diceva don Simone, - ora verranno a seccarci. In queste occasioni, quando maggiormente si ha bisogno di tranquillità, la gente viene a immischiarsi nei fatti nostri. Gli antichi seppellivano in casa i loro morti, senza bisogno di star lì a fare i funerali... Così almeno raccontano: nei *nuraghes*, che servivano di abitazioni, si trovano le ossa dei morti...

— No, per esempio, - esclamò Paulu, - zio Zua io non lo vorrei seppellito in casa! Sia pace all'anima sua, ma ci ha troppo tormentato...

— Lasciamo correre trenta giorni per un mese, - disse don Simone. - Misura le tue parole, Paulu! Non parlare così davanti alla gente, che appunto in queste occasioni osserva tutto...

— Io sono sincero! Babbo Decherchi, vi assicuro che mi dispiace la morte di quel vecchio, ma non posso piangere.

— Ecco, perchè tu sei troppo attaccato alla vita, figlio mio, - disse allora zio Cosimu. - Neppure lo spettacolo della morte ti impone rispetto!

Era forse la prima volta che zio Cosimu parlava così aspramente al nipote: Paulu si turbò più per quelle brevi parole del nonno materno, che per i continui rimproveri di don Simone.

— Attaccato alla vita! - disse amaramente, come fra sè, ricordando che il giorno prima aveva pensato di uccidersi. - Se fossi stato così, come voi dite, avrei... basta, non è ora di parlare di queste cose!

— E allora taci! Un morto è là; pensa piuttosto che tutti dobbiamo morire. Zua Decherchi non era un vile, che si possa chiacchierare e scherzare davanti al suo cadavere. Era un uomo valoroso, e sopratutto un uomo onesto, lavoratore e giusto. I mali fisici lo avevano reso aspro, ora, ma spesso è nell'amarezza che si dicono le verità. E la verità è quella che dispiace!

Paulu non rispose subito. Dopo tutto egli era un figlio e un nipote rispettoso e non aveva mai questionato coi suoi maggiori, anche

perchè lo giudicava inutile. Non aveva mai questionato, ma aveva sempre fatto il comodo suo, sempre ritenendosi infinitamente superiore, per intelligenza e volontà, ai suoi nonni ignoranti e semplici. Le parole insolite di zio Cosimu, in quell'ora funebre, lo colpirono vivamente, anzi gli dispiacquero. Ma poi pensò che forse il nonno aveva ragione, e forse per questo volle, dopo un momento, replicare.

— Un giusto! – mormorò. - La morte del giusto, però, non l'ha fatta!

— Taci, taci dunque! – disse allora don Simone, che s'era messo a pregare quasi a voce alta. – Tu non sai quello che dici! Perchè non ha fatto la morte del giusto? Non è morto nel suo letto, di morte naturale? Perchè non si è confessato? Ma il Signore è misericordioso, e la sua bilancia pesa le buone e le male azioni meglio del come possiamo pesarle noi...

Annesa entrava ed usciva, e udì le parole del vecchio « cavaliere ». Se avesse potuto sorridere, ella che non credeva in Dio e in una giustizia sovrumana, avrebbe sorriso: ma pensava ad altro!

— Avete finito? - domandò zio Cosimu, mentre ella versava fuor della porta l'acqua con cui donna Rachele aveva lavato il cadavere.

Ella s'avvicinò al focolare e fece cenno di no. Non parlava più: le sue labbra sembravano sigillate. Paulu riprese:

— Non pesino le mie parole sul morto, ma credo che la bilancia eterna abbia bisogno di tutta la misericordia del Signore per...

— Figlio di Sant'Antonio, - proruppe di nuovo zio Cosimu, - non hai capito che non ti conviene di parlare così? Sta attento...

— Ma, infine, che ho da temere? – esclamò Paulu. - Spero non diranno che l'ho fatto morire io...

— Eh, possono dirlo, invece, – rispose il vecchio, abbassando la voce. - Eppoi non si tratta di questo, ora. Si tratta di pregare o... di star zitti.

— Eppoi! Eppoi!... - disse don Simone, agitando una mano in aria. E dopo un momento di silenzio aggiunse: - Egli non era poi così cattivo, no! Egli voleva farci del bene. Forse noi non abbiamo saputo trattarlo nè conoscerlo. Lo abbandonavamo ogni giorno di più, lo lasciavamo solo, ci ricordavamo di lui quando ne avevamo bisogno... Sì, - aggiunse a bassa voce, – non lo amavamo come forse meritava. Ed egli... ora posso dirlo, egli voleva farci del bene... Egli aveva incaricato prete Virdis di acquistare la casa e la *tanca*...

Paulu sollevò vivacemente il capo: e vide che Annesa, in fondo alla cucina, guardava fisso don Simone. Pareva spaventata.

— Basta, preghiamo, – concluse il vecchio nobile - e non giudichiamo mai il nostro prossimo, prima d'averlo conosciuto.

Ma Paulu odiava zio Zua anche morto; e giudicò opportuno far sapere ai suoi nonni che non avrebbe avuto bisogno dell'ajuto del vecchio avaro.

— Lasciamolo in pace, – disse, – ma se egli veramente voleva farci del bene poteva risparmiarci tanti dispiaceri; poteva risparmiarmi di correre tutto il circondario, sotto il sole e sotto la pioggia... e di umiliarmi a tutti gli strozzini, a tutte le donnicciuole, a tutti i villani che incontravo... Voi volete che non parli; ma io non posso tacere. Ancora poche parole. Ieri notte ho fatto tardi, non ho voluto svegliarvi. Ho trovato i denari, ma con quale umiliazione! Da una vedova di fama equivoca ho dovuto prenderli... e li ho presi: che dovevo fare?

– aggiunse, difendendosi da rimproveri che i vecchi non pensavano di rivolgergli. – Avevo l'acqua alla gola... Ancora un po' e mi sembrava di dover affogare...

— Chi dice nulla? Se tu restituirai quei denari, che t' importa della fama della vedova?

— Li restituirò, certo! E non crediate che li restituirò con l'eredità del morto... No; voglio dirvi anche questo. Ho trovato un impiego. Lavorerò: andrò nelle miniere...

I due nonni lo guardavano: don Simone scosse la testa: ed anche zio Cosimu, nonostante tutta la sua bontà solita, il suo compatimento, la sua tenerezza, strinse le labbra e fece cenno di no. No, no; egli non credeva alle parole del nipote.

Ma Paulu non replicò oltre: aveva detto tutto quello che gli premeva di far sapere ai nonni. Il resto lo avrebbe detto a sua madre, più tardi; ora non ci pensava neppure.

I vecchi ricominciarono a pregare, ed egli chinò la testa sulla mano e s'immerse nei propri pensieri: dopo tutto, lo spettacolo della morte, benchè non gli riuscisse nuovo, lo rattristava, e gli faceva ritornare alla mente mille quesiti vecchi come il mondo e sempre nuovi e sempre difficili a risolversi. Finisce tutto con la morte? Abbiamo davvero un'anima immortale? E dove va, quest'anima, dopo la nostra morte? Dov'è l'anima del vecchio asmatico? Esiste davvero il Signore, il Dio dei nostri padri, seduto sulle nuvole, il vecchio Dio giusto e terribile, il Dio con la bilancia, tanto amato e riverito dai vecchi nonni?

Paulu non sapeva: ricordava la morte di suo padre, la morte di sua moglie, ma ricordava che *allora* la disperazione e il dolore non gli avevano permesso di rispondere ai terribili quesiti che ora gli ritornavano al pensiero. Ora si trovava in ben diversa disposizione d'animo: era quasi felice, si sentiva giovane, forte, pieno di buona volontà: l'avvenire gli appariva quasi roseo. Era quindi propenso a credere all'esistenza di Dio e della sua bilancia, e, in conseguenza, della sua giustizia!

Annesa, invece, udita la notizia che il morto voleva « far del bene alla famiglia », era diventata ancor più cupa e silenziosa. Donna Rachele, intanto, compiva i riti funebri con una specie d'esaltazione religiosa, pregava e sospirava e ogni tanto mormorava:

— Morto così! Annesa, morto così!

Annesa taceva, e quando il cadavere fu rivestito e ricoperto da un drappo di damasco giallognolo, e la luce glauca dell'alba, penetrando dalla finestra sull'orto, si fuse col chiarore rossastro dei ceri che ardevano sui vecchi candelabri dorati, il viso di lei, immobile nel cerchio del fazzoletto nero, apparve come una maschera di cera.

Appena fu giorno ella andò a chiamare prete Virdis.

Egli sospese di dire la prima messa per correre nella casa visitata dalla morte; entrato nella camera dove zio Cosimu vigilava il cadavere, s'inginocchiò e pregò; poi uscì in cucina, sedette vicino al tavolo, e per qualche minuto stette silenzioso, rosso e gonfio più del solito; ma ad un tratto si sbattè il fazzoletto turchino sulle ginocchia, abbasso e sollevò il capo, sbuffò.

— Annesa mi ha raccontato... che eravate tutti presenti quando Zua è morto. Ah, perchè non mi avete chiamato, *anghelos santos!* Che male avete fatto!

Donna Rachele mise sul tavolo un involto, e sospirò. E sebbene con ripugnanza, sostenne la menzogna di Annesa.

— Egli aveva di questi accessi quasi tutte le sere. Il medico aveva ordinato un calmante che riusciva sempre efficace. Stanotte però il male è stato così forte ed improvviso che Annesa non ha fatto in tempo a versare il calmante nel bicchiere. Abbiamo trovato quest' involto fra i materassi, e non l'abbiamo aperto aspettando che lei venisse.

— Apritelo pure, – disse prete Virdis. – L'altro giorno egli mi aveva consegnato le sue cartelle e il suo testamento...

— Tutto è in buone mani, – mormorò donna Rachele, svolgendo il pacco trovato fra i materassi.

Ma Paulu, che s'era avvicinato per guardare, emise un'esclamazione di rabbia, si strinse la testa fra le mani, e cominclò ad agitarsi.

— Egli aveva mandato via di casa il testamento? Mi credeva dunque capace di falsificarlo! Sono dunque giudicato così vile? E anche lei, prete Virdis, anche lei mi ha giudicato così vile?

— Pensiamo ad altro! - rispose il prete, agitando il fazzoletto. – Io ho compiuto la sua volontà, e null'altro. Ora pensiamo a seppellirlo, poi parleremo del resto. Tu, Paulu, andrai a dar l'avviso al sindaco; io penserò ai funerali...

— Io? – gridò Paulu, battendosi le mani sul petto. – Io me ne vado subito in campagna. Nessuno mi ha veduto tornare ieri sera: il mio cavallo forse è ancora da ziu Castigu. No, – aggiunse, - non posso restare qui oggi. Son troppo irritato, prete Virdis! Egli mi offende anche dopo morto. Vado via: potrei parlar male, e ogni mia parola sarebbe pesata. Dammi la bisaccia, Annesa, mettici dentro un pezzo di pane...

— Paulu, abbiamo da pensare ad altro! - disse donna Rachele, e Annesa non si mosse.

Ma egli, offeso per l'affare delle cartelle e del testamento, era deciso ad andarsene; l' idea di dover restare tutto il giorno a casa e mentire, davanti agli estranei, un dolore che non sentiva, aumentava la sua agitazione. Disse:

— Me ne andrò nell'ovile di zio Castigu.

— Va pure, cattivo cristiano, va! La volpe cambia il pelo, ma non il cuore. Va, va, - disse il prete, agitando sempre il suo fazzoletto, come per scacciare le mosche.

E Paulu si mosse per uscire. Donna Rachele e don Simone, che in fondo in fondo giustificavano la sua collera, non lo trattennero: solo Annesa gli corse dietro, e gli disse, supplichevole:

— Tu non farai questo! Tu non andrai, Paulu! Che dirà la gente?

— Se qualcuno mi vedrà tornerò indietro, - egli promise. – Lasciami andare. È ancora presto: nessuno mi vedrà.

Uscì e non tornò. Donna Rachele, prete Virdis e don Simone confabularono a lungo; poi il sacerdote se ne andò, promettendo di provvedere a tutto per i funerali.

Più tardi la casa si riempì di gente: vicini, parenti, amici. Vennero anche i due vecchi fratelli che il giorno prima avevano preso parte al pranzo dei poveri: e l'amico del defunto diceva:

— Come si muore presto! Ieri ancora Zua era pieno di vita...

— Sì, egli correva e saltava come una lepre che presente la pioggia! – osservò ironicamente l'altro fratello.

Poi venne il falegname con la cassa, e il morto fu messo dentro, con le sue medaglie e il crocefisso nero. Qualche vecchia parente pro-

pose di cantare una nenia funebre in onore del morto, ma don Simone si oppose: egli era un uomo all'antica, sta bene, e approvava anche gli antichi usi, ma capiva che certe barbare cerimonie hanno fatto il loro tempo: quindi ordinò ad Annesa di preparare il pranzo, mentre di solito non si accende il fuoco nelle case ove c'è un morto; ed ella si ritirò nel suo angolo, sotto la tettoja, contenta di sfuggire all'attenzione delle persone curiose che andavano e venivano con la scusa di far le condoglianze a donna Rachele ed ai vecchi nonni.

Il cortile era deserto. La piccola Rosa era stata mandata in casa della zia Anna e non doveva ritornare che a sera inoltrata.

L'ora passava; Annesa si sentiva sempre più tranquilla: ancora un po' e la terra muta si sarebbe aperta per inghiottire il terribile segreto. Ma mentre attraversava la cucina per cercare qualche cosa nell'armadio, ella sentì un profondo sospiro; si volse, inquieta, e nell'angolo dietro la porta vide Niculinu il cieco: immobile, rigido, egli fissava nel vuoto i suoi occhi biancastri, dalle palpebre pesanti, e pareva deciso a non muoversi presto.

— Che fai lì? - ella domandò, inquieta. - La gente è di là, nelle stanze di sopra. Va di là.

— E tu che fai?

— Preparo la colazione, - ella rispose, prendendo un piatto dall'armadio.

— Ah, i morti non mangiano più, ma i vivi mangiano ancora!

— Sicuro! dal momento che essi hanno ancora la bocca! Che t'importa? - ella disse, seccata. - E tu, ieri, non hai mangiato, qui? E tuo padre non è morto?

— Sì, ho mangiato e bevuto, - riprese l'altro, con la sua voce fiacca e dolce. - Perciò... Basta; dov'è Gantine? Non tornerà oggi?

— Nè oggi nè domani. È lontano: nella lavorazione del salto di San Matteo.

— E don Paulu, dov'è?

— Ma che t'importa? - ripetè Annesa. - Non ho voglia di chiacchierare con te, Niculinu. Fammi il piacere, vattene.

— Annesa, - egli ripetè, senza badare alle aspre parole di lei, - dov'è don Paulu? Se ritorna digli che non tutti ieri hanno creduto, come ho creduto io, di far la Comunione in questa casa. C'è della gente maligna, nel mondo! Molta gente maligna.

— E lascia che ci sia! Lo so, i fratelli Piras hanno sparlato di noi, dopo aver mangiato e bevuto qui! Ma non abbiamo tempo per pensare a queste cose, oggi...

— Bisognerebbe avvertire don Paulu, - ripetè l'altro con insistenza.

— Egli non ha bisogno di avvertenze; lasciami in pace, Niculinu.

Ella ritornò nel cortile, ma si sentì di nuovo inquieta. Avvertire Paulu? Di che? Delle maldicenze dei vecchi sfaccendati? Paulu avrebbe riso: egli non amava i pettegolezzi. Dopo un momento ella rientrò nella cucina, per domandare al cieco che cosa i fratelli Piras avevano detto; ma Niculinu non c'era più. Nella camera s'udiva il falegname che finiva di inchiodare i galloni d'argento sul drappo nero della cassa; e quel suono lugubre di martello riuscì quasi piacevole all'orecchio di Annesa: oramai nessuno più vedeva il morto: ella sola lo vedeva ancora, livido e macabro, con la bocca aperta e gli occhi di vetro... Ma oramai la cassa nera, coi suoi galloni e i suoi chiodi, custodiva il segreto, come lo custodiva lei...

Poi il martello tacque: una voce disse, dietro l'uscio:

— Ecco fatto: andiamo a mangiare...

E a poco a poco la gente se ne andò: i vecchi nonni e donna Rachele mangiarono, poco sì, ma tranquillamente, come persone che hanno la coscienza tranquilla e la certezza d'aver compiuto il proprio dovere.

VII.

Alle tre il morto fu portato via. Annesa rifece il lettuccio, rimise tutto in ordine, e i nonni e donna Rachele scesero e continuarono a ricever la gente nella camera dov'era morto il vecchio.

Dopo i funerali prete Virdis ritornò e sedette accanto a donna Rachele, domandando se Paulu era tornato.

— Questa mattina l'hanno veduto uscire, - continuò il grosso prete, che teneva sempre in mano il suo fazzolettone rosso e turchino. - Errore sopra errore. Sì, cari miei, da ieri ad oggi avete fabbricato un edifizio di errori. Speriamo non crolli...

— Che vuol dire con queste parole? - domandò don Simone; ma prete Virdis agitò il fazzoletto e tacque: Annesa però notava con inquietudine che egli volgeva vivamente la testa ogni volta che la porta s'apriva. Pareva che egli aspettasse qualcuno: ma quando le persone entravano egli reclinava la testa e agitava il fazzoletto senza pronunziar parola; e solo verso il tramonto, s'alzò e si congedò:

— Devo andare per la benedizione, - disse, con voce grave. - Se avete bisogno di me chiamatemi.

Finalmente la casa restò tranquilla: i due vecchi uscirono nell'orto, donna Rachele potè muoversi. Annesa sedette sullo scalino della porta che dava sull'orto e guardò verso la montagna. Cadeva una sera mite e luminosa. I boschi, immobili e taciti, dal confine dell'orto fino agli estremi vertici della montagna apparivano rosei, come illuminati da un incendio lontano: le fronde rossastre degli ultimi elci si disegnavano nettamente sul cielo grigio-violaceo dell'alto orizzonte. Tutto era pace e silenzio: ma Annesa si sentiva stanca, e benchè le sembrasse di udire ancora, nella camera vicina, l'ansare del vecchio asmatico, provava l'impressione che anni ed anni fossero trascorsi dopo il fragoroso temporale della notte prima. Non poteva convincersi che in un giorno e una notte fossero accadute tante cose. E le pareva di essere invecchiata, e che un peso invisibile le gravasse sulle spalle e la costringesse a curvarsi fino a terra.

— Tutto è finito, - pensava. - E ora bisogna andarsene. Se resterò qui, in questa casa, non sarò più capace di ridere, di parlare, di lavorare. Ho liberato gli altri dal tormento del vecchio, ma mi sembra d'avermi caricato un peso sulle spalle... Sì, eccolo qui, sulle mie spalle: è il vecchio, e geme ancora...

Trasalì e impallidì. Uno sbadiglio nervoso le contrasse il viso.

— Ah, ecco la febbre che ricomincia; già, è calato il sole. Ne avrò per tutta la notte.

Per qualche tempo rimase là, immobile sullo scalino della porta, ma invece di riposarsi le pareva di sentirsi sempre più stanca, e come il cielo si oscurava anche i suoi pensieri si velavano. Guardava verso il punto della montagna dove ella credeva ci fosse l'ovile di zio Castigu e pensava;

— Paulu sarà già in cammino: scenderà forse a piedi per lasciare il cavallo al pascolo, e arriverà stanco e vorrà cenare. Bisogna muoversi: devo anche andare alla fontana...

Ma una grande fiacchezza le impediva di muoversi: di nuovo sbadigliò e rabbrividì dai piedi alla testa:

— Ah! ah! - disse a voce alta. - Ci manca solo questo, che mi ammali... - e un pensiero molesto la turbò: - se mi assale il delirio, e parlo? Ah, no, labbra mie, tacete! Ora che la terra ha ingojato il segreto, dovrei svelarlo io?

Sbadigliò ancora e si portò ambe le mani alla bocca; poi si alzò, smaniosa di muoversi, di vincere il maligno sopore che la invadeva: accese il fuoco e preparò la cena; pensò di andare alla fontana e cercò l'anfora, ma mentre attortigliava un pannolino per farne un cercine provò un capogiro e dovette appoggiarsi al muro per non cadere: con l'ombra della sera tornava la nebbia perfida della febbre. Donna Rachele si accorse che Annesa stava male e le tolse l'anfora di mano.

— Figlia mia, dammi ascolto; va piuttosto a coricarti.

— Bisogna andare... - ella disse con voce velata.

— Bisogna andare a letto, figlia! Non ti accorgi che hai la febbre?

— Ebbene, vado a prendere Rosa, e mi faccio dare un po' d'acqua da zia Anna: mi lasci andare...

Prese una piccola brocca e uscì: la sera cadeva, limpida e dolce; sul cielo ancora d'un colore rosa azzurrognolo, al di là delle casupole nere del villaggio, scintillavano le stelle dell'Orsa; i contadini tornavano, sui loro piccoli cavalli stanchi, e attraverso le porticine spalancate si scorgevano le donne intente ad accendere il fuoco ed a preparare il misero pasto pei loro uomini.

Giunta presso la casetta della cugina di donna Rachele, Annesa, che cominciava ad inquietarsi per la prolungata assenza di Paulu, si fermò e stette un momento a guardare se qualche pastore scendeva dal sentiero della montagna. Ma non vide nessuno, ed entrò nel cortiletto aperto, poi nella casetta della zia Anna. Era una casetta di gente povera; nella cucina, al di sopra della porta, stendevasi una specie di soppalco, sul quale s'ammucchiavano le provviste della legna, della paglia e dell'orzo.

— Annesa, sei tu? Rosa è andata alla fontana assieme con Ballora, e con le bambine, - disse la zia Anna, sporgendosi appunto dal soppalco, dov'era salita per prendere un po' di legna. - Aspetta un momento.

Scese lentamente, per una scaletta a piuoli, mentre Annesa versava, dalla brocca deposta su una pietra, un po' d'acqua nella sua anforetta.

— Prendo un po' d'acqua: domani ve la riporterò, zia Anna.

— Anima mia, con gl'interessi la voglio! - esclamò l'altra, scherzando. - Ballora riporterà Rosa a casa vostra, ora, nel ritornare dalla fonte. Hanno aperto il testamento? - domandò poi. - È vero che lo aveva in consegna Prete Virdis? Ah, quel vecchio istrice! Non gli pesino neanche come una foglia di rosa le mie parole, ma egli era ben gretto e diffidente... Oggi poi s'è sparsa la voce che Paulu l'abbia fatto morire a furia di bastonate.

— Ah, - gridò Annesa, ricordando le parole del cieco, - si dice questo?

— Chiacchiere, anima mia! Ma che hai?

Annesa tremava di febbre e di paura: pensava però che non doveva tradirsi, e rispose con calma:

— Tutte le sere, da qualche tempo in qua, ho la febbre. Ora vado e mi corico; sono stanca morta; vedete, zia Anna, ho la schiena rotta, come avessero bastonato anche me... Addio, parleremo un'altra volta. Lasciatemi andare.

— Verrò da voi più tardi, anima mia, - disse la zia Anna accompagnandola fino al sentiero che attraversava la china rocciosa. - Se incontri Ballora dille che s'affretti; è già tardi.

Annesa affrettò il passo, con la speranza di trovar Paulu già rientrato; ma a metà strada, in una viuzza solitaria, le parve di udire la voce di Ballora e il pianto di Rosa. Si mise a correre e in fondo alla viuzza incontrò infatti la nipote della zia Anna che a sua volta correva, con Rosa fra le braccia, e seguita da altre due bambine spaurite.

— Rosa, Rosa? - gridò Annesa, deponendo per terra l'anforetta e slanciandosi incontro a Ballora. - Che c'è? Che c'è?

Rosa le si aggrappò al collo, le abbandonò la grave testa sulla spalla: tutto il suo corpicino tremava convulso.

— Torna indietro, - disse la fanciulla con voce ansante. - I carabinieri ti cercano: sono lì, in casa vostra, e arrestano tutti... Tutti, anche zia Rachele...

— Anche zia Rachele... - balbettò Annesa, senza sapere quello che diceva, mentre Ballora e le bimbe correvano, colte da una specie di timor panico, quasi fuggendo da un luogo pericoloso. Ella le seguiva e domandava con voce ansante:

— Come? Come?

— Non so... Noi siamo arrivate davanti alla vostra porta: volevamo riportare Rosa... Ma davanti alla vostra casa c'era gente... molta gente... e una donna mi disse: ci sono i carabinieri: arrestano tutti... tutti... e cercano Annesa. Allora io deposi la brocca per terra, presi Rosa e scappai. Bisogna avvertire zia Anna. E tu nasconditi, Annesa, nasconditi... nasconditi...

Ella non pensava ad altro: nel suo terrore, vinta dal solo istinto della conservazione, pensava che ella sola, colpevole, era in pericolo. Gli altri erano innocenti: non avevano nulla da temere. Non pronunziò più parola, non le venne in mente di tornare indietro e di accertarsi se Ballora s'era o no ingannata o se non avesse esagerato il pericolo. L'istinto la spingeva, la costringeva a correre, a salvarsi.

Anche Ballora e le bimbe proseguivano la loro corsa sfrenata: pareva fossero inseguite tutte dai carabinieri. Parecchie donne s'affacciarono alle porticine delle casupole: una disse:

— Son ragazze che si divertono a rincorrersi.

E le fuggitive poterono arrivare indisturbate davanti alla casetta di zia Anna. La cucina, ove entrarono una dopo l'altra, era deserta: Annesa pensava di nascondersi nel soppalco, ma Ballora le disse:

— Non restare qui, Annesa, non restare... Prima d'ogni altro posto, verranno a cercarti qui... Nasconditi altrove...

— Dove? Dove? - ella domandò, guardandosi attorno disperata.

— Vattene, Annesa, - incalzò l'altra, - vattene: mi pare che vengano...

Allora Annesa, cieca di paura e di egoismo, non cercò di sapere altri particolari, non vide più nulla: si liberò violentemente di Rosa,

se la strappò dal collo, dalle braccia, come una fronda di rovo che non volesse staccarsi; e si slanciò fuori e riprese la sua corsa. Fortunatamente il luogo era deserto: nessuno la vide, o meglio ella non vide nessuno, e potè rifugiarsi nel cortile della chiesa e di là, su per la scaletta di pietra, salì al primitivo belvedere dove nei giorni della festa i priori si riunivano per prendere il fresco e giocare alle carte. Era una specie di loggia a tre arcate, coperta da un tetto di canne, e circondata da un parapetto di pietre. Ella s'inginocchiò davanti al parapetto e sporse appena il viso fra due pietre: sul suo capo, nello sfondo della rozza arcata, brillavano le stelle; tutto era silenzio, pace, ombra.

Il cuore le batteva convulso: la febbre aumentava il suo terrore. Le pareva che fantasmi mostruosi l'inseguissero, per afferrarla e gettarla in un luogo più misterioso e spaventoso di quell'inferno al quale non credeva. Il *caos* era intorno a lei: un'ombra, una nebbia, una notte tormentosa, senza fine.

***

Fu davvero una notte tormentosa, più terribile ancora della notte scorsa. Dal suo nascondiglio ella poteva scorgere la spianata, la china rocciosa e la casa della zia Anna. A lungo un lumicino brillò nella porta della casetta; ella vedeva delle ombre muoversi, e le pareva di sentire il pianto di Rosa e rumori vaghi, indistinti: ma poi tutto fu silenzio. Un uomo a cavallo attraversò la spianata: il cielo ad oriente s'imbiancò. Alquanto rassicurata, ella si alzò, si scosse, ragionò.

Dov'era Paulu? Era tornato? Era stato anch'egli arrestato? E gli altri? Se Ballora si fosse ingannata?

— È tutto un sogno, - ella pensò. - Ballora deve essersi ingannata. No, non si arresta così la gente, all'improvviso, in un momento: io deliro: è la febbre che mi tormenta.

Ma poi ricordò che anche la notte prima aveva creduto di sognare, mentre tutto, tutto era stato una tragica realtà.

— Io, io sono la causa di tutto, - io maledetta! Che devo fare ora? Perchè sono fuggita? Di che cosa ho paura? La reclusione mi aspetta: lo sapevo, anche prima di fare quello che ho fatto. Perchè fuggo, ora? Dio mio, Dio mio, tutto è perduto!

Sedette sul primo gradino della scaletta, e cercò di esaminare meglio la sua situazione: a poco a poco il suo terrore e il suo dolore diminuirono, e un barlume di luce brillò nella sua anima tenebrosa. Ella tornò ad essere ciò che era stata sempre: l'edera che non poteva vivere senza il tronco.

— Bisogna salvarli, - decise, alzandosi e ridiscendendo nel cortile. - Andrò a costituirmi, e se occorre dirò tutto.

Ritornò verso la casetta di zia Anna: non aveva più paura, potevano ben prenderla, legarla, gettarla pure in un luogo di dolore eterno, ella non avrebbe detto parola se non in favore dei suoi « benefattori ».

Picchiò. Zia Anna aprì subito.

— Sei tu? - disse, sollevando le mani, spaventata. - Che vieni a fare? Ti cercano, sai: hanno guardato in tutte le case del vostro vicinato e aspetto che da un momento all'altro vengano qui. Non sono andata a letto perchè son certa che verranno!

— Ma è vero, dunque? - domandò Annesa con voce sorda. - E Paulu?

— Paulu non è tornato; almeno non era tornato, poco fa. Gli altri son tutti arrestati, tutti, anche Rachele.

— Anche lei? - disse Annesa. E si gettò per terra, come fulminata dall'orrenda notizia.

Credendola svenuta, la donna si chinò per sollevarla; ma ella la respinse, s'alzò, si battè un pugno sulla bocca, quasi per impedirsi di parlare. E volse le spalle, per andarsene.

— Senti, figlia mia, dove andrai? - gridò la donna.

— Dove volete che vada? Torno a casa: chi c'è là?

— C'è un carabiniere che aspetta il ritorno di Paulu. Ma Paulu certo non tornerà: certo ci sarà stata qualche anima buona che sarà corsa ad avvertirlo. Ascoltami, Annesa: vedo la tua intenzione. Tu vuoi farti arrestare. Guardatene bene, se sai qualche cosa: sei una donna, sei fragile, finiranno col farti parlare.

— Ma voi... anche voi credete?...

— Io non so niente! Tutto il paese dice che Paulu ha bastonato il vecchio sino a farlo morire, e che tu e tutti voi siete complici. Se questo non è vero, perchè vuoi farti arrestare? Nasconditi, se sai qualche posto sicuro. Vedrai che è cosa da niente: domani forse tutto si accomoderà...

— Appunto. Voglio costituirmi per questo: dove volete che vada, zia Anna? Non sono un uomo, per correre fra i boschi. Anzi, giacchè devono venire, lasciate che li aspetti qui. No, non verrò dentro, non voglio che le bambine si spaventino. Li aspetterò qui.

Sedette sul muricciuolo del cortile: intorno regnava sempre il profondo silenzio della notte pura: la luna grande e gialla spuntava sopra la montagna e già un albore melanconico illuminava la spianata e le casette addossate alla chiesa. Zia Anna le si avvicinò e le mise una mano sul capo.

— Sentimi, - le disse sottovoce. - Io conosco Paulu più di quanto tu possa conoscerlo, Annesa; e so quanto egli vale. Egli è stato la rovina della sua famiglia. Ascoltami, anima mia. Se la giustizia s'è mossa, qualche cosa deve essere accaduto.

Annesa cominciò con impeto:

— State zitta... - ma poi scosse la testa e non proseguì. A che serviva? No, ella non voleva pronunziare parole inutili; voleva solo operare, salvare i suoi « benefattori ».

Zia Anna le premè la mano sul capo e continuò, grave e misteriosa:

— Sentimi: tu devi sapere quello che è accaduto, e la giustizia ti cerca appunto perchè spera che tu parli. Guardati bene dal lasciarti prendere, ti ripeto, se tu vuoi bene a Paulu. Tu lo sai, egli è per te un fratello: non perderlo, non parlare. Forse tutto si accomoderà: ma bisogna che tutti stiate zitti e silenziosi come le pietre.

— Se occorrerà dirò che la colpevole sono io.. io sola... - disse Annesa con voce timida. Ma zia Anna le mise la mano sulla bocca.

— Vedi? Vedi? Tu chiacchieri già! Zitta, figlia, zitta come la chiocciola! Tu non devi parlare, non devi accusare nessuno, non devi accusarti! Non ti crederebbero, anche se ti accusassi; e ti costringerebbero a dire ciò che davvero hai veduto! E li perderai, figlia, li perderai!

— Ah, no, no, non ditelo neppure! – ella supplicò giungendo le mani. - Non fatemi impazzire!

— Silenzio... - disse la donna, sollevando la testa. Annesa tacque, ascoltando: udì passi gravi e rumorosi nella viuzza, al di là della spianata, e, benchè pronta a tutto, vibrò di spavento e balzò in piedi. Ma i passi cessarono: di nuovo tutto fu silenzio sotto il grande occhio giallo della luna.

— Voi credete dunque che Paulu sia rimasto lassù? - ella domandò, guardando verso la montagna.

— Io credo. Fin da stamattina si vociferava che il vecchio fosse morto in seguito a maltrattamenti di Paulu, e che questi verrebbe arrestato prima di sera. Qualche amico, qualche anima buona, avrà cercato di informare Paulu, e in seguito a quest'avvertenza egli non si sarà mosso dall'ovile di ziu Castigu. Non ti pare?

— Lo credo! Lo credo! – esclamò Annesa con fervore. - E s'egli è libero tutto si accomoderà!

— S'io potessi vederlo, - pensò, - se io potessi parlare con lui!

Che cosa gli avrebbe detto? Non la verità, certo. Ma il desiderio, il bisogno di vederlo, di raccontargli ciò ch'era successo, di combinare con lui il miglior modo per difendersi, per salvarsi, la spinsero verso il sentiero della montagna.

Ella s'avviò, come una sonnambula, senza dire a zia Anna dove andava.

— Dove vai? Dove vai? Annesa?...

Ella non rispose: ricordava le parole del cieco, il contegno di prete Virdis, lo sguardo beffardo dei fratelli Piras. Sì, certo, fin dalla mattina, la gente sapeva che una calunnia infame correva sul conto di Paulu: e qualche *anima buona*, come diceva zia Anna, forse lo stesso Niculinu, aveva mandato ad avvertire il vedovo.

Lassù, fra le roccie e i boschi millenarî s'aprivano grotte e nascondigli inaccessibili a tutti, fuorchè ai pastori che ne conoscevano i laberinti. Ziu Castigu, poi, era tanto pratico di quei luoghi, che egli stesso qualche volta si vantava d'essere il re delle grotte (*su re de sas concheddas*). Senza dubbio Paulu, poichè non era tornato in paese, s'indugiava lassù, in attesa che la calunnia messa in giro dagli amici del morto venisse smentita.

Ripassando dietro la chiesetta, dove cominciava il sentiero della montagna, Annesa si fermò ancora ad ascoltare ed a guardare verso il villaggio. Le pareva d'essere inseguita: ma non udì nulla, non vide nessuno. La luna, limpidissima, illuminava le casette nere e grigie che parevano fatte di carbone e di cenere: il vasto orizzonte, tutto d'un azzurro latteo, sembrava uno sfondo di mare lontano. Le ombre delle roccie e dei cespugli si disegnavano sul terreno giallognolo: tutto appariva azzurro e nero, dolce e misterioso. Ella si rassicurò. Le parve che la notte, la luna, le ombre, il silenzio le fossero amici: tutte le cose tristi ed equivoche oramai le davano coraggio, perchè tutto era triste ed equivoco nella sua anima. Cammina, cammina: ella cominciò la salita dipartendosi dal punto preciso dove era morto il mendicante, suo primo compagno di viaggio, che l'aveva condotta là, in quell'angolo di mondo, come il vento porta il seme sull'orlo dell'abisso: la fatalità continuava ad incalzarla, un vento di morte la spingeva. Avanti, avanti: ella andava e non sapeva dove sarebbe giunta, come non sapeva donde era venuta.

Su, su, di pietra in pietra, di macchia in macchia. Qua e là brillavano, tristi e glauche fra i giunchi neri, larghe e rotonde chiazze d'acqua che parevano gli occhi melanconici della montagna non ancora addormentata. A un tratto il sentiero s' insinuò tra le felci e i rovi che coprivano i fianchi del monte, poi fra macchie di ginepro, poi nel bosco e fra le roccie. La luna penetrava qua e là fra gli alberi altissimi; ma spesso le roccie la nascondevano, e l'ombra s'addensava sul sentiero. Fantasmi mostruosi sbarravano allora lo sfondo della strada: in lontananza apparivano edifizî neri misteriosi; muraglie fantastiche sorgevano di qua e di là dal sentiero: le macchie sembravano bestie accovacciate, e dai rami degli elci si protendevano braccia nere, teste di serpenti. Tutto un mondo di sogno, ove le cose incolori e informi destavano paura per la loro immobilità e la loro incertezza, si stendeva sotto il bosco.

Annesa camminava: e le pareva di esser passata altre volte attraverso quelle tenebre, in mezzo a quei fantasmi immobili, e di conoscerli, e di non aver più timore dei pericoli ignoti che la precedevano e la seguivano: eppure di tanto in tanto bastava il fruscìo dei suoi passi sulle foglie secche per farla trasalire.

A metà strada, sull'alto di una china, apparve una figura strana, che si muoveva davvero: sembrava una figurina umana, ma con una enorme testa di Medusa, nera nel chiarore lunare. Annesa si gettò dietro una roccia: e vide passare e sparire, a lunghi passi silenziosi, una ragazzetta scalza con un fascio di legna sul capo. Era una bimba che viveva vendendo legna rubate: i suoi piedini coperti da una crosta di fango sembravano calzati di leggeri sandali adatti alla fuga. Annesa riprese la strada. E su, e su. Un'altra figura apparve, nera sulle bianche lontananze di un pianoro: un centauro che fischiava, e galoppava verso le vaporosità dell'orizzonte... Poi più nulla: il mare apparve, come una nuvola d'argento azzurrognolo, sull'ultima linea del cielo lattiginoso; e la chiesetta nera si disegnò, alla destra del sentiero, sulla china petrosa. S'udiva il tintinnio monotono e argentino dei sonagli d'un gregge al pascolo. Dovevano essere le pecore di zio Castigu. Guidata dal tintinnio melanconico, Annesa attraversò il pianoro sottostante alla china, e giunse fino alla capanna del vecchio pastore. Non trovò nessuno; ma il cane cominciò ad abbajare, e ziu Castigu non tardò ad apparire, avanzandosi rapidamente dal bosco.

— Annesa, che c'è? Sei tu, anima mia? – egli gridò con voce spaventata. – Che è accaduto?

— Dov'è? – ella domandò con voce bassa e anelante. – Dov'è?

Il pastore la guardò da vicino; gli parve che ella fosse invecchiata e impazzita.

— Chi? – domandò.

— Chi? Paulu! – ella disse quasi con dispetto.

— Paulu! E chi lo ha veduto?

Sulle prime ella credette che il vecchio mentisse.

— Ditemi dov'è, ditemi dov'è! A me potete dirlo, credo! Son venuta per lui: devo parlare con lui.

— Ma che è accaduto, Anna? Ti giuro che non ho veduto don Paulu.

Allora ella vacillò, parve impazzire davvero.

— Dove sarà egli? Ma dove? – gridò: e pareva rivolgesse la sua domanda al cielo, alla notte, al destino invisibile e fatale che la spingeva, sempre ingannandola e prendendosi crudele giuoco di lei.

— Ma che cosa accade, Annesa?

— Ah, che disgrazia! Io credevo che Paulu fosse qui... nascosto. Lo cercano, zio Castigu mio, lo cercano! Cercano anche me! Hanno arrestato don Simone, zio Cosimu Damianu, donna Rachele: e devono arrestare anche Paulu, anche me! Ci accusano di aver assassinato zio Zua. Dov'è Paulu, dov'è?

Anche il vecchio impallidì e si turbò.

— Mio nipote Ballore, venuto qui stamattina, mi raccontò che don Paulu s'era ripreso il cavallo dicendo che doveva andare in campagna. Io non l'ho veduto, pur troppo! - disse. - Raccontami tutto: mi pare di sognare. È mai possibile ciò che tu dici? Non sei... malata?

— No, non sono pazza, zio Castigu! Vorrei esserlo, ma non lo sono! - ella disse con disperazione. E raccontò ciò che sapeva dell'arresto dei suoi « benefattori ».

— Anche donna Rachele! Anche don Simone! Ma in che mondo siamo? Ma è impazzita, la giustizia? E tu, Annesa, tu non sai altro?

Ella protestò: non sapeva altro: ma d'un tratto fu riassalita dalla paura: pensò che ella sola era veramente in pericolo, mentre gli altri, innocenti, avrebbero trovato modo di salvarsi; e si aggrappò al vecchio, e gli disse con voce sommessa:

— *Cuademi! Cuademi!* per l'anima dei vostri morti, nascondetemi! Dove sono le grotte? Portatemi là. Bisogna che io stia nascosta, bisogna che nessuno senta la mia voce finchè *loro* non sono salvi... *Cuademi... Cuademi*! (1).

Gli strinse le braccia, poi si gettò per terra, gli abbracciò le ginocchia, si raggomitolò: pareva volesse nasconderglisi sotto i piedî. Egli la guardò, dall'alto, e un pensiero gli balenò in mente, luminoso e tetro come un lampo.

— Tu sai... tu sai... Hai fatto o hai veduto... - mormorò.

— Non so niente: non ho veduto niente. Nascondetemi. Tutti mi hanno consigliato di non lasciarmi arrestare. Nascondetemi, nascondetemi, ziu Castigu!

— Tutti... - egli balbettò. - Chi, tutti?

— Tutti... tutti, ziu Castigu mio! Ed anche voi non permetterete... no... no... nascondetemi...

— Ora ti metto subito dentro la mia tasca! - egli disse con impazienza, curvandosi e toccandole una spalla.

Ella tremò tutta. Il vecchio sentì entro di sè come la ripercussione di quel fremito, e di nuovo comprese la verità. Ma più che orrore sentì una profonda tristezza: e la sua anima semplice e timida d'uomo solitario diventò pietosa ed eroica davanti al dolore pauroso della donna colpevole, ripiegata ai suoi piedi, come un agnello ferito.

— Alzati e vieni con me, - disse semplicemente. - Se non sei colpevole non devi temere.

Ella si alzò, si guardò attorno, e sentì il bisogno di domandar consiglio all'uomo semplice che molti deridevano: un cuore pietoso, in quell'ora di miseria, valeva più che tutti gli avvocati del mondo.

— Ziu Castigu, ditemi voi, che cosa devo fare?

— Tacere, figlia, - egli rispose portandosi una mano alla bocca. - Tacere per il momento... Ora ti nasconderò, secondo il tuo desiderio. E tu resterai là, dove io ti condurrò, e starai zitta come le roccie,

(1) Nascondetemi.

finchè non tornerò io. Ti metterò fra due pietre, - aggiunse, avviandosi verso la capanna, - ti nasconderò in modo che anche se ti cercheranno come si può cercare una spilla nel mare non ti ritroveranno certo... Ti porterò da mangiare e da bere: farò come il corvo che portava il pane ad Elia.

Egli entrò nella capanna e prese un vaso di sughero e un pane d'orzo: poi s'avviò nuovamente verso il bosco. Ella lo seguì: le pareva di aver percorso altra volta quella radura senz'alberi, coperta di cardi secchi e di fieno; di aver veduto altra volta quella linea di bosco che stendeva una nuvola nera sul cielo d'argento...

La luna brillava limpidissima; ma in lontananza cominciavano a salire larghi nastri di vapori luminosi: quando il pastore e Annesa arrivarono al di là della radura videro, attraverso i tronchi, un mare di nebbia argentea, dal quale emergeva, enorme scoglio azzurro in forma di piramide, il monte Gonare. Ella trasalì. Sì, era la stessa strada percorsa con Paulu *quel giorno*, il primo del loro amore...

— Noi eravamo in peccato mortale: Dio grava la sua mano sopra di noi e ci castiga, - ella pensò, curvando la testa.

A un tratto il bosco si aprì: a destra apparve la *tomba del gigante*, grande e misteriosa nel silenzio lunare: zio Castigu prese a salire di pietra in pietra, tirandosi dietro la donna cieca di dolore e di lagrime.

— Perchè piangi ancora? Non aver paura, ti dico: vedrai... Cammina piano, bada di non cadere. Gli occhi ce li hai, eh? E buoni, anche!...

Ella sentiva le pietre oscillare sotto i suoi piedi, come in *quel giorno*, e le pareva di dover di momento in momento precipitare in un abisso. Sfiorarono infatti un precipizio; salirono fino alla pietra che dal basso e da lontano pareva una bara; ridiscesero l'altro versante della cima, e s'inoltrarono fra due muraglie di rupi. La luna allo zenit illuminava lo stretto passaggio; tuttavia il pastore procedeva cauto, sfiorando le muraglie. Improvvisamente le rupi s'aprirono; apparve tutto l'altro versante della montagna, e valli e valli e altre montagne e altre montagne ancora: ombre e vapori, e il chiarore della luna rendevano più fantastico il panorama. Annesa s'asciugò gli occhi e guardò dall'alto: zio Castigu saltò sulla roccia sottostante e l'ajutò a scendere: di nuovo passarono lungo una specie di gradino sospeso su un precipizio, e finalmente si fermarono davanti all'apertura bassa e larga d'una grotta.

— Qui, vedi, dopo che tu sei entrata, io metterò una pietra e un po' di fronde - disse il pastore. - Nessuno potrà scovarti.

— Ho paura, - disse Annesa.

— Di che hai paura? Solo il diavolo potrebbe scovarti. Andiamo.

Si curvò e sparve. Annesa si curvò a sua volta, si mise carponi: il pastore, dall'interno, l'ajutò, la prese per le braccia e la tirò dentro.

Ella vide allora, non una grotta bassa e tenebrosa come son quasi tutte le grotte delle montagne, ma una specie di cameretta quadrata, formata da roccie mirabilmente collocate. Oltre il buco d'entrata, uno spiraglio abbastanza largo per lasciar passare una testa d'uomo, s'apriva fra due macigni; e Annesa, appena sollevatasi, vi s'affacciò diffidente. Ma sotto di sè vide una cascata spaventosa di roccie, precipitante fin quasi in fondo alla valle: qua e là, fra i crepacci delle rupi livide alla luna, nereggiavano ciuffi d'elci e cespugli

che parevano chiome selvaggie di mostri pietrificati. Un chiarore vago penetrava dall'apertura; tuttavia zio Castigu accese un fiammifero, lo sollevò, lo abbassò; allora Annesa distinse, in fondo alla grotta, un avanzo di cenere, e accanto a questo segno di passaggio umano una pietra addossata alla roccia. Altre creature erano dunque passate in quel luogo di mistero, portandovi e lasciandovi qualche cosa del loro dolore e della loro paura. Ed ella sedette sulla pietra, come su un trono di espiazione, e quando il pastore se ne fu andato, le parve di non restare completamente sola, poichè col piede sfiorava l'avanzo d'un fuoco che aveva illuminato un dolore o un errore simile al suo.

Le ore passarono. Ella pensava:

— Sì, sì, non sono io sola colpevole. Quanti altri, uomini e donne, hanno peccato, hanno commesso delitti, hanno fatto del male! E non tutti sono stati castigati come lo sono e lo sarò io! Perchè questa sorte a me, perchè questa sorte?

Ma era già quasi rassegnata: sapeva ciò che doveva fare. Aspettare: null'altro. Zio Castigu le darebbe un consiglio. E se occorreva presentarsi alla giustizia, ella si sarebbe presentata. E poi... e poi?... Non poteva più pensare al poi: era stanca, il sonno la vinceva. Ma le pareva di non poter dormire, e si accorgeva di esser seduta su quella pietra, dentro quel nascondiglio dove altri assassini, altri colpevoli, altri malfattori avevano portato la loro ansia, il loro anelito di belve sanguinarie inseguite da cacciatori implacabili.

— Come posso dormire, qui... mentre i miei benefattori sono anch'essi rinchiusi in una tana peggiore di questa? - pensava, e dimenticava subito questa domanda, e le pareva che la pietra si movesse, l'apertura si spalancasse, e una figura barbuta apparisse dietro la roccia...

Ella cercava di muoversi, ma non poteva; poi dimenticava tutto, rivedeva la nebbia argentea, in fondo al bosco, la piramide di Gonare, la tomba del gigante.

Così le parve di non dormire; ma ad un tratto, dopo aver veduto mille cose strane e dopo aver viaggiato e corso affannosamente su per montagne paurose, spalancò gli occhi e rabbrividì.

L'alba violacea rischiarava il nascondiglio. Ella si alzò e guardò dall'apertura. Silenzio profondo. Il cielo era velato; larghe striscie di nebbia bianca che parevano fiumi, solcavano qua e là le valli e i monti.

Dalla profondità del burrone salì uno strido lamentoso: ella si ritrasse, sedette di nuovo, pietra fra le pietre, e attese.

Aveva ancora la febbre; e come nel sogno aveva creduto di muoversi e di vedere cose reali per quanto spaventose, ora, nella realtà, credeva di sognare.

Immagini vaghe e confuse le passavano davanti agli occhi smarriti: in un profilo della roccia dell'apertura le pareva di riconoscere il profilo grigiastro della sua vittima. Il vecchio era vivo ancora, ancora sano, e stava seduto al di fuori della porta di casa, assieme con don Simone e con zio Cosimu: e con la sua voce dispettosa, raccontava le sue avventure di guerra.

— ...Ecco, ad un tratto, un tamburo rullò; poi un altro, poi mille... parve il finimondo, il giorno del Giudizio universale, quando Gesù Cristo scenderà a *piedi in terra* e le montagne si spaccheranno. Tutti furono in piedi, come anime pronte al giudizio...

Annesa, seduta sul limitare della porta, ascoltava e provava un vago sentimento di terrore. Ella non credeva in Dio, non credeva nel Giudizio universale; ma le parole del vecchio la spaventavano.

Finalmente ziu Castigu ritornò.

— Ehi, bandita, - disse scherzando, mentre penetrava carponi nello speco, e spingeva avanti a sè un recipiente chiuso, - ecco i soldati!

— Zio mio, - rispose Annesa, premendosi le mani sul petto, - non parlate così; non è tempo di scherzare! Ditemi... ditemi...

Egli penetrò, si sollevò, le porse il recipiente che era colmo di latte coagulato.

— Ditemi... ditemi...

— Don Paulu non è stato ancora arrestato, ma lo cercano da per tutto... Cercano anche te; hanno perquisito tutte le case del vicinato, la casa di zia Anna, la casa di prete Virdis, la casa di Franchisca Perra.

Annesa ascoltava, con gli occhi spalancati, come svegliatasi di soprassalto da un sogno profondo.

— Dove sarà egli? Dove credete che sia?

— Eh, colomba, l'ho dentro la mia saccoccia, - disse il pastore, mettendosi una mano in tasca. - Che posso saper io? Bevi un po' di latte... Mangia questo pezzo di pane.

— Raccontatemi, - ella insistè. - Siete stato laggiù?

— Sono stato laggiù: ho parlato con prete Virdis. Egli crede che non risulterà nulla, poichè *vi* ritiene innocenti tutti. Oggi arriveranno due medici da Nuoro, per la perizia medica del cadavere. Se niente è accaduto niente risulterà. Fra qualche ora verrà su mio nipote Ballore che mi porterà notizie. Tornerò.

Ella mise il latte ed il pane sulla roccia e non mangiò.

Con le mani in grembo, gli occhi fissi in lontananza, stette di nuovo immobile, ma non sognò più.

« Se niente è accaduto niente risulterà ».

Potevano ben sperare, gli altri: ella non sperava più.

— *Essi* mi cercano, mi cercano, – pensava, con raccapriccio quasi fisico, - e finiranno per trovarmi, qui od altrove... È forse meglio che io vada. Che aspetto? *Egli*, il vecchio, egli oramai parlerà: dirà il segreto ai medici sapienti... Lo hanno disseppellito per questo. Egli parlerà... egli parlerà...

E le sembrava di odiarlo ancora.

— Mi cercano, mi cercano... Mi hanno cercato anche là, dalla vecchia zia Franchisca. Povera vecchia... che penserà di me?

Rivedeva allora la figura d'una vecchia inferma, alla quale spesso ella portava da mangiare e ripuliva la stamberga miserabile. Era una vecchia buona e paziente quanto l'asmatico era dispettoso e cattivo; ogni volta che Annesa le portava da mangiare, ella le baciava la mano e piangeva di riconoscenza.

— S'egli fosse stato così! – pensava la disgraziata. - E ora che dirà zia Franchisca? Ella piangerà d'orrore ricordandosi d'aver baciato la mia mano!

*
* *

Più tardi, arsa dalla sete, ella bevette un po' di latte, e incoraggiata dal silenzio profondo del luogo sporse la testa fuori dell'apertura e guardò a lungo sul precipizio. Era un giorno velato e

caldo: le montagne calcaree della costa sembravano vicine; nella grande vallata si distingueva nettamente ogni strada, ogni macchia, ogni filo d'acqua, ma sul versante della montagna ondulavano ombre e vapori, simili a grandi veli distesi sulle roccie; lo strido lamentoso che ella aveva udito fin dall'alba saliva ora più acuto e distinto; pareva un sibilo umano.

Ed ella cominciava a crederlo veramente il grido di qualche pastore, quando distinse due nibbi che avevano fatto il nido fra le roccie. I due uccelli si inseguivano, volando d'albero in albero, giù in fondo al burrone; ma d'un tratto il nibbio maschio volò in alto, fece come un giro di esplorazione, ripiombò giù e riprese a svolazzare intorno alla compagna che lo richiamava col suo strido lamentoso, d'una tenerezza selvaggia.

Poi i due uccelli in amore salirono fino all'elce vicino allo speco; e il loro strido di tenerezza e di piacere parve animare tutta la solitudine del grande paesaggio addormentato sotto il cielo vaporoso.

E Annesa ripensò al suo amante, nascosto come lei in luogo ignoto, e sentì tutta l'angoscia del bene perduto.

— Mi condanneranno... mi porteranno lontano lontano, in una reclusione oscura.

Là ella avrebbe ricordato il suo Paulu come gli angeli maledetti ricordano il Signore. E più nulla, più nulla di lui ella avrebbe posseduto; forse neppure il pensiero, perchè egli non poteva certo pensare a lei... assassina!...

— Perchè ho fatto questo? - si domandò cadendo in ginocchio. - Dio disse: non ammazzare, non fornicare... Io ho chiuso gli occhi alla luce di Dio, e sono caduta come cadono tutti coloro che non guardano dove passano...

E di nuovo pianse e battè la fronte sulla roccia; ma già una luce vaga la richiamava verso un punto lontano, e la guidava come la luce del faro richiama e guida il navigante attraverso le tenebre e l'ira feroce del mare in tempesta.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

La "Via del Male" in Svezia

Il forte romanzo di Grazia Deledda tradotto in Svedese dal Dr. Anton Lindsström e pubblicato dall'Editore L. Jus (Enkronas Bibliotek) è stato giudicato ottimamente dalla stampa svedese. Riportiamo i giudizi di due principali giornali:

Social-democraten.

È un bellissimo libro, intenso, forte e persuasivo; sembra la voce di un giudice perspicace e intelligente, che nella sua serenità fa tremare il pubblico... La storia d'amore esercita il fascino di un fenomeno naturale, ineluttabile come la marea, sconvolgente, devastatore...

Stockholms Dagblad.

...È uno dei migliori prodotti della scrittrice che, con effetti meravigliosi e molta vivacità nei colori, trae tutta la melanconica poesia della vita, del popolo sardo... L'elemento psicologico è trattato con logica, molta disinvoltura e con accenti che crescono sempre d'intensità patetica.

UN PANTHEON OBLIATO

IL SANTUARIO DI N. S. DI VICOFORTE

Ritto è colà di Mondovì sui colli
Il Santuario che da Vico ha nome.

G. Prati.

Solo in Italia può accadere di *scoprire* un monumento - d'imbattersi cioè in un'opera d'arte che, sebbene famosissima nella regione ove sorge, è quasi quasi sconosciuta alle altre e tanto più all'estero: causa un poco la tradizionale indolenza italica, ma non meno - sia detto a consolazione - la copiosità del nostro tesoro artistico. Onde passa pressochè inosservato ciò che in altri paesi, come unico, susciterebbe l'orgoglio e l'attenzione. Qualunque signora, anche ricca, saprà enumerare i suoi gioielli: ma ricorda ogni sua gemma una regina?

Carlo Emanuele I.

Il fatto è che molte persone, per quanto colte, ignorano chiese, statue e quadri di primissimo valore tra noi. Il Taine, stanco di tre mesi passati in pinacoteche e musei, si rifugiava tra le scene pastorali dell'Alta Italia; « ma è inutile » scriveva poi, quasi spossato, da Como « ch'io abbia risoluto di non più vedere opere d'arte: in Italia ce n'è dappertutto ». Così a un alpinista che, lasciati una volta tanto i comodi della Svizzera per la primitività degli alberghi subalpini, si spingesse fra le Alpi marittime e precisamente sui colli Aleramici, teatro delle prime glorie napoleoniche, potrebbe avvenire di trovarsi impensatamente davanti una delle quattro maggiori cupole del mondo: quella della Madonna di Vico, scelta per Pantheon da Carlo Emanuele I.

Delle varie fasi di costruzione e di culto del santuario già celebre in Europa ed ora stranamente dimenticato, si occupa diffusamente L. Melano Rossi in un volume edito con molto lusso dal Macmillan (1).

(1) *The Santuario of the Madonna di Vico, Pantheon of Charles Emanuel I of Savoy*, by L. Melano Rossi (Londra, Macmillan, 1907), con molte e fini illustrazioni.

Alle notizie geografiche e storiche su Vicoforte (probabilmente l'*Augusta Vagiennorum* dei Romani) segue un capitolo biografico del *petit louvetot* che tanto dette da fare a Francia e Spagna, e da ultimo una tavola cronologica ed un albero genealogico di Casa Savoia. Nei singoli capitoli sull'architettura, la scultura e la pittura del santuario vi son pagine intere dî considerazioni generali sull'arte, sproporzionate, se non altro, all'argomento principale; e nelle note uno sfoggio e una larghezza di citazioni che sembran non avere altro scopo che di ingrossare il libro. Tuttavia le informazioni ch'esso contiene sono preziose per quanti s' interessano non solo dell'arte in Piemonte, ma dell'ardito tentativo del Sabaudo d'emanciparla, in quanto sacra, dalla Curia; tanto è vero che, disdegnando il disegno proposto dal vescovo di Mondovì ed appoggiato da Roma, scelse un ingegnere militare per erigere il tempio che aveva in mente.

Bello oltre ogni dire il sito: partecipante della morbida linea appenninica nei colli erbosi dai boschetti cedui, e della magnificenza alpina nell'anfiteatro che lo cinge al largo; delle nevi eterne, pel Monviso che domina, onnipresente piramide, sulle creste tutte declinanti al mare, e della soffice neve odorata dei narcisi a primavera. È fama che quando le milizie del Bonaparte

...da monte
Zemolo uscendo al Tanaro sonante

scorsero il florido piano loro aperto dinanzi, acclamassero entusiaste al giovine duce; ed egli stesso il Côrso, poco sensibile agli spettacoli della natura, scrisse al Direttorio: « Nous sommes ici dans le plus beau pays de la terre ».

Ma non questa considerazione estetica determinò Carlo Emanuele a voler ivi il mausoleo suo e dei discendenti. A lui, per madre un po' ugonotto, e inteso sopratutto a creare una coscienza italiana al Piemonte, fu chiaro però che solo un luogo già sacro alla fede popolare avrebbe potuto servir di foco all'entusiasmo politico del popolo. Il culto della Vergine poteva e doveva, nel suo intento, preparare il culto dell' Italia futura; il pilone della Madonna di Vico formare il centro d'un pantheon italiano.

La storia di questo pilone è simile a quella dei tanti altri, che danno un aspetto caratteristico alle valli piemontesi. Coll'occupazione degli Stati sabaudi da parte di Francesco I di Francia, il castello di Vico (che i marchesi di Monferrato solevan chiamare « il loro cuore ») era stato smantellato; ma nel 1539 venne l'ordine di ristorarlo; e i fornaciai di valle Ermena ebbero gran richiesta di mattoni. Disgraziatamente proprio quella primavera fu straordinariamente piovosa, dimodochè, venuti presto al termine delle proprie riserve, non sapevano in che modo provvedere, quando la diciassettenne figlia d' uno di essi, mentre era intenta alle orazioni, ebbe la visione d'una figura divina in vesti azzurre che la menò, semi-cosciente, ad un luogo ove le impose d' innalzare un pilone alla Vergine col Bambino. Non sì tosto il comando fu eseguito che il cielo si rasserenò, il sole caldo favorì il lavoro delle fornaci, e il tempo propizio durò sino al completo restauro del castello.

Ma l' ingratitudine dei fornaciai sembra sia pari a quella di altri mortali, se qualche decennio dopo il pilone miracoloso era talmente dimenticato che ci volle l'entusiasmo d'un fanatico, il diacono Cesare

Trombetta, per liberarlo dagli sterpi che vi avevan lasciato crescere attorno. Non bastando gli aspri suoi rimproveri e le prediche a riscaldare i tepidi conterranei, egli ed alcuni pochi seguaci ottennero dal vescovo di Mondovì di poter lì presso erigere una cappella; la quale, come accade, attrasse dapprima la curiosità degli abitanti del

Il Santuario di Vicoforte, presso Mondovì.

luogo, poi la fede superstiziosa dei più lontani. Un mese dopo era visitata da migliaia di devoti, tanto che il vescovo, scorgendovi un mezzo al proprio ingrandimento, ordinò al povero diacono di sospendere i lavori, mandò agenti suoi a esigere le offerte e ottenne da un concilio di noti teologhi la dichiarazione che il pilone era veramente miracoloso, e commendevole atto di pietà l'accorrervi. Dopo di che, parsa insufficiente una semplice cappella, il vescovo, il cui credito era cresciuto di molto, pose la prima pietra d'una chiesa al cospetto

di oltre ventimila persone nel giorno della natività della Vergine: solennità che tuttora vi si commemora con gran concorso di gente.

Già i registri dell'anno seguente (1596) notano tra i pellegrini alti dignitari ecclesiastici, cui s'aggiunsero ambasciatori e principi venuti con ricche offerte in danaro e in oggetti d'arte: il connestabile di Castiglia, governatore di Milano, l'ambasciatore spagnuolo alla Corte di Savoia, il duca di Nemours, il duca di Lussemburgo, il conte di Fiandra, Simone Contarini di Venezia, il cardinale arciduca Alberto d'Austria e numerosi vescovi dell'Alta Italia; mentre un inviato speciale, carico d'oro e di gioielli, rappresentava la regina di Francia, e Clemente VIII incaricava il Nunzio di Torino di visitare il luogo e di benedire il popolo di Mondovì, cui fu concesso di costruire un monastero cistercense nei pressi del santuario – completamente ignorandosi così l'esistenza di Vico e del povero don Trombetta.

Ma tra tutti i visitatori il più impressionato fu certo Carlo Emanuele I che, attratto al santuario da curiosità o da politica, il 30 marzo dell'anno stesso, subito si risolse all'opera grandiosa e vi dedicò da allora il massimo delle poche ore che il battagliare e il negoziar continuo gli lasciavano libere. Tra i numerosi piani che gli furon proposti nessuno interpretava il suo pensiero quanto quello del capitano Ascanio Vitozzi da Orvieto, ingegnere militare, che aveva combattuto a Lepanto sotto Marcantonio Colonna e in Portogallo sotto Filippo II, per entrare ai servizi del duca poco prima della guerra del Monferrato. A lui, intelligente e liberale, Carlo Emanuele poteva chiaramente esporre i propri propositi; ma entrambi dovettero subito darla vinta ai villani di Fiammenga (frazione di Vico ove abitava don Trombetta); ed ecco come. Il Vitozzi, che dal Duomo d'Orvieto, abbastanza lontano da Bolsena, traeva l'esperienza che non fosse necessario costruire un santuario commemorativo sul luogo preciso del miracolo, proponeva, al tempio erigendo, una località meglio adatta del pilone; ma i contadini, forse anche istigati dal vescovo geloso, non vollero saperne; anzi don Trombetta dichiarò addirittura « essere il duca un semplice intruso il quale s'intrometteva nei loro più sacri diritti, che il pilone era loro, e che se il duca voleva erigere un mausoleo per sè ed i suoi, scegliesse pure un altro posto ». Dovette mettersi di mezzo il capitolo di Mondovì, e si convenne che il santuario avrebbe avuto per centro esatto il pilone. Ne fu dunque con molta pompa posta la prima pietra nel luglio dell'anno medesimo, e i mesi seguenti spesi a demolire la chiesa poco prima iniziata dal vescovo. Ma gli intrighi di quest'ultimo, cagionanti interruzione su interruzione, fecero sì che il tempio non aveva raggiunto un quarto dell'altezza proposta quando il Vitozzi morì. Quei di Vico, pare incredibile, godevano perfino delle difficoltà politiche del duca, sperando d'avere, tosto o tardi, mano libera nella costruzione. In compenso nel 1601 il pontefice delegava il nipote, cardinale Aldobrandini, a negoziare la pace tra il Piemonte e la Francia, ingiungendogli di invocare l'intercessione della Madonna di Vico prima di lasciar l'Italia; e fu appunto dopo la pace di Lione che Carlo Emanuele I manifestava la propria gratitudine coniando monete d'oro e d'argento col motto: « Pax in virtute tua » in ricordo del nome già dato all'edifizio diletto: « Tempio della pace ».

Ma era scritto che non dovesse posarvi che tardi. Morto a Savigliano durante la guerra suscitatagli dal Richelieu, « l'uomo che me-

glio seppe maneggiar la spada », secondo la definizione del re d'Inghilterra, vi fu lasciato giacere per quasi cinquant'anni sotto il pretesto che la cappella da lui scelta non era finita; e se non avesse imposto per testamento al successore di continuare il santuario « secondo il piano del Vitozzi », chissà quante restrizioni vi avrebbero apportato i monaci, avidi di devolvere a proprio beneficio i fondi elargiti da Casa Savoia. Nè fu esaudito il sacro suo desiderio d'aver seco nell'estrema dimora le creature meglio amate in terra: la consorte Caterina d'Austria, così amaramente pianta e teneramente cantata in vita, e il primogenito suo, Filippo Emanuele, che forse il veleno spagnuolo gli aveva ucciso nell'Escuriale.

La fiera nella piazza del Santuario

Lentamente dunque procedevano i lavori del mausoleo, affrescato alla fine del secolo dal Recchi già più che ottantenne e dal Taricco, il primo di scuola milanese, l'altro uno dei più stimati pittori piemontesi; mentre i fratelli Gaggini di Genova completavano la parte statuaria nel 1698. E forse per l'energia di Vittorio Amedeo II, che sin dal 1684 aveva assegnato un'annua contribuzione ai lavori, questi avrebbero avuto novello splendore, quando la Guerra del Sale e la condotta sleale dei mondoviti ne staccarono per sempre l'animo del futuro re.

S'era in piena guerra di successione di Spagna: la difesa di Torino era cominciata, e il duca aveva affidato la famiglia a Mondovì, raccomandando la più accanita resistenza contro i francesi approssimantisi. I cittadini invece non ebbero nulla di più urgente da fare che di consegnare le chiavi al de la Feuillade, capo dei soldati di Luigi XIV, e solo alla cavalleria di costui si dovette se Madama Reale e gli altri furono lasciati liberi a Racconigi. Il furore del duca è fa-

cile a immaginarsi. Rifiutatosi di ricevere una deputazione dei mondoviti che, dopo la sconfitta dei francesi, si videro persi, divise la città in quattordici comuni, la privò dell'università, nè mai volle sentirne più parlare; e certo questo stato d'animo contribuì al famoso voto di Superga, grazie al quale la nuova basilica, e non il santuario designato dall'avo, doveva essere il pantheon di casa Savoia.

Punti nell'orgoglio, quei di Mondovì risolsero di finire il santuario a proprie spese; e mentre i duchi avevano chiamato da altre regioni i loro architetti - il Vitozzi da Orvieto e il Juvara da Messina - scopersero in un concittadino il genio che doveva imporre il suggello all'opera interrotta. Francesco Gallo, ingegnere militare anch'esso, più tardi ai servizi del nuovo re di Sardegna, e mandato da lui a Roma per imitare a profitto di Torino gli acquedotti antichi, ebbe agio di studiare sui grandi modelli, specialmente del Pantheon e del tempio di Minerva Medica, e di prepararsi viemmeglio alla gran cupola ovale di cui la città natia l'aveva richiesto. Sorretto da una fiducia in sè stesso che rasentava l'inspirazione, stupì il mondo con la rapida costruzione del tamburo, del domo e della lanterna: e questo, si noti, con un'economia di materiale non mai vista, senza ricorrere all'usato espediente di anelli in ferro o di scheletri in legno per sorreggere la superba costruzione. Il Juvara, salutato dal Milizia come il primo architetto d'Europa, aveva sconsigliato il piano ardito profetando la sicura caduta della cupola; e dopo quasi due secoli essa lancia alteramente al cielo le sue volute elittiche, salde al furor delle intemperie come alla violenza di terremoti.

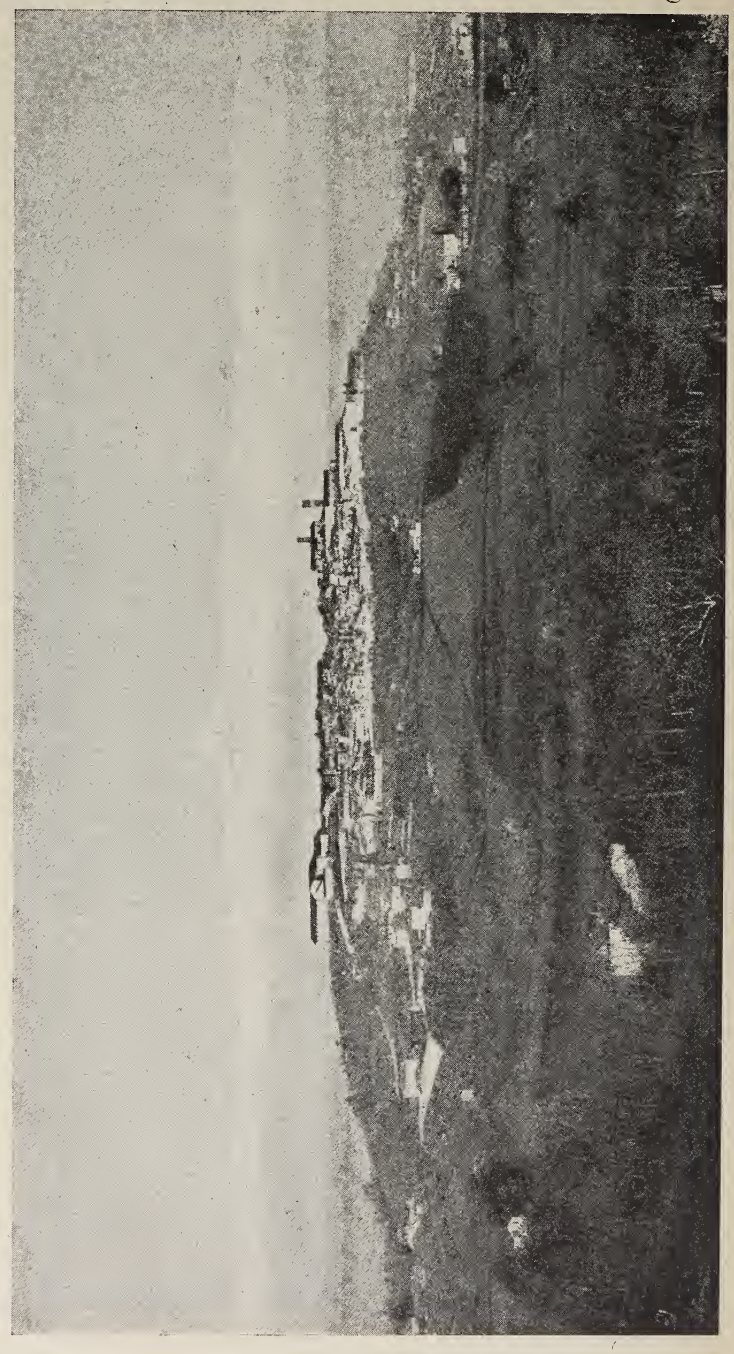
Nè era sorta senza l'incoraggiamento regio. Per quanto in collera con Mondovì, Vittorio Amedeo non aveva rinunziato al patronato sul santuario; e aiutato da lui e da privati cittadini, che contribuivano alle spese, il Gallo compì l'opera nel 1733. Ma, conoscendo le strettezze dell'amministrazione, non cercò nemmeno di risolvere il problema delle tre arti concomitanti, architettura, scultura e pittura, di cui pure s'era preoccupato il Vitozzi, ma lasciò l'interno completamente nudo e disadorno.

Nel 1736 l'amministrazione, cedendo sopratutto a considerazioni d'economia, affidò l'affresco della volta a Pier Antonio Pozzo, ma dopo tre anni d'intenso lavoro l'infelice artista vide l'opera sua completamente radiata, e sostituita da quella del Bibbiena e dal Bartoloni. Intanto un campo indiscusso di sfoggio scultorio fu trovato nel baldacchino centrale e nelle quattro cappelle laterali. Nel primo doveva simboleggiarsi la letizia della vita, nelle seconde il contrasto del dolore e della morte. L'intero baldacchino è un'apoteosi plastica del sacro palladio che contiene: un inno in marmo, in bronzo, in argento alla Madonna e al Bambino coronati d'oro e di gioielli, innanzi a cui tuttora s'inginocchia reverente il pellegrino.

Qui meglio che altrove rifulge il genio di Bartolomeo Solaro, toscano che a Genova seppe preservare gl'ideali italici, sebbene parzialmente influenzato dalla scuola francese del Puget. Il suo capolavoro è la grande figura allegorica della Carità, trattata largamente e senza particolari inutili, concentrandosi tutto l'effetto nell'intenso sentimento onde sono animate le sue nobili fattezze.

Il tabernacolo di bronzo e d'argento, opera francese su disegno del Gallo, è senza dubbio la più importante del genere. La complicazione sua è tale che sfida ogni descrizione. Le costruzioni decorative del più

stravagante stile rococò, le larghe volute dei basamenti riversi, le teste di cherubini a gruppi e singole, i raggi e le palme costituiscono una vera orgia in fatto di decorazione religiosa, perfettamente intonata tut-



Panorama di Mondovì, colla vista del Monviso.

tavia al fanatismo che arricchisce l'idolo: non potendosi altrimenti qualificare il pilone di fronte alla pura e simbolica grandezza di Maria, quale è artisticamente espressa nella cupola e intorno all'immensa rotonda.

Restava pur sempre la quistione della facciata, non risoluta soddisfacentemente neppure ai nostri giorni. I campanili, a cui tanto teneva Carlo Emanuele, furono compiuti in altro stile, e il disegno del Gallo modificato esteriormente. Solo nel 1890 fu aggiunta la facciata occidentale, mentre l'orientale è ancora da farsi.

Ma anche così incompleto il Pantheon di Carlo Emanuele (dichiarato monumento nazionale fin dal 1881 sotto la designazione inesatta di Santuario di Mondovì) è di un effetto imponente e pittoresco nella dolce tinta giallognola del suo materiale; e più grandioso ancora nell'interno. La cupola, « pianta indigena del suolo italico che non potè mai fiorire in terra straniera », come scrive un critico, vi domina in una delle sue più audaci manifestazioni. Esempio unico del modello elittico in così vaste proporzioni, risponde a tutte le esigenze singolarmente poste dal Ruskin, dal Guadet, dal Viollet le Duc, dai primi studiosi d'arte insomma, per un domo perfetto; e viene per dimensioni immediatamente dopo quelle del Pantheon, di San Pietro e di Santa Maria del Fiore. Solo la cupola ovale di Santa Sofia è paragonabile a quella del Gallo a Vico – e l'occhio si perde sgomento su per l'arco magnifico e possente, perforato da finestre e affrescato a innumerevoli figure d'angeli. Felice fu il concetto che guidò il pittore, di rappresentare la Vergine nel suo passaggio alle sfere superne, sebbene di mediocre valore l'esecuzione; e le poche cappelle sorrette da colonne come nel Pantheon, il vasto spazio centrale non occupato che dal baldacchino, accrescono l'impressione d'austerità, che ha comune colla rotonda antica.

Più modesto dei soliti fondatori, Carlo Emanuele non pretese pel suo sepolcro un posto d'onore; e la cappella dove, dopo un secolo, fu finalmente rimosso dal loculo provvisorio, non si distingue dall'altra ove riposa la figliuola sua Margherita, vedova del marchese di Monferrato e viceregina del Portogallo. La tomba del duca, scolpita dai fratelli Collini, per ordine di Vittorio Amedeo III, somiglia alle altre dei medesimi artisti a Superga. Una Pallade eretta e una Sapienza china sulla figura del defunto simboleggiano ben freddamente il sovrano che apparve più principe di Enrico IV, e osò spezzare il Toson d'oro al cospetto dell'ambasciatore di Spagna. E quanti in Italia e fuori sanno che dorme lì? Molti manuali lo danno ancora sepolto a Savigliano. Così il suo Pantheon, riuscito, come tempio, tra i più notevoli del mondo, fu, politicamente, un insuccesso: colpa l'ostilità dei monaci e le simpatie francesi del popolo.

Ma il *portiere delle Alpi*, il *Cerbero*, - come lo chiamavano oltre alpe - l'Alcide invocato nei canti del Testi e del Tassoni, il suscitatore d'Italia nei tempi tristi, può darsene pace. Solingo egli dorme nel sacrario eletto al proprio riposo - alla sua stirpe non il Pantheon di Vico, ma quello di Roma (1).

TANCREDI GALIMBERTI.

(1) Per maggiori particolari si può consultare l'opera diffusa del prof. DANNA e dell'architetto CHIECCHIO, *Storia artistica del Santuario di Mondovì* (Derossi, Torino), di cui largamente si valse l'autore del libro inglese. Il lavoro dei due eruditi italiani pecca però per la mancanza assoluta di piani architettonici mentre il volume del Melano Rossi ne è ricchissimo.

VERSI

MONDOVÌ

Il mio mondo.

Su picciol colle un picciol borgo al piano
Ridente e a' monti, che han di gel corona,
Ecco il mio mondo, che quel ben mi dona
Tutto, onde pago sia di me l'umano.

Ma l'anima, a volar nata lontano,
Da quest'angol d'Italia si sprigiona,
E gli angusti confini anco abbandona
De la terra, anelando al cielo arcano.

Fra il mio piccolo mondo e l'infinito,
Meno i giorni così, pago del poco,
Desïoso del tutto. Ahi! ma il dolore

Umano, il gran dolor ch'empie ogni lito,
Anch' io lo sento, e dal ciel pace invoco,
Pace in terra per tutti, e un po' d'amore.

Dal mio studiòlo.

Troppo dai libri intorno a me raccolti,
Gentil presidio al mio destin legato,
Mi fu di guerre e di guerrier narrato,
Troppo di sogni ambizïosi e stolti.

Or del balcone aperto sopra i colti
Poggi, al vigneto, al bosco, al campo, al prato
Chiedo il ben che da quelli ho invan sperato
Con pertinace fede e sospir molti.

Se non che l'occhio, de la pace ascosa
Correndo in traccia, ove 'l piacer l'adduce,
Sul Colle della Guardia, ecco, si posa;

Ed in un solco di purpurea luce,
Guerriera ombra a cavallo sanguinosa,
Passar vede, tra l'armi, il corso Duce.

Il Bricchetto.

Al dolce, aperto, luminoso colle,
Lungo il qual spesso erro co' miei pensieri,
Portò un lontano april fior di guerrieri,
Dov'oggi sparge april di fior corolle,

Quando la Francia tribunizia volle
Urtar ne' petti del Piemonte fieri,
Dietro al fatale usurpator d'imperi,
Che di buon sangue inaffiò queste zolle.

Ma un dì i caduti per la Patria in vano,
Sotto la gleba che già fu cruenta,
Stesero ai morti per l' Eroe la mano

Gridando: Ogn' ira omai tra noi fia spenta,
Poi che un nipote del Guerrier sovrano
L'onta lavò di Mondovì a Magenta.

Allora ed ora.

Se vissuto foss'io quando a furore
Corsero i Galli questa pia contrada,
Me pur trovato avrian su la lor strada
A dar prova del mio gentil valore,

O a la Bicocca del Piemonte onore,
Dove convien che 'l franco orgoglio cada,
O dove un colpo eroïco di spada
Sopra l' Èllero a Stengel ruppe il core.

A que' gran gesti, onde sonò l'Istoria
Del secol spento, e già lontani sono,
Oggi io m' inchino e a la vostra memoria,

O guerrier scesi col fragor del tuono,
Che a quest' Italia, cui fallìa la gloria,
D'un buon seme d' idee recaste il dono.

IACULI

Il lamento di Penelope.

Ahimè, ahimè! Penelope son io,
Ch' a la luce del sol tesso mia tela,
E la distesso al lume di candela,
E mai non giunge al subbio il lavorìo.

Ahimè, ahimè! fra le mie stanche dita
Sempre ritorna l' indefessa spola
E vanne e vien, com'a la riva l'onda.
Mai nè una trama dal telaio uscita
Di color lieti l'occhio mi consola,
Mai nè un' istoria ch'a me sia gioconda;
Ma ognor di sangue la mia tela gronda
Sparso dal cuor de' figli eroici invano.
Oh figli miei, chi v' impedì la mano?
Chi al macel vi guidò? chi vi tradìo?

Ahimè, ahimè! quante gagliarde schiere
Tra l'armi vedo e i destrïer travolte!
E quante madri, e quante spose in lutto!
Poi sovra un mar, ch' è mio, giunche straniere
Ecco apparir, che mandan capovolte
Le mie prore d'acciaio in grembo al flutto.
E perchè mai non tenga il ciglio asciutto,
Un'orda di selvaggi in nude arene
Di nuovo ai mal guidati apre le vene,
D'onde sgorga a torrenti il sangue mio.

Ahimè, ahimè! nefasta è la mia tela,
Ma più nefasta è l' inclita canaglia,
Che le sostanze e la magion m' invade,
Ridon gl' infami al suon di mia querela
E, mentr' io piango, ei stendon la tovaglia,
E, mentr' io tesso, ei mieton le mie biade.
Che maledette sien pioggie e rugiade,
E maledetti i monti, i piani, i colli,
Se debbon questi Proci far satolli,
Ladroni e traditor del suol natìo.

Ahimè, ahimè! Telemaco mio figlio,
Il buon popolo mio, trito e digiuno,
Piange sua bella eredità dispersa;
Piange gli oltraggi del rapace artiglio,
E impuniti i delitti, ed a ciascuno,
Che settario non sia, Temide avversa.
Con la pupilla sempre al mar conversa,
Ei va spiando su la mobil'onda,
Se mai torni la prora vagabonda,
Che a me lo sposo, il padre a lui rapìo.

Ahimè, ahimè! un dì volgea di lutto,
Quando sul lido si fermò una prora,
E tal ne scese che dal ciel mandato
Parve. Io lo vidi e il cuor mi tremò tutto.
Foss'egli Ulisse... Ulisse mio! Ma ancora
Non s'è il gagliardo al mondo rivelato.
Deh! se tu sei quel mio tanto aspettato,
Quel multiforme eroe pieno d'ingegni,
Rompi gl'indugi; e questi Proci indegni
Di lor nequizia alfin paghino il fio.

Per uno scioperino.

Bimbetti fröbeliani, or che non fate,
Come questi di voi più grandicelli,
Che già fumano, un vostro scioperino?
— E a che giovan gli scioperi? — Oh guardate!
Intanto vi riposano i cervelli,
Eppoi forman nel bimbo il cittadino.

Nè temiate che v'alzi il sottanino
La mamma o il babbo. Essi han Minerva invìta;
Minerva dal cervel di Giove uscita,
Non questa dietro al Panteon appiattata.

Questa è loro alleata,
E dice: O bimbi imberbi e barbicanti,
Siate pure ignoranti,
Anch'io d'esser mi glorio illetterata.

Quel che dice Temi.

De la bilancia mia le due scodelle —
Dice Temi — a Minosse io le vo' dare,
Che vi grufoli dentro a discrezione.
Converse in cappio le sue catenelle,
Vo' senz' indugio con esse legare
L'asino dove comanda il padrone.

Vo' far de la stanghetta uno schidione,
Per infilzar le leggi e raggirarle,
D'onde, col sugo d' infinite ciarle,
Possa un arrosto uscir per gli avvocati;

E vo' che siano dati
I miei pesi al buon popol tutti quanti,
E che immuni i birbanti
Vadan, piacendo a' Numi, o sian graziati.

Felici voi!

Felici voi con una palla in petto,
Del natìo loco per l'amor, caduti
Vendicando le antiche e le nuove onte!
Felici voi da un lurido gibetto
Pèsuli, in faccia a' Tedeschi sparuti,
Con l' Italia nel cuor, la gloria in fronte!

Felici voi da 'l tacito Acheronte
Non redituri a' posteri mal vivi,
Che si strazian con man ladre pe' trivi!
Ma altrettanto e più assai tristi e infelici

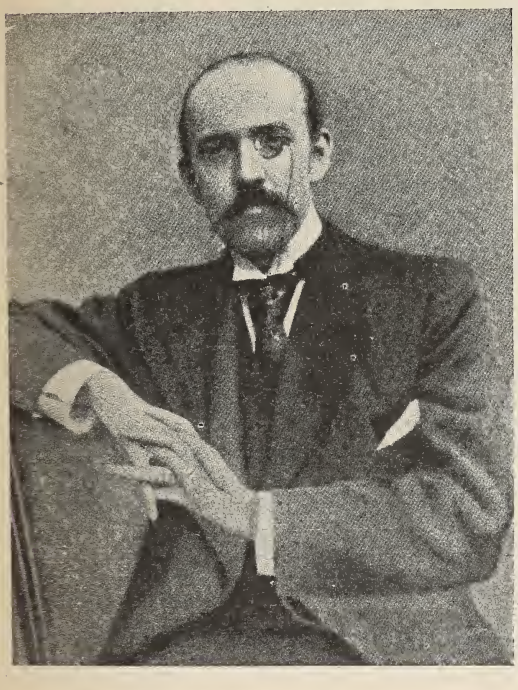
Noi, d'eroiche radici
Gramigna vil, che in odio e in peculato
L'amore abbiam mutato
E la virtù de' grandi sacrifici!

MERCURINO SAPPA.

Da *Il Manipolo* d' imminente pubblicazione presso la Casa editrice Streglio, Torino.

HENRI DE RÉGNIER E GÉRARD D'HOUVILLE

Lo scorso ottobre a Venezia, nell'ora tepida in cui il dì va mancando, allorchè le croci d'oro di S. Marco salutano il sole che cala con un estremo scintillare incontro al cielo color d'amaranto e di rosa, i frequentatori di Piazza osservarono certo due forestieri che venivano a passeggiare sotto i portici delle Procuratie: una giovane bruna, alta, dal grazioso incedere, accompagnata da un signore che porta all'occhio la caramella. Quella coppia, pur tra la folla di forestieri che a quell'ora suole radunarsi in Piazza dopo le lunghe gite del giorno e il faticoso visitare chiese e palazzi, attraeva l'attenzione; i parigini riconoscendola se l'indicavano fra di loro, e gli altri fermavano lo sguardo con compiacenza sull'elegante persona della signora dai grandi occhi neri e profondi.



Henri de Régnier.

Maurice Barrès nell'elogio di De Hérédia all'Accademia di Francia ricordò quella signora chiamandola *la poésie vivante;* a suo marito, Henri de Régnier, presto si schiuderanno le porte di quella stessa accademia d'immortali.

Marie e Henri de Régnier, poeti e romanzieri entrambi, amano Venezia come una seconda patria e vi passano un mese d'autunno quasi ogni anno; dalle finestre del palazzo che abita, Marie de Régnier guarda da una parte il Canal Grande e dall'altra, a traverso un intrico di glicine e di ardente vite americana, vede forse uno dei più bei giardini di Venezia; ancora nel tardo autunno esso è tutto un'aiuola di gardenie, di tuberose, di salvie, di gelosie carnose cui fanno sfondo e corona gli oscuri lecci, i lauri amari, i cespugli di

mirto e le alte siepi di bosso ben governate. Quante volte la delicata scrittrice deve, pur da lontano, nel frastuono della vita agitata di Parigi, correre col pensiero e col desiderio a questo luogo di quiete e di riposo, a questa patria della bellezza serena e tranquilla!

Ici l'on est heureux, c'est ici qu'on oublie (1).

Henri de Régnier a Venezia ripensa forse Goldoni e il Settecento che ha tanto studiato e così piacevolmente descritto, ripensa il carnevale allegro e spensierato, la cena dei re di *Candide*, Rousseau e la Padoana, rivede colla fantasia il Canaletto nell'atto di offrire i suoi quadri agli sfaccendati seduti dinnanzi alla bottega del caffè, e in quelli stessi riconosce le figurine tramandateci dal Guardi, dal Longhi, da Rosalba; poi, passando sotto il Ponte dei Sospiri e lungo i muri neri dei Piombi, ripensa la prigionia e la fuga del Casanova.

Venezia sarà sempre più, in questo incessante stendersi della monotona uguaglianza e uniformità a tutte le cose e a tutti i luoghi, l'ultimo rifugio delle anime aperte all'emozione della bellezza, e la silenziosa gondola nera vi apparirà più che mai un miracoloso retaggio di remotissime età. Tutti i giorni in quel dolce ottobre che colora la laguna di riflessi così caldi, mentre sfumano nel cielo le tinte più delicate dell'azzurro, i Régnier si fanno condurre nella gondola verso il Lido, alla Giudecca, verso Torcello e Murano.

Come Henri de Régnier, così anche Marcel Renaudier, l'eroe del suo ultimo romanzo *La Peur de l'Amour*, amava Venezia e l'ammirava quando, veduta da chi viene dal Lido, « pare sorgere superbamente fuori dalle acque indorate dal sole salendo adagio adagio fino a profilarsi contro al cielo chiaro, quasi umida e molle ancora dell'immersione marina. Appare a destra la folta verdura dei giardini, a sinistra la cupola di S. Giorgio Maggiore e il suo campanile rosso, in faccia la città stesa sull'acqua. I muri color di rosa del Palazzo dei Dogi che sembrano un leggiero tessuto di seta, poi le colonne della Piazzetta, la linea dei palazzi incurvantesi verso il Canal Grande e infine, sopra tutto, in aria, la Fortuna d'oro della Dogana di Mare, alata e mobile, scintillante con tanto ardore da sembrare infuocata ».

Questo recentissimo romanzo del Régnier, *La Peur de l'Amour*, si svolge per tre quarti a Venezia ed è tutto un inno di amore alla città unica, veduta, come già è stato notato, con occhio ben diverso da quello con cui la volle vedere Maurice Barrès. Prima di scriverlo Henri de Régnier aveva pubblicato alcuni bozzetti veneziani in elegante veste tipografica e con belle illustrazioni di Maxime Detlhomas (2).

Nel romanzo intitolato *La Double Maîtresse*, il Régnier trasporta una parte dell'azione a Roma e non tralascia di scrivere alcune gustose pagine descrittive intorno alla città.

Henri de Régnier non ama l'Italia solo per la sua bellezza, egli l'ama ancora per tutto ciò che l'arte e la letteratura francese le debbono: non è forse il suo proprio pensiero quello che attribuisce nel romanzo *Le Passé vivant* a Charles Lauverau? Questi è indotto a venire in Italia da tali ricordi; forse il Régnier, alla sua volta, seguendo

(1) Gérard d'Houville, *La maison de Damas*. (*Revue des deux Mondes*, 15 maggio 1907).

(2) *Esquisses Vénitiennes*.

tante tradizioni della letteratura francese, cerca volentieri sotto al nostro cielo quella ispirazione che vi trovarono i suoi illustri maestri? Ma non è soltanto per ciò che io credo interessante l'additare ai lettori italiani l'opera del Régnier; egli certo merita speciale attenzione per l'originalità dei suoi scritti e per il pregio in cui sono generalmente tenuti, onde ha presto conquistato un posto nella letteratura contemporanea.

***

Si legge nel romanzo di Henri de Régnier intitolato *La Double Maîtresse*, che Mlle Damberville, celebre ballerina della reale Accademia di musica e ballo di Parigi, al principiare della cena alla quale aveva convitato alcuni amici, e fra gli altri il giovane M. de Portebize, disse con la sua voce argentina:

— Sono certa, o signori, che noi daremmo gran piacere a M. de Portebize se parlassimo dell'amore. Data la sua età e la prestanza della sua persona, tale argomento deve essere quello che più lo interessa, e credo non ingannarmi pensando che egli ci sarà riconoscente di assecondare così la piega naturale dei suoi pensieri. Del resto noi tutti qui presenti abbiamo esperienza dell'argomento e i nostri discorsi non potranno essere che utili, oltrechè piacevoli, ad un giovane fatto per intenderli e per trarne profitto.

— È ben certo - rispose M. de Bercherolles - che questa è la via più breve per giungere colà ove tutti s'incontrano; l'amore è, per così dire, il crocevia degli spiriti, ove giungono fin quelli più disparati sia pur per istrade diverse ed eccentriche. La statua dell'amore è posta in mezzo all'incrocio della via della Voluttà e di quella del Sentimento.

Ora a questa cena allegra si direbbe che Henri de Régnier avesse davvero assistito, non solo per la vivacità con cui l'ha descritta, ma perchè pare essersi sempre ricordato della proposta fatta in principio da Mlle Damberville e delle giudiziose riflessioni che essa suggerì a M. de Bercherolles. Henri de Régnier ha scritto molte storie di amore e di molte ha posto la scena nel Settecento (1). Se infatti l'essenza stessa della natura umana rende vero per tutti i tempi l'affermare, come fece M. de Bercherolles, che l'amore è il crocevia al quale tutte le strade conducono, non altrimenti che a Roma, pure si direbbe che questa naturale inclinazione fosse seguita più apertamente, più volentieri e con maggior entusiasmo nel secolo di cui ama intrattenere i suoi lettori Henri de Régnier. Egli si è dilettato di ritrarre in alcuni suoi romanzi quella società arguta, frivola e dai facili costumi, che caratterizzò in Francia il regno di Luigi XV e la prima metà di quella di Luigi XVI. Il Régnier descrive minutamente la vita quotidiana di quei personaggi di cui Marivaux, Crébillon giovane, l'abbé de Choisy e Lorenzo Sterne ci hanno narrato qualche episodio, e contorna di tratti sicuri quelli che nelle loro opere passano come ombre incerte. Così nel romanzo *Les rencontres de M. de Bréot* la bella Margherita Gérard, moglie del mercante d'istrumenti musicali all'insegna della lira d'argento, che veniva fino nella stanza di M. de Bréot a portargli le corde per il suo liuto e che, giuntavi, non era avara verso il buon cliente di altre cortesie atte ad assicurarne la pratica al negozio di suo marito, ricorda la guantaia a cui Lorenzo Sterne tastava il polso nell'ombra discreta

(1) *La Double Maîtresse, Le bon Plaisir, Les Rencontres de M. de Bréot*

della bottega. Quella guantaia dall' « occhio nero, vivo, dardeggiante fra due palpebre contornate di lunghi cigli di seta, penetrante fino al cuore e ai lombi ».

Ritroviamo la *fille de chambre* conosciuta da Yorick nella libreria ove era venuta a comperare una copia degli *Égaremens du cœur et de l'esprit* sotto ai tratti di Annette Courboin nel medesimo romanzo, in cui è detto come ella, forse un po' presto e un po' bruscamente, ebbe da M. le Varlon de Verrigny la rivelazione dei misteri dell'amore. Fanchon, la servetta dell'abate di Hubertet ritratta nel romanzo *La Double Maîtresse*, quella che spolverava e dimostrava con tanta grazia i vasi, le medaglie, le statue che il suo padrone aveva portato da Roma, se avesse incontrato quello stesso M. le Varlon de Verrigny quando, pentito dei suoi peccati, giurava di volerne fare eterna penitenza (onde si chiuse poi, ma per poco, a Port Royal-aux-Champs) gli avrebbe certo detto come la Lisette di Marivaux disse al *Chevalier* nella *Seconde surprise de l'amour:* « Avete fatto voto di morire di dolore. Questo proposito vi onora, sarete ricordato nella storia, sarete un ottimo esempio da citare; ma ora siete un pessimo soggetto da vedere, abbiate dunque la cortesia di edificare... da più lontano ».

Questi gli spiriti dei personaggi del Régnier, le cui forme e gli sfondi sui quali si profilano egli pare aver tolto direttamente dai migliori modelli ricalcando queste e quelli dai quadri del Boucher, Lancret, Watteau, Chardin e Fragonard.

Siccome il paesaggio è fatto di luce e di ombra, e la vita di sorrisi e di lacrime, di noia e di follia, così Henri de Régnier, ora ha preso a prestito dal Chardin i suoi colori smorzati e tranquilli, ora dal Fragonard quelli gai e vivaci, ora attribuisce ai suoi personaggi le attitudini composte care al Chardin, il pittore della vita domestica, ora ce li mostra saltellanti, tutto fuoco e frivolezza, come ritraeva i suoi modelli il Fragonard, pittore della vita leggera. Forse Chardin dipinse al Castello di Pont-aux-Belles, descritto dal Régnier, *Les Amusements de la Vie privée*, o il Régnier pensava al quadro *Une mère et son fils* quando descriveva l'infanzia umile di M. Herbou *le partisan?* Certo M. de Portebize non avrebbe disdegnato di tentare *Les heureux hazards de l'escarpolette* con la bella Fanchon. Certo il parco in cui Mme de Blionne rifiutò l'offertole amore di M. de Bréot con un così bel ragionamento, e ne accettò l'omaggio, un minuto dopo, con un così bel gesto, fa pensare a quelli dipinti dal Lancret e dal Watteau in cui a mezzo un viale o nel folto d'un boschetto un cavaliere e una dama si abbracciano con eleganza, grazia e disinvoltura.

A tutti questi personaggi, a queste figure e figurine, il Régnier ha saputo infondere la vita, l'anima e il colore; tutti si agitano dinanzi ai nostri occhi con molta naturalezza, c'interessano coi loro ragionamenti, ci divertono coi loro intrighi. Esclameranno un giorno gli innamorati: « il nostro amore fu inutile e mesto come le lampade che rischiarano le bare dei morti », e saranno così venuti a pensare per effetto degli sconvolgimenti affrettati dal modo di vivere di quegli stessi eroi dei romanzi del Régnier; ma intanto per virtù dell'elegante penna e della vivace fantasia dell'arguto scrittore ci paiono avere ritrovato i loro castelli risorti ad un tratto dalle macerie in cui l'hanno ridotti i sanculotti, paiono aver riprese le allegre canzonette tacitate un momento dal *Ça ira* e dalla *Carmagnola*, e al dolce suono delle viole e dei liuti, già sopraffatto da quello terribile delle trombe della Mar-

sigliese, sembrano aver ripreso le interrotte pavane e i minuetti. Infine, in tutte queste graziose storie d'amore, le dame mascherate dei *loups* di velluto nero e i cavalieri dalla parrucca ben incipriata, sembrano ripetersi l'un l'altro fra un sorriso e un inchino l'avvertimento dato al Foscolo giovinetto dalla celeste Temira: « Cogli i favori delle belle donne come i fiori delle stagioni; bada... non innamorarti! »

***

Sui romanzi d'argomento moderno di Henri de Régnier stendono la loro ombra fatta di mestizia e anche di tragicità le preoccupazioni, le irrequietudini, i contrasti, che colorano in grigio la vita del giorno d'oggi e la complessa psiche contemporanea (1). La disarmonia costante e insanabile fra l'eredità di ricordi del passato, le condizioni materiali del presente e le incerte speranze o gl'indeterminati timori per l'avvenire, favoriscono davvero ai giorni nostri la realizzazione di quelle congiunture fra cui si dibattono gli eroi del Régnier, senza sapervi opporre altro che un'anima in cui l'equilibrio tra il proprio e l'altrui interesse, quando è possibile e non troppo grave, sostituisce la virtù. Non per questo tali romanzi sono meno sereni: in essi l'autore ritrae la vita dei nostri tempi quale è, senza rimpiangerla e senza lodarla. Non è forse una naturale conseguenza del vivere sociale, per non dire della lotta per l'esistenza, quella per cui Françoise de Cléré per essere giovane, graziosa, ma orfana, sprovvista di mezzi, raccolta dalla pietà di una zia leggera e frivola, è contornata di insidie e fatta bersaglio alle insinuazioni, alla diffidenza e alla calunnia di tutti coloro che non conoscendo la virtù in loro stessi, la odiano negli altri? Il romanziere racconta e non giudica; onde Henri de Régnier nel suo bel libro *Le Mariage de minuit* descrive appunto la vita difficile di quest'orfana di genitori leggeri e colpevoli che hanno compromesso l'avvenire della figlia con la prodigalità, gli affari balordi, il giuoco. Il conte di Franois invece, di cui si legge nel romanzo intitolato *Le Passé vivant*, per eccessivo amore alle memorie della sua casa illustre, giunge quasi al delitto pur di salvarla dalla rovina, e muore lasciando al figlio un senso di antipatia per l'avito castello al quale sognava egli avesse potuto ridare l'antico splendore mediante la lauta dote di una sposa americana. Questo tipo di nobile è stato ripreso in un certo senso dal Bourget nel suo ultimo romanzo *L'Emigré*; ma nel *Passé vivant* del Régnier è pur tratteggiato fortemente.

L'amore cieco del vecchio gentiluomo per il suo castello di Valnancé, la vita che vi conduceva con la sorella, le sue pungenti preoccupazioni intorno a ciò che l'avvenire riservava alla dimora così cara a cui sacrificava ogni agio personale per dedicarvi tutte le sue magre rendite, formano un quadro di vita e dipingono un carattere con grande verosimiglianza. Del resto il titolo di questo romanzo *Le Passé vivant* è ben appropriato; non solamente la vita di M. de Franois è dominata dal passato che rammenta il castello di Valnancé; suo figlio, mente debole e singolarmente impressionabile, subisce quasi come fatalità l'influsso del tempo che fu, fin da esserne condotto al suicidio nel chiostro della chiesa di Passignano, sulla tomba di un suo avo omo-

(1) *Le Mariage de minuit, Les Vacances d'un jeune homme sage, Le Passé vivant La Peur de l'Amour.* Novelle: *Le Trèfle blanc, La Canne de jaspe, Les Amants singuliers.* Critica: *Figures et Caractères, Sujets et Paysages.*

nimo morto ivi in battaglia l'anno 1746. Dacchè il giovane eroe del romanzo in un viaggio in Italia ebbe scoperto in quel chiostro la tomba di quell'avo dimenticato, il pensiero di lui si era stranamente fisso nella sua mente già disposta a credere con superstizione al destino. Un caso fortuito gli aveva rivelato l'amore dell'antenato per una Antonietta de Saffry, amore condiviso, sorto violentemente prima che questi partisse per la guerra e che i promessi amanti si giuravano per lettera di compiere e coronare alla loro prossima riunione. Ma la morte aveva troncato l'idillio nel boccio. Il nuovo Jean de Franois, trovatosi di fronte, alla sua volta, ad una nuova Antonietta de Saffry, moglie di un suo cugino, si sente spinto da una volontà irresistibile a compiere lui l'ardente amore dell'avo. « Oh Antonietta, - esclama il giovane ad un certo punto, - noi crediamo di vivere, ma è la volontà dei nostri cari che ci regge e governa. Bisogna fare ciò che essi ci ordinano, bisogna avere pietà di loro! Non continuiamo forse noi la loro vita? Tocca a noi di compiere ciò che la morte ha fatto loro lasciare a mezzo. In noi essi si ritrovano, si riconoscono, si riamano! » Il fato si compie, trascinando l'eroe del racconto e il bello e suggestivo romanzo stesso ad una fine tragica.

Nel *Traité de la Vie élégante*, il Balzac scrisse di Lorenzo Sterne che egli era un finissimo e acuto osservatore per cui le idee di un uomo sbarbificato sono diverse da quelle d'un uomo barbuto, e si ferma a descrivere la piega d'un abito, la forma d'un bottone, e a notare l'influsso del tempo e dell'ora sopra lo svolgersi d'un dialogo e i gesti più minuti e sfuggevoli del suo eroe; ora l'ingegno di Henri de Régnier pare essere disposto naturalmente a cogliere queste differenze, e la sua arte essersi affinata fino a poter mettere in rilievo con graziosa facilità così tenui circostanze. Il Régnier non agita nei suoi romanzi le grandi questioni sociali, nè ci dipinge le passioni che scuotono e spezzano la vita come la raffica della tempesta scuote l'albero e lo schianta; egli ama piuttosto metterci dinnanzi agli occhi dei quadri del vivere, i cui particolari sono segnati con sicura precisione, con verità e piacevolezza.

Henri de Régnier, che sa rappresentarci con vivezza il naturale dei suoi personaggi, pone grande cura nel dare a conoscere lo sfondo sul quale si muovono e agitano, e qualche volta ne rintraccia la vita passata descrivendo i luoghi che hanno veduti prima. Chi può dire quanta parte della nostra sensibilità e delle nostre idee ci derivi dall'influsso delle cose fra le quali viviamo? Chi può contare i sogni e le speranze che vede ogni giorno nascere e dileguare l'orizzonte famigliare? I ricordi dolci e amari, ma pur sempre patetici, della nostra vita, ci sono conservati dal cielo, dai monti, dalle spiagge e dal piano in vista dei quali siamo nati e cresciuti.

Uguale cura pone il Régnier nel descrivere l'anima dei suoi eroi; è sua regola quasi costante nel trattare la psicologia, quella di dimostrarla con l'azione più che con l'analisi diretta; ci è detto poche volte ciò che pensano i personaggi dei suoi romanzi, ma è sempre notato con attenta precisione ciò che essi fanno. Questo è il segreto di verità che non dovrebbero mai dimenticare i commediografi, ma è anche condizione importantissima per dare illusioni di verosimiglianza nel romanzo.

Esempio della sottigliezza d'analisi psicologica del Régnier è quel suo romanzo *Les Vacances d'un Jeune homme sage*, in cui descrive la vita, il successivo sviluppo mentale, le prime emozioni di un giovanetto di sedici anni. Ma Georges Dolonne non è un *enfant prodige*, tanto meno porta in sè i segni di un'atavica degenerazione: non in queste

cause il Régnier ha cercato una luce d'interesse di cui fare rifulgere il suo piccolo eroe, Georges è un buon ragazzo, come tanti, onde forse non vi è lettore della sua storia che non possa rammentare di aver pensato o agito come lui, alla sua età; di qui l'interesse del libro, vero, umano, schietto quanti altri mai. Tutti questi romanzi del Régnier, per lo stile tersissimo, per la facile libertà di espressione, per la favola sempre interessante che raccontano, ora giocosa, ora malinconica, per l'efficacia delle pagine descrittive e infine per la vivacità e naturalezza con cui ne sono dipinti i personaggi intrattengono assai piacevolmente il lettore e sono, d'altra parte, pregevoli opere d'arte elegante e fina.

***

Si dice che ad Henri de Régnier sia riservato all'Accademia di Francia uno scanno di poeta: infatti è quale poeta che egli è più noto e ammirato nella sua patria. Il Régnier trasporta nei suoi versi le migliori qualità del suo scrivere in prosa, cioè la parola tersissima, la nitida precisione del disegno nei particolari; sa poi infondere e avvolgere tutto ciò nel sogno indeterminato dell'ispirazione poetica, così come voleva il Verlaine:

> Rien de plus cher que la chanson grise
> Où l'indécis au précis se joint (1).

Nè forse il Régnier ha seguito questa regola a caso; egli nella poesia francese sta in mezzo fra i *parnassiens* e i simbolisti, ha ereditato le qualità dei primi, senza cadere nelle esagerazioni dei secondi, ha preso dal Leconte de Lisle l'esatta proprietà della espressione, dal Mallarmé la melodiosa armonia del verso, dall'Hérédia la fina arte del cesello, dal Verlaine la grigia mestizia, e gettando questi elementi diversi nel crogiuolo della propria originalità, riscaldato dal soffio di un vero senso poetico, ne ha tratto fuori quelle medaglie, che non sono d'argilla, come le ha chiamate, ma di buon bronzo sonante che resisterà al tempo.

La raccolta di poesie intitolata *Les Médailles d'argile* è stata quella che ha consacrato poeta il Régnier, ma prima di questa egli aveva pubblicato i *Premiers poèmes*, i *Poèmes*, *Les Jeux rustiques et divins*, dopo, *La Cité des eaux*, finalmente *La Sandale ailée*.

Forse Henri de Régnier potrebbe ripetere con Sully Prudhomme d'aver appreso alla scuola di Leconte de Lisle « che tanto la ricchezza che la sobrietà si ottengono nella poesia con lo stesso mezzo: la proprietà dell'espressione » (2), ma egli poi si è giovato di questo segreto con maggior arte, considerandolo un mezzo più che un fine ed applicandolo ad aggiungere un nuovo pregio formale ad un genere di poesia preconizzato già da un grande maestro. È stato detto che i nuovi poeti di Francia nutrono per la memoria del Lamartine una devozione ammirativa più che non facessero quelli del *Parnasse*, e ne danno la prova appunto mostrando di aver intorno ai fini della poesia lo stesso concetto che ne ebbe l'autore del *Lac*. « Cosa è mai la poesia? – scrive il Lamartine. – Come tutto ciò che vi è di divino in noi, essa non si può definire nè con una parola, nè con mille. Essa è l'incarnazione di

(1) VERLAINE, *Art poétique*.
(2) SULLY PRUDHOMME, *Testament poétique*.

quanto è più intimo nel cuore e più divino nella mente, di ciò che la natura visibile ha di più bello nelle forme e di più melodioso nei suoni. Al tempo stesso è sentimento e sensazione, spirito e materia, ecco perchè è il linguaggio perfetto, il linguaggio per eccellenza, quello che s'indirizza all'uomo per mezzo della sua umanità tutta quanta: idea per lo spirito, sentimento per l'anima, immagine per l'immaginazione, musica per l'orecchio » (1).

Allargato così il campo della poesia, ispirata d'altra parte all'idealismo e non volendo pigliare dai maestri del *Parnasse* che l'alto concetto della forma, il Régnier non volle poi allearla all'archeologia, come aveva fatto il Leconte de Lisle, nè alla filosofia come aveva tentato il Sully Prudhomme; amò prima di tutto trasfondervi i tesori della sua propria immaginazione, vedervi riflessi i moti malinconici del suo cuore e infine, seguendo il gusto del secolo, intingerla discretamente di simbolismo.

Se non in tutte le sue forme, certo nello spirito, il simbolismo è una manifestazione della generale tendenza ad una più larga concezione sintetica dell'universo. La tecnica caratteristica ed elementare degli scrittori simbolisti, quella che consiste nello scambiare e confondere a disegno le proprietà dei cinque sensi dell'uomo, ad attribuire, ad esempio, aggettivi tattili e colori al suono, e quella più complessa di preferire appunto il simbolo, l'ombra delle cose, alle cose stesse e alle loro dirette rappresentazioni, tradisce la preoccupazione di mostrare la reciproca equivalenza delle cose stesse. La poesia dei simbolisti con le comparazioni e similitudini tende sempre più a scoprire rapporti nuovi, o non apparenti, o oscuri tra le cose, procedendo dai rapporti esterni o formali, a quelli interni o essenziali; tende infine - e questa è la sua meta ultima e il suo spirito profondo - a ritrovare lo specchio della vita e dell'universo, il punto di partenza e d'arrivo di tutta la bellezza, sia delle forme che delle sostanze, di tutte le emozioni, di tutti i sentimenti, di tutte le idee nell'anima umana.

Avremo forse una poesia che si ispirerà al concetto del Volere dello Schopenhauer?

Gian Paolo Richter aveva già detto, or sono molti anni, a proposito della descrizione del paesaggio, che mentre gli antichi lo descrivevano plasticamente, i moderni lo rappresentano musicalmente, cioè lo descrivono mediante uno stato d'animo.

Senonchè, appunto perchè l'arte simbolica vuole significare più di ciò che dice, e coprire di un velo le cose che ammira, perchè possano sembrare più belle, o più suggestive, o, per fenomeno d'ottica, doppie, bisogna che sappia intessere veli leggeri e che ne avvolga consistenze reali e non vanità apparenti, altrimenti sarebbe inganno e arte di giocolieri. Le prime poesie del Maeterlinck, quelle raccolte sotto il titolo di *Serres chaudes*, che cosa significano? E quando pure abbiano un significato, non è forse indispettito il lettore dalla sproporzione tra la fatica che gli è costato lo scoprirlo, e la soddisfazione che prova di averlo scoperto? Dante nel regno delle ombre, quando gli tornano al petto le braccia, poichè aveva creduto di potere abbracciare un fantasma, deve aver provato lo stesso disinganno che ci è fatto patire troppo spesso da molti poeti simbolisti e moderni.

Le poesie di Henry de Régnier si possono leggere invece senza diffidenza, anche quando sono simboliche, così *L'homme et la sirène*

(1) LAMARTINE, *Des destinées de la poésie*.

e la *Couronne*; anzi in esse talvolta le immagini hanno contorni così netti e precisi che piacciono per sè stesse, sorgendo quasi tangibili dinanzi agli occhi; oh ricordo del Parnasse! Il simbolo poi, il significato nascosto, è quasi sempre quello a cui accennavo, caro alla poesia moderna: il riflesso dell'universo, con i suoi sorrisi e le sue lacrime, nell'anima umana. Questo avverte il Régnier stesso nei primi versi della raccolta *Les Médailles d'argile*:

Aucun de vous n'a donc vu
. . . . . .
Que je gravais aux métaux pieux
Mes Dieux,
Et qu'ils étaient le visage vivant
De ce que nous avons senti des roses,
De l'eau du vent,
De la forêt et de la mer,
De toutes choses
En notre chair,
Et qu'ils sont nous divinement.

Talvolta il Régnier si è lasciato attrarre dall'incanto sempre nuovo dei vecchi fantasmi dell' antichità e allora ha scritto dei bei versi intorno agli dei, ai semidei e agli eroi, anzi intorno ad Ercole, ai centauri, ai ciclopi, ha composto delicati poemi, ed intorno ad Elena forse il più bello di questo genere. Forte e suggestiva è l' immagine d'Elena traghettante l'Acheronte e attesa sull'altra sponda da quanti morirono per lei. La turba curiosa delle ombre s'accalca sulla riva, par che da esse debbano sorgere mille imprecazioni contro colei che sta per giungere sulla barca che si avvicina, ma:

Non. Tous, debout, les bras tendus vers la Beauté.
Au lieu de la maudire, eux qui sont morts pour elle,
D'une bouche muette où nul cri n'est resté
Acclament en silence Hélène toujours belle.

Eppure, meno rare eccezioni, di cui questa poesia del Régnier è esempio, l'antichità classica rievocata dagli autori modernissimi ingenera, o parmi, un senso indefinibile di incertezza. Non sempre si riconoscono gli eroi sotto l'aspetto così umano in cui ci sono rappresentati, e i pensieri nostri che loro sono attribuiti, paiono talvolta un po' meschini. Certo gli antichi hanno divinizzato gli eroi, mentre i moderni umanizzano perfino gli dei. Certo la decadenza degli dei segue e accompagna quella dell'arte. L' intimità, per così dire, degli dei e degli eroi, non è argomento che per l'arte men pura, per arte che scende dagli alti fastigi. Prassitele per primo osò rappresentare la nudità umana di Venere, e, per poterlo fare, immaginò di mettere un vaso d'unguenti presso alla dea per pretestarne il bagno; nella base famosa del museo delle Terme, Venere nasce dal mare vestita. Non si ammira forse, ma con sgomento, l'epistola di Ulisse a Penelope del poeta Aulo Sabino in cui l'eroe si giustifica e scusa presso la consorte dei suoi amori con Circe e Calipso, cercando di tranquillarne la gelosia? Le iscrizioni dettate da Pentadio per le tombe di Narciso e di Ettore non ingenerano lo stesso sentimento?

Ma v'ha di peggio: l'antichità in certi autori modernissimi a me fa l'effetto d'un'arcadia preoccupata della verità storica e dell'esattezza dei particolari archeologici.

In altro bel libro di poesie del Régnier intitolato *La Cité des eaux*, si contiene una collana di sonetti su Versailles, ove l'autore non cerca il ricordo della gloria e della pompa che vi brillò, ma

La grandeur taciturne et la paix monotone
De ce mélancolique et suprême séjour,
Et ce parfum de soir et cette odeur d'automne
Qui s'exalent de l'ombre avec la fin du jour.

Nello stesso volume si trovano *Quatre Poèmes d'Italie* in cui sono rievocate Venezia, Verona e Roma, e sopratutto in questi poemi e negli altri più recenti e più antichi si ammira la fantasia rappresentativa mobilissima del poeta che adorna e illustra anche gli argomenti più tenui.

***

Henri de Régnier ha avuto la singolare ventura di trovare l'anima sorella in arte nell'anima di sua moglie Marie-Antoniette de Hérédia, figlia del poeta. Di lei, poetessa ed autrice di romanzi, si può dire che aggiunge nei suoi scritti alle qualità tecniche del marito e al suo senso d'osservazione fine e arguto le migliori qualità di un'anima delicatamente femminile: la sensibilità più commovente e forse l'emozione più profonda.

Je veux dormir, au fond des bois, pour que le vent
Fasse parfois frémir le feuillage mouvant
Et l'agite dans l'air comme une chevelure
Au-dessus de ma tombe, et selon l'heure obscure
Ou claire, l'ombre des feuilles avec le jour
Y tracera, légère et noire, et tour à tour,
En mots mystérieux, arabesque suprême,
Une épitaphe aussi changeante que moi-même (1)

L'opera di Marie de Régnier, in arte Gérard d'Houville, è varia e mutevole così com'ella descrive se stessa in questi versi; in essa passano, a volta a volta, immagini classiche ringiovanite dal soffiio di un'anima moderna, paesaggi suggestivi descritti da chi sa rendere con tocco sicuro tutte le emozioni che possono suscitare, sospiri, malinconie, lacrime e sorrisi che trovano lunga e sicura risonanza nel cuore del lettore, e infine, nei romanzi, un senso della vita tutto speciale, fra l'ironico e il patetico, fra il naturalistico e il romantico. Leggendo alcune poesie di Gérard d'Houville che rievocano l'antichità classica, la fantasia ripensa le figurine di Tanagra, quelle stesse che si immaginano volontieri interlocutrici dei dialoghi di Luciano, ma presto si scopre che la poetessa moderna ha infuso nel loro bel corpo dalle pure forme greche un'anima pateticamente romantica.

A Persefone, ad Arianna, alla danzatrice, alla fanciulla che ordina al vasaio l'urna che dovrà contenere le sue ceneri, e vuole che su di essa siano raffigurati e fermati i vezzi fuggitivi delle sue forme, a tutti

(1) *Le Bouquet de Pensées.* (*Revue des deux Mondes*, 15 décembre, 1900). I versi di questa scrittrice sono pubblicati anonimi in questa rivista dal 1° febbraio 1894.

questi fantasmi rievocati, Gérard d' Houville ha prestato la preoccupazione dell'ora che fugge portando via per sempre la gioventù, la bellezza e il piacere, accorciando la breve vita delle rose, abbreviando l'incanto del giorno e della notte, facendo infine troppo presto sfuggire dalla vita troppo breve il dolce spirito dell'amore.

Gérard d'Houville (Mme De Régnier).

Gérard d' Houville molto ama, molto ammira, e quando rivela direttamente se stessa descrivendo le cose che provocano gli affettuosi movimenti del suo cuore, infonde una sensualità delicata nei suoi poemi. Ella ricerca e descrive più i paesaggi suggestivi che i paesaggi belli, pregia tali orizzonti più come sfondo alle passioni che per il loro incanto naturale, sente profondamente la malinconia che incutono certi aspetti della natura e il languore voluttuoso che spira da certi altri. La poetessa scopre un'anima in tutte le cose, un'anima piena come la sua di dolcezza talvolta malinconica, di slanci talvolta ardenti e appassionati, e quest'anima mutevole dalla sensibilità eccitabile fino alla passione, che nasconde tempeste sotto l'apparente

tranquillità e sa ridere e piangere al tempo stesso, è quella che Gérard d' Houville attribuisce, sotto due aspetti diversi, alle eroine dei suoi romanzi, *L'Inconstante* e *L'Esclave*.

Il primo romanzo di Gérard d' Houville racconta la tenue storia della incostante Gillette Vernoy, la sua vita fatta di sorrisi e di lacrime, di piacere scontato poi con ciò che dovrebbe essere un grande dolore, vita non differente da quella di molte altre Gillettes di questo mondo. Senonchè, l'eroina di Gérard d' Houville non è poi eguale in tutto a quante nel resto le somigliano, anzi appartiene ad una specie femminile che se non è assai rara, almeno si deve sperare non sia comune. È creola, ma tutte le creole non sono così leggere, così inconsciamente perfide come questa, e Gérard d'Houville lo deve sapere. Certo Gillette Vernoy, come molte creole, è una creatura delicata, capricciosa, che ama languidamente e sorride con molta dolcezza, e lo stesso sorriso in lei può aprire infiniti orizzonti di gioia e di piacere, o schiudere una tomba; il romanzo di Gérard d' Houville ne è la dimostrazione.

Gillette sperimenta le stesse sensazioni, cioè constata che in fondo non ne prova alcuna, tanto per l'amore di Valentin, che non ha cercato in lei che la bellezza fisica, quanto per quello di chi vorrebbe amarla oltre che per ciò. Ella sorride a tutti e due con dolcezza uguale.

Quando Valentin, il primo amante, l'ebbe lasciata per qualche mese, essendosi recato a viaggiare in Italia, Gillette, per compiacere un amico dell'assente, più che se stessa, concede a questo ciò che aveva concesso a quello. Ma fino dal primo incontro aveva avvertito Michel che non doveva amarla, gli aveva detto lealmente che la loro amicizia sarebbe durata poco. Infatti, quando Valentin torna dal suo viaggio, Gillette abbandona Michel per darsi di nuovo a lui, e quando impara da Valentin stesso che Michel si era ucciso, disperato dell'abbandono, ne prova grande sorpresa: non l'aveva forse avvertito che non considerava l'amore cosa seria, che lo teneva in conto di un divertimento, come il giuoco, come l'andare a teatro o a passeggio?

L'*Esclave* invece è la storia tratteggiata con pochi tocchi sicuri di una donna, Grace Mirbel, che lotta invano, con tutte le forze dell'anima sua, per non ricadere sotto al giogo di un amante dominatore il quale ritorna a Nuova Orléans a ritrovarla e a sottometterla, dopo quattro anni di assoluto abbandono. Schiava come prima, docile e sottomessa, ella gli cade all'ultimo fra le braccia.

Questi due caratteri di donna, il primo forse non comune, il secondo meno raro, sono descritti da Gérard d'Houville con grande finezza; tutte le debolezze, le piccole viltà, gli slanci e le titubanze di un cuore innamorato, i lampi di gioia che trasportano così in alto e le amare mestizie che col loro perpetuo alternarsi e intrecciarsi formano la trama della passione amorosa, sono notati ad uno ad uno con sobrietà ed efficacia. Le descrizioni d'ambiente, quelle di Parigi nell'*Inconstante*, e quelle di Nuova Orléans nell'*Esclave*, e infine l'osservazione arguta e un perpetuo sapore di fine ironia, non mancano a compiere queste gustose scene di vita contemporanea.

Gérard d'Houville merita certo un posto nella letteratura del suo paese, ove per l'elegante purezza del suo stile e per le qualità speciali del suo naturale d'artista ha tanti ammiratori. Generale consenso ottenne in Francia il nome datole da Maurice Barrès di *poésie vivante*.

In una delle sue recenti poesie Gérard d'Houville descrive Psiche che con la lampada in mano va cercando di sorprendere Amore dormiente, curiosa di vedere la terribile deità, innocua, infine nel sogno. Essa è caratteristica e la riportiamo per intero:

PSYCHÉ.

Elle passe sans bruit dans la maison déserte
Tenant entre ses mains une lampe qui meurt;
Son voile safrané flotte dans la nuit verte,
Y laissant le parfum nocturne d'une fleur.

Elle passe sans bruit dans la maison de songe,
Son visage invisible est sans doute ingénu,
Et sa jambe divine et longue et pâle, allonge
Un pied prudent et froid sur le dallage nu.

Parfois, son beau genou brille comme la lune
Ou son ventre, entrevu sous le lin transparent;
Ou bien, pour relever sa chevelure brune,
S'éclaire et s'arrondit un souple bras d'argent.

Sur l'étroitesse de son épaule polie,
De sa taille mouvante à son col étiré,
L'écharpe aérienne enroule ou bien replie
La spirale d'un grand coquillage nacré.

Sa main, en protégeant la lueur faible et rose,
Se colore un moment d'un feu vermeil et pur,
Et comme un papillon sur une sombre rose
Les doigts illuminés cachent son sein obscur.

Elle presse à présent sa marche curieuse.
On ne voit plus briller la tremblante clarté
Qu'elle porte, et sa grâce errante et ténébreuse
Disparaît dans la nuit du palais enchanté...

Elle revient sans bruit quand naît l'aube rosée,
Et son petit visage est pâle et plein d'effroi;
Son voile tremble et luit dans l'aurore irisée
Et le dallage lisse à ses pieds nus est froid.

C'est qu'elle a vu dormir parmi les peaux de bêtes
Cruel, mystérieux et terrible, l'Amour
Qui, dans son poing crispé, tenait ses fléches prêtes,
Et semblait tout sanglant sous la lampe et le jour!

Elle a vu le sourire inhumain de sa bouche,
Et sa fureur divine et son haineux désir,
Et soudain a senti, debout près de sa couche,
Une invincible horreur brusquement la saisir.

Elle fuit en pleurant son étrange démence.
Son voile jaune s'enfle au vent du matin bleu,
Et ses yeux sont remplis de la terreur immense
D'avoir vu cet amour... qu'elle croyait un Dieu!

La vita interna di Gérard d'Houville deve somigliare questa nottata di Psiche. Guidata dalla luce di un sentire delicato, la poetessa va cercando nel mondo gli aspetti belli e giocondi delle cose, tutto le appare ammirevole e desiderabile a prima vista, come era apparso Amore a Psiche al brillante raggio del sole. Ma poi, più tardi, la sera, al cadere delle ombre cadono le illusioni; quindi come Psiche si accorge che Amore non è poi un bel Dio, così anche Gérard d'Houville sente stringersi il cuore persuadendosi della inconsistenza e della vanità di tutto ciò che ama ed ammira. Onde la stilla di amarezza, or poeticamente malinconica, ora d'arguta ironia, che rende così interessanti e gustosi i suoi scritti.

Anche la leggera *Inconstante*, senza rendersene ragione forse, preferisce l'odore acre delle peonie di cui Valentin usava infiorare la stanza dei loro amori, al molle e dolcissimo aroma dei mughetti profusi intorno a lei dal fosco Michel.

Nelle prose e nei versi di Gérard d'Houville la bellezza della natura profondamente sentita ha larga parte, il colore e il profumo dei fiori, che essa ama tanto, vi sono descritti e celebrati con belli aggettivi; ma a chi legge e intende le prose forbite e i versi armoniosi pare ne esca un profumo solo, mai nominato dalla scrittrice, ma che sottilmente pervade tutta l'opera sua: quello della mirra che, al tempo stesso, è fragrante ed amaro.

ALDOBRANDINO MALVEZZI

LA NAVIGAZIONE INTERNA

I. — La navigazione Padana.

Lo studio dei provvedimenti intesi a promuovere le opere per la navigazione interna, richiama innanzi tutto il pensiero sulla navigazione del Po e dei canali che congiungono il gran fiume, a valle con Venezia, a monte con Milano e col lago Maggiore: e cioè della linea che dall'Adriatico si protende sino ai piedi del S. Gottardo e del Sempione; come pure sulla navigazione che potrebbe risalire in Piemonte sino a Valenza o più oltre; e tale studio richiama altresì l'attenzione sulla navigazione del Tevere fra Roma e il Tirreno (1).

Il congiungimento del mare col lago Maggiore forma una linea di navigazione di primissimo ordine, la quale, dopo il Danubio, sta forse al disopra del Reno e del Rodano. È una linea che interessa l'Italia intera; che interessa più che mai le province del mezzodì, perocchè, per mezzo di essa, i vini delle Puglie e della Sicilia, gli zolfi, gli agrumi e altri prodotti potranno - con un rilevantissimo risparmio in confronto col trasporto in strada ferrata - essere portati sui lidi del Verbano a raggiungere i valichi alpini. In pari tempo, per mezzo di essa, si potrebbero trasportare nel Mezzodì i prodotti del Nord colà deficienti.

Per la qual cosa - si può dire - sorgerebbe in fondo al lago Maggiore, e cioè a 350 chilometri nell'interno del Continente, un grande emporio commerciale, simile a quelli sorti sulle rive del Danubio, dopo che ne fu agevolato l'accesso alle porte di ferro: un grande emporio che avrebbe prevalenza per il commercio dell'Adriatico e dell'Oriente con l'Europa Centrale.

Tutti i provvedimenti intesi a sistemare altre linee di navigazione presentano un'importanza minima in confronto con quelli concernenti la traversata padana, che per ogni riguardo dovrebbero avere la precedenza in confronto con qualunque opera minore.

La Commissione istituita con decreto ministeriale 22 marzo 1900, e presieduta dall'on. Romanin-Jacur, nelle magistrali sue relazioni,

(1) Questo scritto era in corso di stampa allorchè furono pubblicate diverse memorie e articoli, anche in giornali quotidiani, intorno alle opere per la navigazione interna, perciò non si è potuto esporne una, sia pure succinta, analisi come avrebbe desiderato lo scrivente. È notevole fra gli altri la conferenza dell'ing. Capo del G. C. cav. E. Sassi nella quale è dimostrata la convenienza di far precedere alle altre opere la sistemazione del Po, ed è riferita la convinzione dell'on. Romanin-Jacur, compendiata nelle parole: « ... Se il Po fosse altrove, a quest'ora sarebbe divenuto la più bella o una delle più belle e frequentate vie del mondo ». Anche in un articolo del *Messaggero* si sono svolti gli stessi concetti.

compendiò con diligente studio la storia della navigazione del Po in tutti i tempi. Di questa convien riferire quanto concerne il periodo più recente nel quale, cominciando dal 1852, la navigazione fu riattivata, e proficuamente esercitata con navi a vapore, dal Lloyd austriaco, risalendo il Po dal mare a Pavia, a Milano e anche sino al lago Maggiore - quando ancora mancava l'attrattiva dei valichi alpini - sotto la vigilanza della Commissione internazionale composta di rappresentanti degli Stati interessati.

Siccome dapprima per le foci del Po riusciva pericolosa e non sempre possibile l'entrata e l'uscita dei navigli, causa l'altezza della *barra* che diminuisce il fondale, così fu armata di palafitte protendentisi in mare la foce del canale detto Po di Levante, e per essa le navi entravano nel fiume passando il sostegno di Cavanella.

Il Lloyd provvide ben dieci battelli a vapore per il trasporto dei passeggieri, piroscafi rimorchiatori per navigare nel fiume e nei canali lagunari ed anche piroscafi per viaggi fra Trieste e Cavanella. La navigazione fra Trieste e il Po raggiunge il massimo risultato nel 1856, cioè un movimento di 29 mila colli, e 1,305,000 quintali.

Fu in quel periodo di tempo che per via di acqua, e sotto la guida del comm. Cialdi, dalle cave del lago Maggiore si trasportarono a Roma le colonne di granito, destinate alla villa del principe don Alessandro Torlonia.

Dopo l'annessione della Lombardia al Piemonte, avvenuta nel 1859, quel servizio fu sospeso; sicchè, cessata la navigazione a vapore, pur quella a trazione animale andò progressivamente decadendo, anche perchè non furono più eseguite le opere di manutenzione necessarie ad assicurare la costante navigazione del fiume.

Questa è pur ora possibile. Infatti, la Società della Croce Rossa italiana, nel 1898, fece un viaggio di esperimento, da Milano a Venezia, guidata dal presidente gen. Taverna, con una flottiglia di quattro barconi di ambulanza. Da Milano a Pavia, si dovette ricorrere alla trazione animale, indi i barconi furono condotti a remi per la navigazione nel Po. Un rimorchiatore a vapore poi trasse l'ambulanza per i canali Loreo e Valle sino a raggiungere la Laguna.

Ma tale navigazione riesce lenta e piena di difficoltà; le dimensioni dei canali sono insufficienti; i fondali scarsi e incostanti; mancano le vie alzaie e gli scali. Il tracciato di una grande navigazione esiste; ma questa non si può esercitare finchè non siano, con importanti opere, trasformate le condizioni del fiume e dei canali, in rapporto col grande scopo al quale si deve mirare.

Il Po, dove è incassato fra alte ripe, e dove non eccede in larghezza un certo limite, presenta sempre profondità rispondenti ai bisogni della navigazione; ma dove è vagante in un larghissimo alveo, presenta in tempo di magra profondità insufficienti. Di quanto cresce in larghezza, di altrettanto perde in profondità.

Prevale ora il concetto che con macchine escavatrici, con potenti draghe, si debba preparare e mantenere la profondità di metri 2.50, nei *dossi* dei tronchi superiori ove le acque magre non abbiano la forza di approfondire l'alveo abbastanza rapidamente; intendendo con ciò di rinviare a *tempi migliori* l'opera più razionale e definitiva; cioè la formazione dell'alveo di magra quale è stata iniziata per la sistemazione del Tevere. Ma i mezzi proposti sono insufficienti a preparare la grande navigazione, perchè la violenza del vorticoso fiume

in tempo di piena è tale, che rapidamente colmerà con nuove alluvioni l'opera delle macchine escavatrici. L'utilità di queste è di certo incontestabile, specialmente verso le foci dove, decrescendo il pendìo, perciò anche la velocità e la forza di corrosione della corrente, sono più copiosi i sedimenti; sicchè esse non sono sufficienti per assicurare il regime di un gran fiume come il Po.

Se per tema della maggiore spesa si applicheranno quei mezzi, avverrà, che dopo le piene del fiume la navigazione soffrirà lunghe interruzioni. Il lavoro delle draghe potrebbe adottarsi come un provvedimento temporaneo, solo allorquando nel tempo stesso si ponesse mano all'opera definitiva per costituire l'alveo di magra, con le opere stabili saviamente suggerite dalla Commissione (1).

Suolsi avvalorare la proposta delle escavazioni, ricordando il precitato periodo, in cui il Lloyd austriaco esercitava la navigazione sul Po. Ma non si può paragonare la limitata navigazione di quei tempi con la grande navigazione, che il commercio di tutto il nostro litorale adriatico potrebbe intraprendere, per condurre i propri prodotti ai piedi delle Alpi. Per la navigazione d'allora si richiedevano fondali minori di quelli che ora converrebbe assicurare.

La grande opera alle porte di ferro sul Danubio fu un lavoro di escavazione; ma di escavazione nella roccia, e in condizioni che il canale escavato non potrà mai essere ostruito. Ben diverse sono le condizioni del nostro fiume.

Gli studi sommari sinora svolti sono di certo pregevoli quanto autorevoli, anche rispetto alla spesa prevista; ma prima di fondare sopra di essi un disegno di legge, occorre, che il Ministero ordini la compilazione, non già di uno dei consueti progetti di massima, che non rassicurano rispetto alla spesa, bensì di un regolare progetto di esecuzione, da sottoporsi al parere del Consiglio superiore dei Lavori pubblici; lavoro questo che niuno sinora ebbe l'incarico di studiare, e che è indispensabile perchè il Governo possa con sicurezza proporre al legislatore la spesa occorrente (2).

La Commissione tecnica nominata nel 1903, dopo avere studiato sul luogo la grave questione dell'accesso dall'Adriatico al Po, confutò con validi argomenti il proposito di aprire un canale nella *barra* che chiude la foce del fiume, e per ragioni di molto valore propose che tale accesso sia stabilito in due direzioni, e cioè per Venezia da una parte e per il Porto Corsini dall'altra (3), con opere valevoli ad agevolare in eguale misura i due accessi. Non si poteva meglio svolgere il concetto di una grande linea di navigazione.

È fecondo il proposito che per la navigazione meridionale si apra un accesso al Po dal sud del delta di questo fiume, per evitare il lungo giro sino a Venezia di circa 130 chilometri; ma che convenga prolungare la navigazione per circa 73 chilometri sino al Porto Cor-

(1) I suesposti apprezzamenti intorno alla utilità delle escavazioni meccaniche coincidono con le sagge considerazioni esposte nella sua conferenza dal sig, ing. Sassi.

(2) Le Commissioni nominate dal Governo pubblicarono 14 volumi in gran formato, ricchissimi di tavole e di studi su innumerevoli opere di navigazione, ma un progetto completo per la navigazione del Po non esiste ancora.

(3) Il canale proposto avrebbe la profondità di m. 4 e la larghezza di m. 18 al fondo.

sini (attraversando il Reno) colla spesa di 14 milioni non è dimostrato; mentre invece potrebbe fermarsi a Magnavacca, col risparmio di circa 24 chilometri (1).

Per mostrare quanto sia importante la sistemazione del Po, conviene pure considerare, che nei fiumi tributari del versante sinistro, alimentati dalle perenni sorgenti alpine - come il Ticino, l' Adda, l'Oglio, ecc. - anche ora si esercita la navigazione; ma questa prenderà certamente rapido e notevole incremento, allorchè troverà nel fiume principale la via per più lontani lidi. Anche nelle province emiliane si sente il bisogno della navigazione; infatti, allorchè fu aperto il gran canale di scolo per la bonificazione di Burana, con singolare accorgimento lo si rese navigabile, alimentandolo nei tempi di siccità con acqua derivata dal Po. Opera che fu agevolata dalle propizie condizioni di quel territorio non solcato da alcun fiume a valle del Panaro.

II. — La navigazione del Tevere.

L'opera che si invoca per rendere rapide e agevoli le comunicazioni fra la capitale ed il mare, diede origine a molti grandiosi disegni, dei quali più volte si raccolsero notizie nei giornali e in ispeciali pubblicazioni, ma che nella popolazione non destarono mai molta aspettazione.

I progetti avevano per iscopo di aprire lunghi rettifili nel Tevere, di attraversarne il corso con colossali sbarramenti per valersene a creare in grande copia la energia elettrica, destinata a servire alla trazione delle navi, al prosciugamento degli stagni, all'agricoltura, agli stabilimenti industriali, dei quali si presumeva l'apparizione. A tali opere facevano complemento vastissime conche per la navigazione e colossali moli nel litorale, ecc. Con quei piani si proponevano in pari tempo altri scopi, come quello di impiegare le acque torbide nel colmare i terreni depressi, e quello ancora di fornire acqua per la irrigazione.

Senza esporre un sunto analitico di siffatti grandiosi piani, giova osservare primieramente, che, volendo accoppiare la sistemazione del fiume per la navigazione, a tante altre opere per questa non necessarie, si ingrossava in modo formidabile il capitale richiesto, costituente senza dubbio un ostacolo alla pronta riuscita; e si rendeva tanto più incerta la spesa, non potendo essere abbastanza rassicuranti le previsioni compendiate coi primi sommari calcoli.

Giova altresì considerare che, secondo quei piani, lo Stato, anzichè intraprendere direttamente e a proprie spese la sola semplice opera da tutti invocata, avrebbe dovuto accordare alla industria privata la concessione della vasta impresa, incoraggiandola con sussidi in larga misura.

Tuttociò doveva in molti produrre una singolare impressione. Come si possa concepire un progetto tecnico di tale natura si comprende; ma quando esso sia esaminato in rapporto coi risultati economici e finanziari, di questi si deve davvero diffidare, se non temere.

(1) Così facendo, si risparmierebbe l'attraversamento del Reno, che essendo in alcune stagioni quasi asciutto, non agevolerebbe l'esercizio delle conche.

Come prevedere la quantità di energia elettrica che sarebbe richiesta per le future industrie, per l'agricoltura, per altri scopi? Come prevedere quali proventi si potrebbero ritrarre dal grande impianto in rapporto con fatti visti da lontano soltanto coll'occhio della speranza, ma non accertati?

Obbedendo a queste impressioni, chi desidera di vedere presto migliorate le condizioni del fiume per la navigazione, facilmente si persuade, che quanto più si complicano i disegni, d'altrettanto se ne allontana la esecuzione; e che perciò non possa mai convenire, che la sistemazione del Tevere si colleghi e dipenda - per così dire - dalla riuscita di un piano che tenda a molti fini, fra i quali non sia prevalente quello della navigazione.

Qui si tratta di opere le quali - come presso tutte le altre Nazioni - devono essere assunte dallo Stato e non concesse alla speculazione.

Vero è che un importante esempio di grandi opere di navigazione, assunte dalla privata industria, può essere citato nel canale fra Liverpool e Manchester; opera ammirabile che fu ideata ed eseguita da una società di capitalisti *senza contributi dello Stato*. Ma quella società fu costituita essenzialmente dalle grandi case di commercio, e dai grandi stabilimenti industriali preesistenti, che sul canale dovevano esercitare la navigazione, e che si contentarono di trarre un tenuissimo interesse dal capitale impiegato in quella opera (1). Ora erigere confronti fra quanto si potè operare in uno dei più grandi centri della attività industriale e commerciale esistenti nel mondo con le condizioni di Roma e delle rive del Tevere, sarebbe certamente opera temeraria.

Con un diverso proposito fu proposta l'apertura di un gran canale marittimo (lungo 25 chilometri) sulla sinistra del Tevere (2) congiungente la nostra città col litorale tirreno (larghezza m. 63; profondità d'acqua m. 8.50); il quale metterebbe capo in una grande darsena da escavarsi presso porta S. Paolo, dove, per mezzo di una grande conca, sarebbe messo in comunicazione col fiume. Le *Marrane* tributarie del Tevere dovrebbero sottopassare con altrettante colossali e costosissime botti al gran canale.

Ma quest'opera presenta pure non lievi difficoltà, e richiede elevatissima spesa; la quale sino a che un progetto esecutivo non sarà compilato, e approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, non si potrà mai ritenere accertata. Laonde, pure onsiderando che restringendo i piani si accorcia la via, non pare verosimile che possa essere accolto l'ardito disegno, con tanto amore vagheggiato dall'egregio autore.

Passiamo ora dalla parte negativa alla parte positiva. Il Genio civile, cioè il corpo tecnico al quale spetta la soluzione dei problemi di questa natura, ha esposto il suo concetto, quello cioè di eseguire nell'alveo del fiume le opere richieste per restringerne la luce in tempo di magra, sicchè la corrente stessa ne aumenti la profondità, in modo

(1) Nel progetto di tale opera erasi prevista la spesa di 200 milioni; poi crebbe sino a 375. Anche siffatto risultato contribuisce a dubitare sempre delle previsioni calcolate con progetti sommari.

(2) Gli sbocchi nel Tirreno si studiano sempre sulla sinistra della foce del fiume, perchè, la corrente litorale defluendo da sud a nord, è evitato il pericolo che le alluvioni del fiume possano ingombrarli.

di ottenere i fondali necessari per agevolare la navigazione, specialmente delle maggiori barche che servono al cabotaggio.

Tale concetto, che nella sua semplicità risponde alle regole dell'arte, e che fu applicato in molti fiumi della Germania, accolto come fu dal Ministero, diede origine alla legge del 26 maggio 1906 concernente lo stanziamento della somma necessaria per iniziare i suindicati lavori. Allo stesso concetto si connette il disegno recentemente studiato dall'ufficio speciale per la sistemazione del Tevere, di un canale marittimo, che partendo dal fiume sotto le rovine di Ostia abbia la foce in mare presso Castel Fusano, dove la spiaggia non è soggetta a insabbiamento e si mantiene invariata; creando a Fusano un porto per lo approdo delle navi, con darsena, ecc.

Mentre si stava preparando siffatto disegno, sorsero altre proposte intese a creare un gran viale ed una ferrovia da Roma al mare, e alla estremità di questa costruire un porto rispondente ai bisogni della capitale.

Colla proposta creazione di un porto, il Genio civile completa perfettamente il suo piano; imperocchè, quando il bacino di esso sia collegato, mediante una conca, col Tevere, agevolerà l'accesso delle navi nel fiume. Ed è sperabile che il duplice piano di lavori divenga realtà, essendo nella sua semplicità il più conveniente, imperocchè agevolerà un attivo movimento commerciale, sia per la navigazione diretta, sia per lo sbarco al porto e il trasporto con ferrovia dal mare a Roma.

I grandi empori di commercio sorgono soltanto nei golfi rientranti nel perimetro dei continenti, come Amburgo, Rotterdam, Marsiglia, Genova, Venezia, Trieste, Odessa, ecc. Ma Roma, senza aspirare a essere a quelli pareggiata, deve avere il suo porto come lo ha Pietroburgo. L'incremento che progressivamente dovrà conseguire questa città e il territorio che la circonda, sarà accompagnato dal progresso della navigazione, come avvenne del porto di Napoli.

Importa poi tener presente che la spesa iniziale non può esser molto rilevante, poichè l'impianto di un porto è sempre graduale e progressivo. Esso va crescendo con opere di ampliamento in rapporto collo svolgersi del movimento commerciale.

III. — Disegno di legge.

Scopo del presente scritto si è quello di esaminare, se il disegno di legge, compilato dagli alti funzionari del Ministero e presentato il 27 novembre 1906 alla Camera dei deputati, risponda allo scopo di richiamare a nuova vita la navigazione interna. Ma prima di far ciò conviene compendiare le disposizioni legislative, che governano le opere per la navigazione.

La legge del 20 marzo 1865, nella classificazione delle opere idrauliche, coll'art. 93 dichiarava essere a carico dello Stato le opere di 1ª categoria; quelle cioè « che hanno per unico oggetto la navigazione dei fiumi, laghi e grandi canali coordinati ad un sistema di navigazione », come pure « le spese necessarie per i canali artificiali di proprietà demaniale, quando altrimenti non dispongano speciali convenzioni ».

Nella legge del 25 luglio 1904, n. 523, fu ripetuto testualmente l'art. 93 dell'antica legge. Dunque non è lontano il tempo in cui il

legislatore confermò il principio, che le spese concernenti le opere per la navigazione sono a carico dello Stato.

A siffatte disposizioni organiche si devono coordinare tutte le leggi speciali escogitate dal Governo, per la esecuzione delle singole opere. Ma purtroppo, come si vedrà appresso, il Governo si è - per la prima volta - da esse scostato.

Il disegno di legge porta per titolo: « Disposizioni sulla navigazione interna ». Nella relazione che lo accompagna il Ministero espose, come i più grandi Stati d'Europa impiegarono negli ultimi lustri rilevantissime somme nella sistemazione di fiumi, e nell'apertura e ampliamento di canali; e ricorda che il Parlamento francese stanziò quasi 300 milioni a favore della navigazione; e la Prussia con recenti leggi destinò al medesimo scopo 465 milioni di marchi, di cui 457 a carico esclusivo dello Stato; l'Austria 795 milioni, e gli Stati Uniti 530.

Consacra alcune colonne per dimostrare l'utilità della navigazione interna, specialmente per i trasporti di certe merci di poco valore; però senza por mente alla grande navigazione sul Po, che si può creare come continuazione del cabotaggio esercitato lungo il litorale adriatico.

Poi esprime il proposito di volgere per ora le sue cure a ripristinare la navigabilità, e a riattivare il traffico nei fiumi e canali esistenti. « Nè a ciò fare – soggiunge la relazione – occorrono gravi riforme legislative, esistendo nelle nostre leggi il germe delle disposizioni che... abbiamo oggi l'onore di sottoporre alla vostra approvazione ».

Se non che, dopo tali premesse, mentre, secondo le leggi organiche, le spese per la navigazione sono a carico dello Stato, intende ricorrere ai contributi, e anche all'azione diretta di Consorzi fra province e comuni, interessati alla navigabilità di un fiume, lago o canale od altri corsi d'acqua costituenti un sistema di comunicazioni.

Costituito un Consorzio (art. 2) lo Stato dovrebbe eseguire le opere di sistemazione occorrenti per assicurare la navigabilità dei corsi di acqua, creare nuovi scali, sistemare quelli esistenti, ecc. Alle spese occorrenti dovrebbero contribuire nella misura di due quinti i Consorzi. E intanto si propone che per siffatte opere sia stanziata la somma di undici milioni e seicentomila lire, di cui sette milioni a carico dello Stato.

Nè invero si comprende come, dopo avere dichiarato che non occorrono gravi riforme legislative, e dopo avere citati gli esempi di altri Stati, si possa proporre una così radicale riforma; nè si comprende come gli alti funzionari che ne fecero proposta al Ministro non abbiano considerato, che i provvedimenti speciali devono essere coordinati alle leggi organiche, le quali si fondano sopra criteri generali di compensazione e devono sempre essere osservate.

Per avvalorare il disegno di legge fu affermato in un documento parlamentare che, studiando il significato delle leggi vigenti, emerge che queste, anzichè essere applicabili alle nuove opere, riguarderebbero soltanto la pura e semplice manutenzione delle opere esistenti; ma tale interpretazione è erronea, perchè contraria, non solo alla consueta interpretazione delle leggi, bensì alle categoriche disposizioni contenute nell'art. 92 della legge 30 marzo 1893. Arrogi che le escavazioni con le draghe, che il Ministero si propone di fare, altro non sono che opere di manutenzione.

Anche per le opere di 2ª categoria non si fa distinzione fra le spese per nuovi lavori e quelle di manutenzione. Sono tutte accumulate in

sieme, senza distinguere le une dalle altre. E quel che più importa, i contributi sono limitati ad un ventesimo della imposta fondiaria, come fu stabilito con la legge del 3 luglio 1875 (1), per salvare gli enti locali e gli interessati da inevitabili rovine finanziarie.

I Consorzi sarebbero volontari spettandone l'iniziativa agli enti interessati, ma diverrebbero obbligatorî per tutti, quando fosse concorde la maggioranza degli enti stessi. Nè il Ministero si è avveduto della gravità di questo principio, che dal Codice civile è ammesso nel caso di derivazione di acqua e di bonificamento, sempre però coll'intervento dell'autorità giudiziaria (art. 678). Anche in altre leggi è ammesso il principio medesimo, come in quella dei Consorzi minerari, ma la applicazione è soggetta a molte cautele e limitazioni, e non è mai applicato allorchè, come nelle opere per la irrigazione, si richiede l'impiego di cospicui capitali.

Principio fondamentale di tale disegno adunque è questo: che l'iniziativa di un'opera di navigazione dovrebbe partire dal Consorzio. Se questo non sorge, il Governo non fa alcuna opera. Naturalmente per costituire il Consorzio occorre che sia compilato il progetto e determinata la spesa che è fondamento di tale istituto, ma non è detto da chi sarà compilato ; non dal Consorzio, perchè non sussiste ancora, non dal Governo, perchè la iniziativa non deve partire da esso.

La esecuzione delle opere suindicate potrebbe essere data in concessione al Consorzio con decreto reale, ma con questa condizione: che la quota di tre quinti spettante allo Stato dovrebbe essere « invariabilmente calcolata sulla spesa prevista nei progetti esecutivi » non già sul costo effettivo delle opere; sicchè ogni aumento sarebbe a carico dei Consorzi, e per questi soli la misura della spesa sarebbe un'incognita. Siffatta disposizione risulta tanto più grave se si considera che, allorquando trattasi di opere sussidiate, i funzionari del Governo si credono in dovere di imporre ai proponenti la riduzione dei preventivi, e si segue questo duro indirizzo, mentre il Governo è il primo a dare l'esempio di superare sempre le previsioni, talvolta del cento per cento.

Anche in rapporto colla tenue spesa proposta, è prevedibile che le opere da eseguirsi dovrebbero per la maggior parte consistere nell'affondamento dei canali e dei fiumi con macchine escavatrici. Ora nulla è più incerto del preventivo delle escavazioni, ed è tanto più iniqua la pretesa che il contributo del Governo stia nei limiti della spesa preveduta nel progetto. Il compilare la stima di una nuova grande opera è più agevole che non sia quello dei lavori subacquei e delle escavazioni, che da un giorno all'altro la piena del fiume può colmare. Si noti inoltre che siffatte escavazioni dovrebbero ogni anno ripetersi, d'onde una forte spesa, che sotto il nome di manutenzione aggraverebbe in perpetuo i Consorzi.

E qui cade in acconcio osservare, che per le opere idrauliche di seconda categoria, i contributi degli enti interessati sono pagati al Tesoro dello Stato in ragione, non già dei preventivi, bensì dei con-

(1) La legge stabilisce: « Il contributo massimo competente annualmente a ciascuna provincia non dovrà mai superare un ventesimo della sua imposta provinciale terreni e fabbricati ». Altrettanto dispone riguardo ai Consorzi degli interessati. Tale provvedimento fu adottato, perchè le province si erano energicamente rifiutate di pagare i contributi, qualora non ne fosse stato stabilito un limite.

suntivi. Il voler seguire il sistema inverso rispetto ai Consorzi, dimostra che non si ha un'idea esatta di simili opere, i cui preventivi sono destinati ad essere alterati da spese impreviste e imprevedibili. Sicchè da taluno fu fatta la incresciosa osservazione, che questo sistema di offrire tre quinti della spesa cognita, purchè gli enti locali paghino gli altri due quinti più l'incognita degli aumenti imprevisti, si rassomiglia ad un dissimulato ricatto. Le opere idrauliche di 2ª categoria erano da epoca immemorabile a carico dello Stato, allorchè con la legge del 1865 (obbedendo alle necessità finanziarie di quel tempo) si impose il contributo alle province ed agli interessati. Ora si intende fare altrettanto per la navigazione; ma è presumibile che le amministrazioni locali si fermeranno dinanzi alla minaccia di tali provvedimenti, la gravità dei quali sarebbe tanto maggiore quando si intendesse creare la grande navigazione del Po.

Il concetto del disegno di legge presenta altre anomalie. In esso si propone che l'interesse degli enti consorziati sia per le province e per i comuni determinato dal traffico effettivo e presumibile, secondo norme da stabilirsi nel regolamento. Ma quali saranno queste norme non è possibile indovinare, nè si deve consentire che, trattandosi di determinare la misura di un obbligo, le norme non sieno stabilite dalla legge. Ai regolamenti spetta dettare i modi d'esecuzione, non già la misura delle obbligazioni contributive.

Nel disegno del Governo si propone la spesa di undici milioni, mentre, stando al prospetto pubblicato dalla Commissione della Camera dei deputati, risulta che i lavori da farsi richiedono la spesa di 135 milioni, di cui 86 per opere nuove. Ma di tutte queste spese soli 16 milioni sarebbero destinati alla linea principale da Venezia al lago Maggiore, e 16 milioni per il Tevere.

Fra gli altri sono invece proposti i nuovi canali da Milano a Lodi e a Pizzighettone (28 milioni), senza darsi pensiero delle difficoltà nè della rilevantissima spesa occorrente per attraversare quei terreni di gran valore, e frastagliati da una fitta rete di canali d'irrigazione e di strade. Senza considerare che la sistemazione dei canali esistenti è sempre più agevole e meno dispendiosa della escavazione di nuovi canali, richiedenti la costruzione di ponti, ponti-canali, sifoni per le acque d'irrigazione, oltre la ingente spesa per le indennità di espropriazioni, che si rendono tanto maggiori, per compensare la divisione delle proprietà e la perturbazione delle opere irrigatorie.

Sono 186 opere distribuite in 23 province, sicchè tutti aprono il cuore alla speranza. Ma dopo sì vasto programma si propone la spesa di soli 11 milioni, di cui 7 a carico dello Stato. Non sono certo propositi che rispondano alle idee dei tempi nostri. Allorchè sarà pubblicata la relazione della Commissione di ingegneri che dal nostro Governo fu recentemente inviata a visitare le ammirabili opere eseguite in Austria-Ungheria, in Germania, in Olanda, in Belgio, in Francia, si vedrà se sia razionale cominciare con tante opere secondarie, non già con quelle più importanti d'interesse nazionale.

La legge del 1869 comprendente una vasta rete di strade ferrate destò insaziabili speranze. Tutte le province attendevano la immediata costruzione delle rispettive linee, talune delle quali, dopo quarant'anni, non sono peranco eseguite. La legge del 1879, con la quale si decretarono cento nuove opere di bonificamento, rimase, può dirsi, lettera morta. Seguendo lo stesso indirizzo per la navigazione interna, si otterranno i medesimi risultati.

IV. — Costituzione dei Consorzi.

Il grave argomento fu altra volta esaminato in queste colonne (1), e già si dimostrò, che allorquando per eseguire opere pubbliche si ricorse alla costituzione dei Consorzi fra gli enti morali, non si ottenne alcun risultato, anche perchè quegli enti non possono assumere nuove gravi spese. E se si arrivò a costituire Consorzi per le opere idrauliche di 2ª categoria, si è perchè, come si è già detto, i contributi furono limitati a un ventesimo della imposta fondiaria. Ma per la navigazione si presentano anche maggiori obbiezioni.

Innanzi tutto appare irrazionale che tutti i contribuenti di una provincia, anche lontanissimi da un fiume, concorrano nella spesa della navigazione. Per esempio, quelli del comune di Borgotaro, posto vicino alla vetta dell'Appennino, lungi 82 chilometri dal Po, dovrebbero, perchè nel territorio parmense, contribuire alla spesa di sistemazione di quel fiume.

Nè basta: i contribuenti dei comuni obbligati a far parte del Consorzio, dovrebbero pagare due volte, cioè come contribuenti, prima del comune, poi della provincia.

Altre anomalie poi appariscono evidenti. Come si potrà, per esempio, costituire, per la navigazione del Po, un solo vastissimo consorzio da Venezia a Milano e al lago Maggiore? Quali saranno gli enti interessati, quando si consideri che anche il litorale adriatico potrà godere i beneficî della grande linea padana?

Per le opere di seconda categoria si arriva facilmente a determinare quali sieno gli interessati, perchè nulla è più agevole di stabilire il perimetro dei terreni che, senza la costruzione degli argini, sarebbero invasi dalle piene dei fiumi; ma altrettanto non può dirsi per determinare quali sono i territori, anche lontani, traenti vantaggio da un'opera di navigazione.

Il contributo delle province e dei comuni, oltre che non avrebbe alcun limite, sarebbe poi aggravato dalle eccedenze di spesa in confronto col preventivo. Sicchè per le opere concernenti la navigazione che le leggi organiche pongono per intero a carico dello Stato, gli enti locali sarebbero assai più gravati di quelli interessati nelle opere di difesa fluviale, che servono a difendere le messi delle loro terre.

Secondo la proposta del Ministero, l'assemblea dei rappresentanti gli enti interessati – certamente molto numerosa – dovrebbe deliberare sulle opere da farsi. Sarebbe una singolare assemblea composta, senza distinzione, dei rappresentanti, da una parte i rilevantissimi interessi delle province, dall'altra quelli tenuissimi dei piccoli comuni. Nè sembra opera saggia che lo Stato abbandoni il governo delle acque – e specialmente del nostro massimo fiume – agli enti interessati, che non hanno alcuna competenza nella idraulica fluviale, mentre neppure gli ingegneri sono tutti ugualmente valenti in siffatta speciale materia.

Per le opere di irrigazione, per le opere di bonificamento, ecc., si volle, con apposite leggi, ricorrere all' iniziativa delle province e

(1) Fascicolo 1° giugno 1907 della *Nuova Antologia*: « I Consorzi e le opere pubbliche ».

dei comuni, ma indarno, come fu riconosciuto dallo stesso Ministero. Infatti, nella prima relazione sulle opere di bonificamento (1903) il Ministero esplicitamente dichiarò che « la iniziativa degli enti locali era interamente mancata ». Nella seconda relazione, venuta di recente alla luce, esso aggiunse che la pratica e l'esperienza dimostrarono « quanto sia infondato il ritenere che province e comuni possano, come lo Stato, eseguire bonificazioni » (1).

Tuttociò avviene principalmente perchè le province, oltre che trovansi già molto aggravate di altre spese, sono create per provvedere a servizi che interessano l'intero loro territorio, come le strade, i manicomî, ecc., non già una parte di questo, come sarebbero le rive dei fiumi navigabili. Ed appare tanto meno giustificata la proposta di gravare le province, quando si riflette che con recente provvedimento si dispensò la provincia di Roma di contribuire alle spese per la sistemazione del Tevere, come si fece molti anni prima rispetto a quel comune.

Anche nei comuni mancherà la iniziativa, imperocchè essi, oltre che sono molto oppressi dalle spese, mirano ad altri fini, cioè a procurarsi l'acqua potabile, a costruire fabbricati scolastici, alla illuminazione delle strade e, nelle città, segnatamente ora, si propongono di sopprimere le barriere daziarie, e dichiarare aperti i comuni chiusi; dando sempre la preferenza a provvedimenti che si svolgono nel recinto delle loro mura, come vuole e vollero sempre le leggi comunali.

I contributi delle province ai Consorzi si traducono in aumenti della imposta fondiaria, terreni e fabbricati, unico cespite al quale possono ricorrere tali amministrazioni. Anche i comuni, chiamati a contribuire, non potendo ricorrere ad altri cespiti, dovranno aumentare la sovraimposta.

A nulla giova l'immane lavoro della perequazione fondiaria, che a quest'ora costò 120 milioni, allorchè coll'aggravare di nuove spese gli enti locali, si va ogni dì più crescendo la sperequazione nelle sovraimposte che colpiscono la proprietà rurale, ora pur tormentata dall'aumento delle mercedi, imposto con nuovi patti colonici; nè si dovrebbe consentire che essa fosse maggiormente aggravata a cagione della navigazione interna, mentre i beneficî di questa saranno principalmente raccolti dagli esercenti industrie e commerci; e in pari tempo contribuiranno allo incremento economico dell'intera nazione.

Si parla sempre di riordinare i tributi locali, e non si cessa di turbarne lo svolgimento, imponendo nuove spese.

È stato detto che il Consorzio è già costituito, ed è vero, ma al solo scopo:

a) di promuovere e raccogliere e coordinare gli studi per la navigazione della valle del Po;

b) di vigilare perchè le leggi e i regolamenti che hanno rapporto con la navigazione interna abbiano piena applicazione, ecc.:

c) di provocare le disposizioni legislative necessarie alla creazione della navigazione interna.

Venticinque province si associarono col predetto fine, senza far cenno ai contributi nella spesa, che neppur può dirsi sottinteso quando s'invoca l'applicazione delle leggi.

(1) Chiaro appare che gli alti funzionari i quali prepararono il disegno di legge, non si avvidero che le disposizioni in questo contenute, contrastavano colle ammonizioni contenute nei documenti ministeriali.

Non mancano certamente persone autorevoli, anche riunite in Comitati, le quali, pur di ottenere qualche provvedimento, aderirono al concetto dei Consorzi; ma quello è il grido prorompente della disperazione, provocato dalla assoluta noncuranza, e dalle esigenze del Governo. Se non che quelle manifestazioni, non precedute da un progetto il quale determini l'entità della spesa, sono dettate inconsciamente senza avvedersi delle sorprese che il disegno di legge tende a preparare.

Quanto poi alle proposte raccolte fra le declamazioni dei Congressi, animati dal desiderio delle opere per la navigazione, senza possederne il piano tecnico e finanziario, avvalorano certamente il reclamo di utili provvedimenti, non già i criteri dettati per eseguirli.

È presumibile perciò che, se si interrogassero i Consigli provinciali, questi non si rassegnerebbero a impegnare i loro bilanci in nuove, rilevanti, illimitate spese.

V. — Considerazioni generali.

È legittimo il lamento, che dopo la unificazione del Regno siasi fatto assai poco per la navigazione interna, e se ne diranno appresso le ragioni. Nel 1873 il Governo nominò una Commissione presieduta dal senatore Brioschi, per lo studio del Po, col precipuo scopo della sistemazione delle difese arginali. Ma i rilievi planimetrici che essa fece compilare con somma cura dal Genio civile erano pure necessari, ed ora sono utili per lo studio di opere di navigazione. Poi nominò le due Commissioni del 1900 e del 1903 per lo studio della navigazione interna.

Devesi però osservare che è navigazione interna pur quella dei due litorali, la quale fu agevolata con le opere eseguite nei grandi e nei piccoli porti dell'Adriatico e del Tirreno, dell'esteso territorio peninsulare, nel quale la navigazione fluviale dovrà sempre essere assai limitata, imperocchè sono pochi i fiumi scaturienti nell'Appennino che sieno dotati di acque copiose e perenni che rendano possibile la navigazione.

Una questione di somma importanza è quella che concerne lo studio delle opere; e ormai si dovrebbe riconoscere la necessità di non far leggi che non sieno fondate sovra progetti definitivi, completi e riveduti con cura dagli uffici superiori. È questione amministrativa e finanziaria; questione di primissimo ordine. Tale necessità emerge agli occhi anche delle persone non dell'arte, che abbiano a lungo vissuto nelle amministrazioni o nel Parlamento, occupandosi, o poco o tanto, di opere pubbliche.

Basta rileggere la storia delle costruzioni ferroviarie, le conclusioni della inchiesta, di cui fu relatore l'on. Inghilleri, i risultati dei contratti Charles e Picard per le Calabro-sicule, di quelli per la ferrovia ligure, la Novara-Pino, la Parma-Spezia, come per il palazzo di Giustizia. Per tutte quelle opere si dovettero pagare a decine di milioni i compensi agli appaltatori, appunto perchè la esecuzione di esse non fu preceduta dalla compilazione di regolari progetti. Basta citare l'importante bonificazione di Burana, per la quale, dopo avere preveduto nella prima legge la spesa di tre milioni, e dopo averla aumentata a dieci, finalmente se ne spesero più di ventidue. Come pure giova ri-

cordare che la Commissione, composta di eminenti idraulici, per le opere di sistemazione del Tevere, previde nel 1871 sommariamente la spesa di 30 milioni, che invece supererà i 105 milioni.

Ma purtroppo si disconosce siffattamente la necessità di regolari progetti, che nel citato disegno di legge si propone lo stanziamento di 11 milioni, senza che sussista un preventivo qualsiasi delle opere alle quali tal somma si dovrebbe impiegare, senza che si sappia come quella somma sia stata determinata; e così si creano volgari illusioni e si preparano amari disinganni (1). Sicchè trovò fautori questo concetto, che, per non rinunziare ai sette milioni offerti dal Governo, si dovesse approvare il disegno di legge, senza considerare che questo tende a porre centinaia di milioni a carico delle amministrazioni locali.

Tale fatto appare tanto più singolare, quando si consideri che lo stesso Ministero, nella recente relazione sulle opere di bonificamento (pag. 41), afferma che « la concessione non possa aver luogo se non in base a progetti esecutivi. Troppe sono le incertezze derivanti da un semplice progetto di massima, perchè si possa su di esso decidere della concessione impegnando lo Stato e gli altri enti e i proprietari in una spesa il cui ammontare può solo determinarsi con i progetti esecutivi ». Tutte le amministrazioni, e pur quelle dei piccoli consorzi per costruire le strade vicinali, non assumono impegni senza progetti definitivi che assicurino il limite della spesa.

Nè si creda che il tempo necessario a compilare disegni definitivi sia tempo perduto; imperocchè gli appalti sopra regolari progetti e complete stime assicurano il progressivo rapido compimento delle opere, evitando le consuete soste, cagionate dalla difficoltà dello svolgimento dei patti contrattuali, che insorgono sempre allorchè, al momento della esecuzione, le opere non sono più le stesse che apparivano nei capitolati d'appalto.

Quali risultati si raccolgano allorchè si dettano le leggi, e si appaltano i lavori sopra progetti definitivi, si apprende dall'esempio dato dalla Germania, che volle sempre far precedere alle leggi gli studi di completi progetti; sicchè la grande opera del canale di Kiel fu compiuta in soli 8 anni, senza che sorgessero controversie, e restando con rigore nei limiti della spesa prevista. La Germania fece anche di più: fin dal 1892 istituì un ufficio speciale per raccogliere tutti i dati e per compilare i progetti delle opere.

Questi esempi si dovrebbero seguire rispetto alla navigazione interna in Italia. Il sistema di dar valore a preventivi sommari e ipotetici, che non offrono alcuna guarentigia, suscita le iniziative di progetti fantastici destinati a cadere nell'oblìo, che però talvolta perturbano la pubblica opinione rispetto ai piani del Governo.

Tra i progetti, che si possono dire fantastici, vi ha quello di congiungere con un canale Venezia alla Spezia, e del quale si prevede la spesa di un miliardo e 300 milioni. La enormità della spesa, che sarebbe quattro volte il costo del Canale di Suez - opera che risponde

(1) Dalla statistica sulle costruzioni stradali, pubblicata nel 1904, si apprende che, per le 324 strade provinciali, decretate con tre successive leggi (1869, 1875, 1881), e aventi la lunghezza di 10,520 chilometri, mentre nei progetti di massima la spesa era stata prevista di 194 milioni, ora, per opere compiute e da compiersi, essa è salita a 466 milioni, coll'aumento perciò del 140 per cento. Ecco dove si arriva.

alle esigenze della navigazione del mondo intero - rivela per sè sola di che si tratta.

Se un canale fra i due mari si potesse creare - come i canali di Suez, di Kiel, di Manchester - traversando terreni pianeggianti, tale opera non risponderebbe ancora ai pronostici, dovendosi tenere per fermo, che la congiunzione dei porti dell'Adriatico con quelli del Tirreno non presenta i vantaggi, che taluni suppongono, imperocchè le linee di navigazione marittima trovano il naturale proseguimento, non già in altri porti, bensì nelle ferrovie o nei fiumi penetranti nei continenti.

Raramente i canali d'irrigazione sono navigabili, o lo sono per brevi tratti, non potendo essi essere incassati, anzi per irrigare scorrono al livello del suolo, e perciò dove incontrano ponti o sifoni è impedito il transito dei galleggianti. Tuttavia fu da taluno incoraggiata la costruzione del Canale Emiliano, nell'ipotesi che questa grande opera irrigatoria potesse essere utilizzata per la navigazione.

Ma a siffatto concetto si oppone fra le altre la considerazione, che il predetto canale, lungo secondo il progetto 300 chilometri, attraverserebbe più di 900 corsi d'acqua, tutti con opere di sottopassaggio, fra le quali quaranta tombe sotto i fiumi principali, il che renderebbe impossibile la navigazione. Giova poi notare che la portata del canale va progressivamente scemando, e con essa va scemando la profondità e la larghezza, il che non corrisponderebbe alle esigenze di una grande navigazione richiedente profondità invariabili.

Oltre a ciò si oppone la considerazione che, secondo il disegno accuratamente studiato dal Genio civile, il canale si dovrebbe creare derivando dal Po 200 metri cubi di acqua, sicchè si ridurrebbe in tal guisa la portata del fiume, che in tempo di magra non basterebbe alla navigazione. Per questa ragione, e anche perchè i beneficî economici delle opere non potrebbero corrispondere alla ingente prevista spesa di 300 milioni, il disegno del Canale Emiliano, in seguito al voto di competente Commissione, fu abbandonato. Siffatta opera che, per la irrigazione, non poteva tuttavia dirsi fantastica, tale sarebbe rispetto alla navigazione.

Giova far menzione di tutto ciò, perchè si vegga quanto sia facile cadere in errore, allorchè, in una materia così ardua e complessa, si fanno progetti sommari, non preceduti da accurati studi sul terreno.

VI. — Scopo e beneficî.

La costruzione delle complete reti di strade ferrate non rende superflua la sistemazione delle vie di navigazione, specialmente perchè talune merci di poco valore non possono con profitto essere trasportate su di esse, neppure se si applicano tariffe minime.

È stato detto che le strade ferrate, a cagione del continuo aumento del traffico, hanno bisogno dell'aiuto che ad esse può derivare dalla navigazione interna: ma questa è un'affermazione inesatta, perchè le strade ferrate della valle del Po, cioè quelle che hanno il maggior traffico, essendo a doppio binario, quando sieno eseguiti i provvedimenti già iniziati dal Governo, potranno aumentare di molto i trasporti, e sarebbe irrazionale il proposito di attenuarne i prodotti per tema che non si possa giungere a renderne sempre maggiori i prodotti.

Quando si consideri che la linea Genova-Novi attraverso la catena appenninica può rendere 172,000 lire per chilometro, è facile ammettere che le linee percorrenti la pianura della Valle del Po potrebbero duplicare il loro traffico.

Sta invece che la navigazione risponde ad altri bisogni, e specialmente al trasporto delle merci povere, e anche di tutte quelle per le quali il commercio può sopportare senza danno un viaggio di più lunga durata. Non è adunque per far concorrenza alle strade ferrate, che si invoca la navigazione interna, ma per creare un nuovo mezzo di trasporto, che potrà dare forte impulso allo sviluppo economico della Nazione ed all'incremento della ricchezza, propizio sempre ai prodotti ferroviari.

Questo veramente è il principio fondamentale che avvalora il proposito di creare un grande movimento commerciale. E a tale principio obbedirono i più importanti Stati d' Europa nell'ampliare le reti della navigazione interna. Al principio stesso s'informa il recente discorso col quale il Presidente degli Stati Uniti Roosevelt proclamava solennemente, che tutti gli sforzi dovranno tendere a migliorare il sistema fluviale del Mississippi e dei suoi grandi tributarî.

Dello straordinario, immane, sollecito svolgimento delle opere di tale natura, compiutosi negli ultimi lustri presso le principali Nazioni d'Europa, non è cagione dunque la insufficienza delle strade ferrate; perchè – se così fosse – tanto maggiore doveva sentirsi il bisogno di estendere la navigazione interna, allorchè le reti ferroviarie non esistevano. Sembra, pertanto, che in più vasto ordine di considerazioni si debbano ricercare le cause che furono stimolo a intraprendere così importanti opere.

Innanzi tutto contribuirono i progressi della navigazione a vapore, resa tanto più attiva dall' apertura dei canali intermarittimi, come quello di Suez. Di mano in mano che i trasporti a vapore si resero progressivamente sempre più rapidi, e perciò più economici, andarono crescendo in proporzioni molto rilevanti e imprevedute i traffici al di là di tutti i mari; di guisa che si dovettero ampliare i porti, nè i meccanismi perfezionati, per eseguire le operazioni di carico e scarico, bastarono più a tenerli sgombri.

Siffatto progresso del movimento commerciale creò la necessità di nuove vie di comunicazione atte a copiosi trasporti, per far penetrare e diffondere nell'interno dei continenti, specialmente quelle merci povere, che possono trasportarsi solo allorquando sieno assai tenui le rispettive tariffe.

In altri tempi, unico mezzo per condurrre i galleggianti nei fiumi e nei canali, era la trazione animale. E anche a questo riguardo si fecero ammirabili progressi. Già quarantacinque anni fa si esperimentarono con profitto le locomotive stradali: poi i piccoli agilissimi piroscafi, ed ora più potente si offre l' impiego della forza idraulica trasformata in energia elettrica; sistema di trazione, che fu così validamente svolto nel Congresso di Milano.

Nuovo strumento questo della energia elettrica di grande attività industriale che, con rapida evoluzione, in breve corso di anni penetrò dovunque, dagli opifici alle abitazioni private. Ed ecco nei nuovi mezzi di trazione una seconda causa che contribuì a crescere la utilità della navigazione interna, in quanto la rapida trazione agevola i trasporti di derrate, le quali non potrebbero sopportare un troppo lento viaggio.

Si rinviene un terzo fattore quando si consideri che, lentamente sì, ma in modo crescente, progredì l'applicazione del sistema di creare nei fiumi la sezione di magra, sia con banchine, sia con pennelli ortogonali sommergibili, come ora si costruiscono nel Tevere; opere queste, che corrispondono perfettamente al fine di ottenere, che la forza stessa della corrente operi le corrosioni di fondo, necessarie per aumentare la profondità, affinchè i galleggianti trovino un tirante d'acqua sufficiente, anche nelle stagioni in cui sono scarse le acque.

Un'altra causa deriva dalle evoluzioni dei criterî che governano l'economia pubblica; in quanto che le grandi costruzioni ferroviarie, delle quali si sentì prepotente il bisogno, avvezzarono gli Stati a spendere miliardi in opere di tale natura, che, avendo prodotto meravigliosi effetti economici, contribuirono anche a rendere più doviziose le risorse finanziarie delle nazioni.

I progressi della navigazione a vapore; il meraviglioso incessante incremento dei traffici interoceanici che ne derivò (donde un presumibile copioso traffico interno); i nuovi e rapidi mezzi di trazione dei galleggianti; lo svolgimento di larghi criterî economici nel governo degli Stati, derivato dalle invenzioni del vapore e dalle trasformazioni elettriche che mutarono le condizioni della vita dei popoli: ecco quali appaiono le cause propagatrici della navigazione interna.

VII. — Epilogo.

Fra i nuovi impianti della navigazione interna, devono precedere la sistemazione della grande linea padana, dal mare al lago Maggiore, e la sistemazione del Tevere, le quali sono essenzialmente opere di Stato. Lo vogliono le leggi organiche, lo insegna l'esempio degli altri Stati – come quello della Germania, che nel 1905 decretò la spesa di 334 milioni di marchi per la navigazione interna, a intero carico dello Stato – e lo impone la necessità pratica dei provvedimenti di tale natura.

Allo Stato spetta assumere l'esecuzione di tutte le opere, non escluse quelle per la creazione degli scali, le quali devono essere coordinate con la sistemazione delle opere di difesa. Nè è il caso di mendicare dai comuni un contributo per le opere di approdo, quasichè essi fossero stati chiamati a concorrere nella costruzione delle rispettive stazioni ferroviarie.

La costituzione di Consorzi fra province e comuni – che si rivelò inattuabile per iscopi minori – si presenta ancor più impropria per importanti opere di navigazione. Ed è facile immaginare quale senso di sorpresa, se non di ilarità, avrebbe destato, e quali voci di riprovazione sarebbero sorte, se siffatto ordinamento fosse stato proposto in Germania od in Francia, dove, senza imporre contributi agli enti morali, si creò il canale di Kiel e si eseguirono grandi opere di navigazione sulla Senna e su altri fiumi.

Col disegno di legge si propone che il Governo intraprenda le opere, allora soltanto che sia costituito il Consorzio, mentre questo non potrebbe sorgere, mancando il progetto che dovrebbe esserne la base. Il sistema proposto ispirato a criterî gretti e fiscali, renderebbe impossibile, e rimanderebbe ad epoca remota qualsiasi provvedimento per la navigazione; perciò è da condannarsi siccome irrisorio e destinato a creare illusioni e preparare disinganni.

Il concetto della concessione delle opere ai Consorzi è anche tecnicamente inopportuno, perchè, a tutela degli interessi del commercio, lo Stato solo deve governare i fiumi, come oggi governa le strade ferrate. Cogli uffici provinciali del Genio civile il Ministero dei lavori pubblici potrebbe provvedere al nuovo servizio, in pari tempo che alle opere di difesa, che pur si connettono a quelle per la navigazione. Il Consorzio invece dovrebbe istituire tanti uffici tecnici i quali, per le opere di navigazione, si troverebbero in contrasto cogli uffici del Genio civile.

È pertanto assai facile avvertire quale confusione deriverebbe da tale ordinamento. Nè è di lieve momento la duplicazione della spesa per gli uffici tecnici, come pure la difficoltà di costituire nuovo personale abbastanza competente nella idraulica fluviale, quanto lo è quello del Genio civile. Le concessioni si possono accordare per il servizio di navigazione interna, come si è sempre fatto per i servizi marittimi sussidiati dallo Stato, non già per la esecuzione e la manutenzione delle opere.

Anche come criterio amministrativo, l'idea dei Consorzi è esiziale, imperocchè, allorquando gli enti locali, o bene o male, hanno assestati i propri bilanci, è improvvido imporre loro nuove spese; spese che diverrebbero coercitive quando si adottasse la disposizione con la quale si vorrebbe, che la maggioranza degli enti interessati obbligasse la minoranza, senza considerare che molti di questi potrebbero essere assolutamente impotenti ad assumere nuovi impegni.

Il provvedimento proposto altro non è che un aumento indeterminato di imposte; e quando si consideri che in tutta l'Europa i contribuenti italiani sono in ogni forma i più aggravati, chiaro appare che l'idea di maggiormente aggravarli, e per sempre, al fine di creare la navigazione interna, può sorgere soltanto in chi, non avendo una cognizione esatta dell'ordinamento dei tributi in Italia, avvalora senza avvedersene un provvedimento che soltanto un governo di Giacobini potrebbe adottare.

Nella relazione è detto che « a sovvenire la potenzialità economica delle province e dei comuni negli oneri su di essi gravanti per l'appartenenza ai Consorzi sono autorizzati mutui ammortizzabili con la Cassa dei depositi e prestiti, ecc. ». Così il Governo, mentre in quelle pagine manifesta il fermo proposito di evitare l'assunzione di nuovi debiti a carico dello Stato, propone che questi siano assunti dalle province e dai comuni.

Se la dottrina di non creare nuovi debiti è saggia per lo Stato, dovrebbe pure esserlo per le amministrazioni locali, tanto più perchè le risorse di queste sono, può dirsi, invariabili. Che i comuni assumano prestiti per la provvista dell'acqua potabile, dalla quale dipende la salute della intera popolazione, è lodevole più che mai, poichè gli oneri che ne derivano sono sostenuti volontieri pur benedicendo al salutare provvedimento; ed è lodevole il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi di tali mutui, che può arrivare all'1 e mezzo per cento. Ma non è certo lodevole che i comuni accrescano i loro debiti per creare un'opera, che la legge impone allo Stato.

Questo ha molti cespiti dai quali trae prodotti sempre crescenti, come le tasse sugli affari, quelle di fabbricazione, la ricchezza mobile, ecc., perciò esso può aumentare ogni anno i propri impegni; ma altrettanto non possono gli enti locali.

Molti altri Stati poterono prima d'ora provvedere alla navigazione interna, perchè non dovettero, come l'Italia, sostenere, nella seconda metà del secolo decorso, sette guerre per l'unificazione nazionale; alle quali succedette - ed era inevitabile - un lungo periodo di difficoltà finanziarie, che furono pure aggravate dalla necessità di creare una completa rete di strade ferrate, nelle province pontificie e specialmente in quelle del Mezzodì, che n'erano assolutamente prive (1).

Le strade ferrate della valle del Po, essendo la maggior parte in terreno piano, richiesero non gravi spese di costruzione, e siccome traggono largo beneficio dal rilevantissimo movimento di transito fra i porti e i territori interni del continente, specialmente stranieri, così l'esercizio di esse dà un prodotto netto molto superiore all'interesse normale del capitale impiegato a costruirle.

Le reti peninsulare ed insulari richiesero invece una importante spesa di costruzione, perchè la maggior parte costruite in terreno montuoso con quattordici trafori attraverso l'Appennino. Mentre su di esse il transito internazionale non può verificarsi, le grandi distanze derivanti dalla forma allungata della penisola favoriscono la concorrenza della navigazione dei due litorali. Laonde nel complesso quelle reti rendono scarsi prodotti oltre le spese d'esercizio. Ma il Governo dell'Italia risorta aveva innanzi tutto l'obbligo di compiere - fruttifere o no - quelle ferrovie, prima di pensare alla navigazione interna. Tuttociò contribuì a ritardare l'assestamento delle finanze; nè prima di averlo raggiunto si poteva provvedere alla navigazione del Po e del Tevere.

Ma pur doveva venire e venne il giorno in cui, sparito ogni disavanzo, più non occorsero emissioni di rendita. Il nostro credito risorse e salì all'apogeo; il movimento economico andò crescendo, e ci troviamo oggi in condizioni floride di finanze. Laonde può dirsi giunto il momento di provvedere alla navigazione interna con larghi criteri finanziari, e col proposito di raccoglierne rapidamente i beneficî.

Senonchè per regolare il regime delle acque in guisa di attenuare quelle disastrose piene del Po - di cui avemmo recentissimo affliggente esempio - le quali minacciano la sicurezza delle difese arginali e anche della navigazione, è mestieri che il Governo intraprenda vasti rimboschimenti dei monti e robusti imbrigliamenti dei torrenti (2). Ma ancora si dovrebbe partire dal principio che i torrenti sono acque demaniali, e che le opere nei monti si rendono necessarie per tutelare gli interessi delle basse pianure. Laonde sarebbe irrazionale il proposito di ricorrere anche per tali opere al consueto e fallace espediente dei Consorzi, fra le povere popolazioni montanare, mentre queste da tali opere traggono tenui beneficî.

Ora che i mezzi ci sono, conviene obbedire, non più ai gretti criteri che furono imposti dalla necessità di assestare le finanze, ma ad

(1) Il Governo borbonico, nel vasto suo Regno, aveva costrutti soli 62 chilometri di strade ferrate, intorno a Napoli; ora nelle province continentali, sono 4040 chilometri e in Sicilia 1500 (totale 5540), e altre linee si stanno costruendo sul continente e nell'isola, fra le quali la direttissima Roma-Napoli.

(2) L'illustre Schowb, al Congresso della navigazione interna tenutosi a Bordeaux, mise in evidenza la necessità dei bacini di ritenuta nei monti per regolare il deflusso delle acque in modo pressochè costante, e protestò vivacemente contro i vasti disboscamenti, che sconvolgono il regime di tutte le acque.

illuminati e forti propositi, adottando quei decisivi provvedimenti che potranno contribuire ad accrescere ognor più lo sviluppo economico e le risorse della Nazione.

La navigazione interna adunque è opera di Stato e in nessun altro paese si pensò di affidarne la cura ai Consorzi. Allo Stato spetta innanzi tutto la compilazione dei progetti per la navigazione del Po e per la navigazione del Tevere; compilare, cioè, disegni di esecuzione per determinare l'entità delle opere e della spesa, ottenerne l'approvazione dal Parlamento, appaltare i lavori.

Questo e non altro è il procedimento da seguirsi. Si tarderà a decidere, ma la decisione sarà immediatamente seguita dalla esecuzione delle opere, e la spesa rimarrà nei limiti della previsione. Non si farà oggi la legge per attenderne (come spesso accade) il risultato a tempo indeterminato; e siccome la spesa non può in ogni caso essere immediata, dovendosi ancora studiare i progetti, le finanze saranno anche meglio preparate a sostenerla; ma, intanto, senza indugi, si dovrebbe por mano all'imbrigliamento dei torrenti e al rimboschimento dei nostri monti.

G. Cadolini.

HOMO. Versi di GIOVANNI CENA. Con una composizione originale di Leonardo Bistolfi. L. 2.50.

Le grand mérite du poète d'*Homo* est d'être absolument original; il n'a pas subi l'influence de Carducci et ne s'est point laissé entraîner par le vertige *d'Annunziano*. Quelques critiques veulent rattacher sa poésie à celle d'Arturo Graf et en faire son continuateur; il me semble que Cena ne procède que de lui-même et qu'il cherche et trouve son inspiration, non dans des souvenirs littéraires, mais dans les profondeurs de son âme d'homme sincère, à qui toute théâtralité est étrangère et qu'une ardente recherche de verité et non de gloire entraîne seule sur le mont sacré.

Il n'est pas de ces poètes sans lendemain, dont une renommée passagère caresse le front et devant lesquels les foules s'arrêtent, sans même savoir pourquoi elles applaudissent. Ceux qui acclament aujourd'hui le poète d'*Homo* en savent et en sentent le pourquoi. Ceux de demain s'en rendront mieux compte encore, car Cena appartient à la race des précurseurs comme tous les êtres de courage et de vérité qui révèlent les mystères de leur pensée et se font le porte-voix des aspirations, des regrets, des angoisses que les timides, les endormis et les inconscients ne se sont pas encore formulés à eux-mêmes.

Dora Melegari, nel *Journal de Genève*.

LA PICCOLA LENI

NOVELLA

La morte dell'ostessa dell' « Agnello » era stata come il fermarsi improvviso d'un orologio a pendolo.

— Gesù, Gesù, è morta! - diceva disperato Floriano Senn, ritto, come inchiodato al suolo, nel mezzo della bassa e grande camera vuota del primo piano che serviva da osteria, senza saper che fare, mentre il suo viso senza espressione, dalla barba castana a pizzo, incolta e rada era, a tratti, scosso da impeti di pianto simile ad un lontano guizzare di lampi.

Rincantucciati alla lunga tavola della locanda che correva parallela a tutto il lato delle sei finestre, stavano Giuseppe e Balzli, i due figliuoli, muti, fissando il vuoto. Le sei finestre disegnavano sull' incerata marrone della tavola altrettante striscie lucenti e ognuno dei sei quadrati chiari si alternava con l'ombra di uno stipite. Due dei quadrati incorniciavano l'ombre dei ragazzi; uno quella larga di Giuseppe, l'adolescente, che si maturava in uomo, dal biondo capo setoloso e il viso ancora imberbe, l'altro, quella piccola e ancora insignificante di Balzli, dai capelli radi colore stoppa e dai lineamenti profilati e fini; un monello che indossava appena allora il primo paio di calzoni.

« Gesù, è morta! » e in questa esclamazione dell'oste c'era tutta l'immensità della sciagura piombata su quella casa.

Mancava poco a mezzogiorno e la tavola avrebbe dovuto già essere apparecchiata. Era quella l'ora che egli soleva ricevere istruzioni circa il lavoro da farsi nel pomeriggio sul podere, mentre Giuseppe veniva consigliato se menare o no al pascolo le bestie e Balzli affidato a questo o a quello, perchè fosse custodito. Ma colei che pensava e ordinava tutto ciò era morta! Giaceva nella camera vicina. L'uscio ne era socchiuso e per lo spiraglio penetrava nella grande stanza, irradiandola, una striscia chiara che segnava sul pavimento non troppo pulito una bella linea luminosa.

La moglie dell'oste dell' « Agnello » giaceva nella camera attigua. Il suo viso cereo, infossato, dal naso affilato, che aveva la curva leggermente lustra simile ad avorio lucidato, risaltava sul cuscino a fiorami su cui poggiava. Le finestre erano anche lì vicinissime e in fila come nell'altra camera; il letto era stato spinto verso di esse di modo che dalla strada si poteva vedere l'ostessa sul suo letto di morte. E vi guardava pure dentro dall'alto e da lontano, segnando l'azzurro confine del cielo, il limpido ghiacciaio di Stein, coperto di recente neve.

L'ostessa dell' « Agnello » aveva chiuso gli occhi all'eterno sonno confortata dal pensiero che non a tutti era dato avere al proprio letto di morte un simile guardiano.

Il ghiacciaio sorgeva come un gigantesco e meraviglioso duomo, e la recente neve ornava i suoi fianchi come d'un fregio artistico. Le molteplici sue vette che spiccavano sul cielo luminoso e chiudevano la valle in un semicircolo, s'ergevano simili a snelle torri, a poderosi forti merlati, a cupole e a fantastici pinnacoli. Circonfuse dall'azzurro intenso del cielo, pareva emanassero dei riflessi e che al di là di quella catena s'aprissero profondi abissi, campi sconfinati, ai quali si poteva accedere valicando il ghiacciaio. L'ostessa aveva un guardiano meraviglioso. Al suo confronto spariva del tutto il piccolo e gracile essere che, seduto dall'altra parte del letto, con le mani giunte, recitava devotamente, sottovoce, adagio e con fervore un *pater noster* dopo l'altro.

Il ghiacciaio di Stein proiettava nella camera dell'ostessa una luce bianca, quasi un riflesso celeste, e quella luce ripercotendosi anche su Leni, la bimba, la illuminava così chiaramente da render visibile nella piccola figura inginocchiata, come in una statua scolpita nella pietra, ogni piegolina del nero e logoro vestito, ogni capello sparso per le esili spalle o spiovente sul pallido viso che spiccava nitido e chiaro in tutto il suo trasparente pallore con le azzurre vene alle tempie, il bel naso profilato e la sottile bocca improntata a fermezza.

« Padre nostro », pregava la bambina. In quella s'udì dalla stanza attigua un singhiozzo, poi un rumore come di qualcuno che s'abbandoni pesantemente sopra una sedia, e quindi un pianto angoscioso senza ritegno, quasi infantile.

Leni voltò la testa in quella direzione e orecchiò, poi le sue guance arrossirono d'un subito e come s'ella non potesse più a lungo sentire quel pianto, scivolò giù dalla sedia ed entrò nell'altra stanza. Quando aprì l'uscio, irruppe con lei nella camera il riflesso luminoso del ghiacciaio. E allora, malgrado il rozzo vestito che aveva indosso, malgrado le scarpe grossolane che le sformavano i piedi, parve caduta in quella povera camera di contadini da un pianeta abitato da gente più nobile e fine.

— Non piangete così, babbo! - disse.

L'oste sedeva accasciato su d'una sedia addossata alla parete e col viso nascosto nelle mani urlava come una femminuccia.

Quella vista sembrò infondere alla bimba dodicenne una singolare fermezza d'animo: guardò l'orologio nero che pendeva col suo monotono *tic-tac* proprio sotto il soffitto.

— È ora di pranzo - disse mezzo tra sè e mezzo rivolta agli uomini.

Poi cominciò a tirar fuori dei piatti da una credenza a muro e li mise sulla tavola, uno davanti a ciascuno dei ragazzi e uno a capotavola per il padre. Preparò tutto come una vecchia che disbrighi le sue consuete e ben note faccende e che sa quel che vuole. I ragazzi alzarono gli occhi, allungarono macchinalmente la mano e avvicinarono a sè stessi piatto e posate. Al contadino il rumore delle stoviglie disseccò le lagrime ed egli seguì con occhio quasi inebetito quello che succedeva.

Leni andò in cucina e rientrò poco dopo recando un cosciotto di pecora, del formaggio e del pane. Tolse poi dalla credenza una bottiglia verde, la posò sulla tavola e disse:

— Dovrete mangiare freddo ora.

Senn si levò in piedi e si avvicinò al suo piatto. E tornando così alla quotidiana e diletta occupazione del mangiare, gli parve come se

una carrozza uscita dalle rotaie si avviasse di nuovo. I tre sedevano al loro posto masticando e rosicchiando.

— E tu? – chiese dopo un po' Giuseppe con la bocca piena a Leni che si dava da fare presso la credenza delle stoviglie.

— Io - replicò la bimba al di sopra della spalla - io non posso mangiare.

E proseguì calma a contare la piccola catasta di piatti bianchi sulla quale teneva appunto la mano.

— Ce ne sono appena abbastanza, babbo – si volse a Senn che stava appunto tracannando un bicchiere d'acquavite.

— Perchè? – chiese egli stupidamente.

— Perchè, perchè domani per il pranzo funebre devi ben calcolare per venti persone.

Allora nella mente dell'oste si ridestò il ricordo di tutte le conseguenze che portava la morte di sua moglie. Ch'ella fosse morta non c'era da meravigliarsi. Aveva avuto sei anni di tempo per prepararsi a questa sciagura, chè la povera donna era morta di tisi, ma robusta com'era, s'era nondimeno trascinata per la casa fino all'ultimo. Il curato era giunto ancor prima che si spegnesse: era morta da buona cristiana.

Sicuro che anche il curato gli aveva detto, ripensò l'oste: « Domani, Senn, avrete la casa piena se per il funerale vengono tutti i vostri parenti! »

— Già, – rispose quindi rivolto alla bimba - vedrò di farmi prestare dei piatti.

E prese a strappare fibra a fibra la carne scura della coscia di pecora.

Ma, finito di mangiare, quell'uomo goffo e indebolito dall'acquavite non provvide nè piatti, nè altro. Passò nella camera ardente, s'accoccolò presso il letto di sua moglie e trascorse il pomeriggio alternando al pregare il dormire. Per la casa provvedeva intanto qualcun altro.

Leni mise le sue piccole mani al motore che dava vita al destino dell'osteria dell' « Agnello » e tutto riprese lentamente il suo pigro andare. Richiamò al proprio dovere anche suo fratello Giuseppe che aveva minacciato di addormentarsi sulla tavola.

— Ora, Iosi, va a falciar l'erba, hai capito?

E gli affidò Balzli perchè anche lui fosse guardato. E subito, nel pomeriggio, la bimba divenne il centro di tutto quanto avveniva nella casa dell'oste. I curiosi che volevano sapere come fosse morta la Senn si rivolsero a lei; le clienti alle quali l'ostessa soleva misurare ogni sera il latte che Giuseppe portava a casa, andarono da lei; l'amministratore degli orfanelli che, conferendo con Senn, non era riuscito a sapere da lui dove la sua defunta moglie avesse tenuto in serbo il tale e il tal altro documento, fece chiamare Leni e anche il curato ricorse a Leni per le informazioni e per registrare l'età e le ultime volontà della defunta.

Ma, come fu quella sera, così continuò a essere l'indomani e tutto il giorno seguente e sempre, dopo il funerale e in appresso: chi voleva qualcosa si rivolgeva alla bimba.

L'ostessa era stata sepolta da molti giorni. Una sorella di suo marito, un'onesta vecchia che viveva con la sua numerosa famiglia e un cumulo di affanni nel vicino villaggio, venne a trovare l'oste.

— Non posso lasciar solo mio fratello. Come farebbe a tirare avanti? Egli non è stato mai un'aquila e ora, dacchè è morta sua moglie, pare stordito del tutto. - Così rispondeva la donna a tutti quelli che l'incontravano per la strada e che volevano sapere il perchè e la durata del suo soggiorno in casa del fratello. Ma quando Veronica salì la scala di pietra che portava alla casa dell'oste dell' « Agnello », trovò sulla soglia della porta Leni che, in ginocchio, con davanti un rozzo sacco a mo' di grembiule e lì presso un secchio di acqua bollente, fregava con una spazzola, che la piccola e ruvida mano stentava a stringere, il tavolato del corridoio. Al sentire sulla scala i passi della donna, levò lo sguardo. Il suo visetto pallido s'era fatto rosso, le sue tempie erano imperlate da goccie di sudore e i capelli le pendevano arruffati e umidi sulle due guance.

— Lavori? - disse Veronica.

Leni, sorridendo e starnutando, s'alzò da terra per farla passare.

— Il babbo è dentro - l'informò; e Veronica andò oltre.

Trovò suo fratello che se ne stava alla finestra; era la sua occupazione prediletta quella di stare lì a guardar fuori alla gente che passava. Egli non s'accorse della visitatrice e solo quando la donna gli posò la mano sulla spalla, si voltò con un movimento tardo e mise le sue dita in quelle di lei.

— Come va?

— Bah, si va avanti perchè ci si deve andare.

Ecco le parole che si scambiarono sedendosi presso la tavola.

Veronica si lisciò i capelli al disotto del fazzoletto che le copriva il capo e disse poi:

— Ebbene, ti sei occupato di cercare una serva?

— Bah, no - borbottò Senn.

— Oh, e perchè no? - chiese la donna impazientita.

— Vuol far tutto da sè - replicò l'oste, alzando le spalle e accennando il corridoio dove Leni puliva.

— La bimba? Ma sei matto! - rimproverò Veronica.

L'oste tacque; finalmente dopo un pezzo disse sbuffando:

— Una serva, non è roba per noi, non ne abbiamo i mezzi.

Veronica allora si levò da sedere e fattasi sull'uscio chiamò forte Leni, con un'espressione risoluta ed energica che traspariva dal suo pallido viso, segnato dagli affanni. La bimba si presentò col sacco messo a grembiule e con in mano la spazzola, che grondava acqua saponata. I suoi occhioni grigio-neri spalancati guardarono Veronica.

— Ora dovete prendervi una serva per aiuto, - disse questa, - lo dicevo appunto a tuo padre.

— No, no! - ribattè la bimba, scrollando il capo con tanta veemenza che quel « no, no » poteva equivalere ad un « Oh Dio, per carità! » di spavento.

— Come potrebbe andare altrimenti la casa? - proseguì Veronica. - Un buon andamento davvero!

Leni le si avvicinò di un passo:

— La serva non è per noi. Non ne abbiamo i mezzi. La mamma lo diceva sempre! E ora più che mai. Dove dovremmo prendere i danari? Il babbo non guadagna niente. E poi, aver qui un'estranea che vorrebbe diriger tutto...

Veronica fece per interromperla, ma la bimba trasse dalla tasca una chiave.

— Devo esserci io stessa - bisbigliò sottovoce perchè il padre nella stanza non l'udisse. - La dispensa devo tenerla chiusa, altrimenti ci arriva il babbo. Non ha potuto mai tenerne la chiave, neanche quando c'era la mamma. Non gli fa bene se beve, e poi io devo star qui; che ne sarebbe di Balzli se non lo tenessi d'occhio?

— Ma la scuola! - obbiettò Veronica, più circospetta.

— Io a scuola non ci vado più. Quello che devo far qui viene prima della scuola.

E in così dire Leni tornò al suo lavoro di pulizia.

— Devo esserci io - l'udì bisbigliare ancora la zia mentre rientrava nella stanza.

C'era nell'insieme della graziosa figurina e nell'espressione del suo viso, un non so che di così risoluto e di sì imperioso, che perfino Veronica, non troppo facile a lasciarsi intimidire, non trovò le solite invettive che tanto facilmente le venivano alla bocca. E uscendo un'ora più tardi da quella casa, dovette convincersi che la sua perorazione era stata vana; nessuno lì pensava ad una serva. Nè per giorni, per settimane, per mesi alcuno ci pensò. Era Leni che governava la casa, Leni che avrebbe dovuto andare ancora a scuola e che non ci andava più perchè nessuno ve l'obbligava.

Ella governava la casa straordinariamente bene, surrogando in tutto l'ostessa, di maniera che gli uomini di casa finirono presto col dimenticare che prima fosse stato diversamente.

In principio l'oste aveva borbottato qualche volta perchè il mais a mezzogiorno aveva saputo di bruciaticcio, o perchè non trovava la chiave della dispensa. Leni intanto aveva imparato a cucinare, cosa non difficile in quella famiglia, e l'oste a far a meno della chiave, come aveva fatto prima. E ne era ben contento quel disgraziato e povero di spirito! Purchè egli avesse ogni giorno da mangiare e da bere, non gl'importava altro

Suo figlio Giuseppe, una macchina, incapace, come il padre, di pensare, eseguiva però coscienziosamente gli ordini della piccola sorella e lavorava con alacrità. Balzli poi poteva ben rallegrarsi di Leni. La sua intelligenza era più sveglia, ma egli aveva ancora bisogno di affetto e di direzione e, per quanto strano possa sembrare, Leni, quella bimba, divenne per lui una mamma. Del resto, giocare alla mamma è nel sangue delle bimbe e dal gioco s'impara il serio.

Leni dunque si assuefece ai doveri dell'ostessa. Dapprima le sembravano quasi facili; erano una novità; e, a dire il vero, crebbero soltanto poco a poco. Ma pian piano le spalle della bimba si sentirono oppresse da un grave peso.

— Leni si rovina - dicevano i paesani; - ma non è umanamente possibile che una creatura così giovane agisca, pensi e lavori come un adulto.

Il curato andò dall'oste e, di carattere risentito e irascibile come era, lo sgridò severamente:

— No, sentitemi, è un'infamia agire come fate con Leni; non si trattano a quel modo i propri figliuoli, così...

— Ch...e? - esclamò Senn con la bocca spalancata. - Io, io...

Nello stesso momento comparve sulla soglia Leni, un po' più pallida forse di prima, anche forse un po' più gracile, ma con uno strano bagliore negli occhi grigi:

— Che cosa dite, signor curato? - chiese, mentre due macchie porporine salivano sulle sue guance come due uccellini esotici. - Il babbo è buonissimo con me, è buonissimo, e...

— Il tuo posto è a scuola, ragazza mia – l'interruppe il curato. – È una colpa farti crescere così.

Leni si avvicinò; s'era fatta bianchissima in viso:

— Signor curato, – disse con una fermezza e una precocità straordinaria per l'età sua – noi soli sappiamo come ce la passiamo. A noi nessuno dà niente e nessuno deve quindi volere qualche cosa da noi. Tocca a noi sbrigarcela e io devo restar qui ad aiutare il babbo che non ha altri che possa farlo.

— Sicuro, sicuro, deve restar qui – confermò l'oste, e si sarebbe detto che la fermezza della bimba influisse su di lui, perchè soggiunse: – Insomma, nessuno ha il diritto d'immischiarsi nelle cose nostre!

E dopo un po' anche il curato se ne uscì da quella casa senza aver concluso nulla, come prima Veronica. Ma quando se ne fu andato, Leni sedette sopra una panca nella cucina affumicata e sudicia, sospirando, colle mani abbandonate in grembo, e provò, per la prima volta, una grande stanchezza. Tutto considerato, si persuase che l'andare a scuola sarebbe stato ben più facile, e parendole a un tratto di essere legata in una gabbia, la prese un intenso desiderio di correre giù nella strada dove prima soleva giocare con le altre bimbe. Sentiva gambe e braccia pesanti come piombo e le spalle che l'opprimevano. Sospirò di nuovo e rabbrividì. Poi le tornò alla mente la mattina nella quale era morta la mamma, e come tutto allora aveva minacciato d'arrestarsi e come era stato necessario scuotersi perchè la casa andasse avanti. Ora, per quanto il curato e gli altri pure dicessero, era giustissimo così, non poteva andare diversamente: che cioè lei, Leni, governasse la casa! Nè il lavoro era troppo per lei; non ci avrebbe nemmeno pensato che facesse più di quello che si conveniva alla sua età: erano gli altri a farglielo osservare e... e... certo qualche volta ora si sentiva stanca, era vero, e desiderava mettersi a letto, mentre prima non si coricava mai abbastanza tardi.

Leni si andava stancando; lavorava tutto il giorno; in verità, la pulizia e l'ordine non erano eccessivi, ma pure tutto procedeva passabilmente. Un estraneo si sarebbe meravigliato come la piccola e ruvida mano della fanciulla facesse tutto quello che fa un forte e vigoroso pugno di donna e come dietro quella breve fronte intelligente si maturassero tanti piani quanti in altre case moglie e marito insieme a stento riescono a ideare.

Ma Leni si andava stancando!

Chi avesse, con occhio indagatore, bene osservato la bimba, avrebbe constatato come ella diminuisse visibilmente e si andasse assottigliando come se qualche cosa la comprimesse ai due lati. Ma Leni non si lagnava. A che pro? Aveva bene anche le sue ore di riposo. E queste ore di riposo erano per lei qualche cosa di molto grande. E chi avesse bene osservato con esperto occhio umano, avrebbe scoperto anche in ciò qualche cosa di mirabile

Ogni domenica c'era l'ora di chiesa. Ma la bimba non ci andava nè per l'ufficio divino, nè per il curato, quantunque certo anche lei salisse sul bel poggio dove s'elevava la bianca e imponente casa di Dio, spinta dall'identico sentimento di dovere degli altri devoti.

Si stava così bene in quel banco! Tutto all'intorno era tranquillo, non c'era da pensare a nulla, a nessun lavoro; e niente da fare, mentre quel che si svolgeva lì dentro faceva tanto bene. C'era, anzitutto, il

suono della campana che si diffondeva maestoso e vagante e pareva ascendere, per una scala, al campanile, sempre cantando, e giunto a quell'altezza, spiegare le ali al volo e librarsi echeggiante nell'aria, giù nella valle o al di sopra dei monti, per tutta la volta celeste, cantando, cantando sempre.

Poi c'era il curato che diceva agli uditori belle parole. E se queste erano comprensibili, allargavano il cuore; se no, facevano egualmente bene, perchè dà comunque un senso di pace sapere che uno vi rivolge parole belle e buone e che non pretende niente da voi, nessun lavoro, nulla, e che non vi turba la quiete.

C'era inoltre il sole o, mancando questo, il chiarore del giorno che pioveva nella chiesa dagli alti e stretti vetri, quasi come tanti ruscelli tesi a guisa di nastri luminosi sopra remote pareti e dei quali non si veda lo scorrere e non si oda il mormorio.

A destra dell'altare c'era, su in alto, una finestra, l'unica a colori, che rappresentava la Deposizione dalla Croce e che era stata donata alla chiesa da una ricca signora di una cospicua città della valle. Da quella finestra s'effondeva, quando vi batteva il sole, un bagliore meraviglioso, intenso, multicolore, che investiva l'estatica Leni. Era un azzurro tranquillo e moderato, un rosso acceso fiammante e un giallo dai riflessi aurei! Pareva come se le figure del vetro si chinassero in avanti, o pure come se da quel quadro emanasse un piacevole calore. La ragazza si sentiva riscaldare il cuore da quella luminosità.

Ma l'ora di chiesa non formava la sola ora di riposo per Leni. Ce n'era un'altra alla domenica, ma non sempre, perchè non ogni domenica gliene restava il tempo necessario. La domenica sera soleva passeggiare sulla larga strada che conduceva alla valle Suora Immacolata, la monaca insegnante. Suor Immacolata incarnava la carità, e le ragazze del villaggio avevano per lei una venerazione sì entusiastica, che il poterla accompagnare nelle sue peregrinazioni era considerato come un'ambita preferenza Spesso, in sul tramonto, s'incontravano sulla strada in lunga schiera; nel mezzo la pallida suora dallo sguardo dolce e affettuoso, e ai suoi lati le fanciulle coi volti atteggiati ad una specie di devozione e gli occhi sfolgoranti, quando, di tanto in tanto, la suora rivolgeva loro qualche parola.

La più felice fra tutte era Leni quando poteva parteciparvi. A lei era serbato il privilegio di attaccarsi al braccio della suora, chè questa intuiva con quale intima e trepida gioia la bimba godesse quell'ora che la toglieva dalla monotonia d'ogni giorno.

La misericordiosa donna si sentiva spinta da una tenera carità verso quella creatura che si contentava di sì poco.

Leni rincasava da queste passeggiate col cuore stretto e riprendeva a fatica il suo lavoro che di giorno in giorno le riesciva sempre più faticoso. Non che se ne lagnasse; l'oste dell'« Agnello » e i suoi ragazzi non s'avvedevano che alla loro piccola massaia mancavano a poco a poco le forze per andare avanti.

A volte, quando sbrigava la gravosa faccenda dello scopare, ansava fortemente e quando tal altra doveva riflettere a troppe cose, si metteva la mano alla fronte, chiudeva gli occhi e avrebbe voluto dormire.

Finalmente sembrò a Leni che il dormire fosse la felicità maggiore, una felicità che superava financo quella dell'ora in chiesa e quella della passeggiata vespertina con la suora. Poi la bimba cominciò

a desiderare un lungo sonno, un sonno così lungo del quale non sapeva immaginare la fine.

In quest'epoca, una sera, volendo dare la buona notte al fratello Giuseppe, lo sorprese in colloquio con una ragazza del vicinato, la Gunter Maria. Una figliola di buon cuore, robusta e bionda, che aveva frequentato la scuola insieme a Giuseppe e che per di più poteva aspettarsi da suo padre un sacchetto pieno di quattrini.

Leni li vide che si tenevano per mano. E quando la sera stessa Senn e i suoi ragazzi si sedettero a tavola, ci si mise anche lei, non solita a condividere il pasto serale.

Ella se ne venne con gli occhi raggianti, e già entrando, senza che gli altri se ne avvedessero, rideva fra sè e sè. Indi pose un piatto vicino a quelli dei tre uomini, si sedette e lanciò un' occhiata biricchina al fratello maggiore.

Anche l' oste dell'« Agnello » fu colpito dal suo inusato contegno.

— Che succede che ti si vede una volta allegra? – le chiese col suo fare lento.

Leni rise; era un riso infantile e contrastava quasi in lei che di infantile non aveva ordinariamente che l'aspetto.

Anche Giuseppe la guardò attonito e Balzli, elettrizzato dal buon umore di Leni, cominciò a dir sciocchezze.

— Ma via, che diamine hai? - domandò Senn vedendo che la figliola continuava a sorridere con aria maliziosa.

— Lui, Sepp, vuole sposarsi – proruppe Leni.

Giuseppe diventò rosso fino alla radice dei capelli setolosi.

— Bah! – disse stringendosi nelle spalle.

— Sposarsi!! Vorrei sapere con chi – brontolò Senn.

Giuseppe parve come soffocato dalle parole che sembravano affollarglisi alla lingua.

— Già, - balbettò – già, potrebbe poi anche essere un giorno.

— Vorrei sapere con chi – ripetè Senn guardando il giovane come se gli spuntasse un corno.

— La Gunter Maria... potrebbe essere un giorno - replicò Giuseppe emettendo a stento la sua confessione.

E in quella eruppe dalle labbra di Leni come un grido di giubilo, che le attirò gli sguardi strabiliati dei tre uomini.

— Sì, sì - disse la bimba; e dopo un poco: - È una buona figliola la Gunter Maria.

E ridendo e chiacchierando la fanciulla mandò giù quasi senza accorgersene qualche boccone, poi, come spinta da un' interna inquietudine, si alzò da sedere e s'avviò all'uscio. Sulla soglia si voltò indietro un'ultima volta e ammonì:

— Ma sposati presto, Sepp.

Indi uscì dalla stanza.

*
* *

— Quando ti sposi? - divenne la domanda che il posato Giuseppe Senn doveva sentirsi ripetere più spesso di quel che gli garbasse.

Leni non si stancava di rivolgergliela. Giuseppe si stizziva.

— Che importa a te? – le replicava talora brusco, e tal altra le rispondeva: - Lo vedrai.

Intanto i suoi rapporti con la Gunter Maria erano a tal punto che nel villaggio si parlava del loro matrimonio. Ma per Leni la cosa andava troppo per le lunghe. Senn e Giuseppe si meravigliavano perchè mai la ragazza avesse tanta smania che il giovane s'ammogliasse.

Senn e Giuseppe erano ciechi entrambi. Altrimenti avrebbero dovuto accorgersi che Leni si trascinava a stento, che il suo viso era del color della cera e che gli occhi avevano uno strano bagliore; avrebbero dovuto sentire che Leni tossiva e vedere che non mangiava quasi più, o appena come gli uccellini che allora, al principio dell'inverno, andavano a mendicare sul davanzale della finestra.

I tre uomini si accorsero solo che Leni era cambiata, quando la videro ravvolgersi in uno scialle come se avesse freddo.

— Che hai? - le chiese Senn.

— Niente! comincia a far freddo. - diceva Leni.

E da quel giorno girò sempre con indosso il grande scialle grigio scuro che era stato della sua mamma.

Dopo capo d'anno furono pubblicati nella gazzetta ufficiale i nomi di Giuseppe e della Gunter Maria. Alla sera il giornale si trovò sulla tavola nella camera dell'oste dell'« Agnello » e, uno dopo l'altro, Senn, Giuseppe, Balzli e Leni l'aprirono.

La notizia che recava era così grande! Più tardi Leni sedette per la prima volta oziosa e si appisolò. Lo sguardo di Senn si posò su di lei ed egli non riesciva a staccarnelo. La ragazza era seduta presso la stufa e la sua testa penzolava lungo la parete. Il grande scialle la nascondeva quasi per intero; si scoprivano appena le gambe magre e le grandi scarpe di feltro. Ma il viso era così diafano e pallido, che perfino nel cuore paralizzato di Senn entrò lo sgomento.

— Ah, anche tu starai meglio quando ci sarà in casa Maria - mormorò adagio adagio mentre guardava Leni.

Sotto l'insistenza del suo sguardo ella si svegliò e rabbrividendo sorrise. Poi scivolò giù un po' stanca dalla sua sedia e sempre con quell'aria stanca se ne uscì da quell'angolo.

— A momenti mi addormentavo - disse e sorrise di nuovo. E c'era in quel sorriso come un' intima speranza, come se avesse voluto dire: « Ma ora non posso ancora addormentarmi, però fra non molto! »

Intanto i giorni passavano. E Leni lavorava, tossiva, si portava la febbre, sentiva freddo e sorrideva.

Una bella mattina per tempo quei dell'osteria dell'« Agnello » si trovarono in chiesa e il suono della campana rifaceva, sempre cantando, il suo viaggio su e giù dal campanile. Si celebravano le nozze di Giuseppe Senn.

E la sera c'era in casa la Gunter Maria, la giovane, robusta e attiva sposa di Giuseppe. Quella sera Leni si coricò nel letto che era stato di sua madre con un sospiro d'infinito piacere.

Da quando la direzione dell'osteria dell'« Agnello » era nelle sue mani la fanciulla occupava per diritto quel letto e quella stanza cedutale dal padre, che dormiva ora coi maschi.

Il mattino la ritrovò in quel letto sempre ancora addormentata. A Senn tardava troppo ch'ella comparisse.

Andò a vedere e la trovò che dormiva tuttora.

Così addormentata pareva una santa e il suo visino non era meno candido del ghiacciaio di Stein che rischiarava il suo letto.

— Potresti anche alzarti ora – disse Senn mezzo tra l'irritato e lo sgomento.

Leni aprì gli occhi, sorrise e tornò a chiuderli.

Il suo sguardo era stato eloquente come se avesse parlato, e perfino Senn, quel povero di spirito, ne aveva capito il muto linguaggio. « Ora nessuno ha più bisogno di me! Come sono felice ora che nessuno ha più bisogno di me e che qui è sì tranquillo! »

Comunque Senn non ebbe la forza di disturbare più a lungo il sonno della bimba e se ne uscì borbottando. A mezzogiorno gli sembrò tempo ormai di chiamarla e quando, furente perchè la pigra Leni dormiva ancora, irruppe nella camera, ella aveva cominciato appunto il gran sonno che la mamma dormiva già da un pezzo – il sonno eterno.

Tanto si era sentita stanca!

ERNESTO ZAHN.

(*Trad. di* M. CAMPANARI)

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

Storia di due anime, ROMANZO DI MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50.

Sono simpatici i protagonisti di queste scene?

Senza dubbio. L'autrice tali ha voluto farli, l'autrice che li ha creati con molto amore, li ha circondati di pietà e di tenerezza. Così la Serao considera sempre e fa considerare dai suoi lettori i piccoli infelici, i poveri di spirito, gli umili che la sventura ghermisce e trascina e non sanno che gemere e sopportare le brutte cose, alzando gli occhi al cielo.

Non v'ha scrittrice più cristiana di lei in questo senso, che cioè il tipo eroico del cristianesimo è il martire, è il perseguitato, è il paziente. La letteratura slava e la letteratura napoletana, che serbano qualche cosa della poesia orientale donde è scaturito il cristianesimo, perchè qualche cosa di questa poesia orientale vive tuttora negli strati più profondi dell'anima popolare, prediligono appunto questo tipo del sofferente e del vinto e lo fanno inetto a lottare, incapace di resistenza e di reazione, fatalista, perchè nella sua mente le idee primordiali di Dio e del Destino si confondono e si fondono.

(D. OLIVA, nel *Giornale d' Italia*).

PER L'ARTE E PER LE ANTICHITÀ

L'urgenza di una discussione parlamentare.

Voglio soffermarmi a dimostrare la opportunità che il Parlamento ormai discuta il disegno di legge per le antichità e belle arti, il quale si troverà inscritto fra i primi all'ordine del giorno della Camera dei deputati alla ripresa dei lavori parlamentari, non tanto perchè voglia apparire spinto da eccessive velleità idealistiche, o animato da impaziente zelo per i nostri tesori di bellezza, e neanche per rammentare che, trascorso inutilmente il periodo di tempo che va da febbraio a Pasqua, batterà inesorabile alle porte una nuova proroga delle disposizioni transitorie per l'esportazione all'estero degli oggetti d'antichità o d'arte, o per ammonire che, indugiando ancora, vedremo la Francia, venuta dopo di noi, precorrerci sulla via della tutela legislativa delle cose d'arte o di storia. Non sempre argomenti di siffatta natura hanno ugual presa su tutti. Onde mi restringo ad affermare che una serie di umili ragioni rendono necessario di integrare le leggi votate l'anno scorso in tema d'arte ed'archeologia. Ragioni che sorgono dalle leggi stesse, e guardano, più ancora che all'arte o ai diritti dello Stato, alle ragioni finanziarie di questo e alla più conveniente erogazione delle somme votate dal Parlamento.

***

Ragioni di tecnica legislativa anzitutto.

Tralascio la legge 27 giugno 1907, n. 386, sul Consiglio superiore, gli uffici e il personale delle antichità e belle arti: per quanto questa legge, come chiaro appare dai suoi precedenti storici, presumesse l'approvazione dell'altra « per le antichità e belle arti » e su questa anzi - che nella sua preparazione è anche anteriore di data - si imperniasse. E non insisto sulle difficoltà esegetiche e pratiche di adattare in modo perfetto il capo IV *Degli Uffici di Esportazione* di detta legge, e in ispecie l'articolo 45 di esso, che concerne il giudizio sull'esportabilità, a tutto il resto della legislazione ora vigente in materia (1).

(1) L'art. 2 della legge 27 giugno 1903, n. 242, dice:

« A ciascun R. Ufficio per l'esportazione di oggetti d'arte e d'antichità saranno aggregati due membri nominati l'uno dalla Giunta comunale della città, ove ha sede l'ufficio, l'altro dalla Commissione conservatrice dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità della provincia.

« Ciascuno dei detti delegati potrà opporsi all' sportazione di oggetti non compresi nel catalogo, nei quali essi ravvisino una notevole importanza archeologica o artistica.

« Uguale facoltà spetta al R. Ufficio per l'esportazione... ».

L'art. 45 della legge 27 giugno 1907, n. 386, sul Consiglio superiore, gli uffici e il personale delle belle arti, dice:

Mi restringo all'esame della legge 14 luglio 1907, n. 500, e all'istituzione, portata dalla legge stessa, di un fondo destinato agli acquisti di cose mobili e immobili d'interesse archeologico ed artistico.

Il prof. Ghino Valenti, in queste medesime pagine, descrisse efficacemente lo stato della legislazione anteriore al disegno di legge per le antichità e le belle arti presentato dall'on. Rava alla Camera dei deputati il 1° dicembre 1906 (1). Ed illustrò anche le principali disposizioni del disegno di legge medesimo, che per molta parte riproduce le proposte di una Commissione ministeriale nominata dal ministro Boselli, la quale ebbe accurato ed eloquente relatore l'on. Rosadi, e di cui, con altri eminenti uomini, anche il prof. Valenti aveva fatto parte (2).

Novità importante del disegno Rava era ed è sopratutto la parte finanziaria. Per provvedere all'esercizio del diritto di prelazione nelle vendite all'interno del Regno e a quello di acquisto al momento dell'esportazione all'estero, veniva autorizzata una straordinaria assegnazione di cinque milioni, da prelevare dall'avanzo accertato col conto consuntivo dell'esercizio finanziario 1905-906 (art. 25) e da investire, fino alla concorrenza di quattro milioni di lire, in rendita consolidata da depositare alla Cassa depositi e prestiti e pel rimanente milione ad un conto corrente fruttifero da aprire presso la medesima Cassa. In questo conto corrente dovevano essere versate altresì le somme stanziate e da stanziare in bilancio – attualmente lire 300,000 – per l'acquisto eventuale di cose d'arte e di antichità, gli interessi della rendita consolidata da riscuotersi alle scadenze semestrali a cura della Cassa depositi e prestiti, e gli interessi da liquidarsi annualmeute sul credito del conto corrente (art. 26, 27, 28). Era data facoltà al Ministero dell'istruzione, a fine di poter provvedere senza indugi – fatali nelle compere sul mercato antiquario – agli eventuali acquisti, senza bisogno di leggi speciali, prelevando dal conto corrente, mediante appositi decreti e nelle misure stabilite per i diversi esercizi finanziari,

« Il giudizio sull'esportabilità delle cose presentate per l'esportazione sarà pronunziato da tre funzionari dell'ufficio a maggioranza di voti ».

Ora quest'ultimo articolo sembra riguardare, anche per la finalità della legge in cui è contenuto, la funzione ordinaria dell'ufficio di esportazione; e l'articolo 2 della legge 1903 la straordinaria, esercitata dall'ufficio governativo in collaborazione coi membri ad esso aggregati dal Comune e dalla Provincia. Storicamente e logicamente l'art. 45 della legge 1907 ha la sua rispondenza nell'art. 8 del disegno di legge per le antichità e le belle arti, il quale vuole che sulle cose di cui è a vietare l'esportazione l'ufficio competente giudichi «in numero di tre funzionari a ciò preposti, sotto la loro personale responsabilità ». Allo stato odierno della legislazione non si può dire se non che, intervenendo uno dei casi previsti dal terzo comma dell'art 2 della legge 27 giugno 1903, l'Ufficio di esportazione si pronunzia nei modi voluti dall'art. 45 della legge del 1907. Pur non essendovi contradizione tra le due leggi in vigore, non è dubbio che la interpretazione è laboriosa più che la natura del caso vorrebbe.

(1) Ghino Valenti, *Il pericolo imminente pel patrimonio storico ed artistico*, in *Nuova Antologia*, anno 41°, fasc. 1° dicembre 1906

(2) La relazione e la proposta della Commissione ministeriale (Pres. *Codronchi*; rel *Rosadi*) fu pubblicata nel Bollettino del Ministero della pubblica istruzione (Anno XXXIII, vol. I, pag. 1681-1730) e allegata al disegno di legge presentato alla Camera dei deputati il 1° dicembre 1906 dal ministro dell'istruzione pubblica Rava, di concerto col ministro del tesoro, Majorana (Legislatura XXII, Sess. 1904-906, Doc. n. 584)

le somme necessarie (art. 29). Le somme prelevate dal conto corrente dovevano essere versate in tesoreria, con imputazione ad uno speciale capitolo del bilancio dell'entrata con la denominazione « *Somme prelevate dal conto corrente con la Cassa dei depositi e prestiti costituito dalle assegnazioni destinate all'acquisto di cose d'arte e di antichità* » e inscritte, mediante decreto del ministro del tesoro, ad apposito capitolo del bilancio della pubblica istruzione denominato « Acquisto di cose d'arte e di antichità » (art. 30).

Completavano – e completano – queste disposizioni, le altre per cui l'introito della tassa d'ingresso ai musei e alle gallerie del Regno è destinato interamente a beneficio dei singoli istituti da cui proviene. In seguito a che gli istituti, di cui l'introito superi ventimila lire, non avranno più alcun assegno a titolo di dotazione, devolvendosi il fondo relativo a solo vantaggio degli istituti minori (art. 24).

Ma proprio quando era presentato alla Camera dei deputati il disegno di legge veniva a scadere la leggina di proroga della legge 27 giugno 1903, n. 242, sull'esportazione all'estero degli oggetti antichi di scavo e degli altri oggetti di sommo pregio storico ed artistico, transitoria e di proroga già essa. Si provvide allora con una nuova dilazione legislativa. Questa scadeva col luglio 1907. Neanche per quell'epoca, per quanto già in istato di relazione dal maggio, fu possibile discutere il progetto. Provvidamente si pensò, statuendo una terza proroga (la quinta di numero complessivo, dal 1902!) di accantonare subito il grosso delle somme concesse, e però la legge 14 luglio 1907, n. 500, dispose con l'articolo 1° la proroga per un anno ancora delle disposizioni proibitive della legge 1903, e con gli articoli successivi l'assegnazione di un fondo di cinque milioni (art. 2); e l'investimento di quattro milioni in rendita da depositare alla Cassa depositi e prestiti, e il versamento in conto corrente fruttifero presso la Cassa stessa, intestato al Ministero della pubblica istruzione, del rimanente milione, degli interessi della rendita acquistata, e di quelli del milione predetto « fino a che venga altrimenti disposto per legge » (art. 3).

Gli articoli 2 e 3 della legge 14 luglio 1907, n. 500, riproducono sostanzialmente gli art. 25 e 26 del disegno di legge « per le antichità e le belle arti », con questa differenza, che al richiamo delle norme relative al diritto di prelazione all'interno o di acquisto all'atto di esportazione all'estero, fu sostituita l'altra dizione « eventuali acquisti di *cose immobili e mobili* che abbiano importante interesse storico, archeologico e artistico ». Mantenendo quindi intatto il fondo, vennero estese le categorie di cose, e i casi per cui giovarsene.

Quando ultimamente sorsero circa l'accettazione del legato di Palazzo Strozzi a favore dello Stato varie e vive polemiche sul cosidetto « fondo dei cinque milioni » fu quasi da tutti dimenticato, che se la espressione *cinque milioni* è esatta nei riguardi del tesoro, non lo è in quelli dell'arte, in quanto, sotto i rispetti di questa, vengono a sommarsi quantità eterogenee, vale a dire una somma liquida e una somma capitale intangibile tranne che per gli interessi. Ma vi ha di più: nè a quello di Palazzo Strozzi, nè ad altri acquisti il fondo costituito con la legge del 14 luglio 1907 consente di addivenire *ipso facto*, in quanto quella legge provvide per quel che riguarda l'assegnazione del fondo e i versamenti in conto corrente, ma non per i prelevamenti; e dal disegno principale stralciò le disposizioni relative alle prime operazioni, non quelle che concernono le seconde; gli art. 24

e 25 e non gli art. 29 e 30, i quali a riprova si veggono oggi riprodotti nel progetto coordinato con le recenti leggi.

Sembra quindi che ai prelevamenti dal conto corrente, così come fu costituito (e, ripetiamo, fu ben saggio pensiero costituirlo subito, chè forse oggi altre difficoltà si sarebbero incontrate) non si potrebbe provvedere, qualora la legge generale per le antichità e belle arti non venisse approvata, se non per legge speciale: il che porterebbe dispendii gravissimi e spesso irreparabili di tempo e sarebbe pienamente in opposizione col concetto a cui l'istituzione del conto corrente s'inspirò: e cioè di avere non solo la disponibilità materiale delle somme, ma di provvedere sollecitamente, e anche simultaneamente, nel caso, più temibile e ben possibile, di parecchie contemporanee offerte per la esportazione.

***

Ma ammesso pur che queste e anche altre difficoltà si potessero agevolmente superare, l'approvazione della legge « per le antichità e belle arti » appare tanto più urgente oggi che sul fondo versato in conto corrente si possono far gravare anche gli acquisti di immobili, e che la legge istitutiva del conto corrente medesimo non tenne conto degli altri versamenti che la legge generale vuol prevedere, e dei quali il più sensibile è quello dello stanziamento annuo di trecentomila lire. Trecentomila lire non sono molte per i nostri capolavori, ma appunto perchè sono poche, abbiamo il diritto e il dovere di cercare che fruttino il più possibile. Oltracciò bisogna tener conto del fatto che l'organismo giuridico, sul quale il conto corrente fu concepito, è affatto diverso dal sistema istituito con la legge 12 giugno 1902, n. 185.

La legge 12 giugno 1902 pone il dilemma: o acquistare o lasciare esportare. È chiaro che se non entrasse in vigore la nuova legge, la quale contempla il caso di divieto di esportazione – e pertanto rende stabile, mercè opportune correzioni e modificazioni, il sistema esperimentato con la legge 27 giugno 1903, - non basterebbero, per acquistare quanto fra le cose esportabili è di maggior pregio, le somme che possono provenire dal conto corrente, - neanche cinque milioni, se tutti fossero disponibili, e se con essi si avesse da pensare soltanto alle cose mobili. Fu opportuno pensiero innestare al progetto giuridico una parte finanziaria, che stesse a dimostrare come lo Stato, mentre da un lato proibiva, dall'altro si accingeva, con mezzi adeguati, ad essere l'efficace tutore del patrimonio artistico della nazione. Ma l'adeguatezza dei mezzi vien meno quando la si trasporta dall'uno all'altro sistema giuridico. Il sistema giuridico, al quale l'istituzione del fondo dei così detti cinque milioni si connette e si proporziona, è quello stabilito col disegno di legge per le antichità e belle arti, e pei tre punti principali della tutela: esportazione, monumenti, scavi, così si riassume:

1° possibilità di divieto di esportazione all'estero;

2° divieto di remozione delle parti artistiche immobili per natura o per destinazione, anche all'interno di edifici privati;

3° diritto dello Stato a *metà* delle cose scavate da privati o da enti morali.

Il sistema giuridico della legge 12 giugno 1902, n. 185 (dacchè nessuno pensa che si possa ancora vivere col sistema pericoloso oltre-

chè indecoroso delle proroghe, le quali ad ogni nuova scadenza fanno allibire di spavento l'Amministrazione delle antichità e quanti amano l'arte), è quest'altro:

1° nessuna possibilità di divieto di esportazione all'estero;

2° nessuna tutela all'interno degli edifici privati, anche se sommi per bellezza o per memorie;

3° diritto dello Stato al *quarto* degli oggetti scavati.

Dopo la quale esposizione, nessuno vorrà dubitare, io penso, che non vi sia convenienza a decidere, e a decidere subito (1).

***

Ho voluto di proposito restringermi ad argomenti umili e pedestri, poichè mi pare essi meglio di altri siano a delineare in modo ben preciso la natura urgente del problema. Resto alla povera prosa; abbastanza ci deridono tutte le volte che ci leviamo a difendere la bellezza oltraggiata di una villa o la gloria di un muro secolare.

Ometto quindi le altre lodi del disegno che è dinanzi alla Camera, e che del resto una nuova, ampia ed esplicativa relazione dell'on. Rosadi amorosamente illustra in ogni suo punto (2). La disposizione che porta le bellezze naturali sotto la protezione della legge, è di una attualità troppo, direi quasi, *presente*, perchè si possa discutere. Ugualmente è provvidenziale, mentre i ladri di cose artistiche allegramente scorazzano, con le altre due sorelle latine, l'Italia, l'art. 4 del disegno di legge che l'on. Rava derivò da progetti anteriori alla legge del 1902, per il quale lo Stato può provvisoriamente ritirare nei suoi musei e nelle sue gallerie gli oggetti d'arte di pertinenza di enti morali o di chiese, che corrano pericolo di trafugamento, di dispersione o di

(1) La insufficienza dei mezzi, nel regime della legge 12 giugno 1902, è evidente quando si pensi che nel 1903 il Senato, allorchè votò, a malincuore, la legge di proroga, approvava altresì un ordine del giorno invitante il ministro dell'istruzione a concordare col ministro del tesoro un'anticipazione per gli acquisti necessari nei primi anni dell'applicazione della legge del 1902. La somma, nell'ordine del giorno votato dal Senato nella tornata del 26 giugno 1903, era determinata in cinque milioni, rimborsabili in dieci annualità di 500,000 ognuna. Oggi l'effettivo disponibile è ancora lontano dai cinque milioni *liquidi* domandati dal Senato nel 1903; e i prezzi vertiginosi a cui in recenti vendite all'asta salirono alcuni oggetti d'arte e di archeologia, in ispecie di numismatica, attestano delle condizioni del mercato antiquario ben più difficili per gli acquirenti di cinque anni or sono. Mantenere il sistema giuridico della legge del 1902, passando sopra a tutte le sue deficienze, e assicurare ad un tempo un'efficace protezione non si potrebbe dallo Stato, senza chiedere a breve scadenza nuovi e più larghi mezzi di quelli recentemente votati.

(2) Camera dei deputati - Relazione della Commissione composta dei deputati: Barnabei, *presidente*, Di Scalea, *segretario*, Rossi Luigi, Torrigiani, Giovagnoli, Bianchi Leonardo, Brunialti, Majorana Giuseppe e Rosadi, *relatore*, sul disegno di legge presentato dal ministro dell'istruzione (Rava) di concerto con quello del tesoro (Majorana), per le antichità e le belle arti. Legisl. XXII, Sess. 19 4-907, Documenti, disegni di legge e relazioni, n. 584 A, Seduta del 10 maggio 1907. Il disegno di legge della Commissione è stato accettato dal ministro, come appare dal testo coordinato dopo le leggi dell'estate 1907, di cui è cenno nell'articolo. Il testo coordinato, in 41 articoli, è uscito recentemente (Roma. tip Camera dei deputati, 1907).

danni (1). Ma di tutto questo i lettori sono informati, e in ispecie i lettori della *Nuova Antologia*, che dei problemi d'arte assiduamente e nobilmente si occupa.

Oggi premeva di affermare che è urgente, di imprescindibile urgenza, statuire in modo risolutivo, dopo quasi mezzo secolo di unità, la protezione del più magnifico e prezioso patrimonio che l'Italia possegga.

VALENTINO LEONARDI.

(1) Art. 9 del disegno di legge Correnti presentato al Senato il 13 maggio 1872; art. 10 del disegno di legge approvato dal Senato il 13 maggio 1878; art. 4 del disegno di legge Martini presentato alla Camera dei deputati nella seduta del 26 novembre 1892; art 6 del disegno di legge Gallo presentato alla Camera dei deputati il 9 marzo 1898. La esperienza rivela la dolorosa necessità della disposizione. Dico dolorosa, perchè è certo preferibile che le opere d'arte restino sul luogo per il quale furono originariamente create, dove furono *sentite* dall'artista, e dove si *sentono* dai nostri contemporanei Non vi è esteta o studioso d'arte che in questi ultimi anni non abbia spezzata la sua lancia contro quelle che Robert de la Sizeranne chiamò *les prisons de l'art* E anche chi scrive fu del numero. Ma poichè non è a credere che i ladri rubino per semplice loro diletto, non pare improbabile che le opere sottratte al nostro patrimonio d'arte passino... in qualche museo straniero. E allora, fra l'alternativa del museo straniero o del museo italiano, non vi ha che una sola possibilità di scelta.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

GLI ARTIFICI DI CONTABILITÀ

E LE CONDIZIONI REALI DEL BILANCIO

APPUNTI

...saetta previsa vien più lenta.
Par., 17, 27.

I.

Le questioni di contabilità finanziaria destano in generale poco interesse nelle nostre Assemblee politiche. Eppure dipende da esse in massima parte ogni efficacia o sincerità del sindacato parlamentare sulla spesa, cioè sull'andamento pratico dell'amministrazione pubblica. Dalla più o meno rigorosa osservanza delle norme che stanno a garanzia dell'unità generale del bilancio di competenza, dipende la possibilità per la Camera di rendersi direttamente ragione della vera situazione finanziaria, e di conformare ad essa le sue decisioni intorno al futuro movimento così dell'entrata come della spesa. È chiaro che le risultanze finali contabili di avanzo o disavanzo di un esercizio non potrebbero insegnarci nulla intorno alle condizioni vere del bilancio dello Stato, se le cifre dell'entrata fossero state artificiosamente ingrossate con assegni che competono ad esercizi diversi, o quelle delle spese non comparissero per intero entro i periodi di tempo in cui vengono effettivamente impegnate.

Il compito di vigilare sulla coscienziosa osservanza dei principii che stanno a base dei nostri sistemi di contabilità finanziaria, spetterebbe più specialmente alla Giunta generale del bilancio, ma da qualche tempo a questa parte, malgrado la non dubbia competenza e la grande diligenza del suo presidente, non sembra che l'azione della Giunta si faccia molto sentire in fatto di controllo dell'amministrazione finanziaria, se dobbiamo giudicarne dalle numerose infrazioni alle buone regole contabili che vediamo ripullulare da ogni parte nelle leggi di bilancio o nei singoli progetti di spesa.

Non intendo fermarmi sulla questione intorno alla pericolosa innovazione introdotta dal ministro Majorana, di iscrivere a fronte di nuove spese effettive che s'impegnano in un determinato esercizio artificiosi assegni di entrate che si suppongono tolte dagli avanzi di altre competenze già chiuse, facendo fare così ad una stessa somma di introiti una doppia e, occorrendo, anche una tripla e quadrupla comparsa in altrettanti conti successivi.

Suppongasi, a mo' d'esempio, un esercizio finanziario, che presenti un avanzo di dieci milioni, cui tenga dietro, per effetto della votazione per parte del Parlamento di una nuova spesa costantemente ripetentesi di dieci milioni all'anno, una serie di esercizi che chiudano invece in perfetto pareggio. Col sistema Majorana, profittando del primo avanzo iniziale di dieci milioni e trasportandolo successi-

vamente da un conto all'altro, (col metodo dei cosiddetti prelevamenti dalla Cassa messi a riscontro anno per anno della rinnovata spesa di dieci milioni) un ministro del tesoro può far luccicare dinanzi al Parlamento tutti questi diversi esercizi finanziari come in avanzo, ciascuno per dieci milioni, mentre effettivamente un tale avanzo non si sarebbe verificato che una sola volta e la situazione del tesoro non potè quindi avvantaggiarsene che alla chiusura del primo conto.

A quali bizzarrie e a quale pervertimento di ogni retto concetto contabile si giunga seguendo i metodi iniziati dal ministro Majorana, si scorge nelle disposizioni (art. 7) della legge 30 dicembre 1906 sulla Cassa nazionale di previdenza, per effetto delle quali durante un quinquennio si dovrà iscrivere anno per anno in apposito capitolo degli *stati di previsione* del Ministero di agricoltura e commercio uno stanziamento di due milioni, soltanto *dopo* che, con la chiusura dell'intero bilancio generale di competenza dell'esercizio *stesso*, risulti un avanzo adeguato; altrimenti lo stanziamento viene in tutto o in parte rinviato all'esercizio susseguente. Insomma la previsione non si fa che dopo chiuso il consuntivo dell'esercizio medesimo.

L'attuale ministro del tesoro, on. Carcano, non fa mistero della sua disapprovazione di questi metodi, e nella sua esposizione finanziaria si è dato cura, nel riassumere i risultati dei varî esercizi, di mettere in luce le somme che, sotto la classifica di « prelevamenti dal fondo di Tesoreria per effetto di leggi », se ne debbano via via scomputare al punto di vista della realtà finanziaria. Sono già L. 11,850,000 iscritte fittiziamente come entrate nell'esercizio 1906-907; oltre 22 milioni nel 1907-908 e circa 17 milioni e mezzo nel 1908-909.

Ma allora perchè, domando io al ministro Carcano, seguitare in questo metodo, che non può servire ad altro che a togliere al Parlamento, ogni volta che vota una spesa, la chiara percezione del nuovo e vero aggravio che arreca alla cosa pubblica? Perchè non radiare, a mo' d'esempio, dal disegno di legge sulla navigazione interna (n. 542) che si trova già iscritto all'ordine del giorno della Camera, la disposizione del 3° e 4° capoverso dell'art. 24 con cui si contrappone ad una spesa effettiva di sette milioni da iscriversi nel bilancio corrente una entrata fantastica da prelevarsi dall'avanzo di un conto già chiuso?

Passiamo ad altro.

Da alcuni anni è invalso l'espediente di commettere spese straordinarie per cifre ragguardevoli, senza iscrivere nei bilanci delle rispettive competenze annue le somme che effettivamente si impegnano, e ciò mediante un sistema di conti speciali, *alias* debiti, che si accendono con la Cassa depositi, o con altri istituti o enti locali e magari con privati costruttori. In una serie di bilanci si iscrive soltanto una rata fissa o talvolta una rata crescente di rimborso delle spese commesse, rata che comprende, oltre il debito per capitale, anche gl'interessi scalari.

Talvolta si tratta di spese singole straordinarie cui si fa fronte con questi artificii; altre volte di una serie di pagamenti annui da farsi a terzi.

Esempi tipici della prima specie sono le spese incorse per costruzione, acquisto e adattamento di edifici postali in varie città del regno, mediante tanti *forfaits* convenuti coi singoli Comuni, ma per lo più con capitali forniti da Casse di risparmio locali. Così per la legge del 6 marzo 1904 (n° 84) per Genova, con un interesse scalare del 4 %;

per Torino (mediante anticipo della Cassa depositi al 4.50 %); per Firenze (Cassa locale di risparmio, al 2.75 %); per Bologna, al 3 % netto; per Siracusa, senza interessi; per Forlì, al 2.50 %. Per Reggio Emilia il debito è contratto direttamente con la Casa Spalletti per acquisto di un palazzo, da pagarsi in dieci annualità al 4 %. Si tratta per queste sole città di una spesa capitale commessa in questi tre o quattro anni per una somma di ben L. 4,432,000; la quale però non comparisce mai nei bilanci se non che diluita sopra un trentennio mediante una serie di annualità diverse comprendenti l'ammortamento più gl'interessi. Per gli anni 1906-907 al 1908-909 essa annualità figura in L. 350,000; nella quale cifra però è pur compreso il servizio della spesa per l'edificio postale di Napoli (porto). Così pure si fece per l'adattamento dell'edificio postale di Parma (legge 31 marzo 1904, n. 150) per un capitale di L. 200,000, ripartito in venti annualità di L. 10,000 l'una. Così per Ancona (legge 22 giugno 1905, n. 294) per un capitale iniziale di L. 312,000 da fornirsi dalla Cassa depositi con l'interesse del 4 ½ % e rimborsabile in venticinque rate di L. 21,050 ciascuna (somma totale L. 525,000).

Esempio tipico della seconda specie suaccennata, cioè di spese varie continuative cui si fa fronte con una serie di stanziamenti fissi, mediante un conto speciale tra lo Stato e la Cassa depositi, è quello fornito dall'ultima legge 14 luglio 1907, n. 537, per pensioni ed assegni ai veterani delle patrie guerre.

La Cassa depositi farà fronte alla spesa effettiva che si calcola debba per molti anni oscillare tra un massimo di 5,8 e un minimo di 3,8 milioni. In bilancio però non si iscrive che una annualità fissa di tre milioni. Onde nel solo primo undicennio si calcola che lo Stato venga a contrarre un debito capitale di almeno diciassette milioni, senza contare i frutti scalari accumulati, al saggio normale del 4.50 %; e così di seguito. Nell'esercizio corrente si presume di contrarre a questo modo un debito, al netto dei rimborsi, di un milione; e nel 1908-909 di due milioni.

Vi è poi tutta un'altra partita di espedienti atti a offuscare la chiarezza dei conti di competenza, e che sono tanto meno giustificabili in quanto non servono che ad ingrossare le entrate della categoria del movimento capitali, cioè ad accrescere i debiti, contribuendo sì ad impinguare la situazione della Cassa, che oggi, grazie agli avanzi di una serie di esercizi, non ha bisogno di questi pericolosi sussidi, ma nuocendo alla situazione patrimoniale ed ai bilanci futuri su cui pesano le gravose annualità di rimborso.

Intendo alludere ad una serie di prestiti che si sono fatti con la Cassa depositi, con enti locali, o con varie Casse di risparmio, per farsi anticipare i denari per la costruzione e la sistemazione di edifici universitari, di biblioteche governative, perfino del palazzo destinato a essere sede del Ministero di agricoltura e commercio. Così si è fatto (cito soltanto i casi principali) per i locali universitari di Torino (legge 30 luglio 1896, n. 340), col comune e colla provincia di Torino per un capitale di L. 575,000, rimborsabile in trenta annualità; per quelli di Pisa (legge 17 luglio 1903, n. 373) con la Cassa di risparmio di Lombardia, al 4.50 %, per L. 1,800,000, rimborsabili in quaranta annualità; per quelli di Padova (legge 10 gennaio 1904, n. 26) con la Cassa depositi, al 4.25 %, per L. 1,100,000, rimborsabili in quaranta annualità; e per la Biblioteca nazionale centrale di Firenze (legge 21 lu-

glio 1902, n. 337) per un capitale iniziale di L. 2,600,000 da anticiparsi dalla Cassa di risparmio locale al saggio del 2.75 %, e da rimborsarsi in tante annualità di L. 120,000.

Queste spese venendo pure, per la maggior parte, iscritte, a mano a mano che si commettono, nella parte effettiva dei rispettivi bilanci, non si mascherano i risultati finali della categoria delle entrate e spese effettive; ma i prestiti inutilmente contratti, ingrossando artificiosamente le entrate del movimento capitali, turbano le risultanze complessive delle varie competenze, dando luogo lì per lì a fallaci illusioni di prosperità, oltre ripercuotersi poi sul bilancio pel servizio degli interessi.

***

Tra i nuovi artificii che crea quotidianamente la fervida immaginazione dei ministri, intesa soltanto a facilitare il passaggio delle loro proposte di maggiori spese a traverso le secche parlamentari, merita di essere rilevato quello che si è visto comparire nell'ultima legge per provvedimenti urgenti di riparazione ai danni delle frane e delle alluvioni.

Mancando per l'esercizio in corso la somma di L. 1,500,000 per sussidi ad opere di difesa degli abitati, delle strade provinciali, comunali e consortili, si dichiara in primo luogo (art. 2, comma 5) che siffatte spese saranno iscritte nell'esercizio 1907-908, ma poi, con un successivo articolo 6, si dispone che tale assegno non verrà compreso nella competenza propria dell'anno, bensì dovrà stanziarsi nei corrispondenti capitoli dei residui, togliendo una somma eguale da un altro capitolo di residui (c. 84), quello dei lavori di sistemazione del Tevere. Sicchè nel conto del 1907-908 si è votata e si impegnerà per frane e alluvioni una nuova spesa di un milione e mezzo, che non comparirà però nei conteggi di competenza dell'anno; ossia, in altre parole, l'avanzo che si spera far risultare alla fine dell'esercizio corrente sarà artificiosamente ingrossato di un milione e mezzo, senza che il Parlamento possa accorgersene dall'esame dei conti di competenza dell'anno stesso.

Un altro esempio abbastanza tipico di voluta confusione contabile è quello fornito dal disegno di legge n. 918, per maggiori occorrenze (L. 255,000) nella competenza 1907-908 pel distaccamento di truppe a Candia. L'articolo unico determina che a tale spesa si farà fronte coi fondi disponibili nel corrispondente capitolo dei residui degli anni anteriori. Il che, dato il sistema nostro di un bilancio di competenza, è un assurdo, oppure un inganno. Nasce pure spontanea la domanda: perchè quelle somme che si affermano disponibili al 30 giugno 1907 sugli stanziamenti (non compresi nel consolidamento del bilancio della guerra) pei distaccamenti a Candia, non furono, con la chiusura del conto 1906-907, passate in economia?

***

Il Ministro della marina si distingue in questa specie di navigazione subacquea per sottrarsi alla vigilanza parlamentare.

Con la legge del 2 luglio 1905, n. 320, esso escogitò il modo di eseguire entro un quadriennio (1904-905 al 1907-908) nuove e straordinarie costruzioni per circa 132 milioni, senza portare nei corrispon-

denti bilanci più che una frazione della spesa, e lasciando che la maggior parte (99 milioni) della somma pesasse sopra i nove esercizi successivi, con una serie di stanziamenti, comprendenti le rate di rimborso ai costruttori per capitale e interessi. In verità, si sono dunque in questi quattro esercizi spesi effettivamente in media milioni 24,75 all'anno in più di quanto non apparisca nei conti del bilancio, che per ironia si dice consolidato.

E accennerò soltanto di volo alle malizie con cui è redatto lo stato di previsione della marina pel 1908-909; in esso vediamo l'Amministrazione appellarsi perfino al principio del consolidamento del bilancio per ingrossare il cap. 75 delle nuove costruzioni di tutti i minori stanziamenti portati in altri capitoli (così, ad esempio, delle L. 145,000 nel cap. 45, delle L. 350,000 nel cap. 47, delle L. 100,000 nel cap. 55), ma poi subito presentare un disegno di legge speciale con cui si domandano maggiori assegnamenti anche per quegli stessi capitoli, che nello stato di previsione erano fatti comparire con una economia di fronte all'esercizio precedente. Insomma, invece di presentare i vari capitoli ordinari del bilancio con la previsione che loro compete per l'anno venturo, riducendo corrispondentemente, come vuole il principio del consolidamento, il capitolo delle costruzioni, e chiedendo magari poi per queste, con progetto speciale, la maggior somma che possa parere opportuna, l'Amministrazione ha preferito sottrarre per quanto possibile alla discussione la questione principale dell'ingente dispendio cui sta impegnandosi col mettere in cantiere nuovi colossi da 50 milioni l'uno, e trasportare tutto il dibattito intorno al crescente aumento delle spese sopra una serie di minuti stanziamenti in cui il Parlamento non può aver nulla da osservare.

E quasi tutto ciò non basti, si introduce alla chetichella nella legge del bilancio un articolo 5°, che, derogando, contro ogni buona regola contabile, al disposto delle leggi speciali, aumenta il capitolo straordinario per costruzioni ed acquisto di navi, della somma di 10 milioni, senza tenerne poi conto nei singoli conteggi dello stato di previsione. Sicchè abbiamo questo assurdo: che approvati tutti gli stati di previsione pel 1908-909 così come sono stati presentati, il riepilogo finale delle spese, che si vota poi con il bilancio dell'entrata, apparisce minore di 10 milioni di quanto il Parlamento avrebbe effettivamente autorizzato.

***

La maggiore insidia alla chiarezza e alla sincerità dei bilanci si riscontra sempre, come notava il Poincarré nella sua relazione al Senato francese sul bilancio pel 1908, nei cosiddetti Conti speciali o Casse speciali che siano.

Noi abbiamo ora un conto speciale nuovo, per sè stesso inevitabile dopo l'assunzione dell'esercizio di Stato: quello delle ferrovie. E nelle sue pieghe già si nascondono pur troppo non poche minacce alla solidità del bilancio generale.

Già col nuovo sistema si è subito arrestato in tronco il buon uso che cominciava a farsi strada dopo il 1895, di considerare come solido il pareggio soltanto quando in massima parte, se non in tutto, la spesa capitale per nuove costruzioni di ferrovie potesse venire coperta con le risorse ordinarie ed effettive del bilancio. Ora non ci si sogna neppur

più (1). Ma meno male se ci si fermasse a ciò, e si considerassero soltanto come proventi netti della gestione ferroviaria le somme dell'entrata dopo depurate di tutte le spese della gestione annua, secondo le buone norme industriali.

Nel consuntivo del 1906-907 ci sono invece partite per una somma di L. 15,879,157, che si vedono conteggiate in conto capitale, mentre dovrebbero indubbiamente classificarsi tra le spese d'esercizio. Si tratta di spese d'indennizzi per ritardata resa, perdite ed avarie (5,528,629); per infortuni agli operai (344,364); per maggior costo del carbone (2,240,000); per noleggio di materiale rotabile (5,366,163). Solo per L. 2,400,000 la spesa per noleggio di veicoli pagato alle Meridionali, benchè da imputarsi sempre al conto dell'esercizio e non mai del capitale, può considerarsi di competenza propria del 1905-906, anzichè del 1906-907.

Onde se dalla somma di L. 50,770,593, che ci vien presentata come utili netti dello esercizio ferroviario pel 1906-907, si detraggono L. 13,479,157 per spese di competenza propria dell'anno, restano realmente sole L. 37,291,436 di reddito reale pel bilancio.

*
* *

Vi è un'altra forma di debiti latenti, anche più insidiosa, che si cela nei nostri bilanci, ed è quella delle insufficienti dotazioni di alcuni servizi pubblici per manutenzione e rinnovamento di impianti e di materiale; dimodochè dopo una breve serie di anni lo Stato si trova fatalmente costretto, per riparare alle deficienze del passato, a fare una ingente spesa straordinaria, la quale in sostanza non rappresenta che il saldo di un debito risultante dalle accumulate deficienze degli stanziamenti anteriori. Così nelle ferrovie si sono dovuti fare in questi due anni, dopo la cessazione dell'esercizio privato, straordinarissime spese per acquisto di materiale di trazione e per rinnovamento d'impianti, per effetto delle mancate dotazioni degli anni precedenti, durante i quali lo Stato ha iscritto in bilancio, come entrata *netta* risultante dal suo patrimonio ferroviario, cifre maggiori del vero, inquantochè una parte di quell'entrata netta avrebbe dovuto essere conteggiata come *lorda* e contrapposta ad altrettanti stanziamenti normali di spesa.

Così accade pure oggi nei nostri bilanci della guerra, per deficienti dotazioni per rinnovazione di armi e per fortificazioni, quasicchè

(1) Giova tener presente, a tale riguardo, che in questi primi anni di esercizio di Stato, nei quali, per riparare alle deficienze del passato, occorre commettere anche all'estero ordinazioni ingenti e straordinarie di materiale ferroviario d'ogni specie, fisso e rotabile, locomotive, vagoni, macchinario, ecc., si vengono ad accrescere artificiosamente le riscossioni doganali di parecchi milioni, ai quali si provvede con accensione di debito, in quanto le spese corrispondenti a siffatte straordinarie forniture vengono tutte classificate in conto capitale nel bilancio speciale delle ferrovie; - il che si risolve nel considerare come una entrata effettiva e ordinaria del bilancio generale dello Stato somme procurate mediante indebitamento patrimoniale.

Sarebbe certamente difficile e inopportuno per ragioni amministrative e contabili registrare quelle riscossioni doganali (che in realtà rappresentano una partita di giro, perchè pagate da un lato dalle ferrovie dello Stato e introitate dall'altro dall'erario pubblico) distintamente da tutte le altre entrate gabellari; - ma ciò prova soltanto una volta di più la necessità, ove non si voglia ingannare sè stessi con artificii contabili, di far fronte a buona parte dei cosidetti aumenti patrimoniali nei conti ferroviari mediante le risorse ordinarie del bilancio.

ci cullassimo nella illusione che le cosiddette spese straordinarie della guerra non siano per la massima parte da considerarsi, agli effetti del bilancio, come normali e continuative, perchè eternamente rinnovantesi sotto nomi magari diversi. Agli effetti reali del pareggio finanziario una spesa (putacaso, per rinnovazione di armi) che capiti fatalmente ogni decennio per 80 milioni, deve considerarsi come una spesa media di 8 milioni all'anno; e il bilancio dello Stato può dirsi in pareggio soltanto quando abbia provveduto normalmente a siffatta spesa media.

Oggi nel nostro bilancio della guerra, indipendentemente da ogni questione di organizzazione dei servizi e di personale, la somma degli stanziamenti iscritti nella parte straordinaria per armi, materiale e fortificazioni, può considerarsi come normalmente inferiore ai più stretti bisogni del tempo, di almeno 10 milioni annui; e ciò senza contare quel di più, veramente eccezionale e straordinario, che si dovrà spendere all'inizio per riparare ai vuoti del passato.

Merita inoltre di essere rilevato il metodo seguito dall'Amministrazione della guerra per sopperire alle necessità maggiori di qualche singolo servizio, come a quello della maggiore spesa per foraggi occorsa nell'esercizio corrente. Essa viene semplicemente tolta dal capitolo pel mantenimento di uomini e quadrupedi per la fanteria (L. 4,295,000), e da quello per la chiamata delle classi sotto le armi per istruzione (L. 470,000) (1).

Mentre dunque nel 1905 il Parlamento si illudeva di conseguire, con l'aumento di 11 milioni sul bilancio della guerra, il mantenimento di una sufficiente forza dei quadri durante almeno 10 mesi dell'anno, oggi con un progettino di trasporti di somme da un capitolo all'altro si rifà alla chetichella, nell'assetto generale dell'esercito, un vuoto di 4,765,000 lire, che dovrà per forza venir colmato ben presto con altri nuovi stanziamenti di maggiore spesa.

II.

Esaminiamo sommariamente i risultati ufficiali dell'ultimo esercizio (1906-907) e le cifre forniteci dall'Amministrazione del Tesoro per le previsioni dell'esercizio in corso (1907-908) e del prossimo (1908-909).

1906-907.

Il conto consuntivo dell'esercizio testè chiuso ci presenta i dati seguenti:

Per la categoria 1ª delle entrate e spese effettive un avanzo di	+ L. 98,247,507
Per la categoria 2ª, costruzione di ferrovie, in quanto non comprese nel conto delle ferrovie di Stato, una deficienza di	— » 6 800,000
Onde un avanzo effettivo di . . , . , .	+ L. 91,447,507
La categoria 3ª, del movimento dei capitali, presenta una differenza attiva di	+ » 10,401,778
Onde un avanzo totale di	+ L. 101,849,285

Tali cifre però vanno attentamente esaminate, ove si voglia da esse trarre alcuna conclusione intorno alle condizioni reali del bilancio.

(1) Vedi il disegno di legge n. 916, per maggiori e minori assegnazioni nel bilancio della guerra pel 1907-908.

In primo luogo, appariscono nel « Movimento dei capitali » due partite di *entrata*, di cui l'una è assolutamente fittizia, e sono le L. 11,850,000 dei cosiddetti « prelevamenti dalla Cassa in conto dell'avanzo 1905-906 », e l'altra non appartiene propriamente alla competenza del 1906-907, bensì al conto residui degli esercizi anteriori, e sono le L. 6,000,000 dovute dalla Società delle Meridionali per compartecipazione dello Stato agli utili sociali a tutto il 1903. Sono dunque L. 17,850,000 che vanno detratte dall'apparente avanzo della categoria III, la quale presenta quindi realmente, agli effetti della situazione del Tesoro e nei riguardi della competenza 1906-907, anzichè una differenza attiva, una deficienza di L. 7,448,222.

Passiamo ai risultati delle categorie effettive. E qui dobbiamo ricordare le cose già dette riguardo a varie partite, in cui la spesa effettiva della competenza viene in parte mascherata ricorrendo a diverse forme di debiti coperti.

In primo luogo, abbiamo nei quattro esercizi dal 1904-905 al 1907-908, una spesa effettiva di milioni 24,75 all'anno in media, incontrata dal bilancio della marina per l'acquisto dei quattro incrociatori, la quale non comparisce nei conti di competenza, ma costituisce un debito accumulato, al cui rimborso si provvederà nel novennio successivo.

In secondo luogo, abbiamo una somma di L. 13,479,157, per spese di vera competenza del 1906-907, incontrate per l'esercizio delle ferrovie di Stato, e che, come abbiamo già veduto, sono state invece conteggiate in conto capitale delle ferrovie stesse.

Sono dunque L. 38,229,157 che vanno tolte dall' avanzo effettivo risultante dai conti, riducendolo così a 53,218,350; dalla quale cifra agli effetti del Tesoro va pure tolta la deficienza reale del movimento dei capitali in L. 7,448,222. Con che l'avanzo vero del conto 1906-907 si riduce a 45.8 milioni.

Bella cifra in verità, ma che deve molta parte della sua consistenza alla eccezionalissima importazione di cereali che si verificò durante l'esercizio 1906-907 per effetto degli scarsi raccolti. Il grano importato sommò a tonnellate 1,133,913, ossia a ben 383,913 tonnellate in più di quanto si possa oggi prudentemente considerare come la quantità media di importazione annua; onde un'entrata straordinaria ed eccezionale di 28.8 milioni.

1907-908.

Il progetto di assestamento del bilancio corrente, presentato dal ministro Carcano nel dicembre, ci offre i seguenti risultati:

La cat. 1ª dà un avanzo di.	+ L.	54,344,490
La cat. 2ª una deficienza di	— »	9,750,000
Onde un avanzo effettivo di	+ L.	44,594,490
La cat. 3ª dà una differenza attiva di. .	+ »	6,693,319
Con che si avrebbe un avanzo totale di	+ L.	51,287,809

Occorre però osservare, che nella categoria 3ª, « Movimento di capitali », appariscono partite fittizie di entrata, sotto la solita forma di « Prelevamenti dalla Cassa in conto avanzo del 1905-906 », per ben L. 22,019,000, onde realmente, anzichè un avanzo, la categoria 3ª pre-

senta agli effetti del tesoro una deficienza di L. 15,325,681, riducendo così l'avanzo totale a circa 29 milioni.

Restano da computare i maggiori carichi derivanti al bilancio dai progetti di legge per maggiore spesa o minore entrata, stati presentati o già annunziati al Parlamento.

Nella sua esposizione finanziaria del 7 dicembre, il ministro Carcano non ci fornisce, come si è usato in passato, la enumerazione completa di tali progetti e delle modificazioni che importerebbero alle previsioni dell'assestamento. Egli si contenta di dire che gli oneri che ne deriveranno adeguano, a un di presso, le cifre di avanzo esposte nelle previsioni. Rimarrebbero quindi, per costituire un avanzo definitivo, le sperate maggiori riscossioni di fronte alle prudenti previsioni ufficiali dell'entrata.

Al 31 dicembre 1907, cioè a mezzo anno finanziario, i maggiori cespiti dell'entrata ci presentano, in confronto alla metà delle rispettive previsioni annue dell'assestamento, un maggiore provento netto di oltre 16 milioni, così costituito:

		Migliaia di lire
Imposte dirette	+	7,649
Tasse sugli affari e pubblico insegnamento	+	1,050
Tasse di consumo	+	342
Privative	+	7,158
Totale	+	16,199

In questa cifra entra per milioni 2,17 il lotto. Se supponiamo pel secondo semestre finanziario, astrazione fatta dal lotto (su cui, pel carattere suo aleatorio e perchè ci mancano le cifre corrispondenti della spesa per le vincite, non è dato fare previsioni), un eguale getto, potremmo sperare per l'esercizio corrente, secondo le aspettative ministeriali, un avanzo totale di oltre 30 milioni, pur lasciando in disparte l'entrata fittizia dei 22 milioni nel « Movimento dei capitali ».

A queste previsioni occorre però aggiungere qualche osservazione, in ordine a quanto fu esposto nella prima parte di questo scritto.

Nella spesa della marina le cifre stanziate per l'allestimento dei quattro incrociatori di cui nella legge del 2 luglio 1905 sono, per l'anno corrente, come per i tre esercizî precedenti, inferiori ai veri impegni assunti, di circa milioni 24,75 all'anno; onde effettivamente questa spesa, che viene invece ratizzata sopra i nove esercizî successivi, compete al 1907-908.

Così per gli assegni ai veterani, la spesa effettiva presunta per la competenza in corso ammonterà, secondo gli stessi dati pubblicati nell'allegato XI dell'esposizione finanziaria, a 2 ½ milioni, mentre in bilancio non si trova stanziato che 1 ½ milione, facendo fronte al resto con anticipazioni per parte della Cassa depositi.

Vogliamo sperare che in quest'anno non si vorrà ripetere la scorrettezza di conteggiare in conto capitale somme ragguardevoli spese realmente per l'esercizio delle ferrovie di Stato, come quelle per indennizzi o per noleggio di veicoli. Ed in tal caso apparirà chiaro come anche il provento *netto* delle ferrovie preveduto nella somma di 48 milioni è maggiore del vero di 7 ad 8 milioni.

Queste tre partite implicano una maggiore spesa effettiva, per quanto coperta, o una minore entrata, di circa 33 milioni, cioè quanto

basta a compensare in realtà ogni maggiore provento che possa sperarsi nell'entrata di fronte alle cifre dell'assestamento.

Le maggiori spese derivanti dai progetti di legge già presentati o che sono stati annunziati subiranno, in quanto riguarda l'esercizio 1907-908, qualche leggera diminuzione per effetto del ritardo nella loro discussione per parte del Parlamento; e ciò specialmente per le spese derivanti da riordinamenti di organici. Esse però superano già l'importo di 25 milioni anche nel supposto che i nuovi aumenti di spesa per organici si applichino soltanto per un trimestre. Non mi è dato riferire le cifre totali con precisione, perchè alcuni progetti di maggiore spesa, stati annunziati nella esposizione finanziaria del 7 dicembre, non sono stati ancora presentati o distribuiti, e non si ha notizia del preciso carico ordinario che portano al bilancio, o della repartizione che venga fatta delle assegnazioni straordinarie. Così pei progetti di maggiore spesa per biblioteche, per l'insegnamento della ginnastica, per i convitti, per le scuole industriali, per provvedimenti per la città di Napoli, ecc.

La morale di tutto ciò è che, volendo valutare le cose nella loro realtà, dati i principî dei nostri bilanci di competenza, l'esercizio corrente non offre oggi, ove si suppongano approvate le proposte governative di maggiori oneri, e indipendentemente da quelle altre proposte che ancora verranno, alcun serio margine. E si noti che nel presente esercizio per mantenere illese le cifre del consolidamento del bilancio della guerra si sono sottratti oltre 4 milioni (4,295,000) alla spesa occorrente pel mantenimento delle truppe di fanteria secondo la forza portata sui ruoli, e 470,000 lire allo stanziamento per la chiamata delle classi a scopo di istruzione; senza parlare della insufficienza normale delle somme stanziate nella parte cosiddetta straordinaria del bilancio stesso, per armamenti e fortificazioni.

1908-909.

Per l'anno venturo il ministro ci presenta le seguenti cifre:

Cat. 1ª avanzo di	+ L.	54,738,500
Cat. 2ª deficienza di	— »	13,110,000
Onde un avanzo effettivo di	+ L.	41,628,500
Cat. 3ª una differenza attiva di	+ »	1,756,800
Avanzo totale . . .	L.	43,385,300

Nella categoria 3ª del « Movimento dei capitali », ritroviamo la solita partita fittizia, per Prelevamenti dalla cassa in conto avanzo del 1905-906, di L. 17,481,000. Onde la supposta attività risultante da questa categoria si converte realmente in una deficienza di L. 15,724,200.

Ma non basta. Le risultanze della categoria 1ª non corrispondono a quanto effettivamente verrà votato dal Parlamento se approva gli stati di previsione così come sono proposti; imperocchè nella legge del bilancio della marina (articolo 5), si chiede, per costruzione ed acquisto di navi, un maggiore stanziamento di 10 milioni, di cui non si è poi tenuto conto nelle somme riassuntive degli stati di previsione. Sicchè l'avanzo effettivo delle due prime categorie si riduce a 31,628,500.

La previsione delle entrate è modesta e lascia luogo a sperare un discreto miglioramento nelle riscossioni. Essa è superiore di 12 ½ mi-

lioni alla cifra iscritta nell' assestamento dell' esercizio corrente, la quale, come già abbiamo veduto, sarà probabilmente superata, nelle riscossioni, di almeno 30 milioni. L'unica previsione che mi pare alquanto ardita è quella del grano, per cui si calcola sopra una importazione di 800,000 tonnellate, che, come cifra media, dovrebbesi ridurre a 750 mila. Ad ogni modo, credo si possa ragionevolmente ritenere che le cifre iscritte negli stati di previsione verranno nel loro totale superate dagli accertamenti per circa 25 milioni. Con che l'avanzo pel 1908-909, *rebus sic stantibus*, facendo cioè astrazione dai progetti di legge speciali, potrebbe valutarsi per le due prime categorie in 56,628,000 lire, da cui togliendo la deficienza del movimento dei capitali in 15,724,000 si avrebbe agli effetti del tesoro un avanzo netto di circa 41 milioni.

Ma restano da conteggiarsi gli effetti di tutti i progetti di legge già presentati o da presentarsi, sia come maggiore spesa, sia come minore entrata.

Come minore entrata la più notevole è quella derivante dalla legge già votata dal Parlamento per riduzione, da una lira a 25 centesimi e poi a 10 centesimi, della tassa di circolazione sui biglietti di banca non coperti da riserva metallica.

Le altre riduzioni di entrata per attenuazione di qualche tariffa nelle tasse sugli affari, o per concessioni intese a favorire le case popolari, non eserciteranno probabilmente alcun sensibile effetto sulle riscossioni, potendo venir compensate da una maggiore intensificazione di traffico.

Argomento più doloroso è quello delle maggiori spese.

Dinanzi al Parlamento abbiamo oggi progetti già presentati o di prossima presentazione e di cui è stata ufficialmente annunziata la cifra della spesa, per un carico complessivo in conto del 1908-909, di ben 26 milioni; e mancano ancora più di cinque mesi al principio dell'anno finanziario! Questi stessi progetti importano nel loro insieme una spesa di 26 milioni anche per l'esercizio successivo 1909-910.

Fin da ora, quindi, non ci è dato di ragionevolmente calcolare per l'esercizio 1908-909 sopra un margine libero di oltre una quindicina di milioni, pur prevedendo l'accertamento di una entrata superiore di 25 milioni a quella iscritta negli stati di previsione.

Molti però sono i bisogni reali ed insoddisfatti cui urge provvedere, anche lasciando fuori conto ogni previsione per quelle altre necessità ineluttabili, che pur ricorrono di tanto in tanto, e di cui abbiamo avuto varie recenti esperienze, per eruzioni, terremoti, alluvioni, disordini, ecc.

L' inchiesta sulle condizioni dell'esercito e della difesa nazionale richiederà un forte aumento normale del bilancio della guerra, dovendosi riparare senza indugio alle conseguenze delle insufficienti dotazioni del passato e al rinvigorimento dei nostri ordinamenti militari. Questa spesa normale non potrà certo essere inferiore, fin da principio, quando non vi si voglia malauguratamente provvedere in parte con debiti più o meno coperti, ad una quarantina di milioni all'anno.

È questa la prima ed improrogabile necessità cui dovrebbe soddisfare il nostro bilancio, con assoluta precedenza su qualunque altra richiesta.

Il ministro della marina ha in vari modi annunziato che intende mettere mano alla costruzione di quattro grandi navi, tipo *Dreadnought*,

del costo di 50 milioni ciascuna; anzi, seguendo il consiglio di Mosca de' Lamberti che già gli riuscì pei quattro incrociatori già ordinati molto prima di averne avuta licenza dal Parlamento, esso ha già fatto mettere in cantiere una di queste navi. A provvedere a tale spesa sono insufficentissimi gli stanziamenti attuali per manutenzione del naviglio e nuove costruzioni, non essendo nemmeno possibile destinarli tutti, per anni, a questo solo scopo; oltredichè una parte delle somme stanziate (undici milioni per nove anni) è già accaparrata pel saldo del debito verso i costruttori dei quattro incrociatori di cui nella legge del 1905. Ed un aumento così notevole nell'organico delle navi maggiori porta fatalmente alla necessità di accrescere le dotazioni di tutta una serie di capitoli della spesa ordinaria, per personale, materiali, carbone, ecc.

La questione degl' impiegati va pur troppo ingrossando. Il disegno di legge presentato dal Governo ha destato infiniti appetiti, creando per di più nuove sperequazioni ed accrescendo anzichè diminuire il malcontento.

Sommano a parecchie centinaia i memoriali presentati dalle varie categorie di impiegati alla Commissione parlamentare che esamina il progetto ministeriale. Tutto ciò si tradurrà naturalmente nelle Aule parlamentari nella votazione per parte della Camera di nuovi ordini del giorno a favore di altre classi di impiegati e in nuove promesse e concessioni per parte del Ministero, con conseguente aumento nella spesa ordinaria di tutte le amministrazioni; e già la stampa ufficiosa ci ha fatto sapere che un uguale trattamento a quello che il nuovo progetto concede agli impiegati civili verrà esteso anche agli ufficiali superiori dell'esercito e dell'armata (1).

(1) O non era meglio, non era più rispondente ad un concetto organico e moderno di progresso finanziario, poichè si riteneva di dover impiegare una forte somma annua pel miglioramento economico della classe degli impiegati, di coordinare tali provvedimenti con la graduale preparazione ad una futura trasformazione generale del nostro assetto tributario, e ciò col ridurre, nella misura massima consentita dalla somma totale che si potesse destinare alla riforma, l'attuale aliquota (7.50%) dell'imposta di ricchezza mobile riscossa per ritenuta sugli stipendi dei funzionari dallo Stato? Basterebbe creare per loro una speciale categoria D^1. Con ciò si recherebbe non solo un notevole benefizio immediato e permanente a tutti indistintamente gli ordini dei funzionari, i cui stipendi complessivi, secondo i ruoli organici testè pubblicati dalla Ragioneria generale dello Stato, sommavano, senza i personali delle ferrovie e dei telefoni, al 1° luglio 1907, tra militari e civili, a 279 milioni; ma si toglierebbe di mezzo allo stesso tempo uno dei maggiori impedimenti pratici ad una possibile riforma futura della nostra imposta di ricchezza mobile ed alla eventuale introduzione di una imposta di Stato sull'entrata netta generale, con la soppressione delle attuali imperfette e sperequate tasse dirette locali. Gli aumenti invece, ora proposti, alla cifra lorda degli stipendi degli impiegati accrescono, anzichè diminuire, gli ostacoli all'auspicata riforma generale dei nostri tributi erariali e locali. Col metodo suggerito si avrebbe pure il vantaggio di procedere via via a ragion veduta e entro limiti di spesa ben conosciuti; mentre le leggi speciali di miglioramento proposte a spizzico, per singole categorie di impiegati, portano sempre dietro di sè delle sperequazioni, che oltre creare nuovi malcontenti necessitano sempre ulteriori allargamenti di spesa. I soli progetti di legge che stanno oggi dinanzi alla Camera, o le sono già stati ufficialmente annunziati, per miglioramenti di stipendi e di organici importano, secondo le stesse prime proposte ministeriali e senza tener conto degli ingrossamenti di spesa che subiranno prima di diventare legge, un aumento di spesa normale di 16,7 milioni.

***

Ricapitolando, abbiamo che il conto di competenza del 1906-907 ci ha fornito un avanzo reale di circa 46 milioni, di cui due terzi si debbono alla eccezionale introduzione di grano; che il conto 1907-1908, quando non si badi alle sole apparenze contabili ma alla realtà degli impegni di competenza, non ci promette per ora alcun margine notevole; che la previsione pel 1908-909 può oggi presentare un largo apparente di una quindicina di milioni, ma soltanto perchè non sono state ancora conteggiate le maggiori somme indispensabili per provvedere alle urgenti ed imperiose esigenze dell'esercito.

E così in un settennio di costante fortuna finanziaria, un Governo senza indirizzo, senza concetto generale, senza ideali, è riuscito a disperdere la maggior parte delle ampie risorse che gli forniva il bilancio, riconducendoci quasi sull'orlo dei disavanzi, senza aver saputo o voluto valersi mai di quelle condizioni favorevoli e dei larghi margini finanziari per far fare alla cosa pubblica alcun passo verso la soluzione di qualsiasi tra le maggiori questioni che ne insidiano l'avvenire. Nulla si è fatto di organico pel riordinamento generale dei tributi; nulla per ridurre la eccessiva misura delle aliquote d'imposta; nulla per avvicinarci ad una sistemazione durevole delle finanze locali; poco o nulla per lottare efficacemente contro la piaga dell'analfabetismo; meno che nulla per assicurare l'assetto normale della difesa nazionale.

20 gennaio 1908.

UN DEPUTATO.

Biblioteca della " Nuova Antologia ,,

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. L. 2.50.

HOMO, Versi – Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50

LA SOMALIA ITALIANA

La Somalia nella storia.

Le notizie lasciateci dagli storici greci e romani sono incerte e contradittorie. Erodoto non parla mai di queste terre, tanta era in lui la certezza che l'Africa terminasse subito a sud del Mar Rosso.

I primi lumi ci vengono dagli storici alessandrini e dagli scrittori arabi, secondo i quali l'Africa orientale risulterebbe divisa in tre parti: la prima, intorno al capo Guardafui, era « la terra degli aromi » e comprendeva la parte settentrionale dell'odierna Somalia ; la seconda, si estendeva fino al paese degli Zendi, del quale è impossibile precisare i limiti (in questa seconda parte era compreso l'attuale Benadir); la terza, più a sud, metteva capo ai mercati della biblica Ophir, la quale sorgeva nei pressi dell'odierna Sofala.

Nel medio evo esistevano nell'Africa orientale due centri abbastanza importanti: Mogadiscio e Kilua. Mogadiscio esercitò la propria azione a nord del fiume Giuba, dando vita ai porti di Merca, Brava e Uarsceik; Kilua affermò la propria sovranità a sud del Giuba e dominò così Zanzibar e tutto quel tratto di costa che oggi è in parte inglese, tedesco e portoghese.

Verso il 1306 gli scrittori arabi parlano di Mogadiscio (1) come di una città importante, abitata da ricchi mercanti e da grandi industriali. La decadenza di Mogadiscio ed il suo rapido decrescere si devono alle invasioni delle tribù somale dell'interno (specialmente della tribù dei Bimal).

Il generale on. Luchino Dal Verme nel suo bellissimo libro *Il paese dei Somali* narra che nel 1499 Vasco di Gama, di ritorno dall'India, navigando lungo la costa del Benadir cannoneggiò Mogadiscio. Più tardi, nel 1507 (continua lo stesso scrittore) un'altra flotta portoghese condotta da Tristan de Cunha si presentava davanti a Brava, sbarcava quattrocento marinai e sconfiggeva seimila indigeni. Presa Brava, i portoghesi mossero su Mogadiscio che sottomisero.

Questa e le spedizioni che seguirono misero la costa orientale dell'Africa sotto la sovranità del Portogallo. La dominazione portoghese però, se pure ebbe un principio di ordinamento nei centri più sviluppati a sud del Giuba, pel Benadir si limitò, al solito, ad imporre tributi. Sul finire del 1600 gli arabi del regno di Oman ebbero il sopravvento sopra le deboli guarnigioni portoghesi e colla presa di Mombasa (1698) ha termine la dominazione del Portogallo su tutto il litorale a nord del capo Delgado (10°. 40 lat. sud).

(1) Secondo gli scrittori arabi, sembra che Mogadoxo (Mogadiscio) sia stata fondata verso l'anno 295 dell'Egira.

La dominazione del regno di Oman (ossia del sultano di Mascate) durò fino al 1856, anno in cui, diviso l'impero arabo di Oman, furono costituiti i sultanati di Obbia e di Zanzibar, sotto cui passarono le città somale della costa (1).

Le prime esplorazioni.

Le prime esplorazioni, secondo l'on. Dal Verme, risalgono al secolo XVI per opera di tre portoghesi.

Don Rodrigo da Lima nel 1525, venendo dall'Etiopia, raggiunse il lago Zuai. Nel 1613 Antonio Fernandez pensò di arrivare all'Oceano partendo dall'Abissinia; ma anch'egli non oltrepassò il lago Zuai. Nel 1624 padre Lobo voleva raggiungere l'Abissinia risalendo il Giuba, ma appena internatosi fu costretto a tornare indietro.

Tutte le esplorazioni che hanno preceduto nella Somalia l'opera dell'Italia si possono coordinare in due gruppi ben distinti:

1° le esplorazioni che si limitarono alla costa;

2° le esplorazioni che si spinsero nell'interno.

Questo secondo gruppo può ancora suddividersi in due parti, e cioè:

a) le esplorazioni che si spinsero nell'interno tenendo la linea nord-sud e che, prendendo come punto di partenza le coste del golfo di Aden o qualche città dell'Abissinia, cercarono di raggiungere l'Oceano Indiano;

b) le esplorazioni che si spinsero nell'interno tenendo la linea sud-nord e che presero come punto di partenza i porti dell'Oceano Indiano o risalirono il fiume Giuba allo scopo di raggiungere l'Abissinia o le coste del golfo di Aden.

Appartengono al primo gruppo:

1° La visita casuale fatta nel 1801 da una compagnia inglese delle truppe di Bombay e narrataci da Barth nel suo libro: *L'Africa orientale dal Limpopo al paese dei Somali* (trad. it. Brunialti);

2° Le molteplici ricognizioni compiute dalle varie nazioni europee colle loro navi da guerra, in epoche diverse.

Appartengono al secondo gruppo e tennero la via nord-sud, oltre ai due portoghesi già ricordati (Don Rodrigo da Lima e Antonio Fernandez), la spedizione del tenente di vascello Lefebvre (1843), il quale dall'Abissinia, per lo Scioa, raggiunse il paese dei Galla e toccò l'alto Ganana (Giuba); le spedizioni Speke (1855) e Revoil (1880-81) nella cuspide della penisola somala; le spedizioni Burton (1855), Heath (1855), Sacconi (1883) e Porro (1886), che partite dagli scali di Bérbera, Bulhar e Zeila (nel golfo di Aden) raggiunsero Harar (2). Il Sacconi si spinse più a sud degli altri, ma fu massacrato nell'alta valle dell'Uebi-Scebeli.

Più importante per il tragitto percorso e per le notizie riportate fu la spedizione James (1855) che, partita da Bérbera per Mimil, Fof, raggiunse Barri.

Tennero la via nord-sud, oltre il portoghese Lobo già ricordato, il barone tedesco Von der Deken. Giovane ricchissimo e di cospicua

(1) Cfr. *Bollettini della Società Geografica Italiana*, anni 1902-903-906.

(2) Cfr. LUCHINO DAL VERME, *Il Paese dei Somali;* REVOIL, *Voyage chez les Bénadirs*; BROWN, *L'Africa e i suoi esploratori* (trad. it. Milano 1897); LÉON DES AVANCHERS, *Esquisse géographique des pays des Somali.*

famiglia del Mecklemburgo, nel 1865 fece appositamente costruire un vaporetto per risalire il corso del Giuba. I giornali tedeschi dell'epoca riportano che i preparativi della spedizione gli costarono oltre un milione di marchi. Giunto a Bardéra (sul Giuba, a sud di Lugh) il vaporetto s'incagliò e l'ardito esploratore, assalito dagli indigeni, fu trucidato.

Quando il capitano Bottego nella sua 1ª spedizione (1892-93) giunse poco a monte di Bardéra, trovò ancora il vaporetto in mezzo al Ganana (Giuba) non ancora completamente sfasciato e colla prora verso monte, « fermo al suo posto, sentinella avanzata di civiltà » (1).

Le grandi esplorazioni o le esplorazioni italiane.

Ma il periodo delle grandi esplorazioni incomincia da quando l'Italia ebbe assunto il protettorato della costa somala e l'onore di aver fatto conoscere l'interno della Somalia spetta esclusivamente agli italiani.

Primo fra gli altri il capitano del 60° fanteria Baudi di Vesme, il quale dal 12 aprile all'8 maggio 1890 da Bérbera s'inoltrò fino ai monti Bur-dap, completando le notizie date dalla spedizione James (2). Più importante, per la vastità del territorio esplorato e per la quantità di notizie raccolte, fu la sua seconda spedizione fatta insieme al Candeo e descrittaci da lui stesso nel libro *Un' escursione nel paradiso dei Somali.* Il caso riunì ad Aden questi due esploratori. Il capitano Baudi di Vesme viaggiava per conto della Società geografica di Roma e della Società Africana di Napoli; il Candeo viaggiava per conto proprio e stava già per partire, solo, verso l'interno, quando incontrato il Baudi si unì a lui. « Si esposero i loro progetti, i loro divisamenti, e « fusi insieme sogni, idee, mezzi, tutto, di due uomini e di due volontà fecero un uomo ed una volontà sola » (3).

Partiti da Bérbera il 25 febbraio 1891, il 15 marzo passano il Thugh-Gierer, affluente dell'Uebi-Scebeli; il 18 sono al Thugh-Fafan (altro affluente dello stesso fiume) e continuando in direzione di sud, sempre in mezzo a popolazioni selvagge ed ostili, il 21 aprile giungono a Imi, sullo Uebi-Scebeli. I disagi, le malattie, l'avversione dei popoli dell'Ogaden per i *frengi* (bianchi) costringono i due arditi esploratori a dirigersi all'Harrar ed a raggiungere nuovamente la costa del golfo di Aden a Zeila.

Contemporaneamente al Baudi di Vesme, l'ing. Brichetti-Robecchi, dopo aver compiuto per il primo nel 1890 un viaggio per via di terra da Obbia ad Allula, nel 1891, per Itala ed Obbia, raggiungeva l'Uebi-Scebeli e poscia Bérbera, raccogliendo notizie sui costumi, usi, tradizioni, leggi, ecc.; tutto un vasto materiale che fuse poscia nel suo libro intitolato *Nel paese degli Aromi.*

Il principe Eugenio Ruspoli, partito l'11 luglio 1891 da Bérbera, raggiunse esso pure l'Uebi-Scebeli a Barri (4).

(1) Cfr. Bottego, *Il Giuba esplorato*.

(2) Cfr. Baudi di Vesme, *Viaggio nell'interno del paese dei Somali da Berbera ai Monti Bur-dap.*

(3) Cfr. Baudi di Vesme e Candeo, *Un'escursione nel paradiso dei Somali.*

(4) Cfr. E. Ruspoli, *Nel paese della mirra.*

Nello stesso anno il capitano di marina mercantile Ugo Ferrandi riconosceva le basse valli dell'Uebi-Scebeli ed in un successivo viaggio (1893) primo guadagnava per via di terra Bardéra, villaggio non più visto dopo l'infausta spedizione Von der Deken (1).

Intanto si stavano organizzando quelle due grandi spedizioni che avevano l'incarico di risolvere il problema dell'esplorazione della Somalia e che dovevano costare la vita del loro valoroso comandante, il capitano d'artiglieria Vittorio Bóttego.

L'idea dell'esplorazione del fiume Giuba venne al Bóttego nel 1887, mentre trovavasi nella colonia Eritrea, e da uomo attivo e risoluto quale era, esposto il progetto al governatore di allora, generale Gandolfi, chiese ed ottenne una licenza per l'Italia allo scopo di recarsi dal presidente della Società geografica italiana. Ci volle del tempo prima che il progetto del capitano Bottego divenisse realtà; ma finalmente, sormontati tutti gli ostacoli, avutone l'incarico ufficiale dalla Società geografica, appoggiato dal Governo, il Bottego giungeva a Massaua il 14 agosto 1892 insieme al suo amico capitano Grixoni sceltosi come compagno e allestiva la carovana.

Preso Bérbera come punto di partenza il 30 settembre la carovana si metteva in viaggio, seguendo fino a Imi (ove giunse l'8 novembre) l'itinerario seguito da James e dal Ruspoli. Da Imi passò nella valle dell'Uemal (affluente di sinistra del Giuba), attraversò il paese dei Boran e scese nella valle del Ganale Doria (medio Giuba).

Intanto, mentre il capitano Grixoni, passato nella valle del fiume Auata (affluente di destra del Giuba) per Lugh-Bardéra riguadagnava la costa, il Bottego risaliva il Giuba stesso fino alle sorgenti, attraverso il paese dei Giam-Giam e degli Arsi-Sidama (2). Toccata la meta il 21 marzo 1893, il Bottego riprese la via del ritorno seguendo il corso del Giuba che nel suo lungo tragitto prende vari nomi (Ganale Guddà nel corso superiore – Ganale Doria nel corso medio – Ganana e Giuba nel corso inferiore). A Lugh, il villaggio più importante bagnato dal Giuba, perchè centro di attrazione di tutto il commercio dei Boran, dei Galla e dei Rahanuin, il Bottego liberò due europei, il tedesco ingegnere Borchard e l'italiano Dal Seno, tenuti prigionieri dai lughiani.

Nella primavera del 1895, promossa ancora dalla Società geografica, si allestì la seconda spedizione Bottego. Ad essa veniva affidata la risoluzione di problemi così gravi e complessi da segnarle un posto importante non solo nel campo della scienza geografica, ma nella storia della colonizzazione italiana.

Contemporaneamente al Bottego, preparava per conto proprio una seconda spedizione il principe Eugenio Ruspoli. Gli scopi del Ruspoli erano principalmente commerciali; quelli del Bottego soprattutto geografici. Ambedue però si ripromettevano di esplorare gli affluenti del Giuba, verificare il corso del fiume Omo, arrivare ai laghi Rodolfo e Stefania, fornire sui nuovi paesi un complesso di notizie sulla fertilità del suolo, sul clima, sui costumi degli abitanti, sugli scambi commerciali, ecc.

Il Ruspoli, nell'estate del '95, partito da Bérbera, si spinse nell'interno riconoscendo l'alto corso dello Scebeli, dell'Uemal, del Daua,

(1) Cfr. Ugo Ferrandi, *Viaggio nella regione del Giuba.*
(2) Cfr. Bottego, *Il Giuba esplorato.*

spingendosi fino a Burgi, a sole quattro giornate dal lago Stefania, dove rimase ucciso in un accidente di caccia.

Il 3 luglio dello stesso anno imbarcavano sul *Po*, piroscafo della Navigazione Generale Italiana, il capitano Bottego, il sottotenente di vascello Vannutelli, il tenente di fanteria Citerni ed il dottor Sacchi; giungevano a Massaua il 14 e arruolati 250 ascari e allestita la carovana, il 14 settembre la spedizione s'imbarcò sul *Dogali*, giungendo a Brava il 1° ottobre. Lasciata la costa il 12 dello stesso mese, risalendo il Giuba, la carovana (a cui erasi unito Ugo Ferrandi) raggiunse il 18 novembre Lugh, il famoso villaggio della leggenda somala (1). Pochi giorni prima Lugh era stato saccheggiato dagli Amhara, i quali, saputo dell'avvicinarsi della spedizione Bottego, si erano ritirati.

Così descrive il Ferrandi, nel suo libro intitolato *Lugh*, l'entrata in quella città:

« Era di lunedì e i Somali dicono che questo giorno è propizio. Uno dei figli del capo di Lugh ci accompagnava, essendo venuto ad incontrarci fino dal giorno precedente. L'entrata fu triste. Fuori delle mura, fra i cespugli e le erbe peste era tutto un biancheggiar d'ossa, residuo immondo del pasto dei famelici Amhara. Crani spezzati di buoi, di capre, di cammelli, mostrando i bianchi denti sembravano sogghignare ai pochi embrioni di capanne formate da qualche ramo torto e coperto da luridi cenci; qualche residuo di sella, qualche lancia spezzata, qualche brandello di cuoio, un cumulo d'immondizie: ecco tutto ciò che restava del campo scioano ».

Essendo intenzione del Bottego di fare di Lugh un centro che attirasse tutto il commercio dell'interno e lo dirigesse ai porti di Brava, Merca e Mogadiscio, egli vi s'indugiò più di un mese per riordinare questo villaggio, uscito così malconcio dal saccheggio degli Amhara. Lasciato a Lugh il Ferrandi con un presidio di 43 ascari, il Bottego, la mattina del 27 dicembre, col grosso della spedizione, riprende il cammino. Risale ancora per un tratto il Giuba, poi esplora il corso inferiore dell'Ueb fino ai villaggi di Daddo-Gandò; tornato indietro, passa nella valle del Dáua e per Ascebo e Burgi (ove visita la tomba del Ruspoli), raggiunge il lago Ciamò e l'altro vicinissimo ed assai più grande, chiamato dagli indigeni Pagadi, Abbà-Abbaja-Bambolà, a cui il Bottego, « per consacrare degnamente alla patria il bel lago che occhio europeo mai non vide prima di lui, dal nome augusto della Sovrana d'Italia lo chiamò lago Regina Margherita » (2).

Attraversata la catena che quale imponente muraglia chiude ad occidente il lago Regina Margherita e dove torreggia maestoso il monte Gughè coi suoi 4000 metri d'altezza, la spedizione scende finalmente nella valle dell'Omo; segue il corso dell'Omo fino alla sua confluenza nel lago Rodolfo, ne esplora le rive e poi passa nell'alta valle del Sobat, affluente del Nilo. Intanto, mentre il Bottego dal lago Rodolfo si dirige a nord, verso le alte valli degli affluenti del Nilo Bianco, il dottor Sacchi si stacca dalla spedizione per ritornare al lago Stefania e al lago Regina Margherita, ricupera l'avorio e le collezioni lasciate in custodia ai vari capi tribù e raggiunge di nuovo il grosso della carovana. Ma il 7 febbraio 1896 presso la riva di un fiume della regione Gandi (a una giornata a sud del lago Regina Margherita) la piccola

(1) Cfr. Vannutelli e Citerni, *L'Omo*.
(2) Cfr. Vannutelli e Citerni, *L'Omo*.

carovana veniva assalita da una tribù di Amhara e barbaramente trucidata insieme al loro valoroso capo.

La morte del Sacchi segna il preludio dell'altro eccidio ancora più doloroso e che doveva distruggere una spedizione così bene organizzata, così sapientemente condotta.

La mattina del 17 marzo, mentre il capitano Bottego stava esplorando l'alta valle dell'Upeno (affluente del Sobat) fu a tradimento attaccato da una numerosa tribù scioana ed ucciso insieme al grosso della carovana. Il Vannutelli ed il Citerni, scampati per miracolo al terribile eccidio, così raccontano la morte eroica del capitano Bottego: « Questi, fermo e sereno, tien duro all'impeto gagliardo dei forsennati, dando esempio di eroismo che non piega; ma cento e cento assalitori accorrendo da più parti si scagliano contro di lui, come torma di lupi intorno a cavallo generoso. Egli, sempre impavido, pare abbia raccolto sulla fronte tutta l'energia dei mille ostacoli vinti: combatte da leone; comanda colla risolutezza dei prodi, sembra ingigantire, superar la moltitudine, vincerla quasi colla fierezza dell'aspetto. Non indietreggia mai pur quando si vede intorno cadere a dieci a dieci i fedeli, quei fedeli che sembran lieti di morirgli vicino.

« L'eroe, assalito sempre e cento volte riassalito, esorta i suoi con la voce e coi fatti; ferito ad un tempo al petto ed alla tempia sinistra, cade fulminato e pur cadendo minaccia ancora. Episodio che onora tutta la vita dell'uomo che non conobbe mai la paura e che pur del suo ardimento aveva fatto un apostolato per la civiltà e la scienza ».

I tenenti Vannutelli e Citerni, sopravvissuti all'eccidio, furon fatti prigioni dagli Scioani e accompagnati ad Addis-Abeba, donde, per intromissione del maggiore Nerazzini, inviato plenipotenziario del Re d'Italia, poterono raggiungere Zeila e imbarcarsi per l'Italia.

La storia delle esplorazioni è sempre una storia di lotte incessanti contro gli elementi e contro le tribù selvagge: lotte che spesso portano a grandi catastrofi e che fanno scrivere a caratteri di sangue il bel nome di tanti valorosi che, pionieri di civiltà, si spingono in terreni sconosciuti.

Anche noi possiamo già scrivere il nome di tanti prodi figli d'Italia e vantare il primo posto nella storia della futura Somalia civile!

L'azione dell'Italia.

Nel 1888 (Ministero Crispi) l'Italia iniziò la propria azione politica nella Somalia meridionale e nel 1899 assunse il protettorato di Obbia, d'Allula e della costa del Benadir, eccettuati i porti di Brava, di Mogadiscio e di Uarceik, i quali rimasero al sultano di Zanzibar.

Ad evitare questioni per l'avvenire, il 24 marzo 1891 si venne ad un accordo fra l'Italia e l'Inghilterra, nel quale fu stabilito:

1° che la linea di confine delle rispettive zone d'influenza nell'Africa orientale doveva seguire, a partire dall'Oceano, il fiume Giuba fino al 6° lat. N., seguire quindi il 6° parallelo fino al 35° meridiano di Greenwich e, risalendo questo meridiano, giungere fino al Nilo Azzurro;

2° che, se per ulteriori esplorazioni ne venisse l'opportunità, la linea potrebbe nei suoi particolari essere di comune accordo modificata secondo le condizioni idrografiche e orografiche del paese.

Così veniva ad essere inclusa nella sfera d'influenza italiana l'Etiopia e tutta la penisola somala.

Nel 1892 il Governo italiano, d'accordo con quello inglese e col sultano di Zanzibar, assunse anche l'amministrazione dei tre porti precedentemente esclusi (Brava, Mogadiscio e Uarceik) cedendola nell'anno seguente alla compagnia Filonardi e C. che la tenne per tre anni, dopo i quali fu ceduta alla Società anonima del Benadir. Taccio l'azione compiuta in quelle terre dalle due compagnie, perchè assai diffusamente ne parlarono a suo tempo i giornali.

È certo però che in venti anni dacchè teniamo quella colonia nulla si è fatto per consolidare la nostra autorità in quelle lontane regioni. Parlando di quel lembo di terra, diciamo pomposamente « la colonia italiana del Benadir o della Somalia meridionale », ma con nome più proprio dovremmo chiamarlo « Protettorato italiano, ecc. » E anche questo protettorato è molto dubbio. Chi vogliamo proteggere se proteggere non sappiamo neppure i nostri concittadini, i nostri stessi funzionari? Se ancora non abbiamo vendicato la morte gloriosa di Cecchi, di Sacconi, di Bottego, di Talmone, di Treves, ecc.? Se in un territorio che è una volta e mezzo l'Italia teniamo una forza armata di sole quattro compagnie?

Questo stato di cose ha portato naturalmente allo scontro di Danane sulla costa, alle numerose razzie verso i confini ed ai recenti fatti di Lugh.

A onor del vero però, in questi ultimi tempi qualche cosa si è fatto; non molto, ma per lo meno il Governo, appoggiato dall'opinione pubblica, ha cominciato a pensare alla necessità di una vera e propria occupazione della colonia.

Quattro anni or sono fu ripresa dallo Stato l'amministrazione della colonia tenuta fino allora dalla Società anonima del Benadir; e, in forza di una legge del 1905, fu acquistata la sovranità assoluta dei possedimenti, riscattando il canone dovuto al sultano di Zanzibar.

Il 19 novembre 1906 il Principe di Udine, Ferdinando di Savoia, di ritorno dalla campagna oceanica fatta colla regia nave *Calabria*, comandata dal capitano di fregata conte Enrico Marenco di Moriondo, si fermò a Mogadiscio, dove, ricevuti gli omaggi dei capi e delle tribù della costa e dell'interno, fu entusiasticamente acclamato dagli indigeni. L'Italia con la visita di un principe del sangue mostrava che non avrebbe mai abbandonati quei popoli a cui essa deve ancora dare sicurezza e civiltà.

Il 13 dicembre dello stesso anno fu stipulato un accordo con la Francia e con l'Inghilterra per un reciproco aiuto nelle future complicazioni coll'Abissinia.

Lo scontro di Danane indusse il nostro Governo a sollecitare la legge 30 giugno 1907, in virtù della quale fu aumentato il bilancio della colonia per portare a 2200 il numero degli ascari e per inviare fucili e munizioni da guerra necessari ad una probabile chiamata di milizia mobile indigena. Inoltre la legge 11 luglio 1907 contiene le disposizioni per l'impianto di stazioni radiotelegrafiche nella Somalia meridionale e nell'Eritrea. Ultimamente furono presi accordi per istabilire una linea postale diretta fra l'Italia e la costa somala; ed il Governo offre facilitazioni e condizioni vantaggiosissime a quelle Società che volessero impiegare in quelle terre i loro capitali.

Ma nonostante l'interessamento dell'on. marchese Borsarelli per la costituzione di una Società, alla quale il Governo e la Banca d'Italia avrebbero dato efficaci aiuti, lo speculatore italiano, ancora giovane in simili affari, non ama tentare la propria fortuna in una regione non ancora sicura nè alla costa, nè all'interno, nè tanto meno al confine.

L'occupazione definitiva e la linea di frontiera.

La pronta, energica azione del nostro Governo presso Menelik e l'appoggio datoci non solo dalla Francia e dall' Inghilterra a noi legate col trattato 13 dicembre 1906, ma anche dalla Germania nostra alleata, ha scongiurato il pericolo di gravi complicazioni che avrebbero potuto scoppiare dopo i recenti fatti di Lugh. Quantunque l'imperatore dell' Etiopia abbia dato a noi le migliori assicurazioni di amicizia e ci abbia manifestato il suo più profondo rammarico per quanto è avvenuto al confine, ritengo che non dobbiamo (come già prima di Adua) essere troppo ottimisti. A mio parere, queste sue dichiarazioni celano una abilità diplomatica non comune. Egli, forse, voleva vedere in qualche importante incidente di frontiera che cosa avrebbe fatto l' Italia e che cosa avrebbe detto, anzi imposto, al Governo l'opinione pubblica italiana, che egli sa bene essere contraria a qualunque espansione coloniale.

Per questo appunto credo che Menelik non abbia mai voluto facilitare la delimitazione dei confini: anzi ha sempre insistito per il nostro allontanamento da Lugh e per riscuotere i tributi, ha permesso che gli Amhara oltrepassassero il confine abissino per razziare i territorî soggetti al nostro protettorato. Basterebbe già questo per farci vedere la sua responsabilità nell'ultimo incidente nonostante le sue dichiarazioni.

D'altra parte, l'Abissinia progredisce e la Corte etiopica, a continuo contatto colle nazioni civili, comprende quale importanza abbia per la sua futura prosperità e per la sua indipendenza uno sbocco sul mare. E il mare è appunto il suo sogno, e per realizzarlo deve necessariamente urtare contro gli interessi della Francia, dell'Inghilterra o dell' Italia, a meno che non vi riesca per la via più semplice degli accordi. Ad ogni modo è probabile che essa non ami cozzare colla Francia nel riunito e ben fortificato territorio di Obok, e tanto meno coll'Inghilterra, di cui ancora ricorda le vendette del 1868. È, quindi, cosa naturale che cerchi uno sbocco attraverso una delle due colonie italiane.

Sotto l'impero del negus Giovanni, cioè sotto l'egemonia del Tigrè, le ambizioni dell'Abissinia erano rivolte al vicino Mar Rosso; ma ora che noi siamo abbastanza forti e sicuri nell'Eritrea, ora che l'Impero è sotto l'egemonia dello Scioa, la politica abissina ha cambiato orientamento: essa tende alla costa somala, che fino ad ora abbiamo tenuto in istato di provvisorietà e dove l'Oceano Indiano offre più ampî orizzonti che non l'angusto Mar Rosso, chiuso a nord e a sud dalla temuta Inghilterra.

Ora che l' Italia – come ho già detto – comincia a pensare alla necessità di una vera e propria occupazione della colonia per esercitarvi i suoi diritti sovrani, nasce spontanea la domanda: Quale deve

essere la nostra condotta per dare alla colonia quella sicurezza e quella difesa di cui essa ha primo ed assoluto bisogno?

Il generale senatore Baldissera, nella seduta del 26 aprile 1907, così diceva: « Certamente l'idea di una penetrazione pacifica, successiva, fatta per mezzo del commercio e della persuasione, sorride e seduce, e parrebbe dovesse essere senz'altro da chiunque approvata e accettata; pur tuttavia siffatto modo di procedere, nel momento attuale, potrebbe non appagare le aspirazioni di molta parte del pubblico nostro, reso ormai impaziente e nervoso dal lungo attendere; in ogni modo poi si andrebbe incontro a difficoltà di esecuzione assai maggiori, che non ne possa per avventura presentare una presa di possesso decisa e rapida, eseguita contemporaneamente su tutti i punti del territorio ».

L'idea dell'illustre generale, profondo conoscitore di quei luoghi e di quei popoli, è senza dubbio ottima. Una penetrazione lenta sarebbe pacifica pel momento, ma poi, crescendo a poco a poco l'odio contro gli italiani incalzanti colla loro crescente espansione, l'Abissinia allarmata si preparerebbe potentemente ad una guerra d'indipendenza. E intanto la pace pel momento non sarebbe che apparente, perchè spesso turbata dalle solite scorrerie delle tribù e dai soliti assalti alle carovane, mentre l'opinione pubblica italiana, scossa ogni tanto da questi fatti più o meno dolorosi, inciamperebbe l'opera del Governo.

Carezzando perciò l'idea di « una presa di possesso decisa e rapida, eseguita contemporaneamente su tutti i punti del territorio », vediamo quale dovrebbe essere la nostra linea di frontiera.

Dando uno sguardo alla carta geografica dell'Africa orientale si nota subito che la zona d'influenza italiana nella Somalia, partendo da una larga base (circa 2000 km.) bagnata dall'Oceano Indiano, si va a mano a mano stringendo fino a raggiungere 350 km. circa nella linea che il gomito del Ganale (alto Giuba) (6° latitudine Nord e 42° longitudine Est di Greenwich) fa coi piccoli laghi dell'Ogaden a Sud-Est di Mimil (8° latit. Nord e 44° long. Est di Greenwich).

Approfittando di questo stringersi della nostra zona d'influenza fra le due colonie inglesi e valendoci della natura orografica ed idrografica del terreno che in quel punto faciliterebbe anche una energica difesa del fronte, si potrebbe stabilire in quel tratto una linea di presidî fortificati, distanti fra loro da una a due giornate di marcia, e spostare più a nord la nostra linea di frontiera. Tre battaglioni di 1000 ascari ciascuno, sarebbero sufficienti a presidiare la linea fortificata, mentre uno o due battaglioni provvederebbero alla sicurezza interna della colonia ed un altro a quella della costa. Una brigata rinforzata di artiglieria - ripartita convenientemente - uno squadrone di cavalleria e tutti i relativi servizi ausiliari completerebbero l'ordinamento militare.

Un'occupazione siffatta renderebbe sicura la colonia, con forze relativamente minime, da qualunque invasione e darebbe a noi la parte che, secondo i nostri esploratori, è la migliore sotto ogni aspetto, perchè solcata dai numerosi affluenti del Giuba e dell'Uebi-Scebeli, ricchi di acqua perenne, dove un suolo feracissimo con vergini selve tropicali e con immense praterie appagherebbe l'occhio abile dello speculatore. Occorrerebbe tuttavia che l'occupazione fosse fatta subito entro il mese di marzo, che è il mese più propizio, e fosse resa forte e sicura non più tardi di ottobre.

Ad una energica occupazione militare dovrebbe però seguire un pronto ordinamento civile, che soprattutto non trascurasse le comunicazioni, le quali sono il mezzo migliore per sfruttare le colonie senza impoverirle. Quanta utilità dal lato militare, agricolo e commerciale non darebbe una razionale rete di strade e di ferrovie, che unissero la costa colla linea dei presidî fortificati e che (in avvenire e d'accordo col Negus) attraverso all'Abissinia e all'Eritrea, giungessero al Mar Rosso!

Si è perciò che l'Italia deve annettere un'importanza speciale a conservare il possesso di Lugh, il paese leggendario dei Somali, l'importante nodo stradale che raccoglie il commercio dell'interno. Lasciando Lugh all'Abissinia, oltre a perdere un territorio maravigliosamente fertile, si rende sempre più difficile la difesa della colonia man mano che si scende verso Sud-Est.

Giova quindi sperare che il Governo italiano voglia ora condurre a termine i lunghi negoziati per la delimitazione definitiva della frontiera e che esso insista per conservare il possesso di Lugh. In caso diverso che cosa ci rimarrebbe? Una larga, indifesa linea di frontiera, le sabbie dei Migiurtini e le dune del Sultanato di Obbia.

Meglio forse in allora l'abbandono completo della Somalia!

CERBONESCO CERBONESCHI.

INVENZIONI E SCOPERTE

Il sistema di canali dell'ing. Caminada.

Poche settimane or sono, l'illustre senatore Giuseppe Colombo, che tanto onora l'insegnamento e la scienza italiana, creava una vera sorpresa nel campo tecnico, annunciando con un lungo e dotto articolo del *Corriere della Sera* del 29 dicembre, la possibilità di un canale da Genova alla Svizzera, fino a Basilea, superando l'Appennino e le Alpi con un nuovo sistema di conche inclinate e tubulari proposto dall'ing. Pietro Caminada.

L'ardita idea interessò immediatamente tutto il paese, e primo a voler conoscere e studiare il progetto, in ogni suo particolare, fu S. M. il Re, che ricevette in udienza speciale l'ing. Caminada e che assisterà all'esperimento ch'egli sta preparando nel giardino dell'Accademia dei Lincei di Roma.

Riserbandoci di meglio illustrare sotto l'aspetto tecnico ed economico le proposte del Caminada, ci limitiamo qui ad un'esposizione sommaria e popolare del suo sistema, che già attira la più seria attenzione da parte degli scienziati e degli uomini d'affari al di qua e e al di là delle Alpi.

Come è noto, la navigazione interna per fiumi e canali va prendendo grande voga in tutti i paesi, che qualche volta si spingono fino all'eccesso di votare somme ingenti per canali, quando hanno appena compiute delle ferrovie costose e quasi inoperose.

Lo scoglio principale alla diffusione dei canali consiste nel fatto, che il sistema attuale richiede una superficie quasi assolutamente piana. Le difficoltà crescono, poi, in misura assai grande tostochè si incontri un forte dislivello da vincere. Finora non si ha che il solito metodo delle conche verticali che si credeva invenzione di Leonardo da Vinci e che l'on. Colombo attribuisce invece a due altri italiani: il modenese Filippo degli Organi e il bolognese Fioravanti, che primi lo applicarono nel 1439 alla conca di Viarenna a Milano.

Ma queste conche verticali finora per lo più non si costruiscono che a 9 o 10 metri di altezza, ed è facile scorgere quale serie di conche costose occorra per salire una collina, alta qualche centinaio di metri. Si fecero studii e progetti per mezzi di trazione o di sollevamento meccanico, ma finora il risultato pratico fu sconfortante: da ciò deriva una grande limitazione all'impiego dei canali nelle regioni di collina, o peggio di montagna, anche se dotate di sufficiente quantità d'acqua.

Fu quest'ordine di idee che indusse l'ing. Caminada a studiare un nuovo sistema, che ad avviso del senatore Colombo « risolve radicalmente, in modo affatto nuovo, le « difficoltà tuttora esistenti e apre così « un inaspettato orizzonte all'avvenire della navigazione transalpina ».

Il sistema dell'ing. Caminada si può definire come una successione di conche inclinate, aperte o tubulari, a seconda del dislivello da vincere.

L'idea è semplice, come quasi tutte le idee geniali e bisogna afferrare bene il principio elementare che sta a base dell'intero sistema, se lo si vuol comprendere. Basta prendere un tubo di vetro, e porlo in una posizione inclinata. Supponiamo che nel fondo chiuso, questo tubo contenga una piccola quantità di acqua sufficiente a sorreggere un galleggiante, un pezzo di legno o di sughero. Versando acqua nel tubo da un'apertura qualsiasi, si vedrà che il galleggiante, restando sempre a fior d'acqua, si sposta verso la parte superiore del tubo. In tal modo il galleggiante percorre, per solo effetto della pressione d'acqua, due movimenti: uno in avanti, l'altro dal basso in alto. Così abbiamo un peso che cammina e sale per forza quasi automatica e senza bisogno di una trazione esterna. Si immagini una conca od un tubo abbastanza grande da contenere una barca: a misura che il tubo si riempie di acqua, la barca che era al fondo del tubo cammina e sale verso l'altra estremità. Se, per ultimo, invece di un solo tubo abbiamo una fila di tubi, cosicchè la barca passi dall'uno all'altro, a misura che l'acqua vi penetra, la barca percorrerà tanti chilometri quanta è la lunghezza dei tubi e salirà il pendìo lungo il quale i tubi sono disposti.

La fig. 1 spiega il modo di funzionamento. Noi abbiamo tante conche tubolari, A, B, C, D, E, F. Ciascuna di esse è chiusa alle due estremità da una porta, a cui si cerca di applicare un funzionamento automatico.

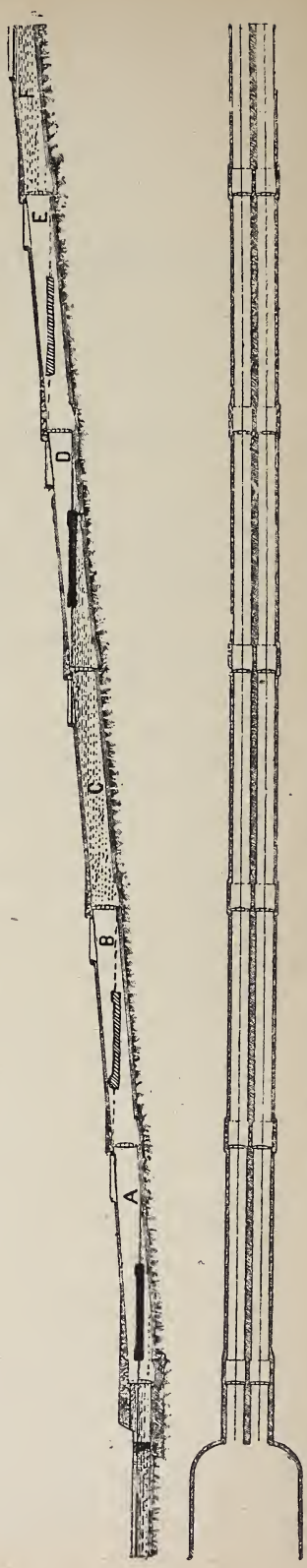


Fig. 1. Elevazione e piano di una serie di conche tubulari parallele.

Nel tronco in basso A v'ha un battello che deve salire e che è segnato in nero. Facendo discendere nel tronco A l'acqua che è nel tronco C, il battello sarà portato in avanti e andrà ad occupare il posto tratteggiato nel tronco B.

Nello stesso modo, facendo discendere nel tronco D l'acqua che è in quello F, il battello (nero) che si trova in C, andrà a prendere il posto di quello tratteggiato in E.

Così si vede come in questo tratto due battelli si muovano, avanzando e salendo, lungo la serie di tubi inclinati, a misura che l'acqua discende da un tronco all'altro.

Non bisogna tuttavia credere che il sistema Caminada sia tutto a conche chiuse o tubulari: nei tratti in mite pendenza, le conche sono aperte. Bisogna quindi distinguere due sistemi di vie:

1° Vie aperte per miti pendenze (fig. 2);

2° Vie chiuse per forti pendenze (fig. 3).

La figura 2 ci presenta infatti il tipo più comune, che dovrà adoperarsi dovunque si tratti di salite miti, che non richieggano l'impiego di conche tubulari. Il canale è in pendenza e sale. A sinistra v'ha la via di salita, divisa in tante conche dalle diverse porte, che possono anche essere alla distanza di qualche centinaio di metri l'una dall'altra, secondo che è richiesto dalla pendenza del terreno. La barca passa da una conca all'altra, per effetto dell'azione dell'acqua, nel modo stesso che è spiegato dalla figura schematica (fig. 1).

Il canale di discesa, a destra, è invece aperto e libero e la barca discende per il solo effetto dell'acqua che naturalmente defluisce dall'alto in basso. Così, sia in ascesa, sia in discesa, la barca cammina di per sè, senza aver bisogno di una trazione animale o meccanica. È questo uno dei punti sostanziali del sistema Caminada, che costituisce una ingente economia dell'esercizio.

Veniamo ora al caso in cui si debbano superare forti pendenze. In allora non si applica più il sistema a conche aperte, ma quello a conche tubulari. La figura 3 rappresenta appunto una via tubulare, che si suppone costrutta lungo un pendio reale delle Alpi. La via d'acqua, formata di due canali, uno per la salita e l'altro per la discesa, sale a zig-zag su per la montagna. La figura illustra di per sè la costruzione della linea, che è formata, alternativamente, di conche aperte e di conche tubulari. La barca passa da un tratto all'altro della conca, grazie al giuoco di acqua spiegato nella figura 1ª. Infatti a misura che l'acqua di una conca superiore si riversa in una conca inferiore, fa avanzare la barca che si trova in quest'ultima, E così la barca farà ad un tempo i due movimenti, in avanti ed in ascesa, e salirà a gradi la montagna.

Il tipo di queste conche tubulari ci è additato dalla fig. 4, in cui si scorge l'ingresso di una conca inclinata, a due vie, una per la salita ed una per la discesa. Queste conche, di una lunghezza di circa 120 metri ciascuna, si possono costrurre di qualsiasi materiale, preferibilmente di cemento armato. La loro ampiezza sarebbe tale da permettere il passaggio ad una barca larga 5 metri, lunga 50, con una pescagione di m. 2.50, il che le darebbe una portata di circa 600 tonnellate, come sono le barche usuali dei canali.

La figura successiva (fig. 5) ci fa vedere l'interno d'una conca, mentre la nave attraversa una delle porte, che il Caminada spera di far agire automaticamente con un sistema molto ingegnoso di cui

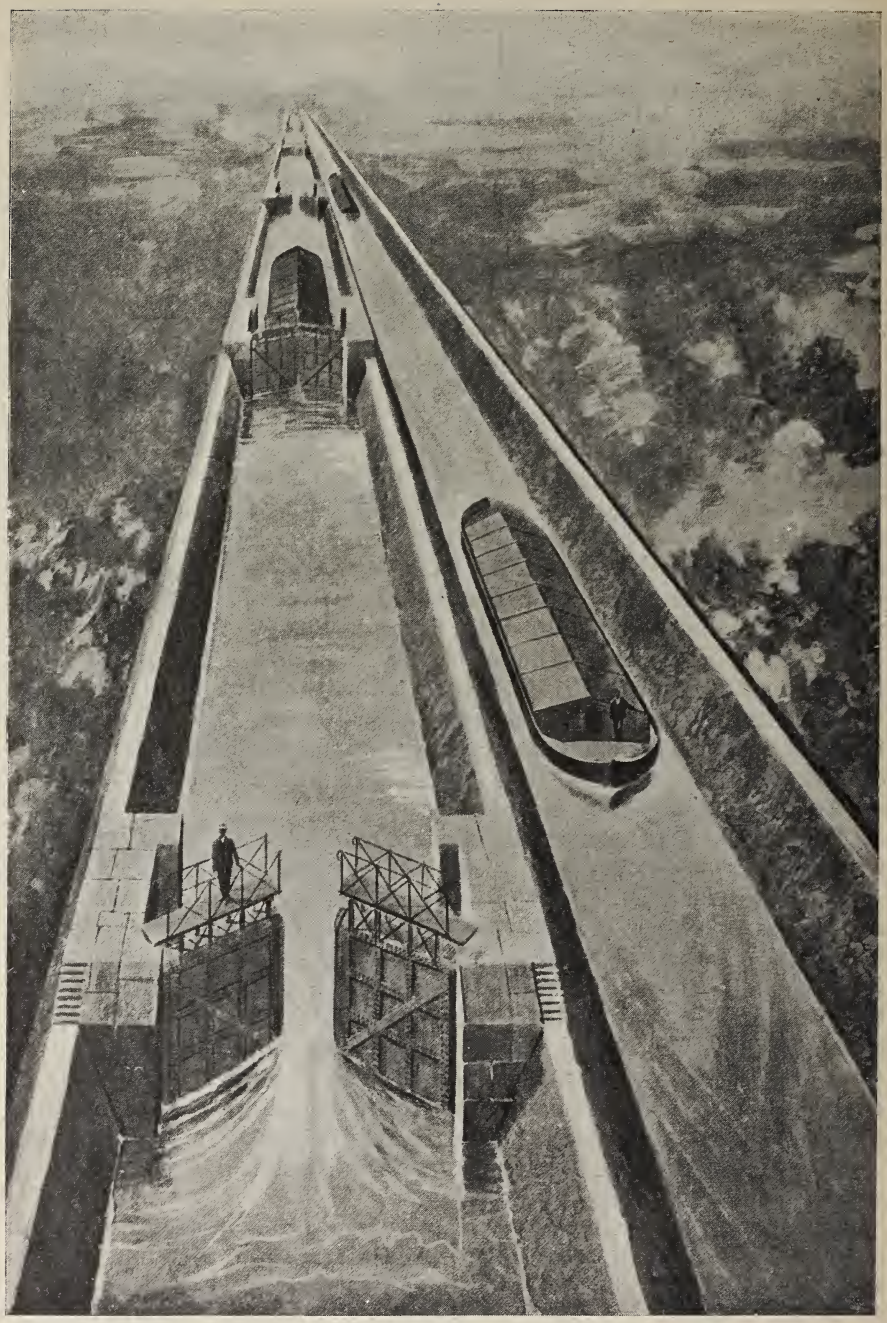


Fig. 2. Via aperta a due canali a fondo inclinato.
Il canale in discesa è senza porte.

Fig. 3. Via d'acqua a due canali tubulari ideata in una regione dell'Alpi presa dal vero.

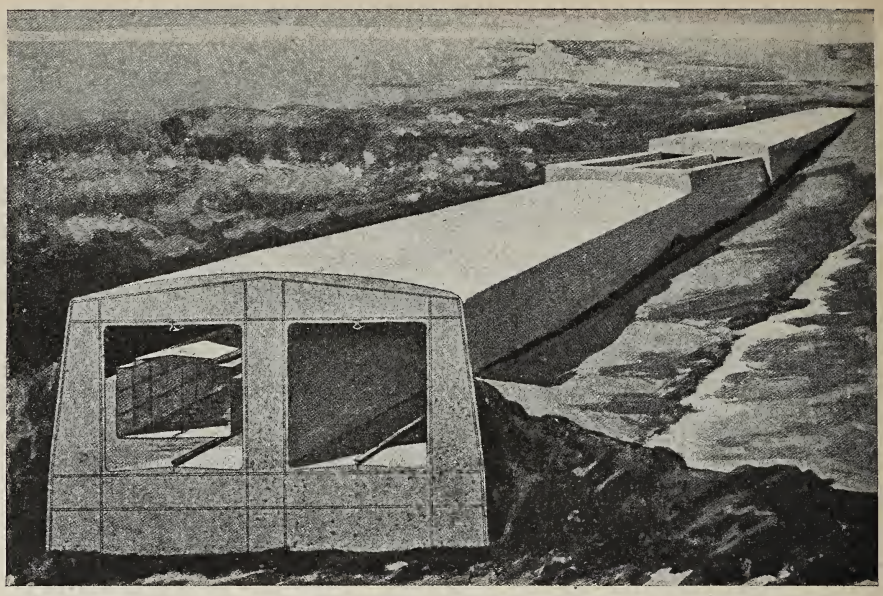


Fig. 4. Veduta di una conca tubulare a due vie parallele.

daremo un'altra volta i particolari. La porta, che si apre in senso verticale, dall'alto in basso, giace sul fondo del canale. Due regoli, uno in basso e l'altro in alto, mantengono la barca nella direzione voluta, cosicchè non vada ad urtarsi contro le pareti del canale.

Questo nei suoi punti sostanziali è il sistema Caminada, che è suscettivo di svariate applicazioni, secondo le difficoltà di terreno che si devono vincere e che si presenta come una vera rivoluzione nella costruzione dei canali.

Una prima domanda sorge infatti spontanea. Se il sistema offre così grandi facilità per vincere con barche dei forti dislivelli, non sarà

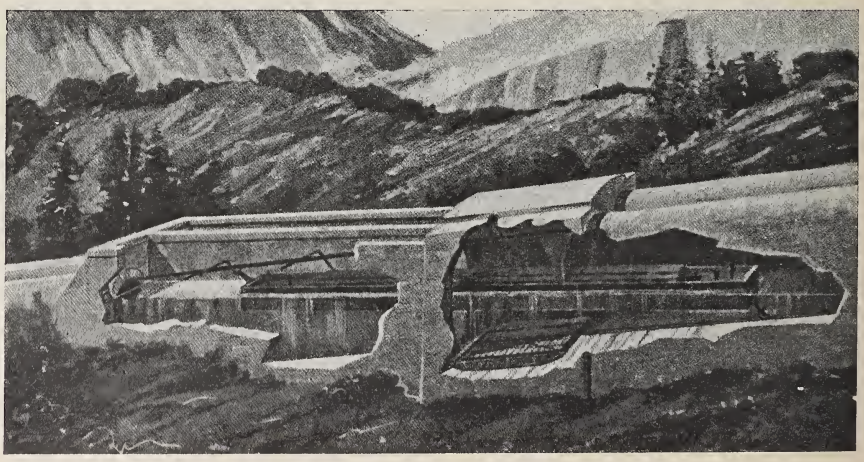


Fig. 5. Veduta interna di una conca mentre la barca sta passando una porta.

possibile costrurre con esso un canale, che, superando l'Appennino e le Alpi, congiunga direttamente e per via d'acqua i laghi della Svizzera colla rete dei canali, e con i laghi dell'Alta Italia e con Genova?

Questo è il problema che l'ingegnere Caminada si è posto ed al quale egli lavora con fede granitica, e con mirabile operosità. Non è qui il luogo di discutere l'ardita idea nè sotto l'aspetto tecnico, nè sotto quello economico: ma è certo che essa deve essere studiata a fondo, senza quello scetticismo superficiale che in Italia condanna alla leggiera tutte le più utili e le più pratiche iniziative. La spesa di costruzione di un canale a conche Genova-Basilea, per quanto notevole, potrebbe essere largamente compensata dalla cospicua riduzione delle spese d'esercizio: Genova offrirebbe in allora alla Svizzera ed all'Europa centrale una via più breve e più economica di quella di Rotterdam e del Reno, che ora trasporta una parte colossale del traffico continentale.

Intanto è certo che il mondo si trova ora in presenza di una grande invenzione dovuta all'ingegno di un italiano, che dopo aver studiato a Milano, ha largamente svolta la sua operosità nell'America latina e specialmente nel Brasile. Il Caminada è uno di quegli uomini *self-made*, dalle vedute larghe e moderne, dalle concezioni ardite, indispensabili a scuotere dall'indolenza questo popolo che pare spaventarsi di tutto ciò che è nuovo e forte, senza riflettere che soltanto le idee nuove e forti segnano le conquiste dell'umanità.

L'ingegnere Caminada sta ora preparando un modello in grande scala nel giardino dell'Accademia dei Lincei, capace di far salire in alto una barca lunga metri 2.50. Sarà questa la migliore prova del sistema, a cui auguriamo con fervido animo il più completo successo.

SPIRITO COLONIALE ED EMIGRAZIONE

Quantunque dolorosissimo - perchè due valorosi ufficiali nostri hanno trovato la morte in uno scontro dalle cause immediate e dalle modalità non ancora bene chiarite allo stato attuale delle informazioni giunte a Roma e ad Addis Abeba - l'incidente di Lugh ha giovato, se non altro, a dimostrare che un certo quale progresso si è raggiunto in quello che potrebbe dirsi lo *spirito coloniale* del paese.

Alcuni giornali di opposizione sistematica e personale - e a contarli le dita di una mano sono troppe - hanno bensì cercato di trar partito anche da quell'incidente, nella guerra che essi, con qualsiasi pretesto, vanno conducendo senza fortuna contro l'attuale titolare degli affari esteri ; ma la grande maggioranza dell'opinione pubblica non li ha per nulla seguiti ; anzi, passato appena il primo momento di ansia provocato dalla incerta indole del fatto, ha dimostrato una grande serenità ed un giusto criterio.

Anzitutto, essa ha fatto giustizia della ridicola accusa che il Ministero degli esteri nascondesse o travisasse - a quale fine poi?! - i telegrammi che gli giungevano da Mogadiscio e da Addis Abeba, ben comprendendo che, anche astraendo dalla ben nota franchezza degli attuali governanti, nulla essi avrebbero avuto da guadagnare con l'adozione di quella tattica puerile ; quindi sono cadute a vuoto tutte le insistenti declamazioni moltiplicate in proposito, dal primo annunzio dato dello scontro alla Stefani, alla comunicazione ufficiale della morte del capitano Molinari : comunicazione che, evidentemente, non poteva e non doveva darsi sin che un dubbio poteva sussistere su quella morte.

È ben vero che quest'ultima notizia veniva pubblicata da un giornale milanese alcune ore prima che giungesse alla Consulta - alle 17 del 24 corrente - il telegramma spedito a Roma da Addis Abeba dal nostro rappresentante, conte Colli di Felizzano; ma questo non basta affatto a dimostrare la inesattezza cronologica dei comunicati ufficiali: bensì deve fare riflettere attentamente il nostro Governo sul modo come procedono certi pubblici servizi, e sulla necessità di esercitare sopra di essi una più oculata vigilanza, sia in Africa, sia nel Regno. Tanto più che l'attuale è lungi dall'essere un caso unico. La notizia di eventi anche più dolorosi, che ci riguardavano molto davvicino, giunse infatti altra volta magari all'estero prima che alla Consulta, prima che a Roma. E questo fu, e continua a rimanere grave.

Non già che si debba considerare mai la opportunità di tacere certi fatti, una volta che sieno avvenuti ; egli è che il Governo ha il diritto ed il dovere di essere il primo a venirne a conoscenza, per provvedere in tempo, occorrendo, e perchè altrimenti sarebbe inutile che, per lo stesso istituto organico dell'ufficio suo, esso avesse l'au-

torità e la responsabilità di una politica qualsiasi, ed in tali casi di una politica coloniale.

Comunque, a parte ciò, si è potuto, a proposito dell'incidente di Lugh, constatare, come dicevamo, un certo progresso nella nostra educazione politica, sia per la nervosità non eccessiva che esso ha provocato, sia per l'esatto apprezzamento che se ne è dato in generale. In altri tempi, quanti sarebbero stati quelli che vi avrebbero veduto un semplice incidente di frontiera, spiegabile – se non scusabile – con le condizioni locali, sia degli abissini che dei somali, senza nessuna partecipazione, anche indiretta, di Menelik? Quanti ne avrebbero attesa con calma la soluzione diplomatica, mentre ancora mancavano i particolari dello scontro, mentre s'ignorava se gli abissini si erano ritirati, o se Lugh, bloccata ed attaccata, era caduta nelle loro mani? Non sarebbero stati, infine, legione quelli che avrebbero preso argomento, o pretesto, dall'incidente per muovere in guerra contro la politica coloniale e reclamare senz'altro l'abbandono, non solo di Lugh, ma di tutto il Benadir, e della stessa Eritrea?

Nulla, invece, di tutto questo, o quasi. Quasi tutti i giornali hanno, è vero, sacrificato alla pubblica curiosità, occupando, in mancanza d'altro, con Lugh, le loro colonne per parecchi giorni; molti hanno dato sulla questione notizie tutt'altro che esatte, come sarebbe avvenuto, del resto, anche in paesi più e meglio preparati del nostro. Ma, in complesso, vi è stata una nota dominante tutt'altro che sragionevole; questa: dal momento che siamo in Africa, e non vogliamo, nè possiamo uscirne, stiamoci come si deve, cercando di guarentirci contro le sorprese di questo genere, cercando insieme di trarre dalle colonie, e dalle spese che richiedono, il maggior utile possibile. Epperciò, si è incominciato dal constatare che molto di quanto avrebbe dovuto essere da gran tempo compiuto non si è nemmeno iniziato.

Naturalmente, non è mancato chi ha di ciò fatto un carico all'on. Tittoni più che ai suoi predecessori, anzi, a lui soltanto; come se egli fosse stato sempre al governo da quando il capitano Filonardi iniziava l'azione pratica dell'Italia nel Benadir. Ma qui non è il luogo di difenderlo. Il ministro saprà bene e potrà difendersi alla Camera, dimostrando che a lui precisamente si deve quanto è stato fatto e preparato al Benadir e pel Benadir prima dell'incidente di Lugh. Delle accuse bensì egli non si dorrà, se avranno servito a preparargli il terreno per una accoglienza positiva dei provvedimenti che non mancherà di proporre al Parlamento.

E questa sarà già una buona conseguenza di quell'incidente; del quale, ripetiamo, non avremmo a dolerci, se, vittime propiziatorie, non fossero in esso caduti due valorosi che all'Africa italiana avevano dato il meglio di sè stessi, e che in Africa certamente, data l'inevitabilità della morte, non si sono doluti di cadere, in omaggio agli ideali di civiltà e di patriotismo che vi avevano perseguito: giovane pieno di vita, di attività, di vigore, il Molinari; minato il Buongiovanni da un dolore cui non riusciva a trovare conforto. Ma non sarà la sola buona conseguenza.

Menelik, assolutamente estraneo all'incidente, come è risultato anche all'infuori delle dichiarazioni fatte da lui al nostro rappresentante, ha pur sentito la responsabilità morale che glie ne derivava, e non solo ha dato gli ordini opportuni perchè i dintorni di Lugh fossero sgombrati e si facesse sul triste fatto una luce tale da

dimostrare quali erano i colpevoli, per poter punirli con certezza, ma si è offerto di fare accompagnare a Lugh con una sua scorta il Perduchi, nostro agente negli Arussi, sinchè la situazione non vi fosse tornata normale e Lugh non avesse ancora un nostro titolare. A Lugh è giunto fortunatamente senza difficoltà il tenente Cibelli da Bardera; le comunicazioni fra le nostre due stazioni sono ristabilite, e quindi la permanenza a Lugh del Perduchi non dovrà essere lunga. L'offerta non dimostra meno per questo l'animo del Negus; non solo; ma questi ha ben compreso che non riuscirebbe mai ad ottenere piena obbedienza ai suoi ordini contrarii alle razzie amhara nell'*hinterland* del Benadir, se non venisse definita ufficialmente la questione della frontiera, rimasta sospesa dal 1897, ed ha dato al conte Colli le maggiori assicurazioni del suo buon volere. Sicchè le trattative in proposito verranno affrettate. E ciò sarà bene.

Fra le altre accuse, si è mossa all'on. Tittoni anche questa appunto di non avere risoluto tale pendenza. Ma a spiriti imparziali è troppo facile imaginare che una ragione plausibile aveva ad esservi per tale sospensione, ragione che non è qui il luogo di spiegare, se al Governo è sembrato opportuno tacerla. Si può anzi dire che ve ne fosse più d'una; e qualcuna va anzi cercata nei varî criterî che in questi dieci anni hanno prevalso nelle nostre sfere dirigenti a proposito della politica coloniale in genere e del Benadir in ispecie. Comunque, se sin qui fu preferibile, a ragion veduta, il soprassedere, ora è opportuno concludere. E si concluderà; certo, a condizioni migliori che non si potessero ottenere tempo fa.

La definizione della frontiera italo-etiopica in Somalia è oggi indicata anche dalla definizione ora avvenuta della frontiera anglo-etiopica. E l'accordo europeo in quelle regioni è di utilità così evidente, da ritenere che troveremo nel Foreign Office, nel Colonial Office e nel signor Harrington, rappresentante inglese in Addis Abeba, la miglior volontà, pel caso che la trattativa italo-abissina debba considerare anche qualche punto della frontiera ora stabilita fra le dipendenze etiopiche e la Somalia britannica.

Intanto, si è potuta constatare l'efficacia dell'accordo a tre a proposito dell'incidente di Lugh. Il nostro Governo non ha avuto bisogno di chiedere l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra perchè Menelik ha dato subito le assicurazioni più esaurienti al conte Colli, appena questi ha portato a sua notizia il triste fatto di cui avevamo a dolerci; ma l'appoggio era pronto e dichiarato. E questo dimostra che, occorrendo, potremmo contare su di esso, come gli altri due contraenti sul nostro, quando prevalessero alla Corte etiopica quegli intendimenti ostili all'Europa, che ora sono assolutamente alieni dall'animo di Menelik. Questo ci fa inoltre ritenere che il Governo di Parigi sia alfine edificato sopra quell'eccessivo zelo del signor Klobukowski, suo rappresentante, del quale ha avuto già a lagnarsi, non solo il rappresentante nostro, ma anche l'inglese, zelo che era assolutamente contrario allo spirito dell'accordo a tre.

Tale accordo, intorno al quale si affaticarono tre nostri ministri degli Esteri, nessuno dei quali ne era entusiasta, compreso quello che l'ha firmato, ma che fu alfine migliorato in quanto era migliorabile, non può aver valore se non sia inteso ed applicato in tutta lealtà. Gli eventi compiutisi per noi in Africa dopo Adua, quelli che all'infuori di noi si sono verificati in Europa, ad incominciare dal com-

plesso accordo franco-inglese per tutto l'insieme della politica dei due grandi Stati, ci hanno reso consigliabile piuttosto il patto a tre che un isolamento, che ci avrebbe posti da un lato di fronte a Menelik senz'altra voce che la nostra, dall'altro di fronte alla Francia ed all'Inghilterra, unite, se loro conveniva, ai nostri danni. Si è cercato anche, e si è ottenuto, che una certa equità presiedesse alle clausole dell'accordo, in modo che ne fosse tutelato nella maggior misura possibile, per ora e per l'avvenire, quel tanto d'interessi italiani che ancora non era definitivamente compromesso nell'Africa orientale.

Ma, fosse stato anche diverso, il patto doveva, e deve, essere rispettato da tutti i contraenti; quindi, interpretato anche sul luogo secondo il suo spirito. Ora, sembra che il signor Klobukowski non avesse visto che la parte dell'accordo a tre favorevole agli interessi francesi; sembra che avesse agito, o almeno cercato d'agire, sopra Menelik all'infuori, se non addirittura contro i suoi colleghi d'Italia e d'Inghilterra, anche in quella parte delle questioni etiopiche che l'accordo a tre contemplava espressamente come da trattarsi in comune. Ed è forse questa la ragione per cui l'attuale ministro di Francia in Addis Abeba raccoglie tanto favore in quella parte della stampa francese che vuole una politica coloniale ad oltranza, all'infuori d'ogni riguardo agli interessi ed ai diritti altrui. La prontezza con cui il signor Pichon ha dichiarato di essere disposto ad appoggiare il nostro reclamo presso Menelik prova però che al Quai d'Orsay si vuol dimostrare una più esatta coscienza degli impegni diplomatici e morali che i contraenti hanno assunto coll'accordo a tre, e dà un buon indizio anche del criterio con cui il seguito della questione etiopica sarà considerato dal Governo francese, qualunque sia il modo in cui sarà per svolgersi, ora e nell'avvenire.

Intanto, un fenomeno consolante, che dimostra anch'esso un certo sviluppo nel nostro spirito coloniale, è indicato dall'atteggiamento che si tiene generalmente verso il Benadir, su cui l'incidente di Lugh ha maggiormente richiamato l'attenzione.

Non solo, come dicevamo, l'incidente non ha eccessivamente impressionato l'opinione pubblica, non solo non se ne è tratto pretesto per declamazioni abusate, ma tutto l'insieme della questione coloniale è stato considerato anche da giornali radicali con insolita serietà: al punto che uno di quei giornali ha persino patrocinato la proposta che si accenda un debito coloniale per provvedere il Benadir e l'Eritrea di tutti i mezzi occorrenti al loro bene inteso sfruttamento, all'infuori del bilancio ordinario dello Stato, il quale non può dedicarvisi sufficientemente.

Nè questo è stato un atteggiamento derivato dalla convinzione soltanto di questi e quei pubblicisti; bensì, esso risponde al convincimento del Paese. Mentre infatti perdura una diffidenza, in gran parte ingiustificata, verso l'Eritrea, l'opinione pubblica si porta verso il Benadir con una istintiva fiducia: la quale, se può essere argomento di una soddisfazione personale anche per chi scrive, per ragioni che or qui non occorre ricordare, è nello stesso tempo significante per una più vasta e più importante ragione. Invero, se le trattative per la conclusione di una nuova grande compagnia a monopolio si protrassero senza venire a conclusione fra i promotori di quel nuovo ente ed il Governo, per divergenza di vedute sulle attribuzioni e sui privilegi da accordarsi all'ente stesso, e trovarono poi un ostacolo anche mag-

giore nella crisi finanziaria che arrestò di riverbero anche in Italia il movimento dei capitali, le domande di concessioni parziali si sono moltiplicate in questi mesi, e continuano a moltiplicarsi anche dopo l'incidente di Lugh: il che conferma come subito siasi fatta strada nella coscienza pubblica la convinzione che quell'incidente non poteva avere serie conseguenze per la colonia.

Egli è anche che tutte le informazioni concordano ormai nel descrivere il Benadir come paese di grande risorsa, specialmente per la coltivazione di certi prodotti, di grande importanza per sè stessi e per le nostre industrie, a incominciare dal cotone, le cui capsule, inviate in Italia, hanno dimostrato come il nostro prodotto non avrà nulla da invidiare al cotone egiziano. Questo rende anche meno concepibile il contegno di quei cotonieri lombardi, i quali, dopo essere stati fra i promotori della prima compagnia milanese succeduta al Filonardi, si sono spaventati – caso veramente strano, trattandosi degli industriali più attivi e intraprendenti d'Italia - delle prime difficoltà e delle prime spese, ed hanno finito col ritirarsi. Ma questo ci apre anche l'adito alle migliori, alle più giustificate speranze per un prossimo avvenire.

A preparare il quale nulla dimostra che non sia indicato il comm. Carletti. Il governatore del Benadir ha avuto la sfortuna di trovarsi in Italia - per quel regolare congedo cui aveva diritto e che gli servì, del resto, per risolvere col Governo centrale molte importanti questioni – mentre giungevano le notizie dell'incidente di Lugh, e naturalmente gli si è fatto da molti una colpa di non averlo previsto, di non aver provveduto e di essere partito. Ma, mentre le notizie susseguenti hanno dimostrato che quell'incidente non era collegato alla condizione organica della colonia, la presenza a Roma del Carletti, i maggiori particolari da lui qui dati sull'opera sua e sui suoi intendimenti, hanno viemmeglio dimostrato come si possa contare sul suo criterio e sulla sua indole per dare alla colonia un'utile organizzazione, così da renderla in breve fruttifera.

Con ciò non è detto che il Benadir possa divenire, almeno per lungo tempo ancora, una colonia di popolamento: non è per ora affatto il caso di dirigere colà forti correnti migratorie, sia per le condizioni del paese, sia perchè la mano d'opera indigena, diretta da superiori elementi italiani, è più indicata della bianca per le colture tropicali, che al Benadir sono attualmente da preferirsi. Quindi è da altro punto di vista che non sia quello della emigrazione, che va contemplato il Benadir; è altrove che bisogna rivolgersi, se vogliamo assicurare vie nuove o rinnovate alle migliaia d'italiani che annualmente lasciano la Patria.

La lunga, la vecchia discussione sul quesito se la emigrazione sia per l'Italia un bene od un male, è ormai chiusa. Tutti, oggidì, sono persuasi che l'emigrazione, rimanendo entro certi limiti, sia un bene, data la grande natalità che si verifica nel nostro paese; sia un male al di là di quei limiti; un bene, poichè introduce in Italia i molti milioni del risparmio dei nostri emigrati; un male, quando, come già avviene in alcune delle nostre regioni, provoca il difetto della mano d'opera in quelle campagne nostre, che tanto maggior numero di lavoratori potrebbero nutrire, se maggiore fosse il nostro progresso agricolo. Comunque, male o bene che sia o si voglia con-

siderarla. è fra noi un fatto, che nemmeno risponde sempre al bisogno materiale, ma è provocato dal desiderio di avventure, dalla smania di una esistenza diversa e migliore, che viene generalizzata nelle nostre masse dai germi sparsi al vento di una istruzione troppo parziale e difettosa per poter riuscire più utile che dannosa. Dato ciò, era naturale che questo fenomeno della emigrazione venisse considerato dal Governo, non solo nel senso di proteggere materialmente caso per caso gli emigranti, sia nel Regno, sia durante il viaggio, sia nei luoghi di sbarco; ma anche disciplinandolo nelle sue linee generali, per ottenere che risponda ai principii più elementari del dovere umano e sociale, e insieme della economia politica.

Inspirate a questi principii furono le misure che hanno vietato l'emigrazione in questi e quegli Stati che non presentassero certe garanzie, dopo fatti troppo spesso deplorevoli, che vi si erano dovuti lamentare. Così, non la si consentì che a certe condizioni pel Brasile, ove, di fronte a colonie italiane già ben costituite in alcuni centri ed ormai potentissime, era a contemplare il caso di troppi coloni internati in regioni remote, ove tutelarli non era possibile, e d'onde fu molto se poterono giungere sino a noi le loro proteste, i loro lamenti. Era ammissibile che l'emigrante italiano venisse considerato come un semplice dissodatore del suolo, e che, giunto per lui il momento di trasformarsi in proprietario del terreno che gli era stato promesso e ch'egli aveva fecondato con la sua santa fatica, si trovasse da poco coscienziosi speculatori il mezzo più o meno legale di defraudarnelo? Non era ammissibile, certo; e così fu bene che si permettesse l'emigrazione dal Regno al Brasile soltanto alle condizioni che offrissero certe garanzie.

Nè vale il dire che questa misura prudenziale viene elusa dagli agenti d'emigrazione, i quali non fanno più prendere imbarco ai loro arruolati nei nostri porti, ma li fanno viaggiare per ferrovia sino ad Amburgo, ove li imbarcano poi sopra navi che sfuggono alla nostra sorveglianza. Da un lato, infatti, la messe riesce sempre minore; dall'altro, non è una buona ragione per non far nulla il fatto che non si possa umanamente riuscire a fare abbastanza. Del resto, il nostro Governo ed il Commissariato generale della emigrazione sono i primi ad essere persuasi che una soluzione vera e completa della questione non si avrà che con la cooperazione sincera del Governo brasiliano; il quale, desiderando l'aumento dell'elemento italiano, deve anche cercar di ottenerlo alle condizioni a cui da noi si possa apertamente consentirlo.

Il signor Rodriguez Alves, già Presidente del Brasile, e sempre uomo di Stato autorevolissimo, che ha trovato e trova in Italia accoglienze così onorevoli, deve essersi in questa sua visita persuaso che nessun pregiudizio domina in noi, e che tutti sarebbero fra noi disposti a considerare con sempre maggior simpatia il connubio italo-brasiliano, quando non vi ostassero ragioni che non dipendono precisamente da noi. Se quelle ragioni venissero tolte di mezzo, non occorrerebbe affatto ricorrere alla propaganda che ora si va facendo, per dipingere il Brasile come il paradiso terrestre, e, tenuto conto del bene e del male che è in ogni cosa umana, che è in ogni paese di questo mondo, l'emigrazione italiana al Brasile - contenuta entro certi limiti - non potrebbe essere e non sarebbe vista che con generale simpatia. Che molto però siavi a fare anche nell'andamento amministrativo,

oltre che nelle misure organiche, basta a dimostrare, anche per chi sia ignaro della questione, questo solo fatto: che sonvi *pratiche* per successioni d'italiani morti al Brasile pendenti da lustri: esempio, quelle ventidue, che il Governo brasiliano aveva preso impegno di liquidare sin dal 1896, e che... e che ancora si trovano allo stesso punto.

Certo, bisogna tener conto, da un lato che chi espatria deve essere disposto in anticipazione a correre l'alea di certi guai, e dall'altro delle condizioni locali di certi paesi, che sono ancora, almeno in parte, in formazione, pel contrasto che vi regna tuttora fra la vastità del suolo e l'intensità dell'azione governativa. Ma quando si desidera un pronto popolamento, malgrado quelle condizioni avverse ed altre derivanti dal clima, e quando la richiesta dell'elemento umano che si preferisce è insistente da altre parti, si deve pur fare uno sforzo per riuscire ad avere la preferenza su concorrenti che si trovano in migliori condizioni.

È dunque da attendersi che questo vorrà fare il Brasile, e che, tornando in patria, il signor Rodriguez Alves affretterà con la sua influenza l'adozione di quelle misure che consentano al Governo del Re di togliere gli argini alla nostra corrente emigratoria verso lo Stato amico. Tanto più che, di fronte alla crisi degli Stati Uniti del Nord – crisi che provoca rimpatrii in gran numero, ma che non è destinata a durare – vi è oggi richiesta, non solo da altri Stati americani, come il Cile, a cui già abbiamo accennato, ma da ben altre parti del mondo: l'Australia, ad esempio, che può offrire alla nostra emigrazione un campo tanto propizio quanto sconfinato.

A questo proposito, è sottoposto ora all'esame del ministro degli esteri un progetto che, derivato prima da uno scambio d'idee fra il signor Mitchell, ministro di agricoltura dell'Australia occidentale e quel nostro console, signor Zunini, prese forma ufficiale in una lettera di quegli a questi, e in un disegno di accordo fra i due Governi per un esperimento di colonizzazione, che dovrebbe iniziarsi con un centinaio di famiglie italiane. Il Consiglio dell'emigrazione, investito dal Commissariato dello studio di tale progetto, lo approvò con alcune modifiche nell'adunanza del 13 dicembre u. s. Ed ora si attende la deliberazione del ministro per l'invio a Londra del console Zunini, il quale vi tratterebbe gli accordi definitivi con quel rappresentante del Governo australiano.

A quelli che hanno potuto vederlo riservatamente, il progetto è parso complessivamente buonissimo. Qualche modificazione potrà ancora apportarvisi, specialmente in vista di conservare a quei coloni, per quanto sia possibile, il loro carattere nazionale: cosa a cui, come s'è qui già osservato, si deve mirare, per la costituzione della *razza* italica, quando trattisi di trapiantare un nostro ramo sul suolo di uno Stato nuovo anche relativamente. All'uopo, non sarebbe male che l'egregio Commissario generale s'intendesse con la Presidenza della Dante Alighieri, per comprendere nel progetto di accordo, o nei suoi annessi, quelle clausole – aventi carattere ufficiale – che giovassero alla fioritura della nostra nazionalità oltre oceano, anzitutto con la conservazione di quella lingua, che i nostri coloni apprenderebbero là a conoscere più e meglio che non l'abbiano sin qui parlata in Italia.

Un certo riguardo si ha bensì a ciò nel progetto, ed è già molto: ma soltanto per ciò che riguarda la garanzia, l'interesse materiale dei coloni. Come massima generale, si dovrebbe però d'ora innanzi pren-

dere in considerazione anche questo supremo interesse morale. Non potendo ormai illuderci di riuscire a possedere colonie territoriali capaci di darci oltre mare vaste propagini dell' Italia politica, dobbiamo almeno mirare alla costituzione di varie Italie etnografiche, che ci permettano di lottare in avvenire, se non con gli anglo-sassoni e coi germani, almeno con gli altri popoli di razza latina, in fatto di espansione linguistica, che è poi coltura, come la coltura è prosperità anche materiale. Quando si pensa che Spagna e Portogallo - paesi i quali non hanno quasi emigrazione - hanno vaste figliazioni, come quelle dell'America centrale e meridionale, che conservano coll'uso della lingua il prestigio della nazionalità, mentre le figliazioni italiche orientali del medio evo e del Rinascimento hanno deviato a favore di altre lingue, come finiscono per deviare anche le più recenti dell'Africa mediterranea, non si può non fermare il pensiero sopra l'assoluta necessità che ormai la nostra emigrazione a questo giovi. E quando ciò si ottenga, si otterrà da essa un beneficio ben maggiore di quello che deriva ora alla economia nazionale dal ritorno dei loro risparmii, poichè questi costituiscono bensì un denaro che viene ad arricchire la madre patria, ma quella significherebbe per la madre patria la più vasta e più complessa esportazione assicurata per sempre; dai prodotti del suolo ai prodotti della intelligenza, il cui valore è senza confronto maggiore.

Così dovrebbe essere ormai contemplato tutto l'insieme del nostro problema coloniale: dalla organizzazione, cioè, delle colonie territoriali, come il Benadir e l'Eritrea, cui sta la Consulta attendendo, ed a cui si presta ora meglio di un tempo lo spirito dell'opinione pubblica, al suggello dell'italianità impresso anche per l'avvenire alla nostra emigrazione.

Così soltanto possiamo sperar di riuscire a possedere quella virtù del numero che nella concorrenza intermondiale preme su più geniali virtù, e su cui conta anche il Giappone quando empie tanto dei suoi figli il Nord-America, da correre il pericolo dei più gravi conflitti. Conflitti che ora la prudenza del conte Hayashi è riuscita a rinviare, ma che nessuno può impedire per un futuro forse prossimo; mentre, se mal vista, mal tollerata è qua e là l'immigrazione gialla, non inutilmente deve essere per la fortuna dell'italianità desiderata l'immigrazione italiana nelle più diverse regioni del mondo, dal Brasile all'Australia.

XXX

NOTE E COMMENTI

Le convenzioni marittime alla Camera — Per il porto di Genova — Nel mercato monetario.

Le Convenzioni marittime alla Camera.

La ripresa delle sedute della Camera è fissata al 4, col seguito della discussione sulle Convenzioni marittime: ma si prevede che essa procederà piuttosto fiacca, perchè v'ha nell'aria una grande incertezza sulle risultanze pratiche della legge. Come è noto, le principali Compagnie italiane di navigazione hanno formato un *trust* ed i più credono che ciò avrà per effetto di rendere deserte le aste per la ripartizione delle linee.

A questo proposito, crediamo bene di chiarire una circostanza di fatto, molto importante. Come è noto, l'attuale progetto sui servizi marittimi fu preceduto dai lavori della Commissione reale per lo studio del problema; ma è bene avvertire che, in molta parte, si tratta semplicemente di una precedenza cronologica.

La Commissione reale presieduta dal compianto senatore Codronchi aveva deliberato - in conformità dei propositi manifestati dal Parlamento e dai successivi Ministeri - di risolvere con un *unico* complesso di provvedimenti e ad *uno stesso tempo*, tutto il problema della marina mercantile: marina sovvenzionata e marina libera. Essa presentava a tale uopo tre ordini di provvedimenti: 1° le sovvenzioni; 2° la esenzione daziaria totale per i materiali da costruzione; 3° il credito navale.

Il Governo del tempo, nel presentare alla Camera, il 5 aprile 1906, l'attuale disegno di legge, credette di disgiungere l'ordinamento dei servizi postali e commerciali da quello della marina libera, seguendo una via del tutto diversa da quella della Commissione reale.

A questa prima divergenza se ne aggiunse una seconda anche più sostanziale. La Commissione reale partì dal giusto e sano concetto che le linee dovessero aggiudicarsi col sistema delle aste: ma le aste diventavano impossibili senza i concorrenti ed i concorrenti non vi erano, se non si ponevano in grado molti armatori italiani capaci, ma piccoli, di trovare i capitali necessarî, che il mercato libero loro non offriva. Di qui il concetto organico, forte, di un *Credito navale* di Stato, a cui i vincitori alle aste avrebbero attinto, a buonissime condizioni, i capitali necessarî all'impianto delle linee loro aggiudicate.

Ma il Governo avendo, per ora almeno, soppresso il credito navale, ha soppresso anche i possibili concorrenti, mentre ha mantenute le aste. È evidente che l'ordine logico delle proposte della Commissione reale è spezzato, senza che essa ne abbia colpa alcuna.

Dando ora uno sguardo sommario alle Convenzioni in esame, esse possono rappresentare un interesse più o meno notevole per questo o quel porto e per questo o quel concessionario: ma bisogna perdere qualsiasi illusione ch'esse costituiscano un vero e proprio impulso alla marina mercantile italiana. Basti pensare che con circa 11 milioni all'anno di sovvenzioni – più di quanto spende la Germania, che ha una splendida marina – non riusciremo a mettere in mare che poco più di 100 piroscafi e 200,000 tonnellate lorde di navi. Ora con queste modeste cifre – molti dei piroscafi non sono che piccoli battelli – non si costituisce nessuna grande marina. All'infuori di qualche nave celere e di maggior portata, tutto il resto non rappresenta che dei battelli modesti di commercio, quali vivono in tutti i paesi senza sovvenzione alcuna. È quindi un eufemismo il parlare delle Convenzioni come di un mezzo qualsiasi di risorgimento della marina mercantile italiana.

Riducendo adunque le Convenzioni proposte ai loro termini veri di un provvedimento modesto, per quanto molto costoso, ci piace anzitutto rilevare in esso alcuni punti buoni, con i quali interamente concordiamo.

Poniamo in prima linea l'esercizio da parte dell'azienda ferroviaria dei piroscafi fra Napoli e Palermo e fra Civitavecchia e Golfo Aranci, così validamente difeso dal ministro Schanzer e dal relatore Chimirri. Di esso abbiamo lungamente fatto parola nell'articolo pubblicato in questa rivista il 16 maggio scorso. Crediamo anzi dover aggiungere, che la ferrovia del *South Eastern* ebbe risultati pratici così soddisfacenti dai suoi piroscafi a 22 nodi e mezzo, tipo *Invicta*, che ne ha testè posti in servizio altri due a quello uguali.

Allorchè sarà compiuta la direttissima Napoli-Roma, basterà adottare sulla Napoli-Palermo dei piroscafi di 20 nodi l'ora, perchè l'intero tragitto da Palermo a Roma si compia in meno di 12 ore. E sarà questo un immenso beneficio conferito non solo alla città di Palermo, ma a tutta la Sicilia occidentale. Del resto, quando in massima la navigazione ferroviaria per passeggieri diretti supera oggidì i 20 nodi all'ora, sarebbe davvero cosa dolorosa che l'Italia, retrograda, adottasse ancora per la Napoli-Palermo dei vecchi tipi di piroscafi a velocità inferiore, senza poi calcolare che devono servire per vent'anni!

Mentre quindi plaudiamo di cuore al Governo ed alla Commissione per aver tenuto fermo, a beneficio delle isole, il servizio ferroviario-marittimo delle due linee dirette, non sappiamo spiegarci perchè nel loro ordinamento si segua una procedura così diversa da quella in uso per le linee terrestri. Per queste la legge stabilisce semplicemente che saranno esercitate dall'azienda di Stato, ma non pretende cristallizzare il numero delle locomotive, delle carrozze e dei carri, il numero delle corse, ecc. Altrettanto si deve fare per l'esercizio ferroviario delle linee marittime: la legge stabilisca il principio e lasci all'azienda ferroviaria di adottare il materiale nella quantità necessaria e secondo i tipi più perfezionati e più adatti ai traffici.

Ciò posto, cade del tutto il progetto di bilancio di esercizio delle linee ferroviarie, allegato al disegno di legge. Esso può essere abbastanza approssimativo per la spesa, ma non ha alcuna base per l'entrata. Chi può dire che cosa sarà il movimento – e quindi l'entrata – quando alle linee marittime saranno collegate, con vero servizio cumulativo, tutte le stazioni del Regno, anzi tutte le reti ferroviarie dell'Europa? Inutile quindi ed impossibile fare simili previsioni.

Del resto, l'esercizio ferroviario della Napoli-Palermo e della Civitavecchia Golfo-Aranci non è soltanto un vero progresso economico per le isole, ma è ancora per esse un vero fatto di ordine morale. Finora i traffici colle isole erano abbandonati a Società speciali, cosicchè restavano tagliate fuori dal movimento generale del paese. Pareva che lo Stato, sia pure inconsciamente, considerasse le isole non soltanto come delle figliastre, ma quasi come delle colonie di sfruttamento. Ora, l'antico errore è cessato. Coll'unità del servizio ferroviario-marittimo e delle relative tariffe, le isole per la prima volta escono dal loro isolamento ed entrano, figlie dilette, nel grembo economico della madre patria. È tutto un nuovo concetto di elevazione morale delle isole che presiede a quest'ordine di idee, ed è perciò che l'esercizio ferroviario delle linee marittime rappresenta per la Sicilia e per la Sardegna un beneficio materiale e morale inestimabile.

Altri provvedimenti del disegno di legge, con cui pienamente concordiamo, sono: 1° la riduzione delle tariffe a giusti confini ed in armonia con i prezzi di fatto applicati da altre compagnie e dalle stesse Società italiane; 2° l'obbligo per i concessionarii di fornire le statistiche relative al traffico; 3° la radiazione dei piroscafi superiori a venti anni di età; 4° la divisione per metà, fra lo Stato e gli azionisti, degli utili che superino il 5 per cento.

È ben vero che quest'ultima disposizione è stata fatta oggetto di censure; ma esse sono del tutto ingiustificate. Sarebbe infatti inconcepibile che lo Stato non partecipasse agli utili di una concessione monopolistica, da esso sussidiata, quando agli azionisti è già assicurato l'equo dividendo del 5 per cento. Del resto il fondamento di tale disposizione ci è pure dato dalla vicina Francia. La Compagnia delle *Messageries Maritimes* è senza dubbio fra le più potenti e stimate: eppure essa non ha avuto difficoltà di stipulare un patto anche più restrittivo, con il Governo francese, nella recente convenzione per il servizio di America con le linee fra Bordeaux, il Brasile ed il Plata. Ecco come testualmente si esprime in proposito M. Chaumet, relatore del progetto, alla Camera francese:

« Il a été entendu que si, pour un exercice déterminé, les béné-
« fices de l'ensemble de l'exploitation permettent de distribuer aux
« actionnaires un dividende supérieur à 5 % du capital nominal, la
« Compagnie versera à l'Etat les deux tiers des bénéfices à répartir
« excédant la somme nécessaire pour assurer la rémunération de 5 %,
« sans que toutefois le versement soit supérieur à l'annuité touchée
« par la Compagnie au titre dudit exercice, déduction faite des primes
« qui resteront acquises à la Compagnie ».

Parrebbe persino inutile dover ricordare che nulla v'ha di più sacro del danaro dei contribuenti.

***

Come abbiamo manifestato il nostro consenso alle norme principali del disegno di legge, così ci sia consentito di sinceramente indicare i punti di dissenso.

Noi crediamo anzitutto che il disegno di legge sovvenzioni linee che vivrebbero bene e di per sè, senza sovvenzione alcuna, se i loro armatori, privi dell'aiuto dello Stato, si trovassero nella necessità di esercitarle con materiale moderno e perfezionato.

Un certo numero di linee interne se fosse affidato alle ferrovie di Stato e da esse ricevesse tutto il traffico cumulativo delle ferrovie potrebbe prosperare senza alcuna sovvenzione dell'erario, mentre darebbe al paese il beneficio di un servizio ferroviario-marittimo continuativo.

Ma il problema è ancora più importante per le linee estere. Prendiamo un caso pratico. L'Italia spende delle somme notevoli per un cattivo servizio con Costantinopoli specialmente da Genova, mentre quello da Venezia è migliore e si fa in sette giorni. Le linee tedesche - senza alcuna sovvenzione da parte dei loro Governi - fanno un buon servizio da Genova, da Marsiglia e da Napoli per il Bosforo! Infatti la linea italiana impiega da Genova a Costantinopoli da 13 a 15 giorni; la linea tedesca non vi impiega che sette giorni e con parecchi piroscafi di oltre 5000 tonnellate!

Altrettanto accade per l'Egitto. Noi spendiamo, e spenderemo ancora di più, per un servizio per l'Egitto, che sarà inferiore a quello degli altri paesi, mentre i tedeschi fanno nel Mediterraneo e coll'Egitto un servizio migliore del nostro, senza chiedere una lira di sovvenzione ai contribuenti. Sono milioni di lire dello Stato che in Italia saranno date in sovvenzioni, senza ottenere il risultato pratico di avere servizi pari a quelli esteri.

Quanto accade per le linee di Egitto merita un breve commento. La Commissione reale, addolorata dal fatto che quasi dovunque il materiale delle linee italiane era il più scadente - con grave danno anche del prestigio morale del paese - cercò di far in modo che le sue proposte rispondessero a quanto si maturava negli altri paesi. Dopo accurati studi essa propose per l'Egitto un servizio a 20 nodi con piroscafi di 7000 tonnellate.

Apriti cielo! Ci sarebbe da compilare un volume di inarrivabile amenità a raccogliere tutti gli spropositi che furono detti contro questa proposta della Commissione reale, tanto essa fu giudicata esagerata per la velocità e più ancora per il tonnellaggio. Ma il tempo rese immediata giustizia alla Commissione. I suoi lavori erano appena pubblicati, che l'Europa s'affrettava a stabilire coll'Egitto dei servizi migliori di quelli da essa progettati!

Il Lloyd tedesco sta preparando un miglioramento della sua linea da Marsiglia e da Napoli: l'*Egyptian Mail* ha messo in mare da Marsiglia e Napoli ad Alessandria due piroscafi, a turbina, di 12 mila tonnellate, *Héliopolis* e *Cairo*, che compiono il viaggio in tre giorni: la *White Star* manda regolarmente in Egitto i suoi piroscafi di 12,000 tonnellate, ed il 19 gennaio vi spedì il *Celtic* di 21,000 tonnellate, uguale a tre volte il tonnellaggio proposto dalla Commissione reale! Persino la Rumenia ha stabilito coll'Egitto un servizio di Stato da 18 a 21 nodi e con piroscafi di 8,000 a 12,000 tonnellate: ci si dice che la stessa Russia faccia altrettanto. Oggidì la nostra linea per Alessandria impiega circa otto giorni da Genova e sei da Venezia, mentre esistono linee estere da Marsiglia ad Alessandria in tre giorni!

È dunque evidente che se la proposta della Commissione reale aveva un difetto, era quello di essere troppo modesta: se la si doveva correggere, conveniva aumentare il tonnellaggio. Invece le convenzioni proposte riducono per la linea di Egitto la velocità a 17 nodi e la portata a 5000 tonnellate; quando la nostra linea sarà in pronto fra pochi anni, sarà la peggiore di tutte; peggiore dell'egiziana, della

rumena, della tedesca, dell'austriaca (progettata anche questa a 20 nodi). E per far sfigurare l'Italia in Egitto, lo Stato spenderà quasi 2 milioni di lire all'anno! (milioni 1.9).

Percorrendo le tabelle allegate al disegno di legge, la nostra impressione è che non poche delle linee contemplate, sia dalla Commissione reale, sia dal progetto, non siano più all'altezza dei tempi, colle loro velocità di 12 e persino di 10 nodi l'ora. Si tratta di servizi che dovranno durare una ventina d'anni e che saranno schivati da tutto il mondo, quando tutti avranno a disposizione delle linee ben più celeri. Un tal sistema condanna in perpetuo la marina italiana non solo ad una grande inferiorità, ma anche ad una insanabile passività. Di qui si spiega il circolo vizioso in cui si aggirò finora la nostra marina mercantile: grandi sacrifici dei contribuenti e meschini risultati. Fra una dozzina d'anni, chi vorrà ancora viaggiare a 12 od a 10 nodi nell'Adriatico, nell'Egeo e persino nell'Estremo Oriente, dove da anni si va già a 17 ed a 18 nodi?

Il progetto di legge, infatti, non distingue abbastanza fra linee di carico a 10 o 12 nodi, che devono vivere quasi interamente di forza propria, là dove vi ha entità di commerci e linee di passeggieri che esigono delle velocità ben maggiori e per le quali può essere giustificata la sovvenzione dello Stato. Il fare ora delle convenzioni per costrurre una nuova flotta a 10 ed a 12 nodi è un errore economico e tecnico di cui non tarderemo ad accorgerci.

Si è per queste stesse ragioni che non siamo favorevoli alle linee progettate per l'Estremo Oriente, per l'Australia e neppure per Bombay.

Bisogna infatti distinguere, se vogliamo una grande linea passeggieri a 17 o 18 nodi - meglio a 20 nodi, se deve tener testa ai servizi concorrenti - oppure se desideriamo un servizio merci a 10 o 12 nodi.

Una grande linea passeggieri non è consigliabile. Anzitutto sarebbe molto costosa, perchè l'Italia dà pochissimi viaggiatori per l'Estremo Oriente - gli italiani che vi si recano in un anno si contano sulle dita! - e tutti gli altri paesi hanno già i loro servizi che spesso toccano anche i nostri porti. Si spenderebbe quindi una somma ingente, non per noi, ma per i passeggieri degli altri paesi, senza tener conto che fra breve si renderà molto più viva la concorrenza delle ferrovie fra l'Europa, l'India e la China.

Quanto ad un servizio merci fra l'Italia e la China, esso sarebbe per ora una cosa di puro lusso, non avendo noi laggiù nè connazionali, nè case di commercio. È assurdo paragonarci colla Germania, che ha impiegato nella China circa un miliardo di capitali tedeschi. Nessuno arriverà mai a comprendere perchè l'Italia, avendo tanta ricchezza di scambi coll'America, dove potrebbe impiegare utilmente i suoi denari, debba sciupare milioni di lire in linee di navigazione, povere e scadenti, con paesi con i quali finora non ha traffici. Non ci muove nessuno spirito di gretta economia, tanto è vero che diciamo che gli stessi milioni, invece di darli a linee passive e inferiori, potremmo impiegarli nell'aiutare in modo diverso la marina mercantile o nel promuovere nell'Estremo Oriente dei fondaci, delle case di commercio ed una banca. Il danaro speso senza frutto non giova a nessuno: nè alla marina nè al paese.

Quanto al desiderio di trasportare con la nuova linea le sete del Giappone in Europa, l'on. Gavazzi, che è certo uomo competente, ha

dimostrato, con il suo articolo nella *Nuova Antologia*, che si tratta di una semplice illusione.

Un ordine di idee non dissimile si applica alla linea di Australia, di cui tanto si parla, e persino a quella di Bombay. Coll'Australia i nostri scambi sono così piccoli da non ripagare il sacrificio di una linea speciale. Quanto all'esportazione degli agrumi di Sicilia, per i quali si sollevarono tante illusioni, risultò chiaro che, tranne per un breve periodo dell'anno, l'Australia è essa stessa esportatrice di agrumi e soffre di una eccedenza di produzione! Questo fatto è accertato dall'inviato del Governo italiano e nelle sue relazioni pubblicate dal Ministero di agricoltura.

Del resto, il poco beneficio di siffatte linee, povere, lente, scadenti, ma costose per i contribuenti, è provato dalla celebre linea per Bombay da noi iniziata con tante illusioni, poco dopo l'apertura del canale di Suez. Come al solito, non ci siamo tenuti all'altezza del progresso, ed in poco tempo la linea diventò una delle più scadenti. I passeggieri ed i traffici ricchi schivano la linea italiana: quindi essa è ridotta al movimento delle merci povere, che verrebbero ugualmente, a grossi carichi, colla marina libera, od al trasporto degli arabi. Infatti questa linea che doveva aprire nuovi orizzonti all'Italia, serve specialmente al movimento delle popolazioni indigene soprattutto del Mar Rosso, perchè essendo la linea più scadente, costa anche meno.

Pur troppo ancora dobbiamo persuaderci che la lotta sopra i mari si vince dalla nave più perfezionata, che per velocità e per portata meglio risponde ai traffici. Noi invece preferiamo spesso di pascerci di illusioni e di rettorica: spendiamo dei milioni per far correre sui mari delle navi piccole e lente e non sappiamo che all'estero esse non sono riguardate che come il simbolo di un'Italia che vi appare povera e decadente, in confronto dei colossi degli altri paesi.

Per il porto di Genova.

A Genova si svolge una discussione vivace, intorno alla questione, se il porto decada, oppure no. È problema che, a giusto titolo, appassiona l'intera città mentre interessa vivamente tutta l'Italia, perchè la prosperità e la grandezza del porto di Genova rivestono il carattere di cosa di importanza nazionale. A Genova, fu detto a ragione, tutta Italia lavora. Una parte notevole dei barcaiuoli del porto sono infatti meridionali.

I fautori delle due opinioni hanno presentato nella stampa locale, ed anche in quella d'altre città, tutto un arsenale di dati e di cifre, spesso contraddittorie. Pur troppo, la controversia pare uscita dal campo sereno della statistica e sembra diventata una questione di enti e di classi locali. Il sindaco di Genova, il marchese Da Passano, così benemerito dell'amministrazione cittadina, teme la decadenza del porto e patriotticamente getta il suo grido di allarme. Il presidente del Consorzio, che, in base alla legge del 1903, amministra il porto – il generale Canzio, che ha scritte delle pagine così belle nella storia dell'unità nazionale – ritiene che il porto continui nella sua via di progresso e non meno patriotticamente lo afferma e lo sostiene. Così si vedono, l'un contro l'altro armati, due enti, e due uomini, per ti-

toli diversi eminenti nella loro città, che molto di più può e deve attendersi dal loro accordo, anzichè dal reciproco contrasto.

Strada facendo, la controversia si è ancora più accesa, per le naturali divergenze degli interessi che si raggruppano intorno ad un grande porto: imprenditori, intermediarii ed operai. Pare, infatti, che abbiano prese le parti del sindaco gli imprenditori ed i commercianti: invece gli operai del porto, che sono circa 6000, stanno, in massima, col presidente del Consorzio. E per quanto la Camera di commercio faccia assai più questione di danaro e domandi un nuovo contributo annuo al Governo, pure un problema di cifre è diventato piuttosto una questione di vedute, che di fatti: l'aritmetica tende a trasformarsi in opinione.

Abbiamo lette con attenzione – potremmo anzi dire con affetto – le cifre addotte nella controversia, perchè le sorti del porto di Genova non possono che essere care ad ogni italiano. Certo l'anno 1907 non fu brillante: ma sarebbe prematuro scorgere in esso l'inizio di un vero periodo di decadenza del porto. In ogni caso vi sono tre problemi, che si devono tenere distinti, in una discussione serena ed obbiettiva. Essi sono: decade il porto? La decadenza, se vera, è effetto della legge 1903 sul Consorzio? Oppure è dessa la conseguenza del modo in cui il Consorzio funziona?

Anzitutto è difficile trarre dal movimento di un solo anno una conclusione definitiva. Anche gli organismi che più progrediscono, di rado presentano una curva sempre ascendente: vi sono talora periodi di ristagno o di lieve regresso, quasi di riposo. Basta una perturbazione od uno spostamento, anche casuale, negli arrivi, nelle partenze, ecc., perchè i risultati presentino modificazioni che potrebbero essere soltanto passeggiere.

Un primo argomento a sostegno della decadenza del porto di Genova devesi infatti scartare: ed è quello che riguarda le entrate doganali, ora in diminuzione. Ciò dipende evidentemente da tre fatti, su cui nè il porto, nè il Consorzio hanno influenza alcuna: la sostituzione della produzione interna all'importazione degli zuccheri greggi, che si è andata compiendo negli ultimi anni; la diminuzione del dazio sul petrolio, entrata in vigore nello scorso anno; la minore introduzione del grano, nel presente esercizio. Di fronte a questi fatti le cifre del reddito doganale non ci dicono niente.

Purchè siano esaminate con discrezione, sono senza dubbio più attendibili le cifre del movimento delle merci: ma anche esse si risentono in parte dei fatti sovra ricordati. Ad esempio, nei sei mesi del luglio-dicembre 1906, l'Italia importò dall'estero 553,982 tonnellate di grano: negli stessi sei mesi del 1907, l'importazione fu di sole 166,005 tonnellate: ossia 387,977 tonnellate in meno! Se adunque Genova presenta un minor movimento di grani per l'interno, questo fatto non ha nessuna attinenza colle condizioni del porto o del Consorzio.

A noi pare, che il problema lo si potrebbe porre in una sfera più larga e più serena: riconoscere che il progresso del porto di Genova è un fatto di interesse nazionale, ma che esso ci è continuamente insidiato da potenti concorrenti nel Mediterraneo e nell'Adriatico e più ancora nei mari del Nord, da Anversa a Rotterdam e ad Amburgo. Più si perfezionano i porti esteri, più si estende, nell'Europa centrale, la navigazione per fiumi e canali, e più è minacciata Genova. Posta così la questione, ne scaturisce la naturale conseguenza che non pos-

siamo addormentarci nè sugli ordinamenti, nè sugli allori del passato, ma che dobbiamo prendere risolutamente il nostro posto di battaglia - speriamo di vittoria - in questa lotta accanita della concorrenza dei porti europei. E poichè è assioma indiscutibile che il porto più perfezionato vince su quello che lo è meno, la vera indagine utile e pratica sarebbe quella che determinasse, se gli ordinamenti attuali assicurino, o no, al porto di Genova il massimo perfezionamento tecnico ed amministrativo.

E qui cade in acconcio di accennare brevemente alla legge del 1903, che istituì il Consorzio ed alla quale sono congiunti i nomi di Saracco, di Gadda, di Perazzi, di Boccardo, di Imperiale, ecc.

Nelle cose umane nulla nasce perfetto: ma, riportandoci ai tempi, a noi pare difficile negare che la legge sul Consorzio sia stata benefica per il porto di Genova. E diciamo espressamente, che bisogna riportarci ai tempi, vicini, ma ben diversi da quelli odierni, in cui la legge fu preparata.

L'Italia usciva da un lungo periodo di crisi economica e di disavanzo finanziario, che aveva fiaccate le energie morali, più ancora che le risorse materiali del paese. Genova, che era in continuo e felice progresso, aveva bisogno di una serie di opere portuali, che nessun Parlamento avrebbe, in allora, votate a carico del bilancio dello Stato. Ricordiamoci che erano quelli gli anni in cui non si approvavano le spese necessarie all'andamento normale delle ferrovie, delle poste e di altri servizi pubblici. Tutti poi sanno che in Italia non è possibile votare un milione per un porto che ne ha realmente bisogno e che lo può spendere utilmente, senza dare, al tempo stesso, una diecina di milioni ad altrettanti porti, più o meno inutili. È questa una delle deficienze incurabili del regime parlamentare.

Il Consorzio fu un espediente felice, grazie al quale si poterono iniziare, in tempi di finanza paurosa, le nuove opere necessarie al porto di Genova. E sotto questo aspetto l'istituzione del Consorzio fu benefica per l'avvenire del grande ed operoso emporio ligure. Può darsi che i tempi siano oggi in parte mutati e che i primitivi ordinamenti appaiano suscettibili di ritocchi e di miglioramenti. Tutto è perfettibile coll'esperienza e col tempo, ma il miglior modo di perfezionare un'istituzione non è quello di disconoscere i servigi veri e reali ch'essa ha resi.

Ma il Consorzio non poteva o non doveva funzionare meglio?

Qui è dove le accuse e le difese più si accalorano e più si intrecciano. E forse v'hanno delle buone ragioni dall'una e dall'altra parte. Non bisogna dimenticare che il Consorzio è giovane - ha poco più di quattro anni di vita - nei quali ha dovuto liquidare una ben dolorosa eredità, di un lungo periodo di inerzia, di disordine amministrativo, di scioperi e di abusi di varia specie. A tutti questi guai si aggiunse, senza colpa alcuna del Consorzio, il più disgraziato servizio ferroviario, che mente umana possa immaginare, sia per parte della Società che cessava, sia per parte dell'esercizio di Stato, nei primordi inorganico e deficiente di mezzi. È questo un complesso di attenuanti di cui ogni spirito calmo e sereno deve tener conto. Il Consorzio è un po' la vittima del temperamento italiano, indolente e nervoso ad un tempo. Per anni ed anni non facciamo niente, rinviando di continuo la soluzione di un problema: appena votata una legge, crediamo con essa di riparare con pochi mesi di nervosità all'indolenza di altrettanti anni!

Ma pur tenendo conto di queste circostanze, è lecito chiedere se il porto di Genova risponda veramente ai criterî di un porto moderno, per quanto riguarda la lunghezza delle calate, la capacità dei depositi e dei magazzini, l'attrezzatura meccanica per il carico e lo scarico, la speditezza amministrativa, l'ordinamento del lavoro e la cessazione dei vecchi abusi degli imprenditori, dei chiattaiuoli e degli operai. Lasciamo in disparte il servizio ferroviario, perchè esso non è nelle mani del Consorzio, per quanto sia argomento di vitale importanza. Ma sotto qualunque aspetto si riguardi l'ordinamento attuale del porto, - pure riconoscendo che in quattro anni non poco si è fatto di buono - è legittimo il dubbio che molto e molto sia ancora da correggere, da riformare e da innovare, se vogliamo che veramente il porto di Genova possa stare alla pari con un porto perfezionato moderno.

Il guaio si è che tutte queste imperfezioni si traducono in un aumento dei noli, delle spese di carico, scarico, deposito e transito della merce. Or bene, se Genova per servizî ferroviari e per navigazione interna già si trova in condizioni di inferiorità, in confronto dei porti rivali, sarebbe ancora più doloroso che questa sua inferiorità, invece di essere attenuata, venisse aggravata, dall'imperfetto ordinamento del porto, non più rispondente ai progressi della tecnica moderna. In condizioni siffatte, Genova, se non vuol vedere minato a fondo il suo avvenire marittimo, deve dare al suo porto tutto il nuovo ordinamento di bacini, di magazzini, di impianti elettrici, di lavoro, che i tempi richiedono.

Or bene, non ne dispiaccia ad alcuno, - perchè le nostre parole sono del tutto obbiettive ed ispirate al solo bene di Genova, - l'ostacolo precipuo alla necessaria rinnovazione del porto di Genova non sta, soltanto, come da taluni si crede, nella mancanza di danaro, o nella deficienza del servizio ferroviario. Esso consiste assai più nella molteplicità degli interessi particolari, che si contrastano il movimento del porto di Genova, lottando non solo gli uni a danno degli altri, ma più ancora a danno dell'interesse generale del porto e quindi della città.

Nel porto di Genova si sono annidati da tempo immemorabile una folla di vecchi interessi particolari, ciascuno dei quali è rappresentato da una classe, quasi da una casta, potente per tradizioni, per danaro, per influenze locali e talora anche per utili servizi resi. A questi vecchi interessi, se ne sono aggiunti dei nuovi, con gli impianti fatti di recente e più ancora con le leghe e le associazioni operaie, che hanno chiuso il porto con un sistema non dissimile da quello delle vecchie corporazioni. Tutto ciò forma una matassa intricata e difficile di interessi, che coprono il porto, a somiglianza di quelle vegetazioni spontanee che talora invadono un campo fertile e che ne affaticano le energie produttive. Siffatto regime vi ha fatto così salda presa che v'ha persino chi crede che le attuali discussioni per l'avvenire del porto e di Genova, siano assai più inspirate dal contrasto di questi diversi interessi particolari, ciascuno dei quali cerca di soverchiare l'altro, anzichè dall'aspirazione effettiva ad un miglior ordine di cose, per il bene della collettività.

Come uscirne?

La cosa non è facile, per quanto sia necessaria. Anche se non può avere subito effetto, noi vorremmo seguire il nobile esempio dato dal presidente della Camera di commercio di Genova col suo elevato

discorso del 7 gennaio e portare in questa controversia una parola di concordia, di pace, di cooperazione, perchè Genova non potrà aspirare ai suoi grandi destini avvenire, senza l'opera concorde, affettuosa, dei suoi figli e dei suoi enti locali.

Un provvedimento nervoso, improvvisato e per necessità di cose, appassionato, non calmerebbe le discussioni, non risolverebbe il problema. Ciò non può ottenersi che da un programma organico, che sia il risultato di indagini imparziali, e che lo facciano accogliere dalla coscienza cittadina e nazionale. L'ordinamento del porto di Genova deve progredire, deve anzi, in non poca parte, rinnovarsi: non secondo impulsi occasionali, ma in base ad una direttiva, chiara e precisa.

Questa per noi è questione di importanza vitale, assai più del problema finanziario. A che varrebbe, ad esempio, un maggior concorso dello Stato al Consorzio, se poi la poca utilizzazione delle calate, la lentezza dello scarico, la mancanza di mezzi moderni per effettuarlo, le pretese eccessive o l'ordinamento vizioso dei chiattaiuoli e degli operai, le spese eventuali di amministrazione e la permanenza di inconvenienti – che molti conoscono e che pochi denunciano, – continuassero a rincarare gravemente le operazioni di carico e scarico?

Questo è il lato sostanziale del problema, ed è qui che occorre un nuovo indirizzo, prudente, ma riformatore.

Chi dovrà determinarlo? Finchè gli enti locali sono in lotta fra di loro, è difficile persuaderli all'opera di concordia necessaria e ciascuno di essi vi porterebbe la rappresentanza degli interessi di cui sente dippiù la legittima influenza. Il Governo forse non si troverebbe in situazione diversa ed anch' esso sarebbe sballottato dalle correnti opposte, finchè non cada in balìa di una di esse. E poi il Governo ha tante cose sulle braccia ed è così lento nella sua azione!

Perchè le rappresentanze locali di Genova, per suprema carità di patria, non potrebbero trovare in se stesse lo spirito di concordia necessario, per nominare una piccola Commissione di uomini moderni, che indaghi e riferisca rapidamente sulle eventuali condizioni di inferiorità del porto di Genova in confronto dei porti rivali meglio attrezzati e meglio organizzati? Gli inglesi usano dire che non v'ha problema di cui non si possa avviare la soluzione da pochi uomini competenti ed imparziali, raccolti intorno al panno verde di una tavola rotonda.

Perchè con un sistema simile dovrebbe essere tanto insolubile il problema del porto di Genova? Si dovrebbe fare, in una parola per l'interno del porto, quello che la Commissione Adamoli ha fatto per le vie di accesso.

Non sappiamo quale fortuna avrà, almeno per ora, la modesta proposta, inspirata soltanto al bene di Genova. Ma se essa non trovasse del tutto contrarî i venti, i genovesi, che sono gente accorta, ricordino che nel periodo di maggior prosperità, i Comuni italiani eleggevano un podestà dal di fuori, perchè fosse estraneo agli interessi ed alle passioni locali. In tempi più recenti, quando a Bruges sorse un dissidio, che pareva insanabile, circa la costruzione del porto, si ricorse ad una Commissione di uomini competenti scelti non solo fuori della città, ma persino fuori del Belgio! Ed è a questa Commissione internazionale che i cittadini di Bruges affidarono gli studî di quel porto grandioso e moderno, che fu inaugurato il 21 luglio testè scorso.

Finchè il porto di Genova sarà discusso e studiato dal punto di vista dei singoli interessi particolari che se lo contendono, difficilmente si troverà la via diritta che deve alzarne le sorti a sempre migliori destini. Perchè Genova ha bisogno di un porto che non sia nè il porto degli imprenditori nè il porto degli operai, nè il porto dei chiattaiuoli, nè quello degli intermediarî e spedizionieri di qualsiasi specie. Essa ha bisogno di un porto moderno, perfezionato, economico, che sia soltanto il porto di Genova tutta, e che per la sua mirabile postura geografica e per l'operosità dei suoi cittadini d'ogni ordine sociale, possa diventare il grande emporio dell'Europa nel Mediterraneo.

Nel mercato monetario.

Il lieto ribasso dello sconto della Banca d'Inghilterra al 4 per cento e della Banca di Francia al 3, ci attesta una condizione di cose migliore nel mercato monetario del mondo intero. Già il 1° novembre, mentre la crisi così fieramente imperversava agli Stati Uniti e si rifletteva di rimbalzo sull' Europa e sull'Italia, la *Nuova Antologia* così scriveva: « la crisi attuale, per quanto intensa e dolorosa, è temporanea. Passato il capo delle tempeste della fine d'anno, la situazione migliora e si rasserena ».

Questa previsione non poteva essere più esatta, come i fatti dimostrano. Ma quale sarà l'andamento monetario dei prossimi mesi?

Nel mondo degli affari e particolarmente in quello della speculazione si passa facilmente da un eccesso all'altro. Tre mesi fa si vedeva tutto nero: oggi si comincia a scorgere molto rosa, domani sarà tutto rosso. Così naturalmente si preparano nuovi slanci alla speculazione ed al rialzo dei corsi: per il quarto d'ora tutto va bene, finchè non venga un'altra liquidazione difficile, colla inevitabile sequela di recriminazioni e di lamentele.

Il 4 per cento di sconto a Londra è certo assai meno del 7 per cento, a cui aveva dovuto ricorrere la Banca d' Inghilterra per difendere le sue riserve dall'avida incetta d'oro da parte degli Stati Uniti, ma è ancora un saggio più che elevato di fronte al tasso normale, che difficilmente eccede il 3 per cento.

Tutto dipenderà dall' andamento degli affari in due paesi: agli Stati Uniti ed in Germania.

Dopo uno studio accurato, noi siamo d' avviso, che la recente crisi degli Stati Uniti abbia lasciato nel campo economico traccie assai meno profonde di quanto si temeva. La crisi ebbe soprattutto due aspetti: crisi di borsa, per il ribasso di molti titoli; crisi bancaria, per il ritiro dei depositi da parte dei correntisti delle banche, di cui poche soltanto fallirono. Nel campo industriale, la crisi si diffuse assai meno, mentre lasciò quasi intatta la produzione agraria, che agli Stati Uniti ha un'importanza enorme.

Or bene, alla situazione di un paese poco importa che i titoli di borsa siano più o meno alti: anzi l'eccesso al rialzo nuoce spesso e non poco. Così pure, sorpassato il momento di pànico e ritornata la fiducia, le banche possono riprendere il loro andamento normale. Crediamo quindi che la crisi non lascierà lunghe traccie nel campo economico degli Stati Uniti.

Quanto alla Germania sarebbe un errore parlare di crisi: v'ha in essa un eccesso di operosità e di attività, ma pare basata sopra fondamenta sane e solide.

Tuttavia, se la crisi non avrà conseguenze profonde nel campo economico, può forse avere effetti più duraturi nel mercato monetario. Fatta la debita parte alla speculazione, la caratteristica del periodo attuale, specialmente agli Stati Uniti ed in Germania, consiste nello sviluppo degli affari, della produzione e della operosità al di là del capitale disponibile.

Paul Leroy-Beaulieu ha calcolato che nello scorso anno gli appelli al credito nel mondo civile salirono a 16 miliardi di lire, mentre il risparmio annuale non è che di circa 12 miliardi, ossia del 75 per cento. Da ciò deve venire una conseguenza naturale: un rincaro del prezzo del danaro, ossia un più alto saggio di interesse per il capitale. Questa tendenza al rincaro dell'interesse può essere modificata da due fatti opposti. Da un lato l'aumento continuo della produzione dell'oro, che già supera i 2 miliardi di lire all'anno; dall'altro, la probabilità che, poste in sull'avviso dalla crisi passata, tutte le banche del mondo, le casse di risparmio, ecc., procurino di rafforzare le loro riserve in contanti, in oro od in biglietti.

Per quanto sia difficile far previsioni in queste materie, l'opinione più accreditata è che il mondo vada incontro ad un periodo di alto saggio di capitalizzazione, almeno in confronto del passato. È una previsione che già venne accennata nell'articolo di questa Rivista del 16 ottobre, che fu così male interpretato.

Che cosa si diceva in esso? Che la psicologia del mercato libero non era più disposta, come una volta, ad accettare alla pari il 3 3|4 e neppure il 3 1|2 per cento e che essa insisteva per il 4 per cento, che pareva tramontato per sempre. Si trattava di una semplice e modesta affermazione che era corroborata dai fatti del momento. Eppure quali e quante strida non ha provocato, a torto, come ben possiamo dire oggidì?

D'allora in poi, un solo grande fatto è avvenuto nel mondo monetario: il prestito prussiano. Ebbene, appunto questo prestito ha data la più assoluta e la più brillante conferma a quelle affermazioni.

L'articolo dell'*Antologia* dubitava che nel mercato libero si potessero per qualche tempo lanciare dei titoli al 3 3|4 e tanto meno al 3 1|2. Il Governo prussiano dovendo contrarre un prestito pubblico non solo ricorse al 4 per cento, ma lo emise sensibilmente al disotto della pari, cioè a 98. 50! E con tutto ciò non sembra che la risposta del mercato sia stata brillante. Vedremo ora che cosa farà l'Impero, che deve pure alla sua volta ricorrere al credito, sia per il disavanzo del bilancio, sia per nuove spese a conto capitale. Intanto è bene ricordare che il 3 per cento tedesco è a 82.50 ed il 3 1|2 prussiano a 93.70, mentre lo sconto vi è ancora al 6 1|2 per cento.

Una delle particolarità del nuovo prestito prussiano è che per dieci anni esso garantisce al portatore l'interesse del 4 per cento ed è inconvertibile, per altri cinque anni l'interesse del 3 3|4 e poscia scende al 3 1|2, che è l'antico tipo dei prestiti prussiani. Da ciò si scorge chiaro che il governo della Prussia non crede che per dieci anni il mercato possa offrire dei saggi migliori del 4 per cento; anzi di qualche cosa di più, perchè se il nuovo prestito prussiano va alla pari in cinque anni, il portatore avrà ricevuto nel frattempo il 4 1|4 per cento!

Come è naturale, le condizioni a cui fu tale prestito emesso, vennero molto discusse. Ma il ministro delle finanze v. Rheinbaben le difese energicamente nell'esposizione finanziaria fatta alla Camera l'8 gennaio. Le modalità del prestito erano state proposte dal presidente della *Seehandlung*, ossia della cosidetta Cassa navale, che è una semplice banca di Stato: esse erano state accuratamente studiate, perchè se lo Stato emetteva al 4 per cento, altrettanto dovevano fare i Comuni, i Crediti fondiari, ecc. Ma si era concluso essere impossibile tener fermo l'antico tipo di rendita al 3 1|2. « Mi fu cosa dolorosissima – così si espresse il ministro – accordare questo 4 per cento per dieci anni: ma dovemmo farlo, se volevamo evitare che i titoli fossero tosto di nuovo gettati sul mercato ».

Il ministro fece anzi capire che temeva tempi peggiori e che si era affrettato ad emettere il prestito, all'epoca del pagamento dei cuponi, quando il danaro è più abbondante, e prima che venissero le domande di altri prestiti da parte di comuni e governi.

Si può discutere l'opinione del ministro v. Rheinbaben, per quanto evidentemente essa rispecchi il pensiero anche della tesoreria dell'Impero e dei governi confederati, nonchè dei più eminenti banchieri e uomini d'affari del paese: ma intanto un fatto è certo, che la Germania che già aveva emesso non solo il 3 1|2, ma anche il 3 per cento, è ritornata al titolo 4 per cento, sotto la pari. Il che, come abbiamo detto, conferma perfettamente quello che la *Nuova Antologia* ha scritto il 16 ottobre e l'autorità del ministro di finanze di Prussia non è certo minore di quella dei nostri critici.

Del resto, il Raffalovich, nella sua autorevole rivista del mercato finanziario, testè pubblicata dal *Journal des économistes*, così si esprime: « Lo Stato è obbligato a pagare per il danaro, come per ogni altra merce, il prezzo del mercato. Vi sono errori che devono essere espiati in materia di credito pubblico. Il 3 per cento immaginato da v. Miquel nel 1899 in vista della conversione ulteriore del 4 per cento fu una innovazione prematura, che costò molto danaro ai portatori e capitalisti tedeschi, come il 2 3|4 diventato automaticamente il 2 1|2 in Inghilterra...

« Il ritorno al tipo del 4 per cento è diventato generale (in Germania): Amburgo emette 60 milioni; la Baviera 40; il Wurttemberg 14 milioni. Le banche ipotecarie e le città dovranno ugualmente farvi ritorno; qualche istituto di credito fondiario ha persino dovuto sorpassare il 4 per cento e le compagnie industriali sono andate anche al 4 e mezzo ed al 5 per cento ».

Queste sono le affermazioni del signor Raffalovich di cui sono note l'autorità e la competenza. Ben è vero che egli attribuisce in molta parte questo fatto alle condizioni meno buone del bilancio dell'Impero e della Prussia. Ma non bisogna dimenticare che l'uno e l'altra hanno un debito pubblico molto limitato, in confronto degli altri Stati. Alla sua volta, il ministro delle finanze della Prussia, il v. Rheinbaben, in una recente intervista, ha lasciato comprendere che i corsi più alti dei debiti pubblici di altri paesi sono, in parte, l'effetto artificiale dei grossi acquisti delle casse di risparmio e soprattutto delle casse postali.

Fra le novità del mercato monetario, crediamo dover ancora fare un breve cenno della crisi di borsa scoppiata al Giappone, di cui abbiamo ampi particolari nella rassegna monetaria del Raffalovich.

La guerra contro la Russia fu seguita in Giappone da un eccesso di speculazione. Si fondarono migliaia di nuove intraprese, per lo più

industriali. In circa due anni si crearono 4505 società nuove con un capitale di 830 milioni di yens: mentre 829 società antiche aumentarono il loro capitale di 373 milioni di yens. Si tratta, in tutto, di un movimento di un miliardo e 200 milioni di yens, ossia di circa 3 miliardi di lire. Il valore nominale del yens è di 5 lire, ma ora lo si quota lire 2.60 circa.

Come si vede, il Giappone passò attraverso ad una vera febbre di speculazione, che vi produsse grandi disastri. Come sempre avviene, dopo simili follie, si dovette procedere a gravi liquidazioni e sciogliere delle società create da poco. Il ribasso dei valori fu molto notevole, anche per titoli di vecchie società. Le azioni della Società di navigazione Nippon Yusen Kaisha, sovvenzionata dallo Stato, caddero a 96, malgrado il dividendo del 12 per cento; i tram di Tokio scesero a 76, non ostante il loro dividendo del 7 e mezzo per cento.

Questa condizione di cose non poteva a meno di riflettersi sul corso dei valori pubblici. Il Giappone aveva, durante la guerra, emessi dei prestiti al 6 per cento, che sperava ora convertire al 4: invece non gli riuscì neppure di collocare delle obbligazioni al 4 e mezzo e dovette ricorrere al 5 per cento. Intanto si manifestò il consueto panico alle banche, creato dalla mancanza di fiducia; 13 banche, sotto la ressa dei depositanti chiusero gli sportelli a Nogoya e non poterono sorreggersi che grazie ai larghi aiuti della Banca del Giappone.

Ricordiamo ancora un fatto che torna d'onore all'Italia, la lettura fatta il 19 dall'on. Luzzatti all'Accademia di Francia in favore del progetto di una Conferenza internazionale per la pace monetaria, già da lui presentato nella *Neue Freie Presse*. I lettori hanno potuto leggere nella stampa quotidiana la parola alata, dotta ed arguta dell'illustre economista che sa rivestire di forme eleganti ed attraenti anche i problemi più aridi della scienza monetaria. Sono note pure le molte controversie che la proposta dell'on. Luzzatti ha sollevate. Noi riteniamo ch'essa contenga un progetto pratico, che ha basi scientifiche e tecniche indiscutibili. Si è perciò che ci auguriamo vivamente, che i Governi interessati accolgano la proposta dell'on. Luzzatti, nel desiderio che la progettata conferenza possa davvero concorrere ad alleviare le difficoltà monetarie che di tempo in tempo perturbano i mercati.

Fu nostro penoso dovere di additare, a più riprese, la possibilità che il mondo civile vada incontro ad un rincaro dell'interesse dei capitali, il che vuol dire minor lavoro, minor salario e minor benessere per l'umanità. Ci auguriamo che i timori dell'oggi siano attenuati dai fatti di domani: ma i Governi nulla dovrebbero lasciare d'intentato di tutto ciò che può dare una maggiore regolarità e stabilità al mercato monetario.

Intanto constatiamo con piacere i ribassi di sconto già verificatisi a Londra, a Parigi, ecc., persuasi che essi avranno ben presto un effetto benefico anche da noi. Ma in Italia più che un ribasso nel saggio dell'interesse occorre una maggiore larghezza di credito da parte delle banche. Nel periodo più intenso della crisi si è avuta una restrizione molto forte: se essa dovesse durare a lungo, porrebbe a ben dura prova le industrie ed i commerci.

Mentre quindi riteniamo che il mercato italiano abbia ancora bisogno di un assetto definitivo più organico, speriamo che nel frattempo le banche faranno quanto è possibile perchè non manchi il capitale circolante alle industrie ed al lavoro nazionale.

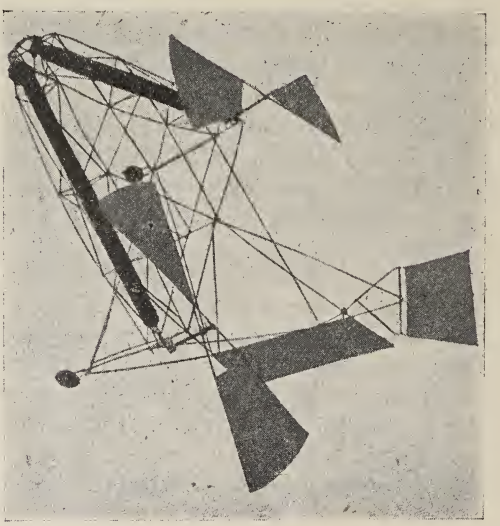
TRA LIBRI E RIVISTE

La conquista dell'aria — Il progresso morale — L' « Ercole e Lica » — Il marchese di Ségur — Un romanzo dell'emigrazione — Tre libri — Varie.

La conquista dell'aria.

Parlando d'aeronautica occorre sempre ripetere la classificazione degli apparecchi. Essi son divisi abitualmente, dai tecnici, in più leggeri dell'aria, ed in più pesanti dell'aria; ma, siccome vi può essere una macchina in sè stessa più pesante dell'aria, la quale si serva tuttavia per sollevarsi di un gas più leggero dell'aria, sembra più opportuno modificare la classificazione così: apparecchi più leggeri dell'aria, e apparecchi senza gas (*gasless*).

Questo secondo tipo si suddivide in tre sottotipi: aeroplano, ortottero, elicottero. L'aeroplano ottiene la sua potenza ascensionale per mezzo di due propulsori verticali i quali son lanciati a tale velocità, che la pressione sulla parete inferiore, convenientemente inclinata, sia sufficiente a sostenerlo nell'aria. L'ortottero è una costruzione che imita il meccanismo degli uccelli, ed è provvisto di ali atte a percuotere l'aria, e, nel librarsi, ha molti degli attributi dell'aeroplano. L'elicottero infine è fornito di propulsori non verticali come l'aeroplano, ma orizzontali, che debbono lanciare a grande velocità la macchina nell'aria, obliquamente o verticalmente.

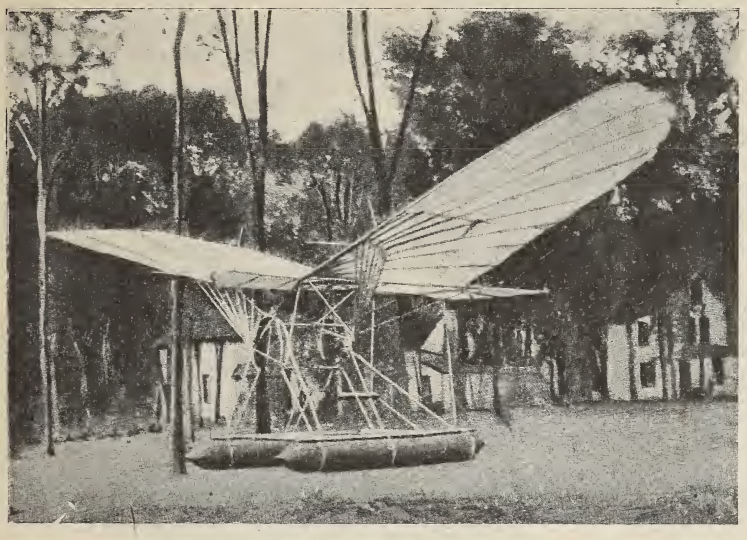


Elicottero modello di Kimball (New York).

Il dirigibile francese *Patrie* è un esempio dell'apparecchio più leggero dell'aria; il *Santos-Dumont numero 16* è un apparecchio più pesante dell'a-

ria, che si serve però del gas per sollevare la maggior parte del suo

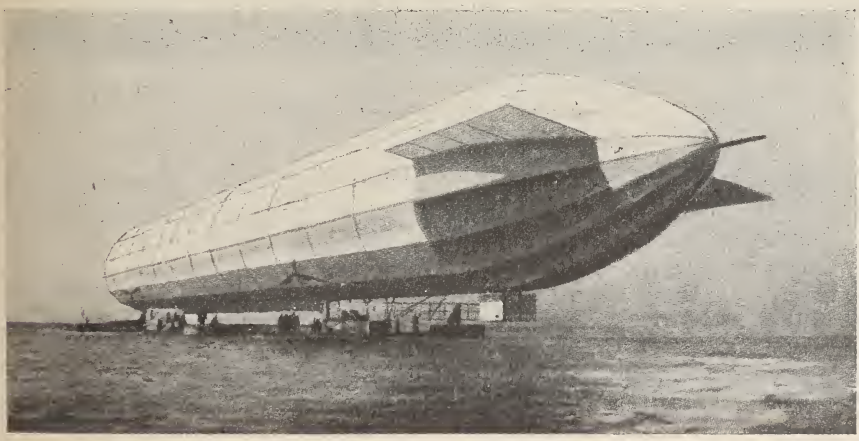
Quanto agli apparecchi della seconda categoria, *senza gas*, n'abbiamo



Ortottero americano *Gammeter*

peso: così equilibrato, dei piani orizzontali dovevano facilmente sollevarlo, ma un incidente che danneggiò l'apparecchio impedì che si potesse provare, il giorno fissato. Un apparecchio analogo, *Malecot*, volò per

un esempio nell'aeroplano di *Wilbur e Orville Wright*, di Dayton, che introduce il doppio piano scorrente di Chanute e Herring. L'ortottero *Gammeter* è un bell'esempio di quella classe; e il *Kimball*, dell'elicottero.



Il terzo dirigibile *Zeppelin*.

breve tempo, ma un'imperfezione tecnica; indipendente dall'idea informatrice, impedì la continuazione dell'esperimento.

Quali i risultati pratici ottenuti?

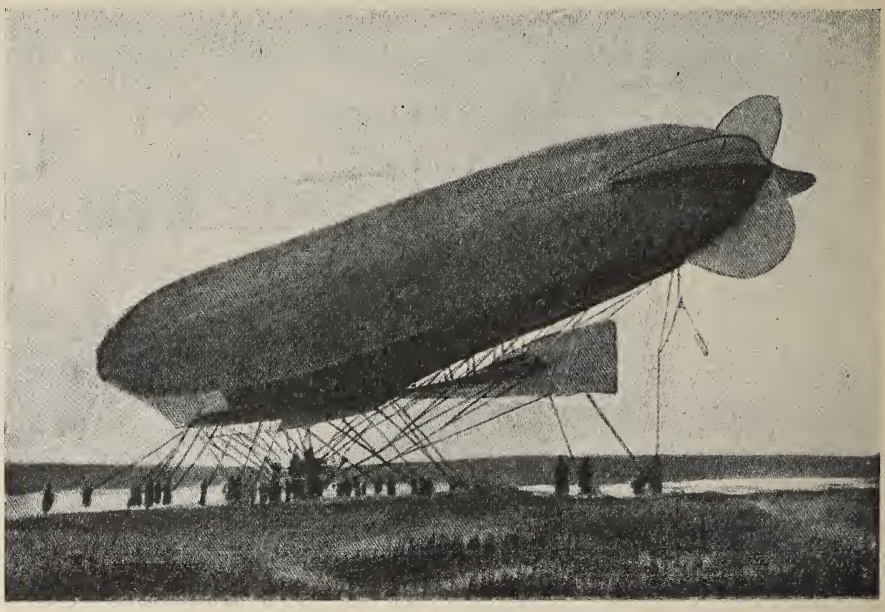
Nei tipi fondati sul gas si è raggiunta, praticamente, la perfezione, ma vi sono delle difficoltà intrinseche

insuperabili, e prima di tutte il recipiente stesso del gas. Oltre certi limiti di volume non possiamo andare: lo *Zeppelin* ha fatto lo sforzo massimo possibile, e, analogamente, sebbene con meno perfezione, la *Patrie*. Praticamente dunque possiamo contare quattro dirigibili perfettamente utili: lo *Zeppelin*, *Parseval* e *Gross* in Germania; e la *Patrie* in Francia, che, recentemente perduta, è stata sostituita con la *Ville de Paris*, dono del signor Deutsch.

Parigi a Verdun, di oltre 200 chilometri, in sette ore e cinque minuti.

Il Governo francese ha ordinato cinque dirigibili dello stesso tipo, cui saranno imposti i nomi: *République*, *Démocratie*, *Liberté*, *Vérité* e *Justice*.

Quanto conto facciano i Governi dei dirigibili, può essere mostrato da questo episodio. Una grande compagnia tedesca per il caoutchouc ottenne tempo fa la fornitura in America per i dirigibili francesi. Ma mentre essa stava trattando con le ma-



Il dirigibile francese *La Patrie*.

Lo *Zeppelin* ha raggiunto una velocità di 34 miglia all'ora, ed altre 200 miglia son state coperte in una recente ascensione durata otto ore. Il *Parseval* ha pure toccato 28 miglia all'ora; ma su questi due il Governo tedesco è molto restio a dare informazioni precise.

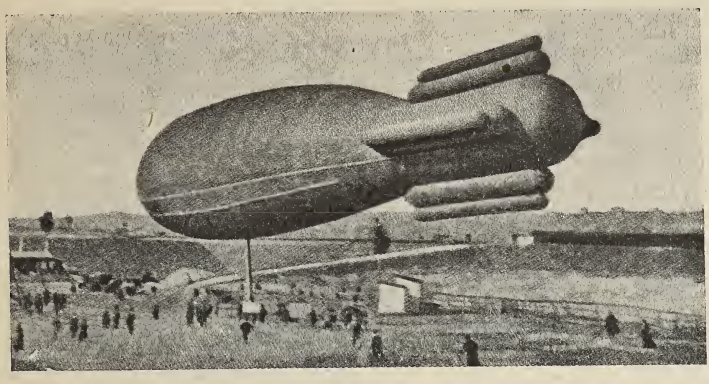
La *Patrie*, costruita dai fratelli Lebaudy, per il Governo francese, copiando esattamente il loro dirigibile *Lebaudy*, ruppe gli ormeggi il 30 novembre 1907 per un violento colpo di vento, e sparì in breve tempo. Fu rivista un momento prender terra in Irlanda, e poi definitivamente scomparve. Essa aveva precedentemente percorso, senza scalo, la distanza da

nifatture francesi, queste improvvisamente annullarono i contratti. Il Governo francese sembra così voler mantenere il segreto dei suoi apparecchi; ma – dice l'*American Review of Reviews* (gennaio 1908) – qui sorge una questione. L'involucro di gomma usato nei palloni Lebaudy è fabbricato in Germania; ora, vorrà continuare il produttore a vendere il suo materiale alla Francia?

Il Governo inglese costruì un dirigibile: *Nulli Secundus*, sotto la direzione del colonnello Capper, ma fu dovuto distruggere per gravi errori tecnici. Il Governo italiano – afferma la Rivista americana – sta lavorando attivamente a questo pro-

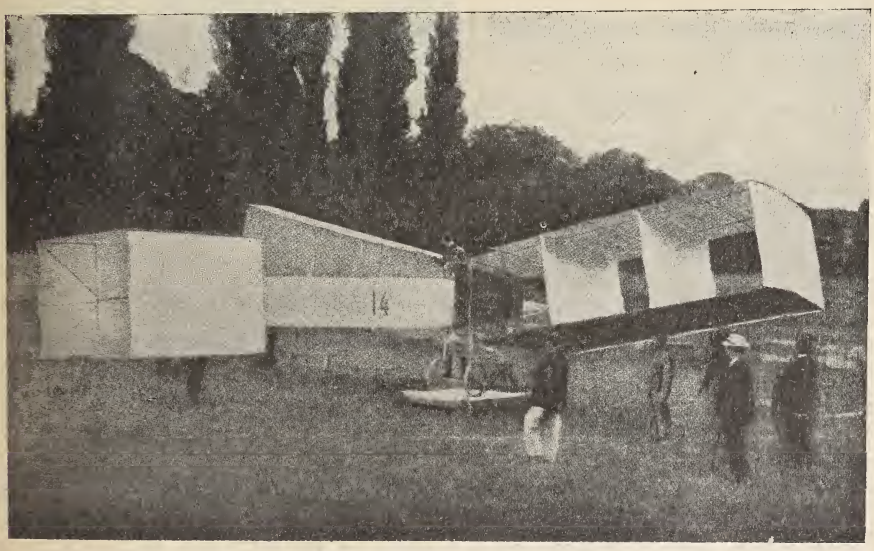
posito; la Spagna costruisce un dirigibile lungo 115 piedi, provvisto di due motori della forza di 24 cavalli ciascuno, e negli Stati Uniti, dinanzi alla perfetta noncuranza del Governo, il Congresso aeronautico internazionale, tenuto a New York il 29 ottobre 1907, chiedeva di richiamar l'attenzione del Presidente sull'opportunità di fornire ai dipartimenti interessati i fondi necessarii ad eseguire progetti di dirigibili, commisurati a quelli delle altre nazioni.

La macchina per volare propriamente detta, che non impiega gas, non è ancora arrivata al grado di perfezione cui è giunto il pallone dirigibile. Possiamo anzi dire subito che coi due tipi secondarii di questa categoria sinora si è fatto ben poco.



La *Ville de Paris.*

Infatti essi hanno potenza limitatissima, e compiono brevi voli: G. Luyties, di Baltimore, sta lavorando e studiando intorno ad un elicottero di grandi dimensioni dal quale si aspetta grandi cose, ma queste appartengono al futuro. L'ortottero offre anche maggiori inconvenienti, e facoltà limitatissime. Ciò può sembrare strano, considerando che esso si basa sull'imi-



Il *Santos Dumont n. 14.*

tazione dei mezzi usati dalla natura per il volo; ma forse questi mezzi naturali non ci sono ancora perfettamente cogniti.

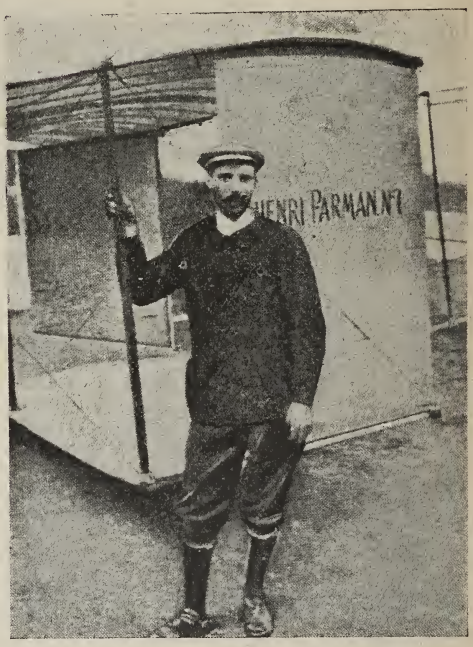
Per quel che riguarda invece gli aeroplani, abbiamo in questi ultimi tempi registrato dei risultati assolutamente soddisfacenti.

Sulle traccie dei fratelli Wright, che nel 1905 volarono per ventiquattro miglia in trentotto minuti, con una macchina del peso di circa 300 chilogrammi, ma il cui esperimento non può essere messo fra i pubblici *records*, trattandosi di studiosi che per ora fanno esperienze nella più stretta segretezza, Santos Dumont nel novembre 1906 manteneva per alcuni minuti una velocità di 25 miglia all'ora, con una macchina del peso di circa 150 chilogrammi, l'esperimentatore compreso. Ellehommer, in Danimarca, nel gennaio 1906, Delagrange nell'aprile 1907, e Bleriot nell'estate scorsa, si mantenevano pure per alcuni minuti nell'aria su aeroplani.

Il *record* mondiale in questo campo toccava dunque a Santos Dumont, quando nell'ottobre 1907 Enrico Farman, inglese, dopo lunghi studi ed esperienze considerevoli, immaginava un nuovo tipo di aeroplano, per mezzo del quale egli compiva il giro di un chilometro, ritornando al punto di partenza, vincendo così teoricamente il gran premio dell'aviazione; senonchè, avendo la sua macchina strisciato leggermente contro terra, il premio non gli fu allora aggiudicato. Questo avveniva ad Issy-les-Moulineaux presso Parigi il 18 novembre scorso, con una macchina del peso di circa 400 chilogrammi, spinta alla velocità di 25-30 miglia, pari a chilometri 40-50 all'ora, con un motore della forza di cinquanta cavalli. La superficie su cui si esercitava la pressione dell'aria era pari a 560 piedi quadrati, ossia circa 50 metri quadrati, distribuendosi così una pressione di circa 8 chilogrammi per ogni metro quadrato.

Il 13 gennaio u. s., Henry Farman ripeteva l'esperimento dinanzi alla Commissione dell'Aero-Club, nella piazza d'Armi d'Issy-les-Moulineaux, sulla riva sinistra della Senna, a piè delle colline pittoresche di Meudon, concorrendo al premio Deutsch e Archdeacon, di 50,000 lire.

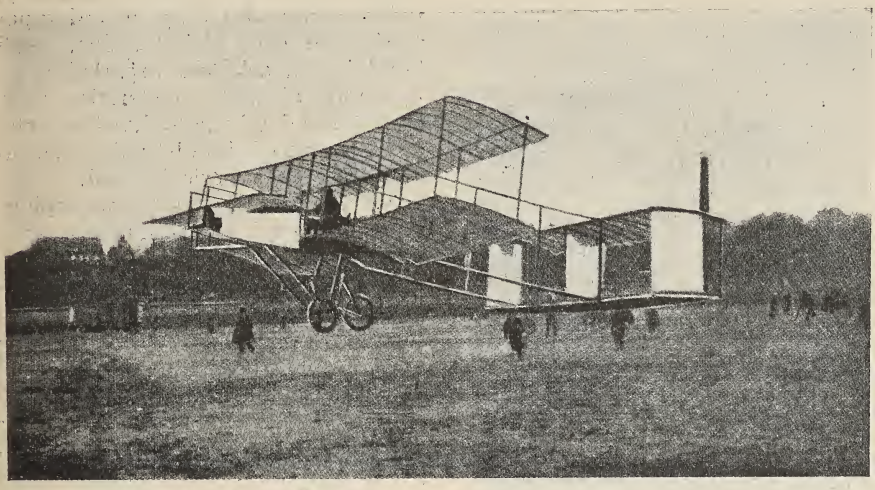
Egli riuscì questa volta perfettamente, compiendo il percorso del chilometro in circuito, ritornando al punto di partenza, in un minuto e 28 secondi, con la velocità dunque di 40 chilometri e 909 metri all'ora.



Enrico Farman.

L'apparecchio che ha ottenuto la bella vittoria odierna si compone di una cellula rettangolare lunga 10 metri e larga due, formata di due piani distanti tra loro un metro e mezzo; l'armatura è in legno di frassino ed è ricoperta di stoffa solidissima e inverniciata. Un'asta lunga quattro metri e mezzo collega la cellula centrale ad una posteriore di sei metri, munita di un paracadute. L'apparecchio di propulsione è posto sopra la cellula centrale e collegato ad un timone anteriore. La superficie totale dell'apparecchio è di 52 metri quadrati, l'apertura d'ali è di 10 metri e 20 centimetri e la lunghezza

totale di 10 metri. L'elica, posta nella parte anteriore, ha due metri e 10 centimetri di diametro. Essa è messa in movimento da un motore di 50 cavalli ad otto cilindri, che è perfettamente identico a quello che ha permesso a Santos Dumont di compiere il primo volo di 50 metri con il primo aeroplano. Il motore è di una leggerezza caratteristica.



La macchina di Farman.

Il vincitore del premio, Enrico Farman, è figlio del Farman già corrispondente parigino dello *Standard*, e ora corrispondente della *Tribune* di Londra; ha 33 anni; è di nazionalità inglese e durante tutta la sua vita si è occupato di sport, ma solo da circa sei mesi si occupa di aviazione. Ha preso parte a numerose corse automobilistiche e corse anche nel 1905 in Alvernia, ove fu vittima, nella grande discesa su Clermont, di uno stranissimo accidente. Presa una voltata un po' brusca, la sua vettura andò a finire in un burrone, mentre Enrico Farman e il suo *chauffeur* rimanevano sospesi al ramo d'un albero e si salvavano per miracolo.

L'aeronauta inglese ha dichiarato di volersi riposare per un mese, e poi di avere intenzione di concorrere successivamente a tutti i premi stabiliti in Europa per l'aeronautica. Vi è - egli ha detto ad un giornalista che lo ha intervistato - una prova su un percorso di un miglio inglese (1609 metri) in linea diretta, che mi pare facile e che dà un premio di 25,000 lire; vi concorrerò; così pure concorrerò per il giro della pista nell'Autodromo di Brookland; poi attraverserò la Manica.

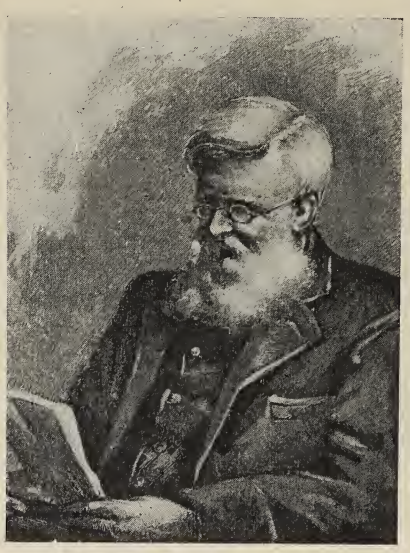
Il progresso morale della razza umana.

« Siamo noi migliori dei nostri antenati? » si domandava tempo fa Achille Loria, prima di chiedersi, come ha fatto nel fascicolo scorso della *Nuova Antologia*, se « siamo più felici ».

L'opinione di un veterano illustre della scienza mondiale qual'è Alfred Russell Wallace, non può passare inosservata mentre si pronunzia con tanta nettezza su una questione di tale importanza come è quella dell'evoluzione morale dell'umanità. Questa opinione è espressa dall'ottantenne scienziato con giovanile vivacità, e senza esitazione: il genere umano non ha fatto progressi nè morali nè intellettuali dai primi albori delle civiltà. (*Fortnightly Review*).

Infatti, egli dice, non serve a nulla enunciare l'idea generale delle immense conquiste scientifiche che l'uomo ha compiuto sulla natura, e del servaggio a cui l'ha ridotta; ciò non

ha nulla a vedere col fatto della superiorità mentale nostra sulle antiche età. Individualmente, noi sappiamo assai di più, ed abbiamo facoltà logiche straordinariamente superiori a quelle che aveva l'uomo nell'età della pietra, ma non abbiamo acquistato questa scienza e questa superiorità intellettuale per un nostro



Alfred Russel Wallace.

individuale valore, bensì in sèguito ad una evoluzione fatale, meccanica e necessaria, che risiede nelle idee stesse, piuttosto che negli individui. Si potrebbe, ci sembra, osservare al professore inglese che è appunto questa maggiore attitudine ad apprendere ed a comprendere che può costituire, da sola, la superiorità effettiva della razza umana dei dì nostri su quella delle epoche remote della preistoria.

Ugualmente infondata, prosegue lo scienziato, è la convinzione che noi abbiamo di una grande inferiorità mentale nei selvaggi dei nostri giorni rispetto a noi. Quanto più questi selvaggi sono studiati con simpatia, tanto più ci appaiono simili a noi per tutte le facoltà spirituali strettamente inerenti al nostro essere. Anche i tanto disprezzati australiani, che si possono riguardare come i più arretrati in fatto di materiale progresso, mostrano col loro complesso linguaggio, le loro elaborate norme sociali, e spesso con la loro innata nobiltà di carattere, indizî di una natura intima molto affine alla nostra. Se essi posseggono pochi o punti filosofi e moralisti, essi sono anche privi di una proporzione così grande di squilibrati come quella che abbiamo nelle nostre società. D'altro canto, sempre secondo il Wallace, noi troviamo, fra i tipi umani superiori delle isole del Pacifico, degli uomini che, sebbene selvaggi sotto il punto di vista materiale, sono considerati dagli etnologi, fisicamente, moralmente ed intellettualmente, uguali se non superiori a noi.

Ma presto questi saranno sapientemente sterminati dalla nostra provvida civiltà.

D'altra parte, come parlar di progresso di razze, se la storia ci mostra esempî di razze che, fornite di altissime facoltà intellettuali, morali ed estetiche, hanno esaurito col tempo completamente queste loro doti, invece di svilupparle? Così gli Egiziani, gli Indiani ed i Greci moderni non sono che le ombre dei loro antichi progenitori. Che cosa fare dunque per far progredire la razza? Il professore Wallace conclude dicendo che la nostra imperfetta natura umana può solo fare un sistematico progresso, attraverso le sue quasi infinite possibilità di bene e di male, da un lato con un insegnamento basato sulla pura simpatia etica dell'insegnante verso i suoi allievi, i quali sin dall'infanzia siano abituati ad una atmosfera di benevolenza e di amore, e dall'altra con una perfetta libertà di scelta nel matrimonio, libertà che sarà solo possibile quando tutti saranno eguali economicamente, e nessuna questione di grado sociale e di convenienza materiale potrà avere influenza nel determinare la scelta, cosicchè verrebbe a prodursi una vera selezione naturale.

Quando i nostri lavoratori, i nostri pensatori e i nostri legislatori saranno persuasi di queste verità fondamentali, e su di esse baseranno le loro aspirazioni ed i loro sforzi, l'umanità si incamminerà veramente verso una nuona civiltà, e per la prima volta nella storia il suo carattere, la sua stessa natura intima

sarà migliorata per la lenta ma sicura azione di una pura e bella forma di selezione – una selezione che agirà non attraverso la lotta e la morte, ma attraverso la fratellanza e l'amore.

L'« Ercole e Lica ».

Lunedì 20 gennaio è stata inaugurata solennemente in Roma, a Palazzo Corsini, la nuova sala dell'*Ercole e Lica*.

Il capolavoro canoviano, scolpito per ordine del duca Onorato Caetani e già di proprietà Torlonia, passò allo Stato per effetto della convenzione 11 gennaio 1892, ma rimase nel palazzo Torlonia a Piazza Venezia sino al 1901, allorchè, dovendosi demolire quell'edificio, si rese necessario il trasporto dell'insigne gruppo statuario in una pubblica collezione.

Sorse a quel tempo una viva controversia tra la Giunta superiore di Belle Arti e il prof. Venturi, allora direttore della Galleria nazionale a Palazzo Corsini, circa la destinazione dell'Ercole canoviano. La Giunta di Belle Arti, vedendo in quell'opera (il cui modello fu compiuto nel 1806 ma che fu cominciata a scolpire nel 1812) il sorgere dell'arte del secolo XIX, l'avrebbe voluta alla Galleria di Arte moderna; il Venturi, considerandola per contro come uno degli ultimi fiori dell'arte del secolo XVIII, insisteva perchè essa venisse collocata nella Galleria Corsini, ove già erano sistemate le altre opere della collezione artistica Torlonia, passate allo Stato per i patti contenuti nella citata convenzione. A dar ragione al Venturi intervenne un espresso desiderio della principessa Torlonia; e così l'*Ercole e Lica*, il 9 aprile 1901, fu trasportato a Palazzo Corsini e depositato provvisoriamente in fondo al braccio del porticato a destra dell'entrata.

Per tre anni l'opera rimase laggiù coperta e quasi dimenticata.

Nel 1904 il prof. Venturi chiese l'autorizzazione di far compilare il progetto di una sala ove poterla esporre convenientemente, e che fosse uguale, per la forma, per le proporzioni e per le condizioni di luce, all'edicola ottagona, illuminata dall'alto, che, per volere del Canova, conteneva nel piano terreno del Palazzo Torlonia il celebre gruppo. Una Commissione costituita dal prof. Venturi e dai rappresentanti dell'Accademia dei Lincei e di quella di S. Luca, modificò poi il progetto del Venturi medesimo, facendo costruire una sala rettangolare mediante copertura di una parte del terrazzo, confinante coi locali della Galleria d'Arte antica, entro la quale il gruppo viene così a trovarsi interamente e della quale si iniziò in questo modo l'ingrandimento. L'architetto Giovannoni, che fu l'autore del progetto, risolse degnamente un compito non lieve, così per il peso di circa 9 tonnellate e per le dimensioni colossali del gruppo statuario, come per le condizioni della luce, che deve essere diffusa, abbondante, uniforme e, come nella sala ottagona del palazzo Torlonia, deve permettere l'osservazione del monumento da ogni lato. Nè la nuova fabbrica nuoce in alcun modo all'euritmia del palazzo, le cui ali sono già così diverse di massa e di decorazione architettonica da non avere alcuna pretesa di regolarità e simmetria.

Ed ora il capolavoro insigne, alto quattro metri e mezzo, si erge magnificamente nella nuova sua sede, bilicato entro una nicchia simile a quella di palazzo Torlonia, sopra il basamento marmoreo che poggia sul ricco pavimento di mosaico e di marmi svariati già appartenuto all'antico teatro Apollo.

***

Noto ad ognuno è il mito di Ercole e Lica, almeno per il racconto ovidiano.

Dejanira, avendo saputo che Ercole suo sposo era preso d'amore per Jole, mandò a lui per mezzo di Lica, *velut irritamen amoris*, la camicia intinta nel sangue di Nesso mescolato al veleno dell'Idra Lernea. Ma Ercole, appena indossatala, si sentì lacerare le carni e fu colto da un pazzo furore; avendo ravvisato Lica che tremante cercava nascondersi, lo ghermì e, *terque quaterque rotatum, tormento fortius*, lo lanciò dall'alta rupe nel sottostante mar dell'Eubea.

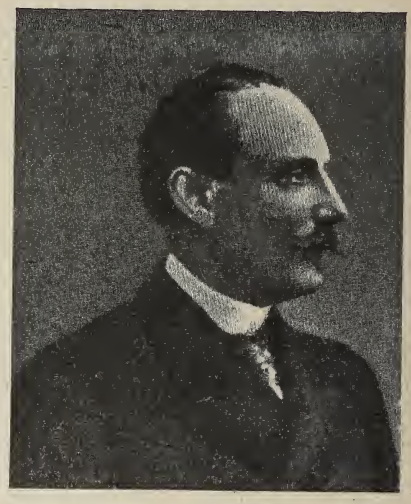
Questo è l' istante scelto dal Canova per scolpire nel marmo quell'antico mito. L'eroe tebano afferra con una mano la chioma e coll'altra un piede del disgraziato Lica, che a tutta forza disperatamente si difende tentando aggrapparsi ad un'ara, e si appresta a farlo girare sopra il suo capo. Il corpo del giovinetto è rivoltato in modo spaventoso ed il suo volto palesa un indescrivibile terrore, mentre Ercole rivela nel fremente sforzo delle membra gagliarde la furia tormentosa che l' ha invaso. Si rimproverava un tempo al Canova, artefice esperto di purissime classiche forme, una certa indeterminatezza di linee e mancanza di vigoria nel modellato. Con quest'opera, meglio che col *Damosseno e Creuga*, coll'*Ettore e Aiace* e col *Teseo che combatte contro il centauro*, lo scultore di Possagno seppe dare ai suoi denigratori la migliore smentita, fondendo mirabilmente l'energia colla grazia in un gruppo statuario che, pur serbando la canoviana purezza delle forme, rese in modo insuperabile l'estremo del terrore e l'estremo della violenza.

Doveroso e nobile pensiero fu dunque quello di creare una sede che fosse degna del capolavoro e dell'artista a cui l'Italia deve pure l'aver ricuperata tanta parte del suo artistico patrimonio.

Un nuovo accademico: il marchese di Ségur.

Il marchese di Ségur, lo storico illustre che il 15 gennaio scorso fu ricevuto all'Accademia francese, è il terzo di questo nome che è chiamato all'alta dignità: il primo, militare e diplomatico verso la fine dell'*ancien régime*, si era acquistato col suo valore l'ammirazione degli insorti americani, e col suo spirito di *causeur* il favore di Caterina II; dopo la ràffica rivoluzionaria lo vediamo gran maestro delle cerimonie alla Corte di Napoleone, e membro attivo ed influente dell' Istituto di Francia, al quale era stato assunto per i suoi pregevoli studi di letteratura. Il secondo è il figlio di lui, il soldato-letterato che, arruolatosi, alla vigilia di Marengo, generale nel 1814, si rese popolare colla descrizione vivace e ispirata degli eroici orrori della Ritirata di Russia.

L'attuale accademico si fece conoscere pubblicando per la prima volta nel 1895 una biografia consacrata appunto ad uno dei suoi antenati, il maresciallo de Ségur, ministro di



Il marchese di Ségur.

Luigi XVI. Non era facile non cadere da un lato in encomio esagerato, o in eccessiva riservatezza dall'altro, dovendo parlare a fondo di un personaggio storico legato allo scrittore da stretti vincoli di sangue; ma il giovane scrittore seppe assolvere il suo còmpito con imparzialità ammirabile, ed assoluta serenità di giudizio.

Un'altra biografia militare forma l'opera più importante del marchese de Ségur, ed è quella che riguarda il migliore allievo del gran Condé, Francesco di Montmorency-Boutteville, duce e maresciallo del Lussemburgo. In questa opera una parte non secondaria doveva necessariamente appartenere alle operazioni strategiche, ma l'autore le ha riassunte con chiarezza elegante, e con una voluta discrezione, sapendo bene che per lui, non tecnico, era preferibile fermarsi piuttosto che sui piani delle battaglie, sul ritratto morale del suo enigmatico eroe, singolare miscuglio di qualità cavalleresche e di vizi antipatici, valoroso e invidioso, gene-

roso ed avido, patriotta e cospiratore, la cui vita subisce degli sbalzi bruschi, dal comando di eserciti alle segrete della Bastiglia; uomo singolare che rammenta a tanta distanza di tempo le figure dei condottieri del Quattrocento italiano. Se in questo lavoro il Ségur ha fatto opera di perfetto ed elegante biografo, egli ha

Julie de Lespinasse.

dato prova di facoltà psicologiche più profonde, intime e penetranti – dice il signor Lanzac de Laborie nella *Revue hebdomadaire* (11 gennaio) – e di più docile fluidità di stile nelle monografie di figure femminili del secolo XVIII comprese nelle sue notissime opere *Le Royaume de la rue Saint-Honoré*, e *La dernière des Condé*. Nella prima l'autore descrive la casa di quella Mme Geoffrin che fu detta *mère des philosophes*, strana figura di donna che, senza nobiltà di nascita, senza grado sociale eminente, senza grande vivacità di spirito, ebbe l'abilità singolare di raggruppare intorno a sè, a forza di complimenti, di buoni trattamenti, e di servigi pecuniari, gli scrittori se non più originali, almeno più in vista, della sua epoca. Accanto a lei, lo storico ci rivela una figura poco e male conosciuta sinora, la figlia cioè della Geoffrin, la marchesa della Ferté-Imbault, che ebbe una personalità ben più accentuata di quella di sua madre, ed intorno alla quale si accanirono poi molti di coloro che ella aveva scacciato dal letto della madre morente.

Nell'altra opera: *La dernière des Condé*, si parla di quella principessa Luisa, figlia del Condé dell'emigrazione, sorella del duca di Borbone, zia del duca d'Enghien, che morì nel 1824, badessa delle Benedettine del Tempio. La sua giovinezza malinconica, in mezzo agli splendori di Palazzo Borbone e di Chantilly, e l'idillio innocente col marchese de la Gervaisais, meritavano di essere narrati, e da uno storico del valore del marchese di Ségur; ma, a dire il vero, essa non riempie nè domina il volume, che da lei prende il nome; una delle figure che in esso primeggiano è invece quella discendente dei Brignole, che, mal maritata al Grimaldi principe di Monaco, legò il suo destino a quello dell'ultimo principe di Condé più di 40 anni prima di divenire sua moglie legittima.

Questa principessa di Monaco fu veramente una delle regine dell'emigrazione, più dell'intrigante Mme de Balbi, e della lamentosa Mme de Polastron.

L'ultimo dei volumi del marchese di Ségur è dedicato a quel complesso carattere, a quel temperamento appassionato che fu Mlle Julie de Lespinasse. Non solo il nuovo storico è riuscito a sbrogliare il complicato mistero che circondava la sua nascita, ma ha tracciato di quella natura tormentata un ritratto notevolissimo, e che sfuggirebbe ad ogni critica, se una naturale commiserazione non facesse spesso inclinare l'autore all'apologia, anche quando bisognerebbe limitarsi alla semplice giustificazione.

I concerti di Santa Cecilia.

Per quattordici anni i concerti di Santa Cecilia hanno costituito per il pubblico romano uno dei più gradevoli e più frequentati ritrovi della stagione invernale, ed è quindi con interesse vivo e simpatico che ora apprendiamo che questa bella istituzione romana sta per entrare in una nuova e più alta fase di vita.

Il Municipio di Roma con lodevole generosità ha concesso a questa iniziativa un largo contributo materiale e l'uso dell'Anfiteatro Corea che, convenientemente riattato e provvisto di tutte le comodità, diverrà uno dei più eleganti luoghi di riunione della capitale, le cui proporzioni consentiranno di mettere a parte di godimenti artistici, sinora privilegio di pochi, la parte più colta del pubblico popolare.

Alla premura del Municipio ha corrisposto con zelo l'Accademia, e con assiduo lavoro e sacrifici pecuniarii non lievi è riuscita a scritturare una valente orchestra esclusivamente destinata ai concerti, e ad assicurarsi il concorso dei più celebrati artisti d'Italia e dell'estero, cosicchè esso può far assegnamento su direttori come Richard Strauss, Max Fiedler, Panzner, Chevillard, Mengelberg, Martucci, Mancinelli, ecc.; su solisti come Ysaye, Enesco, Busoni e Thomson; su opere di compositori come Elgar, Debussy e Sibelius.

L'Accademia ha risoluto di dare una serie unica di concerti, dei quali almeno 25 di musica sinfonica, affidati ai più illustri direttori, avranno luogo nell'anfiteatro Corea nel pomeriggio dei giorni festivi, e almeno quattro di musica da camera, nella propria sala, alle stesse ore, ma di lunedì.

Tutto l'impegno è stato messo dai benemeriti organizzatori a far sì che questa popolarizzazione dei concerti non riesca un abbassamento nel loro livello artistico, ma mezzo efficace per elevare intellettualmente il popolo educandolo alla comprensione delle più nobili manifestazioni d'arte.

Un romanzo dell'emigrazione.

Si tratta proprio dell'emigrazione italiana, ed è un francese che l'ha scritto e pubblicato prima nella *Revue des deux Mondes* e poi in volume dall'editore Fasquelle.

Louis Bertrand, l'autore di questo romanzo, è già assai noto in Francia per un precedente romanzo: *Le Sang des races*, che ci descriveva l'esodo dei coloni spagnuoli, che vanno, di tappa in tappa, su le strade soleggiate, col dondolio dei loro carretti, sino ai limiti estremi del sud algerino. Ora ci descrive l'« invasione » delle terre provenzali da parte degli operai italiani.

Cuneo, Pinerolo, Torino, Biella, - scrive G. Dechamps, che si occupa nel *Temps* di questo libro - e in generale tutte le città e i borghi del nord d'Italia versano ogni anno nella Francia meridionale un flutto d'emigranti, che vanno a guadagnarsi qualche danaro esercitando il mestiere di tagliapietre, zappatori, carrettieri, raffinatori di zucchero, fonditori, vetrai, conciatori, ecc. Il primo capitolo dell'*Invasion* offre appunto il quadro d'un arrivo di emigranti nel porto di Marsiglia. C'è una gran decorazione di sfondo, su cui si staccano le figure di alcuni emigranti piemontesi, toscani, napoletani.

L'autore, lo si vede, è un naturalista, anzi uno zoliano nel metodo. Abbondano le descrizioni, e Marsiglia è dipinta a tutte le ore del giorno e della notte: abbondano le scene di vita popolare colta nei momenti più pittoreschi, che non sono i più nobili. Questi popolani hanno una vita esteriore molto grossolana: mangiano, bevono, bestemmiano e in questo si somigliano un po' tutti lungo il libro, il cui autore, come ama le descrizioni d'insieme, così aggruppa le figure senza farne staccar degli individui i quali ci presentino una loro vita altamente interessante.

Ma il libro ha un soggetto che ci tocca da vicino e merita l'attenzione degl'italiani. Ne riparleremo.

Tre libri.

Sono usciti, a poche settimane di distanza l'uno dall'altro, tre libri che hanno qualcosa di comune, qualcosa per cui anche l'uno è il complemento dell'altro: essi c'invitano a fare una gradevole e istruttiva evocazione di trent'anni di letteratura e in genere di vita intellettuale italiana. Sono le *Poesie* di Enrico Panzacchi, *Al Teatro* di Ferdinando Martini e *Brani di vita* di Lorenzo Stecchetti, pubblicati il primo e il terzo in bella edizione rilegata dallo Zanichelli, il secondo pure elegantemente dal Bemporad.

La raccolta delle Poesie complete del Panzacchi è curata da G. Feder-

zoni e porta una prefazione di Giovanni Pascoli. « Rileggiamo – scrive il Pascoli – il poeta morto. Morto? Sì, come muoiono i poeti e gli alberi a vere foglie: trascolorando in porpora, in ruggine, in oro, e lasciando cadere, ora a poco a poco e l'una dopo l'altra, strofe a pinne, a lancie, a cuori, ora tutte insieme in uno svolìo leggiero i brevi versí, come foglioline di robinie spiccate da una raffica improvvisa. E le foglie s'accartocciano e stridono cadendo a terra e scrosciano sotto i passi. L'albero è quasi spennato: resta lassù, che so io? una bella ode, un bel verso, un bel pensiero, una bella parola, rosseggiante come un ultima pàmpana ». Infatti, rileggendo il grosso volume, di oltre settecento pagine, è necessario cercare, fra le molte poesie che ora non trovano più eco nel nostro sentimento, quelle che, quantunque semplici, piane, senza spiccati atteggiamenti originali, sono pur fresche e ci dànno piacere o ci suscitano sogni, tristezze, languori. « Musica tenue, musica blanda – scrive il Pascoli – un riguardo di cantar troppo alto e di sonar troppo forte, un orrore dello stridulo e del rimbombante, ritmi che s'allentano e spezzano, cadenze che s'affrettano a morire... ». Le più felici poesie del Panzacchi sono appunto delle romanze per musica, e che d'altronde sono già piene di musica per se stesse e sono nate da uno stato musicale.

***

Al Teatro di Ferdinando Martini è un volume di critica: si tratta di una ristampa. Alcuni di questi scritti già furono pubblicati in volume e risalgono a parecchio tempo addietro, mentre altri sono recenti, ad esempio quello su *Francesca da Rimini nella storia e sulla scena*, apparso, or sono tre anni, nella nostra Rivista. Sono rendiconti di prime recite, profili di autori drammatici, discussioni, spunti di polemiche.

Le prime recite di cui rendeva conto il Martini dal 1874 al 1894, erano talvolta di lavori oggi dimenticati, di Leopoldo Marenco, di V. Salmini, di Paolo Ferrari, di Pietro Cossa, talvolta di lavori oggi ancor vivi, di Becque e di Praga e di Giacosa. Gli autori di cui faceva il profilo erano Vincenzo Martini, Gherardi del Testa; gli attori, o meglio le attrici di cui si discorre nel libro, sono la Desclée, Adelaide Ristori, Sarah Bernhardt, e le discussioni sono le eterne e sempre rinnovate questioni del teatro nazionale, della morale nel teatro, ecc.

Pur facendo della critica solida, il Martini affascina il lettore colla sua vivacità di stile, colla ricchezza e varietà dei motivi, dei ricordi, delle allusioni, che dimostrano sicurezza di convinzioni, appoggiata a un'erudizione intorno alla materia teatrale, che non è messa in mostra, ma si sente lì sotto mano pronta e facile.

Questa prosa, critica o polemica, si rilegge con una vera compiacenza.

***

Il titolo del libro di Olindo Guerrini, *Brani di vita*, ci dice che i soggetti di esso sono svariatissimi; sono brevi bozzetti, racconti, aneddoti personali, impressioni di paesaggio o semplici chiacchierate briose. Una parte rilevante del libro, quella che, in verità, ha ormai più poco interesse, dopo ben altre satire che altri scrittori hanno sferrato contro la magistratura e il codice, riguarda un lungo processo sostenuto dal Guerrini a causa di un sonetto.

Tutti questi scritti, specialmente i più brevi, sono garbati, gustosi, qualche volta anche birboni; è vero che v'è qualche altra letteratura al dì d'oggi, che sulle cose scabrose si compiace, si trattiene, vive e prospera; di modo che, al pàragone, la gaiezza di questi *Brani di vita* diventa uno scherzo innocente.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Per onorar Pasquale Villari in occasione del suo 80° genetliaco, è istituito un premio di lire 10.000 da assegnarsi ad un lavoro di scienza sociale. Il premio Villari sarà assegnato all'autore del miglior lavoro sul tema seguente: « Movendo dallo studio della emigrazione nelle provincie meridionali d'Italia e delle cause e conseguenze di questo fenomeno, si esamini la questione sociale del Mezzogiorno in tutti i suoi vari aspetti ». La Commissione giudicatrice sarà composta di cinque membri eletti rispettivamente dalla R. Accademia dei Georgofili di Firenze, dal R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » di Firenze, dalla R. Accademia dei Lincei, dalla Facoltà giuridica della R. Università di Napoli e dall'Istituto Reale di incoraggiamento di Napoli. Il concorso è bandito col 1° gennaio 1908 e il termine utile per la presentazione dei lavori scadrà il 31 dicembre 1910. Il lavoro deve essere scritto in lingua italiana e i manoscritti, almeno in tre esemplari, debbono essere consegnati dentro il termine suddetto alla R. Accademia dei Georgofili (Firenze), sede del concorso. Non saranno ammessi i lavori già editi o in tutto o in parte, nè quelli dei quali si conosca l'autore. Dovranno perciò essere anonimi, contrassegnati con un numero e con un motto, ripetuti su busta suggellata, dentro la quale siano indicati il nome, cognome e indirizzo del concorrente. Se la Commissione giudicasse che nessuno dei lavori presentati è degno del premio, il concorso dovrà essere rinnovato una o più volte, con scadenza a due anni. Il Comitato direttivo è così formato: G. Biagi, R. Dalla Volta, G. B. Klein, A. Linaker, E. Pistelli, P. Santini.

— La R. Accademia della Crusca ha tenuto il 12 gennaio u. s. la sua tornata solenne che chiude l'anno accademico 1906-907. Il segretario, prof. Guido Mazzoni, ha fatto il consueto rapporto ed ha comunicato che, dopo licenziato il fascicolo I del volume X, comprendente le voci *Me*, ecc., fino a *Micidiale*, la stampa del Vocabolario è giunta alla voce *Miniatura* e la compilazione alla voce *Mondo*.

— Con decreto del 12 gennaio u. s, l'on. Bertolini, ministro dei lavori pubblici, ha nominato membri della sottocommissione tecnico-artistica per il monumento nazionale a Re Vittorio Emanuele II i signori: Ernesto Basile, on. Fradeletto, prof. Riccardo Mazzanti e Domenico Trentacoste, in sostituzione dell'on. Ferdinando Martini, del Jerace e del Tenerani L'Accademia di S. Luca sarà rappresentata dal prof. Maccari, suo nuovo presidente, e già membro della sottocomissione.

— Il signor Carlo Vanbianchi, il noto raccoglitore e studioso d'autografi, ha fatto omaggio al Re di un prezioso incartamento di lettere e documenti autografi, nonchè ritratti di Sovrani e Principi della Casa di Savoia, già conservati nella sua collezione. La serie, non completa, però molto numerosa, ha inizio con Emanuele Filiberto e termina con Vittorio Emanuele II e comprende documenti di grande interesse storico.

— La Società Reale di Napoli (Accademia di archeologia, lettere e belle arti) ha stabilito, pel premio di concorso dell'anno 1907, il tema seguente: « Gli ultimi umanisti napoletani e i loro rapporti col movimento religioso del tempo ». La memoria dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore, Il premio sarà di lire 500 italiane. La memoria dev'essere inviata al segretario della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti in Napoli, non più tardi del 31 marzo 1909.

— Ai due lati del torrente Impero, in Liguria, sorgerà dall'unione di Porto Maurizio e di Oneglia una nuova grande città: Imperia Così antiche rivalità e gelosie secolari sono state oggi abbandonate. Un istesso desiderio di prosperità, un istesso bisogno di lavoro ha finalmente affratellato i due paesi limitrofi e i

loro rappresentanti hanno potuto finalmente, con nobilissimo manifesto, render pubblica la decisione unanime.

— Avrà luogo in Roma, nelle sede dell'Accademia dei Lincei al palazzo Corsini, il IV Congresso internazionale dei matematici, dal 6 all'11 aprile p. v. Il Congresso sarà diviso in quattro Sezioni, cioè: Sezione I: Aritmetica, Algebra, Analisi - introduttori: Arzelà, Capelli, Pascal, Pincherle; Sezione II: Geometria - introduttori: Bianchi, Segre; Sezione III: Meccanica, Fisica matematica, Geodesia, Applicazioni varie della matematica - introduttori: Levi-Civita, Luiggi, Pizzetti, Toja; Sezione IV: Questioni filosofiche, storiche, didattiche - introduttori: Enriques, Loria, Vailati. Ecco come è formato il Comitato organizzatore: P. Blaserna, presidente; G. Castelnuovo, segretario generale; V. Reina, tesoriere; V. Cerruti, A. Di Legge, G. Pittarelli, A. Tonelli, e V. Volterra.

— Il dramma di Matilde Serao: *Dopo il perdono,* interamente rifatto, sarà recitato fra il sei e l'otto febbraio, a Napoli, fra il sedici e il diciotto febbraio a Milano, e successivamente a Genova, a Firenze, a Venezia, e a Torino.

FRANCIA.

La Società degli Amici di Versailles ha così costituito il suo ufficio: Victorien Sardon, presidente; Edouard Detaille e Raymond Poincaré, vicepresidenti; Henry Simond, tesoriere, e Eugène Tardieu, segretario generale. I signori Millerand e Poincaré si sono poi incaricati di redigere gli statuti della Società che ha per scopo di portare allo Stato il suo concorso per la salvaguardia e il mantenimento del dominio di Versailles e per l'aumento delle sue ricchezze artistiche. Questa Società comprenderà i membri donatori che avranno versato una sottoscrizione di almeno 10 000 franchi, i membri fondatori con una sottoscrizione minima di 500 franchi, e i membri aderenti che pagheranno una quota annuale di venti franchi. Una prima sottoscrizione di 25,000 franchi è stata indirizzata a Pierre de Nolhac da un generoso amico di Versailles che desidera restare anonimo.

— *I Parigini di Parigi* si son riuniti il 22 gennaio u. s. per la 227ª volta, per il loro pranzo annuale, nella grande sala del Palais d'Orsay, sotto la presidenza di André Lefèvre, presidente del Consiglio municipale, circondato, alla tavola d'onore, dai signori Allouard, presidente della Società; Cormon, membro dell'Istituto; Lépine, prefetto di polizia, ed altri.

— Il 17 gennaio u. s. è stata data una bella festa letteraria in occasione dell'anniversario di Molière, in casa di Edouard Pelletan, alle *Editions d'Art.* Nel simpatico programma notiamo una lettura del *Dialogo dei morti* di Anatole France, della lettera dl Chapelle a Molière, dell'epitaffio consacrato da La Fontaine all'amico Poquelin, e finalmente di alcune squisite pagine di Sainte-Beuve su Molière. Leggeva Mme Le Bargy.

— Una delle sorelle della Rachel, la signora Lia Felix, che fu essa stessa artista di grande ingegno, è morta testè all'età di 80 anni. Essa fece delirare il pubblico per la sua arte e per la sua bellezza cinquanta anni fa, soprattutto nella *Jeanne d'Arc* di Jules Barbier.

— Il dottor Houssay ha presentato all'Accademia di medicina una memoria appoggiata su numerose osservazioni, che espone i buoni risultati ottenuti dall'autore nelle enteriti infantili colla somministrazione di grandi lavaggi intestinali di vino rosso più o meno annacquato con acqua calda.

— Nella vendita della biblioteca del conte A. W. il primo giorno è stato venduto per 20,000 franchi il volume di Brillat-Savarin, la *Phyolsiogie du Goût* (Paris, 1879, librairie des Bibliophiles); per 505 franchi il notissimo *Dernier des Abencerrages* di Chateaubriand con acquarelli di Daniel Vierge, e per 1005 franchi i *Contes rémois* di Chevigné, con disegni di Meissonnier.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Al prossimo Consiglio generale della Società linneana britannica verrà messa in discussione la proposta di celebrare in modo degno il 50° anniversario della definitiva enunciazione, per parte di Darwin, della teoria sulle origini delle specie, sulla tendenza di questa a formare delle varietà, e sulla perpetuazione delle specie e delle varietà, per mezzo della selezione naturale. Questa teoria venne svolta dal Darwin in una lettura fatta alla Società linneana il 1° luglio 1858 ed attrasse immediatamente l'attenzione degli studiosi. L'anno successivo Darwin pubblicò il famoso libro: *Della origine delle specie,* col quale fissò l'enunciata teoria e stabilì la propria fama.

— La collezione dell'editore Macmillan *Eversley Series* si arriccherà prossimamente dei due volumi di John Morley: *Life of Richard Cobden;* e le *Cobden Treasury Series* delle liriche di T. E. Brown, scelte da H. F Brown e da H. G. Dakyns.

— Le prime novelle di Benjamin Swift attrassero molta attenzione ed eccitarono interesse e molte speranze intorno all'avvenire di uno scrittore così abile. Gli editori Chapman and Hall pubblicheranno la primavera prossima un suo romanzo dal titolo *The Death Man* (L'uomo della morte) il cui eroe è appunto un boia.

— *A family Chronicle* (Cronaca di una famiglia) è il titolo di un volume che l'editore Murray pubblicherà nella prossima settimana. È la storia di tre generazioni di donne inglesi ed è basata su appunti e lettere raccolti da Barbarina, Lady Grey. Essa abbraccia un periodo di circa cento anni e contiene ricordi e memorie di Fanny Kemble, Bulwer Lytton, Lord Lynedoch, *Bobus* Smith, ed altri.

— L'editore Fisher Unwin pubblica un libro sulle tradizioni drammatiche nel Medio Evo (*Dramatic traditions of the Dark Ages*) di Joseph S Tunison, il quale cerca in esso di raccogliere le sparse traccie di rappresentazioni drammatiche dal tempo del trionfo del Cristianesimo al Rinascimento. Vi son capitoli sulla guerra fra la chiesa e il teatro, sull'ispirazione drammatica nella religione, sulle tradizioni orientali, e sulle tradizioni dell'Italia antica e medioevale.

— Un altro volume sarà pronto tra breve, nella collezione *Itinerary* di John Leland, pubblicata dall editore Bell, e tratterà delle contee occidentali dell'Inghilterra centrale.

— Le lettere di Martin Lutero, scelte e edite da Miss Margaret A. Currie, saranno pronte tra poco presso gli editori Macmillan.

— Presso l'editore Murray si pubblica un volume del prof. Burrocos sulle recenti scoperte archeologiche a Creta, che comprenderà la relazione di tutte quelle fatte sino alla fine dell'anno 1907.

— Il romanziere Hewlett, dopo aver preso tante volte, e con tanto successo, argomenti italiani per le sue novelle ed i suoi romanzi, è partito per la Spagna per raccogliere il materiale di un romanzo spagnuolo della metà del secolo scorso, che gli editori Cassell già hanno annunciato.

— Presso l'editore Longman si sta pubblicando un libro sulle rose, la loro storia, il loro sviluppo e la loro coltivazione. Ne è autore il rev. Joseph H. Pemberton, vicepresidente della *National Rose Society*.

— Tutti conoscono in Inghilterra l'opera: *How to be happy though married* (Come si può essere felici sebbene ammogliati) del rev. E. J. Hardy, pubblicata nel 1884, ripetuta in molte edizioni e tradotta in varie lingue. Ora il suo autore, che è stato cappellano militare dal 1878, ed ha visitato le Bermude, Malta, Hong-Kong, si è ritirato in questi giorni dal servizio.

— L'editore Murray pubblicherà prossimamente l'interessante narrazione di un lungo viaggio di nozze compiuto dal conte e dalla contessa de Lesdain, i quali si compiacquero di trascorrere la loro luna di miele, attraversando il deserto chinese Ordos, la provincia di Kausu in Manciuria, la valle del Yangtse, ed il Tibet. Il titolo del libro sarà: *From Peking to Sickhim.*

— Rowland Prothero, già direttore della *Quarterly Review,* pubblica un libro presso l'editore Murray dal titolo: *The pleasant land of France.*

AUSTRIA E GERMANIA.

L'editore Marquardt di Berlino pubblica tre bellissime collezioni di opere di grande interesse: *Literatur*, diretta da Georg Brandes; *Kultur*, diretta da Cornelius Gurlitt; *Musik*, diretta da Richard Strauss. In questa ultima, agli studi pubblicati sin qui su Beethoven, Wagner, Franz Liszt, Berlioz, Bach, Schumann, Bizet, e sul *lied* tedesco, viene ad aggiungersi un nuovo studio di Wilhelm Klatte su Franz Schubert.

— Si è di recente fondata in Germania un'Associazione allo scopo di favorire e sviluppare il senso artistico nella popolazione tedesca, per mezzo di pubblicazioni a buon mercato e riproduzioni di grandi quadri, edite specialmente dalla casa Callwey di Monaco. Essa ha curato la pubblicazione di bellissime opere sulle gallerie, sull'architettura, sui musei, a prezzi veramente popolari. Il suo nome è *Dürerbund;* il grande artista del Rinascimento ha dunque il patronato spirituale di quest'associazione, alla quale appartengono i nomi più noti dell'arte e delle lettere tedesche.

— È morto nello scorso dicembre in una casa di salute a Dresda lo scrittore Karl Kösting, nato nel 1842 a Wiesbaden. A ventun anno con un grandioso dramma: *Columbus*, aveva fatto concepire grandi speranze, che poi non furono completamente realizzate. Opera principale, il poema *Der Weg nach Eden* (La via dell'Eden).

— La Rivista settimanale *Morgen* ha posto un premio di 2400 lire per la migliore novella che gli sia inviata, fino al 15 marzo p. v.

— Nell'edizione di Oesterheld & Co. a Berlino si pubblica dal principio di gennaio una Rivista mensile dal titolo: *Die neue Generation* (La nuova generazione), sotto la direzione della dottoressa Helene Stöcker. I suoi scopi sono soprattutto medici e igienici, e sotto questo aspetto si può considerare come la continuazione, molto ampliata e migliorata, del periodo già esistente: *Mutterschutz* (La difesa materna).

— Il 9 maggio p. v. sarà aggiudicato il grande premio popolare Schiller (Volks-Schiller Preis) fra i lavori drammatici rappresentati e pubblicati entro gli ultimi tre anni, dei quali una prima commissione di cinque membri sceglierà i dieci migliori. Un giurì di nove membri sceglierà poi a sua volta il lavoro da premiare. Dirigersi al presidente della fondazione: Dr. Gehrard Hellmers, Bremen Scharnhorststrasse 185. Il premio è di 3750 lire.

— Notiamo fra i libri che in questi ultimi tempi hanno raggiunto in Germania maggior grado di diffusione: Maxim Bern. *Die Zehnte Muse* (La decima musa) (1901), 25° migliaio; Gerhart Hauptmann, *Die versunkene Glocke* (1897), 17° migliaio; Thomas Mann, *Buddenbrooks* (1901), 40ª edizione; Gabriele Reuter, *Aus guter Familie* (1903), 18° migliaio; Rudolf Stratz, *Der weisse Tod* (La morte bianca) (1905), 15ª edizione; Ernest Zahn, *Lukas Haus*, 11ª edizione.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il Casino di Montecarlo si va adornando di suntuosi edificî: le nuove Terme, prospicienti il mare, costruite su disegni del noto architetto parigino, Mr Tessier, saranno decorate da un valoroso artista cremonese: Massimo Gallelli.

— Promotore il Comitato di Washington della *Dante Alighieri*, l'instancabile benemerita signorina Amy A. Bernardy, ha tenuto il 23 dicembre u. s. nella Gran Sala della Regia Ambasciata d'Italia, una applaudita conferenza sull'argomento: *Un emigrante di leggenda: l'Ulisse Dantesco.*

— La *Wiener Verlag* pubblica in elegantissima edizione il romanzo *Giustizia* di Grazia Deledda, tradotto dalla signora di Rothenthal col titolo: *Gerechtigkeit.*

— Nella *Revue* del 15 scorso Edouard Schuré, a proposito del recente libro di Jean Dornis si occupa con simpatia della recente letteratura italiana Così pure nel *Temps* Gaston Deschamps.

MOVIMENTO PER LA PACE.

L'*Advocate of Peace*, la bella rivista americana pacifista, annuncia che la questione della Pesca di Terranuova, la quale forma oggetto di discordia da molto tempo, tra la Gran Bretagna, il Canadà e Terranuova, sarà sottomessa al Tribunale dell'Aja su proposta di Whitelaw Reid, ambasciatore d'America a Londra, eseguendo gli ordini del segretario di Stato americano Root, con l'approvazione di Teodoro Roosevelt.

— La Società per l'Arbitrato internazionale e per la Pace, di Torino, ha iniziato la serie di conferenze per il corrente anno, con quella svolta dalla signorina Matilde Thermignon, la sera dell'8 gennaio.

— Il Comitato femminile per la pace di Palermo ha inaugurato i suoi lavori annuali con una conferenza tenuta nel bellissimo salone dell'Hôtel de France dalla colta presidente, la signora Elvira Cimino.

— Recentemente la Società di Torino ha emesso delle cartoline illustrate di assoluta proprietà ed inedite, prima d'ora, che illustrano il primo uomo italiano che ha in modo efficace ed importante risolto una grande questione coll'Arbitrato internazionale, Federico Sclopis. Il disegno della cartolina è composto da distinto artista torinese, e riproduce il monumento dello Sclopis, eseguito dallo scultore Edoardo Rubino. Le cartoline emesse, al prezzo di lire 2.20 il cento, sono mandate a richiesta dal segretario L. Mussa, via dei Mille, n. 35, Torino.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La *Thurgauer Zeitung* annuncia il progetto, di cui si parla con insistenza in Germania, di stabilire sul Rodano una diga di 90 metri di altezza, presso Bellegarde. Prima di tutto si otterrebbe così una forza considerevole che sarebbe utilizzata per fornire a Parigi la luce elettrica; poi questa diga, combinata con altre opere che sarebbero costruite a Chancy e alla Plaine, permetterebbe di rendere il Rodano navigabile dalla sua uscita dal lago di Ginevra. Ad ogni diga, si stabilirebbero degli ascensori elettrici tali che abbiano potenza sufficiente a portare dei battelli per un carico di 800 tonnellate, e per una lunghezza di 67 metri. Con un canale sotterraneo, si potrebbe anche congiungere il Rodano col lago di Ginevra, presso il ponte del Monte Bianco. Questo progetto si riconnette al piano generale per stabilire una linea di navigazione dal Rodano al Reno. Un canale si aprirebbe a Morges per collegare il lago di Ginevra a quello di Neuchâtel.

— La *Revue* ci informa che il maestro Saint-Säens, dopo essere stato acclamato in Spagna, si è imbarcato per l' Egitto, dove egli lavorerà tutto l' inverno ad una grande opera nuova. La terra dei Faraoni lo entusiasma; egli vuol ritrovarvi l'anima intima dell'antico Egitto, di migliaia e migliaia di anni fa. Accanto all'ispirato compositore, vi è nell'anima di Saint-Saëns il sapiente teorico della musica che può riserbarci delle belle sorprese.

— Il numero di dicembre della *Revuo* il periodico letterario esperantista recentemente fondato, è assai notevole. Si apre con la prima parte della traduzione dei Salmi, del dottor Zamenhof, fondatore del giornale e inventore della lingua. Egli li ha direttamente tradotti sul testo ebraico. Segue un grazioso monologo di Pujula Valies sulla « solitudine »; una traduzione di Gastone Moch da Anatole France, ecc. A proposito di Esperanto, la *Review of Reviews* di Londra ci informa che Dresda è fissata come sede del prossimo Congresso esperantista che avrà luogo dal 16 al 22 agosto prossimo.

— Ellis Barker nota, nella *Nineteenth Century*, che il risultato politico del regno ventenne di Guglielmo II di Germania può forse riassumersi tutto in queste due cifre eloquenti: il bilancio per la marina nel 1888 era di lire 62,500,000; nel 1908 è di lire 450,000,000.

— Il famoso attore Henry Irving fu sin dall'infanzia di carattere riservato ed amante della solitudine, - narra Ellen Terry nel *Mc Clure's Magazine* (gennaio) - ed aveva per compagni preferiti la Bibbia e Shakespeare nelle sue lunghe passeggiate per i campi della Cornovaglia, quando sua zia lo mandava a radunare le vacche al pascolo. Un giorno, mentre stava errando per la deserta campagna, vide su un greppo un piccolo agnello che lo guardava con occhi dolcissimi. Memore della Bibbia, egli si sentì tutto intenerito a quella vista; si arrampicò a gran stento sul greppo, e quando fu presso alla bestiola, gli gettò le braccia al collo, e lo baciò... L'agnello lo morse...

— La maggior parte degli animali corrono, volano e nuotano all' incirca dal momento della loro nascita, mentre il bambino ha bisogno di un lungo tirocinio per giungere a camminare - dice la *Gazette de Lausanne*, riassumendo una conferenza tenuta dal prof A. Rond all'Università di Losanna. E questo perchè negli animali l'apparato locomotore ha già acquistato, fino dall' uovo, uno sviluppo muscolare e possiede un adattamento al suo fine che gli permettono immediatamente di camminare, di volare, di nuotare. Nell'uomo, al contrario lo scheletro è tale al momento della nascita, che se anche i muscoli fossero abbastanza vigorosi da esercitare le loro funzioni, il bambino non potrebbe camminare e neanche mantener la stazione eretta. Bisogna che lo scheletro sia modificato da una serie di sforzi e da una nutrizione appropriata, perchè il bambino sia in grado di camminare.

— Georges Cochéry, ex-ministro, ricerca nella *Grande Revue* del 15 dicembre u. s. le cause e gli effetti della crisi americana, ma nota innanzi tutto che non si può dubitare della magnifica vitalità e dell'avvenire del grande paese. Riferiamo queste cifre interessanti: « Gli Stati Uniti forniscono in questo momento circa la metà del ferro e dell'acciaio, i due quinti del carbone, un terzo del piombo, tre quinti del rame, più di un quarto dello zinco, circa un quarto dell'oro, più della metà dell'argento, tre quarti del cotone e tre quinti del petrolio prodotto da tutto il mondo. Essi posseggono una rete ferroviaria di 360,000 chilometri, superiore di circa 20,000 chilometri a quelli di tutta l'Europa riuniti. Il loro commercio esterno, che è piccolo in confronto a quello interno, ammonta a oltre 15 miliardi di lire. Il bilancio federale del 1906-907 si è chiuso

con un'eccedenza di 300 milioni di lire, il capitale del debito federale non supera 11 miliardi di lire; se si deduce da questa cifra l'incasso del tesoro che contiene uno dei più vistosi *stocks* d'oro del mondo, esso non raggiunge cinque miliardi fardello leggero per una popolazione di 85 milioni di abitanti ».

— Ecco il sommario del numero 20 gennaio della benemerita *Vita internazionale*: E. T. Moneta: Le parti invertite? - Angelo Crespi: La crisi morale del socialismo italiano. - G. Calligaris: Le lotte d'oggi e le lotte del Medio Evo. - La Redazione: Seguito onoranze ad E. T Moneta - La medaglia (fac-simile); lettere, telegrammi, adesioni - Il banchetto offerto dal Circolo per gli interessi commerciali, industriali ed agricoli. - Il giubileo del prof. sen. E. Vidari. - In onore di Basilio Cittadini. - Per l'esposizione del 1911. - E T. Moneta: Le guerre e la pace nel sec. XIX. - A. Crespi: Note politiche e sociali. - Mondòr: Imperia. - Dalle Riviste italiane e straniere. - Tra le Riviste della pace. - Idee e fatti: I libri; La caricatura internazionale. - In copertina: Sommari di Riviste; Libri ricevuti in dono.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione

---

Al Teatro, di FERDINANDO MARTINI. Seconda edizione riveduta e notevolmente aumentata. — Firenze, Bemporad, pag. 603. L. 4.

Il Generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo, di UGO PESCI. — Bologna, 1908, Nicola Zanichelli, pag. 388. L. 6.

Margherita di Navarra (1492-1549), del dott. CRISTINO CAROSSI. — Torino, 1908, S. Lattes & C., pag. 360. L. 5.

Scritti varii, di ERCOLE VIDARI. — Milano, 1908, Ulrico Hoepli, pag. 739. L. 15.

La teoria della percezione intellettiva di A. Rosmini. Saggio critico di PANTALEO CARABELLESE, con prefazione del Prof. B. VARISCO. — Bari, 1907, Casa editrice Alighieri, pag. 203. L. 3.50.

Poeti latini minori. Testo critico commentato da GAETANO CINCIO. Vol. II. Fasc. 2°. — Catania, 1908, Francesco Battiato, pag. 198. L. 4.

Mentre ritornano Dramma in tre atti di BENEDETTO GIACALONE. — Genova, 1908, Libreria Moderna, pag 192. L. 3.

Trilogia poetica. Meditazioni di ATTILIO RILLOSI. Parte prima. — Mantova, 1907, Stab. tip. Eredi Segna, pag. 93. L. 2.

Atti del II Congresso nazionale delle rappresentanze provinciali in Napoli (15-20 maggio 1905), pubblicati dalla provincia di Napoli a cura del Segretario generale avv. EDOARDO GUARINI. — Napoli, tip. Francesco Manzini e figli pag. 820.

Momenti lirici, di FEDERICO ROSSI. — Torino, 1908, Società tip. ed nazionale, pag. 152. L. 2

Risate?, di PIER FRANCO ROBERTIS. — Sondrio, 1907, E Somico e figli, pag. 111. L. 2.

La Pia Casa di lavoro e le Opere pie annesse di Firenze dall'anno 1896 al 1906. Relazione di ARTURO LINAKER — Firenze, 1907, Stabilimento tip. pei minorenni corrigendi.

Ritaj de tempo. Sonetti romaneschi di A. MUSETTI. — Genova, 1907, tip. Serafini & C., pag. 55 L 2.

Pro pace. Almanacco illustrato edito a cura della « Società internazionale per la Pace ». — Milano, Francesco Marcelli & C., pag. 128. L. 0.30.

Infinito amore! di F. G. MONACHELLI. — Remo Sandron, pag. 27. L. 1.

Alta mente, di F. G. MONACHELLI. — Remo Sandron, pag 34. L. 1.

Fiori poetici stranieri, fatti italiani dal prof EMILIO M. DI NATALE — Siracusa, 1907, Tip del Progresso, pag. 77.

L'Alcesti d'Euripide e dell'Alfieri. Saggio critico del Dr. GASPARE CURIALE. — Palermo, 1907, Tip. F.lli Vena, pag. 32.

L'anticlericalismo cattolico in Italia. Note e appunti di critica per l'avv. GIACOMO MAZZOTTI. — Firenze, 1908, Società ed « La Giustizia sociale », pag 56.

La scuola e la finanza in Italia, per l'avv. GIOVANNI CAMERA. — Napoli 1907, Tocco e Salvietti, pag. 35

Atti della Società economica di Chiavari. — Chiavari, 1907, C. Colombo, pag. 54.

Manuscrits et livres rares. — Firenze, 1907, T. De Marinis & C. pag. 60.

Poemi tragici, di ARTURO ONOFRI. — Roma, 1908, Edizione dell'autore, pag. 154. L. 2.

Catalogo completo delle Edizioni Hoepli 1871-1907. — Milano, 1907, Ulrico Hoepli.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Bataille d'Austerlitz, par ALOIS SLOVAK, traduction de L. LEROY. — Paris, H. Daragon, pag. 268. 3 fr. 50.

Poèmes, par NICOLAS DENIKER. — Paris, L'Abbaye (Groupe fraternel d'Artistes), pag. 147.

La caccia all'Ungheria, per LEOPOLDO OVÀRY. — Budapest, pag. 16.

La Chute de la République de Venise (1789-1797), par ANDRÉ BONNEFONS. — Paris, Perrin & C., pag. 316. 5 fr.

The Truth about the Congo, by prof. FREDERICK STARR — Chicago, Forbes & Company, pag. 129. Doll 1

Thoughts on business, by WALDO PONDRAY WAR EN. — Chicago Forbes & Company, pag. 237. Doll. 1.25.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

My Merry Rock Hurst, by AGNES AND EGERTON CASTLE, in one volume. — Leipzig. Vol. 4013.

The Convert, by ELIZABETH ROBINS, in two volumes. — Leipzig. Vols. 4014 15.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

ANTONIO GUADAGNOLI

E LA TOSCANA DE' SUOI TEMPI

G. Stiavelli, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi.* Torino, Società tipografica editrice nazionale, 1907, un vol. di pag. 438.

Questo libro di Giacinto Stiavelli si legge - ci piace dirlo subito - tutto d'un fiato per la facilità e giocondezza della forma, per i molti aneddoti ond' è cosparso, per il ricordo, che, specialmente ai toscani, riesce gradito, di uomini e cose di un periodo non ancor molto lontano.

Duplice ne è la materia: lo studio delle opere di un poeta, che ai suoi tempi ebbe una vera e larga notorietà, e la descrizione dello stato della Toscana nell'età in che egli visse, e che precede immediatamente il risveglio politico, anzi ne raggiunge le prime manifestazioni. Il Guadagnoli, nato in Arezzo nel 1798 e morto a Cortona nel 1858, visse in mezzo a quella generazione, che vide le grandezze e i rovesci napoleonici, e poi le restaurazioni del 1815, e più o men caldamente preparò il 1848. Essa, forse un po' troppo platonicamente, amava le idee liberali e ne vagheggiava l'effettuazione, ma intanto contentavasi di quella mezza libertà, che, se non era garentita dalle leggi, trovava il suo maggior presidio nel costume generale ed antico. Nè governanti nè governati qui in Toscana volevano sopraccapi, ma gli uni e gli altri davano la maggior importanza al quieto vivere, nè si sarebbero mossi da quel beato torpore, se da Roma e dalla cattedra di S. Pietro, donde cioè meno si sarebbe aspettato, non si fosse sparsa in tutta la Penisola la voce che rieccitava i dormienti. Alitava, è vero, ogni tanto per tutta Toscana come un venticello frizzante di mormorazione e di sarcasmo contro la pochezza dei reggitori dello Stato, i quali poi ogni tanto ingrossavano la voce per fare avvisati che non sempre dormivano; ma poi tutto tornava quieto e tranquillo. In quel silenzio ogni tanto squittiva il grido allegro e il riso del poeta aretino; ma che, come suonano le prime parole di questo libro, « nelle poesie di Antonio Guadagnoli si rispecchi fedelmente, e in modo anche mirabile, la vita della Toscana durante il governo di Leopoldo II di Lorena », è giudizio, che, a parer nostro, non può accettarsi se non con discrezione e facendo molte riserve. Non negheremo certamente che nelle quiete famiglie borghesi di quel tempo, ad ogni finir d'anno non si attendesse con impaziente curiosità l'apparire del Lunario di Sesto Cajo Baccelli, non solo per conoscervi le feste e le ecclissi di sole e di luna, ma anche per leggervi la sera a veglia la prefazione in sestine, che dal 1832 in poi vi preponeva il gajo poeta, e si godesse dei richiami più o meno velati che vi si scorgevano ai casi del giorno; ma che la vita, la cultura, le speranze, gli ideali insomma, che in di-

versa misura e con diverso calore accompagnano il passaggio di ogni generazione, sieno pel tempo che va dal 1824 al '47 - sono i termini posti dall'autore - riflessi e rappresentati da quel volumetto di rime giocose del Guadagnoli, a noi e a molti con noi parrà un po' troppo. Eran pure, codesti, gli anni in che il Niccolini faceva delle sue tragedie arma contro il trono, l'altare e lo straniero, e il Guerrazzi scriveva romanzi perchè non poteva dar battaglie, e quel che v'era di pensiero italiano si raccoglieva e ravvivava pei contatti dei buoni d'ogni parte d'Italia, nella sala di direzione dell'*Antologia*. Ond' è che alla sentenza troppo assoluta dello Stiavelli, gioverà porre almeno una limitazione, che riduca la poesia del Guadagnoli a verbo di una parte della gente toscana, della borghesia mediocre e della gioventù spensierata.

***

L'autore di questo libro si è così immerso nello studio del periodo storico da lui prescelto, e se n'è talmente infervorato da non vedere tutto quello che esso periodo ha di piccolo e di vacuo; sicchè, pur lasciando trasparire qua e là che le sue aspirazioni vanno ben oltre l' odierno stato, ci apparisce tuttavia un convinto *laudator temporis acti*. Prendendo ad esame successivamente ogni ordine sociale, trova da largamente lodare. Il clero, ad esempio, com'era? « Sotto il governo di Leopoldo II, anche in fatto di preti si stava, dice egli, meglio che altrove ». L' esercito? vi ha soltanto « un po' d'esagerazione » in chi lo disse « veramente egregio per istruzione, disciplina, contegno, tenuta ed educazione cavalleresca ». L'aristocrazia? « dotta, laboriosa, liberale », salvo che essa, e « specialmente la fiorentina, divenne il nocciolo di quel partito moderato che cagionò non poco danno alla patria ». Si sa infatti da tutti come sieno stati dannosi alla patria il Ridolfi, il Corsini, il Ricasoli, ecc.! Tutto buono, dunque, tutto bello nell'ordine morale e anche nella vita materiale. E l'autore nostro, quasi ammirando ed invidiando, proprio nelle prime pagine del suo lavoro ricorda che al tempo di Leopoldo il vino comune costava due soldi il fiasco e quattro o cinque crazie se vecchio e scelto, e che con quattro crazie si aveva un pollastro, una gallina con un paolo e il pane una crazia la libbra. Ma che cosa ciò significa se non è semplice notizia di fatto? Forse la prosperità del paese ai tempi di Leopoldo? Nemmeno per sogno; e ogni giovane alunno di dottrine economiche potrà dimostrare l'errore di una siffatta illazione. La vita allora costava poco perchè si lavorava poco, perchè si guadagnava poco, perchè v'era scarsezza di danaro, e poco ne circolava, perchè la vita stessa era uniforme, monotona, inerte. Ma, si era più felici allora che ora! Quest' è altra cosa; sarà però difficile trovare chi sostenga che si tratti di un ideale da addurre ad esempio e da rimpiangere come ottimo. A prova poi della differenza dei tempi e della intrinseca bontà di quel periodo, lo Stiavelli riporta, fra gli altri, il seguente epigramma:

Al tempo de' Medici
Con una lira pranzo per tredici;
A tempo di Lorena
Con due lire pranzo e cena;
A tempo di Vittorio Manuelle
Con dieci lire non si leva le grinze alla pelle.

L'avranno detto; ma io ricordo quest'altro, che pur fu registrato dal Gotti nell'*Aggiunta* ai Proverbi del Giusti, pubblicata regnando Leopoldo:

Quando il popolo governava
Si pranzava e si cenava;
Poi venuta l'altra gente
Si pranzava solamente;
Con la casa di Lorena
Non si pranza e non si cena.

E anche qui, come nell'altro epigramma, quel che si asserisce non è esattamente conforme al vero; ma può servire a dimostrare, come fino a questi ultimi tempi gli uomini, sempre disposti a dir male del presente, idoleggiavano l'età dell'oro nel passato, in un passato che non poteva ritornare; mentre ora la vagheggiano in un avvenire... che speriamo debba proprio venire!

***

La figurazione del passato si è dipinta così rosea nella fantasia dello Stiavelli e con tal vivace colore è riprodotta nella esposizione storica che ne ha fatto, da renderlo anche molto, anzi troppo indulgente a Leopoldo II. Certo ei non fu un tiranno, non versò sangue, ambì a mostrarsi ospitale verso tanti italiani che i veri tiranni cacciavano dalle lor terre, fece suo vanto il protegger la cultura ordinando le due Università del Granducato e iniziando i Congressi scientifici. E come Napoleone III volle più tardi mostrarsi degno delle palme accademiche dettando la vita di Cesare, così Leopoldo volle mostrarsi nella sua gioventù degno di un seggio fra gli Accademici della Crusca, raccogliendo e pubblicando le rime di Lorenzo il Magnifico. Se non che, il napoleonide rassomigliava un po' più al suo romano prototipo, che non il principe lorenese a quell'antico mercante fiorentino, nel quale, come disse il Machiavelli, congiungevansi meravigliosamente due diverse persone. Nè v'ha, poi, macchia alcuna che deturpi la sua vita privata e l'onesto costume. Il Giusti, col quale si direbbe che lo Stiavelli non abbia sempre buon sangue sebbene suo concittadino, lo qualificò bene chiamandolo « toscano Morfeo ». E ci ricorre anche alla mente un epigramma di Vincenzo Salvagnoli:

Paterno regno è il tuo, noi siam tuoi figli:
Regnò qui pur Saturno, e tu il somigli;

e la rassomiglianza si capisce in che consistesse. Insomma: un buon uomo e un principe desideroso di bene, e che tutto quel bene operò che i tempi gli concessero. Ma, come i romani parlando di Pio IX e de' fatti suoi in lui distinguevano un Pio IX *primo* e un *secondo*, così si può distinguere anche Leopoldo di Lorena, in *primo* dal '24 in giù, e *secondo* dopo il fatale '49. Dicevasi comunemente in Firenze che, tornato coll'aiuto fraterno degli austriaci, aggirandosi per palazzo Pitti ripetesse come favorita giaculatoria: « Religione e Governo forte » arrotondando bene l'*erre*, che non era lettera schietta del suo alfabeto. Sarà, non sarà, ma allora si disse, e se non è vero, è ben trovato. Ad ogni modo però, volercelo gabellare, come fa lo Stiavelli, per uomo di spirito, questo è proprio passare il canapo, e far torto a tutti i begli

umori presenti, passati e futuri. No, povero signore; perchè canzonarlo in tal modo? Tuttavia, lo Stiavelli parla sul serio e difende questa sua asserzione riferendo in prova «tre aneddoti nuovi di zecca». Il primo, un po' trivialuccio, e, mettendoci in più l'applicazione che se ne sarebbe fatta sul luogo, non è che un motto comune in Toscana: come chi, ad esempio, dicesse di un seccatore che si è levato di torno: «L'ho mandato più là di Borgo a Buggiano». Il secondo pure non è gran che, nè sappiamo quante volte Leopoldo avesse occasione di passare da quel paesello, cui vien riferito: forse è di Pietro Leopoldo. Ma il terzo, che sarebbe davvero garbato e frizzante, non è punto suo, ma appartiene certamente a Giangastone de'Medici, autore di altre consimili arguzie, e che ai deputati di un piccolo municipio, chiedenti con discorso infiorato di tutte le accademiche eleganze che rifacesse loro un ponte portato via da una piena, rispose:

Talor, qualor, quinci, sovente e guari...
Rifate il ponte co' vostri danari.

Altro che «nuovo di zecca»! ha tanto di barba!

***

Ma lasciamo Leopoldo, e veniamo al Guadagnoli, e se ci verremo un po' tardi sarà colpa anche dell'autore, che dopo aver appena menzionato a pag. 164 il poeta, ne comincia a discorrere di proposito soltanto a pag. 247. Anche qui dobbiamo osservare che come la Toscanina dei tempi di Leopoldo appare troppo bella e fiorente più del vero agli occhi dello Stiavelli, così il poeta gli si presenta troppo maggiore di quanto fu realmente. La sua misura invero non oltrepassa la mediocrità. E forse a meglio determinarne la figura non sarebbe stato male ricongiungerlo colla garrula schiera de'suoi predecessori, e non contentarsi soltanto ad alcuni pochi, sebben utili e curiosi raffronti con qualche bernesco delle età precedenti. La serie dei poeti paesani, più giocosi del resto che satirici, più faceti che arcigni, più eccitatori di risa che di sdegno e d'ira, e che senza salire sulle vette del Pindo si giovarono del vocabolario che ad essi suonava in bocca, del parlar usuale e domestico, è antica assai e va più addietro ancora del Berni. Il quale, come è ben noto, fece scuola ed ebbe numerosi discepoli giù giù per tutti i secoli, e nel XVIII per maggiori campioni il Carli, il Saccenti, il Pananti. Ultimo rappresentante di tal forma poetica è appunto il Guadagnoli, che, a sua volta, avrebbe avuto un alunno nel Giusti, come dimostrano le prime composizioni del pesciatino, se la tempra diversa dell' ingegno e dell'animo congiuntamente alla mutata indole dei tempi non lo avesse tratto a dare allo scherzo un'altra impronta, e volgerlo ad intenti civili. Ricalcarono invece le orme del Guadagnoli Arnaldo Fusinato nel Veneto e Norberto Rosa in Piemonte, ed altri meno valenti; ma ormai nella storia della poesia burlesca, cotesta special forma puramente ridanciana è finita coll'autore del *Naso* e dei *Baffi* e di altre simili *nugellae*. La poesia burlesca, se ancora le è possibile vivere, non potrà avere altri intenti ormai, che non sieno di civile educazione.

Li ebbe questi intenti civili anche la poesia del Guadagnoli? Lo Stiavelli sostiene che sì. Distinguiamo e mettiamo da parte quei componimenti ove il riso è fine a sè stesso e che per lo più si reggono

su allusioni ed equivoci, non sempre troppo puliti, dalle altre in che si trovano richiami generici e fuggevoli, e fatti con molto accorgimento, ai tempi, ai costumi, ai modi di governo di quel periodo. Ben diverse, ad esempio, dalle poesie del Berchet, che circolavano di nascosto, queste erano stampate col bollo della Censura, e in esse il lettore compieva e suppliva ciò che l'autore avrebbe voluto dire e il censore non aveva permesso che si dicesse. Mi girano, dopo tant'anni, nella memoria certi versi di una *prefazione* al Baccelli, composta un po' prima del '48, e me ne ricordo perchè allora si fece un gran ripeterli. È un consiglio del medico al Baccelli ammalato:

Tenga acqua in bocca e s'abbia de' riguardi,
Perchè son tempi, caro mio, da cani;
Poi, se vedrem che la stagione varia,
Allora penseremo a mutar aria.

Come facilmente veniva attribuito un senso politico a quei *tempi da cani*, e a quel *mutar aria!* Il poeta faceva conto sull'intelligenza del lettore, la Censura o non si avvedeva o faceva finta di non capire, e l'effetto era prodotto. Ricordo pur altri brani di una *Prefazione*, che girò manoscritta perchè respinta dalla Censura, ove si descriveva il Baccelli al passo di Acheronte, e il nocchier della livida palude che rifiutava il pagamento che quegli gli offriva:

Eccole qua una crazia colle palle,
Moneta che fa onore al suol toscano;

e, alludendo all'uso vessatorio di far pagare siffatta moneta logora e smangiata a chi, dopo le prime ore notturne, si presentasse alle porte della città, rammentava il Baccelli che ai suoi paesi,

. . . la Deo grazia
Dopo l'un'ora si paga una crazia.

Queste ed altre erano vellicature, punzecchiature e se ne potrebbero riferire delle ancor più penetranti, e lo Stiavelli parecchie ne mette in mostra; ma è forse un po' troppo battezzarle per esempj di poesia civile e prove dei sentimenti liberali di chi n'è l'autore, sì da gridare « oh generoso poeta, oh poeta degno d' Italia! » (pag. 321), specialmente poi a ragguaglio di altri dello stesso tempo, meritevoli veramente di tale appellativo. Quel po' di frasario liberale che è dentro alle rime guadagnolesche non è nè poteva esserne sostanza, ma un semplice ingrediente che le faceva più appetitose al palato dei lettori. E tanto più poi non consentiamo coll'autore là dove trova sentore nientemeno che di socialismo (pag. 293-4, 308, 511) e persino di antimilitarismo (pag. 295) in certi versi ove si parla di poveri e di ricchi o si mette in ridicolo qualche campione di Marte che ostenta medaglie e croci. Anche questi erano luoghi comuni, motivi consueti; ma, se non vogliamo perdere la discrezione, per carità, non confondiamo tempi, opinioni e passioni!

***

Il criterio del *ne quid nimis* che avremmo voluto applicato nelle parti accennate di questo libro, doveva, a parer nostro, meglio apparire nella controversia lungamente dibattuta dall'autore se il Guadagnoli fu o no un liberale e se gli si possa far colpa del negato in-

gresso di Garibaldi in Arezzo. Anche qui bisogna prendere una via media. Come tutti o quasi tutti gli uomini culti del suo tempo, sentì il Guadagnoli il desiderio del meglio nell'ordinamento civile del paese, e udì rimpiangere dai più vecchi l'età napoleonica e l' impulso dato allora alle speranze italiche; ma, come tanti altri, non credè che i tempi fossero maturi a novità, e che a raggiungere lo scopo giovassero le congiure e le sollevazioni. Poi, per ragioni di gratitudine, si sentiva personalmente obbligato al Granduca, del quale fu suddito ossequente prima del '48, e durante il periodo delle riforme e della costituzione, nè a mutar fede potevano aver efficacia i saggi che di sè diedero gli uomini del '49. L'onta della occupazione austriaca subì egli come una necessità, perchè soprattutto dava il quieto vivere, ch'era per lui, in fin de' conti, il supremo fine dell'esistenza. La natura aveva fatto di lui un essere senz'entusiasmi, e la sua vena poetica non era un torrente impetuoso, ma un ruscelletto di garrulo e piacevol suono. Non è possibile farlo diverso da come lo formarono la natura, i tempi, il costume. Quando Garibaldi, nella memorabil sua uscita da Roma, si presentò davanti alle mura di Arezzo, il Guadagnoli si trovava ad esser sindaco della città per volere dei suoi concittadini e decreto del Principe, ed egli ne chiuse le porte per dovere di pubblico ufficiale granducale; e se anche avesse voluto aprirgliele, il piccolo presidio e il comando austriaco glie lo avrebbero impedito. L'autore del *Naso* non poteva intendere Garibaldi, nel quale vedeva soltanto un sovvertitore del restaurato ordine di cose, al quale serviva. Rimproverarlo ora di quell'atto, è ben più che anacronismo: a giustificarlo soccorrono le attenuanti delle condizioni in che egli si trovava. Fu, lo ripetiamo, il Guadagnoli uno dei tanti che erano vissuti tranquillamente nei primi anni di Leopoldo II: che salutarono l'alba del rinnovamento politico, perchè benedetta dal pontefice e seguìta dalle riforme del Principe, sicchè secondarono volenterosi il nuovo moto; poi, quando videro che si trascendeva, che il Papa doveva fuggir da Roma e Leopoldo tenergli dietro, s' impaurirono, si ritrassero e per tornare al benedetto quieto vivere ingollarono anche l'ostica pillola dell' intervento straniero. Ne ho conosciuti non pochi di costoro, che nel '49 si rifecero granduchisti devoti, ma poi nel '59, quando capirono che questa volta si faceva da vero, nè ci era più paura di demagogia, divennero italianissimi, sagrificando il Granduca e la dinastia; non senza segreto rimpianto, ma ritornando, per forza di eventi, ad amori non mai spenti di patria. Non erano eroi, nè pretendevano di esser tenuti per tali nè dai contemporanei, nè dai posteri. Sulla loro bilancia il bene della patria e la quiete personale e domestica avevano egual peso, ed erano ben lieti quando i due piatti stavano in perfetto equilibrio.

***

Col vecchio poeta la generazione che visse con lui ha il debito di parecchie ore passate piacevolmente; al suo biografo ogni studioso dev'esser grato di una lettura che ne dà così ampj ragguagli. E se in alcuni giudizj abbiam francamente esposto il nostro dissenso o posto innanzi qualche dubbio, ciò non vuol dire punto che il libro dello Stiavelli non sia notevole, particolarmente per copia di informazioni. Ma qui, sul finire, raccogliamo ancora alcune osservazioni spicciole, le quali possono render più salda e compiuta la narrazione dello Stiavelli con testimonianze, altre da quelle alle quali egli ebbe a ricorrere. Ma

l'opportunità di queste poche e poco rilevanti osservazioni ha sua ragione in un bel difetto personale dell'autore, ancor troppo giovane rispetto ai contemporanei o quasi contemporanei del Guadagnoli; dacchè egli certamente non nacque *sub Julio*... o per esser più precisi, regnando Leopoldo.

A pag. 66 leggiamo che « per l'impostatura che aveva di grande uomo » i fiorentini chiamavano il Baldasseroni *Sua Baldanza Eccellenzoni;* e veramente era un soprannome felicissimo. Se non che, non sarà discaro conoscerne l'origine. Quando fu fatto sul luogo un banchetto per il cominciamento dei lavori del padule di Bientina, al quale intervenne il presidente del Consiglio granducale, un povero impiegatuccio riuscì ad avere un biglietto d'invito, e messosi a tavola pensò che fra tanti altri anche il suo brindisi avrebbe potuto passare e farlo entrare in grazia a quegli cui era destinato; sicchè fattosi coraggio alzò il bicchiere per invitare a bere a Sua Eccellenza Baldasseroni; se non che in quella forte commozion d'animo s'impappinò e gli scappò di bocca: *Sua Baldanza Eccellenzoni*. Gli astanti risero sottecchi, ma chi riseppe il caso trovò ch'era una pittura dell'uomo: quel povero diavolo si fece piccino piccino, e avrebbe voluto che il terreno l'ingoiasse; e fino al '59 restò nei gradi inferiori; dopo, lo ricordo capo divisione di non so quale Ministero del Regno d'Italia.

A pag. 68 è riferito un « epigramma » contro il Baldasseroni; ma è un sonetto, al quale qui mancano le terzine, e ne fu autore il Salvagnoli. E a proposito del Salvagnoli è errato il dire, come troviamo a pag. 177, ch'egli sia autore di certi versi contro i fautori di Carlo Alberto; sono invece contro di lui, ch'era accusato di *albertista*.

A pag. 182 leggiamo: « Il *candido* Gino diventato cieco si diede al bacchettonismo e al moderatume »: e qui non ci possiamo trattenere dall'ammonire il giovane autore, che di certi vecchi di nobile ingegno, di intemerato carattere, e resi più venerandi dalla sventura, anche dissentendo dalle loro opinioni, si deve parlare con rispetto. E tanto più di ciò rimproveriamo lo Stiavelli, vedendo che qua e là si mostra benevolo ad uomini di dubbiosa reputazione morale. A pag. 230, ad esempio, difende quel mal arnese del Montazio per quel veleno e quell'odio che schizzava nel suo giornale *Il Popolano*, dicendo che in fin dei conti « si trattava di far l'Italia ». No, egregio Stiavelli, codesto era il modo di disfarla: e ci si riuscì! Meno male che, a pag. 233, è vituperato l'operare « brutalmente » del Guerrazzi contro il Prati; però si aggiunge che « al popolino » non garbava l'opposizione del Prati stesso al Ministero democratico. Ma qui non ha a che farci nè il popolo, nè il popolino: anche in questo caso sono accusati l'uno o l'altro di fatti di che sono innocenti: si sa chi furono gli offensori del poeta, e non erano nè braccianti nè operai, ma facinorosi ch'era ben noto a chi obbedivano.

A pag. 235, per ultimo, è detto che dopo il settembre '50 non rimasero in piedi, di giornali quotidiani, se non lo *Statuto*, il *Costituzionale* e il *Conservatore Costituzionale*, « i quali furono più volte sospesi, e indi strozzati »; ma non bisogna confondere i primi due con quest'ultimo, che era di fabbrica governativa, e destinato a difendere il Governo restaurato e l'opera sua, finchè era ammesso che la Toscana fosse governata da uno Statuto, sospeso è vero, ma ancor vigente. I due primi fra cotesti giornali sta bene che morissero di morte violenta, ma l'ultimo morì di morte naturale, quando, soppresso lo Statuto, non c'era più nulla ci costituzionale da conservare!

9 gennaio 1908.

A. D'Ancona.

LE ORIGINI DELL'ARCHITETTURA LOMBARDA

DI G. T. RIVOIRA

Il debito della civiltà europea all'Italia è un tema così trito, da bastare una semplice allusione perchè si affacci alla nostra mente la lunga serie di nomi aventi un alto significato, non solamente per l'arte e le lettere del mondo moderno, ma altresì per le sue leggi, per il suo governo, e per l'edifizio del suo ordine sociale.

In merito all'architettura in particolare, è all'Italia ed a Roma che noi rivolgiamo lo sguardo quali compendiatrici, sotto l'Impero, di tutte le risorse, di tutte le gesta dell'Evo antico. E furono i relitti di quell'epoca che formarono il punto di partenza per i grandi architetti del Quattrocento e del Cinquecento, nello sviluppo dello stile che, universalmente diffuso, foggiò gli edifizi dell'Evo moderno.

Tale preminenza architettonica dell'Italia è stata insino ad ora associata, o coll'età romana, o con quella del Rinascimento.

Quanto all'età intermedia, il Medio evo, l'età innanzi tutto delle grandi cattedrali dell'Oriente e dell'Occidente, è costume di pensare, per un verso ai Bizantini, e per l'altro ai grandi costruttori del Nord-Ovest dell'Europa: in Francia, in Inghilterra e sul Reno. Creando così una lacuna, in ciò che chiameremo la tradizione italiana.

Codesta lacuna è stata ora riempita, ed è dicevole che sia Italiano lo scopritore di questa nuova ragione dell'Italia alla gratitudine del mondo.

Poichè, Rivoira ha dimostrato come nella Roma della decadenza – che sotto Diocleziano e Costantino sprigionò un raggio di viva luce, sintesi di una grandezza pronta a sparire – e nella costei erede Ravenna – col suo simulacro di dignità e di prestigio imperiale – si ponessero le fondamenta di una nuova e fertile, ma anzitutto italiana, architettura, la quale, trapiantata poi in suolo adatto e pullulando di nuove ispirazioni, condusse alla grande creazione dello stile Archiacuto.

Corrono ora sei anni da quando Rivoira produsse il volume I delle sue *Origini della Architettura Lombarda* (1) - frutto del lavoro, di viaggi, di meditazione di molti anni – e stabilì la prima parte della sua tesi, vale a dire la storia dello sviluppo, sopra suolo italiano e mediante ispirazione italiana, dello stile architettonico nazionale chiamato nelle sue fasi successive: Romano-ravennate, Bizantino-ravennate, Prelombardo e per ultimo Lombardo.

Tranne pochissime eccezioni, quali la cappella palatina di Aquisgrana, l'abbaziale di San Gallo, e la chiesa di Germigny-des-Prés, i monumenti descritti si trovano naturalmente in Italia. E il lettore ha appena duopo che gli si rammentino nomi, quale San Vitale di Ra-

(1) *Le origini dell'Architettura Lombarda*, di G. T. Rivoira. Roma, Loescher.

venna, San Pietro di Toscanella, Sant'Ambrogio di Milano, San Flaviano di Montefiascone: fabbriche che emergono quali pietre miliari, e sintetizzano i risultati del passato, e additano i nuovi progressi dell'avvenire.

Il volume II, apparso pochi mesi or sono, e che ci sta dinanzi, svolge la seconda parte del tema: il trasferimento di questo stile nazionale italiano nei paesi a nord delle Alpi, dove la sua vitalità, lungi dall'esaurirsi, si intensificò tanto da produrre dei risultati - in casi favorevoli - più splendidi di quelli somministrati dal suolo dove ebbe culla. In ogni periodo della quale produzione, però, si riscontra un costante ricorso alla sorgente originale d'ispirazione.

I grandi costruttori delle contrade del Nord non perderono mai il contatto coll'Italia; e cosa essi vi trovarono da imitare, si può classificare in uno o due capi.

Da un lato esistevano le grandi chiese della tradizione ravennate e lombarda, con tutta la loro ricchezza di suggerimenti planimetrici, costruttivi e di dettagli. Mentre dall'altro vi erano gli antichi monumenti di Roma - costituenti uno sfondo all'architettura cristiana - datanti per lo più dal periodo Imperiale, e assai più numerosi ed intatti, che ci facciano supporre gli scarsi avanzi che se ne conservano oggigiorno.

Nè vi è ragione per maravigliare di cosiffatta famigliarità coi monumenti dell'Italia, solo che si rammenti che, nella maggior parte, i costruttori nordici erano: sia vescovi, cui le relazioni ufficiali con la Sede apostolica faceva obbligo di tanto in tanto di percorrere la via che conduceva a Roma; sia monaci benedettini, ai quali i lontani legami e i mutui rapporti procuravano le migliori informazioni e le più progredite cognizioni del tempo loro.

È ovvio aggiungere, che questo gran soggetto è sviluppato col medesimo metodo scientifico, la stessa logica irresistibile, la stessa padronanza di tocco già rivelati dal precedente volume delle *Origini*.

Non una sola affermazione azzardata; non una conclusione formata, che non abbia il fondamento di una paziente, personale e mondiale osservazione di fatti.

Alla guisa istessa della maestosa fabbrica da lui descritta, Rivoira ha innalzato un edifizio in cui ogni pietra ha il posto che le spetta, ogni dettaglio ha la sua storia, ogni linea ha il suo significato e contribuisce alla solidità, all'unità, al significato dell'insieme.

Non è forse del tutto disacconcio che a me, appartenente a una delle contrade che tanto deve all' Italia per rapporto alle origini della sua architettura medioevale, sia concesso presentare ai lettori di questa Rivista qualche idea dello scopo, e qualche cenno dei risultati di questo rimarchevole libro.

Una così rapida rassegna deve di necessità essere inadeguata; poichè solo un accurato e replicato studio può mettere chicchessia in grado di apprezzare interamente il valore delle sue affermazioni, o la ricchezza delle sue informazioni. Meno ancora è possibile, in queste pagine, dare un' idea delle 600 e più illustrazioni, scelte da una mano maestra tra soggetti per la più parte nuovi, e riprodotte con tutta la perfezione dei migliori processi fotografici moderni.

Comunque, ci accingeremo all'opera, e seguiremo per turno le fasi principali dello stile lombardo in Francia, in Inghilterra e in Germania.

***

Fu per mezzo della Borgogna, come era naturale, che la nuova architettura Lombarda entrò in Francia quando varcò le Alpi. E si è al nome di un illustre architetto italiano, Guglielmo di Volpiano, che dobbiamo associare il suo primo grande monumento, la chiesa di San Benigno consacrata nel 1018. Della fabbrica originale fu ultima a perire, durante la Rivoluzione, la rotonda, di cui non si serba che la cripta; ma le notizie e i disegni pervenutici, ci pongono in grado di sapere, che in testa alla basilica si sviluppava una rotonda a tre piani sostenuta da due giri concentrici di colonne e di archi.

Cotesto genere di chiese circolari, il San Benigno in ispecie, fu creduto ispirato dalla rotonda della chiesa costantiniana del Santo Sepolcro in Gerusalemme.

Al fine di risolvere la questione, Rivoira procede pertanto ad un minuto esame della storia e dei resti che si conservano di quell'edifizio, col mezzo di una disgressione che da sola basterebbe a fare la fortuna di qualsiasi lavoro d'architettura.

E mostra in primo luogo, che della fabbrica fondata da Elena e compiuta da Costantino nulla è sopravissuto; e secondariamente che l'idea dei monumenti sepolcrali circolari originò non già in Oriente, ma nell'Occidente, particolarmente in Italia, e che la connessione di siffatta maniera di fabbriche funerarie con una chiesa, è da cercarsi nella sua forma iniziale in Roma, nei monumenti della famiglia di Costantino: il mausoleo di Sant'Elena sulla via Labicana, e l'altro detto di Santa Costanza presso Sant'Agnese. Il quale ultimo mausoleo, originato da altri edifizi a cupola di Roma, provvide il modello per la rotonda del Santo Sepolcro. Ed è al mausoleo stesso che bisogna guardare quale ispiratore della pianta della rotonda di San Benigno.

In seguito – con una di quelle congetture così audaci e così luminose, di cui è tanto fertile il libro – l'Autore suggerisce che l'ordinanza della testata della basilica con le sue nicchie laterali fu tratta da un edifizio romano che doveva essere famigliare a Guglielmo di Volpiano, il Pantheon, considerato che nell'anniversario della consacrazione di questo a chiesa cristiana col titolo di Santa Maria ad Martyres, la costui rotonda venne pure essa dedicata alla medesima patronessa.

Un'altra importante particolarità del San Benigno, la torre centrale del transetto, conduce all'esame di una chiesa di capitale interesse, dove riscontrasi il più antico saggio di simile disposizione: la tanto discussa basilica di San Salvatore di Spoleto.

Grandi nomi si connettono all'argomento; e ogni specie di combinazioni di data e di origine sembra sia stata avanzata per spiegare il carattere peculiare del muramento.

La conclusione del Rivoira è ad un tempo la più semplice e la più probabile che siasi mai prodotta. La chiesa, la torre inclusa, è di una data che sembra appartenere al periodo che seguì immediatamente il regno di Costantino. Le scolture della sua fronte sono, per un verso di mano men sicura di quelle eseguite ai giorni di Costantino; mentre per l'altro distanziano i lavori similari della decadenza del secolo v. E da esse si ispirò Melioranzio, nella decorazione della porta del duomo di Spoleto.

La storia delle origini del San Benigno non è per anco esaurita; ma dovendo affrettarci a seguire Guglielmo di Volpiano nei lavori che era stato chiamato a compiere in Normandia, ci limiteremo ad alludere, di passata, alle fabbriche della Francia settentrionale – poche di numero ma di molto interesse – appartenenti ad un periodo anteriore, quali: San Pietro di Jumièges; la cripta di San Paolo di Jouarre; l'antica cattedrale di Beauvais; il battisterio di Poitiers.

***

Dalla sua nuova abazia di Fécamp, Guglielmo diresse o inspirò una intera serie di grandi chiese monastiche nel Ducato; dove Bernay fu la prima (1013), e illustrò per la prima talune caratteristiche della basilica Lombardo-normanna: le navatelle prolungate a oriente

Chiesa di Mont Saint-Michel (sec. XI e XII).

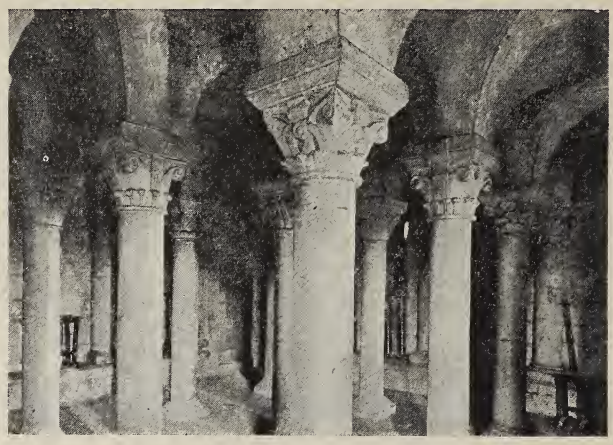
oltre il transetto; le absidi secondarie staccantisi, nella medesima direzione, dal transetto; le gallerie praticabili di servizio ricavate nello spessore della muraglia all'altezza del piano di luce, partito creduto suggerito dal ben noto delle mura di Roma.

Mont Saint-Michel (uno dei più pittoreschi siti in Europa) con la sua abbaziale coronante l'isola-monte che si alza direttamente dal mare, vide sorgere nel 1020, sotto l'influenza di uno dei discepoli di Guglielmo, una nuova chiesa segnante un altro passo sulla via del completamento dello stile Lombardo-normanno mediante: i cordoni delle pilastrate che salgono a portare la copertura lignea, estesi al transetto e alla nave longitudinale; gli spaziosi matronei a bifore appaiate schiudentisi nel corpo della chiesa; i contrafforti esterni in

rispondenza delle spinte interne, facilitanti la riduzione nello spessore dei muri d'ambito.

Dieci anni dopo, il duca Roberto II fondava Cérisy-la-Forêt, completata dal duca Guglielmo, di poi conquistatore dell'Inghilterra, sotto la direzione di architetti monaci provenienti da Mont Saint-Michel.

A Cérisy, si rinvengono per la prima volta i matronei illuminati direttamente mediante aperture praticate nei muri esterni, sovrastati nel piano di luce da una galleria di servizio prolungantesi - insieme ai matronei stessi - intorno alla tribuna. Vi si rileva eziandio il concetto delle loggie dei bracci del transetto, suggerito dai due portici delle testate del vecchio San Pietro di Roma.



Cripta della chiesa della SS. Trinità a Caen (a. 1064).

Siamo poscia condotti alla più grandiosa chiesa del ciclo Guglielmiano in Normandia: l'abbaziale di Jumièges (1066). Ridotta a rovina dopo la Rivoluzione, se ne conserva tanto che basti, come scrive il Rivoira, perchè al di lei cospetto sia forza soffermarsi onde ammirarne la severità delle linee, la nobiltà delle proporzioni, la grandiosità dell'insieme.

Dessa segna un progresso nel compimento della basilica Lombardo-normanna; perchè, se la nave e il transetto con la torre centrale furon tuttavia riparati con legname, le ali e i loro matronei vennero coperti con crociere, di cui si controbilanciò l'ultima spinta col mezzo di contrafforti esteriori. Vi si notano due dettagli d'origine italiana: il pennacchio campano-lombardo adoperato nelle torri di facciata; e la decorazione delle bande a scacchiera.

Al successivo periodo di sviluppo dello stile Lombardo-normanno, specialmente illustrato dalle chiese di Caen, è legato il nome di un altro grande italiano, Lanfranco di Pavia, stabilitosi a Bec, nel 1042.

Della chiesa originale della Trinità, la sola cripta rimane.

In quella però di Santo Stefano, fondazione del Conquistatore che vi fu seppellito, possiamo vedere ancora l'opera di Lanfranco, e notarvi il motivo italiano delle arcate cieche tappezzanti le muraglie, massimamente sotto forma di gallerie cieche poste a coronamento esterno; come pure quello delle cornici continue di archettini pensili; ma so-

pratutto la prima apparizione in una chiesa normanna del portale lombardo coi suoi archivolti riccamente profilati e le colonnine incantucciate.

La chiesa di San Nicola, incominciata intorno il 1080, è l'anello di congiunzione fra il Santo Stefano e una delle più belle chiese di Normandia, l'abbaziale di Boscherville eretta apparentemente tra la fine del secolo XI e l'inizio del seguente; la quale possiede – oltre a varie novità decorative – un importante elemento di progresso costruttivo negli arconi trasversali della nave, destinati non solamente a portar la copertura lignea, ma altresì a concatenare la parte muraria e conferire maggiore solidità all'edifizio.

Interno della chiesa di San Flaviano
a Montefiascone (a. 1032).

Partito codesto, già stato applicato nei Santi Felice e Fortunato presso Vicenza e nel San Miniato di Firenze; che però in Normandia segnò il primo passo verso la copertura della nave centrale con crociere.

A questo punto, varchiamo i confini della Normandia per recarci a visitare la grande abbaziale di Cluny, la più alta manifestazione dell'arte del costrurre posseduta dai monaci cluniacensi e dagli artefici di Francia ai giorni della sua erezione (1089-1130).

L'esame che ne fa Rivoira, sulla base delle tramandateci descrizioni e degli scarsi avanzi che se ne conservano, torna fatale alle pretese influenze della cosiddetta scuola cluniacense nello sviluppo dell'architettura occidentate, non riscontrandosi alcuna caratteristica originale.

Così, ad esempio, le cappelle irradiantisi dal deambulatorio absidale, erano state introdotte fin dai primi del secolo XI nel San Mar-

tino di Tours, e innanzi il 1078 nel duomo di Aversa, dove Rivoira ha riscontrato che le crociere costolonate dell'ambulacro del coro non sono il risultato di un rimaneggiamento, come asserirono lo Schultz e il Bertaux, ma parte della costruzione originale. Confermando in tal guisa la precedenza dell'Italia nell'invenzione delle crociere di sesto rialzato a cordonature diagonali apparenti: precedenza che apparve dopo la scoperta - di capitale importanza per la storia dell'architettura Lombarda e la genesi dell'Archiacuta – fatta da Rivoira di siffatte vôlte nel vecchio San Flaviano di Montefiascone (1032).

Inoltre, la chiesa di Cluny era interamente coperta di vôlte. Ma in alcune pagine - d'importanza e interesse primarî - Rivoira dimostra che la chiesa di Rivolta d'Adda, completata innanzi il 1099 e fors'anco qualche anno prima, aveva somministrato, per la prima, la nave mediana difesa da crociere costolonate di sesto archiacuto, contraffortate da speroni rampanti a fornice.

Le notizie su questa chiesa connettonsi strettamente con la data del Sant'Ambrogio di Milano; e mediante i molti punti di contatto fra le due fabbriche, viene dimostrata la precedenza immediata di quella di Rivolta sulla Ambrosiana che dovè essere compiuta nel 1098 allorquando si istituì la festa in onore dei Santi Gervaso e Protaso. Sull'erezione del quale Sant'Ambrogio sono venuti in luce i documenti provanti come l'architetto della basilica - indubbiamente l' « Adam Magister » del portale – fosse lo stesso che elevò il campanile dei Canonici innanzi l'anno 1128.

L'ultima tappa nel completamento della chiesa Lombarda è da cercarsi nel San Michele Maggiore di Pavia.

Talune scolture decorative di Cluny, come lo attestano i frammenti sopravissuti, non erano inferiori ai ben noti rilievi di Guglielmo sulla fronte del duomo di Modena. Alla guisa medesima del gran portale della Maddalena a Vézelay, che per la bellezza delle scolture non ha rivali in Italia, se non nel sincrono portale della cattedrale di Ferrara.

Tuttavia, siccome lo dimostra una breve rivista delle principali chiese del secolo XI – non comprese quelle di Normandia – per più rispetti gli edifizi religiosi di Francia erano in ritardo appetto alle creazioni precorritrici della maestranze lombarde.

Infatti, la più progredita di tutte, la Santa Maddalena di Vézelay, « ci dice che la scuola cluniacense era ancora alle sue prime armi nella soluzione del problema di coprire interamente di crociere le vaste basiliche, allorquando la chiesa di Rivolta d'Adda era pronta a servire d'introduzione al primo capitolo della storia della costruzione Archiacuta ».

Tuttavolta, non appena la fusione dell'arco acuto con le crociere ed archi diagonali venne operata in Durham, come vedremo, tra il 1129 e il 1133, fu in Francia che si sviluppò il sistema transizionale di cui Sens e Saint-Denis sono così squisiti modelli, e che trovò il suo intero assetto nello stile Archiacuto.

***

Ora ci volgeremo all'Inghilterra, dove i Normanni conquistatori, e Lanfranco con essi, portarono il nuovo stile che vi produsse ancor maggiori frutti che non nella patria loro.

Prima però dobbiamo passare in rassegna i resti del periodo Anglo-Sassone.

I pagani invasori Sassoni che avevano spazzato via i monumenti della Bretagna-Romana - rappresentati per il nostro studio dalle fondazioni della basilichetta cristiana di Silchester (sec. v) - poi che furono convertiti da Agostino e dagli altri missionari italiani inviati dal Magno Gregorio alla fine del secolo sesto, entrarono nel circolo della cultura Europea, e si distinsero per le intime relazioni che mantenevano con Roma.

Ma i Sassoni non divennero mai grandi fabbricatori. Come giustamente Rivoira dice, la loro era un'arte bambina; e mentre i loro maggiori edifizi vennero sostituiti posteriormente da altri più splendidi, i relitti che sopravvivono nelle chiese minori bastano forse a darci un'idea della loro capacità costruttiva. I quali relitti sono venerabili sia per la loro antichità come per l'interesse storico che offrono; e il loro numero - anche dopo la cernitura operata con metodo scientifico dal Rivoira - non è tanto scarso.

Astrazione fatta delle sue cattedrali e grandi chiese monastiche, l'Inghilterra è singolarmente doviziosa di antiche chiese parrocchiali; le quali, a malgrado delle tante manomissioni e dei restauri demolitori del secolo passato, contengono pur sempre un tesoro di oggetti e di caratteristiche, d'interesse storico ed artistico, tratto dalle più disparate epoche.

Simbolo di tale spirito di conservazione è il fatto che per una straordinaria ed unica fortuna la cappella sassone, formata, alla foggia antica, di semitronchi di quercia circa 900 anni fa, si conserva tuttodì come nave della chiesa parrocchiale di Greenstead nella contea di Essex.

Ed è pertanto tra le chiese parrocchiali dell'Inghilterra, che dobbiamo cercare le informazioni sullo stile che i Sassoni appresero dai loro primi maestri italiani, e il modo come lo svilupparono in appresso.

A Canterbury, la chiesuola di San Martino, e i resti dell'altra di San Pancrazio di recente venuti in luce, conservano tutt'oggi delle parti da riferirsi all'età di Agostino. Nel caso di quest'ultima, Rivoira istituisce un interessante paragone tra la sua icnografia e quella della basilica del quinto secolo, presso l'Arco di Tito, da taluno identificata col San Cesario al Palatino, « chiesa che il monaco Agostino dovea ben conoscere, alzandosi essa a pochi passi dal di lui monastero di San Gregorio al Clivo Scauro ».

Non vi è, però, ragione di credere che il suo manipolo di missionari includesse degli artefici italiani; e i primitivi sacri templi, quantunque indubbiamente sorti con la direzione dei monaci, furono probabilmente costrutti di legname, oppure di rozze murature quali potevano fabbricarle i Sassoni.

Con la seconda generazione dei cristianizzati Inglesi, e con la vittoria della Chiesa latina sulla celtica, l'influenza italiana si intensificò sotto ardenti romanizzatori, quali Benedetto Biscopo e Vilfrido.

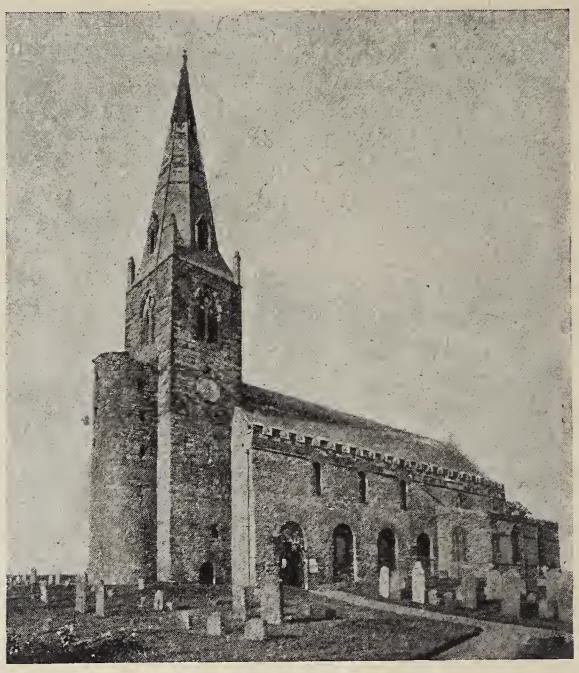
Della chiesa fondata dal primo, a Monkwearmouth (675) « nello stile dei Romani », come lasciò scritto Beda, si osserva ancora la facciata col vestibolo a due piani, dove l'entrata è affiancata dai curiosi caratteritici balaustri, che opportuni raffronti fanno ascrivere ad operatori dell'isola. Al contrario, la disposizione dei conci per fianco e per alto negli spigoli salienti e nelle spalle delle aperture - il cosidetto « long and short work » - viene ingegnosamente connesso al racconto dello stesso Beda, della importazione fatta da Benedetto di

operatori francesi; poichè è solo a Poitiers, che Rivoira ha trovato una simile disposizione così radicata nell'uso e con una tradizione millenaria: ciò che risulta da vecchie e nuove fabbriche.

La chiesa di Benedetto a Jarrow (684), di cui si conserva la nave, destinata a fare da presbiterio alla odierna fabbrica, era eziandio fregiata di balaustri, di cui se ne conservano diversi.

In ben maggiore scala Vilfrido edificò tra il 671 e il 678 le basiliche di Sant'Andrea di Hexham e di San Pietro di Ripon.

Le loro cripte soltanto sopravvivono; ma la descrizione stataci tramandata rivela l'importante fatto che in entrambi i casi la chiesa era dotata di due piani di portici stabiliti su colonne. Ordinanza,



Chiesa di Brixworth (a. 680).

come mostra Rivoira, ispirata direttamente da due basiliche romane rimodellate da Onorio I (625-638) poco innanzi la prima visita di Vilfrido a Roma (654): Sant'Agnese fuori le mura, e i Santi Quattro Coronati.

Rivoira ci dice inoltre, che alcuni degli artefici impiegati da Hexham provenivano da Roma, tanto che non è da sorprendere che uno storico di età più tarda, Guglielmo di Malmesbury, racconti come coloro che avean veduto le grandi chiese di Roma rimanessero colpiti dalla rassomiglianza di quella di Hexham con esse.

E questo non è tutto, poichè una seconda fabbrica fondata da Vilfrido a Hexham, la Santa Maria, sembra ricopiasse il Santo Stefano al Celio rinnovato da Teodoro I (642-649) appena prima della visita anzidetta.

Frammenti di sculture provenienti da Hexham, custoditi nel rimarchevole Museo della Biblioteca Capitolare di Durham, mostrano l'impiego fatto di artisti inglesi e francesi; e si è agli ultimi che vo-

glionsi attribuire alcuni tra i più notabili oggetti di quella collezione, i frammenti della croce sepolcrale di Acca, il successore di Vilfrido.

Su questo insegnamento straniero si formò gradatamente una scuola di artisti locali, i cui prodotti possonsi vedere nei residui della cassa mortuaria di San Cutberto, e nel cofanetto in osso di balena – *the Franks casket* – del Museo britannico, la cui parte mancante si conserva nel R. Museo nazionale di Firenze.

Caratteristica dell'ornamentazione nativa sono le intrecciature, non già a intaglio triangolare, o tondeggianti, ma trattate a « forma intestinale ».

Al principio del secolo VIII, quando la Chiesa nella Gran Bretagna diventò una istituzione nazionale, « venne a cessare l'azione diretta di Roma, col mezzo dei di lei missionari; e la civiltà cristiana non più raggiò potente dall'Urbe, fino ai giorni dei primati cantuariensi Lanfranco e Anselmo ».

Ci si scuserà dunque, se sorvoleremo sugli avanzi d'architettura ecclesiastica Anglo-Sassone, descritti in questo punto con tanta cura e intuito: avanzi che sono d'immenso interesse per gli archeologi inglesi, ma non dell'importanza universale che spetta alle fabbriche che sono essenziali alla storia della Lombarda architettura.

E ci contenteremo di dire, che coloro cui sono famigliari i nomi di chiese, quali quelle di Brixworth, Stow, Repton, Deerhurst, Bradford-on-Avon, Barnack, Barton-on-Humber, Earl's Barton, Wing, troveranno affrontati, col sapere e l'esperienza di Rivoira, tutti i problemi che desse contengono, con risultati che vincono quelli finora noti sul soggetto.

***

Già al tempo di Edoardo il Confessore, lo stile Normanno erasi affacciato in Inghilterra nell'abazia di Westminster; sebbene, siccome mostra Rivoira col sussidio della rappresentazione che se ne conserva nel trapunto di Bayeux, la chiesa non venisse compiuta che più tardi.

Con la Conquista, e più ancora con l'assunzione di Lanfranco alla cattedra primaziale di Canterbury (1070), si schiuse in Inghilterra l'età aurea dell'architettura Lombardo-normanna.

Egli aveva trovato la sua cattedrale in rovina per l'incendio del 1067; ma sotto di lui ne sorse una più magnifica, rinnovata in parte sotto il suo successore Anselmo d'Aosta per opera dei priori Ernolfo e Corrado, e finalmente consacrata nel 1130.

La cripta, che è la parte principale giunta insino a noi, porge capitelli cubici lombardi disadorni; parecchi dei quali vennero poi scolpiti in uno stile vigoroso nel secolo XII.

Nella cappella del castello di Durham (1072), da un altro lato, riscontriamo per i primi in Inghilterra dei capitelli figurati alla lombarda, ma di mano normanna, essendo ciò segnalato dalla presenza del solo caratteristico loro capitello a foglie dalla punta bifida accartocciata, foggia che, anzichè essere d'origine Bizantina, era nota in Italia fin dall'età Etrusca.

Un'altra grande chiesa ispirata da Lanfranco sul modello delle abaziali di Normandia, è la cattedrale di Saint-Albans (1077-1088), dove si osservano i più antichi esemplari datati di capitelli cubici, recanti due porzioni di sfera su d'una stessa faccia, rappresentanti l'inizio della nuova maniera di capitello cubico anglo-lombardo.

Ed ancora, fu un antico monaco di Santo Stefano di Caen, il vescovo Valchelino, che rifabbricò la cattedrale di Winchester (1079-1093) di cui il transetto e la cripta sono tuttora gli antichi: il primo, d'imponente aspetto, contenente le notabili particolarità delle muraglie fregiate in basso da ordini di arcatelle, delle arcatelle tripartite oppure quadripartite applicate al piano superiore di luce, della galleria di circolazione in proseguimento delle ali del corpo della basilica. Disposizione quest'ultima, non apparsa in Italia avanti la rifondazione del duomo di Piacenza (1122).

La cattedrale di Winchester può essere chiamata la sorella primogenita dell'altra di Ely (1083-1106), essa pure sorta sotto abati di origine normanna. E qui eziandio sopravvive non solamente il transetto, ma altresì la nave mediana, la quale, formando parte di un concetto unico, viene fissata in modo convincente da Rivoira, nei primi anzichè negli ultimi del secolo XII.

Con la chiesa priorale di Malvern (1085) incomincia la serie delle grandi chiese distinte dalla innovazione – che diventò una caratteristica inglese, quantunque il prototipo venga offerto dal San Filiberto di Tournus – dei poderosi piloni cilindrici destinati a svolgervi gli archi della navata. Innovazione illustrata dalle cattedrali o abbaziali di Carlisle, Hereford, Waltham, Southwell, Tewkesbury, e sopra tutto di Gloucester, rimarchevole anche per le vôlte onde fu coperto per primo nella Gran Bretagna il coro, come eziandio per la più antica applicazione costruttiva dell'arco acuto fatta in una delle cappelle corali.

La chiesa di Tewkesbury, modellata sull'altra di Gloucester, somministra nella cappella inferiore del transetto uno dei primissimi esemplari in Inghilterra di crociera costolonata; mentre l'imponente nicchione foggiato a portale lombardo, occupante l'intera altezza della facciata di ponente, viene ingegnosamente derivato dall'altro della cappella palatina di Aquisgrana.

Le crociere costolonate furono regolarmente usate nelle navatelle delle cattedrali di Southwell e Peterborough; cosicchè tale scoperta lombarda si era evidentemente stabilita in Inghilterra nel primo quarto del secolo XII.

La più grandiosa delle chiese modellate sui piani di Gloucester, quantunque priva di piloni cilindrici, è la cattedrale di Norwich, opera, nel complesso, del vescovo normanno Erberto Losinga (1094-1119) già priore di Fécamp. « Il coro e la crociera » dice Rivoira « visti dall'esterno, formano un insieme di tanta imponenza da non trovarsi l'uguale in alcun altro edifizio di stile Lombardo-normanno ».

Con caratteristica audacia e ingegnosità, egli suggerisce che l'idea della rimarchevole singolarità offerta dalla torre centrale di tale chiesa, di ordini di occhi ciechi e aperti, può essere derivata da una decorazione del genere di quella del noto tipico sepolcro di Eurisace presso la porta Prenestina di Roma.

Considerando poi la profusione delle arcatelle posta a fregio esterno delle muraglie, si potrebbe maravigliare che Losinga, il quale le trasse dall'Italia, non le convertisse in gallerie praticabili, allora appunto che queste eran venute di moda colà. Ma all'epoca del viaggio di quel prelato a Roma (circa il 1093) codesto motivo si affacciava appena nella sua forma più semplice, nella cappella di Sant'Aquilino presso il San Lorenzo di Milano.

Il completamento dell'architettura Lombardo-normanna viene raggiunto a Durham, una delle più impressionanti cattedrali inglesi, edificata da due vescovi normanni, Guglielmo di Saint-Calais e Randolfo Flambardo, fra il 1093 e il 1133, la quale contiene molte rimarchevoli e originali caratteristiche.

Ma la sua grande importanza consiste nel fatto che vi troviamo il più antico saggio di crociere costolonate, con archi trasversali tondi oppure acuti.

La crociera a nervature non originò già in Francia ma in Italia; essendo ciò provato dai casi di San Flaviano di Montefiascone e dal duomo di Aversa. Ed è da por mente che Guglielmo di Saint-Calais era dovuto passare per Montefiascone nel suo viaggio a Roma; senza tener conto del contatto diretto che i Normanni avevano con l'Italia meridionale. In ogni modo, Rivoira mostra che le crociere a nervature delle ali del transetto e dei primi due campi del corpo della chiesa debbono appartenere agli anni 1093-1099; mentre le vôlte della nave non sono posteriori al 1129-1133.

Alla cattedrale di Durham appartiene dunque, fino a nuove scoperte, il vanto di rappresentare il tratto d'unione tra l'architettura Lombarda e l'Archiacuta.

Sul punto di scostarci dal soggetto dello stile Lombardo-normanno, Rivoira prova come nulla, o presso che nulla, fosse la sua influenza sulle chiese alzate dai conquistatori normanni nell' Italia meridionale e in Sicilia. Quelle fabbriche furono modellate sotto l'influenza italiana; e delle caratteristiche loro, due sole richiamano le chiese di Francia e d' Inghilterra; vale a dire, la pianta e gli archeggiamenti intersecantisi comparsi per la prima volta a Durham.

***

Ci resta ora poco spazio, per una rapida escursione nel campo dello sviluppo dello stile Lombardo in Germania.

Il primo importante edifizio, la cappella palatina di Carlo Magno ad Aquisgrana, era già stato descritto nel volume I; ma viene qui di fresco discusso, confermando l'idea che desso sia, più che una originazione, una imitazione del San Vitale di Ravenna. Nella quale occasione, è fatto luogo ad una digressione di capitale importanza, in cui l'Autore espone più ampiamente che nel passato la sua tesi, che nei primi tre secoli dopo Cristo « gli architetti di Roma imperiale affrontarono e risolsero i più vasti problemi costruttivi e statici che mai il mondo avesse prima d'allora tentato e risolto »; e che i loro trovati, registrati nelle grandi terme e nelle basiliche coi loro sistemi di piloni, di torri, di vôlte, di contrafforti, diedero origine, da un lato alla scuola Bizantina e dall'altro alla Ravennate, donde la tradizione passò ai maestri lombardi.

Ritornando ad altre antiche chiese di Germania, noteremo solo di passata: l'interessante figurazione della cattedrale di Colonia (secolo IX) scoperta da Rivoira in un evangelistario dell'XI secolo; la cappella sepolcrale di Lodovico il Sassone a Lorsch; le importanti chiese di Quedlinburgo e di Gernrode, le cui torri portano l'Autore a trattare incidentalmente delle rovine di Baalbeck, e della data di Santa Maria Maggiore di Roma, e a riprendere il soggetto delle torri campanarie di facciata delle chiese; la rotonda di Mettlach; la chiesa di Essen col suo coro trilatero copiato da Aquisgrana.

Col secolo XI, raggiungiamo lo svolgersi dello stile Lombardo-renano, il precipuo scopo del quale fu, non come in Francia, di produrre una soluzione del problema di proteggere interamente con crociere le ampie basiliche; ma di creare « una icnografia che sposata all'alzato, alla severità del carattere e alla imponenza delle forme, conferisse alla basilica Lombardo-renana una dignità imperiale ».

La sua maggiore espressione fu raggiunta nella cattedrale di Spira (1030–1125) di pianta basilicale Lombardo-renana, con le torri di testa e di piede, e con la cupola ottagona di transetto; e la tradizione fu proseguita nobilmente in Magonza, Laach, Worms e in Colonia.

È da notarsi, che la navata di Spira venne originalmente riparata con legname, in un'epoca in cui le maestranze lombarde davano l'ultima mano alla rivoluzione costruttiva e statica mirante al completamento della loro basilica a vôlta, nel modo che osservasi a Rivolta d'Adda e nella basilica ambrosiana di Milano, entrambe compiute innanzi il 1100. Le quali maestranze diedero parimenti vita al motivo tanto caratteristico della basilica Lombardo-renana: le loggette praticabili ingentilite, applicate all'esteriore delle chiese, particolarmente alle absidi.

Qui, omettendo con rincrescimento numerosi monumenti interessanti e importanti, dobbiamo congedarci dalle chiese della Germania.

E nel deporre la penna, dopo un esame pur troppo imperfetto e inadeguato, ci sentiamo in dovere, una volta ancora, di rammentare la nostra impressione sul grande e permanente valore dei risultati raggiunti da quest'opera.

Tali risultati furono ottenuti mediante l'applicazione di un metodo, che è, per quanto umanamente possibile, saldo e sicuro. Metodo basato sulla comparazione - beninteso, nei limiti umani – di una serie di fatti, completa e condotta con accuratezza scientifica.

Al termine di anni di lavoro e di pensiero, l'Autore può provare la soddisfazione di aver posto un fondamento, che non ha probabilità di perire o di essere impari alle fabbriche che in avvenire potessero erigersi sopra di esso.

Anzi, noi amiamo sperare che, come l'edifizio dell'immortale parabola del Vangelo, la sua struttura, non essendo basata sulla sabbia, sfiderà le burrasche del tempo e i diluvi della critica avversa, « fundata enim erat supra petram ».

G. Mc N. Rushforth.

IL REGNO TUO VENGA

NOVELLA

« Che bella sorpresa farò al papà e alla mamma; che bella sorpresa! licenza ginnasiale con otto e sette in tutte le materie, nove in aritmetica e dieci in condotta. Io dico di starci bene in collegio per fare piacere al papà e alla mamma; ci sto per il posto gratuito, così non faccio spendere niente, o quasi niente. Quest'anno cosa ho speso? un paio di calzoni di panno e uno di tela; e poi basta. Però si sta meglio qui, così... »

Il treno omnibus, che portava Pierino o Pietruccio in vacanza, trotterellava come un asinello di buona volontà: le spighe d'oro cadevano piamente sotto il gesto piano del falciatore; si voltavano volti ridenti di spigolatrici verso il treno: volti ridenti cinti di porpora e di aureole; cioè di fazzoletti scarlatti e di cappelli di paglia: volti ridenti in cambio dei volti funerari degli istitutori che aveva lasciato, poche ora fa, in collegio; un collegio nero, lugubre anche quando c'era il sole, anche nel tempo che la spiga era bionda.

« Eh, mi raccomando il greco, non tornare mica in collegio e non distinguere più un aoristo da un futuro! » questo fu l'ultimo affettuoso discorso del signor rettore. Lì, invece - nel carrozzone di terza - c'era un omaccione, grasso come un pappafico - un fattore, un campagnolo - che lo pizzicò sul ginocchio:

« La gioventù ha fame, vuol favorire? »

Aveva ogni ben di dio, lì, esposto sul sedile: un pollo arrosto, formaggio, frutta, un fiaschetto di vino. « Veda, glielo dico io - diceva l'omaccione allegro - io che non ho studiato: la prima cosa è far star bene lo stomaco: dopo, tutto il resto si accomoda da sè », e lo obbligò a prendere un'ala di pollo, e poi un po' di frutta e del pane; delle belle fette di pane nero: lui, poi, si permise di prendere, con delicatezza [come fosse stato di vetro sottile], e pesante [come fosse stato di piombo], un libriccino; lo girò, lo voltò, crollò la testa: « Un po' so fare a leggere anch'io, ma di questo qui, non mangio niente ».

« È tedesco - disse Pierino -; la grammatica tedesca ».

Il buon uomo fece un atto come gli avesse detto « è polvere da sparo », e borbottò un *gnaffe*, *sfaffe* in onore del dialetto attico della Sprea.

Pierino, invece, la portava fuori della valigetta, la grammatica tedesca: « Il tedesco, la lingua scientifica! Oggi se non si sa il tedesco, poca carriera si può fare », dicevano in collegio gli istitutori: e questa era una cosa in cui tutti erano d'accordo forse perchè nessuno di loro aveva letto un libro tedesco.

E Pierino allora s'era messo a studiare il tedesco da sè, in grande segreto: dieci vocaboli il giorno fanno trecento vocaboli il mese; cioè tremila seicento vocaboli in un anno. Quanti sono i vocaboli della lingua tedesca? Mah? Intanto Pierino andava avanti coi suoi dieci vocaboli il giorno; ed anche quel giorno - quando il buon campagnolo scese e cessò dall'interrogarlo sul conto del collegio - riprese la sua filza: *Der Mensch*, l'uomo; *der Stiefel*, lo stivale.

Però era più bello guardare quelle messi che cadevano piamente, e quei volti ridenti che si volgevano al treno. « Che bella sorpresa farò al papà ed alla mamma! »

Il papà e la mamma: due nomi, due persone, due individui distinti: però, per lui, una cosa sola, un'unica imagine: ma come si fissò in quell'imagine, divenne pensoso, indi cominciò a lagrimare: « *Der Stiefel, der Mensch...* »

No, le lagrime erano più forti delle parole tedesche; queste, con la consueta ostinazione germanica, non volevano entrare; quelle volevano andare fuori. Fu l'anno scorso, di novembre, quando il babbo l'accompagnò in collegio, in treno come allora, che lui, Pierino, si arrischiò a dire al babbo, piano, timidamente, con un filo di voce:

« Papà, sì, io farò così come vuoi, starò in collegio, anche se non mi piace, studierò, mi manterrò da me..., ma tu promettimi una cosa... »

« Cosa...? »

Con un fil di voce, agitata dalle lagrime, disse:

« Non giocare più, papà ».

Lo aveva guardato torvo, strano.

« Chi te lo ha detto? »

« La mamma... »

« Menzogne, menzogne! »

Poi s'era alzato e per un pezzo aveva camminato su e giù per il carrozzone di terza classe.

Sì, sì, ben lo sapeva lui che il babbo giocava, che aveva il vizio del giuoco, che tutto il guadagno della professione andava giù in quel baratro; e tornava a casa alle due, alle tre del mattino e si rovinava anche la salute. Non glielo disse anche quel repugnante uomo, che si vantava amico del papà? Amico del papà? Dove? Come? Aveva colui nominato un certo luogo dove si trovavano insieme, e lo aveva commiserato il babbo suo, con parole che forse per colui erano di pietà, ma che alla gentilezza ingenua di Pierino parvero di scherno. Aveva detto: « Si pianta lì sulla sedia come diventato di piombo, e sempre quel giuoco..., sempre quello...; si querela perchè perde, e intanto gliela fanno sotto gli occhi. Io, da buon amico, glielo dico, ma lui se ne offende ». Perciò aveva Pierino pensato un lungo ragionamento da fare al babbo, un ragionamento che quanto più si accostava alla logica pura, tanto più faceva male al cuore del giovanetto. « Al giuoco d'azzardo, vince chi è baro o chi è ladro, che è lo stesso. Tu invece sei onesto, non sai fare a barare, dunque... » Quando, come parlargli così? Solo al momento di lasciarsi osò di parlare così. Ma quel « dunque » conclusivo gli era morto su le labbra, anzi tutto il discorso, così logico, gli era rimasto dentro come un istrumento di tortura. La logica non ha fortuna nel mondo. Il babbo aveva negato, negato tutto, negato sempre; però quando si lasciarono, aveva gli occhi rossi, gli occhi rossi anche lui: « dunque, era vero! » Oh, come

fu triste quell'anno studiare algebra e aoristi per prendere otto alla licenza ginnasiale, otto per conservare il sussidio! Vedeva sempre il suo papà così buono, così mite, tra quelle facce bieche da rapina. « E perchè non stare a casa con la mamma? perchè cedere così alla passione? » Per fortuna la giovinezza dispone di una certa quantità di balsami obliosi e salutiferi, se no, come sarebbe triste anche la giovinezza! Adesso, avvicinandosi a casa, gli si avvicinò quel ricordo dell'autunno. No, in quel giorno Pierino non mandò dentro le dieci parole tedesche, perchè c'erano molte lagrime che volevano venir fuori.

*
* *

Quando giunse alla sua città, era verso l'avemaria: gran gente alla stazione, ma nessuno che lo aspettasse: non aveva avvertito per fare una bella improvvisata: anzi due; una era lui, l'altra era il diploma con tutti otto e un nove in matematica; e poi c'era la grammatica tedesca col capitale già consolidato di seicentocinquanta parole a memoria. Un bel capitale, via! Ora, però, gli dispiacque di non avere avvisato: come un peso gli stava sul cuore.

« È l'ora di cena; saranno a cena », pensò.

Propose ad un ragazzetto quattro soldi per portargli la valigia sino a casa.

« A casa? fuori di porta? c'è quasi un miglio! Quattro soldi? »

Un fiaccheraio si offrì di condurlo per settanta centesimi.

Il ragazzo disse allora:

« Otto soldi, via, e gliela porto ».

« Be', otto soldi », disse Pierino, che era economo. Il fiaccheraio si allontanò con una fila di parolacce, non registrate nei libri delle scuole, ma comunissime nella vita.

« Avrei fatto meglio a prendere la carrozza! » pensò Pierino, a cui quelle parole sapevano di acido; e poi doveva tener d'occhio il ragazzaccio della valigia; e la gente per la strada era tanta: tutta a festa. Era domenica, una domenica assai calda: urtava la valigia, urtava lui, fra la gente. Fuori di porta – come vi giunsero – era buio; c'era meno gente; un po' di gente sul limitare a serenare e godere il fresco. Ecco la casa.

La casa stava lì, con quell'androne buio: in fondo, la stalla. Il babbo era ingegnere provinciale, e doveva, tutto il giorno, girare per le campagne. Il biroccino non c'era, la stalla era vuota.

« Il papà è ancora fuori. Ci sarà la mamma in casa ».

Il ragazzo degli otto soldi non volle saperne di fare le scale; prima perchè era buio, e poi perchè aveva contrattato la strada e non le scale. Queste parvero gran miserie a Pierino che aveva otto in tutte le materie della licenza ginnasiale e un nove in matematica. « Una valigia che pesa così poco! » e la portò su lui, sino all'ultimo piano.

Tirò la nappa del cordone del campanello. « Che non ci sia nemmeno la mamma? » Tirò ancora. « Ma non c'è nessuno, nemmeno la donna! »

Tirò ancora. Nessuno. Si sentiva il campanello, dentro, che suonava con quel suono morto che sembra avere il campanello nelle case dove non c'è nessuno.

Ma ecco, su per le scale, si avvicinò un passo, acciabattando, e poi sul pianerottolo si disegnò, poi s'accostò un'ombra.

« Ve', ve' – disse nel suo dialetto – è lui, Pierino! Chi lo aspettava quest'oggi? Ho sentito dire che dovevi arrivare nel mese... Ma non hai mica scritto? Stai bene? »

« Sì, bene; e il papà e la mamma sono fuori? »

« Sì, fuori. Hai bisogno di niente? »

« No, niente ».

Era la domestica.

Entrarono, ed ella accese il lume.

Pierino prese il lume e domandò: « Verranno presto? »

« Io dico di sì ».

« La mia stanza è sempre quella là, in fondo? »

« Sì, va pure. C'è anche il letto fatto ».

La sua stanzetta! Oh, come piccola; più piccola di quella del collegio: la finestra dava sui tetti; dopo i tetti c'era un cipresso; dopo il cipresso c'era il letto bianco di un largo torrentaccio: ecco i tetti; il cipresso eccolo lì; laggiù, ecco il fiume. Nella stanzetta c'era anche la libreria; una vecchia libreria confinata là, come cosa inutile, che prendeva tutta la parete. Era dei nonni, dei parenti paterni, gente di legge e di chiesa, gente d'ordine, di cui Pierino ricordava a malapena la fisonomia dell'avo. « Se vuoi studiare da avvocato, dovrai leggere e imparare tutti questi libri », dicevano a Pierino, quand' era piccolo: libri che in verità pesavano più di lui. C'era da rimanerne atterriti; ed anche fatto più grandicello, Pierino trovava sempre di difficile soluzione questo problema: « Come mai tanti siano gli studenti che studiano legge, e come fanno a mandar giù tutta quella carta stampata. Altro che dieci vocaboli il giorno! » C'era poi, oltre gli enigmatici libri della legge, un' antica storia di Roma, con grossi caratteri unciali, le rubriche ai margini e molte tavole di figure che rappresentavano i romani; romani che trionfano, romani che rapiscono, romani che immergono corte, quadrate daghe; rapiscono, immergono, uccidono, calmamente, ordinatamente, secondo legge. Poi c'era un Don Chisciotte, anche quello con grandi figure: ma quelle figure erano tutte stravolte, strane, contrarie alla legge: infine, fra i libri che ricordava, c'era il Diavolo zoppo, che ghignava dentro un'ampolla. Pierino salutò con piacere quei libri.

Nel catino non c'era acqua, e Pierino domandò alla donna che gli portasse un po' d'acqua e il sapone.

E la vecchia fantesca portò l'acqua e il sapone.

Il cipresso era laggiù; più lontano era il ghiareto del fiume.

« Se studierò legge, tutti questi libri andranno bene per me, un giorno: ma come devono essere difficili, e come sono pesanti... »

Si provò, tanto per fare qualcosa, a toglierne alcuni dagli scaffali. Erano *corpus* o *archivi*; libri che stentava a reggere, non che a leggere. Ma ne trovò uno infine di comuni dimensioni, e lo prese.

« E questo cos'è? » Era un libro legato in vecchia pelle che portava sul frontespizio questa dicitura: « Gli Evangeli, tradotti in lingua italiana, con le riflessioni e note di Francesco Lamennais, Losanna, 1846 ».

Era una stampa bella, chiara, grande: gli Evangeli, sì sì, sapeva, così press'a poco, cos'erano; non li aveva mai letti. Però gli erano caduti sott'occhio altra volta; ma era una stampa minuta da rom-

pere la vista: aveva cominciato in principio a leggere ed aveva trovato questa filastrocca: « Abraham generò Isaac, ed Isaac generò Jacob, e Jacob generò Giuda e i suoi fratelli, e Giuda generò... » e qui seguivano tutti i nomi dei fratelli di Giuda, che erano tanti. A questo punto Pierino si era seccato e aveva chiuso quel libro, il quale sarebbe rimasto sempre sigillato per lui, se non lo avesse trovato a caso, quella sera. « E Abraham generò... » una filastrocca che non si poteva ripetere se non ripetendo la cantilena nasale dei preti; e quella cantilena quante volte l'aveva sentita in collegio, alle messe, alle benedizioni, alle prediche! E dopo le prediche, la confessione con i peccati da raccontare. Quel confessore vecchio del collegio che gli domandava in tuono perentorio i suoi peccati, e siccome lui non se ne ricordava, così il prete gliene porgeva una specie di esposizione, affinchè lui scegliesse. È evidente che Pierino non avrebbe mai per suo conto e per tutta la vita – forse – aperto quel libro sigillato, se quella sera, per combinazione, non gli si fosse aperto sotto gli occhi; e si era aperto in un punto che non diceva: « Isaac generò Jacob, Giuda generò ecc. », ma diceva cose che erano chiare come quella stampa chiara, e penetranti come raggio di una viva pupilla luminosa. « Se dunque – diceva – offerisci la tua offerta sopra l'altare, e quivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia quivi la tua offerta dinanzi all'altare, e va, e riconciliati prima col tuo fratello, e allora vieni ed offerisci la offerta ». « Questo è bello! » pensò, anzi disse Pierino, contento di aver capito qualche cosa in quel libro famoso, dove credeva che soltanto gli iniziati, i preti, capissero qualche cosa; e proseguì e trovò quanto segue:

« Se voi amate coloro che v'amano, che merito ne avrete? E se fate accoglienza solo ai vostri amici, che fate di singolare? » « Questo è vero », disse Pierino: e rilesse molte volte, perchè gli parvero parole nuove. E sì che in collegio di roba di chiesa, di preghiere ce n'erano tante: ma egli non ricordava che quelle parole gli fossero mai state pronunciate.

« ...E quando tu farai orazione, non essere come gli ipocriti... » « To'; è invece proprio quello che ci fanno fare in collegio, come gli ipocriti: il prefetto ordina la preghiera con la voce stessa con cui ordina un comando di ginnastica; e allora, *patatrac*, gli sgabelli sono rovesciati, ci si monta in ginocchio e cominciano le preghiere », chiosò Pierino, e lesse con crescente emozione:

« Ma tu, quando farai orazione, entra nella tua cameretta, e serra il tuo uscio, e fa orazione al Padre tuo che è in segreto... »

Pierino si guardò attorno: tutto era silenzio. Il cipresso s'elevava sopra i tetti e il ghiareto del fiume appariva bianco per la luna nuova. « Oh, bella! e in collegio tutta quella sinagoga, quell'odore di sacrestia, e dire i peccati, e quelle tonache lunghe dei preti, quei volti senza riso... E qui, in questo libro... » Sì, erano veramente gli Evangeli: qualche cosa quivi rideva; un riso melanconico, ma un riso di amore a cose che lontanavano, ma non per ciò apparivano meno vere; lontanavano come quel puro splendore lunare: « Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel Regno de' cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli ». E Pierino rilesse ancora; e gli parve (quando si è giovanetti si crede alle parole che pronunciano gli uomini, pur che abbiano un naso arcigno e un' autorevole barba; or come non credere ad un libro proclamato santo nei secoli e che par-

lava con tanta mitezza?) gli parve che l'atmosfera dell'anima diventasse diafana e pura come l'atmosfera di quella notte d'estate: una atmosfera che lo sorreggeva come sorregge un braccio potente. Ricorrevano spesso in quel libro le parole « Il regno dei cieli », senonchè questa inesplorata regione non pareva al giovanetto una fantastica contrada che è distaccata dalla terra, e a cui si va dopo la morte. Essa è nella vita, essa non è distaccata dalla terra, nel modo stesso che dalla terra non è distaccata la riva opposta del mare. Noi non la vediamo, in verità, la riva opposta, ma sappiamo che c'è. Una riva felice è di là dal mare: le navi - ecco - distendono le vele, le navi salpano. Quando era piccino - oh, come riviveva il ricordo! - e si addormentava nel lettuccio, e la nonna paterna era presso il capezzale; la povera nonna diceva: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome. Il tuo regno venga; così, così proprio, come era nel libro dai bei caratteri chiari. E il regno veniva col caro sonno dell'infanzia. Un regno di là dal mare: una barchetta spiegava le vele per quel regno e lui si addormentava per tutta la lunga notte, mentre la nave veleggiava il profondo, calmo, bianco mare dei sonni.

E Pierino stette lì a pensare con quel libro nuovo e antichissimo sotto gli occhi: quel libro che era oramai inutile leggere più, perchè una dolcissima, pura voce se ne partiva come fosse stato un libro incantato, una voce che lo cullava come una ninna-nanna: come un eroe di sovrana bontà che reggesse la sua debolezza! Oh, del tempo ne doveva essere trascorso molto; ma quelle cose lette avevano prodotto l'effetto come di sospendere il tempo, tanto più che il silenzio si era fatto sempre più grande, e la luce della luna sempre più bianca; quando un gran rumore scosse Pierino, ed era come se qualcosa crollasse violentemente, come un edificio che precipitasse.

Balzò in piedi, e un'impressione gelida, l'impressione brutale e rapida di un coltello che taglia e squarcia, gli corse per il corpo, pel suo piccolo corpo che irrigidì; piccolo corpo, eppure capace di sentire tutto lo schianto di quel coltello che rompeva. E volle uscire dalla stanzetta; ma come una forza maligna lo teneva lì, sul limitare.

No, non precipitavano le mura dell'edificio; precipitavano parole, parole evidentemente formate con quegli stessi suoni dell'alfabeto, quegli stessi suoni che componevano le parole del libro, chiaro ed antico che aveva sott'occhio.

Riconobbe il suono delle voci: era la voce del padre; era la voce della madre. Oh, se l'una delle due voci fosse stata più fievole, se l'una delle due voci avesse chiesto, io non so, pietà, perdono, oblìo, mercè, una di quelle parole insomma che si leggono in quel libro antico, dalle parole chiare, allora Pierino avrebbe ben potuto vincere la forza maligna che lo teneva lì, come avvinto sul limitare: e sarebbe accorso in difesa di chi domandava mercè. Ma ambedue le voci erano gravi di sarcasmo e saturate di odio; ambedue le voci erane aride di pietà, turgide di ferocia.

Distingueva i suoni delle reciproche ingiurie; ma i suoni formavano non senso, ma solo dolore, dolore come di un coltello che squarcia le carni sane; o come di un istrumento di tortura che introduce nel sangue il veleno.

E quando lui disse: « Ma dove sei stata fino a quest'ora, brutta p...? » e seguì una parola che richiamava a Pierino un'imagine enorme di

peccato, allora intervenne la voce volgare della serva, che disse con confidenza consueta, e seccata:

« Vergognatevi, che c'è di là vostro figliuolo! »

Le due voci caddero, e successe un silenzio più lugubre di quel diverbio.

Il cuore giovanetto cominciò a palpitare forte, più forte palpitava perchè temeva di vederli comparire.

Tardarono a comparire: lui era sordido, in abito da campagna; e si tenne addietro, e nel buio non lo scorse in faccia, e non gli parlò. Lei parlò, anzi sorrise come nulla fosse successo, anzi diè un bacio, anzi parlò.

« Ma quando sei arrivato? Ma come si fa a non avvertire? » E accogliendo il bacio, Pierino sentì il profumo delle sue vesti, superbe.

***

In verità la giovinezza possiede un mirabile balsamo oblioso che asciuga e rimargina le ferite; ma quando la lama fredda del dolore squarcia gli steli delle giovani rose e dei puri gigli, oh, anche il balsamo della giovinezza non ha più valore, e la squallida Senectus affretta i macilenti corsieri.

ALFREDO PANZINI.

HOMO. Versi di GIOVANNI CENA. Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50.

Fra la povertà psicologica della lirica contemporanea questi sonetti che a prima lettura quasi stancano per l'intensità del pensiero e la martellatura dell'espressione, finiscono per imprimersi profondamente nella mente e nel cuore. Alcuni di essi, credo, sono fra i pochissimi che il tempo non spazzerà con un colpo d'ala. Certo in *Homo* non è la luce, la vivacità di colore, la musica che rendevano così affascinante *In Umbra* Ma non si tratta, come accennò a credere qualche critico, di galantomismo (leggi quaccherismo) artistico; bensì di intensificazione. Un atteggiamento comune, del resto, a molti artisti dopo la prima lussureggiante efflorescenza giovanile.

Il Cena ha distolta la pupilla dai suoi monti, dalle praterie, dalle valli che egli dipingeva con arte sì magica (oh i colori e le musiche del Ranz de vaches!) per scrutare quasi unicamente l'essere che compendia in sè tutti i miracoli dell'universo: l'uomo. E nella intensificazione, gli echi d'armonie straniere che, pur molto fievoli, vibravano nell'opera precedente, si sono dissipati dinanzi a una maschia e perfetta originalità.

ETTORE ROMAGNOLI, *La Cultura.*

L'EDERA

ROMANZO

VIII.

Zio Castigu ritornò solo verso il tramonto: Annesa s'accorse che egli era serio e turbato.

— Lo hanno preso? - domandò.

— Si è costituito. Ha fatto male!

Ella diventò livida in viso, ma si animò febbrilmente.

— Perchè male? Credete forse ch'egli sia colpevole? Anche voi, lo credete? Ebbene, vedremo, allora, quando i medici faranno la perizia e il morto parlerà... Vedremo se il vecchio è stato bastonato... vedremo cosa dirà...

— Annesa, tu vaneggi; fammi sentire il polso: tu hai la febbre. Tu non hai toccato cibo; perchè?

Egli le strinse i polsi e la guardò fisso: anch'ella lo fissava, coi grandi occhi beffardi e tristi, chiari di debolezza e d'angoscia; a un tratto liberò le sue mani dalle mani del pastore, gliele mise sul petto, lo respinse, e cominciò a gridare:

— Anche voi li credete colpevoli? Voi, voi, miserabile, voi che avete mangiato il loro pane, che avete dormito nella loro casa? Chi più crederà dunque alla loro innocenza?

— Calmati, donna! - disse zio Castigu, agitando le mani. - Tu sei arrabbiata ed hai ragione, ma non prendertela con me. Sentimi, invece: ragioniamo un poco. Nessuno più di me crede all'innocenza dei miei padroni: io ho pianto tutta la notte, vedi, ed anche tutto il giorno: ho pianto sulla loro sorte come si piange davanti ad una tomba... Ascoltami, figlia: io direi una cosa... Tu dovresti parlare con prete Virdis...

Ella si calmò, si rimise a sedere sulla pietra, e non rispose: anzi strinse le labbra, come per impedirsi di parlare involontariamente. L'uomo si curvò, le mise una mano sulla testa.

— Cosa dici, Annesa? Io direi...

Ella fece cenno di no.

— Prima gridavi, ora stai troppo zitta: è vero, io stesso ti dissi di tacere come le pietre... Ma da ieri ad oggi molte cose sono accadute...

— Nè ieri, nè oggi, nè mai io ho da dire niente a nessuno, - ella disse con voce rauca. - Perchè volete che parli col prete?

— Così... per combinare sul da farsi...

Ella scosse ancora il capo.

— Ad ogni modo io stanotte o domani mattina scenderò in paese, e saprò qualche cosa.

— Non dite ch'io sono qui! Mi avete accolta: non mi tradirete. Sarebbe il tradimento di Giuda...

— Alle tue parole neppure rispondo! - egli disse sdegnosamente: poi s'intenerì, le toccò la fronte, avvicinò a lei il recipiente del latte. - Tu hai la febbre: senti, ti lascio qui il mio cappotto, poi ti porterò un sacco. Non temere: qui sei sicura come eri sicura nel ventre di tua madre...

Ma nonostante queste parole ella non si sentiva sicura. Se mai, le pareva di trovarsi nel ventre di un mostro di pietra, o entro una tomba di roccia simile alla tomba che chiudeva il gigante morto. Anche lei era stata condotta là dentro dall'astuzia e dalla malignità della sua misera sorte... Ma finchè poteva, voleva ribellarsi e combattere.

— Zio Castigu ha indovinato tutto, - pensava - e vuole farmi confessare, vuol farmi dire tutto al prete. Ma io non voglio... non ancora...

E un'altra notte di febbre e di angoscia passò. Ella si sentiva sfinita: le pareva che le pietre la schiacciassero, e si domandava se la reclusione era così, un nascondiglio per tutta la vita... La smania della febbre la incitava a fuggire; incubi paurosi la soffocavano: le pareva di trovarsi sotto una coperta nera, e sopra c'era la vittima, e curvi su lei i tre dottori che mormoravano parole strane. Fuggire!... Fuggire! Ma dove andare? Tutto il mondo, oramai, era per lei un luogo di pericolo e di affanno.

Sorse di nuovo il giorno e di nuovo tramontò. Le notizie che portava zio Castigu erano sempre tristi: non si sapeva nulla della perizia medica, nè dei lunghi interrogatorii coi quali il pretore tormentava gli accusati.

— Domani, forse, i miei padroni saranno condotti nelle carceri di Nuoro. Pensa, Annesa, pensa! - disse zio Castigu, giungendo le mani con disperazione. - Don Simone Decherchi e donna Rachele legati e messi su un carro come volgari malfattori! Anche le pietre piangeranno.

— Che fare? - ella domandò.

— Che fare? - ripetè il vecchio.

Si guardarono disperati: poi ella proruppe:

— Ma i parenti, che fanno? Perchè non si muovono e non cercano degli avvocati?

— I parenti? *Gente tua, morte tua!* Nessuno si è mosso. Solo prete Virdis cerca di aiutarli. Ma che può fare? Vedi, donna, io sono quasi tentato di accusarmi del delitto, per salvar loro...

— Direbbero che siete stato soltanto complice... - ella disse con tristezza.

La sera del terzo giorno l'uomo semplice che non possedendo altro voleva sacrificare la sua libertà per gli amati padroni, penetrò nel nascondiglio e sedette accanto ad Annesa.

— Che avete da raccontarmi? - ella domandò subito, con la sua voce sempre più cavernosa. - Che c'è di nuovo?

— C'è questo: tutti dicono che tu dovresti presentarti alla giustizia. Se ella si nasconde, - tutti dicono - ella deve sapere qualche cosa. Anche prete Virdis è di questo parere. È stato egli a consigliar Paulu di costituirsi, e vorrebbe che anche tu ti presentassi...

— Che sa egli di me?...

— Annesa, egli sa che io ti vedo...

— Voi... voi mi avete tradito... - ella gridò, alzandosi. - Giuda, Giuda... peggio ancora di Giuda... Voi avete tradito una povera donna... Ora non vi resta che legarmi e consegnarmi ai soldati...

— Non vaneggiare, - riprese il vecchio, calmo e triste. - Sentimi. Io non ti ho tradito: io sono andato da prete Virdis, perchè egli è la sola persona che si cura dei nostri poveri padroni e vuol salvarli a tutti i costi. Tu sai che egli, a sue spese, ha fatto venire da Nuoro un avvocato. Tu sai che è stato egli a consigliare Paulu di presentarsi alla giustizia. Egli mi disse: « Darei dieci anni di vita per poter parlare con Annesa: ella sola, forse, può salvare i suoi benefattori. Il loro destino è nelle sue mani come un giuocattolo nelle mani d'un fanciullo... » Annesa, figlia del Signore, ascolta la parola di due uomini onesti. Nè io, nè prete Virdis abbiamo mai commesso una cattiva azione: e non vogliamo cominciare a commettere il male perseguitando una donnicciuola sventurata... Del resto, tu dici che non pensi ad altro che a salvarli: e questo è il nostro scopo. Bisogna salvarli, Annesa: bisogna salvarli...

Ella piangeva, con la testa appoggiata alla roccia. Sentiva che il vecchio aveva ragione. Che aspettava ancora? Tre giorni erano trascorsi, ed ella non aveva fatto niente, ella non aveva tentato niente per *loro*: bisognava muoversi, vincere l'istinto selvaggio che la costringeva a nascondersi come una bestia ferita.

— Se tu hai paura di ritornare al paese, prete Virdis verrà qui. Del resto nessuno ti costringe a fare quello che non vuoi. Hai pure una coscienza, Annesa: che ti consiglia?

— Ebbene, non devo dirlo a voi! - ella rispose, sollevandosi con fierezza. - Fate pure venire il prete...

***

Il loro incontro avvenne la mattina dopo, all'alba, nel portico che precede la chiesetta.

Era quasi ancora buio: la luna calava sull'orizzonte d'un azzurro cinereo, solcato da nuvole scure. Ad oriente distinguevasi il mare, bianco e vaporoso: sarebbe parso un crepuscolo serale se qua e là, nel bosco silenzioso, la rugiada non avesse rese lucide e umide le foglie.

Prete Virdis era venuto su a piedi, ed era anche caduto e s'era fatto male ad una mano. Pazienza: egli era abituato a questi piccoli incidenti. Se camminava a piedi, specialmente di notte, cadeva in malo modo: se montava a cavallo, il cavallo scivolava, o qualche ruvida fronda d'elce graffiava il viso del prete, o gli portava via la parrucca. I maligni, i miscredenti, dicevano che queste piccole disgrazie accadevano a prete Virdis dopo che egli aveva pranzato o cenato: fatto sta, però, che quella volta egli non aveva nè pranzato nè cenato, eppure, nonostante il chiaror della luna e la valida compagnia di zio Castigu, egli era caduto egualmente.

Annesa lo trovò seduto sulla muriccia, sotto il portico, con la sottana sollevata fin sulle ginocchia e la mano fasciata dal solito fazzoletto rosso eturchino. Egli pregava quasi a voce alta e guardava, in lontananza, verso l'orizzonte al di là della radura, dove la luna calava pallida e melanconica.

Quando Annesa apparve, egli la fissò coi suoi piccoli occhi grigi, ma parve non vederla perchè continuò a pregare. Anch'ella lo guardò con stupore: egli sembrava un altro: era meno gonfio del solito, col viso pallido, quasi bianco, cascante; e intorno al suo mento, dagli angoli della bocca in giù, si disegnavano due nuove rughe, profonde. Sembrava un uomo disgustato e addolorato, ma d'un disgusto e di un dolore ingenui, da bambino infelice.

— Va bene, - disse ad un tratto, raccogliendo entro il pugno il suo piccolo rosario nero, - eccoci qui! Avanti, siediti qui.

Annesa prese posto accanto a lui, sulla muriccia addossata al muro della chiesetta: e da quel momento non si guardarono più, con gli occhi fissi al di fuori del portico, verso quella lontananza triste ove la luna moriva e il cielo pareva coperto di veli che uno dopo l'altro cadevano lentamente dietro le ultime montagne dell'orizzonte.

Annesa disse:

— Mi dispiace che lei sia venuta quassù. Si è fatta anche male? Ah, se avessi saputo! Ma fino a ieri sera ho avuto paura... sono una debole donna, prete Virdis, mi perdoni. Stanotte però ho pensato bene ai casi miei... e sarei ritornata in paese, se zio Castigu non mi avesse detto di non muovermi dal luogo ove ero nascosta... Voglio presentarmi alla giustizia, giacchè vogliono arrestare anche me.

— Raccontami ogni cosa, per filo e per segno, - pregò il vecchio prete; - raccontami tutto.

Ella raccontò come era fuggita.

— Non questo solo. Raccontami come è avvenuta la morte del vecchio.

— Ma ella lo sa già...

— Non importa. Racconta.

Ella riprese a parlare, con la sua voce assonnata e fredda: ripetè quanto aveva detto ai suoi « benefattori ».

— Questa è la pura verità. La mia colpa è di non aver subito chiamato, appena il vecchio è morto...

Prete Virdis ascoltava e respirava forte, quasi ansando. Ella non lo guardava, ma sentiva quel respiro d'uomo stanco, e le pareva che egli s'interessasse poco a ciò che ella diceva.

— Tu non dici la verità, Annesa, - egli disse finalmente, senza muoversi, con le spalle e la testa sempre appoggiate al muro. - Ed io sono qui per sentire la verità, non per altro.

Ella non rispose.

— Sentimi, Annesa. Io non sono nè un giudice nè un confessore. Il giudice saprà farti dire la verità tuo malgrado, perchè questa è la sua arte: te la strapperà di bocca come un dente cariato, e tu neppure te ne accorgerai. Al confessore ricorrerai da te, quando vorrai. Io qui sono soltanto un uomo: un uomo che ama i suoi simili e vorrebbe aiutarli. Se tu vedi un povero vecchio caduto per terra vuoi sollevarlo, vero? Se non lo faresti ti parrebbe d'essere non una creatura umana, ma una bestia senza ragione. Basta, lasciamo le prediche. Volevo dirti soltanto che voglio aiutare i tuoi benefattori a sollevarsi dalla loro caduta: e tu devi aiutarmi.

— So tutto questo; e sono pronta. Che devo fare? Non ho finora seguito i consigli degli amici dei miei benefattori? Mi hanno detto di nascondermi e mi son nascosta: mi han detto di tacere e l'ho fatto.

— Ebbene, ora parlerai. Dirai la verità. Null'altro.

— L'ho detta... l'ho detta... - ella insistè.

Allora egli abbassò la voce e disse:

— No, Annesa, tu non l'hai detta. Io però la so, e la so prima di te, da lunghi e lunghi anni, e l'ho veduta crescere assieme con te, ed è una verità spaventosa; è come un serpente, che è cresciuto con te, che si è avviticchiato a te, al tuo corpo, alle tue braccia, al tuo collo... e forma con te una stessa cosa. Donna e serpente... Una stessa cosa che si chiama Annesa.

— Prete Virdis, - ella disse, spalancando gli occhi, e alzando la voce, tra offesa e spaventata, - non parli così! Che ho fatto, io?

— Che hai fatto? Tu lo sai, senza che io te lo dica. Sai appunto la storia del serpente, che morsicò e avvelenò l'uomo che l'aveva raccolto nel suo seno. Basta, ripeto, non voglio far prediche: una sola cosa ti dico: Paulu è corso a rifugiarsi da me, quando qualcuno lo avvertì del pericolo. Io lo accolsi come ziu Castigu accolse te. Nell'ora del dolore m'ha detto tutto.

— Ebbene, che può averle detto? Che ci siamo amati. Ma non sono stata sempre al mio posto, io? Che ho fatto di male?

— Ecco il serpente che parla! Che hai fatto di male? Hai peccato, null'altro! Ti par poco?

— Ebbene, sia pure: ho peccato. Ma il male l'ho fatto a me stessa soltanto.

— Ma tu non dovevi farlo a te stessa, il male: a te stessa meno che agli altri. Dio ti ha dato un'anima pura, e tu l'hai insozzata e tu la vuoi ripresentare al Signore come uno straccio lurido. Tu ti sei calpestata, ti sei coperta di fango, ti sei trattata come la tua peggiore nemica.

— È vero... È vero!...

— Questo è il tuo maggiore delitto. Dio ti aveva dato un'anima umana e tu l'hai deformata, a poco a poco, anzi hai fatto peggio ancora, l'hai uccisa l'anima tua, l'hai soffocata, e l'anima tua si è imputridita entro di te come un cadavere in una tomba; e ti ha corrotta e ti ha resa immonda. Sepolcro imbiancato: che di fuori par bello alla gente, e dentro è pieno d'ossa e di putredine...

— Prete Virdis! Prete Virdis!... - ella gemette, portandosi le mani al viso.

— Lasciami continuare. Se ti parlo così è perchè so che mi capisci. Un'altra donna non mi avrebbe capito, ma tu sei diversa dalle altre, tu sei intelligente e forse hai già detto a te stessa, molte volte, quello che io adesso ti ripeto. Ricordati, Annesa, quante volte ti ho sgridato perchè non venivi alla messa, perchè non ti accostavi più a Dio. Sono anni ed anni che tu hai smarrito la giusta via, ed io ti seguivo, o meglio aspettavo il tuo ritorno... Ah, ma non credevo che tu cadessi così ciecamente nell'abisso... Chi può salvarti, ora?

Ella non rispose. Le parole del vecchio prete erano semplici, rozze, anche comuni: egli del resto gliele aveva dette altre volte; ma il suo accento era grave, convinto, e nella sua voce vibrava, più che il rimprovero, la pietà, e più che la pietà un'infinita tristezza. E ogni sua parola cadeva nel cuore di Annesa come pietra entro una palude, stracciando il velo torbido e fetido della superficie melmosa.

— Dio solo può salvarti, - egli continuò sempre più abbassando la voce. - Tu hai commesso una colpa dopo l'altra, perchè questo è

il destino di chi si mette sulla via dell'errore. Solo i morti non possono sollevarsi: i vivi cadono e si rialzano, i malati possono guarire. Annesa, poco fa ho detto che la tua anima è morta, ma ho detto male, poichè l'anima non muore; ma è malata, l'anima tua, e d'un male pestilenziale, d'un morbo che avvelena l'aria intorno. Cerchiamo di guarirla. Anna, rispondi alla mia domanda: Credi tu più in Dio? Non rispondi? Ti ripeto: io non sono ora nè il tuo confessore nè il tuo giudice: sono il tuo medico.

— Non so, – rispose Annesa. - È vero; da molti e molti anni non credevo più in Dio, perchè troppe sventure cadevano sulla *nostra* famiglia, come fulmini sullo stesso albero... Troppo, troppo! E i miei benefattori sono gente onesta, timorosa di Dio. Perchè dunque il Signore li martoriava e continua a tormentarli tanto? In questi giorni, però, ho pensato a Dio... qualche volta: e ora penso che ella ha ragione, prete Virdis, ma io non sono malvagia come lei crede; io ho fatto del male a me stessa, è vero, ma l'ho fatto per... far del bene agli altri... E sono pronta ancora, le ripeto: mi dica che cosa devo fare. Devo accusarmi d'aver ucciso il vecchio? Son pronta. Dirò: lo odiavo e l'ho ucciso; legatemi, buttatemi nella reclusione nera come si butta una pietra in un pozzo, e che di me non si parli più. Ma mi crederanno?

— Non ti crederanno perchè questa non è la verità. Tu non devi parlare così, no, no! Questa non è la verità!

— Ah, – gridò allora Annesa, con voce aspra. - Qual'è dunque la verità? Che cosa si vuole da me? Me lo dica lei, prete Virdis.

— Sicuro, te lo dirò io. Ecco, tu devi parlare così: « Sono io sola la colpevole; io, io che ho ucciso non per odio, non per amore, ma per interesse. Io sono il serpente e la donna, e ho strisciato anni ed anni intorno all'albero del frutto proibito, e ho indotto l'uomo debole a peccare con me. E quando mi sono stancata del peccato della carne, ho rivolto i miei desiderî ad altre cose: ho detto a me stessa: voglio avvincere a me l'uomo con altri lacci... »

— Non capisco, non capisco niente... - ella mormorò. - Me lo dica con altre parole.

— Insomma, ecco, tu devi dire così: « Ho ucciso il vecchio in modo da far credere, se il delitto si scopriva, che Paulu era il colpevole ed io sua complice. Di questo delitto volevo farmene un'arma e un laccio contro Paulu, per tenerlo sempre avvinto a me ».

— Io devo dire così? E sarò creduta?

— Certo, perchè è la verità.

Ella balzò in piedi, rigida, livida, con le mani contratte: i suoi occhi si spalancarono, si fissarono sul prete con uno sguardo vitreo e feroce.

— Prete Virdis, – balbettò, - è Paulu che le ha detto questo?... È lui, è lui?... Voglio saperlo subito: mi dica subito che non è vero... Se no... io...

Il prete non si mosse, e neppure la guardò. Ma con voce alta, che pareva ironica ed era triste, ben diversa dalla voce tenue e pietosa con la quale aveva fino a quel momento parlato, domandò lentamente:

— Se no? Mi farai quello che hai fatto a Zua Decherchi?

Allora ella credette di capire una cosa spaventevole: che il prete avesse paura di lei, come di una bestia, come di un cane idrofobo, e

che cercasse di colpirla cautamente, fingendo di non temerla: e in quel momento comprese tutto l'orrore del suo delitto, e le parve di essere davvero simile al serpente al quale prete Virdis l'aveva paragonata.

— Mi guardi, prete Virdis, mi guardi, in nome di Dio! - disse, rauca e anelante, mettendoglisi davanti e costringendolo a guardarla. - Ripeta se crede in sua coscienza a quanto ha detto... Se lo crede lei, prete Virdis, se lo ha creduto Paulu... lo crederò anch'io... Crederò d'essere al di sotto delle bestie feroci, crederò d'essere simile al majale che divora il bambino nella culla... Lo dica, ma lo dica! Lo ripeta... Se me lo ripete un'altra sola volta io non esiterò; correrò giù, in paese, mi inginocchierò davanti alla porta del carcere e supplicherò che mi venga aperta, questa porta, che mi venga spalancata come la porta d'una chiesa...

Il prete aveva sollevato la testa, e guardava la disgraziata con occhi pietosi, ma anche investigatori. Gli occhi disperati di lei, il suo viso invecchiato, la sua esile persona vibrante di spavento, non erano gli occhi, il viso, la persona d'una delinquente astuta e feroce.

— Calmati, Anna, - le disse, sollevando la mano fasciata, - può darsi che io mi sia ingannato: siamo tutti soggetti all'errore. E ora sentimi. Riprendi il tuo posto e ascoltami. Paulu, come ti dissi, rimase da me una notte, nascosto così bene che i carabinieri nella loro perquisizione non poterono trovarlo. Quando fummo tranquilli, parlammo a lungo. Egli mi confidò tutto; mi disse d'essere tornato la sera prima e di aver avuto un colloquio con te, mentre il vecchio dormiva. Egli ti disse di aver trovato i denari, e ti confidò i suoi progetti per l'avvenire. E promise di sposarti: ma tu non l'hai creduto, tu hai espresso il timore che egli, andandosene, ti dimenticasse. E dopo questo convegno... il vecchio morì! non si potrebbe dunque credere che tu abbi commesso il crimine per impedire a Paulu di partire?

— Ma Paulu che cosa diceva? Che cosa? - ella domandò.

— Egli ti crede innocente... Almeno lo dice.

— Prete Virdis, - ella disse allora, coprendosi gli occhi con una mano, - lei mi ha giudicato come i fanciulli giudicano le streghe: peggiore di quello che sono. Il vecchio era morto quando Paulu tornò... Ebbene, sì, - riprese dopo un attimo di silenzio, scoprendosi gli occhi e alzando la voce, - le dirò tutto, prete Virdis: l'ho ucciso io... L'ho ucciso perchè credevo di salvare Paulu... E Paulu passò di fuori e non mi avvertì: e la stessa sorte, che mi portò in questo paese maledetto, mi costrinse a diventare quello che sono diventata... L'ho voluto io, forse? No, no, prete Virdis, io ho fatto strazio di me perchè così ha voluto la sorte. Io avrei voluto essere una donna come tutte le altre; avere un padre, una madre, vivere onestamente... Perchè Dio, se è vero che c'è, ha voluto altrimenti?...

— Dio ti ha dato la ragione, Annesa: non senti tu, in questo momento, che hai la ragione e che la tua sorte te la sei creata da te? Perchè non hai ragionato sempre come ragioni ora? Ecco, perchè credevi d'essere padrona di te stessa e di far di te quello che volevi: tutto ti sembrava permesso perchè non avevi padrone. Ed ora, ora che ti accorgi d'essere invece schiava di quella che tu chiami la sorte, ora ti lamenti... E non ti accorgi, Anna, non ti accorgi che chi ti guida è Dio...

— Dio! Non lo dica, prete Virdis! *Egli* non avrebbe voluto la morte del vecchio...

Prete Virdis cominciò a irritarsi e a sbuffare.

— Tu non puoi giudicare i decreti di Dio! Vuol dire che l'ora del vecchio era giunta, e non spetta a noi giudicare la sua sorte. Pensa a te, Anna; la tua ora non è ancora arrivata, e non importa il modo col quale essa arriverà: che tu muoia in un modo o nell'altro non devi preoccupartene. Pensa solo a comparire davanti al Signore con l'anima guarita da ogni male.

— Che devo fare? Sono pronta ad accusarmi, - ella disse con slancio, - e dirò tutto quello che ella vorrà...

— Quello che vorrò io? Che c'entro io? Tu dirai la verità, ripeto; null'altro.

— Ma mi crederanno? - ella ripetè, riassalita dai suoi dubbi. - Non diranno che io sono stata complice soltanto? Io ho sempre fatto male quello che ho fatto, prete Virdis! Non vorrei ancora nuocere a... loro.

Non osava più chiamarli i suoi « benefattori ».

Il prete scosse la testa: guardava fuori, con occhi tristi, e pareva dicesse di no ad una persona lontana.

— Tu non mi hai ancora capito, Anna! La verità, la verità! Ecco tutto. Bisogna dire la verità e non preoccuparsi d'altro. Sarai castigata, o non lo sarai? Soffriranno ancora gli altri, per causa tua? Tutto questo non importa. Importa soltanto che tu vada dritta per la tua via.

— Farò quello che lei mi consiglierà, - ripetè Annesa.

Ma egli parve non udirla: si alzò, fece con le labbra una smorfia di stanchezza e di sofferenza, e continuò a guardar lontano.

— Oh, e ora non si tratta solo di questo, - riprese, con voce triste e bassa. - Il maggior castigo, Annesa, devi importelo da te. Vedi, il Signore non è crudele come son crudeli gli uomini. Egli dice a colui che è caduto: Sollevati e bada di non ricadere. Egli dice a te, Annesa: Donna, ti ho aperto gli occhi, ho sgombrato la tua anima dalle tenebre come all'alba sgombro il cielo dai vapori notturni. Cammina, e non peccare mai più.

Ella sospirò e giunse le mani.

— Non peccare più... Non peccare più...

Le ultime parole del prete la commossero, più delle minacce e dei paragoni coi quali egli aveva infiorato il suo discorso.

— Non peccare più... - ripetè. - Ci ho pensato tanto in questi giorni, prete Virdis! Ho pensato che non voglio più peccare: non voglio più ingannare nessuno... non voglio più far del male a nessuno...

— Va bene, va bene!

— Se sarò condannata...

— Aspetta ancora! Aspetta ancora! - egli disse, con impazienza, sollevando la mano fasciata. - C'è tempo! Forse le cose andranno meglio del come pensiamo. Pensa intanto all'anima tua.

Ed egli continuò a parlare, ripetendo che la vita è breve e piena d'inganni, e che la nostra sola felicità consiste nel credere ad un'altra vita eterna, ad un mondo ove tutto è vero, tutto è puro, e dove la giustizia è diffusa come l'aria intorno alla terra; ma Annesa, oramai, non aveva più bisogno di ascoltare sermoni: una voce interna le mormorava parole di conforto e le indicava la via da tenere.

Egli le disse:

— Perchè la tua presenza non provochi inutili chiacchiere, tornerai al paese stassera, chè nessuno ti veda. Verrai a casa mia, e combineremo il da farsi. Intanto io celebrerò qui la messa secondo la tua intenzione. Ho portato con me la particola.

Chiamarono zio Castigu, che aveva in consegna la chiave della chiesetta, e aprirono. Il sole non era spuntato ancora, ma l'oriente brillava già, tutto d'oro rosso, e questa vivida luce d'aurora penetrava dal finestrino della chiesetta e indorava le pareti polverose. Tutto era umile e dolce in quella chiesetta solitaria: la Madonnina, dall'abito giallo scolorito, col suo bambino paffuto e sonnolento, pareva una piccola madre mendicante che si fosse ritirata in quell'eremo per cibarsi di ghiande e vivere coi poveri pastori della montagna. Nè un quadro, nè una statua, e neppure un crocifisso ornavano le pareti: molti topi, invece, fuggirono davanti a zio Castigu, quando egli aprì la porta; e prete Virdis, che aveva una infantile paura dei più innocui animaletti, si spaventò e parve provar più orrore per quel piccolo esercito fuggente che per i peccati di Annesa.

— Non abbia timore, – disse zio Castigu. – Sono topi selvaggi. Si figuri, prete Virdis mio, l'altro giorno lasciai qui una bisaccia colma di pane e di formaggio, ed essi rosicchiarono la bisaccia, ma non toccarono nè il pane nè il formaggio. Si vede che non ne avevano veduto mai.

Prete Virdis tuttavia procedè cauto, e si lasciò vestire dal pastore che trovò, in fondo a una cassa posta dietro l'altare, un camice e una pianeta rosicchiata appunto dai topi selvaggi. Mentre per accendere l'unico cero dell'altare zio Castigu adoprava l'acciarino e l'esca, Annesa vide il prete guardarsi intorno inquieto.

— Non abbia timore, – disse il pastore, serio serio: – suonerò il campanello per farli scappare.

La messa cominciò: niente di più pittoresco e comico di quel grosso ufficiante dalla pianeta bucata, e del vecchio preistorico che assisteva la messa suonando ripetutamente il campanello come per far scappare un popolo di spiriti maligni.

In fondo alla chiesetta deserta, sulle cui pareti la polvere e i fili dei ragni diventavano sempre più rosei e dorati al riflesso dell'aurora, Annesa mormorava brani di preghiere dimenticate, e di tanto in tanto si curvava e baciava il pavimento con passione e furore. Davanti a sè, ella non vedeva niente; non ascoltava la messa, non sapeva quello che ripeteva fra sè incoscientemente: non erano la fede e il timor di Dio che la piegavano sino a terra e le facevano baciar la polvere con un sentimento di amore, più che di umiliazione; tuttavia la sua anima piangeva e clamava, e la sua persona pareva contorta da una specie di furore religioso.

Zio Castigu scampanellava. L'unico cero, sull'altare melanconico, guardava col suo occhio d'oro, immobile: ad un tratto però la fiammella si allungò, si mosse, diventò una piccola lingua giallognola e parve dire qualche cosa al bambino sonnolento che la guardava fisso.

*
* *

Annesa rimase tutto il giorno nella chiesetta. Continuava a mormorar preghiere, ma pensava ad altre cose.

— Mi condanneranno a trent'anni di reclusione, – pensava. – Forse morrò prima di finirli. Forse mi condanneranno a vent'anni.

Quando ritornerò sarò vecchia: che farò? Vivrò d'elemosine... Forse nella reclusione potrò lavorare, potrò accumulare qualche piccola somma. Matteu Piras, che rimase quindici anni nella reclusione di Civitavecchia, portò a casa, quando ritornò, quattrocento scudi e mise su un bel negozio. E Paulu che dirà? Che farà? Mi aiuterà? Mi rinnegherà? Faccia egli quel che crede: io farò il mio dovere. Sarò buona... sarò buona... Dio, Dio mio...

E piangeva, pensando a Paulu, ma non più con lagrime di vergogna o di disperazione: poi si proponeva di non pensare oltre a lui: le pareva di peccare ancora, ricordandolo. Ella non voleva peccare mai più. E Gantine? Che farebbe, che direbbe Gantine? Egli era giovine, leggero: si sarebbe presto confortato.

Verso mezzogiorno zio Castigu battè alla porta. Ella uscì nel portico, mangiò un pezzo di pane d'orzo e un po' di latte coagulato, e scambiò qualche parola col pastore.

— Sei ferma nel tuo proposito? – egli le domandò. – Vai giù stassera? Vuoi che ti accompagni?

— Non occorre: non ho paura.

Egli la guardava. Ella era pallida, ma aveva ripreso la sua solita fisionomia, il suo solito sguardo, un po' beffardo, un po' ingenuo. Zio Castigu cominciava a credere di essersi ingannato, ritenendola colpevole.

— Stanotte ho sognato che era venuta su, fin qui, Anna Decherchi. Aveva sul capo un cestino pieno d'uva, e una lettera in mano. Ma non era Anna Decherchi; era invece Paulu travestito, ma travestito così bene che sembrava la vecchia. Appena mi vide si mise a ridere e mi domandò: Dov'è Annesa? Voglio farle uno scherzo...

— Uva, lagrime, – disse Annesa; ma il pastore ribattè:

— Però don Paulu rideva: buon segno. Ah, vedi, Anna, il cuore mi dice che entro oggi riceveremo una buona notizia. Ah, se ciò fosse, Maria Santissima mia! Tutti i giorni, tutti i giorni verrei qui, m'inginocchierei su questa sacra soglia, e bacerei la terra. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Egli s'inginocchiò, baciò la terra, si fece il segno della croce: Annesa sussultò al solo pensiero che «una buona notizia» potesse giungere. Ah, la vita l'attraeva ancora, con tutte le sue seduzioni; e la speranza di potersi salvare era così dolce e ardente che la faceva soffrire...

Rientrò nella chiesetta e si rimise in ginocchio, nell'ombra, sulla polvere. Meglio non sperare: salvarsi significava ricadere nel peccato, dimenticare, perdersi per sempre. Ed ella non voleva peccare mai più, mai più.

— Dio, Dio mio, ajutatemi voi! S'io devo ritornare nel mondo ajutatemi voi: non voglio più mentire, più ingannare, più far del male... Non sposerò Gantine, per non ingannarlo, non sposerò Paulu, non peccherò più con lui. Non sono degna di nessuno: vivrò sola, curerò i malati, lavorerò, porterò da me, sola, il peso dei miei delitti...

Si curvò e baciò ancora il pavimento: e nel sollevarsi le parve di veder un'ombra dietro il finestrino.

— Mi vedono? – Si ritrasse, ebbe paura. L'idea della prigione, della condanna, della reclusione la dominò ancora. Ricominciò a pregare, ma con tristezza infinita. Il Dio al quale ella era ritornata nell'ora della disperazione, come il bambino ritorna in grembo alla madre che lo ha castigato, era un Dio severo, inesorabile. Egli poteva perdonare, ma non dimenticare: e domandava penitenza, penitenza.

— No, io non potrò salvarmi dalla condanna, – ella pensava, piangendo silenziosamente, con la fronte sulla parete. – Non è possibile. Si salveranno *loro,* e questo mi basterà: e la *buona notizia* sarà quella del loro scarceramento: null'altro.

E le pareva di veder Paulu nella stanzetta del piccolo carcere di Barunei; lo vedeva piegato su sè stesso, livido d'umiliazione e di rabbia, pentito d'essersi dato inutilmente in mano alla giustizia umana stupida e cieca. Egli aveva sperato d' esser rimesso in libertà dopo qualche ora, assieme coi suoi: egli s'era costituito per dimostrare la sua innocenza, e non era stato creduto; e le ore passavano invano, e passavano i giorni, e forse egli non sperava più...

— Ed io sono ancora qui, sono ancora libera! Paulu mio, Paulu, Paulu mio! Che dirai di me quando saprai? E donna Rachele, cosa dirà? Ella piangerà, e i nonni diranno: « Ella non aveva timor di Dio, e ci ha condotto sull'orlo dell'abisso. Per colpa sua abbiamo sofferto il più grande dolore, la più grande umiliazione della nostra vita ». Poi si conforteranno, e dimenticheranno. E la vita passerà; io vivrò lontano, lontano, in una galera sconosciùta... e vedrò sempre, davanti a me, il viso orribile, il sorriso vendicativo di zio Zua. Egli solo, egli solo non mi dimenticherà: egli verrà con me, sempre, sempre... Ah, egli lo sapeva già che si sarebbe vendicato: egli lo sapeva, ed io non sapevo niente. Sappiamo mai quello che può succedere? So io quello che accadrà domani? Ah, Dio mio, Signore misericordioso, perdonatemi: ecco che vaneggio ancora: ecco che spero ancora! Ah, no, no.

Ella non voleva sperare, e intanto aspettava: ogni piccolo rumore le dava un brivido: dal finestrino penetrava ora la luce azzurra e chiara del meriggio; il cielo era tutto in colore di zaffiro, il bosco mormorava intorno alla chiesetta con un romorìo lieve e sonnolento di api intorno all'alveare. Una pace infinita, una dolcezza triste, riempivano il ricovero solitario di quella Madonnina selvaggia, di quel bambino sonnolento, che parevano così tranquilli nella loro povertà, così lontani dalla donna che piangeva ai loro piedi.

Verso il tramonto arrivò, al solito, il nipote di zio Castigu, che ogni sera portava giù in paese il prodotto del gregge.

— Prete Virdis m'ha mandato a chiamare, – disse, – e mi ha incaricato di dirvi che desidera parlare con voi solo, stanotte. Mi ha avvertito di ripetere: *con voi solo.*

Il pastore corse da Annesa e le riferì l'ambasciata.

— Anna, – disse con voce commossa, – credo che il mio sogno si avveri! È segno che prete Virdis desidera che tu non ti muova: è segno che c'è qualche speranza...

Ella tremava tutta.

— Non illudetemi, zio Castigu... non fatemi sperare... no... no... non voglio...

— Perchè non vuoi sperare? Dopo la notte viene il giorno. Prega, prega, Anna; io corro giù in paese. Vuoi andare nella capanna?

Ella però volle restare nella chiesetta: nella furia, il pastore si dimenticò di portarle da mangiare, ma ella non sentì la fame, non si addormentò, non si mosse dal suo angolo. Vide attraverso il finestrino apparire una stella rossastra sul cielo verdognolo del crepuscolo, poi altre stelle ancora: e il bosco tacque, e tutto fu silenzio, silenzio misterioso di attesa.

***

Zio Castigu ritornò verso la mezzanotte.

Quando ella sentì il suono della chiave nella toppa arrugginita provò una strana impressione: le parve che un essere invisibile, un fantasma veniente dalla profondità d'un mondo ignoto, cercasse d'introdursi nella chiesetta, per avere un colloquio con lei e rivelarle il mistero del suo avvenire. Invece, nel buio, s'avanzò il vecchio pastore: ella ne riconobbe il passo, ne riconobbe la testa selvaggia, che si disegnò nera sul quadrato cenerognolo e stellato del finestrino: ma dal modo con cui zio Castigu disse: « Annesa, sai?... » ella sentì che il vecchio pastore le avrebbe rivelato, come il fantasma d'un mondo occulto, il segreto del suo avvenire.

— Zio Castigu?

— Domani... domani... saranno rimessi in libertà... L'avvocato ha detto a prete Virdis che dalla perizia medica è risultato che il vecchio è morto soffocato dal suo male... E che nessuno l'ha percosso, che nessuno, tranne il Signore, l'ha fatto morire...

Ella cadde in ginocchio, nelle tenebre: ma una luce ardente, simile allo splendore del sole, le rischiarava l'anima.

— Il Signore ha perdonato: il Signore ha veduto il mio cuore, ha misurato il mio errore e il mio dolore; ha veduto che questo era più grande... era più grande del mio errore...

Zio Castigu sentiva, nel silenzio, i denti di lei battere forte.

— Anna, che fai, ora? Vieni fuori con me? Prete Virdis ti consiglia di non muoverti finchè *essi* non saranno rimessi in libertà. Hai sentito?

— Ho sentito.

— Ma che fai, ora?

— Prego.

— Ora puoi stare tranquilla, - egli disse, ingenuamente. - Puoi venire di là, nell'ovile.

— No, sto qui: voglio pregare.

— Puoi pregare anche là, nella capanna. Dio ti sentirà egualmente. E tu non hai mangiato, *pili brunda*.

Nel sentirsi chiamare col suo nomignolo, ella provò un impeto di gioia: zio Castigu non l'aveva più chiamata così, durante tutti quei giorni di terrore.

Tutto era dunque passato? Era possibile? Non era un sogno? Per convincersene ella si alzò, dimenticò le sue preghiere, diede retta al vecchio che insisteva:

— Andiamo, andiamo!

Uscirono. La notte era chiara, vivida di stelle: l'orizzonte sembrava vicino, appena dietro le linee nere dei boschi e i profili delle roccie; le pecore di zio Castigu pascolavano nascoste fra le macchie in fondo alla radura, e il tintinnìo cadenzato dei loro campanacci pareva una musica misteriosa, quasi magica, un coro di vocine tremule sgorganti dalle pietre, dai tronchi, dai cespugli.

Molte stelle filanti attraversavano il cielo biancastro, e zio Castigu, al quale non sfuggiva mai alcun fenomeno celeste, disse guardando in alto:

— Pare che le stelle *grandi* piangano, stanotte. Guarda quante lagrime!

Annesa sollevò il viso. Anche lei piangeva. Ricordava la sera della festa di San Basilio, i razzi che attraversavano il cielo scolorito, al di là del cortile silenzioso. Quindici giorni erano trascorsi: quindici giorni lunghi e terribili come anni di peste e di carestia. Ora tutto era finito: e tutto doveva ancora incominciare.

— Che altro ha detto prete Virdis? - domandò, seguendo a passi cauti il vecchio che camminava spedito e svelto fra i sassi e i cardi.

— Di star tranquilla; di non muoverti finchè...

— Io vorrei parlare ancora con lui, prima... - ella interruppe; poi, dopo un momento di silenzio, aggiunse, piano: - prima di ritornare dai miei « benefattori ».

Ella pronunziò ancora l'usata parola; ma subito dopo ricominciò a piangere: non erano lagrime di rancore e di rimorso, ma non erano più lagrime di gioia: erano lagrime di pentimento e di speranza, che nella notte infinita della sua anima cadevano e brillavano come nella notte le stelle filanti.

IX.

Cadeva la sera del terzo giorno dopo lo scarceramento della famiglia Decherchi. Nel villaggio oramai non si parlava più dell'avvenimento se non per commentare la scomparsa di Annesa. Ella non era più tornata in paese.

Dove sarà andata? Molti dicono che sta nascosta nell'ovile di zio Castigu. Per lo spavento è caduta malata; ha la febbre e non può muoversi. Altri assicurano di averla veduta in paese, in casa di prete Virdis: è sempre stata là: altri dicono che il vetturale, quello della corriera postale, ha portato da Nuoro una lettera di Annesa indirizzata a donna Rachele. Perchè ella non torna? Perche ha paura di essere arrestata. Voci vaghe e strane circolano ancora sul suo conto, fra le persone meglio informate: la perizia medica ha assodato che il vecchio è morto di morte naturale, in seguito ad un accesso di asma: ma l'accesso, aggiungono le persone bene informate, è stato provocato dai mali trattamenti di Annesa, la quale, inoltre, non ha fatto i suffumigi e non ha somministrato all'infermo i calmanti prescritti dal medico. La colpa non è grave, ma le colpe, anche le più piccole, devono scontarsi con un castigo. Annesa ha paura e non torna: vedrete che tarderà a ritornare, a ricomparire. I Decherchi affermano che non sanno nulla di lei: i due nonni, che nonostante il male che ha loro causato, vogliono portare il lutto per Zua Decherchi, non escono di casa e ricevono poca gente. Anche donna Rachele non si lascia vedere; Paulu è intrattabile, ed a chi gli domanda notizie di Annesa risponde:

— Ficcatevi nei fatti vostri. Ella è dove le pare e piace.

Chi chiacchiera volentieri è Gantine: quando ha saputo *il fatto,* per mezzo di un *carriolante* nuorese che giusto in quei giorni è arrivato alla *lavorazione*, egli è ritornato in paese. Paulu, appena uscito dal carcere, gli ha domandato:

— Perchè sei venuto? Riprendi subito il tuo bagaglio e ritorna nella foresta.

— Come, perchè son venuto? E Annesa? Non devo pensare a lei?

— Annesa s'aggiusterà, anche senza il tuo ajuto. Vattene.

Ma Gantine s'è ribellato. Egli gira per il paese, chiacchiera, domanda e dà notizie. È corso nell'ovile di zio Castigu, ha bussato alla porta di prete Virdis. Annesa non c'è. La gente comincia a prenderlo in giro; molti gli dicono:

— Ma se Annesa è venuta da te, nella foresta! Forse avete fatto diverse strade!

Allora Gantine, che in fondo soffre ma non vuole dimostrarlo, fa credere di sapere dove Annesa si nasconde.

— È andata a Nuoro. È partita con la corriera, il giorno dopo l'arresto dei miei padroni. Sta in casa di una nipote di prete Virdis, che è maritata con un negoziante nuorese.

— Ma perchè non torna?

— Perchè ha paura delle vostre maldicenze, gente stupida e cattiva!

E il povero Gantine va, va, di casa in casa, ascoltando le chiacchiere, e poi corre da donna Rachele, e le domanda consiglio, e davanti a lei, che ha il viso magro e pallido ma alquanto beato di una martire (sia fatta la volontà di Dio!), piange di rabbia e di inquietudine come un bambino malato.

***

Prete Virdis, in corpetto, pantaloni e scarpine, senza parrucca, senza fazzoletto in mano, stava seduto sul balcone di legno della sua casetta e finiva di leggere il breviario. Pareva un altro: dava l'idea di un uccello al quale fossero state strappate le migliori piume.

Il *piazzale*, un triangolo di terreno roccioso, davanti alla casetta, era deserto come un lembo di montagna: in fondo si delineava un profilo di paesaggio lontano, una cima di montagna, violacea sull'orizzonte roseo del crepuscolo. Il cielo, sopra il piazzale e le casette cineree e silenziose, scolorivasi come un velluto azzurrognolo vecchio e sciupato: un alito fresco, odoroso di basilico, veniva dal fondo della strada, tuttavia prete Virdis smaniava, come oppresso dal caldo, e in mancanza del fazzoletto agitava la mano, scacciando un nugolo di mosche che fortunatamente non c'era.

Che fare? Che fare? Da due giorni Annesa era nascosta in casa sua. Due sere prima, mentre egli ritornava da casa Decherchi, ella, che lo aveva aspettato nascosta dietro un muricciuolo del *piazzale*, gli era comparsa davanti all'improvviso.

— Prete Virdis...

— *Anghelos santos!* Sei tu? Sei tu?

— Sono io. Eccomi. Ho bisogno di parlarle.

— Vieni.

La casetta era silenziosa. Paula Virdis, la cugina del prete, dormiva a quell'ora, in una stanza terrena attigua alla cucina. Al buio, tastoni, Annesa seguì il vecchio, del quale sentiva il respiro un po' affannoso: attraversarono un andito, salirono su per una scaletta ripida, entrarono nella stanza dal balcone di legno: la finestra era aperta: fino alla camera giungeva il canto di un grillo, un odor di basilico, lo splendore lontano d'una stella.

Prete Virdis accese il lume. Annesa conosceva già quella stanzetta povera, arredata come la camera d'un contadino. Stanca, sfinita, ma con gli occhi illuminati da una fiamma interna, ella cadde a se-

dere pesantemente sulla vecchia cassapanca che pareva rosicchiata dai topi. E curvò la testa, quasi vinta dalla stanchezza e dal sonno. Prete Virdis chiuse le imposte: si volse, pareva adirato.

— Dunque?

— Sono qui, - ella disse, scuotendosi. - Sono passata *là*, ho ascoltato alla finestra.

— Dove, *là*?

— *Là*, - ella indicò con un gesto vibrato, come per significare che non poteva esserci altro *là*, altro posto davanti al quale ella potesse fermarsi. - Dov'era lei, poco fa! Allora... sono venuta qui... l'ho preceduta, l'ho aspettata. Ha veduto?

— Va bene. Va bene... Ho veduto.

Egli si mise a passeggiare attraverso la camera. Che fare? Che voleva da lui quella donna? Voleva ajuto; voleva essere salvata da lui. Come salvarla? Non bastavano le buone intenzioni, le buone parole. Occorreva l'azione. Che fare?

— Da due giorni penso a te, - egli disse, senza guardarla. - E penso che l'aria di questo paese non è più buona per te.

— Sì, voglio andarmene.

— Dove, però, dove?

— Ci pensi lei!

— Io? - egli disse, puntandosi un dito sul petto. - Giusto io? Ah, sì, sì: voi combinate le magagne; dopo devo pensarci io...

— *Vostè es su pastore*... (1) - mormorò Annesa. - No, non si arrabbi, prete Virdis, non mi abbandoni... Lei pensa a tutti... e deve pensare anche a me.

— È tardi, è tardi, - egli osservò con voce triste; ma ella finse di non udirlo e proseguì:

— Sua sorella Paula un giorno si lamentava con me: diceva: mio fratello non pensa mai a lui; perciò la nostra casa sembra una tana, e la gente lo calunnia e dice che egli è avaro e che nasconde i suoi denari. Invece egli pensa sempre agli altri: è il padre dei malfattori, dei cattivi figliuoli, degli sventati, dei disperati...

Prete Virdis andava su e giù, sbuffava, agitava il fazzoletto.

— Paula è una pettegola: ecco che cosa è; una chiacchierona.

— Io voglio andar via, prete Virdis: non voglio più tornare in quella casa. Ah, mi ajuti lei! Stasera ho avuto il coraggio di non entrare, *là*, benchè la tentazione mi spingesse. Ma domani, prete Virdis, domani?... Che accadrà di me domani? Io voglio andarmene. Andrò a Nuoro. Mi raccomandi a sua nipote: andrò serva, lavorerò, vivrò onestamente.

— Paulu verrà a cercarti: tu ricadrai egualmente.

— No, no, - esclamò Annesa, intrecciando le mani e scuotendole con gesto supplichevole. - Non lo dica neppure! Lei, prete Virdis, lei parlerà con Paulu: gli dirà tutto, se occorre...

— Io? Le mie labbra si disseccheranno prima di rivelare il tuo segreto. Spetta a te.

— Io?... - disse a sua volta Annesa. - Io...

Picchiarono al portone. Ella s'interruppe e spalancò gli occhi: nonostante ciò che era accaduto, ella aveva paura; le sembrava im-

(1) Lei è il pastore.

possibile che il suo delitto dovesse restare segreto e impunito. Poi una speranza triste e ardente le tremò in cuore.

— Se fosse Paulu! – disse sottovoce.

— Tu vorresti, magari! Sta zitta!

Ella abbassò gli occhi, pensò a quello che avrebbe fatto se Paulu le fosse ricomparso davanti all'improvviso: si sarebbe gettata per terra, con gli occhi chiusi, le mani sulle orecchie, la bocca sulla polvere, per non vederlo, non ascoltarlo, non rivolgergli la parola.

Eppure, quando prete Virdis aprì il balcone e una voce di fanciullo, quasi piangente, supplicò: « Prete Virdis, mio padre sta male e vuole confessarsi », ella sospirò disillusa.

— Si è aggravato? – domandò il prete.

— Molto: pare un cadavere. Dalla bocca gli è venuto fuori tanto sangue, tanto sangue...

La voce del ragazzetto tremava: Annesa credette di vedere l'uomo che vomitava sangue, e ricordò il suo voto:

« Voglio assistere gli ammalati: chiuderò gli occhi ai moribondi... »

Si alzò, vide che prete Virdis si metteva il cappello e si dirigeva verso l'uscio dimenticandosi di chiudere il balcone, e non badando più a lei.

— Prete Virdis, posso assistere quel malato...

— *Anghelos santos!* Non muoverti, tu: sta lì. Quel malato non ha bisogno di te. Tornerò presto.

— Se zia Paula mi trova qui!...

L'altro aveva fretta; non le rispose, ma prese il lume, uscì e chiuse l'uscio a chiave. Ella ricadde seduta sulla cassapanca e non si mosse più: l'odore del basilico, il canto del grillo, lo scintillìo della stella penetravano per il balcone aperto, e dopo un momento ella ebbe l'impressione di trovarsi ancora seduta sullo scalino della porta che dava sull'orto di don Simone... E la dolcezza, la tristezza, il desiderio di tutte le cose perdute la riassalirono.

— Chi mi impedisce di tornare *là?* Se fossi entrata! Perchè, perchè non devo tornare? Chi me lo proibisce? Prete Virdis che mi ha chiuso a chiave? Perchè non devo tornare?

Il desiderio s'acuiva: ella era stanca, aveva sonno, aveva la febbre. Era tempo di ritornare *a casa*, di ricoricarsi nel suo lettuccio. Aveva camminato tanto, nell'ombra, fra le pietre, fra le spine: era tempo di riposarsi... Ecco, ella chiude gli occhi, si assopisce. Una figura balza subito davanti a lei: è zia Paula, la cugina borbottona di prete Virdis.

— Chi sei! Che fai qui? Una donna qui? Ah, quel Michelì sta diventando matto davvero: matto del tutto, perchè un poco lo è sempre stato. Vattene.

— Sono Annesa, zia Paula mia...

— Che zia Paula o non zia Paula! Vattene; sono stufa dei malanni degli altri! Ne ho abbastanza dei miei...

Annesa si alza, se ne va. Cammina, cammina, per le straducole buje, arriva *là*, davanti alla casa di don Simone. La porta è chiusa: ella spinge il portone, e il portone si apre. Si vede che Gantine è uscito di nascosto dei suoi padroni, ed ha lasciato il portone aperto. Ella entra nel cortile, entra nella cucina, entra nella camera: dietro l'uscio arde il lumino da notte; zio Zua sta seduto sul lettuccio e

respira affannosamente. Ella si butta sul canapè e sta per addormentarsi. Ma ad un tratto si solleva e guarda spaventata il vecchio. Come, non era morto? Non lo aveva ucciso lei? Che fa ora lì, il vecchio? Perchè lo hanno rimesso lì? È vivo? È risorto? Parlerà ora? L'accuserà? Bisogna fuggire: bisogna camminare ancora; andarsene lontano.

Ella si svegliò: pensò subito:

— Bisogna camminare, camminare ancora.

***

Poco dopo sentì prete Virdis rientrare: lo attese, ma egli tardò alquanto a salire.

— Deve essere entrato da zia Paula, per avvertirla che son qui. Quanto borbotterà, quella donna!...

Zia Paula, invece, non borbottò. Ella dormiva in una cameretta terrena, poveramente arredata come la camera del balcone: quando prete Virdis entrò, e la svegliò dicendole che bisognava tener nascosta Annesa almeno per qualche giorno, zia Paula si contentò di rispondere:

— Ora ti prende la manìa di nasconder la gente, poichè non puoi nascondere tesori. Falla venir qui, quella donna.

Prete Virdis condusse Annesa nella cameretta terrena e lasciò sole le due donne. Zia Paula rassomigliava molto al cugino prete, col quale erano vissuti sempre assieme. Una volta aveva indossato la sottana, s'era messa la parrucca ed era andata da donna Rachele: Annesa, vedendola, l'aveva creduta prete Virdis.

— Spogliati e vieni a letto con me: se non vuoi coricarti a fianco mio, coricati a piè del letto, – disse semplicemente la vecchia.

Annesa obbedì: il letto era abbastanza largo, e, sebbene non molto morbido, le parve un letto di piume.

— Da tante notti dormivo per terra, – disse. – Ah, mi pare di essere entro una barca, e di andare lontano, lontano...

— Dov'eri, Annesa, si può sapere?

— Se sapeste! Ero nascosta nella sagrestia della chiesa di San Basilio.

— San Basilio mio! - esclamò l'altra, facendosi il segno della croce. - Sarà mai vero? Ed ora, perchè non sei ritornata a casa tua?

— Io non ho casa, zia Paula! Non sono tornata perchè la gente dice...

— È vero, è vero. La gente dice che tu hai fatto morire Zua Decherchi: lo hai fatto arrabbiare e non gli hai dato il calmante. È vero?

Annesa non rispose.

— Dove andrai, Annesa? Non tornerai più dai tuoi padroni?

— Chi sa? Ora ho sonno: lasciatemi dormire.

— E Gantine? Non l'hai riveduto? Egli gira per il paese, cercandoti; sembra un pazzo.

— Povero Gantine. È tanto giovane!

La vecchia insistè, ma l'altra chiuse gli occhi e ricadde, silenziosa e febbricitante, nei suoi sogni dolorosi. E rimase altri tre giorni nascosta in quella cameretta melanconica, che riceveva luce da un finestrino praticato sul tetto. Di là udiva la voce di Gantine, il quale veniva spesso per domandare notizie di lei.

— Figlio mio, - diceva zia Paula, - Annesa deve essere scappata lontano, molto lontano. Ed ha fatto bene. Io me ne sarei andata in

capo al mondo: sarei scappata come un gatto che ha toccato il fuoco.

— Ma perchè? ma perchè? - domandava Gantine con voce lamentosa.

— Perchè? Perchè così! Và, mettiti il cuore in pace. Annesa forse non tornerà mai più in questo paese.

— Ah, quel vecchio! Se fosse ancora vivo lo ammazzerei io! Anche dopo morto ci tormenta!

— È vero! è vero! - singhiozzò Annesa, nella penombra della triste cameretta.

— Ella non mi vuol bene, - riprese Gantine. - Da molto tempo non mi vuol più bene. Me ne sono accorto io, sì! Altrimenti non avrebbe fatto così, zia Paula, non avrebbe fatto così! Capisco che ella serbi rancore contro i nostri padroni e non voglia più ritornare in una casa dove ha tanto sofferto. Perchè è per causa loro...

— Là, là, taci, linguacciuto! - impose zia Paula. - Che causa loro! Sono loro, invece, che dovrebbero dire...

— Che cosa dovrebbero dire?...

— Insomma, se Annesa avesse dato il calmante al malato, egli non sarebbe morto.

— Il calmante? Doveva strangolarlo, invece, doveva...

— Là, là, linguacciuto, taci!

Annesa si domandava:

— Se Gantine sapesse, mi scuserebbe? Forse sì. Anch'egli *lo* odiava. Ma egli non saprà mai. No, no, no; vattene, Gantine, vattene. Io non voglio più ingannarti, non voglio più ingannare nessuno.

***

Finito di leggere il suo breviario, prete Virdis s'alzò, e si affacciò al balcone. Il cielo s'era fatto cinereo; la stella che mandava il suo scintillìo verdognolo fin dentro la cameretta, era apparsa sopra la montagna lontana: il grillo cantava. Prete Virdis aspettava Paulu, e il vetturale zio Sogos, che doveva portargli una lettera da Nuoro. Ma entrambi tardavano: eppure la corriera doveva essere arrivata da oltre un'ora. Finalmente un vecchio alto e curvo, miseramente vestito, attraversò il piazzale e battè al portoncino sotto il balcone.

— Venite su! Era tempo! - disse prete Virdis, ritirandosi.

Accese il lume, cercò la parrucca, che stava ad asciugare sopra una sedia, e se la rimise ancora umida di sudore; poi chiuse il balcone e aprì l'uscio. Zio Sogos saliva la scaletta e sospirava.

— Siamo vecchi, prete Virdis, siamo vecchi: si cammina piano, ora.

Entrò. Alto, curvo, col viso rugoso e ispido di peli grigi, il vetturale sembrava un mendicante.

— Ebbene, avete veduto mia nipote?

— L'ho veduta, le ho portato la lettera. Ecco qui la risposta.

— Sedetevi lì un momento. Aspettate - disse prete Virdis, mentre apriva la lettera, senza accorgersi che la busta era stata già aperta.

— Va bene, va bene, - disse poi, ripiegando il foglietto e lasciando la busta sul tavolo. - E ora, sentite, voi dovete farmi un favore.

Il vecchio, seduto sulla cassapanca davanti al tavolo, fissava i piccoli occhi umidi e tristi sulla busta e allungava lentamente la mano:

— Comandi, prete Virdis. Lei mi ha tante volte ajutato. Sempre le ho detto: prete Virdis mi comandi; sono il suo servitore.

— Bisogna che domani, no, posdomani, voi conduciate a Nuoro, nella vostra carrozza, una persona che non vuol esser veduta partire da Barunei.

— Va bene: ho capito, – rispose prontamente il vecchio. – Basta che questa persona vada a piedi fino al ponte, posdomani mattina, presto, e mi aspetti là.

— E se c'è qualcuno che vuol partire?

— Si saprà domani sera: verrò ad avvertirla, se mai.

— Va bene. E... silenzio, non è vero? Voi mi capite, non è vero?

— Va bene: non dubiti.

Il vecchio si alzò e mise la mano sopra la busta.

— Paula, porta da bere, – gridò prete Virdis, affacciandosi all'uscio. Ma siccome nessuno rispondeva egli scosse la testa e disse: - Andiamo giù: vi farò dare un bicchiere di vino. O volete acquavite?

— Vino, vino, – rispose zio Sogos, stringendo la busta dentro il pugno. – L'acquavite non è mia amica.

Dal suo cantuccio Annesa sentì la voce del vecchio carrozziere e sospirò. Finalmente! Doveva esser giunta la risposta da Nuoro. Ah, partire, partire! Arrivare in un luogo ignoto, fra gente nuova: cominciare una nuova vita, lavorare, soffrire, dimenticare! Ella non pensava ad altro.

Appena uscito zio Sogos, prete Virdis entrò da lei e disse:

— Come, al buio? Ah, che fa quella donna benedetta, che ti lascia al buio? E che quest'anno non si trovano olive? Non si trova olio?

— Per quello che ho da fare! - mormorò Annesa. - Eppoi il lume è qui.

Si alzò e cercò i fiammiferi.

— Ecco qui la risposta di Maria Antonia mia nipote. Dice che ha trovato un posto per te, presso una famiglia nuorese...

Nell'udire la buona notizia, ella provò quasi un impeto di gioia, ma improvvisamente tremò, come spaventata, e lasciò cadere il fiammifero acceso. La piccola fiamma violacea brillò e si spense: prete Virdis tacque; e nel silenzio, nelle tenebre, Annesa dimenticò ogni cosa passata, ogni cosa presente, per ascoltare la voce di Paulu Decherchi.

— Che fate, zia Paula? Dov'è prete Virdis?

Egli era entrato in cucina: la sua voce era seria, quasi dispettosa.

— Ah, ah, è lei, don Paulu? Micheli verrà, ora. Venga su, in camera...

— Dov'è? dov'è?

— Venga, venga su.

Zia Paula lo precedette col lume: egli la seguì.

-- Che vuole? – domandò Annesa, piano, e prete Virdis rispose sottovoce:

— Non so. Credo che egli dubiti, come lo dubitano tutti, che tu sii qui. Ecco, ti lascio qui la lettera: leggila. Vado. Coraggio!

Ella accese un altro fiammifero e lesse le poche righe scritte rozzamente.

« *Caro zio*,

« Mi sono subito occupata della vostra commissione. Ci sarebbe un posto buono per la donna che mi raccomandate. Il padrone sarebbe un proprietario benestante di Nuoro, che ha la moglie vecchia e non ha figli. C'è però da lavorare: fare molto pane d'orzo per i servi, e lavorare anche in campagna. Però questi padroni sono persone caritatevoli, e tratterebbero molto bene la serva da voi raccomandata. Se questa vuole, può venire anche da domani. Noi siamo sani, ecc. Vostra nipote

« Maria Antonia ».

Annesa lesse e rilesse la letterina, ma stentò a capirla: il suo pensiero era là, nella cameretta dove prete Virdis e Paulu parlavano certo di lei. Che cosa dicevano? Che voleva Paulu? Ella avrebbe dato dieci anni del resto della sua miserabile vita per poter ascoltare il colloquio fra i due uomini. E ripeteva a sè stessa l'ultima parola di prete Virdis: coraggio! Sì, coraggio, Annesa, coraggio, coraggio! Coraggio, per lottare, per vincere, per non ricadere nell'abisso molle e tenebroso del peccato.

In cucina non si sentiva più alcun rumore: senza dubbio zia Paula, curiosa, stava ad origliare su, all'uscio della cameretta del balcone. Purchè i due uomini non accennassero all'orribile segreto! No, non era possibile: Paulu non sapeva, non dubitava, non poteva credere... E prete Virdis aveva detto: « prima ch'io parli di *ciò* le mie labbra si disseccheranno ».

No, essi discutevano forse sulla scomparsa di lei: Paulu forse diceva:

— So che ella è qui: voglio rivederla, voglio costringerla a tornare a casa.

E prete Virdis sbuffava e rispondeva:

— *Anghelos santos*, quanto sei cocciuto, figlio caro! Non hai capito che Annesa è andata via, lontano, e che le conviene di non ritornare più in casa tua?

Un passo in cucina: poi di nuovo silenzio. Ah, sì, senza dubbio, zia Paula era salita su, fino all'uscio della cameretta, e stava ad origliare; Annesa ne provava dispetto ed invidia: anche lei avrebbe desiderato salire la scaletta, mettersi ad ascoltare. Quasi vinta dalla tentazione, ripiegò il foglietto, s'avvicinò all'uscio e cominciò ad aprirlo, senza far rumore.

E subito vide Gantine, seduto immobile sulla panca in fondo alla cucina. Egli fissava gli occhi sulla porta d'ingresso, ma dovette accorgersi di qualche cosa perchè subito si alzò e si guardò attorno. Non vide nulla. Annesa s'era ritirata rapidamente e aveva chiuso l'uscio, appoggiandovisi tutta, quasi per impedire al giovine di penetrare nella cameretta. Passarono alcuni momenti: la voce di zia Paula la richiamò dal suo stupore e dal suo turbamento.

— Che fai qui? – domandò un po' inquieta la cugina di prete Virdis, scorgendo Gantine in piedi presso l'uscio della cameretta.

— Vi aspettavo. Ora però stavo pensando di portar via la pentola che bolle sul vostro focolare, – rispose il giovine, sforzandosi a mostrarsi disinvolto.

— Avresti fatto un magro affare! Credi che contenga fave con lardo, la mia pentola? No, guarda: contiene patate. Siediti, Gantine. Come, non sei ripartito per la foresta?

— Dal momento che son qui non posso essere ripartito, - egli disse, acremente.

E sedette; e di nuovo, per qualche momento, il silenzio regnò nella cucina: Annesa ascoltava, palpitando; aveva paura che Paulu, andandosene, entrasse in cucina e vedendo Gantine provocasse una scena.

— Sì, - disse il servo, dopo un momento, - don Paulu voleva che io partissi: ma io m'infischio di lui. Egli è arrabbiato, questi giorni; sembra il diavolo in persona: ma sono arrabbiato anch'io. Sono arrabbiato con tutti: e con voi, anche, sopratutto con voi!

— Maria Santissima! - esclamò la vecchia, non senza ironia. - E perchè sei così arrabbiato, Gantine?

— Lo sapete il perchè, zia Paula! Annesa è qui: è nascosta qui, forse è là, dietro quella porta. Ebbene, che ella mi senta, se è lì: bisogna che io parli.

— Parla piano, - supplicò la vecchia. - Parla pure, ma non alzare la voce. Annesa non può udirti. Così sia lontano da noi il diavolo, come ella è lontana di qui!

— Ella è qui, è qui, in questa casa! - ripetè Gantine, con voce triste, ma ferma. - Non mentite, non bestemmiate, zia Paula! Io non voglio fare scandali: a che servirebbero? A rendermi oggetto di riso e di compassione. Ma che io taccia, che io non parli, ah, no, perdio! Troppo a lungo ho fatto lo stupido. Ora ho compreso tutto: tutto ho compreso, zia Paula, e voglio farlo sapere a chi tocca.

— A me? Tocca a me?

— Anche a voi, sì: e diteglielo, a quella donna, ditele che ho compresa tutta la commedia. Non farò scandali, ripeto: non butterò giù le porte, non griderò: non son cattivo, io. Altri, altri son più cattivi di me...

Egli quasi piangeva. Per un momento Annesa, vinta da quel sentimento di tenerezza quasi materna che la giovinezza e la bontà d'animo di Gantine le avevano sempre destato, ebbe l'idea di aprire l'uscio, di avanzarsi verso il giovine e dirgli qualche parola di conforto: ma l'*altro* poteva sorprenderli, poteva vederla, ed ella, ella non voleva più rivederlo, l'*altro*!

— Stassera, - proseguì Gantine, - ho veduto Paulu confabulare con zio Sogos: leggevano una lettera; dovevano senza dubbio combinare la partenza di Annesa: già, tutti questi giorni essi stanno sempre assieme. Ed egli, Paulu, il *mio padrone*, egli crede che io non sappia nulla, mentre so tutto. Ho le orecchie per sentire, gli occhi per vedere.

— Ed io non so niente, figlio del cuor mio; io non so proprio niente!

— Allora ve lo dirò io, quello che succede! Paulu vuole sposare Annesa, ed Annesa... forse non è contraria a questo progetto. Da lungo tempo ella non è più l'Annesa di una volta: non mi ama più, non pensa più a me. Quando partii per la foresta non mi volle neppure baciare. Io partii triste, cupo, con un brutto presentimento in cuore. E dopo è accaduto quello che doveva accadere. Ora Paulu vuole sposarla, perchè dice che ella è stata perseguitata ed ora è calunniata per colpa della famiglia Decherchi...

— Come sai queste cose, Gantine? La fantasia ti trascina, - disse la vecchia, commossa e curiosa. - Non t'inganni? Non t'inganni?

— Non m'inganno, non m'inganno, zia Paula! Il fatto è così. Perchè Annesa non torna a casa? Perchè Paulu non vuole. Perchè egli ha avuto ed ha continuamente lunghe e acerbe discussioni coi suoi nonni e con sua madre? Essi credono Annesa colpevole, ed anche Paulu lo crede. Egli dice che vuol sposare Annesa per dovere: essi lo chiamano pazzo. Egli dice che vuol andarsene via, lontano, nelle miniere, e condurre Annesa con sè: donna Rachele piange sempre, don Simone pare moribondo, moribondo per la rabbia e il dolore. Le cose stanno così, zia Paula, stanno così, pur troppo!

— Ma Annesa forse non ne sa niente!

— No, no! No, no! Ella è d'intesa con Paulu. Altrimenti sarebbe tornata a casa. Essa non torna perchè è... quello che è! La donna degli inganni e delle perfidie, il gatto selvatico traditore! Io oramai l'odio, io non la sposerei più, neanche se avesse due *tancas* da mille scudi l'una!

— Ma allora perchè la cerchi? Che t'importa più di lei? Lasciala tranquilla...

— Io l'odio, l'odio... - ripetè Gantine, ma con voce monotona e triste.

Dietro l'uscio Annesa, meravigliata e commossa, mormorava fra sè:

— Meglio! Meglio! Meglio così!

— Io la cerco? - riprese Gantine. - Non è vero; non m'importa piu nulla di lei; solo, vorrei vederla per dirle che non sono uno stupido, per dirle che io non voglio essere un uomo ridicolo per dirle che ho pietà di lei. Povera disgraziata! Ella non ha mai veduto il chiodo che doveva forarle gli occhi; la stupida è sempre stata lei, non io! Io sono un uomo: soffro e soffrirò, ma forse vincerò la prova, e mi dimenticherò di lei, e troverò un'altra donna che mi vorrà bene. Ma lei, lei che farà? Anche se sposa il padrone, che farà? Sarà sempre la serva: Paulu la bastonerà fin dal primo giorno della loro unione; farà ricadere sopra di lei tutti i guaj che l'hanno perseguitato. Annesa è stata sempre tormentata e sfruttata da loro, e continuerà ad essere il loro zimbello, la loro vittima. Ed io riderò: vedrete che riderò, zia Paula!

Intanto, però, non rideva: la sua voce lamentosa e dispettosa pareva la voce d'un bimbo pronto a piangere.

Zia Paula non sapeva che dirgli, e andava e veniva per la cucina, preparando la tavola per la cena, e cominciando ad inquietarsi anche lei al pensiero che Paulu potesse da un momento all'altro scendere e sentire le cattive parole del servo.

— Del resto, - egli proseguì - vi assicuro che non m'importa proprio niente. Ne trovo io delle donne! E più belle, più oneste, più giovani di lei! Ella ha quasi quarant'anni, io non ne ho neppure ventisette: vada al diavolo. Quando lei sarà vecchia io sarò ancora giovane.

— Ma giusto: è quello che dico io! Perchè t'inquieti tanto, dunque? Guardati un'altra donna; non perder tempo, giglio mio. Ci sarebbe Ballora, la nipote di Anna Decherchi, che ti converrebbe: ha qualche cosetta, anche...

Ma Gantine battè le mani, e disse con un grido di rabbia:

— State zitta! Perchè mi parlate di queste cose? Io non penso a ciò, ora!

— Non gridare; senti! Mi pare che scendano.

— Chi?

— Micheli e don Paulu.

— Don Paulu è qui! - egli disse, abbassando la voce. - Bisogna allora che me ne vada!

Si alzò, stette in ascolto. Dietro l'uscio Annesa, ascoltava cercando invano di reprimere la sua ansia.

— Io vado, - disse Gantine, dopo un momento, con voce mutata. - Zia Paula, buona notte. Non so se domani potrò ritornare. Se vedete Annesa, come certamente la vedrete, ditele così da parte mia: « Annesa, fai male a trattarmi così: fai male, perchè se c'è una persona che ti vuole veramente bene sono io. Annesa, mandami a dire qualche cosa: farò quello che tu vorrai ». Poi le direte così: « Anche se è vero quello che la gente dice, che tu hai fatto morire il vecchio, a me non importa. Io l'avrei fatto morire un anno prima d'oggi: l'avrei strangolato, l'avrei buttato sul fuoco! »

— Bei sentimenti, hai, giglio d'oro! - esclamò zia Paula. - Andrai all'inferno vivo e sano.

— L'inferno è qui, in questo mondo, zia Paula! - egli disse andandosene.

Quando fu per uscire si fermò e aggiunse:

— Le direte poi così: « Annesa, non fidarti di Paulu: egli è una vipera, null'altro. Egli non ti vuol bene: se ti vuole sposare è perchè crede che tu abbi ammazzato il vecchio per lui, e non vuole avere rimorso ». Eh, è uomo di coscienza, don Paulu!... Oh, un'altra cosa, che ho saputo stamattina, - concluse Gantine, ritornando indietro di qualche passo. - Le direte così, poi: « Annesa, c'è una donnaccia di Magomadas, una vedova facile e denarosa, la quale l'altro giorno s'è vantata che Paulu Decherchi è innamorato pazzo di lei, e che lei gli ha prestato molti denari, il giorno prima che zio Zua morisse; e che glieli ha prestati perchè egli ha promesso di sposarla ». Buona notte, zia Paula.

— Aspetta, aspetta, - implorò la vecchia, curiosa, correndogli appresso: ma egli andò via, promettendo di ritornare.

Annesa, appoggiata all'uscio, con le braccia tremanti abbandonate lungo i fianchi, si sentiva soffocare, come quando, nella notte del delitto, aveva saputo che Paulu era passato nella via senza avvertirla, e si sforzava a non credere alle parole di Gantine, ma in fondo al cuore sentiva ch'egli non aveva mentito. Ubbriaca di dolore e desiderosa di gastigo, ripeteva a sè stessa:

— Meglio, meglio. Meglio così!

X.

Andato via Paulu, prete Virdis, nonostante i replicati richiami della cugina, non si mosse dalla cameretta del balcone. Coi gomiti sulla tavola, le dita fra i peli rossicci della parrucca, egli sbuffava e ripeteva a voce alta:

— Che fare? Che fare?

Paulu gli aveva dichiarato che voleva a tutti i costi e contro la volontà di tutti sposare Annesa. Egli la riteneva colpevole, e appunto per questo voleva sposarla. Ma in questa sua decisione v'era tanta rabbia, tanto rancore, che prete Virdis n'era rimasto sgomentato.

— Sarebbe il matrimonio del diavolo! Sarebbe il matrimonio del diavolo! – pensava, strappando i capelli della parrucca.

A un tratto si sollevò e cominciò a contare sulle dita.

— Primo: non credo alla decisione di Paulu. Egli però è capace di perseguitare Annesa, e di andare a raggiungerla a Nuoro. Secondo: credo poco anche al pentimento ed alla conversione della disgraziata. Mi spaventa sopratutto. in lei, la mancanza di rimorso. Ella, ora, è invasa da una specie di manìa religiosa; ma se rivede Paulu scommetto che gli ricade subito fra le braccia. Terzo: se questo avviene, siamo tutti perduti; perduti loro, i due disgraziati, perduti i vecchi nonni, l'infelice madre, perduto io, davanti al Signore, io che non sarò stato buono di salvare un'anima disgraziata. Perduti, perduti...

— Micheli, non si cena, stassera? Vieni giù, tutto è pronto.

Zia Paula stava sull'uscio: egli la guardò, senza vederla, e ripetè desolamente:

— Perduti!

— Che cosa hai perduto? - domandò la vecchia, inquieta, guardando per terra.

— Fammi venir su *quella donna*, va, - egli disse, levandosi la parrucca un'altra volta e andando su e giù per la camera.

— Ma come, non vieni giù, Micheli? Parlerai con lei mentre ceneremo.

— Non è tempo di cenare: va!

— Mi pare sia tempo di portare qualcuno al manicomio, - borbottò zia Paula; e scese le scale sbuffando e sospirando anche lei.

Annesa salì, entrò, muta e triste, ma rassegnata: prete Virdis continuò ad andare su e giù per la camera e, al solito, non la guardò.

— Annesa, hai letto la lettera? Che hai deciso?

— Di partire.

— Paulu era qui; abbiamo parlato a lungo. Sai cosa vuol fare? Vuole sposarti: la sua famiglia non vuole, ma egli è deciso. Ah, ah, ora, ora! Ora s' è deciso, Angeli santi! Che ne dici, Annesa? Vuoi sposarlo?

— No, – ella rispose subito.

— Perchè non vuoi sposarlo?

— Prete Virdis, lei lo sa meglio di me!

— Io lo so? Sì, tu lo hai detto: vuoi fare una vita di penitenza. Così parli oggi, ma fra un mese, fra un anno, parlerai così ancora? Se rivedi Paulu non ricadi con lui in peccato mortale? E non è meglio, forse, che vi sposiate, ora, giacchè egli è deciso?

— No, no, mai! – ella disse con forza.

— Egli vuol vederti. Egli sa che sei qui, sa dove andrai, sa tutto, insomma. Dice che ti seguirà, che ti perseguiterà. È meglio che tu lo veda e gli dica ciò che pensi.

— No, no, - ella ripetè, supplichevole. – Non voglio vederlo. Prete Virdis mio, non glielo permetta!

— Ecco! Tu hai paura di rivederlo! È meglio, allora, che tu lo riveda; e fra voi v' intenderete. E se vuoi sposarlo sposalo pure, Annesa. Questa sarà forse la tua maggior penitenza: ma una penitenza che costerà molte lagrime anche ad altri innocenti. E Dio, vedi, Dio, ti ripeto, è misericordioso: Egli ti ha perdonato, e non t' impone di castigarti oltre misura: ma ti impone di non far più male agli altri, hai capito?

Ella lo seguiva con gli occhi; lo vedeva irritato, capiva che egli diffidava sempre di lei. Che fare? Che dire per convincerlo?

— Prete Virdis, - rispose semplicemente. - Il tempo risponderà per me.

— Il tempo, il tempo! - ripetè con voce monotona, volgendo gli occhi verso il balcone aperto, quasi per scrutare, fuori, nell'orizzonte buio, il mistero dell'avvenire.

Prete Virdis si fermò, la guardò alla sfuggita, scosse la testa.

— Tu dunque non vuoi vederlo? Pensaci bene: hai tempo tutto domani.

— Ho già pensato: non voglio vederlo.

— Allora andiamo giù e ceniamo.

Scesero. Zia Paula aveva chiuso il portone, ed era andata a prendere il vino in cantina.

Prete Virdis pranzava e cenava in cucina, come un contadino; i suoi pasti erano frugali, ma inaffiati da abbondante e generoso vino d'Oliena. Anche quella sera egli bevette discretamente, poi cominciò a chiacchierare e a discutere con zia Paula, la quale ripeteva le cose dette da Gantine.

Prete Virdis s' irritava contro il servo « chiacchierone e leggero come una donnicciuola », ma non difendeva Paulu: Annesa ascoltava e taceva, come se i suoi ospiti non parlassero di lei, ma d'una persona che ella non aveva mai conosciuto o era morta da lungo tempo. A un tratto, però, mentre zia Paula andava di nuovo in cantina, ella sollevò gli occhi e disse:

— Prete Virdis, le domando una grazia: mi faccia partire domani mattina.

— *Anghelos santos*, hai ben fretta, Anna! Fino a posdomani mattina non è possibile

— Mi faccia partire! Altrimenti mi avvierò a piedi, stanotte: bisogna che vada; è tempo.

Zia Paula rientrò, con la bottiglia in mano, e ricominciò a borbottare.

— La botte è in agonia: vien giù appena un filo di vino. La nostra casa è diventata un'osteria...

— Stureremo l'altra botte, cugina mia: tutti i mali fossero come questo! - rispose filosoficamente prete Virdis.

Dopo cena egli uscì, e quando ritornò battè all'uscio della cameretta di zia Paula. Annesa era già a letto: aveva la febbre e sonnecchiava, immersa in una nebbia di sogni affannosi e cupi. Sentì benissimo la voce di prete Virdis, ma le parve di continuare a sognare.

— Annesa, domani mattina all'alba trovati vicino al ponte, e aspetta la vettura postale. Prima di andar via vieni su da me. Paula, vieni, ho da dirti una cosa.

Zia Paula, in cuffia e sottanino, ricominciò a borbottare.

— Cosa vuoi? Neppure la notte mi lasci in pace! Non riposi e non lasci riposare. Devo andare a letto, ora.

— Vieni, cugina mia; due parole sole.

E quando furono nel cortile le disse:

— Bisogna prepararle un fagotto, mi pare: non bisogna mandarla via così. Avresti qualche sottana e qualche camicia da darle?

— Tu diventi matto davvero, Micheli. - Ora vuoi anche spogliarmi, strapparmi la camicia, strapparmi anche la pelle!

— Davanti al Signore compariremo senza camicia ed anche senza pelle, – egli disse severamente, sebbene poco a proposito. – Meno chiacchiere, Paula; pensa a far un'opera di carità.

— Ma non capisci che dentro una delle mie camicie ci stanno tre Annese?

Questa ragione parve convincere il vecchio: egli non insistè, e salì al buio la scaletta. E zia Paula chiuse la porta di cucina, rientrò nella sua cameretta, ma invece di coricarsi aprì la cassa, cercò qualche cosa, fece un fagotto: e nella cocca d'un fazzoletto annodò una moneta d'argento, da due lire, e mise il fazzoletto dentro il fagotto.

Prete Virdis, intanto, acceso il lume e chiuso l'uscio, guardava anch'egli nel suo cassetto, contando il poco denaro che aveva. Fra questo poco c'era una monetina d'oro, da dieci lire, che egli aveva ricevuto da donna Rachele per la celebrazione di cinque messe funebri in suffragio dell'anima di Zua Decherchi. E poichè il resto del poco denaro era in rame e pesava troppo, egli decise di dare ad Annesa la monetina d'oro.

***

L'alba di settembre cominciava a rischiarare il cielo, sopra il monte San Giovanni. La grande vallata dormiva ancora, con le roccie, i muraglioni di granito, i cumuli di pietre, chiari appena tra il verde scuro delle macchie: e nel silenzio dell'alba triste, pareva, coi suoi monumenti fantastici di pietra chiara, e le sue macchie melanconiche, un cimitero ciclopico, sotto le cui roccie dormissero i giganti di una età scomparsa.

Il cielo era grigio; cinereo-violaceo in fondo all'orizzonte, sparso di nuvolette giallastre sopra i monti di Nuoro e di Orune velati da vapori color fiore di malva. Una tristezza solenne, di cose morte, di luoghi vergini mai attraversati dall'uomo, incombeva sul paesaggio, fino all'orizzonte lontano, che con le sue nuvolette immobili pareva una pianura vaporosa sparsa di macchie ingiallite dall'autunno.

Annesa scendeva verso il ponte, con un fagotto in mano, e sembrava compenetrata dal silenzio cupo del luogo e dell'ora: il suo viso grigio e immobile, e gli occhi chiari dalla pupilla dilatata, riflettevano la serenità funebre del grande paesaggio morto, del gran cielo solitario.

Arrivata vicino al ponte, sotto il quale non scorreva più un filo d'acqua, ella si mise dietro una roccia; e siccome c'era da aspettare un bel po', prima che la vettura di zio Sogos riempisse col suo fragore il silenzio dello stradale, ella sedette su una pietra e depose il fagotto per terra.

Poco distante sorgeva un elce dalla cima inaridita, e alcune fronde d'edera, strappate dal tronco dell'albero, stavano sparse al suolo, non ancora secche ma già calpestate da qualche passante.

Ella le vide e ricordò che molte volte Paulu l'aveva rassomigliata all'edera. Addio, addio! Ora tutto è finito davvero! Ella ha ripreso il suo fatale cammino, che deve condurla lontano per sempre da quei luoghi ove un giorno è giunta così, come ora parte, con un fagotto in mano e guidata da un vecchio misterioso che era forse il suo triste Destino. Ancora egli la guida; è invisibile ma è lì, al suo fianco, e non l'abbandonerà mai.

Passò quasi un'ora. Il cielo si copriva di vapori rossastri che annunziavano una giornata torbida e calda. Un' allodola cantò, da prima timidamente, poi sempre più vivace e ardita: un roteare di carrozza risuonò nello stradale. Annesa balzò in piedi, ascoltando. La carrozza s'avvicinava. Era la vettura di zio Sogos? Era presto ancora, ma il vecchio carrozziere aveva probabilmente anticipato l'ora della partenza; la vettura, infatti, arrivata vicino al ponte rallentò la corsa e si fermò. Ella prese il fagotto, e si avanzò verso lo stradale: ma appena ebbe fatto qualche passo si fermò, e un rossore lividognolo le accese il volto. Paulu Decherchi era là, a pochi passi da lei, fermo davanti a un carrozzino a due posti.

— Annesa!

Ella non rispose, non si mosse, e lo guardò come spaventata, vinta da uno strano sentimento di paura e di gioja. Egli le fu vicino e le disse qualche parola che ella, nel suo improvviso turbamento, non udì. Per un attimo ella dimenticò ogni altra cosa che non fosse *lui*: se durante quel momento d'inconscienza egli le avesse preso una mano dicendo « torniamo a casa », ella lo avrebbe seguito docilmente.

Ma egli non le prese la mano, non le propose di tornare a casa: ed ella ritornò in sè, vide che egli era invecchiato, imbruttito, e che la guardava in modo strano, con occhi cattivi, disperati.

— Che vuoi? - gli domandò, come svegliandosi da un sogno.

— Te lo dirò in viaggio. Cammina, su; montiamo sul carrozzino. Avremo tempo di parlare in viaggio.

— Che vuoi? Che vuoi? Dove vuoi andare? - ella ripetè, ridiventata pallida e triste.

— Andremo dove vorrai. Ma cammina, andiamo; bisogna partire.

— Io non partirò con te.

Gli occhi di lui s'accesero d'ira.

— Tu partirai con me! E subito! Andiamo. Vieni.

Allungò la mano, ma la ritirò subito, quasi che una forza o un disgusto superiori alla sua volontà gli impedissero di toccare Annesa: ed ella se ne accorse, come sulla montagna s'era accorta della paura instintiva di prete Virdis. Tuttavia indietreggiò, scostandosi sempre più da lui.

— Io voglio partire, ma non con te, - gli disse con tristezza, ma senza rancore, fissando sempre negli occhi dispettosi di lui i suoi occhi spalancati e vitrei. - Perchè sei venuto? Sapevi che io non ti avrei obbedito. Non te lo ha detto prete Virdis? Io non verrò con te, non verrò più.

— Tu verrai invece, tu verrai! Ti legherò!...

— Puoi legarmi, trascinarmi: io scapperò appena potrò, te ne avverto!

Egli incrociò le braccia, nervosamente, come per comprimerne i possibili scatti violenti: tremava tutto, e si avvicinava a lei, e se ne allontanava come spinto e risospinto da sentimenti opposti, da ira e da passione, da pietà e da orrore. Ella non lo aveva mai veduto così, neppure nei momenti più disperati, quando egli diceva di volersi uccidere; e lo guardava, anche lei vinta suo malgrado da un sentimento di pietà e di umiliazione.

— Tu verrai con me, - egli disse, seguendola fin sotto l'elce, dietro il cui tronco ella s'era riparata, - tu verrai con me, senza dubbio: se non oggi domani, verrai con me. Parti pure sola, ora, se vuoi, ma

bada bene a quanto ora ti dico: ti proibisco di fare la serva. Non sono un vile io, capisci, non sono un vile. Sono Paulu Decherchi, e so il mio dovere! Io non ti abbandono. Hai capito?

— Ho capito. Tu non sei un vile e non mi abbandoni. Sono io che devo fare il mio dovere. E lo farò.

— Lascia le parole inutili, Anna! Lasciamo le parole inutili, anzi: nè io ti abbandono, nè tu devi tormentarmi oltre. Sono stanco, ora, hai capito, sono stanco! Sono stanco delle pazzie di prete Virdis, e delle idee che egli ti ha messo in mente. Sono stanco di tutto: è tempo di finirla!

— Sì, è tempo di finirla, Paulu. Non gridare, non alzare la voce. Prete Virdis non ha a che vederci, nei nostri affari. Anche gli altri, i tuoi, s'inquietano inutilmente: lasciatemi in pace e ritornate in pace. Non andare contro la volontà di nessuno e neppure contro la tua stessa volontà!

— E allora è proprio contro la tua volontà che devo combattere?

— Sicuro.

— E perchè?

— Il perchè tu lo sai: non farmelo dire.

E ad un tratto gli occhi smorti di lei s'animarono, esprimendo un dolore quasi fisico.

— Tu lo sai, - ella ripetè, parlando sottovoce. - Te lo leggo negli occhi. Va, non tormentarmi oltre. Tu ci hai pensato un po' tardi, al tuo dovere. Ma del resto è meglio così: quello che è accaduto sarebbe accaduto lo stesso, e tu mi avresti maledetto. Anche ora, vedi, anche ora sei cambiato con me, Paulu! Io non sono più Annesa: sono una donna malvagia. Ma, vedi, cuore mio, io sono contenta che tu non mi maledica. Avevo paura di questo. Sono contenta che sei venuto, e non ti domando altro... Tu non hai, come credi, obblighi verso di me: io ho fatto quello che ho fatto perchè era il mio destino: non l'ho fatto solo per te: l'ho fatto per tutti... per tutti voi... Ho fatto male, certo, ma ero come pazza, ero fuori di me: non capivo niente. Dopo, dopo ho capito: e ho fatto un voto. Ho detto: se loro si salveranno, se io mi salverò, voglio castigarmi da me, voglio andarmene, voglio vivere lontano da lui... per non peccare più... Ecco tutto: e ho fatto bene, perchè tanto, tanto tu... Paulu, tu... sei cambiato: tu ora hai paura di me, ed hai ragione...

— Tu vaneggi; tu sei fuori di te... - egli disse, stringendosi la testa fra le mani. - Non è vero niente! Non è vero!... Non è vero! - gridò poi, come fuori di sè, rabbiosamente.

— Invece tutto è vero. Quello che è stato è stato.

Ella scosse la testa, scosse le mani, quasi per scacciar via lontano da sè il passato. Egli parve calmarsi, convinto dalle parole di lei. Curvò la testa e fissò, senza vederle, le fronde appassite dell'edera: nel silenzio del luogo, dall'alto dell'elce il trillo dell'allodola si spandeva come il riso d'un essere invisibile, un po' malinconico e un po' beffardo, e pareva deridesse i due piccoli mortali ch'erano andati a portare il loro dolore nella grandiosità impassibile del paesaggio morto.

Paulu sollevò la testa e domandò:

— Che farai, ora? Dove andrai? Tu sei malata, sei invecchiata. Che farai? La serva. Sai cosa vuol dire far la serva? Sai com'è la famiglia presso la quale vuoi andare? Io li conosco, i tuoi padroni. Gente avara, gente pretensiosa: essi non ti ameranno certo. Tu ti am-

malerai, vedi, tu cadrai e ti seccherai inutilmente, come quest'edera staccata dall'albero.

— L'edera stava per soffocar l'albero: meglio che sia stata strappata, - ella rispose, intenerita dalla pietà che egli finalmente le dimostrava. E cadde a sedere sulla pietra, e nascose il volto fra le mani, piangendo.

Paulu continuò a parlare: ella continuò a piangere; ma ad un tratto si calmò, e stette immobile, seduta sulla pietra, coi gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani, come quando, seduta sul gradino della porta che dava sull'orto, svolgeva nella mente il filo dei suoi tenebrosi pensieri. Non pronunziò più parola: capiva che Paulu, in fondo, era contento di liberarsi di lei, e Paulu, a sua volta, sentiva che le sue parole erano vane e non arrivavano più fino all'anima della disgraziata.

In lontananza risuonò il roteare pesante della corriera.

— Vattene, - supplicò Annesa. - Per amor di Dio, vattene! Lasciamoci in pace! Stringimi la mano: saluta i tuoi, don Simone, zio Cosimu, donna Rachele. Di' loro che non sono un'ingrata: disgraziata sì, ma ingrata no. Va: addio!

Egli non si mosse.

La corriera s'avanzava, doveva aver già oltrepassato la giravolta prima del ponte.

Annesa si alzò, riprese il suo fagotto.

— Paulu, addio. Stringimi la mano.

Ma egli, pallidissimo, evidentemente combattuto fra il desiderio di lasciarla partire, di liberarsi di lei, e l'umiliazione che la generosità di lei gli infliggeva, volse il viso da un'altra parte, e ricominciò ad agitarsi.

— No, no! Io non ti voglio dire addio, nè stringerti la mano. Ci rivedremo! Ti pentirai amaramente di quello che oggi tu fai. Vattene pure: non te lo impedisco; ma non ti perdono. Annesa, non ti posso perdonare! perchè tu oggi mi offendi, come nessuno mai mi ha offeso. Va pure, va!

— Paulu, cuore mio! - ella gridò con disperazione. - Perdonami: guardami! Non farmi partire disperata. Perdonami! perdonami!

— Vieni con me, allora! Andiamo. Ora vado ad avvertire zio Sogos che passi diritto.

Allora ella gli si avvinghiò al collo, per impedirgli di muoversi: e fra le braccia di lui, che l'accolse sul suo petto con un impeto di vera pietà, tremò tutta come un uccellino ferito.

— Andiamo, andiamo, - egli ripeteva, - andiamo dove tu vuoi. Dovunque si può fare penitenza: abbiamo peccato assieme, faremo penitenza assieme.

La corriera arrivò, si fermò sul ponte. Annesa capiva benissimo che Paulu le parlava con dolcezza e con pietà perchè era certo che ella sarebbe partita: non le venne neppure in mente di metterlo alla prova; si staccò da lui, le parve di aver peccato col solo toccarlo. Senza dirgli più una parola riprese il suo fagotto e si diresse verso lo stradale.

Egli non la seguì.

XI.

Ed anni ed anni passarono.

I vecchi morirono; i giovani invecchiarono.

Conosciuta la storia di Annesa, la famiglia presso la quale ella doveva andare a servire, non volle più saperne di lei. Ella dovette aspettare un bel po', prima di trovare servizio, e finalmente fu accolta in una famiglia di piccoli possidenti borghesi: il padrone tentò di sedurla, la padrona, ogni volta che tornava dalla predica o dal passeggio e aveva veduto qualche signora più ben vestita di lei, se la prendeva con la serva, maledicendola e arrivando persino a bastonarla.

Non era la vita di penitenza sognata dalla donna colpevole, ma non era neppure una vita molto allegra; ad ogni modo, il tempo passò. Gantine venne a cercare la sua ex-fidanzata, Paulu le scrisse parecchie volte: ma poi Gantine prese moglie, e Paulu parve rassegnarsi.

Annesa cambiò sovente di padrone: capitò finalmente presso un vecchio canonico soprannominato *canonico Farfalla* perchè camminava così lesto che pareva volasse. Canonico Farfalla godeva fama di astrologo perchè ogni notte, dalle piccole finestre della sua casetta posta sul confine del paese, guardava a lungo le stelle: quando accadeva qualche fenomeno celeste tutti ricorrevano a lui per spiegazioni.

Egli era un uomo colto, ma anche molto distratto. In breve Annesa diventò padrona della casetta e potè fare tutto quello che volle. Allora si acquistò fama di donna pietosa: fu vista dietro tutti i funerali, fu chiamata ad assistere i moribondi, a lavare e vestire i cadaveri prima che venissero chiusi nella cassa funebre: tutti i malati poveri, le partorienti povere, i paralitici poveri, ebbero da lei qualche assistenza.

E così gli anni passarono. Una volta donna Rachele venne a Nuoro per la festa del Redentore; andò a trovare Annesa, l'abbracciò, e piansero assieme; poi la vecchia dama, pallida e triste nel suo scialle nero, come la Madonna in cerca del Figliuolo morto, prese la mano della serva e cominciò a lamentarsi.

— I vecchi, tu lo sai, i vecchi sono morti. Rosa è sempre malata; Paulu è invecchiato; soffre di insonnia e di altri malanni. Anch'io, di giorno in giorno, mi curvo sempre più, cercando il posto dov'è la mia fossa. Abbiamo bisogno di una donna fedele, in casa, di una donna affezionata e disinteressata. Abbiamo avuto una serva che ci rubava tutto: Paulu non è buono a niente: Rosa è invalida. Che accadrà di loro, se io morrò?

Annesa credette che donna Rachele volesse proporle di tornare da lei, e sebbene decisa di rifiutare si sentì battere il cuore. Ma la vecchia non proseguì.

Qualche tempo dopo Annesa seppe che Paulu era ammalato di tifo: poi un giorno, verso la fine di autunno, se lo vide comparire davanti come un fantasma. Egli era diventato davvero il fantasma di sè stesso: vecchio, magro, coi capelli bianchi, gli occhi infossati e i denti sporgenti. Durante tutti quegli anni egli aveva sempre continuato a vivere di ozio, di imbrogli, di vizî: il tifo, poi, gli aveva un po' ottenebrato la mente, lasciandogli una strana manìa: egli credeva di essere stato complice di Annesa, nell'uccisione del vecchio, e ne

provava rimorso. Ella si spaventò, nel vederlo. Egli le raccontò i suoi mali.

— Tutte le notti sogno il vecchio: qualche volta egli mi sembra il nonno Simone, il quale mi impone di venirti a trovare e di costringerti a sposarmi. Che facciamo, Annesa? Non hai rimorsi, tu? Non sogni il vecchio?

Ella non era mai stata troppo tormentata dai rimorsi: s'era pentita, credeva d'essersi castigata abbastanza con l'abbandonare l'amante e la famiglia dei suoi benefattori, ma dopo i primi tempi non aveva più sognato o *veduto* il vecchio.

— Che facciamo? – ripetè Paulu. – In casa mia c'è bisogno di una donna fedele e paziente: mia madre è vecchia, anche lei malandata: Rosa è tanto infelice, io sono un cadavere ambulante. Anna, ritorna, se vuoi fare penitenza.

— Donna Rachele ha paura di me, – rispose Annesa; – se ella vuole posso ritornare, ma finchè è viva lei non riparlarmi di matrimonio.

— Allora è inutile che tu ritorni, - egli rispose, tormentato dalla sua idea fissa.

E se ne andò, senza neppure stringerle la mano. L'uno per l'altro, oramai, erano gelidi fantasmi. Un altro anno passò. Egli non la molestò oltre, ma coi suoi rimorsi, le sue paure, la sua idea fissa dovette suggestionare donna Rachele, perchè un giorno Annesa ricevette una lettera nella quale la vecchia dama la pregava di « ritornare ».

Ella abbandonò con dolore la tranquilla casetta dalle cui finestre il canonico Farfalla parlava con le stelle, e « ritornò ». La vecchia casa Decherchi pareva una rovina: la porta tarlata, i balconcini arrugginiti, sfondati, il cornicione coperto di erbe selvatiche, tutto, all'esterno, come nell'interno della casa, tutto era decrepito, irriconoscibile, pronto a cadere ed a seppellire le tre meschine creature che abitavano quella rovina.

Annesa rientrò piangendo in quel luogo di pena: vide donna Rachele coricata sul lettuccio, nella camera da pranzo, e trasalì: accanto al lettuccio stava seduta una vecchietta giallognola, un po' gobba, con due grandi occhi metallici che avevano uno sguardo strano, diffidente e felino. Il vestito bizzarro di questa bizzarra creatura, – un costume tra il paesano e il borghese, – colpì Annesa. Ella guardò bene la vecchietta, e vide che aveva i capelli rossastri, abbondanti.

— Rosa! Rosa mia! – gridò, piangendo.

Ma Rosa non la riconobbe; e quando seppe che quella piccola donna che sembrava più giovane di lei era Annesa, l'antica *figlia di anima*, la sua futura matrigna, la guardò con maggior diffidenza.

— Rosa, – pregò donna Rachele, – va in cucina e fa scaldare un po' di caffè.

— Posso andare io! Conosco la cucina, mi pare! – esclamò Annesa.

Ma Rosa trasse di saccoccia, con ostentazione, un mazzo di chiavi, aprì il cassetto della tavola, trasse lo zucchero e disse:

— Tu non sai, non sai dove sono le provviste. Ora vado io, in cucina; sta lì con la nonna.

E rimise le chiavi in saccoccia. Rimaste sole, donna Rachele disse alla sua antica *figlia d'anima*:

— Non contrariare la povera Rosa. Ella ci tiene, ad essere la padrona di tutto... del poco che ancora abbiamo! Non contrariarla, An-

nesa, figlia mia. Quando ha qualche dispiacere la povera Rosa cade in convulsioni. Non contrariarla.

In quel momento rientrò Paulu: egli era stato a messa; qualcuno l'aveva avvertito dell'arrivo di Annesa.

— Che nuove a Nuoro? – le domandò semplicemente, stringendole la mano. - Fa molto caldo?

— Non molto, – ella rispose.

Lo guardò. In un anno egli aveva finito d'invecchiare: aveva i capelli bianchi, i baffi grigi: pareva zio Cosimu Damianu.

— Paulu, – disse sottovoce donna Rachele, – avvertivo Annesa di non contrariare la povera Rosa. Pregala, anche tu. Dille che...

— Ma sì, ma sì! – egli disse con impazienza. – Annesa lo sa già che è tornata qui per far penitenza. Te l'ho già detto, Anna, mi pare. Te l'ho detto, sì o no?

— Sì, sì, – ella rispose.

***

Come in una sera lontana, ella apre la porta che dà sull'orto e siede sullo scalino di pietra.

La notte è calda, tranquilla, rischiarata appena dal velo biancastro della via lattea: l'orto odora di basilico, il bosco è immobile; la montagna dal profilo di dorso umano par che dorma, distesa sul deserto infinito del cielo stellato.

Tutti dormono: anche Paulu che soffre di lunghe insonnie nervose. Da qualche giorno, però, egli è tranquillo: la sua coscienza sta per acquetarsi. Domani Annesa avrà un nome: si chiamerà Anna Decherchi. Tutto è pronto per le nozze modeste e melanconiche. Annesa ha preparato tutto, ed ora siede, stanca, sul gradino della porta.

E pensa, o meglio non pensa, ma sente che la sua vera penitenza, la sua vera opera di pietà è finalmente cominciata. Domani ella si chiamerà Annesa Decherchi: l'edera si riallaccerà all'albero e lo coprirà pietosamente con le sue foglie. Pietosamente, poichè il vecchio tronco, oramai, è morto.

(Fine).

GRAZIA DELEDDA.

L'ombra del passato. Romanzo di GRAZIA DELEDDA – *Nuova Antologia.*

L'Ombra del passato è un libro che vi afferra fin dalle prime pagine.

Qui il paese è zolianamente il protagonista: la sua grandezza, la sua melanconia intima e profonda, quei campi sconfinati dal sorriso così mesto nelle glorie dei tramonti e più nelle notti lunari sotto tanta ampiezza di cielo, quegli argini a specchio del possente fiume dai riflessi metallici, quelle lunghe file di pioppi altissimi, quegli armoniosi sussurri di salici e di canne, tutto questo vive, agisce, parla, ha uno spirito, un sentimento, mille spiriti, mille sentimenti che si sprigionano dalle pagine del libro e lo pervadono dal principio alla fine. Non una lunga descrizione, non un pezzo di bravura, ma accenni rapidi, frequenti, sintetici, pennellate che grondano colore, e il romanzo è innanzi a ogni cosa un paesaggio, un vasto paesaggio alla Fontanesi in cui l'occhio spazia e l'anima si leva a indefinite emozioni di vaga tristezza, per le trasparenze dell'aria, per quella immensa visione tranquilla di verde e d'argento.

DOMENICO OLIVA - *Il Giornale d'Italia.*

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Via San Vitale, 7 e presso i principali librai.

VERSI

LA CASA.

L'uomo va lungi dalla dolce casa,
ch'è troppo angusta per il suo pensiero
irrequieto, e il mondo è cosí grande!
Ha d'un acre desio l'anima invasa:
scoprir l'ignoto, intendere il mistero
che per le terre e i pelaghi si spande.

E via lo portan, per i verdi piani,
pei biancheggianti culmini dei monti,
per le tacite valli, i piè veloci.
Vede strani paesi, uomini strani;
luci d'aurore, fiamme di tramonti
contempla; e ode sconosciute voci.

Ma poi che vide e udí, poi che racchiuse
nel suo spirito come in aureo scrigno
le forme e i suoni delle cose (i foschi
cipressi e i chiari olivi, le diffuse
acque montane e il ruvido macigno,
l'urlo dei flutti e il fremito dei boschi),

poi che gli arriser mille, dalle tele
e i marmi e i bronzi lucidi, gioconde
imagini di vita e di bellezza
(pronta l'anima sua drizzò le vele
pel mar dei sogni, cullata da onde
miti e leggere come una carezza),

e il suo cor non s'acqueta e la sua mente,
ricca di molta sapienza nuova,
non appagata è ancor né persuasa,
ecco, il ricordo a lui parla repente
di sua terra lontana, ecco, ei riprova
il desiderio della dolce casa.

O che viva colà, vecchio e pensoso,
quei che lo tenne bimbo in sui ginocchi,
che la sua vita alla sua vita avvinse,
che per lui faticò senza riposo,
che gli asciugò le lacrime dagli occhi,
che d'un vigile e forte amor lo cinse;

o che lo attenda la fiorente moglie
di lui desiderosa e un gaio stuolo
di bambini dai grandi occhi sognanti,
giunti pur or del viver sulle soglie,
empienti l'aria, in lor garrulo volo,
di grida e fresche risa e brevi pianti;

egli ben sa che quello è un fido porto
dove può riparar sua stanca nave.
E quando piú nessuna gli è rimasa
fiamma e forza vital, gli è gran conforto
se può chiudere gli occhi ad un soave
perpetuo sonno nella dolce casa.

LA FORESTA.

O tronchi alti e robusti, sulla cui rude scorza
la mano aspra dei secoli strane sillabe impresse,
dritti come colonne di un peristilio antico,
chi ridirà nel verso l'inflessibile forza
che voi dal chiuso germe subitamente espresse
e lanciò verso il cielo come incontro a un nemico?
E voi tendete al cielo il molteplice intrico
dei rami onde si veste il vigor vostro, o tronchi;
e siete cinti al piede dal viluppo dei bronchi,
rigidi e duri, armati fieramente di spine.

Spuntano le sassifraghe tra le crepe dei blocchi
lapidei. Un gran silenzio è sotto le profonde
ramaglie, ma pur mille rumori in sé raccoglie.
S'odono schianti, fremiti, voli, crepiti, schiocchi;
e una voce d'alati chiama, e un'altra risponde:
squillano un tratto: poi, vaniscon tra le foglie.
E sui ciottoli bianchi e sulle brune spoglie
dei rami la cui verde bellezza a terra giacque
frusciano lievemente le fresche e limpide acque
chiacchierando fra loro di lor sorgenti alpine.

Le nodose radici serpeggiano con bruschi
contorcimenti e sembrano anime addolorate
che da un angusto carcere chiedan la luce e l'aria.
Ma, sulle zolle, il folto germogliare dei muschi,
cui non abbrucia il raggio fiammante dell'estate,
offre molli giacigli e in graziosa e varia
foggia riveste i sassi. O selva solitaria!
Qual piú gioconda pace di quella che tu chiudi
entro alle vive travi ed ai macigni crudi?
Non v'è cosa piú dolce di tua calma solenne.

Ed ecco giunge il vento. Giunge con ampio volo
che il limite del bosco frange ma non arresta;
penetra i rami e scuote come fragile paglia
la compagine arborea. Quasi tremasse il suolo,
gli enormi fusti oscillano: tutta la gran foresta
si dibatte nell'impeto di una dura battaglia.
È uno stuol di giganti che, fiero urlando, scaglia
contro il nemico assalto le sue gagliarde braccia
e fra gli scrosci e i sibili dell'aerea minaccia
serra in falange i vertici delle percosse antenne.

Ma se, placato il turbine, spiri una fresca brezza
che dell' ilice avviva le dense oscure chiome
e appena agita i lenti steli della ginestra,
tosto, al soave invito della lieve carezza,
si levano dal bosco armonie dolci come
dal cuor di una possente meravigliosa orchestra.
Freme l'umil vermena e la pianta silvestra;
dai cauli e dalle fronde magiche note sgorgano:
flauti misteriosi e ignote canne d'organo
empiono la foresta di melodie stupende.

Anima vegetale, immensa anima! Io sento
in te vibrar concorde l'anima mia. Chi parla,
qui, di giorni e di secoli o di vita e di morte?
Chi della fine prossima ha il senso e lo spavento?
Chi può, figgendo l'occhio desioso a mirarla,
creder caduca, o selva, questa tua chioma forte?
Non dunque ivi si spezzano della ferrata Sorte,
dominatrice oscura, le fatali saette?
Brillan perpetue al sole le frondeggianti vette
mentre ogni cosa, intorno, verso l'ombra discende.

E i succhi della terra a te recano il dono
ch'essa, la Madre, serba nel piú secreto loco
e piú profondo: l'ardua forza che nella greggia
materia assidua ferve, con fragore di tuono
e fulgore d'incendio, là dove splende il fuoco
e i metalli scintillano e la lava fiammeggia
tempestosa; la forza che in te, selva, verdeggia
e in te per ogni fibra palpita e in te germoglia
e la corteccia e il ramo e la gemma e la foglia
con arcano lavoro tacitamente crea.

E dall'alto discende a te, foresta antica,
la gran voce dei cieli. Da spazî inaccessibili
giunge, dal grembo d'una lontananza infinita,
da plaghe ove un innumere stuol di mondi affatica
suo moto intorno a grandi e fermi astri invisibili
che ne affrenan con rigida legge la corsa ardita;
e in ogni luogo apporta la parola di vita
che tra le sfere echeggia varcando i siderali
spazî e unendo l'essenza delle cose reali
al puro e inconsumabile fiammeggiar dell' idea.

Or io chi son? Prodigio! L'essere mio si perde,
si confonde, si annega nel gran mar delle cose;
non è piú che una goccia di questo immenso mare.
Le odorate ginestre, l'ampio fogliame verde,
i molli muschi, i sassi ruvidi, le rugose
cortecce, le radici contorte, le acque chiare
sono il mio corpo stesso che in loro, ecco, dispare;
e il mio pensier lucente è un raggio o una favilla
di qualche ignota stella che taciturna brilla,
a miriadi di miglia da me, nel ciel profondo.

Ancor, sopra la terra, vive la gente umana
con i suoi piccoli odî e i suoi piccoli amori?
tesse ella ancor la trama di sua misera storia?
v'è ancor chi si travaglia nella fatica vana,
nella brama dell'oro, nel desio degli onori,
nel fervore dei sensi, nell'ardor della gloria?
Questo io non so. Cadute son dalla mia memoria
tutte cose mortali, né punto ella si cura
di rivocarle. Immerso nell'eterna natura,
io non sono oramai che un atomo del mondo.

LA SOLITUDINE.

Sulle montagne ove i venti
fischiano e salta il camoscio
e roco s'ode lo scroscio
dei prorompenti torrenti;

nei campi dove i bifolchi
reggono i buoi faticanti
e della lodola i canti
squillano lieti fra i solchi;

nelle secrete foreste
ove non penetra il sole
e dei virgulti la prole
gli annosi tronchi riveste;

nel mare dalle larghe onde,
battuto dall'uragano,
che all'orizzonte lontano
col puro ciel si confonde;

sopra i deserti e i ghiacciai,
che il sole abbrucia e la brezza
sferza, in tua casta bellezza,
o Solitudine, stai.

Stai nella placida stanza
del savio che pensa e crea,
fiso al fulgor d' un' idea
o al raggio d'una speranza.

Versa la lampada blande
luci nell'ombra; ma adduce
fiamme e splendori la luce
del suo pensiero, piú grande.

E mentr'ei spinge le pronte
forze all'occulto sapere,
con le tue dita leggere
tu gli accarezzi la fronte.

Ma pur nel vano tumulto
dell'ampie vie, dove geme
l'uomo e s'allegra, ed insieme
passano il riso e il singulto,

e a onde a onde la schiera
dei vivi s'urta e s' innova,
chi ti ricerca ti trova,
o Solitudine austera.

Ben io ti cerco sovente
e chiamo con puro cuore,
mentre s' inalza il clamore
della terrigena gente.

E tu discendi tra i folti
esseri umani, e a me vieni,
se mai nei cieli sereni
l' invito trepido ascolti.

Quando il mio spirito assorto
lieto di te si compiace,
una indicibile pace
è intorno; e tutto par morto.

Vive soltanto il pensiero:
e crea fantastici mondi
e chiama fuor dai profondi
recessi il sogno e il mistero.

Nella gran turba son solo.
Sparve dell'uomo ogni lieve
traccia. E dell'attimo breve
ascolto il tacito volo.

Giunge... trascorre... è svanito.
Ma vale piú di piú vite,
poi che le cose finite
s'annegan nell' infinito.

IRENEO SANESI.

VINCENZO DE RITIS

I.

Chiedete ad un Abruzzese, e sia pure qualcuno tra i più eruditi, chi fosse Vincenzo De Ritis. Vi risponderà come si chiedesse d'un ignoto. Eppure, per quel che verrò rammentando, il nome di lui è degno di ricordo, non pure nelle nostre contrade, ma fuori.

Il suo nome s'incontra negli scritti del De Sanctis, del Gualterio, del Guanciali, del Nisco, e di altri molti; ma fuor che il ricordo del nome, cui alcuna ragione doveva pur muovere quegli illustri a rammentare, nessuno enumera i titoli che fan degno di memoria quel nome.

Siffatto oblìo io reputo effetto un po' dei tempi in cui il De Ritis visse, un po' del carattere di lui. S'egli fosse vissuto ai tempi nostri, nei quali si conquista fama più pel rumore che si suscita, anzi che pel merito reale che si possiede, il nome di lui sarebbe popolare. Ma ai tempi del De Ritis si disdegnava ogni orpello, e la modestia, oggi tenuta ragion di debolezza, era uno dei precipui distintivi del merito, e il De Ritis, che merito grande aveva, era di modestia largamente fornito.

Ricordo, fra l'altro, che Leopoldo Borbone, conte di Siracusa, il quale era amico delle arti e delle lettere, fece più volte invitare il De Ritis, perchè a sue spese fosse ritratto; ma questi per modestia non aderì mai.

Si aggiunga che, sia pur da rimpiangere, a quei tempi arte e lettere non davano profitto, e il movente del lucro non era ancora entrato nell'animo di chi le coltivava; si amava l'arte per l'arte, non mezzo, ma fine a sè stessa; tanto meglio, se per avventura producesse dei soldi; ma non commisurata alla stregua di questi, sibbene al conseguimento di quelle

poche fronde di lauro e poco vento

ch'era l'unica ambizione di coloro che erano

... de' begli ozî e delle muse amanti.

D'altronde il carattere del De Ritis fu tale che concorse potentemente a sempre più renderlo poco noto ai posteri, poichè, adatto pel suo ingegno versatile ad ogni maniera di studi, molte opere imprese, ma poche ne menò a termine; a talune non diede il suo nome, sì che vanno per le labbra di molti; ma altre anonime son reputate, altre a diversi attribuite.

Codeste ragioni spiegano perchè il nome di lui non sia onorato come si dovrebbe. E, se da quel tanto ch'io verrò esponendo alla meglio, altri ne faccia argomento di novelle e più compiute ricerche, e rivendichi alle contrade natie un nome illustre, il mio lieve lavoro non andrà perduto.

II.

Cenni di sua vita.

Vincenzo De Ritis nacque in Chieti il 21 dicembre 1773; morì in Napoli il 17 gennaio 1865. Era entrato dunque nel novantaduesimo anno quando mancò ai vivi.

Cesare Cantù disse del Monti che « la nuova epoca rivoluzionaria ed imperiale può atteggiarsi della lunga sua vita », perocchè questi nacque nel 1754, sì che trovavasi nella piena maturità degli anni, quando scoppiò la grande rivoluzione francese, e morì di 73 anni nel 1827, ossia in piena restaurazione. Una più grandiosa e completa epoca può atteggiarsi della ancor più lunga vita di Vincenzo De Ritis, il quale, mentre era già nell'età della ragione al tempo della rivoluzione francese, perocchè già a quel tempo contava 16 anni, e 26 quando essa nel 1879 si ripercosse nel Napoletano, la sua vita si protrasse tanto oltre la restaurazione che, lui vivo, seguirono le giornate di luglio 1830, i moti del '48, la successiva reazione, ed infine il risorgimento d'Italia nel 1860.

I genitori di lui, Tommaso e Fioralba Macchini, agiati possidenti, il mandarono a scuola nel collegio degli Scolopi in Chieti, nel qual collegio insegnava, fra gli altri, il famoso Padre Lauberg. Compiuti gli studi, si mescolò nei rivolgimenti politici del 1799, durante i quali ebbe grado nei cannonieri della milizia cittadina. Restaurato Ferdinando I, fu imprigionato insieme ad altri gentiluomini di Chieti; ma, invece del carcere comune, riboccante di giudicabili, codesti gentiluomini furono custoditi nel locale del seminario.

Condannato ad esilio, gli venne condonata la pena, per grazia sovrana, insieme ad altri signori di Chieti; ed egli reputò più sicuro trasferirsi in Napoli, siccome in quel tempo fecero parecchie delle più importanti famiglie di quel comune, perocchè meglio potessero in città tanto ampia sfuggire alla noiosa investigazione dei fatti propri, che, segnatamente per ragione politica ed a quei tempi, si esercitava incessantemente, ed assai da presso nelle piccole città.

In Napoli, sopraggiunto il Governo francese, egli ebbe stima ed onori. Restaurata ancora una volta la dinastia de' Borboni, egli, già d'anni maturo, e sfiduciato come molti del suo tempo, si ritrasse dalla politica, e si diè tutto alla scienza ed alle lettere; accomodandosi a poco a poco, quasi senz'addarsene, al governo del tempo, perfino dedicando qualche suo lavoro al Re.

Pareva che in siffatta condizione dovesse aver termine la sua carriera mortale, pacificamente per quanto burrascoso n'era stato l'inizio, quando ai moti del '20 si ridestarono in lui le tendenze liberali, e, poichè a quel tempo già grande era la rinomanza del suo valore intellettuale, fu chiamato a coprire un posto, per quanto non molto elevato, nel Ministero della pubblica istruzione. Ma, reintegrato il potere assoluto, gli si ritolse l'uffizio, ed egli tornò a' suoi studi, ed alla indifferenza politica, nella quale perdurò sino al 1860, meno nel breve

periodo del 1848, durante il quale prese parte alla compilazione di giornali, e segnatamente di quello assai noto, che aveva per titolo *La Costituzione*.

Intanto la sua neutralità in politica ed i suoi meriti scientifici e letterari, ed anche il bisogno in cui nell'età matura cominciò a vedersi di provvedere al suo sostentamento, perocchè al suo avea già, per noncuranza, dato fondo, gli procurarono alcuni incarichi, come quello di collaboratore negli *Annali civili*. Ebbe pure, in seguito, facoltà di fare imprimere gratuitamente alla stamperia reale il suo vocabolario napoletano-italiano.

Molte accademie nostrali e straniere (fin d'America!) il vollero ascritto a loro; e la Pontaniana lo scelse a Presidente d'una delle sue sezioni.

III.

Suo valore, vari scritti, traduzione d'Orazio.

Egli fu uomo dottissimo, versato nelle discipline legali, nell'arte salutare, nell'ingegneria, filosofo ed economista, cultore delle scienze naturali, artista. Di questa sua versatilità, ben nota a quanti lo conobbero, non rimangono che poche tracce. Pure un certo concetto se ne potrebbe trarre dal raccogliere i numerosi scritti disseminati per le raccolte scientifiche dei suoi tempi. La *Biblioteca analitica*, gli *Annali civili*, il *Poliorama pittoresco*, gli *Atti dell'Accademia pontaniana*, il *Progresso*, il *Giornale abruzzese* contengono molti suoi scritti, che si dovrebbero rintracciare, e raccogliere in un fascio, e che potrebbero attestare in certi limiti la vasta coltura scientifica del De Ritis.

Ma, fortunatamente, del suo valore letterario, oltre che l'attestazione de' suoi contemporanei, rimangono ancora tali e tanti documenti, che non soltanto valgono a rendercene pienamente certi; ma che è ancora possibile rinvenire, e salvare dall'oblìo. Io penso che si dovrebbe far presto, perchè molti de' suoi lavori letterari non furono mai dati alle stampe e i manoscritti posseduti da privati vanno in breve ora smarriti o distrutti.

E su codesti lavori mi fermerò alquanto, non per farne una esatta critica, ma per farli conoscere. La critica si potrà far poi da chi voglia. Mio desiderio è quello di far nota la valentia letteraria del De Ritis, sottrarre il suo nome da immeritato oblìo, ed incitare altrui a ricercare e rendere di pubblica ragione quanto ci rimane di quel poderoso ingegno.

Uno dei più leggiadri lavori del nostro poeta è la parafrasi delle odi di Orazio. Si sa che nessun poeta latino ebbe tanti traduttori quanti n'ebbe il cigno di Venosa; fra i quali certamente primeggiano il Gargallo ed il Rapisardi. Il nostro De Ritis tentò via nuova. Non tradusse alla lettera, ma colse il concetto del poeta latino, lo parafrasò, e l'adattò ai tempi e luoghi suoi.

Così il principio dell'ode prima: *Moecenas, atavis edite regibus...* egli parafrasa a questo modo:

Nice, dell'alma mia
Dolcissimo tormento,
Se vario ognun desia
Del natural talento
L'indole secondar,
Anch'io seguir del core
Vo' l'impeto indomabile,
E al tenero d'amore
Accordo invarïabile
La cetra mia temprar.

Così nelle odi successive Tivoli diventa Portici, l'

hic innocentis pocula Lesbii
duces sub umbra...

diviene:

ma se vieni alla campagna
un bordò non mancherà,
nè del nettar di sciampagna
la spumante ilarità.

Esisteva un manoscritto della sua traduzione di tutte le odi oraziane; lo conservava il marchese Raffaele Petra di Caccavone, e dovrebbe trovarsi fra le carte di lui. Parecchie furono impresse nelle strenne del tempo, la ricerca delle quali è pur diventata malagevole. Ne ho rintracciata qualcuna, e vo' qui riferire la parafrasi della prima parte dell'ode quarta del libro primo: *solvitur acris hiems*, perchè ciascuno possa formarsi un concetto del lavoro. Eccola:

Lusinghiera
Primavera
Già ritorna a pompeggiar;
E la rosa
Rugiadosa
Ne le siepi ad olezzar.
Lascia, o Clori,
A' suoi clamori
La monotona città;
Ore vere
Di piacere
A te Portici darà.
Già l'auretta
Tiepidetta
Mollemente increspa il mar,
E il nocchiere
Dal cantiere
Va la nave a distaccar.
Il bifolco
Torna al solco,
Che già scosse il pigro gel,
E di erbette
Morbidette
Rivestì l'usato vel.
Torna al prato
Abbandonato
Il pastor dal chiuso ovil,
E in giulivo
Suon festivo
Risaluta il nuovo april.
La vicina
Sua fucina
Mentre torna a riveder
Il geloso
Zoppo sposo
De la madre pel piacer,
Vien la Diva
In questa riva
Con le grazie ad albergar.
E tra snelle
Pastorelle
Liete danze a ridestar.
Lascia, o Clori,
A' suoi clamori
La monotona città.
Ore vere
Di piacere
A te Portici darà.
Ne la villa
Tua tranquilla
Te le idee non turberan
Di cangianti
Estranei vanti
E di fasto oltramontan;
La tua nera
Capigliera
Una rosa adornerà,
E sarai
Più bella assai
Nella tua semplicità.
Sulla zona
Che imprigiona
Il tuo seno alabastrin,
Languidetto,
Ritrosetto,
Verrà il novo gelsomin.
Che se lieve
Il sen di neve
Un'auretta svelerà,
Al candore
Di quel fiore
Tutto il pregio involerà.
Vieni, o cara,
E il cor prepara
Ad ingenue voluttà;
Ore vere
Di piacere
A te Portici darà.

Versi facili e venusti certo, non altrimenti che originale l'idea di adattare ai nostri tempi il pensiero di un poeta, che così avrebbe scritto se ai nostri tempi fosse vissuto, e avesse dovuto estrinsecarlo nel nostro idioma.

Altre di codeste parafrasi del nostro De Ritis ho io raccolto; ma per l'intento che mi sono prefisso par che basti il cenno dato. Fo voti che si rintracci l'originale completo, che, come ho detto innanzi, deve trovarsi fra le carte lasciate dal fu marchese Raffaele Petra di Caccavone.

IV.

Drammi lirici.

Si provò anche nel dramma lirico, e due ne rimangono di lui, entrambi degni di nota, sia per la fattura, sia per la speciale cagione che fu origine di ciascuno di essi. Il più importante fu tratto dal poema di Ossian, ed ebbe per titolo *Aganadeca*, e fu impresso dalla notissima tipografia di Angelo Trani nel 1817.

Esso rappresenta un primo tentativo fatto in Italia per introdurre il verismo nel dramma lirico, onde l'epigrafe oraziana apposta al libro *Periculosæ plenum opus aleæ*.

Bisogna ricondursi a quell'epoca, per comprendere quanto fosse ardito il tentativo di mutare quelle che scrittori di vaglia, esecutori rinomati e pubblico rispettabile, reputavano regole indeclinabili del dramma lirico. A prescindere dalle tre classiche unità di tempo, di luogo e d'azione, v'erano mille convenienze teatrali, tra cui l'inevitabile cabaletta, e le ultime arie dei primi attori, e, più frequentemente, del soprano. Inoltre, l'opera italiana non sopportava alcuno di quello che allora si reputavano lenocinî dell'arte. Si voleva l'arte pura, scevra di fronzoli; il canto scoperto, appena appena un accompagnamento semplicissimo di strumenti musicali. Il pubblico non voleva essere distratto da accessorî di qualsiasi natura. Voleva udire la melodia italiana, come oggi segue in camera; non pensava al dramma, completo in tutte le sue parti, come oggi si vuole in teatro.

Intanto già fuori d'Italia si cominciava a rompere il ghiaccio; si saltavano le classiche barriere, e le lunghe settentrionali notti s'impiegavano a gustare drammi, nei quali il canto diventava accessorio in uno spettacolo nel quale v'era un po' di tutto: scenario, pantomima, ballo, musica in orchestra e sul palcoscenico, e così via.

Ora il De Ritis concepì idea troppo ardita per quei tempi, quella cioè di dare un passo nella nuova via; passo che a lui parea misurato, perocchè poco si scostava dalle classiche unità; ma modificava parecchie delle abitudini convenzionali del teatro lirico, le quali erano in troppo aperto contrasto con la verosimiglianza dell'azione; ed introduceva spettacolo e ballo nel dramma lirico.

Il tentativo non poteva essere coronato da felice successo; e non fu. Il gusto del pubblico era in perfetta antitesi con le novità che si tentava introdurre. Chi pensi con quali stenti si fecero strada, or saran quasi quaranta anni, nel teatro San Carlo di Napoli (non altrimenti che negli altri teatri italiani) la musica tedesca, ed anche le prime musiche dell'ultima maniera di Verdi, può arguire come quaranta anni

circa prima ancora di quell'epoca potesse il pubblico napolitano far buona accoglienza a quelle novità.

Il peggio poi fu che mancava anche il Verdi od il Meyerbeer; perocchè la musica fu scritta da un dotto contrappuntista di quell'epoca, Carlo Saccenti; ma privo di quella scintilla, che è indispensabile nelle opere d'arte.

Rinomati, sì, gli esecutori. Furono, oltre i minori, la Colbran, il Nozzari ed il David, artisti, la cui fama dura ancora, e durerà sempre, poichè il ricordo di quegli artisti, degli altri del tempo, quali la Malibran, la Fodor, il Lablache, il Rubini, si accompagna al ricordo delle più brillanti creazioni del genio musicale di quell'epoca, durante la quale scrissero musica (in alcuni momenti contemporaneamente) Rossini, Bellini, Donizetti, Pacini, Mercadante e Verdi. Ma quegli artisti, oltre che spostati, come oggi vediam quelli che dalla musica moderna vogliono tornare all'antica, eseguirono di mala voglia la musica del Saccenti, sia perchè non ebbero fede nel suo successo, sia perchè spiacenti delle soppresse convenienze teatrali. La Colbran, sopra tutti, fu assai dolente che la sua parte finisse nel penultimo atto, e che nell'utimo non dovesse comparire altro che il cadavere di Aganadeca, la cui parte ella sosteneva.

L'insuccesso fu quindi pieno. Si salvarono nel naufragio il ballo, la cui musica fu composta dal conte di Gallemberg, noto e stimato scrittore di musica per ballo, e che fu allestito con decoro, ed eseguito da numeroso e scelto personale, con a capo la celebre coppia Taglioni ed il non meno celebre Vestris; ed il libro dell'opera, che rimane uno dei più belli del genere, e che, senza dubbio, sia per arte scenica, sia per merito letterario, può mettersi a paro coi migliori del Metastasio e del Romani. Ne darò un rapido cenno.

Ho già detto che l'argomento dell'azione è tratto da Ossian, e propriamente dal canto III del poema epico *Fingal*. In quel canto il bardo Carilo racconta che Starno, re di Loclin, già vinto da Fingallo, re o capo di quei Caledoni, che abitavano la costa occidentale della Scozia, medita di vendicarsi per via d'inganno. Manda Snivano, canuto scaldo (bardo) danese, a Fingallo, offrendogli in isposa sua figlia, Aganadeca, col proposito di fare uccidere lui e i migliori suoi compagni od alle feste od alle cacce. Nelle feste le precauzioni adottate da Fingallo e da' suoi stornarono il pericolo; ma nella foresta di Gormallo, dove la caccia alle fiere doveva aver luogo, e dove l'attendevano, appiattati, i sicarî, il pericolo si presentava gravissimo ed imminente; onde Aganadeca, indotta dall'amore per Fingallo, gli svela l'agguato. Questi, coi suoi, ammazza o sperde i sicari, e Starno, accecato dall'ira, uccide la figliuola. *Loclin fu spersa o spenta* (1) da Fingallo.

Su questo racconto è ordita la tela del tentativo drammatico (come lo denomina l'autore), il quale si divide in cinque atti.

Nel primo siamo nella baia di Utorno. La scena è spettacolosa. Da un lato la foresta di Gormallo con ricche tende predate su le provincie romane; si distingue in avanti il recinto formato per la famiglia regnante. Dall'altro il bosco, e fra gli alberi si scoprono le torri di Locré. In fondo il mare ingombro di isole alpestri, sulle quali e sulle montagne circostanti biancheggia la neve. Tramonta il sole, ed al tramonto succederà l'aurora boreale, per fare spettacolo alla fine dell'atto.

(1) Traduzione del Cesarotti.

L'azione s'apre con l'avvicinarsi delle navi dei Caledoni, mentre gli Scandinavi stanno ad attenderle sul lido. V'è il solito coro di apertura, formato da scaldi (bardi), donzelle e guerrieri. Cominciano gli scaldi:

Scendi, purpureo raggio,
Scendi del mare in grembo,
E annunzia in tuo viaggio,
Che della guerra il nembo
Dal norte alfin sparì.

Di' che agli avíti nodi
Di Locli e Morve i prodi
Amor di nuovo uni.

Su questo ritmo seguono gli altri. Intanto le navi approdano, e fra i canti alterni di scaldi danesi e di bardi caledoni, acclamazioni e danze popolari, segue l'incontro dei due re di Loclin e di Morven (che il nostro poeta traduce in Locli e Morve). Notevole l'entrata di Fingallo in scena con un'aria non seguíta dalla cabaletta di rito. Presentasi infine, desiderata, Aganadeca, ed ha luogo una scena piena di emozione, nella quale Fingallo abbandonasi al trasporto amoroso verso la bella figliuola del norte, e questa, sorvegliata dal padre, è combattuta da contrari affetti. L'atto si chiude fra le acclamazioni e le danze, ed al tramonto del sole succede lo spettacolo dell'aurora boreale.

L'atto secondo si svolge nell'appartamento di Aganadeca. Questa, circondata dalle compagne, lungi dall'essere giuliva come a sposa conviensi, si mostra pensosa e dolente, e invoca le sia concessa

... del pianto
L'infelice libertà.

E, lasciata sola, dà sfogo al suo dolore. Sopraggiunge Starno. Aganadeca lo scongiura di deporre i suoi propositi di vendetta. Starno prima s'ingegna di persuaderla; e, non riuscendovi, pensa deluderla, simulando voler per amor di lei rinunziare alla ideata vendetta, e promette affrettar le nozze. Rimasto solo, dà sfogo a' suoi interni sentimenti:

Dissimulare, e sempre
Dissimular degg'io? Qual vana pompa
Ostentava colei
D'infantili virtù! Se osasse... Perfida!
Ogn'imprudente cenno
Ammendar ben saprei col sangue... Affetto
D'importuna pietà nudrir poss'io?

Tacete, molesti
Tumulti del cor...
Vendetta desìo,
Vendetta
Mi alletta:
Inulto
Non resti
L'insulto
Stranier...
L'esige il dover...
L'impone l'onor...

Tacete, molesti
Tumulti del cor.
Ma quale nel petto
Mi assale,
M'invade
Insolito affetto
Di bassa pietade?...
Di fama il pensier?...
Di padre l'amor?...
Tacete, molesti
Tumulti del cor.

Fingal, chiamato, viene a esprimere i suoi sentimenti d'affetto verso Aganadeca, e il suo desiderio che l'auspicato nodo si stringa per libero volere, non per ragione di Stato; e manifesta alcun dubbio sulle inclinazioni di Aganadeca; che gli fan sorgere nell'animo i moti incerti, il tacere ostinato di lei... Qui ha luogo un gran finale, nel quale gli sposi si convincono del mutuo affetto, mentre Starno persevera ne' suoi infingimenti.

L'atto terzo è dedicato interamente alla pantomima ed al ballo. La scena rappresenta una gran sala illuminata, con molte tribune, ed in fondo il trono. Ha luogo la festa delle conche. Le donne stanno sulle tribune, gli uomini nel piano. Gli Scandinavi, armati, son divisi in vari gruppi, preparati ad assalire a tradimento i Caledoni. Questi giungono, ricevuti con apparenti segni di cortesia. Giungono i sovrani. Si rendono loro gli onori, si somministrano i cibi. Le compagne di Aganadeca versano agli ospiti la cervogia in conche d'oro, e distribuiscono ghirlande, di cui tutti si adornano. Danza scandinava. Starno dà il segnale dell'attacco; ma gli Scandinavi non osano muovere, perchè i Caledoni stan sempre serrati fra loro.

Fingal presenta i doni pacifici alla sposa. Danza caledonia esprimente la tranquillità dello stato di pace. Poi, battuto lo scudo, e presenziato una danza marziale, porge i doni guerrieri al Re, che li ricambia. Segue una danza marziale scandinava. Aganadeca cinge Fingal della spada donatagli da Starno, e gli dà il suo colore. S'intrecciano danze generali delle due nazioni.

Intanto Starno, riconoscendo l'impossibilità di sorprendere in questa festa i Caledoni, fa destramente diramare ordini di assalire Fingal nella foresta di Gormallo, ove è indetta la caccia dell'indomani. Aganadeca se n'avvede.

All'atto quarto siamo nella foresta di Gormallo. Non è ancora l'alba. I Caledoni bivaccano in attesa del cominciare della caccia. I bardi riposano sulle loro arpe. Fingal pensa a Aganadeca:

Oh come bella tra le nubi rotte,
Stella maggior de l'Oriente, splendi
Ne l'ultimo silenzio de la notte!
Tu nuova vita a l'universo rendi!...
E immagine tu sei de l'idol mio
Che al core soavissima discendi!

I Caledoni s'avviano per la caccia. Sopraggiunge Aganadeca in abito virile. Fingal retrocede, udendo risuonare il suo nome. Dopo uno scambio di parole senza riconoscersi, che dà occasione ad Aganadeca di aver conferma dell'affetto che Fingal nutre per lei, essa si svela, e, senza svelargli la trama ordita da Starno, lo incita a lasciar quei luoghi:

Raccogli, Fingal, i tuoi prodi: buio
Locli circonda; andiam de' colli tuoi
L'aure serene a respirar.

Ma Fingal non ode consigli di prudenza:

Che parli?
E quando in cor di Fingal
Timor scendea? Frena su Locli il turbine:
Saldo qui stommi qual rupe che immota
L'orride di Malmor tempeste affronta.

Sol per te, per te potea
Vacillar la mia costanza.
M'ami: il seppi: or non m'avanza
Altra tema a sostener.

In questo mentre s'odono i bardi che dal fondo del bosco gridano al tradimento.

Fingal batte lo scudo, e fa per raggiungere i suoi. Si stacca da Aganadeca:

Addio
L'impone il mio, l'onor
De le mie squadre.

E a lei, nell'eccitazione degli affetti in cimento, sfugge:

Va... torna vincitor...
Ma... salva il padre...

Fingal va a raggiungere i suoi. Scoppia la tempesta. Nel bosco segue la zuffa. Gli Scandinavi fuggono. Alcuni di essi, rinvenuta Aganadeca nel bosco, e comprendendone lo scopo, la trascinano con loro.

Ritorna Fingal, non trova Aganadeca, e saputo che

A le Coclinie torri
Semiviva la traggono

corre coi suoi a salvarla.

L'atto quinto si svolge nell'interno delle fortificazioni di Locli. Gli scaldi, i vecchi, le donne scandinave sono nel maggior abbattimento. Le compagne d'Aganadeca si veggono in grande ansia sul destino di lei, che Starno ha fatta rinchiudere nella torre. Invano tutti pregano Starno di cedere al destino, e di far che Aganadeca sia astro di pace.

Gli esploratori recano a Starno tristi nuove:

Cresce, soverchia di Morve la schiera,
Urta, dirocca,
De le tue torri supera il confin:
Qual giù trabocca
Precipitosa e nera
Mugghiante possa di torrente alpin.

Ma Starno non vuol cedere al destino, e chiede l'asta pugnace, quando ecco Ullino con le bende pacifiche, recante concessione di pace per parte di Fingal:

Non quella pace ei t'offre,
Che accorda a i Re quando a la sua possanza
Cedon le vinte nazïoni, e spenti
Sono i guerrieri e le donzelle in lutto.
Tutto ei concede, tutto
D'Aganadeca al genitor.

Ma Starno non accetta, e fa sgombrare l'*importuno cantore*. E corre co' suoi alla riscossa; ma, battuto, torna incalzato da Fingal a capo dei Caledoni, che cerca di tenere a freno:

FINGAL.

A freno i brandi, o prodi miei: di sangue
Assai versammo: i brandi a freno...

STARNO.

Audace!...
Piena ài dunque vittoria?... In me quel ferro
Rivolgi; ardisci; vibra; ancor di Starno
L'ira tremenda a sostener ti resta.

FINGAL.

Ti calma, o Re; cedi al destin; diverso
Non fia dal vinto il vincitor; de' prodi
La pace a Starno io reco.

STARNO.

Ed io ti addito
Le strade de l'oceano o qui la tomba.
A l'arme...

FINGAL.

Ah! in te di padre
Parli l'affetto; al cor ti scenda il pianto
Di una figlia infelice,
Di una figlia che t'ama..

STARNO.

Ella?...

FINGAL.

Te solo
Salvo chiedea ne la fatal Gormallo,
Te solo.. - Ah! qual tu rendi
A l'amor suo mercè!...

STARNO.

Taci.

FINGAL.

Spietato!...
Vuoi che a' prieghi io discenda? Ah! per lei tutto,
Tutto farò...

STARNO.

Tanto tu l'ami?... Ed ella
Del pari immenso per te amor nudria.

FINGAL.

Nudria?..

STARNO.

Fingallo fu sua voce estrema.

FINGAL.

Che di' mai tu?

STARNO.

Rimira
Piena tremenda vendetta.
(S'apre l'uscio della torre nella quale è stata uccisa Aganadeca).

FINGAL.

(Nella vivacità della vendetta).
E il tuo sangue...

I Caledonî.

Su, su, a la strage, a la morte; non abbia
Scampo quel traditor.

(Crollano le ultime fortificazioni di Locli, e si mostra tutta la città in incendio. Starno non ha più difesa).

Fingal.

(Rammentando la pietà filiale di Aganadeca)
Vivi, infelice, a' tuoi rimorsi.

Starno.

Oh rabbia!

Fingal.

Sposa!...

Tutti.

Giorno d'orror!...

All'altro dramma lirico composto dal De Ritis diè causa un avvenimento speciale. Il noto impresario, Barbaia, aveva assunto l'impresa dei tre teatri, che avevano il monopolio della musica italiana, cioè il San Carlo di Napoli, la Scala di Milano e l'Opera di Vienna. Chiusi per un certo tempo gli ultimi due prima che finissero gli impegni con le rispettive compagnie, il Barbaia si trovò alla testa di tre compagnie e d'un sol teatro.

Ferace, qual era, di felici espedienti, pensò di presentare al pubblico una rappresentazione in cui prendessero parte i più rinomati artisti delle tre compagnie, e poichè non v'era musica già scritta che potesse eseguirsi da più di un primo soprano, di un primo tenore, di un primo baritono e di un primo basso, si rivolse al De Ritis, perchè immaginasse un'opera, nella quale potessero prender parte contemporaneamente tanti artisti di vaglia, quali la Fodor, la Ferlotti, la Dardanelli, il Lablache, il Nozzari, il David, il Rubini... Ed il De Ritis immaginò *La fondazione di Partenope*, traendo l'argomento dai seguenti versi di Stazio:

Di patrii, quos auguriis per aequora magnis
Litus ad auxonium devexit abantia classis:
Tu ductor populi longe emigrantis Apollo
Cujus adhuc volucrem laeva cervice sedentem
Respiciens blande felix Eumelis adorat...

Il poeta ha scelto quella interpretazione che meglio poteva condurlo ad uno spettacolo grandioso pel solenne giorno al quale veniva destinato.

Ebone vien rappresentato ne' nostri antichi monumenti dall'immagine simbolica di un Bue con volto umano. Ecco il fondatore della prima colonia, l'Ercole campano, il primo che introducesse tra noi l'industria agricola. Macrobio gli dà il nome di Bacco. Ma nel dramma gli si conserva quello di Ercole, il quale, per le considerazioni del nostro Vico, vuol riputarsi nome generico di tutti i reggitori de' popoli nel primo periodo di loro civiltà.

Seguaci e compagni di Ebone sono i due eroi rammentati da Velleio Patercolo come fondatori di Cuma, Ippocle e Megastene; e ciò per accennare l'origine comune delle due città.

Gli altri nomi de' personaggi della prima colonia son quelli delle nostre antiche fratrie e le dee, speciali protettrici delle principali tra esse, sono: la nostra Giunone Berecintia, gran madre degli dei, la nostra Pallade Artemisia e la nostra Venere Caritea; delle quali abbondano i monumenti.

Alla prima colonia si accoppia la seconda, condotta da Eumele e da Partenope. L'alleanza e immedesimazione, per dir così, di queste due colonie è ciò che si è creduto esprimere col matrimonio di Ebone con Partenope, che forma l'azione del picciol dramma.

Ne costituisce il nodo la ripugnanza che ha la nuova colonia di fissarsi in un suolo, che aveva voce di essere micidiale pe' suoi abitanti; al che allusero gli antichi poeti con fingere le Sirene abitatrici del nostro cratere; le quali, dopo avere allettato i viaggiatori con ogni genere di piacevolezza, gli uccidevano. La ragion fisica, che potè dare origine a una tal finzione, vuol ripetersi dalla costituzione stessa del suolo: le terre nuove di America offrono tuttavia lo stesso fenomeno il suolo è fertilissimo, ma l'aere è malsano. Questo inconveniente vien tolto coi progressi della civiltà, il che si esprime nel dramma pel favore delle dee maggiori, spezialmente di Pallade Artemisia (la sanatrice)...

In questo modo, con l'ausilio di due colonie e di non poche divinità dell'Olimpo, il De Ritis mise su non meno che 28 tra prime e seconde parti.

L'avvenimento destò gran rumore. Il libro piacque assai. La poesia scorre limpida, facile la rima. Arieggia molto quelle rappresentazioni ideate dal Metastasio per occasioni solenni di matrimoni od altri fausti eventi della corte di Vienna. Ignoro chi scrisse la musica, nè quale esito essa ebbe, nè precisamente l'anno nel quale fu eseguita, e la solennità di cui si colse l'occasione (ed alla quale si accenna nella prefazione) per attuare l'idea del Barbaia. Pure, non sarà difficile raccogliere siffatte notizie dalle pubblicazioni del tempo.

V.

Traduzioni - Metri arabi - Dizionario napoletano-italiano Poesie - Caffè del molo - Scritti vari.

A compiere il rapido cenno dell'opera del letterato dirò qui che, poliglotto dei primi, conoscendo egli oltre che la propria lingua, la latina, la greca, l'araba, la cinese e poi la francese, l'inglese, la spagnuola, la russa..., egli ha lasciato disseminate in varie raccolte traduzioni dalle indicate differenti lingue.

Ricordo di avere letto in non so quale strenna, ma facile a rinvenire, una sua traduzione dal cinese:

Volge ad Austro, a Borea volge...

e di avere avuto per le mani altre sue traduzioni dalle su indicate lingue. Ma quel che ho visto stampato in grosso volume, e che deve trovarsi in qualche biblioteca pubblica di Napoli, e forse anche in qualcuna privata, è una traduzione dall'arabo. Questa non ha soltanto pregio filologico; ma storico, per le dotte annotazioni estese dallo stesso De Ritis.

Si tratta della riunione di diversi poemetti, i quali nel loro complesso costituiscono la prosodia araba. Codesti poemetti sono tradotti alla lettera. Certamente non si può pretendere di trovarvi alta poesia, poichè da quel che ho detto il lettore avrà compreso che si tratta, per quanto più linda, della struttura di quei versi delle grammatiche latine di Portoreale, che furono tanto apprezzati dagli uni, tanto censurati dagli altri.

Ma nel mentre la fedele traduzione dimostra la piena padronanza che il De Ritis aveva di quell'idioma, le annotazioni dimostrano l'ampia coltura di lui e l'acume dell'ingegno. Certo quel lavoro (uno dei pochi completi tra i molti cominciati da lui) fu assai lodato dai dotti, e gli diede grande rinomanza.

Altro segno della sua competenza filologica fu un vocabolario napoletano-italiano, lasciato da lui incompleto. Si pubblicava per fascicoli di gran formato, i quali si arrestano alla lettera M. Bellissima l'introduzione intorno alle origini della lingua italiana. Il vocabolario è fondato sull'autorità dei classici napoletani, dei quali si citano esempi quasi ad ogni parola. Anche incompleto com'è, interessa ed ammaestra. Intesi dire che fu menato a termine, forse dal d'Ambra. Anche questa è notizia che si può agevolmente riscontrare.

Le acute osservazioni e le erudite note, di cui ornò codesti due lavori, i metri arabi ed il vocabolario, e le numerose monografie inserite nelle raccolte del tempo, le quali abbiamo dianzi enumerate, dànno dimostrazione del poderoso ingegno e della vasta coltura di lui.

Ad averne un saggio parziale, ho voluto spigolare in parecchie di quelle raccolte.

Moltissimi versi egli compose; e la sua vena era così abbondante, così spontanea l'idea, così facile la rima, ch'egli improvvisava senza stento, ed anche nella età della decrepitezza, ad ottant'anni. Se si potessero raccogliere tutte, se ne formerebbe un grosso ed interessante volume. E dico di quelle che o firmate da lui, od anche anonime, si riconoscono di lui allo stile; perocchè egli era molto liberale del suo ingegno, e a chi ne lo pregava dava facilmente non soltanto concetti od avvertimenti, ma versi belli e fatti. Parecchie se ne possono rintracciare nelle strenne del tempo. Altre si conservano manoscritte. Assai lodate furono a' suoi tempi *L'imperio d'Amore* e *Le manifestazioni del verbo*, poesie altissime in ottava rima.

Per semplicità e perchè spesso ripetuto per essere facile il ritenerlo a memoria, fu molto notato a' suoi tempi un apologo ideato per coloro che avendone per caso indovinata una, si credono insuperabili in quel campo di dottrina o d'azione. Lo trascrivo, non soltanto perchè mi par degno di nota, ma per rivendicarne la paternità al De Ritis. Mi è occorso non è guari aver tra mani una raccolta di versi del marchese Petra di Caccavone, nella quale fra molte genialissime sue s'è introdotta questa composizione del De Ritis, mentre ve n'è poi un'altra del Caccavone sullo stesso argomento. Nessun dubbio che l'apologo di cui si tratta sia del De Ritis. Dev'essere certamente riferito col suo nome in alcune raccolte del tempo; e tutti quelli che, come me, ancor rimangono, i quali in loro giovinezza han conosciuto il Caccavone ed il De Ritis, possono attestarlo. Io spiego così l'equivoco. Codesti due letterati furono grandi amici, e si scambiavano i loro componimenti. Ho già detto che in casa Petra di Caccavone è rimasto il manoscritto delle odi oraziane parafrasate dal De Ritis. Non è improbabile che un

esemplare manoscritto dell'apologo del quale parlo si sia rinvenuto fra le carte che appartennero al Caccavone, e però questo sia stato creduto opera sua da qualcuno ignaro dei fatti, e pubblicato a suo nome dopo la morte di lui, che certo non l'avrebbe permesso.

Quell'apologo è del De Ritis, ed è così come qui lo trascrivo:

Nel verde praticello,
Che poco lungi sta,
Pasceva un asinello
Per casualità.
Andando a capo chino
Un flauto vede là,
Che avea lasciato Elpino
Per casualità.
S'accosta, e da ogni lato
Mentre spiando va,
Dentro vi caccia il fiato
Per casualità.
Fa il musico strumento
L'usato ufficio, e dà
Melodico concento
Per casualità.
« Mi cedan le Camene »
L'asin gridando va;
Nè sa che tutto avviene
Per casualità.
Così chi non à ingegno,
Chi studio alcun non à,
Talora dà nel segno
Per casualità

È noto, ed è riferito da chiunque si è occupato della letteratura napolitana di quel tempo, che nel 1829 riunendosi alcuni begli ingegni in un caffè del molo di Napoli, idearono di pubblicare un giornale che, dal luogo in cui essi si riunivano, prese il titolo di *Caffè del molo*. Quei begli ingegni erano Vincenzo De Ritis, Raffaele Petra di Caccavone, Michele d'Urso, Giuseppe Andreotti e Giuseppe Marini-Serra. Nomi questi tutti conosciuti nel mondo delle lettere e delle scienze, e tra i quali il solo, che appare oscuro, è quello del De Ritis. Eppure (ed io per codesta ragione l' ho segnato pel primo) egli pel primo era tenuto dai compagni, i quali lo denominavano l'archimandrita. E difatti egli superava tutti per l'ampiezza della coltura, che da quel tanto che de' suoi scritti è rimasto appare davvero eccezionale.

Il *Caffè del molo* ebbe immenso successo, ed è rimasto tipo del genere. Scritto con dottrina e genialità, finanche le sciarade rivelavano il valore e il buon gusto degli scrittori, emulando quelle che allora non disdegnavano di scrivere e Perticari, e Monti, ahimè! quanto diverse da quelle senza senso e senza misura metrica, che si leggono nei giornali d'oggidì.

Numerosi scritti del nostro letterato si trovano nelle pubblicazioni del tempo; ma specialmente gli *Annali civili* contengono de' suoi bellissimi scritti sopra argomenti variissimi, che da un campo vanno all'altro. Il porto di Nisida, il sistema monetario, la colonna dei venti, il reale orto botanico, un'antica quistione geometrica, la colonna dei

venti formiana e l'antico bossolo da navigare di Amalfi, l'acustica, il dialetto napoletano, Vico e Dante sono articoli scritti con vera dottrina, e forniti di note importantissime.

Per gli altri scritti mi riferisco a quanto sopra ho detto.

VI.

Ecco quel che finora m'è stato possibile raccogliere dei lavori di Vincenzo De Ritis.

Da codesti elementi già si può conchiudere ch'egli fu uomo al di sopra dell'ordinario così fisicamente, come intellettualmente. Di fibra fortissima, che gli rese possibile vivere la lunghissima vita di 92 anni; di svegliato ingegno, che seppe coltivare, egli fu considerato da' suoi contemporanei un atleta, come uomo e come scienziato.

Disgraziatamente, per colpa dei tempi e per sua noncuranza, poco ci avanza della sua produzione intellettuale. Ma quel poco già è sufficiente a darci una idea del valor suo, del valore che, senza contrasto, gli riconobbero i contemporanei, e la cui memoria conviene che non si perda con lui; al quale intento m'è parso non inutile rievocarla ad onor suo e delle contrade nelle quali nacque, e di quelle in cui visse, augurandomi che la iniziativa da me presa sia seguìta da lavori più compiuti ed intensi, che raggiungano pienamente quel fine che le mie modeste forze e le occupazioni che mi stringono non potevano a me consentire.

CAMILLO MEZZANOTTE.

« OUIDA »

« Ouida »

V'è stato un tempo in cui Ouida, inglese e donna, è stata fra gli scrittori più popolari d'Italia. Padrona della nostra lingua, come della francese, la usava con grande facilità e talvolta i suoi lavori erano prima scritti in italiano (come qualche articolo apparso anche su la *Nuova Antologia*) e poi da lei stessa volti in inglese.

Quando si sparse la notizia che Ouida moriva nella miseria, non fu lecito nascondere la meraviglia, chè ognuno credeva nelle sue fantastiche ricchezze. Aveva, infatti, guadagnato somme enormi con i suoi lavori, ma le aveva anche sperperate con maggior facilità ed in più breve tempo che non l'avesse guadagnate. Chi non ricorda a Firenze la *Signora dei-cani*, come la chiamavano? Si vedeva spesso per le strade, in un ricco equipaggio, con delle vesti seriche e pompose, coperta di merletti e gioielli, che le davano un aspetto stravagante e, specie in questi ultimi anni, quasi grottesco, seguìta da uno stuolo di cani di tutte le razze e di tutti i colori. Ella, con questo fasto, voleva forse personificare le magnifiche principesse descritte nelle sue opere. Poi, non tutti sanno come, ogni cosa sparì lentamente: ella aveva avuto, fra le sue colpe, una colpa molto grande: era restata la grande artista di molti anni fa, ed il mondo aveva camminato innanzi senza di lei.

La scrittrice che aveva dato tanta commozione e tanto diletto alla sua nazione era ridotta a vivere con una pensione civile di centocinquanta sterline annue che le aveva assegnata l'anno scorso il Governo inglese, e di cui il primo versamento l'era stato fatto l'otto gennaio.

Qualche mese prima di morire, forse verso gli ultimi di agosto, con un impeto di volontà, chè tutte le sue azioni erano impetuose e veloci, Ouida aveva inviato agli editori Macmillan di Londra il suo ultimo lavoro, una novella intitolata *Helianthus*, ma gli editori non ne hanno mai ricevuto le bozze corrette.

*
* *

Di Ouida si metteva in dubbio la patria ed il nome, ma in fatto essa era nata a Bury St. Edmund, nella contea di Suffolk, in Inghilterra, nel 1830. Suo padre era cittadino inglese, discendente da una nobile famiglia di esiliati francesi. Di sua madre, che era una provinciale francese, Ouida parla una volta per ricordare come, dopo la sua morte, un cane a lei affezionato sentisse tanto il dolore della sua assenza dal mondo da morirne quasi subito con un attacco cardiaco, tanto che da questo atto di fedeltà Ouida cominciò ad amare i cani, i quali restarono sempre i suoi preferiti amici. Il suo vero nome era Louisa de la Ramée e con questo nome pubblicò, all'età di diciotto anni, il suo primo lavoro *Held in bondage* (*Stretti nella schiavitù*), lavoro che ebbe in Inghilterra un successo caldissimo e provocò uno scandalo immediato. Ella adottò il suo pseudonimo quando notò che delle bambine, sforzandosi a pronunziare il suo nome Louisa, pronunziavano *ouida* e da quel giorno si chiamò e si firmò Ouida. Fra le tante storie che di lei si raccontano vi è anche quella che ella fosse nata a New Orleans, da un uomo di nome Gliddon, tanto che un certo colonnello George Roy Gliddon, veterano della guerra di secessione, si diceva suo fratello, ed assicurava che ella fosse stata adottata da bambina da una donna che l'aveva condotta poi in Inghilterra.

L'opera di Ouida può quasi distinguersi nettamente come divisa in tre periodi: uno è romantico, con una certa fine ricerca psicologica, gli altri due sono rispettivamente polemico e critico. Dall'*Held in bondage* ai *Critical studies* è una serie mai interrotta di romanzi, di novelle e di studî che si segue con un crescendo meraviglioso, e da piccoli e tenui soggetti l'autrice ritrae effetti mirabili, completando ogni suo personaggio, senza lasciarlo se non è del tutto descritto innanzi agli occhi del lettore come lo è nella mente sua. L'Italia, e specialmente la Toscana e Venezia l'avevano innamorata ed ella le fece di continuo scene dei suoi lavori: lavori che subivano quasi sempre strane migrazioni su riviste e giornali prima di essere riunite in volume, ed anche dopo. Ad esempio, per darne uno soltanto, la sua delicata novella *Il piatto nuziale* fu pubblicata prima in Inghilterra nel 1876; poi, nel 1880, nella *Seaside Library* di New York; poi dal Tauchnitz di Lipsia; poi nel 1888 da Treves, nel volume intitolato *Affreschi*, tradotto da Memini; poi nella *Whitehall Review* di Londra, nel 1893; ed infine il Treves stesso, senza forse ricordarsi di averla già pubblicata da sei anni, la ripubblicava di nuovo, nel 1894, sulla *Illustrazione Popolare*, annunziandolo come una grande novità.

Un paio di zoccoletti, dov'è descritta con tutta la valentia artistica di Ouida la passione ingenua di un'amante, è senza dubbio il capolavoro del periodo primo e romantico dell'opera sua, e *Umiltà*, *Ruffino*, *Pipistrello* possono appena stargli vicini. E pure com'è bella e come è strana quella figura di *Umiltà* e come finemente scolpita! Ella riempie da sola tutto il paesaggio ed anima tutta l'azione, ed in quella novelletta Ouida afferma, forse prima dell'Ibsen, in *Un nemico del popolo*, che la voce della maggioranza non è *mai* la voce della verità.

Ouida è nemica della bigotteria e della doppiezza umana, ed odia, disprezza e scopre i vizî di quella vana società internazionale la quale si dà convegno negli stabilimenti balneari alla moda, a Monte Carlo,

a Pau, a Biarritz, a St. Moritz, e nelle città d'inverno, e che essa, in rispetto all'ospitalità italiana, chiama una *colonia penale*. Benchè ella, a Firenze, frequentasse questa società da lei disprezzata (ed era questa una delle sue strane anomalie), mai stancavasi di ripetere che molte deità hanno i piedi di creta. Ed essa insegue e sferza questa società in sei o sette dei suoi libri, da *Una città d'inverno*, dove ha creato un'ideale città di Floralia ed un carattere impossibile di un *conte della Rocca*, a *Moths* (*Tignuole*), che è senza dubbio il suo libro più profondo, da *La Principessa Napraxine* e da *La Signora Marchesa* a *Wanda*. I suoi libri, allora, tenuto conto di questo spirito informatore, diventano acri e violenti, ma ciò non toglie che essa li popoli di persone grandi e di donne bellissime, di esseri superiori e di genî incompresi ed, alle volte, anche falsi. Ma, d'altra parte, al di là di questa finzione, che è sempre mirabilmente artistica, quale magnifica descrizione delle nostre campagne, degl'idillî toscani, dei nostri sensi e delle nostre aspirazioni, e delle gentilezze di mente e di cuore del nostro umile popolo! Chi non ricorda le parole di rimprovero da lei mosse al Crawford, il quale diceva che gl'italiani d'oggi sono mancanti d'immaginazione e che fra essi non vi sono veri poeti, e gli domandava se egli avesse mai letto un verso di Carducci, di Cavallotti, di D'Annunzio, di Stecchetti?

Nel libro *In Maremma* Ouida difende quasi il brigante italiano, e spiega come possa incontrare la simpatia dei suoi compatriotti: « Il brigante italiano ha con sè, ella dice (quando credeva che vi fossero ancora dei briganti in Italia!), il cuore delle plebi; il suo più prezioso baluardo sociale è nella loro simpatia, e da quel baluardo non possono sloggiarlo ancora nè le leggi, nè la logica dei governanti ». E nella descrizione michelangiolesca di *Grosseto*, fermo innanzi a *Saturnino* ucciso sul suo cavallo, ed in quella della bruna *Musa* e dell'amante infedele, vi è tutta la prova di ciò che potesse ella descrivere e far vivere con un vivace effetto emotivo.

Bimbi, una raccolta di novelle, che Ouida dice di avere scritte per il Principe di Napoli, e che a lui dedicava, chiamandolo *speranza d'Italia*, seguono dei soggetti quasi sempre puerili, ma, per una stranissima combinazione, l'ultima novella, cioè quella intitolata *Il piccolo conte*, ha un sapore puramente socialista, quasi come un'esplicita dichiarazione di fede. In altre novelle, come *Il Cristo d'argento*, *Un albero di limone*, *Una rosa di Provenza* (tradotta delicatamente da Albina Marini), Ouida prende sempre lo spunto da un soggetto semplicissimo e ci lavora su, fino a crearne un piccolo capolavoro. Chi non vede vive, dopo la lettura, le due figure dell'*Assassino* e dell'*Ingrato*, nei *Due Offensori;* di *Roscoff* che ammazza il suo cane *Pepino* e di *Abbondio* che scanna il suo cavallo *Celso?* L'autrice mostra l'evidente relazione fra i due uomini, e con gentile pensiero dedica questo libro alla memoria di Guy de Maupassant, che chiama *astre trop vite disparu*.

Ma quando Ouida dalla descrizione emotiva scende alla descrizione dell'amore, che in parecchie sue opere cerca di far predominare, la sua povertà di concezione e di forza su tal soggetto diviene evidente: si rivela allora in lei la donna che non ha mai amato, per non volere o non sapere amare, chè i suoi innamorati ragionano troppo e la donna stessa, la quale è sempre in iscena con movenze fiere e ribelli, non è più uguale a sè stessa, e spesso Ouida dà al

lettore l'impressione che non sia stata una *donna* a scrivere quel libro, bensì un uomo inesperto il quale non conosca la *donna* in tutte le sue grandi nobiltà ed in tutte le sue inevitabili debolezze.

Ruffino, che è l'ultimo romanzo del primo periodo, è povero nell'argomentazione, e mentre con esso Ouida afferma la fine del romanticismo, ne riconosce la continua esistenza nei cuori umani. In *Ruffino*, come in *Una città d'inverno*, l'autrice sente il bisogno di creare il lieto fine, che manca a quasi tutti i suoi lavori, dove è dimostrato come il male trionfi sempre e immancabilmente sul bene. In *Ruffino*, benchè vi siano delle descrizioni mirabili, come quella della caduta del cane e del carattere di *Volodia*, si nota la povertà dei mezzi e dei paragoni, giacchè si concede ad un cane un potere più che umano, e, più che istintivo, anche intuitivo. Ouida facendo l'apoteosi e l'apologia del cane ha falsato il romanzo, rendendone puerile la trama, ed il lavoro perde ogni valore, se si eccettui l'importanza che ha per la professione di fede che in esso fa l'autrice. Innanzi al letto del morente *duca di Montefeltro* che, forse allora soltanto e per paura dell'*al di là*, si pente dei mali commessi in vita, ella osserva: « Se qualche vago barlume di pentimento passava attraverso quel cervello annebbiato, qual valore poteva esso avere? Quale compenso avrebbe portato a tutti quelli che in sua vita il vecchio duca aveva oppressi e torturati? »

Où donc le trouves-tu, ce Rédresseur éternel?

si domanda con Baudelaire, e la sua professione di fede è fatta: la bontà è soltanto nella bontà della vita.

La polemica che ella aveva già ingaggiata, sferzando la corruzione della società e la bigotteria puritana, ebbe maggior agio di espandersi poi nelle sue novelle conosciute sotto la serie di *Puck* e di *Moths*, ed appunto *Moths* finisce con queste acri parole, che sono la condanna di coloro che si proclamano, malgrado tutto, felici: « *So the moth eats the ermine; and the world kisses the leper on the cheek* » (Così la tignuola rode l'ermellino; ed il mondo bacia il lebbroso sulla guancia). E quanti non hanno copiato il *carattere* del povero pittore *Winter* della novella *Celebrità*, e quanti non hanno copiato ed imitato i soggetti di *Under two flags*, di *Chandos*, di *Un altruista?* E benissimo, sotto varî punti di vista, l'Ouida può stare a paro della Sand e della Marlitt, per la loro insurrezione contro ogni forma di bigottismo vigliacco e di falso puritanismo.

Ouida non ebbe favorevoli i critici inglesi, e, in verità, nemmeno gl'italiani, ma ebbe un pubblico di lettori vasto e variato. Il suo temperamento artistico era ricco ed abbondante ed ella sarebbe stata senza dubbio una buona pittrice, se non fosse stata una scrittrice. Infatti, in ogni suo lavoro c'è una pittura, una pittura incorniciata alla perfezione, con proporzioni e tecnica esatte, con prospettiva inappuntabile, senza trascuranza di alcun effetto di luce, senza che alcun particolare, il quale possa aumentare il pregio del quadro, venga omesso. Ella aveva scelto per sfondo delle sue opere l'Italia, e particolarmente quella parte d'Italia purissima che avrebbe voluto, malgrado tutto, far rimanere inviolata. Era il pittore che si è innamorato di un paesaggio che considera come cosa sua, copiandolo e studiandolo da anni ed anni: dopo qualche tempo egli si accorge che la mano dell'uomo e la forza della natura lo vanno lentamente trasformando, ed allora, nel suo dolore, inveisce anche contro coloro che

non sono i colpevoli. Ciò accadde ad Ouida, la quale sognava un'Italia arcadica, tutt'al più etrusca, e animata com'era da sentimenti ostili contro alcune riforme innovatrici, le accusava di rendere gli uomini più astuti, più corrotti e meno felici. E soltanto la sua arte e la sua sincerità le ottenevano il perdono d'essere come un'esule dei tempi presenti, le assicuravano ancora il rispetto di molti e le conciliavano un numero grande di ammiratori e di lettori.

« Ouida » negli ultimi anni.

Quando Ouida cominciò a trovar tutto da ridire sull'Italia, divenne, ed è inutile il negarlo, meno simpatica: voleva dimostrare di fare tutto questo a fin di bene, ed infatti ell'era, in verità, sincera. *Un comune rurale* e *Signa* rappresentano i due punti culminanti di questo periodo. La donna romantica s'atteggiò a politica, e confuse nel suo odio Inghilterra e Italia; Joe Chamberlain, l'imperialismo (tanto difeso da Rudyard Kipling) e l'espansione coloniale fu quanto combattè in Inghilterra; le leggi comunali, il dazio consumo, il permesso di caccia, il lotto, il militarismo e... l'accalappiacani furono da lei combattuti in Italia. Ella negava ai dirigenti la cosa pubblica italiana persino il diritto d'imporre la legge sull'istruzione obbligatoria. Vissuta in Italia prima anche della sua unificazione, ed avendo seguito con occhio attento tutti i moti di libertà e tutte le guerre d'indipendenza dal 1848 in poi, ella aveva sognato per l'Italia un rinnovarsi dell'Arcadia, come l'unico stato possibile per ottenere un continuo benessere. La nostra foga giovanile nel partecipare alla politica internazionale, il nostro rinnovamento fatto a base di teorie non più tradizionali nè schiettamente italiche, offesero le sue aspirazioni, e vide in tutto corruzione e violenza: l'esercito italiano fu da lei chiamato una parodia del tedesco, accusò la corruzione amministrativa e l'inesperienza degli ufficiali come cause delle nostre disfatte in Africa e perfino l'arma benemerita ebbe da lei parole tutt'altro che lusinghiere. Nel principio di autorità Ouida vide semplicemente la manifestazione di una vio-

lenza. Ciò afferma in *Trottolino* e nell'*Alto!* dove descrive una povera vecchia contadina, la quale si reca al campo a trovare suo figlio che è soldato, e lo ritrova morto, colpito da insolazione, durante una marcia forzata. E la descrizione della scoperta tristissima è breve, quasi fulminea, ma si sente in essa tutta la grande, ansiosa e vana attesa della madre. Per Ouida il principio di autorità era fonte di tutti i mali, e con lo Spencer negava allo Stato il diritto di tutela su l'individuo, quando questi non fosse un criminale.

Due o tre volte Ouida ha falsato il sentimento italiano, e questo difetto è specialmente appariscente, per non dire grave, nello *Stallino* ed in *Rossiccia*. Infatti perchè si ammazza costei? Quale cagione la spinge al suicidio, ed al suicidio tanto strano ed orribile di appiccare il fuoco alle proprie vesti? Non aveva e non sentiva la *Rossiccia* il pieno diritto di vivere e di amare? E quale fanciulla del popolo italiano si ammazzerebbe sol per la gloria di fare, secondo l'autrice, una bella morte, chè tale essa la racconta e la stima? « Le sue bellissime braccia somigliavano a due rami bruciati di un vecchio albero: ma essa si era appoggiata al petto del suo amante, ed i soldati e i contadini piangevano intorno al letto. Quella morte fiera, nella piena forza di una fervida passione, valeva più che tutta una vita triste, abbandonata ed oscura: essa aveva distrutto il fiore perfetto di vita nella sua rigogliosa fioritura. Tanto meglio ».

Ouida ha messo, in ogni suo lavoro, un cane eroe: *Ruffino*, *Patrasche*, *Pepino*, e tanti altri, hanno vissuto una vita gloriosa nelle descrizioni vivide dei romanzi e delle novelle, e in *Santa Barbara* (pubblicata nel 1889 in *Les Lettres et les Arts*) ella fa dire da un padrone alla sua canina *Poussette*, le parole sue: « *Plus je connais l'homme, plus j'aime le chien* ».

E non soltanto i cani ella esaltava nei suoi lavori, ma ogni specie di animali che, come nelle favole modernissime di Kipling, ragionano con maggior saggezza degli uomini, e faceva parlare anche i fiori, come nella *Rosa di Provenza:* il suo cuore poteva comprendere delle voci semplici ed ingenue e pur misteriose e profonde, e per essa una primula sulla sponda fresca e verde di un fiume non era soltanto una primula, nè il canto di un uccello era una combinazione di note musicali senza alcun significato. Ella aveva molto e lungamente osservato e studiato nella sua non breve vita, e se la polemica, spesso vana, non l'avesse attirata nella rete dei paradossi e, spesso, anche delle contradizioni, sarebbe apparsa senza dubbio come una scrittrice più grande e più buona.

Il suo volume più acre e battagliero è quello che porta il titolo di *Toxin* e che contiene anche *Gli uccelli e i loro persecutori*, dove fa delle osservazioni poco giuste su i gusti degl'italiani, non potendo comprendere perchè essi mangino tanti uccellini. Ella chiedeva addirittura l'abolizione assoluta della caccia, acciocchè l'agricoltura ne risentisse gli effetti benefici, gli uomini non si abituassero fin da bambini ad essere crudeli verso gli animali, e gli uccellini fossero lasciati in pace nei loro boschetti.

In questi consigli agl' italiani Ouida parla in buona fede ed ascolta il suo cuore tenero e buono, ma quasi sempre si riscontra anche in lei quella speciale caratteristica inglese, la quale fa credere fermamente ad ogni figlio di Albione di essere un inviato di Dio Padre e d'Apollo per vigilare su i destini d'Italia, con la missione speciale di venirci

ad amministrare in casa, dandoci delle lezioni di umanità, di buon costume e di... estetica. Sia però detto ad onor del vero, Ouida non era men severa verso i suoi compatriotti, che flagellava senza pietà, chiamandoli bigotti ed ignoranti ogni qualvolta un'occasione gliene porgesse il destro. In *Affreschi*, tenue romanzetto scritto con uno strano stile epistolare, dove ci rappresenta un giovane pittore italiano che va in Inghilterra a decorare un salone da ballo di una ricca, giovane e bella *lady*, che finisce poi per isposare, tratta appunto dei difetti dell'aristocrazia inglese e descrive a perfezione tutta la nobile e sdegnosa franchezza del pittore: c'è in lei, in quel lavoro, nell'ambiente, qualche cosa che pare abbia ricordata il Pinero in una sua commedia. In *Pomeriggio* si burla poi di quei *lords* che, atteggiandosi a sentimentali, sposano, spinti dagl'idillî di Tennyson, le contadinelle toscane o le pastorelle di Capri e poi vorrebbero fare di costoro delle *ladies*, non essendo essi nel fondo quegli apprezzatori veri di bellezza quali si credono di essere. Nè in altre occasioni risparmia agl'inglesi i titoli non onorifici di razza ostinata, caparbia ed insolente di filistei.

Nobile e grande, se pur non rispondente alle grandi affermazioni scientifiche, è il suo *New Priesthood* (*La Nuova Inquisizione*), dove con lo Scholl e il Coleridge si scaglia contro la vivisezione e tanti altri inutili martirî inflitti agli animali, e continua questa lotta nel *La qualità della pietà*, dove dice: « La crudeltà dei secoli passati aveva la sua causa principale nella violenza, mentre la crudeltà dei tempi moderni ha la sua principale causa nella codardia e nell'egoismo ». « Il fanatismo della scienza è esattamente uguale a quello della Inquisizione, e si rassomigliano nel fine. Ciascuno ha la propria cecità, il medesimo egoismo, la stessa mancanza di pietà, la stessa arroganza ed ipocrisia e ciascuno passa a guado un mare di sangue per ottenere la ratifica delle sue teorie e della sua concupiscenza ».

Più umoristica è la sua opinione su i medici, che non voleva nemmeno al suo letto di morte: « È incomprensibile per me come la maggioranza del pubblico sia così serenamente sicura che i medici ed i chirurgi siano incorruttibili: è un' immensa tentazione per un uomo il poter guadagnare molto denaro facendo un'operazione che a lui non consta alcun rischio o pericolo o dolore, e che, qualunque ne sia il risultato, rappresenta sempre per lui del denaro ».

Nell'ultimo suo periodo di vita Ouida scrisse parecchi studi critici, illustrando con fine intuizione ed analisi profonda l'opera di parecchi letterati, fra i quali Frères Rosny, Wilfrid Scawen Blunt, Auberon Herbert, F. Marion Crawford, Georges Darien, e andava man mano pubblicandoli su varie riviste letterarie d'Europa e d'America. E non fu forse Ouida colei che, prima di ogni altro, fece conoscere al pubblico inglese, su la *Fortnightly Review*, il nostro Gabriele D'Annunzio? Nel *Segreto del precettore* Ouida passa in rassegna la produzione letteraria inglese valutandone i pregi ed i difetti. Nelle *Leggi letterarie non scritte* parla contro il plagio letterario, e contro l'odiosa mania di pubblicare gli epistolarî intimi dei grandi uomini, chè così si dà ignobilmente in pascolo alla pubblica curiosità quanto fu scritto un giorno con cuore aperto dei proprî sentimenti intimi, acciocchè fosse cognito ad un'altra persona soltanto.

Ouida difese, finchè potette, le bellezze italiane dall'invasione dei nuovi monumenti, quasi sempre orridi, e dei nuovi edifizi che rom-

pono l'euritmia di alcune nostre magnifiche linee architettoniche, e nessuno più di lei sofferse quando Pompeo Molmenti le rivolgeva le parole: « Non può ella far nulla per salvare la nostra povera Venezia? » ed ella doveva constatare la sua impotenza. Allora era già cominciato il suo crepuscolo - il crepuscolo che s'era accennato con la sua risposta al Sergi, in occasione della pubblicazione del suo libro: *La decadenza delle nazioni latine* - chè le sue fiere parole non avevano commossa l'Italia, nè le sue invettive avevano fatto irritare la nazione anglo-sassone.

***

Ouida è morta lontana da tutti e pochissimi sono stati coloro che hanno assistito alla sua tumulazione nel piccolo cimitero di Bagni di Lucca, dove giace anche il figlio di Felicia Hemans. È morta circondata dai suoi tre cani, Ruffino, Merino e Titania, con un ramoscello fiorito in mano, con indosso uno sdrucito abito di seta: il venerdì 24 aveva preso in mano la penna per l'ultima volta, per scrivere una lettera alla marchesa Costantini, a Parigi: le sue ultime parole sono state di raccomandazione alla fida Isolina Cervelli per i suoi cani: « Quando non potrai più nutrirli, ammazzali col revolver ».

Ouida era dotata d'un carattere strano, spesso violento: la sua spigliata franchezza le procurò l'odio dei puritani inglesi, che bandirono le sue opere dalle pubbliche biblioteche, ma ciò non fece altro che aumentare fin da principio il suo successo e far tradurre i suoi libri in tutte le lingue. Nel suo lavoro ella non aveva metodo: aspettava che l'inspirazione venisse a cercarla e in quest'attesa concedeva lunghi ozî alla sua penna. Generalmente s'alzava prima dell'alba, si metteva a scrivere presso la finestra aperta, sia d'estate che d'inverno, e scriveva finchè non fosse stanca, con la sua immensa calligrafia diritta, della quale pochi righi bastavano a riempire un foglio usuale. Ella correggeva pochissimo e gli editori sapevano quanto fosse restìa a correggere le bozze. Questo suo modo di scrivere nocque non poco alla sua vista ed al suo cuore, più che la nottata passata sulla spiaggia umida del mare a Viareggio, quando fu cacciata di casa da un albergatore annoiato dalla petulanza della signora e dei suoi cani.

Ouida non era bella, ma aveva dei capelli magnifici, un volto severo ed un po' maschile, degli occhi profondi e melanconici: « Ella è grande nell'aspetto », diceva di lei un artista suo ammiratore.

E le ultime sue parole di *artista*, dette con grande entusiasmo, che valgano la pena di essere raccolte, son queste: « Io sono stata orgogliosa di sentire battere nel mio petto un cuore latino ».

Angelo Flavio Guidi.

LA CRISI BANCARIA NEGLI STATI UNITI

ED I SUOI INSEGNAMENTI

È poco tempo che il mondo fu scosso e perturbato dalla crisi degli Stati Uniti, che, a guisa di ciclone, attraversò l'Europa, costrinse la Banca d'Inghilterra ad elevare lo sconto al 7 per cento, mentre la Banca dell'Impero tedesco saliva al 7 ½ e tenne per parecchie settimane in sospeso gli animi e gli affari del globo intero. Alle prime impressioni esagerate e confuse, succedono ora informazioni più precise, che consentono di chiarire il carattere di detta crisi e di trarne degli insegnamenti utili anche per il nostro paese (1).

Dopo un accurato esame dei fatti – quali specialmente ci sono esposti nei pregevoli studii del Raphaël Georges Lévy, del Cochéry, del Raffalovich e d'altri scrittori autorevoli – noi crediamo che la crisi degli Stati Uniti, che ebbe tante definizioni diverse, debba essenzialmente essere considerata come una vera e propria *crisi bancaria*. Ciò risulta pure dalla esposizione, obbiettiva e serena, delle circostanze in mezzo a cui si svolse.

Il 1906 segnò il culmine di un periodo di grande prosperità economica degli Stati Uniti. Come sempre, in circostanze siffatte, lo sviluppo effettivo degli affari si accompagna ad un eccesso della speculazione. La Società anonima e la Borsa, sono agli Stati Uniti, come altrove, lo strumento mediante il quale questa speculazione si esercita e si intensifica.

Agli Stati Uniti, la speculazione delle Società anonime si manifesta e si organizza sopratutto con i *trusts* o sindacati industriali, che, come vedremo in appresso, non sono affatto da confondere con i *trusts* bancarii. Questi sindacati industriali, ideati e diretti da uomini di grande energia e di maggiore audacia, tentano di riunire in un solo fascio o *trust* tutte le industrie od i commerci di un dato ramo esistenti nel paese, a scopo di rialzare i prezzi e di realizzare, in tal guisa, delle fortune colossali. Così abbiamo il *trust* del petrolio, dell'acciaio, del rame, ecc. L'ultimo di questo *trust*, quello del rame, fu appunto la causa precipua delle speculazioni recenti e della crisi a cui esse diedero l'occasione.

Non è qui il luogo di entrare nell'esame del merito di questi sindacati industriali, che, in forma più temperata, esistono anche in Europa. In America, come è noto, tutto si esagera, e così anche i

(1) Raphaël Georges Lévy, *La crise économique de 1907 et les États-Unis d'Amérique*, nella *Revue des deux Mondes* del 15 dicembre 1907;

Georges Cochéry, *Le Cyclone monétaire*, nella *Grande Revue* del 25 dicembre 1907;

A. Raffalovich, *Le marché financier en 1907*, nel *Journal des Economistes*, 15 gennaio 1908.

La via Broad Street a New York in un giorno di agitazione di Borsa

sindacati, che trovano sopratutto una valida difesa nell'altezza delle tariffe doganali, che talvolta più che protezioniste sono quasi proibitive V' ha chi crede che se gli Stati Uniti avessero un sistema doganale meno esagerato, la concorrenza estera vi renderebbe assai più difficile il tentativo di costituire questi monopolî giganteschi.

È inutile dire che coloro che li organizzano si preoccupano soltanto di emettere con lauto premio le azioni, di farle acquistare dagli ingenui e di intascarne i guadagni.

Fallito il tentativo colossale di monopolizzare il rame, il prezzo di questo metallo, in sul mercato libero, discese rapidamente. Nel marzo del 1907, il prezzo aveva raggiunte lire 2750 alla tonnellata: oggidì è sceso a circa 2000. Colla diminuzione del prezzo della merce, precipitarono rapidamente le azioni dell'*United Copper Company*, che rappresentava un potente sindacato del rame, con un capitale di 400 milioni di lire.

Wall Street o la via della Borsa a New York in un giorno di crisi

Il rapido ribasso delle azioni di borsa della *Compagnia del rame* si ripercosse immediatamente sopra i titoli delle altre Società, che avevano tentate speculazioni analoghe. Si sa che la borsa procede a ondate: tutto vi rialza e tutto vi ribassa ad un tempo. Da qualche anno, la Borsa di New York, come quelle d'Europa, erano su di una posizione eccessiva di rialzo: al primo soffio di vento, cominciò il movimento inverso.

Presentiamo qui due vedute della *city* e della Borsa di New York, durante il periodo dell'agitazione dell'ottobre, che precedette la crisi bancaria. Vi si vede il riflesso di tutta una vita intensa di nervosismo, di febbre, talora anche di follia, intenta solo a far denaro con qualsiasi mezzo. Caratteristico inoltre è lo spettacolo di queste strade, con i loro edifici a venti e più piani, nei quali la vita dev'essere terribilmente uggiosa. Inutile dire che queste bizzarre costruzioni servono unicamente ad uffici: gli impiegati vi arrivano al mattino e ri-

partono verso sera, per lo più colla ferrovia, che disperde questa moltitudine di lavoratori serii e di affaristi audaci, nelle loro ridenti e solitarie casine, lungo le vie tranquille ed i parchi fioriti.

Fin qui, tutto si riduceva ad una crisi di borsa, che, come si sa, ha un effetto molto limitato sopra il resto del paese. Il valore complessivo dei titoli scendeva a miliardi, ma in fondo non era che un semplice passaggio di fortune da una mano all'altra, come avviene a Montecarlo. Peggio a chi tocca e tutto finisce lì. Degli speculatori furbi avevano vendute ad alto prezzo delle azioni: degli altri grulli le avevano comperate. I primi avevano realizzato dei grandi guadagni e gli altri delle grandi perdite. Il guaio è soltanto, che per lo più quelli che vendono con profitto sono pochi, astuti e potenti: i grulli che comperano sono dei risparmiatori di buona fede, che spesso si lasciano scioccamente trarre a rovina dalla speranza di lauti dividendi e di più alti corsi.

Sventuratamente, agli Stati Uniti, a differenza di quanto accadde altrove, la crisi di borsa si tramutò in crisi bancaria. Ecco come ciò avvenne.

Agli Stati Uniti, oltre le Casse di risparmio, analoghe alle nostre, esistono sostanzialmente due tipi di banche:

Banche nazionali o banche di emissione;

Trusts o banche di deposito e di credito mobiliare.

Le une e le altre si contano a migliaia e fra di esse v'ha una differenza sostanziale. Le banche nazionali emettono biglietti contro deposito di rendita pubblica: le loro operazioni sono rigorosamente definite dalla legge e sottoposte a severa ispezione dello Stato. Al contrario i *trusts* – da non confondersi con i *trusts* industriali - sono semplici banche di conti correnti e di credito e godono di una illimitata libertà di impieghi.

Or bene, che cosa avvenne? Ciò che già più volte era accaduto in altri paesi. Alcune banche di deposito (*trusts*) avevano fatto largo credito ad imprese industriali, le cui azioni ribassarono di corso. I correntisti hanno cominciato a temere di perdere i capitali depositati nelle banche e si sono precipitati agli sportelli, chiedendo il rimborso a vista. Le banche che non si trovarono in grado di fronteggiare le richieste, dovettero necessariamente chiudere gli sportelli e sospendere i pagamenti. A misura che nel paese si propagava la notizia di una banca che aveva sospesi i rimborsi, i correntisti delle altre banche si allarmavano anch'essi e correvano a ritirare i depositi anche da banche solidissime, ma alle quali era impossibile avere tanti biglietti quanti erano i milioni che loro erano richiesti. Così cominciò a scarseggiare la moneta: l'oro ed i biglietti fecero premio e l'aggio salì al 5 per cento. Quando si pensi che si calcolano a 60 miliardi di lire le somme depositate presso le banche degli Stati Uniti, era impossibile ch'esse potessero tutto pagare in contanti, dacchè la circolazione totale della Confederazione, fra oro, argento e biglietti, non eccede i 14 miliardi. « L'intero sistema bancario del paese, scrive il Mead, praticamente sospese i pagamenti in contanti per nove settimane » (1).

(1) F. S. Mead, *The panic and the Banks*, nell'*Atlantic Monthly* di febbraio 1908.

***

Questa è infatti la vera genesi della crisi americana.

Appena presero a ribassare le azioni della *United Copper Company* si venne a sapere che la banca *Knicherbocker Trust Company* - di cui presentiamo una veduta dell'ufficio principale - aveva prestato forti somme sulle azioni della Società del rame in ribasso, e che sarebbe andata incontro a grandi perdite. La banca aveva circa 300 milioni di conti correnti: il 22 ottobre, in tre ore, restituì 40 milioni.

Sede centrale della banca *Knicherbocker Trust Co.* nella Fifth (5ª) Avenue di New York da cui incominciò il ritiro dei depositi.

Nella notte, i membri del Comitato della *Clearing House* o stanza di compensazione si riunirono, esaminarono la situazione della banca Knicherbocker e decisero che non potevano venirle in aiuto, attese le sue grandi immobilizzazioni. Dopo ciò la banca non aprì all'indomani i suoi uffici.

Un testimonio oculare descrive nell'*American Review of Reviews* la terribile scena che si svolse alle porte di questa banca per una mezza giornata. « Non dimenticherò mai, egli dice, la scena che presentava la via di Broadway nel pomeriggio del 22 ottobre, quando la Banca Knicherbocker sospese i pagamenti. Era letteralmente un parapiglia di milionari, di vecchi e di donne, di uomini di affari arricchiti, di grandi proprietarii, che lottavano come pazzi, per arrivare agli sportelli, prima che fossero chiusi. Nella Quinta Avenue, dove sorge il palazzo di marmo bianco che contiene gli uffici principali della banca, dei correntisti arrivano in grandiose automobili, talora

piangenti per associarsi alla folla dei depositanti che già stava in attesa ». Perchè i *trusts* degli Stati Uniti sono considerati come la banca del ricco, essendo sopratutto le classi superiori quelle che vi tengono i loro conti.

Probabilmente fu un errore il non aver messo la Banca Knicherbocker in condizione di rimborsare subito tutte le somme che le furono richieste dai correntisti. Tale, almeno, pare sia stato anche l'avviso del Morgan. Poche ore dopo la chiusura degli sportelli della Knicherbocker, cominciò il panico a due altre banche, alla *Trust Company of America* che aveva 365 milioni di depositi appartenenti a circa 17,000 persone, ed alla *Lincoln Trust Company*.

Il panico dei correntisti della *Lincoln Trust Co* che si affollano a ritirare i loro depositi.

Lo stesso testimone oculare ci narra che per due giorni la folla era così fitta da chiudere praticamente la Wall Street. « Uomini, donne e fanciulli facevano tenacemente coda, giorno e notte, nella lunga fiumana di gente che tentava arrivare agli sportelli. La folla occupava la lunghezza dei due isolati a fianco della banca. Pareva una massa di gente, attratta da qualche fuoco spettacoloso, e parecchie volte la polizia fu obbligata a servirsi di uomini a cavallo per tener indietro la folla ».

Il panico alle due banche durò sei giorni: esse dovettero rimborsare in contanti più di 250 milioni di lire per calmare i depositanti. Per buona fortuna tutte e due le banche erano solidissime.

Iniziatosi a Nuova York, il panico si andò diffondendo nella maggior parte delle città dell'Unione. Dappertutto le banche, anche le più solvibili, dovettero fronteggiare dei rimborsi più o meno forti. Come è naturale, chi ritirava dalla banca i propri capitali, li conservava in biglietti od in oro: in tal guisa delle quantità enormi di moneta erano sottratte alla circolazione. Ciò produsse in breve tempo una scarsità indicibile di numerario, sia d'oro, sia di biglietti, tanto che ben presto la moneta fece aggio fino al 4 ed al 5 per cento.

Come abbiamo visto, si calcolano a 60 miliardi i depositi bancarii degli Stati Uniti, mentre la moneta circolante, di metallo o di carta, è di soli 14 miliardi. Bastava quindi che una parte dei depositanti ritirasse i suoi conti correnti e li conservasse in numerario, perchè ben presto il paese restasse privo della moneta necessaria agli scambi. Ciò spiega chiaramente il fenomeno della scarsità assoluta di moneta, che dapprima parve così oscuro. Si aggiunga che in momenti di panico il credito si restringe e che la crisi scoppiò nel periodo più intenso della vendita dei prodotti agricoli. Gli agricoltori dell'interno, già abituati a vendere a contanti, furono ancora più rigorosi nel rifiutare credito.

Nessun mezzo si lasciò intentato per vincere questa condizione di cose. Il ministro del tesoro, Cortelyou, depositò presso le banche nazionali più solide le immense somme che aveva in cassa: il celebre Morgan costituì un comitato speciale per venire in aiuto alle banche più minacciate e rese dei veri servigi al credito del paese. Appena si vide che tali mezzi erano insufficienti si ricorse all'emissione di certificati della *Clearing House* o stanza di compensazione.

Come è noto, le banche delle maggiori città liquidano i loro conti alle stanze di compensazione. A New York esse usano pagare le loro differenze – tranne che per piccole somme – mediante dei certificati che rappresentano dell'oro depositato nei forzieri della stanza di compensazione.

Ogni banca tiene una certa somma d'oro depositata presso le stanze: se deve pagare una somma ad un'altra banca, si fa rilasciare dalla stanza un certificato di pagamento e lo gira alla banca creditrice. Il sistema è molto semplice, perchè in tal modo le banche non sono obbligate ad un passaggio continuo di metallo dall'una all'altra. L'oro è custodito in un fondo comune, e ciascuna banca dispone di certificati di deposito pari alla somma ch'essa vi ha versata.

I certificati sono usualmente di 5,000, di 10,000, e di 20,000 dollari; il dollaro è di lire italiane 5.18.

Nel periodo più acuto della crisi si ricorse ad un espediente di cui per la prima volta si era fatto uso nel 1860 e che dopo di allora aveva fatta buona prova per ben otto volte: quello cioè di emettere dei certificati delle stanze per sostituire la moneta mancante.

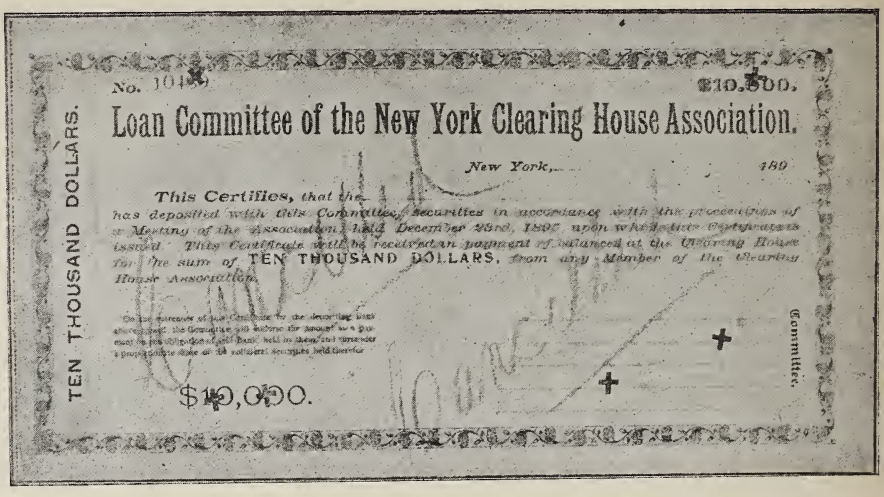
Avviene in tempi di crisi, che una banca che può avere dei titoli solidi, manchi di moneta? In allora, la stanza le dà a prestito dei certificati di oro sulla garanzia dei titoli.

Una banca possiede della rendita pubblica e abbisogna di numerario. Essa deposita la rendita presso la stanza, per lo più al 75 per cento del suo valore, e ne riceve in cambio dei certificati, che sono accettati dalle altre banche all'interesse del 6 per cento. Così la stanza funge quasi da banca centrale e fa delle vere anticipazioni sopra titoli.

In diritto, i certificati della stanza di compensazione non hanno corso che fra le banche: in realtà, rappresentando essi un deposito d'oro, hanno il più largo credito nel paese e vi circolano come biglietti. La deficienza di moneta fu tale quest'anno, che non poche delle stanze di compensazione degli Stati Uniti seguirono l'esempio di quella di New York ed emisero certificati anche per piccole somme di 5 lire (un dollaro), 10 lire, 25 lire, ecc. In realtà fu una vera e propria emissione di biglietti di banca che però veniva fatta da organi legali e solidi, come le stanze, di cui ve n'ha circa un centinaio agli Stati

Uniti. Ma in ultimo, non pochi grandi industriali, non potendo trovar moneta, pagarono i loro operai con *chèques* e buoni, precisamente come in simili circostanze è accaduto altre volte in Italia.

Un altro mezzo escogitato dal ministro del tesoro per venire in aiuto alle banche - assediate dalla ressa dei depositanti - fu quello di emettere dei titoli di Stato e delle obbligazioni del Panama.


No. 10189 $10,000.

Loan Committee of the New York Clearing House Association.

New York, 189

This Certifies, that the has deposited with this Committee, securities in accordance with the proceedings of a Meeting of the Association held December 23rd, 1907 upon which this Certificate is issued. This Certificate will be received in payment of balances at the Clearing House for the sum of TEN THOUSAND DOLLARS, from any Member of the Clearing House Association.

TEN THOUSAND DOLLARS.

$10,000.

Committee.

Fac-simile di un certificato di 10,000 dollari della stanza di compensazione di New York adoperato come moneta nel periodo della crisi.

Il pubblico aveva sfiducia nelle banche, ma non nel tesoro: mentre s rifiutava di depositare i biglietti alle banche, li affidava facilmente al tesoro. In allora il Governo pensò di fare un'emissione di titoli, di raccogliere danaro e di versarlo alle banche, per accrescere i loro fondi di cassa. Oltre ciò, i titoli di Stato servono agli Stati Uniti per l'emissione dei biglietti, e così si potè accrescere la circolazione in una forma legale.

Per ultimo, le banche si diedero ad una ricerca febbrile d'oro in tutto il mondo e riuscirono a trovarne per circa 500 milioni nella sola Europa. Tutti ancora ricordiamo le continue notizie di diecine di milioni di lire, in oro, imbarcate ora su questo ora su quel piroscafo ed ansiosamente attese a New York, per calmare il panico. Ma questa incetta dell'oro trovò grave ostacolo in Europa, nel rialzo dello sconto a Londra ed a Berlino e nel rifiuto della Banca di Francia di scontare effetti d'America che non avessero un carattere rigorosamente commerciale.

Questi diversi mezzi hanno prodotto a gradi il loro effetto. A poco a poco, la fiducia va rinascendo e le perdite si liquidano e si fa ritorno ad una migliore condizione di cose. È tuttavia evidente che l'intero paese si è risentito della crisi, anzi della doppia crisi, di borsa e di banca, e ciò basta a spiegare la diminuzione degli affari e del lavoro e quindi il rimpatrio di molti emigranti. Ma non bisogna esagerare nel credere che la crisi, per quanto dolorosa, possa arrestare o diminuire lo sviluppo mirabile della ricchezza, della civiltà e della coltura agli Stati Uniti. Si tratta di un paese così vasto, così ricco

di risorse materiali e di energie morali, ch'esso non tarderà a riprendere l'incessante cammino verso i suoi grandiosi destini, benchè si possa desiderare che ciò avvenga all'infuori di quelle malsane e colossali speculazioni che vi perturbano la distribuzione sociale e morale della ricchezza.

***

La crisi degli Stati Uniti fu ed è argomento di infinite discussioni fra gli economisti d'Europa: per quanto ciascuno di essi cerchi piuttosto di trarne profitto per far valere la propria idea o scuola.

I bimettallisti con M. Méline credono che la crisi sia stata cagionata dall'adozione del tipo metallico oro, per la moneta degli Stati Uniti. Noi non vediamo in qual modo il bimetallismo, col doppio tipo d'oro e d'argento, avrebbe potuto evitare o attenuare la crisi di America: forse vi avrebbe aggiunte tutte le difficoltà provenienti dal doppio tipo.

I fautori della banca unica di emissione ne incolpano la molteplicità delle banche: ma essi dimenticano, che la crisi non fu originata dalle banche di emissione, ma da una grande banca libera di depositi, la *Knicherbocker Trust Co.* Le banche di emissione fecero invece eccellente prova: il biglietto da esse emesso non solo non fu mai screditato, ma salì al disopra della pari e fece premio fino al 4 ed al 5 per cento.

V'ha chi ritiene come una grande deficienza la mancanza di una banca centrale e senza dubbio è questo un punto degno della massima considerazione. Ma si dimentica che il tesoro e che la stanza di compensazione di New York funzionarono come banca centrale di riserva, che versarono nelle casse delle banche locali dei fondi colossali, di cui nessuna banca avrebbe potuto disporre, e che ciò non bastò.

All'obbiezione che la circolazione degli Stati Uniti manca in tempi normali di elasticità, fu saviamente risposto che una circolazione elastica assai probabilmente avrebbe dato maggiore alimento alla speculazione e preparata una crisi più grave. Se gli Stati Uniti furono preservati da gravi disastri lo devono, a nostro avviso, al sistema rigido della loro circolazione, che ha giovato a contenere gli affari e la speculazione entro limiti meglio rispondenti all'entità del capitale nazionale. L'elasticità della circolazione non è in molta parte che l'illusione di speculatori al rialzo scottati.

La insufficienza di queste diverse analisi della crisi risulta troppo evidente dalle cifre. Il sistema commerciale di un paese riposa sulla fiducia e sul credito: quando l'una e l'altro vengono meno, tutto il congegno non funziona più. È un mulino senz'acqua e si arresta. Ecco perchè delle varie definizioni, quella del Neymarck che nel *Rentier* definì la crisi americana « crisi di fiducia e di credito » è quella che più ci descrive la realtà delle cose. Come si è detto, le banche e le casse di risparmio degli Stati Uniti avevano circa 60 miliardi di depositi e conti correnti, mentre l'intero paese non ha che 14 miliardi di circolazione fra metallo e biglietti. Di essi, parecchi miliardi dovevano necessariamente servire agli scambi quotidiani della popolazione: è quindi evidente che solo una parte della circolazione poteva essere a disposizione delle banche. Forse per 100 lire di conti correnti esse non ne avevano che 4 o 5 di contanti: ed in tempi normali, il loro congegno funzionava regolarmente con un sistema perfetto di *chèques*.

Ma in tempi di crisi, se – perduta la fiducia nella banca – i correntisti si presentano agli sportelli per ricevere e conservare in biglietti tutte le 100 lire, è evidente che non c'è sistema bancario o monetario che regga, perchè nessuno d'essi può dare ad un paese tanto oro e tanti biglietti quanta è l'entità del credito bancario. È come se tutti gli abitanti di un paese volessero viaggiare in uno stesso giorno: nessun sistema ferroviario, costrutto per i tempi normali, basterebbe a trasportarli.

I fatti recenti possono tutt'al più dimostrare che gli Stati Uniti lavoravano in tempi normali con una quantità di moneta e specialmente di riserve bancarie troppo limitate. Basti infatti osservare che mentre, prima della crisi, le banche associate di Nuova York avevano poco più di un miliardo di riserva, la sola Banca di Francia ne possiede usualmente da 3.5 a 4 miliardi. La condotta più savia per le banche di America sarebbe oggidì quella di accrescere la loro riserva d'oro: il che renderebbe, per alcuni anni, più viva la ricerca del metallo giallo e potrebbe rincararne il prezzo, malgrado l'enorme aumento della produzione. È noto, infatti, che la produzione dell'oro, che superava di poco i 500 milioni all'anno nel 1887, oltrepassò i due miliardi nel 1907, cosicchè già si crede da alcuni che sia incominciato un nuovo periodo di deprezzamento dell'oro, che spiegherebbe, in parte, l'aumento dei prezzi, specialmente dei viveri, delle materie prime, ecc.

Ma scoppiata la crisi, l'andamento dei fatti ha confermata la nostra antica persuasione che, in periodi di panico, bisogna rompere senz'altro ed al più presto ogni limite di circolazione: alzare potentemente lo sconto ed allargare il credito. Se il Tesoro americano avesse autorizzata l'emissione illimitata di biglietti di Stato o di banca, per facilitare le più larghe anticipazioni su titoli solidi, il panico sarebbe stato assai meno intenso. Il solo pericolo di un provvedimento simile è di cadere nel corso forzoso: ma lo si deve in gran parte prevenire, elevando in forte misura il saggio dello sconto, cosicchè i biglietti rientrino al più presto dalla circolazione.

Del resto un breve periodo di corso forzoso è ancora il minore dei mali che può attendersi un paese che deve scontare le follie della borsa e della circolazione.

***

La scienza e la pratica oramai dimostrano che, di fronte alla possibilità di queste grandi crisi, ogni metodo repressivo è vano e disastroso e che solo una sapiente e vigile cura preventiva può risparmiare ad un paese le gravi rovine e le grandi miserie sociali che siffatte convulsioni cagionano. E sotto questo aspetto, i recenti casi degli Stati Uniti sono altamente istruttivi.

Un primo, un grave insegnamento discende dalla crisi degli Stati Uniti, ed è la grandezza dei pericoli economici e sociali a cui si espone un paese nel quale la borsa e la speculazione non trovano correttivi forti ed inflessibili, nell'alta banca, nel tesoro, nelle leggi o nel senso morale del popolo. Sotto questo punto di vista, l'insegnamento è utile per ogni Stato civile, ed è notevole il fatto che la crisi passò quasi inavvertita per l'Inghilterra e per la Francia, perchè l'alta banca nei due paesi – ed in Inghilterra anche il tesoro – invigilano la speculazione e la contengono con mano ferma.

Uno Stato non puo consentire che le fortune nazionali ed il credito del paese siano travolti da pochi uomini audaci, senza scrupoli, pronti a distruggere la ricchezza pubblica per creare la loro ricchezza privata. E poichè gli strumenti di cui si servono sono la borsa e la società anonima, il dovere primo d'ogni governo civile e savio è di regolare questi istituti e di reprimerne gli abusi. In questo campo grandeggia la figura morale del presidente Roosevelt, che non ha temuto di compromettere la sua grande popolarità attaccando di fronte gli eccessi della borsa e della speculazione e chiedendo leggi speciali che le infrenassero, specialmente nella forma dei *trusts* o sindacati industriali, che soprattutto prevale agli Stati Uniti. Senza l'opera sua coraggiosa, nessuno sa a quali pazzie si sarebbero spinti i pochi aggiotatori che hanno cagionata la crisi degli Stati Uniti, rovinate molte fortune e gettato sul lastrico delle centinaia di migliaia di operai. E tutto ciò nel nome della libertà del capitale e del lavoro!

E queste sue idee, il presidente Roosevelt ha con maggiore energia accentuate nel messaggio del 31 gennaio di quest'anno, in cui attacca a fondo la corruzione affaristica e politica degli Stati Uniti, e dichiara che gioverebbe interdire persino l'uso del telegrafo e del telefono alla speculazione malsana.

Alla loro volta, le follie e le rovine della borsa e della speculazione diventano inevitabili ed ingenti, allorchè dalla borsa e dalla società anonima passano alla banca e specialmente alla banca di depositi e conti correnti. Quando ciò accade in larga misura, due conseguenze sono quasi certe: la rovina della banca mal cauta; la crisi generale nel paese. Così infatti originò la crisi agli Stati Uniti.

Il congegno di una banca di deposito e sconto è molto semplice: da un lato riceve somme in deposito, a risparmio ed a conto corrente: dall'altro, essa deve essere sempre pronta a restituirle a vista. Da ciò deriva che *gli impieghi di una banca di deposito devono essere assolutamente solidi e facilmente realizzabili.*

Or bene, gli impieghi speculativi di borsa e di società anonime o non sono solidi o non sono mobilizzabili a volontà: allorchè vengono i momenti difficili, il disastro della banca diviene inevitabile.

Le attività di una banca di deposito, così si possono classificare in ragione di solidità e mobilità decrescente:

1° contanti in cassa;
2° riporti di titoli di Stato con un margine;
3° sconto di cambiali aventi causa commerciale;
4° acquisto di titoli di Stato;
5° riporto di titoli industriali di prim'ordine, con un margine;
6° sconto di cambiali non commerciali e conti correnti attivi;
7° acquisto di titoli industriali di prim'ordine;
8° crediti ipotecarii;
9° acquisti di immobili;
10° riporto di titoli industriali di second'ordine;
11° acquisto di titoli industriali di second'ordine;
12° partecipazioni industriali.

Una banca bene governata deve sostanzialmente investire le sue risorse nelle prime quattro categorie di attività: quanto più essa scende alle altre forme di impiego, anche se più lucrose, tanto più essa cammina verso il pericolo o verso l'incaglio.

La funzione storica, vera, delle banche di deposito è lo sconto di portafoglio commerciale: quando non ne trovano a sufficienza sulla piazza, restringano l'affluenza dei depositi a conto corrente riducendo l'interesse che esse corrispondono. Procurino piuttosto di elevare l'interesse sopra i buoni fruttiferi, a scadenza fissa, perchè questi sono di restituzione più lenta e consentono impieghi meno liquidi, come titoli pubblici, cambiali non commerciali, ecc. Ma una banca di deposito, che vuol avere vita sicura e tranquilla, non deve mai impigliarsi, in larga misura, nè in riporti, nè in acquisti di titoli industriali, specie di second'ordine, nè in participazioni di qualsiasi specie. Se la scapperà la prima o la seconda volta, vi cadrà la terza! Alla lunga è quasi impossibile vi sfugga.

Alcune caratteristiche della pratica bancaria degli altri paesi possono parere degne di nota.

Le banche di deposito inglesi, le *Joint Stock Banks*, si astengono rigorosamente da tutto ciò che è borsa e speculazione. Esse fanno lo sconto bancario di carta commerciale ed hanno un profondo disprezzo per le cambiali di comodo. Piuttosto ricorrono ai conti correnti con garanzia di titoli o personale. Oltre di ciò, in Inghilterra, un commerciante non può avere che un solo conto bancario. Chi sconta ad una banca si vede subito chiuso lo sportello, se presenta cambiali o chiede credito ad altra banca, ad insaputa della prima.

Le banche svizzere cercano soprattutto di allettare, con alti interessi, i buoni fruttiferi fino a 3, a 5 ed a 10 anni. In questo momento offrono per essi il 4 ed il 4 $^1/_4$ netto per cento e possono così fare un largo credito ipotecario.

Le banche francesi sono rigorosissime nella qualità della carta che accettano, che deve rappresentare una vera operazione di commercio: usano molto le anticipazioni sopra titoli di Stato, ferroviarii, fondiarii, ecc., di prim'ordine. In Francia, secondo François Maury (1), esiste una distinzione rigorosa fra le *Banche di Sconto*, - quali: Crédit Lyonnais; Société Générale; Comptoir d'escompte; Crédit industriel et Commercial - e le *Banche di affari*, - come Banque de Paris et des Pays-Bas; Banque française pour le commerce et l'industrie; Crédit mobilier; Union parisienne; Banque Mirabaud et C.

Per ultimo, le banche tedesche fanno di tutto: sconti, riporti, acquisti di titoli, partecipazioni industriali, ecc. È innegabile che finora lavorarono con molta energia e con molta fortuna: ma è pure certo che il sistema bancario tedesco è il più rischioso. Finchè si tratta di grandi banche, molto potenti, con forti relazioni anche internazionali, il pericolo è minore, anche perchè operano entro limiti di maggiore prudenza: ma per le banche minori, la cosa muta, e ne abbiamo vista la prova nel fatto che in tutta Europa quasi solo la Germania presentò dei fallimenti bancarii nella recente crisi.

Non potremmo mai consigliare il sistema tedesco ai nostri Istituti bancarii, assai più giovani di quelli tedeschi ed in un paese di costituzione economica debole come l'Italia. Nè devesi dimenticare che un panico nei popoli latini è assai più facile che in quelli nordici.

Se in Italia v'ha il bisogno di aiutare con i capitali bancarii le industrie, si costituiscano delle vere e proprie banche di affari, le

(1) François Maury, *Le Crédit et la haute industrie,* nella *Revue bleue* del 28 dicembre 1907.

quali lavorino con delle obbligazioni e non con dei depositi a risparmio e dei conti correnti. La ressa dei depositanti alle banche di New York, così penosa, così impressionante, stia sempre presente ai nostri amministratori e direttori di Istituti di credito e ricordi loro, che dove comincia l'affare, ivi cessa la banca.

L'Italia ha superata abbastanza bene la recente crisi, grazie alla solidità del bilancio, alle larghe disponibilità del tesoro, alla consistenza reale della produzione nazionale e degli Istituti bancarii del paese, ma grazie soprattutto al fatto che la crisi trovò le nostre tre banche d'emissione – e specialmente la Banca d'Italia – in condizioni sane e forti. Noi speriamo ch'esse continueranno la via prudente e sicura del passato e metteranno in disparte tutto il modernismo della elasticità del credito e della circolazione. Spetta anzi ad esse di esercitare, più ancora che per il passato, una funzione alta e serena di vigilanza sul credito del paese, perchè è sostanzialmente dalla loro azione moderatrice che dipende il risanamento generale del nostro sistema bancario, dove le cambiali vere e proprie di commercio rappresentano ancora una parte troppo piccola.

Il momento è calmo: le grandi banche d'Europa hanno ribassato lo sconto e speriamo che tutto volga a bene. Ma siccome nessuno sa quali sorprese ci serbi l'avvenire – basta pensare ad una crisi economica o politica in Europa! – è necessario che tutto il sistema bancario del paese concorra con le banche d'emissione a rafforzare la compagine monetaria nazionale. Alle varie banche di credito, alle Casse di risparmio, alle Banche popolari, a tutti codesti Istituti che hanno fatto così buona prova nella recente crisi e che hanno tenuto alto il buon nome ed il credito dell'Italia, non possiamo a meno che fare l'augurio, che proseguano a rafforzare la loro consistenza, sotto il punto di vista della solidità e della mobilità degli impieghi, tenendo conto dei gravi e grandi insegnamenti della crisi americana. La quale sopratutto ci dimostra come basta che in uno Stato vi sia una sola grande banca male amministrata, perchè il panico si diffonda a tutto il sistema bancario del paese. Non è soltanto ai poeti che non è lecito essere mediocri; è assai più chiaro che in uno Stato non vi deve essere posto per una banca male amministrata, dedita a speculazioni e ad affari industriali che escono dai limiti rigorosi del credito commerciale.

TRADIZIONI E INNOVAZIONI

NELL'INSEGNAMENTO SUPERIORE

—

CENNI

—

Mentre sta per venire in discussione alla Camera dei deputati il disegno di legge sullo stato economico dei professori universitarî, legge che, necessariamente, trascende i limiti di puri provvedimenti finanziari e si configura, altresì, secondo le ragioni morali e didattiche, è opportuno mettere innanzi qualche considerazione di fatto e di diritto sull'istruzione superiore in genere. L'atteso e importante disegno presentato dall'on. ministro Rava non è noto ancora nelle sue linee precise: ma non potrebbe nè vorrà certo astrarre dalla condizione reale delle cose, nei rispetti dell'insegnamento superiore, sia dando luogo ad ampî provvedimenti legislativi e mirando a un riordinamento organico della grave materia in questione, sia integrandosi con disposizioni speciali, parallele, prossime. Anzi, è inevitabile che tali disposizioni, anche se complementari o integranti, procedano dal cordiale consenso e concorso dei varî ministri interessati, e più specialmente di quelli dell'istruzione e dell'agricoltura, industria e commercio.

La legge fondamentale dell'istruzione, cioè la legge Casati, divide in tre rami la pubblica istruzione nel Regno: *superiore*, *secondaria classica*, *tecnica e primaria*. Nonostante i mutamenti avvenuti nelle partizioni delle due ultime categorie, in quasi cinquant'anni di vita scolastica, con l'elevamento dell'istruzione tecnica al grado medio inferiore e medio superiore (istituti tecnici e scuole tecniche), con la formazione delle scuole normali o magistrali pur di due gradi (normali e complementari), e – fuori dell'orbita del Ministero dell'istruzione – con la creazione di scuole medie industriali, d'arte applicata, professionali, commerciali, è rimasta intatta, anzi si è vie più determinata e concretata, l'ovvia e naturale triplice divisione dell'insegnamento: elementare, medio, superiore.

E da questo punto, inoppugnabile, prendono le mosse le considerazioni che seguono sull'evoluzione che ragioni di vita e di cultura hanno prodotto nel campo dell'istruzione superiore, la quale vuol essere considerata nel suo complesso, al di sopra delle accidentalità di dipendenza – che per alcuni istituti è stata e può esser discussa – da un Ministero piuttosto che da un altro.

S'intende benissimo, e non si potrebbe non approvare, quella specie di conservatorismo o protezionismo che è nelle tendenze accademiche, sian pure quanto mai concordi con la modernità della vita e della cultura, che son proprie de' corpi universitarî. Ma, per contro, diventa una logomachia, magari una dotta logomachia, la discussione sul grado

de' molteplici istituti d'istruzione superiore. La legge Casati taglia il nodo con questa risposta: le università e gli altri istituti d'insegnamento superiore - e già contemplava il caso dell'allora erigenda Accademia scientifico-letteraria di Milano e del regio Istituto tecnico di Torino da convertirsi in scuola di applicazione per gli ingegneri - sono di *grado superiore*.

I nostri legislatori non vorranno dubitare della perfetta ragionevolezza e legalità di questa configurazione morale e giuridica, osservando lo stato di fatto. Non voglio qui, nè sarebbe impresa agevole, tentar la storia della creazione e dello svolgimento dei singoli istituti superiori: tema ben degno di essere ampiamente trattato, così sotto il riguardo della cultura, come sotto quello della legislazione scolastica. Possono giovare, intanto, alcuni rilievi. Le Università stesse, crescendo di numero e pareggiandosi di grado, - mentre persistono, come se fossero poche le altre, le Università libere che hanno una propria nobile storia, - si sono grandemente trasformate, ed era naturale, dal nucleo primitivo di discipline che si insegnavano negli antichi e gloriosi *Studî* e *Sapienze*. E il fenomeno dovrebbe studiarsi, per confronto, anche in altre nazioni, specie in Inghilterra, che sono state conservatrici più tenaci di vecchie forme, malgrado il mutamento rapido, intenso, enorme della cultura e della vita.

Vicino, o alcuna volta anche in contrasto, al *corpus studiorum*, cioè alle facoltà, in maggiore o in minor numero, onde è costituita l'Università, sono sorte altre scuole superiori con carattere prevalentemente professionale. Vediamo qualche esempio. Dopo i decreti Bargioni e Scialoia, Francesco De Sanctis (1878) ideò, per provvedere insegnanti alle scuole medie femminili, i due Istituti superiori femminili di magistero di Roma e di Firenze, primamente annessi l'uno all'Università romana, l'altro all'Istituto fiorentino di studî superiori, e creati poi autonomi dalla legge del 25 giugno 1882 (ministro Guido Baccelli).

Il munifico istitutore volle che s'intitolasse *Università Luigi Bocconi* una scuola superiore commerciale a Milano, con diritto di rilasciare una vera e propria laurea. Si ebbe così, con le antiche forme, un'istituzione, di carattere e fini indubbiamente moderni e pratici. Un altro Istituto superiore, fondato di recente a Roma, conferisce lauree nelle discipline attuariali, coloniali, commerciali: e anche qui è da osservare esteso a materie solo da pochi anni individuate ed elevate all'onore di alta cultura professionale il privilegio del dottorato. Si hanno, dunque, nuovi tipi di scuole che, serbando in parte la tradizione accademica, dànno origine a nuovi tipi di lauree.

Una scorsa all'*Annuario del Ministero della pubblica istruzione*, ci offre subito il modo di continuare negli esempî e nei rilievi. È un lodevole rispetto alla nobiltà della nostra storia regionale quello che consiglia i compilatori dell'*Annuario* di porre subito dopo l'elenco delle Università regie, nella categoria *Istituti d'istruzione superiore*, le Università libere di Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino, prima di quelli che classifica *Istituti universitarî* e che comprendono scuole superiori come l'Istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, che ha tre vere e proprie facoltà universitarie, e l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, che è, in sostanza, una facoltà di filosofia e lettere. Tra questi *Istituti universitarî* sono (tralasciando i politecnici, gli istituti tecnici superiori, e le scuole d'applicazione per gli ingegneri) alcune scuole speciali come (per non dire delle

scuole superiori veterinarie) la navale superiore di Genova, che non dipende dal Ministero della marina da cui dipende la R. Accademia navale di Livorno. E non si vede perchè si classifichino poi *Istituti e scuole speciali* soltanto altri o altre, tra cui alcuna, come gli Istituti clinici di perfezionamento in Milano, i quali hanno sì carattere speciale, ma grado, direi quasi (secondo il vecchio linguaggio), superiore all'universitario, come quelli che son frequentati da laureati. Tantochè le classificazioni suddette, ammessa pure la loro esattezza anche rispetto alla legge Casati, non corrispondono, se non in parte a ragioni di gerarchia, tutt'al più storica, e non possono riescire a dividere nettamente gli uni dagli altri quegli Istituti che ci si raggruppano innanzi, pur nell'*Annuario*, quali *Istituti d'istruzione superiore*. Già si vede che nomi e forme esteriori e memorie e tradizioni storiche non bastano ad asserire od a menomare il carattere superiore (universitario non si potrebbe, dunque, dire che storicamente e rigorosamente delle Università) di tutte quante le scuole superiori, e di quelle, altresì, che dipendono da altri Ministeri.

Possiamo ancora spigolare nel vasto campo dell'esemplificazione. Tanto divenne importante il ramo dell'insegnamento normale che, quasi a completare le funzioni esercitate dagli Istituti superiori di magistero, i quali non sono accessibili che alle donne, si è istituito, con regio decreto del 19 gennaio 1905, per gli uomini e per le donne – e in ciò il suo carattere similare all'universitario – un corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali regie e pareggiate, presso alcune Università e, dopo molti contrasti, presso l'Istituto di studî superiori di Firenze e l'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Senza far prognostici sulla sorte riserbata a tale istituzione propugnata validamente da uno de' deputati più operosi ed esperti in fatto d'istruzione, è pur da avvertire che essa è come un germe dell'istruzione superiore normale, nato nel campo dei Magisteri e che sta svolgendosi in altro terreno. Fuor di metafora : è un tentativo nobilissimo di provvedere anche all'istruzione superiore professionale dei maestri, le cui scuole e i cui diritti a maggiori gradi accademici, si sono trovati, contro ogni buona ragione e intenzione, in condizioni di inferiorità rispetto a quelle e a quelli delle maestre o licenziate dalle scuole normali, per le quali dal 1882 esistono gli Istituti superiori di magistero. E altro è a dire quanto ai nomi storici di scuole e di diplomi, mantenuti o innovati. Le scuole superiori per gli ingegneri (che hanno pur diversa intitolazione) dopo cinque anni di corso rilasciano un diploma, non una laurea : per le lauree, salvo ora quella in medicina, permane pressochè fisso e quasi sacro il corso quadriennale. I politecnici sono, perciò, più e meno che università. *E più e men che re era in quel caso.*

L'Istituto fiorentino nato per la legge 30 giugno 1872 con l'oggetto « dell'alto insegnamento e progressivo incremento » delle discipline che divennero poi il titolo delle sue tre facoltà, pur con notevole continuata frequenza di perfezionandi, non esercita oggi normalmente funzioni diverse dalle universitarie. Ho già accennato che, per generosità privata, sono sorti, invece, a Milano, così esemplare di nobili iniziative, scuole di perfezionamento quale l'Istituto ostetrico-ginecologico.

Per gli insegnamenti commerciali ed agrarî vi sono poi altre considerazioni da fare. Una scuola superiore di agraria è, con funzioni

di facoltà, annessa all'Università di Pisa. La laurea in agraria, già suo privilegio esclusivo, può ora esser rilasciata anche dalle Scuole superiori di Milano, di Perugia e di Portici. Ecco, pertanto, un'altra estensione d'onori e diritti a scuole speciali importantissime. E la estensione medesima (già notata per l' Istituto superiore di studî commerciali e coloniali di Roma) si è avverata per l' Istituto superiore commerciale di Torino e (R. Decreto 15 luglio 1906) per le Scuole superiori di commercio, che non potevano essere dimenticate, in tanto nobile gara di cultura e in tanto fervida lotta per la conquista di gradi accademici, di Bari, Genova e Venezia.

***

Tale condizione, innegabile, di cose, mostra come sul vecchio tronco della scuola universitaria siano stati innestati i novelli Istituti, non a insterilire l'antica e veneranda pianta, ma a derivarne i succhi vitali per nuovi fiori e frutti. Nè questa varietà e moltiplicità di forme deve scambiarsi per confusione o promiscuità dannosa. Essa contiene forse i germi d' un più largo riordinamento pur delle facoltà universitarie; in ogni modo, è portato di bisogni nuovi, è segno di tendenze non trascurabili della vita intellettuale economica e anche politica dell' Italia che studia, produce, e ha il suo posto fra le grandi nazioni. Sol anche accennare, come conseguenza di quanto si è ricordato, ai concetti onde pare dovrà informarsi una nuova legge organica dell' istruzione superiore, sarebbe fuor di luogo qui, e assunto per il quale non sono forse ancora maturi gli studî e non sono molti coloro che possano credervisi adatti o preparati.

Dalle suesposte rapide considerazioni si può e si deve, peraltro, trarre o rafforzare la coscienza di un cumulo di fatti e di diritti non trascurabili dall'equa mente del legislatore, massime in tempi ne' quali trionfa il concetto della perequazione applicato, con sentimenti lodevolissimi di sana democrazia, a ogni classe di funzionarî dello Stato. I quali diritti, di fronte al cresciuto prezzo della vita, riveston subito carattere morale anche quando sembrino soltanto di natura economica. Non è, difatti, una forma legale d'accattonaggio reclamare condizioni pari di vita materiale in condizioni pari di lavoro: è un affermare, piuttosto, la dignità dell'opera propria e tutelarne il profitto. Occorre poi appena avvertire che le ragioni morali abbondano per coloro che, appartenendo ad una medesima grande categoria di funzionarî, difendono il proprio diritto ad una parità di trattamento giuridico. Nel caso nostro, istituti superiori cui si applica strettamente, a regolarne il funzionamento didattico e disciplinare, la legge universitaria (secondo la quale fu pure riconosciuta ripetutamente ai professori ordinarî di essi Istituti l'eleggibilità a deputati) non saprebbero rassegnarsi a vedersi ora inclusi ora esclusi, ora avvicinati ora respinti.

E tali esclusioni e tali allontanamenti non importerebbero solo una diminuzione della dignità personale e professionale degli insegnanti; sì anche una diminuzione di valori negli effetti pratici dell'insegnamento. Quando si sancisse il principio che ci sono lauree e diplomi *ipso jure* di grado diverso (e non per le ragioni che possono accrescere o diminuire moralmente persino il valore aritmetico di una medesima somma di punti) lo Stato dovrebbe dare, per la tutela legale del pubblico interesse, una graduatoria, tanto esatta quanto anticipata e *a priori*, di questi valori differenti, per la più sicura valutazione dei titoli. Il che

ognun vede quanto sia malagevole e, quasi direi, assurdo; mentre, d'altra parte, si continuano ad emanar bandi di concorsi per i quali si richiedono, senza limitazione o indicazione speciale nessuna, questi o quei diplomi e titoli come sufficienti e necessarî, in conformità delle leggi e dei regolamenti vigenti. S' impone, perciò, la comprensione più equa delle forme più varie, ridotte, come vedemmo che vengono ad essere, sotto un'unità ideale e giuridica: raggruppate, cioè, intorno all'ampio, moderno, e si potrebbe dire anche geniale, concetto dell' istruzione superiore ne' molteplici suoi tipi tradizionali e innovati.

ORAZIO BACCI.

NOTA. — Come tenue contributo alla storia delle istituzioni scolastiche, indico le seguenti notevoli pubblicazioni che risguardano alcuni dei ricordati Istituti superiori:

V. GROSSI, *Il regio Istituto di studi commerciali in Roma*, nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1907;

L. SABBATINI, *L' insegnamento commerciale superiore*, ibidem, 16 maggio 1907;

G. F. AIROLI, *Ricordi del corso complementare dal 1870 al 1882*, Firenze, Cellini, 1882; dello stesso, *L'Istituto superiore femminile di Magistero di Firenze, anni scolastici 1883-84, 1885-86*, Firenze, Tip. cooperativa, 1886;

G. CIMBALI, *Gli Istituti di Magistero femminile di Roma e di Firenze, e gli ultimi disegni di legge sull' insegnamento superiore*, nella *Rassegna nazionale* di Firenze, 1° luglio 1897;

Prof. C. SIPIONE, *Gli Istituti superiori di Magistero femminile in Roma e in Firenze e il disegno di legge per la riforma dell' istruzione superiore*, Roma, Tip. S. M. degli Angeli, 1897;

N. R. D'ALFONSO, *I due Istituti superiori femminili di Magistero di Roma e Firenze (loro storia e regolamenti)*, Roma, D. Alighieri;

Leggi, decreti, notizie sui regi Istituti superiori di Magistero femminile di Roma e di Firenze, Firenze, Tip. Cultura liberale, 1905;

AVV. A. COSTANZO, *I regi Istituti superiori di Magistero femminile nelle discussioni parlamentari, nelle leggi, ne' regolamenti organici*, Roma, Tip. S. M. degli Angeli, 1905.

Per le Scuole superiori di commercio di Genova e Venezia, oltre gli *Annuarî* e le Relazioni dei direttori professori Roncali e Castelnuovo, si vedano:

D.r A. RONCALI, *L'istruzione commerciale in Italia e particolarmente le Scuole superiori di commercio*, Genova, Campodonico, 1899; e *Di alcune riforme alla R. Scuola superiore di commercio in Venezia*, Venezia, succ. Fontana, 1906;

E ricordo anche: A. NARDI-BELTRAME, *L'ordinamento degli studî commerciali in Italia* nell'*Italia moderna*, anno V;

G. GORRINI, *La Scuola superiore di commercio in Torino e gli Istituti commerciali d'Italia*, nella *Riforma sociale*, anno XIII, vol. XVI, serie seconda.

PAOLO VERLAINE

Per nulla strana in un'epoca che ha dato il Comte, il de Musset, il Gérard de Nerval, il Poë e il Baudelaire è la figura di Paolo Verlaine, il poeta solitario e vagabondo, così singolare nelle sue maniere di pensare e nelle sue abitudini, noto a noi, oltre che attraverso i suoi volumi, e le tante biografie dei suoi contemporanei, anche per il ritratto così espressivo, che di lui degente all'ospedale nell'epoca più triste della sua vita, ci ha trasmesso il Carrière, e per la parodia del suo misticismo, che fece il France col personaggio di Choulette nel *Lis rouge*.

Dell'originale e strano poeta ci porge ora motivo a parlare un recente libro del Lepelletier (1), di grande importanza per la sua biografia . Il mistero con cui il Verlaine s' era forzato di avvolgere, per molta parte della sua esistenza, le sue abitudini, e le esagerazioni che negli ultimi tempi, già ammalato, egli aveva divulgato nei suoi ricordi autobiografici, l'avevano fatto o poco o male conoscere. E nessun'opera poteva giungere più adatta a correggere tali notizie che questa del Lepelletier, il quale fu uno dei più devoti e dei più antichi amici del poeta, con cui s'incontrò sui banchi della scuola, e che cercò più volte, ma inutilmente, di salvarlo dalla rovina.

Un'impressione di grande tristezza lascia la lettura del volume, poichè si pensa qual migliore esistenza, con le qualità del suo ingegno e del suo cuore, avrebbe potuto godere il poeta se fosse vissuto in un ambiente diverso. Poichè in fondo il Verlaine fu una vittima della estrema tensione della nostra civiltà : e per comprenderlo basta che ci figuriamo da un lato una metropoli come Parigi, cervello del mondo, dove fermentano in una febbre di vita attiva tutte le passioni e le idee nel loro massimo sforzo, e dall'altro un giovanetto che ivi è venuto da una tranquilla città di provincia, debole di costituzione, di un'estrema sensibilità, timido figlio di genitori poco intelligenti, e di una madre anche affetta da piccole manìe, un organismo insomma quanto mai incapace di vivere a suo agio in un tale ambiente, in ispecie poi nell'epoca in cui vi giunse, a sette anni, pochi mesi prima del colpo di Stato del 2 dicembre.

Un tal soggiorno, che riesce a formare, in chi ha dell'energia e delle predisposizioni, tipi di uno straordinario sviluppo ed equilibrio delle facoltà, di una non comune abilità nel padroneggiare uomini ed avvenimenti, quali ci appaiono, ad esempio, certi personaggi dei contemporanei romanzi parigini, forma invece nei deboli dopo un periodo di resistenza uno squilibrio, delle inettitudini, dei pervertimenti, un

(1) Edmond Lepelletier, *Paul Verlaine*. Paris, Société du « Mercure de France », 1907.

ritorno quasi alla barbarie. Fin da fanciullo il Verlaine soffrì di tale ambiente: egli odiava Parigi, diceva sempre che era nato per la campagna. Ebbe fin dall'infanzia strane melanconie, sconforti, abitudini schive, momenti di disperazione. Ingenuo fino all'incredibile, ebbe a soffrire dei disinganni, e per dimenticare, come già il de Musset, si diede a bere: e l'alcool compì l'opera di distruzione.

Per un bisogno di spiegare tal figura eccezionale accostandola a personaggi prima vissuti e più noti, si è voluto trovare molta rassomiglianza fra il Verlaine e il Villon, il malandrino poeta francese, che fu lì lì per essere impiccato alla metà del Quattrocento. C'è per vero nella poesia del Verlaine la spontaneità, la sincerità, la potenza di vita con le quali il masnadiero di Parigi nelle sue ballate, piene or di malinconie ed or di gaiezza, rinnovava la lirica dottrinale e pesante del suo tempo. Ma qual differenza tra i due uomini! E chi più lontano dal Villon, così intraprendente, così sicuro di sè, così entusiasta della sua professione, che in due anni ammazzava un prete per le vie di Parigi, e rubava la cassaforte della Facoltà di teologia, e svaligiava un parente ad Angers, quanto il nostro poeta così ingenuo, così debole, così inetto coscientemente dinanzi ad una malvagità, alla quale non era portato se non dagli eccessi del suo alcoolismo. Si è ingannato assai chi, ad esempio, nel periodo della Comune lo ha dipinto focoso innovatore « che correva le vie di Parigi agitando la fiaccola della rivoluzione »: il Lepelletier mette le cose a posto, e ci narra come, mentre il cannone tuonava contro le barricate, il Verlaine si fosse nascosto nella stanza più secreta del suo appartamento, dopo aver spogliata la divisa di guardia nazionale, che uno slancio di patriottismo gli aveva fatto vestire. Scientemente egli non ha fatto la apologia del delitto, - tanto meno poi aveva l'energia di premeditarlo e di commetterlo. Egli aveva l'anima di un fanciullo in un corpo di adulto – dice di lui Charles Morice – con tutti i suoi godimenti e tutti i suoi pericoli. E bastava vederlo presentarsi, muoversi, agire per indovinare il disaccordo tra la sua età, la gravità che questa gli avrebbe dovuto imporre, e la sua ingenuità di sentire e di esprimersi, per notare una diffidenza che era frutto di debolezza, o un'audacia che derivava da impulsività, o un imbarazzo di cui era causa l'inesperienza.

Anche l'abuso dell'alcool che negli ultimi tempi doveva palesare i suoi tristi effetti con un principio di paralisi, interveniva a infirmare il suo carattere, con la manìa del vagabondaggio, quella di persecuzione, la megalomania, la manìa del suicidio, e la grande irascibilità.

In un'epoca e in un paese in cui si agitavano tante passioni e si rivelavano tante energie, egli visse sempre come una comparsa: nè la gioventù ostile all'Imperatore – eppur egli si diceva rivoluzionario - lo ebbe socio nei tanti complotti macchinati prima della guerra, nè i circoli letterari lo videro prender parte alle loro polemiche. Per sette anni fu il più ozioso degl'impiegati, e non potè durare più di due anni in un posto d'insegnante. Un lavoro serio, metodico, gli ripugnava. Di una enorme sensibilità, egli agiva sempre a scatti, per impulso; era uno di quegli intelletti, che il Paulhan chiama illogici, intemperanti, nei quali « un'idea arriva, si fissa, domina con eccessi: poi il suo regno finisce, un'altra sottentra, si generalizza con la stessa facilità e determina gli stessi errori ». S'innamora di una giovinetta al primo in-

contro, e la vorrebbe sposare sul momento; poi, dopo neppur due anni la lascia, e abbandona pure il figliuolo, che non cercherà di rivedere mai più: ed è vero anche come egli sparò sul Rimbaud, il suo miglior amico, e minacciò col coltello sua madre: e quando diviene credente, dopo le più recise affermazioni di scetticismo, si dichiara disposto a subire anche il martirio. Una mattina, dopo una notte passata in istravizi, lo assalgono i rimorsi, cerca una chiesa per confessarsi, e poichè il prete non si trova o ritarda, comincia a bestemmiare e minaccia infine di bastonarlo.

Ma sono eccessi determinati dall'abuso dell'alcool, di cui non è responsabile il poeta, che non se ne vanta a mente serena, anzi li condanna e se ne pente.

***

Si è voluto anche accostare il Verlaine al Baudelaire per quel lato comune con cui essi ci appaiono: d'essere simultaneamente mistici e libertini. Ed è vero in parte: v'è nel Verlaine, come nel Baudelaire, un curioso impasto, forse non tanto reale nella vita quanto nei volumi, di religione e di scetticismo, d'ideale e di volgarità, un contrasto che già il nostro poeta palesava nei lineamenti della sua faccia, dove sotto ad una fronte di vastità non comune, una vera fronte di pensatore, apparivano due mascelle largamente sviluppate. Ma mentre il Baudelaire è un sazio della vita, giunto troppo tardi in un mondo troppo vecchio e roso dalla noia, « questo mostro delicato », e con lucidità di analisi osserva le proprie miserie e la propria impotenza, il Verlaine trova sacro tutto ciò che è umano, trova in tutto delle voluttà, anche nel dolore, per un desiderio di purificazione, accoglie ogni novità della vita – poichè tutto gli par nuovo, – con entusiasmo spalanca i suoi occhi meravigliati in faccia alle cose, ed ha nuovi gridi dell'anima ad ogni emozione. Se qualche volta prova disgusto per ciò che egli dice peccato, è in un eccesso di sentimento, a cui lo ha trascinato uno slancio religioso. Ma poi inneggierà a' piaceri del senso con non minore trasporto. « La sua opera (è di se stesso che il Verlaine parla, sotto l'anagramma di Pauvre Lélian) a partire dal 1880 si divide in due parti distinte, e il programma dei suoi libri futuri indica come vi sia in lui l'intenzione di continuare tal metodo e di pubblicare, se non simultaneamente, almeno parallelamente, la raccolta di un'assoluta differenza d'idee: e cioè, da una parte versi o prosa in cui il cattolicismo spieghi le sue logiche e le sue illecebre, le sue blandizie e i suoi terrori, e quegli *orrori* di cui parla il Bossuet, dall'altra parte produzioni puramente mondane sensuali, con una punta d'ironia cattiva, e di sadismo più che superficiale. Ma con ciò che diverrà – mi osserveranno – l'unità di pensiero? Essa esiste! Essa esiste dal punto di vista umano, dal punto di vista cattolico, il che ai nostri occhi si equivale. *Io credo e pecco* per intenzione come per azione: *io credo e mi pento* per intenzione; oppure io credo e sono buon cristiano in questo momento, io credo e son cattivo cristiano un istante dopo. Il ricordo, la speranza, l'invocazione di un peccato mi dilettano con o senza rimorsi, talora sotto la forma stessa del peccato, e muniti più spesso di tutte le conseguenze del peccato, sì la carne, e il sangue sono forti, naturali e animali ». Il Baudelaire era troppo riflessivo per parlare così.

*
* *

Nel Verlaine l'uomo e il poeta sono uno solo: la sua poesia è l'espressione diretta dei suoi stati d'animo, e contiene i suoi sospiri, i suoi ricordi, i suoi propositi e le sue speranze; poesia che si è formata plasmandosi strettamente attorno alle forme del suo carattere.

Ciò che anzitutto ci colpisce è la disparità degli argomenti.

Se i *Poémes saturniens* ci portano in più pagine a sentire l'aria pesante di Parigi, e i chiassi delle feste notturne, e le volgarità di amori pagati e le tristezze di un precoce *viveur* che si professa, per posa, annoiato della vita, con le *Fêtes galantes*, la seconda raccolta di versi, lo scenario e le passioni si mutano. Si rivive in quell'epoca lontana, che il Watteau e il Fragonard ancor rendono presente con i loro quadri, dei giardini fioriti, dove sotto l'ombra complice degli alberi le dame rigide nei crinolini di seta, e i cavalieri in perrucca si scambiano frasi banali o sdolcinatezze di sentimento. Amori passati, amori che con il tempo hanno perduto la loro spontaneità e la loro freschezza, se pur mai l'hanno avute – e con che dolce malinconia il Verlaine ce lo fa sentire! – e dai quali ci richiama ad un altro amore, personale, vivo, furiosamente sentito la successiva raccolta di poesie, *La Bonne Chanson*. È la campagna normanna nella primavera, sono i sospiri e i desiderî di un innamorato idealista e sincero, sono le speranze di una vita tranquilla e di lavoro, con le sue veglie serene in mezzo ai tumulti parigini, alla luce della lampada, che oscilla sul tavolo mentre d'accanto la compagna della nostra vita guarda e sorride: è un amor casto espresso in poesie semplici, nelle quali talora balzano versi roventi di desiderio sensuale, che ci preparano alle brutalità di *Jadis et Naguère* e di *Parallèlement*, pubblicate dopo gli slanci religiosi di *Sagesse* e i propositi di mutar vita, e le professioni di fede, e le preghiere a Dio che gli tende la mano per sollevarlo dal peccato, e le visioni del Paradiso, dove tra gli angioli azzurri e candidi la Madonna gli parla e fa congiungere le mani del nuovo penitente e curvare la fronte del libertino.

E nella forma è il medesimo procedere per impulsi, la stessa volubilità, le stesse incoerenze, così da arrivare a poesie perfette accanto a poesie di nessun valore, e da giustificare i giudizi di chi tanto lo lodò, come quei giovani letterati francesi che lo elessero a occupare dopo il Leconte de Lisle il posto di *principe dei poeti*, e di chi, come il Nordau, eccedè nei biasimi. Poeta vero, non grande, disse di lui giustamente il Graf. Farsi un giudizio è difficile. Quando leggendolo appare evidente in lui l'incapacità della descrizione, ecco ci si presenta una poesia, che rende meravigliosamente un paesaggio; ci annojamo a leggere canti religiosi che pajono trascrizioni rimate del catechismo, quando ci si offre una serie di sonetti, dalla grave solennità melanconica di una sonata del Bach: ora lo giudichiamo ricco di immaginazione, ora ci sembra scarso; ora si rivela maestro della strofa, ora un inesperto.

Le lesioni cerebrali che quasi sempre si riscontrano col microscopio nel cervello degli alcoolizzati, se non conducono alla soppressione dell'intelligenza, determinano delle lacune e delle sproporzioni nel lavorio della macchina pensante. V'è anzitutto un indebolimento della facoltà percettiva ed insieme della memoria, che il Verlaine

stesso aveva avvertito, quando si lamentava di *assenze* profonde: e quello che più importa, v'è un indebolimento nella capacità di associazione delle idee, in quella funzione più complessa e più delicata che tratta dei rapporti mentali. Infatti nel Verlaine, che da ragazzo era abbastanza intelligente, ma già aveva dimostrato inettitudine per le scienze esatte, si nota una vera incapacità all'astrazione. Anche la storia egli non sapeva capire se non frammentariamente, per aneddoti, ed era affatto inetto alla critica. E se noi aggiungiamo quella mobilità di attenzione propria degli alcoolizzati, ci parranno giustificate le affermazioni del Lepelletier « che la composizione di un racconto con personaggi, avventure, intrecci gli sarebbe stata impossibile » e che « egli non avrebbe potuto mai scrivere un'opera di osservazione di costumi, di psicologia ».

Poichè nella sua poesia sono evidenti queste imperfezioni del suo intelletto, noi giustifichiamo subito il posto appartato che il Verlaine occupa nelle scuole poetiche francesi d'allora, e per il quale il Brunetière era stato tratto a non considerarlo nella sua storia dell'*Evoluzione della poesia lirica francese* nel secolo scorso. Poteva egli essere un fautore dell'antica poesia classica, di quella poesia la quale si svolge maestosa per una perfetta concatenazione di idee e una osservata sostenutezza, che forma di tutta la strofa un'unità vivente e la trasmuta in uno squarcio d'eloquenza? Per questo il Verlaine era troppo poco serrato ragionatore e lo sapeva egli stesso, quando consigliava, scherzando, ai nuovi poeti: – *Prends l'éloquence et tord-lui son cou!* – Neppure, con la sua incertezza di *espressione*, con la sua ignoranza della storia e della scienza poteva prender posto fra i Parnassiani, spiriti precisi, acuti osservatori, intelletti ricchi di cognizioni storiche e scientifiche, capaci di rendere con esattezza il colore locale d'altri tempi, e fissare i più minuti particolari della vita quotidiana o i più fuggevoli stati della coscienza. Per reazione a loro i simbolisti, pur essendo descrittivi, cercavano di ravvivare la descrizione per un lume interno il quale, mentre facesse risaltare ogni rilievo, desse agli oggetti, col lasciar sentire qualche cosa al di là della loro trasparenza, nuova vita e valore. È una metafisica nella poesia ed essa presuppone una coscienza di idee profonde, e una capacità di coordinazione a un tutto delle parti; qualità che mancano al Verlaine. « I nostri simbolisti – diceva il Brunetière – pretendono volentieri di discender da lui; ma egli non ha nulla a che fare, o quasi nulla con loro, chè poeta non fu mai più personale, e perciò nella evoluzione della poesia contemporanea deve piuttosto rappresentare l'esasperazione della poesia intima, anzichè quella certa serenità la quale ci sembra inseparabile dalla definizione stessa del simbolismo ».

Non c'è difatti poesia meno di scuola della sua. In essa l'analisi del critico riesce subito a scoprire il lavoro intellettuale che l'ha prodotta e le sue qualità caratteristiche, che sono date appunto dalle carateristiche dell' uomo. Uno dei principali difetti è l'incapacità di rendere con chiarezza i propri pensieri. Gli alcoolizzati non hanno visioni chiare: ogni cosa appare loro come attraverso una nebbia: di più un carattere delle loro percezioni, è che quanto ne forma il contenuto si muove, si sposta con grande rapidità (1): da ciò manca loro quella fissità della visione, la quale permette di poter riprodurre

(1) MAGNAN, *Traité des maladies mentales - L'alcoolisme.*

man mano un paesaggio ritenendolo sempre completo dinanzi, in modo che ogni parte che si riproduce si possa sempre confrontare ed accordare col tutto.

La lune plaquait ses teintes de zinc
Par angles obtus.
Des bouts de fumée en forme de cinq
Sortaient drus et noirs des hauts toits pointus.
Le ciel était gris, la bise pleurait
Ainsi qu'un basson.
Au loin, un matou frileux et discret
Miaulait d'étrange et grêle façon.
Moi, j'allais, rêvant du divin Platon
Et de Phidias,
Et de Salamine et de Marathon,
Sous l'œil clignotant des bleus becs de gaz (1).

« Chi riesce a concepire - commenta il Lemaître - il paesaggio notturno che egli ci descrive? *Plaquait ses teintes de zinc par angles obtus* non ha senso alcuno. E poi si vede tanto nettamente il fumar dei tetti, di notte, in ispecie quando i becchi del gaz sono accesi? E questo fumo ha esso la forma di un *cinq*, specialmente poi quando fa vento (*la bise pleurait*)? E se la luna illumina, come può essere il cielo *gris*? E se il gatto è discreto come può miagolare *d'étrange façon*? In tutto ciò vi sono parole messe a caso! » (2). Piuttosto, oltre alla difficoltà di accordare le parole ai concetti, sono percezioni staccate, e ciascuna formatasi attraverso tutte le alterazioni di forma e i mutamenti di colore, tra cui appunto gli scambi del violetto col grigio e del roseo col viola sono i più frequenti, proprii degli alcoolizzati. In fondo i precetti dell'arte poetica del Verlaine,

Pas la couleur, rien que la nuance!...
. . . . . .
Rien de plus cher que la chanson grise
Où l'Indécis au Précis se joint, (3)

sono una derivazione necessaria della sua malattia.

L'altro difetto è la sconnessione nel susseguirsi dei concetti, poichè la stessa mobilità che sussiste tra le parti delle visioni interviene a togliere la continuità del ragionamento. Certo non occorre che nella poesia tutte le parti si accordino tra loro nell'ordine rigoroso di una prosa scientifica: ma pure attraverso le varietà e le apparenti digressioni del pensiero deve correre una forza potente che dia alla strofa una direzione e un significato. Ora nel Verlaine questa forza direttiva manca sovente. Basta leggere la sua prosa, ove si avverte un procedere pieno di incertezze, di arresti, di precipitazioni, di contraddizioni. Similmente ragionavano altri bevitori, il Coleridge, i discorsi del quale presi a brani apparivano meravigliosi di profondità e di immaginazione, ma nell'insieme erano un disordinato centone d'idee senza preciso significato, e il Poë, che negli ultimi anni in una conferenza parlò di metafisica per due ore e mezza, e sembrava parlasse bene, ma non lo comprendeva nessuno.

(1) *Poèmes Saturniens - Croquis Parisiens.*
(2) Lemaitre, *Nos contemporains*, IV Série: « Verlaine ».
(3) *Jadis et Naguère - Art poétique.*

Nessi arbitrarii si stabiliscono tra concetti e concetti, capricciosamente, e gli uni richiamano nello svolgersi del periodo altri che non hanno coll'argomento una diretta relazione. V'è in gran parte dell'automatismo intellettuale: e lo permetteva la maniera stessa di poetare del Verlaine, il quale, - al contrario del Baudelaire che stendeva prima in prosa i suoi pensieri e ponderava ogni frase e poi cercava le rime, - metteva giù i suoi versi d'un sol getto, in una rapidità quasi incosciente. Lo svolgersi della strofe così è in balìa delle leggi di associazione per somiglianza o contiguità, poichè analogie di suoni, specialmente della rima, determinano i concetti susseguenti, oppure analogie d'impressioni fan sorgere ad un tratto delle immagini, spesso così disparate da riuscir difficile da principio coglierne il legame nascosto (1).

Per vero talvolta la poesia s'avvantaggia; ma se l'eccitazione cresce, allora ogni legame si rompe e i concetti seguono i concetti con nessi che sfuggono ad ogni constatazione:

Parfums, couleurs, systèmes, lois!
  Les mots ont peur comme des poules.
  La Chair sanglote sur la croix.
Pied, c'est du rêve que tu foules,
  Et partout ricane la voix
  La voix tentatrice des foules... (2)

Come si svolgano questi pensieri solo il poeta può dircelo: e forse neppur lui. E questa incoscienza del lavoro mentale, che si fa tanto più grave coll'avanzar degli anni, così che negli ultimi volumi in molte poesie le idee sono accavallate e il periodo è sì nebuloso da riuscir ogni significato indecifrabile, si avverte quasi sempre: non c'è mai la lucidità e la regolarità di lavoro d'un intelletto sano, ma sempre delle incertezze, dei trapassi bruschi, delle masse d'ombra, delle immagini bizzarre che rivelano un capriccioso funzionare dei centri nervosi.

Ma se al poeta mancano nettezza di percezione e regolarità di idee, egli vi sostituisce i pregi che provengono dalla sua grande sensibilità. In lui le più piccole impressioni determinano stati di gaiezza o di tristezza smodati, ed è questa intensità di sentire che, dove si fa viva, trasforma la poesia, e il poeta sa renderla così bene con il

(1) Vedi PAULAHN *Esprits logiques et esprits faux*. Livre II, Partie II, Chap. IV Ecco un esempio delle prime analogie:

. . . Dieu vit au sein d'un cœur caché,
Non d'un esprit épars en milliers de *pages*,
En millions des mots, hardis comme des *pages*.
(*Bonheur*, XXII)

oppure

Obtint la croix et fut de toutes les *défaites*
D'Allemagne et de France, et gagna dans ces *fêtes*.
Trois blessûres...
(*Jadis et Naguère - Le soldat laboureur*)

e ve ne sono infiniti; un esempio delle seconde:

Voix de l'orgueil: un cri puissant, comme d'un cor.
Des étoiles de sang sur des cuirasses d'or,
On trébuche à travers des chaleurs d'incendie...
Mais en somme la voix s'en va, comme d'un cor.
(*Sagesse*. XIX).

(2) *Sagesse*, II, VIII.

ritmo del verso, con la scelta delle parole, con le assonanze, con le allitterazioni, con le ripetizioni, con le cesure arbitrarie, con gli improvvisi mutamenti della cadenza, sì da dare alla strofa uno svolgersi veramente musicale. Non è difatti la musica l'espressione diretta, spontanea dei sentimenti? Se il poeta non riesce a renderci con esattezza le immagini, gli è anche forse perchè non gl'importa di renderle; gli appaiono secondarie dal momento che egli si fa così attento a notare le commozioni che ad esse si accompagnano.

De la musique avant toute chose...
De la musique encore et toujours!

esclama egli nella sua *Arte poetica*: il medesimo, appunto, insegnava il Poë, quando nella prefazione dei suoi versi scriveva: « Mentre le immagini presentate dal romanzo risvegliano sensazioni precise, quelle della poesia devono dare sensazioni imprecise, e per arrivare a tale scopo la musica è l'elemento essenziale ».

Non cerchiamo quindi il poeta dove ragiona, ma invece dove sente; cerchiamo quelle piccole poesie concepite di getto in qualche momento di gaiezza o più ancora di tristezza, gettate incoscientemente, sì che esse sono una traduzione diretta de' suoi stati d'animo, senza che la volontà abbia potuto intervenire a modificarle. In essa i difetti stessi già ricordati si attenuano: la foga del sentimento tende ad eliminare le inceppature del pensiero e le idee si accostano l'una all'altra a formare un'unità vivente: il ritmo stesso, affrettato, dal verso brevissimo rompe l'abituale indolenza. Il poeta che per seguire il passo troppo grave del martelliano si irrigidisce nello sforzo, ripiglia qui la naturale spigliatezza del suo abituale procedere, e rivela tutta l'elasticità delle movenze:

Les sanglots longs
Des violons
De l'automne
Blessent mon cœur
D'une langueur
Monotone.
Tout suffoquant
Et blême, quand
Sonne l'heure,

Je me souviens
Des jours anciens
Et je pleure;
Et je m'en vais
Au vent mauvais
Qui m'emporte
Deça, delà,
Pareil à la
Feuille morte (1).

È tanta la sensibilità del poeta che egli sa accordare tutti i suoni a rendere la tonalità predominante, senza che nessuno o troppo rude o troppo dolce venga a rompere, come una nota stonata, l'armonia della strofa, che subito ci suggestiona e ci trascina svegliandoci, per la sua musicalità, la commozione cercata:

Écoutez la chanson bien douce
Qui ne pleure que pour vous plaire,
Elle est discrète, elle est légère:
Un frisson d'eau sur de la mousse! (1)

E così quanti piccoli capolavori in *Romances sans paroles*, in *Sagesse*, nella *Bonne chanson*, in queste poesie che san rendere la gaiezza di un mattino in campagna, la tristezza di una sera, un paesaggio intravisto dal carrozzone di un treno, una notte serena di luna,

(1) *Poème Saturniens - Chanson d'automne.*

o una notte fosca, una giornata di primavera, un momento di allegria rumorosa, un sospiro verso un futuro pieno di promesse o un rimpianto verso una felicità sognata e poi perduta ; poesie che divengono talora, nello slancio di un sentimento religioso sinceramente e acutamente sentito, degli inni di una sostenuta solennità.

È ben con queste poesie che si attacca alla poesia popolare; poichè il popolo anch'esso sente e pensa come il Verlaine, con un intelletto un po' da fanciullo, con un certo disordine delle idee, con una ingenuità d'osservazione o delle nebulosità nelle immagini, e incertezze di forma, ma insieme con intensità di commozione, e con quella freschezza, che il Verlaine forse ha potuto conservare, perchè non gliela ha guastata una troppo soda coltura (2).

Ed è appunto per ciò che l'opera poetica di quest' uomo vissuto così in disparte d'ogni scuola si riallaccia per contrasto all' evoluzione della poesia lirica francese. Poichè essa è il canto semplice, spontaneo, veramente umano, più che mai soggettivo, che si fece sentire dopo l'enorme poesia d'eloquenza obbiettiva, carica di tutto un apparato di tradizioni, di erudizione e di rettorica, di Vittor Hugo. E fa grande il Verlaine l'essere venuto appunto per primo: ed è a lui quindi che mette capo, non la scuola dei decadenti, i quali vollero essere oscuri per intenzione e andarono in cerca dello strano, e costruirono, per la musicalità del verso, teorie per le quali ogni vocale rievocasse un colore e ogni colore un istrumento, ma una delle nuove tendenze della lirica francese, il fiorire della poesia intima, famigliare, che, indifferente alla storia e alla politica, canta i semplici paesaggi e le piccole gioie e i piccoli tormenti della vita quotidiana.

Storia di reazioni la storia delle letterature. Già ora ripiglian vigore nella lirica francese la tendenza alla poesia sociale e lo stile vittorughiano: in addietro, dopo lo Chateaubriand e il Lamartine era venuto il Béranger; e in Germania una innovazione simile a quella del Verlaine aveva compiuto un altro poeta, che il Verlaine certo conobbe attraverso le traduzioni ed a cui si ispirò, l'Heine, che dopo il primo romanticismo dava vita alla poesia confidenziale, espressa nella forza di sentimento delle sue liriche brevi. E poichè siamo al di là del Reno, nessuno più simile al Verlaine di un altro innovatore, lo Schumann, che ridiè vigore all'elemento soggettivo nella musica. Anch'egli, come il Verlaine, dotato di una morbosa sensibilità, e anch'egli finito miseramente in un manicomio, anch'egli preoccupato dall'intento di avvicinare musica e poesia: anch'egli accusato dai critici di oscurità, di incoerenze, di incapacità di orchestrazione; ma anch'egli confidenziale sino al candore e sincero fino alla violenza della passione, sì chè non vi è nulla che meglio ricordi le piccole canzoni così suggestive, così varie di ritmo, così scevre di declamazione dello Schumann, come i piccoli drammi intimi del poeta francese.

GIOVANNI TULLIO.

(1) *Sagesse*, I, XVI.

(2) Ecco otto versi, ad esempio, quali forse solo il popolo potrebbe rifare

O triste, triste était mon âme
A cause, à cause d'une femme.
Je ne me suis pas consolé
Bien que mon cœur s'en soit allé,

Bien que mon cœur, bien que mon âme,
Eussent fui loin de cette femme,
Je ne me suis pas consolé
Bien que mon cœur s'en soit allé.

DALLA LEGGE PER IL MEZZOGIORNO

AL PROGETTO DEGLI « AMICI DELL'ALFABETO »

Il primo Congresso regionale abruzzese contro l'analfabetismo, di cui la *Nuova Antologia* si occupò con tanta larghezza pochi mesi or sono, votò innanzi tutto il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso regionale abruzzese, ritenuto che tra le prime cause dell'analfabetismo è la inosservanza delle leggi scolastiche, le quali, se lealmente e interamente applicate, avrebbero avviato a pronta e sicura soluzione il grave problema; domanda che il Ministero dell'istruzione pubblica spieghi un'azione energica, vigile, coraggiosa per l'applicazione delle leggi colle quali la piaga dell'analfabetismo potrà essere efficacemente curata ».

Il voto poteva sembrare a prima vista ingenuo e quasi superfluo. Qualcuno poteva domandarsi tranquillamente: Ma come, occorrono stimoli tanto solenni per ottenere l'applicazione di leggi votate e promulgate?

Invece la domanda non spuntò sulle labbra d'alcuno dei cinquecento congressisti, e l'ordine del giorno ebbe quasi il sapore d'una trovata geniale: il suo contenuto fu approvato per acclamazione e l'incitamento implicito fu rafforzato da una salva d'applausi.

Perchè mai tanto entusiasmo nel chiedere, tanta gioia nella speranza?

Oh, le ragioni erano parecchie: un po' incerte se volete, un po' indistinte magari; ma v' erano ed eran tante. I congressi in certi momenti hanno una strana potenza di sintesi, sanno raccogliere in una manifestazione riassuntiva tante impressioni quasi incolori, tante ragioni quasi inesprimibili, tante volontà quasi imponderabili.

I maestri abruzzesi, come quelli d'ogni altra parte d'Italia, sapevano che le leggi possono essere anche oggi inapplicate come ai tempi fortunosi di papà Dante; sapevano che le leggi più precise sono sempre suscettibili di elasticità meravigliose, che le leggi più urgenti possono restare tranquillamente in attesa di una volontà sconosciuta, anonima, spesso fatale come il destino.

Sapevano tutto questo e avevano intuita la portata quasi fantastica di una legge recente, anzi di due suoi articoli senza limiti affidati al bisogno fluttuante da una parte ed alla coscienza del potere esecutivo dall'altra. Infatti l'ordine del giorno intendeva riferirsi specialmente alla *Legge del Mezzogiorno*, e ai suoi due articoli che accennano alla fondazione di nuove scuole.

Eccoveli nella loro forma modesta:

Art. 64. — A datare dal 1° ottobre 1906 nelle frazioni o borgate nelle quali gli obbligati alla istruzione elementare raggiungano il numero di quaranta, sarà istituita, a spese dello Stato, una scuola elementare inferiore di 3ª classe rurale.

Ove nelle dette frazioni esista una scuola elementare inferiore facoltativa mantenuta dal comune, questa sarà classificata di terza rurale e lo Stato sosterrà la spesa necessaria per l'aumento di stipendio che fosse eventualmente necessaria per la classificazione.

Sarà, per questi maestri, corrisposta dallo Stato al Monte pensioni la quota normale del contributo del 5 per cento.

Al comune spetterà l'obbligo di provvedere il locale.

Art. 65. — Ad agevolare l'adempimento dell'obbligo scolastico con gli sdoppiamenti delle classi prescritti dall'art. 11 della legge 19 febbraio 1903, n. 45, lo Stato concorrerà con due terzi della spesa per le classi di grado inferiore e con una metà per quelle di grado superiore.

La quota da versarsi al Monte pensioni, nella misura normale di cui nell'articolo precedente, sarà divisa fra lo Stato ed il comune in proporzione del rispettivo concorso nel pagamento dello stipendio.

Come si rileva a prima vista, il legislatore seguì un sistema alquanto patriarcale nel formulare i due articoli riportati. Constatato un bisogno ineluttabile ed urgente, ebbe l'aria di dire: bisogna fare senza preoccuparsi di conti minuti, bisogna giungere almeno fino al *minimum* necessario: i mezzi bisogna trovarli ad ogni costo!

La legge, dettata da un alto sentimento di dovere e da un senso squisito di patriottismo, passò facilmente senza sofistificazioni importune, ma con la stessa facilità rimase in molta parte inerte appena sbollito il primo entusiasmo.

È vero che si nominò una Commissione speciale per essa, che si licenziò una circolare in cui si davano consigli quasi arditi (ai funzionari che sanno leggere fra le righe) perchè fosse applicata con la maggiore larghezza immaginabile – ma è pur vero che si fece tutto questo brancolando in una incertezza quasi inconcepibile in materia così subordinata alla pubblica finanza.

Due domande ritornavano ad ogni passo: Fin dove giunge l'impegno assunto dallo Stato, e quale ne è la portata finanziaria? E queste due domande insistenti e suggestive animarono le speranze, colorirono i voti, prepararono gli animi ad una vera rivelazione.

***

Preparandosi il nuovo bilancio della pubblica istruzione, l'onorevole Rava comprese che non era più conveniente chiedere delle somme per applicare una legge di cui non fossero segnati i confini, di cu non fosse tracciato il successivo sviluppo, di cui non fosse definito il limite supremo di aggravio finanziario e di risultato proporzionale. E perciò diede incarico al comm. Camillo Corradini, attuale direttore generale per l'istruzione primaria, di studiare tutto quanto potesse fornire adeguata risposta alle due domande spontanee, e illustrazione conveniente al relativo capitolo del suo bilancio. Il comm. Corradini durò tre mesi di lavoro, studiando innanzi tutto la distribuzione

demografica della popolazione nelle isole e nelle provincie meridionali e centrali a cui si riferisce la legge coi due articoli più significativi.

Come tutti sanno, una delle cause che rendono complessa e difficilissima la diffusione dell'alfabeto è il frazionamento della popolazione in rapporto con la configurazione geografica del territorio e con la conseguente difficoltà di comunicazione. Questi tre motivi, che s'accentuano con dolorosa armonia nelle provincie da beneficare con la legge di cui ci occupiamo, formarono la base delle ricerche del Corradini, ricerche che diedero i seguenti risultati fondamentali riassunti nei tre prospetti dell'allegato n. 5 dello *Stato di previsione della spesa per l'esercizio 1908-909.*

Lo studio minuzioso della distribuzione demografica della popolazione ci ha fatto sapere che vi si possono considerare 8,139 fra comuni, frazioni e borgate aventi un minimo di 300 abitanti. E considerando che le statistiche danno la media di un obbligato alla scuola primaria su dieci abitanti, è stato facile dedurre dal primo calcolo il numero delle scuole necessarie, che sarebbe di 38,056, di cui 21,095 maschili e 16,961 femminili.

Dalla popolazione e dal numero relativo di scuole sono scaturiti direttamente altri due elementi: la classificazione delle varie scuole e la spesa necessaria. E in fine, togliendo dal numero delle scuole che dovrebbero esistere quello delle scuole esistenti, si è saputo quante scuole mancano ancora e quanti milioni bisogna spendere per la loro vita futura.

Sicchè abbiamo:

	Scuole esistenti		Scuole che dovrebbero esistere		Maggiore spesa occorrente
	Numero	Ammontare della spesa	Numero	Ammontare della spesa	
Urbane:					
Maschili o miste:					
1ª classe a lire 1,350 . . .	1104	1,490,400	1838	2,481,300	990,900
2ª classe a lire 1,200 . . .	1143	1,371,600	3253	3,903,600	2,532,000
3ª classe a llre 1,140 . . .	2735	3,117,900	7033	8,017,620	4,899,720
Femminili:					
1ª classe a lire 1,150 . . .	975	1,121,250	1645	1,891,750	770,500
2ª classe a lire 1,000 . . .	1031	1,031,000	2891	2,891,000	1,860,000
3ª classe a lire 940 . . .	2302	2,163,880	6285	5,907,900	3,744,020
Rurali:					
Maschili o miste:					
1ª classe a lire 1,000 . . .	1335	1,335,000	1282	1,282,000	— 53,000
2ª classe a lire 950 . . .	1175	1,116,250	1933	1,836,350	720,100
3ª classe a lire 900 . . .	3138	2,824,200	3656	3,290,400	466,200
Femminili:					
1ª classe a lire 850 . . .	1047	889,950	1147	974,950	85,000
2ª classe a lire 800 . . .	739	591,200	1727	1,381,600	790,400
3ª classe a lire 750 . . .	1648	1,236,000	3266	2,449,500	1,213,500
Scuole obbligatorie non classificate a lire 500. . . .	267	133,500	(a) 267	133,500	»
			683	614,700	614,700
Scuole facoltative a lire 200.	650	130,000	1150	230,000	100,000
	19289	18,552,130	38056	27,286,170	18,734,040

(*a*) Scuole di 3ª rurale a spese dello Stato (lire 900 di stipendio).

Un terzo prospetto dell' *Allegato n. 5*, separa le spese dovute allo Stato da quelle dei comuni, e ci fa sapere che delle lire 18,734,040, solo 7,395,711 spettano ai comuni, e le restanti 11,338,339 allo Stato. Sicchè il bilancio, nel capitolo relativo, dovrebbe portare subito un carico tanto oneroso se si volesse applicare la legge in tutta la sua estensione fin da quest'anno.

Ma una nota alla modesta variazione proposta per questo primo anno, dice in calce al bilancio (pag. 34):

« Considerando che l'integrale sviluppo della riforma suppone quel complesso di attività amministrativa che importa la graduale predisposizione degli impianti, del personale, del materiale scolastico e soprattutto l'intensificazione della frequenza scolastica, ottenuta con l'applicazione integrale dell'obbligo scolastico, è chiaro che a questa completa applicazione delle leggi vigenti non si potrebbe pervenire che in un periodo di tempo che può essere previsto in un quinquennio.

La somma da stanziare per l'esercizio **1908-909** potrebbe perciò limitarsi al quinto della spesa totale prevista, tenuto conto che l'intensità dei risultati è nella ragione inversa del numero residuale della popolazione scolastica renitente. Sarà agevole infatti ottenere un primo aumento di frequentanti, meno agevole successivamente e ciò fino all'integrale assoluzione dell'obbligo scolastico.

E poichè è anche da considerare che il lavoro preparatorio amministrativo per l'applicazione della riforma non potrà ottenere un immediato risultato, si ritiene che nell'esercizio **1908-909**, basti iscrivere la somma di lire **1,650,000** ».

Per cui se non nasceranno intoppi imprevisti fra cinque anni lo Stato dovrà spendere perennemente altri *11 milioni* e i comuni non meno di *sette*.

Queste cifre, naturalmente, sono molto significative. Chi non avesse avuto finora la sensazione approssimativa dell'enorme problema a cui l'Italia nuova si accinge quasi forzata da varie parti - dopo il documento ufficiale che consacra la necessità di una spesa tanto rilevante, annidata nelle pieghe di due modesti articoli di legge e sufficiente soltanto per pagare i maestri senza provvedere ad altre necessità non meno urgenti, come locali appena decenti, materiale didattico soffribile, e ordinamento tecnico meno irrazionale di quello noto sotto il nome infamato di « scuola unica » – da oggi può dirsi in grado di farsene un'idea quasi suggestiva.

Con *18 milioni annui* si possono pagare i soli stipendi dei maestri necessari in mezza Italia!

Pensate per un momento ai molti problemi imprescindibili che si affollano intorno a questo mucchio d'oro, ai molti problemi che fan ressa per evitare che sia disperso senza costrutto: pensate alla necessità di preparare in brevi anni un numero enorme di maestri di cui già risentiamo la penuria, di costruire edifici di cui si manca quasi affatto, di vivificare l'iniziativa per l'assistenza scolastica che difetta dapertutto, di creare l'ambiente adatto a fare affollata la scuola nei paesi meno sensibili all'utilità dell'alfabeto – pensate a tutto questo e sentirete l'ora che incalza, l'opera gigante che ammonisce.

***

Ma noi dalla grossa cifra non vogliamo trarre soltanto una sensazione che ricordi le enormi proporzioni del problema dell'analfabetismo in Italia. No. L'applicazione della *Legge per il Mezzogiorno*

deve suggerire un nuovo atteggiamento ai maestri organizzati nelle 500 sezioni dell'Unione Magistrale Nazionale, e la visione intera del problema dal Mezzogiorno all'Italia tutta.

L'insolita larghezza dello Stato nei due articoli della legge, nella circolare stimolatrice degl'Ispettori regi, e nello spirito che attualmente anima l'Amministrazione centrale dell'istruzione primaria — dovrebbe far convergere l'iniziativa e la pressione dei maestri verso e magari contro i Comuni. Se nel periodo legislativo l'azione loro si sperimentò verso lo Stato, ora dovrebbe circoscriversi intorno ai Comuni volenterosi e contro i Comuni restii per mancanza di volontà o per ignoranza dei benefici promessi alla loro semplice iniziativa. I maestri del Mezzogiorno specialmente, dovrebbero studiare essi la distribuzione demografica della popolazione nel Comune in cui insegnano, dovrebbero essi ripartire il territorio del loro comune in modo da usufruire dei maggiori vantaggi che la legge promette. Se essi ponessero mente a questo praticissimo lavoro, se ripartissero il territorio del Comune in tante frazioni, ciascuna di un minimo di 40 alunni obbligati (a due chilometri dal centro, s'intende), e se facessero poi fare la relativa proposta di nuove scuole dal Comune al Consiglio scolastico provinciale, non potrebbero alleviare le amministrazioni dalle spese già fatte per il passato, ma darebbero ad esse il modo di fondare molte nuove scuole e magari di sdoppiarne parecchie senza aggravare il bilancio di un centesimo. Questo lavoro minuto di ricognizione e di proposte che sarà parte preponderante nel II Congresso abruzzese contro l'analfabetismo, dovrebbe farsi da tutti i maestri e in ogni regione. L'applicazione della benefica legge ne sarebbe di molto facilitata.

Però quest'opera paziente, d'indole schiettamente locale, non deve far dimenticare il resto, non deve far sonnecchiare il Settentrione. La legge del Mezzogiorno rappresenta un semplice tentativo di equilibrio. È legge d'eccezione, incompleta e parziale; è legge che rattoppa ma non ammanta. La lotta contro l'analfabetismo presuppone ormai una provvidenza più vasta, più profonda, più minuta. È necessario rivedere tutti gli organi e rinsaldare tutte le funzioni cominciando dal centro verso la periferia; dall'amministrazione centrale, alla provinciale, alla locale; dalla preparazione degl'insegnanti alla loro carriera; dagli stipendi alle pensioni; dagli edifici all'assistenza scolastica; dall'igiene dell'arredamento ai libri di testo...

E per quest'opera nazionale assai più complessa, per cui necessita un numero assai più cospicuo di milioni, occorre un'azione concorde, generale, di tutta la classe magistrale e della sua stampa professionale.

Il progetto degli *Amici dell'alfabeto* auspicato dall'on. Maggiorino Ferraris fin dal 1889, che ebbe la fortuna di raccogliere il consenso di parlamentari d'ogni parte della Camera, dovrebbe essere risollevato dal silenzio in questo momento.

Mentre si applicano gli articoli della *Legge del Mezzogiorno* bisognerebbe preparare il terreno alla legge organica per le scuole e per i maestri dell'Italia intera.

EMIDIO AGOSTINONI.

NOTIZIA LETTERARIA

B. Zumbini, *Studi di letterature straniere.* — G. A. Cesareo, *Critica militante.*

La critica letteraria pura (quella, cioè, che della vita e delle opere dei grandi scrittori indaga lo spirito in rapporto ai tempi in cui vissero, e ne trae giudizî che, come leggi regolatrici, segnano le tappe nell'ascensione del pensiero umano lungo il cammino della civiltà) ha troppo scarsi rappresentanti che, per giunta, la moltitudine ignora, o non comprende, o non intende appieno.

È effetto d'indifferenza o d'ignoranza? Più della prima che della seconda, io suppongo. Più dell'indifferenza, infatti, perchè la cultura, che ogni giorno più si allarga, e il pullulare delle Riviste letterarie ed artistiche, diffondono, sia pure superficialmente, la conoscenza della produzione libraria nella sua multiforme e crescente manifestazione. E la cultura, se viene, per così dire, saggiando i prodotti dei nuovi atteggiamenti del pensiero moderno, e si contenta, per ora, di arrestarsi alla superficie di essi, pure nulla o poco trascura di mettere in rilievo quanto si pubblica e che nel pubblico desta interesse, mentre invece niente o quasi si occupa di quei pazienti lavori a base di critica filologica, bene infarciti di note e di richiami, e che non hanno presa sull' attenzione della generalità. Circoscritti nell' angusta per quanto aurea cerchia di qualche veneranda rivista o negli Atti delle Accademie, questi pazienti lavori sono fuor del tempo e della vita nostra, non entrano nella circolazione ampia e varia del pensiero che si evolve rapidamente, non dànno sangue che fecondi ed affretti le novelle energie che i tempi nuovi determinano ed esigono, e, di conseguenza, non ricevono quell'impulso di vita che possa mutarli in efficaci fattori di vita intellettuale.

Ed è un male. Perchè se, in generale, i lavori di critica filologica nè attraggono nè dilettano, portano, tuttavia, anch'essi pregevoli contributi alla cultura moderna ed allo slargamento del sapere; e non tutti, giova rilevarlo, son rivestiti di quei pesanti indumenti che li rendono sì poco bene accetti alla comune dei lettori. Schermirsi col dire che i lavori filologici a base di critica severa sono per l'alta cultura, è assai debole difesa, perchè tutto ciò che il pensiero produce nei varî campi del sapere dovrebbe entrare nel patrimonio comune della cultura generale. Il difetto, o l' ostacolo, non è nella natura dell' argomento, ma nella natura del metodo, e, principalmente, nella misura colla quale il metodo è adoperato. Per la qualcosa, l'esiguo numero di lettori che i lavori filologici contano non va attribuito ad ignoranza, ma sibbene a indifferenza, e ad indifferenza nata da diffidenza.

Per un pubblico come questo della *Nuova Antologia* è superfluo rilevare come sia sorta e di che natura sia tale diffidenza.

***

Perdurano ancora le grigie ombre della morta erudizione che sì a lungo ha offuscato il sereno della nostra genialità; ancora non è del tutto passata la triste quaresima che ha mortificato lo spirito della nostra razza con il cilicio d'un metodo usato senza discernimento ed abusato senza misura; ancora non abbiamo ritrovata l'ampia e soleggiata via ove in altri tempi rifulse la genialità e l'originalità, la intuizione e la penetrazione dei nostri maggiori, e che abbiamo smarrita lungo i sentieruzzi d'una critica e miope e gretta!

L'analisi dei fatti per l'accertamento della verità ed il bisogno d'un criterio scientifico per la ricerca e la disciplina dei mezzi per attingere il vero, furono un prodotto spontaneo del pensiero progredito ed un'affermazione di potenza e di libertà dello spirito moderno... Ma quanto, ahimè, noi errammo nell'applicazione del metodo, e quanto ne uscì deformata la mentalità nostra, snaturato lo stesso metodo e offuscata più che prima la verità! Calcando orme non nostre, e che anzi sempre più dalle nostre ci allontanarono, imponendoci meccanicamente un sistema di critica senza tener conto delle differenze mentali fra razza e razza e delle speciali attitudini spirituali che distinguono un popolo dall'altro, la nostra generazione scolastica è cresciuta nella noia del metodo opprimente, nel disamore per la ricerca faticosa, faticante e pressochè inutile, e nella diffidenza per tutto ciò che sa d'erudito, o che anche da lontano ricorda le torture mentali della scuola...

E quanto danno da ciò sia derivato, non vi è chi non sappia.

Si è disimparato a scrivere italianamente, o meglio, non si sa quasi più insegnare a pensare ed esprimersi italianamente; le facoltà mentali, o irruginite o atrofizzate nella ricerca minuziosa, non si mostrano adatte a saper dominare il materiale erudito, e ne restano oppresse; l'intelletto, svigorito da affannose esercitazioni metodologiche, non sa trarre dall'analisi la sintesi, non sa riassumere nè ricostruire, non sa far balzare dalla conoscenza del passato l'essenza di vita che se ne sprigiona e che è il viatico per l'avvenire. E non basta, perchè vi è di peggio. Vi è di peggio, perchè da tutto ciò è derivata una quasi totale assenza di sincerità nel mondo morale e nel mondo scientifico. Ben senza volerlo, e fors'anche senza avvedersene, l'insegnamento dell'alta cultura ha determinato una nuova forma di gesuitesimo, che dalla vita morale si ripercuote nella vita scientifica. E ben lo sanno quei giovani che, spinti dalla bramosia di giungere in alto, e giungervi presto, piegano per tempo la mente e l'anima ad una sapiente scuola di adattamento e di lusinghe, convinti da quotidiani esempî che il valore personale tutt'al più, e nel più onesto dei casi, può giustificare una scelta, ma non determinarla.

***

Per buona sorte, una salutare reazione vien sempre più accentuandosi, da un pezzo; la quale, mentre frena l'abuso del metodo e ne regola l'uso, getta semi di nuove idee sull'interpretazione dei fatti, rinverdendo le tradizioni della nostra genialità, del nostro gusto, della nostra penetrazione coll'ausilio di quegli elementi di sana critica che sono consigliati dalla maggiore estensione del sapere e dalla più larga

comprensione che lo spirito moderno ha, o tenta di avere, della vita e delle sue manifestazioni.

Fra coloro che maggiormente si adoprarono a far argine al malvezzo e che più efficacemente contribuirono a tener desto l'amore per la ricerca filologica, intesa nel suo significato più nobile, Bonaventura Zumbini eccelle per ragioni che sarebbe superfluo enumerare a lettori come quelli che la *Nuova Antologia* vanta. Il suo insegnamento universitario fu un apostolato; le sue pubblicazioni furono e sono battaglie combattute e vinte nel nome d'un ideale: ideale di verità e di bellezza, perseguito con tenace ed alacre amore. La temperanza e l'acutezza de' suoi giudizî; il predominio che egli sa dare all'arte sulla materia morta dell'erudizione, sì da ravvivare ciò che del passato giammai muore; quel non so che di riposato e di dilettevole che dalle sue pagine si sprigiona, dischiudendo orizzonti di vedute nuove senza che la mente si affatichi ma anzi passando da godimento a godimento spirituale... racchiudono il segreto del diffondersi de' suoi libri, della ristampa de' suoi lavori, della fama ch'egli gode. Or non è molto, la Casa Editrice Le Monnier ripubblicava il volume degli *Studi di letteratura italiana;* più di recente ancora, ha fatto una seconda edizione degli *Studî di letterature straniere.* Il fatto è sì eloquente che non ha bisogno di comenti: libri di critica letteraria ristampati a non molta distanza dalla prima edizione, è un caso che non capita a tutti i libri di... critica letteraria.

Non vi è quasi nulla di inedito in questa ristampa degli *Studi di letterature straniere*, tranne, forse, due appendici che chiudono il volume. La prima, a proposito dei « Brani inediti » dei *Promessi Sposi*, fa ritornare lo Zumbini su quell'arte manzoniana che, quanto ai limiti ch'essa doveva aver trovati nella fede, egli l'aveva paragonata all'arte di altri poeti moderni, nelle cui opere è manifesta l'efficacia delle rispettive credenze religiose; la seconda, trattando *Della trasformazione di Satana in serpente,* gli dà modo di fare acute e squisite osservazioni sul come il Milton seppe elaborare la favola ovidiana di Cadmo.

Il contenuto di questi studî sulle letterature straniere è noto. Ne costituisce la parte fondamentale lo scritto sul *Viaggio del Pellegrino* del Bunyan e l'altro sul *Paradiso perduto* del Milton, ai quali si collega quello sul *Messia* del Klopstock. Sono altresì riprodotti nel presente volume gli studî sul *Macbeth*, sul *Museo Goethiano* in Weimar, quello sull'*Egmont* del Goethe e il *Conte di Carmagnola* del Manzoni, il *Nathan der Weise* del Lessing, la *Badia di Thélème* del Rabelais, e l'*Art d'être Grand-Père* di Victor Hugo.

Scoprirli sarebbe, per lo meno, superfluo: chi li conosce, sa quante intime bellezze racchiudano; chi li ignora, deve sentire il bisogno di leggerli.

Tuttavia, forse non è del tutto superfluo rilevare due cose. La prima è questa: il saggio sul Milton e l'altro, suo gemello, sul Bunyan, oltre che modificati in più luoghi, sono altresì accresciuti. La notevole aggiunta è dovuta ai nuovi e più profondi studi dello Zumbini sulla poesia puritana della quale egli si mostra conoscitore sicuro e cultore appassionato, « perchè tutto il Puritanismo è una « storia di cose egregie che fanno esultare chiunque senta il bisogno « di trovar quante più tracce di virtù è possibile nella vita umana ». Ed in verità si può affermare che le pagine dello Zumbini sono tra

le più inspirate ed eque che furon scritte su quel gran moto di idee che dalla *Petizione di Diritto* va fino alla *Dichiarazione dei Diritti.*

L'altra cosa che amo porre in rilievo, ed in un rilievo maggiore, è la reale utilità che dagli studi di letteratura comparata proviene all'accrescimento del sapere, all'elevazione della cultura, all'intuizione di quei problemi etico-sociali che sempre più si rendano appariscenti nel pensiero moderno. Lo Zumbini non ha soltanto intuita tale utilità, ma, come pochissimi, l'ha anche dimostrata: è il pensiero dominante della sua missione di critico, e ne lascia tracce evidenti.

A proposito del *Messia*, ad esempio, scrive che, se la conoscenza delle letterature medioevali è necessaria per bene intendere gli scrittori italiani dei primi secoli, del pari la conoscenza delle letterature moderne è spesso indispensabile per interpretrare in tutte le loro parti i nostri scrittori degli ultimi tempi. Questa necessità è più specialmente sentita per la nostra poesia del secolo XVIII, « la quale « porta in sè molteplici e manifesti segni dell'immensa efficacia eser- « citata sopra essa da quella dei paesi vicini. E veramente non era « possibile che da noi la sola poesia non partecipasse a quel profondo « rinnovamento di ogni cosa italiana, il quale, se ebbe origine dal ri- « sorto pensiero degli avi nostri, fu pure molto aiutato da esempi e « da impulsi stranieri ». I « letterati di professione » non sempre sanno comprendere la storia in tutte le sue parti, e così avviene che spesso ignorano o negano alcune di quelle ragioni generali che pur sono indispensabili all'intelligenza di qualsiasi ordine di fatti particolari. Come nel passato le nazioni straniere avevano preso da noi, così noi prendemmo largamente dagli altri nel secolo XVIII. « Anche nei nostri « settecentisti più alti d'ingegno e più ricchi di dottrina propria sono « evidenti gli effetti del vital nutrimento venuto d'altronde. Ed essi « non dissimulavano il fatto; la roba altrui era la loro conquista: segno « di vigor nuovo e principio di nuova potenza ».

Non vi è chi non veda come la critica, così intesa, s'aderge lontano dall'arida erudizione, e mira, col sapere ravvivato dall'arte e coll'intuizione di più complessi problemi, alla conquista di più larghi orizzonti di vita.

***

Chi spicca un ardito volo verso le finalità supreme dell'arte e della critica è G. A. Cesareo col recente suo volume. *Critica militante* (1), egli l'ha intitolato; ma forse ancor meglio gli sarebbe tornato il titolo di critica battagliera, tant'è il fragor d'armi che si disferra da queste pagine. Anche questi scritti del Cesareo son noti tutti, o quasi; ma, raccolti in volume, acquistano sapore di novità...: acre novità, come di farmaco bruciante ma benefico. Il volume si apre con lo scritto su « La critica estetica » e si chiude coll'altro su « L'Università di Palermo »; non m'importa di sapere se cronologicamente il secondo è venuto in mente all'autore dopo del primo: rilevo che, per l'organismo del libro, il Cesareo non poteva trovare più degno inizio e più acconcia fine.

Ne « La critica estetica » è posto un quesito di grande importanza che, se il Cesareo non può pretendere di avere appieno risoluto, può però vantarsi di averlo agitato con animo gagliardo.

(1) Messina, A. Trimarchi ed., 1907.

Cos' ha da essere la critica? - Per tre vie può incamminarsi la critica: storica o filologica, psicologica, estetica. La prima fu a lungo battuta in Italia e si ritenne che fosse la sola critica vera, e che tutto il resto è ciarlataneria. « Fu un delirio di abbassamento intellettuale, una for- « sennata rinunzia all'attività superiore dello spirito, il regno dei me- « diocri. La data, la variante, la trascrizione, il fatto bruto venne con- « siderato come l'ultimo termine dell'indagine critica; gli studiosi di lette- « ratura lavoravano, quasi servi della gleba, senza gioia e senza scopo... ». In mezzo a questo torpore, la critica psicologica gettò il grido di rivolta; e primi a ribellarsi furono gli scienziati e non i letterati, perchè questi « avevano tutti l'elefantiasi dell'erudizione ». Dopo le esagerazioni biologiche, psichiatriche e antropologiche, un più ampio corredo di fatti ed un più severo rigore di metodo fecero entrare la critica psicologica nello steccato della scienza letteraria. Rimaneva ad entrare in lizza la critica estetica. Che questa esista, tutti consentano; in che cosa consista, nessuno sa dire, o meglio, ognuno esprime un giudizio proprio che è sempre discorde da quello degli altri. « Una bazza per « i guastamestieri dotati d'un certo ingegnaccio, che, non avendo nulla « da dire, si mettono a stuzzicare gl'istinti bassi e i gusti corrotti del « pubblico ». Ma « la critica estetica c'è; ha sue leggi e suoi metodi; « è libera, salda, razionale, assoluta; si prefigge la valutazione, non « più soggettiva e arbitraria, ma universale e immutabile di ciascuna « opera d'arte; è la severa educatrice e custode del sentimento della « bellezza nel popolo ». E, posto così il quesito, l'autore passa a descrivere a grado a grado il processo per cui di qualunque opera d'arte della parola si può riuscire a formare un giudizio, esatto perchè sperimentale, invariabile perchè oggettivo.

— « Che cosa è arte della parola, o poesia? ».

Ma qui debbo arrestarmi, non soltanto per ragione di spazio, ma più ancora per riguardo all'editore, che dalle mie parole si vedrebbe defraudato ne' suoi interessi.

Questo scritto, adunque, su « La critica estetica » sta a base del libro, ne è l'idea centrale, ne è il fuoco animatore. Sia qualsivoglia il giudizio sui criteri estetici del Cesareo, e ammesse le legittime riserve che ognuno può fare in sì ardua questione, resta il fatto ch'egli ha affrontato il problema con grande ardire e con sincero amore di verità. Il suo è un grido di ribelle che aspira a più larghi orizzonti intellettuali. Quelle che possono apparire esagerazioni o intemperanze in lui sono una naturale conseguenza della lotta che combatte e della sua indole insofferente di freni. - Parla alto e tagliente? - ma è per farsi udire da chi non vuole intendere. - Si divincola con rumore? - ma è perchè la via che batte è cosparsa d'assai ostacoli da rimuovere. Nell'opera c'è trasfusa la natura di lui: un certo sprezzo signorile per tutto ciò che sa di comune; uno scattar rapido e brusco se un pedestre pensiero altrui si mette di traverso a' suoi; una fiamma viva, quasi eccessiva fede religiosa, per tutto ciò che è bello nell'arte e nella vita; uno spirito pugnace che lo trascina, talora, ad ingaggiar battaglie che altri si studierebbe di evitare, e ch' egli, invece, accetta con inesausta energia. Rade volte è apparsa tanto evidente la rispondenza fra lo scrittore e l'uomo, come in questo libro.

Il quale va rilevato anche, fra l'altro, pel solido organismo che riesce ad avere, pur essendo composto di scritti vari. Infatti se « La critica estetica » è una premessa d'indole didattica nella quale l'au-

tore ha fissato leggi e postulati a cui, secondo il suo giudizio, deve inspirarsi la critica, è altresì come una prefazione agli altri scritti che seguono. « La fantasia dell'Ariosto », « Su le orme di Dante », « L'ultimo Dante », « Epilogo », « La rinascita del Secentismo », « Intermezzo tragico », « Le rivelazioni dell'arte »..., sono un'applicazione di quelle leggi, sono un'esemplificazione di quelle teorie. Negli altri che completano il volume tralucono qua e là gli stessi intenti, ma è voce che par venga più da lontano, tanto è sonora quella dei primi per le polemiche accese nel mondo delle lettere, e che durano ancora, e come!

Il volume, come ho detto, si chiude col discorso sull'Università di Palermo, letto nell'Aula Magna per le feste centenarie, il 27 maggio 1906. Non varrebbe l'indugiarvisi sopra se vi fosse soltanto da rilevare ricchezza di contenuto e splendore di forma... (se ne fanno tanti di discorsi accademici!); ma due punti di esso, io penso, meritano speciale menzione: quello ove si parla dell'eroica rivoluzione siciliana del 1848, perchè vi trovo adombrata una questione di grave interesse nazionale sulla quale il Cesareo è ritornato recentemente con lodevole franchezza su d'un giornale politico della Capitale; e quello col quale il libro si chiude. La chiusa pone, oltre che il « fine », anche il suggello al libro. - Se mal si semina, male si raccoglie. - Che si insegna, come s'insegna? La forza ultrapotente dell'ideale, che solo può scaturire da menti inondate da luce di verità e di bellezza, anima, pervade, cementa l'opera della scuola? Risponde l'opera dell'Università ai fini supremi della vita?... « si bada ad insaccar de' fatti e si teme « di levar gli occhi all'Idea; per amore del raziocinio si spegne il sen- « timento; lo spirito procede sempre con lo scandaglio, e l'ali gli pen- « don stronche sul dorso; al dogma della fede è succeduto il dogma « della scienza: noi non possiamo più credere nè al dovere, nè alla « bellezza, nè alla stessa scienza: la malattia della nostra generazione « è l'intellettualismo ».

In un libro come questo non deve sorprendere qualche intemperanza: è cosa naturale; battagliero, polemico, innovatore com'è, sarebbe innaturale che non vi fosse. A questo richiamo vorrei si ponesse mente, giudicando l'opera del Cesareo. Egli è un audace che rimonta, tutto solo, contro corrente, verso un'ideale luce di bellezza nell'arte e nella vita; e, nell'azione diuturna della parola e della penna, urta, fracassa, sconvolge sistemi e nomee ed idoli.

***

Mi sono indotto ad occuparmi di questi due libri non per compiacere agli autori che di cose consimili son schivi e sdegnosi, nè per far largo ai volumi, ch' ei son di quelli che « vanno da se », come si dice in gergo editoriale; ma piuttosto per una considerazione che non stimo priva di valore. Ed è questa. I due libri segnano, a parer mio, un punto rilevante nella laboriosa crisi che la critica filologica ed estetica viene attraversando. Se la via d'ogni progresso possiamo immaginarla come formata da culmini sempre più ascendenti, in quella dell'evoluzione della critica uno di questi culmini è formato dalla produzione letteraria degli ultimi decenni alla quale lo Zumbini ha contribuito preziosamente. Come insegnante e come scrittore, lo Zumbini è fra i rappresentanti più insigni di quello stadio della mentalità italiana nel

quale la cultura della prima metà del secolo XIX venne ad innestarsi co' nuovi germogli di vita sbocciati nella seconda metà del secolo predetto: germogli che seppero i fremiti delle nuove aspirazioni, virgulti di nova vita che dovizia di energie arrecarono al pensiero che si rinsanguava dopo i torpori del romanticismo e dopo il letargo che tenne dietro all'epopea del nostro riscatto nazionale.

Alla formazione di tale stadio lo Zumbini contribuì con vasto corredo di conoscenze delle letterature moderne, con acutezza d'interpretazione sui più celebri scrittori nostrani e stranieri, con quello squisito senso d'arte e con quell'armonica rispondenza fra l'idea e la parola che dànno un'impronta tanto personale alla sua prosa. - Bella quercia robusta, adunque, su d'un acrocoro solatio. È una tappa. Lo sguardo spazia sur un orizzonte vasto sì, ma che fa intuire cieli ancor più vasti; innumeri forme di bellezza balzano, emergono, si profilano, ma forme ancor più belle e perfette s'intravedono sui piani sfuggenti. - È l'essenza del divenire. - Qui è la somma d'un sapere che si è formato, armonizzato, posato; ma, posato, non ristà: germina, indirizza, guida; e l'essenza di vita che trasmette dilata gli orizzonti, determina altre bellezze, spinge ad altri culmini: più in alto!

Più in alto! Ma chi si accinge per la diruta via trova più spine che rose prima di toccare la nuova cima... L'ascesa è fatica che solo gli animi veramente gagliardi possono intraprendere, è missione che soltanto l'incanto e il rapimento dell'arte possono far compiere. La mente, tesa com'arco, nient' altro vede, null' altro aspira se non la nuova vetta che balza ardita sull'ultimo orizzonte. Raggiungerla, sarà liberazione e trionfo insieme: liberazione da vecchi ceppi, trionfo di nuove conquiste di bellezze. Di necessità, non sempre i passi saranno sicuri, non sempre i colpi saranno giusti. La vetta affascina. Più d'un masso cadrà ruinando, più d'un rovo lacererà le carni. Ma è il pensiero che incede e che nessuna forza può arrestare.

Tradunt lampada vitai!

FRANCESCO POMETTI.

APPUNTI E SPIGOLATURE

La leggenda di Sant' Alessio.

Cotesta leggenda era nota e diffusa nel Medio Evo, e di essa ebbero spesso occasione a discorrere i dotti delle nostre più antiche tradizioni ed i conoscitori delle letterature popolari, italiane e straniere. I genitori di Alessio erano sterili e pregarono vivamente Iddio che loro mandasse almeno un figliuolo. Molte pratiche fecero per propiziarsi il Cielo. Nasce Alessio in mezzo a grandi feste, viene educato tra molte ricchezze e molti splendori; aveva un corteggio di circa tremila valletti vestiti di seta e cinti di zone d'oro. Quando fu in età di prender moglie, i genitori gli diedero una fanciulla « ex genere imperiali ». Ma il giovine Alessio, dopo le feste nuziali, fuggì e andò in Oriente e fe' l'accattone alla porta delle chiese; tutte le sue ricchezze aveva donato e fatto donare a' poveri.

Questa leggenda, probabilmente del secolo x, probabilissimamente è una delle tante leggende romane medio-evali, delle quali molti studiosi discorrono per venire a una certa conclusione scientifica. Ma la leggenda aveva già dato parecchi segni di vitalità alla fine del secolo XII con un racconto latino in prosa, divulgato dall'arcivescovo Sergio, e con un ritmo, pure latino, dettato da un Monaco tedesco, che fu poi Papa Leone IX.

Di essa abbiamo pure un bel ricordo nelle pitture della chiesa sotterranea di San Clemente al Monte Celio, e in certi musaici, che una volta erano nella chiesa di San Bonifazio sull'Aventino.

Di cotesta curiosa leggenda discorre con la consueta e nota dottrina Ernesto Monaci in una recente comunicazione all'Accademia de' Lincei (*Rendiconti di scienze morali e storiche*, 20 luglio 1907). Dà motivo alla importante comunicazione un poemetto volgare, non immeritevole di essere conosciuto anche dalle persone colte, le quali non facciano esclusivamente materia de' loro studi le origini della letteratura italiana e delle varie letterature neo-latine, o romanze.

Questo poemetto è, come afferma il Monaci, di forma rozza. Si tratta di una composizione narrativa, che deve essere antichissima. Il manoscritto non deve essere originale, ma una copia delle prime decadi del secolo XIII. E se di questa età è la copia, l'originale, di certo, è più antico, de' primordii della nostra letteratura, e appartiene alla regione marchigiana, che è tra quelle – scrive il Monaci – *di cui men si sa per quel periodo*. Questo monumento letterario è contenuto in un codice miscellaneo (membranaceo) della Biblioteca comunale di Ascoli Piceno. « Nelle Marche forse la leggenda fu portata da' Farfensi, i quali in quel tempo avevano una casa sull'Aventino, il colle dove la leggenda era venuta a localizzarsi ». Notevole anche quest'altra affermazione del Monaci: « Visto che il poemetto proviene da un luogo, che fu in origine colonia farfense e insieme propaggine sabina, sorge il quesito se il linguaggio, in cui lo troviamo scritto, sia un volgare della Sabina, ovvero del Piceno. La risposta non è facile per il tempo

a cui dobbiamo risalire; oggi certamente tra il dialetto di Fermo e quello di Rieti corrono più differenze... »

Il poeta si chiama da sè « decitore », cioè poeta di professione, e se l'argomento che tratterà non è facile, non per questo lo sfugge, « lu decitore se non scansa ». Ciò che ha fatto è una « consonanza », e questa gli pare « dolce, nova »; l'ha fatta per « mastranza », cioè secondo le regole dell'arte; narra cose vere « ore odite certanza », e da essere ritenute a memoria « per memoria retenanza ». Se vi sarà chi ne dubiti, spera di convincere anche chi non sa che deridere; e sente di essere salito assai, di aver toccato nell'alto e di aver dato all'opera sua finitezza e compimento, « finivi... et poi complevi ».

La comunicazione del Monaci, come tutto il contributo de' suoi studi su' primi monumenti della Letteratura italiana, ci è parsa importante, tale da essere conosciuta sommariamente da' lettori della *Nuova Antologia,* a' quali di certo non può riuscire poco gradita questa breve notizia. Di tanto in tanto è bene che anche il risultato degli studi dotti di erudizione, scientifica e letteraria, de'nostri più valenti maestri, sia esposto brevemente, sommariamente, alle persone colte, tra le quali hanno importanza ed influenza intellettuale le Riviste di cultura generale. Le cosiddette Accademie, nel presente movimento degli studi e delle ricerche dotte ed erudite, non dovrebbero essere interamente separate e divise da noi, come quel *Nobile Castello* de' Sapienti dell'antichità, veduto da Dante in modo così maraviglioso, prima d'arrivare in quella parte *ove non è che luca; sette volte cerchiato da alte mura, difeso intorno da un bel fiumicello.* Strano anche questo, che l'Accademia de'Lincei sia di là dal Tevere, fuori del movimento moderno di Roma; e che anche l'Accademia della Crusca sia presso a un altro fiume, l'Arno!

Bartolommeo di Rossano.

Augusto Mancini della R. Università di Pisa, in una Memoria letta all'Accademia di Napoli (*Rendiconti*, 1907), scrisse opportunamente che « i testi agiografici bizantini d'origine siculo-calabrese attendono ancora un editore e un illustratore ». L'importanza storica di essi era già stata dimostrata da Pierre Batiffol, che scrisse talvolta assai dottamente sulla vita e sullo sviluppo de' monasteri basiliani dell'Italia meridionale. Ma il Mancini esprime in proposito un'altra idea, che, cioè, oltre l'importanza storica de'detti testi, vi sia un'altra importanza, il valore letterario non trascurabile, anche perchè offrono un materiale non piccolo per la storia e per la conoscenza della lingua e per le indagini di storia e di geografia, degne di molta considerazione. In essi occorrono « preziose notizie di luoghi, di cui la memoria è oggi perduta ». E scrisse anche opportunamente che possono essi « valere di guida e fondamento sicuro a ricerche di toponomastica e geografia storica ». Lo stesso concetto espresse e sviluppò, in quel suo prezioso lavoro sulle fonti della storia delle provincie napoletane Bartolommeo Capasso. Il prof. Mancini porta le sue legne al mucchio e dà un dotto e importante contributo discorrendo di Bartolommeo di Rossano, fondatore dei celebri monasteri basiliani del Patire di Rossano, e del Salvatore di Messina. Questo benemerito Monaco morì nel 1030, e la vita di lui è contenuta in un codice della Biblioteca universitaria di Messina, l'unico che conservi tutte le notizie biografiche del monaco calabrese. Pare che il biografo sia del secolo XII. E qui

si dànno molte notizie di erudizione e di confronto, delle quali non occorre neppure dare informazione a' lettori. Però credo anche opportuno dichiarare che in que' codici greci della Biblioteca universitaria di Messina moltissima parte di storia meridionale, siculo-calabrese, si contenga, e sia ancora da esplorare, studiare, illustrare e diffondere. Il Mancini s'era messo a cotesto lavoro, fornito di tutti gli studi preparatori, necessari allo scopo ed alla materia del lavoro. È a sperare che non si fermi al Saggio sulla vita di Bartolommeo di Rossano, e che, specialmente sul Sinassario messinese, di cui scrisse ampiamente il Krumbacher (1892), dia altre notizie ed altre informazioni.

Due poemi garibaldini sconosciuti.

Nessuno, ch'io sappia, ha dato sinora notizia di due poemi apologetici su la vita e le imprese militari di Garibaldi, de' quali ho avuto notizia io stesso, ne' miei studi speciali. E giacchè l'inventario con la descrizione di tutta la poesia garibaldina è stato pubblicato, credo possa giungere gradita questa spigolatura. Pare a me che non tutte le regioni sieno state a bastanza esplorate e studiate. Molti altri elementi di poesia garibaldina devono essere stati perduti, o smarriti, o dimenticati. Nelle popolazioni meridionali l'entusiasmo popolare per l'Eroe è stato grande, forse più di quello che noi possiamo credere ed immaginare. E la corrente non fu letteraria, come nelle altre regioni d'Italia; fu veramente ed essenzialmente politica e sociale, giacchè il Dittatore trovò seguaci ed ammiratori dappertutto, anche nelle più riposte e lontane abitazioni delle montagne calabresi.

Il Garibaldi era preceduto da straordinaria fama, da un racconto vario e complesso di leggende e di visioni popolari. Lo stesso brigantaggio s'inchinava e lo ammirava. Era giunto il tempo della riscossa in ogni parte del Reame, perchè era giunto finalmente colui che doveva raccogliere e contenere tutto il sentimento del popolo. In conseguenza nessuna maraviglia se anche in Calabria una poesia epica nacque ed abbia avuto due cantori, o dicitori, o narratori, in un monaco dell'Ordine de' Minori Osservanti, ed in una donna. Sarà forse il caso, volendo approfondire il curioso fenomeno, di tornarci su, un'altra volta.

Padre Luigi Medaglia da Morano scrisse: « La Garibaldeide, canti cinque, Napoli, pe' tipi di Gaetano De Martino, 1866 ». Nella introduzione *a' lettori* dice di sè stesso che è nato dal popolo; che fu pastore, nell'infanzia; che fu condotto al sacerdozio per inclinazione allo studio; ma udite: « in tempi ne' quali a' proletarî niun'altra via d'istruzione era concessa, cercai di educarmi al santo amore di patria ». Confinato nelle solitudini de' nativi monti, dichiara di essere stato « oppresso dalle persecuzioni di coloro, che, pur dicendosi devoti all'umanità ed alla religione, ne sono gli avversari ». Scrisse anche: « meditai sugli avvenimenti che produssero la libertà di queste provincie meridionali, rapito e commosso da quel grande e benefico genio italiano, che si chiama Garibaldi ». Qualche notizia biografica di lui dà il bravo prof. Vincenzo Severini nel volume: « I Moranesi illustri del secolo XIX, Morano, Tip. del Sibari, 1902 ». Al detto prof. Severini devo anche la conoscenza diretta di questo curioso poema, che esiste, del resto, nella Raccolta Morano della Biblioteca nazionale di Napoli.

Nome di battesimo del Medaglia fu Gaetano. Anche suo padre fu pastore, cioè, guardiano di pecore e di capre. Nacque a' 10 agosto 1833. Pare che nel 1860 abbia seguito Garibaldi sino a Capua.

Altro di lui non si sa, e non è facile sapere. Anche il Severini, che è così accurato, non ha indicato l'anno della morte. Visse e cantò solitario e non veduto. Il solo poema è quello, che dà notizia di lui e che lo fa sopravvivere e ricercare. In questo poema molti elementi abbiamo di poesia intuitiva, rudimentale, senza i soliti lenocini dell'arte. Forse in tal modo cantò qualche altro poeta dell'antica Grecia e di Roma. Il Governo del Borbone è maledetto, i tempi sono pieni e maturi. L'attentato di Agesilao Milano non è un fatto singolare; indica il sentimento generale del Paese. Onde sorge Garibaldi:

All'armi, disse; e fragoreggia il tuono
Anche una volta della guerra ultrice;
All'armi, italo Sangue, io teco sono
La Spada del Signor vendicatrice,
È Iddio che vuole si disperda il trono
E l'Idra sitibonda e corruttrice,
Che all'ombra de' cannoni orgiando ride,
Mentre deturpa, tiranneggia e uccide.

Il poema è dedicato alla Vergine Maria con queste parole, le quali mi pare opportuno riferire per dimostrare che il sentimento della patria e della libertà ne' popoli vergini, non ancora evoluti, non può essere in contraddizione col sentimento religioso prevalente:

O Vergin che del Sol tu più risplendi
Nella region superna del riposo,
Il petto mio tu scalda e tu l'accendi
Nel foco che t'infuse il Santo Sposo;
Da' tristi spirti me sempre difendi
Col braccio tuo possente ed amoroso;
Acciò per te, con te dicendo il vero,
L'error del mondo sia sgombrato intero.

L'altro poema è di Marianna Giannone, da Acri. Ha per titolo: « Gesta di Giuseppe Garibaldi, poemetto in quattro parti, Napoli, Tip. Lubrano, 1889 ». Ma è a notare che le parti 2, 3 e 4 vennero pubblicate anteriormente, nella Tip. di Vincenzo Morano, nel 1885. Forse la stessa poetessa volle aggiungere al racconto poetico delle imprese garibaldine in Roma, in Lombardia, ed in Sicilia, anche quei racconti delle imprese garibaldine di America, che formano il contenuto della prima parte. Parrebbe adunque che la poesia veramente patriottica avesse preceduto quella che sino a un certo punto potremmo chiamare preparatoria e d'immaginazione. E infatti nella prima parte il sentimento poetico non pare pieno di attrattive nell'espressione. In ogni modo, questo poemetto è notevole per molte considerazioni speciali, anche per le reminiscenze romantiche, che alla poetessa di Acri erano arrivate a traverso le letture e gl'insegnamenti orali, avuti in Calabria. Non è a dimenticare che, in Acri, nacque un poeta forte, Vincenzo Padula, e che quivi, mentre la Giannone scrisse di poesia garibaldina, viveva un solitario poeta e scrittore, Vincenzo Julia. Nata a' 26 febbraio 1859, sposò Luigi Collura, di Seminara, nel 1889. Nel seguente anno 1890 perdè suo padre, Ciro Giannone, vecchio patriota. Morì in Seminara ne' primi giorni del 1894. Queste poche notizie biografiche ho avuto dall'egregio avv. Antonio

Julia, che son lieto di ringraziare pubblicamente. Della Giannone abbiamo: « Poesie varie », pubblicate in Napoli, Tip. Lubrano, 1889. Alla sua morte venne pronunziato un discorso funebre dal sig. Nicola Romano, pubblicato in Napoli, da Antonio Morano nel 1894, nel quale discorso la parte biografica è scarsa e si dà prova di erudizione, non richiesta dall'argomento.

Raccolta di studi storici.

In una « Raccolta di scritti storici » contenuta nel volume in onore del prof. Giacinto Romano per il XXV anniversario del suo insegnamento (Pavia, successori Fusi, 1907) molti lavori si leggono degni di nota e di lode. Hanno collaborato G. Bigoni, C. Capasso, F. Carabellese, A. Colombo, B. Croce, P. Fedele, F. Gabotto, E. Galli, E. Levi, G. Mondaini, G. Natali, G. Petraglione, N. Rodolico, E. Rota, G. Salvemini, G. Volpe, K. Wenk. Codesta raccolta ha un'importanza speciale e non dovrebbe passare inosservata. Abbiamo in Italia una vera legione di studiosi e di eruditi, di persone volenterose, paghe soltanto a dar contributo, anche piccolo, agli studi di storia e di scienze sussidiarie alla storia. E intorno a codesti appare un'altra legione di studiosi, tra' quali molti che furono i promotori delle onoranze al professor Romano e che fecero bene a promuoverle ed a pubblicarle. Sono quasi tutti, da' più noti e preclari a' più negletti, od anche dimenticati. Davvero sono state belle codeste onoranze. Mentre una corrente letteraria produce e mette in evidenza scrittori di immaginazione, un'altra corrente passa da una Università a un'altra, da un istituto scolastico a un altro, quella che alimenta e mantiene la grande tradizione italiana degli studi. Forse più a quella corrente che a questa bada e provvede il nostro Ministero d'istruzione. Ma dell'errore, oramai tradizionale, verrà in tempo non lontano il pentimento.

Frattanto nel segnalare questa bella pubblicazione in onore di un egregio studioso meridionale, insegnante in Lombardia, piace a noi indicare uno dei lavori apparsi nel volume, e che ci è parso degno di menzione: « Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano; linee ed appunti » di Ettore Rota. Si dimostra che il Giansenismo è fattore di trasformazioni sociali; che ha i suoi precedenti storici nel pensiero cristiano riformatore del secolo XVIII e nella Riforma delle facoltà teologiche; si discorre della dottrina etico-religiosa de' Giansenisti, del programma riformatore di essi nella prima dominazione austriaca e del Giansenismo, Giacobinismo e Massoneria italiana; inoltre del movimento di reazione e del movimento religioso in Pavia, ecc. In questo lavoro molte notevoli osservazioni si riscontrano, spesso argute e talvolta anche originali. Tra le altre questa, che, in Italia, contrariamente a quello che avvenne in Francia, tutte le riforme civili furono chieste e dimostrate dagli uomini di chiesa, da que' Giacobini ed agitatori che, prima della Rivoluzione, indicarono il Vangelo come fonte di risurrezione e fine di progresso. Pare impossibile, non è vero? Ma codesta dimostrazione credo sia stata fatta con sode e forti ragioni di storia comparata.

MARIO MANDALARI.

L'ITALIA E LA TRAGEDIA DI LISBONA

Biondo era e bello e di gentile aspetto come un Manfredi giovinetto, quando giovinetto apparve al popolo di Roma, per la prima ed unica volta. Era un giorno solenne; più che un funerale, era un'apoteosi: l'apoteosi di un Re, al quale, per massima lode, era stato riconosciuto il predicato di *Galantuomo;* e, insieme al popolo di Roma, era in Roma convenuto il meglio d'Italia, con quanto in tutto il mondo rappresentava la maestà sovrana e insieme il consenso popolare. Ed egli era figlio della figlia di quel Re, dellafi glia che forse maggiormente aveva di quel Re ereditato le caratteristiche più personali. E, giovinetto qual'era, doveva pur sentire in qual modo, per quale via, l'uomo, il Re insigne dal quale discendeva aveva potuto farsi degno del Pantheon, Dio ormai egli stesso di un'Italia che tanto egli aveva contribuito a formare. In quel giorno solenne, il giovinetto biondo appariva come la bellezza pura e gentile dell'adolescenza virile, e piacque, e fu distinto, e fu lodato fra la maestà dei principi solenni, e pur vicino alla prestante bellezza - dolce pensosa prestanza - di quel Federico Guglielmo che rappresentava sì nobilmente l'alleanza, più che di due politiche, di due genti, di due istorie. Poscia scomparve.

Scomparve, per non riapparire fra noi neppure quando, già uomo e già re, aveva preannunziato il suo ritorno a Roma.

Oggi ancora, quella mancata visita riesce incomprensibile, anche tenuto conto della tradizione cattolica dello Stato *Fedelissimo*, anche avuto riguardo alla fama di clericale che gode la maggior parte della popolazione portoghese; poichè, da un lato le masse sono in Portogallo note per la loro inerzia spirituale; dall'altro, non era il partito clericale che, fra tanto sminuzzamento di frazioni politiche, avrebbe potuto creare al Governo di Don Carlos ed alla sua persona difficoltà tali da fargli rinunciare ad un atto che era insieme di dovere e di piacere: di dovere come capo di Stato, di piacere come congiunto e come ospite. Pure, la visita mancò; ed è noto come si rispondesse dal nostro Governo, col consenso di quel Re Umberto, il quale era pure della sorella, e del nipote, amantissimo. Ma, nei rapporti italo-portoghesi, quel caso strano, non fu tuttavia il più strano che si abbia oggi a segnalare come uno di quegli errori storici che lasciano, ahimè!, tracce indelebili: e fu errore, conviene pure riconoscerlo, italiano anzitutto.

Un presentimento fatidico sembrò guidare Carlo Alberto ad Oporto quando, deposta con la corona ogni speranza di re e di uomo, cercò un asilo, più per morire che per vivere; e fu nella casa di Carlo Alberto che il giovane Re costituzionale di Lusitania volse poi il cuore e la mente quando dovette dare una compagna a sè, al suo popolo una

regina. Regina giovane, intelligente, attraente per venustà e per letizia, per vivacità e per coraggio. E non era questa l'ultima virtù che in lei si richiedesse su quel soglio, che già forti scosse aveva subìto e stava subendo. Il nero velo che coi molteplici lutti si era steso sulla Reggia sembrò dissiparsi all'aureo splendore del suo vello; una vita nuova spirò con lei su quella triste casa, che la morte aveva con tanta frequenza visitato, quasi a punirla della discordia famigliare, che aveva diviso in due rami i regnanti e i pretendenti. Ella portò seco dall'Italia, nel sangue la salute, nella coscienza l'amore pel popolo: amore contagioso. E fu amata; ed ella seppe unire questo amore per la sua nuova patria a quello per la patria che aveva lasciato materialmente soltanto. E fu sulle rive del Tago ancora l'Italia, specialmente nell'arte.

Ma, ahimè! nell'arte e negli artisti assai più che nella politica, nella diplomazia, nei diplomatici. La bella bontà, la bontà generosa, e sia pure tanto quanto spensierata della Regina, la bontà intelligente e studiosa del Re, non tolsero che si andasse man mano accentuando quella che, pure con la più fraterna simpatia, bisogna pur dire decadenza portoghese; e si andava accentuando mentre la stella d'Italia andava assurgendo e brillando vieppiù sul cielo internazionale. Or, come mai, mentre già l'itala gente più non era contenuta nei confini nè politici nè geografici del suo paese, e mentre ai suoi polmoni altr'aria respirabiie si rendeva necessaria, mentre già la febbre dell'espansione andava in tutta Europa assumendo forma di espansione coloniale, nessuno vide in Italia che le simpatie nazionali, i vincoli dinastici indicavano naturalmente ai due Stati l'opportunità reciproca di un altro legame? Se bella fu l'emigrazione in Portogallo della musica, della] pittura, della scultura italiana, e bello fu che musicisti, pittori, scultori italiani avessero in Portogallo, regnando Luigi I e Maria Pia, ospitalità fraterna, come avevano altri artisti portoghesi in Italia, – a incominciare da Alfredo D'Andrade – come mai, regnando Vittorio Emanuele II e Umberto I, nessuno pensò fra noi che un'altra esportazione delle nostre giovani forze si sarebbe potuta avviare nel paese amico e nelle sue dipendenze con vantaggio reciproco?

Le lodi che noi possiamo fare di noi stessi pei progressi innegabilmente grandi raggiunti, attraverso a colpe, ad errori, a sventure, non debbono renderci ingiustamente severi con gli altri. Mentre tanto, a proposito della tragedia odierna, si vanno rilevando e ripetendo i difetti della gente lusitana, e si attribuisce a loro ogni colpa, ogni responsabilità dell'infelice condizione da cui il paese è travagliato, è invece equo il riconoscere che cause inevitabili e insormontabili concorsero a quella condizione. Il Portogallo porta infatti anzitutto il peso del suo passato. Ora, se vero è che ancora, assai più grave era il peso del passato nostro, eppure esso non ci ha impedito di rialzarci, bisogna pur pensare che a ciò, oltre al valore morale, ha contribuito di gran lunga il valore del numero. Chè se oggi abbiamo superato e di molto i trenta milioni, eravamo già una ventina di milioni d'italiani quando l'Italia nuova si andava man mano componendo; una ventina di milioni ai quali l'aspirazione all'indipendenza ed all'unità serviva inoltre di leva spirituale; mentre il Portogallo, già libero, già indipendente, ma già, anche per ciò, in preda alle fazioni intestine, non è oggi ancora costituito che da una popolazione di cinque milioni e mezzo,

distribuiti sopra una superficie di 91,943 chilometri quadrati, comprese le Azzorre e Madera. E con ciò, il peso ed il vantaggio di un impero coloniale, che, quantunque decimato, comprende ancora in Africa (Isole del Capo Verde, Guinea, isole di San Thomè e del Principe, Angola, Mozambico) 2,070,000 chilometri quadrati; in Asia (India, Goa, Damao, Diu, Macao, Timor e Kambing) 22,800 chilometri quadrati; in tutto, 2,093,000 chilometri quadrati, con 7,256,000 abitanti, in grande maggioranza indigeni: cioè, in Portogallo, 61 abitanti per chilometro quadrato; nelle colonie, appena 3.

Sono cifre che parlano da sè, ed esse fanno chiedere anzitutto, non senza meraviglia, come mai abbian lasciato indifferenti, oltre all'Italia amica, Stati meno amici e più potenti, più risoluti, e come fra tutti la sola Inghilterra abbia mostrato di accorgersene, stringendo col Portogallo rapporti i più intimi, non solo finanziarî, ma anche coloniali. Ad attestare questi rapporti basterebbe la convenzione firmata a Lisbona l'11 giugno 1891 fra il signor Petre, ministro britannico, e il conte di Valbom, ministro degli affari esteri, per - si diceva - *regolare le questioni concernenti i rispettivi dominii in Africa*, ma in realtà per sanzionare uno stato di fatto da cui risultava per l'Inghilterra l'esercizio di una tutela, pel Portogallo una garanzia condizionata. Quella convenzione non può essere infatti considerata a sè; ma va giudicata insieme a tutto il complesso dei rapporti anglo-portoghesi, coloniali e finanziarii: finanziarii, cioè prestiti sotto varie forme e denominazioni; coloniali, compresi gli affitti reciproci dedotti dalla suddetta convenzione: dell'Inghilterra al Portogallo di un territorio sul lago Nyassa; del Portogallo alla Gran Bretagna, di un territorio situato sul fiume Chinde (7 maggio 1892). Infine, lo scambio di note del 31 maggio e del 5 giugno 1893 per fissare il *modus vivendi* relativo alle sfere d'influenza al nord dello Zambesi.

Queste note e queste convenzioni hanno poi valore, non soltanto per sè stesse, ma anche per i loro rapporti diretti ed indiretti con le altre fra la Germania e l'Inghilterra, e fra il Portogallo ed il Congo, concluse in quel periodo di tempo, come quella fra il Portogallo e la Germania. Ma ancora più interessanti per noi, sotto altro aspetto, poichè vi siamo intervenuti direttamente, sono le sentenze arbitrali fra Portogallo e Gran Bretagna del 30 gennaio 1897, per la determinazione della linea di frontiera fra i possedimenti britannici e portoghesi al sud dello Zambesi (altipiano della Manica), e del 30 maggio 1905 nella vertenza fra i due Stati relativa al territorio del regno di Barotse.

La prima, pronunciata dal senatore Onorato Vigliani, è un vero monumento di sapienza giuridica e politica, che, come altri arbitrati precedenti, rimasti celebri nella storia del mondo, dimostra come l'abito dell'equità internazionale fosse una sola cosa con la nostra natura, prima assai che Nicola II prendesse l'iniziativa di quella che ha finito coll'essere la Corte dell'Aja. La sentenza partiva dalla dichiarazione firmata a Londra il 7 gennaio 1895 da lord Kimberley e dal signor di Soveral relativa al trattato dell'11 giugno 1891 ed alle divergenze cui aveva all'atto pratico dato luogo la sua applicazione, divergenze a comporre le quali i due Governi avevano ricorso all'on. Vigliani appunto, dopo che nel giugno 1892 i delegati dei due Governi, nel tracciare la frontiera dipendente dal quel trattato, si erano mostrati discordi, e i due Governi stessi non erano neppure essi riusciti ad

intendersi. I lavori dell' arbitrato si compirono a Firenze, ove il Vigliani dimorava, dopo che l' incarico fu il 7 gennaio 1895 deferito all'illustre giurista; segretario dell'arbitro fu il marchese Alessandro Corsi, professore di diritto internazionale all'Università di Pisa; ed oggi ancora si può ricorrere a quella sentenza per avere un criterio esatto del modo in cui simili vertenze debbono venire esaminate per poter essere risolute pacificamente con la persuasione delle parti contendenti. La persuasione venne allora subito nell' Inghilterra; venne più tardi nel Portogallo, che a tutta prima era rimasto male impressionato dalla sentenza. Tanto è vero che ancora a noi ricorse nel caso successivo.

Meno vasta, meno compendiosa, ma non meno caratteristica, la materia che fu oggetto della sentenza arbitrale emanata dal giovane Re d'Italia nella vertenza fra Gran Bretagna e Portogallo relativa al territorio del regno di Barotse.

Vittorio Emanuele III era stato investito della questione con una dichiarazione firmata a Londra il 12 agosto 1903 dai rappresentanti dei due Stati: lord Landsdowne, ministro inglese degli affari esteri, e sempre il marchese di Soveral, ambasciatore a Londra, pel Portogallo. Anche questa vertenza discendeva dall'applicazione del trattato del 1891, il quale all'articolo IV disponeva che la linea separante all'ovest la sfera d'influenza inglese nell'Africa centrale dalla portoghese, seguirebbe il centro dell'Alto Zambesi, partendo dalle rapide di Katima *sino al punto in cui tocca il territorio del regno di Barotse.*

Quali erano però i limiti occidentali del territorio di quel regno? Le parti contraenti non erano riuscite a determinarli d'accordo; e determinati furono con quella sentenza da Vittorio Emanuele III, anch'egli inspirato a criterii tali che accrebbero la sua fama e la stima di cui già era circondato da tutto il mondo politico per la sua dottrina, come è da tutto il mondo civile per le virtù del suo carattere e del suo cuore. È infatti sentenza che può applicarsi a molti altri casi conformi che si verifichino in regioni pari a quelle allora contestate, poichè definisce il carattere ed i modi di essere e di esercitarsi della sovranità: la quale si esplica anzitutto nella varia indole dell'esazione dei tributi dovuti da tribù circostanti alla più forte tribù, visto che il pagamento di un tributo non basta per sè stesso a togliere il carattere d'indipendenza; essa tiene conto inoltre del carattere etnografico della popolazione, e là dove manca una perfetta conoscenza geografica del paese supplisce con le linee geografiche convenzionali.

Non importa qui riferire quale sia stata in base a quei criterii la determinazione del confine, che letteralmente ha poca importanza per noi: basta dare uno sguardo alle ultime carte per formarsi un'idea approssimativa dei rapporti che anche territorialmente corrono in Africa fra Portogallo ed Inghilterra, ed a persuadersi anche di questo: che rapporti non sempre agevoli avrebbero potuto correre fra questa parte dell'impero coloniale portoghese ed i possedimenti francesi da un lato, tedeschi dall'altro, se appunto la determinazione delle relazioni fra Inghilterra e Portogallo non fosse avvenuta in modo che a tutti gli Stati concorrenti lasciava intravvedere la forza di quella dietro la debolezza di questo.

Ben possiamo invece rilevare come altro dei fenomeni dimostranti la poca nostra previdenza politica, la somma indifferenza con cui dall'Italia si considerarono i rapporti col Portogallo, riguardo

al problema coloniale, anche quando questo problema incominciò a divenire per noi parte importantissima della vita nazionale. Cosa tanto più strana, in quanto, non solo erano fra i due Stati vincoli dinastici e reciproche simpatie di tradizioni, ma il minore aveva più volte accennato di accostarsi al maggiore, anche a proposito di un tale problema e di manifestazioni d'ordine militare che ad esso si riferivano.

Tutti possono infatti ricordare come, in un momento di risveglio, volendo il Portogallo dare nuova vigorìa alla sua marina militare – senza cui l'impero coloniale è sempre pericolante – si rivolgesse alla industria italiana, e come l'incrociatore *Adamastor* venisse costruito nel cantiere Orlando di Livorno, quantunque non mancassero certo le offerte dei cantieri inglesi. Ma nè il prestigio, la simpatia di una regina, le facilitazioni che potevano derivarcene, nè la logica della politica internazionale, nè la sapienza dei nostri giuristi, nè infine la grande considerazione di cui gode il nostro giovane Re, valsero a scuotere la nostra indifferenza: al punto che i rapporti politici fra i due Stati rimasero negativi, anche quando furono ufficialmente ripresi i rapporti diplomatici, rotti per la mancata visita a Roma; come nulli sono i rapporti popolari.

Tanto è ciò vero, che l'ultimo censimento (1900) dava abitanti in Portogallo appena 561 italiani, i quali rappresentavano così l'ultima cifra, dopo gli spagnuoli, i brasiliani, gl'inglesi, i francesi, i tedeschi e persino i nord-americani.

Nè lo sviluppo delle nostre industrie valse ad attivare il nostro commercio con uno Stato, che aveva pur sempre una importanza tanto maggiore della sua entità materiale. Anche qui noi veniamo infatti all'ultimo posto, persino dopo la Russia, persino dopo gli Stati Uniti, dopo quegli Stati, cioè, che per ragioni geografiche sarebbero assai meno favoriti di noi. E non vale l'addurre la conformità di certi nostri prodotti coi portoghesi, poichè per altri avremmo potuto farci, con un po' d'attenzione e un po' di attività, fornitori privilegiati.

Meno ingiustificata è la nostra indifferenza finanziaria; poichè, da un lato la nostra disponibilità è incominciata quando già il Portogallo era infeudato finanziariamente a Parigi ed ancor più a Londra; dall'altro, le condizioni del Portogallo erano, e sono, tali, da invogliare ad intervenirvi ancora meno di quelle della Turchia, dove noi abbiamo più diretti interessi da svolgere.

L'anno che si è inaugurato a Lisbona così tragicamente trovava una situazione che non poteva, e non potrebbe, essere più grave. Nell'autunno del 1907 la crisi americana si era ripercossa fieramente in Portogallo, ove già le cose volgevano al peggio. Lisbona ed Oporto avevano visto quotidianamente fallimenti e sospensioni di pagamenti. Il ribasso della rendita 3 % (debito estero) rappresentava alla fine di ottobre una perdita di 60 a 70 milioni di franchi. Pei valori industriali, il danno era anche più grave, tanto che le quattro principali Compagnie dello Stato vedevano le loro azioni ribassate di quasi cento milioni. Della crisi, approfittarono naturalmente i ribassisti. Il Ministero si vedeva costretto a contrarre un nuovo prestito di alcune diecine di milioni di franchi, il che dimostrava essere senza fondamento l'assicurazione data dal dittatore Franco di possedere forti disponibilità numerarie per far fronte alla situazione. Il debito fluttuante aumentava, malgrado le economie e la soppressione degli abusi, che furono

il vero e solo titolo di merito del Franco stesso, e vane riuscirono le misure prese dal Governo contro l'aggravarsi del cambio. Ai primi di gennaio il Banco di Portogallo doveva elevare lo sconto dal 5 ½ al 6 % per veder di salvare le poche riserve che ancora gli rimanevano; e, mentre per legge il limite massimo della circolazione fiduciaria – di cui quel Banco ha il monopolio – è di 72,000 *contos*, cioè più di 365 milioni di franchi, a metà dicembre si poteva constatare che i biglietti in circolazione ammontavano a 70,806 *contos*, ed ai primi di gennaio a 71,000; sicchè rimanevano di scorta appena 1000 *contos* di biglietti, oltre a men che 5000 *contos* di argento.

Queste, le statistiche ufficiali; le quali apparivano tanto più gravi, in quanto la diffidenza del mercato finanziario era sempre in aumento, e Parigi e Londra si chiudevano al credito portoghese. Ciò, con un bilancio di 68,546,756 *milreïs* (un *milreïs* è circa franchi 4.50) all'entrata, di 70,168,453 *milreïs* alla spesa, ed un debito pubblico, esterno di 190,408,530, interno di 531,994,264, fluttuante di 75,214,399; in tutto 797,617,193.

In quel bilancio, le colonie entrano per 10,943,937 *milreïs* all'entrata, e 11,598,579 alla spesa. Esse sembrerebbero dunque passive; ma, oltre che le colonie sono ormai il solo mezzo per cui il Portogallo può illudersi di essere uno Stato vivente modernamente, non occorre rilevare come i vantaggi indiretti di un impero coloniale sieno sempre ingenti. E infatti, basterebbe accennare alle risorse ordinarie e straordinarie che amministrazioni pubbliche e privati traggono anche dalla sola isola di San Thomé, a persuadersi che, senza le colonie, il Portogallo non avrebbe più soffio di aria respirabile; come è alle colonie che dovrà volgersi se vorrà risolvere la crisi attuale. Crisi complessa quanto grave, che va dalla Dinastia alle infime classi popolari, dal disavanzo della Lista civile alla povertà delle masse. Ma che le colonie sieno lungi dall'essere ancora considerate e sfruttate come dovrebbero, basterebbe a dimostrarlo il confronto fra la loro vastità, ancora enorme, e il loro bilancio da un lato, la loro popolazione dall'altro, mentre in dieci anni, dal 1897 al 1906, la emigrazione portoghese non è salita che da 21,344 a 38,094.

Nulla di strano dunque che ad una tale situazione materiale rispondesse, nella crisi del paese, anche un carattere morale.

Che però alle colonie si guardasse come ad una valvola di sicurezza contro l'ebollizione che si faceva sempre più minacciosa, dimostrarono l'ultima spedizione africana, più o meno necessaria, gli entusiasmi ufficiali da cui furono accolti al ritorno in patria i vincitori, ed il viaggio che si fece fare nelle colonie appunto al principe ereditario. Che poi la coscienza di dovere aprirsi altre vie, o interessare almeno diversamente la pubblica attenzione, si fosse fatta recentemente più viva nelle alte sfere, era chiarito dal progettato viaggio di Don Carlos al Brasile, il grande ramo staccato dal vecchio tronco lusitano.

Quel viaggio doveva suggellare definitivamente la riconciliazione fra i due Stati, i cui rapporti non avevano potuto a meno di risentirsi della rivoluzione che aveva rovesciato coll' impero quella linea di Braganza che si era tenuta ancora legata d'affetto come di sangue con la casa Braganza-Coburgo Gotha regnante a Lisbona. E che a Lisbona se ne fosse avuta l' idea non era strano ormai, perchè ogni speranza sembra svanita per gli eredi di don Pedro II, mentre ingenti

sono sempre gl' interessi reciproci fra Portogallo e Brasile. Notevole era piuttosto lo slancio con cui l' idea di quella visita era stata accolta al Brasile: slancio a cui aveva corrisposto l'assegnazione di una somma di cinquanta milioni per festeggiare l'ospite augusto: quasichè questa visita ridesse al Brasile un carattere di Stato europeo contro l'affermarsi sempre maggiore dell' influenza, e quasi dell' ingerenza, del Nord America negli Stati dell'America latina.

La tragedia in cui trovarono la morte il Re e il Principe ereditario, è venuta ad interrompere questo tentativo, che era certamente bene inspirato. Così, bene inspirato fu dapprincipio il programma con cui Giovanni Franco era tornato al potere: programma di repressione di abusi, che dalle alte sfere scendevano sino ai gradi infimi della amministrazione, della vita pubblica. Era possibile applicarlo senza uscire dalla Costituzione? Si sarebbe tentati di credere che non fosse possibile, guardando alla storia parlamentare di tutto un lungo periodo; perchè i partiti, quali che fossero e comunque si chiamassero, altro non costituivano che clientele personali, di tutto premurose fuor che del pubblico bene.

È pure tuttavia evidente che al Franco mancarono la misura, insieme, il tatto e la vera genialità politica. Or la misura era tanto più necessaria, in quanto, trattandosi che tutti i partiti costituzionali si erano resi colpevoli di quegli abusi, e tutti venivano quindi colpiti dal dittatore, essi dovevano tutti contribuire, non solo ad abbatterlo, ma ad agitare l'ambiente contro lo stesso sovrano, che copriva con la sua persona la condotta del suo ministro, prendendo anche in interviste giornalistiche parte diretta alla lotta ormai impegnata. Cosa che poteva parere tanto meno opportuna di fronte ad un regime costituzionale - che, al più al più, doveva ritenersi sospeso ma non soppresso - in quanto fra i decreti dittatoriali ve n'erano alcuni intesi a regolare la posizione finanziaria della Lista civile nei suoi rapporti con lo Stato.

La logica della situazione era dunque tale che, se davvero fossero stati premurosi soltanto del bene del paese, alleati del dittatore avrebbero dovuto essere i repubblicani. E quasi il Franco sembrò comprenderlo quando, nelle elezioni da lui presiedute prima dell'ultimo scioglimento delle Cortes, lasciò che venissero eletti quattro deputati repubblicani. (Si può dire *lasciò*, perchè non vi fu mai uomo al potere in Portogallo che non sia riuscito ad ottenere dalle urne una grande maggioranza personale, che si dissolve poi subito all'atto pratico della vita parlamentare). Ma perchè quell'alleanza, anche momentanea, avesse potuto prodursi, sarebbe stato necessario che gli agitatori repubblicani fossero meno violenti, e che la loro propaganda avesse meno radice, se non altro, in una stampa, i cui eccessi formano un curioso contrasto con alcune forme di servilismo che caratterizzano ancora la vita pubblica portoghese. Sarebbe stato inoltre necessario che Franco desse alla sua dittatura un carattere, per quanto antiparlamentare, altrettanto democratico. Questo invece egli non fece; ebbe anzi l'inabilità d'irritare del pari tutti quanti i partiti legali ed extra-legali; sicchè la sua dittatura finì per avere contrarii quelli stessi che avevano salutato il principio del suo governo come il segnale di una vera rigenerazione.

Così è che sin dalla fine dell'anno scorso la partita poteva dirsi definitivamente perduta per lui e pel Re, che sembrava andare incontro alla sua sorte con una specie di fatalismo. Venissero quindi,

o no, dall'estero e precisamente da Re Edoardo, amico, alleato, protettore, i consigli di un ritorno al costituzionalismo, era già tardi quando nel dicembre Franco fece spargere dai giornali suoi amici, i soli ormai che si pubblicassero, la voce di una riforma della Camera dei Pari, riforma che poi attuò, ma in modo molto più limitato di quello annunciato, col decreto del 24 dicembre. E tardi venne il giorno successivo, giorno di Natale, il decreto che convocava i comizi elettorali pel 5 aprile.

A questa suprema prova Franco si era andato preparando con accordi stretti col partito *nazionalista*, cioè conservatore clericale, non forte di numero, ma autorevole per la posizione dei suoi componenti, in maggioranza grandi proprietari. Franco contava avere la maggioranza nei collegi del sud, e quanto al nord contava sui progressisti per battere i *regeneradores*, tutti nomi che rappresentano piuttosto persone che idee. Il regicidio è venuto ad interrompere questo lavorìo, in modo tale, che più delle persone di un Re e di un Principe ereditario sembra scomparso un regime.

Si sa oggi nelle sfere ufficiali del Governo chi fu ad armare la mano degli assassini? Probabilmente, anche sapendolo, non lo si dirà. Certo, la violazione della Costituzione non vale, agli occhi di alcuna persona bene pensante, non che a giustificare, a scusare il delitto. Invero, v' erano ben altri mezzi per avere ragione! Uno, anzi, avrebbe valso per tutti, poichè la base della crisi politica essendo finanziaria, sarebbe bastato il rifiutarsi al pagamento delle imposte per costringere il Re a tornare al costituzionalismo, anche se avesse avuto intenzioni organicamente tiranniche; cosa che era certo ben lungi da lui. Quel rifiuto, sarebbe riuscito tanto più efficace, in quanto era molto dubbio che contro di esso si potesse fare ricorso all'esercito, minato, al pari della marina, dallo spirito rivoluzionario.

Nè tutto certamente è detto con l'assunzione di Manuel II e con le intenzioni liberali da lui manifestate. Troppo generale, complessa, profonda è ormai la disorganizzazione del paese, per sperare che la impressione della orribile tragedia basti a mutare di un tratto uomini e cose. Si può dunque più sperare che credere. E sperare conviene per l' onore stesso dell'umanità, offeso, non solo dall'atrocità della tragedia, ma da questa decadenza di un paese che, non solo può vantarsi di un passato glorioso, ma potrebbe ancora rappresentare in avvenire una parte onorevole.

Se non altro, per quella responsabilità civile che gli deriva verso il progresso umano dal suo impero coloniale: impero di cui, ahimè! anche l'Italia, anche gl'italiani, se avessero saputo, avrebbero potuto, come si è visto, valersi, e che andrà invece ad estendere l'influenza, il potere di un'altra razza.

XXX

NOTE E COMMENTI

La crisi costituzionale nel Portogallo — La questione vinicola — Il trust navale.

La crisi costituzionale nel Portogallo.

Un truce ed orribile misfatto ha funestata la vita politica del Portogallo. L'assassinio del re Don Carlos e del Principe ereditario ha sollevato un giusto sentimento di orrore e di indignazione in tutto il mondo civile, tanto più che nessuno potrà mai comprendere che la malvagità si spinga a tal segno da colpire persino nel giovane Principe, del tutto irresponsabile, i possibili errori del padre. Anche sotto questo aspetto, l'assassinio di Lisbona segna una pagina triste nella storia della delinquenza umana.

L'Italia ha vivamente partecipato al lutto della Corte e del popolo portoghese, non solo per i vincoli di parentela che uniscono la Casa di Savoia alla Casa di Braganza, ma anche perchè nell'anima popolare italiana è istintivo il sentimento di solidarietà per le vicende degli altri paesi latini.

Il truce delitto di Lisbona ha avuto necessariamente per effetto di richiamare più intensamente l'attenzione del mondo sugli affari interni del Portogallo. È evidente che il paese attraversava una grave e profonda crisi politica, di cui era molto difficile prevedere il pacifico scioglimento. Ci troviamo così in presenza di uno di quei periodi che ad intervalli diversi scuotono l'andamento normale della vita dei popoli, specialmente latini, e vi determinano una crisi degli ordinamenti rappresentativi e costituzionali. Sotto questo aspetto, la tragedia di Lisbona eserciterà a lungo lo spirito critico e l'osservazione pratica dei pensatori, degli storici e degli statisti. Ed è segnatamente dal punto di vista del corretto funzionamento degli ordini costituzionali, che giova riguardare i tristi avvenimenti del Portogallo.

È doloroso anzitutto che la crisi politica fosse complicata con una questione incresciosa di insufficienza della lista civile e di debiti insoddisfatti della Corona, mentre i Sovrani, per i primi, devono dare ai loro popoli l'esempio di saper vivere nel limite delle proprie entrate. Ma sarebbe assurdo volere trarre da ciò la giustificazione, anche la più lontana, di uno dei più malvagi ed efferati delitti, che la storia registri.

In secondo luogo, il Portogallo comprova sempre più la verità che è vano ogni tentativo di governare colla limitazione o colla sospensione delle guarentigie costituzionali. O presto, o tardi, tutto l'edificio di persecuzioni e di repressioni crolla d'un tratto e la libertà risorge più impetuosa e più luminosa nel suo irrefrenabile cammino verso più alti ideali umani. Ma non bisogna credere che la soppressione delle guarentigie costituzionali abbia determinato la crisi poli-

tica del Portogallo. Essa già preesisteva, e la dittatura accordata dal Re al presidente del Consiglio Franco ci dà la prova che le istituzioni politiche e rappresentative avevano cessato di funzionare normalmente nel paese.

La vita politica del Portogallo e più ancora la monarchia di Braganza sono purtroppo la vittima di quella infelice e dottrinaria formula dei costituzionali francesi, secondo cui *il Re regna e non governa*. Questa vacua dottrina, come ha rovinata la monarchia di Francia, così scuote o distrugge gli ordinamenti costituzionali di quasi tutti gli Stati, che incautamente l'adottano. È noto invece che il paese dove meglio funzionano gli ordinamenti rappresentativi parlamentari non ha mai adottata nè nella dottrina, nè nella pratica l'assurda teoria, perchè il sovrano, in Inghilterra, entro i limiti delle sue attribuzioni, regna e governa.

Infatti la comoda dottrina, accreditata da cattivi ministri francesi, che amavano sgovernare con il consenso di sovrani da nulla e di Camere corrotte, conduce a conseguenze assurde. Secondo essa, basta che un sovrano scelga a presidente del Consiglio un uomo che si faccia una maggioranza parlamentare, perchè abbia compiuto il suo ufficio, qualunque sia il malgoverno che quest'uomo può stabilire nel paese, purchè sappia tenere a sè la maggioranza della Camera, con qualsiasi mezzo lecito od illecito! Quanto siano assurde le conseguenze di questa dottrina ognuno lo scorge: il giorno in cui il malcontento pubblico prorompe, il ministro cade, ma il sovrano sconta coll'esiglio, o peggio, la sua adesione ad una formula vana.

Il mondo civile ha preso il regime costituzionale dall'Inghilterra ed è appunto in quel paese che bisogna studiarlo nella purezza delle sue origini, tanto più che là funziona tuttora assai più correttamente che altrove. Or bene, già la biografia di Gladstone scritta da John Morley, attuale ministro dell'India, lumeggiando di scorcio la figura e l'opera gloriosa della regina Vittoria, aveva dimostrata tutta l'assurdità della dottrina francese, per cui il re regna e non governa. In tempi più recenti è venuta la nuova biografia ufficiale della regina Vittoria, pubblicata per incarico di re Edoardo, ed essa, più ancora, ha spazzato via tutto il dottrinarismo vacuo, che ancora infesta i nostri trattati di diritto costituzionale ed ha eretto sul piedistallo della storia questa laboriosa figura di sovrana, da mane a sera penosamente e faticosamente intenta all'adempimento scrupoloso dei suoi ardui doveri. E così alla parodia comica e tradizionale del *Roi fainéant*, la verità storica sostituisce le grandi figure che scrivono il loro nome accanto a quello del risorgimento di un popolo, da Vittorio Emanuele II alla regina Vittoria. E ben ci piace ravvicinare questi due nomi, perchè fu appunto Vittorio Emanuele II che pose in Italia le basi di quella monarchia liberale e popolare, che elevò il nostro paese alla testa delle monarchie costituzionali dei popoli latini.

Senza dubbio, la regina Vittoria fu la prima a sancire il principio per cui il capo della maggioranza è chiamato a costituire il Ministero. Ma da quel momento, non solo non cessavano le sue funzioni, ma cominciava per lei il più faticoso e laborioso degli uffici, ch'era quello di sindacare di giorno in giorno l'opera del presidente del Consiglio e dei suoi ministri. Non per ambizione di potere o per vanità di comando, ma soltanto in obbedienza ad un alto sentimento di dovere, la regina Vittoria discuteva a voce e per iscritto coi suoi ministri

la composizione dei Ministeri, la distribuzione dei posti nel Gabinetto, le linee sostanziali dei progetti di legge, delle note diplomatiche all'estero, ecc.

Su questi argomenti di pubblico interesse, la regina Vittoria lasciò scritte migliaia di lettere ai suoi uomini politici: il solo Gladstone ricevette e conservò, nella sua vita, più di 500 lettere autografe della Regina, intorno a persone ed a cose pubbliche. Lo stesso Gladstone ebbe spesso a dichiarare che una delle maggiori occupazioni sue era quella di preparare un « memorandum » scritto alla Regina sulla bontà delle nomine e delle misure, che intendeva proporle e soprattutto per dimostrare alla sovrana che altri provvedimenti non erano migliori.

Invece tutto ciò che sappiamo delle recenti vicende del Portogallo dimostra che in base alla formula della irresponsabilità della Corona, lo Stato, il Governo ed il Paese erano spesso in mano a uomini che non cessavano di essere pericolosi politicanti per quanto rivestiti della presidenza del Consiglio. Ognuno di essi cercava di consolidare il potere nelle proprie mani, sciogliendo le Camere, « facendo » le elezioni, adoperando, a seconda del caso, la corruzione o la repressione. L'ultimo, il disgraziato Joâo Franco, ha portato le cose a tale eccesso, da rendere inevitabile una catastrofe, che doveva almeno prender forme meno truci e meno barbare.

I dolorosi casi di Lisbona dimostrano sempre più che il regime parlamentare costituisce un congegno assai delicato, e che per funzionare, in modo normale, esso esige una virtù politica costante in alto, una stampa libera ed onesta, ed una opinione pubblica sana e forte alla base.

E per vero nessun regime, quanto il sistema rappresentativo, è più fecondo di bene quando è correttamente adoperato: nessuno è più produttivo di male, quando è contorto, viziato e corrotto, da uomini senza scrupoli, che se ne servono per le loro ambizioni o per i loro interessi particolari. Nè giova dimenticare che quanto più un paese è ignorante e povero tanto più vi diviene difficile il regolare funzionamento del regime parlamentare. E tutti sappiamo quali siano, sotto questo aspetto, dell'istruzione e della ricchezza, le condizioni del Portogallo.

In astratto nessun Governo può far meglio di un Ministero costituzionale, sindacato dai due rami del Parlamento e dalla pubblica opinione. Fu detto, a ragione, che il Governo parlamentare è tutto un complesso di fattori, di controlli, di contrappesi, che lo fanno funzionare quasi automaticamente. Tutto ciò è vero quando i singoli congegni agiscono bene: non quando interviene una mano sovvertitrice come quella del Franco e dei suoi predecessori – perchè gli uni valevano l'altro – che per anni ed anni abbia corrotto e guastato ogni parte della macchina delicata.

Allorchè un paese versa in condizioni così disgraziate e cade in preda a uomini tanto pericolosi, guasti ed incoscienti, è evidente che solo un sovrano retto, illuminato ed energico può salvare la nazione, e se stesso, da rovina irreparabile.

Don Carlos, malgrado le sue qualità personali, così geniali e simpatiche, ci presenta invece il tipo di uno di quei sovrani che sono rovinati dalla cecità con la quale si abbandonano nelle mani di un loro ministro. Pur troppo è caso non isolato nella storia. Tutti ricordiamo le sue dichiarazioni recenti ad un grande giornale francese. Mai uomo risultò più in errore. Ciò significa che, per quanto in buona fede,

egli viveva fuori degli organi e delle correnti del suo paese: che invece di sentire tutto e tutti, per conoscere il suo popolo, egli non vedeva e non conosceva che il suo presidente del Consiglio. Imbattutosi in un uomo come Franco, senza scrupoli, senza genialità, una catastrofe diventava inevitabile.

Il dittatore viaggia nella nostra riviera, e malgrado il sentimento della ospitalità, sentiamo il dolore che inspira questa figura di sventurato incosciente. Ma egli più che tutto illustra l' inconsistenza della vecchia e sfatata formula per cui il Re regna e non governa.

Reggere i popoli è invece la più alta missione che Dio possa affidare ad un uomo: ma i ministri come Franco ritornano nell'oscurità e nell'oblio, mentre i sovrani restano davanti alla storia.

A più alti principii di responsabilità personale e di libertà popolare pare infatti inspirarsi il nuovo regime di Don Manuel in Portogallo. È doloroso il pensare che ciò sia soltanto venuto l'indomani di un triste delitto. Ad ogni modo auguriamo con tutto il cuore al giovane principe che, inspirandosi alle costanti e gloriose tradizioni della Casa di Savoia, da cui in parte discende, sappia ricondurre il regime costituzionale del Portogallo a quelle norme di correttezza e di virtù politica, che sole possono ridonare tempi migliori alla dinastia desolata ed al paese disorganizzato.

La questione vinicola.

Abbiamo seguìto con la più grande attenzione le vive discussioni che si vanno facendo nella stampa agraria e nel giornalismo quotidiano intorno alla crisi vinicola e ci è penoso dover dire che esse ci hanno lasciato un senso di sconforto. Per quanto siano notevoli in non pochi casi la competenza ed il buon volere degli scrittori, pur troppo le loro conclusioni pratiche non conducono a risultati positivi apprezzabili.

Poniamo anzitutto i termini del problema. Il raccolto d'uva del 1907 fu abbondante in tutta Italia; si fecero dovunque vini in gran copia, talora anche scadenti. Le statistiche sono mal sicure; si parla ad ogni modo di una produzione di 55 a 60 milioni di ettolitri, mentre il consumo difficilmente eccede i 35 milioni circa. Da ciò, l'invendita ed il ribasso disastroso dei prezzi, che costituiscono una vera rovina per molta parte delle campagne d'Italia.

Che fare?

È possibile aumentare il consumo interno? Alcuni credono di sì, qualora si abolisse, od almeno si riducesse a metà, il dazio di consumo sul vino. Senza dubbio, ogni soppressione o diminuzione di tassa rappresenta un beneficio per il produttore e nessun regime d'imposta è più irrazionale del dazio consumo. Ma anche su questo punto, oramai il paese non si fa più grandi illusioni: la crisi vinicola la più intensa, che la Francia ricordi, scoppiò appunto dopo l'abolizione del dazio consumo sul vino. Ad ogni modo, nessuno certo vorrebbe mantenere un'imposta siffatta se si sapesse soltanto dove prendere le parecchie diecine di milioni occorrenti: siccome essi mancano, così ogni buona volontà rimane inattuabile.

Anche più difficile appare ogni tentativo per accrescere le esportazioni dei nostri vini all'estero, soprattutto dopo la pletora ed il rinvilio della produzione francese. Come vini fini, siamo battuti dalla

Francia: come materia prima da taglio dobbiamo sostenere la concorrenza vivissima della Spagna, della Grecia, della Turchia, ecc. E d'altra parte è notorio che il consumo del vino aumenta pochissimo nel mondo, se pure non decresce per testa di abitante.

Quindi anche per l'esportazione c'è poco da sperare, eziandio per ragioni a cui accenneremo in seguito.

Resa difficile l'una e l'altra via, gli enofili si sono gettati con passione sul tema della distillazione dei vini per la fabbricazione dell'alcool e domandano con insistenza che il Governo aumenti l'abbuono del 40 per cento già accordato e proroghi le sue concessioni oltre il marzo. Su questi punti e specialmente sul secondo, il Ministero pare disposto a concedere qualche cosa. Ma il sollievo che tali provvedimenti arrecano, per quanto apprezzabile, non è decisivo. Qualche milione di ettolitri di vini deboli sarà ritirato dal mercato, ma continuerà sovr'esso tutta la pesantezza prodotta dall'ingente eccesso della produzione.

Nè certamente manca di acutezza la proposta del signor Sabino Samele, direttore del Consorzio vinicolo di Cerignola, che domanda la facoltà per ciascun proprietario di distillare in franchigia una parte del suo vino, a condizione di servirsi dell'alcool così ricavato per alcoolizzare la restante parte e conservarla per l'anno venturo. In tal guisa, la quantità di vino che pesa sul mercato verrebbe diminuita per due vie diverse: sia per effetto della distillazione di una parte del vino, sia per la conservazione per l'anno venturo di un'altra parte. Così si diminuisce, almeno per quest'anno, l'eccedenza della produzione in confronto del consumo e si favorisce l'equilibrio fra l'uno e l'altro termine.

Sotto questo aspetto, la proposta si presenta come ingegnosa, anche facendo astrazione dalle complicazioni burocratiche relative all'applicazione della tassa sull'alcool, nonchè dal pericolo di una crisi, anche più intensa l'anno venturo, qualora il raccolto continui abbondante. Ma questa seconda obbiezione ci pare piuttosto esagerata: spesse volte è già un beneficio rinviare una difficoltà che non si può vincere.

Ma senza disconoscere i lati buoni di questa proposta, è evidente che essa verrà piuttosto in aiuto a pochi grandi produttori che a tutta la massa infinita di piccoli proprietari, che non ha nè gli impianti tecnici, nè i capitali per giovarsene. È tuttavia innegabile che anche essi ne proverebbero un beneficio indiretto con il rialzo dei prezzi, dato che la distillazione prenda proporzioni tali da alleggerire il mercato. Ed è questo il punto più dubbio.

Comprendiamo benissimo che in una situazione dolorosa, quasi disperata, come l'attuale, i viticultori si aggrapperebbero anche agli uncini: ed ogni sollievo, anche se parziale e temporaneo, è buono. Ma è inutile tacere che neppure su questa via possiamo illuderci di trovare la soluzione del problema, anche senza disconoscere i pericoli eventuali della finanza.

Non dimentichiamo che la situazione presente è molto analoga a quella che abbiamo avuta nel 1902, dopo la vendemmia copiosa del 1901, che ispirò a Delfino Orsi, della *Gazzetta del Popolo*, le sue belle pagine sulle *Malinconie della vendemmia* e che condusse al Congresso di Novara, promosso ed organizzato dall'on. Ottavi, così benemerito del movimento vinicolo italiano. I fatti, le doglianze, le proposte del 1901-902 si rassomigliano pienamente a quelle del 1907-908: tutti

in allora parevano animati dal desiderio di fare; ma trascorsa l'annata di abbondante raccolto, tutto ricadde nel consueto oblio!

Abbiamo in allora, largamente esaminate in questa Rivista, del 16 ottobre 1901 e del 16 maggio 1902, le cause ed i rimedî della crisi vinicola, che fu pure oggetto di una larga ed infruttuosa discussione alla Camera dei deputati, dal 3 all'8 maggio del 1902. La situazione di oggi è identica a quella d'allora e ben poco v'ha da ridire sull'argomento. Per noi la causa principale della crisi vinicola consiste sempre *nelle condizioni inorganiche della produzione e del commercio dei vini.*

Una parte ingente del vino d'Italia continua oggidì, come ai tempi del buon Noè, ad essere prodotta con sistemi primitivi, da centinaia di migliaia di piccoli viticultori. A parte i metodi patriarcali di vinificazione, questo numero infinito di produttori non è guidato da alcun criterio direttivo, nè nella produzione, nè nel commercio. Ognuno cerca di fare quanta più uva è possibile e di vendere localmente, al più presto, ed al miglior prezzo, spesso disorganizzando il mercato o subendone le temporanee variazioni.

La correlazione fra l'offerta e la domanda - fra la produzione ed il consumo - è la base del commercio mondiale. Ora questa correlazione, se si verifica nel commercio del vino in Italia, è affatto casuale e non va quasi mai a beneficio del piccolo proprietario, anche perchè questi spesso è premuto a vendere dal bisogno, oppure produce con metodi così primitivi, che difficilmente può tenere in serbo il suo vino oltre la primavera. Si aggiunga che di tutti i prodotti agrarii, l'uva è uno dei più variabili per quantità e qualità: da un anno all'altro si passa facilmente da un raccolto eccessivo ad una vendemmia scarsa. Spetterebbe agli *stocks* la funzione di perequare la quantità ed i prezzi da un'annata all'altra: ma, come già si disse, ciò non è facile, per il disagio dei produttori e per la natura poco conservabile del prodotto, così come è da molti lavorato. Ed anche per queste ragioni, l'esportazione non può essere che limitata, anche se possiamo favorirla con qualche ribasso, sia pure temporaneo, delle tariffe ferroviarie.

Pare quindi evidente che per quanto si indaghi la materia, il solo rimedio efficace e duraturo sarebbe quello di dare forma più organica alla produzione ed al commercio dei vini. Il che non si può ottenere che per due vie: mediante grandi commercianti o col mezzo di potenti cantine sociali. L'una e l'altra soluzione devono concorrere a risolvere il problema: ma è pure evidente che lo Stato deve soprattutto incoraggiare le cantine sociali. Si può anzi dire che il Governo si è già posto su questa via conferendo premii alle migliori cantine cooperative: ma per parte nostra continuiamo a credere che la soluzione vera del problema non si avrà che mediante *la concessione di un largo credito di Stato alle cantine sociali.*

Nessuno che viva nelle campagne potrà dubitare di questa necessità. Nell'autunno scorso, come già in altri anni, si ebbe un vivo e simpatico movimento fra i viticultori in favore delle cantine sociali: ma quasi ovunque esso cadde a causa della difficoltà di trovare i capitali occorrenti. È inutile chiedere larghi versamenti ad agricoltori disagiati, mentre tutti sanno pure quali ostacoli finanziarii, fiscali e persino giuridici, si frappongano alla concessione di prestiti da parte di Istituti di credito e di Casse di risparmio.

Il credito di Stato alle cantine sociali si presenta quindi, a nostro avviso, come il solo mezzo pratico ed efficace per avviare l'enologia

italiana a migliori sorti, tanto più che l'esperienza straniera ci dimostra che in paesi, poco ricchi di capitale, il credito dello Stato vi risultò il mezzo più utile per ravvivare produzioni e commerci agrarii sofferenti. Solo un complesso di grandi cantine sociali è in grado di meglio regolare la produzione, di distillare i vini scadenti, di organizzare il commercio diretto con i consumatori, di formare e conservare degli *stocks* di vini bene confezionati, che servano da regolatori dell'offerta e dei prezzi. Ma non si può dimenticare che per fare tutto ciò, e per dare, alla vendemmia, una anticipazione ai produttori, una cantina sociale di 25,000 ettolitri richiede circa un mezzo milione di capitale. Una tale somma è impossibile trovarla fra i viticultori, per quanto possano essere proprietarii di terreni di un valore di gran lunga maggiore.

Il credito ai viticultori per la costituzione di cantine sociali rappresenterebbe da parte dello Stato un eccellente affare. Anzitutto è inutile ricordare che l'Erario benefica del benessere generale dei cittadini e specialmente degli agricoltori. Ma giova ancora tener presente che accordando il credito, ad esempio, al 4 per cento, lo Stato non sacrifica un centesimo, mentre guadagna tutto il maggior reddito delle tasse d'affari, dei prodotti ferroviarii, ecc., oltre all'eventuale risparmio dei sacrifici non lievi per abbuoni eccezionali sugli alcools, ecc.

Ma v' ha ancora un'altra considerazione che dimostra quale sarebbe il vantaggio dello Stato, qualora esso entrasse risolutamente in questo sistema. È noto che mentre il trasporto per ferrovia del vino avviene gradualmente in ogni mese dell'anno, quello delle uve si concentra quasi totalmente nel settembre, cagionando gravi disagi amministrativi e tecnici al servizio ferroviario. Lo Stato, come esercente delle ferrovie, ha quindi ogni interesse a favorire la vinificazione locale delle uve, ed a trasportare vini invece dell'uva greggia.

Ogni anno, le ferrovie dello Stato devono assegnare alla vendemmia alcune diecine di migliaia di carri, diminuendo i trasporti ai grandi centri marittimi, ecc. Ciò avviene in Francia in misura assai minore, appunto perchè colà si commercia molto più in vini che in uva. Non è esagerato il dire che un sistema analogo richiederebbe in Italia un minor fabbisogno di circa 10,000 carri da parte delle ferrovie di Stato, per un valore di 70 ad 80 milioni di lire. Oggidì, le nostre ferrovie di Stato sono in questo bivio: togliere, alla vendemmia, 10,000 carri al movimento ordinario, con danno dei loro prodotti e dei traffici nazionali, oppure tenere inoperosi un 10,000 carri per circa 11 mesi dell'anno, a fine di averli in pronto nel settembre, per aggiungerli alle altre migliaia di vagoni, che pur sempre occorrerebbero per mosti, ecc. Se lo Stato prestasse alle cantine sociali un centinaio di milioni al 4 per cento, non solo non avrebbe un centesimo di aggravio, ma realizzerebbe utili discreti nel movimento generale del paese e nell'esercizio delle ferrovie. La vendemmia è infatti lo scoglio contro il quale ogni anno si infrange la regolarità del servizio ferroviario.

Una vasta organizzazione di cantine sociali, mentre dovrebbe notevolmente migliorare le condizioni della vendita all'interno e della esportazione all'estero, potrebbe pure esercitare un'influenza oramai necessaria e benefica sulla produzione. Se le annate continuano buone è indispensabile restringere la produzione. Pur troppo ciò è doloroso a dirsi, ed anche più doloroso a farsi: ma non per questo deve mancare il coraggio della verità a quanti si occupano di questi problemi.

V'hanno nel mondo economico delle leggi inviolabili, come in quello fisico. Di fronte ad un eccesso di quantità, se non vogliamo scendere a prezzi più che vili e derisorii, non v'ha che una restrizione della produzione, che dovrebbe rapidamente compiersi sia nelle zone di montagna che danno vini scadenti, sia nelle regioni di pianura, ove la vite può facilmente venir sostituita da altre culture, come grano, prato, ecc.

Tranne il caso di una successione di annate sfavorevoli, il rimedio s'impone. Più lo si indugia e più si aggrava il male, come è accaduto in tutti i paesi dove si è cercato invano di resistere alla sovrabbondanza di produzione. Valga l'esempio della Grecia per le uve di Corinto e del Brasile per il caffè. L'Italia ha tale varietà di climi e di produzioni che non dovrebbe aver difficoltà a sostituire altre colture. Gli uomini eminenti, che, crediamo, per lodevole iniziativa dell'on. marchese Di Rudinì, si stanno occupando con tanto interesse della crisi vinicola, non dovrebbero esitare ad organizzare in tutta Italia un'azione di propaganda, perchè la produzione del vino sia messa in miglior correlazione con la quantità del consumo.

Senza dubbio un tale risultato sarebbe più facile a conseguirsi qualora l'agricoltura avesse in Italia una organizzazione efficace, mentre invece essa non presenta che un numero infinito di proprietarii isolati, spesso disagiati, ciascuno dei quali agisce per proprio conto. Ma pur troppo il nostro paese deve ancora conseguire il primo e grande progresso di una organizzazione agraria, rivolta a scopi pratici: finchè ciò non avvenga, l'agricoltura nazionale vedrà ripercuotersi con maggiore intensità le crisi che di tempo in tempo l'affliggono.

Il trust navale.

La *Rivista Marittima* pubblica, nella sua diligente e accurata rassegna della marina mercantile, le seguenti informazioni, che testualmente riportiamo:

Lo scorso dicembre è stato firmato a Roma un accordo fra le Società: « Navigazione generale italiana », « La Veloce », « Italia » e « Lloyd Italiano », per la tutela della bandiera nazionale nei nostri trasporti marittimi.

In seguito a tale compromesso, la « Navigazione generale italiana », che già possedeva la maggior parte delle azioni delle Società « La Veloce » e l'« Italia », ha ora ratificato la compera di 51,000 delle 100,000 azioni, costituenti il capitale del « Lloyd Italiano »; mentre ha pure stabilito di portare il capitale emesso da 54,000,000 a 60,000,000 e di dare la sua partecipazione alla Società dei Cantieri Navali riuniti di Palermo, Ancona e Muggiano. Quest'ultima Società, poi, aumenterebbe il suo capitale, per acquistare la maggioranza delle azioni della Società Esercizio Bacini, con sede a Genova, e del Cantiere navale di Riva Trigoso.

Come si vede, non si tratterebbe soltanto di accordo puro e semplice, fra armatori; ma, come lo definì l'on. Pantano alla Camera, di un *trust* di armatori, costruttori e di metallurgici.

Fin qui l'informazione della *Rivista Marittima*. Siamo quindi in presenza di un nuovo fatto, che crediamo di particolare importanza per l'avvenire della nostra flotta mercantile e per i rapporti fra lo Stato e la marina.

Il nuovo *trust* sarà un bene od un male?

Pur troppo è difficile rispondere anticipatamente a siffatta domanda. Non abbiamo nessun pregiudizio dottrinario a favore o contro i *trusts* ed è perciò che riteniamo che il problema debba essere studiato obbiettivamente.

Anzitutto siamo in presenza di una coalizione di nuovo genere, più estesa, forse anche più perfezionata di simili sindacati. Finora i *trusts* si facevano generalmente fra i produttori di uno stesso articolo: ad esempio, parecchi stabilimenti siderurgici si accordavano fra di loro, oppure parecchi cantieri. I *trusts* erano così divisi per rami industriali e ciascun d'essi aveva il suo sindacato. Qui invece abbiamo un *trust* che abbraccia ad un tempo la navigazione ed i cantieri. E siccome è opinione generale che gli stabilimenti siderurgici siano già entrati in sindacato anch'essi, così abbiamo – come ben disse l'on. Pantano – il triplice *trust* degli armatori, dei costruttori e dei metallurgici.

Or bene, è noto, che finora questi interessi erano fra di loro divergenti e talora anche in conflitto. Gli armatori avevano interesse a comperare i bastimenti al miglior mercato dai cantieri: questi, alla loro volta, dovevano ottenere i materiali di costruzione al minimo prezzo dagli stabilimenti siderurgici. Ora questi tre ordini diversi di interessi sono fusi in una unica coalizione, e tranne il caso che si formi un'altro *trust* fra le pochissime società che ancora non ne fanno parte, gli interessi marittimi e navali del paese costituiranno d'ora innanzi un unico e potente monopolio.

Una siffatta coalizione venendo quindi a disporre di una forza ingente, per il bene come per il male, si risolverà in un vantaggio od in un danno per la marina mercantile a seconda della direzione che essa imprimerà all'opera sua. Un primo fatto è certo: un grande sindacato può, volendolo, produrre più economicamente, perchè può risparmiare notevoli spese, sopprimendo linee concorrenti, avendo un'unica direzione finanziaria, amministrativa e tecnica, concentrando le forniture, ripartendo meglio i lavori, ecc. Se il sindacato navale utilizza queste sue risorse per navigare a miglior mercato, esso indubbiamente può tornare di vantaggio al paese.

La debolezza e la decadenza della marina italiana – tranne il recente risveglio per piroscafi di emigranti – dipendono segnatamente dal fatto che le nostre navi sono più costose e meno perfezionate di quelle estere. Là dove le navi inglesi e tedesche corrono con successo i mari senza sovvenzioni – o con sovvenzioni minori – gli armatori italiani dichiarano di non poter vivere. È noto infatti che i tedeschi, soprattutto, fanno nel Mediterraneo, senza sovvenzione, dei servizii fra Marsiglia ed Alessandria d'Egitto e fra Genova e Costantinopoli assai migliori di quelli italiani, benchè questi siano sovvenzionati. In ciò consiste la vera inferiorità della marina italiana, che non può reggere alla concorrenza estera, perchè ha un materiale costoso, lento, vecchio, piccolo e quindi passivo.

Se adunque il nuovo *trust* si proporrà questo programma, di rinnovare il materiale vecchio della marina italiana e di porre in mare delle navi nuove, moderne e capaci di reggere alla concorrenza della marina estera, la sua azione si spiega in senso benefico.

Ma è inutile tacere che v'ha anche il pericolo opposto. Si teme da alcuni che il *trust* possa invece servirsi del suo monopolio di fatto per chiedere allo Stato delle sovvenzioni maggiori, che dovrebbero

servire a coprire le passività di un materiale inferiore e perciò incapace di lottare con la marina estera. In tal caso, il *trust* avrebbe conseguenze dannose per la marina, per lo Stato e per il paese. Non solo esso rappresenterebbe una minaccia continua per il bilancio dello Stato, ma segnerebbe una decadenza irrimediabile per la marina mercantile. Mezzo secolo di esperienza oramai comprovano che nessun regime artificiale di premii o di sovvenzioni crea e mantiene in vita una grande marina. Basta confrontare le condizioni della marina francese, soffocata da tutto un regime complicato di premii e di aiuti onerosi che gravano il bilancio ed i contribuenti e quelle della marina inglese e tedesca, che prosperano per energia propria, essendo nei due paesi limitate le sovvenzioni a poche grandi linee che fanno servizii postali con paesi lontani.

Non disconosciamo che non è lieve il pericolo che un grande *trust* tenda assai più ad addormentarsi in un sistema di comode sovvenzioni dello Stato, anzichè a risvegliare le energie economiche e morali del paese. E soprattutto bisognerà vedere come possa funzionare in pratica una coalizione fra interessi così divergenti: perchè, a prima vista, pare difficile comprendere come il *trust* possa mettere in mare delle navi economiche, che navighino a buon prezzo, se deve fare anche gli interessi dei cantieri e della metallurgia.

La marina mercantile mondiale è in un periodo di grande trasformazione. Il dott. Paul Neubaur (1) nel suo notevole volume sopra il Lloyd tedesco fa osservare che praticamente il tipo delle navi è andato cambiando di dieci in dieci anni. Mentre si calcola a vent'anni la durata media delle navi mercantili, si può dire che in realtà esse invecchiano in dieci anni, specialmente quando si tratti di grandi servizi di passeggieri. Per questi, tutto un nuovo tipo di piroscafi si va disputando la supremazia del mare, soprattutto dopo l'invenzione della turbina, che consente velocità assai maggiori del passato.

Chi mai - dieci anni or sono - avrebbe concepito o lanciato in mare dei colossi come la *Lusitania* e la *Mauretania* con una stazza lorda di 33,000 tonnellate, con una forza di più di 72,000 cavalli e con una velocità di oltre 25 miglia all'ora?

La disgrazia insanabile della marina mercantile italiana è che essa fu sempre in arretrato con il progresso. Da mezzo secolo – dal giorno in cui il vapore si sostituì largamente alla vela - noi mettiamo in mare delle navi che nascono vecchie: i nostri piroscafi sono vecchi quando sono concepiti, disegnati, costrutti e varati, quindi sono condannati ad una costante passività, che alla sua volta crea la decadenza della marina nazionale.

Sappiamo benissimo che le nostre idee saranno giudicate esagerate, ma siccome il tempo non tarderà a dar loro ragione, così non ci preoccupiamo delle eventuali critiche. Oggidì si va facendo completa la distinzione fra piroscafi-passeggieri da 15 a 25 nodi e piroscafi-merci da 10 a 12 nodi, e rimane sempre più condannato il piroscafo-misto, che fa nello stesso tempo servizio di merci povere e di passeggieri, allo stesso modo che l'esercizio moderno delle ferrovie relega fra le cose del passato i treni-misti.

Or bene, questo è ancora il difetto fondamentale delle convenzioni marittime, che sono davanti al Parlamento. Tranne per le linee

(1) Dr. Paul Neubaur, *Der Norddeutsche Lloyd, 1857-1907*. Leipzig. Grunow, 1907.

di Stato e per poche altre, la maggior parte delle linee hanno ancora il carattere di servizi misti; il che vuol dire perdere i viaggiatori di classe - che preferiranno le navi estere migliori - e trasportare ad alto costo le merci. Un piroscafo misto corre rischio di essere battuto dai piroscafi-passeggieri per il servizio dei viaggiatori, perchè questi trovano delle linee migliori, e dai piroscafi-merci, che possono caricare le mercanzie a miglior prezzo. Così si spiega come le sovvenzioni, invece di darci una grande marina, servono spesso a coprire le deficienze di linee economicamente imperfette.

È veramente stupefacente il pensare quali proporzioni abbiano prese le linee marittime moderne. Oramai la maggior parte dei nuovi piroscafi-passeggieri fra i porti europei dell'Atlantico e l'America hanno più di 20,000 tonnellate di portata lorda e superano i 20 nodi di velocità.

Nel Mediterraneo, la maggior parte dei piroscafi che lo collegano all'America si aggirano ancora fra le 9 e le 10 mila tonnellate: ma già il *Deutschland* di 16,502 tonnellate, e più ancora i piroscafi della *White Star* che salgono fino a 21,000 tonnellate, ci fanno presagire non lontano il tempo in cui anche la flotta mercantile del Mediterraneo, almeno coll'America del Nord, preferirà un tonnellaggio maggiore.

Coll' Egitto già vediamo prevalere la stazza di 10 a 12,000 tonnellate, mentre ogni giorno aumentano la portata e la velocità delle linee con Costantinopoli e colle coste d'Africa.

Ecco, infatti, il tonnellaggio dei maggiori piroscafi che nel 1906 hanno frequentato il porto di Genova, secondo il loro tonnellaggio lordo:

Elenco dei piroscafi più grandi che frequentarono il porto di Genova nel 1906.

Bandiera italiana	Tonn.	Bandiera inglese	Tonn.	Bandiera tedesca	Tonn.
Lazio	9,196	Celtic	20,904	Deutschland	16,502
Sannio	7,325	Caronia	19,594	Grosser Kurfürst	13,182
Campania	9,000	Republic	15,378	Moltke	12,335
Ita ia	6,363	Carpathia	13,603	Bremen	11,570
Il Piemonte	6,025	Cretic	13,507	Bulgaria	11,077
Mendoza	5,941	Canopic	12,097	Barbarossa	10,915
Sardegna	5,603	Romanic	11,394	Prinzess Alice	10,911
Brasile	5,269	Incer	9,017	Prinzess Irene	10,881
Argentina	5,264	Oanfa	8,819	KöniginLuise	10,711

Basta dare uno sguardo a queste cifre per scorgere tutta la grande inferiorità della marina italiana, pure riconoscendo che qualche progresso in più si è fatto nel 1907, con i nuovi piroscafi della *Navigazione generale* e del *Lloyd Sabaudo*, ai quali, tra breve, si aggiungerà un nuovo materiale dell'*Italia*, del *Lloyd italiano* e della *Veloce*. Il che ci è di buon augurio, almeno per l'avvenire, perchè mentre l'Italia non ha neppure un piroscafo superiore a 10,000 tonnellate, la Germania inviava già nel 1906, nel porto di Genova, 12 piroscafi di più di 10,000 tonnellate lorde, ciascuno.

Questi sono i veri pericoli che minacciano la marina italiana: questa è la situazione che il nuovo *trust* dovrà affrontare: esso quindi segnerà il risorgimento o la decadenza della marina italiana, secondo il posto che saprà prendere in questa grande, inesorabile evoluzione delle flotte mercantili verso navi più grandi, più celeri e più perfezionate.

TRA LIBRI E RIVISTE

Le mura di Roma - Il Camposanto di Pisa - La conferenza Borghese - Il Circo Massimo - Una poesia di Lady Byron - Le infermiere della Croce Rossa - Dostojevsky e la Francia - C Vivante - La nuova moneta - Madame de Maintenon e Racine - La dignità cardinalizia - H. Drachmann - G. Bölsche - « Novissima » - In libreria.

Le mura di Roma.

Non è nostro intendimento ripetere qui quanto è stato scritto dallo Jordan, dal Canina, dal Nibby, dal Lanciani, dal Borsari e dal Borgatti sulle origini e sulle trasformazioni successive della cinta urbana di Roma; vicende che i nostri lettori potranno trovare sobriamente riassunte da A. Jahn Rusconi nell'*Emporium* dell'aprile 1906; nemmeno vogliamo riaprire la polemica che si accese nei passati giorni tra i giornali, le Accademie, le Commissioni, il Municipio di Roma e la Direzione generale delle belle arti. Vogliamo invece informare brevemente e, per quanto è possibile, obbiettivamente i nostri lettori intorno ai termini della questione.

Poche città in Italia serbano ancora pressochè intatto, al pari di Roma, il serto glorioso delle antiche mura. In questo nobile privilegio e nella continuità quasi ininterrotta con cui esse rinserrano la città per un perimetro di circa 19 chilometri, risiede in gran parte l'importanza delle mura romane, senza per ciò voler diminuire il pregio intrinseco della costruzione, solidissima, maestosa, spessa quattro metri e guarnita di porte e di torri, che Aureliano ideò ed iniziò, Probo condusse a compimento, Onorio, Belisario e i Pontefici dell'Evo di mezzo e della Rinascenza per buona parte restaurarono e ricostrussero, e i magistrati della Terza Roma hanno permesso che venissero troncate e in parte demolite.

Vero è che il proposito di squarciare i fianchi alla cinta dell'Urbe non è sorto in un giorno nè per capriccio, ma si è venuto maturando da non pochi anni, da quando cioè, costituitisi i nuovi quartieri eccentrici entro e fuori le mura, si avvertì l'esigenza di raccordare gli uni agli altri con comunicazioni larghe e frequenti. Ma in questi ultimi tempi, bisogna riconoscerlo, è stata una vera febbre di demolizione: prima con un consenso strappato frettolosamente alla Direzione delle belle arti, poi contro l'espresso parere del direttore generale Corrado Ricci, gli operai Municipali si sono gettati su quelle mura a colpi di piccone e in pochi giorni hanno compiuto quattro tagli verticali tra le Porte Pinciana e Salaria, in corrispondenza delle vie Marche, Toscana, Abbruzzi e Dogali, hanno formata un'altra apertura larga 30 metri di contro al Policlinico, hanno abbassati 130 metri di cortina nel tratto delle mura Onoriane tra Porta San Paolo ed il Tevere. E solo per l'intervento personale del Direttore delle belle arti si potè salvare il tratto corrispondente a via Puglie e si ottenne che alla destra di Porta Pinciana si aprisse un fornice anzichè un taglio, in un muro di restauro, e che restassero i tre vecchi fornici in fondo a via Piemonte. Piccolo risultato di per sè, è vero, ma grande se l'accordo ora iniziatosi tra il Ministero e l'Amministrazione capitolina varrà a scongiurare per l'avvenire altri e maggiori attentati alle storiche mura.

E sarebbe anche desiderabile che in seguito, secondo il suggerimento di Corrado Ricci, si convertissero in fornici, mediante opportuni tratti di allacciamento, anche i tagli già com-

piuti; si otterrebbe così la continuazione prospettica del muro. Ognun sa d'altronde che gli archi formano sempre dei belli sfondi alle vie moderne troppo diritte e monotome.

Del resto, questa della cinta di Roma non è una pura questione di sentimento. Certo la funzione vera e propria di essa, quella difensiva, oggi non ha più ragion d'essere, coi moderni strumenti di guerra. *Tamerlan est-il à nos portes?* direbbe il Coppée.

Uno dei tratti delle mura demolite.

Ma resta un'altra funzione di difesa, la protezione dei quartieri eccentrici, più efficace di quanto a primo aspetto potrebbe credersi, contro l'imperversare del vento.

Quale pregiudizio la distruzione delle mura abbia igienicamente recato ad alcuni quartieri, non poche città dell'Italia potrebbero ripeterlo; ed è strano che appunto in nome dell'igiene si cerchi ora di giustificare anche la nuova barbarie.

Tuttavia, messo da parte in questa faccenda il sospettato movente di privati interessi, non si può negar valore all'esigenza di più dirette comunicazioni che per il passato tra i quartieri urbani ed extra-urbani: ma per stabilire tali comunicazioni bastava demolire l'ammasso ingombrante della recente Porta Salaria, ampliandola e raccordando con una semplice arcata la torre orientale col monumento di Sulpicio Massimo, il fanciullo poeta, conservare, o ampliare, se è necessario, i tre fornici di via Piemonte, aprire altri fornici nel muro di restauro di Giulio III tra le vie Toscana ed Abbruzzi ed eseguire qualche sottopassnelle traverso le mura antiche, in corrispondenza delle nuove strade, o quanto meno aprire un paio di altri fornici.

Altrimenti, perchè spendere milioni per conservare monumenti e per acquistare opere d'arte, se dobbiamo distruggere noi stessi i nostri avanzi più gloriosi?

Gli affreschi di B. Gozzoli nel Camposanto di Pisa.

Benozzo Gozzoli, com'è noto, affrescò tutta la parete settentrionale del camposanto pisano in 26 scomparti vastissimi, a due ordini, descrivendo gli episodi del Vecchio Testamento. In tutto una parete di 122 metri di lunghezza per 7 di altezza; ossia 854 metri quadrati di pitture murali, nelle quali si agitano e vivono

da quasi cinque secoli più di tremila figure. « Opera terribilissima », dice il Vasari.

Questo enorme lavoro si conservò abbastanza bene fino al 1850. Poi cominciò il deperimento, che accenna pur troppo a divenir progressivo. Certe copie del pittore Lanfredini, oggi conservate nel Museo pisano, attestano che dopo il 1870 si sono perdute le mezze tonalità d'interi gruppi, mentre in più luoghi si va distaccando il velo cromato, e quel popolo in movimento, evocato in una festa di colore, rientra, per così dire, in quel muro donde lo fece uscire il genio dell'arte.

Da un quarto di secolo le Commissioni chiamate ad indicare provvedimenti si vanno succedendo l'una all'altra; i tecnici locali e forestieri hanno avanzato le più disparate proposte.

In questi giorni Augusto Ferrero nella *Tribuna* ha gettato un grido di allarme: anche in questa occasione i forestieri, cui è troppo facile sparlare dell'Italia e immaginare che sia sempre terra di morti o di fannulloni, affermano che noi lasciamo con indifferenza deperire i nostri più celebri monumenti. Ma lo stesso autorevole giornale, con un comnnicato della Direzione delle Belle Arti e con una interessante lettera di N. Toscanelli, Commissario della Primaziale pisana, ha dilucidato la questione.

Qual'è la causa del danno? La prima causa fu lo stesso pittore, Benozzo Gozzoli.

« Quando il Gozzoli venne a Pisa nel 1469, - così la lettera di N. Toscanelli - l'amministrazione dell'opera, prima di allogargli un così vasto lavoro, volle metterlo a prova. Ed il pittore fece a tutto fresco, sopra discreto intonaco, tre quadri: la *Vendemmia*, la *Maledizione di Cam* e la *Torre di Babele*, che ancora si conservano vividi e quasi inalterati. Ma quando l'unanime grido di plauso ebbe assicurata a Benozzo la commissione dell'intero lavoro, egli, assicurato del suo avvenire, cambiò metodo in peggio.

« Così nei seguenti 23 quadri usò una calce mal impastata e di scarso potere cementizio, sulla quale portò a fresco solo il primo getto delle storie, rifinendole a secco. Forse non fu malizia, ma incuria; od anche necessità per un'opera « da spaventare una legione di pittori », come dice ancora il Vasari. Ed infatti, non ostante il disgraziato espediente della tempera, Benozzo impiegò 12 anni nell'immane lavoro.

« Il nemico insidioso dei nostri affreschi - scrive il Toscanelli - è da ricercarsi nei bacteri nitrificanti che, impregnando il muro di cloro, di bromo, iodio, disgregano l'intonaco alla superficie della pessima calce, usata da Benozzo Gozzoli come campo pittorico. In altre parole, un allevamento naturale di micro-organismi assorbe dall'aria quella umidità, che è inutile combattere nell'interno del muro, perchè non c'è.

« Alle vere cause del deperimento si può risalire così con duplice ricerca, scientifica e storica, e si può concludere che, sotto l'azione del tempo, 23 quadri del Gozzoli vanno perdendo il brio del colore, per due cause fondamentali, la pessima calce su cui poggiano e la rifinitura a secco, della quale il Cavalcaselle, più di 25 anni fa, dovè scrivere: «...sviluppò un cattivo metodo i cui effetti si riconoscono nello stato presente delle pitture ».

Quali i rimedii?

Un rimedio assoluto non s'è ancora trovato. L'espediente che consiste nel coprire di vetrate le elegantissime logge non è consigliabile, perchè inestetico e poco efficace. È da augurarsi che il progresso delle applicazioni scientifiche trovi qualche rimedio definitivo alla rovina di capolavori come il *Cenacolo* di Leonardo, le pitture dei Greci ad Assisi, quella del Chiostro verde di S. Maria novella e le pitture del Gozzoli nel Camposanto di Pisa.

« In memoria del *dum Roma consulitur* si è provveduto frattanto ad arrestare temporaneamente il danno senza riguardo a spese. Già 20 quadri sono stati restaurati con cura, sia rimettendo sostanze cementizie entro l'intonaco sollevato, sia fermando col fiele di bue, decolorato e diluito, il velo cromato, remosso per condensamento di idrati. Ad ogni quadro lavora adesso il bravo restauratore Fiscali, reduce dal trionfale risanamento degli affreschi del Ghirlandaio

in S. Maria Novella di Firenze e dal riporto in tela metallica delle pitture del Chiostro Verde. Agli ultimi cinque scomparti si porrà mano al più presto, sebbene l'attuale stagione sia disadatta per una impresa di tal natura ».

Da Pechino a Parigi in automobile.

Il principe Scipione Borghese ha reso conto, nel teatro *Argentina*, in una conferenza promossa dalla Società Geografica, del suo celebre viaggio.

Scipione Borghese

Lo presentò con belle parole il presidente della Società, on. Cappelli. Egli rammentò le tappe compiute dall'umanità in simili viaggi, da quando non vi era altro mezzo che il piede dell'uomo ed il braccio del rematore, fino alla recente trionfale vittoria dell'automobile.

« Per tal modo la terra, rapidamente percorsa, impiccolisce ogni giorno ai nostri occhi. Oggi l'automobile, questo che pochi anni or sono era quasi un giuocattolo, giunge anch'esso all'altezza gloriosa di mezzo atto ai trasporti intercontinentali e l'avvenire di esso, anche a questo scopo, apparirà sicuro a chi consideri quanto il tracciare strade o ricongiungerle sia più agevole del costruire dispendiose ferrovie di migliaia di chilometri. Io, lieto che sia un italiano ed un socio della Società nostra colui il quale per primo ha dimostrato ciò essere possibile, cedo a lui la parola, augurandomi non lontano il giorno nel quale l'uomo, questo che i poeti superbamente chiamano il re del creato, non debba più, levando gli occhi in alto, invidiare i modesti uccelli migratori ».

Poi cominciò l'on. Borghese. Egli accennò ai criteri cui si era informata la costruzione di ciascuna delle macchine concorrenti alla sfida lanciata dal *Matin*; nelle vetture francesi e nell' olandese quelli della leggerezza e dell'agilità; nell'italiana la solidità – e la forza – due tonnellate di peso e 40 HP. L'esito del *raid* – il conferenziere rileva – diede ragione a questo secondo criterio. E infatti le vetture che in questi giorni si sono presentate a compiere il tentativo New York-Parigi, variano tutte dai 30 ai 40 cavalli di forza.

Intanto le proiezioni luminose fanno passare visioni originali davanti agli spettatori dell'*Argentina*. Le prime riproducono qualche aspetto della vita nella metropoli dell'Impero celeste: l'*Itala* appare tra la folla stupita. Poi si lancia per traversare l'immenso spazio. La strada da Pechino a Nan-Kau prima sassosa e terrosa, svolgentesi fra i monti: la macchina trascinata da corde: la strada illustre secolare, pavimentata di grossi lastroni e qua e là messa sossopra dai lavori per la ferrovia Pechino-Kalgan, e chiusa tra le gole rocciose dei contrafforti montuosi, sui quali scorre la Gran Muraglia e si annidano i

tempietti di Budda e i castelli. Mentre al passaggio del « carro di fuoco » gli abitatori dei villaggi appena si smuovevano dall'abituale indifferenza, a Kalgan — l'isolata avanguardia del mondo slavo verso il mondo giallo, la grande stazione di smistamento che raccoglie ed avvia a Pechino e al mare le merci che scendono di Mongolia, e distribuisce per tutte le direzioni del nord-ovest tutto quanto viene da Pechino e dal mare — l'*Itala*, durante i tre giorni che vi si fermò, fu costantemente accerchiata dalla folla curiosa.

Il conferenziere descrive, con sobria efficacia, la traversata del Gobi, lungo i fili del telegrafo, nell'ampia distesa vivificata talora dai fumi lontani degli accampamenti mongoli, e nella quale lo strepito del motore lasciava immobili i gruppi di camelli, qua e là, e metteva la follìa nelle mandrie di cavalli. Frotte di cavalieri mongoli sbucavano a volte dalle pieghe del terreno, e inseguivano la macchina aizzando le cavalcature con urli selvaggi.

Nel Gobi la temperatura sale, durante il giorno, a 45 gradi centigradi all'ombra, e scende, la notte, a 4 gradi centigradi. Di giorno il sole brucia la pelle, l'arsura rende indecisa, mobile alla vista la linea dell'orizzonte, fa ingannevoli le distanze.

*
* *

Passa la visione della steppa mongola, popolata da mandre di cavalli: gruppi di cavalieri: la *yurta*, capanna di nomadi. « Uno scheletro di legno, leggero, coperto da larghe falde di feltro grezzo; una porta bassa e stretta, una sola, che fa anche da finestra; e nel centro il focolare, sormontato da un treppiede rozzo di ferro, sul quale dall'alto pende un gancio per la pentola. Tutt'intorno alla parete casse di legno istoriate, armi, utensili, vasellame, provviste, vestimenti e giaciglio.

« E la sostanza dell'ospitalità — dice il conferenziere — è sempre la stessa: latte, crema, formaggio, *kumis*, un liquore estratto dal latte acido che sa di grappa, ci erano offerti con insistenza e generosità ».

Questi capannicoli stanno meglio, a quanto pare, dei loro confratelli abitanti nei latifondi principeschi dell'Agro romano!

Ecco Tucsin, Urga e il suo governatore che si fa iniziare alla voluttà dell'automobilismo.

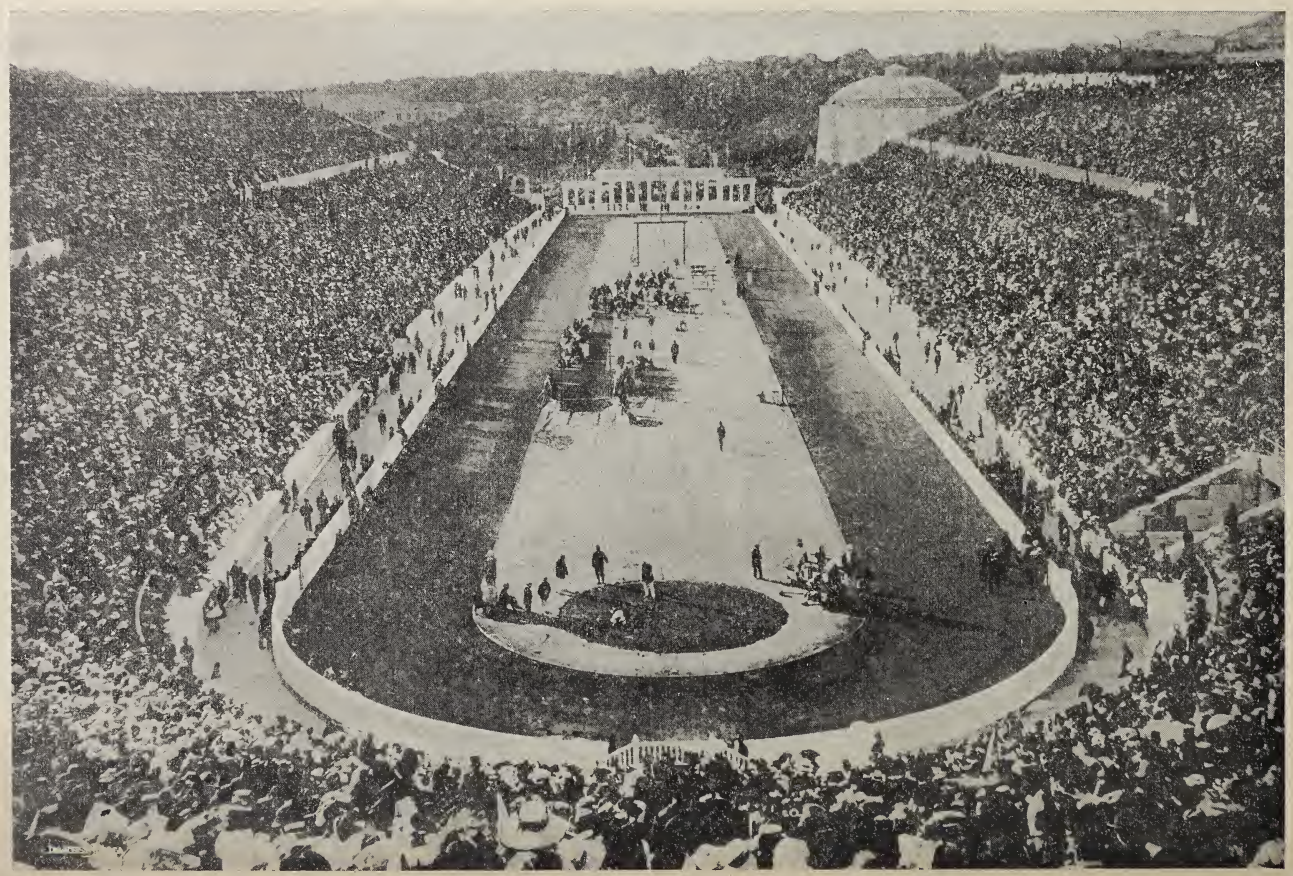
« Capitale strana, Urga, dove l'antichissima civiltà mummificata della Cina, la vita sociale primitiva dei mongoli, le forme più moderne di attività, introdotte dai russi e dagli inglesi, che spingono fin qui le loro ardite scorrerie commerciali, si associano, si completano, si urtano all'ombra della Bodda-ola, la montagna sacra che di fronte a Urga alza la sua massa imponente. Coperta di boschi secolari, popolata di selvaggina, essa è l'olimpo mongolo, la aerea e leggendaria tomba dell'eroe Gingis-Kan; vietata a tutti gli uomini, è l'eden riservato al piccolo dio che ama la caccia, le donne e la *wodka*, con la quale i vicini del nord lo intossicano e se lo propiziano ».

Gli arditi viaggiatori avevano percorso 1200 km.; restavano altri 14 mila. Avvengono le prime « panne »; affondamenti nella melma, discese a precipizio. Oltre Kiatka l'automobile cammina sulla linea della Transbaikaliana e nel traversare un ponte questo gli si spezza sotto: poco danno. Il giorno dopo l'*Itala* traversa in *ferry-boat* il Baikal, l'immenso lago lungo 700 km. e largo 50. Poi viene il *tract* di Siberia, la vecchia strada di Mosca, toccando Krasnojark, Tomsk, Omsk, Jekaterinburg, valicando gli Urali, e raggiungendo poi Perm, Kasan, Ninij-Nowgorod. Il resto è la ricompensa: ricevimenti, feste, dopo la vittoria.

Il principe Borghese ha dimostrato che non mancano neanche oggi in Italia gli uomini capaci di imprese ardue e coraggiose. La sua bella conferenza fu salutata da ovazioni meritate.

Il Circo Massimo.

Nella primavera del 1906 la Grecia invitava le nazioni civili ad una festa d'un'importanza unica. Nel risorto *Stadio panatenaico*, alla presenza di oltre 60 mila spettatori si rinnovarono i giuochi olimpici. All'invito avevano risposto privati, associazioni,



Lo Stadio di Atene.

governi di tutti gli Stati. Per parecchi giorni Atene parve rigurgitare di vita nuova: vi accorreva tanta balda gioventù da tutti i paesi: i rappresentanti di tutte le grandi nazioni vi si adunavano. Era un grande convegno di pace e di progresso.

Quell'avvenimento, che segna una data negli annali dell'educazione e della coltura, vien ricordata ora dal dott. Bruto Amante in una monografia, dov'egli espone un magnifico progetto, che ha per iscopo di portare la nostra nazione, nel campo dell'educazione fisica, all'altezza delle sue nobilissime tradizioni.

« Naturalmente in quei giorni – scrive Bruto Amante – i discorsi si aggiravano sul movimento che tra le nazioni civili si affermava ognora più in favore dell'educazione fisica, sulla partecipazione relativa che ciascuna di esse vi apportava con centinaia di società, con migliaia di soci, di aderenti ecc.

« Io che in quella solennità, con egregi colleghi – aggiunge Bruto Amante – ebbi l'onore di rappresentare il nostro Governo, rimasi profondamente rattristato da paragoni fatti in confronto con l'Italia, paragoni che sentivo tanto più giusti ed umilianti quanto maggiore fu l'influenza esercitata da Roma sul mondo nel campo dell'educazione fisica. All'antico primato poi si sostituì, e pur troppo permane all'Italia, un posto che può dirsi ultimo tra le nazioni moderne.

« Ed invero, mentre in Germania, con varie migliaia di società ginnastiche, si contano oltre 772,000 soci, in Francia 250,000, in Boemia ed in Isvizzera 50,000, l'Italia, coi suoi 33 milioni di abitanti, non è riescita, per mezzo della sua Federazione ginnastica, che ad iscrivere meno di 12,000 socii, cioè poco più della metà di quanti la Danimarca, con 2 milioni e mezzo di abitanti, ha saputo riunire!

« Che dire poi delle palestre, mancanti in molte sue città, deficienti in quasi tutte? E di fronte allo splendido esempio della risurrezione dello *Stadio Panatenaico*, dovuta al patriottismo, all'abnegazione d'un solo uomo, dell'Averoff, come non arrossire in questa Roma, e da questa Roma, donde partì l'esempio dell'educazione fisica, in questa città che ricorda il Circo di Alessandro, di Romolo, di Floro, di Sallustio, di Flaminio, e primo, per tempo e per splendore, quel *Circo Massimo*, il quale fu l'epilogo della sua storia gloriosa?

***

Il Circo Massimo stendevasi tra il Palatino e l'Aventino ed aveva una lunghezza di circa 635 m., una larghezza di m. 235. Vi si contenevano, secondo alcuni scrittori, oltre 250 mila persone. Lo sviluppo e la vita ininterrotta del Circo abbracciano il periodo dei re, della repubblica, dell'impero e delle invasioni barbariche, poichè, secondo attestano Sidonio Apollinare e Cassiodoro, anche nel VI secolo perduravano i giuochi.

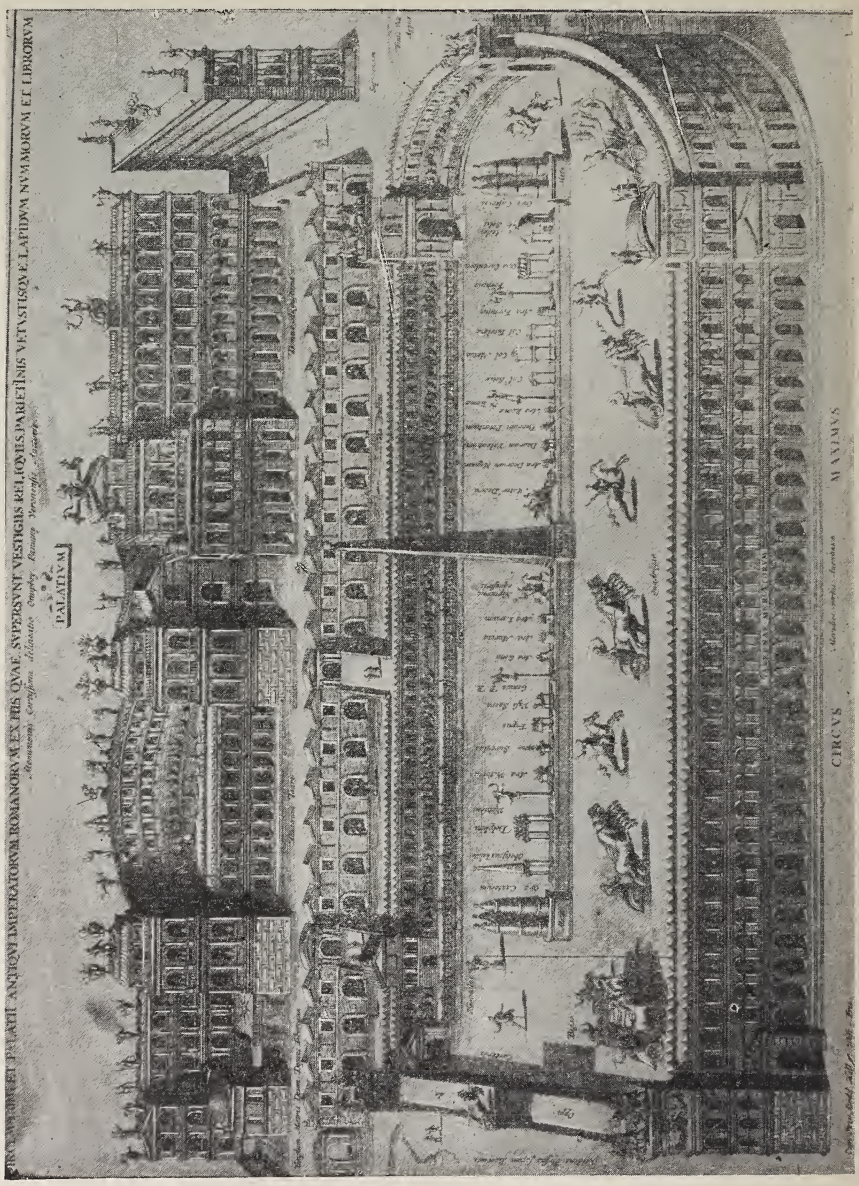
Uno sviluppo importante e monumentale del Circo Massimo non incomincia che con Giulio Cesare. Dione e Plinio ricordano che fu ornato di opere da Agrippa. Augusto eresse sulla spina il magnifico obelisco dedicato al Sole, che oggi ammirasi a Piazza del Popolo. Vespasiano, dopo l'incendio di Nerone, lo restaurò: grandiosi lavori vi fece Trajano. Anche Costantino consacrò molte cure al Circo e Costanzo nel 357 volle collocare sulla spina l'altro bellissimo obelisco, tutto d'un pezzo, proveniente da Tebe, dedicato alla Luna e poi trasportato, sotto Sisto V, in piazza S. Giovanni in Laterano.

Non possiamo qui rintracciare le vicende di questo monumento: per la storia, quanto per la descrizione di esso, rimandiamo il lettore alla dotta monografia del dott. Bruto Amante. Qui riproduciamo, dal volumetto, la ricostruzione, fattane nel secolo XVI, dal Panvinio, tenendo presenti i ruderi superstiti, le medaglie, i monumenti, ecc.

Il dott. Amante continua narrando come le due magiche, suggestive parole Ellade e Roma gli fecero sentire profondamente il bisogno di promuovere a Roma l'idea della splendida istituzione, che aveva destata la meraviglia del mondo civile convenuto in Atene, la creazione cioè d'uno *Stadio nazionale*, e gli fece ad un tempo sentire, e innanzi tutto, la necessità di « tentare di porre l'Italia a livello

delle altre nazioni civili mercè una potente organizzazione di forze rivolte a propugnare e diffondere ciò che ora è non più aspirazione, ma universale soddisfazione dei popoli ».

« Noi abbiamo (scindendo a tale effetto in due speciali istituti i licei-ginnasi dei grandi centri, spesso frequentati da 4 o 5 centinaia di giovani) circa 800 scuole tra governative e pareggiate, con oltre 140,000 iscritti; e perciò è facile il tentativo di costituire presso di esse altrettante libere società scolastiche di educazione fisica da confederare in Roma, ottenendo per tal modo il maggiore sodalizio educativo che abbia mai esistito o esista in Italia, collocandola così – in questo ordine di istituzioni – a livello delle più insigni nazioni civili. E ad un tanto mirabile organismo perchè non dare infine un campo federale di azione e di periodici solenni convegni, costruendo



Il Circo Massimo (dal *Fauvinio*).

a Roma, come fu fatto ad Atene, uno *Stadio nazionale*?

« Le nostre maggiori biblioteche, per poter servire agli alti fini di cultura, e costrette dalla stessa deficienza di locali, desiderano di essere liberate da migliaia e migliaia di volumi che viceversa sono preziosissimi per la cultura media. Perchè non secondare questo bisogno, non risolvere questo impellente problema, formando appunto, a beneficio di tutte le scuole d'Italia, nei rapporti di prestiti, di scambii di opere, di locale consultazione, ecc., una grande *Biblioteca nazionale per l'istruzione media*, con sede nell'eterna città, a fianco dello Stadio del quale sarebbe il naturale, il logico complemento, come appunto sentivano e realizzavano la cosa i Romani, i quali nelle terme, negli stadii, nei circhi avevano sempre la gran sala della biblioteca e tenevano le solenni conferenze?

« Ecco che cosa intesi ed intendo per *Casa dello studente a Roma*: istituzione che ha non una semplice portata locale, bensì una estensione a pro di tutti gli studenti d'Italia, i quali venendo a Roma individualmente e collettivamente nelle solenni circostanze, troverebbero un luogo comune per lo sviluppo fisico del corpo e per lo sviluppo della mente, il classico *Gymnasium*, formato dal loro stadio e dalla loro grande Biblioteca nazionale, con sale di convegno per studio e per pubbliche conferenze, con un museo riservato alle coppe (*challange*) e ad altri premi conquistati nelle gare, con una galleria contenente i ritratti dei più benemeriti maestri ed educatori, un vero e potente centro di attrazione con finalità di cultura e di educazione. E, con la *Casa dello studente*, Roma eserciterebbe la sua vera e più efficace missione politica ed a buon diritto diverrebbe il cuore d'Italia ».

Noi non possiamo che associarci di cuore al patriottico appello lanciato dal dott. Amante così benemerito dell' educazione giovanile. Le società ginnastiche, i comuni, le provincie, lo Stato (che ha dato i mezzi colla legge 11 luglio 1907 per la passeggiata archeologica, nella quale è compresa la località del Circo) concorrano volenterosi, nel proposito di non sperperare danaro in festeggiamenti costosi e di nessun effetto utile e duraturo, ma di fondare un'istituzione che sarà origine e centro di una vita più sana e più larga e forte per la gioventù. Il luogo, ormai sottratto alla fabbricazione, è abbastanza centrale e in un avvenire non lontano sarà certo chiuso entro la massa d'una città estendentesi a riempire l'antica cerchia e a oltrepassarla.

La data del 1911 è propizia per l'inaugurazione di quest'opera che segnerà un punto luminoso nella storia dell'educazione nazionale.

Una poesia di Lady Byron.

Il duca di Argyll ha mandato al *Pall Mall Magazine* (gennaio) alcune strofe di Lady Byron al grande poeta,

Lady Byron.

le quali sembra siano state sinora del tutto inedite e sconosciute; perchè, infatti, esse non hanno rapporto alcuno con gli altri versi satirici che furono scambiati fra la nobile coppia. Non è perciò possibile assegnar loro una data; ma il lettore che abbia una

certa familiarità con la poesia di Byron facilmente riconoscerà in questi versi una risposta non priva di pregi alla notissima poesia scritta dal poeta nel 1816, quando avvenne la separazione dopo appena un anno di matrimonio. In quelle strofe, che dovettero essere frutto di studio, e non della calda concitazione dell'animo, è conservato il ritmo stesso e sono ripresi i pensieri della poesia di Lord Byron, la quale così comincia:

Fare thee well! and if for ever
Still for ever fare thee well!
Even though unforgiving, never
'Gainst thee shall my heart rebel!

Addio! addio! e se per sempre, sia pure per sempre questo addio! Ma benchè io non possa perdonare, mai, mai il mio cuore potrà volgersi contro di te!

Riproduciamo qui alcune strofe della poesia di Lady Byron, ora rinvenuta:

And was it well, no shame revealing,
To breathe the strain of mimic woe?
How when thy heart is dead to feeling
Can thus thy magic numbers flow?

No grief is thine, no moody madness
In that mysterious bosom found;
'Tis but the cry of savage gladness
That strikes, then revels o'er the wound.

I heard thy tale, and fond, believing,
I looked, I loved, nay, I adored,
Though whispered that thou wert deceiving
My soul revolted at the word.

Too late convinced, betrayed, forsaken,
Each phase and form of hate to prove,
My patience served but to awaken
Thy cold disdain for all my love.

Ed era dunque cosa nobile per te, di simulare il tono di un falso dolore? Come può il tuo cuore, morto ad ogni sentimento, esalare tali magici ritmi?

Non è dolore il tuo, non è sdegno momentaneo quello che alberga nel tuo misterioso animo, è soltanto selvaggia voluttà che ti fa colpire, e incrudelire sulla ferita.

Io credetti alle tue parole, e ritornai affettuosa verso di te; anzi ti adorai, benchè qualcuno mi sussurrasse che mi ingannavi. La mia anima si ribellò a questa idea.

Ahimè, di questo dovetti poi convincermi, e tradita, abbandonata, destinata a provare ogni forma di odio - la mia pazienza non fece che provocare tutto il tuo disdegno per tutto il mio amore.

E la poesia prosegue per altre nove strofe, di cui diamo qui solo la traduzione italiana:

Benchè il tuo aspetto apparisse dolce e effettuoso agli estranei, e la tua parte di innamorato fosse ben rappresentata, nell'intimità poi tu largamente assolvevi verso di me il tuo debito di raffrenata scortesia.

Se poi il sorriso di un istante mi faceva riaprire il cuore alla speranza, come meteora in cielo caliginoso, esso non faceva che più profonda ed amara l'infelicità abituale.

Come un rettile tu avresti voluto spregiarmi, un rettile velenoso che avessi incontrato nel tuo cammino: invano erano le mie lacrime e i miei sorrisi; anzi facevan traboccare per me la coppa amara del dolore.

Più che amara era questa coppa che la tua fredda volonta avea risolto di riempire, mettendo in essa tutta la più raffinata malizia che anima di uomo possa immaginare.

E per questo s'impegnò la mia fede di fanciulla! Per questo io lasciai le cure di una madre... La fiaccola nuziale era appena accesa, che la sua fiamma venne meno, soffocata dalla disperazione.

E tu sentenzii dunque che un placido sonno non riposerà più i miei sensi dolorosi? Il mio petto non è occupato da pensieri malvagi, e dolce è il sonno dell'innocenza.

Addio dunque per sempre! Pur non potendo perdonarti, io ricorderò sempre che tu fosti mio, e il mio amore vedovato non avrà pentimento, perché un giorno le mie più fulgide gioie furono le tue!

E quando la nostra bambina, infantilmente devota, reciterà le sue orazioni, le lacrime che sforzeranno il mio ciglio e tutto il mio turbamento le suggeriranno la grazia da chiedere a Dio.

— Addio! - incontrarsi sulla terra, no; mai sia espresso tale illecito desiderio; fà che da te esuli del tutto il ricordo di quel cuore che tanto ti amò.

Lord Byron sposò Anna Isabella Milbanke nel gennaio 1815, quando, dissipati fino i resti di una ricca fortuna, rôso dai piaceri e dai debiti, cercò, per ristorare la pericolante sua casa, una *golden dolly* (bambola di oro), come si dice in Inghilterra, e la signora Melbourne propose a lui sua nipote, Anna Isabella, che gli portò non meno di 250,000 franchi. E' notorio che non un sol raggio di amore illuminò mai le relazioni fra i due coniugi, le quali del resto du-

rarono ben poco. Ella era una donna di buon senso, modesta, equilibrata, ma dolce e sensibile, e il poeta sembra non averla mai compresa. Nel dicembre 1815 essi ebbero una figlia, Augusta Ada, che il poeta spesso rammenta nei suoi versi, la quale non valse a migliorare i rapporti fra i genitori, ed essi si separarono per

Lord Byron.

sempre, disperando di poter mai superare l'invincibile incompatibilità dei loro caratteri. Byron stesso narra che una volta che egli si mostrava impensierito per i molti debiti rifiorenti senza posa intorno a lui, nonostante la ricca sostanza della moglie, essa gli chiedesse: *Am I in your way?* (Vi dò forse fastidio io?) al che il poeta, nell'eccitazione del momento, brutalmente rispose: *Damnably* (Terribilmente). Queste sarebbero state le ultime parole che vennero pronunziate fra loro.

Essi non si videro più; Byron moriva in Grecia nel 1824; ella moriva in Inghilterra nel 1860. I versi surriferiti furono forse scritti molti e molti anni dopo la morte del combattente di Missolungi.

La scuola delle dame infermiere della Croce Rossa.

La Sezione Romana della Croce Rossa ha iniziato una scuola per infermiere volontarie, a somiglianza di quanto già si è fatto in altri paesi.

Il colonnello Parisi e il dottor Postempski inaugurarono la scuola di Roma con belle parole. Il Parisi delineò una rapida storia della Croce Rossa, illustrando l'opera sua in Italia e indicando anche la meritoria campagna di lotta antimalarica ch'essa compie ogni anno nell'Agro romano. Il Postempski accennò al programma pratico, il quale consiste sommariamente in un corso teorico-pratico di cinque mesi, che verrà completato da tre mesi di servizio effettivo in un ospedale militare o civile, da ripetersi durante tre anni.

Fra tre anni – così il Postempski – conta avere un corpo di infermiere modello. « Mentre noi qui inauguriamo la scuola – ha soggiunto – molte vostre compagne francesi nel Marocco prestano servizio nelle varie formazioni sanitarie di guerra, diffondendo la fama di quel coraggio speciale e di quella specialissima abnegazione di cui solo le donne colte e gentili sono capaci ».

Quasi duecento signore e signorine, dell'aristocrazia, della borghesia, e fra esse parecchie straniere, si sono subito inscritte. Noi siamo lieti di questo successo di un'iniziativa la cui necessità era vivamente sentita.

Noi siamo fra coloro che desiderano veder scomparire fra gli uomini il flagello stupido e barbaro della guerra. Per fortuna non v'è nulla sull'orizzonte che possa farci temere in tal senso.

Ma in Italia non sono rare le occasioni in cui l'abnegazione personale delle signore della Croce Rossa può esser invocata. Recentemente in Calabria e nel Veneto essa non sarebbe stata inutile.

Non è tanto per il lavoro immediato della cura agli infermi che noi auguriamo la diffusione nelle principali città italiane della Scuola per le infermiere, quanto per il desiderio che le dame dell'aristocrazia e dell'alta borghesia vengano più sovente a contatto coll'infermità, col dolore

sociale. Noi siamo certi, ad esempio, che se le nobili dame visitassero i malarici della campagna laziale, contribuirebbero a migliorare le condizioni dei contadini, a far sparire le paludi, a far bonificare i latifondi, distruggendo il morbo alla radice.

Miss Florence Nichtingale
fondatrice della prima Scuola d'infermiere.

Intanto speriamo che quest'anno il contributo privato, – cioè dei nobili proprietari e delle Opere pie che possiedono estesi latifondi incolti e malsani, – per le spese della campagna della Croce Rossa nell'Agro romano e nelle paludi Pontine sia un po' più cospicuo che non negli anni scorsi.

Dostoievski e la Francia.

Il *Mercure de France* pubblicherà prossimamente in una delle sue belle e nitide edizioni la corrispondenza del famoso romanziere russo Dostoievski, tradotta da Bienstock. Essa sarà per noi un prezioso commento alle sue opere, poichè essa riflette, a quel che si dice, con limpida fedeltà l'anima dello scrittore genialissimo che ebbe una vita tormentata al pari della sua opera, e che passò dalle torture fisiche e morali del bagno di Siberia alle case da giuoco di Germania e di Francia, e che solo ad una tarda età riuscì a conquistare, nella sua Pietroburgo, donde era stato sì a lungo *déraciné*, secondo l'espressione che egli inventò ed usò assai prima di Maurice Barrès, un relativo benessere materiale e una larga reputazione letteraria. A Pietroburgo stesso egli morì nel 1880.

Grande parte di questo suo epistolario è datato da Parigi e riguarda la Francia. Molto interessante è dunque conoscere quale opinione si fosse formata il pensatore moscovita della città cervello del mondo e della *grande nation*. Questa opinione – dice il *Petit-Temps* – non è, a dire il vero, molto favorevole. Dostoievski si recò in Francia coll'idea di visitare il paese straordinario dal quale la Russia aveva ricevuto ogni impulso di pensiero e ogni iniziativa letteraria, un paese adunque che da lungi aveva un non so quale incanto di grandezza e di forza imponente. Al contatto di Parigi, ogni rispetto ed ogni reverenza sparì nel giovane russo e fece posto ad una amara disillusione. Allora sorsero in lui collera e disprezzo per questa Francia che, essendo così vana e superba, aveva impedito alla Russia di essere sè stessa, e di sentire a modo suo.

Ecco che cosa egli scrive nel luglio 1862:

« Parigi è la città più noiosa del mondo, e se non ci fossero molte cose sotto certi aspetti notevoli e straordinarie, si potrebbe morirvi di tedio. I francesi, ve lo giuro, sono una popolazione disgustosa... » E poi, in altra lettera: « Il francese è mite, dolce, onesto, gentile, ma falso e bugiardo, e non sa calcolare che il denaro. Egli non ha ideali, nè convinzioni. Non gli chiedete di riflettere su qualche argomento, perchè egli non potrebbe mai farlo... »

Poi, parlando del bisogno che secondo lui ha ogni francese di far credere agli altri che egli agisce per impulso di ideale virtù, scrive: – « Il Parigino ama molto il commercio, ma si direbbe che quando egli, eser-

citando questo commercio, vi scortica senza pietà nella sua bottega, egli non faccia ciò per ritrarne dei beneficî, come si credeva nel buon tempo antico, ma per virtù e per sacro dovere.

« Metter da parte un patrimonio, e possedere il più possibile: ecco il codice morale, il catechismo del parigino. È stato sempre così, siamo d'accordo; ma adesso questo modo di fare ha preso una veste di sacrosanto dovere... »

A questo rapido schizzo della borghesia parigina, egli aggiunge dei tratti spiritosi:

« Nonostante tuttociò il borghese va pazzo della nobiltà d'animo, teoricamente. In teatro ha bisogno di gente disinteressata; se no, non si diverte. *Gustave* brilla di nobiltà dignitosa, e il borghese piange di commozione ».

Come critica alla antica *pièce romantique*, non c'è male.

Questa borghesia sciocca, che ritroviamo quasi intatta nelle opere di Balzac e di Villiers de l'Isle Adam, non ha – secondo Dostoievski - nemico alcuno. – « Chi potrebbe essa temere? Gli operai? Ma anche gli operai sono dei proprietarii nell'anima; il loro ideale è quello di divenire dei proprietarii, e di ammassare quanto più denaro è possibile; questo è nella loro natura, che si è formata lentamente nei secoli e costituisce la loro carne e il loro sangue ».

Altrove parlando del Parigino, cioè a dire del francese, perchè ogni francese, egli dice, è parigino, così si esprime:

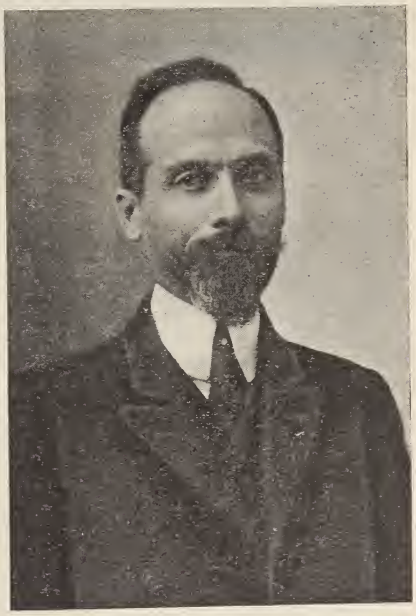
« È impossibile impedire al parigino di credersi il primo uomo dell'universo, del quale, d'altronde, egli conosce assai poco, all'infuori di Parigi. Ma egli non mostra alcun desiderio di conoscerne di più, ed è questo un tratto comune a tutta la nazione. Altra caratteristica comune è l'amore dell'eloquenza, che aumenta sempre in Francia. Mi piacerebbe sapere a quale epoca esso si può far risalire, ma certamente esso prese specialmente sviluppo sotto Luigi XIV. In Francia, è cosa notevole, tutto data da Luigi XIV ».

Nondimeno la guerra franco-prussiana mostrò a Dostoievski, per opposizione, che egli non aveva torto ad amare la Francia senza conoscerla, e che l'amava ancora dopo averla così aspramente giudicata.

Quando a Dresda, nel 1891, egli udì *uno scienziato tedesco, bianco come la neve, e molto influente*, gridare: *Paris muss bombardiert sein* – Parigi deve esser bombardato – egli non potè a meno di provare un disgusto profondo per chi aveva pronunziato quelle infauste parole, e per la sua scienza malaugurata che poteva tranquillamente suggerire sì orribile cosa.

Le onoranze a Cesare Vivante.

Mentre la vita economica della nazione italiana si destava dal lungo sonno, ed industrie e commerci presentavano una nuova e promettente



Cesare Vivante.

fioritura, una schiera di studiosi andava preparando le nuove vie allo studio del diritto mercantile. Fin allora gli scarsi scrittori che si erano occupati della materia, dimentichi delle belle tradizioni del passato, avevano studiato il diritto commerciale esclusivamente sui libri, e lo avevano considerato come una cosa al di fuori e al di sopra della vita.

Targa in bronzo per le onoranze a Cesare Vivante
di Leonardo Bistolfi.

Il diritto invece, norma dei rapporti umani, deve adattarsi ad essi, e seguirli costantemente nella loro evoluzione, rapida e continua, nella vita dei traffici. Occorreva pertanto battere una via nuova, studiando il diritto sulle cose; e i nostri giuristi vi si posero risolutamente: cercarono nei repertori della giurisprudenza i casi pratici, e vi rinvennero i germi di nuovi principî: scesero nei fondaci, nelle banche e nelle borse; ne osservarono da vicino la costituzione ed il funzionamento; si posero a contatto cogli uomini di affari. Il diritto commerciale ne uscì rinnovellato; la norma giuridica potè apparire nel suo vero valore, ed adeguarsi alle necessità della vita.

Capo di questa scuola, che conta tra i suoi seguaci scrittori già insigni e fulgide speranze che vanno gagliardamente affermandosi, è Cesare Vivante, che insegna diritto commerciale nell'Università di Roma.

Quali risultati si possano ottenere coll'applicazione di quel metodo, egli ha mostrato, oltrechè nelle opere minori, nel suo « Trattato di diritto commerciale ». Frutto di studi severi e profondi, prodotto di una mente lucida ed ordinata, apparve un'opera poderosa, destinata ad esercitare una influenza duratura, fin dalla prima edizione, che si cominciò a pubblicare nel 1893. Le sue teorie non solo hanno resistito alla critica più severa e penetrante, ma sono passate nelle sentenze dei giudici: segno questo che le costruzioni giuridiche che egli presenta, poggiano su solide fondamenta, e rispondono alle esigenze della pratica. Attualmente è in corso di pubblicazione presso il Vallardi di Milano la terza edizione, che l'autore considera come definitiva. Ma egli, che si trova ancora nella piena maturità della vita e del pensiero, e cui l'immane lavoro non ha fiaccato menomamente la fibra e l'intelletto, aggiungerà nuove pagine all'opera sua, e dirà ancora la sua parola, ricercata ed ascoltata, sulle più vitali questioni giuridiche che interessano il mondo commerciale.

Nel 1908 si compie il 25° anno, dacchè il Vivante salì la prima volta sulla cattedra. E i suoi ammiratori, che

sono quanti coltivano in Italia questo ramo del diritto, vollero ricordata questa data; e a loro si unirono numerosi commercialisti stranieri. E domenica 2 febbraio gli fu solennemente consegnata nell'Ateneo romano una splendida targa di bronzo, lavoro di Leonardo Bistolfi. Erano presenti ministri, parlamentari, professori, avvocati e studenti. Venezia volle anch'essa festeggiare il figlio che le fa onore, e inviò a rappresentarla il Sindaco Grimani. Furono pronunciati discorsi ispirati a sentimenti di affetto vivissimo e di sincera ammirazione per l'uomo illustre. Rispose con uno smagliante discorso il Vivante. Ricordò tra l'altro le lotte de' suoi primi anni; disse dell'influsso fecondo che le Facoltà universitarie esercitano nella vita della nazione; e finì con un caldo appello a' suoi scolari, ammonendoli che ogni giovane deve cercare di valere qualche cosa, chè il resto vien da sè, ed esortandoli ad aver fiducia nella onestà degli uomini. Così egli non ha voluto dimenticare che in lui e per lui si festeggiava la scuola, e che un professore non esaurisce il suo còmpito insegnando la sua disciplina, ma deve essere anche un educatore, un suscitatore di energie e di forza morale.

Le nuove monete.

L'Italia avrà finalmente delle monete ideate e plasmate da artisti, degne delle nostre tradizioni. Come i lettori sanno, furono chiamati per fornire i modelli alla Zecca Leonardo Bistolfi, Davide Calandra, Pietro Canonica e G. Boninsegna. Sarebbe stato opportuno studiare qual sorta di moneta fosse più adatta, per la materia e per la dimensione, all'ingegno ed alla tecnica di ciascuno di questi scultori. Invece la Commissione si affidò alla sorte irresponsabile, e il bussolotto della sorte designò per le monete d'oro il Boninsegna, per quelle d'argento il Calandra, per il nichelino il Bistolfi e per gli spiccioli di rame Pietro Canonica.

Modello per le nuove monete d'argento
di Davide Calandra.

Modello per la moneta di nichel
di Leonardo Bistolfi.

La Zecca di Roma sta ora preparando le monete d'argento, che saranno presto messe in circolazione. Presto sarà pronto pure il nichelino. Le altre assai più tardi.

Siamo in grado di presentare ai lettori i modelli del Calandra e del

Bistolfi, avvertendo che il primo è fotografato dal gesso, il secondo dal metallo e non danno l'uno e l'altro che un'idea approssimativa. Il nichelino è stato poi leggermente modificato, nello stemma, nella cifra e in altri particolari dal Bistolfi stesso per la maggior facilità del conio.

Entrambe queste monete, dovute a due scultori che sono gloria dell'arte italiana, costituiscono due veri lavori d'arte. È originale specialmente il nichelino, in cui alla concezione moderna si sposa una tecnica di classica purezza e forza. Entrambe, mentre figureranno fra le poche belle monete in corso in Europa e in America, si faranno distinguere per bellezza e originalità in tutte le collezioni di numismatica.

Auguriamoci che riesca degna di queste anche la moneta d'oro, destinata a portare l'impronta dell'Italia fra le monete internazionali.

Mme de Maintenon e Racine.

É cosa degna di nota come una educatrice consumata ed ormai provetta come era la signora di Maintenon, la più savia delle *regine* di Francia, sia stata proprio colei che introdusse nell'educazione delle nobili fanciulle di Saint-Cyr, quando glie ne fu affidata l'alta direzione, la conoscenza della poesia francese contemporanea, portando un'innovazione sì ardita nella pedagogia della sua epoca.

Infatti sino allora i più autorevoli autori di trattati pedagogici non avevano mai osato comprendere la poesia francese fra le cose che una donna deve conoscere ; così Jacqueline Pascal, che pure era una poetessa; così Fleury nel suo *Choix des études;* così Fénelon nel *Traité de l'éducation des filles*.

Nonostante ciò, le nobili fanciulle di Saint-Cyr han letto, imparato e recitato *Andromaque* ed *Esther* di Racine quaranta anni prima che il teatro di Corneille e di Racine fosse ammesso pur nei collegi maschili.

Nipote del poeta Agrippa d'Aubigné, sposata, a 16 anni, a Paul Scarron, il poeta contraffatto, la signora di Maintenon mostrò sempre una speciale predilezione per la poesia. Certo si è che la fondatrice di Saint-Cyr fece imparare alle sue giovani allieve dei versi di teatro e che nel 1688, non osando far rappresentare più oltre *Andromaque* da collegiali che l'avevano troppo bene interpretata, essa incaricò Racine di comporre per loro una tragedia che potesse essere recitata senza inconvenienti. *Esther* fu allora rappresentata con grande successo nel 1689; incoraggiato e lusingato, Racine componeva allora *Athalie*.

Mme de Maintenon.

Una sorte ben diversa doveva toccare a questo capolavoro della poesia francese. Esso non fu mai rappresentato a Saint-Cyr, e Racine non fu più invitato a comporre opere per il nobile istituto.

Augustin Gazier, professore alla Sorbonne, distrugge a questo proposito, nella *Revue hebdomadaire* (18 gennaio), la leggenda secondo la quale degli improvvisi scrupoli religiosi avrebbero fatto interdire a Saint-Cyr dalla nobile marchesa ogni passatempo drammatico; e dimostra con un dotto e brillante articolo che invece la ragione unica per la quale Racine fu così improvvisamente colpito da censura e bandito per sempre, fu la sua diffusa reputazione di giansenista.

Nel 1703, infatti, quattro anni dopo la morte del poeta, la marchesa scriveva alla signora di Glapion, che

si era fatta monaca, che essa si sarebbe certamente perduta rimanendo nel mondo; « Racine – ella aggiungeva – nous aurait divertie et vous aurait entraînée dans la cabale janséniste ».

Tanto è vero che, contro la opinione comune, la Maintenon, moglie legittima di un libertino convertito da poco tempo, non aveva alcuna intenzione di privare le signorine di Saint-Cyr delle distrazioni del teatro, che ella diede ad un altro poeta l'incarico di comporre opere per il teatro di Saint-Cyr.

Jean Racine.

Le prove di *Athalie* furono interrotte d'un tratto, appena incominciate, il 3 marzo 1691, e la tragedia, pubblicata poco dopo, non portava nessuna indicazione che potesse informare il lettore della sua primitiva destinazione. Nel carnevale del 1692 si rappresentava a Saint-Cyr una nuova tragedia, tolta dalla Sacra Scrittura: *Jephté*, dell'abate Boyer, membro dell'Accademia francese.

La signora di Maintenon, coll'intenzione evidente di fare dispetto a Racine, si era rivolta ad un oscuro veterano delle lettere francesi, che aveva iniziata la sua poco felice carriera nel 1646, e che nel 1666 era entrato all'Accademia, ove sonnecchiava betamente da venticinque anni, meditando sui misfatti letterari compiuti quando scriveva una *Porcie romaine*, un *Porus*, una *Clotilde*, un *Policri te*, un *Oropaste*, tutte tragedie di cui neanche il nome è rimasto nella letteratura francese!

Anche nella *Jephté*, infatti, non mancavano i passi scabrosi, sui quali l'articolo della *Hébdomadaire*, con molta grazia si indugia; ma ciò che mostra poi anche più chiaramente come gli scrupoli morali non avessero gran parte nelle risoluzioni della illustre fondatrice del pio istituto, si è un poema di circa 500 versi, dedicato alle damigelle di Saint-Cyr da un *pio e saggio religioso*, del quale disgrazia volle non ci pervenisse il nome, e intitolato nella prima edizione: *Aux vierges chrétiennes, sur le bonhéur et les engagements de leur état*, e poi conosciuto come il *Poème de la virginité*. Il linguaggio di questa lunga serie di alessandrini è così chiaro e ardito, che a tutt' altra educatrice sarebbe sembrato sconveniente per essere declamato dalle vivaci adolescenti convittrici di un convento.

A parte dunque il nessun valore artistico degli autori scelti dalla Maintenon con tanta compiacenza dopo la disgrazia di Jean Racine, che dimostra la poca intelligenza poetica di questa scrittrice di così elegante e facile prosa, si possono fare dei gravi rimproveri alla *Abbesse universelle*, come la chiamò maliziosamente Saint-Simon, relativi alle cure morali che ella dovette dedicare alle fanciulle affidate al suo senno ed al suo cuore.

Tuttavia il Gazier riconosce che una educazione che ha formato caratteri femminili come quelli di Mme de Glapion, educatrice severissima, e di quella Jeanne de Boisgnorel, che recentemente fu paragonata per le sue lettere a Mme de Sévigné, dovette essere, malgrado i suoi difetti, una buona educazione.

La dignità cardinalizia.

Tutti sanno, a un dipresso, che cosa significhi il cappello cardinalizio, ma vi sono da raccontare intorno al conferimento di questa dignità, molti particolari interessanti poco noti, dice Louis Ancel nella *Grande Revue*, e che hanno non slo

l'importanza di curiosità, ma di veri documenti storici.

Durante gli otto primi secoli della Chiesa, gli ecclesiastici nominati, con residenza, alla gestione d'una chiesa episcopale o parrocchiale, prendevano il titolo di cardinali. Ve ne erano perciò ovunque, ed erano membri di diritto dei concilii nazionali. Quando nella penisola italiana si moltiplicarono i tumulti e le discordie fra gli Stati singoli, e fra gli Stati e la Santa Sede, i papi sentirono il bisogno di circondarsi di un consiglio permanente, e scelsero come membri di questo i curati cardinali di Roma.

Così a poco a poco si costituì il Senato supremo della Chiesa. al quale solo il terzo Concilio Laterano (1179) riconobbe il diritto d'eleggere il papa.

Il numero dei cardinali variò incessantemente. Fu prima di 25, poi di 20, di 35, di 10, ed anche di 7. Il Conclave che creò Nicolò III nel 1277, non era formato che di 7 o 8 cardinali. Sisto V fissò a 70 i componenti il Sacro Collegio.

Come in tempi più antichi i Cesari creavano a loro piacimento i senatori, così vediamo per molti secoli i papi creare i cardinali di loro piena autorità ed illimitato arbitrio. Anche la regola secondo la quale i cardinali debbono avere almeno trenta anni di età ha sofferto nella storia molte e molte eccezioni.

Giovanni de' Medici (Leone X) fu creato cardinale prima d'aver 14 anni, Alfonso di Portogallo a sette anni e Giovanni di Lorena quando stava per toccare il quarto anno di sua vita.

Accadeva spesso così che dei cardinali, nominati a quella dignità appena usciti dalle braccia della nutrice, si sentissero in seguito poche disposizioni per la vita ecclesiastica e, ottenuta la secolarizzazione, prendessero moglie e divenissero buoni o cattivi principi.

Attualmente, quando il Pontefice intende nominare un cardinale. ne lo previene con un biglietto della Segreteria di Stato. La notizia era un tempo portata da un nipote del sovrano pontefice, ed era per lui occasione di toccar buone regalie; ed anche oggi, se l'abitudine del nipote del Papa si è perduta, non si è perduta l'abitudine di queste mancie.

Il giorno della elezione pubblica, il papa propone ai membri del Sacro Collegio, riuniti in Concistoro pubblico, il candidato che egli ha scelto per la porpora, dicendo loro: *Che ve ne sembra?* I cardinali son raramente di parere contrario, ed il papa dà il cappello rosso ai neo-eletti.

I cappelli cardinalizii son di tre sorta: il cappello pontificale, il piccolo cappello rosso, ed il cappello nero. Il primo è di panno rosso; le sue ali sono ricamate in oro, ed esso è circondato da un cordone che ha le due estremità pendenti, terminate ciascuna da cinque file di piccole ghiande di seta rossa disposte a guisa di piramide.

Clemente XI autorizzò i membri del Sacro Collegio a far dipingere nei loro stemmi le corone delle loro famiglie con le insegne degli ordini religiosi e degli ordini cavallereschi ai quali essi appartenevano, a condizione però che il cappello cardinalizio sormontasse tutto il resto, per significare che il cardinalato è superiore alle altre dignità.

Se il cardinale non è in Roma, il papa gli manda, il giorno del concistoro, una guardia nobile che gli consegnerà il cappello rosso. Questo viaggio sarà pagato dal neo-eletto, e largamente; infatti la guardia nobile riceverà almeno 10,000 lire, l'ablegato 6,000 e il suo segretario 3,000.

L'anello del nuovo cardinale è fornito dalla Propaganda. Pio VII ne ha fissato a 3,000 lire il valore.

Dopo le cerimonie del Concistoro, il cardinale riceve quelle che si chiamano *visite di calore*. Esse durano tre giorni e tutti coloro che vi prendon parte han diritto a copiosi e svariati rinfreschi. Queste visite di felicitazione sono costate recentemente al più democratico dei principi della Chiesa la somma rispettabile di 3,223 franchi e 75; e non c'è da meravigliarsene quando si sappia che il cardinale Foulon, che non dovette pagare il rinfresco che a 22 persone, dovette sborsare al pasticciere pontificio 812 franchi, un po' più del cardinale Pie, al quale si chiesero 800 franchi per 22 visite.

Non è tutto; anzi è nulla, in confronto al *lunch* solenne che segue la

presa di possesso della chiesa di cui è titolare il cardinale. Tutti coloro che assistono alla cerimonia hanno diritto di prendervi parte; i religiosi che servono le funzioni sono albergati a spese del loro protettore, e se il prelato non è italiano, il loro ordine e la loro Chiesa hanno diritto ad una elemosina principesca che non può essere inferiore a 10,000 franchi. Sarebbe difficile calcolare esattamente ciò che può costare il cardinalato, ma possiamo indicare le spese alle quali anche un cardinale italiano non può sottrarsi.

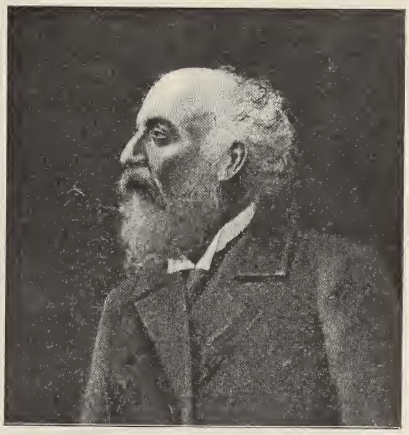
La consegna delle bolle costa franchi 2,113.80. Il giorno del Concistoro pubblico, il cardinale deve versare, per la corte pontificale, fr. 3,209.20. Bisogna anche che egli dia a ciascuno dei cantori della Cappella Sistina, 10 franchi, con i quali paga in precedenza la messa dei suoi funerali. A queste spese se ne aggiungono altre che, sebbene non sieno fisse, non son perciò meno forti, come le innumerevoli regalìe e mancie che non si possono rifiutare ad uno sciame di prelati che si precipitano sul nuovo dignitario. Di più, deve pagare lui gli ornamenti pontificali che indossa quando il papa pontifica, dei quali ciascuno non può costar meno di 1,000 franchi. Addizionando queste spese varie si giunge facilmente ad un totale di 50,000 franchi.

Se poi il cardinale deve restare a Roma, egli deve pensare ad ammobiliare il suo palazzo, alle livree dei domestici, ai cavalli ed alla carrozza, considerando che è necessario che egli abiti un appartamento principesco che comprenda almeno tre grandi saloni ed una sala detta *sala del trono*. Là si trova, sotto un baldacchino di seta rossa a galloni d'oro, il ritratto del papa regnante, ed una poltrona rivoltata perchè nessuno, salvo il sovrano pontefice, vi possa sedere. Un cardinale economo non può, per questa installazione e questi acquisti, spender meno di 25,000 franchi. Si capisce dunque che bisogna possedere una piccola fortuna per far fronte a tutte queste spese. I banchieri italiani lo sanno, e si affrettano – dice la Rivista parigina – a proporre ai nuovi eletti dei prestiti a un tasso variante da 10 a 20 per cento.

La rendita fissa di ogni membro del Sacro Collegio è di 21,480 franchi e di 500 franchi di gratificazione a Natale. Vi sono in più le rendite concistoriali che possono aumentare questo bilancio di 1,500 franchi. Col *treno* sontuoso che deve condurre un cardinale, queste rendite sono appena sufficienti, ma bisogna ricordare che di solito il cardinale ha una buona prebenda nelle varie congregazioni romane, e che gli ordini religiosi, di cui è protettore, gli fanno, per le sue *opere*, delle generose elemosine.

Holger Drachmann.

In questi giorni la letteratura danese ha perduto uno dei suoi più illustri rappresentanti, una grande figura che può esser posta accanto a quelle di Ibsen e di Björnson: Olger Drachmann.



Holger Drachmann.

La Danimarca gli ha fatto dei funerali grandiosi; i suoi amici, i pescatori di Hornbök, han trasportato il suo corpo da quella piccola località a Copenhagen, ove il suo corpo è stato cremato.

Egli nacque nel 1846, figlio di un medico di marina; si rivelò dapprima come pittore e con buon successo espose le sue prime opere; ma poi, avendo pubblicato delle liriche che incontrarono il favore del pubblico e della critica, della quale era rappresentante precipuo Georg Brandes,

egli abbandonò il pennello e la tavolozza, e si diede alle lettere con entusiasmo e fervore straordinarii.

Egli fu assai fecondo; produsse oltre cinquanta volumi, di cui quattordici di versi e venti di opere drammatiche; e tutto ciò nello spazio non lungo di trenta anni. I suoi volumi di versi più celebri sono: *Storie di marinai*, e *Novelle della costa*; e pure due drammi varcarono il confine della patria e si rappresentarono con successo in Germania: *C'era una volta* e *La gente di Strandoog*.

Damasco.

La città di Damasco fiorisce in una pianura chiusa, chiamata Ghûtah, a settanta miglia dal mare e trecentoventi piedi su di esso, solitaria, senza preminenza politica nè importanza religiosa, priva insomma di ogni cosa che possa spiegare la sua distinzione, il suo splendore, la sua vitalità, il suo incanto speciale, e solo ricca di facoltà insite, misteriose. Essa è la più antica città del mondo - dice il romanziere americano H. Van Deyk nell' *Harper's* nessuno conosce, nemmeno a un dipresso, l' epoca della sua nascita nella storia ed il nome del suo fondatore. Essa è sopravvissuta agli imperi ed ai regni che la conquistarono, a Ninive, a Babilonia, a Samaria, alla Grecia, all' Egitto... Le loro capitali sono polvere, e Damasco fiorisce ancora, come l'albero della Bibbia piantato presso le acque. Essa ha dato il suo nome alla più rossa delle rose, alla più dolce delle prugne, al più ricco lavoro sul metallo, alla più sòffice delle sete...

Essa è la città-tipo, la città pura e semplice dell'Oriente, come dell'Occidente è New York: il porto aperto sull'orlo del deserto, è emporio ricchissimo a piè delle montagne, il padiglione in mezzo alla pergola lussureggiante dell'Asia Minore, il germoglio meraviglioso di un piccolo fiume, il tempio di un vetustissimo « genius loci ».

Arrampicandosi dalla Grande Moschea degli Omniadi al Minareto

Veduta di Damasco dal Minareto della Sposa.

della Sposa, nell'ore di 'Asr, quando si fa la preghiera pomeridiana, si esce d'un tratto dalla penombra della scala nella luce abbagliante della balconata che corre intorno alla vetta del minareto. Sulle prime non vediamo pressochè nulla; ma quando è passato il primo sbigottimento, si ha la percezione chiara che tutto l'incanto e la meraviglia di Damasco sta ai nostri piedi. La massa ovale della città giace, simile ad un rilievo di vecchio avorio, con una tenue ombra di incarnato, in mezzo ad una immensa tavola di malachite.

Intorno ad essa infatti i boschetti ed i giardini lussureggianti, interminabili, d'un verde glorioso e profondo, si stendono per un circuito di sessanta miglia. Al di là, in strano contrasto, si erge nuda, scialba, selvaggia e desolata la roccia dei monti che videro Gesù; lungi, ad ovest, il picco nevoso dell'Ermone; ad est l'altipiano brumoso e decli nante del deserto.

Sotto quella distesa di tetti bassi e piatti, sotto le cupole bianche, sotto le arcate lunghe dei bazars si agitano incessantemente 300,000 persone, ed in mezzo, emergente a metà dalla marea invadente di decrepite case moderne che lo accerchiano, mezzo nascosto dalla tettoia rotonda d' un bazar, si leva il fastigio ruinato di un arco di trionfo di Roma lontana, cadente, ma orgoglioso e indomabile!

Decadenza francese?

Il dottor Dillon scrive da Pietroburgo un articolo sulla Francia nella autorevole Rivista inglese *Contemporary Review*, nel quale esprime dei giudizi e delle previsioni che probabilmente rispecchiano l'opinione corrente nei circoli politici russi.

La Francia, egli dice, si trova in serio pericolo di declinare lentamente a tal punto, da divenire una potenza di terz'ordine, e la sua efficienza pratica come alleata della Russia minaccia di ridursi ogni giorno più. Origine prima di tutto ciò è la mancanza *del quarto figlio* nelle famiglie francesi, il che mantiene la popolazione stazionaria, mentre la Germania aggiunge negli ultimi anni circa 800,000 abitanti ogni anno alla sua popolazione.

Questo è evidentemente, dice il malinconico articolista, il principio della fine della nazione francese. Le tasse sono, in Francia, distribuite in modo che esse pesano maggiormente sulle famiglie più numerose, ed i figli son divenuti così un lusso ben dispendioso. Mentre la popolazione è stazionaria, il bilancio si fa di anno in anno più gravoso, e per il 1908 è calcolato a 4 miliardi di franchi. I contribuenti hanno interesse a provveder per se stessi, e non ai futuri possibili figli. Le pensioni per la vecchiaia, le indennità e i sussidi per gli infortuni sul lavoro, ed altre misure benefiche, portano via vaste somme, e intanto sembra che il Governo non sappia nemmeno trovare il danaro per stampare la relazione della Commissione che deve studiare i metodi per prevenire lo spopolamento graduale della Francia.

Nel mondo – continua imperterrito il Dillon – l'influenza francese va rapidamente perdendo terreno. Duecento anni fa un terzo della popolazione civile del mondo si esprimeva in francese; oggi soltanto 50 milioni considerano il francese come loro lingua naturale, mentre il tedesco si parla da 115 milioni di uomini. La Francia non ha che 39 milioni di abitanti; la Germania ne ha sessantadue.

Al desiderio di benessere e di *comfort* sembra che il pubblico di Francia sia ben disposto a sacrificare, con tutto il suo nazionalismo e patriottismo rettorico, il valore effettivo del suo esercito. I riservisti non presteranno più un servizio di 41 giorni, ma solo di 27; ed i deputati, che erano sordi agli avvertimenti del ministro della guerra, e diminuivano di 90 milioni all'anno il bilancio militare per amore dell'economia, aumentavano i loro stipendi da 9 mila a 15 mila lire all'anno. Il servizio militare normale ridotto a due anni, ha prodotto una differenza in meno di quasi 50 mila uomini, e la loro artiglieria è notoriamente assai difettosa.

D'altra parte, il patriota francese non può non sentirsi umiliato al pensiero che parte della popolazione sovrabbondante della Germania, come

anche della Spagna e dell'Italia, trova un rifugio in Francia, occupandovi spesso i posti che di diritto dovrebbero toccare ai figli di Francia. Le rive stesse del Mediterraneo sono lentamente sfrancesizzate: l'Algeria è già più italo-spagnola che francese; la Linguadoca, da Nîmes a Perpignan, è invasa da spagnuoli della Catalogna; migliaia e migliaia d'italiani risiedono e prosperano nella regione fra Marsiglia e Ventimiglia, mentre i ritrovi invernali della *Côte d'azur* sono dimore di biondi e rosei teutoni.

Il dottor Dillon conclude dicendo essere opportuno che la Russia ritorni sopra il suo accordo con la Francia, e si domanda in modo assai significativo, che cosa può far supporre la armonia che la conferenza dell'Aja ha palesato tra la Germania e la Russia.

***

Come contrapposto a questa fosca pittura della situazione politica della Francia, abbiamo nella *National Review* un articolo di Jacques Bardoux, pieno di fiducia e di ottimismo. In venti anni la Repubblica francese – egli scrive – ha fondato un impero coloniale di circa 9,400,000 chilometri quadrati, abitato da oltre 50 milioni di uomini. Il commercio della *più grande Francia* co'la madre patria si è alzato da 470 milioni di franchi nel 1887 a 960 milioni nel 1899. Queste cifre – egli conclude – mostrano che la Francia, sebbene una delle più gloriosamente vecchie nazioni, e nonostante le catastrofi del 1815 e del 1870, e l'impoverimento causatole dagli avventurieri imperiali, è ancora giovane e ricca, e capace di meravigliare il mondo con una nuova primavera di gloria e di civiltà.

Un volgarizzatore tedesco.

Guglielmo Bölsche è una delle figure più interessanti della letteratura tedesca contemporanea. Della grave, dotta e documentata scienza di molti illustri fisici, fisiologi e biologi dei tempi nostri e di quelli passati, e soprattutto delle teorie del grande zoologo di Jena, Ernesto Haeckel, che colla sua *Antropogenia* portò sì prezioso contributo alla dottrina dell'Evoluzione, egli seppe in una serie di opere non strettamente scientifiche, ma di generale e salda cultura, farsi il banditore e il volgarizzatore più efficace in mezzo al gran pubblico colto di tutte le classi. Questi volumi di facile e simpatica erudizione sono stati pubblicati dalle case editrici Carl Keissner (Dresda), Eugenio Diederichs (Jena) e Georg Bondi (Berlino), e fra di essi uno degli ultimi porta il titolo: *Das Liebesleben in der Natur* (La vita dell'amore nella natura). Ne parla nella *Deutsche Rundschau* Theodor Kappstein con vive e belle parole di elogio.

Crediamo interessante per i lettori italiani riportare questo brano di poetica prosa che lo scrittore consacra a Galileo Galilei:

« È un'ora della notte, e di una notte di grazia. Su una torre di Padova sta un uomo vegliando solo: è Galilei, con il suo primo cannocchiale. Egli vede monti che proiettano ombre dentellate sulla superficie della Luna. Egli vede la Via Lattea spandersi in un mare di stelle. Egli vede dei puntini luminosi che come piccole lune circondano Giove. E quest'uomo è l'umanità stessa che sale un nuovo gradino della sua scala faticosa. Un mondo dietro l'altro si scopre, nell'immensità, vie lattee e nebulose sembrano piovere nell'infinito su di noi, come rugiada della notte. Tutto è retto da una incommensurabile armonia.

« L'occhio umano, traverso la fragile canna supera bilioni di chilometri, e col raggio di luce vola leggero da stella a stella. Al pensiero filosofico si apre una nuovissima profondità. La terra è solo un puntolino nell'oscurità: che cosa è l'uomo? Uno sguardo umano abbraccia la legittimità grande ed austera della vita e del mondo, si affonda fra le stelle ed i soli, entro l'inflessibile eclittica che tutto regge e comprende: la legge naturale. Tutta l'investigazione moderna delle leggi della natura, come noi la concepiamo e come Goethe l'ha concepita ci viene direttamente da quella torre perduta nella notte. Questa investigazione si eserciterà fin entro le pallide e tenui nebulose, di fronte alle quali l'umanità è un inafferrabile atomo – e giungerà alfine alla convinzione che tutte quelle stelle e tutte

quelle nebulose non sono nell'infinito, ma nell'uomo; e che anche lo sguardo che passò attraverso la lente di Galileo non era che uno sguardo gettato nell'incommensurabile profondità dell'anima umana che in sè riassume e chiude le verità dell'infinito... Tu vedi in te stesso, se tu vedi negli abissi stellari... »

Nessuna delle questioni di spirito e di pensiero che agitano la coscienza contemporanea è sfuggita all'indagine assidua ed acuta di Bölsche, che, pur essendo ancora in età relativamente assai giovine, (nacque nel 1861) ha sparso in più diecine di opere l'inesauribile suo desiderio di bellezza e di verità. Pedagogia, musica, letteratura, sociologia, tutto egli ha trattato con sicura visione sintetica; ed oltre a un romanzo che è una caricatura dello spiritismo: *Die Mittagsgöttin* (La dea di mezzodì), oltre a molte novelle, ha dato alle lettere tedesche una quantità considerevole di lavori critici su Fechner, Fontane, Herman Grimm, Paul Heyse, Hart e Hauptmann. Ma sempre con nostalgia invincibile egli ritorna ai suoi temi preferiti, quelli che abbracciano le questioni superiori della filosofia naturale e della biologia, quelli che toccano i limiti delle anime e dell'infinito.

Il nuovo teatro di Weimar.

Il nuovo teatro di Weimar è stato inaugurato recentemente con una rappresentazione solenne alla quale assistevano il granduca e l'imperatore. Essi furono ricevuti e condotti nel palco dall'architetto del teatro, Littmann, che già è ammirato costruttore del teatro Schiller a Charlottenburg, Principe Reggente e Schauspielhaus a Monaco di Baviera. Per onorare i tre grandi uomini che furono gloria di Weimar, era stato inscritto nel programma un atto del *Faust* di Goethe, il *Campo di Wallenstein* di Schiller, e una sinfonia composta per l'occasione da Weingartner su temi di Liszt. Il nuovo teatro è stato costruito nel luogo ove era l'antico edificio ove Goethe fece rappresentare molte delle sue opere, insieme a quelle di Schiller e di altri. Questo fu distrutto da un incendio nel 1825, e fu sostituito dall'altro edificio che pure bruciò nel 1907.

Il nuovo teatro fu costruito in meno di undici mesi, con una celerità tanto più notevole, inquantochè si è dovuto, per stabilire le fondamenta, far saltare in aria con la dinamite delle roccie di quattro metri di spessore. A quel che si dice, esso costituisce, sotto ogni aspetto, l'ultima parola in fatto di teatri. La scena si trasforma, si ingrandisce o si ristringe, a seconda che si rappresenta un dramma lirico a grande spettacolo, un'opera di Mozart o una commedia. L'orchestra può abbassarsi al disotto della scena e coprirsi di una specie di sordina, *abat-son*, dicono i francesi; o, al contrario, sollevarsi al livello della scena, nei giorni di gran concerto, mentre una conca di risonanza scende dai fregi della volta verso i suonatori.

L'illuminazione è stata pure oggetto di cure speciali.

È stata soppressa la fila delle lampadine d'orchestra, che ha il difetto di rovesciare le ombre; la luce, fornita da lampade a riflettore poste nel soffitto, è attenuata e addolcita da un sistema di prismi. Non vi sono palchi di proscenio; tutti gli spettatori stanno di fronte al palcoscenico e disposti a guisa di anfiteatro, dimodochè tutti possano godere egualmente lo spettacolo. Magnificamente ampî e sontuosi son pure i *foyers*.

Intorno a Ernesto Renan.

Si sono pubblicati recentemente in Francia, a cura del nipote dello scrittore, Michel Psichari, i *Nouveaux Cahiers de Jeunesse* di Ernesto Renan. In questi il lettore può trovare nuova fonte di interesse per lo studio dell'anima del grande pensatore, la quale sembra tale da far perdere ai critici il filo della critica, e disorientare, in certe occasioni, gli ammiratori meglio informati. Ora la *Revue Bleue* pubblica *in extenso* un altro piccolo fascicolo, distinto dai *Cahiers de Jeunesse*, scritto nel seminario di San Sulpizio, nel corso dell'anno 1843 circa, come si può desumere da qualche indizio, sebbene esso non porti data, del quale noi riteniamo non prive d'interesse per i lettori le

poche spigolature che seguono. Esse mettono a nudo nel giovane Renan studente le facoltà caratteristiche di osservazione che poi egli sviluppò abbondantemente nell'opera della sua maturità.

« Vi è della gente che si lagna perchè, a misura che impara cose nuove, dimentica quelle imparate prima. Ma questa gente non capisce bene che cosa vuol dire imparare. È vero infatti che le nozioni apprese scompaiono in gran parte, ma il cammino che lo spirito ha fatto per loro mezzo rimane. Così in un problema si è obbligati a impiegare delle incognite ausiliarie per giungere alla soluzione... quando ci si è giunti davvero, tutto questo bagaglio inutile si è perduto, e non ci resta più che una piccola espressione semplice, la quale deriva però da quello, e si fonda su tutto ciò che è stato a poco a poco eliminato. Non accade qualche cosa di analogo nella nutrizione del nostro corpo? Certamente; infatti che cosa resta a me del cibo preso tre o quattro anni fà? Forse nemmeno una molecola, ma il mio corpo si è accresciuto in grazia a quel cibo. Negli spiriti ben fatti dunque si dimenticano talora le cose, ma il risultato delle loro nozioni rimane, e gli spiriti avanzano ».

« Quali strane influenze esercita la nostra psiche sul nostro corpo! Ho notato che il labbro superiore si restringe o si allunga, a seconda del nostro buono o cattivo umore. Stamani, io ero soddisfatto di me, ma volevo nasconderlo. Il mio labbro mi disturbava assai; io volevo ristringerlo; impossibile! È perciò che si hanno le labbra strette e serrate quando si è di cattivo umore, giacchè bisogna rialzare il labbro inferiore a restringere il mento per toccare il labbro superiore. È anche perciò che nell'imbarazzo, nei momenti critici, le fibre dei lati del naso si contraggono involontariamente. C'è qualche cosa di più singolare? Esiste un rapporto fra il mio umore e le fibre del mio naso e delle mie labbra? »

« Le facoltà che costituiscono il nostro spirito sono delle piccole scatole, delle stampe d'una certa forma; quadrate, supponiamo; e le verità sono dei corpi, anch'essi di una determinata forma, che bisogna far entrare in quelle scatole. Ma le verità sono di molte forme; ce ne sono delle quadrate, rotonde, ecc. Ora, è evidente che solo le verità quadrate potranno trovar posto in quelle stampe o caselle; le altre rimarranno fuori. I fatti sono quadrati; le verità metafisiche sono rotonde ».

« Io dubito assai che ci sia in noi un principio di filantropia. Noi non amiamo gli uomini che in quanto membri di una corporazione di cui facciamo parte. Così presso gli antichi, la nazionalità essendo molto ristretta, e non esistendo corporazione di sorta fra le nazioni, non si sentiva interesse che per i compatriotti. Presso i selvaggi, ancora peggio; non si ama che la propria tribù. Siccome ora le società europee o cristiane hanno tutte un principio di fraternità, i moderni han dato a questo principio molta estensione. Infine, poichè molte induzioni portano a credere che il mondo giungerà a non essere che una grande famiglia europea, questo principio si estenderà a tutto il genere umano, non in quanto genere umano, ma in quanto riunione di tutti gli uomini in una sola corporazione ».

Il giornale e la foresta.

Si è molto parlato in questi ultimi anni della necessità di regolarizzare con savie disposizioni lo sfruttamento dei boschi, che sono elemento non ultimo della prosperità d'un paese, e la cui conservazione forma una delle basi necessarie della sua economia. Per nessun paese questo bisogno è così urgente come negli Stati Uniti d'America. In quello Stato si tagliano annualmente tanti alberi per il triplo di quello che la regione può naturalmente produrre in un anno, e questa devastazione è anche causata in parte dai grandi giornali quotidiani, secondo scrive W. S. Rossiter nell'*American Review of Reviews*.

La carta infatti si fa soltanto con alberi a fusto relativamente sottile, come abeti, faggi e pioppi. Questi alberi si trovano principalmente negli Stati New England, New York, Pennsylvania, ed anche, in propor-

zioni minori, Wisconsin, Minnesota, Michigan, Oregon e Washington. Nel 1905 s'impiegava dieci volte più legno per la fabbricazione della carta, di quel che se ne impiegava nel 1880.

In questi 25 anni le dimensioni medie del giornale americano sono raddoppiate, e questo semplice aumento di pagine nel 1905, in confronto col 1880, rappresenta la distruzione di boschi per un'estensione di circa 50,000 ettari all'anno. Questo immenso sviluppo della stampa periodica è attribuito dal Rossiter al buon mercato cui si vende oggi la carta, all'introduzione nell'industria delle macchine linotype, e finalmente alla diffusione enorme della *réclame*.

Nel 1905 vi erano negli Stati Uniti più di 6,000 macchine tipografiche solo negli uffici dei giornali, ognuna delle quali compie in media il lavoro di cinque operai. Così la composizione a buon mercato, la carta a buon mercato, e molto pubblico che desidera inserire estesissimi annunci pagando lautamente – son tutti elementi che spiegano l'enorme aumento della stampa.

I sei principali fogli domenicali di New York City hanno un numero medio di sessanta pagine, ed ogni copia rappresenta la quantità di carta necessaria per formare un libro comune in-ottavo di 480 pagine. In questi periodici il 38 per cento è materia da leggere; il 38 per cento è fatto di annunci, e il resto di illustrazioni. Ogni cittadino americano può dunque comprare, alla domenica, con cinque soldi circa, un volume di carta stampata equivalente a quello di un volume di 480 pagine! I fogli domenicali sono, in tutta l'Unione, 456, e producono, tutti insieme in un sol giorno, materia stampata sufficiente a formare una biblioteca di sei milioni di volumi di 500 pagine l'uno!

La questione urgente è ora quella di procurarsi altrimenti la carta, per far fronte ancora a questo enorme consumo; è stato calcolato infatti, secondo la rivista americana, che, procedendo di questo passo, fra 33 anni non vi sarà più un albero in tutta l'America. Sono stati suggeriti rimedî: aumentare i dazî; aumentare i prezzi degli annunci, ecc.

È cosa triste pensare all'enorme quantità di magnifici alberi che sono abbattuti e convertiti in pasta, per formare 11 milioni di fascicoli domenicali, buoni per essere guardati un istante e gettati via.

Le foglie delle foreste durano almeno una stagione; i fogli dei giornali muoiono appena nati!

La cucina dello zar.

Lo zar di Russia e la sua imperiale famiglia sono ogni giorno esposti ad un pericolo più grave di quello delle bombe dei rivoluzionarî, almeno secondo l'opinione del principe S. R. G., collaboratore della *Revue* di Parigi; e questo pericolo che li minaccia ha origine precisamente nelle cucine della Casa imperiale.

Riferiamo, a titolo di curiosità, qualche notizia dall'articolo pubblicato dalla consorella francese.

Quando il fratello dello zar – narra il principe – il granduca Sergio, morì di tubercolosi nel Caucaso, il dottor Bertinson, fratello del dottore di Corte, diffuse la notizia che il primo cameriere del granduca, che stava continuamente col suo padrone, lo aiutava a vestirsi, lo serviva, eccetera, si trovava all'ultimo stadio di una tisi polmonare. Certamente, asserì quel dottore, il cameriere avrà comunicato per contagio la sua malattia al granduca, il quale nella sua parentela non aveva alcun tubercoloso.

I lettori ricorderanno anche che nell'autunno del 1900, quando lo zar era a Livadia, egli ebbe un attacco improvviso di febbre tifoide. Dell'incidente si parlò molto a Pietroburgo, e ci si stupì del fatto, poichè come poteva lo zar aver contratto una malattia che è sempre conseguenza di infezione, e che sì spesso scoppia in ambienti sporchi e malsani? Una signora, che sembrava bene informata, affermò che la cosa non la stupiva affatto, poichè aveva fatto una visita, qualche tempo prima, alle cucine imperiali. Passando dalle lussuose e risplendenti sale del palazzo alle cucine – ella disse – si prova un senso di meraviglia e di repulsione indicibile, per lo stato di estrema sporcizia in cui si trovano. Essa vide una specie

di sgabello di legno bianco, divenuto nero per la polvere e il sudiciume, su cui un uomo era seduto. Ebbene, su informazioni assunte lì stesso, essa seppe che su quella sedia era battuta la carne che poi doveva essere cucinata e portata alla tavola dello zar! Essa fece notare la indecenza della cosa ad un servo, il quale le rispose che anche egli era del medesimo avviso, e che soleva mangiare fuori di là!

Un medico militare racconta di aver veduto degli addetti alle cucine imperiali che soffrivano di brutte e contagiose malattie, e che, nonostante le sue proteste ed i suoi reclami, non poterono essere licenziati.

Dopo aver riferito un gran numero di esempi analoghi, il principe S. R. G. aggiunge che la cucina imperiale importa spese enormi. Si narra di un capo cuoco che, dopo avere ammassato dei milioni, abbandonò il servizio, ma poi, avendo invano tentato una fonte maggiore di nuovo guadagno, dovette ritornare all'antico ufficio, dichiarando che in nessuna altra posizione un uomo può avere mezzo così facile di mettere da parte milioni.

Supponiamo, per esempio, che si tratti di dare un pranzo di gala per 500. Il capo cuoco dovrà preparare, mettiamo, 500 gamberi, 500 anitre, 500 bottiglie di champagne, e le farà venire da Parigi. Il cuoco calcolerà un *forfait* di 100 lire per ciascun capo, ed esigerà dal ministro di Corte 50 mila lire. Evidentemente, qui non si tratta di mangiare e di bere, questioni che passano in ultima linea, ma di pagare!

Una enorme quantità di vini, di dolciumi, di commestibili di ogni genere è incettata quotidianamente al suo arrivo al palazzo imperiale, e, pagata dalle casse imperiali, è rimandata al mercato e procura lautissime rendite ai fortunati e poco scrupolosi impiegati!

Un grande tempio che scompare.

Una diecina di anni fa, il Governo egiziano intraprese il grandioso lavoro della creazione ad Assuan di un enorme serbatoio destinato a regolarizzare il livello delle acque del Nilo durante i mesi di siccità. Lì per lì tutto il mondo civile si commosse, al pensiero che quello sbarramento gigantesco stava per avere come primo resultato quello di sommergere l'isola di Philae e il meraviglioso tempio di Iside, restato quasi intatto, a dispetto dei secoli che son passati su di esso. Parecchi progetti furono allora presentati per tentare di salvare dall'estrema rovina l'antico monumento. Fra di essi uno proponeva la sua demolizione, pietra per pietra, e la sua ricostruzione un po' a monte dell'isola sacra, a Righeh, l'antica Senem, sulle alte roccie a picco completamente al riparo dall'acqua, e la cui posizione naturale corrisponde ammirabilmente a quella primitiva.

Le autorità - scrive il *Tour du Monde* - proposero anche, dietro il suggerimento del loro consigliere finanziario inglese, di concorrere con una somma di tre milioni di lire sterline, cioè di 75 milioni di franchi, a quest'opera, degna dei tempi dei Faraoni! Poi il progetto fu abbandonato, o dimenticato; il serbatoio fu stabilito; nulla fu più tentato allo scopo di salvare il santuario, ad anzi da qualche anno la gita in barca attraverso le corti e i colonnati è diventata una delle *attrazioni* più care agli innumerevoli turisti che sfilano ogni inverno attraverso l'Egitto. Per di più, si son trovati dei tecnici che hanno persino sostenuto il paradosso che l'azione delle acque non potrebbe essere che vantaggiosa alla conservazione dei monumenti, lavando i muri, e togliendo il salnitro che li corrode!

Ora, se non si pensa a prendere provvedimenti, l'eventuale pericolo si muterà in irreparabile disastro. Sembra infatti che il serbatoio non abbia corrisposto alle speranze che si nutrivano per esso; perciò si è presa la deliberazione di rialzare di ben sette metri il livello delle acque, dalle quali non emergeranno dunque più che i colossali piloni, grazie alle loro proporzioni! Il resto andrà sommerso senza pietà, portico, sale dei misteri, santuario della Dea! Di quell'insieme meraviglioso non rimarrà null'altro che un ricordo favoloso, del quale, in parte, l'ultimo quadro dell'*Aida* perpetuerà la mistica apparizione.

L'opinione pubblica resterà dunque indifferente a questo annientamento? Soffrirà essa che, mentre altrove si lavora con tanto zelo a ridonare alla luce i resti delle antiche civiltà, in Egitto si lasci distruggere e ricadere nell'oblio uno dei più famosi edifici del mondo?

Esso ha assistito a più civiltà che si sono succedute sulla terra d'Egitto importando dall'Asia, dalla Macedonia o da Roma delle nuove credenze. Sotto i soffitti dorati della basilica santa, la statua d'Iside si drizzava radiosa ed invincibile. Un editto di Teodosio la concedeva ufficialmente ai suoi fedeli nel v secolo; Massimiano accordava loro il permesso di venirvi a consultare liberamente l'oracolo, e solo nel 552, sotto Giustiniano, il culto isiaco fu definitivamente proscritto, Philae trasformato in vescovato, e il suo santuario consacrato agli uffici cristiani.

Ma, al contrario di molti altri edificî pagani che soffrirono assai dagli adepti della nuova religione, il tempio d'Iside rimase intatto, quale era servito per tanti secoli al culto pagano.

L'Egitto potrà raddoppiare, forse triplicare, la zona fertile lungo il Nilo, trasformando le regioni sabbiose che corrono ai piedi delle montagne arabe e libiche in campi coltivati. Sinora la striscia di pianura coltivata non raggiunge che una larghezza massima di 20 chilometri; in certi punti persino i contrafforti rocciosi delle due rive vengono a bagnarsi a picco nel fiume. In media la riva orientale ha una zona coltivata sottilissima: da 500 metri a tre chilometri; sulla riva occidentale la larghezza varia da 10 a 20, e in alcuni punti a 40.

Ai limiti di questa lunga striscia si stendono due specie di frangie di deserto, che in tempi remoti furono sede delle necropoli famose, e che si tratterebbe di trasformare in terre fertili.

Così la distruzione di tutte le sepolture dell'epoca dei Faraoni sarà un fatto compiuto, e la ricostruzione penosa e difficile, ma assidua e continua, di tutta un'èra della civiltà mondiale, che ci rivelava ogni anno nuovi segreti per l'esplorazione delle sue tombe, subirà un' interruzione brusca e definitiva!

Il numero degli abitanti dell'Egitto è raddoppiato in 25 anni; fra altri 25 anni sarà triplicato. Il suolo è troppo ricco perchè, in queste condizioni, si rinuncii a sfruttarlo.

Intanto che ne dice il *Times*, che ad ogni caduta di mattone in Roma protesta come se la civiltà s'inabissasse per opera degli Italiani, mentre l' Inghilterra lascia distruggere *completamente* dei monumenti unici al mondo, rari indizî d'una immensa storia?

Il Parlamento al Giappone.

Nel novembre 1868 cominciò nel Giappone l'epoca Meiji, cioè del governo illuminato. I *Daimios*, o aristocratici, vinti dai partiti popolari, rinunciarono nel 1869 ai diritti che possedevano fin dal 1605, e il Mikado, intendendo di accordare una Costituzione sul tipo di quelle degli Stati europei, fece eseguire ricerche, studii ed esami, in seguito ai quali si diede la preferenza al sistema prussiano delle due Camere. Nel 1890 il Mikado aprì per la prima volta il Parlamento, e così senza scosse, senza spargimento di sangue, il Giappone entrò nel nuovo periodo della politica costituzionale.

Sebbene circondato da sommi onori come capo dello Stato e come capo della religione, il sovrano non ha — dice nella *Deutsche Revue* il generale von Lignitz — grande ingerenza negli affari dello Stato. Dal 1871 il Governo fu in mano dei tre samuresi Yomagata, Ito, e Okuma. Il primo, l'attuale maresciallo, l'altro, oggi governatore generale della Corea, e il conte Okuma furono ripetute volte ministri, e quest'ultimo, capo del partito progressista (*Shimpoto*) tentò, ma senza risultato, di ridurre la Costituzione ad un regime parlamentare a tipo inglese. Ma al principio del 1907, nella discussione del bilancio essendo stato abbandonato dal suo partito, egli si dimise. Pure la sua influenza sui membri del Parlamento è rimasta notevolissima.

Ora il marchese Ito, liberale, ha lasciato il posto ad un Ministero conservatore, *Katsura*, il quale fu seguito

da un altro Ministero di egual colore, *Saionji*, sostenuto questo da un valido blocco di forze conservatrici, che comprendeva nell'autunno ultimo scorso oltre i tre quarti della Camera.

La Camera Alta consta di circa 350 membri, fra cui i principi imperiali, i principi e i marchesi dell'alta nobiltà che abbiano compiuto il venticinquesimo anno di età, di altri rappresentanti della restante nobiltà minore, eletti di sette in sette anni, degli uomini politici nominati dal Mikado pari dell'Impero a vita, e delle personalità più in vista del censo, dell'industria e del commercio, che sono scelti di sette in sette anni.

La Camera bassa, o Parlamento, conta circa 380 membri. La legge elettorale richiede negli elettori il pagamento di tasse almeno per 25 lire all'anno e il saper scrivere almeno il nome proprio e quello del candidato. Sono esclusi dal diritto elettorale: coloro che partecipano ad imprese pubbliche, coloro che han fatto bancarotta, e coloro che son stati privati dei diritti civili. Non sono eleggibili i militari in servizio attivo, gli studenti, i sacerdoti e insegnanti di materie religiose, i fornitori del governo, gli impiegati di Corte, gli impiegati e i funzionarii della Giustizia, delle Imposte, degli uffici elettorali e della Polizia.

Per queste esclusioni i 10 milioni di uomini che si trovano nell'età voluta per godere dei diritti elettorali si riducono a 4 milioni. I liberali caldeggiano la proposta di abbassare fino a 8 lire la tassa da pagarsi per godere di questi diritti, ma non di più, per tener lontana la sempre crescente democrazia sociale.

Il Parlamento comprende cinque partiti, e cioè: liberale (Seigukai, 150 membri); progressista (Shimpoto, 90 membri circa); due partiti di governo, di 120 voti complessivamente, e un gruppo senza colore che dispone di circa 30 voti.

Il bilancio giapponese ha per l'anno 1908-1909 un'uscita preventiva di 606 milioni di yen, pari a circa 1500 milioni di lire, fra cui 38 milioni straordinari per l'esercito, 36 per la marina e 21 per lavori pubblici.

Il debito pubblico ammonta a due miliardi e 250 milioni di yen, pari a circa 5 miliardi di lire.

« Novissima ».

Sono oramai passati otto anni dalla apparizione di questo albo di lettere ed arti, la cui raccolta costituisce veramente un prezioso indice del rinnovamento estetico del nostro paese.

Gli scritti e i disegni sono chiusi quest'anno in una suggestiva cartella concepita dal Mataloni con una felice mischianza di forme e di tinte tra il classico e il moderno; la leggiadra composizione fu riprodotta in grande nel manifesto, con cui *Novissima* annunciò la propria pubblicazione.

Il volume del 1908 si apre con una disquisizione estetica che porta la firma di Benedetto Croce: Edoardo de Fonseca studia il disegno e il colore nelle prose carducciane: Guido Menasci in *Laeta domus* discorre della rinnovata bellezza della casa moderna; Diego Angeli guida il lettore attraverso i bei parchi seicenteschi e settecenteschi, intrattenendosi sull'*arte dei giardini*; G. De Frenzi si rallegra pel fenomeno dell'arte nova che segna una *rinascita della Fantasia*; Grazia Deledda intesse una delle sue leggiadre novelle col titolo *In solitudine*. In fine, nella rubrica consueta dei *Lauri*, è accennato, con equità e misura, ai principali fatti delle lettere, della drammatica, della lirica nostra.

Ben ventidue sono le tavole a colori che illustrano il libro, le cui pagine sono vagamente decorate da figurette e tralci e fasci di fiori immaginati da Ezio Castellucci.

Giacomo Balla evoca in due nervosi pastelli le figure del cesellatore e dello scultore; Antonio Rizzi ha quattro felici motivi di composizione tratti dall'antichità, dall'evo medio, dalla rinascenza, dalla età moderna. Squisita la riproduzione a colori di una composizione dell'Innocenti.

Sfogliando le pagine di *Novissima* siamo giunti così alle *XII Maschere* di Ezio Castellucci, che con forza di espressione e di tratto ha *caricato* le fisonomie di taluni dei nostri più noti scrittori, artisti e uomini politici, pur riuscendo a renderne con maggior

forza l'intima psicologia. Superba quella dell'on. Giolitti. Con queste *Maschere* il Castellucci conquista un bel posto tra i nostri disegnatori.

Novissima è in complesso il lavoro più originale che diano le arti grafiche in Italia, e sarebbe da augurarsi di vederla comparire con maggior frequenza che non al solo rinnovarsi dell'anno.

In libreria.

È uscito il primo numero della *Rivista Pedagogica* (mensile, 120 pagine), diretta dall'on. L. Credaro. Il direttore racconta brevemente com'è sorta e ne esplica francamente il programma. L'Associazione pedagogico-professionale fra gli insegnanti delle scuole normali italiane che, dopo 18 anni di vita, lasciato luogo alla organizzazione generale degl' insegnanti medî, s'è trasformata in *Associazione nazionale per gli studi pedagogici*, coll'intendimento di diffondere la coltura pedagogica colla stampa, colle conferenze e colle discussioni, ha dato mandato al suo presidente on. Credaro di creare questa rivista. « L'associazione di studio è un'autonomia più alta della professionale; e le recenti ascensioni economiche e morali degl'insegnanti italiani rendono attuabile, anzi doveroso, uno sforzo maggiore di attività teoretica circa i problemi della scuola ».

Ottime parole! E la rivista è aperta liberamente a questa attività. Il primo numero già ne rispecchia il programma, pubblicando, accanto a un articolo sull'*Ardigò pedagogista*, di G. Tarozzi, a uno su l'*Educazione di Stuart Mill* uno studio sugl'*Indirizzi della pedagogia contemporanea*, un altro sull'*Insegnamento secondario in Svizzera* ed altri saggi scientifici e pratici: segue una serie di recensioni, uno spoglio diligente di riviste e un notiziario.

Auguriamo alla Rivista e all'Associazione che la promuove una vita prospera e fruttuosa.

Riceviamo il *Catalogo completo delle Edizioni Hoepli:* è un volume di 360 pagine, che presenta tutte le pubblicazioni edite dalla Casa in un solo elenco in ordine alfabetico per autori e per soggetti. Precede un altro elenco, che registra le pubblicazioni nell'ordine con cui vennero fuori, anno per anno, e mese per mese, dal 1871 al 1907. Molto istruttivo è scorrere questo elenco, col quale si segue l'attività, già notevole fin dal principio, dell'intelligente editore, nel suo sviluppo sempre crescente. I più bei nomi di scienziati e letterati, italiani ed esteri, vi passano sott'occhio.

Dai 18 volumi all'anno che Ulrico Hoepli dava in luce intorno al 1875 siamo arrivati oggi ai 150 annui: volumi di tutte le specie, dalle riproduzioni di codici al manualetto di pratica professionale, dall'atlante geografico al libro d'arte, dal trattato scientifico all'abecedario colorato.

Ulrico Hoepli ha ora sessant'anni (è nato nel 1847 a Tuttwyl, Svizzera): non è di quelli che affrettano il riposo e ha davanti a sè ancora un buon periodo di attività che sarà spesa in pro della coltura e per cui già si è assicurata la riconoscenza degl'italiani.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

In seguito all'assemblea tenutasi il 24 novembre 1907, ed alla quale erano presenti ben 60 editori e negozianti di musica venne costituita l' Associazione italiana degli editori e negozianti di musica, votandosi il relativo statuto e regolamento. Le importanti disposizioni relative sono andate in vigore col 1° febbraio 1908. Il Consiglio direttivo eletto nell'assemblea suindicata si è costituito così: comm. Giulio Ricordi, presidente - avv. Renzo Sonzogno, 1° vice-presidente - rag. cav. Febo Pollini, 2° vice-presidente - Marcello Capra, segretario - ing Dino Foà, tesoriere - Carlo Bossola, cav. Ettore Brocco, Carmine Izzo, Arturo Janichen, Giulio Niccolai, comm. Tito Ricordi, consiglieri. La sede della nuova Associazione è in Milano, Corso Venezia, 16, presso l'Associazione tipografica-libraria italiana, della quale è sezione autonoma.

— Il sindaco di Bologna porta a cognizione del pubblico che all'intento di onorare degnamente la memoria di Giuseppe Garibaldi nella ricorrenza del 1° centenario della sua nascita, il Consiglio comunale di Bologna nelle sedute 26 giugno e 19 luglio 1907 deliberava di bandire un concorso internazionale ad un premio di lire diecimila destinato a ricompensare la migliore opera sulla storia della spedizione dei Mille. Il concorso è aperto da oggi e sarà chiuso alle ore 17 del giorno 30 giugno 1910.

— La Società nazionale per la Storia del risorgimento italiano, sotto l'alto patronato di S. M il Re d' Italia, – e che ha sede provvisoria presso l' Istituto lombardo di scienze e lettere, palazzo Brera, Milano - è venuta nella determinazione di pubblicare una collana di Monografie storiche per il popolo, nelle quali, in forma semplice ma calda di sentimento si rievochino le sembianze dei più insigni fattori o i più gloriosi avvenimenti del nostro nazionale risveglio. E per dare principio all' impresa bandisce oggi un concorso per quattro monografie destinate a rievocare la vita e le gesta di Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour e Mazzini, assegnando per ciascuna un premio di 500 lire. Il concorso scade col 30 giugno 1908.

— Il grande scrittore italiano Salvatore Farina ha avuto a Trieste un grande successo con la lettura, da lui fatta all'Università del Popolo, dell'*Elogio della donna*.

— Il Comitato del 1° congresso degli italiani all'estero che sarà tenuto a Roma il 4 ottobre prossimo, si è costituito come appresso: Comitato generale: presidente Giacomo de Martino, senatore - vice-presidente Ferdinando Martini, deputato – segretario generale duca G. Antonio Colonna di Cesarò - segretario cav. Mario Verdiani.

— Il dramma *Dopo il perdono*, che dopo le rappresentazioni a Parigi l'illustre nostra collaboratrice ha quasi del tutto rifatto, sì che poco resta oramai del dramma scritto in collaborazione con Pierre Decourcelle, ha avuto il 5 corrente un vivissimo successo al teatro dei Fiorentini di Napoli. Esso fu assai bene recitato dalla compagnia Ruggeri-Gramatica.

— Nel corrente anno la Casa editrice G. C. Sansoni comincerà la pubblicazione delle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architettori* scritte da Giorgio Vasari, edite secondo il testo del 1568, posto a confronto con quello del 1550 e dichiarato con note. L'edizione sarà fatta a cura del dott Giovanni Poggi, direttore reggente del regio Museo nazionale di Firenze, con la cooperazione dei più noti studiosi italiani e stranieri: verrà fuori a fascicoli e sarà illustrata da trecento tavole in zincotipia.

— La Società Reale di Napoli bandisce un concorso per il premio del 1908. Il premio è di lire 500 a chi presenterà la migliore memoria inedita su uno di questi due temi: 1° La filosofia del Cusano, le sue origini e la sua influenza

sulla filosofia e sulla cultura scientifica del Rinascimento; 2° La teoria dei valori nella metafisica e nell'etica. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1909. I concorrenti sono liberi di trattare l'uno o l'altro dei temi proposti. Le memorie dovranno inviarsi al segretario non più tardi del termine fissato, e dovranno essere scritte con buona calligrafia in italiano o francese.

— La stessa Accademia bandisce un concorso per il premio quinquennale 1908-1912 coi seguenti temi: 1° Il pensiero politico napoletano nelle sue varie fasi e manifestazioni dai principii del secolo XVIII alla caduta del Regno; 2° Il movimento della riforma religiosa nelle provincie napoletane nel secolo XVI. Il premio è di lire 3500 nette. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per tutto gennaio 1913.

— L'on. Bertolini ha ritenuto opportuno nominare una Commissione artistica per i lavori di costruzione della nuova aula nel palazzo di Montecitorio e per la sistemazione del palazzo stesso, secondo il progetto dell'architetto Basile, il quale comprende appunto parecchie opere di carattere artistico. Nell'ordinarne la istituzione, l'on. Bertolini ha avuto cura che essa non abbia in niun modo da frapporre ostacoli a quel sollecito andamento dei lavori che è necessario affinchè nel 1911 le genti italiane, convenendo a solennizzare in Roma la loro unificazione sotto la Casa di Savoia, possano vedere adunate in luogo degno la loro rappresentanza nazionale. La Commissione sarà presieduta dall'on. marchese Torrigiani, vice-presidente della Camera, e composta dell'on. Fradeletto, vice-presidente, dello scultore Leonardo Bistolfi, dell'architetto Camillo Boito, e del pittore Cesare Maccari.

— È morto a Milano il senatore Bocconi, lavoratore instancabile e intelligente, filantropo insigne, fondatore della *Università commerciale*, una delle più utili istituzioni educative degli ultimi anni.

— L'inaugurazione della grande stagione di concerti che si svolgerà quest'anno, come abbiamo annunciato, al *Corea* ed a *Santa Cecilia*, è riuscita una vera festa artistica, col primo grande concerto orchestrale diretto da Richard Strauss, che ha sollevato nel pubblico il più schietto entusiasmo.

— È morto improvvisamente l'ing. Cesare Cipolletti, di Roma, uno dei più insigni ingegneri idraulici d'Italia, mentre stava per giungere nella Repubblica Argentina, ove doveva iniziare l'esecuzione del grande progetto d'irrigazione della Valle del Rio Negro e del Colorado, premiato a Milano nel 1906 con la massima onorificenza.

— Al Collegio Romano ha tenuto un'applaudita conferenza il sig. George Benoit Lévy sulla città-giardino moderna, quale in parte già esiste in Inghilterra, in Germania ed in America, e quale egli augura prossima in Italia ed in Francia. Oltre cento proiezioni allietarono la bella e nobile conferenza, cui assisteva, fra gli altri, l'ambasciatore di Francia, S. E. Barrère, e S. E. Luzzatti.

Le Vergini folli, di AMALIA GUGLIELMINETTI. SOCIETÀ TIP. ED. NAZIONALE, Torino. — È un libro di versi, anzi di sonetti. Sono figurazioni, delicatamente disegnate, la cui tenuità dilegua sovente nel sogno. Non si può dire che il concetto della donna che risulta da questi profili abbia molto di personale, di diverso da quello che si foggiarono sinora i poeti uomini, specialmente simbolisti. È nostra opinione che la donna abbia ancora a trovare la sua originalità e che perciò tutta una messe di motivi lirici sia ancora da mietere dalle volonterose. La Guglielminetti ha una rara padronanza della forma, possiede il *mezzo* di esprimersi. Le auguriamo che la vita venga plasmando la sua personalità in modo che sia tutto suo e nuovo e forte quello che verrà esprimendo.

FRANCIA.

Lo scrittore Gustavo Geffroy è stato nominato amministratore della manifattura nazionale dei *Gobelins*. Egli succede a Jules Guiffrey, ed è uno dei più distinti critici d'arte di Francia. Oltre ad una lunga serie di monografie artistiche, le lettere francesi contemporanee debbono a lui una monografia storica di pregio su Blanqui, il noto uomo di Stato (*L'Enfermé*), e un romanzo *L'Apprentie*, dal quale è stato tratto il dramma che si sta ora rappresentando all'*Odéon*.

— È stato rappresentato al *Vaudeville* di Parigi, con grande successo, il dramma: *Un divorce*, di Paul Bourget e A. Cury, tolto dal noto romanzo che

reca il medesimo titolo. La critica è concorde nel giudicarlo un capolavoro, degno di essere posto accanto al *Duel* di Lavedan e alla *Course du Flambeau* di Hervieu.

— Il *Journal Officiel* pubblica una disposizione del ministro delle poste con cui, seguendo l'esempio della Spagna e di altri paesi, si dà facoltà al pubblico, a cominciare dal 15 febbraio corrente, di impostare i telegrammi attaccando dietro alla propria minuta scritta il prezzo del telegramma stesso in francobolli, e imbucandola poi in una cassetta ordinaria per le lettere. Chi desiderà la ricevuta, o vorrà maggior sicurezza, potrà consegnare, come sempre, i telegrammi allo sportello dell'ufficio.

— La produzione del carbone in Francia non soltanto è attualmente insufficiente per il consumo - che pure non è eccessivo - ma la sua insufficienza si va accentuando di anno in anno, tenendo conto del rapido aumento del consumo che avviene in una proporzione doppia dell'aumento della produzione. Così oggidì in Francia il consumo del carbone supera di circa 14 milioni di tonnellate la produzione, e la Francia è tributaria dei paesi esteri per una quantità di carbone che eccede del 40 per cento la produzione nazionale.

— In un immenso laboratorio di Neuilly lo scultore De Saint-Marceaux dà in questi giorni l'ultima mano al monumento dell'Unione Postale Universale che gli è stato commesso, a spese comuni, dai diversi Stati del mondo. Il monumento, che è gigantesco, rappresenta il globo terrestre sostenuto da una enorme nube, e intorno al quale son trasportate in rapido volo delle figure simboleggianti le cinque parti del mondo: l'Europa, una donna di linea pura, solenne e armoniosa; l'Asia, una fiera giapponese; l'Africa, una forte negra; l'America, un pellerossa; l'Oceania, un feroce canaco. L'insieme è pieno di vivezza e di movimento.

— La biblioteca della città di Lione si è arricchita di un prezioso manoscritto persiano dell'anno 1028 dell'Egira (1619 dell'êra cristiana). Esso contiene il *Khamsa* o *I cinque tesori*, del poeta Nizami, poema reputato come uno dei capolavori della letteratura persiana. Il volume è in carta di china finissima, ed il testo di ogni pagina è incorniciato in squisiti fregi d'oro, di verde, di rosso e di nero. Trentasei miniature, delicatissime per disegno e colorito, fanno di quest'opera un rarissimo esemplare dell'arte del manoscritto persiano al suo apogeo.

Humbles Victimes, par FRANÇOIS VEUILLOT. Paris, P. LETHIELLEUX 1908, pag. 264 L. 2. 50. — Non accade molto frequentemente di leggere un volume di novelle che al par di queste abbiano una forma corretta, un contenuto rigorosamente morale e nello stesso tempo non manchino di un lungo interesse narrativo e di descrizioni finemente suggestive Tale è infatti il merito di queste deliziose *Humbles Victimes*, concepite e condotte con garbo semplice e nativo. Il volume si compone di tre parti: la prima consta di sette novelle raggruppate sotto il titolo che ha dato nome alla raccolta: tra queste sono particolarmente notevoli: *Les Étrennes de sœur Mélanie*, *Le miracle de Petit Paul*, *Au grand seins des Lois*. Segue, come un intermezzo, *Coup double*, e chiudono il volume otto racconti per il Natale, per l'Epifania, per il Carnevale e per la Pasqua. Tutte queste novelle hanno il grande pregio di un fine altamente sano e morale che le informa molto naturalmente, senza tesi forzate o pesanti declamazioni.

Manuel d'art musulman - I. L'Architecture, par A. SALADIN; II. Les Arts plastiques et industriels, par G. MIGEON. 2 voll di pagg. XXIII-596, LXXXIII-177. Paris, A PICARD ET FILS, 1907. L 30. — La portata ed il valore di questa recente pubblicazione sono assai superiori a quanto a tutta prima si possa ritenere. Una mezza dozzina di opere generali sulla storia dell'architettura e un numero anche minore di opere sulla storia della civiltà araba, poche delle quali di un reale valore, erano tutto quello che sino ad oggi si offriva agli studiosi i quali avessero voluto trovare una guida per risalire dalle innumerevoli monografie speciali a una trattazione d'insieme dell'arte musulmana dalle sue origini e nella sua evoluzione storica. È stato quindi un provvido pensiero del solerte editore Picard quello di incaricare due valorosi e noti cultori di archeologia araba di chiudere in un quadro complessivo e sintetico, per quanto la vastità della materia lo comportava, tutte le forme e i caratteri dell'architettura musulmana e delle arti plastiche e industriali, risalendo, ogni qual volta le condizioni attuali della scienza lo rendano possibile, dall'analisi

delle svariatissime manifestazioni a una specie di teoria. Forse gli studî ulteriori modificheranno in qualche parte le conclusioni dei due egregi archeologi. Certo è però che il contributo da essi recato alla conoscenza delle antichità medioevali del territorio immenso in cui, dalla Spagna alla Cina, si estesero gli arabi, è prezioso, e non solo permetterà a chiunque di formarsi un concetto sufficientemente esatto di tutta quell'arte, ma servirà eziandio di punto di partenza per una infinità di utilissime ricerche. Un solo appunto vogliam qui muovere ed è che il Saladin, nella parte monumentale, tenne conto forse troppo scarsamente dei monumenti arabi della Sicilia, mettendone a profitto pochissimi, e non accennando nemmeno ad alcuni che pur sarebbero stati grandemente rappresentativi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Thomas Hardy ha terminato il terzo ed ultimo volume della grandiosa opera: *The Dynasts*, che sarà pubblicata entro il mese di marzo. Come si sa, l'argomento del grande romanzo è formato dalla caduta di Napoleone e dalla ristorazione della monarchia francese.

— L'editore Eveleigh Nash pubblicherà prossimamente un volume del prof. Churton Collins sulle visite fatte da Voltaire, Montesquieu e Rousseau all'Inghilterra, le quali formano tre episodi veramente interessanti delle relazioni letterarie fra i due grandi paesi.

— Miss Lillias Davidson è autrice di un libro su Caterina di Braganza, infanta del Portogallo e regina-consorte di Carlo II, che l'editore Murray pubblicherà in primavera. Si dice che sia un quadro magnifico della Corte di Carlo, con tutti i suoi intrighi, le sue cabale e le sue favorite.

— Alla *Routledge Universal Library* saranno aggiunte tra breve le *Lectures and Notes* di Coleridge su Shakespeare ed altri drammaturgi; le conferenze di Stuart Mill su Auguste Comte; l'edizione di Aristofane, di Hooklam; l'*Ethics of the Dust* (Etica della polvere) di Ruskin; il *Sofocle* di Seeby, ecc.

— La *Caxton Publishing Company* comincerà tra breve le pubblicazioni di una rivista mensile dal titolo: *Modern Business* (Affari del giorno). La stessa casa è la benemeri a editrice della magnifica *Business Encyclopaedia* (Enciclopedia di affari).

— La *Oxford University Press* pubblicherà sei conferenze sul Bonapartismo, tenute all'*University College* di Londra da H. A. L. Fisher.

— Il 13 febbraio corrente l'editore Methuen pubblicherà i primi sei volumi dell'edizione delle opere di Oscar Wilde, edite a cura di Robert Ross. Comprenderanno *The Duchess of Padua, Salome and other Plays, Lady Wintermere's Fan*, ed altre. La prima di queste è una tragedia in versi sciolti ed in cinque atti, della quale non è sinora stata pubblicata che una edizione non autorizzata in prosa, agli Stati Uniti. Fra le molte opere inedite che saran comprese in questa edizione, notiamo *The Florentine Tragedy*, breve tragedia in versi.

— Fra pochi giorni sarà pubblicato il libro di W. S. Campbell sulle bellezze architettoniche di Londra, presso l'editore Chapman, col titolo: *The passerby in London* (Il passeggero a Londra).

— Gli editori Headley Brothers pubblicano una serie di manuali dei servizi pubblici di grande importanza ed utilità. L'ultimo volume riguarda *La vita ed il lavoro dei fanciulli,* ed è di Margaret Alden. L'edizione è fatta sotto la direzione di Percy, Alden, M. P.

— Col gennaio 1908 si è cominciato a pubblicare *The Mask*, una rivista mensile dell'arte del Teatro, illustrata magnificamente, che si propone il non facile scopo di additare al pubblico intelligente i difetti del teatro attuale, e le linee di un possibile teatro futuro. L'ufficio direttivo è a Firenze, Lung' Arno Acciaiuoli, 2. Prezzo per l'Italia: 17 lire; per l'Inghilterra: 16 scellini.

Fair Margaret, by RIDER HAGGARD. Leipzig, TAUCHNITZ. — Il fecondo e geniale scrittore inglese ci trasporta con questo romanzo lungi dai luoghi e dalle epoche che sinora furono abituale argomento delle sue opere, e che così bene seppero mettere in luce tutta l'eccellenza e la efficacia descrittiva dell'arte sua, che prese a modello cose da noi così lontane e che di lui, allora segretario del governatore del Natal, attirarono con tanta vivacità l'attenzione. Egli metteva in scena con singolare evidenza tutta una vita selvaggia e lontana, e nell'Africa tenebrosa, nel Messico sconosciuto di cui egli evocò con

tanta vivezza gli splendori passati, nella *Figlia di Montezuma* egli intrecciò con abile mano le sottili fila del meraviglioso e del fantastico. Questo ultimo romanzo ci trasporta invece in tutt'altro ambiente. È una storia di tenero amore, un racconto di cappa e spada, i cui romanzeschi e interessanti episodi si svolgono, all'epoca dei primi Tudor d'Inghilterra, parte nel cuore della Londra di Enrico VIII e parte della Granata dei Mori al tempo di Ferdinando e di Isabella. Il lettore resta conquiso in questo romanzo dall'efficacia dei quadri che rapidamente si succedono dinanzi alla sua fantasia, dal movimento instancabile dell'azione che si snoda e si riannoda attraverso agguati, idillii, duelli, pericoli sempre rinascenti e sempre superati e che conducono con grande diletto il lettore alla felice soluzione del racconto.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il premio *Grillparzer* è stato vinto quest'anno da Arthur Schnitzler per il lavo o drammatico *Zwischenspiel* (Intermezzo) che già fu pubblicato dalla *Nuova Antologia*, nei numeri del 16 agosto e 1° settembre 1907.

— Il 9 gennaio u. s. è morto a Mechthausen, nell'Harz, il pittore Wilhelm Busch, all'età di 76 anni Nato a Wiedensahl (Hannover) lasciò presto l'ingegneria per la pittura, e nel 1857 si fece conoscere con dei quadri, notevoli per la loro forte e originale nota di *humour*. Già da molti anni egli era morto all'arte, e si era ritirato in un eremitaggio di montagna.

— In luogo della rivista mensile *Gottesminne*, si pubblica sin da gennaio, presso il medesimo editore (Alphonsus Buchhandlung, Münster), la rivista letteraria quindicinale *Ueber den Wassern*, diretta dal padre francescano Expeditus Schmidt.

— Col titolo: *Xenien*, Hermann Graef ha pubblicato col nuovo anno una rivista mensile di letteratura ed arte presso la *Verlag für Literatur, Kunst und Musik*, a Lipsia.

— Presso la casa Georg Müller, di Monaco, sarà pubblicata prossimamente l'edizione completa delle opere di Clemens Brentano, che includerà le sue lettere. Ne cura l'edizione il dottor Carlo Schüddekopf colla collaborazione del prof. V. Michels, J. Petersen, A Sauer, ed altri.

— Per solennizzare il centesimo anniversario dalla nascita di David Friedrich Strauss, l'editore Karl I. Trübner di Strasburgo annuncia il primo volume di una biografia di Strauss del prof. Teobaldo Ziegler.

— Gertruda Storm, figlia di Theodor Storm, ha pubblicato testè, presso l'editore Karl Curtius, le lettere del padre, comprese fra gli anni 1853-64, le quali formano un quadro interessantissimo della vita politica e letteraria della Germania in quel periodo.

— Si è inaugurata a Ratisbona una scuola invernale per contadini, della quale è fondatore e direttore il Dr. Heim, che ha per iscopo di fare dei contadini della gente fornita di cognizioni pratiche più che empiriche, intorno alla coltivazione, alla tenuta dei libri, al diritto commerciale ed amministrativo La scuola è libera e non dà esami, nè compiti, nè esperimenti.

— Due veterani illustri del giornalismo, Franz Metsch, redattore-capo della *Illustrierte Zeitung*, che è entrato nel 74° anno di sua vita, e il dott. Wilhelm Rellmann, di Graz, redattore-capo della *Tagespost* di Gratz, si sono ritirati dal giornalismo a vita privata.

— Dal 1° al 5 settembre di quest'anno si terrà in Heidelberg il Congresso internazionale di filosofia. Presidente del Comitato organizzatore è il celebre storico della filosofia Guglielmo Windelband e segretario il dottor Elsenhaus. Il programma comprende quattro sedute generali e sette sezioni speciali: storia della filosofia; filosofia generale, metafisica e filosofia della natura; psicologia; logica e teoria della conoscenza; morale; estetica; filosofia della religione. Le quattro lingue ammesse sono il tedesco, l'italiano, il francese e l'inglese; e in ciascuna di queste lingue sarà tenuta una conferenza nelle quattro sedute generali. Per la conferenza in lingua italiana è stato invitato dal Comitato organizzatore Benedetto Croce, che ha accettato.

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, mit Benutzung des-päpstlichen Geheimarchivs um vieler anderer Archive bearbeitet von LUDWIG PASTOR. Vierter Band (1513-1534), Zweite Abteilung. Friburg, HERDERSCHE VERLAGSBUCHHANDLUNG. — Questa parte seconda del quarto volume della monumentale *Storia dei Papi* del prof. Pastor di Friburgo, tratta la fine del

Rinascimento e l'inevitabile vittoria della Riforma in tutti i paesi tedeschi. Dopo aver narrato il breve pontificato di Adriano VI in base a molti documenti sinora sconosciuti, l'autore passa al ben più importante pontificato di Clemente VII, e in esso tratteggia con mano maestra il conflitto con Carlo V, il sacco di Roma da parte delle truppe imperiali, e finalmente gli avvenimenti religiosi di prima ia importanza che di questo periodo occupano tanta parte. La Germania, l'Inghilterra, il Nord Scandinavo e la Svizzera si staccano dalla Chiesa di Roma. Chiude il volume un apprezzamento dell'autore sulla posizione di Clemente VII di fronte all'idea religiosa e di fronte al mondo letterario del suo tempo. Come i precedenti, questo lavoro si distingue per obbiettività severa di giudizio e per pittoresca e vivace narrazione.

ITALIA ALL'ESTERO.

A Washington, U.S.A., sotto gli auspicî della *Dante Alighieri*, di cui è Presidente onorario S. E. l'ambasciatore d'Italia barone Mayor des Planches, il cav uff. Giulio Cesare Montagna, consigliere dell'Ambasciata, ha tenuto una conferenza dal titolo: « Il progresso intellettuale moderno del popolo italiano », confutando coi fatti le opinioni di coloro che credono ancora nella *stagnation* dell'Italia. L'importante conferenza sarà, crediamo, presto pubblicata in inglese.

— La *Deutsche Rundschau* (febbraio) pubblica la traduzione della novella di Luciano Zùccoli: *Pasquina e Pif*, usci a prima nella nostra Rivista, poi in volume dal Treves.

— La *Semaine littéraire* (8 febbraio) pubblica la traduzione di una novella di Verga: *Ceux du choléra*.

— Il *Montagsblatt* di Magdeburgo ha un articolo interessante di Martin Steig su *Dante in Germania*

— *Le Figaro* pubblica un profilo di Luigi Luzzatti dovuto a Edouard Rod.

— *Sunny Days in Italy* (Giorni di sole in Italia) è un volume di Elsie Lathrop, che pubblicherà l'editore Werner Laurie di Londra.

— L'editore Bell, di Londra, annuncia una grande opera illustrata di Herbert P. Horne su *Sandro Botticelli*.

— La rivista *L'Italie et la France* che esce a Parigi, diretta da Pietro Mazzini, ha aperto una inchiesta fra i maggiori scrittori francesi, su la moderna letteratura italiana, di cui ci occuperemo.

— Si occupano con lunghi articoli del romanzo *Una donna*, di Sibilla Aletramo, le riviste *Arena*, *Mutlesshutz* e *Die Frau* di Berlino, e il *Politiken* di Copenaghen.

— A Barcellona si è rappresentata con successo la commedia: *Papà Eccellenza*, di Gerolamo Rovetta, tradotta in catalano dal letterato Narciso Oller.

— La *Revue Bleue* comincia la pubblicazione di un romanzo di Piero Giacosa dal titolo: *Brussaglia*. Dello stesso la *Revue Hebdomadaire* pubblica una novella: *Lumière*.

— Il romanzo *Gli Ammonitori*, di Giovanni Cena, è uscito in un elegante volume, con artistica copertina, presso l'editore Axel Junker di Stuttgart, col titolo *Mahnungen*. L'ottima traduzione è di Elisa Münzer.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Quale significato si deve dare al ben noto titolo della novella: *La belle au bois dormant?* - Si chiede nella *Neue Zürcher Zeitung* L. Gauchat: Si deve intendere *La bella che dorme nel bosco,* oppure per *bois dormant* si deve intendere: il cespuglio che aveva proprietà capaci di fare addormentare colla puntura delle sue spine? - Per noi italiani, che conosciamo la sola versione della principessa che si punse col fuso o coll'ago, questa interpretazione ha scarso significato, ma in Germania la leggenda narra che la principessa si punse con una spina di rosa. Del resto non deve far meraviglia se Perrault nelle sue favole (1696) mantenne la disposizione latina della proposizione nel titolo di quella antica novella, e scrisse: *la belle au bois dormant* come tutto il popolo diceva, invece di scrivere: *la belle dormant au bois*. Nei *fabliaux* francesi del secolo XI e XII questa inversione del verbo è frequentissima.

— Gli scienziati sono per ora ben lungi dal porsi d'accordo riguardo all'abitabilità o meno, del pianeta Marte. Dopo la discussione fra Wallace e Lowell, di cui si è occupata la *Nuova Antologia*, leggiamo nella *Deutsche Revue* (febbraio) i pareri su questo argomento del dottor Palisa e del professor Wien, dei quali

il primo afferma non potersi per ora risolvere la questione mancandocene i dati esatti (condizioni d'ambiente nel pianeta Marte), ed il secondo calcola la temperatura media di Marte in 32 gradi sotto zero, negando così ogni possibilità di vita sulla superficie del pianeta.

— Nella stessa rivista Rudolf von Gottschall parla delle letture preferite dal pubblico tedesco, notando i progressi fatti anche in Germania dalla diffusa e crescente *crisi del libro* che va a vantaggio delle riviste e dei giornali. Fra i poeti contemporanei il più amato dal pubblico è ancora Detlev von Liliencron; i drammaturgi preferiti sono in questo ordine: Sudermann, Fulda, Hauptmann e Wildenbruch. La generazione del 1830 perde continuamente terreno. Spielhagen non si legge più; i suoi romanzi sembrano pesanti ed eccessivamente lunghi Così pure sono in ribasso Heyse e Wilbrandt. Mantengono ancora un buon posto Beyerlein, Gustave Frenssen, Tovote e Ompteda. Fra le donne Clara Viebig si vende più di Ricarda Huch e di Ilse Frapan. Fra gli scienziati, Darwin ed Haeckel hanno basi incrollabili; Hegel, Fichte e Schelling, fra i filosofi, non si vendono più; Schopenhauer e Nietzsche sono, al contrario, ancora assai letti.

— Louis Bertrand, autore del romanzo *L'invasion*, analizza e commenta nella *Revue de Paris* la versione primitiva (1856) del romanzo famoso di Flaubert: *La tentation de Saint Antoine*, assai diversa da quella definitiva che fu pubblicata nel 1874, e più ricca di lirismo, di slancio e di simbolismo. Lo studio interessa vivamente chiunque ammira le opere del grande stilista ed esteta.

— L'ultimo fascicolo della *Nuova Parola*, la rivista diretta da Arnaldo Cervesato, si apre con un bellissimo articolo dell'illustre scrittrice svedese Ellen Key sul poeta fiammingo Emil Verhaeren.

— La rivista viennese *Erdgeist*, che ha mutato recentemente il suo nome in quello di *Moderne Revue*, comincia la pubblicazione di molte lettere di Beethoven trovate recentemente da Hajdecki, indirizzate all'amico suo Bernard, redattore della *Kaiserliche Wiener Zeitung*. Le prime due lettere, pubblicate dalla rivista, riguardano le onorificenze conferite al sommo pianista dal re di Francia e dal re di Norvegia. Una delle lettere è firmata scherzevolmente così: *Amicus optimus Beethoven Bonnensis.*

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Annali dell'Islam, compilati da Leone Caetani, principe di Teano. Due volumi. — Milano, 1907, Ulrico Hoepli L. 40.

Cardello, di Luigi Capuana. — Palermo, Remo Sandron, pag. 248. L. 3. 50.

Voci d'Oriente. Studi di storia religiosa, dell'avv. Raffaele Ottolenghi. Vol. II. — Genova, 1908, Libreria Moderna, pag. 1218. L. 6.

Storia dei Portoghesi, di Gaetano Carlo Mezzacapo. Vol. I. — Napoli, 1908, Società Luigi Camoens, pag. 475. L. 6.

La speculazione economica, di Arturo Labriola. — Napoli, 1907, Società editrice libraria napolitana, pag. 398. L. 6.

Hellas. Disegno storico della civiltà greca, di A. P. Amatucci. Due volumi. — Bari, 1908, Laterza. L. 3 al volume.

Dall'idealismo nuovo a quello di Hegel, di Raffaele Mariano. Vol. X. — Firenze, 1908, G. Barbèra, pag. 459. L. 5.

Il diritto ereditario, di Alfonso De Pietro-Tonelli. — Venezia, Istituto Veneto di Arti grafiche, pag. 219. L. 4.

La mezzadria nei suoi rapporti cogli odierni istituti economici sociali, di Barbero cav. prof. avv. Aronne. — Torino, 1907, F.lli Bocca, pag. 219. L. 5.

La crisi odierna del cattolicismo in Germania, di Salvatore Minocchi. — Firenze, 1907, Tip. Enrico Ariani, pag. 99. L. 1.50.

L'arte del pianoforte, di L. A. Villanis. — Torino, 1907, Fratelli Bocca, pag. 258. L. 4.

La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi. Saggio critico di Ghino Lazzari. — Città di Castello, 1907, Casa Tip. Edit. S. Lapi, pag. 220. L. 3.50.

Caleidoscopio sanguigno. Novelle di Luigi Materi. — Torino, 1907, Società Tipografica Edit. Nazionale, pag. 141.

Gli Innamorati, di Carlo Goldoni. Commedia in tre atti per uso delle scuole secondarie con prefazione e note di Ernesto Lamia. — Città di Castello, 1908, Casa Tip. Edit. S. Lapi, pag. 91. L 0.60

Riflessi, di Aldo Palazzeschi. — Firenze, Edit. Cesare Blanc, pag. 184. L. 2.50.

Il sogno di Francesco. Novella calabrese di Ercole Colombo. — Chicago, Ando Printing Co., pag. 35.

La Preoccupazione ossia la Malattia del Secolo, del dott. C. W. Saleeby. — Bari, 1908, Laterza, pag 450. L. 4.

Introduzione alla Filosofia, di P. I. Herbart, tradotta da P. Vidossich. — Bari, 1908, Laterza, pag 322. L. 6.

La Logica dei sentimenti, di T. Ribot. Traduzione di Sofia Behr — Palermo, Remo Sandron, pag. 236. L. 3.

Il Divenire dell'Arte, di Ferruccio Boffi — Palermo, Remo Sandron, pag. 128. L 2.

La lotta per la scienza del diritto, di Hermann U. Kantorowicz. — Palermo, Remo Sandron, pag. 162. L. 2.50.

Il problema dell'Italia d'oggi. di Giovanni Preziosi. — Palermo, Remo Sandron, pag. 225. L. 2.50.

Letteratura militare, del ten. Emilio Salaris. Parte 1ª. — Roma, 1907, Officina poligrafica editrice, pag. 211.

Poemi tragici, di Arturo Onofri (1906-907). — Roma, 1908, Edizione dell'autore, pag. 154.

Il Santo misterioso. Novelle di Pignatelli di Monteroduni. — Torino, 1907, Società tipografico-editrice nazionale, pag. 248. L. 3.

Il messaggio della regina Helaifa Racconto arabo di M. Ricciardi. — Napoli, 1908, Tip. F. Ricciardi, pag. 305. L. 3.

Lo Stato e il contratto di trasporto ferroviario, dell'avv. Emilio Ottolenghi. — Torino, 1907, F.lli Bocca, pag 222. L. 4.

Rispetti toscani, di Arturo Birga — Torino, 1908, Società tipografica editrice nazionale, pag. 81. L 1.50.

Il teatro gesuitico nei suoi primordi a Roma, di Gualtiero Gnerghi. — Roma, 1907, Officina poligrafica editrice, pag. 106.

Le rime sincere, di Pietro Papi. — Roma, 1908, Casa editrice centrale, pag. 52. L. 1.

La beneficenza di Casa Savoia, del cav. avv. Alfredo Moscatelli. — Roma, 1908, Ermanno Loescher e C., pag. 80. L. 2.

Compendio di scienza delle finanze, di Jacopo Tiveroni. — Bari, 1908, Laterza, pag. 268. L. 3.

Nel Baratro. Romanzo di ADONE NOSARI. — Varese, 1907, Tipogr. Cooperativa Varesina, pag. 111. L. 1.20.

Il Leone di San Marco e la sua origine politica, del prof. EUGENIO MUSATTI. — Padova, 1908, Società cooperativa tipografica, pag. 15.

La nostra politica coloniale, di GIULIANO BONACCI. — Roma, 1908, Tip. di Attilio Friggeri, pag 65. L. 1. 50.

La questione della pace internazionale, di ANDREA RAPISARDI MIRABELLO. — Milano, a cura della « Vita Internazionale », pag. 24. L. 0.50.

La Crisi della scienza, di ACHILLE LORIA. — Torino, 1908, F.lli Bocca, pag. 40. L. 1.

L'istruzione in Italia (dal 1871 in poi). Parte prima: *L'analfabetismo,* di FRANCESCO CORRIDORE. — Roma, 1908, Ditta G. B. Paravia e C, pag. 84. L.2.

Problemi di pubblica amministrazione in Italia, dell'avv. CAMILLO TESTERA. — Torino, 1908, Unione tipografico-editrice Torinese, pag. 31. L. 0. 50.

Scrittura diritta e scrittura inclinata. Osservazioni ed appunti del prof. ANTONIO SCALZOTTO. — Cuneo, 1907, Tip. Galimberti

Note d'etimologia italiana, di LUIGI ANDREA ROSTAGNO. — Torino, 1908, Libreria G. B. Petrini di G. Gallizio, pag 6. L. 1.50.

Viaggi, di PIER LUDOVICO OCCHINI. — Città di Castello, 1908, S. Lapi, pag. 434. L 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Protectorat français sur la Côte des Esclaves - La campagne du « Sanè » (1889-890), par P. A. DE SALINIS. — Paris, 1908, Perrin e C., pag. 575. 5 fr.

Heures d'Ombrie, par GABRIEL FAURE. — Paris, 1907, E. Sansot e C., pagine 139. 3 fr.

Une Princesse révolutionnaire, par H. REMSEN WHITEHOUSE. — Lausanne. 1907, Payot et C., pag. 302. 5 fr.

A Magyar Tengevészet és a Fiumei Kikötö. Irta Gonda Béla ministeri tanácsos. 66 képpel és raizzal. — Budapest, 1906.

Riovigne, par GONNA. — Paris, 1908, Impr. et Libr. Charles Noblet, pag. 297. 3 fr. 50.

Le Réactionnaire. Roman, par LOUIS DE LA SALLE. — Paris, 1908, E. Sansot e C., pag. 317. 3 fr. 50.

Dette fatale, par LIONEL DALSACE. — Paris, 1908, Perrin et C., pag. 300, 3 fr. 50.

Sainte Melanie (383-439), par GEORGES GOYAU. — Paris, 1908, Libr. Victor Lecoffre, pag. 208.

Agnès mariée. Comédie en un Acte, en vers, par MAURICE ALLOU. — Paris, 1908, Librairie Charpentier et Fasquelle, pag. 60. 1 fr.

Tosón, par FRANCISCO CONTRERAS. — Paris, 1908, Librairie de la V. De Ch. Bouret, pag. 204.

Œuvres complètes de ANDRÉ CHÉNIER. *Bucoliques,* publiées, par PAUL DIMOFF. — Paris, Librairie Ch. Delagrave, pag. 322. 3 fr. 50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The House of Linch, by LEONARD MERRICK, in one volume. — Leipzig. Vol. 4017.

The Stooping Lady, by MAURICE HEWLETT, in one volume. — Leipzig. Vol. 4018.

Ancestors, by GERTRUDE ATHERTON, in two volumes. — Leipzig. Vol. 4019 e 4020.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXXIII

(SERIE V — 1908)

Fascicolo 865 — 1° gennaio 1908.

L'Edera - Romanzo - I GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 3
Artisti moderni - Cesare Maccari (*con una illustrazione e 8 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI 39
Liriche — FRANCESCO CHIESA 47
I Moncalvo - Romanzo - IV - *Fine* — ENRICO CASTELNUOVO 52
La storia della filosofia — GIACOMO BARZELLOTTI, Prof. nella R. Università di Roma 90
La vita è buona — PAOLA LOMBROSO 106
Volontarismo e intellettualismo — ROMOLO MURRI 116
Rassegna musicale — Le nuove musiche di Don Lorenzo Perosi e di Ildebrando Pizzetti - La stagione teatrale — VALETTA 132
Maurizio Donnay all'Accademia (*con ritratto*) 140
L'arte nei balocchi infantili (*con una illustrazione*) — ALESSANDRO SCHIAVI 147
Epilogo drammatico - L'anno 1907 — GIUSTINO L. FERRI 151
Miscellanea — La mostra dell'ornamento femminile in Roma - I turisti americani in Europa 156
Tra libri e riviste — « La Nave » di G. D'Annunzio - L'Italia letteraria giudicata in Francia - Premî letterarî in Francia - I modernisti - Lord Kelvin - Pezzi favoriti di grandi pianisti - La Germania produttrice di giuocattoli - Libri americani sull'Italia - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 162
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 178

Fascicolo 866 — 16 gennaio 1908.

Siamo noi più felici dei nostri antenati? — ACHILLE LORIA, Prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 185
L'Edera - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA 201
Illustratori, attori e traduttori — LUIGI PIRANDELLO 227
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 241
Alfredo Baccarini (*con ritratto*) — D. ZANICHELLI, Prof. nella R. Università di Pisa 248
La danza nel secolo XIX (*con 5 illustrazioni*) — GINO MONALDI 264
Le grandi industrie moderne - La gomma elastica (*con 4 illustrazioni*) — ERNESTO MANCINI 277
L'origine dei « Maestri cantori » (*con una illustrazione*) — GUALTIERO PETRUCCI 293
Il nostro Teatro - Istantanee — G COSTETTI 301
La « Nave » di Gabriele D'Annunzio — G. L. FERRI 305
Il rincaro delle pigioni a Roma — MAGGIORINO FERRARIS, Deputato . . 312
Per l'italianità all'estero — XXX 337
Tra libri e riviste — L'Istituto francese di Firenze - Th. Mann - Goya - Intorno al premio Nobel - Villiers de l'Isle-Adam - Autografi del Petrarca - Donne di Firenze - « Artefici di pene, artefici di gioie » - Varie (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 345
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 368

Fascicolo 867 — 1° febbraio 1908.

L'evoluzione economica del concetto politico di patria — AUGUSTO MORTARA, Direttore generale del Debito pubblico . . . . . *Pag.* 377
L'Edera - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA 410
Un Pantheon obliato - Il Santuario di N. S. di Vicoforte (*con 4 illustrazioni*) — TANCREDI GALIMBERTI, Deputato 436
Versi — MERCURINO SAPPA. 444
Henri de Régnier e Gérard D'Houville (*con due ritratti*) — ALDOBRANDINO MALVEZZI. 449
La navigazione interna — G. CADOLINI, Senatore 463
La piccola Leni - Novella — ERNESTO ZAHN 482
Per l'arte e per le antichità - L'urgenza di una discussione parlamentare — VALENTINO LEONARDI 492
Gli artifici di contabilità e le condizioni reali del bilancio - Appunti — UN DEPUTATO 498
La Somalia italiana — Tenente C. CERBONESCHI. 511
Invenzioni e scoperte - Il sistema di canali dell'ing. Caminada (*con 5 illustrazioni*). 521
Spirito coloniale ed emigrazione — XXX 528
Note e commenti — Le convenzioni marittime alla Camera - Per il porto di Genova - Nel mercato monetario 536
Tra libri e riviste — La conquista dell'aria - Il progresso morale - L'« Ercole e Lica » - Il marchese di Ségur - Un romanzo dell'emigrazione - Tre libri - Varie (*con 11 illustrazioni* — NEMI. 550
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 562

Fascicolo 868 — 16 febbraio 1908.

Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi — ALESSANDRO D'ANCONA, Senatore . . . . . *Pag.* 569
Le origini dell'architettura Lombarda di G. T Rivoira (*con 4 illustrazioni*) — G. M' N RUSHF RTH già Direttore della « *British School at Rome* ». 576
Il regno tuo venga - Novella — ALFREDO PANZINI 589
L'Edera - Romanzo - *Fine* — GRAZIA DELEDDA. 596
Versi — IRENEO SANESI 628
Vincenzo De Ritis — CAMILLO MEZZANOTTE, Senatore 634
« Ouida » (*con 2 illustrazioni*) — ANGELO FLAVIO GUIDI. 649
La crisi bancaria negli Stati Uniti ed i suoi insegnamenti (*con 5 illustrazioni*) 657
Tradizioni e innovazioni nell'insegnamento superiore - Cenni — ORAZIO BACCI 670
Paolo Verlaine — GIOVANNI TULLIO. 675
Dalla legge per il Mezzogiorno al progetto degli « Amici dell'alfabeto » — EMIDIO AGOSTINONI. 684
Notizia letteraria — FRANCESCO POMEITI 690
Appunti e spigolature — MARIO MANDALARI. 697
L'Italia e la tragedia di Lisbona — XXX 702
Note e commenti — La crisi costituzionale nel Portogallo - La questione vinicola - Il trust navale 710
Tra libri e riviste — Le mura di Roma - Il camposanto di Pisa - La conferenza Borghese - Il Circo Massimo - Una poesia di Lady Byron - Le infermiere della Croce Rossa - Dostojevski e la Francia - C. Vivante - La nuova moneta - Madame de Maintenon e Racine - La dignità cardinalizia - H Drachmann - G. Bölsche - « Novissima » - In libreria - Varie (*con 17 illustrazioni*) — NEMI 721
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 750

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1908

VOLUME CXXXIV — DELLA RACCOLTA CCXVIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

ROSE

TRILOGIA (1)

I.

SYLVIA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

L'avvocato Ebeling
La signora von Yburg
Sylvia, sua figlia
Il cav. von Tietz
Bonath, capo ufficio dello studio legale di Ebeling
Un domestico

UNA GRANDE CITTÀ TEDESCA – AI NOSTRI GIORNI

La scena rappresenta lo studio riccamente arredato di un avvocato alla moda. - Quadri, bronzi, mobili intagliati, tappeti preziosi. Librerie di lusso. - A destra un'ampia finestra; verso di essa una grande scrivania con poltrona. - Accanto alla finestra una seggiolona di cuoio, un'altra seggiola più bassa al lato opposto della scrivania. A sinistra un sofà con tavolino e poltroncine. In fondo una porta, la quale, quando viene aperta, lascia scorgere i giovani di studio che lavorano seduti davanti a lunghe tavole. - Sullo sporto, in fondo della scrivania, uno scaffaletto girabile con codici e prontuari. Sulla scrivania, oltre a fascicoli, atti legali e l'occorrente per scrivere, alcune fotografie in cornice e un vaso sottile con rose di colore scuro. Una porta a sinistra.

D'inverno, verso le sei di sera. Le lampade elettriche sono accese.

Destra e sinistra dal suggeritore.

(1) Questo recente lavoro dell'illustre drammaturgo tedesco Hermann Sudermann si compone di tre atti, non collegati fra di loro da alcuna comunanza di ambiente o di azione, bensì da un'intima, profonda affinità ideale, simboleggiata nel motivo leggiadro delle rose. Il primo è una commedia *Silvia*, il secondo un dramma *L'ultima visita*, il terzo uno scherzo comico *La principessa lontana*. Pubblichiamo in questo fascicolo la commedia: ai prossimi numeri le altre parti della trilogia

SCENA I.

EBELING, VON TIETZ; *poi* BONATH.

EBELING — (*vestito elegantemente, ma con serietà. Circa 40 anni, figura simpatica, barba scura, tenuta corta. Capelli brizzolati alle tempie*).

TIETZ — (*sulla trentina, baffi biondi, stempiato, vestito con ricercatezza: un fatuo frequentatore di salotti; porta la caramella e dà un po' nell'*erre, *appena accennato*).

EBELING — (*nella seggiolona davanti alla scrivania, presentandogli una scatola di sigari*) E ora chiacchieriamo un po'. Gradisci un sigaro?

TIETZ — (*nella poltrona di fronte a lui, si serve*) Cioè, intendiamoci, se ti disturbo...

EBELING — Caro mio, se mi disturbassi, non farei tante cerimonie con te. Ma ormai (*guarda l'orologio*) la mia ora di udienza è passata. Del resto, vediamo subito. (*Suona sulla tastiera elettrica*).

BONATH — (*apparisce con un fascio di carte*).

EBELING — C'è fuori ancora qualcuno?

BONATH — No, signor avvocato; deve però venire ancora una signora.

EBELING — Sì, lo so. Be', dia pure qui quegli atti.

BONATH — (*glieli pone davanti*).

EBELING — Puoi continuare tranquillamente a discorrere, sai. Ho solo da fare delle firme... Hai acceso?

TIETZ — (*che si è alzato e osserva intorno*) Sì, sì, grazie.

EBELING — Questa sentenza è da recapitarsi subito a mano al barone Kanoldt.

BONATH — Sarà servita.

TIETZ — Sei diventato un collezionista, a quanto vedo!

EBELING — (*firmando*) Si cerca di svagarsi un po'.

TIETZ — Ohè! che cosa è questo? Pare un Rembrandt o qualche cosa di simile... Autentico?

EBELING — (*sempre firmando*) Vorresti forse che fosse falso?

TIETZ — *Parbleu!* Hai una clientela splendida!

EBELING — Vi è una quantità di gente, che crede di essere più furba di me e paga salata la sua presunzione... C'è bisogno di ore straordinarie?

BONATH — Oggi no, signor avvocato.

EBELING — Veda che appena viene la signora Yburg, mi sia subito annunciata.

TIETZ — (*sussulta tutto*) Come?!

BONATH — Non dubiti, signor avvocato.

EBELING — (*gli dà le carte*).

BONATH — (*esce*).

SCENA II.

EBELING *e* TIETZ.

TIETZ — (*con viva curiosità*) Come? La visita che aspetti è la signora Yburg?

EBELING — Sono da anni l'avvocato della famiglia. Mi pare che lo sappi!

TIETZ — (*sedendo*) Che strana coincidenza! Io sono venuto da te appunto per gli Yburg.

EBELING — (*con premura*) Oh! E che è successo?

TIETZ — Vedi, caro amico, se tu non ti fossi così segregato dal consorzio sociale dacchè tua moglie ti è... (*Accorgendosi dell'errore*) Ah, *pardon*!

EBELING — Ma di', di' pure: fuggita... scappata di casa... finisci la frase tranquillamente... solo poi, se non ti dispiace, cambia discorso. I nostri antichi vincoli universitari non ci obbligheranno, spero, di urtarci scambievolmente il sistema nervoso per tutta la vita!

TIETZ — Ti assicuro, mi è sfuggita, così, senza volerlo... sono proprio dolente.

EBELING — Via, via, non darti ora tanta pena. Tu sai bene che io di solito ne parlo con discreta disinvoltura. E, del resto, son passati ormai tanti anni! Soltanto... ecco: non amo troppo di essere assalito così... proditoriamente.

TIETZ — Sta pur sicuro che d'ora innanzi mi guarderò bene dal ricaderci. Ma poichè ora ci siamo – te lo volevo già chiedere tante volte – di' un po', e tu continui a tenere il suo ritratto sulla scrivania?

EBELING — (*aspramente*) Sì!

TIETZ — Sicchè le vuoi bene ancora?

EBELING — (*sorridendo amaramente*) No!... Questo ritratto sta qui unicamente per ammonirmi di non commettere nuove sciocchezze. Là, dove siedi tu ora, in altri momenti seggono tante graziose donnine in vena di divorziare e perciò bisognose di essere consolate; di quando in quando, qualcuna mi usa pure la deferenza di svenirmi lì, e io devo allora... (*si tocca il petto e le spalle*) aver la forza di Sant'Antonio.

TIETZ — (*ridendo*) Ohoh! Dev'essere interessante, molto interessante!

EBELING — Insomma, a farla breve, è meglio che il ritratto stia qui.

TIETZ — Oh, che tu avessi molte ammiratrici lo si sapeva. Basti dire che ogni volta si viene da te, si trovano delle bellissime rose come queste. Ed esse naturalmente provengono... *Parbleu!* che splendore! E, mica scherzi, in gennaio!

EBELING — Tu avrai ben capito che si tratta di provenienza anonima; se ne avessi conosciuto il mittente, a quest'ora l'avrei pregato da un bel po' di dispensarsene.

TIETZ — Ehm! Permetti – con la dovuta modestia, s'intende – un consiglio?... Tu dovresti riprender moglie.

EBELING — (*porgendogli oltre la scrivania ironicamente la mano*) Ti ringrazio immensamente: tu sei un consigliere... impagabile! Ma di' un po', non dovevi parlarmi della famiglia Yburg?

TIETZ — Ah, già. Dunque dicevo, che se non ti fosse saltato il ticchio di far la vita dell'eremita, sapresti come da qualche tempo io frequento molto assiduamente casa Yburg.

EBELING — Oh, lo so. Ci vado anch'io qualche volta... quando non c'è nessuno.

TIETZ — Insomma, te la dico chiaro e tondo; perchè poi ricorrere a tanti giri di parole? Io aspiro alla mano di Sylvia!

EBELING — (*vivamente stupito, contrariato*) Che? tu pure?... Dunque anche tu sei uno della folla?

TIETZ — (*con vanità*) Oh, io spero di sollevarmi un tantino sulla folla!

EBELING — Davvero?... Io credeva tu fossi attratto solo dallo splendore mondano della casa, che, poco o molto, si riflette sempre su coloro che la frequentano. Non mi sarei però immaginato mai che tu...

TIETZ — Ma trovi poi ciò tanto strano? Una ragazza così affascinante... così... affatto diversa da tutte quelle smorfiose civette delle grandi città moderne: addirittura il simbolo dell'ingenuità di tutto ciò che è immacolato e puro. Lì, se non altro, si sa quel che si piglia!

EBELING — (*subito*) Se Iddio ti assiste, per lo meno un milioncino e mezzo di dote.

TIETZ — Ti prego, non scherzare! Qui non è il caso! Io non posso negare che nella mia qualità di funzionario senza beni di fortuna... ciò pure mi... ma...

EBELING — Ma, scusa, che ci ho da veder io in tutto ciò?

TIETZ — Dio mio, sai bene, fin da quando portavamo il berretto universitario, noi tutti eravamo abituati, nelle situazioni delicate, a ricorrere a te, come a un piccolo padre eterno.

EBELING — Vorresti forse che andassi io a chiederla in sposa per te?

TIETZ — Questo, se mai, verrebbe dopo. (*Gesto di Ebeling*). Prima, ad ogni modo, desidererei saper da te una cosa: che parte rappresenta veramente il barone Kanoldt in quella casa?

EBELING — Ah, ora capisco!

TIETZ — Ma sì, non sei tu il suo rappresentante nella causa del divorzio?

EBELING — Non ho ragione di farne un mistero con te: lo sa ormai tutta la città!

TIETZ — Ma... si dice, che la vita della moglie al suo fianco sia stato addirittura un martirio. E ora, dopo quindici anni di matrimonio, è lui che chiede il divorzio. Perchè?

EBELING — Caro mio, queste cose devi andarle a chiedere a qualcuno che sia un po' *meno* informato di me.

TIETZ — Per carità, io non voglio riuscir menomamente indiscreto, puoi figurarti! Solo, vedi, quanto più questo processo va avanti, tanto più ostinata si fa la voce che il barone miri alla mano di Sylvia, non solo... ma che in ciò egli abbia anche l'appoggio della madre.

EBELING — La signora Yburg sarà qui a momenti. Fatti coraggio, e chiedilo a lei!

TIETZ — Io? Me ne guarderò bene!

EBELING — (*stringendosi nelle spalle*) E, allora, caro mio...

TIETZ — Ma pensa solo: un uomo di quasi cinquant'anni, un *viveur* esaurito, le cui avventure galanti sono diventate già la favola dei vetturini di piazza!

EBELING — Adagio! I miei clienti, per tua norma, sono tutti giovani belli, attraenti, virtuosi e pieni di forze virili inesauribili.

TIETZ — Ma di' un po': intendi canzonarmi?

EBELING — Oibò! Io desidero solo avvertirti che, senza accorgertene, sei cascato qui a piè pari nel campo nemico.

TIETZ — (*alzandosi*) Ebbene, giacchè non vuoi...

EBELING — (*si alza pure e mettendogli la mano sulla spalla*) Figlio caro, tu hai dieci anni meno di me. Tu appartieni ancora alle speranze della patria. Va lì, continua a frequentare quella casa, e fa ciò che il cuore e... la saccoccia ti dettano.

TIETZ — (*sconcertato*) Per saper questo non avevo bisogno del tuo consiglio.

(*Si bussa alla porta*).

EBELING — Avanti!

SCENA III.

EBELING, TIETZ, BONATH; *poi* LA SIG. VON YBURG *e* SYLVIA.

BONATH — La signora Yburg e...

EBELING — (*con premura*) La preghi di favorire!

BONATH — (*apre la porta*).

LA SIG. YBURG e SYLVIA — (*entrano*).

LA SIG. YBURG — (*sulla quarantina, grigia, vestita con signorile semplicità. Portamento distinto, con naturale, sicura osservanza delle forme sociali. Dietro tale portamento si celano tuttavia tracce di antichi dolori, sguardi sconsolati e sorrisi forzati. In fondo è agitata e non vede l'ora che Tietz se ne vada*).

SYLVIA — (*giovanissima ed attraentissima. Rivela una educazione severamente corretta e una riservatezza un po' timida*).

TIETZ — (*vedendo Sylvia*) Che?!... Ah, ma!...

LA SIG. YBURG — Mi sono permessa, caro avvocato, di condurre con me la mia figliola, affinchè possa gettare anche lei, una volta almeno, uno sguardo nella tana del leone. Spero non le dispiacerà.

EBELING — (*baciando la mano alla madre*) Ma si figuri! Loro sono sempre, mille volte le benvenute! (*Scuote quindi la mano a Sylvia*).

LA SIG. YBURG — Oh, buon giorno, caro cavaliere! Ho piacere di vederla. (*Gli porge la mano*).

TIETZ — Io sono felice di avere incontrato le signore... non avrei mai sperato di vedere qui anche la signorina... solo il nostro amico ha un regolamento interno così rigoroso, che mi resta appena il tempo per riverirle.

LA SIG. YBURG — Spero allora di rivederla presto da noi.

TIETZ — Lei è troppo buona... Signorina!

SYLVIA — (*gli rende un rigoroso, gelido saluto*).

EBELING — (*accompagnandolo alla porta*) Addio, caro ragazzo e... senza rancore, eh?

TIETZ — Ma ti pare! (*Esce*).

SCENA IV.

EBELING, LA SIG. YBURG, SYLVIA.

EBELING — Posso pregare le signore di accomodarsi? (*Sylvia fa per venire più avanti*).

LA SIG. YBURG — (*vivamente*) Oh, no, no, grazie. Sylvia è qui solo per dare un'occhiata attorno. Sì, figlia mia, osserva, guarda bene tutto. Fra queste quattro pareti è stato creato più d'un destino.

EBELING — Diciamo più modestamente: rattoppato!

SYLVIA — (*alzando improvvisamente gli occhi*) Anche il mio?

LA SIG. YBURG — (*rimproverandola in modo evidente con lo sguardo*) Io direi che sarebbe meglio ella venisse a prendermi fra una mezz'ora. Le rincresce? (*Tentenna ancora il capo*).

EBELING — Ma prego, disponga liberamente!

LA SIG. YBURG — E, allora, congedati, figlia mia; va a far le tue devozioni e poi ritorna qui colla carrozza. (*Siede a destra*).

SYLVIA — (*dopo aver guardato con profondo stupore la madre, porgendogli la mano con sicurezza delle forme sociali, tuttavia un po' timidamente*) A rivederla, signor avvocato.

EBELING — A rivederla, signorina. (*L'accompagna alla porta*), Bonath, mostri la strada alla signorina Deve tornare più tardi.

LA VOCE DI BONATH — (*di dentro*) Va bene, signor avvocato.

EBELING — (*s'inchina, davanti a Sylvia non più visibile al pubblico e chiude la porta*).

SCENA V.

EBELING, LA SIG. YBURG.

EBELING — Sicchè, cara signora, ci siamo!

LA SIG. YBURG — (*con un sospiro*) Sì! (*È tutta mutata*).

EBELING — Ieri mattina è stata pronunciata la sentenza di divorzio.

LA SIG. YBURG — Oh, lo so!

EBELING — Ebbene?... Non è contenta?

LA SIG. YBURG — (*palesando l'interna agitazione*) Oh, caro avvocato, il mio cuore è così pieno di gratitudine per lei. No, io non so davvero come potrò ringraziarla... per me e anche per la mia povera figliuola. Ma che vuole? Sono così stordita... così... io non so proprio che cosa fare!

EBELING — (*scosso, vivamente*) Ma quale altra difficoltà può essere sorta adesso?

LA SIG. YBURG — Oh, non l'immaginerebbe mai... (*Disperatamente*) Insomma: *lei non vuole!*

EBELING — (*sbalordito*) Che cosa dice?

LA SIG. YBURG — Pensi che enormità: non vuole!

EBELING — (*turbato, febbrilmente*) Ma... ha già dovuto pronunciarsi... dirò così... in via ufficiale?

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) Stamane, subito dopo la notificazione della sentenza, venne da noi... il barone Kanoldt per fare la domanda!

EBELING — (*con un caustico sorriso*) Ah? Ha avuto assai più premura di quanto m'aspettassi!

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) Mio marito naturalmente cadde dalle nuvole. E si può anche compatirlo, è vero?... Un uomo di quasi cinquant'anni... divorziato... e con quella fama!... Con tutto ciò, quando vide che io prendeva le parti di quel... signore... E io dovevo ben farlo - no?

EBELING — (*preoccupato*) Non faceva che attenersi alla linea del nostro programma, ma...

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) D'altra parte, la posizione di Kanoldt, la sua ricchezza, le sue relazioni a Corte... e poi, naturalmente, l'amicizia di tanti anni... Come quel signore abbia abusato di tale amicizia, mio marito, per fortuna, nemmeno se lo sogna!... Insomma, si finì col lasciare la decisione a Sylvia.

EBELING — (*con ansia*) Ebbene, e... che cosa?...

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) Lei venne lì, lo guardò senza scomporsi in faccia e chiese tempo per riflettere.

EBELING — (*sempre agitato*) Ma io trovo anzi molto prudente questo suo contegno in presenza del padre. Altrimenti egli avrebbe potuto forse sospettare la triste realtà...

LA SIG. YBURG — (*subito*) D'accordo; ma invece quando fummo sole, ella mi dichiarò semplicemente: « No, non voglio! » Io le risposi: « Ma, figliola, tu sei pazza! tu sai bene che quanto è stato fatto, è stato fatto tutto unicamente per arrivare a questo giorno! » « Sì, so tutto, contuttociò non voglio ». « Ma per tre anni l'hai voluto! » E sa che cosa mi rispose? « Io non ho mai voluto. Tu mi ci hai indotto, tu e lui! »

EBELING — (*vivamente*) Lui? chi?

LA SIG. YBURG — Lei, avvocato.

EBELING — (*alzandosi, concitato*) La prego di credere, signora, io non ho fatto che compiere ciò che era nel desiderio suo e della signorina Sylvia, e ciò che, del resto, le circostanze stesse richiedevano!

LA SIG. YBURG — (*subito*) Sì, lo so, Dio mio, lo so bene! E so anche quale lavoro ha compiuto! Se penso solo quanta forza di persuasione, quanta astuzia e... ah!... e quanto ho sofferto io in questi tre anni. Guardi solo i miei capelli: sono diventati tutti bianchi! E ancora oggi io non riesco a capacitarmi come possa essere accaduta una cosa simile. Quando guardo quella ragazza, mi par sempre ancora di vedere un essere estraneo, incomprensibile, che per un caso qualunque si trovi a viver con me. Io... che ho avuto un'educazione così rigorosa, che in vita mia non sono mai venuta meno, neppur lontanamente, alle più piccole forme sociali!... E, a dir vero, anche lei. Oh, da questo lato io non ho da farmi il più leggero rimprovero. E, tutt'in una volta, quel fatto orribile! No, mai e poi mai riuscirò a capacitarmi!... E dover, per giunta, sopportare tutto sola!... Oh, per forza! Si figuri mio marito, da vecchio ufficiale avrebbe parlato subito d'onore offeso, di sfide, e noi saremmo stati *tutti* rovinati. Ah, povera me, se non avessi avuto lei, allora! Si ricorda come venni qui? Devo esser sembrata mezzo morta dal crepacuore e dalla vergogna... con in mano la lettera che ella aveva diretta a lui e ch io le aveva strappato allora, messa in sospetto dal suo contegno inquieto, strano. Ricorda?

EBELING — (*di scatto*) Per carità, signora, non ne parliamo! Quando vidi quei caratteri ancora quasi infantili... e lessi quell'ingenua, disperata domanda: – *Che cosa mi ha fatto?* – Dio! mi scese come un velo davanti agli occhi. Oh, fa ribrezzo!

LA SIG. YBURG — (*incalzando*) Ebbene, non mi disse lei stesso allora: « Ha ragione. Quel vigliacco deve riparare, ve lo costringerò io »?

EBELING — (*subito, concitatamente sempre*) Questo accadde nel primo momento d'indignazione, la prego di non dimenticarlo. Quando poi mi misi all'opera, mi attenni scrupolosamente al nostro programma: lasciar da parte qualsiasi violenza o minaccia. E ciò non soltanto perchè – dato il mio modo di sentire – io non avrei saputo lottare con simili mezzi, ma anche perchè non dovevo scordarmi, che mio compito era creare un avvenire... non oso, purtroppo, dire una felicità. Oggi tutti mi ringraziano, persino colei che dapprincipio si era più tenacemente opposta a questa soluzione... la disgraziatissima baronessa Kanoldt.

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) E ora? Tutto questo dovrebbe essere stata opera vana? No? Io non posso neppur concepirlo! Io non so... io...

EBELING — (*come parlando a sè stesso, agitatissimo*) Dunque lei non vuole!

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) E per questo appunto mi sono rifugiata da lei nella mia disperazione. Da qui un po', quando la ragazza sarà di ritorno, io vorrei essermene già andata. Ella avrà già capito. Ho combinato così le cose, affinchè lei potesse parlarle a quattr'occhi e cercare di persuaderla. Perchè, se non giova neppure la parola *sua*, io allora davvero non so più... io...

EBELING — (*andando su e giù*) Dunque, non vuole!

LA SIG. YBURG — Ma che ha, avvocato? Lei non mi ascolta nemmeno!

EBELING — (*arrestandosi e battendo col pugno sulla scrivania, con forza*) E, allora, neppure non *deve*!

LA SIG. YBURG — Per l'amor del cielo! che cosa dice?

EBELING — (*concitatamente, con energia*) Signora! io ho fatto quanto stava nelle mie forze. Spesso contro le mie stesse convinzioni. Glielo posso assicurare... La ragazza sa ciò che fa. Non vuole? Ebbene, io non sono qui per spingerla nella infelicità e nella rovina. Mi duole immensamente, ma questa volta sono costretto a negarle la mia assistenza!

LA SIG. YBURG — (*disperatamente*) Ma che succederà allora? Mi dica lei, che succederà? Dovrà andar distrutto tutto? Il lavoro suo, il mio? Sì, perchè io pure ho lavorato e senza tregua, questo lo posso dire, per riportarla a quel livello morale in cui, voglia o non voglia, una signorina di buona famiglia *deve* trovarsi. Io l'ho ricondotta alla religione, perchè chi ha da pentirsi di qualche cosa *deve* avere religione; e io ho badato sopra tutto che nei suoi rapporti coi giovani ella fosse, se possibile, ancora più riservata delle più timide fra le sue amiche. Perchè a *lei* tale severità era *doppiamente* necessaria, non è vero? E che l'opera mia sia riuscita, lo deve convenire pure lei. Deve convenirlo chiunque guardi quegli occhi limpidi e sereni.

EBELING — (*approva col capo*).

LA SIG. YBURG — Lei è diventata tutta spiritualità, tutta devozione...

EBELING — (*contrariato, dubitando*) Che?

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) Sì, signor avvocato! Nessun desiderio nascosto, o men che onesto, turba più quel cuore. Glielo garantisco io. Come un tranquillo, puro spirito, ella si eleva sopra questa vita...

EBELING — (*di schianto*) E perciò noi dovremmo gettarla nelle fauci di quel...?

LA SIG. YBURG — (*subito*) Ma esiste un'altra via? Ne conosce lei un'altra?

EBELING — (*torturandosi*) Un'altra?... A me pare che i pretendenti non le manchino!

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) Li rifiuterà tutti, come ha fatto finora! Lei dice: - Io non vado a cominciare una nuova vita con una menzogna. Per far ciò mi stimo ancora troppo. E ridurmi a confessarlo all'uomo perchè mi volti le spalle oppure m'innalzi fino a lui per pura misericordia, questo poi meno che mai!

EBELING — (*spasmodicamente*) E qui mi pare possiamo esser d'accordo con lei!

LA SIG. YBURG — Ma che sarà di lei allora? Dovrà consumarsi, appassire come un fiore quella creatura così giovane, così bella?...

EBELING — (*va su e giù in preda ad una crescente agitazione*).

(*Una pausa*).

La sig. Yburg — Avvocato, dica lei, consigli lei!

Ebeling — (*agitato, cupo, con energia*) Io non conosco che *una sola* via d'uscita: ella dovrebbe scegliere qualcuno che sapesse già tutto!

La sig. Yburg — Ma chi potrebbe essere costui... all'infuori...?

Ebeling — (*respirando affannosamente, con impeto*) All' infuori di quel...!

(*Pausa*).

Già, certo, non vi è... che uno solo. Lo so! Ma chi pensa a lui! Egli deve compiere sino all'ultimo il suo dovere!

La sig. Yburg — (*lo guarda cogli occhi spalancati, come se non avesse capito; quindi colle mani giunte, balbettando*) Che?!... Avvocato?!... Lei?!...

(*Lunga pausa*).

Ebeling — Che vuole che le dica? Sono cose che non si spiegano a parole: nascono, e ingigantiscono dentro di noi, che non si sa neppur come. Lei portava dentro di sè il *suo* dolore, la *sua* vergogna; io la mia. Da principio, non sarà stato forse che amore per la giusta causa, pietosa premura... simpatia già c'è stata sempre anche da parte sua, *lo so*... (*Con passione*) Ma oggi, oggi, in un minuto, tutto ciò è diventato passione, che sconvolge, da capo a fondo, questo cuore di uomo abbandonato, che, nell'amarezza e nell'angoscia, *doveva* ricostruire la felicità altrui e non *poteva* provvedere alla propria!

La sig. Yburg — (*stordita*) Sì, io la capisco... sento che sarebbe una fortuna, ma come ha fatto a conservarsi fino adesso...?

Ebeling — (*con profonda amarezza*) Eh, un po' per volta, s'impara anche a far violenza a sè stessi! (*Concitatamente*) Ma poi, sino a cinque minuti fa, io non potevo avere nessuna speranza... (*Prorompendo*) Ora invece che *so* che lei non vuole quell'uomo... perchè dovrei continuare io nella finzione, nel tormento, nel sacrificio? Perchè? (*Scosso da una profonda agitazione, si cela il volto con la mano*).

La sig. Yburg — (*affannata*) Scusi. Io non vedo solo come intenderebbe, se mai, giustificare la cosa davanti al barone Kanoldt... dopo averlo portato fino a questo punto?

Ebeling — (*morbosamente, quasi fuori di sè*) Io non so nulla! Io ho condotto finora, credo, una vita abbastanza onorata... perchè dell'infamia della quale costei... (*indicando il ritratto della moglie*) mi ha ricoperto, io non ho nessuna colpa!

La sig. Yburg — (*prontamente*) Oh, questo, *nella società*, lo sa chiunque!

Ebeling — (*continuando c. s.*) Tuttavia non mi sono ancora neppur domandato se ciò che faccio adesso, o che intendo di fare, sia compatibile con le più elementari norme dell'onorabilità professionale. Si dovrebbe forse tener la cosa nascosta, bisognerebbe forse lasciar passare qualche tempo, io non so nulla! Io so una cosa sola: che se lei non vuol legarsi a quel... (*contenendosi*) quell'uomo, lei rimane libera per tutti... e quindi anche per me!

La sig. Yburg — (*titubando, ma sempre affannosamente*) Una cosa sola credo di doverle osservare, ancora, caro avvocato. La ra-

gazza... ha parlato sempre di lei... solo con la devozione e l'affetto che si ha... verso un padre.

EBELING — (*colpito*) Ah!

(*Pausa*).

(*Ridendo amaramente*) E, allora, vuol dire che, pur avendo qualche anno di meno dell'... altro, il mio contegno è stato un po'... *diverso* dal suo. Del resto, lei potrà benissimo aver ragione. (*Si bussa*) Avanti!

SCENA VI.

BONATH *e* DETTI.

BONATH — Ho permesso ai giovani di andar a casa. Ha altri comandi per me, signor avvocato?

EBELING — (*ancora agitato*) No, può andare anche lei, Bonath; solo dica al mio domestico, che stia attento alla porta.

BONATH — Sarà servito, signor avvocato. Buona sera. (*Esce*).

SCENA VII.

EBELING, LA SIG. YBURG; *poi* IL DOMESTICO.

EBELING — (*energico*) Signora! Sua figlia sarà qui fra pochi istanti! La situazione in questo frattempo si è non indifferentemente mutata! Desidera lei, che questo colloquio a quattr'occhi avvenga ancora o no?

LA SIG. YBURG — (*protestando*) Per carità! Caro amico, io ho in lei una fiducia così illimitata! Lei è stato per tanto tempo la sua buona stella. Ma io non esito un solo istante a lasciarla nelle sue mani, tanto più che, sono certa, lei saprà badare anche alle forme. Io non ho da farle che una *sola* preghiera: se lei non trova nulla che parli in favor suo, non turbi, la prego, il suo cuore. Ella ha già sofferto abbastanza, non è vero?

EBELING — Io, allora, mi comporterò come se dovessi solo adempiere l'incarico, che ella desiderava affidarmi venendo oggi da me.

LA SIG. YBURG — Ah, se avrà la bontà di far così...

EBELING — Ssst! (*Va ad ascoltare un momento alla porta, e quindi indicando un'altra uscita*) Da questa parte, signora, se non le dispiace. Tanto lei conosce la strada.

LA SIG. YBURG — Mi raccomando! (*Si bussa in fondo*).

EBELING — A rivederla.

LA SIG. YBURG — (*esce*).

EBELING — Avanti!

DOMESTICO — C'è di là una signorina; chiede se sia ancora qui sua madre.

SCENA VIII.

SYLVIA — EBELING.

EBELING — (*correndo all'uscio del fondo, vivacemente*) Oh, guardi un po', signorina! la sua signora mamma, non vedendola venire, è andata via che saranno pochi minuti!

SYLVIA — (*è comparsa sulla soglia e resta lì titubante*).

EBELING — Ma non vuol favorire almeno un momento?

SYLVIA — Se mi è *permesso*, volentieri... (*Guardandosi intorno, indecisa*) Solo non so se...

EBELING — Che cosa, cara signorina?

SYLVIA — Ma è la prima volta, che la mamma se ne va via senza di me.

EBELING — L'accompagnerò a casa io, stia pur tranquilla.

SYLVIA — (*con un vago sorriso*) Oh, io non ho paura.

EBELING — (*offrendole una sedia*) Ma non...?

SYLVIA — Grazie. Poichè prima *non mi è stato concesso*, desidererei dar ora un'occhiata al suo studio. Permette?

EBELING — Si figuri! Sono ben lieto che la mia casa le desti un po' d'interesse.

SYLVIA — (*girando attorno*) Oh, la mamma me n'ha parlato tante volte. Le visite che ella le faceva rappresentarono in questi ultimi tre anni il tema principale dei nostri discorsi. A me par di conoscere da tanto tempo ogni più piccolo angolo qui.

EBELING — Davvero?

SYLVIA — Ah, ecco qui anche lo scaffale con quei terribili codici! (*Sospirando*) Ah, caro avvocato, tutto nella vita è legge e tutto è codificato!

EBELING — (*con amarezza*) Creda a me, cara signorina, le leggi più dure non sono comprese in nessun codice.

SYLVIA — Ah, sì, ha ragione. Ciò che ci *annienta*... sono le leggi che ci facciamo da noi... Oh, quante belle signore!... Bisognerà essere certamente *molto* belle per venir ammesse in questa collezione?

EBELING — (*sorvolando*) La maggior parte sono clienti, che mi dedicarono le loro fotografie in segno di gratitudine.

SYLVIA — Per questo anch'io allora sono in certo qual modo una sua cliente, con tutto ciò non oserei mai offrirle la mia fotografia.

EBELING — Oh, se lei...

SYLVIA — (*spaventata*) Ah, ma qui ha anche... (*Lo interroga collo sguardo imbarazzata*).

EBELING — (*corrugando le ciglia*) Sì, quella è stata mia moglie.

SYLVIA — (*preoccupata*) Io l'ho vista una volta sola. Da bambina. Era molto bella.

EBELING — (*con un amaro sorriso*) Sì; era bella.

SYLVIA — (*con voce tremula*) Oh, e che ma...gnifiche rose. La mamma mi ha detto, che da lei se ne trovano sempre.

EBELING — (*mentendo*) Ho una specie di contratto con un giardiniere. Me le fornisce ogni giorno.

SYLVIA — (*fingendo di credere*) Davvero?

EBELING — (*subito*) Posso offrirgliele *tutte*, signorina?

SYLVIA — (*sorridendo*) Oh, no, per carità! Il giardiniere che gliele fornisce potrebbe aversene a male!

EBELING — (*sorridendo*) Come crede.

SYLVIA — E questa senza dubbio è la sedia inquisitoria. Qui si strappano i segreti dall'anima.

EBELING — (*ridendo*) Al contrario. I segreti vengono fuori da sè. Di solito, anzi, non ho da far altro che dir sempre: basta!

SYLVIA — Allora, io posso sedermici tranquilla. (*Siede*). Il mio segreto ella lo conosce bene... (*sospirando*) anche fino alla nausea!

EBELING — Ecco: ora devo tornar a dire: « al contrario! » Il *vero*

segreto della sua vita, *la legge*, che ispira i suoi sentimenti, i suoi pensieri, essa, credo non sia conosciuta da nessuno, neppure da sua madre.

SYLVIA — (*sorridendo e crollando le spalle*) La buona mamma!... (*Con fine malizia*) E di questo mio modo di sentire e di pensare ella vorrebbe le offrissi ora qualche saggio. Che?

EBELING — (*protestando*) Oh!

SYLVIA — (*con furberia, amaramente*) Già! la *vera* ragione della mia presenza qui è un'altra.

EBELING — (*fraintendendola*) Ah, sì? E quale?

SYLVIA — (*con amaro sorriso*) Oh, non per nulla sono stata lasciata qui sola con lei. Per cui avanti, avvocato, compia prima il suo dovere: faccia sfoggio della sua bell'arte per persuadermi di sposare il signor... (*Rabbrividendo*) Vede: persino le labbra si rifiutano di pronunciare quel nome... e tale nome io dovrei portarlo per tutta la vita! Si può solo immaginare una cosa più mostruosa?... (*Ha un nuovo brivido, quindi seria, risoluta*) Signor avvocato, non conoscerebbe un'occupazione per me?

EBELING — (*sbalordito, inquieto*) Un'occupazione? Per qual motivo?

SYLVIA — Io voglio andar via da quella casa!

EBELING — Ma... Dice sul serio?

SYLVIA — (*annuendo*) Solo, io non so far nulla... e poi bisognerebbe fosse un'occupazione che non mi umiliasse... e anche... sì... che non mi rovinasse troppo le mani... Oh, no, non sono ambiziosa! (*Si toglie adagino i guanti*) Del viso non m'importa niente. Ma io voglio bene alle mie mani... se me le sciupassi, non so, mi parrebbe di essere diventata... *oltre... a tutto...* anche volgare. Insomma ecco... io vorrei un impiego di cui non dovessi vergognarmi... (*Si guarda attorno*) che mi lasciasse un po' di tempo per leggere e istruirmi e... sì, che... mi permettesse di star sola! Non ha in vista niente?

EBELING — (*ostentando la celia, soffrendo*) Le dirò... è un impiego un po'... complicato. Io stava per proporle di farsi suora di carità; ma anche questo ufficio non risparmia punto le mani e poi, per esercitarlo, bisogna essere... per lo meno in due... anche l'ammalato.

SYLVIA — (*vivamente*) No, suora, no! Io non amo il mio prossimo! Io non voglio far nulla per lui!

EBELING — Questa è una parola molto aspra, signorina!

SYLVIA — Io sono aspra! Che cosa hanno fatto gli altri per me?

EBELING — E i suoi genitori?

SYLVIA — Lei parla della mamma? Certo, la mamma ha creduto e crede di fare il mio bene facendo valere sopra di me tutti i suoi diritti. Ha fatto tanto, invece, che mi ha strappato addirittura l'anima dal corpo e mi ha ridotto una bambola automatica, che apre e chiude gli occhi e non sa che dir sempre « beeh » quando si preme il bottone... Al *bazar* ve ne sono a quarantotto centesimi quante se ne vuole! (*Ebeling ride forzatamente*). (*Seria*) Signor avvocato, crede lei, che i delinquenti sieno orgogliosi?

EBELING — (*nuovamente stordito*) Perchè mi fa questa domanda?

SYLVIA — Via, risponda, adesso.

EBELING — Certo, nei delinquenti *nati* è molto frequente il caso. Ma...

SYLVIA — E, allora, io ho una natura di delinquente!

EBELING — (*ridendo contro voglia*) Via, bambina, perchè si mette adesso queste cose in testa?

SYLVIA — Perchè dentro di me, io disprezzo, odio tutto ciò, che chiamano ingenuità e innocenza. Quando sento dire dalle mie amiche: quello lì mi ama, quell'altro mi vuol bene; quello si è messo in tasca un mio guanto, quell'altro ha coperto di baci il mio fazzoletto, – mi par di sentir parlare delle povere idiote!... E, con tutto ciò, le invidio. Nei balli, nelle società appena vedono un uomo che le guarda, si pavoneggiano, gongolano tutte, e vanno a casa contente come se avessero avuto la manna dal cielo! Io, invece, quando qualcuno mi si mette a fare il cascamorto, provo una tale stizza, che mi vien la voglia di dirgli sul muso: « Ma non s'incomodi. Vada da quella lì, che è ancora abbastanza stupida per crederle!... » E poi, quando ritorno a casa, piango per l'invidia, la rabbia, la noia patita, piango tanto da starne male. (*Con doloroso sarcasmo*) E, intanto, la mamma, *di giorno*, mi conduce da una chiesa all'altra per farmi ricordar sempre... *quella che sono*, e, *la sera*, mi trascina da un ballo all'altro per far credere... *che sono come tutte le altre!*

EBELING — (*subito*) Io convengo che sua madre possa aver commesso qualche errore, spintavi però sempre, naturalmente, dal suo affetto, e non sapendo appunto ideare vie migliori. Pensi però che cosa sarebbe stato di lei, se fosse rimasta abbandonata a sè stessa.

SYLVIA — (*subito*) Sarei esasperata ugualmente, questo è vero; ma non mi sentirei così avvilita, nè, perciò, sarei caduta più in basso. Creda a me, avvocato: della vita d'oggi, le nostre mamme non hanno neppur un'idea... ci trattano ancora coi sistemi antidiluviani... della pietra... Noi veniamo su con gli occhi chiusi, come tante marmotte, senza volontà, senza energia; *non c'insegnano mica a guardarci da noi, trovano meglio a proibirci sempre tutto, stimolandoci così a desiderar anche quello cui forse non avremmo mai pensato...* (*Con pudore*) Io... *anche dopo...* avrei potuto fare quello che volevo, non è stata già lei a impedirmelo. Ma mi sono detta sempre: *la prima volta* non sapevi niente, sei stata una vittima, o per lo meno ti puoi illudere di esserlo stata; se tu invece... *un'altra...* allora... (*Di scatto*) No!... non sono buona a dirlo *lo stesso!*

EBELING — Oh, io la capisco, la capisco molto bene, figlia mia.

SYLVIA — (*soavemente*) Allora saresti perduta per sempre! Allora sarebbero finiti tutti gl'ideali, tutta la poesia. Non vi sarebbe più nulla di elevato, più nulla che ti spingesse a *lavorare* per qualcheduno, e, sopra tutto, più nulla che ti lasciasse sognare. Perchè, se non altro, sognare almeno si deve poter ancora, non è vero? Se non vi fosse più nemmeno questo... che cosa resterebbe allora?

EBELING — (*commosso*) Certo, cara figlia.

SYLVIA — (*crescendo*) Lei, però, signor avvocato, non deve credere mica ch'io voglia ora rendermi interessante a' suoi occhi, o fors'anche apparirle davanti nella candida veste dell'innocenza. No! Io sono cattiva, sì, cattiva, lo sento! Ciò che sto per dirle adesso, credo non sia stato mai detto ad un uomo. E lei, anche, dopo mi disprezzerà. Ne sono certa. Ma io devo sfogarmi... foss'anche

una volta sola in vita mia... e poi, poi, ricominci pure la finzione! Sì... insomma, io non so che cosa sia. Dentro di me, è come un fuoco. No, peggio, mille volte peggio! Quando penso a quel momento, a quel terribile momento, ancora oggi sento stringermi il cuore come da una morsa. E con tutto ciò non riesco mai a liberarmi da quel ricordo... È come una continua paura, come un eterno orrore, e in pari tempo anche come un eterno... un eterno desiderio di far il male; un'inquietudine, una smania che talvolta mi fa creder di esser diversa da tutte le altre! Allora vorrei correre verso l'ignoto, fuggire in paesi sconosciuti, lontani, ove nessuno mi conosca, ove l'amore non sia peccato. Oh, sono come una frustata!... Ma tutto ciò non è nulla. Le dirò anche questo! (*Disperatamente*) Lei sa come odio quell'uomo? Ebbene, in certi momenti, sono talmente stanca e disgustata di tutto, che mi sento tentata di correre da lui e di dirgli: – Sono qui! Riprendimi! e poi mandami dove vuoi, purchè possa fare della mia anima e del mio corpo quel che mi pare!

EBELING — (*alzandosi di scatto e mormorando fra sè*) Che cosa ha fatto quella canaglia! quel vigliacco!

SYLVIA — (*affannata*) Ecco: ora lei sa per chi ha sprecato le sue fatiche e il suo tempo! Ora posso anche andarmene! (*Si alza, piglia nuovamente il manicotto e si dispone ad uscire*).

EBELING — (*che sarà andato su e giù in silenzio, con voce rauca*) Insomma, pare che, malgrado tutto, lei *ami* ancora quell'uomo!

SYLVIA — (*di scatto*) Che?!... (*Con una risata breve, mordace*) Ah, signor avvocato, se è questo che lei ha capito del mio discorso, tanto fa, allora avrei potuto parlare liberamente anche con quella parete! (*Con passione*) Ma se per tutti questi tre anni io non ho fatto che sperare che lei di nascosto avrebbe condotto le cose in modo, che io non avessi mai più a rivedere quell'uomo, mai più, neppure da lontano!

EBELING — (*disperatamente*) Ma perchè, perchè, allora, non si è mai confidata con me?... Perche soltanto oggi?

SYLVIA — (*subito*) E lo potevo forse? *M'era forse permesso?* (*Con amara ironia*) Lei dimentica, che io sono una signorina bene educata, che non posso parlare di queste cose, che devo badare alle forme!... (*Con passione*) Del resto, e lei? quando le altre volte è rimasto solo con me, mi ha forse fatto capire, sia pur con uno sguardo, che lei sapeva quello... che passava nella mia anima? Crede lei, che così s'infonda coraggio?... Eppure, quante volte non ho pregato io nella mia disperazione: (*fervidamente*) Dio mio, fa sì, che egli possa leggermi nel cuore! Se non mi libera lui, non mi libera nessuno!... (*Di schianto*) E invece? Invece sempre più lei mi ha spinto, indifferentemente, davanti a sè... sempre più dentro nell'abisso morale... nelle braccia di quel bruto... nell'immondezza! (*Cade singhiozzando su una poltrona*).

EBELING — (*che l'avrà osservata, smarrito, sempre denegando - Avrà detto più volte con crescente forza*: Che?... Lei?... No!... No!... No! (*Quindi avvicinandola con l'anima*) No, figlia cara! Io non ho voluto mai una cosa simile! Mai! (*Accarezzandole delicatamente la spalla*) Lei sa che io non voleva, non *poteva* voler che il suo bene!

SYLVIA — (*gli prende la mano e se la preme contro la propria guancia. Quand'egli fa per ritrarla, ella vi si afferra ancora più fortemente*) Ah! non mi abbandoni! Sono già tanto sola!... Io vedevo tutto quello che ella faceva per me, io la lasciava fare, felice che lei dovesse almeno *pensare* a me. Se avessi saputo che lei mi voleva bene, io avrei dimenticato, *osato tutto* per lei!

EBELING — (*che avrà emesso esclamazioni di crescente stupore, quasi soffocato dalla gioia, prorompendo*) Sylvia! Tutta la mia gioventù, che ho sacrificato, logorato inutilmente, per quella donna, tutta rivive ora in me per grazia sua. E anche per lei, ora tutto cambierà in meglio. Quanto è stato, è stato solo un brutto sogno. L'anima sua non ci ha avuto nulla a che vedere. Soltanto ora lei deve ricuperare la sua volontà, la sua coscienza, lei deve ora aver fiducia in sè stessa!

SYLVIA — (*con esaltazione, balzando in piedi*) Ah sì, ora mi sento capace di tutto!... di commettere anche le cose peggiori... Adesso, vede, mi sento persino il coraggio di sposare quell'uomo!... E perchè no? Non sono stata lasciata qui per questo? Così anche la mamma sarà contenta: potrà gloriarsi di avermi riabilitata davanti alla *sua* società!

EBELING — (*sbalordito, con indignazione*) Ma che cosa dice? Che cosa?!

SYLVIA — (*c. s. senza guardarlo*) E che c'è da meravigliarsi tanto? Ora che *so* che lei mi vuol bene, ora voglio star qui, non voglio più andar lontano!... Dopo un anno... o forse due... quando lei si sarà stancato di me, allora... allora ne piglierò un altro... non importa chi! Tanto, per fare la moglie onesta non sono più buona. (*Con vibrante sfogo dell'interna amarezza*) Ma almeno mi vendicherò di lui, e della virtù e dell'onestà, e di tutte quelle altre cose con le quali mi hanno avvilita, tormentata, per tutto questo tempo. Giacchè ho da esser disprezzata, voglio esserlo almeno per qualche cosa!... (*Guardandolo*) Ma perchè mi guarda così?...

EBELING — (*si alza e si butta sul sofà a destra, tenendo il capo fra le mani*).

(*Lungo silenzio*).

SYLVIA — Che cosa ho fatto poi? (*Si alza*).

(*Nuovo silenzio*).

Se ho detto di volerle bene, non le ho fatto, mi pare, niente di male!

EBELING — (*soffocato dall'affanno*) Vada a casa adesso, figlia mia.

SYLVIA — (*con alterigia*) Io volevo andarmene già da un pezzo, è stato lei a trattenermi! (*Si abbottona la giacca, prende il boa e s'avvia. Quindi si volge e riavvicinandolo, con stizza*) Ebbene, sì, io non sono ora niente meglio di prima, sono una ragazza disonorata, lo so, tuttavia tanto disprezzo non intendo di sopportare!

EBELING — (*si alza e la guarda; quindi, premendosi con le mani gli occhi, manda un gemito e si lascia cadere nella seggiolona*).

SYLVIA — (*accorre, s'inginocchia davanti a lui e col viso appoggiato alle sue ginocchia, piangendo*) Che cos'ha?... Che cos'hai? Dimmi che hai?

EBELING — (*facendo uno sforzo per contenersi, bruscamente*) Si alzi! (*Ella ubbidisce*).

(*Nuovo silenzio*).

(*Con energia*) Glielo dirò! (*Si alza pure lui*). Io ho chiesto oggi, a sua madre, la sua mano! (*Sussulto e gemito di Sylvia*). Ecco: adesso lo sa! (*Come per congedarla, va a sedere alla scrivania*).

(*Lungo silenzio*).

SYLVIA — (*non si muove dal suo posto. La sua espressione diventa dura ed amara*) E adesso che lei *sa* che ragazza sono, adesso.. . È giusto!.... Oh, ma non abbia paura, si consolerà, signor avvocato. Di signorine ve ne sono tante! Perchè dovrei essere proprio *io* quella? (*Avvicinandosi alla scrivania, con un sorriso convulso*) Le proporrò una delle mie amiche. È tanto carina.... ha occhi splendidi.... è una figura elegantissima.... Ah, ah! Perchè prendersela poi tanto a cuore? Ragazze... come me... non meritano nulla di meglio. Con esse si fa così.... (*Strappa le foglie delle rose che stanno nel vaso davanti a lei*) e poi si buttano via. Così! (*Gli getta le foglie in faccia*).

EBELING — (*pulendosi la faccia, calmo*) Che cosa le hanno fatto quelle povere rose?

SYLVIA — (*con forza*) Io gliele ho mandate, e credo che io potrò anche distruggerle!

EBELING — (*alzandosi di scatto*) Lei?.... È stata lei, che per tutto questo tempo...?

SYLVIA — (*recisa*) Buona sera, signor avvocato! (*Esce*).

EBELING — (*rimane lì un momento indeciso, combattuto da una fierissima lotta; quindi la rincorre. Si ode di dentro la sua voce*) Resti qui! Resti qui! qui! (*Riappare sulla soglia con Sylvia, che si oppone a entrare*) Ritorni indietro! Venga qui dentro!

SYLVIA — Che cosa vuole da me? Badi, chiamo gente!

EBELING — Venga qui! (*La trascina verso la scrivania*).

SYLVIA — Mi lasci!

EBELING — Zitta! zitta! (*Prende dalla scrivania il ritratto della moglie e con veemente energia*) Guarda! Questa donna ha trascinato il mio nome nel fango. Farai altrettanto tu?.... Rispondi!

SYLVIA — (*rimane immobile. Le lacrime scorrono sul suo viso*).

EBELING — Suvvia, rispondi!

SYLVIA — (*affannosamente, con tutta l'anima fra le lacrime*) Ah, Dio! Si pensano e si dicono tante cose, quando *non si spera più nulla dalla vita!* (*Dà in un grande scoppio di pianto*).

EBELING — (*d'impeto*) Questo volevo sentire da te! La stessa cosa accadeva anche a me! (*Con subitanea risoluzione, lancia il ritratto per terra con tanta forza che il vetro e la cornice si spezzano, ed energicamente*) Adesso vieni dai tuoi genitori! Decideremo con loro sul da farsi! (*E poichè ella resta immobile*) Ebbene?

SYLVIA — (*crolla il capo in segno di rifiuto*).

EBELING — (*stupito*) Non vuoi?

SYLVIA — (*fra le lacrime*) Così no! Così come sono adesso, umiliata, avvilita, guardata con diffidenza... no... così no! Sono stanca di fare la Maddalena pentita! No! Se verrò da te, voglio venire con la fronte alta. E perciò prima devo sentirmi (*guardandolo con*

ammirazione) degna di te e della tua anima; prima voglio che tu abbia piena fiducia in me!

EBELING — (*profondamente commosso, intensamente*) Dammi la tua mano, figlia mia!...

SYLVIA — (*fa per porgergliele entrambe e gettandovi sopra un'occhiata*) Quando ci rivedremo, il lavoro le avrà guastate. (*Giele porge*).

EBELING — (*di scatto, vibratamente*) No! tu non hai bisogno di queste prove: tu non sentiresti così *se la tua anima non fosse pura*!

SYLVIA — (*con tutto l'ardore della sua anima in piena, gettandogli le braccia al collo*) Giorgio!

EBELING — (*baciandola castamente, a lungo, sulla fronte, con voce rotta, ma fermamente*) Attendimi da tua madre!

SYLVIA — (*emettendo un singulto, si scioglie e, soffocata dalle lacrime e dalle risa, esce in fretta*).

CALA LA TELA.

FINE DELLA COMMEDIA.

HERMANN SUDERMANN.

(*Trad. di* GEROLAMO ENRICO NANI).

ERMANNO SUDERMANN

COMPIENDOSI IL SUO CINQUANTESIMO ANNO

Il riunire sotto un medesimo titolo brevi spunti drammatici, fugaci impressioni di vita, fermate in un dialogo rapido ed inquadrate in una breve azione scenica, non costituisce una novità per il commediografo, di cui tutta Germania oggi festeggia il cinquantesimo anno di vita.

Già in *Morituri* Ermanno Sudermann aveva raggruppato due drammi e una commedia in un concetto unico: questa volta i lavori scenici che formano la tetralogia delle *Rose* non sono riuniti neppur da un nesso ideale, ma da un tenue e semplice particolare scenico soltanto. Con *Rose*, di cui tre parti già si recitarono con successo al « Burgtheater » di Vienna, Ermanno Sudermann ha voluto festeggiarsi il proprio giubileo: quasi ad infiorar di rose i suoi cinquant'anni.

Ben egli può essere orgoglioso della propria operosità: vent'anni di lavoro intellettuale, intenso, sereno, ininterrotto; tre volumi di novelle, tre romanzi, venti produzioni teatrali: la fecondità non è dunque sempre una dote dei soli latini. Il suo cinquantesimo anno di età coincide con la 100ª edizione del suo primo romanzo: *Frau Sorge* (La Fata del Dolore). Secondo il suo biografo, il Kawerau (1), è questo il suo romanzo migliore: in nessun altro Sudermann raggiunse effetti così potenti con tanta semplicità di mezzi: in esso non già le inesperienze e i tentennamenti di chi incomincia, ma una sicurezza di sè, una solidità di impostazione, che dovranno essere caratteristiche di tutta la sua opera.

Risale a due anni dopo il successo clamoroso dell'*Onore*. È il 1889. L'anno prima Oscar Blumenthal - il terribile critico, che i berlinesi chiamavano « Oscar il Sanguinario » - aveva fondato il « Lessingtheater »; e Wildenbruch dava alle scene il suo capolavoro: *I Quitzows*.

Il 1889 è l'anno rivoluzionario del teatro tedesco: un nuovo soffio di vitalità giovanile aveva passato il Reno: Antoine e il suo *Théâtre Libre* facevan scuola: Arno Holz fonda la *Freie Bühne*, la « scena libera » dai convenzionalismi del teatro romantico: prima di allora le scene tedesche erano invase da tragedie storiche gonfie ed ampollose, da farse grottesche, da drammi sentimentali e puerili. Il 20 ottobre del 1889, a mezzogiorno, la *Freie Bühne* recita al « Lessingthea-

(1) Waldemar Kawerau, *Hermann Sudermann*. Eine kritische Studie (Leipzig, Elischer), pagg. 199.

ter » *Innanzi il levar del sole* di Hauptmann, tetro dramma d'ispirazione zoliana forse più che ibseniana, al quale doveva seguir poco dopo il capolavoro: *Anime solitarie*. Il Blumenthal accolse al suo « Lessingtheater » *L' Onore* di Sudermann quasi a malincuore ed esigendo non poche varianti al manoscritto: egli non credeva troppo al successo della commedia, ed il primo ad esserne sorpreso fu lui.

La commedia parve allora audace; era la prima volta che sulle scene fosse posto il problema dell'onore diverso secondo il diverso ambiente: il concetto della relatività dell'onore, che Sudermann pone in bocca al *Conte Trast*, parve nuovo. Eppure, sin da questo suo primo lavoro, Ermanno Sudermann non si dimostra innovatore: nell'*Onore* temperava quanto v'era di crudo e di brutale nel realismo della rappresentazione dell'ambiente con una tinta romantica e sentimentale, che più non lo abbandonerà in alcuno dei drammi posteriori: egli seppe cogliere il buono dalle vecchie e dalle nuove scuole: e si potrebbe dire che egli rappresenta quasi il punto di riunione fra i vecchi e i giovani. L'influenza di Ibsen sulle scene tedesche fu maggiore di quanto lo sospettino gli autori istessi: nel teatro del Sudermann c'è però dell'Ibsen e del Sardou.

L'Onore corse ben presto trionfalmente i teatri tedeschi e stranieri. Sudermann ha allora trentadue anni: è l'età buona per incominciare: è l'età che aveva Molière, allorchè diede la sua prima commedia; è l'età in cui Corneille scrisse il *Cid*.

Un anno dopo Sudermann combatte la sua più audace battaglia. Per ritrovare una serata vibrante di pari eccitazione della prima rappresentazione della *Fine di Sodoma*, bisognerebbe risalire al 25 febbraio del 1830, alla prima di *Hernani*, nel pieno fervore delle battaglie letterarie fra classici e romantici. La censura aveva proibito, per ragioni morali, la rappresentazione: e quel pubblico, che il 5 novembre del 1890 si affollava al teatro per assistere al trionfo del dramma di Sudermann, non credeva di sentirsi rimproverare così brutalmente i proprî vizî e gettar in faccia con tanta crudezza la propria corruzione.

La storia del pittore Willy Janikow è forse la storia istessa di Sudermann: il dramma ha tutta l'aria di un dramma vissuto: Sudermann, il piccolo provinciale di Matzikron, che dal nativo villaggio della Prussia orientale – la più povera regione della Germania – arriva a Berlino, nel fasto della società elegante, è un po' egli stesso il Janikow della *Fine di Sodoma*. È la storia eterna dell'artista, divorato dal gran mondo e moralmente rovinato, gioco nelle piccole perfide mani di una mondana della gran società, elegante ed ambiziosa, corrotta e corruttrice.

Forse anche Sudermann arrivando a Berlino trovò un' Ada Barczinowsky: ma il suo solido buon senso borghese, il suo equilibrio morale seppero ritrarlo a tempo dal « mondo »: in ogni sua opera, egli si mantiene sereno ed obbiettivo, ciò che costituisce la più grande qualità del commediografo.

La fine di Sodoma, il gran quadro che Janikow dipinge, simboleggia la corruzione di Berlino: un contrasto di ambienti, anche qui come nell'*Onore*, un contrasto di morali – morali diverse secondo l'ambiente – è il tèma preferito di Sudermann.

La fine di Sodoma nell'opera di Sudermann si stacca con originalità propria: è la commedia più disordinata e più inabile: già i partigiani di Hauptmann inneggiavano alla « fine di Sudermann ».

Ma il drammaturgo ritrovava sè stesso: il tipo di squilibrato dipinto nel suo Willy Janikow costituisce un'eccezione nel suo teatro. Le sue simpatie, le sue preferenze sono per gli uomini normali, per gli uomini del dovere, per coloro che lavorano silenziosamente. Tali sono Roberto Heinecke nell'*Onore*, Cramer nella stessa *Fine di Sodoma*, il Pastore nella *Casa paterna*: l'uomo timido ed energico, umile ma cosciente di sè stesso, si chiamerà Max Winkelmann nella *Battaglia di farfalle*, sarà il rettore Wiedemann della *Felicità in un cantuccio*. Questi uomini non sapranno competere con coloro che hanno le qualità brillanti, il fascino della seduzione ed il prestigio di un fisico attraente, che hanno dalla loro il successo: la fortuna materiale e l'amore della donna. Essi non sono amati: Magda fugge dalla casa, perchè costretta dalla volontà paterna a sposare il Pastore Hefterding (ciò che sorprende non poco il critico Brandès (1), che cioè un ufficiale tedesco cacci la figlia, perchè si rifiuta di prendere per marito il fidanzato prescelto); Max non è amato da Elsa. Però sempre la fine del dramma dimostra che essi sono nel vero, che essi soli possono ottenere il dominio sopra nature forti, poichè fin dalla nascita si abituarono a vincere la propria: così che Sudermann concede a questi uomini del dovere la ricompensa della loro forza morale, facendo incontrar loro nella vita delle donne degne di stima e di affetto: Max sposerà la piccola Rosa, squisita anima di fanciulla energica, la graziosa pittrice di ventagli, che con le sue battaglie di farfalle provvede a tutta la famiglia: alla madre e alle sorelle; Roberto Heinecke sposerà Leonora Müling.

Leonora è la prima della serie delle donne di Sudermann: è la donna assetata di ideale, di amore, di libertà: sorella dell'Anna Mahr di Hauptmann, in entrambe scorre un po' del sangue della Nora ibseniana.

È specialmente nei caratteri femminili che sentiamo nell'opera di Sudermann l'influenza di Ibsen: io non vorrò dire, con un critico tedesco (2), che il più grande orgoglio, il più grande desiderio di Sudermann sarebbe stato di diventare l'Ibsen tedesco; è innegabile però una derivazione dalle creature create dal genio ibseniano in tutte le donne, raffigurate dal talento del drammaturgo tedesco: senza avere l'orgoglio pazzesco di *Hedda Gabler*, nè lo squilibrio morale di *Rebecca West*, e nemmanco l'ipersensibilità di *Nora*, le donne di Sudermann hanno un desiderio di indipendenza, un desiderio ardente di luce e di vita, che è in contraddizione col tipo femminile di tutto il teatro tedesco precedente.

Leonora, Magda, Elisabetta di *Felicità in un cantuccio*, Beata di *Evviva la Vita!* hanno delle caratteristiche comuni: le ritroveremo pur in due drammi del ciclo delle *Rose*. In *Fuochi di San Giovanni* (1900) (3) questo desiderio di libertà, quest'aspirazione a una vita più larga, questa indefinita smania di partire, di muoversi, è impersonata in Máriza e in Giorgio Hartwig. Anche qui, come nell'*Onore*, quasi simmetricamente troviamo un personaggio oppresso dall'ambiente della famiglia nella quale è costretto a vivere, che, al giungere dell'altro

(1) Georg Brandès, *Menschen und Werke*. Essay (Frankfurt a. M., 1895).

(2) Edgar Steiger, *Das Werden des neueren Dramas* - II. Theil: *Von Hauptmann bis Maeterlinck* (Berlin W., Fontane, 1893).

(3) *Johannisfeuer*, Schauspiel in 4. Akten (Stuttgart, Cotta, 1900).

personaggio estraneo alla famiglia stessa, trova in sè la forza di ribellarsi e di scuotere il giogo.

Vogelreuter, possidente di campaagna nella Lituania prussiana, ha presso di sè Giorgio Hartwig, figlio di un suo fratello che si è ucciso, rovinato dai debiti. Giorgio ha lottato per conquistarsi un posto nel mondo: non ha voluto nulla dallo zio: è partito ed ha lavorato: ora è ingegnere: basta a sè stesso. È un *self-man*, uno di quegli uomini di carattere, che Sudermann sa plasmare con pollice robusto, e nei quali sembra di scorgere un po' dello stesso carattere dell' autore. Anche Sudermann ebbe infatti la giovinezza dura e difficili i primi passi, come quasi tutti i personaggi « simpatici » del suo teatro: è in questi che egli mise tutto il suo amore: è un po' della propria gioventù che egli sceneggiava, e le sventure e le amarezze di Roberto Heinecke e di Giorgio Hartwig sono un po' le disillusioni e le tristezze del figlio del povero birraio di Matzikron.

Il Vogelreuter di *Johannisfeuer* è buono senza delicatezza, caritatevole e brutale. Una notte, ha trovato una piccina mezzo morta di freddo e di fame, in mezzo alla strada: l'ha portata in casa, e da allora in poi l'ha accolta come sua figlia. Trude, la vera figlia, non era ancora nata. La trovatella è Máriza: la chiamano figlia, ma tutti i lavori più umili sono per lei: è un'estranea in casa: essa non sente perciò riconoscenza alcuna pei suoi genitori d'adozione. Giorgio e Máriza non tardano a comprendersi: sono gli spostati di quell'ambiente onesto e borghese, sono gli intrusi, i figli della carestia: lui il figlio di un suicida, lei la figlia di una pezzente, ubbriacona e ladra. E nella notte di S. Giovanni, mentre al di fuori avvampano i fuochi di gioia, Giorgio e Máriza si abbandonano ad un'ora di amore. E rubando il fidanzato a Trude: « Mia madre ruba – grida Máriza a Giorgio – e rubo anch'io! » - e lo bacia sulle labbra: vuol la leggenda del paese che colui che riceverà nella notte di S. Giovanni il bacio di nozze sarà indissolubilmente legato fino alla tomba. Spenti i fuochi, anche la gran vampa ardente nei cuori di quei due si va smorzando: è la selvaggia Máriza che richiama Giorgio al sentimento del dovere, che lo riconduce sulla via regolare: come potrebbe egli sposar la figlia di una ladra? e far l'infelicità di quella buona « ochetta » di Trude? Giorgio sposerà Trude, e Máriza sarà sola a soffrire. « In amore – dice Donnay in quel mirabile 4° atto dell'*Autre danger* - è sempre la donna quella che espia ».

Si potrebbe forse osservare, a proposito di *Fuochi di S. Giovanni*, che una tal soluzione non è una soluzione. Dà ben poco affidamento di fedeltà coniugale quel Giorgio, che alla vigilia delle nozze di cuor leggero dimentica la fidanzata e va poi a lei col cuore pieno di un'altra: e non è escluso, si potrebbe aggiungere, che incontrandosi con Máriza un'altra volta – alla festa di S. Giovanni o in altra occasione anche meno suggestiva - la fiamma di desiderio che li avvampò possa ancora riaccendersi dalle ceneri: od anche che Màriza possa venire a turbare la felicità di Giorgio e Trude, come l'Anna Mahr di *Anime solitarie*: e infatti la Trude rassomiglia, con un po' più di freschezza fanciullesca, alla Caterinetta del dramma di Hauptmann.

Parallelamente alle donne energiche e volitive, corrono così nelle opere di Sudermann, quasi a lumeggiarne meglio col confronto immediato i contorni, delle fanciulle semplici e ingenue, piccole menti ed anime piccine, creature dall'orizzonte limitato, per le quali tutta

la felicità della vita consiste nell'amore alla casa e al marito, umili al marito come a un padrone, e per le quali le convenienze sociali hanno un'importanza enorme e la vita materiale è tutto. Tale la piccola Maria, sorella di Magda, che si sposerà col suo cuginetto ufficiale, tale la Trude: è la poesia del *Heim*, del desco famigliare, che è in esse: e diverranno poi l'Augusta Schwarze di *Casa paterna*, la signora Vogelreuter di *Fuochi di S. Giovanni*, e, in un ambiente più basso e più corrotto, ma sempre materne e casalinghe, la vecchia Heinecke dell'*Onore* e la vedova Sieber di *Battaglia di farfalle*.

Queste due hanno un'affinità grandissima: sono madri anzitutto: non si rendon conto della loro mancanza di senso morale: « Ho fatto tutto per il bene delle mie creature » - esse van dicendo: e le creature, nella serra calda del vizio di una gran città, a contatto della raffinatezza dei ricchi, che son costrette a servire e con i quali sono obbligate a vivere, van diventando sempre più moralmente corrotte, sino a che perdono ogni ritegno. Sono allora Alma nell'*Onore*, Elsa in *Battaglia di farfalle*, e potrebber anche essere sua sorella Laura e Clärchen della *Fine di Sodoma*. Ma esse non sono responsabili della loro miseria morale, poichè la miseria materiale le attanagliò troppo, e sono scusabili se non seppero resistere alle tentazioni di una vita più gaia e più elegante: così press'a poco parla Sudermann per bocca del suo Conte Trast.

Battaglia di farfalle, come studio sociale, ha una grande portata, quasi altrettanta quanto l'*Onore*, ma è imperfetta dal lato scenico, smarrendosi troppo in lievi dettagli e particolarità insignificanti.

A proposito di essa dice il Rod (1) che Sudermann non ha il senso della commedia, ma del dramma, e che, abbassando il tòno, cerca di farci ridere con ciò che fino allora era stato nelle sue mani motivo di commozione, senza riescirvi. Le commedie di Sudermann hanno però scene comiche, deliziose di freschezza e di *humour*: certi suoi personaggi comici, come ad esempio il vecchio Heinecke, la zia Francesca di *Casa paterna*, lo Struve di *Pietra fra pietre*, hanno un rilievo grandissimo: la comicità di Sudermann è sempre quella dell'alta commedia, cioè quella che deriva dalla situazione più che dal motto, dall'essenza del personaggio, dalla vita istessa.

Battaglia di farfalle, come già *La fine di Sodoma*, non ebbe unanime il successo: il pubblico, che è composto in gran parte di borghesi, non ama troppo di esser messo in una cattiva luce.

Nè troppo caloroso fu il successo di *Morituri*.

Sudermann ha qui voluto esaminare uno stesso momento di vita in tre ambienti, in tre società, in tre civiltà diverse: in un medioevo barbaro e primitivo, in un ambiente borghese contemporaneo, in un Regno di fantasia del passato secolo.

Il Menasci, in un suo notevole studio, diede già, su queste stesse pagine, l'analisi di questi tre drammi, ond'io non vi accennerò che fugacemente.

Teja, il re Goto, che fa gli addii alla sposa prima di andare a combattere, a morire, e appena allora che si sa amato da una donna sente tutto il valore della vita e prova un acuto dolore per ciò che perde, è il protagonista del primo dramma. Hermann Bahr (2) para-

(1) Ed. Rod, *Revue des Deux Mondes*; 15 mars 1895, et 1er mars 1898.
(2) Hermann Bahr, *Wiener Theater* (*1892-1898*). (Berlin, Fischer, 1899).

gonò il *Teja* di Sudermann al Napoleone della *Sans-Gène*: secondo il critico viennese *Teja* avrebbe due tòni, quello epico della storia, e quello ironico dell'aneddoto immaginato da Sudermann; e il torto del drammaturgo sarebbe stato quello di mostrarcelo soltanto in un momento piccolo della vita.

Per *Fritzchen* l'ammirazione dei critici fu più unanime: il Bahr questa volta riconosce che il dramma è scritto da un maestro del teatro, che ne conosce tutti i segreti. È infatti un atto di grande rilievo e di grande sobrietà.

Fin dalla prima scena l'aspettativa dell'ufficialetto, del quale da una settimana non si ha notizia, l'arrivo improvviso di un suo collega che viene a chiedere di lui, le preoccupazioni del padre, vecchio maggiore, l'ansia muta e dolorosa della cuginetta Agnese, tuttociò giova ad infondere un senso di sgomento, come se dovesse succedere una disgrazia: c'è la tragedia nell'aria!

Il giovane Francesco arriva: è preoccupato, inquieto: sotto un'allegria troppo forzata per esser sincera, cerca nascondere l'animo suo. Che è accaduto? Un marito da lui tradito lo ha preso a scudisciate in piena via: egli non ha reagito, non ha tirato fuori la sciabola. « Perchè? » – grida furente il maggiore. « Non lo so - risponde - non l'ho fatto... ». Ma non già dei rimproveri può fargli il padre: non fu forse lui a dirgli: va, ragazzo mio, dimentica tua cugina, che ami e che ti ama, dirozzati, divertiti, torna uomo? Egli ha seguito il consiglio del padre, antico ed esperto vivaiolo: è stato l'amante di una donna maritata; e il marito ha scoperto i loro rapporti: il resto si sa. Se il Consiglio d'onore non gli accorda di battersi, è un uomo rovinato: se ci sarà il duello – e se lo augura – sarà a morte. Vivo, nessuno gli stringerebbe più la mano. Triste dilemma! Ritorna l'amico a portare il responso: il duello è stabilito: a condizioni gravissime: Fritzchen è pronto a morire.

Nulla di più intimamente doloroso di questa situazione. Allorchè il padre riconosce che tutto quanto avviene è per propria colpa, si avverte il senso dell'irreparabile, del fatale, di una fatalità più grande della natura istessa. È una piccola tragedia. E dagli addii di Fritzchen a tutti i suoi, si sente già lo strazio di questa famiglia, che sarà piombata nel dolore, fra un giorno, fra un'ora forse.

La terza parte di *Morituri* è una lieve commedia in versi, ricamata graziosamente sul modello dei *pastiches* settecenteschi: ed è la parodia dei due drammi precedenti: quasi lo scherzo che riposi dell'ansia affannosa delle due brevi tragedie.

Una Regina, un po' « preziosa » e un po' civetta, si fa corteggiare da un pittore, che le fa il ritratto: ma quando, reso audace dai suoi lusinghieri inviti, questi le dichiara il suo amore e le chiede un bacio, essa indignata lo consegna alla collera del Maresciallo, altro suo spasimante platonico.

Il dialogo fra il pittore e il Maresciallo occupa buona parte della commedia: questa saltella agilmente sui piedi di graziosi e snelli versi ironici: il Maresciallo vuol battersi ad ogni costo e dare una buona lezione all'impertinente rivale: ama la Regina e vuole ucciderlo con tutte le regole cavalleresche. Ma il pittore, conoscitore più di lui del cuore femminile, propone invece una prova: una piccola commedia da recitare: essi faranno un duello da burla, e il Maresciallo si fingerà morto: sentirà il bell'elogio funebre! Infatti la Regina, al veder caduto

il pretendente, da donna quale essa è, si mostra soltanto ammiratrice della forza del pittore e del suo valore nello scontro. E il Maresciallo, ormai convinto dei teneri sentimenti a proprio riguardo, si alza e se ne va a braccetto col pittore, piantando in asso la Regina, la quale – e qui l'ironia è sanguinosa! – dà la preferenza al proprio servitore.

Questo breve atto di satira amara volle il Sudermann intitolare: *Eterno femminino.*

Nè questo tuffo nel Regno della fantasia, con personaggi irreali, vestiti di sentimenti e di atteggiamenti moderni, fu il solo che abbia fatto l'autore di *Casa paterna*: nè questa fu la sola infedeltà commessa a danno del dramma sociale e della commedia famigliare, nella quale aveva colto i suoi successi migliori. Due volte ancora Sudermann si abbandonerà al fascino del mondo fantastico e fiabesco: nel poema drammatico: *Le tre penne dell'Airone* (1898) e nel dramma: *La barca infiorata* (1905) (1).

Il protagonista di *Le tre penne dell'Airone* è una specie di *Peer Gynt* tedesco, un sognatore idealista, che cerca la felicità lontana, mentre l'ha presso di sè: gli è stato presagito che, strappando la prima penna ad un airone considerato come sacro, potrebbe vedere la donna dei suoi sogni, strappando la seconda, essa apparirebbe più presso a lui, strappando la terza, la donna morrebbe. E, dopo numerose avventure per la conquista della donna amata, essa, sotto le spoglie di una Regina, appare a questo cavaliere dell'ideale, ma soltanto allora egli s'accorge dell'amore che ha saputo ispirare, quando, stanco e disilluso, strappa la terza penna e la donna muore ai suoi piedi.

Il principe Witte del dramma di Sudermann, irresoluto come un Amleto romantico e sognatore come un Don Chisciotte, ha al suo fianco un servo fedele, Hans Lorbass: e come il principe Witte è l'uomo ingenuo e primitivo, simile a un Siefried e quasi personificazione della razza tedesca, così il Lorbass, col suo robusto buon senso pratico, rappresenta la forza tranquilla e serena, l'umile realtà della vita.

Secondo il Friedmann (2), il Lorbass del poema è una delle creature migliori di tutto il teatro di Sudermann, non troppo dissimile a quei lavoratori tenaci, che vediamo nelle sue commedie e nei suoi romanzi: a Roberto Heinecke, a Paolo Meyhöfer di *Frau Sorge:* Lorbass sa superare le fantasie e i sogni, come quelli san vincere gli ostacoli della vita.

Anche in questo dramma Sudermann ha tutte le sue simpatie per l'uomo normale: il trionfatore del poema è infatti Hans Lorbass. Sudermann è un organismo troppo sano, troppo attaccato alla vita per compiacersi in visioni soprannaturali: come Zola, è un anti-romantico, e come lui finisce per inneggiare al lavoro ed all'azione. In questo poema, dove il simbolismo è spesso oscuro – e questo è forse il suo maggior difetto – vi son gemme poetiche di alto valore: motivi realistici son frammisti a episodî fantastici: ciò che forse vi manca è l'ingenuità della fiaba, senza la quale non si può abbandonarsi alla

(1) *Die drei Reiherfedern*, Ein dramatisches Gedicht in 5 Akten (Stuttgart, 1899); *Das Blumenboot,* Schauspiel in 4 Akten und einem Zwischenspiel (Stuttgart, 1905).

(2) Sigismund Friedmann, *Das deutsche Drama des neunzehnten Jahrhunderts.* Band II (Leipzig, 1903).

suggestione del momento scenico: in un genere, nel quale fu raggiunta la perfezione col *Sogno d'una notte d'estate*, ciò che più era necessario era la fantasia. Ma Sudermann, pur essendo scrittore di teatro molto eclettico, di rara penetrazione psicologica, perfetto nella pittura dell'ambiente, non è un drammaturgo di grande originalità.

Nelle sue commedie ricorrono dei motivi predominanti, come il ritorno a casa (in *Onore* e *Casa paterna*), il contrasto fra l'ambiente povero e il ricco (in *Onore*, *Fine di Sodoma*, *Battaglia di farfalle*), il conflitto fra l'individuo e l'ambiente - in quasi tutte: Sudermann osserva quasi sempre le stesse figure.

Anche in *Felicità in un cantuccio*, che è una delle sue commedie migliori, c'è il *leit-motiv* della donna incompresa e sacrificata, costretta a vivere in un ambiente che non è quello da lei sognato. *Elisabetta* è Magda che si è sposata col pastore Hefterding: non altrimenti Wiedemann, rettore di una scuola di provincia, chiude il suo orizzonte alle quattro pareti della casa; e così Elisabetta si lascia prendere dal fascino del barone Röcknitz, gaudente spensierato e cinico, e sta per abbandonar con lui la casa maritale, ma, ritraendosi a tempo dall'abisso nel quale stava per precipitare, presa dal rimorso, vuol togliersi la vita: il marito accorre a lei, comprende e perdona.

Qui l'ambiente è veramente il protagonista della commedia: e Sudermann nel riprodurre l'ambiente è sempre perfetto: si spiega la sua minuziosità eccessiva, la sua incontentabilità alle prove di una nuova commedia, il suo desiderio che ogni particolare scenico sia reso nel modo voluto e appaia nella giusta luce. Quando egli ci descrive un ambiente di vita provinciale, si può ben dire (senza tema di fare un bisticcio) che Sudermann è a casa sua. Esaminiamo il primo atto di *Casa paterna:* è una perfezione del genere, soltanto paragonabile al primo di *Anime solitarie:* noi siamo già inclini a scusar Magda, che ci vien descritta come un'anima franca e nemica dei convenzionalismi, per aver abbandonato casa e famiglia. Nè sappiamo comprendere come il Rod rimproveri al dramma l'indecisione nella tesi come un difetto: egli nota che in *Casa paterna,* come anche nel romanzo *Il Passato,* non si sa per chi stare. Ma questo è il miglior elogio che si possa fare ad un'opera di teatro! La tesi mi sembra evidente: Sudermann ha voluto dimostrare che non bisogna mai evadere dal proprio ambiente, giacchè, una volta evasi, il ritornarvi è troppo pericoloso per tutti: la vita in comune è insopportabile.

Il tema del disaccordo fra l'individuo e la famiglia, che forma il nòcciolo del romanzo *Es War* (Il Passato), il più bel romanzo tedesco, a detta dei critici, doveva essere quello preferito dal drammaturgo: gli eroi di Sudermann sono tutti in un centro che non conviene loro: o sono superiori alla famiglia, che li schiaccia, o sono inferiori, ed allora è la famiglia che soffre per causa loro: essi si dibattono per evadere o per mettervisi in armonia: sono, in una parola, *diversi.*

Questo tema delle lotte di famiglia doveva esser ripreso in una commedia satirica che non ebbe fortuna, ma che pur va additata, perchè si stacca, per certe caratteristiche sue proprie, dalle altre di Sudermann. È essa la commedia in quattro atti: *Il Socrate rivoluzionario* (1903) (1).

(1) *Der Sturmgeselle Sokrates*, Komödie in 4 Akten (Stuttgart u. Berlin, Cotta, 1903).

Il protagonista è un vecchio democratico del '48, il dentista Hartmeyer, chiamato di soprannome *Socrate* al tempo delle persecuzioni contro i liberali. È un sognatore idealista, dalla mente piccina, che non s'avvede che col mutar dei tempi anche gli ideali mutano: in pieno fervore di attività pratica, fra gente che lavora, egli non pensa che a cospirazioni e a comitati segreti. Opposti a lui e a pochi amici suoi, stanno i figli: e qui il dissidio fra il modo di sentire e di pensare dei vecchi e dei giovani scoppia un'altra volta: più che due generazioni, sono di fronte due epoche: l'una di sognatori, l'altra di uomini di azione.

La figura di Socrate è tragicomica: il dentista è una parodia di Bruto, che desta più pietà che riso. In fondo ciò che più urtò pubblico e critica fu la satira all'ideale, giacchè l'ideale non è mai ridicolo, nè mai argomento di satira: la stampa liberale accusò Sudermann di aver messo in canzonatura la generazione che aveva combattuto per la patria, per adular la presente. Ma Sudermann probabilmente non aveva voluto che mostrare uno stridente contrasto fra due epoche: forse non vi riuscì del tutto; e della sua commedia, che voleva essere una satira, non risultò che un gustoso quadretto di vita di provincia, disegnato con vivo senso di umorismo. Qua e là certamente la caricatura è un po' pesante, ma alcune macchiette tipiche della vita di birreria sono felicissime. Il tono della commedia è un po' basso: nè in essa v'è un'azione vera e propria.

Ma con queste produzioni Ermanno Sudermann si riposa del dramma di analisi psicologica: e sa alternare così il poema fiabesco alla tragedia biblica.

Del *Johannes* già il Menasci mise in rilievo i grandi pregi.

Johannes, di cui la prima rappresentazione fu proibita in Germania, ha tutti i difetti del dramma storico, cioè la mescolanza di figure immaginarie con quelle consacrate dai secoli. Però la tragedia assurge a tale potenza di evocazione storica e a tale nobiltà di stile, quale Sudermann mai aveva ancora raggiunto: e se paragoniamo questo agli altri drammi contemporanei, tratti dalla leggenda sacra, vediamo quanto esso si elevi su tutti. *La Samaritaine* di Rostand, che accosta così da presso il testo della Bibbia da esserne quasi la parafrasi, specie nelle parole del Cristo, gli rimane di gran lunga inferiore.

Il Battista di Sudermann incarna il dubbio, l'esitazione, l'angoscia delle coscienze in quell'ora storica, nella quale il vecchio mondo agonizzava e il nuovo stava per sorgere. Il *Johannes* rappresenta nell'opera di Sudermann un tentativo verso un genere superiore, più nobile del dramma episodico, colto dalla vita dell'oggi.

Degno della più alta lode, per elevatezza di stile, è pure il dramma: *Evviva la vita!* (1902) (1). Il carattere della protagonista, Beata, è uno dei più delicati e dei più complessi che sieno usciti dalla fervida mente del commediografo tedesco.

Beata, moglie del conte Federico di Kellinghausen, ha amato il conte Riccardo di Völkerlinck: a questo amore ha dedicato la sua intelligenza, la sua influenza presso il marito, tutta sè stessa. Ora l'amore fra loro due è semplicemente un vincolo spirituale, un tenace e solido legame di amicizia. Essa ha ormai quasi quarant'anni,

(1) *Es lebe das Leben*, Drama in 5 Akten (Stuttgart u. Berlin, Cotta, 1902).

sua figlia è già all'età di sposarsi: non più la passione violenta è in lei, ma un sentimento di amore quasi materno. Essa è la luce che irradia l'amore intorno a sè; e quanti l'avvicinano non possono sottrarsi al fascino della sua grazia squisita, della sua bontà impareggiabile, della sua distinzione di gran signora. Intorno a lei convergono tutti gli affetti, da quello rispettoso e quasi paterno del marito, che stima in lei l'agile intelligenza ed il consiglio avveduto, a quello ardente e appassionato di Riccardo e a quello umile, tenero, infinito della figlia Elena e del fidanzato suo, Norberto, figlio del conte Riccardo, il quale, a sua stessa confessione, ama Beata più della propria madre.

Ma l'ambizione di portare in alto l'uomo che essa ha amato è causa della rovina di tutti: sospingendo Riccardo nella carriera politica e persuadendo il marito a cedere à lui il posto, nell'interesse del partito istesso, di quel partito conservatore, di cui egli era stato uno dei sostegni più validi e che ora ha bisogno di nuove forze giovani, ella non ha pensato che l'invidia e l'odio di parte la raggiungerebbero, e non può sospettare che un antico segretario del conte Riccardo, ora a capo del partito socialista, si sarebbe valso di una lettera intima trafugata come di un'arma contro di lui, e specialmente contro il partito che egli rappresenta.

Riccardo, il quale, per volere di Beata, ha sempre taciuto, ed ha accettato i beneficî dell'uomo che ha tradito, come potrebbe ora, come deputato, farsi apostolo delle teorie morali in difesa della famiglia, egli che non ha saputo osservarne le leggi?

In questa contraddizione fra la morale individuale e le teorie da lui professate, il conte Riccardo non vede altra soluzione che questa sola: scomparire: « quando un uomo d'onore riconosce la propria colpa, deve erigersi giudice di sè stesso »: è suo figlio Norberto che, senza saperlo, gli ha suggerito questa risoluzione.

Il conte Federico, volendo completa luce sullo scandalo minacciato, apprende la verità terribile: ma ha giurato di tacere nell'interesse del partito. E Beata, che ha goduto la vita per quindici anni di amore, che ha sentita tutta l'ebbrezza del vivere e tutto il valore della vita, compiuta ormai la propria missione di amore e di abnegazione, vistasi ormai inutile al bene, e, più che superflua, ingombrante, scompare, silenziosamente: durante un pranzo ufficiale - quel pranzo che dovrà togliere agli estranei ogni dubbio circa i rapporti di intimità cordiale fra Riccardo e Federico – inneggiando alla vita, si avvelena: quel suo cuore, già così debole, non batterà più per la felicità altrui. Riccardo vivrà: egli *deve* vivere: ma la sua anima è ormai morta.

Su questo conflitto di doveri morali, Sudermann costruì con molta audacia il suo caso speciale: il motivo, non nuovo, è reso in *Evviva la vita!* con maggior raffinatezza e più artisticamente, che in ogni altro suo dramma. *Evviva la vita!* è l'opera che più risente della scuola ibseniana, pur restando intimamente tedesca per il carattere della sua protagonista: la *Beata* di Sudermann è una delle eroine più femminilmente squisite di tutto il teatro contemporaneo.

A un genere del tutto opposto appartiene il dramma: *Pietra fra pietre* (1904) (1). Esso ci riconduce in uno di quegli ambienti operai, che

(1) *Stein unter Steinen*, Schauspiel in 4 Akten (Stuttgart u. Berlin, Cotta, 1904).

Sudermann suol descrivere con tanta evidenza e con tanta varietà di tipi. Al primo atto siamo nella casa di mastro Zarncke, un brav'uomo, che accoglie nel suo cantiere dove si lavora la pietra uomini di dubbia fama e liberati dal carcere, creature miserabili che egli vuol riabilitare col lavoro.

Già fin dalle prime scene conosciamo i personaggi del dramma: essi sono scolpiti in poche battute con mirabile vigoria di contorni. L'atto è di una grande chiarezza di esposizione: è questa la qualità predominante di Sudermann: ben dice il Lothar (1) che egli è un maestro dell'esporre quale nessun altro. Pur restando tedesco per il carattere delle sue opere, Sudermann non ha nulla della nebulosità dei drammaturghi nordici: è limpido come un francese, di quell'evidenza e semplicità di linee, che soltanto i latini posseggono. Ed è questa la qualità dei grandi autori comici: Molière, Goldoni, Beaumarchais sono soprattutto facili e chiari.

Nel cantiere di Zarncke viene a chieder lavoro lo scalpellino Biegler; entra come un cane randagio, lacero, affamato.

L'entrata di Biegler nel cantiere, il suo guardar sospettoso, da belva inseguita, è caratterizzata in una scena ammirevole: essa ci ricorda quella del 2° atto della *Morte civile*. Nè il riavvicinamento fra il dramma del Giacometti, scritto nel '61, a questo del Sudermann, rappresentato nel 1904, è puramente casuale: il punto di partenza è lo stesso nei due drammi, e la stessa è l'idea fondamentale: anche Giacomo Biegler, per aver passato cinque anni nelle carceri, è un essere bandito dalla società, un morto « civilmente ». Pur essendo diversa la causale dell'omicidio, Corrado avendo ucciso in un accesso d'ira, Biegler per legittima difesa, l'uomo che ha soppresso una vita altrui viene sempre abbandonato a sè stesso: mentre però il Corrado del dramma italiano desta la pietà nella società regolare che lo accoglie, pietà e non odio, Biegler non trova nel cantiere che ostilità e repulsione: nè la gente che lo avversa val meglio di lui.

L'aspirazione di Biegler a cambiar vita, a rinnovarsi, a farsi un altr'uomo s'infrange contro il suo passato: vuol andarsene, tanto è tutto inutile!... Bisognerebbe aver il coraggio di reagire, di contrapporre forza a forza, violenza a violenza; altrimenti si diventa pietre. Ed è Lore, una povera fanciulla tradita da un volgare e cinico dongiovanni d'osteria, che rimette un po' d'animo a Biegler: « La pietra si forma con la pressione, come dicon gli scalpellini. Centinaia di migliaia d'anni, gli strati sovrapposti devono comprimere la terra viva, affinchè diventi pietra. Per l'uomo non occorre tanto tempo... Ne ho fatta la prova io... » – dice Lore. « Un paio d'anni sempre sotto la stessa pressione bastano! Si sembra un essere umano e non lo si è più. Si è senza volontà come una pietra. Ci si lascia buttar in là, col piede, come una pietra, si diventa insensibili come una pietra ».

Biegler rimane. A un'ingiuria che il bel Carlo, il seduttore di Lore, lancia contro la figlia di Zarncke, la povera gobbetta innamorata di lui, anima candida in un corpo deforme (l'opera di Victor Hugo pare non sia sconosciuta a Sudermann!), Biegler gli si avventa contro, e con un deschetto da calzolaio, che già l'altra volta era stato

(1) Rudolph Lothar, *Das deutsche Drama der Gegenwart.* (München u. Leipzig, Müller, 1905).

nelle sue mani un'arme omicida, lo finirebbe... Ma ha paura di sè stesso: e lo caccia come una bestia immonda.

È persuasivo quanto il Sudermann vuol farci credere, che cioè un solo atto di energia da parte di Biegler sia sufficiente a far tacere gli odii e i livori degli altri operai? Ne dubito. *La Morte civile* del Giacometti parve, al tempo in cui fu scritta, un dramma rivoluzionario, di un'audacia senza pari, che trattava una questione umanitaria in una forma nuova (e il dramma, per la sua situazione eminentemente patetica, è uno dei pochissimi dell'epoca che sopravviva sulle scene): *Pietra fra pietre* oggi pare un dramma già vecchio.

La scena violentissima dell'atto terzo è forse più « teatrale » che drammatica, è cioè più di effetto immediato sul pubblico di quanto sia necessaria allo svolgimento progressivo della situazione: è, sì, lo scoppio esasperato di un'anima buona, che si tortura nel veder soffrir gli altri, ma è soprattutto la « scena fatta », cioè la scena abilmente preparata, per ottenere sullo spettatore il *maximum* della commozione. Così Sudermann guasta talora con preoccupazioni poco artistiche delle intenzioni poetiche felicissime: anzichè sviluppare il dramma secondo il carattere del personaggio, egli pensa, scena per scena, battuta per battuta, all'effetto sul pubblico. L' « uomo di teatro » è in lui più forte del drammaturgo.

Occorrerà rammentare la chiusa di *Pietra fra pietre?* Sventato il complotto organizzato da Carlo di schiacciare Biegler sotto una pietra, l'idillio fra l'ex-carcerato e la tradita si annoda al chiaro di luna, preludio a un felice matrimonio.

Eppure, anche in questo dramma, che certamente non rappresenta nell'opera di Sudermann uno sforzo verso un genere nuovo, una evoluzione verso la modernità, vi sono scene di grande rilievo e di grande suggestione. Con quanta delicatezza Biegler cela il suo affetto per Lore, e con quanto pudore Maria, la figlia di Zarncke, nasconde il suo per Carlo, che l'ha affascinata col suo canto e col suo sguardo di bell'uomo: essa quasi teme di confessar a sè stessa un tale sentimento. Di tali finezze nella pittura dei caratteri, è ricca l'opera di Sudermann: basti rammentare la mirabile scena d'amore, fra Willy e Kitty, al quarto atto della *Fine di Sodoma.*

Se pur talvolta lo scrittore pone in bocca i propri pensieri a questo o a quel personaggio, come al conte Trast, al Pastore di *Casa paterna*, egli non sale mai in cattedra, nè mai si addentra in discussioni accademiche: il personaggio del « ragionatore », caro a Dumas figlio, è sconosciuto a Sudermann: egli rimane sempre l'autore, che si ricorda di aver dinanzi a sè mille persone che lo ascoltano, che sa vagliare, pesare, misurare ogni scena, ogni battuta, ogni parola, correggendo e limando i suoi manoscritti sin dieci volte, sino a che non ha conseguito l'effetto desiderato, e non ha trovata la parola esattamente rispondente all'idea.

Sudermann non è un rivoluzionario come Ibsen: dal dramma norvegiano derivò la forza e la severità del naturalismo: egli seppe portar sulle scene delle idee nuove senza romper la tradizione del teatro antico. Se non più originale nell'espressione scenica di Gherardo Hauptmann, è più di lui sereno ed equilibrato: ha una salute più robusta e una visione della vita più ottimista e più indulgente. Dai lavoratori della terra egli imparò la fatica paziente e l'attività tenace: ammiratore del lavoro negli altri, è egli stesso un lavoratore infaticabile.

Come nell'aspetto fisico, anche nelle sue opere è un forte: dalle sue commedie spira quell'aria di floridezza e di salute, che soltanto hanno le opere non destinate a morire.

Così, nel teatro tedesco contemporaneo, Sudermann occupa un posto a sè: non si è sviluppato da scuole letterarie o da cenacoletti: non ha seguìto formule o leggi artistiche: è un indipendente. I suoi più fieri critici sono perciò gli « esteti », per quanto egli, più di ogni altro drammaturgo tedesco, abbia il rispetto della bellezza artistica, evitando con sapiente cura certe crudezze naturalistiche, troppo comuni nel dramma nordico: Sudermann non è mai volgare. Egli non cerca di sorprendere il pubblico o di stordirlo con situazioni imprevedute, come un Bernstein - per citare l'autore più in voga sulle scene parigine - nè fa parlare le proprie teorie, costruendo su di esse il dramma, senza curarsi dell'umanità dei suoi personaggi, come l'Hervieu, nè fa del teatro una cattedra di morale sociale, come il Brieux: della moderna scuola francese egli non dovette sentir per nulla l'influenza, poichè fino a *Rose* l'amara psicologia di Enrico Becque non ha neppur sfiorato la limpidezza morale dei suoi personaggi.

Se dovessi avvicinar Sudermann a un autore straniero, lo paragonerei al nostro Giacosa. L'uno e l'altro, per vie diverse, han saputo accoppiare il realismo del teatro moderno all'idealismo del vecchio: come Giacosa, Sudermann è un provinciale, che nell'ambiente della gran città è quasi uno spostato, e che, l'anima piena della poesia campestre, della città più acutamente vede e mette a nudo le brutture e sferza i vizî. Massimo di *Come le foglie* potrebbe chiamarsi Roberto Heinecke o Max Winkelmann; Nennèle potrebbe essere Leonora Müling: nè queste corrispondenze nell'opera dei due autori sono le sole. Come il Giacosa di *Tristi amori* e di *Come le foglie*, come già l'Augier, Ermanno Sudermann è il poeta della vita attiva, il poeta della borghesia lavoratrice.

Con la tetralogia delle *Rose* (1), Sudermann si è ora staccato, per una maggior modernità di stile, per una maggior delicatezza e profondità di analisi psicologica, per una più originale costruzione scenica, dal genere fin qui prediletto.

I drammi delle *Rose*, per felice incisività di dialogo, si avvicinano agli « atti unici » del viennese Arturo Schnitzler, il più parigino fra gli autori tedeschi, al *Pappagallo verde*, a *Ultime maschere*, a quel gioiello di ironia e di satira che è *Letteratura*.

Rose costituisce una grata sorpresa per il pubblico italiano: Ermanno Sudermann, se pur dal successo dei brevi drammi non esce ingrandito, mostra una personalità nuova, un senso più vivo di modernità.

Striscie di luce ci porta in un elegante padiglione celato in fondo a un parco, un piccolo *buen retiro*, che Pietro, giovane mondano un po' egoista e cinico, riserba ad ospitare le proprie amanti. Al presente la preferita è Giulia, moglie di Wittich: essa vive là, come in una serra calda, fra le rose. L'egoismo di Pietro si compiace di questa clausura,

(1) *Rosen*, Vier Einakter: *Die Lichtbänder* - *Margot* - *Der letzte Besuch* - *Die ferne Prinzessin* (Stuttgart u. Berlin, Cotta, 1907) Non potendosi in una serata rappresentare per ragioni di tempo i quattro atti, il Sudermann stesso ha indicato i tre che qui pubblichiamo e che furono in quest'ordine rappresentati nella ricorrenza del suo cinquantenario al Hofburgtheater di Vienna, tre mesi or sono.

al sicuro dalle sorprese ingrate. I due amanti sono già stanchi l'uno dell'altra, e già si fanno reciprocamente dei rimproveri: stan lì lì per odiarsi. Ma mentre la donna, per respirar un soffio d'aria, apre uno spiraglio della finestra, indietreggia terrorizzata: nella striscia di luce che è entrata nella stanza, qualcuno l'ha veduta: è suo marito.

Wittich entra: è un pacifico e tranquillo borghese: non si inquieta, non si sorprende troppo: i due si rassicurano: è un buon marito da commedia, un George Dandin, che però non si dispera, nè si lamenta; discute. L'amante allora alza un po' il tono della voce, e la moglie, ormai certa del perdono che non le può esser negato, sente quasi un po' di disprezzo per questo marito troppo indifferente (quanto è femminile questo sentimento!), ed anzi pone delle condizioni alla futura vita in comune. « Più bellezza devi mettere nella nostra vita: io amo tanto le rose, e tu... » - « Avrai delle rose ». E questo marito alla Labiche, mentre sta combinando un *modus vivendi*, pur di riavere la donna che ama, è preso da un furore improvviso: la sua gelosia scoppia in un baleno: delle armi sono là: e trafigge con un pugnale moglie ed amante: le rose si sparpagliano sul corpo della donna uccisa.

L'effetto scenico di questa tragedia, che si rivela in un attimo, contro ogni aspettativa, è irresistibile.

Mi astengo dal riferire dettagliatamente il contenuto degli altri tre episodi che i lettori potranno apprezzare essi stessi nella pregevole traduzione di G. E. Nani e che già si fecero con insolito calore applaudire in questi ultimi giorni al Teatro Argentina di Roma.

Non tutto il teatro di Sudermann è così giustamente apprezzato in Italia. *Felicità in un cantuccio*, ad esempio, che fu uno dei maggiori successi del teatro tedesco, a noi parve una pallida e scialba riproduzione di un ambiente provinciale: forse la traduzione poco giovò al successo, chè le prime commedie di Sudermann sino al *Johannes* son tradotte in modo barbaro e pressochè incomprensibile: ed oggi appena possiamo vantare un traduttore come Gerolamo Enrico Nani, che alla perfetta conoscenza della lingua, dello stile, del carattere tedesco unisca l'esperienza e la pratica della scena italiana.

Spesso anche il teatro tedesco riesce a noi un po' tetro e grave, per la lentezza dell'azione, per l'eccessiva minuziosità nella descrizione dell'ambiente, per la troppa frammentarietà delle scene. Così si spiegano le accoglienze poco liete che ebbero commedie e drammi di alto valore letterario, come il *Collega Crampton* e il *Vetturate Henschel* di Hauptmann, *Giovinezza* di Halbe, l'*Età critica* di Dreyer.

Se si dovesse far la storia della fortuna di Sudermann in Italia, si vedrebbe di quanto essa superi quella degli altri autori tedeschi. Hauptmann, più artista, più originale di Sudermann, ma forse troppo sdegnoso del pubblico, troppo insofferente delle leggi del teatro, troppo personale, smarrentesi sempre più in fantasie poetiche, talora geniali, ma talvolta anche assurde e puerili; Dreyer, troppo locale, troppo tedesco per il carattere dei suoi drammi; Schnitzler, troppo intimo e sottile per le grandi linee che il teatro richiede, se pur più moderno e più incisivo nel dialogo; Fulda da più anni quasi infecondo – una commedia romantica: *Il Re nascosto* è stata il solo segno della sua attività di scrittore –; nessuno potrebbe competere a Ermanno Sudermann il primato fra i drammaturghi tedeschi dell'oggi: e non so quale altro fra gli stranieri viventi - se non forse il Sardou di vent'anni fa – potrebbe stargli a pari per la salda impostatura, per la struttura granitica dei drammi.

Sudermann è nei suoi cinquant'anni, nell'età cioè, in cui un uomo sano e robusto quale egli è può ancora produrre la sua opera migliore. I capolavori del teatro non sono frutto di una mente incerta e irrequieta, che cerca e tentenna, ma di un senno maturo, di un'esperienza di molti anni, di una percezione serena e obbiettiva dei fatti umani e dei fatti sociali.

Sudermann ha ora quasi del tutto abbandonato Berlino e Dresda, dove aveva passato gran parte della sua vita: vive alla campagna, in una bella villa sperduta fra i boschi, presso alla madre ottantenne, nei tranquilli silenzi della natura. L'uomo dei campi delle prime novelle e dei primi romanzi è ritornato alla terra che lo vide nascere: l'opera lenta e paziente del lavoratore della zolla trova la sua corrispondenza col faticoso e lento lavoro dello scrittore: la zappa del contadino va all'unisono con la penna dell'autore di commedie. E dai campi spira un più largo soffio di vita, che animerà i personaggi creati dalla fantasta di Ermanno Sudermann, e darà loro solidi i muscoli e aperta l'anima alla Bellezza e alla Bontà.

CESARE LEVI.

Homo. Versi di GIOVANNI CENA. Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50.

Abbiamo parlato diffusamente di questo volume del Cena, perchè esso, pur con le manchevolezze che siamo venuti notando, costituisce certamente la conquista di un nuovo materiale estetico alla nostra letteratura, dà una più chiara e sicura voce a sentimenti che parevano sino ad oggi indefinibili, come il *Weltschmerz* o l'emozione cosmica dei più recenti moti religiosi, aggiunge nuove forme poetiche al nostro mondo di bellezza.

R. MURRI, *Rivista di Cultura.*

LE RUGHE DELLA TERRA

Nella scienza geologica non è più un modo di esprimersi troppo immaginoso ed ardito il parlare delle rughe della Terra, ora che da un ventennio Eduard Suess con la sua grande opera su *Das Antlitz der Erde* ci ha abituati a guardare la faccia della nostra vecchia Madre, ad esaminarne le infossature che l'avvallano, a scrutarne le pieghe che la increspano.

Veramente, le ineguaglianze della superficie del nostro pianeta non assumono, per relativa grandezza, l'importanza che hanno le rughe sui nostri volti. Il livello medio dei continenti infatti non è che di tre o quattro centinaia di metri superiore al livello del mare, ed i grandi piani uniformi dei fondi oceanici oscillano fra 4000 e 5000 metri sotto il livello della superficie. Le catene montuose, che increspano alcune zone delle superficie continentali, s'innalzano per varie migliaia di metri; ma anche nella loro massima manifestazione, quale l'Himâlayo, e nella sua vetta più eccelsa, il Gaurisankar, appena si accostano ai 9000 metri sulla superficie del mare. E così pure le grandi fosse oceaniche, che si inabissano agli orli dei continenti, come quella al nord delle Antille, o quella ad ovest delle Ande del Chile, o la profondità di Tuscarora a nord-est del Giappone, o la enorme fossa, che si stende dalla Nuova Zelanda alle isole Tonga, toccano o passano gli 8000 metri sotto la superficie; ma nella loro forma più abissale finora nota, come quella delle isole Kermadec, raggiungono non più di 9427 metri sotto l'alto livello ondeggiante del mare, agitato dai moti dell'atmosfera. Così che, se si riduce la Terra ad 1 : 10,000,000, ossia ad uno sferoide di circa metri 1.27 di diametro, le vaste depressioni oceaniche appariranno su tale sfera come lievissime ammaccature di meno di mezzo millimetro di entità; e le eccelse montagne ed i più profondi abissi del mare appena si vedranno come leggieri increspamenti ed esigui infossamenti di meno d'un millimetro di grandezza. Ed in conclusione tali scabrosità alterano così poco la superficie del geoide, od elissoide a tre assi, deformato e deformabile, che è il nostro pianeta, che questo, ridotto a tali proporzioni, o guardato mentalmente da tale distanza, ci appare quasi come una sfera perfetta di terso cristallo.

E pure, queste ineguaglianze, che quasi svaniscono innanzi al concetto della nostra mente ragionatrice, subito appaiono in ben altra grandezza, quando immediatamente ci si presentano come oggetti dei nostri sensi. Il nuotatore, che si bagni, per esempio, al largo di Positano, sente l'acqua azzurra, che lo culla, profondarsi ed intenebrarsi in glauco mistero per circa mille metri sotto il suo corpo minuscolo, ed al tempo stesso vede innanzi a lui sorgere con ripide balze i grandi

piloni calcarei della penisola di Sorrento, i cui vertici sommi folgorano nella luce radiosa a circa millecinquecento metri sullo specchio terso dell'acqua, in cui si riflettono: e la misteriosa profondità del mare e la lucente altezza del monte sono per i suoi sensi due formidabili misure della Terra. Ma ben più formidabile, di circa 8500 metri, è l'abisso di Tuscarora, convulso di maremoti, su cui le navi da guerra giapponesi correvano in caccia delle navi russe fuggenti, come i formidabili squali, che sul medesimo mare profondo inseguono le torme dei tonni correnti; e ben più alte della penisola di Sorrento sono le nevose eccelse solitudini del Himâlayo, tra cui si ritirano in contemplazione gli eremiti della valle del Gange. E, anche senza cercare esempi lontani, basta recarsi nelle valli delle nostre Alpi, per vedere e sentire tutta l'immensità delle rughe, che solcano il volto della Terra madre. Ricordo appunto una mia ascensione al Monte Bianco per la Val di Veni ed il ghiacciaio del Miage in un giorno del settembre 1892. Il giorno precedente un temporale aveva spazzato l'aria, che tersa e limpida faceva quella mattina rifulgere tutto l'azzurro del cielo tra il candore adamantino delle somme vette nevose ed il colore scuro delle erte guglie rocciose. Il cielo appariva alto assai sul fondo ombroso della valle, che ancora luccicava di gocce di pioggia e di fresche cascatelle, correnti tra le erbe e le piante degli alti declivii fiancheggianti il cammino. A sinistra, salendo, tra l'erbe e le piante si vedevano spuntare gli scisti liasici, che, inclinando a sud-est, sostengono la cima granitica e porfirica del monte Chétif e della montagna della Saxe; a destra, di là dalla valle, si vedevano gli stessi scisti immergersi in senso contrario sotto le masse granitiche del colle del Gigante; e di fronte ed in alto, tra l'ampio ghiacciaio della Brenva e quello più lungo e sottile del Miage, sorgevano erte, diritte e terribili innanzi ai miei occhi stupiti le formidabili guglie: l'Aiguille Noire du Peteret, les Dames Anglaises, l'Aiguille Blanche, irte delle numerose spade ed alabarde dei loro micascisti granulitici, quasi a far da baluardo al gigante Bianco, il cui sopracciglio corrugato guardava da più di 3000 metri d'altezza sul fondo della valle.

Ecco un solco ben profondo nella faccia della Terra: io pensavo; un solco, che ci può far testimonianza delle enormi tensioni e compressioni e dei lunghi laceramenti e corrugamenti subìti da questa parte della pelle del nostro pianeta durante la sua lunga vita, attraverso la innumerabile serie degli anni e la fuga dei tempi. Infatti Duparc e Mrazec nei loro studii sul Monte Bianco, pubblicati nel 1898, ci hanno mostrato come è complessa la tettonica e come è stata lunga e complicata l'evoluzione orogenica di questa possente ruga della Terra. Il suo primo abbozzo risale al corrugamento caledoniano, quando si formarono le prime catene montuose negli scisti precambriani della Scozia. Ed allora o dopo d'allora s'iniettò nella prima ruga del Monte Bianco il granito protogino, riassorbendo in parte la copertura cristallina, specialmente sulle anticlinali, e modificando per endomorfismo le rocce profonde. Allora il massiccio del Monte Bianco formava già una serie di anticlinali e di sinclinali, di cui l'esistenza ci è ora palesata dall'alternarsi delle varietà granitiche con i tipi gneissici e pegmatoidi del protogino, come pure dalla presenza dei banchi scistosi e metamorfici in esso intercalati. A tale periodo appunto risalgono i fenomeni d'iniezione, nella copertura cristallina, di innumerevoli apofisi granulitiche. In seguito, durante l'epoca carbonifera, la

massa del Monte Bianco era in parte emersa e denudata. I materiali prodotti dalla denudazione si accumularono in bacini lacustri, a formare i sedimenti del Carbonifero. Poi sopravvenne il corrugamento ercinio, che piegò quei sedimenti insieme con gli scisti cristallini, e che fu probabilmente accompagnato da fenomeni eruttivi, rappresentati forse dai porfidi quarziferi di Val Ferret. Durante il Trias ed il Lias inferiore la grande massa cristallina continuò in parte ad emergere e fornì alla denudazione gli elementi per la formazione delle quarziti, dei grès e delle puddinghe di quell'epoca. Poi cominciò la immersione, durante la quale i depositi della sedimentazione marina si seguirono senza accidenti, finchè si produsse il grande corrugamento alpino, che fece emergere definitivamente il Monte Bianco insieme con le Alpi sorelle. Sotto l'enorme pressione, che subivano, gli strati sedimentarii si piegarono energicamente, da soli ed insieme con le rocce cristalline e le carbonifere, e formarono una serie di pieghe isoclinali schiacciate e rovesciate verso settentrione. Tutta la massa del Monte Bianco costituì così una zona di intensi piegamenti, e le sue rocce cristalline ed eruttive subirono, per la pressione, deformazioni e schiacciamenti manifesti. Il granito assunse una forma grossolanamente stipata come in covoni: il che ha fatto spesso supporre la sua struttura a ventaglio; esso si schiacciò e laminò localmente e diede luogo a quei fenomeni di metamorfismo dinamico, che datano appunto da quell'epoca. In quel momento il Monte Bianco presentò la sua massima altezza, molto superiore all'attuale. Ma la denudazione l'attaccò energicamente e fece sparire su quasi tutta la sua estensione la copertura sedimentaria, e poi anche gli scisti cristallini; così che il denudamento del protogino, cominciato già nel Carbonifero, s'accentuò sempre di più. Poi nei circhi e nelle valli si formarono i grandi ghiacciai quaternarii e spazzarono e trascinarono a valle i materiali detritici staccati dalla degradazione atmosferica, mentre questa continuava la sua azione e, combinata con l'erosione acquosa e la glaciale, portò il massiccio allo stato attuale. Continuando ancora la denudazione a compiere lentamente la sua opera, farà successivamente sparire tutte le tracce delle pieghe, che ancora si vedono nel Monte Bianco, e lo trasformerà gradualmente in una mole di granito compatto ed omogeneo. Tali e tante dunque sono state le vicende di questa parte della crosta terrestre, perchè in essa si venisse a formare la grande ruga del Monte Bianco, che ora ci riempie di maraviglia e d'ammirazione.

E pure, questo solco, che è così annoso ed appare così enorme allo spettatore, che si trova nelle sue profondità, perde a poco a poco della sua magnificenza e della sua terribilità, a misura che lo spettatore stesso s'innalza sul suo fondo. E se con un pallone si sale a cinque o seimila, o nove o diecimila metri d'altezza, allora la Val Veni si perde, anastomizzandosi con gli infiniti meandri delle vallate alpine; ed il monte Bianco s'allaccia con le numerose altre protuberanze, che si serrano e s'ammassano a formare la grande cerchia delle Alpi, che esse pure a nord s'attenuano nelle pieghe del Giura ed a sud si allacciano al corrugamento dell'Appennino.

***

Ma l'insieme di questi e degli altri corrugamenti della Terra non si può scorgere dal pallone. Occorrerebbe allontanarsi assai più dal globo che ci porta. Ed infatti Eduard Suess, al principio della sua opera sulla faccia della Terra, per indicare i tratti principali della fisonomia di essa, è costretto ad immaginare una specie di osservatore celeste, che, accostandosi al nostro pianeta, scosti le fasce di nuvole della nostra atmosfera e si fermi a contemplare la superficie del globo terrestre, come essa si presenta a lui nel corso di una rotazione diurna. Più naturalmente si potrebbe immaginare adatto a tale osservazione un abitante di un vicino corpo celeste, della Luna o di Marte, un selenita od un areita, armato di occhi o strumenti come i nostri, o poco migliori, con cui potesse vedere le fattezze della nostra Terra, come noi vediamo quelle della Luna e meglio di come vediamo le forme di Marte. L'idea non è nuova ed è stata lucidamente esposta dal nostro Giordano Bruno in diverse sue opere latine ed italiane, per esempio ne *La cena de le ceneri*, quando parla dell'accrescimento dell'orizzonte a misura che ci innalziamo sulla superficie della Terra e del progressivo impiccolirsi di questa, finchè giunti ad una grande distanza (pag. 155 dell'edizione di Lagarde) « vedremmo la terra con quelli medesimi accidenti co' quali veggiamo la luna aver le parti lucide ed oscure, secondo che la sua superficie è acquea o terrestre ». Ed allontanandosi ancora più, egli dice nel dialogo *De l'infinito universo e mondi* (pag. 352 id.), « sì come della luna da questa terra, che è un'altra luna, appaiono diverse parti, altre più, altre men luminose: così della terra da quella luna, ch'è un'altra terra, appaiono diverse parti per la varietà e differenza di spazii di sua superficie. E come, se la luna fosse più lontana, il diametro delle parti opache mancando, andrebbono le parti lucide ad unirsi e stringersi in una sensibilità di corpo più piccolo e tutto quanto lucido: similmente apparirebbe la terra se fosse più lontana dalla luna ». Questa terra vista da assai lontano, come un punto lucido, spoglio di tutti gli accidenti della sua superficie, ricorda il famoso paragone di Gotamo nel discorso 121 del *Majjhimanikâyo*: « Così come quasi una pelle di toro col raschiatoio viene ben grattata, spianata delle rughe, or così anche appunto dal proprio spirito si toglie tutto ciò che su questa terra vi è di rilievi e di profondità, di corsi di fiumi, di regioni deserte e selvose, di monti e di valli, e si assume il pensiero « Terra » come unico oggetto ». Ma questo grandioso pensiero « Terra » non possiamo assumerlo come unico oggetto noi geologi, che cerchiamo e studiamo appunto tutte le pieghe ed i rilievi e le profondità ed i monti e le valli, che sollevano e solcano la superficie del nostro pianeta.

In questo senso, cioè per paragonare gli accidenti della superficie della Terra con quelli della Luna, immaginò guardati l'uno dall'altro questi due globi anche il grande Kant nel suo lavoro *Ueber die Vulcane im Monde*, del 1785: « I rilievi circolari crateriformi della Luna hanno quasi certamente origine eruttiva. Ma sulla nostra Terra abbiamo due sorta di rilievi circolari: di cui gli uni sono generalmente di così piccolo ambito, che non potrebbero essere distinti dalla Luna, e le materie, di cui essi sono costituiti, mostrano la loro origine per eruzioni vulcaniche. Altri invece comprendono intere regioni di centinaia di miglia quadrate, contenute in rilievi continentali ar-

c uati, sparsi di monti più o meno alti. Questi rilievi solamente potrebbero essere visti dalla Luna e nella stessa guisa come noi vediamo quelle macchie circolari della Luna ». Questo stesso paragone, corretto ed arricchito dalle nostre maggiori cognizioni scientifiche al riguardo, è stato cinque anni fa ripreso da Eduard Suess al principio del terzo volume di *Das Antlitz der Erde*, là dove egli immagina l'osservatore celeste, giunto presso alla Terra, rivolgersi per guardare la faccia della Luna, che è per noi illuminata. Questa volta, dice Suess, egli non ha più bisogno di scostare le nuvole o smuovere gli oceani; e quantunque una metà dell'astro gli resti invisibile, in compenso nessun movimento di rotazione gli turba la tranquillità dello spettacolo. La nettezza delle ombre gli rivela gigantesche pareti di scorie sugli orli dei cosidetti mari: egli vede immense formazioni circolari, come il mare delle Crisi, ed altri rilievi ovali, come i cerchi di Aristotile, di Copernico e tanti altri, paragonabili in certo modo ai vulcani delle Hawaii: e sui cerchi grandi sorgono come parassiti cerchi più piccoli ed evidentemente più recenti. Infine si giunge a scoprire le tracce della solidificazione della superficie scoriacea lunare: le spaccature di contrazione, le coste radiali dei crateri e tutti gli accidenti analoghi a quelli che si trovano sui vulcani terrestri d'origine esplosiva. E qui si sente la differenza profonda, che esiste tra la superficie della Terra e quella del nostro satellite, che si staccò forse un tempo dal seno della Terra madre, lasciandovi l'ampia cicatrice dell'Oceano Pacifico, e si consolidò poi a formare, variando struttura, la Luna attuale. Non solamente su questa non vi sono nuvole e mari, ma neanche si osservano i grandi effetti dell'influenza dell'atmosfera e dell'idrosfera, ossia non vi si scorgono depositi stratificati: tanto che si potrebbe ben parlare di una scoriosfera della Luna in opposizione ad una stratosfera della Terra. Nello stesso tempo la Luna è priva dei lunghi fasci di pliche che formano le catene di montagne della Terra. Questa ha, è vero, vulcani, che con l'eruzione del materiale fuso interno mostrano l'analogia di una parte della funzionalità del nostro pianeta con la generale condizione della Luna; ma la caratteristica principale della Terra è data appunto dalle sue catene di montagne e dalle sue linee di dislocazione, che costituiscono le sue vere rughe.

Per seguire le linee generali di queste rughe della Terra, Eduard Suess continua ad immaginare, che il suo supposto osservatore celeste, avvicinatosi al nostro globo, dopo aver osservato che i nostri continenti terminano quasi tutti a punta verso sud e che i mari hanno grandi e costanti profondità, si fermi ad esaminare i rapporti dei contorni delle masse emerse con le catene di montagne, che ne raggrinzano la superficie. Allora egli riconosce, che sul nostro pianeta si possono, per tale riguardo, distinguere due tipi o dominii principali. Da un lato, a cominciare da Chittagong, all'estremità settentrionale del golfo del Bengala, fino a Giava e lungo la costa asiatica dell'Oceano Pacifico, passando pel Giappone e le Kurili e procedendo per le Aleutine fino all'Alaska, si vedono, sul continente stesso o nelle lunghe serie di isole, che ad esso fanno da orlo, linee più o meno continue di catene di montagne, di cui la direzione è parallela alla linea della costa o forma linee concave verso la terra, in modo che le isole, che circondano il continente, sembrano attaccate le une alle altre in guisa di ghirlande, sospese all'orlo del continente. Esiste

dunque qui un rapporto evidente tra il limite esterno del continente e la direzione delle catene di montagne. Questo stesso legame continua a trovarsi lungo tutta la costa occidentale dell'America settentrionale, dall'Alaska alla California, e dell'America meridionale.

Tale tipo di montagne e di coste, che si estende dal Gange al Capo Horn, è quello, che Suess chiama il tipo *pacifico*. Ma appena superato il capo Horn, che segue ancora tale tipo, le cose cambiano completamente, e non si trova più alcun rapporto morfologico e geologico tra la linea della costa americana orientale (salva la regione delle Antille) e le montagne, che giungono fino alla costa stessa e restano più nell'interno. Lo stesso si verifica per tutta la costa occidentale del mondo antico, ad eccezione d'una parte dei Pirenei cantabrici. La Scozia, la Bretagna, il Portogallo danno esempi vistosi di linee di coste, le quali tagliano ad angolo retto le direzioni strutturali dell'interno; e nel nord della Scozia specialmente è facile constatare che le grandi fratture, orientate verso nord-est, che traversano tutta la regione, terminano a mare, mentre che la forma dentata della linea delle spiaggie è l'indizio degli sprofondamenti, che le hanno dato origine. Questa indipendenza tra la linea della spiaggia e quella delle catene di montagne costituisce il tipo *atlantico*. I contorni attuali dell'involucro liquido del nostro pianeta coincidono dunque, nella maggior parte del dominio pacifico, con le principali linee di corrugamento della superficie solida del globo; mentre che nel dominio atlantico non v'è più tale coincidenza, in luogo della quale sembra regnare uno spezzettamento angoloso lungo linee di fratture determinate da vasti sprofondamenti, creatori di bacini marini. Nell'Oceano Indiano v'è una mescolanza dei due tipi, perchè, se dal Gange fino a Giava ed oltre domina, come s'è detto, il tipo pacifico, invece nella costa orientale dell'Africa, nella penisola araba e nell'indiana e nell'Australia occidentale esiste il tipo atlantico: in modo che queste grandi masse continentali si trovano separate dal continente eurasiatico a tipo pacifico da una linea, che dal Gange per l'Indo, il Golfo Persico e la costa settentrionale africana si prolunga fino alle colonne d'Ercole.

Queste sono le linee fondamentali della superficie terrestre e, siano alcune di esse dovute a raggrinzamenti e corrugamenti di strati sedimentarii, ed altre a sprofondamenti o dislocazioni della scorza più spessa del pianeta, tutte certo derivano da movimenti della crosta terrestre, attraverso le cui lacerature s'infiltra e spiccia il magma più profondo, che con le sue masse granitiche e le linee di vulcani segna le sedi profonde e le manifestazioni esterne dell'attività eruttiva. Ma tutte queste forme e fenomeni della terra: eruzioni, terremoti, dislocazioni, corrugamenti, scivolamenti, etc., non interessano che la pellicola esterna del globo terrestre, quella che, con tutte le complesse ricerche della moderna geologia, noi non conosciamo per una profondità maggiore di una cinquantina di chilometri: un sottile involucro di meno di cinque millimetri di spessore su quella sfera di m. 1.27 di diametro, che al principio di questo scritto abbiamo immaginato rappresentare il geoide.

***

Che cosa sia tutta la grande massa interna di tale geoide noi non sappiamo più dei nostri predecessori, che dalla remota antichità hanno speculato sul soggetto, assai vanamente ed assai lungamente,

invero, ed assai prima ancora che Kant nel 1755 con la sua *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels* abbracciasse in una sola immensa concezione fisica la costituzione delle remote galassie sparse nello spazio infinito e quelle dell'oscuro granel di sabbia, il qual di Terra ha nome. L'ipotesi di Kant, passata quarant'anni più tardi, pel tramite di Lambert, ad informare l'esposizione fisica del sistema del mondo di Laplace, molto ci ha aiutato a concepire i rapporti tra la crosta accessibile e l'interno invisibile della Terra, ma neanche essa ci ha potuto dare un sicuro barlume della sua costituzione interiore: così che da quelli, che vogliono la Terra tutta solida e rigida, agli altri, che la immaginano internamente incandescente e fluida, ed ora più ed ora meno fluida, fino a quelli che la vogliono gazosa, v'è spazio e tempo per ogni sorta d'ipotesi, che si voglia avvalere di dati astronomici o geologici o fisici o chimici. Ora, se non m'inganno, l'ipotesi di moda è quella di Svante Arrhenius, esposta nella sua memoria *Zur Physik der Vulcanismus*, Stockhlom 1900. Egli suppone, che la crosta terrestre sia solida fino a 40 chilometri di profondità, e che quivi, aumentando la temperatura terrestre di un grado per ogni 30 metri di profondità, raggiungendo una temperatura di 1200° ed una pressione di 10,840 atmosfere, i materiali interni sarebbero già in uno stato di fusione magmatica, generatrice di eruzioni. A 300 chilometri, passato il punto di temperatura critica, il magma diventerebbe gazoso ed incompressibile, ed oltre i 600 chilometri, ad una temperatura di oltre 20,000°, i suoi composti si scinderebbero negli elementi, che, sebbene allo stato gazoso, per l'enorme pressione cui sono sottoposti, darebbero alla Terra la necessaria rigidità e la grande densità, superiore del doppio a quella media della crosta terrestre.

Ma non tanto dell'inaccesso ed inaccessibile regno delle Madri importa conoscere la costituzione, per indagare l'origine dei lineamenti esterni della Terra, quanto di questa superficie, della crosta stessa della Terra, che è già da sè sola abbastanza misteriosa nella sua genesi e nelle sue fattezze. Di queste fattezze esteriori della crosta e dei loro rapporti col nucleo interno della Terra già lo stesso Kant aveva tracciato un bel quadro in un lavoro, *Ob die Erde veralte?*, pubblicato nel 1754. La Terra, egli scriveva, allorchè si sviluppò dal chaos, era senza fallo prima allo stato fluido. Non solo la sua figura rotonda, ma specialmente la forma sferoidale, in cui la superficie prese per la forza di rotazione in tutti i punti una direzione perpendicolare alla direzione di gravità, dimostrano che la sua massa ha avuto da sè la capacità di adattarsi alla figura richiesta dall'equilibrio di tale caso. Essa passò dallo stato fluido al solido; e noi vediamo invero inconfutabili segni, che la superficie per prima s'indurì, mentre l'interno del globo, in cui gli elementi si separavano ancora secondo le leggi di equilibrio, espelleva verso la crosta indurita gli elementi elastici, che producevano cavità, nelle quali essa era costretta ad affondarsi ed a produrre così le ineguaglianze della superficie, la terra ferma, le montagne, le spaziose concavità del mare e la separazione dell'arido dalle acque. Noi abbiamo anche sicuri monumenti della natura, che ci fanno riconoscere come tali sprofondamenti nei lunghi corsi dei tempi non sono cessati del tutto: il che è conforme alla grandezza di un globo fluido, come era e lungamente rimase l'interno della nostra Terra, in cui la separazione degli elementi e l'e-

spulsione delle parti aeree non è così presto compiuta; in modo che le prodottesi cavità a poco a poco s'ingrandivano e le impalcature delle ampie volte vacillavano e precipitavano, e perciò appunto venivano ad esser messe a nudo intere regioni, che erano sepolte sotto la profondità del mare, ed altre invece venivano ad inabissarsi.

Questo quadro tracciato da Kant, sui rapporti tra nucleo e superficie della Terra, nelle sue linee generali resta ancor oggi vero. Ma per ciò che riguarda il modellamento della superficie della Terra le idee di Kant erano ancora troppo semplici: e non senza ragione. Infatti la geologia è nata e si è sviluppata proprio nel secolo e mezzo, che intercede tra quegli scritti di Kant ed oggi: e dalla geologia abbiamo appreso ed apprendiamo, che la superficie della Terra ha un'età molto più grande ed una struttura molto più complessa di quelle che la stessa immensa mente di Kant potesse allora immaginare. Allora non si conoscevano ancora bene le formazioni eruttive, per cui l'interno magma ipogeo erompe attraverso la crosta terrestre, ed ora si consolida nelle sue ime latebre sotto forma granitica, plutonica, ora l'attraversa sotto forma di filoni, ed ora si riversa all'esterno in forma vulcanica. Nè si sapeva, che tali formazioni eruttive accompagnano le lacerature ed i corrugamenti della crosta terrestre, attraverso cui si riversano, come il sangue che sgorga dalla pelle lacerata e raggrinzata per il freddo. E nemmeno si conosceva allora la enorme importanza delle stratificate sedimentazioni marine, che costituiscono migliaia di metri di spessore dei nostri continenti e che con gli avanzi fossili delle estinte faune e flore, che vivevano in quegli antichi mari, in cui quelle pile enormi di sedimenti si stratificavano, ci parlano di un passato immemorabilmente antico, del quale noi e la superficie che abitiamo siamo l'attuale e non ultimo prodotto. Tanto meno poi si sapeva, che tutti questi sedimenti, se in alcune parti della Terra sono ancora pianeggianti, come quando si depositarono sul fondo dei mari, in altre invece sono rotti, spezzati, dislocati, piegati, raggrinzati, contorti, rovesciati, accavallati, in modo da rivelarci con chiari segni quali e quanti sono stati i rivolgimenti, che hanno prodotto le rughe che ora solcano la faccia della Terra.

Ma ora la semplice conoscenza della struttura e della genesi immediata di queste rughe, anche senza indagare le cause che hanno potuto produrle, è cosa per sè stessa assai complicata ed irta di difficoltà. Basta, per esempio, vedere come Ferdinand von Richthofen, il grande esploratore della geologia della Cina, nei suoi ultimi *Geomorphologische Studien aus Ostasien*, pubblicati nel 1903, poco tempo prima della sua morte, descrive le grandi linee tettoniche dell'Asia orientale. Le linee tettoniche, egli dice, ossia le linee di intersezione dei piani di separazione tettonici con la superfice terrestre, hanno la loro origine in deformazioni, che possono essere state prodotte da spostamento verticale, o da compressione, o da distrazione: ossia cause di questi fenomeni possono essere tanto il sollevamento, l'abbassamento o la torsione della base, quanto il suo corrugamento o la sua distensione. Nel caso della compressione le differenze di tensione si risolvono in fratture ed accavallamenti, od in pieghe e rovesciamenti; nel caso di distrazione in fratture ed abbassamenti unilaterali, in cui le parti viciniori mostrano flessure con stiramenti. Parti limitrofe della crosta terrestre, che nella lunga storia del passato avevano subito movimenti speciali dell'una o dell'altra specie, sia che tra esse vi

fosse una relazione genetica oppur no, potettero poi essere comprese in una forma di movimento univoca, connessa con l'anteriore o da essa indipendente, e formare così una unità morfologica. Le lunghe figure di deformazione, così originatesi nella crosta terrestre, hanno di solito forma arcuata. Secondo la specie del movimento che produce la riunione vi sono due categorie di montagne ad arco. Il collegamento arcuato per compressione dà l'arco di stipamento, o il tipo alpino. Per quanto attualmente non si abbiano ancora stabili opinioni sul meccanismo dello stipamento della superficie per pieghe o per rotture, e sui movimenti compensatorii di massa alle spalle ed in profondità, pure è chiaro, che in montagne del tipo delle Alpi, dei Carpati, dell'Appennino e del Himâlayo, di fronte alla varietà delle parti interne sta l'uniformità degli archi piegati esterni, e di fronte al variopinto quadro geologico interiore sta la relativa monotonia delle zone dell'orlo esteriore. E nemmeno v' è dubbio, che, come Suess per primo ha chiaramente mostrato, per compressione tangenziale o, secondo le vedute di Reyer, per scivolamento sono venute a confondersi in stretto spazio masse rocciose, che s'erano formate sotto diverse condizioni ed a grande distanza l'una dall'altra; e dopo i classici lavori di Peach e di Horne sulla Scozia settentrionale si sono molto allargati i concetti sulla misura possibile e reale, che possono raggiungere gli scorrimenti, anche quando sono prodotti da compressione non per pieghe ma per fratture. Heim, Bertrand, Schardt, Lugeon e Törnebohm ne hanno per le Alpi mostrato i valori sempre più elevati. In tutti questi casi le zone di stipamento sono libere di contemporanee eruzioni di rocce profonde: invece queste sono connesse alle fratture della parte posteriore delle montagne corrugate. Dal collegamento arcuato di linee tettoniche, prodotte da forze distraenti o laceranti, risulta invece l'arco di trazione, o tipo asiatico orientale. Dall' intersezione di fratture antiche, incrociantisi con altre più recenti, risulterebbe l'Asia orientale, spezzata in una serie di grandi zolle arcuate, digradanti verso il Pacifico. La causa meccanica della lacerazione verso oriente sarebbe data dalla grande differenza di livello tra l'altipiano della Mongolia e la profondità di Tuscarora. Lacerazione perpendicolarmente alla linea di trazione, e spezzamento della crosta terrestre in zone corrispondenti alle gradinate continentali, con fuoriuscita di rocce eruttive, ne sarebbero la conseguenza. Là, dove termina la tendenza lacerante, ossia nella profondità di Tascarora o, meglio, nel declivio verso di essa, si dovrebbe cercare la ragione della compressione a pieghe ed accavallamenti, di compenso alla distensione dell'Asia orientale. Là potrebbe avvenire il condensamento ed ispessimento della crosta terrestre, che, al contrario delle regioni soggette a stiramento, chiuderebbe le aperture d'uscita all' interno magma caldo. Si può da ciò concludere, che i movimenti deformanti della crosta terrestre, che nell'Asia orientale si estrinsecano nella tendenza alla formazione arcuata e nella concatenazione di diversi terreni in archi unitarii, sono di tale specie, che ha comune solo la forma risultante con quelli, che hanno prodotto il tipo delle Alpi, ma che sono del tutto diversi sotto l'aspetto geogenetico. Nel tipo alpino un traboccare e rovesciarsi di terreni piegati sopra un antepiano abbassato, per effetto d'una forza diretta dalla parte posteriore verso l'esterno; nel tipo asiatico orientale una tendenza ad arretrarsi dell'antepiano, per una forza, che opera traendo di là dall'orlo esteriore.

***

Ora, queste forze, che producono nella crosta terrestre pieghe o rotture, accavallamenti o laceramenti, operano insensibilmente, pianamente, in modo che anche noi appena ci accorgiamo della loro funzione, mentre con essa e per essa viviamo; oppure si svolgono repentinamente, catastroficamente, in modo da produrre rapidi e grandi mutamenti, non solo della superficie terrestre, ma anche delle flore e delle faune, che su essa hanno vissuto e vivono? È noto, che in questi ultimi anni s'è cercato proprio nei movimenti catastrofici della scorza terrestre la causa determinante delle trasformazioni del mondo organico; ma è anche noto, che non s'è riusciti a dimostrare, che la maniera, con la quale la contrazione della crosta si manifesta alla superficie del pianeta, ossia la formazione di pieghe e di sprofondamenti, possa produrre simili effetti sul mondo organico.

Allora si è ricorso a cause più generali, che abbracciano tutta la superficie del pianeta, ossia alle grandi oscillazioni positive e negative, o transgressioni e regressioni, del mare. Ma quanta influenza e quale avrà avuta anche questa causa sulle modificazioni degli organismi? È vero, che noi in questi non possiamo scorgere il mutarsi lento e progressivo delle specie, dei generi, delle famiglie, per gradazioni insensibili; che anzi assistiamo nella serie paleontologica allo sparire ed allo apparire simultaneo e quasi improvviso di grandi gruppi biologici: ma non è men vero, che dagli studi geologici risulta innegabile la continuità della vita sul pianeta e la esistenza di grandi linee di evoluzione filogenetica, attraverso quella formazione saltuaria di nuove specie, che, in antecedenza dei moderni studii biologici, era stata già intuita da Schopenhauer, il quale sosteneva appunto (*Parerga*, vol. II, § 91) che le specie si formassero in tale guisa, e non per passaggi continui e confusi, « nicht aber in allmäligen, verwischten Uebergängen ».

Questo formarsi saltuario di nuove specie può essere un proprio processo biologico, come una congregazione di materia intorno a nuovi centri di energia, ed essere indipendente dalle dislocazioni della crosta terrestre, che seguono le loro proprie leggi. Che queste dislocazioni siano poi, come si dice, catastrofiche, o lente, non dipende che dalla concezione che noi ci facciamo dei moti della Terra. Oltre le forme aprioristiche di tempo, di spazio e di causalità, insite nel nostro cervello e che formano la sfera entro cui si aggira ogni scienza sperimentale, noi spesso giudichiamo i fatti ed i fenomeni scientifici con concetti troppo subbiettivi. E così, eruzioni come quelle della Pelée o del Krakatau, terremoti come quelli del Giappone o di Calabria, e che sono indizi di movimento della crosta terrestre, sono da noi chiamati catastrofi, perchè mietono vite a migliaia. Catastrofe ben più grande sarebbe lo sprofondamento d'un ampio tratto della crosta terrestre, come la leggendaria Atlantide, e la formazione di un bacino di mare, come il mar Nero, o il dilagamento di enormi colate basaltiche, di centinaia di miglia quadrate di superficie, come nel Dekkan; fenomeni, a cui noi non abbiamo assistito, ma che pure sono, alcuni certamente ed altri probabilmente, avvenuti. Ma questi fenomeni, che per noi sono certamente grandiosi e catastrofici, entrano nelle normali manifestazioni della superficie terrestre, la quale così appunto compie il suo graduale ed ininterrotto svolgimento da ignoti principî

verso ignota fine. Le malattie, le eruzioni, i terremoti, le inondazioni estirpano, dice Kant, popoli interi dalla superficie della Terra, ma non pare che la natura di ciò menomamente soffra.

Allo stesso modo mondi interi e sistemi di mondi lasciano il loro posto, dopo che hanno compiuto il loro officio. L'infinità dell'universo è abbastanza grande, per considerare rispetto ad esso un mondo, od una galassia di mondi, come si considera un fiore od un insetto riguardo alla Terra.

Anche i moti della crosta terrestre possono dunque misurarsi con lo stesso metro. Fragile, sottile e mobile è la crosta della Terra, specialmente dove è sollevata e corrugata. Le recenti misure dell'accelerazione della gravità hanno dimostrato, che sotto le montagne v'è un difetto, mentre nelle depressioni e nei mari v'è un eccesso di gravità. Pare dunque come se in questi vi sia un ammassamento ed in quelle un sollevamento, quasi un gonfiarsi ed accartocciarsi della cute della Terra. Ma a quali cause sarebbe dovuto tale sollevamento e raggrinzamento, che produce le rughe della Terra? A tante cause prossime si è pensato, e con tante ragioni si sono sostenute, che non riesce agevole il dire quale o quali di esse siano preferibili. Si è pensato, che il peso, per aumento di materiale eruttivo o sedimentario, che fa deprimere una porzione della crosta, per controbilanciamento ne fa sollevare e corrugare una limitrofa. Altri invece hanno opinato, che l'aumento di materiale produca riscaldamento interno e dilatazione e costringa quindi gli strati sovrastanti a torcersi e sollevarsi. Altri ancora hanno pensato, che un complesso di strati, scivolando da parti più alte ad altre più basse della crosta, si corrughi e formi montagne a pieghe. Altri infine hanno associato due o più di queste cause, che rappresentano le spinte prossime, ma non ci palesano il fattore primo e remoto dei movimenti della crosta terrestre. Tale fattore primo è generalmente attribuito alla contrazione della Terra, in relazione all'ipotesi di Kant e Laplace sull'origine stessa della Terra. Ma, come questa geniale ipotesi cosmogonica trova oggi i suoi avversari, così l'ipotesi, ad essa associata, della contrazione della Terra ha anche essa i suoi apostati. Il paragone della crosta della Terra che si corruga come la buccia della mela, la quale si raggrinza sul nucleo che si dissecca e si contrae, non è ritenuto come un dogma; mentre innegabilmente essa dà la più semplice e generale spiegazione del deformarsi del geoide e si accosta forse più di ogni altra ipotesi alla verità. La scienza però abbonda di Pilati, che si chiedono sempre con dubbio quale sia la verità e preferiscono fermarsi al fatto, senza voler neanche indagare il nesso causale, che lega un fatto all'altro. Si grida che il fatto, il fatto solo esiste, e si ricorda a torto l' « im Anfang war die That » di Goethe, che intendeva altra cosa; e si dimentica che il fatto stesso è suscettibile di varia interpretazione. Per noi è un fatto la Terra che gira intorno al Sole; e per i nostri prossimi antecessori e per molti contemporanei è un fatto il Sole che gira intorno alla Terra. Per noi, come per Shakespeare, che scriveva: « mountains may be removed with earthquakes, and so encounter », le montagne si muovono; ma per altri moltissimi esse sono immobili in eterno. Nessuna maraviglia quindi, che non tutti credano nella contrazione della Terra come causa profonda del corrugamento della sua superficie. Ma altri vi credono. Tra questi, per esempio, il dott. Lukas Waagen, che in un suo recentissimo lavoro dello scorso anno, *Wie entstehen Meeresbecken und*

Gebirge, riassume le osservazioni altrui e le proprie in queste conclusioni. Il corrugamento è determinato dalla contrazione della Terra. La causa prossima del corrugamento è data dall'abbassarsi dei continenti, o parti più elevate della superficie terrestre. Il corrugamento comincia a determinarsi in fondo ai mari. Quando le montagne, che così si formano, cominciano a sporgere dal livello del mare, allora esse possono essere spinte dalla parte mobile posteriore (*Hinterland*, *Rückland*) sulla parte ferma anteriore, od esterna (*Vorderland*). Determinatosi il corrugamento, esso dura fino a quando la parte che si abbassa resta più alta del fondo marino anteriore. Con ulteriore abbassamento l'*Hinterland* finisce col giungere sotto il livello marino, e così il sollevamento delle montagne ed il formarsi delle profondità marine vengono ad essere intimamente connessi l'uno con l'altro.

***

Queste ultime conclusioni naturalmente non da tutti sono accettate; ma esse esprimono un complesso di opinioni ora prevalenti sull'origine delle rughe della Terra, e che potranno col tempo mutare. Quel che non muterà è l' idea generale, che, come le rughe dei nostri volti indicano gli anni, le traversie, i dolori e gli spasimi da noi provati e superati, così le rughe della Terra ci palesano l'enorme durata del tempo e le straordinarie vicissitudini subìte dall'ampio seno della Madre, dal quale siamo usciti ed al quale ritorniamo. Dai remotissimi tempi dello sciame meteorico e della nebulosa primitiva, alla prima consolidazione d'una crosta rigida e fredda sul geoide ancora incandescente; e poi il graduale ispessirsi della crosta ed il suo deformarsi per interne cause; e quindi il primo depositarsi dell'acqua nelle sue concavità primigenie; e poscia l'azione trasformatrice dell'aria e dell'acqua sulla parte solida ed il formarsi di sedimenti; ed infine su qualche punto della crosta minerale formarsi un primo globulo di muco protoplasmico e scaturirne la vita e riprodursi e propagarsi, evolvendosi fino a dare esseri conoscenti: ecco una serie infinita di mutamenti inorganici ed organici, di cui la storia è tutta segnata nelle rughe che solcano la faccia della Terra.

E sotto la sua ruga più grande, ai piedi del Himâlayo, noi sentiamo la voce del suo primo figlio, che la saluta col nome di madre: la voce del guerriero vedico, che nell' inno 18° del X libro del *Rigveda*, dà l'ultimo vale alla salma del morto fratello: « — Sorgi, torna al mondo della vita, o donna: vieni, è senza vita quegli al cui fianco tu giaci. Dalla sua morta mano io tolgo l'arco ch'ei portava, perchè esso sia nostra forza e gloria e potenza. — Qui sei tu, qui; e qua con nobili eroi possiamo noi superare tutti i nemici che combattono contro di noi. Tu torna al seno della Terra madre, della Terra ampia, benevola e bella. — Sollevati, Terra, non farti pesante: concedigli agevole accesso, cura amorosa. Coprilo, come una madre avvolge nel suo manto il suo figlio, o Terra ».

GIUSEPPE DE LORENZO.

AURORE UMANE

I domatori.

Attorno alle mandre, di vimini
Il laccio flessibil levando,
In ruote correnti si stringono
I baldi garzoni villosi,
Che sdegnano i molli riposi;

Ed ecco ravvolti da un turbine
I fieri puledri, saette
Crinite, per chine precipiti
O ansando per valli o su l'erte.
Anelan le ripe deserte.

Ma il laccio è lanciato, e nel vincolo
Invan si dibatte la belva,
Feroce annitrendo per l'aere:
Da braccia titaniche stretta,
È vinta, riversa, soggetta.

Sul dorso ribelle, imperterrito
Un giovane a balzi cavalca:
Impenna il puledro, recalcitra:
Con rapidi vortici va,
Ma il forte incrollabile sta.

Conclama la turba: — Vittoria!
Vittoria! — ne l'ampia convalle;
E il grido, salendo per l'ètere
Superbo di gioia, che è nato
Annuncia il Signor del creato.

Nel tempio.

S'erge di greggia pietra
Il ciclopico tempio innanzi al mare,
E, mentre il cielo imbruna,
Volge la turba, meditando, i passi
All'ampia porta dai quadrati massi.

Adorano i pastori,
Avvolte l'anche di caprine pelli.
Una Giovenca d'oro,
Che prolifico il gregge e verde il prato
Promette e bianco il latte e profumato.

Adoran le fanciulle,
Intatto il fior dei labbri, ignare e vaghe
Di sogni le pupille,
La Colomba d'argento: è messaggera
La colomba d'amor, volando a sera.

Adorano i guerrieri,
Cinti di ferro, la fulminea Spada
Saettata dal cielo:
Che, se brandita all'aura si disserra,
Balenerà Signora della Terra.

Ma gli adoranti invano
Sospirano ciascun nel proprio Iddio,
Senza trovarlo mai,
Quel Dio che brilla nel Creato immenso,
Che palpita nel cuor, ch'è in ogni senso.

Il buon pensiero.

Sorge il villaggio barbaro
Dalla morta palude, e alle remote
Silvestri fiere il cane ispido allatra.
D'ultimi fuochi accende
Il Sol che fugge le lacustri tende.

— Ramnès, Ramnès! — la vigile
Sposa esclama da lungi, alte le palme,
Irradïata da fulgor di gioia.
Sanguigna preda, un orso
Ramnèsso reca sull'erculeo dorso.

Gli occhi ferini ridono
Temperati d'amore, e, del villoso
Labbro fermando l'odorata bocca,
Nel vermiglio sorriso
Bacia Ramnès il desiato viso.

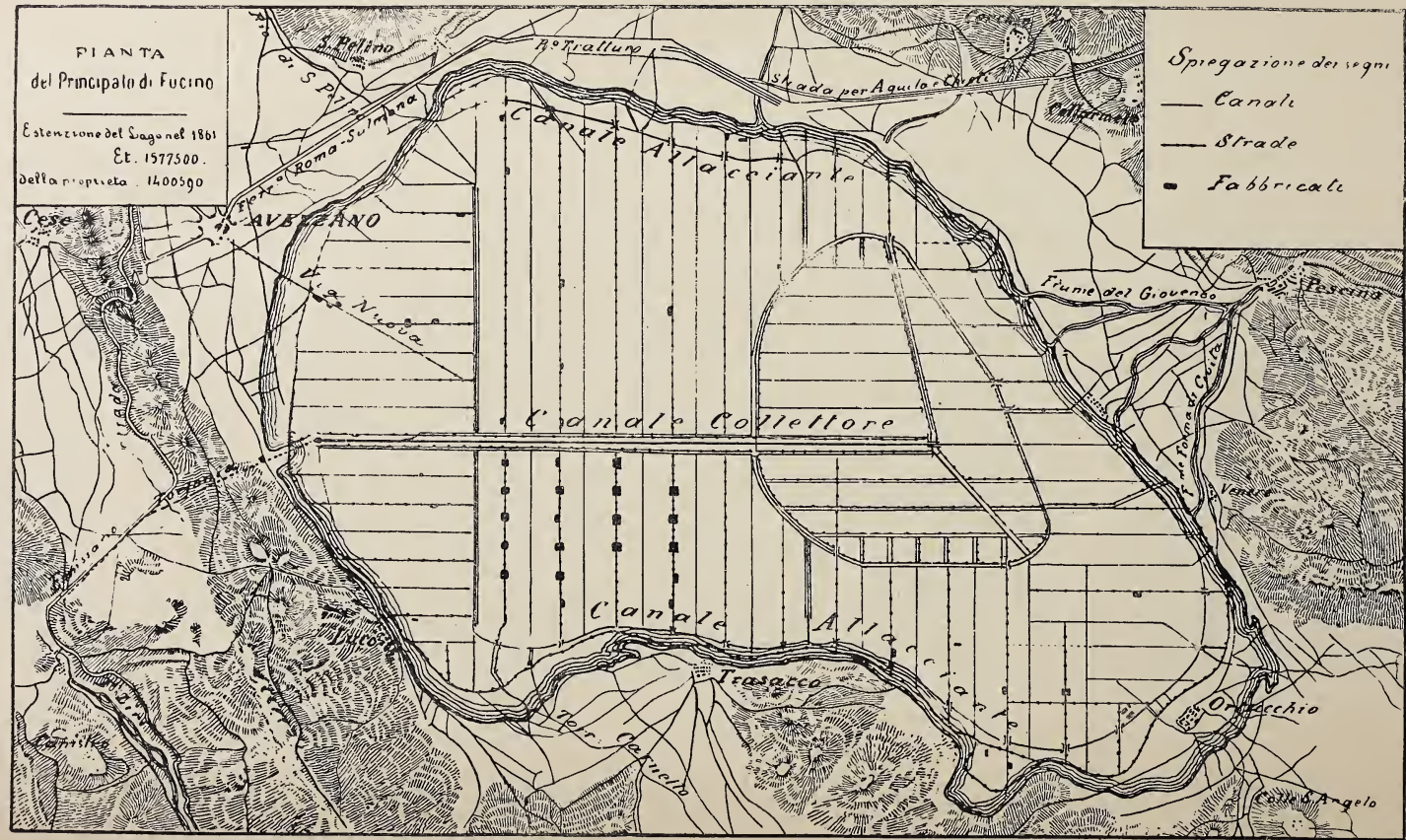
Una pace dolcissima,
Un senso di pietà mite si spande,
Come una chiarità d'alba, nel cuore:
Poi che Beltà l'irraggia,
Umano fior dà l'anima selvaggia.

Umano fiore: e 'l roseo
Pargolo suo ne le gagliarde braccia
Alto levando: — Or va, dice Ramnesso,
Alla schiava in catena,
E tu l'affranca di perpetua pena. —

Sorrise il dolce pargolo,
E da la soglia ne la muda oscura
Mandò, raggio di Sol, la sua parola.
Poi la paterna stanza
Inondò di festevole esultanza.

Oh come il sonno placido
Su le palpèbre del Signor discese!
Fu tiepida la notte, e parve pio
Di luci siderali
Il cielo scintillar sopra i mortali.

ALFREDO BACCELLI.


PIANTA
del Principato di Fucino
Estenzione del Lago nel 1861
Et. 1577500.
della proprietà 1400590
Spiegazione dei segni
Canali
Strade
Fabbricati
S. Pelino
R.o Trattuno
Strada per Aquila e Chieti
Collarmele
Strada Roma-Sulmona
Canale Allacciante
Cese
AVEZZANO
Via Nuova
Frunie del Giovenco
Pescina
Canale Collettore
Venere
Canale Allacciante
Lucoli
Trasacco
Ter. Cerreto
Ortucchio
Castelli
Castel S. Angelo

IL FUCINO

Dall'alto delle torrette di Venere si domina tutto il Fucino; uno scacchiere immenso solcato da lunghe file di pioppi, da strade diritte e da canali; qualche casa, qualche capanna, un grandioso zuccherificio e niente altro.

Nessuno a prima vista immagina che a Fucino esistono 485 chilometri di canali e 240 ponti e che alla strada di circumvallazione lunga 52 chilometri fanno capo altre 46 strade lunghe complessivamente 202 chilometri. Questo lavoro colossale che costò 22 anni di fatiche (1854-1876) e una spesa di circa 30 milioni senza contare i fabbricati, non si comprende se non quando si osserva l'imponente costruzione dell'Incile dove le acque si sprofondano nella galleria del monte Salviano. Allora appare tutta la grandiosità dell'opera che trasformò il letto di un lago quasi in giardino. Il Fucino-lago dava alla economia nazionale un reddito di poco più di 70 mila lire annue; il Fucino-latifondo invece fornisce 5 milioni di prodotti agricoli. Dal punto di vista dell'estetica si è guadagnato altrettanto?

Quando, infatti, dall'alto di un monte vedete salire la nebbia dal « bacinetto » e riempire a poco a poco tutto il Fucino voi avete un lago più tenue, quasi fantastico, tutto bianco ed azzurro come nelle vecchie stampe francesi fatte eseguire dal principe Torlonia prima del prosciugamento. Intorno intorno alla conca sterminata, che ha la forma d'un cuore, digradano innumerevoli coste di monte, e le cime s'accavallano lontano tagliate dalla luce per molti piani con infinite gradazioni di colore e di intensità. Su tutte troneggiano le due corna bianche del Velino coperte di neve per dieci mesi dell'anno, poi la montagna di Celano, enorme cuneo nudo di pietra a picco sulle torri del magnifico castello dei Savelli, fosca visione che forse ispirò a Tomaso il suo *Dies-irae*, poi il dorso vasto e nevoso del Sirente, e tra le colline da cui ghigna come uno scheletro la ruina del vecchio castello di Pescina, lontana e pur enorme come un velario sul cielo, la Maiella biancheggiante, e monte Viglio coperto di boschi, e tutta la catena a mezzogiorno cupa di lecci, in cui s'apre come un golfo la

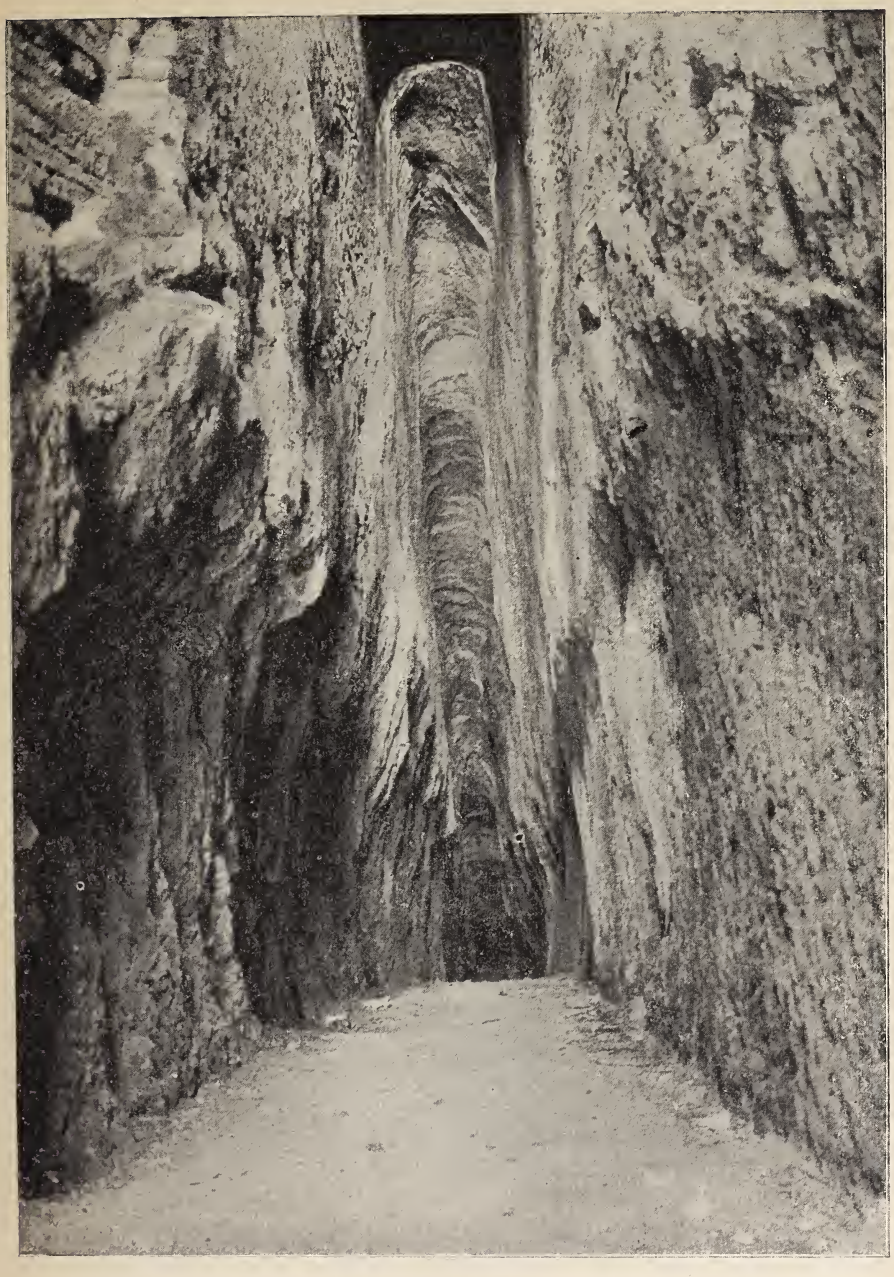
valle di Collelongo, fosco asilo di lupi e di orsi che discendono l'inverno nel Fucino cacciati dalle nevi, e infine come un basso bastione sotto le cime che azzurreggiano lontane lontane, la striscia di monte Salviano, sotto la quale romba il Fucino che divalla perennemente per il tunnel aperto da Don Alessandro, il lago divenuto fiume sotterraneo, il cuore antico della Marsica che fugge per la sua ferita insanabile, *opus ab imperatoribus regibusque frustra temtatum.*

All'infuori degli studiosi e dei tecnici i quali si recano assai spesso a visitare la grandiosa opera idraulica considerata una delle più perfette che si conoscano, il gran pubblico sa del Fucino la notizietta stereotipata che il maestro insegnò a scuola: « Fra i laghi d'Italia bisogna ricordare anche quello di Fucino ora prosciugato ». Eppure la storia di questo lavoro è delle più interessanti, poichè risale nientemeno che all'epoca imperiale quando i Romani, per avere un granaio non molto lontano da Roma, pensarono di costruire un emissario che potesse abbassare di molto il livello delle acque in modo da render libera una zona concentrica di terra, lasciando soltanto un lago centrale.

Giulio Cesare, che fra i suoi grandiosi disegni aveva anche quello del prosciugamento del Fucino, non potè attuarlo; sotto Augusto, Tiberio, Caligola il progetto dormì tranquillo; finalmente Claudio lo trasse dall'ombra e diede incarico a Narciso, un valente ingegnere, d'iniziare i lavori. Il cunicolo di Claudio è ancora là sul monte Salviano, glorioso ricordo di una titanica lotta fra l'uomo e la natura.

Il Fucino visto da Venere

Claudio e Narciso non avevano i mezzi meccanici odierni per poter forare la montagna per cui il piccone e lo scalpello dovevano compiere da soli lo sventramento del monte. Per immettere aria nella galleria e per trasportare i materiali di scarico Claudio aveva fatto praticare altre gallerie non perpendicolari ma oblique, con forte pendenza come tante vie mulattiere. Se gettate una pietra in una di queste gallerie la sentirete rotolare per parecchi secondi; poi il rumore si spegne prima che la pietra si sia fermata urtando contro l'ultimo ostacolo. Esse comunicano ancora col grande canale sotterraneo, poichè



Cunicolo di Claudio.

spesso, nei giorni di piena s'ode dalle bocche, ora coperte di pampini, il rombo sordo e si vedono nuvole lievi di vapor d'acqua. Del resto l'emissario Torlonia segue quasi costantemente quello Claudiano, la pericolosa discesa di uno dei cunicoli compensa la fatica con meravigliose sorprese: a circa 150 metri dall'apertura esterna del cunicolo, quasi mezzo chilometro prima di giungere al pelo dell'acqua si è formata nei vecchi lavori romani una splendida grotta piena di enormi stallattiti che al lume delle torce scintillano come diamanti,

Dei 32 pozzi scavati dai Romani non rimane oggi che il cunicolo principale, il quale basta però a dare una chiara idea del superbo lavoro compiuto, lavoro che, secondo Svetonio, richiese l'opera di 30 mila schiavi e 11 anni d'incessanti fatiche. La galleria, lunga quasi 6 chilometri fu inaugurata con una gran battaglia navale.

Dopo la carneficina de' galeotti che in numero di 19 mila avevano preso parte alla battaglia, fu aperto il passaggio alle acque, le quali, secondo Tacito si precipitarono con tal furia da trascinare seco le cose vicine e smuovere le lontane, e ognuno rimase esterrefatto dal rumore: l'Imperatore stesso e la sua corte furono spaventati e credettero ad un attentato. Che avvenne più tardi di questo emissario? Per molti anni le acque scorsero tranquille, ma poi per mancanza di una oculata manutenzione il canale finì per ostruirsi. Verso la metà del secolo XVI le acque cominciarono a crescere spaventosamente e Ortucchio, San Benedetto e Luco minacciarono di essere inghiottite. Si aprirono nuovi pozzi, si spurgarono i vecchi e si puntellò alla meglio ciò che rimaneva dell'emissario imperiale.

Ma i muri di cartapesta e le costruzioni-trappola, gloria dei moderni appaltatori, non sono una novità: e tanto nelle riparazioni tentate dai Governi borbonici, quanto nella costruzione della grande galleria Torlonia, si potè constatare che gli appaltatori di Narciso, o Narciso stesso, avevano scoperto da molto tempo le maniere più acconce a gabbare l'erario. Infatti l'emissario Claudiano nei punti in cui era ben costruito resisteva, ma aveva purtroppo molte lacune in cui esso si riduceva ad un semplice cunicolo sostenuto solo da rozze armature di quercia che naturalmente l'erario imperiale avrà pagato per buon muro di pietra.

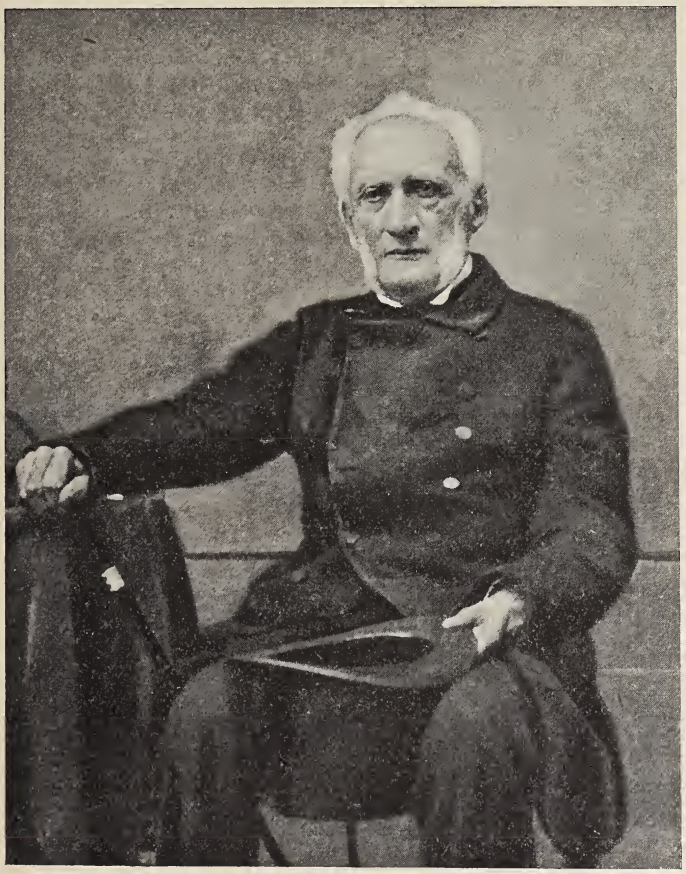
Si capisce come su tutti questi punti deboli le frane e le erosioni avessero fatto l'opera loro trascinando gran parte delle murature contigue, di modo che l'emissario antico, in realtà anche molto stretto di sezione, era divenuto una specie di filtro dal quale stillava una sorgente, misera difesa contro l'invasione annuale delle nevi disciolte dell'immenso bacino.

Dall'ultima colossale inondazione del 1816, che tutti i paesi ripuari ricordano ancora e ch'è segnata qua e là da rozzi scalpelli sulle pietre delle case con la semplice iscrizione: « *Hic Fucinus - 1816* », fino alla metà del secolo, si fecero infinite polemichè sulla possibilità o meno del prosciugamento completo, e sulla sua opportunità; pullularono progetti su progetti, di cui molti fantastici, si pensò persino di congiungere il Tirreno e l'Adriatico, si perse un gran tempo, finchè un francese, Tommaso Dagiout, costituì una società di cui per fortuna dell'Abruzzo faceva parte Alessandro Torlonia, il quale possedeva da solo la metà delle azioni. Ben presto il Principe si avvide che i capitali erano rapidamente assorbiti dalle enormi spese e che l'impresa pericolava... Non c'era che un rimedio audace: rimborsare le azioni ai soci e continuare l'opera da solo. *O il Fucino asciuga Torlonia, o Torlonia asciuga il Fucino.* Con questo grido di guerra il Principe si diede corpo ed anima alla realizzazione del suo sogno.

« L'ing. Bermont, giovane perseverante ed energico, e nello stesso tempo freddo e risoluto, – così scrive Salvatore De Filippis, uno dei più vecchi impiegati del Principe, in una interessante monografia – non si sgomentò delle difficoltà gravissime che incontrò sul principio del lavoro. Fece subito venire di fuori uomini, cavalli, utensili e mate-

iali; fece pure costruire vasti magazzini, scuderie per 200 cavalli, tettoie per depositi di legnami, officine per falegnami, carpentieri e fabbri, una fabbrica di cordami, una grande fornace dalle vaste tettoie, che forniva i mattoni per il rivestimento della galleria. Il Principe poi volle che in quel luogo, che era il centro dei lavori, fosse costruita una cappella per comodo degl'impiegati e degli operai.

« Nè in questi preparativi mancò il sentimento umanitario, una delle prime doti del munificente animo del principe Torlonia, il quale



Il principe Alessandro Torlonia.

volle altresì che in Avezzano s'impiantasse a sue spese un ospedale, affinchè nei malaugurati incidenti, quasi inevitabili nei grandi lavori, i feriti vi potessero essere curati con tutta la possibile diligenza ed attenzione.

« La Marsica in milleottocento anni non aveva più visto tanta gente occupata sopra un medesimo punto a compiere un'opera di pace e di civiltà, e gli abitanti di questa contrada, di miti costumi, buoni, pazienti e robusti lavoratori, poco a poco si assuefecero alla disciplina indispensabile in lavori di tal genere ».

Ma il lottatore più paziente e più attivo era senza dubbio il Principe. Sei o sette volte all'anno giungeva da Roma a cavallo dopo un

viaggio lungo e disagiato traverso le montagne. Vestito di una zimarra di taglio antico, con le tasche gonfie di denari spiccioli, a piedi, accompagnato da un capo operaio s'avanzava nelle gallerie, scendeva nei pozzi, s'arrampicava tra le armature dell'immensa diga costruita per aprire l'emissario, si cacciava tra gli operai che l'acclamavano al passaggio: « Viva Torlonia! », e sorridendo distribuiva i quattrini che aveva in tasca. « Per l'amor di Dio, diceva agli ingegneri, che nessuno si lagni, che ognuno abbia per i suoi bisogni », e dalle tasche e dalle casse di quello strano uomo dalla figura forte ed energica e dalla voce dolce come quella d'una donna, usciva un fiume di oro. A Roma ridevano, nella Roma ancor piena di odor di sagrestie e di incensi, ma Don Alessandro era ricco tanto ricco, anche di coraggio di pazienza e di buon umore, e vedeva lontano. Sotto la sua zimarra un po' strana c'era il cuore d'un miliardario in anticipo dei tempi e anche dei miliardi: era una curiosa e complessa figura di lottatore e di conquistatore, religioso profondamente e profondamente moderno, uomo di fede e di azione che aveva ereditato dai suoi avi l'anima di un banchiere della vecchia scuola italiana, quella che aveva già prodotto i Medici e i Morosini. E mentre i milioni parevano sprofondarsi nel fango del lago ad inghiottire la maggior fortuna d'Italia in una speculazione fantastica, a Roma il Principe tornava principe e mecenate. Quattro milioni in contanti gli costava l'acquisto di Villa Albani, magnifica fantasia secentesca, cifre favolose andavano ad arricchire il Museo della Lungara, valutato 20 milioni ed ora così misteriosamente chiuso ad ogni occhio, tesori profondeva nell'ornamento del sontuoso palazzo a piazza Venezia forse inutilmente abbattuto, tesori costava il magnifico teatro Apollo ora distrutto dai Lungo-Tevere, tesori di beneficenza profondeva nelle cliniche del Gianicolo; inesauribili erano la sua attività, la sua ricchezza, la sua prodigalità, quali da secoli nessuno aveva osato, nemmeno i pontefici col denaro della cristianità.

Intorno a lui morivano intanto i suoi due più abili e fedeli ingeneri, il De Montricher e il Bermont. Ma il Principe li sostituiva con altri scelti abilmente poichè egli conosceva gli uomini e sapeva adoprarli e incitarli. Non v'è edificio nel Fucino che egli non abbia corretto, talvolta faceva abbattere e rifare quello che non lo contentava; l'opera immane cui per quasi venti anni lavorarono fino a 4000 operai al giorno era visitata da lui nei più minuti particolari con una assiduità instancabile.

Nell'aprile del 1862 l'emissario era compiuto; prima di aprire le « chiuse » si procedette alla misurazione del perimetro del lago e si posero alcune madonnine ad indicare il pelo dell' acqua. Sul piedistallo di ogni madonna si legge: *A devozione | di Alessandro Torlonia | posta sulle sponde del Fucino | Anno MDCCCLXII.*

Dopo otto anni di sforzi l'emissario fu aperto e le acque schiumose presero la via del Liri innalzando una densa nube di vapore.

Rimaneva il *Bacinetto*, un lago di diciotto chilometri di circuito, la parte più bassa del Fucino. Un grande canale, che doveva divenire poi il gran collettore di tutte le acque, fu scavato: un'altra opera colossale di dighe nel fango mobile del fondo appena scoperto, vigilata per anni notte e giorno da centinaia di sentinelle, difendeva il lavoro, e finalmente anche l'ultimo rifugio del lago fu aperto, le acque scomparvero nel tunnel con un mugghio di tuono che durò due mesi. L'apertura della diga del *Bacinetto* fu più drammatica della prima: uno schianto spaventevole delle paratie spaventò le migliaia di persone

accorse, che si diedero alla fuga per il fango e per gli argini. Il Principe e l'ingegnere Brisse erano rimasti a posto sul ponte di pietra sotto il quale s'ingolfava l'acqua con rigurgito spaventevole, in mezzo a una nebbia di acqua polverizzata.

Il gran canale collettore visto da Incile.

Non senza una certa emozione voi scendete adesso per la scaletta a chiocciola che porta laggiù nel centro della galleria, dove le enormi saracinesche di 7500 chilogrammi regolano le pulsazioni del canale collettore. L'acqua sotto di voi romba sinistramente, furiosa e cupa, come volesse ribellarsi a questa morsa di ferro che la serra e la doma. Ecco il cuore del Fucino. Se un solo uomo, dopo un migliaio di giri

di una piccola manovella, chiudesse le grandi porte di ferro, il lago tornerebbe lentamente a formarsi.

Sopra la bianca costruzione di pietra che incorona la bocca del tunnel e regge la saracinesca, su un blocco che pesa 190 quintali sorge una statua dell'Immacolata Concezione alta sette metri. Sul davanti del piedistallo si legge l'epigrafe seguente: *Maria | sine labe concepta | auspice | opus ab Imperatoribus | Regibusque | frustra temptatum | Alexander Torlonia | Romanus V. P. | ingenti animi | et aeris vi | coepit A. D. MDCCCLIV | perfecit A. D. MDCCCLXXVI.*

Cacciate le acque non rimase che un'immensa palude di melma, dove per più mesi non fu possibile nonchè tentare lavori, solo inoltrarsi. Si scavarono i canali e intanto pullulavano in poco tempo vere e proprie boscaie di arbusti e di sterpi.

Il principe Giovanni Torlonia.

Non appena il suolo cominciò a solidificare fu dato il bando che chiunque volesse far legna venisse al Fucino, e in pochi mesi il terreno fu spazzato: l'opera costò vittime umane sepolte nel fango, ed infiniti sacrifici di animali inghiottiti dalle buche melmose.

Il Fucino, che ha una superficie di 14 mila ettari, fu diviso in circa 500 appezzamenti: 1000 ettari furono conservati dalla Casa Torlonia come tenuta padronale: tutto il resto fu dato in affitto. Fra i primi affittuarii del Fucino bisogna ricordare il Sinibaldi di Gioia de' Marsi, il quale fece costruire la prima casa colonica nella strada 33; oggi egli ha una tenuta di 250 ettari e circa 600 coloni subaffittuarii. Fra Trasacco e Luco lungo le strade che traversano la zona, sorgono più di venti case coloniche, belle, comode e pulite, di un valore medio di 13 mila lire ciascuna, e numerosi magazzini, stalle, mulini, ecc. In queste case vivono contadini in gran parte marchigiani.

I primi passi della colonizzazione del Fucino non furono lieti, poichè gli abitanti dei paesi litorali, dediti alla pesca ed alla pastorizia, non volevono azzardare i loro meschini capitali per la bonifica del Fucino, nè offrire le loro braccia. A Trasacco, un ardito affittuario, seppe raccogliere a poco prezzo mille carri di concime naturale che gli abitanti tenevano in poco o nessun conto. Anche oggi, nonostante le splendide tenute modello di Torlonia, coltivate con sistemi razio-

Ponte dell'Incile.

La statua della Vergine.

nali modernissimi sotto l'abile direzione dell'amministratore ingegnere Angelo De Rossi, il Fucino offre curiosi e strani contrasti. Così, ad esempio, poco lontano da una capanna di pastori come quelle di cui è pieno l'Agro romano, voi trovate un treno carico di barbabietole diretto allo zuccherificio e accanto alla trebbiatrice elettrica ed alle seminatrici tirate da superbi buoi tutta forza e vigore, voi osservate due asinelli che trascinano un aratro primitivo...

La cosa si spiega facilmente. I grossi affittuarii subaffittano alla loro volta alcuni lotti di terreno a famiglie di piccoli agricoltori, e la casa Torlonia con intenti umanitari ha poi frazionato gli affitti in modo prodigioso: si calcolano gli affittuarii a più di 5000, i quali non dispongono che di mezzi modestissimi. All'infuori delle case coloniche lungo le strade 37, 38, 39, 41, e delle costruzioni innalzate dall'amministrazione Torlonia nelle tenute modello, non esistono nell'interno del Fucino altre case, di modo che tutto un esercito di contadini è costretto a vivere una vita girovaga con grande sperpero di energie e di tempo. La mattina, prima dell'alba, se il cielo non si presenta minaccioso, da Luco, Trasacco, Pescina, San Benedetto, Avezzano, Celano, Cerchio, Collarmele, Aielli, Collelongo partono su carri tirati magari da un bue e da un asino uniti in fraterna famiglia sotto il medesimo giogo, gruppi di uomini, donne, ragazzi, i quali devono percorrere parecchie miglia prima di poter giungere al loro appezzamento.

Quando ferve il lavoro e il sole brilla sull'orizzonte, il Fucino è incantevole. Trilli festosi per l'aria, quadretti deliziosi di vita agreste, specchi d'acqua superbi dove si sprofondano le cime dei pioppi; qua e là lunghe distese di patate lucenti sotto il sole, poi carri di barbabietole diretti alla ferrovia; più giù un gregge, poi un altro, un altro ancora. Seguono e precedono i cani, cani ispidi e selvaggi col muso sempre a terra, dalle movenze lente, dallo sguardo torvo. Non ubbidiscono che al pastore che li conduce ogni giorno con sè. Alcuni intorno al collo hanno una grossa collana di chiodi lunghi ed aguzzi perchè i lupi sono assai frequenti d'inverno e molto audaci; nello scorso settembre ne fu ucciso uno nei pressi dell'ospedate di Avezzano. La testa del lupo si conserva come un trofeo e dà diritto ad un premio di circa lire 30, a cui contribuiscono la casa Torlonia con lire 10 e il comune con lire 20.

Le pecore e i cani scompaiono dietro i pioppi. S'odono intanto dei tonfi regolari e monotoni. Sono i fossaroli che puliscono i canali

Un gregge.

e mantengono libere le innumerevoli vene del Fucino. L'acqua scorre lentissimamente nel suo letto, tanto che all'occhio sembra immota; solo nell'ultimo tratto del canale si fa irrequieta, vivace, turbolenta, finchè si precipita nella galleria lunga sei chilometri per poi sprofondarsi in una superba cascata e finire nel Liri.

Presso la stazione di 8 mila, una delle quattro della ferrovia interna del Fucino, sostano un centinaio di carri pieni di barbabietole. Alcuni attivi impiegati li pesano rapidamente e li fanno sfilare. Un tempo non esisteva che una sola stazione di pesatura, per cui i litigi fra i carrettieri erano frequenti e scoppiavano con violenza selvaggia. Le guardie dovevano accorrere armate di moschetto, come se si trattasse di domare dei selvaggi.

Una strada del Fucino.

Le guardie del Fucino sono 110, organizzate militarmente sotto un Ispettorato speciale: vivono in comode casette costruite lungo la strada di circonvallazione e nei punti di incrocio interni più importanti, e sorvegliano tutte le uscite del Fucino. Nessun carro può avere libero il passo se il proprietario non giustifica il carico e non mostra la ricevuta dell'affitto pagato. È loro affidata anche la vigilanza idraulica ed agraria, e quella dei 500 mila alberi che fiancheggiano le strade e i canali. Ogni giorno escono dal Fucino migliaia di carretti colmi di derrate, perchè la vita nell'immensa tenuta ferve attiva e feconda.

Se piove e tira vento il Fucino è triste. Non udite più il canto del lavoratore; le strade, di solito pulite e comode, diventano pantani di melma grigiastra e vischiosa; i viali lunghi, diritti, terribilmente monotoni sembrano addirittura interminabili. I contadini sorpresi nei campi si affrettano a tornare ai loro paesi; si vedono donne raggomitolate in grosse coperte, uomini fradici di acqua, ragazzetti che sollevano a stento le grosse scarpe dalla melma e reggono la capezza dell'asinello stracarico di roba. Talvolta ha persino un aratro assicurato alla sella. È penoso il ritorno di tanta gente costretta a percorrere in media sette od otto chilometri prima di giungere a casa. Oh! quanto bene non verrebbe all'economia della Marsica se il Fucino fosse abitato!

L'emigrazione ha portato via dall'Abruzzo le braccia più vigorose; non è facile sostituire una buona famiglia di coloni in partenza con un'altra abbastanza buona ed attiva. L'agenzia di Avezzano è sempre gremita di candidati dell'oceano in cerca di notizie e di ragguagli. Molti lasciano l'Italia piena la testa d'illusioni e di sogni; trovano a stento un po' di lavoro e a stento raccolgono il denaro necessario per il ritorno; altri, più fortunati, restano in America tre o quattro anni, poi vengono di nuovo in Italia a spendere i risparmi accumulati.

Ci sono parecchi giovani contadini i quali hanno già nel loro attivo sei o sette traversate dell'oceano. Vanno in America a fare la loro stagione nel periodo di maggior lavoro, quindi riprendono la via del ritorno per ripartire di nuovo alla prossima primavera. Essi hanno di solito l'ambizione di fabbricare casette belle, pulite, comode, nuove fiammanti. Iniziano i lavori coi primi denari tenuti in serbo, ma quando spuntano le fondamenta spunta anche la necessità di rifornire la borsa. E via in America. Arrivano lettere assicurate con entro vaglia o biglietti di banca. I lavori sono ripresi, interrotti, ricominciati a seconda del tenore e più del contenuto delle missive americane. Alcune case si arrestano al primo piano per anni ed anni, per sempre forse, e vengono additate ironicamente alla curiosità dei forestieri... altre, il maggior numero, sono completate con cura e con un certo lusso di fregi e di ornamenti.

Se queste casette popolassero il Fucino svanirebbe come per incanto quell'impronta di monotonia che forma una delle caratteristiche di quest'immensa estensione di campagna. Che differenza infatti fra i campi degli affittuari, divisi in piccoli rettangoli e quadrati, e le tenute del principe Torlonia! Qui sorgono quasi duecento fabbricati, i quali costarono circa tre milioni. Fattorie grandiose con stalle lunghissime, piene d'aria e di luce e. quel che è meglio, di bellissimi animali di razze stupende. I muli del Fucino sono noti in tutto l'Abruzzo e i « vergari » che ne hanno un importante allevamento, ne vanno addirittura superbi. « Quando non ci saranno più i miei muli - mi diceva uno di loro con orgoglio - per le strade del Fucino, non si trascineranno carretti! » Assai pregevole è anche l'allevamento dei cavalli di razza irlandese. Vi sono 35 madri e 3 stalloni puro sangue inglesi che dànno superbi prodotti. Presso la fattoria di Via Nuova vengono mostrati tori della Val di Chiana, addirittura colossali, che formano l'ammirazione dei visitatori. Con questi splendidi riproduttori si riempiono i vuoti che si formano via via nell'esercito di bovini che l'Amministrazione Torlonia adopera alla cultura ed ai trasporti delle sue due

tenute-modello del Fucino, esercito che raggiunge tra vacche, bovi e vitelli la cifra di 1,350 capi.

Curiosissimo e interessante è l'assistere alla domatura dei giovenchi di tre anni che, a due a due, attaccati a pesanti aratri sfilano come un esercito lento e bianco tra il verde degli alberi. Qualche volta per un incidente da nulla una coppia si spaventa e spaventa le altre: è una corsa pazza dei giganteschi animali, gli aratri sfuggono di mano agli uomini e son trascinati come fuscelli sollevando nubi di polvere, i domatori rincorrono le bestie urlando o fuggono a precipizio per non essere investiti; i capocci, a cavallo, coi pungoli alzati come lancie, si gettano al galoppo ai fianchi dell'esercito sgominato e cercano di ricondurre l'ordine, finchè bene o male si possono riprendere le belle bestie, fumanti e soffianti, e rimetterle al loro calmo lavoro.

Oltre a questa mandria di bovini, la sola Amministrazione Torlonia impiega circa 300 fra cavalli e muli: e sempre annessi alle sole tenute-modello, ed esclusi tutti gli affittuari i quali occupano, è bene ricordarlo, i $_6/^7$ del Fucino, v'è una masseria di 4,500 pecore, ed un branco di circa 400 suini.

Canale collettore.

Si calcola a ventimila il numero degli animali da lavoro impiegati nel Fucino.

E dagli animali passiamo alle macchine agricole; ce ne sono moltissime, d'ogni dimensione, d'ogni forma, quasi tutte di costruzione recente e perfezionate. Esiste per le riparazioni un'apposita officina meccanica con annessa segheria e laboratorio da falegnami. Presso la stazione di « Tremila » sorge un'altra officina elettrica della forza di 60 cavalli, che serve a sollevare 100 litri d'acqua al minuto secondo

all'altezza di 24 metri per uso del zuccherificio. Questo zuccherificio della Società Romana Zuccheri è fra i più importanti d'Italia. Il suo macchinario sviluppa una forza di circa 700 cavalli, impiega mille operai. Dal Fucino, con circa 18 chilometri di ferrovia, porta alle sue macchine 650,000 quintali di barbabietola all'anno, e produce in media 80,000 quintali di zucchero. V'è inoltre una raffineria, ed una distilleria che produce 2,000 ettolitri d'alcool all'anno.

A Capistrello, sulla valle del Liri, al punto ove sbocca il tunnel, l'acqua del Fucino fa una cascata di oltre 20 metri, stupenda. Questa cascata dà una forza di oltre 1,000 cavalli che sono impiegati in parte come forza motrice di una grande fabbrica di carburo di calcio, posta su terreno della Casa Torlonia, e nel resto verranno fra poco utilizzati per l'illuminazione di Avezzano.

La produzione principale del Fucino è data dai cereali. In media si hanno ogni anno 200 mila ettolitri di grani. Per avere un'idea della potenzialità agricola del Fucino basta vedere i magazzini di Avezzano dove si fa la seleziome dei semi e dove il grano, i fagioli, la fava, il granturco si ammucchiano in vani di 125 metri di lunghezza e 30 di larghezza con uno spessore di 3 metri. E questi granai non raccolgono che una piccolissima parte dei prodotti!

Un tempo poco più di 200 pescatori sbarcavano il lunario colla vendita del pesce; oggi 12 mila persone fra coloni, mezzadri, affittuari, fossaroli braccianti, avventizi, trovano lavoro nel... fondo del lago. L'impresa colossale del vecchio principe è adesso degnamente continuata dal nepote don Giovanni Torlonia, deputato di Avezzano, che dedica alla sua immensa proprietà Fucense le più attive cure sviluppando gradualmente un vasto programma di riforme amministrative e sociali con spirito essenzialmente moderno.

Opera meno epica di quella di don Alessandro, ma non meno difficile, quando si consideri che quasi tutta la vita economica della Marsica si impernia sull'amministrazione del Principato di fucino, e che quindi la massa degli interessi che da essa dipendono è tale, che il suo equilibro ha un'importanza quasi nazionale.

Un microscopico monumento, nella piazza Torlonia di Avezzano, ricorda colui che compì da solo l'opera meravigliosa, che regalò vaste estensioni di terreno emerso a tutti i comuni ripuari perchè fossero coltivate, colui che portò l'acqua in Avezzano e che beneficò tanta gente... Il monumento è formato da una stele di due metri su cui sorge un busto di bronzo, e il busto lo dovettero regalare al comune gli eredi di Don Alessandro!...

Una mattina di settembre, assai prima dell'alba. attraversai il Fucino per prendere parte ad una partita di caccia. Una nebbia fitta, un freddo pungente. A Trasacco entrai nella casina della guardia, un bel vecchio canuto che in qualunque stagione dell'anno ha l'eroico coraggio di levarsi alle tre del mattino. Mi furono offerte alcune ciriege guazzanti in mezza tazza di alcool.

— Beva, beva, questo riscalda; è alcool a novantacinque gradi e lo conservo da due anni!

Il fuoco crepitava. Un ragazzo gettò altre frasche; una gran fiamma avvampò. Il vecchio, un veterano del Fucino, per ammazzare il tempo, volle raccontare una fiaba.

Un carrettiere, avido di denari, trasportava merci da un paese all'altro sul dorso di alcuni camelli. Un giorno, sorpreso da un tem-

porale, fu ospitato da un eremita, il quale gl'indicò un tesoro nascosto. Si convenne di caricare i camelli di oro; l'eremita si sarebbe accontentato di un solo sacco. Il carrettiere, dopo aver caricato i camelli e riempito anche le tasche di gemme e diamanti, tanto pregò il suo ospite da indurlo a farsi donare il sacco. L'eremita allora portò con sè soltanto una scatola, trovata in un ripostiglio. L'appetito viene mangiando. Il carrettiere pensò a nuove ricchezze racchiuse nella scatola: dopo tutto che cosa avrebbe potuto farne un eremita? Tornò sui suoi passi e chiese in dono la scatola.

— Ecco la scatola, io te la regalo a patto di non aprirla. Se tu l'aprirai, diventerai cieco.

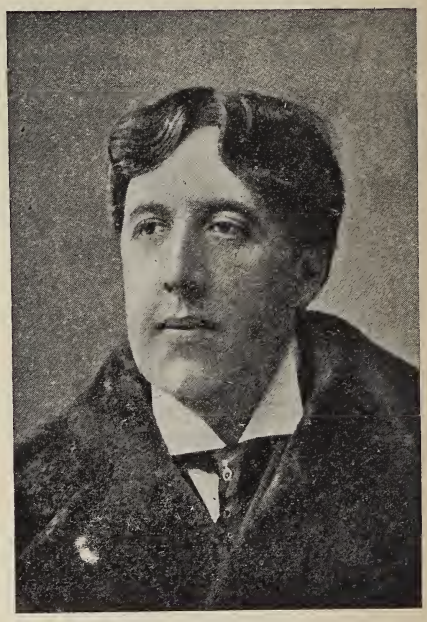
Il carrettiere non potè resistere alla tentazione e... divenne cieco.

— Vedete, - disse il vecchio con ironia - il Fucino è pieno di gente che la pensa come il carrettiere. Credete voi che Torlonia abbia fatto un'opera santa a prosciugare il lago? Neppur per sogno! C'è chi lamenta l'abbassamento di un grado medio di temperatura, chi piange per i suoi ulivi che un tempo crescevano più rigogliosi, chi impreca perchè la pesca è scarsa e chi, pur avendo casette in pittoresche posizioni, non può trarne un profitto lucroso.

Ah! se ci fosse ancora il lago!

RAFFAELE SIMBOLI.

LA MORALE NELLE OPERE DI OSCAR WILDE



Oscar Wilde

Sere sono, al teatro Costanzi, una gentile e colta fanciulla mi diceva essere assai dispiacente perchè persone amiche le avevano detto non convenire ad una signorina assistere alla rappresentazione della *Salome* di Oscar Wilde; per ciò temeva di non poter sentire la attesa opera dello Strauss: giunse poi da Napoli la notizia di una curiosa agitazione delle signore napolitane, che fecero capo all'arcivescovo, per protestare contro la annunziata esecuzione dell'opera medesima al teatro San Carlo, in nome della morale e della religione, che, a loro avviso, sarebbero state gravemente offese dal dramma dell'Wilde.

A dire il vero, credo che le signore protestatrici non dovevano aver letto la *Salome;* perchè se la avessero conosciuta non si sarebbero nemmeno sognate di agitarsi tanto e di muovere in armi contro un mulino a vento.

Infatti, prescindendo, per un momento, dalla questione morale, è strano si voglia trovare offesa alla religione in un dramma in cui tradizione e sentimento religioso son trattati con ogni rispetto, non soltanto, ma anche quasi apologeticamente. L'aspra figura del Battista, indomabile nella sua austera selvatichezza, pensante, parlante, agente soltanto sotto l'impulso possente della fede, per la quale tutto sprezza, sorge e sta incrollabile come roccia granitica, di fronte alle persecuzioni e alle seduzioni; egli vilipende a gran voce il peccato, e saluta con entusiasmo l'avvento del Cristo. Una sola volta, ma per poco, la sua voce assume una intonazione meno violenta: allorchè offre a Salome una speranza di salvazione nella parola di Gesù; però, vista la indifferenza della impudica fanciulla per la redenzione promessale, la maledizione prorompe ancor più fiera dalle labbra vermiglie del profeta: quelle labbra che la morte sola potrà dare in balìa del mor-

boso ardore della figlia di Erodiade. E la mostruosa fanciulla è punita della perversità sua, schiacciata sotto gli scudi vendicatori dei soldati di Erode.

Quale offesa alla religione in tutto ciò?

Sarebbe ridicolo voler trovare un argomento in favore della protesta, nelle dispute di ebrei, saducei, farisei e nazzareni in materia religiosa: sono accenni di carattere storico, intesi a dimostrare l'agitazione delle menti e delle coscienze, che si ripercuote nell'animo di Erode atterrito dal fantasma minaccioso dell'ignoto (1).

È poi anche strano voler vedere un nemico della religione cristiana, o, meglio, della confessione cattolica, in uno scrittore nelle cui vene scorre sangue che evidentemente abbonda di originari elementi cattolici, i quali ribollono e trasudano talvolta a traverso la epidermide protestante.

È bensì vero che egli aveva cantato con nobile slancio Giuseppe Mazzini, il triumviro della repubblica romana: « È scomparso, questo ultimo e caro figlio dell'Italia, che, essendo uomo, è morto per la causa di Dio, e le sue ossa riposano in pace (2). Oh! custodiscilo, custodiscilo bene, mia Torre di Giotto, giglio di marmo nella città dei gigli; non permettere ai torbidi capricci della tempesta di turbare il suo sonno; ... giammai più possente vincitore ascese i gradini del Campidoglio nei tempi trascorsi, in cui Roma era veramente Roma, perchè la libertà procedeva al suo fianco come una sposa, e alla loro vista il pallido Mistero fuggiva, gettando un grido acuto, fino nella sua scura cella, trascinando un vegliardo che stringeva delle chiavi arrugginite: fuggiva fremente di terrore a quell'eterno scampanìo che suona i rintocchi dell'oblio sulle dinastie defunte, e finalmente cadde giù come l'aquila ferita sotto il turbine, quando il grande triumviro penetrò fino nel cuore sacro di Roma. Ei conosceva il cuore sacrosanto e i colli di Roma: egli strappò la immonda lupa dalla caverna del leone, ed ora riposa nella morte...

« ... Che le nove sorelle scordino un istante il loro modesto regno per piangere su colui che, per resuscitare gli uomini, accese nel più grandioso dei santuari di Roma la face di Maratona, e portò l'ardore del sole fin sui piani dal sole dimenticati.

« ... Rialzate la testa, o poeti che durerete eterni, e voi, trombe d'argento, lanciate più fieri squilli: perchè la cosa vile che fu l'oggetto dell'odio suo resta strisciante nella sua nera tana, sola con Dio e con memorie di peccato.

« E pure, che vale esser tornata alla sua caverna, a questa madre distruggitrice delle prostituzioni imporporate?... Se una sola stella, come torcia fiammeggiante, brilla nel cielo, la ingiusta luce del giorno la soffoca senza indugio, e nessuna tromba di guerra può render la voce della passione alla muta polvere che un giorno era Mazzini! La doviziosa Niobe aveva i figli per consolarsi degli strazi che pur nella pietra soffriva, - ma l'Italia!... Qual giorno di Pasqua resusciterà i suoi figli, che non erano Iddii, e pur hanno sofferto? Quali piedi andranno senza errare fino alle mille pieghe del loro sudario? Quali occhi limpidi li vedranno in carne ed ossa? Oh! disperder le pietre

(1 Della *Salome* ha ora pubblicato una accurata e fedele traduzione Giuseppe Vannicola, in una bella edizione del Lux, di Roma.

(2) Oscar Wilde credeva il Mazzini sepolto in Firenze.

di su i loro sepolcri, e baciare le rose sanguinanti delle loro ferite, per amor di Lei, della nostra Italia, nostra madre visibile! La più santa di tutte le nazioni, e la più triste, per la cui bella causa il giovane calabrese cadde nel giorno d'Aspromonte, lieto il cuore, che in un secolo in cui Dio si compra e si vende, un uomo si trovasse morente per la libertà! »

Nobili parole, anche perchè vergate da colui che, mentre dichiarava nutrire amore grande alla libertà e sentimenti repubblicani, affermava non aver simpatia di sorta « per coloro le cui mani sacrileghe piantano la bandiera rossa sulle barricate nelle vie, senza difendere una causa giusta, e che stabilirebbero il regno dell'ignoranza ».

Eppure, avvicinandosi all'Italia, altre immagini, altri pensieri invadevano la sua mente: e da Torino egli, ancor fremente di ammirazione per la prima visione dell'Italia, scriveva in un sonetto: « Quando seppi che lungi di là, in Roma, un secondo Pietro portava funeste catene, piansi, vedendo sì bella tale contrada! ».

Ben diverso è il sentimento di questo poeta per la Roma italiana, da quello che dettava accenti di rammarico a un Gregorovius: il poeta e storico tedesco non rimpiangeva nè il pontefice nè il Governo pontificio, ma la diminuzione di Roma che, dal dominio universale del mondo cristiano (ombra ideale del vasto imperio classico), era ridotta capitale di un modesto regno.

Il fiotto di cattolicismo che trascina la mente del poeta inglese, gli strappa accenti ancor più tristi: « Italia! Tu sei decaduta... benchè le nazioni ti salutino regina perchè si vede l'oro far brillare la tua ricchezza in tutte le città, e nel tuo lago di zaffiro, altiere, sotto il vento che ne gonfia le vele, navighino a migliaia le tue navi sotto l'unico vessillo rosso, bianco e verde. Bella e forte! Ma bella e forte invano! Volgi lo sguardo al sud, ove Roma, città profanata, attende in vesti di lutto un re consacrato da Dio ».

Egli aveva una mirabile visione della via che, a traverso la verde Toscana e l'Umbria, lo avrebbe condotto alla città santa: e si rappresentava la gioia che avrebbe provato mettendosi « alla ricerca del tempio meraviglioso e del trono di colui che stringe le tremende chiavi. Allorchè, splendidi di porpora e d'oro, procedono e preti e santi cardinali, e che, portato al di sopra di tutte le teste, giunge il dolce pastore del gregge – qual gioia vedere, prima ch'io muoia, il solo re che sia unto da Dio, e sentire le trombe d'argento suonare trionfalmente al suo passaggio – o, quando all'altare del santuario, solleva il segno del misterioso sacrificio e mostra agli occhi mortali un Dio, sotto il velo del pane e del vino!... » E vorrebbe star lontano dalla profanata città eterna: tuttavia viene a Roma, e vede che « oggi, o città coronata da Dio, scoronata dagli uomini, è l'odioso vessillo rosso, bianco e verde che le brezze fanno sventolare sulle tue mura ».

Però la vista di Roma e lo spettacolo delle cerimonie del culto cattolico modificano profondamente tali impressioni di una mente fervida e mobile: dopo la udizione del *Dies irae* nella cappella Sistina, egli esclama: « No, Signore, non è così. Il candore dei gigli in primavera, i malinconici boschetti d'olivi o la colomba dall'argenteo petto mi rivelano più chiaramente la tua vita e l'amor tuo, che non queste fiamme rosse e questi colpi di tuono, coi loro terrori ». A Pasqua, « le trombe d'argento risuonarono sotto la cupola, il popolo con religioso rispetto piegò a terra le ginocchia, e io vidi portato sulle spalle degli uomini, come qualche grande divinità, il santo Signore di Roma.

Come un sacerdote, aveva una veste più candida della schiuma del mare: come un re, era cinto della porpora regale: tre corone d'oro sorgevano ben alte sulla sua testa. Circondato di luce e di splendore, il papa tornò alla sua abitazione. Il mio cuore volò lontano lontano nel passato, a traverso il deserto degli anni, verso un uomo errante sulla riva di un mare solitario, che cercava invano un luogo ove riposare. – Le volpi hanno la loro tana, ogni uccello il suo nido, e io, io solo, debbo errare senza riposo, i piedi sanguinanti, e bere col vino la amaritudine delle lacrime ».

E se, tornato in patria, trova che il suo Tamigi è più santo che non Roma; che le bellezze splendenti della natura hanno un significato ben più glorioso che non le sontuose cerimonie della chiesa di Roma; se pure ricorda come cosa strana l'essersi un giorno inginocchiato davanti ad un cardinale in rossa veste che portava l'ostia a traverso l'Esquilino; se gli dei pagani gli sorridono ancora, tuttavia la Madre di Dio non cessa di essergli cara.

Nei due anni della pena atroce, in cui duramente ebbe a scontare i suoi peccati, e della quale vedeva il termine quasi con paura (perchè « per quanto siano orribili i morti che escono dalle loro tombe, i *vivi* che sorgono dalla tomba sono anche più orribili »), in quei due anni egli pensò e scrisse *De profundis*, il libro del dolore, il meraviglioso libro che avvince l'animo nostro e ci fa fremere ad ogni pagina, ad ogni periodo, ad ogni parola: e quel libro è tutto pervaso da un sentimento cristiano, libero da impacci confessionali, profondo ed eloquente. In questo ultimo libro (dopo *De profundis* scrisse soltanto *La ballata della prigione di Reading*), come nelle prime poesie, un'aura di religiosità rivela in Oscar Wilde un credente.

***

Dunque non hanno base gli scrupoli religiosi delle signore che non leggono gli scritti di Oscar Wilde. Ne avranno forse una più solida gli scrupoli di coloro che si inalberano di fronte alla proclamata immoralità di tutta l'opera letteraria dell'Wilde stesso, compresa *Salome?*

Generalmente la gran massa del pubblico vuol vedere un legame intimo tra l'opera d'arte e l'artista: quella deve essere necessariamente espressione viva e completa del pensiero e dei sentimenti dell'autore. Il concetto, in fondo, è giusto: infatti gli artisti grandi e sinceri traggono dal profondo dell'animo le loro creazioni; essi vivono l'opera che è plasmata a loro immagine: nella *Divina Commedia* è tutto Dante, uomo e pensatore, e la sua gioventù risorge nella *Vita Nuova*. Ma non è men vero che le figure plasmate dall'artista non possono considerarsi sempre come rappresentazioni di atteggiamenti più o meno vari dell'artista medesimo: se nei *Promessi Sposi* l'alta mente e il retto cuore del Manzoni animano il vasto quadro, egli di certo non rivive nè in don Rodrigo nè in don Abbondio.

Ancor meno facile è trovare una completa rispondenza tra opera e autore, quando sia questi non un grande artista, ma soltanto un artefice, sebbene abilissimo. Ora Oscar Wilde è stato appunto un artefice nell'arte e nella vita, spingendo l'artificio fino al paradosso, anzi facendone persino un'arma a sè micidiale, come avvenne nel processo a suo carico, nel quale furono appunto le *pose* di lui che ne aggravarono la posizione, contribuendo fortemente a render più severi giudici e sentenza.

Ma lo scandalo del processo è a tutti noto, perchè fu largamente esposto e commentato dai giornali, e, contenendo elementi poco puliti, la grande maggioranza se ne interessò con ardore; ciò non è per gli scritti wildiani, di cui la suddetta maggioranza per lo più sa quello soltanto che fu accennato nel processo: cioè che in essi svolgesi un'arte morbosa, tale che potè costituire un capo d'accusa contro lo scrittore.

Questa impressione è diventata opinione, e i timorati, i quali evitano così la fatica di leggere, sono ormai convinti che i libri di Oscar Wilde costituiscono una specie di apoteosi del peccato, sono opere che diffondono la corruzione e il pervertimento, rispecchianti la vita immorale dell'autore.

Ora, chi legga senza prevenzioni gli scritti dell' Wilde, non può non vedere subito esser difficile prendere una più solenne cantonata: e una breve scorsa a tali scritti ci permetterà di convincerci della esattezza di una affermazione, che ai timorati astinenti dal leggere sembrerà addirittura una stravaganza: cioè che Oscar Wilde è non soltanto uno scrittore morale, ma è propugnatore di una morale severa fino alla rigidezza, tale da non permettergli di lasciare impunito il vizio, non premiata la virtù.

È vero che talvolta le apparenze possono da principio trarre in inganno gli ingenui, avvezzi a prendere sul serio qualunque panzana detta con accento convinto: e, di vero, non è facile trovare uno scrittore più costantemente paradossale, nella espressione, dell' Wilde: basti ricordare taluna delle sue curiose *Frasi e filosofie ad uso della gioventù:*

« Esser tanto artificiale quanto sia possibile, è nella vita il primo dei doveri. Il secondo, nessuno ancora lo conosce ».

« Nulla di ciò che avviene realmente ha la menoma importanza ».

« Si dovrebbe essere sempre un po' inverosimili ».

« Viviamo in un'epoca in cui le cose inutili sono le sole necessarie ».

« Il cinismo consiste nel veder le cose così come sono, e non come dovrebbero essere ».

Paradossi, non è vero? Ma appunto perchè paradossi hanno in sè paurosi elementi di verità: bisogna abituarsi alle espressioni paradossali dell' Wilde, per riuscire a rendersi conto sollecitamente del vero significato dei suoi lavori: per ottenere questo fine basta guardare con un po' d'attenzione ai fatti, e considerare le parole come brillanti e bizzarri adornamenti che l'autore si compiace di spargere a piene mani sulle sue costruzioni morali, allo scopo aristocratico di impressionare il buon *borghese* e prendersi il gusto di scandalizzare bigotti e beghine.

***

Diamo innanzi tutto un'occhiata alla prima raccolta di novelle pubblicata da Oscar Wilde nel 1888: *Il Principe Felice, e altre Storie* (1), che la matita di Walter Crane e di Jacomb Hood ornò di interessanti illustrazioni.

(1) *Il Principe Felice*, e molte altre delle novelle citate, insieme al *Delitto di Lord Arturo Savile*, sono state testè tradotte in italiano da Mario Corsi, e pubblicate dal Voghera, a Roma. Si deve al Corsi anche una buona traduzione del caratteristico studio wildiano *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*, pubblicata nella rivista *L'Italia moderna* del 30 settembre 1906.

Nell'alto della città, sopra una colonna, sorge la statua del Principe Felice: è rivestita di lamine d'oro, ha per occhi due scintillanti zaffiri e un grande rubino fiammeggia sulla impugnatura della spada. Una rondine che per amore ha ritardato il suo volo autunnale verso il sud, cerca ricovero, a notte, ai piedi della statua del Principe Felice; mentre si accinge a dormire, una goccia le cade addosso, sebbene il cielo sia limpido; poi un'altra, e un'altra ancora: sono lacrime sgorganti dagli occhi del Principe.

Quando viveva e aveva un cuore umano, il Principe Felice passava i suoi giorni in letizia nel suo palazzo, ove non giungevano echi dal mondo: ora, da quell'alto luogo, egli vede tutte le bruttezze e le miserie della sua città, e, quantunque il suo cuore sia ora di piombo, egli non ha altra risorsa che nel pianto. Prega la rondinella di fermarsi un notte e di portare il rubino della sua spada a una povera ricamatrice che ha un bambino malato e non ha da dargli che un po' d'acqua del fiume: e la rondine, impietosita dall'aspetto addolorato del Principe, consente. La sera successiva essa è per partire al chiaror della luna: ma il Principe la prega di restare ancora una notte e la incarica di portare uno degli zaffiri che ha incastrati nel volto ad un giovane poeta, cui il freddo toglie la forza di compiere un lavoro che potrà far la sua fortuna. La successiva notte, la rondine, sebbene il freddo incalzi, resta ancora, e porta l'altro zaffiro ad una povera bimba.

Ora che il Principe è cieco, la rondine non vuol più abbandonarlo: essa va aggirandosi per la città e narra al Principe i dolori che essa vede: per ordine del Principe, gli toglie di dosso l'oro a foglia a foglia, e lo distribuisce ai poveri, diffondendo la gioia e la salute. Ma il freddo cresce a dismisura, e la rondine muore ai piedi del Principe; uno schianto si ode allora nell'interno della statua: è il cuore di piombo che si è spezzato.

La statua, divenuta indecente, è abbattuta e fusa: ma il cuore non cede al più forte calore, ed è buttato via, sul monte di immondizie ove giace il cadavere della rondinella. Un angelo porta in paradiso il cuore spezzato e il morto uccellino.

Questo, ridotto a schema, il racconto, che è l'apoteosi della bontà e della carità, ed è infiorato di delicate immagini poetiche e di geniali e gentili arguzie.

L'amico devoto: è la storia di un giovane giardiniere, il piccolo Hans, tutto cuore, e del ricco mugnaio Hug, suo amico devoto: « I veri amici debbono aver tutto in comune », questi dice. E si coglie nel giardino di Hans grossi mazzi di fiori, o un buon fascio di insalata, o si empie le tasche di susine o di ciliegie: ma non un pugno di farina o una goccia di latte egli dà mai al giardiniere. Hans è sempre in estasi ad ascoltare le belle frasi di Hug sulla solidarietà dei veri amici, e si trova sempre nell'occasione di far qualche cosa per il mugnaio: per lui sacrifica i suoi interessi, per lui finalmente perde la vita. Tutto ha fatto il povero Hans, mentre Hug gli ha soltanto promesso una vecchia carriola, assolutamente inservibile.

Tragico e doloroso è il racconto, in cui l'egoismo è dipinto con le più fosche tinte, in forma umoristica.

Non meno eloquente e poeticamente suggestivo è *Il rosignuolo e la rosa:* il pennuto artista sacrifica nobilmente la sua vita per far fiorire una sola rosa rossa desiderata da un giovine innamorato, il

quale spera con essa ottener le grazie di una fanciulla: ma costei ha trovato chi le dona dei gioielli; la rosa finisce calpestata nel fango, e il giovane si convince che in questo mondo è bene esser pratici. Così resta inutile il sacrificio doloroso che il poeta musicale ha fatto nella speranza che nel cuore del giovane ardesse un amore grande e vero, perchè l'amore è più saggio della filosofia e più forte di ogni potenza.

Il giardino del *Gigante egoista*, pieno d'erbe e di fiori, in cui sorgono alberi di pesco sui quali cantano lietamente gli uccelli, è frequentato da una schiera di fanciulli, quando escono dalla scuola. Ma un giorno il gigante, che era stato lontano, ritorna, caccia via i ragazzi e cinge il suo giardino di un alto muro. Mancati i fanciulli, gli uccelli non curano più i peschi, i fiori non vogliono più sbocciare: la neve, la grandine, i venti gelati si danno convegno nel giardino del gigante egoista, ove non giunge più la primavera.

Una mattina il gigante vede che da una una piccola breccia nel muro sono penetrati nel giardino dei fanciulli; si sono arrampicati sui peschi, e le piante, liete del dolce peso, hanno rivestito di fiori gli aridi rami. Un solo albero è coperto ancora di ghiaccio e di neve, perchè al suo piede è un bambino così piccino, che non riesce a salirvi su, e piange tutto addolorato.

Il gigante comprende allora che i fanciulli portan seco la gioia, la luce, la vita: dolcemente solleva il fanciulletto e lo posa sugli alti rami; l'albero si copre di fiori, gli uccelli lo allietano di canti; e il piccino getta le braccia al collo del gigante e lo bacia. Il muro è abbattuto, e coi fanciulli torna la primavera.

Un mattino d'inverno il gigante vede in un angolo del giardino un albero splendente, dai rami d'oro, dai frutti d'argento: al suo piede è il fanciullo che da gran tempo era scomparso.

— Mi lasciasti giocare un giorno nel tuo giardino – gli dice il bambino, le cui palme e i piedini hanno l'impronta sanguinosa dei chiodi: – oggi verrai tu nel mio giardino, che è il Paradiso,

Il giorno, i fanciulli trovano il gigante steso morto a piè dell'albero, e coperto di candidi fiori.

Intesa a fustigare l'orgoglio e l'egoismo è anche la storia del *Razzo illustre*, che sprezza gli altri fuochi d'artificio, per finire poi in un fosso, dopo aver fatto di sè i più sperticati e convinti elogi:

— Son certo che in questo mondo non c'è nessuno più sensibile di me.

— Che cos'è una persona sensibile? – domanda una castagnola ad una candela romana.

— Una persona la quale, avendo dei calli, cammina sempre sui piedi degli altri – risponde l'interrogata.

La casa dei melograni comprende quattro leggende, moralissime anch'esse: la prima ci presenta un *Giovane re*, assunto al trono dopo aver passato la fanciullezza presso una famiglia di contadini, ignorando l'esser suo, ed ha un vero e profondo culto per la bellezza. La notte che precede il giorno della incoronazione, egli si addormenta pensando alla bellissima veste che dovrà indossare in tale solennità: e vede in sogno una schiera di scarni e miseri tessitori, divorati dalla miseria, e che tessono con fili d'oro la veste per il re; vede poi la fine dolorosa di un palombaro, che muore sfinito, dopo aver portato dall'acqua una magnifica perla, per lo scettro del re; vede infine in

arido paese una schiera d'uomini, distrutti dalla malaria, dalla febbre, dalla peste: cercavano i rubini per la corona del re. Il giovane sovrano si sveglia atterrito, e, in uno slancio di amore per i miseri, respinge da sè i ricchi adornamenti, e va nella sua veste di pelli, col bastone da pastore, cinto la fronte di una corona di rose, alla chiesa: mormorano i nobili e il popolo; ma, di fronte all'altare, il sole, traversando le vetrate, avvolge il re co' suoi raggi, facendolo risplendere come in una veste di luce; s'ingiglia il bastone e i fiori sono più luminosi delle perle lucenti, e le rose della sua corona brillano più che i rubini.

E tutti si genuflettono a lui dinanzi, nè osano guardarlo, perchè il suo volto è simile a quello di un angelo.

Nel *Genetliaco dell'Infanta*, è l'aridità dei cuori educati nello sfarzo e fra le tristizie della corte, che è posta in luce dolorosamente.

Il pescatore e la sua anima è la caratteristica storia di un pescatore il quale coglie nella sua rete una sirena di meravigliosa bellezza: la rilascia dopo averle fatto promettere che verrà e canterà per lui ogni qual volta egli la chiami. Se ne innamora e vuole esserle sposo: ma per ciò dovrebbe lasciare la sua anima umana. Il pescatore si rivolge ad una strega, la quale, a malincuore, in una notte di sabba, gli insegna che potrà liberarsi dell'anima, staccandosi dalla sua ombra, che è il corpo dell'anima (evidentemente Oscar Wilde si è qui ricordato di Pietro Schlemil).

Dopo un anno l'anima, dolente, perchè priva del cuore (che il pescatore ha serbato per sè, per potere amare), torna e chiama il giovane; gli rivela di avere acquistato la sapienza e gli domanda di rientrare in lui: ma egli preferisce l'amore. L'anno successivo, l'anima gli fa uguale proposta, avendo conquistato la ricchezza: ma con uguale risultato. Il terzo anno l' anima narra di aver visto una fanciulla che danza in modo mirabile: il pescatore vuol vederla, pensando che la sua sirena non ha piedi e non può danzare, e l'anima rientra in lui. Ma essa, rimasta senza cuore, è divenuta malvagia e fa commettere all'uomo ogni più nero delitto: egli però è così pieno d'amore che riesce a vincersi ed a vincere la nemica, finchè muore, stringendo tra le braccia il cadavere della sirena, morta d'amore. È dunque l'amore che vince sapienza, ricchezza e bellezza: e il sacerdote stesso che aveva maledetto e respinto le spoglie dei due morti, si trova a suo malgrado trascinato a magnificare l'amore, mentre voleva parlare al popolo della collera divina.

La quarta leggenda, *Il fanciullo stella*, narra di un fanciullo di meravigliosa bellezza, che par caduto dal cielo, e un povero boscaiuolo e la moglie sua adottano e allevano con grande bontà, non ostante la loro miseria: il fanciullo, orgoglioso della sua bellezza, diviene malvagio, e giunge a irridere e respingere una povera e lacera vecchia, che è sua madre. Una ripugnante bruttezza trasforma il cattivo fanciullo, e soltanto la sua madre adottiva è buona con lui. Ma egli si pente, fugge, ed espia duramente il suo fallo, soffrendo pene indicibili e operando bene, finchè, riacquistata la bellezza, è riconosciuto dai genitori, è fatto re, ed è re giusto e misericordioso.

***

Il delitto di lord Arturo Savile è una delle più sviluppate novelle di Oscar Wilde: v'è chi ha voluto o creduto trovare in essa un intento non dissimile da quello di una delle *Diaboliques* di Giulio

Barbey d'Aurevilly, *Le bonheur dans le crime;* ma a torto. Infatti nella novella francese, il conte Serlon di Savigny, complice della sua amante, sa bene che costei ha avvelenato la moglie di lui; si sposano e la loro felicità è piena e completa, senza rimorsi e senza ombra di rimpianto; essi vivono del loro immenso amore che permane forte e sicuro a traverso gli anni; al medico, che le domanda se non le spiaccia di essere senza figli, la bella donna risponde:

— Amerei meno Serlon. I figli sono buoni per le mogli infelici!

Il caso di lord Arturo Savile è ben diverso. In un ricevimento di lady Windermere, questa fa conoscere ai suoi visitatori un certo Podgers, il quale sa leggere il passato e l'avvenire nelle linee della mano: il chiromante, dopo aver fatto stupefacenti rivelazioni a varie persone, osserva la mano di lord Arturo; impallidisce fortemente, ma null'altro dice se non che il giovane signore dovrà fare tra breve un viaggio e perderà un parente lontano. Lord Arturo, impressionato dal contegno di Podgers, rimasto solo con lui, insiste, offrendogli denaro, per conoscere la propria sorte; e dal chiaromante sa che dovrà commettere un omicidio.

Atterrito, ossessionato dalla terribile predizione, il giovane lord si convince essergli necessario liberarsi dal fato che su lui incombe, per poter poi senza ulteriori preoccupazioni sposare la sua dolce fidanzata, Sibilla Merton; la buona e bella fanciulla non deve sposare un uomo che debba commettere un atroce delitto quando le sia già marito: da ciò la necessità per lui di uccidere subito qualcuno, e non pensarci più: è un doloroso, terribile sacrificio che egli deve compiere, ma per la felicità della donna amata non può farne a meno.

La sua scelta cade sopra una vecchia parente, lady Clementina Beauchamp, assai sofferente: le porta, in una elegante bomboniera, una capsula di aconitina, dicendole che è una nuova medicina americana, e le raccomanda di prenderla allorchè avrà una delle gravi crisi di stomaco cui va soggetta di frequente; rimanda il matrimonio con gran dolore suo e della fidanzata, e parte per l'Italia. Dopo una tormentosa attesa, riceve un telegramma che gli annunzia esser morta all'improvviso, di notte, lady Clementina: torna subito a Londra, e fissa a breve distanza le nozze.

Recatosi con la fidanzata alla casetta della defunta, che lo ha lasciato erede, Sibilla scopre ad un tratto la bomboniera, la chiede ad Arturo, e, apertala, vi trova intatta la capsula di aconitina: lady Clementina era spirata di morte naturale! Bisogna dunque ricominciare: altra dilazione al matrimonio, con grande ira della madre di Sibilla, e nuovo piano omicida. Questa volta la vittima predestinata è uno zio di lord Arturo, il pastore di Chichester, appassionato collezionista di orologi.

Lord Arturo, per mezzo di un conte russo, nichilista, si procura un orologio esplosivo, carico di dinamite, che dovrà fulminare il pastore, nell'ora in cui questi si trova certamente in casa. La sera del giorno fatale non trova nei giornali nessun cenno della attesa esplosione: dopo due giorni apprende che, all'ora prefissa, l'orologio lasciò sfuggire un lieve rumore e un po' di fumo, e niente altro. Lord Arturo resta annichilito; oramai rinunzia ad altri tentativi, ed anche alle nozze con l'adorata Sibilla; erra lungo il Tamigi e resta a lungo seduto in riva al fiume, in preda al suo dolore; alle due dopo la mezzanotte, mentre è per allontanarsi, vede appoggiato al parapetto un

uomo: è Podgers, il chiromante: un'idea balena nella mente di lord Arturo: si avvicina silenziosamente al Podgers, lo afferra per le gambe e lo scaraventa nel fiume tenebroso. Dopo alcuni giorni legge in un giornale essersi trovato il cadavere del famoso chiromante, che si suppone suicida; corre a casa Merton e grida a Sibilla: — Sposiamoci domani !...

Sotto lo strato di acuta ironia che ricopre questa curiosa novella, l'intento morale si fa strada e si afferma: inutili sono gli sforzi dell'uomo intimamente onesto, intesi ad un atto delittuoso: nè il veleno, nè la dinamite colpiscono le designate vittime innocenti, e la morte del Podgers è una punizione tremenda per la malvagia suggestione da lui esercitata sullo spirito di un galantuomo, per spingerlo al delitto: la stessa lady Windermere, che ha fatto conoscere il chiromante a lord Arturo, dichiara altamente, dopo qualche tempo, di avere scoperto che quell'orribile Podgers era uno sfrontato impostore.

Insieme alla precedente novella, Oscar Wilde ne pubblicava alcune altre, di cui la più caratteristica è *Il fantasma di Canterville:* è difficile immaginare una storia più stravagante e divertente e originale di questa. Un ministro americano, Otis, acquista il Castello di Canterville: il proprietario, lord Canterville, ritiene suo stretto dovere avvertire l'acquirente che quel castello è infestato da un fantasma, il quale ha prodotto paure tremende a molte persone; e la presenza di lui data da più di tre secoli, durante i quali si è molte volte mostrato.

Il ministro Otis dichiara allora di acquistare il fantasma, come gli altri mobili, e vuole sia inscritto nell'inventario: prende quindi possesso del castello, con la famiglia, composta di persone dai nervi solidi, e che si infischiano delle apparizioni soprannaturali. Cominciano col cancellare, per mezzo di uno smacchiatore brevettato americano, una macchia di sangue rimasta sul pavimento da più di trecento anni, da quando cioè lady Eleonora di Canterville fu uccisa dal marito, sir Simone di Canterville, scomparso misteriosamente pochi anni dopo, la cui anima si aggira pel castello. La macchia non tarda a riprodursi, ma è sempre cancellata col famoso smacchiatore; si osserva però che, man mano, il colore ne è alterato, per giungere finalmente a un bel verde smeraldo: ciò che sembra affliggere assai la giovane Virginia Otis, figlia del ministro.

Una notte si ode un gran rumore di ferramenta: il signor Otis si alza dal letto, e, aperto l'uscio della sua camera, vede nel corridoio il fantasma, in aspetto terribile, dai cui polsi e dalle caviglie pendono catene arrugginite: prega allora il fantasma di ungere le catene, il cui cigolio lo disturba, e gli offre un eccellente lubrificatore americano. Indignazione del fantasma, la cui testa è sfiorata da un grosso guanciale, tirato dai piccoli Otis, due indiavolati gemelli. Altra volta, mentre vuole spaventare gli americani con un orribile sghignazzamento, una porta si apre vicino a lui, e appare la signora Otis, che gli offre cortesemente un medicamento di un farmacista americano: se è indisposto, gli farà tanto bene.

Il fantasma vuol vendicarsi, e pensa e organizza apparizioni tremendamente spaventose; ma per lui comincia una vita d'inferno: gli americani, non soltanto non si atterriscono, ma gliene fanno di tutti i colori: tendono cordicelle dove deve passare per farlo cadere, lo fanno sdrucciolare su delle assi insaponate fino in fondo allo scalone,

gli fan rovesciare addosso una brocca d'acqua gelata, procurandogli una maledetta infreddatura, gli mettono addosso una paura matta facendogli trovare in un corridoio un finto fantasma, con una zucca luminosa per testa, e con un cartellone sullo stomaco: « Questo è il « fantasma Otis, il solo vero e autentico: diffidare dalle imitazioni: « gli altri sono contraffazioni ». Finalmente egli è ridotto a compiere di nascosto, con tutte le precauzioni per non essere scoperto, i suoi doveri di fantasma: ruba perfino il lubrificatore brevettato, per ungere le catene e impedire che facciano rumore!

La giovane Virginia una sera lo scopre per caso in una stanza; il fantasma ha un aspetto così desolato che essa ne ha compassione: gli fa una gran predica, rimproverandogli il male che ha fatto, dalla uccisione della moglie agli spaventi procurati a tanta gente, e lamentandosi che a lei ha portato via tutti i migliori colori dalla sua scatola, per ritingere sul pavimento la macchia di sangue, cominciando dai rossi per finire ai verdi! Gli suggerisce di emigrare in America, dove farebbe chi sa che bella fortuna. Ma il fantasma soffre; da trecento anni non chiude occhio e non ha mai goduto un istante di riposo: la dolce Virginia si impietosisce, segue coraggiosamente il vecchio fantasma nel suo nascondiglio, lo induce al pentimento e alla preghiera; e finalmente sir Simone di Canterville può riposare tranquillo nella sua tomba, lasciando ormai tranquillo anche il castello.

Morale: un buon pentimento è la salvezza del peccatore più indurito nel peccato.

La Sfinge senza segreto è, come dichiara giustamente l'autore, una semplice incisione a contorno: vi è delineata una strana figura di donna, che si avvolge nel mistero per il solo gusto del mistero, e della sua eccentricità, benchè nulla vi sia in lei di veramente riprovevole, è punita con l'abbandono di colui che l'ama.

Il modello milionario ci presenta un simpatico giovinotto, tutto cuore, innamorato di una bella e buona ragazza, che non può sposare perchè è povero, e il padre di lei non vuol consentire alle nozze se non quando Hughie (è il nome del povero giovane) potrà disporre di un capitale di diecimila sterline. Un giorno Hughie va a trovare un suo amico pittore, il quale sta ritraendo un vecchio e lacero mendicante: Hughie si impietosisce alla vista di tanta miseria e, cogliendo un momento in cui il pittore è uscito, lascia cadere nella mano del mendicante tutto il danaro che si trova in tasca: una ben piccola somma. Però il mendicante non è altri se non uno dei più ricchi uomini d'Europa, il quale, entusiasmato per il buon cuore di Hughie, se ne fa narrare la storia dal pittore; e una somma di diecimila sterline permette agli innamorati di unirsi in felice matrimonio.

Morale: siate caritatevoli e il cielo ve ne compenserà.

*
* *

Il teatro di Oscar Wilde non si sottrae alla regola ordinaria cui si informano tutte le altre manifestazioni letterarie dello scrittore inglese. Così nel *Ventaglio di lady Windermere* noi vediamo come l'onestà e la bontà superino trionfalmente i più dolorosi passi; e anche la donna che un tempo errò, e che, per amor materno, mentre non può rivelarsi alla figlia che non la conosce, sacrifica se stessa nel momento in cui è per conseguire la agognata riabilitazione, vede coronati i suoi voti e lascia la figlia serena e fidente in un avvenire d'amore sano e forte.

In *Una donna di nessun conto* si delinea una lotta viva e acuta tra un seduttore scettico e senza scrupoli, e la donna da lui tradita, la quale lo respinge e lo discaccia avvilito e fremente, allorchè, per aver seco il figlio, egli le propone di sposarla: essa rimane lieta col figlio, il quale, mentre ammira e adora la donna forte ed eletta che gli è madre, raggiunge la felicità nell'amore.

Un marito ideale ci presenta un uomo politico, sir Roberto Chiltern, il quale giunge ai più alti gradi nel governo del suo paese: egli però ha, nella sua gioventù, commesso un grave fallo per conquistare quella prima ricchezza su cui si è basata la sua fortuna politica e finanziaria. Una donna senza scrupoli ha il documento che può precipitare disonorato sir Roberto, e tenta un tremendo ricatto: sir Roberto, stretto dal timore, piega la testa; ma la cattiva donna è vinta da lord Goring, amico sincero di sir Roberto e della virtuosa lady Chiltern; e lord Goring, il quale, sotto un aspetto leggero, ha un cuore leale e ardente, mentre, dopo avere sventato ogni losca manovra, riconduce la pace e la felicità nella casa dell'amico pentito e della moglie che amorosa perdona, ha il suo premio, non soltanto nella propria soddisfazione, ma anche nell'amore della gentile sorella di lord Chiltern; e questi è nominato ministro.

La duchessa di Padova è una tragedia di tipo romantico, la quale presenta somiglianze con qualche scena dell'Hugo e del de Musset (1). L'azione si svolge nel Cinquecento: Guido Ferranti è riuscito a diventare il favorito del duca di Padova, che egli vuole ammazzare a tradimento, per vendicare il proprio padre, principe di Parma, che fu torturato e ucciso dal tiranno padovano. Guido si innamora pazzamente di Beatrice, la bellissima e dolce sposa del duca di Padova, e ne è ricambiato: ma la necessità di vendicare il padre nel sangue del duca, pone tra lui e l'amata un ostacolo tremendo. Però Guido, per generosità d'animo, si induce a risparmiare il duca: ma vuol lasciargli nella camera un pugnale e uno scritto per dimostrargli che, potendolo uccidere, ha rinunciato alla vendetta. Mentre si avvicina alla stanza, ecco uscirne Beatrice; l'amore li vince entrambi, e si dispongono a fuggire insieme; ma, allorchè Guido fa per entrare a deporre il pugnale e lo scritto, Beatrice lo trattiene. Essa era sul punto di uccidersi, non potendo sopportare il brutale e sanguinario marito e l'abbandono di Guido: ma in quell'istante, la vista odiosa di colui che era causa di ogni suo strazio ha destato nell'animo di lei un impeto d'ira cieca, e l'arma, destinata al suicidio, ha spento invece il tristo duca. Guido, atterrito, respinge la omicida, la quale, furente, chiama e lo fa arrestare come assassino del duca. Ma quando, nel giudizio, il generoso e innamorato Guido dichiara di essere egli veramente l'uccisore del tiranno, l'amore risorge possente in Beatrice, che, non potendo più salvare l'amato, si unisce a lui nella morte.

Quinto: Non ammazzare!...

Nella *Tragedia fiorentina*, la inattesa e violenta espressione di forza nel marito, intesa salvaguardare e vendicare il suo onore, richiama la moglie, già sprezzante e cattiva, al dovere e all'amore.

Abbiamo già visto, nel contenuto e nei fini, il significato della *Salome*.

(1) V. Mario Borsa, *Il teatro inglese contemporaneo* – Milano, Treves, 1906, pagg. 76 e seg

Resta ora da vedere l'opera più sviluppata dell'Wilde, quella che con maggiore insistenza è indicata come profondamente immorale: *Il ritratto di Doriano Gray*, il solo romanzo che lo scrittore inglese abbia composto, per dimostrare, contro le affermazioni di qualche critico, che era in grado di compiere lavori di lunga lena.

Doriano Gray è un giovane di meravigliosa bellezza, e la sua bellezza è a lui rivelata da un magnifico ritratto, fattogli dal pittore Basilio Hallward; la visione della perfetta opera d'arte fa però sorgere in lui profonda tristezza: pensa che invecchierà e diventerà orribile, mentre il dipinto resterà eternamente giovane: oh! se potesse invertire le cose, e rimanere egli sempre giovane e per lui invecchiasse il ritratto! Tutto sacrificherebbe per ottenere un prodigio simile: perfino la sua anima!...

Il bellissimo giovane, suggestionato anche da un amico, si vale della sua bellezza trionfante come arma nella lotta della vita: tutto gli riesce, e la potenza, la ricchezza vanno a lui, come attratte da magico incanto. Nella sua sicurezza di dominatore, vuole abbeverarsi a tutte le fonti del piacere, cogliere ogni fiore, aspirare ogni profumo: ogni cosa bella, ogni voluttà, deve esser sua; e procede, libero da ogni freno, nella via che si è tracciato, tutto sacrificando alla soddisfazione dei suoi desiderî.

Il voto espresso di fronte al proprio ritratto è esaudito: la bellezza e la giovinezza di Doriano permangono intatte, mentre la fisonomia del ritratto va man mano alterandosi; però non è soltanto la vecchiezza che deforma le linee della figura dipinta, ma è anche il peccato che ne modifica la espressione. Man mano che Doriano si immerge nei vizi, il ritratto diviene sempre più ripugnante; stigmate di obbrobrio si imprimono rivelatrici nel volto vivente sulla tela: è il disfacimento dell'anima dell'uomo che si palesa con tremenda eloquenza nel ritratto.

Quando Doriano uccide Basilio Hallward, per distruggere il solo testimonio della sua vergogna morale, nel pittore che ha voluto rivedere l'opera sua; quando lascia morire di dolore la bellissima e ingenua fanciulla, che lo adora, e che egli abbandona irritato perchè in lei l'amore profondo ha assorbito e soffocato le attitudini di artista; il ritratto subisce allora di subito trasformazioni più profonde e spaventose.

Il ritratto diviene per Doriano Gray una ossessione tremenda: egli lo ha nascosto alla vista di tutti, ma non osa distruggerlo, come se un sacro orrore lo trattenesse, o se il tormentoso desiderio, misto a terrore, di vedere sulla tela espressa la abiezione dell'anima sua, lo induca a mantenere il muto ed eloquente rappresentatore della occulta verità. Ma la ossessione giunge finalmente ad un grado tale, da rendere a Doriano insopportabile la vista dell'orrendo quadro; col pugnale medesimo con cui uccise il pittore, vuole uccidere il mostruoso ritratto: impugna l'arma, e colpisce: si ode un acuto grido, e il rumore della caduta di un corpo. Quando una guardia e i servi riescono a penetrare nella lontana e ignorata stanza, trovano appeso al muro il ritratto splendente di freschezza, nella originaria espressione di gioventù e di bellezza; e, a terra, un uomo morto, dal volto avvizzito e ripugnante: soltanto dagli anelli che ha alle dita è possibile riconoscere in lui Doriano Gray.

Ora, io non vedo in nessuna opera moderna delinearsi e prender forma con più tremenda evidenza la forza angosciosamente invincibile del rimorso, prorompere con più spaventosa efficacia di accento

la voce tonante della coscienza, di quel che abbia fatto Oscar Wilde nel suo romanzo. E se Doriano si immerge in ogni vizio, e precipita nei più profondi abissi del peccato, non mai lo scrittore intorbida le pagine del suo libro con la descrizione del piacere immoderato, della turpitudine; si può rimproverargli, ad esempio, di essersi troppo a lungo indugiato nella riproduzione delle antiche leggende sulle virtù delle pietre preziose, ingombrando in tal guisa inutilmente varie pagine del romanzo, senza ottenere se non un notevole squilibrio nell'economia di esso: ma non può assolutamente essergli rimproverato di aver mai dato luogo a rappresentazioni perversamente seducenti del vizio, nè di essersi mai trattenuto nel descrivere gli spasimi del piacere, nè di aver mai dato parvenza di bontà al male.

Le teorie pericolose del cinico lord Enrico Wotton, le quali esercitano sì trista influenza sull'animo di Doriano Gray, hanno negli effetti pratici, definiti nel romanzo, la loro più aspra e dura condanna.

***

Nel romanzo dunque, come nella novella e nel teatro, Oscar Wilde, mentre rifugge da quei mezzi di attrazione di cui si compiacciono altri scrittori (e tra questi non può non ricordarsi il Mendès in Francia e il D'Annunzio in Italia), si fa banditore della più rigida morale; egli non riesce mai a staccarsi dal sistema inflessibile del canonico Schmidt, di infantile memoria: la buona fanciulla ebbe grandi lodi e carezze e cioccolatine dai suoi cari genitori; il cattivo ragazzo, scudisciate e scapaccioni, e fu mandato a letto senza cena...

Ma ciò che dà un senso tragico alla stretta rigidità della morale wildiana, è la applicazione pratica di essa alla vita medesima dello scrittore: Oscar Wilde si lasciò vincere dal morboso desiderio di attuare le teorie paradossali poste sulle labbra di qualche suo eroe letterario, e ne fu crudelmente punito con una condanna infamante e con lo strazio della prigione e dei lavori forzati: sentì vivamente la pena, e la tetra visione del carcere fe' germogliare nella sua mente e nel suo cuore nuovi sentimenti e nuove immagini, che si esplicano nel doloroso *De profundis* e nella tragica *Ballata della prigione di Reading* (1).

La dura espiazione continuò oltre il carcere: Oscar Wilde, abbandonato e respinto da tutti, ricordato e rimpianto solamente da ben pochi amici fedeli, trascinò nell'abbandono, nella miseria e nella afflizione gli ultimi suoi giorni; morì in un povero albergo della rue des Beaux-Arts; sette persone seguirono la sua spoglia, ma non tutte la accompagnarono fino alla fossa; una sola delle poche corone posate sulla sua bara, quella dell'albergatore, aveva sul nastro una scritta: *À mon locataire.*

Ed anche ora il fallo e la punizione sono, per la grande maggioranza, le sole faci che illuminano di luce sanguigna l'immagine di Oscar Wilde, e, col loro fumo bituminoso e greve, van soffocando anche i riflessi della nitida fiammella che l'arte di lui tiene accesa a piè del severo simulacro della morale cattolica.

GIORGIO BARINI.

(1) Anche di questo suggestivo scritto di Oscar Wilde ha dettato una nitida traduzione itali na il Vannicola, che l'editore Lux ha ora pubblicato con bella veste tipografica, facendola precedere dagli affettuosi ricordi di André Gide sull'Wilde.

IL DOTTOR MICHELE CARDUCCI

COSPIRATORE

Veramente, in quei giorni fortunosi fra il '30 e il '31, il padre del Poeta non era ancora dottore; era solo uno studente di poco più che ventidue anni, povero studente, ma nella sua povertà sdegnoso, perchè si sentiva ricco di speranze, d'illusioni, d'entusiasmi per la resurrezione della patria, ch'egli credeva imminente.

Quasi cinque anni innanzi era venuto dalla sua Pietrasanta in Pisa, a studiarvi medicina presso quella Università, e si preparava ormai a conseguirvi la laurea, chè allora il corso della Facoltà medica durava soltanto cinque anni; e la laurea era sospirata da lui e dai suoi come un rimedio urgente alle angustie domestiche. Dai documenti che mi hanno servito a intessere queste pagine, ho potuto ritrarre ch'egli lasciava nel paese nativo la madre, Lucia Galleni, l'indimenticabile « signora Lucia », a quanto pare, già vedova, da poco, del signor Giuseppe, e una sorella, che nel marzo del '31 era malata.

A Pisa abitava in via La Maddalena – oggi via Mazzini - in una casa degli Alliata, insieme col « signor Lorenzo Carducci », com'egli stesso c'informa nella sua « rassegna » universitaria del novembre 1828, il signor Lorenzo, che da uno degli interrogatorî del processo nostro ci si svela per suo fratello, forse unico (« Abito in casa di mio fratello, ecc. »).

Che cosa questi facesse, non sono riuscito a sapere; ma dal complesso dei documenti a me noti ho desunto la certezza ch'egli non era in condizione di recare alcun aiuto nè alla famiglia, nè al giovine Michele, anche perchè pare fosse ammogliato e stentasse già fin troppo per bastare a se medesimo.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se quest'ultimo, nel dicembre del '30, per mezzo del Provveditore dell'Università, rivolgesse « all'Altezza imperiale e reale » del Granduca una domanda di sussidio - che esiste autografa nell'archivio universitario – nella quale, « giunto al quinto anno dei suoi studî chirurgici-medici », egli dichiarava di trovarsi « affatto privo di qualunque mezzo indispensabile per contrarre la sua abilitazione, nonchè gli esami ad essa preparatorî » che non aveva potuto dare ancora « per assoluta mancanza dei mezzi suddetti ». La sventura nella quale asseriva esser « precipitata » la sua famiglia, doveva essere la morte del padre, avvenuta allorquando era già tanto inoltrato negli studî da non poter ritrarsene senza aggravare la disgrazia dei suoi, che, per la lontananza dei due fratelli nei quali riponevano le loro speranze, si vedevano sfumare anche gli ultimi avanzi del patrimonio avito.

Ciononostante, e nonostante il parere favorevole del Provveditore Sproni, il chiesto sussidio finì con l'essere negato. Perchè? Io credo che il vero motivo non sia da ricercarsi nè nell'avarizia dell'amministrazione granducale, nè nel dubbio sorto forse nell'animo dei superiori circa la insussistenza o l'esagerazione delle asserite ristrettezze domestiche; esso va piuttosto ricercato nel fatto che lo studente di Pietrasanta non era in odor di santità presso la Polizia.

Tanto è vero, che nel suo primo « costituto » il giovine Michele, per ispiegare un passo della lettera sequestrata, in cui aveva scritto d'essere « sorvegliato e temuto dalla Polizia », c'informa che ai primi di Quaresima, cioè poco tempo prima dell'arresto, era stato chiamato dall'Auditore e avvertito dei sospetti che si avevano sulla sua condotta.

Pietrasanta veduta dal piano (*Fot. Mutti*)

Di lì a non molto questi sospetti apparvero tutt'altro che infondati, perchè, mentre la Polizia di Pisa e di Pietrasanta teneva gli occhi aperti sulle sue mosse, egli, nonostante il monito inflittogli, e forse perchè inasprito dall'inatteso rifiuto del sussidio, mancò alle più elementari norme di prudenza.

Di raddoppiare la propria vigilanza la Polizia aveva avuto un eccitamento nell'incidente occorso in Pietrasanta alcuni giorni prima. La mattina dell'8 di marzo 1831 erano state trovate attaccate in varî punti del paese certe coccarde tricolori, che quel Regio Vicario nel suo rapporto giudicava « abominevoli segnali di rivoluzione » e tanto più gravi, dacchè tre giorni prima s'era sequestrato un « cartello » pure rivoluzionario. Nell'atto di denunziare quali sospetti autori di simili manifestazioni il cav. Antonio Gherardi Angiolini del Buon Riposo e il dottor Gaetano Bichi, l'autorità locale aveva preso alcune misure intese a prevenire o « soffocare » qualsiasi moto pericoloso.

D'allora in poi ogni passo di costoro e dei loro amici fu seguito con particolare attenzione e questa vigilanza non rimase a lungo senza frutto.

Informato che il giorno 12 il dottor Bichi aveva spedito a Pisa « per espresso », cioè per mezzo d'un suo servo, Giuseppe Barsanti detto Pignetta, espressamente mandato, una lettera all'amico Michele Carducci, il Vicario dispose che al ritorno del messo fosse intercettata la risposta. E così avvenne il giorno dopo. Da questo sequestro ebbe origine il processo intentato ai giovani cospiratori di Pietrasanta, dacchè la Polizia ebbe così in mano o credette d'avere il primo filo della « iniqua cospirazione » che si veniva preparando.

Il Barsanti, rilasciato subito in libertà dal Vicario, che di questa sua imprudenza e precipitazione fu rimproverato poi dai superiori, si affrettò a dar avviso dell'accaduto al suo padrone, e questi, per mezzo d'un fido barrocciaio, lo trasmise al Carducci. Lo studente, per evitare l'arresto e la prigionia in Pisa, se ne partì tosto sul barroccio e prese la via di Pietrasanta. A circa un miglio dal paese entrò in una sua casetta di campagna detta « Chiajola », mandò a informare la madre del suo arrivo, e poscia, destramente, per non lasciarsi cogliere alla Porta, entrò in casa, dove fu arrestato due giorni dopo, a breve distanza dal Bichi, e ambedue tradotti « in calesse » alle carceri di Pisa.

Le perquisizioni fatte nell'alloggio pisano del Carducci diedero magri risultati, non più che una circolare contenente un proclama rivoluzionario; maggiori ne diedero quelle eseguite presso il Bichi, come vedremo. Ma in ogni modo alla Polizia bastava la lettera del primo, per vedere « realizzati i sospetti » già concepiti sul conto dell'autore e degli amici suoi e una chiara riprova delle loro « ree intenzioni ». In sèguito essa ebbe anche in mano l'altro documento che s'appaiava con questo e lo integrava, cioè la lettera missiva del dottore pietrasantino all'amico studente.

Conviene riconoscere che dal loro punto di vista il Vicario di Pietrasanta e l'Auditore Lami di Pisa non avevano poi tutti i torti. E poichè queste due lettere sono i documenti fondamentali, quasi a dire le pietre angolari del processo, stimo doveroso il riprodurle nella loro interezza dagli originali piuttosto che riassumerli, che sarebbe uno sciuparli.

Ecco anzitutto la lettera del dottor Bichi al Carducci:

Da Pietrasanta, dì 12 ore 1 pomerid.
[marzo 1831

Mio caro,

Non ti ho più scritto poichè il timore di essere scoperto me lo vietava. Ma ora che mi pare di non più vivere, perchè privo di ogni buona novità, ti spedisco questa onde sapere qualche cosa. Mi pare che sia quasi tutto rovinato, se la Francia non ci aiuta, come è in obbligo. Perchè so l'esilio dei Corsi, so il tradimento di Libri, so parimenti l'esilio di altra buona gente: in Pietrasanta si pretende saper per certo che il Duca è rientrato in Modena con delle truppe, ma non si sa se con strepito di cannoni, o con calma.

Di Roma non si sa niente di certo, nè di Bologna. Turino par che dorma il sonno del vile. Napoli par che goda delle sue catene, la Toscana poi si bea al nome delle bandiere imperiali. Pare dunque che tutto sia perduto, e che non sia fatta la libertà per l'Italia. Ma queste Società non hanno esse intelligenza tra loro? non sono in relazione coi Francesi? Certo che grave colpa sarà per la Francia, se abbandona la sorella. Ma sia ciò che l'Onnipossente vuole, io sono sempre lo stesso

I bastimenti che si pretende vedere in mare che sono? che fanno? se sono a noi amici, che non vengono in questa spiaggia, ove troveranno poca resistenza, e saranno dai buoni accolti con gioia? Se questa volta ancora crolla il santo Tempio, non speri più di risorgere... giam... [*sic*]. Tu come vivi con cotesti capi dell'attual Governo? E come vivi coi buoni? che dicon essi, si rimproverano anche la poca prontezza? Dimmi il dì che tutti i Corsi furono condannati all'esilio, il perchè non sbramarono la loro vendetta col mettersi in armi o agire?

Ti prego fammi dettagliata istoria di tutto il passato, il presente, e anche se si può dell'avvenire che si spera.

Sii sicuro dell'inviato, ad esso ci penso io, onde non gli dar niente.

Fremi ed ama il tuo

In calce alla lettera v'è un ghirigoro in luogo della firma; la quale fu fatta apporre più tardi, a sinistra del foglio, durante l'istruttoria del processo.

Il giorno seguente il Carducci s'affrettava a rispondere all'amico:

Al Sig. Gaetano Bichi
Pietrasanta.

Pisa, 13 marzo 1831.

L'anima mia si turbava nel vedere di tanto prolungato il tuo silenzio, e dietro qualche narrazione, che ti riguardava, io fremendo credei che tu più non vivessi in libertà. Non scoraggiato per questo diressi ieri mattina alcuni Ragguagli all'amico di Buonriposo, riguardanti le cose attuali, che ti autorizzo ritirare, e presso te ritenere.

Vero è che in Francia il Ministero proclamò essere ingiusto, e svantaggioso il sostenere i Principj Italiani. Non è per questo che gl'altri Magistrati non fremessero, e che i generali della Guardia Nazionale una sì turpe determinazione non ricusassero minacciando; di modo che nuovamente solennizzato il Patto della non intervenzione si divisero le Forze militari Francesi in tre Eserciti, destinandone uno pel Reno, uno per la Spagna, uno per l'Italia, e già marciano ai confini di queste Terre per agire all'uopo. La Francia è per l'Italia la medesima, siine certo. Come pure sii certo del tradimento di Libri, dell'esilio non di tutti, ma di alcuni inconsideratissimi Corsi, e di pochi vilissimi Toscani. Nome esecrabile! Sappi piutosto che venti determinati giovani si partirono da due giorni per Bologna, onde colà eternare il nome loro, e che altri di una qualche anima mortificati da questo indugio sono in procinto di presto partirsene.

Il Duca di Modena non è sul tirannico Seggio, il fratel suo Massimiliano è prigioniero dei Liberali Modanesi. Amico, abbi per santissima verità tutto quanto ti narro. — Un Corpo di Tirolesi assoldati dal Duca Massimiliano, pochi Dragoni Modanesi, che si eran proscritti, seguendo il loro Padrone, pochi vagabondi vendutisi furon guidati fino a Modena e chiesero la resa di quella Piazza; lusingati si spinsero nell'interno, dove furon presso che tutti tagliati a pezzi, e inseguiti, e vinti quelli che si abbandonarono alla fuga. Bologna vive tranquillissima sul piede di Costituzione, ed in essa il dì 8 del corrente si ripetè il patto di perpetua alleanza fra le Terre tutte rigenerate, e si dichiarò la Romagna sciolta da ogni diritto Papale. Un Corpo di ventimila agguerriti Nazionali guarda quel glorioso Tempio d'Eroi risoluti di viver liberi, o di morire. Marchetti, Oriuoli [*sic*], ed altri imbarcatisi a Livorno sopra un battello a vapore vanno in Francia a sostenere il diritto

di essere alla circostanza assistiti. L'ultima mia ti diceva la resa di Roma; era falsa tal notizia. In questo momento però il figlio di Cicognani Colonnello dei Liberali Romagnuoli m'asserisce sventolare il Tricolore sul Campidoglio. Ancora che ciò non sia, sii certo che tra non molto sarà, giacchè sappiamo che l'altro jeri aveano espugnata Civita Castellana, e verso Roma marciavano.

La Savoja è sottosopra, il Piemonte è in viva effervescenza, ma è biasimabile la sua indeterminazione. La Toscana aspetta di essere trascinata al suo rinascimento. La Piazza di Livorno è in pronto, Pisa pure lo è per agire a tempo, ma si sostiene dai Capi esser necessario aspettare le mosse del Piemonte. Se più indugia, siam resoluti d'andarcene a Bologna, colà arreggimentarci, e poscia piombare a risvegliare la Patria nostra. Abbiam giurato di liberarla, o di morire! Saprai la completa disfatta dei Russi; saprai il romoreggiare della Dalmazia, dell'Ungheria, della Gallizia; ora come potere la Germania scentrare le sue forze, senza far pericolare le cose del suo interno? Ci si unisca in generale unione, ora che siamo assistiti dalla Francia, e nulla poi abbiam da temere.

La Società Italica di Parigi persuade La-Fayet a scendere in Italia; è voce generale che adesso venga. Se si presenta, la sua presenza ci fa liberi. Di tutto quanto ti dico sarai in seguito tenuto in giorno. Intanto rinfrancati, ma per carità sii circospetto, non credere le ciance dei Giornali nostri, temi gl'ultimi sforzi della Tirannide, serba la tua vita per liberare la Patria. Vorrei venir costà inaspettato per organizzarci. Lo saprai quando. Spia tu l'animo di quei pochi che dicon di avere un'anima Italiana, riduci al partito nostro i disposti, tutto adopra, tutto adoprati. Il mio vivere è quello di un Uomo temuto, e sempre sempre perciò sorvegliato, ma in questo momento non s'ardiscon più molestare alcuno. Guai per me se le cose non cangiassero d'aspetto!

Addio.

Vista la presente lettera
Dr. G. Bichi.

Vista la presente lettera
Carducci.

V. Marabotti, *Auditore Criminale* (1).

Forti e nobili lettere, i cui periodi agitati, nervosi ci fanno sentire il pulsare del sangue in quei petti giovanili, le cui apostrofi dall'intonazione quasi tragica sembrano farci udire un grido di guerra, represso con isforzo su quelle labbra frementi! L'esaltazione patriottica dei due amici giungeva al punto che uno di essi, il Bichi, invocava dall'altro la « istoria dettagliata » non solo di tutto il passato e del presente, che stavano loro a cuore, ma anche, se fosse possibile, dell'avvenire sperato e sognato.

Le voci più straordinarie che correvano, diventavano pel Carducci verità « sacrosante » alle quali si aveva il bisogno di credere. Traditore il Libri (2) pel colpo fallito a Firenze, imminente la venuta d'un corpo d'esercito francese a liberare l'Italia, il vessillo tricolore sventola già sul Campidoglio! Urge ormai rompere gli indugî,

(1) Veramente, la lettera è senza firma; queste tre furono messe dopo. Fu anche ricopiata dalla Polizia; ma io l'ho tratta dall'originale che, nella dizione e nell'ortografia, presenta qualche variante.

(2) Su questo punto lo stesso Carducci ci darà qualche schiarimento nel suo Costituto, ma più autorevoli di qualsiasi altra sono le informazioni d'un testimonio oculare, amico a Guglielmo Libri, e spirito sereno, quale fu Gino Capponi, negli *Scritti* editi dal Tabarrin, Firenze, 1877, vol. II, pag. 40.

« organizzare » le forze anche a Pietrasanta, come sono pronte a Pisa e a Livorno; che se la Toscana neghittosa tarderà a passare all'azione, egli, il Carducci, e gli altri « buoni » varcheranno i confini e correranno in Romagna dietro agli altri, a combattere e a preparare l'invasione armata.

E pensare che dopo questo po' po' di propositi incendiarî, così apertamente espressi, il giovine studente raccomandava all'amico di usare circospezione e prudenza, e che, nella generosa ebbrezza di quei giorni, egli si credeva, oltre che sorvegliato, « temuto » dalla Polizia e divenuto quasi intangibile!

Naturalmente la Polizia granducale compiva l'officio suo, senza un grande zelo, ma senza paure, con la solita pedanteria burocratica.

Degli oggetti sequestrati nelle varie perquisizioni abbiamo minuti ragguagli, oltre che nei rapporti degli agenti subalterni e nei Costituti, nel grande Rapporto complessivo « elaborato » dall'auditore Lami e da lui spedito il 4 d'aprile al Presidente del Buongoverno a Firenze. In tal modo quelli che per la Polizia erano « corpi di reato », diventano agli occhi nostri assai più che documenti di semplice curiosità storica.

Anzitutto dobbiamo tener conto della Circolare sequestrata al Carducci, interessante anche perchè poche notizie si hanno della Società dei Patriotti italiani, dalla quale essa emanava, e che credo sia da identificarsi con quel Comitato, di cui facevano parte il Misley, il Pepe e altri patrioti, quasi tutti fuorusciti.

Ecco senz'altro la Circolare che riproduco dalla copia di mano del giovine Carducci:

(*Circolare*)

Al Sig. N. N., Membro della Società de' Patriotti Italiani
La Società de' Patriotti Italiani
in Parigi.

Da che la nostra Società è definitivamente costituita ed organizzata, e conta in sè Uomini illustri per patriottismo, talenti politici, e per valor militare, credo utile ed opportuno di far conoscere l'esistenza di essa a tutti i Patriotti Italiani sparsi, sia sul suolo Italiano di Francia, sia altrove, ed anche nell'Italia stessa; anzi, più in questa Classica Provincia, che in ogni altra dell'Europa. Perciò v'invito, a norma di quanto abbiamo deliberato nella nostra Adunanza del 15 del corrente, a voler notificarlo ai Vostri particolari Amici, che voi conoscete per caldo, e vero amor Patrio. Vogliate poi aggiungere che lo scopo a cui tendono i nostri sforzi sono la *Libertà, Unione* e *la Indipendenza dell'Italia.* Per conseguenza ci sarà caro il metterci in corrispondenza con loro, e ricever da essi comunicazione di progetti, mezzi di esecuzione, ed altro tendenti a far trionfare prontamente la Causa che abbiamo abbracciata. Così essi troveranno in voi un centro d'operazioni, ed unità d'azione indispensabili all'intrapresa di questa natura. Fate loro sapere inoltre che successivamente siamo collegandoci con altre Società Patriottiche Francesi aventi per iscopo la Libertà dei Popoli, e che queste relazioni ci saranno reciprocamente vantaggiose.

Riservatevi a comunicare ai Vostri Amici ulteriori cose, quando avrete ricevuto il loro assentimento intorno a questa prima notizia.

Parigi, li 16 settembre 1830.

Segr.: Ridolfo Tiroy, *Il Presidente della Società*

Rossati (?).

Si capisce che questa circolare, lanciata aldiquà delle Alpi in numero grandissimo di esemplari, in forma di foglio volante a stampa, dovesse aggiungere esca alla fiamma che già divampava in molti cuori di giovani italiani, accrescendo in questi l'illusione, fallace ma provvidenziale, di veder trionfare prontamente la causa della libertà, mercè l'opera della rivoluzione.

Ma per questo documento superstite troppi sono gli altri documenti, opuscoli, volumetti, fogli a stampa o trascritti, andati dispersi o irrimediabilmente perduti, dei quali non ci rimangono spesso se non i titoli o cenni fuggevoli, serbati da qualche ufficiale della Polizia granducale, divenuto, senza saperlo, benemerito fornitore dei futuri studiosi del nostro Risorgimento.

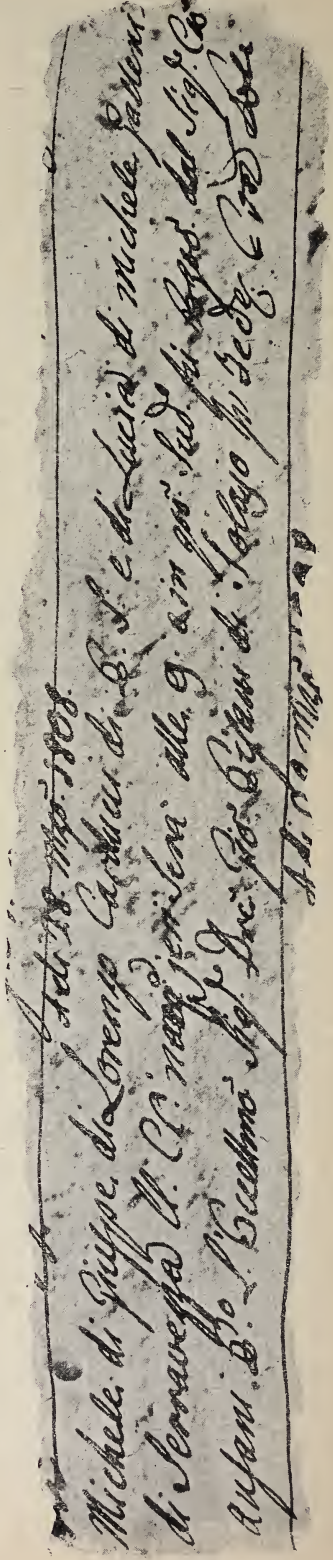
In servizio appunto di questi ultimi verrò notando alcuni di siffatti ricordi di bibliografia patriottica, ripescati fra le carte del processo nostro.

D'un poemetto intitolato *L'Insurrection, poême dedié aux Parysiens*, si sa che il dott. Bichi assicurava di averlo trascritto in Firenze; mentre al titolo curioso di un altro opuscolo *Chimere delle teste riscaldate*, forse una scrittura di carattere reazionario, sappiamo che il prete Bichi aveva aggiunto di sua mano un *da confutarsi*, se pure tutto il titolo non fu immaginato e aggiunto all'ultima ora dallo scaltro giovinotto per farla alla Polizia.

D'oltr'Alpi e d'oltre Oceano giungeva all'orecchio dei giovani Italiani, per mezzo dei giornali e degli opuscoli, la fama dei nuovi redentori dei popoli e delle loro gesta gloriose.

E due degli opuscoli sequestrati s'intitolavano: *Washington liberatore dell'America – Guglielmo Tell liberatore della Svizzera.*

Da pochi giorni il liberatore della Colombia era morto (17 dicembre 1830), ed ecco un opuscolo dal titolo prolisso e dal tono enfatico



(Fot. Mutti, Pietrasanta).

Atto di nascita di Michele Carducci.

ricordare l'avvenimento: *La morte di Bolivar che negli estremi deliri agonizzava da forte.* Eccone un altro ad esaltazione del Marchese repubblicano, l'invitto propugnatore delle libertà americana e francese: *L'amico delle redenzioni dei due mondi Lafayette.*

In altri opuscoli s'esprimeva invece l'esecrazione ond'era fatto segno, meritamente, quel Don Miguel di Portogallo, ch'era divenuto l'incarnazione del dispotismo clericale più feroce: *L'ombra di Giuda che porta il cordino della disperazione a Don Miguel.*

Tra quelle fiere trepidazioni s'invocavano i buoni « Genî » della libertà, in una rinascita d'idealismo simbolico onde sembravano alimentarsi e appagarsi gli spiriti dei nostri giovani, inquieti e dolenti. Nessuna meraviglia quindi se c'imbattiamo in pubblicazioni, forse illustrate da rami, come le seguenti: *Il Genio della Senna che anima i battaglioni di Varsavia, Il Genio della Grecia, Il Genio della Francia, Il Genio del Belgio, Il Genio di Polonia, Il Genio d'Italia che stanno a consiglio, giurano alleanza e dichiarano legge eterna la Costituzione.* I quali titoli ci traggono a pensare per l'appunto a qualche grande stampa raffigurante una specie di Concilio delle nuove divinità delle moderne Nazioni libere, o piuttosto anelanti alla libertà, il Concilio dei Genî, insieme federati, dei popoli europei, quasi auspicanti ad una sacra confederazione dei popoli stessi.

Un altro opuscolo recava questo titolo: *I popoli rigenerati che levano dai ceppi la Verità.*

Come si vede, era una specie di letteratura profetica illustrata.

Non mancavano le pubblicazioni che avevano un carattere più concreto e particolare. Ad esempio, *L'onnipotenza popolare al Castello di S. Leo* doveva alludere ad uno degli episodî più salienti della insurrezione armata delle Marche, avvenuto appunto in quei giorni, la presa di S. Leo, a proposito della quale il generale Sercognani, rettificando un giudizio del generale Armandi, scriveva: « La presa di Ancona e di S. Leo tolse al papa tutte le speranze e la possibilità di arrestare il moto rivoluzionario... » (1).

Altri fogli rievocavano il ricordo di figure e di avvenimenti antichi e moderni, agitavano le speranze, aizzavano le audacie giovanili: *La Rivoluzione; L'ombra di Bruto che mira per la prima volta con occhio di pace le corone reali purificate per miracolo della Costituzione; Le aquile latine che rimettono le penne nel nido del valore.*

Letteratura codesta, come si vede, volante, d'occasione, folto sciame d'opuscoli che le aspre bufere della storia dovevano sparpagliare dovunque come i fogli della Sibilla al vento; letteratura battagliera, dominata da sentimenti di libertà, d'indipendenza, e nella quale il movimento rivoluzionario tendeva a incanalarsi nelle forme costituzionali e si sforzava a ridestare dal sonno di troppi secoli le virtù latine, con l'esempio degli eroi antichi e moderni.

Erano i giorni nei quali il corcirese Mario Pieri, esultando alle notizie della Rivoluzione francese di luglio, in un passo delle sue *Memorie*, mandava all'inferno il dispotismo e la Santa Alleanza, mentre in un'altra pagina scriveva: « Giovanni Capodistria [l'eroe della « Grecia] trucidato e Don Miguel e il Duca di Modena sempre in vita; « ecco la bella giustizia di questo mondaccio! »

(1) Ne *La Giovine Italia*, nuova ediz a cura di M. Menghini, fasc. II, p. 132.

Erano appunto i giorni nei quali i combattenti in quelle prime battaglie della libertà, ai quali tendeva l'occhio desideroso Michele Carducci, combattenti come il generale Sercognani, e i nuovi agitatori, come Giuseppe Mazzini nella *Giovine Italia*, univano insieme, nei loro scritti, quali rappresentanti eroici dell'anima dei popoli rinnovati, il La Fayette e Bolivar e Washington, mentre mettevano in un mazzo Don Miguel, « l'iniquo Miguele », con Francesco d'Austria, col sanguinario « Fernando » e col « Tiberio modenese ».

E riferendosi proprio a quei giorni Terenzio Mamiani, esule a Parigi, dove aveva la sua sede la Società dei Patriotti italiani, scriveva: « Come ogni raggio del cerchio corre ugualmente al centro, « così gli emigrati di ogni paese facevano capo a Lafayette, chiamato « l'eroe dei due mondi e rimasto inviolabilmente fedele ai principii « che lo condussero giovinetto a combattere sotto Washington... » (1).

Ma questa produzione politica, stampata e manoscritta, non bastava al fervido patriottismo dei nostri giovani; esso aveva bisogno di altri segni esterni, vistosamente rappresentativi del nuovo culto che si veniva iniziando.

Fra gli oggetti che il caporale di Polizia della squadra di Pietrasanta aveva sequestrato con aria di trionfo e descritto nel suo rapporto, erano certe coccarde tricolori che abbiamo già ricordate, e un campione delle quali, ancora esultante dei suoi tre colori, il bianco, il rosso e il turchino, ebbi a scoprire appiccicato fra le carte del processo e contemplai e toccai con un senso di riverenza e di commozione. Il dottor Bichi fu anche trovato in possesso d'un nastro tricolore, e, quasi non bastasse, di due lastre di piombo, una delle quali rappresentante una croce bucata nel mezzo e sopra il foro recava scolpito un fiore; l'altra, simile a una moneta di tre paoli, era di forma ovale, con apertura ad una estremità. Ancora: una pezzuola di seta di varî colori, era, nel mezzo, fregiata d'una bandiera tricolore, con un gallo nel centro; e un sigillo fu trovato impresso sopra un nastro tricolore e con essa una cordicella pur tricolore...

Oh l'eloquenza di questi inventarî dei « reperti » polizieschi! oh i benvenuti questi tricolori che annunziavano non timidamente la futura bandiera d'Italia!

***

Avvenuti, verso la metà di marzo, come s'è detto, gli arresti del Carducci, dei due Bichi e del cav. Gherardi Angiolini, l'istruttoria del processo, affidata alla « Potestà economica » di Pisa, s'iniziò e si svolse rapidamente nella seconda metà di quel mese e ai primissimi del seguente.

Il Carducci fu sottoposto a due « esami », il giorno 18 e 22. Dal rapporto sommario dell'auditore Lami, e, più ancora, dagli Atti sommarî e dai Costituti di questo processo esce fuori abbastanza netta e fedele la figura morale del giovine studente di medicina, divenuto precoce cospiratore. E dico con intenzione « precoce », perchè – lo vedremo – egli, come, in generale, i suoi coetanei, si mostrava ancora troppo immaturo, per l'età stessa giovanile e quindi per inesperienza, alle dure lotte per la libertà, le quali richiedevano non solo eroismi e

(1) *Parigi or fa cinquant'anni*, in questa *Antologia*, 1881, vol. XXIX, pagine 594-5.

sacrifici cruenti, ma anche costanza, prudenza, accorgimenti, anzi infingimenti infiniti.

Invece, della sua figura fisica non ci è pervenuto, purtroppo, alcun documento; per quante ricerche abbia tentate anche fra i più intimi della famiglia Carducci. Uno di questi ricorda benissimo il dottor Michele, nei suoi anni più maturi, piuttosto alto di statura, asciutto, con una barbetta scarsa, in altre parole un tipo tutt'affatto diverso da quello del figlio Giosuè.

Il vicario di Val di Castello, Luigi Andrea Angelini, richiesto dal magistrato che cosa pensasse dello studente Carducci, rispose che non sapeva nemmeno s'egli s'occupasse di affari politici, nè poteva dire nulla « del suo morale » e soggiungeva: « Per me l'ho stimato sempre una coltrice » (*sic*). Un contadino poi della signora Lucia, che coltivava il poderetto detto La Monacciola, interrogato anch'egli, rispose che « stimava Michele suo padrone un vero galantuomo », non aver mai sentito « parlare in contrario di lui », mai udito da lui discorsi contro il governo o contro la religione. Infine, una serva della signora Lucia assicurò il detto Michele essere « un buon giovinotto e incapace di far dire dei fatti suoi ».

Nei suoi interrogatorî lo studente pietrasantino, con l'abituale prepotente bisogno che aveva di sincerità, con l'inesperienza sua nell'arte delle reticenze, dei sottintesi, delle schermaglie dialettico-giuridiche, nella sua ingenua riluttanza da quanto non gli sembrasse la verità, alle domande dell'Auditore rispose sempre con una semplice franchezza, con una pienezza d'informazioni che, se non erano fatte propriamente per avvantaggiare lui e i compagni, ci forniscono elementi preziosi di storia e di giudizio. Esse ci permettono di conoscere pur nei minimi particolari e di ricostruire e apprezzare esattamente nelle sue vicende, nell'indole e nella portata sua questo moto insurrezionale, che fu un sogno di pochi giovani toscani, entusiasti e generosi, ma assolutamente impreparati.

Che il Carducci fosse in piena buona fede, e nel suo « esame » d'imputato credesse di dover rispondere all'Auditore come usava fare da scolaro col suo professore d'anatomia, è evidentissimo; ed è confermato anche dal fatto che, nonostante le proteste e le tentate smentite di alcuni suoi compagni di processo, nè durante la relegazione in Volterra, nè in sèguito mai gli vennero meno le simpatie dei liberali pisani. Anzi, uno di essi, fra i più autorevoli, destinato due anni dopo ad esser processato anch'egli e incarcerato insieme col Guerrazzi e col Bini, voglio dire il giovine conte Alamanno Agostini, gli si dimostrò largo di conforti e d'aiuti (1).

Confessatosi autore della lettera al dottor Bichi, Michele non negò – nè poteva negare – le relazioni politiche che aveva col suo compaesano e col fratello di lui, prete don Giovanni Battista, con Leopoldo Ruschi, nobile pisano e suo condiscepolo in medicina, e con altri. Non potè nascondere che « l'amico del Buon Riposo » era il cav. Gherardi Angiolini di Seravezza, il quale abitava nella villa detta appunto del Buon Riposo. Cercò d'attenuare la gravità di quanto aveva scritto, dichiarando che la sua lettera conteneva « in sostanza, delle cose fantastiche » e delle massime contrarie all'attuale forma di

(1) Rimando al mio articolo documentato *Il dottor Michele Carducci e il conte Alamanno Agostini della Seta*, uscito nel *Giornale d'Italia* del 18 aprile 1907.

governo, non uscite dal cuore, ma « unicamente parto d'una fantasia riscaldata ». Nonostante i suoi sforzi per ispiegare i varî passi della lettera al dottor Bichi che gli venivano contestati, finiva coll'offrire lumi preziosi alla Polizia. La circolare della Società dei Patriotti italiani l'aveva ricevuta dal Bichi, e viceversa egli stesso aveva regalato al cavaliere Gherardi un ragguaglio stampato delle recenti vicende di Bologna e di Modena, e in seguito gli aveva inviato un proclama stampato e « un libretto d'istruzioni sul modo di agire per ottenere la libertà d'Italia », che gli era stato dato dal Ruschi.

Pietrasanta veduta dal monte. (*Fot Mutti*)

Solo in pochi casi la memoria parve non servir bene al giovine imputato. Ad esempio, le notizie ch'egli aveva comunicate all'amico Bichi, relative alle « intenzioni della Francia sulla rigenerazione d'Italia », non rammentava da chi le avesse apprese; forse gli erano state riferite come contenute nel *Costituzionale* (*Constitutionnel*).

Invitato a spiegare l'accenno al Libri e al suo tradimento, rispose che aveva alluso « a quell'individuo che nel 1830 si era fatto capo in Parigi della rivoluzione e della espulsione di Carlo X », e del quale si asseriva che, recatosi negli ultimi giorni di carnevale a Firenze, fosse diventato colà capo e preparatore d'una rivoluzione, ma poi era stato tradito dai suoi fautori o li aveva traditi egli stesso « col non dare a quell'ora fissata il segno convenzionale », che egli, Carducci, ignorava quale fosse. Ma erano notizie divulgate, ch'egli amò ripetere come le aveva avute, senza garantirne la verità.

Più interessanti sono le spiegazioni date dal Carducci alle frasi della sua lettera riguardanti i Côrsi e quei Toscani, che si erano lasciati esiliare vilmente. I gravi giudizî su questi ultimi egli giustificava col

dire che quegli scolari « non erano stati buoni ad altro e dediti ad altro che al gioco e alle donne pubbliche »; che se, parlando dei Toscani in genere, aveva detto « nome esecrabile » il loro, aveva inteso di restringerlo « ai soli scolari toscani, come i più dediti alla dissipazione e alla crapula », - s'intende, o si sottintende, invece di consacrarsi austeramente, com'egli faceva, alla causa santa della patria. Fra le voci correnti nella scolaresca pisana era anche questa, che la Piazza di Livorno fosse pronta per insorgere e che dopo Livorno sarebbe venuta la volta di Pisa, ma che quivi i capi volessero attendere che il segnale e l'esempio venissero dal Piemonte. « Uno dei capi e direttori di questa rivoluzione » era il nobile Francesco Roncioni pisano, mentre di quella livornese era l'anima l'avvocato Ricci (Giuliano). « I novatori » dovevansi disporre per centurie e per decurie e questo « piano » s'andava preparando, ma non era stato ancora condotto a compimento.

Il giovine inquisito insistette nell'affermare che « una società formale » non s'era ancora istituita, ma riconosceva che, quando ciò fosse stato, egli avrebbe avuto l'incarico di recarsi a Pietrasanta per « organizzarvi » in simile modo le forze dei liberali.

Nel secondo « esame » del 22 marzo il Carducci confermò la deposizione già fatta; solo aggiungendo alcuni particolari per noi non trascurabili. Confessò d'essersi deciso a recarsi a Pietrasanta, appena avvertito dell'arresto che lo minacciava, per rivedere la sorella ammalata, e per evitare il caso d'essere « arrestato con una certa violenza e con meno riguardi di quelli che forse gli si potevano usare in patria », dove aveva i suoi parenti. Aveva avuto anche l'intenzione di farsi uccel di bosco, « con la mira d'andare sotto altro cielo e precisamente nei boschi della Garfagnana », ma poi - soggiungeva - « pensato che i miei torti non erano così gravi da condannarmi volontariamente ad una proscrizione perpetua », smise quest'idea e si lasciò arrestare.

Qualche interessante ragguaglio si apprende sul « piano della Società » che si veniva istituendo in Pisa. Si dovevano formare – s'è già detto – due centurie, l'una nella scolaresca, l'altra nella cittadinanza. Ogni centuria doveva constare di dieci decurie e ogni decuria avere un proprio decurione che mettesse capo al centurione. E poichè fra gli scolari non si sapeva trovare « una testa capace di sostenere questo incarico », s'era messo a capo d'ambedue le centurie il cavaliere Roncioni, il quale doveva agire d'accordo con l' avvocato Ricci, capo di quelle livornesi. Il Roncioni si diceva venisse raccogliendo le armi, e il Ruschi le cartucce da distribuire al momento opportuno fra « i rivoltosi ».

Di costoro apparivano più in vista, oltre i due nobili pisani già ricordati, il Roncioni ed il Ruschi, Antonio Franzini e Francesco Agostini, côrsi, Modesto Begani, Olinto Sarteschi e Silvio Dell'Oste.

***

Bella figura di giovine ardimentoso ci apparisce, negli atti di questo processo, il dottor Gaetano Bichi, de' conti di Scorgiano. Era laureato in leggi a Pisa, aveva ingegno aperto e vivace, buona coltura letteraria, culto appassionato e intelligente per la poesia; era dunque una di quelle « teste calde » che la Polizia doveva considerare come le più pericolose.

Nel « costituto » egli ci è descritto, al vivo, così: « Uomo d'alta statura, capelli biondi, occhi cerulei, ciglia e sopracciglia e barba bionda che porta sotto il mento, naso grosso, bocca regolare, mento tondo, vestito con giubba di panno turchino, bottoni di metallo giallo, sottoveste di velluto con bottoni simili, calzoni di panno color di arena d'oro, camicia di tessuto bianco piegata con bottoni contenenti uno con viso umano da donna, altro di pietre bianche e una verde nel mezzo e l'altro parimente con viso umano; pezzola a collo bianca... ». Naturalmente, la pezzuola tricolore non faceva parte della *toilette* ordinaria.

Interrogato, rispose di esser nato e domiciliato a Pietrasanta, di esser possidente e procuratore addetto a quel tribunale, d'aver ven tun anno, e soggiunse: « Son giovinotto, cioè non ho moglie ».

Ma aveva un fratello che lo adorava: Giambattista, giovine prete liberale, ardente di amore fraterno e di entusiasmo per la patria, che, scrivendogli a Firenze, dove s'era recato l' anno innanzi a perfezionarsi negli studî e sovrattutto nel francese, lo diceva il suo « biondo divino ».

Fra le carte del dottor Gaetano, che furono sequestrate e delle quali si conserva nell'archivio una nota sommaria con qualche avanzo, trovo registrato un quadernino di appunti poetici, che incominciava :

Bello o no, dal cuor mio viene il mio verso;

un verso cotesto che potrebbe servire benissimo d' epigrafe a tanta parte della produzione poetica di quel periodo patriottico.

Nelle lettere di Gaetano, scritte da Firenze al fratello, e che recano talvolta la firma affettuosa « Gaetano Bichi tuo fratelluccio », abbondano i versi, e la sua prosa è sempre piena d'una calda magniloquenza che avremmo torto di giudicare enfasi retorica.

Una lettera del 31 agosto 1830 contiene un lungo frammento poetico, l'abbozzo d'una visione di gusto tra il montiano e il fantoniano.

Assorto in gravi pensieri, il giovine poeta si vede apparire « gigante | Di Tirannia lo spettro »; riscossosi, mira di lì a poco il Genio della Senna, il quale, grazie all'animosa gioventù francese consacratasi alla libertà, vince la Tirannia; ond'egli esulta vedendo imprigionati i suoi « nefandi satelliti » e sulle torri « sventolare | Il tricolor vessillo ».

Immaginiamo che faccia doveva essere quella dell'Auditor Lami al leggere, fra gli altri, i versi seguenti :

Maledetto chi coglie un sol fiore
Quando in ceppi la patria si vede,
Quando, oppressa, a ciascuno ella chiede
Che si strappi dall'aspro servir!

Ma con che fremiti d'esultanza dovette declamarli il giovine prete al riceverli !

Anche il passo prosastico col quale la lettera si chiude, sembra conservare tuttora la concitazione febbrile di quella mano che la scriveva: « In Ispagna ferve gran rivoluzione ; a Napoli sono tutti i Francesi. Fra poco passeranno da Firenze i Tedeschi per andare a Napoli. Ah potessi trasfondere una scintilla del foco che mi abbrucia in questi Fiorentini, e allora si rinnoverebbe il Vespro siciliano ! »

Su questo giovane dottore irrequieto e bollente la Polizia teneva aperti gli occhi forse ancor più che sul suo amico Carducci; specialmente sin da quando - come si legge in un rapporto del Tribunale di Pietrasanta - egli, ritornato da Firenze, « oltre ad avere tutta la barba in viso », fu visto portar a tracolla un nastro di seta tricolore e una sottoveste con bandiera tricolore, bottoni tricolori alla camicia e una pezzuola di seta avente in mezzo una bandiera tricolore », la pezzuola che noi già conosciamo. E quasi ciò non bastasse, egli s'era dato a procacciarsi facile popolarità tra gli artigiani, « tra gli artisti, pagando ponci » all'uno e all'altro e distribuendo elemosine e perfino carezze ai fanciulli. Evidentemente, dunque, un soggetto pericoloso!

Negli « esami » ai quali fu sottoposto, il Bichi si dimostrò dapprima scaltro e nello stesso tempo risoluto e fermo. Riconobbe le due lettere sequestrate e confessò che da tempo carteggiava col suo amico Michele Carducci. Dapprincipio dichiarò che il loro carteggio volgeva sempre su « cose indifferenti » e una sola volta gli aveva toccato « di affari politici »; ma nel secondo « esame » egli ammise di essersi trovato un giorno di carnevale col Carducci in Pietrasanta, e d'aver ceduto, dopo lunghe riluttanze, alle insistenze dell'amico che l'aveva invitato ad ascriversi ad una società « che s'era formata » in Pisa, fra persone le quali, « in vista dei torbidi attuali, tentavano l'indipendenza italiana ».

Ritornato a Pisa il Carducci, « aprimmo (continua il loquace dottore) il carteggio d'affari politici », ma le risposte egli soleva gettarle appena ricevute.

Ingegnosi, ma vani ci sembrano i tentativi fatti dal Bichi per dare alcune spiegazioni innocenti a certi passi contestatigli nelle lettere sequestrate e in altri documenti trovati nella sua casa. Fra questi era un plico diretto « al gentilissimo e valorosissimo dottore Gaetano Bichi tra gli Arcadi Avuto (*sic*) Agrigentino » e due diplomi dell'Accademia degli Arcadi, nonchè un diploma dell' Accademia dei Lunatici. Di quest'ultima egli affermava essere un'accademia privata e di carattere letterario, la quale si raccoglieva in Casa Misoc che gli pareva fosse in via S. Francesco.

Ma, si badi bene a quel diploma bizzarro, datato da Pisa, « dalla Caverna dei Lupi li 22 dicembre 1828 », col « visto » del presidente Bilancia e del segretario Centauro. Con esso Gaetano Bichi, « riconosciuto per sua propria confessione per matto, presentato dal Lunatico Mosca, non solo come amico della sincerità e della innocente allegria », è nominato accademico corrispondente fra i Lunatici col nome di *Scorpione*. Leggendo questo singolare documento sorge il sospetto che sotto quelle forme tradizionali d'accademia umoristica, chiassosamente ridanciana, con isfoggio di battesimi zoologici, sotto quella confessata pazzia e « sincerità » e « innocente allegria », si celassero propositi e mezzi di propaganda politica.

Vecchia storia, del resto, cotesta, che le forme antiquate e scadenti servano utilmente a mascherare e poi a diffondere idee nuove e vitali.

Dalle risposte, in complesso, lucide e pronte del Bichi, si apprende che egli sapeva della Società dei Patriotti italiani residente a Parigi e in quale occasione egli era riuscito ad averne notizia. « Mi pare nel dicembre dell'anno decorso (diceva il giovane dottore) era in Firenze e frequentava il Gabinetto Vieusseux per leggere i giornali e le operette

francesi politiche e letterarie. Un giorno vi trovai alcuni forestieri che non so chi fossero, i quali leggevano un foglio stampato, che, dopo averlo letto, lasciarono sul tavolino permettendomi di leggerlo... Chiesi il permesso di prenderne copia, lo trascrissi e nel carnevale, avendomene domandato copia anche il Carducci, la copiò esso pure, e anzi lo incaricai di sentire se in Pisa conoscevano questa Società e le sue intenzioni. E questo prova che non sono informato del come e del quando questa Società sia istituita e che in conseguenza non gli appartengo ».

Ciononostante il Bichi non negò d'aver parlato, nei giorni precedenti, all'ignoto forestiero dal quale aveva avuto la circolare nel Gabinetto Vieusseux e d'avergli fatto capire « che non discordava dalle sue massime liberali ».

Dopo aver tentato di rettificare e in parte smentire ciò che il Carducci aveva detto delle sue relazioni col cav. Gherardi in materia politica, e prima di ritirarsi, egli fece osservare che le risultanze degli atti dimostravano come l'opera sua altro non fosse se non « il prodotto d'una fantasia riscaldata » e d'uno spirito avido di « sapere delle novità ». E in questo ben s'accordava col Carducci.

Ma, a dir vero, non occorreva un acume straordinario da parte dell'Auditore Lami per accorgersi che il Bichi si sforzava d'arrampicarsi sugli specchi, tanto più che l'esperienza gli aveva dimostrato che « la fantasia riscaldata » e la curiosità erano gli strumenti più pericolosi nelle agitazioni politiche, le miccie accese, pronte a dar fuoco alle polveri.

Nel suo rapporto riassuntivo dell'istruttoria, l'Auditore pisano riconobbe che indizî meno gravi che pei due imputati precedenti, il Carducci e il dott. Bichi, si avevano contro il cav. Gherardi e meno ancora contro il prete Bichi, « sebbene risulti (osservava) che anche questo imputato abbia un'anima ardente e amante di novità ». Certo, il dott. Bichi non poteva sperare di avere un difensore più efficace ed energico del proprio fratello.

Nel suo « costituto » quest'ultimo superò tutti gli altri in sagacia e in fermezza, inteso, più che a scolpare se medesimo, a giustificare il fratello da lui teneramente amato.

Invitato a spiegare quella scrittura di suo pugno che s'intitolava *Chimere di teste riscaldate da confutarsi*, rispose che erano idee tolte dai giornali ch'egli voleva confutare « per esercizio e anche per utilità degli altri, in quanto (soggiungeva) esse sono proposizioni da pazzi... ». A farlo apposta, proprio in quel tempo, il Pecchio, scrivendo al Panizzi dell'indipendenza e dell'unificazione italiana, le diceva la « chimère qui se réalisera! ».

Similmente, il giovane prete, per salvare il fratello, non esitò a dargli del pazzo: « È avvezzo a fare il pazzo (diceva) e a dire delle parole ampollose »; perciò non aveva mai dato retta alle sue lettere, nè era in grado di offrire alcuna spiegazione su di esse. All'invito rivoltogli di dichiarare se il fratello suo si occupasse di politica, rispose, con un ardimento che ci stupisce: « Non lo so, e lo giuro sulle cose più sacre ». Aveva altro da attendere che badare a quanto potesse scrivere il fratello « in momenti che era alterato di mente e ubbriaco », e copiava dai giornali che aveva, come il *Tempo* e il *Globo* francesi.

È da ammirare il coraggio temerario onde questo giovine prete osava negare, con giuramenti solenni, di conoscere la propaganda politica, assidua e fervida, che veniva facendo il fratello; da ammirare dico, quando

si pensi che fra le carte sequestrate in casa Bichi erano le lettere scambiatesi dai due imputati, e fra esse una che egli, prete Giambattista, aveva indirizzata al fratello in Firenze, il 3 dicembre del '30, tutta fremente di patriottismo. Augurando un avvenire felice al suo Gaetano, esprimeva la speranza che il suo nome, circondato di gloria, diventasse un giorno « un astro del cielo italiano » e che gli Italiani lo salutassero « come quello di Vittorio [Alfieri], di Ugo [Foscolo] e dell'ultimo Niccolini », e finiva coll'esprimere il proprio entusiasmo per la Francia, « la più grande nazione ».

Fatto sta che prete Bichi, forse in grazia della grande abilità adoperata anche nel sopprimere o attenuare le prove a suo carico, forse perchè in effetto fosse meno compromesso degli altri, e fors'anche per un certo riguardo alla sua veste, fu rimesso subito in libertà. Ma non è da tacere che poco dopo, un mese circa dacchè il processo s'era chiuso, dall'autorità dipartimentale del Buongoverno partiva – con la data del 24 maggio – all'indirizzo del Regio Vicario di Pietrasanta l'ordine seguente che conteneva un monito severo:

« Il Dipartimento è informato che quel Sacerdote Gio. Bª. Bichi, il quale ebbe parte nella procedura relativa al di lui fratello Gaetano, e di altri, prevenuti di macchinazioni contro la costituzione politica dello Stato, presiede, in qualità di precettore, ad un pubblico istituto eretto in Seravezza, o, secondo altri, privato, in casa propria. Le di lui massime son troppo discordi da i principî di una buona istruzione, onde si possano credere per lui diffusi dei germi di sana dottrina. Conviene perciò che V. S. Illma lo abbia a sè e gli faccia autorevolmente sentire, che è volontà del Governo che egli cessi immediatamente dalle attribuzioni di Precettore sì pubblico che privato; e pel caso di inobbedienza gli minaccierà severi provvedimenti del Buon Governo da determinarsi da questo Dipartimento, cui conviene V. S. Illma faccia conoscere il risultato di tale intimazione ».

Anche contro il cav. Gherardi l'Auditore propose e il Governo centrale approvò che fossero « sospesi » gli atti, non trovandosi indizî sufficienti a suo carico.

***

A illuminare l'istruttoria volgente ormai al suo termine, il Capitano Bargello di Pisa inviava – sotto la data del 27 di marzo – il suo Rapporto sui fatti che erano l'oggetto del processo. Egli incominciava col descrivere la preparazione del tentativo insurrezionale, cercando d'ingrossare, al solito, i particolari per farsene un merito agli occhi dei superiori.

Nella sua prosa burocraticamente sgrammaticata il Bargello narra che sino dall'apertura dell'anno scolastico 1830-31, cioè dal novembre passato, s'erano manifestate fra gli scolari côrsi dell'Università certe tendenze « a propinare negli altri scolari il germe di quelle massime in essi ingenite e che altrove [leggasi: Parigi, Modena, Bologna, Romagne, ecc.] avevano prodotto il sovvertimento sociale. Ben presto lo spirito di novità e il desiderio di acquistare, secondo essi, il glorioso titolo di rigeneratori dell'Italia, fece a taluni di mente più riscaldata e fervida abbracciare il partito segnatoli da questi estranei perturbatori e incominciarono a formarsi diverse ristrette Associazioni colla veduta di guadagnare amici per cooperare poi tutti al fine che gli veniva suggerito ».

Fra i « sedotti » più in vista il Bargello denunziava il Carducci, « nativo di Pietrasanta, studente di chirurgia medica in questa città, il quale teneva conferenza letteraria (*sic*, intendasi « relazione epistolare ») col dottore Gaetano Bichi, col prete Giambattista di lui fratello e col cav. Antonio Gherardi Angiolini, ufficiale in ritiro, colà domiciliato, attingendo nei segreti colloquî che teneva in questa città col nobile giovine Leopoldo Ruschi, studente medicina, con Antonio Franzini, côrso, Modesto Begani, figlio del generale, e Olinto Sarteschi di Fivizzano, studente matematiche, le nozioni relative, onde inebriarsi maggiormente la fantasia... ».

Lo scrivente c' informa che l'autorità aveva intimato ad alcuni « traviati forestieri » fra gli scolari di Pisa di rimpatriare e che altri scolari toscani, prevenendo un ordine consimile, si erano trasferiti a Bologna, « per favoreggiare colà la causa dei rivoltosi ». In Pisa si parlava d'un imminenie movimento rivoluzionario ; si diceva che l'insurrezione doveva scoppiare di sera, al teatro, durante lo spettacolo. Era la stessa voce che era corsa per Firenze e che ebbe quell'effetto che tutti sanno. In complesso, sebbene aggiungesse qualche ragguaglio di poco valore avuto dai suoi informatori, e pretendesse invano di provare che gli scolari da Livorno e da altre parti raccoglievano armi e cartuccie, il Bargello pisano, Giuseppe Soriani, tendeva col suo rapporto ad aggravare la condizione sovrattutto dei due principali imputati, il Carducci ed il dottor Bichi.

Per fortuna loro, l'Auditore Lami, uomo di buonsenso e non facile a lasciarsi montare la testa, non diede soverchia importanza a quella cospirazione di giovani, e invece di deferire il processo al Tribunale criminale ordinario, lo affidò alla Potestà economica, come allora si diceva, perchè lo sbrigasse nella forma sommaria. Non solo rinunziò ad estendere o gonfiare l'istruttoria ad altri imputabili, pur avendo fra mano non pochi elementi, ma, s'è visto, propose di sospendere, cioè lasciò cadere l'accusa contro il prete Bichi e il cav. Gherardi.

Infatti, nel suo Rapporto del 4 aprile egli, escluso che si dovessero applicare « le gravissime pene che sarebbero state annesse al delitto di ribellione », invitava i suoi Superiori a considerare la dolcezza con cui (diceva) il Paterno cuore dell'adorabile Nostro Sovrano ha in casi simili trattato coloro che hanno spiegato contro di lui la maggiore ingratitudine », e a considerare « la gioventù dei due imputati Carducci e Gaetano Bichi, nei quali la freddezza della ragione e il magistero della esperienza non hanno potuto frenare gli stimoli di una esaltata immaginazione e far loro conoscere i veri interessi della patria ». Invitava inoltre a considerare l' impunità di cui purtroppo godevano « in questi presenti affari tanti perfidi seduttori, che, velando mire venali e ambiziose sotto i pomposi manti dell'amor dell' Italia e dello zelo per la di lei politica indipendenza, si son fatti proseliti *in infinito numero* ».

Dopo quest'ultima confessione, preziosa e grave, il Lami concludeva proponendo che ai due imputati, i quali da tre settimane soffrivano « la carcere segreta », si assegnassero sei mesi di relegazione in Volterra o in altra città secondaria, con la minaccia, in caso di « inobbedienza », di altrettanto tempo nell' Isola del Giglio.

Le pene proposte dall'Auditore pisano parvero troppo miti al Buon Governo, non per nulla rappresentato ancora dal famigerato Ciantelli. Infatti una lettera del 12 aprile diretta al Governatore di Pisa, comu-

nicava « la sovrana risoluzione » di condannare il Bichi alla relegazione di diciotto mesi a Grosseto, e il Carducci alla relegazione in Volterra per un anno, minacciando ad ambedue, « in caso di inobbedienza », la relegazione per un tempo doppio, da scontarsi all'Isola del Giglio.

Si vede che, nonostante il richiamo fatto dal Lami a precedenti esempî di mitezza dimostrati in casi consimili, il Governo centrale volle gravare la mano sui due giovinotti di Pietrasanta, forse sperando di soffocare il movimento rivoluzionario in sul nascere; ed emanò una sentenza di condanna che era senza confronto più severa, ad esempio, di quelle inflitte proprio in quello stesso mese agli emigrati che avevano tentato uno sbarco sulla spiaggia di Stazzema. Costoro, che pure erano passati all'azione, furono rilasciati liberi, forse perchè i mezzi onde disponevano parvero ridevolmente inadeguati all'impresa (1).

Le condanne, già gravissime, ebbero il loro pieno effetto, inesorabilmente. Invano la signora Lucia Carducci, anche a nome del figlio, sino dall'aprile, e poscia lo stesso Michele, e più tardi la cognata di lui (2) e ancora la signora Lucia chiesero una diminuzione di pena, adducendo le tristi condizioni della famiglia, l'urgente necessità che il giovane studente di medicina si addottorasse per assicurare il pane a sè ed ai suoi. Invano il Vicario regio di Pietrasanta, con lettera del 10 settembre '31, faceva conoscere ai Superiori le condizioni della famiglia Carducci essere « così limitate che certamente risentivano gravissimo danno » dalla lontananza del figlio relegato, costretto a vivere lungi da essa e a interrompere i suoi studî.

I Superiori furono inflessibili; e il laureando in medicina dovette chiedere un salvacondotto per assistere alla vendita dell'ultimo avanzo del suo patrimonio: dopo il poderetto, la vecchia casa, dov'era nato.

Manco male che, neppure a lui, fra i dolori, le amarezze, le tempeste della vita, mancarono i conforti dell'amicizia, la luce rasserenatrice dell'amore. A Volterra, infatti, egli e il fratello ebbero ajuti efficaci da un nobile giovane pisano, il conte Alamanno Agostini, che già conosciamo. Nell'aprile del' 32, lasciando Volterra, ritornava ai suoi studî, spinto a conseguire la laurea da un altro amore sorto appunto negli ozî forzati della città etrusca. In un altro aprile, del '34, il neo-dottore, divenuto medico d'una Società metallurgica di Valdicastello (3), s'univa in matrimonio con la sua Ildegonda Celli.

Che se queste prove crudeli erano necessarie perchè l'Italia avesse il nuovo Poeta, odiatore di ogni tirannide, ribelle cantore della libertà, siamo tentati di rivolgere ai Bargelli e ai Ciantelli di quel tempo una

(1) Vedasi MICHEL, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni toscane* ecc., Milano, 1904, pag. 21 e seg.

(2) Nella sua lettera da Volterra, del 12 novembre 1831, ch'io pubblicai l'anno scorso nel *Giornale d'Italia* cit., Michele scriveva al conte Agostini: « Mi permetto di accennarle che mia cognata, che al Trono implorò grazia per me, potè incontrare la compassione, la giustizia, la magnanimità. Tutti i miei vivono nella speranza di vedermi ribenedetto. Dio lo faccia! » Ma erano illusioni suggerite dal cuore innamorato. Di questa « cognata » (moglie del fratello Lorenzo?) non ho alcuna notizia.

(3) Ricordo che in un'altra lettera, da me pubblicata, del 24 dicembre 1833, il Carducci si firmava col titolo di « dottore » e con la data « Val di Castello di Pietrasanta dalla Società metallurgica ».

parola ironicamente grata simile al verso che un giorno il figlio del dottor Michele leverà alla memoria di messer Cante da Gubbio.

Questo, il processo dalle cui carte, conservate nell'archivio fiorentino, ho creduto opportuno di spigolare con una certa larghezza, non soltanto per mantenere una promessa da me fatta or è quasi un anno (1), ma anche per la sua effettiva importanza storica. E in verità esso,

(*Fot. Mutti*).

La vecchia casa dei Carducci
a Pietrasanta

per quanto cagionato da una cospirazione giovanile, in gran parte fantastica, non è uno dei tanti processi politici che a quel tempo si moltiplicavano nella nostra penisola. Ha una fisionomia sua propria e una speciale psicologia, che vale la pena di cogliere e illustrare, sia pure brevemente.

Esso cade in quel periodo grigio e angoscioso che corse fra i moti del '21, infelici ma gloriosi conati delle società segrete, dovuti all'ini-

(1) Nel citato articolo del *Giornale d'Italia* del 18 aprile 1907. Un cenno, di necessità insufficiente, di questo processo era già nel pregevole volumetto citato del Michel, pag. 25-7.

ziativa del Piemonte, e l'azione guerresca del '48, aperta e risoluta, sui campi di battaglia e nelle città sollevate.

Le cospirazioni e le tentate insurrezioni del '31, durante il loro periodo preparatorio e in séguito, ricevettero alimento direttamente dalla Francia, fornitrice a noi d'una letteratura ricchissima di opuscoli, di fogli volanti, di giornali, della cui diffusione ed efficacia fra i giovani toscani abbiamo incontrate prove evidentissime, addirittura palmari, negli atti del nostro processo. Un grande organo di trasmissione di questa letteratura politica e quindi un focolare di propaganda patriottica, inviso alla Polizia, ci apparisce ancora una volta essere stato il gabinetto Vieusseux, il quale trovava lo spirito dei suoi giovani frequentatori tanto più disposto a quella propaganda, quanto più infervorato dal Romanticismo, fattosi sempre più battagliero in quegli anni nei quali non per nulla sorgeva l'astro di Giuseppe Mazzini e Francesco Domenico Guerrazzi faceva le sue prime armi.

L'impulso decisivo, se non immediato, all'azione questi moti l'ebbero dalla rivoluzione francese del luglio 1830, il cui effetto sull'animo dei nostri giovani è impossibile descrivere più fedelmente ed efficacemente che con la calda parola di Giovanni Ruffini, che cito nella versione del Rigutini.

Il suo Lorenzo Benoni infatti, ricordando quei giorni, scriveva: « La commozione che ne ebbe l'Europa, il palpito di speranza onde il cuore di tutti gli oppressi salutò le tre giornate, sono sempre vivi nella memoria di ognuno ». E soggiungeva: « Su noi [giovani liberali] la rivoluzione di Parigi produsse gli effetti d'una bevanda inebbriante; e aspettavamo di giorno in giorno di essere chiamati alle armi... ».

Proprio così; nei documenti del nostro processo il Carducci, i due Bichi e i loro amici di Pietrasanta e di Pisa ci si mostrano pervasi da questa ebbrezza patriottica. E non dimentichiamo che poco tempo prima, come si legge ancora nel *Lorenzo Benoni*, due giovanotti erano venuti di Toscana a Fantasio, annunziandogli che il carbonarismo era fondato in tutta quella regione e stabilite le « vendite » nelle città principali; nè dimentichiamo che Alfredo, uno degli amici di Lorenzo, era tornato a Genova da Pisa, addottorato in medicina, e che fra quei giovani liberali genovesi v'erano due preti, il parroco di San Secondo e un ex-frate. Si può desiderare una verosimiglianza storica maggiore di questa e una maggior consonanza coi nostri documenti?

Questi moti italiani del '31 furono gli ultimi esperimenti della Carboneria, che, passata dall'Italia in Francia, ne era ritornata con notevoli trasformazioni, armata di nuovi ardimenti, se non di nuovi accorgimenti o di migliori fortune. Essi ritraggono un periodo di transizione caratteristica dalle varie sette massoniche e carbonare a quelle schiettamente italiane, la cui incarnazione più alta e genuina doveva essere di lì a poco, sul finire del '31, la Giovine Italia (1), dall'azione sparsa e disordinata delle sette che si dibattevano incerte fra le vaghe idealità cosmopolitiche e i sogni patriottici, a quella della società cui Giuseppe Mazzini doveva dare il suggello tutto italiano d'una unità

(1) E infatti il Mazzini, nel memorabile scritto *I collaboratori della « Giovine Italia » ai loro concittadini*, parlando degli uomini del '31 e delle ragioni dei loro insuccessi, li disse « anello tra il passato e il futuro, ultimo punto di transizione tra due generazioni e tra due sistemi ».

possente e geniale, d'una individualità eroica, e pur tra gli errori, divinatrice (1).

Questo momento di transizione può dirsi rappresentato appunto dalla Società dei Patriotti italiani, la quale tendeva le sue fila da Parigi ed era come un annunzio e insieme un'avanguardia della Giovine Italia. E a questa avanguardia piace a noi di vedere ascritto o, almeno, spiritualmente legato, Michele Carducci.

Gli atti del suo processo ci offrono i dati più sicuri per determinare le trasformazioni che erano avvenute nell' « azione » patriottica italiana di quel periodo, sovrattutto riguardo all'origine dei suoi elementi e alla partecipazione delle varie classi sociali. Così - per accontentarci d'un cenno rapido - mentre i moti del '21 erano stati opera quasi esclusiva dell'aristocrazia, questi del '31 appaiono compiuti essenzialmente dalla borghesia, assecondata da una parte del patriziato e non senza il concorso del clero, ma non senza il presentimento della necessità di quel popolo, inteso come l' « Universalità degli uomini componenti nazione »; cioè la Nazione italiana, che Giuseppe Mazzini doveva suscitare dall'antico letargo.

Nella cospirazione toscana del marzo di quest'anno, accanto al Carducci, studente, figlio di un borghese, possidente campagnuolo, disceso forse dal vecchio ceppo fiorentino, abbiamo veduto il dottore Gaetano Bichi, dei conti di Scorgiano, e il fratello di questo, prete Giambattista, tutti stretti d'amicizia e di fede politica coi giovani Ruschi e coi Roncioni, rampolli della migliore nobiltà pisana.

Dunque, studenti sovrattutto e neo-dottori che delle varie Università tendevano a fare tanti focolari di propaganda e di azione, quasi per una Jugendbund italiana. Sugli scolari di Pisa agivano molto i Côrsi, che erano sempre numerosi in quella Università, e che, mazziniani ferventi, erano considerati come i più pericolosi, gli «untori» politici, dalla Polizia granducale.

In questa loro propaganda quei giovani generosi cercavano fautori tra i forti popolani della Versilia, tra i militi improvvisati della Guardia urbana, e ne trovavano anche fra i superstiti dell'esercito napoleonico, dei quali, nel nostro gruppo processato in Pisa, era il cav. Gherardi Angiolini, ufficiale a riposo, ma anelante a nuove battaglie. A rinfocolare gli animi dei liberali di Pietrasanta e della vicina Seravezza, si erano aggiunti, sino dal '28, gli ospiti napoleonici, fra i quali il giovine principe Napoleone Luigi, futuro combattente per la causa italiana, in quella primavera del '31, nella quale rifiorirono tante speranze, proruppero tanti nobili ardimenti, si preparavano così crudeli delusioni.

E non a caso, allorquando ricevette le prime notizie dei moti parigini del luglio 1830, il principe, bello e cavalleresco, ritornò a Seravezza in preda ad una esultanza insolita ed invitò il giovine De Laugier,

(1) Ancora il Mazzini, nello scritto citato, proclamava d'aver piantata « fra la moltitudine di altre bandiere » quella della Giovine Italia, « perchè fosse centro d'Unità a quanti volessero davvero tentare le sorti della loro patria, perchè senza unità di pensiero, senza unità di volontà non s'operano le grandi cose » E dico « tutto italiano » il suggello del Mazzini, dacchè, com'è noto, questi intese non solo a staccarsi dalla Carboneria, ma a sottrarre l'Italia dall'influenza francese, proclamando « l'iniziativa nazionale ». Vedasi nel volume del CANTIMORI, *Saggio sull'idealismo di G. Mazzini*, Faenza, 1904, p. 100.

il futuro generale, a montare a cavallo e a correre a Viareggio a recarvi il saluto ad una nave che v'era giunta col tricolore (1) – la bandiera che, venutaci anch'essa di Francia, col bianco, il rosso e il turchino, preparava la via al vero tricolore italiano. Già nel '33, in una memorabile serata del 31 gennaio al teatro pisano dei Ravvivati (l'odierno Rossi), nella quale fu data l'opera *Bianca e Faliero*, del Rossini, gli studenti alla cavatina «O serto beato» scoppiarono in grida interminabili di entusiasmo e costrinsero la Rosa Bottrigari-Bonetti, della quale si festeggiava la beneficiata, a cingersi la fronte di un serto tricolore di fiori. Una strofetta di canzone distribuita a stampa in quell'occasione, intitolata *Il serto*, suonava chiaramente così:

Il giglio vi metti,
La rosa e l'allor,
Quei fior son diletti
A ogni italo cor (2).

Dai centri universitarî, cioè, in Toscana, da Pisa e da Siena, dalle città principali questo fermento di cospirazioni e di ribellioni patriottiche si diffuse, appunto per mezzo degli studenti, anche nei centri minori e nelle campagne, come dimostra chiaramente l'opera del Carducci, dei due Bichi e del Gherardi-Angiolini.

Forse, con questo ed altri processi consimili e con le relative condanne il Buon Governo ebbe l' illusione di aver conseguita una vittoria definitiva, fiaccando la baldanza dei giovani liberali. E infatti l'anno seguente, il '32, passò abbastanza tranquillo, anche perchè il Granduca, nell'agosto, diede all'opinione pubblica un' insigne soddisfazione, destituendo l'odiato presidente Ciantelli e chiamando al suo posto il Bologna.

Ma nel '33 si fu da capo: nuovi processi e nuove condanne colpirono in Pisa e in Livorno la gioventù liberale, studenti e professionisti e professori, quali il conte Alamanno Agostini, l'amico e protettore del Carducci, il Bini e il Guerrazzi, e Carlo Pigli, che precorrevano di tre lustri gli scolari e i professori pisani destinati a combattere sui campi di Curtatone e Montanara.

Soppressa l'*Antologia*, perseguitato il Vieusseux, sfrattati gli esuli liberali, come il Tommaseo, s' iniziò, nella Toscana, una serie quasi ininterrotta di cospirazioni, di processi e di repressioni.

Il dottor Michele Carducci, pur essendo quel manzoniano fervente che sappiamo, tenne fede invitta alla causa alla quale aveva votata la sua giovinezza. Per quella fede egli, con la sua magra famigliuola, andò randagio per la Maremma, perseguitato sempre dalla reazione, finchè riparò a Firenze, come in rifugio tranquillo, ma non senza aver preso parte risoluta ai moti del '48.

Queste vicende del medico di Pietrasanta confermano quanto fosse nel vero Giuseppe Chiarini, allorchè scriveva ch'esso ebbe nel sangue l'istinto della battaglia e della libertà.

(1) Questa bella figura di principe è illustrata con ricchezza di notizie da Giovanni Sforza nell'articolo *Un fratello di Napoleone III, morto per la libertà d'Italia*, pubblicato nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, a. III, vol. III. Mi permetto d'aggiungere la citazione di *Un aneddoto napoleonico* da me pubblicato recentemente, nel *Giornale d'Italia* del 21 febbraio.

(2) Michel, *Op. cit.*, pag. 71-3.

Questo istinto nobilissimo egli doveva trasmetterlo, rinforzato anche per l'esempio dei suoi proprî casi, nel primogenito, ribelle precoce, destinato alla gloria, destinato a combattere altre « pugne », incruenti, ma non « inutili », sui campi dell'arte, per la patria e per la bellezza. Ed era fatale.

Il Poeta, che « parvolo » aveva udito (da chi altri meglio che dal padre, il cospiratore del '31 ?) « mirabili cose » di Giuseppe Mazzini, il cui nome aveva appreso (da chi mai, prima che dal padre ?) insieme con quello d'Italia, dopo le giovenili esultanze del '59, dopo le prime amare delusioni, sovrattutto dopo Aspromonte, e da Bologna lancerà « rogge »

le strofe contro agli oligarchi
librate e al vulgo vile d' Italia,

finchè, la sua Musa vittoriosa prenderà

..... d'assalto intrepida
i clivi de l'arte.....

e vi pianterà

la sua bandiera garibaldina.

VITTORIO CIAN.

L'AUGUSTEO

(IL TEATRO COREA)

La meravigliosa rotonda, che Ottaviano Augusto destinò a contenere i suoi resti mortali e quelli della sua imperiale famiglia, dopo essere divenuta successivamente fortezza dei Colonna, vigna, orto, anfiteatro, dopo aver servito a giostre di tori, a fuochi d'artifizio, a giuochi di cavallo e di pallone, a estrazioni del lotto, a recite drammatiche e di burattini, è stata testè ridotta dal comune di Roma a sala di concerti.

Non è mio compito discutere la giustezza dei criterî, che consigliarono l'importante trasformazione, o esaminare se l'esecuzione del lavoro riuscì perfetta e rispondente in tutto alle esigenze del pubblico. Altri lo ha già fatto con particolare competenza. Vorrei, invece, ricercare, in una breve sintesi storica di questo pregevole monumento, se il nome che più gli convenga sia quello, bruttissimo, di *Corea* o non piuttosto l'altro di *Augusteo*.

Dovè essere pur bello ai suoi tempi il Mausoleo d'Augusto!

Allorchè, dopo gli orrori d'interminabili guerre civili, il grande imperatore pensò di prepararsi un cantoncello per gli eterni riposi, scelse una località presso le rive silenti del biondo Tevere e ivi edificò il suo sepolcro nell'anno 28 av. Cr. La magnifica rotonda, sorretta da robusta muratura in mattoni reticolati rivestita di lastre marmoree, aveva dal lato meridionale il suo ingresso, innanzi al quale ergevansi maestosi due obelischi e la celebre meridiana di Lucio Manilio. L'interno conteneva quattordici piccoli ambienti; uno serviva d'entrata e gli altri erano camere sepolcrali, nelle quali successivamente furono inumati Marcello, Agrippa, Ottavia, Germanico, Druso, Livia, Agrippina, Tiberio, Caligola, Britannico, Poppea, Vespasiano, Tito e Nerva. In mezzo una vasta sala circolare, a volta, racchiudeva, a guisa di tempio, le statue degli imperatori. La cupola era formata esternamente da una collina di terra, sulla quale fiorivano alberi sempre verdi; le cime di questi coronavano la colossale statua di Augusto. Dinanzi al Mausoleo trovavansi le tavole di bronzo coi *Fasti* dettati dallo stesso Augusto; ne resta un esemplare nelle famose tavole dell'*Augusteo* di Ancira. Fra la tomba dei Cesari e la via Flaminia sorgeva l'*Ustrinium* (dietro l'attuale chiesa di S. Carlo al Corso), ove, su alti roghi, erano cremati gli imperatori e i componenti la famiglia imperiale.

Ma all'insigne Mausoleo, durante l'età di mezzo, toccò la triste sorte di quasi tutti i monumenti romani. Già Alarico vi irruppe nel 409 colle sue orde e ne trasse bottino; nel secolo IX la rovina dell'edificio era al completo; nel decimo vi si costruì, sulla cima, una chiesuola. Verso il XII secolo vi si asserragliarono i Colonna, creandone una fortezza, cui

dettero il nome di *Agosta*; sconfitti però i Romani, il 30 maggio 1167, dagli abitanti del Tuscolo, si vendicarono sui Colonna, ai quali attribuivano segrete intelligenze coi Tuscolani. L'*Agosta* fu, quindi, presa d'assalto da Pandolfo Savelli; ma i Colonnesi tornarono, più tardi, verso il 1225, a fortificarvisi.

Durante l'epica lotta fra Papato e Impero, nel 1241, il senatore di Roma Matteo Rossi, per ordine di Gregorio IX, prese e distrusse il Mausoleo d'Augusto, ove erasi fortificato il ribelle cardinale Giovanni Colonna e il sepolcro imperiale più non si riebbe fino all'età moderna. Tutto, all'infuori dei muri di fondazione, andò in rovina, e l'area interna, ridotta a un ammasso di terra e di rottami, prese il nome di *Campo dell'Agosta*.

Circa un secolo dopo questi avvenimenti, l'8 ottobre 1354, Cola di Rienzo veniva assassinato ai piedi del Campidoglio; il suo corpo – privo della testa – fu trascinato prima a S. Marcello, ove restò per due giorni appeso ad un balcone e quindi al Campo dell'Agosta per esservi bruciato. Il rito macabro fu compiuto da ebrei, che, acceso un fascio enorme di cardi secchi, vi gettarono il cadavere di colui che per un istante fu il padrone di Roma!

Strano giuoco del destino! Quello stesso monumento che l'oppressore della libertà romana aveva innalzato, con tanto splendore di marmi, per sua tomba, doveva servire, dopo circa tredici secoli, a bruciare il corpo di colui che tentò, per un istante, di ristabilirla!

Nella vita di Cola di Rienzo, riprodotta dal Muratori nelle sue *Antiquitates Italicae medii aevi* (III, 252), così è riferita la lugubre cerimonia:

« Lo tierzo die, de commannamento de Giugurta e de Sciarretta de la Colonna, fò strascinato allo *Campo de l'Austa*. Là se adunao tutti li Judici in granne moititudine: non ne remase uno. Là fò fatto uno foco de cardi secchi; in quello fò messo. Era grasso e pe' sia moita grassezza ardea volentieri... Così quello cuorpo fò arzo e fò redutto in polvere; non ne remase cica ».

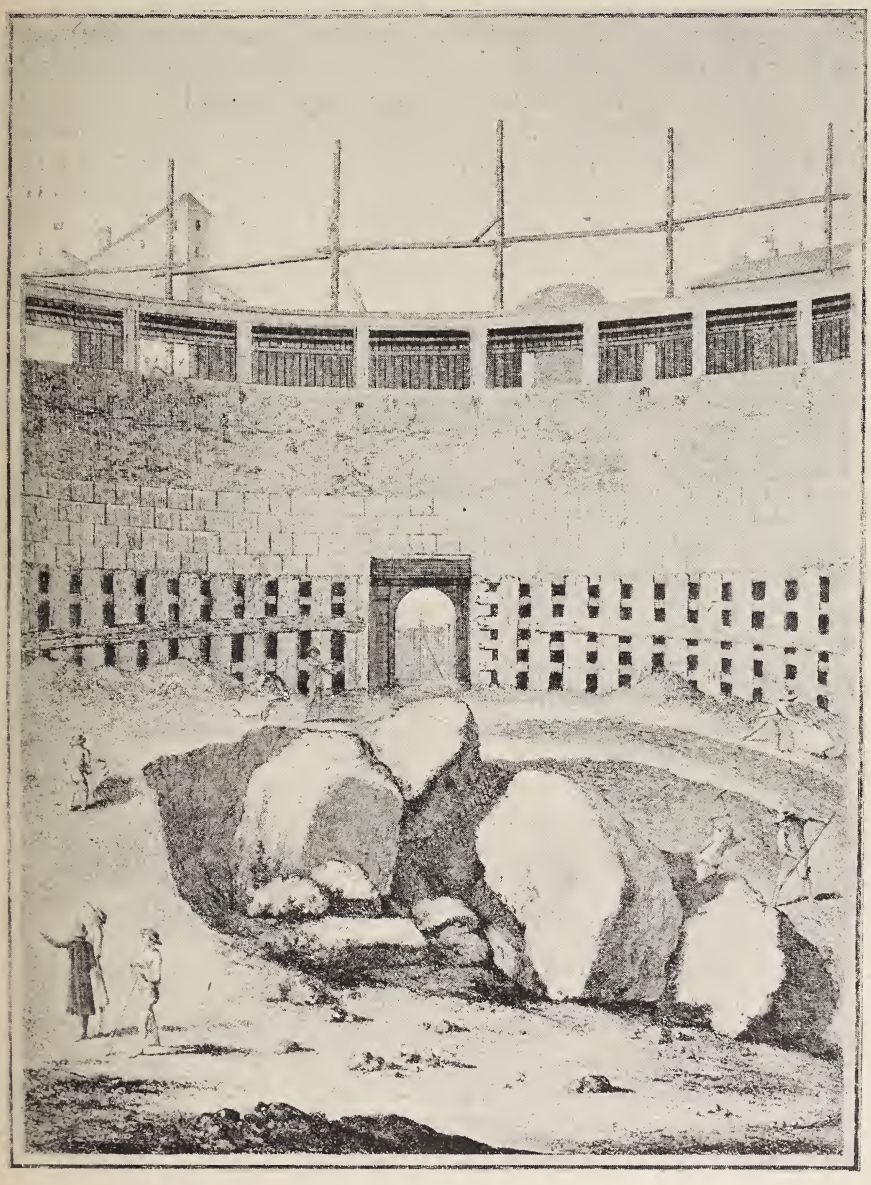
Anche nel secolo seguente il sepolcro d'Augusto conservò il nome di *Mons Auste*, *Mons Augustus, de Lauste*, *Hausta;* così appare da alcuni documenti pubblicati dal Cerasoli, dai quali apprendiamo che verso il 1452 colà esistevano fornaci di calce.

Durante il Quattrocento troviamo nel Mausoleo d'Augusto una splendida vigna; ce lo ricorda Poggio Bracciolini, nel suo: *De varietate Fortunae*, ove il celebre monumento è ricordato come « un colle piantato con tralci, che si chiama *Augusta* ». Nel 1499 Alessandro VI istituiva la confraternita e chiesa di S. Rocco a Ripetta « sopra una rata d'un pezzo di terra del *Monte Augusto*, detto il *Mausoleo*, acquistato dalli figli et heredi del Sig. Gio. Batt. Galliberti, cittadino romano, con peso di 200 ducati l'anno di imposta ». L'imperiale sepolcro si mantenne in tale stato per lungo tempo; dei due obelischi, uno giaceva al suolo, spezzato, e l'altro era sepolto sotto i rottami.

Il 14 luglio 1519 si praticarono anche importanti scavi nell'area dell'*Agosta*.

Della prima metà del Cinquecento conserviamo curiose notizie sul monumento in una lettera, che l'esule fiorentino G. B. Busini inviava, la quarta domenica di quaresima del 1549, a Benedetto Varchi. « La presente lettera – dice il Busini – io scrivo in mezzo al *Mausoleo d'Augusto* in Campo Marzio. Il mio Monsignore (forse il vescovo di Fermo)

volle restaurare questo edificio e l'ha trasformato in un bell'orto, con alcune camere terrene, nelle quali pranziamo. Così ora il Mausoleo è diventato un orto e ci dà eccellente insalata! » Le ossa del vincitore d'Azio dovettero fremere nella tomba, così profanata!



Il Mausoleo d'Augusto prima della sua ricostruzione nel secolo XVIII.

Nel secolo XVI, e più precisamente sulla fine del 1549, l'*Agosta* fu acquistata dai Soderini. Ce lo ricorda l'Aldroandi, che, nelle sue *Statue* (Roma, 1599), dice a pag. 198: « in casa di M. Paolo Antonio Soderini presso il Mausoleo d'Augusto », e a pag. 199: « in casa di M. Franc. Soderini o al Mausoleo d'Augusto ».

Nella pianta di Roma, edita *per Magistrum Leonardum die XXVI mens. maii an. Dni M. D. LI.* notasi, al n. 48: « Mausoleum Augusti », e al n. 49: « Domus Soderini ». Sisto V trasportò, nel 1587, uno dei due obelischi che ornavano l'ingresso del Mausoleo a S. Maria Maggiore; da allora alla metà del Settecento non troviamo più menzione della tomba imperiale.

Cresciuta in quest'epoca a dismisura la popolazione di Roma e riversatasi nella regione presso il Tevere, si pensò di trarre un profitto dalle rovine del Mausoleo d'Augusto. Queste ultime, il *Campo dell'Agosta* e il palazzo già dei Soderini furono acquistati dalla famiglia dei marchesi Correa. Trovo che l'area nel 1744 era già ridotta a giardino e il palazzo nel 1751 apparteneva a monsignor Sebastiano Correa, assessore dell'Accademia degli *Intrepidi.*

Da questa famiglia il cospicuo gruppo di edifici passò alla Casa Vivaldi-Armentieri, che vi compiè importanti migliorie, coll'intenzione di costruirvi un teatro. In quell'epoca, e più precisamente nel 1773, il cardinale Giovanni Maria Riminaldi, primicerio dell'Archiconfraternita di S. Rocco a Ripetta, restaurò la parte del Corea, che confinava con l'ospedale e con la chiesa di S. Rocco. Una lapide, ancora esistente al palazzo Valdambrini, accenna a quei lavori compiuti al *Mausoleo d'Augusto.*

Il marchese Francesco Saverio Vivaldi-Armentieri ridusse, con enorme dispendio, il Corea ad anfiteatro e questo fu inaugurato solennemente nel luglio 1780, conservando tuttavia il nome datogli dalla famiglia dei precedenti proprietari. L'avvenimento fece gran chiasso e giornali e pubblicazioni speciali ne decantarono le lodi e la giostra di tori, che vi si corse.

Nel *Diario di Roma* del 17 giugno 1780, n. 570, l'ambiente è detto: « spazioso e di rotondità perfetta, quasi tutto muragliato a guisa di anfiteatro, circondato da numerosi e comodi palchetti per la nobiltà sì romana che estera, con una loggia scoperta in alto, oltre delle gradinate per gli altri spettatori. Il tutto lavorato senza risparmio di spesa. A detto divertimento (cioè la giostra) si darà principio dopo la festa de' SS. Pietro e Paolo, con vaghe e armoniose sinfonie, replicate di tanto in tanto per maggior divertimento degli astanti ».

Due notevoli pubblicazioni videro la luce in quell'anno, entrambe contenenti i disegni del nuovo anfiteatro, dedicate dal marchese Vivaldi-Armentieri rispettivamente a Pio VI e a monsignor Antonio Doria. Il primo spettacolo che si dette nella nuova arena fu la giostra dei tori e delle bufole, che fino allora correvasi per lo più nei cortili o nei giardini dei palazzi signorili; più tardi vi si accesero fuochi di artifizio, vi si dettero drammi e spettacoli equestri, feste diurne e notturne. Il 24 febbraio 1783 nel palazzo adiacente al Corea alloggiò il re di Svezia, Gustavo III, ricevendovi anche la visita di Giuseppe II, imperatore; nel 1786 Pio VI, tolto dal Corea l'altro obelisco, lo trasportò al Quirinale.

Verso quest'epoca, o forse anche sul principio del secolo scorso, alla giostra del toro furono aggiunti i *fuochetti* o fuochi d'artifizio; d'estate si davano al Corea feste notturne, cui partecipava la più eletta società romana. Le dame vi intervenivano *en décolleté*, indossando, per lo più, abiti bianchi, i quali davano loro maggior risalto, alla luce dei *fuochetti.* Cessati questi, solevano, uscendo, recarsi a sedere, tutte in fila, su quel grande scalino che un tempo esisteva sotto il palazzo

Ruspoli. Narra il Maes che una volta dei capi ameni si divertirono a tingere questo sedile con sugo di carote, sicchè le povere signore biancovestite, al rialzarsi apparvero macchiate come di sangue. E le risate dei buontemponi, che, non visti, osservavano il caso singolare, non ebbero termine.

Splendida era l'illuminazione del Corea a bicchierini policromi, *uso Fantappiè* diremmo noi. Due orchestre suonavano, alternandosi alle due estremità della sala e il pubblico passeggiava nell'arena, o sedeva sulle logge o sulle gradinate scoperte. A un'ora di notte l'arena restava libera e vi si incendiavano i *fuochetti*, di effetto assai pittoresco.

Il marchese Vivaldi-Armentieri, sulla fine del secolo XVIII, aveva messo all'asta il Corea, perchè improduttivo; ma l'asta era andata deserta. Nel 1802 Pio VII fece acquistare l'antico Mausoleo dalla R. Camera Apostolica per 29,500 scudi; gli edifici annessi restarono però ai Vivaldi e da essi passarono – in seguito – ai duchi Caffarelli e ai conti Calori.

Il Demanio pontificio conservò al Corea la sua destinazione agli spettacoli; trovo infatti che nell'estate del 1807 si davano rappresentazioni di burattini « nel teatrino posto al Mausoleo di Augusto di proprietà del signor Settimio De Dominicis ».

Nell'anno 1819, durante il soggiorno in Roma delle LL. MM. II. Francesco I e Carolina Augusta, si dettero due brillantissime feste da ballo, in onore degli ospiti, all'Alibert e al Corea. In tale occasione l'architetto Valadier coprì la volta del teatro, inventò un magnifico palco e fece eseguire una bizzarra e graziosa girandola.

I romani furono entusiasti delle trasformazioni operate dal Valadier; questi, incoraggiato dal successo, presentò a Giovanni Paterni, impresario delle giostre, un progetto per creare stabilmente nell'arena del Corea una gran gabbia di ferro fuso, sulla quale si sarebbero poste e levate le cortine. Ma l'impresario, per economia, intramezzò ai ferri delle assi di legno; l'acqua e il sole le consumarono, sicchè la gabbia, così costruita, precipitò il 25 agosto 1825, uccidendo un povero muratore e ferendone altri due. Poche ore più tardi, cioè durante la rappresentazione, sarebbe successa una vera carneficina. Il fatto sollevò gran rumore, e il Valadier, che stava già in letto malato, ne ricevè un colpo tremendo. Fu chiamato responsabile dell'accaduto in una causa, che si trascinò lungamente pei tribunali; alla fine il solo impresario venne riconosciuto colpevole e condannato.

Le giostre durarono a lungo nell'anfiteatro Corea, malgrado le continue disgrazie cui davan luogo, e malgrado le proibizioni dei due pontefici Leone XII e Pio VIII.

Il Sabatini ci ricorda il curioso programma di uno di questi spettacoli, dal titolo: *Gran giostra nel Mausoleo di Augusto, sabato 20 ottobre 1827, con premi agli astanti.* Questa era composta di *due capate*, una di ferocissime belve bufaline, fra le quali diversi giovenchi, e l'altra di tutti *maglioni* (tori castroni) e tori vaccini di indomite razze.

V'era giostra fra il *toro bandito vaccino* e i cani, con premi di due doppie e di uno zecchino d'oro; altra giostra combattevasi pure contro i cani da un feroce *maglione bandito vaccino.*

Si ponevano sulla fronte a tutti i *maglioni* dei premi, che i giostratori dovevano conquistare, strappandoli. Luigi, detto *la Merla*, precursore di *Buffalo Bill*, cavalcò in quell'occasione uno dei più indomiti giovenchi vaccini.

A richiesta, si dette quindi la piacevole giostra dei gobbi con le vitelle vaccine; un giostratore, soprannominato *Parigi*, rimetteva poi, con i compagni, le dette vitelle a cavallo a uno schiavetto. Una banda militare rallegrava gli spettatori. Premii di questa giostra furono una vitella franca di gabella, un paio di fibbioni d'argento alla minente, 24 polli, 20 biglietti d'ingresso per la giostra seguente, 4 tacchine.

I biglietti per questi spettacoli, nei quali a quel tempo si rese insuperabile il celebre *Cinicella*, di Terni, si vendevano fino alle ore 22 e mezzo; ma il botteghino era aperto anche il giorno avanti alla giostra. In caso di pioggia, era in facoltà degli acquirenti di ricevere il prezzo dei biglietti, o di ritenerli per un'altra volta.

Proibite le giostre da Leone XII nel 1829, il Corea servì ad altri usi, e vi si fece perfino l'estrazione del lotto.

Il 26 giugno 1829 si eseguì in quell' anfiteatro un importante esperimento d'incombustibilità. Il marchese Origo, sopraintendente dei pompieri, fece rivestire due di questi – Angelo Luswergh e Domenico Marcelli – di un costume speciale di amianto, imbevuto di sostanze incombustibili; poi, fatta incendiare una enorme catasta di legna nel mezzo dell'arena, ordinò che i due militi vi si slanciassero in mezzo. Questi vi restarono, senza alcun danno, per ben quindici minuti, fra l'ammirazione degli astanti.

La proibizione, decretata dai Pontefici, delle giostre al *Mausoleo d'Augusto* non durò a lungo. Il Belli ce ne descrive una, nel sonetto che ha per titolo appunto: *La ggiostra a Ggorea* (25 novembre 1831). Dice il sommo poeta dialettale:

...che carca! pieno come un ovo!
nun ce capeva ppiù un vago de mijjo.
Le gradinate poi!... Io e mmi' fijjo
paremio propio du' purcini ar covo.

Che accidente de toro! D'otto cani,
a ccinque j' ha cacciato le bbudella,
e ll'antri l' ha schizzati un mìo lontani.

E cquer majjone, vòi ppiù cosa bbella?
Eppoi, lo vederai doppodomani:
Bbast'a ddì c' ha sfr..... *Cinicella.*

Il Morandi, nelle note al Belli, ritiene che questa giostra avvenisse alcuni anni prima del 1831; non potrei asserirlo con sicurezza.

Il 4 aprile 1834 il poeta romanesco ci ricorda, in un altro grazioso sonetto, che ha per titolo *Li fochetti*:

Ner *Musoleo d'Ugusto* de Corèa
sce se fanno fochetti tanti belli,
co' razzi, co' ffuntane e cco' ggirelli,
che cchi nun vede, nun po' avenne idea.

I fuochi d'artifizio furono però aboliti verso il 1840 per il fumo che, unito all'umidità del locale, era causa di inconvenienti e di continui disturbi agli spettatori.

Intorno al 1840 cominciarono a darsi al Corea rappresentazioni di circhi equestri; ce lo ricorda il Belli, nel sonetto *Er lionfante*, ove sono magnificate le bravure insuperabili di un elefante ammaestrato, che fece stupire tutta Roma.

Troviamo che il 12 maggio 1844 un tal De Angelis fece in questo anfiteatro l'esperimento di un suo ritrovato per staccare istantaneamente i cavalli da un legno, in caso di pericolo; ma la prova non fu troppo bene accolta dal pubblico.

Alfredo Reumont, che verso quest'epoca si trattenne nella città eterna, descrive lungamente il *Mausoleo d'Augusto*, facendovi sopra le più melanconiche riflessioni, ma confessando, tuttavia, di trovare i fuochetti graziosi e *amüsant*!

Verso il 1846 al *Corea* si giuocava al pallone; durante il ventennio 1850–1870 vi si dettero spettacoli equestri e drammatici. In quell'epoca il Circo Guillaume destò tali entusiami nei romani, che alle scale dell'anfiteatro fu apposta la seguente lapide:

« Cessa la loquace tromba della fama ove non giunga il nome di Giovanni Guillaume, superbo frenatore di destrieri, e domatore dell'elefantessa *Miss Baba*, cui straordinariamente plaudiva la città del Tebro negli autunni 1851 e 1852 ».

Le rappresentazioni si davano allora di giorno, allo scoperto; si ricordano, fra gli artisti, i nomi di Amalia Fumagalli, di Carolina Santoni e di Alamanno Morelli. Gli ultimi fasti del *Corea* si riferiscono al periodo 1870–1886; vi recitarono il popolare Luigi Pezzana, Bellotti-Bon, Luigi Monti, Giovanni Emanuel (che vi riportò grandi successi), il Dondini, il Lavaggi, Cesare Rossi. Il bello si è che spesso lo spettacolo doveva sospendersi perchè suonavano le campane dell'attigua chiesa di S. Rocco, non è a dire con quali manifestazioni di simpatia, rivolte dai romani all'indirizzo del campanaro.

Cesare Rossi nell'estate del 1872 tentò di iniziare un corso di rappresentazioni serali; ma l'innovazione non piacque alla massa del pubblico e si tornò alle *prime camerate*.

Il Demanio, che nel possesso del Corea era succeduto fin dal 1870 alla Camera Apostolica, lo dette in affitto, nel 1879, al conte Telfener; questi vi eseguì molti restauri e lo coprì con un lucernario, denominandolo *Anfiteatro Umberto I*. Le rappresentazioni vi si tennero di sera e continuarono a succedersi nell'arena compagnie drammatiche e liriche, circhi equestri e veglioni carnevaleschi. Ma il 28 marzo del 1888 il teatro fu chiuso per sempre e la causa per danni, intentata dal conte Telfener al Demanio, finì con una transazione fra le parti. Ritornato al Demanio, il Corea fu adibito ad uso di magazzino e lì venne collocata – restandovi per 17 anni – la statua equestre di Vittorio Emanuele II dello scultore Chiaradia.

La legge per Roma assegnò al comune l'anfiteatro, che dopo lunghi dibattiti, fu alla fine destinato ai concerti popolari. In questi giorni il glorioso monumento romano è risorto a nuova vita e v'ha ragione di rallegrarsi che, in sì tremenda epoca di distruzione, l'oramai famoso piccone demolitore l'abbia rispettato.

Ma ragione maggiore di compiacimento proveremo anche un po' tutti, allorchè a quell'orribile appellativo di Corea – storpiatura dialettale del nome di una famiglia, che lo possedette appena 25 anni – sarà sostituito l'altro glorioso, che le origini del monumento e la sua storia medioevale e moderna ci obbligano a conservargli: l'*Augusteo*.

EMILIO CALVI.

LA 628 E 8

Il paradossale Mirbeau ha ceduto anche lui alla mania del giorno: quella di tramutare l' automobile in materiale letterario. Veramente è così accaduto in tutte le epoche. Ogni veicolo che ha distinto ed ha a sua volta espresso un dato periodo di tempo, ha fatto fiorire tutta una letteratura speciale. Così la carrozza inghirlandata e dorata ha significato gli abati e la cipria coi madrigali e il manierismo; così la diligenza ha espresso amori e fughe romantiche in narrazioni patetiche ed avventurose.

Octave Mirbeau

Nulla di particolare, dunque, nel fatto che la letteratura moderna si sia impadronita del campo automobilistico. Già la letteratura romantica inglese, in un delizioso romanzo di cui ora mi sfugge il titolo, aveva emulato le glorie del romanticismo, narrando le avventure di una giovine miss col suo innamorato travestito da *chauffeur*.

Ma se l'automobile serve alle fughe amorose, ed a narrarle, esse diventano sempre più rare in questi tempi in cui l'automobile di per sè è già così grave spesa da non appesantirla con quelle d'amore; cosicchè la letteratura odierna che si appoggia al realismo non abusa di episodi romantici automobilistici. E più facilmente si affida all'elemento che meglio e più direttamente l'automobile stesso rappresenta: i viaggi. Naturalmente Octave Mirbeau, così fine e perspicace, deve aver certo intuito che cedeva ad una corrente troppo generale descrivendo un viaggio fatto in automobile. Egli sapeva bene che il proprietario di un'automobile si giudica un essere privilegiato e che gli accade, pel fatto che vede il mondo dalla sua automobile, di supporsi una visione speciale. E con essa la missione speciale di descriverla. In

qual modo, dunque, il sarcastico Mirbeau ha voluto andar confuso con tali viaggiatori? Forse ha creduto salvarsi dal pericolo dichiarando che il suo libro non è realmente nè un giornale, nè un viaggio. È l' intreccio « des rêves, des rêveries, des souvenirs, des impressions, des récits, qui, le plus souvent, n'ont aucun rapport, aucun lien visible avec les pays visités, et que font naître, ou renaître, en moi, toute simplement, une figure rencontrée, un paysage entrevu, une voix que j'ai cru entendre chanter ou pleurer dans le vent ».

Ma il Mirbeau ha un bel fare: malgrado vieti a se stesso di procedere per vie troppo battute, cioè di raccogliere, durante la strada percorsa, impressioni ed esprimerle con annotazioni storiche, geografiche, politiche, economiche, statistiche, ecc., di costringersi, in altro modo, a qualsiasi modalità di descrizione ortodossamente viaggiatrice, pure il suo libro serba tutto il sapore e le caratteristiche del libro di viaggio. Certo, egli scrive e lo dice con frase deliziosa, « au hasard de mes souvenirs et de mes rêves, sans trop distinguer entre eux. Vous y verrez souvent, j'imagine, des contradictions qui choqueront votre âme délicate et ordonnée, exaspéreront votre esprit, si plein de forte logique... Qu'y faire? C'est que je suis homme, comme tout le monde, que rien des infirmités, des incohérences, des erreurs humaines, ne m'est étranger. De même que tous mes semblables, – qui se vantent, avec un si comique orgueil, de n'être que cœur, cerveau, et tout ailes, – j'ai un estomac, un foie, des nerfs, par conséquent des digestions, des mélancolies, et des rhumatismes, sur lesquels le soleil et la pluie, le plaisir et la peine exercent des influences ennemies ».

Ma malgrado ogni apparente diversificazione del genere sta il fatto che Octave Mirbeau ha preso pretesto per esprimere « ces états de la nature » a traverso l'automobile. Ed invano ha cercato di nobilitare il pretesto; il marchio fondamentale del libro è rimasto. L'autore, che è pur così felice della libertà concessa dall'adorabile ed adorato veicolo, ne è stato vincolato, lui, lo scrittore indipendente e ribelle per eccellenza.

Nonostante tutto il suo desiderio di errare fra i soggetti più vari e più lontani dal motore a questo deve pertanto forzatamente ricondursi. La libertà di quelle pagine non può riuscire che apparente. Come tentare di distruggere la spina dorsale al libro se di tempo in tempo il tema fondamentale, il *leit motiv* sorge a consacrarla? In fondo questi libri di letteratura automobilistica sono come le catene dei galeotti: per quanto lunghe esse impediscono il libero passo e debbono essere pesantemente ricordate.

Si può stupirsi una volta di più che il Mirbeau non vi abbia pensato. Ma si vede che aveva una voglia irresistibile di fare un libro. E l'automobile è così invitante a tesserlo! Per più ragioni. Anzitutto lo si sente un privilegio; e tant'è: un certo spirito di giustizia sociale che ci preme e che senza frenare nessun godimento, ma che anzi lo rende più acuto, vuole in compenso creata una auto-tortura che in realtà non impone nè peso, nè pena reale (sebbene ne abbia tutta la veste), costringe alle fatiche della penna. O se veramente la penna vola troppo fluida e serena per giustificare il più tenue sacrificio, essa corre allora per il desiderio di far partecipi gli altri del godimento provato. O se ancora questo caso non è, se realmente gli elementi di lunghe corse in automobile possono essere, per una mente perspicace e sveglia, tanti e tali da invogliare a raccoglierli per pro-

prio conto, la pagina allora nasce per un bisogno istintivo d'ordine e di ricapitolazione mentale. In ogni modo il libro tende a nascere dal moto, dallo spettacolo vario, dagli incidenti lumeggiati da una circolazione più viva. Cosicchè se appena vi è disposizione a tenere la penna in mano, il libro è scritto: spesso anzi vi è pena, merito maggiore a... non scriverlo.

Ed in gran parte perchè naturalmente e sostanzialmente la letteratura automobilistica è di secondo ordine. Non solo perchè ha un tracciato determinato, ciò che menoma l'intima bellezza di qualunque scritto, ma perchè è costituito da elementi fatalmente comuni e che quindi in parte ne viziano tutta l'originalità. E non si dica che ciò è sostanziale di ogni libro di viaggio. No: il libro di viaggio che non si trascina dietro il proprio veicolo, ma che lo incontra e lo varia per via secondo gli accidenti e l'impreveduto del viaggio, è tutt'altra cosa. È una narrazione o descrizione che sia, in cui l'impreveduto è illimitato, mentre qui è limitato.

Ed il limite crea naturalmente il ritmo monotono degli stessi elementi. Necessariamente il libro porterà il ritratto e l'elogio dello *chauffeur*. Ancora: il libro, per quanto scritto da spiriti acuti, serberà la caratteristica di una visione superficiale. È curioso a dirsi, cioè non è curioso affatto.

In tutti questi volumi si sente la febbre che dura oltre la corsa automobilistica della giornata. Individui e cose sono colte come istantanee. Lo scrittore, meglio il viaggiatore, non pensa oltre la superficie. Ma ciò non vuol dire che per tale indole libri simili siano corti; no, anzi sono troppo lunghi. Il viaggiatore in automobile è come uno scolaro in vacanza; intimamente felice, tutto l'interessa. Come fa a pensare e discernere che i suoi entusiasmi e le sue impressioni non sono divise da altri? E le pagine si aggiungono alle pagine ricche in parte di ricordi, di evocazioni che sovente non hanno che un valore soggettivo. L'aver, ad esempio, ammazzata una gallina in automobile diventa un episodio tragico. L'involontario carnefice l'ingrandisce sino ad erigersi ad una forza brutale della natura. E scorda le galline che mangiamo dopo un esterminio metodico da parte delle massaie o dei pollicoltori!

Altro flagello della letteratura automobilistica è l'elogio della macchina. Quella che il libro illustra è, s'intende, la macchina per eccellenza, trionfatrice sovra tutte le altre macchine. E sopra questo elemento, comune a tutti gli scrittori, se ne fonda un altro non meno uggioso: la *réclame*. Cosicchè il libro più fine o voluto più fine diventa un istrumento di commercio o di propaganda industriale.

Si può dunque propriamente parlare di letteratura automobilistica? Non è essa, come dicevamo più su, inquinata da elementi che neutralizzano ogni ragione vera di lettere belle?

Naturalmente la grazia o la vigoria, l'eleganza o la mordacità, l'abilità o la fluidità dello scrittore potranno neutralizzare gli elementi nefasti, mascherarli con altri, o vittoriosamente e sfrontatamente affrontarli. È ciò accaduto per il libro del Mirbeau? Lo spirito, la mordace gaiezza, la fluidità pittorica di molte sue pagine hanno valso a salvare o ad attenuare i difetti del genere?

Francamente parlando, non totalmente. In primo luogo, perchè quando egli li affronta, ci indispettisce che egli ceda al genere; in secondo ordine, perchè quando dimentica le caratteristiche di esso disar-

monizza il volume. In ubbidienza al genere ricordo quella lettera dedicatoria al costruttore delle sua automobile, François Charron. Qui il Mirbeau, l'uomo di spirito così fine ed insieme così vivace, ha francamente, anzi spavaldamente preso il toro per le corna. Si è vantato di fare la *réclame* all' industria, ben capendo il delitto di lesa-letteratura nel farla! Ma il modo audace, se forza al sorriso, non ci spinge ad applaudire. Vivaddio, si hanno degli obblighi di cavalleria e di rispetto verso la propria musa. Perchè metterli così in non cale se non in ossequio al pseudo genere letterario prescelto?

D'altro lato ho già detto e provato appunto colle stesse parole del Mirbeau che egli ha voluto neutralizzare il disegno di un viaggio in automobile spezzandolo scientemente, arieggiandolo con mille divagazioni e parentesi.

Ma era possibile che egli di tratto in tratto non tornasse all'automobile messo volontariamente in disparte? Come andare dal Belgio all'Olanda, dall'Olanda alla Germania senza il veloce veicolo? Ma il desiderio appunto di non lasciarsi vincolare dall'automobile, ha dato invero troppa dispersione a quelle pagine. Dimenticato per troppo numero di esse, è apparso inutile. Perchè porlo a pernio del libro, quando questo procede così bene anche senza di lui; mentre l'obbligo di tornare tuttavia ad esso lo fa spesso risorgere intempestivamente?

Cosicchè il desiderio di dimenticare l'automobile e l'obbligo di ritornarvi hanno appunto tolta troppa armonia al libro. Spesso macchiette e cose sono tratteggiate come istantanee colpite in corsa. Mentre d'altro lato l'obblio dell'automobile è giunto spesso sino al punto, come dice lo stesso autore, da condurlo ad indulgersi in sogni, direi meglio in evocazioni di ricordi che allontanano da ogni diretta e rapida visione di cose.

Questa mancanza di unità genera naturalmente un altro peccato: la lunghezza. Quando tutto è pretesto ad un quadretto, ad un' interpretazione, ad un ricordo, il numero delle pagine diventa formidabile. Che ragione di scriverne una meno? Sicchè, malgrado la base automobilistica, il libro manca spesso di movimento. È lento, pigro. Si direbbe che, ferma, l'automobile sia rotta.

È curiosa, ma dietro ciò che ho detto franca e logica confessione a farsi, le stesse pagine letterarie qui stancano. Poichè l'autore ha avuto il gusto di seguire un genere e d' introdurvisi così brillantemente nella prefazione, perchè infliggerci le caratteristiche più uggiose del genere veramente letterario? Perchè descriverci tanti quadri ed impressioni di quadri? Perchè scendere in combattimento con libri di viaggio più armonici ed organici? Ma gli è che la frenesia automobilistica d' ingrandimento, di vedere e far vedere tutto è stata la peggiore nemica del libro.

Poche pagine e poche parti del libro sono state tenute nell'equilibrio ideale ritraendo lo spirito delicato di Octave Mirbeau. Invece amplificando individui e cose è stato condotto a non curare i mezzi di questa amplificazione. Ad esempio, per conservare la verosimiglianza dell' introduzione di certi personaggi, come di Weil-Sée ad Amsterdam e di von B... a Colonia, li ha fatti sorgere col pretesto d' incontri fortuiti nelle soste automobilistiche in alberghi. Ma senza dire che il modo è letterariamente non fine, esso ha pure l'inconveniente di non presentarci che delle ombre chinesi che non hanno nemmeno la vita, la plasticità delle figure sorprese dallo scatto dell' istantanea. Sicchè la mania

grandiloquente di Weil-Sée non ci interessa, come non c' interessano le confidenze del generale B... intorno all' imperatore Guglielmo. Le innumerevoli bottiglie di Mosella che beve non bastano a comunicarci la sensazione che egli sia autorevole nei suoi giudizi. Egli parla a lungo, anzi troppo a lungo, ma senza convincerci. E ciò forse non era nelle intenzioni, in questa occasione piuttosto germanofobe, dello scrittore.

Questa mancanza di rilievo si fa spesso sentire vivamente nella descrizione delle cose. Il Mirbeau racconta che il servitore del Maupassant gli aveva un giorno timidamente rimproverato di mancare di qualificativi. Ora lo stesso domestico farebbe lo stesso appunto al libro del Mirbeau. I quadri diversissimi sono presentati allo stesso modo, sicchè finiscono per confondersi in una nebbia grigia.

Non tutti però; alle volte il Mirbeau si risveglia e ritrova sè stesso. Nella prima parte del libro specialmente egli sa essere sè stesso deliziosamente. Ci voleva proprio l'addormentatissimo Belgio per svegliarlo? Questo e l'Olanda costituiscono la miglior parte del libro. E per molte ragioni. Anzitutto nel Belgio il viaggio è appena cominciato. L'automobile trasporta uno spirito veramente e direttamente interessato. Dopo l'evocazione prende troppo il sopravvento sull' impressione immediata.

Ora la forza del Mirbeau sta in un'osservazione diretta. Dal vero quindi, ma dal vero solo si sviluppano tutti i modi di uno spirito e di un temperamento nella mordacità e nella satira realmente personali.

Da ciò risulta che le qualità di Octave Mirbeau si neutralizzano, decadono, scompaiono in un lavoro di maniera o di seconda mano, od anche troppo letterario. Quando si compiace nei sogni e nelle evocazioni il Mirbeau fa fare un cattivo affare a sè stesso. Sul terreno tangibile di usi, di costumi, di abitudini e d' atteggiamenti umani, il Mirbeau spiega invece tutto il suo vigore. I Belgi possono essere offesi di essere tratteggiati così, ma se non si riconoscono in quelle pagine granitiche, la colpa è unicamente... loro.

La pallida eleganza di Bruxelles e dei suoi abitanti, l' indifferenza ed il placido loro egoismo, il cattolicismo loro tutto in formule, ma che non informa nè le loro coscienze, nè i loro cuori, tutto ciò è maestrevolmente tratteggiato. Qui l' istantanea serba tutta la sua vigoria e la sua ispirazione. L'obbiettivo è veramente puntato da una macchina in moto sopra una materia con cui conserva comunicazione vivace e rapida. Qui il vero genere di letteratura automobilistica è tradotto, illustrato con una felicità rara che lo fa condonare. Ed il Mirbeau ha potuto in queste pagine tanto più facilmente riuscire perchè ha potuto esplicarvi un'altra sua speciale qualità legata alla prima. Questa. Egli che è meno felice nell' illustrare l' individuo attraverso la massa, riesce assai bene invece nel tratteggiare questa dietro quello colto nelle caratteristiche di una intera nazione.

Così la sua ironia nel ritrarre la placida, individuale indifferenza belga è ascesa al quadro sociale del « Caoutchouc rouge » con cui stigmatizza tutto il terribile traffico umano del Congo. « Les villages ne fournissent assez de la précieuse matière. On fouaille les nègres qu'on s' impatiente de regarder travailler si mollement. Les dos se zébrent de tatouages sanglants. Ce sont des fainéants ou bien ils cachent leurs trésors. Des expéditions s'organisent qui vont partout, razziant, lévant des tribus. On prend des otages des femmes, parmi

les plus jeunes, des enfants, dont il est bien permis de s'amuser, pour s'occuper un peu, ou des vieux dont les hurlements de douleur font rire. On pèse le caoutchouc devant les nègres assemblés. Un officier consulte un calepin. Il suffit d'un désaccord entre deux chiffres, pour que le sang jaillisse et qu'une douzaine de têtes aillent rouler entre les cases ».

Ma quello stesso senso di giustizia che sveglia così spesso la sua mordacità lo fa riflettere che quest'avidità belga per il caoutchouc non è interamente attribuibile a quel popolo sereno; che in fondo tutta la moderna umanità ha la sua parte di responsabilità nell'avidità di questa speciale produzione. E perciò aggiunge:

« Et il faut toujours plus des pneus, plus d'imperméables, plus des réseaux pour nos téléphones, plus d'isolants pour les câbles des machines. Aussi de même qu'on incise les végétaux, on incise les déplorables races indigènes, et la même férocité, qui fait arracher les lianes, dépeuple le pays de ses plantes humaines ».

In contrasto colle parti così felici del libro abbiamo quelle inquinate appunto dalla mania, ed aggiungerei dall'errore letterario di differenziare impressioni che, concesso lo spunto, dovrebbero essere tutte vivaci e spontanee. In altre parole, l'errore letterario, cioè il suppor lecita ogni specie di divagazioni aiuta alla dispersione del libro. Così quando crediamo trovarci ad Anversa in realtà siamo ad Amburgo senza che l'automobile abbia contribuito direttamente o indirettamente a trasportarci sull'Elba. Ma fortunatamente spesso siamo compensati del salto troppo brusco dal fatto che il paesaggio descritto è bello.

Così quella descrizione del porto d'Amburgo. Del resto, oltre il Belgio, « Anversa » contiene pagine bellissime, in cui tutte le migliori qualità dello scrittore emergono. Quel missionario che appoggia il suo apostolato cristiano all'esportazione fra i negri del gramofono, e che deve portar loro insieme ad altri pezzi allegri il repertorio di Yvette Guilbert, è una macchietta deliziosa colta con la migliore freschezza e vivacità di spirito dello scrittore.

Ora nello spirito che consiste nel porre associazioni mentali impreviste fra oggetti o fra oggetti e individui che solitamente nulla hanno in comune, sta appunto la caratteristica dell'umorismo francese. In opposizione a quello inglese che si estrinseca in contrasti ora celati, ora salienti.

Di queste associazioni mordaci il Mirbeau ha arricchito il libro, rendendolo spesso sapientemente vario. Vario anche nel senso che ha colto questi rapporti inaspettati, ora tratteggiandoli fugacemente ed isolatamente, ora raggruppandoli in una figurazione più vasta e complessa. Così nel « Belgio » abbiamo nel *Repas des funérailles* tutta la rappresentazione del lutto placido e grasso dei Belgi.

Molte delle associazioni più rapide sono invece non senza imprudenza dedicate ai suoi colleghi in letteratura. Egli evidentemente non ha simpatia per il Bernstein, ma ancor meno per il Bourget, che ricorda a proposito delle cose più disparate con gli epiteti più ironicamente bourgettiani. Ed a Bourget, come se la moneta spicciola dei suoi frizzi non bastasse, dedica tutto un capitolo, ove senza dubbio prova come lo spirito paradossale suo sia alle mille miglia dalla cerebrazione pesante e borghese del Bourget. Ma perchè non amando che il delicato, Octave Mirbeau qualifica di bello, quel melodramma

per teatri diurni, che è *Monna Vanna?* La ragione probabilmente si potrebbe molto facilmenie trovare nell'accoppiamento caro all'autore di due cose disparate.

Ed ora un'ultima parola. Se, come abbiamo veduto, questo libro, malgrado reali bellezze, non è sempre armonico ed uno nella sua sostanza e nella sua espressione letteraria, esso, al contrario, s'innalza ad una alta e nobilissima ragione nel sentimento e nel desiderio del vero.

Un amico di Mirbeau e quanto lui mordace potrebbe dire che egli inizia coi giudizi sui suoi amici questo spirito di verità, ma in realtà egli l'esercita all'infuori di frizzi, spesso appunto troppo personali, sopra un campo ben più nobile ed elevato.

In questo sta il valore reale del libro. Esso è animato, vivificato, portato ad una nobilissima sintesi da un desiderio inesauribile di verità. L'ardore per essa trova, per così dire, la sua epigrafe nel capitolo intitolato a Constantin Meunier. Riassumiamone la squisita sarcastica bellezza. Lo scultore Belga incaricato di erigere un monumento a Emilio Zola si unisce a collaboratore Alexandre Charpentier. E fra tutti e due combinano questo monumento. « Un Emilio Zola, debout, oratoire, dramatique, étriqué, en veston d'ouvrier, en pantalon tirebouchonné, un Zola sans noblesse et sans vie propre, où rien ne s'évoquait de cette physionomie mobile, ardente, volontaire, timide, si conquérante et si fine, rusée et tendre, joviale et triste, enthousiaste et déçue, et qui semblait réspirer la vie, toute la vie, avec une si forte passion. Derrière ce Zola, banal et pauvre, une Vérité nue étendait les mains. A droite, un mineur, a gauche, une glèbe. L' invention était quelconque. On voit qu'elle ne dépassait pas la mentalité des artistes officiels. Et tout cela se groupait assez mal ».

Per cui i due artisti cercano di ricondurre il monumento a più armoniche linee. Ma senza riuscirvi. La Verità posta sul davanti impedisce l'armonia delle cose, annullandole. Un istante pensano che la nudità della Verità impedisca l'armonia cercata; ma riflettono che la « Vérité habillée, ce ne serait plus la Vérité ».

Ed allora tentano di portarla a dritta, ma in tal caso « tout s'effondre ». A sinistra? Il risultato non è migliore. Sicchè conclude il veggente autore: La Verità non può stare nè dinanzi, nè dietro, nè a dritta, nè a sinistra... Situazione dolorosa e senza uscita! Non per lo scrittore che spavaldamente affronta qualunque verità. Verità di piccola mole, ma anch'esse coraggiose, perchè in contrasto col momento, includono, ad esempio, l'affermazione di non amare nè le vecchie città, nè i vecchi quartieri puzzolenti, di non amare più le vecchie arcate che si aprono sopra dei cortili in rovina, che non videro mai il sole ed i fiori, che non conobbero che il muschio ed il lichene! Di non amarle perchè egli detesta quel falso « sentimento d'artista » perchè sopra di quello prevale il sentimento di rivolta e di dignità umana; perchè sotto quelle apparenze artistiche vede il trionfo della sporcizia e della malattia, dell'ozio, ove stagna tutta la poesia del passato, ove muore miserevolmente la realtà del presente.

E queste verità di piccola mole s'intrecciano in questo libro alla coscienza di sacrificare molte leggi della giustizia e dell'uguaglianza umana scorazzando oziosamente e sensualmente in automobile. E realmente l'autore nulla omette per illustrare queste condizioni di privilegio, tanto più amare in quanto che si camuffano di nomi dell'indu-

stria e del progresso. Evidentemente queste vogliono le loro vittime, ma è assolutamente giustificato di esserne il carnefice sia pure involontario? Lo stesso senso di giustizia spinge Octave Mirbeau a non essere «chauvin», a riconoscere sotto molti aspetti l' inferiorità di fronte ad altri paesi della sua Francia. E se il suo sarcasmo coglie uomini e cose oltre la sua frontiera, egli non è più indulgente per cose ed uomini che vivono sul suo territorio natale.

Per lo che. e riassumendo il presente libro, si può aggiungere che lo spirito paradossale di Octave Mirbeau vi abbia trovato forse un nuovo terreno ove esplicarsi. Invero, se si può ammettere che in linea intellettuale l'ultimo libro dello scrittore francese manchi d'unità, e che questi troppo spesso si sia infastidito del genere angusto prescelto rompendone l'armonia generale in mille particolari, certo squisiti, ma oserei dire, spesso superflui, è forza convenire invece che la linea morale ha creato compattezza al volume. Ora è senza dubbio consono alla natura dell'autore di *Scrupules* di deliziarsi nel creare nuovi campi di etica sociale attraverso un istrumento di lusso: l'automobile.

LAURA GROPALLO.

UNA ESCURSIONE NEI CAMPI DELL'ALTA POLITICA

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

Tre anni or sono, nei giorni che precedevano le feste di Pasqua e della settimana santa, mi recai a Parigi. Avevo lasciato Roma in piena tranquillità; trovai Parigi mezzo sconvolta.

Cosa era avvenuto? Mentre passavo la galleria del Cenisio, l'imperatore di Germania, volendo recarsi per mare nel Mediterraneo, per farvi una delle sue predilette crociere, aveva creduto di fermarsi a Tangeri, di sbarcarvi, di farvi qualche discorso suggestivo proclamando la sua amicizia per il Sultano del Marocco e di far risuonare una grande sciabola sul lastrico rimbombante di quella città, nel modo un po' rumoroso, che egli tanto ama.

Questa dimostrazione doveva avere evidentemente un significato, ed è precisamente sulla sua portata e sulle possibili conseguenze che l'opinione pubblica parigina si mostrò tanto incerta e tanto commossa.

Per farne comprendere tutta quanta la sua importanza, sono obbligato di fare un passo indietro e chiedo venia ai miei lettori, se presento loro una lunga introduzione.

***

I lettori rammenteranno l'acerba contesa sorta tra la Francia e l'Inghilterra per la spedizione africana del capitano, poscia colonnello Marchand. L'Inghilterra vide in questa una forte menomazione dei suoi diritti africani, fatta con proposito deliberato. Tale contestazione venne ad unirsi a molte altre già esistenti, fra cui la lotta continua nell'Egitto, al quale l'Inghilterra teneva moltissimo. Nell'occasione e col pretesto di grandi manovre navali, il Governo britannico armò la più gran parte della considerevole sua flotta, e mantenne l'armamento anche dopochè le manovre erano cessate. La dimostrazione non poteva esser dubbia: trattavasi, nè più nè meno, di una vera e propria minaccia di guerra. Con quella probabilità che raggiunge la quasi certezza, si può asserire, che una guerra navale tra l'Inghilterra e la Francia sarebbe stata disastrosa per quest'ultima.

L'Inghilterra possedeva una flotta di gran lunga superiore alla francese per quantità e qualità di navi; essa era di più in possesso di tutti i cavi dei telegrafi sottomarini, per cui era in grado di produrre ma non di subire sorprese marittime. Il risultato di una guerra in simili condizioni, specialmente se prolungata, avrebbe significato per la Francia la perdita di gran parte delle sue colonie e la rovina del suo commercio.

Questa triste realtà di cose s'impose talmente alla Francia, che essa decise di sottomettersi senza fiatare; è quello che si chiama il

triste fatto di Fascioda. Il signor Delcassé, come ministro degli esteri, fu chiamato ad eseguire tale deliberazione. Devo dire senza riserva, che ho molto ammirato il suo contegno. Non una parola di lagno, non un gesto d'ira, non un fatto che significasse pentimento. La Francia si era sottomessa, come si sottomette un paese forte, che riconosce di aver avuto torto. E questo riconoscimento, che gli viene ora da un oscuro viaggiatore straniero, gli venne subito in Francia, fiera della sua dignità, e gli valse una posizione *hors ligne* fra i suoi compatrioti. Delcassé era divenuto il ministro degli esteri *naturale* in tutti i Ministeri, che si succedettero rapidamente. Era lui il ministro, a cui rimanevano affidate le più delicate questioni di politica estera ed in cui il paese aveva fiducia.

Questa posizione eccezionale aveva i suoi vantaggi, ma presentava anche gravi pericoli; essa offrì al ministro Delcassé il mezzo di concepire tutto un quadro di politica estera e di fare così la politica di lunga lena, che pochi governi parlamentari, forse nessuno all'infuori di quello inglese, riescono a fare. Questo è certamente un vantaggio considerevole; ma il pericolo sta nel considerare i rimanenti colleghi del Ministero come persone, che vanno e vengono, e che quindi non hanno il bisogno di essere troppo informate. Ne viene da ciò un isolamento intellettuale, che non giova; perchè due teste giudicano meglio di una sola, e tre meglio ancora.

Il Delcassé concepì l'ardita idea di impossessarsi del Marocco, e di aggiungere così una nuova e grande colonia all'impero, già vasto, coloniale della Francia. Si può chiedersi, se tale idea sia stata felice. Il Marocco ha un governo debole, anzi debolissimo. È composto di tribù ignoranti e fanatiche, che non riconoscono in alcun modo l'autorità del Sultano. Esso è in grande ciò che è stata l'Algeria prima della conquista francese; la quale dal giorno della prima occupazione di Algeri fino alla sottomissione di Abd-el-Kader ha richiesto trent'anni di lotte e di guerre, ed obbliga ancor adesso, dopo altri 50 anni, il Governo francese a mantenervi come guarnigione il 19° Corpo d'armata, doppio, per forza, dei Corpi d'armata regolari. Trattandosi di un paese per popolazione tre volte superiore all'Algeria, più ignorante ancora di questa e non meno fanatica musulmana, il Marocco presenterebbe difficoltà senza confronto maggiori anche per la sua conformazione geografica e richiederebbe per la sua conquista degli sforzi e dei sacrifizi in uomini e in danaro di gran lunga superiori a quelli della sanguinosa conquista algerina. Aggiungasi a ciò che quel genere di guerre non è atto neppure a consolidare un esercito vero combattente. Il maresciallo Moltke, un'autorità certamente competente e punto sospetta, attribuisce la disfatta dell'esercito francese nel 1870, in parte alla sua disorganizzazione prodotta dalle guerre algerine.

Si trattava quindi, per la conquista del Marocco, di sacrifizi enormi, e si poteva chiedersi in che cosa si sarebbe trovato un compenso equivalente. Checchè ne sia di ciò, tale era indubbiamente il programma di Delcassé. Vediamo ora come egli cercasse di realizzarlo.

*
* *

Il Marocco era stato posto sotto una specie di tutela da una Conferenza internazionale radunatasi a Bruxelles nel 1889. Il ministro Delcassé pensò, che disinteressando le tre potenze, cioè l'Inghilterra,

la Spagna e l'Italia, con altre concessioni, egli avrebbe potuto acquistare la mano libera nel Marocco. Egli si volse prima di tutto all'Italia, le cui aspirazioni verso Tripoli non erano un mistero per nissuno. Queste aspirazioni assunsero una forma politica più determinata quando l'Inghilterra e la Francia si erano accomodate per quanto concerne il *hinterland* della Tripolitania stessa. Il Governo italiano si lagnò di tale accordo presso i due Governi che l'avevano contratto a sua insaputa. Ebbe dal Governo inglese una risposta brusca, che produsse per la prima, e speriamo ultima, volta un raffreddamento sensibile fra i due paesi. Il Governo francese fu più avveduto, e facendo l'ingenuo rispose, che era pronto a rimediarvi offrendo al Governo italiano di disinteressarsi della Tripolitania, purchè questi a sua volta si disinteressasse del Marocco.

Si può domandarsi, se l'Italia in tale faccenda abbia fatto un buon affare. Le aspirazioni dell'Italia verso la Tripolitania esistevano davvero, ma la conquista di quella provincia dell'Impero turco, ugualmente ignorante e ugualmente fanatica, dovrebbe farsi, come è naturale, a tutto rischio e pericolo dell'Italia. Vale per questa conquista quel che ho detto per quella dell'Algeria e del Marocco; e quando pure noi fossimo arrivati al possesso incontrastato della Tripolitania, si domanda, quale vantaggio l'Italia avrebbe ricavato dal possesso di essa senza il *hinterland* necessario per farvi arrivare i prodotti dell'Africa centrale dirigendo opportunamente le carovane. Se si esamina la questione ponderatamente, senza badare alle esigenze e agli entusiasmi dei nostri politicanti, si arriva facilmente alla conclusione, che l'affare ipotetico, che abbiamo fatto, è molto magro.

Checchè ne sia di ciò, il Governo italiano accettò la proposta francese, e ne avvertì i suoi alleati, la Germania e l'Austria-Ungheria.

Più importante di questo fu il trattato, che il Governo francese riuscì ad ottenere dall'Inghilterra. È un vero trattato di pace eterna e quasi di alleanza. Per la questione, che qui ci interessa, dirò soltanto, che la Francia si disinteressa dell'Egitto in favore dell'Inghilterra e acquista alla sua volta la mano libera nel Marocco.

Per ciò che riguarda la Spagna basta accennare che la Francia le fece qualche concessione, ed acquistò così la sua libertà d'azione.

Con questi trattati, il signor Delcassé credette di aver preparato interamente la soluzione della vertenza marocchina; ma aveva dimenticato, che anche la Germania vanta degli interessi commerciali notevoli nel Marocco, e non intendeva minimamente lasciarsi mettere in disparte. La dimostrazione dell'Imperatore a Tangeri aveva questo significato, e fu come tale subito compresa.

***

Quando arrivai a Parigi, era dunque scoppiata la bomba, e lo scoppio fece un'impressione enorme. Io, che frequento spesso quella grande città, rimasi sorpreso del suo stato d'animo. Era un continuo chiedersi a vicenda; tutti volevano sapere, se proprio ci sarebbe stata la guerra, e quali ne sarebbero state le conseguenze. Anche io, benchè semplice viaggiatore, fui da molte parti interpellato; e quantunque non informato in modo sicuro. dovetti rispondere, come meglio sapeva. La preoccupazione, per non dire lo spavento, era espressa su tutti i volti, ed i giornali non erano più riconoscibili per il tono moderato, che avevano assunto.

Allora avvenne un fatto, starei per dire unico nella storia moderna. Il Ministero francese presieduto da Rouvier si lagnò di non essere stato informato degl'impegni assunti dal Delcassé, e lo obbligò a dimettersi. Questi cadde dunque, e nissun collega suo, nissun deputato o senatore, nissun giornale prese la parola per difenderlo. In quei tristi frangenti il presidente del Consiglio Rouvier ebbe l'ammirevole coraggio di assumere lui il portafoglio degli esteri. Egli sperava evidentemente di poter fare a meno di una nuova Conferenza; ma la Germania gli fece comprendere, che ciò che era stato deliberato da una Conferenza internazionale, non poteva modificarsi altrimenti che da una nuova Conferenza.

Incominciarono quindi le trattative lunghe e particolareggiate per stabilire i punti principali da proporsi alla nuova Conferenza di Algesiras. A dir la verità, non ho mai compreso tutta la finezza e tutte le sottigliezze di quelle trattative. La Germania aveva ottenuto due grandi successi: il ritiro di Delcassé e con ciò il crollo di tutto il suo programma; ed anche la convocazione di una nuova Conferenza. In contraccambio essa aveva riconosciuto alla Francia un interesse preponderante nella questione marocchina. Che a quel povero Sultano senza danaro, senza soldati e senza la voglia di fare, si dovessero accordare dei mezzi per campare decentemente, era per sè evidente. A ciò si voleva provvedere colla fondazione di una banca internazionale. Che poi nella formazione di tale banca la Francia vi dovesse intervenire con due, con tre o magari con quattro parti, era questione di gusto, di pochissima importanza. Lo stesso dicasi per la sicurezza delle frontiere. Per ciò che riguarda la frontiera algerina, la sorveglianza spettava *naturalmente* alla Francia; la sorveglianza dei porti fu questione lungamente contrastata, e non valeva tutto l'inchiostro che vi si consumò sopra. Alla Germania, secondo il debole mio modo di vedere, non conveniva neppure di voler spingere troppo oltre le piccole pretese davanti ad una Conferenza, nella quale si sapeva la Francia fortemente spalleggiata. Anzi il contegno dell'Inghilterra, per esempio, non può definirsi altrimenti, che quello di un agente provocatore desideroso di riprendere l'antico programma di Delcassé. Era corsa la voce perfino, che il Governo inglese avesse a suo tempo promesso al bellicoso ministro di Francia non solo l'appoggio della grande sua flotta, ma anche uno sbarco di 100,000 uomini nell'Holstein. La cosa fu asserita e negata, nè io mai ho potuto conoscerne l'esattezza. È presto detto: sbarcheremo 100,000 uomini in un punto determinato; ma per farlo bisogna prima di tutto averli; bisogna poi possedere tutti i grandi mezzi necessari per tale operazione; bisogna infine aver fondata speranza, che lo sbarco, una volta eseguito, possa sostenersi, e tutte e tre queste condizioni mi paiono di carattere molto dubbio.

Checchè se ne pensi di ciò, è certo che, prima e anche durante il corso della Conferenza, il Governo inglese pensasse alla guerra. Ora non voglio essere ingenuo, e so benissimo, che ogni Governo fa la politica nell'interesse vero o presunto del proprio paese. Tuttavia devo confessare, che questo programma del Governo britannico mi parve smisuratamente egoista. Se fra l'Inghilterra e la Francia da una parte e la Germania dall'altra fosse realmente scoppiata la guerra, non occorre essere grandi profeti per indicarne il probabilissimo risultato. L'Inghilterra avrebbe distrutto il fiorente commercio germanico,

ed avrebbe forse prese le piccole colonie africane della Germania; ma la Francia non avrebbe potuto resistere al violento urto dell'esercito tedesco, e avrebbe dovuto sopportare le gravissime conseguenze della guerra. Si dice che nel fare la pace le potenze alleate sono solidali: sarà, ma i fatti compiuti hanno una terribile teoria. La Francia, unanime, è stata di questo parere, ed ha preferito passare sotto le forche caudine del congedo dato all'avventuroso suo ministro.

Durante il mio soggiorno di Parigi, io dicevo ai numerosi miei amici: Voi avete sempre parlato della *revanche*. Il vostro Parlamento è stato sempre larghissimo nell'accordare al Governo tutte le somme richieste per il suo esercito, per il quale spendete ogni anno da 800 a 850 milioni di franchi. Voi avete infatti un esercito di prima linea più numeroso del germanico, almeno per la fanteria. Dunque non si capisce il perchè di questa paura della guerra, una volta che il momento della *revanche* pareva venuto. Mi fu risposto, che il soldato francese non ama più la guerra, che egli preferisce i suoi campi e le sue officine, e che i governi repubblicani sono di loro natura pacifici, perchè se la guerra è fortunata ne profitta il vittorioso comandante, in caso di rovescio cade la repubblica.

Queste sono veramente ragioni, che si odono dire in Francia in tutte le occasioni, ma in questo caso il pànico, chiamiamolo così, francese doveva avere una causa più profonda, e sulle mie insistenze mi fu detto: che gli ufficiali, in gran parte nazionalisti, non hanno presa sufficiente sui loro militi; per cui nel caso anche di un piccolo rovescio cesserebbe ogni compattezza nelle file dell'esercito. Questa incertezza si impone a tutti, senza differenza di partito, ed è perciò che la Francia è stata unanime nel respingere la politica di avventure propugnata da Delcassé.

***

La Conferenza convocata ad Algesiras ebbe fin dal principio una vita molto difficile. I contrasti si fecero presto sentire fra la Germania, che si mostrava esigente nei particolari, e la Francia, che almeno in questi voleva vincere. Presto si vide, che il Governo francese, nei suoi desiderî e nelle sue resistenze, poteva contare sull'appoggio di una forte maggioranza. La Germania invece non era sostenuta che dall'Austria e per metà dall'Italia, la quale aveva il sincero desiderio di appoggiare la sua alleata, ma nella questione speciale del Marocco aveva contratto con la Francia un vincolo, che il Governo germanico conosceva da un pezzo. Finalmente il Governo tedesco lasciò cadere bruscamente le sue ultime domande, e l'atto di Algesiras potè essere firmato, con soddisfazione di tutti.

Da Algesiras ci venne la parola alata: qui non ci sono nè vincitori nè vinti. No, gridarono giornali ed altri da Berlino; vi sono vincitori e vinti: i vinti siamo noi, e noi siamo i vinti perchè l'Italia ci ha abbandonato. Lasciamo da parte che tale non era il sentimento dei commissari di Algesiras. I delegati tedeschi apprezzarono moltissimo la condotta dell'on. Visconti-Venosta, nostro primo delegato, il quale, nella difficile posizione in cui si trovava, aveva usato moltissimo tatto e quella prudenza che in lui è abituale. Ma una certa stampa berlinese scatenò una serie di invettive contro l'Italia, quasichè questa fosse stata fedifraga. Tale questione non merita neppure l'onore di una discussione. Basta osservare che la triplice Alleanza

non contempla il caso dell'equilibrio del Mediterraneo, non ostante tutte le nostre insistenze. L' Italia aveva quindi il diritto e il dovere di provvedere in quel modo, che meglio credesse, ai suoi interessi mediterranei. Se l'abbia fatto nel modo migliore, è questione di convenienza e di opportunità, ma il diritto non può contestarlesi di aver fatto quel che ha fatto.

La strana oscillazione nelle richieste fatte dal Governo germanico nelle trattative di Algesiras è intimamente collegata collo stato di salute in cui si trovava il Cancelliere dell' Impero, principe di Bülow. Tutti rammentano come egli, in piena seduta del Reichstag, mentre parlava con quella elevatezza e con quella serenità d'animo che tutti gli riconoscono, fu colto da improvviso e profondo malore, che lo obbligò per molti mesi a ritirarsi completamente dagli affari. Dopo aver ottenuto nella sua campagna marocchina il doppio grande successo di obbligare Delcassé a ritirarsi e di avere indotto la Francia a convocare assieme a lui la Conferenza di Algesiras, il principe di Bülow non intendeva mettere innanzi nuove pretese, e voleva evidentemente interpretare in senso molto largo e benevolo la concessione da lui fatta alla Francia col riconoscere in lei interessi preponderanti nella questione marocchina. Ma la malattia glielo impedì: soltanto quando egli potè di nuovo occuparsi degli affari di Stato, egli intervenne subito per far cessare tutte le divergenze. Il suo discorso fatto in ottobre avanti al Reichstag è una luminosa prova di questi suoi intendimenti.

Questi sono i ricordi che al modesto viaggiatore ispirò la recente levata di scudi fatta da Delcassé. Il quale con un lungo ed abile discorso aveva cercato di rivendicare a se stesso il merito della precedente sua politica. Il discorso ebbe un'eco considerevole in tutto il mondo; ma dopo le assennate dichiarazioni del ministro attuale degli esteri, Pichon, le considerazioni e le speranze di Delcassé caddero nel vuoto, come dovevano. Se noi fossimo avversari della Francia, cercheremmo di spingerla nella via tracciata da Delcassé; sicuri come noi siamo, che quel nobile paese sarebbe presto ingolfato in un'avventura lunga e difficile, che sconvolgerebbe il suo esercito e le sue finanze.

Ma noi che amiamo la Francia, e che la crediamo un anello importante nella catena degli interessi europei, le auguriamo di non lasciarsi trascinare in quella via avventurosa, e speriamo che essa vorrà dare all'attuale suo Governo tutta la forza necessaria per resistere alle forti pressioni di intervento, che da tante parti le vengono.

* * *

LE FERROVIE BALCANICHE

Più di due anni or sono, al momento in cui la grande tragedia dell'Oriente estremo aveva fine, nella *Rassegna nazionale* di Firenze (1) scrivevo queste parole: « La guerra russo-giapponese, spostando l'attenzione pubblica verso l'Estremo Oriente, ha pur troppo fatto un po' dimenticare gli avvenimenti, pure importantissimi, che avvengono o si maturano nell'Oriente vicino.

« E noi italiani, paghi di assistere allo spettacolo emozionante di un nuovo mondo che si manifesta, e di un vecchio che radicalmente si modifica, ci occupiamo, per semplice dilettantismo, della questione del Marocco, e dimentichiamo che a Tripoli ed in Cirenaica la Francia e la Germania si preparano a farsi la parte del leone; pensiamo all'alleanza anglo-giapponese ed ai pettegolezzi franco-tedeschi, e non vediamo che il duplice accordo austro-russo pei Balcani ha da molto tempo perduta la sua *duplicità*, per restare semplicemente austriaco, e che in Macedonia, nella vecchia Serbia ed in Albania si preparano avvenimenti gravi, contro i quali, quando saranno compiuti, sarà inutile recriminare.

« La fine della guerra ha reso alla Russia una parte almeno della sua libertà; e noi italiani non abbiamo che da augurarci un ritorno attivo della Russia nella politica balcanica, dacchè solo da essa potrà avere una limitazione la potente e prepotente invadenza pangermanica, che ha nell'Austria una docile avanguardia ».

Fui profeta, ma facile profeta! Non occorreva difatti molto acume per una simile profezia, e mi bastava la conoscenza che avevo del paese, dei suoi abitanti e degli interessi internazionali che sono in giuoco in quello scacchiere, per potere asserire con piena sicurezza quanto è avvenuto in questi giorni.

Certamente oggi non tutte le conquiste si fanno coi soldati e coi cannoni. I mezzi di comunicazione sono oggi conquiste pacifiche di grande importanza, e tanto più se queste comunicazioni permettono di portare eventualmente e cannoni e soldati con rapidità là dove occorra. A questo mira evidentemente l'Austria colla ferrovia del Sangiaccato.

Il Sangiaccato di Novi Bazar, piccola striscia di terra, nominalmente turca, che ha nella politica europea tanta importanza! Quando, dall'alto delle meravigliose montagne del Scekulare in Montenegro, io guardavo la melanconica grigia pianura ove si intravedeva Berane, pensavo a quanta importanza possano assurgere località quasi ignote

(1) *Dall'Adriatico al Danubio*, nella *Rassegna nazionale*, fasc. 16 gennaio 1906.

ai più, certo ignote ai nostri rappresentanti al Congresso di Berlino, di infausta memoria per noi. Diceva bene l'illustre geografo Marinelli quando alla Camera italiana, a proposito del disastro di Adua, asseriva che era l'ignoranza della Geografia che rovinava l'Italia. Al Congresso di Berlino l'Austria, ottenendo il diritto di polizia e di guarnigione nel Sangiaccato, riuscì nel suo duplice intento di separare la Serbia ed il Montenegro anelanti alla grande patria serba, e di aprire una via al Pangermanismo sin all'Egeo.

Ed oggi più che mai il Pangermanismo ha bisogno di questo sbocco all'Egeo, oggi che esso si è affermato con un'altra grande impresa nell'Oriente vicino, colla ferrovia di Bagdad. Anche questo, doloroso ricordo per noi. Dacchè la costruzione di quella ferrovia venne offerta a capitalisti italiani, ma fu da essi rifiutata, nonostante le insistenze del Crispi, che, ad onta dei suoi errori, aveva pur sempre larghe vedute ed un concettto altissimo della missione dell'Italia nel mondo.

La linea di Bagdad riunirà Amburgo al Golfo Persico e sarà la via più diretta del Mar del Nord ai mari delle Indie ed all'Estremo Oriente. Quando essa sarà un fatto compiuto, la sua influenza sul commercio mediterraneo sarà imponente, e tale forse da originare un fatto economico di importanza storica. Ma senza assumere una tale importanza anche la nuova linea del Sangiaccato sposta, a danno specialmente italiano, le condizioni del traffico.

Colla nuova linea da Londra a Salonicco la Valigia indiana avrebbe circa 400 chilometri di più per terra da percorrere, e cioè circa 8 ore di più; ma da Salonicco a Porto Said se ne avrebbero 20 di meno che non da Brindisi, e quindi un guadagno di 12 ore. Tutto il commercio per l'Oriente poi si troverà istradato su linee quasi esclusivamente tedesche.

La politica mondiale si basa oggi sui compensi: ora l'Italia ha pieno diritto di non essere tagliata fuori da questo nuovo assettamento commerciale. E nella penisola balcanica essa ha diritto di far sentire la sua voce, tanto più in quanto l'Italia è simpatica alle popolazioni balcaniche, appunto perchè si sa che non ebbe nè mai avrà mire di conquista.

Non voglio entrare nella quistione se l'Austria abbia o no diritto di costruire la linea del Sangiaccato. Del resto opporsi alla costruzione di una linea ferroviaria sarebbe cosa troppo antipatica che può comprendersi forse nel Sultano, ma non in una Nazione civile. E d'altra parte il trattato di Berlino consente all'Austria questo ed altri diritti. Forse si potrebbe osservare all'Austria che il trattato deve aver valore anche in ciò che ad essa non torna utile: ad esempio, la occupazione della Bosnia e della Erzegovina, che a quest'ora dovrebbe esser cessata, essendo le provincie pacificate, ed essendo la occupazione, per mandato delle potenze, limitata alla funzione pacificatrice. Ma torniamo al fatto capitale: tra poco tempo l'Austria avrà costruito la ferrovia del Sangiaccato. Questa linea sarà certo un fattore di civiltà e di utilità grande; ma utilità limitata ad alcune nazioni, al mondo cioè germanico, con danno grave al mondo latino ed anche allo slavo.

È perciò che dobbiamo aver diritto ad un compenso, e questo sarà una linea ferroviaria che a traverso ai Balcani dal Danubio giunga all'Adriatico, linea che ponga in comunicazione il mondo orientale col mondo latino.

Di una linea transbalcanica molti si sono occupati, ed anch'io ne ho fatto occasione di studio (1). Anzi credo di essere stato uno dei pochi, se non il solo che di gran parte della linea abbia seguito e studiato il percorso sul terreno. Come porto capolinea avevo proposto Val di Noce, invece di Antivari. Val di Noce è una insenatura naturale larga più di un chilometro, profonda oltre un chilometro e mezzo, posta a metà strada tra Antivari ed il microscopico porto di Dulcigno. Val di Noce non è vallone interrato e nessun torrente vi sbocca. Il fondale è ottimo e buone son pure le profondità. Il fondo di 10 metri difatti si trova al massimo a 500 metri dalla costa. Una escavazione è facile ed economica e la costituzione geologica della costa, come pure la mancanza di torrenti, fanno sì che Val di Noce è difesa da ogni interramento. Il seno poi è circondato da colline assai alte e dominato dalla catena del Mugiura, ottime per difesa.

Da Val di Noce la linea da me prima proposta avrebbe dovuto toccare la Bojana a Samrito, là dove cioè la Bojana è sempre ed in ogni stagione navigabile, e da lì giungere a Scutari e quindi all'industriosa cittadina di Podgoriza.

Ostacoli di vario ordine hanno impedito questo tracciato, ed il Sindacato italiano, che ha costruito il porto di Antivari, tra poco aprirà all'esercizio la ferrovia da Antivari a Virpazar. Antivari è certo inferiore a Val di Noce. La rada è ampiamente aperta, e la sua metà settentrionale è occupata dall'Austria, poichè Spizza, conquistata dai Montenegrini a prezzo del proprio sangue, venne ad essi tolta da un articolo del trattato di Berlino. Antivari è quindi un porto appartenente ad una nazione, posto in una rada appartenente a due; con questo di aggravante che il Montenegro, per forza dei trattati, non può fortificare la sua parte, mentre l'Austria ha già, e come!, fortificato la sua.

Come già ho accennato, allo stato attuale delle cose era ben naturale che si preferisse Antivari a Val di Noce. Al Pristan di Antivari è oggi un piccolo paese non più tanto, come prima, infestato dalla malaria; una buona carrozzabile sale pel Sutorman la catena del Rumija portando a Vir e da qui per Rijeka a Zetinije ed ai centri più popolati del Montenegro. Ma l'essersi iniziata la linea ad Antivari non modifica essenzialmente il mio progetto. Da Antivari a Val di Noce la distanza non è grande e Val di Noce potrebbe benissimo servire come eventuale porto succursale di Antivari ed essere ad esso connesso con una facile ferrovia.

Accennerò brevemente al percorso da me proposto, tanto più che di esso è stato parlato recentemente in una intervista coll'on. Radovic, pubblicata nel *Corriere della Sera*. Il Radovic, ex-ministro montenegrino, è una delle menti più colte e più serie del suo paese, ed in grado, per la sua conoscenza tecnica e topografica, di giudicare con cognizione di causa della questione.

Sino a Podgòriza le difficoltà di costruzione non sono molto grandi. Le difficoltà cominciano oltre Podgòriza, dovendo la linea giungere a quote abbastanza alte per evitare gallerie troppo lunghe. Certo, che se le gallerie lunghe non facessero ostacolo, la linea sarebbe tutta a più bassa quota.

(1) *La ferrovia transbalcanica*, nel *Giornale di geologia pratica*, vol. I (1903), fasc. 2° Genova; *La ferrovia transbalcanica in rapporto al Sempione*, ecc., nell'*Italia coloniale*, anno V (1904), vol. I, fasc. 3°, Roma.

Si segue, col percorso da me proposto, prima la valle della Moratcia, poi quella della Lijeva Rijeka e quindi la vallecola del Berskut, sino a sottopassare la Zerna Planina sempre in ottima roccia calcarea compattissima. All'imbocco della Vertijelka cominciano i materiali scistosi ma niente franosi, caratteristici della porzione nord-orientale del Montenegro. Dalla Vertijelka la linea passa con una galleria nella valle del Kurlaj, e con una seconda galleria arriva alla valle della Perusciza, e giunge poi ad Andrijeviza presso al confine albanese. Quindi risale la vallata del Lim, sempre in territorio montenegrino, ed entra poi nella valle del Scekulare, da cui, con una nuova galleria sotto la Mokra Planina, passa in territorio turco nella valle della Makva, che, come altre valli, quali quella dell'Ibar e quella della Topliza, facilita la costruzione, essendo diretta verso la Serbia. Per la valle della Makva si raggiunge Mitroviza tagliando la linea per Salonicco; e da qui, per la valle dell'Ibar prima, poi per quelle della Bistriza, della Slanze, della Marinavska e della Mavritska si giunge a Kursumlije. Da qui 31 km. di via facilissima fanno raggiungere Prokuplije, e quindi, sempre lungo la Topliza, si può arrivare al tronco Nisch-Usküb presso Orljani oppure presso Novo-Selo sulla grande linea per Costantinopoli. Un prolungamento da Nisch farebbe raggiungere il Danubio e l'altra grande linea Orsova-Turn-Severin.

In conclusione, la grande linea transbalcanica, da Antivari a Nisch, avrebbe, secondo il mio progetto, un percorso di circa 360 km., dei quali 270 non offrono speciali difficoltà di costruzione: anche le pendenze sono sempre mantenute nei limiti necessari per una linea montana di grande traffico.

Non voglio spender parole a dimostrare la utilità di questa linea, nè voglio ripetere quanto hanno scritto il Loiseau, il Teso, il Barbaric, per non dire di altri. Accennerò però solamente come non solo l'Italia settentrionale e la valle padana ne ritrarrebbero grandissimi vantaggi, ma come da essa potrebbe in parte derivare la soluzione del problema meridionale. L'apertura di linee di comunicazione, a traverso paesi vergini e tributari dell'estero, con paesi di grande consumo, proprio di faccia alle nostre coste pugliesi, non è chi non vegga di quanto interesse sarebbe per il Mezzogiorno. Certamente alle Puglie recherebbe più utile una ferrovia transbalcanica che non recherà il colossale ed erroneo acquedotto pugliese.

E tanto è considerata utile una linea trasversale, che, oltre la mia, altre molte, forse troppe proposte sono state fatte. E difatti già si vede come vi sia chi, non disinteressatamente forse, consiglia qualche Stato balcanico a proporre varianti che lo Stato vicino non accetterebbe.

In tal modo è facile ottenere che si discuta senza concludere. E abbiamo veduto di questi giorni, come, quasi con ostentazione, nei giornali tedeschi ed austriaci si sia sempre parlato di varie transbalcaniche, tacendo però sempre di quella, da me proposta, e percorrente in massima parte il territorio montenegrino: territorio ricco di acque e di meravigliose foreste, e, quello che più importa, del tutto pacifico e sicuro.

Ma poichè le ferrovie devono essere in luoghi aperti, sicuri e civili, la Transbalcanica deve abbandonare la valle del Drin ed avere il suo massimo percorso nel Montenegro e nella Serbia, traversando il meno possibile di terra, nominalmente, turca: ed unendo così le sparse membra della vecchia patria. E per questo forse, più che per altro, la linea verrà in ogni maniera ostacolata!

***

Naturalmente la sola linea Antivari-Danubio non potrebbe bastare; dacchè con essa verrebbe tagliata fuori dal commercio mediterraneo la Macedonia, che, pacificata, nonostante le opposizioni di nazioni civili, sarà anch'essa, in un avvenire non molto remoto, centro di attività commerciale non piccola. Bisognerebbe adunque che la grande trasversale balcanica fosse integrata da un gruppo di altre linee, più meridionali e più specialmente albanesi e macedoni; tra queste principale una seconda trasversale che, per la vallata dello Skumli, seguendo la romana Via Egnazia, testimone dell'antica espansione italica, dall'Adriatico raggiunga Monastir.

Nel mio già citato lavoro ho appunto accennato al percorso di taluna di queste linee, che qui brevemente riassumo.

La prima è una linea litoranea Durazzo-Alessio-Antivari; essa porrebbe in comunicazione due porti impo tanti e si collegherebbe facilmente a S. Giovanni di Medua ed a Val di Noce; oltre a ciò verrebbe a traversare la Bojana là dove essa è sempre navigabile.

La seconda è la trasversale cui ho già accennato, da Durazzo per Elbasan a Monastir. Questa linea assicurerebbe all'Italia il monopolio degli scambi commerciali colla Macedonia e coll'Albania. La grande via romana dello Skumli, armata di rotaie, potrebbe rivivere e mostrare che non ha perduto il suo antico valore.

La terza linea ha minore importanza, e potrebbe, come la prima, essere a scartamento ridotto: è la linea Valona-Elbasan-Berat. Berat ha grande importanza commerciale e potrebbe a sua volta esser centro di altre linee ferroviarie verso Argirocastro e Jánina, o per lo meno di buone strade rotabili in sostituzione delle attuali. Ad Elbasan poi si avrebbe l'incontro con la linea per Monastir.

Altre linee utili e di cui si è molto parlato sarebbero la molto difficile Salonicco Valona per Veria, Castoria e Góriza, e la linea epirota Prevesa-Jánina, con prolungamento Jánina-Monastir.

Avremmo in tal modo una rete ferroviaria assai estesa, che potrebbe portare la civiltà ed il commercio in quelle abbandonate regioni, aumentare il prestigio del nome italiano, aprire nuovi e rapidi sbocchi ai prodotti agricoli del Mezzogiorno ed a quelli manifatturati del Settentrione.

Ma bisogna sapere ed osare, anche con le potenze alleate ed amiche, e ricordare il celebre detto dello statista francese: « A certe ore decisive l'essere assenti o distratti vuol dire essere vinti ».

P. Vinassa de Regny.

RASSEGNA DRAMMATICA

Dallo sbarbaglio alla penombra — Povero *Brichanteau!* — Dei pericoli della fotografia nei *Giorni di festa* — Parliamo piuttosto del *Giudice* — *Rose* di E. Sudermann — *La vita pubblica* di E. Fabre — Un saluto e un augurio.

Quando dalla *Nave* il pubblico delle prime rappresentazioni, all'Argentina, passò al *Brichanteau* di Giulio Claretie, rimase evidentemente disorientato. Il pubblico, lasciatelo dire a uno che (dissentendo o consentendo, ne fa parte da oltre venti anni), è più ingenuo e facile alle prime impressioni di quello che si crede. Anzi l'ingenuità e la facilità alle impressioni invece di scemare crescono in ragione diretta degli anni di servizio. Noi ci abituiamo a misurare gli sforzi e le difficoltà di certi risultati che ai profani sembrano ovvii, creandoci quella coscienza particolare per cui si scambia spesso il mezzo col fine e si va in estasi per i vocalizzi, per le virtuosità, per tutte quelle cose che, certamente mirabili, dovrebber essere le serve devote dell'arte, non le tiranne capricciose. Si può benissimo, in altri casi, avvedersi dell'espediente di fattura per cui *l'incanata* dei mietitori va e viene come un ondeggiamento di follia bestiale e sensuale nel primo atto della *Figlia di Jorio*, e tuttavia provare sinceramente la stessa trepidazione di Mila di Codro, quando il flutto ululante e minaccioso urge alla porta di Lazzaro di Croio. Così fra gli innumerevoli ammiratori entusiastici della *Nave* alla sua prima rappresentazione, ce n'erano senza dubbio parecchi che nelle multiple cause di sensazioni addensate sulla scena distinguevano benissimo la parte del poeta, quella del musicista e quella del pittore (questa volta il pittore era un vero artista della linea e del colore) ma si lasciavano andare al piacere, direi, dell'unitutto, sapientemente congegnato per sollecitare nel tempo stesso la fantasia, la vista e l'udito. E se il ragionamento fastidioso muoveva obiezioni, avanzava dei perchè indiscretamente interrogativi, gli occhi e gli orecchi soddisfatti imponevano silenzio al ragionamento.

Alla prima del *Brichanteau*, prima e ultima, gli occhi non si raccapezzavano più, l'udito - percependo benissimo la voce del suggeritore che purtroppo è molto sensibile nelle recite ordinarie dell'Argentina - credeva di essere a una prova d'insieme non ancora lucupletata del complemento necessario della musica vocale e istrumentale. Tutto pareva insomma grigio, modesto, economico, non tanto perchè era proprio così e non poteva essere altrimenti in quel povero *Brichanteau* del Claretie che non c'era alcuna ragione di esumare, quanto perchè i sensi, una volta persuasi della loro supremazia dalle lusinghe di un'arte d'apparato, diventano sovrani esigenti e imperiosi. Mancavano egualmente le luminarie della magniloquenza e lo sfarzo dei

cortei, le ballerine dell'agape sacrilega e le malie della aggettivazione cadenzata. Gli occhi s'intristivano; gli orecchi soffrivano il supplizio del colloquio con un sordo che per dissimulare il suo difetto parli a voce bassissima.

Povero *Brichanteau! Nave* galeotta! Non ne parliamo più: sarà meglio per tutti, anche per la Compagnia stabile, la quale, mentre ferve ancora la disputa intorno alla importazione straniera, avrebbe fatto assai meglio, per rispetto alle origini del suo instituto, a non metterne in mostra evidente le conseguenze disastrose, quando nell'importazione non c'è nè regola, nè misura, nè scusa.

***

Durava lo sbarbaglio della *Nave* anche per gli spettatori dei *Giorni di festa* di Carlo Bertolazzi e dell'*Altra riva* di Thérésah? - *Distingue* monsignore - diceva il seminarista a cui il vescovo aveva rivolta una domanda imbarazzante agli esami per la tonsura. *I giorni di festa* sono opera di uno scrittore drammatico, il cui temperamento si rivelerebbe sempre, anche se domani facesse argomento del suo dramma la genealogia di Gesù nel vangelo di San Matteo o la teoria dei logaritmi. Carlo Bertolazzi potrà errare nella scelta: *humanum est.* Ma nell'errore fondamentale o nell'errore di esecuzione, egli avrà sempre la visione diretta di un fatto o di alcune figure che si muovono drammaticamente, che vivono o simulano la vita tanto da far dimenticare al pubblico, - sempre più ingenuo, ripeto, quanto più va a teatro, - che dietro quella finzione c'è l'autore il quale tira i fili. Se Vincenzo Borgonzoli non avesse avuto l'infelice idea di mostrare a Manlio Uberti il ritratto della figliuola morta e il giovine ingegnere non avesse avuto la romantica ubbia di rinonoscere in quelle fattezze i lineamenti di Elda Verandi; se questa strana rassomiglianza non fosse diventata il fulcro della commedia e del suo lieto fine, la mano dell'autore che tira i fili non si sarebbe intravvista nemmeno in questi *Giorni di festa* che potevano giungere alla medesima soluzione per la forza delle cose, per la logica dei fatti pura e semplice. In fondo il negoziante di cavalli, rozzo, grossolano, alcoolico, è un brav'uomo. Della società femminile e maschile a cui l'obbliga il suo concubinato con Amalia Verandi è seccatissimo. L'arrivo improvviso di Elda in quella casa così mal frequentata dovrebbe bastare a ispirargli un'affezione paterna per quella giovinetta buona e dolce la cui sorte sarebbe tristissima, se, non potendo più la madre continuare a vivere alle spese del protettore insieme con la figliuola, si trovassero ridotte entrambe al bisogno.

Nella costruzione psicologica del personaggio erano motivi sufficienti a spingerlo per la via dove l'autore voleva guidarlo, senza quella non inverosimile, ma non necessaria somiglianza.

Sposando Amalia, Vincenzo Borgonzoli obbedisce, come in generale fanno gli uomini, a una di quelle forze segrete che agiscono nel sottosuolo della coscienza. La perpetuazione della specie, afferma Arturo Schopenhauer, crea l'inganno dell'amore. Vincenzo Borgonzoli è più seccato delle amicizie di Amalia che di lei. C'è l'abitudine di quella convivenza che per un uomo di età matura è più forte di qualsiasi concezione astratta o aprioristica della vita. E l'abitudine coglie con gioia il pretesto di travestirsi da generosità, come l'istinto della specie si nasconde nella passione più forsennata che potrebbe

arrivare anche al sacrifizio della rinuncia eroica. Perchè andare a cercare un pretesto casuale di empirica rassomiglianza, quando bastava scavare un po' più profondamente nell'anima del negoziante di cavalli per trovarvi tutte le spiegazioni occorrenti? Le lettere, i ritratti, i discorsi sorpresi non sono falsi a teatro più che nel mondo. Chi non ha perduto una lettera che avrebbe fatto meglio a custodire? Chi non ha ascoltato involontariamente o volontariamente una conversazione a cui non era stato invitato? Diventano falsi, artificiosi questi mezzi quando permettono al drammaturgo di fermarsi alla superficie invece di penetrar dentro l'anima dei suoi personaggi.

Il caso di Vincenzo Borgonzoli mi sembra tipico. La somiglianza di Elda con la costui figliuola ha impedito a Carlo Bertolazzi di raggiungere quella verità, umana e artistica, per cui si staccano dal suo repertorio *Lulù* e *L'egoista*. E naturalmente la mano agile e destra dell'autore ha traversato idealmente il palcoscenico al momento che il giuoco finiva. Ma le due feste, la festa dell'educandato e quella del pranzo nella villa Borgonzoli, sono due quadri, mettiamo due quadretti, dipinti da mano maestra.

Nell'*Altra riva* di Thérésah gli amici sinceri della giovane scrittrice, non hanno saputo scoprire nessuna delle qualità per cui il *Giudice* parve l'annunzio e la prova di un nuovo eletto e vigoroso ingegno drammatico. *L'altra riva* è rimasta sommersa dalla piena torrenziale delle disapprovazioni. Durava ancora lo sbarbaglio della *Nave?* Facciamo come per il *Brichanteau:* non parliamone più. A una scrittrice che forse esita ancora sull'indirizzo da scegliere, certe cadute, per quanto dolorose, possono giovare come un duro ma utile ammonimento a diffidare, non di sè stessa, ma di alcuni spunti tematici che hanno la loro legge di evoluzione in rispondenze particolari con chi li concepisce spontaneamente perchè non potrebbe fare altrimenti. Nel *Giudice*, Térésah che è la signorina Teresa Ubertis, aveva affermato invidiabili attitudini a cogliere acutamente il senso intimo e profondo di una lotta che si combatte in una coscienza e rappresentarla nel suo aspro isolamento morale, in contrasto con l'ambiente familiare, fuori dell'influsso delle circostanze di tempo e di luogo che operano invece con terribile efficacia sopra anime più aperte alle coincidenze, ai ricordi, alle suggestioni sentimentali. Quella strada mi parve e mi pare ancora la migliore per lei. Perchè cambiarla con un'altra strada incerta, pericolosa e forse per lei non adatta?

Rammento, come se fosse ora, l'ultima seduta di un modesto concorso della *Società degli Autori* di Roma da cui uscì segnalato, come più meritevole fra tutti i lavori presentati, il *Giudice* di Thérésah. C'era stata un'aspra battaglia fra commissari, dei quali una grossa minoranza preferiva una commedia che poi non ebbe fortuna alla prova della ribalta. Ma la votazione aveva classificato finalmente e giustamente, a mio parere, *Il Giudice* al primo posto.

Eravamo all'apertura delle schede. Forse per la robusta concezione del dramma, forse per l'argomento, forse anche per la grafia grossa, rude, chiara e rapida che sulla rugosa carta a mano dava al manoscritto l'apparenza di un fascicolo di cancelleria giudiziaria, uno dei commissari, non so più se favorevole o contrario, se per ammirazione o per ironia, esclamò:

— Scommetto che nella scheda troveremo il nome di un vecchio magistrato.

Ci trovammo invece il nome di Teresa Ubertis o il suo pseudonimo o tutti e due: la grossa scrittura del copione non era quella della giovine scrittrice, già premiata un anno avanti in un concorso di novelle per la *Lettura*.

***

In questo medesimo numero la *Nuova Antologia* inizia la pubblicazione di *Rose* di Enrico Sudermann. Il mio compito diventa in questo modo più facile e più difficile. Più facile, perchè posso rimettermene interamente al giudizio dei lettori o, anche meglio, delle lettrici dell'*Antologia*, che non hanno bisogno delle mie opinioni per ammirare la consumata abilità del drammaturgo tedesco in queste *Rose*, scritte per celebrare, come ripetè al pubblico dell'Argentina il traduttore Gerolamo Enrico Nani, evocato alla ribalta in rappresentanza del Sudermann lontano e infermo, le nozze d'oro con la vita dell'autore di *Evviva la vita*! Più difficile, perchè la lode o la censura dovrebbero soffrire il confronto col testo prima di essere confermate o cancellate inappellabilmente. Mi sia dunque permesso di approfittare della fortunata combinazione per intonarmi semplicemente all'unisono con gli spettatori dell'Argentina che festeggiarono *Rose* con plausi vibranti, senza filosofar troppo coi critici che si sparpagliarono alla ricerca del simbolo o con quelli che vollero vedere un legame fittizio dei tre atti autonomi, in quelle rose che Sylvia manda all'avvocato Ebeling senza farsi conoscere, che la piccola Daysi restituisce alla contessa per liberarne la bara del tenente von Wolters morto in duello per la grande signora ipocrita ed egoista, che la principessa d'Elbe vorrebbe donare allo studente Fritz... Lasciamo il simbolo e la filosofia; lasciamo, se volete, il serto di corolle rosse e bianche che unisce le tre brevi azioni; lasciamo i critici. Enrico Sudermann ha dato alla trilogia un significato di epilogo, ha voluto coronarsi di rose come un pagano della bella antichità per assidersi lietamente al banchetto che celebrava il suo cinquantesimo anniversario, ha voluto raccogliere insieme gli elementi più caratteristici del suo teatro e riassumere in una formula definitiva le varie manifestazioni della sua operosa versatilità con la maestria speciosa che gli ha consentito di conciliare le divergenze dell'arte di ieri e dell'arte di oggi. Per questa sintesi, fortunata su tutte le scene d'Europa, egli ha sortito l'ingegno pari all'aspirazione; e costruendo l'azione con la solidità d'ossatura dei francesi della penultima generazione, chiedendo ai grandi maestri nordici il loro segreto, Enrico Sudermann non calpesta le tradizioni teatrali, ma non ignora nemmeno che oltre la conoscenza della tecnica c'è qualche altra cosa, eccessiva, utopistica, irrequieta a cui non fa male di tanto in tanto di accostarsi, con cautela. Di questa volontaria contemperanza il pubblico medio, ossia il pubblico che non vuol restare nell'immobllità, ma non s'avventura spericolatamente nell'ignoto, gli è stato riconoscente facendo di lui il suo portavoce sulla scena: come tale il Sudermann è uno degli scrittori di teatro più rappresentativi e, senza dubbio, più rappresentati. E ora, col solennizzare una data che gli artisti come le donne preferiscono di lasciare nel crepuscolo dell'incertezza, ha dimostrato di sentirsi più giovane della sua fede di nascita... I lettori e le lettrici dell'*Antologia*,

svolgendo le pagine di *Rose*, faranno voti simpatici per il dramma venturo che aprirà la serie del secondo cinquantenario di E. Sudermann.

***

La *Vita pubblica*, dopo aver preceduto sulle scene parigine e nell'opera di Emilio Fabre *I ventri dorati*, ne ha seguito all'Argentina le fauste sorti e.... non li ha fatti dimenticare. Mostratemi l'autore italiano che si lamenti dell'importazione straniera quando ci adduce commedie come queste due, e io prometto di sorbire pazientemente tutti i *Brichanteau* del vecchio fondo passato di moda e tutte le novità insulse che a Parigi hanno fatto fiasco. La *Vita pubblica* non mi pare, come è parsa ad altri, una cosa grandissima: forse le hanno nociuto il confronto coi *Ventri dorati*, il titolo più vasto dell'argomento, certi procedimenti che arieggiano la farsa ma non ne hanno sempre la leggerezza monella, un non so che di troppo preveduto nei motivi della satira; ma, santo Iddio! con tutto questo la *Vita pubblica* è una commedia, una vera e buona commedia di costumi contemporanei, e tutti si devono rallegrare sinceramente del suo viaggio in Italia. Salento, la città immaginaria dove si svolge la lotta per le elezioni amministrative, non è soltanto un'immagine caricaturale dei grandi capoluoghi della repubblica, ma può diventare uno specchio, alquanto concavo e alquanto convesso, per molte città grandi e piccole dei paesi latini. La lieve deformazione grottesca non impedisce di riconoscere la verità sostanziale dell'osservazione, e se la conclusione pessimistica è che la vita pubblica induce a considerare le questioni più importanti con gli occhiali dell'interesse o dell'ambizione, la colpa non è del commediografo. Come non fu colpa di Vittoriano Sardou se la fine del secondo impero faceva pullulare sull'asfalto parigino i Rabagas.

Ma, più che una persona, Rabagas è un tipo; e non è il caso ora di discutere se ufficio dell'arte sia di creare persone o di comporre tipi. Il suo trionfo è certamente di far vivere il tipo nella persona. Il sindaco Ferrier della *Vita pubblica* rimane un po' a mezz'aria fra il tipo e la macchietta: troppo importante nella commedia per macchietta, troppo incerto nelle sue caratteristiche generali per tipo. Non è una vera persona perchè di lui non vediamo che il sindaco, e la scena in cui fa capolino come padre, viene tardi, fortuitamente, nè determina nessun fatto determinante. Determinare i fatti determinanti è la legge di causalità nel mondo e a teatro. Tutto ciò che resta estraneo a questa catena di cause e di effetti, serve a riempire gl'intervalli, ma non muove nulla, così di qua come di là dalla ribalta.

A Salento, come dappertutto, ci sono partiti che si contrastano il potere municipale. Sotto i partiti si nascondono gli interessi vari; sopra i partiti ondeggiano le bandiere: libertà, religione, ordine sociale, pane e lavoro, ecc., ecc... Il sindaco Ferrier, democratico autoritario, ma non troppo, vede minacciata la sua potenza dall'abbandono dei socialisti e dalla coalizione dei conservatori. I comizi elettorali sono imminenti. Che fare? Comincia dal proclamare alto la sua volontà. Il quartiere del Vescovado non si deve demolire perchè quello sventramento è un affare losco sostenuto dalla piazza che non ne vede se non le lusinghiere apparenze, segretamente vagheggiato dai proprietari delle

catapecchie e dai costruttori per ingrassare a spese di tutti. Lo sciopero dei tramvieri è un'agitazione fittizia e irragionevole, sei mesi dopo che la Società ha concesso loro aumento di stipendio e diminuzione di orario: di più non è inverosimile che la Società stessa soffi nell' incendio per forzar la mano al Municipio. Tutto il mondo è paese. Il sindaco dichiara che sarà contro i tramvieri. E sarà, come sempre, contro i clericali, contro i legittimisti militanti e contro i legittimisti mascherati, contro tutti, serbando fede inconcussa al programma democratico ed economico, per cui è salito al campidoglio di Salento.

Se non che le cose incominciano a mettersi maluccio. L'abbandono dei socialisti e gli accordi fra gli avversari dell'amministrazione del Ferrier, troppo rigida, sgomentano il partito dominante. Gli assessori prevedono la caduta. Che fare? Il sindaco resiste, resiste, urla, maltratta; poi a poco a poco cede. Cede sulla demolizione del Vescovado che deve privare i poveri dei loro tuguri, cede sulla questione tramviaria, accetta l'alleanza dei clericali, dei nemici e dei disonesti, di tutti, largisce tutti i favori e tutti gl'incoraggiamenti prima negati, ed è rieletto, con qualche lieve sagrifizio, fra i consiglieri meno importanti della maggioranza. Questo l'argomento: nella fattura il Fabre procede col metodo stesso dei *Ventri dorati.* Molta gente in iscena che talvolta dura fatica a sgombrare naturalmente, rapidità cinematografica nel movimento dei singoli attori che entrano ed escono, episodi su episodi, incontri, scambio di parole, intervento di terzi, formazione repentina e dissoluzione immediata di gruppi, come se una terribile tarantola mordesse a poco a poco tutti e impedisse a tutti di fermarsi un solo minuto. L'impressione è vivace, ma non è nuova: nelle così dette commedie *brillanti* non si è fatto mai altro. Nè Emilio Fabre, a dir vero, mi pare abbia inventato, come dicono, la folla. Bisognerebbe intendersi su questa folla. Nel teatro greco era il coro, e cantava. Nei drammi e nelle commedie di tutti i tempi faceva numero in fondo alla scena e si trovava catalogata in coda all'elenco dei personaggi: popolo, marinai, soldati, ecc. Non parlava direttamente, ma c'era chi parlava per lei. E anche adesso, dopo che dal romanzo dove può esser meglio riprodotta nel suo complesso ideale, è passata, per esempio, nei *Tessitori* di G. Hauptmann che non sono dell'altro giorno, anche adesso, in queste commedie del Fabre, c'è sempre chi parla per lei. Vuol dire che i suoi rappresentanti si sono moltiplicati, ma la folla sopra un palcoscenico non può parlare a lungo tutta insieme se non cantando.

Amici miei, non si tratta d'inventare altri elementi drammatici che si riducono facilmente a quelli che erano già adoperati, ma di giovarsi di tutti gli elementi possibili quando sono opportuni a evocare l'immagine artisticamente viva della verità. Dico l'*immagine* e dico *artisticamente* viva, per sfuggire al pericolo di essere frainteso. Quando al fine di questa immagine si sostituisce nello scrittore il pensiero dominante dei mezzi per ottenerla, si strafà, e l'immagine della verità si annebbia. Siamo proprio sicuri che nella *Vita pubblica*, e anche nei *Ventri dorati*, qua e là, Emilio Fabre non abbia un poco strafatto? Troppa gente, e nel tempo stesso troppo poca in paragone di una folla vera. E troppo ballo di San Vito. Io so questo, che a tutti i meriti della bella scena in cui sotto la presidenza di monsignor vicario si raccolgono i capi delle varie frazioni elettorali che devono assicurar la vittoria al sindaco massone e mangiapreti, c' è da aggiungere il

senso di riposo che prova lo spettatore a veder quei signori seduti intorno a una tavola e relativamente fermi per qualche tempo.

L'esecuzione, all'Argentina, della *Vita pubblica* non superò, non pareggiò nemmeno, quella dei *Ventri dorati*, ma fu buona e lodevole per quasi tutti, e più di tutti per il Dondini, per il Pieri, per la Pieri e alcuni altri.

***

Mi sia permesso di chiudere questa rassegna con un saluto e un augurio. Un saluto a Evelina Paoli che con la fine del Carnevale lascia la Stabile per la compagnia Andò; un augurio a Ferruccio Garavaglia, che le immani fatiche delle prove della *Nave* hanno obbligato a chiedere un riposo. Certo, alla Stabile, con la perdita della sua prima attrice che all'Argentina si affermò vigorosamente, viene a mancare molto; ma d'altra parte in Italia si ha un bell'intitolarsi stabili: le compagnie italiane sono mobili!

Auguriamo che la salute rifiorita di Ferruccio Garavaglia abbrevi la sua assenza da quel palcoscenico dell'Argentina che è il suo regno.

GIUSTINO L. FERRI.

NOTIZIE LETTERARIE

Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680), di Francesco Guardione. — Palermo, Alberto Reber, 1906-907.

La decenne rivoluzione di Messina contro il dominio di Spagna (1671-1680) costituisce uno degli avvenimenti più importanti nella seconda metà del secolo xvii. Più della sollevazione delle Calabrie, alle quali si lega il nome di Tommaso Campanella, più di quelle di Nino della Pelosa e di Giuseppe D'Alessio, a Palermo; e dell'altra, rimasta popolare, di Masaniello nella città di Napoli, essa richiama l'attenzione dello storico, perchè è, si può dire, un fatto di politica internazionale, e quasi tutti gli Stati maggiori d'Europa, non esclusa l'Inghilterra, vi presero una qualche parte, diretta o indiretta.

Molti cronisti - pochi meritano il nome di storici - narrarono più o meno brevemente gli episodî più notevoli di questa rivoluzione, e non sempre riuscirono a presentarci per intero ed imparzialmente le varie scene di quella rivolta, che segna l'ultimo tentativo fatto da popolazione italiana per iscuotere il giogo della Spagna e che ebbe una fine tanto indegna e dolorosa.

Ma vi è cosa ancor più deplorevole. Quasi tutti questi scrittori senza alcun riguardo vituperarono ed infamarono la città ribelle, ed affermarono che essa rivoltandosi non aveva altro scopo se non quello di sottrarsi al dominio di Spagna per aggiogarsi a quello di Francia. Vituperî ed affermazioni ingiuste, non fondate sulla verità dei fatti e derivate quasi sempre da vili e codarde adulazioni al governo del Re Cattolico.

Ma pure queste menzogne rimasero consacrate nei libri degli storici anche quando, dopo il breve dominio sabaudo ed il non meno breve d'Austria, la Spagna, per l'opera ambiziosa di Elisabetta Farnese, tornò ad avere il dominio di Napoli e di Sicilia.

Solo pochi storici, consultando le biblioteche e gli archivi di Spagna, si tennero lontani dalla invalsa opinione, e poterono affermare che il popolo di Messina, desideroso di libertà, ribellandosi contro il dominio spagnuolo aveva combattuto per le antiche e libere sue istituzioni, che la Corte madrilena voleva in ogni modo spente ed abolite.

Girolamo Brusoni, timido e cortigiano scrittore piemontese, per il primo forse seppe sceverare il vero dal falso, e rendere giustizia ai ribelli Messinesi. Gli altri storici, dal Botta in poi, quasi tutti attinsero e largamente dalla sua opera: *Pella Historia d'Italia* (in Torino, 1680, appresso Bartolommeo Zappata), e non uno, eccetto Carlo Denina, si

prese lo scrupolo di citare il suo nome e la sua opera, che per la forma scorretta e disadorna era quasi caduta in oblio.

E poichè il Brusoni, sebbene sereno ed imparziale, aveva pur commesso qualche errore, gli storici, che in gran parte derivarono il loro racconto da lui, ripeterono naturalmente, quasi stereotipati, nei loro libri gli stessi errori e le stesse inesattezze. Anche il dott. Otto Hartwig non andò esente da queste false e insulse ripetizioni, sebbene nel suo opuscolo: *Die Franzosen in Sicilien* (Leipzig, 1874) abbia bene illustrato, dietro gli esempi di A. Jal (*Abraham du Quesne et la marine de son temps;* Paris, Plon, 1873), i combattimenti navali, ed abbia sovente eliminati gli errori commessi da altri, e più specialmente da Eugenio Sue nella sua *Histoire de la marine française* (Paris, 1845).

Ma se pur qualche opera si era mantenuta serena, ed aveva giudicato senza preconcetti i fatti e gli avvenimenti, non avevamo sino ad oggi una narrazione completa e nello stesso tempo esatta e imparziale della rivoluzione messinese, sostenuta con ardore ed impegno e degna sotto tutti gli aspetti di essere studiata e minutamente illustrata. Anche il sommo Muratori – verso il quale non sarà mai troppa la riverenza degli studiosi - non riuscì a dare nei suoi *Annali* una esatta e distesa narrazione dei fatti memorandi avvenuti nella Sicilia nel fortunoso decennio (1671-1680): gli scrittori più recenti, scrivendo nella maggior parte in esilio e lungi dai luoghi, che furono teatro degli avvenimenti, riuscirono piuttosto declamatori che sinceri ed accurati storici. Così il La Farina, il Moisè ed altri che pure hanno autorevole giudizio nelle discipline storiche.

In questi ultimi tempi pochi studiosi rivolsero la loro attenzione a questo importante periodo di storia, e se mai si limitarono ad illustrare un avvenimento, un fatto parziale, a correggere un errore, a pubblicare qualche documento: la rivoluzione messinese costituiva un fatto così grave, così complicato nelle sue cause e nelle sue conseguenze, che quasi spaventava lo studioso e lo distoglieva dal riferirne minutamente le fasi e gli episodi.

Solo uno scrittore di grande perizia e di volontà ferma e tenace, come Francesco Guardione, poteva trattare degnamente di questo importantissimo avvenimento di storia siciliana: a lui non hanno mai fatto difetto l'amore allo studio, la costanza e la serietà dei propositi e l'affetto all'isola natìa. L'opera che l'illustre storico siciliano, ben noto ai lettori di questa rivista, ha di recente pubblicato in due grossi volumi (di pagine XXVI-530 il primo, XII-340 il secondo) presso l'editore Reber di Palermo, è frutto di gravi meditazioni, di lunghe e diuturne fatiche. Il chiaro Autore confessa di aver consumato dieci anni nella preparazione del suo lavoro, e noi gli crediamo molto facilmente, non solo perchè conosciamo il suo animo nobile e fiero e incapace di minima menzogna, ma perchè, scorrendo i due volumi, rimaniamo profondamente persuasi della lunga e paziente fatica, che fu necessaria ad elaborare ed ordinare i numerosi materiali storici raccolti.

Perchè il Guardione non solo tien conto delle opere di tutti i cronisti e gli storici maggiori e minori che parlarono della rivoluzione di Messina, ma anche esamina ed illustra con grande diligenza tutta la enorme congerie dei documenti inediti ed inesplorati, che sono custoditi negli archivi e nelle biblioteche d'Italia e di Spagna e di Olanda. Sulla scorta di questi numerosissimi documenti e delle testimonianze del tempo egli giunge a rivelazioni nuove, non fantastiche ma ram-

pollanti dai fatti, corregge inesattezze ed errori, e ricostruisce mirabilmente un periodo di storia importantissimo e che nella sua arditezza rivela la protesta di tutto un popolo a sottrarsi dal giogo straniero.

Perchè questo in ultimo fu lo scopo dei Messinesi ribellandosi alla Spagna; cioè di mantenere intatti i loro antichi privilegi e specialmente il loro Senato, e non già quello unico e solo di protestare contro la carestia e le numerose gabelle, come nella precedente rivoluzione del 1647, e tanto meno poi quello di voler passare da un giogo ad un altro, dallo spagnuolo al francese.

Solo in ultimo, per necessità di cose, i cittadini di Messina furono costretti a chiedere l'aiuto di Luigi XIV: da soli, senza il soccorso degli altri Siciliani, non avrebbero potuto resistere alle numerose forze degli Spagnuoli, che pure erano stati cacciati dai molti forti che guardavano la loro città.

Il Re Cristianissimo, così bene ritratto, meglio che dal Voltaire, dal Macaulay nella sua *Storia d'Inghilterra,* accordò molto volentieri i soccorsi implorati, non già, come si capisce facilmente, nel desiderio di proteggere e salvaguardare i privilegi concessi alla città di Messina sin dagli antichi re normanni, ma solo nella veduta di rendersi padrone dell' isola e di combattere ancora una volta contro la Spagna, sua acerba rivale.

A questo proposito molto opportunamente il Guardione dimostra e smaschera in certo qual modo la doppiezza del Re e dei ministri di Francia, e mette a confronto le lettere, con le quali il re Luigi XIV prometteva assistenza e protezione per ottenere a Messina una intiera libertà, e le famose parole del ministro di Valbelle che tradivano le segrete intenzioni della Francia: « Nous ne possédons rien en Italie, et avec Messine le roi pourrait s'agrandir, quand il lui plairait ».

Ubbidendo a questo segreto proposito, alla fine del gennaio 1675, una spedizione navale al comando di Abramo Du Quesne partiva da Tolone e si dirigeva verso la Sicilia per incontrare l'armata spagnuola: alle isole Lipari, e più precisamente nelle vicinanze di Stromboli, si attaccava fra le due armate nemiche un furioso combattimento. I Francesi riuscirono superiori, il marchese di Vivonne con soli sei vascelli e una fregata sostenne da intrepido il combattimento, e rimase arbitro del campo di battaglia.

Ma questa vittoria ed altri prosperi successi dell'armata di Francia non rallegravano di troppo i Messinesi, che vedevano sostituiti con cannoni di ferro i cannoni di bronzo che guarnivano le loro fortezze, ed erano obbligati a comprare dai Francesi a prezzo di usura le vettovaglie necessarie al loro sostentamento. Cessò in molti cittadini l'entusiasmo per i soldati del Re Cristianissimo, che erano divenuti padroni della città, ma non per questo scemò l'odio contro il governo e i ministri di Spagna. Correvano in quei giorni tra il popolo questi versacci, che inneggiavano ancora al re di Francia:

Hora chi semu scioti di Catina,
Di servitù d'un Impia Patrunanza,
A novu Re st'alma Città s'inchina
Sprizzandu di la Spagna l'arruganza
Sarrà di Re di Francia Mamertina
La fidi cu l'Imperi di Custanza
Già grida la citati di Messina
Viva viva per sempri Rè di Franza.

Ma tali canti, scrive il Guardione, non erano costante grido di gioia; il popolo si mutava dall'oggi al domani, secondo che era più o meno aggravato dai mali e specialmente dalla fame, e prima che alla Spagna avesse rivolto tant'odio melodioso, aveva fatto comparire sulle mura cittadine questo epigramma:

Il re di Spagna ni ha piena la pancia,
E ne fa morir di fame il re di Francia.

Presto doveva cadere ogni illusione. Dopo varî combattimenti, in cui l'armata spagnuola o rimase sconfitta o non riuscì mai ad avere un'assoluta preponderanza sulla francese, Carlo II il Cattolico, dubitando che tutta l'isola cadesse in potere di Luigi il Cristianissimo, deliberò rivolgersi per aiuti all'Olanda, molto potente in mare e legata da più anni in amicizia colla Spagna.

L'Olanda, desiderosa di accrescere la sua potenza già grande, accolse benignamente la domanda del Re Cattolico, e mandò in Sicilia una squadra di diciotto vascelli di linea, otto brulotti da fuoco e quattro fregate d'avviso sotto il comando del celebre ammiraglio Michele Adriano Ruyter.

Di lì a poco Arnauld de Pomponne, ministro degli esteri, succeduto al Lyonne, aderendo alle domande mosse dagli ufiziali superiori al comando delle navi in Messina, sottomettendo la sua volontà a quella di Luigi, spediva un terzo soccorso di ventiquattro tartane e di otto vascelli affidati al comando del cavaliere d'Almeras.

La guerra riprese allora più furiosa. Ma neppur questa volta gli Spagnuoli e i loro alleati ottennero notevoli vantaggi sull'armata francese, chè anzi nella celebre battaglia di Augusta, che durò dalle quindici fino alle ore due di notte, perdettero il loro capo supremo, l'ammiraglio Ruyter, che più tardi doveva esser tanto gloriosamente ricordato e celebrato dal Voltaire nel *Siècle de Louis XIV*.

Anche dopo, nella battaglia di Palermo e in altri combattimenti, gli Spagnuoli e gli Olandesi soffrirono nuove e più gravi perdite: morirono tra gli altri il generale spagnuolo Don Diego d'Ivarras e il vice ammiraglio Giovanni d'Haen olandese Allora, dopo questi ed altri disastri, la Spagna, desiderosa di por fine ad una guerra tanto lunga, pensò di far nuovi sforzi per ottenere una definitiva vittoria sull'armata di Francia. E l'Olanda non si ritirò dalla lotta, contrariamente a quanto afferma G. B. Mancini, nel suo *Diario* pubblicato in questa stessa rivista (*Nuova Antologia,* vol. XXI, pag. 767, giugno 1889), ma anzi d'accordo colla sua alleata mandò contro la Sicilia nuove forze e nuovi comandanti.

Ma tutti questi preparativi di lì a poco dovevano riuscire quasi inutili. Già da qualche tempo si erano nuovamente riprese le ostilità, quando il Re Cristianissimo richiamava in Francia la sua armata navale. Quali le ragioni di questa repentina decisione? Sono spiegate con molta chiarezza e anche con molta semplicità dal Guardione in uno degli ultimi capitoli del suo importantissimo lavoro.

Luigi XIV non poteva continuare più a lungo la guerra: le spedizioni necessarie alla Sicilia pregiudicavano troppo la Francia per la guerra da sostenere oltre i monti, là ove ad essa ricorreva bisogno urgente di milizie per ingrossare gli eserciti, di navi per l'armata, che doveva trascorrere quei mari, non solo per tenere in freno i principi collegati, ma ancora la potente Inghilterra.

Il Re Cristianissimo aveva dunque bisogno di pace. Ma il trattato che a Nimega (1678) doveva riunire la Francia e la Spagna non poteva aver fondamento, se prima i Francesi non avevano abbandonato la Sicilia, spogliandosi d'ogni pretesa, disprezzando ogni simpatia, maltrattando ogni dolore. Per questa ragione Luigi XIV si piegò ad abbandonare i Messinesi, e non avendo il coraggio di tradir pubblicamente e manifestamente coloro che gli si erano spontaneamente affidati, suggerì ai suoi ministri di ricorrere ad ogni genere di finzioni e di inganni.

Il duca La Feuillade, al quale era rimasto il comando dei Francesi in Sicilia, fece imbarcare sopra le navi tutti i suoi soldati, dicendo che voleva sbarcare all'altra punta di Messina e prendere alle spalle gli Spagnuoli: invece, quando ebbe caricati tutti i vascelli, entrò col suo seguito nel Senato messinese, dichiarò che secondo l'ordine ricevuto doveva partire quel giorno stesso per la Francia, e diede poche ore di tempo a coloro, che, disperando del perdono del Re Cattolico, volessero imbarcarsi sulle navi francesi.

Allora tutta la città gridò al tradimento e si mosse a tumulto: per poco non si ripetè un altro Vespro siciliano. Poi i capi della sedizione e gli amici della libertà si avviarono verso le navi di Francia; più di settemila persone corsero al porto, molti fuggirono nudi come erano e malati, e lasciando tutte le loro sostanze e ricchezze. Cinquemila se ne imbarcarono; l'ammiraglio francese sciolse improvvisamente le navi e partì; restarono duemila persone disperate e urlanti sul porto. Moltissimi morirono annegati nel mare, altri si affogarono o si strangolarono: tanto temevano le vendette spagnuole!

Nè furono timori irragionevoli. Il nuovo vicerè, conte di Santo Stefano, *siendo el principal objeto del amor y pietad,* dichiarò civilmente morta la città di Messina, e le confiscò da ladrone tutte le sostanze. Poi prese gravi misure di rigore contro tutti i partigiani della rivoluzione e fece abbattere il palazzo dei senatori, luogo di prave congiure, e rompere a pezzi il campanone della torre, che tante volte aveva chiamato a raccolta il popolo ribelle.

Questa fu la fine dolorosa e lacrimevole della rivolta di Messina. Il Botta scrive che necessariamente doveva finire così come finiscono per l'ordinario le rivoluzioni dei popoli che si danno ai forestieri, cioè che l'antico signore torna e li castiga. Francesco Guardione riconosce giusta, ma fino ad un certo punto, l'affermazione dell'insigne storico piemontese, ma però, e con ragione, non può disconoscere alla ribelle città il merito di aver sollevato il vessillo della libertà e indipendenza in tempi tristi, quando, come deplorava un poeta contemporaneo, ogni generoso spirito era stato spento all'Italia da lascivia e da ozio.

Messina cadde, ma il tradimento della Francia e la negligenza egoistica dei diplomatici di Nimega non le tolsero la gloria, che prima, e in secolo che correva volenteroso a schiavitù, insanguinò le terre italiche contro la fierezza straniera.

Ersilio Michel.

Il Cattolicismo Rosso, di G. Prezzolini. — Editore R. Ricciardi, Napoli.

Giuseppe Prezzolini ha grande l'amore e l'entusiasmo per i moti prevalentemente spirituali, per gli uomini che antepongono gli interessi dell'anima a tutti gli altri, per i fatti che mostrano la potenza delle idee sulle cose, e la loro importanza nella storia ed è per questo amore – e non per il motivo mercantile di sfruttare librariamente un argomento di attualità – ch'egli si è posto a studiare, prima di molti altri, quel nuovo e recente tentativo di Riforma Cattolica, che è stato detto Modernismo o Neo Cattolicismo, e ch'egli preferisce chiamare, accentuandone troppo il color giacobino, il *Cattolicismo Rosso*. Infatti chi guardi la storia degli ultimi anni riconoscerà che non c'è stato nessun movimento spirituale d' importanza eguale a questo, malgrado i suoi errori, le sue manchevolezze e le sue ridicolaggini. Dopo il moto socialista che rinnovò la vita politica e il moto evoluzionista che rinnovò la vita scientifica non c'è stata un'altra rivoluzione comparabile a questa e che tocchi, anzi, più da vicino delle altre, gli eterni affari dell'anima umana. Per quanto nel movimento modernista ci siano, e abbastanza vive, le preoccupazioni pratiche e materiali, espresse sopratutto dalla democrazia cristiana, pure il carattere dominante è religioso, cioè morale e mentale, come, inversamente, nel moto socialista prevalentemente economico c'erano delle preoccupazioni intellettuali e perfino semi-religiose.

Ma gli avvenimenti che contano di più e quelli che restano poi nella storia e agiscono di più sugli uomini sono gli avvenimenti spirituali e si può profetare sicuramente che per gli storici futuri il fatto più importante della storia italiana e francese degli ultimi dieci anni sarà il modernismo e non la penetrazione pacifica e guerresca del Marocco o il processo Nasi, ed è anzi un buon sintomo del miglioramento della cultura italiana che i maggiori quotidiani regalino qualche colonna alle cose religiose malgrado l' invasione dei terremoti e delle crisi di borsa. Chi avrebbe potuto supporre, alcuni anni fa, che i lettori dei giornali politici si sarebbero interessati a Tyrrell come a Bülow e alla questione del Pentateuco come a quella di Candia?

Eppure questo è avvenuto e il libro di Giuseppe Prezzolini è ora il miglior testimonio della nuova passione italiana per le cose dell'anima. Infatti il *Cattolicismo Rosso* contiene molti fatti ormai storici e anche molti aneddoti curiosi, ma non è un libro di storia – contiene molta bibliografia e dei testi poco noti, ma non è un libro di erudizione – mostra molta simpatia per alcuni atteggiamenti e pensieri dei modernisti, ma non è un libro modernista – ha un'alta idea del gran Cattolicismo medievale e combatte la critica biblica dei cattolici, ma non è un libro di cattolico conservatore – racchiude, fra le altre cose, molte esposizioni di teorie di filosofi, ma non è neppure un libro di filosofia. Il *Cattolicismo Rosso* è essenzialmente un *libro di idee*, cioè lo studio di una crisi di menti, composto con l'aiuto di fatti storici e di concetti filosofici. Giuseppe Prezzolini non vuole soltanto informare la gente di quel che facciano e pensino i modernisti, ma vuol far comprendere il *senso* di ciò ch'essi pensano e fanno, i problemi nuovi ch'essi fanno sorgere per noi tutti e i rapporti del loro pensiero con altri pensieri lontani e vicini e con la piccola vita d' Italia

e la grande vita dell'umanità in tutta la sua storia. Il suo libro è dunque, in un certo senso, impersonale e obbiettivo senza essere stupidamente eunuco e puramente informativo. L'obbiettività deriva dal fatto ch'egli non considera solo nel modernismo un fatto storico, presente, contingente, sul quale si posson fare delle schede, degli opuscoli, delle declamazioni e delle Encicliche, ma una scena di un dramma antico quanto l'uomo in cui Cristianesimo e Cattolicismo sono i personaggi; un momento del contrasto perpetuo fra la vita interna e l'espressione, tra l'egoismo spirituale e le necessità pratiche e sociali. Il modernismo, insomma, vien tolto alla cronaca giornalistica, al pettegolezzo di sagrestia, alla curiosità dei dilettanti e vien considerato in ciò che in esso è veramente grande e imperituro, nella vita e nella battaglia delle idee e dei concetti che lo pervadono e lo muovono. Il libro del Prezzolini si potrebbe quasi chiamare la spiritualizzazione di un movimento che è già di per se stesso spirituale; la storia astratta di una dottrina che è già di per sè un insieme di astrazioni. Il suo merito maggiore sta, infatti, nel completare il modernismo rispetto al tempo, ricollegandolo nel passato a un'attitudine primordiale della mente umana e, più prossimamente, a teorie filosofiche laiche e prolungandolo nel futuro facendone scorgere le imminenti e inevitabili continuazioni ed esagerazioni e prevedendo la sua apparente disfatta dentro il mondo cattolico.

Veramente chi si mette a leggere il *Cattolicismo Rosso* non ha, forse, a tutta prima il senso della natura particolare e del metodo non usuale di questo libro. Esso appare nei primi capitoli un buon manuale di volgarizzamento e d'informazione, fatto con sufficiente preparazione, e che si distingue sopratutto dagli altri libri italiani della stessa specie per lo stile svelto, chiaro, colorito e immaginoso. Il Prezzolini infatti comincia col chiedersi perchè la Chiesa cattolica si trova ad aver bisogno di una riforma, espone quali sono le riforme nella dottrina, nella storia e nell'autorità che propongono i modernisti, e di questi cerca di capire la psicologia. Egli riassume, cioè, le critiche che i modernisti e tutti gli uomini intelligenti muovono allo stato attuale della Chiesa cattolica; risale alle sorgenti filosofiche del neocattolicismo, spiega la teoria dello sviluppo del Newman e la filosofia dell'immanenza del Blondel, le vedute di Loisy sulla storia del cristianesimo e quelle di Le Roy sul significato dei dogmi, e riesce così a dare un quadro d'insieme del movimento che servirà agli stessi modernisti per chiarificare e raggruppare meglio le loro idee.

Ma tutto ciò, per quanto formi la maggior parte del libro, non è, per usare un bisticcio necessario, la parte maggiore e più grande. Il segreto del libro sta nell'ultimo capitolo, in quelle ventinove pagine che hanno per titolo *Cristianesimo e Cattolicismo*. In questo capitolo, del tutto diverso dagli altri, Cristianesimo e Cattolicismo non son presi nel loro consueto significato storico, ma sono i nomi che il Prezzolini ha dato, un po' arbitrariamente, a due concetti logici, metafisici, i quali sono, in certo modo, al di fuori della storia e possono essere strettamente limitati o spinti alle ultime conseguenze senza timore di esser contraddetti da particolari fatti storici. Questo modo romantico, idealista e tedesco di far la storia, che ricorda da vicino le costruzioni dei concetti non empirici di Uomo e di Donna, fatta dal Weininger nel suo troppo celebre libro *Geschlecht und Charakter*, sembrerà aspro ai più, abituati all'ipocrito rispetto dei fatti caro alle

ultime generazioni, ma ha la sua ragione di essere e giova, d'altra parte, anche ad illuminar meglio i fatti storici e concreti. Per il Prezzolini, dunque, il Cristianesimo è il nome che si può dare all'affermazione di una vita superiore alla terrena e del suo conseguente *egoismo spirituale*. Cristo, perciò, non è stato sempre cristiano e bisogna tener sopratutto presente che, ammettendo questo concetto, si eliminano dal Cristianesimo tutte le pratiche di pietà e di carità che si riferiscono alla vita materiale. Il Cattolicismo è invece il nome che si può dare a quelle organizzazioni intermedie e protettive che mantengono tutto quello che è possibile mantenere delle concezioni spirituali, ma nello stesso tempo fanno le concessioni necessarie alla vita pratica e materiale degli uomini e, mentre permettono alla maggioranza utilitaria di fare i propri interessi d'accordo col cielo, permet tono ai pochi solitari goditori della vita interna di vivere la piena vita del cielo senza esser disturbati, come esseri antisociali, dalla vita della terra. Questi due concetti, secondo Prezzolini, si sono incarnati storicamente nel Cristianesimo storico e nel Cattolicismo storico meglio che in altre istituzioni e dottrine; ma non è detto che questi « travestimenti dell' idea » siano i migliori e gli eterni. Oggi Cristianesimo e Cattolicismo son vicini ad essere esauriti e i loro eredi sono il Socialismo e lo Stato laico. L'idea che rappresentano è in fondo la stessa, ma la rappresentano oggi con maggior vigoria e con maggiore efficacia.

Questa concezione è veramente il nòcciolo del *Cattolicismo Rosso*. Tutti quelli che vorranno esaminarlo senza contentarsi di fare una delle solite recensioni da cronisti dovranno discutere questo punto. La filiazione che il Prezzolini stabilisce tra Cristianesimo e Socialismo da una parte e tra Cattolicismo e Stato laico dall'altra è giusta? La questione ha molta importanza perchè da essa dipende la profezia che si può fare circa una possibile rivivificazione interna del Cattolicismo.

Per conto mio non accetto affatto la nuova genealogia del Prezzolini. Accettando le sue definizioni metastoriche del Cristianesimo come egoismo spirituale e del Cattolicismo come cuscinetto tra gli interessi materali di una maggioranza e gli interessi spirituali di una nuova minoranza, non riesco a veder qual sorta di egoismo spirituale propugni il Socialismo contemporaneo quasi tutto inspirato da preoccupazioni economiche, filantropiche ed esterne e quale sia la presente funzione di cuscinetto dello Stato laico, il quale, se pure tenta delle giustificazioni umanitarie o religiose, in realtà si addimostra una organizzazione sociale diretta ad assicurare le condizioni elementari della vita esterna degli uomini.

Oggi al Cristianesimo, inteso come pura vita interna e come ascesi, non corrisponde niente o forse soltanto qualche anima mistica sperduta tra i sogni teosofici e le reminiscenze cristiane. Al Cattolicismo, invece, in quanto organizzazione esterna del culto e della pratica di certe credenze, corrispondono tutte quante le organizzazioni attuali, le quali, siano borghesi o socialiste, sono per forza gerarchiche, tradizionali e burocratiche, avvertendo però che non corrispondono per quel carattere che il Prezzolini trova essenziale del Cattolicismo passato, cioè la funzione protettiva.

Ma senza far ricerca di altri eredi le ardite ricostruzioni del Prezzolini ci suggeriscono dei raffronti curiosi tra la crisi presente del Cattolicismo e quella del Socialismo. Al vecchio Cattolicismo, inteso come vuole il Prezzolini, corrispondono piuttosto il Socialismo Rifor-

mista e il Socialismo di Stato, i quali mirano, inconsciamente o volontariamente, a salvare i maggiori interessi dei proprietari e degli industriali mettendo fra questi e gli operai il cuscinetto dell'azione parlamentare e delle leggi sociali. Al Modernismo, invece, rassomiglia piuttosto il Sindacalismo, il quale si sforza di combattere il « clero politico», cioè i deputati democratici e i socialisti arrivisti e affaristi, e cerca di ricondurre il movimento operaio al suo carattere d' intransigenza rivoluzionaria. Georges Sorel, il più geniale teorico del Sindacalismo, ha tentato recentemente di riaccostare il Modernismo al Riformismo; ma egli stesso, che s'è interessato vivacemente del movimento modernista e della storia primitiva del Cristianesimo, ponendola a raffronto con quella del Socialismo rivoluzionario, è una vivente prova dei rapporti sotterranei che esistono fra i due moti idealmente più importanti dell' Europa d'oggi.

D'or innanzi chiunque voglia studiare il più spirituale di essi, cioè il Modernismo, dovrà, per forza, leggere il libro del Prezzolini, e, se pur non resterà persuaso dalle vedute filosofiche, dovrà ammirare la ricchezza dell' informazione e la serenità dell'esposizione.

GIOVANNI PAPINI.

Biblioteca della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. 3.50.
12. *Cantanti celebri del secolo XIX*, del Marchese GINO MONALDI. L. 3.
13. *Homo*, Versi di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
14. *L'ombra del passato*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma e presso i principali librai.

RASSEGNA MUSICALE

Lutti artistici: Sinico, Andreoli, Wilhelmy, Macdowel — La stagione teatrale — I concerti romani al Corea.

Nel bilancio artistico dell'anno nuovo il capitolo *profitti* è molto al di là da venire, ma quello *perdite* è già stato aperto ed in modo assai sensibile. Tra i nomi dei fervorosi lavoratori mancati all'arte non ne ricordo che alcuni, Giuseppe Sinico, Carlo Andreoli, Augusto Wilhelmy, Edward Macdowel.

Il Sinico e l'Andreoli appartenevano ora alla categoria dei dimenticati, ma ebbero il loro periodo di grande notorietà e conobbero i clamori così spesso traditori dei pubblici applausi. Sinico fece parte di quella schiera di operisti melodisti facili, impressionisti della *cavatina*, spontanei e sinceri nella correzione della linea semplice, che fiorirono abbondantemente dopo che la prima maniera di Verdi aveva fanatizzato il pubblico.

Fuochi di paglia, osserveranno i presenti, *pezzi* senza conseguenza, bagliori di sonorità, arte rispondente alle *quarantottate* e destinata storicamente a rappresentare come un intermezzo fra due periodi ben determinati di musicalità. Tale può apparire il lavorìo di quella trentina, e forse più, di maestri che si precipitarono sulle prime orme verdiane, poichè Bellini e Donizetti erano morti e Rossini si era ostinato a tacere.

Nè certo la catasta di partiture lasciate per essere rosicchiate dai topi rappresenta un tesoro per la produzione nazionale. Tuttavia, se accade di sfogliare alcuni di quei volumi, magari riduzioni per canto e pianoforte, non di rado si riscontrano idee e spunti messi poi a profitto da compositori venuti molto dopo con molto minor schiettezza, s'intende, dei loro predecessori.

Poniamo pure, del resto, che questa nebulosa di scrittori di opere dal '50 al '70 rappresenti un po' di caligine agli occhi di chi avrà nei tempi da noi lontani la malinconica idea di dare una sbirciatina alla musica nostrana in quel torno, quale sarà però la sorte che attende il nostro teatro dopo che il sole verdiano si è oscurato? Quali affidamenti ne porge lo stuolo degli operisti che non si stancano di azzardare le loro sapienti, pesanti e papaveracee elucubrazioni sulla scena, pallidamente riflettendo il modo non dico di Wagner, ma di Bizet, di Massenet e forse fra poco di Strauss e di De Bussy, con tentativi folli e molti dei quali hanno per insegna (incredibile a dirsi) *la restituzione del canto italiano*? Bestemmiano essi o stolidamente non comprendono che il canto italiano è agli antipodi di queste combinazioni e di tutto ciò che sa di sforzo e di eccentricità armonica?

Il guaio serio è che troppo spesso i trombettieri del quarto potere o non sono al caso di conoscere l'aberrazione o negano la giustizia

all'artista vero. Alfredo Catalani, il più personale temperamento di compositore teatrale di questi ultimi lustri, la più indiscussa illustrazione del teatro lirico, a parte il glorioso Bussetano, non fu riconosciuto che dopo morto. Abbiamo ancora oggi un artista italiano, se non d'origine, certo di sentimento, di aspirazione, di desiderio, mente eletta ed originale, spirito coltissimo, squisito, e questo artista si chiama Antonio Smareglia. Ebbene intorno a lui - e chi potrebbe spiegarne il perchè? – sembra come organizzata la congiura del silenzio. Mentre sui periodici volano i telegrammi ed i fonogrammi che portano ai sette cieli minuscoli successi di spettacoli nuovi comparsi nei più modesti paesucoli d'Italia, Smareglia ha ottenuto quattro settimane addietro un enorme successo alla Volksoper di Vienna colle *Nozze Istriane*, nella loro nuova edizione eleganti, equilibrate e sempre freschissime. Oltre quaranta chiamate attestano l'entusiasmo insolito pel pubblico viennese. I giornali nostrani non inseriscono neppure i telegrammi spediti dai corrispondenti dopo il memorabile trionfo: gli impresarii, per quanto a corto di novità, continuano a dimenticare l'autore della *Falena*, del *Cornill Schutt*, dell'*Oceana*...

Tornando al Sinico egli era da anni messo in disparte come compositore melodrammatico, aveva visto più d'un'alba, ma gli era toccato assistere a molti tramonti. Qualche sua romanza faceva di tempo in tempo capolino nelle sedute di musica da camera, ma tutti i suoi lavori teatrali erano scomparsi dalla circolazione, compresi *I Moschettieri* che avevano dimostrato la maggior resistenza. Rimane di lui una ispirazione patriottica, l'*Inno di San Giusto*, che egli aveva scritto nell'opera *Marinella*, e che divenne l'inno popolare della città di Trieste. Per questo brano la voce del vecchio bardo risuonerà ancora nel paese natìo.

Per Carlo Andreoli la morte fu liberazione perchè da molti anni egli si trovava degente in una casa di salute. Il suo nome non va disgiunto dal movimento musicale della capitale lombarda di un trentennio addietro, movimento così fecondo di risultati per la cultura artistica nazionale, e che ebbe come corollario le numerose edizioni economiche, e quei *concerti* veramente *popolari* che Torino prima creò e vide fiorire sei lustri e più prima che fossero iniziati a Roma. L'Andreoli, nato a Mirandola nel 1840, si trovava allora nel fiore degli anni e fu di quel movimento uno dei più indefessi e benemeriti pionieri. Poco dopo terminati gli studi al Conservatorio di Milano, dove fu poscia professore, Carlo Andreoli si era acquistato fama di valente concertista a Londra ed in altri centri musicali di importanza: ma ben presto all'allòro ed anche al denaro forestiero aveva rinunciato preferendo il lavoro più arduo e meno remunerativo in patria. Andreoli fu docente, compositore molto apprezzato nel genere da camera, commentò e curò edizioni a buon mercato dei classici, organizzò *società di quartetto* e poscia si accinse alla più gagliarda impresa dei concerti orchestrali. Il sogno di portarli a piena fioritura fallì dopo non lieve sacrificio suo di tempo e di pecunia: ed egli dovette rinunziare all'idea che aveva per tanto tempo accarezzata. Non se ne lagnò, ma la sua fibra ne rimase scossa: Andreoli divenne misantropo, pessimista, si isolò, suppose persecuzioni che non esistevano, arrivò a vedere avversarii in amici intimi e fidati. Lo si dovette ricoverare in una casa di salute, ove era destino fossero ancora lunghe le sue sofferenze. Entusiasta per l'arte, Andreoli preferiva l'operare al

ragionare, il toccare con mano alla discussione vacua. Uno dei miei ricordi personali più simpatici è quello di una gita fatta con lui a Monaco di Baviera nel settembre del 1879 per assistere alla rappresentazione dell'*Anello del Nibelungo:* compiva la terna Marco Sala, gentiluomo, artista di finissimo intuito, musicista di primo ordine, tipo di garbata originalità ed amico carissimo, da parecchi anni anch'esso tra i più. Oggidì non si ha idea della vivacità colla quale si battagliava allora sul serio per la questione wagneriana. La nostra gita fu oltremodo interessante ed istruttiva: certo nessuno di noi, dopo la rappresentazione del *Crepuscolo* che ci aveva lasciati concordemente dubbiosi sulla possibilità di eseguire l'*Anello* in Italia, pensava che non più di quattro anni di poi il Neumann con fortunato ardimento avrebbe portato la *Trilogia con prologo* sui teatri italiani, a scartamento ridotto è vero, ma non certo in modo indecoroso per l'autore e pel poema. Nel ritorno da Monaco la nostra brigatella sostò due o tre giorni a Venezia, ove c'incontrammo con Arrigo Boito, che diede a Marco Sala l'annunzio essere il suo *Nerone* veramente già a buon porto. Poveri e cari amici Sala ed Andreoli, il *Nerone* non l'avete sentito, e, a dire il vero, ho perduto la speranza di sentirlo anch'io.

Augusto Wilhelmy è morto dopo brevissima malattia, ma sulla breccia. Nato ad Usingen sessantadue anni addietro, allievo del Fischer di Wiesbaden, ottènne appena vaticinato dalla Sontag per il futuro Paganini tedesco, e col medesimo augurio poi presentato da Liszt a Ferdinando David che ne doveva completare al Conservatorio di Lipsia l'educazione musicale, il Wilhelmy fu tra i più attivi e fortunati concertisti, e compositore oltremodo distinto ed apprezzato. Acclamatissimo dovunque egli dava saggio del suo valore di esecutore, popolare si può dire in tutto il mondo, da parecchi anni si era fissato a Londra, e vi teneva scuola, alla quale accorrevano allievi da tutte le parti del mondo. A Londra ebbi io ancora la ventura di udirlo alla fine dell'ottobre scorso, nella sua elegante casa di Priory Road a West Hampstead, nella quale riceveva sempre gli amici col suo bonario e finissimo sorriso con una bottiglia di vecchio Reno eccezionale. Wilhelmy non suonava più che per rara eccezione: ma la sua cavata splendida, la sicurezza magistrale della sua tecnica, l'arco stupendo, lo stile elevato si imponevano ancora ed avrebbero dominato qualunque pubblico se egli avesse voluto consentire a prodursi nei concerti. Io aveva di quei giorni riudito parecchi campioni eminenti, Kreisler, Arbos ed altri: ma l'impressione che mi produsse nella breve audizione quel vecchio leone che era il Wilhelmy durerà incancellabile. E come odiava egli le *ficelles* che molti altri valenti adoperano oggidì per il successo! Come parlava chiaro sulla necessità di conservare allo strumento il suo carattere ed il suo metodo, l'unico che si presti alla interpetrazione dei classici, e la scuola dell'arco ampio, flessuoso, vario, non inceppato come se il braccio dell'esecutore fosse reumatizzato! Mi separai da lui colla promessa che in gennaio l'avrei rivisto a Roma colla sua signora. E poche settimane addietro ricevetti di fatto una lettera che m'annunciava il suo prossimo arrivo; la speranza andò troncata ben presto, perchè a distanza di poche ore giunse un telegramma che me ne annunciava il decesso. È morto con Augusto Wilhelmy un artista veramente insigne, un caposcuola, un maestro del quale nel mondo musicale sarà a lungo deplorata la perdita.

Del Macdowel, l'ultimo per oggi di questa melanconica litania, era meno noto il nome, ma non fu artisticamente meno nobile l'intento e fervoroso il lavoro: egli è mancato a New York, vittima di una malattia dovuta ad eccesso di applicazione mentale. Americano d'origine, Edward Macdowel, nato nel 1852, era venuto per tempo in Europa a studiare il pianoforte, suo strumento prediletto, molto giovandosi dell'insegnamento di Liszt, apprezzatissimo dal D'Albert e dai più poderosi artisti. Insegnò nel conservatorio di Darmstadt, poi rimpatriato si diede con vero ardore alla causa della musica nazionale: sognava un'arte americana che si giovasse naturalmente dei più varii elementi della musica moderna europea, che si basasse largamente sulle melodie e sui canti del suo paese, che procedesse ardita ma senza eccentricità. Ed il Macdowel brillantemente professò musica all'Università di Columbia e con ogni suo mezzo si adoperò per la buona causa. Le sue composizioni di maggior mole, apprezzatissime, non varcarono ancora l'Oceano: alcune minori e che ci offrono la più favorevole idea del suo simpatico modo sono state pubblicate non è guari. Noto tra di esse tre *albums* per pianoforte, che ciascuno può avere dall'editore Arthur P. Schmidt di Lipsia, che le ha stampate da poche settimane: sono semplici impressioni pianistiche, ma così caratteristiche, e spesso nuove di forma, che parmi valgano a dare assai bene la figura del defunto artista. *See Bilder* (op. 55) è un seguito di quadretti marinareschi tracciati con vivida fantasia: nei *Fireside Tales* (op. 61) compaiono le strane visioni che suscita dal bruciante ceppo il focolare domestico: *New England Idyls* (op. 63) raccoglie dieci numeri sentimentali e vivaci di peregrina fattura. E questo non è che un riflesso di ciò che bolliva nel cervello del forte ed originale artista.

***

Le notizie sull'andamento generale dei teatri di musica italiani nella presente stagione sono discrete. Niente delirio di esagerati entusiasmi, niente cadute veramente clamorose e piramidali.

Wagner ha fatto le spese di parecchi spettacoli: a Roma, a Torino, a Milano, a Napoli ed altrove i suoi capolavori hanno avuto il miglior accoglimento. Del loro contenuto, naturalmente, non è più questione: wagneriani lo sono tutti pel momento, anzi lo gridano e lo pretendono di più (dileggiando magari anche fuor di proposito le nostre antiche glorie nazionali) le molte persone che meno lo capiscono. E la prova si ha in ciò che ora in punto di interpretazione degli spartiti wagneriani si è larghi: si elogiano anche i direttori che colla miglior volontà del mondo sono agli antipodi dal sentir Wagner, dal comprenderne lo stile, dall'intuirne i movimenti, gli accenti, l'intimo spirito. Ma tant'è, nessuno vuole intendere che si può essere coscienzioso artista, zelante appassionato direttore di opere italiane e francesi, ottimo padre di famiglia e (si sarebbe detto qualche lustro addietro) buona guardia nazionale, senza comprendere nella sua essenza l'opera d'arte wagneriana, e senza supporre nemmeno in qual modo specifico occorre essa sia plasmata e presentata onde il pubblico la veda in luce giusta.

I direttori che hanno i *numeri*, come suolsi dire, per dirigere le opere di Wagner convenientemente sono pochissimi in Italia: alla loro testa possiamo coscienziosamente mettere Toscanini e Martucci. Il

Crepuscolo degli Dei alla Scala e *Tristano* al San Carlo, sono stati testè, per merito di questi artisti insigni, i più riusciti spettacoli dei teatri italiani.

È noto che Giuseppe Martucci non ha mai voluto dirigere opere in teatro, fuori del *Tristano ed Isotta*, che presentò per la prima volta al pubblico italiano al Comunale di Bologna nel giugno 1888. Dopo quasi quattro lustri il Martucci si lasciò ancora una volta persuadere ad ascendere la predella dittatoriale al San Carlo e per lo stesso scopo: ed a giudizio generale il risultato artistico fu di eccellenza assoluta e memorabile. Questa solennità musicale fu opportunamente preparata con uno *Studio* del poema, della musica, delle origini e delle vicende del lavoro che ha fatto l'avv. Carlo Clausetti, raccogliendo colla massima diligenza una quantità di dati e di notizie interessanti circa il cammino fatto in Italia dalle opere wagneriane. Il volume molto elegante è copiosamente illustrato e preceduto da una specie di professione di fede, nella quale il compilatore respinge qualunque suspicione di atteggiamento settario, e cerca di chiarire sostanzialmente il concetto che « il nostro glorioso teatro non verrà mai diminuito dall'arte magnifica di Riccardo Wagner ». Per conto mio, sono meno ottimista dell'egregio Clausetti: ed io espongo solo come augurio quello che lo scrittore pone come fatto certo, che cioè quanto al teatro nazionale « la sua profonda essenza fatta di canto e di sentimento sia rimasta e rimanga inalterata ». Mancato Verdi ho un bel guardarmi intorno e ricercare: ma l'*essenza* di questo teatro magnifico quasi non la trovo più.

Tal quale però ancora è questo povero teatro, esso è afflitto da parecchi guai, ed essenzialmente dall'instabilità e dall'incertezza che lo circondano.

Potesse egli almeno, vigoroso o debole, esplicarsi in santa pace! Ma no: il suo cammino è incerto, le sue condizioni sono labili, ogni momento si scatena contro di esso la bufera, è grazia somma se vive a stecchetto. Non sono solidi i regoli sui quali si trascina il San Carlo; il Costanzi, malgrado la nuova combinazione del sussidio municipale e le relative *rappresentazioni popolari*, non è punto scevro dalla minaccia che il *blocco municipale* lo faccia di nuovo rotolare al basso; dalla Scala si licenziano alla fine della stagione il Toscanini ed il Gatti Casazza, questi sostituito dal Pozzali, quegli lasciando aperta una successione per la quale i concorrenti sono straordinariamente numerosi.

A Milano almeno la tradizione della Scala è sempre così viva e così profondamente radicata nel sangue meneghino che si troverà modo di rinfrancarne le sorti; ma purtroppo in altri paesi il modo di uscire dall'imbarazzo non si può facilmente escogitare.

Con questa perpetua incertezza di cose, poichè il teatro a repertorio in Italia non si può attuare ed anche lo scambio di spettacoli tra i teatri maggiori si trova ostacolato dal fatto che in tutte le città si deve avere lo spettacolo contemporaneamente nello spazio di poche settimane, nessuna meraviglia se non si è potuto, ad esempio, rendere omaggio allo Spontini colla riproduzione della *Vestale* in occasione del centenario della rappresentazione.

Piuttosto di commemorare un fatto glorioso per l'arte nazionale si perde il tempo in quisquilie, e la curiosità pubblica si gingilla coi racconti dei viaggi di Franchetti in India o di Puccini in America

ed al Cairo per ispirarsi alla composizione di qualche esotico episodio, o colle beghe di priorità o di precedenza fra Caio e Tizio per musicare quella *Festa del grano* che scaricò tante correnti d'invidia sul capo del suo autore.

Queste piccole discussioni non mi sembra succedano altrove. Per esempio, in Francia si impiega spesso meglio il tempo e si riuniscono le forze a scopo elevato: ne è riprova la recente risurrezione delle opere di Rameau. Prima fu Dijon a togliere dall'oblio *Dardanus*, poi venne Montpellier ad attestare col *Castor et Pollux* la vitalità intima di quel maestro insigne: ben presto *Hyppolite et Aricie* all' *Opéra* di Parigi continuerà questo risveglio per tanti versi superiormente artistico e destinato ad esercitare salutare effetto anche sui compositori moderni, ed a sviluppare efficacemente la cultura artistica.

A proposito di cultura musicale è a segnalare a Roma la riapertura dell'*Augusteum*, più noto sotto il nome di Corea, anfiteatro di grandi proporzioni, nel cuore della città, edificio che ha una lunga storia e che si presterà assai bene ai concerti orchestrali e corali se si rimedierà agli inconvenienti di una eccessiva sonorità e si troverà modo di munirlo di numerose e facili porte d'uscita.

Quale è presentemente il Corea rappresenta pur troppo un pericolo reale, gravissimo e permanente per tutti coloro che accorrono ai concerti: basterebbe il più piccolo allarme per determinare una immensa catastrofe ed è a meravigliare che l'autorità abbia dato il permesso di aprirlo nelle condizioni attuali. Tolta (e lo si deve fare a qualunque costo) questa spaventosa prospettiva, la destinazione del Corea costituisce realmente un passo notevole per l'educazione della massa tutt'altro che restìa anche a Roma ad assaporare i capolavori dell'arte musicale, e merita il favore che l'accolse. L'inaugurazione fu fatta con un concerto diretto da Martucci e costituì una pubblica e generale festività: a lui è successo il Max Fiedler già ben apprezzato a Roma: verranno in seguito molti altri direttori, poichè pare si sia finalmente compreso che le grandi serie di sedute musicali difficilmente possono essere guidate tutte da una sola persona, ed anche la sfilata direttoriale costituisce una attrattiva. Troppi nomi però si fanno già, e badi l'Accademia di Santa Cecilia a non convertire il Corea in un « teatro d'esperimento ». perchè la facile soddisfazione del desiderio dei molti che con mediocri titoli desiderano di arrivare sia pur di passata all'alto seggio, nuocerebbe alla serietà dei concerti, sarebbe un eccesso altrettanto dannoso di quello contrario che si è esperimentato all'*Argentina*.

VALETTA.

I NUOVI ELEMENTI

DELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Passando dalle acque greche alle italiane, la squadra d'istruzione della Marina imperiale russa giungeva a Napoli il 20 febbraio u. s., per rimanervi sino al 28. La squadra era composta di due corazzate, *Cesarewitsch* e *Slawa*, e d'un incrociatore di prima classe, *Bogatyr*. La comandava il contrammiraglio Eberhard; e, d'ordine di S. M. l'Imperatore, l'ammiraglio comandante, durante il suo soggiorno nelle acque italiane, si recò a Roma nei giorni 22, 23, 24, 25, per presentare omaggio alle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, accompagnato dal suo capo di stato maggiore, da un aiutante di campo, da due comandanti di vascello, e da alcuni ufficiali ed aspiranti.

A Napoli, gli ospiti furono accolti degnamente, per disposizione del ministro della marina, il quale aveva dato gli ordini relativi al Comando in capo del 2° Dipartimento, ed aveva messo a disposizione del contrammiraglio Eberhard il tenente di vascello Camperio: il quale, come è noto, seguì la campagna di Manciuria, conosce la lingua russa, e si famigliarizzò allora tanto coll'ambiente, da poter tenere al ritorno una delle più interessanti ed originali conferenze che siano mai state pronunciate dacchè la smania delle conferenze imperversa.

A Roma, le accoglienze furono anche maggiori. Il Re ed i ministri della marina e degli esteri fecero a gara nell'onorare gli ospiti con l'ambasciatore di Russia; e nel pranzo offerto all'ammiraglio, ai suoi ufficiali ed alle autorità italiane, il signor Mouraview, dopo i consueti brindisi formali, levò un inno entusiasta, che fu comunicato all'Agenzia Stefani, perchè non cadesse inosservato.

Quantunque, passando dalla Magistratura e dal Ministero della giustizia ad una carriera per lui tutta nuova, il signor Mouraview abbia iniziato questa carriera con la sua attuale ambasceria a Roma, egli è troppo abile e fine diplomatico, per aver dato a quel suo inno un carattere accentuatamente politico. Pure, e il tono delle sue parole, ed il fatto di averle pronunciate, e tutto l'insieme di questa visita, con la quale la marina russa fa, dopo la guerra d'Oriente, la sua prima ricomparsa internazionale, imprimono alla visita stessa una fisonomia più significante di quella di una semplice restituzione. Si ricorderà che l'anno scorso la nostra nave scuola *Etna*, nel suo viaggio d'istruzione, sostò nelle acque russe, e gli allievi della nostra Accademia navale, recatisi a Pietroburgo, vi ebbero le più cordiali accoglienze. Nulla di strano dunque che la squadra d'istruzione russa, essendo nel Mediterraneo, sostasse a Napoli, ed il suo comandante venisse a Roma. Strano sarebbe stato invece il contrario. Ma, come dicono i francesi,

c'est le ton qui fait la musique: e il tono è stato evidentemente quello di una dimostrazione di simpatia all'Italia, di una manifestazione del desiderio che i rapporti italo-russi abbiano e mostrino un carattere di espansiva amicizia.

Non era certo questo nè il primo, nè l'ultimo sintomo di un tale intendimento, che non può a meno di essere accolto con piacere, indipendentemente da qualunque criterio sulla politica internazionale che all'Italia convenga seguire. Tale intendimento si è potuto avvertire da quando il signor Mouraview è venuto ad occupare la sede di Roma ed il signor Iswolsky ha assunto la direzione della politica estera. La conclusione del trattato di commercio, laboriosissima come fu, ed avvenuta finalmente dopo che i negoziati avevano dovuto venire replicatamente sospesi per le divergenze degli interessi economici, ne fu a sua volta una prova. Certo, vi contribuì il buon volere del signor Filossofow, in allora titolare del dicastero del commercio, che poi, disgraziatamente, morì all'improvviso una sera dello scorso dicembre, durante una rappresentazione di gala al teatro Maria, in occasione della festa dello Czar. Egli aveva percorso una lunga carriera burocratica, ma non vi si era cristallizzato; e, dopo aver fatto parte, come controllore dell'Impero, del Gabinetto Witte, assunto dal signor Stolypine al portafoglio del commercio, vi era presto divenuto popolare, ed era considerato fra i ministri più retti e più liberali, insieme al signor Iswolsky precisamente. Il testo di quel trattato, quando venne conosciuto in Russia, sollevò vivaci discussioni, poichè si sostenne che era eccessivamente favorevole all'Italia. Il *Novoe Vremia*, che nelle questioni economiche riflette con una certa autorità le idee delle alte classi, sosteneva che con quel trattato gl' interessi della Russia non erano stati punto tutelati. Ora, poichè queste obbiezioni potevano essere facilmente prevedute dai due ministri in causa, è evidente che essi, nell'affrontarle, sono stati mossi da un intento politico: quello appunto di dimostrare il desiderio di far svanire le nubi surte da anni sul cielo italo-russo, e di affermare le simpatie del Governo di cui erano parte così autorevole pel nostro paese.

Ciò era naturale insieme e significante, avvenendo mentre, liberata dal peso e dai pericoli della politica asiatica, grazie agli accordi col Giappone e coll'Inghilterra, la Russia era finalmente in grado di riprendere una posizione eminente nella politica europea. Ma potevamo, e possiamo, anche attribuirlo alle simpatie che il nostro paese aveva suscitato in un uomo intelligente e geniale come il signor Iswolsky durante il suo soggiorno a Roma, come titolare della rappresentanza russa presso il Vaticano. Così, non potevasi da noi accogliere che con simpatia la voce corsa recentemente che, a sostituire nella Cancelleria russa, quale aggiunto del ministro degli Esteri, il signor Goubastow, del quale si annunciavano le dimissioni, verrebbe scelto il signor Tcharikow, ministro all'Aja, il quale anch'egli fece già un lungo soggiorno presso la Santa Sede. Poichè è questo un fenomeno che si verifica di frequente: che vengano acquisiti intellettualmente e moralmente all'Italia nuova i diplomatici destinati a rappresentare il loro Governo presso quel potere che coll'Italia nuova si ostina a voler stare in guerra... più o meno guerreggiata. Il signor Tcharikow è anch'egli uomo di molto valore; e quando recentemente si disse che il signor Iswolsky volesse lasciare la Cancelleria per

un'ambasciata, vi fu anche chi ne vide in lui il successore; tanto più che, avendo percorsa quasi tutta la sua carriera in sedi balcaniche, il signor Tcharikow, quando l'alto ufficio rimanesse vacante, vi sarebbe naturalmente indicato, in un momento come l'attuale principalmente.

Noi però, visto che entrambi gli egregi diplomatici hanno simpatia pel nostro paese, dobbiamo augurarci, più una lunga loro collaborazione, che una pronta sostituzione dell'uno all'altro.

Intanto, le voci delle dimissioni del signor Iswolsky, surte sul finire dello scorso gennaio, ed avvalorate un istante, più che dall'avversione a lui dimostrata dall'elemento reazionario, dal suo desiderio di occupare un ufficio meno laborioso, non sono state confermate dal fatto; ed è tanto più difficile che lo siano ora che la questione balcanica si è riaccesa, non solo per l'opposizione della Turchia alla riforma giudiziaria in Macedonia, e per la resistenza che ancora oppone al rinnovamento dei poteri degli attuali rappresentanti dell'Europa nei tre *vilayet*, ma per un più diretto intervento dell'Austria, iniziato con quella domanda di concessione della ferrovia di Mitrovitza, che ha messo il campo a rumore.

Del resto, se il signor Iswolsky avesse avuto veramente l'intenzione di lasciare il potere, non avrebbe preso parte così direttamente personale alla domanda di maggiori crediti per la ricostituzione della marina. Quel progetto fu dichiarato dal Governo indispensabile, minacciando, in caso di rigetto, lo scioglimento di una Duma la quale è la più governativa che i poteri costituiti potessero augurarsi. La Russia non può nè rinunciare all'avvenire, nè lasciare il presente senza garanzie: essa tocca quattro mari; sul suo litorale del Pacifico, già così duramente provato, non solo sovraneggia oggi il Giappone, ma si avanza un'altra grande potenza, con la quale non si può oggi prevedere quali saranno i rapporti russi in avvenire. In Europa, da un lato la questione del Baltico, dall'altro la questione d'Oriente. In tutto il mondo, poi, la necessità di far vedere la propria bandiera e di dimostrare che i disastri dell'ultima guerra non hanno fiaccato nè la potenzialità economica della Russia, nè la sua forza morale, nè la sua volontà politica. Queste, le ragioni del Governo.

Di quel progetto si disse prima che con esso si chiedevano trecento milioni di rubli da ripartirsi in dieci anni, ma pel primo anno soltanto 84 milioni, per la costruzione di quattro corazzate tipo *Dreadnoughts*, destinate al Baltico. Si sa oggi con maggiore precisione che si tratta d'un progetto molto più vasto e complesso, di tutto un grande piano diviso in due parti: con la prima delle quali si ripartiranno 450 milioni di rubli in quattro anni per la costruzione delle suddette quattro corazzate ed il riordinamento delle torpediniere nel Baltico; e con la seconda si ripartirà in dieci anni una somma di oltre due miliardi per la ricostruzione di tutta la flotta, incominciando da 87 milioni per l'anno in corso, e giungendo progressivamente sino a 250 milioni di rubli nel 1914, per tornare poi a 170 milioni come bilancio normale.

Le obbiezioni che si muovono a tale piano - inteso anche allo sviluppo dell'industria nazionale, poichè tutte le nuove navi si costruiranno nei cantieri russi - sono facilmente prevedibili. Senza una completa riorganizzazione amministrativa, tecnica ed anche morale, tutto questo - dicono gli oppositori - sarebbe denaro sprecato; e lo ripetono con tanto maggiore insistenza, in quanto, proprio in questi giorni, il processo che si è chiuso con la condanna a morte del gene-

rale Stoessel, è venuto a rincrudire le piaghe, non ancora rimarginate, che la guerra dell'Estremo Oriente aveva aperte così crudelmente. D'altra parte, si può bene replicare che, se anche nella marina vi furono casi deplorevoli, non mancarono neppure esempî eroici, tipi di uomini e di soldati imitabili da tutto il mondo, ed è a sperarsi che d'ora innanzi il meglio, come regola, prevalga, viste appunto le conseguenze disastrose che il peggio aveva cagionato.

D'altronde, può la Russia rimanere con una marina così menomata, quando tutte le grandi potenze vanno aumentando la loro?

A incominciare appunto da quel nuovo grande fattore intermondiale che è venuto in iscena insieme al Giappone, si sa e si vede che cosa fanno gli Stati Uniti, dietro l'impulso di quel Roosevelt, il quale ha dato anche in ciò una voce all'anima nazionale, e che, malgrado le tradizioni e malgrado le dichiarazioni, fatte in omaggio ad essa, di non voler adire ad una terza elezione presidenziale, finirà probabilmente col lasciarsi costringere a ripresentarsi, cedendo, più che al desiderio del potere, alla coscienza della utilità che offre al suo paese la sua permanenza, mentre è ancora all'inizio dello svolgimento la politica con lui inaugurata, ed ha quindi ancora bisogno di essere saldamente guidata onde non perdersi per via e insieme non procedere con fretta eccessiva.

Rispondono, comunque, a tale intendimento, i fatti e le dichiarazioni di doppio ordine, che si contemperano a vicenda, in modo da affermare il carattere intermondiale di quella politica, senza correre prima del tempo rischi che per ora conviene evitare: *per ora*. La squadra, infatti, procede da un lato verso il Pacifico, e intanto riafferma una specie di egemonia degli Stati Uniti su quelli dell'America meridionale, ove aprono le strade al Nord i ricordi e le previsioni di quelle lotte intestine, che ormai faranno volgere a Washington l'attenzione e la voce di quelle Repubbliche latine, come è già avvenuto pei minori Stati dell'America centrale: i quali, dopo essersi dilaniati sì a lungo fra loro, si sono ormai posti insieme sotto il patronato degli Stati Uniti appunto e del Messico, la sola potenza che possa, se non impedire addirittura, almeno ritardare per non breve tempo il dilagare completo degli Stati Uniti in tutto il doppio continente americano.

D'altro lato, il segretario di Stato per la guerra - quel Taft che sostituirà Roosevelt quale candidato del suo partito alla presidenza, se Roosevelt si ritirerà definitivamente - cogliendo l'occasione dell'anniversario di Washington, ha dichiarato giorni fa che gli Stati Uniti non sono pronti per la guerra e che questa si deve evitare per dieci anni; ma intanto ha proclamato la necessità di maggiori armamenti terrestri e navali, si è fermato sulle fortificazioni delle isole Havai e delle Filippine, cioè di quelle isole che hanno affermato il nuovo carattere intermondiale della politica americana; e già, come conseguenza fattiva di tali parole, si fanno i preparativi per cominciare i lavori di difesa di Manilla, in guisa da renderla una delle fortezze più potenti dell'Estremo Oriente, e già viene designato a comandarla quel contrammiraglio Sperry che ora guida la quarta divisione della squadra recantesi a San Francisco.

Tuttociò, sembra bene diretto contro il Giappone, malgrado che i due Governi di Tokio e di Washington abbiano messo a gara la miglior volontà nell'evitare ora il conflitto che sembrava inevita-

bile ed imminente per la questione dell'emigrazione nipponica e degli eccessi che aveva provocato in California. Ma, se anche saranno gli Stati Uniti ad assumersi il compito di far contro il Giappone le vendette della Russia, potrebbe questa assistervi indifferente ed inerte? o, malgrado gli accordi ora stretti fra Tokio e Pietroburgo, non dovrà la Russia prendere parte attiva alla nuova contesa, non solo per amore di rivincita verso il Giappone, ma ad impedire che al pericolo dell'egemonia giapponese si sostituisca quello dell'americana? Dato anche che gli Stati Uniti non si muovano che fra dieci anni, fra dieci anni appunto l'accordo russo-giapponese avrà quell'età rispettabile che gli permetta di essere lasciato cadere, e, d'altronde, non ci vorrà certo meno di dieci anni per dare alla marina russa quella nuova potenzialità che il progetto presentato dal Governo le vuole assicurare.

Tanto più che il Giappone non sarà solo. All'idea che l'Inghilterra potesse trovarsi, grazie agl'impegni assunti, vicina al Giappone contro gli Stati Uniti, il vecchio spirito della solidarietà anglosassone ha protestato, dicendo che ciò non sarà mai, e che intanto il trattato anglo-giapponese non impegna i due alleati che per le cose del Pacifico. Ma è bene nel Pacifico che, caso mai, si svolgerebbe la lotta; e, se da un lato gli accordi stretti con la Russia rendono l'alleanza gialla meno necessaria all'Inghilterra, dall'altro non è certo per l'Estremo Oriente, e per essere parati a qualunque eventualità che vi si svolga, meno che pel Baltico e per un futuro eventuale conflitto con la Germania, che l'Inghilterra volge a sua volta alla sua flotta le maggiori cure. Il Gabinetto che è andato al potere col programma della riduzione degli armamenti, e che ha quasi corso il rischio di provocare per quella riduzione gravi complicazioni internazionali, procede con un programma navale di aumenti progressivi, tale che per l'esercizio 1908-909 sale a 900,000 sterline in più dello scorso anno, ed andrà ampliandosi negli anni venturi a seconda degli aumenti delle altre marine, poichè il Governo è deciso a tenere fermo il principio della superiorità della marina britannica di fronte a quelle riunite delle due maggiori potenze navali del mondo. Or, se gli attuali accordi anglo-russi dureranno sino al giorno della lotta, sarà bene che la marina russa non vi si affacci in un tal grado d'inferiorità, da dover fare la parte del pupillo; se invece a quegli accordi sarà succeduto un nuovo stato di ostilità, tanto più sarà necessario che la Russia sia militarmente in grado di difendere il proprio decoro ed i propri interessi. Questo, sempre, evidentemente, il pensiero che ha mosso a Pietroburgo la domanda di un credito così enorme.

Venendo all'Europa, se l'Inghilterra si preoccupa tanto dello sviluppo navale della Germania, potrebbe la Russia rimanervi indifferente? Certo, gli accordi che si stanno ora stringendo pel Baltico, mirano ad evitare il pericolo di un conflitto in quelle acque; ma, nè è detto che a ciò possa riuscirsi anche fra dieci, quindici anni, nè è detto che l'attività marinaresca della Russia debba chiudersi per l'Europa nei mari nordici e nel mar Nero. Tanto è vero che essa ha voluto fare ora nel Mediterraneo la sua prima ricomparsa internazionale.

E nel Mediterraneo sta per affacciarsi un nuovo fattore, l'Austria-Ungheria: quell'Austria-Ungheria la quale non aveva sin qui che un programma navale di pura difesa adriatica, e che ora invece ha dichiarato apertamente di volere e dovere avere una politica mediterranea

appunto, con l'aumento della flotta, le relative esplicite dichiarazioni dell'ammiraglio Montecuccoli e... e la ripresa della marcia verso Salonicco con la domanda della ferrovia di Mitrovitza.

Alleata ed amica dell'Italia, procedendo con essa nei migliori termini, non è certo l'Austria-Ungheria che può disconoscere nell'Italia le ragioni d'interessarsi ad entrambi questi andamenti attivi della di lei politica. Ora, per ciò che si riferisce alla nostra condizione marinaresca, è noto quale sarà per essere il nostro modesto programma navale; e, quanto alle ferrovie balcaniche, è innanzi alla Camera una mozione presentata dall' on. Barzilai ed altri, alla quale il ministro degli esteri ha dichiarato di volere rispondere, fissando a ciò la data del 10 corrente; e, dato l'uomo, si può essere sicuri che l'on. Tittoni non eluderà certo la questione, e la tratterà in modo chiaro come al solito: chiaro, ad esempio, come quello che nei giorni scorsi gli ha procurato un così segnalato successo in quella questione del Benadir, che era doppiamente spinosa, sia pel fatto dei due valorosi ufficiali nostri che trovarono la morte nello scontro di Bardale, sia pei precedenti che ha dovuto svelare della vertenza col Negus per Lugh e la definizione del confine somalo-amarico.

Intanto, tutta la stampa europea è stata messa a rumore per l'atteggiamento assunto dai giornali russi, francesi, inglesi da un lato ed austriaci dall'altro, nel saggio riserbo tenuto – *albo signanda lapillo !* – dalla stampa italiana. Notevole in tutta questa guerra di penna il duello fra il giornale *Rossija*, rappresentante il partito a cui si dava un tempo il nome di panslavista, ed il *Fremdenblatt*, organo della cancelleria viennese. Questi ha ricordato che l'iniziativa austriaca deriva dal diritto riconosciutole dalle potenze firmatarie del trattato di Berlino, e ciò ha ricordato pure, intervenendo nel dibattito, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo della Cancelleria germanica, riproducendo il testo dell'art. 25 di quel trattato, per dimostrare che « il diritto dell'Austria-Ungheria risulta completamente indiscutibile, nei limiti del mantenimento dello *statu quo* ».

Sarà bene che anche i lettori italiani, a rendersi un esatto conto della questione, abbiano sott'occhio il testo esatto di quell'articolo, il quale dice:

« Art. 25. Les provinces de Bosnie et d'Herzégovine seront oc-
« cupées et administrées par l'Autriche-Hongrie. Le Gouvernement
« d'Autriche-Hongrie ne désirant pas se charger de l'administration
« du Sandjak de Novibazar qui s'étend entre la Serbie et le Monté-
« négro dans la direction sud-est jusqu' au delà de Mitrovitza, l'Admi-
« nistration ottomane continuera d'y fonctionner. Néanmoins, afin
« d'assurer le maintien du nouvel état politique, ainsi que la liberté
« et la sécurité des voies de communication, l'Autriche-Hongrie se ré-
» serve le droit de tenir garnison et d'avoir des routes militaires et
« commerciales sur toute l'étendue de cette partie de l'ancien vilayet
« de Bosnie.

« A cet effet, les Gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Tur-
« quie se réservent de s'entendre sur les détails ».

Ora, quanto al diritto di tenere guarnigione, l'Austria-Ungheria se ne valse già, dopo il 1878, cosicchè da molti anni sono guarnigioni miste a Plevlye, Bielopolie, Priepolie; quanto alle vie di comunicazione, la stampa austriaca può dire che questo diritto era così poco contestabile, che la Porta non ha esitato a riconoscerlo, ed alla do-

manda austriaca ha subito risposto l'*Iradé* statuente che, appena la stagione lo consenta, sarà istituita una Commissione composta di delegati tecnici dei Ministeri della guerra e dei lavori pubblici per compiere gli studii preparatorii del tracciato della ferrovia, d'accordo coi rappresentanti delle ferrovie orientali. Le quali ferrovie, ottomane di nome, sono poi austriache di capitali e di personale. E, per quanto si riferisce alle riforme in Macedonia, contro le quali la Porta accentuava la sua opposizione, non è inesatta la stampa austriaca rilevando che quella opposizione si era già pronunziata prima nel modo più assoluto per quanto riguarda la riforma giudiziaria; mentre ora invece accenna a cedere su quella rinnovazione dei poteri degli organi già in esercizio, che prima la Porta si rifiutava di ammettere nella forma già esistente, e che aveva dichiarato di concedere soltanto a condizione di assumerli come propri funzionarii, al proprio stipendio, al pari degli ufficiali della gendarmeria.

Col *Fremdenblatt* alla testa, la stampa austriaca si è poi affrettata a dichiarare che l'Austria-Ungheria farebbe il miglior viso a qualunque altro progetto di ferrovia balcanica fosse presentato da altri; e così si è ora di fronte ad un progetto serbo di linea adriatica, ad un progetto di ferrovia montenegrina che a quello si collegherebbe, e ad un preavviso bulgaro pel raccordo della ferrovia Costendil-Cumanova, di cui il nuovo Gabinetto si occuperà appena abbia consolidato la situazione interna.

Si vedrà fra non molto quale sorte attende tutti questi progetti, poichè nè è detto che la concessione degli studii per la ferrovia di Mitrovitza da parte della Porta all'Austria significhi, a suo tempo, l'astensione turca da ogni opposizione pratica alla costruzione effettiva di questa linea, nè è detto che tutte le condizioni occorrenti alla loro realizzazione possano concorrere in favore delle altre. Certo è, comunque, che ora il problema delle riforme macedoni è entrato in un nuovo periodo, più che pei rapporti della Turchia con l'Europa, per quelli delle potenze fra loro: le quali, a incominciare dall'Austria e dalla Russia, intendono intensificare la loro attività.

Quanto alla Russia, questo viaggio della sua squadra d'istruzione nel Mediterraneo significa, come dicevamo, la sua riapparizione nel campo della grande politica europea. Quanto all'Austria-Ungheria, il *Fremdenblatt*, a giustificare il momento in cui la Cancelleria viennese ha presentato la domanda - da tanto tempo sospesa - per la ferrovia di Mitrovitza, ha spiegato che sinora essa ne era stata trattenuta dalle difficoltà interne, mentre ora la conclusione del *Compromesso* fra le due parti della Monarchia le consentiva una più attiva tutela dei suoi interessi economici, *esclusivamente economici*, interessi che, del resto, collimano con quelli delle altre potenze, a incominciare dalla Russia, e sono quindi nello spirito dell'intesa di Murszteg.

A queste parole si possono aggiungere quelle pronunciate nella Delegazione austriaca, discutendosi il bilancio delle provincie occupate, dal ministro per la Bosnia, Burian. Egli ha svolto tutto un programma politico-economico, inteso a rendere più intimi i vincoli che uniscono le due provincie alla Monarchia.

Armonizza forse con queste dichiarazioni il fatto di un interessamento austriaco alla proprietà territoriale anche nel Sangiaccato, in risposta all'accentuazione di un movimento di carattere serbo, di cui non vi era traccia sino al 1890, ma che da allora si è andato man mano sviluppando.

I rapporti attuali dell'Austria-Ungheria e del Regno di Serbia sono cordiali, e la conclusione, finalmente avvenuta ora, del trattato di commercio, ha chiuso completamente quel periodo pericoloso che, sotto il conte Goluchowski, parve dover condurre persino a misure belligere. Ma l'elemento serbo attivo e vigilante non è tutto compreso nel Regno, e quello della Bosnia-Erzegovina è andato in questi ultimi anni chiedendo a voce sempre più alta quel regime autonomo, che ora il ministro Burian ha finito col promettere per un prossimo avvenire, dopo che il Governo austriaco vi si era opposto apertamente durante lungo tempo, per consentire poi nel 1905 un primo statuto organico, comprendente alcuni dei punti principali richiesti dagli autonomisti.

Quel primo statuto però non valse ad appagarli; essi continuarono l'agitazione, che si concretò in un programma detto la *Risoluzione di Serajevo*, e intorno a questo si andò organizzando tutto l'elemento serbo. A dimostrare il proprio lealismo, nell'autunno scorso una deputazione si recò in Isvizzera, ove villeggiava, dal ministro Burian, e questi se ne mostrò persuaso; sicchè nel novembre potè riunirsi a Serajevo una specie di assemblea di 71 delegati eletti da tutti i distretti della Bosnia-Erzegovina, nella quale non fu confermato il principio del diritto all'autonomia, ma si votò la costituzione di uno Stato indipendente bosniaco-erzegovese, con un Governo parlamentare a suffragio universale, facente parte territorialmente dell'Impero ottomano.

Intanto, si mira dai serbi a conservare all'amministrazione civica un carattere locale, e il Consiglio di Serajevo, come già quello di Mostar, ha respinto un progetto secondo il quale si confermava il diritto dell'elettorato e della eleggibilità a tutti quelli che avevano dimora fissa in Serajevo, nati o no che fossero in Bosnia-Erzegovina. Così si veniva a togliere il diritto di cittadinanza agli impiegati austriaci.

Infine, il diverso modo di considerare la situazione da parte del ministro Burian - il quale comprende la opportunità di dare sino ad un certo punto soddisfazione all'elemento serbo - e dei funzionarii locali; i rapporti dei serbi coi musulmani e coi croati; le simpatie che i serbi incontrano da un lato, naturalmente, a Belgrado, dall'altro a Buda-Pest; la situazione complessiva che ne deriva ora e che può derivarne in avvenire, sono tutti argomenti i quali spiegano, insieme alla riapparizione della Russia nel Mediterraneo, la persuasione in cui è venuto il Governo di Vienna di dovere valersi nella penisola Balcanica di un diritto che le era garantito da un trattato a cui hanno apposto la loro firma tutte le grandi potenze europee. L'Italia compresa: la quale ha tutta la ragione e tutto l'interesse di considerare con la massima calma il nuovo periodo in cui sta forse per entrare la questione orientale.

Sarà quella calma, oltre che una prova di diritto, un argomento ed un elemento di successo.

XXX

NOTE E COMMENTI

Elezioni generali — L'insegnamento religioso — Il rincaro delle pigioni.

Elezioni generali.

Di tanto in tanto risorge e ricade la voce di prossime elezioni generali. Essa riflette uno degli aspetti della nevrastenia politica dell'Italia. Ancora non abbiamo fatta una Camera, che invece di pensare a ritrarre da essa tutto il lavoro utile, che può dare, di riforme politiche ed amministrative, ci domandiamo quando sarà sciolta. Nello stesso modo vi sono delle provincie che chiedono nuove strade, mentre lasciano cadere in abbandono quelle già costrutte, o che progettano nuove ferrovie, quando ancora sono poverissime di traffico quelle già aperte.

La Camera attuale fu eletta nell'autunno del 1904: il suo termine legale scade coll'autunno 1909: vi sono ragioni di scioglimento anticipato?

Nessun Governo e nessun paese devono rifuggire dalle elezioni generali, quando siano necessarie od anche solo utili: ma ove non concorrano queste condizioni, esse diventano manifestamente un grave errore politico. Esistono oggidì delle ragioni di ordine costituzionale per cui le elezioni debbano farsi, ad esempio, nell'autunno del 1908 anzichè in quello del 1909?

Una Camera può o deve essere sciolta, quando sia in conflitto con il Senato: quando si dimostri impotente a costituire ed a tenere stabilmente in vita un Ministero: quando si presuma che sia in disaccordo con il paese intorno a qualche grande problema d'importanza nazionale.

Nessuno di questi tre casi si presenta oggidì ed è perciò che non v'ha alcuna indicazione d'ordine costituzionale che consigli un appello anticipato al paese.

Ben è vero che vi sono taluni che lamentano una crescente fiacchezza della vita pubblica e parlamentare in Italia e sperano vincerla con nuove elezioni. Ma, pur troppo, è questa un'illusione. Anche nella legislatura passata si chiedevano da molti i comizi elettorali, per ravvivare la vita politica italiana. Venne la nuova legislatura ed essa non ha dimostrato alcuna vitalità maggiore di quella precedente. Le cause della sonnolenza della vita pubblica in Italia sono troppo complesse, perchè bastino nuove elezioni a vincerla. Se così fosse, dal 1890 al 1900 abbiamo avuto tanti scioglimenti di Camera da diventare il popolo più attivo e più energico di Europa!

La verità invece si è che nulla è più dannoso alla vita politica di un paese che gli scioglimenti frequenti dell'Assemblea elettiva. L'Italia seguirebbe ora una traiettoria politica ben più alta, se gli uomini egregi, ma un po' dottrinari, che compilarono lo Statuto, avessero assegnato almeno sette od otto anni di vita a ciascuna legislatura, e circondato di speciale garenzia lo scioglimento anticipato della Camera. In Francia esso non può farsi che col consenso del Senato, e ciò basta, perchè ogni Camera duri sempre i suoi cinque anni completi.

Un sistema di elezioni frequenti demoralizza la vita pubblica, perchè impedisce ad una Camera di spiegare le migliori doti di indipendenza e di fermezza, anche quando più sono necessarie. Oggidì pur troppo le elezioni diventano sempre più costose e mentre perturbano l'andamento degli affari – in un paese già poco ricco come l'Italia! – spesso solleticano una turba di vane ambizioni, di passioni violente, e di appetiti malsani. Sciogliere di spesso la Camera vuol quindi dire dare il paese in balìa alle agitazioni dei partiti estremi e demoralizzare la vita nazionale.

V'hanno tuttavia taluni che non credono che le elezioni si possano rinviare fino al termine naturale della legislatura, perchè possono in quel momento mancare le condizioni favorevoli per interrogare il paese. Sono timori chimerici e vani, che concepiscono le elezioni assai più come un colpo di mano da parte di un Ministero, che come un sincero e leale appello al paese. In Francia le elezioni si fanno a data fissa, alla scadenza precisa dei cinque anni, e l'esperienza non ha rivelato alcun serio inconveniente: in Italia, le elezioni comunali hanno luogo anch'esse a data fissa, ed è noto che esse interessano assai più la massa del paese. Se per combinazione si dovessero convocare i Comizii in un momento difficile, il corpo elettorale si stringerebbe con maggiore compattezza attorno alle istituzioni, come accadde nel 1904. Non v'ha quindi ragione di tenere di continuo il paese in agitazione, cosicchè all'autunno aspetti le elezioni a primavera, ed a primavera le attenda per l'autunno successivo. Nella maggior parte dei casi, ciò non fa che l'interesse dei candidati falliti e dei mestatori di professione.

Si aggiunga che quest'anno v' ha una ragione speciale di non anticipare i comizi elettorali ed è la crisi vinicola, di cui il paese si preoccupa assai più del Governo e del Parlamento e che ha creato un ambiente di largo malessere nelle campagne. Affrettare le elezioni in un ambiente siffatto sarebbe un vero errore da parte di qualsiasi Ministero.

Dal 1900 in poi, l'Italia ha presentata una maggiore e benefica stabilità nei suoi ordinamenti rappresentativi. La legislatura precedente, eletta nel giugno 1900, compì praticamente il suo termine quinquennale, arrivando fino all'autunno del 1904, perchè non vi sarebbe stata ragione di ritardare le elezioni sino alla primavera successiva, epoca assai meno propizia, anche per l'andamento dei lavori campestri. La nuova Camera sorta nel novembre 1904 può pacificamente durare fino all'autunno 1909, se non sorgono circostanze impellenti e decisive, che ne impongano lo scioglimento anticipato. Un tale sistema che finora così nobilmente contrassegna il nuovo Regno di Vittorio Emanuele III, rappresenta senza dubbio un progresso politico ed una elevazione morale della vita pubblica italiana.

L'insegnamento religioso.

Una votazione imponente della Camera dei deputati ha posto termine all'ampia ed elevata discussione che per parecchi giorni si è svolta sulla mozione Bissolati, che proclamava il carattere laico della scuola elementare e che vietava che in essa venisse impartito, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento religioso.

Come è noto, il Governo ha invece in pronto uno schema di regolamento che, dopo varie vicende, disciplina la delicata materia affidando specialmente la decisione ai singoli Consigli comunali. Quando, a maggioranza di voti, il Consiglio comunale deliberi la soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole, è data facoltà ai padri di famiglia, che lo desiderano, di provvedere a loro cura, facendolo impartire in ore ed in aule distinte da un maestro patentato o da persona riconosciuta idonea dal Consiglio provinciale scolastico.

Per quanto l'on. Bissolati avesse svolta la sua mozione colla parola misurata ed alta che contraddistingue l'autorevole deputato socialista, apparve chiaro, fin dagli inizii della discussione, che la grande maggioranza della Camera non era disposta a votare la soppressione dell'insegnamento religioso. Nè a smuoverla valsero i notevoli ed eloquenti discorsi degli on. Leonardo Bianchi, Fradeletto, Finocchiaro-Aprile, Nitti e Martini, di sinistra, dell'on. Fani, di destra, e degli on. Berenini, Comandini, Mirabelli, Sacchi e Turati, di estrema, e di parecchi altri. La tesi contraria fu sostenuta con non minore eloquenza e valore dall' on. Salandra, di centro, dagli on. Cameroni e Stoppato, cattolici, dagli on. Albasini, Emilio Bianchi e Giusso, di destra, dagli on. Queirolo, A. Rota ed E. Valli, di sinistra, nonchè da due giovani e nuovi deputati, l'on. Mauri, democratico-cristiano, e l'on. Bizzozero, liberale, che in questa discussione presero il posto di valorosi e provetti parlamentari.

Notevolissimo pure il discorso dell' on. Sonnino, uno dei più robusti e felici da lui pronunciati nella sua eminente carriera politica e che consolidò sempre più le sue qualità di uomo di Stato. L'on. Sonnino, accettando, sia pure con qualche riserva, le proposte del Governo, illustrò la sua attitudine con concetti e propositi di politica pratica, che fecero la più profonda e la più favorevole impressione nella grande maggioranza dell'Assemblea.

Le difficoltà della materia vennero alla loro volta diligentemente esposte dall'on. Rava, ministro della pubblica istruzione, che dimostrò attraverso a quali variazioni di criterî e di disposizioni siamo passati dalla legge Casati del 1859 in poi. È tuttavia indiscutibile che la materia è tuttora governata da quei larghi criterî di libertà di coscienza e di insegnamento che Benedetto Cairoli fece sanzionare dalla Camera, col suo ordine del giorno del 1877, che limitava l'insegnamento religioso agli alunni pei quali fosse richiesto dai genitori, e che stabiliva dovesse venir impartito in ore speciali.

Esaminate dal punto di vista dei varî partiti, le nuove disposizioni annunciate dal Governo, per quanto inspirate ad un savio e lodevole proposito di conciliare le opposte tendenze, si prestavano fa-

cilmente a critiche disparate. Anzitutto, conveniamo con l'on. Sonnino, che sarebbe preferibile regolare la materia con legge anzichè con disposizioni di regolamento. Così pure, non è equo pretendere la patente di maestro nel sacerdote o nel parroco che deve insegnare il catechismo, e perciò ci auguriamo vivamente che il nuovo regolamento contenga l'inciso per cui l'istruzione religiosa possa anche essere impartita da persona riconosciuta idonea. Ma il punto più grave e più delicato della questione è quello che lascia alla maggioranza di ciascun singolo Consiglio comunale di decidere se si debba o no dare tale insegnamento nelle scuole pubbliche. Ciò porta un elemento grave di inevitabili perturbazioni nella vita municipale italiana, specialmente dei piccoli comuni rurali, dove in tutte le elezioni amministrative si avranno le due liste, in favore o contro il catechismo. Nessuno proprio in Italia sente questo bisogno ed è perciò che crediamo degne di più maturo studio le varie proposte che vennero fatte, tra cui quella di affidare la decisione al *referendum* dei padri di famiglia. Così almeno i Consigli comunali sarebbero messi al di fuori di nuove e poco desiderabili controversie.

Del resto, a noi pare molto logica l'interpretazione della legge, quale nel 1877 la diedero l'on. Cairoli e l'on. Coppino, ministro della pubblica istruzione: l'insegnamento religioso è obbligatorio per il comune e facoltativo per l'alunno.

Il valore pratico di queste obbiezioni venne facilmente intuito dall'on. Presidente del Consiglio, il quale infatti considerò l'applicazione del regolamento come un esperimento transitorio che avrebbe dato norma ed esperienza per l'avvenire. E l'on. Giolitti ne prese occasione per pronunciare un discorso breve, ma di grande efficacia, che non mancherà di avere in paese un'eco pari all'indiscutibile successo che ottenne nella Camera. Infatti l'on. Presidente del Consiglio pose assai bene il problema, quando osservò che la discussione era impostata su di un terreno molto più ampio di quello dell'insegnamento religioso nelle scuole. Considerò quindi vano il tentativo di dividere il popolo italiano con una questione religiosa, perchè il popolo considera come ugualmente nemici della sua pace e della sua libertà i clericali e gli anticlericali intransigenti. Aggiunse però che non si meravigliava che il partito socialista facesse guerra alla Chiesa, perchè è una chiesa contro un'altra. Il socialismo ha i suoi concilii, i suoi conclavi, i suoi missionarii, le sue scomuniche, i suoi inquisitori. Perciò, a ragione, l'on. Giolitti proclamò, sopra tutto e sopra tutti, l'autorità sovrana dello Stato, dichiarando di seguire la grande via della libertà.

Così l'on. Presidente del Consiglio pose nettamente la questione tra coloro che volevano una politica di lotta, di ostilità alla Chiesa e coloro che seguivano l'antica dottrina della libertà, che l'Italia ebbe sempre in onore dai tempi di Camillo Cavour in poi.

Il risultato della votazione non lasciò dubbio alcuno. Un primo emendamento dell'on. Moschini, che affermava l'incompetenza dello Stato a disciplinare ogni insegnamento dogmatico, fu respinto con 106 voti favorevoli e 333 contrari. Votarono a favore l'Estrema Sinistra e alcuni di Sinistra e di Destra. Ma la parte sostanziale della mozione Bissolati, quella cioè che vietava ogni insegnamento religioso, fu respinta con 347 voti contro 60. Fu per ultimo approvato un or-

dine del giorno puro e semplice, di fiducia nel Ministero, con 279 voti contro 129.

Il significato di queste votazioni è molto chiaro. Con esse si è data al Governo la più larga fiducia, tenendo conto delle sue dichiarazioni che l'esperienza avrebbe indicato quali modificazioni si debbano apportare nel regolamento. Il Ministero conosce oramai su questo punto il pensiero della grande maggioranza della Camera, del tutto conforme a quello della grande maggioranza del paese, che vuole una politica di vera e larga libertà di coscienza e di insegnamento. Per ultimo, è evidente che la Camera ha nettamente dichiarato, con una maggioranza così grande, da riuscire persino inattesa, che essa non intende affatto dividere l'Italia con lotte di religione.

Crediamo tuttavia di interpretare il pensiero di non pochi deputati della maggioranza, esprimendo l'augurio che il Governo non abbia fretta di emanare il nuovo Regolamento, e che esso veda se non sia il caso di elaborare fin d'ora, in base alla discussione avvenuta, un piccolo disegno di legge, prima che esso sorga dalla iniziativa parlamentare. Vi sono certe situazioni di fatto a cui è difficile sottrarsi, come ci parrebbe cosa ardua per il Governo di resistere alla proposta di un'inchiesta parlamentare, e non solo amministrativa, sul Ministero della pubblica istruzione.

Liberato per ora il campo della politica pratica dalla discussione religiosa, un po' accademica, speriamo che il Parlamento possa dedicarsi con maggiore attività allo studio dei problemi sociali ed economici che più premono al paese. Non dimentichiamo che esso ha dedicate otto sedute al catechismo nelle scuole elementari, ma che non ha dati otto quarti d'ora alla grave crisi monetaria che ha perturbato i mercati nell'autunno scorso e che si è manifestata di nuovo in questi giorni, rallentando il lavoro nazionale e minacciando i salarî ed il benessere delle classi operaie. Così pure, pendono sempre insolute non poche questioni di ordine amministrativo ed economico, intimamente collegate colla prosperità del paese. Questi sono i nuovi problemi dei tempi moderni e noi speriamo che ad essi volgano sempre più le sollecitudini del Governo e del Parlamento.

LETTERA AL DIRETTORE.

Il rincaro delle pigioni.

On. sig. Direttore,

Non sono certo fra gli ultimi ad apprezzare e ad encomiare gli sforzi che a Roma si vanno facendo per risolvere il grave problema del rincaro delle pigioni, che rende così dolorosa l'esistenza a migliaia di famiglie. Anch' io spero che l' Istituto delle case popolari e l' Istituto delle case degli impiegati, quando potranno funzionare su vasta scala, saranno in grado di rendere dei veri servigi alla popolazione della capitale.

Ma non m' illudo. In Italia, ed a Roma specialmente, tutto è lento. Pratiche burocratiche, progetti, disegni, tutto richiede tempo, ed intanto gli anni passano ed i fitti crescono ogni giorno! Proprio oggi è stato licenziato un inquilino da un piccolo quartiere nel fabbricato ove abito io: una ressa di persone se lo sta disputando e la Società proprietaria ha intanto elevato il fitto da lire 40 a lire 55 al mese; un aumento del 37 per cento.

Possibile continuare su questa via? Io credo di no, perchè il disagio ed il malcontento andranno crescendo in grave misura, prima che i nuovi Istituti possano agire in modo efficace fra 5 o 6 anni. Si è perciò che occorre un *rimedio temporaneo, ma efficace ed immediato.*

Il provvedimento è suggerito dalla recente legislazione inglese sull' Irlanda, or non è molto, illustrata dal prof. Riccardo Dalla Volta all'Accademia dei Georgofili.

In Irlanda un complesso di condizioni storiche aveva creato per l'affitto delle case rurali e della terra un disagio non diverso da quello che il rincaro delle pigioni produce a Roma. I proprietari aumentavano continuamente i fitti e sfrattavano coloro che non potevano o non volevano sottostare ai nuovi aumenti.

Da ciò trassero origine l'agitazione e la Lega dei fittaiuoli, i quali chiesero le famose tre *f*, e cioè:

equi fitti (*fair rents*) da determinarsi dal giudice;

proibizione dello sfratto (*fixity of tenure*) per il fittavolo che pagava il suo fitto;

libertà di sub-affitto (*free sale*).

Siffatte domande, dapprima considerate rivoluzionarie, finirono coll'essere accolte in parte con la legge del 1870 e totalmente con quella del 22 agosto 1881. L'applicazione pratica di queste leggi fu oltremodo benefica: sopra 540,000 fittavoli, 343,000 ebbero gli affitti fissati dal giudice, con un ribasso di oltre il 20 per cento, in confronto di quello che prima pagavano. Ed oramai tutti i partiti costituzionali inglesi, dai conservatori ai liberali, sono d'accordo nel ritenere che lo Stato abbia il dovere di proteggere i fittavoli irlandesi contro gli alti fitti ch'essi stessi producevano colla reciproca concorrenza.

Orbene, io non vorrei neppure chiedere per i cittadini di Roma e delle maggiori città d' Italia quello che il Governo ed il Parlamento inglese hanno fatto per i fittavoli d' Irlanda; non proporrei che il tribunale sia autorizzato a rivedere i fitti delle case ed a ribassarli quando risultino esorbitanti. Mi limiterei a porre il problema in termini più modesti, ma non meno pratici.

Data la fondazione dei nuovi Istituti per le case, anche quando essi siano largamente dotati di fondi dal Governo ed in misura assai maggiore di quella finora proposta, occorreranno non pochi anni prima che essi abbiano un'azione sensibile. Provvediamo nel frattempo con una disposizione transitoria; a cominciare da oggi, e per il termine di dieci anni, l' inquilino abbia il diritto di rimanere nella casa che egli occupa, pagando regolarmente il fitto, che il proprietario ha denunziato all'agente delle imposte all'effetto dell'imposta sui fabbricati.

Così ogni inquilino ha la sicurezza di poter restare per dieci anni nell'appartamento che ora occupa, senza alcun aumento di fitto. Non avremo un ribasso, ma per lo meno saremo garantiti dal rincaro!

La legge dovrebbe applicarsi soltanto alle grandi città, superiori a 100 mila abitanti e per 10 anni. Essa potrebbe anche stabilire eque eccezioni a beneficio del proprietario che volesse abitare personalmente un determinato alloggio, ricostruire a fondo la propria casa, ecc.

Una siffatta leggina di pochi articoli darebbe per dieci anni la tranquillità a mezza Italia e permetterebbe intanto al Governo ed ai Municipi di escogitare e di applicare dei provvedimenti idonei ad attenuare un malessere oramai acuto ed intollerabile. In caso diverso, ogni anno avremo un nuovo aumento di fitti e si arriverà ad una condizione di cose ben peggiore dell'attuale.

Non mi nascondo che la proposta urterà i nervi dei quietisti nostri; ma l'esempio dell' Inghilterra dimostra pure che i Governi che vogliono seriamente porre rimedio al disagio sociale non rifuggono dal ricorrere alle misure necessarie.

Con particolare stima, ecc.

Dev.mo

* *

TRA LIBRI E RIVISTE

Un tempietto petrarchesco - Il settantesimo compleanno di Meredith - Ferdinando Bocconi - A. Trollope - Ellen Key e R. Varnhagen - Sull'abitabilità di Marte - Ferrara - Un libro di E. Schuré - Ilse Frapan - L'industria svedese - La gioia di morire - Varie.

Un tempietto Petrarchesco.

Dietro le istanze di Naborre Campanini, illustratore così fervido e custode così provvido ed intelligente dei gloriosi monumenti della regione emiliana, il Ministero dell'istruzione pubblica ha concesso una piccola somma allo scopo di restaurare il tempietto, che in tempi men leggiadri dei nostri ma pur altrettanto, e forse più, zelanti delle patrie memorie, venne costruito a Selvapiana, a ricordanza della dimora, che quivi fece Francesco Petrarca.

Del tempietto e del luogo dove sorge, discorre, con la competenza che tutti gli riconoscono negli studi e nelle questioni petrarchesche, Carlo Segrè in un recente numero del *Fanfulla della Domenica*.

« Allorchè, nell'anno 1816. fu restituito allo Stato parmense il territorio intorno a Ciano, era governatore dei ducati di Parma e di Guastalla un cultore delle Muse, amantissimo del poeta del *Canzoniere*. Egli fece ricercare se restasse in Selvapiana qualche parte della casa abitata dal Grande: e, credendo di averne ritrovate talune reliquie ordinò che, a sue spese, esse fossero acquistate insieme a pochi metri del terreno circostante, con l'intendimento che vi si erigesse un edificio in onore del poeta e fosse circondato di « fresco ed odorifero laureto ». L'idea non potè essere attuata che oltre vent'anni più tardi da un gruppo di letterati, a cui fu data in dono la esigua proprietà.

« Nella lista dei sottoscrittori che ho sott'occhio, – continua Carlo Segrè – e che conta circa ottocento nomi, figurano tutte le notabilità emiliane, a capo la duchessa Maria Luigia. Vi sono pure i nomi di taluni uomini colti d'altre provincie... Col danaro raccolto venne costruito il modesto ma elegante tempietto, sui disegni di Nicola Bettoli, approvati da Paolo Toschi. All'interno, opera pregevolissima del Bandini, è la statua del Petrarca, che, quasi inspirato, riguarda verso Laura, raffigurata nella vòlta, dipinta dallo Scaramuzza l'illustratore della *Divina Commedia*. Al sommo della porta è l'epigrafe, dettata da Pietro Giordani :

MDCCCXXXIX
Pel visibil segno dell'onore
dato a questo luogo
dal Petrarca.

Il tempo e l'incuria degli uomini avevan ridotto il piccolo monumento in uno stato deplorevole.

L'interno era deturpato da sfregi, da firme e da iscrizioni, più o meno rozze, tra cui un epigramma saporosissimo pareva prendersi dolce vendetta di tutto quello scempio vergognoso :

Quanti nomi di bestie, o mio Petrarca!
Il tuo tempietto è diventato un'arca.

***

Le indagini degli studiosi hanno però sminuito il significato, che il monumento doveva avere nel pensiero del primo donatore e dei sottoscrittori.

« É assai dubbio – considera il Segrè – se il Petrarca abbia avuto casa

a Selvapiana e v'abbia con continuità abitato »: di una sua fissa dimora colà non v'è cenno in nessun passo delle opere del poeta, che ha pur tanto parlato di sè e della vita sua.

« Ora, – prosegue il Segrè – chi potrebbe riconoscere tale paradiso, descritto in queste strofe così sentite, riflettenti tutta l'amenità dolce e tranquilla di un campestre ritiro, (e che

Tempietto al Petrarca a Selvapiana.

Inoltre il luogo dove è stato posto il tempietto mal corrisponde alla Selvapiana designata dal Petrarca. Di essa egli dice in una lettera in versi latini al suo Barbato da Sulmona:

. . . In sulla schiena
Di verde poggio ampia una selva sorge
Che, benchè in alto posta, Piana è detta.
Qui eccelsi faggi tener lungi il sole
Vedresti, e morbid'erbe in bella gara
Far vario il suolo alla stagione estiva.
Qui del Cancro le branche ognor novella
Acqua rinfresca e un ventolin soave,
Del Leone a ferire e faccia e giuba,
Scende dai monti, poichè alteri gioghi
Stan sopra e par contrastino col cielo.
L'itala Gallia ad uom ch'ivi alto seggia
Tutta soggiace ai piedi, e altrove scorgi
Ultimo termin dell'Ausonia l'Alpi.

riporto nella elegante e spesso infedele versione di Antonio Negri), nelle zolle che circondan l'edificio, prive del verde d'alberi e di prati, sottoposte alla sferza dell'implacabile canicola? Chi salga invece la montagna, sulla quale in vetta s'aggruppano le poche case che formano il villaggio di Selvapiana, seguendo il sentiero sulla sponda destra del Ceresola, giunto in cima, ammirerà ancora innanzi a sè la selva di faggi e di quercie, e riscontrerà ancora la verità dell'asserzione dell'epistola poetica:

Gallia sub pedibus jacet itala tota sedenti:
Contra autem Haesperiae cernuntur terminus
[Alpes.

« Questa - ben rileva il Campanini - è la vera selva cantata dal Petrarca, bellissima tuttavia e solitaria, dove il poggio vasto e verde, i faggi ombrosi, il terreno infeltrito d'erbe, le fontane stillanti, i rivoli correnti e il canto degli uccelli fanno preciso e documentato comento ai versi del poeta ».

***

« In ogni modo, in queste solitudini – conclude il Segrè – venne messer Francesco a posarsi, nell'estate del 1341, dopo la solenne incoronazione capitolina, ospite de' Correggesi, che v'avevan castella sulle gaie colline. Qui fece la celebre gita, di cui parla nella lettera *Ai Posteri*: « Salendo un giorno una montagna, a caso, di là dal torrente Enza nei confini di Reggio, mi avvenni in una selva che dicesi Piana, e subito sorpreso dalla natura del sito, tornai di nuovo la penna all'obliato poema dell'Africa, e con eccitato fervore d'animo, che prima pareva sopito, scrissi alcun tempo quel giorno e continuamente nei giorni successivi ». Qui adunque, l'estro acceso dalle classiche visioni evocate dalla cerimonia testè compiuta, ei ritentò la gloria di Ennio e di Virgilio e con maggior lena ritornò a quel poema latino, i cui primi abbozzi aveva messi insieme nella placidità di Valchiusa, e a cui credette più sicuramente affidata la sua rinomanza.

« Segno quindi importante, e degnissimo d'esser conservato, rimane sul scleggiato pendìo il tempietto, col quale vollero i Parmigiani ricordata la presenza di un uomo, che là, come dovunque, lasciò solchi incancellabili dell'attività multiforme del suo genio alato ed irrequieto. Esso è monumento opportuno dell'entusiasmo, che il Petrarca nutrì per la civiltà lontana del mondo latino: entusiasmo così impetuoso da indurlo persino a fraintendere la propria vocazione e a cercare nella morta storia dell'Africano una sorgente d'inspirazione, che non trovò davvero che negli occhi innamorati e ridenti della bella Avignonese »,

Veduta della valle col tempietto.

Il settantesimo compleanno di Giorgio Meredith.

Nel mese scorso i letterati inglesi hanno mandato a Giorgio Meredith un omaggio di saluto e di augurio in occasione del suo settantesimo compleanno. « Fin dal principio della vostra carriera – hanno detto essi all'illustre poeta – voi siete sempre stato sincero di fronte a voi stesso, avete sempre mirato alla più alta perfezione. Noi siamo lieti di vedere che i vostri meriti, riconosciuti una volta soltanto da un ristretto numero, hanno

ora un vasto cerchio d'ammiratori che si estende sempre più. Vi auguriamo lunghi anni ancora, durante i quali possiate continuare il buon lavoro, rallegrato dal pensiero del passato e incoraggiato dalla certezza dell'accoglienza futura da parte di numerosi lettori pieni di simpatia ». Fra i firmatari erano Swinburne Thomas Hardy, Mrs Humphry Ward, Henry James, Barrie, James Bryce, John Morley, Leslie Stephen, W. E. Lecky, Edmund Gosse.

È ormai passato mezzo secolo dacchè apparve *The Ordeal of Richard Feverel*. Nello stesso anno, 1859, usciva *Adam Bede* di Giorgio Eliot, Thackeray dava *The Virginians*, Dickens *The Tale of Two Cistes*. Questa data è da tener in memoria per la storia del romanzo inglese.

La fortuna di Meredith è assai singolare. Nel 1864 apparve nella *Revue des deux Mondes* il romanzo *Sandra Belloni:* l'anno seguente *L'Epreuve de Richard Feverel:* più che traduzioni, erano riduzioni, dovute a G. D. Forgues, che nel 1869 parlava dell'autore nella medesima rivista in un articolo sul *Roman anglais contemporain*. Ma la fama del Meredith non si diffuse nell'Inghilterra stessa che nel 1879, dopo *The Egoist*, del quale volume W. E. Henley parlò con lode in quattro diverse riviste. L'autore aveva già cinquantun anno. Poi non si parlò quasi più di lui fuori dell'Inghilterra, fino a pochi anni or sono, in cui apparve la traduzione francese di qualche suo saggio. Si annuncia ora a Parigi una traduzione della *Diana of the Crossways*, che noi demmo in italiano or sono due anni.

Eccellente è uno studio su *The Poetry and Philosophy of G. M.*, uscito di recente in Inghilterra e dovuto a J M. Trevelyan.

Il fascicolo del 1° febbraio della *Revue des deux Mondes* porta un buon articolo di Firmin Roz sul Meredith, pieno di considerazioni che si presterebbero a una discussione interessante se ne avessimo qui lo spazio.

Il Roz paragona i romanzi francesi a quelli di altre nazioni : c'è sempre, in quelli, « une action qui marche à un dénoûment à travers des péripéties ; des personnages qui participent à cette action et y manifestent leur caractère ». « Un roman français est écrit pour être lu, non pour être médité, commenté, annoté ». E lo scrittore trova che i grandi romanzi stranieri somigliano al francese in questo. Ne è egli ben sicuro? I traduttori francesi *riducono* volentieri. *Jude the Obscur* e *Guerra e Pace*, citati appunto ad esempio dal Roz, non hanno per nulla la sceneggiatura evidente e rapida dei romanzi francesi. Nella stessa rivista De Wizewa, parlando di romanzi tedeschi, notava appunto in essi quasi sempre uno svolgimento diffuso, analitico, di una trama semplicissima, talvolta di una semplice biografia. D'altronde anche in Francia esistono romanzieri che non seguono punto il metodo di sceneggiatura superficiale e teatrale, troppo piacevole al pubblico. Le storie di *Bergeret* di Anatole France e il mirabile *Jean Christophe* di Romain Rolland ne fanno fede.

Questi scrittori francesi ci mostrano, come Giorgio Meredith, che il romanzo può essere molte cose insieme, ma sopratutto una cosa diversa da un lavoro teatrale. Certi romanzi francesi non sono ormai più che un'azione rappresentata in dialogo con brevi didascalie, ove la psicologia dei personaggi è abolita e la logica degli atti soppressa. E tale forma si vorrebbe imporre a tutti i romanzieri del mondo! Invece nulla è più libero e suscettibile di forme nuove e variate che il romanzo, nel quale la poesia lirica si può unire alla discussione filosofica, l'eloquenza all'analisi; la confessione personale alternarsi coll'oggettivazione storica, la narrazione intercalarsi col canto...

Ferdinando Bocconi.

Si è spento in Milano il 6 febbraio il senatore Ferdinando Bocconi. Fu un uomo d'affari che seppe accumulare una fortuna; ma anche interessarsi del suo paese in modo elevato e moderno; un esempio mirabile di ciò che possono l'ingegno, l'attività, la costanza dei propositi in una esistenza tutta nobilmente dedicata al lavoro.

Nato a Milano l'11 novembre del 1836, da famiglia di commercianti, Ferdinando Bocconi passava i primi anni col fratello Luigi in un silen-

zioso raccoglimento, addestrandosi nel commercio in cui doveva, giovane ancora, occupare in breve uno dei primi posti.

Nel 1863, dopo aver servito il proprio paese nei tempi in cui l'opera di tutti era necessaria, Ferdinando Bocconi in unione col fratello Luigi fissò per la prima volta il suo commercio nomade in una modesta sede su di un piccolo lotto di terreno affittato nell'area rimasta libera dalle demolizioni delle case circostanti alla piazza del Duomo.

Ferdinando Bocconi.

Si era allora ai primordi del nostro risorgimento politico ed economico, ed i due fratelli fondando la loro azienda facevano il primo passo verso l'emancipazione d'un contributo che prestavamo all'estero.

Allora l'azienda non trattava quasi che abiti da uomo, ma dopo pochi anni dalle basi modeste in cui era sorta s'ingrandiva, estendendosi a Genova, Roma, Palermo, Torino e Napoli. Gli oggetti di produzione e di smercio si moltiplicarono, si variarono all'infinito, dai vestiti al mobiglio, a tutto quello che circonda la vita domestica in città e in campagna. Nel 1882 in seguito al ritiro del fratello Luigi, Ferdinando rimaneva solo alla direzione della vasta azienda alla quale rivolse tutte le sue singolari attitudini di organizzatore.

L'uomo che aveva dedicato tutta la sua vita al lavoro febbrile, che sembrava non avesse avuto altro ideale che i propri affari, teneva nell'animo riposto un sentimento d'amore per il suo paese, che doveva trovare in una immane sciagura che colpì nel più vivo degli affetti, l'impulso a manifestarsi in opera feconda di bene per le giovani generazioni italiane. Nel 1902, ad onorare la memoria del figlio Luigi, perduto nella infausta giornata di Adua, fondava in Milano l'Università commerciale « Luigi Bocconi » sul programma pensato da Leopoldo Sabbatini.

Nominato cavaliere del lavoro, senatore in data 21 gennaio 1906, l'uomo arrivato all'apogeo della fortuna per nulla cambiò le abitudini di vita. Continuò, coadiuvato dai suoi due figli, la direzione dell'azienda colossale.

La fondazione della Università commerciale Bocconi resta però il monumento imperituro e grandioso delle sue benemerenze verso la cultura economica nazionale: l'atto munifico rimane esempio luminoso a quanti intendono le nuove funzioni della scuola di fronte alle esigenze della vita moderna. Sorta con programma di studi organici delle varie scienze che seguono in tutte le sue manifestazioni il movimento economico, l' Università risponde a un grande e sentito bisogno del nostro paese ed ha raggiunto già un grado di floridezza che le è invidiato anche dagli stranieri.

Il Sabbatini stesso largamente ne illustrò il programma in questa stessa rivista.

***

In Italia non mancano gli uomini facoltosi o per antico censo o per ricchezze recenti, ma le elargizioni veramente utili e illuminate sono molto rare. Ecco perchè la scomparsa di Ferdinaado Bocconi è stata largamente compianta dagli Italiani.

La gratitudine dell'Università di Milano, della gioventù, l'ammirazione dei Pubblici poteri, degli organi e dei cultori della scienza, delle classi e delle rappresentanze comunali ebbe la più solenne e spontanea manifestazione nelle estreme onoranze che

vennero rese all'uomo benemerito per iniziativa della stessa Università nel giorno dei funerali.

Interprete di questi sentimenti collettivi si rese il presidente del Consiglio direttivo ed accademico dell'Istituto dott. Sabbatini con queste commoventi parole pronunciate sul feretro nell'Aula Magna della Università:

« L'Università sente che il dolore suo è dolore della patria! Oggi, qui è il cuore d'Italia!

« Ferdinando Bocconi diè al lavoro la vita: sentiva la grande poesia dell'azione!

« Alla famiglia dedico tutto il suo cuore; e quando in un giorno di sventura per tutto il popolo italiano, fu colpito nel più profondo, nel più delicato degli affetti – trovò conforto nel dar vita a un Istituto che nella grande sua potenzialità cantasse il nome del figliuolo diletto e nell'azione guardasse ai nuovi destini d'Italia!

« Parve Ferdinando Bocconi volesse in questo atto nobilissimo riassumere tutta la sua esistenza operosa e legarla ai fati nuovi della parria – fondendola nelle giovani vite della nuova età.

« Lui, che nell'azione visse e per l'azione riuscì, ebbe mirabile l'intuito che solo gli insegnanti della scienza possono costituire fondamento saldo agli interessi superiori e permanenti della Nazione.

« Ferdinando Bocconi passa all'avvenire come simbolo di nuovo ordine di studii sulla vita morale economica.

« A Lui, qui, nella sede degli studii, l'omaggio dell'Università, la gratitudine degli italiani ».

Anthony Trollope.

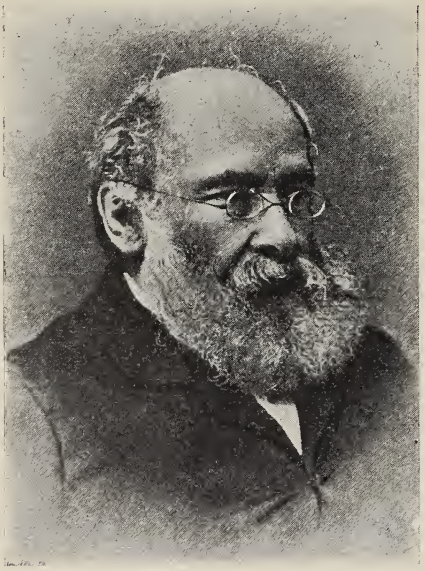
In nessun altro dominio dello spirito si produce così rapida e vivace la reazione come in letteratura, ed in letteratura nessun genere è come il romanzo soggetto a fluttuazioni di fama e di considerazione. Del principio dell'epoca Vittoriana, in Inghilterra, chi resta ancora vivente nella memoria del pubblico? Thackeray e Dickens; degli altri la fama si è sbiadita a tal segno, che appena si leggono dagli studiosi e dagli autori di monografie storiche della letteratura. Del resto per alcuni non è immeritato l'oblio; di altri è veramente deplorevole, e ci son dei segni precursori, per alcuni di essi, di una seconda giovinezza di gloria. Fra questi Bulwer Lytton, Charles Lever, Wilkie Collins, il delizioso autore della *Donna vestita di bianco*, Disraeli, Mrs Oliphant, e Anthony Trollope.

Di questi romanzieri molti debbono la loro diminuita popolarità all'enorme produzione. Antonio Trollope compose oltre cinquanta romanzi, e tutti di considerevole lunghezza, dei quali appena dieci o dodici ci presentano le migliori facoltà del loro autore nella loro piena estrinsecazione: *The Barset Tales*, *Orley Farm*, *The Eustach Diamonds*.

Il genere attualmente più in voga nel romanzo, a parte ogni considerazione in merito, è oggi molto distante da quello delle opere di Trollope.

Il romanziere moderno - scrive il signor Lewis-Melvil'e nel numero di gennaio del *Bookman*, consacrato a Trollope - prende a descrivere e studiare una piccola area del grande universo, e su di essa, considerata troppo indipendentemente dal resto del mondo, concentra il foco della sua attenzione artistica. Il romanzo moderno è fatto per esser letto generalmente in un pomeriggio, ed è piuttosto una novella che un romanzo; quello antico invece accompagnava il lettore per lo spazio di parecchi giorni, e gli dava l'impressione di un brano di vita che avesse per isfondo non una porzione di orizzonte, ma l'universo, e nel quale i caratteri non si andassero, quasi direi, consumando ed esaurendo fino all'ultima pagina, ma fossero invece lasciati dallo scrittore freschi e vivi, pronti a rivivere in un altro romanzo. I romanzi di Trollope non si basano sull'intreccio; anzi di solito questo è di una tenuità che non disdirebbe ad un romanzo moderno; ma il lettore non solo vede agire, ma sente pensare il personaggio, e si interessa ai suoi pensieri non meno che alla sua azione. Le grandi passioni profonde ed elementari sono sempre evitate nei suoi romanzi; egli non vuole descrivere che ciò che può accadere quotidianamente, e dovunque.

Nè egli cercava di lasciar nascosta la fine dei suoi romanzi fino alla penultima pagina, perchè era convinto che per il lettore che si compiaceva della sua narrazione ciò non aveva che una relativa importanza, consistendo il più grande interesse nelle scene singole e nello sviluppo dei caratteri. « Non sono stati fatti nella composizione di un romanzo i più grandi sforzi dagli ingegni più eletti – dice



Antony Trollope

il Trollope stesso nel suo capolavoro: *Barchester Towers* – per eludere le supposizioni e i desiderii del lettore, per suscitare false speranze e infondati timori, e per provocare un'aspettazione che non sarà mai soddisfatta? Non hanno spesso gli scrittori fatto presentire i più deliziosi orrori quando per il capitolo finale non potevano ammannire al lettore che la più banale realtà? » Ma in tal caso, pensa il grande scrittore, il lettore diviene una vittima, e a lui sembra che non si possa rassegnare senza dispiacere a divenirlo.

Una parte dell'opera di Trollope è ancora fresca a vitale.

Il pubblico del principio del secolo xx non potrebbe, crediamo, leggere senza diletto i sei incantevoli racconti compresi sotto il titolo: *Barset tales*, e non potrebbe non affezionarsi alla simpatica contrada che essi hanno come sfondo, e ai molteplici e numerosi personaggi che vi si muovono. Trollope conosceva quella regione per una lunga ed amorosa consuetudine, e dai suoi racconti essa balza fuori nitidamente descritta, come da una semplice ed accurata incisione.

Anthony Trollope ha uno stile facile e gradevole che si piega con grande docilità a tutto ciò che l'autore gli chiede; è vero però che questi, mentre non ci presenta mai scene violente e sanguinose, si compiace di un sincero e patetico sentimento, o di un sereno e fresco umorismo. Di questo umorismo i critici han raramente tenuto conto; eppure, afferma il Melville, si può dire che nel suo capolavoro *Barchester Towers* non c'è una scena che ad esso non sia ispirata!

In quest'epoca di crisi e di incertezza estetica, un romanziere così sano e limpido non può essere pienamente apprezzato; ma forse, prima o poi, egli è destinato ad una seconda popolarità.

Ellen Key e Rachele Varnhagen.

L'illustre scrittrice scandinava, che l'Italia ha incominciato da poco a conoscere e ad amare attraverso il suo libro *Il secolo del fanciullo*, e della quale uscirà presto, pure tradotto nella nostra lingua, *Dell'amore e del Matrimonio*, (Flli Bocca) ha ora pubblicato in Germania un nuovo lavoro, la biografia di Rachele Varnhagen. (Lipsia, E. Haberlandt).

« Chi era questa Rachele, il cui strano nome ci viene ad un tratto rammentato da questo libro? – si domanda Stefan Zweig, il noto poeta e critico viennese, in un delicato articolo della *Zeit*. – Una poetessa? Forse. Ma una di quelle « mute del cielo » come Jean Paul definiva quelle persone che rinchiudono infeconda in loro l'ispirazione poetica, ma che vivono, parlano, respirano e sono la poesia stessa. Era un'artista? certamente; non di quelle però che mettono sulle proprie esperienze un'opera a guisa di lapide: essa creò nella malleabile argilla dei suoi contempora-

nei ». Di lei non è rimasto che un piccolo libro: *Rachele, libro di ricordi ai suoi amici*, che Varnhagen, suo marito, pubblicò, e in cui le lettere, le parole, i giudizi, le impressioni concorrevano a tentare di mantenere viva la sua immagine; ma da esso in modo assai vago appare la vera essenza della donna meravigliosa che fu amica di Goethe. Era necessario un miracolo per risuscitarla, e tale miracolo, dice lo Zweig, ha fatto Ellen Key, « con quell'indescrivibile entusiasmo che la fa lanciarsi con impeto su le persone, sui libri e su le cose, con quella gentile soavità che solo può avere una donna che ha meditato per tutta la vita sulla sorte dei bimbi e dell'amore ».

« E con quanta maestria! Essa è entrata nell'antica camera dei costumi, ha indossato il vecchio abito impero, ha rannicchiato la sua grande figura scandinava nell'esile corpo nervoso della dimenticata Rachele, ha saputo piegare la sua selvaggia, pensosa, gagliarda anima sempre assetata del desiderio di operare, verso la dolce sensibilità di mimosa della piccola israelita intimidita dal mondo, e così ci appare dinanzi, sì che adesso è Rachele che ci parla, non la Rachele di un tempo e non pure Ellen Key, ma una nuova creatura, svegliata dall'amore... »

*
* *

Con pochi tocchi è disegnato lo sfondo: i prussiani nel disordine dopo Jena, i prussiani nell'estasi della guerra di libertà, e poi Berlino, soffocata nella reazione. In questo ambiente ecco uno stretto cerchio: il ghetto di allora. Apparentemente la barriera era stata infranta dalla mano dell'amico di Voltaire, Federico il Grande, ma realmente non si era ancora trovato il modo di oltrepassarla...

Il primo dolore precoce di Rachele Levin è il giudaismo. Come un'ombra esso la segue ad ogni passo, a lungo ne soffre come di una malattia, per poi più tardi, negli anni della meravigliosa rivelazione, benedirlo per essere stato la prima preparazione al suo sviluppo. Poco prima della sua morte essa scrisse in una memorabile lettera: « Ciò che per tanto tempo mi fu la più grande vergogna, il più duro dolore e la massima sventura, esser nata ebrea, per nulla al mondo vorrei ora che mi mancasse ». Parimenti essa ha benedetti i dolori dell'amore, quale oscuro limo da cui sorse la sua felicità.

Dopo una gioventù agitata da desiderî insoddisfatti, dopo essersi ingannata due volte, questa donna s'incontra a trentasette anni nel grande, fervido amore tanto atteso e tanto scongiurato. Il giovane Varnhagen, che ha quattordici anni meno di lei, diviene dopo un breve fidanzamento suo marito. E nelle lettere rimaste di Rachele è espressa la gioia magnifica che le inondò il cuore per questa unione: « Io sono talmente amata e onorata da lui, che me ne vergogno davanti a Dio... »

Simile felicità è descritta in modo inimitabile da Ellen Key; queste pagine, dice lo Zweig, sono fra le più belle ch'essa ci abbia date, e sono forse le più durature della sua opera; queste stanno al paragone con quelle ove ella ha magistralmente evocato l'unione Browning.

Le nozze di Rachele rimasero sterili e ciò pare che la simboleggi: la sua esistenza ha prodotto solo cose fugaci, parole e memorie. Anche in arte essa è sterile, non ha opere. Da un canto la sua vita troppo attiva non le dava tempo di raccogliersi, dall'altro la sua fine sensibilità le impediva di pronunziarsi in modo definitivo. Appunto perchè il sentimento contemporaneo è così vivo in lei, essa sente oscuramente di essere « un punto di transizione per tempi migliori ». E che essa si sia data così interamente al presente è forse la sua più grande gloria.

Solo vagamente ci è dato intuire dai giudizi dei suoi amici ciò che la verace donna sia stata per i grandi dell'epoca sua. A Praga, Beethoven le fa sentire le sue melodie, Kleist, Schlegel, Humboldt conducono i più rinomati spiriti del suo tempo nel di lei salotto, dove si coltiva l'arte così rara in Germania del conversare senza affettazione. Un « magnete umano », com'essa stessa si definisce, attira a sè tutti gli artisti. Heine il sarcastico dice di lei: « Vorrei portare un collare di cane su cui fosse scritto: Appartengo alla signora Varnhagen ».

E Grillparzer raccontò d'una serata in cui, stanchissimo, incontrò Rachele, « già avanzata negli anni, mai stata bella, rattrappita dai malanni, somigliante un poco ad una fata per non dire ad una strega, che cominciò a parlare, ed io fui incantato: la mia stanchezza sparì, o cedette piuttosto il posto ad un' ebbrezza. Essa parlò e parlò fin verso mezzanotte... Io non ho mai in vita mia sentito parlare meglio e in modo più interessante ».

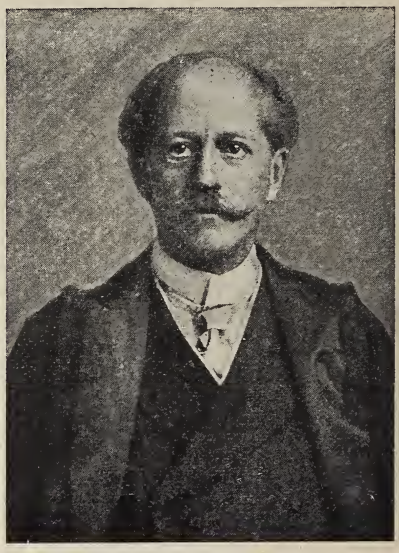
***

Ma v'ha un ultimo eccellente giudice per la di lei grandezza: Goethe. In un tempo in cui il valore di Goethe se non incompreso non era però veramente inteso, Rachele lo chiama già l « re dei tedeschi, quei ciechi ed infelici che si desteranno un secolo dopo la sua morte ». Egli dal canto suo così parla di lei: « È' una creatura che meravigliosamente intende, unisce, aiuta », e così descrive l' impressione che ne ha riportata: « E' un'affettuosa creatura, forte in ognuna delle sue sensazioni e pur delicata in ogni espressione; sicchè ella ha autorità e insieme è piacente, noi ammiriamo la sua originalità, e questa originalità è amabile e ci seduce. Essa è quello che io chiamerei un'anima bella, e più la si conosce, più ci si sente attratti verso di lei e affettuosamente trattenuti ». Queste parole sono per Rachele Varnhagen il più prezioso tesoro, per lei che pronunziò sulla morte di Goethe le più soavi che si sian dette: « Più dolce della pioggia di maggio sono i baci dei bimbi, il profumo delle rose, il canto delle allodole, il gorgheggio dell' usignolo. Goethe non sente più: un grande testimonio manca ».

« Anche alla vita di Rachele, – conclude Stefan Zweig – di Rachele che passò come il profumo delle rose trasportato dal vento, come il giubilante canto degli uccelli che si perde nel lontano cielo, anche a lei che si prodigò ai già spariti, mancarono i testimoni. Questo ha sentito Ellen Key, ed ha piantato un albero fiorente, qualcosa di vivo sulla sua tomba, questo libro di ammirazione e di amore ».

Sull'abitabilità di Marte.

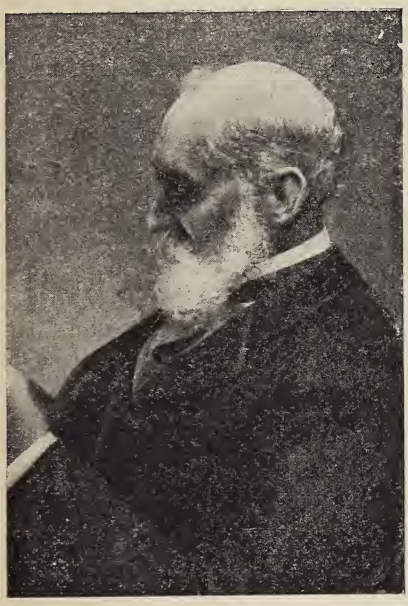
È interessante in modo singolare il duello scientifico impegnato tra due fra i più illustri scienziati del mondo sulla abitabilità del pianeta Marte: Alfred Russell Wallace, l'acutissimo spirito che fu compagno di Darwin nella concezione magnifica dell'Evoluzione, l'autore dell'opera celebre: *Il posto dell'uomo nell'universo*, noto anche presso di noi nella bella edizione di Remo Sandron; e Percival



Percival Lowell.

Lowell, direttore dell'Osservatorio di Flagstaff nell'Arizona negli Stati Uniti. Il decano glorioso della scienza inglese, che ad 84 anni non ha perduto la mirabile attività e la penetrazione dello spirito, e il famoso astronomo americano, dànno uno spettacolo che negli annali della scienza non è nuovo, ma che in questo caso assume un'eccezionale importanza. Egualmente profondi, egualmente desiderosi di arrivare alla conoscenza della verità, partendo dai medesimi fatti universalmente ammessi, essi giungono a due conclusioni diametralmente opposte. Percival Lowell, con brillante eleganza di dimostrazione, dal fatto costatato dallo Schiaparelli nostro che la superficie di Marte ci appare solcata da canali

geometricamente intersecantisi, deduce che quel pianeta deve essere abitato, e da esseri ragionevoli. Russell Wallace al contrario dimostra che questi canali possono essere spiegati colla teoria meteoritica dell'origine dei pianeti, e che anche nella nostra terra ne esistono degli esempi perfettamente naturali. Per esempio, il



Lord Kelvin.

Cyneside e il Craven sono dei profondi crepacci nel Nord dell'Inghilghilterra, lunghi trenta miglia, e larghi considerevolmente; assai più grande e la così detta *Cleveland Dyke*, una muraglia di natura vulcanica che taglia nettamente la regione seguendo una linea quasi perfettamente retta che parte da un punto della costa, dieci miglia sopra Scarborough, e giunge a sei miglia al nord di Bernard Castle, ciò che rappresenta una distanza di circa sessanta miglia. Anche sul continente l'illustre scienziato ha osservato molte di queste strane costruzioni naturali, e conclude formulando una rigorosa teoria sulla formazione geologica di esse, e sulla probabile analoga genesi di quelle di Marte. Ma l'argomento più forte contro la teoria del Lowell consiste nell'affermazione del Wallace, poggiata su solide argomentazioni, secondo la quale la temperatura costante del pianeta in questione deve toccare 70-80 gradi sotto zero. Secondo il Wallace, il Lowell affermando che il sottile strato di atmosfera che circonda Marte debba favorire il riscaldamento della superficie del globo da parte del sole, ha dimenticato la perdita di calore enormemente aumentata per l'irradiazione diretta, e per la diminuzione dell'irradiazione dell'aria.

Le conclusioni del Wallace possono così riassumersi:

I canali di Marte corrono per migliaia di chilometri attraverso aridi deserti, perdendo dunque una quantità enorme di acqua per evaporazione, se supponiamo che veramente contengano acqua. Il solo tentativo di usare canali aperti di tal genere per l'irrigazione dimostrerebbero stupida ignoranza in chi lo avesse immaginato. Molto prima che la metà di questi canali fosse completata, la loro perfetta inservibilità avrebbe persuaso qualunque essere, per poco che fosse ragionevole, a cessare l'impresa. Del resto, la temperatura di Marte non può assolutamente ammettere genere alcuno di vita.

Il Lowell espose i risultati delle sue indagini sui numeri di ottobre e novembre del *Century Illustrated Monthly* e in un volume, *Mars and its Canals* uscito recentemente; Alfred Russell Wallace rispose con un volume dal titolo: *Is Mars habitable?*, esame critico del libro del Lowell con la spiegazione nuova del fenomeno.

È vero che qualcuno potrebbe trovare un'altra ipotesi, come ha fatto il Tarde nel suo bel libro fantastico: *Fragments d'histoire future*; quando l'atmosfera del pianeta fosse esaurita, far abitare gli uomini sotterra. Sinora e ancora per molto tempo i romanzieri fantastici e i filosofi artisti hanno col pianeta Marte un bel pretesto di piacevoli racconti.

Riproduciamo in questa pagina il ritratto di William Thomson, Lord Kelvin, il grande astronomo, nato nel 1824 e morto a Glasgow, a 84 anni, or sono due mesi.

Di lui abbiamo parlato nel fascicolo del 1° gennaio.

Ferrara.

In una delle utili conferenze che ogni anno l'Associazione fra Cultori e Amatori di architettura offre ai romani, il colonnello Borgatti illustrò Ferrara. In una numerosa serie di proiezioni luminose passarono le sculture del Duomo, i chiostri medievali, le facciate di chiesette gotiche, i palazzi del cinquecento e del seicento, i ritratti degli Estensi, gli affreschi celebri del palazzo Schifanoja.

Notiamo ora nel fascicolo del 15 febbraio del *Censeur* un articolo di André Maurel sulla gloriosa città degli Estensi. Sono alcune pagine d'impressioni su la pittura ferrarese, sulle memorie artistiche, sui monumenti architettonici, che riescono simpatiche per la loro sincerità e finezza. Il Maurel, che già si è occupato in un precedente volume di alcune città minori italiane, rischia di pubblicare delle cose che fra pochi anni appariranno troppo antiquate, perchè non tien conto sufficiente dei lavori storici che sull'arte italiana si fanno sempre più frequenti in tutta Europa. Ma è questo un difetto di molti scrittori impressionisti che percorrono l' Italia.

Il Maurel nota : « Les Italiens qui eurent le gout inné, et dans toutes ses expressions, ont presque toujours manqué du sens des espaces. Ils ignorent généralement cette beauté qui est l'attrait de Paris, par exemple, et qui sauvera de l'horreur universelle l'art baroque : la majesté du vide ».

Qui bisognerebbe distinguere. Le città medievali, per troppe ragioni che non è qui il caso di cercare, non potevano a meno di essere strette e ammucchiate, e l'antica Parigi non fa eccezione. In Italia poi si può osservare che le città rimaste colla lor fisionomia medievale sono ristrette ; quelle sviluppatesi più tardi, come ad esempio Torino, come alcune parti di Roma stessa, hanno strade e piazze la cui ampiezza è sufficiente ancor oggi. Il sole poi ha pur contribuito a far sì che le città dell' Italia centrale fossero più strette e radunate che non quelle dell' Italia settentrionale.

Fra queste è Ferrara. Gli Estensi furono ottimi edili !

Che strade ampie ! Che facciate semplici e signorili nello stesso tempo, cortili e giardini ! Che ricchezza e sobrietà di ornati sui portoni e sulle finestre dei palazzi ! Gl' Italiani stessi conoscono assai poco Ferrara, quantunque si trovi su una grande arteria ferroviaria. Essi dovrebbero visitare più di frequente questa città, così istruttiva per la varietà dei suoi monumenti specialmente civili, così piena di memorie artistiche e letterarie, che nella sua maestà di signora spodestata mostra di meritare e colla nuova attività operosa di sapersi preparare un migliore avvenire.

Un nuovo libro di Edouard Schuré.

L'autore dei *Grands Initiés* prosegue a riunire i suoi saggi di estetica sociale e trascendentale in volumi coronati da titoli comprensivi e suggestivi nello stesso tempo : tre anni sono ci aveva dato *Précurseurs et Révoltés*, in cui si occupava in varia misura di Shelley, di Nietzche, di Ibsen, di Maeterlinck, di Ada Negri, di Wilhelmine Schroeder-Devrient, di Gobineau, di Gustave Moreau. Oggi, in un volume della stessa Libreria Perrin, ecco *Femmes inspiratrices et Poètes annociateurs*, ove lo Schurè suscita figure meno note, ed alcune vivifica d'un soffio d'ammirazione e di passione, come Matilde Wesendonck e Margherita Albana Mignaty, altre disegna con analisi di critico, come la poetessa Madame Ackermann e Cosima Wagner, altre esalta come il poeta Louis Le Cardonnel. Egli giustifica la sua classificazione in alcune pagine che fa precedere alla raccolta degli studi : il tipo della donna ispiratrice – egli afferma – prelude a una nuova evoluzione dell'amore, così come il tipo del poeta annunziatore presagisce un nuovo concetto della vita e del destino umano.

Il saggio sulla corrispondenza tra Wagner e Mathilde Wesendonk, comparso dapprima nella *Revue des deux Mondes* è abbastanza noto e recente perchè non occorra riparlarne. Maggior curiosità desterà forse, specie in Italia, l'altro lungo scritto su Margherita Albana, che uscì già come prefazione al libro di questa, *Le Corrège*, tradotto in italiano da Giorgina Saffi, ma poco conosciuto o poco rammentato fra noi. L'Albana, greca di na-

scita, visse a Firenze e vi regnò lunghi anni per l'intelligenza e la grazia: Schuré, che all'Albana dedicò i *Grands Initiés*, offre in queste vibranti pagine biografiche un delicato e prezioso documento psicologico.

Il volume contiene anche una breve analisi di un libro di ricordi intimi su Wagner del suo discepolo Ludwig Seemann, e alcune graziose pagine su « une dauseuse grecque ressuscitée », su « l'idea messianica nella poesia polacca », ecc. Un' unica ispirazione lega tutti questi scritti, pur vari di forma e d'importanza, e li colloca degnamente nell'opera di quel complesso e singolare spirito che è Edouard Schuré, « poeta annunziatore », egli stesso, se vogliamo adottare la designazione ch'egli adotta per alcuni spiriti suoi affini.

L'editore Sansot ci manda un suo volumetto della collezione *Les célébrités d'aujourd'hui*, dedicato appunto a Edouard Schuré. In esso troviamo alcuni particolari biografici poco noti. Lo Schuré nacque a Strasburgo il 21 gennaio 1841 da Jean-Frédéric, medico, e da una Bloechel, figlia d'un professore, decano della Facoltà giuridica. Le due famiglie appartenevano alla eletta borghesia protestante, come poi sua moglie, figlia d'un pastore. Di lì le qualità che trovansi nell'opera sua, la tendenza all'analisi introspettiva, all' osservazione dei problemi religiosi e alla discliplina scrupolosa della vita.

Perduta la madre a 4 anni, e il padre a 15, assunse ben presto la responsabilità della vita propria. La sua inclinazione alla letteratura fu precoce. Più che le università di Bonn, di Berlino e di Monaco, poterono su lui le manifestazioni dell'arte e specialmente le opere di Wagner. Egli non vide Wagner che quattro o cinque volte, dal 1855 al 1876, ma ne risentì una grande influenza. Egli divenne il primo divulgatore e l'apostolo di Wagner in Francia. Al potere determinante esercitato su lui dal grande musicista ed esteta va associato quello dovuto a Margherita Albàna Mignaty. Dopo la morte di lei a Livorno nel 1887 lo Schuré si dedicò interamente allo studio e alla propaganda delle verità religiose e trascendenti ch'ebbero il loro focolare nell' Oriente.

Rimandiamo il lettore allo scritto, dedicato allo Schuré nelle pagine della nostra rivista da Arnaldo Cervesato. Nella bibliografia di questo volumetto esso non è citato: intorno ai loro scrittori stessi, i francesi non conoscono spesso se non quello che si pensa a Parigi!

Ilse Frapan.

Una gran parte delle donne scrittrici tedesche in Germania proviene dalla nobiltà, come Annette von Droste-Hülshoff; Luisa von François; Marie von Ebner-Eschenbach; Malveida von Meysenbug; altre, come Elena Böhlau e Alberta von Puttkamer, dal patriziato di provincia; altre, come Bettina von Arnim, Fanny Lewald, Adalbert Meinhardt, da ricche case di mercanti, o, come Clara Viebig ed Emma Lehwald, dall'alta burocrazia.

Ilse Frapan invece, di cui parla il *Literarische Echo* (1° gennaio), è figlia di genitori non ricchi. Nata ad Amburgo nel 1852, frequentò la scuola popolare, e, in mezzo alle cure quotidiane d'una modesta famiglia, le sue facoltà vivaci di scrittrice e di pensatrice si svilupparono salde e robuste. La città dove essa passò l'infanzia e la giovinezza, è nota in Germania per la vitalità giovanile del suo corpo insegnante, e in quell' ambiente di sana coltura il suo ingegno prese slancio e ardire. Nel 1887 pubblicò il suo primo libro col titolo: *Hamburger Novellen*, cui tenne presto dietro l'altro: *Bescheidene Liebesgeschichten* (Piccole storie d'amore); ma le une e le altre si potrebbero piuttosto chiamare profili e bozzetti, ed hanno per scena la vecchia Amburgo dalle strette vie e dagli oscuri angiporti, che mal si riconoscerebbe dopo gli sventramenti che l' attivissima città della Germania ha dovuto subire recentemente per amor del progresso.

Adalbert Meinhardt — altra nota scrittrice di Amburgo — ha descritto il ceto borghese benestante, la classe colta ed elevata; Ilse Frapan si è compiaciuta di ambienti più modesti: le case della piccola borghesia, ammucchiate in quelle specie di vie chiuse che ad Amburgo si chiamano

Terrassen, e che sono specie di cortili circondati da basse abitazioni, di aspetto così intimo e familiare, ove d'estate pispigliano frotte di ragazzi, e fioriscono cespi di rose. Questo è lo sfondo di molti dei racconti della Frapan che esprimono mirabilmente tutto il viluppo d'interessi, di passioni, di desiderii che quetamente e un po' melanconicamente si agitano in una piccola città, o in un piccolo centro di una grande città tedesca.

La *Weihnachtsgeschichte* (Storia di Natale) è di colorito un po' convenzionale, sebbene sincera e calda di stile; ed un libretto delizioso per fanciulli troviamo in *Hamburger Bilder für Kinder*, libro che insegna e fa sognare, ammaestra ed incanta. Dopo questo libro la Frapan sentì che Amburgo era piccola per il suo spirito; ella cercò aria più libera e più viva; scese allora verso il Sud, a Stoccarda e Zurigo, e studiò la vita, sotto un maestro illustre: Friedrich Theodor Vischer, intorno al quale ella pubblicò dei ricordi di allieva e di ammiratrice: *Vischer-Erinnerungen*.

*
* *

Una nuova anima si andò formando in lei; o per meglio dire, la sua anima antica si arricchì di nuovo desiderio e di nuove visioni; ella si emancipò, si istruì all'Università, cominciò a partecipare al fermento di idee che si andava spandendo intorno a lei con l'impeto di una irrefrenabile primavera, e vi si abbandonò poi nelle nuove opere, racconti e novelle: *Was der Alltag dichtet*, che si potrebbe forse tradurre: *Il poema dei giorni*; *Enge Welt* (Mondo angusto); *Bittersüss* (Agrodolce); *Stilles Wasser* (Acqua tranquilla) ed altre.

La scrittrice che in queste opere non si contenta più di descrivere ciò che vede colla semplice visione di spettatrice serena, ma vuole approfondire l'osservazione fin nelle radici della psiche umana per discutere i problemi della vita, ed agitare le questioni dell'umanità, la scrittrice amburghese perde in queste ultime opere quell'equilibrio perfetto tra forma e materia che è tanta parte di una genuina opera d'arte; cosicchè si nota troppo spesso in queste novelle un'intenzione di pensiero che spesso soverchia la descrizione e l'azione. Ilse Frapan è stata una delle prime e delle più ardenti femministe di Germania, ed è interessante leggere nel libro singolare: *Wir Frauen haben kein Vaterland, Monologe einer Fledermaus* (*Noi donne non abbiamo patria; Monologo di una nòttola*) l'esaltazione prodotta nella scrittrice dall'idea di essere prossima al giorno dell'immatricolazione all'Università.

Ilse Frapan.

« Fra due giorni, l'immatricolazione! Mi sento così commossa per questa solennità, come una povera anima che d'un tratto sia assunta nei beati cori degli spiriti immortali. Il rettore dell'Università mi ha già fatto pregustare tutto ciò che mi sarà concesso godere. Giorno e notte, io non penso ad altro! Subito mi son guardata nello specchio e mi son detta: Tu, una studentessa! proprio una studentessa! – Io non poso più i piedi sul suolo! son lassù, dove è azzurro, fra le nuvole bianche, un piccolo uccello dalle ali aperte e nuoto nuoto giocondamente nel cielo! »

La vita studentesca di Zurigo è descritta in questo libro, ma ancora più a fondo essa è studiata nel romanzo *Die Betragenen* (*Gli illusi*), con tutta la sua petulante vivacità, i suoi clamori un po' ribelli, il suo

spirito franco e simpatico di *camaraderie*.

Ma presto Ilse Frapan ritornò nella sua diletta Amburgo con mezzi artistici giunti a più alto grado di sicurezza e di efficacia, e il suo antico mondo si ripresentò ai suoi occhi che avevano acquistato ben più acuta e chiara visione. Essa scrisse allora *Zwischen Elbe und Alster* (Fra l'Elba e l'Alster), in due volumi, *Zu Wasser und zu Lande* (Sull'acqua e sulla terra) e *Altmodische Leute* (Gente all'antica), pregevolissime raccolte di bozzetti, schizzi e profili, nei quali la vecchia Amburgo acquista nuovo risalto per la scrittrice che ha visto altre regioni e altri cieli.

Da quel tempo notiamo ancora nella ricca produzione della Frapan: *Flügel auf!* (Ad ali spiegate); *Schreie* (Grida, 1901); e finalmente i romanzi *Arbeit* (Lavoro) e *Erich Hetebrink*, quest'ultimo di recentissima pubblicazione.

La scrittrice amburghese continua sulla sua strada con bella nobiltà d'arte e di intenti; la sincerità e il mite sentimento della più simpatica femminilità sono i caratteri essenziali dell'opera sua.

Leigh Hunt.

Il vero interesse, e, possiam dire, l'unico, che presenta per noi la poesia di Leigh Hunt, non è ormai più che di carattere storico. Storicamente infatti, il poeta inglese ha un posto proprio nel movimento romantico, e, nella grande battaglia non di letteratura solo, ma di idee, di pensiero, di metodo e di umanità che fece ardere di magnifica vita l'Europa tutta, egli militò con onore, zelo e trasporto rari, accanto alla figura maggiore di Wordsworth.

Se egli non ebbe il volo forte nella lirica, - dice Arthur Symons nell'*Atlantic Monthly*, - contribuì pure con efficacia a liberare questa lirica dai convenzionalismi e dalle forme impettite e rigide dei classicisti, così nella favella che nel metro. La prima maniera dell'arte di Keats risente non poco, nella sua sciolta morbidezza, della pratica e della familiarità con Leigh Hunt, come il poeta stesso riconosce in una lettera del 1818.

Dei poemi di Leigh Hunt il più noto e il più efficace di buoni frutti, è, come molti altri suoi, di argomento italiano, e si intitola: *The Story of Rimini*. Ne possediamo due edizioni che fra loro differiscono assai; quella del 1816, e quella del 1832. Questa seconda, sebbene sfrondata di molte superfluità, e rassodata, per così dire, nel disegno generale, non ha più molte delle qualità di freschezza e di sincerità giovanile che avevan fatto ammirare la prima persino da Byron, cui fu dedicata, e che così si espresse in proposito: *Leigh Hunt's poem is a devilish good one - quaint here and there, but with the substratum of originality*... cioè a dire: Il poema di Leigh Hunt è singolarmente buono,, qua e là un po' banale e comune, ma con un fondo di genuina originalità...

Byron aggiungeva che esso sarebbe passato ai posteri, e qui esagerava, perchè oggi esso non è più citato se non nelle note alle opere di Keats. Come molti altri poeti minori, Hunt fornì con i suoi versi suggerimenti e spunti che poi i maggiori seppero svolgere e sfruttare.

***

Prima di scrivere *The Story of Rimini*, il poeta inglese aveva pubblicato una satira in versi: *The feast of the poets*, che non è priva di interesse critico, ma che ha poco che vedere con la poesia. Essa è stata annotata dall'autore stesso con oltre cento pagine di note, nelle quali troviamo dei giudizii talora acuti, talora comuni, spesso stravaganti, sui maggiori suoi contemporanei; di Walter Scott egli dice, ad esempio, che non parla nei suoi romanzi il linguaggio di nessun'epoca e di nessun sentimento, e che il suo stile è troppo leggero e volubile per essere classico, troppo antiquato per essere moderno, e troppo artificiale, ad ogni modo, per avere il pregio della sincerità e della naturalezza.

Leigh Hunt sarà ricordato per la facilità fluida e spesso melodiosa delle sue narrazioni liriche, come *The legend of Florence*, e delle sue novellette in versi, delle quali una è notevole per grazia e dolcezza: *Aban ben Adhem*; ma il destriero della

sua lirica non è mai sollevato a volo dal cavaliere; esso trotta modestamente, o va all'ambio. Leigh Hunt studia spesso la facilità comune dell'eloquio della prosa, e crede di giungere così a vere altezze liriche e tragiche; ma egli non conosce il segreto per cui dalla prosa nuda e comune può d'un tratto divampare la passione, come sapeva Byron, e, sopra tutto, Arrigo Heine.

Per noi italiani Leigh Hunt ha anche un interesse particolare perchè appartenente a quella generazione di poeti che sentivano l'Italia come una loro grande patria spirituale, anche prima di averla visitata; infatti nella prima edizione della *Story of Rimini* d'italiano noi troviamo poco più che i nomi delle persone e dei luoghi; e nella seconda, avendo potuto Hunt nel frattempo visitare Firenze e Roma, troviamo, in modo abbastanza comico, sparsi a profusione, per il colore locale, aranceti e pinete descritti col miglior stile.

Modesto artista, coscienzioso, probo, simpatico combattente per la bellezza e l'arte vera, mancava a lui la tenacia e la tempra di uno Shelley e di un Tennyson; e, oltre a pocbe oasi di lirica calda e vera nelle sue opere originali, noi non possiamo ancora rammentare di lui che delle buone traduzioni del *Bacco in Toscana* di Redi, e di alcuni brani dell'Ariosto e del Tasso.

L'industria svedese sotto Oscar II.

Una delle cose di cui il compianto re Oscar di Svezia avrebbe avuto più ragione di inorgoglirsi, si è l'intenso sviluppo che ha preso l'industria sotto il suo regno.

La Svezia ha subìto infatti, nel corso degli ultimi trentacinque anni, una vera trasformazione economica. La grande industria nazionale che manda adesso i suoi prodotti nel mondo intero e fa anche spesso concorrenza a quella dei grandi Stati industriali, al suo avvenimento al trono esisteva appena. Si parlava appena dello sfruttamento di qualche miniera, e dell'industria del legname, e l'esportazione subiva dei ribassi e dei rialzi senza mai salire ad una media non indegna dei suoi tesori naturali: i minerali e le foreste.

Quando Oscar II salì al trono, vi erano – afferma la *Gazette de Lausanne* – 576 miniere in attività, e producevano 785,000 tonnellate all'anno. Il numero di queste miniere è da quel tempo disceso a 326, ma la loro produzione, grazie ai processi nuovi di estrazione, era salita nel 1905 a 4,364,833 tonnellate all'anno. La fabbricazione annua del ferro fuso è salita da 330,000 tonnellate a 530,700. La fabbricazione dei metalli fusi, ancora sconosciuta nel 1872, è divenuta una industria fiorente, raggiungendo 876,000 tonnellate nel 1905. Quella del ferro battuto si è alzata da 178,000 a 369,000 tonnellate.

Lo sfruttamento delle foreste che, male organizzato dapprima, avrebbe potuto essere causa di rovina, è stato sottoposto ad un regolamento sagace, che, senza arrestare lo slancio dell'industria, ha posto un termine alla devastazione delle foreste. Così dal 1871 al 1875 l'esportazione del legname non lavorato che ammontava ad un valore di 84,740,000 corone, mentre quella del legname lavorato era di 6,440,000 corone, raggiungeva nel 1905 le cifre di 130,496,000 per il primo, e di 62,317,000 per il secondo, cifre che pongono la Svezia al primo posto fra i paesi esportatori di legname. Una legge eccellente promulgata nel 1874 limita lo sfruttamento delle foreste nelle provincie del Nord; un'altra più recente punisce ogni sfruttamento che ostacoli seriamente il rimboschimento delle regioni; e finalmente degli acquisti considerevoli di foreste da parte dello Stato, hanno messo dell'ordine là ove si esercitava un vero e proprio sperpero insensato e irrazionale di ricchezza. Gli acquisti delle foreste in questione, decisi dal *Rixdag* del 1904, che formavano dapprima una proprietà di 426,000 ettari di estensione, sono stati, sotto il regno di Oscar II, elevati fino alla cifra di 4,598,130 ettari di foreste! Come si vede, una superficie enorme del territorio nazionale è stata così validamente sottratta a speculazioni e sfruttamenti malintesi o eccessivi.

Naturalmente le fabbriche e le manifatture del paese han tratto largo

profitto dai progressi e dalle innovazioni, introdotti durante l'ultimo decennio, tanto per ciò che concerne la perfezione della tecnica, quanto per la ripartizione e la centralizzazione del lavoro nei grandi stabilimenti. Questo rimodernamento dell'industria si nota soprattutto nei rami d'industria che si connettono alle officine meccaniche, alla fabbricazione dell'acciaio, alle filande e tessitorie, alla fabbricazione dei fiammiferi e dello zucchero ed alle vetrerie, nelle quali industrie la produzione è andata sempre più acquistando il carattere della grande industria internazionale. Citiamo ancora alcune cifre: dal 1871 al 1875 la Svezia aveva 2516 fabbriche in attività, che impiegavano 52,207 operai, per un valore di produzione calcolato a 143,912,000 corone. Nel 1904 il numero delle fabbriche era salito a 11,962; quello degli operai impiegati a 277,853, e il valore della produzione a 1,180,684,000 corone. Il valore di produzione delle filature di cotone è salito, in 35 anni, da 8,800,000 corone a 23,281,000; quella dei tessuti di lana da 13 a circa 35 milioni di corone; quella dello zucchero di barbabietole da 15 a 89 milioni di corone. La fabbricazione delle paste da carta, il cui valore di produzione non era nel 1872 che di un milione e 130,000 corone, raggiunse nel 1904 la cifra di 45 milioni. L'industria elettrica stessa, sconosciuta nel 1872, produsse nel 1904 per quasi 12 milioni di corone.

Le risorse naturali del paese sono state seriamente studiate sotto il regno del defunto re; esse son state anche sfruttate in parte, e tutto dà a credere che la *messa in valore* delle torbiere, delle miniere di carbon fossile, e delle cascate d'acqua, provocherà un ribasso considerevole nella importazione di combustibile dall'estero, importazione che in cifra tonda si può valutare ad un miliardo di corone durante i 35 anni ultimi. L'avvenire dell'industria svedese dipende in gran parte dalla più o meno grande facilità con la quale si possono sfruttare queste risorse naturali. Ora, il successore di Oscar II non mancherà certamente di seguire la via che gli è stata così nettamente tracciata.

La distribuzione del freddo artificiale.

Un francese, Charles Tellier, fu il primo inventore di un metodo per conservare la carne, e nel 1876 egli costruì un battello speciale, detto appunto *Le Frigorifique*, col quale si poteva preservare in un lungo viaggio la carne dalle influenze dell'ambiente. Il *Frigorifique* fu caricato di carne fresca a Rouen, e quando toccò La Plata, 105 giorni dopo, la carne fu trovata in perfetto stato di conservazione. Ma benchè, dice de Lonerdo nella *Revue de Paris*, grande fosse l'ammirazione di tutti i testimoni del magnifico esperimento, gli sforzi di Charles Tellier, di Julien Carré, altro sperimentatore, non furono sufficienti a commuovere l'opinione pubblica in Francia, e ad altri paesi fu lasciato il merito di sfruttare la nuova scoperta.

Tutti sanno quanto felici siano stati di poi i risultati degli apparecchi refrigeranti più moderni, dei quali il segreto principale consiste nell'uniformità della temperatura, e nella relativa purezza dell'aria ambiente; ma sinora alcuni paesi sono rimasti stranamente inerti in mezzo a questo importantissimo movimento; e, per di più, le barriere protezioniste sono in Europa difficilmente superabili. Se paragoniamo l'espansione straordinaria dei prodotti dell'Argentina, della California, del Sud-Africa che sono spediti agli antipodi con la sicurezza di vederli giungere in buono stato, coll'esportazione dei prodotti francesi soggetti a deteriorarsi, che non raggiungono che distanze di pochi chilometri oltre i confini, la differenza ci si presenta assai impressionante. Un'associazione per i refrigeranti, che si estendesse su tutto il continente europeo, assicurerebbe l'introduzione di infinite specie di commestibili di grande lusso, non solo fra le nazioni del nord, ma – osserva l'articolista – anche fra le nazioni che rivaleggiano in questa esportazione colla Francia, e cioè l'Italia, la Spagna e l'Austria.

I frigoriferi possono essere utilizzati per infiniti scopi; ed oltre alle moltissime industrie più comuni, che sono grandi consumatrici di ghiaccio artificiale, anche per preservare da

facili deterioramenti le sete finissime e le pelliccie, il ghiaccio è destinato ad avere nel futuro una parte importantissima.

La floricultura e l'orticoltura adibiscono anche largamente il ghiaccio, come altri adibiscono i caloriferi nelle serre, per ritardare lo sviluppo di certi fiori, e per produrre lo sviluppo di altri: un floricultore danese è recentemente riuscito a far sviluppare un *edelweiss*, il delicato fiore dei ghiacciai, in una zolla di terra artificialmente gelata.

Finalmente è altamente desiderabile che la produzione del ghiaccio artificiale si faccia più estesa e abbia le sue basi in solide e ben costituite società, perchè innumerevoli beneficii essa potrebbe arrecare all'igiene della vita umana.

Nei caldi mesi estivi una relativa facilità di procurarsi grandi quantità di ghiaccio potrebbe, nei paesi caldi, servire mirabilmente a distruggere nell'ambiente immediato dell'uomo la maggior parte dei germi patogeni più micidiali e più funesti.

Le grandi città degli Stati Uniti, e moltissime delle minori, sono provvedute d'un apparecchio riscaldatore centrale per l'inverno, e di un analogo sistema refrigerante per l'estate, i quali distribuiscono, come il gas e la luce elettrica, il calore ed il freddo nelle case private, nei mercati, nei magazzini, nelle trattorie, ecc.

Tutto ciò è completamente sconosciuto in Europa, ove sono stati solo compiuti dei felici tentativi parziali. Nel teatro di Colonia, ad esempio, gli apparecchi refrigerante e riscaldante sono combinati in modo da mantenere una temperatura mite e costante durante le rappresentazioni, nei mesi più caldi dell'anno.

La questione ha un'importanza ed un interesse di prim'ordine, e desidereremmo vederla presa anche da noi in seria considerazione.

La gioia di morire.

Un dottore tedesco, G. B. Berndt, si è occupato intorno ad una strana quistione che non manca di significato e di interesse umano. Visto che è difficile prolungare fino agli estremi limiti teorici la durata della vita umana, cerchiamo di persuadere la gente che la morte non rappresenta che un piacevole ingresso in un mondo migliore. Il dottor Berndt è uno scienziato, e non uno spiritista; disdegnando perciò le prove non sufficientemente obbiettive che possono essere fornite da esperienze trascendentali, egli limita le sue investigazioni a coloro che, essendo giunti sul limite estremo, sulla soglia del nulla, hanno per stranissima circostanza potuto sfuggire alla morte. Egli ha raccolto i risultati delle sue ricerche in un volume, del quale l'*Hindoo Spiritual Magazine* pubblica degli estratti.

Il professore tedesco crede poter ormai asserire che l'umanità è stata finora vittima di un profondo errore, perchè, nella gran maggioranza dei casi, la morte non viene, come il cristiano l'ha finora tanto temuta, sotto le sembianze di un terribile visitatore misterioso, ma sotto quello di un confortatore placido e sereno.

Il primo esperimento del dottore Berndt ha per oggetto il signor Arnold Siegrist, che sfuggì miracolosamente ad una terribile morte, essendo caduto da un'altezza di oltre mille piedi dal picco alpino di Korpfstock: egli cadde su degli alberi, i quali, con degli urti successivi e singolarmente ben combinati secondo le leggi della dinamica, ebbero il potere di attutire talmente la sua caduta sul suolo, che egli se la cavò con delle gravi contusioni, ed una commozione generale che non causò la morte.

Un forte vento, che spirava quando egli precipitò dall'orlo del precipizio aiutò l'opera di salvataggio degli alberi.

Ecco come il Siegrist narrò la sua caduta:

« A causa dell'altezza da cui io precipitavo, la mia caduta durò un tempo che a me sembrò assai lungo, e che mi diede modo di considerare quel che accadeva intorno a me, e di pensare. Io sentii subito che stavo cadendo verso la morte, ma io non ne ebbi pena, nè molestia, nè dolore. Oserei dire che quella stessa impossibilità assoluta di tentare una via di salvezza, toglievano alla situazione la altrimenti inevitabile terribilità sua. Ad un tratto anzi, io

cominciai a sentirmi esteticamente felice. Mi sembrava di avere scosso via i ceppi della carne mortale, e di essere entrato nei dominii dell'immortalità. Ogni problema dell'esistenza umana divenne per me d'una evidenza assoluta... in quei pochi istanti, che a me parvero lunghissimi, io sentii benissimo *come* gli uomini avrebbero dovuto vivere per evitare la lotta, la miseria, il dolore...

« Se soltanto potessi tornare nella vita terrena – pensavo io – quanto bene farei all'umanità! Mi sembrava che una deliziosa armonia risuonasse alle mie orecchie; mi sembrava che il sole, e le montagne, ed i boschi, cantassero per me un inno di letizia e di pace ».

Queste parole non possono non stupire, facendo pensare a qualche cosa di grande e di profondo che dev'essere passato, come un molteplice viluppo di baleni che scoprono nella notte vasti paesaggi, nell'anima sin'allora muta e vuota del Siegrist.

Il contatto col nulla, e coll'eternità empì d'un tratto di luce quell'anima oscura.

Per molti giorni l'avventuroso alpinista rimase tra la vita e la morte, ma, secondo il suo racconto, quei giorni furono pieni per lui d'indicibile dolcezza, e solo quando egli ritornò alla vita ed alla coscienza, cominciò a provare di nuovo il disagio, lo sconforto e tutte le altre molestie di cui, diceva Amleto, è erede la carne.

Un altro caso riferitoci dal dottor Berndt, è quello di un uomo che corse rischio di rimanere assiderato sul Gran San Bernardo. Egli narra;

« Dal momento in cui io cessai di lottare contro il gelo che mi invadeva, sentendomi vinto e prostrato, io ebbi, senza interruzione alcuna, sensazioni di indiscutibile sollievo. Le mie mani, i miei piedi erano completamente paralizzati; solo i miei occhi, per un certo tempo, mantennero la visione, ed io contemplavo con gioia intensa i larghi fiocchi di neve che mollemente cadevano al suolo. Io ho ricordo di questo momento come del più delizioso di tutta la mia vita. Poi persi la conoscenza, ed entrai in un sonno dolce e pieno di vaghi e piacevoli sogni ».

Racconti esattamente simili a questo fanno altri soggetti, fra i quali uno scozzese cui, mentre stava pattinando, si spezzò il ghiaccio sotto i piedi e uno *chauffeur* a cui i freni non funzionarono mentre andava sulla sua macchina a100 chilometri all'ora, e che fu scagliato in mezzo a un campo!

Tutti questi uomini si accordano stranamente nell'intenzione di far notare che la pena, il tormento, l'angoscia ritornarono in loro quando essi riacquistarono la coscienza piena e perfetta delle loro condizioni di feriti e di malati, mentre la sensazione della prossima, imminente morte, li aveva riempiti di soavissima gioia.

Già alcuni anni or sono il direttore dell'Istituto Pasteur, il dottor Metchnicoff, emise una teoria secondo la quale la morte normale di una persona che durante la vita abbia goduto una sanità perfetta dovrebbe riuscire serena e quasi piacevole, com'è piacevole l'addormentarsi per chi ha bene riempito la sua giornata. Ora le osservazioni del Berndt, dicendo altrettanto di certe morti improvvise, aggiunge dei dati alla sua teoria ottimistica della vita e della morte.

« I miei ladruncoli ».

Con questo titolo la *Nuova Antologia* pubblicò, due anni or sono, un racconto che destò un'impressione eccezionale in lettrici e lettori ed ebbe anche larga eco all'estero, essendo stato tradotto in parecchie lingue. L'autrice, Alessandrina Ravizza, una meravigliosa donna, di origine slava, che vive a Milano da trent'anni e che tutta Milano conosce come il perfetto tipo della « madre sociale », aveva offerto al pubblico, in quelle pagine semplici e lucide, alcuni ricordi del suo apostolato d'amore, i tentativi e le esperienze da lei fatte nel campo della rigenerazione dell'infanzia, fra i più miserandi *gavroches* della capitale lombarda. L'originalità del racconto stava in questo, che la narratrice aveva vissuto *da artista* le vicende che ora risuscitava, avendo portato nello studio e nella cura dei mali sociali un suo modo geniale, che si rifletteva spontaneamente nel resoconto

scritto senza che questo sembrasse pretendere a divenir qualcosa più d'una fedele cronaca: onde un prodotto del tutto omogeneo di vita e d'arte.

Ora il singolare racconto viene ripubblicato, in volume, dalla casa editrice « La seminagione laica » di Milano, insieme ad altri più brevi e pure caratteristici, nei quali sfilano tipi talora umoristici talora tragici, osservati quasi tutti fra il popolo e che del popolo serbano quasi tutti la fondamentale sanità di cuore, malgrado le insidie incredibili della vita che li preme. *Strenna pasquale*, tenue episodio esposto colla massima bonomia, *Violazione di domicilio*, avventura paradossale, *L'attesa* e *La Freccia*, considerazioni amare sulle difficoltà che talora arrestano il più entusiastico altruismo, rispecchiano tutti lo spirito di Alessandrina Ravizza, ardente e insieme contemplativo, fiducioso e ansioso, sottile ed ingenuo, amabilmente scettico e profondamente rivoluzionario, e ci fanno presagire che cosa potrà essere, se l'esimia donna vorrà scriverla, la storia completa della sua azione sociale, la sintesi di tutto quello che ella ha visto, meditato, sognato.

Per lo studio del nostro Risorgimento.

I fratelli Bocca, così benemeriti della seria coltura nazionale, hanno iniziato una collezione di *Storia italiana recente*, che viene a proposito.

Mentre gli studiosi continuano alacremente a cercare e ad accumulare nuovi materiali, con cui un giorno si potrà narrare intiera la storia della nostra redenzione politica, è già possibile divulgare la conoscenza di quelle sue parti, delle quali la verità è stata definitivamente dimostrata.

« Queste due specie di lavori storici illustranti il Risorgimento italiano, dice giustamente l'editore nella avvertenza premessa al primo volume della serie - possono ormai camminare di pari passo: ma i loro metodi e i loro scopi devono essere diversi. Mentre la raccolta, l'esame critico e la pubblicazione dei documenti si fa con rigoroso metodo scientifico per stabilire in modo sicuro la verità, la narrazione divulgatrice degli avvenimenti già accertati deve essere fatta in forma facile e piacevole, per invogliare a leggerli, e per spingere al desiderio di conoscerli.

Non è qui luogo di citare quanto egregi studiosi hanno fatto sinora raccogliendo i materiali per la storia. Ora si sono fatte centro di questi studi la *Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, fondata nell'anno 1906, e la Rivista storica *Il Risorgimento italiano*, che i fratelli Bocca hanno messo a disposizione della Società suddetta per la divulgazione dei suoi atti.

La *Biblioteca di Storia contemporanea*, di cui è direttore il prof. Beniamini Manzone, che dirige pure la suddetta Rivista, provvederà all'altro sentito bisogno, di far conoscere largamente, esponendoli in modo attraente, con scopo educativo, i fatti la cui verità è già assodata. « Essa non sarà popolare nello stretto senso della parola, nè sarà fatta esclusivamente per gli studiosi di professione. E' destinata invece a quel numeroso ceto che anche in Italia va abituandosi a leggere, se non i libri ponderosi e pieni di documenti, almeno quelli attraenti nella forma ed agili nello svolgimento; a quel ceto che credendo di costituire il nerbo della nazione deve e vuole avere una cultura generale e si vergognerebbe se gli si rinfacciasse che ignora i fatti più gloriosi e i personaggi più eroici dell'epopea del nostro riscatto, e che perciò deve alimentare continuamente in sè e tener desti e puri quei sentimenti patriottici e quei nobili ideali che hanno guidato ad opere grandi i nostri padri ».

Ogni volume della collezione avrà un prezzo mite; questa impresa potrà così raggiungere anche un altro degli scopi che si propone: quello di giovare all'educazione morale e civile del nostro paese.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Sezione di fisica della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche e la Facoltà di Scienze fisiche della R. Università degli studii di Napoli - in base al legato contenuto nel testamento del prof Luigi Sementini in data 6 aprile 1847, col quale egli metteva a loro disposizione la somma di annui ducati 150, pari a lire 637.50, per distribuirla come premio a tre memorie di Chimica applicata che esse giudicheranno le migliori, ovvero per attribuirla come premio all'autore di una sola memoria contenente una grande utilità. od infine per concederla come pensione vitalizia all'autore di una classica scoperta utile all'egra umanità - invitano tutti coloro che aspirino ai premii da conferirsi per l'anno 1908 a presentare non più tardi del 1° dicembre detto anno nella segreteria della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli le relative domande, corredate dei titoli necessarii e con l'indicazione del concorso al quale intendono prendere parte.

— Il 18 febbraio u. s. alla fonderia Bastianelli, nell'Istituto di San Michele, si è fusa la parte maggiore del cavallo di bronzo che fa parte della statua equestre di Re Vittorio Emanuele II, destinata al monumento capitolino. Nei forni ardenti sono stati liquefatti uno dopo l'altro 150 cannoni della vecchia artiglieria. Alla fusione spettacolosa assisterono il senatore Balestra, l'architetto Manfredi, il comm. Koch, lo scultore Gallori e parecchi artisti e giornalisti. Con questa fusione il bronzo della statua equestre ha fatto un gran passo. Non resta che una gamba del cavallo e il torso del Re. Entro l'anno quindi tutta la statua sarà fusa.

— Nei giorni dal 5 al 7 marzo si terrà a Roma una conferenza europea per i servizi ferroviarii con vetture dirette, per discutere e concretare le modificazioni e i miglioramenti da introdursi in tali servizi col prossimo orario estivo. In tale riunione interverranno, oltre le nostre Ferrovie dello Stato, che presiederanno l'assemblea, e le Società venete, anche le Ferrovie svizzere, austriache, ungheresi, germaniche, belghe, olandesi, rumene, ecc. Si conta su più di 100 delegati esteri. La conferenza avrà luogo nell'ex-villa Patrizi, fuori la porta Pia, e sappiamo che l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha tutto predisposto per ricevere gli ospiti.

— La rivista *Poesia* bandisce un concorso per un romanzo italiano inedito con un premio di lire 3000. Le condizioni principali sono le seguenti: 1° Libertà assoluta circa il soggetto e il genere del romanzo; 2° Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura e spese di *Poesia*; 3° L'autore percepirà il 50 per cento sul guadagno netto che darà la vendita. Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome dell'autore o con un pseudonimo. Il concorso scade col 30 agosto 1908.

— Felice Momigliano ha tenuto presso la Società « Trento e Trieste » di Udine una conferenza sul tema: *Il passato e l'avvenire del concetto di nazione.*

— Il Consiglio nazionale delle donne italiane ha affidato ad una Commismissione composta della marchesa Etta De Viti De Marco, presidente - donna Sofia Cammarota - contessa Lisa Danieli - signora Alda Orlando - contessa Maria Pasolini - signorina Maria Roesler Franz - signora Elisa Vannutelli - signora Alina Wollemborg, l'incarico di organizzare la Sezione assistenza e previdenza del 1° Congresso femminile che si terrà in Roma dal 23 al 30 aprile 1908.

La Basilica di Assisi, di ADOLFO VENTURI. Casa editrice de « L'Arte », Roma. — Soltanto uno scrittore che è un critico dall' erudizione sicura e dalle ampie vedute e insieme un fervente e appassionato cultore dell'arte poteva darci questa rapida sintesi dello sviluppo di quel monumento di fede e di bel-

lezza che è la Basilica d'Assisi. L'analisi della struttura e degli ornati scultorii e pittorici, la discussione delle date e delle attribuzioni si alternano colle ricostruzioni geniali dell'ambiente morale e storico. Alcune fototipie e molti disegni appositi illustrano il testo. Abbiamo finalmente con questo volumetto, edito con gusto sobrio ed elegante, una guida consigliabile senza riserva ai visitatori del grande tempio cristiano.

Le fonti della ricchezza, di JOHN RUSKIN, con prefazione e traduzione di GIOVANNI AMENDOLA. Roma, E. VOGHERA, 1908, pag. 204. L. 2.50. — Intento del Ruskin nel concepire e nello scrivere l'*Unto this Last* fu quello di offrire una definizione logica di *Ricchezza* e di mostrare che l'acquisto della ricchezza è possibile soltanto sotto certe condizioni morali della Società, prima fra le quali la credenza nell'esistenza, ed anche, per i fini pratici, nella conseguibilità dell'onestà: il Ruskin espone infine in questo volume i suoi criteri sulla organizzazione del lavoro e sulla educazione della gioventù. Dei quattro saggi che compongono il volume e che aprono il periodo più specialmente sociale dell'opera ruskiniana, pensò il loro autore che fossero le sue pagine migliori. Certo sono pagine piene di bontà, di fede e di giustizia, ispirate al Vangelo, dal quale il Ruskin cerca di trarre i precetti economici, fondendo appunto l'economia coll'etica. Dare una versione italiana di quest'opera fu ottimo pensiero: averla data poi fedele ed elegante, corretta e vivace, è, per lo stile di Ruskin, impresa non agevole e merito non lieve del traduttore. La lettura di questo volumetto, ricco di una vitalità feconda e di sincero entusiasmo, s'impone per noi italiani specialmente nell'ora presente.

La profezia e altre novelle, di CAROLA PROSPERI. Torino, S. LATTES e C., 1908, pag. 245. Lire 2.50. — Una nuova scrittrice si presenta in questo volume con qualità schiette e non comuni: v'ha nelle sue novelle visione nitida e personale della realtà, rappresentazione vigorosa e audace, lingua quasi sempre precisa e ferma: singolari specialmente per finezza d'analisi *La guarigione* e *Tardi*. La novella che dà il titolo al volume, e qualche altra, come *Briciola*, hanno particolari troppo forzati e smarriscono la semplicità di linea che caratterizza le migliori. Ma se Carola Prosperi è, come supponiamo, giovane, potrà facilmente liberarsi da ogni imitazione anche inconscia e riuscire ad una pittura della vita sempre originale e forte.

FRANCIA.

Un Comitato, posto sotto il patronato del Presidente della Repubblica e dei ministri dell'interno e dell'istruzione pubblica, e del quale è presidente Emile Loubet, si è costituito per erigere un monumento alla memoria dell'esimio fisiologo Brouardel. L'esecuzione del monumento è stata affidata allo scultore Denge Puech, ed esso sarà inaugurato nel mese di luglio.

— La vendita della biblioteca di Henri Chasles si è terminata ieri. Ecco alcuni dei più alti prezzi raggiunti: le opere di Boileau, 1826, 2 vol. in-32, bella legatura romantica, 200 franchi; le opere di Voltaire, 72 volumi illustrati da Moreau e Saint-Aubin, 336 franchi; un esemplare delle lettere di Mme de Sévigné, Hachette, 1862, 166 franchi; il teatro di Molière, 1868, 8 volumi in-8, con 35 acqueforti secondo Boucher (edizione Lemerre), 359 franchi.

— Sotto il patronato del principe Alberto del Belgio, si è costituita una Società degli *Amici della Letteratura* che si propone di proteggere e di far conoscere gli scrittori belgi *di espressione francese*. La nuova Società organizza un ciclo di conferenze ordinate come segue per il primo anno: La letteratura ed il Belgio (Fierens Gevaert); Il teatro belga (M. A. Giraud); I poeti belgi (Gilkin); I romanzieri (Margherita Van de Wiele); La letteratura e l'arte) Emilio Verhaeren).

— L'esposizione annuale dei pittori orientalisti francesi è stata inaugurata domenica 23 febbraio ultimo scorso dal ministro per l'istruzione, Doumergue, Milliès-Lacroix, ministro delle colonie, e da Dujardin Beaumetz, sottosegretario di Stato per le belle arti.

— La signora Sarah Bernhardt, che doveva prossimamente interpretare un nuovo *Faust* di Henry Bataille, del quale erano già da tempo incominciate le prove nel suo teatro, si è improvvisamente guastata coll'autore, perchè questi rifiutò di portare nel suo lavoro delle modificazioni e dei rimaneggiamenti che la grande attrice riteneva indispensabili. La rappresentazione è aggiornata a tempo indeterminato. Si calcolano a 50,000 lire le spese già fatte per la messa in scena.

— Si annuncia anche che la grande artista avrebbe preso impegni per recarsi a dare una serie di recite al Giappone nel 1910.

— Il Comitato del Salone d'Autunno annuncia, per la sua grande esposizione del 1908, delle sedute di musica e di letteratura i cui programmi saranno in gran parte formati di opere inedite. Il Comitato musicale si compone dei signori A. Bruneau, Bourgault-Ducoudray, Ch. Debussy, Paul Dukas, G. Fauré, Vincent d'Indy, H. Magnard, O. Maus, A. Parent e A. Roussel. Il Comitato letterario comprende la signora di Noailles, Léon Dierx, A. France, Ch. Gide, G. Kahn, A. Mithuard, Ch. Morice, Ch. L. Philippe, J. Renard, Bouché, R. de Souza, Verhaeren, F. Viélé-Griffin.

— Si annunzia, e questa volta ufficialmente, che *Chanteclair*, di Edmondo Rostand, sarà dato al principio della prossima stagione al teatro della Porte Saint-Martin.

— Il signor Malherbe, conservatore della biblioteca dell' Opéra di Parigi, ha scoperto un curioso ed importante manoscritto di Grétry, il quale prova che l'illustre compositore era anche un filosofo profondo. Questo manoscritto, intitolato *Riflessioni di un solitario,* sarà pubblicato nel primo numero della nuova serie dei *Bulletins* della « Società della storia del Teatro ».

Manuel d'archéologie chrétienne et de liturgie, par H. LECLERCQ. Paris, LETOUZEY et AÎNÉ, 1907, 2 vol., pagg. 591-681, con 408 illustrazioni. — È noto che presso l'editore Letouzey e Aîné di Parigi sta vedendo la luce il grande *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* diretto da Dom Cabrol, del quale repertorio si sentiva una necessità sempre più urgente per essere notevolmente invecchiati quelli, del resto assai più scarsi e ristretti del Martigny, dello Smith e del Kraus. Mentre il dizionario di Dom Cabrol è in via di pubblicazione, Dom Leclercq volle presentarne le conclusioni scientifiche e raccoglierne gli elementi in una sintesi completa e accuratissima. Tale è la genesi di questi due ben nutriti volumi, nei quali tutta l'archeologia cristiana dalle origini all' VIII secolo è svolta con larghezza di vedute e con metodo rigoroso. Le influenz concorrenti allo sviluppo dell'arte cristiana, i cemeterii e i monumenti da essa lasciati nei tre continenti, le varie manifestazioni delle arti maggiori e minori, gli elementi bibliografici e topologici sono esposti da Dom Leclercq nel miglior modo e in forma scientifica e facile ad un tempo. La veste tipografica è infine superiore ad ogni encomio.

Paris sous Napoléon - La Réligion, par le Dr. LANZAC DE LABORIE. Paris, PLON, 1908. — Forma il quarto volume del poderoso lavoro su Parigi napoleonica questo studio sulle condizioni religiose di Parigi, durante quel periodo. Già il Lanzac de Laborie aveva tratteggiato il quadro dalle origini del Consolato alla promulgazione del concordato; ora mette in luce il funzionamento e lo stabilimento del sistema concordatario proprio nel momento in cui è stato soppresso. Di fronte al potere civile, che anche nel dominio della coscienza affermava la sua onnipotenza, il Lanzac de Laborie ci mostra quali furono colle loro debolezze, le loro miserie, la loro acquiescenza al potere dello Stato, ma anche colle coraggiose resistenze talvolta i rappresentanti della Chiesa, valendosi di molti documenti degli archivi di Stato delle carte inedite dell'abate Emery, di altre fonti preziose. Come appendice sono interessanti le notizie sui protestanti, gli ebrei, i frammassoni ed altre sette. L'Accademia francese ha recentemente premiato col « grand prix Gobert » l'opera insigne dell'egregio studioso.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Sono stati recentemente venduti all'asta, in Londra, i seguenti quadri: Ritratto equestre di Filippo IV, Re di Spagna, attribuito a Rubens, 1360 sterline e 10 scellini; San Gregorio, del Guercino, 367 sterline e 20 scellini; Il mondo prima del diluvio, di Etty, 241 sterline e 10 scellini; Ritratto di Thomas Grenville, di anonimo, 110 sterline e 5 scellini; Tre pannelli decorativi di canali e palazzi veneziani, rispettivamente 136 sterline e 15 scellini, 152 sterline e 5 scellini, 173 sterline e 5 scellini; Ritratto di Cromwell conte di Essex, di anonimo, 115 sterline e 10 scellini; Autoritratto di Howard G. Dawn, 283 sterline e 10 scellini; Ritratto del X conte di Northampton, di Van Dyck, 115 sterline e 10 scellini.

— Presso gli editori Macmillan di Londra, si pubblicherà prossimamente un nuovo dramma del noto scrittore Stephen Phillips, autore di una discussa *Francesca da Rimini*. Il titolo della nuova opera sua è: *Faust*.

— L'editore Heinemann pubblicherà prossimamente, in base a documenti del tutto inediti, un libro relativo agli eventi che si svolsero in Inghilterra nel vasto periodo 1726-1822. Esso ha per titolo: *Records of Stirring Times;* fu preparato dall'autrice di un'opera ben nota: *Old days in diplomacy* (Giorni passati in diplomazia), ed ora è edito a cura di Miss Montgomery-Campbell. Le lettere che esso comprende sono dei più noti personaggi politici e di corte di quel periodo; e molte di esse getteranno una nuova luce sui rapporti di Giorgio III con la sua famiglia.

— Sono annunciati moltissimi volumi di romanzi: fra cui uno di Maria Corelli, per il prossimo autunno, presso gli editori Methuen; un altro: *The worst man in the world* (Il peggiore uomo del mondo), del piacevolissimo Frank Richardson, per la prossima settimana, presso l'editore Eveleigh Nash: ed uno di Richard Marsh, dal titolo: *The coward behind the curtain* (Il vile dietro la tenda), annunziato per marzo da Methuen

— L'editore benemerito Werner Laurie sta per pubblicare una nuova edizione della opera notissima: *The Cicerone. an art Guide to painting in Italy* (Il Cicerone, guida artistica della pittura in Italia).

— Una traduzione inglese del *Johannes* di Sudermann sarà prossimamente pubblicata dall'editore Lane.

— William Archer ha terminato la revisione della edizione inglese delle opere complete di Henrik Ibsen, e l'editore Heinemann l'ha pubblicata in undici volumi che costano 5 lire italiane ognuno. Contemporaneamente l'editore Hodder and Stoughton pubblica, nelle *Literary Lives Series*, un pregevole studio sulla vita e sulle opere del grande drammaturgo.

Lucretius, Epicurean and Poet, by JOHN MASSON, LL. D. London, MURRAY, 1907. — In questo pregevole studio l'autore inglese indaga con fine e profondo senso filosofico il significato e la portata metafisica della teoria atomistica di cui Lucrezio era partigiano, e colla quale attaccava così aspramente le credenze religiose e le superstizioni tutte del suo tempo. Questa teoria deve riguardarsi, nei tempi in cui essa fu concepita, come una delle più belle intuizioni della ragione umana, come quella che già adombra una verità che venti secoli di studio dovevano poi a gran fatica far conquistare alla scienza. L'*atomo*, indivisibile, è il solo essere immortale, proclamava il poeta, perchè non soggetto alle modificazioni cui son soggetti tutti gli altri esseri. L'autore studia l'intimo pensiero morale e filosofico del più profondo e geniale poeta latino in rapporto alla sua espressione estetica, dopo averlo considerato e studiato nel a luce della scienza moderna.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Brünn (Moravia) si è costituito un Comitato al fine di erigere un monumento alla memoria del padre Johann Gregor Mendel, agostiniano, insigne naturalista che, molto prima della pubblicazione dell'*Origine delle specie*, giunse, nel 1850, alla teoria delle formazioni di nuove specie con accoppiamenti ibridi, che egli stesso tentò in numerosissime esperienze.

— Una collezione di manoscritti e di lettere di Arrigo Heine sarà messa all'incanto a Berlino, in questi giorni. La maggior parte di esse deriva dalla successione di Ludwig von Embden, nipote del poeta. Questa collezione contiene delle cronache parigine inedite mandate da Heine all'*Augsburger Allgemeine Zeituny;* 118 lunghe lettere, che vanno dal 1820 all'anno della morte, indirizzate alla madre ed alla sorella; poi una serie di lettere ad Alessandro Weil, il profeta giudeo-francese. Queste ultime furono proprietà dell'imperatrice Elisabetta d Austria, che le aveva ricevute, come dono natalizio, dal figlio arciduca Rodolfo.

— Notiamo alcune delle opere più vendute attualmente nel mercato librario tedesco: Ganghofer Ludwig, *Das Gotteslehn* (1899), 23ª edizione; *Das Klosterjäger*, del medesimo, 39ª edizione; Hermann Sudermann, *Geschwister* (1888), 34ª edizione; *Das Glück im Winkel*, del medesimo (1896), 18ª edizione; Ernesto von Wildenbruch, *Neid* (1900), 22° migliaio; Julius Wolff, *Der Südmeister* (1898), 47° migliaio.

— E' stato trovato in una collezione di manoscritti, dallo scrittore di cose musicali Dr. Richard Batka, una composizione musicale del grande poeta tedesco Grillparzer, nella quale egli aveva tentato di riprodurre una melodia, analoga a quella che dovette accompagnare, negli antichi tempi dell'arte greca, i versi dell'*Odissea*. La composizione è semplicissima, e non fa fede di cogni-

zioni musicali molto profonde, ma è interessante perchè mostra come, nella concezione del grande poeta, la melodia dovesse entrare nel ritmo e nell'espressione dell'esametro omerico.

— In occasione delle feste solenni per il centenario della morte di Federico Schiller l'Accademia delle Scienze di Vienna stabilì un premio di 2000 corone per il miglior lavoro sul tema: *Schiller nel giudizio della nazione tedesca.* Il concorso è scaduto col 31 dicembre u. s. ed è stato presentato *un solo* lavoro. Tra poco, quando si aprirà solennemente l'anno accademico, la Commissione emetterà il suo parere. Di essa fanno parte cinque membri della sezione filologica e storica dell'Accademia.

— Durante l'anno teatrale 1906-907 il musicista che ebbe in Germania il maggior numero di esecuzioni fu Francesco Lehar: 2932 della sola operetta *La vedova allegra.* Poi Wagner con 1710 rappresentazioni. Poi un altro operettista, Giovanni Strauss, con 1313. Poi Lortzing con 725, Verdi con 721, Bizet con 530, Mozart con 514, Riccardo Strauss con 291, Mascagni con 281, Leoncavallo con 252, Gounod con 244, Beethoven con 187, e Meyerbeer con 144.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il presidente degli Stati Uniti Roosevelt ha espresso all'ambasciatore d'Italia a Washington, Mayor des Planches, il desiderio che Guglielmo Ferrero visitasse gli Stati Uniti, mentre egli è ancora presidente; non solo per conoscerlo e discutere con lui i grandi problemi storici e sociali che l'opera sua tocca, ma per poterlo ricevere alla « White House » e fargli più onore Il Roosevelt aveva già fatto una conferenza sui volumi del Ferrero, che vennero pubblicati dall'editore Putnam. L'ambasciatore ha eseguito il gradevole incarico e, comunicando il desiderio del presidente Roosevelt al Ferrero, lo ha incitato a recarsi agli Stati Uniti. Il Ferrero vi si recherà in autunno.

— Per iniziativa dell'Unione Latina e col concorso della Dante Alighieri, della Lega franco-italiana, della Società des études italiennes e dell'Association des publicistes français avrà luogo il 15 marzo, al Collegio di Francia, la solenne commemorazione di Giosue Carducci, che per varie circostanze non potè essere fatta l'anno scorso. Presiederanno la cerimonia l'ambasciatore italiano conte Tornielli ed il ministro francese dell'istruzione, Doumergue. Il discorso sarà pronunziato dall'illustre poeta Jean Richepin: altri oratori italiani e francesi prenderanno la parola Hanno aderito alla manifestazione Jules Claretie, Anatole France, Jean Aicard, Emile Blémont ed altre notabilità del mondo letterario parigino. La cerimonia si chiuderà con l'incoronazione del busto di Giosue Carducci, opera dello scultore italiano Rosales. Il busto sarà quindi offerto al Collegio di Francia, che lo collocherà in una delle sue aule d'insegnamento.

— Le letture di Dante saranno incominciate prossimamente a Parigi alla *Ecole des hautes études*, dove Ricciotto Canudo incomincerà le sue lezioni il 29 febbraio corrente, col concorso della signora Segond-Weber, che reciterà l'episodio di Francesca da Rimini Il corso del Canudo comprenderà quest'anno una vasta sintesi della *Divina Commedia.*

— Il fascicolo del 15 febbraio della *Revue de deux Mondes*, che s'inizia con l'*Ombre du Passé* di Grazia Deledda, reca un articolo di Th. de Wyzewa su *La Nave* di Gabriele D'Annunzio. Della *Nave* si occupano pure Edouard Rod nella *Revue hebdomadaire* e Maurice Muret nella *Revue.* Anche l'*Academy* di Londra ha un articolo sullo stesso soggetto.

— La *Neue Freie Presse* del 16 febbraio porta un articolo di G. Cena, dal titolo: *La politica di G. D'Annunzio e quella del popolo italiano.*

— *Brussaglia* e *Luce*, due novelle di Piero Giacosa che apparvero tradotte, come abbiamo riferito nel numero scorso, nella *Revue Bleue* e nella *R. hebdomadaire*, appartengono al volume *Specchi dell'enigma* (pubblicato dai Treves), che ha fatto collocare d'un tratto l'illustre scienziato, fratello del compianto drammaturgo, fra i più originali scrittori italiani. Del medesimo volume lo *Jugend* pubblica tradotta la novella *Il ragno e il professore.*

MOVIMENTO PER LA PACE.

In occasione della Festa della Pace che si è celebrata il 22 febbraio u. s. a Milano, la Federazione italiana della Società della pace ha pubblicato un manifesto, il quale esordisce così: « Il 22 febbraio in tutto il mondo civile viene celebrata la Festa della Pace, e in Italia, per lodevole consiglio del supremo reggitore degli studi, i giovani delle scuole secondarie sono chiamati ad ascoltare

dai loro insegnanti l'alto significato civile della festa augurale e invocatrice della fratellanza umana. In questo giorno la Federazione si rivolge a tutti coloro che hanno fede nel trionfo della giustizia e della ragione contro i biechi istinti e le tristi tradizioni della violenza, e chiamandoli a raccolta, li incuora e li accende nella loro missione di pacifica e instancabile propaganda ». E il manifesto continua mettendo in rilievo la bellezza dell'ideale della pace e i vantaggi che ne verranno al benessere dei popoli. Nell'aula magna del Liceo Beccaria, dopo un discorso del signor Gino Oggioni, fu offerto ad Ernesto Teodoro Moneta l'albo degli studenti delle scuole medie d'Italia.

— La *Revue de la Paix* riassume per sommi capi l'opera della diplomazia mondiale nella vita politica del 1907 Anno che resterà, dice Auvré Arno, nella memoria dei pacifisti. Poichè i primi anni del secolo furono desolati da conflitti armati, se-uì nell'anno, ch'ora è spirato, una calma universale. A la quale s'adoperò assai la diplomazia, ch'ebbe, in quest'anno, eminentemente diplomatico, molto da fare. Anno d'interviste principesche, esso diede non poca fatica agli stessi capi di Stato, i quali non pur più non regnano, ma non governano più oramai: negoziano. La sovranità s'esercita da loro ormai solo rispetto a le nazioni forastiere. Edoado VII d'Inghilterra fu il più attivo intervistatore dell'annata. Due volte in Francia, rinfrancò l'*entente cordiale*, a Cartagena preparò l'accordo anglo-franco-spagnolo. a Gaeta prese contatto con la Triplice poco dopo l'incontro di Rapallo tra il signor Tittoni e il de Bülow. Il colloquio di Swinemunde offrì a lo Zar e a Gugliemo II il modo di appianare le difficoltà asiatiche, le quali originarono altresì l'accordo franco-giapponese e il trattato franco-siamese e il più importante anglo-russo. L'intervista di Wilhelmshoe fu una opportuna cortesia anglo-tedesca, la visita di M. Cambon al de Bülow un non inutile ravvicinamento franco germanico. La conferenza dell'Aja, finalmente, ci fece persino sperare il prossimo regime d'arbitrato obbligatorio, e la utilità della pace, se non l'idealità sua, sembra esser ognora più sentita.

— L'Istituto internazionale della Pace con sede in Monaco indirà prossimamente dei concorsi a premi per monografie riguardanti questioni di diritto internazionale, soluzioni di conflitti tra nazioni, statistiche delle guerre e degli armamenti, storia, propaganda e insegnamenti pacifisti. Prossimamente indicheremo i temi e l'importo dei premi.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Sulla *vente Brunetière*, che ha fatto tanto rumore in tutta Parigi letteraria ed artistica, il *Censeur* del 15 febbraio dà delle interessanti notizie. Un esemplare delle *Soirées de Saint-Pétersbourg*, è salito a 485 franchi; i *Poèmes* d'Alfred de Vigny, a 140; le poesie di Mallarmé, con frontispizio di Rops, messe all'asta per 56 franchi, sono scese a 40. Così pure le *Poésies complètes* di Théophile Gautier da 20 franchi sono scese a 11! *Aux flancs du vase* di Albert Samain, invece, è salito da 40 a 130 franchi; la *Chartreuse de Parme* di Stendhal è stata venduta per 400; e otto volumi di Ernest Renan, con numerose note marginali di Brunetière stesso, son saliti a 1450 franchi. Tra i manoscritti di lui, quello della *Lettre aux évêques de France* fu pagato 1000 franchi.

— Dei risparmi fatti dagli stranieri residenti negli Stati Uniti d'America, C. F. Speare afferma nella *North American Review* che cinquanta milioni di sterline (cioè un miliardo e 250,000 lire) rappresentano la somma che annualmente viene spedita all'estero, e sopratutto, naturalmente, in Europa. Questo denaro che gli emigranti mandano alle loro famiglie sarebbe sufficiente, secondo l'economista americano, per nutrire in un anno 150,000 famiglie di sei persone ciascuna, cioè complessivamente la popolazione d'un'intera città della grandezza di Boston. La distribuzione annuale di tutto questo denaro nelle varie regioni d'Europa si compie in queste proporzioni: Italia, 350 milioni; Austria, 325; Inghilterra, 125; Svezia e Norvegia, 125; Russia, 125; Germania, 75; Grecia, 25; la Francia, Svizzera, Belgio e Danimarca, complessivamente 50 milioni di lire. La popolazione straniera degli Stati Uniti è rappresentata da 15 milioni di uomini, di cui 2 milioni e 300,000 italiani, altrettanti austriaci ed ungheresi; 3 milioni e mezzo inglesi, altrettanti tedeschi; oltre un milione e mezzo russi, e 100,000 greci, ecc E' interessante notare che i greci, in così piccolo numero, mandano annualmente in patria 2,500 lire ciascuno; gli italiani 1,500 lire, gli inglesi 35 lire, ed i tedeschi 20 lire!

— Al giornale commerciale tedesco *Das Echo* scrivono dal Brasile: « *O Pharol* di Juiz de Fora pubblicava nel suo numero dell'8 gennaio 1908 la seguente lettera del Dr. Julius Percira Bareto al locale medico Dr. Duarte de Abreu:

Egregio amico e collega Dr. Duarte de Abreu, - Mi perdoni il ritardo! Mi era tuttavia impossibile di rispondere alla sua domanda prima che fossero intieramente terminate le esperienze. Soltanto sei giorni dopo l'arrivo della sua lettera noi potemmo cominciare qui la seconda serie delle ricerche sperimentali che erano destinate a dimostrare che la febbre gialla non si trasmette per il tramite dei rifiuti umani, o per mezzo di biancheria sudicia o di oggetti di qualsiasi specie che siano stati in contatto dell'ammalato. Queste ricerche sono terminate oggi. Io la posso ora assicurare che la febbre gialla non si trasmette mediante oggetti sudici Il nostro esperimento fu eseguito con il rinchiudere le persone (italiani da poco arrivati) per lo spazio di dieci giorni e di dieci notti in una piccola camera che era stata tutta quanta riempita di biancheria orribilmente sudicia, proveniente da ammalati morti in Santa Rita, Sant Josè e Taubaté. Questa biancheria era sovente scossa e le persone dormivano nelle camicie coperte di neri spurghi e di escremento, e le sottovesti, le lenzuola e le coperte si trovavano nelle stesse condizioni: era proprio il colmo della sudiceria. Tutti quanti sono usciti fuori dalla lotta immuni, arzilli e sani: la prova non può essere più convincente. Adesso ci rimane ancora da dimostrare che la malattia non può trasmettersi per mezzo dell'acqua. Ma questo punto lo potremo quanto prima accertare! »

— Il *Mercure de France* del 1° marzo pubblica un curioso articolo su *Le prochain conflit du Pacifique*. L'autore, un ufficiale di marina, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Jean Norel, afferma che se il Giappone è pacifico, gli Stati Uniti invece vogliono la guerra. La questione dell'emigrazione giapponese in California non è che un pretesto. Infatti, il numero degli immigranti giapponesi nel 1906-907 non è che di 3,589 individui, in cifra esatta, contro 259,000 russi, 36 mila greci, 20 mila turchi, ecc. La vera ragione della guerra futura è che gl'interessi del capitalismo americano esigono l'umiliazione del Giappone come potenza industriale e commerciale, per conquistare i mercati dell'Asia orientale. L'autore esamina se il piano americano potrà venir coronato dal successo, e dopo uno studio su la flotta dell'Unione, conclude che gli Stati Uniti corrono a un nuovo Tsushima.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Minime. Studi, discorsi, pensieri di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, 1908, Casa Editrice Baldini, Castaldi e C., pag. 304. L. 3.

Passa l'amore. Novelle di LUIGI CAPUANA. — Milano, 1908, F.lli Treves Editori, pag. 342. L. 3.50

Giovanni Prati. Studio biografico di CARLO GIORDANO. — Torino, 1907, Società Tipografica Editrice Nazionale, pag. 573. L. 8.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da CARLO DEL BALZO. Volume XIV. — Roma, 1908, Forzani e C., Tipografi del Senato, pag. 669. L. 12.

Ricordi, di FOLCHETTO (IACOPO CAPONI). — Torino, 1908, Società Tipografica Editrice Nazionale, pag. 470. L. 4.50.

Delirio. XIII Fantasie di ENRICO BONI. — Roma, M. Carra e C. Editori, pag. 260. L. 2.50.

Le « Intervenute » di Francesco Borrocci, di A. FEDELI. — Città di Castello, 1907, Tip. S. Lapi, pag. 140.

W. Goethe in Palermo nella Primavera del 1787, di G. PITRÈ. — Palermo, 1908, Stab. Tipogr. già Barravecchia e Figli, pag. 82. L. 2.

Fiori e fiamme, di NELLA DORIA CAMBON. — Venezia, 1908, Istituto Veneto di Arti Grafiche, pag. 137. L. 4.

Cosmografia chimica, di EMILIO BAUR. — Milano, Signorelli e Pollestrini Edit., pag. 243. L. 3.

La redenzione della donna, di GIACOMO NOVICOW. Versione di ALESSANDRO TASSONI ESTENSE. — Milano, 1908, Signorelli e Pollestrini Edit., pag. 336. L. 3.50.

Tempus loquendi. Peesie di PAOLO POZZA. — Torino, 1908, Società Tip. Editrice Nazionale, pag. 137. L. 2.50.

Nebbie d'aurora. Versi di GUIDO PUSINICH. — Padova, 1908, Fratelli Druker Edit., pag. 78. L. 2.

L'opera poetica di Emilio Praga, del Dott. ATTILIO CANILLI. — Milano, 1907, Casa Edit. F. L. Pollestrini e C., pag. 119.

Ebbrezze, di ALFIO TOMASELLI. — Catania, 1908, Libreria Edit. Battiato, pag. 83. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La guerre de sept ans. Histoire diplomatique et militaire, par RICHARD WADDINGTON. Tome IV. — Paris, Firmin, Didot et C., pag. 637.

La culpabilité de Louis XVI et de Marie-Antoinette, per ARTHUR LÉVY. — Paris, 1907, E. Sansot e C, pag. 74. 1 fr.

Philosophie zoologique, par JEAN LAMARCK. — Paris, Schleicher Frères Ed., pag. 316. 2 fr.

Cours de Philosophie positive, par AUGUSTE COMTE. — Paris, 1907, Schleicher Frères Edit., pag. 407. 2 fr.

Les yeux qui s'ouvrent, par HENRY BORDEAUX. — Paris, Plon-Nourrit et C. Edit., pag. 448.

L'Ame qui vibre, poëmes par ALBERT LONDRES. — Paris, 1908, E. Sansot et C., pag. 191. 3 fr. 50.

Romances de Hoy, por FRANCISCO CONTRENAS. — Paris, Garnier Hermanos Edit.

Edouard Schuré, par LOUIS DE ROMEUF. — Paris, 1908, pag. 35. 1 fr.

Louis II et Richard Wagner, par EDMOND FAZY. — Paris, Perrin et C, pag. 216.

Anthologie des Poètes français du XXe siècle (1800-866). — Paris, Lib. Ch. Delagrave, pag. 563. 3 fr. 50.

Dessins inédits de Rouveyre - Carcasses divines. — Paris, 1907, Jean Bosc e C., pag. 35. 5 fr.

Comment former un Esprit, par le Dr. TOULOUSE. — Paris, Hachette, 1908. 3 fr. 50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

M. R. Strudge, by PERCY WHITE, in one volume. Vol. 4021.

The fruit of the tree, by EDITH WHARTON, in two volumes. Vol. 4022-23.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LA POESIA DI CAINO

I.

La storia di Caino è, nel Genesi, narrata con assai brevi e semplici parole; ma fuori di lì, simile in questo ad ogni altra che abbia a lungo occupato la memoria degli uomini stimolando la fantasia e il sentimento, essa si diramò nella leggenda, rifiorì nella poesia, si impregnò di sensi nuovi e peregrini, porse argomento alla spculazione ed al simbolo.

Era naturale che i Padri, o commentando il Genesi, o dissertando di fede e di morale, si soffermassero su quel fatto mostruoso ed orribile del primo omicidio, ed esprimessero i pensieri che suggeriva loro la pietà per l'ucciso, il ribrezzo per l'uccisore. S. Ambrogio scriverà espressamente un trattatello *De Abel et Cain*. E come saranno condotti a ravvisare in Abele una figura del Redentore, così non vorranno, e non potranno altro scorgere in Caino che una incarnazione di diabolici istinti e il primo esemplare di una malvagità non da altri superata poi che da Giuda. Egli è originalmente, sostalzialmente, irrimediabilmente tristo, senza parte alcuna di bontà, invidioso, bugiardo, superbo, un compendio di tutte le nequizie e di tutte le sceleraggini. S. Agostino aborrirà in lui, oltrechè il fratricida, anche l'instaurator maledetto di quella città terrena, o piuttosto infernale, che s'erge di contro alla città celestiale e divina; e dirà che la vita gli fu lasciata, dopo il delitto, perchè fosse la vita il suo carnefice: e non mancherà di poi chi, asseverando la primazia della Chiesa sullo Stato, ricorderà lo Stato avere avuto a fondatore Caino. Nell'apocrifo *Libro di Enoch* si dice che nel luogo occulto, dove le anime attendono il giudizio finale, la voce accusatrice di Abele si leva verso il cielo, e si leverà, finchè tutta non sia cancellata dalla faccia della terra la stirpe di Caino; e S. Giovanni Crisostomo fu quasi il solo ad esprimere l'opinione che Caino si fosse pentito della sua colpa e avesse ottenuto perdono.

Non sembra che tra i Padri, tra quelli almeno della Chiesa d'Occidente, nascessero, o avessero credito, troppe immaginazioni di carattere leggendario intorno a Caino. S. Gerolamo raccoglie una tradizione, secondo la quale Caino sarebbe stato ucciso da Lamech, suo discendente, che lo scambiò per una bestia feroce; e passati undici secoli, Lutero crede di poter affermare che quell'uccisione fu, non casuale, ma volontaria. Poc'altro di simile si potrebbe racimolare nei loro scritti; ma tante più furon le favole spacciate dai rabbini e dai dottori musulmani, alcune delle quali corsero anche tra i cristiani, così d'Oriente come d'Occidente. Riferisco in modo del tutto sommario

ciò che importa al mio argomento senza indugiarmi in disquisizioni storiche e critiche.

Caino fu generato, non da Adamo, ma da Satana. Percosse la madre tostochè fu in grado di farlo. Prese a odiare Abele perchè invaghito della più leggiadra delle loro due sorelle, che appunto di Abele doveva essere sposa. Uccise Abele schiacciandogli il capo con un sasso, seguendo gli ammaestramenti di Satana. Non sapendo come disfarsi del cadavere, che la terra aveva ricusato di ricevere, lo portò in giro per quaranta giorni, involto in una pelle. Tali immaginazioni possono dare da riflettere. Al primo omicidio andò innanzi il primo adulterio. E la donna, che era stata cagione della prima colpa, fu pure, sebbene involontariamente, cagione della seconda. Questo motivo della gelosia per la donna, escogitato dai rabbini, apparve plausibile anche ai maomettani, si divulgò tra i cristiani, riappare in Metodio, in Eutichio, in Abulfarage, in Vincenzo Bellovacense e in altri cronisti del medio evo. Secondo un'altra, men diffusa, tradizione rabbinica, Abele e Caino formano una vera e propria coppia di fratelli nemici, da potersi mettere a paro con altre coppie simili, famose nelle storie: Eteocle e Polinice, Atreo e Tieste, Romolo e Remo. Caino odia Abele; ma Abele odia Caino; e poco manca che questi non uccida quello prima d'esserne ucciso. I due s'erano spartito il mondo, e Caino aveva avuto i beni immobili, Abele i beni mobili, e non eran contenti, nè l'uno, nè l'altro; il primo, perchè non era padrone del tutto; il secondo, perchè non sapeva più dove posare il piede, senza che Caino gli gridasse sul viso: Tu stai sulla terra mia! Caino uccide il fratello, non per gelosia di donna, ma per gelosia di possesso; al qual proposito sarà da ricordare che Giuseppe Flavio, speculando sul nome dell'uccisore, scopre che esso vuol dire *possesso* o *proprietà*. Adamo ed Eva imparano da un corvo a seppellire il morto figliuolo; e (soggiunge la leggenda musulmana) tale fu il dolore di Adamo per quella morte, che si ridusse di statura di sessanta cubiti, mentre prima toccava col capo il primo dei sette cieli. Il segno con cui Dio volle che l'omicida fosse riconoscibile a tutti, fu, secondo le varie opinioni, un corno in fronte, o una lettera impressa, o un perpetuo tremore da cui quegli rimase preso per tutto il tempo della vita, come nel punto che Dio gli chiese conto di Abele, o il tremare del suolo intorno a lui, dovunque ei si recasse. Caino si pentì, e Dio gli ebbe pietà. Visse a lungo; ma le opinioni variano molto circa la durata della sua vita. Morì ucciso da Lamech, o sotto le rovine della propria sua casa, o nel Diluvio.

Qualche altra immaginazione sorse tra i cristiani dell'Occidente. Nel séguito (andato distrutto nell'incendio della Biblioteca nazionale di Torino) dell'*Huon de Bordeaux*, poema francese del secolo XIII, si poteva già leggere, e nel séguito del romanzo in prosa, in cui il poema fu più tardi tradotto, si può leggere ancora, come l'eroe Ugone, peregrinando per le più strane contrade dell'Asia, giunto all'isola Abillant, ignota ai geografi, e salito in cima ad un monte, s'imbatta quivi, sopra una spianata, in una botte che velocissima e con grande fragore si volge in cerchio. Nella botte, ch'è piena di serpi, e irta internamente di chiodi, è chiuso Caino, e vi starà sino al dì del giudizio. Un altro Ugone, Ugone d'Alvernia, eroe d'altri racconti romanzeschi, francesi d'origine, poi franco-italiani e italiani, mandato da un apocrifo Carlo Martello a recare un'ambasciata all'inferno, giunto in luogo prossimo a quello (un po' diversamente secondo i varii racconti), trova

Caino nella degna compagnia di Cam, Faraone, Giuda, Erode e Gano di Maganza. Dopo ciò, fa meraviglia che non abbia un qualche simile incontro anche Guerino Meschino, che imprende e compie, egli pure, il suo bravo viaggio all'inferno; ma scema la meraviglia se si considera che nelle abbastanza numerose Visioni di quella età pervenute insino a noi, mentre Giuda appare più d'una volta tra i peggiori dannati, Caino, che io ricordi, non appare. Nell'*Adamsklage*, poema tedesco del secolo XIV, Caino, nato appena, si mette a correre e reca alla madre alcuni erbaggi.

Una ragione di quella curiosa omissione delle Visioni può forse, per taluni casi, essere cercata nella divulgatissima credenza che il luogo di pena assegnato al fratricida fosse la luna. Se relegato nel nostro satellite, non poteva Caino esser trovato all'inferno.

Che un uomo dimori nella luna è credenza diffusa, si può dire, su tutta la faccia della terra, e ben s'intende come la dovesse suggerire a svariatissime genti quella parvenza di volto umano che già porgeva argomento di discorso a Plutarco. Quell'eruditissimo, e in pari tempo geniale geografo che fu Oscar Peschel, ne raccolse in un suo saggio (*Ueber den Mann im Monde*, 1869) numerose testimonianze, le quali certamente non sono se non piccola parte delle molte più che si potrebbero raccogliere, e il Baring-Gould tornò sull'argomento nei suoi *Curious Myths of the Middle Ages* (1877). Le immaginazioni furono, a dir vero, di più maniere, e nella luna furono posti anche bruti di più sorta, e oggetti inanimati, e quando più persone umane, e quando una sola. Quest'ultimo caso, assai frequente, è quello che c'interessa, e tosto sorge la domanda : Come e perchè fu quell'unica creatura umana identificata con Caino? La risposta non è facile a dare, e non altra ragione plausibile della identificazione parmi si possa addur se non questa, che essendo l'*uomo lunare* molto spesso un uomo reo di qualche colpa, mandato lassù per castigo, ed essendo Caino l'uom più tristo che sia stato al mondo prima di quel Giuda che doveva finire in una delle bocche di Lucifero, quel luogo straordinario di pena spettava in certo modo di pien diritto a Caino.

Checchè sia di ciò, Caino, col suo fascio delle spine, non compare nella luna se non abbastanza tardi. Alessandro Neckam, agostiniano inglese, vissuto nella seconda metà del secolo XII e nei primi anni del XIII, parla, nel suo poema *De naturis rerum*, di un contadino che lassù dimora con un fascio di spine, a mostrare che il furto non giova. Egli riferisce la popolare credenza, senza punto assentirvi, e di Caino non par che sappia ancor nulla. Ma ecco che Caino salta fuori in due luoghi della *Divina Commedia*, nel primo dei quali (Inf. XX, 126) Dante nomina *Caino e le spine* volendo dire la *Luna*, e nel secondo (Par. II, 51) vi accenna come a favola nota e comune. I commentatori se ne mostrano tutti molto bene informati. Pietro Alighieri e l'Ottimo la danno come fiaba da ragazzi ; Jacopo della Lana (che racconta anche un'altra storiella di due compagni mercanti capitati lassù) come invenzione di poeti; mentre Francesco da Buti osserva giudiziosamente che Caino non può essere nella luna, dovendo stare all'inferno. Anche Jacopo Alighieri nel cap. XXV del *Dottrinale* accenna a

Quell'ombra della luna
Che con Cain s'impruna.

Benvenuto da Imola vuole si noti che Caino non siede già sopra un

fascio di spine, ma va a sacrificare con un fascio di spine, e l'Ottimo dice espressamente che le spine sono quelle stesse che il tristo osava offrire a Dio in sacrifizio, in luogo delle *cose fruttuose;* e la opinione comune è che Caino non offrisse a Dio se non ciò che di peggio poteva raccor ne' suoi campi; ma forse qui potè un po' la calunnia, perchè su certi sarcofagi cristiani, ove sono effigiati Caino ed Abele in atto di fare le loro offerte al Signore, si vede Caino recare all'altare belle spiche di grano e bei grappoli d'uva.

Questa di Caino nella luna sembra essere stata tradizione più particolarmente italiana. Commentando il v. 126 del XX dell'*Inferno*, il Tommaseo scrisse: « Credeva il volgo, e crede nel regno di Napoli, le macchie della luna esser Caino che innalza una forcata di spine »; ma, sono già ventisett'anni, Stanislao Prato ebbe a mostrare in un suo articolo (*Preludio*, anno V, 1881, n. 2) come la tradizione sia ancor viva in altre regioni d'Italia; e certo dovett'essere un tempo assai più diffusa che ora non sia, e il modo stesso con cui Dante e i commentatori ne parlano lo prova abbastanza.

Ma Dante Caino dove lo mette? Nella luna no, perchè a quella favola egli non crede. Qualcuno potrebbe, a dir vero, supporre che egli vi credesse quando scriveva il c. XX dell'*Inferno* e più non vi credesse quando scriveva il c. II del *Paradiso*, mutando in ciò d'opinione. Ma ad una supposizione così fatta pare che troppo contrastino due versi appunto dell'*Inferno*, i quali or ora vedremo, il 107 del c. V e il 58 del c. XXXII. Nè può aver Dante pensato a metter Caino nel Purgatorio, sebbene quivi, su quel girone secondo ove penano gl'invidiosi, gli si faccia udire una terribile voce che via trascorrendo grida (c. XIV, v. 133):

Anciderammi qualunque m'apprende,

che sono le parole che la Scrittura pone in bocca al fratricida dopo che il Signore l'ebbe maledetto; perchè ben s'intende trattarsi quivi di una specie di attore soprannaturale che del fratricida assume, per l'occasione, la parte. Se il poeta avesse fatto dire a Francesca, non

Caina attende chi vita ci spense,

come comunemente si legge, ma

Caino attende chi vita ci spense,

come dai codici non è contraddetto, e da più studiosi del divino poema è approvato, il dubbio sarebbe subito risoluto, perchè nessuno vorrà credere che quel tristo di Gianciotto, che spense *li duo cognati*, debba andare a ritrovar Caino nella luna. Ma anche leggendo in questo verso *Caina*, come si legge, e necessariamente s'ha a leggere, al v. 58 del c. XXXII pur dell'*Inferno*, non si può non credere che Dante ponesse Caino all'inferno, perchè egli non avrebbe avuto nessuna ragione di denominar da lui la prima divisione del nono cerchio, ove son puniti nell'eterna ghiaccia coloro che si lordarono le mani del sangue dei congiunti, se Caino per il primo non vi fosse stato. Per questa ragione medesima non si può credere che Dante abbia voluto lasciare, sia pure temporaneamente, Caino fuor dell'inferno, come abbiam visto essere stato immaginato da alcuno, e come pure fu immaginato di Giuda, che San Brandano trovò seduto sopra una pietra in mezzo all'oceano, e che altri, non meno avventurosi naviganti, videro travolto senza posa in un gran gorgo del mare settentrionale, che si

volle identificare col Malstrom. In Normandia, e forse altrove, Caino si trasmutò in un *cacciatore selvaggio*, nel capo di quella *maisnie Hellequin* (*wildes Heer*, *wüthendes Heer*, dei Tedeschi) di cui, secondo tempi e luoghi, furono creati capi più altri personaggi, sia mitici, sia storici. Che Dante avesse qualche notizia della *maisnie Hellequin*, il nome di quel suo diavolo Alichino lo fa sospettare; ma che da quella tradizione egli potesse ricevere altre suggestioni di maggior conto, non è punto probabile. Si può sempre domandare perchè Dante, giunto alla Caina, non abbia creduto di dover ricordare Caino; ma a tale domanda non è possibile di dare risposta.

Se non è nella luna, non potrebbe Caino esser nel sole? Ei ci sarebbe di certo, se nel sole fosse l'inferno, come piacque a taluno di credere. Ma a parte ciò, non era possibile, mentre più imperversava la frenesia dei miti uranici e meteorologici, e quando protagonisti veri di molta parte della storia umana divenivano quei due primordiali, perpetui e irreconciliabili nemici che sono il giorno e la notte, non era possibile, dico, che anche Caino non si trasformasse in un eroe solare, quel solito eroe solare in cui un bell'umore riuscì, per beffa, a trasformare persino Napoleone il Grande, o il Massimo, che s'abbia a dire. Così Caino diventò il sole, che ammazza la notte, cioè Abele, e contrasse strettissima parentela con Efesto, ossia Vulcano. Gli scopritori di questo fatto si dimenticarono di notare che se il giorno ammazza la notte, la notte, a sua volta, ammazza il giorno, e che per conseguenza, se Caino ammazzò Abele, Abele, subito dopo, deve avere ammazzato Caino.

II.

Per lungo tempo la figura di Caino serba nella memoria degli uomini, e serba nelle scritture, di qual si voglia forma, e con qual si voglia intendimento dettate, il suo carattere originale. Egli rimane quel tristo, e in più particolar modo quell'invidioso, che l'autore del Genesi raccomandò alla esacrazion delle genti. L'invidia è il suo peccato essenziale e costitutivo, e per così dir la radice da cui ogni altro suo vizio rampolla. In riconoscere ciò gli scrittori ascetici sono, quasi senza eccezione, d'accordo. Scrive Fra Domenico Cavalca nella *Disciplina degli spirituali* (cap. IX): « Per invidia uccise Caino Abelle suo fratello, vedendolo essere più di sè in grazia di Dio »; e nel *Rosajo della vita*, composto nel 1378, e attribuito a Matteo de' Corsini, si legge che per invidia Caino « guastò la più bella cosa che sia fatta da Dio, com'è l'uomo ». Cito i primi esempii che mi si offrono, e mi guardo dal moltiplicarli, chè troppo sarebbe agevole il farlo. Con tale carattere si presenta del pari Caino in quelle più che molte cronache dove si comincia dalla creazione del mondo l'angoscioso racconto delle umane opere e delle umane vicende, e nelle istorie versificate dello Antico Testamento e in innumerevoli prediche. Nel già citato luogo del *Purgatorio*, Dante fa che la voce supposta di Caino suoni come la voce dell'Invidia medesima. A distanza di quattro secoli e mezzo, il poeta milanese Domenico Balestrieri esclama, apostrofando in un sonetto l'Invidia:

Per te fu ucciso disperatamente
Abelle, e contro il perfido assassino
Gridò vendetta quel sangue innocente.

Con quel carattere medesimo ebbe Caino ad apparire, sa Dio quante mai volte, nei racconti dei giullari e dei canterini, che dovevano saper recitare, oltre alle storie di Carlomagno e della Tavola Rotonda e di Roma la Grande, anche quelle dell'Antico Testamento; con quel carattere medesimo si presenta Caino nei Misteri e in altri drammi sacri del medio evo. Sia qui notato per incidente che in quel bizzarro componimento ritmico latino, anteriore al nono secolo, che è la *Coena Cypriani*, Caino è ricordato quale ladro.

Nei Misteri che s'intitolano dalla Creazione del Mondo, da Adamo, o, per non disgiungere ciò che Dio congiunse, da Adamo ed Eva, i due fratelli non compajono, oppure compajono, secondo che la *Storia*, o vogliam dire l'azione, si ferma alla cacciata dei primi trasgressori dal paradiso terrestre, oppure seguita oltre. Così non compajono nell'*Adamo* d'Ignazio, grammatico greco del secolo IX; ma ben compajono nella *Representatio Adae*, Mistero anglonormanno del XII, mentre non abbiam più modo di sapere se nel gran dramma ciclico che si rappresentava a Cividale del Friuli negli ultimi anni del XIII e nei primi del XIV, e che andava dalla creazione del mondo al giudizio finale, comparissero o non comparissero, pur essendo assai probabile che vi dovessero comparire.

Nel Mistero anglonormanno testè ricordato, che in unico manoscritto si conserva nella biblioteca di Tours, e che primamente fu dato alle stampe nel 1854, e da ultimo, per la terza volta, nel 1907, si hanno, a dir proprio, tre rappresentazioni diverse, che, non allacciate da nessun necessario legame, potrebbero anche stare ciascuna da sè. A Caino ed Abele non ispetta se non la seconda; la prima riguarda Adamo ed Eva; la terza è una comparizione dei profeti di Cristo. Con ardimento e licenza insueti, il poeta finge che Adamo ed Eva siano morti, e già siano stati portati via dai diavoli, quando il dramma di Caino e Abele incomincia. Abele si sforza d'inspirare qualche buon sentimento a Caino, lo invita alla concordia e alla pace, lo esorta a tributare al Signore la *decima* che gli è dovuta. Quella parola *decima* suona male all'orecchio di Caino, che consente a far sacrifizio, ma a patto di offrire ciò che gli sarà più comodo, e non certo il meglio. I due fratelli fanno i lor sacrifizii, ciascuno il suo, con l'esito che ognun sa, e subito Caino dice ad Abele di volerlo ammazzare; e poichè questi domanda la ragione di così efferato proposito, risponde:

Jol toi dirrai:
Trop te faïs de Deu privé.
Por toi m'a il tot refusé,
Por toi refusa il ma offrende.
Pensez vus donc que nel te rende?
Jo t'en rendrai le gueredon:
Mort remaindras oi au sablon.

Lo uccide; ma il delitto non può rimanere occulto al Signore (la Figura, secondo il linguaggio scenico del tempo), che appare a maledire il reo. Dopo di che, avverte la didascalia latina, vengono i diavoli, e si portan via l'uccisore e l'ucciso, picchiando di santa ragione il primo, trattando con più rispetto il secondo.

Per Mistero, e per Mistero del dodicesimo secolo, questa *Representatio Adae* è tutt'altro che priva di merito; ma Caino, quale in essa è figurato, nulla offre insomma che valga a fermar molto l'attenzione.

Il personaggio è tristo, ma semplice. E altrettanto può dirsi del Caino che compare in altri Misteri, tra cui un pajo di neerlandesi, e in una nostra Sacra Rappresentazione di *Abel et Caino*, stampata più volte nel secolo XVI, e ancora in principio del XVII. In un Mistero inglese dalla Collezione detta di Widkirk (Towneley Mysteries) si ha un Caino sboccato, cinico, manesco. In un altro, anch'esso inglese (Ludus Coventriae) dice Caino che non c'è buon senso a offrire a Dio le cose migliori, perchè Dio nè mangia, nè beve. Nel grande Mistero francese *du Vieil Testament*, composto a varie riprese, da varii, nel secolo XV, ci si presenta un Caino molto loquace, come son pure, del resto, tutti gli altri personaggi, il quale parla con poco rispetto del padre, dice che quegli è invecchiato e non gli si deve dar retta; e avendo mostrato qualche pentimento subito dopo il delitto, come prende a considerare che tanto e tanto gli converrà andare all'inferno lo stesso, si propone di fare in avvenire quanto più male potrà, e di indurre altri a fare altrettanto, affine di avere laggiù molti compagni.

Qualche novità cominciamo a trovare nell'*Adam und Heva* di Jacopo Ruef o Ruof o Ruff, il quale fu di professione, non so se tagliapietre o litotomo, dacchè la vecchia parola *steinschnyder* (*steinscheider*), che accompagna il suo nome nelle vecchie edizioni, può significar l'uno e l'altro. Il dramma, che conta la bellezza di 6381 verso, fu rappresentato a Zurigo in due giorni consecutivi, nel mese di giugno dell'anno di grazia 1550. Caino non è quel ribaldo tutto di un pezzo che abbiam veduto sin qui. Da principio si mostra ubbidiente al padre, lavora di buona voglia, promette di amare la propria sorella e sposa Calmana. Comincia a scoprirsi avido e sconoscente in occasione del sacrifizio. Al Signore darà il peggio, perchè il Signore non ha bisogno delle offerte degli uomini. Invano Abele tenta di richiamarlo a miglior consiglio. Offrendo sull'altare le peggiori spiche del campo, Caino si raccomanda come un pover'uomo ch'egli è; ricorda a Dio la promessa fatta di schiacciare il capo al serpente. Veduta respinta l'offerta, si lagna dell'ingiustizia divina, rimprovera al fratello d'avergli rubata la divina grazia. Uccide; ma subito dopo, quando il Signore gli parla, si mostra raumiliato, pentito. Egli è un Caino nel cui animo qualche buon sentimento si può pure destare. Per amor del vero ricorderò qui che il Caino della *Representatio Adae*, anteriore di quattro secoli, a una parlata di Abele per un momento s'intenerisce. Non ho modo di assicurarmi se Caino e Abele abbiano parte in un altro dramma tedesco di Adamo ed Eva, composto da Giovanni Stricker, o Strizer, che nel 1570 era parroco in un villaggio della Prussia, poco discosto dal Baltico, e stampato a Magdeburgo nel 1588.

Dal dramma tedesco di uno o tagliapietre o litotomo, al dramma latino di un religioso e filologo olandese, Giorgio Langeveld (m. 1558), che il proprio cognome grecizzò in Macropedius. L'*Adam* di questo valentuomo, che più altri drammi compose da recitar nelle scuole, fu stampato in Utrecht nel 1552, e in esso troviam novità molto maggiori. Adamo ed Eva sono fatti spettatori dolenti, dopo il peccato, delle conseguenze del peccato stesso; idea feconda e veramente poetica, che soccorse anche al Milton, quando nel l. XI del *Paradiso perduto* fece che Adamo fosse, in visione, spettatore del delitto di Caino; e al Klopstock, quando, nella *Messiade*, fa che Adamo ed Eva assistano alla morte del Redentore, e Adamo abbia la visione del supremo giudizio. Nel dramma, un genio spiega alla coppia infelice le scene luttuose

che si susseguono. Caino non è più il malvagio semplice e istintivo che fa il male senza troppo ragionarci su. Il dubbio è penetrato nel suo spirito; egli comincia ad esser critico e filosofo, a modo suo. Agli avvertimenti che Dio gli dà prima del delitto, risponde con arrogante amarezza. La legge morale gli sembra un lacciuolo e uno scherno:

et quid tamen discriminis
Bono et malo, si uterque morti obnoxius?

Terribili parole che si direbbero pronunziate, con anticipazione di più che due secoli e mezzo, dal Caino del Byron. Deride in Abele il docile e rassegnato adoratore di Dio; e Abele, che, morendo, offre se stesso in olocausto a quel Dio che non lo difende, non è qui la solita figura sbiadita e femminea, il solito pastorello timido e ingenuo che fu quasi sempre. Caino abbandona i luoghi ove visse ed uccise, e sapendosi maledetto e perduto, risolve di voler godere quanto più gli sarà possibile dei beni temporali, dacchè gli eterni gli sono negati.

Chi legge questo dramma, non può non addarsi di ciò ch'esso deve alla cultura e allo spirito del Rinascimento. Con esso noi siamo oramai in tutto fuori della tradizione medievale. Con la tragedia di un prete normanno, Tommaso Le Coq, fiorito nella seconda metà del secolo XVI, si rifà un passo indietro, come già s'intuisce dal titolo: *Tragedie representant l'odieus et sanglant meurtre commis par le maudit Caïn à l'encontre de son frère Abel: extraicte du 4. chap. de Genese. A Paris, par Nicolas Bonfons, ruë neuve Nostre Dame, à l'enseigne S. Nicolas* (1580). Fu già notato da altri che questa *tragedia* è un vero e proprio Mistero, senza divisione di atti, e così antiquato per la forma come per la sostanza. Ma non difetta di certo vigore di fantasia e di linguaggio, come si può più particolarmente osservare nell'ultima scena. Caino è preso in mezzo dal Peccato e dalla Seconda Morte che gli si serrano ai fianchi. Smarrito, tremante, disperato di vivere, egli chiede chi siano; e il Peccato:

Je suis ton peché;
Ne cognois-tu point ta facture?

e la Seconda Morte:

Je suis fille
De ton peché, ord et immunde.

Le ultime parole di Caino possono bene esser giudicate tragiche:

Horrible mort, mort rigoureuse et dure,
Que ne m'as-tu ravi dans la matrice,
Ou bien avant que teter ma nourrice,
Si tost que fuz en ce monde venu?
Pourquoy m'a-on sur le genouil tenu,
Flaté, porté, allaicté de mammelles,
Pour me garder à peines si cruelles?
Qu'est-ce de moy? O malheureux damné!
Maudite soit l'heure que je suis né,
Maudite nuict en laquelle il fut sçeu
Et publié qu'avois esté conceu!
Soit la clarté de la lune obscurcie
Et du soleil tenebreuse et noircie!
Maudite terre et ses verds paremens,
Et maudiz soient tous les quatre elemens!

Ma mere soit et mon pere maudit!
Le haut sejour soit à tous interdit,
Ainsi qu'à moy, et mesme passion
Soit de chacun la consolation.

L'autore si ricordava dell'adagio latino: *Solamen miseris socios habuisse doloris.*

Mi rincresce di non poter fare altro che ricordare l'*Adamus exul*, tragedia latina giovanile (1601) di quel celeberrimo Grozio che tutto il mondo civile saluta institutore e padre del nuovo diritto delle genti. Quella tragedia fu poi ricusata dal Grozio, non meno valente poeta latino che giureconsulto, e autore, tra l'altro, di un acclamatissimo *Christus patiens*, così che fu esclusa dalle varie edizioni de' suoi *Poemata collecta* e *Poemata omnia.* E allo stesso modo mi rincresce di non poter fare altro che ricordare l'*Adamo in esilio, tragedia di tutte le tragedie* (*Adam in ballingschap, aller trauerspelen trauerspel*, 1664) di un altro celebre olandese, Joost van den Vondel, uno dei maggiori poeti di quella letteratura.

Alquanto più vecchio della tragedia del Le Coq, ma non saprei con precisione dir quanto, è un dramma di Caino e Abele, composto da maestro Giacomo Ferruz, che circa il mezzo del secolo XVI insegnava nell' Università di Valenza, in Ispagna. Nel fare offerta al Signore, Caino usa un linguaggio arrogante e spavaldo, ingiunge in certo qual modo al Signore di accettarla e di riconoscere il buon diritto dell'offerente:

Ardé malditos tizones;
señor, recibe mis dones,
pues ya me dispuse dallos;
no niegues a tus vasallos
tus premios y galardones.

L'Invidia lo spinge al fratricidio; la Colpa viene a rinfacciarglielo.

Nel 1605 fu stampata in Barcelona una raccolta di *Juegos de noches buenas* di quell'Alfonso de Ledesma (1552-1623) cui spetta il non invidiabile vanto di essere stato uno dei capiscuola del concettismo. La raccolta, tutta di componimenti di sacro argomento, fu posta all'Indice. In uno di quei componimenti, il poeta immagina (nuova *Corrida de toros*) che *Il Principe delle tenebre* metta in corsa sette tori terribili, che sono i sette peccati mortali. Il primo toro, la Superbia, manda a gambe all'aria lui medesimo, *el vaquero mayor*. Il secondo, la Gola, coglie Adamo dietro a un albero.

Sigue el toro de la Envidia
A Cain con tal furor,
Que le alcanzò à pocos pasos,
Porque en Abel tropezò.

Gli altri quattro seguitano il giuoco. Cristo compare in figura di *toreador*.

Siamo in Ispagna e non possiamo uscirne così presto. Vi ci trattiene colui che sarebbe, senza contrasto, il Re coronato della scena spagnuola, se non fosse esistito Pietro Calderon de la Barca.

Lope de Vega, il più fecondo fra quanti mai furono compositori di drammi nel tempo antico e nel nuovo, dacchè, mettendo ogni cosa insieme, commedie di vario genere, *autos sacramentales*, ecc., si può

calcolare che ne componesse più di duemila; Lope de Vega fu anche autore di una *Creacion del mundo y primer culpa del hombre*, scritta non so in quale anno, ma certo prima del 1632, e probabilmente un bel pezzo prima, se è vero che il poeta, il quale non visse oltre il 1635, smise di scrivere per il teatro, quando la sua fine era ancora lontana. In questa, che secondo l'uso del tempo si dovrebbe chiamare *comedia divina*, ma che in una assai vecchia stampa di Salamanca, che io ho tra le mani, è detta, secondo un altro uso del tempo, *comedia famosa*, vedesi condensata una storia assai più lunga che il titolo non prometta, e che va, come in taluni Misteri antichi, dalla caduta di Lucifero alla morte di Caino. Ricordiamo, così di passata, che la caduta di Lucifero è pure introdotta in un *auto sacramental* dello stesso poeta, *La siega*.

Dopochè, nella prima giornata, (il dramma è partito, come di solito, in tre giornate) Lucifero (*Luzbel*: in Italia pure si disse *Lucibello*) ebbe assistito, pien di rabbia, alla creazione di Adamo ed Eva, e subito trattili nella rete e fuori del paradiso, ecco apparire in iscena, nella seconda giornata, Caino e Abele. Ammaestrato da Lucifero, Caino fa il *loico*, argomenta contro il padre, il fratello, la madre. Egli è stanco di lavorare e anche di vivere: si vanta di parlar franco e odia l'ipocrisia. E appunto in grazia della ipocrisia Abele è preferito e accarezzato:

Èl regalado y servido
sin trabajo alegre pasa;
y yo con èl en mi casa
soy malo y aborrecido.

Esortato dal padre a temere Iddio, risponde:

supuesto que le ofendistes
vos, padre, temedle vos

Dichiara di non dover nulla a Dio e di sapersi tenere in piedi da sè. Ricordatogli da Abele che i campi non darebbero frutto se Dio non mandasse la pioggia a bagnarli, ribatte che a bagnare i campi sarebbero sufficienti i suoi sudori. Del resto Dio, a far ciò che fa, esercita il suo mestiere. Lucifero, presente al dibattito, si compiace dei progressi del discepolo, e nota che nelle Università sono varie le materie d'insegnamento e parecchie le classi. Caino ammazza il fratello, un po' per invidia, ma più perchè lo infastidiscono quella mitezza e quella umiltà. Un angelo fa vedere ad Adamo, per consolarlo, l'Arca di Noè, la Torre di Babele, la Vergine col Bambino in braccio. Nella terza giornata si vede Caino che trascorre furente per la scena, azzannato dai rimorsi, e cerca chi lo ammazzi, ripetutamente gridando:

Hombres, matad à Cain.

Lamech lo serve, ajutato da Lucifero. Caino viene a morire sulla scena, e le ultime sue parole sono degne di lui:

El Cielo vengò su agravio:
rabiando muero de embidia
y de colera rabiando.
Maldito sea, amen, el dia
en que naci desdichado,
para vivir ofendido,
para morir blasfemando..

Sopraggiunge Adamo, e non trova altro da dire, se non che questa vita è piena di guai. Tubal, cui è qui commessa la parte buffa del *gracioso*, celia e piacevoleggia. Gli spettatori vedono sprofondarsi in un trabocchetto, in mezzo alle fiamme, Lucifero e Caino, dopo di che l'Angelo li accomiata, come nelle Sacre Rappresentazioni nostre. Questo Caino spagnuolo è così cattivo, che la madre vorrebbe poterselo far rientrare nel corpo, per partorirlo una seconda volta, un po' diverso.

Ignoro se Caino e Abele abbiano qualche parte in un *Adamo* che il nobiluomo Giovanni Francesco Loredano dovrebbe avere stampato in Venezia nel 1649. I bibliografi della nostra letteratura drammatica che registrano di lui più altre composizioni teatrali, non registrano questa. Ignoro se qualche parte abbiano in un *Adamo caduto*, tragedia sacra di Serafino della Salandra, stampata in Cosenza nel 1647. Ma so che non ne hanno nessuna in quell'*Adamo* di Giovan Battista Andreini, che, stampato la prima volta in Milano nel 1617, fu ristampato più altre volte di poi, e da taluni (dopo il Voltaire) troppo avventurosi zelatori della nostra gloria letteraria, si volle suggerisse al Milton la prima idea del suo poema. Gli è vero che nel dramma non iscarseggiano i diavoli.

Non parlo, chè non mette conto, dei melodrammi e degli oratorii, che cominciano, appunto in quel tempo, a moltiplicare. Dirò solo, per non averne poi a dire altro, che dal XVII a tutto il XIX secolo, i maestri compositori che misero in musica la sceleratezza e il delitto di Caino e l'immeritata morte di Abele, sono a dirittura una processione. Basta, per tutto questo, dare un' occhiata al *Dictionnaire des opéras* di Felice Clément e Pietro Larousse, o ad altro simile repertorio.

Qualcosa che facesse per noi dovrebbe pur trovarsi in quel teatro gesuitico che, cominciato già nel secolo XVI, durò finchè durarono i collegi fondati e governati dai gesuiti, cioè sino a che non sopravvennero le espulsioni e poi la soppressione dell'ordine. Fiorì quel teatro per tutto ove furono gesuiti, e fu assai copioso, ma giace ancora, per moltissima parte, inedito e sconosciuto, senza contare tutta la parte che andò perduta: e da altra banda i Padri, sebbene le *Regulae rectoris,* che son parte della *Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu* espressamente prescrivano gli argomenti sacri, i Padri della Compagnia, dico, pure non ricusando i sacri, elessero, moltissime volte, per ragioni che non mi sono ben chiare, i profani; e in conclusione io non conosco drammi di Caino e Abele composti da gesuiti. Ma mi pare impossibile che non ve ne siano stati.

Poichè il secolo XVII ci diè così poco, vediamo di consolarci con uno di quei madrigaletti, confettati d'antitesi e d'argutezze, dei quali il Marino, lo stupor delle Muse, empiè la poetica sua *Galleria.* Risguarda un quadro di Giovanni Contarini.

Questi che 'n atto crudo
Contro il proprio germano
Stende l'armi e la mano,
E, tra le prime vite empie, le porte
Apre a la prima morte;
Benchè di senso privo,
Dir non si può non vivo;
Poi ch'ancor vivo, allor che 'l ferro ignudo
Strinse, e non gli rincrebbe
Del fraterno dolor, senso non ebbe.

III.

Ed eccoci giunti al secolo XVIII, al secolo della ragione e della *sensibilità*, impaziente di freni, nemico, a un modo stesso, della tradizione, del pregiudizio, del privilegio. *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.* Si rinnova la coscienza; si rinnova il diritto; si rinnovano i gusti, l'arte, il costume. La nuova psicologia ha minate le basi della morale apodittica ed assoluta. Si tende a credere che l'uomo sia buono naturalmente e si predica, e si comanda, la tolleranza, senza troppo sgomentarsi se la tolleranza diventi *lassismo.* Un allievo dei gesuiti, il Saint Lambert, dirà a' suoi maestri:

Apôtres pleins d'urbanité...
Aux charmes touchants du bréviaire
Vous entremêlez prudemment
Et du Virgile et du Voltaire.

Che avverrà di Caino in una età così fatta? Come sarà egli ritratto e giudicato? Certo, l'umanitaresimo imperante, fatto dittator delle lingue e delle penne, se non propriamente dei cuori, non permetterà che del primo omicida si formi giudizio che non sia severissimo; ma non ebbe quel primo omicida una qualche scusa? non fu Abele, per avventura, un privilegiato? e non dovrà il discredito, che per opera di teisti, ancor più che di atei, cresce intorno al vecchio Geova biblico, riuscire di qualche benefizio al maledetto da Geova? Caino non sarà assolto, no; ma sarà dipinto con men foschi colori, e stimato degno di qualche compatimento. Non così subito, s'intende. Altro è il secolo XVIII nella sua prima metà; altro nella seconda. E la tradizione non cede se non a poco a poco, e con ostinata resistenza, allo spirito nuovo.

Del quale spirito nuovo nessuno vorrà cercare vestigio o sentore nello sfogo di qualche pastorello d'Arcadia che pianse e detestò, poniamo in un sonetto, la morte del pastorello Abele; o in quello di qualche ispido frate, che, in un sonetto del pari, tornò a maledire il maledetto. Nè se ne troverebbe in quello sfondato poema d'imitazione dantesca cui il somasco Gaspare Leonarducci pose titolo *La Provvidenza*, e del quale si stamparono nel 1739 quarantacinque canti, rimanendo inediti altri quindici, che, non so se mi dica per fortuna o per disgrazia, andarono perduti; o in quella *Genesi ridotta in ottava rima* del fiorentino dottor Ferdinando Caldari, alla quale la inesauribilmente poetica moglie del disperatissimo Gaspare Gozzi, Luisa Bergalli, provvide gli *Argomenti*, e della quale venti canti furono stampati nel 1747, altri venti nel 1748. Fossero gli autori di tali fatiche stati così parchi di parole come l'antico Pietro da Barsegapé, che dopo aver parlato abbastanza a lungo di Adamo ed Eva in quella Istoria biblica rimata ch'ei compose nel 1274, venuto a dover dire qualche cosa dei loro figliuoli, se la sbriga in due piccoli versi:

E s' i' den aver fiol, anche loro,
Tal è reo e tal è bono!

Quanto all'altro sfondato poema in venti canti e 2404 ottave, l'*Adamo* di Tommaso Campailla, patrizio modicano, cognominato l'Empedocle moderno e il Lucrezio fedele, poema stampato per la prima volta

nel 1709, ristampato più altre volte di poi, ammirato in Italia e fuori d'Italia, c'è in esso tutta l'astronomia, tutta la fisica, tutta la chimica, tutta la storia naturale, tutta la filosofia di Renato Cartesio, tutto il sensibile e tutto il soprassensibile, ma Caino non c'è.

Lasciamo l'epica e volgiamoci di nuovo alla drammatica; ma mettiam subito da banda l'*Adamo, componimento sacro per musica*, del padre gesuita Giovanni Granelli, autore un tempo applauditissimo, ora del tutto dimenticato, di varie tragedie senza personaggi femminili, composte tra il 1730 e il 1740, per le recitazioni del Collegio di Bologna. I soli personaggi di quello scimunitissimo componimento sacro per musica sono Adamo, Eva, l'Angelo di Giustizia, l'Angelo di Misericordia.

Del 1732 è la *Morte d'Abele* del Metastasio, breve dramma in due parti, rappresentato per la prima volta a Vienna nella Settimana Santa di quell'anno, musicato in varii tempi da varii. Dopo la prova dei due sacrifizii, Eva, vedendo Caino accigliato, turbato, gli chiede:

Che t'affligge? Che pensi?

E quegli:

E qual cagione
Ho d'esser lieto?

Chi non ricorderà la consimil risposta del Caino del Byron alla madre? Caino discute pure con un angelo; ma è cenno fugace. Odia Abele per quella sua innocenza che lo fa caro ai genitori e a Dio, ed esclama:

È l'odio solo
Il piacer che mi resta.

Eva ottiene che i due fratelli si abbraccino, e la prima parte si chiude con isperanza di pace. Ma Caino simula, covando il suo proposito. Abele ha l'oscuro presentimento della prossima fine e non sa staccarsi dalla madre. Adamo ha l'anima ingombra di funesti presagi. Non Dio, ma un angelo chiede conto a Caino del sangue versato. Più non s'osa di far comparire Dio sulla scena, come nei tempi di fede ingenua e sicura. Caino non può sottrarsi al dovere, a tutti i personaggi comune, di cantar la sua arietta, e caldo ancora del sangue fraterno, pentito, confuso, canta:

Del fallo m'avvedo,
Conosco qual sono:
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Il picciol dramma del Metastasio non è gran cosa, ma è pur l'opera di un vero poeta. Altrettanto non si può dire di quell'embrione di tragedia in un atto che nel 1733 fu composto da Pier Jacopo Martello, il quale poeta vero non fu, sebbene ei si tenesse tale, e degli

ottimi, e s'ingegnasse di far nuova tragedia, e insegnasse a farla, e desse il nome a quei martelliani, che non inventati da lui, si accreditarono per suo merito, o per sua colpa, sulle scene italiane. Ha titolo *La Morte*, senza più. Precede una patetica esortazione *A tutti i fratelli*. Caino è agricoltore e cacciatore; Abele pastore e (oh Arcadia!) cantore. Caino, che reputa inutili i sacrifizii, dacchè Dio non può aver fame, e nemmen desiderio di cosa alcuna, si duole della vita faticosissima che gli tocca fare, invidioso di quella assai più comoda che conduce Abele e anche della faccia *bianca e dilicata* di lui. Abele moraleggia, fa il dottore, e Caino se ne beffa. Abele offrirà in sacrifizio un candido agnellino ch'è la cosa più cara ch'egli abbia, e non gli dorrà, trattandosi di farne dono al Signore; e Caino:

Tanta in sì tener'alma durezza e crudeltade?

Se un momento fa spuntava il dispetto delle ineguaglianze, ora spunta la *sensibilità*. A Caino non par giusto che Dio sprezzi l'offerta di chi tanto si travaglia in opere faticose, e gradisca l'offerta di chi consuma il tempo senza far nulla. La question sociale si annunzia. Tralascio molti particolari di dubbia importanza: lo sdottorar di Caimana, moglie di Abele; la rabbiolina di due sorelle, Dina e Sella, che per non esser da meno dei fratelli, s'accapigliano per un fiore; la tenerezza materna di Eva, che fa levar Delbora, moglie di Caino, a suon di guanciate, quando, la mattina, dorme più dell'onesto. Perseguitato dallo spettro dell'ucciso fratello, Caino smania, delira e grida:

Ahi Morte! Ahi Morte! Ahi Morte! Sgombriam dall'Universo;

dopo di che il Coro canta quattro strofette di ottonarii. Quell'idea dello spettro doveva venire anche ad un francese, Carlo Le Beau (1701-1778), storico e professore di retorica, oltrechè poeta latino:

Tum vero, silvis late indignantibus, amens
Pallentes effert ac plenos crimine vultus.
Jam sceleris Deus ultor adest; fratrisque perempti
Umbra sequax trepidum horrificis circumvolat alis...

Sorpassiamo, per amor di brevità, e anche perchè si può lasciar di discorrerne, a un *Sacrifizio d'Abele*, *rappresentazione sacra* stampata in Bologna nel 1739, e opera di Girolamo Baruffaldi, autore della *Tabaccheide* dei *Baccanali*, del *Canapajo*, e di un subisso di altre scritture, latine, volgari, in prosa, in verso, e uno dei collaboratori del *Bertoldo*. *Paulo maiora canamus*.

La *Morte d'Adamo* del Klopstock, composta nel 1757, fu presto conosciuta e ammirata fuor di Germania. In Italia, Gaspare Gozzi la tradusse senza sapere il tedesco (non è questo il solo miracolo di tal genere operato da Gaspare Gozzi), e ne disse un gran bene (1760). E se non in tutto, in parte almeno lo merita, per la novità dell'azione, e pel vivo spirito di poetica *tragicità* che la informa.

È giorno di festa. Si celebrano le nozze di due pronipoti di Adamo. Ma è pure il giorno della morte d'Adamo: un angelo gliene diede poc'anzi l'annunzio. Colui che sa d'essere l'artefice primo della umana sciagura, e il primo autore di quante mai colpe saranno commesse dagli uomini, dolora sulla scena pieno dell'angoscia della morte imminente. Egli morrà insieme col giorno. Si scava con le

proprie mani la fossa. Seth è solo ad assisterlo e confortarlo in quell'ore di terribile aspettazione. Ma ecco sopraggiunge Caino. A che vien egli? Egli viene a maledire il padre che lo mise al mondo, perchè troppo grande e intollerabile è la sua miseria. Il maledetto maledice a sua volta; poi compreso dell'orrore del suo nuovo misfatto, fugge fuor di sè, erra come una belva, finchè rifinito cade al suolo, e al padre che gli perdonò, perdona. Quanto diverso, questo Caino, dal Caino dei Misteri! Questo par quasi che faccia il male, non per propria elezione, ma in forza del tristo retaggio che pesa su lui. Egli non maledirebbe, se più che malvagio, non si sentisse infelice. Più che orrore, egli inspira pietà.

Ma ben più alto grido levò, appena uscito in istampa nel successivo anno 1758, il romanzetto di Salomone Gessner, *La morte d'Abele*. Noi ora non riusciam troppo ad intendere lo straordinario, assordante applauso che per lunghi anni, in tutta quanta l'Europa, circondò il nome e l'opera del fortunato poeta di Zurigo; ma, per intenderlo, basta considerare come quell'opera sia, dirò così, intonata all'unisono con la più comune coscienza dei tempi, e riceva in sè, faccia valere ed esageri alcuni tra i sentimenti in allora più universalmente diffusi: quell'idillico struggimento per la natura, quell'invasamento e parossismo di virtù, quella sentimentalità romanzesca e verbosa. In Italia ebbe il Gessner ammiratori molti e ferventi, e a dirittura un apostolo in colui che primo, si può dire, rivelò agl'Italiani la *bella letteratura alemanna*, Aurelio De Giorgi Bertola; e quando nel 1788, ei morì, ne piansero in versi la morte Lorenzo Mascheroni, Ippolito Pindemonte e altri. *La morte d'Abele*, che l'autore, non si fidando della propria perizia nel verso, pensò bene di scrivere in prosa, fu tradotta in quante sono le lingue colte d'Europa, in prosa, in verso, rimaneggiata, drammatizzata. Le traduzioni italiane di essa non sono così numerose come quelle degl'*Idillii*; ma son bene una mezza dozzina, quella compresa del messinese Felice Bisazza, che nel 1837 uscì in terza edizione a Milano, ed ebbe lodatore il Lampredi. Il primo a parlarne tra noi fu, nel n. LXX della *Gazzetta Veneta* (1760), Gaspare Gozzi, con elogi molti e recandone un saggio. Passati più che venti anni, scriveva Carlo Denina, nel *Discorso sopra le vicende della letteratura* (Berlino, 1784, vol. II, p. 127): « Componimento sì breve e sì semplice spogliato di misura e di rima non si vide mai nè fra gli antichi nè fra' moderni che tanto piacesse ».

Ma il vero si è che *La morte d'Abele* è, non ostante qualche velleità miltoniana, una povera, fiacca, insipida cosa, e l'autore stesso la giudicava la più infelice tra le sue composizioni. Non conosco un'altra simile mescolanza di arcadico e di romantico. Quelle lungaggini narrative e descrittive, quei discorsi interminabili, quell'aspirazione femminea all'innocenza e alla pace, quell'immutabile intonazione patetica, quegli sdilinquimenti continui, quella dizione melliflua, stancano ogni più tenace ed esercitata pazienza, e non lasciano che giustamente s'apprezzi il buono, che pure non manca in più di un luogo. Caino non si capisce che uomo sia. Malvagio per natura non è. Ama sinceramente il padre, la madre, la sorella che gli è sposa, la sorella che gli è cognata, lo stesso Abele. Non facendo egli male alcuno, non s'intende perchè gli altri gli sian sempre intorno a catechizzarlo, ad esortarlo perchè s'emendi; ma ben s'intende che ciò lo annoi, come lo annojano i troppi rallegramenti di chi lo crede emen-

dato. Emendato di che? Egli è, sì, conscio di certa sua maschia durezza; ma non crede di doversela rimproverare. Lo punge il vedere che tutte le carezze sono serbate al tenero e devoto fratello, mentre a lui, Caino, toccano i lavori più grossolani, le fatiche più dure. Anche vorrebbe non udir ripetere dal padre la storia dolorosa della trasgressione al divino precetto e della conseguente cacciata dal paradiso, storia che pur troppo gli è nota e senza frutto lo affligge; ma se il padre gli muove rimprovero, ei gli s' inginocchia davanti, s'accusa, domanda perdono; e se il padre s'ammala, egli piange e prega con gli altri. Perchè dovrebbe un così fatto Caino ammazzare il fratello Abele? Certo, la gelosia penetra nel suo cuore; ma anche dopo il fatto dei sacrifizii egli si umilia, grida la propria miseria, si raccomanda a Dio Padre. Orbene, poichè un così fatto Caino non ammazzerebbe di suo proprio impulso Abele, bisogna farglielo ammazzare in qualche modo, per forza. Ed ecco venire in iscena Anamelech, un diavolo subalterno, che, geloso della gloria di Satana, vuol farsi onore. Anamelech manda un sogno bugiardo a Caino, che crede di vedere in esso la propria stirpe sopraffatta e ridotta in servitù dalla stirpe di Abele. Caino si desta, e fuori di sè, vedendosi accanto il fratello, lo uccide; poi fugge, in preda al rimorso. Al Denina, questa del diavolo Anamelech sembrava una bella invenzione; ma mi par chiaro che per essa, non Caino propriamente, ma Anamelech fa morire Abele, e Caino non è più Caino.

Aurelio Bertola disse il Gessner « il più gran confidente della natura », soggiungendo: « E che dolce filantropia non spirano tutte le sue pitture del cuore umano! ». Ippolito Pindemonte s'augurava di poter trarre dalla *rinchiusa cenere tranquilla* del morto poeta qualche scintilla che il facesse partecipe di tanta luce di gloria. E ancora Filippo Mordani, nel 1840, salutava nell'autore della *Morte d'Abele* « il poeta più amabile della natura e della virtù ». E ancora, dopo trent'anni, Andrea Maffei, avendo l'occhio a quegli *Idillii*, di cui volle, dopo tant'altri, farsi egli pur traduttore, lo ribattezzò Anacreonte (voleva forse dire Teocrito?) della Germania. *Ed ora appena sen pispiglia*, direbbe colui il quale pur disse:

> Non è il mondan romore altro che un fiato
> Di vento che or vien quinci ed or vien quindi.

L'entusiasmo per la *Morte d'Abele* e per il suo autore superò in Francia ogni entusiasmo italiano. Le lodi andarono al cielo. Il Rousseau riconosce nel poeta di Zurigo un uomo secondo il suo cuore. Il Grimm, letti gli *Idilii*, scrive: « Ce poëte a une fraîcheur et une douceur de coloris enchanteresses, une touche spirituelle et délicate, une sensibilité exquise ». Tradotta nel 1759, la *Morte d'Abele* è in tutte le mani. Passati quindici giorni dalla pubblicazione della prima edizione, bisogna farne una seconda. Chi la traduce, chi la rifà, chi la imita. Nel 1765 vien fuori una *Lettre de Caïn, aprés son crime, à Mehala son épouse*. Non senza che altri gliene avesse dato l'esempio, Gabriele Legouvé ne cavò un dramma, *La mort d'Abel*, che fu rappresentato con molto plauso a Parigi, alla vigilia del Terrore, e si mantenne in repertorio sino a che il celebre Talma non naufragò, l'anno 1820, nella parte del protagonista. Quando il Gessner morì parve al Grimm di poter dire essere stato quegli uno dei pochissimi moderni che eguagliarono, e forse superarono gli antichi.

Scaturita dal romanzetto del Gessner, la tragedia del Legouvé è migliore d'assai, non ostante l'acre censura che ne fece quel burbero archimandrita della critica ortodossa che fu il Laharpe. L'odio di Caino per Abele, odio che al primo tratto parrebbe cagionato dall'ingiustizia che a quello par di patire, nasce da causa molto più profonda, dall'irreconciliabile antagonismo di due diverse, anzi, opposte nature, ch'è quello che muove tutta l'azione, e conduce, da ultimo, inevitabilmente, alla catastrofe. Abbiamo qui un Caino assai più gagliardo e feroce, e più degno, insomma, dell'antica sua fama, e sono, per giunta, in lui gli spiriti della rivoluzione. La vita gli è di peso; non conosce, e mai non conobbe, la gioja. Cupa tristezza e morboso furore s'avvicendano nel suo petto. Non partecipa la vita de' suoi, non intende il loro linguaggio, fugge la casa paterna, si piace di luoghi orridi e deserti, sfida con le bestemmie il cielo. Egli odia Abele, il molle, timido, rassegnato, carezzevole, sfaccendato Abele; ma conoscendo sè stesso, sapendosi privo di sentimenti umani, odia ancora se stesso, come odia la luce e tutta la natura:

O rèveil de la terre! ô soleil radieux
Qui revêts l'univers de ta splendeur céleste!
Le faible Abel t'admire, et moi... je te déteste;
La sombre horreur des nuits plaît mieux à mes chagrins.

Odia anche Dio, quel Dio che si mostra così benigno ad Abele, così duro a lui, e solo allora potrebbe essergli grato se mandasse un fulmine ch'entrambi gl'incenerisse. Odia finalmente perchè sa di essere odiato. Eppure l'umanità non è del tutto spenta in lui; e quando vede piangere il vecchio padre, che invano lo ha esortato e ammonito, egli si commuove, gli cade a' piedi, chiede perdono, e col fratello, sia pure per brev'ora, si riconcilia.

L'atto secondo si apre con un terribile soliloquio di Caino, che sta dissodando la terra da Dio maledetta. La scena ha veramente del grande. Si vedono sopra un colle due altari.

Travailler et haïr, voilà donc mon partage!
Courbé dès le matin sur ce pénible ouvrage,
De mes seules sueurs dont il est inondé,
Ce stérile sillon semble être fécondé,
Le poids de la chaleur m'accable et me dévore.
Que fait en ce moment cet Abel qu'on adore?
. . . . . .
Voilà, voilà le prix des efforts de mon bras!
Tu travailles, Caïn, pour nourrir des ingrats!

Nel terzo ed ultimo atto Caino ha il sogno che lo spinge al delitto; ma il poeta non crede necessario per tutto ciò l'ajuto del diavolo Anamelech. Destatosi dal mal sonno, Caino chiede tutto turbato alla moglie che gli è vicina:

Où sont mes enfants?

E queste brevi parole bastano a far capire quanto siano superflui i diavoli instigatori. Ciò che segue, sino alla maledizione divina, e alla dipartita del maledetto, che ricusa d'aver compagni la moglie e i figliuoli, può essere da noi tralasciato.

Con questo nuovo Caino noi siamo entrati, parmi, in pieno romanticismo. Chi non presente in lui il Caino del Byron? Io non dirò che la tragedia del Legouvé sia un capolavoro; ma non credo di errare se dico che vale molto più del romanzo onde fu ricavata. Ed è, questo, un caso talmente raro, che quando si presenta, bisogna additarlo e compiacersene. Non intendo perchè Enrico Welschinger nel suo libro *Le Théatre de la Révolution, 1789-1799* (Parigi, 1881), mentre dell'altre tragedie di lui parla con la debita lode, di questa appena registri il titolo in una nota.

Con l'*Abele, tramelogedia* di Vittorio Alfieri, si torna addietro (rincresce il dirlo), non di uno, ma di parecchi passi. Questa inetta e stracca invenzione fu verseggiata da prima nel 1790, ma non fu ridotta quale si legge in istampa se non nel 1796. I personaggi sono molti, ma non più che quattro gli umani: Adamo, Eva, Caino, Abele; gli altri sono: quattro demonii principali, il Peccato, l'Invidia, la Morte, angeli e demonii che formano i Cori, più Domeneddio, che non si lascia vedere, ma fa udir la sua voce. Subito ci ricorre alla mente quella tragedia di Tommaso Le Coq, dove compajono, insieme coi personaggi umani, l'Angelo, il Diavolo, i Rimorsi, il Sangue d'Abele, il Peccato, la Morte. Come si vede, l'Alfieri che presumeva d'avere, con l'*Abele*, inventato un nuovo, *mostruoso spettacolo*, onde la novità, anch'essa mostruosa, di quel nome *tramelogedia*, non aveva, questa volta, inventato gran che, e nemmeno l'introduzione dei cori e della musica in sì fatto argomento. Che egli, poi, dovesse aver letto il romanzo del Gessner, e ricordarsene, mi pare di poterlo desumere, con poca probabilità di errare, dal carattere idillico di molte scene. Gli uomini vivono abbastanza contenti, se non felici. I primi genitori ben ricordano il peccato e la caduta, ma han saputo serbarne il segreto. Caino è un buon figliuolo, che ama i genitori ed ama Abele; anzi è per Abele come un secondo padre. Quella concordia, quella pace, indispettiscon l'inferno. Ed ecco il solito concilio diabolico nella solita reggia di Lucifero. Bisogna turbare quella concordia e quella pace: bisogna metter su Caino. L'Invidia e la Morte vengono sulla terra, e mentre i miseri mortali sono immersi nel sonno, l'Invidia avventa al cuor di Caino un serpe; la Morte segna Abele in fronte. Il procedimento è semplice e sbrigativo. Che s'ha a fare con un serpe nel cuore? Caino, quando si desta non è più Caino, o, piuttosto, comincia a diventare Caino. Si sdegna di veder gli altri dormire. A lui toccano le peggiori fatiche, e gli altri si danno buon tempo e riposano. Andrà via, lontano, vivrà solo, basterà a se stesso. Già si prevede come le cose andranno a finire; ma ci vuol tempo. L'azione si trascina per cinque atti, tra l'apprensione dei genitori, le premure d'Abele, le esitazioni, i pentimenti, i furori e i terrori di Caino, le lusinghe e gl'infingimenti dei personaggi diabolici e allegorici. Caino non ammazzerebbe Abele; ma la ciurma infernale gli è sempre alle calcagna e glielo fa ammazzare. E i versi son dei peggiori che mai l'Alfieri abbia scritti.

Nessuno vorrà pensare che Lucifero, o Satana, o il Serpente, che s'abbia a dire, non entri di pien diritto in un'azione di questo genere. Avendo egli avuto tanta parte nel primo atto del grande dramma, in quello a cui fu scena il paradiso terrestre, non è irragionevole, nè inopportuno, che qualche parte pur abbia nell'atto secondo, quello a cui è scena la terra d'esilio. Ma basta egli solo al bisogno. Tutto

l'altro codazzo è di noja, d'impaccio e di danno. Povero l'Alfieri, se delle sue attitudini drammatiche si dovesse giudicare da questo Abele! E buon per lui che delle cinque *tramelogedie* ch'ebbe in animo di comporre, non componesse se non quest'una.

— A che mirasse Samuele Taylor Coleridge, il celebre autore di *Christabel* e del *Canto del vecchio marinaro*, con le sue *Peregrinazioni di Caino* (*The Wanderings of Cain*), poema di tre canti *in prosa*, che nel 1798 egli s'era avvisato di comporre, in collaborazione con un amico, nel termine di una sola notte, non so. Dei tre canti (così li volevan detti, sebbene dovessero essere in prosa) non fu composto se non il secondo, ch'è quello del nostro autore. L'ombra di Abele appare a Caino, che, condotto dal figliuolo Enoch, erra per una selva, e gli svela che il Dio dei viventi non cura dei morti, e che per i morti c'è un altro Dio. Caino vorrebbe saperne di più, e Abele lo invita a seguirlo, con intenzione, sembra, di appagare il suo desiderio. Alcuni anni più tardi, il Coleridge si accinse a mettere il tutto in versi; ma o gli mancò il tempo, o non seppe come uscirne, o si stancò: fatto è che non ne fece più nulla, e dal saggio che ne abbiamo non mi pare ci sia ragione di rammaricarsene troppo.

(La fine al prossimo fascicolo).

ARTURO GRAF.

POLVERE

—

NOVELLA

—

I.

La strada dalla città a Skogstad, la grande tenuta degli Atlung con officine lungo lo Skogselven, si può fare comodamente in due ore e, se la neve è favorevole alle slitte, come quando vi andai io, tutt'al più in un'ora e mezza. Il *fjord*, costeggiato dalla strada maestra, si trova a destra venendo dalla città, mentre a sinistra, leggermente digradanti dalle alture, si veggon terreni su cui sono sparsi ville e caseggiati con alberi e viali. Più in là le alture diventano montagne e s'avanzano verso il mare: ivi la natura appare di mano in mano più incolta, finchè dalle cime dei monti al *fjord* non si scorgon che alberi coniferi: foreste, foreste dappertutto dipendenti da Skogstad, le cui officine lungo lo Skogstadselven producono il materiale grezzo.

Gli Atlung erano emigrati francesi dal tempo degli Ugonotti e, da origini modeste, s'eran venuti man mano inalzando per mezzo di matrimoni con la famiglia una volta potente degli Atlung, dei quali avevan preso il cognome quasi simile al loro.

La passeggiata era deliziosa. Aveva da poco nevicato, la neve riposava su gli alberi e nessuna ventata era venuta a lasciar tracce nella foresta; ma c'era stato un po' di sdiacciamento e gli alberi più vicini, privi di foglie, avevan lasciato cadere il loro peso: la neve che sopportavano era quella leggera e recente della mattina. Tra i due paesaggi bianchi e sotto il cielo grigio per la nevicata, il *fjord* sembrava nero. Su la sponda opposta, non molto lontana, sorgevano alti monti che in quel momento apparivano d'un color bianco pesante per le sfumature che ricevevan dall'aria. Nel luogo ove passavo, il mare lambiva quasi la neve: solo qualche pianta marina e qualche sasso arrotondato separavano qua e là le due forme e i due colori dello stesso elemento: la realtà e la fantasia, in cui la fantasia è così reale come la realtà stessa, quantunque meno durevole.

Come giunsi alla foresta non ebbi più l'occhio che per essa. I pini sostenevano tra le braccia grandi masse di neve, che in qualche punto era però caduta e lasciava tanto scoperta la chioma degli alberi, che il bosco nell'insieme aveva riflessi di verde scuro nella bianchezza. Più vicino si vedeva sporger dispettosamente in avanti qualche ramo solitario e scoperto, i cui rossigni stinchi venivan fuori dagli strati bianchi; sotto i quali invece stavano i tronchi potenti, quasi tutti di color scuro e solo qualcuno più giovane e chiaro, che formavano una

riunione d'atleti sopportanti la neve sul loro capo, e davano così all'interno del folto bosco un aspetto severo. I primi alberi – che si potevano osservar bene e che nel crescere erano stati danneggiati dagli uomini o dagli animali, o fors'anche dal vento perchè servivano di riparo – non avevan l'aspetto regolare degli altri, ma eran più contorti; così che la neve s'era posata sovr'essi a suo comodo e i loro rami più bassi erano in qualche punto piegati sino a terra, assumendo così alcuni l'aspetto d'un mucchio bianco, mentre altri erano capricciosamente trasformati in deformi pigmei senza gambe e altri in omiciattoli con un sacco bianco su la testa o una camicia che non avessero ancor finito d'indossare. Accanto a queste tozze conifere sgambettavano alberi senza foglie su i quali di neve c'era appena un'idea; un albero isolato si disegnava liberamente nel cielo, sfumando nell'aria con i suoi estremi ramicelli bianchi; dei giovani abeti con i loro candidi piani regolari formavano piramidi su piramidi. Vicino al mare, sul terreno sassoso, cresceva qua e là qualche arbusto e sopra ogni sua spina posava la neve, di modo che l'arbusto pareva seminato di frutti bianchi.

La strada a questo punto gira intorno a un istmo dirupato, ove comincia propriamente Skogstad. Il dorso della montagna s'avvalla e rende così più estese le terre sottostanti divise in due parti dal fiume. Ecco di nuovo terreni in dolce declivio, e la casa degli Atlung con le sue dipendenze. Lungo la riva del fiume, che passa a una certa distanza dietro la casa, si scorgono parecchi tetti rossi, e una fila di costruzioni dall'altra parte. Le case degli operai si trovano a destra e a sinistra del palazzo, ma ne sono però divise per mezzo di terreni da una parte, e mediante un bosco o un parco dall'altra, sotto il quale io dimenticai tutto quel che avevo visto. Questo parco da principio avrebbe dovuto arrivare sino al mare, ma il terreno sassoso lo aveva forse impedito: così che il quadrato più basso della macchia era stato tagliato e con gli anni v'eran cresciuti alberi da foglia, tutti della stessa età e di eguale altezza, che giacevano accanto al potente vecchio bosco di conifere. Il sottile come falda intorno al pesante, il leggero contro il grave, il basso ed eguale sotto il sovrastante enorme era bello. L'occhio si ricreava là dentro cercando delle forme, sia accogliendo sotto uno stesso punto di vista molti rami della stessa fila, d'eguale inclinazione ed altezza; sia prendendo a osservare un ramo isolato dagli altri e seguendolo in tutte le sue divisioni e suddivisioni dal tronco all'ultimo ramicello che sembrava un'ala bianca distesa e trasparente o una gran foglia di felce seminata di piume bianche. Così ero costretto a lasciar le forme per i colori, i cui differenti strati avevan tante gradazioni.

Volsi le spalle al *fjord*, mio compagno di viaggio, andando verso la casa. Al termine del parco cominciava il giardino, lungo il quale si stendeva la strada in salita uniforme. Una volta anche qui era macchia e la strada l'attraversava: ma ora non ne restavano che pochi metri ai due lati in un'alberata dove le grandi e vecchie piante si stavan cambiando con le giovani, formando un insieme così fitto che in più parti nulla si scorgeva attraverso. Ma la fantasticheria della neve seguitava: e i vecchi alberi mi sembravan guerrieri cadenti ravvolti in bandiere bianche, i giovani e freschi incipriati, e gli storpi mi pareva giocassero a saltarsi.

II.

L'aspetto della natura ha parte nel presentimento di quel che dobbiamo incontrare: che cosa dunque avrei dovuto incontrar qui di bianco e di leggero? Veramente non era vestita di bianco la signora dalle trecce bionde che dovevo riveder ora, quando la vidi l'ultima volta a Dresda nel suo viaggio di nozze nove anni or sono. Allora vestiva ogni giorno di festa (è vero,... un capriccio di lui, l'ebbro sposo novello), ma per lo più di turchino e mai di bianco, che del resto non le si addiceva. Mi ricordo specialmente di quando cantavano davanti al pianoforte, egli a sedere accompagnando, ella in piedi e di preferenza con una mano su la spalla di lui, e quel che essi cantavano era certamente bianco. La sposa era figlia d'un pastore settario e ambedue venivano allora dalla sua casa e dalla festa nuziale: per cui i loro canti eran sempre, più o meno, grandi inni di giubilo. Dopo quel tempo, avevo avuto ogni tanto loro nuove in casa del pastore, e così ero stato pregato di visitarli la prima volta che andassi da quelle parti. Ora mi trovavo in cammino.

Sapevo, per aver sentito dire, che la loro casa era una delle più grandi costruzioni di legno nella Norvegia. Era grigia, e smisuratamente lunga, perchè un Atlung non si contentava mai di quel che aveva fabbricato il suo predecessore e così la casa subiva ogni generazione qualche aggiunta, e insieme qualche rinnovamento perchè la parte nuova si potesse adattar su la vecchia. Avevo udito pure che molti e lunghi corridoi si provavano di collegar l'interno della casa con lo stesso successo con cui gli avancorpi, i tetti, i balconi e le verande cercavano di dare uno stile alla parte esterna. M'avevan detto anche quante stanze avesse la casa, ma questo l'ho dimenticato. L'ultima aggiunta è stata fatta dal presente proprietario ed è in stile gotico moderno. Dietro la casa dei padroni stanno gli altri caseggiati disposti a mezza luna, con una brutta rigonfiatura da una parte. Passai tra questi caseggiati e il palazzo, fermandomi, secondo l'indicazione del ragazzo che guidava la slitta, sotto una tettoia dell'ala gotica; ma non c'era nel cortile anima viva, neanche un cane. Dopo aver aspettato qualche tempo invano, entrai per l'ingresso della veranda in un corridoio, ove lasciai la mia roba, per passare poi a destra in una grande e luminosa anticamera.

Anche qui nessuno; ma udivo due voci di bimbo e una di donna (o due di donna e una di bimbo) cantare una canzone che conoscevo perchè girava tutto il paese: era il lamento della piccina che crede esser d'imbarazzo dappertutto fuor che in cielo accanto a Dio che volentieri raccoglie presso di sè i bambini infelici. Risonava un po' stranamente questa lamentazione dentro la stanza gaia e luminosa, piena di fucili e d'arnesi di caccia, corna di renne, pelli di volpi e di gatti selvatici, e altre simili cose ordinate col garbo più squisito.

Bussai, entrando in una delle più belle sale che si trovino in tutto il paese: quanto ben disposta in piena luce verso il *fjord*, così grande e magnifica. I riquadramenti lustri del rivestimento di legno eran divisi da figure intagliate in rilievo, che sopportavano un busto o una statuetta: qua e là eleganti mobili sparsi su tappeti di Bruxelles. La strana canzone di *Moody-Sankey* si stendeva sopra queste cose come un lenzuolo ingiallito; e, sebbene ci sia della musica sacra

che appartiene alle cose più belle che conosco, questa mi dette l'idea, come se sotto la stanza moderna fosse una cripta medioevale, ove monache rinchiuse eseguissero funebri cerimonie tra lampade nauseabonde, e donde l'esalazioni e il suono inseparabilmente riuniti si insinuassero tra i principî luminosi e l'arte gioconda del secolo decimonono.

Era una donna che cantava insieme con due bambini, il maggiore di sette anni circa e l'altro d'un anno minore. La donna volse la faccia alla porta e tacque maravigliata quando entrai; i ragazzi, rivolti verso la finestra, non la guardarono, essendo interamente occupati del loro canto; per cui continuarono ancora, quand'ella ebbe cessato. Questi due ragazzi avevano l'uno le fattezze della famiglia del padre, l'altro quelle della famiglia materna: solo i grandi occhi della madre erano in ambedue. Il maggiore aveva il viso lungo, la fronte alta, i capelli rossicci ed era lentigginoso: per l'appunto come il padre. Il minore aveva l'aspetto della mamma, così com'era un po' curvo in avanti, giacchè la testa (che perciò era un po' ripiegata indietro per bilanciarsi e aveva la bocca semi-aperta) non posava diritta su le spalle. E aveva poi due grandi occhi interrogatori e dei riccioli biondi su la fronte ben fatta: proprio la madre. Il più grande era alto e smilzo e camminava dondoloni, come il babbo, su le gambe lunghe e i piccoli piedi fortemente dispaiati. Tutto questo io vidi in un istante, mentre i ragazzi andavano verso il sofà, quando la donna li lasciò per venire verso di me dopo un momento di riflessione, incerta forse se mi conoscesse. Nel sentire il mio nome sorrise, rispondendo che le sembrava di conoscermi perchè aveva visto il mio ritratto nell'album del viaggio di nozze dei padroni. Mi disse poi che Atlung era nelle officine e che sarebbe tornato per il pranzo, cioè tra un'ora; e che la signora si trovava in una delle case che avevo visto strada facendo, dove un vecchio era moribondo. Ella parlava con voce chiara quantunque debole, e fissandomi con gli occhi indagatori, giacchè di me aveva sentito dir qualche cosa.

Non avrei mai creduto di poter vedere una delle madonne di Carlo Dolci discesa dalla sua cornice in una stanza moderna, e udirla parlarmi; per cui i miei occhi eran forse non meno indagatori dei suoi. La posizione della testa su le spalle e la sua inclinazione da una parte, il profilo del viso e sopra tutto gli occhi e le sopracciglia, il fazzoletto verde-azzurro su la testa, che dava al viso pallido una soavità celestiale, era tutto un vero Carlo Dolci.

Ella andò via senza rumore e mi lasciò solo con i ragazzi, con cui feci subito conoscenza. Il più grande si chiamava Anton e poteva già camminare a capo all'ingiù, o quasi; il minore si chiamava Storm e raccontava questo e molte altre cose ancora intorno al fratello, per cui aveva un'ammirazione assoluta. Il maggiore, al contrario, diceva dell'altro che non aveva ancor passato il tempo in cui non ci si bagna la notte e che perciò il babbo lo aveva quel giorno picchiato quando la Stina glie lo aveva detto: la Stina era la donna che ci aveva allora lasciato.

Dopo questa introduzione non molto prudente, i ragazzi, ponendosi uno alla mia destra, l'altro a sinistra, mi raccontarono vivacemente quel che allora li preoccupava in modo straordinario. Mi raccontarono tutt'e due (specialmente il più grande con aggiunte spiegative del più piccolo) che in una delle case operaie dinanzi a cui

ero passato, abitava Hans, il piccolo Hans; o, meglio, aveva abitato, perchè il piccolo Hans vero e proprio era accanto a Dio. Egli veniva nella loro casa quasi ogni giorno e giocava con loro; ma qualche volta anch'essi avevano potuto aver il permesso d'andar alla casa operaia che, per quanto potevo capire, doveva per quei ragazzi rappresentar la terra promessa. Hans doveva tornare a casa sua una sera su l'imbrunire, quindici giorni prima, quando non era ancor caduta la neve, e nel parco che doveva attraversare era una pescaia luccicante e scura. Egli volle scivolarvi sopra e lasciò il sentiero che costeggia la riva. Ma in quello stesso giorno avevan fatto un buco nel ghiaccio per la pesca, dimenticando di mettere un segnale, e così il piccolo Hans vi era caduto dentro.

Una delle domestiche aveva udito un grido di soccorso d'un bambino, ma non ci aveva fatto caso, perchè tutti i bambini gridavano giocando nel parco. Così era sparito il piccolo Hans, e nessuno sapeva dir dove fosse. Allora spezzarono il ghiaccio del laghetto e lo trovarono, ma ai due ragazzi fu vietato di vederlo. Però avevano ottenuto il permesso d'assistere ai suoi funerali insieme con gli altri bambini della scuola operaia. Ma egli fu seppellito nel cimitero, non nella cappella ove sono il nonno e la nonna. Ah, che bella cosa quando cantavano! Il maestro aveva fatto da basso e il vecchio cavallo aveva tirato Hans, il quale era dentro una cassa bianca che il babbo aveva ricevuto dalla città, e sopra v'eran corone fatte dalla mamma e dalla Stina. Tutti i bambini avevano avuto paste e vino di ribes prima di partire; e il canto era quello ch'essi cantavano poco prima e che la Stina aveva loro insegnato. Hans era stato tanto povero, ma ora egli stava bene: egli era accanto a Dio, e solo la cassa avevan posto sotterra. Che c'era nella cassa? Non il vero Hans, no, perchè Hans s'era affatto rinnovellato ora. Eran discesi gli angeli presso di lui nella pescaia con tutto quello di cui il nuovo Hans doveva rivestirsi per non sentir più freddo nell'acqua. Ed egli non era più là dov'era caduto, perchè tutti i bambini che muoiono vanno accanto a Dio, e insieme con centomila milioni di piccolissimi angeli. Questi angeli sono anche qui intorno a noi, ma noi non possiamo vederli perchè invisibili, e Hans era adesso con loro. Ma gli angeli possono vederci e sono tanto buoni con noi, specialmente con i bambini; e i bambini più infelici li vogliono con sè e perciò li prendono. È molto, molto, molto più dolce esser presso gli angeli che quaggiù. Sì, e così è perchè lo ha detto la Stina e, se non fosse per la mamma che allora resterebbe sola, la Stina starebbe più volentieri con gli angeli che qui. Tutti gli angeli hanno le ali, e ora il babbo di Hans stava in letto, per andare presso Dio anche lui. Anch'egli avrà le ali e diverrà un angeletto e volerà dove vuole, sino alle stelle. Perchè le stelle non sono soltanto stelle, ma sono grandi: così grandi, quando ci s'arriva vicino, quanto tutta la terra, cioè immensamente grandi, più grandi della più alta montagna. E ci sono gli uomini nelle stelle e molte cose che non son qui; ma il padre di Hans avrebbe avuto il permesso di andarvi nel pomeriggio, direttamente a Dio, perchè Dio si trova là su nel cielo. Essi avrebbero tanto piacere di vedere il padre di Hans a metter le ali, ma la mamma non li voleva con lei. E il padre di Hans era diventato così bello, dov'era, che aveva quasi l'aspetto d'un angelo. L'aveva detto la mamma, perchè i ragazzi non avevan potuto vederlo.

Stina entrò mentre Anton e Storm terminavano questo racconto, li pregò d'andar con lei ed essi ubbidirono. Un uscio a sinistra era aperto, così che potevo veder là dentro degli scaffali di libri e capire che quella doveva esser la biblioteca. Mi prese la curiosità di sapere che leggesse il padre di questi ragazzi (se leggeva), e il primo libro che trovai aperto su la scrivania, tra le lettere, i libri dei conti e i campionari delle fabbriche, fu il Bain. E gli amici inglesi del Bain furono i primi che il mio occhio scorse nello scaffale vicino. Ne presi uno e notai che era stato letto: ciò che andava d'accordo con quel che m'avevan detto di Atlung. Nello stesso tempo si udì un rumor di sonagliere nel cortile. Immaginai che fosse la signora a tornare e rimisi i libri dove li avevo presi, non senza però spostarne qualcuno dietro, giacchè eran disposti in due file. Mi prese allora il desiderio di veder anche questi libri nascosti e mi ci volle un certo tempo, di modo che uscii dalla biblioteca nello stesso momento in cui la signora entrava.

III.

La signora Atlung si rallegrò visibilmente nel vedermi. Ella aveva un'andatura particolare, come se non distendesse completamente le gambe: così mi venne incontro frettolosa, e mi prese una mano tra le sue, fissandomi tanto negli occhi, finchè i suoi non furon pieni di lacrime. Pensava, naturalmente, al suo viaggio di nozze, i più bei giorni della sua vita,... ma le lacrime? No, quella donna non poteva essere infelice: era talmente la stessa, che se non fosse stata un po' più piena non avrei potuto (in ogni caso non subito) scorgere in lei il più piccolo cambiamento. L'espressione era proprio quella di una volta: innocente e interrogatrice. Nessun accenno a un tratto pronunciato o a un cambiamento di colorito; gli stessi capelli formavano gli stessi riccioli intorno alla testa piegata indietro, e la bocca socchiusa aveva la stessa morbidezza: nessuna traccia di volontà. Gli occhi avevano la stessa giocondità soave e anche la voce un po' coperta era sempre la medesima voce infantile.

— Sembra che per lei la vita sia stata sempre qual'era, quando c'incontrammo l'ultima volta - fu la prima frase che io naturalmente le diressi.

Ella mi guardò sorridente, e nessun'ombra venne a negar le mie parole. Prendemmo posto ognuno in una poltroncina, vicino alla porta della biblioteca, volgendo il dorso alle finestre e il viso a una parete, ove, tra i busti e le statue sopportate dalle figure intagliate, erano anche alcuni dipinti nelle riquadrature. Parlai del mio viaggio, ed ella mi ringraziò per esser finalmente venuto, poi la salutai da parte de' suoi parenti di cui discorremmo un poco. Mi disse che aveva quel giorno pensato a suo padre, perchè avrebbe voluto che fosse stato con lei da un moribondo che aveva visitato: la cosa più bella da lei veduta. Così parlando, ella prese il suo atteggiamento prediletto: un po' piegata in avanti, con la testa rialzata indietro e gli occhi fissi su l'alto della parete o sul soffitto. Con un dito premeva il labbro inferiore, non continuamente ma ogni tanto, e ogni tanto si moveva un poco col busto. Gli occhi eran come assorti, nè cercavano me quando m'interrogava o le rispondevo, ma solo quando qualche cosa di speciale l'attirava a lasciar il suo atteggiamento ch'ella però riprendeva subito.

— Crede lei nell'immortalità? – mi domandò come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, e senza guardarmi. Ma mentre riflettevo, e naturalmente la guardavo, m'accorsi che una lacrima le cadeva su la gota e che d'altre lacrime eran pieni i grandi occhi aperti. Compresi subito che la domanda era una scorciatoia e che la fede del marito era quel che la preoccupava; perciò volli risparmiarle il cammino.

— Che cosa pensa suo marito dell'immortalità?

— Egli non crede all'immortalità dell'individuo - mi rispose. - Noi rinasciamo nella nostra esperienza, nelle nostre azioni e specialmente nei nostri figli: quest'immortalità, egli pensa, gli basta.

Ell'era, come prima, assorta e, come prima, aveva le lacrime negli occhi; ma la sua voce era soave, dolce e tranquilla; nè un pensiero di scontento o di rimprovero si notava nelle sue parole, senza dubbio esatte.

No, ella non è una così detta bambinona - pensavo io – e, se conserva la stessa espressione innocente e interrogatrice di nove anni fa, non è perchè non abbia pensato o sofferto nulla.

— Lei dunque parla con Atlung di questo?

— Non più ora.

— A Dresda sembravano aver la stessa opinione su certe cose. Cantavano insieme...

— Allora egli era ancora sotto l'influenza del babbo e non credo neppure che avesse una convinzione. È venuta a poco a poco.

— Ho visto qualche libro che ora è stato posto indietro.

— Sì, Alberto è cambiato.

Ella sedeva tranquilla, rispondendo: solo un dito si moveva sul labbro inferiore.

— Chi si occupa dell'educazione dei bambini?

Ella si volse a metà verso di me, e credetti un momento che non volesse rispondermi; finalmente disse:

— Nessuno.

— Nessuno?

— Alberto vuole che si vada ancora innanzi così.

— Ma, cara signora, se non c'è chi li fa studiare, ci sarà chi racconta loro una cosa o l'altra.

— Sì,... se qualcuno vuole, allora... e per lo più, è la Stina.

— Dunque ogni cosa è completamente in balìa del caso?

Ella guardava in alto nell'atteggiamento di prima.

— In balìa del caso - rispose quasi indifferente.

Le raccontai che cosa la Stina avesse narrato ai ragazzi su la vita dell'altro mondo, quella degli angeli, ecc., e le chiesi se lo approvasse. Ella rivolse il viso verso di me.

— Sì, perchè no?

I suoi grandi occhi mi guardavano, ma siccome non risposi subito, diventò a poco a poco rossa nel viso.

— Quando si deve raccontar loro qualche cosa su questo argomento – continuò - dev'esser qualche cosa che faccia impressione su la loro fantasia infantile.

— Lei, signora, distrugge per loro la realtà, e questo è come distrugger l'intelligenza.

— Come renderli stupidi, crede lei.

— Già; se non stupidi, questo impedisce loro di servirsi dell'intelligenza.

— Non capisco.

— Quando lei insegna ai figlioli che la vita di qui è nulla a confronto con la vita di là, che l'esser visibile è nulla a confronto con l'essere invisibile, che l'esser uomo è nulla a confronto con l'esser angelo, che l'esser vivo è nulla a confronto con l'esser morto; allora non è questa la via per apprender loro a considerar come si deve la vita, o ad amarla, o a infonder loro il coraggio di vivere, la forza al lavoro, l'amor di patria.

— Ah, è così? Ma questo sarà per noi il lavoro di più tardi.

— Più tardi, signora? Quando tutta questa polvere si sarà posata su l'anima?

Ella volse da me il viso, e riprese l'atteggiamento di prima fisando il soffitto e meditando.

— Perchè adopera questa parola *polvere?*

— Io intendo per polvere una cosa che ha avuto consistenza, ma adesso è disciolta e dispersa qua e là dovunque si lasci cadere.

Ella ristette alquanto.

— Ho letto che la polvere porta con sè veleni di cose corrotte; ma lei non accenna a questo.

Nel tono della voce non c'era nè ironia, nè risentimento, e io non capivo a che volesse alludere; per cui deviai a metà il discorso.

— Secondo dove cade la polvere, signora. Se cade su le persone sane, offusca loro talmente gli occhi, che non vedono più chiaro.

Mi fermai perchè potesse replicar qualche cosa su le persone malate, ma non disse nulla. Allora continuai, parlando degli uomini sani:

— Se poi non viene rimossa, allora s'ammucchia sin che arriva a uno spessore tale, che la macchina si muove a stento.

Ella si volse verso di me con più vivacità di prima, appoggiandosi a un bracciolo della poltrona e avanzando la testa.

— Come le è venuta una cosa simile in mente? Forse perchè ha veduto tanta polvere qui dentro?

Convenni che ne avevo veduta.

— Eppure la cameriera e la Stina non fanno che spolverare, e io stessa ne' primi tempi non facevo altro. Non capisco! Presso la mamma di nessuna cosa si parlava più spesso che della polvere. Ella era sempre intorno al babbo con un canevaccio umido ed egli si stizziva molto, perchè gli rovinava i libri e le carte. Ma la mamma diceva che nessuno raccoglieva tanta polvere quanta lui; per cui appena egli usciva dallo studio, la mamma gli era sopra con una spazzola. Poi venne la mia volta: io ero come il babbo e trascinavo la polvere con me, diceva la mamma, nè spolveravo mai abbastanza bene. Ero così stanca della polvere, che quando sposai, credetti d'entrare in paradiso, pensando che non avrei più dovuto spolverare io stessa, ma avrei potuto comandarlo ad altri. Sbagliai su questo punto, è vero, ma adesso non me ne preoccupo più: tanto non serve a nulla. Forse non avrò talento per liberarmene. È cosa strana – continuava ella, abbandonandosi su la poltrona – che anche lei sia venuto a parlar di polvere.

– Ma spero di non averla offesa.

— Come pensarlo?

E poi con la voce più innocente e più calma del mondo:

— Chi ha vissuto nove anni con Albert, non è più capace d'offendersi.

Io rimasi imbarazzatissimo. Perchè, per Bacco, ero andato a mischiarmi in certi affari? Avevo dovuto parlar figurato, è vero, ma perchè dire che avevo visto la polvere, che era del resto nella biblioteca d'Albert? Non dissi più nulla, e anch'ella sedette o, meglio, giacque tranquilla per un pezzo, battendo con le dita su i braccioli della poltrona. Finalmente udii come da lontano:

— Ma la polvere della farfalla però è bella.

E poi, dopo molti pensieri ch'ella non svelava, venne una domanda a mezza voce:

— Rifrazione di raggi?... la diversa rifrazione?...

Non continuò per completare il suo pensiero, si pose in ascolto e s'alzò, avendo sentito i passi di Atlung nell'anticamera. Nello stesso tempo m'alzai anch'io.

IV.

La porta si spalancò ed entrò Atlung dondolandosi. Egli era alto e smilzo, e nel largo vestito portava diverse tracce della visita alle officine; nell'aspetto poi, nei movimenti, nel contegno aveva un tono di sicurezza ereditato da molte generazioni della sua famiglia. Socchiuse un poco gli occhi grigi sotto le sopraçciglia invisibili; quando mi riconobbe, il viso lungo gli si rischiarò tutto d'un sorriso e i magnifici denti luccicarono tra le labbra tozze, mentre esclamava:

— È lei?

Mi prese ambedue le mani tra le sue dure e lentigginose, lasciandomi poi con una per stringer col braccio la sposa intorno alla vita.

— Sei contenta, Amalia, di'? Ah, i giorni di Dresda!

Quando ci ebbe lasciati, s'informò premurosamente di me, del mio viaggio (egli sapeva che stavo per incominciare un piccolo giro all'estero), poi cominciò a parlarmi delle sue occupazioni giornaliere, e così discorrendo andava dondolandosi su e giù per la sala, prendeva un oggetto tra le dita, lo lasciava, ne prendeva un altro. Non afferrava come noi i piccoli oggetti tra i polpastrelli, ma stringendoli nella palma della mano e chiudendoli tutti. Così era per quello di cui parlava: ne trattava con una specie di sovrabbondanza, buttandolo quasi subito per prendere un'altra cosa.

La signora era uscita, ma tornò poco dopo per invitarci a tavola. Allora egli si lasciò andare dinanzi al pianoforte ov'era aperto un fascicolo di musica nuova, su cui dette un suo giudizio; poi si mise a sonare e a cantare verso per verso una lunga canzone, terminata la quale la signora gli ricordò ancor una volta il pranzo. Allora egli s'accorse che la moglie era presente.

— Senti, Amalia, vogliamo provare questo duetto? – e attaccò l'accompagnamento.

Ella mi sorrise e cominciò a cantare. La sua voce di soprano un po' velata si fondeva con quella calda e baritonale di lui, come quando li avevo uditi nove anni prima. Le loro voci eran più ricche di quella sostanza venuta da una comunione di vita, l'esecuzione era quasi la stessa. Chi un momento prima non avesse capito come questi due esseri si fossero uniti, non avrebbe dovuto che ascoltarli quando cantavano. Nel loro stato d'animo avevan comune un lirico slancio e, quantunque per sentimenti diversi, eran totalmente d'accordo nel di-

menticar tutto. Come due bambini in una barca, si cullavano andando, e lasciavan dietro di sè il pranzo a raffreddarsi, la servitù impaziente, l'ospite a pensare quel che volesse, l'ordine della casa e delle loro occupazioni nella giornata sovvertito. Nessuna energia, nessuna scuola, nessuna elegante elaboratezza davano alla musica che forse cantavano per la prima volta, ma un'eguale, calma, gioconda fusione aleggiava su la melodia e il limpido colorito delle voci, languido e, nello stesso tempo, grazioso. Cantavano versi su versi sempre meglio e sempre più vivacemente. Quando finalmente cessarono – e la signora si pose sotto il mio braccio incamminandosi, nella sua maniera un po' pesante, per andare a tavola; mentr'egli ci precedeva dondoloni per dare alla donna la chiave della cantina – allora non c'eran più interrogazioni negli occhi di lei, ma solo allegria, dolce e bella contentezza, ed egli fischiava come un canarino.

Ci ponemmo a tavola, che Atlung non era ancor venuto e l'aspettammo un pezzo. Sia che non avesse trovato la Stina, sia che costei non l'avesse capito, egli era andato da sè in cantina, tornandone così malconcio che noi scoppiammo dal ridere a vederlo. Ma la signora s'arrestò a mezzo della risata e divenne taciturna. In questo mentre egli si cambiava e si lavava. Atlung mangiò la minestra cucchiaio per cucchiaio con avidità frettolosa e, quand'ebbe calmato la fame, riprese il suo buon umore, chiacchierando continuamente, finchè all'arrosto domandò dei ragazzi. Gli fu risposto che avevano già mangiato, perchè non avrebbero potuto aspettar tanto.

— Ha visto i figlioli? – mi domandò.

— Sì - risposi, e parlai del loro fare disinvolto, e come l'uno avessse il tipo della famiglia di lui, l'altro quello della famiglia di lei.

— Sì, – obiettò egli – ma è un peccato che ambedue le famiglie abbiano in proporzione troppa fantasia, perchè la fantasia è indizio di debolezza. E i ragazzi hanno preso per questo lato da tutt'e due le parti. Quindici giorni or sono è accaduto un triste accidente: un loro compagno di gioco è rimasto nella pescaia. Ora la trasformazione che ne hanno fatto i ragazzi, aiutati dalla Stina, è incredibile: ci pensavo appunto oggi. Non ho detto nulla perchè è una cosa piuttosto curiosa, e poi non volevo distrugger nulla nè per loro nè per la Stina. Ma è stupido, è!... Senti, Amalia, quand'è così, sarebbe meglio averli lontani in una scuola, che tenerli in ozio vagando in ogni sorta di polvere.

La signora non rispose. Volli deviare il discorso e domandai ad Atlung se avesse letto il trattato dello Spencer *Su l'educazione*. Allora egli s'animò tutto: s'era posto a mangiare, ma smise per riprender poi qualche boccone e dimenticarlo di nuovo. Credo che rimanemmo con quel piatto un'ora intera, mentre egli spiegava lo Spencer. Che io, secondo ogni probabilità (dal momento che glie l'avevo domandato), avessi letto il libro, sembrava non riguardarlo affatto. M'esponeva l'opera punto per punto con le sue proprie osservazioni; una delle quali era che, quantunque, come avrebbe voluto lo Spencer, la scienza dell'educazione fosse insegnata nelle scuole come la prima delle materie secondarie, ciò non ostante i più non sarebbero capaci d'educare i loro figlioli, perchè l'arte d'educare deriva da un talento che pochi posseggono. Per conto suo voleva, appena i suoi bambini fossero abbastanza grandi, mandarli presso una signora entusiasta dello Spencer, che aveva questo talento, oltre le cognizioni primamente

necessarie. Egli parlava di questo come d'una cosa da gran tempo discussa e risoluta; la signora l'ascoltava come s'ascolta una vecchia risoluzione. Mi sorprese che ella non me n'avesse affatto parlato quando poco prima noi due discorrevamo dei figlioli. Ora non ricordo più su che venne ad aggirarsi la conversazione, quand'egli a un tratto tirò fuori l'orologio.

— Avévo affatto dimenticato Hartmann! Dovrei esser andato in città, ma... Sì, sì, non è ancor troppo tardi. Scusi!

Posò il tovagliolo, bevve ancora un bicchier di vino, s'alzò e uscì.

La signora mi spiegò scusandosi che Hartmann era il loro amministratore, che lì non c'era pur troppo telegrafo e che Atlung doveva probabilmente dar qualche risposta prima d'un'altr'ora.

Un'ora per andare in città, un'ora di fermata, se non altro, per il cavallo e un'ora e mezza almeno per il ritorno, giacchè non si fa due volte di seguito la stessa strada col medesimo cavallo e in egual tempo. Questo calcolo facevo io mangiando ancora, e comprendevo che ero venuto per importunare; per cui risolvetti di partire anch'io dopo il caffè. Avendo terminato ambedue insieme, ci alzammo: la signora, scusandosi, andò in cucina; io allora, rimasto solo, volli visitare il podere.

Quando fui su la gradinata fuor della tettoia, udii una risata dei figlioli di Atlung, seguita da una parola che non avrei mai creduto potessero pronunciare e tanto meno gridar con tutta la loro forza in pieno abitato. Il maggiore gridò prima, l'altro dopo. Essi stavano sopra il ponte del fienile e la parola era indirizzata a una ragazza curva sopra una trave nella legnaia.

I ragazzi gridarono ancora una parola, se è possibile, peggiore della prima, poi un'altra e un'altra senza interruzione. Tra una parola e l'altra, risa di gioia. Era chiaro che qualcuno li suggeriva dall'interno del fienile. La ragazza non rispondeva, ma guardava qualche volta, tralasciando il lavoro, non i ragazzi, ma qualcuno dietro il fienile dov'era la rimessa. Allora udii da quella parte il rumore d'una sonagliera e vidi Atlung in abito da viaggio che teneva il cavallo per le briglie. Che spavento quando i ragazzi videro il padre! Perchè a un tratto ebbero coscienza di quel che avevano gridato, se non del tutto, almeno tanto da capire che avevano reso un tristo favore a un altro. Atlung gridò:

— Aspettatemi, chè quando ritorno ne toccherete tutt'e due.

Si pose in slitta, frustò il cavallo e, quando s'accorse di me nel passare, mi guardò e scosse la testa. I ragazzi rimasero qualche tempo come pietrificati, poi il più grande si mise a correre a più non posso e l'altro dietro, gridando:

— Aspettami, prendimi con te. Senti, Anton, non fuggire!

Poi cominciò a piangere. Scomparvero dietro la legnaia, ma udii ancora per un pezzo il pianto del più piccolo.

V.

Rimasi attristato e risolvetti di partire subito; ma rientrando nella sala, trovai la signora Atlung sul sofà presso la porta della camera da pranzo. Io non feci nulla per farmi notare, ma ella, appoggiandosi su la tavola dinanzi a lei, mi domandò:

— Che ne pensa del libro dello Spencer *Su l'educazione?* Crede che la sua teoria sia effettuabile?

Non volli entrare in discussioni, per cui risposi soltanto:

— In ogni caso la pratica di suo marito non corrisponde con quella dello Spencer.

— La pratica di mio marito? Non ne ha nessuna.

Ella parlava, come un altro avrebbe detto: È una bella stoffa quella del vostro abito.

— Lei vuol dire che egli non si cura dei figlioli.

— Ah, per questo Albert rassomiglia alla più gran parte degli uomini, che si divertono qualche volta con i figli e li picchiano anche ogni tanto quando facciano qualche cosa che non vada loro a genio.

— Lei crede che tutt'e due i coniugi debbano avere la stessa responsabilità in questo caso?

— Sì, lo credo benissimo; ma gli uomini hanno anche qui diviso secondo il loro gusto.

Espressi il desiderio di congedarmi, ciò che in quel momento le riuscì inaspettato. Mi domandò se volessi almeno gradir prima il caffè.

— Ma è vero, - aggiunse - lei non ha nessuno con cui parlare.

Non è questa la prima moglie che maltratta alle spalle il marito. pensai io.

— Signora Atlung, lei non ha nessuna ragione per parlarmi così.

— Non ho nessuna ragione, è vero: la prego di scusarmi.

Era scuro, ma se non sbaglio ell'era quasi per scoppiare in lacrime. Mi sedetti allora dall'altra parte della tavola.

— Mi sembra d'indovinare, cara signora Atlung, che lei ha bisogno di parlare con qualcuno; ma non credo d'esser io il più adatto.

— Perchè no? - mi rispose appoggiando i gomiti su la tavola e guardandomi.

— Non foss'altro perchè un simile discorso, siccome dà molto a pensare, dovrebb'esser ripreso, e io debbo partire oggi stesso.

— Ma non può ritornare?

— È suo desiderio?

Tacque un poco, poi disse piano:

— In genere ho solo un gran desiderio per volta, e in quello di adesso è compreso il fatto della sua venuta.

— E qual'è, signora?

— Non posso dirglielo, se non mi promette di ritornare.

— Glie lo prometto.

Ella mi stese la destra sopra la tavola.

— Grazie!

Mi volsi su la sedia verso di lei e le presi la mano che mi tendeva.

— Cos'è dunque, signora?

— No, non adesso; quando lei tornerà. Lei mi deve aiutare, se lo crede giusto.

— Ma sicuro!

— Perchè lei pensa in molte cose come Atlung e Atlung lo ascolterà.

— Crede?

— In ogni caso non sentirebbe me.

— Ma lei fa qualche sforzo per essere ascoltata?

— No: sarebbe il peggio che potrei fare. Con Atlung bisogna che tutto sia occasionale.

— Ma, cara signora, io vedo però che loro due in fondo sono molto uniti.

— Dio mio, sì: noi stiamo spesso abbastanza bene insieme.

Ebbi l'idea che non desiderasse esser guardata, e mi posi novamente in modo da volgere il fianco alla tavola come prima. La luce del crepuscolo diminuiva.

— Si ricorda di noi a Dresda?

— Sì.

— Eravamo due giovani che godevano la vita. È piacevole esser fidanzati, ma dovrebb'esser più piacevole sposare, tornare a casa e dirigere: ah, un piacere immenso; ma non come quello d'aver figlioli. Sì,... e adesso sono in una casa per cui non mi bastano le forze e con due figli che nessuno di noi può educare: almeno così la pensa Atlung.

— Ma allora perchè lei non ci mette mano?

— Lei parla della casa?

— Anche della casa.

— Dio mio, a che servirebbe? Ricevetti più rimproveri una volta che provai!

— Ma non ha chi l'aiuti?

— Sì, e questa è la disgrazia.

Stavo per domandarle cosa volesse dir con ciò, quando l'uscio della sala da pranzo s'aperse e la Stina entrò silenziosamente con le lampade, tornando poi altre due o tre volte. Quantunque la sala fosse pochissimo illuminata, la signora non disse nulla; solo quando la Stina stava per andarsene, le domandò dei figli ed ella rispose che li stavano ricercando, perchè non si trovavano intorno alla casa. La signora non vi fece nessun caso e la Stina uscì.

— Chi è la Stina? - domandai, quando la porta si fu chiusa dietro di lei.

— Ah, è una donna molto infelice. Aveva un padre ubbriacone che la picchiava, e s'è maritata poi a un cassiere di banca che cominciò anche lui a ubbriacarsi e picchiarla. Ora è morto.

— È da molto tempo che sta qui?

— Da quando ero incinta del primo figlio.

— Ma è una ben triste compagnia per lei, signora.

— Sì, non è molto divertente.

— Ma allora dovrebbe licenziarla.

— Sarebbe contro le tradizioni della casa, le quali vogliono che una persona attempata debba accudire ai bambini, e vivere e morire nella famiglia. E la Stina è brava.

Entrò di nuovo silenziosamente questa di cui parlavamo, portando il caffè. C'era qualche cosa di fantastico in quel ritratto verde-azzurro di Carlo Dolci che aleggiava su i tappeti del salone, cercando un paralume per la lampada del tavolino da caffè, come se non fosse già abbastanza scuro. Il paralume era poi un' immagine traforata della chiesa di San Pietro in Roma. La Stina uscì e la signora versò il caffè.

— E oltre a questo, loro uomini vorrebbero toglierci la speranza dell'immortalità?

A che cosa alludeva con *oltre a questo?* Potevo pensare quel che volevo. Mi porse una tazza di caffè e continuò:

— Mentre andavo questa mattina ad assistere il moribondo di là dal parco, m'è venuto in mente che la neve sugli alberi ora senza

vita è la più bell' immagine della speranza che noi abbiamo nell' immortalità su questa terra; non è vero? Cade così pura dall'alto e così misericordiosa!

— Crede lei, signora, che cada proprio dal cielo?

— Cade su la terra.

Sembrava che le dispiacesse udir questo; pure continuò:

— Lei parlava prima della polvere. Ma questa polvere bianca e pura sul ramo gelato e su la terra grigia, sì, è come la poesia dell'eternità, a me sembra.

Ed ella metteva un'enfasi sonora su quel *me*.

— Chi ha dettato questa poesia, signora?

Gli occhi suoi mi guardarono più grandi e questa volta non interrogatori, ma sicuri.

— Se non è una rivelazione esteriore, è una rivelazione interna: ogni persona che sente così, la possiede.

La signora Atlung non era mai stata più bella. In quel momento si sentì qualcuno nell'anticamera ed ella volse la testa ascoltando.

— Ecco Atlung di ritorno, – disse alzandosi per prendere un'altra tazza.

Era proprio Atlung: appena liberatosi dal pastrano, spalancò la porta entrando. Il suo amministratore Hartmann impensierito gli era venuto incontro e avevano sbrigato ogni cosa a mezza strada. Gli occhi interrogatori della signora lo seguivano, mentr'egli andava su e giù dondolandosi: o le dispiaceva d'essere stata interrotta, o s'era accorta ch'egli era di cattivo umore. Prendendo la tazza dalle mani di lei, Atlung raccontò quel che avevano fatto i ragazzi. Non riferiva le parole che avevan gridato con tanta allegria, ma disse che si potevano immaginare. Bevendo disse anche come li avesse minacciati di picchiarli.

— Ma – soggiunse – qui ci vuol altro che bastone.

Com'ella stava quando gli porse la tazza, così rimase mentr'egli beveva e quando poi andò di là: il suo viso e il suo atteggiamento esprimevano lo spavento, e lo seguì con gli occhi nell'altra camera, aspettando questa qualche altra cosa più che il bastone.

— Ora te lo dico, Amalia, – sonò la voce di Atlung – i ragazzi domani stesso dovranno partire.

Ella si lasciò cadere così adagio sul sofà che credo non s'accorgesse neppure d'esser seduta; nello stesso tempo seguitò a guardarlo fissamente. Io non ho mai veduto uno sconforto e un' infelicità più grande.

— Spero che tu, Amalia, vorrai tanto bene ai ragazzi che acconsentirai. Vedi a che è riuscito l'averti dato retta l'ultima volta?

Ma se continua così, pensavo, l'uccide. Non se n'avvede? La signora Atlung, s'accorgesse o no della mia partecipazione, volse a un tratto gli occhi e le mani verso di me, mentr'egli ci volgeva il dorso camminando per la sala; e in quello sguardo, in quel piccolo movimento c'era una preghiera disperata. Capii subito che questo era quell'unico suo desiderio, che in questo voleva che io l'aiutassi. Ella aveva abbandonato la testa su le mani, restando immobile. Non sentivo che piangesse: sembrava pregare. Egli camminava da su e da giù e la vedeva; ma il suo passo diveniva sempre più risoluto, e buttava più lontano e con più forza gli oggetti che prendeva e serrava.

L'uscio della camera da pranzo s'aprì di nuovo e comparve la Stina, che questa volta rimase però su la soglia più pallida del solito. Atlung, che in quel momento aveva il viso rivolto verso di noi, si fermò:

— Che c'è, Stina?

Ella non rispose subito, ma guardò la signora che aveva alzato il viso verso di lei.

— Che c'è, Stina? – proruppe anch'essa.

— I ragazzi... - rispose, e si fermò.

— I ragazzi... – ripeterono tutt'e due.

— Non sono qui intorno alla casa e neppure nelle case degli operai: abbiamo cercato dappertutto, persino nelle officine.

— Dove li avete visti ultimamente? – domandò Atlung senza fiato.

— La donna di servizio ha detto di averli veduti fuggire verso il parco, quando lei ha minacciato di picchiarli.

— La pescaia! - mi sfuggì dalla bocca prima ancora di pensarlo; el'impressione di questa parola in me stesso e in loro fu come se qualche cosa si spezzasse tra noi.

— Stina! – gridò Atlung.

Non era un grido di rimprovero, no; era un grido di dolore: il più intenso ch' io mai abbia sentito. Egli uscì impetuosamente e la signora gli corse dietro chiamandolo.

— Prendete delle lanterne! – gridai alle persone che erano dietro alla Stina nella sala da pranzo.

Uscii per prendere il mio pastrano, tornai indietro e incontrai la Stina che si rigirava in tondo a mani giunte.

— Ma vieni a indicarmi dov'è – le dissi.

Senza rispondere, e fors'anche senza accorgersene, mutò il suo movimento da circolare in diretto, sempre diretto, con le mani giunte e pregando a voce alta:

— Padre ne' cieli, fallo per Gesù! Padre ne' cieli, fallo per Gesù! – e così continuava per il piazzale, dinanzi ai magazzini, attraverso il giardino e nel parco. Non era molto freddo, ma nevicava. Io seguivo questo lungo e oscuro fantasma che mi precedeva nella nebbiosità della neve con dietro una striscia di preghiera. Sotto gli alberi alti e carichi andavo come nei sogni; e riflettevo intanto che i ragazzi avrebbero potuto benissimo andare alla pescaia per trovar Dio, gli angeli e le vesti nuove; ma saltar nella buca - ammesso che ci fosse - e tutt'e due insieme... impossibile, assurdo, stupido! Perchè mai m'era venuta in mente una cosa simile? Ma il buon senso non serve a nulla in certi casi, perchè l'idea delle cose peggiori e inverosimili ci vince sempre. E questo *Padre ne' cieli, fallo per Gesù! Padre ne' cieli, fallo per Gesù!* mi ronzava angosciosamente dintorno, accrescendo sempre l'angoscia che anch'io avevo nel cuore.

Se non sono andati alla pescaia, pensavo, o se ci sono stati ma non hanno avuto il coraggio di saltar nell'acqua, allora possono esser andati vagando altrove. Il babbo di Hans doveva quest'oggi metter le ali: chissà che anch'essi non stiano adesso in qualche posto sotto un albero aspettando angosciosamente la stessa cosa? Ma allora morranno di freddo. E vedevo dinanzi a me i due meschinelli intirizziti che non osavano andar a casa, e il più piccolo piangeva, e il maggiore anch'esso dopo un poco...: mi sembrava proprio di sentirli.

— Ssss!

— Che c'è? - disse la Stina volgendosi instintivamente per una speranza spontanea. - Li sente?

No, non c'era nulla da sentire, tranne il mio respiro quando non riuscivo più a trattenerlo; nè c'era nulla da vedere che rassomigliasse a due piccoli esseri umani rannicchiati. Palesai alla Stina le mie riflessioni, ed ella dette in lamenti repressi, venendo verso di me con le mani giunte:

— Preghi con me! ah, preghi con me!

— E per che debbo pregare? Perchè i ragazzi moiano ora e vadano in cielo e divengano angeli?

Ella mi fissò spaventata, poi si rivolse e andò innanzi come prima, ma silenziosamente. Seguivamo un sentiero attraverso il bosco, che conduceva alla pescaia, ma dovemmo fare più della metà del parco prima di giungere là dove avevano arginato il fiumicello che scorre in un borro, in modo da ottenere un recinto considerevole. Bisognò salire dal sentiero all'orlo della pescaia. La Stina, che andava sempre innanzi, quando giunse vide i due genitori sul ghiaccio: allora s'inginocchiò singhiozzando e pregando. Mi faceva proprio compassione. Quando fui giunto anch'io e vidi Atlung con la signora, fecero anche a me una grande impressione. Nello stesso momento udivo delle voci dietro di me nel bosco: erano gli uomini che venivano con le lanterne. La luce vagante, e incerta per la nebbiosità della neve, che le quattro lanterne spargevano su gli uomini, la neve e i tronchi; l'ombra che nello stesso tempo proiettavano le persone, gli alberi e gli oggetti vicini, si sono indissolubilmente congiunte nella mia memoria con le parole che nello stesso tempo udivo dalla pescaia:

— Qui non c'è nessun foro.

La voce di Atlung tremava d'all'emozione. Mi volsi e vidi la moglie stretta al suo collo. La Stina era saltata su con un'esclamazione che finì con un lungo, ma tranquillo: Sia lodato e ringraziato Iddio.

Ma i due sulla pescaia eran sempre abbracciati; scesi con qualche difficoltà presso di loro, e ancor ella era attaccata al collo di lui ed egli chino su lei. I lumi su la riva furono la prima cosa a risvegliarli.

— Ma adesso? dove cercare? - domandò Atlung.

M'avvicinai e ripetetti più riguardosamente ai genitori quel che avevo prima palesato alla Stina:

— Forse staranno seduti sotto qualche grand'albero aspettando nella loro angoscia gli angeli misericordiosi; e poi c'è da temere che abbiano già preso tanto freddo, che s'ammalino.

Prima che avessi finito di parlare, Atlung domandò alla gente che era su l'argine:

— Avevano il pastrano i ragazzi, quando li avete visti ultimamente?

— No - risposero in due.

Egli domandò ancora se portavano il berretto, e su questo le risposte eran diverse. Io affermavo che lo avevano, un altro diceva di no, Atlung non si ricordava. Finalmente si concluse che il più grande doveva portare il berretto, l'altro no.

— Ah, questo piccolo Storm! - si lamentava la madre.

Qualcuno piangeva su l'orlo della pescaia, e si sentiva chiaramente dal luogo in cui eravamo. Credo che fossero in tutti una ventina di persone intorno alle lanterne.

Atlung gridò rivolto in su:

— Dobbiamo cercare per tutto il parco, cominciando dalle case operaie.

E s'avanzò salendo e dando poi aiuto alla signora. Su l'orlo della pescaia s'incontrarono con la Stina.

— Signora, signora! - supplicava questa sommessamente.

Ma nessuno di essi due le badò. Io fissavo gli occhi giù nel borro: veder gli alberi coperti di neve da sopra, è come veder una foresta pietrificata.

— Caro Atlung, chiamali forte - supplicò la signora.

Egli precedette gli altri e tutti fecero silenzio; poi gridò lentamente sopra il bosco:

— *Anton og lille Storm* (1), venite a casa dal babbo e dalla mamma: il babbo non è più in collera!

Fosse l'aria smossa, fosse l'ultima neve che sovraccaricava il ramo, o qualcuno avvicinatosi a un ramo così sovraccaricato – sia come si voglia – Atlung ricevè come risposta lo scaricarsi d'un gran ramo, parte di fronte, parte da un lato. La neve cadde rumorosamente risvegliando gli echi del bosco, il ramo oscillò un poco, poi si lanciò in aria spruzzandoci di vapore. Ma allora tutti gli altri rami più pesanti, scossi, lasciarono cadere i loro carichi, avviluppandoci nel fragore e nel polverìo tanto, che prima ancora d'avvedercene l'albero più vicino lasciò andare la neve da tutti i suoi rami in una volta. Lo scotimento dell'aria divenne per questo così violento che due altri alberi, poi cinque, sei, dieci, venti si liberarono fragorosamente dai loro pesanti carichi sollevando gli echi del bosco e avvolgendoci in un vapore come quando il vento volatilizza la neve. Seguì un altro gruppo d'alberi, un altro ancora, poi molti allato, lontano, di faccia a noi; il movimento di divise in due grandi braccia che si suddividevano man mano. Il bosco ne era scosso e i tuoni rotolavano distanti e vicini, ora istantanei, ora continui e senza fine. Dinanzi a noi tutto era involto in un vapore bianco. Quella specie di treno rumoreggiante sul bosco ci fece dapprima paura; man mano poi che si allontanava e cresceva diveniva così grandioso che dimenticammo ogni altra cosa. Gli alberi s'eran di nuovo sollevati dritti, liberi e verde scuri; noi avevamo l'aspetto di fantocci di neve. Riaccendemmo le lanterne, che s'erano spente, scotendoci la neve da dosso. Allora udimmo esclamare dolorosamente:

— Se i ragazzi sono rimasti sotto qualche mucchio?

Era la madre che parlava. Qualcuno s'affrettò a dirle che pericolo non c'era: la neve tutt'al più avrebbe potuto buttarli a terra, forse soffocarli un momento, ma certamente, facendo forza, avrebbero potuto uscirne fuori. Un altro disse che i ragazzi si sarebbero di sicuro posti a gridare appena liberati dalla neve. Atlung comandò di star zitti. Eravamo da più d'un minuto in ascolto, ma nulla s'udiva, se non lontano qualche fragore di gruppi d'alberi isolati che ora s'univano con gli altri. Difficilmente però, dal luogo in cui eravamo, avremmo potuto udire i ragazzi se si fossero trovati in qualche estremità del bosco, giacchè da tutt' e due le parti avevamo le pareti del borro che sopravanzavano l'argine su cui eravamo.

— Andiamo a cercarli - disse allora Atlung con voce commossa, e avanzandosi su l'estremità dell'argine si rivolse a noi che avevamo cominciato a discendere e ci pregò di star fermi.

(1) Antonio e piccolo Storm.

— *Anton og lille Storm*, venite a casa col babbo e la mamma: il babbo non è più in collera!

Faceva pena a sentirlo. Nessuna risposta! Aspettammo un pezzo: nessuna risposta! Egli si volse scoraggiato e scese con noi sul sentiero, avendo la moglie sotto il braccio.

VI.

Giungemmo al limite del bosco e ci spartimmo, con tanta distanza l'uno da l'altro quanta bastasse per vederci e veder tutto quello che fosse tra noi; risalimmo il bosco, quindi, cercando nel tratto vicino e ridiscendemmo pian piano, giacchè tutta la neve degli alberi giaceva allora su quella vecchia in terra e, se in qualche parte era tanto compatta da sostenerci, in altri punti affondavamo sino al ginocchio.

Quando ci venimmo a riunire per poi ripartirci, io domandai se era possibile che due ragazzi avessero potuto reggere nel bosco, di notte; ma in questo fui contraddetto da tutti. I ragazzi erano abituati a star nel bosco tutto il giorno e anche la sera, e con altri compagni fabbricavano bambocci, fortilizi e casotti di neve, in cui stavano anche col lume. Così i nostri pensieri furono rivolti a queste costruzioni e alla probabilità che i figliuoli di Atlung fossero andati a rifugiarvisi. Ma nessuno sapeva dove avessero allora costruito i ragazzi, perchè la neve era caduta da poco; anzi, siccome avevano la consuetudine di costruire qua e là, era necessario continuare le ricerche.

Questa volta io e la Stina ci trovammo vicini, e quando fummo presso il borro, che in qualche punto si piega restringendosi, venimmo così presso l'uno dell'altro, che non c'era più spazio per cercare. Ell' era visibilmente in un altro stato d' animo, e io le domandai perchè.

— Ah, – rispose – Dio m'ha parlato così evidentemente! Ora troveremo i ragazzi; ora capisco il perchè di questo fatto: ah, com'è evidente!

Gli occhi suoi di madonna brillavano di felicità estatica, il suo volto delicato e pallido era come rapito.

— Che cosa, Stina?

— Lei è stato così duro con me, prima! Ma io non le serbo rancore. Dio mio, non peccavo io stessa? non dubitavo forse anch'io di Dio? non mormoravo contro Dio? Ah, le sue strade sono così meravigliose: lo vedo così chiaro, così chiaro!

— Ma che cosa, insomma?

— Che cosa? La signora, negli ultimi sei mesi ha pregato Dio, solo per ottenere una cosa. Sì, è solita far così: l'ha imparato dal padre. Solo per una cosa ha pregato e noi l'abbiamo aiutata: che non fosse separata dai ragazzi, cosa di cui Atlung l'aveva minacciata. Forse sarebbe avvenuto lo stesso senza il fatto di questa sera: a ogni modo Dio l'ha esaudita. E forse anch'io sono stata uno strumento nelle sue mani, anzi ardisco quasi di crederlo. E la morte del piccolo Hans? Sì, certo, anche la morte del piccolo Hans. Adesso che quelle due dolci anime tremando dal freddo stanno aspettando gli angeli – oh, cari, cari ragazzi! – adesso gli angeli son presso di loro. Ne dubita? No, non dubiti. Se Anton e Storm s'ammaleranno, e s'ammaleranno

di certo, sì. sarà per la felicità loro. Perchè quando il babbo e la mamma staranno insieme al loro capezzale, ah, allora non saranno più mandati via. Mai, no, mai! Allora Atlung s'accorgerà che l'ucciderebbe. Ah, se n'accorgerà questa sera stessa; sì, lo vedrà di sicuro, anzi le avrà di certo già fatta una promessa solenne. Perchè or ora la signora mi guardava così dolcemente, come non aveva fatto prima, come se avesse avuto qualche cosa da dirmi. E di che mi dovrebbe parlare nella sua angoscia, se non di questo? Ha scoperto le strade di Dio anch'ella, le strade maravigliose di Dio, e lo ringrazia e lo loda come me. Sì, altamente lodato sia Dio per i meriti di Gesù Cristo in eterno!

Ella parlava sommessamente, ma sicura e soave, e le ultime parole - la lode - le disse con la testa china, le mani congiunte e piano come al proprio petto. Ci allontanammo, ma ogni tanto venivamo a rincontrarci dove il borro si restringe e le ricerche, dalla parte nostra, cessavano.

— Mi manca la spiegazione di una cosa – le susurrai. - Se tutto ciò che è accaduto dopo la triste fine del piccolo Hans, è accaduto perchè i ragazzi di Atlung possano rimaner con la madre, allora anche la gran caduta di neve che or ora abbiam visto e udito, deve avere un significato. Però io non posso veder come.

— Questo? Questo è solo un fenomeno della natura, una cosa accidentale.

— C'è dunque qualche cosa d'accidentale?

— Sì - replicò ella - e viene spesso a intralciarci. Di questa neve io non posso conoscere il significato. È già una bella grazia che possa veder quel che vedo: perchè domandar di più?

Osservammo ancora intorno a noi, ma ci assicurammo che i ragazzi non erano presso il borro. Quel che allora avevo detto continuava a occupare la Stina.

— Cosa voleva dir lei con la caduta della neve? - domandò sottovoce quando ci rincontrammo.

— Ecco: la signora m'aveva detto, prima d'uscir nel parco, che le speranze dell'immortalità cadono su la nostra vita, come la neve cade su la terra nuda...

— Ah, com'è bello! - esclamò la Stina.

— ...e quando poco fa il bosco tremava per il frastuono, e la neve cadeva rombando dagli alberi (sì, non vi crucciate), io pensavo che le speranze dell'immortalità dovevan cadere egualmente dall'animo della signora, dal vostro e da quello di noi tutti nel grande affanno per la vita dei ragazzi. C'incontriamo qua e là tra pianti e lamenti, e parecchi di noi sono persino irritati perchè i ragazzi stanno forse su l'orlo dell'eternità.

— Oh, Dio! Sì.

— Eppure le speranze dell'immortalità incombono su noi da migliaia e migliaia d'anni, sono molto più antiche del cristianesimo. Quanto poco ci siamo assuefatti!

— Ah, lei ha ragione, mille volte ragione, creda – rispose la Stina continuando nelle sue meditazioni silenziose.

— Voi dicevate prima che ero stato duro; ma io non ho fatto che ricordarvi le speranze d'immortalità da voi insegnate ai ragazzî.

— Ah, è vero: mi perdoni! Ah, sì!...

— Giacchè voi gl'insegnavate - non è vero? - che si sta molto meglio presso Dio che quaggiù, che metter le ali ed esser angeli è la cosa più alta che possa toccare a un bambino, che gli angeli stessi vengono a prendere i bambini infelici...

— Ah, basta, basta! - e lamentandosi si turava gli orecchi con le mani. - Ah, come sono stata spensierata! - aggiunse poi.

— Dunque non ci credete?

— Se ci credo! Questi pensieri sono stati spesso l'unica consolazione nella mia vita. Ma, non so, lei mi ha interamente confusa.

E mi raccontò in modo commovente che la testa non le reggeva più perchè aveva pianto e sofferto troppo; ma che la speranza d'una vita futura e migliore era spesso per lei l'unico conforto.

Il triste grido di Atlung, che s'udiva a riprese e sempre con le stesse parole, risonò in quel momento, e noi ricademmo nella realtà spaventosa: i ragazzi non si trovavano ancora e, quanto più rimanevano nel bosco, tanto più si poteva esser sicuri che la scontererebbero con una malattia. Nevicava ancora in modo che s'era immersi nella nebbia non ostante il lume della luna.

Risonò un grido attraverso il bosco e la nebbia: una voce diversa da quella di Atlung e altrimenti commossa. Non compresi quel che dicesse, ma udii un nuovo grido d' un' altra voce, poi d'un'altra che mi pervenne chiaramente.

— Li sento piangere.

Era una donna che gridava. Corsi avanti, insieme con gli altri prima e dopo di me, tutti verso il luogo da cui era partito il grido. Eravamo stanchi di sguazzar nella neve pesante, ma correvamo leggermente come se sotto i nostri piedi avessimo avuto la terra dura; la luce delle lanterne saltellando tra noi e sopra di noi c'illuminava abbagliandoci; tutti tacevano e non s'udiva se non il rumore della respirazione pesante.

— Zitti! - gridò una ragazza fermandosi. Tutti ci arrestammo con lei e udimmo allora i ragazzi lamentarsi con quel lagno singolare, come fanno tutti i bambini quando, dopo aver pianto invano per molto tempo, sopraggiunge chi li conforta.

— Ah, Dio mio signore! - esclamò un vecchio che conosceva questo pianto.

Potemmo capire che i ragazzi non erano più soli, per cui continuammo ad andare innanzi, ma più calmi. Eravamo oltre la pescaia, più alto e distanti dal borro, in un luogo che aveva gli alberi regolari perchè protetto e nascosto. Avvicinandoci il pianto diveniva più distinto e finalmente udimmo mischiarvisi anche delle voci: quelle del babbo e della mamma, che erano accorsi per primi. Quando ci fummo avvicinati in modo da poter vedere tra gli alberi attraverso la nebbia, scorgemmo due mucchi neri contro qualche cosa di alto e di bianco: erano i due genitori in ginocchio che tenevano ognuno stretto a sè un figliolo, e dietro a loro un fortilizio e una capanna di neve fracassata, in cui i ragazzi avevano cercato riparo. Quando le lanterne s'avvicinarono, potemmo scorgere com'erano miseramente intirizziti e sfiniti: avevano il viso turchino e le dita rattratte e non potevano reggersi in piedi. Ambedue erano senza berretto, rimasto probabilmente nella capanna, se pur lo portavano. Non rispondevano a nessuna carezza, a nessuna domanda dei genitori, non proferivano parola; solo piangevano, piangevano. Il pianto dei ragazzi e il lamento

dei genitori, le domande e le carezze, la disperazione e la gioia che s'alternava in essi, commovevano grandemente. Atlung s'alzò prendendo il figliolo che teneva, il maggiore; la signora s'alzò anche lei col più piccolo e, senza rispondere a quelli che s'offrivano per portarlo, si pose a camminar con lui in braccio, consolandolo e piangendo, senza ristar un momento dalle parole, finchè mise un piede in fallo e cadde col figliolo sotto. Non volle esser aiutata, ma s'inerpicò di nuovo in piedi col ragazzo tra le braccia e continuò ad andare finchè cadde un'altra volta. Allora guardò il cielo come per domandargli il perchè di questo: com'era infatti possibile? Quando ora io ripenso alla sua fede e al suo scoramento, me la rappresento col figliolo avanti a sè steso su la neve ed ella inginocchiata su lui piangendo, ed interrogando con gli occhi il cielo. Ci fu uno che raccolse il ragazzo e la Stina aiutò la signora. Quando però Storm si trovò su altre braccia, cominciò a lamentarsi chiamando: « Mamma, mamma », e stendendo le mani irrigidite verso di lei. La signora volle riprenderlo, ma l'uomo che lo portava s'affrettò, facendo·le viste di non capire, quantunque ella pregasse poi umilmente. Quando però furono sul sentiero, la madre corse a fermar l'uomo e riprese di nuovo il figlio tra le braccia carezzandolo e confortandolo. Atlung non si vedeva già più.

Lasciai passar tutti innanzi. Ma quando li vidi un pezzo distanti di tra gli alberi e la nebbia, riudii il pianto e le parole di conforto... e mi ritornarono gli stessi pensieri. I poveri ragazzi avevan creduto quel che avevano appreso dagli adulti: avevano creduto in esseri più affettuosi di noi, a una vita più calda della nostra; per cui avevano sfidato il freddo e aspettato fidenti tra il pianto e la paura. Quando la tempesta rombava, palpitavano forse vedendo avvicinarsi la trasformazione... e li aveva invece ricoperti la neve.

VII.

Lasciai subito Skogstad senza congedarmi dai genitori, che erano con i figlioli. Presi un cavallo per arrivare alla prima stazione verso la città e fui presto in via su la strada maestra, pian piano perchè la neve caduta rendeva il cammino più difficile che nel venire. Una polvere nevosa era ancor sospesa per l'aria, ma andava sempre diminuendo in modo che il lume della luna divenne finalmente più forte e, piovendo sul bosco coperto di neve vergine ancora, gli dava una potenza fantastica. I particolari si perdevano, ma i contrasti divenivano più forti.

Ero stanco e in uno stato d'animo che accompagnava la stanchezza. Il bosco stava sotto la neve come un popolo soggiogato e vinto e sovraccarico, ma tuttavia paziente: un albero dopo l'altro senza fine. Era la plebe dai tempi remoti sino a noi, era la comunità piena di polvere. Ah, quella *neve misericordiosa caduta dal cielo!...*

E com'è sempre accaduto a tutte le immagini, sin dalle più antiche, che alcune, liberandosi dal simbolo che rappresentavano, han preso vita propria; così accadde alla mia. Vedevo in una nebbia polverosa le generazioni sparite: e appunto perchè erano in questa nebbia, gli uomini combattevano tra loro uccidendosi a milioni. Alcuni spargevano continuamente polvere e polvere su loro: erano spesso anime affettuose e gentili, che facevano così la cosa più grande e più bella che cre-

dessero. Ma vedevo tutte le relazioni della vita, anche le più sane, coperte di polvere e conoscevo che volerne liberare gli uomini sarebbe considerato come la rivoluzione più iniqua, anzi come l'unica rivoluzione su la terra; e allora udii chiaramente piangere dentro una nebbia nevosa che più non cadeva: erano i figlioli di Atlung. Uscii dal bosco, costeggiandolo sino alla stazione, e quando, salendo, potetti dominarlo, vidi gli alberi chiaramente illuminati dal lume della luna divenuto più intenso. Era un sogno disteso sopra tutti i popoli, creato molto prima di tutta la storia, un sogno proteico, le cui forme novelle s'aggravavano però su la vita meno pesanti delle più antiche e davano minor offuscamento. Com'esse e con esse resteranno eterni l'infinito e l'incomprensibile che non devono però atterrirci, non devono offuscarci: che devono riempirci di venerazione, non di polvere.

M'accorsi novamente d'essere in slitta e il rumore monotono della sonagliera cominciò ad assopirmi. Allora, confuso con esso, giunse di nuovo al mio orecchio il pianto dei ragazzi; e fui costretto a pensare che cosa stesse accadendo ai due piccini, come sarebbe la camera dei malati a Skogstad e quali intorno a loro le occupazioni delle persone che avevo poco fa lasciate.

Ma com'era lontana la mia immaginazione da quello che in realtà doveva accadere più tardi! Ci ripensavo appunto due mesi dopo, facendo la stessa strada insieme con Atlung che avevo incontrato in città ritornando dall'estero, ed egli mi raccontava gli avvenimenti che ora io dico non con le parole sue, perchè non ne sarei capace, ma nella stessa sua maniera.

I ragazzi ebbero una febbre che presto degenerò in polmonite; ma, sebbene tutti sin da principio s'accorgessero che la malattia era grave, pure la signora si mostrava così sicura che ogni cosa era accaduta perchè i figlioli potessero rimaner con lei, da indurre gli altri nella stessa fede. La malattia infatti, per quanto seria, avrebbe apportato sempre pace e felicità. Già nel bosco ella aveva ottenuto dal marito la promessa solenne che i figlioli non sarebbero partiti, ma che dovesse venire un maestro in casa per sorvegliarli continuamente; promessa che egli le ripeteva quante volte lo desiderasse, quand'erano insieme al capezzale dei malati nelle lunghe notti e nelle tranquille giornate.

La signora Atlung non era mai stata più bella, nè egli l'aveva mai amata come allora: in realtà ell'era in preda a un'estasi continua. Confidava a suo marito che, sin da quando egli aveva manifestato che i ragazzi dovevano andar via per sei mesi, ella aveva sempre pregato nostro Signore d'impedirlo, aveva pregato continuamente e per questo soltanto, giacchè sapeva che ogni cosa chiesta nel nome di Gesù, ci vien data. Anche altre volte aveva fatto lo stesso in episodi della sua vita che la fede le faceva apparir sicuramente prestabiliti, ed era riuscita sempre. Questa volta aveva preso per aiuto il padre e poi la Stina, che le avevano promesso di pregar solo per quella cosa. Non le passava neppur nell'idea che ci potevano essere altri mezzi per arrivare allo scopo: studiare, per esempio, secondo le sue forze e la sua fede, le idee di Atlung su l'educazione e indurlo con lei a fare una prova per vedere se fossero capaci di risolvere il problema. Ella partiva dalla persuasione della sua incapacità: che cosa avrebbe potuto? Ma Dio poteva, se voleva; e ora egli avrebbe sicuramente voluto, perchè l'aveva ascoltata altre volte e perchè questa

era la cosa più necessaria che le avesse chiesto. Ogni caso che le occorreva, ogni persona che veniva a Skogstad erano per lei inviati e dovevano in qualche modo dipendere da quella serie d'avvenimenti che condurrebbero Atlung ad altri pensieri. Quand'ella, innocente e fiduciosa, ne parlava al marito, egli sentiva che nessuna potenza umana avrebbe potuto resisterle. Egli stesso s'infervorava tanto da esser sicuro che i ragazzi sarebbero guariti non solo, ma da non considerar neppure quanto fosse malata ella stessa.

Il lungo indugio nel parco, senza mantello e con i piedi bagnati, la sovreccitazione dell'animo e le veglie, la dimenticanza di sè stessa per darsi tutta a una sola cosa – tanto che dimenticava persino di mangiare, giacchè non ne sentiva neppur il bisogno – la spossarono finalmente. Ma il primo apparire della malattia andò confuso con la sua attività senza riposo e l'estasi continua, nè ella o altri potè accorgesene. Finalmente dovette porsi in letto; però c'era tuttavia in lei un tal gaudio e una tale contentezza, che gli altri non ebber tempo d'impensierirsi: le sue fantasie febbrili erano talmente congiunte con la sua vita ordinaria, i suoi desiderî, la sua fede, che non sempre era facile distinguere. Capivano tutti che era malata, ma nessuno pensava che ci fosse pericolo. Il medico era uno di quelli che non parlano volentieri, ma, se la cosa fosse stata grave, l'avrebbe certamente avvertito. La Stina faceva da infermiera, pur vivendo ne' suoi sogni e nelle sue speranze, e rassicurando Atlung quando lo vedeva preoccupato.

Un giorno egli, ritornato a mezzodì dalle officine, dopo essersi riscaldato, salì nella sala grande, ove giacevano tutt'e tre gl'infermi, giacchè la mamma era voluta rimanere con i figlioli, col suo letto disposto in modo da poterli vedere tutt'e due. Egli entrò pian piano: nella sala ariosa e tepida regnava la pace, e dapprima non vide se non i malati, poi anche un'infermiera addormentata in una poltrona che aveva trasportato in un angolo accanto alla stufa. Senza svegliarla, dopo aver osservato un poco or l'uno or l'altro dei malatini che dormivano o erano assopiti, andò dritto al letto della sposa rallegrandosi che fosse tranquilla anche lei e pensando che forse dormiva, giacchè era muta la loquacità con cui salutava sempre il suo arrivo. Un paravento posto dinanzi alla finestra gl'impedì di veder distintamente prima di giungere al letto... Ella giaceva con i grandi occhi aperti, da cui le lacrime cadevano continuamente.

— Che c'è? – mormorò Atlung spaventato.

E nel repentino cambiamento dell'animo suo s'accorse quant'ella aveva perduto, come fosse spaventosamente sfinita. Come mai non l'aveva visto prima? Perchè, così penetrato dalla sicurezza di lei, non ci aveva badato? Stette quasi per cadere a terra, ma il timore di lei lo sorresse. Appena potè, mormorò:

— Che c'è, Amalia?

— Vedo che lo sai – rispose ella bisbigliando, e lo ripetè debolmente. Gli occhi s'empivano e si vuotavano, ma eccetto questo, era affatto immobile. Le sue mani... oh, com'erano sottili! L'anello era così grande per il suo dito! Ed egli se n'era accorto; ma perchè non l'aveva considerato? Le sue mani riposavano distese ai due lati del corpo, di cui ora scorgeva la magrezza attraverso le coperte e le lenzuola. I merletti intorno ai polsi erano distesi, come se non si fosse affatto mossa dopo essere stata pettinata e cambiata, cioè da parecchie ore.

— Ma, Amalia! - gridò Atlung, inginocchiandosi presso il letto.

— Non questo domandavo, - mormorò lei con voce sì bassa, che egli non l'avrebbe intesa in altre circostanze.

— Cosa intendi con *questo*, Amalia? Provati a spiegarmelo. Amalia!...

Egli vide che voleva e non poteva parlare, o pensava. Gli occhi s'empivano e si vuotavano, s'empivano e si vuotavano, la bocca le tremava silenziosamente ed ella rimaneva sempre immobile. Finalmente lo guardò co' suoi grandi occhi ed egli le s'inchinò vicino per sentire.

— Non volevo torglierli a te - disse con voce fioca, come prima.

L'ultima parola venne dopo un'interruzione, ma anche in quel filo di voce c'era una tenerezza così accorata che nulla al mondo avrebbe potuto superarla. Egli non osò domandar ancora, se bene non capisse. Vedeva solo che qualche cosa quella mattina aveva cambiato la vita in morte.

Ella riposava nella sua immobilità spaventosa: qualche cosa di enorme l'aveva oppressa sino a paralizzarla in una muta calma. Ma egli capì che dietro quella tranquillità silenziosa c'era un'eccitazione così veemente, da doverle frangere il cuore; capì anche che c'era pericolo, che la sua presenza aumentava questo pericolo e che ci voleva aiuto: capì cioè che, se non s'allontanava, il solo suo aspetto, come era in quel momento, l'avrebbe uccisa.

Atlung non ricorda ora che cosa gli avvenisse: rammenta che si trovò in una scala perchè riconobbe un ritratto che ella stessa aveva appeso in quel luogo: san Cristoforo che porta Gesù bambino attraverso un fiumicello; e che si ritrovò poi disteso sopra un sofà nella stanza grande con qualche cosa d'umido intorno alla testa e alcune persone intorno. Tra queste riconobbe la Stina, e allora tornò il suo terrore.

— Stina, come sta Amalia?

La risposta fu che la signora aveva la febbre.

— Ma che cosa è accaduto oggi, quand'io non c'ero?

La Stina non sapeva nulla, non capiva neppure le sue domande. Non era stata lei a custodirla quella mattina; l'aveva vegliata la notte, ma allora la signora era beata nel delirio febbrile, per l'appunto come in quel momento.

— È venuto il medico in mattinata?

Non era venuto, ma l'aspettavano, perchè il giorno innanzi aveva detto che sarebbe venuto tardi. Questo significava che il dottore era sicuro.

— Ha parlato la signora con qualcuno?

— Forse con la donna.

— Cercala.

La Stina uscì ed egli mandò via anche l'altra persona rimasta, sentendo il bisogno di raccogliersi. Sedette con la testa fra le mani e si trovò pieno di lacrime senz'accorgersene; udì i propri singhiozzi risonare nella grande stanza ed ebbe paura. Lo sentiva, sì, lo sentiva che avrebbe dovuto sedere in quel luogo per settimane a udire i suoi singhiozzi. E in questo pensiero, vedeva distintamente l'immagine di lei come scender dal letto nel suo bianco vestito e ne riceveva parola per parola il pensiero. Ella aveva pregato Dio che non la dividesse dai figli ed era stata ascoltata orribilmente: i bambini dovevano unirsi con lei nella morte. Tale idea l'aveva paralizzata. E per ciò ripeteva:

« Non questo desideravo, non volevo toglierli a te ». Ma come una cosa simile le era venuta a un tratto nell'idea? Perchè la sua fede assoluta aveva cambiato in modo così spaventoso?

La donna non sapeva nulla. All'alba la signora s'era assopita e il sonno era divenuto a poco a poco tranquillo. S'era poi risvegliata a giorno grande ed era stata un poco prima d'esser custodita. La sua debolezza era tale che la donna dovette esser aiutata anche dalla cuoca; ma nessuno aveva parlato con lei del suo stato, nessuna parola era stata scambiata. Solo un momento, prendendo un po' di minestra, la signora aveva detto: « Ah, no: è lo stesso », e s'era arrovesciata indietro chiudendo gli occhi. Volevano persuaderla perchè mangiasse, ma non aveva risposto; allora, dopo aver aspettato un poco, l'avevano lasciata tranquilla.

Verso sera aumentò la febbre e il dottore ordinò che la portassero nella stanza accanto. Ella immaginò allora d'esser portata verso il paradiso, e cantava con un filo di voce roca. Nel delirio parlava, parlava; ma eccetto quella fantasia sul paradiso, nulla dava a divedere ch'ella ricordasse i pensieri che l'agitavano quand'era in sè. Tutto era di nuovo felicità e sorriso. A giorno s'assopì un poco, ma si svegliò subito: s'accorse che non c'erano più i letti dei ragazzi e allora fu assalita da un indescrivibile dolore, e insieme dall'agonia. Guardò Atlung e aprì la mano come volesse la sua. Egli capì che cosa pensasse: i ragazzi eran partiti prima di lei e voleva consolarlo. Con la fredda manina della sposa, di cui sentiva di tanto in tanto le contrazioni nella lotta dell'ultime manifestazioni della vita fuggente, Atlung rimase sino alla fine.

Ma allora s'abbandonò completamente al suo dolore. Non domandò più che cosa fosse accaduto la mattina innanzi, nè com'erano andate le cose, perchè ora lo sapeva: non era accaduto nulla. Una nuova concezione fantastica: nient'altro. E com'era strana la prima concezione, che tutto andrebbe bene e che i figlioli resterebbero sempre con lei in vita, così di sorpresa era sopravvenuta l'altra che i figlioli avrebbero dovuto rimaner con lei in eterno. Un giorno si dava la vita, l'altro la morte. Contro una cosa simile non si poteva tentar nulla?

Ella non viveva del tutto con la famiglia, ma stava in una sognata relazione con Dio, e gli avvenimenti esterni non avevano per lei che lo scopo di rispondere alle sue idee. Così era divenuta fortissima e debolissima, e ora giaceva uccisa dai suoi pensieri. Nessuno ne aveva la colpa? Era lui il colpevole? Aveva egli fatto nulla per arrestare una cosa simile? Sì, lui, proprio lui ch'ella amava sopra ogni cosa su la terra, avrebbe dovuto tentare una lotta paziente contro i suoi sentimenti e la sua educazione: forse sarebbe riuscito. Non si era mai provato sul serio neppure a sospingerla verso le sue letture e i suoi pensieri, mentre ell'era così intelligente! Ah, che responsabilità sentiva per averle lasciato vivere una vita molle e pericolosa di fantasie, sopportando il peso della casa e l'educazione dei figli, senza stabilire con lei una comunione d'anime e di volontà! per averla lasciata indietro al punto in cui l'aveva presa, tra per riguardo, tra per pigrizia, ricreandosi con lei senza mai cercare di lavorar sul serio! Questo lo tormentava senza conforto, senza risposta, senza perdono, giacchè per questo appunto ell'era morta.

Una notte, vagando fuori sotto il cielo stellato, Atlung aveva sentito i primi refrigèri. Avrebbe ella mai abbandonato i suoi pensieri

infantili per seguir quelli di lui? e il solo provare a scoterli, non l'avrebbe resa infelice? non li avrebbe forse divisi del tutto? Egli aveva sempre pensato a questo e per ciò aveva finalmente risoluto di lasciarle vivere la sua vita, vivendo egli la propria.

Era sorprendente sentirlo un momento cercar inesorabilmente tutto quel che potesse aumentar la sua responsabilità e un momento dopo darsi pace nel pensiero che sarebbe stato inutile, fors'anco dannoso, volerla guidare. Disse anche che le sue colpe verso di lei e dei figli erano da ricercare in altre cose, molte e molto dolorose, ma non quanto quelle. Non spiegò cosa intendesse dire, ma aveva l'aria come se fosse invecchiato di dieci anni.

Il dottore lo aveva cercato un paio di giorni dopo la morte di lei per dirgli che non aveva mai parlato del grave stato della signora, perchè era sicuro che potesse guarire; ma che però quella mattina era accaduto qualche cosa di certo. Atlung naturalmente non aveva risposto nulla. Il dottore aveva aggiunto che i ragazzi erano fuor di pericolo, che anzi il maggiore non aveva mai destato apprensione.

Atlung non aveva mai nel suo pensiero diviso i ragazzi dalla madre: sentiva che con lei avrebbero vissuto e, nell'ultimo giorno, che con lei sarebbero scesi nel sepolcro. Egli non poteva immaginare la madre senza di loro. Ed ora che i figlioli almeno gli restavano, il suo primo sentimento nel separarli col pensiero da lei non era la gioia, no: ma il terrore. Anche in questo s'era ingannata Amalia! Sì, egli lo vedeva chiaramente che tutto, tutto era stato sbagliato e che l'ultimo sbaglio l'aveva uccisa.

Entrando a Skogstad vedemmo i due ragazzi vestiti a lutto, pallidi e spaventati che nè ci vennero incontro, nè risposero alle carezze del padre. Nei corridoi incontrammo la Stina, a cui feci le mie sincere condoglianze. Mi rispose tranquilla che le vie del Signore sono infinite e che egli solo sa ciò che per noi è il meglio.

Atlung mi condusse con sè alla tomba di famiglia: una piccola cappella di pietra nel bosco, accanto al fiume. Strada facendo mi raccontò che quando voleva parlare affettuosamente ai ragazzi e si sforzava a esser padre e madre nello stesso tempo, un nodo lo serrava alla gola e non poteva: bisognava aspettare ancora del tempo.

La cappelletta era molto semplice e le tombe erano sotto il pavimento; solo il cancello di ferro, aperto in quel momento per i lavori, non era ordinario. Ci scoprimmo il capo ed entrammo. Su le lapidi era caduto durante le lavorazioni un sottile strato di polvere, che Atlung tolse via con un fazzoletto da quella della sposa, a cui ci eravamo avvicinati, senza dir parola. Poi, guardando le altre tombe e le loro iscrizioni, mi disse che la sua consorte doveva esser messa in un'arca di pietra; ed io risposi che così noi veniamo a conservare dei nostri antenati più di quel che è sano conservare.

— Ma è una cosa pia – diss'egli uscendo.

L'aria era tiepida, ma il *fjord* contro la neve azzurriccia dava l'impressione d'un freddo minaccioso.

BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON.

(*Tradotto dall'originale norvegese, da* A. C. *e* S. K.)

INTERMEZZO AMOROSO

— Tutto di te mi piace: la persona
d'una greca bellezza statuaria;
la testa così eretta e così piena
di capelli corvini (una corona
d'oro e di perle fulgida nell'aria
io vi vedo brillar su di regina);
il fermo sguardo, la serena gloria
del tuo viso, il sorriso, quella seria
e dolce pacatezza, cui s' inchina
docile ogni fervor di questa varia
tra nubi e Sole ondante anima mia.

Tutto di te mi piace: anche la voce;
anche il tuo muover misurato e grave;
le non fastose vesti, la gran pace
che spira dal tuo dir pacato e breve.
Ma più mi lega a te, più mi seduce
la mano tua; se, roseazzurra neve,
ti posa sul ginocchio e tutte dice
le tristezze d'un tempo, che il cuor tace;
se per il volto e sul capo soave,
quasi soffio d'april, mi sfiora lieve,
e, morbido velluto, vien seguace
con le piccole dita in blanda vece
placando l'ondeggiante anima mia.

— E la mia fede, aggiungi, la mia fede !
— E altero n'è il cuor mio che appien ne gode:
il cuor mio che in te sola vive e crede.
Ché nulla nulla più mi persuade
del tuo parlar, di quella che ti ride
e piange nerolucida pupilla,
quando il mio viso per entro vi brilla;

mentre, o mio sommo bene o mia dolcezza,
premo e bacio la man che mi carezza:
la pia mano che fuga ogni tristezza,
e inebbria la sognante anima mia.

***

— Dalle cime e dai gioghi d'Appennino
sogni dell'Alba e dell'Aurora ancelle
in volubile schiera, o trasmigranti
nuvolette, per qual dolce destino
o qual soffio, celivaghe sorelle
al fiume che vi specchia sì lucenti,
movete alla grand'Alpe nel mattino
fatta più azzurra? e sopra la distesa
del Tirreno gioconda fra natanti
isole e olir di selve, nell'accesa
luce del Sol, vi mescerete ai canti,
che alla terra in amor largisce il mare?
Oh sussurri e sospiri in tutto il mare
verso la Luna tacita pei cieli!
oh vario mormorar sopra le arene,
nell'ardor dei meriggi sonnolenti!
oh alle notti d'agosto, in bruni veli
fitti di stelle, piangere e dir lene
di spume come di celati amanti!
oh sibili e boati all'alto aneli
del Libeccio, onde il cuor spazia d'un volo
con alcedini e smerghi in mezzo ai vènti!
oh largo spiro sull'amor, sul duolo
dell'universo! oh gran voce e concenti,
che più non odo e bramo del mio mare!

Sogni dell'Alba, dell'Aurora ancelle,
o d'Appennino aerei messaggi,
recatemi con voi, nubi, in vïaggi
sopra l'immensità di quel mio mare,
tra Sole, vènti e sfavillar di stelle,
o al diffuso candor plenilunare!
Recatemi con voi! e la mia vita
sia pure un vol, come la vostra vita,
un breve trapassar da monte a mare!

— Noi veniamo da lei: sulla criniera
siam nate d'Appennino,
ai soffi del mattino,
nel sorriso di questa primavera.

Noi veniamo da lei: quello che a sera
nel suo chiuso giardino
pudico gelsomino
si dischiudeva per la rosa altera,

abbiamo asperso; or, come la leggera
aura per l'azzurrino
ciel palpitando, insino
al mare andiam, d'un giorno lieta schiera.

L'allodola per noi più mattiniera
versa il trillo argentino,
cantando il suo divino
sogno di ciel, d'eterna primavera.

Oh grazia del cuor Suo nei vostri cuori!
Anch'Ella salutando
e con noi favellando,
cantò, mentre la man lieve tra i fiori
e la bella persona in tenui veli
vagava blandamente:
« sospiri d'Appennino,
bei sogni del mattino,
nunzie secrete e lente
per la soave azzurrità dei cieli,
fermatevi su Lui, se con intente
pupille vi persegua, il cuor dolente!
Ditegli che la rosa e il gelsomino,
educati per Lui, la Primavera
sua dolce insiem con l'anima fremente
a recargli verrà prima di sera ».

***

— Ed oggi ancor nel luogo testimone
dell'amor nostro. Oh quanta lunga brama
in così brevi giorni, dacché pieno
di dolcezza mi sciolsi dal tuo fianco!

quanti pensieri! quali ondeggiamenti
dell'anima, che sempre più s'infiamma
di te, e vuol tutta l'anima tua!
M'ami tu come io t'amo? vivi tutta
del mio pensier, di quest'ardente affanno
come vivo io, che te sol vedo e sento,
te sola agogno, te, fra i molli incanti
di questa primavera, in terra in cielo,
nel più superbo sogno della gloria
alzo, e contemplo, e adoro, creatrice
d'ogni mio ben, o forse a me creata
dall'infinito mio sospir d'un bene
che mai non cessi?

Men gioioso è questo
amore che ti scalda e che ristora
il cuor già a lungo solitario, o avanza
come in me, come in me, grande bellezza,
l'amor tuo primo e solo? se pietosa
non mentisti giurando questo « solo »
al mio dolore acerbo ch'altra bocca
avesse la tua bocca e i tuoi grandi occhi
ridati alla dolcezza di parole
tenere, di sospiri, di profondi
insazïati sguardi?

Dimmi, oh dimmi
ch'io ti sono la vita! che null'altra
gioia t'è pari e mai ti fu all'immensa
che viene a me dal nostro amor! Ripeti
che non gentile assenso, non l'orgoglio
d'esser nel canto celebrata, o al fianco
andar di chi nel mondo ha qualche fama,
a me ti spinse, e mi ti avvince, come
io mi ti bramo avvinta, edera stretta
tenacemente, eternamente! Dimmi
che le mie mani, le mie labbra, il vólto,
la dolcezza suprema, onde ti muoio
alcuna volta fra le braccia, sono
pei sensi tuoi, per il risorto cuore
quel che per me le mani tue, le labbra
umide e calde, il viso d'una greca
bellezza, dove a quando a quando un riso
arde di rapimento e nei grandi occhi
brilla un tal sfavillio di viva stella,
che mi ti trasfiguri, come in sogno

meravigliosa immagine, e rapisci
tutto l'essere mio nell'infinito,
per mari e ciel, riso dell'universo!
E che per sempre, dimmi, che per sempre
brami e credi così! così per sempre!

Ma non sei tu la rosa, o vigorosa
giovinezza, ché vellutate e fresche
son le tue carni, come i molli petali
d'una rosa sanguigna? E non son io
un già stanco cipresso, che presènte
e piange i soffi, il gaudio delle estreme
sue primavere?
Se mai tale io fossi,
se la carezza mia, se le mie labbra
non avesser l'incanto delle tue,
se sull'omero mio tu non sentissi,
quando vi posi e gota e bruna testa,
quel ch'io provo posando sul tuo seno;
se d'un eguale ardor tu non sentissi
pulsar le vene, allor che a me ti doni
abbandonatamente, e baci e gemi
d'un gemito di gioia sovrumana;
parla, amor mio, senza pietà! La larva
dell'anelante mio pensier non voglio
tanto adorar! non voglio che la gioia
sia come un dono di regal signora.

Ma tu ritorni a me, tutta di fiori
olezzante, o mia fresca primavera;
tu mi dài la tua bocca, tu mi cingi
delle tue braccia; ed ecco un'altra volta
ascendiamo i sentieri dell'amore,
l'un stretto all'altra, su verso il sorriso
del puro azzurro, mentre tutto intorno
ama e gioisce nel divino maggio.

*
* *

— Sì, la purpurea rosa tu mi sei,
o figlia d'Israele, che nel guardo,
nel bruno delle carni il maliardo
incanto hai d'Oriente. E tu ricrei,

sotto cieli di bronzo, genti e suoni
d'opulente contrade e lunghe età.
Ma per qual grazia il tuo profumo or doni
nella gentil convalle, ove non ha

bellezza che la tua fiera ed ardente
pareggi? E tu per me canti, o mia sposa,
come Colei: « son bruna, ma formosa,
ed il mio Re m'amò »; ché d'Oriente

un sovrano io per te, o mia sovrana
bellezza, fatto sono, e rinnovello
con le tue lodi il cantico più bello,
la gloria della tua stirpe lontana.

Olezza, o di velluto ardente rosa,
a me d'appresso in una primavera
eterna! Canta nella dolce sera.
che bruna e bella sei, bruna e formosa! —

***

Datemi rose! io non vedo che rose
e tutta la famiglia
d'erbe e di fiori vigorosi il maggio.
Al mattutino raggio,
da spalliere e terrazzi, in rugiadose
ombrie d'orti e giardini,
per tutti i lieti colli fiorentini
occhieggiano ed attendon, queste spose
dell'amoroso maggio,
la man che le congiunga a un giovin seno.

Datemi rose, rose!
sanguigne, porporine,
candide come neve,
languenti ed opaline,
quale una man, se al capo mio più lieve
che i petali del fior bello in carezza
mi scende vellutata e d'un'ebbrezza
rapitrice m'accende anima e sensi:
rose di pallid'oro,
come questi tramonti settembrini,

pieni d'ale e vapori variopinti
nel mare dell'azzurro (oh per gl'immensi
cieli aneliti e sogni in un vïaggio
di rosa e d'oro verso il mar sonoro!).

Che è questo selvaggio
ardor di vita, mentre autunno langue,
tra qualche riso e un tremolar di pianto,
simile al viso di donna gentile,
cui veli ottobre nel suo lieto aprile?

Pupille e cuor mi prende ecco l'incanto
di giardini e foreste prodigiose,
con isnelli destrieri
per intrichi e sentieri
galoppanti: un'esangue
donna sopra un suo baio palafreno
passa e fugge, turbando uccelli e fiere:
qua e là prato ameno
con giovani e fanciulle in gaie schiere
e canti a suon di flauti e di mandole:
polvere d'oro il Sole
piove su verde e piante
sopra ogni testa e vesta e bianco seno.
Come mai qui son io, randagio, errante:
or pellegrino attonito, che vede
ed ode meraviglie?
or ospite, che sosta, e a dolci siede
conversari amorosi?
ora pastor, che si gode i riposi
delle lunghe vigilie,
cantando ed intagliando scorze e rami?
or cavaliere intrepido ai richiami
di corni bellicosi?

Datemi rose! le più vaghe rose!
Ché mentre autunno langue,
tra qualche riso e un tremolar di pianto,
ultima gioia io le rechi all'esangue,
che fugge sul suo baio palafreno,
dicendo: « o Giovinezza,
errante incerta tant'anni per piani
e monti e valli, dai sicilïani
lidi in fiore e in dolore, alla fierezza
dell'Alpi; o mie pensose

pupille, alfin posatevi nel seno
del più dolce paese,
ostel di gentilezza
e d'ogni leggiadria,
dove Colei mi bea ch'è più mia:
dove tra note cime e sotto veli
di spiritali cieli,
al cuor gentile avido di bellezza,
fioriscono e sorridon ogni mese
le nostre creature or più gioiose,
del maggio e dell'amore ardenti spose,
le rose, e a noi la bella delle rose ».

GIUSEPPE LESCA.

Dall'*Euforione*, di prossima pubblicazione.

ROSE

TRILOGIA

II.

L'ULTIMA VISITA

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI

L'Innominata
Il tenente von Wolters
Mulbridge, allenatore di cavalli
Sua moglie
Daisy, loro figlia
Kellermann
Tempski, ordinanza
Un groom

UNA GRANDE CITTÀ TEDESCA – AI NOSTRI GIORNI

La scena rappresenta una ricca stanza da scapolo con traccie di carattere militare.

Alle pareti un trofeo d'armi, il ritratto dell'imperatore e di Moltke, quadri di battaglie. All'attaccapanni un uniforme con elmo e squadrone. In fondo, due colonne, serpeggiate da ghirlande di abete, fiancheggiano un passaggio chiuso da un *kelims* (grande e ricco drappo turco), davanti ad esse due grandi mucchi di corone accatastate.

Usci laterali. A destra una finestra. Poco lontano da essa una scrivania, davanti alla quale una *chaiselongue.* Un orologio, canapè e poltroncine. Una stufa accesa.

Alle pareti specchi di valore.

Allorchè la tenda del mezzo verrà sollevata per il passaggio di qualcuno si scorgerà indistintamente un feretro adorno di fiori, con suvvi una tunica, un elmo e una sciabola.

In luogo del feretro, si possono vedere due ceri ardenti e disteso per terra un tappeto cosparso di fiori.

Destra e sinistra dal suggeritore.

SCENA I.

DAISY MULBRIDGE — *bionda, giovanissima, vestita di nero; sta immobile vicino alla tenda e guarda attraverso un'apertura nella camera ardente.*

Si odono quivi risonare alcuni colpi di martello, a ciascuno dei quali ella ha un leggero sussulto; tuttavia senza dar segni esteriori dell'interna commozione.

Per qualche istante subentra dietro la tenda un profondo silenzio, interrotto di tanto in tanto da qualche mormorio.

Poco di poi escono la signora MULBRIDGE, *una borghesuccia, di mezza età, vestita di nero;* MULBRIDGE, *piccolo, nerboruto, senza barba, capelli corti, brizzolati, in tenuta da scuderia;* TEMPSKI, *nell'uniforme di un reggimento di ulani, e il* GROOM. *Vengono tutti avanti, l'uno dopo l'altro, lentamente, in silenzio.*

(*Grave pausa*).

LA SIG. MULBRIDGE — E così abbiamo visto il nostro buon capitano per l'ultima volta!

MULBRIDGE — *Yes.* Essere stato un buon ragazzo, nostro padrone. E per cavalli!... Eccellentissimo per cavalli!

LA SIG. MULBRIDGE — Ma come, Daisy? Prima non volevi mai staccarti dalla bara e adesso sei rimasta qui!

DAISY — (*con voce leggermente tremula*) Io l'ho veduta lo stesso molto bene, mamma.

MULBRIDGE — (*accarezzandola*) *My puppet! My puppet!... Ah, yes...* noi tutti aver voluto molto bene lui.

LA SIG. MULBRIDGE — (*a Tempski che singhiozza, uggita*) Via, adesso calmo, Tempski, calmo! (*Si suona a destra*). Hanno suonato. Vada aprir lei, Tempski. (*Tempski esce a destra*).

MULBRIDGE — (*al groom*) E allora noi volere andare da nostri cavalli.

LA SIG. MULBRIDGE — Sst! Il signor tenente.

MULBRIDGE — (*al groom*) *Go on!* (*Spinge il groom a sinistra; il groom esce*).

SCENA II.

(*La* SIGNORA MULBRIDGE, MULBRIDGE, DAISY, *il tenente* BARONE VON WOLTERS, *giovane, biondo, modi semplici, nell'uniforme degli ulani, dal mezzo. Egli indossa sopra la tunica un mantello grigio che alla sua seconda entrata si toglierà e consegnerà al* TEMPSKI *insieme col berretto. Dietro di lui* KELLERMANN, *ben portante, borghesuccio, dagli occhi birbi. Poco di poi entra dalla destra* TEMPSKI *con una corona, che depone, quasi in punta di piedi, sulle altre, davanti la colonna di destra, e quindi esce*).

WOLTERS — Dunque, signor... (*Lo assale un singhiozzo, si porta la mano agli occhi, e quindi tanto più energico*) signor... Kellermann, mi pare?

KELLERMANN — Per servirla, signor tenente.

WOLTERS — Lei ha disposto qui le cose molto bene. La ringrazio. Lei saprà che il trasporto alla chiesa della guarnigione deve passare il più possibile inosservato.

KELLERMANN — Io sono muto come una tomba. Lo richiede già il mio ufficio stesso.

WOLTERS — Verso le cinque e mezzo comincia a far buio. Ho ordinato ai soldati che devono portarlo via di venire alle sei e mezzo. Per ciò che occorre in chiesa... il catafalco, ecc... posso lasciar tranquillo l'incarico a lei?

KELLERMANN — Si capisce! E vedrà anche che sciccheria!

WOLTERS — Cioè, badi, lei conosce gli ordini: evitare rigorosamente ogni pompa superflua... E ciò anche domattina ai funerali.

KELLERMANN — Per il genere di morte. Lo so, signor tenente.

WOLTERS — I motivi non la riguardano punto! (*Gli volge le spalle. Kellermann crolla il capo e va ad accudire alle sue faccende in fondo*).

MULBRIDGE — Perdonare molto, signor tenente, se io permettere fare domanda lei. Io stare in servizio mio morto padrone... (*contando sulle dita*) *one... two... seven... Well*!... sette anni. Per dieci otto anni intieri abitare Germania; avere moglie germana e figlia germana. Io non essere più tanto giovane: cosa succedere adesso povere bestie, cavalli, scuderia e... tutto resto?

LA SIG. MULBRIDGE — (*con sarcasmo*) Lei lo vede, signor tenente, noi non contiamo nulla. Egli non vive che per i suoi cavalli. Se si vuol vederlo, bisogna andarlo a trovare in istalla. Io stessa non ho niente di più da *lui*.

MULBRIDGE — *Oh*, *yes*. *Lui* stare per me grande aiuto.

WOLTERS — Io comprendo le sue preoccupazioni, signora. Il signor capitano, prima di... di separarsi, mi rivolse speciali raccomandazioni per lei e per la sua famiglia. Ma tutto dipenderà ormai dall'erede.

LA SIG. MULBRIDGE — (*vivamente*) E chi sarà?

WOLTERS — Parenti diretti non ne aveva. Non si sa. Ma chiunque sia, può stare sicura che, per parte mia, io farò tutto quello che starà in me...

MULBRIDGE — *Thank you*, *Sir*, *Thank you very much!* (*Si ritira in disparte*).

WOLTERS — Lei, signor Kellermann, ha ancora molto da far qui?

KELLERMANN — Eh, altro, signor tenente, un mucchio di cose! (*Esce in fondo*, *carico di parecchie corone*).

WOLTERS — (*mentre Mulbridge parla con sua moglie presso l'uscio di sinistra*) Signorina Daisy, permette una parola?

DAISY — (*viene avanti*).

WOLTERS — (*abbassando vieppiù la voce*) Io so, cara bambina, che il signor capitano aveva in lei una grande fiducia...

DAISY — Ah, sissignore!

WOLTERS — Ebbene, senta allora: c'è una persona, che desidererebbe venir qui, prima del trasporto, senza essere veduta.

DAISY — (*contenta*) Ah, dunque verrà! Ho piacere!

WOLTERS — (*rapido*) Chi verrà? Perchè ha piacere?

DAISY — (*c. s.*) Non è una signora?

WOLTERS — (*c. s.*) Quale signora?

DAISY — (*c. s.*) Quella per cui s'è fatto uccidere.

WOLTERS — E come lo sa lei? Per qual ragione?...

DAISY — Perchè lei *doveva* venire. Chi altri potrebbe essere?

WOLTERS — (*dopo averla osservata con stupore*) Comunque, ora mi

stia bene attenta: se verso l'imbrunire ci fosse ancora qui l'agente delle pompe funebri... oppure qualche altra persona estranea, si butti qualche cosa sulle spalle e aspetti al portone finchè non vede fermarsi una carrozza... Lo farà?

DAISY — Sicuro che lo farò, ma... e l'ordinanza?

WOLTERS — Già, è vero: il Tempski, per quanto gli fosse fedele...

DAISY — (*con intenzione*) Prima d'oggi non è stato mai qui.

WOLTERS — (*guardandola nuovamente stupito*) Ah, lui non?... (*Comprendendo*) Così!... (*Sempre fissandola lentamente*) E, allora, penserò io a mandarlo via. Grazie... piccina. (*Le porge la mano e forte*) Devo recarmi ancora in un posto. Ma sarò presto di ritorno. (*Esce a destra*).

(*Mulbridge durante la fine del dialogo è uscito a sinistra*).

SCENA III.

LA SIGNORA MULBRIDGE, DAISY *e* KELLERMANN; *poi* TEMPSKI.

LA SIG. MULBRIDGE — (*con inquietudine sospettosa*) Che voleva il tenente da te?

DAISY — (*subito mentendo*) Oh, niente. Per le corone...

KELLERMANN — (*venendo dal fondo*) Eh, per le corone ci vorrà un carro a parte... Era un bell'uomo! Un uomo festeggiato! E che sorta di cavallerizzo! Quando ho puntato su di lui, io ho vinto sempre... Peccato! Ma, non serve niente: tosto o tardi, vengono tutti da me!

LA SIG. MULBRIDGE — Ed era anche tanto buono. Certi momenti pareva un vero bambino. Così espansivo, così allegro! Certo, in questi ultimi tempi, eh!... (*Si suona*) Non senti, Daisy?

DAISY — (*che era rimasta lì assorta, vivamente*) Mi pare abbia aperto il Tempski.

LA SIG. MULBRIDGE — Ah, già, è vero, è di là il Tempski.

TEMPSKI — (*con una corona, piangendo*) Dal... nostro... signor... maggiore!

LA SIG. MULBRIDGE — (*infastidita*) Ma era naturale, Tempski, che il maggiore...

TEMPSKI — Dal... nostro... signor... maggiore!

LA SIG. MULBRIDGE — (*seccata*) Via, Daisy, prendigliela!

DAISY — Sì, mamma. (*Eseguisce*).

TEMPSKI — (*esce piangendo*).

KELLERMANN — (*stendendo la mano*) Del suo maggiore? Eh, allora va messa sulla cassa anche questa...

DAISY — (*vivamente*) La metterò io.

KELLERMANN — Nooo!

LA SIG. MULBRIDGE — (*subito*) La lasci fare. Lei ha pensato qui a tutto.

KELLERMANN — Ma allora, l'inchiodi bene; se no, va a rischio di cascare ancora durante il trasporto di stasera.

DAISY — Sì, sì. (*Entra in fondo colla corona. Durante il dialogo seguente s'odono alcuni colpi di martello*).

LA SIG. MULBRIDGE — Qui era stato preparato tutto così bene; perchè *si deve* adesso trasportar tutto in chiesa?

KELLERMANN — (*con importanza*) Ufficialmente è detto che bisogna

evitare giù in strada un assembramento di persone, perchè i borghesi ricominciano a torcer il naso davanti a queste storie di sangue... La *vera* ragione però è ben altra... (*Abbassando la voce, con furberia*) Si dice, cioè, che alcune signore altolocate vorrebbero prender parte ai funerali senza dare nell'occhio... Perchè l'amore non muore mai, starebbe scritto nella Bibbia. Sì, sì, vada là, è stato un bel Cristo il suo signor capitano, ne ha avute di penitenti, corpo!

La sig. Mulbridge — (*contrariata*) Che ne sa lei?

Kellermann — Mah, si raccontano, così, certe storie di signore velate, che dopo il calar del sole entravano e uscivano di qui. Eh, se qui dentro potessero parlar un po' gli specchi! Ma, a proposito, questo qui fa parte dell'addobbo! Gli specchi vanno coperti. Diavolo!

Daisy — (*con un martello in mano, apparisce davanti alla tenda e fissa nel vuoto*).

La sig. Mulbridge — Ma dal momento che la salma dev'essere portata via fra un'ora, che serve?

Kellermann — Non fa niente! Gli specchi vanno coperti. Questa è un'offesa all'estetica. Io non voglio responsabilità!

La sig. Mulbridge — Daisy!

Daisy — Sì, mamma.

La sig. Mulbridge — Va a prendere un paio di lenzuola di tela per coprire gli specchi.

Daisy — Sì, mamma. (*Non si muove*).

La sig. Mulbridge — Ma tu non mi senti?

Daisy — Sì, mamma, m'hai detto che devo... (*S'interrompe*).

La sig. Mulbridge — (*scandendo le parole*)...andare a prendere due lenzuola di tela.

Daisy — Sì, mamma. (*Esce a sinistra*).

La sig. Mulbridge — (*dopo aver crollato il capo, con mistero*) Signor Kellermann, adesso che la bambina è di là, saprebbe dirmi qualche cosa intorno al duello, eccetera... Noi si va qui tutti così a tastoni nel buio!

Kellermann — (*grande*) Oh, per saperne, altro! Se ne dicono tante! Ma un mio morto è un mio amico. E perciò io non parlo. È la massima fondamentale nei miei affari.

La sig. Mulbridge — (*sconcertata*) Ma... e quell'altro che lo ha ammazzato, va così attorno?

Kellermann — Mah, s'usa così fra la gente ammodo! Si assaltano fra loro come i briganti: *La bourse ou la vie!* L'onore o la vita! Chi resta in piedi, se la ride; chi casca... casca fra le mie braccia. Veramente, andarsi a piantare davanti alla bocca della pistola di quella canaglia là... di quel barone Renoir, era già di per sè un mezzo suicidio. Dove mette piede lui, lì non cresce erba. Al campo delle corse, al tavolino da giuoco, presso le donne, dappertutto, dicono, sia sempre la medesima storia. Lo ha freddato lì come un coniglio... Del resto, morire per la propria dama, è la cosa più nobile che un uomo possa fare. Glielo dice qualcuno che di queste cose un tantino se ne intende...

La sig. Mulbridge — (*preoccupata*) Sicchè lei crede proprio che una signora...?

Kellermann — Sst! C'è qui la sua piccina!

Daisy — (*entra, portando con precauzione due vasi in mano*).

LA SIG. MULBRIDGE — (*stupita*) Ma che cosa porti lì?

DAISY — Ci ho messo addirittura l'acqua.

LA SIG. MULBRIDGE — Ma io ti avevo detto di portare qui *due lenzuola!*

DAISY — Ah, scusa... avevo capito due vasi... (*Esce con le precauzioni di prima*).

LA SIG. MULBRIDGE — (*seguendola con lo sguardo*) Io non so proprio che diavolo le sia successo da un momento all'altro. In questi giorni ha pensato lei a tutto, ha voluto far tutto lei, e adesso...

KELLERMANN — (*che l'avrà osservata con curiosità*) Una graziosa bambina. Quanto ha?

LA SIG. MULBRIDGE — (*ancora impensierita*) Ha compiuto i diciassette,

KELLERMANN — Impara a far qualche cosa?

LA SIG. MULBRIDGE — (*quasi con dispregio*) Sì, va alla scuola di belle arti. Dovrebbe diventare maestra di disegno.

KELLERMANN — E lui come la trattava?

LA SIG. MULBRIDGE — (*con entusiasmo*) Ah, Dio! Fin da bambina l'ha avuta sempre attorno. Hanno giuocato tante volte quaggiù, nel cortile, come due cagnolini. Quando s'è fatta grandicella, *naturalmente*, hanno smesso. Ma in questi ultimi tempi, che lui si trovava sotto un grave dispiacere...

KELLERMANN — (*con curiosità*) Ah, dunque, aveva avuto un dispiacere!

LA SIG. MULBRIDGE — Sì, sì; già da un paio di mesi; *io le cose non le dico, ma le vedo...*

DAISY — (*entra con due lenzuola e una giacca scura sul braccio*).

KELLERMANN — (*osservandola*) Grazie, bella piccola signorina, grazie! (*Le prende le lenzuola, sale su una sedia, che sta sotto ad uno degli specchi*) Un bel campione veneziano! Ma già, una volta o l'altra questa sorte tocca agli specchi di tutte le razze. Non c'è nessuno più socialista della morte.

DAISY — Permetti, mamma?... Desidererei respirar un po' d'aria fresca. Mi sento così... (*È un pretesto per andar ad attendere la carrozza, vedendo che l'agente non se ne va*).

LA SIG. MULBRIDGE — Sì, sì, cuor mio, va', va'! (*È piena di premura di allontanarla per poter continuare a discorrere*).

DAISY — (*si pone la giacca*).

KELLERMANN — (*davanti all'altro specchio*) Qui c'è ancora un mazzolino di fiori.

DAISY — (*vivamente*) Ah, lo dia a me, la prego!

KELLERMANN — (*soffiandovi via la polvere*) Purchè non vada in briciole. (*Glielo dà, e con intenzione*) Eh, fu molto amato, molto amato! Ha goduto una bella vita, ha avuto una bella morte, e a una bella sepoltura ci penserà il sottoscritto. Che cosa vuol di più? (*Indossando la pelliccia, ponendo in testa il cilindro e all'occhio destro la caramella*). Per l'ora del trasporto, sarò qui di nuovo. Buona sera, alle signorie! (*Esce*).

LA SIG. MULBRIDGE — Buona sera.

SCENA IV.

LA SIG. MULBRIDGE *e* DAISY.

LA SIG. MULBRIDGE — (*vedendo che Daisy si toglie la giacca*) Ma non avevi detto che volevi andar giù?

DAISY — Sì... ma ho cambiato idea. (*Perchè l'agente se n'è andato*).

La sig. Mulbridge — Tanto meglio... Star qui così soli...

Daisy — (*gettando uno sguardo verso il fondo*) Ancora non siamo soli.

La sig. Mulbridge — (*con un leggero brivido*) Appunto per questo!

Daisy — (*fissando davanti a sè*) Io non ho paura.

La sig. Mulbridge — A proposito! Di' la verità, Daisy: niente niente, stanotte sei stata qui?

Daisy — (*sussultando vivamente*) Io? Stanotte?

La sig. Mulbridge — Sì, presso la salma.

Daisy — (*quasi balbettando, c. s.*) Che avrei dovuto... fare io presso la salma?

La sig. Mulbridge — Dicevo così, perchè mi era parso d'udire un rumore di passi davanti la porta.

Daisy — (*febbrilmente*) Avrai sicuramente sognato, mamma!

La sig. Mulbridge — Può darsi. In queste notti non ho certo i sonni tranquilli... Chissà se ha lasciato anche a noi qualche cosa? Almeno a te!... Tu non te ne preoccupi affatto?

Daisy — (*dopo aver gettato uno sguardo all'orologio appeso alla parete, fissando nel vuoto dinanzi a sè*) Se non fa presto a venire!...

La sig. Mulbridge — Che discorri lì sola?

(*Si suona*).

Daisy — (*dà un balzo*).

La sig. Mulbridge — Ma che cosa hai? Si può sapere?...

SCENA V.

Von Wolters, Tempski, *e* dette.

Wolters — (*chiamando dietrò di sè*) Tempski!

Tempski — (*comparendo sulla soglia in posizione rigorosa*) Comandi, signor tenente!

Wolters — Si rechi subito alla chiesa della guarnigione e veda un po' se tutto è in ordine.

Tempski — (*dispiacente*) Ma a questo deve pensare...

Wolters — Zitto!... E poi venga... ossia no... rimanga là finchè non sia giunta la salma. Capito?

Tempski — (*contrariato*) Per ubbidirla, signor tenente. (*Esce*).

Wolters — Oh, bene! (*Alla signora*) E ora devo confidarle una cosa. A momenti verrà qui qualcuno... Una signora.

La sig. Mulbridge — (*getta con inquietudine uno sguardo d'interrogazione a Daisy, che fa di sì col capo fissando sempre nel vuoto*).

Wolters — Non deve esser veduta da nessuno... fuorchè da Daisy... Daisy, come ho saputo or ora, la conosce già. Le ha aperto altre volte.

La sig. Mulbridge — Daisy!... Che significa ciò?

Daisy — (*febbrilmente*) Ma sì... perchè il Tempski, anche senza volerlo, avrebbe potuto forse chiacchierare.

La sig. Mulbridge — E per questo faceva star *te* alla porta?

Daisy — (*c. s.*) Ma io non chiacchiero mica, mamma!

La sig. Mulbridge — Io vengo a sapere ora certe cose che... Com'è che io non mi sono accorta di nulla?

Daisy — (*c. s.*) Alla sera tu eri sempre in scuderia col babbo!

La sig. Mulbridge — Io che ho fatto sempre tutto il possibile per tener lontana questa bambina da quello che accadeva qui *prima* e...

Wolters — (*gentilmente*) Questo non è il momento, signora, di lamentare quello che è stato. Daisy, lei starà attenta di là, non è vero?

La sig. Mulbridge — (*protestando, ma senza energia*) Ah, questo...

Daisy — (*recisamente*) Non dubiti, starò attenta. (*Si suona piano*).

Wolters — (*fa cenno a Daisy di andare. Daisy s'avvia*).

La sig. Mulbridge — (*richiamandola*) Daisy!

Daisy — (*senza darle ascolto, esce*).

Wolters — Signora, la prego... (*L'invita gentilmente col gesto a ritirarsi*).

La sig. Mulbridge — (*dopo una certa lotta*) Be'! Noi lo abbiamo servito sempre fedelmente. Non sia detto che ci siamo rifiutati di farlo per l'ultima volta! (*Esce a sinistra*).

SCENA VI.

L'Innominata *e* Von Wolters, *poi* Daisy.

Wolters — (*origlia all'uscio di destra e quindi lo apre con circospezione*).

L'Innominata — (*in nero, profondamente velata, con un mazzo di rose bianche in mano. Entra con passo vacillante e si sostiene fermamente alla scrivania. Una lunga catenella d'oro, a cui è appesa una lorniette, rompe la cupezza del lutto. Ella deve venire avanti e tenere il mazzo di rose in modo che sia visto da tutti. Si guarda con inquietudine intorno*).

Wolters — (*che avrà chiuso pian piano l'uscio*) Permette che la conduca, signora contessa?

L'Innominata — (*scuote il capo e gli rivolge un gesto d'interrogazione accennando in fondo*).

Wolters — (*annuisce*).

L'Innominata — (*si dirige verso la tenda e scompare*).

Wolters — (*dopo una breve pausa, apre l'uscio di destra*) Daisy!

Daisy — (*appare sulla soglia*).

Wolters — (*sottovoce*) Finchè la signora si trattiene qui, badi che nessuno entri nell'abitazione. Nessuno. Ha capito?

Daisy — (*intensamente*) Oh, ho capito benissimo.

Wolters — Può darsi che la signora abbia poi a dirmi qualche cosa. Se nel frattempo venissero i portatori, li conduca alla bara facendo fare loro il giro dall'altra parte... per modo che il corridoio resti libero.

Daisy — (*vivamente*) No, è troppo pericoloso!

Wolters — E come si fa allora?

Daisy — (*respirando affannosamente*) Io... troverò bene...

Wolters — (*colpito*) Pare che la cosa stia molto a cuore anche a lei, piccina?

Daisy — (*vivamente*) A me?... (*Con un singolare accento*) Oh sì, anche a me! (*Esce*).

SCENA VII.

VON WOLTERS, *poi* L'INNOMINATA.

WOLTERS — (*va su e giù, avvicina l'orecchio alla tenda, accende la luce elettrica, abbassa la tendina della finestra, torna ad andare su e giù; allorchè la tenda si muove, si arresta pieno d'ansia*).

L'INNOMINATA — (*riappare, sempre velata, senza le rose, viene lentamente avanti e si sostiene su di una seggiola, a destra*).

(*Grave pausa*).

Che lei avesse lasciato chiudere la bara prima che io... ch'io potessi per l'ultima volta... signor tenente, io non mi sarei mai aspettata da lei!

WOLTERS — (*con dolore*) Io non ho *potuto* impedirlo, contessa. (*L'Innominata sussulta e si guarda intorno con timore*). A causa appunto della sua venuta. Solo con questo mezzo sono riuscito ad allontanare da qui gli estranei.

L'INNOMINATA — Non mi chiami contessa! Io qui non sono contessa! (*Getta con sgomento un'altra occhiata alla porta*). Non sono altro che una donna sventurata, che nessuno conosce, nè deve conoscere!

WOLTERS — Non vorrebbe, signora, riposarsi un pochino?

L'INNOMINATA — (*inquieta*) Ma siamo veramente sicuri qui?

WOLTERS — Sicurissimi. La piccina, che lei mi disse non esserle sconosciuta, è fuori nel corridoio. Sua madre è... avvisata e non entrerà qui. Con tutto ciò, se crede, possiamo chiudere la porta di comunicazione.

L'INNOMINATA — Sì, la prego... (*Vivamente*) O, meglio no, lasci stare! Nel caso qualcuno venisse di là...

WOLTERS — Giustissimo.

L'INNOMINATA — (*si getta indietro il velo e mostra un bel viso, dal colore cadaverico, compunto a nobile cordoglio. Si abbandona quindi su di una sedia*).

(*Pausa*).

Ah, io avrei posto tanto volentieri le rose sul suo petto! Sì, signor tenente, lo confesso, io ho amato quell'uomo come non si può dire... Chissà, forse il dolore darà alla vita un'altra consacrazione. Non si può saperlo. Si cerca la felicità e si trova il lutto... (*Cambiando*) Signor tenente, lei è stato il suo migliore amico. Dica francamente: aveva saputo, s'era immaginato qualche cosa?

WOLTERS — Nulla signora, assolutamente nulla.

L'INNOMINATA — Neanche stamane, quando ha ricevuto la mia lettera che la invitava improvvisamente a casa mia... neppur allora?

WOLTERS — (*esitando*) L'invito poteva dar luogo... a varie supposizioni...

L'INNOMINATA — Quali, per esempio?

WOLTERS — Se la signora avesse la bontà di dispensarmi...

L'INNOMINATA — Al contrario, caro tenente. Noi due ci troviamo qui insieme... ma perchè non si pone a sedere?... (*Von Wolters ubbidisce*) ...per celebrare un silenzioso rito funebre al caro estinto. L'amico e l'amante. Chi altri all'infuori di noi ne avrebbe il diritto? Io le ho accordato un'immensa fiducia; lei non la deluderà, non è vero?

WOLTERS — Signora!...

L'INNOMINATA — E perciò deve regnare fra noi *la più grande sincerità* in questa sacra ora. (*Cambiando*) Mi risponda: che *dice* il mondo?...

WOLTERS — (*imbarazzato*) Il mondo... dice tante cose, contessa.

L'INNOMINATA — In quale misura e in quale modo viene coinvolto il mio nome in tale circostanza?

WOLTERS — Non posso nasconderglielo, signora... il suo nome viene fatto.

L'INNOMINATA — (*come sovra pensieri*) Lo dice anche mio marito!

WOLTERS — (*con premura*) Tuttavia, mi permetta rispettosamente di rilevarlo, in guisa tale, che non un sospetto, non la più leggera ombra...

L'INNOMINATA — (*fra l'ironia e la stizza*) Ma in che modo allora?

WOLTERS — Signora contessa, quando si è dotati di una belle... volevo dire, quando si è fatti giustamente segno dell'ammirazione generale, non è da stupire che ci sia chi, in pari tempo, si dà la briga di tenere un registro degli omaggi, che...

L'INNOMINATA — (*impazientita*) Sta bene, ma...

WOLTERS — Per cui era naturale non rimanesse inosservata la devozione che il mio amico...

L'INNOMINATA — (*con un fine, impercettibile sorriso*) Sì, il nostro povero amico aveva un cuore... come potrei dire?... facile ad infiammarsi. Noi, che lo abbiamo conosciuto *intimamente*, noi lo sappiamo. Come a me, aveva già prima professata la sua... devozione a più di un'altra signora. Perciò anche avevo disposto le cose in modo che egli frequentasse il meno possibile la nostra casa, e negli ultimi tempi anzi affatto.

WOLTERS — Anche questo non è rimasto inosservato. Negli ultimi tempi fu visto più spesso al suo fianco il signor de Renoir...

L'INNOMINATA — (*con fare sdegnato*) No, la prego, non pronunci quel nome! Non tollero che lo si pronunci! Che cosa si crede poi quel signor Renoir?... (*Cambiando*) Ma, faccia il favore, prosegua. Già a me si dice solo quello che fa comodo agli altri ch'io sappia!...

WOLTERS — (*chiaramente*) Ciò che sia passato precisamente fra i due non lo sa nessuno. Egli mi pregò di non interrogarlo. Negli ultimi tempi era già tanto chiuso! Non si è saputo neppure se certe allusioni fatte dal... predetto signore alcuni giorni prima, nello stato di ebbrezza, stessero in relazione coll'accaduto. Pare sia corsa fra loro a quattr'occhi una parola offensiva, che nessuno ha voluto porre a verbale. Dovette bastare l'assicurazione che l'offesa era irreparabile.

L'INNOMINATA — Ah, come odio quel Renoir! Prescindendo anche affatto dalle molestie che mi ha già procurato. Già mio marito mi aveva messo in guardia da un pezzo! Quel gradasso finirà ancora col comprometterti, mi aveva detto, e poi dovrò battermi con lui. Invece! ecco qui quello che è accaduto!... Ah, povero amico! *E proprio adesso, che fra noi era già tutto così tranquillo!...*

WOLTERS — (*un po' vivamente*) Se ella crede, signora, che il mutamento avvenuto in lui negli ultimi mesi fosse quiete...

L'INNOMINATA — (*sincera, con stizza*) Io non ne so nulla! Io non ci ho che vedere! Io non gli ho fatto nulla. Non è colpa mia se egli *ha voluto* crearsi ad ogni costo dei fantasmi... (*Improvvisamente, calmandosi*) Scusi, mi dica: la morte... gli fu penosa?

WOLTERS — (*con amaro sorriso*) Nessuna morte è leggera, signora.
L'INNOMINATA — Lo portò a casa ancora vivo?
WOLTERS — No, spirò sul terreno.
L'INNOMINATA — Conosce lei il mio nome di battesimo?
WOLTERS — Può immaginare.
L'INNOMINATA — (*esitando*) Lo ha... forse... pronunciato?
WOLTERS — (*subito*) Avrebbe custodito in tal caso assai male il suo segreto.
L'INNOMINATA — Intendevo dire... ne' suoi ultimi... sì, quando non era più... in conoscenza di sè?
WOLTERS — No!... Cioè!... Perdoni, non vorrei riuscire indiscreto, ma soleva forse chiamarla con qualche vezzeggiativo, con?... (*S'interrompe imbarazzato*).
L'INNOMINATA — (*con viva lusinga*) Perchè me lo domanda?
WOLTERS — Ma perchè, ne' suoi ultimi momenti, mormorò ripetutamente qualcosa, come... sì, come...
L'INNOMINATA — Come?...
WOLTERS — « Puppetta », o...
L'INNOMINATA — (*sentendo che non è il suo, indignata*) Codeste forme non erano usate nei rapporti fra di noi!
WOLTERS — (*sconcertato*) Scusi! Ma non cercava lei stessa di saperlo?
L'INNOMINATA — (*conferma*).

(*Breve silenzio*).

Dio mio! Quegli specchi coperti! Fanno l'effetto come se si fissasse un cieco negli occhi!
WOLTERS — Comanda che...
L'INNOMINATA — No, no, lasci!... (*Quasi di scatto*) Signor tenente, risponda francamente a una mia domanda: che opinione ha lei di me?
WOLTERS — (*smarrito*) Come intende dire, contessa?
L'INNOMINATA — (*con l'accento della disperazione*) Io vorrei sapere una buona volta che male ho commesso io, disgraziata donna, per essere origine di tante sventure! Uscita appena dal collegio un giovane straniero si bruciò le cervella davanti al mio portone. Mio marito, per causa mia, ha dovuto essere trasferito dalla guarnigione di prima a questa qui. Ed io, non so, io mi comporto, mi vesto più modestamente che posso... Ma, mi dica lei, quale malia infernale ho io addosso per far perdere la testa a tanta gente? (*Con calore*) Io, vede, l'assicuro, in certi momenti, arrivo a maledire talmente la mia bellezza, sino ad augurarmi di contrarre una malattia per diventare così brutta, orrenda, che nessuno mi possa più soffrire, nè guardare! A questo punto!
WOLTERS — (*impulsivamente*) Oh, sarebbe un peccato!
L'INNOMINATA — (*balzando in piedi, severamente*) Signor tenente!
WOLTERS — (*energico e dignitoso*) Ma sì, contessa, sarebbe un peccato per codesta immagine divina: questo lo posso dire tranquillamente, anche dinanzi al cadavere del mio amico!
L'INNOMINATA — (*con un sottile sorriso*) Mi perdoni! (*Gli porge la mano, che egli bacia con profondo rispetto*) Dio, quando penso, che cos'è il destino! Ieri ci conoscevamo appena - quel paio di visite in casa mia non si possono già contare neppure - oggi abbiamo avuto solo un breve colloquio, adesso stiamo qui, uno di

fronte all'altro, quasi... custodi di un segreto, che domani... dovrà essere sepolto per sempre con lui... (*Insinuante*) È vero che sarà così, signor tenente?

WOLTERS — Contessa, la prego, non mi mortifichi!

L'INNOMINATA — (*traendo un profondo sospiro*) E, allora, mi sento più tranquilla... (*Cambiando*) Gli ha voluto *molto* bene, lei?

WOLTERS — (*commosso*) È stato *molto* per me, contessa. Ragazzo ancora inesperto mi ha guidato nella vita. Egli ha avuto per me... Io davvero non so come quel... (*Lotta con le lacrime*).

L'INNOMINATA — Coraggio, caro amico! Entrambi dobbiamo aver coraggio.

WOLTERS — (*energico*) La ringrazio sentitamente dell'ammonimento. Ella non avrrà più a rinnovarlo!

L'INNOMINATA — (*dopo un impercettibile sorriso*) Lei poc'anzi ha evitato una risposta. Mi ritiene molto colpevole, signor tenente?

WOLTERS — (*coll'anima*) Lei lo ha amato: ella per me è una santa!

L'INNOMINATA — (*con fine, sottilissima ironia*) La ringrazio della bella parola. Ci sono pochi esseri, forse neppure mio marito stesso, cui io sia apparsa così abbandonata a me stessa, così spoglia... direi quasi, d'ogni velo, come a lei in questo istante. Si ricordi di ciò e mi risparmi!

WOLTERS — (*spaventato*) Io spero di non esser venuto meno al riguardo dovutole, contessa!

L'INNOMINATA — (*portando la mano davanti alla fronte, balbettando*) No, no! È... è il dolore per lui che mi rende pazza. Il mondo mi ha collocata per tanto tempo sopra un piedistallo, finchè ho creduto io stessa che il mio posto fosse là in alto. Ora mi sento buttata giù. Ora giaccio a terra... Signor tenente, non si curi di me!

WOLTERS — Se io potessi esserle utile in qualche modo, contessa?

L'INNOMINATA — (*sorridendo dolorosamente*) Utile? Lei... a me? Eppure sì! In un certo senso, sì, spero ancora... L'amico e l'amante?... Noi ci eravamo proposti di celebrare un rito funebre. E chi poteva farlo meglio di noi due? Mi pare ora di vederlo dinanzi a me, col suo sorriso di trionfo... È sperabile che lei non abbia avuto mai colle signore il successo che ha avuto lui?

WOLTERS — (*smarrito*) Signora contessa, io conduco un'esistenza piuttosto tranquilla e ligia a' miei doveri.

L'INNOMINATA — Non sarà, però, mica un pedante? Che?

WOLTERS — (*c. s.*) Questo spetta di giudicare agli altri, contessa.

L'INNOMINATA — Ah! Io vorrei gridar alto il mio amore a tutto il mondo... vorrei dire a tutti: (*quasi gridando*) Piccole, misere anime mercenarie, che ne sapete voi di ciò che è vita? che mi importa delle vostre condanne, dei vostri...

(*Si suona*).

L'INNOMINATA — (*con spavento, balzando in piedi*) Hanno suonato!

WOLTERS — (*turbato*) Sarà una corona.

L'INNOMINATA — E se fosse invece... qualcuno che mi conosce?...

WOLTERS — C'è fuori Daisy. Ad ogni modo... (*Origlia alla porta; quindi l'apre e sottovoce*) Daisy!

L'INNOMINATA — (*si ricopre rapidamente col velo*).

SCENA VIII.

DAISY *e* DETTI.

DAISY — (*apparendo sulla soglia*) Che cosa desidera, signor tenente?
WOLTERS — Chi ha suonato adesso?
DAISY — Hanno portato una corona.
WOLTERS — (*all'Innominata*) Vede: era come avevo supposto...
L'INNOMINATA — Venga avanti, cara bambina.
DAISY — (*ubbidisce*).
L'INNOMINATA — Lei mi ha aperto più volte, è vero?
DAISY — (*gentilmente*) Sissignora.
L'INNOMINATA — Non sa però chi sono?
DAISY — No.
L'INNOMINATA — E non cercherà nemmeno di saperlo?
DAISY — Oh, no, signora.
L'INNOMINATA — *Lui* le voleva bene?
DAISY — Oh, sì!
L'INNOMINATA — Lei è molto carina.
DAISY — (*volgendo il capo dall'altra parte*) La signora ha da rivolgermi altre domande?
L'INNOMINATA — (*che ha levato fuori il borsellino d'oro, sottovoce a Wolters*) Si può offrirle qualche cosa?
WOLTERS — (*scuote vivamente il capo*).
L'INNOMINATA — Grazie, cara bambina. Noi ci rivedremo ancora. (*E poichè Daisy esita*) È così?
DAISY — Bene. Quando rivedrò la signora. (*Esce*).

SCENA IX.

L'INNOMINATA *e* VON WOLTERS

L'INNOMINATA — (*colpita*) Non so, pure mi pareva come se volesse ancora qualche cosa.
WOLTERS — Se mi è lecito esprimere un'opinione, in ogni caso, non certo... del denaro.
L'INNOMINATA — (*di scatto*) Signor tenente! Mi è lei veramente amico? (*Da qui sempre concitatamente senza mai smorzare sino alla fine della scena*).
WOLTERS — (*lusingato*) Se la signora contessa mi reputa degno di esserlo.
L'INNOMINATA — (*con morbosità*) Ebbene, senta: c'è qualche cosa che turba il mio dolore per lui, qualche cosa che lo rende impuro, se così posso esprimermi... che mi dà un affanno... un'angoscia... Ma sì; devo dirlo: egli aveva delle lettere mie! Capisce?
WOLTERS — (*s'inchina, turbato*).
L'INNOMINATA — (*c. s.*) Non le ha... consegnato nulla... per me?... Nessun pacchetto suggellato... niente?
WOLTERS — (*con agitazione*) La signora contessa dimentica che solo da stamane sono stato messo a parte del suo segreto.
L'INNOMINATA — (*c. s.*) Ah, già, è vero. E, allora, certo... la cosa è ancora più seria. Chi è in possesso, qui, delle chiavi?

WOLTERS — (*c. s.*) Egli me l'ha affidate mentre ci recavamo sul terreno. Le porto con me.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) Ha avuto occasione di guardare nella scrivania?

WOLTERS — (*c. s.*) Sissignora. Per consegnare il denaro e i documenti alle autorità. Non mi tenni tuttavia autorizzato di toccare le carte intime.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) E perchè no?

WOLTERS — (*c. s.*) Il giorno avanti al duello ha fatto testamento.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) Ah, sì? E a favore di chi?

WOLTERS — (*c. s.*) Lo ignoro.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) Come? Non ha fatto nessuna allusione... niente... proprio niente?

WOLTERS — (*c. s.*) Mi ha detto solo che mi aveva nominato suo esecutore testamentario.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) Ma, non avendo parenti, chi erediterà tutto il suo grande patrimonio?

WOLTERS — (*c. s.*) Ripeto: lo ignoro. Solamente una volta fece in proposito una dichiarazione, che non compresi bene e che - mi perdonerà - desidererei non ripetere.

L'INNOMINATA — (*melliflua*) Neppure se ne la pregassi?

WOLTERS — (*c. s.*) Potrebbe dispiacerle, contessa.

L'INNOMINATA — (*viva, cupamente*) Nulla può più dispiacermi, dopo *quello* che è accaduto. Ebbene?

WOLTERS — (*c. s.*) Egli disse con una certa intenzione, ma molto probabilmente le sue parole non alludevano punto a me: sarà mio erede, chi mi ha voluto più bene.

L'INNOMINATA — (*di scatto*) Ha detto così? E chi gli ha voluto bene più di me? (*Atterrita*) Per l'amor di Dio, signor tenente!

WOLTERS — (*recisamente*) Stia pur tranquilla, contessa. Sarebbe un atto troppo volgare!

L'INNOMINATA — (*dimenticandosi*) Ma potrebbe essere anche un atto di vendetta!

WOLTERS — (*sbalordito*) Vendetta? Contro di lei? Per qual ragione?

L'INNOMINATA — (*prontamente, correggendosi*) No, no, no, no!... Io ho perduto completamente la testa, io... Ad ogni modo, però, giacchè ha lei le chiavi, mi farà, non è vero, quel piccolo favore?

WOLTERS — (*agitato*) Quale favore, signora?

L'INNOMINATA — (*con ansia*) Di cercare ora insieme con me le lettere. Mi pare sia questo un dovere tanto di amico, che di gentiluomo...

WOLTERS — (*confuso, turbato*) Perdoni!... A parte la mia persona... La signora contessa è stata indubbiamente il suo ultimo... e fors'anche il suo unico vero amore... ma, ella non ignora, la sua vita fu... agitata, per cui se noi aprissimo ora quella scrivania, io non so quello...

L'INNOMINATA — (*subito*) In breve: lei ritiene ve ne siano anche di altre?

WOLTERS — (*subito*) Io mi astengo da ogni ulteriore supposizione.

L'INNOMINATA — (*bisbigliandogli*) Ebbene... all'occorrenza, io chiuderò gli occhi. Vedrò solo la *mia* calligrafia. E' contento?

WOLTERS — (*angosciato*) Contessa, fra pochi giorni si aprirà il testamento. Senza alcun dubbio, esso conterrà una clausola, che mi autorizza, in qualità di esecutore, di distruggere certe carte, ovvero di restituirle a chi spetta...

L'Innominata — (*con interna stizza*) Ma quanti giorni ci vorranno per l'apertura del testamento?

Wolters — (*rapido*) Il termine non è stato ancora fissato.

L'Innominata — (*disperatamente*) Ah, io non avrò un minuto di quiete fino allora! Tutto l'amore per lui, tutto il lutto, non bastano a farmi dimenticare una cosa: che l'onore, l'avvenire, la vita, tutto è per me in giuoco!

Wolters — (*turbato*) Contessa!

L'Innominata — (*con stizza*) Ma non mi chiami sempre contessa!

Wolters — (*sconcertato*) Ah, scusi! Ma come?...

L'Innominata — (*dolce*) Mi dica « amica ». E se vuole, anche tranquillamente « cara amica », quando siamo soli. In fondo da oggi in poi io sarò unita a lei da un vincolo più forte che con qualunque altro essere al mondo... Non è lei, dirò così, un legato che il nostro caro estinto ha affidato al mio cuore?... Noi dobbiamo diventare... come fratello e sorella, come due che... non hanno... nulla... da nascondersi... Signor tenente, vuol essere lei il mio protettore e il mio confidente? Vuole?

Wolters — (*raggiante, vivamente*) Contessa? Cara contessa!

L'Innominata — (*tenera*) Ma glielo avevo pur proibito!

Wolters — (*con calore*) Abbia la bontà di perdonarmi... questa sua grande degnazione mi rende così... confuso... così...

L'Innominata — (*finemente*) E perchè? Io credo che se in questo istante egli ci vedesse su dal cielo, unirebbe lui stesso le nostre mani.

Wolters — (*con calore*) Contessa! Se ella mai avesse bisogno di un uomo pronto a far tutto per lei...

L'Innominata — (*subito*) Ah, no! A me basta solo che mi tolga quella pena dal cuore!

Wolters — (*tremando*) Contessa, io sono un uomo d'onore!

L'Innominata — (*subito*) E questo lei chiama esser pronto a far tutto per me?

Wolters — (*tremando*) Ma noi potremo trovar là dentro cose che la mia coscienza...

L'Innominata — (*febbrilmente*) Ma dunque aprirà! Non mi lascierà morire di disperazione e di angoscia? Dica! Parli!

Wolters — (*dopo un momento, risolutamente*) Aprirò! (*Si accinge ad estrarre le chiavi*).

L'Innominata — (*vivamente*) Ah, grazie! Grazie, caro, buon amico!

Wolters — (*arrestandosi presso la scrivania, con terrore*) Non mi ringrazi! Mi par come s'egli potesse udirla!

L'Innominata — (*istintivamente, rabbrividendo*) Ah, no? Che dice?

Wolters — (*cerca d'introdurre una chiave nella serratura, senza riuscirvi*).

L'Innominata — (*con febbrile ansia*) Ebbene?... Che adesso ancora non va?... Ah, Dio, ma la sua mano trema!... Dia qui!...

Wolters — (*concitatamente*) Le chiavi sono state affidate a me, contessa!

L'Innominata — (*quasi con impeto*) Ma, via, dia qui!.. (*Siede davanti alla scrivania, apre il cassetto, e con un grido soffocato*) Che?...

Wolters — (*chinandosi sopra di lei*) Vuoto?

L'Innominata — (*febbrilmente*) È sicuro che sia questo?

Wolters — (*concitato*) In quel cassetto ha conservato sempre la sua corrispondenza più intima. Ne sono certissimo.

L'INNOMINATA — (*atterrita, fissando dinanzi a sè nel vuoto*) E ora ?... Ora ?...

WOLTERS — (*smarrito*) Forse avrà bruciato tutto.

L'INNOMINATA — (*balzando in piedi, con forza*) E forse anche no !... Chi può dirlo ? Ah, dunque, giuocava così leggermente con l'onore della donna, che a lui aveva sacrificato tutto ? Questo è il ringraziamento ! Così si comporta un gentiluomo !

WOLTERS — (*serio, dignitoso, con efficacia*) Contessa, più che farsi uccidere per una donna, nessun gentiluomo può fare !

L'INNOMINATA — (*dimenticandosi completamente*) E chi gliel'ha chiesto ? Se la gelosia per Renoir lo ha reso pazzo, in fin dei conti, che ci ho da far io ? E poi, dica che questo non è un atto di vendetta ! Chi sa anzi che non assistiamo ancora a delle emozionanti pubblicazioni !... Questo è quello che ho meritato da lui ! Questo !... (*Daisy appare in fondo, burbera*) Che cosa vuole ?

SCENA X.

DAISY *e* DETTI.

DAISY — (*con voce commossa, ma senza alcuna provocazione*) Prego di scusarmi. La... signora... cerca... delle lettere ?

L'INNOMINATA — (*con dispregio*) Lei, a quanto pare, è stata a origliare alla porta ?

DAISY — (*calma*) Io ho portato di là una corona.

L'INNOMINATA — Che ne sa lei delle mie lettere ?

DAISY — (*calma*) Eccole. (*Le porge un pacchetto di lettere che si è tolto dal seno*). *In caso diverso*, le avrei consegnate alla signora, *segretamente*, prima che uscisse.

L'INNOMINATA — (*le strappa di mano il pacchetto e osservandolo*) Come ha lei queste lettere ?

DAISY — (*stupita*) Come le ho ? Me le ha date lui.

L'INNOMINATA — (*aspra*) A lei ? Chi è lei ? Per qual ragione le ha date a lei ?

DAISY — (*calma*) Perchè *sapeva* che io avrei eseguito esattamente quello che m'aveva ordinato.

L'INNOMINATA — (*a Wolters*) Ne capisce niente lei ?

WOLTERS — (*dolcemente*) Che cosa le ha ordinato, Daisy ?

DAISY — Egli ha detto: queste lettere appartengono a quella signora, che *prima* veniva qualche volta da me. Nessuno deve conoscerne l'esistenza, neppure il signor tenente Von Wolters... La signora probabilmente verrà un'altra volta, quando... non potrò più vederla.

WOLTERS — (*colpito*) Ha detto lui così ?

DAISY — Così... Allora consegnagliele. Se invece *non venisse*, bruciale come le altre.

WOLTERS — Quali altre ?

DAISY — Quelle là nella stufa.

L'INNOMINATA — (*osservando il pacchetto, a Wolters, fremendo*) Senza busta... dissuggellate ! Qui, guardi !

DAISY — (*sorridendo, senza ironia*) Egli *sapeva* che io non l'avrei lette, signora.

L'INNOMINATA — (*con sorda rabbia*) Per cui, da ora in poi, io sarò in balìa della sua discrezione ?

DAISY — (*calma*) Io non la conosco, signora. E se anche *la conoscessi*, non avrebbe lo stesso bisogno di stare in pensiero per me.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) Veda un po', che generosa!

DAISY — (*sempre contegnosa*) Ah, io avrei da farle ancora una *grande* preghiera, signora.

L'INNOMINATA — *Preghi* pure! Che cosa potrei io ormai negare *a lei, cara* bambina?

(*Pausa*).

DAISY — (*si reca nella camera ardente e ritornando col mazzo che aveva portato seco l'Innominata, umilmente*) Mi faccia il favore, riporti con lei... queste rose.

L'INNOMINATA — (*profondamente ferita*) Che significa ciò?

DAISY — (*supplichevole*) Le riporti, la prego!

L'INNOMINATA — (*fremendo*) E con quale diritto ella osa fare a me una simile imposizione?

DAISY — (*calma*) Io ho udito poc'anzi... mi scuserà... fu senza volerlo... quello ch'ella ha detto di *lui*. E ho pensato *che le sue rose non stavano ora più bene sulla sua bara.*

L'INNOMINATA — (*divorandosi dalla bile*) Che ne dice lei, signor tenente? Ci si comporta come se fosse qui la padrona di casa!

DAISY — (*drizzandosi per la prima volta sulla persona*) E la sono anche!

L'INNOMINATA — (*la osserva con la lorniette, sorridendo*) Ah, sì?

DAISY — (*altera e franca*) Nella notte avanti la sua morte, sono... diventata sua moglie.

(*Lungo silenzio*).

L'INNOMINATA — Signor tenente, io spero di vederla in uno dei prossimi giorni all'ora del thè in casa mia.

WOLTERS — (*serio, glaciale*) La prego di volermi scusare, signora. I doveri del servizio *me lo rendono impossibile!*

L'INNOMINATA — (*colpita, prontamente padroneggiandosi*) La ringrazio lo stesso.

(*Si suona forte*).

DAISY — (*sussulta, e dopo aver gettato uno sguardo all'orologio*) Questi devono essere già i portatori... Abbia la bontà, signor tenente: non lasci entrare nessuno, qui.

WOLTERS — Per obbedirla! (*Fa un freddo inchino alla signora, ed esce quindi in fretta a destra*).

DAISY — (*con voce tremula*) Permette, signora, che la conduca fuori per la scala interna e il cortile? Non la vedrà nessuno, tutt'al più mia madre. (*Si odono i passi pesanti dei soldati di cavalleria*). (*Soffocando l'affanno*) Intanto... essi... porteranno via... la bara... (*Dominandosi*) Ma non crede meglio abbassare il velo?... (*La signora eseguisce*). Ah, e dimenticava le rose... Prenda. (*La signora gliele strappa di mano*). Per di qui. È qui l'uscita, prego! (*Apre l'uscio di sinistra e collo sguardo appassionato nella direzione della bara, esce, esitando, dietro l'Innominata*).

CALA LA TELA.

FINE DEL DRAMMA.

HERMANN SUDERMANN.

(*Trad. di* GEROLAMO ENRICO NANI).

LA DANZA NEL SECOLO XIX

Il *Bolero* secondo Giorgio Byron - La storia d'una gloriosa ballerina - L'arte nuova del Rota - Lo sfogo d'un impresario - Le conseguenze d'un plagio - La fine d'un grande coreografo - Trent'anni di palcoscenico - Un cimitero d'artisti - La Foco e la Piccolomini - Due illustri rivali - Un ballo che costa 250 mila lire.

Giorgio Byron nel suo viaggio in Spagna ebbe un giorno occasione di veder ballare il *bolero* dalla Campanera, rinomata ballerina andalusa, e quella danza o meglio quella pantomima composta di grazie, di pose e di slanci arditi fece in lui tale impressione da indurlo a dichiarare che nessun'altra visione umana possedeva voluttà cotanto irresistibili. Il *bolero*, per la libertà, la sincerità e la disinvoltura somma delle sue movenze non obbedienti a nessuna disciplina artistica, non ha quasi mai lasciato le tavole del palcoscenico spagnolo, salvo qualche rara eccezione. Una di queste eccezioni si deve a Maria Luigia Bussola, danzatrice genialissima che all'avvenenza e alla floridezza delle forme accoppiava vigore straordinario di membra e grazia affascinante di pose. Il *bolero* ballato dalla Bussola è rimasto celebre. Nel vedere quella sua persona fiorente e slanciata elevare in alto il suo bel capo coronato di rose, mentre le sue reni si curvavano in dolcissimi atteggiamenti, accompagnati dall'arco voluttuoso delle sue morbide braccia e il suo piede batteva rapidamente la terra, si provava la stessa innebriante voluttà a cui non aveva saputo resistere Giorgio Byron dinanzi alle grazie ammaliatrici della popolare danzatrice sivigliana.

La Campanera ci fa rammentare la Dolores, la gloria maggiore della danza spagnuola. Cresciuta ed educata in un ricco convento di Siviglia, dove la sua famiglia l'aveva fatta rinchiudere, votandola al cielo, essa danzò per la prima volta una danza religiosa innanzi a un crocefisso d'oro e alla immagine di una Madonna risplendente di pietre preziose; ma il genio della danza era in lei e la possedeva tutta, tanto che una notte essa scivolò leggermente da una finestra sulla strada e avvolta nel mantello d'uno studente, che ne attendeva con ansia amorosa la caduta, se ne andò a Granata, dove fece il suo debutto in teatro. Riconosciuta, arrestata e condannata alla perpetuità del chiostro, ricorse alla clemenza del Re, che, incantato della di lei bellezza, le concesse il permesso di ritornare all'arte e al teatro. Ma Dolores, quanto e oltre forse ancora dell'arte, amava il suo piccolo studente. Nobile ma povero, egli non poteva offrirle vita migliore di quella del teatro, e così, rinunziando alla sua nobiltà e alle sue ambizioni, la seguì, danzò con lei, e con lei divise poi la gloria e le ricchezze.

Abbiamo poc'anzi accennato alla Bussola e al suo irresistibile *bolero*. La Bussola non era che una fra le minori luci della nuova costellazione che sorgeva allora nel firmamento della danza coi nomi di Claudina Cucchi, Amina Boschetti, Carolina Pochini e Caterina Beretta.

La gloria di queste celebri danzatrici è strettamente collegata con quella di alcuni famosi coreografi del loro tempo, come il Monplaisir, il Pallerini, il Borri e il Rota, i quali vantano ciascuno una serie numerosa di balli più o meno belli e fortunati. I migliori sono: *Le due gemelle* di Pallerini con musica di Ponchielli, il *Brahma* di Monplaisir, *Una notte di carnevale a Parigi* e *La Giocoliera* del Borri, e la *Contessa d'Egmont*, il *Giocatore*, la *Silfide a Pekino* e la *Cleopatra* del Rota. In questi balli egli supera di gran lunga i suoi contemporanei per lo sviluppo mirabile da lui dato alle figurazioni coreografiche.

Bolero.

La *Cleopatra* è divisa in cinque atti che non durano meno di venti minuti ciascuno. Nel primo il Rota descrive una di quelle celebri orgie orientali con le quali l'astuta regina addormentava l' ambizione di Antonio e lo rendeva un fanciullo nelle sue mani. L' ebbrezza crescente del sensuale triumviro romano, illuminata di tanto in tanto da un lampo di coscienza, era stupendamente rappresentata dal Danesi, mimo valoroso che tenne per lunghi anni alla *Scala* il primo posto – dopo la morte del Catte –. Ricordo che nel secondo atto, quando Antonio, vinto e inseguito dai soldati di Ottavio, appariva sulla scena, il Danesi sapeva ritrarne, con bella e impressionante vivacità di colori, l'angoscia disperata che lo trascina al suicidio. Il terzo atto è costituito dal trionfo d'Ottavio e dalle feste in suo onore ad Alessandria; nel quarto il romanzo della bella e infelice regina volge al suo fine; i suoi fascini e le sue amorose malie non giungono a darle vittoria sopra Ottavio. L'amara e umiliante sconfitta le toglie ogni speranza di salvezza e la induce a morire sotto la inesorabile puntura dell'aspide. Nell'atto ultimo si celebrano danze solenni

e feste funebri in onore di Cleopatra, secondo l'immagine lontana di quegli antichissimi riti.

Questo ballo, rappresentato la prima volta alla *Scala* nel 1859, suscitò al suo apparire una profonda impressione, tanto che dopo le diciotto trionfali rappresentazioni ottenute in Carnevale, fu riprodotto parimenti alla *Scala*, nella seguente stagione d'autunno, in cui raggiunse le trenta repliche.

Sino all'epoca del Rota la ballerina era la trionfatrice quasi unica del ballo, di cui era parte precipua e che dominava dal principio alla fine. E così non più ballerine per il ballo, ma balli per le ballerine. La riforma del Rota consistè appunto nel rendere al ballo la sua fisonomia antica, dominandolo e rinverdendolo colla potenza e con la vivacità del suo ingegno. Egli trattò il tragico e il fantastico con uguale fortuna, animandolo e spiritualizzandolo con un senso di ben diretta satira. Egli può dirsi il Salvator Rosa del ballo che trasfuse nelle proprie creazioni quello spirito fine di osservazione che non fallisce mai allo scopo. A questa intenzione del suo ingegno creativo dobbiamo la *Contessa d'Egmont*, vera satira sociale, scritta sulle pagine del famoso *Œil de bœuf* e attinta alle memorie che ispira ogni stanza e ogni verde recesso della impudica e maestosa Versailles.

L'arte nuova del Rota ebbe anche il merito di restituire alla mimica la perduta importanza. I coreografi a lui precedenti, come il Blasis, il Casati, il Perrot, il Taglioni – tutti ballerini e maestri di ballo – avevano quasi ucciso il mimo. Essi giustificavano quell'abbandono dicendo essere stolto condannare uomini dotati di favella alla funzione gesticolata dei muti: il gesto riuscire spesso insufficiente ad esprimere la verità delle passioni: l'espressione corrispondente fra l'anima e l'idea non poter essere artificiale, convenzionale, arbitraria, ignorata dal pubblico e quindi da lui non compresa. E ciò dicevano quei vecchi coreografi che avevano pur veduto la grande Pallerini, la quale, nella *Inès di Castro*, allora che minacciata di vedersi rapiti i suoi figliuoli si slanciava a raccoglierli nelle braccia, proteggendoli della persona nell'attitudine dell'antica Niobe, levava a rumore tutto il teatro. E le danze? Che dire anche delle danze? Ai movimenti di pochi il Rota sostituì quelli di grandi masse; alle linee parallele o a ventaglio, alle posizioni convenzionali a piramide, alle sfilate e curve divergenti, alle sciarpe policrome della vecchia coreografia, fece succedere le catene più ingegnose, le carole più gaie, gl'intrecci più bizzarri e i più graziosi accoppiamenti di colore.

L'esuberanza e irrequietezza insieme della fantasia non permetteva sempre al Rota d'indugiare e riflettere troppo sulla scelta degli argomenti e sul loro sviluppo coreografico sulla scena.

Egli, fidandosi di ciò che l'immaginazione pronta e ferace gli suggeriva, mirava sopratutto a sorprendere e piacere. Talvolta però la sorpresa diventava fugace.

***

Un insuccesso immeritato fu quello del *Giocatore* a Firenze. A proposito di questa caduta è curioso il seguente documento: una lettera del famoso impresario Coccetti apparsa nello *Scaramuccia* nell'ottobre del 1856.

Eccola:

Mio caro Rota,

Vi scrivo colle lagrime agli occhi. Pare impossibile, ma ho pianto... io che non conosco le lagrime altro che per averne sentito parlare ogni cinque minuti nei libretti per musica che formano tutta la mia erudizione. Voi chiederete il perchè: infelice ch'io sono! Dei perchè ne avrei mille, ma il più forte è il vostro *Giocatore.* Sentite il racconto delle mie disgrazie. Cominciai la stagione coi *Vespri Siciliani;* l'opera non piacque gran cosa, ma era nuova e di Verdi: molti giornali la portavano alle stelle: avevo Boucardé, l'Albertini, e feci buonissimi incassi. Gongolavo dalla gioia: avrei giurato che la stagione cominciata così bene sarebbe finita anche meglio. Orribile e amara delusione!

L'opere di Donizetti erano tornate di moda: *Gemma, Parisina, Lucia, Roberto Devereux,* tutte facevano furore. Allora che cosa faccio? Metto in scena il *Poliuto.* La prima sera poca gente in teatro. Pazienza, dico io, verranno in seguito. Dopo si comincia a mormorare che l'opera era noiosa, che a Firenze non era mai piaciuta e che io ero stato uno sciocco nel pretendere di somministrare ai fiorentini questo potente sonnifero.

Si può sentire di peggio? Brutto uno spartito religioso! Oh! profanazione! Sonnifero la musica di Donizetti? Oh! ignoranza!

Eppure bisognò rassegnarsi e pensare a ravvivare lo spettacolo; altrimenti il ben d'un anno andava via in una bestemmia. Non mi persi di coraggio e cercai d'allestire il vostro ballo. Con questo, dicevo io, disarmerò i malcontenti e vedrò gremito un'altra volta il teatro. Illusione più orribile e più crudele della prima!

Si annunzia il *Giocatore* e tutti ne parlano con quell'entusiasmo che ne avevano parlato i giornali. Finalmente va in scena e non fa nè caldo nè freddo.

Cosa provai in quella sera non posso dirvelo. Ho sentito dire che un re della Grecia avrebbe voluto che i suoi sudditi avessero avuto una testa sola per troncarla a tutti col medesimo colpo; ebbene, io non sono cattivo, ma vi giuro che in quel momento ebbi la stessa idea.

Il pubblico fiorentino mi parve il più crudele che si possa trovare per la disperazione d'un impresario: esso vuole spender poco, dir male di tutto, non si contenta di nulla e non viene a teatro. A tempo dei *Vespri* pazienza; lasciavo dire e ridevo. Quando la cassetta è allegra non m'importa delle critiche; ma ora...

E con tutto questo il pubblico dice che mi faccio d'oro. Inorridite! Mi hanno fatto una caricatura mettendomi ai piedi enormi sacchetti di monete. Insolenti! Non ho ragione d'arrabbiarmi?

Con voi non me la piglio perchè il *Giocatore* è un buon ballo. La colpa è del pubblico che non apprezza bastantemente lezioni di morale, comunque gli si dieno. Anzi, se ne avete un altro, e se fosse più bello... e meno morale, sarebbe meglio, additatemelo e io farò vedere ai fiorentini che quando si tratta dell'onore non conosco sacrifizi e non ho il granchio alla borsa.

Il vostro sfortunato
GAETANO COCCETTI.

L'insuccesso del *Giocatore* devesi attribuire sopratutto alla sua eccessiva lunghezza, difetto che tolse fortuna a molti altri balli del Rota che avrebbero invece dovuto trovarla.

Invece i suoi balli portarono fortuna ad altri coreografi minori che li saccheggiarono a piene mani e riuscirono a trarne partito di popolari compiacenze.

Fra i parafrasatori del Rota fuvvi il Cecchetti, a cui a Torino nel 1854 accadde un bizzarro episodio.

Egli vi si era recato a porre in scena il suo nuovo ballo *Adriana d'Alençon*, una specie di pasticcio coreografico impinzato di ballabili tolti di sana pianta da quelli del Rota. Le cose, durante la prima rappresentazione di questo ballo, andavano abbastanza bene quando a un certo punto la prima mima – una ex-birraia – che faceva la parte della Duchessa, cominciò a tirarsi su le maniche dell'abito – troppo lunghe per lei – precisamente come se si accingesse a sturare una bottiglia di birra. Immaginarsi le risate del pubblico! Ma questo non fu il solo incidente comico di quella rappresentazione. Il coreografo, evocato al proscenio, e sicuro che nessuno avrebbe posto in dubbio la paternità dell'opera sua, se ne veniva, modesto in tanta gloria, a ricevere gli applausi del pubblico, quando, alzando gli occhi, vide... nientemeno che il Rota, giunto fresco fresco da Milano, e immobile in un palchetto come lo spettro di Banco. Il Cecchetti sentì gelarsi il sangue nelle vene, ma ebbe la presenza di spirito di appigliarsi al partito più savio, e drizzando l'indice della mano verso il palchetto ove stava il Rota indicò al pubblico la persona alla quale il pubblico doveva dirigere i suoi applausi.

Il coreografo Rota.

I balli sui quali tutti i piccoli coreografi mietevano a man bassa erano particolarmente quelli ai quali il Rota, per le ragioni di cui discorremmo poc'anzi, non riusciva a infondere la vita della scena. E non erano pochi davvero.

Dei suoi quarantacinque balli composti in poco più di dieci anni, una dozzina appena rimasero in repertorio. Vero è che la morte lo colse a soli quarantadue anni, nel momento forse in cui dal suo ingegno sprigionavansi lampi più vividi e abbaglianti.

L'ultimo suo lavoro in arte, *La Velleda*, rappresentato alla Scala nella Quaresima del 1864, ebbe un esito ottimo e venne giudicato una fra le sue migliori composizioni.

A protagonista di questo ballo il Rota aveva scelto Claudina Cucchi, danzatrice piena di vivacità e di grazia, ch'ebbe un periodo di bella notorietà nel decennio dal 1860 al 1870. La Cucchi ha raccolto in un piccolo libro le sue memorie di palcoscenico, non prive d' interesse, ma che hanno il torto di riferirsi più alla donna che all'artista. Tuttavia qualcuna merita di essere ricordata. Tragica veramente fu la fine de' suoi nonni, ambedue nonagenarî, spirati nel medesimo giorno e nella medesima ora. Il nonno aveva 93 anni e trovavasi a letto infermo, vigilato amorosamente dalla moglie che ne contava novanta.

Claudina Cucchi.

Vegliando la povera vecchia poggiava i piedi sopra uno scaldino onde difendersi dal freddo invernale. Un brusco movimento, dovuto forse al sonno che la incolse suo malgrado, rovesciò lo scaldino e le appiccò il fuoco alle vesti. In un momento i due vecchi furono avvolti dalle fiamme e perirono arsi miseramente. La Cucchi ricevette la dolorosa notizia a Parigi la sera della prima rappresentazione dei *Vespri Siciliani*. « Lo stato di eccitamento nervoso nel quale mi trovavo – scrive la Cucchi - in luogo di nuocermi, contribuì al mio trionfo, e in quella sera, febbricitante com'ero veramente, mi sorpassai, danzando con una *verve* e con una efficacia giammai avuta, malgrado che al pensiero del tristissimo avvenimento si aggiungesse l'emozione d' un primo e così importante debutto ».

Per rendersi meglio ragione della trepidazione legittima della Cucchi conviene notare che nella famosa danza *Le quattro stagioni*

annessa all'opera, l'*Inverno* era rappresentato da Vittorina Legrin, l'*Estate* da Antonietta Natan, l'*Autunno* da Caterina Beretta, e la *Primavera* era riservata alla Cucchi, la più giovane delle quattro famose danzatrici.

Il grande successo ottenuto valse alla Cucchi copia di offerte oltremodo lusinghiere per teatri importanti d'Europa e anche d'America. « Pel Brasile – narra ancora la Cucchi – mi si offrirono diecimila franchi al mese, viaggi e beneficiata. Era una offerta seducentissima, e dopo la famosa Elssler nessuna ballerina ebbe mai simili condizioni. Io ne ero sedotta, ma già in strette trattative per Vienna esitavo a varcare l'Oceano, quando una frase, una sola frase infelicissima di Arajugez (l'impresario) mi decise al rifiuto. Per vincere la mia esitanza e dimostrarmi quanto fossero amati gli artisti nel suo paese, dopo mille cose, quel buon impresario mi disse: « Per gli artisti europei che vengono da noi abbiamo perfino un *cimitero apposito* e ve ne sono dentro già più di cinquecento! »

Una offerta americana assai più ricca venne ugualmente rifiutata, nel dicembre del 1855, dalla Foco, la quale, sebbene discendesse verso la valle degli anni, suscitava fanatismo indicibile al teatro dei Floridi a Livorno.

A proposito anzi di codesta trionfale stagione mi ricorre alla mente un curioso episodio. Nello stesso periodo in cui le gambe della Foco mandavano in visibilio i livornesi, il canto paradisiaco di Marietta Piccolomini rapiva l'anima dei torinesi, e per una coincidenza bizzarra avvenne che ambedue i pubblici volessero offrire ai loro idoli la medesima espressione d'entusiasmo. All'uscita dal teatro, dopo la loro serata d'onore, una folla pazza e disordinata circondò le carrozze delle due artiste, tentò liberarle dei cavalli e volle sostituirsi ad essi. Il pazzo tentativo non sortì però lo stesso esito a Torino come a Livorno. Mentre in quest'ultima città la folla riuscì ad impadronirsi della carrozza e trascinarla a furia di braccia sino alla casa della celebre ballerina, a Torino la Piccolomini ebbe la presenza di spirito di aprire lo sportello della carrozza, saltare lestamente sulla strada e con quella voce soave che aveva fatto dar di volta ai loro cervelli: « No, signori, ella disse, io stimo troppo i torinesi da permettere ch'essi prendano per me il posto delle bestie da soma ». Bastarono quelle parole per ricondurre la calma negli animi. La folla si divise subito in due ali, e la Piccolomini percorse, coi piedi nella neve, appoggiata al braccio di sua madre, il cammino dal teatro alla sua abitazione.

Nè le frenesie del pubblico livornese furono le ultime suscitate dalla Foco cogl'incanti dell'arte sua. Il cronista dello *Scaramuccia* così ci narra d'una serata in onore della Foco al teatro Nuovo di Firenze: « Troppo ci vorrebbe a descrivere quello che fanno la Foco e i suoi piedi nei cinque atti della *Figlia del bandito*, uno dei suoi balli prediletti. Troppo sarebbe lungo ripetere quello che fa il pubblico con la voce, con le mani e anche coi piedi per festeggiare la Foco, e troppo finalmente sarei occupato se dovessi contare i mazzi che le furono offerti. Una cosa sola mancò: lo credereste? le poesie. Ma fu bene perchè, trattandosi d'una ballerina, è probabile che i poeti avrebbero scritto coi piedi. Del resto a tutte le poesie rimate o senza rima è da preferirsi quella inarrivabile che la Foco sulla scena fa tanto bene da sè ». E bisogna proprio convenire che era bella e alata poesia quella che la Foco, la Legrin, la Ferraris, la Boschetti, la May-

wood, la Priora, la Beretta, la Cucchi e la Pochini, oltre molte altre muse minori, rappresentavano in quell' epoca felice sulla scena. E quando s'immagini che queste artiste, di cui una sola sarebbe bastata per la gloria d' un dato periodo di arte, si avvicendavano sulle scene dei teatri d' Italia e dell'estero rinnovando ogni giorno nuovi entusiasmi su quelli ancora palpitanti della sera innanzi, si arriva a concepire come Bacco, Orfeo, Teseo ballassero sera e mattina, Anacreonte, benchè vecchio, facesse ancora delle capriole, Epaminonda sfidasse i più abili danzatori e Socrate e Simonide facessero l' apologia del ballo chiamandolo una muta e alta poesia.

Vi fu un momento in cui la Boschetti, la Priora, la Legrin, la Maywood e la Pochini, la Moro e la Vouthier ballavano contemporaneamente sopra i palcoscenici d'Italia. La Boschetti raccoglieva allori indicibili all'Argentina di Roma in un ballo assai indovinato, *Grazyna*, del coreografo Fusco. I vecchi la paragonavano alla Elssler e i giovani la ponevano al disopra di tutte.

Un cronista così scriveva nel *Pirata*: « Se fossi poeta direi che Tersicore, Melpomene e Talia hanno a gara trasfusi nella Boschetti i loro pregi, dando così un esempio in essa della fraternità delle arti. Perciò i pittori e gli scultori, di cui Roma abbonda, accorrono in teatro per ammirarne le pose e ispirarsi a nuove concezioni del bello ».

La Priora nell' *Isola degli amori* del Monplaisir al Regio di Torino meravigliava il pubblico in modo che l'Impresa potè far salire i prezzi di accesso al teatro a una cifra inverosimile e senza che vi fossero mai dei vuoti in teatro.

Vittorina Legrin, danzatrice che formò la delizia delle principali città d' Europa per la eleganza, la maestria, la leggerezza, la classicità dello stile e il suo squisito buon gusto, faceva delirare il pubblico fiorentino nel ballo *La Giocoliera*, uno dei balli più fortuuati del Borri.

Il giornale *La Scintilla* così parlava del successo della Maywood al San Carlo di Napoli:

« Gettatevi nella mitologia classica; nulla più: è già tutta saccheggiata. Ricorrete alla mitologia fantastica del medioevo e del Nord; peggio ancora – è più devastata dei versi di Dante. Restano gli angioli, ma ormai qualunque studentello di rettorica non chiama altrimenti una donna che *angiolo mio*, *idolo mio!* Dunque? Dunque se vi dicessi che la Maywood balla come un angiolo, voi mi direste che adopero una frase comune. Lasciamo quindi, o lettori, che la vostra immaginazione faccia da sè. Trasportatevi con essa nei campi delle fantasie più vaghe e sorprendenti: ogni spirito, ogni genio che trasparirà dalle lievi ombre dei vostri sogni sarà una idea nuova, una nuova immagine che, fuse insieme, arriveranno a darvi una visione approssimativa di ciò che è Augusta Maywood ».

Alla Scala, insieme alla Vauthier e assai più di lei, trionfava ammiratissima Marina Moro, ballerina di molto merito che accoppiava alla virtù grande dell'arte sua la dote della bellezza.

Essa possedeva inoltre il dono della originalità, privilegio assai raro nella danza, la più limitata di tutte le arti. Ammirabile per solidità e leggerezza, non si sapeva se più ammirarla come ballerina di forza o di grazia, tanto brillava per ambedue. Nei suoi passi raggiungeva quella precisione che è per la danza ciò che è lo stile per la poesia. I suoi piedi scivolavano come freccie sul marmo.

La Pochini, finalmente, l'ultima venuta fra le grandi danzatrici del secolo scorso, nel ballo *Satanella*, ballo scritto per lei dal coreografo Borri suo marito al Carlo Felice di Genova, fanatizzava addirittura. Questa impareggiabile ballerina era di statura mezzana: non alta nè bassa: il suo piede avrebbe fatto disperare un'andalusa, e pur tuttavia quel piede atto a calzare la pantofola di Cenerentola sopportava il peso d' una gamba forte e muscolosa, una gamba di Diana cacciatrice.

Il colore del suo volto non ebbe mai altra tinta all' infuori di quella che vi si rifletteva per l'emozione e il piacere da lei provati danzando. Il carattere della sua fisonomia distinguevasi per una bontà quasi infantile, allietata da una gaiezza viva e spensierata che animava la sua danza e le conferiva una genialità senza pari.

Carolina Pochini.

Le punte de' suoi piedi di fata mirabilmente arcuati disegnavano i passi più difficili con tanta grazia e perfezione ch'era un incanto il rimirarla. Io ho veduto molte donne ballare sul teatro, ma non ne ho vedute danzare veramente che tre: la Boschetti, la Ferraris e la Pochini, e ho potuto persuadermi che altra cosa è il ballo e altra cosa è la danza. Nulla infatti di così poco divertente di quelle ballerine che saltano sulla scena con una fatica visibile che le rende ansanti non ostante l'eterno sorriso attaccato come da due spilli sulle loro labbra. Qual piacere, in verità, vi può essere a vedere della gente che soffre per divertirvi? La danza della Pochini era invece un piacere non soltanto per il pubblico, ma anche per lei. La passione cuopriva l'arte e chi la vedeva non poteva fare a meno di credere che il cuore non regolasse il ritmo della sua danza.

Un ballo in cui la Pochini aveva campo di far valere la sua virtù somma di danzatrice era *La Giocoliera*, una delle creazioni più geniali del Borri. Elegante, precisa, agilissima, ricca di seduzioni e di slancio, con pose degne di scalpello e movenze leggiadre, essa innamorava il pubblico e lo riempiva di gaudio.

Rivale, piuttosto che emula della Pochini, era Caterina Beretta, ballerina fortissima che faceva miracoli nell'arte sua, superando con mirabile disinvoltura le maggiori difficoltà ch'essa affrontava, come fossero un giuoco, un semplice trastullo. Non bella di volto, possedeva in compenso forme stupende, degne di qualunque statua dei tempi antichi e moderni e di cui soleva giovarsi in una specie di

polka da lei ballata in costume mascolino. Con questa polka la Beretta era sicura di far salire l'entusiasmo del pubblico al più alto grado.

Carolina Pochini e Caterina Beretta rappresentavano due generi di arte del tutto opposti. La prima poteva qualificarsi il simbolo più eletto della grazia e della perfezione del disegno, l'altra invece l'emblema della forza e della spigliatezza.

Questa disparità di fisonomia artistica aveva fatto sorgere fra le due donne una siepe di antipatia le cui spine erano man mano divenute sempre più acute.

Nel decennio dal 1854 al 1864 esse comparvero a vicenda sul palcoscenico della Scala alternandosi, al pari delle scritture, il favore del pubblico.

Insieme alla Pochini era sempre scritturato alla Scala il Borri, che ebbe così occasione di comporre per quelle scene alcuni de' suoi balli più fortunati, come la *Vivandiera*, la *Giocoliera*, *Rodolfo*, *Un'avventura di carnevale* e la *Scintilla*. Quest'ultimo ebbe il vanto rarissimo di contare la bellezza di ventinove rappresentazioni, animate dal fascino irresistibile della Pochini, vale a dire altrettante serate trionfali per lei e suo marito.

Il successo della *Scintilla* fu superato due anni dopo dal *Flik e Flok* di Hertel, che fu eseguito per ben quarantasette sere in carnevale e quaresima del 1862 e altre venticinque nella susseguente primavera. Un successo addirittura iperbolico, dovuto quasi esclusivamente alle sorprese d'una fantasmagoria scenica e di macchinismi impressionanti. Basti dire che per l'allestimento di questo solo ballo furono spese 250 mila lire!

La *Gazzetta musicale* di quel tempo qualificò codesto ballo « una *féerie* barocca, irragionevole, assurda, ma così bene apparecchiata per gli occhi, piena di tanti bellissimi particolari, decorata con tale ricchezza da rimanerne meravigliati ed estatici ».

Si ebbe perfino il coraggio, approfittando dell'esaltamento patriottico del momento, di chiudere il ballo coll'uscita a passo di corsa dei bersaglieri italiani con licenza ultra-poetica cangiati in donne!

Eppure il suono di quella fanfaretta militare i cui concenti avevano echeggiato di fresco sui campi insanguinati di Lombardia sollevava l'entusiasmo inconsciente del pubblico. Altri tempi!...

GINO MONALDI.

LO SCRUTINIO PER PROVINCIE

NELLE ELEZIONI POLITICHE

Il Governo ha annunciata la presentazione alla Camera dei deputati del progetto di legge previsto dall'art. 46 della legge elettorale politica 28 marzo 1895, ed inteso ad attuare la nuova circoscrizione elettorale in proporzione della popolazione delle provincie e dei collegi, accertata con il censimento generale del 1901.

Per effetto del movimento della popolazione, alcune provincie - specialmente Roma e Milano - sono talmente cresciute di abitanti che dovrebbero avere da 2 a 3 collegi in più: altre invece sono diminuite di popolazione e dovrebbero per conseguenza diminuire anche di collegi.

Per quanto si tratti di un semplice principio di giustizia astratta, le difficoltà pratiche della nuova ripartizione non sono poche (1). Forse esse potrebbero venir più facilmente superate, qualora si procedesse in pari tempo ad una nuova circoscrizione elettorale per tutto il Regno. Ad ogni modo è probabile che in tale circostanza si presenti anche in Italia un problema, che in questi momenti si agita molto vivamente in Francia.

Dobbiamo conservare gli attuali collegi ad *un solo deputato*, oppure dobbiamo adottare un sistema di scrutinio *a più deputati*, per provincie o per circoscrizioni, anche più grandi della provincia?

Non intendiamo dare qui risposta a tale domanda: ci limitiamo solo ad accennare con quali metodi si possa far passaggio dal collegio uninominale al collegio allargato a più deputati.

Scrutinio di lista e voto limitato.

Supponiamo un collegio tipico di 10 deputati con 80,000 elettori iscritti, di cui circa 40,000 si presentano a votare.

Il primo metodo, il più semplice ed il più grossolano, è quello dello scrutinio di lista puro, come si aveva altre volte nelle nostre elezioni comunali. Si presentano nel collegio più liste: quella della maggioranza, che raccoglie più voti, trionfa ed esclude ogni altra minoranza. È evidente che, in tal caso, se gli elettori non hanno compreso nella loro scheda nomi di liste diverse, un solo partito è rappresentato.

(1) Confr. in proposito E. Brandoli-Zappi, *Le circoscrizioni elettorali e il nuovo censimento*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1902. Vegg. pure la notevole relazione dell'on. Brunialti sul progetto di legge: *Revisione della circoscrizione dei Collegi elettorali politici*, del 10 maggio 1904, n. 355 e 355-a.

Questo sistema è troppo draconiano ed oramai ha perduto ogni favore nella scienza e nella pratica.

Un primo modo di temperare lo scrutinio di lista puro e semplice, lo abbiamo nel *voto limitato*, oggidì in uso nelle elezioni comunali. Per 10 seggi, a cui provvedere, l'elettore non può scrivere sulla scheda che 7 od 8 nomi: due o tre posti sono, in tal guisa, lasciati alla minoranza.

Un sistema siffatto, sebbene molto empirico, tempera alquanto le conseguenze dello scrutinio puro e semplice. Tuttavia esso presenta non pochi inconvenienti.

Anzitutto dà una prevalenza, quasi assoluta, alla formazione della lista. Chi è nella lista del partito è eletto: chi viene escluso dalla lista, praticamente cade. La compilazione della lista può quindi dar luogo all'arbitrio od alle imposizioni dei partiti o del Governo. Un candidato, anche accetto agli elettori, può venire ingiustamente escluso dai pochi, che, in ultima analisi, sono chiamati a manipolare la lista di ciascun partito.

Un secondo pericolo lo si avrebbe nel tentativo di ogni candidato di far votare per sè, ad esclusione dei suoi compagni di lista. Pare infatti che ciò accadesse di spesso negli antichi collegi a 3, a 4 ed a 5 deputati, che si ebbero in Italia dal 1882 in poi. Ma nessuno certamente vorrebbe far ritorno a collegi così piccoli, essendo in oggi comune il consenso, che si debbano almeno avere collegi per provincie od anche di più provincie piccole, insieme riunite.

Per ultimo, quando un elettore può disporre di più voti, assai facilmente si induce a scrivere sulla propria scheda dei nomi di diverso partito, il che finisce per nuocere grandemente alla fisionomia delle assemblee politiche. Nel tempo stesso ciò facilita la corruzione elettorale, perchè l'elettore che dispone di più voti è più disposto a cederne qualcuno.

In conclusione: lo scrutinio puro e semplice, per cui l'elettore scrive tanti nomi quanti sono i deputati da eleggere, non è desiderabile. Lo scrutinio di lista, col voto limitato, è preferibile, ma anch'esso è metodo grossolano ed empirico, di fronte ai progressi della scienza e della legislazione politica.

Scrutinio di lista e voto unico.

Il voto unico presenta un miglioramento così decisivo dello scrutinio di lista che v'ha a sorprenderci che esso non abbia maggiormente attirata l'attenzione dei circoli politici.

Torniamo all'esempio precedente. Un grande collegio deve eleggere 10 deputati. Ogni elettore può scrivere sulla propria scheda *un solo nome*. Supponiamo che si presentino 15 candidati di diversi partiti. Di 80,000 elettori inscritti nel collegio, votano una sola metà: i 40,000 votanti daranno in tutto 40,000 schede e 40,000 voti, che andranno divisi in modo disuguale fra i 15 candidati.

Quali saranno gli eletti?

Anzitutto bisogna applicare la regola comune di tutte le leggi elettorali, che richieggono un numero minimo di voti per l'elezione a primo scrutinio. Se il collegio ha 10 seggi con 80,000 elettori, il quoziente o numero medio degli elettori per seggio è di 8,000. Ba-

sterà quindi stabilire che siano eletti a primo scrutinio coloro che riportano, ad esempio, i due quinti del quoziente medio, ossia 3,200 voti.

Se nel primo scrutinio, 5 candidati, sopra 15, hanno riportato 3,200 o più voti ciascuno, essi sono proclamati. Si procede poscia, nella domenica successiva, al ballottaggio fra gli altri 10 candidati, che a primo scrutinio ebbero maggior numero di voti. Anche nel ballottaggio ogni elettore vota per *un nome solo*. I 5 candidati che ottengono maggior numero di voti sono eletti.

Un sistema siffatto è di una semplicità straordinaria.

Ciascun candidato si presenta solo, come nel collegio uninominale: quindi nessuna imposizione e nessuna violenza di comitati, di partiti o di governi, perchè non v'ha più la lista. La libertà del candidato è massima in questo sistema.

L'elettore *scrive sulla scheda un solo nome*, il che è di una grande semplicità per elettori poco istruiti, per le operazioni di scrutinio, ecc. Il conteggio dei voti diviene pure semplicissimo e le frodi elettorali ne sono di altrettanto ostacolate.

Le operazioni del seggio principale sono pure oltremodo facili e semplici: una volta contate le schede, esso deve semplicemente proclamare eletti quanti hanno raggiunto il numero minimo di voti voluto dalla legge, cioè 3200 voti nel caso nostro. Per gli altri seggi si addiviene al ballottaggio, come si usa in ogni votazione.

Siccome ogni candidato si presenta per conto proprio, non v'ha più lista e non v'hanno più i celebri « tradimenti » fra compagni di lista. E tutti i partiti possono avere una rappresentanza, purchè dispongano di almeno 3200 voti. In un collegio di 10 seggi, nello scrutinio a voto limitato, 8 sono quasi necessariamente di una lista e 2 di un'altra: invece col sistema di voto unico, sopra 10 eletti, si può aver la rappresentanza di più partiti: ministeriali, oppositori, clericali, socialisti, ecc., cosicchè questo costituisce il regime ideale della libertà elettorale.

Del resto, il sistema del voto unico è già accolto dalla nostra legge elettorale politica del 1895, che all'art. 20 stabilisce che per la nomina della Commissione comunale per la revisione delle liste elettorali « ciascun consigliere scrive sulla propria scheda *un nome solo* ».

Tuttavia, poichè nulla v'ha di perfetto, così anche il voto unico presenta i suoi inconvenienti pratici, che non vogliamo tacere.

Il primo si è, che ogni candidato, presentandosi per conto proprio, ha interesse ad escludere gli altri, anche se del medesimo partito. Ma il collegio essendo assai più largo, la lotta non può presentare il carattere astioso e quasi feroce, che essa riveste oggidì, quando in un piccolo collegio parecchi candidati si disputano lo stesso comune e lo stesso villaggio. Per di più, i candidati eletti a primo scrutinio, possono nel ballottaggio venire in aiuto dei loro colleghi di partito.

Un secondo inconveniente si teme nella possibilità che un candidato di alta fama ottenga un numero notevole di voti, a scapito degli altri. Facciamo un'ipotesi estrema: un solo candidato, di grande celebrità, riporta 25,000 voti, cosicchè gli altri 14 candidati si dividono i restanti 15,000 voti con poche centinaia di suffragi ciascuno. Ciò significa semplicemente che può darsi che a primo scrutinio riesca eletto un solo deputato: ma nel ballottaggio, il candidato celebre è già eliminato, e si ritorna a cose normali. Crediamo tuttavia che si tratti di timori del tutto ipotetici: queste celebrità che raccolgono sul nome

loro i suffragi di un'intera provincia sono piuttosto rare, anche perchè gli elettori spesso votano più per considerazioni personali e locali, che per solo spirito politico.

È anzi equo osservare che il sistema del voto unico non ostacola la nomina di quegli uomini modesti, che hanno soprattutto una base locale: basta che votino per essi gli elettori dei comuni dove sono più conosciuti, fino a raggiungere il quoziente di 3200 voti circa.

Del resto l'inconveniente è minimo e produce solo, come conseguenza pratica, un maggior numero di ballottaggi. E non è certamente un'ipotesi poco probabile, che basterà da sola a far condannare un sistema elettorale, così semplice, che rappresenta il massimo di libertà per l'elettore e per il candidato. L'elettore, potendo votare per qualunque dei candidati di una intera provincia, ha la massima larghezza e libertà di scelta, secondo il partito e le convinzioni sue. Il candidato, pure presentandosi ad un'ampia circoscrizione, non deve sottostare ad alcun arbitrio nè di liste, nè di partiti, nè di Governi, e può sottrarsi a tutte le piccole imposizioni locali, che così spesso diminuiscono il carattere morale di una elezione. La libertà del candidato troverà poscia un equivalente ancora maggiore nella libertà del deputato che è sottratto ai piccoli interessi e contrasti locali, per muoversi in una larga circoscrizione politica.

Un sistema siffatto evita pure quelle lotte locali che tanto perturbarono l'antico scrutinio di lista, quando, ad esempio, tutto un circondario votava contro l'altro. Col sistema del voto unico, ciò non ha più ragione di essere. Un collegio può riunire diversi circondarii o diverse provincie e nessuna di esse può temere di venir sopraffatta dall'altre: ciascuna avrà invece un numero di deputati proporzionato a quello degli elettori.

Scrutinio con rappresentanza proporzionale.

Il sistema della rappresentanza proporzionale, quale in massima venne applicato nel Belgio, costituisce una tale perfezione del regime elettorale, da meritare una migliore accoglienza in tutti i paesi civili, per le elezioni politiche ed amministrative.

Si è detto che il sistema belga è molto complicato e richiede una intelligenza superiore nell'elettore. Nulla di più erroneo, come risulta dall'esposizione che già altra volta venne fatta in questa rivista (1).

Il sistema proporzionale, specialmente secondo le modificazioni ad esso proposte da studiosi francesi, è semplicissimo. Il collegio può essere largo quanto si vuole, anche di 15 o 20 deputati: ciascun elettore *scrive sulla scheda un solo nome*, e vota quindi per quel candidato che meglio rappresenta le sue idee politiche o le sue simpatie personali. Per conseguenza, il sistema proporzionale è anch'esso di una semplicità insuperabile per l'elettore: perchè è impossibile chiedere ad un cittadino una cosa più facile che scrivere un nome su di una scheda.

È ben vero, che nel sistema proporzionale le operazioni di scrutinio sono più complicate che nel sistema del voto unico: ma nulla per esse si richiede dall'elettore. Lo scrutinio è compiuto dal seggio,

(1) Ausonius, *La rappresentanza dei partiti nel Belgio - Collegio allargato e sistema proporzionale,* in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1904.

che deve eseguirlo con norme aritmetiche precise, che escludono qualsiasi arbitrio.

Nel sistema del voto unico, si sommano i voti di ciascun candidato e ciascuno d'essi è eletto individualmente, purchè ottenga il numero minimo di voti stabilito per legge. Invece, nel sistema proporzionale, i voti si attribuiscono alla lista alla quale ciascun candidato è inscritto. Ma siccome il numero delle liste è illimitato, così tutti i partiti vi possono trovare la loro espressione. Infatti in un collegio a rappresentanza proporzionale si possono anche avere tante liste quanti sono i candidati: ogni candidato può, senza alcun danno per lui, fare lista da sè per sottrarsi a qualsiasi imposizione di Comitati, di partiti o di Ministeri.

Tornando al collegio-tipo di 10 seggi, con 40,000 mila votanti, possiamo supporre ch'esso abbia presentate 4 liste diverse, ciascuna delle quali abbia ottenuto, in cifre tonde, il seguente numero di voti:

1ª lista (*clericale*)		2ª lista (*ministeriale*)		3ª lista (*opposizione*)		4ª lista (*socialista*)	
1° nome	1800	1° nome ...	7,000	1° nome ..	2000	1° nome ...	3500
2° nome	1400	2° nome ...	4,000	2° nome ..	1200	2° nome ...	2500
3° nome	800	3° nome ..	3,000	3° nome ...	1000	3° nome ...	1500
voti	4000	4° nome ...	2,500	4° nome ...	800	4° nome ...	500
		5° nome . .	2,400	voti . .	5000	voti ...	8000
		6° nome . .	2,300				
		7° nome ...	1,800				
		voti ...	23 000				

Abbiamo adunque 4 liste, ciascuna delle quali deve avere un numero di seggi proporzionato al numero totale dei voti da essa riportato. Questa ripartizione fatta col metodo proporzionale rigoroso dell'Hondt, professore dell'Università di Gand e da tutti riconosciuto di una esattezza meravigliosa, dà i seguenti risultati:

1ª Lista -	Voti riportati	4,000	Eletti	1
2ª	»	23,000	»	6
3ª	»	5,000	»	1
4ª	»	8,000	»	2
	Totale votanti . . .	40,000	Eletti	10

Questo sistema, al pari di quello del voto unico, rispetta la libertà dell'elettore, perchè egli vota per chi vuole: la libertà del candidato, perchè se egli non entra in lista con gli altri, può fare lista da sè, e nel caso sopra indicato, purchè superi i 3000 voti, è eletto. Infatti, come abbiamo supposte 4 liste, così se ne poteva avere una quinta, con un nome solo, quello di un candidato indipendente. Se egli ottiene circa 3000 voti è eletto come se si fosse presentato in un collegio uninominale.

Il vantaggio del sistema a voto unico è che esso rappresenta lo *scrutinio uninominale in un collegio allargato*. Alla sua volta il regime proporzionale ha anche questa superiorità che il maggior numero dei voti raggiunto da un candidato va a benefizio dei suoi colleghi di lista ossia di partito. Ma col voto unico, si arriva press'a poco allo stesso risultato, con il ballottaggio.

Una uguale difficoltà presentano invece tutti i sistemi sopra ricordati, ove si tratti di elezioni suppletive. Supponiamo un collegio a 10 deputati: uno di essi cessa o si dimette. Si devono convocare tutti

gli 80,000 elettori inscritti? Si deve affidare l'elezione ai Consigli comunali od ai sindaci? In Belgio si hanno in ciascuna lista i supplenti: altri ha proposto che si chiami al posto del deputato uscente il primo non eletto della sua lista.

Pur troppo tutte queste soluzioni sono poco soddisfacenti. Nel sistema a voto unico, meglio sarebbe che per sostituire un deputato uscente fossero chiamati a votare i comuni nei quali egli ottenne un certo numero di voti, essendo ragionevole che la nomina del nuovo deputato spetti a quegli stessi elettori che votarono per il deputato uscente. Del resto si potrebbe anche stabilire che ciascun deputato, dopo l'elezione, sia invitato ad optare per uno degli antichi collegi uninominali della provincia: in caso di cessazione del mandato, è chiamato a votare il solo collegio uninominale per il quale il deputato uscente aveva optato.

Abbiamo quindi una serie di metodi diversi tra cui scegliere per le elezioni suppletive.

In conclusione, i progressi delle scienze politiche consentono oggi assai facilmente il passaggio dal collegio uninominale ad uno scrutinio allargato per provincie, pure evitando le forme antiche ed illiberali di votazione per lista unica, che schiacciavano ogni libertà dell'elettore e del candidato ed ogni equa rappresentanza dei partiti. Oggidì, dato un collegio allargato a più deputati, abbiamo evidentemente almeno tre metodi fra cui scegliere:

1° scrutinio di lista, con voto limitato;

2° scrutinio, con voto unico da parte dell'elettore:

3° scrutinio proporzionale, pure con voto unico da parte dell'elettore.

Il primo sistema è grossolano ed empirico: gli altri due rispondono assai meglio al concetto di fare delle elezioni la fedele espressione della volontà nazionale e l'esatta rappresentanza del corpo elettorale.

LA PSICOLOGIA DELLA FOLLA

NELLA « NAVE » DI GABRIELE D'ANNUNZIO

I.

Fra le critiche che apparvero subito dopo la prima rappresentazione della tragedia, la più diffusa – perchè la più facile – fu che il titolo non rispondeva al contenuto del dramma, giacchè protagonista non era « la Nave », ma erano Basiliola e la folla.

Parve ai più che l'annuncio di una tragedia patriottica dato dall'autore nei mirabili versi di dedica « all'Adriatico » non fosse adeguatamente mantenuto nello svolgimento del prologo e dei tre episodî: parve che l'orgoglioso e grandioso disegno di creare un'opera nazionale, celebrante i diritti dell'Italia nel mondo, e l'invocazione imperialista a Dio:

fa di tutti gli Océani il mare nostro,

fossero piuttosto nella bocca del poeta che nello spirito della tragedia, e che questa a poco a poco dimenticasse e snaturasse il suo scopo, tra l'aggrovigliarsi di troppi e troppo lunghi episodî secondarii, ove non splendeva più alcuna luce di patriottismo, ma soltanto urlava l'istinto di personaggi patologicamente feroci, e si manifestava, in tutta la sua brutalità, la psicologia di una moltitudine barbara.

Nondimeno, il pubblico che vide la tragedia e non dovette accontentarsi di leggerla, sentì l'intenzione e il desiderio di Gabriele D'Annunzio; sottolineò con applausi i punti in cui egli affermava più forte e più limpido l'ideale d'un'Italia grande sul mare; e gli fu riconoscente d'aver dato al teatro un'opera che fosse non soltanto un'opera d'arte, ma racchiudesse anche un significato e un ammonimento civile.

Questa è infatti la *novità* che la *Nave* segna ed inaugura nella produzione teatrale di Gabriele D'Annunzio. Finora il poeta della *Francesca da Rimini,* della *Figlia di Jorio*, della *Fiaccola sotto il moggio* aveva strappato ad epoche lontane di secoli alcuni brani di vita, alcune ricostruzioni di ambiente, senza animarle mai di un concetto che dalla contemplazione del passato salisse alle visioni dell'avvenire. Egli era stato un evocatore di idee antiche, non un agitatore di idee moderne. Colla *Nave,* l'opera sua di artista si trasforma e si completa. E le oscure e torbide origini di Venezia non solo riappaiono dinanzi a noi, suscitate dalla sua fantasia, ma diventano stimolo e sprone alla nostra fiacca coscienza civile, interpretate dal suo pensiero.

II.

Senonchè, dopo aver constatato questo innegabile significato pa triottico della novissima opera d'annunziana, – significato che il poeta volle precisare e rinforzare con un brindisi suscitatore di ridicole proteste in certa stampa straniera, – bisogna riconoscere che i critici avevano in parte ragione, perchè nella tragedia, se protagonista ideale è la *Nave*, simbolo di espansione e di vittoria italiana, le figure vive e reali che riempiono di sè tutto il dramma, e conquistano tutta l'attenzione del lettore o dello spettatore, sono effettivamente Basiliola e la folla.

Figure in apparenza diverse ed opposte, e che pur si somigliano e si completano: si somigliano, perchè nulla è più simile alla psicologia della donna che la psicologia della folla: si completano, perchè esse racchiudono nella loro anima misteriosa tutta la storia del mondo, trascinando or l'una or l'altra dietro i loro capricci il maschio superbo che s'illude di dominarle e non ne è che lo strumento o il giocattolo.

Basiliola – questa creatura di libidine e di sangue, che quando squassa la magnificenza della sua chioma d'oro pare agiti in alto la fiaccola rossa della vendetta – è psicologicamente sorella della moltitudine, – quest' idra a mille teste, dominata anch'essa dalla sensualità e dalla ferocia.

Tra l'anima della Faledra e l'anima del popolo si combatte – è vero – una battaglia di idee religiose e politiche; e tutta la tragedia sembra a volte riassumersi e scolpirsi in questo duello intellettuale: ma l'anima di lei e l'anima collettiva vibrano sempre all'unissono quando l'idea è soverchiata dal sentimento, quando salgono su e si scatenano dall'oscurità dell' incosciente le passioni più basse e più turpi. Allora Basiliola non è che il simbolo della folla, della quale interpreta ed impersona gli istinti, o alla quale inocula i suoi, con un abile lavoro di perfida suggestione: allora essa è veramente la Dea di quell'accozzaglia d'uomini lussuriosi e violenti, cui ella può dire con satanico e legittimo orgoglio:

> tutta dalla mia nuca al mio tallone
> mi divorano i vostri occhi selvaggi.

III.

Gabriele D'Annunzio, che nel suo teatro – come nei suoi romanzi – si era compiaciuto d'analizzare con squisita predilezione tutto ciò che vi è di malsano e di patologico nell'anima umana, non aveva ancora tentato l'analisi della psicologia della folla, che pure è la più feconda di aberrazioni e di mostruosità. Ne aveva sentito l'orrore e il fascino in alcune pagine delle *Vergini delle Rocce:* ne aveva divinato il complicatissimo meccanismo in alcuni periodi della sua *Allegoria dell'autunno*. Ma era riserbato alla *Nave* di dar forma concreta a queste vaghe intuizioni, e di far fremere e palpitare in un dialogo concitato e tumultuoso tutti i desiderii e tutti gli impulsi mutevoli e terribili della moltitudine.

***

Sono due gli atti della tragedia in cui la folla può veramente dirsi la protagonista: il prologo e il secondo episodio. Nel prologo appare la folla dominata dalla passione politica; nel secondo episodio, la folla dominata da istinti di lussuria e di ferocia.

Esaminiamo anzitutto il prologo.

Intorno alla Basilica non compiuta ferve il lavoro: è la fine della primavera: sciogliendosi le nevi alpine, le fiumane fanno impeto nella laguna, e gli uomini si dolgono che l'acqua sommerga le selve, copra i pascoli, trasporti le sabbie. Il timoniere Simon d'Armario chiede:

Dove porremo noi la patria nostra?

e una voce improvvisa e sconosciuta che pare scenda dall'alto della Basilica risponde:

...su la Nave!

All'udir queste parole, la moltitudine, percossa come da inatteso prodigio, si agita, tralascia le opere, guarda verso la parte ond'è sceso il comandamento, e le voci e le grida degli uomini e delle donne, delle compagnie e delle maestranze s'incrociano, si mescolano, si confondono in un'ansia di curiosità e di stupore. Tra quella gente rozza e superstiziosa, l'avvertimento sceso dall'alto della Basilica ha valor di miracolo, e impero di necessaria obbedienza: ma nessuno sa interpretarlo e spiegarlo, e mentre alcuni vogliono che si chiami e si consulti in proposito il Vescovo, altri la Diaconessa Ema, i partigiani di Marco Gratico vanno furbescamente diffondendo tra il popolo l'opinione che il vaticinio ha designato al seggio di tribuno il loro capo, il condottiero di legnaggio leonino, che è *su la Nave* in mare e di cui s'attende il ritorno. E a poco a poco la folla, prima soltanto curiosa, si tramuta in una folla appassionata: il vento della politica ha turbato la calma della sua superficie; i partiti si delineano nella speranza di conquistare il potere; e fra i seguaci di parte Gratica e quelli di parte Faledra s'alternano imprecazioni ed insulti, minaccie e grida di morte. Cosicchè, quando appare a un tratto sui gradini del ponte, guidato a mano da un fanciullo, il tribuno accecato Orso Faledro, questi può inveire contro la moltitudine urlante:

Grida con la tua gola di mastino,
non rattenerti, plebe senza terra!
grida fin che hai le canne della gola
franche dalle coltella che t'affili
tu stessa alla tua cote maledetta!

L'arrivo di Orso Faledro e il racconto ch'egli fa dell'orribile supplizio suo e dei suoi quattro figliuoli, scatena ancor più forte nel popolo l'ira di parte: ognuno rinfaccia all'antico tribuno, con un unissono e un crescendo di rancor collettivo, le sue usurpazioni, il suo mal governo, i suoi delitti; e tutta la folla è scossa da un impeto di vendetta contro il vecchio odiato e caduto.

I partigiani del Gratico trionfano: la maggioranza è con loro: e quando il piloto Lucio Polo ricorda il vaticinio:

la patria è su la Nave!

i compagni navali possono gridare in atto di vittoria alla Diaconessa:

Su la Nave!
O Ema, e il figlio tuo Marco ritorna
pel porto Pilo. Orio Dedo avvistato
ha il navilio.

È dunque Marco Gratico – l'atteso – che per voce di Dio e per voce di popolo è acclamato tribuno.

Ma la nave avvistata da Orio Dedo non porta il Gratico: porta Basiliola, la figlia di Orso Faledro, la Sirena, colei che ha trasportato seco d'oltre mare una follia non mai veduta sopra le acque. E Basiliola – trovando il padre accecato, i suoi quattro fratelli accecati e con la lingua mozza, la sua stirpe annientata per sempre – medita, nell'attimo del dolore infinito, la sua straordinaria vendetta.

L'urlo della plebe sale verso di lei, per cacciarla dall'ara dei naumachi, dove s'attende il Gratico e dove ella s'è accasciata coi miseri corpi dei suoi fratelli; ma Basiliola affronta la moltitudine ostile:

No, no, uomini. Non nasconderò
i vinti, non seppellirò i morti.
Uomini, se il vittorioso viene,
se il nostro Dio l'ha coronato, sia
fatta la volontà del nostro Dio.
Se fiaccati ci volle, e noi di noi
orneremo il trionfo ai nuovi eletti.

E impone ai quattro fratelli di accosciarsi ai quattro canti dell'ara, e di stare senza dar crollo, di simulare il sasso

per fare insigne il seggio a Marco Gratico.

La folla che non intende - e nol potrebbe - il disegno della Faledra, crede che deliri, la giudica pazza, e invita la Diaconessa Ema a esorcizzarla. Ma intanto un clamore confuso avverte che il presbitero Sergio e Marco Gratico hanno approdato:

...Ora vengono! Ora vengono!
..Vengono coi Sacri
Corpi!
Ardete la rèsina! Accendete
le fiaccole!
S'avanzano col popolo!

E i due fratelli vittoriosi – tra il cantico di gloria dei naumachi - si accostano alla porta della Basilica, ove appare sulla soglia, nel vapore dell'incenso, il cadavere bianco del Vescovo, vestito dei paramenti sacri, trasportato e sostenuto dagli accoliti.

Marco Gratico invita il Vescovo a designare il suo successore - e l'esorcista, chinando le orecchie fin su le labbra esanimi, esclama:

...Sergio! ha detto Sergio
ed è spirato,

I seguaci di parte Gratica acclamano:

...Il pallio a Sergio Gratico!

Alcuni di parte Falèdra, che hanno compresa la frode della Diaconessa Ema, la quale, per favorire i figli, ha fatto parlare un morto, urlano in risposta:

.. Menzogna! era già morto!

Ma il popolo spegne questa voce solitaria e veritiera colla violenza irresponsabile e indomabile del numero, e, suggestionato com'è - ormai - in favore dei Gratici, impone che Sergio sia consacrato Vescovo e Marco nominato tribuno.

Marco, avvolto dall'ebrezza popolare, è sospinto verso la ringhiera, ed è costretto a parlare. Le buccine danno il segno del silenzio: il clamore della folla si placa, e Marco parla.

Parla con l'eloquenza tribunizia, con la retorica imaginosa che è magnetismo sulle moltitudini. Non loda sè, vincitore, ma scioglie un inno alla libertà perpetua dei Veneti. Rievoca l'antichissimo sangue e la forza romana d'Aquileia: fa balenare nuove fortune e nuove conquiste, e conclude il suo discorso (che, se non fosse irriverenza, definirei l'abilissimo *discorso-programma* d'un uomo politico) coi versi che squillano come una fanfara di vittoria:

O marinari! e voi giovani e liberi!
All'entrata dei mari, in piena d'acque
la giovinezza con la libertà
fa grido di baldanza. Iddio le disse:
« A te verrà la gloria dei miei mari!
Arma la prora e salpa verso il mondo! »

Il popolo, conquiso e trascinato dall'invocazione patriottica, assurge a un vero grado di frenesìa:

Il mondo! il mondo! Arma la nave grande!
Chiamala Tuttilmondo! Totus Mundus!
Sia la più grande!

La compagnia dei timonieri solleva a spalle il Gratico e lo porta al seggio tribunizio. Tutto l'arengo « esala in grida di giubilo il presentimento della grandezza suscitatogli dall'eroe ». È uno spettacolo magnifico di entusiasmo collettivo. Quand'ecco, subitamente, dall'antiportico, irrompe la Faledra:

Cessate il grido, o uomini, cessate
il grido!...
. . . . . .
E tu odimi, o Gratico, tribuno
eletto. Odimi, principe del mare.
Incompiuto sarebbe il tuo trionfo,
per certo, se non fosse celebrato
da me, dalla mia voce. Mi conosci?
Io sono dei Falèdri d'Aquileja,
la figlia d'Orso, dell'antecessore.
Ben mi conosci. Gli occhi tuoi da preda
s'affissarono in me più d'una volta.
Mio padre mi chiamò Basiliola,
per te mi chiamerò Distruzione.
E danzerò la danza di vittoria...
. . . . . .

Alla promessa della femmina - che vuol tramutare in un'orgia sensuale il trionfo politico - si diffonde nel popolo come un brivido di curiosità lussuriosa. E tutti urlano:

...Danza! Danza!
È bella, è bella
Basiliola!

O Sirena, su danza, danza al suono
della cròtola.

La Falèdra, che sente il suo impero sulla folla, prosegue:

Or che ti danno o Gràtico
pel tuo trionfo questi gridatori?
Una corona di rostri? una fiòcina
mordace? È gente rude questa. Ma
la figlia d'Orso t'adornò con arte
regale il seggio...
...Non vedi
tu, là nell'ombra, i quattro simulacri
muti? Li credi schiavi da lettiga,
bestie da soma? Quattro dei Falèdri
sono: e tu li conosci...
...Eccoli, o Gràtico,
eccoli prigionieri del silenzio
e della notte. Io li offro al tuo trionfo.
E me, me che son bella..
...me offro al vincitore.
Io sia per te la rosa del bottino.

E danza, avvolta dal velo serpentino, e dalla nuvola aulente dei profumi; danza sotto gli occhi lubrici della folla, finchè - schiantata dal dolore e dallo sforzo - cade col capo riverso e con le pupille sbarrate e fisse nel Gratico. Il popolo grida:

Dio la dissenna! alla fossa, alla fossa,
Falèdri!...

e abbandonando la Grecastra al suo destino, rinnova l'inno di gloria a Marco Gratico, e lo trascina in trionfo.

***

Per trovare nella letteratura teatrale un atto che equivalga questo *Prologo* della *Nave*, per trovare un altro autore che abbia egualmente saputo rappresentar sulla scena la contraddittoria e impulsiva psicologia d'una folla, bisogna risalire - io credo - al *Giulio Cesare* di Shakespeare.

Sembra che Gabriele D'Annunzio abbia disegnato, nelle scene di questo primo atto, tutto il tumulto d'una vita collettiva - con la precisione con cui il fisiologo segna sulla carta, nelle linee oscillanti di un diagramma, le emozioni del cuore umano.

Rare volte fu meglio intesa e più efficacemente descritta la dinamica d'un movimento politico popolare: rare volte fu più sottilmente analizzata la lenta evoluzione d'una moltitudine che - a poco a poco - dallo stato amorfo di collettività soltanto curiosa, e dopo essersi divisa in due partiti politicamente opposti, si cementa e si fissa in un tutto concorde ed organico, crea cioè di tutte le anime individuali un'immensa anima sola, che ha la maestà dell'unissono e la terribilità dell'irreparabile. E niuna manca delle suggestioni che di

solito nella vita scuoton le folle e le inebriano a fanatismi politici: - la voce creduta divina che scende dall'alto della Basilica, e che dà alla passione popolare l'intima forza della verità religiosa; - l'apparire del tribuno deposto, che risuscita e rinfocola contro di sè l'odio e il furore antichi; – l'arrivo dell'eroe, che al fascino muto della sua vittoria aggiunge quello di un abile discorso evocatore dei sentimenti più gagliardi nella plebe: l'orgoglio e la conquista; – l'attitudine infine di Basiliola, della femmina-sfinge, che intorbida la corrente della passione politica col veleno della sensualità, e che a scatenare più alto e più forte l'entusiasmo del popolo per il tribuno, si offre a questo - fiore di carne, rosa del bottino – e suggella il trionfo in una visione di lussuria e di amore.

IV.

Se nel *Prologo* noi abbiamo visto affermarsi con un rilievo scultorio la figura psicologica della folla, – nel *primo Episodio* noi vedremo campeggiar quella di Basiliola.

La Falèdra, che già aveva annunciato di chiamarsi *Distruzione*, darà la prova di meritare il suo nome.

In questa tragedia che trasuda sangue da ogni sua pagina, e sembra immaginata dalla lugubre fantasia di un carnefice, tanti sono i suppliziati e gli uccisi, la scena più atroce è quella della Fossa Fuja con cui s'apre appunto il *Primo Episodio*.

I prigionieri affondati nella melma e nel pantano supplicano Basiliola – ch'essi amano ed odiano – di trafiggerli con le freccie, perchè vogliono morire per lei e di sua mano. Ed ella – in una frenesia di ferocia sensuale – esaudisce gli insensati e incocca, tende, scaglia tanti dardi quanti ne occorrono perchè tutti i prigionieri, un dopo l'altro, cadano morti. Scena raccapricciante, di un sadismo inverosimile, che può trovare un riscontro pallido e lontano solo nella notte di S. Bartolomeo, quando Carlo IX – il re nevropatico – si dilettava a fucilar gli Ugonotti dalla finestra del Louvre.

Gabriele D'Annunzio aveva sempre - nelle opere sue - profanato l'amore, congiungendolo ad istinti crudeli: era stata questa – se posso dir così - la cifra personale del suo temperamento artistico: e le sue eroine somigliavano tutte o quasi tutte alle matrone romane cantate dal Parini, la cui crudeltà raccoglieva vigore dalla libidine. Ma non mai egli era arrivato a creare un tipo mostruoso come quello di Basiliola.

Il monaco Traba, che sopraggiunge quand'ella ha compita la strage, le dice:

> ti rallegri nel sangue caldo, più
> che nel vapore del tuo bagno,

ed è ben definita questa donna che pare abbia bisogno per vivere di un'atmosfera di lussuria e di ferocia.

Il suo amore è sentenza di morte per gli amati: e d'altra parte coloro stessi che nell'impeto sensuale desiderano il suo corpo, sono dominati da un odio che vorrebbe sfogarsi e acquetarsi uccidendola. Intorno a lei non si sa amare senza visione di sangue.

Marco Gratico – di cui ella ha fatto il suo schiavo – è anch'egli posseduto da questa vertigine di sadismo, e le confessa:

...Sono sazio di vederti
vivere...
...Ah! squassare su le tue
labbra la vita tua, come quell'arco
ne' tuoi pugni, e non togliertela, ma
lasciartela in tormento senza fine,
ma soffocarla senza che si spenga,
ma cangiarla in un male che ti torca
l'anima e non l'estirpi, acciocchè tu
essendo viva, non offenda i vivi,
essendo morta, non offenda i morti!

La Faledra però non ha paura di queste minaccie: ella ha trasportato seco d'oltre mare una follìa non mai veduta sopra le acque, – e se ne serve ai fini della sua vendetta. La sirena placa il Tribuno feroce avvicinandoglisi seminuda e spegne l'odio di lui nell'ambizione, facendo balenare dinanzi alla sua fantasia la conquista dell'impero d'Oriente:

Alla porta dei mari caldi, là
giù, dove il sole è ancora un Dio che ride,
sopra altri sette monti un'altra Roma
splende; e un bosforo curvo innanzi a lei
rigurgita qual corno di dovizia.
. . . . . .
Immensa preda a fame di leone.

E poichè in lui, se già risorge l'avidità atavica del predatore, dubita ancora la prudenza dell'uomo che teme un'insidia, ella gli fa presente e facile l'acquisto:

...tutto
è da prendere, tutto è da rapire.
...Arma la nave grande
e salpa verso l'emula di Roma,
lasciando dietro a te gli stagni amari.
L'Aquila d'Aquileia sulla prua
avrai per segno e per vedetta!

E Marco Gratico è vinto. Vinto dall'ambizione e dall'amore, dal prestigio di questa femmina « mandata su le genti dal Signore per flagello », vinto dalla Sirena in cui sente il pericolo, ma in cui gli è dolce perdersi e dimenticare:

M'ami tu? M'odii tu? Che mi prepari?
Qual fine mi prepari? Ma il tuo bacio
sia d'amore o sia d'odio vale il mondo.

V.

Se tale è il potere che Basiliola esercita sopra un uomo, che cosa non potrà essa sopra una moltitudine?

Il *Secondo Episodio* segna l'acme della tragedia, appunto perchè mette a contatto queste due forze oscure della vita: la donna e la folla. La donna, simbolizzata nella perfidia della Faledra: la folla, rappresentata da quel pugno d'uomini primitivi, ancora sull'orlo della barbarie. E dall'urto tra queste due forze patologiche e ataviche si sprigiona - come scintilla - il destino d'un popolo.

Quella grande e misera cosa che noi chiamiamo la politica, non è forse ancor oggi la conseguenza dell'attrito fra il genio di uno o di pochi e l'impulsività morbosa di tutti?

Orbene, Basiliola è il genio del male che suscita le passioni nascoste e sveglia l'anima torpida della moltitudine. Ella non raggiunge lo scopo, e la tempesta da lei scatenata sommerge quelli che ella voleva sollevar vittoriosi. Che importa? Essa rimane l'artefice inconscio di un risultato da lei non voluto.

***

È notte: una chiara notte d'estate: le stelle ardono su le cime dei cipressi; sotto i portici dell'atrio della Basilica è apparecchiata la mensa dell'Agape rinnovata con rito profano dal vescovo Sergio. Accanto a questo è seduta Basiliola. I commensali, uomini e donne alterni, mangiano e bevono senza misura, non come fedeli adunati a celebrare il sacrifizio del Martire, ma come Gentili in gozzoviglia notturna dedicata ai Mani. Dall'interno della Basilica giunge di tratto in tratto - solenne contrasto ed ammonimento - il cantico pio.

La plebaglia - tutta intesa ad approfittare dei residui dell'orgia - grida:

...Date! date!
Anche a noi la vivanda!
Date il vino!

e per propiziarsi i donatori, alza l'augurio:

...Molt'anni al Vescovo! Molt'anni
alla Faledra!

Una torma di zelatori della fede irrompe su la porta della Basilica, e tende i volti ardenti e le pugna irose:

...Fuori i cani!
Fuori i fornicatori e gli idolatri!
Sgombrate l'atrio!...

E, alludendo agli amori di Sergio con la Faledra, esclama:

O Senzapollice,
l'anatèma è su te!
Spergiuratore!
Perverti l'Evangelio!

I convivi dell'Agape - alla violenza di questi insulti - rispondono con pari violenza:

Indietro! Indietro!...
...Ringoiate la vostra bava!
...Venerate il pallio!
Molt'anni a Sergio!
Ha riscattato i Sacri
Corpi...
...Sacrileghi, silenzio!

E mentre s'alterna fra le due fazioni questo duello collettivo religioso, corrono per la moltitudine i mormorii, scoppiano qua e là i gridi precursori del tumulto. È in tutti l'oscuro presentimento che qualche grave cosa sta per accadere: è in tutti l'ansia dell'attesa.

Il banchetto è sul finire, e la folla, che ha molto mangiato e molto bevuto, chiede e vuole altre voluttà per i suoi sensi eccitati. Gli occhi lucidi degli ebri si volgono verso la Faledra:

Salve, Basiliola!
Luce a te,
Aquila d'Aquileia!
La tua sete
arde tutte le labbra che t'invocano.

E si sprigiona, spontaneo, dal desiderio dei commensali l'invito alla danza:

Sorgi, e accelera il canto col tuo gesto!
...Sorgi e danza!
Fa la danza dei sette candelabri!
Schianta le scaglie del tuo cinto, figlia
d'Orso!
Véntila i tuoi capelli pieni
di porpora e di spezie e di delirio!

All'invito - ch'ella attendeva - Basiliola sorge in piedi. « L'impeto del suo sorgere, il gesto del suo braccio nudo, lo scintillìo delle gemme, che sul suo petto imitano le scaglie della murena... la ruinosa forza dell'anima segreta, l'incredibile audacia, tutte le linee, tutti i moti e tutti i misteri della seduttrice turbano la moltitudine che figge in lei l'amore e l'odio, l'orrore e la brama, il dispregio e la meraviglia ».

Gli zelatori della fede tentano di diminuire il fascino della Sirena, investendola con ogni sorta di accuse e di improperii; ma ella - sicura della sua potenza arcana - li flagella con ironia:

O vociferatori della soglia,
che fiutate l'odore del mio sangue,
. . . . . .
io conobbi ben altri morditori.
I mastini che i Mauri di Numidia
traevan seco, dalle fauci rosse,
venivano a strisciarsi contro i miei
ginocchi, e mi leccavano le mani
inanellate...

Come i mastini di Numidia – anche gli uomini piegano umili dinanzi a lei. Nessuno ormai osa più affrontarla. Ella è la Dea presente e visibile che oscura ogni lontana e non vista divinità. Nella Basilica cessa il canto di Maria, e sotto le stelle risuona unicamente l'inno che esalta le virtù e il potere di Basiliola. Consapevole di questo suo sovrumano prestigio, la Faledra, prima di danzare, in un impeto di audacia proterva, lancia alla moltitudine un vaticinio in cui è il segreto della sua vendetta. E i versi sono – io credo – fra i più armoniosi, i più belli, i più suggestivi della tragedia:

...Ecco: dal sommo
della mia fronte al pollice del mio
piede io sono una musica di stelle.
Le due maree s'alternano nel mio
petto. Il croscio dei fiumi urta i miei polsi.
La melodia del mondo abita in me.
Io per questi capelli splendienti
nati come le biade sotto il segno
di Sirio e accesi da una state immensa
come l'anima mia nel mio cor lieve;
io per questa criniera che fra tutte
le porpore si tinge della strage
e sarà corda all'arco dell'invitto
cui son promessa là dovunque egli è;
per questo velo regio in cui l'Iddio
mi consacrò, per questo che sollevo
con la mia mano innanzi alla mia notte,
vi dico: — Prima che l'aurora balzi
dai portici del mare e irraggi il mondo,
l'aquila d'Aquileia avrà la sua
aurora, avrà la sua più rossa aurora.

Il popolo non intende il presagio di battaglia e di morte che è in queste parole. Arso di voluttà per lo spettacolo di Basiliola che danza selvaggiamente la danza votiva, ubbriacato di desiderio dinnanzi al corpo di quella femmina, – non ha pensiero e voce che per chiedere alla Faledra di denudarsi:

Lascia cadere la tua prima tunica!
...Sii discinta!
Sii discinta!
La chioma ti fu data
per velo! Abbi sol quella, e la tua spada!
. . . . . .

La follia sensuale ha ormai pervaso la moltitudine: la bestia umana scatenata da Basiliola non può più trattenersi...

Invano, la schiera dei fedeli – che durante la danza s'eran rinchiusi nella Basilica, meditando la riscossa – esce a un tratto, agitando le croci e le imagini di Maria, armata di flagelli e di verghe, per combattere la furia degli eretici, e per coprire col cantico alla Vergine le voci che acclamano freneticamente alla Faledra; – questa, imperterrita, resiste al nuovo assalto, e difende il Vescovo Sergio e sè stessa, indietreggiando fino all'ara e addossandovisi, tenendo tuttavia la spada splendida nel pugno.

Urlano i zelatori:

...Togliti dall'ara,
chè la gettiamo a terra e te con essa.

Ella risponde:

...Io la difendo e basto sola.
M'è sacra, fin che l'astro in cui m'affiso
non segni l'ora attesa dalla mia
bellezza...

Che attende ella? Ella attende il fratello Giovanni Faledro con l'esercito di Narsete. Ella spera che il nemico, da lei voluto e chiamato, spegnerà il potere dei Gratici, sconfiggendoli, e ridarà Venezia in balìa dei Faledri. Questo è il segreto della sua vendetta.

Ma Giovanni tarda; e Basiliola, che non può ancor dare alla folla lo spettacolo d'una battaglia, e alla sua vendetta la gioia di una vittoria, medita di dare alla moltitudine lo spettacolo d'un duello, e a sè stessa la voluttà feroce d'un fratricidio.

E quando Marco Gratico s'avanza verso il Vescovo Sergio chiamandolo « Vescovo dell'orgia », e sfoga con un pretesto religioso e politico la gelosia sensuale ch'egli nutre contro il fratello, - l'astutissima femmina, che ormai vede i suoi due amanti lanciati un contro l'altro, si volge subdola ed imperiosa verso il popolo, « con gli occhi esultanti di una invenzione mirabile », e propone che i due fratelli si rimettano al giudizio divino. E quella folla – ancor calda e vibrante della frenesia con cui si protendeva verso la danza voluttuosa e guerriera, – è subito presa dall'ansietà dello spettacolo cruento.

Come – poc'anzi - per appagare gli oscuri istinti della sua bestialità collettiva, voleva veder nuda Basiliola, così adesso vuol vedere il Vescovo e il Tribuno snudare il ferro e combattere dinanzi a lei; vuole saziarsi di sangue, non avendo potuto saziare la sua libidine. E urla:

Il giudicio sia fatto!
Sia reciso
col ferro il nodo!
Questo vuole Iddio!
Questo vogliamo!

fin che Marco e Sergio, « guatandosi ardentemente », son posti l'uno di fronte all'altro, pronti al combattimento.

Breve è il duello - durante il quale « sfuggono grida roche alla moltitudine avida, » e la Faledra apertamente parteggia pel Vescovo.

Un critico trovò illogica questa attitudine di Basiliola, e scrisse: « Se ella odia entrambi i fratelli, fra cui divide la sua bellezza, non comprendo la causa per la quale durante il duello parteggi per Sergio, mentre tenendosi in disparte, può sempre sperare di rappattumarsi col vincitore » (1).

Io penso invece che il contegno della Faledra sia logico, poichè ai suoi disegni avrebbe giovato più la morte di Marco che quella di Sergio: Marco era il capitano, il principe del mare, l'eroe, di cui bisognava disfarsi se si voleva rendere più facile la vittoria a Giovanni Faledro.

(1) Giustino L. Ferri, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1908.

Ma il fato non ascolta il desiderio di Basiliola. Marco taglia le canne della gola a Sergio, e questi « giù stramazza con un sordo schianto e tutto sulla pietra si vuota dalle giugulari aperte ».

La moltitudine – interpretando l'evento come il giudizio di Dio – passa fulmineamente, per uno di quei movimenti istantanei che sono come i *precipitati* della sua chimica psicologica, dalla lascivia eretica e dal furore bestiale in cui l'avea tenuta finora la perfida suggestione di Basiliola, alla solenne manifestazione della sua fede cristiana: risorge, per così dire, dal baratro della sua incoscienza di belva, e sale alla luce della verità rivelata:

...il Signore ha giudicato!
Ha rovesciato l'empio su la mensa
impura...
...Cristo ha vinto!
La nostra fede ha vinto.

E poichè è sempre stato destino delle folle ch'esse non si creino degli idoli altro che per la gioia feroce di poterli poi abbattere, – quello stesso popolo che fino allora s'era curvato delirante dinanzi alla Faledra come a una Dea, ora la vuole morta, quasi a sfogare – per legge di talione – nel suo sangue il molto che essa ha fatto versare agli altri:

Addosso! Addosso! Morte alla Grecastra!
Lacerate la cagna a brani a brani!

Il Tribuno impedisce lo scempio:

Non uccidete la Faledra! O Floca,
légala forte con le corde all'ara.

E Basiliola, legata, ormai impotente di fronte a quella moltitudine cui, pur dianzi, con uno sguardo iniettava il veleno della sua volontà e del suo amore, Basiliola ode le grida che annunciano – troppo tardi! – l'arrivo del fratello, e vede il popolo avviarsi esultante alla battaglia, perchè il giudicio di Dio, salvando Marco – il principe del mare – gli ha dato la certezza della vittoria.

VI.

È alla fine del terzo episodio – per sottrarsi al supplizio decretatole dal Tribuno – che la Faledra muore, gettandosi nel rogo che arde sull'ara. Ma in realtà ella è morta assai prima. Ella è morta alla fine del secondo episodio, quando ha perduto il suo potere occulto di sirena, quando ha visto rivoltarsi contro di lei, liberarsi dal suo fascino, l'anima collettiva, di cui ella era stata fino allora la sola tiranna.

Da questo momento, la tragedia – come alleggerita da un personaggio che la opprimeva e che le usurpava il significato migliore – ritorna alla primitiva sua concezione: non è più un seguito di scene spettacolose ove s'alternano la lussuria e la ferocia: è un inno alla potenza dei Veneti sul mare, è la spiegazione del suo titolo, è l'apoteosi della *Nave*.

Appena Basiliola è costretta con le corde all'ara « come leonessa presa al laccio », l'atmosfera morale muta, il clima storico della tragedia si cambia. Sembra che un incubo - il terribile incubo di libidine e di sangue che aveva attossicato la moltitudine – sia svanito. Ne rimane solo il ricordo e il pentimento. E il popolo - ridiventato religioso – s'inchina riverente dinnanzi alla Diaconessa Ema, di cui un tempo aveva spregiato i consigli fatidici, confessa i suoi peccati, e in un ardore di misticismo – che è logica conseguenza e naturale trasformazione delle sue antiche aberrazioni di ferocia e di sensualità – prega la Diaconessa che interceda per lui presso l'Eterno a ottenergli l'assoluzione dei delitti commessi.

E Marco Gratico – svegliato anch'esso dal sonno ove l'aveva intorpidito il filtro della Faledra - viene dinnanzi alla madre e alla moltitudine a fare pubblica ammenda, e si decreta l'esilio, si bandisce dalla patria sua, e dichiara di voler partire colla Nave da lui costrutta, a ribattezzarsi nella tempesta.

Dalla reciproca confessione, popolo e Tribuno attingono un nuovo fervore e un nuovo entusiasmo. Sentendosi purificati, si giudicano degni di grandi imprese. Tutti s'offrono al Tribuno per seguirlo nella conquista dell'Adriatico:

Non è mai tardi per tentar l'ignoto!
Non è mai tardi per andar più oltre!

E un'ebrezza di eroismo mistico e patriottico chiude e suggella questa tragedia, ove hanno urlato le passioni più spregevoli e più immonde!

Metamorfosi strana ed incomprensibile - diranno i più. Intuizione mirabile - invece, io penso – della psicologia della folla, di questa terribile incognita che, dopo essere scesa negli abissi più profondi, risale in un attimo alle più nobili altezze; - rappresentazione perfetta, nel suo simbolismo, di ciò che è la storia, la quale insegna che le cose grandi sorgono dal tumulto oscuro di istinti bassi e feroci, come i fiori si fecondano nella fermentazione sotterranea delle sostanze più vili; – glorificazione meritata dell'anima popolare, che può essere traviata talvolta fino alla bestialità da sirene come la Faledra, ma che sa ritrovare, quando si libera dalle perfide suggestioni, la via maestra dell'eroismo e del sacrificio.

Scipio Sighele.

L'ANTICLERICALISMO E LA SCUOLA

RIFLESSIONI DI UN SOLITARIO

È finita alla Camera la lunga e brillante discussione sull'insegnamento religioso nelle scuole. È stata una vera battaglia? Il voto col quale si è chiusa ha esso portato danno o vantaggio apprezzabile alla coltura e alla educazione nazionale, od è stata essa solamente uno splendido torneo? Penne multicolori, sciarpe di seta dai vaghi ricami svolazzanti al vento, fanfare sonore, e poi, ciascuno è tornato a casa, come dopo il teatro.

Avrebbe difficilmente potuto essere più elevata ed eloquente la difesa dei due elementi ugualmente essenziali della vita morale ed intellettuale dell'umanità, del sentimento religioso da un lato, della libertà di esame e di scienza dall'altro; nè sarebbe stata diversa qualora si fosse trattato di decidere se dovesse essere in Italia proscritto per legge, sia ogni insegnamento religioso, sia ogni insegnamento scientifico. Invece si trattava solamente di decidere se fosse provvido o no un articolo di regolamento il quale permette che, a richiesta dei padri di famiglia, possa dai municipi essere concesso l'uso dei locali scolastici per l'insegnamento religioso impartito da persone idonee, o, in caso di rifiuto del Consiglio comunale, da persona scelta dai padri di famiglia e munita di patente di maestro elementare; essendo in tutti i casi i giorni e le ore dell'insegnamento religioso determinate dal Consiglio provinciale scolastico e gli insegnanti da esso approvati.

Era veramente grave una siffatta questione? Implicava realmente quel provvedimento un passo di più a favore dell'insegnamento dogmatico, a danno dell'insegnamento e dell'educazione intellettuale scientifica? No; quella discussione non è stata una battaglia. Molte altre invece, ma non quella, sono ancora da combattere per la coltura della nazione italiana; battaglie lunghe, modeste, ostinate, battaglie soprattutto di fatti.

Nè meriterebbe conto parlare ancora di quella discussione esaurita, se l'eccessiva importanza che in essa è stata attribuita a quel regolamento, che ne ha ben poca, non minacciasse di offuscare nell'opinione pubblica la vista dei problemi, la cui gravità è invece somma per l'avvenire intellettuale e morale della nazione, la cui soluzione richiede ben altri sforzi, ben altri sacrifizii che uno scambio di argomenti ingegnosi od arguti, problemi che, forse appunto perciò, rimangono abbandonati a sè stessi.

Quale deve essere l'orientazione della politica scolastica italiana per dare alla scuola quella efficacia educativa, agli animi quel vigore, che è base della grandezza delle Nazioni? Questo è il problema urgente e pratico che non deve essere annebbiato da discussioni generiche sulla funzione della Chiesa e su quella della scienza. Discussioni fatte e rifatte le mille volte ed il cui fine pratico è oramai raggiunto.

È raggiunto; poichè è per fortuna passato da lunghi anni il tempo in cui erano realmente feconde le discussioni come quella che abbiamo udita alla Camera. È passato il tempo in cui il dogmatismo, fuori dal campo della fede religiosa, sua legittima proprietà, imperava sulla educazione e sulla scienza. Certo esso non ha rinunziato ai territori perduti, ma le sue incursioni, soprattutto in veste, dirò così, ufficiale, sono poco temibili nel nostro paese. La causa della libertà del pensiero s'incarna in Italia in quella della libertà e dell'indipendenza della Patria, e sotto quella forma tangibile, s'impone alle coscienze, si fa manifesta anche alle menti difficilmente penetrabili a concetti astratti. Valga il recente esempio di Bergamo, ritenuta fortezza inespugnabile del clericalismo. È bastato che questo accennasse ad alzar la propria bandiera, perchè il candidato clericale, personalmente rispettabile, rispettato e ben voluto da tutti, si dichiarasse vinto senza neanche affrontare la lotta estrema del ballottaggio. È bene inteso che per clericalismo non intendo il sentimento religioso.

Contro i possibili attacchi dell'avversario ufficiale, basta un corpo di osservazione per proteggere il nostro fianco. Ma la fronte principale di battaglia è mutata. L'avversario vero è fra di noi, nelle nostre scuole, nell'ammistrazione dell'istruzione pubblica, nemico multiforme e tanto forte che non osiamo affrontare il combattimento contro di lui.

Ed invero, le continuatrici più fedeli dei metodi d'insegnamento ecclesiastici sono le nostre scuole magistrali, scuole laiche, scuole di Stato, le quali, per mezzo degl' insegnanti che formano, diffondono quei metodi nelle migliaia di scuole elementari d'Italia.

Ivi un muro impenetrabile toglie agli alunni la veduta dei fatti, della realtà delle cose. Non per volontà di chi compilò i programmi o di chi insegna, ma per fatalità di metodi. Il metodo sperimentale è un istrumento di cui gli alunni sentono parlar molto, ma senza imparare ad adoperarlo. Invece, l'origine della conoscenza vi è l'autorità; il modo di acquistarla, è, piuttosto che il raziocinio e l'osservazione diretta dei fatti, la pura memoria; e questi sono appunto gli elementi essenziali dell'insegnamento dogmatico. Siano pure le verità insegnate frutto delle ricerche sperimentali più ardite, esse sono trasfuse nella mente degli alunni sotto forma di dogma, nè è dato ad essi di assimilarsi il metodo col quale quelle verità sono state ottenute. Certo non mancano le eccezioni, ma in generale quei giovani, usciti nella vita e nell' insegnamento, e posti in faccia ai fatti morali, ai fenomeni naturali che hanno imparato teoricamente a conoscere, non sono in grado di ritrovare, nella farragine di formule e di nomenclature raccomandate alla loro memoria, quelle che spiegano i fatti cui assistono; rimane cosa morta la cosa imparata, e cosa morta la cosa veduta, che pur dovrebbero vicendevolmente vivificarsi. E ciò, non per mancanza di buona volontà o d'intelligenza, che abbondano nei giovani d'ambo i sessi i quali escono dalle scuole normali, vergini ancora dell'azione deprimente delle difficoltà della vita e di un inse-

gnamento senza luce e senza iniziativa, ma perchè a loro è stato insegnato, proposto per ideale, il tenere a memoria molte formule, molti nomi, molte definizioni indipendentemente dal loro contenuto. Ed essi credono di essere educatori tanto più competenti quanto più tengono a memoria, nè si credono chiamati ad altro. Per essi, la scienza sta nelle nomenclature, la didattica consiste nell'insegnamento puramente verbale. E pare ad essi derogare scendendo alla osservazione dei fatti che li circondano, e guidando a quella osservazione gli scolari.

Così si formano dogmatici, siano religiosi od atei, siano monarchici o socialisti. Poco importa il dogma preferito: la mentalità di tutti è identica.

Io vorrei avere la scienza e l'esperienza pedagogica del mio amico on. Credaro per descrivere con efficacia l'abisso che separa i metodi prettamente ecclesiastici che prevalgono nelle nostre scuole normali ed elementari, dai metodi laici informati al libero esame, al sistema sperimentale sul quale si fonda la grandezza di altri paesi. Giacchè è soprattutto nelle scuole elementari che le menti giovanili, ancor plastiche, si educano al libero esame ed all'esercizio del metodo sperimentale.

Egli ha impreso l'opera gigantesca di mutare l'orientamento didattico nelle nostre scuole normali, e spera nel successo, perchè trova nell'animo di molti insegnanti l'aspirazione a una maggior luce. Ed io spero con lui nell'efficacia della Facoltà pedagogica ch'egli ha creata e degli istituti ch'egli intende raggruppare intorno ad essa. Spero nel successo, soprattutto se la coscienza nazionale saprà corrispondere ai suoi alti intenti. La prima, la più efficace battaglia contro il clericalismo in Italia, sta nella radicale riforma della scuola magistrale.

Pochi mesi addietro, dovendo trattenermi lungamente in un villaggio della Foresta Nera, ebbi vaghezza di assistere ad una serie di lezioni in quella scuola elementare e vi provai una lieta meraviglia. Tutto l'insegnamento all'infuori di quelli che, come il leggere, lo scrivere o il contare, sono per loro natura puramente mnemonici, prendeva origine e luce dai fatti i quali cadevano sotto i sensi degli scolari, oppure erano a loro così vicini da essere facilmente intelligibili; gli insegnamenti impartiti dal maestro, le letture fatte in scuola dovevano essere ripetute dagli scolari nel loro linguaggio, e da essi commentate e spiegate; e da quei commenti, dallo scambio d'idee continuo fra maestro e scolari, scaturivano gli insegnamenti morali, l'avviamento a sentimenti onesti ed alti, l'educazione del senso morale, efficace perchè connessa con la vita e con l'esperienza quotidiana dei giovanetti, perchè compenetrata con l'insegnamento tutto e non relegata in una lezione apposita di massime aride ed astratte. Insomma, era una ginnastica continua dell'intelletto, della facoltà di osservare e del raziocinio; l'insegnamento scolastico illuminava la vita quotidiana; gli alunni capivano, e le risposte dei più denotavano una svegliatezza di mente, una comunanza di pensiero col maestro, sorprendenti e commoventi. Alla fine della lezione nè il maestro, nè gli scolari erano stanchi.

Quella popolazione è cattolica fervente; le relazioni del clero con la scuola vi sono intime e cordiali come mai saranno in Italia, per ragioni storiche ovvie. Difatti ivi il maestro è organista nella chiesa (come generalmente sono in Germania nei comuni di campagna), amico deferente del parroco, insegna ai suoi scolari la storia sacra in senso

strettamente cattolico; ma le cognizioni ed i metodi didattici ch'egli, come tutti gli altri insegnanti primarii di quel paese, ha riportati dalla scuola normale, sono così profondamente, sostanzialmente laici, che con essi si è plasmato quel popolo la cui superiorità si fonda appunto sopra questo, ch'esso applica metodi scientifici a tutto; ai mestieri, come ai commerci, alle industrie come agli ordinamenti militari.

E lo stesso clero che pure è passato anch'esso per la scuola elementare ha la mente plasmata dagli stessi insegnamenti. Onde nelle menti del clero come del laicato credente è distinto il campo religioso dove domina il dogma da quello della scienza e della vita pratica. Ognuno vede quanto sia in tal modo mutato, in senso liberale, il terreno della lotta fra clericali e liberali. Ivi l'istruzione laica guadagna terreno sullo spirito dogmatico, pur rimanendo l'istruzione religiosa nella scuola.

Da noi invece, basta che, come nel caso presente, l'istruzione religiosa si affacci all'anticamera della scuola perchè sia tale l'allarme da farci chiamare alla riscossa tutto l'esercito degli argomenti in difesa del libero pensiero e dei diritti della scienza.

E l'allarme è giustificato; non invero dal pericolo dell'aggressione, ma perchè basta che si presenti un avversario, sia pure insignificante, per far manifesta agli occhi nostri la nostra intrinseca debolezza.

A che pro illustrarla con nuovi esempi tratti dalla istruzione secondaria o superiore? È studio più grato e più fecondo ricercare i germogli che pure stanno spuntando di nuove forze salutari. Si svolga una forte coscienza collettiva, scientifica e disciplinare del corpo insegnante. Gli elementi per costituirla non mancano, ma occorre che si organizzino. Si stringano assieme gli uomini di scienza e di coscienza che pure abbondano fra i nostri insegnanti superiori e medi. A loro si deve se la grande e benefica libertà dell'insegnamento universitario ha generato in Italia un movimento scientifico dal quale sono scaturiti, per non dir d'altri, le scoperte capitali di Galileo Ferraris e di Marconi, e che, anche all'infuori di quei sommi, comanda il rispetto e richiama lo studio degli scienzati esteri.

A quegli ottimi elementi si deve se, in seno alla organizzazione degli insegnanti medii, generata prima da una quistione economica, siasi spontaneamente manifestato il sentimento della dignità collettiva dell'altezza della loro missione. Finalmente una voce, ed è stata la loro, si è alzata in Italia per reclamare una maggior serietà degli esami, degli esami che troppo spesso hanno fatto tremare più i ministri d'istruzione pubblica che i candidati.

Si stringano quei legami, si rafforzino quei sentimenti, si costituisca compatta la coscienza collettiva del corpo insegnante; e troverà in sè forze finora insospettate per correggere là dov'è possibile gli elementi meno degni od inetti, per precludere l' entrata nell'insegnamento agli elementi nuovi non desiderabili, per integrare la deficiente funzione del Ministero, per rialzare il livello della coltura generale con l'innalzamento della scuola media, fondamento ed indice della forza e della ricchezza nazionale, per eliminare quella vergogna nazionale degli scioperi scolastici diretti ad abbassare il livello degli studî. M'è accaduto di vedere qualche professore onorando, decoro della scienza nazionale, cedere senza neanche un pensiero di resistenza

e chiudere la scuola innanzi a pochi ragazzacci venuti da fuori ad imporre un giorno di vacanza sotto non so qual pretesto. E si parla di lotta contro l'insegnamento clericale!

Scuotano gli insegnanti quel giogo doloroso, assurgano al sentimento della loro forza; quella forza ch'essi aspetteranno sempre invano da leggi, da regolamenti, da interventi ufficiali. Quella forza è in loro.

Ma quelle nuove speranze svanirebbero in un attimo se alle energie nascenti fosse aperta la facile china dell' anticlericalismo teorico. A che pro affrontare lotte ingrate per conquistare un'alta coltura nazionale se dai massimi poteri dello Stato viene proclamato che basta all'uopo rinverniciare a nuovo formule più che secolari, efficaci un tempo, ora vuote di contenuto perchè già hanno dato il loro frutto?

L'anticlericalismo quale lo si intende oggi, è il massimo nemico della coltura nazionale laica; nemico giacchè fiacca le energie necessarie per debellare avversarii di quella coltura, ben diversi, ben più temibili del clericalismo che si vuol combattere.

Il voler costituire in Parlamento, sulla base di un blocco anticlericale, un partito solido e durevole, è un anacronismo ed una chimera. Un simile tentativo non può servire che a disperdere le energie delle nostre classi governanti senza riuscire a trovare un largo consenso nel paese. Altri sono i veri bisogni, i veri pericoli. I problemi urgenti si affollano: primo di tutti, l' analfabetismo e poi, per non parlar d'altro, gli ordinamenti militari, la legislazione sociale, e tutto l'assieme di questioni sollevate dal partito socialista.

Ad uno spettatore disinteressato che consideri le cose dal punto di vista dello storico, riesce inaspettata la posizione preeminente assunta dai socialisti come partito politico in questo tentativo di imprimere per caratteristica dominante all'attività politica del paese la lotta contro il clericalismo. Pur dissentendo dal partito socialista, non è possibile negare che esso ha reso grandi servizi alla vita nazionale italiana, ed è in condizione di continuare a renderli in avvenire. Esso è un fermento che accresce la forza vitale della nazione. Onde genera dispiacere e timore ogni suo atto che minacci di scemarne l'individualità, e di attenuare l'energia della sua funzione di partito radicale sempre in contatto con le realtà della vita nazionale.

Ora il modo in cui esso è entrato in questa battaglia rammenta troppo il dottrinarismo che fu la principale debolezza dei partiti prettamente borghesi al tempo dei loro massimi trionfi, nella prima metà del secolo scorso.

Perchè, insomma, che cosa vogliono coloro che hanno partecipato alla brillante discussione parlamentare testè chiusa? Di coloro che vogliono l'istruzione religiosa obbligatoria nelle scuole, è superfluo discorrere: questa è possibile altrove, non in Italia. Essa ha contro di sè l'opinione della grandissima maggioranza, le condizioni storiche nelle quali è nata la moderna civiltà italiana, la tradizione infine della nuova Italia, che non si è commossa quando nel 1877 le disposizioni della legge Casati sull'istruzione religiosa nelle scuole sono state o abrogate o sostanzialmente modificate.

Ma gli altri, e specialmente coloro che hanno promosso l'ultima discussione parlamentare? Non è a supporsi che il loro poderoso sforzo fosse diretto contro una così piccola e insignificante cosa com'è il provvedimento ministeriale; questo pare che sia stato un'occasione; un'oc-

casione per proclamare il principio della guerra diretta contro il clericalismo. Ma come si farà questa guerra? Con la chiusura degli istituti clericali, no; con una impotente campagna contro il sentimento religioso, neanche; e ciò è stato ripetutamente dichiarato dai principali oratori. Sono questi mezzi che fortunatamente sono ormai fuori dall'orizzonte politico del liberalismo italiano. E allora che cosa rimane? O tentare l'innesto delle passioni francesi generate da condizioni assai diverse dalle nostre, sulla placidità religiosa italiana e far sfumare le scarse energie delle nostre classi dirigenti in discussioni verbali ed astratte, o dedicarsi all'opera assai più difficile e faticosa dell'innalzamento della coltura nazionale e della rigenerazione della nostra istruzione pubblica. Questo il dilemma: le nostre classi dirigenti scelgano.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1 **Genere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3. 50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda L 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

ISTITUZIONI PER L'ARTE DRAMMATICA

FONDATE IN ROMA

Società degli autori.

Conviene risalire al 1883 per trovare in Roma un primo nucleo di autori drammatici veterani o giovani, indigeni o venuti da altre provincie, i quali si strinsero insieme, attratti dal comune ideale dell'arte, e fondarono, dopo lunghe e peripatetiche disquisizioni, una Società di autori drammatici.

Prima di quel tempo, tutto quanto bolliva in Roma nei cervelli di entusiasti della politica, della sociologia, con prevalenza però della coltura letteraria classica ed artistica, era concentrato nel caffè del « Teatro Valle », detto poi « Caffè Cossa ». Molto si è scritto intorno al periodo glorioso di quel piccolo ridotto, ora tramutato in negozio di mobili: ma avendo io seguito le sue vicende dal '71 in poi, credo di essere al caso di darne notizie precise, meglio di altri che in varie occasioni ne parlarono per sentito dire.

Meminisse juvabit! Sono fogli di cronistoria di Roma, che il refolo del tempo travolge di giorno in giorno, sì che nulla più ne rimarrebbe, se i superstiti non si affrettassero ormai a fermar in carta tanti ricordi, tanti nomi, ripetendo con Dante:

> Tutti tornate alla gran madre antica,
> E il nome vostro appena si ritrova.

Il piccolo caffè, che si apriva di contro al teatro Valle, era composto di un salotto anteriore, di una susseguente stanza con bigliardo, e di un bugigattolo superiore al quale si accedeva per una scaletta a chiocciola, frequentato sino alle ore piccine da arrabbiati giuocatori di tresette e di azzardo. Di là si vedeva scendere qualche volta Giuseppe Luciani, nel fiore della sua torbida gioventù, e delle passioni che lo resero poi tristamente famoso.

Il salotto anteriore era sempre affollato, sempre rimbombante di grida, di dispute politiche o letterarie. Là convenivano Paolo Ferrari, Giuseppe Giacosa quando venivano a porre in iscena i loro splendidi componimenti, e così G. Ghislanzoni, Amilcare Ponchielli e Pietro Cossa, stella sorgente, centro di affezione e di devozione degli innumerevoli amici; Francesco De Renzis, l'elegante gentiluomo e scrittore, datosi poi alla diplomazia e finito ambasciatore d'Italia a Londra; Ferdinando Martini, il purissimo vivace scrittore, attratto poi dal miraggio africano, vice-re fino a ieri di quella Eritrea che governava con mano dolce e sicura; Felice Cavallotti, vulcanico tanto nelle discussioni di politica come in quelle d'arte, tolto così tragicamente alla vita, prima che il suo astro avesse toccato il meriggio; Lello Giovagnoli, soldato, scrittore, professore, deputato, eterno giovane, che ricorda

ancora i burlevoli battibecchi con Ettore Novelli, da lui chiamato il *Dante Veliterno*, atteso il concetto esagerato che questi aveva del proprio valore, sognante una gloria che non potè raggiungere; Curzio Antonelli, fantastico, ribelle, d'ingegno forte, poeta nell'anima; Sandro Bazzani, il più fido, il più entusiasta amico di Pietro Cossa, scenografo genialissimo, che tutte dipinse le scene dei lavori cossiani, e che avrebbe considerato una vera sciagura se altri, invece di lui, le avesse allestite; Beppino Turco, quel brillante giornalista, prima direttore del *Bersagliere*, e che insieme con Gennaro Minervini, Federico Napoli e l'insuperabile umorista L. A. Vassallo, staccatosi dal *Fanfulla*, fondò il *Capitan Fracassa* e poi il *Don Chisciotte* e infine a Napoli il *Don Marzio*; il Minervini, da giornalista passato poi prefetto; il Napoli, amico di tutti i grandi uomini del nostro risorgimento, intimo di Nicotera, di Zanardelli, di Cairoli; Beppe Costetti, sempre innamorato dell'arte scenica, premiato in concorsi, già alto funzionario al Ministero della pubblica istruzione, e pur sempre giovane, di piacevolissima conversazione; Baldassarre Avanzini, l'amabile direttore di quel *Fanfulla*, che raccoglieva allora i più geniali scrittori d'Italia; Francesco d'Arcais, il critico autorevole, solenne, accanto a Leopoldo Piccardi, critico anch'egli molto temuto e riverito del *Fanfulla*; Oreste Barattieri, allora semplice capitano dei bersaglieri, non ancora inquinato dalla politica, già noto sotto il pseudonimo di *Fucile*, per gli articoli sulla guerra franco-prussiana, non presago davvero della triste sua fine; Federico Pugno, l'avvocato fortissimo, così presto sparito; Giuseppe Banchieri, l'impresario di tempi preistorici, anteriore allo stesso Jacovacci; il cieco marchese Del Bufalo, che trovava in quel pandemonio serale un sollievo alla sua sventura; i fratelli Patrizi, tornati dall'esilio, come tanti altri di quel cenacolo; Augusto Marini, il poeta dialettale indimenticabile, erede della musa di Gioacchino Belli; il gentilissimo e già chiaro poeta Aurelio Costanzo, che aveva dato al Valle i suoi *Ribelli*; Giuseppe Zuliani, critico dell'*Italie* e d'altri giornali, grande intendente di musica e di drammatica, e già direttore d'orchestra; Alessandro Capannari, erudito d'arte antica, il primo che iniziò a Roma le passeggiate e le conferenze archeologiche; Beppe Petrai (chi non lo conosce?), infaticato scrittore, arguto, e che dopo tanti anni porta ancora in trionfo un gran naso fatto ad arco pendente; Ulisse Barbieri, allora in voga pei suoi drammi e romanzi sanguinari, sempre inguantato, *bohême* impenitente; Ernesto Mezzabotta, il giornalista nato, dalla memoria e dall'attività fenomenali, tanto che nei pochi anni di sua vita lasciò una biblioteca addirittura di libri da lui scritti, massime di drammi storici popolari, aiutato da quell'Eduardo Perino, che da semplice giornalaio innalzatosi a grande editore di un oceano di componimenti popolari a lui offerti per la stampa, ma che egli non leggeva, contentandosi di giudicarli dal titolo, secondo che era più o meno reboante; Enrico Monnosi, critico arguto del *Popolo Romano*, ora revisore alla Camera dei deputati; Felice Giammarioli, garibaldino, tornato a Roma nel '70, avvocato dei suoi Castelli Romani, fondatore della Società di cremazione, ciò che gli valse il titolo di *Rosticciere*; Rinaldo Rinaldi, la gazzetta ambulante di tutti i retroscena di politica come di palcoscenico; il caricaturista Ottolini, che ebbe già nomèa col pseudonimo di *Sem*, eterno vagabondo e brontolone; Alfonso Marescàlchi, dialettico acuto, che da semplice impiegato all'Interno, si elevò a deputato e maggiorente della natìa sua Bologna; Enrico Panzacchi, pronto sempre

a recitar versi, a dire la barzelletta, e a sfoggiar la sua grande erudizione d'arte; Ulisse Bacci, il focoso autore di *Catilina* e di *Fra Dolcino*; Achille De Antonis, erculeo, col suo scartafaccio di *Stefano Porcari*, che non vide la luce; Pietro Calvi, discepolo del Cossa, già noto per il *Lassalle*, la *Maria di Magdala*, e poi per altri pregiati drammi storici, fra i quali *Caligola*; Gallieno Sinimberghi, giovanetto allora, col suo *Ramo di olivo* e la *Eccezione delle vedove*; Oreste Raggi, scalpellino valoroso, grande organizzatore di cene rusticane in Trastevere; Mario Panizza, allievo di Guido Baccelli, salito poi alla deputazione; Leopoldo Marenco, dalla capigliatura candida e dal cuore in sussulto pei suoi trionfi in Roma, del *Falconiere* e di *Celeste*; Domenico Milelli, poeta dall'anima dannata, finito miseramente pel mondo; e l'astutissimo cronista del *Fanfulla*, Arnaldo Mengarini, moderato di quattro cotte che aveva tanti battibecchi con la maggioranza del sinedrio poco ortodosso; e il mite Zenobio Rava, corrispondente del *Piccolo Faust*, autore, pel primo, di una commedia *La Breccia di Porta Pia*, che ebbe poi tanti imitatori; il bollente avvocato Giorgio Bernardini, appassionato di musica, di drammatica, di belle arti; e tanti altri, asteroidi intorno ai maggiori pianeti, finiti nell'ombra, ultimo dei quali l'umile Ricca che si abbandonava a tarda sera ad orgie di caffè e latte...

E gli attori più illustri, di passaggio per Roma, facevano capo al caffè, come Ermete Novelli, Alamanno Morelli, Francesco Ciotti, Gaspare Lavaggi, Bellotti-Bon, Cesare ed Ernesto Rossi, Olinto Mariotti, Francesco Garzes, Enrico Cappelli, Giuseppe Pietriboni, allora direttore della più mirabile compagnia d'insieme, Florido Bertini, Giovanni Emanuel, Ceresa, Salvadori, Carletto Romagnoli, Privato, Enrico Dominici, ecc.; e fra tutti questi, stelle fisse o intermittenti di quel singolare ritrovo, troneggiava il maggiore Silvagni, dalla figura atletica, dalla lingua tagliente più di Pasquino, romano di Roma, emigrato, che per vivere aveva fatto perfino lo stallino a Costantinopoli, e che con autorità imperiale dirigeva le discussioni di arte e di politica, belle, violenti, indimenticabili, che finivano sempre al prossimo ristorante del « Melone », dove l'alba ci coglieva, per continuare poi per le vie i ragionamenti fino a giorno chiaro!

Quanti scomparsi, quanti dispersi! Quanti dileguati in triste modo, quanti giunti all'apice della scala sociale!

Conducente di tanto caffè era l'amico Biagio, vignarolo di Marino, che di provvedere ad accontentar gli avventori non voleva saperne, ma che si divertiva un mondo ad assistere alle discussioni, massime perchè non le comprendeva. La sua fortuna dileguò con lo sciogliersi man mano dell'allegra raunata, attratta da altri centri; e Biagio tornò filosoficamente a Marino, a fare il vignarolo, ricordando sempre i bei tempi nei quali dava del *tu* a tante persone così elevate; e si spense tranquillo e contento in quei ricordi.

Chi dà più un'ora di quella giovinezza che era in tutti, anche negli anziani, perchè il rivolgimento politico che aveva portato Roma a capitale d'Italia imprimeva a quanto ci circondava, all'aria stessa, un ossigeno, un raddoppiamento di vitalità, di energia, di attesa degli avvenimenti; un agitarsi tra il vecchio e il nuovo, per cui fuggiva quasi il sonno dagli occhi, e pareva che non abbastanza presto uno si alzasse dalle pigre coltri per udir le ultime novità, e non potesse coricarsi che dopo aver raccolto le nuovissime dicerie dei caffè notturni!

A quel tempo il teatro Valle brillava del suo massimo splendore. Vi agivano tutte le celebrate Compagnie del tempo; e la Marini, la Tessero, la Pezzana, la Marchi, la Giagnoni, la Campi, la Glech, la Boccomini, la Fontecchi, erano nel loro splendore. Ricordo che a quel teatro, per un intero carnevale, la Marini, trionfante, esaurì tutte le recite con due sole produzioni: *Trionfo d'amore* e *Messalina*!

Ma se il teatro Valle era il ritrovo aristocratico delle grandi stagioni di autunno, inverno e primavera, esisteva per la stagione estiva il Corea, l'indimenticabile Corea, l'arena per eccellenza, fatta proprio per i costumi ancora dominanti del pranzo alle due, della siesta, e delle ore disoccupate sino a quelle della cena. E al teatro Corea accorreva tutto il gran ceto degli industriali, dei commercianti, degli impiegati di aziende comunali e private. Erano piene da sbalordire; erano compagnie di prim'ordine che si contendevano quella *piazza;* e le numerose lapidi che adornano ancora l'atrio del Corea, che tace da oltre vent'anni, possono farne testimonianza.

Per altri spettacoli estivi, principalmente di musica, c'era il Politeama Vannutelli, che arricchì in poco tempo il proprietario. E per i solenni spettacoli lirici della stagione, v'era l'Apollo, dove imperava Jacovacci, ricordato ancora dai vecchi come modello insuperabile di impresario accorto, sicuro del fatto suo, amico di tutti. Uno spettacolo all'Apollo era davvero un avvenimento, la cui eco si ripercuoteva per l'Italia.

***

Tali erano le condizioni di Roma teatrale, allorquando nell'estate del 1880 cessava di vivere improvvisamente Pietro Cossa, nel fiore degli anni e di una rinomanza che prometteva gloria imperitura.

Proprio da quel tempo cominciò a languire il gran cenacolo del teatro Valle. A dargli il tracollo sorse un *Circolo Giraud* al palazzo del Buffalo, fondato dai fratelli Patrizi. Ma la spesa era forte, i proventi miseri, così che in poco tempo si dileguò. Altri caffè, ritrovi, circoli già allargavano i polmoni della vecchia Roma. La febbre edilizia cominciava a turbinare: e molte intelligenze venivano travolte in quella rapina.

Dei molti amatori e dilettanti d'arte teatrale, rimanevano fermi sulla breccia soltanto coloro che l'ambizione spingeva e l'attitudine consigliava a provarsi nell'aringo.

Alcuni già provetti e maestri dell'arte, come Costetti, Bettoli, Muratori, Giovagnoli, Zuliani, d'accordo con giovani come Bacci, Calvi, Sinimberghi, Montecchi, Petrai, Lotti, Scarpis, Attilj, Milesi e, poco dopo, Bernardini, Cisotti, Borgognoni, arrabbiato presidente di filodrammatiche, cassiere nato, Ruberti, Caro Core, Grande, Stanghi, Caputo, Salustri, Laurati, Menzini e qualche altro, cominciarono a radunarsi al caffè di S. Luigi de' Francesi, scomparso anch'esso da tempo; e dopo varie tempestose sedute, dedicate a formulare un embrione di statuto, si passò ad una sede stabile; due stanze alla Piazza della Pigna con un pianoforte: un lusso da Nababbi!

Si istituì un comitato di lettura, s'intrecciarono relazioni con varie compagnie, si cominciarono a rappresentare lavori dei soci, alcuni dei quali con ottimo successo, come *Sull'Oceano*, *Susanna* di Montecchi; *La telegrafista*, *Leonia*, *L'agonia di un Ministro* di Lotti; *La verga di Minosse*, *Tutti dal fotografo* di Scarpis; *Fra Dolcino*, *Catilina* di

Bacci; *Il colonnello Chevry* di Sinimberghi; *La bella di San Luri*, in versi, di Caro Core; *Il Mille*, *Amore in livrea* di Antonelli. Riuscì poi egregiamente un trucco combinato da Cesare Ruberti, che fece passare per francese una sua commedia, *Castore e Polluce*, ed ebbe lietissime sorti in molte città, rappresentata da E. Novelli.

Un altro, indimenticabile trucco apparecchiò poi Parmenio Bettòli, che fece passare per una commedia inedita di Carlo Goldoni un suo lavoro intitolato: *L'egoista per progetto*; e vittima del trucco fu il grande capocomico Bellotti-Bon!

Incoraggiati da queste prove, i componenti la Società, alla quale altri soci venivano aggiungendosi, anche residenti fuori di Roma, trasportarono le loro tende in locale più adatto, a via dell'Impresa, dove c'era un bel salone, che venne subito adoperato per dare feste e trattenimenti e recitazioni, invitando il fiore di artisti, uomini di lettere e politici, sì che vengono ancora ricordate con compiacenza dai vecchi soci quelle belle radunanze. In quella sala, cedendo al nostro invito, recitarono i più illustri attori, da Ferravilla a Tommaso Salvini, e cantarono e stettero al piano molte stelle dell'arte musicale, e il Coletti, il Falchi, la Borelli, il Collina, ecc.

Ma l'appetito viene mangiando: e alla nostra superbia sembrava ancor poca la fortuna che ci arrideva. La Società, della quale dallo inizio fino al 1901 tenni la segreteria, faceva questo ragionamento: a far i lavori teatrali penserà il socio, nè il sodalizio può sostituirsi agli autori, o inventar gl'ingegni: ma come ente collettivo, essa può e deve rendersi utile all'arte, in genere.

E così fondò il *Gazzettino dell'arte drammatica*, del quale assunsi la direzione, che tenni fino al 1903, allorquando esso giornale si trasformò col titolo *Cronache musicali e drammatiche*. Il *Gazzettino* ebbe impronta prettamente battagliera, sotto la divisa della tutela e dell'incremento dell'arte nazionale. Ne sostenne battaglie! Ed ebbe molte soddisfazioni che compensarono ad usura le amarezze che gli venivano da chi aveva interesse di proclamare che l'arte era universale... a patto che trionfasse la straniera, e fosse in mille modi depressa quella italiana.

Il *Gazzettino*, in nome della Società, ideò e condusse a compimento nobili disegni. Basti citare il Congresso drammatico tenutosi nel 1890 in Roma, sotto la presidenza di Ferdinando Martini; la celebrazione del centenario di Carlo Goldoni, fatta con gran pompa al teatro Valle, con il *Curioso accidente*, recitato da Cesare Rossi, e la conferenza di G. Giacosa, più l'apposizione di una lapide nella casa a via Condotti, dove abitò l'immortale Veneziano, e la pubblicazione di un numero unico; il centenario di T. Tasso colla rappresentazione, rimasta celebre, dell'*Aminta*, eseguita dalla scuola di recitazione di Firenze, protagonista il chiaro direttore Luigi Rasi; lo spettacolo in commemorazione di Ernesto Rossi al Costanzi, dove recitarono T. Salvini ed A. Ristori; la solenne commemorazione di Giacinto Gallina al Valle; la grande rappresentazione dei *Borgia* di Pietro Cossa allo stesso Valle, il cui introito servì a completare la spesa del monumento che si è eretto in quella occasione al poeta. A tale recita presero parte Virginia Marini, Cesare Rossi, Alfredo De Santis, Dante Cappelli, Gemma De Santis, Luigi Rasi ed altri valorosi artisti convenuti a Roma per tale rappresentazione: la indimenticabile rappresentazione all'Argentina della *Morte civile* con T. Salvini, Clara Della Guardia, A. Maggi,

E. Novelli, C. Leigheb, Pia Marchi-Maggi; un complesso di artisti che non si potrà avere mai più! Vennero poi le feste fatte in onore di Adelaide Ristori, in occasione del suo 80° genetliaco, fatte in diverse città d'Italia, il cui introito andò a beneficio della Società di previdenza per gli artisti drammatici. Pubblicai, in tale occasione, un numero unico, con gli scritti, appositamente dettati, di oltre quaranta fra i primi letterati d'Italia.

Considerando poi le condizioni degli artisti drammatici italiani, che invano per parecchie volte tentarono di fondare una istituzione che potesse garantir loro un piccolo reddito vitalizio per la vecchiaia, io intrapresi nel *Gazzettino* una vera campagna, per riuscire a dar finalmente corpo a tale disegno. E di questa istituzione, sorta poi a grande floridezza, si parlerà nel susseguente capitolo.

Ma poichè tanto la Società degli autori, quanto la neo-Società di previdenza male potevano sperare in un proficuo movimento senza avere i mezzi adattati, si trovò modo, paladino il compianto Ettore Socci, di ottenere dal Parlamento una tombola telegrafica a favore dei due istituti.

La Società degli autori, che al titolo di drammatici aveva aggiunto quello di musicali, bandì parecchi concorsi. Ma volle poi concretare una sua più alta aspirazione, quella cioè di avere un teatro aperto sotto i suoi auspicî. Il teatro sorse infatti, sotto la denominazione di Teatro della compagnia stabile di Roma; ma di questa istituzione parleremo poi (1).

La Società, che ora ha raggiunto un notevole sviluppo per gran numero di soci e forze vive che ne fanno parte, ha preso ultimamente il titolo di *Società degli autori;* bandisce concorsi, dà letture, conferenze, ecc., estendendo la sua azione, oltre che nel teatro, nei diversi rami di coltura letteraria. Essa ebbe per suoi presidenti Giuseppe Costetti, Raffaele Giovagnoli, Francesco De Renzis, Ferdinando Martini, Felice Cavallotti, Enrico Panzacchi, Pietro Lanza di Scalea; ed ora Domenico Oliva, il chiaro critico teatrale del *Giornale d'Italia.*

Società di previdenza per gli artisti drammatici.

Il grande artista drammatico che tutto il mondo ci invidia, Tommaso Salvini, in mezzo alla sua vita meritamente fortunata e gloriosa, ebbe sempre l'animo rivolto a trovar modo di assicurare l'avvenire dei vecchi artisti, cercando di raggrupparli intorno ad una istituzione di previdenza e di soccorso.

E molti anni sono, sotto la sua presidenza sorse in Napoli una Società fra gli artisti drammatici, che raccolse un buon fondo di cassa, gran numero di socî. Ma la cattiva organizzazione amministrativa uccise ben presto la Società, alla quale il Salvini aveva prodigato largo contributo di aiuti morali e materiali.

Un'altra consimile istituzione sorse poi in Bologna, ed anche allora non mancarono le contribuzioni degli artisti, ma per varie cause fallì anch'essa al suo scopo.

(1) Per una romantica nostalgia, la Società si era trasferita da via dell'Impresa ai locali che erano già stati il *Caffè Cossa*: ma ben presto dovette lasciarli come inadatti, e si allogò nel palazzo Bernini. Emigrò anche di lì, ed ora trovasi in alcuni locali annessi al *Teatro Nazionale.*

Dopo questi due dolorosi tentativi, gli artisti disillusi non avevano più animo di ritentar nuove prove; e pur sempre grandi, anzi maggiori si alzavano i lamenti perchè solo gli artisti fossero condannati a non poter avere, fra tanto sorgere di sodalizi per tutte le arti, una Società che avesse per iscopo il loro miglioramento morale ed economico.

Stavano a tal punto gli animi e le cose, allorquando parve presentarsi una fortunata combinazione per la quale si avrebbe potuto fare un terzo tentativo. Infatti, Ferdinando Martini presiedeva allora la Società degli autori drammatici; alto funzionario al Ministero della pubblica istruzione e soprastante proprio alle Belle Arti trovavasi Giuseppe Costetti, il chiaro commediografo; e addetto allo stesso ufficio, quale segretario, eravi il sottoscritto. Allora, auspice la Società stessa degli autori, sul *Gazzettino dell'arte drammatica* da me diretto, lanciai il primo articolo (15 dicembre 1889), che fra altre cose diceva: « Restringendoci a parlare degli artisti drammatici, diremo che la loro vita randagia, la spensieratezza, l'incerto domani e anche il poco affratellamento, le gelosie, i pettegolezzi, la scarsa fiducia in loro stessi e negli altri, fecero sì che non si potè mai concretare alcun che di positivo.

« Eppure questa istituzione (Società di previdenza) sarebbe per l'arte drammatica il *porro unum*...; e non occorrono lunghe dimostrazioni. L'arte in Italia a pochi è madre; a molti, anche valenti, matrigna.

« E non c'è artista, sia pure giovane e baldanzoso, al quale, in qualche momento, non passi il triste pensiero che gli fa corrrugare la fronte: il pensiero della vecchiaia!

« Ed è continuamente innanzi agli occhi di tutti il miserevole spettacolo di dolori e catastrofi; di vecchi e malati artisti che dopo lunga, e qualche volta anche brillante carriera, sono ridotti, per imprevidenza o per sventura, a mendicar sussidi, a tormentare i colleghi ed il pubblico, risalendo il palcoscenico in certe recite di beneficenza e di addio all'arte, che dovrebbero essere le ultime *definitive*, ma che si ripetono invece a scadenze sempre più brevi, facendo pagare così il desolante spettacolo della loro rovina fisica e morale.

« Questo stato di cose deve cessare.

« La Società degli autori, col concorso di tutti i suoi componenti ed amici e del suo *Gazzettino*, si fa propugnatrice di quest'opera santa. E per prima base del disegno, essa vuole che l'inizio di questa istituzione non sia dato ad alcun individuo, sia per quanto si voglia ineccepibile. Noi ci rivolgeremo invece al Governo ed agli enti morali. Essi dovranno fondare e garantire questa *Società di previdenza fra gli artisti drammatici italiani*. Esortiamo dunque tutti quanti hanno a cuore l'arte e combattono per essa, ad unirsi a noi in questa nobile impresa ».

***

Il pensiero della Società degli autori era questo: se al suo appello risponderanno i maggiori artisti, primo tra essi Tommaso Salvini e con lui Adelaide Ristori, Eleonora Duse, Ernesto e Cesare Rossi, Virginia Marini, Ermete Novelli, Claudio Leigheb, Ermete Zacconi, Giovanni Emanuel, Andrea Maggi e altri ancora, formanti una pleiade gloriosa dell'arte, e una forza di per sè stessa irresistibile, la proposta trionferà.

E per dar subito forma e colore a questo disegno, la Società degli autori incaricò gli egregi artisti Libero Pilotto e Antonio Salsilli di redigere due domande, una pel Ministero della pubblica istruzione, l'altra per quello dell'interno, e di farle girare in tutte le compagnie, per essere firmate dagli artisti. E raccolsero subito circa trecento firme.

Intanto una Commissione, guidata da Ferdinando Martini, si presentava al ministro della pubblica istruzione ed a quello dell'interno per interessarli della cosa, ricevendo le più cordiali accoglienze e promesse. Il primo infatti (on. Boselli) nominava una Commissione composta di Ferdinando Martini presidente, Luigi Perozzo, Achille Job, Eugenio Tibaldi, Roberto Montecchi, Lorenzo Zamarana, Carlo Lotti segretario, coll'incarico di redigere uno statuto della futura Società, e un Comitato per raccogliere i primi fondi.

La Società degli autori drammatici indiceva intanto a Roma il IV Congresso drammatico, nel 1890; e l'assemblea approvò unanime il disegno di istituire la Società di previdenza.

Essendo in quel tempo partito l'on. Martini per una inchiesta in Africa, la presidenza della Commissione venne assunta dall'on. Simonelli.

Questi, in sostituzione di un disegno di statuto redatto dal cavaliere Perozzo che accennava alla costituzione di una Società col solo conto individuale, presentò un nuovo statuto, col quale le funzioni della Società sarebbero state tre: soccorso in caso di malattia, risparmio, assegni vitalizi. Vi si aggiunse in seguito un fondo speciale per gli orfani dei soci; e venne accantonata una somma per sussidi ad artisti bisognosi. Una delle principali difficoltà che incontra un sodalizio a numero ristretto di soci, è quello di poter fruire dei vantaggi della legge dei grandi numeri: e questa considerazione aveva già fatto sorgere grandi diffidenze ed anche contrarietà presso molti artisti anche dei maggiori, e nel seno stesso della Commissione.

Ma gli animi si rinfrancarono pensando che il contributo individuale dei soci sarebbe stato ben poca cosa di fronte ai mezzi che avevano i comici di battere sempre e in qualunque luogo moneta, sia con rilasci straordinari, come con recite e beneficiate a favore del sodalizio, e oblazioni di privati e di Enti morali. E questo concetto io volli a spada tratta sostenere con la parola e con gli scritti.

E se ne videro subito gli effetti. Ad una lettera circolare del Ministero della pubblica istruzione firmata da Leopoldo Pullè, annunciante ai capocomici che lo statuto era pronto, e si nominava un Comitato centrale, Ermete Novelli rispose che aveva già stabilito col suo socio Leigheb di dare annualmente una recita a totale beneficio della Cassa, e mandava intanto L. 300, Cesare Rossi donava L. 500, Ernesto Rossi L. 100, gli artisti della compagnia Marini L. 1,000. Molti giornali intanto cominciarono ad occuparsi con simpatia dell'erigendo istituto, e sopra tutti l'*Arte drammatica*, allora diretta dal Dr. Icilio Polese Santarnecchi.

Ed eccoci al memorabile giorno 20 gennaio 1892, nel quale ebbe luogo presso la Società degli autori la prima assemblea generale, con l'intervento di cinquanta soci, recanti una grande quantità di rappresentanze. Tra i presenti erano Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Virginia Marini, e i capocomici Novelli, Leigheb, Dominici, Benincasa. La presidenza venne assunta da G. Costetti.

Vi furono due sedute. Nella prima si elesse il primo Consiglio di amministrazione, che riuscì composto dell'on. Simonelli presidente, Costetti vice presidente, Zuliani, Baracchini, Boutet, Sinimberghi, Perozzo, e Lotti segretario.

La seconda seduta riuscì addirittura emozionante, tale che ogni artista non deve più scordarla.

In mezzo alla sala affollata a un certo punto sorse Tommaso Salvini, e fattosi subito un religioso silenzio, con la sua voce tonante eppure alquanto commossa, dichiarò che largiva alla Società diecimila lire, non appena si fosse eretta in Ente morale.

Egli non aveva ancora finita la parola coperta da un uragano di applausi, che Ernesto Rossi, scattanto in piedi con impeto giovanile, gridò: « Compagni, amici, emulo in questa nobile gara, offro anch'io alla Società diecimila lire, come il mio grande collega ».

E mentre l'assemblea era in preda a intensa commozione per l'atto magnifico dei due illustri, ecco sorgere Ermete Novelli che con voce rotta dalla emozione annunciava che egli e Leigheb donavano mille lire per uno, oltre una serata annuale.

La scena che successe e che durò per parecchi minuti fu indescrivibile. Grida, ringraziamenti, esclamazioni di gioia, battimani ed un abbracciarsi fra loro degli artisti con gli occhi luccicanti, e promesse e giuramenti.

Così in pochi istanti la Società raccolse un capitale di 22,000 lire; l'avvenire, la vita assicurata, e tale mirabile risultato, conviene notarlo, soltanto i nostri artisti potevano compierlo, con quello slancio di generosità e di sentimento che in loro non si smentisce mai.

Dopo la memorabile assemblea, la Società trasferì la sua sede al teatro Valle in due eleganti sale poste gratuitamente a sua disposizione dal proprietario Antonio Baracchini. Nella successiva assemblea generale tenuta il 24 giugno, si constatò che fra crediti e introiti, la Società aveva L. 40,865.04; al 31 marzo 1893, L. 55,935.88; al 31 marzo 1894, L. 68,762.19; al 31 marzo 1895, L. 82,249.30; al 31 marzo 1896, L. 103,649.40; al 31 marzo 1897, L. 114,384.72; al 31 marzo 1898, L. 125,246.48; al 31 marzo 1899, L. 144,690.94; al 31 marzo 1900, L. 162,727.98.

La Società, che cominciò a funzionare regolarmente dal 1° aprile 1895, veniva eretta in Ente morale con R. Decreto 25 maggio 1895 e nel marzo 1898 i soci avevano raggiunto il numero di 230. Già era necessario pensare ad occuparsi della liquidazione delle prime pensioni, le quali si raggiungono secondo lo statuto a sessant'anni di età se uomini, e a 55 se donne e dopo dieci anni di permanenza e di contributo sociale. Ma siccome si voleva facilitare l'entrata di artisti anziani, si stabilì, in via transitoria, che potessero inscriversi anche coloro che avevano oltrepassato i cinquant'anni, assegnando anzi a loro, per il primo quinquennio, la metà dei proventi straordinari sociali.

Ma per quanto la liquidazione di queste prime pensioni fosse discreta, la situazione finanziaria non presentava sicuro affidamento per l'avvenire.

Fu allora che il Consiglio si pose a escogitare il modo di poter avvantaggiarsi con qualche risorsa straordinaria; e volle fortuna che la Società, valendosi dell'appoggio incondizionato e devoto del compianto deputato Ettore Socci, potè ottenere dal Parlamento la concessione di una tombola telegrafica, insieme con la Società degli autori

drammatici e lirici. La parte di utile netto toccato alla Previdenza fu di L. 68,000; ciò che voleva dire la sicurezza finanziaria per il presente e pel futuro. Il patrimonio sociale al 31 marzo 1901 era salito a L. 242,845.26.

Molte voci si alzavano intanto ad esortare la Società perchè trovasse il modo di venire in soccorso di soci che per le misere loro condizioni non potevano nemmeno pagare le tasse sociali, e così venne accantonata una somma per dare qualche sussidio. E quando da tutta Italia si festeggiò l'80° genetliaco di Adelaide Ristori, la illustre vegliarda dispose che il prodotto delle recite che si diedero in suo onore, fra le quali memorabile quella del teatro Valle, si devolvesse in sussidio ai soci bisognosi della Previdenza: e così si raccolsero L. 5248.

S. M. Umberto I aveva già dato L. 4,000 di contributo alla Previdenza, e circa dieci anni dopo Re Vittorio Emanuele III ne diede altre 4,000.

A compiere degnamente il suo primo decennio di vita, la Società di Previdenza indisse in Roma il 1° Congresso degli artisti drammatici, dal quale sorse, fra le altre utili iniziative, l'approvazione del *Contratto unico* di scrittura, di oneri e di doveri degli artisti drammatici, già adottato da molte compagnie.

Il patrimonio sociale nel marzo 1902 era di L. 266,394; nel 1903 era di L. 279,323; nel 1904 era di L. 292,938; nel 1905 era di L. 325,513; nell'esercizio del 1906 era di L. 341,900; nell'esercizio 1907 giunse a L. 354,744, e nulla accenna che si possa affievolire il fervore degli artisti che veggono finalmente piantata nel loro campo una bandiera, attorno alla quale tutti debbono raccogliersi, capitanati dal venerando Tommaso Salvini, che dall'inizio della Società fino ad ora è stato, e per lunghi anni ancora ci auguriamo sia, il suo Presidente illuminato e generoso. Basti dire che di sua quota personale, sommando i prodotti delle recite da lui date a profitto del sodalizio, si raggiunge qualcosa come centomila lire!

I soci che hanno conseguito il diritto alla pensione sono ora cinquantadue.

Casa di riposo degli artisti drammatici.

Ma l'aver assicurato un discreto assegno vitalizio ai soci della *Previdenza*, non risolveva che in parte il problema riguardante l'aiuto da darsi agli artisti vecchi e bisognosi, perchè nemmeno una decima parte dei comici era inscritta alla *Previdenza*, e ciò per la ragione che molti non hanno potuto farne parte per avanzata età, o per incuria, o per assoluta mancanza di mezzi. Noi abbiamo infatti molte Compagnie drammatiche sparse o meglio perdute in piccoli centri, le quali debbono risolvere giorno per giorno il quesito della esistenza, tanto che gl'infimi attori non credono privarsi delle due lire mensili di quota per un beneficio che potrebbero risentire soltanto a lunga scadenza. I giovani poi, al solo pensare che dovrebbero attendere i sessant'anni per la piccola pensione, sorridono, e con quelle due lire accendono dei sigari, pensando: saremo vivi a sessant'anni? o ad ogni modo voglio farmi la jettatura di vedere che a quell'età avrò bisogno di una liretta al giorno?

Rimaneva dunque sempre da risolvere il problema di salvare dalla indigenza vecchi artisti non inscritti alla Cassa di pensione. Dolorosi

esempi di artisti, un giorno anche celebri, che finirono a mendicar per le vie ed all'ospedale, erano innanzi agli occhi di tutti. D'altra parte, anche in Francia si aveva sentito la necessità di provvedere ai vecchi artisti *sperdu i nel bui* », quantunque laggiù la Cassa di previdenza sia ricchissima; e per opera del celebre Coquelin sorgeva una *Casa di riposo per i vecchi artisti drammatici.*

Fu allora che si deliberò di fondare una eguale istituzione in Italia, che già aveva un ricovero per gli artisti lirici; e nell'assemblea generale del 28 maggio 1904 della Società di previdenza, si discusse intorno a tale disegno, e venne approvato il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea della Società di previdenza fra gli artisti drammatici, prendendo atto della proposta Re-Riccardi, in seguito alla iniziativa presa dal cav. Lotti per la istituzione di una Casa per i vecchi artisti poveri, delibera di aprire un capitolo speciale autonomo, del quale potrà essere tenuta separata contabilità nel bilancio 1904-905, perchè a tale capitolo siano assegnate tutte le somme che verranno inviate alla Cassa di previdenza allo scopo di provvedere agli artisti poveri e vecchi; e nominare una Commissione di cinque membri coll'incarico di raccogliere i fondi ed escogitare il miglior modo di attuazione dell'idea e riferirne in una prossima assemblea straordinaria ».

Procedutosi alla nomina della Commissione, essa rimase così composta: Adolfo Re-Riccardi, Edoardo Boutet, Achille Mauri, Gallieno Sinimberghi, Carlo Lotti.

Tale Commissione si aggregò poi l'artista Paolo Cantinelli, in rappresentanza della *Lega di miglioramento*, il capocomico Flavio Andò in rappresentanza dei suoi colleghi, Giuseppe Giacosa per gli autori drammatici. Venuto poi questi – disgraziatamente per l'arte italiana – a mancare, al suo posto è stato nominato Girolamo Rovetta.

La Commissione si pose subito all'opera. Essa diramò circolari ai capocomici affinchè individualmente e collettivamente, con recite e offerte, concorressero a formare i primi fondi; ai proprietari e dirigenti dei teatri per tutte le facilitazioni, compreso il permesso di porre nei vestiboli delle cassette ove raccogliere i piccoli contributi del pubblico; ai principali giornali perchè diffondessero e patrocinassero l'idea della istituzione; ai più conosciuti mecenati dell'arte; agli autori italiani e francesi perchè sulle quote dei diritti loro spettanti per la prima recita in ogni città di una loro nuova produzione, rilasciassero una lira.

Molti artisti e capocomici si quotarono subito in diverso modo, sia imponendo tasse per ogni copione che leggevano, sia rilasciando un tanto ad ogni loro beneficiata, e Tommaso Salvini assunse poi l'impegno di provvedere tutta la biancheria necessaria per la Casa erigenda. I principali autori italiani e francesi risposero subito all'invito, si diedero nei primi giorni le prime recite di beneficenza, e così si raccolsero in breve tempo lire 3,937.65.

Chi si distinse subito per uno slancio di iniziative e di fatti, fu il comm. Carlo D'Ormeville, che con contributo personale e con quello degli artisti lirici da lui sollecitati, raccolse finora oltre a diecimila lire. Degno suo compagno in quest'opera di propaganda attiva fu il comm. Ambrosini di Milano.

S. M. la Regina Madre concedeva intanto l'alto suo patronato alla erigenda istituzione.

Tutti i principali periodici se ne occuparono con simpatia; e fra i periodici artistici principalmente si adoperarono il *Piccolo Faust*, l'*Arte drammatica*, la *Gazzetta dei teatri.*

A capo di tutto questo movimento si è posto il comm. Re-Riccardi, eletto presidente della Commissione, e che con attività continua, e con i mezzi della sua vasta azienda teatrale estesa non solo per tutta Italia, ma anche all'estero, ha potuto conseguire in breve tempo dei risultati insperabili.

A titolo di onore faccio qui cenno delle contribuzioni avute fino ad ora, non inferiori alle cinquecento lire: S. M. il Re, Re-Riccardi, D'Ormeville, Ambrosini, Società degli autori di Milano, Ermete Novelli, Leopoldo Fregoli, G. Corbi, Leuis Milgo, Numes Wais, perfino un anonimo. Si aggiungano molte recite di beneficenza date da molte Compagnie, fra le quali la Pieri-Severi, Talli-Calabresi-Gramatica, Polin, E. Zacconi, F. Benini, N. Montagna, D. Galli, Tina Di Lorenzo Andò; la veglia all'Eden di Milano che fruttò lire 16,000, delle quali metà andarono alla Società di previdenza; Virginia Reiter e Perussia, veglia all'Adriano di Roma; teatro Manzoni col concorso di E. Duse, Talli-Gramatica-Calabresi; veglione all'Eden di Milano, lire 11 225.30; altro veglione al Dal Verme di Milano, lire 8,600; veglione al Nazionale di Roma, lire 1,895; recita a Montecatini, lire 1,048, ed altre ancora: così che la futura Casa di riposo per i vecchi artisti drammatici, ha ora circa 60,000 lire; e potrà fra breve pensare a costruire con i denari propri i locali qui in Roma, e sciogliere così il voto di tutti gli artisti e gli amanti del nostro teatro di prosa.

Alla tenuta dei conti, dei registri e della corrispondenza, provvede con vero slancio di abnegazione il cav. Amedeo Nicolai.

Lega di miglioramento fra gli artisti drammatici.

Proposta in una riunione delle due Compagnie E. Novelli e G. Sichel, per iniziativa del compianto Giuseppe Pradeaux, di Paolo Cantinelli e Antonio Salsilli, sorse nel maggio 1902 una *Lega di miglioramento* tra gli artisti drammatici; e venne regolarmente costituita nel settembre successivo con oltre 400 inscritti.

Essa ebbe occasione di affermare la sua vitalità nel Congresso degli artisti drammatici che si tenne a Roma nel dicembre dello stesso anno. I suoi scopi principali sono: la riforma e unificazione del patto contrattuale, o contratto unico, raggiunta in buona parte e adottata da parecchie Compagnie, in seguito a lunga discussione ed a susseguente accordo coi capicomici avvenuto in quel Congresso; costituzione di Compagnie sociali cooperative; Agenzia cooperativa unica.

Il primo esperimento di Compagnia cooperativa venne fatto dal Pradeaux con ottimo risultato morale ed artistico: ma, per la morte del promotore, la Compagnia dovette sciogliersi.

La Lega stabilì la sua sede a Roma, fondò l'agenzia; e pubblica il giornale trimensile l'*Argante*, che tutela valorosamente gl'interessi degli artisti ed è pure l'organo dell'agenzia, la quale ha per iscopo di sottrarre i comici alle troppo gravose condizioni, cui devono spesso soggiacere per ottenere una scrittura. Direttore del giornale è l'infaticabile Virgilio Vercellone. Propugnatore e apostolo di tutte queste istituzioni – con la parola e con la penna – è stato ed è tuttora Antonio Salsilli.

Scuola di recitazione.

Lunghe ed appassionate polemiche precedettero la istituzione della Scuola di recitazione in Roma.

Il campo delle discussioni si divideva nettamente in due parti.

L'una diceva: le scuole di recitazione non possono dare l'artista: artisti si nasce. Il genio non cresce nelle scuole, anzi esse possono tarparne le ali con le pastoie pedantesche, dalle quali poi pena a liberarsene nel libero esercizio del palcoscenico.

L'altra diceva: le scuole non fanno i genii, si capisce; ma poichè si lamenta la poca coltura e i molti vizi di dizione, di recitazione e di mimica di artisti che, se pure buoni, non possono giungere a perfezionamento, è bene che la scuola insegni loro molte cose: insomma, l'aggiungere un corredo di studi al naturale talento, non sarà mai un male: nel più dei casi sarà un bene. In tutte le classi sociali si aiutano gl'ingegni con lo studio: perchè non si dovrà provvedere a ciò anche pei futuri artisti? Possibile che acquistare un buon fondamento di cognizioni riesca di danno a chi deve interpretare tanti caratteri e tante varietà di personaggi, dall'umile classe sociale, fino alla più elevata?

A fautori della prima obiezione si schierarono i più, con vero accanimento: a sostenitori della Scuola, pochi, e a capo d'essi il *Gazzettino dell'arte drammatica*, che sostenne una lunga, accanita battaglia: fino a che, col R. Decreto del 26 luglio 1896, venne istituita in Roma la Scuola di recitazione, annessa al Liceo musicale di Santa Cecilia.

A direttrice della Scuola venne chiamata Virginia Marini, l'artista che per tanti anni era stata la beniamina di tutti i pubblici, la interprete insuperata dei lavori di Cossa; la donna esemplare per gentilezza d'animo e illibatezza di vita. A primo insegnante venne scelto Luigi Biagi, compagno d'arte della Marini, splendido artista per interpretazione di caratteri, fra i quali rimasto celebre quello di *Nerone* del Cossa. Altri maestri, il valoroso Angelo Gattinelli, la Laura Dondini, l'Alessandro Meschini, al quale succedette poi Dario Ferrarese.

A questo corpo insegnante si aggiunse poi il prof. Eduardo Boutet che impartisce agli alunni utili lezioni di Storia d'arte e teoria dell'interpretazione.

La durata dell'insegnamento è di tre anni. Il primo corso, in ispecie, che comprende lettura, pronunzia, dizione, è frequentato da studenti di Università, che vengono ad apprendervi l'arte della parola. Fruiscono dell'insegnamento anche gli alunni destinati alla lirica, che vengono iniziati nell'arte scenica applicata al canto.

Uscirono già dalla Scuola oltre a trenta alunni che calcano le scene in compagnie drammatiche di ordine primario e secondario.

Ricordando il sig. Augusto Jandolo che venne scritturato come primo attore giovane da Eleonora Duse, basti poi citare il sig. Paolo Colaci, ora primo attore e direttore di compagnia, Lydia Rossi, prima attrice giovane in compagnia E. Novelli, ed Ocno Galeotti, nella stessa compagnia, Olga Capri, seconda donna nella compagnia Caimmi, Clotilde Mussi, amorosa nella compagnia Zacconi, e Giulio Bazzini, generico primario nella stessa compagnia, ed altri come Gilda Valeri, An-

nita Vassoni, Lina Balestrieri, Evelina De Santa, Anita Viel, scritturate nella Stabile romana.

I risultati della Scuola si addimostrarono fino ad ora ottimi, nè delusero le speranze che sopra di essa si erano fondate, principalmente per la buona prova che diedero gli alunni di essa al fuoco della ribalta.

Teatro stabile all'Argentina.

Ultima delle tante istituzioni teatrali sorte in Roma, è quella del Teatro stabile all'Argentina. Troppo vivaci e recenti sono state le polemiche che si svolsero fin dall'inizio pro e contro l'indirizzo di tale azienda, per potere oggi formulare un giudizio obbiettivo e spassionato.

La idea del Teatro stabile, come già quella per la Scuola di recitazione, venne agitata da due correnti perfettamente opposte.

L'una aveva per bandiera la inutilità, anzi il danno che deriva in Italia dal Teatro stabile di prosa. Il pubblico si stanca degli stessi attori, anche se eccellenti; e ne sono prova i diversi tentativi fatti di Teatri stabili a Roma e altrove: basti quello della Compagnia nazionale romana. Agli attori non basta il plauso di una sola città; essi cercano di più. Inoltre lo stare sempre nello stesso luogo li infiacchisce: l'anima loro, l'arte loro stessa, amano la varietà, il nomadismo. La stessa *Comédie Française* è presa d'assalto da molti critici, i quali ripetono la ragione della supremazia dell'arte italiana appunto nel variare continuo di teatri e di pubblici, per parte delle compagnie di giro.

Dall'altra parte si afferma che i vantaggi derivanti dalla stabilità del teatro e degli artisti supera di molto gl' inconvenienti sopra accennati. L'artista che non deve girar sempre con i bauli in collo, trova maggior tempo di studiare, di non essere preoccupato dalla instabilità del domani. Dovendosi trovare innanzi al pubblico che sarà suo giudice per molto tempo, costringe l'artista a curar meglio il suo progresso artistico, la proprietà in tutto, anche nel vestiario. Il Teatro stabile, che si provvede di scenari, di attrezzi, i quali non debbono durare per un breve tempo, fa le cose ammodo, ha cura di avere un allestimento scenico quale non possono sperare le compagnie nomadi. Infine gli stessi autori ne risentono un vantaggio, perchè le loro produzioni, quando sono accettate, possono bene attendere una accurata e maturata rappresentazione, senza la paura solita della gran furia dei capocomici, costretti a contare i minuti, a mandar in iscena, senza prova, nè preparazione i lavori, determinando tante catastrofi, che altrimenti si sarebbero evitate.

Sorse la Compagnia stabile all'Argentina, per azioni, e con lo statuto di una Società anonima, che non poteva aver certamente per suo obiettivo unico l'incremento dell'arte. Ma della parte economica della impresa noi non dobbiamo occuparcene.

La Società degli autori drammatici, invece, mise tutto il suo capitale, L. 40,000, coll'intesa che gli scopi fossero altamente artistici, e che venisse aiutata principalmente l'arte italiana.

Il primo anno di gestione del Teatro stabile non fu molto felice, per poca esperienza, ed insufficiente organizzazione. Il secondo

anno ha dato risultati molto più promettenti, per opera specialmente di due attori, il Garavaglia e la Paoli, degni di lode incondizionata. Il Garavaglia assunse anche la direzione degli spettacoli, e grande vantaggio ne risentì subito tutta l'azienda. Questo terzo anno si presenta pieno di promesse, e basti accennare al magnifico, indimenticabile spettacolo scenico della *Nave* di G. D'Annunzio.

E tal progressivo miglioramento sopra tutto si deve alla tenacia di propositi, ai signorili ardimenti e ideali d'arte del conte Enrico Di Sanmartino, sì che Roma potrà vantarsi in avvenire di aver essa sola in Italia concretato il disegno di un teatro stabile di prosa.

Concorrono alle spese, oltre che gli azionisti, alcuni mecenati, fra i quali S. M. il Re, S. M. la Regina Madre e il Municipio che ha dato gratuitamente l'uso del teatro.

Teatro stabile al Manzoni.

In forma modesta e d'indole popolare, da circa vent'anni agisce al teatro Manzoni la compagnia stabile diretta dall'impresario cav. Mauri e dall'artista Dillo Lombardi. Ivi si alternano drammi emozionanti con commedie moderne, arrivando fino alle *Pillole d'Ercole* e a *Niente di dazio?* E vi furono dei successi colossali, quale ad esempio quello del *Quo vadis* che si replicò centinaia di volte. Ma gli antichi direttori e impresari ora si ritirano, non già perchè la speculazione artistica sia venuta a mancare, ma perchè, dopo tanti anni di lavoro, si trovano stanchi, massime il Lombardi, che vuol lasciare l'arte e darsi ad imprese agrarie.

***

E così, in un tempo relativamente breve, sorsero in Roma parecchie utili ed importanti istituzioni a vantaggio dell'arte drammatica; tanto che la Capitale, anche in questo ramo di coltura e di arte, può ben dirsi non inferiore a nessun'altra città d'Italia.

C. Lotti.

UN FILOLOGO FIORENTINO DEL SECOLO XVIII

Dott Carmelo Cordaro, *Anton Maria Salvini - Saggio critico-biografico.* Piacenza, Stabilimento tip. lit. Bertola e C., 1906 (pag 269).

La professione del letterato (cioè del critico di letteratura largamente inteso) è diventata anche in Italia un ufficio sì laborioso e affaticante, che di coloro che vi si applicano senza secondi fini e non per figurare ma per veramente sapere, molti muoiono ancor giovani o steriliscono presto. E le principali cagioni di ciò (lasciando anche stare l'indebolimento generale della fibra nella troppo innasprita *lotta per l'esistenza*) si riducono alla maggiore estensione e profondità data al concetto di letteratura, per cui essa si è fatta quasi una cosa colla storia, coll'archeologia e, fino ad un certo punto, colla filosofia; al bisogno di penetrare nelle remote origini, certificare, completare, esaminare tutto, esplorando una immensa quantità di scritti inediti giacenti in archivii o biblioteche; specialmente all'usanza di studiare le relazioni, anche più lontane, con altre letterature; e vedere quanto si pubblica sì dai connazionali, sì dagli stranieri che invadono il campo nostro e trattano a competenza di noi i temi più difficili ed importanti della nostra storia politica, artistica e letteraria: richiedendosi tutto ciò dalla vita intellettuale che diviene sempre più internazionale per la crescente facilità di comunicazioni reciproche, col mezzo specialmente delle innumerevoli riviste e giornali.

Quanto perciò siamo lontani da quei tempi in cui la letteratura era ridotta, per i più, ad uno studio di parole e di forma, e le cattedre ad un'occasione di ripetere, con maggiore o minore erudizione, le cose dette da altri; la presidenza delle biblioteche un mezzo di studii agiati o per chi le occupava o pei pochi frequentatori e corrispondenti; e gli archivii un magazzino di polverose carte, o inaccessibili per gelosia di Stato o disordinatamente ammucchiate e confuse! E poesie effeminate, e questioni futili, e vuoti o scherzevoli discorsi accademici confermavano il titolo di *amena* dato a quella nobile disciplina.

Ma se ciò può dirsi per la generalità degli studiosi, in ogni tempo però vi ebbero, *rari nantes in gurgite vasto*, delle spiccatissime eccezioni; cioè degli uomini che per volontà loro, piuttosto che per moda o per necessità, presero sul serio gli studi letterari e li trattarono con quella larghezza di ricerche e di criteri che i tempi consentivano maggiore, se non certo con quel metodo rigoroso che solo più tardi doveva introdursi. Ma lo strapazzo e il logorìo delle forze era allora assai minore, perchè quella coltura era piuttosto aristocratica che popolare; era proprietà di nobili o d'ecclesiastici e, più che altro, aveva una ristretta corrispondenza fra i letterati o eruditi di professione, standosi quasi limitata entro i confini delle accademie. La quiete della vita pubblica che nella non dura servitù politica si godeva prima del 1789, non turbava, non distraeva gli animi dal dolce ozio delle lettere.

Come tipo di quei letterati di uno o due secoli fa che, tramezzando fra l'accademico e l'erudito, si facevano della loro professione una seria occupazione, ma che, nel tempo stesso, lasciandosi portare dal genio loro, procedevano a sbalzi e senza fini o metodi ben determinati, può valere un uomo di acuto ingegno e d'umore lieto e sereno, uno de' pochi vissuti felicemente su questa terra e che oggi, conosciuto più di nome che d'altro e nelle ultime storie letterarie quasi trascurato, meritava di esser rinfrescato nella memoria de' vivi, come ha fatto il giovine dottore Carmelo Cordaro, in un lavoro, un po' difettoso e non bene architettato come scrittura, ma frutto di largo materiale raccolto e di diligenti studi fatti nelle biblioteche fiorentine, specialmente nella Marucelliana, che conserva tanti documenti e scritti a quello riferentisi.

Fu questi il fiorentino abate Anton Maria Salvini, vissuto dal 1653 al 1729, la cui vita letteraria pertanto cade quasi tutta sotto il sonnolento governo del granduca Cosimo III, che, senza variazioni politiche, gravò pacificamente sulla Toscana, per oltre 53 anni, dal 1670 al 1723. Si comprende meglio, sotto quel governo, il Salvini, di nobile stirpe, non prete ma abate, cioè semplice chierico vestito d'abito ecclesiastico « senza per altro legarsi ad alcun ordine e restando, come suol dirsi, abate secolare », docile, senza fatica, alla fede de' padri che non discuteva mai, ma di spirito ingenuo e spregiudicato; che un piede teneva negli studi sacri e l'altro, forse più addentro, nei profani e gentileschi; non uscito mai, per quanto si sa, dalla regione nativa, ma intendentissimo delle principali lingue forestiere, e pieno di stima per le altre nazioni; socio delle tre accademie di Firenze, gli Apatisti, la Fiorentina e quella della Crusca, nella quale sedette più volte arciconsolo; poi, com'era naturale, accademico arcade, appena quest'ultimo sodalizio fu istituito.

Dotto in tutto lo scibile antico e moderno, e fornito d'una prodigiosa memoria, il Salvini consacrò le sue più ferventi e assidue applicazioni alla lingua greca che insegnò nello Studio fiorentino dal 1677 sino alla morte, cioè per oltre cinquant'anni, e vi prese tal familiarità, da poterla scrivere francamente, onde fu tenuto, ed egli stesso ingenuamente si teneva, pel primo grecista del suo secolo. Lettore e studiatore continuo, tantochè « perfino nel vestirsi e spogliarsi era visto di frequente co' libri in mano », postillava, per non mai intermessa usanza, i volumi che leggeva. Le sue postille erano tanto stimate, che alcuni gl'imprestavano i loro libri per riaverli fregiati di quelle. E come nelle postille, così in tutto il resto, era, per sua stessa confessione, improvvisatore più che meditato scrittore, sia che facesse discorsi accademici, sia che nel margine de' libri o in fogli volanti traducesse, con iscrupolosa ma poco elegante fedeltà, poeti greci e latini, attingendo con sicurezza dall'immenso e ben ordinato magazzino di cose e di parole, che aveva in capo, autorità e passi d'autori per seminarne (forse in troppa copia) tutte le sue trattazioni con raffronti felicissimi e splendidi lampi d'ingegno. « Niuno (sentenziava di lui Lodovico Muratori pochi mesi dopo la sua morte) in questi ultimi tempi ha avuto l' Italia, che avesse potuto al pari di lui far di gran cose in pro delle lettere, stante la sua varia erudizione e un giudizio sanamente critico e il posseder pienamente molte lingue e spezialmente la greca. Più era di quel che pareva. Se di più non ha fatto, n'è stata cagione il suo non volere, e non già il mancamento del potere. Più facilmente egli serviva a far gloria agli altri, che a sè medesimo » (Lett. a Salvino Salvini, 22 sett. 1729).

Nel mare magno delle scritture originali Salviniane sornuotano i *Discorsi* letti nell'Accademia degli Apatisti, due centurie e mezzo, che rispondono a quesiti, futili alcuni, molti curiosi assai, ed altri gravi e filosofici; o contengono illustrazioni di qualche autore o lodi di qualche disciplina letteraria o scientifica, e le *Prose toscane*, lezioni recitate all'Accademia della Crusca; pieni, tanto gli uni che le altre, di scelta e piacevole erudizione. Fra le innumerevoli versioni poetiche o prosastiche, quasi tutte, come dicemmo, pedantescamente fedeli, si leggono con piacere il Teocrito e il Senofonte Efesio, come pure due Dialoghi di Platone che ci fanno rammaricare non ne abbia il Salvini reso in ugual modo tutte le opere. Fra le postille (molte delle quali ancora inedite) formano un corpo, per la lunghezza ed importanza loro, quelle alla *Perfetta poesia italiana* del Muratori; e alla *Fiera e Tancia* del giovine Buonarroti. Come poeta il Salvini è un fecondissimo sonettista sopra l'amor platonico e sopra argomenti morali, sull'esempio di Francesco Redi e del Magalotti, in uno stile nitido sonante ed ornato, ma più spesso dilavato e verboso. « Io, scriveva al Montauti, non fo il poeta di professione, ma per divertimento e per fare qualche convenienza e spiegare i miei pensieri a qualche amico confidente ».

Come prosatore italiano il Salvini conosce tutti i segreti della sua lingua sì scritta sì parlata, ne esalta continuamente le prerogative, e la padroneggia liberamente, coniando, e spesso, con buon esito, nuove forme derivate o latinismi e grecismi, specialmente nelle versioni; dove sentì la preoccupazione di ampliarne la potenza con arditi imprestiti, con insolite costruzioni ma sempre con quel fine senso che un dotto fiorentino ha dall'abitudine del vivo parlare. Anche dalle lingue moderne attinge voci non tutte ammesse nè ammissibili, onde i puristi dicono con ragione che egli fu tra coloro che apersero la via ai francesismi; ma, tutto considerato, egli ha tal ricchezza di buona elocuzione, che i suoi colleghi della Crusca videro subito qual capitale si poteva fare de' suoi scritti e li saccheggiarono per la quarta edizione del Vocabolario che si preparava appunto quando egli morì, anzi gli avrebbero fin d'allora citati fra i testi di lingua, se la sua modestia lo avesse consentito. Lo stile nei Discorsi, Orazioni, Cicalate pecca, secondo il costume d'allora, di verbosità e stemperanza, con quell'uso frequente, e che a noi pare tanto sforzato, di inversioni alla boccaccesca; ma preso frase per frase, sentenza per sentenza e anche sovente pezzo per pezzo, offre esempi di scrivere concettoso ed efficace. Nelle annotazioni e postille è piano e fluido, ma piccante e scultorio, avvivato dai costrutti naturali e dai modi figurati presi dal popolo. Più che altrove poi è disinvolto e grazioso e facondo nelle *Lettere familiari*, da mettersi nel novero delle più schiette e spiritose che abbiamo.

Ma la maggior gloria di Anton Maria Salvini è rimasta, come nota e mostra il Cordaro, al filologo; dottissimo, per quei tempi, nelle lingue romanze e in alcune orientali, e pronto sempre a trovare paragoni e somiglianze fra voce e voce. Vagheggiava egli, come più volte dice, un etimologico che l'Accademia della Crusca dovesse compilare, superiore a quelli del Ferrari e del Menagio; e se molte delle etimologie che gli sgorgavano spontanee ad ogni passo non reggono alle norme del vero metodo, molte sono accettabili anc'oggi o, se non altro, fanno pensare. Fu soprattutto critico giudizioso e di fine gusto, benchè partecipasse anch'egli ad opinioni che poi ulteriori e più larghi studi hanno sfatate, quali sono l'originare le lingue romanze dalla corru-

zione del latino per l'invasione de' popoli barbari, e il dubitare dell'autenticità del libro *De vulgari eloquentia*. Ma del resto, con che aggiustatezza di considerazioni e con che belle ragioni combatte egli la fantastica teoria di una lingua naturalmente comune a tutta Italia, diversa essenzialmente dalla fiorentina! E in un tempo che si facevano e pregiavano edizioni ammodernate e raffazzonate di antiche scritture, egli raccomandava spesso e caldamente che si tornasse ai codici migliori e più corretti. E quando nella poesia dominava la gonfiezza dell'espressioni e il monotono rimbombo dei versi, e si screditavano come prosaici Dante e il Petrarca, il Salvini dava qua e là savissimi ed acuti avvertimenti sull'armonia del nostro endecasillabo, volendolo vario ed efficace, non atto solo ad accarezzare le orecchie. E chi meglio di lui ha sentito e analizzato i pregi dei trecentisti senza imitarne con affettazione, come altri faceva il modo di scrivere? Niuno, neppure nel secolo nostro, ha lodato il poema di Dante più entusiasticamente e più ineccezionalmente di lui; in un tempo che così pochi lo leggevano o lo curavano. E, non ostante il suo grande amore per gli antichi e pe' classici, egli sapeva, con rara quanto mirabile universalità di criteri, pregiare anche i minori autori e le doti di tutte le letterature, senza preferenze od esclusioni. « Seguito i miei studi allegramente, scriveva egli nel 1713 al Montauti, ne' quali ancora conservo il mio genio universale; perchè tutto m'attaglia e da ogni libro mi pare di cavar costrutto; e ordinariamente stimo gli autori e non li disprezzo, come veggo fare a molti, senza nè anche averli letti e che, per parere di giudizio sopraffino appresso al volgo, sfatano e svilisconо tutto e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare ». E volentieri riporteremmo, benchè notissima, tutta questa lettera, se non fosse troppo lunga, per veder meglio le ragioni di quella tranquillità e felicità che il Salvini, come sopra dicemmo, godè per tutta la vita; e che dipese in gran parte dalla tempra dell'animo suo, alieno dalla superbia e dall'invidia, affabile con tutti, facile a contentarsi. imparziale estimatore d'ogni cosa bella e buona; quale in questa bellissima fra le sue lettere fedelmente si dipinge.

Ma speriamo che altri, e per esempio il Cordaro stesso, che sì opportunamente ha ravvivato la memoria del più squisito filologo della prima metà del Settecento, voglia mettersi alla non gravosa e piacevol fatica di raccoglierne l'epistolario, solo in piccola parte pubblicato, e che sarebbe forse la più attraente fra le prose di lui. E speriamo ancora che si raccolgano in un volume, piuttosto che prose intere, i *pensieri* di un tant'uomo su materie morali e letterarie accuratamente scelti, largamente estratti e ordinatamente disposti. Quei pensieri, spesso originali, sempre curiosi ed importanti e precorritori, non di rado, di idee moderne, quei felici ravvicinamenti di erudizione fra greci, latini e italiani, difficilmente possono trovarsi ed apprezzarsi, se non si liberino dalle vanità accademiche, e se la grafia, errata allora e capricciosa, non si riduca a quella più ragionevole de' tempi nostri. Mercè di questi due libri il Salvini tornerebbe a risplendere nella sua vera luce fra il Dati, il Redi, gli Averani, il Magalotti, il Fagiuoli, il Lami, il Bandini, il Muratori, il Gori, e tanti e tanti altri, che gli furono o maestri o discepoli e che lo stimarono ed esaltarono quanto oggi è negletto o poco pregiato.

RAFFAELLO FORNACIARI.

PER L'ITALIA RURALE

Le ferrovie locali.

La politica italiana, ancora, non pare siasi reso conto della grande importanza che le campagne hanno nella vita sociale e nella costituzione economica del paese. È in esse che in tanta parte nascono e crescono le giovani e forti generazioni: è in esse che spesso si forma quella ricchezza che nelle grandi città trova impiego, consumo o dilapidazione.

Come Stato giovane, che in molta parte deve ancora fare il suo impianto di casa, l'Italia ha rivolte soprattutto le proprie cure alle grandi città. Poco importa che sopra 33 milioni di abitanti, soli 5 a 6 milioni vivano nei 69 capiluoghi di provincia e soli 3 milioni nelle città superiori a centomila abitanti. I grossi centri attirano più facilmente l'attenzione e le sollecitudini dei pubblici poteri: le rappresentanze locali, le istituzioni cittadine, la stampa, tutto contribuisce a far convergere sulle maggiori città le cure morali e le risorse materiali dello Stato. Da ciò deriva quella specie di semi-abbandono e di solitario obblio in cui sono spesso lasciate le campagne. È un fatto contro il quale abbiamo più volte elevata la voce, senza che perciò l'Italia rurale accenni a scuotersi dalla inerzia che l'avvolge.

Solo chi vive nelle campagne sa e sente in quali condizioni miserevoli vi siano spesso ridotti i servizi pubblici più necessarî od utili. Progresso vi è stato e vi continua ogni giorno: sarebbe ingiusto il negarlo: ma quanto siamo ancora lontani dai bisogni delle popolazioni, dalle esigenze dei tempi! Manca da un capo all'altro dell'Italia rurale qualsiasi forma, anche rudimentale, di organizzazione agraria, cosicchè la produzione ed il commercio delle derrate del suolo ottengono in ben scarsa misura quegli aiuti di credito, di istruzione, di cooperazione che, nei paesi progrediti, formano oggidì la base di una agricoltura intensiva e ricca. Scuole, strade ed igiene, sebbene deficienti sotto ogni aspetto, spesso torturano le esauste finanze dei comuni rurali e delle provincie: mentre la posta, il telegrafo ed il telefono ancora non vi sono portati all'altezza di un paese civile.

In condizioni poco dissimili si trovano le ferrovie locali, che tanto interessano le condizioni sociali ed economiche delle campagne.

L'Italia rurale, generalmente parlando, ebbe solo il beneficio delle ferrovie, quando esse solcarono le campagne per congiungere fra di loro le maggiori città. Ed è naturale che dalle grandi linee cominciasse la costruzione della rete ferroviaria. Ma un concetto economico ed amministrativo savio doveva allacciare alla rete ferroviaria le borgate e le valli rurali, mediante strade, servizi postali di vettura, tramvie,

automobili e linee locali. Così la campagna avrebbe ricavato un più diretto beneficio dalla ferrovia, apportandole in compenso un nuovo traffico.

Invece, la legge che collega i comuni alle stazioni ferroviarie – anche solo con una strada ordinaria – data soltanto dal 1903, e malgrado il buon volere dell'Amministrazione centrale e la giurisprudenza veramente liberale del Consiglio di Stato, la si va attuando con tali lentezze e con tanta povertà di mezzi, da sembrarci impossibile che il Governo non veda la necessità di provvedere con misure amministrative e legislative adeguate. Del pari, solo da breve tempo si vanno istituendo servizi economici sulle nostre ferrovie, specialmente con vetture automotrici, colle quali speriamo che l'esercizio di Stato possa correggere le infelici condizioni di servizio e di orarî delle linee secondarie. E per ultimo, quanto alla costruzione di ferrovie locali, che dovrebbero ravvivare le condizioni economiche e sociali delle campagne e alimentare la rete principale, abbondiamo assai più di leggi che di linee, perchè anche in questo campo lo Stato italiano ha esercitate le sue mirabili attitudini a fare delle leggi di carta, confuse e sterili, come venne con ampiezza e competenza dimostrato, or non è molto, in questa Rivista (1). Per certo, in tutte queste leggi rifulgono in modo indiscutibile le buone intenzioni che animano lo Stato italiano; ma il guaio è che esse punto non bastano.

A dirla in breve, il nostro regime di ferrovie locali si riduce alla facoltà nello Stato di accordare al concessionario di una linea un sussidio annuale, per lo più non superiore a lire 5,000 al chilometro, e per 70 anni. Solo in casi rari la sovvenzione può giungere a lire 7500 al chilometro. Ad essa possono aggiungersi i contributi delle provincie, dei comuni e dei privati.

Questo sistema, in apparenza così semplice, in realtà non è razionale e dà risultati molto scarsi.

Anzitutto le pratiche amministrative e tecniche per la approvazione dei progetti e per la concessione del sussidio sono eterne. Solo chi ha avuto occasione di occuparsene, è incerto se ammirare di più la farragginosa complicazione della burocrazia o la pazienza inesauribile del popolo italiano. I progetti sono sballottati da un ufficio all'altro, ognuno dei quali ha in mente il suo tipo di ferrovia e vuol introdurvi la sua variante. Il che riesce, pur troppo, inevitabile, finchè non esista un criterio direttivo unico che presieda alla compilazione dei progetti tecnici ed alla valutazione del reddito finanziario. Quando poi si arriva al Tesoro per la concessione del sussidio, là si batte indarno a porte chiuse. Da qualche tempo, il Tesoro in Italia - tranne qualche rara eccezione – interpreta la propria funzione, piuttosto come quella di un enorme spegnitoio, che deve smorzare le migliori iniziative e le maggiori vitalità economiche del paese. Se l'Italia, per il suo risveglio economico, avesse dovuto dipendere esclusivamente dal Tesoro, a quale punto si sarebbe arrestata?

In condizioni siffatte, i concessionarii di ferrovie locali diventano sempre più rari. Lavorare per anni, anticipare somme notevoli per progetti e pratiche di varie specie, e poi restare di continuo nell'incertezza sulla sorte tecnica e finanziaria della linea, non è certo una

(1) C. Sullam, *Le concessioni ferroviarie e lo Stato,* in *Nuova Antologia* 16 settembre 1907.

prospettiva lieta. Eppure abbiamo creduto di fare ancora un passo più in là, e con recenti leggi abbiamo stabilite tali restrizioni finanziarie, che non si trovano più nè Società nè costruttori che si facciano avanti, tranne, forse, per rari casi di linee che paiano lucrose. Si aggiunga la crisi monetaria che imperversa da mesi e facilmente si spiega la condizione odierna delle cose.

Per ultimo giova ricordare che la sovvenzione chilometrica non si corrisponde che a linea costrutta: per conseguenza essa non può venir impegnata nel corso dell'esecuzione dei lavori, per ottenere un prestito o per l'emissione di obbligazioni. Il Consorzio od il concessionario della linea deve quindi anticipare tutto il capitale di costruzione, e siccome si tratta di milioni, è evidente che – ai tempi che corrono – deve passare sotto le forche caudine dei capitalisti. Questa sola circostanza dimostra come esuli dalle nostre leggi ogni spirito di praticità e come sia necessaria la costituzione di un forte Istituto, che disponga degli organismi tecnici e dei capitali necessari.

Ora noi comprendiamo una attitudine onesta, che dica a tutti: lo Stato non può e non vuole promuovere le ferrovie locali a benefizio delle campagne e non dà sussidio o concessione alcuna. Ma trastullare il Parlamento con una serie di leggi poco pratiche, ingombrare gli uffici provinciali e governativi con dei progetti inutili, lusingare le popolazioni con delle speranze vane, tutto ciò non è bello, non è decoroso.

Gli ostacoli della legislazione, le complicazioni della burocrazia, le difficoltà del mercato monetario sono oramai tali, che senza un nuovo provvedimento pratico ed organico da parte del Governo, l'intero problema delle ferrovie locali va incontro ad un doloroso e dannoso ristagno.

***

Anzitutto non è razionale il sistema che, per norma, stabilisce il sussidio massimo in lire 5,000 a chilometro. Le lire 5,000 possono essere troppe per le linee di sicuro rendimento e di discreto traffico ed in tal caso il Governo sciupa il pubblico danaro. La stessa sovvenzione di lire 5,000 è invece insufficiente nella maggior parte dei casi, ed è perciò che è assai limitato il numero delle linee a cui essa dà vita. Non bisogna dimenticare che le accidentalità del terreno rendono la costruzione di ferrovie, anche locali, assai più costose in Italia che all'estero. Da noi occorrono quasi sempre ponti, viadotti, opere d'arte e gallerie, laddove spesso in altri paesi si percorrono regioni piane, dove quasi basta distendere la massicciata, le traverse ed il binario. È quindi evidente che gli esempi dell'estero non fanno al caso nostro.

Un tale sistema lascia inoltre un arbitrio illimitato nel Governo circa la concessione e la misura del sussidio e dà luogo a negoziati e pressioni incresciose di appaltatori, banchieri e uomini politici.

In secondo luogo, le nostre valli rurali, finora segregate dalle grandi vie del traffico, sono povere di produzioni agrarie ed industriali e non offrono per un certo numero di anni che la prospettiva di traffici modesti, di merci e di persone. Siccome il sussidio governativo è talora persino insufficiente al servizio del capitale di costruzione, restano ancora tutte le incertezze dell'esercizio che spaventano i concessionarii.

Per ultimo, dove prendere i milioni necessarii all' impianto di nuove linee? Localmente i capitali non ci sono: in Italia di banche, che possano prestare parecchi milioni all'anno, per imprese di tal fatta, o non ne esistono o richiedono condizioni rovinose. Spesso le popolazioni domandano ed aspettano impazientemente nuove linee: ma non riflettono che per un modesto tronco di 30 chilometri non di rado necessita un capitale d' impianto di 3 a 4 milioni. E poi vi sono le spese di esercizio, che da sole – almeno nei primi anni – sono talvolta superiori ai proventi del traffico.

È quindi nostra ferma convinzione che, volendo fare opera pratica e seria, convenga uscire senz'altro dal sistema attuale e battere animosamente una nuova via, quale ci è indicata dalla felice, insuperabile esperienza del Belgio.

Infatti, nel Belgio, si è data al problema una splendida soluzione creando, colla legge 28 marzo 1884, la *Société nationale des chemins de fer vicinaux*, che ha già costrutti più di 3,000 chilometri di ferrovie locali. Il capitale in azioni è per la massima parte sottoscritto dallo Stato, dalle provincie e dai comuni, ed i risultati economici e finanziarii finora conseguiti sono oltremodo soddisfacenti.

Sono 27 anni che il Belgio ha risolto il problema in modo altrettanto efficace, quanto semplice, e sono 27 anni che l' Italia non è neppure stata capace di imitare una istituzione che aveva fatta così buona prova in quel paese, benchè non siano mancati consigli ed eccitamenti in tal senso. Per parte nostra, sono anni ed anni che nella Camera e fuori non ci stanchiamo di additare al paese ed al Governo l'esempio del Belgio, nella speranza di scuotere l'inerte fibra dello Stato italiano. Nè mancò un primo passo sulla buona via, grazie al progetto di legge, presentato alla Camera dei deputati il 17 dicembre 1904 dal ministro dei lavori pubblici on. Tedesco, di concerto con il ministro del tesoro on. Luzzatti e con il ministro delle finanze on. Majorana (1).

Prendendo le mosse dal Belgio, dove è maggiore l' intervento dello Stato, per la raccolta dei capitali e la costruzione delle ferrovie secondarie e dove in modo più continuato esso si esplica, il progetto di legge Tedesco–Luzzatti del 1904 proponeva anche per l' Italia la costituzione di una *Società nazionale per la costruzione e l'esercizio di ferrovie secondarie e locali*, per le quali siano accordate sovvenzioni dallo Stato.

Non è qui il caso di esaminare le singole disposizioni di quel disegno di legge, che poneva le basi di un'ottima istituzione, anche se poteva essere migliorato nei suoi particolari. Qui possiamo soltanto esprimere il rammarico, che l' idea buona – e forse appunto perchè tale – non abbia avuto seguito, cosicchè in questa parte il progetto cadde colle consuete vicende parlamentari. Ma di fronte alla necessità di una soluzione, resa anche più urgente dalla crisi monetaria, è impossibile che il Governo non ritorni sulla materia, traendo frutti dall'esperienza.

(1) *Provvedimenti per la costruzione delle ferrovie complementari.* Disegno di legge presentato dal ministro dei lavori pubblici (Tedesco) di concerto col ministro del tesoro (Luzzatti) e col ministro delle finanze (Majorana) nella seduta del 17 dicembre 1904 - Sessione 1904, n. 83.

***

I punti fondamentali a cui dovrebbe informarsi la nuova soluzione a noi paiono i seguenti:

Giova anzitutto costituire la nuova *Società nazionale per le ferrovie locali* con un capitale iniziale dello Stato. Provincie e comuni devono alla loro volta concorrere, con versamenti rateali, all'aumento del capitale sociale in una misura da stabilirsi per legge ed in rapporto al costo di costruzione di ciascuna linea. L'interesse sulle azioni deve essere limitato al 4 e mezzo od al 5 per cento al più, qualora si intenda attirare anche il capitale privato ad investirsi in azioni.

La Società deve essere autorizzata ad impegnare la sovvenzione chilometrica a garanzia dell'emissione di obbligazioni in quantità adeguata a rappresentare il costo di impianto della linea. Tali obbligazioni potranno essere acquistate in misura illimitata dalla Cassa depositi e prestiti. Oltre di ciò il Governo, inspirandosi finalmente ai principii di una finanza illuminata, dovrebbe ridurre a centesimi 25 per ogni 100 lire l'imposta di ricchezza mobile sulle obbligazioni emesse dalla Società.

La sovvenzione chilometrica, invariabile, dovrebbe essere di lire 8,000 a chilometro per 70 anni. Dati anche i recenti rincari della mano d'opera e dei materiali, val meglio riconoscere che in molti casi è impossibile procedere alla costruzione ed all'esercizio di una ferrovia locale con una sovvenzione minore di lire 8,000.

La Società deve provvedere allo studio dei progetti ed alla loro approvazione; alla costituzione del Consorzio delle provincie e dei comuni interessati; alla raccolta dei capitali; alla costruzione ed all'esercizio della linea. Alla sua volta il Consorzio delle provincie, dei comuni e degli interessati deve garantire alla Società di coprire l'eventuale deficienza dei prodotti del traffico, fino a fronteggiare le spese d'esercizio ed a corrispondere l'interesse stabilito sulle azioni sociali. L'eccedenza delle entrate andrà, invece, a beneficio del Tesoro, colla diminuzione della sovvenzione chilometrica di lire 8,000 all'anno. Lo Stato adempie in tal modo, in forma razionale, alla sua funzione integratrice. Nei primi anni, finchè il traffico non è sviluppato, esso corrisponde l'intera sovvenzione di lire 8,000 a chilometro. Più tardi, a misura che il traffico si sviluppa, il sussidio da parte sua può diminuire. Forse nel complesso della durata di settant'anni esso finisce per pagare, in media, meno delle 5,000 lire attuali a chilometro: ma la loro ripartizione è molto più razionale.

Per ultimo l'Amministrazione della Società e di ciascuna linea sarà affidata a Consigli misti, molto ristretti, e composti di delegati dello Stato, della Società nazionale e del Consorzio locale di ciascuna linea.

Il tipo di costruzione varierà necessariamente da linea a linea secondo la diversità del traffico. I tronchi destinati a congiungere fra di loro due linee ferroviarie, già esistenti, dovranno essere a binario normale e all'uopo adatti al passaggio di treni pesanti o celeri. Ma per le altre linee, basterà accontentarsi del binario ridotto, di un metro, ponendo invece cura speciale a raccordare i nuovi tronchi alle ferrovie dello Stato, a facilitare i mezzi di trasbordo, adottando all'uopo per alcuni tratti anche un servizio misto, o la terza rotaia. Così pure

crediamo che nelle vallate di poco traffico giovi utilizzare, quanto più è possibile, le strade ordinarie.

Noi siamo d'avviso che la costruzione graduale di linee locali concorrerà non solo all'aumento dei traffici e dei prodotti delle ferrovie dello Stato, ma più ancora al progresso del movimento economico della nazione. Ma soprattutto crediamo che s'imponga per il Governo la necessità di addivenire in questa questione ad una soluzione pratica ed utile. L'attuale ministro dei lavori pubblici, come deputato, più volte, con particolare interesse e con pari competenza, si è interessato per le condizioni della finanza locale e per l'impossibilità in cui versano i comuni di adempiere alle funzioni che la legge loro conferisce. Non v'ha forse argomento, più di questo, in cui esista così doloroso contrasto fra le aspirazioni dei comuni, tuttora privi di ferrovia, e le difficoltà di una soluzione, nelle presenti condizioni legislative e monetarie del paese (1).

Al Governo quindi facciamo vivido e fervido l'augurio di provvedere, con sollecitudine e con efficacia, a soddisfare i desiderii di quelle popolazioni rurali che, per quanto ingiustamente obbliate, sono tanta parte della vita morale ed economica della nazione.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) Vegg.: *Le concessioni di ferrovie all'industria privata.* Relazione presentata dal ministro dei lavori pubblici (Gianturco) alla Camera dei deputati il 9 febbraio 1907.

Nella prefazione a questa importante opera dovuta alla solerzia del comm. R. De Vito e dei suoi egregi collaboratori, l'on. Gianturco riconosce la necessità di una completa revisione della legislazione nostra e di un disegno di legge organico sulle concessioni di ferrovie all'industria privata.

LA QUESTIONE DELLE BORSE IN ITALIA

Indocti discant et ament meminisse periti.
HÉNAULT.

Il problema della riforma delle borse è stato tanto ampiamente discusso, e così sottilmente esaminato in tutte le sue parti, che riesce ormai agevole definirlo nei suoi giusti limiti, elevandolo dal ginepraio nel quale lo aveva da prima trascinato un dilettantismo confusionario, alle aure più serene di una argomentazione strettamente scientifica.

La maggior difficoltà che si presenta a chi voglia trattare argomenti di questo genere sta nel fatto che la netta visione dei problemi che ad essi si riferiscono è spesso offuscata da vere « influenze sinistre », a causa delle quali la coscienza generale, specialmente in virtù di una estesa fioritura di facile scienza giornalistica, è impregnata di parecchie illusioni mentali, alle quali non risponde affatto la verità oggettiva. Più assai che l'opinione generale, conta, in argomenti di questa natura, la consuetudine che si è venuta formando spontaneamente dalla gente pratica del mestiere, e ciò tanto più perchè giornalmente in questa materia si vanno creando nuovi rapporti e trasformando molti di quelli esistenti, sì che ad essi male si adattano le antiche disposizioni di legge.

Succede però troppo spesso che una consuetudine si sia formata più che altro per favorire gli interessi particolari di un dato gruppo (anche recentemente abbiamo assistito a una campagna per rafforzare il monopolio degli agenti di cambio, intrapresa da coloro appunto che dalle borse avevano ritratto i maggiori lucri), onde, pur riconoscendo tutta l'importanza che va data alla consuetudine già formata, sarà prudente farla sempre dipendere dalle leggi accertate dell'economia politica, dalla *ratio iuris*, benchè non in un modo assoluto. Infatti, essendo il diritto in questo campo determinato non tanto da un bisogno teoretico della mente, quanto da un motivo essenzialmente pratico che rappresenta le necessità della vita, tutte le volte, che sorga conflitto fra viete formule giuridiche, impotenti ormai a proteggere i nuovi rapporti che si vanno formando, e le esigenze che nascono dai bisogni dei tempi nuovi, evidentemente a queste converrà dare la preferenza.

Oltre a questa avvertenza, un'altra giova tener presente nella trattazione della materia, e cioè di non cadere, come dai più si suole, in un esagerato servilismo alle leggi straniere. Facilmente si dimentica che ogni paese ha avuto in questo campo una legislazione sua propria, la quale si è svolta in modo diverso a seconda delle sue condizioni sociali, politiche e finanziarie, e che quindi l'invocare anche per le borse l'esempio straniero equivale semplicemente al fare un sofisma *ad reverentiam*. L'esempio straniero può essere utilmente invocato solo allorquando tutte le condizioni si trovino ad essere identiche.

I.

Sotto la denominazione di « riforma delle Borse » si suole raggruppare una quantità di altri problemi affini d'indole finanziaria, tutti inscindibilmente collegati fra di loro e interdipendenti l'uno dall'altro, i quali, in ultima analisi, mettono capo alla borsa.

L'errore più grave commesso per l'addietro fu quello appunto di non aver saputo scorgere la vera funzione della borsa e di aver addossato a questa la colpa di tutti i mali finanziari che ci hanno colpito, anche di quelli che fuori dalla borsa traggono le loro origini. In altre parole, si è dimenticato che la borsa non è fine a se stessa, ma che è solo un *mezzo* atto a ravvicinare e facilitare un genere particolare di scambi, i quali avverrebbero e avvengono anche senza di essa, e si è voluto solo ricordare che la borsa è il crogiuolo nel quale viene a fermentare ogni speculazione. E questa stessa speculazione la si è contemplata in un modo molto grossolano, considerandola sempre uguale, sotto l'aspetto uniforme delle contrattazioni, senza fare distinzione di sorta per le diverse origini che essa può avere, senza indagare se essa emana dai miraggi sbagliati di una clientela minuta e incosciente, o dalle cupidigie eccessive dei plutocrati, piuttosto che dalle speculazioni dei professionisti. Eppure questa distinzione è di somma importanza, perchè è soltanto con essa che si può risalire fino alle origini del male che, mentre travaglia tutto il nostro organismo finanziario, solo nelle violenti oscillazioni di borsa si fa palese e tangibile. Non altrimenti si rende manifesta una malattia organica del corpo umano per l'apparire su di esso di un tumore o di una piaga, e non altrimenti sarebbe vano credere di poter guarire l'ammalato curando solo la parte visibile del male, e tralasciando di risalire alle cause intime che lo hanno prodotto.

Il problema della riforma delle borse, esaminato nella sua essenza, non ha altro scopo se non quello di dare stabilità al mercato e di impedire il troppo frequente succedersi delle crisi.

Ora la borsa, considerata in senso stretto, non è che uno strumento, una macchina nella quale da abili operai, che sono gli speculatori, si elabora la materia prima che è rappresentata dall'ammasso dei titoli emessi. È chiaro che la macchina può essere perfetta fin che si vuole, ma che se la materia prima è di qualità inferiore, o gli operai sono sventati o disonesti, il prodotto ultimo non potrà essere buono. Si illudono quindi coloro i quali credono che basti perfezionare le borse, perchè non si abbiano più a verificare gli abusi della speculazione e le conseguenti crisi. Con o senza borse la speculazione esisterà ugualmente.

Il principio direttivo della nostra ricerca adunque non dev'essere tanto quello di colpire le borse con leggi di discutibile efficacia pratica, quanto di riuscire a trovare il modo di porre dei freni agli abusi della speculazione, dovunque essa si manifesti.

Quand'è che si verificano gli abusi della speculazione? Come si possono prevenire? Come si devono reprimere? Questo è il problema.

Si può affermare in massima che gli abusi della speculazione si verificano tutte le volte che i prezzi differiscono troppo dal valore intrinseco dei titoli quotati in borsa. Occorre quindi anzitutto esaminare quali siano i coefficienti che formano il valore intrinseco di un titolo;

quali quelli che ne formano il prezzo; e fare in modo che questo corrisponda, il più che sia possibile, a quello. Il prezzo di un bene, come è noto, è determinato, oltre che dalla disponibilità del bene (offerta), dalla sua utilità a soddisfare un bisogno (domanda). Tale utilità può anche non essere reale, anzi il più delle volte è solo presunta: affinchè però si conservi il necessario equilibrio, occorre, come si è detto, far coincidere l'utilità presunta con la reale.

Ora, per quello che riguarda i valori, è abbastanza agevole calcolare approssimativamente quale sia il loro grado di utilità reale, quello cioè che comunemente si chiama il loro valore intrinseco. La media infatti dei prezzi di un titolo, per un periodo di tempo abbastanza lungo, è sempre proporzionata ad alcuni fattori facilmente conoscibili Tale rapporto essendo costante, conoscendo i fattori si potrà calcolare il prezzo medio il quale rappresenta a un dipresso il valore effettivo del titolo.

Tali fattori si possono raggruppare nei seguenti cinque:

a) reddito dell'azienda (dividendi più riserva);

b) sua stabilità (se si tratta di un'industria temporanea, se c'è molta concorrenza, ecc.);

c) capacità dei suoi amministratori;

d) consistenza dei suoi bilanci;

e) suo avvenire.

La conoscenza esatta di questi fattori permette di calcolare il *valore* del titolo, purchè lo si metta in rapporto al saggio di interesse dominante.

I *prezzi*, invece, soggiacciono a una legge ben diversa.

Qualora la domanda e l'offerta fossero stimolate esclusivamente dal grado reale di utilità del titolo, i prezzi dovrebbero coincidere col valore intrinseco. Ma ciò di solito non avviene, altri fattori concorrendo ad alterare i prezzi reali.

Tali fattori si possono raggruppare nei seguenti tre:

a) La domanda e l'offerta create dall'artificio (manovre di speculazione, voci false, *corners*); o dall'illusione (quella follia collettiva che i francesi chiamano *emballement* del pubblico);

b) la quantità di danaro disponibile sul mercato (da non confondersi colla quantità di capitale esistente nel paese) dovuta ai restringimenti o allargamenti arbitrari dei riporti;

c) il grado di fiducia o di sfiducia diffuso nel pubblico, quando non è corrispondente alla situazione generale.

Ed eccoci così giunti al nocciolo della questione.

Per risolvere l'intricato problema che ci siamo proposti, occorre: 1° mettere nella maggiore evidenza possibile tutti quei fattori del primo gruppo, tendenti a determinare il valore intrinseco di un titolo: 2° eliminare i fattori del secondo gruppo, i quali tendono invece a falsare detto valore.

II.

Procediamo dunque con ordine.

Tutti i fattori del primo gruppo si potranno conoscere soltanto dall'esame frequente dei bilanci di una società, della quale siano già noti gli statuti e le relazioni annuali. Col sistema attualmente in uso, un disgraziato azionista è costretto ad attendere un anno intero prima

che gli si renda conto dell'andamento della società nella quale ha impiegato i suoi danari. Una buona riforma, adunque, sarebbe quella di pubblicare con maggiore frequenza i bilanci. Una società bene organizzata non dovrebbe aver difficoltà a dare un ragguaglio, sia pure approssimativo, del suo andamento ogni tre o quattro mesi. Ma la frequente pubblicazione dei bilanci non basta. Occorre anche che i bilanci siano chiari e comprensibili. I bilanci che si pubblicano presentemente dalle varie società si riducono a essere poco meglio che delle sciarade. Che cosa contiene, per esempio, quella partita che figura nell'attivo di quasi tutte le società sotto la denominazione molto elastica di « Titoli di proprietà »? Non poche società impiegano fino a metà del loro capitale in titoli di proprietà.

Dal momento che si dà conto all'azionista perfino delle poche migliaia di lire spese per i mobili d'ufficio, perchè non lo si informa del modo nel quale sono spesso impiegati tanti milioni?

Questo ormai frequente sistema di impiegare tanta parte del capitale in titoli costituisce un perenne pericolo per l'azionista, e, in certo modo, anche un inganno, poichè viene a falsare la natura della società convertendola da un organismo industriale in un istituto di speculazione.

Questo che diciamo per le società industriali si verifica in misura ancora maggiore per gli istituti di credito.

Non esitiamo ad affermare che i bilanci di questi istituti sono meno che inutili.

Chi, fidandosi dei bilanci, avrebbe mai creduto, anche soli pochi mesi fa, che le condizioni della Bancaria fossero così disastrose da richiedere una riduzione di capitale da 50 milioni a 20?

Suppergiù le spese di una banca in Italia si avvicinano al 9 %, e gli utili distribuiti si aggirano intorno all'8 % del capitale, ciò che fa sì che gli utili lordi debbano ammontare al 17 %. Ora un acuto studioso di bilanci vedrà facilmente che le operazioni di sconti e di riporti (le sole *vere* operazioni bancarie) rendono insieme a mala pena il 6 al 7 %: donde scaturisce il rimanente 10 %? Dalla differenza fra gli interessi attivi e passivi, sempre quando i capitali affidati all'istituto sieno impiegati in modo proficuo e sicuro. Ed è appunto ciò che dovrebbe risultare dai loro bilanci, come saviamente chiede l'on. Luzzatti.

Noi non intendiamo in nessun modo qui fare appunto agli istituti attuali, e tanto meno gettare su di essi l'ombra di un sospetto che non meritano, specialmente dopo il modo veramente lodevole col quale hanno saputo tener fronte alla grave crisi dello scorso autunno; ma intendiamo semplicemente denunziare un sistema che ci sembra oltremodo pericoloso, non foss' altro perchè dà facile adito a ogni sorta di dubbi. Col sistema attuale a chiunque è lecito temere, per esempio, che sotto il capitolo dei « riporti », o sotto quello dei « conti correnti » si celino o si possano celare nel futuro altre operazioni. Ora, se questo fosse il caso, si affaccerebbe subito questo dilemma: o si tratta di operazioni lecite e sicure, e allora non c'è ragione di tenerle celate; o si tratta invece di operazioni aleatorie, e allora una banca alla quale sono confidati tanti milioni di risparmi non dovrebbe farle.

Alcuni ammettono che una società possa alterare la sua contabilità scusandola col dire che essa è costretta a farlo:

1° per mascherare le situazioni degli anni buoni onde poter far fronte ai cattivi;

2° per timore della concorrenza;

3° per eludere il fisco.

È facile però ribattere queste tre ragioni. Anzitutto se le società alterano la contabilità per mascherare le situazioni buone, chi ci garantisce che non lo faranno pure per mascherare le cattive?; secondariamente la concorrenza è la migliore delle garanzie per il pubblico; terzo il frodare il fisco da parte dei grandi, ridonda a danno dei piccoli, i quali saranno tassati con tanta maggiore asprezza.

È superfluo insistere qui sulla necessità in cui si trova poi ogni istituto di credito di dover essere estremamente prudente nell'impiego dei depositi. Una crisi non dura nè una settimana, nè un mese; ma spesso si prolunga, latente, per due o tre anni, finchè scoppia all'improvviso spargendo dolore e rovina intorno a sè. La storia delle banche è purtroppo ricca di esempî.

Tutte le volte che le banche si sono trovate con le loro casse ingombre di titoli che non potevano realizzare, esse hanno sempre ricorso a ipocrisie, a frodi di scrittura, a nuovi prestiti, a nuove emissioni, a tutti quegli espedienti insomma che possono prolungare la loro esistenza; ma inutilmente, il solo risultato di tali ripieghi essendo quello di peggiorare il male. Chi non ricorda la catastrofe del Comptoir d'Escompte? Il 31 gennaio 1889 ebbe luogo l'assemblea generale e in essa si lesse la relazione che indicava un utile di 8 milioni, una riserva intatta di 20 milioni, un dividendo di 50 lire per azione, superiore di 2 lire a quello dell'anno precedente. Poche settimane dopo avveniva la catastrofe. Si seppe di poi che all'epoca dell'assemblea la situazione della banca era irremediabilmente compromessa, trovandosi essa impegnata per ben 700 milioni in operazioni di speculazione contrarie allo statuto.

Si obbietterà: e i sindaci? Ma chiunque abbia un po' di esperienza del mondo degli affari sa benissimo che i sindaci rappresentano in una società quello che sono i gerenti responsabili nei giornali. Creature di coloro stessi la cui opera dovrebbero controllare, essi sono il capro espiatorio dei loro errori. Si è mai visto un loro rapporto che non fosse laudativo? Altra mansione, oltre a quella di incensare l'opera degli amministratori non sembra che abbiano, se non sia quella di divertirsi nei loro rapporti ad aggruppare in diversi modi ingegnosi le cifre del bilancio.

E poichè abbiamo sfiorato l'argomento, diremo che anche per ciò che riguarda questa questione dei sindaci occorre una radicale riforma, la quale dia maggiori garanzie agli azionisti.

Si potrebbe con molto vantaggio creare un corpo di ragionieri autorizzati: ogni società dovrebbe essere controllata da uno di questi coadiuvato da due azionisti tirati a sorte nell'assemblea (secondo il metodo inglese). Questo collegio di vigilanza eserciterebbe il suo ufficio di controllo per un solo anno.

Riassumendo, adunque, sarebbe facile cosa porre in maggiore evidenza i fattori determinanti il valore intrinseco di un titolo, qualora si adottasse una contabilità più sincera, più dettagliata, e sopra tutto più chiara, e qualora se ne portassero i risultati con maggior frequenza a cognizione del pubblico.

III.

Esaminata così sommariamente la prima parte della questione, e cioè quale dovrebbe essere il metodo da seguirsi, perchè il pubblico possa con facilità farsi un'idea più sicura del valore di un titolo, passiamo ora a considerare la seconda parte, e cioè in qual modo si possano eliminare le tre cause che tendono a falsare il prezzo di un titolo: gli abusi e le manovre di speculazione; l'arbitrario allargamento o restringimento dei riporti; il grado di fiducia o di sfiducia non rispondente alla situazione reale.

Anche qui, come in tutte le questioni di tal genere, i rimedî legislativi non possono essere che indiretti e concernono più che altro la repressione delle frodi. Qualunque altra limitazione che tendesse a menomare la libertà di contrattazione sarebbe frustranea e dannosa.

Così in tempi passati le leggi contro l'usura non riuscirono a sradicare il male, ma solo a rendere più costoso l'esercizio del credito; così in tempi a noi più vicini le leggi fatte dagli Stati Uniti nel 1863-1864, per reprimere la pazza speculazione sull'oro, non ebbero altro effetto che quello di farne aumentare il premio, e dovettero essere abrogate. Tutto ciò che noi possiamo fare è di cercare di contrapporre alle forze nocive naturali delle altre forze spontanee, le quali agiscano in modo, per così dire, automatico. La scienza medica ha già fatto suo questo concetto, il quale si riassume nella genialissima teoria della « fagocitosi ».

Premettiamo anzitutto che i prezzi di un titolo, a parte le manovre, gli abusi speculativi, i riporti e la sfiducia, sono atti a subire fluttuazioni artificiose fin dal primo giorno dell'emissione, anzi a causa appunto dell'emissione. Molti sono i valori che nascono con questa tabe originaria di prezzi che loro non appartengono, e che finiscono col renderli invalidi per i primi anni di esistenza. Si tratta di quei valori che vengono emessi con premi fantastici i quali, il più delle volte, compiono l'ufficio dello specchietto per le allodole. Non già che non vi sia un fondamento di giustizia anche nei premi di emissione; ma questi dovrebbero essere soggetti a certe regole ben definite che ne impedissero i troppo facili abusi. I premi di emissione costituiscono sempre una *emptio rei speratae*, e sono quindi più che legittimi: non è difficile infatti calcolare *a priori* quali debbano essere i profitti futuri, ed è evidente il diritto che su di essi si crei un soprapprezzo e che questo soprapprezzo vada a beneficio della società; tuttavia esso dovrebbe trovare un freno nella legge, in quanto che il calcolo che fanno coloro i quali emettono azioni con premi altissimi è, il più delle volte, del tutto specioso.

I profitti sui quali essi basano i loro calcoli possono esistere effettivamente al momento dell'emissione, ma è certo che la concorrenza si svilupperà in ragione diretta di tali utili, riconducendoli dopo breve periodo a un livello più normale, come appunto è successo recentemente per i valori automobilistici.

Siccome tutto ciò è facilmente prevedibile e facilmente calcolabile, non dovrebbe esser difficile di trovare il modo di frenare l'emissione di titoli gravati da premi, che non potranno in seguito venir mantenuti. E ciò è consigliabile anche per un'altra ragione, e cioè perchè i premi elevati stimolano spesso un esagerato ottimismo, inducendo

la speculazione a gonfiare i prezzi col miraggio di utili ancora maggiori pel futuro, mentre invece tali utili, a causa della concorrenza, non potranno che andar scemando.

Meno indispensabili invece sono i freni legislativi per i premi sulle emissioni successive, fatte dopo che la società si è già costituita, poichè in questo caso la *emptio rei speratae* si può misurare in modo più preciso basandosi non su vaghe congetture, ma sui risultati già ottenuti dalla società, e di cui il prezzo di borsa dà, con sufficiente approssimazione, la misura per il futuro, e ciò tanto più se si considera che le nuove emissioni si sogliono fare a prezzi inferiori del prezzo di borsa del momento.

IV.

Altro guaio molto grosso che affligge i titoli appena essi vedono la luce è quello della manipolazione cui vanno soggetti per opera degli enti emittenti, i quali vogliono crear loro, come si suol dire, un mercato.

Da noi è diventato un grave inconveniente quello di affidare l'emissione di titoli a banche le quali hanno anche la facoltà di operare in riporti. Il semplice buon senso avverte che le due operazioni sono incompatibili, trascinando le banche a fare della speculazione in aperta opposizione allo spirito della legge 15 luglio 1888.

Non già perchè l'operazione dei riporti sia pericolosa in sè stessa, ma perchè essa lo diventa quando va unita alla speculazione. E poichè i riporti sono una sana operazione di banca, mentre la speculazione non lo è, è chiaro che, per togliere ogni inconveniente, bisognerebbe sopprimere dalle banche la speculazione, non i riporti, la cui funzione, in un paese economicamente giovane com'è l'Italia, è indispensabile.

Molti declamano a torto contro il riporto, ma, dato il sistema creditizio moderno, esso non potrebbe abolirsi senza che tutto il movimento degli affari venisse paralizzato.

D'altra parte non si vede perchè si debba ritenere più immorale l'operazione del riporto di quella, per esempio, del prestito su pegno, tanto più se si riflette che la banca riportatrice diventa proprietaria effettiva dei titoli e ne può disporre a suo talento.

Si è inveito contro i riporti, perchè danno modo di comprare titoli a gente sprovvista dei capitali necessari. Ma questa è retorica. Abbiamo visto come sia complicato calcolare con una certa esattezza il valore d'un titolo e giudicare se esso meriti o no di essere comprato: solo chi è competente in materia lo può fare. Spesso questi competenti, che sono poi gli speculatori, mancano dei fondi necessari. Che male se essi li chiedono in prestito a chi li possiede, assumendosi essi stessi tutti i rischi dell'affare?

La compera dei titoli, sentenziano gli orecchianti di questioni economiche, deve essere fatta solo da chi ha i denari per pagarli. Ma in questo modo centinaia di milioni verrebbero tolti alle industrie. I piccoli capitalisti non amano correre l'alea della speculazione; e quand'anche volessero farlo, il più delle volte mancano della necessaria competenza. Essi versano invece i loro risparmi nelle banche, accontentandosi di interessi miti ma sicuri. Penserà poi lo speculatore a incanalare a suo rischio, sotto forma di riporti, questi risparmi in

quelle imprese che egli, con colpo d'occhio reso sicuro dalla esperienza, giudica siano per essere più proficue. Se da noi il pubblico avesse maggior spirito d'iniziativa e minore diffidenza e ignoranza, non ci sarebbe bisogno di far fare ai capitali tutto questo giro prima di farli giungere ad alimentare le industrie, poichè esso investirebbe direttamente, come succede in Inghilterra, e allora il numero dei riporti sarebbe minore, e i puritani della finanza sarebbero contenti.

Il grosso guaio dei riporti non consiste già nella loro natura, ma nel fatto che, data la grande influenza che esercitano sui prezzi, essi diventano un'arma pericolosa in mano alle banche, le quali possono servirsene per controllare i mercati secondo i loro fini. Si è per questo che noi vorremmo che alle banche fosse tolto il pericoloso privilegio di emettere nuove azioni lucrando sul premio che esse riescono, mediante una sapiente manipolazione, a far loro raggiungere in borsa. Se le banche, emettendo nuove azioni, si limitassero a percepire una commissione, come fanno le *Joint Stock Banks* in Inghilterra, non si verrebbero a creare su queste nuove azioni dei prezzi artificiosi il giorno stesso della loro emissione, prezzi che, come dicemmo, sono una delle maggiori cause di crisi. Le nuove emissioni infatti, si fanno sempre in periodi di abbondanza di danaro, quando predomina nel pubblico un grande ottimismo, più che bastante di per sè a far dare, anche senza stimolo, ai nuovi valori un prezzo esagerato. Figuriamoci poi che cosa succede quando questo valore viene sulla piazza accompagnato dalla raccomandazione di qualche potente istituto il quale ne guida il collocamento in modo da trarne il maggior utile possibile!

Che se poi le banche non volessero assoggettarsi a rinunziare alla speculazione, allora rinunzino ai riporti. In verità non si vede perchè non si possa staccare l'istituto dei riporti dalle banche, rendendolo autonomo, nello stesso modo in cui si sono rese autonome le operazioni di credito fondiario, che una volta erano confuse con le altre operazioni di banca. Gli istituti di credito fondiario e le banche commerciali, non ostante l'opinione in contrario del De Viti de Marco, compiono la stessa e identica funzione di credito, e differiscono solo pel carattere diverso dei prestiti che fanno. Ora, quello che si è fatto cogli istituti di credito fondiario per gli immobili, perchè non farlo con un istituto analogo per i valori mobiliari? Bisognerebbe appunto applicare a questi anticipi su valori mobiliari che vanno sotto il nome di riporti, lo stesso principio che regola gli anticipi sugli immobili, e quindi disciplinare per legge l'emissione di cartelle la cui massa non potesse mai sorpassare quella del titoli presi a riporto e fosse proporzionata al capitale dell'istituto emittente. Onde accrescere le garanzie per i portatori delle cartelle, norme speciali dovrebbero regolare l'accettazione dei titoli a riporto, norme analoghe a quelle vigenti negli Stati Uniti d'America, con qualche temperamento. Negli Stati Uniti il riporto dei titoli si fa senza distinzione col 20 per cento di scarto sul loro valore di borsa. A parte il fatto che una tale istituzione da noi sarebbe una esagerazione nè potrebbe introdursi facilmente, ove venisse applicata sempre e su tutti i titoli, essa altererebbe la natura del riporto. Il riporto non è una anticipazione su pegno, ma bensì una compra-vendita. Però, appunto perchè è una compra vendita, il compratore non è tenuto, a nostro avviso, a pagare i titoli più del loro valore. Per tale ragione tutti i titoli industriali i quali da tre anni, fra dividendi e riserva, rendono più del 5 per cento

sulla media dei prezzi di compenso, potrebbero, anzi dovrebbero andare esenti da scarto. Tutte le volte però che l'esagerato aumento del loro prezzo li portasse ad essere capitalizzati a meno del 5 per cento, si applicherebbe lo scarto obbligatorio, il quale, in tal modo, verrebbe ad esercitare meccanicamente la funzione di freno all'esagerato rialzo dei prezzi. Gli altri valori, capitalizzati a meno del 5 per cento, verrebbero colpiti dallo scarto in ragione inversa del loro tasso di capitalizzazione. Con questo sistema (che naturalmente verrebbe applicato solo ai titoli industriali) dopo qualche tempo tutti i valori verrebbero automaticamente condotti al loro giusto livello, ciò che servirebbe specialmente a rafforzare le garanzie date ai portatori delle cartelle. La cartella poi diventerebbe quasi una cambiale munita di tre firme: quella della banca, quella del mediatore che con essa ha contrattato il riporto, e infine quella del cliente pel quale tale operazione è stata fatta.

Queste sono ottime idee, dirà a questo punto qualche lettore un po' scettico, ma dove trovare chi le attui?

Forse il lettore ha ragione, ma ciò non toglie che, se non si fa qualche cosa di decisivo e di ardito, questo sistema attuale dei riporti non disciplinati da nessun criterio economico sarà sempre un elemento perturbatore della nostra vita economica.

V.

Fatta questa piuttosto lunga premessa per ciò che riguarda il vizio d'origine dei prezzi di molti valori che son mandati a correre pei mercati prima che abbiamo imparato a camminare, vediamo ora come si possano frenare gli abusi che derivano dalle tre cause già menzionate, e cioè dagli abusi dalla speculazione, dal tasso dei riporti e dalla sfiducia.

E cominciamo dagli abusi della speculazione, siano essi provocati da manovre disoneste, o anche soltanto dall' *emballement* del pubblico.

Gioverà qui richiamare la distinzione già fatta in principio della speculazione, a seconda che essa derivi dai piccoli speculatori, o dai professionisti o dai magnati della finanza; e per comodità chiameremo « piccola speculazione » la prima, « media speculazione » la seconda e « grande speculazione » la terza.

La piccola speculazione è quella formata da una folla di gente minuta la quale, attratta dal miraggio di rapidi guadagni, arrischia i sudati risparmi in speculazioni delle quali poco o nulla capisce. Questa speculazione è doppiamente dannosa, perchè intacca il piccolo risparmio e perchè contribuisce potentemente a esagerare i prezzi sia in un verso che nell'altro. Questi piccoli speculatori sono proprio come le pecorelle della similitudine dantesca e si lasciano trascinare da tutte le correnti: loro distintivo è quindi di comprare sempre ai prezzi più alti e di vendere ai minimi.

Proibire del tutto questa speculazione, naturalmente non è possibile; tuttavia la si può frenare. Il primo metodo escogitato dal legislatore (ed è quello che ancora vige) è stato di cercar di porre un freno colpendo non già il pubblico, che si è voluto ritenere irresponsabile, accordandogli l'eccezione di giuoco in caso di insolvenza, ma

il mediatore. Il metodo però non ha fatto buona prova; ed è naturale, sia perchè è assurdo pretendere che il mediatore danneggi i propri interessi rifiutando degli ordini, sia perchè è quasi impossibile vagliare la potenzialità economica di un individuo in rapporto alle sue speculazioni di borsa. Un agente può ritenere che Tizio meriti un fido per 25 azioni, e acquistarle per suo conto credendo l'operazione perfettamente sicura, perchè ignora che lo stesso Tizio ha altre posizioni magari con dieci altri agenti. A questo metodo poco pratico si vuol ora sostituire l'altro senza paragone più efficace di voler ritenere sempre valido il contratto di borsa, anche quando manchi il fissato bollato, facendo così assumere da chi opera l'intera e illimitata responsabilità della sua azione.

Del resto anche giuridicamente il sistema attuale appare insostenibile. Il legislatore infatti riconosce il contratto quando vi è il fissato bollato: non lo riconosce più quando il fissato manca, quando esiste solo una lettera. Ma cessa forse il diritto col venir meno di un bollo? Evidentemente no: la stessa cambiale, che pure è il prototipo del contratto formale, per l'antica regola tramandata dalla sapienza dei Romani che si debba interpretare un contratto o un'obbligazione in modo che essa sia sempre valida, quando per un vizio di forma, sia pure per la mancanza del bollo, cessa di valere come cambiale, rimane pur sempre una scrittura valida per i suoi effetti civili.

Ben venga dunque la progettata riforma: essa è già stata salutata dall'approvazione incondizionata di molti uomini d'affari, e certamente, all'atto pratico, sarà di grande utilità. Ma, per renderne più completa l'efficacia, ad essa dovrebbe andare aggiunta un'altra piccola riforma, nel senso che la legge imponesse al cliente l'obbligo di fornire una *copertura* al mediatore.

È inammissibile che chi si espone all'alea delle operazioni di Borsa lo faccia senza aver disponibile una adeguata somma liquida di danaro; e quando l'abbia non si capisce perchè debba aver riluttanza a depositarla presso il suo agente in garanzia dell'eventuale pagamento. In questo modo l'agente si troverebbe protetto anche nel caso che si verificasse l'ipotesi testè ricordata di un cliente che speculi per mezzo di più agenti.

L'obbligo della *copertura* dovrebbe essere imposto per legge, perchè, data la naturale concorrenza esistente fra gli agenti di cambio, nessuno di essi vorrebbe correre il rischio di alienarsi la clientela avanzando delle pretese che non sono nell'uso e che gli altri non richiedono.

VI.

La media speculazione è formata dalla clientela danarosa e dagli speculatori di professione, siano essi piccoli banchiari, agenti di cambio o anche solo *habitués* della borsa. Sulla funzione utile, anzi necessaria, che compie questa speculazione, è superfluo insistere qui: essa è ormai riconosciuta da tutti gli economisti; e in ogni caso basta riflettere che si deve esclusivamente ad essa se il mercato può mantenersi attivo anche nei momenti di maggior depressione, e persino nei momenti di panico, per vederne la grande efficacia. In qualunque momento la media speculazione è sempre pronta ad accettare un affare,

purchè esso sia vantaggioso. È ben vero che essa non paga coi propri danari i suoi acquisti; ma è non meno vero che essa li fa a suo rischio; e se qualche volta i suoi guadagni sembrano lauti, si è che anche il rischio a cui si espone è grande. La stessa speculazione allo scoperto, tanto bistrattata, ha il suo lato utile, e, finchè si limita a fare da calmiere agli esagerati rialzi, la sua funzione è veramente benemerita. In tempi andati si credeva che il vendere allo scoperto costituisse un crimine, ed è nota l'ordinanza del ministro Calonne del 1789 che comminava due anni di reclusione ai venditori allo scoperto; ordinanza che, manco a dirlo, rimase lettera morta. Si narra anzi, a questo proposito, che durante la discussione del codice francese del 1810 vi fosse disparità di pareri fra i membri della Commissione sull'argomento. Napoleone, che presiedeva tale Commissione, volle interrogare il presidente degli agenti di cambio e avere la sua opinione.

« Maestà, rispose il presidente, che forse apparteneva a una *banda nera* di quel tempo, se l'acquaiolo viene alla vostra casa con un barile d'acqua, e voi gliene chiedete due, commette egli aggiotaggio se vi vende anche l'altro barile che gli manca? » - « Certamente no, rispose Napoleone, poichè egli può andare alla prossima fonte e trarre il barile d'acqua che gli manca ». - « Ebbene, ribattè il presidente degli agenti, io posso nello stesso modo vendere a Vostra Maestà della rendita che non ho, perchè me ne posso sempre provvedere alla Borsa ». Napoleone restò persuaso, e le vendite allo scoperto non furono proibite dal codice.

Senonchè, considerando ora con maggiore attenzione l'ingegnosa domanda rivolta dal presidente degli agenti a Napoleone, vi si scopre una specie di tranello.

Il presidente infatti domandava se si dovesse considerare immorale la posizione giuridica di colui il quale dà un barile d'acqua che non ha a chi *gliene fa domanda;* ma tace del caso di colui il quale *offre* un barile d'acqua a chi *non* ne domanda, e che, dopo averla venduta, va in giro a dire che l'acqua è inquinata, onde poter ricomprare a buon mercato il barile che ha venduto. La funzione quindi del ribassista è utile finchè c'è aumento, cioè soverchia domanda, perchè serve da calmiere, ma diventa dannosa anzi immorale quando si esplica in tempi di panico, perchè allora, nell'operazione che egli fa, sostituisce l'elemento economico con quello psicologico. Non altrimenti è immorale l'aumentista che gonfia i prezzi in tempi di ottimismo.

Occorre adunque frenare questi abusi e costringere la speculazione a rimanere in quei limiti entro i quali essa compie opera utile.

Il compito però non è facile, tanto più perchè, seguendo in questo campo un empirismo della peggior specie, troppo spesso si cade nell'errore popolare che le leggi possano tutto e che, quanto più saranno severe, tanto più avranno efficacia. Si devono appunto a questo empirismo le misure severe, quasi vendicative, che da ogni parte si invocano contro gli agenti di cambio. Moltissimi, per esempio, propongono che si debba inibire agli agenti di cambio di speculare per proprio conto: una proposta ottima, ma come attuarla? Non mancherà mai all'agente un parente o un amico compiacente o interessato che lo voglia aiutare a frodare la legge, servendogli da prestanome. E allora si facciano pure tutte le inchieste che si vuole, ma che appunto si potrà mai fare all'agente, quando egli mostrerà le operazioni passate

al nome di suo cugino o di suo cognato e i libri in perfetta regola? Nemmeno il regolamento della Borsa di New York, che pure è il più severo che esista, vieta agli agenti di fare operazioni per proprio conto, avendo la pratica dimostrato l' inutilità assoluta di un tale divieto.

Altra riforma che conta numerosi fautori è quella dell'aumento di cauzione agli agenti di cambio. Premesso che in ogni modo questa riforma non riguarderebbe se non una piccola parte della media speculazione (quella composta dagli agenti di cambio) e quindi non risolverebbe in alcun modo il problema, resta pur sempre a dimostrarsi l'efficacia della riforma stessa. Ma invero è più facile dimostrare il contrario. L'aumento della cauzione, si dice, diminuirebbe il numero degli agenti: è vero, ma quale ne sarebbe la conseguenza? Che il monopolio già esistente si rafforzerebbe. Non si avrebbe più una corporazione, ma una vera e propria confraternita di agenti, i quali, essendo in pochi, potrebbero, ancor più facilmente di quello che non facciano ora, mettersi d'accordo e controllare a loro talento e secondo i loro interessi i prezzi, rendendo il mercato vittima della peggiore delle tirannidi. E ciò succederebbe tanto più sicuramente in quanto che, mentre la nuova riforma verrebbe ad eliminare non pochi degli agenti onesti, che si occupano della sola mediazione, e che quindi non dispongono di grandi capitali, pel fatto che l'esercizio prudente della sola mediazione non li richiede e non li produce, essa verrebbe invece a consolidare la posizione degli agenti-speculatori i quali, in virtù dei loro lauti e poco leciti guadagni, potrebbero senza difficoltà depositare qualunque cauzione si chiedesse loro. Si vedrebbe allora questo spettacolo edificante: il mediatore onesto cacciato via, e la posizione dello speculatore avvantaggiata.

Quando la borsa fosse in tal modo ridotta a soli speculatori i quali avessero il controllo senza freni del mercato, altro che crisi ogni dieci anni!

Potesse servire almeno la cauzione elevata contro le insolvenze. Ma nemmeno a questo potrebbe servire. La maggior parte degli agenti di cambio che operano nelle nostre borse (è bene tenerlo sempre presente) non sono dei mediatori, ma degli speculatori, i quali si provvedono della patente per godere del privilegio di essere in grida e trattare personalmente i loro affari, e andare esenti dall'obbligo di pagare i fissati per ogni loro operazione: per tutti costoro una cauzione non rappresenta nessuna garanzia in quanto che le perdite di borsa sono illimitate e variano da individuo a individuo, onde non si possono fissare *a priori*. E nemmeno sarebbe la cauzione una garanzia per quegli altri che esercitano esclusivamente la mediazione, poichè, aumentata che fosse la cauzione, il numero di costoro si restringerebbe, e il lavoro di ognuno aumenterebbe in proporzione e col lavoro i rischi.

Ma a parte tutto ciò, da quando in qua una somma di danaro è diventata l'esponente della moralità e della rispettabilità di una persona? Troppi ve ne sono nelle nostre borse che sono milionari pur avendo al loro attivo qualche ricordo assai facilmente offuscato dal luccichio dei loro marenghi. La sola garanzia valida è quella del credito personale: una riputazione immacolata avrà sempre maggior valore di tutte le cauzioni di questo mondo.

Ancora si adduce l'esempio di alcune borse estere. Ma non vi sono che due borse estere dove, per essere agenti, bisogni sborsare una

forte somma: quella di Parigi e quella di New York; e non si vorrà certo affermare che queste due piazze vadano esenti da crisi.

Tutte le altre borse sono libere; e quando non lo sono del tutto, ciò dipende da criteri di opportunità. Come è possibile, per esempio, concedere libera ammissione per tutti alla Borsa di Londra, dove gli agenti già ammontano a 4000? Un freno si impone, ed è costituito appunto da una tassa, la quale, del resto, è assai lieve (circa 10,000 lire).

Altri infine vorrebbero che, in luogo di un aumento di cauzione, cui, tra la altre cose, si oppone anche il diritto acquisito degli agenti, si imponesse un limite per legge al numero dei mediatori iscritti.

Di tutte le riforme escogitate questa è la più ingenua. A parte il fatto che non si vede con quale criterio si potrebbe fissare il numero degli agenti, la riforma appare anche qui inutile e dannosa: inutile, perchè accanto alla classe speciale degli agenti di cambio si verrebbe a formare subito una numerosissima classe di mediatori liberi, come è successo a Parigi dove si è formata la *Coulisse*, a New York dove vi è il *Curb Market*, e a Londra dove vi sono gli *outside Brokers*; dannosa, perchè, come già si disse, tende a creare un monopolio privo di ogni controllo.

La stessa istituzione degli agenti di cambio di Parigi, che tanto spesso a sproposito si adduce come esempio, non prova assolutamente nulla, poichè essa deve la sua origine non già a motivi economici, ma a un passeggero interesse finanziario dello Stato, il quale nel 1816, avendo bisogno di danaro, ridusse dal 5 al 4 per cento l'interesse che pagava agli agenti sulla loro cauzione, e per ricompensarli della perdita dichiarò irrevocabile il loro numero di 60. Ma v'ha di più; in quell'anno appunto fanno la loro prima comparsa i *coulissiers*, la cui importanza andò sempre aumentando e si affermò nel 1844, quando cominciarono a fondarsi le grandi società di strade ferrate. Le azioni di queste società dovendo sottostare a lungaggini burocratiche prima di essere ammesse al listino ufficiale, venivano, nell'intervallo, trattate dalla *coulisse*. Per questo fatto e per i guadagni enormi fatti negli anni 1854 e 1855 la *coulisse* acquistò tale importanza da minacciare l'esistenza stessa della Corporazione degli agenti.

Questi allora intentarono un memorando processo contro i *coulissiers*, rei di aver esercitato la mediazione, e lo vinsero.

Ciò non ostante la *coulisse* ha continuato a esistere ed esiste floridissima anche oggi, esempio luminoso di quanto siano impotenti le leggi degli uomini quando cozzano contro le leggi della natura.

Del resto, senza andar troppo lontano, non si istituì forse anche a Milano, nel luglio scorso, un mercato libero quando si tentò di applicare a quella Borsa il noto decreto ministeriale?

VII.

Poichè, dopo quello che abbiamo dimostrato, risulta inutile restringere il numero dei mediatori e affatto irrazionale pretendere di misurarne la capacità e la moralità dalle somme di danaro di cui dispongono, non rimane, per frenare gli abusi della media speculazione, che un solo rimedio, quello della libertà: abolire il monopolio degli agenti di cambio e ricostruire l'istituto della borsa sopra basi più larghe, con ordinamenti più organici e meglio rispondenti alle esigenze mo-

derne. È naturale che la classe privilegiata degli agenti di cambio faccia di tutto per conservare il suo monopolio, ma nel secolo XX esso rappresenta uno stridente anacronismo destinato a sparire. Solo nella libertà gli organismi, siano essi sociali o economici, trovano la loro salute: questo comprese il legislatore quando sancì coll'art. 26 del regolamento esecutivo del Codice di commercio la libertà di mediazione per tutti, ritenendo, come è affermato in tutti i lavori preparatorî del sistema vigente, che il miglior rimedio contro gli abusi si debba cercare nella libertà per tutti di contrattare, libertà che ha il suo freno naturale nella concorrenza. Questo pure comprese l'autorità giudiziaria in Francia, affermando, in una recente sentenza per una lite fra agenti di cambio e banchieri, che « la libertà delle transazioni è uno dei diritti vitali del diritto pubblico francese, e che non esiste nessuna disposizione restrittiva concernente la compra e vendita dei valori mobiliari »; questo infine sta apprendendo a sue spese il mondo economico tedesco che, dopo soli pochi anni di prova, ha dovuto condannare, alla stregua dei fatti, la sua recente legge sulle borse, e ne invoca e attende una sollecita riforma che sia ispirata a criteri più liberali.

Per dare un'idea di quanto da noi si sia ancora lontani, in questo campo, da ogni criterio scientifico, basterà ricordare che nella sessione delle Camere di commercio tenutasi l'anno scorso a Roma venne proposto di escludere gli estranei dalle borse, e di multare i contravventori con un' « ammenda da cento a mille lire *da pronunciarsi dalla Deputazione di Borsa* »! Non occorre una cultura giuridica speciale per vedere come questo trasferimento alla Deputazione di borsa dei poteri pertinenti all'autorità giudiziaria costituirebbe non solo una profondissima deroga al sistema vigente, ma un vero e proprio anacronismo, incompatibile colle moderne tendenze del diritto. Esso infatti altro non sarebbe se non un ritorno ai tribunali delle corporazioni, i quali, se per ragioni storiche potevano esistere nel medioevo, non hanno certamente più ragion d'essere all'epoca attuale, quando la tendenza della legislazione è quella di ridursi a unità, e di regolare tutti i rapporti privati colla stessa teoria generale.

Se nuove riforme adunque si vogliono tentare, è indispensabile che queste siano ispirate a sani e fecondi principii di libertà.

Altre borse hanno esperimentato da lunghi anni e con ottimo successo il sistema della libertà, e prima fra tutte la Borsa di Amsterdam.

E prendendo appunto ad esempio quella nobile città, che con la nostra Genova è una delle più antiche che si siano avventurate nei commerci, e la cui secolare esperienza dovrebbe essere guida e ammaestramento per le altre, proponiamo che si apportino alle nostre borse le seguenti riforme:

1° Si abolisca il monopolio degli agenti di cambio;

2° L'ingresso alle borse sia riservato ai banchieri, mercanti, mediatori, commercianti e a tutti coloro che ne facciano regolare domanda e siano maggiori di età;

3° Sia istituita una Commissione estranea alla borsa, nominata per un terzo dal Governo, per un terzo dal Comune e per l'altro terzo dalla Camera di commercio, *per esaminare severamente l'onorabilità dei richiedenti l'ammissione*;

4° La suddetta Commissione abbia facoltà di escludere da tutte le borse del Regno i frequentatori che se ne siano resi indegni e di

riammettere i falliti solo dopo che abbiano pagato il cento per cento ai loro creditori;

5° Gli ammessi paghino una tassa di 1000 lire annue che vada devoluta per una parte alle spese delle stanze di compensazione e per il resto a una cassa sociale la quale possa, a datare dal terzo anno, servire contro le insolvenze degli ammessi, fra i quali si verrebbe in tal modo a formare una specie di società mutua di assicurazione;

6° Gli ammessi abbiano diritto di condurre seco uno o due commessi;

7° Si crei nel seno della borsa un Comitato di vigilanza sul tipo della *Vereeniging voor den Effectenhandel* di Amsterdam, composto delle persone più capaci e più stimate, al quale venga affidata la sorveglianza del mercato e la contrattazione dei titoli di Stato per conto del tesoro.

Questo, come si vede, sarebbe un sistema di libertà, ma non di licenza, ben rispondente alle idee dominanti in questi nostri liberi tempi, nei quali un tentativo di monopolio potrebbe forse ancora tentarsi, ma non potrebbe mai avere lunga vita.

Il regime della libertà è propugnato in questa materia da tutti gli economisti e giuristi moderni, e basterà fra i nostri ricordare i nomi di Vivante, di Pantaleoni, di Graziani. L'illustre professor Vivante, trattando questo argomendo, così si esprime: « Regole piene di sospetto ispirano ancora molte leggi vigenti. Ma poichè l'esperienza dimostrò i danni del monopolio, esse vanno cedendo il posto a sistemi più liberali che riconoscono, accanto ai mediatori pubblici forniti di privilegi sempre più ristretti, i mediatori privati: sistemi di transizione che forse preparano la condanna definitiva della mediazione privilegiata » (Trattato V. I, pag. 250).

Altre riforme necessarie, e che facilmente si potrebbero applicare anche subito alle borse, sono le seguenti tre: abolizione della così detta *corbeille*; orario uniforme e contemporaneo per tutte le borse del Regno; liquidazione quindicinale.

La *corbeille* è quel recinto costruito sopra una specie di palco e separato dal pubblico, che esiste in alcune borse, e dentro al quale si radunano gli agenti di cambio iscritti per contrattare ad alta voce gli affari. Non è a dire quanto sia pernicioso l'effetto, diremo così, psicologico, che esercita sulla folla degli spettatori lo spettacolo, spesse volte ostentato, di precipitate e assordanti contrattazioni. Il senso critico è essenzialmente individuale, quasi mai collettivo.

L'uomo nella folla prova simultaneamente tre impressioni di una stessa azione: quella sopra se stesso; quella che percepisce sopra i suoi simili più vicini e che si ripercuote in lui; quella che si sprigiona dall'anima collettiva della folla e che pure si ripercuote sopra di lui. Figuriamoci dunque quale potente influenza debba avere sulla folla sottostante e spettatrice tutto ciò che ad arte o spontaneamente succede nella *corbeille*, quale attrazione irresistibile eserciti il rialzo tumultuoso dei prezzi, e quale timor panico incuta invece il ribasso sull'animo teso di tanta gente in cui ogni intendimento di accortezza, ogni ragione di cautela viene annientata dalla speranza e dal desiderio di un ingordo guadagno! Per di più l'abolizione della *corbeille* gioverebbe anche allo stesso agente di cambio, il quale attualmente non può scegliersi liberamente la contropartita, ma è costretto ad ac-

cettare il benestare da chiunque gli venga dato, anche se da una contropartita di dubbia solidità.

L'orario unico per le diverse borse italiane è una delle necessità più urgenti richieste dai nostri mercati. L'utilità di poter disporre di molte borse consiste nel fatto che, quando i valori sono quotati su più piazze, i loro prezzi acquistano maggiore stabilità, le cause locali e transitorie non potendo influire nella stessa misura su mercati differenti. Quando però queste borse, anzichè funzionare nello stesso momento, funzionano in tempi diversi, allora questo reciproco controllo viene a mancare, e l'andamento di una borsa si comunica alle altre, creando dei perturbamenti fittizi.

La liquidazione quindicinale infine si impone per ragioni di evidente opportunità pratica. Essa renderebbe anzitutto meno gravoso il lavoro delle banche e dei mediatori alla fine di ogni mese; ma sopra tutto riuscirebbe ad impedire che gli speculatori, cullandosi nella *insouciance* che provoca una liquidazione ancora lontana, si impegnassero troppo largamente durante il mese nella speculazione. Ostacolerebbe così la formazione di posizioni all'aumento troppo pesanti, o di uno scoperto esagerato, e verrebbe a funzionare quasi come il diritto di sconto, col vantaggio però che verrebbe a colpire ugualmente i rialzisti e i ribassisti.

Tanto a Parigi che a Londra vige la liquidazione quindicinale, ed ha dato ottimi risultaii.

VIII.

Resterebbe ora a parlare della grande speculazione.

Qui però il problema si presenta presso che insolubile quando si vogliano combattere i grandi speculatori di fronte, perchè troppo poco si può fare contro il peso schiacciante dei loro milioni e contro la loro morbosa passione del giuoco.

Per via indiretta però a qualche risultato pratico anche qui si potrebbe giungere, e ciò in due modi: circondando le nuove emissioni di maggiori cautele, e esigendo maggiori garanzie e maggiore pubblicità per tutto ciò che riguarda l'amministrazione delle società anonime.

Per quanto riguarda le nuove emissioni, il giuoco dei grandi speculatori è identico a quello che abbiamo già menzionato delle banche. Essi sottoscrivono tutte le azioni di una nuova società, poi gonfiano i prezzi e le lanciano sul mercato vendendo per cento ciò che vale dieci. Per prevenire ciò non c'è altro mezzo che quello di adottare il sistema che vige in Inghilterra, dove le nuove società emettono le loro azioni direttamente al pubblico, il quale sottoscrive per mezzo di appositi formulari spediti a richiesta o pubblicati nei giornali. Per facilitare il collocamento le azioni sono di piccolo taglio, di solito di una sterlina l'una. Succede anche allora che la speculazione tenti di gonfiare i prezzi, ma, in questo caso, per indurre il pubblico a vendere, onde chi ci guadagna in ultima analisi è il pubblico; precisamente il contrario di quello che succede da noi.

L'unica obbiezione al piccolo taglio delle azioni è che spesso riesce difficile ottenere una larga rappresentanza di azionisti alle assemblee. Ma a ciò si potrebbe facilmente ovviare eleggendo per votazione un delegato ogni 1,000 azioni, il quale rappresenterebbe all'assemblea gli azionisti.

In quanto alle riforme da apportarsi alle società anonime, esse si riducono, completando quanto abbiamo già detto in principio, a quattro: 1° rendere più efficace il controllo dei sindaci; 2° mostrare nei bilanci l'indole dei conti correnti e l'intera somma dei riporti (inclusi i passivi); 3° dare una lista dei titoli di proprietà; 4° pubblicare una situazione, anche approssimativa, almeno tre volte all'anno.

A tutto ciò dovrebbe aggiungersi l'opera vigilante dei dirigenti.

IX.

Altre due cause di perturbamento abbiamo detto che sono lo scarso controllo sui riporti e il mutevole grado di fiducia esistente nel pubblico.

Quando la quantità del danaro cambia effettivamente e in modo duraturo, allora è logico e inevitabile che anche il valore di tutte le merci, e quindi anche dei titoli, debba cambiare: ma qui noi non intendiamo contemplare questo caso, ma quello di mutamenti nella quantità esistente di danaro sul mercato, dovuti a cause transitorie, quali l'invio o il ritiro di forti somme dall'estero, l'allargarsi o il restringersi improvviso dei riporti, ecc. Succede in questi casi che il prezzo dei titoli subisca delle brusche variazioni che nulla hanno a che vedere col valore dei titoli stessi, in quanto che, data la breve durata di tali mutamenti della quantità di danaro disponibile, il prezzo di tutte le altre merci continua a restare invariato, e quindi i redditi delle società non mutano.

Se poi l'abbondanza o la scarsità del danaro si prolunga per qualche tempo, altri fenomeni, non meno dannosi, possono verificarsi. Così, per esempio, quando il danaro abbonda per molti mesi sul mercato e le banche lo imprestano a mite interesse, si verifica un aumento nella domanda dei valori: il rialzo dei prezzi, che ne è la conseguenza, fa rinascere la fiducia, sviluppa a oltranza l'ottimismo degli speculatori e stimola l'impiego del capitale privato. Ma quando i prezzi dei valori siano spinti al di là di un certo livello, l'impiego in essi cessa dall'essere rimunerativo, e il capitale reclama nuovi investimenti. Si provoca così spontaneamente l'emissione di una quantità di nuovi titoli di poca o nessuna consistenza, che vanno a ingombrare il portafoglio del capitalista, creando dei seri imbarazzi appena il denaro torna caro, e costringendolo a sacrificare i titoli buoni, non potendo realizzare i cattivi.

Si comprende facilmente da tutto ciò quanto sia necessario rendere stabile, per quanto è possibile, il mercato monetario nazionale, o, per lo meno, consono con tutti gli altri mercati mondiali, il che può essere fatto solo dal nostro maggior istituto di credito, cioè dalla Banca d'Italia, cui dovrebbe essere affidato il compito di variare liberamente il tasso dello sconto. Si eviterebbe in tal modo, assai più facilmente di quello che non si possa fare ora, il rinnovarsi di una pletora di danaro quale si ebbe nel 1905 e di una crisi come quella recente, che ne è stata la conseguenza fatale.

X.

E la sfiducia? In quanto alla sfiducia occorre distinguere: o si tratta di sfiducia che trae la sua origine da un fatto transitorio, quale potrebbe essere la politica anticapitalistica di un partito (per esempio, quella dell'attuale partito liberale inglese o quella del presidente Roosevelt), e allora essa cessa col venir meno del fatto che ne è la causa; o si tratta di sfiducia irragionevole, che si manifesta a intervalli, quasi sotto forma di un accesso ipocondriaco, e allora è segno che esistono delle cause nascoste permanenti, le quali, verificandosi speciali circostanze, determinano l'apprensione degli animi. Quest'apprensione poi ha il suo movente nelle profezie dei pessimisti accademici e nelle manovre dei ribassisti.

Succede quasi sempre che, appena che il movimento industriale e commerciale ha raggiunto un grado elevato di tensione, appare la schiera dei pessimisti, non sempre disinteressati, i quali cominciano a far nascere le prime diffidenze, a incutere le prime paure, a gridare al pericolo. Il pericolo, naturalmente, c'è, perchè esso esiste sempre in qualunque impresa; ma finchè dura la fiducia e la sicurezza di se stessi è come se non ci fosse. Osservate uno che va in bicicletta; finchè lo si lascia fare, va bene; ma appena qualcuno comincia a gridargli dietro di evitare i sassi e di badare ai fossi, si mette a tentennare e finisce col fare un ruzzolone per terra.

Ora, per impedire che questo avvenga, non c'è che togliere i sassi dalla strada e riempire i fossi; e allora il ciclista potrà andar tranquillo, perchè nessuno lo potrà intimorire con pericoli che egli sa che non esistono. Analogamente, se si potessero togliere ai pessimisti tutti i motivi di critica che essi periodicamente tirano fuori nei momenti di crisi, si eviterebbe il tanto facile diffondersi della sfiducia. E poichè gli attacchi della critica si accentrano di preferenza contro il sistema bancario privato, occorre rendere questo inattaccabile. Un paese non ha nulla da temere da una crisi finchè può mantenere inespugnabile la rocca del suo sistema bancario.

E' certo infatti che, appena che il danaro, in seguito al rallentamento industriale che sempre tien dietro alle crisi, si farà abbondante, le banche saranno le prime a impiegare le loro disponibilità, divenute esorbitanti ai bisogni dei commerci e delle industrie, in valori di borsa, e quindi a farle rifiorire. Ma se, al contrario, il sistema bancario non è troppo solido e presta il fianco alla critica, allora si inizia nel pubblico la tesaurizzazione della moneta e la crisi si prolunga all'infinito.

Tre riforme, e non troppo difficili ad attuarsi, basterebbero per ora per consolidare la situazione delle banche, e cioè: 1° esigere che i depositi a risparmio non vengano mai impiegati in riporti e che questi siano sempre mensili; 2° impedire alle banche di lucrare sui premi delle nuove emissioni; 3° fissare per legge il limite e la natura dei titoli di proprietà.

Abbiamo menzionato anche le manovre dei ribassisti. Queste manovre sono certo una delle cause più persistenti della sfiducia; ma giova ricordare che il più delle volte esse fanno la loro apparizione solo dopo che la sfiducia ha messo salde radici nel pubblico, cosa questa che non dovrebbe esser possibile in un regime che fosse per tutti i suoi lati ben costituito e regolato nel modo che siamo andati

esponendo. I ribassisti infatti, al pari degli aumentisti, troverebbero inceppata la loro attività sia dalla difficoltà di controllare il mercato una volta che fosse diventato libero, sia dalla impossibilità di essere ammessi alle borse, sia dal freno delle liquidazioni quindicinali, sia dal taglio piccolo delle azioni che ne favorisce il collocamento definitivo presso il pubblico, sia infine dalla mancanza di rialzi esagerati, i quali, come si disse, sarebbero ostacolati in tutti i modi. Per di più, anche l'istituzione di altre banche italiane che sorgessero sotto la direzione di uomini esperti e fossero unite in un consorzio permanente servirebbe senza dubbio da efficace correttivo contro qualunque manovra non lecita nè onesta. Molto ci sarebbe anche da studiare per vedere se non sarebbe il caso di applicare qualche volta, in via eccezionale, il principio che vige per gli immobili della rescissione della vendita per lesione di norme.

***

E così abbiamo esaurito il compito che ci eravamo proposti.

Se le riforme suggerite sembrano molte, ciò si deve al fatto che molte sono le deficienze del nostro sistema finanziario, e che sarebbe opera inutile, e forse peggiore del male, il volersi limitare a fare, in una materia così complessa e organica, dei semplici ritocchi parziali. L'organismo finanziario è come un orologio, che ha bisogno che ogni suo congegno sia al suo posto e compia con esattezza la sua parte di lavoro: basta che una rotella non funzioni, per alterare tutto il movimento. Si può sperare in un risultato pratico adunque solo curando *tutte* le parti malate del nostro organismo finanziario, nessuna esclusa.

Noi non pretendiamo certo di aver risolto delle questioni tanto gravi in queste poche pagine. Di una cosa però siamo convinti, e cioè di non aver errato nella scelta del principio che ci ha guidati nella nostra ricerca.

Un illuminato spirito di libertà deve ispirare qualunque riforma si voglia tentare in questo campo, perchè gli organismi economici e sociali, al pari degli individui, solo in un regime di libertà che stimoli il loro spirito di iniziativa, e rafforzi in loro il senso della responsabilità, potranno trovare le condizioni necessarie per raggiungere un grado sempre più elevato di perfezione.

A. B. Amati.

1878-1908

Rispondendo all'onorevole Barzilai, l'onorevole ministro degli affari esteri, nel discorso da lui pronunciato alla Camera sulla questione balcanica l'11 corrente, osservava come « nella politica estera riesca molto più difficile che nella interna riparare errori commessi, ed anzi vi ha chi da dolorose esperienze deduce che nella politica estera gli errori si espiano sempre, e talora l'espiazione dura ben lungamente ».

Ciò è così vero, che oggi, dopo trent'anni, l'Italia sta espiando appunto gli errori commessi dai suoi governanti, nell'imminenza del Congresso di Berlino e nel Congresso medesimo.

Il conte Corti è morto; ma poichè è rendere omaggio alla verità più che un mancar di rispetto agli estinti il ricordare certi fatti che li riguardano, possiamo, senza che i mani dell'egregio uomo se ne offendano, citare qui un aneddoto che fu noto allora e poi a quanti parteciparono a quell'Assemblea internazionale e ne videro e ne udirono il retroscena. Compiuto il nefasto, il conte Corti ebbe dunque a dire che *egli era orgoglioso di avere apposto la sua firma ad un tale trattato*. Al che il conte De Launay, ambasciatore d'Italia a Berlino, e secondo plenipotenziario italiano al Congresso, oppose:

— *Ebbene, io non ne sono orgoglioso affatto.*

Quale dei due avesse ragione, non occorsero nè trenta, nè venti, nè dieci anni per dimostrarlo. Subito, l'opinione pubblica italiana si ribellò quando il testo del trattato fu noto, poichè, veramente, non occorreva un grande acume per riconoscere che esso era disastroso per noi. Senonchè, l'opinione pubblica italiana si era, al solito, svegliata tardi.

Il conte Corti aveva forse voluto illudere sè stesso con quelle parole, come s'illudeva il suo presidente del Consiglio vantandosi della politica *dalle mani nette*, mentre non indarno per altri paesi altri statisti gridarono ad altri Governi: *Giù le mani!* Comunque, se nessuno oggi si arrischierebbe di riconoscere in lui un genio diplomatico, non sarebbe nemmeno giusto fare ricadere interamente sopra di lui - che rappresentava allora tutta la sapienza diplomatica del suo Governo - la responsabililà degli errori e delle conseguenze che quegli errori dovevano produrre. La responsabilità prima si può invero fare risalire a quel Gabinetto che, rimasto al potere dopo le forzate dimissioni di Francesco Crispi, declinò una prima volta le offerte di accordi che gli venivano da Londra, come poco più tardi doveva declinare altre offerte pure inglesi di accordi altro Gabinetto italiano presieduto dallo stesso onorevole Depretis.

Quando infatti il Congresso era già stabilito, ma quando ancora non poteva prevedersi che cosa ne sarebbe uscito all'infuori di una

menomazione del trattato di Santo Stefano, il Gabinetto di San Giacomo aveva proposto al Governo italiano uno scambio di vedute per intendersi e procedere insieme. Fu risposto all'invito che le condizioni interne del nostro Gabinetto non gli consentivano di assumere impegni; e, veramente, dopo le dimissioni del Crispi, quel Gabinetto poteva ritenersi già in crisi, essendogli mancata con lui la forza principale; ma vi sono momenti in cui bisogna divinare la importanza eccezionale del proprio compito ed assumersi responsabilità uscenti magari dal proprio dovere letterale, per adempiere intelligentemente il proprio dovere nazionale. Questa virtù di divinazione allora mancò; e l'Italia andò isolata a Berlino.

Andò isolata; ma là ancora avrebbe potuto accoppiarsi all'Inghilterra, perchè il filo lasciato cadere dall'on. Depretis avrebbe potuto essere raccolto dal conte Corti; e nol fu. Nè bastò: chè, ciò non essendo, questi neppure seppe annodare altre fila che avrebbero potuto offrirglisi; neppure seppe far sentire che cosa era e che cosa valeva l'Italia. Sicchè, più ancora che la Russia, fu l'Italia la vera sacrificata dal Congresso di Berlino, il quale sanciva l'inorientamento dell'Austria, dava man libera alla Francia in Tunisia, dava all'Inghilterra Cipro e la supremazia sulla grande politica internazionale insieme a quella Germania che aveva fatto, nella persona del Gran Cancelliere, da onesto sensale.

Eppure, l'Italia era e valeva qualche cosa. Da pochi mesi appena essa aveva infatti dato prova di una stabilità interna e di una saggezza che qualunque grande nazione avrebbe potuto invidiarle. Il 9 gennaio era morto il suo primo Re, il Gran Re, il Re Galantuomo, e la successione si era svolta in modo tale che più tranquillo e più solenne non avrebbe potuto essere se da molte altre fosse stata secolarmente preceduta; tutta Europa era nelle persone de' suoi principi accorsa in Roma italiana per rendere omaggio alla memoria di Vittorio Emanuele II ed all'assunzione di Umberto I; e tutto il popolo si era stretto intorno al nuovo Re con una concordia commovente, la quale era stata la più eloquente risposta ai dubbi che a molte menti si erano affacciati su ciò che sarebbe avvenuto il giorno in cui il primo Re d'Italia avesse cessato di padroneggiare la situazione col suo fulgente prestigio personale. Il 7 febbraio era morto Pio IX, il Papa che aveva visto la fine del potere temporale e che non aveva cessato di protestare contro quell'Italia che, non volendo, aveva fatto; e la soluzione da noi data, il 20 settembre 1870, al più grave problema che avesse affaticato i secoli dopo il riconoscimento ufficiale del Cristianesimo ed il decreto di Costantino, era stata completata in modo così esemplare, che lo stesso Vaticano aveva dovuto riconoscerlo per tale cogli atti di quel Cardinal Camerlengo che doveva, caso unico, uscir Papa dal Conclave.

Tutto ciò significava una forza morale, che era insieme una gran forza politica; ed una grande forza politica vale una grande forza militare. Certo, era stata in tuttociò la sapienza del Crispi; ma la sapienza del Crispi non era che l'esponente della sapienza di cui poteva vantarsi tutto il popolo italiano: il quale, sentendosi guidato, ben guidato, non solo non aveva recalcitrato sotto il suo auriga, ma lo aveva meravigliosamente secondato, in modo che oggi ancora, a ripensarci dopo tanti anni e dopo tanti errori, si gonfia d'orgoglio il nostro cuore di patrioti. E certo quella sapienza, tanto più meritoria in quanto era

di un popolo appena ringiovanito, di uno Stato tanto giovane ancora, non aveva avuto poca parte nelle lusinghiere offerte che, nell'imminenza del Congresso di Berlino, ci erano venute da Londra: da Londra, ove, del resto, come a Parigi, come a Berlino, come nella stessa Vienna, il terreno era stato bene preparato dal Crispi appunto l'anno precedente, col viaggio che nelle grandi capitali europee egli, Presidente allora della Camera, aveva fatto, d'accordo con Vittorio Emanuele.

Questi si era lagnato nel 1877 col Crispi che i suoi precedenti Ministeri lo avessero lasciato senza esercito: se così non fosse stato, si sarebbe pensato da lui a risolvere la questione d'Oriente. E non era questa certamente una vanteria nell'uomo, nel Re, che, sovrano di uno Stato tanto minore, ancora sotto il peso di una doppia sconfitta, aveva mandato i suoi soldati in Crimea. Ma, se nel 1877 l'Italia non era stata in condizione di fare la guerra felicemente, nè per suo conto, nè per conto di altri, come mai i suoi governanti non seppero nel 1878 valersi della forza morale, della forza politica che essa rappresentava, ed era più che sufficiente ad impedire che il Congresso di Berlino si traducesse in un disastro per noi?

Non seppero, e basta. Nè oggi varrebbe tornar sopra quegli errori, se non si dovesse rilevare che quanto sta avvenendo in Oriente è appunto la conseguenza - ultima, speriamo - del Congresso di Berlino, mentre insieme occorre che tutta Italia, che tutti gl'italiani si mostrino non indarno persuasi di questo: che oggi può chiudersi per noi il periodo che col trattato di Berlino si è aperto alla data nefasta del 13 luglio 1878, purchè tutta l'Italia, tutti gl'italiani lo sappiano e lo vogliano.

Ed è appunto per ciò che noi crediamo di non dover sottoscrivere all'opinione manifestata in pieno Parlamento dai governanti inglesi, e altrove dalla stampa, sulla inopportunità della domanda austriaca per la costruzione della ferrovia Uvac-Mitrovitza; appunto per ciò: che, grazie a tale domanda ed alle conseguenze che se ne possono dedurre, può dirsi riaperta quella questione d'Oriente, che si era chiusa per noi in sì malo modo; riaperta in condizioni senza confronti migliori di quelle che pur ci si sarebbero presentate nel 1878.

Che il trattato di Berlino desse all'Austria il diritto di tale costruzione non è dubbio: non sarebbe abile il sofisticare sul significato di quell'articolo 25, di cui abbiamo qui riprodotto il testo (1), tanto più che la *sofistificazione* a nulla servirebbe. Tanto è ciò vero, che quando il progetto venne affacciato altra volta, nessuno vi trovò a ridire.

Esso data dall'autunno del 1900; e, se si volessero ricercarne le origini diplomatiche, ed anche si potrebbe dire dinastiche, si potrebbe forse trovarle in quel patto che sembrò stringersi, riaffermarsi, fra Absburgo ed Hohenzollern quando, nella primavera di quell'anno, il vecchio Imperatore d'Austria, orbo della sua unica prole maschile, si recò a consacrare a Berlino la fiorente giovinezza del primogenito di Guglielmo II, assistendo alle feste per la maggior età del Kronprinz.

Il Ministero comune austro-ungarico delineò allora in massima quel progetto, che fu poi annunciato ufficialmente nel discorso del trono del 1901 all'apertura del Reichsrath. Sin d'allora si diceva chiaramente che si volevano raccordare col tronco Serajevo-Mitrovitza le

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1° marzo.

due linee già da gran tempo in esercizio : la ferrovia cioè da Mitrovitza a Salonicco per la vallata del Vardar da un lato, e la ferrovia Vienna-Serajevo per Brod e la vallata della Sava dall'altro. Anzi, allora era addirittura il Governo bosniaco che assumeva la parte finanziaria dell'impresa ; ed il tracciato, che ora si deve ristudiare, era già segnato ; tracciato che, partendo da Serajevo, si dirigeva verso il confluente della Drina e della Lim, ed entrava per questa vallata nel Sangiaccato di Novi-Bazar, per finire a Mitrovitza. Sin dal novembre del 1900 si era, del resto, stampato a Vienna ed a Budapest che, *salvo casi imprevisti*, il nuovo tronco sarebbe stato aperto all'esercizio nel 1905.

Gli ostacoli imprevisti vennero, e non solo il nuovo tronco non fu costruito, ma la cosa fu messa in tacere, e non se ne parlò più sino ad ora. Senonchè, non erano ostacoli che derivavano da opposizioni al diritto austriaco : questo non fu, perchè non poteva essere, contraddetto ; e nè in Italia, nè nel resto d'Europa, vi fu chi lo ponesse in dubbio. Gli ostacoli vennero anzitutto dalla situazione interna della Monarchia, dalla lotta scoppiata fra la Transleitania e la Cisleitania, lotta che ad un certo punto impegnò la stessa Corona e parve dover divenire cruenta e compromettere per sempre la grande opera del 1867. Nè fu questa l'ultima delle ragioni che indussero l'Austria a dare forma più tassativa coll'intesa di Murszteg a quei patti che essa aveva stretto colla Russia sin dal 1897. Tutti fatti che si sono compiuti senza di noi, se non pur contro di noi, o almeno contro i nostri interessi, ed ai quali il nostro Governo diede pure un'adesione incondizionata, per cui la parte dell'Italia nella questione d'Oriente veniva ridotta ai minimi termini.

L'intesa di Murszteg è del 1903. Ora, chi vuol vedere nella nuova domanda austriaca una rottura di quel patto, si chiede : come mai l'Austria non l'ha fatta quando la Russia, tutta impegnata – e così male ! – nell'Estremo Oriente, non sarebbe stata affatto in condizione di risentirsene, e l'ha fatta invece quando la Russia, sistemata bene o male per un lungo periodo la sua politica asiatica, ha resa più valida la sua alleanza con la Francia, grazie agli accordi coll'Inghilterra, ed anche all'interno è meno agitata di qualche anno fa, è quindi in condizione molto migliore di far sentire la sua voce ?

Coloro i quali non sono teneri della diplomazia in genere e della diplomazia austriaca in ispecie, non esitano a rispondere che quello fu errore, prima del conte Goluchowski, poi del barone D'Aehrenthal : del conte Goluchowski, il quale non agiva quando sarebbe stato opportuno, del barone D'Aehrenthal, il quale agiva quando opportuno non era. Ma appare molto più consono all'equità ed alla logica ad un tempo, anche tenendo conto del fatto che da pochissimi mesi il conflitto austro-ungarico è risoluto, il ritenere che l'Austria non abbia voluto, appunto per un giusto riguardo alla potenza amica e collaboratrice, muover passo fuor del patto di Murszteg quando quella era rudemente impegnata altrove, per non sembrar di abusare delle difficoltà in cui era immersa.

Se invece questo avesse fatto, sarebbe stata invero la sua un'abilità di falsa lega. Il risentimento che avrebbe provocato in Russia quell'abuso di potere non si sarebbe estinto mai più ; e poichè il giorno in cui la Russia si sarebbe sferrata dalle difficoltà asiatiche sarebbe giunto in ogni modo, e nulla avrebbe potuto impedirle di

rimanere il massimo fattore del mondo slavo, l'Austria avrebbe potuto attendersi di venire ripagata della stessa moneta. Ed il giorno avrebbe potuto anche non tardare; tenendo anche conto della condizione spirituale della popolazione bosniaca, specialmente serba, la quale è oggi disposta ad accettare puramente e semplicemente il dominio austriaco assai meno che nol fosse nei primi tempi dell'occupazione, e nella quale un'esca accesa gettata da una parola russa avrebbe potuto, potrebbe ancora, provocare un incendio.

Attendendo invece che la Russia fosse rientrata nel pieno possesso di sè stessa e della sua libertà di movimenti, d'azione politica, l'Austria ha - si può obbiettare a Vienna - dato una grande prova della lealtà delle sue intenzioni, della sincerità delle parole con cui proclamava essere l'intento della nuova ferrovia puramente economico. A stretto rigore essa può addurre anzi che il primo accenno di una maggiore attività nei Balcani non è venuto da Vienna, ma da Pietroburgo, quando la Russia interveniva a Sofia in modo così significante nella celebrazione delle feste commemorative della indipendenza bulgara, facendole presiedere dal più in vista dei suoi granduchi, e facendogli udire e pronunciare parole riaffermanti il patronato sul mondo slavo dell'impero moscovita.

Se tutto dunque si dovesse prendere alla lettera, il risentimento dell'opinione pubblica russa, il linguaggio ostile della sua stampa - questa volta tutta indipendente dalla Cancelleria - che tuttavia non mancarono, sarebbero a ritenersi addirittura fuor di luogo. La nota ufficiale è venuta, del resto, a dire quale sia il pensiero del Governo di Pietroburgo, o quale sia almeno il pensiero che esso vuole esprimere. E sulla spontaneità, sulla indole vera di tale comunicazione potrebbero i maligni fare anche delle riserve, se essa non fosse stata preceduta da una dichiarazione austriaca, la quale, non diremo che abbia mutato, ma ha completato la nuova situazione creatasi con la ripresentazione della ferrovia di Mitrovitza.

L'Austria ha infatti perfettamente compreso che, se nessuno poteva contraddirle, grazie al trattato di Berlino, il diritto di quella ferrovia, non indarno per altre potenze sono corsi da quel trattato trent'anni; che esigere il monopolio ferroviario - o quasi - nei Balcani, sarebbe stato come un voler provocare la guerra a breve scadenza; e la guerra riuscirebbe, oltre al resto, anzitutto avversa, anche se vittoriosa, a quella pacifica penetrazione economica cui essa mira con la ferrovia di Mitrovitza; quindi, prima ancora della nota russa, prima quasi che tanta guerra di penna si accendesse nella stampa russa, inglese, francese, l'Austria si affrettava a dichiarare che non avrebbe sollevato opposizione di sorta contro qualsiasi altra ferrovia si volesse in Oriente promuovere.

Prima ancora, del resto, per quel che riguarda noi, l' Austria aveva mostrato di tener conto delle nostre condizioni, mutate in meglio da alcuni anni: e non per nulla, ricordando i patti della Triplice alleanza per la Macedonia e l'accordo speciale per l'Albania, il ministro degli esteri, nel suo discorso alla Camera dell'undici corrente, ha potuto citare le parole pronunciate dal barone D'Aehrenthal alle Delegazioni, sul modo amichevole in cui l'Austria già aveva considerato altre nostre iniziative, come il porto di Antivari, la ferrovia Antivari-Vir Bazar, la navigazione nel lago di Scutari e nella Bojana, affidati a capitali italiani con personale italiano.

Non è certamente il caso di far vanterie, e di esagerare l'importanza delle iniziative prese da noi in questi ultimi anni; ma è certo che, ancora una volta, la geografia e l'etnografia si sono incaricate di far le vendette della politica, e, se questa in addietro ha commesso errori gravissimi, quelle hanno sino ad un certo punto cercato di ripararli. Non indarno vivono da secoli tanti albanesi nell'Italia peninsulare meridionale ed in Sicilia; non indarno i discendenti di quegli albanesi, che fra noi emigrarono dal '400 in poi, rimasero albanesi pure divenendo italiani: - era d'origine albanese anche quell'italiano, italianissimo fra tutti, che fu Francesco Crispi, e si deve a suo nonno, dottissimo vescovo, un dizionario delle due lingue. Come, ad onta della conquista francese, italiana è stata, anche dopo il 1881, la colonizzazione della Tunisia, così, malgrado il trattato di Berlino e gli altri errori che lo seguirono, l'Italia ha finito col non esser esclusa dalla penisola balcanica, dal resto dell'Oriente europeo.

Non ne è stata esclusa, anzitutto per la simpatia che volge spontaneamente quelle popolazioni verso di noi, che non siamo, non possiamo essere sospetti di ambizioni territoriali, tanto che, o la nostra lingua è naturalmente compresa e parlata dagli indigeni, come in Albania, o viene ufficialmente insegnata, come a Bucarest, ed anche ad Atene: ad Atene, pure convertitasi recentemente a noi, dopo una così lunga quanto ingiustificata ostilità.

Non ne è stata esclusa, anche in virtù di quello spirito d'iniziativa, che, dopo aver fatta la fortuna delle nostre repubbliche medioevali, dopo avere fiorito anche durante il Rinascimento, si era addormentato per secoli e non risvegliato neppure col risorgimento politico. Invero, le imprese ricordate dal barone di Aehrenthal non sono le sole che oggi vivano, grazie all'attività, ai capitali italiani: altre ne abbiamo nel Montenegro, in Bulgaria, in Romania; e, all'infuori dell'Oriente europeo, sta occupando tutta la stampa internazionale la vertenza per le miniere di Coubi in Eraclea che sta sostenendo con la Porta la Società Commerciale d'Oriente, strenuamente sostenuta dal nostro Governo. Notisi che la Società Commerciale d'Oriente non è - come non sono gli altri enti finanziari e industriali stabilitisi nei Balcani - nè lombarda, nè ligure, di quelle regioni, cioè, dove è tradizionalmente maggiore fra noi l'iniziativa, l'attività economica: è una società veneziana di capitali e di personale, di quella città, cioè, che dopo avere assistito indarno per tanti anni all'apertura del canale di Suez, sembrò, in onta al suo meraviglioso passato, rinunciare a qualsiasi avvenire. Ora, essa ha impiegato circa sei milioni nelle succitate miniere del bacino di Eraclea; è cointeressata in altre miniere del *vilayet* di Salonicco; ha diritto di prelazione in altre miniere dell'Asia Minore; fa parte della combinazione dei Cantieri navali riuniti; e, oltre ad intervenire con diverse denominazioni nelle succitate imprese montenegrine ed albanesi - condotte più o meno bene - ha dal luglio dello scorso anno aperto a Costantinopoli una Banca, che procede ottimamente.

Che se ci volgiamo altrove, vediamo che il Banco di Roma ha impiegato in Tripolitania parecchi milioni, con tanto maggiore efficacia pratica quanto minore è stato opportunamente il rumore fatto attorno alle sue iniziative, contrariamente a quanto sino ad ora era avvenuto, col prodigare moltissime ciarle senza fatti di sorta, e il solo risultato di suscitare le diffidenze della Porta e del Sultano contro ogni ini-

ziativa nostra: diffidenze di cui sentiamo ancora il peso, ma che dovranno ben finire, di buona o di mala voglia, col cedere dinanzi al nostro proposito di lavorare seriamente colà, a beneficio non soltanto nostro, ma di quella ricca regione, la quale attende solo di venire intelligentemente lavorata per compensare ad usura fatiche e denaro. E che il Governo intenda a sua volta secondare seriamente le serie iniziative private dimostra l'appoggio dato colà a tre nuove linee di navigazione: una di piccolo cabotaggio, linea locale indipendente, da Tripoli a Misurata, e le altre due, Tripoli-Alessandria, Tripoli-Costantinopoli, collegate alle grandi linee italiane d'Oriente; dimostra la istituzione in Derna di un vice-consolato di carriera, affidato ad un giovane – il Piacentini – attivo ed intelligente; dimostra la soluzione data, grazie al fermo atteggiamento della Consulta, a vertenze che si trascinavano ormai da troppo tempo. Nè su questa via di azione pacifica ma risoluta il Governo ha certo l'intenzione di fermarsi.

Or, questo accordo che si è andato formando e svolgendo fra l'azione ufficiale e l'azione privata consente le migliori speranze anche per lo svolgimento del nuovo periodo in cui è entrata col passo austriaco la questione d'Oriente. Consente tanto più, inquantochè anche l'ambiente parlamentare si è andato formando in modo che sino a qualche anno addietro non pareva sperabile. La discussione che si è avuta alla Camera nei giorni dieci ed undici corrente è stata tale da onorare qualunque nobile Parlamento, non escluso il Parlamento inglese; e ciò, per merito, non solo del ministro degli esteri, che vi pronunciò uno dei suoi migliori discorsi, ma di tutti gli oratori. L'argomento non avrebbe potuto essere più delicato; si procedeva sopra un filo di rasoio: eppure, anche da parte dell'Estrema, nessuna violenza, nessun luogo comune, nessuna inopportunità: in tutti, invece, la prova di una comune coscienza politica, costituita dal patriotismo insieme e dal buon senso, dal tatto.

Compiacciamoci di questo grande progresso, che contrasta così felicemente col contegno di tempi non remoti: esso non può che contribuire ad accrescere in Europa la nostra autorità. La quale è, del resto, felicemente secondata dalle circostanze. Certo, le circostanze vanno alla loro volta aiutate, e questo ha saputo fare il ministro degli esteri, in modo che lo stesso oratore principe dell'Opposizione - un oratore che, data la sua posizione personale, doveva essere tutt'altro che incline alla lode - ha dovuto riconoscerlo. L'Italia deve inevitabilmente trovarsi di fronte a certe fatalità geografiche ed etnografiche: da quelle, è condannata ad essere grande, o a non essere; da queste, a tener testa alla gran forza materiale del numero con la forza intellettuale. Ebbene, oggi, opinione pubblica, Governo, Parlamento, hanno insieme dimostrato di possedere quest'ultima forza, nella misura almeno occorrente a trasformare un probabile danno in un possibile beneficio.

Invero, stava il fatto che il trattato di Berlino aveva reso l'Oriente quasi intieramente austriaco, con la totale esclusione dell'Italia; stava il fatto che, successivamente, ad onta dei nuovi fattori che erano entrati in scena con l'affermazione, con lo sviluppo dei nuovi Stati balcanici, l'intesa di Murszteg l'aveva reso austro-russo, sempre con la esclusione dell'Italia. Questa aveva bensì cercato successivamente di rientrarvi, quasi di straforo, e vi era riuscita. Adesso la mossa dell'Austria minacciava di ricacciarla all'ultimo posto.

Ebbene, questo è stato evitato col concorso delle altre potenze e coll'amichevole consenso dell'Austria stessa. Ed è stata tutta la nostra tattica guidata con una così leale abilità, che ormai il nostro avvicinamento alla Russia in un comune scopo di libera concorrenza balcanica può dirsi compiuto senza che nè l'Austria, nè la Germania abbiano avuto la ragione e l'intenzione di lagnarsi; anzi, venendo dimostrata da questa prova suprema la solidità di un'alleanza, la quale – or lo si vede più che mai – bene intesa e ben condotta, non ci toglie nessuna libertà di movimenti e non c'impedisce in alcun modo la tutela di quegli interessi che dai patti dell'alleanza stessa non sono direttamente contemplati.

Dopo ciò possiamo assistere con serenità alla descrizione che si fa da alcuni giornali esteri - il *Temps*, ad esempio - di un'Europa fra breve tempo divisa in due campi, costituiti l'uno dalla Germania, dall'Austria e dalla Turchia, l'altro dalla Russia, dall'Italia, dall'Inghilterra e dalla Francia.

A dimostrare che nessun pericolo di conflitto si può prevedere da questa designazione più o meno rispondente alla realtà dei fatti presenti e prossimi, sta, oltre all'armonia austro-italiana, la quale persiste in modo perfetto, il modo in cui è stato dalla maggioranza dell'opinione pubblica inglese e dai ministri responsabili accolto l'incidente sollevato dal *Times* per la lettera privata diretta dall'Imperatore Guglielmo al Primo Lord dell'Ammiragliato sulla questione navale. E il Governo, al solito, è stato confortato anche in questo caso dai più eminenti uomini politici senza distinzione di parte: a incominciare da lord Rosebery, l'autorità del quale rimane intatta, ad onta del volontario ritrarsi ch'egli ha fatto dalla prima linea della scena politica.

L'Oriente ci si riapre dunque in un momento in cui la situazione internazionale non potrebbe essere più rassicurante, più favorevole per noi. Ma non basta che tutti abbiano fra noi fatto saggiamente il dover loro in un momento ed in una questione delicatissima: bisogna procedere praticamente.

L'on. Tittoni ha, nel suo discorso, dato il rilievo che si doveva al carattere eminentemente italiano che deve presentare la ferrovia serba adriaco-danubiana, da costruirsi insieme alla ferrovia austriaca di Mitrovitza; ma ha accennato pure ad altre ferrovie balcaniche, non esclusa quella Valona-Monastir, della quale l'on. Barzilai avrebbe voluto che il ministro degli esteri avesse chiesto già ed ottenuto la concessione, come quella sola che potrebbe fronteggiare l'austriaca con frutto per noi. Tale ferrovia avrebbe un percorso tre e più volte maggiore di quello attribuitole dall'on. Barzilai, e forse la sua efficacia sarebbe minore di quanto egli ha mostrato di credere. Pur, non è detto che non si debba considerare la convenienza per noi anche di quella, come specialmente della ferrovia bulgara Custendil-Cumanova. Soltanto, ora che si è così ben pensato e ben detto, bisogna ben fare.

E presto.

XXX

EDMONDO DE AMICIS

Or son tre mesi andai a visitarlo all'albergo, qui in Roma, insieme ad una illustre scrittrice svedese che desiderava conoscerlo. L'autrice del *Secolo del fanciullo* voleva esprimere all'autore di *Cuore* la riconoscenza dei fanciulli scandinavi. Ellen Key aveva le lacrime agli occhi e De Amicis sorrideva con una tenerezza indicibile, mentre le labbra gli tremavano. Era sano e pareva lieto, ringiovanito.

Ora il suo cuore si è spento, quel cuore che per quarant'anni ha fatto palpitar tanti cuori. È morto sereno. Quant'era triste la sua vita negli ultimi anni, sebbene il lavoro gliela rendesse sopportabile! Ne' suoi scritti si studiava di celare un dolore ch'era forse riuscito perfino a nascondere a se stesso in parte, ma profondo, insanabile. La vita dello scrittore che aveva sparso tanti sorrisi, provocato tante dolci lacrime, non era stata felice, era stata colpita da più di un dramma!

E la sua morte fu serena. E' morto come uno cui l' appello del destino giungeva improvviso ma non inaspettato. *Debemur morti nos, nostraque.* Egli s'era inclinato sull'abisso in un giorno tragico, e da quel giorno aveva superato l'orrore della morte.

Forse essa giunse come un sollievo, una liberazione? Forse invece, all'appressarsi fulmineo della morte egli ha potuto riguardare la propria vita come in un quadro: lavoro, coscienza e probità; desiderio attivo, profondo, di giustizia e di pace fra gli uomini. La vita stessa dell'umanità gli apparì forse in una breve sintesi: un'ascesa di secoli. Egli non aveva camminato a ritroso: aveva fatto qualche passo innanzi con essa, e scompariva: e altri seguivano a loro volta: più in alto! più in alto!

Questa morte serena, questa morte consapevolmente accettata, questa scomparsa dalla vita ch'è ancora un'episodio della vita, è uno degli spettacoli annunziatori d'un nuovo umanesimo.

***

Due erano gli scrittori che vivevano colla patria, dileguati a breve intervallo l'uno dall'altro. Giosue Carducci rimaneva in alto come un'idea: Edmondo De Amicis palpitava col cuore del popolo. Ai funerali di Carducci l'alta coltura, la politica, la letteratura e la rettorica accorsero e fecero le loro gare: a quelli di De Amicis si piangerà. Carducci dopo l'unificazione d'Italia era rimasto a rappresentare soltanto

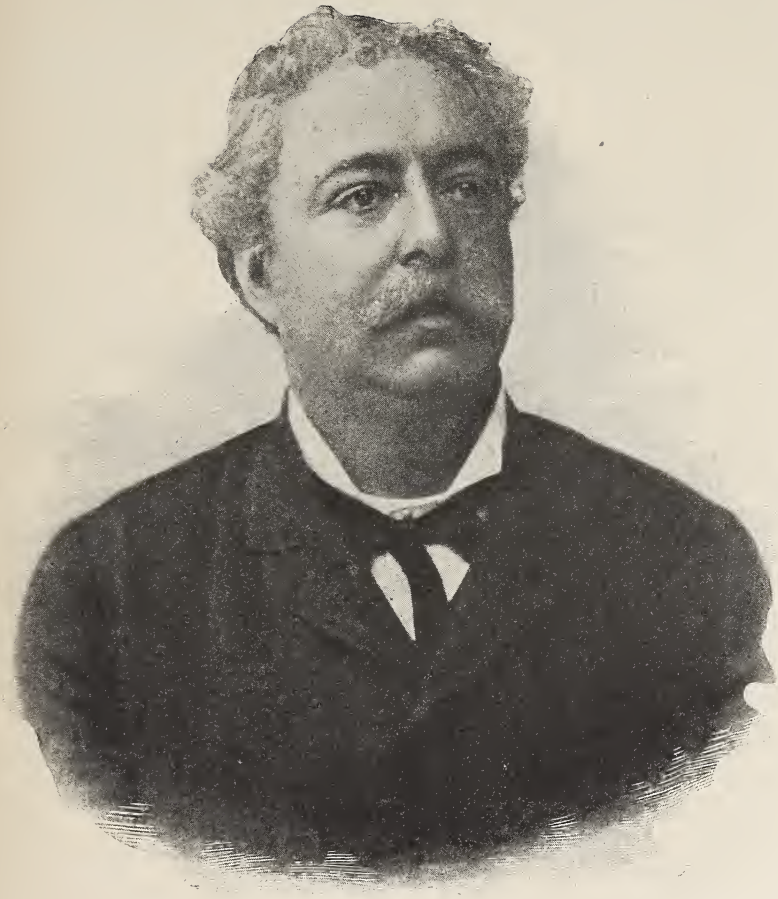
un periodo storico, mentre i giovani stessi non scorgevano e non scorgono forse neanche oggi i presentimenti e gli annunzi - che sono nell'opera sua - d'una poesia veramente nuova e del nostro tempo. Intanto De Amicis accompagnava con la sua umile e arguta osservazione, col suo senso dell'ambiente e con la sua simpatia pronta, le aspirazioni, il disagio, le speranze del popolo, il quale ora sente d'aver perduto un amico.

Amico del popolo italiano, anzi intelligente e affettuoso fratello in una immensa famiglia, egli si rivelò fin dai primi suoi scritti e perdurò lungo quarant'anni. I *Bozzetti della vita militare*, mentre valsero a mantenere nel pubblico il favore per la milizia, di tradizioni in gran parte popolari, che ci aveva già dato una patria, contribuirono a impedire l'irrigidimento, insopportabile all'indole italiana, che i regolamenti piemontesi e l'ammirazione della disciplina tedesca avrebbero potuto apportare nell'esercito. L'esercito era allora il simbolo dell'unità nazionale. Poi interrogò il suo pubblico: che cosa voleva esso da lui? Nè il pubblico italiano formulava ancora le proprie aspirazioni, nè egli sapeva ancora intuirle prima che esso le rivelasse. Egli viaggiò all'estero in cerca di argomenti. Più tardi avrebbe notato ben altre cose nei paesi visitati, oltre alle bellezze naturali e artistiche e alle particolarità del costume; ci avrebbe reso conto di esperimenti e miglioramenti sociali per cui avremmo preso coscienza di quanto fossimo ancora inesperti e illusi ed esposti a pericoli e miserie prossime. Ma egli era fra i primi italiani che sentissero curiosità di viaggi; e d'altronde i letterati nostri non hanno ancora imparato oggi a vedere all'estero qualche cosa di istruttivo e di vivo, oltre i paesaggi e i musei.

Sentì però ben presto, fra il malessere della nuova Italia, l'importanza vitale e dolorosa dell'emigrazione. Dopo le tenerezze di *Cuore*, piccole trame tessute attorno alla vita di scuola de' suoi figliuoli, gli spettacoli della città galleggiante che porta traverso l'oceano gli umili dissodatori del nuovo continente, inconsci della loro missione italica e mondiale, destarono in lui i fermenti che tosto si svilupparono e fecero orientare il suo sentimento verso il socialismo.

Il *Romanzo d'un maestro*, scritto pure in quel tempo, dimostra quale studio accorato compisse egli allora sulla piccola vita della borghesia povera e del popolo. Maestri e fanciulli d'Italia, quanto vi ha amati questo vostro fratello maggiore!

Poichè anch'egli si sentiva maestro. Benedetto Croce, in uno dei suoi migliori studi sulla letteratura italiana recente, lo considerava a ragione come un moralista. L'ultimo scritto del De Amicis annunziato dalla *Illustrazione* s'intitola *Aggiunte al Galateo*. Egli non era un Mgr. Della Casa e non era un La Bruyère, ma aveva qualcosa dei due. La sua stessa preoccupazione della lingua mostra in lui il precettore e il moralista. Voleva scrivere con garbo e con onestà, ed avemmo così in Italia il fenomeno raro d'uno scrittore popolare che scriveva bene; d'uno scrittore che non tesseva intrecci appassionanti e malsani di delitti e di punizioni, che intratteneva il pubblico soltanto con le visioni e i racconti più gentili e onesti. Un moralista, sì·



Edmondo Bellucci

ma che non voleva essere noioso nè pedante, e vi riusciva felicemente per il grande amore che nutriva verso coloro che doveva ammaestrare e correggere; tanto, che spesso si indugiava ad ammirare e dipingere i difetti, almeno i più originali e i più innocui, de' suoi soggetti. La sua fina arte sta in questo appunto. Per tutti i suoi personaggi o macchiette, sia che restino essi davanti al suo obbiettivo durante tutto un libro, sia che passino come in istantanea, egli è pieno di simpatia, pur quando fa loro scherzi e burle. Gli è che egli ama l'umanità, nella quale rifugge dallo scorgere il conflitto tragico fra la bassezza originaria e le aspirazioni divine; ama la vita nei suoi aspetti più immediati, mobili e varii; l'ama, la crede buona, la desidera buona per tutti. Se la religione gli avesse dato questa fede, egli sarebbe stato un credente; il socialismo gliela dava, ed egli fece pubblica adesione al socialismo come ad una religione.

Lo hanno accusato di mollezza. So di qualcuno che ha letto *Cuore* a vent'anni, fra dure e solitarie lotte per l'esistenza, e non si sentì infiacchire. Forse i deboli non si fortificano leggendo *Cuore*, ma i forti diventano generosi. Non si raggiunge qualche efficacia nel combattere la crudeltà e l'egoismo che sono nella nostra natura e che appaiono, malgrado la nostra civiltà, nei fanciulli e negli adulti, se non eccitando insistentemente le nostre facoltà d'emozione sociale, già così scarse, i nostri impulsi di tolleranza e di fratellanza. Altre mollizie blandiscono ora la nostra gioventù, visioni di decadenza e di perversione; mollizie che colpiscono non le glandole lagrimali, ma il midollo spinale, e tutta Italia applaude, e ci si rallegra per l'avvenire della patria!

Che cosa resterà dell'opera sua? si domandano i critici. Accade veramente che qualche influenza reale e genuina scompaia nel nulla? I genii stanno in alto: qualche predestinato tenta raggiungerli e non sarà scorto se non quando starà immobile sulla vetta. Intorno alla loro gloria gli imitatori, i racimolatori di appariscenze, gli anatomisti dell'opera viva, e i giovanetti curvi e pallidi sul testo controverso. Edmondo De Amicis, che sapeva misurare le sue forze, non tentò neppure di raggiungere la « immane statua bronzea »: era sua missione restare al piano fra gli uomini, come uno di loro, migliore di loro.

C'è la letteratura che *exigit monumentum*, sempre più rara, e c'è quella che è una voce famigliare giornaliera, accompagnatrice, ascoltata da molti, cara a molti, diretta a poche generazioni. L'opera di De Amicis è tale per la maggior parte: opera di cui i contemporanei sono stati attivi e necessarî collaboratori. V'ebbe qualcuno in Italia, dopo Cavallotti, dopo Giuseppe Verdi, la cui morte abbia fatto tremare di commozione un maggior numero di Italiani? Come il musicista che fu l'anima sonora della nuova Italia, il De Amicis ha sparso i suoi motivi popolari nei più remoti villaggi dove avvi qualche scolaro che si china sui libri. E coloro che non hanno potuto leggerlo, in un paese dove l'alfabeto è ancora un privilegio, ne hanno almeno sentito pronunziare il dolce nome da figli o da nipoti. Ha avuto la fortuna di seminare germi di bontà, luce di bellezza e il proprio ricordo nelle anime dei fanciulli italiani, poveri fanciulli ai quali pensano così poco gli

intellettuali adulti, ancora chiusi fra loro in gruppi ed accademie! Ha parlato dell'Italia; non dell'Italia mitologica, nè di quella dei musei, ma di quella viva e sperante, di quella nata ora, numerosa, avventurosa, ramingante in cerca di pane, in cerca d'ideali; ne ha parlato con sincerità e con fede ad altri popoli, ad altri fanciulli che saranno i popoli di domani. Non dunque il critico letterario soltanto, ma l'uomo d'azione e il patriota e lo studioso d'umanità devono dirci chi fu Edmondo De Amicis.

***

È scomparsa una forza di bontà, di generosità ch' era fra noi. Quando spariscono le colonne vive della patria, la patria è in pericolo! Per molto tempo dovremo attendere che l'idea romana, austera di Carducci trovi un nuovo poeta che la faccia risplendere davanti ai giovani ingegni italiani nella sua luce d'astro: nè troveremo presto altro focolare come il cuore di De Amicis, che emani con la stessa dolce effusione un calore umano fra il popolo. Uomini di Stato e uomini di popolo, poeti veggenti e cantori che accompagnino il cammino, dove sono più? Incoerenza e scetticismo in politica, controversie tecniche e decadenza in arte, egoismo, avidità e astio reciproco nella vita; discordia! Manchiamo d'uomini che abbiano forza di suscitare, di attrarre a sè il pensiero, l'azione, il cuore d'Italia!

A voi, giovani!

GIOVANNI CENA

TRA LIBRI E RIVISTE

Stendhal a Roma - Radetzky e l'Italia - J. Barbey d'Aurevilly - L'abate Loisy - La compagnia Grasso - Un nuovo acquisto della Galleria Borghese - Drammi politici - I guadagni degli scrittori inglesi - Cose di Roma.

Stendhal a Roma.

« Je serai compris vers 1880 » aveva profetizzato Stendhal di se stesso. Fu infatti verso questo periodo che la sua fama si diffuse in Francia, predicata da letterati di valore. Constatando questo fatto, Paul Bourget, in uno dei suoi *Essais de psychologie contemporaine* dedicato all'autore della *Chartreuse de Parme*, scriveva: « Qui peut affirmer que dans quarante autres années, ce même Stendhal et ses fervents ne seront pas enveloppés d'un profond oubli par une nouvelle génération, qui goûtera la vie avec des saveurs nouvelles? Ce point d'interrogation doit hanter souvent la pensée de ceux qui font profession de peindre leur rêve du monde « avec du noir sur blanc ». Il Bourget ha ragione e nelle sue parole, scritte nel 1882, c' è un presagio. Le nuove generazioni cominciano infatti a considerare la vita altrimenti che Stendhal, e altrimenti ancora che i suoi ammiratori del 1880, cominciano a « goûter la vie avec des saveurs nouvelles ». Ma la fama di Stendhal non è tramontata: si può dire anzi che è ora al suo culmine, perchè solo ora si conosce la complessa anima di quel dilettante scettico e sensuale in apparenza, sincero fino alla brutalità, nostalgico e, in fondo, idealista pieno d'aspirazioni sempre insodisfatte.

***

Il *Mercure de France* ha pubblicato di recente, a cura di P. Leautaud, nella sua *Collection des plus belles pages*, una ricca antologia di scritti di Stendhal: essa rispecchia le sue svariate attitudini come romanziere, critico, scrittore di viaggi, analizzatore di se stesso e d'altrui. Per lui la vita e l'arte non erano che una cosa; lo scrivere era un modo di rivivere la propria vita nel ricordo e di intensificarla davanti ai propri occhi. In appendice al volume è la biografia di lui scritta dal suo esecutore testamentario, R. Colomb; il noto schizzo del Mérimée, alcuni giudizi di letterati su di lui. Da una lista apprendiamo che gli pseudomini e le sigle di Beyle, adottati nei libri e nella corrispondenza, sommano finora a 171. Non bastandogli di far dei romanzi amava essere egli stesso un personaggio di romanzo e si travisava sotto mascherature disparate, or sentimentali ora comiche. In appendice v' è pure un *itinerario*. Dal 1800 all'epoca della sua morte, questo cosmopolita non fece che viaggiare e i cambiamenti di luogo sono innumerevoli: l'Italia però è il paese ch'egli amò e in cui visse di più.

« L'Italie! ce mot revient sans cesse sous la plume de Beyle, scrive Bourget. Il en écrit les syllabes comme le personnage de Virgile dut les prononcer, avec adoration. C'est qu'il l'avait connue et goûtée, cette belle Italie, dans la période la plus exaltée de da jeunesse et quand toutes les fièvres de la vie brûlaient son sang. Il savoura, comme un barbare, cette voluptueuse impression animale du soleil, si caressante à ceux dont la jeunesse a grandi sous les nuages du Nord ». Da Donawert, nell'aprile 1809, scrive a un amico: « A cinq heures vingt minutes, départ pour Augsbourg; journée charmante. J'aper-

çois tout à coup les Alpes: moment de bonheur. Les gens à calcul, comme Guillaume III, par exemple, n'ont jamais de ces moments là. Ces Alpes étaient, pour moi, l'Italie... ». E più tardi, avuto un congedo che gli permette di passar le Alpi: « Transports de joie! Battements de cœur! Que je suis encore fou à vingt-six ans! Je verrai donc cette belle Italie!... »

*
* *

Arrigo Beyle, *milanese*, fece scrivere sulla sua tomba. E a proposito della sua tomba, dice bene Paul Arbelet, in un articolo del *Mercure* (16 gennaio): Beyle ha trovato nella sua tomba l'ultima disgrazia. « Egli che aveva percorso l'Europa, portato la sua anima amorosa fra paesaggi diletti, egli che s'era lungamente indugiato sui laghi lombardi, sui declivii dei monti Albani, e che era invecchiato a Roma, dove gli sarebbe stato conveniente finire una vita solitaria e povera, venne a morire, come un borghese, su un marciapiede, a due passi dal *boulevard*, e fu chiuso in uno dei più brutti cimiteri che siano al mondo, quello di Montmartre, sotto un viadotto di ferro, il cui eterno stridìo non gli lascia nemmeno il riposo e il silenzio cui avrebbe diritto ».

Stendhal pensò molto alla sua morte. Non si scrisse egli stesso due necrologii? Non compose il proprio epitaffio? Ma in uno dei suoi numerosi testamenti, il 13°, desiderò di essere sepolto a Montmartre, « en belle vue », e il suo esecutore testamentario trovò più comoda questa che qualunque altra indicazione. Così Stendhal che a venti anni viveva a un sesto piano, che aveva scelto, a 40 anni, una casa di via Gregoriana per avere un bel panorama, che a 50 abitava davanti al porto di Civitavecchia, in vista del Tirreno, riposa ora in un cimitero ormai rinserrato fra case d'affitto, sotto un ponte

Stendhal, pensa l'Arbelet, aveva contemplato di riposare nel cimitero protestante di Roma, presso la tomba di Shelley. Il suo epitaffio (*visse*, *scrisse*, *amò*) ha analogia con quello di Haydn, di cui scrisse la vita: *veni*, *scripsi*, *vixi*. « Che meravigliosa risonanza avrebbero avuto queste parole, in questo cimitero italiano, nella terra dei suoi ricordi e dei suoi amori! Nel cimitero di Montmartre esse paiono « saugrenues ». Non sembrano altro che una bizzarria. Presso la tomba di Shelley esse riavrebbero tutto il loro significato, la loro bellezza ».

Perchè non potrebbero accordarsi gli stendhaliani di Parigi, in un cogli italiani studiosi di questo nostro compatriota d'elezione, per trasportare a Roma la spoglia di Arrigo Beyle?

Uno scritto inedito di Radetzky sull'Italia.

Dei molti scritti di indole militare lasciatici dal maresciallo Radetzky, pochissimi sono entrati in dominio del pubblico. Fra gli altri, uno era sinora rimasto inedito, che non può mancare di suscitare grande interesse per la storia d'Italia dal 1831 al 1848, e che la *Oesterreichische Rundschau* pubblica in parte nei numeri di gennaio e di marzo.

Il Radetzky, nominato comandante generale del Lombardo-Veneto nel 1831, non cessò mai di mandare al Governo imperiale relazioni assai chiare ed esplicite, e assolutamente poco ottimiste, delle condizioni delle sue provincie, e chiese più volte come urgenti all'imperatore Ferdinando, e poi a Francesco Giuseppe, dei rinforzi militari; essi promisero sempre con molta generosità, ma, secondo gli scritti del maresciallo, non mantennero mai, o in misura minima, e quindi insufficiente. Una delle idee a lui più care era quella della progettata fortificazione di Milano che egli voleva, come Linz, cingere di una corona di torri e di bastioni: *Maximilianischen Türmen*. Anche la fortificazione di Verona egli raccomanda caldamente, ed è strano notare che in quell'epoca, cioè prima del 1840, egli aveva molto da fare per togliere al Governo imperiale la convinzione di una possibile, anzi probabile alleanza dell'Austria col Piemonte contro la Francia. Soltanto nel 1840 cominciò ad essere evidente, anche per il lento occhio imperiale, che non era improbabile un'alleanza degli Stati italiani contro l'Austria, alleanza che avrebbe avuto subito le

simpatie dell' Inghilterra e perfino dell'Ungheria.

Alla fine del 1847, essendosi fatte più acute queste condizioni, Radetzky scriveva al presidente del Consiglio di guerra conte Hardegg: La perdita dell'Italia sarebbe un colpo mortale per la nostra Monarchia... Io son lieto di essere stato posto dalla sorte sul campo stesso a dirigere la lotta, dalla quale non uscirò che vincitore, o morto.

***

Gli scritti ora pubblicati del Radetzky portano il titolo: *Pia desideria in Aphorismen von einem österreichischen Veteranen*, (di un veterano austriaco), e trattano soprattutto dei rapporti militari che le provincie austriache avevano dal lato di terra e dal lato del mare con gli Stati vicini, soprattutto considerando l'eventualità di una guerra con la Francia, ed anche quella di una guerra col Piemonte. Di questa parte, che non ha un interesse eccezionale, diremo soltanto, che il Radetzky intendeva che il contingente militare austriaco fosse portato da 100,000 uomini a 150,000, cifra appena sufficiente a mantenere l'egemonia dell'Austria in Italia: in secondo luogo, è degna di nota la sua opinione che, nel caso di un attacco delle coste italiane, da parte della flotta francese, l'unica salvezza per l'Austria sarebbe stata nell'alleanza con la Russia, la quale trasportando rapidamente la sua flotta del Mar Nero nelle acque di Tolone e di Nizza, avrebbe tagliato la via alle navi di Francia.

Il Radetzky aveva un'idea assai chiara dei pericoli che correva la potenza austriaca in Italia, e non li dissimulava nei suoi rapporti al Governo centrale. Nel 1848-49 egli potè resistere a fatica alla marea che nel 1859 doveva trascinare via, nella forma da lui preveduta, cioè per mezzo della Francia, la decaduta potenza austriaca in Italia.

***

Un'altra parte delle memorie del maresciallo austriaco ha per soggetto le giornate di marzo 1848 a Milano. Le guarnigioni di Ferrara e di Piacenza, che in virtù dei trattati il Governo austriaco aveva il diritto di mantenere negli Stati Pontifici, furono, contro i desiderii e le pretese chiaramente espressi dal Radetzky, ridotte di molto, per ordine del Governo centrale che aveva avuto lagnanze dall'amministrazione delle Finanze per le troppe spese che essa era costretta a fare in Italia. La guarnigione austriaca aveva in quelle città eccezionale importanza, essendo esse centro di cospirazioni anti austriache che notoriamente si stavano organizzando, e che di tanto in tanto il Governo austriaco tentava di soffocare, con inconsueta violenza. Di più, nessun aumento di guarnigione a Milano che, secondo i dati del Radetzky, non poteva disporre, in caso di pericolo, di più che 7,000 od 8,000 soldati.

Intanto i segni di malcontento si moltiplicano; il conte Borromeo e il conte Casati erano notoriamente a capo di serie e vaste cospirazioni; un Comitato rivoluzionario, che avea sede a Lugano, diffondeva in tutta Italia opuscoli e proclami incitanti alla ribellione; gli impiegati civili perdevano sempre più fiducia nella forza e nella autorità del Governo, e nessuno, in Lombardia, nè il debole ed onesto conte Spaur, governatore di Milano, nè il conte di Ficquelmont, inviato del Gabinetto imperiale a Milano, avevano energia sufficiente per opporsi a queste tendenze, e per combatterle con altro mezzo che non fosse l'inerzia.

Il Radetzky vedeva ingrossare il pericolo, e invano levava la voce per invocare aiuto e per consigliare provvedimenti. Sarebbe stato necessario contrapporre un movimento serio ed energico di riforme al movimento delle nuove idee; invece la repressione fu vana, perchè violenta, cieca, inconsulta, ed ingigantì il movimento rivoluzionario.

Il Radetzky racconta come incominciarono a Milano ai primi di marzo le manifestazioni con l'astensione da parte di tutti i cittadini dal fumar sigari, per sottrarre così allo Stato il ricco provento dei diritti di vendita per le privative dei tabacchi; narra, senza novità di particolari, le baruffe che ne seguirono, e finalmente le vicende delle cinque giornate dal 18 al 22 marzo.

Lettere di Barbey d'Aurevilly.

La Società del *Mercure de France* ha pubblicato in volume le *Lettres à une Amie* di J. Barbey d'Aurevilly. Non sono, per verità, lettere di grande importanza. Esse trattano di edizioni, di articoli, di piccole commissioni che l'amica, Louise R., eseguiva durante l'assenza da Parigi

J. Barbey d'Aurevilly

dell'originale romanziere. Da Valognes, in Normandia, il Barbey d'Aurevilly, durante pochi giorni dell'anno, dal 1880 al 1885, poi nel 1887, mandava saluti, per mezzo dell'amica, ad amici parigini, chiedeva notizie e giornali. In principio è un'affezione complimentosa, poi diviene confidente, d'un carattere nello stesso tempo intellettuale, sentimentale e pratico.

Gli errori di stampa formavano l'infelicità di D'Aurevilly:

« ... au lieu du mot *sphère*, qui devrait y être, les chiens ont mis *suaire*. Jugez de l'effet!

« Connaissez-vous pour un violent le supplice de la colère vaine? Tenez, j'en écris de travers!...

« Ce n'est pas la colère, qui est le supplice, c'est le sentiment qu'*elle est vaine*. Il ne faut pas se fâcher contre les choses, disait Turgot, cela ne leur fait rien du tout. Turgot est un sot. C'est justement pour cela que je me fâche. Si cela leur faisait quelque chose, je ne me fâcherais pas. Je m'en vengerais.

« Vous savez que je dis toujours que je mourrai d'une faute d'impression... »

Più tardi trova in un suo libro già stampato: « ses belles dents *jaunes* », invece di *jeunes!*

In una lettera dice all'amica di salutare la poetessa Mme Ackermann, « ce brave homme de génie », che chiama anche altrove « le grand poète ».

Nel 1887 scrive:

« J'ai eu la curiosité de lire le commencement du roman de Bourget et que j'ai trouvé médiocre; toujours l'analyse de petites gens qui n'ont qu'une âme médiocre et qui n'intéressent pas ».

Qualche giorno dopo però si corregge:

« J'ai passé deux nuits à lire le roman de B. Je n'en aime pas tout; je vous l'ai dit, je crois; mais c'est infiniment mieux que tous ceux qu'il a faits. Il n'y a pas que de l'analyse, il y a de la passion, et une passion dont (littérairement) je ne le croyais pas capable. Le progrès, même dans les idées, est évident ... »

Questa corrispondenza è finora il solo documento che ci informi sulla vita intima, negli ultimi anni, del Barbey d'Aurevilly, vita calma, un po' triste, stoica.

Diamo qui un ritratto di Barbey d'Aurevilly nella « limousine de charretier du Cotentin » che amava portare.

Il socialismo idealista.

Il *Coenobium* ha un articolo di G. Rensi ov' è sostenuto un paradosso che ha molto di vero: quanto più si considera il lavoro come una virtù, tanto meno si cerca di alleviarne le asprezze: e tanto più ci si persuade della necessità di compensare adeguatamente il lavoro, quanto più lo si considera nella sua gravezza reale, nella tristezza che spesso l'accompagna.

Ormai questa « morale del lavoro » è sfatata. Il lavoro per sè stesso è morale in quanto è esercizio armo-

nico delle facoltà umane, diventa immorale se le degrada logorandole, deprimendole e distruggendole. La più alta attività dell'uomo non è il lavoro. « Il lavoro, – dice il Rensi – inteso come sforzo diretto all'acquisto di beni economici, non è una cosa nobile, ma una necessità inferiore dell'esistenza dei più, ripugnante essenzialmente alla natura più alta dell'uomo ».

Qual'è la natura più alta dell'uomo? « Essa risiede nell'attività contemplativa », dice il Rensi. E qui bisogna distinguere. Perchè almeno qualcuno possa dedicarsi a questa attività spirituale, occorre che molti si affannino in tutt'altre fatiche. Lasciando da parte l'asceta buddista che può anche pascersi d'erbe, il filosofo, lo scienziato, il maestro, l' artista, chieggono giustamente uno stipendio: e i lavoratori che gli procurano questo stipendio ne hanno un compenso di insegnamenti, di visioni serene, di perfezionamenti nel loro stesso lavoro, sì che esso diventi sempre meno faticoso e più umano. Tutte le attività umane si completano : il lavoro dello scienziato puro perfeziona gli strumenti del lavoratore che trasforma la materia prima, e acquista così esso stesso un carattere economico. Se gli uomini avessero cercato tutti di darsi alla più alta attività, che è di contemplare, l'umanità o sarebbe estinta, o si dividerebbe in pochi semidei e in molti schiavi dannati ancora a fatiche primitive e rozze.

Fortunatamente queste attività più o meno nobili dell'uomo possono andar d' accordo. Finora il maggior tempo e la maggior fatica dell'umanità ha dovuto esplicarsi nell'opera del produrre cibo e vesti e nel temperare le asprezze della vita materiale. Dobbiamo sperare che la fatica diventi sempre più breve, sempre più produttiva, sì che lo stesso operaio possa dedicarsi anche all'esplicazione delle facoltà superiori.

« Supponiamo che dal fondo dell' oceano una conchiglia pensante emergesse per la prima volta alla superficie ed aprisse le sue valve alla luce ; supponiamo che essa sapesse di poter rimanere solo alcuni istanti in cospetto dell'universo immenso e variopinto e di dover poscia ritornare per sempre negli oscuri e misteriosi abissi del mare. Chi oserebbe dire a questa conchiglia che il suo dovere è quello di dedicare quei pochi istanti al lavoro, anzichè all'esame e alla contemplazione del grandioso spettacolo che solo un breve momento le si affaccia ? » Il paragone è grazioso, ma non è completo. Supponiamo che la conchiglia dovesse affannarsi per stare a galla. Questo hanno dovuto fare gli uomini finora ! Anzi, toccava al maggior numero delle conchiglie stare al buio per sostenerne qualcuna che emergeva alla luce. Il progresso consisterà appunto nel permettere che tutte, industriandosi di non affondare prima ancora di emergere, abbiano un po' di luce!

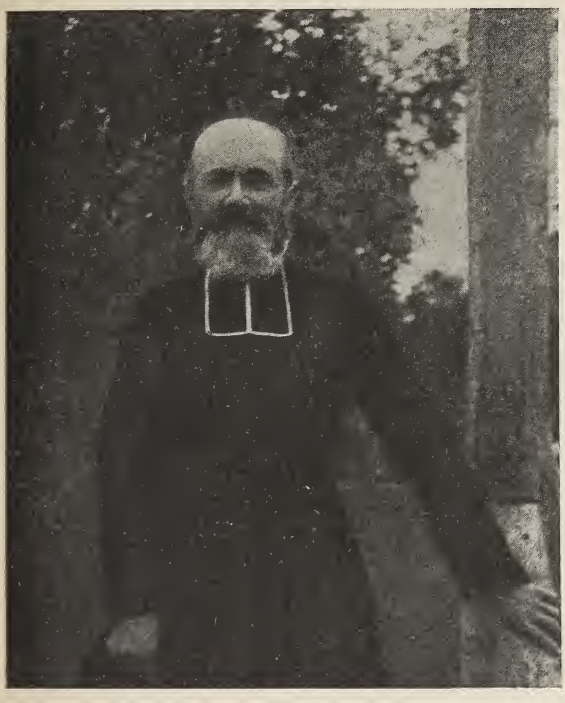
Il Rensi dimostra che gli antichi avevano coscienza di questa inferiorità del lavoro, e ciò si può facilmente scorgere tanto nella impronta di condanna che ha l'antico precetto della *Genesi*, come nell' aspirazione di Orazio all'*otium*. Il mondo greco-romano aveva risolto il problema di vivere senza lavorare; esso condannava al lavoro gli schiavi. « Spetta alla presente società – scrive il Rensi – ritornando al concetto mistico ed umanistico della superiorità della contemplazione sul lavoro, risolvere il problema per tutti, anche per gli schiavi, facendo sì che tutti egualmente si sobbarchino al lavoro (cioè si facciano temporaneamente schiavi) per poter ognuno sobbarcarvisi il minor tempo possibile ed essere libero il più lungo tempo possibile, partecipando all' equa distribuzione dei frutti del lavoro comune ».

L'abate Loisy.

La lotta che il Vaticano ha impegnato contro il modernismo attrae sempre più l'attenzione degli uomini colti su questo interessante movimento intellettuale che si diffonde in seno al cattolicismo. Si può affermare che il modernismo sarebbe rimasto un fenomeno poco noto fuori dell'ambiente del clero e dei credenti, se la Chiesa romana non si pigliasse cura di segnalare i personaggi che considera come suoi formidabili nemici. L'abate Loisy è diventato celebre e

tutti i giornali si sono occupati di lui in occasione della sua recente scomunica: così è avvenuto del padre Tyrrell, il quale, dicesi, sarà ugualmente bandito e colpito colla formula *vitandi* fra non molto tempo.

Riportiamo per i nostri lettori alcuni tratti della biografia che un nuovo e battagliero periodico modernista *Nova et Vetera* conteneva nel suo più recente numero (10-25 febbraio), dedicato per intero al Loisy.



L'abate Loisy

« Nacque il 28 febbraio 1857 ad Ambrières (Marne). Fece i suoi studi nel seminario di Châlons e li compì a Parigi. Il 29 giugno 1879, con la dispensa pontificia per la sua età non canonica, fu ordinato prete. Immediatamente fu destinato vicario a Landricourt. Ma le doti del suo ingegno, la memoria di tenacia nello studio lasciata a Parigi, ve lo fecero ritornare, due anni dopo, appena ventiquattrenne, per salire la cattedra di Sacra Scrittura all' Istituto cattolico. Rimase a Parigi dodici anni: anni di lavoro intenso e di elaborazione profonda, in cui fu raccolta da lui pazientemente quella vasta erudizione che ne fa a tutt'oggi il più acuto e originale esegeta che abbia il cattolicismo. L'evoluzione del suo spirito però verso quell'apologia della Chiesa che ha fatto condannare le sue ultime opere dai tribunali romani, rappresenta un atteggiamento recente. *L'Histoire du canon de l'Ancien Testament*, *L'Histoire du canon du Nouveau Testament*, e *L'Histoire critique du texte et des versions de l'Ancien Testament*, pubblicate rispettivamente nel 1890, 1891 e 1892, condensando i risultati di più che un decennio d'insegnamento, sostenevano ancora delle posizioni ortodosse (ricordiamo per esempio l'autenticità del quarto Vangelo), e non erano tali da far sospettare, nel critico minuto, esumatore di testi e valutatore di varianti, il forte pensatore che doveva, un decennio più tardi, esporre la sintesi più ardita ma per ciò stesso più coerente che sia stato finora possibile fare dei risultati della critica applicata alle narrazioni evangeliche, alla storia del cristianesimo, alla storia delle religioni».

Verso il 1890 il Loisy iniziava la pubblicazione di un periodico: *L'Enseignement biblique*.

Tre anni dopo Mgr d'Hulst, rettore dell'Institut catholique di Parigi, pubblicava nel *Correspondant* un articolo che suscitò una grande impressione: vi sosteneva l' indipendenza della critica e la necessità di svecchiare i metodi cattolici nella interpretazione storica della Scrittura. L'articolo dispiacque a Roma e il D'Hulst dovette venire a disdirsi e a promettere la testa dell'abate Loisy, il quale sospese la pubblicazione della sua rivista e uscì dall'Istituto.

Dalla cattedra il Loisy passò elemosiniere a un pensionato di monache: là aveva tempo di studiare e di meditare.

Nel maggio 1900 Adolfo Harnack pubblicò le note conferenze su l'*Essenza del Cristianesimo* (tradotte anche in italiano e pubblicate dal Bocca): il libro ebbe grande successo anche fra cattolici. Il Loisy, non potendosi adattare alle lodi di costoro verso un libro saturo di spirito protestante, e poichè aveva già dato forma alla sintesi ricostruttiva dell'apologia cattolica ch'era venuta lentamente delineandosi nel suo spirito, ne trasse alcuni capitoli su Gesù e il regno de' cieli, su la Chiesa, sul dogma, sul culto, vi aggiunse dei preamboli polemici e li pubblicò in un volumetto.

« *L'Evangile et l'Eglise* comparve verso il 15 novembre 1902. L'autore pubblicava nel medesimo tempo un grosso volume di *Etudes évangeliques*. Quattro di essi erano consacrati al vangelo giovanneo, di cui volevano dimostrare il carattere simbolico. L'altra dissertazione invece aveva per argomento le pa« rabole evangeliche, e riproduceva il corso professato dal Loisy alla scuola pratica degli alti studi, durante l'anno 1901-902. Il Loisy infatti aveva chiesto al Ministero dell'istruzione pubblica l'autorizzazione di tenere questo corso esegetico, e sul parere favorevole dei professori essa era stata concessa. Le lezioni professate furono, nel 1900-901: « I miti babilonesi e i primi capitoli del Genesi »; nel 1901-902: « Le parabole del Vangelo »; nel 1902-903: « I racconti della vita pubblica di Gesù »; nel 1903-904: « I rac conti della Passione nei sinottici ».

Leone XIII, quantunque sollecitato da diverse parti, non volle condannare il nuovo storico: il fino pontefice non amava creare dei martiri. Pio X non andò tanto pel sottile, ed essendo uscito poco dopo un nuovo volumetto dell'abate, di chiarimento e di polemica, *Autour d'un petit livre* l'Indice e l'Inquisizione condannarono in blocco cinque libri del Loisy. Non basta. Si trattava di ottenere da lui l'assenso a tale condanna, e la si ottenne. Egli cessò anche di insegnare e si ritirò in provincia.

Il Loisy però non intendeva rinunziare ai suoi studi, e dalla solitudine di Ceffonds mandò fuori in questi giorni *I Vangeli Sinottici*, due grossi volumi in 8°, l'uno di 1014, l'altro di 818 pagine. Insieme a questo, ecco un altro « piccolo libro » di « semplici riflessioni sul decreto del S. Officio e sull'Enciclica ».

Si deve senza dubbio a questo volumetto la scomunica che gli è stata inflitta. In esso il Loisy analizza acutamente le proposizioni del nuovo Sillabo contro i modernisti, e poichè molte sono tratte dalle sue opere, egli mostra in qual modo i compilatori del Sillabo alterassero le citazioni dei suoi libri.

Il Loisy, come gli altri modernisti finora condannati, non intende uscire dal cattolicismo e nemmeno spogliare l'abito ecclesiastico. « Io non ho mai pensato a disertare la Chiesa. Si può mettermi fuori; io non ne uscirò mai spontaneamente. Non vi sono in me due regioni separate, la ragione e la fede. La critica esegetica è d'ordine scientifico, la religione affare di filosofia morale e di sentimento. Voi potete farne a meno per apprezzare il mondo e la storia, io no. È mio stretto dovere rimanere prete; io credo che la società abbia ancora bisogno dell'azione religiosa. Nulla è comparabile al cattolicismo bene inteso, per soddisfare ai bisogni dell'umanità ».

La compagnia Grasso a Parigi e a Londra.

I recenti successi ottenuti in Francia ed in Inghilterra dalla compagnia siciliana di Giovanni Grasso e Mimì Aguglia hanno riportato sulle colonne di varî periodici stranieri la questione del realismo nell'arte. Alcuni si son chiesti, anzi, se quello di Grasso è realismo artistico, ovvero arte siciliana, ed anche l'*Academy* (29 febbraio) non sa dare risposta alla domanda se i dettagli di natura piuttosto originale che segnano il profilo esteriore e più manifesto del realismo della compagnia Grasso, sieno soltanto espressione di abilissimo artificio scenico, o indizî di profonda vita interiore. Evidentemente gli operai che sputano sulla scena, nella *Zolfara*, non possono non impressionare profondamente il pubblico londinese, una gran parte del

quale si tenne ben discosto dal palcoscenico dello *Shaftesbury Theatre* durante i giorni in cui vi agì la compagnia siciliana. Lo scrittore dell'*Academy* nota questo, e in parte lo deplora, ma pur lasciando insoluta la questione dell'arte realistica, è generoso di ampie lodi a quella geniale accolta di artisti. Mimì Aguglia è giudicata da lui come una giovane attrice che possiede doti di efficacia e di grazia selvaggia insuperabile, tale da paragonarsi, tenendo conto della differenza intrinseca, alla Réjane e alla Bernhardt, delle quali attinge talora le altezze drammatiche. È rincrescevole, dice la Rivista inglese, che essa abbia intenzione di ritirarsi presto dalla vita artistica per darsi tutta alla vita famigliare.

Il pubblico di Londra ha pure ammirato, oltre ogni dire, Lo Turco, il perfetto Lazzaro di Rojo della *Figlia di Jorio*, il franco e caldo Turiddu della *Cavalleria*, il sensuale *Japicu* della *Zolfara*, il rispettabile dott. Palmieri della *Morte civile,* al quale si può forse rimproverare soltanto di non avere una personalità assolutamente spiccata, e di essere talora più perfetto attore che grande artista.

La signora Balestrieri è pure notevolissima per l'abilità con cui incarna i personaggi di vecchie donne in *Malia* (Za Pina), *Zolfara* (Gna Brigida), e nella *Figlia di Jorio*, nel terzo atto della quale essa tocca una dignità tragica meravigliosa.

Giovanni Grasso, infine, ha tante doti, è così altamente espressivo nel giuoco scenico, che, ove non fosse il dominatore del teatro siciliano, lo sarebbe del teatro europeo. Nessuna parte è in contrasto colla sua natura che si plasma con sì straordinaria facilità, da assumere successivamente tutti i caratteri dell'eroe e del delinquente, e da esercitare, volta a volta, sul pubblico il fascino più intenso e la più intensa repulsione. È da notare, conclude la Rivista inglese, che le opere che egli rappresenta son quasi tutte assai deboli e povere, e che quindi gli attori han da creare il dramma per loro intima virtù, e fra di essi il Grasso giganteggia e intona la scena ad una grandiosa armonia. La *Figlia di Jorio* è meno bene delle altre interpretata dalla compagnia siciliana. C'è troppa poesia, troppa decorazione, troppa arte. La tragica e selvaggia natura di Grasso non vi si può sentire costretta.

***

Fra molti altri giornali e riviste, francesi, la *Revue Bleue* si occupa pure della compagnia siciliana. Paul Flat, il noto critico teatrale, così scrive:

« . . . Nous ne sommes plus en face de la seule émotion réduite à des gestes d'instinct; les deux acteurs, M. Grasso et Mme Aguglia, ont des cris, des soupirs et une mimique d'une nouveauté et d'une intensité, qui ne sauraient se rattacher à rien de ce que nous avons vu sur nos scènes françaises, qui ont une couleur et un accent local saisissants, qui pourtant trouvent en nous un écho vibrant, pour peu que nous ayons la faculté de nous représenter le jeu des passions en des âmes primitives et qui, si on pouvait les rapprocher d'un art déjà connu des parisiens amateurs de théâtre, rappellent en quelque façon celui de ce grand acteur M. Ermete Novelli, dont je vous ai entretenus à plusieurs reprises. *Cela est sauvage, pittoresque, ne se rattache à aucune tradition connue, à aucune école: cela vient du fond des entrailles et nous atteint au même endroit* ».

Un nuovo acquisto della Galleria Borghese.

Sarà un ritorno più che un nuovo acquisto.

Si tratta del famoso gruppo del Bernini rappresentante il *Ratto di Proserpina* che fu eseguito appunto per il cardinale Scipione e fu conservato nel casino della *Vigna Pinciana* fino al 1622, nel quale anno il porporato nipote di Paolo V la donò al cardinale Ludovico Ludovisi. Le scultura fece parte da allora della collezione Ludovisi, che nel 1901 fu acquistata dallo Stato e collocata nelle salette terrene del Museo delle Terme dove oggi si ammira.

Quella del Bernini non seguì la sorte delle altre sculture della collezione. Per quanto comperata dal Go-

verno, essa non abbandonò come le altre il palazzo Boncompagni a via Veneto, che è dal 1900 dimora della Regina Madre; restò provvisoriamente nell'atrio dell'edificio e vi restò meno forse per desiderio dell' ospite reale, che per dimenticanza del Ministero del tempo o nella supposizione da parte del Ministero stesso di fare all'Augusta Signora un atto di omaggio, malinteso atto che nella sua squisita delicatezza di animo la regina Margherita non poteva, naturalmente, rifiutare, ma di cui Ella stessa per prima riconobbe certo l'inopportunità.

Comunque, quel che era da prevedere si è verificato: i giornali hanno sollevato la questione; si annunzia che della cosa si parlerà alla Camera ed è da immaginare che alfine il Ministero si risolverà a richiedere e a ritirare la scultura per esporla in una collezione nazionale. Non c'è bisogno di essere profeti per indovinare quale istituto l'accoglierà; nessuna raccolta d'arte potendo vantare titoli maggiori della Galleria Borghese per la quale, come dicemmo, la scultura fu compiuta e dove stette parecchi anni. Il *Ratto di Proserpina* ritroverà là le opere mirabili che il Bernini ancora giovanissimo eseguì per il suo magnifico Mecenate: il cardinal Scipione; vi ritroverà l' *Enea* e *Anchise*, il *David*, l'*Apollo e Dafne*, il piccolo busto di Paolo V, infine i due superbi ritratti dello stesso cardinal Scipione tornati da poco da Venezia.

Il *Plutone e Proserpina* appartiene allo stesso tempo che i primi di questi capolavori. Così lo descrisse il Fraschetti nella sua importantissima opera sul Bernini (Milano, Hoepli, 1900, pag. 25):

« Il nume infernale ha la faccia larga di vecchio satiro, contornata dai capelli e dalla barba attorti in riccioli, che rassembrano piuttosto tentacoli di polipi. La femmina, sospesa su le braccia nerborute, agita le sue nel vuoto: inesprimibile è l'evidenza con cui è reso il terrore di lei nelle dita contratte convulsamente... Un velo sottile, lavorato squisitamente, le scende in piegoline eleganti dalla spalla destra, le ondeggia sul tergo accrescendo la seduzione

Plutone e Proserpina del Bernini

delle forme fiorenti e svolazza con bello artificio sul ventre del mostro ».

E conclude:

« *Questo ammirabile contraposto di tenerezza e di crudeltà*, come lo chiama Domenico Bernini, commuove profondamente. La forza bestiale dell'uomo nell'atto di conquista e la dolcezza della donna vezzosa hanno la loro più felice estrinsecazione ».

Drammi politici.

Non tacciono in Austria i commenti al significato politico della *Nave* dannunziana. Essi partono da un preconcetto: gli autori di questi articoli di commento leggono il volume coll' intenzione di sottolineare tutte le allusioni all'Adriatico. Ce ne trovano poche; non ne trovano anzi alcuna, - e si comprende, - che possa richiamare in mente l'esistenza d'un posteriore impero austriaco: e perciò completano i discorsi di Marco Gratico con l'aggettivo famoso appioppato dal poeta al disputato mare. L'*Oesterreichische Rundschau*, ad esempio, porta un articolo del barone Leopold von Chlumecky, il quale ci offre un esempio tipico del modo con cui vengono interpretate di là dall'Isonzo le manifestazioni italiane riguardo all'Austria.

« Battuto sul palcoscenico nelle ultime manifestazioni dell'arte sua, i cui clamorosi insuccessi giunsero quasi ad offuscare la sua limpida fama di romanziere e di poeta lirico, Gabriele D'Annunzio — scrive Leopold von Chlumecky nella *Oesterreichische Rundschau* - volle prendersi una rivincita, e dal campo dell'arte scese nel campo della politica a buon mercato. Rovetta gli aveva già mostrato la via - dice sempre lo scrittore austriaco — riuscendo a far vibrare nell'anima italiana il nervo sensibile dell'odio contro l'Austria, con un dramma rettorico, che scatena da cinque anni sui teatri d'Italia tempeste di invettive contro l'Austria e di applausi a Trieste e all'Istria. L'Austria vede e tace; altri pericoli minacciano la compagine della moderna civiltà; altri ideali, altre tendenze si alleano per attaccare l'edificio della nazione moderna, come edere tenaci fra vecchie pietre corrose; il nobile concetto stesso di patria ci è minacciato dal materialismo invadente... Noi — si chiede l' articolista — avremmo tempo e voglia di curare questo nazionalismo in ritardo? Noi invidiamo veramente i nostri vicini del sud-ovest che non hanno altro a pensare! »

Non c'invidii il barone Chlumecky! In Italia come in Austria la letteratura da molto tempo non riesce a far costruire una corazzata nè un cannone, come non riesce a impedire che si costruiscano quando altri poteri lo vogliono. Contestiamo poi assolutamente che *Romanticismo* ecciti gli Italiani contro gli Austriaci: esso deve il suo successo a qualcosa di più profondo e generale che non sia la lotta di Milano contro l'Austria!

*
* *

Quanto alla *Nave*, il Chlumecky s'inganna, quando crede che il fondamento del dramma sia il sentimento di patria: la patria c'entra, ma di sfuggita, nel prologo e nell'ultimo episodio: il resto è gioco di passioni individuali, sopraffazione d'una famiglia sur un'altra, gare sacerdotali, lussuria e sangue. L'Adriatico c'entra in quanto la cosa avviene, a detta dell'autore, nelle isole dell'estuario veneto, mentre potrebbe avvenire in qualche arcipelago più lontano...

Il Chlumecky riassume brevemente l'azione della *Nave*, e mostra come Basiliola simboleggi il vizio e la corruttela bizantina che tentano un momento di invadere e sommergere la nascente repubblica di Venezia, e di contenderle l'avvenire e l'imperio dei mari. Ma il fato è per Venezia, ed essa supera ogni ostacolo, salpa per l'impero del mondo.

« E quale è il grido che accompagna il varo? È il grido immenso: « Rendici l'Adriatico! Purga dai pirati il nostro mare! *Tutto* l'Adriatico per la gloria dei Veneti! » Questo finale era molto chiaramente suggestivo, ma per togliere ogni dubbio, per togliere del tutto la possibilità che il pubblico italiano non interpretasse con sufficiente esattezza l'intimo senso della sua tragedia, e attribuisse *l'appello al dominio dell'Adriatico solo al passato di Venezia, e non all'avvenire d'Italia* (son le parole dello scrittore austriaco), l'autore, in un banchetto, in cui aveva commensali ministri e parlamentari,

bevve con i buoni italiani di tutte le terre, all'amarissimo Adriatico! »

« D'Annunzio è riuscito nel suo intento, ed il pubblico dell'*Argentina* si è lasciato sedurre dalla suggestione scenica del grande pensiero imperialista. Mai il teatro romano vide più grandiosi trionfi di questo, se non al tempo delle opere verdiane – continua l'articolista che non c'era. Ma è questa vittoria del D'Annunzio poeta, o del D'Annunzio demagogo? Evidentemente del secondo. Il pubblico si commuove e si esalta dinanzi ai pallidi eroi dannunziani, si leva in piedi per plaudire alla visione di dominio e di grandezza che l'artista gli ha presentato, sembra veramente gridare a grande voce dalla platea gremita: « Rendimi l'Adriatico, purga l'Adriatico dai pirati! »

« Forse non potrebbe D'Annunzio dominare poi la tempesta ch'egli ha con leggerezza suscitato, se essa infuriasse violenta, e sulla folla commossa dalle sue parole, ipnotizzata dalle sue scene di sangue e di lussuria, e fremente perchè il risorgimento d'Italia non è ancora compiuto, a questa folla, che cosa getterebbe egli per placarla? Non sa il D'Annunzio che questi drammi politici hanno in sè germi pericolosi, e che potrebbero dare occasione a eventi politici drammatici, e forse tragici? »

*
* *

I lettori vedono qui come le manifestazioni italiane siano riflesse e amplificate fino all'iperbole in Austria. Gli aristocratici e correttissimi spettatori delle prime all'Argentina, che applaudono coi guanti bianchi, diventano una folla allucinata, pronta a correre alle armi, a rompere i confini dell'impero alleato...

Ci sarebbe da ridere se non pensassimo alle conseguenze. Ed ecco quali sono le conseguenze in Austria:

« Noi, per parte nostra, contrapporremo, conclude il Chlumecky, alla *Nave* di D'Annunzio le navi della nostra piccola flotta da guerra, che aumenteremo e rafforzeremo; riconquisteremo la Dalmazia economicamente e politicamente a noi; e cercheremo di unire a noi con più saldi vincoli le popolazioni slave dell'Adriatico ».

I guadagni degli scrittori inglesi.

I letterati scherzano volentieri, in Italia, su l'analfabetismo: qualcuno ripete che si sta meglio non sapendo leggere. Invece essi dovrebbero essere i primi a desiderare che il popolo leggesse molto!

Da un articolo di Arnold Bennett su le condizioni del commercio librario e sui compensi degli autori in Inghilterra, nel *Mercure de France*, togliamo alcuni dati che possono farci riflettere.

Un fenomeno mostra fino a qual punto giunga il desiderio di leggere fra gli inglesi: le edizioni nuove di opere classiche si vendono a prezzi modesti; mentre le opere nuove si vendono a prezzi altissimi. Il prezzo netto normale del romanzo inglese è 5 lire e quaranta centesimi; ma tutte le altre opere, vendute forse anche in maggior copia, come biografie, viaggi, lavori di sport, raggiungono prezzi molto maggiori, e che a noi italiani possono apparire fantastici. Non muore in Inghilterra alcun personaggio di qualche importanza, senza che dia occasione ad un'opera biografica in un volume o due, messa in vendita ad un prezzo variabile fra 20 e 50 lire. Moltissimi sono i viaggiatori e gli *sportsmen* che si avventurano in viaggi e in rischi di ogni genere, con lo scopo, di raccogliere in volume le loro impressioni e memorie. Così un libro di G. Shillings dal titolo: *In wildest Africa*, corredato di fotografie di bestie feroci, e pieno di narrazioni stupefacenti, fu pubblicato recentemente a 29 lire in una edizione di 5000 esemplari, che fu subito esaurita.

È vero che esistono, per una grande parte del pubblico, delle biblioteche circolanti, *circulating libraries*, che, per un prezzo d'abbonamento variabile da 13 a 150 lire annue, forniscono ogni anno in prestito, ad ogni abbonato, per quattro o cinquemila lire di libri. Tre sono le principali di queste biblioteche circolanti: *Mudie's*, *Smith's* e *Times Book Club*; di queste la minore, cioè la terza, ha oltre 80,000 abbonati. Una gran quantità delle opere pubblicate a prezzi più elevati sono acquistate da queste biblioteche circolanti, e non in numero

di due, tre o dieci esemplari, ma spesso di centinaia e centinaia di esemplari, per soddisfare alle numerosissime richieste degli abbonati che vogliono leggere subito il volume di moda, *just out*. La biblioteca Mudies' dovette, si dice, acquistare per 80,000 franchi di esemplari delle lettere della Regina Vittoria.

Mudie's e Smith's si sono alleati spesso contro i librai per far ribassare i prezzi, che tenderebbero a toccare cifre favolose. Grazie a loro, oggi il prezzo ordinario dei romanzi non supera cinque lire, mentre venti anni fa era arrivato a quaranta lire!

Questo stato di cose favorisce, naturalmente, l'indipendenza della critica. indipendenza che editori, autori, direttori di giornali, e critici, hanno, in fin dei conti, trovato assai conveniente ed opportuna per tutti. L'amministrazione e la redazione di un giornale sono tenute nettamente divise fra loro, e, oramai, se un giornale contravvenisse a questa regola, ne vedrebbe molto diminuita la sua reputazione.

***

Sir Walter Besant calcolava, dodici anni fa, che in Inghilterra esistessero cinquanta romanzieri che guadagnavano annualmente almeno venticinquemila lire come frutto delle loro opere. Oggidì questa felice schiera si deve essere certo considerevolmente accresciuta. Un avvocato famoso, un banchiere, un grande droghiere o un *jockey*, si riterrebbe sacrificato a Londra, con una rendita di venticinquemila lire all'anno; ma per un letterato non è cifra disprezzabile, nemmeno in Inghilterra.

Il romanziere novellino presenta il suo lavoro a un editore, e questi, se il lavoro gli piace, non dà, di solito, un anticipo, e anche più raramente compra senz'altro il romanzo; ma, più spesso, si obbliga a pagare un tanto per cento sulla vendita, ordinariamente il 10 o il 15 per cento. Dato il prezzo alto cui è messo in vendita il libro, il guadagno non è disprezzabile, se il romanzo incontra favore. Se la vendita supera le 1000 copie, la percentuale di diritto aumenta, e può arrivare al 20 per cento, con un anticipo di qualche migliaio di lire. Se la vendita passa le 5000 copie, l'autore può domandare il 25 per cento, più un anticipo di 7500 lire.

Vi sono in Inghilterra più di cento romanzieri che incassano un minimo di 7500 lire per ogni romanzo che scrivono. I diritti d'autore per gli scrittori le cui opere si vendono in più di 20,000 esemplari, si alzano fino al 30 per cento, e si dice che Hall Caine abbia avuto fino a 3 lire e 50 per ciascun esemplare. In questo olimpo si trovano attualmente in Inghilterra una dozzina di romanzieri, come la signora Humphry Ward, Rudyard Kipling, J. M. Barrie, Maria Corelli, Hall Caine, ed altri; questi guadagnano somme fantastiche, e talora mezzo milione per un sol libro. Ma sono eccezioni; e al di sotto di essi sono notevoli moltissimi altri, la cui popolarità è assai inferiore, e che pure hanno spesso assai maggior valore artistico; così Wells, George Moore, Robert Hichens, Eden Phillpotts, Maurice Hewlett, T. Quiller-Couch... È del resto gradevole constatare che, anche questi scrittori, non ricavano dall'esercizio delle lettere meno di 50,000 o 100,000 lire all'anno.

Fuori del suo paese, il romanziere inglese non realizza guadagni considerevoli; spesso negli Stati Uniti egli non penetra che con grande difficoltà: è passato il tempo in cui, per piacere al pubblico americano, era indispensabile essere inglese. Il Canadà non dà anch'esso che beneficii assai limitati, e la Collezione Tauchnitz, che diffonde in tutto il mondo le migliori opere romantiche inglesi, non paga più di 500 lire i diritti di traduzione per ciascun romanzo.

Se, da parecchi anni, le condizioni degli autori sono notevolmente migliorate, ciò si deve in gran parte all'istituzione dell'*agente letterario*, personaggio per noi del tutto nuovo. Egli è un intermediario fra l'autore e l'editore: quando il primo ha prodotto qualche cosa che vuole vendere, la passa al suo agente, e questo, che passa il tempo a studiare il mercato, i rapporti fra la domanda e l'offerta, e le idiosincrasie, ossia i capricci e i desiderii mutevoli degli edi-

tori, si mette in campagna. L'agente non ha vanità letterarie, non è nervoso, non ha un temperamento artistico: è un uomo d'affari equilibrato, che fa assai bene gli interessi suoi e del suo cliente. Lo scrittore non sa vendere, e non può saper vendere: l'istituzione dell'agente letterario è una delle più provvide. A Londra ve ne sono sei principali, che hanno in mano i diciannove ventesimi del movimento letterario inglese.

Il giudizio di un tedesco su quattro nazioni.

Delle quattro nazioni che hanno attualmente maggiore peso nella bilancia della politica europea, uno scrittore anonimo della Rivista berlinese *Die Zukunft*, traccia sommariamente il profilo e dà dei giudizî che non mancano d'interesse. Le quattro nazioni sono: l'Inghilterra, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti.

L'Inghilterra è, relativamente, afferma lo scittore tedesco, la più omogenea, chè le diverse razze che la compongono hanno avuto tutto il tempo di mischiarsi, di confondersi, di combinarsi totalmente per formare una razza sana e vigorosa che da secoli conserva intatta la sua purezza. Questo è certamente il carattere principale del popolo inglese, perchè ad esso si connettono, e con esso si spiegano pressochè tutti gli altri.

Coesione politica, continuità morale, intellettuale e storica; stabilità, equilibrio di carattere. I partiti politici, si detestano in Inghilterra meno che nei paesi continentali, e le loro opinioni sono, fino ad un certo punto, più teoriche, più accademiche, più miti, perchè non hanno a substrato condizioni materiali ed interessi personali o di classe così acutamente opposti come nel continente. I gusti, le aspirazioni, le simpatie degli inglesi si rassomigliano fra loro straordinariamente, e sono, individualmente, confermati e rafforzati da una adesione generale che li collauda e li consacra. Questa possibilità di facile e piena convinzione spiega la mancanza in Inghilterra di un sentimento che altrove è fatalmente assai acuto, e porta funesti effetti nella vita e nell'arte, pur basandosi su una superiorità intellettuale che si risolve in una inferiorità umana: lo scetticismo.

Il popolo inglese è un popolo di convinti, di soddisfatti, nella sua grande maggioranza, e di lavoratori. Ma non è il loro un lavoro febbrile, accanito, senza tregua e senza riposo; esso, è al contrario, limitato, ben distribuito, e tale che sviluppa ed esercita le attitudini, senza esaurirle.

Perciò vediamo gli *sports* assorbire una parte notevole della vita e dell'attività inglese; una dote rarissima d'equilibrio fonde armonicamente nel carattere inglese elementi altrove disparati e discordi.

Ora questa nazione magnifica si trova dinanzi dei concorrenti ben diversi da lei: la lotta accanita, il lavoro febbrile, la concorrenza spietata, l'attività spinta agli eccessi degli Stati Uniti e della Germania avranno ragione del calmo, sereno, tenace lavoro inglese?

***

L'articolista della *Zukunft* passa a parlar della Francia, e, da buon tedesco, nota subito che è entrata in un periodo di gran decadenza. Questo è stato detto da altri, come accennammo testè in questa rubrica, e l'osservazione non è priva di fondamento, ma quel che è nuovo, si è la causa che l'articolista tedesco attribuisce a questa decadenza.

La Francia – egli dice – fu grande finchè essa ebbe a capo dei dolicocefali biondi, cioè una classe dominatrice di razza germanica, che ebbe la sua espressione nella secolare monarchia; ma quando in essa prevalse, colla rivoluzione del 1789, l'elemento brachicefalo bruno dei gallo romani (è meraviglioso pensare che questo elemento sia sopravvissuto intatto a tanta vicenda di secoli!) cominciò fatalmente la sua decadenza!

La Francia è un popolo di leggeri, di fatui, e di parolai, così conclude lo scrittore tedesco, i quali, mancando d'iniziativa, e d'audacia, sono destinati, nella civiltà moderna, a essere sopraffatti dai popoli più attivi e più giovani. Quando, fra due secoli, la Germania avrà raddoppiata

la sua popolazione rigogliosa, resisterà essa alla tentazione di invadere le terre quasi deserte della sua vicina di oltre Reno?

Evidentemente questo giudizio non si basa su molta serietà di intenti e di vedute: ma anche più rapidi e decisi sono i giudizi sulle due rimanenti nazioni: Germania e Stati Uniti.

Nella prima, tutto indica forza, intelligenza, grandezza. Tutte le qualità essenzialmente germaniche sono quelle di una razza nata per conquistare e per mantenere le conquiste con più salda tenacia: forte individualità, idealismo, *trascendenza*, lealtà, fedeltà, coraggio. A queste gli afflussi di sangue slavo hanno aggiunto la pazienza, lo spirito di disciplina e d'ubbidienza. Il tedesco ama il lavoro e lo studio per sè stessi; è lavoratore coscienzioso e modesto; ed ha in grado altissimo il sentimento del dovere... *Et nunc, Galli, erudimini!*

L'americano non manca di doti; ne ha, anzi, di meravigliose, e fra queste la prontezza di spirito negli affari, la arditezza in tutte le sue risoluzioni, ed un so che di eroicamente noncurante. Egli è lavoratore attivissimo; è tenace, ferreo, in tutti i suoi sforzi, ma manca di individualità, di passione, di fantasìa; la sua intelligenza è chiara, vivace, ma banale; egli può creare tutto, in fatto di praticità, ma nulla in fatto d'idee. Potrà la sua magnifica potenza industriale rimanere incrollabile? Chi sa? — si chiede l'articolista tedesco — il futuro ci insegnerà molte cose.

Cose di Roma.

Un nostro abbonato ci scrive e volentieri pubblichiamo:

« On. Direttore,

« Tutti i giornali di Roma hanno fatto la storia del Mausoleo d'Augusto e la *Nuova Antologia* l'ha pur fatto in modo adeguato. Tutti i giornali hanno anche notato l'incogruenza del titolo che si persiste a dare a questa nuova Sala di concerto, la più vasta e la più bella che vantino le città italiane.

« Ora per qual ragione si dovrà persistere a darle il nome di *Corea*, nome travisato di un momentaneo proprietario? È nota la pigrizia mentale del popolino di Roma che persiste a mantenere i suoi nomignoli ai monumenti gloriosi; ma quello che si può comprendere nel popolino, il quale ha pure delle nostalgie sentimentali e dei ricordi atavici annessi a tali nomi, non ha scusa se fatto dal Comune e da un Istituto d'arte e di coltura qual'è l'Accademia di Santa Cecilia. Ora, è proprio l'Accademia musicale che diffonde i suoi cartelloni intestati col nome *Corea*.

« Se si trattasse del nome di un papa o di un santo, sarebbero sorte immediatamente delle proteste che avrebbero ottenuto il loro effetto. Si sarebbe levato il nome antico per affibbiarvi chissà qual nome più o meno significativo. Ma si tratta invece qui soltanto di rivendicare la memoria d'uno dei più grandi uomini di Stato, d'uno dei più grandi edili di Roma. Il nostro patriottismo deve forse risalire soltanto al nostro Risorgimento? Può e deve risalire più oltre, e in questo caso è giustizia che la memoria di Augusto non ne sia defraudata ».

Il nostro assiduo ha pienamente ragione. È una fortuna per Roma possedere finalmente una Sala di concerti ch'è degna di una capitale. Il Municipio, che ha speso parecchio nel riattarla, non esiterà a rimediare a quegli inconvenienti piuttosto gravi che ne rendono l'uso finora assai pericoloso. La popolazione ha accolto con grande favore l'istituzione dei concerti. È da sperare che la musica italiana ne avrà incremento: si potranno così mettere in evidenza presso il nostro pubblico i non pochi artisti italiani che coltivano la musica pura, e i giovani saranno incoraggiati a dedicarvisi colla certezza che esiste anche in Italia finalmente quel tramite che li può portare a contatto del pubblico.

Quanto al nome da darsi alla sala, è urgente risolversi fin dal principio. Siamo certi che l'Accademia di Santa Cecilia e il Comune non vorranno rifiutarsi a modificare l'intestazione del loro cartellone: i giornali seguiranno l'esempio e il pubblico frequentatore dei concerti non sarà restìo ad adottare un così glorioso nome romano.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Allo scopo di promuovere una riforma delle norme legislative e regolamentari vigenti per ciò che concerne l'educazione fisica, per iniziativa dell'instancabile senatore prof. Angelo Mosso, si è costituita una Commissione di sette senatori (Bava-Beccaris, Bodio, Brusa, Cruciani, Mosso, Prampero, Todaro) e di otto deputati (Battelli, Brunialti, Celli, Credaro, Dal Verme, Libertini G., Lucifero A., Raineri).

— A Milano Luigi Capuana ha letto innanzi a un'accolta di letterati, un suo nuovo dramma in cinque atti: *Ribelle*. Il lavoro, che è stato giudicato poderoso, e degno dell'autore di *Malìa*, ha avuta un'accoglienza calorosissima.

— Ricordiamo che dal giorno 6 al giorno 11 aprile prossimo si terrà in Roma il IV Congresso internazionale dei matematici Presidente del Comitato organizzatore è il senatore prof. Blaserna; segretario generale il prof. Castelnuovo. Il Congresso sarà diviso in quattro sezioni: - Sezione I: Aritmetica, Algebra, Analisi; introduttori: Arzelà, Cappelli, Pascal, Pincherle - Sezione II: Geometria; introduttori: Bianchi, Segrè - Sezione III: Meccanica, Fisica, Matematica, Geodesta, applicazioni varie della matematica; introduttori: Levi Civita, Luiggi, Pizzetti, Toja - Sezione IV: Questioni filosofiche, storiche, didattiche; introduttori: Enriques, Loria, Vailati. Fra le applicazioni nominate nella Sezione III, è compresa la Scienza attuariale (introduttore Toja), che per la prima volta figura in modo esplicito in un Congresso dei matematici. Tutte le sedute del Congresso, dopo quella inaugurale, avranno luogo nella sede dell'Accademia dei Lincei.

— La Sottocommissione per l'ordinamento del grande corteo storico che farà parte del programma delle feste del 1911, si è adunata giorni fa in Campidoglio, decidendo che il corteo dovrà preferibilmente rappresentare una sola epoca storica, e precisamente quella dei Comuni (1300) e rappresentare anche l'omaggio dei Comuni italiani a Roma. Dopo lo sfilamento di tale corteo, composto di circa 2000 persone, fra cui circa 500 cavalieri, avrebbe luogo un torneo a Villa Borghese o nel nuovo stadio da costruirsi.

— Il ministro Rava, dopo essersi reso conto dell'eccezionale valore storico e bibliografico della collezione di stampati riguardanti il risorgimento nazionale che facevano parte della biblioteca di Francesco Crispi, ne ha deliberato l'acquisto col concorde voto del Consiglio dei ministri, addivenendo a regolare contratto con gli eredi dell'illustre statista. Notevoli sono le collezioni di periodici e giornali del 1848 e del 1860. Vi è una raccolta di giornali pubblicati a Venezia nel periodo repubblicano del 1849 e quella del giornale *L'Italia del popolo* fondata da Mazzini a Milano, che reca postille autografe dello stesso Mazzini Completano la raccolta fogli volanti, fra cui interessantissimi quelli stampati durante le Cinque Giornate, e una raccolta di oltre 1200 opuscoli, fra cui figurano alcune vere rarità bibliografiche. Vi è un opuscolo del Romagnosi con postilla autografa dell'autore. L'opuscolo è dell'edizione originale della storica requisitoria di Antonio Panizzi contro il Duca di Modena.

— Alla zecca si attende alla coniazione delle nuove monete, sotto la direzione del cav. Giorgi. I conii per le monete di argento sono pronti. Tra breve sarà allestito anche il conio delle monete di nichelio. Meno urgenza vi è per le monete di bronzo e d'oro.

— La Sottocommissione tecnico-artistica per il monumento a Vittorio Emanuele II ha tenuto nei giorni 5 e 6, sotto la presidenza dell'on. Finali e con l'intervento di tutti i suoi membri, due adunanze, nelle quali ha, fra l'altro, approvato definitivamente il modello a un decimo del basamento della statua equestre del Re, e deliberato di assegnare gli otto bassorilievi raffigurati Fame e Vittorie, da collocarsi nelle fiancate esterne ed interne dei pronai, agli scultori Fazzi, Ugo, Romagnoli, Bortoni, Laurenti, Guastalla, Fontana e Trabacchi. Corrispondendo, infine, ad un invito rivoltole dal ministro on. Bertolini, ha incaricato il vice-presidente, prof. Maccari, i tre architetti direttori ed il segretario della Commissione Reale, di formulare lo schema del programma di concorso per la presentazione di bozzetti relativi alle decorazioni del sotto-basamento della statua equestre e raffiguranti così i due soggetti fin qui discussi, cioè il *XX Settembre* e il *Plebiscito*, ed i grandi precursori del risorgimento italiano, come soggetti di libera iniziativa dei concorrenti. Il programma di concorso sarà prima discusso dalla Sottocommissione nelle sedute che essa terrà nei primi di aprile p. v. e poi sottoposto alla Commissione plenaria, che sarà all'uopo convocata entro lo stesso mese.

— È stato approvato il bozzetto dello scultore romano Rodolfo Laurenti pel monumento che dovrà sorgere sul Gianicolo ad Anita Garibaldi nel giugno 1909.

— Pochi giorni or sono uno studioso, che lavorava nelle filze dell'Archivio Spinelli, posseduto in Firenze al n. 14 del Lungarno delle Grazie dal conte Luciano Rasponi-Spinelli e dal fratello suo Carlo, ha messo la mano su sessantotto lettere inedite di Michelangelo Buonarroti al Vasari. Il conte Rasponi si recherà da Roma a Firenze con il noto studioso e storico comm. Giuseppe Tomassetti, professore nella R. Università di Roma, per allestire con il Tomassetti stesso l'edizione integrale di queste Lettere michelangiolesche. Le quali saranno stampate in edizione di formato e di caratteri identici a quelli delle lettere già date a luce nel 1875 da Gaetano Milanesi, e con numeri *bis* che permetteranno a chi abbia l'antica e la nuova pubblicazione di collegare immediatamente i già noti documenti con gli inediti ora rivelatici.

FRANCIA.

All'Accademia francese hanno avuto luogo le elezioni per il seggio di André Theuriet; si erano presentati candidati Jean Richepin, Haraucourt, e Henry de Régnier. È stato eletto il primo, con 18 voti su 33; il secondo ebbe 8 voti, ed il terzo 6; una scheda bianca.

— Il tribunale civile di Grenoble ha emesso la sentenza che fissa a 994 mila franchi i danni ed interessi ai quali è stato condannato l'assuntore della distillazione del liquore dei Certosini nel processo che gli era stato intentato dal liquidatore Lecouturier per rottura del contratto per l'acquisto della marca della Certosa.

— I cinematografi continuano ad attraversare un periodo di grande floridezza dovunque; anzi sembra che debbano entrare in una nuova fase artistica. Infatti alcuni fra i più noti autori francesi, come Rostand, Lavedan, Hervieu e Capus, si sono impegnati a fornire ai proprietari suddetti le scene di commedie cinematografate. Rostand dovrà preparare tre *féeries*, la prima delle quali sarà: *La belle au bois dormant*. Lavedan dovrà scrivere una commedia storica sull'*Assassinio del duca di Guisa*, e Capus alcune *Scene parigine*. Inoltre la Società che si è costituita per lanciare in tutto il mondo le opere cinematografate dei migliori scrittori francesi si sarebbe altresì assicurato il concorso di celebri artisti, come Sarah Bernhardt, la Rejane, la Le Bargy.

— La Commissione del bilancio ha approvato il progetto di legge per un credito di 35 mila lire per la traslazione delle ceneri di Emilio Zola al Pantheon.

— Il primo Congresso delle industrie frigorifere si terrà nella prima quindicina di luglio prossimo a Parigi sotto la presidenza d'onore di Emilio Loubet, ex-presidente della Repubblica, e De Freycinet, ex-ministro, e sotto la presidenza effettiva di André Lebon, ex-ministro. Una serie di problemi scientifici, tecnici, industriali, commerciali e sociali sono oggi dunque strettamente legati alle sorti dell'industria del freddo. Tutto ciò spiega l'idea e l'opportunità del Congresso e dimostra altresì di quanto interesse dovrà riuscire il medesimo. All'appello del Comitato di Parigi risposero tutti i principali Stati del mondo, i quali costituirono Comitati nazionali, con le più spiccate personalità di tale

industria. Sotto gli auspicî del Segretariato generale di Parigi, della Camera di commercio francese di Milano, e per iniziativa di un Comitato provvisorio, venne costituito il Comitato nazionale italiano, con sede in Milano, via Palermo, n. 17.

— Al Collegio di Francia, come è noto, il Municipio di Parigi ha fondato, col concorso del ministro del commercio, Millerand, una cattedra di Storia del lavoro, l'unica che esista al mondo. Il primo titolare è Giorgio Renard, il quale pronunciò la prolusione il 2 dicembre u. s. « Il lavoro è antico quanto il mondo, - disse il professore - ma l'interesse che ispira la sua evoluzione è sentimento nuovo e moderno ». L'argomento che sarà trattato nelle lezioni di quest'anno è la Storia del lavoro nella Repubblica di Firenze.

— L'archeologo francese Merlin indirizza all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi il testo d'un'iscrizione scoperta nelle Terme di Corbons, in faccia a Cartagine Questo documento, molto antico e che rimonta probabilmente al principio del regno di Augusto, contiene una parola: *assa* (specie di stufa secca) che si trova una sola volta negli autori latini, e precisamente nelle lettere di Cicerone.

— Il 15 maggio prossimo si inaugurerà a Bagatelle, presso Parigi, una nuova esposizione retrospettiva di ritratti destinata a completare la serie che la Società nazionale di belle arti ha inaugurato l'anno scorso Vi saranno riuniti dei ritratti d'uomini e di donne celebri eseguiti fra il 1830 e il 1900. Vi saranno delle opere di Ingres, Paul Baudry, Cabanel, Carpeaux, Couture, Chaplin, Paul Delaroche, Meissonnier, Millet, David d'Angers, Puvis de Chavannes, Regnault, Dantan *junior*, ecc.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morto a Londra, a 48 anni, il compositore di musica e direttore d'orchestra Walter Slaughter. Aveva diretto nella maggior parte dei teatri londinesi, ed era autore della musica di numerose operette, popolari in Inghilterra.

— Si è tenuta una riunione per studiare il modo di celebrare il terzo centenario della morte di Shakespeare nel 1916. Lord Reay ha parlato in favore dell'erezione in Londra di un monumento per il quale i fondi necessari sarebbero forniti da una sottoscrizione mondiale. In Francia, ha detto, noi troveremo certamente un appoggio cordiale.

— A Londra avrà luogo nel prossimo settembre il Congresso internazionale di educazione morale, che si propone di discutere problemi di pratica scolastica a base di etica, evitando tutto ciò che potrebbe offendere le opinioni religiose o filosofiche Fan parte del Comitato internazionale R. Ardigò, C. Lombroso, A. Loria, T. Momigliano, e Credaro.

— Erberto Spencer lasciò morendo due documenti che debbono essere compresi nella memoria che su di lui ha scritto il dott. Duncan, e che l'editore Methuen pubblicherà il mese prossimo. Il primo, preparato nel 1902, concerne i tratti fisici del filosofo; l'altro, scritto nel 1898-99, è intitolato: *The Filiation of Ideas*, e rappresenta una notevole autobiografia intellettuale di lui.

— Gli editori Constable annunciano per il prossimo marzo una nuova opera di H. G. Wells: *New Worlds for Old*, che sarà un tentativo di ricostruzione sociale sulle basi delle teorie socialiste. Esso è vivamente atteso in Inghilterra.

— F. Thorp, un mercante libraio di Londra, ha trovato la prima edizione dell'opera di Erasmo da Rotterdam: *Christiani Matrimonii Institutio*, in un esemplare che fu certamente posseduto da Arrigo VIII re d'Inghilterra, del quale porta il timbro e le armi, e che ha delle note marginali in un carattere che dovette essere contemporaneo alla pubblicazione del volume (1526) e che si suppone possa essere proprio quello del re Tudor. Infatti è segnato e annotato ogni passaggio che tratta delle gravi questioni riferentesi al divorzio, ed è noto che proprio in quell'anno 1526 il re d'Inghilterra si preparava a fare dei passi presso la Corte pontificia onde essere autorizzato a divorziare da Caterina d'Aragona. Tuttavia la questione non è risoluta.

— Giorni sono è stata inaugurata a Londra una Esposizione di belle donne, in effigie, s'intende, coll'intervento della duchessa di Marlborough. Fra i moltissimi ritratti, molti sono di autori illustri, come quello di Sergeant raffigurante la duchessa di Portland, di Lenbach (Lady Savile), di Millais (Lady Gransby). Ma quello che forse attrasse di più l'attenzione e suscitò più viva curiosità, fu il ritratto della bellissima e giovanissima Mrs Harry Thaw, eseguito da Harrington Mann.

— Il famoso romanziere inglese Hall Caine si trova attualmente ad Assuan, ma tornerà in Italia verso i primi giorni di aprile. Egli è assorbito da un assiduo e ininterrotto lavoro intorno al suo nuovo romanzo, che sarà pubblicato nello *Strand Magazine*.

Recenti pubblicazioni:

The Story of Crime from the Cradle to Grave, by H. L. ADAM. — London, T. Werner Laurie. 10 s. 6 d. net.

Arabia's Desert Ranger. Wanderings in Arabia, by CHARLES M. DOUGHTY (abridged), arranged by EDWARD GARNETT. — Duckworth. 2 vols, 16 s. net.

Shelley's Letters to Elizabeth Hitchener, edited by BERTRAM DOBELL. — Dobell. 5 s. net.

The Will to Doubt; or, The Place of Doubt in Human Experience, by ALFRED LLOYD, Ph D. — Swan Sonnenschein & Co.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Strasburgo, sua città natale, è morto, all'età di 74 anni, il pittore Isidoro Ott. Nato nel 1834, aveva fatto i suoi studi a Parigi, e si era specializzato nella pittura su vetro A lui si debbono i lavori di restauro dei vetri della cattedrale di Strasburgo, delle chiese di Wissembourg, Niederhaslach Weldbourg, come pure l'esecuzione dei vetri dipinti per il Palazzo imperiale di Strasburgo, i vetri della chiesa protestante Saint Pierre-le-Jeune a Strasburgo e molti altri.

— M. A. Kuoblanch ha raccolto, tradotto e pubblicato in una sontuosa edizione le poesie del famoso poeta mistico inglese William Blake.

— Del grande poeta tedesco defunto, Federico Hebbel, che va acquistando fama sempre maggiore nella sua patria, e del quale sono recentemente uscite molte opere critiche, è uscita per cura dell'editore Hans von Weber, di Monaco, una nuova bellissima edizione ornata di vignette del disegnatore Thomas Heine. della tragedia biblica *Judith*, che fu il primo grande successo drammatico di lui, a Berlino, nel 1840.

— È stata rappresentata con successo a Berlino la commedia *Der rote Leutnant* (Il tenente rosso) di Goldbeck e Kienzl; ad Amburgo ebbe pure ottimo successo la commedia: *Das Recht auf Liebe* (Il diritto all'amore) di Paul Alexander.

Recenti pubblicazioni:

Aus den Papieren eineis Wiener verlegers: 1858-1897 - Persönliches, Literarisches, Theatralisches herausgegeben von FRIEDR. ARNOLD MAYER. — Wien, W. Braumüller.

Der Musenkrieg. Eine Studentenkomödie in vier Aufzügen für die Opernbühne, von OTTO JULIUS BIERBAUM. — Berlin, Karl Curtius. M. 3.

Tierbuch. Eine volkstümliche Naturgeschichte, von BÖLSCHE WILHELM. Erster Band mit 21 Vignetten und 10 Tafeln. — Berlin, Georg Bondi. M. 2.50.

Lieder eines Heimkehrenden, von BREDOW HEINRICH. — Hamburg, Conrad Kloss. M. 2.50.

Zur Weiterbildung der Religion, von DELITZSCH FRIEDRICH. Zwei Vorträge. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt. M. 1.50.

ITALIA ALL'ESTERO.

The Nation di New York del 20 febbraio si occupa con un articolo del prof. Marquand, dell'Università di Princeton, dell'opera di G. T. Rivoira *Le origini dell'Architettura lombarda*.

— Si è avuta a Parigi la prima rappresentazione di un atto nuovissimo di Camillo Antona-Traversi: *Amour et code*, con magnifico successo. Il lavoro è una satira arguta di tutte le difficoltà di ordine amministrativo che incontrano a Parigi coloro che vogliono unirsi in legittimo matrimonio.

— *Papà Eccellenza*, la commedia fortunata di Gerolamo Rovetta, è stata tradotta in catalano sotto il titolo *Papà ministro* dall'illustre letterato spagnuolo Narciso Oller, e rappresentata a Barcellona con grandissimo successo.

— Ecco il sommario del benemerito e interessante *Bulletin Italien* di Bordeaux, del numero gennaio marzo 1908: H. Hauvette, *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace;* P. Duhem, *Nicolas de Cues et Léonard de Vinci;* A. Salza, *Alcune relazioni fra poeti francesi e italiani dei secoli XVII e XVIII;* G. Radet, *Lettres d'Italie (février-mars 1847); correspondance inédite d'Antoine Grenier;* infine una ricca bibliografia.

MOVIMENTO PER LA PACE.

In occasione della Festa della Pace fu tenuto al Café Riche a Parigi, sotto la presidenza del venerando F. Passy, un grande banchetto, al quale intervennero oltre trecento persone. Ai lati del Passy erano Nelidoff, ambasciatore russo, e Mourawieff, antico presidente del Consiglio dei ministri della Russia (colui che provocò la prima Conferenza dell'Aja nel 1899); il conte Prozor, dell'Ambasciata d'Austria; sir T. Barklay, rappresentante della Camera dei Comuni; il generale Putkammer, dell'Ambasciata tedesca; Camillo Flammarion, Carlo Richet, Arnaud, ecc. ecc. Il banchetto è finito votando per acclamazione l'ordine del giorno seguente, proposto dall'Arnaud: « I pacifisti riuniti a Parigi in assemblea annuale, il 22 febbraio 1908, esprimono la loro gratitudine verso la II Conferenza dell'Aja e verso il suo presidente De Nelidoff, per i progressi preparati o effettuati dalla Conferenza nella via dell'organizzazione della pace; lamentano che le potenze non abbiano ancora accettato, uniformemente ai voti dei popoli, di rendere obbligatorio l'arbitrato internazionale; affermano ancora una volta la loro fiducia nel successo della loro causa; e fanno più energicamente che mai appello alla previdenza dei governanti ».

— L'*Advocate of Peace*, nel suo articolo di prima pagina intitolato *Preparazione alla terza Conferenza dell'Aja*, proclama che si deve subito cominciare questo lavoro tanto necessario alla proficua riuscita della Conferenza stessa. Asserisce che, se i risultati fin qui raggiunti furono magri, lo si deve a questo difetto di preparazione, per cui i delegati delle nazioni, salvo quelli degli Stati Uniti, andarono alla Conferenza impreparati e privi di istruzioni governative. Ciò accadde soprattutto nella prima Conferenza e in gran parte nella seconda.

— La *Revue la Paix* contiene due articoli di Federico Passy, l'uno di risposta a un panegirico russo della funzione etica e pedagogica della guerra; l'altro di necrologia di Revellière, dell'ammiraglio francese amico della pace. Contiene pure due articoli, in cui si espone l'errore dell'antipacifismo del Governo germanico dal punto di vista dell'interesse permanente della Germania medesima.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

All'altezza di due miglia dal suolo, - scrive H. Clayton nell'*Atlantic Monthly* marzo corrente - il sole brilla, visto da un aerostato, con una straordinaria intensità, sconosciuta alla superficie della terra, dove i raggi sono in gran parte divisi e assorbiti dall'aria più densa, dalla polvere, e dagli oggetti. Ad altezze superiori a cinque miglia, questa luce diffusa non si trova più, e il sole splende come un globo ardente a contorni assai netti su un cielo il cui azzurro è quasi nero. All'estremo limite dell'atmosfera il sole dovrebbe apparire, ad un occhio umano che potesse guardarlo, come una stella più grande e più splendida in mezzo alle altre stelle d'un cielo notturno.

— Rileviamo dai giornali tedeschi che dal 1870 la città di Berlino ha aumentata la sua popolazione con una proporzione più considerevole della tanto vantata rapidità di sviluppo di Chicago. Oggi Berlino ha oltre tre milioni di abitanti. Anche le altre città tedesche fanno rapidi passi. Trent'anni fa la popolazione di Lipsia era di 150,000 abitanti; ora supera il mezzo milione. Amburgo aveva trent'anni fa la popolazione di Boston; oggi esso ha superato la città americana, avendo oltre 800,000 abitanti. I suoi *docks* sono i più perfetti del mondo, e sono studiati da commissioni speciali di ingegneri americani. L'*Hamburg American Line* e il *North German Lloyd* sono le più grandi compagnie di navigazione del mondo; la prima possiede 150 enormi transatlantici.

— Il *Labour Leader* di Londra pubblica una lettera interessante e caratteristica del famoso romanziere inglese Wells, il quale, a proposito di dicerie corse sul suo conto, si esprime così: « È assolutamente esatto che io vivo in una casa che mi appartiene, con dei domestici (precisamente quattro) e un giardiniere col quale sono in ottimi rapporti di amicizia. Io ho preso un abbonamento ferroviario di seconda classe per Londra (non di prima classe, come è stato detto; ma Shaw e Coit vanno, credo, in prima), posseggo un *tennis*, un *garden-study*, delle roccie del mio giardino, e altri oggetti di lusso. Io non spendo quasi mai 20 scellini e 6 pence per un pranzo, ma mi domando perchè dovrei privarmene, se ne avessi voglia Passo le vacanze all'estero. Ma il mio lusso principale è il socialismo; in questi ultimi quattro anni, esso mi ha portato un

pregiudizio di tempo, di forze, di cattiva vendita dei miei lavori, almeno per un valore di 2,000 sterline (50,000 lire), e questo non è che il principio... Io vado in seconda classe perchè vi posso lavorare più liberamente che in terza... Assicuro penosamente la mia vita, ed economizzo, per poter essere poi indipendente e sicuro dell'avvenire per mia moglie e per i miei figli... Tratto con ogni sorta di gente: pari d'Inghilterra, plutocrati, autori drammatici, sarti, facchini, modiste, impiegati, commessi, e così via.. Darei dunque perciò un cattivo esempio? - Perchè? - domando ai socialisti che si lagnano della mia condotta... ».

— I giornali annunziano che il 10 settembre prossimo Tolstoi entra nel suo ottantesimo anno. In occasione di questo anniversario, un Comitato d'iniziativa si è formato per organizzare delle feste internazionali. Il Comitato si propone di scrivere a tutti i più grandi uomini nel campo letterario e artistico e a tutte le associazioni letterarie e artistiche del mondo intero. Fra i membri del Comitato, notiamo: Massimo Kovalevski, presidente; Andreieff e Korolenko, vice-presidenti; Golovine, presidente della seconda Duma, Lemenoff, Wassilieff, ecc.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Genio e degenerazione, di Cesare Lombroso. — Palermo, Sandron, pag. 355. L. 5.

Carlotta Corday. Dramma in tre atti di Enrico Corradini. — Napoli, 1908, Francesco Perrella, pag. 158. L. 2.

La famiglia Rondani. Romanzo di Felice D'Onufrio. — Torino, 1907, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 431. L. 3.50.

Il volo d'Icaro. Romanzo di Clarice Tartufari. — Torino, 1908, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 384. L. 3.50.

La storia del Canzoniere di Francesco Petrarca, di Eugenio N. Chiaradia. Volume I. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 410. L. 5.

Il maggiorasco di Labraz. Romanzo di Pio Baroja — Palermo, Sandron, pag. 291. L. 3.

La vita è divina. Romanzo di N. Stagnitti. — Palermo, Sandron, pag. 157, L. 2.

Socrate moderno. Novelle di Massimo Bontempelli. — Torino, 1908, Lattes e Comp., pag. 305. L. 3.50.

Ore di sole, di Vincenzo Agostini. — Torino, 1907, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 115. L. 3.

Il problema delle abitazioni popolari, del Dott. Italo Parenzo. — Padova, 1908, Tipogr. E. Pizzati, pag. 296.

L'Ode alla Regina di Giosue Carducci. Studio storico estetico di MARIO SIMONETTI. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 107. L. 2.

La lingua rustica padovana nei due poeti G. B. Maganza e D. Pittarini, di G. PASQUALIGO. — Verona, 1908, Libreria Dante, pag. 153. L. 1.

Lo spiritismo alla portata di tutti, di NIGRO LICÒ. — Catania, 1908, C. Battiato, pag. 61. L. 0.80.

Pensieri di un ruvido vecchio intorno alla scuola, editi da P. J. MÖBIUS, traduzione di GUIDO TORRES. — Milano, 1908, Sandron, pag. 60. L. 1.

I drammi dello Shakespeare e la critica romantica italiana, di GUIDO MUONI. — Firenze, 1908, « Nuova Rassegna », pag. 32.

La Leggenda di Padre Nilo, di CLARA DI SAN DAMIANO — Torino, 1908 L. Festa, pag. 26.

Le umili, di ARISTIDE MANASSERO. — Palermo, 1908, Sandron, pag. 216. L. 2.50.

Le dolorose rime, di GINA BERTOLINI-MARCIONNI. — Firenze, 1908, F. Bercini, pag. 206. L. 2.50.

Novelle calabresi, di ARCANGELO PISANI. — Palermo, A. Reber, pag. 117. L. 1,80.

MANUALI HOEPLI.

I migliori vini d'Italia, di ARNALDO STRUCCHI, con 42 tavole e 7 carte colorate, pag. 258. L. 3.50.

Diritto Italiano, dell'avv. G. L. AUDRICH, pag. 227. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The essays of Francis Bacon, by MARY AUGUSTA SCOTT, Ph. D. — New-Yock, Charles Scribner's Sons, 1908, pag. 293. L. 6.

Letters from Percy Bysshe Shelley to Elizabeth Hitchener. — London, Bertram Dobell, 1908, pag. 350.

Qui êtes-vous? Annuaire des contemporains 1908. — Paris, Libr. Ch. Delagrave, pag. 492.

Lamennais, sa vie et ses doctrines, par l'Abbé CHARLES BOUTARD.— Paris, 1908, Perrin et Cie, pag, 407. 5 fr.

Théorie de l'évolution, par P. DE MOLINARI. — Paris, 1908, Félix Alcan, pag. 257. 3 fr. 50.

Le huit Paradis, par la princesse G. V. BIBESCO. — Paris, 1908, Hachette e C., pag. 334.

Molière, par EUGÈNE RIGAL, en 2 tomes. — Paris, 1908, Hachette e C.

Le Demi-Dieu, par HENRY FACILLON. — Paris, 1908, E. Sansot e Cie, pag. 227. 3 fr. 50.

Le Gardien du Silence, par CHARLES RÉGISMANSET. — Paris, 1908, E. Sansot e Cie, pag. 83. 2 fr.

Les statues de terre cuite dans l'antiquité, par W. DESNUA. — Paris, 1908, Albert Fontemoing, pag. 250. 2 fr. 50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Lakes of northern Italy, by RICHARD BAGOT, in one volume. Vol. 4024
Sheaves, by E. F. BENSON, in two volumes. Vol. 4025-4026.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

DE AMICIS E LA CELEBRITÀ

È argomento meritevole di studio il modo con cui un uomo di grande notorietà e celebrità ha sostenuto questa sua condizione; come si è comportato di fronte alla simpatia collettiva e alla curiosità pubblica, di cui egli fu oggetto, e che a volte diventano così esigenti ed assumono forme così eccessive ed hanno una tale influenza sulla persona che ne è oggetto, da modificare il suo carattere e alterare la natura del suo ingegno.

Si son veduti artisti, scienziati, scrittori, divenuti da un momento all'altro celebri e popolari per quello che si chiama con parola che la Crusca non approva ma che oramai è entrata nell'uso, *un successo*, ai quali il turbine del favore popolare, la ressa di curiosità e di ammirazione fattasi d'un tratto intorno a loro, disseccarono e soffocarono la fiamma geniale che aveva in essi divampato, sì che videro in breve dileguarsi il loro sogno di gloria.

Altri, in tal cimento, si ribellarono a tutto ciò che vi è di volgare, di falso, di interessato in quelle incomposte manifestazioni dell'ammirazione individuale e collettiva; a chi li applaudiva risposero con insulti, a chi tentava accarezzarli tirarono calci: non seppero tollerare, esagerandole, tutte quelle noie che sono il lato incomodo della celebrità.

Ho avuto occasione di osservare l'effetto che la celebrità produceva sopra Edmondo De Amicis dai suoi 26 anni, quando lo conobbi al ritorno dalla Spagna, e già il suo nome era conosciuto in tutta Italia per i *Bozzetti Militari*, a quando, dopo la pubblicazione del *Cuore*, quel nome era divenuto popolare e caro in ogni parte del mondo, e col suo nome anche la sua figura fisica, tanto che, viaggiando in Italia e all'estero, spesso gli accadde che persone a lui sconosciute gli rivolgessero la parola domandandogli umilmente se egli era veramente quegli che essi supponevano e per esprimergli in modo talvolta entusiastico la loro ammirazione.

Vedo ancora sulla sua scrivania un modesto portasigarette di cui volle fargli omaggio, non avendo seco nulla di più degno, un giovane ufficiale tedesco da lui incontrato in treno; e ricordo che l'ultima volta che egli fu a Firenze, passeggiando seco per la città, a ogni momento osservavo viandanti che si fermavano a guardare l'alta figura oramai non più eretta come una volta, e la caratteristica faccia coi baffi bianchi arruffati sotto i quali egli sorrideva in un modo tutto suo proprio e che solo fra mille quel mago dei fotografi che è il Nunes Vais ha saputo fargli fiorire sul labbro durante la posa e cogliere: si sarebbe detto che sorrideva, ma era lì lì per piangere; sorriso di chi ama gli uomini ed ha compassione della loro infelicità partecipandola.

Dunque De Amicis da giovane fu per natura molto restio a concedersi alla curiosità del pubblico ed evitò ogni occasione di mettersi in mostra, di far parlare di sè, di interessare i suoi già numerosi lettori con la sua persona anzichè solo con i suoi libri. Già dopo i *Bozzetti* cominciò il diluvio delle lettere degli ammiratori che non soltanto erano restati affascinati dall'arte sua, ma nelle manifestazioni di essa avevano imparato ad amare l'artista.

Qualuque sia il valore delle opere di Edmondo De Amicis, comunque voglia giudicarle la critica, qual debba poi essere la sentenza della posterità, è innegabile che furono lette con avidità e commozione vivissima da persone di ogni genere: giovani, vecchi, uomini affaccendati, donne posate o leggiere, soldati, operai; e tutti, dopo aver letto il libro, sentivano d'amare l'autore, desideravano aver notizie di lui, cercavano i suoi ritratti, i suoi autografi, ne domandavano a chi aveva la fortuna di conoscerlo, gli scrivevano.

Per anni e anni, ogni giorno, il postino portò a De Amicis fasci di lettere di ogni categoria di ammiratori, e con le lettere manoscritti, volumi, oggetti che volevano essere regali, perfino commestibili e bevande. Le lettere femminili prevalevano per numero ed originalità; erano giovinette che domandavano conforto e consiglio nelle loro pene di cuore, donne infelici nel matrimonio, anime incomprese che speravano da lui quella parola che aspettavano invano da tanto tempo; o erano giovanetti dell'età di Furio, l'eroe della sua notissima novella, e in preda alle stesse agitazioni; o giovani ufficiali che ritrovavano sè stessi in qualche personaggio dei *Bozzetti*, o giovanotti che gli scrivevano di aver scelto la vita militare per la lettura di essi; ma troppo spesso erano poeti novellini, romanzieri in erba, autori drammatici inediti, inventori di nuovi sistemi filosofici, che gli mandavano i loro manoscritti scongiurandolo di leggerli, di dir loro il suo parere, ossia di lodarli, di raccomandarli al suo editore, prima a Le Monnier, poi a Barbèra e da ultimo a Treves, perchè li pubblicassero, di correggerli, di scrivere una prefazione per stampare il suo nome accanto al proprio sul frontespizio. E se non rispondeva, o non rispondeva subito, o non rispondeva secondo le intenzioni di tutti costoro, erano nuove lettere afflitte, sdegnose, e anche talvolta insolenti.

A tali indiscrezioni, a tali stupidità, il Carducci, che ci si trovò solo nella inoltrata virilità, perchè da giovane fu lasciato molto tranquillo dal pubblico italiano che lo ignorava, s'impennava e andava in bestia, come si vede dagli sfoghi che rese di pubblica ragione, dove lo sdegno è sproporzionato alla causa che lo suscitò, ma che con molta efficacia ritraggono le noie a cui è esposto un uomo illustre e la incredibile stupidità e improntitudine umana.

Certo anche al De Amicis il dover ricevere tutta quella farragine di messaggi, il doverli leggere e rendersene conto, non era cosa piacevole e desiderata, non foss'altro pel moltissimo tempo che gli portava via; ma egli tollerava pazientemente questo incomodo della celebrità, e poichè era soprattutto buono, infinitamente buono, e soffriva al pensiero che un'anima umana fosse da lui, sia pure involontariamente o per negligenza, addolorata od offesa, rispondeva a tutti, credo di poterlo accertare, e non era piccola fatica. Ma egli, che aveva un acutissimo spirito di osservazione e un acume psicologico di cui specialmente negli *Amici* dette prove felicissime ad ogni pagina, sapeva

trovare per tutti la parola più appropriata, il pensiero più buono e gentile, la risposta desiderata; sicchè credo che egli abbia consolato più cuori, suscitato più speranze, raddrizzato più storture di opinioni e incoraggiato più nobili propositi, con le migliaia delle sue lettere che non forse con i venti volumi delle sue opere.

Se Edmondo non si ribellava a questa fatica epistolare, se nella massa di lettere che riceveva trovava grata e utile materia per studiare anime e caratteri, ciò che gli era grave e da cui rifuggiva il più possibile era di ricever visite di intervistatori interessati, di coloro che andavano da lui per dire d'esserci stati e raccontare poi agli amici come lo avevano trovato, ciò che egli aveva detto, a interrogarlo sui lavori che meditava o stava scrivendo; ma soprattutto procurava di rifiutarsi, egli a cui era così difficile dir di no, di andare in società, di intervenire a riunioni in suo onore, di parlare in pubblico, di assistere a banchetti, di darsi in pascolo a quel mostro proteiforme che è la folla. Il suo amico Luigi Roux ha raccontato nella *Tribuna* in qual eccesso d'orgasmo si mise la prima volta che parlò al pubblico in un teatro; lo stesso orgasmo, sebbene riuscisse a nasconderlo, provò anche in seguito, e non solo quando ebbe ad affrontare il pubblico con la parola, ma anche solo a sentirsi circondato e stretto dalla marea umana in esaltazione. E pure, al suo ritorno da un trionfale giro in Sicilia, lo scorso anno, quello stesso Edmondo tanto alieno da simili cimenti mi confessò che le entusiastiche accoglienze avute nell'Isola, l'affollarsi a lui dintorno di signori e di popolani, con manifestazioni calorose, ma pure, secondo il carattere di quella nobil razza, contenute e urbane, non solo non gli era stato noioso, ma gli aveva procurato una sodisfazione quale mai aveva provata, a tal segno, mi diceva commosso, « che nel ritorno avrei voluto morire, tanto ero sicuro che mai più mi sarebbe toccata nella vita altrettanta gioia ».

Invece non credo che abbia conservato nessun grato ricordo di quelle sue esibizioni in conversazioni e ricevimenti, durante le quali gli amici che lo accompagnavano si accorgevano del suo disagio, che arrivava fino alla sofferenza.

L'ho veduto a volte arrivare in qualche salotto dove era aspettato da molte persone appositamente invitate, con l'espressione della noia e dell'ansietà nel viso, dissimulate appena da quel suo incerto sorriso; la padrona di casa gli andava incontro salutandolo con una frase preparata innanzi e che non sempre veniva fuori in corretta lezione, gli presentava, o lo presentava, agli invitati di maggior riguardo: il commendatore, il professore, il colonnello, monsignore, l'avvocato, l'agente delle tasse, e via via; ciascuno, sapendo di andare a conoscere De Amicis, aveva preparato il suo complimento, e chi si rallegrava con l'autore della *Spagna*, chi con l'autore degli *Amici*, chi con l'autore di *Azzurri e Rossi*, chi con l'autore del *Vino*, secondo i gusti e le preferenze; poi entravano in massa i ragazzi a stringer la mano all'autore di *Cuore*, e con questi Edmondo si rasserenava e finalmente apriva bocca.

Ma per lo più in tali frangenti sembrava che egli perdesse la facoltà di parlare, sebbene si sforzasse, per non passare per scontroso e superbo; ciò che molto gli rincresceva, essendo anzi per natura squisitamente affabile e sinceramente modesto. Sapendo appunto di non riuscire in certe occasioni a manifestare queste sue qualità, le temeva e le sfuggiva.

Ma poi, a tormento finito, uscito fuor dal pelago alla riva, ripensava a quei complimenti ingenui o sciocchi, a certe inaspettate domande, come quelle sui personaggi dei suoi racconti, sui tipi da lui ritratti, di cui alcuni gli domandavano come di persone reali, a quelle indiscrezioni di *reporters* in caccia di aneddoti e di *bon-mots*, o di persone che, invogliate dal suo libro sulla *Spagna*, progettavano un viaggio alla patria del Cid e gli domandavano informazioni sulle ferrovie e sulle locande; ci si divertiva e ci esercitava sopra il suo spirito di osservazione e il suo sottile e pur bonario umorismo.

L'ideale di De Amicis non era il figurare nei salotti, il posare davanti ad ammiratori e ammiratrici, l'essere circondato da un ambiente intellettuale nel senso *prezioso* di questa parola; sebbene egli desiderasse fervidamente la compagnia dei suoi colleghi in letteratura, anche di quelli la cui arte era meno affine alla sua; egli ne godette sempre che glie ne capitava l'occasione, e quando gli mancava troppo a lungo, ne soffriva come di un bisogno inappagato.

Ricordo con quanta tristezza mi scrisse che Giuseppe Giacosa lasciava Torino per trasferire il suo domicilio a Milano: « Saprai che il Giacosa ci abbandona... mi rincresce moltissimo di vederlo andar via ».

E con tristezza maggiore vedeva succedersi le morti: « Intanto la schiera dei vecchi amici si dirada. Se n'andò il buon Carrera, se n'andò il mio caro Teja, sparirono altri che tu non conoscevi, e comincio a guardarmi intorno con una certa tristezza »; e quando Enrico Nencioni, al quale era teneramente affezionato e che lo ricambiò con ugual fervore di amicizia, cominciò a declinare irreparabilmente, a me, che lo informavo, Edmondo scriveva: « Speravo migliori notizie del povero Nencioni; sono veramente afflitto di ciò che mi scrivi. Ahimè! sono arrivato all'età in cui si comincia a diradare la schiera degli amici. Di me non ho nulla di nuovo da dirti. Il mio unico piacere di quest'anno fu una gita coi miei figliuoli a Parigi, dove andammo a visitare Sardou, Verne e Daudet. Furono giorni felici, durante i quali ti abbiamo ricordato sovente con vivo desiderio »; poichè un anno prima avevo avuto il piacere di esser loro compagno in un viaggio in Toscana, di cui trovo ricordo in una cara lettera di Edmondo dell'agosto 1892: « Avrei dovuto scriverti prima per avvertirti di non sciupare il tuo tempo in troppo seducenti disegni d'escursioni perchè, disgraziatamente, dovendo arrestarmi un giorno a Modena, due a Bologna, uno a Pisa, uno a Livorno, due a Genova, non potrò trattenermi a Firenze più di cinque giorni, strettamente necessarii a veder le cose principali e fare una gita a Fiesole. Perdonami dunque se t'ho fatto *progettare* invano. (Ma non fu invano). In compenso non ti farò perdere del tempo a Firenze, dove dovrò galoppare dalla mattina alla sera coi ragazzi: non ti domanderò che qualche sera, che sarò costretto a passare al teatro, perchè i miei ragazzi (beati loro) vanno matti della commedia. Ma essi staranno attenti ai cani ed io mi godrò la tua compagnia... E se potrò trascinarti fino a Pisa, sarò felice. Ah! perdio, merito bene questo compenso dopo tanti mesi di febbrile lavoro! (Povero e caro Edmondo!) Non mi dolgo però: mi affatico, mi logoro, mi ammazzo; ma sono felice perchè vivo immensamente, come quando scrivevo il *Cuore*, di remota memoria. E scusami fin d'ora se qualche volta ti empirò la testa del mio argomento... non potrò lasciarmi sfuggire l' occasione di sfogarmi con un amico... Ti telegra-

ferò da Bologna, perchè ho stabilito, deciso, giurato di farti cenare con me la sera dell'arrivo ». (Si cenò da Cornelio, e il sor Paolo, che la pretendeva, Dio gli perdoni, a poeta, immolò per quell'occasione in onore del collega un fagiano magnifico.)

L' ideale dunque del caro grand' Uomo non fu di pontificare in mezzo a una corte di idolatri, di far parlar di sè sempre e dovunque, di stancare le trombe della fama, di atteggiarsi in modo alcuno a guisa dei superuomini, i quali immaginano che ogni piccola cosa che a loro si riferisca debba interessare tutto il mondo, anche l'inventario della guardaroba, o le fortune amorose, o i malucci fisici. Il suo fu l'ideale sanamente epicureo di un Orazio che non ha bisogno di Mecenate: dopo lo *sgobbo*, com'egli chiamava il suo indefesso lavoro letterario, un po' di vacanza *procul negotiis*, qualche viaggio coi figliuoli per divertirsi del loro divertimento, e per rivedere le persone care, un picciol desco *sub tegmine fagi* con un fiasco di buon vino toscano, da finirsi *in stuol d'amici numerato e casto*, non discutendo di letteratura professionalmente, da mestieranti, come i banchieri parlan di *valori* e gli *sportmen* di cavalli da corsa, ma ragionando di ogni argomento bello o curioso, rievocando tristi o liete memorie.

« La sola cosa in cui son sempre lo stesso (mi scriveva nel novembre 1891 in una triste lettera, ove mi diceva d' esser *andato ai cani*) è l'affetto per i vecchi amici e l'allegrezza che mi dà la loro compagnia, specialmente quando fra me e loro si stende una tovaglia bianca e rizza il collo una bottiglia di Barolo. Vieni dunque, caro Piero: io stenderò la tovaglia, e ci passeremo su qualche lieta ora a ricordare il passato e a commentare il presente, come abbiamo fatto a Firenze, regnante Sommaruga ». Ma egli, che scrisse un caro libretto sul vino, ai vini piemontesi preferiva il Chianti. Durava fatica a trovarne del buono in Torino, ed io gliene mandava da Firenze. Una volta, ringraziandomi, mi scriveva: « Tu non puoi immaginare le delizie che ti debbo. Da anni non avevo più bevuto un Chianti così squisito. Lo feci assaggiare a varî amici conoscitori: fu una voce sola d'ammirazione. Esiste dunque il buon Chianti, il Chianti della mia giovinezza, il *mio* Chianti ideale! Il male è che quel briccone del Melini, a quanto pare, lo dà soltanto agli editori, non agli scrittori. Mesi fa gliene chiesi un saggio: non valeva nulla. Ma ora sarà mia cura il costringerlo a darmi di quello che mi mandasti: ne conserverò un fiasco con questo scopo. Sarà in parte un'illusione, un effetto dei miei cari ricordi di trent'anni fa; ma è un fatto che questo beato vino mi rallegra, mi conforta, mi ringiovanisce. Quante volte ho pensato in questi giorni al mio povero Furio, a cui il Chianti piaceva tanto! E mi sono asciugato di nascosto più di una lagrima. Oramai non c'è più piacere per me che non sia condito d'amarezza... ». Era ahimè quello, pel povero Edmondo, un tempo di profonda infelicità, ed egli, senza peraltro eccedere troppo, domandava al vino qualche istante di oblio.

Ma finalmente seppe trovare in sè stesso una forza di resistenza e d'ostinazione che lo stupì perchè credeva di esser debole, e gli fece rialzare la fronte, « nel compiacimento, come egli mi scriveva, della libertà riconquistata, della coscienza appagata, della vittoria riportata su me stesso », e allora tornò senza sforzo alla sobrietà abituale. « Ora mi è una grande distrazione il giuoco del pallone, dove vado ogni giorno, ad ammirare il *vostro Banchini* e il vostro *Mazzoni*, che qui a Torino

destano grande entusiasmo. Invidiabile Toscana, che dà il Chianti, e dei giocatori simili! E dà anche l'acqua del *Rinfresco* di Montecatini, che mi fa molto bene, e che mi è diventata più cara del Chianti ».

Ma mi conviene tornare all'argomento di quest'articolo, senza lasciarmi oltre trascinare dalla corrente dei ricordi. Edmondo De Amicis portò la corona della gloria con fronte serena e pudica. Di lui si può dire ciò che fu già detto di Beniamino Franklin, che fu « il più simpatico dei grandi uomini », perchè, come l'americano, fu in tutta la sua vita benevolo, compassionevole, umano e soprattutto naturale e semplice, senza nessuna posa: neppur quella di non posare.

PIERO BARBÈRA.

Medaglia offerta a E. De Amicis festeggiandosi la 300ª edizione di *Cuore* di Leonardo Bistolfi

Edmondo De Amicis ai piedi del Cervino.

EDMONDO DE AMICIS

E IL PIEMONTE

Si è detto sempre, e si è ripetuto fino alla sazietà in questi giorni in cui la fulminea disparizione di lui è divenuta lutto spontaneo della patria, che l'opera letteraria di Edmondo De Amicis derivi direttamente dal Manzoni, e che il fecondo scrittore piemontese sia stato l'ultimo dei manzoniani (*last not least*). La verità di codesto asserto così in generale, per certo non è lecito porre in dubbio, sebbene la *forma mentis* e lo stile così mirabilmente sobrio e misurato del Manzoni siano così lontani dalla tempra mentale direi sensitiva, e dallo stile sovrabbondante, imaginoso e diffuso dello scrittore che oggi tutta l'Italia piange ed onora.

Ma io vorrei che fra noi si ponesse mano da una società di esperti studiosi ad una storia letteraria di ciascuna delle varie regioni d'Italia, senza la quale non è possibile il tentare la grande storia della letteratura nazionale. E allora il Piemonte avrebbe il documento della sua gloria nella serie dei grandi scrittori che ha dati alla patria, dall'Alfieri al De Amicis; e questi troverebbe il suo giusto posto nello svolgimento della nostra coltura. Poichè se è certo che la irradiazione del grande lombardo ha illuminato l'opera di lui – e non poteva essere che un sì grande astro non lo attirasse nell'orbita sua –; se il Manzoni è stato a lui, dopo la natura, l'unico maestro ed esemplare, vincoli non meno profondi ma più reconditi la congiungono ad alcuno di quei grandi piemontesi che rappresentano la corrente romantico-sentimentale, come il D'Azeglio e il Pellico, di contro all'altra direzione vigorosa e forte di sentimento austero o di pensiero profondo, che va dall'Alfieri al Gioberti. Quegli in cui mirabilmente si contemperano la virtù del pensiero filosofico e la nobile delicatezza di sentimento, è Cesase Balbo, troppo oggi dimenticato e negletto. E dalle *Novelle* del Balbo è facile sentire le risonanze più che ricordanze in quelle del De Amicis, sebbene lo stile nervoso, conciso, e talvolta stringato di quello, sia così diverso dalla scorrevole e talvolta prolissa abbondanza della prosa di questo. Ed alla nobile tradizione piemontese lo ricongiunge l'amore della lingua e della schietta toscanità, onde i grandi scrittori della forte regione subalpina trassero sempre nuovo vigore alle congenite virtù del loro stile. Dal grande che sulle rive d'Arno non errava muto soltanto ma coglieva i fiori della più pura loquela italica e della lingua, fino al giorno in cui posò in Santa Croce, al De Amicis che consacra uno degli ultimi suoi libri così popolari all' « Idioma gentile » d'Italia, per il Balbo narratore agl'Italiani della Vita di Dante, per il Gioberti

e per il D'Azeglio che tanto amarono quella parte di Italia ove più incorrotta la lingua di Dante si conservò nel vivente linguaggio, le cui grazie si argomentò di raccogliere un altro piemontese, della toscanità studiosissimo; è tutta una sequela di grandi o nobili scrittori che mostrarono di sentire altamente la virtù e la dignità della lingua. Si pensi, invece, alla incuria della lingua, tradizionale nei maggiori scrittori della regione veneta, dal Goldoni al Fogazzaro, e sarà agevole comprendere quanto meritin lode gli scrittori piemontesi per questo loro culto costante della lingua, che non è se non il culto della patria.

Non vi ha, difatti, forse letteratura di altra regione d'Italia che spiri così alto amore per la patria, così ardente desiderio della resurrezione nazionale, come la letteratura piemontese. Quello che il Piemonte – celebrato così degnamente perciò nell'alato canto del Carducci - fu politicamente ed anche militarmente, era stato e fu sempre più letterariamente : una grande e ardente fucina di amor patrio. I libri che più sollevarono gli animi alla grande chiamata della patria, e tengono il posto che nella letteratura tedesca ebbero i *Reden an die deutsche Nation* del Fichte, escirono da penne piemontesi e s' intitolarono il *Primato* e le *Speranze d'Italia*. Ora a questo glorioso ideale era informata tutta l'opera letteraria, così varia, così ricca, del De Amicis ; opera patriottica, dunque, quanto altra mai, sebbene in una forma così diversa da quella del Gioberti o del Balbo, ed efficace in altro modo da quella del Guerrazzi, ad esempio, o del Carducci. Questi fu - come direbbe il Bruno – per gl'italiani un *dormitantium excubitor*, quando il sonnecchiare poteva esser più pericoloso alla patria ricostituita ; fu sferza e sprone perchè la gioventù italica procedesse più risoluta e sicura nella via della grandezza nazionale. Ei volle fortemente quello che un piemontese enunciò dovere dei grandi educatori delle generazioni nuove: « fatta l'Italia, facciamo gl'italiani ». Il De Amicis, invece, persuase l'amor di patria commovendo; educò all'entusiasmo per essa le giovinette anime colla parola dolce, benevola, piena di simpatia umana. E questo sentimento, per natura sua diffusivo, lo condusse a guardare oltre le porte d'Italia, verso una umanità fraternamente concorde nel bene, e lo inclinò, negli ultimi tempi, verso una forma di socialismo sentimentale ed ideale.

L'ultima lettera che chi scrive ebbe da lui nello scorso anno, e si riferiva ad un articolo comparso nella *Nuova Antologia* sulla sopravvivenza umana, parla di quelle che il Pascal chiamava le « ragioni del cuore », onde l'amabile scrittore diceva di accompagnare quelle della mente e della scienza che l'autore di quell'articolo si era argomentato di svolgere. In questo culto operoso ed efficace delle ragioni del cuore stava appunto tutta l'amabilità dell'uomo, e rimarrà il segreto vero della sua così largamente educativa opera di scrittore.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

RICORDANDO...

Luigi Roux ha detto bene: « La memoria di Edmondo De Amicis non resta soltanto nei suoi volumi, ma è ben più profondamente scolpita nell'animo di chi lo avvicinò e lo conobbe ».

Se è vero che ciò che è grande è semplice, pochi uomini amarono la semplicità della vita come lui!

Quando io lo conobbi, era già celebre; ma, della celebrità, rifiutava quel ch'egli soleva chiamare « il suon degli oricalchi » e ad essa si mostrava grato soltanto per quell'indipendenza che gliene veniva, e nella quale egli poteva gustare appunto le sue gioie preferite, le modeste gioie dell'intimità, cibo sano delle anime sane. Io ritrovai, dunque, in De Amicis, l'amabile filosofia del vivere di Antonio Ghislanzoni, del quale egli ricordava spesso certe strofe a un amico:

. . . noi siamo
gli ultimi d'una razza
che lo sfrondato ramo
presto sparir vedrà.
Di gelidi affaristi
or brulica la piazza:
i musi lunghi e tristi
fan tetra ogni città.
Ridiamo, amiam, scriviamo!
. . . . . .
Quando sia giunta l'ora,
cadrem nei bruni chiostri;
ma il nostro riso ancora
sui marmi fiorirà.

Il riso, il sorriso!... A questa finestra esposta a mezzodì, a questa fiammata d'oro del caminetto, come Edmondo De Amicis ci si crogiolava volentieri!

Adorava la campagna come me; sicchè, nei mesi in cui eravamo costretti a stare in città, una o due volte la settimana ci davamo la posta per uscir insieme a passeggiare e ad asciolvere in quei deliziosi dintorni che fan corona a Torino.

La colazione consisteva in uno scartoccio di salame, comperato a... perfetta vicenda. Poi si prendeva la via dei campi; e va e chiacchiera; e chiacchiera e va, arzigogolando *de omnibus rebus*, finchè si raggiungeva qualche osteriuccia a lui nota, e là sedevamo a banchettare a... quattro palmenti.

Ricordo, una volta, d'aver banalmente esclamato, calmati i primi impeti ferini:

— È proprio vero che non v'è miglior aperitivo d'una lunga passeggiata.

E lui, arguto:

— E sì che, dopo aver... divorato nientemeno che la via, dovrebbe accadere il contrario!...

***

Messa su questo tono, figuratevi la conversazione della... digestione!... Erano inni per l'appetito sincero. Esclamava:

— Per goder ogni giorno di questo dono divino, sbagliano i medici nel raccomandare lo stomaco sgombero... È l'anima sgombera che ci vuole!

Io, reduce di fresco dalla Germania, gli dissi esservi colà una terribile maledizione: « Che tu possa non aver mai appetito! »

— Ah, – notò egli, profondamente colpito – non per nulla i tedeschi hanno avuto dei grandi pensatori!

Era parco; ma l'esser parchi non esclude l'esser buongustai. La trotella in bianco, ad esempio, godeva d'una sua speciale simpatia. Quand'egli, poi, passava da qualche città, non mancava mai di render omaggio a quei cibi, che vi erano tradizionalmenti famosi.

A Bologna, una mattina, seduto col Panzacchi per asciolvere in un caffè, il De Amicis stava parlamentando col cameriere:

— Siamo a Bologna – diceva – perciò... tortellini... e poi... e poi... – e cercava.

A un tratto il Panzacchi, argutissimo, saltò su a dire:

— De Amicis mio, non stare a lambiccarti il cervello; perchè è ormai scientificamente assodato che tutti i cibi sono... identici.

— Gran Dio, come?

— Certo!... Il celebre chimico P*** mi ha convinto iersera stessa che tutti i cibi, comprendi? tutti, si riducevano a questi due soli elementi: ossigeno ed azoto! Com'è triste la vita, nevvero?... Ogni giorno ci attende un nuovo disinganno!

— Ah, corpo di bacco! – concludeva De Amicis, raccontandomi quell'aneddoto con comica disperazione. – Vuoi credere?... Io fui per perderne l'appetito allora e poi... Fortunatamente quel giorno ne avevo uno a prova di bomba...

— E poi?

— E poi... cercai ancor più di aver la coscienza... sgombera, per conservarlo tale!... E l'astrologo è crepato!

***

Quello della coscienza era uno degli argomenti di cui l'udii parlar sovente. Sosteneva che, pur troppo, nel migliore degli uomini sonnecchia sempre un brigante. E tutti, una volta, a dargli ragione; e, in prova, ognuno di noi, a raccontare certi propositi terribili... sanguinarî... che la passione gli aveva suggerito; propositi che ognuno era stato a un pelo di mutare in realtà; che aveva chiuso, incatenato, sì, nel foro intimissimo dell'anima propria, ma che... domani...

La conversazione diveniva... spaventevole. Egli ci salvò esclamando:

— Basta così!... Altrimenti voi mi obbligherete ad andar difilato dal procuratore del re per denunciar*ci* tutti!

***

Amava improvvisare, recitare, udire dei versi allegri.

Una mattina, sul lungo e magnifico viaggio di Tivoli, s'era parlato della vanità d'ogni cosa e dell'ipotesi della non esistenza del Creato; il quale altro non sarebbe che un sogno, un incubo, se volete, d'uno smisurato mostro ignoto, assopito in un letargo eterno.

Cose da far venire lo strabismo, come diceva Achille Cova.

Chi aveva dato l'aíre a quella... buscherata era stato un contadino che si spingeva innanzi un asinello, umili macchiette del viale magnifico. Come sembravano piccini! E, dal piccino al nulla, il passo è breve; e noi eravamo precipitati nel... nulla!

Tanto precipitati, che, dopo l'asciolvere, decidemmo di... scolpire in due quartine quella memorabile passeggiata filosofale.

E ne uscì questo capolavoro:

Vedì: là, su quella via,
sotto il largo arco del ciel,
havvi un uomo che s'avvia
dietro un pigro somarel.

Eppur tutto non esiste,
e illusion la nostra fu!
Tutto è nulla!... Ahi, cosa triste,
non ci siam nè io nè tu!

Una birbonata, come vedete!... Eppure egli vi si era tanto divertito, a quanto pare, che, qualche giorno dopo, con quel suo solito piglio tragicomico, mi trasse in disparte nella nostra saletta della *Meridiana*, per dirmi;

— Sai, ci ho ripensato a quella faccenda del... nulla! E, se non ti cruccia troppo, vorrei rifare la seconda quartina così:

Pur, la strada non sussiste;
nulla sono l'uomo e il ciel;
ma v'è il dubbio ancor che esiste
qualche volta un somarel!

***

Amava la burla.

A Torino fra i più cari amici contava uno scultore, idolatra di Omero, al quale aveva dedicato parecchie statue. Una volta il De Amicis, scherzando, gli disse a bruciapelo:

— Però tu sai che, in questi ultimi tempi, illustri eruditi diedero le prove che Omero è un mito; cioè che i suoi poemi sono soltanto la raccolta dei canti dei rapsodi... Insomma, che Omero non è mai esistito!

— Omero... non è... mai... esistito?!! - esclamò allibendo lo scultore, per il quale ogni parola di De Amicis faceva testo. E, scosso

profondamente, si allontanò rapido, come chi fugga in preda a improvviso spavento.

A quel pallore, a quella commozione, a quella fuga, De Amicis provò un senso d'angoscia.

Pensate!... Per uno scherzo innocente, rapire ad un eccellente artista, a un brav'uomo, a un caro amico, quanto v'è di più prezioso quaggiù: la fede nel proprio ideale! V'era ben di che provarne rimorso, anche per un cuore meno gentile e buono di quel che non non fosse quello dell'autore di *Cuore*.

Ed egli (son cose che fanno soltanto certi romantici!) la sera stessa andò a bussare alla casa dell'artista, per riparare. Pur troppo questi era partito da Torino. E il tempo passò.

La prima volta che lo rivide fu a un banchetto in onore di Giacosa; ma l'artista sedeva a mensa troppo lontano da lui perchè egli potesse parlargli subito, come avrebbe desiderato.

— Sarà per dopo! – pensò.

Venne la stura dei brindisi: all'arte, alla patria, all'ideale... Gli oratori s'alternavano vertiginosamente, allorchè lo scultore balzò in piedi, e, alzando il bicchiere nella destra e fisando trucemente De Amicis, gridò con voce formidabile:

— E io brindo ad Omero... benchè qualcuno osi sostenere che egli non è mai esistito!

— No!... No!... È esistito!... È esistito!... – urlò De Amicis, correndo a lui col bicchiere ricolmo, e toccando col suo, e abbracciandolo!

— Oh, tu avessi veduto! - mi diceva poi. – Quale trasfigurazione!... Che gioia immensa gli irradiò il volto!... Oh, che consolazione fu la mia!

***

Eppure anche un'altra volta, alla campagna, il cuore di De Amicis andò a risico di subire un nuovo dolore per una burla innocente.

Il sindaco del paese invitava a pranzo parecchie volte le autorità e i villeggianti più egregi: immancabili, dunque, il farmacista e De Amicis.

Ora, da tempo immemorabile, la parte del farmacista era mangiare e tacere fino alle frutta; allora, quando gli si offriva dell'uva, egli, da tempo immemorabile, ripeteva, beato, questa facezia:

— No, grazie... Io non amo il vino in... pillole!

E, da tempo immemorabile, come per tradizionale consenso, allora, da tutti si faceva un evviva al suo spirito inesauribile, fra le matte risate.

Una volta De Amicis non seppe resistere a un'idea satanica! Poichè a lui, prima che al farmacista – il quale ad evidenza stava aspettando il suo momento di trionfo – venne offerta dell'uva, egli, guardandolo fiso, esclamò:

— No, grazie... io non amo il vino in pillole.

Il farmacista si lasciò andare sulla sedia come sfasciato, come chi sente tolta di stronco la terra di sotto i piedi. Tutti lo guardavano ironici. Che era egli diventato in un minuto secondo?... Un uomo perduto!... L'unica sua risorsa, l'unico quattrinetto del suo spirito gli era stato... rubato... è la parola! E rubato da chi?... Non certo da chi

ne avesse bisogno, - chè questo pensiero avrebbe potuto, se non consolarlo, dargli la ragione della sua sventura - ma rubato da un Nababbo del brio e dell'ingegno, cioè per mera crudeltà!

De Amicis, figuratevi! intuì subito. E quella sera non vollè andar a letto senza esser certo, ben certo, d'aver guarita quella ferita così inconsciamente aperta.

Vi riuscì tanto da far sì, che la fama dello spirito del farmacista ai fin di tavola, non solo da quel giorno apparì non tramontata, ma risplendè, in ogni occasione, di luce ancor più grande e maggiore!

Cosa facile al... Nababbo; il quale, alla vigilia di ogni simposio, gli suggeriva lui qualche celia!

*
* *

Ma il lupo perde il pelo e non il vizio; sicchè De Amicis, ben deciso a non burlarsi più degli altri, eppur non potendo far a meno della burla, finì col giocar delle burle a sè stesso.

Anche in questo rassomigliava al Ghislanzoni, il quale, quando gli capitava sottomano qualche tipo bizzarro, si sentiva preso dalla tentazione irresistibile di studiarlo, di vedere, cioè, « fino a qual punto sarebbe arrivato », non arretrando persino dinnanzi alle più uggiose seccature.

Una volta, in un villaggio poco stante da Torino, ove ci eravamo fermati in una scampagnata, De Amicis ricordò che colà c'era un giovane coadiutore, figlio d'un vecchio vignaiuolo del Monferrato, amico suo. Ne chiese notizie, e lo mandò a chiamare.

— È un po' zotico, - disse poi a me, mentre lo si attendeva - ma, sai, ciò farà piacere a suo padre, il quale mi fornisce da anni del vino eccellente... Per non esser grati verso uomini... capaci di tanto, bisognerebbe avere un cuore di sasso!

Io, figuriamoci, approvai. Per altro, quel preavviso - datomi con un cèrto sguardo di quei suoi occhi buoni, grandi e grossi, e natanti, sì, mai sempre, in una acquolina di bonomia, anzi, di bontà, ma dalle pupille aguzze come spilli, - mi aveva messo una pulce nell'orecchio! Infatti, perchè quel preavviso di zotichezza, a me, che egli ben sapeva rotto ad ogni stramberia umana e, al postutto, sempre disposto a trovar buono quanto piaceva a lui?

E capii bentosto che... la pulce aveva ragione, quando arrivò l'invitato; un chiericotto sciamannato, dalle unghie orlate di velluto, dalla voracità bestiale, dalla inurbanità dilagante! Al nostro salame, al nostro vino egli fece subire l' efferata usurpazione del *quia nominor leo;* colla bocca sempre piena, dalle mandibole sbattacchianti, egli tenne sempre esclusivamente, tirannicamente, la parola! Giù andavano le *nostre* cibarie, su eruttavano le orde della *sua* banalità! Talvolta, quando stroncava una frase di De Amicis, io avevo la visione abbominevole d'una grossa zampa d'onagro, lorda di fimo, irrompente su un mazzolino di violette.

— Che mascalzone perfetto! - non potei a meno d'esclamare quando se ne andò.

— Per mascalzone... è evidente... Quanto al « perfetto »... chissà?...

— Come, chissà?!

— Già... Io sarei curioso di vedere... « fino a qual punto ».

Era il *dadà* di Ghislanzoni!

— E... allora?

— Allora, se è vero che noi siamo degli scrittori, cioè degli studiosi di tipi umani, bisogna tornar qui, almeno una volta ancora, a far colazione...

— Con lui?... - esclamai io con terrore.

— Sì!... - ribattè egli, col solito piglio. - Il dovere anzitutto!

E, una settimana dopo, tornammo!

Il chiericotto rincarò la dose; fu una tregenda contro il Galateo da far sussultare, nel suo secolare sepolcro, la veneranda polvere di monsignor Della Casa; ma « il punto » fu raggiunto!

De Amicis, dopo l'asciolvere, s'era tolto di tasca un sigaro d'Avana, – l'ultimo d'una stirpe aulente, dono di un ammiratore cubano – e lo aveva deposto delicatamente sulla mensa, pregustandone le aromatiche delizie. Vedere quel cannoncino profumato, dal mite color bruno d'oro; afferrarlo; togliersi dal seno una enorme, orrenda pipa di legno, dalle incrostazioni secolari di nicotina abbietta; frantumarlo colle mani sudicie e villanamente nodose; pigiarne le tenere aulenti membra dilaniate in quella cloaca massima; dar loro il fuoco con uno zolfanello putente nei guizzi strepitanti: tuttociò fu per il chiericotto l'affar d'un istante.

Una vampata di sangue (caso così raro in lui!) salì alle tempia dell'autore d'*Olanda*; l'acquolina in cui solevano natare i suoi buoni occhi bovini, sparve, come prosciugata da un soffio del Simun!... Io non potei trattenermi dall'esclamare:

— Perfetto!

Bastò questo a sgominar la bufera, che si sciolse in una scrosciante risata!

Ma poi, rincasando, col suo solito piglio, mi disse:

— Ho capito!... Non voglio più burle, nè per gli altri, nè per me!... Ho sofferto troppo in tutti i modi!

***

Oh, il genialissimo! Egli fu dei pochi che farebbero credere all'immortalità dell'anima... per poterli rivedere!

F. Fontana.

COME FU SOCIALISTA EDMONDO DE AMICIS?

Tra il 1891 e il 1892, nel tempo che lavorava intorno al suo *Primo Maggio,* a quel libro di cui tanto si parlò, e che, tranne qualche piccolo saggio, non venne mai in luce, ma il cui manoscritto non credo sia stato distrutto, io ebbi frequente occasione di vedere Edmondo De Amicis, che conoscevo sino dal 1876. Al socialismo egli s'era condotto per un semplice impulso del cuore (quante mai cose non fece per un semplice impulso del cuore nel corso della non lieta sua vita Edmondo De Amicis!), per una spontanea e non ragionata inclinazione di tutta la sua persona morale; ma allora, postosi a scrivere un libro che prevedeva destinato a spandersi in tutto il mondo, e ad esercitare sopra innumerevoli spiriti un influsso gagliardo, egli sentì il bisogno d' informarsi degli antecedenti storici del socialismo, di darsi conto de' suoi fondamenti razionali, e di convalidare insomma la fede con la dottrina. Venutogli desiderio di conoscere alcuni libri tedeschi, e non potendoli leggere egli stesso, pregò me di ajutarlo, ed io il feci assai di buon grado, recandomi molte sere in sua casa, e traducendogli, così come si poteva alla lettura, ciò che gli premeva di conoscere. Ricordo l'attenzione vivissima con cui egli seguiva quelle esposizioni, le quali non altro si proponevano che di riuscire intelligibili; ricordo commenti suoi, dettati da quel vivo senso della realtà concreta, e, dirò, da quel buon senso manzoniano, che furono sin dal principio, e rimasero sino alla fine, virtù precipue del suo ingegno; ricordo come talvolta restasse sospeso, o si rannuvolasse, vedendo intricarsi la matassa, e farsi men semplice, e men maneggevole, la materia del libro che non volle poi più pubblicare. E questi ricordi, e altri di tempo posteriore, e taluno abbastanza recente, mi danno modo di dire qualche cosa del socialismo di Edmondo De Amicis, dell'indole di esso e di qualche sua manifestazione.

Fu dunque il suo un socialismo essenzialmente caritativo. Chi non sia persuaso di ciò, non riuscirà mai a intendere in ogni sua parte il suo pensiero, a coordinare e far convergere non pochi suoi atti, e vedrà forse contraddizione dove contraddizione non v'è. Per Edmondo De Amicis il socialismo non fu un partito politico; fu un'aspirazione, una cospirazione e uno sforzo, consapevole o inconsapevole, di tutte le volontà buone verso una men travagliosa, e più equa, instituzione di convivenza sociale; una guerra santa contro il male, sotto tutte le possibili forme. Inteso in tal modo, il socialismo può atteggiarsi a benevolenza verso molti che non sono ascritti al partito e che ricusano il nome di socialisti: e così fu che Edmondo De Amicis, dopo la sua conversione al socialismo, non rinnegò uno solo degli antichi suoi amici, e non ne perdette neppur uno, quale che fosse il partito a cui erano ascritti. Egli non ebbe l'animo dell'uom di parte in nessunissimo modo; non l'impetuosità, non l'acredine, non la tortuosità

o la burbanza. Alla sua mansuetudine era così contrario l'odio di classe come l'imperialismo. Non vagheggiò sconvolgimenti repentini, non chiese vendette, non giudicò opera di violenza o di frode quanto si fece sin qui nel mondo, non credette egli, nè diede a credere agli altri, che si potesse trasformare in un giorno ciò che s'andò formando ne' secoli, ripugnò ad ogni eccesso e ad ogni esagerazione, fu il meno *catastrofico* e il più *riformista* dei socialisti. Amò di sincero amore i diseredati e gli umili, ma non li aizzò, nè li blandì; e non credette che democrazia fosse, senz'altro, sinonimo di tutte le virtù, e che i molti, per ciò solo che molti, dovessero aver sempre ragione. Fu demofilo e non punto demagogo. Dalla vita pubblica si ritrasse che v'era entrato appena: dicono perchè non si sentiva fatto per la vita pubblica, ed è verissimo; ma non meno vero che se ne ritrasse per non potersi acconciare a quella sudiceria che chiamano disciplina di partito; sudiceria indistintamente comune a tutti i partiti, la quale vuole che l'uomo consenta col partito anche quando la coscienza gli vieterebbe di consentire, anche quando il partito (e qual'è il partito che se ne guardi?) si metta dalla parte del torto. Chi voglia intendere meno imperfettamente il De Amicis nelle sue opinioni, ne' suoi atti, nell'arte sua, e, soggiungerò per chi più lo conobbe, nelle sue sventure, mediti il lungo studio e il grande amore ch'egli pose al Manzoni, lo scrittore che più ammirò, che più dilesse, e a cui più si studiò di conformare il linguaggio e l'anima, dagli anni primi dell'adolescenza sino agli estremi giorni della vita.

Quanti esempii potrei recare di quella sua insigne e generosa pazienza che gli faceva tollerare assiduità intollerabili di visitatori, di carteggianti, di postulanti di troppe maniere! Quanti della benignità, dell'avveduta e sorridente clemenza, con cui temperava, o a dirittura taceva, solo per non recar dispiacere, il proprio giudizio! Non lo udii mai mortificare nessuno; e sì che non gli mancava la parola pronta e il motto arguto, e, più che non si creda, penetrava nell'interno delle coscienze. Fu d'avviso che il cuore debba, in ogni occorrenza, avere la prima e l'ultima parola, e che si debba perdonare tutto e sempre; ed io che avevo, ed ho, della retribuzione e della espiazione un altro concetto, mi trovai spesso, discorrendo, in disaccordo con lui.

Più d'una volta mi parve che egli stesse per far suo il principio tolstojano che non si deve resistere al male, ed io ne lo redarguivo, ed egli mi rispondeva con un sorriso. Non credo serbasse rancore, nemmeno nell'occulto dell'animo, per nessuno che l'avesse offeso, o gli avesse in qualsiasi modo nociuto. Quando il Carducci (sono quasi trent'anni) scrisse di lui quelle poco misurate parole che tutti conoscono, egli per una volta tanto, si risentì fieramente, e rispose in un sonetto, che fu subito stampato in un giornale di Roma; se non erro, nel *Fanfulla*. Il sonetto finiva con un verso assai pepato. Il Carducci non v'era nominato, ma o intese da sè di chi si trattava, o ne fu informato da altri. Fatto sta che scrisse al De Amicis una buona lettera per dirgli, tra l'altro, che gli sarebbe molto rincresciuto se quel sonetto s'intendeva indirizzato a lui. E il De Amicis, subito rabbonito, e vinto dall'atto dell'avversario, gli rispose, con una caritatevole bugia, che non era indirizzato a lui. E tutto finì con iscambio di ritratti e di dediche affettuose.

Ricordo queste qualità dell'animo di Edmondo De Amicis per venire alla troppo natural conclusione che il socialista Edmondo De Amicis

non poteva essere, e non fu, un *demolitore*; o fu soltanto un demolitore in quella cauta e ragionevol misura che avrebbe ad essere ogni uomo di sano giudizio, il quale abbia capito che il mondo continuamente si trasforma, ed è bene che si trasformi, e che c'è sempre qualche vecchia cosa da levar via, e qualche cosa nuova da mettere in luogo di quella. Edmondo De Amicis non credette che la scure, il petrolio e la dinamite fossero buoni mezzi di miglioramento sociale, e raccomandabili strumenti di felicità futura. Egli fu, soprattutto, un pacificatore. Della Comune parigina del 1871 non fu troppo ammiratore, mai. Se nell'affermare fu largo e risoluto, nel negare fu parco e circospetto. Non sentì il bisogno, per alleggerire e rendere più spedita la nave, di buttar in mare, in una volta sola, tutto il carico.

E così non credette necessario, nè opportuno, di ripudiare la patria. Divenuto socialista, seguitò ad amare la patria, tale e quale l'aveva amata innanzi; simile in questo a quell'altro singolar socialista, e carissimo poeta, ch'è Giovanni Bertacchi, il quale non può parlare di patria senza che il verso gli tremi di commozione. Amò questa Italia di tenero e filiale amore. L'amò, se così posso esprimermi, nel suo corpo e nel suo spirito; l'amò ne' suoi piani e ne' suoi monti, nel numeroso suo popolo, ne' suoi molteplici frutti, nella sua lingua maestra e nei molti dialetti, nelle sue glorie e nelle sue sventure, nelle sue memorie e nelle sue speranze; nel passato, nel presente, nell'avvenire. Quello stesso spirito che vive nel libro omai vecchio, ma non dimenticato, *Alle porte d'Italia*, séguita a vivere nell'altro, che è quasi di ieri, *L'idioma gentile*. Edmondo De Amicis uscì spesso d'Italia, e molto se ne allontanò più di una volta; ma sempre vi fece ritorno con ardore e gioja d'innamorato; e del ritorno sempre lo vidi esultante, e i suoi discorsi allora mi sembravano una parafrasi dei versi del Monti dopo la battaglia di Marengo:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

E se pianse sugli emigranti, non anche per questo pianse che essi devono abbandonare la terra natìa? In un antico sonetto Edmondo De Amicis parla della gioja di morir per la patria con una palla in fronte. Non credo che mai Edmondo De Amicis si sia vergognato o pentito d'avere scritto quel sonetto.

E come fu egli antimilitarista? Lo dicano i suoi commilitoni di un tempo, coi quali serbò inalterata, finchè visse, l'amicizia contratta negli anni giovanili. Certo egli non era nato pel mestier delle armi. Dal coraggio e dal sentimento del dovere in fuori, non parmi che avesse altre virtù militari, o reputate tali. Vero è che quelle a noi possono oramai sembrare, non solo le più importanti, ma anche le sufficienti a formare il buon soldato. Non amò la guerra. Della battaglia di Custoza serbava ricordo penosissimo; non già, intendiamoci bene, per il pericolo corso, ma per aver dovuto vedere ciò che si vede sopra un campo di battaglia. Come prima gli fu possibile, depose la spada; ma io non lo udii mai, in nessun tempo, pronunziare una sola parola che sonasse vilipendio della professione che aveva lasciata, o condanna di coloro che, non forzati, se la eleggono.

E veniamo al punto della religione. Ho detto, e ripeto, che Edmondo De Amicis si condusse al socialismo per vivo e puro spirito di carità, intesa la carità nel più alto e spirituale significato che la parola comporta e richiede, non nel gretto e farisaico che troppi le attribuiscono. Soggiungo, senza tema d'essere smentito da chi lo conobbe davvero, che egli fu un'anima essenzialmente cristiana, il che tutt'altro può voler dire che cattolica, apostolica, romana. Affermo che Cristo lo avrebbe riconosciuto per uno de' suoi. Edmondo De Amicis non ebbe attitudini filosofiche di pensiero, nè curiosità trascendenti. Non amò d'indugiarsi in cospetto dei grandi misteri, e tanto meno si studiò di penetrarli. Rifuggiva istintivamente dall'immagine della morte, e il pensiero del di là gli dava un leggiero senso di raccapriccio. Ma non negava; e intanto viveva come se avesse risolutamente affermato. Materialista non fu: questo posso asseverare con tranquilla coscienza. Avvertimento a quei tardigradi, anzi spedati, sulle vie del pensiero, che tuttodì fan professione di materialismo, e si vantano d'essere materialisti, senza avere ancora scoperto che, non solo la speculazione filosofica, ma la stessa scienza positiva più rigorosa e più autorevole è contro di loro. Ho qualche ragion di credere che dopo la tragica morte del suo primo figliuolo il problema religioso (c'è, a dispetto di chi non vuole, un problema religioso, ed è il problema della nostra relazione morale col tutto) si affacciasse con nuova insistenza allo spirito di Edmondo De Amicis. Coloro che nei caffè discutono di religione, e di religione sentenziano nei comizii, non sanno quale fonte inesausta di religiosità sia l'amore. Chi amando davvero perdette l'oggetto dell'amor suo, non si persuaderà mai che quello abbia in tutto cessato d'esistere. Un amante nol vorrà credere; una madre nol potrà credere; un padre dovrà farsi violenza per crederlo. Ma già prima, Edmondo De Amicis, se detestava ogni frode compiuta in nome della religione, e ogni illecito uso della religione, era per contro, simile anche in ciò a quell'altro singolar socialista che è Giovanni Bertacchi, molto benevolo all'ingenua fede che è conforto, vita e speranza di tante povere anime. Dove fosse giunto, che cosa propriamente pensasse in questi ultimi tempi, non so; ma chi dispose che i funerali di lui fossero religiosi, non potè in nessun modo far cosa che fosse in aperta contraddizione col suo pensiero.

Edmondo De Amicis fu uno di quegli uomini rari e preziosi che in tempi più del consueto turbati e faticosi scemano asprezza ai conflitti necessarii e inevitabili, ricordano a tutti i fini comuni e remoti, cui spesso fanno velo i particolari e prossimi, pronunziano la parola in cui tutti possono riconoscersi e consentire.

A. Graf.

GLI ULTIMI ANNI E GLI ULTIMI LAVORI

DI EDMONDO DE AMICIS

Fino a dieci anni or sono il De Amicis viveva a Torino tranquillo, tutto nella famiglia e nel lavoro. Abitava su al numero 18 di Piazza dello Statuto; passava la sua giornata in un ampio studio tutto libri, carte, ritratti, memorie; e già poco ne usciva. Qualche passeggiata co' suoi indivisibili figliuoli, Furio e Ugo, studenti entrambi; qualche rara serata al teatro, dove stava sempre in piedi nella platea, per rifarsi del lungo sedere a tavolino; qualche chiacchierata con gli amici, questi erano tutti i suoi svaghi. Ci si trovava allora tutte le settimane, di sera, in una stanzetta di sopra al caffè Molinari di via Santa Teresa. Venivano Corrado Corradino, Edoardo Calandra, Mario Leoni, pochi altri intimi a cui era godimento sempre nuovo la conversazione col De Amicis, quella conversazione maravigliosa ch'egli da solo alimentava con aneddoti, scenette comiche e descrizioni parlate, in tutto eguali a quelle che per il vasto mondo innamoravano i lettori delle sue scritture.

Era più arguto che allegro, e non più sereno ottimista come una volta. La cinquantina segnava per lui un'epoca di osservazione esteriore più penetrante e di meditazione che non poteva più starsi paga alle vecchie blande idealità. Dal fondo della storia, di cui aveva saggiato certi orrori, come le guerre di religione, per il libro *Alle Porte d' Italia*; dalla matura e minuta conoscenza degli uomini viventi intorno a lui, nella cui sorte ravvisava specchiata quella di altri popoli civili ma sofferenti, intravisti negli anni più lieti; dal naturale dileguare di molte illusioni morali innanzi alla dura esperienza, era venuto a quella mite anima fatta per il bene e per l'amore, prima un tremito, uno sgomento amaro, poi quasi un rimorso d'aver lungamente abitato il mondo senza risentirne abbastanza i fieri travagli: non le grandi straordinarie sventure, ma le miserie e le oscure battaglie sociali di tutti i giorni, di tutti i luoghi dove si lavora per campare e si campa senza saperne il perchè.

Fiorita spontanea nel suo spirito di autodidatta, proceduta non dai libri ma dalle cose e dai cimenti della vita, l'arte sua era giunta al sommo del cammino. Da prima essa era stata affettuosa narratrice di cose vicine, ma ingentilite con giovanile e quasi ingenua commozione di poesia; poi s'era fatta pittrice di nuove cose, aggirandosi ansiosa in paesi lontani per descriverne le singolarità e le maraviglie. Indi l'intelletto maturo alla più difficile delle discipline, osservare e rendere il vero, non aveva più avuto bisogno di fingerlo a suo modo per innalzarsi, nè di peregrinare per nutrirsi; ma s'era raccolto nello studio pensoso della realtà quotidiana, la quale sola bastava a offrirgli

materia senza fine, quella materia appunto ch'egli era più disposto a sentire. Facoltà caratteristica del suo ingegno era quella di saper ricavare da un fatto benchè minimo e comune una inestimabile ricchezza di idee, immagini, associazioni mentali nuove, avvicinamenti impensati, che il lettore era pronto ad accogliere come cose sue proprie, quasi ritrovandole nella sua stessa coscienza e maravigliandosi che gli fossero sempre passate inavvertite, prima che il magico scrittore le avesse evocate con l'agilissimo stile.

Il De Amicis non aveva più bisogno per cercar soggetti di uscire dalla sua patria di elezione, dove eran nati e cresciuti i suoi figli, dove credette sempre di dover finire la vita. Una volta ch'io gli portai un ventaglietto bianco, sul quale si desiderava un suo autografo, per una vendita di beneficenza, egli vi scrisse:

Edmondo De Amicis
nato a Oneglia il 21 ottobre 1846
morto a Torino il .....

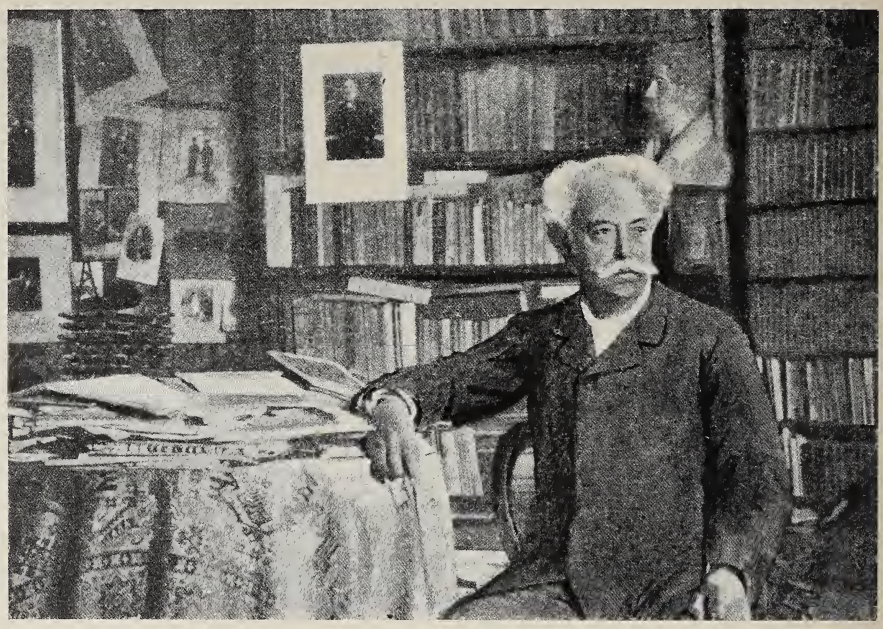
Chi possiede ora quel ventaglietto, lo serbi come documento della fallacia d'ogni umano presagio.

Dopo il viaggio d'America del 1888 non s'era mosso più se non per la solita villeggiatura nel Biellese e per qualche rapida gita. Il libro *Sull'Oceano*, e poi i due fratelli, *Il romanzo d'un maestro* e *Fra scuola e casa* avean dato segno di quel nuovo indirizzo spirituale che condusse il De Amicis ad accedere per filantropia al socialismo. Non socialista propriamente, ma sociale nella sua tendenza anco inconsapevole, quale è tutta la letteratura contemporanea rivolta allo studio del presente e alla speculazione ansiosa del domani, era divenuta l'opera sua. Più larga e più acuta s'era fatta la sua visione della vita civile, che prima aveva considerato con indulgenza fiduciosa se non soddisfatta; e gli aveva mostrato iniquità, falsità, sofferenze così ignude da dovere scuotere addentro, con un trasalire di pietà, il suo spirito intrinsecamente se non religiosamente cristiano, acceso della virtù di carità che s'effonde sul prossimo come un beneficio d'amore e di consolazione.

Alcun che di simile era seguìto, negli ultimi anni della travagliosa esistenza, a un suo spirituale fratello, a Giacinto Gallina. Questi pure dalle candide rappresentazioni d'affetti gentili era passato con *Serenissima*, *La base de tuto* e *La famegia del santolo* a manifestare un più severo e amaro senso della vita, obbedendo egli pure, per necessità di tempi e di cose, al premere delle preoccupazioni sociali che turbano quanti sono intelletti veggenti. E aveva disegnato, ma non riuscì a comporre, una commedia, *Microcosmo*, nella quale intorno al vecchio ceppo paesano della famiglia aveva ideato di far convenire un giorno i molti figliuoli sparsi, come le foglie, in varie condizioni e con varie professioni per il mondo, a figurare in piccolo il mondo moderno, in cui gli antichi nuclei sociali si frangono, e al compatto ordine tradizionale sottentra la mobile diversità degli elementi dispersi.

Non altrimenti, per diverse scene aneddotiche convergenti a un nesso comune, descriveva il De Amicis il microcosmo urbano nella *Carrozza di tutti:* libro che, se non fu giudicato de' suoi migliori, attesta però una gravità di pensiero, una quasi accorata attenzione ai mali sociali, che ben risponde allo stato di coscienza del De Amicis,

chi lo conobbe da vicino verso il 1898. Appunto in quell'anno egli parlò in pubblico l'ultima volta, per commemorare Felice Cavallotti al teatro Nazionale: teatro popolare gremito quel giorno, ricordo bene, dell'uditorio più misto che si potesse vedere, e che il De Amicis, ritto presso alla ribalta, parlando con quel suo accento vibrato e pur famigliare che pareva rivolgersi particolarmente a ciascun uditore, sollevò nel consenso e nell'ammirazione irresistibilmente.



Edmondo De Amicis nel suo studio.

Sul cadere del 1898, dopo l'Esposizione nazionale che s'era fatta con tanto decoro per solennizzare il mezzo secolo dello Statuto, il De Amicis aveva pubblicato *La carrozza di tutti*, dolendosi piacevolmente che a Torino si fossero messi i tranvai elettrici proprio allora ch'egli stampava il libro del tranvai a cavalli ; e già della nuova opera si discorreva per tutta Italia, quando egli fu colpito, « folgorato nel capo », dalla sventura incredibile, inesplicabile, che noi tutti, famigliari suoi, fece balzare con un grido di spavento. Furio, il suo primogenito, caro giovine di delicatissimo animo. avviato negli studî scientifici ma inclinato con quasi pudico riserbo a un vivo amore della poesia, si uccise di pien giorno, nel parco del Valentino, senza alcuna ragione occasionale. Non dirò, non saprei dire lo strazio di quel padre, di quella casa infelice.

Il cuor grande e tenero dello scrittore, a cui gli umani dolori si facevano sentire fin troppo addentro, come una disperata ingiustizia, ne fu propriamente lacerato ed arso, e da quel colpo orrendo non si riebbe mai più. La nobile vivida testa che in gioventù s'era levata con sì ridente baldanza a contemplare il mondo, piegò nel duolo e incanutì poscia rapidamente. Fu sopra di lui, per sempre, l'ombra della morte; ed egli non potè più amare la vita.

Ombra e silenzio fece intorno a sè in quell'inverno desolato del 1899, nel quale non scrisse altro che quella mirabile elegia in prosa, *In tua memoria, figliuol mio!*, che comparve prima in questa medesima Rivista, e poi nel volume delle *Memorie:* lamento incontenibile dell'anima prostrata d'un súbito, sperduta e quasi delirante nell'immensità del suo affanno: pagine delle più belle che il De Amicis abbia composte, alcune delle quali memorande nella storia della prosa italiana; pagine di sconsolata eloquenza, che in certi tratti dicono abbandonatamente il loro pianto col vibrar lungo e col passionato ritmo interiore della canzone antica.

Passò quel duro inverno e passarono i tristi tempi di poi. Mutata dimora, mutate in parte le abitudini giornaliere, il doloroso padre converse tutto l'affetto del suo cuore esuberante sul figliuolo superstite, Ugo, conforto unico che gli rimase nella vecchiezza, compagnia non più separabile. Finì Ugo i suoi studî di legge all'Università, s'iniziò alla pratica d'avvocato e, seguendo il giovanile talento di forti prove, divenne uno degli alpinisti più ardimentosi del Piemonte.

Il De Amicis non fu veduto in alcun teatro nè in pubblici ritrovi, non accettò più di fare conferenze o discorsi. Seguiva con una specie di passione ansiosa l'entrar del caro figlio nella vita, e lavorava raccolto. Solo gli piaceva, per respirare qualche ora all'aperto senza stancarsi, frequentare lo Sferisterio e assistere alle gare de'giocatori di pallone, suo gusto antico, per il quale aveva scritto, e poi rifece e ripubblicò, il piacevole libretto dei *Rossi e Azzurri.*

Aveva tra quei giocatori, uomini forti e destri, amici pieni d'entusiasmo reverente, di cui ascoltava i dialoghi concitati con quell'attenzione sorridente che non gli venne mai meno per tutta quanta la varia umanità che gli vivesse intorno. La commedia umana, su qualunque scena si recitasse, ebbe in lui uno spettatore sempre volenteroso. Socievole e benigno per natura, donava la sua amicizia a chiunque gli venisse in simpatia: non solo ad uomini d'ingegno e di dottrina che più sapessero pregiare il suo valore, ma a persone oscurissime, prive di lettere, che non avrebbero mai osato parlargli delle sue opere. Così furono amici suoi i giovani briosi amici di Ugo, e artisti, insegnanti, gente d'affari, impiegati, famigliuole oneste dove crescevano giovinette e fanciulli, coi quali, non meno che con gli adulti, volentieri si tratteneva, perchè era nato maestro, non tanto per ammonire, quanto per amare le anime nuove, in ciascuna delle quali ritrovava alcun che di sè stesso antico, qualche segno della perenne umanità che sempre si muta e sempre si rinnova.

Era nella pratica del vivere quello che appare ne' suoi libri: un osservatore discreto e cordiale, a cui nessun uomo riesce indifferente, a cui ciascun episodio, anche il più insignificante, degli incontri giornalieri offre materia di riflessione e d'arte. Onde tutti quanti aveva famigliari erano senza saperlo suoi collaboratori, gli fornivano indicazioni suggestive e aneddoti, tratti distintivi dei caratteri, espressioni curiose da ricordare e da scrivere. Si può dire che non esistesse per lui nessun argomento vuoto e muto. Tutta intera la vita de' suoi simili era interessante agli occhi suoi; e tale egli la rendeva poscia altrui con le sue scritture rappresentative, la cui somma, chi ben guardi, racchiude un materiale enorme d'esperienza spicciola fissata con mirabile felicità in forma letteraria.

E la sua popolarità gli piaceva in quanto gli dava l'impressione verissima di essere circondato nel mondo da un'infinità d'amici, stretti

a lui da una corrispondenza di sensi affettuosi che l'opera sua gli meritava. Non basterebbero i caratteri letterari di quella a spiegare la popolarità immensa del De Amicis, per cui tutti i passanti si voltavano a guardarlo nelle strade di Torino, come tutti i leggenti d'Italia divoravano forse prima d'ogni altro qualunque suo scritto. Tanta universalità e costanza di successo aveva la sua ragione, ben più profonda che non siano quelle dell'ameno ingegno e della prosa parlata, nella forza morale che opera in tutte quante le pagine di lui, dalla prima di quarant'anni fa all'ultima ancora inedita, dalla più oggettiva alla più lirica: forza intima dello spirito più ancora che della parola, ed è la simpatia umana per cui lo scrittore si manifesta sopra tutto uomo fra gli uomini e s'affratella ai lettori innumerevoli; per cui a tutti egli parla di ciò che tutti colpisce e commuove, e comunica altrui le sue impressioni così che, da cuore a cuore, se ne diffonda con sorriso o con pianto il sentimento amorevole.

***

Per fuggire il gran freddo e il gran caldo, non per riposare, il De Amicis aveva preso usanza di passare una parte dell'inverno su la Riviera ligure, a Bordighera o a Santa Margherita, e l'estate al Giomein, in fondo alla Valtournanche, a' piedi del Cervino. Di questi soggiorni non occorre dire, poichè tanto, con manifesta predilezione, egli stesso ne disse al pubblico.

Per merito suo il Cervino acquistò nuovo spendore di celebrità, e i Peraldo, ospiti devotissimi, presso i quali era destinato ch'egli morisse, videro accorrere al loro albergo montano non solo ignoti alpinisti stranieri, ma insigni italiani, artisti, letterati, uomini politici, a cui più ancora delle grandi Alpi e dell'austera bellezza del Breuil era richiamo la compagnia del De Amicis, desiderata come un raro piacere, ambita come un onore. Ma, fuor di qualche ora all'aperto, anche sul mare nativo che adorava e tra i monti eccelsi, dove seguiva col pensiero ansioso le audaci rampicate del figliuolo, egli viveva chiuso nella sua camera lavorando. Che altro poteva fare? Di anno in anno la sua salute si turbava, le sue forze fisiche scemavano, e la secreta insanabile tristezza dell'animo lo faceva sempre più svogliato del mondo e solo.

Quando il ministro Orlando lo chiamò nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, gli facemmo ressa con Ugo perchè non rifiutasse, come lì per lì aveva divisato. Si pensava che dovesse giovargli l'occasione di interrompere le sue troppo chiuse e smorte abitudini e di vivere qualche mese dell'anno a Roma, dove amici e ammiratori gli avrebbero fatto festosa compagnia. Ma poco gli valse, se non per lo svago di assistere a discussioni per lui così nuove e di rigodersi gradite conoscenze antiche. Una mattina dello scorso novembre lo trovai sul portone della Minerva, e non potei tenermi dal ridere. E rise egli pure. Faceva un effetto così strano, lui, Edmondo De Amicis, l'ingegno indipendente per eccellenza, estraneo ad ogni specie di gerarchia ufficiale, su la soglia di quel Ministero in cui si raccolgono più le miserie che i vanti della patria cultura! Aveva in sua vita educato i ragazzi italiani molto più degli insegnanti di professione; ma quanto era remoto il suo insegnamento ideale, diffuso per le case d'Italia come uno spirito amico, dal meccanismo professorale che ha nella Minerva il suo centro!

A Roma e a Firenze, dove si trattenne qualche volta passando, ritrovò in compagnia gradevole giornate serene. Dato in luce nel 1905 *L'Idioma gentile*, ebbe dagli amici toscani, dai colleghi dell'Accademia della Crusca, opportunità di ritoccarlo e di scrivere l'arguta prefazione alla seconda edizione, che presto tenne dietro alla prima. A quel libro aveva lavorato, si può dire, trent'anni, dai tempi della famosa *Lettura del vocabolario;* e lo considerava non come un'opera di linguistica, ma propriamente come un atto d'insegnamento popolare.

Venuto su nelle lettere senza un'istituzione filologica sicura, privo nell'arte sua di un indirizzo tradizionale, uomo nuovo nella vita nuova d'Italia, ligure di nascita, piemontese di educazione, il De Amicis aveva sentito la necessità di far sua la lingua viva, la sola che gli potesse servire e, vagheggiandone l'unità nel senso manzoniano, l'aveva cercata con assidua cura nel vocabolario e nell'uso toscano.

Gli storici, i critici, i filosofi non hanno bisogno di molta ricchezza verbale. Le grandi formule del pensiero son fatte di poche parole tutt'altro che peregrine. Ma a lui, descrittore delle cose comuni e degli umani veri, occorreva invece, solo per la nomenclatura, una pronta e larga dovizia di parole proprie, esatte, sottilmente differenziate nel senso e nell'uso; a lui, poligrafo fecondissimo, fu forza impadronirsi con lo studio di una suppellettile linguistica eccezionalmente varia e vasta, da far valere con sapiente industria per tutti i leggenti di questa linguistica babele che è l'Italia. Ed era divenuto uno dei nostri più eccellenti artefici dello stile, il maggiore di quanti, dopo il Manzoni, intesero alla formazione della prosa moderna, cioè franca dalle viete forme della tradizione accademica, schiettamente personale e discorsiva, così da identificarsi con arte al linguaggio parlato. Nella storia e nell'uso dell' « idioma gentil, sonante e puro » aveva acquistato, non senza contrasti, ma con piena vittoria, un'autorità magistrale universalmente riconosciuta.

Senonchè quella benedetta unità idiomatica, se poteva dirsi raggiunta ne' suoi scritti, non è però ancora formata nella pratica degli italiani; e il De Amicis volle nel suo libro segnare la condizione linguistica, ancora disarmonica e incerta, nella quale il nostro paese si trova quarant'anni dopo la costituzione della sua unità politica; e volle mostrare a suo modo, nè soltanto ai ragazzi, come con volonterose cure personali possa sollecitarsi l'universale acquisto del linguaggio buono e allo scrivere e al parlare, del quale, rinnovellando l'esempio del Manzoni, vedeva sempre il tipo più certo nel bel dire fiorentino. Gli fu forza avvedersi che, se esiste una babele italiana, esiste anche, chi ci si addentri, una piccola babele toscana. E predicò l'educazione del gusto linguistico secondo i migliori parlanti e i migliori scrittori; ma sentiva egli stesso, credo, quanto di artificiale e di esteriore era ne' suoi medesimi consigli, la cui efficacia sarebbe dubbia, se non soccorresse spontaneamente l'educazione organica dell'intelletto, che non si esprime bene se non quando pensa bene.

***

Non per sorte, ma per rassegnato proposito, fu quello l'ultimo libro del De Amicis. Nel terminarlo diceva che oramai era per lui troppo molesta fatica il vivere oppresso dal pensiero di un unico lungo lavoro da organare e da condurre a compimento. Preferiva le scritture spicciolate e brevi, con varietà di soggetti liberamente scelti, ciascuna

delle quali gli dava presto la soddisfazione d'aver finito e gli lasciava poi la mente sgombra. Gli altri volumi suoi de' tardi anni, *Memorie*, *Ricordi d'infanzia e di scuola*, *Pagine parlate*, *Nel regno del Cervino*, *Capo d'anno*, *Nel regno dell'amore*, sono raccolte di discorsi, di articoli e di racconti ch'egli spargeva ne' periodici, sempre avidissimi di cose sue. Aveva assunto volontariamente impegni fissi di collaborazione all'*Illustrazione italiana* e alla *Lettura*, oltre alle corrispondenze che mandava regolarmente, già da molt'anni, alla *Prensa* di Buenos Aires, e che si divertiva poi a leggere tradotte, qualche volta con bizzarri errori, nello spagnuolo scismatico dell'Argentina mezza italiana, dove il pubblico era tutto suo. Sarebbe desiderabile che laggiù si desse opera a raccogliere tutte quelle non brevi nè improvvisate lettere di svariatissimi argomenti italiani, e se ne stampasse in volume almeno una buona scelta.

Scriveva molto, fin troppo. Nello scorso febbraio diceva d'aver già pronto il materiale della sua collaborazione ai giornali per tutta l'annata. Tanta continua fecondità gli era oramai necessaria. Non aveva più altra distrazione effettiva, altro impiego di tempo che il lavoro. E non bisogna credere che lavorasse con estrema facilità. Spesso la pagina scorrevole, in cui un paese, una persona, uno stato dell'animo appaiono raffigurati con la più limpida naturalezza, gli costava una non lieve preparazione di appunti e di tentativi. Credo che, eccetto gli articoli per l'America, i quali già non dovevano essere letti in italiano, scrivesse ogni sua cosa almen due volte, prima mettendo giù come veniva, poi rifacendo ed emendando con l'acuta pazienza ignota ai faciloni, poco rispettosi dell'arte loro e del giudizio altrui.

Leggeva anche non poco, del nuovo e del vecchio, trovando sempre gusto ad ammirare e ad imparare. Non dissimulava a se stesso le lacune della sua coltura, e all'occorrenza consultava senza soggezione chi credeva ne sapesse più di lui, massime in fatto di storia letteraria e di filologia. Aveva dimestichezza vera col testo di Dante, che sentiva direttamente, come opera d'arte letteraria e come figurazione morale dell'umanità, senza ingombro di chiose erudite. E discorrendo di autori e di libri con gli amici, versava nel lepido e sottile conversare il suo mirabile talento di critico, che troppo scarsamente esercitò scrivendo. Non era stato mortificato nell'età migliore da troppe letture studiose, come segue a quasi tutti i letterati, e perciò serbava una straordinaria freschezza d'impressioni, una sensibilità artistica così immediata e viva da parere ingenua a chi in suo confronto si stimava dotto, ed in realtà era ottuso.

Preconcetti non ne aveva; pregiudizi meno ancora. Nessuno fu più di lui liberale, in tutti i sensi, anco in quello della generosità. E che altro aveva fatto in tutta la sua vita se non darsi, darsi tutto, senza oculate riserve, alla famiglia, alle lettere, alla passione del comun bene? Come era largo donatore ai bisognosi, così era paziente aiutatore di quelli, troppi, che gli chiedevano conforti letterari. Riceveva da mezzo mondo lettere in numero e di qualità incredibile: di fanciulli che gli confidavano le loro disperazioni domestiche; di scolari che gli mandavano a rivedere, in sede d'appello, i loro cómpiti mal giudicati dal professore; e poeti, romanzieri, dilettanti feroci, letterati aspiranti o falliti, politicanti senza giornale, ammiratori senza grammatica, tutto l'uman genere gli scriveva, non so chi non avesse qualche cosa da domandargli. Rispondeva quasi sempre: se no, voleva

dire che il corrispondente era troppo sciocco o troppo indiscreto. L'ultima volta ch'io gli parlai nel suo studio, mi fece vedere una lettera di un « polonese » sconosciuto, il quale sollecitava il permesso di tradurre nella sua lingua un racconto del grande autore italiano; e osava scrivergli in italiano, ma in un italiano così polacco, ch' egli se ne sentì quasi offeso, perchè la lingua era in verità, non per ostentazione retorica, un suo geloso amore, quasi un elemento sacro dello stesso esser suo. « No, – disse – a questo qui non rispondo: è troppo sfacciato ! » Inclinato per benignità alla lode, era franco nel biasimo, e nell'una e nell' altro misuratissimo; parte perchè non si arrogava autorità infallibile, come pur fanno tanti minori di lui; parte perchè, conoscendo bene gli uomini, non voleva che alcuno potesse abusare della sua parola.

***

Ed ora ch' egli è morto, che ci tocca ragionar di lui in tempo passato, in questo tempo del verbo che segna il destino d'ogni nostra cosa più pregiata e diletta, noi vorremmo aver raccolto tutte le parole di bontà e di luce ch'egli ci disse, e che la nostra memoria va richiamando, come si raccolgono, nei giorni del dolore e delle ricordanze, le reliquie di chi non è più. Raccoglieremo le memorie della sua vita e del suo lavoro, per omaggio di devozione all'uomo incomparabile, e per notare il luogo che gli spetta nella storia letteraria d'Italia. Ora, al domani della sua improvvisa dipartita, non è tempo di storia nè di critica, studî tranquilli.

Ora lasciamo che s'espanda in forme commosse il pubblico rimpianto, quale il De Amicis l'ha meritato, e che la riconoscenza dei contemporanei assolva il debito suo verso lo scrittore che passò su la terra beneficando.

DINO MANTOVANI.

RICORDO BOLOGNESE

Che un uomo ignorante e cattivo adoperi tutte le arti per non parer tale, si comprende; ma che un uomo d'animo colto e gentile le adoperi per parere... il contrario, è cosa piuttosto rara, e degna, se non di poema, almeno d'un po' di storia.

Dunque dirò che in Bologna è vissuto, sino a dieci o dodici anni or sono, un ingegnere, del cui cuore e del cui intelletto i nemici dicevano *plagas* e i conoscenti diffidavano, ma gli amici veri dicevano tutto il bene possibile, e lo dicevano tanto più volentieri quanto più crescevano gli anni di amicizia.

I suoi modi di ammirare e di criticare erano di tale violenza da superare addirittura il credibile, ed erano appunto quei modi che, da chi non conosceva l'anima sua bene addentro, lo facevano giudicare per persona poco cauta e poco sicura de' suoi giudizi, se non per fanatica nel lodare e per cattiva nello spingere la critica sino all'invettiva e al discredito.

Non ripeterò certo quello ch'ei diceva di persone che sono ancor vive, ma dirò che per lui Andrea Mantegna e Riccardo Wagner erano due creature perfette, anzi sovrumane; Raffaello Sanzio e Giuseppe Verdi due *cretini*. Anzi non faceva mai i nomi di Raffaello e di Verdi, senza far loro precedere o seguire quell'aggettivo, che egli pronunziava in vernacolo, trascinando la «*e*» per due o tre secondi e chiudendo la parola con uno scoppio secco, così:

— *Verdi?! l'è on creee-téin!*

Eppure, nel fondo dell'anima sapeva bene che nè il Mantegna, nè il Wagner erano senza difetti, e che Raffaello e Giuseppe Verdi erano due grandi artisti. Qualche linea tagliente del Mantegna l'aveva turbato, e qualche sbadiglio gli era sfuggito all'esecuzione dei *Nieb lungen*, come qualche fremito ammirativo l'aveva scosso durante l'ultimo atto del *Rigoletto* e qualche monosillabo d'ammirazione gli aveva strappato l' insuperabile bellezza del *Miracolo di Bolsena*. Ma, per l'abitudine polemica, batteva sempre ai due estremi della lode e del biasimo, specialmente quando, prima d'ingannar gli altri, ingannava sé stesso.

***

Una sera, in Bologna, Edmondo De Amicis e i suoi due figli uscivano da una visita al negozio dello Zanichelli, accompagnati da Enrico Panzacchi, da Raffaele Belluzzi e non so da chi altri.

Sotto il portico del Pavaglione la comitiva incontrò l' ingegnere, il quale, chiamato dal Belluzzi, fu presentato al De Amicis per quel valentuomo che veramente era. Ma il valentuomo si mostrò subito sec-

cato di parer tale, perchè, udito che nella giornata l'autore del *Cuore* e i figliuoli avevano visitata la pinacoteca, scattò subito così:

— Allora avete visto quella porcheria della *Santa Cecilia* di Raffaello!

L'inaspettata esclamazione sbalordì il De Amicis; seccò il Panzacchi che aveva fatto da Cicerone (ben inteso, entusiasta); irritò il Belluzzi, il quale meglio di tutti aveva compreso lo scopo didattico del viaggio che il De Amicis faceva fare ai figli: viaggio d' istruzione, anzi di ammirazione della bellezza e del genio artistico d' Italia.

L' ingegnere non se la dette per intesa. Seguiva la compagnia guardando il selciato e ruminando nuovi insulti. Soggiunse, infatti, che l'*Incendio di Borgo* era la più fredda, accademica, compassata, insipida cosa del mondo. Tutti gli altri tacevano comprendendo che il De Amicis soffriva, su tutto pei figliuoli, ai quali fino allora il nome di Raffaello era suonato come quello d'un genio divino, indiscusso.

Enrico Panzacchi cercò di deviare il discorso, ma, come succede a chi vuol rimediare ai malfatti degli altri, fece la frittata più larga del piatto, chiedendogli:

— Com' è che stassera non sei a teatro?

Cui l'altro, pronto:

— Perchè fanno quella cretinata dell'*Aida!*

E lì, giù, un'altra serie di male parole contro Verdi, contro il suo modo d'*orchestrare*, contro le sue volgarità, contro i suoi cori - diceva lui - *da osteria.*

E insisteva:

— La romanza « *Eri tu che macchiavi quell'anima* » è nella *tessitura* di tutti gli ubriachi, tantochè io non saprei dire se gli ubriachi l'abbian presa da Verdi o Verdi dagli ubriachi.

Chi non ha visto le faccie degli altri, in quel momento, non conosce sino a qual punto il malessere, dirò così, spirituale, le possa allungare.

Edmondo De Amicis si piegò sul Panzacchi, e gli disse, seccatissimo:

— Ma quello è un matto! Porta via Ugo e Furio, chè non odano più tali bestemmie.

I due ragazzi apparivano infatti sconcertati.

Enrico Panzacchi li chiamò e, allungando il passo, li condusse fuori dal tiro... delle ferocie dell' ingegnere.

La sua voce baritonale s'udiva benissimo. Egli riabilitava Raffaello e Verdi, tranquillando così Edmondo De Amicis, il quale non poteva tollerare che due grandi uomini italiani fossero trattati in quel modo, specialmente in presenza di due anime giovani che potevano uscirne *guastate nel loro sentimento.*

Ma l' ingegnere imperterrito:

— E la scena dell' *Aida* divisa a metà? *Mo quella l'è roba da buratéin!*

CORRADO RICCI.

EDMONDO DE AMICIS

Je n'ai vu qu'une seule fois cet excellent homme et ce bel écrivain. Il traversait Genève avec ses deux fils. Je passais l'été dans une petite maison que je possédais alors à Founex, près de Coppet, et dont le cher Giacosa connaissait bien le chemin. C'était lui qui m'envoyait son grand ami. Mais De Amicis avait mille projets d'excursions : il voulait battre la contrée, en feuilleter les souvenirs, tout voir et tout montrer à ses jeunes compagnons en vacances : il me demanda donc à venir de bonne heure dans la matinée, et j'allai le chercher à la gare par une pluie épouvantable. Bien que les heures matinales m'aient toujours paru peu propices à la conversation, je passai dans sa compagnie des moments inoubliables. Il touchait à tous les sujets avec entrain, finesse et grâce, et ses moindres propos manifestaient cet esprit sans malice, comme aussi cette bienveillance éclairée et souriante qui donnent à ses ouvrages un charme si particulier et lui ont conquis d'emblée la sympathie de tant de lecteurs. La bonté émanait de lui, avec une telle évidence, une telle sincérité, qu'on ne pouvait le quitter sans lui rester attaché. Je fis mon possible pour le retenir: mais ses fils l'attendaient, ayant je ne sais quels projets pour la journée; il voulut absolument partir. Je le reconduisis au chemin de fer: la pluie tombait toujours. Il n'en admira pas moins la prospérité du beau village, dont les larges auvents et les galeries ajourées s'alignent irrégulièrement des deux côtés de la route; et il remarqua les géraniums qui décorent les fenêtres, les lauriers roses à côté des portes. – Je ne l'ai jamais revu : il n'était pas à Turin quand j'y passai ces dernières années. Je m'informai de lui auprès de nos amis communs, qui me racontèrent les terribles chagrins de sa vieillesse. Pourquoi le sort a-t-il frappé de coups si durs cet homme qui fut la bonté même, et qui semblait si bien fait pour le bonheur?

EDOUARD ROD.

LO SCRITTORE MILITARE

I *Bozzetti militari* furono la fioritura lussureggiante della primavera letteraria di De Amicis.

Essi sfoggiarono subito la ricchezza di colori e le fragranze dei fiori e frutti letterari che spuntarono e maturarono in seguito: il cambiar campo fu una necessità per la sua ispirazione, ma in ognuno egli portò quelle qualità di osservatore di sentimenti e di riproduttore felice d'ogni moto di cuori ed anime.

Chi ebbe con lui dimestichezza ricorda, come io ricordo, le cento volte in cui incontrandolo, pacifico passeggiatore di portici torinesi dopo il lavoro, udiva dalla sua bocca il racconto del dialogo fatto pur allora col portiere, con la venditrice di giornali, oppure dell'incidentino osservato per via. Erano cose semplicissime, incapaci di impressionar alcuno; eppure in bocca a quel mago della descrizione a poco a poco il dialoghetto diventava piacevole scenetta, l'incidentino mutavasi in racconto pieno d'interesse. Ciò a forza di aggiungervi piccole osservazioni, deduzioni minute e geniali, commenti fantasiosi.

Alla Scuola di Modena, fin dal primo anno, le sue composizioni letterarie aveano sedotto i professori, che le leggevano a modello del comporre. Il suo nome andava già ammirato nei corsi superiori.

Questo dicono i suoi condiscepoli; e questo fu ragione che io molto mi meravigliassi quando a Cuneo, or sono alcuni anni, intesi un vecchio che eragli stato maestro nelle elementari, vantarsi d'avergli dato un cinque in italiano, soggiungendo quasi a rimprovero del mondo letterario:

— Ed è diventato quel che è diventato!

— E lei, caro maestro, – mi venne fatto di soggiungere - e lei?

— Io son rimasto qui giubilato – rispose con un profondo sospiro, quasi lasciandomi intendere che se a tanto era giunto un suo allievo, e non dei più bravi, chi sa dove sarebbe arrivato il maestro, se avesse avuto anche lui amica la fortuna.

La penultima volta che fu a Firenze, nel maggio 1905, di sera, mi feci annunziare a lui, che dopo pranzo passeggiava nella sala comune dell'albergo fra Tedeschi ed Inglesi. Credendomi le mille miglia lontano, mi abbracciò con quella sua effusione che rallegrava, e subito mi disse:

— Qualcosa di straordinario doveva succedermi, perchè oggi ho scoperto anche il Chianti bianco!

Le sere successive ci aggirammo nelle vie del centro ed egli mi mostrò all'incirca il luogo dove una volta era la Direzione dell'*Italia Militare*. Un mezzanino basso, dalle stanzucce semibuie, nei vicoli

di Mercato Vecchio. Aveva le finestrucole sulla piazzetta degli Agli, ove ora trovansi le vie Pecori e dei Vecchietti.

Fu là che egli nasceva alla fama, alla gloria. Chiamato a Firenze per collaborare nel giornale militare, che il Voghera stampava a spese del Ministero della guerra, lavorando più di forbici che di penna, pure compieva con molto zelo i suoi doveri giornalistici. Allora nell'esercito non eran molti quelli che sapessero scrivere ammodo, e suo cognato, il generale Ricci, aveva avuto certo la mano felice nella scelta. Edmondo poi vi si adattava, per continuare quegli studi sulla lingua parlata, cui si dedicava già fin da Modena, praticando più che gli era possibile i suoi condiscepoli toscani.

Era vita briosa e piacevole quella che allora si conduceva nella Capitale provvisoria. Rimpinzata di gente d'ogni regione, piena d'uomini politici, pregiata per la sua facile vita, bella pei suoi monumenti, originale per le sue chiese senza facciata, per le serve e i popolani maestri nello esprimersi, quasi ancor trecentesca e cinquecentesca nel carattere, era l'ambiente che ci voleva per lui: ne riportò impressioni profonde e le mantenne un affetto costante.

Fu qui che un giorno salì nella stanzuccia della redazione il proto affannato, con la terribile notizia che per un'intera pagina della Gazzetta egli mancava d'originale.

E De Amicis allora si chiuse nella stanza e buttò giù subito e tutto d'un fiuto il primo bozzetto militare, *La marcia.*

Lo fece con la disinvoltura con cui avrebbe bevuto un bicchier di pomino alla cánova vicina. Avevano trovata una forma le accurate osservazioni che vagavano fino allora nella sua mente di ufficiale italiano.

Che ammirabile cosa è quella *Marcia!* Ho ancor nella memoria come stereotipata la paginetta del piccolo giornale, stampata non tanto bene, con un inchiostro nero nero, con molti refusi, su tre colonnine magre, precisamente della quarta pagina. Ma sopratutto ho in mente l'impressione addirittura sbalorditiva che fece in me e in tanti altri il trovar sopra un giornale, che di consueto era d'una aridità asfissiante, una così splendida pagina di letteratura.

Ed al primo bozzetto tennero dietro subito altri: ond'è che coloro i quali, come lo scrivente, si trovavano quasi condannati alla lettura di *Gazzette ufficiali*, d'*Italie militari* e d'*Opinioni*, elevarono fin d'allora un monumento di gratitudine nel loro cuore a quell'ignoto – Edmondo De Amicis – che faceva piangere di dolce commozione con racconti così lontani, pel soggetto e pel modo, da quanto porgevano ai lettori i giornali del tempo.

Ed è a quell'epoca che si riferisce una buona azione di colui che non aveva solamente negli scritti un ottimo cuore; ed io mi permetto narrarla come ebbe a raccontarmela non il benefattore, che mai me ne parlò, ma il beneficato stesso.

All'*Italia Militare* si aveva bisogno di un direttore e De Amicis pensò ad un suo maestro della scuola di Modena, il quale da tenente avendo contratto matrimonio clandestino, era stato, colla severità delle leggi d'allora, revocato dal grado. Viveva perciò con famiglia ormai numerosa nel Veneto, in uno stato di depressione morale e finanziaria quale ben si può immaginare. L'antico allievo offrì dunque a lui, che nulla chiedeva, il non disprezzabile impiego, ed il maestro accettò con immensa gratitudine. Venne, diresse l'*Italia Militare* per

moltissimi anni, si rifece una bella carriera e divenne quel veterano della stampa militare che si chiama Ludovico Cisotti.

Dal giornale del Voghera i bozzetti passarono ben presto ad altri e poi nel volume, e segnarono il primo trionfo di De Amicis non solo, ma un avvenimento letterario di grandissima importanza.

Per spiegarsi ciò occorre pensare in qual miserando stato era la letteratura d'allora; essa aveva spiccato voli alti con Manzoni, ma era stata sempre lontana dalla vita della nazione.

La nazione anzi, non essendo si può dir fatta, nulla possedeva di veramente suo. Giovane baldanzosa, a tutto aspirava, ma ben poco ancora poteva concretare. Come il bambino che sbaglia perchè non ha l'occhio giusto a guidar la mano, l'Italia tasteggiava in ogni campo, ma ben poco allora poteva stringere ed afferrare. Agli sforzi succedevano le delusioni; la più recente toccavale nella campagna del 1866, cioè appunto nel campo militare, in cui tutto le faceva sperare che, come in altri tempi, la fortuna le avrebbe arriso, e di questo non sapeva rendersi ragione ed era molto sentito il bisogno di consolarsene.

Se la storia non poteva dir bene delle cose nostre, la letteratura, l'arte potevano salvare l'amor proprio del paese.

Chi aveva mai pensato al morale dell'esercito? Chi aveva mai descritto l'anima di questo primo coefficiente della grandezza d'una nazione? I militari della nostra mente erano gli antiquati veterani napoleonici con il « Corpo di mille bombe » sulle labbra, una gamba di legno e l'immancabile cicatrice sulla fronte, o, peggio, le creature fittizie imbottite di tesi e soldati per forza di Erkman e Chatrian.

E l'Italia fu beata di sostituire ai vecchi tipi dei romanzi e del palcoscenico il soldato italiano. Ancora, essa l'aveva sempre visto da un lato solo, quando combatteva; lo credeva in ogni altro momento della sua vita un essere abbastanza insipido, grossolano anzichenò, bestemmiatore, ignorante non privo di vizi di caserma nè di militaresca prepotenza; mancante poi affatto dei sentimenti artistici e intellettuali propri del gentil sangue latino. Fu felice di ricredersi!

Ora, ad Edmondo De Amicis sottotenente, che, lasciati i libri, era andato a campeggiare col soldato, che tanta strada aveva fatta al suo fianco, e tanto bivaccato con lui, esso non era apparso così. Egli non aveva potuto vederlo nel fervor del combattimento, ove l'uomo si trasforma e assurge al tipo di guerriero classico; l'aveva bensì potuto studiare nella vita angustiata da lunghe marce, con privazione di sonno, con fame e con stanchezza, nell'allegria non men che negli sconforti, nelle numerose miserie di cui la vita di quartiere e delle file si intesse, non meno che nei momenti in cui, eroe incosciente del dovere, compieva azioni generose e sublimi.

La campagna del 1866, iniziata colla mala voglia, condotta fra i dissidi, le bizze, gli equivoci, non aveva avuto che marcie e contromarcie, demoralizzanti le truppe, e non aveva condotto che a Custoza, la giornata che in una lunga guerra sarebbe stata nulla più d'un episodio disgraziato, ma che nella troncata campagna ebbe il valore morale d'una sconfitta.

Sotto il suo peso vacillava l'Esercito, tanto più quando Lissa venne a confermare le più snervanti, le più mortificanti conclusioni a cui i pessimisti potessero giungere.

Fu questo del '66 il primo soldato che ebbe un pittore e fu il De Amicis che ne presentò il ritratto all'Italia, che proprio si può dire non lo conosceva ancora.

Era tanto sconosciuto, che quando lo si vide dipinto meravigliò tutti, parve esagerato nel suo sentimentalismo. Ma chi dipingeva era un manzoniano, ricordiamolo, cui la verità era dogma, ma l'arte strumento per la forma. Era la prima volta che l'Esercito italiano compariva formato dai suoi elementi naturali e sinceri, quelli che la leva annuale gli porge. Le vivacità meridionali, la tenacia subalpina, la genialità veneta e toscana, il lirismo siciliano, le durezze calabresi e sarde, eransi accozzate come un tributo che ogni regione porta alla grande famiglia e si amalgamavano nel fondo classico della virtù latina ereditata: lo scrittore poi vi metteva del suo l'ottimismo della bonaria natura, la vivacità dei suoi vent'anni, lo spirito patriottico d'un piemontese puro sangue.

I soldatini di Edmondo sono molto sentimentali, hanno lacrime frequenti, ma ancor oggi, dopo quarant'anni di vita militare a contatto del soldato, ogni vecchio ufficiale può affermare che anime più candide, cuori più gentili non s'incontrano fuori delle sue file. È impossibile non amarlo. L'ufficiale lo adora, e chi ha insegnato ciò, chi, forse anche esagerandone i pregi, ha ottenuto questo grande coefficiente di valor morale d'un esercito, fu il De Amicis.

Il fiore della sua giovinezza fu in tutto degno di quello della sua virilità. I *Bozzetti militari* e *Cuore* sono libri ai quali è giustizia riconoscere la stessa benefica influenza sul carattere dei soldati e dei fanciulli che in Inghilterra si riconosce al vecchio Robison Crosuè sul carattere tenace degli Inglesi. Non peccava anche questo lavoro letterario di qualche esagerazione o inverosimiglianza? Eppure quanto bene ha egli fatto!

VITTORIO TURLETTI.

VERSI

Pioggia di primavera.

La grigia pioggia de l'aprile scende
cheta sovra la terra che riprende
nel silenzio la stanca opera antica
da la vita, l'eterna sua fatica,
la cieca immensa, umida genitura
onde la vita si rinnova e dura...
Dal grigio, basso cielo immensa e lieve
essa scende; la terra la riceve
rabbrividendo all'innocente nembo;
ed ecco, ed ecco dal suo cupo grembo,
da la congerie immobile uniforme,
un trasalire, un apparir di forme;
un brivido di germi acri che sforza
la rude zolla, la rugosa scorza;
un pullulare, un anelar di vite
che si trovano ancor, nuove e stupite,
sovra l'antica, sempiterna traccia...
Così la vita immemore s'affaccia
da suoi cupi sepolcri, e si rileva
ne la perenne illusion primeva;
schiude al sole i suoi fiori; apre i suoi lievi
voli all'immenso cielo; alza i suoi brevi
canti al silenzio; cupida risale
con la sua rifluente ansia immortale
a l'infinito... E poi ne le profonde
ombre ripiomba e vi si riconfonde;
si riprofonda ne' silenzî bui
de' suoi spenti millennii, da cui
tornerà ancora, come una memoria
di una sua triste, ormai compiuta storia,
che senza gioia più, senza dolore
persegue un triste, solitario cuore;
vana, lontana, d'anno in anno, sino
che si compia il suo inutile destino,
e che sovra la sua chiusa vicenda
la neve eterna de l'oblìo si stenda.

Il poeta de l'erba.

L'erba: l'umil, comune, mansueta
erba, fra i brevi trepidi suoi steli
porta anch'essa il suo piccolo poeta.

È il grillo. Da la zolla rugiadosa
canta, e a la pace de gli estivi cieli
la tua felicità, terra, disposa

Piccolo, tremulo, infinito quale
l'erba e lo scintillìo di sue rugiade,
il cheto verso ne' silenzî sale;

empie querulo l'erema campagna
addormentata, e per le bianche strade
al viator solingo s'accompagna.

Passano venti ed acque: i cheti trilli
su l'ondeggiante musica profonda
levan con brevi innumeri zampilli;

e con quel tremolìo di canto pare
che la terra dal buio suo risponda
a l'infinito palpito stellare.

Un colpo di vento.

Un colpo di vento, venuto
non so donde, dolce e possente,
empì la mia vela, del muto
passato nel porto giacente...

Ed ecco, io mi trovo lontano,
sospeso nel duplice azzurro,
intorno crescendo man mano
un lieve infinito sussurro;

sussurro dei venti, de l'acque
confuse in immenso tremore;
sussurro del sogno che nacque
da l'acque e dai venti nel cuore...

Lontana è l'antica mia spiaggia,
l'antica mia vita è lontana:
cullando i suoi sogni viaggia
la nave mia labile e piana;

e avanti al mio sguardo che spia,
e avanti al mio cuore che anela,
e avanti al pensiero che oblìa
non c'è che la tremula vela;

la vela che candida splende
sui ceruli cieli fuggenti;
che placida, immensa si stende
nel soffio sereno dei venti;

che tutti i vaganti respiri
del mare, del cielo raccoglie,
e sovra i tremanti zaffiri
in murmuri e spume li scioglie...

O vela che palpiti e fremi
e gonfia di turbine esulti,
che alta sul cuore mi tremi
scambiando con esso i sussulti;

tu nube del cielo, tu spuma
del mare, fuggente, vanente
per chi su la spiaggia consuma
il cuore in un'ansia languente;

per me tu sei l'ala che batte
col cuore ch'è teco, e che viene
per le solitudini intatte
d'azzurro e di nubi serene;

sei l'ala possente che invade
gli spazii profondi a un invito
di nubi e di sogni, e che rade
con l'ultimo vol l'infinito...

Si spenga nei voli tuoi vasti
il picciol desìo de la meta!
A l'ansia del cuore tu basti,
tu forza, tu gioia segreta;

tu sola, e del sogno la scìa,
che labile, assidüo fiume,
ci pullula dietro via via
poi sciogliesi in murmuri e spume...

Se spento nel cuore è il desìo
ancora il ricordo sia spento!
Pel mare, pel cielo d'oblìo
con l'onde, coi cirri, col vento

vivremo, volubili, sparsi
pei spazii diafani immensi;
in un fluttuante mutarsi
di forme, di sogni, di sensi

vivremo, morremo; con l'ora
che passa noi pur passeremo;
con l'ora che giovane ogn'ora
ritorna, noi pur torneremo...

O triste quel giorno che porti
in sua obliosa deriva,
la nave assopita nei porti
dei fati compìuti, a la riva

del morto passato! Sul lito
che triste s'appressa, il sol muore;
e muore così l'infinito
nel mare, nel cielo, nel cuore...

Con l'ultimo palpito stanco
tu, vela quel giorno cadrai,
e dentro il sudario tuo bianco
il cuore mi ravvolgerai.

Veglia di pensiero.

Notte d'inverno: cupa sfavillante
di un freddo polverìo di diamante;
che a gli stanchi veglianti occhi disveli
ignoti abissi e nuovi astri ne' cieli;
notte che affacci al nostro breve lito
le uranie immensità de l'infinito;
svolgi avanti al nostro essere fuggente
la cupa eternità tutta fluente
d'astri innumeri in loro antiche frotte;
notte siderea, muta immensa notte,
erma notte del vigile pensiero!
Sotto il raggiante, immobile mistero
io veglio, io vado fra le cose assorte
in un'estasi rigida di morte;
e sotto il passo mio la intirizzita
zolla che chiude in sè l'estrema vita,
l'eterna morte, lugubre rimbomba
con l'eco vuota di un'antica tomba;
eco, lamento del sepolto mondo,

che nei silenzi gelidi, dal fondo
dei mille morti secoli risale
interrogando l'erma notte astrale,
sperduto, errante per l'immenso vano,
poi si rifugia dentro il cuore umano...
E stretta ne le fibre aride, chiusa
in larve immote, in pigre vene infusa,
sospinta ormai su la frontiera estrema
de l'esser suo la vita esita, trema
fuggitiva... La fonte, ecco, s'arresta
in sua fuga sospesa; la foresta
stecchita avventa immobile le braccia
contro ad una invisibile minaccia;
più lunge, sovra i lividi orizzonti,
vedette antiche de la morte, i monti
mantengon la lor veglia millenaria;
senza un ronzìo, senza un alito l'aria
giace: soltanto nel silenzio inane
s'odon cupe, perpetue, lontane
le cateratte tue, Tempo, che vai
oltre ogni sorte, e non t'arresti mai!
Sotto noi la tua tomba, o morta terra,
che i tuoi spenti destini cupa serra;
su noi, lugùbre, sfaviliante, il gelo
de l'infinito, ed il mister del cielo.
Spirito umano, o tu scolta perduta
entro la immensa indifferenza muta!
O cuore umano, triste pellegrino,
col solitario tuo breve destino,
solo ne l'infinite compagnie
de l'essere per l'erme erranti vie!
Tu superstite estremo, o stanco cuore,
oltre la vita che quaggiù ti muore,
quali al tuo sogno nuove traccie indaghi
entro l'immenso ignoto, ove s'appaghi,
o spirto, o cuore che non vuoi morire,
la implacata tua ansia d'avvenire?
Quale ultimo responso a questi grandi
cieli che ti ravvolgono domandi,
che al tuo destino ti consoli? O quale
dal profondo del tuo dolor mortale,
dal tuo fiammante vertice d'amore,
messaggio estremo vuoi gettare, o cuore,
che ne l'immensa notte si rinfranga

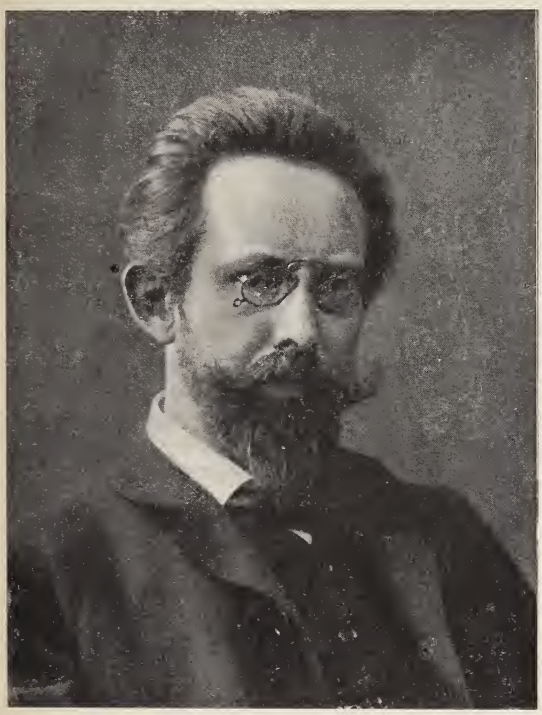
d'eco in eco, e perpetüo rimanga
dietro il tuo solco labile vanente?
Piegan, scendono cupi a l'occidente
nel lor destin, con l'immortal fatica
gli astri giganti su la traccia antica;
e travolgendo l'atomo che pensa,
tacita scorre la corrente immensa
e passa e va: ma nel presentimento
del fuggente supremo suo momento,
lo spirito s'affaccia su le soglie
de gli abissi inscrutabili; raccoglie
entro l'essere suo tutto il mistero,
e mutandolo in lucido pensiero,
lo leva al ciel meteora che fenda
improvvisa la immota ombra, ed accenda
del suo raggio l'attonito minuto:
splende, e chiamando fulgida il saluto
d'astri, di sguardi, di cuori fraterni
passa, e s'immerge nei silenzî eterni.

OLINDO MALAGODI.

Dal volume *Un libro di versi* d'imminente pubblicazione presso la Società Tip. Editrice Nazionale.

ECONOMISTI TEDESCHI

WERNER SOMBART.



Nell'ora che volge il Sombart, che è, insieme con Max Weber e con Edgar Jaffé, direttore della notissima rivista scientifica *Archiv für Sozialwissenschaft*, e che or ora fondò, col maestro Riccardo Strauss, Georg Brandes ed altri, un periodico settimanale il quale si intitola *Morgen* (Il domani), è certamente una delle figure più spiccate della Germania scientifica. È anche uno dei rappresentanti più autorevoli dell'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori. La figura attraente ed interessante dell' economista germanico è tra le più conosciute nel mondo scientifico internazionale.

Insieme colla triade Schmoller, Wagner e Brentano il nome di Werner Sombart è certo il più noto tra i dotti della Germania economica. Tra i più giovani il Sombart emerge solo. I pregi delle sue opere scientifiche gli hanno assicurato una fama mondiale. Per non dare che una cifra sola, che prova nello stesso tempo anche il risveglio intellettuale addirittura grandioso della Russia moderna, in soli sei mesi del 1905 si sono venduti non meno di 24,500 esemplari delle opere del Sombart (1).

(1) Secondo le indicazioni di R. Strelzoff, *Eine Umwälzung in der russischen Buchproduktion*, nella rivista *Kritische Blätter für die Gesamten Sozialwissenschaften - Biographisch- Kritisches Zentralorgan*, anno II, fasc. IV (Berlin, 1906) Dopo il Sombart vengono il Liebknecht con 16,000, il Bernstein con 7,000, il Mehring con 3,600 volumi.

Il nome del Sombart deve essere caro essenzialmente all'Italia. Infatti l'Italia è stata il campo prediletto dei suoi studi. Dopo C. J. A. Mittermaier dell' Università di Heidelberg, al quale dobbiamo uno studio meticoloso e simpatico sull'Italia economica (*Italienische Zustände*, Heidelberg, Mohr, 1844) il Sombart è stato il primo economista tedesco che si sia occupato seriamente dell'Italia sociale, argomento d'altronde assai trascurato dagli scienziati stranieri.

***

Nato nel 1863 ad Ermsleben nelle colline sassoni, proprio nel cuore della Germania, da un padre che apparteneva al partito nazionalista, del quale era uno dei duci nel Parlamento prussiano, proveniente inoltre da una famiglia di pastori protestanti della Westfalia, ma d'origine francese (gli antenati erano ugonotti francesi emigrati negli ultimi anni del secolo xv in Olanda), Werner Sombart ebbe le caratteristiche di due razze incrociate. Francese per la vivacità dello spirito, l'eleganza dello stile, la finezza del senso artistico e la facilità del sapere elaborare in sè stesso impronte nuove di ambienti sconosciuti, egli è tedeschissimo non soltanto in parecchi dei suoi atteggiamenti esteriori, ma nella precisione del suo metodo scientifico e nell'universalità del suo sapere.

La sua educazione fu severa. Almeno alcuni cenni dello stesso Sombart ce lo fanno supporre. Appena ottenuta la licenza liceale a Berlino, egli infatti si allontana dalla casa paterna e vola in Italia, dove un arcano desiderio nostalgico insieme ad una penosa malattia – poscia interamente guarita – lo conducono. Ivi passa parecchio tempo. Fa il suo primo anno di diritto all'Università di Pisa sotto la guida di Giuseppe Toniolo. Anche gli anni 1884-1887 lo rivedono spesso in Italia. Per oltre un anno egli fa degli studi di statistica a Roma. Percorre lungamente gli Abruzzi e descrive le sue gite fatte a scopo di studî economici, in un noto periodico di Monaco. Passa dei mesi a Capri. Quasi quasi si italianizza e, laureatosi in filosofia all'Università di Berlino, finisce col prendere in matrimonio a Roma una gentile signorina di sangue germanico, ma di coltura e di sentimento prevalentemente italiana.

Ad uno scienziato della tempra del Sombart, l'Italia dovette sembrare un terreno ottimo da cavare frutti portentosi. Infatti egli non tardò di ritrarne una raccolta ricca di pubblicazioni che costituiscono dei documenti preziosissimi sulla vita sociale ed economica della penisola. Molto apprezzato e noto è lo studio del Sombart sulla campagna romana (1888), tradotto anche in italiano (1); studio, in cui l'autore esamina con occhio sereno, ma con cuore acceso di sdegno morale, le tristi condizioni dell'agro romano, e ne fa una descrizione minuta ed esauriente, mettendo in rilievo anzitutto lo sfruttamento sia del suolo, sia della mano d'opera, compiuto per mezzo di un ceto di proprietari in gran parte ignoranti delle scienze moderne e dei doveri cittadini. Anzitutto il sistema degli infiniti intermediari tra i veri padroni dei terreni e i veri lavoratori della terra, viene messo in luce dall'autore in un modo veramente inesorabile; questo sistema viene da lui giudicato dannosissimo, tanto per l'economia politica del Lazio, quanto per il tenore di vita del proletariato agricolo. Seguì poi una serie di

(1) Editore Bocca, Torino

articoli – interessantissimi tutti – pubblicati sulla rivista *Sozialpolitisches Zentralblatt* di Berlino, nei quali il Sombart si occupò speciamente del moderno movimento operaio in Italia, sì politico che economico, tracciandone con molta chiarezza le tendenze inerenti e l'eventuale sviluppo. Ma appena terminata questa serie di pubblicazioni, l'autore ricorreva, l'animo pieno di progetti baldanzosi, a studi nuovi.

Questi nuovi studi del Sombart sull'Italia avevano ricevuto il loro impulso – come afferma l'autore medesimo – dalle importanti pubblicazioni di Giovanni Bodio sul movimento degli scioperi in Italia, pubblicazioni che il Sombart non esita a chiamare dei documenti tra i più importanti della storia italiana. Questi *Studi sulla storia dello sviluppo del proletariato in Italia* (1) costituiscono - ed in questo sta appunto la loro importanza essenziale - il primo tentativo della scienza sociale di spiegare, imitando in ciò le scienze naturali ed antropologiche, le leggi dello sviluppo umano studiando i tipi meno « progrediti » e meno « moderni » della società attuale. I Marx e gli Engels, gli Schmoller e i Brentano, e gli economisti italiani senza quasi nessuna eccezione, avevano rivolti i loro sguardi sociali ed economici sull'Inghilterra. Secondo tutti questi scienziati l'Inghilterra, vale a dire il paese economicamente più progredito, il « tipo futuro » della « società avvenire », il cui assetto sociale rappresentava una tappa necessaria da superare, era un vero vivaio di leggi eterne. Guardate l'Inghilterra ed osservate le correnti che ivi si palesano, pareva dicessero tutti questi uomini di studio, e vi vedrete come in uno specchio senza macchie non soltanto il vostro proprio avvenire sociale, ma anche tutti i fattori che operano nella storia e ne determinano le linee generali. Ora, il Sombart capovolgeva la tesi. Per lui il metodo scientifico di studiare innanzitutti i paesi economicamente più progrediti per cavarne direttive, diagnosi e prognosi per il resto dei paesi, non ha dati i risultati che prometteva. Per il Sombart lo « studio comparativo » dei singoli paesi è di scarso valore, appunto perchè la « quintessenza della scienza politica sta nello stabilire l'ordinamento giuridico dei rapporti concreti in modo tale da far rispecchiare le qualità particolari ed anche singolari, derivanti dalla storia specifica di ogni paese » (pag. 177). Non c'è regola valibile per tutti nella politica di tutti i giorni. Soltanto le questioni *meramente* teoriche si lasciano risolvere sotto aspetti generali. Perciò un confronto scientifico *in questo senso* tra gli ordinamenti sociali dei singoli paesi può essere utile. Ma anche qui il Sombart differisce dai suoi predecessori. Infatti egli dice: « È vero che noi abbiamo a nostra disposizione le osservazioni fatte nei paesi più progrediti; ma, se non è cosa sbagliata il dire che possono stabilirsi leggi dello sviluppo sociale, esse devono forzatamente trovarsi nei paesi *principianti*. Qui le ipotesi fatte devono trovare nei fatti la loro riprova ». Ed il Sombart, con somma erudizione, cerca di dimostrare con cifre ed osservazioni argute il fatale andare del capitalismo in quel paese ancora sì poco capitalistico, ancora così immerso nel sistema dell'artigianato e delle « imprese minuscole » che fu l'Italia del 1893.

Ma la mente del Sombart non potè certo rinchiudersi nello studio di monografie, per quanto argomenti importanti certo non vi mancas-

(1) Werner Sombart, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats*, nell' *Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik*, vol. VI, pagine 177-258. Berlin, 1893.

sero. Entriamo infatti poco dopo il 1894 nella nuova fase dell'opera scientifica del Sombart, quella delle grandi sintesi.

Ciò che è più noto tra le opere del Sombart di questo secondo periodo è quel ciclo di conferenze fatte nel 1896 a Zurigo davanti ad un pubblico di studenti e di studiosi e che vide poi la luce della stampa sotto il titolo: *Il Socialismo e il Movimento sociale.* L'opera – il quale non è il suo lavoro scientificamente parlando migliore, che è e rimarrà sempre il suo *Kapitalismus*, ma che è il più popolare – suscitò entusiasmi fervidi e rese amato il suo nome *intra et extra muros germanicos*, venendo tradotto in non meno di diciassette lingue (1). Nel 1905 quel libro fu edito dal Gustav Fischer di Jena, in quinta edizione tedesca (XXIV-XXXIII migliaia). Come il Sombart dice nella prefazione che diede a questa nuova edizione, essa è piuttosto un nuovo libro. Soltanto la decima parte della prima edizione ha potuto essere ristampata; pure lo studio è quintuplicato. Perchè, come ci dice il Sombart stesso, il decennio passato dalla prima edizione ha mutato troppe cose nel macrocosmo sociale ed anche nel microcosmo personale dell'autore per permettere, scientificamente parlando, di ristampare semplicemente le cose già dette. La nuova edizione, per quanto sappiamo, non ancora tradotta in italiano, rappresenta dunque, grazie all'alta coscienza scientifica dell'autore, un libro affatto nuovo. E già adesso il Sombart ne pubblica una nuova, sesta, con una aggiunta interessantissima sul sindacalismo.

Di cose vecchie quasi non ritroviamo che lo stile, uno stile rapido, fluido, elegantissimo, con imagini fini e scultorie, con un πάθος splendido, qualità rarissima tra gli scienziati di lingua germanica, tra i quali prevale generalmente una certa pesantezza e gravità, e tanto più ammirabili in quanto esse non si disgiungono punto da profondità di pensiero ed esattezza nelle ricerche. Il punto di vista onde parte il Sombart non è marxista. Infatti egli nega quasi tutte le teorie *economiche* formulate e difese dal Marx. Eppure d'altra parte il Sombart può forse chiamarsi marxista. Egli ammette il principio *storico e filosofico* degli antagonismi di classe – lotta di classe – come legge del divenire sociale. Ammette la necessità, benchè remota, del socialismo. Ammette anche la necessità di partiti operai socialisti staccati da tutti i partiti « borghesi ».

Non ritiene la scienza del Marx come il *non plus ultra* delle scienze sociali *imaginabili*, ma come il gradino più alto della scienza *attuata* e che possediamo. Egli opina che il marxismo serve da passaggio necessario e indispensabile per arrivare ad una forma scientifica più evoluta. « Der Weg über Marx hinaus kann nur durch Marx gehen! » Chi vuol superare Marx deve essere stato marxista – questa è la sua parola d'ordine. Le opere scritte dal Sombart sopra il socialismo – l'opera citata e il suo studio su Friedrich Engels (Berlin 1895, Verlag von Häring, pag. 35) – sono non soltanto dense di pensiero e veri giudizi d'un *connaisseur en cause*, come chi scrive ebbe l'occasione di provarlo esplicitamente in un'altra rivista (2), ma anche studi appassionati profondi e multilaterali sull'argomento.

(1) Ecco: francese, italiano (R. Sandron, 1898, pagg. 176), spagnuolo, fiammingo, olandese, inglese, svedese, danese, russo, polacco, czeco, croato, sloveno, bulgaro, magiaro, armeno, giapponese.

(2) Cfr. ROBERT MICHELS, *Zur Geschichte des Sozialismus Litteratur*, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft*, vol. XXIII, fasc. 3°.

Fra le riguardevoli pubblicazioni di ordine meramente economico che diffondono per tutta Europa la fama dell'economista Sombart le più portentose sono la sua ampia opera sul capitalismo moderno *Der moderne Kapitalismus* (Lipsia 1902, due volumi) e quel suo libro voluminoso che porta come titolo *L'economia politica nella Germania del secolo* XIX (Berlin 1903, 600 pagine) che io non esito di chiamare l'opera di gran lunga migliore che sia scritta su quell'argomento. Nel suo *Capitalismo moderno* il Sombart ci dà un'indagine coscienziosa sulle leggi che governano quest'assetto economico non ancora completo, come opinano taluni, ma in formazione. Lo scopo principale – o diremo piuttosto il risultato principale – raggiunto dall'autore in questa pubblicazione è la documentazione inalterabile della inferiorità più assoluta dell'artigianato di fronte al capitalismo, delle piccole imprese di fronte alle grandi, delle piccole borghesie di fronte alle alte.

Il Sombart distingue le forme di *industria* da quelle di *economia*, e ha provato – benchè contraddetto da parecchi scrittori di valore, tra i quali val rammentare Reinhard Heynen col suo pregevole lavoro sull'origine del capitalismo in Venezia, nel quale cerca accertare la tesi storica che tra l'assetto economico su base feudale e quello su base schiettamente capitalistica non ci vuole per niente una fase intermedia di assetto piccolo borghese (1) – che il passaggio dal sistema antico della produzione, diciamo così, isolata al moderno sistema dell'industria collettiva si è compiuto attraverso una fase intermedia in cui appaiono le forme dell'*artigianato*. Egli crede che mentre, nel medioevo, perfino laddove si fece, allato all' *artigianato* prevalente, il « commercio in grande stile », quel commercio non abbia consistito che in un commercio d'occasione, fatto da uomini ricchi e oziosi, non appartenenti alle caste dei negozianti di professione (2), oggi ci troviamo in mezzo ad un periodo abbastanza progredito del progressivo socializzarsi del lavoro (criterio questo, secondo il Sombart, indispensabile per ogni classificazione delle forme industriali), perchè oggi sono realizzati i due presupposti del capitalismo moderno: l'esistenza di una quantità formidabile di beni materiali e l'esistenza di uno spirito imprenditore ed intraprendente nelle popolazioni.

Nel suo libro sull'economia politica nella Germania del secolo XIX poi il Sombart ci presenta una tela veramente grandiosa del lavorìo centenario di un paese su base completamente precapitalistica che sta per diventare un paese prevalentemente capitalista; per esaminare poi la struttura sociale di questo paese dopo la metamorfosi, trovando sul *rôle social* dei ceti diversi della società attuale tedesca delle spiegazioni che un'altra generazione rileggerà come pagine classiche. Notiamo infine un piccolo studio psicologico ed economico assai fino e denso sul proletariato industriale (3).

***

La carriera universitaria del Sombart è stata delle meno interessanti, ma delle più caratteristiche. Delle meno interessanti, perchè dal 1890, anno in cui il Sombart, allora segretario della Camera del com-

(1) R. Heynen, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig*. Stuttgart, 1905, Cotta.

(2) *Der Kapitalismus*, vol. I, pag. 164.

(3) *Das Proletariat - Aus d. Sammlung : Die Gesellschaft*. Francoforte, 1907, pag. 88.

mercio della città anseatica di Brema, ottenne la cattedra di professore straordinario di economia politica presso l'Università di Breslavia, egli è rimasto tale, senza alcun cambiamento di sorta, fino all'autunno del 1906, quando, stufo del sedicenne martirio, troncò egli stesso la sua carriera universitaria accettando la cattedra ufficiale di economia politica alle Scuole superiori di commercio, fondazione nuova municipale, di Berlino. Ma, come abbiamo detto, anche carriera delle più caratteristiche. Werner Sombart, gloria della scienza tedesca, uno dei pochissimi economisti tedeschi attuali il cui nome ha varcato tutti i confini, e l'unico tra i più giovani le cui opere vengono tradotte in tutte le lingue moderne, rimane professore straordinario, e ciò, mentre tante egregie nullità affollano le cattedre ordinarie delle imperiali Università!

Questo fenomeno, dolorosissimo per la scienza germanica d'oggigiorno, è atto a screditare l'alta opinione che gli uomini di scienza degli altri paesi si sono formati dell'integrità ed obiettività della scienza ufficiale in Germania, e non si spiega che mediante lo studio sereno delle condizioni intellettuali e sociali della Germania stessa. Non è certo qui il luogo per tale compito, almeno non in uno studio sulla personalità scientifica del Sombart. Per comprendere il fatto che un uomo come lui abbia potuto essere dal Governo imperiale, talmente tenuto in non cale e messo in disparte, basta por mente a quest'altro fatto che la libertà delle scienze e delle dottrine in Germania non esiste. Tutti gli iscritti al partito socialista, che pur è il partito di gran lunga più numeroso tra i partiti dell'Impero e che conta tanti dotti nei suoi ranghi (Kautsky, Bernstein, e una schiera eletta di altri), si vedono esclusi perfino dalle docenze *libere* alle Università, in Prussia di *diritto* e per una legge speciale, e dappertutto di fatto. La specie del « professore socialista », sì comune in Italia, ma anche, sebbene un po' meno, in Francia, in Isvizzera, nel Belgio, in Olanda e, da pochi mesi, nella stessa Russia, è sconosciuta in Germania. Per essere ammesso come insegnante, sia pure libero, nelle Università della Germania non basta la sola qualificazione scientifica, ci vuole ancora un indirizzo politico sufficientemente « benpensante » agli occhi del Governo. Quindi gli stessi scienziati di fede cattolica o radicale borghese, sebbene non esclusi *a priori* come i loro colleghi socialisti, incontrano gravissime difficoltà nella carriera universitaria. Il Governo germanico esige dai suoi professori la più stretta, per non dire la più gretta solidarietà con le sue vedute speciali in materia politica, presa la parola « politica » nel suo senso più largo.

Ora, il Sombart, pur non aderendo a nessun partito costituito, anzi, essendo in inimicizia con quasi tutti, è molto mal visto dagli uomini di Destra. Eletto, da parte liberale, nel consiglio comunale di Breslau, esso si è attirato ben presto gli odî feroci degli ultra-conservatori. Il Sombart è la *bête noire* dei *junker* prussiani. In materia politica egli, l'uomo di scienza refrattario ad ogni classificazione, che fa mostra in ogni circostanza di una prudenza politica da provocare, tra commenti svariatissimi, perfino il rimprovero di ambiguità politica, passa nei ceti dei moderati in Germania, per un *sujet dangereux*. Solo la diversità fondamentale di ambiente intellettuale tra la Germania e l'Italia può darci le spiegazioni di quel maltrattamento del Sombart da parte degli organi dello Stato; maltrattamento che a prima vista ci pare un enigma. In Italia, quanti professori, anche monarchici, non

hanno collaborato alla *Critica Sociale* anche nel periodo « rivoluzionario » di questa rivista del socialismo scientifico, senza perciò essere messi in catene! In Germania il solo fatto che il Sombart aveva osato collaborare in un periodico propugnante non il socialismo, ma le riforme sociali, periodico diretto, per disgrazia, da un pubblicista iscritto al partito socialista, bastava per dar origine ad una specie di interpellanza da parte conservatrice nella Camera del Regno di Prussia. Non la sovversività politica dell'uomo, ma l'ambiente intellettuale della Germania attuale, che giudica purtroppo gli scienziati non secondo le loro opere di scienza, ma secondo l'eventualità e la probabilità o meno del loro « credo » politico sociale, in una parola, la *inferiorità* della Germania sotto questo riguardo ci dànno la chiave della poca fortuna del Sombart come insegnante universitario.

Il merito essenziale del Sombart consiste appunto in ciò che si potrebbe chiamare il suo *criticismo*. Tutta l'opera scientifica del Sombart s'immedesima con la *Fronde*. *Fronde*, non nel senso di maldicenza vana e grandiloquente ovvero nel senso di spirito di contraddizione insipida e tediosa, ma nel senso di mera obiettività scientifica pronta alla revisione audace di tutti i concetti tradizionali e di tutte le categorie morali sull'unica base dello studio spassionato delle cose *presenti*. Il Sombart è l'uomo di scienza *par excellence*. Libero di ogni legame, non appartenendo a nessuna scuola propriamente detta, esso tira le sue conseguenze secondo il materiale scientifico esistente, affatto noncurante se i risultati dei suoi studi scientifici lo facciano inviso a Destra o a Sinistra. Il Sombart quindi non potrà mai evitare che gli si muovano i rimproveri più antagonisti i fra di loro e i quali si escludono a vicenda. Esso non potrà mai mutare la sua sorte, quella, cioè, di esser fatto segno al risentimento dei dommatici autoritari ed ortodossi e di sentirsi da questi affibbiare la qualifica di « empio criticastro delle sacrosante istituzioni », mentre ode, nel medesimo tempo, le quasi unanimi imprecazioni che gli rivolgono i marxisti, contro i quali è sceso in fiera lotta. Certo, più che ogni altro economista di valore della Germania moderna, il Sombart porta, come dice il poeta tedesco « due anime nel suo petto », o forse anche tre, le quali si trovano talvolta in contrasto forse fin troppo visibile e percettibile anche ai lettori più ingenui. Una di queste anime è l'anima realistica (l'aggettivo è del Sombart), amante del quieto vivere e nemica accanita dei sogni utopistici, razionalista, imbevuta di un borghesismo rispettabilissimo che fra tutte le voci del vocabolario dà la preferenza alla parola « ragionevole », criterio supremo per ogni assioma politico ed economico, entusiasta perciò della legalità e della evoluzione pacifica ininterrotta (vedi Sancho Pansa); mentre l'altra anima sombartiana è idealista, che lo rende ammiratore dello slancio, del raziocinio che ritiene utile anche i momenti di rivolta intellettuale, avversario di ogni grettezza parlamentare o altra, languidamente amoroso del bel gesto (vedi Don Quijote); e, nel mezzo, più propensa però a quest'ultima, l'anima di un artista, un po' anche *modern style*, molto *suffisant*, piena di vivacità e che rasenta perfino il superuomo, dando perfino al contenuto più serio una forma meno seria, indirizzandosi, per esempio, nel corso di un libro di studi portentosi ad una « cara amica », scrivendo articoli con titoli quasi ingiuriosi per i suoi connazionali, come quell'articolo *Mehr Mut Germanen!* (Un po' più di coraggio, Germanici!) pubblicato nella *Zukunft* ed in cui frustava a sangue la vigliaccheria

della Germania davanti al « pericolo anarchico ». Ma la nota più prevalente in tutto quel miscuglio di anime nell'indole scientifica del Sombart è l'*ottimismo*. Un suo libro sullo sviluppo dei sindacati e le teorie del movimento operaio economico in Germania si chiama: *Dennoch!* (Malgrado tutto!). L'economia marxista gli appare troppo tetra, troppo pessimista, *ergo* non vera, perchè esclude troppo la volontà psicologica dell'uomo, e in una notevole serie di articoli pubblicati nel suo *Morgen* - i quali sono poi stati ristampati nella sesta edizione del *Sozialismus* - egli si affretta di esprimere la fervida speranza che il sindacalismo, dal quale pure dissente in parecchi dei suoi concetti più essenziali, sappia chiamare a nuova vita, rigenerandola, la vecchia e oramai decrepita teoria del socialismo ufficiale.

E d'altra parte il Sombart, per il suo ottimismo dirimpetto alle molteplici buone qualità del capitalismo, rassomiglierebbe persino allo Schmoller se non avesse una dose maggiore di sentimento sociale, di disinvoltura ribelle e di sensibilità fresca ed impressionabile. Non è stato infatti il Sombart che ha coniato il nuovo termine del « principe mercante » del quale il nostro Einaudi ci ha rappresentato poi in uno scritto importante un esemplare italiano?

*
* *

Più di un lettore di questo fuggevole schizzo sulla personalità scientifica del Sombart avrà notato una certa rassomiglianza di questo economista tedesco con uno tra i più coscienziosi e più portentosi economisti dell'Italia moderna: con Achille Loria. Osserviamo infatti in questi due uomini la comunanza di certe qualità, direi così, esteriori: l'eleganza del dire, la mirabile versatilità dell'ingegno, l'avversione preziosa contro il pregiudizio che vuole la scienza inaccessibile per i non scienziati e quindi gretta e goffa e chiudentesi in una terminologia e una sintassigrafia oscura, e, in fin dei conti, la vivacità del sentimento artistico. Inoltre la grande facilità nella penetrazione del materiale scientifico, la genialità della sistemazione e della formulazione. Ma la rassomiglianza di questi due scienziati non si restringe a questo. Il Sombart e il Loria hanno anche in comune la tendenza generale del loro spirito scientifico e certi compiti speciali. Tutt'e due, grandi scopritori di potenti leggi economico-sociali che dominano la storia, rappresentano nelle scienze sociali ed economiche un tipo *homo novus*. Nè partigiani di alcuna scuola classica diciamo così *borghese*, nè epigoni delle scuole scientifiche del socialismo, sono partigiani tutti e due di una tendenza intermedia, riconciliando il capitalismo come forma col socialismo come essenza. Ambedue anche possono considerarsi come intermediari di Marx nel campo degli intellettuali e inauguratori potenti di nuovi studi marxistici nel ceto della scienza ufficiale.

Certo oggi non è possibile – e tanto meno in uno scritto affrettato come questo mio - dare dei giudizi definitivi sull'opera complessa del Sombart. Ciò che sappiamo è che in grazia di tanta felice associazione di qualità che a prima vista parrebbero inconciliabili, il Sombart esercita una potente influenza sul pensiero contemporaneo. Ma non sappiamo ancora quale impronta incancellabile il suo potente ingegno vi lascierà. Il Sombart è ancora tra i vivi, ed *ai vivi la vita!*

ROBERTO MICHELS.

LA POESIA DI CAINO

VI.

Giorgio Lord Byron, quegli che dal più acceso dei suoi ammiratori italiani, Francesco Domenico Guerrazzi, fu detto il Laocoonte volontario, compose il *Caino* a Ravenna, dove la bella Guiccioli non tanto gli addolciva, sembra, la vita da distorlo dai suoi procellosi pensieri e dalle immaginazioni fosche e terribili, e nel 1821 lo fece stampare a Londra. Lo scandalo fu enorme in tutta l' Inghilterra e fuori. I due Schlegel ne furono indignati. Il Galt, biografo del poeta (1830), giunse a scoprire sulla fronte dell'autor del *Caino* il segno di Caino. Delle traduzioni italiane che se ne fecero non serve ch'io parli: dirò solo che la più scorrevole, se non per ogni rispetto la migliore, è la traduzione che nel 1852 ne stampò quell'infaticabile traduttore di capilavori che fu Andrea Maffei.

Il Byron volle intitolare Mistero il suo dramma. Perchè? Non certo perchè vi aleggi dentro lo spirito degli antichi Misteri; ma in grazia (egli stesso cel dice nella dedica a Gualtiero Scott) del tema, ch' è quello appunto di parecchi di quei Misteri. Il dramma del Byron è a dirittura il rovescio di un vero e proprio Mistero; è un dramma filosofico, un dramma di ribellione spirituale e di tracotanza titanica. Caino non è più qui l' incarnazione dei più bassi istinti, delle più malvage passioni; ma l'incarnazione di tutte le angosce e di tutte le audacie dello spirito uscito di minorità, invincibilmente bramoso di dar di sè ragione a se stesso, e di trovar la ragione di tutte le cose, e una giusta legge che le governi. Nulla di tristo o di abietto in lui. Non porta odio od invidia a nessuno de' suoi; ma non può farsi partecipe della loro umiltà, della loro rassegnazione. Non intende che sia la morte, e non intende il perchè della vita; e non sa come conciliare questi due termini antitetici: il male che opprime le creature e l'onnipoteuza e la giustizia del loro creatore. E quale giustizia? Non punisce egli in lui la colpa dei genitori? La ragione e il senso morale del figliuol di quei due che colsero il frutto dell'albero della scienza, insorgono con pari violenza, in un tempo medesimo.

Nessuno che abbia letto il dramma potrà mai dimenticare quella solenne e, nella sua semplicità, terribile scena prima dell'atto primo. La famiglia d'Adamo è tutta insieme raccolta, e tutti pregano, meno

Caino che riman chiuso, in silenzio. Il padre lo interroga (cito dalla versione del Maffei):

Ma proferta una parola
Tu, maggior de' miei figli, ancor non hai.
CAINO. Meglio tacer.
ADAMO. Perchè?
CAINO. Per invocarlo
Cosa alcuna non ho.
ADAMO. Nè cosa alcuna
Per dargli grazie?
CAINO. No.
ADAMO. Ma tu non vivi?
CAINO. E non debbo morir?
EVA. Me lassa! il frutto
Dell'arbore vietata è già maturo!

Segue il soliloquio in cui Caino esprime i suoi dubbii e la stanchezza di quel vivere senza scopo, finchè giunge Lucifero a vie meglio rivelarlo a se stesso, a informarlo della immortalità dello spirito, a esasperare in lui la bramosia di sapere. E Caino, dopo aver viaggiato gli spazii in compagnia di Lucifero; dopo aver avuto notizia dei mondi che furono, che sono, e che saranno; dopo aver veduto da presso le mortali e le immortali forme, ed essere penetrato nell'Ades, e avervi scorte l'ombre di coloro che già vissero, prima d'Adamo, sopra la terra, o piuttosto in un mondo distrutto, di cui la terra non è se non infimo e miserrimo avanzo, e avere ascoltate molte sobillanti e instigatrici parole della sua guida, Caino, tornato alla gleba che lo nutre, e in cui dovrà avere il sepolcro, si sente più che mai pieno il cuore d'amarezza, e impreca ai genitori, e redarguisce la moglie Adah, e nega di unirsi ad Abele nel fare sacrifizio a Dio.

Il duro
Suolo io sconvolsi, faticai, coverta
Fu la mia fronte di sudor, secondo
La divina condanna. Or che si vuole
Altro da me? Di che, di che dovrebbe
Dirsi pago il mio cor? Di questa guerra
Che faccio alla Natura onde strapparle
Lo scarso pane che mi nudre? O forse
Perchè polve son io? Perchè carpone
Striscerò finch' io viva entro la polve,
Dargli grazie dovrei? Dovrei per questo
Farmi un vile impostore, e dirmi lieto
Del mio tanto soffrir?

Pure, al reiterato invito del fratello si piega; ma subito dopo, vistosi rigettato insieme con l' inutile offerta, preso da furore, uccide. Ed ecco la madre a maledirlo, ed ecco il rimorso a straziarlo. Atterrito d'avere egli stesso, con le proprie sue mani, introdotta nel mondo quella morte di cui bastava il nome ad ingombrargli l'animo di terrore, egli si parte, piangendo l'ucciso, chiedendo il perdono che quegli già, con l'ultime parole che potè profferire, gli concesse.

Il dramma del Byron non può non impressionar fortemente chi lo legga la prima volta, ed anche chi lo rilegga; ma non però è da dire che appaghi in tutto il giudizio. I discorsi filosofici e critici v'han troppo luogo e riescono un pochino sazievoli. Non ben s'intende in che rapporto stia quel meraviglioso viaggio che Caino compie in compagnia di Lucifero, viaggio che si prolunga per l'intero atto secondo, con l'uccisione di Abele. Sembra un po' inopportuno, e un po' strano, che Caino, dopo aver pensato e detto tutto ciò che il poeta gli fa pensare e dire, accondiscenda così prontamente a unirsi al fratello nel sacrifizio; e l'odio verso Dio non dovrebbe avere ora tanta forza da spingere al fratricidio colui che, odiando Dio sin dal principio, affermava, nulladimeno, di amare il fratello, e di amarlo teneramente. C'è dell'incertezza, dell'ambiguità nel carattere di questo Caino. Egli è assetato di bene (*I thirst for good*), odia l'ingiustizia, si duole del dolore di tutte le creature; ma intanto non cessa di far carico ai genitori della colpa che lui fece misero, e giunge ad augurare che, come soli colpevoli, muojano essi soli, dimenticando che, secondo le dottrine sue proprie, il solo vero colpevole è quel Dio che li creò, e mise loro il pericolo vicino, e lasciò luogo alla tentazione. Ama di vivissimo affetto la propria creatura, e la benedice; ma par disposto, a certo punto, di levarla dal mondo, sfracellandola contro un macigno. Ha un'anima aperta a tutte le bellezze della natura e maledice la natura. Anche pare a volte, quando discorre con Lucifero, un po' troppo ingenuo; e se ciò si conviene a quell'alba de' tempi, a quei primordii dell'umana esperienza, non altrettanto si conviene alla condizione di quell'animo, esercitato nella riflessione e nel dubbio. C' è in questo Caino un po' del Prometeo sprezzatore e insultatore di Giove, un po' del Fausto insaziabilmente avido di sapere e di vita, un po' anche del Werther e del Renato, e molto, moltissimo anzi, del Byron medesimo. Quest'ultimo fatto spiega assai cose; e al Byron possiam credere quando afferma di non aver più letto il romanzo del Gessner dopo l' ottavo anno di sua fanciullezza, e di non averne serbato altro ricordo che di qualche nome. Chi rimanesse troppo scandalizzato della empietà di questo Caino, legga per consolarsi, e forse per rappattumarsi col poeta, i versi alla Vergine, introdotti da lui nel *Don Giovanni*. La Vergine non ebbe mai, da nessun poeta, più tenero, più gentile, più devoto omaggio.

In due luoghi Lucifero, parlando con Caino, accenna alla condizione dei lontani discendenti di lui, quelli della sessantamillesima generazione, quando lo stato di esso Caino parrà un paradiso ai caduti nell'ultimo fondo della miseria e dell'abiezione. Qui è giudicata la storia del genere umano, è giudicata la sua civiltà. In quel medesimo torno di tempo, tra il 1821 e il 1822, Giacomo Leopardi componeva l'*Inno ai Patriarchi*. Il poeta ricorda in esso Caino; ma se detesta in Caino il fratricida, più ancora detesta l'iniziatore e l'artefice della infausta civiltà.

Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,

Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori: ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

Tale la civiltà, che spandendosi da oriente a occidente sopra la terra,

la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

Il Leopardi ammirò il Byron, lo criticò, ne disse e bene e male. Chi sa che quando componeva i versi *A se stesso* (1831-1833) e scriveva:

Amaro e noja
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo;

chi sa, dico, che non si ricordasse del soliloquio di Caino e di quelle sue precise parole:

And this is
Life! - Toil! and wherefore should I toil?

Con tutt'altro spirito, se qui non è fuor di proposito la parola, compose il suo *Cain and Abel, an Oratorio Poem in two Parts* (Londra, 1843) un altro poeta inglese, così universalmente ignoto, com'è universalmente celebre il Byron, Adamo Chadwick, di cui non so se qualcuno tra i miei lettori abbia mai udito il nome. Nulla di nuovo e nulla d'importante. Intonazione idillica fin dove è possibile, e ciò per un probabile, sebbene tardo, influsso del Gessner, che non ebbe in Inghilterra meno ammiratori che nella rimanente Europa. Colloquii d'amore interminabili; interminabili enumerazioni di quante sono le cose che fan testimonio della potenza e bontà del Signore, e in ispecie delle frutta. Il popone doveva in più particolar modo esser caro all'autore, perchè è nominato non so quante volte. Caino, seduto presso a una fonte, si sfoga a fare un entusiastico elogio dell'acqua. Ma odia Abele, un po' per contrarietà di natura, un po' per gelosia. Dopo il misfatto, mentre Caino se ne va in compagnia della moglie, Adamo pronunzia questa savia e opportuna sentenza: *nessun'altra più chiara verità dal cominciamento dei tempi: l'uomo è il peggior nemico dell'uomo.* Se molto amico dei poponi, l'autore dovette essere altrettanto nemico della interpunzione, perchè la evita a tutto potere. Per non recare più che un esempio, egli fa recitare al povero Adamo un discorso di ben 518 versi senza mai lasciargli prender fiato una volta, senza concedergli altro punto fermo che quel della fine.

Come sarebbe stato possibile a Vittore Hugo di non dare luogo a Caino in quella *Légende des siècles* che abbraccia tutti i tempi e tutte le storie, dalla creazione alla dissoluzione del mondo? E infatti Caino appare in quella prima parte di essa che fu composta innanzi al 1857. Il componimento, in alessandrini, s'intitola *La Conscience.* Caino fugge

il luogo del suo delitto; ma, alla prima sosta, mentre la moglie e i figliuoli, rifiniti della stanchezza, dormono,

Ayant levé la tête, au fond des cieux funèbres
Il vit un œil, tout grand ouvert dans les ténèbres,
Et qui le regardait dans l'ombre fixement.

E per quanto fugga, sempre vede quell' occhio. Invano ripara sotto la tenda; invano Jubal costruisce un muro di bronzo: invano Tubalcain costruisce una città smisurata e mostruosa, e pone Caino in una torre di pietra nel centro di quella, e sulla porta della città fa scolpire: *Divieto a Dio d'entrare:* Caino vede pur sempre quell'occhio. Finalmente Caino vuol esser posto sotterra, in una specie di sepolcro, ov'egli si rimanga vivo, ma senza vedere più nulla, nè essere veduto più da nessuno.

Quand il se fut assis sur sa chaise dans l'ombre
Et qu'on eut sur son front fermé le souterrain,
L'œil était dans la tombe et regardait Caïn.

Bella e terrifica immaginazione! Ma è dunque Caino sì reo? ma sarà egli in perpetuo angosciato dal ricordo del suo delitto, lacerato dal rimorso, oppresso dal peso della vendetta divina? Aleardo Aleardi, dopo aver narrato nelle *Prime Storie* come Caino uccidesse Abele sul limitare del paradiso terrestre, spegnendo in lui tutta la progenie dei giusti, soggiunge:

E chi primiero
Per l'ardue solitudini, pei gioghi
E i labirinti de la vergin terra
Questa raminga Umanità condusse,
Fu un maledetto.

Maledetto, ma pur conduttore. Il Leconte de Lisle andrà molto più oltre, e farà di Caino un vendicatore, un nuovo Messia. Il poemetto in istrofe di cinque versi intitolato *Qaïn* fa parte di quei *Poèmes barbares* che furono dal Leconte de Lisle pubblicati nel 1862. Il poeta finge un sogno del veggente Thogorma, ridotto in servitù, insieme col suo popolo, in Assiria. Ed ecco la trama del sogno. Caino, vinto dagli anni, ma non dall'ira divina, è morto nella sua città d'Enochia e quivi riposa. Egli rimase sino all'ultimo respiro quel ribelle indomabile, quel temerario avventuroso, quello sprezzatore di Geova che fu tutto il tempo della sua vita. Egli volle essere deposto entro un'arca scoperta, con la faccia rivolta alle nubi, in guisa che il sole scorga, e l'acqua del cielo lavi, il segno che l'odio del suo avversario gl'impresse in fronte. Ed Enochia è degno sepolcro a Caino:

Hénokhia! cité monstrueuse des Mâles,
Antre des Violents, citadelle des Forts;

Enochia, dove son nomi ignoti la paura e il rimorso; dove gli angeli, dimentichi del cielo, amarono le figlie degli uomini. Viene il Cavaliere della Geenna (?), picchia ai muri della città, insulta a Caino, annunzia il Diluvio. Ma Caino si leva dal suo sepolcro:

Alors, au faîte obscur de la cité rebelle,
Soulevant son dos large et l'épaule et le front,
Se dressa lentement sous l'injure et l'affront,
Le Géant qu'enfanta pour la douleur nouvelle
Celle par qui les fils de l'homme périront.

Il se dressa debout sur le lit granitique
Où, tranquille, depuis dix siècles révolus,
Il s'était endormi pour ne s'éveiller plus;
Puis il regarda l'ombre et le désert antique,
Et sur l'ampleur du sein croisa ses bras velus.

E Caino si fa accusator di Geova, di colui che gode del dolore delle creature, di colui che gli tese il laccio e lo spinse al delitto. E Caino annunzia una stirpe redenta dalla schiavitù e dall'errore, e la fine del regno di Geova. Dopo ciò spariscono Enochia, il Cavaliere della Geenna e tutto il suo popolo, e sopraggiunge il Diluvio. Ma Thogorma vede ancora qualcosa:

Quand le plus haut des pics eut bavé son écume,
Thogorma, fils d'Élam, d'épouvante blêmi,
Vit Qaïn le Vengeur, l'immortel Ennemi
D'Iahveh, qui marchait, sinistre, dans la brume,
Vers l'Arche monstrueuse apparue à demi.

Come siamo lontani dal tempo in cui il famoso satirografo tedesco Giovanni Fischart, il rifacitore e l'emulo del Rabelais, apponeva (1576) a una incisione del pittore Tobia Stimmer, rappresentante il *Primo martire*, una strofetta di cinque versi, che, recata in prosa italiana, dice così: *Perchè l'offerta di Abele fu accetta a Dio, uccise Caino il fratello: e Dio nel punì finchè visse, facendolo errar tremebondo, in preda al terrore: l'eccesso di Caino diè principio alla Chiesa!* Come siamo lontani da quel tempo! Sarà dunque Caino il Vendicatore, e il novissimo Salvatore, del genere umano? Se ne può dubitare; ma nulla di nuovo sotto il sole. Nel secondo secolo dell'êra cristiana, apparve, ramo venuto su dal tronco dello gnosticismo, una setta che si denominò dei Cainiti, della quale fanno ricordo Ireneo, Tertulliano, Ippolito, Epifanio, altri ancora. I suoi seguaci riverivano in Caino un simbolo ed una incarnazione dello spirito supremo, avverso al Demiurgo. Questi medesimi eretici, o altri molto a lor somiglianti, onoravano Giuda, e ci fu un *Evangelo di Giuda* che metterebbe conto conoscere.

Che è il Caino di un lungo poema tedesco in quaranta canti (*Kain*) che Gustavo Kastropp, il quale fu maestro di musica prima di rivelarsi poeta, stampò nel 1880? Difficile dirlo, e forse lo stesso autore nol seppe. Assetato di sapere, di amore, di felicità, Caino maledice Dio, cui deve la vita, l' infelicità, la morte. Tuttochè infelicissimo, egli si sente eguale a Dio, al Dio tirannico che tiene in ischiavitù il cielo e la terra, e si prefigge di sbalzare questo tiranno dal trono e di cacciarlo dal mondo. Magnanimi sdegni, bellicosi pensieri, propositi audaci; ma che farà questo Caino? Ci vorrebbe un titano; e dov' è il titano? Vuole il poeta che Caino dica di sè: « io non posso fermarmi a mezza strada; io non posso mai contentarmi dell' indeterminato e del falso ». Parole. Caino conosce assai malamente se stesso. Caino è un irrequieto, un disequilibrato, un sognatore, un millantatore, un acchiappanuvoli. Quando non ispira pietà, muove a riso; e non era questa, certo, l' intenzione dell'autore. Si lascia invescare da Lilith, quella Lilith diabolica che alcuni rabbini dettero per prima moglie ad Adamo, e abbiamo, trasposta agli inizii del mondo,

la storia di Tannhäuser e di Frau Venus, tale e quale. Si pente, perchè, tra l'altro, ama Ada, che ama lui e non Abele, dal quale è pure amata; poi si pente del pentimento, ricasca nella rete. Questo spodestatore di Dio ha la tentazion del suicidio, fa di soppiatto ciò che ha solennemente promesso di non fare, sospira, si rammarica, risolve di darsi a Dio, sfida Abele a duello, e non volendo questi accettare, lo ammazza. Fuga, rimorsi, terrori. L'omicida vuol finirla una volta; ma invano si precipita da una rupe, invano si offre in pasto a una tigre, invano si butta in mare. Per consolarsi, torna con Lilith, e intanto la povera Ada s'ammazza. Passano gli anni. Divenuto vecchio, anzi decrepito, Caino, dopo essersi staccato per l'ultima volta da Lilith, rivede, accompagnato da Enoch, il luogo ove uccise Abele, la valle ove visse fanciullo, s' incontra con Noè, poi sale in cima a un'alta montagna e aspetta il Diluvio che lo sommerga.

Le stravaganze sin qui non parranno poche; ma ce ne sono ben altre nel lungo poema: un Padre Eterno che fa professione di panteismo; Lilith che, incinta, prende parte a un concilio di diavoli, e quando sopravviene il Diluvio cerca scampo nell'Arca; un Lucifero, ancora fedele, ma già prossimo a disertare, mandato da Dio medesimo a proteggere Caino; Eva che ammaestra Ada nelle cose del matrimonio; Abele ch' è disposto a torsi Ada in moglie, sebbene sappia che ella fu già di Caino, e Adamo l'abbia perciò maledetta; Gabriele, Michele, Raffaele che informano Dio dei trionfi di Satana e della crescente sceleratezza degli uomini; questo e altro, alternato e mescolato con procelle, incantesimi, apparizioni, battaglie in aria e l' ittiosauro, e il pterodattilo, e svenevolaggini amorose, e spettacoli di natura: un'atmosfera generale di fiaba, a cui forse ben corrisponde una verseggiatura stracca e prolissa, e non si disconvengono il frequente lume di luna, la filosofia pedestre, le non poche ingenuità, le molte ripetizioni. Se quel Caino dovesse figurare certo stampo d'uomo contemporaneo cognito a tutti, che non sa, nè ciò che si voglia, nè ciò che si faccia, inetto alla vita, non preparato alla morte, bugiardo a se stesso ed agli altri, inquieto, affannato, ambizioso, vanaglorioso, disutile, miserabile, il proposito sarebbe in qualche modo ottenuto; ma non questo, di sicuro, ebbe in mente l'autore.

Si potrebbe sospettare che alcunchè di simile avesse in mente Renato Asse, autore di un *Caïn, scène biblique en vers*, recitato al *Théâtre du Châtelet*, a Parigi, nel 1884, se la povertà e scempiezza del breve componimento non vietassero di supporre nell'autore un qualsiasi proposito. A ogni modo, Caino è *une âme moyenne*, in cui dopo il delitto, non altro sentimento si suscita che quello della paura; avendo (dice di sè egli stesso) *une grossière raison*, quando si sente protetto dal segno che gli solca la fronte, ride come uno scimunito. Questo è un Caino rimbecillito, da mettere in un ospizio.

Di alcune riduzioni del Mistero del Byron in servigio della musica e delle scene liriche, non accade discorrere. Ne ricorderò due sole, tedesche, per mostrare l'influsso che ancora esercita in Germania quel dramma (e un altro esempio ne vedremo pur ora): *Kain; frei nach Byron's Mysterium gearbeitet von Theodor Weigel* (Lipsia, s. a.), e *Kain, Dichtung von Heinrich Bulthaupt* (Berlino, s. a.). In questa seconda, Caino riconosce in Lucifero, dator della morte, il vero benefattore degli uomini, e dopo avere ucciso Abele, vorrebbe anche uccidere il proprio figliuolo Enoch.

In Germania, questi ultimi anni, Caino porse frequente argomento alla poesia; anche, forse, per certo contraccolpo della filosofia del Nietzsche. Nel 1904, un *modernista*, Carlo Hilm, noto, per più altri lavori, alla critica e al pubblico, diede in luce un dramma in tre atti e in versi che non dev'essere trattato così alla leggera, sebbene derivi ancor esso dal Mistero del Byron. Infatti l'autore si volge al Byron in alcuni versi che fanno da prefazione e da dedica, e si riconosce inspirato da lui e suo seguace, come, in altra occasione, si riconosce seguace di Giordano Bruno. E per vero, è il suo *Kain*, in certo qual modo, lo stesso Mistero del poeta inglese, conformato ai nuovi tempi, recato alla stregua delle nuove idee e dei propositi nuovi. Caino ha sete di scienza e di libertà. Esplora il paese, ascende montagne, raccoglie frammenti di rocce e petrificazioni, scopre ossa di animali spenti, sospetta che il mondo non sia così giovane come si dice. Non è punto malvagio; aborre dal sangue, dai sacrifizii cruenti; uccide un serpe e se ne fa rimprovero; vorrebbe dare luce a tutti, felicità a tutti; ma in certi momenti vede rosso. Quando il Demiurgo, che qui tiene il luogo di Lucifero, pretende insegnargli che nulla vive, nulla si fa, senza lotta, e che uccidere è necessità di natura, e che il diritto sta nella forza, e gli scopre alla vista le stragi future, egli insorge e grida: « Maledizione a coloro che uccidono i fratelli! » Odia Geova perchè non si rivela, perchè cagiona o permette il dolore, e perchè « chi è in grado di creare, non dovrebbe distruggere; » e perchè odia Geova, prende a odiare Abele, lodatore instancabile e perpetuo adoratore di Geova. Uccide Abele in rissa, avendo questi osato di tenergli testa, press'a poco come nel dramma del Byron, e subito dopo, come nel dramma del Byron, vorrebbe soffrire ogni male, pure di riparare al misfatto, sebbene il misfatto imputi a Dio, non a sè.

Questo Caino è anche più filosofico di quello del Byron, o, per lo meno, anche più di quello, si travaglia in filosofici dubbii. Che cosa sono l'essere, lo spazio, il moto? È proprio vero che tutto abbia origine dal moto, sia una forma del moto, come il Demiurgo vorrebbe dargli a credere? Perchè c'è qualche cosa invece del nulla? V'è, al disopra di Geova, qualcuno a cui, per paura, Geova offre gli uomini in olocausto, come in olocausto offre Abele gli agnelli a Geova? È libero il volere dell'uomo? Molte domande; nessuna risposta. Il Demiurgo, quando Caino troppo lo stringe, gli grida: « Temerario interrogatore! » e con un opportuno scoppio di tuono mette fine al colloquio. Ma perchè il Demiurgo in luogo di Lucifero? Che cosa intese l'autore con tale sostituzione? Anche a questa domanda non c'è risposta. Il Demiurgo, cioè il grande artefice degli gnostici, è, o dovrebb'essere, lo stesso Dio biblico, Geova per l'appunto. L'idea che governa il dramma di Carlo Hilm sembra essere questa, che gli uomini, perduto un paradiso, devono, con la scienza e con l'azione, crearsene un altro: un'idea, come si vede, molto moderna, molto corrente, molto applaudita.

In un drammatico guazzabuglio di Ludovico Weber (*Kain*, quattro atti in prosa, un prologo, un epilogo, 1905), torna in iscena Lilith, e tornano più altre cose (troppe) che già abbiam vedute nel poema del Kastropp, e altrove. Poche parole potranno dunque bastare. Caino, checchè dica di sè, o altri dica di lui, non sa che si voglia. Riama Lilith, che, mandata da Lucifero a sedurlo, s'innamora di lui sul serio; tenta di pugnalare Lucifero, che fece uccidere il figliuolo ch'egli

ebbe da lei; non intende gran cosa quando Lucifero gli fa vedere una ruota che gira, alcuni spettri, uno scheletro, e gli dice che il luogo dove queste cose si vedono è il paese della verità, e che la verità è tutt'uno con la morte, la quale è tutt'uno con la vita, col nulla e col tutto. Per effetto di così trascendente filosofia, Caino sviene un par di volte. Abele s'innamora anch'egli di Lilith, e allora Caino l'ammazza; poi s'accompagna con Hevila, e sulla tomba d'Abele vede apparire Eva, morta poc'anzi, dopo una crisi nervosa. Eva dice a Caino che Iddio detesta i sacrifizii cruenti, e che perciò egli, Caino, per aver compiuto il più cruento dei sacrifizii, dovrà rimanere solo e andar errando sino alla fine del mondo. Sopravviene il Diluvio. Lilith, pentita, ritorna a Dio: Lucifero rimane solo.

Al Caino del Byron, a quello del Leconte de Lisle, a quello di Carlo Hilm, s'accosta il Caino affigurato da Arnoldo Winkelmann in una serie di brevi poesie, parte narrative, parte liriche, ove sono spesso bei versi armoniosi, metri agili, rime pronte e abbondanti (*Kain*, 1905). Divenuta madre la prima volta, Eva stima oramai d'avere racquistata la felicità perduta. Narra al fanciullo dell'Eden, e il fanciullo grida di volersene di nuovo impadronire, a dispetto del cherubino postovi a guardia e di Dio medesimo. Caino è sin dai primi anni quel forte, quel tracotante, quel temerario, che sarà di poi sempre. Strangola con le nude mani un leone; non confida se non nelle proprie forze; deride chi spera nella divina assistenza e a quella si rimette. Se Eva ringrazia il Signore d'averle salvato il figliuolo, Caino si rallegra d'essersi salvato da sè, andando incontro al pericolo. Se Abele prega, Caino bestemmia e grida: « Io mi libero: Geova, io ti porto via la terra. Vedremo, di noi due, chi è il più forte ». Dopo il delitto, Caino e la sua compagna errano in cerca della felicità; ma Caino è turbato da rimorsi, da strane visioni, e va strologando se anche Geova non possa morire, se non sia già morto. Edifica la città di Enochia, assiste all'esultanza dell'intero suo popolo; ma, superbo d'essersi attraversato a Dio, *incrociato* con Dio, si elegge in segno la croce, pianta la croce, *nuovo albero di vita e di libertà*. Questa imprudenza gli costa cara: un fulmine lo stende morto a pie' della croce, ed egli, morto, guarda con occhi spalancati la croce. Un coro di angeli, che ricorda certi cori del *Fausto*, canta:

Potenza eterna,
Divino dritto,
La rea progenie
Dell'uom governa.
Tuona la voce
Del Suo giudizio,
Ed ecco il reprobo
In precipizio.

Se dal peccato
Nasce la morte;
Se i rei disperano
Di loro sorte;
Ecco nell'ombra
Celato Ei viene
E i servi libera
Dalle catene.

Con l'annunzio del redentore futuro il poeta chiude il suo piccolo libro.

V.

Ho lasciato per ultimo tutta una sequela di composizioni italiane venute fuori da ottanta o novant'anni in qua, e sono molte. Non so quale assillo abbia, in così breve spazio di tempo, sollecitato e instigato tanti Italiani a tanto occuparsi di Caino; ma so che di quelle numerose composizioni appena ve n'ha una o due che meritino di fermare l'attenzione. Le più sono aborti, sia lirici, o epici, o drammatici. Perciò, se la materia è molta, il discorso può essere breve.

S'incomincia con tre *elegie* stampate in Napoli nel 1822 da Domenico Piccinni, socio delle Accademie Pontaniana e Sebezia. Nella terza (le altre due spettano, l'una ad Adamo, l'altra a Eva), Caino si dispera, in versi, che quanto più sono cattivi, tanto più possono parer degni della sua cattività, compiendola in qualche modo, e dà in ismanie, quando crede di vedere Abele ancor vivo, dopo ch'egli lo ha così bene ammazzato:

Vivo tu, e lieto? Oh rabbia! Ed io respiro
Da atroci straziato aspri tormenti,
Che fiedonmi da ovunque gli occhi io giro!

Segue Jacopo Crescini, con tre canti in terza rima (*Caino, cantica*, Padova, 1826). Caino è un pessimo soggetto, che non avrebbe punto bisogno d'essere eccitato a fare il male: ciò nondimeno vien Lucifero a vie più scaldargli la testa. Veramente non si capisce come un diavolo tanto accorto quant'è Lucifero non senta la convenienza di assumere, in una occasione come quella, aspetto meno spaventoso, o men ributtante:

Ha due larghe ale qual di vipistrello,
Di volpe il teschio, d'uomo le mascelle,
E sovr'esso del corpo irsuto vello
Sporgono fuor della grinzosa pelle
Rosse teste di serpi, e prominenti
Squammose duo gran branche in fin le ascelle.

Pure, invece di fuggire a gambe levate, Caino ascolta questo mostro, che, divelto un grosso ramo da un albero, ne fa una clava e gliela porge. Al cader di Abele per mano dello scelerato fratello, tutta la natura si sconvolge:

Natura mandò un urlo, a cui rispose
L'un polo e l'altro...

L'assunzione di Abele in paradiso è tolta in prestito dal Gessner; la visione che Adamo prima, e Caino poi, hanno degli effetti delle loro colpe, mostra che l'autore aveva letto il Milton e il Klopstock, o l'uno o l'altro dei due. Questa Cantica, che in più luoghi fa anche ripensare al Monti, e a certe sue macchine e procedimenti poetici, fu ristampata nel 1841.

Fra le *Tragedie* di Daniel Solimbergo di Treville di Castelfranco (Venezia, 1827-1828) figura pure un *Caino ramingo*, che è così scelerata cosa come una *Francesca da Rimini*, una *Giovanna d'Arco*, e tutti gli altri drammatici componimenti ch'empiono quei tre disgraziati volumi. Simile a una belva, Caino erra per monti e per foreste,

lacerato dai rimorsi, inseguito dallo spettro di Abele, disperato, furente, e possiam dire pazzo. La sua discendenza lo teme, lo esecra, lo fugge. La sola scena men povera e men trascurabile è quella in cui Caino appare improvvisamente tra i suoi, intesi a porgere preci ed offerte al Signore, e rovescia gli altari e sperde le offerte.

Lo stesso Caino abbiamo in una tragedia di Lorenzo Barichella (Vicenza, 1836) nella quale quattro soli personaggi hanno un bel da fare a rigirarsi quei cinque atti. Ospite non molto desiderato, il vagabondo Caino pensò bene di cercar ricovero nella casa del figliuolo Enoch, il giorno appunto delle nozze di Lamech e di Ada. Durante un sacrifizio, egli vede il Padre Eterno in persona, che cavalcando *infocata nube*, porge uno strale all'uomo che lo deve uccidere. E infatti Lamech lo uccide con uno strale, come anche avviene nella tragedia di Daniel Solimbergo.

Un poco (ma poco veh!) ci solleviamo col *Caino* (tre atti, Venezia, 1843) di quel Giuseppe Vollo che fu patriota, giornalista, romanziere, drammaturgo, e le cui cose teatrali erano molto applaudite negli anni intorno al 1860. Caino è il solito spirito indocile e torbido, notabilmente peggiorato dal romanticismo decadente:

Ignoro
Anch'io l'arcano del mio cuore: io penso
Che nel crearlo Iddio mista la luce
Più pura abbia del ciel con la più nera
Oscurità d'abisso.

E sarà. Intanto uccide Abele, perchè amando entrambi la sorella Acclima, questa, contro il cuor suo, dev'essere sposa di Abele, tale essendo la volontà di Dio, manifestatasi nella prova dei sacrifizii. La vecchia leggenda talmudica. Solo tratto particolare in Caino questo, che egli crede d'essere in odio a Dio perchè più del creatore amò una bella creatura. Asmodeo (!) chiude il dramma, recitando, in cima a una rupe, una trista canzonetta che finisce così:

Infedel fu l'uom primiero,
Fratricida è l'uom secondo:
Bel principio avuto ha il mondo,
Il suo fine aspetterò.

Ma un fulmine lo manda ad aspettare quel fine sotterra.

Se ad ammazzare Abele Caino fu spinto da invidia, o da gelosia amorosa, potè anche essere spinto da avidità di dominio, o da orgoglio offeso; e allora avremo un'azione con accidenti e complicazioni di carattere politico.

In una tragedia di Giovanni Chiosi, la quale è forse la più sciatta cosa di cui io abbia dovuto far parola sin qui (ma se anche di quelle di cui dovrò far parola in seguito, non oserei risolvere), *La morte di Caino* (Cremona, 1859), si hanno amori illeciti, cupidigia di regno, rivalità di pretendenti, sommosse di popolo. Enoch tenta di uccidere il fratello Jubal e uccide invece la madre. Lamech s'ammazza. Caino s'ammazza. E l'autore pensa di avere così allargata e variata la troppo breve e troppo semplice tela della Scrittura.

Anche più pensò di variarla Domenico Bolognese, di cui pochissimi saranno oggimai che ancora ricordino il nome, ma che fu a' suoi tempi autore festeggiato di numerosi drammi, e di poesie in dialetto

napoletano, non prive di sapore e di grazia. Il suo *Caino, azione tragica in due parti*, fu rappresentato la prima volta, col titolo di *Noema*, al Teatro del Fondo in Napoli, la sera del 7 febbrajo 1859, interpreti principali la Ristori e il Majeroni, e poi altrove, e anche (dice l'autore) fuori d'Italia, con plauso. Caino, avendo cura di tener celato il segno che Dio gl'impresse in fronte, s'aggira sconosciuto, sotto l'accattato nome di Matul, in mezzo al popolo che egli stesso disciplinò, e al quale insegnò l'agricoltura e le arti, ma il quale lo odia per la asprezza del suo governo, per la stranezza de' suoi costumi, e gli si ribella, e gli ordisce contro una congiura. Caino è straziato dai rimorsi, ha in orrore sè stesso. Sola ad averne pietà, a consolarlo, è Noema, che gli è figliuola, e nol sa, finchè da lui non l'apprende, ed è pure sposa d'Itan, che dovrebbe eseguire il disegno dei congiurati. Primo vizio di Caino, e forse unico un tempo, non fu l'invidia, fu l'orgoglio, instillatogli nel sangue dall'incauta madre, cui lusingò la superba speranza di agguagliarsi a Dio, gustando il frutto proibito. Di ciò consapevole, Satana fa credere a Caino avere Adamo rivelato ad Abele, a esso Caino occultandola, quella scienza che s'acquistò con la colpa: *inde irae*, e i propositi di vendetta, e il fratricidio. In quella che il popolo sollevato e furente già appicca il fuoco alla capanna che gli dà ricovero, Caino si vibra un colpo mortale, ma tanto ancor sopravvive da potersi arrendere alle esortazioni della figliuola, chinare la fronte superba, piegar le ginocchia e rendersi a Dio. Dopo di ciò, muojono entrambi, e (scioglimento affatto insolito) vanno in paradiso. L'autore pensava gli si dovesse lode per aver fatto rispetto a Caino ciò che l'Alfieri e il Byron non fecero.

Nel Caino di un lungo, terribilmente lungo, dramma di Gaetano Montedoro (cinque atti e un prologo, in versi, Trani, 1884) abbiamo un po' del Caino del Byron, e più che un po' del *Fausto* della Seconda Parte, riuscendo il tutto un Caino disgustato, elegiaco, umanitario, disdegnoso, indigesto e indefinibile, che non si capisce perchè debba chiamarsi Caino. Se si volesse credere all'autore, Francesco De Sanctis avrebbe lodato i primi saggi del dramma. Non dice l'autore se Francesco De Sanctis ne lodasse anche la lingua e la versificazione. Così arriviamo a una tragedia di Giacomo Mussolin, *Caino, ovvero i figli di Dio e i figli degli uomini* (cinque atti in versi, Padova, 1892), nella qual tragedia un Caino del tutto inebetito patisce di convulsioni, si addormenta in iscena, mentre intorno a lui infuria la guerra civile, e la città di Enochia è assalita, presa, incendiata. Tubalcain accoppa il padre Lamech, ma non di tal colpo che questi non abbia ancor tempo di ammazzare, con una pugnalata, il bisavolo Caino. Dal seminario di Vicenza, l'autore rivolgeva ai lettori, sempre possibili, queste parole: « Era un abbozzo da scolaretto – e adesso cosa sarà ? » Ciò che era in principio. *Sicut erat...*; parole che nei seminarii dovrebbero ripetersi piuttosto spesso. Vien poi la tragedia di un poeta avvocato, o di un avvocato poeta, Francesco Paolo Fraccacreta (cinque atti in versi, Frosinone, 1895). Non più di quattro personaggi, e si capisce che penino un poco a riempire quei cinque atti. Perciò Eva racconta ad Adamo come si lasciò, *in temporibus illis*, tentare dal serpente; e Adamo a lei come Dio l'abbia formata di una costola di lui. Si vede che non erano stati troppi discorsi e troppe confidenze per l'addietro tra di loro. Caino è di cattivo umore, perchè deve lavorare come una bestia; e diventa di umore anche più cattivo quando Abele lo informa

del fallo materno, che egli ignorava. Alla prima occasione che si presenta, fa un rabbuffo alla madre; poi, per isfogarsi meglio, ammazza Abele. Invano il povero Adamo aveva esclamato poc' anzi:

E Tu, gran Dio!
Tendi le orecchie da' Tuoi cieli, e ascolta
La consueta prece della sera.

Qualcuno potrebbe domandarmi: Perchè tirar fuori questa borra? La tiro fuori per più ragioni. Perchè, si voglia o non si voglia, appartiene ancor essa alla *storia poetica* di Caino. Perchè non vorrei essere sospettato, con tralasciarla, di non averne voluto prendere notizia, o di aver voluto far torto a qualcuno. Perchè ogni occasione mi par buona per richiamar l'attenzione sullo strano esercizio di poesia che si fa in Italia, più che in qualsiasi altro paese del mondo, e sul frutto degli studii in Italia. In nessun'altra letteratura fu Caino maltrattato come fu, in questi ultimi tempi, nella nostra, e da gente, che avendo *fatto gli studii*, avrebbe dovuto dar prova, poetando, se non di quella viva virtù che solo vien da natura, almeno di quella onesta sufficienza che con lo studio può essere procacciata.

Ma leviamoci in più spirabil aere. Una buona idea ebbe Francesco Mastelloni, quando in una sua tragedia di cinque atti in versi, *L'ultimo giorno di Caino* (Firenze, 1899), fece che Caino fosse spettatore degli effetti del proprio esempio, vedesse ripetuta, sotto gli occhi suoi proprii, la scelerata azion sua. Enoch, per gelosia di Lilia, uccide Selim, e tutti e tre sono figliuoli di Caino, sebbene di tre donne diverse. E Caino, il quale è lacerato dai rimorsi, perseguitato da un occhio che mai nol perde di vista (l'occhio di Vittore Hugo), atterrito dall'idea della morte, Caino per poco non uccide Enoch, il quale viene, da ultimo, a maledire il padre morente, cui si scopre per colmo di terrore in quel punto, in visione, tutta la storia futura e la tragedia del Golgota. Buona l'idea, mediocre l'esecuzione, sebbene non manchi in talune scene calore e movimento drammatico.

Nella prefazione a una sua *tragedia lirica* in tre parti, *Caino* (Bologna, 1901), Carlo Zangarini scriveva: « Eclettico nel mezzo, fatalista nella finalità, dramma di pensiero e di passione, *Caino* è un tentativo di conciliare la serenità fredda del simbolo con la calda espressione della vita, le ragioni dell'assoluto con quelle della modernità ». Se queste parole hanno un senso, altri lo intenderà certo meglio di me. Ancora scriveva l'autore nella sua prefazione: « il personaggio di Caino rivive ad una significazione filosofica nuova e personale ». E sarà; ma a me questa significazione filosofica nuova e personale non è riuscito di scovarla in mezzo al garbuglio tra lirico e drammatico e coreografico dell'azione. Vedo che l'arcangelo Michele, Lucifero e una enimmatica Sara, che dovrebbe, salvo errore, personificare qualcosa come la coscienza moderna, si contendono la mente e il cuor di Caino. Vedo che Caino tenta di penetrare a forza nel paradiso terrestre. Vedo che Caino, dopo aver ucciso Abele, è, per gelosia, ucciso da Enoch; e che, perdonando all'uccisore e affidandogli Ada, di cui erano entrambi innamorati, il padre e il figlio, esclama morendo:

A te consegno questa dolce vita.
Sia pace al mondo per la mia ferita.

Ma altro non vedo; e non m' ajutano a veder altro le varie, im-

maginose, simboliche figure, di cui più che mezza dozzina di disegnatori fece adorno il volume. Anche questa tragedia lirica è, a suo modo, un *mistero*.

Significazione nuova e personale, e condegna poesia, avrebbe trovato Caino in un dramma di cui lesse pubblicamente alcun saggio, son pochi anni, Giuseppe Giacosa, ma di cui non potè scrivere se non alcune scene. Per quanto io so, il poeta voleva presentare in esso un Caino che fosse come il simbolo della vita operosa, l'incarnazione di tutte le energie e di tutte le audacie che fanno la civiltà, la vivente figura di quel lavoro che ancor esso è virtù, e può esser modo di risarcimento e di espiazione.

Se io avessi voluto non mancar punto all'ordine cronologico, avrei parlato prima del *Caino* di Eugenio Donadoni (Palermo, 1897). Ma essendo questo un poema epico, non mi parve opportuno intramezzarlo nella serie drammatica, e più mi piacque di serbarlo ultimo e chiudere più degnamente con esso il mio già troppo lungo discorso. Non già che io riesca propriamente ad intendere quale generale concetto il poeta abbia voluto racchiudere e quale particolare figura di Caino rappresentare, nei nove canti, di molto disuguale lunghezza, del suo poema; ma è, a mio credere, questo poema una delle più importanti finzioni che siansi composte in Italia su tale argomento, e, direi, non seconda a nessuna.

Eccone, in breve, la tela. Caino esulò verso occidente, con animo di esplorare e conquistare la terra. Adamo, Eva, Abele, gli tengono dietro, ne vanno in traccia, come un occulto destino li spinge. Dio, quel Dio che creò i primi parenti e punì la lor trasgressione, è lontano, muto, avvolto in un mistero impenetrabile. Nè egli agli uomini, nè parlan gli uomini a lui. Ma gli astri son popolati di spiriti, e sulla terra son numi silvestri, e vi erran le ninfe, e vi discende Lucifero, non anche domo per antiche sconfitte, meditante nuovi assalti e futuri trionfi. Ai numi terrestri si volgono le preghiere dei cacciati dal paradiso, e al sole e all'universa luce. Caino è insaziabilmente avido di dominio, rude, sdegnoso; Abele tutto amore e dolcezza. Giunto alle rive dell'Oceano, quegli compone una zattera, si tragitta a un monte, trova i preadamiti, che furon vinti e colà relegati, quando, ajutati da Lucifero, insorsero contro tutti i tiranni terrestri e celesti, s'incontra con lo stesso Lucifero, che gli insegna la legge della perpetua e universale contesa e del trionfo del più forte. Uccide Abele per regnar solo; ma non può più tergersi dalle mani e dalla fronte il sangue versato. Pentito, esecra il proprio delitto, e ottiene il perdono di Adamo. Eva dà alla luce una bambina, destinata a diventare sposa di Caino.

Che si possa ricavare da tutto questo, non so. Pare talvolta che il poeta abbia voluto far contrastare tra loro due opposti concetti della vita, due opposte maniere di umanità, e concludere pel sopravvento della forza, anzi della violenza. Con Abele, citaredo e cantore, pajono dover morire le arti gentili, di cui son figura anche quelle tenere ninfe ch'ei visitò nei loro occulti recessi, e che dopo aver pianto sul corpo di lui, si disperdono e spariscono. Caino, il violento, sarebbe il solo dominatore futuro. Ma forse non altro volle il poeta che collegare insieme, e ristringere in un corpo, alcune sue immaginazioni, suggeritegli dal nome e dal carattere di Caino. E parecchie di queste immaginazioni sono belle; e il poeta ha molta virtù di rappresentazione e di suggestione, ajutata da vivo senso di natura; e i suoi sciolti sono

spesso duri, sono anche, non di rado, gravati di latinismi, ma efficaci di solito, e fanno sentire talvolta un che di dantesco. L'intonazione generale è alta e solenne. Mi rincresce che l'angustia dello spazio non mi consenta di recar qualche saggio.

VI.

Abbiam veduto Caino accompagnare lungo il corso della storia una non piccola parte dell'umana famiglia, e riapparire per entro al moltiforme e fortunoso suo dramma, non come personaggio che duri in un carattere costante, ma come personaggio che muta carattere, o che variamente si atteggia, a seconda de' tempi e della varia disposizione degli spiriti. Ond'egli fu, in più diverse e particolari maniere, quando l'invidioso violento, che uccide per bieca e bestiale malvagità; quando lo sprezzator consapevole della legge divina e il ribelle insofferente di soggezione e di freno; quando l'avido di potenza, di ricchezza e d'impero; o il ragionatore inquieto, il sognator doloroso, stanco della vita, disperato della felicità; o l'artefice di tutte arti, il primo fabbro di quella civiltà, che per gli uni è trionfo per gli altri sciagura. E il fratricidio apparve, secondo i casi, e fu giudicato, secondo gli umori, o come il fatto capitale e la catastrofe della sua storia, o come un episodio e non più. È egli possibile anche far di Caino un vendicatore e un redentore degli uomini? Qualcuno il tentò; ma la comune coscienza ripugna al conferimento di tale dignità, ripugna a tale investitura, e a nascondere sotto tale corona il marchio indelebile onde la fronte di Caino fu impressa. Nè importa che tale ripugnanza sia riguardata dai discepoli e dai seguaci di Federico Nietzsche quale espressione di quella morale codarda degli schiavi alla quale contraddice e si sovrappone la morale ferina dei dominatori.

Dante diè nome di Caina a una delle ultime bolge d'inferno; e se Luigi Pulci chiamò Caina la gola di Roncisvalle in eterno famosa, dove, pel tradimento di Gano, rimase estinto il fiore dei cavalieri di Francia, a molti potrà sembrare, anche oggi, che tutta sia una Caina la terra. Certo, gli uomini seppero anche essere indulgenti con gli ammazzatori dei fratelli, e a molti decretarono la gloria e titolo di grandi: pongasi mente, per altro, che ad ottener questo da loro, bisogna averne ammazzati molti, non basta averne ammazzato uno solo. Gli è vero che Romolo, per aver ammazzato quell'unico che si trovava, non iscapitò gran fatto nella opinione dei contemporanei e dei posteri; nè meno meritevole parve del nome di magnanimo e dell'apoteosi; ma son già più che due secoli, il Padre Segneri spiegava ai grandi e ai piccoli della terra (pred. XXIX) come il fratricidio commesso da Romolo fosse assai men mostruoso delitto che il fratricidio commesso da Caino; e Caino fu il primo a dare l'esempio.

Il nome di Caino fu nome d'infamia, e non pare che si possa così facilmente mutare in nome di lode. Come di un uomo che sia tutto tristo si dice: gli è un Giuda; così anche si dice, sebbene più di rado: gli è un Caino. Sono numerosissime le scritture che si fan titolo del suo nome, e nelle quali non egli figura, ma alcuno fatto a immagine sua, e quasi tristo altrettanto, o tale stimato; dal romanzo di Willkie Collins, *The Legacy of Cain,* alla novella di Massimo Gorki *Caino ed Artemio.* Quando volle dar nota d'infamia a Napoleone III,

il Carducci gli diè dell'*imperial Caino;* e già Vittore Hugo aveva scritto negli *Châtiments* (*Sacer Esto*):

Laissez passer Caïn! il appartient à Dieu.

Le arti figurative non si lasciarono, che io sappia, sviare. Non conosco pitture, o incisioni, o sculture, che non rappresentino Caino, o in atto di trucidare il fratello, o vacillante all'urto della maledizione divina, o in preda al rimorso. Non dico che la poesia non possa tentare anche altro; ma lasciamo a Caino la sua celebrità senza pretendere di conferirgli anche la gloria. E se egli ci viene innanzi in figura di nuovo Prometeo, vantando se stesso e le passate sue imprese, e i benefizii futuri, noi ributtiamolo con dirgli: Sia che si vuole: tu, Caino, hai ucciso il tuo fratello Abele.

ARTURO GRAF.

ROSE

TRILOGIA

III.

LA PRINCIPESSA LONTANA

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

PERSONAGGI.

La principessa D'Elbe
La baronessa von Brook, dama di corte
Fritz, studente in filologia
La signora von Halldorf
Liddy } sue figlie
Milly }
La sig. Camilla, locandiera
Rosa, cameriera
Un lacchè

L'azione si svolge in un albergo alpestre situato al di sopra di uno stabilimento di acque ferruginose della Germania centrale - ai nostri giorni

La scena rappresenta una veranda, il cui lato destro è interamente costruito in ferro e vetro e il lato in fondo solo per metà, mentre il lato sinistro e l'altra metà del fondo è in muratura. A sinistra, sul davanti, e in fondo un uscio. A sinistra, in fondo, un buffet col banco davanti. Piccoli, graziosi tavolini da locanda con tovaglie a colori, di bucato, e, attorno, seggiole di ferro. Nel mezzo, a destra, sopra un cavalletto, un gran canocchiale, che guarda fuori della finestra aperta. È pieno giorno. Gran sole.

SCENA I.

La sig. Camilla e Rosa.

Rosa — (*in costume campagnuolo, alla bavarese, colle maniche rimboccate, bustino e grembiule, dispone dei fiori sui tavolini. Non vi devono essere rose. Quando avrà smesso, paleserà l'abitudine di tener le mani sotto il grembiule*).

Camilla — (*una donnetta paffutella, belloccia, sulla trentina, viene in fretta, tutta affannata, dalla sinistra*) Oh, ecco fatto! Adesso può pur venire. Tende, biancheria, tutto è candido come la neve. Ah, che onore, che insperato onore! Quassù, da me, sono venuti ministri, conti... persino dei principi russi, ma una principessa, una *vera* principessa!...

Rosa — E chissà poi se sia una vera principessa?

Camilla — (*indignata*) Cosa, cosa dici? Cosa?

Rosa — Io dico che una vera principessa non viene in una locanda come questa. Va dove c'è tutto seta e velluto. Stia attenta che qui sotto c'è ancora qualche imbroglio!

Camilla — Vorresti forse sostenere che questa lettera sia falsa?

Rosa — Io non mi stupirei niente che qualche avventore avesse fatto uno scherzo. Lo studente è sempre così burlone. Sarebbe magnifica! Ih! ih! ih!

Camilla — Scempia! Quando lo studente fa uno scherzo, fa uno scherzo garbato... come si deve. Certo, qualche volta bisogna far mostra di andar in collera... ma mettersi a falsificare una lettera, oibò! E poi, non hai visto la carta? c'è tanto di corona d'oro! Qui, guarda! (*Leva fuori una lettera dal seno e leggendo pomposamente*) « Oggi, nel pomeriggio, Sua Altezza la principessa d'Elbe, per prescrizione del suo medico, prima di ridiscendere alla stazione balneare, farà una sosta d'un'ora nella locanda " Alla bella vista ,, affine di riposarsi » (*Spiegando*) Sale fin qui, riposa un'oretta e poi torna giù. (*Leggendo*) « Ella è pregata di tenere pronta una camera tranquilla e con tutte le comodità: di preservare Sua Altezza da vicinanze moleste e, soprattutto, di serbare scrupolosamente la massima discrezione, poichè, in caso diverso, la eccelsa visita non verrebbe più ripetuta. - La dama di Corte: Baronessa von Brook ». Be', che cosa ne dici adesso?

Rosa — (*furbescamente*) Niente. Solo che due giorni fa lo studente mi ha prestato un libro, che parla proprio d'una principessa e d'una dama di Corte. Oh, io giuro che questo è qualche tiro. Ih! ih! ih!

Camilla — (*guardando verso il fondo*) Ah, Dio, Dio! O non è lo studente quello che viene su? Proprio adesso! Io vorrei saper solo che cosa viene a cercare tutti i santi giorni in questo albergo!

Rosa — (*con intenzione*) Troverà che si sta bene vicino alle sottane della padrona. Vedrà che, oggi specialmente, non se lo leva d'attorno.

Camilla — Per carità, non sia mai! Oggi bisogna mandarlo via. Il più è come!... Oh, niente! Lo tratterò male; è l'unico mezzo!

(*Si ode cantarellare di dentro lo studente*)

Un bel mattino
Maggio discese
Giù nel giardino
E vi sorprese
Rincantucciati
Due fidanzati.
Rose e garofani... (Entra).

SCENA II.

LO STUDENTE *e* DETTE.

LO STUDENTE — (*bel giovane, un po' rilassato nei modi; ma gioviale, pieno di salute e di buon cuore*) Buon pro alle illustri dame!

CAMILLA — (*asciutta*) Buon pro!

LO STUDENTE — (*stupito dalla sua freddezza*) O che è successo? È morto il gatto? Ma si potrà avere lo stesso, spero, un bicchiere di birra!... (*E poichè Rosa non si muove*) Sì, sì, madamigella, un bicchiere di birra, se non le dispiace. E magari anche due... se non le dispiace... (*Sedendo*) Che caldo d'inferno dopo pranzo!... Non lo sentite voialtre?

CAMILLA — (*dopo una pausa*) Ehm! (*Rosa, dopo un gesto di gran concessione della padrona, avrà preso un Krügel dal banco, e sarà andata dietro di esso a riempirlo, indugiando per il gran ridere*).

LO STUDENTE — Ohè, madama Camomilla, hai servito oggi a colazione anche la tua lingua?

CAMILLA — La prego di ricordarsi che, prima di tutto, io non mi chiamo Camomilla, ma Camilla...

LO STUDENTE — Dovresti esser contenta. C'è anzi una sillaba di più!

CAMILLA — E, in secondo luogo, che se lei non smette subito di darmi del tu...

LO STUDENTE — (*a Rosa che gli porta la birra*) Ah, brava, vaga ancella, vieni a estinguer la mia sete!... Sagrestia, che caldo! (*Beve*).

CAMILLA — Giacchè ha tanto caldo, perchè non è rimasto giù ai bagni?

LO STUDENTE — Mah! Cosa vuole? C'è una calamita che mi attrae quassù. Mi attrae ogni dopo pranzo. Appena il mio pallido allievo si è gettato sul canapè per far il suo chilo e aumentare i globuli del sangue, io piglio allegramente il mio bastone e salgo dalla mia dolce fiamma.

CAMILLA — (*evidentemente lusingata, ma fingendo lo sprezzo*) Oh, faccia il piacere, non mi secchi!

LO STUDENTE — Che, niente niente, si lusingherebbe di essere lei la mia dolce fiamma? No, cara Camomilla. La mia fiamma è giù. Ma per poter avvicinarmi a lei, devo venir quassù... fino al suo bel canocchiale. Esso mi conduce dritto dentro la sua finestra. Mi sono spiegato?

ROSA — (*ridendo*) Ah, ecco perchè!... Ih, ih, ih!

CAMILLA — (*stizzita davvero*) Oh, se lei crede che m'interessino queste cose, si sbaglia! Io non ho più un minuto da perdere per lei. Del resto, qui si farà presto piazza pulita. Ha capito? Be', la saluto! (*Esce*).

SCENA III.

ROSA *e* LO STUDENTE.

LO STUDENTE — (*stupito*) Oggi è con me d'una tenerezza che si squaglia tutta! Di' un po', Rosa: che cosa ha oggi madama per la testa?

ROSA — Cose grandi, signor Fritz! Nientemeno che una corona!

LO STUDENTE — Una corona?... Ma che corona mi vai cantando?
ROSA — Altro! E anche d'oro... Che burlone! Ih, ih, ih!
LO STUDENTE — (*dopo averla guardata*) Scusa un po'... (*Rosa s'avvicina, egli le batte la fronte coll'indice*).
ROSA — Che c'è?
LO STUDENTE — C'è che *lei* ci ha la corona e *tu* le palle in testa!... Va', va' a farti curare, che io intanto darò un'occhiata giù... (*Va al canocchiale*).

SCENA IV.

LA SIG. VON HALLDORF, LIDDY, MILLY *e* DETTI.

(*Sono vestite tutte e tre uguali, con eleganza, ma un po' eccentricamente*).

LIDDY — Ecco lì, il canocchiale, mamma. Così ti potrai persuadere co' tuoi occhi.
LA SIG. HALLDORF — (*distinta, ma affettata*) Ah, che disdetta! doveva esser occupato proprio adesso?
LO STUDENTE — (*ritirandosi*) Oh, prego, signore; io non ho premura, posso aspettare.
LA SIG. HALLDORF — (*con gran concessione*) Grazie. (*Va al canocchiale, mentre lo studente si ritira al suo posto*). Ragazza, ci porti tre bicchieri di latte...
LO STUDENTE — Ben munto. (*Rosa fa come dianzi per la birra. Lo studente scherza con lei, che serve il latte e ritorna subito al banco. Lo studente riprende gli scherzi, non curando le signore*).
LIDDY — (*mentre Milly si è gettata su di una sedia con sofferente grazia*) La strada è più a destra, mamma.
LA SIG. HALLDORF — Oh, la strada l'ho già trovata; ma non vedo nessuna carrozza, nè di Corte, nè di altra specie.
LIDDY — Lascia guardare un po' a me.
LA SIG. HALLDORF — Qui, qui!
LIDDY — È sparita proprio adesso!
LA SIG. HALLDORF — Ma sei proprio sicura, che era una carrozza di Corte?
LIDDY — Che domanda! Queste cose s'imparano, si può dire, nelle fascie, mamma!
MILLY — (*sbadiglia sospirando*).
LA SIG. HALLDORF — Hai sonno, cuor mio?
MILLY — (*sentimentale*) No, sono stanca. Sono sempre stanca.
LA SIG. HALLDORF — Per questo anche siamo venute qui alle acque. Fa la cura come la principessa! Bevi molto, fa molti bagni...
MILLY — La principessa però non ha mica bisogno di arrampicarsi per una strada così ripida con questo caldo.
LA SIG. HALLDORF — (*più sottovoce*) Tu sai bene perchè sopportiamo questi strapazzi. Se per una fortunata combinazione ci riesce di incontrare la principessa...
LIDDY — (*che avrà guardato nel frattempo col canocchiale*) Ah, eccola di nuovo!
LA SIG. HALLDORF — (*premurosamente*) Dove, dove, dove? (*Prende il posto di Liddy*).

LIDDY — Adesso è proprio in cima alla voltata.

LA SIG. HALLDORF — Ah, sì... eccola!... Ma non c'è nessuno dentro!

LIDDY — Allora certo verrà su a piedi.

LA SIG. HALLDORF — (*a Milly*) Vedi: anche la principessa fa le salite a piedi. Ed è anemica nè più nè meno come te.

MILLY — Oh, se io avessi per fidanzato un granduca e potessi, per giunta, farmi seguire d'appresso da una carrozza, non mi lamenterei certo di dovere andare a piedi.

LA SIG. HALLDORF — Adesso non vedo di nuovo più nulla.

LIDDY — Devi girare la vite, mamma.

LA SIG. HALLDORF — Io non faccio che girare, ma il canocchiale non si muove mai.

LIDDY — Lascia provare un po' a me.

LO STUDENTE — (*il quale nel frattempo avrà lanciato pallottoline di carta a Rosa*) Ma che diavolo hanno quelle lì?

LIDDY — (*con sgomento*) Io ho paura che tu abbia girato troppo la vite, mamma!

LA SIG. HALLDORF — E che si fa ora?

LO STUDENTE — (*alzandosi*) Permettono le signore che venga loro in aiuto? Io ho preso ormai confidenza *con quella vecchia madrevite.*

LA SIG. HALLDORF — Molto gentile... davvero!

LO STUDENTE — (*si dà attorno all'istrumento*).

LIDDY — Senti, mamma, io dico che se la carrozza è già lì sopra, la principessa non può essere lontana. Non sarebbe perciò meglio stare attenti sulla strada? (*Tutte e tre al primo tavolino a destra. Concerto*).

LA SIG. HALLDORF — Se tu credi, cara Liddy, che sia meglio...

LO STUDENTE — È proprio *una vecchia carcassa, signora, roba da museo, signora.*

LA SIG. HALLDORF — Eh! me ne sono accorta! (*Più a bassa voce*) Pensa solo se in questo *casuale* incontro ella s'informasse un po' di noi e magari c'invitasse a farle una visita. Dio! Figurati l'invidia delle altre signore: diventerebbero addirittura verdi dalla bile. Mi par di vederle!

LO STUDENTE — Oh, ecco fatto! Così si sarebbe restituito un utile istrumento alle *lontane mire dei miseri mortali.*

LA SIG. HALLDORF — Grazie tante!... Scusi, signore, ha sentito dire per caso che la principessa verrà su oggi per questa strada?

LO STUDENTE — (*vivamente*) La principessa? La principessa che è giù ai bagni? La principessa che abita nella villa solitaria? La principessa che si dice vada a bere l'acqua e che nessuno ha mai potuto vedere da vicino? Ah, questo m'interessa immensamente. Loro signore non possono immaginare quanto ciò m'interessi!

LIDDY — (*che avrà guardato verso il fondo*) Là, là, eccola!

LA SIG. HALLDORF — (*accorrendo*) La carrozza?

LIDDY — È proprio qui sotto. S'è fermata al margine del bosco.

LA SIG. HALLDORF — (*tutta febbrile*) Allora certo al ritorno monterà lì. Presto, care figliuole, cerchiamo d'incontrarla per la strada affinchè sembri proprio una vera combinazione... A lei, tenga! (*Getta a Rosa una moneta e aprendo un cartoccio fatto di un foglio di seta, che aveva portato con sè*) Qui, prendi il tuo mazzolino, e qui il tuo. Appena la vedete, offriteglieli. (*S'avvia per la prima*).

MILLY — (*a Liddy*) Tutto perchè sembri proprio, una *vera combinazione*!... (*Escono tutte e tre. Rosa corre ad avvisare la padrona*)

LO STUDENTE — (*che sarà montato prima su d'una sedia e poi sarà corso al canocchiale, colpito*) Nel giardino non c'è nessuno?!... Oh, sarà in casa! Lei non esce mai!... Ad ogni modo, andiamo un po' a vedere il granchio che prendono quelle oche. (*Esce ridendo*).

SCENA V.

LA SIG. CAMILLA *e* ROSA.

CAMILLA — (*affannata*) Sono andati via? *Tutti?* (*Guarda a destra*).

ROSA — Tutti.

CAMILLA — (*quasi con un grido*) Ah, ecco!... ecco lì due signore e un lacchè; vengono su per la scorciatoia. Ah, Dio, come mi batte il cuore!... Se avessi saputo, avrei affittato fin da questo mese la sedia a dondolo!... E che cosa le dirò io? Di' un po', Rosa: non sapresti qualche poesia a memoria?

ROSA — (*cascando dalle nuvole*) Io, poesie? Ma che le gira?

CAMILLA — Adesso entrano nel giardino!... Ma non tenere sempre le braccia sotto il grembiule, stupida! Ah, Dio, Dio, Dio!...

SCENA VI.

LA PRINCIPESSA, LA BARONESSA VON BROOK, UN LACCHÈ *e* DETTE.

IL LACCHÈ — (*in livrea nera, senza bordi, entra e rimane presso la soglia inchinandosi*).

LA PRINCIPESSA — (*bionda, pallida, gracile, naturale, senza pretese, con un semplice vestito a giacca e un cappello di paglia da campagna, di media grandezza, guarnito con rose*).

LA BARONESSA — (*sui trentacinque, di bella presenza, fare imponente, sguardo severo, vestita distintamente, ma col gusto puritano delle nobildonne nordiche*) Chi è qui la proprietaria?

CAMILLA — (*inchinandosi goffamente insieme con Rosa*) Io, per servirla, Altezza.

LA BARONESSA — (*additando la principessa*) Io sono la dama di Corte... Dov'è la camera ordinata? (*Camilla e Rosa fanno un nuovo inchino*).

CAMILLA — (*rinculando impacciata e poi aprendo l'uscio di sinistra*) Qui... subito in cima alla scala, illustrissima.

LA BARONESSA — Vuole aver la bontà di pazientare qui un momento, Altezza?

LA PRINCIPESSA — (*sinceramente*) Col massimo piacere, cara.

LA BARONESSA — Edoardo, veda che non manchi nulla nella camera di Sua Altezza e che ve ne sia una vicina per me. Io oso sperare che Vostra Altezza approverà questa disposizione?

LA PRINCIPESSA — (*con un sorriso forzato*) Ma certamente, cara baronessa!!

IL LACCHÈ — (*con uno scialle e alcuni cuscini sul braccio esce a sinistra insieme a Rosa, che l'ha lasciato passare avanti facendogli un inchino, imitata a mezzo dalla padrona titubante se farlo o no*).

LA PRINCIPESSA — (*vivacemente, un po' sottovoce*) Mais, comme je te dis, Eugénie, que je n'ai pas sommeil. M'envoyer coucher comme une enfant, c'est abominable!

LA BARONESSA — Mais je t'implore, chérie, sois sage! Tu sais, que c'est le médecin, qui...

LA PRINCIPESSA — Ah, ton médecin! Toujours cette corvée! Et si je te dis...

LA BARONESSA — Chut! Senta, cara signora, credo che farà bene andar a dare un'occhiata anche lei sopra.

CAMILLA — Si figuri! Mio dovere! (*Fa per avviarsi*).

LA BARONESSA — Ah, ancora una cosa! Questa veranda, che bisognerà attraversare per uscire, può, naturalmente, venir chiusa al pubblico?

CAMILLA — Oh, certo. Tanto più, che in questa stagione la maggior parte degli avventori sta fuori, sotto gli alberi.

LA BARONESSA — E allora provveda, la prego.

CAMILLA — Subito! (*Chiude la porta del fondo*).

LA BARONESSA — Possiamo ora essere sicure che nessuno porrà piede qui dentro?

CAMILLA — Se le Signorie Loro comandano, ci asterremo dal venire anche noi dell'albergo.

LA BARONESSA — Ci farà cosa grata.

CAMILLA — Si figuri! Mio dovere! (*Esce con un nuovo inchino, c. s.*).

SCENA VII.

LA PRINCIPESSA *e* LA BARONESSA.

LA BARONESSA — (*con simulata tenerezza*) Tu devi essere assolutamente più cauta, amor mio. Pensa solo se quella donna avesse compreso il francese!

LA PRINCIPESSA — Il gran guajo che ci sarebbe stato!

LA BARONESSA — Sì, cara. Codesto tuo continuo malcontento, che fortunatamente è solo effetto delle tue sofferenze... a proposito, oggi non hai preso ancora il peptone preparato!... deve rimanere un segreto per tutti, e specialmente per il tuo illustre sposo. Se il granduca venisse a sapere...

LA PRINCIPESSA — (*stringendosi nelle spalle*) Che sarebbe allora?

LA BARONESSA — (*cercando le parole*) Ma, una fidanzata ha il dovere di essere lieta, altrimenti...

LA PRINCIPESSA — (*alzando vivamente il capo*) Altrimenti?...

LA BARONESSA — (*c. s.*) Può far dubitare della sua felicità come moglie.

LA PRINCIPESSA — (*con un mesto sorriso di rassegnazione*) Ah!

LA BARONESSA — Che cosa hai, cara?

LA PRINCIPESSA — (*scuote il capo*).

LA BARONESSA — E poi pensa alle faticose visite di partecipazione che ti attendono questo autunno... tu devi rimetterti in forze, esser preparata alle alte esigenze della vita.

LA PRINCIPESSA — (*sollevando vivamente il capo*) Della vita? Di quale vita?

LA BARONESSA — Come sarebbe a dire?

LA PRINCIPESSA — Ah, che serve parlarne!

LA BARONESSA — Già, hai ragione. (*Con sottile malizia*) Anche nel

mio cuore passano talvolta desiderî e capricci... che trovo più prudente non confessare. Del resto, io so per mia esperienza, che la cosa migliore che si possa fare è adempiere i doveri imposti dalla propria ristretta sfera.

LA PRINCIPESSA — (*alzandosi*) E andare a dormire!

LA BARONESSA — Oh, non ci rimane poi unicamente questo.

LA PRINCIPESSA — (*con l'anima*) Ma guarda un po', solo lì fuori. Osserva che splendore quel prato ombreggiato dal bosco. Ah, poter almeno una volta sdrajarsi lì e respirare liberamente come tutti gli altri!

LA BARONESSA — Oh, per questo, se non ci fosse gente, si potrebbe anche noi...

LA PRINCIPESSA — (*con amaro sorriso*) Già, per noi, ci vorrebbe che il mondo fosse un cimitero!..

IL LACCHÈ — (*appare sulla soglia*).

LA BARONESSA — Tutto in ordine?

IL LACCHÈ — (*s'inchina*).

LA PRINCIPESSA — (*sottovoce, chiaramente*) Bada: io non potrò dormire, non ho sonno!

LA BARONESSA — (*sottovoce*) Prova...

LA PRINCIPESSA — Ma...

LA BARONESSA — Per amor mio. (*Ad alta voce*) Se Sua Altezza comanda?...

LA PRINCIPESSA — (*con uggia, sospirando*) Sì, comando!... (*Escono*).

SCENA VIII.

LO STUDENTE *solo*.

(*La scena rimane per qualche istante deserta. Si ode quindi scuotere dal di fuori la maniglia della porta del fondo, e poi la voce dello studente*) Oh! Che succede? Perchè hanno chiuso qui da un momento all'altro? Camomilla! Apri! Io devo veder una cosa col cannocchiale. Rosa! Non ti muovi?... È, allora, fa il tuo comodo, ci penso io! (*Lo si vede girar di fuori dietro la veranda cantarellando, e poi mettere la testa fuori della finestra*) Non c'è nessuno? (*Sgattaiola dentro*). Be', dentro, intanto, ci sarei. Ma che grillo è saltato loro oggi? Io scommetto che stanno rinnovando il miracolo delle nozze di Cana. Oh, andiamo un po' a inquisire di che razza di vettura si tratta. (*Si dispone a guardare col canocchiale*).

SCENA XI.

LA PRINCIPESSA *e* LO STUDENTE.

LA PRINCIPESSA — (*col cappellino in mano, entra cautamente dalla sinistra, senza accorgersi dello studente che è immobile davanti al canocchiale, va alla porta del fondo e l'apre*).

LO STUDENTE — (*al rumore della serratura si drizza subito su e volge il capo*) Oh, buon giorno, signorina!

LA PRINCIPESSA — (*non ardisce di muoversi e getta istintivamente con sgomento un'occhiata alla porta donde è uscita*).

LO STUDENTE — Ah, voleva forse anche lei servirsi del canocchiale? Qui, prego!

LA PRINCIPESSA — (*indecisa se deve rispondergli, rifà qualche passo verso la porta di sinistra*).

LO STUDENTE — Ma perchè scappa? Io non la mangio mica.

LA PRINCIPESSA — (*riacquistando la padronanza di sè*) Oh, io non scappo punto.

LO STUDENTE — E allora? Ma brava!... Da che parte è entrata? Non sarà mica sgattaiolata dalla finestra come me?

LA PRINCIPESSA — (*spaventata*) Come?... Lei è... entrato dalla finestra?

LO STUDENTE — Naturalmente!

LA PRINCIPESSA — (*assalita nuovamente dalla paura*) Ma... e perchè?... (*Retrocede verso la porta*).

LO STUDENTE — Perchè la porta era chiusa! Ma dove va, signorina? Resti qui tranquilla. Guardi: piuttosto che farla andar via, mi precipito di nuovo nell'abisso! (*Fa l'atto*).

LA PRINCIPESSA — (*tranquill zzata, con un sorriso*) Tanto, io volevo andare a fare una passeggiata verso il bosco.

LO STUDENTE — Ah, allora è qui in pensione per la cura?

LA PRINCIPESSA — (*con premura*) Appunto!

LO STUDENTE — Per cui andrà a bere giù alla fonte?

LA PRINCIPESSA — (*gentilmente*) Sì... e anche a far i bagni.

LO STUDENTE — Duecento metri continuamente su e giù: ma non è troppo faticoso? Ah, mamma mia! E poi, lei così pallida, così... Senta, cara signorina, dia retta a me: non faccia di queste minchionerie. Vada piuttosto ad abitar giù... Cioè, *pardon!*... io parlo sempre a vanvera. Lei avrà certo le sue buone ragioni... (*Fa il segno dei soldi, la principessa sorride*) Qui sopra, si sa, è molto più a buon mercato. Oh, questa ragione io la so apprezzare. Così, come mi vede, non ho avuto mai un quattrino in vita mia...

LA PRINCIPESSA — (*volendo mostrare di aver conoscenza della vita*) Ma per andare ai bagni bisogna pur aver del denaro.

LO STUDENTE — (*offeso*) Come? come? Niente vorrebbe dire che io ho la cera di uno che si lava dentro e fuori con l'acqua ferrugginosa? Graziaddio, questo lusso me lo posso risparmiare. No, cara: io sono un povero professore in erba, che sbarca a fatica le vacanze dando lezioni. (*La principessa, rassicurata del tutto, sorride e siede*) Cioè, *alt*: non tanto a fatica. Questa è un'iperbole. Perchè dormo fino alle nove, mangio a mezzogiorno sette piatti, alla sera cinque, e da mane a sera non ho nulla da fare. Il mio allievo è molto ricco, ma così anemico... che, lei, a petto suo, potrebbe liberamente andare in un circo a ballare sulla corda.

LA PRINCIPESSA — (*ridendo di gusto*) Ecco, di ciò, a dire il vero, farei liberamente anche a meno.

LO STUDENTE — Oh, e perchè? Dopo tutto, è un mestiere come un altro.

LA PRINCIPESSA — Crede? A me mi han detto sempre che quella gente è di una natura diversa.

LO STUDENTE — Ma chi è che le dà ad intendere simili baggianate? Per questo, allora, tutti siamo di una natura diversa. Cioè, no... noi staremo benissimo insieme... che? Poveri diavoli, siamo tutti e due.

LA PRINCIPESSA — (*pensosa, con un vago sorriso*) Eh, forse questo è vero! (*Sospira*).

LO STUDENTE — (*fra sè*) Poveretta! (*Cordialmente*) E, allora, sa cosa, signorina? Non facciamo complimenti. Se vuol venire ad abitar giù, le insegno io come si fa a viver a buon mercato. Io ho qui con me un compagno in filologia. Non si regge in piedi come lei, e io gli do da mangiare a ufo... (*Spaventato da un'occhiata di stupore della principessa*) Cioè, per carità, non deve supporre... No, non avrei dovuto dirlo. È stata una volgarità da parte mia. Ma, cosa vuole, sono così contento di poter aiutare quel poveraccio con quell'insperato guadagno, che vorrei gridarlo ai quattro venti! Lei mi capisce... è vero? Io non...

LA PRINCIPESSA — (*soavemente*) Ma lei fa proprio tanto volentieri la carità?

LO STUDENTE — (*stupito*) Che? E lei no?

LA PRINCIPESSA — (*pensosa*) No. È accompagnata sempre da troppe chiacchiere e poi vien subito tutto sui giornali.

LO STUDENTE — Come? Quando lei...?

LA PRINCIPESSA — (*correggendosi prontamente*) Volevo dire... sì... quando per caso si prende parte a qualche festa di beneficenza...

LO STUDENTE — Oh, allora, si capisce! Allora c'è sempre qualche alta dama che, in qualità di patronessa, ci pensa lei a far chiasso coi giornali.

LA PRINCIPESSA — (*con fare modesto*) Oh, non tutte.

LO STUDENTE — Per carità, non mi venga a insegnar lei adesso a conoscere le signore dell'aristocrazia!... Ma, a proposito, dove vive lei, in una grande città, o...

LA PRINCIPESSA — Oh, no. In una città piuttosto piccola. Veramente, potrei dir quasi in campagna.

LO STUDENTE — (*con furberia*) Lo sapevo! E, allora, voglio mostrarle oggi una cosa, che probabilmente non avrà visto mai in vita sua.

LA PRINCIPESSA — (*con gioia infantile*) Ah, sì, sì, bravo! Che cosa?

LO STUDENTE — Una principessa!... Ohè! Ma non mica di principesbecche. Una principessa genuina, puro sangue.

LA PRINCIPESSA — Dassenno?

LO STUDENTE — Sì. La nostra principessa giù dei bagni.

LA PRINCIPESSA — E chi è?

LO STUDENTE — Oh, Dio! La principessa Maria Luisa!

LA PRINCIPESSA — (*subito*) D'Elbe?

LO STUDENTE — Ma si capisce!

LA PRINCIPESSA — E lei la conosce?

LO STUDENTE — Ihih! Come le mie tasche!

LA PRINCIPESSA — (*con intenzione*) Io credeva che vivesse molto ritirata.

LO STUDENTE — Non le serve niente!... No, no, l'assicuro. Anzi, giacchè lei è una ragazza così simpatica - parola d'onore, mi piace tanto - voglio confidarle il mio segreto: io... amo la principessa.

LA PRINCIPESSA — Che?!

LO STUDENTE — Lei non immagina neppure il piacere che si prova amando una principessa. Io dico, già, che ogni giovane poeta dovrebbe avere una principessa da amare.

LA PRINCIPESSA — (*vivacemente*) Lei è un poeta?

LO STUDENTE — Non se n'è accorta alla prima occhiata?

LA PRINCIPESSA — Io non ho visto ancora nessun poeta.

LO STUDENTE — Lei non ha visto mai un poeta, non ha visto mai una principessa, ma allora lei impara oggi un mucchio di cose!

LA PRINCIPESSA — (*conferma, ridendo di gusto*) Dica un po'... le ha anche dedicato già qualche poesia?

LO STUDENTE — Eh, altro! Un sacco!

LA PRINCIPESSA — (*con gioia infantile*) Ah, mi faccia sentire, la prego, qualche cosa, sì?

LO STUDENTE — Oibò; tutto a suo tempo. Prima voglio narrarle per filo e per segno tutta la nostra storia.

LA PRINCIPESSA — (*c. s.*) Ah, sì, sì, me la narri! (*Si siede tutta piena di curiosità*).

LO STUDENTE — Ma sa che lei è abbastanza curiosa?... Dunque, appena ho saputo che era venuta qui non ho ragionato più... È stato, glielo garantisco io, come una pistolettata al cuore... Come se tutta la vita non avessi fatto altro che aspettar lei per innamorarmi. Per giunta, sentii subito parlare della sua bellezza e della sua mestizia. In poche parole, lei ha avuto un amore disgraziato.

LA PRINCIPESSA — (*colpita*) Come? La gente dice questo?

LO STUDENTE — Sì. Per un giovane ufficiale che, causa sua, è andato in Africa ed è caduto laggiù per divertir i negri.

LA PRINCIPESSA — (*c. s.*) Anche questo sa la gente?

LO STUDENTE — E che cosa non sa la gente?... Ma ciò, del resto, per me è una cosa secondaria. E m'importa anche poco di sapere che fra sei mesi andrà sposa ad un granduca. Per ora, essa appartiene a *me*. Per ora, è *la mia* principessa... Ma lei non m'ascolta?

LA PRINCIPESSA — (*vivamente*) Sì, sì, sì! (*Con intenzione*) Per cui l'avrà già avvicinata?

LO STUDENTE — (*stringendosi nelle spalle*) Ma se non l'ha avvicinata mai nessuno! Gli altri non sanno neppur ancora che faccia abbia. Da principio, dicono che era stata esposta la sua fotografia nelle vetrine; ma subito, chissà perchè, venne l'ordine di ritirarla. Ancora adesso, alla mattina c'è tanta di quella gente che va a spiare alla fonte per vederle almeno la punta del naso; e anch'io, da principio, per lo stesso scopo, mi ero alzato un paio di volte alle sei di mattina... se lei mi conoscesse un po' più intimamente, saprebbe ciò che vuol dire una cosa simile per me! Ma neanche l'ombra. Si vede che, o si fa portare l'acqua con qualche recipiente in casa, oppure che ha addirittura qualche cappuccio incantato, come Siegfried. (*Ridono insieme, di gran cuore. Concerto*). Poi ho girato ogni giorno per ore intere intorno al giardino, finchè un bel giorno il poliziotto, che era stato messo lì di piantone davanti al cancello, mi abbordò e mi chiese con la grazia dell'orso: - Che cosa cerca qui? - Dinanzi a tanta soavità, stavo già per rinunciare alla mia tattica di avvicinamento, quando, inaspettatamente, mi venne in aiuto il caso. E adesso posso vederla e avvicinarla quanto mi pare e piace.

LA PRINCIPESSA — (*vivamente*) Ah, ma ciò è davvero interessante! E come mai?

LO STUDENTE — Come? Eh, qui sta appunto il bello!... Be', vogliamo accontentarla e ammetterla completamente alla nostra confidenza regale? Adesso gliela faccio vedere. È contenta?

LA PRINCIPESSA — (*sbalordita*) Lei mi farà vedere adesso...?

LO STUDENTE — Aspetti solo un momento. (*Va al canocchiale e dopo aver guardato giù*) Pst! È lì seduta. Prego, si serva!

LA PRINCIPESSA — (*alzandosi*) Ah, ora poi sono sul serio curiosa!... (*Si pone a sua volta al canocchiale, e colpita*) È proprio vero... si vede il giardino, come se ci si fosse dentro!

LO STUDENTE — È persuasa? Be', e alla finestra d'angolo, c'è lei davanti al telaio.

LA PRINCIPESSA — (*dopo aver guardato, scoppiando in una fresca risata*) Ma è proprio sicuro che quella sia lei?

LO STUDENTE — E chi altri vorrebbe che fosse?

LA PRINCIPESSA — (*sempre ridendo*) Ma... intorno a una principessa c'è sempre una quantità di gente. La cameriera... la sarta...

LO STUDENTE — Non dica sciocchezze, cara signorina. Se lei se ne intendesse di queste cose, si sarebbe persuasa alla prima occhiata che quella è lei e nessun'altra. Ma non vede che nobiltà in ogni movimento? La regal grazia con la quale si curva sul telaio?...

LA PRINCIPESSA — (*ridendo*) E come sa lei che quello è un telaio?

LO STUDENTE — Oh, bella! E su che deve curvarsi una principessa, se non sopra un telaio? Dovrebbe forse mettersi a rattoppar le calze?

LA PRINCIPESSA — Non le farebbe mica male.

LO STUDENTE — (*con profonda compassione*) Ecco, vede: questo è un nuovo esempio del nostro piccino modo di vedere di gente borghese. Non basta che ci affoghiamo noi in queste miserie, vorremmo, se fosse possibile, trascinarvi anche quei pochi che si sono sollevati dai pesi di questa vita....

LA PRINCIPESSA — Ah, santo Iddio!

LO STUDENTE — Che cosa sospira a quella brutta maniera?

LA PRINCIPESSA — Dica un po': desidererebbe conoscere una volta da vicino la sua principessa?

LO STUDENTE — Da vicino? E perchè?... Non la vedo abbastanza da vicino la mia principessa lontana?

LA PRINCIPESSA — Ma, per parlarle e sapere com'è veramente.

LO STUDENTE — (*spaventato*) Io parlare con lei? Non sia mai! Ma come vorrebbe solo che mi presentassi? Io sono un figlio di povera gente, non ho nessun mezzo per vivere, non ho nemmeno un sarto possibile! Una signora come quella mi pesa subito con uno sguardo... Oh, non abbia paura, ho fatto la mia esperienza quando andavo a presentarmi nelle case dei signori per dare lezioni... Un'occhiata dalla cravatta alla punta degli stivali ed ero bell'e classificato!

LA PRINCIPESSA — Mi ritiene... (*correggendosi*) Ritiene così superficiale quella ragazza?

LO STUDENTE — (*con una smorfia*) Ragazza, chiama la mia principessa! Dio! come suona male... Ma poi come vorrebbe mai che arrivassi a manifestarle quello che sento?... Per carità! E ammesso anche! Gliene importerebbe tanto! Si figuri!... Ah, se fosse invece come lei! Così affabile, così alla buona... e... e... avesse per giunta quella sua cordialità birichina negli occhi... (*Comincia ad aver un po' di soggezione*).

LA PRINCIPESSA — Birichina... io? E perchè?

LO STUDENTE — Perchè nel suo cuore lei mi canzona. Del resto, siamo giusti, io non merito niente di meglio.

LA PRINCIPESSA — La sua principessa, però, *merita qualcosa di meglio* di un simile giudizio.

LO STUDENTE — No, no, no, no! Fintanto che la mia principessa rimane lontana, lei è per me tutta come la voglio io... piena di cortesia, di grazia, di umiltà. Lei mi sorride cogli occhi che sognano, sta zitta quando declamo le mie poesie – cosa che non si può dire di troppa gente – e appena ho finito, coglie dal suo seno la rosa e la getta al suo cantore.

LA PRINCIPESSA — (*stupìta*) Una rosa?

LO STUDENTE — (*con enfasi*) L'apice dei miei desiderî! Il sogno delle mie notti!... Intorno a quella rosa ieri ho scritto persino una poesia.

LA PRINCIPESSA — (*vivamente*) Ah, la prego, me la faccia sentire!

LO STUDENTE — Ma sa che lei è parecchio sfacciatella? Be', voglio accontentarla anche in questo. Dunque. Ehm! (*Declamando:*)

Son venti le rose...

LA PRINCIPESSA — Come? Adesso sono già venti?

LO STUDENTE — (*severo*) La mia principessa non mi avrebbe interrotto!

LA PRINCIPESSA — Ah, scusi, la prego.

LO STUDENTE — (*c. s.*) Comincio da capo!

Son venti le rose che splendono
Tra l'or che ti cinge la testa,
E sovra le gote tue rosee (*Mesto sorriso della Principessa*)
Vent'anni fioriscono in festa.

Vorrei, se di quelle amorose
tue rose – una sola potessi invocar,
Di questa mia vita gioconda,
All'onda – del vento vent'anni gittar!

A te, che di gemme hai dovizia,
Donare una rosa che importa?
Ti restano l'altre; e quell'*unica*
È *tutto* al poeta che esorta.

Ahi! Posson le rose fiorite
Due vite – in vent'anni covrire, intrecciar,
Non bastan vent'anni, o mio cuore,
Nell'unico fiore – la fede a destar!

LA PRINCIPESSA — Ah, com'è graziosa! A me finora nessuno m'ha messo in poesia.

LO STUDENTE — Eh, cara signorina, esseri comuni come noi, devono purtroppo crearsi la poesia da loro.

LA PRINCIPESSA — E tutto per una rosa! Ma se appassisce in un momento, e che le resta poi?

LO STUDENTE — (*subito*) Si sbaglia, cara: una rosa simile non appassisce mai, fiorisce sempre, precisamente come il sentimento che nutro per la sua graziosa donatrice.

LA PRINCIPESSA — Ma se non l'ha avuta ancora?

LO STUDENTE — Oh, in fondo, fa lo stesso. Io sono superiore a queste formalità. Ma già lei non mi può capire, è roba troppo alta. A me basta di poter arrivare a dire a me stesso: Anche tu, birbaccione, sei una artista della vita: hai amato perfino una principessa!

LA PRINCIPESSA — E ciò la renderebbe felice?

Lo STUDENTE — (*c. s.*) Immensamente!... Perchè, poi, che cosa ci rende felici? Forse la felicità? Oh, per carità! Essa si sciupa come un vecchio guanto.

La PRINCIPESSA — E che cosa allora?

Lo STUDENTE — Ma che so io? Una passione... un capriccio... un desiderio che non si realizza mai... un male da cui vogliamo liberarci... un nulla, che poi finisce col diventar tutto per noi. Io già predicherò sempre ai miei scolari: Ragazzi, volete sentirvi felici per tutta la vita? Cercate d'illudervi di essere quello che vorreste.

La PRINCIPESSA — E lei che cosa vorrebbe essere?

Lo STUDENTE — (*c. s.*) Un altro! Un uomo del gran mondo, che sa vivere e godere; che, dove suona, trova subito le porte aperte; che non ha tempo di occuparsi nè di Ovidio, nè di Orazio; che, quando mai, vede agli altri i calzoni col ginocchiello e i tacchi storti: (*se li guarda*) insomma, un uomo che ha le qualità volute, estrinseche ed... intrinseche (*fa il segno dei soldi*) per essere accessibile alla mia principessa. Purtroppo, invece, rimarrò sempre un povero pedagogo, impacciato e goffo, destinato a curvar la schiena davanti a tutti, ma che però nei momenti critici, per grazia della sua fervida immaginazione, s'illuderà di averla dritta, come pare che Iddio... salvo qualche eccezione, (*fa la gobba*) abbia comandato. E lei?

La PRINCIPESSA — Non è tanto facile a dirsi. (*Soavemente*) Io vorrei essere una tranquilla, pacifica donnina, che del mondo vede solo quel che vuol vedere, che è in grado di scegliere l'uomo che le piace, e custodisce la sua piccola, silenziosa felicità, come la pupilla dei suoi occhi, come la salute della sua anima.

Lo STUDENTE — Queste non mi sembrano davvero aspirazioni troppo elevate, cara la mia signorina.

La PRINCIPESSA — (*alzandosi, con l'anima*) Sublimi, caro mio!

Lo STUDENTE — La mia principessa sarebbe d'un'opinione un po' diversa.

La PRINCIPESSA — Crede?

Lo STUDENTE — Ne sono certo. Perchè codesto, in fondo, è l'ideale di tutte le borghesuccie.

La PRINCIPESSA — Non il loro ideale: la cosa d'ogni giorno, e che perciò considerano come niente. Esso è il mio ideale, perchè io *non potrò raggiungerlo mai*!

Lo STUDENTE — Ma stia zitta! Non me ne faccia dir una grossa adesso! Lei non...? Sagrestia! Una ragazza così carina, piena di grazia, di... Senta... io non vorrei essere immodesto, ma se posso aiutarla un tantino... (*Fa il gesto di uno che offre se stesso*).

La PRINCIPESSA — (*ridendo*) Ma lei non ha da far altro che aiutar il prossimo? Poco fa, mi voleva procurar un vitto a buon mercato, e adesso addirittura.. (*Ride a lungo, di cuore*).

Lo STUDENTE — (*avvilito*) Ha ragione, sono ridicolo, lo so; ma è inutile, io...

La PRINCIPESSA — (*sorridendo*) No, non si sgomenti, caro amico. Se sapesse, invece, quanto mi è cara la sua spensierata franchezza!

Lo STUDENTE — (*imbarazzato dalla sua superiorità*) Ma sa che lei è un essere un po' strano? Sì, c'è in lei qualche cosa che... che..

La PRINCIPESSA — Ebbene?

Lo STUDENTE — Non saprei definire con precisione... (*Sempre più im-*

barazzato) Dica un po', signorina, non voleva poc'anzi andar a far una passseggiata?

LA PRINCIPESSA — Che? Ora mi manda via?

LO STUDENTE — Io? Dio mi guardi! Anzi... vorrei accompagnarla un pezzetto... Gli è che... Non so... qui... sì... ecco... (*D'un fiato*) Sa bene, all'aria aperta si chiacchiera più liberamente!

LA PRINCIPESSA — (*sorridendo*) E così a cuor leggero vorrebbe abbandonare la sua principessa lontana?

LO STUDENTE — Che? (*Con dispregio*) Ah, quella giù! Quella non scappa mica. È lì anche domani... tutta la settimana. Posso vederla quando voglio.

LA PRINCIPESSA — Questo, dunque, è il suo grande, eterno amore? Bravo!

LO STUDENTE — (*al sommo dell'imbarazzo*) Ma... (*Tace*).

LA PRINCIPESSA — Ma?...

LO STUDENTE — (*esitando*) Capirà... quella giù... dovrei guardarla tutta la vita col canocchiale e... questa... forse... (*Non ardisce continuare*).

(*Una pausa*).

LA PRINCIPESSA — (*fissa nel vuoto, crollando il capo con un amaro, doloroso sorriso*).

LO STUDENTE — (*accorgendosene*) Che cos'ha?

LA PRINCIPESSA — (*riscuotendosi*) Nulla! Pensavo!...

SCENA X.

LA SIG. HALLDORF, LIDDY, MILLY, *e* DETTI.

LA SIG. HALLDORF — (*entra in fretta e simulando quindi una profonda impressione di sgomento*) Oh!

LIDDY *e* MILLY — (*imitandola*) Oh!

LO STUDENTE — (*fra sè*) Accidenti! Ecco qui, sul più bello, le tre disgrazie! (*Forte*) Hanno visto, signore, se non avevo ragione di dire che non l'avrebbero trovata? Cosa vogliono? Le principesse non girano per le strade a branchi come le pecore.

LA SIG. HALLDORF — (*senza badarlo, dopo un gran inchino di tutte e tre, pomposamente*) L'immensa gioja che ricolma i nostri cuori ci sia di scusa se, contravvenendo gravemente alle regole sociali, osiamo ambire di essere fra i primi a porgere a Vostra Altezza i nostri umili, ma fervidi augurî per le sue future, ben auspicate nozze.

LO STUDENTE — (*sbalordito*) Che cos' è questa roba? (*Corre a guardare al canocchiale*).

LA SIG. HALLDORF — E Vostra Altezza ci conceda che approfittiamo di questo accidentale, insperato incontro per renderle un modesto tributo della nostra profonda devozione. (*Tre inchini*).

LO STUDENTE — Ma... dica un po': chi fa veramente la burletta, lei o?...

LA SIG. HALLDORF — (*senza curarlo*) Liddy! Milly!

LIDDY *e* MILLY — (*vengono avanti e, fatta una riverenza all'uso di Corte, allungano le braccia per offrirle i fiori*).

LA SIG. HALLDORF — Illustre principessa!... Qui... le mie figliole si permettono di offrirle questi mazzolini...

SCENA XI.

LA BARONESSA VON BROOK, *e* DETTI.

LA PRINCIPESSA — (*che, prima stupita, poi sempre più adombrata, avrà indietreggiato verso la porta di sinistra, indecisa se scappare o rimanere, accoglie con gioja l'entrata della baronessa*).

LA BARONESSA — (*aspramente*) Scusino, signore! Ma mi pare che non abbiano scelta la via più opportuna per farsi conoscere da Sua Altezza. A tale scopo, bisogna prima farsi annunziare *a me*. Io ricevo per detto ufficio ogni mattina dalle undici alle dodici, e mi chiamerò lieta di poter accogliere i loro desiderî.

LA SIG. HALLDORF — (*con pompa*) Egregia signora, io e le mie figliole siamo perfettamente conscie di esser andate contro alle usanze di Corte. Ma, come ho detto, l'impulso dei nostri cuori devoti infranse ogni legge. Noi accettiamo con animo grato il suo invito, che *fu, veramente, molto gentile*.

TUTTI E TRE — (*con tre inchini verso la principessa, escono*).

SCENA XII.

LA PRINCIPESSA, LO STUDENTE, *e* LA BARONESSA.

LA BARONESSA — Che razza di sfacciataggine! Anche tu però come ti sei azzardata a venir qui senza di me?... (*Con stupore*) E che cosa vuole poi quel giovanotto lì?... Fa parte anche lui di quella comitiva?

LA PRINCIPESSA — (*crolla il capo*).

LO STUDENTE — (*va a prendere il cappello che aveva lasciato sopra una sedia sul davanti, fa un leggero inchino e fa per uscire*).

LA PRINCIPESSA — (*col cuore*) Ah, no!... Così no!... Sarebbe brutto!

LA BARONESSA — (*inorridita*) Cosa? Cosa? Ma, Altezza, io...

LA PRINCIPESSA — Lascia andare, Eugenia. Questo signore ed io siamo diventati troppo buoni amici per separarci così, come due estranei, e, per giunta, quasi ostilmente.

LA BARONESSA — (*sottovoce, concitatamente*) Altezza, io non posso a meno...

LA PRINCIPESSA — (*senza badarle*) Tanto lei che io serberemo certamente un grato ricordo di quest'ora. E io la ringrazio di cuore di avermela procurata... Vorrei solo avere con me una rosa per poter soddisfare anche il suo gentile desiderio... Eugenia, non abbiamo con noi delle rose?

LA BARONESSA — (*c. s.*) Altezza, io davvero...

LA PRINCIPESSA — (*cercando intorno nei vasi*) Ma, e come facciamo allora?

LO STUDENTE — (*balbettando*) Io la ringrazio rispettosamente... per la benevola intenzione... Altezza. (*Fa nuovamente per avviarsi*).

LA PRINCIPESSA — No, no!... Ah, aspetti! (*Il suo sguardo cade sul cappellino e ella tiene in mano e con un'idea improvvisa*) Sì!... Oh, deve riuscire anche senza forbici! (*Strappa via dalla guarnizione una rosa*) Io non so se siano precisamente venti... (*Porgendogli la rosa*). Questa ad ogni modo è una... ed essa ha un grande vantaggio sulle altre...

LO STUDENTE — (*con vivo dolore*) Quello di essere falsa?

LA PRINCIPESSA — (*scuote sorridendo il capo e soavemente, sottolineando*) No... *Di non appassire mai.*

LO STUDENTE — (*subito, con voce commossa*) Come il ricordo della... mia principessa lontana.

LA BARONESSA — (*sbuffando*) Io mi permetto di osservare, Altezza, che è assolutamente ora!...

LA PRINCIPESSA — (*con amaro sorriso*) Lei vede bene: *alla vicina* non rimane che di... congedarsi. (*Porgendogli nuovamente la rosa*) Ebbene?

LO STUDENTE — (*fa per prenderla, ma poi lasciando cadere la mano con voce alterata come sopra*) Dalla lontana... (*indica giù*) avrei accettato... questa... è troppo *distante*. (*Scuotendo il capo, sottovoce, commosso*) No, grazie, è *meglio* no! (*S'inchina ed esce in fretta*).

SCENA XIII.

LA PRINCIPESSA *e* LA BARONESSA.

LA PRINCIPESSA — (*dopo aver gettato via il fiore finto, con sottile sarcasmo*) Chiederò al mio illustre sposo il permesso di mandargli una rosa del mio giardino.

LA BARONESSA — (*con viva e aspra rampogna, sincera, a voce alta*) Altezza, io devo ciononostante molto meravigliarmi! Invece di andar a dormire come il dottore...

LA PRINCIPESSA — (*affabilmente, ma con risolutezza*) Da qui innanzi, cara Eugenia, ti meraviglierai più d'una volta di dover constatare... che non ho sonno! (*S' avvia verso sinistra*).

LA BARONESSA — (*fa un' orribile smorfia, mentre*)

CALA LA TELA.

FINE DELLO SCHERZO COMICO.

HERMANN SUDERMANN.

(*Trad. di* GEROLAMO ENRICO NANI)

MAMÈLLA

Sul prato lungo la via che dal villaggio di San Clemente conduce a Caserta Anna Maria Caruso stava in ginocchio alla fontana, a lavar biancheria. Toglieva i panni ad uno ad uno dalla conca in cui erano ammucchiati nell'acqua grigiastra per il ranno e il cenerone, li immergeva in quella limpida e fredda della fontana, li insaponava sulla pietra, li sbatteva, li tuffava ancora, li torceva, poi s'alzava e andava a stenderli sulle corde rette dalle forche in giro per il prato. Era una donna sulla quarantina, alta e magra, con il volto rugoso, bruciato dal sole, stanco, in cui conservavano una certa vivacità giovanile gli occhi piccoli e neri. Bastava vederla lavorare per intendere ch'era attiva e buona massaia. Aveva movenze energiche; le braccia nude fin sopra il gomito, scarne ma muscolose, le mani dure e arrossite rivelavano forza non comune. Era magra e invecchiata precocemente per gli strapazzi e le intemperie, ma vegeta; era povera, ma la veste contadinesca (un bustino attillato e una sottana corta a pieghette) era linda, e lavorando a testa nuda al sole intonava ogni tanto un suo ritornello gaio:

Che bella cosa 'na jornata e' sole!
L'aria è sirena doppo la tempesta...

In fondo al prato s'apriva la casa di Anna Maria, la prima del paese, un vero tugurio, e contro il muro oscuro erano fissate le corde del bucato a certi uncini conficcati nelle pietre sgretolanti. Qualche pollo razzolava innanzi alla porta, sul terreno fangoso, e tre ragazzi giocavano con un cucciolo giallo, di una razza indefinibile, che aveva il muso di un bracco, le gambe esili di un levriere, e un breve codino spelato, che dimenava sempre in segno di affetto. I tre ragazzi, due bruni e forti, un terzo biondo, esile, si rincorrevano gettandosi a vicenda due pigne immature, odoranti di resina, e disputandole al cucciolo, che tentava afferrarle per esercitarvi i denti che gli prudevano. Qualche volta il cane era più svelto e riusciva a fuggirsene colla pigna in bocca, si accovacciava in un angolo e la metteva tra le zampe per roderla, ma era subito raggiunto con alte grida dai compagni di giuoco, a cui tentava invano di trafugare nuovamente la preda. Con le minacce e con qualche botta glie la strappavano di bocca, e allora Brigante, che era avvezzo alle busse e non guaiva mai, vedendosi sopraffatto si sdraiava con la piccola pancia giallastra piena di pulci in aria, le zampe levate, dimenando sempre il codino spelato, e con lo sguardo intenso degli occhietti miti implorava perdono.

Anna Maria si levò dalla fontana, del suo passo agile venne dentro all'unica stanza del casolare, accese il fuoco sotto la cappa affumicata,

attaccò alla catena la pila con l'acqua perchè bollisse, poi tornò alla fontana. Nel passare presso i figli volse loro un lungo sguardo, uno di quegli sguardi pieni di tenerezza e di indulgenza che solo le mamme possono avere:

— State attenti che non si smorzi il fuoco! – raccomandò. – Stasera avrete la pasta con i fagiuoli. Papà ha mandato i soldi!

— Buona! Buona la pasta e i fagiuoli – gridò il più grandicello, che aveva dieci anni al più, un bel ragazzotto bruno dalle spalle quadrate, e il fratello, che gli somigliava, di un paio d'anni più giovane, battè le mani allegramente. Ma il terzo, il biondino delicato, il quale mostrava la stessa età del secondo, sette od otto anni, si attaccò alla sottana della donna e piagnucolò:

— Ho fame, mamma, *mamélla* mia, ho fame!

— Hai sempre fame tu, da quando mi succhiavi perfino l'anima! – disse, scostandolo senza asprezza. - Va, va a giocare. Tra poco mangerai, figlio mio; a mezzogiorno.

— Mangia sempre, e non è mai sazio e non s' ingrassa, – pensò sospirando nel tornare alla fontana.

Tuffò di nuovo le braccia nell'acqua, riprese a insaponare, a battere e torcere e strizzar panni, cantando a quando a quando il ritornello che saliva nell'aria limpida autunnale, soleggiata.

Un carretto si fermò sulla strada polverosa, di là dalla siepe, uno di quei carretti a varie panche, per portar gente, che nella Campania son chiamati *sciarabballi*.

— Eccola là! – disse il guidatore additando con la frusta la lavandaia curva sulla pietra innanzi alla fontana. Sul carretto troneggiava una donna vestita di lana verde, con un fazzoletto rosso intorno al collo incrociato sul petto. Portava alle orecchie larghi cerchi d'oro e al collo grossi coralli, i capelli corvini, untuosi, abbondanti, le formavano sulla testa come un cimiero ed erano tenuti fermi sulla nuca da un pettine di tartaruga. Non era una campagnuola ma una donna della città, e lo sfarzo pretensioso rivelava una persona d'importanza, una *capa femmena*.

Osservò attentamente dall'alto la lavandaia, poi prese a scendere dal carretto, lasciando scorgere gli zoccoli di pelle lucida e le calze a righe bianche e rosse intorno alle gambe grassotte. Il suo volto rigoglioso, dalle labbra tumide, dagli zigomi larghi, non mancava di avvenenza, ma Anna Maria, benchè non rammentasse di averla mai veduta prima di allora, provò un senso di avversione per lei, quasi di sgomento. La donna entrò dal cancelletto, si avvicinò tenendo una carta in mano:

— Siete voi Anna Maria Caruso?

— E che volete da me, buona donna?

— Voi tenete da sette anni presso di voi il bambino Antonio Fioravante, figlio di Gaetana Fioravante e di padre ignoto, che vi fu affidato dalla Congrega per allattarlo... - Aveva detto quelle parole in italiano e non in dialetto, pronunziando lentamente, a voce alta, come chi ripete una parte imparata a mente.

— M'era morto un bambino, presi un *figlio della Madonna* per dargli il mio latte, – disse Anna Maria, interrompendola. – Ma poi mi affezionai al piccolino, non ebbi il coraggio di ridarlo alla Congrega; e me lo sono cresciuto come figlio mio, con gli altri... Ma voi che volete, chi siete? – Aveva smesso di lavare, e sorta in piedi la

osservava aggrottando le sopracciglia, inquieta. Da anni aveva dimenticato che uno dei suoi figli non era veramente suo, non era nato del suo sangue. Si era assuefatta ad amarlo come gli altri, a prediligerlo quasi perchè più delicato, più affettuoso, e quella sconosciuta veniva a un tratto a ricordarne la origine incerta, a contenderlo a lei, forse! Anna Maria ripetè la domanda in modo ostile: – Chi siete?

— No, bella mia, non è il *figlio della Madonna* quello, è figlio mio! M'era rimasto sempre qua (e portò la mano alla gola) il pensiero di quel bambino di cui non sapevo niente, che soffriva chi sa che stenti sperso pel mondo, povera anima di Dio! Ora mi sono maritata a Napoli, sto bene, e posso crescerlo. Ho avuto il permesso di mio marito; all'ospedale mi hanno dato il nome, e l'ordine per voi. Sono venuta a riprenderlo!... – E accennò trionfalmente alla carta che aveva in mano.

— Io non te lo do; è figlio mio! – proruppe Anna Maria, in tuono selvaggio. E fece un passo innanzi, come per contendere all'estranea la via del casolare sulla cui porta scherzava inconscio con gli altri il bambinello biondo.

— Ah, faccia di corno; è figlio tuo? Sei tu che lo hai messo al mondo, ehn? Sei tu che n' hai sentito il peso, qui, sei tu che hai sentito per lui le doglie fino a far tremare il cielo per gli urli di spasimo...

— No, ma son io che ne ho avuto questo povero petto smunto sino all'ultima goccia di latte, e con il latte mi sono sentita da lui succhiare la vita, chè non era mai sazio; e son io che l' ho tirato su di giorno in giorno quando tu l'avevi abbandonato, morente. No, non son io che ne ho avuto il piacere per metterlo al mondo senza il prete e i sacramenti, ma son io che gli ho insegnato a parlare e a camminare, e l' ho stretto al petto quando aveva freddo, e l' ho riparato nella nostra casuccia di gente misera ma onesta quando nessuno lo voleva, e son io che mi son levata il pane dalla bocca per nutrir lui e gli altri, e con il mio uomo costretto ad emigrare in America per tirar innanzi mi son logorata l'esistenza, le giornate intere al sole e al vento con le mani a mollo nell'acqua bollente e in quella gelida, per guadagnar tanto da non lasciarli morire di fame...

Anna Maria aveva parlato con tale impeto che l'altra benchè furibonda non era riuscita a sopraffarla. Ma gridava anch'essa; le due donne parevano vicine a venire alle mani.

— Ohi là, donne, tranquille! – esclamò il carrettiere, che era sceso, ed era venuto tra loro, con la frusta in mano. – Sentiamo un poco di che cosa si tratta.

Cominciarono a dire entrambe le proprie ragioni, con voce concitata, gesticolando e insultandosi; era difficile ascoltarle insieme. Ma di là dalla siepe apparve la figura massiccia di Michele Buonocore, la guardia campestre, il fucile in ispalla, il berretto gettato indietro sulla nuca. Volse il faccione rubicondo sorridendo indulgente come chi non può dar peso a liti di femmine, e ordinò con la grossa voce baritonale:

— Silenzio! Date qua, voi, buona donna, fate vedere che carta avete in mano. Vediamo!

Prese la carta, la esaminò, la lesse non senza stento: – Documento ufficiale! – poi sentenziò, con il rispetto di chi conosce il valore della carta bollata.

Anna Maria taceva, attendeva rattenendo il respiro. Non sapeva leggere, e provava per quei fogli misteriosi pieni d' insidie un rispetto quasi superstizioso, un indefinito sgomento.

— Avete torto, cara Anna Maria ; mi dispiace di dovervelo dire perchè siete una brava donna e lavoratrice, e avete sempre voluto bene al *piccirillo* come se fosse stato figlio vostro. Ma la legge è contro di voi... Ecco qui l'ordine della Congrega, che ve lo lasciò solo sino a quando non fosse reclamato dalla madre... Costei, se è veramente Gaetana Fioravante, è la madre, ha per sè il diritto e può valersi della forza... Potrebbe far venire i carabinieri, per farvi ubbidire, se insistete a non volerle rendere il figlio.

— Ma che diritto ha lei, *sì* Michele mio ; lo domando a voi in coscienza ! Voi siete testimone di come l' ho tenuto ! E che ci guadagnavo forse qualche cosa, e ci guadagno niente adesso a volerlo tenere ? La Congrega mi dava sei lire al mese per allattarlo ; ma poi quando fu svezzato non mi dettero più niente, e per tirarlo su dovetti ingegnarmi io con quei pochi soldi che metto insieme lavorando da mattina a sera... Ed ora che sarebbe vicino all'età da cominciare a guadagnar qualche soldarello e da essere almeno di conforto per la vecchiaia, ora viene questa... buona femmina, che non s'era mai ricordata d'aver messo al mondo una creatura, viene a ripigliarselo... Ma sono io o è lei la madre, *sì* Michele Buonocore ? lo domando a voi in coscienza !...

Anna Maria aveva perorato la sua causa con ardore, ma insieme con un tuono dimesso, poichè l' ira le era svanita e già dubitava delle proprie ragioni da quando la guardia le aveva detto che la carta insidiosa le era contraria. La sua voce supplichevole, il suo argomentare convinto furono tanto efficaci che la stessa Gaetana Fioravante ne parve scossa, e per un istante tacque.

— Poveretta, ha ragione ! – disse il carrettiere. – È lei che ha speso e ha fatto i sacrifizî, e ora l'altra si dovrebbe godere la creatura ? – E interrogò con lo sguardo la guardia, come sicuro nel suo grosso buon senso popolano che la forza di quella considerazione non ammettesse replica e che l'altro avrebbe trovato modo d'accomodar tutto secondo giustizia.

Ma la guardia si strinse nelle spalle :

— È questa la madre, non c'è che fare ! È o non è sangue del suo sangue ? Potete dire forse che sia sangue vostro, Anna Maria ?

Anna Maria scosse la testa, desolata. Era stranamente colpita da quelle parole.

— Sì, è il suo sangue – disse. – Non c' è che fare !

A lei, madre, quell'argomento pareva a un tratto invincibile.

— Sì, il figlio deve andare con la madre ! – sentenziò. E aggiunse, scuotendo il capo, cercando consolarsi : – Mangeranno meglio gli altri due ; potrò sfamarli meglio.

S'avviò del suo passo agile e risoluto verso il tugurio :

— Totonno, Totonno mio !

— Mamélla, mamélla !

Il piccolo le corse incontro, le si attaccò alla gonna; e con i grandi occhi spauriti fissò gl' insoliti visitatori, la cui presenza lo intimidiva.

— Mamélla, vieni mamélla mia ; ho fame. – E la tirava per la veste.

— Mamélla è questa! – disse Anna Maria indicando la donna vestita di lana verde. Va con lei che ti dà i dolci, e tante cose buone.

— Io non la conosco, – piagnucolò il ragazzo, nascondendosi dietro la veste di colei in cui sola aveva fiducia, atterrito di vedere avvicinare la donna grossa, che gli tendeva le braccia.

— Quanto gli somiglia! – costei pensò, e dopo tanti anni il cuore le dette un sussulto al ricordo che le si affacciava alla memoria violento, improvviso. Era quello il volto pallido e scarno, erano gli stessi capelli lisci, biondastri, erano gli occhi glauchi, malinconici, che le avevano mentito l'amore. Il bimbo campagnuolo, ingenuo, nonostante la somiglianza non aveva l'aspetto svogliato e sprezzante del giovinastro della città, dissoluto e fannullone, ch'ella prima aveva amato e poi odiato; eppure dalle profondità del suo animo di popolana impulsiva ella sentì ad un tratto fermentare un lievito di antichi rancori, un impeto d'astio contro quella povera creatura nata da lui, che tanto lo ricordava! Ma continuò a protendere le mani in atto festoso e a chiamarlo vezzeggiandolo:

— Vieni, Totonno, Totonnuccio mio; vieni da mamma tua, che è venuta a trovarti e ti ha portato i confetti.

— Portátelo via presto; non lo voglio più vedere, – supplicò Anna Maria.

— Non vuol venire! – disse l'altra, indispettita, vedendo che il bambino non si lasciava nemmeno attrarre dai confetti che aveva tolto di tasca e che gli offriva. Però non sembrava più tanto spaurito, faceva capolino di dietro alla sottana della lavandaia. Gli altri due erano accorsi; la donna offrì a loro i confetti, e allora anche Antonio uscì fuori, s'accostò timidamente.

— Vuoi venire con me, ti faccio guidare il mio cavallo? - chiese il carrettiere.

Ad Antonio piacevano tanto i bei carretti che passavano al trotto sulla via maestra di là dalla siepe, e giocando con i fratelli fingeva spesso di essere un cavallo che traesse a gran corsa la carrozzella o lo *sciarabballe*. Ma poter andare sopra uno di quei legni alti e veloci, tirato da un cavallo vero, era da tempo un suo segreto desiderio insoddisfatto, ed ora quell'uomo che lo guardava benevolo, quasi commosso, che, lo sentiva con l'intuito infallibile dei bambini, non era un nemico, gli proponeva di farlo salire alfine sopra il suo veicolo alto dipinto di rosso e di fargli guidare il cavallo! Si volse ad Anna Maria tra voglioso e timoroso; sapeva che se qualche cosa vi fosse stato d'illecito o d'imprudente ella si sarebbe affrettata a trattenerlo. Ma Anna Maria invece lo esortò:

— Sali, sali, bello di mamma;va con quest'uomo, che ti fa divertire, ti fa guidare il suo cavallo, ti fa fare una bella corsa.

Ella stessa lo levò da terra con le braccia forti, use ai lavori faticosi, con le braccia che lo avevano serrato al petto e lo avevano cullato.

La donna vestita di verde salì sulla panca dietro al carrettiere, che porse al fanciullo la frusta.

— Anche noi, anche noi! – gridavano i due ragazzetti, che volevano montare sul carro con Antonio.

— No, voi no! - ordinò la madre trattenendoli.

— Buon giorno! – salutarono quelli dello *sciarabballe;* il carrettiere tirò le redini, diede la voce al cavallo, Antonio agitò la frusta. E il carretto partì a gran trotto per la via polverosa.

Anna Maria rimase a lungo dritta, immobile sull'argine, a seguirlo con lo sguardo, finchè non fu sparito a una svolta della strada.

Allora scosse il capo, e rivolta a *sì* Michele, la guardia, esclamò:

— Sia fatta la volontà di Dio!

Poi se ne tornò a capo basso, lentamente, presso al focolare, a cuocere la pasta e i fagiuoli per i figli. Questi divorarono la minestra di buon appetito, ma ella non toccò cibo. Seguiva sempre con il pensiero il biondino affettuoso, che correva sul carretto verso la stazione di Caserta, poi in treno, per la prima volta, verso Napoli affollata e paurosa, lontano dal prato in cui era venuto su giocando con i fratellini, lontano dalla sua vera madre; le pareva di udire i suoi pianti disperati, quando s'era accorto d'essere portato via, i gridi con cui chiedeva lei, lei soltanto. E aveva il cuore grosso, dolente come il cuore di una mamma che ha perso uno dei suoi piccini, che se ne vede accanto per la prima volta due soli presso al focolare, là dove tre si stringevano alle sue gonne, dopo che la morte è venuta a ghermirle la preda. Lacrime lente le scendevano per le gote dalle palpebre disusate al pianto, le cadevano sulle mani ruvide in abbandono sulle ginocchia. Brigante andava per la stamberga fiutando in ogni angolo, inquieto; non agitava più in segno di gioia il codino spelato: cercava inutilmente il compagno di giuoco. E i due ragazzetti, dopo aver mangiato, non tornavano sul prato, ma si stringevano alle gonne della madre, sorpresi di non veder tornare il fratellino e ch'ella non s'agitasse del suo ritardo.

Da quel giorno Anna Maria stando alla fontana levava spesso il volto a osservare la via polverosa che corre verso Caserta e verso Napoli, quasi sperasse di vederlo ricomparire a un tratto sul carretto che se l'era portato via, là dalla svolta dietro la quale era sparito. Poi chinava il volto, sulla conca piena di ranno e di cenere, sull'acqua limpida corrente, insaponava batteva torceva i panni, quasi con rabbia, ma non cantava più il solito ritornello. Un sabato a sera, dopo aver fatto a Caserta il giro di varie pratiche per riportare il bucato, si fece coraggio e salì alla Direzione dell'ospedale, all'ufficio dove le avevano consegnato otto anni innanzi il bambinello morente d'inedia, e donde era venuto l'ordine di restituirlo. La fecero attendere a lungo, la fecero ritornare altre volte perchè l'impiegato era assente, perchè le notizie da lei richieste dovevano essere rintracciate in appositi registri, ma finalmente seppe l'indirizzo di Gaetana Fioravante. Abitava con suo marito Raffaele Fasulo, fruttivendolo a vico San Francesco fuori Piedigrotta. Anna Maria se ne andò contenta; forse avrebbe potuto aver notizie della sua creatura. Il pensiero che più l'angustiava era che non stesse bene in salute, e che non volesse rassegnarsi a vivere lontano da lei.

La notte, prima dell'alba, si levò, andò alla scuderia del vecchio *sì* Gennaro, nell'ora in cui era solito uscire con il carretto. Sapeva che aveva fatto il contratto per portare a Napoli le arancie acquistate da un negoziante di piazza del Mercato nei giardini del villaggio; lo pregò di andare a prendere notizie di Totonnuccio a vico San Francesco fuori di Piedigrotta Era un uomo burbero *sì* Gennaro e di poche parole, ma nessuno gli aveva mai chiesto un favore inutilmente s'egli poteva renderlo.

Però, com'era solito, il vecchio brontolò, e parve rifiutarsi:

— Fuori Grotta, dite! Ma voi siete matta, Anna Maria. Da piazza del Mercato è un viaggio, e chi mi guarda le bestie intanto, in mezzo

a tutti quei mariuoli, che sono capaci di levar loro il foraggio d'innanzi? Potreste mettervi l'animo in pace, e benedire Iddio che v'ha sgravato del peso d'una bocca da sfamare, e contentarvi dei figli vostri senza cercar quelli degli altri.

Dette un soffio alla lucernetta, alla cui luce fioca aveva attaccato, salì sul carro carico di arancie, dette la voce alle rozze: e se ne andò con frastuono sul basolato del villaggio, lasciandola sola, incerta, nella notte fredda, stellata.

Ma il giorno seguente, a sera, mentre ella rammendava biancheria silenziosa presso il focolare e i figli ai suoi piedi scherzavano con Brigante, bussarono alla porta; il vecchio entrò, ancora con la frusta in ispalla. Non parlò subito.

— Dite, dite *sì* Gennaro mio! Lo sapevo che vi sareste andato!

Scosse quel suo faccione rosso, arso dalle intemperie, in contrasto con i capelli candidi, e non parlò, ma il gesto non presagiva buone notizie.

— Lo avete visto? È malato? Dite, dite tutto!

— No, non l'ho visto. Era fuori. Va spingendo il carretto delle frutta in giro per Napoli, con il padrigno. Per questo l'hanno voluto, per questo quello svergognato le ha dato il permesso di prendersi il bastardo!

Un accento di sdegno terribile vibrava nelle parole brevi del vecchio. Impugnò la frusta, come sperando d'avere a un tratto a portata di mano quell'uomo spregevole.

— Ma come sta? Gli danno almeno da mangiare abbastanza? Lo trattano bene? Avete chiesto ai vicini?

— Non so altro io; ma sta male certo! Pensate ai figli vostri, voi, non a quelli degli altri!

E se ne andò.

Passò un mese circa. Una notte poco prima dell'alba *sì* Gennaro, che doveva tornare a Napoli, era già salito sul carro e stava per venir via dal cortile quando si sentì toccare la spalla, e una voce nell'ombra supplicò:

— Portatemi con voi, *sì* Gennaro mio. Voglio rivederlo, una volta, chè sta malato.

— Siete pazza, Anna Maria; dove vi metto? Ho il carro carico, e già troppo pesante per le bestie.

— *Sì* Gennaro, voi siete tanto buono; non mi negate questo favore, fatelo per quelle anime sante che avete in Purgatorio, fatelo per una vera carità, fatelo per l'anima di quella bella figlia che perdeste, che vi guarda dal cielo.

— Ma dove posso mettervi? Fa freddo. Le strade sono cattive; cadreste dal carro.

— Da quel giorno che mi portaste le notizie ne ho chieste a tanti, a tutti quelli che andavano a Napoli. Qualcheduno è stato buono, è andato ad informarsi. Sta male, *sì* Gennaro mio. Sta male!

Disse le ultime parole sottovoce ma in modo appassionato. Il vecchio scosse la testa nella oscurità.

— Non pensate per me; io mi terrò forte, mi adatto dovunque. Salgo sopra le casse... Ricordatevi di vostra figlia buon'anima, di quando stava male che il Signore ve la richiamò. Che cosa non avreste dato per rivederla almeno? Quello è figlio mio, *sì* Gennaro, gli voglio bene come ai figli miei, voglio almeno rivederlo... Fatemi salire, *sì* Gennaro!

— Ma perchè non andate con il treno, allora? – chiese il vecchio.

— Questo mese non m'è venuto niente dall'America, *sì* Gennaro. Guadagno una lira e mezzo al giorno, lo sapete!

— Salite! - ordinò il carrettiere. – Qua, su queste casse. Aggrappatevi forte. Ecco, via! Arrah!

E il carro partì, sotto il cielo stellato.

Fu un lungo viaggio, prima fino a Caserta, poi per i lunghi stradali fiancheggiati di pioppi, traversando villaggi e borgate, cigolando, traballando, tra nubi di polvere. Si levò il sole; al freddo della mattina tenne dietro un buon tepore. Entrarono nella grande città, da porta Capuana, attraverso quartieri popolari, luridi. Dallo stallatico Anna Maria si avviò a piedi, un po' stordita dalla folla ma risoluta; da principio seguì le indicazioni avute, poi si smarrì in quell'intrico di strade e di vicoli. Rifece molte volte il cammino, e al fine a forza di domandare capì di essere sulla buona via, ma non arrivava mai. Avanti e avanti, sapeva che la città era grande e che doveva andar lontano; della stanchezza non si dava pensiero. Oltrepassò la Grotta, interminabile, che le gettò nell'animo lo sgomento, fredda e oscura.

Fuori della Grotta le indicarono il vicolo. Era stretto, cupo, scorso da un sozzo rigagnolo; avanzi e lordure stavano ammucchiati contro i muri presso le porte delle case, veri antri bassi, umidi, senza luce. Anche Anna Maria abitava in un povero tugurio, ma il sole e l'aria libera lo rallegravano, gli s'apriva davanti il prato in cui i figli correvano con Brigante, scherzavano allegri, s'arrampicavano sugli alberi. E la miseria della città parve orribile alla campagnuola; ella sentì compassione per coloro che dovevano vivere in quell'ombra, tra quel tanfo.

— Povero figlio mio! – mormorò, con il cuore stretto dallo spasimo.

Un gruppo di monelli laceri, macilenti, correvano per il vicolo a piedi scalzi nell'acquaccia nera, si battevano contendendosi un'arancia, urlavano parole sconce. Antonio non era tra loro. Un altro bambino stava sdraiato innanzi a una delle porte, illuminato da un pallido raggio di sole che s'insinuava fin laggiù. Pareva uno di quei gattini freddolosi che si scaldano in inverno lungo le vie; stava tutto raggomitolato sulla pietra dura, forse dormiva.

La porta era quella, non v'era dubbio; ecco l'insegna del fruttivendolo le pere le arancie e l'uva dipinti sul ferro, ecco il banco nell'interno con le mele e le noci... Ma non era Antonio; Antonio era più grande...

Il bambino si volse, stirandosi sulla pietra, irrigidì le braccia che apparivano stecchite attraverso la camicia lurida che sola gli ricopriva il petto, e in quell'atto Anna Maria scorse il volto scarno... Un istante ancora fu in dubbio, poi con un grido si gettò in ginocchio accanto a lui, se lo strinse al petto:

— Totonno, Totonno, Totonnuccio di mamma sua!

Il bimbo le sbarrò in volto gli occhi divenuti più grandi, istupiditi, la riconobbe, e con un singulto che diceva l'intensa commozione dell'animo infantile, la gioia di rivederla, lo sgomento di perderla ancora, il dolore sofferto, si abbandonò sul seno sicuro:

— Mamélla, mamélla, mamélla mia! – ripeteva tra singhiozzo e singhiozzo.

— Non piangere, non piangere, bello di mamma, - mormorava Anna Maria carezzando con la mano ruvida i capelli arruffati, ravvian-

doli sulla fronte esangue: - Mamélla è venuta a trovarti; lo vedi. Vuol sapere come stai...

— Voglio venire con te, mamélla, voglio venire con te, - singhiozzava il piccolo, avvincendola disperatamente al collo, con tal forza ch'ella si sentiva soffocare. Cercò liberarsi alquanto, ma il piccino atterrito s'avvinghiò a lei con maggior forza:

— No! no! no! - gridò quasi convulso, credendo ch'ella volesse andarsene.

— Non gridare; farai venir gente! - disse Anna Maria sottovoce, e anche Antonio volse lo sguardo atterrito verso la porta, si dominò all'improvviso.

— Non piangere più, ma racconta a mamélla tua che t'hanno fatto, come stavi qui. Voglio saper tutto.

— Mi battevano!

— Chi ti batteva?

— Quella mi battevá, e anche lui quando non spingevo bene il carretto.

— Il carretto delle frutta?

Antonio fece segno di sì con il capo. S'era seduto in terra accanto a lei, che era rimasta ginocchioni e mentre lo interrogava continuava ad accarezzargli amorosamente i capelli e le mani gelide.

— E ti davano da mangiare?

— Adesso stanno mangiando.... Lui no, non c'è oggi. Quella mangia.

E riprese a piangere, ma in silenzio. Le lacrime gli rigavano le guance smunte e sporche, gocciavano l'una dopo l'altra tepide sulle mani di Anna Maria.

— Sta mangiando, adesso? - Lo sdegno era nella sua voce. Levò il capo verso la porta, e alle sue nari frementi giunse dall' interno l'odore acre del « soffritto ». - E a te che danno?

— A me il pane... Ho tanta fame!

— Non ti bastava?

— Era poco!

— Ti danno la frutta?

— Mi hanno battuto perchè ho preso le mele.

Piangeva ancora, ma più tranquillo; si sentiva rassicurato dalla sua presenza, da quelle domande. La mamma dunque era venuta a difenderlo, a riprenderlo forse. Anna Maria ne sapeva abbastanza. Si alzò indignata e risoluta, volle entrare nella casa. Ma il piccolo appena la vide alzare ebbe paura, s'attaccò alla sua gonna, urlando:

— Mamélla, mamélla mia, non te n'andare!

— Che cosa sono questi strilli? - esclamò una voce che Anna Maria non aveva dimenticato, e apparve sull'uscio la figura rigogliosa di Gaetana Fioravante, la moglie di Raffaele Fasulo, fruttivendolo. - Non ti vuoi imparare a non stordire la gente?

— È vostro figlio - proruppe l'altra - che m'ha veduto e vuol tornare con me, perchè qui soffre la fame e lo maltrattate.

— Piano, bella femmina. Qui non si grida. Non fate troppo la voce grossa! - E intanto ella alzava la voce ad accenti iracondi. - Dite piuttosto che siete venuta a ripigliarvelo, a portarmelo via.

— Sono venuta a vedere come sta; perchè ho saputo che piangeva sempre, che stava male. Guardatelo lì, povera animuccia di Dio; ridotto della metà. Pelle e ossa. E senza uno straccio per coprirsi. Non

avete coscienza, non avete paura del Signore dunque? Maltrattare una povera creatura innocente; non avere riguardo della carne della vostra carne?

— Ma che carne della mia carne! - urlò Gaetana. - È il figlio della sventura, vuoi dire, chè da quando me lo sono messo in casa non ho più un minuto di bene, tra i pianti suoi e le male parole di mio marito. Stracci, hai detto? Pelle e ossa? Ah, sì, proprio stava vestito da gran signore, quando me l'hai dato; proprio l'ho trovato nella reggia, l'ho trovato, proprio grasso e tondo che pareva un tordo pronto per lo spiedo! Puah! Morti di fame te e lui; non ti vergogni di tanta faccia tosta? È tutta colpa tua se ha meritato qualche lezione, chè l'hai cresciuto un fannullone buono a piangere soltanto, e non gli hai insegnato a darsi da fare e a guadagnarsi qualche soldo di buon'ora.

Un fiume di parole dilagava furioso dalla strozza della donna, che accesa in volto, piantata a gambe larghe sulla soglia della stamberga, i pugni sui fianchi poderosi, pareva pronta a contendere con la forza la sua preda ad Anna Maria. Non indossava più la veste di lana verde dei giorni festivi, non aveva gli zoccoli lucenti, ma con una gonna scolorita, sporca, scapigliata, i grossi tratti trasfigurati dalla collera, metteva spavento. Dalle casette attigue, dalle porte oscure visi curiosi venivano fuori: il vicinato s'andava riunendo sulla strada per conoscere con chi questionava donna Gaetana *a' fruttaiuola*. Anna Maria era un poco atterrita da quella foga, da quella audacia. Era una donna coraggiosa, all'occorrenza anche manesca; nel suo villaggio avrebbe saputo tener testa a più di un'avversaria, ma là si trovava sola in mezzo ad estranei, e suo malgrado la intimidiva il pensiero che l'altra era una donna della città, una fruttivendola che aveva veduta vestita con sfarzo, e che nella disputa del bambino aveva per sè l'autorità delle carte scritte e bollate. Però rispose alle parole insolenti con fare assai più umile di quello con cui avrebbe replicato in altre circostanze:

— Sono povera sì, e non ho potuto educartelo nel lusso; ma non gli ho mai fatto mancare nè il pane nè la minestra, e non l'ho mai maltrattato; lo tenevo meglio dei figli miei! Se non era grasso, perchè cresceva, non si lamentava mai della fame, e non piangeva ma stava tanto allegro, e una giacchetta addosso da ripararsi quando faceva freddo non gli è mancata mai, nè una camicetta che gli ripassavo io stessa al bucato, con queste mani...

Il piccolo Antonio, che da terra seguiva l'alterco con gli occhioni pavidi sbarrati, sempre aggrappato alla gonna di Anna Maria, fece eco a quelle parole con un lamento supplichevole:

— Mamélla, mamélla mia; voglio andare con mamélla, che non mi batte!

Un mormorio di commozione passò tra la gente che s'era adunata nel vicolo. Il modo fermo ma sommesso di Anna Maria le aveva guadagnato il consenso dell'uditorio assai più di ogni insulto e di ogni grido, e alcune donne ostili a Gaetana per vecchia ruggine osarono levare la voce a commenti a lei contrari:

— Povera « cristiana! » È affezionata al « piccirillo! » Gli vuole più bene che non la madre. È lei quella che se lo è allevato, poveretta!

Gaetana sentì subito che gli assistenti le erano sfavorevoli e volse lo sguardo minaccioso intorno, per vedere se alcuno osasse affron-

tarla apertamente. Poi proruppe con un fare che avrebbe voluto essere sprezzante e non riusciva a nascondere la rabbia, alzando più che mai la voce :

— Ma che è, in conclusione? Per questo marmocchio di cattivo augurio dovrei farmi cattivo sangue?... Ci tieni tanto ad averlo? Non ti bastano le bocche che hai già a casa? E piglialo dunque, levamelo d'innanzi agli occhi, chè non mi fido più di vederlo, per quanto mi ricorda quell'infame di suo padre, che Dio gli renda tutto quello che merita!

— Mamélla, mamélla! - singhiozzava il bambino da terra.

— Io me lo riprendo - disse Anna Maria drizzandosi solenne - perchè tu sei una cattiva madre. E giudichi Dio tra noi.

Si chinò su lui, se lo raccolse tre le braccia, che non ne sentirono nemmeno il peso. Il piccino subito le si strinse al seno, e la folla si aprì innanzi a lei, quasi per rispetto. Se ne andò a testa alta, con il suo fardello in collo, senza voltarsi indietro, senza curarsi delle grida di Gaetana, che rimase a lungo a dire le sue ragioni con i vicini.

Ma *sì* Raffaele Fasulo, il fruttivendolo, non fu contento quando la sera al ritorno da Acerra, dove era andato a comprare le noci, non trovò più il bambino, che lo aiutava a spingere il carretto. Era un uomo tozzo, pallido, un grosso neo peloso sulla guancia. I suoi calzoni a quadri gialli, troppo corti, lasciavano sboccare la camicia dalla cintura, che tirava sempre su con atto che ricordava quello di un pugillatore quando sta per slanciarsi. Una larga ferita di coltello gli traversava la guancia sotto il neo; parlava con voce roca, aveva modi ora prepotenti or vili, due volte era stato in prigione. Gaetana lo temeva, forse anche, appunto per il timore, lo amava. Quando lo vide in collera tentò resistergli, poi ebbe paura, si scolpò, insieme imprecarono contro Anna Maria.

— Faremo una causa! - disse *sì* Raffaele.

E la mattina dopo andò con una cesta di frutta scelta da don Mimì Saputo, *u' paglietta* di vico Santa Brigida, quello stesso che lo aveva difeso quando era andato in carcere la seconda volta e quando aveva sostenuto la lite contro il cavalier Martinez, a cui doveva pagare le pere, e tanto aveva ingarbugliato la matassa che aveva fatto condannare l'altro a rifargli i danni.

*
* *

Don Mimì lo ricevette nella stanzetta fredda all'ultimo piano di una casupola, dietro una scrivania ingombra di carte e di codici. Nella sua faccia larga, gialla, butterata, gli occhi grandi nerissimi si agitavano inquieti senza tregua. Teneva il cappello in testa, il bavero del soprabito di colore ormai incerto rialzato sul collo, pareva pronto per uscire o appena rientrato, ma da sotto la scrivania uscivano i suoi grossi piedi in un paio di pantofole ricamate in lana rossa a fiori azzurri. La stanza era assai nuda: il diploma di laurea in un quadro, un ritratto di Carlo III di Borbone a stampa, una oleografia adornavano le mura, un armadietto era pieno di scartafacci e una vetrina conteneva alcuni animali impagliati, tra cui una volpe un po' spelata e un grosso merlo, forse emblemi giudiziarî.

Don Mimì ascoltò il caso, disse con sussiego:

— Sta bene! Molto bene! Vinceremo la lite! Ha qualche cosa da perdere almeno questa donna?...

— Ha una casetta - rispose il fruttivendolo.

— ...Una casetta, dite? Tanto meglio!... Cercheremo di portargliela via!

Gradì le frutta, volle sei lire per le prime spese, poi si mise a tavolino a scrivere mentre Raffaele seguiva con l'occhio torbido quella penna stridente tra le mani listate di nero.

— Ecco la querela, - disse don Mimì quando ebbe finito, sfogliando il codice. - Querela per sottrazione di un fanciullo... Le daremo una bella lezione a quella sfacciata che ha insolentito donna Gaetana... Articoli 146 e 148: *Dei delitti contro la libertà individuale.* E lesse, con voce solenne: « Chiunque, per fine diverso da quello di libidine, di matrimonio o di lucro, sottrae una persona in età minore ai quindici anni, col consenso di essa, ai genitori o tutori, o a chi ne abbia la cura o la custodia, anche temporanea, ovvero col consenso di essa indebitamente la ritiene, è punito con la reclusione sino ad un anno ». Ma qui può salire la pena anche fino ai cinque anni! - aggiunse esultando. - V'è l'aggravante contemplata al secondo capoverso che il bambino non ha compiuto i dodici anni! Bene, bene!... La via penale: non v'è altro mezzo per vincere le liti; è il mio sistema. Vedrete se vi faccio riavere il bambino, e qualche cosa d'altro!... Ora v'acccompagnerò io stesso dal giudice a presentare la querela; occorrerà la presenza anche di donna Gaetana; aspettate solo che infili un paio di scarpe...

Alcun tempo dopo la prosa legale di don Mimì ebbe il suo primo effetto; Anna Maria fu citata a presentarsi innanzi al giudice istruttore, alla pretura di Caserta. Al primo momento in cui si vide porgere quel pezzetto di carta stampata dall'usciere venuto dalla città, che vi scrisse sopra varie parole, fu presa da grave inquietudine, e questa crebbe, divenne spavento, quando seppe l'invito inatteso che il foglietto insidioso conteneva. La certezza di non aver commesso alcun delitto non bastava a rassicurarla, non le pareva che esistesse nesso di sorta tra la sua coscienza, che era quella di una buona donna timorata di Dio e operosa, e gli oscuri pericoli da cui si sentiva attorniare. Andò tutta tremante alla pretura nel giorno indicato, puntualmente all'ora per cui aveva avuto l'intimazione, cioè alle nove del mattino. Sperava almeno sbrigarsi presto e non perdere la giornata di lavoro; invece la fecero sedere sopra una panca, in una stanzetta umida e buia, e la lasciarono in attesa. Aspettavano con lei altre persone, una vecchia contadina venuta dal mercato con una coppia di capponi tra le mani, un grosso fattore che si stringeva amorosamente al petto l'ombrellone verde, una sartina di quindici o sedici anni al più, smilza e linda. Di quando in quando sospiravano e sbadigliavano, nell'ansia e nella stanchezza dell'attesa, ma nessuno osava lamentarsi e nemmeno chiedere se il giudice era venuto. In realtà non era ancora in ufficio, e quando venne verso mezzogiorno aveva tante cose da fare, leggere carte, dare ordini, ricevere avvocati e personaggi ragguardevoli che non potè occuparsi dei cittadini citati a presentarsi innanzi a lui.

Quando Anna Maria fu al fine ammessa alla sua presenza già il sole era vicino a scomparire dall'orizzonte, ed ella digiuna dal mattino, snervata dal lungo indugio, preoccupata dal pensiero dei figli lasciati tutto il giorno in abbandono senza nemmeno avvertire le vicine, quasi non sapeva quello che diceva in risposta alle varie inter-

rogazioni. Il giudice era un bell'uomo, elegante, sorridente; stava a mezzo sdraiato sulla poltrona, il pollice della sinistra nel panciotto bianco, nella destra un tagliacarte con cui giocherellava sbadato. Si volgeva da Anna Maria al cancelliere per dettargli le risposte, ma spesso sbadigliava ed era chiaro che il suo pensiero errava ad altre preoccupazioni, lontano da quella donna afflitta e tremante, minacciata della prigione per avere rapito un fanciullo!

Dettò al cancelliere il nome e il cognome di Anna Maria, l'età, il mestiere, poi in poche frasi concise prese a riassumere le lunghe spiegazioni che la donna adduceva in propria discolpa. Non poteva dirsi che quanto egli faceva scrivere non fosse esatto, ma pure una grande differenza esisteva tra le parole vibranti di semplice e spontanea passione da cui traspariva una giusta coscienza offesa, e la forma convenzionale arida e stentata di quell'interrogatorio, che pareva il modo di scusarsi incerto di chi sentendosi reo non vorrebbe confessarlo.

— Ma perchè te lo sei ripreso, in conclusione, questo « piccirillo? » – chiese il giudice dopo varie domande, poichè Anna Maria non aveva negato di aver ricondotto con sè da Napoli il piccolo bastardo.

Anna Maria proruppe a narrare con fuoco le sofferenze del piccino, i maltrattamenti da lui sofferti, lo stato miserevole in cui lo aveva trovato. L'affetto, lo sdegno vibravano nella sua voce.

— Ho capito, ho capito – disse il giudice interrompendo quella foga, e levando verso di lei il tagliacarte in atto autorevole. – Basta questo che hai detto; è già tardi. – E guardò l'orologio, sbadigliò; poi dettò al cancelliere, lentamente: « A domanda: Il bambino me lo sono ripigliato presso di me perchè la madre a Napoli lo maltrattava e lo faceva lavorare soverchiamente spingendo il carretto della frutta ».

— ...spin-gen-do il car-ret-to del-la frut-ta – fece eco la voce roca del cancelliere, pallido e fioco, che scriveva meccanicamente, senza intendere una sola parola.

— E il bambino dove si trova adesso?

— Sta presso di me ancora; ho mandato a dire che se lo volevano venissero a riprenderlo, invece di farmi le cause, a me che sono una povera donna onesta e non ho fatto se non quel poco di bene che potevo e non mai male a nessuno; ma non si sono fatti vivi, e non l'hanno...

— « A domanda – dettò la voce fredda autorevole, interrompendo quella appassionata della donna: – Il bambino lo detengo tuttavia presso di me ».

— ... tut-ta-via pres-so di me!

— Hai altro da aggiungere?

— Signor giudice, io non ho fatto nulla di male; le ho allevato un bambino... Questa azione non me la meritavo... L'ho tenuto sempre come i figli miei...

— Va bene, va bene; questo lo dirai all'udienza! – E dettò: « Non ho altro da aggiungere ».

— ...da ag-giun-ge-re.

— Rileggi – ordinò il giudice. – E tu sta a sentire attenta, brava donna.

Il cancelliere lesse, in fretta, con la sua voce fioca, in modo incomprensibile, come chi sa di compiere una formalità inutile, ma pure inevitabile. Veramente una circostanza vi sarebbe stata da aggiungere

in quell'interrogatorio, e di non piccola importanza: che Anna Maria non solo non aveva rapito il bambino, ma lo aveva condotto via alla presenza della madre, che a lei lo aveva riconsegnato. Questo fatto era stato accennato da Anna Maria fra i molti altri addotti a propria scusa, ma fosse colpa della sua inesperienza di cose giudiziarie, fosse colpa delle più gravi preoccupazioni del magistrato, il quale invece di cose giudiziarie s'intendeva, certo è che non risultava in alcun modo. Anzi la secca frase dettata dal giudice: « il bambino ·me lo sono ripigliato presso di me perchè la madre a Napoli lo maltrattava e lo faceva lavorare soverchiamente » suonava quasi come una confessione e pareva escludere ch'ella lo avesse ripreso con il consenso materno.

Anna Maria, che aveva tentato invano di seguire la lettura, dovè firmare, non sapendo scrivere, con un segno di croce, e se ne andò con la speranza che le buone ragioni da lei esposte al giudice sarebbero valse a far risultare pienamente la sua innocenza.

***

Per lungo tempo infatti non sentì più parlare del processo, e cominciò a pensare che tutto fosse finito. Antonio aveva ripreso la vita spensierata di una volta, all'aria libera; con i due compagni di giuoco rincorreva per il prato Brigante, che gli aveva fatto grandi feste al ritorno, si arrampicava sui primi rami dei pini, si ruzzolava per terra come se fosse stato anche lui un canino simile a Brigante. La domenica aveva, come gli altri due, la camicia bianca di bucato e la giacchetta linda dei giorni di festa, ficcava anche lui i piedini in grosse scarpe con le suole piene di chiodi e accompagnava la « mamma » alla messa, che ascoltava con forzata compunzione, ma poi all'uscita irrompeva per il villaggio in frotta con gli altri ragazzi, come un branco di puledrelli ch'escono dal chiuso. Tutti i giorni divorava gran quantità di pane e di minestra, fino alla sazietà, e se era sempre un po' esile e smunto aveva ripreso la cera sana di una volta. Spesso, quando a sera Anna Maria, dopo la cena, agucchiava presso il focolare, lasciava i due compagni e Brigante, che giocavano sdraiati sul pavimento sconnesso, e veniva a posare la testolina biondiccia sulle sue ginocchia. Rimaneva a lungo, silenzioso, stretto a lei, in quell'atto amoroso che rivelava forse l' inconsapevole riconoseenza dell'animo infantile, lo spavento di un ricordo, l'inquietudine di esserle ritolto di nuovo.

Dopo varii mesi, quando già aprile splendeva nell'aria, una nuova carta fu recata dall'usciere. Il giudice istruttore aveva mandato innanzi il processo, e la carta la invitava a comparire in un giorno fissato avanti il tribunale di Napoli per rispondere del reato di cui agli articoli 146 e 148 del codice penale, commesso per avere sottratto in Napoli un fanciullo al disotto degli anni quindici ai suoi genitori.

Anna Maria fu ripresa dal terrore: andò a chiedere consiglio al parroco, un vecchio prete che leggeva il giornale, parlava di politica e coltivava i frutti nell'orto dietro la chiesa, e a *sì* Michele Buonocore, la guardia campestre. Entrambi le dettero lo stesso consiglio:

— Devi mettere l'avvocato.

Buonocore soggiunse anche:

— Deve essere uno di quelli buoni. Scegli don Giuseppe Gramigna, che è stato sindaco, ed è un pezzo grosso. Sta tranquilla; vedrai che ti fa uscire assolta.

Ella andò il giorno seguente dall'avvocato, che abitava in una bella casa di sua proprietà, a Caserta, in piazza Vanvitelli. Era un uomo grasso, pallido, che non guardava mai in viso la persona con cui parlava, e modulava le parole lentamente, in tuono mellifluo, mentre un sorriso ambiguo gli vagava sulle labbra gonfie, smorte. L'accolse con quel solito fare sdolcinato, di dietro l'ampia scrivania su cui splendeva un grosso calamaio d'argento. Ella si sentì rassicurata, più ancora che per il modo benevolo, pel fatto ch'egli parlava in dialetto ed era facile intenderlo: gli espose il suo caso a lungo, senza lasciare alcun particolare.

Il cavalier Gramigna, consigliere comunale, già sindaco, capo elettore, amico di tutti i prefetti e del deputato, si degnò di ascoltarla con attenzione, a quando a quando togliendo il berrettino di seta nera per darsi con le dita tozze una rapida grattatina sul cranio pelato. Avvezzo a un'umile e numerosa clientela di contadini, che spelava con arte, sapeva che vogliono sfogarsi a parlare, e non li interrompeva mai.

Quando Anna Maria ebbe terminato, per tutta risposta egli levò la destra con l'indice e il pollice uniti, e fece il gesto di chi conta denaro, ammiccando e sorridendo:

— Lo hai portato, l'invito?

— Sono povera, – rispose arrossendo. – Non posso far molto... Dio vi compenserà dell'opera di carità, signore mio.

— Eh, di carità ne ho fatta già troppa fino adesso, – sospirò il cavaliere levando gli occhi al soffitto; – debbo pensare un poco anche alla mia famiglia! Tutti a un modo voi; volete la buona difesa, senza pagare. Ma tirateli fuori i quattrini, chè li avete! – (Ed ebbe a queste parole uno scatto improvviso nella voce, che da melliflua suonò iraconda, poi subito si moderò). - Dice forse il prete la messa per le anime dei defunti, se non riceve la cera e i quattrini? Così noi avvocati, non diciamo messa, bella mia, senza l'obolo! – E rise, contento del paragone.

— Mio marito è in America. Manda ogni mese qualche aiuto. Ora scriverò a lui, gli dirò che spedisca subito la somma di due mesi insieme. Ma voi intanto difendetemi, non mi lasciate in abbandono – supplicò Anna Maria, con le lacrime nella voce. – Pensate che ho anche due figli miei da sfamare, che restano sulla strada, povere anime innocenti, se vado in prigione. Fatelo per le anime sante del Purgatorio.

— Va bene; scrivi a tuo marito, subito, o provvedi altrimenti. Per te farò un'eccezione, verrò a difenderti per un centinaio di lire, benchè per una causa a Napoli, fuori sede, e di questa importanza, ne dovrei esigere a dir poco cinquecento. Ma le voglio prima della discussione, altrimenti non mi muovo. Sta tranquilla, farò rinviare la causa, a qualche mese almeno, per darti il tempo di scrivere. Dove si trova tuo marito? Presso Nuova York, dici?... Sta bene. Va pure adesso... Ma, dimmi un po'. L' invito intanto, quello me lo dovresti portare subito; è l'uso. Per ottenere il rinvio dovrò scrivere, fors'anche andare a Napoli, vi sarà qualche spesa, il disturbo. Oh, roba di poco; mi contento, con te. Una decina di lire subito, per il rinvio, e cento lire, non meno, prima della discussione. Te l'ho detto, noi avvocati cantiamo, ma con la musica del cliente. Va pure, adesso, siamo intesi!

E l'accomiatò con un gesto di protezione, sempre sorridente, faceto.

Anna Maria tornò due giorni dopo e gli portò le dieci lire che s'era fatta prestare da Rosa « la gatta », con l'obbligo di darle un uovo delle sue galline e un soldo al giorno di interesse, fino al momento della restituzione. Poi dettò una lunga lettera per il marito a *sì* Michele Buonocore, che scrisse sul tavolino dell'osteria, con un bicchiere di quello rosso accanto, adagio adagio, vergando le linee di una grossa scrittura stentata, curvo sulla carta, mentre la penna strideva, quasi gemesse di sentirsi tra quelle manone di gigante: l'oste, seduto accanto, consigliava, e dalla lettera i casi di Anna Maria e la necessità del compenso all'avvocato apparivano ben chiari. Poi Anna Maria tornò al suo lavoro quotidiano, sentendosi, per il momento, più tranquilla e piena di speranza. Qualche volta il ritornello consueto le saliva ancora alle labbra:

Che bella cosa 'na jornata e' sole!
L'aria è sirena doppo la tempesta...

e mentre batteva e torceva i panni spesso dalla fontana si voltava a osservare i tre fanciulli che giocavano e si rincorrevano sul prato in compagnia di Brigante: e un'onda di tenerezza le saliva al cuore per il più piccolo ed esile di loro, per il biondino intruso, la cui presenza le recava tante ansie e triboli, senza ch'egli ne avesse colpa!

E venne una nuova carta, ancora uno dei foglietti insidiosi, la cui vista sempre turbava Anna Maria. Ma questa volta ella quasi cadde per lo sgomento quando udì la terribile e impreveduta notizia che recava. Il tribunale di Napoli l'aveva condannata in contumacia a un anno di carcere e a mille lire di multa! Si fece ripetere dieci volte quelle poche parole, non credeva alle proprie orecchie; le fece leggere da diverse persone; era proprio vero e spaventevole. Se ne tornò alla fontana, sola, sottraendosi al compianto e ai commenti dei vicini, si sedette presso la pietra sul prato, e rimase a lungo come inebetita, ripetendo a quando a quando:

— Dio, Dio! Signore Iddio!

Non aveva il coraggio di levare gli occhi verso la casa, non si sentiva la forza di contemplare i figli: che cosa avrebbero fatto, i poverini, con la mamma in prigione?

Poi si alzò, s'incamminò risoluta verso Caserta. Era una donna energica, non si lasciava abbattere dal dolore. Andò dall'avvocato:

— Oh, poco male; si purga la contumacia, in appello – questi esclamò. – Non v'è da agitarsi! Occorreranno una decina di lire ancora per le spese. Portale subito, perchè scade il termine per appellare. Preparerò tutto. Poi torna da me appena avrai avuto la risposta di tuo marito. Dopo la dichiarazione di appello abbiamo tempo; sta tranquilla! Fossero tutte queste le disgrazie!

E rise del suo solito risolino ambiguo. Non dette spiegazioni per chiarire se il tribunale aveva negato il rinvio o se egli aveva trascurato di domandarlo, nè Anna Maria ne chiese. Capì soltanto che ogni speranza non era perduta, ma che v'era un termine alla sua difesa, che non bisognava lasciar passare. Nel cavalier Gramigna non aveva più fiducia, e anche *sì* Michele Buonocore, che l'aveva consigliata di affidarsi a lui, la sera ne disse un gran male con il parroco, lo definirono un ladro, usuraio, imbroglione, ricordarono tutti i dubbi sulla sua onestà, le accuse levate contro di lui quando era stato sindaco: questa volta le consigliarono di rivolgersi a un avvocato esordiente,

che almeno avrebbe messo più amore alla difesa. La scelta cadde su Luciano Speroni, un giovane abruzzese, figlio di un impiegato alla prefettura, che nelle ultime elezioni aveva parlato in pubblico più volte con voce tonante contro il deputato ministeriale, il quale, malgrado i suoi attacchi eloquenti, era stato rieletto a grande maggioranza, contro l'amministrazione comunale, contro il prefetto, contro tutta quella che aveva più volte definito « l'immonda camorra di ladri in cilindro e *stiffelius* ». Il padre, pover'uomo, docile e timido, a quanto narravano, aveva tentato invano di moderare l'ardore del giovane, ed aveva evitato a stento il trasferimento minacciato raccomandandosi al prefetto e dichiarando di non voler più riconoscere per figlio quell'energumeno.

Anna Maria non poteva contrarre nuovi debiti, perchè già le riusciva troppo gravoso il pagamento degli interessi a Rosa « la gatta », ma al tempo stesso non voleva presentarsi con le mani vuote al nuovo difensore. Risolvette di vendere gli orecchini d'oro che aveva portato sempre dal giorno del suo matrimonio, e che facevano parte della buona dote recata al marito: il letto con le coperte, il cassettone, le statuette dei santi di legno nelle campane di vetro, due vestiti, un po' di biancheria, la collana d'oro e la « scolla » di seta per i giorni di festa. I bei pendenti di vecchio oro battuto furono acquistati dalla moglie dell'oste per dieci lire, più per buon cuore, a quanto ella disse, che per desiderio di averli, poichè già possedeva i suoi, migliori. Anna Maria accettò l' offerta senza mercanteggiare, e appena ebbe il denaro s'affrettò dal giovane avvocato, a Caserta.

Abitava in una stanzetta assai povera, che subaffittava da una stiratrice, perchè doveva vivere diviso dalla famiglia; in un angolo era il letto, presso la finestra il tavolino ingombro di carte e di libri. Quando la vecchia padrona di casa, ancora con il ferro da stirare in mano, introdusse la inattesa cliente, egli sedeva intento a tracciare sul foglio bianco linee di una scrittura nervosa, spesso cancellando e correggendo, agitandosi, ora battendo con le dita della sinistra un breve ritmo sulla tavola, ora cacciandole nella folta chioma a scompigliarla: poeta, lavorava a un suo dramma in versi, dramma sociale che sperava di far rappresentare, d'averne guadagno e gloria!

Ma interruppe subito il lavoro, per dare ascolto ad Anna Maria. Egli non la lasciò parlare silenzioso e immobile sino alla fine, come il cavalier Gramigna. Nel volto ardito, in cui splendevano sotto l'ampia fronte da visionario gli occchi ceruli, passavano al racconto della donna rapide commozioni, la pietà, lo sdegno, l'ira, e spesso la interrompeva con esclamazioni e domande. Ed ella, accorgendosi della simpatia che ispirava, a un tratto rassicurata come se la fine d'ogni suo male dipendesse interamente da quel povero giovane, che scriveva versi in quella stanzetta nuda, trovava nel suo dialetto accenti di un'eloquenza semplice e sincera, le voci di una coscienza onesta ingiustamente oppressa.

— Ah farabutto, imbroglione! Il cavalier Gramigna! L'illustre ex-sindaco! Sei capitata proprio in buone mani!... Quello l'ha fatto a posta di lasciar fare la causa in contumacia! – urlò il giovane, alla fine del racconto, sorgendo in piedi e percorrendo a gran passi la stanza, con tale impeto che Anna Maria quasi ne fu atterrita. - Ma perchè andate sempre da lui, tutti quanti? Ve lo meritate, proprio, quel che vi tocca!

— Io sono una povera donna ; siamo povera gente noi, signor mio, che volete che capiamo?

— E questo è il male! Dovete imparare a capire, a giudicare da voi!... Sai leggere tu?... No? E sempre l'analfabetismo!... Le leggi, poi, si direbbero fatte solo per i birbaccioni, contro la brava gente! Fammi vedere quella carta!

Lesse il foglio che Anna Maria gli porgeva, quello che le notificava la condanna, afferrò il volumetto dei codici, si dette a consultarlo:

— Ecco l'articolo 148!... Se io sottraggo una povera creatura a una madre snaturata, a un padre infame, a un tutore birbante, come ve ne sono tanti, per pietà, per misericordia, perchè essa me ne implora, la mia buona azione è meritevole di un annetto di reclusione!

Luciano Speroni s'immerse in un profondo studio del perfido libercolo che aveva tra le mani, il libro della giustizia, fonte inesauribile di raggiri e perfidie, di tormenti e dolori. Forse il giovane non aveva ancora grande dimestichezza con la rete intricata di articoli, che rimandano il lettore inesperto dall'uno all'altro, per compiersi o eliminarsi a vicenda: certo è che il suo studio fu lungo, e che spesso tornò dubbioso da una pagina all'altra. Al fine parve sicuro del fatto suo, e dette il responso:

— Senti, qui non è il caso dell'opposizione alla contumacia, perchè trattasi di sentenza per cui è ammesso l'appello. Io farò subito l'appello per te, perchè scadono i termini; andremo insieme a Napoli.

E sospirò, poichè aveva solo due lire in tasca, ma non voleva chiedere denaro alla sua cliente sventurata.

— Andrò a Napoli, - riprese - e prepareremo tutto. Ma poi non potrò venire a difenderti il giorno della discussione.

Egli non ne disse la ragione: in verità, era ancora studente e quell'anno doveva laurearsi, poteva quindi difendere soltanto presso la pretura, non innanzi agli altri giudici, tanto più che lo sorvegliavano il cavalier Gramigna e gli altri avvocati da lui spesso combattuti.

— Sono certo però di darti un buon consiglio: non condurre nessun avvocato per la discussione. Parla da te, come hai fatto adesso; dì le tue ragioni, e conduci anche il bambino, cerca di far discorrere anche lui. Credimi, è molto più facile che i magistrati facciano giustizia senza le chiacchiere di un difensore, a meno di non averne uno eccellente. Non sorge in loro lo spirito di opposizione; il Pubblico Ministero non si mette in impegno per vincere la causa; ed è il solo caso in cui esaminano la questione serenamente. Hai capito? Il Presidente ti nominerà lui stesso un avvocato di ufficio, all'udienza, vedrai, che dirà quattro parole, ti raccomanderà alla giustizia della Corte... Bada soltanto di far risaltare bene che il bambino lo conducesti via con il consenso della madre. Questo è importante. Bisognerebbe presentare testimoni, che lo dichiarino, ma chi sa se quelli di Napoli, che sono vicini di quella donna, deporrebbero la verità?...

Il colloquio durò qualche tempo ancora. Anna Maria ascoltava perplessa il consiglio del giovane, di andare alla discussione senza un avvocato, ma almeno sentiva con certezza che le sue parole erano disinteressate; nè chiedeva denaro!

Gli offerse timidamente le dieci lire, che aveva portate avvolte in un pezzetto di carta, ed egli le accettò, senza dire che lo traevano da un grave imbarazzo.

Anna Maria tornò da lui altre volte, lo accompagnò a Napoli, fu certa che la domanda d'appello era stata avanzata, e che doveva attendere l'avviso del giorno stabilito per la discussione.

Passarono di nuovo varî mesi prima che l'avviso venisse; ella riprese la sua vita di lavoro indefesso, ma non più tranquilla come una volta, chè sempre le stava nella mente lo sgomento di quella condanna atroce, e le toglieva ogni istante di pace, ogni riposo. Spesso nella notte, se era riuscita a chiudere gli occhi vinta dalla stanchezza, si destava di soprassalto sul duro giaciglio, rimaneva in ascolto del respirare lieve dei figli, che le dormivano accanto stretti tutti e tre in un letticciuolo, e le pareva d'essere a un tratto divisa da loro, d'essere già chiusa nella prigione lontana. Lacrime silenziose le scendevano dalle palpebre, nel buio, sul guanciale, e le riusciva quasi insopportabile quel respiro eguale, beato, dei fanciulletti che riposavano affranti dalle corse, dai giuochi della giornata, ignari della sciagura che li attendeva. Un anno di prigione! Mille lire di multa! Mille lire a lei, che aveva appena sognato qualche volta di possedere una tal somma, quando giocava al lotto il sabato mattina, da giovane, nell'età in cui si vagheggiano speranze irraggiungibili! E quanti altri mesi di prigione avrebbe dovuto scontare, in cambio di quelle mille lire, che non poteva pagare? A poco a poco, durante le lunghe ore di tenace, disperata riflessione, un pensiero si fece strada nel suo spirito, prima confuso, poi sempre più preciso, prima respinto, poi accettato: il piccolo Antonio non era responsabile delle sue sventure, ma in conclusione egli ne era la causa, e veramente non era suo figlio: ella lo amava, ma poichè quelli di Napoli lo reclamavano, ed erano forti, doveva arrendersi, doveva restituirlo, abbandonarlo ai loro maltrattamenti! Non aveva il diritto, per voler tenere presso di sè il « figlio della Madonna » di mettere a rischio i figli suoi, i veri figli suoi, di rimanere senza la mamma. E che avrebbe fatto egli stesso, il piccolo Antonio, una volta ch'ella fosse andata in prigione? Sarebbe vissuto dell'elemosina delle vicine, con gli altri, o con gli altri sarebbe morto di fame!

A vincere le ultime incertezze le giunse la risposta del marito; anch'egli le consigliava di restituire Antonio, e non potendole inviare denaro le toglieva la speranza, a momenti accolta, di invitare per la discussione qualche bravo avvocato, contrariamente ai consigli del giovane abruzzese:

« *Cara moglie,*

« Io sto bene, e così spero sapere di te. Mi dispiace di quanto mi esponi delle male azioni che ti ha causate quella donna di Napoli, che è veramente una donna poco di buono. Però è veramente la madre di Totonno e dovevi lasciarle il bambino. e ora ti consiglio di ridarlo subito a lei, per evitare maggiori malanni. Ti debbo dire pure con molto rincrescimento che la fabbrica dove lavoravo ha licenziato una parte degli operai e stoppato il lavoro, per cui sono stato per varie settimane a spasso, e mi sono speso quel poco che avevo da parte, per cui non ti posso mandare il danaro per l'avvocato, ma gli dirai che ora sono tornato al lavoro e sto mettendo da parte, per cui faremo presto il nostro dovere e ti difenda che sei una povera madre innocente. Mia cara moglie, sono lieto di comunicarti che sono entrato da tre giorni in questa fabbrica, dove si batte il ferro, e sto presso

una fornace, dove metto sempre carbone, e prendo due dollari al giorno, che è un buon pagamento, e spero di metterne uno da parte, ma le spese sono molte, e sto molto lontano di casa, per cui la sera mi tocca camminare un'ora per la città, che è assai grande, o prendere il tramway, che se ne vanno due penny. Giovannino che scrive questa lettera che sa scrivere meglio di me ti saluta e si ricorda a Clementina, che gli dirai che non lo dimentichi e lo aspetti. Sono qui anche con me allo stesso lavoro Nicola « il rosso » e Gioacchino il figlio della Sciancata che non aveva voglia di fare niente e ora lavora. Abbraccio i nostri cari figli e Totonno e spero sentire che hai tutto accomodato con l'aiuto del Signore e credimi tuo caro marito

« Francesco Caruso ».

La stessa mattina Anna Maria ebbe anche l'avviso recato dall'usciere, ch' entro pochi giorni, all'udienza indicata, doveva essere discusso l'appello, e il cuore le si mise a battere forte in petto. All'alba partì per Napoli, sul carretto del vecchio *sì* Gennaro, e verso mezzogiorno giunse nel vicolo fuori Piedigrotta.

Raffaele Fasulo tornava a casa innanzi a lei, spingendo il carretto con le ceste d'arancie, di mele e noci, e gettando a quando a quando il suo grido lungo:

— Arance zucose, mele belle!...

Si fermò innanzi alla porta della stamberga, e scorgendo Anna Maria la interrogò:

— Che volete; volete aranci di Palermo, noci fresche? Guardate che bellezza, tutta polpa! - E levò una grossa arancia, spaccata in due, per mostrarne la qualità.

— No, grazie, cerco di Gaetana Fioravante, io!

— Mia moglie; favorite!

Gaetana sedeva nella bottega. Riconobbe subito la visitatrice, e una vampa di sangue le salì al viso:

— Che volete, brava donna?

— Sono venuta a dirti che non ti ho fatto alcun male; ti ho allevato un figlio, quando l'avevi abbandonato; l'hai voluto e te l'ho ridato! Poi, Dio n'è testimone, se me lo sono ripreso, quando son venuta a trovarlo, è stato soltanto perchè tu mi hai detto di portarlo via. (E pronunziò con forza queste parole). Ora voglio sapere se è coscienza di compensare così una povera donna, e di farle prendere un anno di carcere; a una povera madre, che se va dentro lascia i figli a morir di fame!

Gaetana si volse al marito, in silenzio. Il suo volto grossolano, pallido e sfatto sotto la massa dei capelli corvini scarmigliati, ebbe in quell'istante una insolita dolcezza, i grandi occhi neri espressero la pietà. Per la prima volta, innanzi alla vittima, sentiva nella coscienza guasta ma non sopita affatto tutta l'ingiustizia di cui s'erano resi colpevoli. E nello sguardo al marito parve dire: « Rispondi tu; chè ha ragione ».

Quella occhiata della moglie, non le parole di Anna Maria, irritarono Raffaele Fasulo. Egli non era uomo da riconoscersi dalla parte del torto. Perciò si drizzò sulla persona tozza, si tirò la cintura dei calzoni con quel suo gesto solito di pugillatore che sta per slanciarsi; il volto pallido sfregiato gli divenne livido:

— Se siete dalla parte della ragione, fate valere i vostri diritti e mettete l'avvocato, come l'abbiamo messo noi! Che sappiamo noi di quello che ha fatto la giustizia? È colpa nostra se vi ha condannata? Noi vogliamo il bambino, che è nostro, e che ci serve; ecco tutto, nel resto non abbiamo che vedere!

— Il bambino io sono pronta a ridarvelo, e ve lo avrei anche ricondotto se me lo chiedevate, senza farmi causa. Domandate a vostra moglie se è vero o no che lo portai via perchè mi disse di pigliarlo, chè non avrà cuore certo di negare la luce del sole.

— Piangeva sempre; qui non ci voleva rimanere! – mormorò Gaetana, non osando negare, ma per scusarsi innanzi al marito.

— Io non voglio sapere se è stata lei o no, questo non mi riguarda. So solo che lei non è la padrona, che non doveva fare niente senza di me. Doveva aspettarmi; e ho voluto insegnarle chi comanda, qui...

— E intanto sono io che ne porto la pena!... Ma ditemi, la direte voi almeno la verità, Gaetana, innanzi al giudice, questa volta? Lo direte che non me lo sono rubato, il bambino? Avrete cuore di andarmi ancora contro, di farmi condannare ancora?

Una voce parlò dalla porta, una voce limpida, con accento fermo, solenne:

— Il bambino lo avete ridato voi, Gaetana, questa è la verità, innanzi a Dio!

Sulla soglia stava una donna bruna, scarna, con un bambinello lattante tra le braccia.

— Io ero presente, quel giorno, lo posso testimoniare, innanzi a Dio!

— Non v'impicciate dei fatti che non vi riguardano, comare Nunziata! – urlò l'uomo con il volto contratto per la collera.

— *Sì* Raffaele, non v'arrabbiate! Io me ne vado, se volete; ero venuta per comprare due soldi di castagne (e tendeva la mano da sotto il bambinello, con la moneta), ma voi lo sapete che noi del vicinato vi diamo torto, tutti, chè questa causa non la dovevate fare a questa povera donna. Ci sono io, c'è Rosa « a' friggitora », suo marito « o' lampiunaro », c'è Vicenzina « a' stiratrice », tutti abbiamo veduto che vostra moglie le ha ridato il bambino, e le ha detto di riportarselo al paese, che essa non si fidava più di averlo intorno, e che non aveva più pace in casa, da quando c'era lui...

— Dio vi benedica, per la verità che v'esce dalla bocca! – proruppe Anna Maria, tendendo le mani verso la inattesa difenditrice, con un tremito di riconoscenza nella voce. – E lo direte ai giudici, se vi chiameranno per testimone?

— La verità è santa! – disse. – *Sì* Raffaele mio, abbiate pazienza. Buoni vicini sì, ma l'anima ce la vogliamo salvare!

Raffaele Fasulo percorse due o tre volte la stamberga a passi concitati, agitando le braccia con gesti d'ira. Poi venne al banco, afferrò una manata di castagne, le porse alla cliente, e parlò intanto verso Anna Maria, in tuono improvvisamente mutato:

— Io non capisco perchè dovreste fare spese di testimoni. Noi non vogliamo il male di nessuno. Siete o no disposta, in conclusione, a ridarmi il bambino? Questo basta. Portatelo il giorno dell'udienza a Napoli, chè se ce lo restituite noi non compariamo nemmeno innanzi al giudice, se così volete!

Anna Maria quella sera se ne tornò al villaggio alquanto rassicurata per la promessa del fruttivendolo di desistere dalla parte civile, ma con una profonda tristezza nell'animo, quasi un rimorso: per avere la pace aveva mercanteggiato il suo piccolo Totonno. E quando egli le balzò incontro con gli altri, festosamente, gridando come un uccelletto sfuggito dal nido, mentre Brigante, ormai cresciuto, correva intorno abbaiando e dimenando il codino spelato, ella distolse lo sguardo da quel visetto in cui lucevano gli occhi affettuosi, e si sentì battere il cuore nel petto forte forte.

Il mattino dell'udienza Anna Maria destò il piccolo di buon'ora, lo ripulì, gli fece indossare i vestiti della festa, e se lo condusse con lei a Caserta a piedi, e poi da Caserta a Napoli in treno.

Al primo entrare nell'ampio cortile oscuro di Castel Capuano, dove sono i Tribunali, ella si sentì sperduta, atterrita, sola, in mezzo al trambusto, tra il fragore delle carrozze sul basolato, il vociare dei rivenditori ambulanti, tra l'onda di popolo diverso che andava e veniva. Il piccolo Antonio le si stringeva tremante alle gonne; sentiva la sua manina aggrapparsi a lei convulsa.

Rimase qualche istante come inebetita, senza saper che fare, dove dirigersi: la mole arcigna, pesante, nata per la tirannide, albergo perenne di dolori e di miserie, le gettava nell'animo semplice un infinito senso di sgomento, l'entrarvi le ripugnava, come se occulti pericoli là dentro stessero ad attenderla.

Pure si diresse al fine, a caso, su per uno dei vasti scaloni di pietra nera, nudi e tetri. Molta gente saliva e molta scendeva. Sopra un gradino stava seduta una donna lacera, scarna. Allattava un bambinello, con il petto floscio scoperto, e lacrime le scendevano sulla poppa e sul lattante. Un fragore di passi rimbombò sotto la volta: condotti da carabinieri venivano varî detenuti, nell'orribile vestimento a righe gialle e brune della prigione. Anna Maria rabbrividì. Passarono; i volti sbarbati, pallidi del pallore dei reclusi, atteggiati a un sorriso sprezzante.

Anna Maria e il fanciullo, sospinti dall'ondata di coloro che salivano, giunsero a un vasto corridoio dal pavimento polveroso, mal tinto a calce, in cui si aprivano molte porte con varie scritte per lei incomprensibili. La folla s'accalcava a quelle porte, da alcune giungevano le voci alte e concitate degli oratori. Ella cercò intorno con lo sguardo a chi rivolgersi per avere qualche indicazione. Ma tutti avevano l'aspetto o preoccupato, o smarrito, o frettoloso, nessuno in quella turba molteplice si curava di lei. V'erano altre povere donne, e molte come Anna Maria si trascinavano dietro bambini, v'erano popolani della città, dai volti espressivi ma pallidi di gente che vive con poca luce e poca aria, e contadini tardi, adusti. Molti erano accompagnati dai propri difensori: le facce di quei legulei esprimevano l'importanza e la degnazione mentre parlavano agli umili clienti con insolita affabilità, spesso a voce bassa, animata, come se cospirassero. S'aggiravano strane figure non visibili altrove, incerte tra il signore e il mendicante: uomini allampanati che indossavano abiti di foggia altra volta ricercata, logori e scoloriti, male femmine mature, dall'eleganza sospetta, imbellettate, vecchiette con il cappellino spennacchiato, la veste di seta a brandelli; l'ibrida specie degli assidui frequentatori dei tribunali, derelitti cui unico svago sono le aule giudiziarie, torbidi pescatori nel pelago della giustizia, o miseri avanzi

di processi interminabili, la cui esistenza passò disputando una lite, nè più si staccano dai luoghi delle ansie e delle speranze passate. Qualche mano, che si protendeva rugosa e tremante a implorar l'elemosina, in altri tempi aveva agitato civettuola il ventaglio e l'occhialetto o trattate la penna e le redini, e sperperato denaro che non doveva stringere mai più. Ogni tanto fra la turba passavano i signori del luogo, alti magistrati e avvocati famosi, pettoruti, consci della propria importanza: innanzi a loro molti si facevan da parte rispettosi, più di un cappello si sollevava, ed essi rispondevano al saluto ora col gesto breve di chi vuole schivare la fermata, ora col sorriso benigno di chi ricerca la popolarità.

Anna Maria, vincendo l'incertezza, pensò di rivolgersi a una guardia che passeggiava su e giù, con il caschetto sopra la nuca, sbadigliando; ma in quell'istante si sentì toccare sulla spalla. Un signore magro, vecchio, stretto in un lungo pastrano color tabacco, con un fascio di carte sotto il braccio, un sigaro spento tra i denti, la interrogò benevolmente:

— Voi non avete avvocato, eh, povera donna? Fate vedere qua, vediamo di che si tratta!

Anna Maria gli porse il foglietto che aveva tra le mani.

— Ah si tratta di un appello! Alla terza sezione. È laggiù. Vi condurrò io. Ma come potete fare senza avvocato, buona donna? Sarete condannata!... Vi difenderò io, se volete; sono un bravo avvocato. Domandate qui agli uscieri; vi diranno chi sono!

— L'avvocato me lo dà il Presidente, – mormorò Anna Maria timidamente, ricordando gli avvertimenti di Luciano Speroni.

— Bei difensori gli avvocati di ufficio; ve li raccomando! – replicò l'altro, e togliendo il sigaro di bocca rise sprezzantemente con un riso che lasciò scorgere le brecce aperte dal tempo nella sua dentatura annerita. - Dicono due parole, senza saper nulla della causa, e vi lasciano andar dritta in prigione: « Raccomando la mia cliente alla giustizia della Corte!... » (E fece il verso di uno che parli in tuono indifferente, annoiato). Ci vuole altro; voglio farti vedere io come si studia una causa, e come si difende!

— Ma io non ho denaro - disse Anna Maria, quasi piangendo; - non posso pagare un avvocato.

— Fa vedere, là, quanto hai; fatti coraggio!

Anna Maria trasse di tasca il suo logoro borsellino, lo aprì lentamente. L'avvocato vi fissò dentro gli occhietti ancor vivi tra le molte rughe.

— Vedete, mi restano due lire soltanto; ho pagato il treno stamane. Sono tanto povera, signore mio!

— E qui vi sono ancora questi soldi, fammi vedere quanto fanno. Sessanta centesimi. Sta bene; questi serviranno per la toga, e le due lire le prenderò io per la difesa. È un'opera di carità che voglio fare. Noi così siamo, sai: oggi pigliamo mille lire, domani ci contentiamo di due; secondo il cliente!

E si raddrizzò sulla persona smilza, contento come se effettivamente in quell'istante avesse intascato le mille lire, e non le due monetine d'argento, che scomparvero nelle profondità del pastrano color tabacco.

Anna Maria non pensò che per il resto del giorno non aveva più modo di nutrirsi e di sfamare il piccolo Antonio; si sentiva meno sola e abbandonata, e seguì tra la folla l'improvviso difensore.

L'aula della terza Sezione era troppo stretta per la gente che vi s'accalcava; afosa, tetra, con le mura nude tinte di grigio, scarsamente rischiarata da una finestra alta, sprangata di ferro. In fondo dietro un banco circolare sedevano i magistrati vestiti di nero, sotto un brutto ritratto del re a stampa e sotto una targa di legno su cui era scritto in lettere nere: « La legge è eguale per tutti », non meno polverosa e fuligginosa del ritratto. Nel mezzo della stanza, a fronteggiare i magistrati, era il tavolino dei difensori, e di lato contro il muro una scranna per i giudicabili.

In quel momento vi stavano tre o quattro ragazzacci, laceri, sporchi, con l'impronta in tutta la persona della miseria e della precoce corruzione. Eppure i grandi occhi bruni, i volti mobili rivelavano ardire e intelligenza: ascoltavano attenti le parole del rappresentante il Pubblico Ministero, un giovanotto che in piedi dietro la cattedra, la berretta nera in traverso sopra una tempia, pronunziava con gesto solenne e voce lenta le accuse contro di loro, ed i rapidi sguardi furtivi lampeggianti d'ironia mostravano ch'essi s'accorgevano perfettamente di quel tanto di comico ch'era nell'atto sempre eguale del braccio teso, nella pronunzia cui mancava l'erre, nella voce nasale. Poco importava un mese di più o di meno di prigione a loro, venuti su come cani randagi, senza mai un ricovero stabile, senza un nutrimento certo, usi a riposare sulla pietra al sole e al vento, a sfamarsi una volta ogni dieci; senza freno, senza vergogna, senza altro esempio ed altra educazione che le bestemmie, le percosse, le prepotenze, il furto! La scuola, il lavoro, lontani dalla sventura in cui erano nati, avrebbero potuto forse correggerli; in carcere dovevano invece compiere di buon'ora la istruzione di perfetti delinquenti; ma la società, che non aveva trovato la voglia e il denaro per soccorrerli in tempo, era disposta a sostenerli a proprie spese nelle prigioni anche per tutta la vita. E il giovane rappresentante il Pubblico Ministero, in nome della società offesa da quella prematura e sfacciata tendenza al delitto, chiedeva vendetta, faceva coscienziosamente i conti da buon matematico, sommando e sottraendo mesi di reclusione in più e in meno, per avere il giusto peso sulle bilance della giustizia, il castigo adeguato alle colpe. L'avvocato disse poche parole, chiese l'assoluzione, poi la Corte si ritrasse, e tornò in breve: il Presidente lesse la sentenza che riduceva a tre mesi la condanna del tribunale. Ne avevano già scontati quattro di carcere preventivo, uno di troppo, ma non pensarono di chiedere il computo in proprio favore sulle future partite che immancabilmente avrebbero dovuto regolare con la giustizia: sorsero tutti insieme, appena udita la sentenza, rumorosi e vivaci, come segugi cui è aperto il canile; e il Presidente s'irritò, li ammonì con parole severe del rispetto dovuto al luogo.

L'avvocato di Anna Maria intanto aveva avuto dal cancelliere le carte del processo, e si era messo a studiarle in un angolo. Ella scorse tra gli spettatori Gaetana Fioravante e il marito:

— Vi ho riportato il bambino, - mormorò.

— Sta bene! Noi non vi andiamo più contro, – disse Gaetana. E Raffaele Fasulo, additando Antonio:

— Allora dopo la causa ce lo riconduciamo con noi, siamo intesi! Se non siamo chiamati noi non ci presentiamo.

E mise la mano sul petto, in atto di solenne promessa.

Dopo altre cause, che non durarono a lungo, l'usciere chiamò ad alta voce:

— Anna Maria Caruso! Anna Maria Caruso, ricorrente! Dove è la ricorrente? Si faccia avanti.

Anna Maria si fece largo tra la folla, tutta tremante, con il bambino per mano; l'avvocato la sospinse nello spazio vuoto innanzi ai magistrati.

— Mettiti a sedere là, - ordinò il Presidente, indicando la scranna degli imputati. - V'è costituzione di parte civile?

Anna Maria non capì la domanda, ma il cancelliere rispose:

— Gli avversari sinora non si sono presentati.

Allora uno dei giudici che sedevano ai lati del Presidente, tenendo un fascicolo di carte in mano, il processo di Anna Maria, e sfogliandolo, prese a parlare con voce bassa e monotona, rivolto ai compagni.

Ella udì varie volte il proprio nome, e fu certa che diceva di lei: le parve anche che le fosse contrario, benchè nulla potesse intendere di ciò che riferiva.

Quando il giudice si tacque, il Presidente volse su Anna Maria lo sguardo indagatore di certi occhi piccoli, vividi sotto le folte sopracciglia, poco benevoli. E l'ingenua campagnuola indovinò in modo confuso ma certo che in quell'istante si risolveva la propria sorte, e se ne sentì tutta rimescolata; coraggiosamente sostenne quello sguardo, con i suoi buoni occhi miti, di cane maltrattato, fissi in quelli severi, supplicando pietà della sua innocenza. E, cosa strana, lo sguardo malevolo a un tratto si addolcì.

— Alzatevi, Anna Maria Caruso! Fatevi innanzi.

Il magistrato prese a interrogarla, con domande brevi, precise, prima sul suo nome, l'età, il luogo di nascita, poi sui fatti della causa.

— E questo bambino è figlio tuo? - chiese il Presidente.

— No, è il figlio di Gaetana Fioravante - rispose con accento doloroso. - Ma gli ho voluto sempre tanto bene, signore mio. Me lo sono allevato da piccolo, da quando era lattante; mi sono tolta il pane di bocca per nutrirlo...

Ella si fermò a mezzo il discorso. Stava per narrare le prove di affetto date al bambino, le cure materne che gli aveva prodigate, ma le venne improvvisamente il dubbio di nuocere alla propria causa rivelando soverchia premura per lui, e pensò anche che forse non avrebbe dovuto recarlo colà innanzi ai giudici. Aveva incontrato lo sguardo di quello che sedeva alla destra del Presidente, il quale non aveva mai detto parola, e la osservava con il mento appoggiato alla mano. Lo sguardo di quell'uomo vecchio, dagli occhi glauchi, pallido, era freddo e indifferente; lo sguardo di chi ha assistito a troppe vicende, è stato testimone di troppe colpe e di troppi dolori per essere capace ancora di una commozione; ma la povera Anna Maria sentì mancare sul labbro le parole, che già vi facevano ressa, appassionate. E si volse al bambino, cercando staccarselo dalla gonna, ma senza asprezza:

— Va, va, bello di mamma, va a sederti là, chè mamma ha da fare, poi viene.

— Mamélla, mamélla mia! Non ti voglio lasciare! - urlò il piccolo Antonio. - Voglio stare con te!

E le si aggrappò convulso ai panni, resistendo alle mani che avevano cercato respingerlo. Non poteva tutto intendere, ma aveva com-

preso che in quel luogo quel giorno doveva essere risoluto il suo destino, e il piccolo cuore tormentato palpitava: temeva tanto il piccolo Antonio di essere di nuovo diviso da lei, dai fratellini, d'andare di nuovo lontano dalla libera prateria in cui giocava con loro e con il suo « Brigante », per essere tratto al lavoro del carretto, ai maltrattamenti, nella grande città, nel vicolo senza luce e senza gaiezza! Il suo grido acuto, spontaneo, valse in favore di Anna Maria più di ogni altra testimonianza favorevole, più di ogni parola esperta; inconsciamente il piccolo beneficato in quell'impeto amoroso aveva reso alla donna, che gli aveva fatto conoscere la dolce carezza materna, soccorso forse non minore di quello da lei ricevuto, aiutandola a scampare dalla carcere e dalla vergogna.

— Tu vuoi molto bene a quel bambino? – chiese il Presidente, con insolita voce.

E Anna Maria senza più timore narrò il bene che gli voleva, narrò il suo strazio quando l'avevano condotto via, il tormento nel saperlo malato e triste, l'ansia di rivederlo, la visita a Napoli, la gioia del piccolo nel riconoscerla, il contrasto con Gaetana, il ritorno con il bambinello riconquistato fra le braccia. Parlava con eloquenza rozza, spontanea, veemente; si sentiva ascoltata e voleva dire tutte le proprie ragioni: prorompeva da lei il grido di una coscienza retta, vilipesa. I giudici ascoltavano, e ascoltava l'uditorio popolare, a quando a quando con un mormorio di commiserazione, il racconto di virtù e di affetto insolito fra le pareti di quella sala grigia, dove risonavano quotidianamente le voci del vizio, della menzogna e del delitto.

Quando Anna Maria ebbe terminato e il Presidente ebbe fatta scrivere dal cancelliere la sua deposizione, si alzò l'avvocato, e prese a parlare con enfasi e con marcato accento dialettale. Aveva buttato sul soprabito color tabacco uno straccio di toga, altra volta nera, che nel gesticolare gli cadeva continuamente giù dalle spalle, e la risollevava ogni volta con atto rapido:

— Eccellenza, signori della Corte! E quale è dunque la madre, io chieggo a voi? Ditemelo dunque; io voglio saperlo da voi; quale è la vera madre? È forse la madre colei che messo al mondo il figlio lo abbandona senza dargli il suo latte, lo abbandona nell'asilo dei trovatelli? No, quella non è la vera madre. È la madre colei che ricercò il figlio solo quando ne ebbe bisogno per il lavoro dell'uomo di cui era divenuta compagna? No, quella non è la vera madre! È la vera madre colei che negò alla sua creatura ritrovata l'amore e le cure, che le fece soffrire la fame e la febbre? No, quella non è la vera madre...

Il Presidente guardò l'orologio, in aspetto di uomo rassegnato a una sciagura inevitabile. Uno dei giudici, quello che aveva fatta la relazione sul processo, s'ingolfò nella lettura di alcune carte aperte innanzi a lui sulla cattedra; solo il vecchio dallo sguardo glauco, freddo, osservava l'avvocato con il mento sulla palma della mano, nello stesso modo indifferente che in principio aveva gelato le parole sul labbro di Anna Maria.

Ma l'avvocato continuava impavido.

— Dite dunque, io lo domando a voi, Eccellenza, signori della Corte; non è invece la vera madre colei che da bambino lo accolse, che lo nutrì con il sangue del suo sangue: non è la vera madre? Non è la vera madre colei che lo educò, che lo sfamò, che lo acca-

rezzò e lo tenne come suo figlio con i suoi figliuoletti? E quale premio, quale riconoscenza ne ebbe la povera donna, la vera madre, da quella snaturata, da quella ingrata? Un'accusa ingiusta, disumana, che, lo avete sentito, o signori della Corte, non resiste all'esame della verità dei fatti. Poichè si è avuto il coraggio di sostenere in tribunale, ingannando la buona fede di quei primi giudici, che il bambino è stato rapito da Anna Maria Caruso. No, Anna Maria Caruso non ha rapito il bambino! Anna Maria Caruso non è di quelle che rapiscono bambini, o signori della Corte! Anna Maria Caruso lo ha ricondotto al suo villaggio, presso i suoi fratellini di latte, con il consenso della stessa Gaetana Fioravante. E dove è allora il reato di sottrazione di minorenne, se vi è il consenso dei genitori? o signori della Corte, io lo domando a voi. Io chieggo in nome dell'interesse della giustizia che questo processo sia riaperto. Io chieggo che sia ordinata l'udizione dei testimoni che la mia patrocinata saprà addurre a dimostrare la verità di questo asserto. (Vuole guadagnare qualche altra liretta – disse il cancelliere sottovoce all'usciere con un risolino maligno.) Vogliamo dimostrare nel modo certo e ineccepibile delle risultanze di una prova testimoniale schiacciante che Anna Maria Caruso non sottrasse il bambino, ma lo portò via con il consenso della madre, che lo affidò a lei, forse in un momento di pietà, vedendolo malato, in un momento di generoso sentire...

Il Presidente, che aveva nuovamente guardato l'orologio e sbadigliato più volte, interruppe a un tratto:

— Sta bene, avvocato, ma non v'è bisogno di testimoni. Non cerchiamo di andare per le lunghe e sfondare le porte aperte. Sentiamo prima il Pubblico Ministero che conclusioni prende. Non posso togliervi la parola, ma la Corte ha ancora da giudicare altre cause, vi prega di sbrigarvi.

La brusca interruzione turbò alquanto il difensore, che stentò un istante a ritrovare il filo della bella arringa. Ma poi ricominciò a parlare con la stessa enfasi, in fretta, per qualche tempo ancora, finchè dopo una commovente perorazione, tergendosi il sudore della fronte, sedette.

Allora il giovane magistrato che teneva l'ufficio di Pubblico Ministero, alzatosi a parlare a sua volta, in brevi parole chiese la riforma della sentenza data dal tribunale in contumacia e l'assoluzione di Anna Maria. I magistrati si ritirarono, ma solo per pochi minuti.

Il silenzio si fece come per incanto nella sala al grido dell'usciere: La Corte!

— Anna Maria Caruso, fatevi innanzi! - ordinò il Presidente. E lesse alla donna smarrita la sentenza che la assolveva dalla condanna riportata in contumacia di un anno di reclusione e di mille lire di multa. Poi aggiunse in tuono severo: - Ti abbiamo assolto. Ma adesso restituisci il ragazzo alla madre, se lo reclama, se non vuoi avere altri guai, chè spetta a lei; hai capito?

Il cuore di Anna Maria le batteva forte in petto mentre scendeva per l'ampio scalone, sospinta da un'onda di gente, conducendo per la mano il piccolo Antonio, per l'ultima volta! Dopo tante commozioni si sentiva stanca, di una stanchezza per lei insolita, era affamata, stordita, e il piccolo Antono palliduccio e smunto era più affranto e famelico di lei. I coniugi Fasulo le venivano ai lati; e quando furono

nella strada, innanzi al grande portone di Castel Capuano, l'uomo prese per la mano il bambino, e gli disse vezzeggiandolo:

— Vieni, vieni, bello mio; andiamo a fare merenda, chè devi avere tanta fame!

— Quella non è la strada di casa mia! - disse Antonio, additando con la piccola mano che aveva ritirato in fretta la direzione opposta, in cui è la stazione, e donde era venuto il mattino.

— Ma vieni prima a mangiare, poi parti.

Antonio aveva tanta fame, ma non si lasciò tentare.

— Mamélla, mamélla mia; per carità, mamélla! - urlò, mentre l'altro tentava riprendergli la mano, con l'impeto della disperazione nella acuta voce infantile.

— Ma vieni dunque, e falla finita! - proruppe l'uomo, smettendo le moine, e rivelando apertamente la sua natura brutale. Si curvò su lui, lo agguantò intorno alla personcina gracile, e lo levò da terra. Il piccolo si dibatteva e urlava sempre tra i singhiozzi:

— Mamélla, mamélla mia!

— Vattene, e non ti far vedere più! - ordinò Raffaele Fasulo ad Anna Maria. Vieni, Gaetana! - e fece per avviarsi con la sua preda.

— Che cosa è? Che succede?

— Dove lo porta, questo « piccirillo »?

— Che gli vuol fare?

— Non gli far male!

In un attimo una calca di gente s'era riunita intorno al gruppo formato dalle due donne e dall'uomo, che ormai stentava a reggere il bambino convulso.

— È il bambino della causa!

— Questa, questa è la madre; è il padrigno che lo maltratta!

I cocchieri delle carrozzelle che stazionavano innanzi al tribunale, i rivenditori ambulanti, studenti, bottegai, donne, bambini; la folla cresceva sempre. Varii avevano assistito alla causa, e ripetevano il fatto ai vicini; la stessa commozione favorevole ad Anna Maria che aveva aleggiato nella tetra sala della Corte ora rapidamente si comunicava tra le persone riunite nella piazzetta, sotto l'intenso cielo napoletano.

— Mamélla, mamélla mia!

— Stai quieto, figlio mio! Non piangere! Va, va con loro; chè poi mamma viene a ritrovarti, viene a prenderti. Va adesso, va, va con loro.

— No, no! Non voglio!...

— Falla finita, o ti strozzo! - mugolò l'uomo.

— Va, va; non piangere, Totonno, Totonnuccio mio.

— Vieni, vieni con noi; starai tanto bene, vedrai - diceva Gaetana.

— Vedrai, non ti battono più; ti danno bene da mangiare, va, Totonnuccio!

Ma la folla prendeva risolutamente le parti del bambino.

— Lascialo, lascialo!

— Vergogna! Tu lo maltrattavi! Gli facevi tirare il carretto...

— L'abbiamo sentita la tua storia!

— È quella, la povera donna, è lei che lo ha allevato. La vedete, piange, povera « cristiana »! Dopo tanti sacrifizii la volevano pure far andare in carcere!

— L'avevano già fatta condannare!

— Posalo! Lascialo!

— Mamélla, mamélla! No! no!... Non voglio venire! – urlava sempre, già affievolita, tra le lacrime e i singhiozzi la disperata voce infantile.

— Per la Madonna! - gridò Raffaele Caruso volto alla folla, deponendo il bambino, che più non riusciva a reggere, tanta era la forza con cui si dibatteva. – Che ve ne importa a voi? È mio, spetta a me! Si faccia avanti chi ci ha cuore!

Era livido; tremava per la bile e la paura, ma voleva apparire spavaldo. E la folla indietreggiò innanzi a lui.

Il piccolo appena lasciato era corso a rifugiarsi tra le gonne desiderate, tra le care braccia, come un pulcino sotto le ali della chioccia.

Un uomo alto, nerboruto, dal volto terribile si fece largo tra la folla. Tutti gli cedevano il passo, o che lo conoscessero o che lo temessero inconsciamente. Stette a faccia a faccia con Raffaele Fasulo. Gli occhi bruni lampeggiavano; il suo aspetto era bieco e ripugnante eppure non privo di una certa nobiltà. Egli fece un cenno misterioso con la mano e con l'occhio a Fasulo, che curvò la testa.

— Ecco, ci sto qua io! – proruppe con voce minacciosa. – Che è; non ti piace? Hai fatto la faccia bianca! – E rise di una risata provocatrice. - Il bambino deve andare con quella donna! Voglio così io!

— Bravo! Bene! Ha ragione! Deve andare con lei! Canaglia! Lascialo! Bravo! – urlava la folla.

— Vai con il bambino! – ordinò ad Anna Maria l'uomo dall'alta statura. – Qua resto io; sta tranquilla!

Ed ella se ne andò, quasi fuggendo, con il piccolo per mano che stentava a seguirla. La folla applaudì, urlò ancora, sibili di ragazzacci si fecero udire acuti nell'aria. Per qualche tempo rimasero sulla piazza alcuni capannelli a commentare l'accaduto.

— Abbiamo fatto fare giustizia! - esclamò con sussiego l'uomo dall'alta statura, al gruppo dei cocchieri e d'altri popolani che lo attorniava. Salutò con gesto spavaldo, e scomparve in uno dei vicoletti luridi e stretti dell'antica città.

— Proprio « *sì* Gaetano o' sparatore » c'è voluto! Se no il « piccirillo » non se lo ripigliava quella povera donna! - disse uno dei cocchieri.

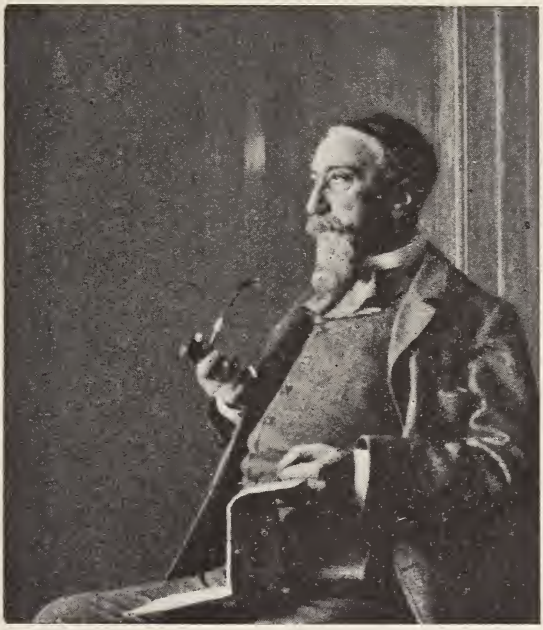
— E già, ci voleva lui per farle fare giustizia! – disse l'altro con ammirazione. – Quello tiene dieci condanne per ferimenti, e una per omicidio...

RICCARDO PIERANTONI.

LA VITA DI GIOVANNA D'ARCO

DI ANATOLE FRANCE

Sin dall'aprirsi dell'età moderna, sin da quando, compiuta la sua unità politica con Luigi XI e rannodata a gli spiriti consanguinei del Rinascimento italiano, con le calate di Carlo VIII di Luigi XII e di Francesco I, la Francia assunse quel carattere nazionale definitivo onde parve ricominciar la sua storia, il pensiero letterario francese ha avuto un doppio svolgimento singolarissimo, che per genealogie parallele discende sino ai nostri giorni. Son due correnti limpide e distinte che fanno capo ai due fondatori di quella che potrebbe chiamarsi la nuova letteratura, ciascuno dei quali inaugurava per gli spiriti la conseguenza rispettiva dei due fatti storici dell'unità e del Rinascimento, rappresentandone la perfetta espressione a punto per mezzo della proporzione in che variamente mantennero il classicismo e la forza originaria del pensiero nazionale.



Anatole France.

Nessun paese ha scrittori così profondamente nazionali come la Francia in Rabelais e Montaigne. Omero Virgilio Dante Shakespeare Cervantes Goethe, son scrittori universali prima, nazionali poi, in quanto il contenuto immortale dell'arte loro trascende ai confini del loro paese, quasi che l'elemento etnico sia stato per essi uno strumento occasionale della loro suprema umanità. Rabelais e Montaigne sono francesi, sono i primi francesi, e sono non di meno scrittori di valore universale, se bene il legame tra la forma e l'idea li renda intraducibili, così che il loro stile e la loro lingua *sono* il loro pensiero. Rabelais più che francese è gallico; Montaigne è già uomo dei tempi nuovi. Rabelais rappresenta il Rinascimento in una sovrapo-

sizione di classicismo ad un tenace spirito originario nazionale; Montaigne significa l'unità della nazione, anche per l' assimilazione del classicismo. Rabelais, umanista, dottissimo, di prodigiosa memoria, cita e fa sentire i classici ad ogni passo ma non li ha digeriti, non ha voluto digerirli, per rimanere saldamente congiunto con la sua terra, per essere lo scrittore gallico per eccellenza. Montaigne ha accettato assai meno superficialmente l'eredità gloriosa della razza latina, ed è già la Francia, il regno di Francia unito e compatto, Stato latino or mai affermato negli elementi che lo compongono. Rabelais adora i classici, ma li fa suoi per una funzione estetica, meravigliosamente riuscendo a conservare l'impulso nativo, libero, intatto, immune da ogni contaminazione, in un'intima verginità inviolabile, adornata però esteriormente di quelle gemme che essa aveva diritto di acquistarsi. Montaigne cita meno ma è meno tenace, sa molto ma fonde di più; del classicismo si è servito per affinare e temperare gli strumenti della sua espressione e per rendere più saldo il suo spirito, assorbendo gli influssi della latinità dal carattere politico assunto dal suo paese non meno che dallo studio assiduo degli autori antichi. Rabelais in fine è la Francia gallica, figlia adottiva di Roma ; Montaigne è la Francia francese, di Roma diretta discendente.

In questa oscillazione non sempre pacifica dello spirito gallico fra una sovraposizione ed un'assimilazione di classicismo, risiede la formula che caratterizza la storia del pensiero letterario francese e forse anche quella del pensiero politico, quando per classicismo s'intenda più genericamente ogni derivazione dalla grande patria romana, onde l'opera dei ministeri giacobini dell'ultimo lustro sembra inspirarsi ancora, dopo duemil' anni, all'ombra solenne di Vercingetorige. Ma letterariamente le due correnti ci si mostrano constanti e da Rabelais discende l'una per Molière e Voltaire a Stendhal, a Balzac, a Renan ; l'altra da Montaigne trapassa per i grandi classici, Corneille, Racine, Boileau, sino a Flaubert ed a Taine.

Sin qui per quel che riguarda il pensiero letterario. Ma nella storia dell'anima francese ricorre un altro fenomeno che forse corrisponde a quello or ora indicato, per il quale, principalmente dopo Luigi XI, da quando cioè la storia di Francia è indissolubilmente congiunta con quella dei suoi sovrani ed ha carattere segnatamente dinastico, la questione religiosa è quella che spiega ogni atteggiamento dello spirito francese. La Francia, per certi rispetti, sembra aver più subìto che sentito il cattolicismo. Religiosamente, noi vediamo in Francia constante un desiderio di scisma animato in parte da quell' impulso *frondeur* che è tanto simpaticamente caratteristico di quel popolo, in parte da un tepido razionalismo, in part quasi da un timore di un'eccessiva preponderanza di sentimento, in parte da ragioni varie d'opportunità, in parte in fine dalla ribellione a Roma, al concetto romano, alla dominazione universale dell'idea romana. Questo desiderio non si è mai attuato, quasi che di fronte a tutti gli elementi che lo sospingevano riportasse la sua vittoria una specie di sensualismo sentimentale in che l'anima francese finiva sempre per adagiarsi. Il cattolicismo era, come disse lo Harnack, l' impero romano delle conscienze, e sotto questo aspetto la Francia doveva sentirlo sempre come un'eco della parola dei *Commentarii*. D'altra parte s'adattava alla struttura del sentimento francese, e non era facile spogliarsene poichè aveva posto radici profonde nell'anima della razza. Ma

lottare, ma tormentarlo, ma reagirvi, questo sì, così come al suo romanticismo intimo, grave, constituzionale, l'anima tedesca aveva contraposto lo sforzo eroico, quasi brutale della filologia.

Sta però di fatto che in Francia nè politicamente nè sentimentalmente, lo scisma non è mai accaduto. Da Clodoveo a Carlomagno, da Filippo Augusto scomunicato a Filippo il Bello ed allo schiaffo di Anagni, da Francesco I ad Enrico IV, il re ugonotto, dalle gravi contese di Luigi XIV con la chiesa di Roma al Concordato, dal tentativo di teocrazia di Robespierre a quello di Napoleone, a cui il conte di Narbonne osservava che *en France il y a trop peu de religion pour en faire deux*, e da tutto questo sino a Combes ed a Clémenceau, il cattolicismo ha sempre resistito, non tanto nelle forme e nelle conseguenze dei fatti storici, quanto proprio nel fondamento più intimo dell'anima francese. È stata sempre come una servitù a cui la Francia voleva dimostrare a se stessa di esser soggetta volontariamente ed in pari tempo a malincuore, scattando ogni momento, ma non tanto per ribellarsi, quanto per affermarsi. D'altra parte nel pensiero francese, nello svolgimento dell'anima nazionale francese, il fenomeno più significativo è sempre, come si è detto, quello religioso. Dai grandi scolastici ai mistici del medio evo, da Abelardo a Cartesio e da questo a Pascal, dalle guerre di religione del secolo XVI al Giansenismo ed a Porto Reale nel XVII, da Voltaire e l' Enciclopedia sino ad Augusto Comte, i fatti storici ed i grandi uomini della Francia hanno impostato, sopra ad ogni altro, il problema religioso. E la sollecitudine che sempre ne hanno mostrato, sta a provare che era quello veramente il massimo problema spirituale della nazione. onde l'oscillazione tra lo scisma e il concordato dà come la linea direttiva di tutta la storia ideale della Francia.

Tale fenomeno della vita spirituale trova il suo perfetto riscontro in quello della vita letteraria a cui si è accennato in principio, e forse le due oscillazioni si riassumono e si identificano in torno al gran nome di Roma. Reagire al classicismo o consentirvi, accettarlo per sovraposizione o per assimilazione, minacciare ed attuar la separazione o trarre in gran folla ai santuari, abolire Dio ed instaurare la Dea Ragione o l'Essere Supremo o la religione dell'umanità, dare alla letteratura del mondo Pantagruel o gli *Essais*, ma tutto questo non è solo il fatto storico universale del perenne dualismo tra plastica e sentimento, tra fede e ragione, tra logica e morale, tra diritto e costume, tra legge ed instinto, tra materia e forza, questo è un aspetto di tutto ciò, e che prende sua forma sensibile, quasi in un esempio meraviglioso di un fatto umano che si risolva in un complesso fatto storico. L'Italia paganizzò il Cristianesimo, e lo fece plastico; la Germania lo riformò e lo fece razionale; la Francia non è stata nè a bastanza latina nè a bastanza logica per dominarlo secondo il genio della sua razza, e Roma, nella religione e nella politica, nella filosofia e nell'arte, rimane sempre il suo più grande problema.

***

Era necessario dir tutto questo, per parlare di un libro di Anatole France, (1) che è uno degli uomini più rappresentativi che mai abbia avuto la Francia; e del suo paese convien sempre discorrere quando

(1) ANATOLE FRANCE, *Vie de Jeanne d'Arc*, tome premier. Paris, Calmann Lévy, éditeurs, 1908. Un vol. in-8° grande, di pag. LXXXI-556.

si voglia discorrere di lui, che personifica in sè in questo momento tutta intiera e per ogni rispetto una delle due correnti a cui s'è accennato sin qui. Egli è un Rabelais che abbia letto Montaigne, ed i risultati del suo pensiero e del suo stile ne fanno uno degli scrittori più profondamente e tenacemente nazionali che abbia avuto la Francia. L'oscillazione del pensiero letterario di cui s'è ragionato, sembra essersi manifestata lungo i secoli per un seguito di azioni e reazioni immediate, come la politica, come la filosofica, come la spirituale, onde potrebbe trovarsene forse anche un riscontro cronologico, e da Flaubert è passata ad Anatole France, per una misteriosa reazione la quale ha nettamente distinto le tradizioni, le aspirazioni, le influenze rispettive. A parte il pensiero, Flaubert è stilista puro come Montaigne, Anatole France è stilista erudito come Rabelais; Flaubert è più francese, Anatole France più gallico; Flaubert ricerca l'espressione precisa, limpida, efficace, umana, Anatole France dà quella personale, originale, fantastica, analogica. Noi riconosciamo una pagina di Flaubert perchè sappiamo che *scriveva* così, e riconosciamo una pagina di Anatole France perchè sappiamo che egli *è* così. Flaubert affida l'effetto alla precisione onde esprime la cosa e però al sentimento che la parola ne desta; Anatole France conta più sugli effetti inattesi della parola, e di fronte al suo lettore vuol esser sempre sè stesso. Dice il Leopardi che scrittore classico è chi cerca la precisione della rappresentazione sì da suscitarne i sentimenti conseguenti per pura opera di plastica e scrittore romantico è chi, quasi prescindendo dalla rappresentazione, cerca d'inspirare i sentimenti che la realtà ha suscitato in lui: il classico descriverà all'evidenza il suono della campana al tramonto, il romantico, accennata la circonstanza, dirà con la maggior efficacia quel che sentì in tale momento. Sotto questo aspetto il Flaubert sembra più classico, Anatole France più romantico; dove si vede come non in vano si sia or ora discorso di classicismo e come parole solenni e complesse come quella di classico sappian serbare la loro coerenza di significati in qual si voglia applicazione se ne faccia.

E lo stile di Anatole France, che solo per un rispetto formale, per il rapporto che lo lega all'intenzione dell'autore, per la tecnica onde ne svolge il pensiero, per una considerazione in fine quasi direi di meccanismo, mi son permesso di chiamare romantico, lo stile di Anatole France presenta caratteri suoi che il lettore riconosce, che personificano letterariamente l'autore, che hanno una doppia efficacia, per l'arte che rivelano e per la dominazione dello scrittore che esercitano. Vi son parole rare, piene di grazia e d'ingenuità, e parole gravi d'erudizione, comiche sproporzioni d'espressione e cadenze malinconiche di periodi sarcastici, frasi inattese e coppie inusitate d'aggettivi, solennità umoristiche e sentimentalità pietose, armonie mirabili che hanno luogo contemporaneamente fra una situazione dolorosa, una semplicità di tipi e discorsi in apparenza incongruenti. Sembra che egli non voglia mai dire la verità, ma dir l'arte e far apparire più tosto una sua visione estetica del vero, che non il vero nella sua suggestione immediata. A punto, il suo stile si fonda su l'inatteso e su l'inverosimile, ma con un'arte così profonda, che il lettore dimentica quasi la verità per compiacersi di quella carezza aggraziata con cui l'arte la reca al suo spirito. Lo stile di Anatole France sorride ma fa sul serio e la sua comica gravità, i suoi passaggi per sfumature dall'espressione diretta alla irrazionale, le preziosità volute

e opportune, le parole imaginose ed inaspettatamente efficaci, i contrasti verbali e musicali, gli spostamenti improvvisi dell'attenzione e della direzione spirituale del lettore, sembra voglian quasi tenere a distanza l'idea, ed accostare l'autore, là dove l'idea c'è sempre, e grandeggia perchè s'identifica con lo stile.

E l'opera di Anatole France si risente singolarmente degl'influssi e delle reazioni che per il Rinascimento e l'unità nazionale, per la sovraposizione e l'assimilazione del classicismo, per il concordato e lo scisma, s'è cercato di classificare nella prima parte di questo scritto; ma, come suol farsi, abusandone, per interpretare apparenti contradizioni che possono emergere nei pensatori antichi, in una doppia attività, in un doppio e successivo svolgimento nell'opera dello scrittore grandissimo. In fatti in un primo periodo di produzione Anatole France fu solamente artista nel senso più luminoso, compiuto ed esclusivo della parola, e diede un volume di versi, quattro volumi magistrali di critica, e parecchi romanzi, volumi di novelle e libri di pensiero, di cui *La rôtisserie de la Reine Pédauque*, *Thaïs* e *Le lys rouge* sono i più significativi per far intendere la perfezione suprema a cui lo scrittore è giunto nel riassumere magnificamente in sè e nell'opera sua i caratteri salienti del suo momento e del suo paese, per una squisita originalità d'arte. Ma negli ultimi anni del secolo scorso avvenne in Francia uno di quei fatti che per un popolo appassionato, vivacissimo, intelligente, generoso, sono come per il nostro globo i terremoti d'assestamento, uno di quei fatti che per un popolo impulsivo e forse tal volta irriflessivo, come il francese, servono a chiarire ed a classificare uomini e idee, a restituire certe consapevolezze, a destare caratteri, a orientare forze latenti e confuse. Un fatto come l'*affaire* non sarebbe accaduto da noi, o al meno certo non avrebbe avuto le ripercusioni lontanissime che ha avuto in Francia, ove tutto, persino la letteratura n'è rimasta scossa, onde basta pensare alla transformazione che d'allora hanno subìto autori come il Coppée, il Lemaître, il Bourget, per comprendere ciò che quel fatto sia stato per tutta la Francia.

Per Anatole France esso è giunto forse nel momento in cui la sua transformazione era già matura. Forse non si trattava di transformazione ma di evoluzione, la quale non attendeva che un'occasione per rivelarsi e collocare lo scrittore in una nuova posizione, se non d'arte, di pensiero. Un mirabile volume di poesia storica, *Clio*, segna come il testamento artistico della prima personalità di Anatole France, e già la prima espressione della personalità nuova appariva nel *L'orme du Mail*, primo dei quattro romanzi di *Histoire contemporaine* che contengono il credo politico, filosofico, sociale dell'autore. Di qui in poi Anatole France diviene l'artista dell'orientamento politico più che progressista preso dai reggitori della Repubblica, e, per certe forme, come nei discorsi d'occasione, uno dei quali fu pronunciato in un comizio che ebbe luogo qui in Roma, oltre che artista egli sembra voler essere anche uomo d'azione e di propaganda. Non altrimenti dal poeta romantico e ribelle che parve il Dio della poesia francese nel secolo XIX, non altrimenti dunque da Victor Hugo, che volle essere anche uomo politico, come spesso, con risultati non totalmente coerenti e desiderati, si compiacciono di essere i poeti di là dai fantasmi dell'arte. Come ebbi occasione di dire altrove, a punto a proposito di Anatole France, gli artisti non possono essere uomini politici: da

Dante al Carducci, la politica dei poeti italiani è stata solo dimostrazione vana di utopie discordi.

Ed ecco che Anatole France dà una nuova espressione del suo meraviglioso temperamento con questa *Vie de Jeanne d'Arc* di cui appare ora il primo volume, opera lungamente ed amorosamente studiata e che forse si venne mutando, per le intenzioni, durante il lavoro che l'autore vi consacrò sino ad organarsi nella forma attuale. Non dispiace a chi scrive queste pagine il ricordarsi che la prima rivelazione di Anatole France gli giunse or son quindici anni da tre articoli apparsi nel *La Revue hebdomadaire* a punto su la vita di Giovanna d'Arco e questo ricordo non è forse inopportuno.

***

Riassumere il libro di Anatole France non significherebbe altro che raccontare nuovamente la storia di Giovanna d'Arco fino al limite a cui giunge questo primo volume, sino cioè alla resa di Reims ed all'incoronazione di Carlo VII: nel secondo sarà raccontata tutta la parte di quella storia che comprende la vendetta inglese e borgognona su la Pulzella, e dopo averci narrato in questo l'ascesa gloriosa dell'eroina e l'esposizione dell'opera sua per il raggiungimento del suo fine, ci offrirà nell'altro il martirio di lei e, con varie appendici documentali, forse anche una conclusione più definitiva di quanto non appaia ancora in questo primo volume. Cercare d'altra parte quale contributo nuovo l'autore abbia portato all'intelligenza storica di questa figura e di questo periodo nella guerra d'indipendenza francese, non sarebbe opportuno, nè considerando lo scopo che il libro si prefigge, nè per la sede in cui se ne discorre: lo scopo non è, per certi riguardi, ancora ben tutto chiaro, la sede e forse pure nè meno l'indole del libro non consentono disquisizioni, accertamenti, confronti e riscontri quali soglion praticarsi in una recensione storica propriamente e tecnicamente detta.

E pure questo è libro storico per eccellenza perchè è un racconto artistico e fedele, di una magnifica gesta, condotto con intento stilistico e narrativo, con passione ed insieme con metodo, da poeta e da scienziato. Nella maggior parte dalla lunga prefazione Anatole France addita i motivi che l'hanno diretto nell'uso che ha creduto di dover fare delle fonti e traccia rapidamente una storia della fortuna letteraria della Pulzella a traverso l'evoluzione del concetto di patria che si è verificata in Francia, a pena accennando all'appropriazione che partiti, tendenze, interessi, scuole hanno voluto compire di quella figura eroica. Nelle ultime pagine della prefazione, prendendo le mosse da quanto dice sul concetto della patria, l'autore esprime brevemente la sua idea su le nazioni e su l'umanità, idea generosa ma forse più sentimentale che pratica. Poichè discorrendo della Pulzella, che egli ama con la tenerezza commovente di chi se n'è creato un sogno fatto di devozione, di ammirazione, di intima simpatia, egli dice che « sa folie fut plus sage que la sagesse, car ce fut la folie du martyre, sans laquelle les hommes n'ont encore rien fondé de grand et d'utile dans le monde. Cités, empires, républiques, reposent sur le sacrifice ». Ma, poco più in là, quando, tratto da un'altra passione, svolge sinteticamente le sue idee sociali e nazionali, afferma, quasi rispondendo alla conclusione che si trae dall'*Ancien régime* di Ippolito Taine, che « un empire absolu se fait de défenseurs par la crainte;

une démocratie ne s'en assure qu'à force de bienfaits. On trouve la peur ou l'intérêt à la racine de tous les dévouements ». Così, con penosa sincerità, il materialismo storico contrasta con un ideale di affetto e d'arte; e lotta con un'illusione politica, un soavissimo desiderio di bontà, di poesia, di bellezza.

Di qui conclude la prefazione, dicendo alcune sue riflessioni su l'arte di scrivere la storia, ed in queste poche pagine lo scrittore detta con meravigliosa chiarezza un vero trattato di storiografia, non tanto per esporre idee sue, ma proprio dicendo quale dovrebb'essere tecnicamente la funzione dello storico; e del modo in cui egli abbia inteso tale funzione tutto il suo libro è una luminosa riprova poichè nella ricerca assidua di tutti gli elementi onde il suo racconto doveva comporsi, egli ha saputo mescolare in armonia perfetta l'obiettività storica con un vigoroso subiettivismo.

Ed eccoci all'opera di cui ogni capitolo è un quadro o un drama, pur nella semplicità limpida e constante con che è svolto, quasi in un'ingenua serenità. L'infanzia della Pulzella e l'ambiente naturale, regionale, familiare in cui essa transcorse, offrono all'autore l'occasione di descriverci la vita rude e tradizionale di una famiglia di contadini al principio del Quattrocento, nella regione della Meuse, dandoci tutti i riflessi storici che potevano esser giunti in quel paese, della grande guerra che si stava allora combattendo. La figura di Giovanna comincia ad acquistare importanza all'uscita dall'infanzia, sin da quando la fanciulla sente la prima di quelle voci che dovevano inspirarla a divenir l'anima della liberazione da gli stranieri, e qui con il magistero che gli è proprio Anatole France si compiace a narrare queste visioni e queste allucinazioni, accompagnandole con il racconto leggiadro e gentile delle favole che vi si riferiscono.

La fama di queste voci, innestandosi su le profezie che ad una donna attribuivano la missione di salvare il regno, aiutano Giovanna d'Arco a trovar la sua via e fanno sì che ella possa in tanto giungere prima a Roberto di Baudricourt, capitano di Vaucouleurs, d'onde non creduta, torna a Domremy: di qui, con la sua famiglia che fuggiva dinanzi all'avanzata di Antonio di Vergy, si rifugia a Neufchâteau, ove rimane due settimane, per ritornare al suo villaggio devastato, fin che, dopo una corsa a Toul, ritorna a Vaucouleurs, ove finalmente ottiene d'esser mandata al Re, parte e, per vie traverse, giunge a Santa Caterina di Fierbois.

A questo punto l'autore lascia momentaneamente la sua protagonista per intrattenersi su l'assedio d'Orléans e le sue vicende sino a quel momento, esponendone minutamente la topografia, la tattica, la politica, in un lungo capitolo onde, con artificio sapiente di narratore, Anatole France interrompe il viaggio della Pulzella. Ma il viaggio si riprende e da Santa Caterina, dopo undici giorni di percorso, Giovanna giunge a Chinon, ove il re Carlo risiedeva, assai pensoso di sua fortuna. *Dieu vous donne bonne vie, gentil dauphin* – saluta ella il Re, al cui conspetto le circostanze e la disperazione della Francia l'avean condotta, non meno che la sua tenace volontà inspirata e quasi inconsapevole. E finita la narrazione della breve udienza, l'autore, con accorgimento mirabile, in tono quasi di noncuranza, espone tutte le profezie che, certo conosciute dal Re, dovevano influire in quel momento su l'animo suo, a colpirlo per la presenza della vergine di Domremy, poichè pareva che tutti gli eventi aves-

sero concorso ad attuarle, e che esse fossero allora sul punto di apparir vere: e il Re invia Giovanna a Poitiers, affinchè la esaminino i dottori. Il capitolo relativo a questo interrogatorio, che durò sei settimane, si divide in due parti: nella prima si enumerano i giudici e se ne traccia la psicologia, si espongono i preliminari dell'esame e ciò che gli esaminatori poteron dedurre dalle parole stesse della Pulzella; nella seconda si narrano gli altri spedienti probatorî tentati a Poitiers, su la verginità, sul potere miracoloso, sul *segno* che si richiedeva da Giovanna per ammetterla ad aiutare il Re; in lei nulla di divino appariva ancora, ma era però stata trovata umile, vergine, devota, onesta, semplice, *toute bonne*, così che, per non respingere in lei la grazia dello Spirito Santo, conveniva condurla ad Orléans, affinchè desse il *segno* che aveva promesso. Mandata per ciò prima ad armarsi a Tours, ove cinse la spada miracolosa e spiegò il suo vessillo bianco, per Blois d'onde inviò la sua famosa lettera a gl'Inglesi, giunge il 28 aprile 1429 con i rinforzi spediti dal Re ad Orléans, ove assedianti e assediati soffrivano ogni tortura della guerra, come è raccontato in un altro capitolo interruttivo.

Come sin ora Anatole France ha voluto mostrare quanto ogni circonstanza aiutasse Giovanna d'Arco per giungere ad esercitare di persona l'opera sua, così, da questo punto, sembra che egli voglia far vedere che quest' opera non era poi eccessivamente difficile. S' imprende qui il racconto della campagna. Come l' autore dice nella prefazione, « une tentation terrible pour l'historien c'est de se jéter dans la bataille. Il n'y a guère de moderne récit de ces vieux assauts où l'on ne voit l'auteur, ecclésiastique ou professeur, s'élancer, la plume à l'oreille, sous les flèches anglaises, au côté de la Pucelle. Je crois qu'au risque de ne point montrer toute la beauté de son cœur il vaut mieux ne pas paraître dans les affaires qu'on raconte ». In fatti, rammentando una teoria arguta e paradossale che uno dei suoi personaggi svolge nel *Lys rouge* sul confronto tra la guerra antica in cui si moriva poco, e la moderna, tutta questa parte del racconto guerresco è condotta quasi con bonomia canzonatoria. In certi punti sembra persino che la Pulzella sia zimbello di fatti assai più grandi di lei e serva a coprire interessi che non avrebbero altrimenti potuto apparire. In nove giorni libera Orléans da gl'Inglesi, l'8 maggio, e si reca a Tours: qui il Re era aspettato e vi giunge dopo pochi giorni, avendo ricevuto i trattati su la Pulzella di Giacomo Gélu e di Giovanni Gerson nei quali i due ecclesiastici gli lasciavano ogni libertà di giudizio e d' azione e gli consigliavano non di credere a Giovanna ma di lasciarvi credere il popolo e gli uomini d' arme. Seguitando la campagna, la Pastora prende Jargeau, il ponte di Meung, Beaugency, vince la battaglia di Patay, ed in tanto il suo nome volava su le ali della fama e non solo tutta la Francia, dalla corte all'esercito, dalla borghesia al clero, dal ceto politico a quello letterario, ma anche gli altri paesi tengon gli occhi su la meravigliosa fanciulla, la quale si recava allora a raggiungere l'esercito di Gien.

Re Carlo concludeva la tregua d'Auxerre ove Giovanna era stata incontrata da un frate Richard, che la credeva indemoniata e che ebbe a ricredersi sul suo conto, tanto che s' incaricò di portar la sua lettera a gli abitanti di Troyes, città verso la quale l'esercito si diresse e che capitolò dopo brevi trattative. In tutto il racconto Anatole France pone sempre alla pari la figura della sua eroina con l'opi-

nione che se n'aveva, in ogni persona come in ogni gruppo, in ogni partito come in ogni classe sociale, sì da far risultare a canto ad una sua verità storica della Pulzella, non solo la concordanza dell'intento di lei con quello universale, non solo la fortuna che ella incarnava e guidava, ma anche il fascino che ella esercitava e tutte le intime ragioni di questo fascino, per la struttura delle menti, delle fantasie, degli affetti, degl'interessi di quel tempo. Onde il racconto è romanzesco e veridico insieme, nella forma vivace, colorita, semplice che gli è data, nella ricostruzione psicologica e plastica dell'anima medievale, affidata all'evidenza spontanea delle parole, come se ingenuamente lo scrittore non se n'accorgesse nè meno. Questo frate Richard è, per dirne uno, tratteggiato con poche linee in una meravigliosa verità· ogni personaggio di questo racconto è di per sè per arte e per metodo di narratore perfetto, un *tipo*.

L'esercito entra in Champagne, conquista Châlons, giunge a Reims, che capitola anch'essa pacificamente, e la Pulzella ha raggiunto il suo scopo: il Re sarà incoronato, secondo la tradizione, non sarà più il *gentil dauphin* perchè sarà stato unto con l'olio della Santa Ampolla, dopo aver giurato i sacramenti reali ed esser stato armato cavaliere. Giovanna rimase al suo fianco durante tutta la cerimonia, ma non ebbe la corona ricca e magnifica che ella attendeva da gli angeli: è triste l'effetto che si riporta alla lettura di questa solennità, in cui il Re, con ingratitudine di uomo e di sovrano, sembra essersi dimenticato della nobile e fervente Pastora a cui doveva la sua corona. Ma già la leggenda si formava intorno a lei: suo era per tutti il merito delle vittorie, per la realtà dei fatti, per la simpatia della persona, per l'aiuto delle imaginazioni desiderose del fantastico, per l'ammirazione o al contrario il terrore dei soldati, per la sodisfazione dei vincitori, per il risentimento dei vinti, per l'apologia che il Re ed ella stessa avevano scritto dell'opera sua nella vittoria. La leggenda attribuiva alla Pulzella i miracoli più straordinari, e già ognun del popolo vede e sogna a suo modo Giovanna d'Arco vergine guerriera e pacifica, beghina, profetessa, maga, angelo del Signore, strega, come in un cespuglio fiorito di fantasia!

***

Anche Shakespeare nella prima delle tragedie intitolate al re Enrico VI ha fatto discorrere la Pulzella, ma quasi a dispetto; riconoscendo ciò che ella ha fatto, ma cercando di scemarne l'importanza; non credendola egli stesso una fattucchiera, ma facendo comprendere che per tale era tenuta e che come tale doveva riportare il successo; mostrandola vittoriosa (se bene poi anche prigioniera, senza nascondere la sua soddisfazione per il rogo che l'attende) ma ponendole di fronte il suo eroico e glorioso Talbot. L'amor proprio nazionale del poeta sublime, il quale alla fortuna di Elisabetta dava la carezza dell'arte sua cercando di palliare nell'apologia dinastica le sconfitte antiche, stranamente coincide, per certi riguardi, con l'evocazione mirabile dello scrittore francese. Per un riflesso di democrazia storica, Anatole France vuol dimostrare che le circonstanze aiutarono la Pulzella ben più che non la sua volontà e l'influenza sua personale, ma l'artista prende troppo spesso la mano sul pensatore, poichè a questa Giovanna d'Arco l'autore porta come un affetto pietoso, e sembra sentire per lei una passione non disgiunta

da compassione. In certi punti lo si direbbe persino sarcastico, di di fronte all'illusione dell'eroina che egli contrapone alla facilità del suo compito ed a gl'interessi di coloro che la sfruttavano. La Pulzella divien quasi una figura ingenua, graziosa, sacrificata, dinanzi alla brutalità dei fatti e delle volontà altrui e risulta immensamente di più come figura artistica che non come personalità storica. L'autore ha inteso la verità in un modo, l'arte in un altro: il suo intelletto non ha voluto dissimularsi i risultati a cui una sua logica, una sua ricerca, una sua direzione lo avevano condotto, ma il suo sentimento ama la Pulzella e la circonda di un purissimo affetto d'artista, in quanto non sa rinunciare a dircene tutto il fascino d'ingenua soavità.

Dall'abolizione di Omero in poi la storia ha sviluppato in ogni sua esplicazione un'assidua opera che potrebbe chiamarsi di mitofagia. Il materialismo politico e quello filosofico, la democrazia storica e quella sociale, hanno dichiarato guerra all'individuo, ma l'artista, pur militando in questo partito, sa salvare chi gli è caro e l'individuo *tamen usque recurrit.* Potrebbe osservarsi al determinismo storico di Anatole France, che tra gl'interessi, le circonstanze, le volontà altrui, le facilità degli eventi, Giovanna d'Arco ebbe pure ad esercitare una forza sua, personale, intima, una volontà che raccogliesse tutti questi elementi e che conseguisse i risultati proposti. Ma converrebbe allora chiedere che cosa sarebbe avvenuto se la Pulzella non fosse esistita e si sa da tutti or mai che con i *se* non si fa la storia. D'altra parte l'eroina era divenuta un po' la bandiera di tutte le opinioni e come già in suo vivente l'avean sfruttata Armagnacchi e Borgognoni, re Carlo e l'Inghilterra, così ora la sua leggenda serviva ad ogni ambizione di parte, ad ogni dottrina polemica, onde quanto d'obiettività emerge da questo libro restituirà molto sereno al fondo incerto del quadro storico in che Giovanna d'Arco veniva a spiccare.

Poichè, come ho detto, Anatole France dà saggio in questa sua *Vita* di una perfetta armonia tra l'obiettività storica ed il più vigoroso subiettivismo: fanno capo all'una il suo metodo, all'altro l'arte sua. Ciò che egli vuol fare della Pulzella l'ho detto e si riconnette in parte alle considerazioni svolte in sul principio del presente scritto, ma come egli giunga a questo risulta chiaro dalle idee che l'autore esprime nella prefazione, su l'arte di scrivere la storia. Se la storia sia una scienza o un'arte, è questione or mai superata, come quella che già le nostre accademie del Seicento avevano vanamente e verbosamente discussa. Ma il feticismo del documento ha fatto oggi della storia un'informe collezione e il delirio dell' obiettività l'ha ridotta una materia prima. Anatole France ha visto tutti i luoghi ove la vita della sua protagonista si è svolta, ha cercato tutti i documenti che avevano attinenza con l'argomento, ha letto tutto ciò che s'era scritto su Giovanna d'Arco, e quando è stato a narrare non ha voluto rinunciare a nulla ed ha dato sè stesso come strumento estetico della storia e il documento come strumento storico di bellezza, conseguendo la più ammirevole perfezione d'equilibrio tra il romanzo storico e la brutale transcrizione diplomatica. Ha voluto avere un sentimento contemporaneo a quello che pulsava al tempo della sua eroina ed un intelletto dei nostri tempi. « Pour sentir l'esprit d'un temps qui n'est plus – egli dice – la difficulté n'est pas tant dans ce qu'il faut savoir que dans ce qu'il faut ne plus savoir... mais, lorsque nous aurons

oublié, autant que possible, tout ce qui s'est passé depuis... il nous faudra bientôt retrouver toutes nos ressources intellectuelles, pour embrasser l'ensemble des événements et découvrir l'enchaînement des effets et des causes qui échappaient à ce bourgeois et à ce clerc ». Vi son forse, potrebbe chiederglisi, cose che non bisogna più sapere? Tanto più che il suo stile, meravigliosamente compatto, rivela nell'affetto verso un'anima tramontata per sempre tutte le sue predilezioni artistiche per quell'ingenuità, per quella semplicità, per quella bonarietà che tanto s'accorda con molti lati del suo temperamento, quasi per una nostalgia di spontaneità primitiva che l'arte sua sa rievocare, ma che il suo intelletto rifiuta, per una sovraposizione forse triste di convinzioni allo scetticismo sorridente senza diffidenza ma buono ed incapace di arrestarsi ad un credo, dei personaggi più simpatici dell'antica opera sua. Lo stile di Anatole France, anche qui, crede e non crede, dice ma non comenta, dà una verità ma non la traduce, perchè la forma è l'idolo dello scrittore, voglia egli perdonarlo, più che la nuda idea. Ed ha scritto questa storia servendosi delle parole dei contemporanei: « Ce n'est pas par affectation de style ni par goût artiste que j'ai gardé le plus que j'ai pu le ton de l'époque et préféré les formes archaïques de la langue toutes les fois que j'ai cru qu'elles seraient intelligibles: c'est parce qu'on change les idées en changeant les mots et qu'on ne peut substituer aux termes anciens des termes modernes sans altérer les sentiments ou les caractères. J'ai tâché de garder un ton simple et familier ».

E lo stilista persuade in questo libro più dello storico; lo scrittore lascia ai suoi testi tutta la loro grazia, ben fusa con quella della sua prosa: « J'ai nourri mon texte de la forme et de la substance des textes anciens, mais je n'y ai, autant dire, jamais introduit de citations littérales: je crois que sans une certaine unité de langage, un livre est illisible, et j'ai voulu être lu ». Questo perchè l'arte sua poteva, voleva e sapeva assimilarsi con quella che noi abbiamo rintracciato nello stile delle narrazioni antiche, ed ecco ove appare il dissidio, non composto nello spirito dell'autore, fra l'affetto per quelle anime e per quelle forme che lo ha guidato all'apologia estetica della Pulzella, e la tarda convinzione d'idee più generali che lo ha constretto, innegabilmente, alla diminuzione storica della sua eroina.

La quale in questo racconto delizioso appare sotto uno degli aspetti più aggraziati fra quanti le sian stati proprii. Vestita, ma non travestita da uomo come una monstruosa virago asessuale, come per dirne una, la Nonne Alferez di José Maria de Heredia, la Pulzella è donna, è vergine ed è eroica. In questo libro (che è forse anche un libro di combattimento, come imagino apparirà più chiaramente dal secondo volume, onde ho creduto diritto e dovere di critico esporre le considerazioni che son svolte nel principio del presente scritto) in questo libro appaion tutti i motivi della fortuna di Giovanna d'Arco disposti con abilità magistrale, ordinati con sapienza di pensiero profondissimo, espressi con persuasioni fascinatrici di stile. Forse anche, io mi penso, una delle ragioni onde la Pulzella piacque come eroe nazionale della Francia, sta persino nel bel suono del suo nome, poichè *Jeanne d'Arc* è musica guerriera che sa di comando ardito e di grido marziale; ma certamente più che a tutto ella dovette la sua ascesa al fatto che era una donna. La Pulzella ha grande importanza storica per ciò che fu e per quel che fece, ma tutto questo non sarebbe acca-

duto se da Carlo VII a tutta la nobile e cavalleresca anima francese, ella non fosse stata, come suol dirsi, presa sul serio! Una donna ella era, e le si confidava la salute di Francia, una donna era, e la nazione ne faceva il suo eroe: non è questo un fatto meraviglioso e significativo, in quel paese, per quello e per i tempi successivi? Non è dunque denso d'ammaestramenti rivelatori il fatto che a una donna si sia data un'importanza così grande, da fondar su di lei l'esito di una guerra d'indipendenza, combattuta da un gran popolo, e la figurazione simbolica dell'anima di tutta quanta una razza gloriosa?

***

A coloro che discorrono di decadenza delle razze e di mutazioni di caratteri converebbe leggere (poichè non li han letti) i passi degli autori antichi nei quali si rende l'indole nazionale o regionale dei vari popoli, identica a quella che possiam riconoscere oggi giorno, converrebbe citare i capitoli di Cesare e di Tacito in cui si dipinge il carattere dei Galli, nelle sue particolarità più minute, sino a quella dell'importanza prevalente che essi davano in ogni atto della vita alle donne.

La storia di Francia ha carattere segnatamente feminile. Ogni fatto storico trova donne gloriose ad interpretarlo ed è strano, quasi più donne, diremo così, illegittime che non di famosa virtù. In nessun paese la donna ha qualità, influssi, possibilità più estese e profonde che non in Francia e nessuna storia ha, oltre alle artiste, tante donne e così magnificamente donne e di così bella e intelligente e forte feminilità. Le donne di Francia, anche fuori del loro paese, rimangono superbamente francesi, con tutti i loro caratteri, e Bona di Savoia come Madama Reale, Renata d'Este come Enrichetta d'Inghilterra, portarono di là dai confini del bel regno tutta la forza e la grazia della loro indole nazionale. Così pure le donne, per così dire, importate, quasi per quella cedevolezza, per quella facilità di adattarsi che ha in genere il sesso feminile, ed anche per l'attenzione rivolta a loro più specialmente che non in un altro paese, divengono personalità notevoli: Caterina e Maria De Medici, Anna d'Austria, Maria Luigia, Eugenia di Montijo, anche per il carattere dinastico di quella storia, sono figure di primo ordine. Altrove la donna storica sembra o troppo o troppo poco donna: tranne Elisabetta, la Regina vergine, forse la donna più grande che sia mai esistita, ma le due Giovanne di Napoli, le due Caterine ed Elisabetta di Russia, Maria Stuarda ed Anna d'Inghilterra, Margherita d'Austria, le donne dei Papi, la regina Isabella, la regina Vittoria son figure deboli o violente, sopportate o dominate, disordinatamente libere o irragionevolmente tiranniche, constituzionalmente incolori o inutilmente sottomesse a gli eventi. Le donne della storia francese sanno rimaner donne ed esercitare un'influenza decisiva su uomini e fatti, quasi sempre però, pur che in una condizione, per così dire, irregolare che sembrerebbe favorevole alla libertà dell'opera loro. La cronologia e non la storia, la ragion politica del matrimonio e non quella ideale dell'associazione di due personalità, ci parlano, che so io, di Eleonora d'Austria, di Luisa di Vaudemont, di Maria Teresa di Spagna, di Maria Leczinska, che pur furon le mogli di Francesco I, di Enrico III, di Luigi XIV, di Luigi XV, ma le amanti, le regine reggenti, le dame politiche della Francia ne rappresentano la storia, veracemente e degnamente, tanto quanto gli uomini

ed in molti casi di più. E forse in questa palese ribellione alla legge può riscontrarsi un altro fenomeno di quello spirito generale di oscillazione di cui s'è detto in principio.

Non c'è fatto della storia francese in cui non campeggi una figura di donna. Al principio del medio evo ha luogo una guerra nazionale e la conversione del popolo intiero al Cristianesimo, ed ecco Santa Clotilde e Santa Genoveffa. Carlomagno ha cinque mogli, un numero inverosimile d'amanti, medita sposare l'imperatrice Irene: e chi non ricorda Desiderata e più tardi Ermengarda? Ecco la leggenda carolingia, ed ancora nei nostri poemi epici suonano i nomi di Alda la bella, ardente e devota, di Angelica, capricciosa e inconstante, di Brandiamante, guerriera prode e forte. Sorge la Cavalleria, e le donne divengono arbitre e sovrane, onde la poesia antica e la provenzale non cantano quasi d'altro. Filippo Augusto contende con Innocenzo III, ma a causa di due donne, Ingeburga di Danimarca e Agnese di Merania. Carlo VII respinge l'invasione inglese, ma quasi più che dal fido Jacques Coeur suo integro tesoriere, è sostenuto e aiutato da Agnese Sorel e da Giovanna d'Arco. E giù giù, ecco le favorite di Francesco I, e Diana di Poitiers, e le due Margherite di Valois, e Ninon de Lenclos, ed ecco le magnifiche dame del gran secolo, fra cui la Sévigné risplende gloriosamente, ed ecco le tre favorite del *Roi soleil* e più tardi le due del *Bien aimé*, ed ecco la Rivoluzione, e Madame Roland e Carlotta Corday, l'Impero e le due mogli di Napoleone, e le signore di Staël, di Rémusat e di Récamier, la Restaurazione e la duchessa di Berry, e ancora alla corte del secondo impero la dame bellissime che circondavano la bionda spagnuola, ed in fine, a memoria nostra, quella duchessa d'Uzés che or son pochi anni parve resuscitare nel nazionalismo i fasti *frondeurs* di una Longueville o di una Chevreuse. A canto ad ogni uomo e in ogni fatto, la Francia ci attrae con una donna, si chiami ella Eloisa o Teresa Rousseau, sia ella una delle sorelle di Pascal o l'umile Bernadette.

Da quando si formò il concetto moderno di nazione, ogni popolo ha avuto il suo eroe nazionale tipico, che è stato o un gran re come Federico II o come Pietro il Grande, o un grande ammiraglio come Drake o come Nelson, o un fondatore come Washington, o un ribelle come Andrea Hofer, o un condottiero come Garibaldi: l'eroe nazionale della Francia è una donna, è Giovanna d'Arco, e la Francia ne è orgogliosa e sente in lei il proprio carattere. Poichè in Francia la donna può veramente esercitare un'influenza, dal momento che non solo le è data una precisa ed estesa importanza, ma le è pur concesso di essere in condizione di sviluppare le sue migliori qualità. Ella è veramente compagna, inspiratrice e collaboratrice dell'uomo, il quale sente in lei una forza che controbilancia e compie la sua, onde sa farne l'amante e l'amica. Per rispetto e per dovere, per affetto e per dignità egli sente quanto la donna possa cooperare con lui e, nelle diversità fra i sessi che la natura ha posto, sa trovare un'armonia che vuol far riflettere in ogni suo atto, elevando veramente la condizione morale della donna, per ministero di passione, d'intelletto, di lealtà. La donna francese ha potuto esplicare un'azione seriamente efficace, perchè l'uomo ha saputo darle tutto il suo giusto valore e collocarla in quel massimo punto d'eguaglianza che le indoli consentivano, concedendole libertà spirituale, corretta autorità, sincera fiducia. Senza la donna, il francese si sente solo e sol tanto con la sua donna

è forte, perchè più che non la ammetta, la chiama a partecipare intimamente della sua vita, sa amarla, ammirarla e darle il posto che merita, senza instituire alternanze indecorose di dominazioni, sa farla vivere di se stessa, ascoltarla, lasciarla svilupparsi nella sua più complessa e personale sessualità anche indipendentemente dall'influsso maschile, non cristallizzandola nè come massaia, nè come femina, nè come astrazione romantica, nè come sgraziata parodia dell'uomo. Il francese è l'unico popolo che abbia inteso compiutamente come ed entro quali limiti la donna possa esercitare una funzione nazionale, d'intelletto e di slancio, e come, senza mutare gli ordini ineluttabili della società, possa la donna esser sempre ben di più che non una piacevole appendice del sesso forte. E di questo il merito non è tutto e solamente degli uomini, in quanto la donna francese ha saputo essere e rimaner donna nel senso più naturale, nobile e intelligente della parola, e serbare e coltivare la sua personalità feminile secondo il genio più estetico, dignitoso, liberale e logico del suo sesso.

La storia d'Italia non ha donne sì fatte, tranne forse quella Caterina Sforza che scriveva umilmente a Ludovico il Moro: « Sum donna et consequentemente de natura paurosa », ma orgogliosamente a Lorenzo de' Medici: « Sum prima per sentire le botte che havere paura », e che solo con un gesto di sublime impudicizia rispondeva ai legati menzogneri di Cesare Borgia che le intimavano la resa, dall'alto delle mura di Forlì. Le altre storiche donne nostre hanno importanza regionale o anedottica, come in ogni altro paese, ma solo in Francia una donna poteva divenire il simbolo della patria. Di lei, della sua vita, della sua fortuna Anatole France ci ha dato indubitatamente il quadro più artistico, se non il più vero. Di là dai limiti dell'argomento, il grande prosatore ci ha però offerto un modello esemplare di ciò che debba essere un libro di storia. Poichè in questa *Vita* l'autore non si cela, ma conserva intatta la sua personalità, cercando di raccontare e di esprimere, presentando quella che egli sente come la verità, nella sua veste più attraente, facendo delle sue fonti un uso prudente e giudizioso, com'egli dice, affinchè diano di per sè ciò ch'egli sembra non voler dire mai, ma in una unità ed in un vigore da grandissimo artista. *Clio* era un libro d'arte pura, questo è un libro d'arte storica, in cui noi viviamo con la Pulzella, nel suo tempo e nel suo quadro, e sentiamo e pensiamo con lei, e intendiamo l'anima dei suoi contemporanei. La storia non più maestra della vita, ma come questa ha da essere, se vuol rimanere maestra del pensiero, chè solo opere concepite in un'ampiezza armonica di linee grandiose possono, rievocando il passato, riassumere nel più degno modo il presente e suscitare il più nobile fervore d'idee.

EMILIO BODRERO.

L'EVOLUZIONE STORICA E TECNICA

DEL NAVIGLIO NAZIONALE DA GUERRA

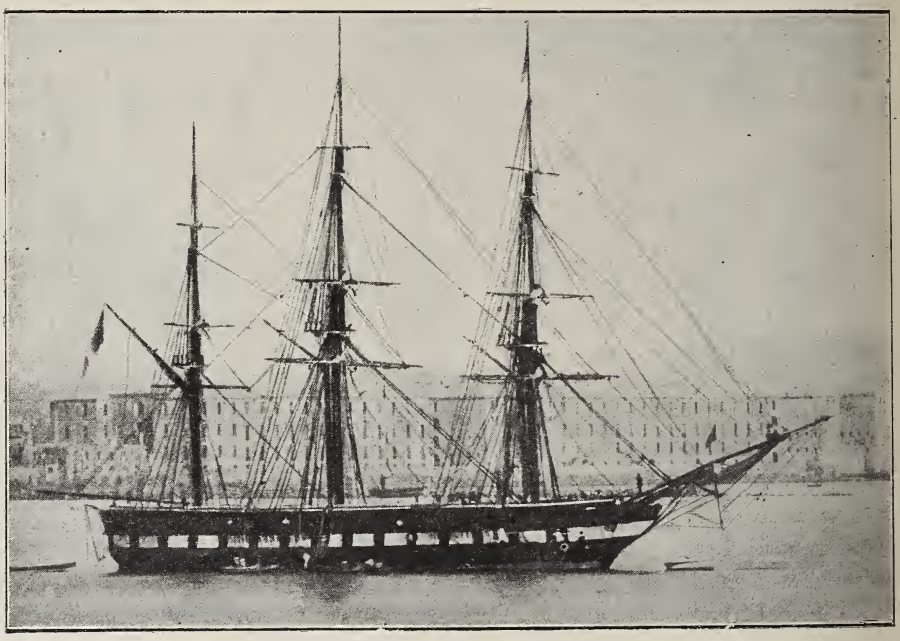
Lo sviluppo nell'arte navale è stato in questi ultimi tempi non solo rapido, ma continuo ed incessante. Tuttavia, per quanto questa evoluzione sia stata rapida, dessa è stata graduale e sistematica nel più stretto senso della parola, senza scatti, e si è prodotta secondo un procedimento paragonabile all'ascensione di una ripida china. E come nell'ascendere s' incontrano le pietre miliari che permettono di misurare il progresso del cammino, così nella trasformazione del materiale navale s' incontrano punti emergenti che permettono di distinguere uno stadio dall'altro e di misurare il progresso delle nuove idee. Nell' insieme però le fasi si sono succedute alle fasi con un grado di continuità, fondendosi le une alle altre, tanto da rendere difficile il dire che questo, piuttosto che quell'altro anno, segnò un definitivo cambiamento nel sistema precedentemente seguito.

Corvetta corazzata *Formidabile*.

Volendo dare un cenno completo dell'evoluzione storica del naviglio gioverebbe risalire alle antiche galere a remi e discendere ai più moderni vascelli e fregate a vela e quindi ancora alle formidabili corazzate ed ai velocissimi cacciatorpediniere odierni. Ma oltre al fatto che non sarebbe possibile condensare tanta materia in limitate pagine, ciò esula dallo scopo prefissoci, cioè quello di fermare l'attenzione sul naviglio nazionale odierno. Daremo pertanto solo un rapido esame cronologico per vedere come dalle navi di un passato recente si passò man mano alle presenti.

Dalla più remota antichità fino verso la metà del secolo scorso il legno fu il materiale generalmente usato nella costruzione degli scafi delle navi, ma non appena le industrie metallurgiche cominciarono a raggiungere un certo grado di sviluppo, s'impiegò il ferro, dapprima come materiale accessorio, poscia come elemento principale, in sostituzione del legno e per tutte le parti dello scafo.

Le marine da guerra accolsero il nuovo materiale con qualche esitazione, sopratutto in causa dell'attaccamento alle tradizioni secolari che avevano condotto alle grandiose costruzioni di vascelli a tre o quattro ponti. Ma gli effetti incendiarî delle granate adoperate dai russi contro la flotta turca a Sinope, nel novembre 1853, influirono decisamente sul nuovo indirizzo della costruzione navale, la quale, posta per tal modo in una via di progresso e di sviluppo, doveva condurre in breve tempo a risultati sorprendenti.



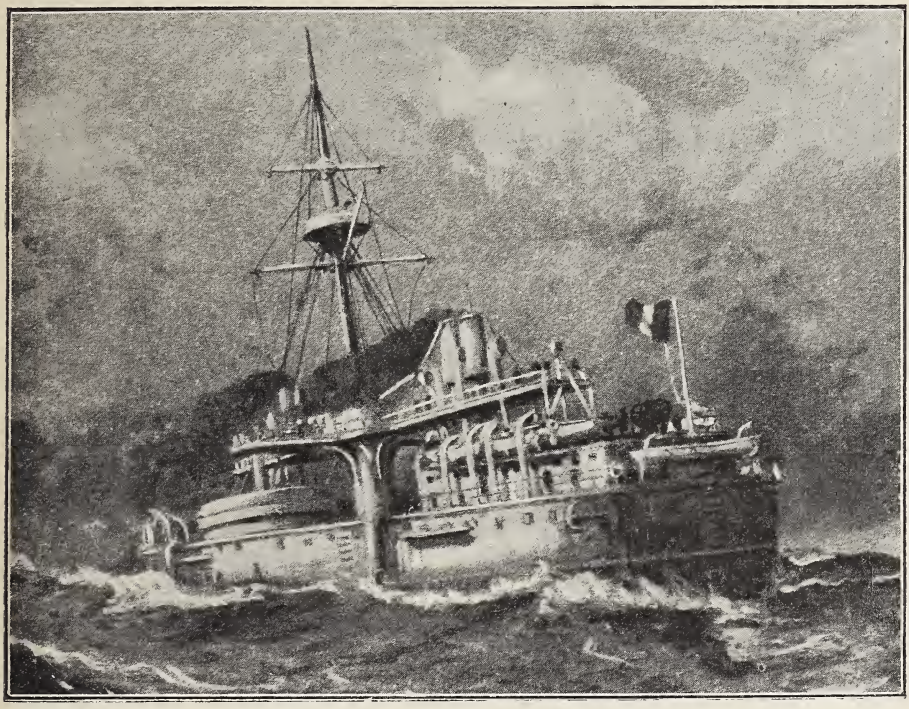
Fregata a vela *Des Geneys*.

In Italia la costruzione di navi in ferro fu iniziata dai fratelli Orlando nel 1855 sotto gli auspicî del conte di Cavour, col piroscafo a ruote *Sicilia*; delle navi da guerra, la prima costruita di ferro, in Italia, fu l'avviso *Vedetta* uscito nel 1866 dal regio cantiere della Foce. presso Genova. Erano state però precedentemente acquistate all'estero le navi in ferro *Terribile*, *Formidabile*, *Regina Maria Pia*, *San Martino*, *Ancona*, *Castelfidardo* e *Affondatore*, tutte entrate in servizio fra il 1861 e il 1866, nel qual ultimo anno passavano al servizio della marina da guerra italiana le così dette *cannoniere lagunari* costruite in ferro nel 1859 dalla ditta Tonello di Venezia.

Intanto il ferro applicato alla costruzione navale guadagnava rapidamente terreno e nel giro di pochi anni si sostituiva quasi totalmente al legno, mentre la propulsione a vapore prendeva a sua volta

il posto della velatura. Anzi si può ritenere che la propulsione a vapore abbia molto contribuito allo sviluppo della costruzione in ferro, dappoichè per utilizzare bene la forza motrice era necessario allungare le navi oltre le proporzioni usate in antico ed oltre i limiti nei quali si poteva contare sopra una sufficiente resistenza delle strutture in legno.

Introdotto il vapore, questo fu applicato a far muovere le prime navi a ruote, ma queste ruote, mosse da alti bilancieri, per l'enorme spazio che occupavano fecero sì che l'armamento delle navi da guerra ebbe a soffrirne. Nè bastò sostituire i bilancieri con altre macchine perchè lo spazio potesse essere aumentato, sicchè i vascelli e le fregate in legno non scomparvero subito, giacchè in quelli e queste poteva ancora mettersi un forte numero di cannoni.



(*da un acquerello del De Martino*)

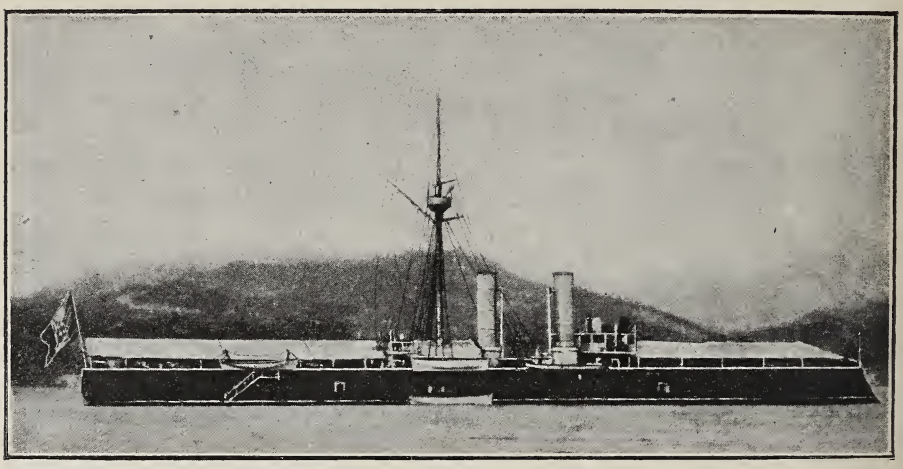
Corazzata *Dandolo*

Frattanto, se, fino a quando l'unico materiale impiegato nella costruzione navale era il legname e l'unico mezzo propulsivo era l'azione del vento, non si poteva fare altro che riprodurre tipi di navi lungamente esperimentati, con l'introduzione del ferro e della propulsione a vapore si allargarono tutto ad un tratto i confini entro i quali poteva spaziare l'ingegno dei costruttori nell'assegnare le forme, le grandezze e la velocità delle navi. Una nuova architettura navale sorse e diede origine ad una varietà grandissima di tipi.

Inoltre, mentre le lunghe e sovrapposte batterie di cannoni ordinate nei fianchi della nave cominciavano a sparire per dare spazio alle ruote, comparve, verso il 1840, l'elica. La costruzione navale se ne

impossessò subito ed i vascelli e specialmente le fregate e le corvette mosse con quel propulsore ritornarono a fiorire.

L' Italia non fu ultima a seguire il movimento di progresso, e le due marine principali, quelle dello Stato sardo e di Napoli, si accinsero a trasformare i loro navigli.



L' ariete corazzato *Affondatore* prima della sua ultima trasformazione.

Anteriormente al 1860 la marina sabauda enumerava le fregate a vela *Des Geneys* (varata nel 1827 col nome di *Haute Combe*) e *San Michele* (1840); le corvette pure a vela *Aurora* (1827), *Euridice* (1828) e *Aquila* (1838, divenuta poi *Iride*); i brigantini *Azzardoso*, *Eridano* (1841), *Colombo* (1843) e *Daino* (1844); il trasporto *Feritore;* le golette *Vigilante* e *Staffetta* (1831).

Avviso *Marcantonio Colonna.*

Ma il nucleo più importante era costituito dalle seguenti navi a vapore: le fregate *Carlo Alberto* (1853), *Vittorio Emanuele* (1856) e *Maria Adelaide* (1859); le corvette *Tripoli* (1840), *Malfatano* (1844), *Costituzione*, *Governolo* e *San Giovanni* (1849); gli avvisi *Gulnara* (1834),

Ichnusa (1837), *Authion* (1847) e *Monzambano* (1848); i trasporti *Dora* e *Tanaro* (1855), i piroscafi *Indipendenza* (1850) e *Luni* (1858) e molte navi minori.

Appartenevano invece alla marina napoletana le seguenti navi a vela: le fregate *Carolina* (1811, ex *Amalia*, divenuta poi *Caracciolo*), *Partenope* (1834) e *Regina* (1840); le corvette *Vesuvio* (1824), *Regina Isabella* (1827), *Cristina* (1828), *Zeffiro* (1832), *Valoroso* (1834) e *Palinuro* (1844); i brigantini *Intrepido* (1839) e *Generoso* (1840) e i trasporti *Principe Carlo* (1828, poi denominato *Tronto*) e *Sparviero* (1851).

Incrociatore corazzato *Giuseppe Garibaldi.*

Di molto più importante era però il nucleo delle navi a vapore, costituito dal vascello *Monarca* (1858, poi denominato *Re Galantuomo*); dalla fregata *Roberto* (1843); dalle corvette *Ferdinando II* (1834, poi *Italia*), *Ruggiero* (1842), *Gaeta* (poi denominata *Ercole*), *Miseno*, *Stromboli*, *Tancredi* (1843), *Guiscardo*, *Palinuro*, *Archimede* (1844), *Fulminante*, *Veloce* (1848, poi denominata *Tukery*) ed *Ettore Fieramosca* (1850); dagli avvisi *Peloro* (1843), *Palermo* (1852, poi *Aquila*), *Maria Teresa* (1854, poi denominato *Garigliano*) e *Sirena* (1859); dal trasporto *Antilope* (1843); dal rimorchiatore *Rondine* (1843), ed altre navi di minore importanza.

Tutte queste navi della marina borbonica, unitamente a quelle della marina sabauda, servirono a costituire, tra il 1860 e il 1861, la flotta *italiana*, alla quale venne pure aggregato il naviglio del governo provvisorio siciliano costituito, oltre che dai leggendari *Lombardo* (1841) e *Piemonte*, dai piroscafi *Cambria* (1846), *Washington* (1854), *Conte Cavour* (1855), *Plebiscito*, *Weasel* (1856), *Baleno* (1860), *Calatafimi*, *Ferruccio*, *Franklin*, *Oregon*, *Rosolino Pilo*, *Vittoria* e dal trasporto

a vela *Benvenuto;* le cannoniere *Ardita* e *Veloce* (1859) e il piroscafo *Giglio* (1846) della marina toscana; e il trasporto pontificio *Argo* e i rimorchiatori pure papali *San Paolo* (1858) e *San Pietro* passati all' Italia in seguito alla presa di Ancona.

A tutte queste navi occorre aggiungere la flottiglia del lago di Garda costituita dalle cannoniere *Adda*, *Borgoforte*, *Castenedolo*, *Frassineto*, *Garda*, *Malghera*, *Mestre*, *Mincio*, *Pozzolengo*, *San Marco*, *San Martino*, *Solferino* e *Torrione*, del trasporto *Lampo* e dell'avviso *Principe Oddone.*

Non era dunque trascurabile la forza della nascente flotta italiana, che nel biennio 1860-61 si era anche rafforzata con le *ex*-fregate *Borbone* (poi denominata *Garibaldi*) e *Farnese* (poi *Italia*), della fregata già impostata per conto della marina sarda *Duca di Genova*, delle menzionate corvette corazzate *Formidabile* e *Terribile*, delle cannoniere *Confienza*, *Curtatone*, *Montebello, Palestro*, *Vinzaglio* e del trasporto *Vittorio Emanuele* (poi denominato *Volturno*).

Cacciatorpediniere *Fulmine.*

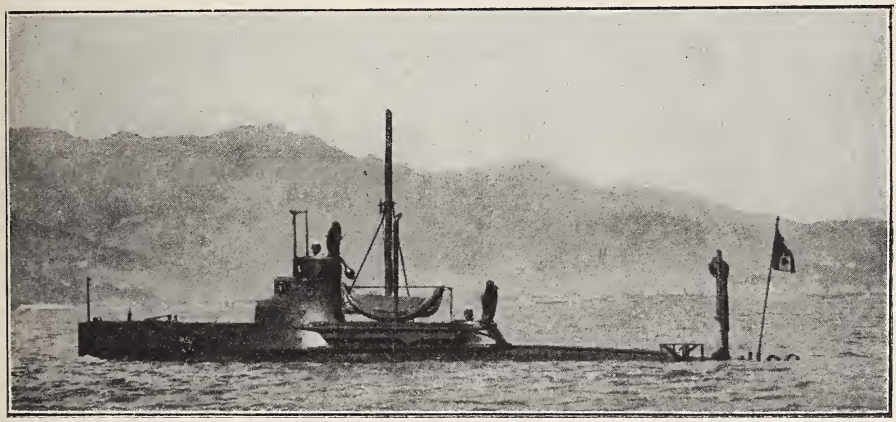
Sorta frattanto l' idea di garantire le navi contro i proietti nemici, l' Italia non fu ultima a seguire il movimento di progresso. Le prime corazzate che essa possedette furono le già ricordate *Terribile* e *Formidabile*, navi a scafo di ferro costrutte alla Seyne nel 1861, nel quale anno si iniziarono dal conte di Cavour le pratiche per affidare al cantiere Webb di New York la costruzione di due corazzate a scafo di legno, che, varate nel 1863, furono poi il *Re d' Italia* e il *Re di Portogallo*. Nello stesso anno 1863 venivano costruite in ferro le pirofregate corazzate *Castelfidardo, Principe di Carignano*, *Regina Maria Pia* e *San Martino*, che rappresentarono un progresso notevole sulle precedenti *Terribile* e *Formidabile*, perchè più grandi, meglio armate e difese e con macchine più potenti. Contemporaneamente la marina italiana si provvedeva di discrete navi non corazzate, fra le quali ricorderemo la fregata *Principe Umberto* (1862), le corvette *Etna*, *Magenta* (1862) e *Principessa Clotilde* (1864) e gli avvisi *Esploratore* (1862) e *Messaggiere* (1863).

Nel 1864 si varò a Bordeaux la fregata corazzata *Ancona* e a Castellammare la *Messina*; l'anno dopo scesero in mare le corazzate *Palestro*, *Varese* e *Roma*. Due anni più tardi furono costruite le batterie galleggianti *Guerriera* e *Voragine* e apparve l'*Affondatore*, apparte-

nente alla categoria dei così detti *arieti* per la potenza dello sperone: questo tipo rappresentò sulle altre corazzate italiane un vero e proprio perfezionamento.

Nel periodo di tempo dal 1867 al 1872 i sistemi di corazzatura trassero i loro caratteri da una progressiva evoluzione nel limitare le parti protette, aumentando per contrario la grossezza delle piastre. Fra le più notevoli navi corazzate a scafo di legno di quel periodo noteremo il *Conte Verde* (1867), la *Venezia* (1869), la *Palestro* (1871) e il *Principe Amedeo* (1872). Altre navi importanti, ma non corazzate, furono la *Caracciolo* e la *Vettor Pisani* (1869).

Il 1873 segna la data della grande trasformazione del nostro naviglio; ed è all'ammiraglio Simone Pacoret di Saint Bon che ne siamo debitori. Egli, allora ministro della marina, comprese che lo spirito dei tempi era cambiato, che il legno aveva fatto il suo tempo, che le navi in ferro e in acciaio segnavano la meta verso cui tutti dovevano tendere, e, dopo aver fatto decretare dal Parlamento la distruzione delle vecchie navi, di quasi mezza l'antica flotta, fallace illusione di forza, coadiuvato dal preclaro ingegnere navale Benedetto Brin, venne a concepire l'idea ardimentosa di navi che non potessero averne di eguali le altre nazioni.



Battello sottomarino *Delfino*.

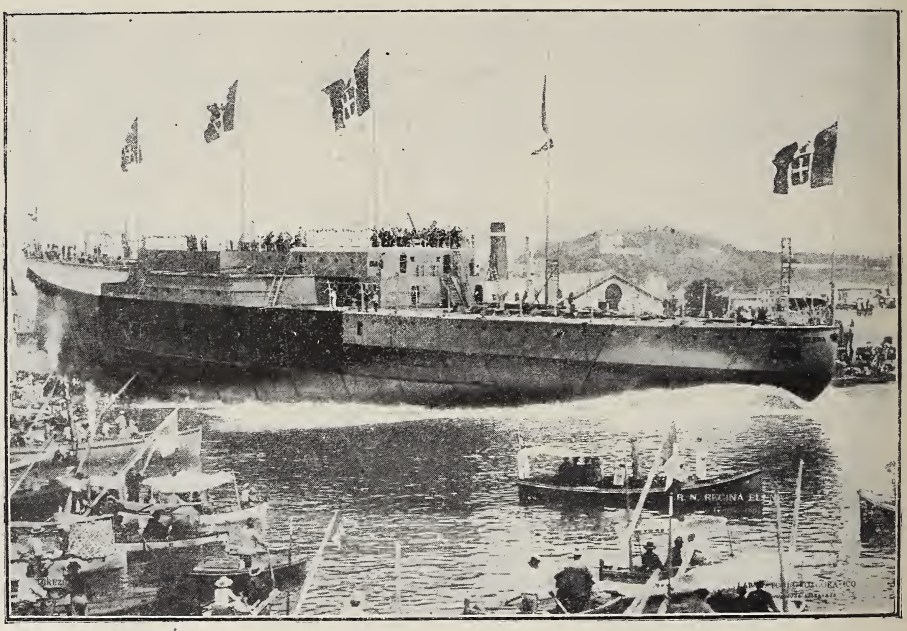
Ecco così sorgere il *Duilio* (1876), la prima delle grandi navi della marina italiana, reputata come la più perfetta, autonoma e capace di tenere testa a più navi; la bella e forte corazzata ebbe infatti per qualche tempo un primato incontestabile, nessun'altra poteva competere con essa per la velocità, per le forti corazze che la rendevano invulnerabile, ma più ancora per le sue artiglierie di 45 cent., del peso di oltre 100 tonnellate. Sugli stessi disegni del *Duilio*, ma con alcune modificazioni, fu costruito il *Dandolo* (1878), il quale, come la nave sua gemella, differiva grandemente da tutte le precedenti navi.

Frattanto era apparso il siluro. Inventato questo mezzo di distruzione, era necessario pensare a portarlo alla distanza efficace d'effetto; sorsero quindi le torpediniere, piccole navi leggerissime, veloci, sfornite di protezione ed aventi per unica arma il siluro. Nel 1878

l'Italia ebbe la sua prima torpediniera, la *Nibbio*, poi distinta col numero 1; ed essa, come le altre prime che la seguirono immediatamente, era tanto piccola da potersi in molti casi portare a bordo delle grandi navi.

Dal 1874 al 1880 entrarono a far parte del nostro naviglio le golette a vapore *Mestre* e *Murano* (1874); le cannoniere *Scilla*, *Sentinella* (1874) e *Cariddi* (1875); l'avviso-incrociatore *Cristoforo Colombo* (1875), gli avvisi *Rapido*, *Staffetta* (1876), *Agostino Barbarigo* e *Marcantonio Colonna* (1879).

Nel 1880 scende in mare la corazzata *Italia* e tre anni dopo la nave gemella *Lepanto*, le quali, ideate dal Brin col concetto di spingere al massimo grado la velocità e l'autonomia tanto da bastare per qualsiasi azione nel Mediterraneo, segnarono un passo avanti nella via del decorazzamento e dell'aumento di dimensioni.



Varo della corazzata *Regina Elena*.

In questo frattempo si varavano rispettivamente nel 1881 e nel 1882 gl'incrociatori *Flavio Gioia* e *Amerigo Vespucci* muniti di una velatura ausiliaria all'apparato motore, e nel 1885 si acquistava in Inghilterra l'ariete torpediniere *Giovanni Bausan* costruito due anni avanti; dal cui tipo migliorato derivarono le navi *Etna* (1885), *Vesuvio* e *Stromboli* (1886) e *Fieramosca* (1888).

Nel biennio 1884-85 erano state frattanto varate le corazzate *Ruggiero di Lauria* (1884), *Andrea Doria* e *Francesco Morosini* (1885), le quali derivarono dal tipo *Duilio*, con la differenza di una maggiore velocità e di un migliore armamento. Con esse entravano in servizio le cannoniere *Sebastiano Veniero* e *Andrea Provana* (1884), il trasporto *Volta* (1885) e il *yacht* reale *Savoia* (1883) recentemente trasformato in nave officina con il nome di *Vulcano*.

Nel 1886 si ebbero pure le prime torpediniere Schicha più grandi e di maggiore efficienza militare delle prime Thornycroft e Yarrow e due anni dopo entrarono in servizio le cinque « torpediniere uccelli » *Avvoltoio*, *Aquila*, *Falco*, *Nibbio* e *Sparviero*.

Nello stesso anno 1886 si varò l'incrociatore-torpediniere *Tripoli*, cui seguirono a breve intervallo le navi dello stesso tipo *Goito* (1881), *Monzambano* e *Montebello* (1888), *Confienza* (1889). Pure nel 1886 si costruì l'avviso-torpediniere *Folgore*, che con il suo gemello *Saetta* doveva preludere ai moderni cacciatorpediniere *Fulmine* (1898), *Freccia*, *Lampo* (1899), *Dardo*, *Euro*, *Strale* (1900), *Nembo*, *Ostro*, *Turbine* (1901), *Aquilone*, *Borea* (1902), *Espero* e *Zeffiro* (1904), creati per dare la caccia alle torpediniere, vincendole in velocità ed approfittando della fragilità dei loro scafi per ridurle a mal partito con i proietti dei cannoni di piccolo calibro a tiro rapido.

Nel 1888 91 furono varate le tre navi *Re Umberto* (1888), *Sardegna* (1890) e *Sicilia* (1891), le quali rappresentarono l'ultimo detto della scienza navale; ebbero per caratteristica un grande sviluppo nell'armamento secondario di artiglieria e una velocità molto superiore a quelle di tutte le altre navi di linea ad esse contemporanee.

In quello stesso periodo furono acquistati in Inghilterra gl'incrociatori protetti *Dogali* (1887), testè venduto alla marina Uruguayana, e *Piemonte* (1888), ai quali seguirono le navi dello stesso tipo *Lombardia* (1890), *Etruria*, *Umbria* (1891) e *Liguria* (1893), dalle quali derivarono le regie navi *Elba* (1893), *Calabria* (1894) e *Puglia* (1898).

Notevoli anche gl'incrociatori protetti *Partenope* (1889), *Euridice* (1890), *Iride*, *Urania*, *Aretusa* (1891), *Minerva* (1892), *Calatafimi* (1893), *Caprera* (1894), i quali per la più elevata velocità poterono convenientemente considerarsi navi da esplorazione.

Nel 1892, col varo del *Marco Polo* si iniziò la serie degli incrociatori corazzati, che si distinsero dagli incrociatori protetti per la presenza di corazze verticali disposte presso a poco come nelle navi di linea. A quello seguirono il *Vettor Pisani* (1895), il *Carlo Alberto* (1896), il *Giuseppe Garibaldi*, il *Varese* (1899) e il *Francesco Ferruccio* (1904). Su questi stessi disegni furono costrutte in cantieri italiani una nave per la Spagna e sei per la Repubblica Argentina, che ne cedette poi due al Giappone.

Frattanto sorgeva l'idea d'impiegare battelli sottomarini per assicurare anche di giorno la difesa di passi, di rade e città marittime che non fosse possibile difendere con batterie a terra e con sbarramenti, e l'ingegnere navale Giacinto Pullino ideava per noi il *San Delfino*, cui seguirono i sommergibili *Glauco*, *Squalo*, *Narvalo* (1906), *Otaria* e *Tricheco*, disegnati dall'ingegnere Laurenti.

Nell'anno 1897 scesero in mare le corazzate *Ammiraglio di Saint Bon* ed *Emanuele Filiberto*, che segnarono sulle corazzate precedenti una notevole diminuzione nel dislocamento. Quattro anni dopo si vararono le corazzate gemelle *Regina Margherita* e *Benedetto Brin*, che dimostrarono quanto progresso si fosse fatto negli ultimi anni nei varî rami della tecnica navale.

Fra non molto le nostre navi di linea saranno rafforzate con le navi gemelle *Regina Elena* e *Vittorio Emanuele*, varate nell'anno successivo, e *Roma* scesa in mare lo scorso anno. Per queste navi, che posseggono tutte le qualità che debbono avere le corazzate e posseggono altresì le qualità caratteristiche dei grandi incrociatori, ebbe elogi dai tecnici di tutto il mondo navale il chiaro ingegnere Vittorio Cuniberti che le ideò.

*
* *

Per questo rapido cenno dell'evoluzione del nostro naviglio utilissima mi riuscì la recente e riccamente illustrata pubblicazione del prof. Antonio Gallizioli: *Cronistoria del naviglio nazionale da guerra* (1860-1906) (Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1907), nella quale tale argomento è trattato con grande copia di dati tecnici e storici. Vi rimandiamo il lettore, il quale nello studio di questa pregevole opera troverà interessanti e fin qui inedite notizie e materia di riflessioni, specie in questo momento in cui varî sintomi sembrano far prevedere che il paese si accingerà a fare un nuovo sforzo per l'incremento e l'ulteriore progresso della nostra marina da guerra.

La pubblicazione del prof. Gallizioli, premiata in varie esposizioni e posta sotto gli auspicî del Ministero della marina, costituisce un'opera che fa onore all'Italia ed a chi, ideandola, ha saputo tradurla brillantemente in atto. Molti lusinghieri giudizi ha ottenuto il Gallizioli e citerò tra i più importanti quelli dell'Arlotta, del Roncagli, di « Argus », del Manfroni, di « Jack la Bolina », ma di uno sopratutto non deve sfuggire la grande portata e il chiaro valore. Desso è rappresentato dalla seguente lettera del Primo Aiutante di campo del Duca di Genova che, mi perdoni l'amico Gallizioli, mi permetto di rendere pubblica:

Torino, 1° marzo 1907.

« S. A. R. l'Ammiraglio Duca di Genova, che ha preso conoscenza della di Lei pregevole ed accurata *Cronistoria del naviglio nazionale da guerra*, volendo dare alla S. V. un particolare e tangibile attestato del Suo Alto compiacimento per l'interessante lavoro che efficacemente concorrerà, senza dubbio, a sempre più interessare l'opinione pubblica italiana alla nostra marina da guerra ed a volgarizzarne viemmaggiormente la conoscenza, si è degnata assegnarle un gioiello munito di Sua ducale cifra.

« In pacco a parte è stato inviato direttamente alla S. V. l'oggetto stesso.

« Rallegrandomi con V. S. per l'onorifico ricordo avuto, La prego gradire gli atti di mia distinta osservanza.

« *Il Primo Aiutante di Campo, Capitano di Vascello*
« MENGONI FERRETTI ».

Altro giudizio che mi piace qui riprodurre è quello espresso per lettera al Gallizioli, dal capitano di vascello in posizione ausiliaria conte Emilio Prasca, una vera illustrazione della storia navale:

« ... Scorrendo le pagine della sua pubblicazione mi sono sentito ringiovanire. Quanti ricordi del tempo passato! E quanti fra essi, poco o punto conosciuti! Sono da ammirarsi la pazienza e la diligenza con le quali Ella li ha rintracciati. Interessante nel suo complesso, il suo lavoro è particolarmente attraente per la ricchezza e la fedeltà delle illustrazioni che accompagnano il testo ed a proposito delle quali si potrebbe benissimo dire che esse rappresentano una completa storia grafica della nostra Marina... »

EMILIO SALARIS.

IL PROBLEMA FERROVIARIO IN ITALIA

DAL PO AL MARE LIGURE

Dopo l'esercizio di Stato.

Abbiamo più volte esposto in questa Rivista, nei suoi termini economici e finanziari, il problema ferroviario della nuova Italia, che l'esercizio di Stato deve affrontare e risolvere (1).

Possiamo oggi constatare con legittima soddisfazione che il programma da noi tracciato fino dal gennaio 1905 – prima ancora che incominciasse l'esercizio di Stato – fu a gradi accolto dal Governo e dal Parlamento, cosicchè in molta parte esso è già sulla via dell'attuazione pratica. Fu questa una vera vittoria dovuta alla pressione irresistibile della pubblica opinione e specialmente delle rappresentanze amministrative e commerciali dei maggiori centri della vita economica del paese, che autorevolmente secondarono le nostre idee, malgrado l'opposizione che da principio avevano sollevata negli ambienti politici. E siamo particolarmente grati alla stampa quotidiana e tecnica, che dopo le incertezze e le diffidenze del primo momento, non esitò ad associarsi alla nostra campagna per « il miliardo » indispensabile all'assetto più urgente della rete, riconoscendo che le nostre domande avevano a solo fondamento la più assoluta e rigorosa verità.

Ed è collo stesso senso pratico ed obbiettivo delle esigenze del pubblico interesse, che esaminiamo oggidì la nuova fase in cui è entrato il problema ferroviario in Italia, grazie al discorso pregevole ed organico pronunciato dall'on. ministro dei lavori pubblici, nella tornata del 12 marzo, ed ai nuovi provvedimenti contenuti nel disegno di legge testè distribuito (2).

Come più volte abbiamo ricordato, i termini fondamentali del problema sono i seguenti:

1° Assetto normale della rete esistente, dotandola degli impianti fissi e del materiale mobile occorrente, con una spesa non inferiore ad un miliardo di lire nel decennio 1905-1915;

(1) *L'anarchia ferroviaria in Italia*, 16 gennaio 1905 - *Lo sfacelo ferroviario in Italia*, 16 gennaio 1906 - *Il disservizio ferroviario*, 16 febbraio 1907.

Per iniziativa di egregi commercianti ed industriali, e per opera di Municipii, Deputazioni provinciali, Camere di commercio ed Associazioni economiche, queste pubblicazioni furono diffuse in tutta Italia a migliaia di copie, a scopo di propaganda e di agitazione, onde ottenere dal Parlamento il voto del primo miliardo indispensabile all'assetto della rete. A tutti attesto i miei vivi e sinceri ringraziamenti per la battaglia insieme combattuta e vinta.

(2) *Concessione e costruzione di ferrovie*, disegno di legge presentato dal ministro dei lavori pubblici (Bertolini) nella seduta del 12 marzo 1908, n. 962.

La rete ferroviaria dalla Valle del Po al Mare Ligure

Linee esistenti ——— Linee progettate - - - -

2° Costruzione delle nuove linee destinate ad aumentare la potenzialità della rete, specialmente per il servizio con i grandi porti e per i maggiori transiti di carattere nazionale ed internazionale;

3° Esecuzione della rete complementare;

4° Costruzione delle ferrovie locali;

5° Riordinamento del servizio passeggieri e degli orari, coll'introduzione completa delle terze classi nei treni diretti;

6° Riforma delle tariffe viaggiatori, a cominciare dalle grandi distanze;

7° Riordinamento del servizio e delle tariffe delle merci;

8° Rinvigorimento della disciplina del personale.

Chiunque abbia seguìto l'andamento del servizio ferroviario in Italia, in questi due anni, non può a meno di riconoscere come esso si vada, a gradi, svolgendo e perfezionando lungo queste diverse vie. Senza dubbio molto ancora è da fare: ma è innegabile l'operosità di cui la Direzione dell'esercizio dà continue e felici prove, soprattutto in confronto della dolorosa decadenza del passato. Non si rimedia in un giorno a venti anni di quasi inerzia.

Il miliardo indispensabile all'assetto della rete esistente – il miliardo tanto criticato e persino deriso al suo primo annuncio – oramai è venuto. Le somme già stanziate per legge ammontano infatti a 910 milioni per il sessennio 1905-911, così distribuite:

Somme stanziate per l'assetto della rete.

Legge 22 aprile 1905	L.	95,000,000
» 19 aprile 1906	»	205,000,000
» 23 dicembre 1906	»	610,000,000
Totale . . .	L.	910,000,000

Sono già 910 milioni stanziati per legge, a tutto il 1911: e non basteranno certo i 90 milioni, che ancora mancano, a farci raggiungere il decennio coll'anno 1915.

Di questi 910 milioni, forse non più di 400 milioni furono effettivamente spesi in impianti, lavori e provviste eseguite a tutt'oggi, ed è evidente che l'Italia non può risentire il beneficio ferroviario delle somme stanziate, ma soltanto di quelle realmente spese. Ciò diciamo per gli impazienti che tutto vorrebbero conseguire d'un tratto. Ma a misura che procede la spesa, anche il servizio migliora, come ognuno può constatare di giorno in giorno, e tutto lascia sperare che, grazie alla cooperazione devota dei funzionarii e del personale di ogni categoria, giungeremo, a gradi, a cose normali.

L'esattezza delle nostre previsioni si va pure verificando nel campo tecnico, oltre che sotto l'aspetto finanziario. Abbiamo infatti ripetutamente propugnata per il biennio 1905-907 la provvista di 21,000 rotabili, fra locomotive, carrozze e carri. Anche questa proposta fu severamente attaccata, criticata e derisa: ma la forza delle cose si impose: nel biennio in esame, la Direzione delle ferrovie di Stato ha ordinati 23,292 rotabili. A ciò si deve aggiungere un'altra nuova e forte provvista già disposta nell'esercizio in corso, cosicchè le nostre previsioni vennero superate. Avviso quindi ai nostri critici di essere molto più cauti e guardinghi d'ora innanzi! Ma di fronte al continuo aumento del traffico, non possiamo fermarci. Difettano tuttora in larga misura i carri-merci e soprattutto i bagagliai e le vetture passeggieri, cosic-

chè siamo costretti a pigiare e tormentare i viaggiatori ed a far circolare specialmente nei treni omnibus e sulle linee secondarie, delle carrozze, antidiluviane e indecenti. Quanto alle locomotive, dopo maturo esame del problema, siamo venuti alla ferma convinzione, che le ferrovie di Stato non potranno rispondere in modo adeguato ai bisogni del traffico ed alla riforma degli orarii, che prendendo una risoluzione energica, più volte autorevolmente suggerita dall'on. Rubini e già in parte attuata: quella di assegnare alle locomotive un doppio turno di personale, cosicchè la macchina resti in servizio anche quando smonta il primo personale. È una innovazione che si impone.

Intanto il servizio migliora e progredisce. Speriamo di poterlo, in altra occasione, anche meglio constatare, in base alla pregevole relazione annuale del direttore generale comm. Bianchi testè distribuita al Parlamento. Il carico ai porti aumenta: cresce sulle linee principali il numero ed il percorso dei treni-viaggiatori, e si estende quell'ammissione delle terze classi nei treni diretti, per la quale abbiamo tanto perorato e combattuto. Siamo adunque sulla buona via e bisogna perseverarvi, completando gli impianti in corso e provvedendo a nuove e sollecite ordinazioni di carri e carrozze. Così, appena assicurata la regolarità del servizio, potremo affrontare i problemi che ancora incombono, quali: la riforma delle tariffe per i passeggieri; il riordinamento degli orarii delle linee secondarie, tuttora in condizioni miserevoli; e, per ultimo, il servizio merci, troppo lento.

La restaurazione ferroviaria del paese si andrà così compiendo, a gradi, nel ciclo di circa dieci anni e sarà opera di grande utilità pratica e di immensurabile beneficio economico. Il progresso materiale dell'Italia, lo stesso svolgimento della sua potenza politica, ed il benessere sociale delle popolazioni trovavano in passato un ostacolo insormontabile in un servizio ferroviario tanto deficiente sotto l'aspetto tecnico ed economico. Ora siamo appena ai primi passi, ma l'opera è bene avviata e giungerà a sicuro compimento, se non ci verranno meno la calma e la continuità dei propositi. Sarebbe un grande errore arrestarci ai primi successi, là dove è ancora tanto lungo il cammino da percorrere.

Senza dubbio, questa indispensabile restaurazione trae seco conseguenze molto serie di finanza e di tesoro: ed è questo un aspetto del problema degno della più grave considerazione. Di esso ci occuperemo pure, a suo tempo, di proposito. Ma altre esigenze premono in questo momento, in cui passa avanti ad ogni questione la necessità assoluta di dare al paese il servizio ferroviario indispensabile alla sua vita economica.

Giova intanto determinare con qualche approssimazione l'onere finanziario che deriverà allo Stato per l'assetto della rete in costruzione ed in esercizio:

Onere finanziario per il nuovo assetto della rete.

Somme autorizzate per le linee in esercizio .	L.	910,000,000
Somme autorizzate per nuove costruzioni . .	»	186,000,000
Somme da autorizzare	»	152,000,000
Direttissima Genova-Tortona	»	150,000,000
Direttissima Firenze-Bologna	»	150,000,000
Ferrovie di Basilicata	»	90,000,000
	L.	1,638,000,000

Sarebbero in cifra tonda 1 miliardo e 638 milioni. Ma la cifra non si arresterà a questo punto, occorrendo nuove spese anche per le linee in esercizio per giungere all'anno 1915. Le nostre previsioni, tanto criticate, sono pienamente confermate.

L'aumento della potenzialità della rete.

I 910 milioni già decretati e le somme ulteriori che dovremo spendere per mettere in assetto normale le linee esistenti basteranno a dare alla rete ferroviaria una potenzialità corrispondente ai bisogni del traffico?

Noi abbiamo sempre risposto di no, a questa domanda, nè possiamo ora mutare di avviso.

Calcolando a 400 milioni l'anno il prodotto iniziale delle ferrovie dello Stato, esso non corrisponde che a circa lire 12 all'anno per abitante, cifra molto modesta, che dinota un traffico povero ed estensivo. Fortunatamente il prodotto aumenta ogni anno: ma l'Italia economica non avrà conseguito un grado intensivo di vitalità, che quando abbia raggiunto sulla rete dello Stato un prodotto *doppio* di quello iniziale, ossia di circa 800 milioni l'anno.

A dimostrare la sconsolante povertà del nostro movimento ferroviario, basti riflettere che oggidì, in cifre tonde, l'Inghilterra ha 65 lire di prodotto ferroviario lordo per abitante all'anno, la Germania lire 50 per abitante, la Svizzera lire 46 per abitante, il Belgio e la Francia lire 40, l'Austria lire 29, l'Ungheria lire 19, e l'Italia sole lire 14 a 15 per abitante. Un prodotto lordo di 800 milioni l'anno in Italia corrisponderebbe a sole lire 24 circa per abitante e non sarebbe che l'indice di un risveglio economico generale del paese.

Da ciò la nostra antica formula, secondo cui l'Italia deve:

raddoppiare il prodotto ferroviario da 400 ad 800 milioni l'anno;

triplicare il movimento in merci e viaggiatori, perchè lo sviluppo del traffico deve essere promosso anche colla riforma e col ribasso delle tariffe.

Questo programma lo potremo attuare in circa 12 a 15 anni – secondo che l'Italia farà progressi più o meno rapidi – purchè sappia astenersi da errori finanziari e sopratutto da nuove follìe di borsa.

Dobbiamo dunque in 10 o 12 anni preparare la rete per un prodotto *doppio*, ma per un movimento *triplo*, se non vogliamo che la potenzialità delle nostre ferrovie risulti di nuovo largamente inferiore al traffico. A tale uopo, abbiamo due mezzi:

1° L'assetto delle linee esistenti;

2° La costruzione di nuove linee per il grande traffico.

Fino dal gennaio 1905 abbiamo insistito per lo studio accurato e per l'esecuzione sollecita delle linee di grande traffico indispensabili ad aumentare la potenzialità della rete. Uno dei maggiori inconvenienti del sistema ferroviario italiano consiste nel fatto che una parte notevole del movimento, specialmente fra il mare e la valle del Po ed attraverso l'Appennino, deve transitare per pochi tronchi, che per spirito di grettezza - o per imperfezione della tecnica di altri tempi - furono costrutti in condizioni del tutto impari ai bisogni crescenti del paese. « Ma il felice incremento del traffico - così scrivevamo fin dallo scorso anno - batte ogni giorno alle porte e sarebbe un errore ritar-

dare a lungo dei lavori, la cui esecuzione esige parecchi anni. Un nuovo valico fra Genova e la Valle del Po e fra Bologna e Firenze si impone ».

Siamo così lieti di essere stati fra i primi ad avere fede nelle due direttissime Genova-Tortona e Firenze-Bologna, che pure avevano sollevato tanto scetticismo e non poche opposizioni latenti.

Ma il problema dev'essere posto nei suoi due termini paralleli:

1° Correzioni e miglioramenti della costruzione e dell'esercizio dei tronchi esistenti, quali:

Genova-Spezia;
Genova-Savona ed oltre;
Genova-Ovada-Asti;
Savona-San Giuseppe;
Sarzana-Parma.

2° Costruzione delle nuove direttissime:

Genova-Arquata-Tortona;
Firenze-Bologna;
Roma-Napoli.

Un altro aspetto importante della questione è quello del tempo. Il prodotto felicemente cresce e sarebbe senza dubbio maggiore qualora le condizioni della rete consentissero un servizio migliore ed una più rapida riforma delle tariffe. La costruzione delle nuove linee, specialmente della direttissima Genova-Tortona, può richiedere da 10 a 12 anni: e per gli altri lavori occorre un tempo tecnico proporzionato. Si dovrebbe quindi passare ancora attraverso ad un lungo periodo di disagio, il quale assolutamente non può essere attenuato, che mediante una serie di provvedimenti di sollievo immediato ed efficace.

Ecco perchè, anche per ragioni di tempo, il problema dev'essere risolto sotto due aspetti essenziali:

1° Provvedimenti sussidiarî immediati, che aumentino la potenzialità della rete esistente;

2° Provvedimenti organici, a più lunga scadenza, colla sollecita costruzione delle tre direttissime di Genova, Firenze e Napoli.

Or bene, chiunque esamini con animo sereno la questione, deve riconoscere che questo è il punto di vista organico e razionale a cui si inspirano i provvedimenti testè presentati al Parlamento. Meritano quindi lode il Governo e l'on. ministro dei lavori pubblici per il loro sincero proposito di risolvere il problema a tempo e con un doppio ordine di provvedimenti, immediati e sussidiarî gli uni, organici e definitivi gli altri.

Sappiamo benissimo che vi sono degli uomini egregi che precipuamente per ragioni di finanza – e per timori anche più gravi di tesoro e di credito – avrebbero voluto rinviare a più tardi la soluzione del problema organico e la costruzione delle nuove direttissime. Ma noi non possiamo associarci a questa opinione, per tre fatti innegabili, quali:

Il lungo tempo necessario alla costruzione delle nuove linee, che desideriamo sia preceduta da progetti meglio studiati del passato. Sovra questa accurata e paziente compilazione e revisione dei progetti non possiamo insistere abbastanza, dopo i gravi errori che oggi lamentiamo. Insegnino la Firenze-Faenza, la Parma-Spezia e la Genova-Ovada!

L'insufficienza dolorosa, incredibile del sistema ferroviario attuale, che espone di continuo a disagi e perdite le industrie ed i commerci, mentre l'aumento del traffico si svolge così celeremente da lasciarci in dubbio se non sia più rapido dell'attuazione dei provvedimenti atti a soddisfarlo. Ecco infatti l'aumento dei prodotti coll'esercizio di Stato:

Anni	Prodotti	Aumento sull'anno precedente
1904-905.	L. 348,591,372	—
1905-906.	» 382,567,199	+ 33,975,826
1906-907.	» 406,546,731	+ 23,979,532
1907-908*	» 286,344,891	+ 21,943,496

* Per otto mesi dal 1° luglio al 29 febbraio.

Dal 1° luglio 1905 in poi, abbiamo un aumento medio di quasi 2 milioni e mezzo al mese – circa 30 milioni l'anno. Malgrado le inevitabili oscillazioni, si dovrebbero raggiungere gli 800 milioni di prodotto totale verso l'anno 1919-920. Ma il movimento è cresciuto e cresce in quantità maggiore dei prodotti a causa dei ritocchi di tariffe, e la potenzialità di una rete deve stare in relazione assai più colla quantità del traffico che coll'ammontare dei prodotti. Crediamo quindi non vi sia tempo da perdere e che fin d'ora dobbiamo operosamente adoperarci a perfezionare ed a completare la nostra rete in modo, che nel secondo decennio dell'esercizio di Stato possa soddisfare ad un prodotto *doppio* e ad un traffico *triplo* di quello iniziale.

Conveniamo quindi col Governo nella necessità di un duplice ordine di misure, a breve ed a più lunga scadenza, che pongano regolarmente la rete in grado di corrispondere al continuo sviluppo del traffico, ed accettiamo senz'altro i provvedimenti sussidiarî proposti dal Ministero, quali:

1° la trazione elettrica sulla linea dei Giovi (Busalla-Pontedecimo) e sulla Savona-San Giuseppe–Ceva, oltre a varî raddoppiamenti di binari;

2° La trazione elettrica sul tratto Bardonecchia-Modane ed il raddoppiamento quasi totale del binario sulla Torino-Modane;

3° il raddoppiamento del binario sulla intera linea Genova-Spezia, che, data anche l'entità del traffico locale, deve, secondo il Governo, avere la precedenza sulla linea interna, così cara all'animo buono ed all'aspetto burbero dell'amico Cavagnari.

Crediamo anzi che sarebbe utile affrettare, quanto è possibile, il doppio binario da Genova a Ventimiglia, attesa l'importanza del traffico locale e di transito a cui quella linea dovrebbe servire.

Per le stesse ragioni, concordiamo col Governo sulla necessità di eseguire nel minor tempo possibile – ma con progetti tre volte studiati – le direttissime:

Genova–Arquata-Tortona;
Firenze-Bologna;
Roma-Napoli.

Quest'ultima linea affretterà con vera nostra soddisfazione l'attuazione del programma che abbiamo annunciato altra volta, di assicurare il viaggio Roma–Napoli–Palermo in 12 ore, compiendosi il tragitto per mare a 20 nodi, sopra piroscafi di Stato a turbina, secondo le proposte già approvate dalla Camera dei deputati, grazie al ministro

Schanzer ed all'on. Chimirri, presidente e relatore del disegno di legge sopra i nuovi servizii marittimi. Quando – compiuta la direttissima – con il biglietto a prezzo unico da noi più volte proposto, si potrà percorrere in circa 14 ore il tratto Milano-Roma-Napoli ed in circa 24 ore la distanza Torino-Roma-Palermo, avremo fatto un passo notevole verso l'unità economica, politica e morale della patria. È un disegno che abbiamo propugnato da parecchi anni, che parve così utopistico allorchè l'enunciammo per la prima volta per combattere l'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno (1), mentre invece oggidì già si avvia verso la completa attuazione per un avvenire non lontano.

Esposto così, a grandi tratti, il programma del Governo, a cui di cuore aderiamo nelle linee fondamentali, una domanda sorge spontanea specialmente dopo le recenti e gravi agitazioni sorte a Torino ed in molta parte del Piemonte. È questo programma completo? Provvede esso equamente ai diversi e reali bisogni del paese, considerati non tanto dal punto di vista della giustizia distributiva - che pure ha il suo valore – quanto piuttosto alla stregua di quelle che l'on. Bertolini ha correttamente definite come « esigenze del pubblico interesse »?

Ecco un aspetto del problema che desideriamo esaminare colla maggiore serenità ed obbiettività.

Il movimento fra il mare e l'alta valle del Po.

Solo chi ha consuetudine di vita nella regione fra l'Alpi ed il mare ligure ha potuto farsi da tempo un'idea esatta della incredibile sproporzione che vi esiste fra l'intensità del movimento ferroviario ed i mezzi atti a soddisfarlo. La diuturna mancanza di carri non ne è che il fenomeno appariscente: la verità è che si tratta di tutta una condizione insufficiente di porti, di linee, di stazioni e di materiale, a cui non è possibile rimediare che mediante un programma completo ed organico, che dalla banchina di approdo al mare arrivi al binario di raccordo della fabbrica presso le Alpi.

Come è noto, questa ingente congerie di merci e di viaggiatori si muove soprattutto in quello che si suole chiamare il triangolo Genova-Torino-Milano, ma che più propriamente lo si dovrebbe dire il quadrilatero Genova-Savona-Torino-Milano. Una sola cifra è, più di ogni dimostrazione, eloquente. Nel 1906-907, i tre compartimenti di Torino, Genova e Milano avevano 3,927 chilometri di linee di Stato in esercizio, sopra 13,376, quanti ne conta l'intera rete: sovr'essi il movimento delle merci fu di tonnellate 14,983,006 sopra 29,751,614 per tutta la rete; cosicchè, mentre le linee dei tre compartimenti uniti misuravano appena il 29 per cento della rete, il movimento delle merci vi rappresenta il 50 per cento. Da ciò ne viene che il carico medio per chilometro di linea, che è di tonnellate 6.1 per tutto il Regno, sale a 29.6 tonnellate nel compartimento di Genova, ad 8.9 a Venezia, a 7.5 a Milano, a 6.6 a Torino e scende al minimo di 2.3 a Napoli.

(1) *L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno*, 1° febbraio 1905 - *Il biglietto a prezzo unico per grandi distanze*, 1° aprile e 1° maggio 1906. - *I servizi marittimi per la Sicilia e per la Sardegna*, 16 maggio 1907.

Appare quindi chiaro che le insistenti richieste di mezzi di traffico - porti, linee, stazioni e rotabili – che vengono da quelle regioni, rappresentano soltanto le esigenze imprescindibili di un traffico crescente, che giustifica e rimunera le maggiori spese che per esso si richiedono. E nessuna politica parrebbe più erronea di quella che negasse le somme necessarie allo sviluppo continuo di un movimento che rappresenta non soltanto un reddito per i cittadini, ma anche un'entrata per il bilancio dello Stato e che si traduce in continua ricchezza nazionale.

Da parecchi anni l'Alta Italia che lavora, attraversa in materia di esercizio ferroviario una condizione di cose intollerabile, che solo in questi ultimi mesi si è alquanto attenuata. Per lungo tempo abbiamo assistito ad una ansiosa e febbrile richiesta di vagoni e di mezzi di trasporto, che periodicamente si rinnova all'epoca della vendemmia e nell'autunno. Chi ha visto nello scorso anno l'imbottigliamento della stazione di Alessandria, che si estendeva per parecchi chilometri sulla linea di Cantalupo, non dimenticherà più nella vita uno spettacolo simile, ed approverà di tutto cuore i larghi provvedimenti in corso di attuazione a quel centro ferroviario di prim' ordine. L' ingombro ferroviario fu tale, che la stessa Direzione delle ferrovie ha constatato che dei piroscafi di carbone appoggiarono e scaricarono la loro merce a Spezia, mentre erano diretti a Genova od a Savona « dove non potevano essere ricevuti per saturazione in confronto alla possibilità di carico e di trasporto » (1).

Chi ha un'idea, anche soltanto superficiale, della geografia d'Italia pensi che cosa ciò significa di perdita di tempo e di danaro per le ferrovie e per il paese, che non dovrà mai rimpiangere le somme necessarie a rimediare a questo stato doloroso di cose.

Senza dubbio, da qualche mese si va meglio: il che ci rappresenta la lieta conseguenza della consolidazione amministrativa e tecnica dell'esercizio di Stato. Ma non bisogna omettere parecchie circostanze favorevoli, di carattere troppo eccezionale: l' inverno mite quale non fu mai, quasi a compenso dell'annata inclemente che l'aveva preceduto; la discesa enorme delle importazioni di grano, che hanno straordinariamente diminuito il lavoro dei cereali ai porti. Dal 1° luglio al 31 marzo si importarono in Italia 628,000 tonnellate di meno di grano, che da sole rappresentano un minor movimento di circa 50,000 carri ferroviari ai porti! A Genova si teme pure che le deficienze del porto e delle ferrovie abbiano sviato il transito dei cotoni per l'Europa centrale.

Ma anche facendo astrazione da queste circostanze eccezionali, l'urgenza di provvedere in tempo si fa manifesta dall'aumento continuo

(1) Ferrovie dello Stato: *Relazione del direttore generale comm. Bianchi al ministro dei lavori pubblici sull'esercizio 1906-907.* Roma, 1907.

A pag. 48 di detta relazione, si leggono queste gravi considerazioni, colle quali si segnala « l'aumento pressochè di un terzo verificatosi al porto di Spezia, dovuto in parte all'appoggio di piroscafi di carbone di Genova e di Savona, dove non potevano esse e ricevuti per saturazione, donde la conseguenza che tale aumento è in parte artificioso, quindi in via normale minore dovrebbe essere l'aumento di Spezia (32. 79 %) e più elevato quello di Genova (2. 47 %) e di Savona (8.04 %) ».

Nello scorso anno, il solo carico di carbone al porto di Spezia crebbe da tonnellate 240,938 nel 1905-906 a tonnellate 321,293 nel 1906-907

del traffico ai principali porti del Regno, che ci presenta le seguenti cifre:

Carico ferroviario dei privati ai porti
(Tonnellate di merci)

		Genova	Venezia	Savona
1900-901	Tonn.	2,862,594	608,864	483,981
1906-907	»	3,522,664	934,708	846,583
		+ 660,070	+ 325,844	+ 362,602

Compreso il carico per servizio delle ferrovie, in questi sei anni, Genova crebbe del 4.09 per cento, Savona del 7.40, Venezia dell'8.88 all'anno. Ma il maggior aumento percentuale sarebbe senza dubbio quello di Savona se la ferrovia ed i privati, per insufficienza di mezzi di trasporto, non avessero dovuto sviare una parte del traffico. Ecco infatti le relative cifre:

Carico per servizio delle ferrovie ai porti
(Tonnellate di merci)

		Genova	Venezia	Savona
1900-901	Tonn.	232,002	207,350	160,506
1906-907	»	357,996	282,301	126,065
		+ 125,994	+ 74,951	— 34,441

È adunque evidente che Savona non solo non ebbe l'aumento che le spettava, ma soffrì pure una diminuzione artificiale del carico, specialmente di carboni, che era di sua competenza. L'amministrazione ferroviaria, di fronte all'insufficienza dei mezzi di trasporto per i privati, saviamente ha cercato di non accrescere le loro difficoltà con il traffico proprio. Ma questa non può e non deve essere che una condizione di cose precaria.

Da questa serena ed aritmetica esposizione di fatti risulta chiaramente che il porto più saturo al punto di vista ferroviario è quello di Savona, e quindi per ragioni di equità e di imparzialità è verso Savona che devono convergere i primi e i più solleciti provvedimenti.

Le direzioni del movimento portuario.

Il movimento ferroviario dell'alta valle del Po poggia essenzialmente sopra i due porti di Genova e di Savona, ma con una differenza notevole. Mentre il porto di Savona serve quasi esclusivamente al Piemonte - che pure si rifornisce ad alcuni porti minori, quali Oneglia, Porto Maurizio, San Remo, ecc. - il porto di Genova serve promiscuamente alla Lombardia ed al Piemonte. A Novi avviene la separazione del movimento: verso Tortona per la Lombardia; verso Alessandria per il Piemonte.

Ecco come siffatto movimento dai porti di Genova e di Savona si ripartisce:

Numero dei carri caricati a Genova ed a Savona nel 1906-907.

		Per il Piemonte		Per la Lombardia	
Da Genova per Tortona	Carri	»	Carri	130,615
Id. per Novi-Alessandria	»	94,796	»	»
Id. per Luino ed oltre	»	12,610	»	»
Id. per Ovada-Asti	»	6,305	»	»
Da Savona per Ceva e per Spigno	»	63,387	»	»
Carico carri		177,098		130,615

Abbiamo adunque in un anno carri 177,098 nella direzione del Piemonte, di cui 12,610 per Luino e la Svizzera: abbiamo carri 130,615 per la Lombardia. Ma giova tener conto, che assai probabilmente la statistica ferroviaria per il Piemonte comprende anche i carri diretti a Novi città, che devono in ogni caso seguire la linea dei Giovi, mentre, d'altro lato, la Lombardia riceve pure parzialmente dal porto di Venezia, che nel 1906-907 ha caricati per i privati 77,182 carri.

Un altro dato importante è il movimento totale delle merci - compreso quello per servizio della ferrovia - nei due compartimenti, che ci presenta le seguenti cifre:

Carico merci per compartimento nel 1906-907.

	Torino	Milano
Chilometri in esercizio . . .	1,963	1,561
Tonnellate di merci	4,431,396	4,010,001
Medio carico per chilometro .	6.6	7.5

Fatta astrazione di poche linee secondarie di scarso traffico, è evidente che i due movimenti press'a poco si equivalgono. Ne viene quindi di conseguenza che gli interessi ferroviarii del Piemonte e della Lombardia, al punto di vista del carico portuario, sono della massima importanza, e che devono essere tutelati e promossi con provvedimenti equivalenti ed analoghi.

Data quindi l'assoluta insufficienza delle linee attuali - sia per il Piemonte, sia per la Lombardia - resta a vedere se i nuovi provvedimenti proposti dal Governo giovino equamente a facilitare il movimento ferroviario delle due regioni. Due sono sostanzialmente le proposte del Governo:

la direttissima Genova Tortona;

i provvedimenti sussidiari specialmente, mediante la trazione elettrica sulla linea dei Giovi e sulla Savona-San Giuseppe, oltre il raddoppiamento di alcuni binarii.

La direttissima Genova-Tortona è una splendida concezione e fa onore al Comitato Ligure, presieduto dall'onorevole senatore Piaggio, che la studiò, ed alle rappresentanze amministrative e politiche di Genova, Milano e Torino che concordi la propugnarono con fede e tenacia (1). Costrurre una linea elettrica, a miti pendenze, che consenta di percorrere nel minor tempo possibile la distanza che corre sopratutto da Genova a Milano – ed in parte anche da Genova a Torino – è concetto ardito, moderno e degno di un paese che vuole e deve progredire economicamente.

Ma la direttissima Genova-Tortona non risolve l'attuale problema del traffico merci fra il mare e l'alta valle del Po.

Anzitutto – non c'è da farsi grandi illusioni – la direttissima sarà essenzialmente una linea per passeggieri. È ben vero che sfollerà dei treni diretti i due valichi di Ronco e di Pontedecimo e darà loro una maggiore potenzialità per le merci: ma le due linee, soprattutto in

(1) Notevoli monografie furono pubblicate dal Municipio di Genova in questi ultimi anni, anche per opera di autorevoli Commissioni tecniche. L'elenco loro trovasi in appendice alla relazione Adamoli. Veggasi pure il *Memoriale agli on. sigg. Senatori e Deputati sul problema ferroviario dei porti di Genova e di Savona* del Comitato ferroviario Ligure-Lombardo-Piemontese. Genova, tip. Bacigalupi. 1907.

estate, dovranno pure largamente provvedere a quel servizio suburbano locale che oggi vi è molto sacrificato, e di esso Genova ha necessità assoluta.

In secondo luogo la direttissima sarebbe – *rebus sic stantibus* – adeguata ai bisogni di Genova se potesse essere costrutta di un tratto, e quasi aperta per incanto. Ma poichè la sua esecuzione richiede da dieci a dodici anni almeno, si presentano due necessità elementari: provvedere in modo regolare al traffico da oggi all'anno 1920; mantenere la potenzialità della rete dal 1920 in poi, quando il movimento sarà di tanto accresciuto.

Per ultimo, la direttissima non giova a Savona, che è il porto più saturo, come mezzi di carico ferroviario, e che più richiede urgenti provvedimenti. La Genova-Arquata-Tortona ha uno scopo precipuo: avvicinare potentemente Genova e Milano. Come italiani, noi simpatizziamo interamente coll'idea geniale e felice, che insieme riunisce due centri così operosi della vita nazionale, che con i progressi della tecnica potranno trovarsi a circa un'ora e mezza di distanza l'uno dall'altro. Ma poichè Savona è in molta parte il porto naturale del Piemonte, è evidente che occorrono altre soluzioni che facilitino il movimento del porto di Savona verso la regione subalpina.

Nell'intento di corrispondere a questa condizione di cose, il Governo propone quali rimedi sussidiari:

1° La trazione elettrica sui Giovi nel tratto Pontedecimo-Busalla e l'immediata costruzione, in tre anni, della Arquata-Tortona;

2° La trazione elettrica sulla Savona-San Giuseppe-Ceva ed il raddoppio di binario da Trofarello a Ceva.

Bastano queste proposte? Sono esse adeguate alle necessità più urgenti? Ecco un altro problema degno di sereno esame.

Da Savona al Piemonte.

Il porto di Savona ha notevolmente progredito nell'ultimo decennio ed è diventato per scarico di merci *il terzo porto d'Italia*. Esso ha ancora una capacità di movimento maggiore dell'attuale, senza calcolare gli ampliamenti da attuarsi con la somma di 7 milioni, stanziati con la recente legge sui porti dell'11 luglio 1907, n. 542.

Se, come è da sperare, Savona non esiterà ad organizzare il lavoro al porto con la massima economia e celerità, adottando di continuo i mezzi meccanici più perfetti e potenti, il suo movimento di merci, e soprattutto di carboni, è ancora suscettivo di largo progresso.

Ma, pur troppo, l'espansione di Savona è da parecchi anni arrestata dalle infelici condizioni della sua linea di accesso, Savona-San Giuseppe, cosicchè il porto e la ferrovia sono quasi di continuo ingombrati, con danno del traffico di Savona e delle industrie del Piemonte. Nacquero quindi diversi progetti intesi a rimediare a questa condizione di cose, e che possiamo così enumerare:

1° Miglioramento delle comunicazioni attuali fra Savona ed il Piemonte;

2° Impianto di una filovia per carboni Savona-San Giuseppe;

3° Costruzione di una nuova galleria per merci fra Savona e San Giuseppe;

4° Costruzione di una nuova linea direttissima da Torino a Savona, per la quale sono proposti due tracciati diversi: la Torino-Cartosio-Savona (1), e la Torino-Alba-Savona (2);

5° Nuovo allacciamento di Torino al mare, mediante una linea Garessio Oneglia, che andrebbe alle due città riunite di Oneglia e Porto Maurizio ed al futuro Porto-Oneglia, che prenderebbe il nome di Imperia.

Volendo seguire l'ordine logico delle cose, è evidente che giova anzitutto aumentare la potenzialità delle linee esistenti sempre quando ciò si presenti come la soluzione meno costosa e più vicina. La trazione elettrica sulla Savona-San Giuseppe - che ora verrà prolungata fino a Ceva - si presenta quindi come pratica e ragionevole. Così pure è da accogliersi con favore l'esperimento di una filovia per carboni. Ma quando avremo accumulata a San Giuseppe una grande quantità di carboni, con quali mezzi provvederemo alla loro distribuzione lungo la rete?

Da San Giuseppe partono due linee: una per Torino, l'altra per Alessandria. Or bene, chi esamini il profilo delle due linee - che abbiamo sott'occhio - e chi tenga presente l'andamento loro nel sistema ferroviario del Piemonte, non può a meno di ritenere, che i provvementi intesi ad aumentare la potenzialità ferroviaria del porto di Savona devono ancora essere ripresi in attenta considerazione.

La linea San Giuseppe-Ceva-Torino è una delle più accidentate e delle peggio costrutte del Piemonte: la linea San Giuseppe-Alessandria - specialmente nella direzione del carico - è una delle più favorevoli che si conoscano (3). Il miglioramento della prima esige una spesa notevole, anzi cospicua; quello della seconda richiede tempo e spesa assai minori, e darà effetti utili assai maggiori. Data l'importanza del traffico, non contestiamo affatto che si debbano impiegare tempo e spesa nel migliorare la San Giuseppe-Torino; ma in pari tempo nessuno può consentire nell'abbandono in cui si lascia la San Giuseppe-Alessandria, specialmente in vista della grande utilità che presenterebbe il suo raccordo con l'Alessandria-Cavallermaggiore e con tutto il sistema ferroviario dell'alto Piemonte.

La situazione reale delle cose apparirà chiara a chi getti uno sguardo sulla carta delle ferrovie fra la valle del Po ed il mar Ligure,

(1) *Sulla nuova linea Torino-Cartosio-Savona e suoi tronchi secondari.* Considerazioni del Comitato promotore, presieduto dall'on. P. Boselli. Torino, tipografia Schioppo, 1907.

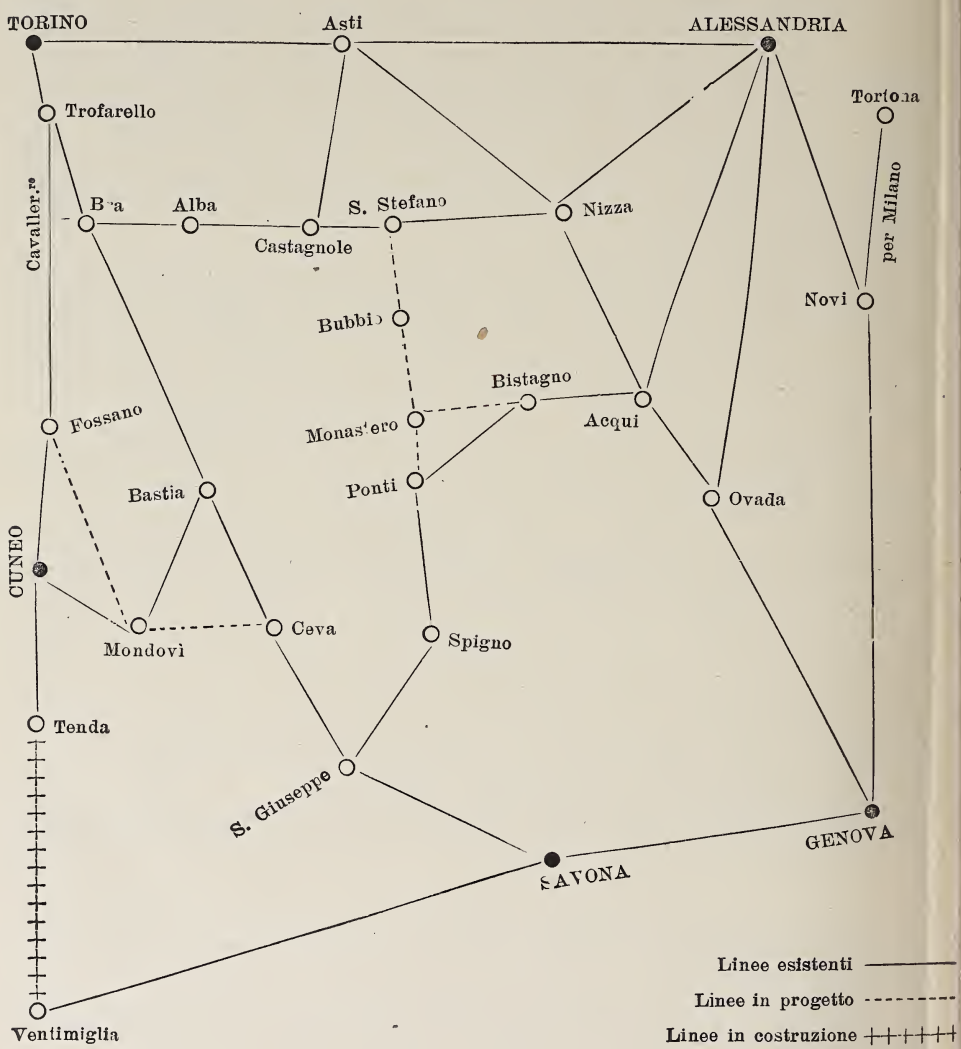
Ing. G. B. Martini, *Progetto di una ferrovia a trazione idro-elettrica tra Savona ed Acqui in Val d'Erro.* Genova, Sordomuti, 1907; - *Progetto di derivazione d'acqua dal torrente Erro.* Relazione. Genova, Sordomuti, 1908.

Il progetto dell'ing. Martini di collegare alla costruzione della Savona-Cartosio-Acqui la derivazione di una grande forza idro-elettrica, porterebbe un potente contributo finanziario alla soluzione del problema, e merita perciò studio obbiettivo ed approfondito.

(2) Ing. Costanzo Molineris, *La relazione Adamoli e le comunicazioni ferroviarie di Torino con Savona.* Conferenza alla « Pro Torino » edita per cura della « Pro Torino » e del Comune di Alba. Alba, Tip. Sineo, 1908.

(3) Da Ceva a Bra, per circa 50 chilometri è un saliscendi continuo a guisa di montagne russe, con pendenze che vanno al 12 ed al 14 per mille, con 11 gallerie: da San Giuseppe a Bistagno è una discesa continua, con una sola galleria di 59 metri!

che riproduciamo dalle stesse relazioni ufficiali del Ministero dei lavori pubblici. Abbiamo anzi creduto utile presentare un piccolo schizzo o diagramma del sistema ferroviario del Piemonte, da cui risulterà anche più chiara l'utilità del raccordo Bistagno-Ponti-Santo Stefano Belbo, per le comunicazioni di Torino con Savona e con Genova. Il piccolo



Il sistema ferroviario di Genova e Savona verso il Piemonte.

raccordo della San Giuseppe-Alessandria con Santo Stefano Belbo per Monastero e Bubbio, dà immediatamente a Savona ed a Torino una linea indipendente, in condizioni altimetriche le più favorevoli. Lungo la San Giuseppe-Spigno-Bubbio - opportunamente migliorata - può muo-

versi, in breve tempo, una grande quantità di traffico, che giunto a Castagnole può dirigersi su Torino per due direzioni diverse:

per Castagnole-Alba-Bra-Torino;

per Castagnole-Asti-Torino, malgrado le condizioni trascurate del piccolo tronco Asti-Castagnole.

La Savona-Santo Stefano Belbo avrà inoltre ad Asti il suo raccordo colla Asti-Chivasso, contemplata dal disegno di legge in esame. Ci troviamo quindi in presenza di una soluzione semplice, poco costosa ed anche di facile attuazione - come venne esaurientemente dimostrato alla Camera dall'on. Calissano nella seduta del 13 marzo - perchè tutto si riduce alla costruzione di un piccolo tronco fra la valle Bormida e la valle del Belbo, che misura circa chilometri 14 e mezzo (1). Ma a nostro avviso esso dovrebbe avere due raccordi: uno verso Ponti e Savona; l'altro verso Bistagno, sia per Alessandria sia per Genova. Con pochissima spesa ed in breve tempo si ha quindi una nuova linea Savona-Bubbio-Torino, che sia come distanza reale, sia come distanza virtuale regge assai bene il confronto colla linea attuale Savona-Ceva-Torino, che praticamente resta raddoppiata.

È noto infatti che la spesa di esercizio di una linea è determinata assai più dalla lunghezza virtuale anzichè dalla lunghezza reale. Ecco ora il confronto fra le diverse linee da Savona a Torino, calcolato dall'egregio ing. Sizia, in base alle tabelle delle ferrovie dello Stato (2):

Da Savona a Torino.

	Distanze reali	Distanze virtuali
1ª Per Spigno-Santo Stefano-Alba-Bra.	159.5	235
2ª Per Spigno-Santo Stefano-Castagnole-Asti .	155.7	237
3ª Per Ceva-Bra	144.2	249
4ª Per Acqui-Alessandria-Torino	192.5	264

Per il movimento di ascesa, dal mare al Piemonte, che ha la maggiore importanza, perchè rappresenta il maggior carico di merci, la linea Savona-Spigno-Bubbio-Santo Stefano-Alba-Bra-Torino sta in testa di tutte, avendo la minore distanza virtuale.

Ecco ora il movimento di discesa, per lo più per carri vuoti, da Torino a Savona:

Da Torino a Savona.

	Distanze reali	Distanze virtuali
1ª Per Asti-Castagnole-Santo Stefano-Spigno .	155 7	194
2ª Per Bra-Alba-Santo Stefano-Spigno	159.5	197
3ª Per Bra-Ceva	144.2	214
4ª Per Asti-Alessandria-San Giuseppe.	192.5	228

Anche sotto questo aspetto il passaggio per Santo Stefano Belbo, come distanza virtuale, si presenta in condizioni migliori. Inutile poi dire che la tariffa dovrebbe essere costante per tutte e tre le linee, perchè la ferrovia accetterebbe le spedizioni fra Savona e Torino, riservandosi di inoltrarle per la direzione che le riesce più facile.

(1) Ing. Francesco Sizia, *La ferrovia Savona-Bubbio-Torino.* Profili, planimetria e distanze virtuali.

(2) Ferrovie dello Stato - Servizio trazione e materiale rotabile: *Tabelle delle lunghezze virtuali delle linee della rete agli effetti del consumo del combustibile.* Roma, Civelli, 1907.

Prendiamo ora il problema nei suoi termini pratici.

Il porto di Savona, nel 1906-907, ha caricati per il Piemonte 63,387 carri, e li ha inoltrati per le due direzioni, nella quantità seguente:

Distribuzione del carico merci da Savona al Piemonte.

Savona-Ceva-Bra.	Carri	51,586
Savona-Spigno-Ponti	»	11,851

La sproporzione fra le due linee non potrebbe essere maggiore: la linea di Spigno ha avuto 39 carri al giorno! Ed a parte il traffico locale, ben possiamo chiederci se per 39 carri al giorno valeva la pena di costrurre una ferrovia e di tenerla in esercizio! Con la trazione elettrica fra Savona e San Giuseppe, già in via di esecuzione, sarà di molto accresciuta la potenzialità di questo tratto di linea, cosicchè invece di 63,000 carri all'anno - circa 200 in media al giorno - potremo averne almeno il doppio. A ciò si aggiungerà la filovia.

Ma quando avremo 400 e più carri al giorno a San Giuseppe, con quale mezzo li faremo proseguire?

La San Giuseppe-Ceva-Bra è oramai satura, e data anche la convenienza di nuove e costose opere, esse richiedono tempo non breve, anche per non ripetere gli errori commessi nella prima costruzione. Invece la San Giuseppe-Spigno è interamente libera ed inutilizzata e può in breve offrire maggiore sfogo al traffico crescente di Savona, non appena sia costrutto il piccolo raccordo con Santo Stefano Belbo e siano eseguiti i binarii d'incrocio progettati e deliberati alle stazioni che ancora li attendono. Ad ogni modo, il giorno in cui funzionerà la trazione elettrica, la linea San Giuseppe-Alessandria potrebbe subito sfogare un grande traffico per il Piemonte, se fossero compiuti i binarii d'incrocio alle stazioni di Merana, Monbaldone, Montechiaro-Denice e Terzo che ancora ne mancano, malgrado siano stati più volte progettati e promessi. Sono lavori che non richiedono nè spesa nè tempo apprezzabili e che daranno immediatamente un secondo binario dal porto di Savona al Piemonte.

Ecco adunque la soluzione provvisoria e sussidiaria che più si presenta come facile e ragionevole, tanto più che essa non perturba affatto gli interessi di altre linee. Con la trazione elettrica e con i provvedimenti più urgenti, si giova alla Torino-Ceva-Savona, mentre si utilizza il capitale speso per la San Giuseppe-Acqui e si rende produttiva una linea che finora fu passiva unicamente per l'abbandono in cui venne lasciata. Perchè non v'ha spettacolo più inesplicabile di quello a cui assistiamo oggidì. Il Piemonte, per mancanza di linee, non può ricevere a tempo dal mare le materie prime indispensabili alle sue industrie e noi – per l'economia sbagliata di pochi milioni – lasciamo del tutto inutilizzata la ferrovia per Spigno, che ha costato milioni, e che potrebbe benissimo riversare ogni giorno a Torino e nel Piemonte 200 o 300 carri di merce!

Inutile aggiungere che il raccordo proposto giova, anche sotto altri aspetti, a Torino ed a Savona, ad un tempo. Torino è ravvicinata ad importanti centri agricoli, specialmente di Valle Bormida, che dovrà alla sua volta essere percorsa da una breve linea locale fino a Cortemilia. Così pure Savona si apre una nuova via verso Alba, verso Asti, verso Aosta e verso tutta l'alta regione del Piemonte. Mai un risultato più utile e più pratico sarà conseguito con minore impiego di spesa e di tempo, specialmente affrettando pure il raddoppiamento

del binario da Trofarello a Bra. Questa soluzione si presenta infatti così ragionevole che l'on. Giolitti nella sua intervista con il pubblicista Cesare Sobrero, pubblicata dalla *Stampa* del 18 marzo ebbe a dichiarare: « Studiamo invece il costo eventuale del tronco Santo Ste-
« fano Belbo-Ponti, il quale, congiunto ad una delle linee attualmente
« in esercizio, avrebbe il vantaggio di sfollare in parte la linea Torino-
« Savona ».

Nel corso delle presenti discussioni è pure sorta una nuova idea, che appare, a primo aspetto, così semplice e geniale, da meritare le più vive simpatie ed uno studio accurato ed obbiettivo. Alludiamo al raccordo Ceva-Mondovì-Fossano, che è pure indicato con linea punteggiata nel nostro diagramma.

Come più volte si è detto, compiuta la trazione elettrica Savona-San Giuseppe-Ceva, tutto il problema sta nell'accrescere la potenzialità ferroviaria fra Ceva e Torino, da un lato, fra San Giuseppe, Spigno e Torino dall'altro. Come il raccordo Bistagno-Ponti-Santo Stefano dà al porto di Savona per il Piemonte una linea indipendente per San Giuseppe e Spigno, così il raccordo Fossano-Mondovì-Ceva allaccia quasi direttamente la linea Torino-Cuneo al porto di Savona, mentre risponde pure ad importanti interessi locali. Il tronco Ceva-Mondovì, di circa 20 chilometri, presenta maggiori difficoltà di terreno, ma è evidente che dev'essere costrutto come linea di grande traffico: il secondo tronco Mondovì-Fossano, pure di 22 chilometri circa, attraversa invece una regione molto facile. Il costo totale della linea non può quindi essere che modesto. Colla Mondovì-Ceva, la città di Cuneo non viene a distare che di 135 chilometri da Genova. Appena compiuti la trazione elettrica da Ceva a Savona ed il doppio binario da Savona a Genova - già in costruzione - la distanza da Cuneo a Genova per Mondovì e Ceva potrebbe venir superata da un treno diretto in meno di tre ore, e così quelle forti popolazioni alpigiane che scrissero delle pagine tanto patriottiche nella storia d' Italia e che inspirarono i nobili versi di Giosue Carducci, avrebbero un nuovo, facile e rapido collegamento colle ridenti ed operose spiaggie della Riviera e con Roma.

La proposta ha il vantaggio di presentarsi anche molto favorevolmente sotto l'aspetto finanziario: perchè grazie ad essa si potrebbe per ora limitare il doppio binario da Trofarello fin oltre Bra, circa, che è di facile e rapida esecuzione, e rinviare il raddoppiamento della linea per gli altri tratti dove pare che si presenti come opera costosa e di scarsa utilità pratica. Non possiamo quindi che augurarci che il risultato degli studii tecnici in corso consenta di presto coronare queste simpatiche aspirazioni delle rappresentanze politiche, amministrative e commerciali della provincia di Cuneo.

In tal guisa fra Torino ed il Piemonte ad un capo, e Savona al mare all'altro, si avrebbero i seguenti allacciamenti diversi:

Torino-Bra-Ceva-Savona;
» -Alba-Santo Stefano-Spigno-Savona;
» -Asti-Castagnole-Santo Stefano-Spigno-Savona;
» -Fossano-Mondovì-Ceva-Savona.

Così resterebbe per un certo numero di anni ampiamente assicurato il movimento fra Savona, Torino ed il Piemonte, che ha un'importanza speciale soprattutto per i carboni e per le merci e che richiede urgente ed efficace sollievo. Il vantaggio di queste soluzioni è che, mentre giova sperare che esse si mantengano all' incirca nei limiti di

spesa previsti dal Governo, aprono al traffico nuove zone e mettono in valore delle linee che oggidì non sono utilizzate in ragione dei sacrifici che imposero allo Stato ed ai contribuenti.

Ma i raccordi per Santo Stefano Belbo e per Mondovì non possono e non devono nel concetto nostro che rappresentare un provvedimento sussidiario. Se l'Italia continua nella sua graduale, ma felice, espansione economica, deve pur venire il giorno non lontano, in cui, anche malgrado la trazione elettrica, sia esaurita la potenzialità della Savona-San Giuseppe. Per quel giorno diventa indispensabile *avere in pronto* una seconda linea. E poichè l'esecuzione di questi grandi trafori dell'Appennino richiede da 10 a 12 anni - oltre i relativi studi - meglio è pensarci per tempo. Di qui il giusto e legittimo movimento di Torino e del Piemonte, perchè con la diligenza e la imparzialità voluta si proceda agli studi tecnici ed economici di una nuova linea fra Torino ed il mare, da costrursi quando lo sviluppo del prodotto chilometrico sulle linee esistenti dimostri che esse si avviano verso il loro fatale e felice esaurimento. E questo concetto così tenacemente propugnato dalla deputazione subalpina e di Savona e con tanto fervore esposto alla Camera dagli on. Astengo e Paniè, ci pare così equo, così ragionevole, da meritare la più onesta accoglienza.

Ma qualunque sia la soluzione che le ragioni tecniche consiglieranno, non possiamo persuaderci che un grande paese come l'Italia non possa in tempo adatto costrurre anche il breve tronco Garessio-Oneglia, con tanto affetto propugnato dall'on. Agnesi, che unirà direttamente le provincie di Torino e di Cuneo ad una zona ligure incantevole per bellezza ed ammirevole per operosità.

A coloro che sempre temono di precorrere i tempi, ci si consenta di ricordare che i nostri traffici ferroviarii sono tuttora nell'infanzia e che un'Italia ricca, istruita e progredita dovrà ancora darci ben altri movimenti di viaggiatori e di merci.

Da Genova al Piemonte.

Genova da sola rappresenta quasi la metà del carico ferroviario di tutti i porti d'Italia insieme riuniti. Nel 1906-907, i porti del Regno diedero un carico complessivo di tonnellate 8,507,578: di esse il solo porto di Genova rappresenta tonnellate 3,880,660. L'Italia intera deve sentirsi orgogliosa di questo suo grande ed operoso emporio che presenterà un'espansione sempre maggiore, a misura che andrà perfezionando e rendendo più economica la sua organizzazione portuaria e ferroviaria (1).

Si è perciò che fummo tra i primi a dare il nostro modesto ma caloroso appoggio alla direttissima Genova-Tortona, che potrà un giorno – coll'accorciamento Tortona-Mortara, invocato dagli on. Bergamasco e Calvi – segnare la via più breve per quei valichi alpini, da cui l'Italia ritrae ancora vantaggi così limitati. Giova anzi sperare

(1) Sulla maggiore utilizzazione dei nostri porti con speciale riguardo a Genova, ci si consenta ricordare i lodati lavori degli ingegneri Luiggi, Ehrenfreund, Gullini, Dessy, ecc. Importante soprattutto la recente monografia dell'ing. L. Luiggi, membro del Comitato di amministrazione delle Ferrovie dello Stato: *Le costruzioni marittime al principio del XX Secolo.* Roma, 1907.

che sapremo profittare delle circostanze attuali per ottenere dalla Svizzera l'abolizione delle sopratasse sul Gottardo e sul Sempione, così nocive allo sviluppo dei traffici fra i due paesi. Chi può mai concepire una politica economica così assurda che spende centinaia di milioni per aprire un nuovo valico e rendere meno costosi i traffici e poscia ne rincara artificialmente il prezzo, mediante il raddoppio parziale delle tariffe?

Intanto, sta di fatto, che anche il traffico di Genova è essenzialmente destinato all'interno, tanto che sopra 315,823 carri, caricati nel 1906-907, soli 12,610 vennero avviati per il transito di Luino (1). È adunque al movimento interno, per Milano e Torino, che dobbiamo sostanzialmente provvedere.

Il carico merci da Genova verso la valle del Po si è così distribuito nel 1906-907:

Movimento dei carri dal porto di Genova alla valle del Po.

		Carri	Per cento
Da Genova verso Tortona e la Lombardia . .	N.	130,615	45
Da Genova a Novi, Luino ed il Piemonte . . .	»	107,406	55
Totale . . .	N.	238,021	100

Come si è avvertito, dei 107,406 carri destinati a Novi ed oltre, carri 12,610 sono diretti al Gottardo, per Luino: ma alla sua volta il Piemonte carica pure 63,387 carri all'anno al porto di Savona. Come si scorge, il movimento è ingente nelle due direzioni e va crescendo; ma poichè sono costanti e - pur troppo - anche giustificate le lagnanze, sia della Lombardia, sia del Piemonte, per l'insufficiente servizio ferroviario con Genova, così è urgente il provvedere.

A questa urgenza non può soddisfare la direttissima Genova-Tortona, tanto più che la stessa motivazione del progetto di legge lealmente avverte, che « tali direttissime serviranno principalmente pei viaggiatori » e che ancora non sono incominciati gli studi definitivi, che ci auguriamo solleciti, ma *coscienziosi e diligenti più di quanto siasi fatto per il passato.*

Allo scopo di provvedere fino all'anno 1920 circa, a questo ingente e crescente movimento di oltre 250,000 carri all'anno, compreso il traffico locale, il Governo propone:

1° La trazione elettrica, già in corso d'impianto, fra Busalla e Pontedecimo;

2° L'apertura in circa tre anni della Arquata-Tortona.

Anticipare l'apertura dell'Arquata-Tortona è concetto pratico, per quanto sia superfluo osservare che essa non facilita il passaggio ai Giovi, dove ora risiedono le maggiori difficoltà, dopo che la provvida costruzione del parco del Campasso ha migliorate le condizioni del Porto e di San Pier d'Arena. Or bene, è lecito ricordare che - secondo

(1) Nel 1905-906, i carri avviati da Genova per Luino furono 15,370 sopra 326,149, ossia sempre meno del 5 per cento: ma nell'anno successivo scesero a 12,610.

Così pure nel 1906-907, le nostre ferrovie sopra un carico totale di tonnellate 29,751,614 ne ricevettero dall'estero tonnellate 2,723,350, ossia meno del 10 per cento.

le diligenti statistiche testè pubblicate dal municipio di Genova (1) - la merce sbarcata a Genova è cresciuta in un decennio da tonnellate 3.817.458 nel 1896 a tonnellate 5.365.554 nel 1906 - con un aumento di tonnellate 1.448.096 in un decennio - perchè si debba restare almeno dubbiosi sulla questione se i provvedimenti sussidiarî proposti siano adeguati fino al 1920 e dopo, tanto più che la Genova-Tortona porterà un sollievo più indiretto che diretto al movimento delle merci.

Orbene, di fronte a Genova, ci troviamo nella stessa identica situazione che di fronte a Savona. Infatti la ferrovia possiede attualmente da Genova verso il Piemonte due linee:

la Genova-Novi-Alessandria con succursale ai Giovi;
la Genova-Ovada-Asti;

e non ne utilizza che una sola, la Genova-Novi, già molto affaticata per il transito verso Tortona e Milano.

Non vogliamo neppure lontanamente confrontare la potenzialità presente della Genova-Novi con quella della Genova-Ovada: ma ciò dipende anche dal fatto che questa linea - che pure ha costato da Genova ad Asti circa 56 milioni - è lasciata nel più completo e nel più desolante abbandono. Ecco, infatti, la ripartizione del carico nel 1906-907:

Ripartizione dei carri merci da Genova nel 1906-907.

Per la linea dei Giovi.	Carri	259,153
Per l'Ovada-Asti	»	6,305

È evidente che quando una linea come l'Ovada-Asti, che, malgrado le sue dolorose e imperdonabili deficienze di costruzione, passa l'Appennino con una splendida galleria – a doppio binario! – non porta che 21 carri in media per giorno di lavoro, ciò vuol dire che è completamente inutilizzata. È dunque manifesto che, volendo fare opera ragionevole di buona e di savia amministrazione, primo dovere è quello di porre allo studio la maggiore utilizzazione della linea Genova-Ovada-Asti, che non ha che una pendenza massima del 16 per mille, mentre si incontra il 25 sulla Savona-Ceva ed il 35 per mille sulla Busalla-Pontedecimo.

Orbene, non v'ha che un mezzo per accrescere di molto la potenzialità della Genova-Ovada-Asti: quello cioè di applicarvi la trazione elettrica, come fu testè insistentemente chiesto dall'on. Brizzolesi. Ed è veramente notevole il fatto che mentre, se ben ricordiamo, un'autorevole Commissione propose l'applicazione della trazione elettrica sulla Genova-Ovada, come primo esperimento in Italia, essa invece sia ora del tutto abbandonata.

Nessuno mai vorrà affermare che se la trazione elettrica è indicata per la Savona-Ceva ad un solo binario - al 25 per mille! - essa non lo sia altrettanto per la Genova-Ovada, al 16 per mille. Siffatte discrepanze di trattamento sarebbero a lungo risentite dalle popolazioni, che all'esercizio di Stato chieggono equa tutela dei loro interessi economici.

Notizie autorevoli assicurano che, con una spesa di circa 6 milioni, si può con la trazione elettrica elevare la potenzialità della Ge-

(1) Municipio di Genova: *Prospetti riassuntivi del movimento del commercio, della navigazione e ferroviario del porto di Genova.* Genova, tip. Bacigalupi, 1908.

nova-Ovada ad 800 carri al giorno (1). Ma per i bisogni attuali, non occorre tutto ciò: un movimento di 300 carri al giorno - 10 treni di circa 30 carri l'uno - sfollerebbe di già il porto di Genova e darebbe *la più assoluta sicurezza di rifornimento a Torino ed al Piemonte.*

Sarebbero infatti 90,000 carri all'anno che il Piemonte potrebbe ricevere per la sola via di Genova-Ovada, mentre sappiamo che il movimento verso il Piemonte fu appunto di 90,663 nel 1905-906 e di 94,796 carri nel 1906-907, compreso il movimento di Novi città, che deve passare per i Giovi. Si avrebbe quindi una soluzione soddisfacente sotto ogni aspetto, colla attivazione di due linee indipendenti dal porto di Genova all'alta valle del Po:

la Genova-Ronco-Pontedecimo per la Lombardia;

la Genova-Ovada come linea sussidiaria per il Piemonte.

Così il traffico di una regione non intralcierebbe e non ritarderebbe quello dell'altra, sollevando uguali e perenni lagnanze dai due lati. Chi conosce lo stato cronico della eterna mancanza di vagoni al porto di Genova - mentre in molta parte è insufficienza delle linee di accesso - non può a meno di sorprendersi che le ferrovie ancora esitino ad adottare una soluzione così semplice, così economica, così rapida, che rassicura ad un tempo Milano e Torino, mentre dà a Genova una potenzialità di accessi adeguata al suo graduale incremento. Questo è il vero terreno pratico su cui le rappresentanze di Genova, di Milano e di Torino dovrebbero trovarsi concordi, se vogliono dare al problema una soluzione logica e ragionevole.

Quand'anche l'impianto della trazione elettrica sulla Genova-Ovada col relativo collegamento al Campasso dovesse costare i 10 milioni indicati dall'on. ministro dei lavori pubblici, mai una somma sarebbe stata spesa più utilmente, perchè con essa si avvalora il capitale di 56 milioni speso per la costruzione della Genova-Ovada-Asti che ora resta inutilizzato per il traffico di transito. Infatti, calcolando a 12 tonnellate il carico medio di ciascun carro, il movimento odierno è di 75,600 tonnellate all'anno, mentre con la trazione elettrica esso può facilmente salire ad un milione di tonnellate. L'annualità di costruzione della linea sale oggidì a circa lire 2,300,000 che, divise per 75,000 tonnellate, dànno un costo annuo di costruzione di lire 32 per ogni tonnellata di merce: dopo l'applicazione della trazione elettrica, la stessa annualità sale a lire 2,800,000 per un milione di tonnellate: il costo per tonnellata scende da lire 32 a lire 2.80 per tonnellata!

Noi anzi non esitiamo un istante ad affermare la convenienza assoluta della trazione elettrica per tutta la linea da Genova per Ovada fino ad Asti, per le ragioni seguenti che ci sono suggerite dallo studio lungo ed affettuoso del problema e dalla conoscenza delle condizioni locali.

Dato il profilo della Genova-Ovada-Asti e la condizione di alcune gallerie, difficili alla ventilazione, solo la trazione elettrica può mettere le ferrovie in grado di portare grandi masse di traffico fino ad Asti. Attuata la trazione elettrica, fino ad Asti, la direzione dell'esercizio viene a possedere una potente linea trasversale, che interseca e ravviva tutto il sistema delle ferrovie secondarie del Piemonte, che convergono verso Alessandria, verso Torino e verso Ivrea-Aosta, grazie

(1) Lettera dell'ing. Lello Pontecorvo della Società italiana Westinghouse all'on. E. Brizzolèsi, del 7 febbraio 1908.

all'Asti-Chivasso di prossima costruzione. Colla trazione elettrica sulla linea Genova-Ovada-Asti collegata al parco del Campasso, la ferrovia prende al porto di Genova il carico destinato al Piemonte e lo distribuisce a tutta la rete, con una mirabile snodatura di linee secondarie, oggidì del tutto inutilizzate:

per Alessandria, con i transiti di Ovada, di Acqui ed eventualmente di Nizza;

per Asti, direttamente;

per Torino, con i transiti di Alessandria, di Asti, di Castagnole, di Alba e Bra e più tardi di Bubbio-Santo Stefano;

per Casale e Vercelli con i transiti di Alessandria ed Asti;

per Cuneo, Pinerolo e Saluzzo col transito di Bra;

per Ivrea ed Aosta con la Asti-Chivasso.

In allora la Direzione dell'esercizio sfolla e sgombra le linee dei Giovi a beneficio non solo del transito di merci per Milano, ma anche del servizio dei passeggieri di Torino e Milano con Genova, oggi ancora troppo limitato. Abbiamo quindi una soluzione che giova ugualmente a Genova, a Milano ed a Torino, ed a noi pare impossibile che la Direzione delle ferrovie, che ha tante difficoltà di esercizio fra Genova e la Valle del Po, possa rinunciare a questo mezzo di azione così semplice, così poco costoso e così potente.

Resta la spesa: ma che cosa sarebbero anche parecchi milioni di impianti elettrici, di fronte ai benefici non soltanto del paese, ma della gestione ferroviaria? Perchè in cambio di questa spesa, che si farebbe una volta tanto, nessuno può ignorare i gravi sacrifici che l'esercizio delle ferrovie, nella presente condizione di cose, sopporta annualmente:

1° per ritardata consegna di merci. Queste spese nel 1906-907 ammontarono a circa 5 milioni: quest'anno giova sperare siano minori, ma non si può sempre calcolare sopra circostanze ugualmente favorevoli;

2° per la minore utilizzazione del materiale mobile, delle stazioni, dei magazzini, ecc.;

3° per i nuovi, continui e costosi impianti sulle grandi linee, mentre restano inutilizzate le linee secondarie;

4° per la specializzazione dei carri ai porti.

Attese le condizioni presenti dell'esercizio, le ferrovie hanno specializzati e distinti, con un segno particolare, i carri di grande portata assegnati ai porti, cosicchè a qualunque stazione del Regno essi arrivino, devono essere rinviati *vuoti* al porto. Se, ad esempio, giungono ad Alessandria dieci carri carichi di carbone da Genova, questi dieci carri devono essere rinviati vuoti a Genova, anche se Alessandria ha grosse spedizioni di tegole, di vino, ecc., per Genova-città. Può utilizzarli solo, se la spedizione è per Genova-porto. In tal modo, la ferrovia assicura i carri al porto, ma utilizza meno il materiale mobile, aumenta le spese di esercizio e sacrifica in modo incredibile il carico delle stazioni interne.

Non entriamo nel merito di tale provvedimento, che può rappresentare un male necessario: ma di per se stesso, esso dimostra in quali condizioni difficili si svolga tuttodì l'esercizio ferroviario e come occorrano ancora larghi e radicali provvedimenti prima di ritornare a cose normali.

La specializzazione dei carri è una specie di circolazione forzosa del materiale mobile, e come un regime monetario non è sano finchè

è affetto dal corso forzoso, così un regime ferroviario non è in condizioni normali fino a quando non si trovi in grado di abolire la specializzazione dei carri. Sarebbe tuttavia desiderabile che si potesse al più presto consentire almeno il carico sui carri specializzati dalle stazioni interne alle stazioni di città dei porti, essendo doloroso che i carri, ad esempio, tornino vuoti da Alessandria a Genova-porto, quando vi è carico utile da Alessandria a Genova-città.

Di fronte a questi fatti anche il finanziere più timoroso può votare, con animo tranquillo, la trazione elettrica sulla Genova-Ovada-Asti, sicuro di giovare pure agli interessi della pubblica finanza, tanto più che nel calcolo della spesa per la trazione elettrica Genova-Ovada-Asti conviene tener conto della utilizzazione della forza elettrica dell'Orba, con tanta competenza studiata dall'egregio ing. prof. Zunini del Politecnico di Milano. Del resto, se la trazione elettrica è applicabile all'intera linea Milano-Sondrio di 131 chilometri, e Milano-Sempione, perchè non lo sarà alla Genova-Ovada-Asti, di soli 104 chilometri?

La trazione elettrica sulla linea di Ovada trae seco, a nostro avviso, due conseguenze: il riscatto, ad equi patti, della Ovada-Alessandria e la costruzione del raccordo, sovra indicato, per Santo Stefano Belbo, allo scopo di creare due diramazioni indipendenti per Alessandria e per Torino. Noi fummo sempre contrarii alla concessione all'industria privata dell'Ovada-Alessandria, che è un anello essenziale della rete ferroviaria del porto di Genova con il Piemonte: oggi non si deve esitare nel riscatto – od almeno nell'esercizio di Stato – di detta linea, purchè lo si possa fare ad equi patti. Ma anche questo caso rende sempre più manifesta la necessità di una politica ferroviaria organica.

Quanto al raccordo per Bubbio e Santo Stefano Belbo è evidente che esso presenta pure il vantaggio di assicurare una serie di comunicazioni indipendenti fra Torino e Genova. Applicata la trazione elettrica sulla Genova-Ovada almeno fino a Nizza – per vincere anche le due pendenze del 16 per mille presso Molare e presso Alice Belcolle – il movimento del porto di Genova ha le seguenti linee sussidiarie per Torino:

Linee da Genova per Torino.

Genova-Ovada-Alessandria-Asti;
» -Acqui-Alessandria-Asti;
» -Nizza-Castagnole-Asti;
» -Nizza-Alba-Bra;
» -Bubbio-Santo Stefano-Asti;
» -Bubbio-Alba-Bra;

che per distanze virtuali si trovano per lo più in condizioni di poco inferiori alle linee per Ronco e Pontedecimo.

Due di queste linee passano per Alessandria: le altre transitano per Asti o per Alba, cosicchè, in caso di necessità, si può disincagliare Alessandria, che segnò forse il maggiore arresto del traffico nell'inverno del 1906. Chi ha assistito a quella dolorosa campagna non comprenderà mai che le Ferrovie di Stato possano esitare un istante a creare, con poca spesa ed in breve tempo, questa grande rete sussidiaria, che per un certo numero di anni assicurerebbe pienamente il traffico merci da Genova per Milano - lasciando libere le due vie dei

Giovi – e che creerebbe un allacciamento completo di Genova a Torino mediante il sistema di linee che si dirama dalla Genova-Ovada-Asti in tante direzioni diverse verso Torino!

La conoscenza delle condizioni locali suggerisce in ultimo un'altra considerazione per cui la trazione elettrica sulla Genova-Ovada-Asti si impone.

Le ferrovie in Italia ancora non possono rispondere alla importante funzione a cui già sono chiamate altrove, che è quella di giovare potentemente alla espansione delle grandi città, mediante un apposito servizio suburbano. Non dimentichiamo che in Italia il rincaro delle pigioni e dei viveri è forse in questo momento il problema dominante della vita economica delle grandi città. Mentre adunque studiamo il problema ferroviario non perdiamo di vista quello del rincaro della vita, tanto più che l'uno è inseparabile dall'altro.

Genova è una delle città d' Italia dove il problema del rincaro della vita - come pigioni e come viveri - si presenti più grave. Ma Genova non può avere finora che scarso aiuto dalle sue ferrovie. Le tre linee verso Savona, verso Chiavari e verso Ronco, sono così affaticate dal grande transito, che non offrono che scarse comodità al movimento locale. Il raddoppiamento del binario sulla linea di riviera, utilissimo sotto ogni aspetto, non presenta vantaggi decisivi per quanto concerne il problema del rincaro dei viveri. Invece la linea di Ovada, non solo ha già un intenso movimento di villeggianti estivi, ma si svolge in una regione salubre, di popolazione meno intensa e di grande produzione agricola. Già attualmente, nei giorni festivi d'estate, il traffico dei passeggieri è superiore alla potenzialità della linea, a causa della infelice ventilazione di alcune gallerie. A cominciare dalla stazione di Borzoli - che ancora attende gli impianti tante volte promessi – fin verso le valli dell'Orba e della Bormida, v'ha tutta una vasta zona adatta ad abitazioni operaie e popolari a beneficio di Genova, e che già vi sarebbero sorte, senza l' incredibile abbandono in cui l'esercizio privato ha lasciato questa linea. La trazione elettrica sulla Genova-Ovada si presenta quindi sotto un nuovo aspetto sociale di alta importanza, specialmente se collegata ad un servizio suburbano di treni frequenti, di fermate numerose e di biglietti operai, in base ai concetti che il comm. Bianchi e l'on. Tedesco esposero nella loro visita a Genova nel 1906.

Ci poniamo quindi allo stesso punto di vista della relazione Adamoli che riconosce utile dare alla linea Genova-Ovada una potenzialità maggiore, specialmente in vista del raccordo fra Bistagno e Bubbio, che potrebbe anche spingersi fino ad incontrare la linea Asti-Torino. « In conclusione - così infatti si esprime con vero senso pra-
« tico la relazione Adamoli - sembra a noi che dopo aver speso non
« pochi milioni per costruire la linea di Ovada, è *ragionevole e con-*
« *forme all'interesse del porto di Genova* di trarre da questa linea un
« utile migliore di quello conseguito finora, in quanto ciò sia possi-
« bile con spesa non sproporzionata all'entità del beneficio » (1).

(1) *Il problema ferroviario del porto di Genova.* Relazione della Commissione (Adamoli) nominata con decreto 18 marzo 1903, parte I. Genova, Pagano, 1904, pag. 45.

Ma oggi il problema si impone ancora più nell'interesse di tutto il Piemonte, le cui spedizioni da Genova per i Giovi sono sempre in ritardo considerevole, mentre i progressi compiuti dalla trazione elettrica darebbero un grande sviluppo al ricco movimento locale dei viaggiatori estivi sulla linea di Ovada.

Siamo perciò grati all'on. Rubini che, colla competenza e colla imparzialità che tanto lo onorano, dichiarò nella discussione degli Uffici, che il problema della trazione elettrica della Genova-Ovada-Asti doveva essere serenamente ripreso in esame. Basta pensare che in pochi mesi, non appena la trazione elettrica arrivi a Nizza, si dà immediatamente a Torino, per Alba e Bra, una linea ora affatto libera e inutilizzata! Tanto più la soluzione non può essere dubbia, di fronte al nuovo raccordo per Bubbio e Santo Stefano Belbo che, con modestissima spesa, disincaglia il sistema ferroviario della valle del Po nei rapporti di Savona e di Genova.

Orarii e movimento dei viaggiatori.

La questione degli orarii venne finora troppo trascurata in Italia, dove ci affanniamo assai più a chiedere nuove linee, che a trarre profitto, serio ed operoso, da quelle esistenti.

Se tuttavia la Direzione delle ferrovie pubblicasse una statistica comparativa, anno per anno – dal 1900 in poi - del percorso dei treni viaggiatori nel Regno od in ogni singolo compartimento, il paese si persuaderebbe come l'esercizio di Stato in soli due anni abbia notevolmente migliorati gli orarii ed i servizii dei passeggieri in tutte le parti d'Italia. Ed è questa una giusta lode che non gli deve essere negata.

Basti notare che nel 1905-906, primo anno dell'esercizio di Stato, si ebbero sulla rete 43,072,345 treni-chilometri per passeggieri; nel 1906-907 essi erano già saliti a 47,442,904, escluse le Meridionali, testè riscattate. Ciò equivale ad un aumento dell'11 per cento in un solo anno nella percorrenza per treni-passeggieri.

Molto però è ancora da farsi, e non sono sempre infondate le domande delle popolazioni che continuano ad insistere ogni giorno per nuovi miglioramenti d'orarii, spesso necessarî. Queste aspirazioni sono facilmente spiegabili, a condizione però che le popolazioni alla loro volta si rendano conto che ogni miglioramento esige impianti, materiale e spesa e che tutto ciò non s'improvvisa in breve tempo. Non si deve scordare che quest'anno, 1907-908, avremo un prodotto di circa 428 milioni, che supera di ben 80 milioni il prodotto di 348 milioni con il quale si chiuse l'esercizio privato nel 1904-905! È innegabile che in poco più di due anni l'esercizio di Stato è riuscito non solo a fronteggiare questo maggior traffico di 80 milioni l'anno, ma anche a migliorare di non poco il servizio, sia delle merci, come dei viaggiatori, anche perchè favorito dalla stagione e dalle condizioni eccezionali di quest'anno. Ed al nostro cuore riesce particolarmente gradita la continua estensione delle terze classi nei treni diretti, che rappresenta uno degli aspetti più simpatici della evoluzione sociale del servizio ferroviario. Nel 1884, in Italia, sopra 100 treni diretti, 31 soltanto avevano le terze classi: nel 1900 siamo saliti a 45 treni su cento e nel 1908 a 60 e più treni su cento. Un nuovo progresso

confidiamo averlo nei prossimi orarii estivi (1). Ma appunto per ciò – di fronte alla grande deficienza, che ancora esiste sulle nostre linee di vetture per i passeggieri – rinnoviamo con tutto l'animo l'antica proposta della costruzione di mille carrozze nuove di terza classe, per treni diretti, tutte belle, tutte linde e pulite, che affrettino anche per l'Italia quella rinnovazione del servizio viaggiatori, che la ferrovia del Midland, per opera di James Allport, – e per consiglio di Gladstone – ha felicemente compiuto in Inghilterra, dove il vagone-ristorante di terza classe segna la tappa più recente di una politica ferroviaria ardita che ha giovato ugualmente alle popolazioni ed agli azionisti delle compagnie.

Vagone ristorante di terza classe sulle ferrovie inglesi.

(1) Presentiamo con vero piacere alcune cifre che dinotano la progressiva introduzione delle terze classi nei treni diretti:

Estensione delle terze classi nei treni diretti.

Percorso giornaliero dei treni diretti

Anni	Totale Treni km.	Con terze classi Treni km.	Treni diretti 0[0 con terze classi
1884	19,807	6,127	31 %
1900	29,035	13,671	45 »
1905	33,198	17,197	52 »
1908 febbraio	44,534	26,945	60.5 »

Il progresso è continuo e deve essere incessante fino al giorno, che speriamo vicino, in cui *tutti* i treni diretti e direttissimi - esclusi solo quelli speciali di lusso - abbiano le terze classi. Tutt'al più, ad evitare ingombri locali, si può sta-

Abbiamo esposti da lungo tempo i criterii fondamentali che, a nostro avviso, devono informare un servizio di viaggiatori intensivo quale segnatamente lo richiede la rete dell'Alta Italia (1). I punti essenziali sono due:

1° Separazione del servizio viaggiatori dal servizio merci;

2° Assegnazione di treni distinti per le tre grandi categorie del movimento dei viaggiatori: traffico locale; traffico regionale; traffico nazionale ed internazionale.

La separazione del servizio delle merci da quello dei viaggiatori è la base fondamentale di un buon andamento dell'esercizio. Sulla nostra rete questa separazione si fa soprattutto dando alle merci ed ai passeggieri dei treni distinti: all'estero, dove il traffico è più intenso, la separazione si fa già per binarii e persino per linee.

La necessità di siffatti progressi diviene, ad ogni modo, sempre più evidente anche in Italia. Ad esempio, abbiamo udite in questi giorni delle lagnanze circa il servizio viaggiatori fra Torino e Genova e fra Milano e Genova.

Da Torino non si arriva a Genova colla prima corsa del mattino che alle 9.50 con un accelerato che impiega ore 5.30! oppure con un diretto che giunge alle 10.30. Nello stesso modo, da Milano non si giunge a Genova che alle 9.50, alle 10.30 ed alle 10.45. Tutto ciò è troppo tardi anche per il movimento della posta. Così pure si dura fatica ad ammettere che dalle 20 di sera circa, fino alle 7 del mattino – per 11 ore – più non si abbiano treni diretti fra Torino e Genova e fra Milano e Genova, mentre a noi duole che proprio su questa linea corrano ancora parecchi treni diretti senza le terze classi.

Ma la Ferrovia giustamente obbietta che estendere le terze classi e dare maggiori corse, vuol dire aumentare i treni diretti sulle linee dei Giovi, e che ciò intralcia grandemente il servizio delle merci che già si trova in condizioni difficili. Ed ecco da ciò la necessità di adibire ai due traffici di Torino e di Milano due linee diverse: la linea dei Giovi per Milano e per il grande movimento dei viaggiatori; la Genova-Ovada-Asti, a trazione elettrica, per Torino per merci e per quell'eccedenza del traffico viaggiatori che non può essere accolto dall'altra linea.

In altri casi, lo stesso scopo si può ottenere, meglio utilizzando le linee secondarie. Alla Camera dei deputati, l'on. Mira si fece giusto interprete dei desiderii di Milano di veder migliorate le sue relazioni con la Riviera di ponente. Oggidì si impiegano quasi otto ore da Milano a San Remo, con una sosta di 37 minuti a Sampierdarena.

bilire che chiunque vuole servirsi di un treno diretto debba pagare per non meno di 15 chilometri di percorso. Oltre ciò si vanno abolendo molte restrizioni vessatorie relative ai biglietti ridotti, ecc.

Notevole è pure l'incremento dei treni accelerati sulla rete. Il loro percorso giornaliero, che era di 2,476 treni-chilometri nel 1884, salì a 13,762 treni-chilometri nel 1900, a 20,693 treni-chilometri nel 1905 ed a 37,969 treni-chilometri nel febbraio 1908.

Ci compiacciamo di vedere in queste cifre il risultato pratico di quasi trent'anni di propaganda da parte nostra. Veggasi *Le terze classi nei treni diretti*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio e 16 agosto 1904.

(1) *Sulla base principale dell'economia ferroviaria e sul servizio economico delle ferrovie.* Torino, Tip. Camilla e C., 1880.

Ma chi non esiterebbe prima di aggiungere nuovi treni diretti alle linee attuali dei Giovi e di Genova-Savona o di accrescere l'incaglio cronico di Sampierdarena? Tuttavia, appena attivata la trazione elettrica, che si sta impiantando sulla Savona-San Giuseppe, perchè mai un servizio di treni diretti Milano-Alessandria-San Giuseppe-Savona-Ventimiglia non potrebbe facilitare le relazioni fra la Lombardia e la Riviera e permettere, anche su queste linee, le terze classi in quei treni diretti che ancora ne sono privi?

Oltre ciò, giova notare che sono ancora maggiori le deficienze, talora inevitabili, del servizio regionale e locale, che ha un'importanza ben più grande di quanto si creda.

Non lasciamoci di troppo abbagliare dalla luce simpatica delle direttissime, facili ad idearsi, lente e costose a costruirsi: pensiamo anche ai problemi più vicini e più immediati dell'oggi. La Direzione delle ferrovie ha testè pubblicati i primi risultati dell'applicazione dei biglietti differenziali a distanza, dai quali abbiamo appreso con vero piacere i buoni effetti finanziarii della desiderata riforma. Ma è impossibile non provare una sorpresa alla cifra veramente sparuta dei viaggiatori a grandi distanze: il che dimostra che, anche per le maggiori città, il traffico della propria regione ha un'importanza di gran lunga superiore. Prepariamo pure con fervore le direttissime per i nostri figli; ma se vogliamo inspirarci al senso pratico delle cose, pensiamo ad organizzare bene il movimento regionale e locale che darà alle nostre provincie ben più ricchezza dei pochi viaggiatori a grandi distanze. Per ogni viaggiatore di lungo tragitto ve ne sono almeno cento a medio e piccolo percorso!

Oggidì il movimento regionale e locale è ostacolato:

1° dal numero insufficiente dei treni sulle linee secondarie;
2° dalla lentezza dei treni omnibus e misti;
3° dall'eccesso dei transiti, con lunghe fermate intermedie;
4° dalla limitazione delle terze classi nei treni diretti;
5° dall'elevatezza dei prezzi, avendo l'Italia le tariffe ferroviarie più alte dell'Europa continentale.

Il movimento regionale è spento quando non si può compiere l'andata e ritorno nella giornata: quello locale è ucciso quando l'andata e ritorno non è possibile nella mattinata o nel pomeriggio. Così si spiega il fatto che talora abbiamo diligenze a cavalli e tramvie che lavorano a fianco di una ferrovia deserta. Come prima cosa, dobbiamo quindi chiedere, a favore dell'Italia rurale e specialmente del Mezzogiorno, che sia modificato l'articolo 47 della legge 7 luglio 1907, n. 165, come quello che segna una pagina dolorosa di regresso ferroviario. Esso infatti stabilisce che l'esercizio di una linea è fatto con tre coppie giornaliere di treni viaggiatori, finchè il prodotto lordo annuo ricavato dai viaggiatori e dai trasporti a grande velocità non oltrepassi lire 9000 a chilometro.

Noi invece crediamo che non vi debba essere linea di Stato con meno di 4 o di 5 coppie di treni giornalieri, siano pure economici o leggieri. Questo è il vero mezzo per accrescere il reddito netto delle ferrovie.

Così pure, non solo speriamo che – tranne nelle prime ore del mattino – si vadano eliminando i treni misti, ma crediamo eziandio utile limitare di molto il servizio delle merci a grande velocità sopra i treni-viaggiatori, se vogliamo l'osservanza degli orari e corse meno

lente. Quando si pensa che le linee secondarie del Piemonte non di rado si percorrono ancora a circa 25 chilometri all'ora, comprese le fermate, tutti devono sentire la necessità di un miglioramento radicale. Troppo di spesso anche accade che un treno che arriva da una linea locale, ad esempio, ad Asti, a Bra, a Chivasso, non sia fatto proseguire a Torino, ma debba attendere il treno della linea principale, con cambiamento di carrozze. Or bene, il treno della linea principale talora proviene da grandi distanze e presenta forti ritardi: altre volte è un diretto senza le terze classi, e così si perturba il movimento locale o regionale.

Dobbiamo invece vivamente encomiare la Direzione delle ferrovie per gli esperimenti, felicemente tentati e riusciti, di istituire treni operai, a prezzi mitissimi. Per ora questi treni hanno per lo più luogo dal sabato al lunedì, per distanze non superiori a 60 chilometri. Poco alla volta, e nel suburbio delle grandi città, dovremo generalizzare il servizio operaio quotidiano, almeno fino a circa 30 chilometri di distanza. L'esempio del Belgio dimostra come le ferrovie possano con tali mezzi potentemente contribuire alla soluzione di un grave problema sociale, assicurando la vita salubre ed economica di campagna alle classi operaie delle grandi città (1).

Per la stessa ragione ricordiamo pure con particolare compiacenza il riordinamento delle tariffe di abbonamento testè compiuto dalle nostre ferrovie di Stato, anche a beneficio speciale degli impiegati e degli studenti.

(1) Nel Belgio, grazie agli abbonamenti settimanali, a mitissimo prezzo, ed alle corse frequenti di mattino e di sera, diecine di migliaia di operai vivono in campagna recandosi ogni giorno per ferrovia al lavoro nelle grandi città. Nessuna soluzione è più facile e più efficace di questa per i due gravi problemi del rincaro degli alloggi e dei viveri (Confr. VANDERVELDE, *L'exode rural et le retour aux champs* – Paris, 1903).

Ferrovie dello Stato in Belgio.

Biglietti di abbonamento per operai.

Distanza in chilometri	Per una corsa andata e ritorno al giorno		Per una corsa andata e ritorno alla settimana	Distanza in chilometri	Per una corsa andata e ritorno al giorno		Per una corsa andata e ritorno alla settimana	Distanza in chilometri	Per una corsa semplice al giorno	
	6 giorni	7 giorni			6 giorni	7 giorni			6 giorni	7 giorni
5	0 95	1 15	0 35	50	2 25	2 60	1.10	5	0.60	0.75
6	1 00	1.20	0 40	55	2.30	2 70	1.15	6	0 65	0 75
7	1 05	1 25	0 45	60	2.40	2 80	1 20	7	0 70	0 80
8	1 10	1 30	0 45	65	2 50	2.95	1.25	8	0.70	0 85
9	1.15	1 35	0.50	70	2.60	3.05	1 30	9	0 75	0.90
10	1.25	1 45	0 55	75	2.70	3 15	1 35	10	0 80	0.90
15	1 35	1 60	0.80	80	2 75	3 25	1 35	11	0 85	1.00
20	1 50	1 75	0 85	85	2.85	3 35	1.40	12	.90	1.00
25	1.60	1.85	0 90	90	2.95	3 45	1 45	13	0 90	1.10
30	1.75	2 00	0 90	95	3 05	3 55	1.50	14	0 95	1.15
35	1 85	2.15	0 95	100	3 15	3 60	1 55	15	1.00	1 15
40	2 00	2 30	1.00	150	—	—	2 00	16 a 19	1.00	1 20
45	2.10	2.45	1.05	200	—	—	2 90	20	1.05	1 30

Crediamo tuttavia che non tarderà ad imporsi la necessità di ribassare le tariffe, almeno delle terze classi, che sono davvero esorbitanti e dannose alla stessa finanza. Comprendiamo che è riforma notevole e da farsi con prudenza; ma non si dovrebbe esitare circa due lievi provvedimenti:

1° prolungare ad otto giorni la validità dei biglietti di andata e ritorno per qualsiasi distanza;

2° abolire il diritto di bollo di 5 centesimi sopra i biglietti – almeno di 3ª classe – inferiori ad una lira.

E se le Ferrovie vogliono trovare un risarcimento, lo cerchino nella abolizione di una classe nei treni accelerati, omnibus e misti, adottando invece le tre classi in tutti i treni diretti. Sono ben poche le ferrovie d'Europa che si danno il lusso di avere tre classi di carrozze nei treni locali, mentre poi andiamo cercando delle economie dannose nella limitazione delle corse e nella lentezza dei treni. Si possono infatti avere due soluzioni diverse: o abolire la 1ª classe componendo i treni locali solo di 2ª e 3ª, come avviene in parecchi paesi; oppure abolire la 2ª classe, applicando alla 1ª classe – per i soli treni locali – la tariffa della 2ª classe attuale. Così si farebbe cosa gradita al pubblico senza danno dell'amministrazione, che nei treni locali utilizza le carrozze di 1ª classe eliminate dalle comunicazioni dirette.

Ma ritornando al regime ferroviario dell'alta valle del Po, ci sia ancora consentito di porre in rilievo una discrepanza non lieve che si incontra nella distribuzione dei treni nei quattro compartimenti di Torino, Milano, Genova e Venezia.

La relazione dell'egregio direttore generale, comm. Bianchi, ci presenta i seguenti dati, per l'anno 1906-907:

Percorrenza dei treni per categoria e per compartimento.

Treni	Torino Km. percorsi	Milano Km. percorsi	Genova Km. percorsi	Venezia Km. percorsi
Diretti	1,634,967	3,570,295	1,937,140	1,643,357
Omnibus	5,927,820	2,360,528	2,360,528	2,971,218
Misti	141,616	13,289	13,289	1,071,929
Speciali, ecc. . . .	33,986	31,164	50,912	31,174
	7,738,289	9,210,464	4,361,869	5,717,668

Esaminando queste cifre è impossibile non rilevare la grande sproporzione che esiste nel compartimento di Torino, come percorso totale dei treni viaggiatori, in relazione alla lunghezza della rete. Ecco infatti il percorso medio dei treni-viaggiatori per chilometro di linea reale in esercizio nel 1906-907:

Percorrenza dei treni-viaggiatori per compartimenti nel 1906-907.

Compartimenti	Linee in esercizio Km.	Percorso totale Km.	Percorso medio per km. di linea Treni-chilometri
Torino	1963	7,738,289	3,942
Milano	1561	9,210,464	5,900
Genova	725	4,361,869	6,016
Venezia	1395	5,717,668	4,098
Firenze	1161	5,238,502	4,512

Come si scorge da queste cifre, per ogni chilometro di linea il compartimento di Torino non ha in media che 3,942 chilometri di percorrenza annuale di treni, ossia meno degli altri compartimenti dell'Alta Italia. Ciò vuol dire che nel Piemonte il servizio dei viaggiatori è meno intensivo ed inferiore a quello delle regioni limitrofe.

La sproporzione diventa ancora maggiore ove si prendano in esame i soli treni diretti, ed essa esiste anche se, in via di abbondanza, vogliamo togliere dal compartimento di Milano la percorrenza in treni diretti delle linee elettriche della Valtellina e della Milano-Varese, che fu di 1,230,506 chilometri nel 1906-907:

Percorrenza dei treni diretti nell'Alta Italia nel 1906-907.

Compartimenti	Percorrenza totale	Percorso medio per km. di linea	Esclusi i treni elettrici Percorso per km. di linea
—	—	—	—
	Km.	Km.	Km.
Torino	1,634,967	832	—
Milano	3,570,295	2,287	1661
Genova	1,937,140	2,671	—
Venezia	1,643,357	1,177	—
Firenze	2,029,339	1,747	—

Da queste cifre risulta evidente la inferiorità del servizio dei viaggiatori sulle linee del Piemonte, in confronto dei compartimenti vicini, per quanto concerne la percorrenza totale dei treni-viaggiatori e soprattutto dei treni-diretti, in relazione all'estensione della rete. Il percorso dei treni diretti, che è di 2,671 treni-chilometri per chilometro di linea a Genova, scende a 2,287 treni-chilometri a Milano, a 1,177 a Venezia ed a soli 832 a Torino.

Ciò può dipendere da un lato dalla configurazione e dalla situazione geografica della rete: ma dall'altro lato, un tale fatto così semplice, ma così eloquente, spiega una circostanza che si avverte, in modo quasi irresistibile, vivendo in Piemonte. Le comunicazioni ferroviarie fra le diverse parti del Piemonte e fra le provincie subalpine ed i tre centri maggiori di Torino, Genova e Milano sono ancora così lente e slegate da non rispondere nè ai bisogni di una popolazione operosa e progredita, nè all'altezza dei tempi. Così ne viene che in Piemonte non ha servizio di treni diretti un capoluogo di provincia come Cuneo, ed esso pure manca in non pochi capiluoghi di circondario: Acqui, Alba, Aosta, Biella, Casale, Ivrea (1), Mondovì, Saluzzo, Varallo, ecc. I capiluoghi di circondario che hanno servizio di treni diretti devono questo benefizio esclusivamente alla loro situazione su di una grande linea internazionale. Ed anche se ciò può in parte dipendere dalla minore intensità del traffico, bisogna pur ricordare che l'intensità del servizio promuove alla sua volta l'intensità del traffico.

Avremmo anzi voluto poter portare più oltre queste indagini ed esaminare l'intensità del servizio dei viaggiatori nei varii compartimenti dell'Alta Italia anche in relazione ai prodotti del traffico dei passeggieri. Ma non possediamo ancora le necessarie statistiche per compartimenti. Una ricerca sommaria addita che il maggior prodotto si riscontra nel compartimento di Milano, grazie soprattutto alle tre grandi linee Milano-Verona, Milano-Bologna e Milano-Chiasso. Vengono dopo, con cifre pressochè pari, i due compartimenti di Torino e

(1) Ivrea ed Aosta hanno un servizio di treni diretti molto limitato in estate.

di Genova, il quale ultimo presenta pure delle linee di forte traffico, come quelle di Riviera e dei Giovi. È infatti evidente che la percorrenza annuale dei treni deve essere in funzione dei due fattori: lunghezza delle linee e intensità del traffico.

Data quindi una formola che abbracci i due elementi, è innegabile la minore intensità del servizio viaggiatori che le ferrovie fanno nel compartimento di Torino. Il Piemonte ha bisogno di essere meglio collegato non solo colla sua capitale, ma anche con Genova, la Riviera di ponente e Milano.

Sotto due altri aspetti dobbiamo pure esaminare la situazione ferroviaria del compartimento di Torino e del Piemonte, avvertendo che il compartimento di Torino, come carico di merci per i privati - esclusi i trasporti di servizio - occupa il 2° posto nel Regno, come risulta dalle seguenti cifre:

Carico di merci per i privati nei compartimenti del Regno.

Compartimenti	Tonnellate di carico	Compartimenti	Tonnellate di carico
Genova	5,799,467	Ancona	2,381,988
Torino	4,228,526	Palermo	1,610,372
Venezia	4,015,668	Roma	1,519,690
Milano	3,935.439	Napoli	1,335,539
Firenze	2,388,027		
		Totale	27,214,716

Il rapporto delle cifre fra di loro muta di poco, aggiungendovi i trasporti per servizio delle ferrovie: Genova resta al 1° posto, Venezia passa al 2° e Torino al 3°, con cifre quasi uguali per queste due città.

Ecco ora, di fronte a questo movimento per compartimento, quale fu sinora l'impiego delle somme votate dal Parlamento per spese in conto capitale, per completamento ed assetto delle linee, compresi i lavori in corso di esecuzione al 30 giugno 1905:

Spese per completamento ed assetto de'le linee nel 1905-907.

Compartimenti	Spesa totale	Spesa per chilometro	Spesa per 1,000 tonn. di carico
	Lire	Lire	Lire
Roma	4,054,999	2,667	2,668
Napoli	2,889,051	1,467	2,163
Firenze	3,313,036	2,853	1,387
Milano	5,203,483	3,333	1,322
Ex-Meridionali	2,400,857	1,018	1,007
Genova	6,431.773	8,875	1,109
Torino	2,958,052	1,506	699
Venezia	2,585,269	1,853	643
Palermo	643,265	555	399
Totale	30,482,788		

Queste cifre dimostrano che nel compartimento di Torino finora la spesa per miglioramento ed ampliamento di linee e stazioni fu quasi minima, sia in relazione alla lunghezza della rete, sia in rapporto al carico merci. Torino occupa uno degli ultimi posti in Italia. La sproporzione a carico del Piemonte è tanto più grave perchè a Genova ed a Venezia erano stati compiuti recentemente dei grandi lavori, al parco

del Campasso, alle stazioni di Brignole e Principe ed alla stazione marittima. Le cifre sovra esposte confermano ciò che ognuno di noi aveva nel corso di parecchi anni constatato in Piemonte: un andirivieni continuo di studii e progetti per migliorie ed ampliamenti di linee e stazioni, senza che si ponesse mano vigorosa ai lavori. Solo recentemente si va notando una maggiore attività, che speriamo continui e si accentui.

È pure noto che uno dei principali progressi ferroviarii dei giorni nostri risiede nello impiego della trazione elettrica, che non solo aumenta di molto la potenzialità delle linee, ma accresce il numero e la velocità delle corse. Orbene, in base ai progetti deliberati dalle ferrovie di Stato, ecco come verrebbe a ripartirsi la trazione elettrica nei diversi compartimenti del Regno:

Lunghezza delle linee a trazione elettrica per compartimenti.

Compartimenti	Linee esistenti	Linee a trazione elettrica
	Km.	Km.
Torino	1,963	53
Milano	1,561	335
Genova	725	13
Napoli	1,969	60

Secondo i progetti in corso, la trazione elettrica sarà adunque distribuita in misura molto ineguale nei diversi compartimenti (1). Ci associamo di cuore al pensiero delle Ferrovie di Stato, secondo cui Milano « diventerà il centro di una importante rete di linee a trazione elettrica, servite in massima parte con lo stesso sistema e con lo stesso materiale e per le quali l'Amministrazione ha già eseguiti tutti i necessari studî ». Ma ci sia lecito esprimere nello stesso tempo il desiderio che provvedimenti analoghi siano applicati agli altri centri maggiori della vita nazionale, sia per linee a forti pendenze, sia per tratti suburbani a grande traffico.

Ecco per ultimo la ripartizione per compartimenti delle spese per nuove costruzioni ferroviarie:

Spese per le nuove costruzioni ripartite per compartimenti.

Compartimenti	Spesa
Torino	L. 38,000,000
Genova	» 150,000,000
Milano	» 14,000,000
Venezia	» 10,000,000
Firenze	» 150,000,000
Roma	» 5,000,000
Napoli	» 249,000,000
Ex-Meridionali	» 30,000,000
Palermo	» 82,000,000
Totale	L. 728,000,000

(1) La trazione elettrica si applicherebbe nei varii compartimenti alle seguenti linee:

Torino: Savona-San Giuseppe-Ceva (km. 45); Bardonecchia-Modane (km. 8).

Milano: Domodossola-Iselle (km. 18); Milano-Gallarate (km. 41); Gallarate-Arona (km. 26); Gallarate-Laveno (km. 32); Gallarate-Varese-Porto Ceresio (km. 31); Milano-Sondrio (km. 131); Colico-Chiavenna (km. 27); Usmate-Bergamo (km. 26).

Genova: Pontedecimo-Busalla (km. 10); Gallerie urbane (km. 6).

Napoli: Napoli-Salerno (km 54); Torre Annunziata-Castellammare (km. 6).

Giova per altro avvertire che questa è la semplice ripartizione ammministrativa (1): in realtà, la direttissima Genova-Tortona può considerarsi come comune a Genova e Milano, ed in parte minore anche a Torino; la direttissima Firenze-Bologna, come comune a Firenze, Venezia e Milano: la direttissima Roma-Napoli va pure divisa fra le due città. In allora cresce notevolmente la quota di partecipazione di Milano, di Roma e di Venezia. Si tratta, ad ogni modo, di somme cospicue, che vanno in buona parte anche a beneficio del Mezzogiorno. Così il problema delle complementari riceve un nuovo e vigoroso impulso, di cui ci allietiamo. Ci si consenta soltanto di raccomandare un migliore studio dei progetti sul terreno, che i nostri uffici tecnici hanno l'abitudine di trascurare. Così pure gioverà concentrare mezzi e spese su di un tronco di ciascuna linea alla volta, a fine di anticiparne l'apertura all'esercizio e di evitare inutili sperperi.

Per ultimo, il progetto di legge contempla la concessione di quattro linee secondarie: l'Asti-Chivasso nel Piemonte; la Belluno-Cadore e la San Vito-Motta-Portogruaro nel Veneto; la Borgo S. Lorenzo-Pontassieve nella Toscana.

Questa, nel suo complesso, è la situazione di fatto del nostro sistema ferroviario, di fronte al nuovo disegno di legge presentato al Parlamento. In presenza del movimento della pubblica opinione, che esso ha destato in Piemonte, abbiamo esaminate, con procedimento obbiettivo ed aritmetico, le condizioni reali del servizio ferroviario del compartimento di Torino, sia in relazione alla lunghezza della rete, sia all'entità dei traffici. Da questo esame, che abbiamo condotto collo stesso spirito d'imparzialità col quale più volte vennero indagate in queste pagine le condizioni di altre regioni del Regno, scaturisce una conclusione innegabile, chiara e limpida. L'esercizio di Stato ha ricevuto il sistema ferroviario del Piemonte in condizioni di vera inferiorità e ad esse ancora non ha potuto porre rimedio, nel breve spazio di due anni. Data la lunghezza delle linee e la quantità del traffico e dei prodotti, il sistema ferroviario del Piemonte deve – per semplici ragioni di ordine tecnico – essere migliorato, come potenzialità della rete, sopratutto fra la valle del Po ed il mare, come impiego della trazione elettrica, come ampliamento di linee e di stazioni, come orarii e come aumento della percorrenza dei treni e segnatamente dei treni diretti.

Le Ferrovie di Stato hanno iniziata una vera e lodevole opera di restaurazione del servizio ferroviario del paese ed ognuno di noi deve allietarsi dei progressi già compiuti in vari compartimenti del Regno. Ma nessuno può nel tempo stesso dubitare, che esse vogliano venir

(1) Le spese di nuove costruzioni, nei loro particolari, così si ripartiscono per compartimenti:

Torino — Cuneo-Ventimiglia (38 mill.);
Genova — Genova-Tortona (150 mill.);
Milano — Poggio Rusco-Verona (14 mill.);
Venezia — Spilimbergo-Gemona (10 mill.);
Firenze — Firenze-Bologna (150 mill.);
Roma — Trastevere-Termini (5 mill.);
Napoli — Roma-Napoli (120 mill.); Linee della Calabria (39 mill.); Linee della Basilicata (90 mill.);
Ex-Meridionali — Sant'Arcangelo Urbino (30 mill.);
Palermo — Linee complementari della Sicilia (82 mill.).

meno al dovere di un equo trattamento per ogni parte d'Italia, in ragione del numero dei chilometri in esercizio e della entità del traffico e dei prodotti di ciascun compartimento. Di fronte a ciò, parranno più che legittime le modeste proposte, presentate in queste pagine, per migliorare il servizio e la potenzialità ferroviaria della rete del Piemonte.

Verso la restaurazione del servizio ferroviario.

L'esercizio di Stato procede con passo graduale e fermo verso la grande meta della restaurazione ferroviaria, indispensabile a porre la rete italiana in condizioni tali da rispondere ai bisogni del traffico ed al progresso dei tempi. L'opera è bene avviata e giova persistervi con tenacia e continuità di indirizzo. Senza di ciò, l'Italia economica non potrebbe progredire.

La rinnovazione del sistema ferroviario italiano deve procedere in ogni ramo dell'importante azienda, come:

ampliamento delle linee e delle stazioni;

aumento e svecchiamento del materiale mobile, in molta parte decrepito e di poco rendimento utile;

ordinamento amministrativo, orari e tariffe;

estensione della rete;

disciplina del personale, che, specialmente dopo i notevoli benefizi ad esso accordati, bisogna mantenere con serena fermezza, senza transazioni e debolezze;

rendimento finanziario.

Sotto quasi ognuno di questi aspetti, l'anno 1907-908 segna un progresso ed un miglioramento su quello precedente: ma solo un ciclo completo di cinque o sei esercizii ci consentirà di dare un giudizio definitivo sull'opera complessa e difficile. Ad ogni modo, tutto esorta a sperare ed a proseguire.

Intanto, mentre, sul fondo dei 910 milioni, procede l'ampliamento delle stazioni e dei binarii, non bisogna dimenticare che l'anno 1906-907 si è ancora chiuso con una notevole deficienza di locomotive, di carri e soprattutto di vetture. Se, come tutto fa sperare, nel 1908-909 oltrepasseremo il prodotto di 450 milioni di lire, potremo trovarci nel 1910 con una nuova deficienza soprattutto di locomotive e di carrozze passeggieri. Se quindi non prepariamo a tempo, in modo generale, i doppi turni per le locomotive - o la trazione elettrica in più ampia misura - bisogna procedere al più presto a nuove e larghe ordinazioni di macchine. Urge ad ogni modo porre subito in costruzione un forte numero di nuove carrozze per i passeggieri, tanto è scarso e vecchio il materiale disponibile.

Ma il programma dell'Italia deve ora essere quello di fortemente e virilmente prepararsi a fronteggiare un prodotto ferroviario di 800 milioni di lire, che speriamo raggiungere in circa dodici anni, se le fortune economiche del paese non rallentano. E sarebbe errore imperdonabile lasciarci cogliere impreparati una seconda volta. In quel giorno dovremo chiedere alle nostre ferrovie una prestazione molto maggiore, perchè il *raddoppiamento* del prodotto lo si potrà conseguire sopratutto col *triplicare* il movimento, grazie alla riforma delle tariffe, specialmente dei viaggiatori, che dobbiamo ancora studiare a fondo ed attuare a gradi.

E poichè nessuno può credere che tale massa di nuovo traffico possa muoversi lungo le vecchie linee, affaticate o sature, il Governo e le Ferrovie di Stato compiono oggidì opera savia e previdente, preparando in tempo utile le nuove e grandi vie per cui dirigere il movimento crescente. Secondo il piano organico lucidamente esposto dall'on. Bertolini, tre sono le nuove vie principali o direttissime:

Roma-Napoli per il Mezzogiorno e la Sicilia;
Firenze-Bologna per il Veneto e la Lombardia;
Genova-Tortona per la Lombardia ed il Piemonte.

Tutte e tre queste linee meritano il più cordiale appoggio del Parlamento e del paese per l'importanza dei traffici che sono destinate a servire.

Si è tuttavia molto discusso e molto ancora si discuterà con calore, quale regione d'Italia sia stata più o meno favorita dalle nuove proposte del Governo. Noi crediamo fermamente che non sia questo il terreno della discussione: le Ferrovie di Stato non hanno per còmpito di favorire o di trascurare nessuna parte del Regno, ma soltanto quello di dare a ciascuna di esse i mezzi di trasporto proporzionati al traffico. Or bene, il semplice esame aritmetico, di fatto, del movimento ferroviario del Piemonte conduce alla irresistibile conclusione che le nuove proposte non sono adeguate ai bisogni del traffico delle merci di quella regione e che devono essere serenamente modificate e completate. Così pure si impone per la regione subalpina la riforma organica del servizio e degli orarii dei viaggiatori, soprattutto coll'aumento dei treni diretti.

Del Piemonte disse splendidamente, con alta e nobile parola, l'on. Boselli nella riunione degli Uffici. Pur troppo il Piemonte non parve posto dai decreti di Dio sopra quella che è la via delle nazioni. Ma la virtù di lavoro e di risparmio della gente subalpina vi accumulò tesori di attività produttrice e di tenacia indomita, nello sviluppo delle industrie che là sorgono potenti e fidenti, in modo da nobilmente gareggiare colle altre regioni più favorite. E quasi a compenso delle difficoltà topografiche, fu il genio di un piemontese, di Galileo Ferraris, che traendo, col magistero della scienza, le forze idrauliche dalla corona delle Alpi, le volse a servigio della vita economica di quelle regioni. Non può quindi - non deve - l'opera dei Governi e delle leggi, peggiorare, con incompiuti divisamenti, le condizioni di lotta e di esistenza di quelle forti ed operose contrade.

Infatti, secondo le statistiche ufficiali, il compartimento di Torino ebbe nel 1906-907 un carico-merci per i privati di 4,228,526 tonnellate, superiore a quello di qualsiasi altro compartimento del Regno, tranne Genova. Così pure nello stesso anno, sopra 307,713 carri caricati per l'interno ai porti di Genova e di Savona, ben 177,098 carri - ossia il 57 per cento - si diressero al Piemonte, mentre la Lombardia, alla sua volta, riceve pure da Venezia e da Spezia.

È quindi evidente che a tanta virtù tenace di lavoro, a tanta ricchezza di movimento e di produzione delle provincie subalpine nessun Governo può equamente negare mezzi ferroviarii adeguati.

Lo studio sereno, tecnico del problema ci indica - oltre le proposte del Ministero - alcuni temperamenti pratici, immediati, a breve scadenza, di poca spesa e di efficacia indiscutibile:

1° il raccordo della Savona-Spigno per Santo Stefano Belbo alla linea per Asti ed Alba;

2° il raccordo della Savona-Bra per Ceva, Mondovì e Fossano alla Cuneo-Torino;

3° la trazione elettrica sulla intera linea Genova-Ovada-Asti.

I raccordi per Santo Stefano Belbo e per Mondovì danno a Torino ed al Piemonte due nuove linee indipendenti per Savona, assai migliori dell'antica: la trazione elettrica sulla Genova-Ovada-Asti dà a Torino ed al Piemonte una linea indipendente per Genova, che da sola basta al movimento delle regioni subalpine con il porto di Genova.

Del resto, abbiamo seguito con cura le discussioni che nella stampa e negli uffici della Camera ebbero luogo sul problema ferroviario in relazione al Piemonte, e come provvedimenti sussidiari e di rapida attuazione, nessun' altra proposta concreta, pratica, abbiamo finora incontrata all'infuori di quelle sovra accennate. Ed una tale soluzione provvisoria giova ad un tempo a Torino ed a Milano: a Torino che acquista nuove vie, indipendenti, per Savona, e per Genova; a Milano che vede sgombrarsi la vecchia linea dei Giovi, che più particolarmente le serve e che potrà soddisfare ad un servizio migliore per i viaggiatori da Genova a Milano e Torino.

Rimarrebbe a discutersi la portata finanziaria del problema e come bilancio e più ancora come tesoro. Ma essa è di tale importanza che non può essere esaminata per incidenza. Due ne sono gli aspetti:

1° l'onere delle spese a conto capitale per l'assetto ed il completamento della rete, che - compreso il fabbisogno delle linee in esercizio fino al 1915, ed alcuni riscatti, oramai deliberati - non si discosteranno dai 2 miliardi, in base al programma che sta ora dinnanzi al Parlamento;

2° l'onere dell'esercizio di Stato, onde determinare se ed in quali proporzioni assorbirà l'avanzo netto che esso tuttora presenta.

Un problema di tale entità non si può esaminare che a base di cifre ponderate e controllate. E questo il Governo ed il Parlamento devono volere. Per parte nostra siamo persuasi che le spese per l'assetto ferroviario e per i pubblici servizii devono precedere le altre. Le popolazioni ne avranno beneficî indiscutibili, che sarebbero solo pareggiati da quelli di una politica educativa, energica, che a costo di qualunque sacrificio riscattasse dalle presenti condizioni la scuola popolare e professionale.

Le condizioni della nostra finanza sono buone e possono certamente sopportare i maggiori carichi dei pubblici servizi e della scuola, se procederemo con passo misurato nel complesso delle spese dello Stato, in continuo e troppo rapido aumento. Se invece vogliamo far tutto in un giorno ed allo stesso tempo - ferrovie, servizi pubblici, scuola, servizi amministrativi, esercito e marina - l'insuccesso sarà inevitabile e sciuperemo in pochi anni una splendida situazione finanziaria, che ha costato enormi sacrifici al paese e che gli ha dato prosperità e prestigio. Il che sarebbe una vera follìa. Ma a nostro avviso il problema ferroviario ha importanza ancora maggiore come tesoro e credito che come bilancio, e dovrà, a suo tempo, venir largamente esaminato e discusso.

L'attuazione dei provvedimenti immediati sovra esposti servirà a preparare la soluzione più organica e matura del problema delle comunicazioni fra Torino e il mare, non solo mediante un breve raccordo con la direttissima Genova-Arquata, ma più ancora con lo studio di una linea indipendente, a miti pendenze, capace di grandi velocità e di forti portate. E nessuno può ragionevolmente opporsi a che questa

nuova linea, fra Torino e il mare, sia costrutta in tempo utile, non appena l'aumento del traffico dimostri che le antiche vie tendono a raggiungere il massimo della loro potenzialità.

Ma dopo uno studio lungo e positivo del problema ci siamo persuasi che v'ha ancora un altro provvedimento, che necessariamente si impone se vogliamo assicurare la regolarità e l'economia del servizio: *l'utilizzazione delle linee secondarie.*

Chi guarda il servizio della nostra rete, specialmente in Alta Italia, osserva una ingente sproporzione fra il traffico che artificialmente si addensa sulle linee principali e l'abbandono miserevole in cui sono tuttora lasciate le linee secondarie. Questa era la politica delle Società esercenti ed era loro consigliata dai patti sbagliati delle convenzioni: ma questa non può, non deve, essere la politica dell'esercizio di Stato. Mentre il porto di Savona mandava i piroscafi a scaricarsi a Spezia, perchè la Savona-Ceva ingombra rifiutava nuovi trasporti, la Savona-Spigno – linea in condizioni altimetriche eccellenti – restava del tutto inoperosa. Mentre le linee dei Giovi sono sovraccariche al punto da rendere il loro esercizio non solo difficile, ma pericoloso, la Genova-Ovada è inutilizzata. Mentre, nel 1906, la stazione di Alessandria, ingombra, arrestava la circolazione del traffico nella Valle del Po, le trasversali che da Nizza Monferrato si dirigono a Torino, per Alba e per Asti, non lavoravano affatto.

Sappiamo benissimo che l'esercizio di Stato ha ereditate queste linee secondarie in condizioni povere di piazzali, di incroci e di armamento, e non ha quindi responsabilità alcuna di ciò che è avvenuto finora. Ma appunto per ciò noi diciamo che, nelle zone sature, oggidì bisogna porre energicamente in assetto la rete secondaria con i doppi binari, con gli incroci, con armamenti più robusti, con lievi correzioni, con nuovi raccordi e con la trazione elettrica. Con poca spesa si crea tutto un sistema ferroviario a nuovo, di molta potenzialità, grazie al quale si potrà ad un tempo accelerare la resa – oggidì lentissima – delle merci e sgombrare le linee principali tanto che basti per migliorare il servizio dei viaggiatori. All'industriale di Torino che attende ansiosamente un carro di cotoni da Genova – ad uguaglianza di tariffa – nulla importa che gli sia inoltrato da Pontedecimo, da Ronco, da Ovada, per Alessandria, per Asti o per Alba-Bra-Torino. Ma la differenza per la ferrovia è ingente!

Si è più volte affermato che l'incaglio dei trasporti dipende assai più da insufficienza di linee e stazioni, che da mancanza numerica di vagoni. Noi crediamo invece che l'una e l'altra causa vi abbiano la loro influenza e che all'una ed all'altra occorra rimediare. Ma la utilizzazione della rete secondaria – mediante gli opportuni lavori – mette in valore un ingente patrimonio ferroviario, oggidì passivo, ed apre al servizio una lunga distesa di chilometri, su cui far correre e manovrare i treni. A noi fa pena vedere qualche volta espropriare terreni costosi ed abbattere edifici d'alto prezzo per fare spazio in pochi punti della rete, quando v'ha ancora tutto un sistema di ferrovie da utilizzare attraverso regioni agricole, dove sarebbe possibile costrurre, con minor spesa, binari di manovra e stazioni di smistamento a volontà. E gli studi più recenti sulle ferrovie inglesi, che sono le maestre a tutti noi, dimostrano come esse riescano in poco spazio a sfogare un traffico immenso nelle grandi città, appunto trasportando nell'aperta campagna i binari di manovra e di smistamento.

Persuasi della importanza predominante del traffico regionale, constatiamo pure con piacere l'estensione che il disegno di legge si propone di dare alle ferrovie secondarie, colla costruzione delle linee Asti-Chivasso, Belluno-Cadore, Borgo S. Lorenzo-Pontassieve, S. Vito-Motta-Portogruaro. Ad esse speriamo sia aggiunta la Roma-Ostia al mare. Ma con tutta deferenza verso l'opinione dell'on. ministro, l'esperienza del passato non ci rende favorevoli alle concessioni di costruzione. O si tratta di linee da esercitarsi dallo Stato ed è bene che lo Stato le costruisca: oppure siamo in presenza di linee minori, affatto locali, e nessuna soluzione ci sembra migliore di quella consigliata dalla felice esperienza del Belgio, mediante la costituzione di un'apposita Società nazionale, come abbiamo di recente propugnato e quale la proposero gli on. Tedesco e Luzzatti nel 1905 (1).

Il nuovo progetto di legge segna un passo notevole verso quella restaurazione ferroviaria a cui devono convergere le nostre energie morali ed economiche. Noi che dividiamo pienamente la fede nell'avvenire del paese che ha inspirata la parola e l'azione dell'on. ministro dei lavori pubblici, confidiamo ch'egli vorrà completare equamente l'opera sua, accogliendo quelle modeste e legittime domande che, lungi dal turbare il disegno di legge, lo rendono accettabile anche da parte nostra e gli imprimono un carattere sempre più organico ed armonico, secondo i seguenti punti fondamentali:

1° Alle direttissime Roma-Napoli, Firenze-Bologna, Genova-Tortona aggiungere lo studio di una nuova comunicazione fra Torino ed il mare, da costruirsi non appena le linee attuali abbiano raggiunto un adeguato sviluppo del traffico, e quello della Genova-Piacenza-Cremona-Verona;

2° Alle linee locali aggiungere la Roma-Ostia al mare;

3° Comprendere fra i provvedimenti sussidiarii di immediata attuazione il raccordo della Savona-Cairo-Spigno con Santo Stefano Belbo, il raccordo della Savona-Ceva con Mondovì e Fossano, e la trazione elettrica Genova-Ovada-Asti, a fine di assicurare la regolarità del movimento di Genova e di Savona con Torino e con il Piemonte;

4° Creare una rete di linee elettriche intorno alle principali città per linee suburbane e per linee di forti pendenze, come Torino-Modane, Torino-Aosta, Torino-Biella, Savona-Genova-Spezia, ecc.;

5° Elevare da tre a quattro coppie di treni al giorno il servizio minimo di ogni linea, modificando l'art. 47 della legge 7 luglio 1907;

6° Istituire la *Società nazionale per la costruzione e l'esercizio delle linee locali* col Consorzio dello Stato, delle provincie e dei comuni;

7° Attuare un programma organico di utilizzazione della rete secondaria, anche con treni diretti locali e regionali.

Confidiamo che, con questi provvedimenti, non sia lontano il giorno in cui l'Italia guarderà con orgoglio all'opera compiuta con sacrifici gravi, ma utili, da parte dei contribuenti, perchè la restaurazione delle ferrovie, dei grandi servizi pubblici e della scuola è la base indispensabile del rinnovamento nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) *Per l'Italia rurale - Le ferrovie locali*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1908.

TOCCATA INTERNAZIONALE

Quando il principe di Bülow venne assunto dall'ambasciata di Roma al Ministero degli affari esteri, fu oggetto di simpatica sorpresa il possesso delle qualità parlamentari, a incominciare dall'oratoria, dimostrato da un diplomatico il quale non aveva sino allora addestrato l' indole sua a nessuna forma di pubblicità; e la sorpresa divenne ammirazione costante e convinta quando, elevato al grado di Cancelliere, il principe di Bülow dimostrò viemmeglio che i suoi primi successi non si dovevano ad un caso fortunato, ma erano l'effetto inevitabile di attitudini sostanziali. Ora, dato l'ambiente, date le circostanze in cui si produsse, è degno di una anche maggiore considerazione il fatto del signor Iswolski, il quale nei suoi due recenti discorsi alla Duma si è d'un tratto rivelato come un vero *leader* parlamentare.

E un *leader*, si può ben dire, senza precedenti; poichè, quantunque sia questa la terza Duma, è stato ora, è stato precisamente il ministro degli affari esteri ad instaurare di fatto quel regime che sin qui – ed è noto per quali vicende – ha esistito in Russia, più che d'altro, di nome.

I due discorsi del signor Iswolski sulla posizione internazionale della Russia dopo la guerra col Giappone in rapporto a tutta l'esistenza dello Stato, e sulla elevazione ad ambasciata della rappresentanza russa a Tokio, sono per sè stessi notevolissimi, e basterebbero a dare prova di quelle virtù che oggi come mai si richiedono negli statisti: un'armonia organica fra la sincerità e la prudenza; un modo di vestire le verità gradevoli tale da non far nascere soverchie illusioni, e le verità dolorose tale da non provocare uno scoraggiamento deprimente; una sicurezza di sè, del proprio ufficio, della posizione del proprio paese, in perfetta proporzione con la realtà; nè ottimismo, nè pessimismo fuor di luogo. E tuttociò, a conforto di una intelligenza pronta ed esatta, di una visione acuta degli avvenimenti, delle loro cause, degli effetti favorevoli o meno che se ne possono trarre. Infine, quel senso indefinibile, eppure tanto decisivo, che inspira la fiducia nelle relazioni politiche come la simpatia nelle relazioni personali.

Pronunciati dunque in qualsiasi altra assemblea, quei due discorsi sarebbero bastati per sè stessi a costituire un avvenimento; tanto più vanno considerati come tali essendo che per la prima volta un ministro russo ha trattato, così, la Duma da paro aparo, ponendo allo stesso livello il potere tradizionalmente esecutivo dello Stato autocratico e quello che non si sa bene ancora se può dirsi potere legislativo di un nuovo Stato russo costituzionale. E se a prima vista

può sembrare strano che questo compito d'inaugurare in realtà un parlamentarismo russo all'europea sia stato assunto dal ministro degli esteri piuttosto che dal presidente del Consiglio, dal ministro dell'interno, lo si comprende invece perfettamente a ben considerare il fondo delle cose.

Per ciò che si riferisce alle questioni interne, la Russia, i russi possono essere infatti divisi nei più numerosi, nei più opposti partiti, impunemente per la posizione dello Stato di fronte all'estero: prevalgano tendenze reazionarie, prevalgano tendenze soltanto conservatrici o tendenze progressiste o terroriste, ciò potrà dare – come pur troppo ha dato sin qui – luogo ai più deplorevoli eccessi, senza che ne derivi altro danno che quello dipendente dalla debolezza provocata da lotte così lunghe e così sanguinose. Ma nelle questioni internazionali, per quanto riguarda la situazione della Russia nel mondo, quanta maggior forza non può avere un Governo che possa contare, che conti sull'appoggio esplicito dei rappresentanti della Nazione, che sia l'interprete, non solo delle loro tendenze sottintese, delle loro aspirazioni tradizionali, ma della loro volontà legalmente, ufficialmente manifestata?

Ebbene, questo ha compreso il signor Iswolski in un momento decisivo per la storia del suo paese, e non vi è chi non debba dargliene lode. Egli, del resto, ne è stato compensato senza ritardo: tutta la Duma è stata, invero, con lui, e, con la Duma, tutta la stampa russa. La quale, abituata ad avere anche prima del nuovo regime nelle questioni internazionali una libertà di parola che le era assolutamente vietata nelle questioni interne, ne usa ora tanto più, come si è visto colle fiere requisitorie che le sono state consentite contro il barone d'Aehrenthal a proposito della sua iniziativa ferroviaria. Duma e stampa hanno anzitutto compreso la grande importanza organica per lo Stato della novità introdotta dal signor Iswolski nei rapporti fra rappresentanza nazionale e Governo; Duma e stampa hanno poi approvato unanimemente l'indirizzo che alla politica estera della Russia vuol dare il signor Iswolski e che egli ha, almeno in parte, illustrato in quei due discorsi.

Almeno in parte, poichè da un lato egli si è limitato a disegnare le linee generali del suo programma; dall'altro, ha lumeggiato principalmente il carattere che egli intendeva dare ai rapporti russo-giapponesi, mentre invece non ha raccolto l'amabile provocazione che gli veniva da qualche oratore di fare una esposizione della sua politica balcanica che servisse di risposta a quella del barone d'Aehrenthal. Ma questo, non certamente per sottrarla al controllo di quella Duma della quale spontaneamente invocava ancora più la collaborazione che l'appoggio; ma bensì perchè, mentre per la politica asiatica della Russia si è chiuso definitivamente un periodo, per la politica balcanica se ne sta invece appena aprendo un altro; e poichè si tratta di un periodo di azione, era naturale che il signor Iswolski non volesse, con dichiarazioni premature, comprometterne lo svolgimento, che non dipende da lui soltanto, ma dall'accoglienza che le sue idee saranno per avere dal resto d'Europa.

Periodo d'azione derivato, non soltanto dal passo mosso dall'Austria-Ungheria, passo che molti altri è chiamato a provocarne; bensì, anche dal contegno del Gabinetto inglese. Il quale, potendo seguire

in Macedonia una politica esclusivameute platonica, ha voluto farsi il portavoce di una parte notevole del Parlamento, che alla sua volta subisce l'influenza del *Balcan Committee*.

Una corrispondenza da Londra alla *Politische Correspondenz* ha analizzato con molto acume le ragioni che possono avere indotto sir Edward Grey a porre l'Inghilterra in prima linea sul terreno delle riforme macedoni, avanzando un progetto che non aveva nessuna probabilità di venire accolto, non solo dalla Porta, ma neppure dalle altre potenze. Certo è che, non fosse che per questo, l'Inghilterra non si ostinerà in proposte che non hanno avuto il consenso neppure della sua nuova alleata, la Francia, i cui organi più importanti, a incominciare dal *Temps*, hanno esaminato quelle proposte con piena libertà di spirito. Intanto, mentre era notorio quel che ne pensava l'Austria, e con essa la Germania, quel che ne pensava l'Italia, per le parole dette apertamente in proposito dall'on. Tittoni nel suo ultimo discorso alla Camera, il signor Iswolski prendeva argomento dalle idee avanzate da sir Edward Grey per riprendere quella posizione d'iniziativa indipendente cui la Russia aveva implicitamente rinunciato coll'intesa di Murszteg, e annunciava che, non accettando e non respingendo assolutamente il piano inglese, egli si riserbava di proporne un altro che non ne fosse, nè la conferma, nè la negazione.

Che cosa sarà esattamente? Qualche giornale russo ha fatto in proposito indiscrezioni che si debbono ritenere autorizzate. E se, come chi scrive ha ragione di credere, quelle indiscrezioni hanno fondamento di verità, non sarà certo l' Italia che avrà motivo di opporsi alle proposte russe. Si tratterebbe infatti, non già di nominare quel nuovo Governatore a cui, nella forma inglese, mai più il Sultano avrebbe consentito, scorgendovi il preannuncio della autonomia della Macedonia, seguita forse a breve distanza dall'indipendenza: si tratterebbe bensì di un aumento di poteri da accordarsi agli organi europei già esistenti nel governo e nell'amministrazione dei tre *vilayet*. Ora, noi vi siamo già così bene rappresentati, la nostra parte vi è già tale, che l'aumento di autorità e di attribuzioni non può esserne visto da noi che con piena soddisfazione. Ed è appunto per ciò che, nel suo ultimo discorso alla Camera, l' on. Tittoni svolse un tale programma di politica orientale pel nostro paese, da dimostrare fra l'altro la nuova armonia dei nostri rapporti con la Cancelleria di Pietroburgo.

La Porta - quasi assumendosi l'incarico di smentire le accuse mosse da molta parte della stampa europea all'Austria-Ungheria, di avere, con la sua iniziativa ferroviaria, fatto forte la Turchia di opporsi alle riforme – ha già consentito la rinnovazione dei poteri di quegli organi per altri sette anni, poteri di cui prima non aveva ammesso l'esercizio che in via provvisoria. Contemporaneamente, essendosi spento all'improvviso, fra il più generale e sincero compianto, il generale De Giorgis, il Sultano si rivolgeva direttamente al Re d'Italia per chiedergli che l'organizzatore della gendarmeria rumeliota venisse sostituito da un altro generale italiano, e la domanda veniva, per mandato della Porta, rinnovata all'on. Tittoni da questo incaricato d'affari di Turchia.

Ciò basterebbe a dimostrare la prova eccellente fatta da quell'insigne ufficiale, non solo sotto all'aspetto tecnico, ma anche nel riguardo morale. Nessuno infatti avrebbe potuto meglio del generale De Giorgis riuscire a conciliare il suo ufficio di funzionario ottomano

col mandato morale affidatogli dall'Europa. Modello di lealtà, di dignità, di rettitudine, egli ha talmente onorato il nome italiano in Oriente, ha quindi tanto giovato così anche al nostro credito politico, che anche per questo soltanto sarebbe stata a prevedersi la domanda del Sultano e della Porta. Ma il desiderio turco non era sufficiente, poichè questa volta doveva avere il consenso dell'Europa. Questo, per ragioni di opportunità e di equità, non sarebbe, comunque, mancato; ma il ministro degli esteri, quando ancora nessuno avrebbe previsto la improvvisa scomparsa del generale De Giorgis, aveva pensato ad assicurarselo, pel caso che questi preferisse rinunciare al mandato onde riprendere il suo alto grado nell'esercito italiano. Una nobile ambizione, il desiderio di servire, occorrendo, il proprio paese nel posto della maggiore responsabilità, spingeva il generale De Giorgis ad ambire l'idoneità a comandare un corpo d'armata in caso di guerra; e, se a ciò avesse fatto ostacolo la sua prolungata assenza dall'Italia, una sua ancora lunga separazione dal nostro esercito, egli avrebbe piuttosto rinunciato all'onorevole mandato affidatogli dalle potenze.

In questa previsione dunque, l'on. Tittoni aveva provveduto in tempo ad eliminare ogni difficoltà alla riconferma dell'incarico a personale italiano, poichè certo sarebbe apparsa una diminuzione per noi la sostituzione del generale De Giorgis con un ufficiale d'altro esercito europeo. Pochi giorni prima di morire il generale De Giorgis aveva avuto l'alta soddisfazione di vedere realizzata la sua nobile aspirazione, sicchè egli era ormai deciso a ritornare al suo posto coll'animo perfettamente sereno e soddisfatto: il che rende anche più crudele la crudeltà della sorte, che lo ha così istantaneamente tolto alla vita, alla sua bella, alla sua utile operosità. Ma, nel dolore della sua perdita, dolore in cui abbiamo avuto compagni quanti in Europa si occupano di tali questioni, e che inspirò in tutta la stampa internazionale giudizî i più graditi al nostro cuore, abbiamo avuto almeno il conforto di vedere accolta da un plebiscito non meno significante la scelta fatta dal Re d'Italia e dal suo Governo del generale Nicolis di Robilant come successore del generale De Giorgis.

Già addetto militare a Berlino, e recentemente delegato tecnico nella rappresentanza italiana alla Conferenza dell'Aja, il generale Di Robilant era già conosciuto all'estero tanto da giustificare l'impressione favorevole suscitata dalla sua nomina; e si deve essere sicuri che tale impressione non potrà che confermarsi, anche se le sue attribuzioni avranno maggiore portata di quelle già affidate al suo predecessore. Certo, succedere ad un tale uomo non è poco peso; ma dato il valore che ciascuno gli riconosce, basterà certo la coscienza della responsabilità da lui assunta accettando, perchè il generale Di Robilant faccia ad ogni proposito largo onore al nostro paese ed al nostro esercito; come onore al nostro esercito, al nostro paese, fa il nostro aggiunto militare, colonnello Albera. Nè certo è uomo da spaventarsi delle maggiori attribuzioni, della maggiore autorità, e quindi della maggiore responsabilità, di cui sarebbe investito assieme ai suoi colleghi - se le nuove proposte russe attecchissero – quel nostro Maissa, il quale rappresenta così degnamente l'Italia nella Commissione finanziaria internazionale, e che, condotta ormai qui a termine, dopo un lavoro indefesso di vari mesi, la sua relazione sulla riforma del servizio consolare, sta per ritornare al suo posto.

Salonicco, che dovrebbe, secondo taluni, esorbitare dalla nostra sfera d'azione; Salonicco, dove si discuteranno ancora praticamente, ed è a sperare con sempre maggiore efficacia, le questioni delle riforme macedoni, vedrà dunque sempre l'Italia benissimo rappresentata in quel concilio europeo. Nel quale sarà tutt'altro che dannosa la permanenza d'Hilmi Pascià. Nella sua posizione delicatissima, posto fra il timore da un lato di spiacere al Sultano, e la necessità dall'altro di accordarsi con i rappresentanti dell'Europa, Hilmi Pascià ha spesso resistito sin che ha potuto all'adozione di questi e quei provvedimenti che poteva temere spiacenti ad Yldiz-kiosk; ma, votati che furono, li ha lealmente accettati. Così è a credere che avverrà anche se, secondo il progetto russo, saranno aumentati, insieme ai suoi poteri, quelli della Commissione finanziaria e del riorganizzatore della gendarmeria.

Uno dei punti più ardui da far accogliere a Costantinopoli sarà il diritto nella Commissione di amministrare anche la parte del bilancio dei tre vilayet dedicata alle forze militari, ed è la maggiore. Ma, se si arriverà a superare l'opposizione in proposito della Porta e del Palazzo – opposizione di cui è facile comprendere il motivo - Hilmi Pascià non ne sarà certo in cuor suo malcontento; poichè, uomo onesto e intelligente, egli è certo il primo a comprendere il vantaggio che deriverebbe al dominio del Sultano dalla cessazione degli abusi e dall'instaurazione di un regolare regime amministrativo.

Con questo e con lo svolgimento pratico del programma ferroviario, non si porrebbe certo fine ai mali che travagliano la politica balcanica, e che dipendono in gran parte da quelle popolazioni medesime, ma si riuscirebbe certo almeno ad attenuarli. Il concetto espresso dall'on. Tittoni nel suo recente discorso, per cui ferrovie e riforme vengono collegate nello stesso intento, è ormai infatti accolto da tutti i Governi. Da un lato vediamo che, mentre la Porta ha accordato all'Austria-Ungheria l'autorizzazione degli studii per la ferrovia di Mitrovitza, Italia, Russia e Francia appoggiano la domanda della Serbia per la ferrovia Adriaco Danubiana; dall'altro, l'Austria-Ungheria ha dichiarato anticipatamente, per bocca del barone d'Aehrenthal, che non si opporrebbe affatto a tale ferrovia, e il principe di Bülow, nei discorsi da lui pronunciati al Reichstag, contemporaneamente a quelli del signor Iswolski alla Duma, dichiarava che la Germania vedeva anch'essa con favore nelle ferrovie orientali un mezzo di coltura e di progresso economico.

Ed il principe di Bülow parlava mentre l'imperatore Guglielmo giungeva a Venezia, accoltovi dal Re d'Italia e dal suo ministro degli esteri.

La coincidenza è stata certo assai più casuale che calcolata; ma serve anch'essa a dimostrare come l'attuale atteggiamento del nostro Governo, mentre provvede a garantire i nostri interessi orientali, non abbia menomato per nulla i nostri buoni rapporti con gli alleati.

L'imperatore non è venuto fra noi espressamente per noi; il suo passaggio per Venezia era quasi inevitabile, nel recarsi egli da Berlino a Corfù; come naturale è la sua crociera nelle nostre acque, la sua visita a Messina ed a Taormina, dovendo egli tardare di alcuni giorni oltre il previsto la sua presa di possesso dell'Achilejon, ove non tutti gli appartamenti sono pronti pel numeroso suo seguito. Pure, e nella sua sosta a Venezia, e nel suo incontro con Vittorio Emanuele, e nel

carattere cordialmente famigliare della sua visita, vi è assai più che non occorra per dimostrare a tutto il mondo che l'alleanza persiste inalterata, non solo nel fatto, ma nell' intenzione, e che, se qualche cosa vi è in essa di mutato, non è mutato in peggio.

Si è voluto da certuni vedere, nell'appoggio dato dalla Germania all'Austria nella questione delle ferrovie balcaniche, il mantenimento della promessa fatta dall' imperatore Guglielmo quando, dopo Algesiras, telegrafò al conte Goluchowski che, all'occasione, la Germania si sarebbe ricordata dell'appoggio datole dall'Austria, e l'avrebbe ricambiato. La visita che il principe di Bülow ha fatto in Vienna al barone d'Aehrenthal proprio in questo momento sembrerebbe confermarlo. Ma, mentre, come abbiamo già rilevato, il Cancelliere germanico si è dichiarato favorevole a tutte le ferrovie balcaniche, è ormai sicura una sua gita, oltre che a Vienna, a Roma. Si avvicina il momento delle sue solite vacanze pasquali, ed il principe, ancora una volta, ne approfitterà volontieri per abboccarsi nuovamente con l'on. Tittoni, quando non è ancora spento il ricordo del loro incontro a Rapallo, ove non indarno pei buoni rapporti italo-germanici si sono intrattenuti l'anno scorso.

E il principe verrà fra noi mentre ancora non saranno spenti gli echi del discorso da lui ora pronunciato al Reichstag, fra l'altro, sulla questione marocchina, dalla quale egli ha dedotto, ha voluto dedurre argomento più di tranquillità che di preoccupazione: quella questione marocchina che già parve per un lungo istante, non solo minacciare la pace d'Europa, ma rallentare sino quasi a scioglierli i vincoli dell'alleanza italo-germanica. Il Cancelliere non ha certo lasciato per conto del suo paese e del suo sovrano, in quel discorso, mano completamente libera alla Francia, per quel che le piacesse di compiere definitivamente nell'Impero sceriffiano all'infuori del trattato di Algesiras; ma egli ha preso letteralmente in parola il Governo francese nelle sue dichiarazioni di voler rimanere entro i confini di quel trattato. A tale proposito, molto abili furono le ultime dichiarazioni fatte alla Camera dal signor Pichon. D'altronde, bisogna tener conto di un altro fattore: ed è la simpatia di cui gode nelle alte sfere germaniche il signor Clémenceau: il quale, non solo incarna la resistenza risoluta e fortunata agli ultimi sforzi dei nazionalisti per ciò che si riferisce alla politica interna, ma anche di fronte alla politica internazionale rappresenta contro di essi la parte e la vittoria del buon senso. Egli ha mostrato in ciò anche vere attitudini diplomatiche: e può anzi a tale proposito considerarsi come felicissimo il discorso da lui pronunciato alla inaugurazione del monumento all'alsaziano Scheurer Knester, il promotore della revisione del processo Dreyfus.

L'intervento del capo del Governo a quella cerimonia avrebbe potuto venir considerato come imprudente e pericoloso, poichè quale circostanza avrebbe potuto essere più delicata? E, se il signor Clémenceau si fosse limitato ad assistervi, molti avrebbero finito col dir ciò inopportuno. Ma egli invece parlò, e parlar seppe in modo che, mentre riconfortava il grande patriottismo francese nobilissimamente, suscitava in Germania una viva generale approvazione. Così meglio si spiega come ora il principe di Bülow abbia al Reichstag lasciato intravvedere come non lontano il giorno in cui l'Alsazia-Lorena potrà cessare di essere costituzionalmente un annesso dell'Impero, per entrare a formarne parte integrale come altro degli Stati confederati.

In quella notevole discussione, significanti sono state anche le dichiarazioni del signor Schön sugli accordi che si stanno discutendo intorno ai mari Baltico e del Nord. Tali accordi sono la conseguenza ed il completamento del recente trattato per la integrità della Norvegia, e la Germania tiene a dimostrare con essi come fossero infondate le voci corse or non è molto, che essa tendesse, contro ogni eventuale azione inglese, a far dichiarare il Baltico mare chiuso, poichè non è mirando ad agire contro l'Inghilterra che essa riuscirebbe ad avere la cooperazione delle altre potenze nordiche. Sicchè anche da questo lato la prospettiva è rassicurante. E con tali accordi verrà definita anche quella questione delle isole Aland, che, comparsa durante le trattative per la Norvegia, minacciava ora di complicare i rapporti russo-svedesi.

Qui vi si è allora accennato, ricordando l'impegno che, insieme al trattato di Parigi, la Russia, in una convenzione speciale, aveva assunto verso la Francia e verso l'Inghilterra, di non fortificare quelle isole e di non crearvi alcuno stabilimento militare o navale.

Si è pure qui rilevato come la Svezia, allarmata da alcune misure prese recentemente dalla Russia in quelle isole, avesse chiesto spiegazioni a Pietroburgo, e come Pietroburgo dichiarasse di non voler già contravvenire agli impegni presi nel 1856, ma mirare soltanto ad impedire sulle prossime coste della Finlandia quel contrabbando delle armi e delle munizioni che serviva ai terroristi.

La questione parve così cessar di essere trattata isolatamente; ma non tardava a venire conglobata nelle nuove trattative, alle quali la Svezia aveva interesse a partecipare appunto per ciò, che le isole Aland, neutralizzate di fatto se non di nome, sono una garanzia per essa contro una invasione russa, mentre le isole Aland armate e fortificate rappresenterebbero per essa da questo lato il maggiore dei pericoli. Tale un pericolo, che gli ultimi a commuoversene non furono quei socialisti democratici che felicitano il poetico paese non meno di altri più meridionali, ma con molto maggior buon senso e patriottismo; ed essi gettarono il grido d'allarme. Press'a poco, del resto, è avvenuto recentemente in Italia a proposito della questione orientale, con la parte rappresentata dall'Estrema Sinistra nell'ultima discussione parlamentare.

Quel grido d'allarme era, almeno sotto all'aspetto geografico-militare, interamente giustificato. Le isole Aland, già appartenenti alla Svezia, alla quale furono tolte insieme alla Finlandia nel 1800, già fortificate dalla Russia, poi smantellate dalle squadre inglese e francese durante la guerra di Crimea, sono situate a due ore dall'arcipelago di Stoccolma, a sei ore dalla capitale svedese, sicchè, fortificate che fossero ed armate, darebbero alla Russia una base navale nel cuore stesso della Svezia, mentre le due basi navali attuali, Cronstadt e Libau, distano da Stoccolma più di seicento e trecento chilometri rispettivamente; e, data inoltre la loro posizione strategica, paralizzerebbero completamente, sotto all'aspetto non solo militare, ma anche economico, la più ricca parte della Svezia, al cui soccorso non potrebbe accorrere una flotta, alla quale le Aland sbarrerebbero il passaggio.

Detto ciò, è bell'e compreso quali enormi sforzi la Svezia dovrebbe imporsi per provvedere alla propria difesa; e si comprende come essa non potesse acquetarsi alle spiegazioni rassicuranti venu-

tele da Pietroburgo. Ora, in quali termini si sarà convenuto l'accordo fra le potenze nordiche anche a questo proposito non si tarderà molto a sapere; ma già possiamo prevederlo dalle parole del signor Schön, il quale, assolvendo la Germania dai sospetti di volere risolvere a proprio esclusivo beneficio la pericolosa questione del mare del Nord e del Baltico, ha apertamente dichiarato che base dell'accordo sarà il riconoscimento e la garanzia dello *statu quo* nei territori rivieraschi dei due mari. Ed era questa la soluzione patrocinata dalla Svezia anche nella campagna che i suoi portavoce hanno negli scorsi giorni sostenuto nella grande stampa internazionale.

E, mentre si provvede così alla pace, nel nord come nel sud di Europa, quella squadra nord-americana il cui viaggio nel Pacifico fu enunciato fra tanti timori, va procedendo in acque sempre più tranquille. L'invito fattole dal Giappone di visitare uno dei suoi porti, proprio mentre si è regolata la questione dell' immigrazione gialla, sia negli Stati Uniti che nel Canadà, basterebbe a dimostrare come siasi abilmente adoperata l'Inghilterra per dissipare la eventualità di complicazioni che le sarebbero riuscite almeno almeno di grave imbarazzo. Nello stesso tempo, l'atteggiamento fiero e risoluto adottato dalla Cina verso il Giappone, e l'invito fatto a sua volta dal Governo di Pechino alla squadra americana di sostare in un porto cinese, dando al Celeste Impero una fisonomia diversa da quella che si attendevano coloro i quali già vedevano in esso uno strumento passivo del Giappone, non possono che confermare questo negl'intenti pacifici che dichiara di voler perseguire, e a cui certo rimarrà fedele, almeno per un certo tempo, almeno sino a quando abbia trasformato la sua situazione economica in modo da poter sostenere senza affondare nei suoi stessi mari il peso di eventuali nuove vittorie.

Così, toccata da un estremo all'altro, la grande tastiera internazionale non dà che un suono di pace; suono favorevole per tutti, e favorevole tanto più per noi, in quanto, mentre esso armonizza con la nostra dignità, completamente rispettata, non s'intona meno a quei nostri interessi politico-economici, senza il cui successo la pace - come non ebbe già - non avrebbe neppure per l'avvenire valore di sorta.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Per Edmondo De Amicis - Giosue Carducci commemorato da Richepin - L' « Edera » di Grazia Deledda - In libreria.

Per Edmondo De Amicis.

In questo numero della nostra rivista si offre alla memoria di Edmondo De Amicis, che fu uno dei più antichi ed assidui nostri collaboratori, un piccolo omaggio, il primo fiorir di ricordi intorno alla sua bella figura d'uomo e di scrittore.

Il compianto per questa scomparsa è stato generale. Dai vecchi amici e colleghi suoi ai piccoli lettori di *Cuore*, dai membri del Consiglio Superiore, che ancora pochi mesi or sono lo avevano fra loro assiduo e volonteroso alle sedute della Minerva, ai maestri d'Italia che lo salutavano come un loro fratello maggiore, tutti andarono a gara nell'onorarne la memoria.

Riportiamo qui alcune parole che Antonio Fogazzaro scrisse per il *Corriere della Sera* lo stesso giorno in cui si diffuse la notizia della morte di Edmondo De Amicis:

« È uno schianto e non vorrei credere! È tanto viva davanti a me la faccia placida e bonaria che baciai quando ci lasciammo in Roma, lo scorso novembre, compiuti i lavori del Consiglio Superiore, son tanto vive nella mia memoria le pitture ch'egli mi faceva dei suoi commensali di albergo con quella sua freschezza giovanile di sensibilità che era come il color naturale di un'anima ingenua e pura e si accompagnava mirabilmente a una finezza singolare di osservazione, propria soltanto delle anime esperte! È uno schianto e non vorrei credere ch'egli sia partito così, come per un fulmineo richiamo di sventura, senza congedi, gittando la penna sull'interrotto lavoro. Sì, fu il richiamo stesso fulminea sventura; sventura della migliore arte italiana, dell'arte casta, dell'arte gentile, dell'arte educatrice; danno e dolore d'infiniti fedeli a quest'arte, che dall'autunno suo, potente ancora di calore vitale, attendevano frutti più e più saporosi; danno e dolore non degli amici soltanto ma di quanti, per averlo veduto appena, lo ammiravano esempio raro di artista sincero, tale nella vita quale nell'opera; perchè l'uomo, anche tacendo, spirava bontà come i libri che gli diedero fama. Fu meritata fama e vivrà oltre la memoria della persona sua cara, che noi, amici suoi, porteremo fedelmente con noi nel sepolcro. Non gli perirà la lode di avere conosciuto interamente « quel che potea la lingua nostra », nè la lode, anche maggiore, di non avere abusato di questa sua signoria. Non gli perirà la lode di avere studiato con grande acume molte anime umane per mostrarne al mondo piuttosto la luce che le ombre, piuttosto il bene che il male, a conforto di chi opera, sperando, per la luce e per il bene, ad esempio e stimolo salutare di chi entra, malfermo, nella vita. Non gli perirà la lode di avere, malgrado facili censure e più facili sarcasmi, parlato con effusione da cuore a cuori; linguaggio ridicolo se nulla muove, ma il più potente in prosa e in poesia quando trascina con sè chi trascinare vuole, come volle e seppe Edmondo De Amicis, prima che gli appuntassero i languori e anche poi. E se di queste molteplici lodi non si fa una gloria, di che si

farà mai? Edmondo caro, tu avesti la gloria e l'avrai. Non è però gran cosa, e miglior frutto del tuo lavoro tu porti, lo so, davanti al giusto tuo giudice ».

Giovanni Pascoli chiama De Amicis un apostolo. Alludendo alla discussione avvenuta alla Camera nelle settimane scorse intorno allo insegnamento religioso nelle scuole, il Pascoli scrive: « Ma chi ha detto la sola e grande verità che « *la scuola stessa è religione* »? Qual rito più augusto che quello di far comunicare il fanciullo con l'umanità di tutti i tempi e di tutta la terra? che quello di accendere e avvivare in un'anima la luce e l'ardore che fu rapito al cielo qualche millennio prima? Qual mistero più sacro? Qual iniziazione più santa? Ebbene, De Amicis è l'apostolo della scuola. Oh! l'Italia ha per gran parte le sue scuole nelle capanne e nelle stamberghe e nei sotterranei. La scuola italiana è per gran parte tuttora nelle sue catacombe. Ma in tanto la scuola italiana, povera afflitta raminga scuola, ha il suo gran libro, ha il suo vangelo, ha il suo verbo!

« Tu dunque non sei più? – esclama il Pascoli. – Ma se il tuo cuore batte in centinaia e centinaia di migliaia di fanciulli e fanciulle! Tu sei in loro. E la tua presenza s'indovina e si conosce dalla loro bontà ».

Isidoro Del Lungo ha condensato il suo pensiero in forma lapidaria:

EDMONDO DE AMICIS
NELLA PAROLA AGEVOLE ANIMOSA POSSENTE
RISPECCHIÒ
CON VIRTÙ D'INGEGNO AFFINATA DAL SENTIMENTO
LE MERAVIGLIE DELLA NATURA
GLI SPLENDORI DELLA STORIA
LE REALTÀ DELLA VITA
LE SANTITÀ DELL'IDEALE
SCRITTORE DEGNO DEL NOME
ARTEFICE DI BELLEZZA E DI BONTÀ
EDUCATRICI ISPIRATRICI
PROPAGATORE MONDIALE
DELL'IDIOMA D'ITALIA.

Edmondo De Amicis amò scrivere impressioni e ricordi. Era un'anima ingenua e aperta, piena di curiosità e d'ammirazione per la natura, per l'arte, per tutte le manifestazioni della vita. La sua sensibilità era pronta, la sua emotività eccitabilissima, e si manifestava senza ritegno. In questi giorni si è ricordata la sua visita al Manzoni: nel *Temps* Jules Claretie ha ricordato la sua visita a Victor Hugo. Al dì d'oggi è rarissimo trovare nei giovani una tal reverenza pei loro maggiori: è vero che difficilmente sapremmo trovare delle figure viventi che abbiano la statura di Manzoni e di Hugo, ma non è men vero che una parte dei giovani, i più rumorosi, affettano una noncuranza, talvolta un disprezzo verso i grandi uomini, che non fa sperar bene. L'ammirazione è una virtù.

Ecco come Edmondo De Amicis narrava la sua prima visita al Manzoni. Nel 1868 era sottotenente e avea venti anni.

« Il servitore mi fece entrare in un salotto, dove mi lasciò solo dicendomi: – Ora viene.

« Io stetti qualche minuto guardando la porta cogli occhi fissi, e tutta la persona immobile, respirando appena, come se fossi stato davanti ad una macchina fotografica.

« La porta si aperse...

« O miei benevoli amici e non amici, che mi avete detto tante volte e con tanta ragione, che il mio cuore è una spugna, che i miei occhi sono due fontanelle di lagrime, e che tutte le righe delle mie pagine sono come tanti rigagnoli che corrono al gran mare del pianto in cui morirò un giorno annegato; siate giusti; concedetemi che almeno questa volta io aveva diritto di intenerirmi; confessate che anche voi vi sareste sentiti un leggero moto di convulsione alla gola; e allora mi farò animo e vi dirò che io, lungo come un granatiere, io, colla mia sciabola d'ordinanza e le mie pompose spalline, io quando il Manzoni comparve gli corsi incontro, gli afferrai la mano e diedi in uno scroscio di pianto così improvviso, così violento e così sonoro, che quelli di tutti i miei soldati insieme sarebbero parsi, al confronto, un vagito di bambino.

« Il buon vecchio mise la sua mano sulla mia spalla e mi disse con accento amorevole: – Vede... cosa vuol dire avere un carattere così... buono e... ingenuo: si provano delle sensazioni... violente; si rimetta, via... si rimetta ».

Il seguente racconto di un'altra visita al Manzoni è apparso per la prima volta in questi giorni, e lo pubblica la *Gazzetta del Popolo:*

« Una delle ultime volte che ebbi la fortuna di vedere Alessandro Manzoni, nel gennaio dell'anno 1869, che era il suo ottantacinquesimo, egli mi parlò a lungo di Angelo Brofferio, del quale ammirava quella che io credo la sua più squisita qualità di scrittore: la musica dello stile. Ma più vivamente ammirava le sue poesie vernacole, e in particolar modo *'l Baron d'Onea*, di cui recitò tutta intera la strofa che incomincia

Con chiel guai ancalesse
Mach a parlè d' coui tai...

con una pronunzia piemontese perfetta, che suppongo avesse imparata durante la sua domestichezza con Carlo Botta. Ho ancora nella mente, come cosa di ieri, l'espressione del suo viso e del suo gesto nell'atto ch'egli diceva con voce tremula, ma viva

A sauta, a pista, a braja!

« I suoi occhi ridenti scintillavano, la sua bocca esprimeva un'arguzia finissima, la sua piccola mano venosa batteva sul ginocchio la cadenza del verso, tutta la sua persona pareva come istantaneamente ringiovanita dal sentimento comico della satira, e il suo bel viso grave di pensatore e di poeta, coronato di capelli bianchi, era in quel punto così sereno, così festoso, così buono, che oggi ancora, dopo tanti anni, quando ripenso a lui, lo rivedo quasi sempre in quella forma, e mi par di risentire dalle sue labbra quel verso; e così son legati nella mia memoria l'autore dei *Miei tempi* e l'autore dei *Promessi sposi*, lo scrittore che lessi ed amai di più nella mia adolescenza e quello che venero ed ammiro di più nella mia età matura ».

Edmondo De Amicis nel 183[illegible]

Nel *Marzocco* Piero Barbèra ricorda invece il primo incontro fra De Amicis e Carducci, cui egli ebbe la ventura di assistere. Il fatto avvenne una ventina di anni fa. Il De Amicis passando da Bologna aveva pregato Piero Barbera e Olindo Guerrini di presentarlo al Carducci. Olindo Guerrini si occupò di scovare il Carducci.

« Cercò in un caffè; non vi era, ma vi era il buon Raffaele Belluzzi, il quale ci assicurò che il professore, a quell'ora (saranno state le 9), si sarebbe trovato da Serafino, un vinaio toscano che aveva la sua bottega, se non sbaglio, in via dell' Indipendenza.

« Vi era infatti, ed era solo, aspettando nella angusta retrobottega i consueti amici. Il Guerrini gli presentò subito con molta brevità e semplicità il De Amicis. Mai l'autore del

Canto dell'Italia che va in Campidoglio si sarebbe immaginato di trovarsi davanti, a quell'ora e in quel luogo, l'autore dei *Bozzetti militari*. Si alzò di scatto, strinse la mano che gli si porgeva, rispose balbettando alle prime parole che in atteggiamento di ineffabile modestia e con voce vibrante di commozione gli rivolgeva Edmondo, ci pregò di sedere e gridò a Serafino che portasse un fiasco.

« Venne il fiasco (me ne dispiace per Serafino, ma era, o a me parve, pessimo), il Carducci ne versò a tutti, e poi, tirati fuori tre sigari toscani, si messe a tagliarli a mezzo con molta attenzione, e dopo aver prese le misure con molta esattezza, allineò alla sua sinistra i sei pezzi.

« Si rimase lì forse un'ora; parlò quasi sempre il De Amicis, interrompendosi di quando in quando per lasciar dire qualche cosa al Carducci; ma questi centellinava il veleno di Serafino, poppava disperatamente il mozzicone di toscano, esclamava: « Sì, sì; è vero, è vero; bravo, bene »; era nervosissimo, e mi parve ondeggiante fra il sentirsi lusingato e seccato... Edmondo fu angelico.

« Presto il Carducci dichiarò di volere rincasare; lo accompagnammo; mi pare che abitasse allora in via Rizzoli.

« Ma prima di lasciarsi, il Carducci e il De Amicis fissarono di rivedersi il giorno dopo; io ripartii nella stessa notte per Firenze ».

Il senatore Roux, in un articolo della *Tribuna* (citato anche da Ferdinando Fontana nei suoi *Ricordi* che pubblichiamo in questo fascicolo), rintraccia alcune sue memorie torinesi che riguardano l'età giovanile di De Amicis. Interessante è il passo che ci parla di De Amicis oratore e dei suoi esordii nell'arte del conferenziere. Il Roux aveva organizzato una breve serie di conferenze a beneficio della famiglia di un letterato morto giovane. Egli aveva indotto De Amicis a prendervi parte.

« Edmondo De Amicis, appena uscito alla ribalta, è vivamente applaudito. Ma egli è pallido, ha un aspetto fra il sorpreso e l'impaurito. Comincia con voce tremante e con anelito affannoso; poi pare si rinfranchi, recita, non legge, recita, dice molte belle cose; ma la parola si affretta, corre, precipita... La conferenza, che a calcolo fatto doveva durare oltre un' ora, dura appena quaranta minuti. E appena finito, Edmondo De Amicis fugge tra le scene, mi si abbandona fra le braccia come esausto, esclama: — Mai più! Mai più!

« Il pubblico intanto aveva capito l'immenso eroico sforzo e applaudiva per questo e per le belle cose sentite. Ma De Amicis non ebbe più il coraggio di ricomparire.

« — Mai più! Mai più!

« Eppure un anno dopo Edmondo De Amicis dovette ricredersi. Andato in America, vi aveva dovuto tenere quelle famose conferenze su Vittorio Emanuele, su Garibaldi, sulla nostra epopea nazionale che hanno eccitato l'entusiasmo e la commozione di centinaia di migliaia di nostri fratelli in quelle lontane terre.

« Allorchè tornò in Italia e a Torino ridisse qualcuna di quelle conferenze, Edmondo De Amicis parve un conferenziere inarrivabile, straordinario.

« Aveva una voce squillante, nitida, dolcissima a tempo e a tempo vibrante; aveva nella voce modulazioni infinite per ogni sentimento da esprimere, per ogni scena da dipingere, per ogni fatto da narrare. Aveva rallentamenti e interrompimenti di parola e precipitazioni adatte, efficacissime. Aveva la prestanza ed eleganza della persona, la nobiltà del gesto, gli occhi eloquenti più d'ogni eloquio, la bella faccia aperta, dai lineamenti corretti e fini, dalla fronte spaziosa, coronata da una capigliatura folta e ricciuta; aveva insomma tutto per essere un conferenziere perfetto, un parlatore irresistibile.

« Non leggeva mai, pronunciava i suoi discorsi a memoria; parevano improvvisazioni, e però erano d'una efficacia straordinaria ».

Uno scrittore del *Marzocco* ha trovato, sfogliando « quella grande miniera di documenti storici e letterari che è l'Archivio dei carteggi contemporanei della Biblioteca Nazionale di Firenze », parecchie lettere di De Amicis, al Direttore della *Nuova Antologia*, all'editore Le Monnier e a Pietro Fanfani. L'*Antologia* si pub-

blicava a Firenze quando il De Amicis vi scrisse per la prima volta. Ecco la sua prima lettera a Francesco Protonotari, datata 2 marzo 1868:

« Pregiatissimo Signore, - Il deputato Paulo Fambri mi invitò gentilmente (ora son quindici giorni) a scrivere per la *Nuova Antologia* uno di quei *Bozzetti militari* che V. S. avrà per avventura veduto in qualche giornale riprodotti dall'*Italia militare*. Ho già steso una buona parte del lavoro; ma, prima di affrettarmi a compierlo, La pregherei di volermi dire s'esso sarebbe pubblicabile nel fascicolo del 1° aprile, nel terzo, voglio dire, del '68. In caso che sì, La pregherei ancora di dirmi entro qual limite di tempo Le sarebbe indispensabilmente necessario avere il manoscritto per darlo alle stampe. In caso che il mio lavoro non fosse pubblicabile nel prossimo fascicolo, io avrei agio di condurlo a termine più lentamente. Mi perdoni il disturbo e mi creda – Suo devotissimo EDMONDO DE AMICIS, Direttore dell'*Italia militare* (Via dei Pescioni, n. 2, p.°) ».

« Col direttore della *Antologia* - scrive il *Marzocco* - dopo la prima, quasi timida, presentazione, che il De Amicis faceva di sè sotto gli auspicî di Paulo Fambri, i rapporti diventarono più e più stretti, e restarono sempre assai cordiali. Ma sempre con grande discretezza, e con titubanza come di principiante, il De Amicis scriveva al Protonotari quando aveva bisogno di raccomandargli scrittori, o scritti d'altri, che desiderasse vedere accolti nella *Antologia*: così faceva per il Graf, così per il Giacosa, del quale, nel dicembre del '71, un primo scritto veniva innanzi al Direttore con questa commendatizia: « Pregato, Le scrivo per annunciarle due lavori, che Ella riceverà fra alcuni giorni: il primo del sig. Giuseppe Giacosa, giovane molto noto in Torino, una composizione drammatica in versi, che m'è parsa bona ». Era la *Partita a scacchi*, che l'*Antologia* pubblicò nel marzo del '72 e che ebbe un successo immenso.

Edmondo De Amicis nel 1878.

« Se abbiamo veduto bene, - prosegue lo scrittore del *Marzocco* - l'ultima lettera all' *Antologia* (direttore, non più Francesco Protonotari, morto nell'88, ma suo fratello Giuseppe) appartiene al luglio del '91. Il De Amicis qui regola i conti per gli ultimi scritti pubblicati in quell'anno (ultimo, *La maestrina degli operai*); indi conclude con questo preannunzio: « A suo tempo, La pregherò di pubblicare nell'*Antologia* un capitolo del libro, che sto preparando, intitolato *Il primo maggio*, intorno alla questione sociale. Forse i lettori della rivista si scandalizzeranno; ma spero che lo leggeranno con piacere, nonostante lo scandalo ».

Ma passarono undici anni prima che l' *Antologia*, nel 1902, pubblicasse *Il Primo Maggio, capitolo I di un romanzo inedito.*

***

Nel *Temps* Jules Claretie consacra una pagina commossa a Edmondo De Amicis.

« Egli era – scrive il Claretie di De Amicis – uno di quegli italiani, del resto assai numerosi, che, anche nei momenti in cui la politica metteva della diffidenza fra i due paesi, restarono fedeli all'amicizia francese...

« Egli ha lasciato dei *Ricordi di Parigi* che potrebbero essere messi accanto alle interessanti e singolari memorie del decano della stampa italiana in Francia, il veneziano Jacopo Caponi.

« De Amicis rimase abbagliato da questo grande, rumoroso, splendido Parigi. Egli ne segue il movimento torrenziale, ne parla con la meraviglia di un placido passeggiero che si trova di un tratto trascinato da una folla; pensa con stupore a quelle piccole città solitarie e silenziose dalle quali si è partiti, e che si chiamano Torino, Firenze, Milano... « Jeri navigavamo su una palude, oggi navighiamo su un oceano... »

« Edmondo De Amicis è assai gentile – osserva il Claretie – a paragonare Parigi all'Oceano, ma la vita intellettuale di Milano, l'atmosfera artistica di Firenze, la severità pensosa di Torino, ove Cesare Lombroso lavora, non risvegliano l'idea di paludi... »

***

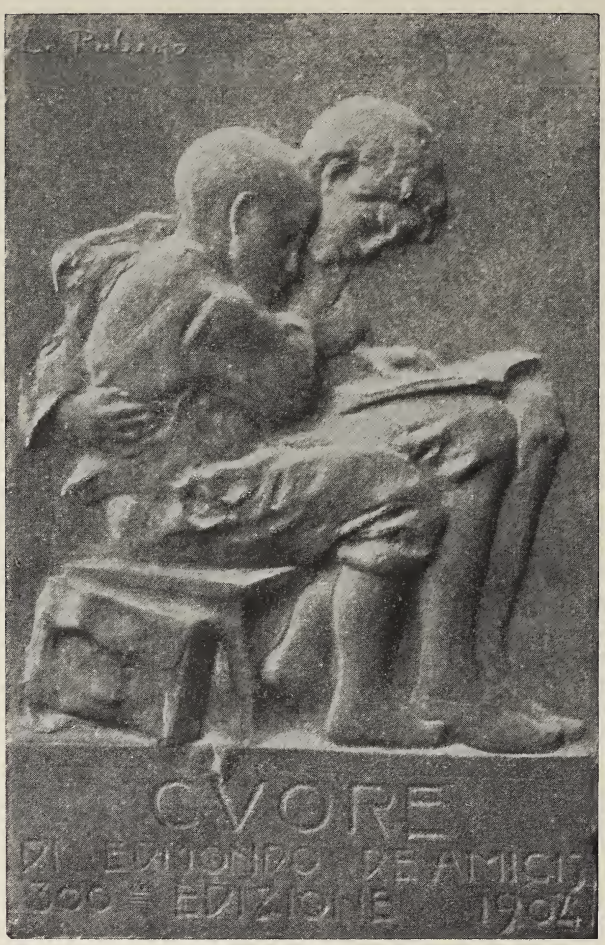
Riportiamo infine dalla *Critica Sociale* un appello commosso che in nome dell' autore di *Cuore* rivolge non soltanto ai socialisti, ma a tutti gl'italiani Filippo Turati. Sono parole altamente liberali, colle quali concordiamo pienamente: esse s'intitolano *Il monumento che gli dobbiamo.* Questo monumento è *la scuola popolare* organizzata ed efficiente.

« Questo – scrive Turati – sarebbe il degno monumento, che i socialisti d'Italia, che tutti i proletarî organizzati e coscienti *potrebbero e dovrebbero* elevare al compagno che fu. Pongano essi, non soltanto sulla carta dei loro programmi, ma in cima al loro pensiero e alla cotidiana opera loro, il culto, l'ardore della diffusione della scuola... Persuadano i lavoratori più incolti che la scuola – popolare, serale, festiva – dev'essere l'orgoglio d'ogni umano aggregato civile, che la leva scolastica, di cui troppi sono i riformati, è più sacra di quella militare, e che il pane dell'intelligenza, se spesso ci procura meno avaro quello dello stomaco, sempre vale anche più di questo.

E. De Amicis coi figli Furio ed Ugo nel Biellese

« Poi riflettano che la scuola è essa stessa un inganno, che essa è un tradimento, se, rigettando, dopo tre, quattro anni, i fanciulli contadini e operai sulla via polverosa ed arsa della vita proletaria, ve li abbandona di un tratto e lascia che la piccola aiuola fiorita delle prime nozioni, penetrate nei teneri cervelli, venga adusta dal solleone, invasa e devastata dalle ortiche e dagli sterpi. Ogni lotta economica, ogni sudata conquista sulle avare mercedi, sui prolissi orari di lavoro – questa stessa legge recente, che impone una sosta settimanale alla fatica salariata – tutto volgano a un elevamento intellettuale di se

stessi, delle loro famiglie, dei loro compagni: li contendano, nell'ozio guadagnato a prezzo di sudore e che dovrebbe essere vita, all'infingardaggine vuota, all'ebetudine sciocca della chiesa, del sagrato, della taverna. Creino dovunque è possibile (e lo è quasi dappertutto, con umilissimi mezzi) un ritrovo per sè, pei compagni, per le famiglie, dove ogni svago si associ a una propaganda di elementare coltura. Sull'esempio di quanto si è fatto — con successo meraviglioso — nella nostra Milano, in città ed in provincia, fondino ovunque, con quei metodi e mezzi che già delineammo in queste pagine e che ancora, qui od altrove, verremo illustrando popolarmente, una Biblioteca popolare circolante, che invogli e educhi alla lettura costante, all'esercizio fecondo del pensiero, prima i più alacri e svegli, poi, via via, per contagio, per emulazione necessaria, la popolazione tutta quanta. E allineino nel primo scaffale i libri del compagno perduto, e inscrivano sulla porta di quelle case del libro il nome augurale e caro di Edmondo De Amicis!



Targhetta di E. Rubino per la 300ª edizione di *Cuore*.

« Sorgerà da quegli sparsi focolai della prima coltura popolare — dove la parola scritta dell'autore e quella parlata del maestro, del conferenziere, centuplicheranno di valore nell'intreccio reciproco; dove si faranno gli italiani, si faranno gli uomini — sorgerà, per forza di cose, la Federazione italiana della coltura popolare; e terrà i propri Congressi, e stimolerà o sostituirà, se occorre, l'azione monca dello Stato e degli enti locali; ed effettuerà nelle cose, sul terreno saldo, quel « patto di luce », che altri divinò e vagheggiò nell'empireo dell'astrazione. Questo sarà il monumento che Edmondo nostro ha meritato - quello che la sua memoria attende e sospira. « Ma per questo, per gittarne le basi, anche una rinunzia è necessaria, che a parecchi parrà più dura della stessa fatica. La casa della coltura proletaria non deve essere in verun modo confessionale - non dev'essere quindi neppure casa socialista. Essa deve attrarre a sè aiuti, simpatie, fiducia, da ogni classe, da ogni fede, da ogni partito. Siano pure i socialisti i più alacri a rizzarne le mura - non vi hanno essi il più vitale interesse? - ma rinuncino, in questa opera, alla civetteria della rossa cravatta svolazzante. Se il socialismo, com'io penso, fiorirà anche in essa

e da essa, sia soltanto a traverso e in virtù della coltura più nutrita, della accresciuta umanità de' suoi frequentatori.

« Così come il socialismo fiorì nel pensiero e dal pensiero di Edmondo De Amicis: che fu nostro, e rimase di tutti ».

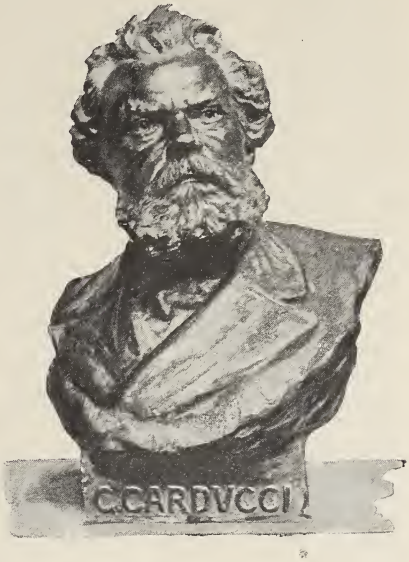
Terminiamo infine con uno scritto inedito di Edmondo De Amicis. La sua aspirazione era per la pace internazionale ed è condivisa da tutti coloro che amano veramente la coltura e l'elevazione delle nazioni.

« Il disarmo universale dovrebbe essere la parola d'ordine di tutti i partiti politici, l'intento di tutti i Governi, il voto di tutti i Parlamenti, il *delenda Carthago* di tutti gli uomini che hanno voce autorevole. Fin che non sarà un fatto quell' idea, il cammino delle nazioni sulla via della civiltà non sarà che un trascinarsi lento e affannoso come di genti inferme e spaurite; non solo per l'esaurimento delle loro forze economiche divorate dalle spese enormi per le armi, ma perchè nell'animo dei popoli non si potranno mai conciliare l'ansia continua, in cui vivono, d'una guerra europea che sarebbe un ritorno rovinoso verso la barbarie, e la fede ferma in un progresso costante della libertà, della giustizia e della prosperità pubblica; senza la qual fede non v'è lavoro tranquillo e fecondo. Queste parole parranno sempre menzogna fin che la voce di chi le grida sarà coperta dallo strepito degli arsenali. Non darà i frutti attesi la terra fin che non sia diradata sulla sua faccia la foresta dei fucili che le contende il sole. Non può esser la bandiera dell'avvenire quella che sventola sulla punta della spada ».

Giosue Carducci commemorato da Richepin.

Per iniziativa della « Union des Sociétés latines » si è inaugurato, il 15 marzo, un busto di Giosue Carducci al Collegio di Francia. Il busto è opera dello scultore Rosales: il discorso commemorativo fu tenuto dal poeta Jean Richepin. Vi assistevano molti illustri francesi amici d'Italia, fra cui Anatole France, Jean Aicard, Jules Claretie. Aprì la cerimonia il presidente della Lega franco-italiana, l'on. Beauquier.

Il Richepin confessò di non aver la sufficiente conoscenza delle opere del Carducci sì da poterne discorrere minutamente. Egli l'ammira nel suo complesso: « Questa ammirazione – aggiunge egli – vede in Carducci l'italiano-tipo della fine del secolo XIX, il precursore dell'italiano futuro, quale

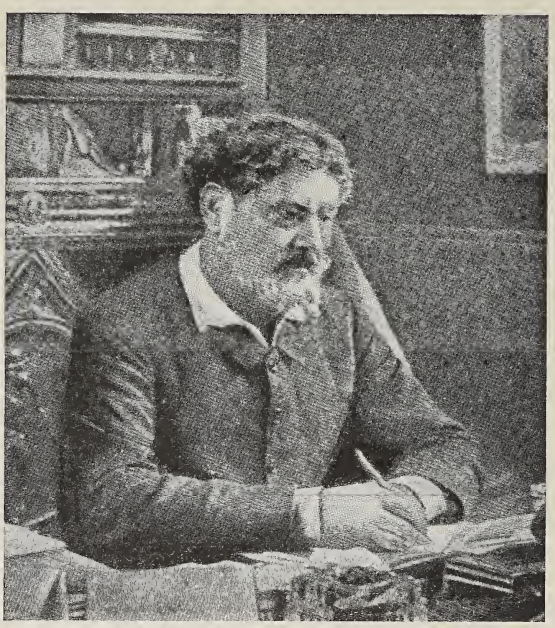


Busto di Carducci inauguratosi a Parigi.

lo sogna tutta la penisola. Vede in lui l'italiano che si disseta nuovamente alle sorgenti ritrovate della poesia nazionale che recarono il risveglio politico ed estetico di tutto il suo popolo. Vede in lui l' uomo rappresentativo, l'eroe, l'argonauta, il superuomo, l'annunziatore ed il rivelatore ad un tempo di quella che laggiù chiamano con legittimo e nuovo orgoglio la terza Italia, essendo la seconda quella della rinascenza, regina delle lettere e delle arti, e prima quella dell'antica Roma imperatrice del mondo. La gloria di Carducci è la più alta e luminosa cima di gloria che un poeta possa mai raggiungere. Occorre per arrivarvi, più che il genio, una specie di predestinazione.

« Bisogna che circostanze eccezionali abbiano accumulato nell'ani-

mo di un popolo odî, speranze e fedi comuni; bisogna che in questa anima innumerevole di un popolo gonfiata da una linfa oscura, un'anima di poeta abbia a nascere, a prendere radici e forza ed attinga a quella linfa, germogli e scoppi o meglio ancora si levi al cielo d'un getto, non come una quercia dal lento sviluppo, ma come un àloe che si erige d'un colpo.



Jean Richepin.

Allora tutti gli odî, tutte le speranze, tutte le fedi sbocciano allo sbocciare del genio che le ha condensate ed erompono in quel fiore supremo, unico, vermiglio, tonante ove le migliaia di cuori di un intiero paese esplodono nella esplosione di un cuore solo ».

L'immagine smagliante è vera in un senso particolare. La fama di Carducci fu alta durante la sua vita, ma non fu diffusa, se non negli ultimi anni. È vero però che nell'ultimo decennio essa ingrandì in modo straordinario: si può dire che gl'italiani quasi d'improvviso ebbero coscienza di possedere un grande poeta nazionale, e ciò soltanto quando il poeta declinava verso la fine.

« Non è necessario essere eruditi e letterati – aggiunge il Richepin – per comprendere la gloria che deriva dal carattere di poeta nazionale. Anch'io, francese, voglio, come gli umili che gli fecero a Bologna funerali trionfalmente popolari, salutare in Carducci un poeta nazionale. Sono certo di rendergli il più smagliante omaggio proclamandolo poeta nazionale anche per la Francia. Non soltanto per l'Italia egli ha fatto squillare la diana. Certo l'Italia, che è nostra madre amata e venerata, portò per due volte la fiaccola della civiltà occidentale; ma tutti noi latini apparteniamo alla grande nazione mediterranea creatrice di quella civiltà. Chiunque ne esalti l'opera è nostro poeta. Chiunque aggiunga i frutti d'oro al suo paradiso è nostro poeta nazionale.

« Saluto dunque Carducci – conclude Jean Richepin – in nome della civiltà mediterranea di cui Atene, Roma e Parigi sono le tre grandi capitali: in nome di quella civiltà che resta nello stesso tempo la più umana e la più ideale di tutte; che ha per ultimi profeti i poeti come Victor Hugo e Carducci; che ha per ultima preghiera la sublime e dolce preghiera sull'Acropoli scritta da Rénan in questo stesso luogo come in un tempio; che infine, agli accenti vittoriosi di quei profeti, alle soavi litanie di quella preghiera, continua il suo eroico pellegrinaggio verso una maggiore libertà, una maggiore giustizia, un più grande amore ed una più grande bellezza ».

Jean Richepin è stato accolto testè all'Accademia francese, insieme a Francis Charmes, il direttore della *Revue des deux Mondes*, e al matematico Henri Poincaré. Il Richepin ha incominciato la sua carriera letteraria nel 1870. Il suo primo libro fu la *Chanson des gueux*.

Egli è però conosciuto dal gran pubblico sopratutto per alcuni drammi in versi: *Le Filibustier*, *Par le Glaive* e *Le Chemineau*. Il suo più recente lavoro è *L'Idéal*.

L' « Edera » di Grazia Deledda.

La *Biblioteca della Nuova Antologia* si arricchisce di un nuovo volume. Il romanzo di Grazia Deledda, che testè è comparso nella nostra rivista e nello stesso tempo veniva offerto ai lettori francesi nella *Revue Bleue* e ai belgi nell'*Etoile belge*, si presenta alla critica e al gran pubblico in Italia dopo aver già ottenuto i suffragi della critica e del pubblico tedesco, essendo già uscito anche in Germania, presso l'editore Paetel che, ristampatolo dalle colonne della autorevole *Deutsche Rundschau*, vide esaurito il volume nella prima edizione in poco tempo. Ora esso appare anche nella appendice del grande giornale *La Nacion* di Buenos Ayres.

Eppure questo romanzo, che ha ottenuto d'un colpo un successo internazionale, è di soggetto quanto mai italiano, anzi regionale, poichè Grazia Deledda è tornata alla sua Sardegna e alla evocazione dei tipi e dei paesaggi che già la resero celebre e che hanno portato i costumi, le passioni dei suoi conterranei alla conoscenza del mondo internazionale dei lettori. È una storia tragica, in cui la scrittrice dimostra le sue facoltà più forti e genuine, sviluppate ormai dall'esperienza e dalla coscienza: un'opera di maturità destinata a conciliare all'arte di Grazia Deledda un sempre maggior numero di ammiratori.

Mentre la *Revue des deux Mondes* sta pubblicando *L' Ombra del passato*, nella bella traduzione dell' Hérelle, il nuovo romanzo di Grazia Deledda continuerà a far palpitare di tenerezza e di malinconia i lettori di tanti e così diversi paesi.

In libreria.

Indichiamo alle nostre lettrici una breve lista di libri nuovi. Luciano Zuccoli, il novelliere della *Vita ironica*, ha dato alle stampe presso l'editore Treves un nuovo romanzo: *L'amore di Loredana*; Luigi Capuana ha raccolto, anche coi tipi del Treves, un gruppo di novelle, fra cui è *Il mulo di Rosa*, che già vide la luce nelle nostre colonne.

Francesco Perrella, un nuovo ed animoso editore di Napoli, ha pubblicato il dramma tanto discusso di Enrico Corradini, *Carlotta Corday*, preceduto da una prefazione polemica dell'autore.

La Società Tip.-Editrice Nazionale, che ci ha dato testè il bel volume sul *Guadagnoli* di Giacinto Stiavelli, pubblica ora uno studio su *Giovanni Prati*, di Carlo Giordano, con documenti inediti e illustrazioni: pubblicazione che fa onore alla *Biblioteca Storica* della stessa Casa.

Un nuovo volume di Orazio Grandi è uscito presso la stessa Casa. Alcune fra queste novelle son già note ai nostri lettori.

Fior di Monte porta una dedica a Edmondo De Amicis, ma – triste coincidenza – questi, che dovevano essere fiori augurali, giunsero a Bordighera il giorno della morte come a ornare una tomba.

« A te, caro Edmondo, innamorato poeta della montagna, – così suonava la semplice dedica – offro questi fiori dei miei poggi nativi. Trovino essi nella amicizia, che da tanti anni ci lega, e nel sentimento del tuo gran cuore, la freschezza e il profumo di una durevole primavera ».

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Questioni di politica estera (Anno Secondo), di VICO MANTEGAZZA. — Milano, 1908, Treves, pag. 352. L. 5.

La Madre. Romanzo di MASSIMO GORKI. — Roma, 1908, Voghera, pag. 334. L. 3.

Le terre polari, di A. FAUSTINI, con 176 illustrazioni e 2 carte a colori. — Bergamo, 1908, Istituto italiano d'Arti grafiche, pag. 195. L. 6.

Nella colonia Eritrea. Studi e Viaggi di RENATO PAOLI. — Milano, 1908, Treves, pag. 339. L. 4.

Frammenti, di G. F. SANNITE. — Foligno, 1908, Salvati, pag. 83.

Joachim. Trilogia di ANIELLO CALCARA. — Casalbordino, 1908, De Arcangelis, pag. 224. L. 2. 50.

Polvere di Palcoscenico - Teatro italiano, di RAFFAELLO BARBIERA — Catania, 1908, Giannotta, pag. 208. L. 1.

Polvere di Palcoscenico - Teatro straniero, di RAFFAELLO BARBIERA. — Catania, 1908, Giannotta, pag. 170. L. 1.

Sul cammino della vita. Versi del Dott. CARLO FIORIO. — Torino, 1907, Sartori, pag. 175. L. 2. 50.

Poesia del mare, di SILVIO MARVASI. — Roma, 1908, Bernardo Lux, pagine 103.

Canti nomadi, di ETTORE MAGNI. — Roma, 1908, Edizione della « Vita letteraria », pag. 115. L. 1. 50.

Lauri e mirti. Poesie di LUIGI GRILLI. — Livorno, 1908, Giusti, pag. 189. L. 3.

Novelle Calabresi, di ARCANGELO PISANI. — Palermo, 1908, Reber, pag. 117. L. 1. 80.

Le vilote del rio, di BEPI BIANCHINI. — Padova, 1908, Drucker, pag. 40. L. 1. 50.

Canti nomadi. di ETTORE MAGNI. — Roma, 1908, Edizione della « Vita letteraria », pag. 115. L. 1. 50.

Statistica e marina, con tre tavole illustrative di VERITAS. — Napoli, 1908, Detken e Rocholl, pag. 56.

MANUALI HOEPLI.

La produzione del latte e le latterie sociali cooperative, di E. REGGIANI. — Pag. 414. L. 4.

I migliori vini d'Italia, di ARNALDO STRUCCHI. — Pag. 258. L. 3. 50.

La contabilità delle aziende rurali, del Prof. ALESSANDRO DE BRUN. — Pagine 530. L. 4. 50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Une femme, par SIBILLA ALERAMO. Roman traduit de l'Italien par PIERRE PAUL PLAN. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 318. 3 fr. 50.

Benvenuto Cellini à Paris sous François 1er. Notes de CH. GAILLY DE TAURINES. — Paris, 1908, H. Daragon, pag. 182. 6 fr.

La jeune Italie et la jeune Europe, par DORA MELEGARI. — Paris, 1908, Fischbacher, pag. 322.

Recuerdos de Ninez y de Mocedad, por MIGUEL DE UNAMUNO. — Madrid, 1908, Libr. de Fernando Fé et Victoriano Suarez, pag. 225. 3 pesetas.

Economic condition of the Jews in Russia, by I. M. RUBINOW. — Washington, 1908.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LA CAMMINANTE

ROMANZO

PARTE PRIMA.

I.

Il vecchio raccontava con un bel vocione sonoro e, nelle brevi pause che ogni tanto faceva per bere un sorso di vino, lisciandosi la lunga e larga barba bianchissima, guardava l'ascoltatore con gli occhietti arguti, pieni di benevola malizia.

E l'ascoltatore guardava il vecchio con una simpatia cordiale che esitava fra l'ammirazione e la condiscendenza.

— E così? – disse l'ascoltatore quando il vecchio ebbe riposto il bicchiere dimezzato sul vassoio.

— Così fummo costretti a fuggire. Non ci restava altro: ridotti a cinque, divisi dai compagni, vestiti della camicia rossa, in mezzo al furore della reazione borbonica, che altro potevamo fare? A Isernia un prete liberale era stato tagliato a pezzi dai contadini; e si diceva che ne avessero venduto la carne al mercato, fra gli urli selvaggi della plebaglia. In sostanza quella reazione era una nuova rivoluzione di cui allora non si potevano comprenderne le cause vere: le campagne contro i cittadini, i miserabili contro la borghesia; saccheggiavano, incendiavano, uccidevano. Fuggimmo alla ventura, evitando quanto era possibile i luoghi abitati. Una notte, giunti in un villaggio, di cui non ricordo o non ho saputo mai il nome, le gambe non ci reggevano più per la stanchezza, non ne potevamo più per la fame. Picchiammo alla porta di un tugurio: una vecchia, senza aprire, ci consigliò di andare, fuori del villaggio, a una casa molto grande, la vecchia diceva un palazzo, sopra un'altura. C'era la luna; la casa, fiancheggiata da una chiesetta con un piccolo campanile, sorgeva tra filari d'olmi e di viti: la riconoscemmo subito, da lontano. Ci trascinammo per l'agevole erta, ansando, con gli occhi fissi, incantati, allucinati, verso quei muri bianchi... Sulle prime nessuno ci rispose. Il portone, solidamente ferrato su tutte le commessure del legno nerastro, era in un avancorpo di un sol piano che sorgeva dalla cinta: dietro la cinta s'indovinava un vasto cortile, e in fondo al cortile si innalzavano i tre piani del casamento. I colpi del martello ricadevano sul portone chiuso col rumore cupo che echeggia nelle abitazioni abbandonate. Due di noi s'erano distesi innanzi alla porta con la rassegnazione dei disperati. Finalmente una voce sorda, nasale, assonnata venne dall'interno: « Chi è? Che volete a quest'ora? ».

Il vecchio scosse la pipa spenta nel vassoio, fra la bottiglia e i bicchieri.

— Sai – disse l'ascoltatore al vecchio – che se tu scrivessi le tue memorie faresti un buon libro?

— Ognuno al suo mestiere. Il mio è di passare il tempo leggendo: la vista è ancora buona e i caratteri del settecento non mi affaticano. Allora stampavano meglio, su carta eccellente, e, abbi pazienza, Andrea, anche gli scrittori lavoravano con più giudizio. Voi altri moderni scrivete troppo, troppo in fretta, leggete poco e male.

— Può darsi che abbi ragione. Ma la mia modernità ha quarantacinque anni: venti di più che non occorra nel 1903 per cessare di esser moderni.

Al lume della lampada, l'ascoltatore appariva d'età un po' più inoltrata de' suoi quarantacinque anni, col volto stanco sotto i capelli arruffati e striati di fili bianchi, la barbetta grigia e cespugliosa, il naso aquilino, lo sguardo incerto di un miope senza occhiali: vestiva con la ricercatezza trasandata di un cittadino elegante ridottosi in campagna, dove non abbia ancora finito di consumare gli abiti di buona fattura, ma li indossi alla peggio, senza cura dei particolari.

— Tu non credi intanto - disse don Angelo, scuotendo la bella barba – che la tua gioventù sia proprio finita.

— Se non lo credessi, amico mio, sarebbe anche peggio. Ma continua il racconto: sono impaziente di sapere ciò che vi accadde nella casa bianca.

— Vedi? I vecchi, i veri vecchi non sono mai impazienti. Ti ringrazio, del resto. Venendo da te questa impazienza è un grande onore; ma non ci pretendo.

— Va' là, don Angelo, che tu sai benissimo graduare la narrazione e preparare gli effetti.

— Mi contenterei di riuscire un buon imitatore di quella letteratura didascalica che era ancora di moda ai miei diciotto anni, prima del quarantotto. Soave... Marmontel... Li hai mai sfogliati? C'è qualcosa di buono: almeno la modestia delle intenzioni. Si narra per dimostrare qualche cosa, per trarre un insegnamento dai fatti.

Andrea si strinse nelle spalle.

— Si trae davvero dai fatti questo insegnamento? Le favole contengono una moralità perchè non sono vere. Quando i fatti sono veri, differiscono tanto l'uno dall'altro, che non c'è da cavarne alcun costrutto. La storia maestra della vita? A me che l'ho insegnata per qualche anno, non ha mai insegnato nulla.

— Anche le foglie differiscono l'una dall'altra, e non ce n'è due perfettamente uguali in tutte le foreste del mondo. Pure la botanica ha le sue leggi. Disgraziatamente per noi, la storia è diventata maestra di scetticismo. Io non sono scettico, ma sono più di accordo con te di quel che vorrei. L'insegnamento dei fatti è che essi non hanno altro valore intrinseco fuori di quello attribuito da noi alle loro apparenze. La comica avventura dei cinque garibaldini smarriti in mezzo alla reazione sanfedista, te lo dimostrerà. Tu non vuoi persuaderti che don Felice Canale e tua sorella sono da compatire...

— Che c'entra? Io non faccio lo strozzino.

— Approvo... Ma fai male a perder la calma; don Felice e donna Bettina ragionano come si ragiona qui, dove la moneta è una merce che costa caro. Altrove è a miglior mercato, e si considera usura un

interesse molto più basso. Le cose cambiano secondo i luoghi e secondo i tempi, cioè secondo la luce e il punto di vista. Guarda la montagna d'Organza: di qui pare una piramide perfetta, col vertice a punta. Quando ci passi di sotto, per andare a Casafredda, ti accorgi che la cima è spianata. Pare impossibile che ti deva spiegare, proprio io, una teoria così novecentesca!

E don Angelo ammiccava.

— Non credo che questa teoria così moderna sia proprio la tua.

— Forse. Io non sono moderno.

— Vediamo allora come la tua storia dei cinque garibaldini riesca a giustificare Bettina, il parroco di Avignano e il quindici per cento.

— Non voglio giustificarli, mi basterebbe di spiegarli.

E il vecchio sorrise.

***

— Dove eravamo rimasti? Ah! Il garzone che non voleva farci entrare e noi che eravamo sfiniti... Fortunatamente il padrone fu svegliato dal chiasso e ci fece aprire; e quando ci ebbe visto, riconoscendo le camicie rosse, ci disse subito che egli non s'immischiava di politica: in politica era astemio, faceva i fatti suoi e lasciava che i sovrani facessero i loro, ma l'ospitalità gli pareva un dovere con tutti, uffiziali borbonici, soldati garibaldini, frati zoccolanti... Lo seguimmo in una grande cucina dove ci fece accendere un bel fuoco e apparecchiare da cena; intanto dava anche ordine alla serva di rifare per noi dei letti. Ricusammo quest'ultima cortesia: il paese non era sicuro... L'ospite non insistette perchè accettassimo anche i letti, ma soggiunse, mentre mangiavamo un'enorme frittata, che vestiti così non era possibile che sfuggissimo ai borbonici: in casa, fra lui e i fratelli minori, erano sette maschi; si poteva rimediare per cinque senza grande difficoltà. « Travestirci? – esclamò uno di noi. – Noi non lasceremo la camicia rossa prima che la campagna sia finita! » « Volete allora che vi ammazzino? Padronissimi, fate pure, ma poi scopriranno che venite di qua e la faranno pagar cara anche a noi! I contadini adesso sono come i tori, quando vedono il rosso, corrono addosso ». Dopo cena ci travestimmo. Le camicie rosse buttate in un canto, presso le nostre armi, formavano un mucchio scarlatto. L'ospite, aiutato dalla serva che aveva fatto l'enorme frittata, dispose alcune aste di ferro nel forno, sopra sostegni improvvisati di mattoni, in modo da comporre una graticola, grande come quella di san Lorenzo. Sotto le aste incrociate fu messo un ampio recipiente di rame stagnato. Stupefatti, incapaci ancora di muoverci senza impaccio negli abiti o troppo larghi o troppo stretti, noi assistevamo tristi e ridicoli a quella scena muta. Quando tutto fu pronto, la serva gittò un fiammifero acceso tra le foglie secche, i tutoli di granturco e le legna aride di cui aveva circondate le spranghe, i mattoni, il recipiente. Il forno si empì di crepitii, di fumo, di scintille: la fiamma sorse. Il padrone di casa guardava burbero ma tranquillo il fuoco che illuminava i suoi baffetti biondastri mezzo incanutiti. E quando la fiamma chiara, divampando, ebbe raggiunto con le sue lingue la volta del forno, prese una camicia rossa, ne fece un gran batuffolo attorcigliato e lo gittò nel fuoco. Il batuffolo cadde sulla gratella, si scontorse come un piccolo corpo vivente e sensibile, si aperse, fumigò e disparve in un bagliore limpido e violaceo che si confuse con le altre

fiamme delle frasche e delle legna ardenti. Noi chinavamo il capo, avviliti, costernati. Qualche cosa di noi si consumava con quella divisa che aveva sentito i battiti dei nostri cuori nei momenti di pericolo o quando i nemici fuggivano inseguiti dalle nostre baionette. Ora fuggivamo noi e per fuggire più sicuramente lasciavamo bruciare le nostre compagne fedeli, vissute con noi, dal giorno che avevamo raggiunto il Generale nelle Calabrie. Due di quelle camicie erano state ferite con noi, e noi eravamo rassegnati a lasciarle bruciare sull' ignobile rogo, come le altre, senza dire una parola! La cenere della prima camicia rossa cadeva nel recipiente di rame... E l'ospite ci spiegò che la madre non avrebbe fatto più cuocere il pane della famiglia sul tufo del forno, se egli non avesse preso la precauzione del recipiente per raccogliere la cenere: « Capirete – soggiunse – che ho voluto evitare la spesa di rifare il suolo... » E intanto prendeva la seconda camicia rossa e la gittava dietro la prima, dicendo: « E due! » Poi, dopo alcuni minuti, disse: « E tre! » E infine: « E quattro! » con quella riposata e calma osservanza dell'ordine e della precisione che è nelle abitudini degli uomini di campagna. Ma alla quinta camicia rossa che era la più nuova, un sorrisetto silenzioso e, direi quasi, maligno, si disegnò sotto i suoi baffetti. La guardava, facendola scorrere fra le dita come se la misurasse. Terminato il calcolo muto, chiese alla serva un paio di forbici e ritagliò un gran riquadro rettangolare nella parte più larga, più lontana dalle cuciture. Il resto lo arrotolò e lo fece volare per la bocca del forno, esclamando con un gran respiro di soddisfazione: « E cinque! » L'ultima fiammata, che guizzava dai ferri roventi, agitò le ceneri sottoposte, mentre il panno irrigidito, accartocciandosi per la rapida combustione, mostrava lo squarcio che gli avevano fatto le forbici del buon uomo impassibile e si dibatteva convulsamente fra le lingue di fuoco quasi per protestare... Chiedemmo allora all'ospite che cosa volesse fare del ritaglio della nostra ultima camicia garibaldina: « Vedrete, – ci rispose laconicamente – penso a tutto, io! » E ordinò alla serva di portarci dell'altro vino, un mazzo di carte e di tagliare con le forbici le visiere di cuoio e le filettature dei berretti che non era possibile di bruciare. Avrebbe pensato lui a nasconderle in qualche luogo, a seppellirle sotto la terra lavorata, la mattina dopo. E uscì dalla cucina.

Don Angelo bevve un sorso.

— La serva, piuttosto matura ma ancora piacente, aveva una sopravveste scarlatta, rimboccata sopra la sottana. Cominciammo a prendere l'avventura dal lato meno tragico. Bevemmo il vino, giocammo a carte: il più giovane di noi che era stato seminarista proponeva alla contadina di comprarle la sopravveste per rifarsi la camicia rossa. Ma la serva seguitava imperturbabile a trinciare i nostri berretti, lasciandone cadere le visiere e i galloncini; e rimbeccava allegramente il seminarista... Il padrone non si vedeva ritornare. Che diamine faceva? Dove era andato? La donna veramente non sapeva nulla; supponeva che per cercare i cappelli dovesse svegliare qualcuna delle sue sorelle. Le signorine erano belle, naturalmente, come un occhio di sole ma avevano il sonno un po' duro. Lui, il padrone, era scapolo, perchè di una moglie sola non avrebbe saputo che farsene, e dei fratelli soltanto uno, l'ultimo, aveva intenzione di ammogliarsi, ma c'era tempo. Le sorelle facevano tutto, sapevano tutto, in casa. Mi venne il sospetto

che quel brav'uomo così ospitale fosse un sanfedista mascherato. Non era impossibile, ma dalla serva, furba e ignorante, non si ricavava nulla... Dopo due o tre partite, gittai le carte e corsi a una finestra. Dava sopra un orto: la luna illuminava gli spiazzi delle ortaglie non ancora nate e le aiuole dei cavoli e delle erbe da insalata. Più in là cominciavano i campi con le macère, gli argini, i filari d'alberi; la nebbia s'alzava dalla valle. Era passata una mezz'ora e il padrone di casa non ricompariva. Guardavo anche le pistole e i moschetti che avevamo deposti sopra un banco di legno presso il focolare, dove s'era andato a sedere il più anziano dei cinque che aveva moglie in un paese lontano: egli taceva, fumando e rigando la cenere con le molle. L'ex-seminarista seguitava a scherzare con la serva. Un avvocato, che poi finì ufficiale dei carabinieri, componeva ottave, declamandole al suo vicino che non ne capiva nulla. D'altra parte quel giovanotto non capiva altro che menar le mani quando occorreva, pur non vedendo l'ora di tornarsene ad Avellino, dove mi pare che facesse il bottaio. In fondo eravamo in una condizione pericolosa e buffa: aspettavamo i cappelli per potercene andare; e se l'ospite invece di portarceli fosse andato a chiamare i villani, saremmo caduti in trappola come tanti imbecilli... Era passata un'ora, forse più, quando la porta della cucina si riaperse, e il padrone rientrò seguito da un'altra serva che portava una canestrella con cinque cappelli di varie forme, racimolati fra i più vecchi negli armadi di casa, ma tutti uniformemente decorati di una bella coccarda rossa fiammante... Coccarde borboniche, intendi, ritagliate nel panno della camicia garibaldina! Finimmo col ridere e ringraziare l'ospite, il quale, senza scomporsi, ci avvertì che nel cortile ci aspettava una guida e, per chi fosse più stanco, un mulo con un piccolo carico di provvigioni.

Il vecchio si prese il mento fra il pollice e l'indice della destra.

— Che vuoi che ti dica? Forse per quelle coccarde, forse per i nostri buoni moschetti e per la guida che ci condusse a traverso strade remote di montagna, riuscimmo a passare incolumi fra le bande armate dei contadini e dei soldati borbonici fuggiaschi. Due giorni dopo avevamo raggiunta una colonna dei nostri, comandata da un mio amico. L'ex-seminarista si fece ammazzare eroicamente; il bottaio di Avellino, che non aveva potuto ricomprarsi una camicia rossa, guadagnò una medaglia al valore con la giacchetta regalatagli da quel signore.

— E tu fosti ferito alla gamba?

— No, più tardi, nel '66. Ma tutto questo, francamente, che cosa era in confronto della filosofia serena del nostro ospite cortese e taciturno? Egli aveva un non so che nello sguardo che vinceva tutte le resistenze. Se ne servì per salvarci, facendo per noi l'operazione inversa di quella che avevamo vista ripetere da tanti altri a proprio vantaggio, dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli. Quante camicie rosse del l'ultima ora non erano state messe insieme, ricucendo l'una sull'altra tutte le coccarde borboniche di famiglia! Per una volta tanto, da un lembo di camicia rossa erano venute fuori cinque magnifiche coccarde borboniche e non erano state del tutto inutili per farci passare sani e salvi in mezzo alla reazione feroce. Con lo stesso cencio rosso, come vedi, si sosteneva e si rovesciava la dinastia di Carlo III. Bastava cambiare il modo di servirsene. Moralità o immoralità, come vuoi: a questo mondo nulla di assoluto. Donna Bettina e don Felice Canale sono liberisti senza saperlo: proclamano la legge economica dell'of-

ferta e della domanda. Forse esagerano nell'applicazione, spingendola sino al quindici per cento, ma il principio è lo stesso. Adamo Smith è il loro maestro ignorato.

A un tratto Andrea esclamò:

— Ma quell'Antonacci corre alla rovina.

— Buon argomento di romanzo, se lo conoscessi bene.

— Non voglio conoscerlo.

— Vedresti che non ha più bisogno di correre, c'è arrivato da un pezzo. Gli resta solo quella casa con un'ipoteca di tremila lire. Se non trova chi paghi il creditore, fra qualche mese, anche prima, sarà espropriato.

— Bettina dice che ne chiede diecimila.

— Già, tremila per il creditore e sette per continuare a far baldoria. Filosofo a modo suo, anche Leonardo Antonacci. È tisico, odia la moglie, non ha figli e sa di dover crepare da un momento all'altro. Dunque beve, banchetta e fa il dongiovanni di villaggio fin che può... Ti piacerebbe di venir ad abitare ad Avignano in una bella casa? Prestagli pure le diecimila lire al cinque, al sei per cento. Tanto non vedrai un soldo dell'interesse e ti prenderai la casa quando vorrai. Per diecimila lire l'avrai avuta sempre a buona ragione...

Andrea scoppiò a ridere improvvisamente: ripensava all'ospite dei cinque garibaldini, alle coccarde sanfedistiche fatte con la camicia rossa...

— Quel brav'uomo era un umorista senza saperlo, come Bettina e don Felice sono liberisti.

— Già, - disse don Angelo - e ora che sei rasserenato, buona sera. È tardi, e di qui ad Avignano la mia vecchia gamba offesa ci mette almeno tre quarti d'ora. Che dirà Vittoria, vedendomi tardare?

— Ti accompagno fino al paese.

— No, grazie; tu hai da lavorare, e io ti ho fatto perdere già troppo tempo.

Il vecchio accennava con la mano ossuta ai mucchi di cartelle scritte e bianche sulla tavola dell'amico. Si alzò dominando con l'alta statura e le spalle diritte Andrea, un po' tozzo, un po' curvo.

— Con te, non si perde mai il tempo. Lasciami venire sino al ponticello.

— No, no. Scrivi, pigro, scrivi, altrimenti donna Bettina mi accusa d'incoraggiarti all'ozio. Se usciamo insieme con questa magnifica luna, finiremo col trattenerci fino a mezzanotte... Non sei più a Roma, caro mio. Sei venuto alle Ramogne per lavorare: lavora dunque!

— Non ho voglia, non ho idee...

— Le idee vengono, bisogna saperle chiamare: scrivi la storiella delle coccarde. Io me ne vado per *amica silentia*... Anche stasera c'è una bella luna, come quella notte della fuga...

***

Quando Andrea ebbe ricondotto don Angelo Castelloni e lo ebbe veduto allontanarsi, alto, diritto, magro e muscoloso al chiaro di luna, per la via provinciale che girando intorno alle Ramogne andava ad Avignano:

— Settanta anni, - mormorò - che uomini! E non trascina quasi la gamba offesa! Ai suoi tempi quella gente viveva... Noi ripensiamo...

Passando per il corridoio presso la porta a vetri, illuminata dalla lampada della sorella che lavorava, Andrea disse ad alta voce:

— Manda di là Ascensa a portar via la bottiglia e i bicchieri.

Una voce fresca e giovanile gli rispose:

— Ascensa ha da fare, verrò io.

II.

Le sette! E sempre così! Anche quella mattina il sole si era levato molto più presto di lui. Anche quella mattina doveva rinunziare a vederlo sorgere dalla cima del Serrone. A quante cose non aveva rinunziato nella vita per non essere stato capace dello sforzo necessario? C'era chi lo credeva un gran lavoratore (don Angelo Castelloni lo conosceva meglio), e lo invidiava e gli invidiava anche la sua disordinata e vagabonda coltura di cui egli soltanto sapeva tutte le incredibili lacune. Giusto quella mattina, per una vaga associazione d'idee, guardando il cielo perlaceo e purissimo, con le sopracciglia aggrondate dal brusco risveglio, gli appariva una di quelle lacune singolari.

Il cielo purissimo, ossia il paradiso... Verso il cielo salivano le montagne, splendenti di luce solare limpida e fresca nelle cime bianche e azzurre di roccia nuda: le ombre delle anfrattuosità profonde e le macchie nere dei faggi, le nuvole cupe che si addensavano negli angoli col vertice in basso dei valichi appennini, tutte le cose oscure erano più giù. Le nuvole apparivano di un inesprimibile color perso, fulvastro e polveroso, gonfie di tempesta. Di là sarebbe forse insorto l'uragano, dagli abissi profondi, terrestri, a minacciare il cielo... E così pensò che egli non aveva mai letto il *Paradiso perduto*. Quante cose frivole e insulse aveva letto invece! Quante cose oramai confuse nella mente affaticata da un perpetuo lavorio di macchina che consumi gli ingranaggi in un inutile movimento a vuoto! Quel lavorìo inutile era la vera causa del suo ozio larvato. Innumerevoli motivi balzavano dalla contemplazione delle cose naturali, dalla lettura dei libri e si proiettavano luminosi dinanzi al suo pensiero, come razzi che rompono la notte e ricadono spenti. Allo stesso modo gli riapparivano splendide, incerte, inafferrabili alcune concezioni giovanili, per le quali a venti anni credeva che gli sarebbe bastato di fare un passo, un solo passo, e tutta la gloria del mondo sarebbe stata sua. Quel passo egli non l'aveva mai tentato: se ne addolorava, ma non se ne pentiva. Aveva tanto dubitato e dubitava sempre tanto di sè e delle sue forze che non aveva osato misurarsi con quei temi semplici e immensi che racchiudono in un piccolo nucleo le realtà analitiche della vita quotidiana e la verità sintetica dell'idea che domina le circostanze. Sogni di ragazzo ambizioso che facevano tristamente sorridere l'uomo arrivato alla maturità; ma quella sarebbe stata la via! Altro che le stentate e timide teorie delle relazioni fatali fra l'ambiente storico e l'arte! L'opera dell'artista vero e grande è indipendente dalle condizioni empiriche e sopravvive alle fasi della civiltà che la vide nascere. Altrimenti che importerebbe a noi della distruzione di una borgatella preistorica dell'Asia minore, dove s'era intanata una banda di corsari che infestava i mari e le spiaggie della Grecia, saccheggiando le case e rubando le donne? Pure quella vecchia cronaca di

ladroni è diventata contemporanea di tutti i secoli. La psicologia di Elena è molto raffinata: Menelao che rivuole la moglie e i tesori ha l'indulgenza di un marito balzacchiano; Paride irresistibile, vizioso e codardo come l'amante di una meretrice, è un personaggio di *comédie rosse*. Dove sono le differenze? Nelle figlie del re che fanno il bucato? Il focolare del *megaron* attorno al quale gli eroi parlano di cacce è il caminetto dinanzi al quale i *clubsmen* di un circolo aristocratico parlano ora dello stesso argomento. Anche allora come adesso Andromaca, la sposa illibata, riceve l'ossequio dovuto a una principessa di vita esemplare, ma Elena perfida e bellissima, Elena infedele, Elena volubile che tradisce Menelao per un bellimbusto di cui è tepidamente innamorata e rimpiange il marito, Elena che si conosce e si disprezza, che sa di far il male e lo fa, Elena trionfa in tutti i cuori maschili, e i vecchi troiani...

— O per Zeus Olympios! – brontolò a mezza voce Andrea, – non ricominciamo con le porte Scee! Lasciamole agli ellenisti che traducono il greco dal francese.

Brontolava così, a sfogo di malumore, ma quei vegliardi dolenti ed estasiati, che accettano con rassegnazione i travagli della guerra sostenuta per una donna come Elena, simile alle Dee immortali, non potevano diventar insipidi e noiosi come i loro panegiristi di quarta mano, poichè l'entusiasmo, il sagrifizio per la bellezza ricorrono di nuovo dopo tanti secoli nel cuore degli uomini così vivaci ora, come allora, dieci o undici secoli prima di Cristo. Se è una illusione letteraria, ben venga l'illusione che ci ringiovanisce di tremila anni e ci fa comprendere gli eroi e le eroine dell'*Iliade* e dell'*Odissea* altrettanto e più di Amleto e di Fausto e ci rivela che le loro anime nell'apparente semplicità sono talora più complesse di quelle di Gretchen e di Margherita Gauthier, del vecchio Goriot e di Madame Bovary, dell'Innominato, di J. Ortis, di Peer Gynt e di Edda Gabler. L'assedio dei dieci anni è più vicino a noi del blocco di Port-Arthur, e la guerra tra la Francia e la Prussia è già meno limpida nella nostra memoria che le mischie degli Achei e dei Troiani presso l'elce o il fico nella pianura dello Scamandro e del Simoenta. Perchè questa potenza di animazione, questa efficacia senza sforzo, questa virtù di comunicazione s'è andata sempre più affievolendo nei secoli, quanto più aumentavano e si raffinavano i mezzi d'espressione? Gli argomenti abbondano come allora e più di allora, noi vediamo più lungi e più profondamente, ma la nostra primavera spirituale sfiorisce troppo presto: è figlia di troppi inverni. Nascendo noi portiamo nel cervello i solchi già scavati nei cervelli degli antenati dalla fatica della vita e delle consuetudini; troppi vincoli c'incatenano alle troppe cose materiali, morali, vere, finte, immaginarie, assurde e indispensabili che costituiscono la civiltà nostra.

Andrea si strinse nelle spalle e incominciò a caricare lentamente la sua pipa di una ben proporzionata mescolanza di tabacchi indigeni e stranieri, continuando mentalmente il muto soliloquio.

Non era contento delle poco peregrine idee trovate per spiegare la prodigiosa modernità di quella rudimentale ma insuperata psicologia poetica, la verità vivente di quei personaggi favolosi... Rustici e grezzi come barbari nella soddisfazione dei loro gagliardi appetiti, quegli eroi sono di una cortesia formale elettissima e raffinata, come diplomatici moderni in una solennità ufficiale. Prima di azzuffarsi

spesso si salutavano cavallerescamente. C'è qualche cosa di preispano, di elegante, come l'intendiamo noi, nelle parole di Pandaro a Diomede e d'ironicamente squisito nel discorso del brutale Diomede a Glauco sul campo di battaglia. Si davano dell'illustre a tutto spiano come tanti giovani scrittori ebdomadari. E quando occorreva loro parlare del destino, dicevano anch'essi *Moira* come certi critici di quindici anni fa, sebbene la parola fosse giunta agli eroi omerici per una via diversa dai manuali di volgarizzazione. Anch'egli, Andrea, aveva scritto *Moira* in quel tempo quantunque il suo greco non fosse molto più solido di quello di certi critici; ma come si fa? Bisogna urlare coi lupi, anche se dalle nostre scuole non si esce sempre con la cultura di quella fiorente tedesca con gli occhiali che gl'imburrava le fette di pane alla pensione di Monaco e sapeva il greco come se l'avesse imparato da un grammatico di Alessandria oppure da un vecchio gesuita.

Sbuffava il fumo della pipa lentamente, e già la Moira misteriosa e la grossa bavarese, inglobate nella stessa nuvoletta bianca e aromatica, svanivano, trasportate da un venticello fresco, nella trasparenza chiara dell'aria mattutina.

***

Le sette e mezzo! Erano già le sette e mezzo! A quell'ora sarebbe già ritornato dal Serrone se si fosse destato a tempo. E avrebbe certamente lavorato di miglior lena alla novella che doveva impostare per le quattro, quando sarebbe passato il procaccia che andava a Castelbove. Si pentiva di aver promessa la novella per il fascicolo del primo ottobre. E avrebbe volentieri telegrafato che « per circostanze impreviste », non poteva più finirla in tempo; tanto alla *Rassegna romana* non si sarebbero disperati per l'eclissi graduale che si andava compiendo del loro antico direttore. Ma Bettina che avrebbe detto? Nessuno immaginava quante volte egli dovesse abborracciare per evitare i muti rimproveri della sorella.

La descrizione di quella piazza di Santa Marta che pare un immenso cortile aperto e luminoso alle spalle della basilica di San Pietro andava bene, ma dopo cominciava il guaio. S'era accorto della identità innegabile della fine della sua novella con l'epilogo di un romanzo francese recentissimo, che gli avevano mandato dalla *Rassegna* per le sue *Quindicine letterarie.*

Evocare ogni tanto le reminiscenze dell'*Iliade* era cosa buona, ma nella pratica del suo dannato mestiere non era lecito di trascurare i romanzi parigini. Se non avesse percorso il volume giallo di cui le pagine erano state già tagliate nella redazione della *Rassegna*, e avesse inviata la novella così come l'aveva concepita, che gioia per il grosso e maligno Portuali di poter giurare d'averlo colto in flagranti! Già qualcuno, un critico benevolo, encomiatore, che lo chiamava maestro con l'emme maiuscola, « aveva dovuto confessare con vivo rammarico » nel giornale torinese, dove era stato accolto proprio per le raccomandazioni di Andrea, che l'ultimo romanzo dell'autore del *Libro di Moloch* « peccava di scarsa originalità ». Che altro ci voleva perchè tutti i passerotti e le cornacchie della letteratura settimanale e quotidiana si mettessero a cinguettare e gracchiare, sulle grondaie de' giornali, d'imitazione e di plagio? L'addio finale sulla loggetta Spillmann al Pincio, mentre le carrozze sfilavano per i viali e il sole si nascon-

deva dietro i cipressi di Monte Mario, avvampando la pineta Sacchetti, era un fatto vero, e Dora Walther era il ritratto spiccicato di quel biondo mostro morale di Lina Valduri; ma come dimostrare che quel preteso plagio gli aveva spremuto lacrime di sangue nella sua gioventù ed era stato un gran dolore, tragico e comico, de' suoi venticinque anni? Anche nel romanzo francese c'era una loggia all'italiana in un caffè del *Bois*, e le carrozze sfilavano, e il sole formava un'aureola rossa al cappellino di Melisenda Darton che volgeva le spalle al tramonto come Dora Walther; il pretesto sofistico dell'abbandono era lo stesso per Melisenda e per Dora: vincer l'amore prima che diventasse passione forsennata. E dopo l'addio finale, così l'una come l'altra, le due donne fuggivano con un altro amante. Se Andrea voleva spedir la novella alla *Rassegna* doveva dunque inventare qualche altra cosa, rinunziare al Pincio, all'aureola rossa intorno al cappellino di Dora Walther, al pretesto dell'abbandono, a tutto quello insomma per cui la novella era scritta. E i lettori avrebbero detto che il racconto, sì, forse era cominciato bene, ma diventava languido e scialbo, si smarriva per via... Inventar qualche altra cosa? Che cosa? Lina Valduri o piuttosto Dora Walther, commossa, per esempio, dal dolore profondo di Lorenzo Verardi (il suo pseudonimo autobiografico) si levava in piedi e gli diceva... Ma già, non più alla loggetta Spillmann... al caffè della stazione di Termini... in un viale di villa Doria... E gli diceva:

— Andrea, vuoi che ti porti su il caffè o scendi giù allo studio?

La voce chiara e giovanile, che veniva da una finestra del pianterreno, dissipò nella mente di Andrea il fantasma che si andava precisando. E diceva... Che cosa diceva Dora Walther? Oramai non diceva più nulla o ripeteva beffardamente le parole di sua sorella. Sempre così: il desinare, il caffè, il thè, la cena, Bettina non si curava d'altro, felice se le sue cure previdenti, minuziose, materne strappavano al fratello distratto un laconico ringraziamento. Questa volta gli avrebbero strappato piuttosto un'imprecazione se ne avesse avuto l'abitudine, ma non l'aveva e si contentò di rispondere:

— Vengo subito, in giardino.

Il giardino, in verità, era una pergola crollante sopra una tavola di pietra e un cespuglio di rose d'ogni mese. Subito dopo cominciava l'orto. Ma intanto che durava la stagione tepida, Andrea era fedele alla tavola di pietra, su cui preferiva di lavorare la mattina, finchè il sole troppo vivo non lo ricacciasse nello studio o la sorella non lo chiamasse per il desinare.

— Come stai? – chiese il fratello a Bettina che gli veniva incontro, recando solennemente il caffè in un bel vassoio scintillante con una tazza e un bricco cesellato, « tutto di argento fino », diceva ella, quando esponeva quegli arredi preziosi alla venerazione di qualche donnetta del prossimo Avignano.

— Così, così, – rispose Bettina, – un po' di peso alla testa, ma passerà. E tu? Hai sofferto per l'insonnia?

Dicevano le stesse parole l'uno e l'altra, tutte le mattine, quasi compiendo un rito che li ravvicinasse alquanto, nella comunione d'infermità e di manie da vecchi celibi: volevano far le viste di dissimular scambievolmente le piccole indisposizioni: erano in fondo soddisfatti di potersene lamentare. Di che altro avrebbero parlato? Il mal di capo di Bettina e l'insonnia di Andrea, da due anni, da

quando erano tornati alle Ramogne, tutte le mattine facevano una breve apparizione sulla tavola su cui Andrea beveva il caffè, liberando il fratello e la sorella dalla fatica di cercar nuovi argomenti di conversazione: egli soffriva davvero d'insonnia e forse anche Bettina scontava con qualche vaga nevralgia il prolungamento prodigioso della sua freschezza rosea, senza rughe, sotto la splendida corona dei folti capelli d'argento fino come il servizio da caffè, riservato ad Andrea. L'eccesso delle energie fisiche, risparmiate dalla sua rinuncia al matrimonio e alla maternità, si espandeva nel rigoglio di una carne sana e soda sulla quale si tendeva bianca e levigata l'epidermide delle mani, del collo, del volto, giovani ancora come la voce.

Il passo molle e rapido di una ragazza di contado, calzata di cioce, si udì nel vialetto che divideva la pergola dall'orto. La ragazza, alta, snella, col viso di classica purezza sotto la pelle bruciata dal sole, stringeva i manichi di una tinella con le due mani brune, grandi e forti. Giunta a un capo del viale rovesciò bruscamente sopra una aiuoia l'acqua grassa della mastella. Andrea notava che l'acqua era caduta sulle ortaglie come un panno pesante che si stacchi da un arpione, tutta di un pezzo, e che il rumore prodotto dal liquido nell'urtare la terra era stato stridulo e breve, quasi di un oggetto solido che s'infranga. Ma Bettina sgridò la serva:

— Quante volte te l'ho detto che così tu rovini i cavoli? Sei d'accordo con Antonio Sorge per giustificare la sua poltroneria.

— Che c'entro io? - brontolò un vecchio villano che zappava, sotto una pianta di gelso moro.

— Piano, piano! - disse Andrea riponendo la tazza sul vassoio; - un'altra volta Ascensa ci baderà, e Antonio Sorge ci fumerà sopra filosoficamente la sua vecchia pipa.

— *Ssi benedite... gnore padrò!... Non so' fumate angora. Damme ne mezzone!*

Ascensa ripassava con la tinella vuota, riportandola con una mano sola, eretta sulle anche snelle, con un sorriso d'indifferenza tra le labbra rosse. Fermandosi presso la tavola di pietra, disse a Bettina, senza scusarsi:

— Glie l'hai detto al padrone che don Felice Canale vuol sapere quando può venire a trovarlo?

— Oggi no, - gridò Andrea di scatto, - non ho tempo da perdere, oggi.

— Fai male a trattar così il parroco - disse Bettina. - Don Felice ti consiglia per il tuo bene.

Andrea si fece scuro.

— Al mio bene ci penso io.

— Si tratta solo di sentirlo...

— Lo sentirò, ma non oggi. Per le quattro il manoscritto deve essere nella busta.

Bettina si volse alla serva:

— Quando vai ad Avignano per la spesa, passa da don Felice e digli che il padrone lo saluta e lo aspetta dopo le quattro.

— Non gli dir niente, perchè alle quattro monto sulla vettura postale e vado a raccomandare da me il manoscritto, all'ufficio di Castelbove.

Bettina rientrò in casa, imbronciata. Ascensa maliziosamente, fingendo di non aver capito, domandò al padrone:

— Allora, non gli ho da dir niente a don Felice?

— Tu pensa a far l'amore col tuo carabiniere, - le rispose Andrea ridendo - a don Felice Canale ci penso io.

La ragazza se ne andò movendo un po' i fianchi e agitando leggermente la tinella vuota con una mano, mentre con l'altra si lisciava i capelli. Il sole l'accolse nella sua luce all'uscita dell'ombra della pergola. Andrea si compiaceva di fare un po' di retorica, attribuendo al sole l'intenzione galante di abbracciare il bel corpo robusto, sano, baldanzoso della serva che andava a finire di rigovernare i piatti in cucina con l'eleganza di portamento di una giovane miss americana che offre il thè a' suoi invitati.

*
* *

Un gran silenzio s'era fatto nell'orto e nella casa. Bettina, un po' accigliata ancora, vigilava sul lavoro del fratello con la riverenza superstiziosa del profano che assista in distanza alla celebrazione di un segreto ufficio liturgico e la sollecitudine gelosa di una saggia fattoressa per il baco da seta che fa il bozzolo. Da quei caratteri frettolosi che il fratello scarabocchiava sulle cartelle svolazzanti alla brezza del mattino, scaturivano, ora che egli s'era fatto un po' di largo, i vaglia postali, le lettere assicurate, il denaro che ella custodiva, spendeva parcamente e accumolava. Non aveva mai letto una pagina dei libri di Andrea, ma lo ammirava ciecamente ed era tutta orgogliosa di dominare un uomo come quello, un dotto che a Roma dava del tu ai ministri. Bisognava perdonargli qualche stravaganza. Gli uomini d'ingegno sono sempre un po' matti. Fortuna per Andrea che c'era lei... Questa volta però si mostrava troppo irragionevole... Ma che se ne voleva fare di quei biglietti da mille che a poco a poco erano cresciuti nella vecchia scatola da biscotti dove ella li nascondeva? Un pezzo di terreno venduto a rotta di collo da un disgraziato, no; una modesta incetta di granaglie a buon mercato da rivender caro nei mesi tardivi, no; prestare a buon interesse con ipoteca, no! Era proprio un insultare la Provvidenza. Il Signore gli aveva dato il « talento » ma non il giudizio. A quest'ora, se ella non gli avesse presa la mano, Andrea marcirebbe, scalzo e cencioso, in qualche sozza locandaccia della vecchia Roma, e la gente lo respingerebbe come si respingono tutti i mendicanti. Invece, eccolo lì, era un signore... Aveva cominciato bene a principio! Dava il suo lavoro per niente, con la scusa che doveva aprirsi la via... Si sarebbe aperta la via dell'ospedale. Bettina lo aveva indotto a farsi rispettare, appena in casa c'era stato qualche soldo da lei risparmiato sulla spesa... E lui, poveretto, sempre docile... Le avrebbe dato retta anche adesso, Bettina non si scoraggiava... avrebbe prestato le diecimila lire a Leonardo Antonacci al quindici per cento, e la casa del figlio di quell'assassino di Anselmo Antonacci sarebbe venuta nelle mani loro, come una restituzione. Ci voleva un po' di pazienza, un po' di prudenza; Andrea avrebbe ceduto... Era tanto buono in fondo con tutte le infamie che gli avevano stampato contro per quel *Libro di Moloch* che aveva fruttato venticinquemila lire nei primi due anni soltanto e per le *Novelle della Cingallegra* : allora lo avevano accusato di difendere le male femmine... Invidia !.. Fingevano di non sapere che quelle sono cose che si mettono nei libri per farli leggere. Ma Andrea era buono, nessuno lo conosceva meglio di lei, il mutuo al quindici per cento con Leo-

nardo Antonacci lo avrebbe concluso alla fine per farle piacere, se non altro.

E guardando il fratello, dall'ombra del salottino, co' begli occhi cerulei, Bettina mormorava fra sè, come fanno le persone avvezze alla solitudine:

— Signore, aiutalo!... Come scrive oggi!... Come corre!... Se scrivesse ogni giorno così, non fermandosi a rileggere, a cancellare, a stracciar cartelle, in cinque anni sarebbe ricco...

E una distesa di campi, di oliveti, di vigne si apriva largamente dinanzi alle sue ambizioni rurali, mentre Andrea sudava a modificare il finale della novella e faceva partire Dora Walther per Firenze, dove ella pretendeva di esser chiamata al capezzale del marito morente, e dove era giunta dopo una sosta di tre settimane ad Arezzo col successore di Lorenzo Verardi.

III.

— Per l'amore di Dio, don Felice, non gli dite questo!

Il parroco, dopo aver bevuto, mise la grassa mano irsuta sull'orlo del bicchiere per impedire che la sorella di Andrea glielo riempisse del chiaro vinetto d'ambra che sfavillava al sole del tramonto sul rosso tappeto della tavola da pranzo.

— Basta, donna Bettina. Il vino è ottimo, squisito, ma io sono uomo regolato: tanto e non più. Non parlo naturalmente per don Ovidio che è bevitore.

Don Ovidio non diceva nè di sì, ne di no: lasciava che la padrona di casa facesse a modo suo e assaporava con sincera compunzione il vino che la bella zitellona versava generosamente.

— Scusate, donna Bettina, – riprese il curato – non capisco perchè non dovrei dire a don Andrea che facendo questo segnalato favore a don Leonardo Antonacci, salverebbe un uomo dalla rovina. E voi lo capite, don Ovidio?

Don Ovidio sorseggiava il vino lentamente. Piegò un poco la persona verso don Felice, strinse le palpebre sugli occhi furbeschi e rispose.

— Io? Non saprei.

— Voi non sapete mai nulla, don Ovidio, e sapete tutto. Scommetto che non pensate affatto a quello che stiamo dicendo. A che cosa pensate?

— Penso che questo vino è un vero nettare.

— Ma siete amico di don Leonardo e mi avete accompagnato per parlare anche voi.

— Mi pare inutile di persuadere donna Bettina che è persuasa.

— Io vi domando se avete capito perchè non bisogna dire a don Andrea che si tratta di fare una buona azione.

Bettina scosse la testa che mandava riflessi argentei sotto i raggi del tramonto.

— È stato bene che non l'abbiate trovato, don Felice. Dieci minuti prima era sul cancello ad aspettare che passasse la posta per andare a Castelbove... Se voi gli aveste parlato, chi sa? poteva nascere un guaio serio.

— Neh? – fece il parroco, – e perchè? Don Andrea è un galantuomo... Se avesse un po' di fede sarebbe il modello dei buoni cristiani. Ne convenite voi, don Ovidio?

Don Ovidio seguitava a centellinare, appuntando lo sguardo vividamente animale sul fondo del bicchiere, come per discoprirvi qualche cosa di visibile per lui solo.

— Ce ne fossero molti di don Andrea ad Avignano, – disse don Ovidio alla fine – benchè faccia male a impostare le sue raccomandate a Castelbove.

Don Ovidio era farmacista e commesso postale ad Avignano.

— Andrea era stanco del troppo lavoro, aveva bisogno di distrarsi.

— Forse è un poco frammassone, – ripigliava il parroco – scusate, donna Bettina, ma la verità prima di tutto.

— Mio fratello non è massone.

— Che ne sapete voi, scusate, donna Bettina? I frammassoni sono legati da un giuramento terribile e non lo tradiscono mai, nemmeno col padre e la madre. Basta, se don Andrea non appartiene alla setta, meglio per l'anima sua. Però non avrei mai creduto che egli avrebbe rifiutato di fare una cosa, se gli si dicesse che sarebbe una buona azione.

— Macchè, don Felice, non ci siamo spiegati! Il guaio nascerebbe piuttosto dalla dabbenaggine di mio fratello. Potrebbe dar il denaro senza interesse. E poi lasciamo le storie, parliamoci chiaro. Non è vero che aiutar Leonardo Antonacci sia una buona azione. Sanno tutti dove finiscano i quattrini che quel buffone ha preso in prestito sino al quaranta per cento, sino a un soldo a lirá la settimana... Ma ci pensi lui. Siete sicuro che abbia ancora un palmo di proprietà senza ipoteca?

— Pagate le tremila lire, la casa è libera...

— È troppo mal ridotta.

— Voi scherzate, donna Bettina. Una facciata a disegno e gli spigoli di buona pietra lavorata a martellina! Di quella roba non se ne fa più adesso, costerebbe un occhio del capo. Ci sarà qualche persiana sconnessa, qualche vetro rotto, ma con un migliaio di lire la casa Antonacci diventa una reggia. Soltanto la posizione, in piazza, la veduta... Per trentamila lire sarebbe regalata...

Bettina ascoltava la voce monotona del parroco, rapita in estasi, come una musica deliziosa.

— Sì, ne convengo... L'affare non è cattivo. Peccato che Andrea sia ostinato... Quindici per cento all'anno e prima ipoteca... Ritornerò all'assalto...

— Facciamo il dodici, donna Bettina. Il dodici è forte, non è vero, don Ovidio? Poi don Andrea è ragionevole...

— Lasciate stare, don Andrea, – disse Bettina. – Don Andrea è un grand'uomo a tavolino, ma fuori di lì non capisce niente. Se la cosa va, le condizioni le farò io. Bevete, don Ovidio. E voi, don Felice? Un altro dito solo?...

— Grazie. Io devo stare in guardia per la mia vecchia podagra...

Il sole era tramontato. La stanza si riempiva di un lume crepuscolare, freddo e nitido, in cui agli occhi della zitellona tutti i suoi mobili, le credenze, le porcellane apparivano più belle, più lucide, più linde.

— Bevete, anche voi. Di qui ad Avignano la strada è lunga... Andrea voleva comprare una cestina con un cavalluccio, per la domenica quando vengo alla messa... Mi sono opposta: spese di lusso, mai e poi mai. Ma mi farebbe comodo un ricovero ad Avignano, al-

meno per i mesi d'inverno, quando alle Ramogne rimaniamo sequestrati per settimane intere...

— La casa Antonacci è proprio il caso vostro. Date retta a me, contentatevi del dodici, sarà più facile di persuadere anche don Andrea... In coscienza il quindici mi pare troppo. Dodici o quindici, don Leonardo non pagherà mai un soldo d'interessi e all'ultimo co' frutti accumolati e uno sbruffo di qualche altro biglietto da cento, se ne andrà via senza farsi pregare. Tanto di quella casa che se ne fa? La moglie ritornerà coi parenti... Egli in casa non ci mangia, nè ci dorme... Mangia e dorme in casa della...

Donna Bettina stese la mano bianca verso il parroco per impedirgli di proseguire.

— Vi ho detto che lo sapevo, don Felice!

— Eh, il mondo s'è guastato, donna Bettina mia. I tempi sono cambiati. Una volta, quando in paese c'erano scandali, il parroco scriveva a monsignore e monsignore ci pensava lui, d'accordo con l'autorità secolare... Io avevo venti anni al sessanta, quando vennero i Piemontesi e me ne ricordo bene. Ma adesso, ditemi voi, chi ha paura del parroco e del vescovo? Tutti liberi cittadini e gli effetti della libertà si vedono ogni giorno. Facciamo tanto di cappello a don Angelo Castelloni... quantunque, con un piede nella fossa, continui a dare il mal esempio. Famiglie in rovina, padri e madri che non si vergognano di niente, figli e figlie ribelli, il confessionario abbandonato, rincarati i prezzi di tutto!... Raccomandiamoci al Signore che non ci capiti di peggio.

Una campana suonava in lontananza: il parroco sollevò il nicchio dai capelli neri lievemente brizzolati e con le grosse labbra carnute mormorò le parole dell'*angelus*. Bettina si segnò. Don Ovidio, deposto il bicchiere, finse un raccoglimento a cui il curato diè termine, aggiungendo all'*amen* la buona sera rituale.

— Buona sera, – risposero insieme Bettina e don Ovidio.

Il quale s'era anche alzato e soggiunse:

— Se volete restare, don Felice, fate il comodo vostro... Ma io debbo trovarmi all'ufficio per la posta della sera.

— Ecco l'uomo che spedisce sempre, – esclamò don Felice, ripetendo una sua facezia tradizionale: – come farmacista spedisce ricette, come ufficiale di posta spedisce lettere e come uomo bicchieri di vino.

— E voi, don Felice, come prete, fate la spedizione più importante di tutte le altre, spedite la gente all'altro mondo.

— Dopo che è passata per le mani dei medici e dei farmacisti, – rimbeccò il curato; – ma non scherziamo su certi argomenti: scherza coi fanti...

Anche il prete s'era alzato, offriva una presa di tabacco a Bettina che ricusò, e cercava il cappello che aveva lasciato sopra una seggiola.

I due ambasciatori di Leonardo Antonacci se ne andarono, mentre Ascensa, entrata alla sordina, si avvicinava alla lampada per accenderla.

— Potevi ricordartene prima, sbadata! Ora lascia stare, per me non c'è bisogno di consumare il petrolio.

*
* *

E si ritrasse in un angolo buio con gli occhi fissi nei due rettangoli d'aria cerula che incorniciavano le tende e i davanzali dei finestroni, tra cui si estendeva e staccava sul fondo cupo della tappezzeria, per gli smisurati margini bianchi, una fotografia scura, di mediocre grandezza, sottilmente incorniciata di nero.

Bettina passava in rassegna i *mirabilia* della sua sala da pranzo. Era un'abitudine di tutte le sere, a quell'ora. Quel seggiolone in un angolo era del padre, quella mensola intagliata veniva da Roma, dalla vendita dei mobili di una signora olandese che se ne ritornava ad Amsterdam, la fotografia oblunga era la riproduzione di un quadro raffigurante un pantano della campagna romana con un albero e due bufali: dono del pittore ad Andrea. Le tazze, le bottiglie, i piatti raccontavano le vicende memorabili della famiglia. In un cantuccio della credenza c'era ancora una terrinetta incrinata e sbocconcellata di maiolica abruzzese, avanzo della primitiva prosperità dei Bartoli ad Avignano quando il trisavolo del loro nonno v'era capitato per conto del duca di Santelmo e di Vallepietra, come governatore. E le tre belle fruttiere di Capodimonte, vero Capodimonte antico, stavano ancora lì a ricordare il secondo risorgimento della casa. Delle argenterie del padre, il miglior avvocato della provincia, non restava più che una saliera sostenuta da tre testine di figure egiziane, ma grazie al lavoro di Andrea e alle economie che ella aveva saputo fare, l'argento brillava adesso dietro i cristalli con una profusione che gli antenati non avevano mai veduta. Tutta roba di occasione, comprata da lei, sebbene Andrea, povero figlio, qualche volta brontolasse. Il denaro se ne va, l'argenteria resta, per i giorni oscuri. Senza l'argenteria del padre, Andrea non si sarebbe laureato. Come tutto questo la consolava! Oramai ad Avignano erano quasi i più agiati, e la fama della chicchera in cui Andrea beveva il caffè era più grande nei dintorni di quella dei ruderi di terme romane che i lecci nascondevano, tra le basse boscaglie dei Lagni del Forno. Andrea diceva che quella roba come arte non valeva nulla; ma che importava l'arte ad Avignano? C'era il valore intrinseco e bastava. Anche del pianoforte non sapevano che farsi. Ogni tanto ella suonava le due mazurche imparate a Campobasso, nel tempo che Andrea insegnava in quel liceo, e tutto finiva lì. Ma come era lucida la cassa di quel pianoforte, come odorava bene di lapis temperato di fresco! E le maniglie sfavillavano! Gli avignanesi parlavano di quel pianoforte come di una vera gloria della contrada. A dir il vero, lo avevano avuto per un tozzo di pane, e poi questa era la sola sua debolezza: suonare ogni tanto le due mazurche e ricordarsi di quel poveretto, il maestro di musica di Campobasso che le aveva composte per lei e gliele aveva insegnate... Non si pentiva di non averlo sposato. Che avrebbe fatto Andrea senza di lei? E come si sarebbe trovata lei con quel disgraziato che s'era ucciso a Buenos Ayres per miseria? Ma quelle mazurche parlavano dolcemente al suo cuore, quando aveva finito di rimettere a sesto la casa e nessuno la disturbava. Infine il pianoforte, gli armadi a specchio, gli scaffali di noce della libreria di Andrea, il bel paravento giapponese del salotto grande, avevano dimostrato agli avignanesi che i figli dell'avvocato Bartoli, partiti senza un soldo, erano tornati in condizione di non

aver più bisogno di nessuno; e se Andrea rinunciava a certi scrupoli ridicoli, si sarebbero vendicati su Leonardo Antonacci di tutte le infamie commesse da suo padre Anselmo contro il povero padre loro.

Gli occhi immobili di Bettina videro spuntare dalla cima dell'Organza una stella, la sua stella. Piccola, piccola, perduta nell'immensità: una formica del cielo, che si rideva delle grandi stelle ambiziose e più di tutto delle stelle cadenti che empivano un momento il cielo della loro boria e morivano. La piccola stella invece, senza affrettarsi, era sempre una delle prime a spuntare, e piano piano faceva il suo viaggetto notturno, come ella, Bettina, faceva tutti i giorni le sue faccenduole di casa...

Un passo un po' greve risuonò per il corridoio che rasentava la sala da pranzo.

— Buona sera, Bettina.

— Sei già tornato? La *corriera* non s'è sentita passare.

— Era troppo carica. Sono sceso al Muraccio e, come vedi, ho fatto più presto. Ti saluta la signora Delvischio.

— Grazie; sei andata a visitarla?

— Non ne avrei avuto il tempo: l'ho incontrata alla porta di Castelbove, mentre aspettavo la vettura del procaccia.

— Vai nello studio?

— Sì, mandami la lampada bassa per Ascensa.

— Vengo io.

***

Di che cosa mai temesse Bettina cercando d'impedire ogni familiarità fra Andrea e Ascensa, ella stessa non avrebbe saputo dire; e se lo avesse anche saputo non ne avrebbe mai detto nulla a nessuno. Era persuasa che l'ammirazione di Andrea per la bella e giovanissima ciociara non aveva nessun carattere peccaminoso. Una troppo grande distanza di anni e una troppo grande diversità di temperamento e d'intelligenza li separavano. Andrea era rimasto sentimentale a quarantacinque anni; Ascensa era una stordita e non conosceva che le smorfie e le moine della galanteria rusticana. Ma Bettina vigilava, per istinto di prudenza, senza spingersi a licenziare la giovane serva innocente, perchè licenziarla subito sarebbe stato forse peggio. Non vedendola più, Andrea ci avrebbe pensato. Lì era il pericolo per il romanziere; pensarci, scambiar le sue fantasticherie con la realtà, introdurre nella sua vita le cose che si devono mettere soltanto nei libri, per venderli bene. Da quel poco, pochissimo che a Roma le era stato riferito, delle stravaganze sentimentali del fratello, comprendeva che Andrea non si innamorava mai tanto di una donna, quanto dei farneticamenti che ci faceva su, credendo di scoprire un grande mistero dove tutti vedevano chiarissimo. E così si procurava il pretesto di commettere quegli spropositi madornali che chiamava esperienze. Senza certi spropositi, del resto, certi libri non li avrebbe scritti: bisognava compatirlo, prenderlo come era, non contrariarlo troppo, ma non lasciargli nemmeno le briglie sul collo. Adesso pareva che l'età lo andasse calmando. Però se quella stupida fosse stata veramente furba e disposta a profittare dell'occasione, le sarebbe bastato di darsi delle arie un po' meno scimunite per indurre Andrea a costruire seriamente anche il mistero di Ascensa! Se fosse stato necessario, più tardi, Bettina avrebbe licenziato la serva; ma bisognava

aspettare che egli fosse assente dalle Ramogne o molto assorto in qualche lavoro. Dopo, o ritornato da lontano o riscosso dal lavoro, Bettina lo conosceva bene, non si sarebbe più ricordato di Ascensa. Quante altre ne erano tramontate così per le quali egli aveva spasimato veramente o s'era persuaso di spasimare, che tornava lo stesso! Ascensa era veramente bella, ma la vedeva troppo spesso rigovernare i piatti. Se invece l'avesse incontrata nel bosco portando un gran fascio di legna sul capo presuntuoso, allora chi sa?... Meglio tenerla in casa, a sfaccendare umilmente. Che ragazzo, in fondo, quell'uomo dalle spalle ricurve e dalla barba brizzolata! Non era ella riuscita a convincerlo a poco a poco che s'erano ritirati alle Ramogne perchè egli, stanco della vita cittadina, aveva bisogno di quiete per lavorare? Quella sì che era stata una grande vittoria!

Senza affrettarsi Bettina aveva acceso la bassa lampada a olio col largo paralume verde. Andrea attendeva tranquillo, sdraiato in una lunga poltrona. Bettina accennò alla visita di don Felice e don Ovidio Sciacquarosa.

Ma, dopo qualche istante, Ascensa, che si aggirava per la casa, udì la voce del padrone che gridava:

— No, Bettina, ti dico di no e ti prego di non parlarmene più... Domani vedrò io don Felice e ti prometto che smetterà... Ho bisogno di lavorare in pace, alla fine!

Subito dopo la padrona era apparsa improvvisamente in cucina, aveva strapazzato Ascensa e si era chiusa nella sua stanzetta di lavoro, come faceva sempre quando era arrabbiata.

E nella casa di Andrea Bartoli si fece il silenzio notturno che durava profondo fino all'ora della cena, interrotto solo, a volte, dallo stridore molle delle ruote di qualche carro che affondavano nella mota o da uno scricchiolìo più acuto, quando urtavano sul pietrisco friabile della breccia.

Deponendo la penna per riaccendere il sigaro, Andrea distingueva in quel silenzio il concerto malinconico dei grilli che sonavano disperatamente le ultime sinfonie d'amore della stagione. Da qualche siepe un cane abbaiava: la luna usciva da una punta di rupe illuminando la cerchia delle cime, dirimpetto. E Andrea si fermava un momento a guardare per la finestra aperta se la serata era calda; quindi ripigliava la penna, cancellava qualche riga, ripeteva a mezza voce la clausola finale di un periodo, attento al suono, per evitare l'incontro di consonanti e di sillabe isofone, scontento di sè e tuttavia animato di una involontaria fiducia nel suo lavoro che gli pareva pieno di fascini segreti, sebbene molto ne andasse perdendo nella discesa, dalla mente alla carta, nell'incarnazione, dal pensiero alla parola.

IV.

Era una vita monotona, in somma. Il cielo, il tramonto, le selve, Bettina, la posta, Ascensa, don Felice Canale, don Ovidio Sciacquarosa, don Angelo Castelloni, le chiacchiere e i pettegolezzi di Avignano e poi di nuovo il paesaggio, la posta, Bettina, Ascensa, il desinare, la cena: questo era tutto, salvo qualche settimana da lui passata a Roma e, in quei due anni, una sola e rapida corsa a Milano. Ma al ritorno la serie costante, invariabile, ricominciava. Bettina gli portava il caffè, lo chiamava per i pasti, gli parlava de' suoi lavori

soltanto per informarsi a che punto ne stesse e quali patti avesse ottenuto per la pubblicazione.

La meteorologia gli teneva luogo di ciò che per gli altri uomini, con le vicende di relazioni sociali e di affari, di casi piacevoli o molesti, costituisce la differenza tra un giorno e l'altro. Stava per diventare un barometro, un barometro cosciente e senza vocazione, che si annoiasse di registrar continuamente la pioggia e il bel tempo e di misurar la pressione crescente di una grave atmosfera di noia mortale. Per lui non era vero che il paesaggio è uno stato di animo. Distingueva benissimo il suo umore dal paesaggio. Quante volte gli era venuta la malinconia delle più belle e radiose giornate, la tristezza delle verdi colline inondate di luce solare, la disperazione di tutta quella gioia della natura da cui si sentiva escluso!

Poi che aveva finito di lavorare, di meditare, di leggere, – e leggeva, anzi rileggeva con la saggia lentezza di un raffinato epicureo letterario, – quando la solitudine morale più che materiale l'aveva stancato, l'aridità di quella esistenza gli si parava dinanzi nella sua squallida immensità, infinita ma piccina e senza scopo. E riconosceva che, con tutta la sua bontà passiva e rassegnata, egli era stato in fondo un egoista innocuo, e accettava quella desolata uniformità di giornate vacue come un giusto castigo. Chi e che cosa aveva amato egli veramente? Le donne per cui aveva sofferto, le aveva amate veramente? Fin dove sarebbe giunto nel sacrifizio se fosse stato messo alla prova? L'arte? Sì, l'arte l'aveva amata, l'amava perdutamente sempre, e le sole ore che lo rinfrancassero erano quelle che si abbandonava intero alle pene, ai godimenti ineffabili di quell'amore, immaginando, scrivendo, cercando di scoprire il segreto dei grandi e dei piccoli scrittori; ma l'avrebbe amata altrettanto, se nessuno si forse accorto di quell'amore tenace? Quanta vanità era entrata in quello come negli altri suoi amori, meno spirituali? Un tempo aveva creduto anche all'amicizia: per colpa sua o degli altri, dei casi o dei caratteri, i pochi amici s'erano dispersi, degradati pian piano a semplici conoscenti intimi, senza calore di affetto. Alle Ramogne, aveva ritrovato don Angelo Castelloni, ma c'erano più di vent'anni fra loro, appartenevano a due generazioni diverse, le loro idee non erano le stesse. Don Angelo aveva finito di battersi al '67, un anno prima di rincantucciarsi ad Avignano con quella sua Vittoria e co' suoi classici latini, quando Andrea andava ancora in calzoncini corti alla scuola elementare. Si volevano bene certamente e facevano di tutto per intendersi, ma non ci riuscivano sempre. A Bettina pure, la sorella devota, che a lui s'era consacrata come una monaca si consacra a Dio, come una madre al figlio, Andrea voleva un gran bene, ma s'intendevano anche meno che fra don Angelo e lui. Che cosa era dunque venuto a fare alle Ramogne? Ritrovar sè stesso nella solitudine? Frasi. Era egli sicuro che dietro quei dieci o dodici volumi di prosa e di versi, dietro quelle parecchie centinaia di articoli, quella ventina di conferenze ci fosse proprio un io, la cui robusta e gagliarda unità potesse nutrirsi della propria sostanza? Aveva egli una sostanza sua che il risparmio delle energie, il silenzio, l'assidua interrogazione della coscienza potessero accrescere e rinvigorire?

Nei giorni di pioggia o di misantropia più acuta, a passi inquieti e nervosi, andava da un capo all'altro del vasto salotto al primo piano, come un prigioniero che percorre la carcere in cui è rinchiuso, come

una belva che dà le volte nella gabbia. E quando s'imbatteva con la sua immagine intera, da capo a piedi, nel grande specchio con la larga cornice dorata a svolazzi (un'altra delle ingenue vanità di Bettina), rimaneva attonito. Contemplava quella figura che lo contemplava con gli stessi occhi suoi: mobili e scrutatori, diffidenti e malsicuri. E una volta proruppe in una domanda pazzesca, rivolta al vetro e a sè stesso:

— Chi sei tu?

*
* *

Nello specchio vedeva infatti un uomo coi capelli arruffati, la barba grigia e incolta, la cravatta male annodata. Fuor di ogni dubbio quell'uomo era lui, ma egli chi era? Penetrare nell'anima di quel corpo gli pareva altrettanto impossibile quanto tentar l'invasione della coscienza di tutti gli altri uomini in cui per caso s'era incontrato, qua e là, per le vie del mondo. Così lo avevano ridotto le Ramogne. Pensando a sè egli continuava a immaginare un Andrea Bartoli come era ancora dieci anni prima, quando tutto a un tratto piantava in casa Bettina e si dileguava per dieci, per dodici, per venti giorni, per uno o due mesi, mandandole qualche telegramma con la promessa di ritornare appena gli fosse riuscito. « Appena » era un eufemismo avverbiale per confessare discretamente la scappata. Bettina aspettava e perdonava, dopo la prima che l'aveva molto indignata perchè aveva fatto molto chiasso in una piccola città provinciale e lo aveva costretto a dare le dimissioni da professore del liceo dove era insegnante di storia. Ma allora non era diventato estraneo a sè stesso: s'illudeva di conoscersi poichè credeva di conoscere, se non il fine ultimo della vita, almeno lo scopo occasionale della graziosa commedia in cui recitava coscienziosamente la sua parte come un attore abbastanza sincero, ma non tanto da dimenticare che egli non è il personaggio rappresentato. E finchè durava l'errore volontario o involontario quella mezza verità gli bastava per credersi qualcuno. Andrea Bartoli esisteva, e uno specchio ne avrebbe riflettuto l'immagine in un modo ben diverso da quello che scorgeva, tra i mobili ricchi e disparati, raccolti nelle aste pubbliche a Roma dall'avarizia fastosa di Bettina. O il vero lusso di nobili palazzi, o l'eleganza nitida di alberghi signorili, o le incantevoli logge sul mare! In mezzo a tutti quegli splendori, nessun dubbio lo avrebbe colto davanti a uno specchio, con un dolce fantasma accanto, tutto bianco e vaporoso di trine e merletti rari. E se chino sulle acque immobili di un lago di moda, il suo volto gli fosse apparso fra le ombre dei salici, non si sarebbe indugiato a interrogarlo, non gli avrebbe chiesto bruscamente: « Chi sei tu? » Egli sapeva o credeva di sapere in quel tempo chi fosse Andrea Bartoli. « Domandalo alla tua compagna! » gli avrebbe risposto in ogni caso l'acqua azzurra o verde del lago di moda, in quella stagione. E una voce piana, carezzevole, insinuante, in tono elegiaco, gli avrebbe susurrato, ch'egli era l'eroe della favola da lui lungamente fantasticata, nelle trepide aspettazioni dell'adolescenza, nell'oscurità dei difficili cominciamenti. Esultava l'anima gonfia di orgoglio e beveva largamente quell'amore che somigliava a un vino spumante e lo lasciava poi triste, umiliato, col capo torbido e greve come un bevitore novizio, la mattina dopo di uno stravizzo. Le più perfide e gentili menzogne s'erano coordinate spontaneamente alla

compilazione di un balordo vangelo di egocrazia demente, a cui nessuno aveva creduto fuori di lui. Ma egli forte di quella mistica fede nella sua istrionesca follia aveva contrapposto al *no* inesorabile degli altri la millanteria comica di un *sì* impotente e vano.

Lo specchio gli mostrava che cosa era avanzato dell'eroe, del dio: un idiota che, gonfiando delle bolle di sapone, s'era persuaso di creare dei mondi. I mondi erano scoppiati e dileguati: egli seguitava a rimestare in fondo al bicchiere la soluzione saponacea addensata in stomachevole poltiglia. Buffone!

Non gli pareva giunta l'ora di smettere, dacchè, ritornato alle Ramogne dopo un'assenza di trent'anni, s'era sentito più vacuo e inconsistente delle bolle di sapone che aveva scambiate per mondi? Il sole che ne dipingeva le belle iridescenze era per sempre tramontato dietro le malinconiche rupi della quarantina. Cambiar mestiere? Era tardi. Di che appassionarsi più oramai, dopo aver dissipato, sognando, gli anni migliori lungi dalle vere lotte umane, dalle guerre virili dove si combatte per il pane o per sfrenate ambizioni, lungi dai grandi odii e dalle grandi utopie? Aveva respinto ogni partecipazione ai pericoli e all'energico accecamento degli oppressori magnanimi, incrollabili nella fede della loro potenza, aveva ricusato di servire la causa generosa degli oppressi per disdegno dei falsi apostoli che li guidavano: fra le sue rughe non ce n'era una che fosse il segno di una battaglia sostenuta per un'idea, poichè attorno a ogni più nobile idea aveva veduto sempre affollarsi cantabanchi, cialtroni e barattieri; e ora di che si lamentava? D'esser solo, invecchiato, incapace di rinnovarsi? Egli era una prova vivente della teoria che nell'individuo, sotto l'apparente personalità spirituale, scopre la colonia delle cellule. Dove era quell'Andrea Bartoli che avrebbe dovuto rinnovarsi? Lì nella parvenza illusoria dello specchio che raffigurava uno scialbo rudere umano, tozzo, bolso, arrembato. La colonia invece che veramente esisteva era stanca di aver consumato tutte le sue forze nella faticosa e sterile industria della carta manoscritta e invidiava le colonie più sagge, dedite ad altre industrie più utili, più modeste, più tranquille, come per esempio quelle che producono il pane che nutre, le scarpe che difendono i piedi dalle intemperie, e invecchiando ignorano lo struggimento di non aver sfornato la pagnotta esemplare, di non aver saputo fare il paio di scarpe sublime che dia diritto a quei dieci anni di voga a cui si riduce l'immortalità artistica del nostro tempo.

Su e giù, da un capo all'altro del salotto, egli andava e veniva per una linea trasversale che lo riconduceva dinanzi alla luce dello specchio dove era esposta alla sua ammirazione la sua figura incorniciata negli svolazzi rococò della cornice. Quando l'arte non è una cosa grande, che cosa è? Un balocco. Con una punta d'acciaio e qualche centinaio di foglietti si sfogano tutti i capricci dell'immaginazione. È divertente sulle prime. Ma poi, a poco a poco si crede alla serietà di quei balocchi, al modo stesso che le fanciulle delle classi povere, dopo aver vestito di stracci un vecchio e sudicio granatino, lo cullano, lo accarezzano, lo amano come una piccola creatura di carne e d'ossa: « Ecco la mia figliuoletta, cara, cara », dicono le fanciulle. « Ecco il cuore umano », aveva detto Andrea, incoraggiato dall'ammirazione fiduciaria di Bettina che volentieri avrebbe soggiunto: – Chi vuole del cuore umano di buona qualità e di durata, a tre lire e cinquanta il pezzo? – Ahimè! I critici s'erano messi a spogliare i

fantocci e, strappando i cenci della retorica vecchia e gli orpelli della nuova, avevano scoperto la granata. Il mestiere era diventato un supplizio, e l'ultima più crudele miseria non era che il supplizio perdurasse, la più crudele miseria del mestiere era il timore che il supplizio finisse. Le cellule erano forse stanche e non volevano saperne più, ma egli, sopravvivenza metafisica d'una psicologia antiquata o coscienza concreta e vibrante a dispetto delle teorie moderne, comunque fosse, egli smentiva le cellule e invocava che il supplizio continuasse.

Di nuovo s'era trovato dinanzi allo specchio, s'era di nuovo contemplato a lungo e la domanda gli era di nuovo sfuggita dalle labbra atteggiate a disprezzo: «Chi sei tu?» E il dialogo inverosimile in cui l'io e il tu s'identificavano, approdò a questa risposta:

— Tu sei e io sono il tormentatore, io sono e tu sei il tormentato.

Pareva un gioco di parole, ma tutti quei paragoni, tutti quei balocchi, quelle bolle di sapone, quei fantocci velavano, non esprimevano l'ansia sincera di Andrea Bartoli: la domanda penosa risorgeva sulle stesse labbra che avevano profferita la risposta.

— Tormentatore di un tormentato che non c'è, tormentato da un tormentatore che non esiste? Retorica? Retorica e verità. Come la maggior parte degli uomini tu sei, Andrea Bartoli, un bulbo senza nucleo: sfoglialo sino all'ultima pellicola e non troverai in fondo che un mucchietto di spazzatura. Ma se il bulbo non ha nucleo, c'è tuttavia qualche cosa che circola e serpeggia tra i vari spogli finchè non ne è distrutta la stretta compagine: l'infelicità congenita dei pessimisti o la dispepsia acquisita secondo i medici di Roma? Tu non sei nulla, Andrea Bartoli, amico mio, ma la tua nullità soffre allo stomaco.

***

Era mezzogiorno. Bettina lo chiamò con la voce limpida e squillante, per il desinare.

— Andiamo a nutrir la colonia, – mormorò Andrea – affinchè il bulbo possa continuare a sfornar le sue bolle di sapone.

Provava un certo aspro diletto a fare la parodia della sua meschina tragedia senza azione. Tutto il suo scoramento veniva dal cattivo tempo. La colonia che era un bulbo era anche un barometro, che diamine! Poichè le nuvole si aprivano e lasciaano passar qualche spera di sole, una buona camminata verso la montagna lo avrebbe guarito.

— Dopo desinare uscirò. E se per qualche giorno me ne andassi addirittura? Che il mio me stesso, nel far i bauli, io l'abbia dimenticato lì, fra il Palatino e il Viminale?

V.

Durante il desinare annunziò alla sorella che sarebbe partito il giorno seguente.

— Dove andrai?

— Non so bene. Alla stazione di Montalbano consulterò l'orario e risolverò. Ho bisogno di veder gente.

Andrea temeva qualche obiezione della massaia economa che non approvava le spese di capriccio. Ma Bettina non provò nemmeno a

opporsi. Andrea credette di scorgere una singolare occhiata di Bettina verso Ascensa che piegava l'alta persona per presentargli un piatto. Egli sapeva e non sapeva, indovinava talora, dimenticava spesso, le ombrose paure di Bettina che vedeva un pericolo dovunque fossero, in qualsiasi modo, ravvicinati un uomo e una donna. La vigilanza non gli dava noia: gli pareva più degno di studio il fenomeno di una donna che, come Bettina in gioventù, bella, sola, libera di sè, aveva traversato il mondo senza sfiorarne il fango col lembo estremo della veste, e tuttavia non aveva alcuna fede nella virtù femminile, quasi considerandosi un'eccezione da cui non era possibile desumere alcun criterio normale.

Indicando il piatto che Ascensa gli presentava, Bettina disse ad Andrea:

— Prendine. Della roba sana come questa non la troverai certo al *Grand Hôtel*.

— A quale *Grand Hôtel?* Finiranno con l'aprirne uno anche ad Avignano. Sceglierò l'albergo quando avrò scelto la città. E niente grandi *Hôtels*. Ho messo giudizio, rassicurati.

— Perchè non vai dalle signore Emiliani? Staresti come a casa tua.

Andrea scattò:

— Lasciami in pace con le tue signore Emiliani! Ti ho detto che non sono sicuro di fermarmi a Roma; se mi ci fermassi, dalle signore Emiliani non ci andrei, proprio perchè in quella casa c'è un'eccellente e sana cucina familiare, perchè ci sono letti eccellenti e una eccellente società di commendatori celibi. Se devo annoiarmi, resto qui, allora.

— Andrea! – disse Bettina.

Andrea s'era già rabbonito:

— Via, poichè ti fa piacere, andrò dalle signore Emiliani.

— Sempre, se anderai a Roma, – ribattè Bettina ironica, e chinandosi sotto la tavola chiamò: – Napo!

Un grasso gatto bigio rispose miagolando, ergendosi sulle zampe di dietro e posando le anteriori sulle ginocchia di Bettina.

— M'ero scordata di te, povero amore, perchè il padrone è cattivo e fa arrabbiare Mau.

E porgeva al gatto un crostino del salmì, accarezzandogli il bel testone su cui una riga bianca e due belle macchie nere componevano una elegante scriminatura. Ella fingeva che il gatto la chiamasse Mau e, in quelle moine puerili, si deliziava con la bestia graziosa che si era portata da Roma, compagna fedele delle lunghe giornate solitarie della sua vita casalinga.

— Napoleone sa che non è vero quello che tu dici, e mi approva. La filosofia dei gatti è tutta basata su questo principio: non far mai nulla di quello che li secca.

— Non calunniare Napo, adesso.

— Non lo calunnio, lo ammiro. Ma i gatti hanno su noi la superiorità di non dover calcolare che cosa costi il vivere con qualche soddisfazione e che cosa si risparmi col contentarsi di sbadigliare economicamente.

— I denari sono tuoi, Andrea. Non cerco di risparmiarli per me: ho cinque anni più di te, Andrea...

— Bettina, ti prego!...

E mentre il tono delle parole era di uomo seriamente corrucciato, le aveva preso una mano e gliel'accarezzava fra le sue con tenerezza

filiale. Bettina morire prima di lui? E che sarebbe egli rimasto a fare solo in questo mondo? Oltre un dolore profondo, Andrea provava a questo pensiero lo sgomento che coglie l'inesperto nuotatore all'idea che un'ondata possa portargli via la cintura di sugheri che lo sostiene a galla. Bettina, sempre aggrondata nelle sopracciglia nere che inasprivano, sotto i capelli bianchi, l'espressione degli occhi adamantini, sorrideva con le labbra a quel vecchio monello che bisognava pur sgridare ogni tanto ma era sempre buono come il pane.

E chiese al fratello se il viaggio avesse qualche relazione col romanzo a cui attendeva.

— Nessuna, niente, non parto più...

— Bada, Andrea, finirai col farmi inquietare davvero. Tu non sai quello che mi fai soffrire, mostrandoti così irritabile. Credi che io non ti capisca? Non c'è bisogno d'essere istruita per capire certe cose. Se non ritornavi qui, a Roma ti saresti ammalato; ma se non te ne andassi ogni tanto, qui ti ammaleresti peggio. Va...

— Sia, andrò. Hai ragione, ora non mi riesce più di lavorare. Qui non c'è urto: i nervi riposano troppo e la frase viene giù grassa e pesante come quella di un gesuita che abbia molto studiate le opere, diceva papà, di zio Daniello!

— Papà, buon'anima, aveva le sue ragioni, e tu potresti parlare con maggior rispetto d'una gloria della famiglia.

— Gloria controversa... per la nostra famiglia che non credo abbia mai avuto che vedere con quella dell'illustre ferrarese. Ma nostro padre aveva immaginato un albero genealogico che accomodava tutto. Non era certo la più pericolosa fra le manie del povero papà, che si consolava di tutte le ladrerie degli strozzini ammirando Zio Daniello, il gran Bartoli.

— Gli altri strozzini gli fecero poco male, Anselmo Antonacci fu quello che gli prese tutto, – disse Bettina, contenta d'interrompere l'irriverente sarcasmo del fratello e di afferrare il pretesto per ritornare sulla proposta di don Felice Canale. – Oh se davvero si potesse render la pariglia a quel Leonardo...

— Non dubitare, ci sarà chi gliela renderà per noi. Ma in fine, siamo giusti, egli non ha colpa di ciò che ha fatto suo padre.

— Se l'è scialata finora con la roba nostra, con la roba dei Bartoli! Tu avevi dodici anni, eri quasi un bambino, poco ti puoi ricordare; ma io ho presente tutto. Il vecchio Antonacci non ci aveva lasciato nemmeno gli occhi per piangere. Per miracolo ci restò questa casa delle Ramogne e la terra della Quercianera che dovemmo vendere con l'argenteria per farti finire gli studi...

— A Leonardo Antonacci non resterà nemmeno la casa, ma io non gliela prenderò mai; e che mi servirebbe? Ad Avignano lavorerei anche meno che alle Ramogne...

— Per i mesi d'inverno... – suggeriva Bettina.

Andrea si alzò e bruscamente disse:

— Vado a far le valigie.

— Se vuoi, vengo ad aiutarti.

***

S'era avvicinato a una delle finestre e, guardando la strada provinciale che serpeggiava per la collina selvosa, Andrea pregustava il viaggio della mattina seguente, come un collegiale che conti i quarti

d'ora, il giorno prima di partire per le vacanze. La strada provinciale, bianca e polverosa, si svolgeva all'ombra degli alberi che la costeggiavano dal lato del pendio inferiore. Un contadino passava, dietro una vacca dalle grandi corna bianche e nere; un mulattiere con un vecchio cappello di paglia ingiallita si tirava appresso il suo giumento a cavezza: le querce stormivano ; un venticello fresco agitava il fogliame in quel gran vano della valle piena di sole; e il fogliame si moveva lento, con ritmo d'ondate leggere, increspanti la superficie di un lago.

— Vado a far le valigie, – ripetè Andrea.

— Attento a non dimenticar nulla; già, prima di chiuderle, verrò io a dar un'occhiata.

Anche a lei dette Andrea un'occhiata. Certo il primo, il più forte motivo di quella assistenza era l'affetto materno di Bettina, l'abitudine inveterata di prender cura di lui, incapace di sbrigarsi da solo delle piccole noie della vita; ma Andrea distingueva in quella vigilanza materna altri motivi meno affettuosi: per esempio, la curiosità di valutare dal numero dei capi di vestiario e di biancheria la quantità di tempo che egli si proponeva di passare a Roma, e forse anche il genere di distrazioni o di occupazioni prestabilito. Egli era sicuro che Bettina avrebbe cercato subito nella valigia principale il posto della cartella di cuoio per i manoscritti, avrebbe indagato se c'era o no la marsina, l'abito chiuso da visite...

— Come se a Roma non ci fossero più camiciai, sarti !... Ma andrò veramente a Roma ? – pensava Andrea, seguitando a guardare per la strada provinciale. In verità avrebbe fatto meglio a girovagare un poco per i paesi vicini : Castelbove, Castelrosso, e poi più su Rubreno, Roccarubrena, salire a Santa Maria del Perdono, alle sorgenti del Vali. A Roccarubrena, sulla strada del santuario, c'era da visitare il luogo da cui s'era precipitata la baronessa Dea Passio con un avventuriere, fuggendo dopo la scoperta dell'assassinio del vecchio barone... Bettina sarebbe stata più tranquilla, ed egli avrebbe evitato il pericolo di incontrare a Roma, dato che non andasse invece a Napoli, Ebe Pax. Che importava a lui di Ebe Pax ? E a un tratto si confessò nel silenzio di quella distratta contemplazione della strada che Bettina aveva ragione di sospettare ; era verissimo : egli avrebbe messo nelle valige tutti gli abiti di cerimonia, partiva per andare a Roma, e andava a Roma per rivedere Ebe Pax. Aveva giurato di non rivederla più, aveva giurato di esser forte e intanto la sola ragione vera di quella incapacità al lavoro e di quella subitanea risoluzione era il rimpianto di Ebe Pax, era una subdola speranza d'incontrarla ancora, parlarle un'altra volta, forse molte altre volte, chi sa ? Un po' di franchezza, perdio !

Bettina taceva ma sapeva, e taceva perchè sapeva: tutte le involute indiscrezioni della sorella convergevano verso quella donna dal nome artificioso, modellato sullo stampo di quelli dei caffè-concerti, forse per ricordare che, prima di far la pittrice, Ebe Pax aveva cantato e ballato nelle innumerevoli Alhambre, negli infiniti Eden o Trianon di tutte le città d'Italia. Si sarebbe trattenuto a Roma, fino a una delle solite burrasche... Con Ebe Pax la pace non durava molto, e allora sarebbe ritornato, poichè oramai egli s'era condannato per sempre alle Ramogne...

— Che stai a guardare, con tanta curiosità ? - chiese Bettina.

— Nulla, - aveva risposto subito, ma si accorse presto che, senza averne coscienza, egli infatti guardava qualche cosa: un carro che

avanzava lentamente per la strada, tirato da un paio di bovi: gli occhi s'informavano di un fatto presente mentre il pensiero vagava lontano. C'era su quel carro un che di nerastro, informe, affondato nel fieno secco. E si affrettò a correggere la negazione: – Guardavo un carro di fieno... Deve essere il carro di Pantore... E sul fieno c'è una cosa nera che non distinguo... Forse il cappotto del carrettiere.

Si strinse nelle spalle e uscì dalla sala da pranzo. Bettina udì il passo di Andrea che risonava agile e forte per la scaletta di legno con la quale la gente di casa risparmiava un lungo giro per la scala, più larga, di pietra.

— Come gli passano tutti i malanni, quando se ne va! – pensava Bettina.

***

Ascensa era entrata per sparecchiare.

— Domani il padrone parte, – disse Bettina.

— Per dove?

— Credo per Roma.

— Dio l'accompagni, – esclamò la giovine fantesca. – Chi meglio di lui? I quattrini in saccoccia non gli mancano. Che ci sta a fare qui? Ad ammuffire?

Riempiva un piatto bislungo delle briciole di pane e delle bucce di frutta: riuniva gli altri insieme, formandone una colonna. Poi, sul punto di alzare la colonna appoggiandola al seno, protuberante sotto la bianca camicia del costume avignanese, esclamò:

— Come *ci* deve esser bello, a Roma!

E si avviò alla cucina con la colonna dei piatti sorretta dal braccio destro e la fiamminga, piena di briciole e di bucce, nella sinistra.

— Bada che non mandi tutto per aria, – l'ammonì Bettina.

Si sentiva Andrea girare, sul loro capo, per la sua camera da letto. I cassetti aperti e chiusi con impazienza, una sedia rovesciata, un oggetto di metallo caduto sul tappeto, riscossero Bettina.

— È inutile, – pensò – se non ci vado io, non se la cava. Ha viaggiato mezza Europa, ma non ha imparato ancora a far una valigia.

Andrea se la vide comparire a un tratto, sulla porta, come un fantasma. Temendo di esser respinta, sorrideva.

— Vuoi che ti dia una mano?

Egli sudava a distrigare un groppo di stringhe per il sacco da viaggio, fumando rabbiosamente un mozzicone...

— Magari tutte e due, se non ti dispiace, – rispose alla sorella; – io non mi ci raccapezzo più... Ne ho persa l'abitudine. Vedi, le fibbie sono arrugginite, quasi più di me.

E le porse il nodo delle stringhe aggrovigliate. Rinunziava alla lotta contro il piccolo ostacolo, ma ci rinunziava impermalito e contento di quella sua inettitudine che attribuiva alla educazione classica, letteraria, come le attribuiva tutte le pigrizie, le impazienze, le volubilità del suo temperamento, per trovare nei fastidi una scusa che lusingasse il suo amor proprio. Non era un commesso viaggiatore, era un uomo di studio e di pensiero; e quell'impaccio gli pareva quasi un vanto o almeno una caratteristica nobile che tutti i faciloni della modernità gli avrebbero dovuto segretamente invidiare.

Liberatosi delle stringhe, aveva respirato, volgendosi istintivamente verso la finestra spalancata. Tutto il tempo che non era alla sua tavola da lavoro, Andrea lo passava spesso e volentieri alla finestra che gli pareva un palco sullo spettacolo del mondo. Era il posto

più adatto per la sua abulia, per la sua inazione contemplativa: assistere alla vita senza partecipare alle sue miserie, i solitari si ricongiungono così alle cose da cui hanno tentato di allontanarsi. Oltre quelle aperture della casa c'è il genere umano, la campagna, il cielo, l'immensità dello spazio che le imposte incorniciano come un quadro senza limitarlo.

Alle Ramogne, poichè la solitudine s'era fatta più intensa, più frequente ricorreva il bisogno di farsi alle finestre che lo avvertivano di tante cose a cui non avrebbe badato: le stagioni che mutavano insensibilmente nella vicenda molle dei giorni vuoti che passavano. E stando così alla finestra, inerte e svogliato, gli pareva di essere in attesa di qualche segreto messaggio del destino, sebbene ormai più nulla si aspettasse di nuovo o di diverso dalla vita. Era una sua superstizione poco meno che inconsapevole.

E intanto che egli era alla finestra, Bettina, disciolto il nodo delle stringhe, aperta su due seggiole una valigia, si avviava all'armadio socchiuso in cui pendevano, come flosce forme d'impiccati, gli abiti migliori di Andrea.

Fino a quel momento dalla contemplazione assidua, ostinata, monomaniaca delle finestre, nessun altro frutto egli aveva raccolto se non una filastrocca d'immagini che si assideravano e morivano nell'erbario de' suoi taccuini.

— Mi pare, – disse a un tratto – che sul carro di Pantore ci sia una donna.

— Una donna?

— Mi pare. Quella cosa nerastra che avevo creduto un mantello deve essere una donna. Non si muove, come se fosse morta.

— O addormita, – disse Bettina che aveva lasciato aperti gli sportelli dell'armadio ed era venuta a vedere.

Ma il carro in quel momento si nascondeva nell'insenatura d'una vallata che la strada seguiva prima di prendere la salita delle Ramogne.

Rimasero tutti e due alla finestra con la curiosità che si acuisce in campagna per i più futili casi della scarsa vita sociale.

— Aspetta che il carro esca dal vallone, vedrai.

— Oh, io vado a metter le camicie nella valigia. Quante?

— Mettine sei, sette... Non ho intenzione di star via molto.

— E da sera, quante? Perchè ti porti anche la marsina, non è vero?

Invece di rispondere Andrea esclamò:

— Non avevo sbagliato! È proprio una donna. Vedila, è distesa lunga sul fieno; il corpo sussulta alle scosse del carro... Il volto è nascosto... Poveretta! Morta in mezzo alla via... Non deve essere di queste parti.

— Perchè?

— Non è vestita in costume. Chi sa donde veniva, chi sa dove andava? Pantore la porterà al camposanto di Avignano, e tutto sarà finito.

— Potrebbe essere ubriaca, – mormorava Bettina, ritornata alla finestra, senza levar gli occhi limpidi dal carro. – In ogni caso, morta o viva, chi vuoi che sia? Sarà, come diciamo noi, una *camminante*.

Il labbro inferiore di Bettina si protese con disprezzo.

Il carro si avvicinava. Andrea non badava più alla sorella. Quella cosa lunga, nera, priva di movimento proprio, sballottata fra gli urti del carro, gittata lì sul verde giallastro del fieno secco, era lugubre sotto il bel sole pomeridiano. La larga manica nera di un braccio ripiegato sulla fronte le scendeva sul viso come un riparo; l'altra mano,

pallida, giallastra, giaceva abbandonata, affondava nell'erba inaridita e i fiori vizzi.

Bettina, movendo leggermente il capo come se dicesse di no, smozzicava qualche parola:

— Già... morta... o moribonda... Se però fosse ammalata soltanto... chi la soccorrerà ad Avignano? Certe cose, meglio non vederle.

***

Il vecchio carrettiere passando dinanzi al cancello delle Ramogne, e mettendosi la mano sulla fronte per farsi ombra, riconobbe Andrea e la sorella alla finestra del primo piano. Allora fermò il carro, smontò e volgendosi a loro, con un tono di voce patetico, sacerdotale, cappuccinesco, gridò:

— Buoni signori, guardate! È una povera cristiana che ho raccolta al Muraccio... Sta molto male; ma chi l'aiuta? Ad Avignano l'ospedale non c'è e io, povero vecchio, che cosa posso fare? Il Signore vi ha data la ricchezza e il buon cuore...

Dalla strada l'esortazione saliva declamatoria e tuttavia schietta e commovente. Il carrettiere, mistico a modo suo, era famoso nei dintorni per le spropositate allocuzioni che faceva ai campagnuoli sul dovere di convertirsi, di soccorrere i poveri, gl'infelici, di servir il Signore e di bastonar le mogli.

Andrea era agitato da un tremito nervoso: fissava Bettina con gli occhi smarriti, non osando ancora esprimere il suo pensiero. Ma Bettina non esitò:

— Ascensa, Antonio, correte giù al cancello: aiutate Pantore a portar su quella poveretta.

La serva e il garzone che guardavano anch'essi, davanti alla pergola, si precipitarono per il viale.

— O Bettina, – disse Andrea – tu sei veramente buona.

— Andiamo anche noi giù; dove la metteremo?

— Dove ti pare.

Andrea le prese la mano, gliela strinse forte.

— A che servono queste smorfie? – disse Bettina, – andiamo giù.

Andrea scendeva a precipizio la scaletta, mentre la voce tranquilla di Bettina che lo seguiva affrettandosi, ma senza correre, gli consigliava la calma.

— Se non è troppo tardi, arriveremo sempre in tempo. E se è tardi, è inutile di correre.

Andrea giunse nel corridoio che Pantore, Antonio e Ascensa vi entravano, portando la donna. L'avevano messa sopra una seggiola e avanzavano a piccoli passi rapidi e guardinghi, strisciando i piedi sui mattoni, avvertendosi a vicenda di scansare gli urti negli spigoli. Il capo della donna penzolava sopra una spalla: tutta la capellatura disciolta si spargeva sul petto, sulle spalle, intrecciata co' fili di fieno che vi si erano attaccati. Aveva la fronte contusa, gli occhi serrati, il volto pieno di polvere, la veste infangata, le scarpe di pelle biancastra crepacciate: da uno dei piedi la suola pendeva.

Bettina aveva già preso il comando. Appena adagiata sul letto, la donna aveva riaperto gli occhi nerissimi girando uno sguardo spaventato e pazzo per la stanza. Poi era di nuovo svenuta.

— Presto! Aceto, acqua di colonia, – gridava Bettina – portate del cognac; e qualcuno vada a chiamare il medico di Avignano.

(Continua). GIUSTINO L. FERRI.

IL CONTE LUIGI GUGLIELMO DI CAMBRAY-DIGNY

Anch' egli appartenne alla schiera degli uomini insigni, che nel secolo scorso furono onore della Toscana, e ne promossero le migliorie agrarie e l'incremento economico; nel tempo stesso che la guidavano pel glorioso cammino che condusse alla unità nazionale: fra essi sarebbe stata una gara a dire le lodi del compagno e dell'amico estinto, ma egli a tutti per beneficio di natura ha sopravvissuto.

A Firenze però, dove è tanto fiore d'ingegno e di cultura, e in questa insigne Accademia, che per quasi sessant'anni si è onorata del suo nome, presieduta da uomo benemerito, che lo precedette di due anni nello esservi ascritto, il quale vi prosegue non degenere le feconde tradizioni di Cosimo Ridolfi suo padre, io pensava - dopo che ne furon dette degnamente le lodi in altri consessi, - che sarei venuto a udire chi commemorasse anche qui ai giovani e facesse ai provetti ricordare il conte *Luigi Guglielmo Cambray-Digny:* ma è piaciuto alla Presidenza assegnare a me il civile e pietoso ufficio. Ben io avrei potuto, non già con mendicati pretesti, scusarmene; ma non è sola la religione della patria che imponga dei doveri da compiersi con personale sacrificio: ho accettato per un dovere d'amicizia. E lo adempio oggi coll'animo commosso e turbato pei dolorosi fatti di Roma.

Ben poteva essere preferito altri, che abbia avuto con lui continua e più assidua consuetudine; ma la scelta deve essere stata determinata dal ricordo al tutto personale, che io fui suo primario collaboratore nel più alto ufficio pubblico, che egli abbia esercitato, quello cioè di Ministro delle Finanze e del Tesoro. In questo egli diede preclare prove, non dirò d'onestà, perchè questa può sembrar lode soltanto in tempi e per animi corrotti, bensì di alto e versatile intelletto, di meravigliosa operosità, di sagace accorgimento nel provvedere alle necessità dello Stato, e nel proseguire quel buon assetto finanziario, che era una delle basi fondamentali dell'Italia unita.

Luigi Guglielmo Cambray-Digny era figliuolo del conte Luigi. Questi, gonfaloniere per egregie opere lodato, noto nella storia dell'edilizia fiorentina, ed accademico georgofilo fino dal 1820, al figlio allora natogli volle imposto il nome di Luigi Guglielmo, nome che fu insieme voto e presagio. Fra gli antenati della famiglia oriunda dalla Normandia era stato un Luigi Guglielmo, che aveva avuto ufficio di Ministro di quel Pietro Leopoldo, a cui l'Impero non accrebbe, ma piuttosto diminuì la gloria acquistata nel Gran-ducato di Toscana. Questo Ministro, assenziente il Sovrano, pubblicò per le stampe il conto delle Entrate e delle Spese dello Stato.

NOTA. — Commemorazione fatta il 5 aprile 1908 alla R. Accademia dei Georgofili in Firenze.

Fu un buon esempio, ma pei conservatori d'allora fu uno scandalo, quasi che egli avesse imprudentemente svelato gli arcani dell'impero. Oggi chi può pensare che un Governo civile non debba render conto del quanto e del come esso abbia riscosso e speso? Anzi la cosa sembra così naturale, da non potersi pensare il contrario. Altrettanto è a dire della eguaglianza civile, della libertà in tutte le sue forme, così connaturali, che si direbbe non potersene fare a meno nel viver pubblico e privato. Eppur sono recente rivendicazione e conquista della civiltà; la quale ormai da una limitata plaga propizia, che le pareva serbata, va diffondendosi per tutto il mondo. Quel resoconto lo portò con sè il lontano nipote al Casino Buontalenti, ove era insediato il Ministero, la prima volta che si accinse a fare una esposizione finanziaria, con metodo sobrio e severo, che faceva ricordare quello di Quintino Sella, il quale, ingegnere come lui, si trovò dagli studi delle matematiche non impreparato all'amministrazione delle Finanze d'un grande Stato.

Il padre, che lo aveva voluto paggio e cavaliere Stefaniano, ne aveva altresì curata la istruzione al più alto grado; e della sua valentia Luigi Guglielmo diede buon saggio a venti anni, leggendo l'8 marzo 1840 in questa Accademia una memoria intorno al sistema da preferirsi nella illuminazione e distribuzione geografica dei Fari. In quel torno di tempo corse grave pericolo in un naufragio avvenuto per scontro fra due piroscafi nel canale di Piombino; nel quale egli, dando prova singolare di agilità e di intrepidezza, si arrampicò sull'albero di quello che affondava, e vi stette finchè potè essere tratto a salvamento.

Non prima dell'aprile 1848 raggiunse l'onore di essere ascritto all'Accademia dei Georgofili. Quell'anno 1848, ricco di grandi fatti, di grandi nomi, di ardimenti, di glorie e di sventure, e che in germe conteneva la Italia futura, è memorabile per la nostra Accademia, alla quale furono ascritti in quell'anno anche Marco Tabarrini, che ne fu poi lo storico elegante, Ubaldino Peruzzi, il gonfaloniere dalle geniali iniziative, Celestino Bianchi, il fido e sicuro interprete del pensiero di Bettino Ricasoli nel 1859, Raffaele Busacca, siciliano, che fu poi Ministro delle Finanze nel Governo della Toscana. Più memorabile ancora quell'anno 1848 è per la nostra Accademia, che con alto spirito d'italianità volle tra i suoi soci d'onore Giacinto Callegno, uno degli attori e dei proscritti della rivoluzione piemontese del 1821, e Vincenzo Gioberti, che era stato precursore dei grandi eventi, e che dopo i disastri nazionali trovò poi forza ed animo per scrivere, mentre gli si avvicinava la morte, il programma per il Rinnovamento d'Italia.

Non breve periodo trascorse fra la prima Memoria accademica, che ho ricordata, e la seconda che fu letta il 7 gennaio 1849. In questa, intitolata: «Dei pericoli sociali in Toscana», si scorge una forse esagerata preoccupazione maltusiana intorno alla popolazione; ma vi è insieme un profondo senso di nazionalità, e un fervido appello alla diffusione della istruzione popolare, che educar deve ed elevare anche le classi agricole. Tempo agitato e turbinoso era quello; e sotto la trattazione economica è facile scorgere in quella Memoria la politica propriamente detta, che alcuni mesi dopo lo trasse a parteggiare per la restaurazione granducale, figurandovi anzi egli tra i più zelanti.

Degno di studio è quel periodo di storia fiorentina e toscana, pieno d'incertezze, di contrasti e non scevro di disordini. I ministri da lui nominati usarono l'ufficio e il potere in modo da indurre

il Granduca a lasciare clandestinamente lo Stato. Da ministri costituzionali fattisi reggitori dittatoriali, non osarono fare causa comune con Roma, nè proclamare la Repubblica. Procedettero ambigui fra Repubblica e Principato tanto, che nel processo giudiziario, condotto in verità con tutte le forme d'un paese civile, alcuni atti loro poterono essere citati tanto ad accusa che a difesa; e poterono servire a Francesco Domenico Guerrazzi, per scrivere con duplice intento la propria Apologia, la quale, se potè forse accrescere la sua fama di grande scrittore, non giovò per certo alla sua reputazione d'uomo politico.

Il conte Luigi Guglielmo di Cambray-Digny.

Alla parte più ardente della gioventù, nell'entusiasmo della proclamazione della Repubblica Romana, le cui glorie un'eroica difesa fra breve rinnovò, la restaurazione Toscana fortemente dispiacque. Ben è vero che i promotori ed autori di essa proclamavano di volere per tal modo salvare lo Statuto costituzionale, ed impedire l'intervento austriaco a restaurare il Granduca nel dominio. Essi, o quanto meno i principali, erano in buona fede. Chi oserebbe dubitare oggi delle liberali intenzioni e del sentimento nazionale, in Gino Capponi e Bettino Ricasoli? Ma i valentuomini s'illudevano. Il loro errore però non fu senza buone conseguenze; poichè li indusse a farne onorevole ammenda. La restaurazione poi da essi voluta ed operata, senza poter salvare le franchigie costituzionali e senza impedire l'invasione austriaca, valse a dimostrare a tutti, che la restaurata signoria non sull'affetto del popolo, ma preferiva fondarsi sulla protezione d'armi straniere, colle quali soltanto si faceva sicura; onde anch'essa doveva cadere insieme al dominio straniero in Italia.

Luigi Guglielmo Cambray-Digny, che fu zelante cooperatore, anzi può essere noverato tra i promotori della restaurazione Toscana, ne scrisse poi un libro coraggioso, che non fu abbastanza noto ed apprezzato; ne disse le ragioni, e fece l'apologia della Commissione governativa, che resse la Toscana, fino all'arrivo da Gaeta, ove il Granduca erasi insieme al Papa rifugiato, d'un Commissario generale in persona di un gentiluomo fiorentino, non nuovo ai pubblici uffici. Gli si erano messi attorno, non senza sospetto, per indagare qual missione egli avesse, e quali fossero gl'intenti del Sovrano che lo aveva mandato: egli li teneva a bada, con ambigue e blande parole, che ciascuno traeva al senso delle proprie speranze o dei timori. Udii narrare le incertezze e le ansie di quei giorni, nei quali gli Austriaci ingrossavano al confine, sicchè i signori della Commissione si risolvettero a fare un'aperta e diretta interpellanza al Commissario Serristori, e chiedergli, se gli Austriaci sarebbero o no entrati in Toscana. No, non vengono, diceva l'interpellato; e in così dire si batteva il petto, per accertarsi, come osservava scherzosamente il Digny, che non gli era cascato dalla tasca dell'abito il foglio che li chiamava.

E gli Austriaci occuparono la Toscana; e Statuto e Libertà disparvero. Il governo assoluto qui riprese però quel fare mansueto e tollerante, che era nelle tradizioni del paese.

Nel triste decennio, ma pure avvivato da un raggio di speranza, il Digny, lontano dalla Corte e dagli uffici politici, attese indefesso agli studi ed alle pratiche agrarie; anche fondando a S. Piero a Sieve un opificio per la costruzione di strumenti e macchine agrarie, del quale nel 1858 diede contezza nel *Giornale Agrario Toscano;* opificio che avrà giovato senza dubbio ai progressi della agricoltura, ma non giovò alla sua privata fortuna. In quel tempo diede largo contributo di studi e di lavori all'Accademia; ed anche nel *Giornale agrario* pubblicò, sotto forma di lettera al Lambruschini, un importante studio sui contratti colonici in rapporto ai progressi dell'agricoltura.

Ma il giorno sospirato alfine spuntò; la Toscana coll'Emilia e la Lombardia, unite per virtù d'eserciti vittoriosi e di voto popolare alla monarchia di Vittorio Emanuele II, formarono un grande Stato dell'Italia centrale e settentrionale, che non era più Regno di Sardegna, e non era ancora Regno d'Italia. Il Parlamento Subalpino doveva di necessità essere allargato, per comprendervi i rappresentanti delle nuove provincie; e fra i primi Senatori nominati il 23 marzo 1860 per la Toscana fu il Cambray-Digny, benchè non ancora quarantenne, segnalatosi fra i più caldi fautori dell'annessione.

Il destino d'Italia non era compiuto; voti, speranze e propositi in fervida aspettazione si agitavano. Al grande animo di Garibaldi il genio italico ispirò un sublime ardimento; e il Regno d'Italia fu.

Nel Senato allargato, come in quello che poi accolse illustri uomini di tutta la nazione, il Cambray-Digny fece presto conoscere il proprio valore, acquistandovi autorità. Negli annali del Senato, al quale ha appartenuto per quasi mezzo secolo, fino a divenirne il decano, non si riscontra opera più diligente, assidua e fruttuosa della sua: non vi è quasi alcun grave provvedimento di ordine amministrativo, politico ed economico, nel quale egli non abbia parlato o scritto, non di rado relatore dei più importanti progetti di legge. Ma in una materia soprattutto egli assurse ad alto segno, cioè nella economica e finanziaria. Membro della Commissione permanente di finanza,

fu relatore di bilanci di previsione e di progetti attinenti alla finanza; e una singolare attitudine mostrò nell'esame e nel discorso sui conti consuntivi, che egli avvivava, traendone insegnamenti non solo di indole finanziaria, ma ben anche economica e politica. La perspicuità e l'ordine sono pregi di quelle sue relazioni argutamente analitiche, comprensibili anche da chi meno delle cose di finanza avesse fatto l'oggetto dei proprii studii. Gli atti del Parlamento, checchè si soglia volgarmente credere e dire, saranno sempre per gli studiosi una fonte copiosa d'istruzione. Il nome di Luigi Guglielmo Digny ricorre frequente in quegli annali: ed esso vi appare campione imperturbabile di quei principii di libertà economica e commerciale, che non aveva avuto bisogno di apprendere dai libri di Adamo Smith, poichè l'aveva vista praticata in Toscana, alla quale era stata sorgente di prosperità, in mezzo a Stati governati con sistema protezionista.

Egli teneva alta la bandiera, che è stata la gloria di questa Accademia; e non fu scosso dal prevalere di contrarie dottrine nelle leggi, nei trattati, nella politica degli Stati. Egli sperò che potessero tornare ai fecondi e sani principî della libertà di commercio; alla quale, egli diceva in una Memoria sull'argomento della Protezione, qui letta il 6 gennaio 1889, servire mirabilmente i progressi nei mezzi di comunicazione e di trasporto, i cui benefizi sarebbero maggiori, ove non fossero ostacolati dalle dogane. In quella Memoria confuta la dottrina economica che si fonda sulla pretesa bilancia del commercio. Nè soltanto nel Parlamento e nella Accademia propugnava le liberali dottrine; ma altresì nella stampa periodica, scrivendone nella *Nuova Antologia*, la maggiore Rivista italiana, che di altri suoi scritti su diverso argomento si pregiò. La libertà di commercio in particolar modo sostenne, rispetto al dazio d'introduzione sul grano, che egli combattè non solo con argomenti economici, ma benanche umanitari e sociali.

Nei primi anni che il Digny ebbe seggio in Senato, le dottrine protezioniste erano ben lungi dal prevalere; onde non passò senza sospetto un piccolo dazio sul grano, ammantato collo specioso titolo di diritto di bilancia. Le liberali dottrine nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento predominavano; e il compianto nostro collega ne era uno dei più ardenti antesignani. Questa sua posizione parlamentare e la buona prova fatta nel gonfalonierato di Firenze lo mettevano in evidenza per una eventualità politica, che non tardò a presentarsi.

La convenzione del 15 settembre 1864 aveva fatto, col trasporto della Capitale del Regno a Firenze, allontanare la guarnigione Francese da Roma. Gli impeti mal repressi di Garibaldi si ridestarono; e alzando novellamente il grido di *Roma, o Morte!* troncato pochi anni prima ad Aspromonte, egli s'avanzò verso la eterna città. Il Governo presieduto da Urbano Rattazzi, il maggior uomo politico del Piemonte dopo la morte del Cavour, messo alle strette fra il sentimento nazionale e le necessità politiche, fra assecondare il moto o infrenarlo, si dimise protestando energicamente innanzi alla minaccia francese di intervento; e invano Enrico Cialdini, il più illustre e popolare dei generali dell'esercito regolare, si accinse a comporre un Ministero. In quei frangenti l'Italia rimaneva senza governo. Vittorio Emanuele fece un ultimo appello ad uomini politici di sicura fede, che gli stavano più dappresso; e fu costituito il 27 ottobre 1867 un Ministero presieduto dal generale Menabrea, nel quale il Digny, onorato dal Re di grande e fiduciosa bene-

volenza, continuatagli dal figlio e dal nipote, ebbe il portafoglio delle Finanze, e interinalmente quello d'Agricoltura, Industria e Commercio. Ma con uomini di Corte, vi entrò pur anco, a tacere d'altri, scendendo dal suo seggio di Presidente della Camera dei Deputati, Adriano Mari, che era l'astro maggiore del Foro Fiorentino.

Gli eventi precipitarono. I soldati di Francia intervennero. Si ebbe Mentana e il crudele telegramma. La sanguinosa offesa fu non ultima causa determinante la condotta dell'Italia nel 1870.

Ad aspro cimento fu sottoposto nella Camera dei Deputati il novello Ministero: mirabili furono i discorsi pronunziati in opposto senso dal Rattazzi e dal Mari, a vicenda accusati e accusatori.

La parte del caduto Ministero nel voto della Camera prevalse; e il nuovo Ministero a stento e mal sicuro si resse; ma il Digny, tale era la sua natura, aveva assunto fin dal primo giorno contegno e date disposizioni, come se avesse dovuto a lungo durarvi; infatti vi durò più di due anni.

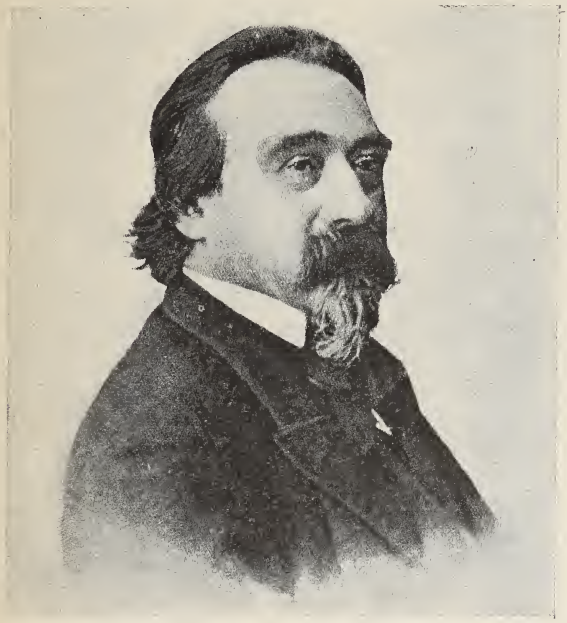
Le difficoltà erano molte; la penuria di danaro era estrema; e per evitare un prestito a condizioni troppo onerose, il Ministro delle Finanze fece un contratto di Regìa cointeressata dei Tabacchi, con una anticipazione di 150 milioni. Bisogna risalire alle condizioni della finanza e del pubblico credito di allora, per comprendere l'opportunità e l'importanza di quella operazione, intorno alla quale si ebbero fiere controversie in Parlamento e fuori, con strascico di giudizi penali. Bilancio e credito andavano faticosamente assestandosi; e il credito, a cui si sarebbe dovuto ricorrere a gravose condizioni, avrebbe avuto una scossa dalla emissione di titoli di Stato. La Finanza però si obbligava a restituire in rate quindicennali l'anticipazione, mentre la tassa del macinato e la riscossione della tassa di ricchezza mobile, assicurata mediante ritenuta, ed altri minori provvedimenti promettevano il pareggio, che difatti dopo alcuni anni fu felicemente raggiunto.

Tre furono le leggi di capitale importanza, che egli abilmente condusse in porto: quella sulla riscossione delle imposte dirette, che liquidò il passato e provvide all'avvenire; quella sulla contabilità e la amministrazione dello Stato, nelle quali nessuno vide meglio e più a fondo di lui, e quella sulla tassa di macinazione dei cereali. Questa ultima accolse nelle sue pieghe la ritenuta della tassa sui titoli di debito pubblico, che in gran parte vi sfuggivano; la quale ritenuta fu per leggi successive estesa ad altri cespiti, ed è stata, senza la introduzione d'alcuna nuova gravezza, il vero e permanente ristoro, anzi la salute della finanza; ma la tassa del macinato, considerata in sè stessa, che era già stata in nome di Vittorio Emanuele abolita là dove preesisteva, rese soltanto temporaneo sollievo alla finanza, con effetti politici pregiudizievoli al partito e al governo che la avevano propugnata, e che non era difficile prevedere.

Nell'ordine amministrativo, la più importante opera sua fu la istituzione delle Intendenze provinciali di Finanza, per dare unità ai servizi finanziari. La burocrazia però ha fatto degli strappi alla provvida istituzione, che pur si mantiene.

A Firenze, mi par bello ricordare un particolare, cioè qual parte egli avesse nel conservare alla città, o a dir meglio restituirle una delle più fulgide gemme dell'Arte italiana. Il granduca Leopoldo II aveva portato con sè un piccolo quadro, sacro a lui per devozione e per domestiche tradizioni; e persuaso che fosse sua privata proprietà,

non voleva spogliarsene. Principale raccomandazione del Digny a me fu quella di rivendicare quel quadro; cosa non facile. L'ambasciatore austriaco incaricato delle liquidazioni inerenti alla esecuzione del Trattato di pace del 1866, mi proponeva di deferire la questione al giudizio arbitrale della Regina Vittoria. Figurarsi, se la Regina al Principe spodestato avrebbe ricusato un quadretto in luogo di Firenze e della Toscana perdute! Nella liquidazione colla Casa granducale vi era una differenza di circa un milione, che essa pretendeva senza buon fondamento, nè giuridico, nè contabile: in tale stato di cose, previo accordo col Ministro, proposi di sodisfare a questa pretesa con 50,000 lire di rendita, a patto di riavere il quadro. La somma non era piccola, ma occorse l'intromissione personale dell' Imperatore per farla accettare a correspettivo del quadro. È quel prodigio raffaellesco, che si ammira nella galleria del palazzo Pitti, e che porta sempre l'antico titolo di *Madonna del Granduca*.



Gaspare Finali.

Uomo esperto nelle cose della vita, ed animato da uno spirito politico, che era come il suo genio e la sua natura, non si ristava entro i confini del suo dicastero, ma poneva mente alle cose degli altri, quantunque non attinenti alla amministrazione finanziaria. Così quando nel 1868 fu istituito l'Ordine della Corona d'Italia, in segno d'onore ai più benemeriti della sua redenzione, il Digny leggendo il primo elenco dei decorati, notò che non vi era compreso il generale Medici. Senza perdere tempo, telegrafa al Presidente del Consiglio, che fosse riparata l'omissione; giacchè quel generale, già illustre nei fasti militari, aveva avuto nel 1866 miglior sorte d'ogni altro, ed era stato nella sua marcia vittoriosa disgraziatamente fermato alle porte di Trento dalla comunicazione dell'armistizio.

Avverso alle ambiguità ed alle incertezze, raccomandava in tutto risoluzioni pratiche e pronte, senza temere le opposizioni in Parlamento o fuori, giacchè egli pensava qualche opposizione in un senso o nell'altro essere inevitabile in tutte le cose: arar dritto, egli diceva, e non aver paura. Fra i liberali aveva sempre appartenuto ed apparteneva alla parte conservatrice; ma non voleva che questa fosse un partito esclusivo, stazionario, ristretto, bensì che si aggregasse nuovi elementi, che ne estendessero la virtù operativa; e che si conciliassero le riforme colla conservazione, secondo lo spirito dei tempi nuovi.

Di questa sua tendenza si ebbe prova in una ricomposizione del Gabinetto, nella quale per sua iniziativa, con Luigi Ferraris, capo della Associazione permanente in Piemonte, messo al Ministero dell'Interno, furono chiamati al dicastero della pubblica Istruzione e a quello dei Lavori pubblici Angelo Bargoni e Antonio Mordini, stati fino allora fra i principali del partito democratico. Uno dei due, cioè il Mordini, aveva fatto parte di quel Governo, che la restaurazione Toscana del 1849 aveva rovesciato. L'uno e l'altro erano egregi uomini e di sicura fede, dall'amore dell'Italia portati all'ossequio verso la monarchia e verso il Re liberatore.

Non erano decorsi molti mesi da questa ricomposizione ministeriale, quando improvvisa arriva a Firenze da San Rossore la notizia: Vittorio Emanuele è gravemente malato! Che sgomento, che dolore in tutti! Ma nessuno può averlo sentito maggiore di questo suo devoto e fedele, che in quei penosi giorni di malattia, trascurata ogni altra cura, era tuttodì a San Rossore, per essere pronto coll'opera e il consiglio, per vedere coi propri occhi, e non dover stare alle informazioni degli altri,

Vi fu giorno, che io lo vidi tornare da San Rossore abbattuto ed atterrito, e fu quello in che Vittorio Emanuele, creduto agli estremi, aveva dichiarato al sacerdote chiamato presso il suo letto, che egli voleva bensì morire nella religione de' suoi padri, disposto a sentir parlare della salute dell'anima, non già di cose politiche. Il suddito devoto, il fido amico credette di non più rivederlo vivo; ma per quella volta la forte fibra la vinse, e Vittorio Emanuele fu per altri nove anni conservato alla venerazione ed all'affetto degli Italiani.

Ma il Ministero non si era rafforzato, e alla riapertura del Parlamento dovette cedere il posto. Per la buona prova fatta da Ministro, tornò il Digny a pigliar parte ai lavori del Senato con nuova e maggiore autorità. Grande era l'alacrità e l'operosità sua; nel lavoro pareva gli crescessero le forze; e pareva che gli anni non pesassero su quel corpo d'acciaio. Oltre che al Senato, a questa Accademia, alle Associazioni politiche ed economiche prodigava la propria energia: nè schivava le agitazioni elettorali, anzi le promoveva o vi entrava dentro con sempre nuovo ardore.

Chiamato dalla fama della sua perizia e del suo valore alla direzione della Banca Nazionale Toscana, non corrispose in verità alla aspettazione, o fosse errore di apprezzamenti od eccesso di fiducia: però son propenso a credere che gli sforzi personalmente fatti per arrestare la discesa nel corso delle Azioni di quell'Istituto, contribuissero al profondo dissesto della sua privata fortuna.

Invece diede opera assai proficua alla formazione del nuovo Catasto fondiario. Ebbe insieme al generale Ferrero, illustre scienziato già Direttore dell'Istituto geografico militare, parte principale nella sua Giunta superiore, finchè questa non fu eliminata per arti, fu detto, della burocrazia, che mal tollerava nella Giunta, che imprimeva ai lavori un carattere scientifico, due personaggi estranei all'Amministrazione finanziaria, i quali miravano altresì a dare alle tavole catastali valore probatorio. Si fece poi e si continuerà a fare opera meno perfetta; ma pur sempre in un tempo e con una spesa enormemente superiore alle previsioni, e con resultati finanziari molto inferiori alle previsioni della legge di perequazione fondiaria.

A voi, onorandi Colleghi, non importa che io dica del suo lodato saggio sulla finanza italiana alla fine del 1878, nè della sua attività accademica, e degli argomenti che trattò. Ingegno essenzialmente pratico, mirando ai fatti presenti ed alle probabili loro derivazioni e conseguenze, si occupò specialmente delle condizioni della agricoltura in Toscana. Passando a più alto tema si occupò delle questioni attinenti al Socialismo, la nuova dottrina che si impone alla meditazione dei dotti, che agita, perturba e commove le moltitudini, e innanzi alla quale non possono tener chiusi gli occhi Parlamenti e Governi. Il Digny vi richiamava l'attenzione dell'Accademia fino dal 1849; e nel 1895 con giovanile vigoria vi tornava sopra, maledicendo a quei sofisti, – son sue parole – che col pretesto d'una riforma sociale intesa a fare la felicità universale, minacciano di trascinare le plebi alla distruzione della moderna civiltà. Le Memorie sul Capitale, sul Capitale e Lavoro, sul Socialismo, sulle Rivolte socialiste, nelle quali con buoni e talora nuovi argomenti sostiene le dottrine ortodosse della economia politica, meritano di essere meditate. Il gravissimo argomento ha occupato ed occupa la nostra Accademia; ma il Digny, parlandone il 9 febbraio 1896, giustamente si pregiava d'avervela per primo richiamata.

Dunque noi non lo vedremo più l'onorando Collega, che fino agli ultimi anni pareva all'incedere, agli atti, ai gesti il più giovane di tutti! E non lo vedrà più, e non lo udirà la gioventù, che egli con ardore instancabile richiamava a quei principii politici, che erano la sua fede; fede che egli dolevasi di non aver saputo diffondere e rendere abbastanza operativa in altri!

Pareva quasi che egli non dovesse invecchiare; ma un colpo tremendo lo atterrò prima che si manifestassero il lui i segni della precorritrice della morte.

Quando eravamo insieme al Ministero delle Finanze, lo vidi accompagnare senza lagrime al cimitero di Monte alle Croci la salma del suo benamato primogenito Luigi, ardito ufficiale, vittima degli strapazzi nella campagna per la repressione del brigantaggio; lo vidi assistere immobile alla chiusura del loculo, nel quale veniva rinserrata la salma. Era nel suo muto dolore rassegnato. Ma allora gli arrideva nel superstite figlio Tommaso una speranza.

Tommaso era diventato il suo orgoglio.

Un improvviso inesorabile morbo glielo rapì.

Il dì che fui a visitare nella sua deserta villa il povero amico, mi venne incontro esclamando: « Non ti meravigli di vedere ancora in piedi questa vecchia carcassa ? ».

Fu colpito da grave malore: lo assistevano con assidue cure la pia consorte e la diletta figliuola. Neppure in quello stato volle rinunciare in tutto alla vita pubblica. Morì Sindaco del Comune ove teneva dimora.

Il giorno 11 dicembre 1906 suonò la sua ultima ora: ma egli fino dalla morte del figlio aveva cessato di vivere.

Sia sempre viva ed onorata la sua memoria!

GASPARE FINALI.

A LUCA SIGNORELLI

(PER LE SUE PROSSIME ONORANZE)

Fra quante sono opere pittoriche di antichi maestri del nostro Quattrocento si direbbe che, in questi ultimi anni, quelle del Signorelli più specialmente abbian messe le ali per migrare oltre i termini d'Italia. Dopochè dal palagio dei marchesi Corsi a Firenze, ritrovatavi nel 1865, la magnifica tavola mitologica del Signorelli esulò nel 1873 a Berlino, parve aperta la via a questo esodo doloroso. Da due altre case patrizie fiorentine, che seguirono il non imitabile esempio, passarono in Germania, circa dieci anni or sono, altre due egregie opere signorellesche; e due non meno pregevoli stavano, negli ultimi mesi, per spiccare un consimile volo, se l'altrui vigilanza non avesse indotti i possessori a custodirle pel comune decoro. E come nella Germania, così in musei pubblici e collezioni private di Francia, d'Inghilterra e fino a New-Haven d'America fu disseminata largamente l'opera artistica del grande maestro. Cinque anni fa il *Burlington Fine Arts Club* di Londra potè adunare una mostra di sole opere signorellesche sulle rive del Tamigi: da poco una bellissima cosa del Signorelli è apparsa a Parigi nella Collezione di Madame André: e la così detta Madonna della Collezione Mancini a Città di Castello in questi ultimi anni è passata nella *National Gallery* di Londra.

Sia lode perciò a Cortona, la memore madre antica di tanto figlio, che si ridesta ora per dargli tributo di degne onoranze, di cui le nostre parole voglion esser preludio ed annuncio, « confortandone la memoria » che giace presso di noi quasi negletta. Ed è bello che questo suo materno protendersi verso la resurrezione ideale del figlio grande s'incontri colla parola del poeta che dalla città del silenzio rievocò le antiche ricordanze:

Chiusa virtù di antiche primavere,
Urbe di Giano, irrompe nel tuo Luca.
Maravigliosamente in lui tu vigi:
Forza del mondo è il tuo robusto artiere.

Nota — Vasari, ed. Sansoni, vol. III, 1879; Manni, *Raccolta*, 1756, vol. I; Vischer, *Luca Signorelli und die italien. Renaissance*, Leipzig, 1879; Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura*, vol. III, 1898; Makowsky, in *Zeitschrift für bild. Kunst*, Jan. 1900, pag. 117 e segg.; Maud-Crutwell, *Luca Signorelli*, London, 1901 (« The Great Master » edited by Williamson); Toesca, nell'*Arte*, 1903, pag. 232 s.; Berenson, *The Central Italien Painters*, London, 1903; *Burlington Fine Arts Club - An Exposition of Luca Signorelli*, 1903; Gir. Mancini, *Vita di Luca Signorelli*, Firenze, 1903; R. Schneider, *L'Ombrie*, Paris, 1905; Peladan, *Luca Signorelli*, in *Revue Bleue*, 1906; *Un autografo di Luca Signorelli*, in *Bibliofilia*, gennaio-febbraio 1907; Mason-Perkins, *Un dipinto sconosciuto di Luca Signorelli*, in *Rassegna d'Arte*, marzo 1907.

Superba come acropoli antica, ed alta sulla liquida ed azzurra coppa del sottoposto lago, sta Cortona, la vetusta lucumonia città, munita di ciclopiche mura etrusche, ed elevata al cielo come un inno di gloria. Signora del Trasimeno, dove tuonò quel punico furore contro Roma superba, di cui solo l'eco vi udirono l'anima esagitata di Child Harold, e l'anima classica del Carducci, ma dove, tanti secoli dopo, era fiorita anche, come già intorno al lago di Galilea, la nuova parola d'amore del poverello d'Assisi; del Trasimeno, memore della tigre africana e insieme del nuovo agnello di Dio, la nobile città, un tempo suonante d'armi cittadine e venturiere, oggi sta chiusa nella sua alta solitudine sacra e nella dignità delle sue memorie antiche. L'anima della città veneranda dorme nelle sue vecchie pietre, come un fiore chiuso nelle severe pagine di un libro, che narri antiche istorie e soavi leggende d'amore, di fede e di poesia.

Porta dell'Umbria mistica e termine della fruttifera terra toscana, dall'una delle due regioni finitime parve trarre la virtù ispiratrice che diè le prime note alla musicale, e quasi verginale arte pittorica di Fra Angelico, che, ospite di Cortona, ad essa dette le ingenue primizie del suo puro stile; e dall'energia plastica dei maestri fiorentini ebbe nuovo e vitale alimento all'anima e all'arte del suo grande figlio, il Signorelli.

Fra Angelico da un lato, il Signorelli dall'altro; il più dolce dei primitivi, e il più terribile; l'uno che rappresenta quello che Nietzsche direbbe il tipo appollineo, l'altro il tipo dionisiaco dell'arte, che una singolare fortuna associò anche nella stessa opera decorativa nel duomo di Orvieto ed in imagine congiunse ivi per opera del secondo di essi, ebbero, come due fonti diverse, la loro prima scaturigine nella montana città; alla quale se altri (1) ha creduto applicare le parole di Petronio Arbitro *in montem sudantes conscendimus*, meglio, io penso, converrebbero quelle dell'antico veggente d'Israele *levavi oculos meos in montem, unde venit auxilium mihi*; tanta è la benignità del cielo e delle aure salutari che spirano lassù, e confortano chiunque ascenda il colle coronato di brune torri e di mura antiche, e visiti la pittoresca città del silenzio e delle memorie.

Piace a noi imaginarsi la mite figura del giovine monaco fiesolano, genuflessa ed orante, in una cella del convento domenicano di Cortona, volta ad oriente, alta sulla liquida coppa del lago ancora tremolante nella bruma mattutina, mentre la prima luce appare dietro ai monti dell'Umbria e illumina le tavole cuspidate, ove i santi e le vergini dai nimbi d'oro stanno come immersi in uno splendore di paradiso. Come dall'Umbria mistica passava nell'anima del monaco domenicano il soffio spirituale di San Francesco, il simbolico sole di Ascesi, così ecco che ora il sole oriente veste quelle figure sante della sua pura luce, e la visione mistica di questo poeta della santità nell'ôra mattutina diviene ispiratrice d'arte. Tra dolci concenti di musica celestiale, fra nuvole d'incenso che si levano e nembi di fiori che discendono, pare muoversi una moltitudine di forme, senza sostanza, dai colori luminosi e trasparenti, di figure sante trascorrenti fra la terra e il cielo, lievi come piume, di angeli dalle ali iridescenti e trapunte di stelle d'oro, che avvivano del loro tocco il liuto o l'arpa, o intessono divine danze, o adunati in cerchio s'inebriano in un'atmosfera di terso cristallo e di luce, e si esaltano attingendo la letizia

(1) Vischer, op cit., pag. 3.

contemplativa dell'anima all' « eterna fontana » della beatitudine e della pace.

Ma giova, per contrapposto a questa visione di un tripudio celestiale e di una primavera di paradiso, figurarsi altresì l'altro artefice, gloria nativa di Cortona, nell'atto in cui, come narra il Vasari, essendogli stato ucciso un figlio che egli amava molto, bellissimo di volto e di persona, egli, il padre, così addolorato, lo fa spogliare e con grandissima costanza d' animo « senza piangere o gittar lacrime lo ritrae per vedere, sempre che volesse, mediante l'opera delle sue mani, quello che la natura gli aveva dato, e tolto l'inimica fortuna ». Nel quale eroico atto paterno non meno santo di quello del monaco pittore genuflesso ed orante, che ispirava una gentile lirica di Augusto Platen (1), come è insito il sentimento della virtù redentrice e consolatrice dell'arte nell'acerbità della desolazione umana, così è insieme espressa la virile tempra dell'uomo e la ragione prima della forma e dell'indole dell'opera sua artistica. Il Signorelli è uno di quelli spiriti rettilinei (anche in ciò affine a Michelangelo) che fino dai primi passi rivelano l'essere loro. Il suggello originale della loro tempra è impresso immutabilmente dalle loro prime all'ultime opere. Può la critica anche più esperta scambiare talora Filippino con Pier di Cosimo, nella sua prima maniera, il Baldovinetti con Piero Pollaiuoli, e perfino Piero della Francesca con Lorenzo Costa. Ma dinanzi ad una tavola o tela su cui corse il pennello del maestro cortonese si esclama spontaneamente: è lui. È lui colla sua forza, col suo sentimento profondo della energia giovanile, della possanza virile, e della senile gravità: con la espressione schietta e risoluta del valore plastico e vivente della forma umana. Ei non farà, nel suo glorioso cammino artistico, che accogliere con sicuro istinto gli elementi più affini a codesta originale sua tempra, alimentare ed arricchire la sua vena iniziale da tutti i confluenti perchè si dilati in ampia fiumana, che porterà regolarmente la copia delle acque nel grande oceano dell'arte (2).

E i confluenti di questo fiume possente e rubesto appaiono chiari e visibili.

Dal magistero di Piero della Francesca in Arezzo, di cui, al dire anche di un testimonio contemporaneo, Luca Pacioli, fu « degno discepolo », ebbe dapprima nel Signorelli incremento il senso del grandioso e del solenne impresso in ogni opera sua, e specie in quelle che più sentono della maniera di Piero, come gli apostoli della casa di Loreto; e ne ereditò la perizia tecnica del solido modellare, la sapienza prospettica, che è lume delle arti figurative, e nella quale Piero, come il contemporaneo Paolo Uccello, era maestro solenne. Se non che la composta serenità del grande pittore di Borgo S. Sepolcro, che disegnava figure quasi impassibili, come sculture di antichi egizi, parve trasmutarsi variamente nei maggiori seguaci suoi: poichè, mentre in Melozzo e in Bartolomeo della Gatta si converse in uno spirito di estasi e di poesia squisita, nel Signorelli divenne impeto di azione violenta e di energico movimento.

(1) *Luca Signorelli* (1830), in *Gedichte* von A. von Platen.

(2) Nè ciò avverrà per un'opera di compositore eclettico, bensì, come ha bene espresso uno dei più recenti illustratori del Signorelli, l'inglese Maud Cruttwell (op. cit. p. 17), « per quella inconsapevole tendenza, che è propria di uno spirito sano ad assimilare ciò che meglio conferisce al suo nutrimento ».

Ed ecco che da più lontane regioni affluirono anche le correnti avvivatrici nell'arte di costui. Da Antonio del Pollaiuolo fiorentino, che Lorenzo dei Medici chiamava « il principale maestro di questa città », cui l'avvicinò quella che il Goethe direbbe l'affinità elettiva del temperamento artistico e il comune amore per lo studio della notomia, trasse alimento maggiore quel suo congenito bisogno di raffigurare la vita nella sua manifestazione esterna più visibile, la tensione, violenta, delle membra. Anche Piero aveva amorosamente ritratta la struttura e la solidità del corpo umano; *corpus solidum et succi plenum*, come avrebbe detto l'antico Plauto: e lo prova la storia del Testamento di Adamo in S. Francesco di Arezzo (dove altri ha voluto vedere già la mano dell' allievo). Ma solo gli avvenne di ritrarre quella forma nella solenne e plastica monumentalità naturale del riposo; e il Signorelli stesso ne diè un mirabile esempio nelle figure della storia di Pan e delle altre deità silvane, oggi a Berlino, alcune delle quali richiamano la storia, testè ricordata, di Arezzo. Ma ciò che il Signorelli predilige è generalmente l'azione, il movimento delle membra, il dramma del nudo in atto di vita. Nel che gli furono esemplare, non forse il Verrocchio a cui il Vischer pensò, - e la cui azione sullo spirito del Signorelli non potè essere, ad ogni modo, non meno tarda ed esterna dei contatti artistici ch'egli ebbe col Botticelli e il Ghirlandaio - bensì gli scultori possenti come Iacopo della Quercia e più ancora quegli che fu veramente il maestro primo di tutti i realisti fiorentini del Quattrocento, dal Castagno al Verrocchio, Donatello. La risoluta e rude fierezza donatellesca rivive, difatti, in lui, o meglio rinsalda le sue native disposizioni e predilezioni per tutto ciò che esprime esuberante energia e vigorosa possanza di vita.

Due tipi diversi di figura umana che di codesta energia sono manifestazioni, ritorneranno, difatti, nelle opere signorellesche, i quali hanno già il loro prototipo in Donatello. L'uno è il vecchio calvo, adusto e pensoso, come il così detto *Zuccone* del grande scultore fiorentino. Lo trovate fra gli apostoli dipinti dal Signorelli a Loreto (una delle prime opere sue), nel S. Onofrio della tavola del Duomo di Perugia, nella Circoncisione e nella Madonna Mancini ora alla Galleria Nazionale di Londra, nel tondo della Sacra Famiglia agli Uffizi e in quella di Berlino, fino a quella della Galleria d'Arezzo, una dell'ultime opere sue. Ma più anche si esempla originalmente sul tipo del S. Giorgio di Donatello, di questo divino giovine animoso, solidamente piantato come in atto risoluto di disfida, un'altra figura che riappare in molte composizioni del Signorelli. Già quella tipica figura donatellesca aveva visibilmente esercitato un fascino singolare su molti artefici del Quattrocento. La rivedete nella posa alquanto spagnolesca di *miles gloriosus* di Pippo Spano, dipinto da Andrea del Castagno: più tardi appare nel fondo decorativo della Calunnia del Botticelli, nel S. Giorgio del Mantegna, nella tavola del Perugino all'Accademia fiorentina, e nei freschi di lui nel Cambio a Perugia. Ma nel Signorelli codesta figura non è più soltanto elemento decorativo: bensì espressione diretta del suo sentimento di risoluta ed indomita energia giovanile. Quel giovine dal naso aquilino, dalla lunga chioma cresputa, dal gesto ardito e baldanzoso, che, vestito della stretta maglia guerresca, riappare variamente nella Flagellazione di Brera, nelle meravigliose predelle degli Uffizi, di Umbertide, e di Buda-Pest, nei freschi di Monte Oliveto, fra gli arcieri

saettanti San Sebastiano a Città di Castello, nella storia di Moisè alla Sistina, nudo lo ritrovate nella Resurrezione e nella scena della fine del mondo nei freschi apocalittici di Orvieto. Quivi la sua audace figura è magnifica, i suoi atteggiamenti, eroici: il suo chiomato capo, superbo. O penosamente emerga egli dalla terra evocato dalla tromba nel dì dell'ira, o aneli ad una vita trasumanata fra gli eletti, o procomba a terra percosso dalla folgore nell'ultimo giudizio: in tutte queste posture egli è di una bellezza veramente eroica.

E pel Signorelli era anche bellezza vivente. Poichè gli elementi, e, direi, i lineamenti di codesta figura, che ben rispondeva al suo ideale di forza e di vita, egli poteva ben derivare dal mondo a lui circostante e dallo spettacolo continuo di scene e di geste guerresche. Le piccole città dell'Umbria lungo il secolo XV furono teatro di fratricide ed aspre contese cittadine, e stanza di quelle soldatesche venturiere, vendute a duci venduti, che militavano sotto condottieri fattisi loro tiranni e signori, spesso stranieri ma talora anche indigeni, come Alberico di Barbiano e Paolo Vitelli a Città di Castello, o quei Casali che in Cortona avevan formata quasi una dinastia. Codeste bande viventi di violenza e di rapina, armate di lancie e di picche, vestite sovente di giustacuore e di calzari listati, facevano quotidiana mostra di sè, o sostando nelle città, o percorrendo la via di Roma a cui Cortona, città di confine, sovrasta. Un artista come il Signorelli, che il Vasari attesta familiare di Paolo Vitelli di Città di Castello e dei Baglioni Signori di Perugia, aveva sempre quindi dinanzi agli occhi quei gruppi di fanti e di uomini d'arme animosi e risoluti, tutti atteggiati di burbanza militaresca e d'ardore marziale, che Baldassarre Castiglione descrisse con tanta evidenza; e a lui potevano servir di modello e porgergli materia a ritrarne i gesti eroici, e le pose ardite e superbe. Anche i fieri arcangeli del Signorelli, gli *astor celestiali* direbbe Dante, che suscitano i morti col clangore delle trombe evocatrici e percuotono i reietti nei dipinti d'Orvieto, quelli di cui il Poeta delle seconde Laudi canta:

> Gli Angeli formidabili di Luca
> Domani soffieran nell'oricalco
> L'ardente spiro del torace aperto,

paiono ispirati da cotali figure di guerrieri, come quell'Astorre e quel Simonetto Baglioni che corsero le vie di Perugia, percuotendo in furia di strage i nemici, e da cui forse Raffaello giovinetto trasse il motivo del suo S. Michele in atto di atterrare Lucifero, e del S. Giorgio che trapassa colla salda lancia il mortifero dragone.

Cotale sentimento di virilità eroica che Lorenzo Valla, nello scritto *De voluptate*, aveva, pur celebrandolo, subordinato a quello della bellezza della donna, da lui prima che da Angelo Firenzuola sopra ogni altra celebrata, – e dal Signorelli artista invece non prediletta – era una delle vie che doveva condurre l'artefice nostro a valersi del nudo come significazione più diretta della vita. « Mostrò il modo di fare gli ignudi – scrive il Vasari – e che si possono sì bene, con arte e difficultà, far parer vivi ».

Il posto che ha il Signorelli, difatti, in questa vera resurrezione della carne e della forma umana, è veramente notevole e singolare. Egli ebbe quel divino dono del genio che vede il tesoro dove altri passa e non guarda, perchè ha come una seconda vista. Lo studio

del nudo corpo era stato elemento vitale nell'arte antica, e doveva, risorgendo, generare nuove forme dell'arte moderna. Gli antichi avevano adorata la sacra e giovanile nudità quale forma divina; e l'arte classica era stata quindi essenzialmente arte ginnastica ed atletica. Ma poi che lungo i secoli del Medio Evo, coll'abominazione della carne come cosa peccaminosa, lo studio della forma era per tanta età decaduto e negletto, i realisti del primo Quattrocento (Masaccio e Donatello) trassero quasi timidamente il corpo dalla ferrea guaina delle armature medioevali, rivestendolo di stretti ed attillati calzari, di maglie sottili e di giustacuori aderenti, onde trasparivano le forme e il giuoco delle membra sottostanti. Se non che la bellezza della forma umana non era così ancora venuta libera ed intera alla luce ed alla vita dell'arte. In ciò poterono molto l'azione della plastica sulla pittura e l'efficacia generale dell'umanismo. Come dalla scultura dei pisani Giotto aveva ricevuti i primi impulsi, così il rinnovamento della pittura sull'alba del Quattrocento si deve, segnatamente nei fiorentini, alla consuetudine del modellare, contratta nell'esercizio della oreficeria e della plastica. Masolino e Paolo di Dono lavorano col Ghiberti: Masaccio apprende dal Brunelleschi e da Donatello. Più tardi il Pollaiuolo e il Verrocchio porteranno nella pittura l'abito e lo spirito del plasma modellatore.

Ma quando da ogni canto irruppero, anche nei fioriti campi dell'arte, gli elementi della vita antica, e risorse l'arte classica (cioè quello che di più nobile e puro aveva dato la civiltà ellenica, quello soltanto onde ha un significato nella storia del mondo), ecco, da un lato, che Fra Angelico, il pittore santo, chiude le porte del monastero in faccia all'antico che per lui significava pagano, e dall'altro invece il Mantegna, l'artefice archeologo, che rinuncia ai suoi tempi per darsi tutto alla imitazione classica (1). Gli altri artefici del secolo esitarono. Il Ghirlandaio intreccia una danza baccanale di putti nella decorazione della casa ove nasce la Vergine (come Donatello nelle Cantorie meravigliose), o il neonato messia fa posare in un'urna romana, o attendere i re dell'Oriente offerenti sotto un arco di trionfo antico. Paludamenti ed armature antiche vestono il Duca di Ferrara o il Marchese di Mantova sotto il pennello di Cosmè Tura o del Pisanello; il Perugino traveste gli arcangeli in forma di guerrieri romani e allinea coi Profeti Socrate e Numa Pompilio nelle pareti del Cambio di Perugia: il Botticelli sta incerto fra le Vergini piene di gentile mestizia e le Veneri e le Grazie pensose della Primavera fiorita.

Ora il Signorelli, che pur fu detto il Mantegna dell'Italia centrale, è il primo artefice che non ha bisogno di esercitare la scultura o di andare a bottega da un orafo, per essere egli stesso scultore nella pittura del nudo, o nel drappeggiare le sue figure di vestimenta ampie e maestose: nè di attendere il pretesto mitologico per glorificare il nudo. E se talora indulge alla moda cortigianesca del tempo nel trattare argomenti classici, e dipinge per Lorenzo dei Medici « alcuni dèi ignudi » (nella tavola oggi a Berlino) e per Pandolfo Petrucci a Siena le storie di Coriolano, anche l'elemento classico egli ha saputo trasfigurare. Quel « pilo antico bellissimo » della pieve di Cortona (forse l'urna cineraria oggi nella Cattedrale) che, al sentirne narrare da

(1) Vernon Lee, *Euphorion - Studies of the Antique and Medieval in the Renaissance*, I, 1884. pag. 194.

Donatello, mosse Filippo Brunelleschi « così come egli era in mantello, in cappuccio e in zoccoli » a recarsi da Firenze a Cortona per ritrarlo, non dovè essere egualmente ispiratore pel Signorelli, che pure l'aveva sott'occhio. Anche nel quadro berlinese della scuola rusticana dell'agreste Iddio – una delle poche composizioni mitologiche che ci avanzi fra le tavole sue – è diffuso un sentimento quasi romantico delle origini, e l'effetto è quasi elegiaco ed idillico (1). Una ninfa invisibile vi è presente: la gentite ninfa della Melanconia.

L'artefice non sente, come il poeta delle fonti del Clitumno, *aleggiare sull'accesa fronte gl'itali iddii.* Par che respiri, anzi, in quelle forme antiche, tutta la pia anima umbra. E tanto è lontano il Signorelli dall'associare il nudo al classico, che quello trionfa per lui, prima che per Michelangelo, nella figurazione di soggetti cristiani. Così nel tondo mediceo degli Ufizi, che ora sta degnamente a fianco a quello di Michelangelo e in quello ora a Monaco ed un giorno decoro di casa Ginori (2), raffiguranti entrambi la Sacra Famiglia, appaiono nel fondo del paese gruppi di giovani nudi. E la vita dei corpi risorti anima e popola di figure nude i soggetti medioevali nella cappella d'Orvieto.

Per due vie, difatti, si poteva pervenire alla creazione d' un' arte moderna; o vivificando l'antico, o trasfigurando ed elevando l'elemento cristiano e medioevale a significazione nuova. L'antichità e il Medio Evo nell'arte rinascente parvero incontrarsi per la prima volta, nel Camposanto pisano: ove sopra i sarcofagi romani studiati da Nicola si dispiega la figurazione medioevale del Trionfo della Morte. Ma quell'asilo di morte non era il luogo ove potesse sorgere la parola della vita. Questa suona, invece, possente come squilla evocatrice nella scena della resurrezione finale ad Orvieto, dipinta dal Signorelli, ove la bellezza rinasce dopo la lunga morte dei secoli. Dalla terra madre ivi balzano fuori sani e gagliardi i giovani corpi di carne e sangue vivo, mentre dall'alto gli angioli titanici sembrano annunciare che l'età della morte è finita, e che l'umanità risorge nella giovinezza luminosa e nella bellezza della natura redenta. Ora qui si hanno due elementi nuovi e conflati in unità originale: il nudo e il dramma. Il nudo che Michelangelo, anche dipingendo, plasmò abbondante e gigantesco nelle ampie volute dei muscoli atletici, quasichè enorme peso di carne gravi la corporatura dei suoi profeti e delle sibille, nel Signorelli è ancora rude ed adusto, di solida struttura quasi architettonica, e riconduce quasi la mente alle forme dell'età primordiale e barbarica. Ma il Cortonese non è solo – come dice il Peladan – un Crotoniate, come colui che va popolando le sue composizioni di figure atletiche, bensì è tale spirito che sente, prima già di Leonardo, e di Michelangelo, come il nudo deve essere eroico, cioè avere un valore ideale, ed ogni muscolo portare il segno ed avere la parola dell'anima. Noi moderni che del nostro difetto di potenza creatrice ci siamo quasi fatto un vanto, inventammo la parola obiettività. Non così lo spirito vivificatore dei maggiori fra gli antichi. E quando il misero padre cortonese stava ritraendo il figlio morto, coll'abito dell'arte e mano che non tremava, poteva illudersi, come il Cavalcante dantesco, che ei vivesse ancora.

(1) Vischer, *Luca Signorelli und die ital. Renaiss.*, pag. 138 e seg.
(2) G. Frizzoni, nell'*Arte*, III, 1900, pag. 79.

A lui bastava serbare l'imagine di quel corpo perchè il suo spirito trasfiguratore ed animatore vi potesse infondere l'alito della vita. Verità psicologica questa, che il Platen ritrasse con drammatica efficace nell'ultima strofe della sua lirica sul Signorelli, in cui l'anima dell'artista vince la tenerezza del padre:

Und als er ihn so Zug für Zug
Gebildet, spricht er gegen seine Knaben:
Der Morgen grant, es ist genug:
Die Priesten mögen meinen Sohn begraben.

Ma la vita si svolge nel dramma umano, e il Signorelli è il primo fra i pittori che, sulle orme di Donatello, agiti e commuova largamente con impeto dionisiaco le moltitudini nelle storie d'Orvieto; è il primo maestro, solenne nel significare le passioni veementi, come nella Lamentazione del Duomo di Cortona, scena d'altissimo pathos, e nelle piccole mirabili predelle d'Umbertide, e dell'Accademia fiorentina. Nel fondo di quest'ultima, segnato con rapidi tocchi ma con terribile evidenza tragica, Cristo è travolto dalla furia dei soldati che l'hanno ghermito, verso cui si gitta urlante, come una Menade esagitata, la madre, per svellerlo dalle mani dei manigoldi, con gesto pieno di violenza disperata. In verità, chi segnava quella scena era di quella città che dette all'agiografia cristiana la leggenda più passionale che si conosca: la leggenda di Margherita di Cortona, la grande peccatrice cui, come a Maria di Magdala, fu molto perdonato, certo, perchè aveva molto amato: di colei che amò Dio con quell'impeto veemente onde prima aveva amato l'uomo del suo cuore, quando la morte repentina di lui le aperse l'abisso della miseria umana, e la spinse a flagellare aspramente la sua giovine carne e la sua anima ardente ed assetata d'amore.

In foco amor mi mise.

La tragedia greca al φόβος (terrore), vero elemento tragico, disposava armoniosamente l' ἔλεος o la pietà. Quando il Signorelli dipinse la simbolica Eucaristia, ora nel Duomo di Cortona, era certamente conosciuto il capolavoro leonardesco della Cena. Ma nessun altro artefice vi è giunto mai così vicino. La scena è meno drammatica, ma più solenne e spirituale. Via la mensa tradizionale, via tutto l'apparato consueto della imbandigione. Il gruppo dei discepoli che, troppo simmetrico forse e piramidale, si tende tutto, con anelito impaziente, verso il pane di vita loro dispensato, converge verso la figura del Cristo, dalla testa pensosa e lievemente inclinata. E mentre nella Flagellazione di Brera e nelle varie Crocifissioni il maestro non aveva saputa esprimere la mansuetudine e la rassegnazione, qui la stupenda figura del Cristo è un poema di nobile e dignitosa umiltà. E ho detto nobile: e potrei dire regale, poichè regale è veramente questa testa divina, dominante nello spazio aereo che s'apre in fondo all'ampia arcata serena, con quel mirabile sentimento del libero spazio che l'artefice cortonese ebbe in comune col Perugino, suo condiscepolo alla scuola di Piero in Arezzo, suo compagno di bottega a Firenze, come il Mancini ha provato, collaboratore nella Cappella Sistina, come ha dimostrato lo Steinmann (1). E pur senza indulgere egli mai, nella sua forte natura,

(1) Steinmann, *Die Sixtinische Kapelle,* vol. I. München, 1901.

alle sentimentalità peruginesche, dai contatti coll'arte umbra, derivò anche talora quel senso di grazia che altri ha potuto bensì disconoscere nel rude cortonese, ma che ei pur seppe disposare talvolta alla fierezza, congenita all'arte sua. Così Dante non è solo il formidabile creatore di Capaneo, di Farinata, di Ugolino e di Vanni Fucci, ma altresì il cantore squisito di Francesca, di Pia, di Matelda, l'evocatore della divina foresta, l'artefice dei versi immortali in cui l'anima piange nell'ora nostalgica della squilla lontana e del giorno che si muore.

L'effige del Signorelli quale appare nell'autoritratto ad Orvieto, è piena bensì di onesta dignità interiore, ma anche dimostra in lui un portamento di eleganza e di decoro. « Visse splendidamente e si dilettò di vestir bene », scrisse, difatti, il Vasari: nè so perchè altri ha voluto negargli fede, quasi adontandosi che al Signorelli fosse attribuito un tal costume. Il Vasari ricorda, in un caro e leggiadro aneddoto di sua infanzia, d'aver veduto, da fanciullo, il buon vecchio Luca « tutto grazioso e pulito » che lo carezzò e confortò allo studio dell'arte. Nè una tal ricordanza piena d'infantile vivezza potè ingannarlo. Egli è che un alto sentimento della nobiltà dell'arte può suggerire l'amor dell'eleganza e dell'esterno decoro. Così narrano gli antichi che l'apollineo Platone non si accingesse mai, nei leggiadri giardini di Academo sulle rive dell'Ilisso, ad aprire la sua bocca su cui le api dell'Imetto, secondo la vaga leggenda, avevan deposta la dolcezza del loro miele, se non indossato un serico vestimento; e di Leonardo, di Gentile da Fabriano, e di Giorgione fu detto si dilettassero del vestire sontuoso ed adorno.

Ora anche nel Signorelli artefice non tutto è austero e rude. Le arie delle femmine e dei giovani nei suoi dipinti hanno alcunchè di virile bensì, ma non sono anche senza qualche vaghezza, come l'Annunziata di Volterra o il leggiadro angelo che sostiene il Cristo nella tavola di S. Niccolò a Cortona, o le femmine della storia di Mosè nella Sistina. Nè è facile disconoscere la delicata bellezza della Madonna della Galleria Rospigliosi di Roma. Questo forte maestro contende anzi talora di grazia coi suoi contemporanei. Nel tondo mediceo degli Uffizi, mentre i nudi efèbi richiamano i motivi dell'Eros platonico, il suolo germina e fiorisce per misteriosa virtù sotto i piedi della Vergine, come nell'Inno lucreziano a Venus la terra *submittit flores* all'apparizione divina e primaverile della Dea: quell'apparizione che allora andava ritraendo con sì squisita grazia il Botticelli. E senso di grazia spira in alcune opere sue sull'amore della natura esterna e del paese; a cui egli consente bensì spazio infrequente nei suoi dipinti, come colui che ama riempire la scena di figure, affollandola anzi soverchiamente specie nell' ultime sue composizioni, ma in tal misura e forma che si possa dirlo anche il primo paesista; se s'intende non d'un paese schematico, come nei primitivi, sì di un paese colto per la prima volta dal vero (1). Dagli alti baluardi della turrita città nativa a cui il visitatore ascende faticosamente per erti sentieri che si snodano fra le glauche chiome dei magri oliveti d'una dolcezza virgiliana e le doppie file astate di aguzzi cipressi, allineati come picche d'alabardieri antichi, il Signorelli vedeva distesa ai suoi piedi,

(1) Di questa potenza paesistica del Signorelli non fa conto quanto merita il GUTHMANN nel bel libro *Die Landschaftsmalerei der toskan. und umbrischen Kunst*, Leipzig, 1902.

dovunque girasse lo sguardo, la irrigua pianura della Valdichiana, allora paludosa e mortifera come Dante sapeva, cui chiude da lungi l'ardita linea del Monte Amiata e dei colli di Montepulciano e di Pienza; a destra San Savino e i monti del Chianti, che digradano verso Arezzo, a sinistra l'estremo lembo lucente del Trasimeno e i monti di Chiusi e di Orvieto. Codesta ampia visione di paese a lui consueta, ove si incontrano amorosamente le terre oggi sorelle, di Siena, di Firenze e dell'Umbria selvosa, si riflette e rivive talora nell'opera sua artistica. Che se la terra promessa cui l'angelo addita nella storia di Mosè alla Sistina, quasi ultima visione luminosa di natura del legislatore già vecchio e devoto a morte, può parere una evocazione imaginosa d'una terra benedetta, nelle lontananze del tondo mediceo a Firenze invece non vi par forse di rivedere la campagna, quasi già romana, dei dintorni d'Orvieto; quella campagna solitaria coi cavalli pascolanti nelle ampie praterie fra sparsi ruderi d'acquedotti e ruine di ponti antichi? Nella predella degli Uffizi non appaiono forse i colli mollemente digradanti dell'Umbria verde, le lunghe vie fiancheggiate da querci, correnti lungo il lago Trasimeno? E come una delle antiche ed erte viuzze della sua città par di vedere nella tavola del Signorelli a Città di Castello, raffigurante il martirio di S. Sebastiano, così il castello di Panicale soprastante al lago, è ritratto dal vero nella predella della pinacoteca di Perugia e ritorna nelle lontananze del paese dalla tavola che è nella *National Gallery* di Londra. E allora egli usa dei verdi teneri e delicati, colorisce i tersi laghi e i sereni monti lontani, e diffonde pei cieli luminosità metalliche, trasparenze cristalline, nelle pure albe d'aprile, piene di aria, di freschezza, di luce, come nè il Perugino, nè il Botticelli, nè Pier di Cosimo fecero mai. Più vicino in questo a Gentile da Fabriano, e a Domenico Veneziano, e per lui forse ai Veneti primitivi (1) che ai Fiorentini del tempo suo.

Se non che - convien riconoscerlo - codesta virtù di delicato coloritore appare scarsa e rara nelle opere del Signorelli, dove prevalgono i toni bruni ed intensi, segnatamente nel trattare il nudo ch'ei suol fare come di terra cotta, e in figure legnose, che paiono intagliate in materia resistente. Meglio che coloritore egli è certamente signore del disegno: d'un disegno rude talora ed aspro, ma fermo, risoluto, costruttivo. La forma umana è per lui l'essenziale argomento, la composizione drammatica, l'espressione naturale della sua potenza. E dove il nudo non si pompeggia ostentando *magna ossa lacertosque*, come l'Entello Virgiliano, larghi e grandiosi panneggiamenti più che vestire avvolgono le sue austere figure. Si compiace bensì il Signorelli di riprodurre gli stessi tipi femminei dalle forti mascelle, dalle alte arcate sopracciliari e dal mento aguzzo, forse ritratti da esemplari a lui consueti, il giovine prestante e gagliardo, il vecchio adusto e consunto. Ma inesausta è poi la sua fantasia creatrice quando vuol rendere la tensione della vita, e nella ricerca, talora anche manierata, dell'azione possente. Onde ben meritò che il padre del pittore divino, Giovanni Santi suo contemporaneo, che il giovinetto Luca vide in Urbino mentre lavorava col maestro di Borgo S. Sepolcro, lo chiamasse il *cortonese Luca d'ingegno e spirto peregrino*.

E i semi di cotanta ricchezza ei profuse largamente, come da colmo ventilabro, nella sua terra nativa, specie quando già vecchio

(1) Cfr. Makowsky, *Zeitschrift für bild. Kunst*, 1900, pag. 118.

si ritrasse dai grandi centri, ove oramai erano trionfatori i gloriosi genî di Raffaello e di Michelangelo, nella sua terra nativa, ove i fedeli conterranei lo circondarono sempre d'affetto reverente. Sono tavole e freschi dispersi in piccole città e castelli pittoreschi della Toscana e dell'Umbria, in borghi perduti per monti impervii, Arcevia, Umbertide, Borgo S. Sepolcro, Castiglione, Città di Castello, la Fratta, Lucignano. E pure chi voglia misurare gli abissi dell'arte eroica di tanto maestro, dovrà cercarla, accolta come in sovrana sintesi, nei freschi meravigliosi della Cappella Brizio ad Orvieto. Quivi egli è veramente, come ha detto il Berenson (1), un magnifico, impareggiabile illustratore: questo è il suo vero poema, e poema dell'età sua. Tutte le sue qualità di grandioso ed abile compositore, di superbo lineatore, e di solido coloritore, si dispiegano liberamente in questo ciclo raffigurativo della fine del mondo, ove è continuata ed ampliata la idea del trionfo della Morte del Camposanto pisano, e si prenuncia, nella terribilità titanica del concepimento, il novissimo giudizio di Michelangelo. Non il racconto dantesco della bufera scatenatasi dopo Campaldino; non la procella notturna che squassa le chiome canute di Re Lear; non le voci delle montagne, delle sorgenti, dell'aria e dei turbini nel Prometeo dello Shelley, nè la superba musica della tempesta che suona nel canto del profeta della libertà americana, Walt Withmann, hanno la sublime possanza di queste figurazioni signorellesche dell'ultima tragedia umana. Forse l'ultima parte della nona Sinfonia beethoveniana può pareggiare tanta terribilità di scene, nelle quaii par di sentire la possanza demonica degli spiriti elementari e primordiali che scossero e trasfigurarono il mondo.

Quando il grande maestro cortonese, eletto dagli operai di Orvieto fra tanti artefici, come il Gozzoli e il Perugino, pose mano all'opera commessagli, cominciò continuatore dell'Angelico che, nel 1447, aveva nella volta della Cappella, consocio suo il Gozzoli, figurato il Cristo e il coro dei Profeti (2). Ma dei Dottori, nei Patriarchi e negli Angeli ancorchè condotti su disegno dell'Angelico, la mano del Signorelli si annuncia già non solo esecutrice, ma creatrice, nell'ampia maestà dei vestimenti, e più nella significazione dell'ardore interno dell'anima. Quelle figure solide e monumentali, dalla pupilla severamente abbassata sulla meditazione interiore o riverse nell'estasi radiante della contemplazione, si compongono come in un grande cerchio spirituale, in una magnifica e solenne unità corale di « santa conversazione », che vi fa pensare al coro mistico che canta dall'alto dei cieli nell'ultima cena del secondo Fausto goetico.

Un mezzo secolo dopo l'incominciamento sereno del pittore angelico, di cui qui *il respiro*, come canta il poeta, *odesi appena,* ecco il Signorelli irrompe nello spazio come un uragano; e scrive con penna di fuoco la prima pagina del suo poema apocalittico nella formidabile storia della predicazione dell'Anticristo. Questo atto della grande tragedia finale manca in tutte le altre figurazioni anteriori dell'ultimo giudizio, da quell'antichissimo di S. Angelo in Formis presso Capua fino a quello della Sistina. Anche i misteri e le sacre rappresentazioni del Medio Evo, come ha provato il Vischer, non offrono mai codesto momento drammatico pieno di terrore e di alto mistero. Il Si-

(1) Berenson, *The Central Italian Painters*, pag. 79 (1903).
(2) Venturi, *Beato Angelico e Benozzo Gozzoli,* nell'*Arte*, 1901.

gnorelli non aveva, dunque, precedenti nelle rappresentazioni artistiche dell'Anticristo, se non in qualche vecchio codice alluminato: e qui precipuamente parve la sua possanza originale e creatrice:

Sein festes Leben und Männlichkeit
Seine innre Kraft und Ständigkeit.

Eretto su un piedistallo antico, il falso Messia predica alle turbe intente, inclinando il capo verso il diavolo che gli insinua nell'orecchio le parole della menzogna e del peccato. Egli, l'uomo della perdizione, rassomiglia nell'aspetto all'uomo Dio. Fedele all' esoterismo mistico che compone il nome del demone invertendo quello del creatore, l'artefice ha costrutta una figura che potrebbe essere il Cristo, se i maestosi lineamenti non fossero come percorsi da un lampo di perversità, se il gesto cauto e misurato di costui non suscitasse diffidenza in chi lo mira, e se soprattutto Satana non facesse quasi corpo coll'impostore, nascondendosi nel suo ampio paludamento. Intorno al principe del Mammonismo si affollano femmine recanti putti, cittadini di ogni età, giudei che vengono a pagare il tributo, « poichè non si può vendere e comperare senza portare il segno della bestia o il numero del suo nome » (*Apocal.* XIII, 17). Più indietro sta il gruppo dei settatori del falso profeta, che ne accolgono e ne propagano il verbo funesto. I cui effetti appariscono qui nel duplice aspetto dell'opera di lui. Il figlio delle tenebre imita da un canto le opere del salvatore, ed ecco risana infermi e resuscita i morti; ma dall'altro opera sua è lo sterminio dei santi, dei quali alcuni si vedono procombere decapitati ai suoi piedi, altri strangolati dagli sgherri suoi esecutori. Senonchè dall'alto rompe la virtù e la luce che deve inabissare il maledetto (in figura qui di Simon Mago) che aveva voluto far violenza al regno dei cieli, e contaminare e ruinare il santo tempio di Sion. L'angelo che scende precipite dal cielo in mezzo a linee di fuoco con non minore impeto di quello della cacciata d' Eliodoro di Raffaello, manifestamente esemplato su questo del Signorelli, percuote l'iniquo e disperde le sue scellerate milizie sterminatrici dei santi. L'ispirazione dantesca si unisce qui alle immagini di Daniele e del libro dell'Apocalissi.

Alla caduta dell'Anticristo segue idealmente il *dies irae*, la fine del mondo, nella parete che sta sull'entrata. Testimoni la Sibilla che squaderna il fatidico volume e David veggente, si svolge la catastrofe formidabile. Il sole si spegne, la luna e le stelle impallidiscono, i palagi ruinan dall'alto, mentre giovani guerrieri e vegliardi contemplano il disastro immane. Par di sentire qui la parola esagitata di Walt Withmann (1):

Ah soul, the sobs of women, the wounded groaning in agony.
The hiss and crackle of flames, the blackn'd ruins, the embers of cities.
The dirge and desolation of mankind.

A sinistra precipita il gruppo dei fulminati; moltitudine urlante e scompigliata, ove si confondono, come nel terrore di un incendio, madri stringenti al petto i loro pargoli, vecchi nella paralisi del terrore travolti dalla furia dei fuggitivi, giovani imprecanti alla morte inopinata e fulminea. Dovunque contorcimenti di angoscia suprema,

(1) *Leaves of Grass.* Londra, 1907, pag. 311.

bocche urlanti misericordia, gesti di subitaneo spavento; un viluppo di terrore e di follia, il dramma, insomma, dell'orrore e della desolazione.

Ma dalla morte ecco risorgere la vita nella scena della resurrezione della carne. Come nel libro di Ezechiele, qui le ossa si ricercano, si ricompongono, si rivestono di polpa e di carne. Ciascuno *ripiglia sua carne e sua figura*, e dalla terra, che è cuna e tomba ai viventi, levansi figure d' uomini vivificati, cogli occhi conversi al cielo non supplichevoli ma pieni di fede, quasi la *rivestita carne alleluiando*, femmine che si addossano l'una all'altra pavide in atto, ma non senza la grazia delle Cariti antiche; e quanti son risorti stanno intenti tutti alla gran chiamata dei severi arcangeli che, adorni di simboli ed attributi esoterici, fanno sentire, a chi guardi, tutta la terribilità dell'ora suprema e quasi l'eco della

tuba mirum spargens sonum
per sepulcra regionum.

E qui si apre il libro di questa narrazione figurata delle novissime cose in due pagine immortali. Canta il poeta delle seconde Laudi:

Sfolgorati procombono i Perduti,
Salgon gli Eletti a ber l'alme rugiade:
E gli Arcangeli snudano le spade
Mentre i Musici toccano i liùti.

Nell'una delle due pagine solenni è la chiamata degli eletti, dove la soavità umbra nella espressione del sentimento si disposa alla energia fiorentina nella costruzione delle forme. Gravi e virili anche nella loro grazia, i messaggeri celesti (alcuni dei quali ricordano le alate vittorie di Samotracia nel loro ritmo aereo) versano qui fiori a piene mani sui benedetti. I quali, rivestita oramai la *carne gloriosa e santa*, nella parete dell'altare già s'avviano disposti come in una linea saliente verso la patria celeste, soccorsi dagli angeli che con fraterna tenerezza, protese le braccia, ora li sollevano via via in alto fra dolcezze di musica celestiale, ora discendono ad incontrarne altri e ad accoglierli, *con atti ornati di tutte onestadi*. Non mai forse il nudo, che per sì lunga età fu ripudiato come abominevole paganità, si coronò di teste così vivacemente estatiche per ardente pietà, come in questa scena di santità e di beatitudine.

Ma ecco di contro a questa l'altra pagina dolente dei maledetti. Un aggrovigliamento immane di tormentatori e di tormentati, un inestricabile intreccio di crudeltà selvaggia e rabbiosa e di sofferenza disperata, ove si confondono il feroce carnefice e la vittima dilacerata. È una visione di inferno veramente terribile. Timida ancora e grottesca scena nel Camposanto pisano o nella cappella Strozzi di S. Maria Novella, qui il dramma infernale divien sublime nella terribilità tragica della sua evidenza dantesca.

Nè senza ragione si dice qui dantesca (1). Le austere pagine di questo poema dell'altra vita recingono e coronano, difatti, le imagini

(1) Kraus, *Luca Signorelli's Illustrationen der Dante's D. C.*, Freiburg, 1892; *Dante, sein Leben und Werke*, Berlin, 1897, pagg, 655 e 616; *Gesch. der Christ. Kunst*, Freiburg, 1900; Crowe e Cavalcaselle, *Storia della pittura*, IV, 19; Luzi, *Il Duomo d'Orvieto*, Firenze, 1866; Vischer, *Luca Signorelli*, 1879, pag. 95 e seg.; Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, I, 63, 13; Volkmann, *Iconografia Dantesca*, 1897, pag. 40.

dei poeti e filosofi che per la maggior parte stanno nel Limbo dantesco, e che tutti cantarono o meditarono i misteri degl'inferi; Omero ed Empedocle, Virgilio ed Ovidio, Lucano e Dante medesimo quivi effigiato: l'*Alighier grifagno* che ha i due volumi aperti

Libro del Cielo, e libro della Terra.

E colle imagini dei poeti antichi, stanno nel basamento figurazioni chiaro-oscure di miti attinenti tutti, più o meno direttamente, a divinità ctoniche, e sono in rapporto coi misteri dell'Erebo, la Sibilla Cumana ed Enea, Cerbero ed Orfeo nell'Ade, Tifeo e Plutone, Persefone rapita ed Ercole disceso agl' inferi e Teseo. Ma l' avere egli congiunte quivi alle storie apocalittiche e ai miti classici della discesa agl'inferi le illustrazioni di molte scene del Purgatorio dantesco e di quella infernale di Caron dimonio e della livida palude acherontea, dimostra anche che il Signorelli intese indicare come la sua opera fosse penetrata ed informata d'ispirazione dantesca, quasichè un raggio del gran sole di Dante fosse passato nell'anima sua congeniale, che lo trasmise al Buonarroti, suo, più che successore, rivale. Bene espresse l'anima dantesca del titanico artefice il Canto del poeta nostro, evocatore delle voci sopite nelle città del silenzio:

Sola il vòto dei marmi bianchi e neri
Occupa e turba la tremenda ambascia
Dell'artier di Cortona, come un vento.

Ruggegli nel gran cor Dante Alighieri
E però di sì dure carni fascia
Il Dolore, la Forza e lo Spavento.

Così in questo ciclo Orvietano l'arte con ala d'aquila si levò ad altissimo volo. Nè il Ghirlandaio a Firenze, nè il Lippi a Prato, nè il Gozzoli a Pisa, nè il Mantegna a Padova, nè il Perugino a Perugia, nè il Pinturicchio a Spello o a Siena, eran saliti, in quel secolo, a tale altezza di concepimenti. L'antichità e il Medio Evo, i miti pagani e le visioni cristiane, Omero e Dante, l'Apocalissi e le metamorfosi ovidiane, il Machiavelli e il Savonarola dettero il loro molteplice tributo a questo solenne libro figurato, che si può dire la *Divina Commedia* della pittura rinascente.

Il Machiavelli e il Savonarola ho detto. Poichè se nella franca rappresentazione della possanza virile e dominatrice parve rivivere lo spirito che nel Machiavelli era divenuta teoria dell'arte politica, e della guerra, nella tensione apocalittica delle figurazioni orvietane l'artefice fu vicino e quasi consenziente col Savonarola. Lo spirito della predicazione della penitenza e del prossimo giudizio del severo profeta ferrarese, prima che mandasse lampi nella volta della Sistina, alitò in quelle composizioni di Orvieto, delle quali fu il lontano ed invisibile ma efficace ispiratore.

***

Or come avviene che il nome del Signorelli non suoni oggi così alto come alte furono le cime che attinse l'arte sua? Perchè non è così celebrato oggi il suo nome come fu, secondo attestano i documenti del tempo e conferma il Vasari, ai suoi giorni, talchè si possa dire, rinnovando l'imagine dello Shelley, ch'ei sia come una cetra da tempo obliata e sospesa nella solitaria volta d'un tempio misterioso

e deserto? E quando quella che suol dirsi la giustizia della storia si volgerà come eque bilance verso il solenne maestro, onore di Cortona e d'Italia?

Nel secolo da poco volto all'occaso, lungo il periodo della resurrezione cattolica e del purismo neoromantico, parve che il sommo dell'arte fosse da cercarsi nella devota arte di Fra Angelico e del Perugino. Più tardi i preraffaellisti inglesi che aprirono gli occhi sulle dimenticate glorie del primo Rinascimento nostro, e quanti applicarono i metodi scientifici della critica moderna alla storia dell'arte inclinarono ad esaltare, fra tutti i maestri primitivi, il Botticelli. Il Ruskin, il Pater consacrarono il suo nome in pagine mirabili: il Morelli e il Berenson lo proclamarono « genio creatore ed originale e il maggior lineatore del suo tempo ». Onde il Botticellismo, così finemente satireggiato dallo Zola, e dal Mirbeau, anche per via delle infiltrazioni letterarie, divenne di moda nei circoli dell'elegante *snobismo* esotico e nostro. Ora il segreto della singolare fascinazione esercitata su molti animi moderni dal maestro fiorentino, non è tanto da cercarsi in quella che altri (1) ha chiamata la profonda originalità del pensiero di lui, nella fine immaginazione poetica e nel delicato senso della bellezza, quanto, io penso, in certa singolare combinazione di sensualità e di vago misticismo onde l'opera di quel fiorentino spirito bizzarro oscilla, fra le Vergini meste e le Grazie pensose, fra la paganità di Lorenzo il Magnifico e l'ascetica austerità del Savonarola, fra i canti carnascialeschi e le laudi spirituali. Questa incertezza del suo spirito meditativo ed irrequieto risponde in certo modo allo stato e al timbro dell'anima moderna; la quale, mentre anela ad una fede nuova e tende ad una pace interiore che ha perduta, della ebbrezza medesima che viene dai godimenti più acuti della vita, con sitibonda ansia agognati, si sente presto inappagata e stanca.

Ora, in un'età come la nostra, che sembra nella vita avere smarrito il senso del grandioso e dell'eroico, che nel regno dell'arte a ciò che è luminoso e reciso antepone l'umbratile e il vago, ed al pensiero sicuro ed esatto, il sogno e il concepire fantasioso, i genî austeri e rudi ma fermi ed inflessibili nella forma dell'arte loro, come il forte maestro di Cortona, non sogliono piacere se non a pochi spiriti indipendenti e meditativi. Ma per costoro e per quanti sentono la necessità ideale di quello che Walt Withmann chiamò il *ritorno degli eroi*, mirabile è l'opera originale del Signorelli, che segna sicuro il suo solco di luce nei profondi cieli dell'arte. Imperocchè il Signorelli è veramente colui che conchiude il medio evo nel campo dell'arte figurativa come quello che i soggetti teologici riveste di un ultimo splendore di bellezza, e con un colpo d'ala possente li solleva ad una forma nuova di misticismo non biblico e sacerdotale, bensì laico di un libero credente. E mirabile per quella libera grandiosità drammatica delle composizioni che segna il termine del sobrio Quattrocento ed apre la via alla magnifica opulenza del Cinquecento, sulla cui soglia egli sta, a fianco di Leonardo, gigante.

Ora originale ed innovatore, anche nell'arte, significa quasi sempre solitario. E la solitudine, come diceva maestro Eckart, è veramente più che l'amore. Solo le alte cime solitarie sembrano perdersi nelle

(1) Cartwright (Ms. Ady), *Sandro Botticelli*, London e New York, 1904, pag. 1 Mi sia lecito riferirmi a quanto ne scrissi nelle mie *Pagine d'antica Arte fiorentina*, Firenze, 1905.

altezze dei cieli. Molti antichi si studiarono di emular Pindaro, come canta Orazio. Nessuno osò imitarlo. Pochi e poveri imitatori, da Fazio degli Uberti al Varano, ebbe Dante: nè alcuno tentò di imitare lo Shakespeare. Similmente seguaci veri non ebbe, nè formò scuola il Signorelli, da cui solo alcuni motivi attinsero i grandissimi, come Raffaello e Michelangelo. Così le grandi piramidi si levano solitarie sul piano del deserto; e le alte quercie occupano colla larghezza dei rami tanta aria all'intorno, che non consentono vicino il germogliare d'altri arbusti vigorosi.

E pari ad antica rovere il rubesto maestro cortonese parve avesse radici profonde e tenaci nella terra ove nacque. Vera anima italiana, amò serbare la vecchia maniera paesana e le tradizioni pittoriche dei padri, nè indulse, come altri artefici fecero, alle novità forestiere importate allora nella tecnica pittorica in Italia da Rogers van der Weyden, da Giusto di Gand, da Ugo van der Goes. Ma schivo anche, come sembra, delle grandi città, ove poco sostò, amò meglio dare liberamente e liberalmente il fiore dell'arte sua alle piccole città della regione nativa, che aggirarsi fra le turbe sollecitatrici di favore degli artefici cortigiani.

Nè per questo fu un'angusta anima regionale o locale. Gli è che il *genius loci* della sua terra lo portava ad una forma d'arte più alta. Come egli i due elementi dell'arte rinascente, l'ispirazione mistica e l'umanismo nuovo, seppe comporre in un sapiente equilibrio, così dall'Umbria trasse quegli aspetti di estasi religiosa che nell'opera sua talora congiunse colla ferma lucidità realistica dei maestri fiorentini: e fiorentino fu veramente d'anima e di stile. Come la sua città nativa, etrusca e virgiliana, toscana ancora e quasi già umbra, egli compone ed accorda in sè l'anima artistica delle due regioni contigue della media Italia, che dànno come due voci alterne di un grande canto corale; e quasi dono perenne della diversa loro anima, offrono il senso e il culto dell'ideale e del reale, i due principî essenziali onde l'arte umana compose e comporrà nei secoli il suo poema eterno.

Tali, come vide il Renan, nell'antica cattedrale bretone di Quimper, quando le ombre della sera discendono nelle severe navi della chiesa, i fedeli dei due sessi si adunano, per cantare, con vicenda alterna, la solenne e semplice preghiera della sera. Le due diverse onde di canto e di preghiera che si levano, si congiungono in alto come due nuvole d'incenso, salienti verso il cielo: e paion simbolo dell'umanità intera, nella quale i due sessi sono come due semicori che si rispondono e si integrano colla strofe e l'antistrofe in quel dialogo perenne che è la vita: la virile strofe di tutti gli uomini del mondo, direbbe il Withmann, e l'antistrofe di tutte le donne che dall'altra riva rispondono.

Dall'una la parola della volontà ferma, dell'energia infaticata, del duro lavoro che apre le vie della vita: dall'altra la voce gentile della grazia, del sorriso, dell'ideale, che quelle aspre vie agevola ed illumina, e, come canta il poeta tedesco, cosparge ed infiora di rose celestiali la terra.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

NINO BIXIO

DOCUMENTI INEDITI

I.

Autografi bixiani.

Armadio
con gli Autografi del Risorgimento

La biblioteca nazionale *Universitaria* di Genova possiede oggi un piccolo archivio bixiano. Nel febbraio dello scorso anno 1907 Camillo Bixio, figlio quartogenito di Nino, facea dono ad essa delle carte del padre, che il bibliotecario e bibliografo Attilio Pagliaini ricevette in consegna dal colonnello Francesco Sclavo, bella ed aperta figura di piemontese, veterano di grandi campagne come di grandi amicizie. Sotto gli auspici di lui si era preparato e ora si compiva tal rito. E parve, quando il verbale di consegna fu sottoscritto, che solo allora egli vedesse composta al riposo d'un decoroso sepolcro la salma del secondo dei Mille.

Queste carte, che attendono ora l'opera paziente e diuturna dell'ordinatore, formano un piccolo ma prezioso archivio bixiano, e constano: 1° di circa 500 lettere autografe di Nino Bixio alla moglie Adelaide Parodi, al cognato Adolfo Parodi, a Giuseppe Guerzoni; 2° della corrispondenza officiale del generale e di sue note private relative alle campagne del 1866 e 1870, dell'originale del diario steso dal Bixio nel 1848 e '49 sul taccuino rosso donatogli da Goffredo Mameli (dal Guerzoni pubblicato su copia fattane più tardi dal Bixio stesso), e di note relative alle campagne del 1859 e 1860-'61; 4° di numerose lettere dirette a Bixio generale e deputato (delle quali poche tuttavia, come quelle d'Agostino Depretis, offrono qualche interesse); 5° di voluminosi quaderni di studii d'argomento militare o politico-militare, massime intorno a problemi di difesa terrestre e marittima.

Una dozzina di lettere a Gerolamo Remorino, che già trovavansi a questa *Universitaria*, ed una ventina ad Eugenio Sandri, testè ac-

quistate, s'aggiungono alla cospicua raccolta d'autografi, dei quali la nazione va debitrice alla generosa liberalità di Camillo Bixio, regio impiegato postale, e della sorella Giuseppina, vedova di Gerolamo Busetto, il quale, come il Guerzoni, fu biografo di Nino Bixio (1).

Chi scrive ha omai compiuta la non lieve fatica di ricopiare quelle parecchie centinaia di lettere, che pubblicherà sotto gli auspici della « Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano » costituitasi a Milano nel novembre del 1906; ma intanto si propone di porre già qui in rilievo la maggiore caratteristica di questo carteggio, che, nella schiettezza della sua intimità, rivela al lettore un atteggiamento ignorato o mal noto della fiera fisonomia di Nino Bixio.

***

Non fa mestieri rammentare al lettore quale ferrea tempra avesse quel Gerolamo Bixio che per un'ironia del caso fu chiamato anche adulto con un vezzeggiativo, Nino. L'infanzia di lui, che d'un altro avrebbe fatto un delinquente, a lui sembra avere appunto data la tempra. Quell'indemoniato bambino, che il padre, credente convinto, non volle cristiano che a tredici anni – appena trovandogli a padrino un sacrestano - quel monello che, non avendo dal maestro che busse, gli tirò un giorno un calamaio; quello scapato che, mandato mozzo sul mare, due volte tentò la fuga, e, tornato a Genova, ma non in famiglia, dormì di notte per i porticati e ramingò di giorno di via in via, passando, quando la fame ve lo spingeva, a divorare, come un cane senza padrone, la scodella di minestra che la matrigna porgeagli dalla finestra di casa; quello sfaccendato che, designato a surrogare un fratello nell'esercito sardo, non vi si adattò che ammanettato e incarcerato, divenne, ad onta di tutto ciò, così egregio cittadino e patriota, da avere atteggiamenti da eroe in momenti ed avvenimenti che direbbersi epici, e rigidamente osservò, fatto adulto, e rigorosamente tutelò la disciplina.

Non fa mestieri rievocare la leggendaria figura del secondo dei Mille, del *grifagno Bixio*, quale il D'Annunzio lo scolpì:

> ...il risorto Giovanni delle Bande
> Nere, temprato animato metallo,
> voce a saetta, sottil viso che sa
> la cote, come il filo d'una spada
> laboriosa...

Vivente ancora, era detto di ferro (« dicono ch'io sia di ferro – scriveva, nel 1868, alla moglie; – certo è che faccio il dover mio con molta energia e passione »); e pareva che lo stesso suo nome ritraesse

(1) G. Busetto: *Notizie del generale Nino Bixio*, Fano, Lana, 1876. Con la *Vita* del Guerzoni - della quale il Barbèra fece due edizioni - rammento qui la principale bibliografia bixiana: G. Busetto: *Nino Gerolamo Bixio luogotenente generale*, in *Almanacco per il 1865 dell' « Esercito illustrato »*; P. Fambri: *Da soldato a generale*, in *Nuova Antologia*, apr. 1875; P. Delvecchio: *N. B. e l'Indo-Cina*, Torino, Casanova, 1877; P. Delvecchio: *Cenni biografici di N. B.*, in *Raccolta Vallardi « Il Risorgimento Italiano »* (1886); G. C. Abba: *La vita di N. B.*, Torino, Roux, 1905 (Cfr. A. Luzio: *N. B.*, in *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1906); F. Sclavo: *Ai mani illustri di Nino ed Alessandro Bixio*, Torino, Pozzo, 1907.

della sua natura. « Bixio! - nota l'Abba - ecco il nome che gli sta: almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore ».

E fa mestieri infine rammentare come il rigore e la fierezza di Nino Bixio si tramutasse talora in violenza? com'egli mal sapesse frenare certa sua impulsività, causa di scatti intempestivi ed ingiusti? Narra il Bandi che quando, nella spedizione dei Mille, la divisione di Bixio dovette imbarcarsi a Paola per raggiungere a Napoli Garibaldi, avendo quegli durante l'imbarco vietato ai suoi di sdraiarsi sul ponte della nave per non ingombrarlo di troppo, visti trasgrediti i suoi ordini, senza considerare che molti volontarii stavano da più d'un'ora sotto i raggi d'un sole cocente, salì furibondo sull'*Elettrico*, e, dato di piglio ad una carabina, menò col calcio di essa tali colpi a quei poveretti che uno ne ferì gravemente ed altri contuse; sì che dovette impugnare una pistola se volle salvarsi dalla reazione provocata. E aggiunge il Bandi che, temendo poi i rimbrotti di Garibaldi - dinanzi al quale egli diveniva un agnello - tornò per qualche giorno a Genova, donde poi venne alla gloria di Maddaloni (1). Di guisa che *irascibile e furioso al sommo* lo definiva la *Gazzetta di Milano*, rammentando nel 1860, in un cenno biografico di lui, questo episodio, che, sia o non sia vero, certo è - dato il temperamento del protagonista - verosimile (2).

Un'eco, del resto, della sua severità talora eccessiva e della sua sconsigliata irascibilità è anche in queste lettere alla moglie, la quale gli si dimostrava talora inquieta e trepidante per i pericoli ai quali col troppo rigore egli si esponeva. « Io non nego - le rispondeva nel giugno del '59 - che qualche volta la mano non mi corra alla sciabola, e che piuttosto che lasciare ineseguito un ordine di qualche importanza non preferisca di farmi intendere a colpi di sciabola. Ma io non sono nè matto nè cieco, e non tocco un uomo che all'estremo e quando vedo che non mi si vuol comprendere assolutamente: e ancora bisogna ch'io lo abbia veduto dappoco al fuoco, perchè io non sono nè un pedante nè un cieco ».

E ancora:

Io non vado in cerca di popolarità. Io servo il mio paese in uomo di convinzioni, e chiamo *pane* il pane. Se sono amato, meglio, e se non sono amato pazienza. Ma io non cercherò nè con vanti nè con adulazioni di essere nelle buone grazie dei poltroni o di coloro che prendono le armi per servire due ore di combattimento e poi si permettono d'essere insolenti o scioperanti, e che, ricevendo il soldo dal paese, si credono autorizzati a comandarsi da sè.

Poi la rassicura:

Del resto io non sono poi tanto odiato come tu mostri di credere. Quelli che mi conoscono sanno ch'io non burlo, e che pago di persona al fuoco, e fuori del combattimento lavoro a preparare e prepararmi capace a guidare e guidarmi al fuoco: e in questo il soldato non è mai ingiusto. Ma noi, come abbiamo eccel-

(1) Gius. Bandi: *I Mille*, Firenze, Salani, 1903, pagg. 278-284. Cfr. Busetto, op. cit., pag. 27.

(2) *Gazzetta di Milano*, 1860, n 292. Una copia di questo cenno biografico è tra le carte bixiane, postillata dal Bixio stesso. In essa non è tocco - e quindi ammesso per vero - questo episodio.

lenti giovani, ne abbiamo anche dei tristi... Sii tranquilla, mia buona Adelaide, io non sono odiato, e, lasciamelo dire, non lo merito Non dormo e non mangio prima d'aver fatto il fattibile per i soldati, mentre gli altri si curano troppo di sè. Se sono esigente, sono cogli uffiziali e sott'uffiziali; ma tutti sanno che li conduco al fuoco e mi occupo a tutt'uomo per il loro benesssere (1).

Ebbene, come immagineremmo noi che un tal uomo, sì rigido con sè e con gli altri al suo posto d'azione, indomito patriota come inflessibile ufficiale, sia stato per contro singolarmente mansueto e tenero in casa? come potremmo raffigurarci mutato in agnello siffatto leone, se a ciò non ci forzasse la sicura testimonianza di queste sue lettere?

*

Nino Bixio.

Queste sue lettere alla moglie ci presentano infatti un Nino Bixio diverso dal leggendario nocchiero e guerriero d'acciaio. Il generale Bixio sembra dimenticare, sembra quasi smentire se stesso quando scrive alla moglie ed ai bambini, che confonde in un immenso affetto. Indarno si tenterebbe rievocare con queste lettere che accarezzano, che pregano, che talora scongiurano, l'uomo avvezzo ad imporsi altrui: e niuno indovinerebbe nelle pagine lunghe e talora prolisse l'uomo che tra i Mille fu il più rude, il più tagliente nel dire. Scrive di lui Girolamo Busetto:

La tenerezza poi per la moglie e pei figli andava fino all'esagerazione. Mal si apporrebbe chi credesse ch'egli esercitasse in casa sua l'imperio che lo rendeva un uomo eccezionale nelle relazioni esterne. Secondava i consigli della moglie colla docilità d'un innamorato... È difficile – ripeterà – ch'io possa voler da mia moglie quanto desidererei, mentre essa fa di me ciò che vuole (2).

Tutto ciò che il Busetto riassume in questo passo incidentale della sua biografia è esattamente e vastamente documentato da queste lettere. Queste lettere, cioè, ci provano qualcosa di singolare, direi quasi di paradossale: la mansuetudine di Nino Bixio.

(1) Diceva anche il cit num. della *Gazzetta di Milano*: « Bisogna però sapere che Bixio pei suoi soldati è più che un fratello, e si caverebbe la camicia ».

(2) Busetto, op. cit., pag. 84.

Tenerezze ed affetti

Alta e snella, gli occhi grandi e cerulei, la chioma bionda e fluente, Adelaide Parodi, figlia d'una Bixio, aveva sposato, dopo undici anni d'amore contrastato, lo zio Nino. Era questi allora un rude uomo di mare, che a poco più di trent'anni potea narrare di sè straordinarie avventure di viaggi, in uno dei quali, naufrago in un'isola dell'Oceania, avea dovuto alla sua avversione per la circoncisione se non divenne marito di certa regina che lo voleva capo circonciso della sua tribù. Era un patriota all'occorrenza. Ricordavano i Genovesi che l'8 novembre del 1847 egli aveva in pubblica via afferrate le redini del cavallo di Carlo Aberto gridando: *Sire, passate il Ticino, e sarem tutti con voi!* e che di lì a poco, festeggiandosi la notizia della rivoluzione palermitana, egli aveva sfidata la morte per innalzare sul frontone della chiesa dell'Annunziata un'epigrafe di Goffredo Mameli. Con Goffredo Mameli, suo capitano, Roma lo aveva avuto a difensore: e lo stesso ospedale aveva accolti feriti i due liguri. Ma poi, da buon ligure, egli era tornato al commercio ed al mare.

Adelaide Parodi.

Quasi perduta in questo carteggio, unica innanzi il 1859, è una lettera del fidanzato all'amata. Fu scritta una sera di burrasca, nelle acque di Spezia. « Sono adesso le 9 di sera – dicea Nino alla sposa – vedendo che il tempo imperversava, ho voluto essere a bordo, ed ora eccomi solo con me, che come sempre mi trovo con te... Odo dalla camera il vento di libeccio che stride... » Quel giorno aveva appreso fremendo da un fratello di lei che si era cercato « collocarla » altrimenti, e ch'essa n'avea pianto sovente la notte. Ma, senza iattanza, le scriveva semplicemente alla sera: « È verissimo che tu avresti potuto essere amata, ma è anche certo che nessuno avrebbe potuto amarti come io mi sento capace di fare ». E istantemente pregavala d'una sua lettera: che se le mancassero gli argomenti, non aveva che a ripetere una parola: « Dimmi che mi ami, e ripetilo ad ogni riga, e starà benissimo ».

Sposata la nipote, che gli diede quattro figli – Giuseppina, Riccarda, Garibaldi e Camillo – ridiventato d'un tratto soldato allorchè il « grido di dolore » mosse Vittorio Emanuele a dichiarar guerra all'Austria, poi rapidamente salito ai maggiori gradi della milizia, egli confuse, quasi identificò l'amor suo per l'Italia con l'amore per la famiglia. In fondo, forse, da allora egli amò l'Italia perchè quivi egli aveva una famiglia. Ma la fierezza dell'uomo d'arme si mutava nel marito in tenerezza, il rigore dell'uffiziale era indulgenza nel padre. Ai lagni, ai rimbrotti della moglie egli oppose ognora la più paziente

dolcezza, ed in anni difficili, tra difficoltà pecuniarie e sventure domestiche, egli trovò sempre una parola di conforto per sè ed i suoi. Così, quando, nel 1859, abbandonata a mezzo la costruzione del *Marco Polo*, dal quale ripromettevasi trarre il lucro che il *Goffredo Mameli* non gli avea dato, trovossi, come maggiore del 3° reggimento *Cacciatori delle Alpi*, in imbarazzanti strettezze, e dovette alla generosità di amici – tra i quali il cognato Adolfo Parodi - se potè nei primi mesi di quella campagna provvedere a sè e procurarsi l'uniforme e il cavallo, scriveva, quasi umiliato, alla moglie:

Subito che potrò raccapezzare qualche soldo te lo manderò religiosamente. Non andare in collera, mia buona Adelaide: fida nell'avvenire... Per amor di Dio, non mi ascrivere a colpa lo stato nostro presente; tu sai ch'io non sono cattivo. Amami nelle mie bimbe, che vorrei sempre abbracciare, segnatamente la mia Riccarda.

(Savigliano, 21 aprile 1859).

E la confortava:

Sta di buon animo, mia cara Adelaide. Non mi credere dimentico de' miei doveri, non credere ch'io sia qui a vivere allegramente. È ben altro... Coraggio dunque, mia buona Adelaide, pensa all'avvenire meno stentato, e pensa a crescere Giuseppina e Riccarda robustamente e con meno pianto!

(Brozolo, 25 aprile).

E tu, mia cara Adelaide, come passi i tuoi giorni? come vivi le lunghe ore del tuo giorno, funestata da pensieri d'allarme e dalla tema ch'io possa essere ferito? Animo, mia cara Adelaide, io ti ritornerò con la miglior salute che mai, e in tutto il vigore per bimbi e bimbe quanti ne vorrai. Il nostro paese sarà, se non libero, almeno costituito, e tu potrai vivere i tuoi giorni meno sconfortati di quelli che hai vissuto fin qui. È per me una certezza che, qualunque possano essere le peripezie di questa guerra, è però giunto il giorno in cui l'Austria avrà cessato di regnare in Italia.

(Bergamo, 8 giugno).

E ogni qual volta egli, da amici o dal Governo, ottiene danaro, s'affretta a spedirne a casa la parte maggiore (sì che di 750 lire non ne tiene per sè che 250); e ogni qual volta gli pare che le circostanze lo consentano chiama presso di sè i suoi cari. Ma, ahimè, la sua Adelaide gli risponde un giorno assai male, s'egli deve chiudere nel modo che segue una lettera che ha cominciato promettendole di asfissiarla dai baci quando la ritroverà:

La tua lettera è un orrore... Tu hai torto, Adelaide, di scrivermi così. Ma io non ho mai preteso allontanarti da tuo padre, e tu ricorderai che io ti lasciavo perfettamente libera di rimanere a Genova come di andare in campagna. Del resto tu sai benissimo che tutte le volte che ti dico qualche cosa io ti dico la mia opinione e nulla più, e non è mai stata mia intenzione di comandare la madre dei miei figli e quella Adelaide che amo e che stimo. No, Adelaide, tu non dovevi scrivermi la lettera che ho sott'occhio, e che mi fa piangere. Se io mi credessi l'uomo che tu mi dipingi, io mi leverei la vita subito; e tu non puoi credermi infame come mi dipingi. Io terrò la tua lettera nascosta, aspettando una tua riga per distruggerla. Tu devi scrivermi che hai avuto torto, e che, se io ho dei torti, non sono dipendenti da cattivo animo. Mi accusi di averti mandato del denaro senza una parola di scritto. Ma tu vedi tutto nero, senza riflettere e senza badare alla cosa. Come potevo io supporre,

mentre da Luzzara venivo a Modena, chiamato dal Generale, che nella stazione di Reggio incontrerei un amico al momento di montare in vagone, e che sarebbe diretto per Pavia, e che poteva incaricarlo con sicurezza di vederti e di portarti il denaro che mi trovavo in tasca, senza aver quasi neppure il tempo di salutarlo, lui che partiva al momento stesso, e che era con la paura di perdere il posto, mentre contava i 20 marenghi? Ti pare che tutto questo sia così nero?

Se tu vuoi ch'io mi renda a S. Michele, verrò; se tu vuoi andare a Genova [va]; ma io non ho la volontà che per consigliarti, e no no no no no no no non ho mai comandato la madre dei miei figli.

Quello che tu dici della diffidenza è un delitto, se prendi sul serio la cosa. Io non comprendo come nella tua testa abbia potuto capire tanta bile per scrivermi e pensare come hai fatto. Sarei molto infelice se quanto dici fosse tuo pensiero intimo. Sì, io ti ho scritto da Modena; e anche non ti avessi scritto, è questo un tal delitto, per cui tu mi avveleni tutta la vita con un linguaggio così orribile?

Rispondimi subito una riga.

(Bologna, settembre 1859).

...tutto tuo fratello, amico e marito
NINO.

Passa più d'una settimana, e, tutto che tranquillizzato, freme ancora all'idea di quei rimbrotti:

...Davvero la tua del 12 m'aveva interamente demoralizzato, e mi pareva che avessi torto di tenermi un linguaggio come ad un vero colpevole. Eppure t'assicuro che sento nell'animo mio tanto affetto e tanta stima per te, ch'io rimasi stupito nel sentirmi dire che tu saresti morta e la tua ombra m'avrebbe perseguitato; io che non credo alle ombre, pure fui atterrito dalla minaccia, perchè mi pareva che veramente tu parlavi un linguaggio del dolore, e che se una disgrazia qualunque ti avesse colpito prima ch'io mi ti potessi gettare ai piedi e dirti le mille volte che t'amava, e tu mostrarti convinta, avresti maledetto il mio nome, ed io sarei stato più che dannato nella mia coscienza, che avrebbe finito per accusarmi d'un nulla come d'un delitto, e avrei terminato, se mi rimaneva l'intelletto, per suicidarmi, o per finire in un ospedale di pazzi, piangendo e chiamandoti a grandi urli perdono, perdono! Tu forse non hai pensato all'influenza che avrebbe esercitato sopra di me la tua lettera, ma per me fu terribile. Oggi però sei giusta, e te ne ringrazio di cuore, mia buona Adelaide. Tu devi sapere ch'io non sono tristo, tutto che volcanico spesso.

Così, tenente colonnello del 6° reggimento cacciatori, scriveva il 25 settembre 1859, a Bologna, quando un dispaccio del generale Garibaldi lo tolse a quella cara occupazione.

Le lettere di lei invero, ch'egli alla guerra, al campo, alla guarnigione aspettava ansiosamente, gli furono non di rado cagione di rammarico, anzi che di gaudio. La freddezza ch'ei credeva scorgere in lei, i predicozzi, ai quali, da buona moglie, ella volentieri s'abbandonava, la riluttanza a lasciar Genova per raggiungerlo, furono sovente il recondito motivo per cui il general Bixio fu visto cupo, cogitabondo. V'hanno qua e là nel suo carteggio gustosi episodietti che assai bene lumeggiano la natura e la psicologia di quest'uomo. Nell'estate del 1865 egli visitava per la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Germania, stabilimenti metallurgici, arsenali, fortezze. L'11 agosto trovavasi a Colonia. E, mentre di consueto riempiva viaggiando più fogli

di note, di giudizii, di particolari tecnici delle cose vedute - poichè soleva servirsi della sua corrispondenza come d'un taccuino d'appunti - quel giorno scriveva:

Ieri mattina io ero impaziente di prendere le mie lettere dal console. Io ero giunto nella notte prima da Wesel, piazza da guerra che separa sul Reno l'Olanda dalla Prussia, ed all'ora in cui giunsi non potevo picchiare alla porta del console per aver le mie lettere. Aspettai dunque fino alle 8 di mattina, e allora m'avviai io stesso all'alloggio. Mi viene aperto da una donna che non parla che tedesco. Offro la mia cartella di visita, aggiungendo in inglese di farla passare al console, dal quale doveano trovarsi delle lettere mie. Inutile ogni insistenza: la donna mi fa segno che alle otto si dorme e che bisognava attendere. Disperato, rientro all'*hôtel*, e prego Battaglia di recarsi lui per far intendere la ragione della mia premura: famiglia lontana, in paese dove serpeggia la malattia, etc. etc. Battaglia riesce a far comprendere la mia impazienza, e le lettere sono consegnate. Io stavo aspettando dalla finestra. Vedo giungere Battaglia con tre lettere in mano. Giunge finalmente in stanza, e apro le lettere: pianti, guai, disgrazie, ed al solito una chiamata alla morte. Fui sulle furie, e uscii dalla camera per non farmi intendere da testimoni. Passai la giornata come non voglio dirti. Vidi le fortificazioni della piazza, la città, il museo, il giardino zoologico, e non so quante altre cose, ma ero di pietra, e con volontà di attaccare briga con tutti: e qui non è difficile, perchè i soldati prussiani, quando vedono qualcheduno colla *mosca* sul mento o colla *spagnoletta*, come dicono, credono d'aver dinanzi a loro un francese, ed è difficile che non lo provochino. Io andai ieri a provocarli quasi fino dentro dei forti staccati, e mi sarei battuto anche col diavolo. Davvero che sarebbe assai meglio che tu non mi scrivessi altro che le notizie della tua salute e dei bimbi e di Papà, senza aggiungere una parola, perchè io leggendo i tuoi piati divento furibondo. Ho torto, ma è così!

Altra volta, a Perugia, una sera in cui più che mai sentiva la lontananza dei suoi, una lettera di lei gli fece « gran male »:

Io stava passeggiando con Busetto, quando il portalettere mi raggiunse e mi consegnò la tua lettera. M'avvicinai ad una bottega, e lessi sospirando! Io non so cosa dirti, perchè tu a momenti mi prendi per un tristo... Il singolare si è ch'io stavo pensando, al momento che mi si consegnò la tua lettera, a te ed alle mie bimbe. Stavo dicendo a Busetto: Quando viene la sera e sorto a passeggio, e veggo, come questa sera, passarmi vicino delle famiglie allegre co' bimbi, mi prende una malinconia che mi serra il cuore! Quando finirà questa vita di solitudine io non so, ma so che mi uccide! - Poi prendo la tua lettera, e leggo quelle belle cose che dici! Ripeto che posso ben dirti che la tua lettera mi ha fatto male. Pazienza!

« Scrivimi, ma non mi sgridare - le dice nella lunga attesa d'una lettera, al campo di S. Maurizio. - Ho vissuto dei giorni pieni d'ira e di bile, e sono stato molto arrabbiato co' miei generali ed ufficiali tutti, segnatamente superiori ».

Avvezzo ad una sapiente economia delle proprie attività, egli sdegnava le vane querimonie. Era dei Mille, e da Catanzaro le scriveva:

Tu mi laceri l'anima con le tue lettere. Tu mi dovresti, parmi, tosto conoscere. Io aspettavo febbrilmente questa nuova spedizione e mi divoravo di bile al pensiero che perdevo i miei giorni in missioni politiche una da gendarme più del-

l'altra: ora tu mi scrivi una lettera in cui m'accusi di ucciderti, e mi scrivi bagnando la penna nel dispetto. Io ho bisogno di conforto, mia cara Adelaide, e più che non pensi. Io t'amo ed ho bisogno d'amarti più che tu non mostri d'intendere... Dovetti far fucilare sei individui a Bronte, e a me queste cose mi lacerano l'anima. E tu mi scrivi che io dimentico tutto e ti voglio uccidere! mentre io andavo confortandomi solo in te!

Ospite a Baden-Baden di sua nipote Elena e del consorte di lei Camillo Depret, scriveva nel settembre del 1868:

Camillo ed Elena sono con me d'una bontà squisita. La loro famiglia è veramente un santuario... Camillo ed Elena si amano molto, e sono felici. Io godo della loro felicità, e penso spesso alla mia cara e buona Adelaide. Così ella volesse trovar modo di vivere tranquilla! Io ti abbraccio spesso col pensiero, e penso nelle varie ore alle tue occupazioni di casa. Cerca, e troverai il modo di esser bene anche tu. Tutti hanno i loro guai; il segreto sta nel non esagerare il male e nel valutare il bene, e allora si può essere felici dovunque

E ancora:

Senti una mia preghiera. Quando mi scrivi tralascia la litania de' guai, di cui riempi le tue lettere. Mi metti di cattivo umore inutilmente... Cessa una buona volta di coltivare le tue malinconie. Tu non sei poi tanto infelice quanto parrebbe. *Tira innanz*, dicono i Milanesi: ed è un gran proverbio. A cosa serve applicare il microscopio ad ogni piccola cosa e piangervi sopra sempre?

Parco nel discorso, le « prediche » lo infastidivano:

Se invece di farmi delle prediche per nulla tu avessi la bontà di pensare alle cose tue e lasciarmi in pace colle tue prediche, faresti assai meglio. Ma d'ora innanzi muterò sistema: farò quello che mi piace, e non ti dirò nulla. Se vorrai vedere, verrai presso di me, com'è il dovere tuo... Ma facciamola finita: io sono nero, ed è inutile che mi sfoghi con te, che nel fondo sei una santa donna.

La buona parola, come si vede, seguiva immediatamente l'amara. Con la stessa premura, egli troncava a mezzo uno scherzo, se questo, per quanto delicato ed affettuoso, aveva in sè qualcosa di rattristante:

Mi dici che i tuoi incomodi non sono diminuiti; e lo credo anch'io, mia povera creatura, che fino a che non ti sarai sgravata non diminuiranno; ma però non ti senti male relativamente, non è vero? Credo che tu mi darai una bella bimba. Ti lascio libera di scegliere di farmela di somiglianza alla Ricca come alla Beppa... Tu dirai ch'io ho un bello scherzare, ma tu che porti il peso da mesi non te ne senti voglia.

(Perugia, 9 novembre 1868).

Con pari delicatezza di sentimento, altra volta, a Firenze, farà vendetta dell'ostinato silenzio di lei coll'inviarle, tornando a mani vuote dalla posta, un vestitino per le bimbe e uno sciallo e una veste per lei.

Ma il più caratteristico episodio della storia dei suoi affetti domestici è quello della sua gelosia per un dottore leccese. Nelle lettere ch'egli scrisse dai paesi del brigantaggio, che visitava come membro

della Commissione incaricata di studiare i mezzi per distruggere quel flagello, è il primo accenno a ciò. « Dimentica se lo puoi » scriveva da Foggia il 4 febbraio 1863; poi cancellava, e correggeva: « Non dimenticare quel barbaro signore che arrossisce davanti a me, che sa che lo scruto e lo conosco, e... [qui era una parola, poi cancellata] d'intenzione almeno ». Se il contegno del dottore verso la signora o anche qualche galante espressione di lei avessero dato occasione a queste parole tra scherzose e dolenti sarebbe difficile dire. Forse, nel ridondante suo affetto per colei che da dieci anni omai era sua sposa, egli, lontano da Genova, compiacevasi provare se stesso con dubbii infondati. Così, quando, sul finire di quell'anno, il ministro Della Rovere, che giustamente lo aveva in molta considerazione, gli promise un comando di divisione, egli, sostenendo la parte del marito geloso, si studiava distogliere la moglie dalla speranza d'una residenza a Napoli, ove quegli allora abitava:

COMITATO SUPERIORE
DELLE
VARIE ARMI

Signora del « Comitato Superiore delle varie armi »,
e carissima e barbara moglie,

Finalmente hai tu pensato di scrivermi una lettera, e questa volta piuttosto lunga, e sopra tutto gentile assai. Mille grazie, mia buona e cara Adelaide. Solo desidero che tu mi scriva in carta comune, e non timbrata ufficialmente, perchè questa è destinata al solo tuo *carissimo-giovane* sposo. Ma voglio prendere il fare grave, perchè quella tua curiosità di sapere presto, e con un *preme* sulla coperta della lettera, dove sarò destinato è d'una innocenza veramente ammirabile! Per sapere tutto questo ti sei scossa subito; non è vero? Vorresti sapere se per caso il ministro Della Rovere pensasse di mandarci a... a Napoli, non è vero? Ebbene, sappi che si tratta di ben altra destinazione. Altro che Napoli, dove *forse* sei interamente *dimenticatissima!!!* Ah tu credi che gli uomini sieno fedeli come una certa signora Adelaide, di mia e tua intima conoscenza? Ebbene, sbagli grossamente. L'infedele passeggia il corso di Chiaia a fianco di una bionda signora, il cui marito s'è rotta una gamba per una caduta dal cavallo, come appunto accadeva nel 1860 a persona che tu conosci un pochino, e che è colpevole d'averti amato troppo, e, ciò che è ancora più straordinario, t'ama ancora: testardaggine d'uomo d'una natura antidiluviana. Ma così è, forse in virtù degli opposti: tu non lo puoi soffrire vicino, e lui – il barbaro! – t'ama sempre, mentre l'amato da te ti ha interamente DIMENTICATA, e per sempre!

Fatto certo d'essere destinato all'alta Italia, non dimenticherà, nell'informarne la moglie, la faceta allusione:

CAMERA DEI DEPUTATI

Torino, 2 ottobre 1863

Cara Adelaide,

Ritorno in questo momento dal ministro della guerra, il quale mi ha detto in parte quello che m'importava sapere, cioè che mi affiderà un comando di Divisione territoriale in queste provincie superiori, in modo da avermi al Parlamento, dove secondo lui ho influenza e posso giovare alla cosa pubblica nel senso del go-

verno. Io ero tutto sorpreso sentendomi dire da un uomo come Della Rovere che ho ingegno, capacità ed energia... Eccoti dunque che dentro il mese di ottobre avrai un comodo alloggio *gratis*, oltre 300 franchi al mese di rappresentanza, e così le cose nostre potranno andare un poco meglio. Solo, bisogna che tu ti prepari a ricevere, e per conseguenza che tu pensi a mettere le cose tue in miglior assetto, e sopra tutto ad essere vestita decentemente, perchè davvero qualche volta mi fai vergogna.

... Sono fuori di me dalla contentezza... Il ministro non mi ha detto dove precisamente mi manderà, ma mi ha detto vicino alla capitale... Addio dunque, mia arcibarbara, alla tua Napoli, alla quale tu forse pensavi in segreto. Ma, a proposito, circola oggi una voce singolare: il capo della sanità a Napoli sarebbe stato pugnalato da un marito che lo sorprese... capisci dove. Che sia vero? Vedremo.

Tuo NINO, che non pugnala i medici! *che glie ne fanno lunghe.*

Ma, ahimè, talora noi indoviniamo in quello scherzo un dolore più forte della volontà che cerca dissimularlo; talora ci sembra di udire in quel riso un singhiozzo:

COMANDO DELLA DIVISIONE
DI ALESSANDRIA

Alessandria, 11 settembre 1864.

Signora Parodi,

L'antico suo marito, oggi promesso sposo d'una bella e gentile signora, la saluta affettuosamente come zio. Veramente ella è stata molto cattiva, non avendo voluto neppure accettare l'*ultimatum* che le significò. Ma oggi quello che è fatto è fatto. Non è però meno vero che Esculapio è un empio, ed empie tutte le sacerdotesse che si lasciano prendere ne' suoi lacci. È verissimo che il suo antico marito se la passa facendo la corte come un arrabbiato a tutte le belle signore, e che la notte scorsa potè contemplare le belle forme d'una signora al naturale, che lo fece introdurre nel suo padiglione perchè potesse decidersi a sposarla: ciò che non ha mancato di fare or sono appena poche ore. Questo non toglie che l'antico marito non senta dispiacere d'essersi dovuto dividere da una donna che è madre de' suoi figli: figli che a giorni verrà a prendere in Genova e che strapperà dalle braccia di sua madre. Così va il mondo: un Esculapio si mostra, ed ecco che la barbara abbandona lo sposo fedele *e che mai l'aveva tradita, neppure in pensiero*, per correre il mondo con lui, che all'apparizione d'altra sacerdotessa le sarà infido! Allora pianti e pianti; e poi la voce segreta del rimorso, che grida: *Avevi un uomo che ti amava, e l'hai abbandonato e tradito. Bene sta che alla tua volta sii abbandonata e tradita.* Però spera ancora: egli t'amerà sempre come zio: e quando un fiume di lagrime avrà lasciato navigare la navicella entro cui passa in abbracciamenti molte ore delle 24 del giorno, allora forse chi sa che ti accolga ancora una volta. Ma allora soltanto. Oggi intanto l'antico sposo saluta l'antica sposa, tutto che ella lo abbia crudelmente offeso.

...Come zio ed antico marito tradito pel nuovo affetto all'Esculapio, la prega di baciargli i suoi bimbi ed anche di compiacersi di dirgli come le pare di trovarsi pel nuovo in costruzione, giacchè anche di questo conserva la credenza che sia, se non tutto, almeno in parte suo. E con questo finisce, raccomandandole di salutargli tanto il padre suo, sorelle, fratello, ecc., ecc.

Mille cose a te, che sei sempre la mia cara ed aspettata barbara.

Tuo NINO.

Ma questi non sono che curiosi episodii. Resta, immutato per gli anni, l'immenso suo affetto. Dato bando allo scherzo, egli offrirà a lei premurosamente il salubre soggiorno di Napoli se la saprà inferma; dato bando allo scherzo, egli con questo esordio comincierà una lettera: « Carissima Adelaide, io non so dirti a parole il piacere intimo, profondo che mi fanno le tue lettere. Io ringrazio Dio d'avermiti data a compagna della mia vita e d'averti fatta madre dei miei figli »; dato bando allo scherzo, insomma, egli ha espressioni che escludono il menomo dubbio sulle doti di sposa e di madre d'Adelaide Parodi. « Perchè dunque ti rimane dubbio ch'io non ti approvi... tu ch'io riconosco la miglior madre ch'io conosca? » le scrive nel marzo del 1869. E nel 1871 ancora: « S'io non ti amassi sarei un malvagio – ed il so che non lo sono: e so che tu e la famiglia mia siete la sola mia vita, e non mi compiaccio della vita e della salute che mi rimane per altro che per voi. Se oggi devo ancora dichiarare e cercar delle prove del mio affetto e della mia devozione per te e per i miei figli, allora io sono ben disgraziato! » E dopo quindici anni di matrimonio, così appassionatamente egli scrive alla moglie, che sembra un inno gli sgorghi direttamente dal cuore:

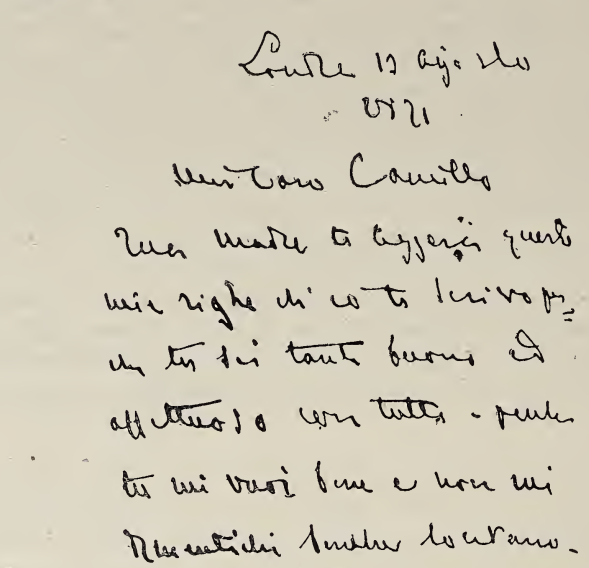
...Tutto questo dico a te, e per te sola. Per te, che sei la mia vita ed il mio pensiero costante, per te cento volte migliore di me, per te che sei la affettuosa e buona madre de' miei figli; per te, anima piena di virtù, per ch'io m'inchino dinanzi alla provvidenza e la ringrazio d'avermiti data compagna; per te, ch'io amo profondamente e saluto da lungi in ogni momento solenne della mia vita. È una pallida immagine di quello ch'io provo quanto ti dico qui, ma è parte di un tutto ch'io sento spesso quando m'accadono avvenimenti straordinarii – e sai ch'io ne ho avuti varii e notevoli, nato e cresciuto come son io, ed al punto in cui il caso e la fortuna ed il tuo affetto mi hanno portato...

(Campo di Foiano, 18 luglio 1868).

Nè fu men tenero padre. Tra le pareti domestiche, a quanto riferisce il Guerzoni, egli più non riconoscevasi. Ivi, negletto negli abiti, dimentico di sè e delle cose sue, s'abbandonava a giochi infantili coi figli, e correva e gridava con loro. Lontano da casa, dei suoi bimbi volea sapere ogni atto, ogni parola. Fu suo sogno tanto insistente il farli egregiamente istruire ed educare, che per esso tentò tale impresa che l'uccise. Quando, nel gennaio del 1869, egli ebbe dalla sua primogenita Giuseppina un'affettuosa letterina, tanto ne fu giubilante, che non potè trattenersi dal farla leggere a un Depretis, a un Lanza, a un Correnti. Quando, nel 1859, Riccarda, la sua prediletta, fu gravemente inferma, egli pianse come un fanciullo e temette impazzire:

... S'io avessi avuto la disgrazia di perdere la mia *Ricca*, sarei venuto matto e mi sarei suicidato, e non so come non ho perduto la bussola e non ho lasciato il servizio subito! Così è, mia cara Adelaide: mi sento un'affezione tutta particolare per le mie bimbe. Figurati che andando all'uffizio del telegrafo io piangevo come un ragazzo, e cercando di ottenere alla stazione della strada ferrata che mi si spedisse il dispaccio dovetti cessare di parlare, perchè il disgusto mi soffocava, e non potevo più articolar parola...

« È tanto buona - diceva della sua Ricca - tanto intelligente, tanto affettuosa, ch'io temo sempre che sia troppo per noi d'averla, e mi par sempre che non la meriti io. Non dico che tu non la meriti: tu sei buona; ma io, sai, qualche volta mi pare che distruggerei il mondo tutto ».



Per i suoi bimbi, Garibaldi e Camillo, accluse talora nelle lettere alla moglie foglietti semplici ma commoventi, come il seguente:

Londra, 6 settembre 1871.

Caro Camillone,

Io ti mando un bacio forte forte e molto affettuoso. Mamma mi scrive che sei sempre molto buono, che fai molto moto e prendi molto sole. Bravo, mio caro bimbo! Sento che vuoi rimanere a S. Michele; ma quando la tua buona mamma, il tuo Badi e le tue sorelle ritorneranno nella casa di Genova, allora tu vorrai seguirli tutti, non è vero, mio caro bimbo?

Badi mi scrive di portarti dei giocattoli, ed io lo farò. Beppa mi scrive che tu mi nomini sempre e che mi vuoi sempre tanto bene; bravo, il mio carissimo bimbo. Quando mamma o Beppa o Ricca ti leggeranno questo mio biglietto, tu darai loro tanti baci, e ne darai tanti a mamma, che ti vuol tanto bene.

Tuo padre Nino.

Che più? Partecipò alle espansioni di quell'uomo di ferro un fedel cane, Saddik, ch'egli accomunava, scherzando, alla famiglia:

... Saddik è in marcia co' cavalli. L'ingrato al mio ritorno in Acqui ieri non mi ha chiesto nulla di te, sua madre, nè de' suoi fratelli e sorelle! Vedi come dimentica imperdonabilmente – il che è cosa di famiglia. Ma lo punirò dandogli meno *carnina* del solito e lasciandolo dormire in scuderia. Partendo però da Acqui egli, il Saddik, mi ha raccomandato, scrivendoti, di salutarti tanto e dirti che leccherebbe tanto e poi tanto le bimbe ed il Garibaldi. Vedi che non dimentica sempre i suoi genitori e fratello e sorelle...

(Alessandria, 1° settembre 1861).

Lontano da casa, del resto, egli avea nel suo cane la più fida compagnia: « Un po' di conversazione la faccio con chi non mi risponde che a carezze - egli scrive, nel 1868, da Perugia - col Saddik, che è sempre quel caro cane che tu conosci, ed a cui piace sempre più la *carnina*. Credo che mangiamo a metà ». E quando, completamente solo, in preda alla nostalgia, tetri pensieri lo assalgono, par ch'egli trovi un rifugio in quella fedeltà senza pari: « Dove diavolo [Saddik] andava a cercarmi? Lui solo mi cerca! Povero Saddik! Fino a che i miei figli non sieno in età da comprendere quanto io li ami, il solo Saddik mi conforta! »

Sempre lontani!

Ma quest'uomo ch'era tanto affezionato alla famiglia, quest'uomo che si facea bambino coi suoi bambini, quest'uomo che ardentemente anelava alla vita domestica, fu ognora dalla guerra, dalla milizia, dalla politica, dagli affari, tenuto lontano dai suoi.

Maggiore dei *Cacciatori delle Alpi* nella campagna del 1859 e indi tenente colonnello del 6° Cacciatori, soldato e comandante tra i primi nella spedizione dei Mille, luogotenente generale comandante la divisione d'Alessandria e poi di Perugia, deputato del 2° collegio di Genova, poi di Castel S. Giovanni, e indi senatore, membro di molte Commissioni parlamentari, appassionato viaggiatore, e in ultimo capitano della nave mercantile *Maddaloni*, egli in questi suoi anni non abitò più che ad intervalli a Genova. E questa sua lontananza dalla famiglia fu per lui un perenne martirio. Non ch'ei trovasse difficile l'adattarsi a nuove residenze - poichè, come ricorda il Busetto, egli seguiva la massima che chiamava dei tre *t*: trovar modo di trovarsi bene ove si trovava - ma dappertutto lo pungeva insistente il desiderio dei suoi. « Maledetto destino - esclamava - che mi tiene sempre diviso dalla mia famiglia! » E proponevasi tratto tratto, ma indarno, d'abbandonare la politica almeno, che lo tratteneva sovente alla capitale. « Voglio lasciare la politica - scriveva nel marzo del 1868 - e vivere in famiglia, perchè io ho bisogno di vivere con voi, che amo, direi quasi troppo, se non fosse una bestemmia ».

Con singolare insistenza quindi in questo carteggio - nato appunto dalla sua assenza da casa - egli chiama presso di sè i suoi: li chiama nel 1859, anno di guerra, a Como ed a Bologna; nel 1860 - ed è allora dei Mille - a Palermo; nel 1864 ad Alessandria; nel 1866, anno di guerra, a Piacenza ed a Mirano; nel 1867, nel 1868, nel 1869 a Perugia; nel 1870 a Bologna, nel 1871 ad Acqui ed a Roma.

Anche a questo riguardo il suo carteggio fornisce piccole ma preziose notizie a chi voglia conoscere in ogni suo aspetto questa complessa figura. Poichè anche a questo riguardo è talora manchevole la narrazione e descrizione dei biografi. Ben noi possiamo, infatti, sulla scorta del Busetto, rappresentarci il generale Bixio nel suo gabinetto, intento a lavori d'ufficio o assorto nella lettura; nè altri, per vero, meglio potrebbe descrivercelo in tali occupazioni di chi collaborò con lui a studii militari:

Solleviamo la tenda della porta che introduce nella sua stanza di studio per vederlo all'opera. Un gran tavolo nel mezzo con libri e carte... una libreria ben fornita... uno scrittoio, un libro a sinistra – è il dizionario del Fanfani – uno

aperto sotto i suoi occhi, altri due più a destra posti sul fondo – e sono i *Sinonimi* del Tommaseo. Sopra di sè il ritratto di S. M. il Re, di faccia quelli di Garibaldi e dei suoi figli... Qualche quadro di battaglie e la gran carta delle Alpi che cingono l'Italia pendono dalle pareti. Ei legge la *Storia Romana* del Mommsen; un cane di Terra Nuova, il suo Saldik, gli sta ai piedi. Un quaderno che fa seguito a molti altri è presso di lui per raccogliere tutto ciò che più colpisce la sua immaginazione: intestazioni di libri da ricercarsi, manovre da prescriversi, domande, informazioni, dati statistici, e via via. Legge un'ora, due, tre, e più ancora, senza interruzione. Entra il capo di Stato Maggiore; gli porge subito ascolto, dà le sue decisioni, firma il corriere; quindi riprende la sua lettura, finchè un leggiero sbadiglio lo sorprende. Egli allora immediatamente dà della schiena a rovescio sul seggiolone, e dorme. Pochi minuti dopo si sveglia, e riprende la sua lettura, fresco come prima, e così continua intensamente concentrato, sinchè altre cure non esigano altrove la sua presenza (1).

Ma, d'altra parte, è psicologicamente non meno interessante l'apprendere come lo studio e le occupazioni d'ufficio - le quali pure erano due passioni nel Bixio – non bastassero al suo spirito, e come alle ore passate veloci e leggiere nel giorno all'ufficio ed allo studio seguissero, la sera, ore lunghe e desolate. Ecco così della sua natura appalesarsi un altro aspetto; ecco con ciò rimpolparsi, per così dire, la figura scheletrica dei biografi. Ahimè, fuori degli uffici del comando, il generale lasciava posto all'uomo. « Uscendo – egli scriveva – vedo tutti i padri colle loro famiglie, ed io sono solo! solo col mio cane... » Egli entra in casa; ma questa, specie se è comoda e bella, come quella di Perugia – un vero palazzo – gli par troppo vuota. Un suo grido « Chiamo sempre la mia Ricca, che non mi risponde mai! » ha dello straziante. Fedele, ma muto, il solo Saddik gli sta dappresso:

Qualche volta io sto delle ore nella mia stanza col solo mio cane, passeggiando e fumando, e mi passano per la mente dei tristi pensieri sulla solitudine mia. Allora guardo il mio povero Saddik, sempre attento a farmi un saluto, non fosse che con la coda. E tu, quando ti dico di venir meco, mi esci fuori con tanti bisogni, con tante esigenze, che mi mostri chiaro che all'amore d'un tempo è subentrata un'invincibile repulsione. Tutto questo mi tormenta l'anima, ed a forza di pensarci sopra finirà per esercitare sull'animo mio un'influenza dannosa al mio carattere.

Nè gli giovano le distrazioni. In mezzo alle feste con cui la capitale accoglieva, nel maggio del 1868, i principi reali di Piemonte e di Prussia, per vie rigurgitanti d'una folla spensierata e chiassosa, egli si sente desolatamente solo. « Di tanto in tanto – così chiude la sua narrazione di balli, riviste e tornei – di tanto in tanto mi coglieva la mia malinconia, e chiamavo forte te e la Ricca, la Beppa ed il Garibaldi; ma tu non potevi intendermi: mentre io vedevo ognuno co' proprii figli, co' proprii amici accorrere e gioire di tutto questo straordinario spettacolo »; ed appone alla firma il detto modesto ma vero: « casa mia,

(1) Busetto, op. cit., pag. 70.

casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia ». Mal risuonano nel suo spirito angustiato le allegre risate carnevalesche:

Alle cinque e mezza pomeridiane sono uscito per respirare un po' d'aria e per sollevarmi, perchè mi sentivo qualche cosa d'oppressivo. Mi sono trovato in pieno corso! Singolare spettacolo che presentano le cose del mondo: i sepolcri e le culle, i matti ed i savi, il pianto e la matta gioia, tutto si confonde. Il fatto è costante. Ne feci più volte il raffronto, e mi parve sempre un doloroso avvicendarsi di male e di bene, di gioia e di dolore che mi chiama il pianto. Tu sei forse inchiodata sopra una sedia: inchiodata pel male che ti travaglia; io qui m'imbatto nelle maschere quando meno ci penso! Eccoti il mondo: si nasce e si muore. Io sono pieno di tristezza, e vorrei esserti vicino! È ormai un bisogno della mia vita: bisogna ch'io ti viva vicino.

(Firenze, 4 febbraio 1869).

Della bellezza e degli svaghi di Baden-Baden dà giungendovi tali ragguagli da non lasciarci supporre ch'ei vi si potesse annoiare:

Questo paese è qualche cosa che non si può descrivere. La natura, l'arte e l'industria hanno fatto di Baden un soggiorno incantevole. Le donne, i giuochi, il vizio e l'impudenza sono una gran parte di questo paese. Vi si può anche vivere una vita regolare; ma guai a chi si abbandona. Tutto il giorno musica, feste – e feste per tutti i gusti. Alla sera poi non si capisce più nulla: non si sa se si vive nel mondo nostro, o dove. Tutto quello che altrove è più o meno nascosto od almeno velato a Baden fa pompa. Le più belle donne e più provocanti ti passano accanto vestite mattamente, ma in modo da ubbriacare tuo fratello Carlo – che è tutto dire. Insomma, questo è un paese d'incanto, d'inferno, di vizio, d'oblio. La riflessione però fa osservatori; ma bisogna stare in guardia sempre: altrimenti guai! D'altra parte è luogo dove tutti gli uomini di qualche conto in Europa vengono a passare qualche giorno, e dove si possono sapere molte cose.

Elena mi dice alla sera: Cosa direbbe Adelaide se vedesse questo mondo? – E ne ridiamo insieme. Tutte le volte che ci passa vicino una di quelle beltà trionfanti essa mi dice: descriverai le toalette ad Adelaide.

(Baden-Baden, 9 settembre 1868).

Eppure anche quel ridente soggiorno lo lascia insoddisfatto. « Se si tratta di correre - scrive dopo qualche tempo - e vedere qualche piazza da guerra e discorrere con qualche uomo eminente come se ne incontrano in viaggio, allora sta bene. Ma quando viene la sera mi vien sonno, e ritornando a casa vorrei trovare i miei bimbi, e sono invece ad un albergo da servitori, od anche qui in casa da Camillo io rientro nella mia camera dopo d'aver preso una candela dal domestico, e salgo nella mia camera, dove sono solo, e mi metto a letto sempre di cattivo umore, non avendo con me neppure il mio cane che mi festeggi ».

Alle terme d'Acqui, nel 1871, nessuno certo poteva supporre che qualcosa mancasse alla felicità del senatore generale Nino Bixio, se non fosse la perfetta guarigione della mano ferita in un malaugurato duello e di vecchie cicatrici di soldato: nessuno certo potea immaginare qual piccolo tarlo rodesse quel colosso. Anche colà, ahimè, gli mancava la famiglia, e lo rodeva il tarlo della solitudine; s'annoiava

ai balli di quella aristocratica colonia, e s'accorava per una mancata visita della moglie come un fanciullo per un perduto divertimento:

Acqui, 9 luglio 1871

Cara Adelaide,

Questa mattina alle 11 antimeridiane mi sono recato con altri molti dello stabilimento Bagni alla stazione ferroviaria. I miei compagni e compagne ebbero la soddisfazione di ricevere chi i loro genitori, chi le loro mogli, chi i loro amici. Tutti questi rientrarono ai Bagni in legno, allegri perchè avrebbero passato la rimanente giornata co' loro cari. Io me ne ritornai solo, a piedi, e pensoso se veramente ho qualcheduno al mondo che mi ami! Comprendo la ragione e le ragioni molte a cui accenni nella tua lettera d'ieri; ma alla fine io sono anche qualche cosa per te, e mi pare che avresti dovuto venire! Intanto quasi tutti sapevano che dovevi venire, ed ora sanno che non sei venuta. Chiesto, ho detto che i bagni di mare del bimbo ti avevano trattenuto, ma mi fu risposto che un giorno perduto non recava grave danno ad un'intera stagione; e allora mi sono taciuto, perchè sentivo che dicevano esatto, e ne conclusi fra me che tu non hai per me quell'affetto *e quel riguardo* a cui ho diritto. Non è così? Lascio a te di considerare se io sia in questa parte felice. Oggi vedrò alla tavola quasi tutti i genovesi, che sono molti a' bagni d'Acqui, ed io anderò a pranzo solo in un angolo della camera del *restaurant* per non essere segnato a dito. Mandami per ferrovia il mio cane, amico che almeno mi starà vicino: intanto gli farò prendere qualche fango...

La dimane però egli rabbonivasi:

Ieri ti ho scritto di assai cattivo umore, e vorrei non averlo fatto. È vero sempre che avresti potuto venire con me un giorno, ma comprendo le ragioni che dici del bimbo... Passiamo dunque anche su questo.

La vita stessa del campo, che tanto confacevasi al suo spirito attivo, non gli era sufficiente distrazione alla malinconia della solitudine. Da San Maurizio - campo di manovre assai importante, ove, nella primavera del 1864, furono testimoni della sua operosità ed abilità il principe Amedeo, il ministro Della Rovere, il generale Pianell e quel duca inglese di Southerland che tanto amò l'Italia e tanto ammirò Garibaldi – egli scriveva:

Oggi è domenica, mia cara Adelaide, giorno che abitualmente si passa in famiglia più del solito, e noi siamo divisi da un bel tratto di terreno; ed il mio pensiero corre a te, che amo e stimo, perchè, ritienlo bene, se qualche volta perdo la testa dietro le belle, come tu dici, io non dimentico mai che tu sei la madre dei miei figli, e la mia fragilità non giunge molto innanzi. Ti saluto dunque, mia cara. Tu forse in questo momento sei a tavola co' tuoi figli, ed io mi compiaccio nel pensiero che mi ricorderai spesso, e tanto più in questo momento, in cui siete tutti riuniti. Amami sempre, mia cara Adelaide...

(12 giugno 1864).

Non ci stupisca, dopo ciò, se egli ripete con paziente insistenza in questo carteggio uno stesso ritornello, lagnandosi della sua solitudine, chiamando presso di sè la consorte ed i figli, inquietandosi agli indugi ed alle obbiezioni di lei; se scrive e riscrive a grandi caratteri: « *venite a Perugia e presto!* »; se esclama tratto tratto sconfor-

tato: « così non può durare, io divengo d'umore insopportabile, io finisco per ammalarmi, io sono tosto matto per la lontananza da casa, ho moglie e voglio vivere con mia moglie, è una vita impossibile, bisogna assolutamente che questa vita termini una buona volta », e così via. Se non che talora la sua mestizia tramutavasi in ira. Così avvenne nel maggio del 1869, quando, dopo parecchi mesi d'inviti e di preghiere, pieno dell'ira accumulata in un giorno di festa passato nella più desolante solitudine, scrisse:

Io non posso andar innanzi di questo passo. Tu non capisci: non hai più cuore nè testa, ed io sono furioso contro tutte le tue storie e lungaggini. Se mi si ammala il Camillo, tu mi vedrai una bestia feroce. Io diventerò proprio cattivo con te. Decidi.

. . . Io ti canto in musica che noi non possiamo andare innanzi, e tu non vuoi intendere che i tuoi comodi. Sei senza cuore e senza testa: ecco tutto.

Dopo ciò la moglie lo raggiunse a Perugia.

E, così come visse, Nino Bixio morì lontano dai suoi.

GIUS. UGO OXILIA.

CANTILENE ALL'ARIA APERTA

La madre al figlio lontano.

O figlio, figlio, in che mondo ti trovi?
Da quanti mesi qua sola t'aspetto!
Ogni mattina riguardo il tuo letto:
è sempre intatto coi lenzoli novi -
ed ogni sera mi rimetto a farlo
e lungamente ti sorrido e parlo.

E come spiego i candidi lenzoli,
dico che tanta pace ti consoli.

Scuoto i cuscini, li dispongo e dico:
l'amor più bello e il più fedele amico!

E poi rincalzo intorno le coperte:
così d'argento sette sacchi e sette!

O figlio, figlio, nel tuo letto bianco
torna una notte sola a riposare:
forse dormi sui monti o lungo il mare:
ti manca un letto quando sei più stanco.

E il tuo bel letto lo ritrovo intatto,
e dentro il petto mi ribevo il pianto.

Ma questa sera son tranquilla, sento
che torni a casa e dormi nel tuo letto.

Accendi il lume, férmati un momento,
guarda il cuscino bello di merletto.

L'ho rinnovato quando mi sei nato:
pel tuo ritorno, figlio, l'ho serbato!

Padron Giovanni.

Padron Giovanni, mi vuoi far salire?
la barca l' hai ben bene rimpeciata:
l'acqua di Dio te l' ha riconsacrata:
per farti onore posso anch' io venire.

Padron Giovanni non risponde: accenna.
Vorrebbe bestemmiar ma si rattiene;
guarda le casse d'ogni frutta piene,
guarda le vele l'albero l'antenna.

Dondola, barca mia, dondola bene:
i fiori chi l' ha colti se li tiene.

Ma chi lo coglie non l'uccide un fiore?
È dunque un assassino anche l'amore?

L'altr'anno avevo tre paranze, tre:
e credevo sul mare essere un re.
In ogni paranzella c'era un figlio:
s' infuria il mare e dice: te li piglio.

Come si coglie un fiore, me li ha presi
con uno strappo e ancor non me li ha resi.

Chi avrà scavato il vortice nel fondo?
In quella notte era la fin del mondo.
Le barche capovolte sotto al mare
ora ai figlioli miei fanno da bare.
Ed io torno a passar dove son morti:
torno a cercare tutt' i lidi e i porti!

Dondola, barca mia, dondola bene:
i fiori chi li coglie se li tiene.

Il bosco è santo.

Poi che ha sentito la cruda novella,
discende il boscajol dalla Majella:
regge il baston fiorito di ginestre,
tratta i dirupi come vie maestre.

Con le fiamme negli occhi egli s'avanza:
non parla un uomo in lui, ma un cuore parla.
E l'assemblea non può non ascoltarla
quella voce accorata di speranza.

— Uomini del Comune, il bosco è santo:
l' ha benedetto Pietro Celestino;
chi taglia un faggio è peggio che assassino,
chi taglia un faggio uccide un corpo santo!

Uomini del Comune, rispettate
l' ultimo bosco al Pian delle Molina:
vi prego, vi scongiuro, non tagliate:
che non cada su voi qualche ruina.

Quando m'alzavo giovine gagliardo
e facevo all'amore con le stelle,
a vederlo il Morron, San Leonardo
e la Majella e le Molina belle,

come al vento dell'alba mi pareva
che non fossero sassi, ma giganti
che le chiome scuotevano davanti
alla luce di Dio che s'accendeva.

Scusatemi, signori! Io certo bene
non so parlare, come si conviene:
io conosco le voci d'ogni vento
e come i faggi parlano all'armento.

E mi son fatto vecchio per vedere
ad uno ad uno i boschi miei cadere.
E ancora su la testa ho i miei capelli
e una cappa mi copre nei rovelli!

Si diceva i briganti! Ma briganti
son questi carbonari negromanti.
Neri di faccia e neri dentro il core,
bruciano la montagna per furore!

L' hanno spelata, smantellata tutta,
fino all'ossa la vogliono distrutta!

Uomini del Comune, voi potete
trattar con loro un bosco come niente:
voi lo vendete perchè non sapete
che un bosco è casa e chiesa per la gente!

Se la montagna si fa tutta calva,
dai fulmini di Dio chi più ci salva?

Quando s'addensa in cielo la tempesta,
il bosco come un corpo si raccoglie:
raddrizza i tronchi, appunta anche le foglie,
come eccitato a sfida in una festa.

Se il fulmine lo sventra, arde con gioja
purchè la vacca e il suo pastor non muoja!

Signori del Comune, alla buon'ora
io vi scongiuro, non tagliate ancora
l'ultimo bosco al Pian delle Molina!
Conservatelo sol per mio conforto
od aspettate almeno ch'io sia morto:
tanto la morte mia sarà vicina!

Il campo mietuto.

Rosa, figlia di macchia, amor del sole,
com'eri bella a cogliere nocciôle!

Ad ogni picchio i tuoi capelli folti
si scrollavano e poi cadeano sciolti.
Erano un velo d'oro alle tue spalle:
un soffio d'oro su tutta la valle.

Ognuno t'ammirava e tu fuggivi
e la fuga aggiungeva altra bellezza;
era la fiamma della giovinezza
che tu lanciavi ai freschi venti estivi!

Or sei malata, sei malata tanto:
la macchia o il sole, chi t'ha fatto male?
Io l'ho sentito di tua madre il pianto,
quando i capelli ti dovè tagliare!
Meglio tagliarli via, tagliarli tutti
prima che il male li avesse distrutti!

Hanno mietuto il grano
per la collina e al piano.
Presto lo mieteranno alla vallata.
Che aspetti ancora, mese distruttore?
Per darci il pane ci rubi l'amore:
Rosa del suo tesor ce l'hai spogliata!

La femmina morta.

Un'anima c'era sperduta
pe' boschi di querce e di faggi
là su la Majella:
aveva i capelli selvaggi,
e solo la bocca era bella.

Correva correva,
sembrava una furia battuta,
e solo la bocca le ardeva,
la bocca bellissima e muta!

Più volte la videro i lupi
volando calar dai dirupi
con gli occhi più fissi e più cupi
degli occhi dei falchi affamati;
e n'ebber paura anche i lupi
fuggendo e gettando ululati!

Viveva? Viveva dell'aria,
per tutto e pure solitaria,
viveva di bacche, del pane
che qualche pastor per pietà
le dava sì come si dà
un tozzo anche a un povero cane!

E quanti anni aveva? Chi sa!
La faccia avvizzita, stravolta
non dava più tracce di età!
I neri capelli una volta
tra il fango, la polvere e il sole
più non avevano colore!
E sotto una cava di tufi,
rifugio alle ciávole e ai gufi,
dormiva o sognava, chi sa!
E ancora nell'albe gelate
da quelle sue membra disfatte
cercavano smunger l'amore!
Ed eran di tutti lo strazio
le povere membra contratte!
E ognuno non era mai sazio
di farle più forte uno strappo!
Chi udir ne poteva i lamenti?
Fuggivan rubati dai venti!
Chi dir ne poteva la sorte?
La povera femmina muta
cercava, anelava la morte!

Dicevan, dicevano a caso:
tradita dal suo fidanzato,
cacciata da' suoi genitori,
tre giorni e tre notti basì
pei campi, fra tutti i rigori

del verno, e per sempre ammutì!
Di dove veniva?
Nessun lo sapeva!
Cercava ella stessa la traccia
a volte del giusto cammino,
correva dei boschi al confino
e poi riprendeva la caccia.
la caccia alla persa memoria!
E questa era tutta la storia!

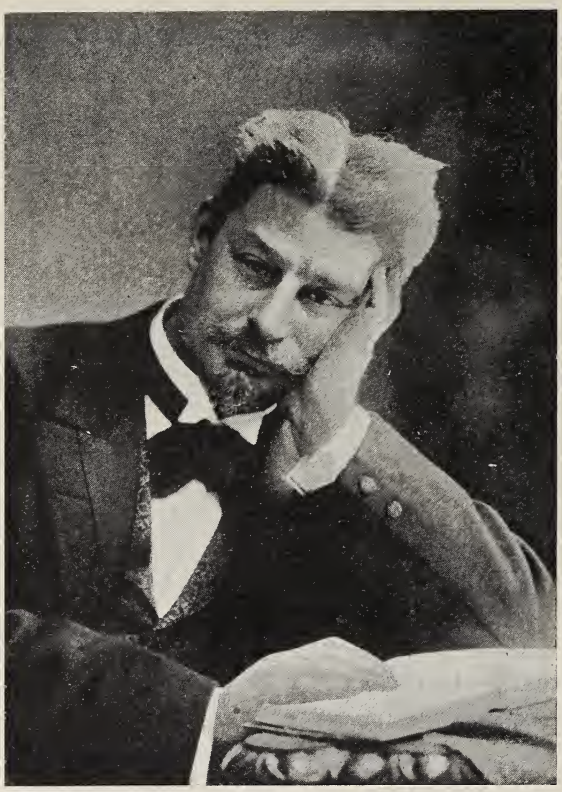
Poi come tornava l'aprile
saliva più alto, più alto,
più agile quasi di un gatto!
Fuggiva dall' impeto vile
dei foschi pastori in agguato!
E un giorno la vide uno buono
e lei lo fissò trasognata.
La faccia coprì con le dita
e rompere volle in un pianto.
Ma piangere più non sapeva:
urlò, si contorse,
poi rapida corse
giù verso la fonte!
voleva lavarsi,
più bella rifarsi!
Ma il cuor le balzava; allo schianto
non resse e morì.

La fonte lassù si ricorda
col nome di *Femmina morta!*

ROMUALDO PÀNTINI

(Dal « Canzoniere »)

LE " MEMORIE „ DI GIORGIO BRANDES



Giorgio Brandes.

Sotto questo titolo è apparsa recentemente a Copenaghen la seconda parte della vasta opera nella quale, come in una grande composizione mosaica, viva di colori e ferma di linea, il celebre critico danese questi ultimi anni è occupato a chiudere le vicende della sua vita.

Mentre la prima parte, pubblicata nel 1905, e che comprende l'infanzia e la gioventù dell' autore nella sua città natale di Copenaghen, ci dipinge le lotte interiori del giovane meravigliosamente dotato, per acquistare la comprensione di se stesso, della natura del suo ingegno, del suo scopo nella vita, e per conquistare la verità sulla quale potesse fondare la sua esistenza, la seconda parte, che abbraccia l'epoca dal suo 28° al suo 38° anno, ci racconta i conflitti col mondo esteriore, i quali, foggiando il suo carattere, fecero di lui *un uomo*.

Dopo una pittura incomparabilmente graziosa ed originale della sua infanzia piena di promesse, della sua gioventù, passata fra studî ampi e molteplici, di quella sua « scoperta del mondo », di quel suo svilupparsi gradualmente ad una sempre più alta vita spirituale (il Brandes, dopo qualche anno, aveva abbandonato la giurisprudenza, alla quale l'avrebbero destinato i genitori, per darsi tutto ai suoi studî favoriti: l'estetica e la filosofia) lo vediamo nel 1864, all'età di ventidue anni, nonostante il suo stato d'animo dolorosamente lacerato per la guerra contro la Germania, che in quei giorni spogliava la sua pa-

tria del suo miglior sangue, del suo più bel territorio, terminare all'università di Copenaghen i suoi studî con esami che ebbero un esito così splendido, da far parlare del giovine nei circoli intellettuali della capitale.

Malgrado i suoi gusti estetici fortemente accentuati, Giorgio Brandes, nella sua giovinezza, spesso si sentiva chiamato allo studio della filosofia. Violenti lotte interiori, prima tra l'idea religiosa e quella filosofica, più tardi fra i differenti sistemi filosofici, avevano agitata la sua giovane mente, mentre la vita esteriore lo costringeva alla lotta per il pane ed egli doveva dar lezioni e scrivere articoli di critica.

Dopo aver studiato con passione la filosofia del danese Kierkegaard, Giorgio Brandes era stato violentemente influenzato dal panteismo hegeliano, poi da Spinoza; infine si pose ad occuparsi della filosofia empirica, dopo che un saggio di Stuart Mill sul femminismo (tradotto e pubblicato in danese dal Brandes, e col quale nel 1869 si inaugurò il movimento femminista in Danimarca) aveva attirato la sua attenzione su quel pensatore.

Nella Copenaghen di allora, un po' provincialmente ristretta, dove la tendenza predominante era un pietismo protestante, l'aria, di certo, non era propizia allo sviluppo del libero pensiero filosofico.

Il giovane Brandes, i cui occhi sempre più scorgevano la stagnazione stupida e fossile della vita spirituale intorno a lui, si sentiva opprimere il petto, mancare il respiro. Spuntò allora in lui il presentimento che sarebbe sua missione spalancare finestre e porte, per far entrare nel suo paese aria nuova, abbattere le mura dei pregiudizî, spazzar via ipocrisie, menzogne, tradizioni sopravissute.

Avendo sostenuto una sua tesi sull'opera di Taine, che gli procurò il titolo di dottore all'università di Copenaghen, Giorgio Brandes, nell'aprile 1870 intraprese un viaggio in Francia ed in Italia, che durò un anno e mezzo, e che ebbe un' influenza decisiva su tutto il suo avvenire. Meravigliosamente intensa di colore è la pittura ch'egli ci dà di quell'epoca della sua vita, nella quale, sopra tutto a Parigi, viveva in relazione ed amicizia intima coi più potenti spiriti di quei tempi, come il Taine, il Renan, ecc. Di questi due, come di molte altre personalità di quell'epoca, il suo volume ci dà dei ritratti plasticamente perfetti e d'una grande intensità spirituale; interessantissime sono le rapide descrizioni di Parigi avanti la guerra, della sua vita politica ed intellettuale.

Per disposizione naturale appassionatamente attratto alla cultura latina, alle razze latine, il Brandes, risentì a Parigi la felicità indicibile di poter scuotere dalle sue ali la polvere del pietismo nordico, della filosofia tedesca. Oltre il Taine, suo amico e maestro venerato, vedeva ogni giorno il vecchio scrittore Philarète Chasles, nella cui casa trovava una compagnia squisita. Stuart Mill, essendo venuto a visitarlo a Parigi, lo invitò a Londra, ove passò settimane in convivenza fertilissima con quello spirito chiaro e forte. Il fatto che Stuart Mill non avesse mai letto una riga di Hegel, la cui filosofia considerava come una sofisticheria vuota e sterile, fece meravigliare Brandes a cui, viceversa, i professori all'università di Copenaghen non avevano mai parlato delle filosofie inglese e francese.

Il Brandes pensò che v'era lì del lavoro per chi comprendeva i pensatori di quelle scuole differenti che non si comprendevano fra di loro; credeva ora, anche nella filosofia, vedersi aprire la via che avrebbe voluto seguire.

Non gli fu dato di seguirla. Quell'attitudine al pensare astratto, che da giovine aveva posseduto, non si sviluppava, ed invece veniva surrogata dalla *storico-critica*. I suoi colloquî con Mill, pensatore militante, il quale, non sodisfatto dal pensiero astratto, con volontà di acciaio lottava per realizzare le sue idee nella vita, furono - nonostante la differenza profonda che separava quei due spiriti – uno stimolo potente nello sviluppo spirituale di Brandes.

Ritornato a Parigi, il Brandes fu cacciato via dal decreto che, visto l'approccio dell'assedio prussiano, invitava tutti gli stranieri ad abbandonare la città.

Traversando la Svizzera, si recò in Italia, che nel mese di settembre 1870 egli vide per la prima volta.

*
* *

Ineffabile fu l'impressione che questo paese delle meraviglie, questo cuore del mondo, questa patria di ogni bellezza fece alla sensibilità violenta e vergine di quell'entusiasta, di quell'esteta vigilante, di quell'anima aperta a tutti gli impulsi generosi... Un'impressione, che durante l'anno vissuto in Italia, si sviluppò in una invincibile, mai dimenticata passione; e affascinanti sono i capitoli del suo libro, consacrati alla sua iniziazione in un mondo di bellezze, che finora solamente per letture e per riproduzioni aveva conosciuto. L' origine orientale dell'autore (Giorgio Brandes è di famiglia israelita) si fa nello stile di quei brani più che mai sentire. Come la sua anima meridionale comprendesse questi felici paesi bagnati dal Mediterraneo, che gli parevano una patria perduta e ritrovata, si rivela nel suo stile chiaro e giusto, dalle linee pure e ferme – così poco nordico! – in bozzetti di città e di contrade italiane, che nel loro caldo entusiasmo sembrano poemetti in prosa.

Nel mese di ottobre venne a Roma. Dopo un breve periodo di godimento quasi estatico di fronte a tante grandiosità, il giovine viaggiatore fu colpito di un tifo, che colle sue conseguenze per molti mesi lo ritenne a letto.

In quella lunga malattia fu consolato, più che dalle attenzioni dei suoi compatrioti, dalle amorose cure d'un giovane piemontese, Giuseppe Saredo, allora professore all'università di Roma, col quale il Brandes si legava in un'amicizia per tutta la vita, e al quale, nel suo libro *Figure e pensieri* ha consacrato un capitolo, rilevandone il carattere nobilissimo, l'amore ardente della libertà e della patria. Per mesi intieri le conversazioni col Saredo, che ogni giorno veniva a sedere al suo letto, furono la vera vita di Brandes. I due giovani discutevano tutte le questioni filosofiche, artistiche e sociali che occupavano le loro anime. Saredo comunicava al Brandes la sua fede radiosa nell'avvenire della sua patria redenta. « Saremo noi - egli diceva - che ora ci metteremo alla testa delle razze latine e che renderemo alla nostra storia la gloria del Rinascimento. La nostra arte attualmente non ha valore, ma aspettate! Fra pochi anni l' Italia avrà un profilo non meno caratteristico di quel che avesse al tempo di Benvenuto Cellini ».

Durante questa malattia una lettera di Enrico Ibsen, col quale Brandes già da anni era in relazione, venne a mettere il fuoco alla imaginazione del malato. « Ciò che occorre - scriveva Ibsen – è far ribellare lo spirito umano »; e di quella ribellione il Brandes doveva es-

sere uno dei capi. Sembrava al Brandes, il quale finora nelle sue tendenze verso un rinnovamento si era sentito isolato, di aver trovato lo spirito che lo comprendesse, un vero compagno nella lotta. Appena fu capace di reggere una penna, rispose in versi fiammeggianti, dicendosi pronto ad intraprendere una guerra accanita « per chiamare alla rivolta le anime, per strapparle dalla sonnolenza, per arricchirle, spiritualizzarle... ».

In una felice primavera di convalescenza, colla sensibilità acuita dalla lunga malattia in modo che « viveva in ebrezza, vedendo bellezza ovunque ». Giorgio Brandes finalmente poteva esplorare Roma, entrare nel Vaticano, che prima della sua malattia non era stato accessibile al pubblico.

La Cappella Sistina, la quale fino allora era stata per lui come una musica che cento volte per letture ed immagini avesse decifrata, ma che adesso per la prima volta sentisse suonare, lo sconvolse profondamente. Si sentiva lì « solo con quello spirito, che più di ogni altro spirito gli aveva colpito l'anima, fuori della terra, lontano dagli uomini ». « Un mondo – dice – è l'opera di quel solo uomo, che può essere comparata a quella di tutto un popolo, ed il più mirabile di tutti i popoli: il greco. Michelangelo ha sentito in una maniera più grandiosa, più solitaria e più potente di ogni altro. Ha creato un'anima, la cui sostanza è più che umana... ».

In quell'aprile radioso provò le sensazioni più squisite della sua vita. Non era mai stato così felice. Le impressioni di natura e di arte l'arricchivano in ogni ora; le conversazioni con spiriti affini al suo – per la maggior parte francesi ed italiani - agitavano ogni giorno nuovi pensieri nella sua mente. Gli studii di arte e d'antichità si alternavano con deliziose gite nei dintorni di Roma. « Era - dice, parlando d'una sera passata al lago di Nemi con una brigata di amici e di amiche, giovani ed entusiasti come lui, « mentre piangevano i cipressi ed i pini stavano lì, scuri, mentre gli olivi bagnavano le loro foglie nell'aria dolce, ed una nuvoletta solitaria passava pel cielo, specchiandosi nelle acque – era come una musica dolcissima. *Qui era la vita, la realtà, il sogno. Qui era il sole, il calore, la luce; qui era il colore, la forma e la linea*, e nella linea, disegnata dalle montagne contro l'orizzonte, il fondo artistico di tutta quella bellezza... ».

Sentiva in quel tempo felice svegliarsi nell'anima la gioia, sentiva allargarsi l'orizzonte ed il suo spirito alzarsi ad altezze ignote; sentiva nella sua mente ruscelletti zampillanti, che fertilizzavano i pensieri audaci e ribelli, concepiti prima del viaggio. Era convinto di vivere in pensieri, che nessuno nella sua patria aveva pensati, e di avere il dritto di parlarne con autorità.

Come molti altri, che hanno conosciuto l' Italia ed il suo popolo, non trova nemmeno parole per esprimere la gratitudine infinita pei tanti beneficii ricevuti. « Più volte nella mia vita - scrive il Brandes - per esempio, quando conobbi la Germania, uscita dalla grande guerra, o quando entrai nel mondo dei popoli slavi, ho avuto il sentimento di conquistare nuove terre spirituali; ma quei grandi arricchimenti non possono essere paragonati a questo... *Qui amavo, amavo fino all'adorazione* paesaggi, città, monumenti dell'antichità, del medio-evo, del rinascimento: amavo, finalmente, *la stessa razza...* ».

Dopo Roma il Brandes visitò Napoli, nel cui museo con rapimento mai interrotto tentava avvicinarsi allo spirito ellenico, nei vestigi che

in quei paesi ha lasciati. Davanti all' infinita eleganza d'una pallida pittura pompeiana, il giovine scrittore, accusandosi di barbarie nordica, giudicò lo stile dei suoi lavori anteriori, giurandosi di cercare sempre più d'avvicinarsi a quella semplicità divina.

Alla vista di quel suo profondo entusiasmo per l' Italia, Saredo ed altri amici avrebbero voluto trattenerlo, proponendogli di rimanere, di imparare a scrivere in francese od in italiano. Ma il Brandes, fedele alla missione che s'era proposto di compiere nella sua patria, non poteva accettare, e con infinita tristezza iniziò il suo ritorno verso il Nord.

Da Roma passando per Orvieto, Siena, Pisa, che furono per lui tanti sogni meravigliosi, giunse a Firenze; e caratteristiche sono le linee del suo diario, con le quali prende commiato da quella città, e da tutto il mondo di bellezza, che al di qua delle Alpi s'era schiuso ai suoi occhi.

« Oh Firenze, - scriveva - dunque, è finito! Tu rimani ed io me ne vado. Che cosa può essere più amaro di quest'addio alle cose più perfette, più adorate? Andai in San Lorenzo per dir addio a Michelangelo, poi tornai a dare un'ultima occhiata ai miei quadri favoriti negli Uffizii, al Pitti. Me ne partii, sradicandomene dolorosamente; scesi le scale, non potei andarmene, tornai a rivedere tutto ancora una volta. Avevo una fame indiavolata, ma non mi era possibile d'andar via... E sapere, adesso, che tutto questo rimane qui, fisso al suolo, e che io me ne dimenticherò; che conosco tutto questo, adesso, come la mia strada a Copenaghen, e che ne dimenticherò tanti particolari...

« O Giorgione, addio. Grazie a voi tutti, nei quali l'umanità ritrovò la sua vera essenza, e giunse alle sue cime, e si trasfigurò e fu glorificata come solo da un Shakespeare, da un Goethe; addio, mille volte, addio!

« Che felicità l'esser nato italiano, il poter dire a sè stesso: questo è sangue del mio sangue, tutto questo è creato dal mio popolo, nella mia patria...

« Oh Firenze! Dunque, è finito... Ed altri verranno a contemplare palazzo Strozzi; ma non potranno amare le tue vecchie mura come le ho amate io! Ed altri guarderanno sull'Arno il riflesso della luna, e si riposeranno nelle ombre del giardino di Boboli; ma saranno riconoscenti come me? Le tue belle figliuole, ora giovani, invecchieranno, ed altri verranno qui a veder bellissime donne, che ora sono bambine, ed elle avranno la bocca, il naso così finamente modellati come l'hanno queste, ed avranno gli stessi sguardi divinamente leonardeschi, gli stessi capelli di seta cogli occhi neri, lo stesso piede piccolo e sottile. E mentre cammineranno svelte come oggi, io starò in una certa strada a Copenaghen, e prima incanutirò, e poi appassirò. E diventerò matto e malinconico e scriverò libri cattivi; e se talvolta m'accadrà di essere lodato, mi pizzicherò il braccio, e mi dirò: hai detto una sciocchezza! ».

« Firenze, sì, ti amo, più di qualunque donna, perchè tu sei più di qualunque donna! Sei ricca delle idee più rare in colori e forme, ed arricchisci l'anima come nessuna donna sulla terra. Tu sei di carattere omogeneo, ed è facile abbracciarti con un solo colpo d'occhio. E però, tu sei il corno d'abbondanza, sempre pieno di doni, la fontana nelle cui acque eternamente scaturiscono, sorridono i pomi dorati delle grazie!... ».

Venezia fu per Giorgio Brandes l'apoteosi finale, un estatico sogno, più glorioso di alcuna cosa vista sulla terra.

Col cuore sanguinante si preparò a traversare le Alpi. Ed appena entrato nel Tirolo, alla vista del cielo grigio e basso, una malinconia nera piombò sulla sua anima come un triste presentimento.

A Dresda trovò Enrico Ibsen, che pieno d'ardore bellicoso affermava la sua convinzione del bisogno che avevano le culture scandinave di rinnovamento, e con lui progettò un assalto comune contro le mura cinesi delle rispettive patrie.

« — Provocate i danesi, io provocherò i norvegesi! » - fu l'ultima parola di Ibsen alla stazione di Dresda.

***

Nel mezzo dell'estate 1871, il Brandes fu di nuovo a Copenaghen.

Per il giovane ed intrepido guerriero dello spirito, per il valoroso campione del pensiero libero, la capitale danese, davvero, doveva essere una prigione. Tutta intesa alla suprema lotta per la sua esistenza nazionale, la Danimarca era rimasta addietro nel dibattito delle grandi questioni filosofiche e sociali che agitavano il mondo. Quel venticello di reazione, che dopo la Comune soffiò sull'Europa, piegò ancor più le teste danesi sotto l'ortodossia luterana della Chiesa di Stato. La vecchia letteratura, che era stata l'onore del paese, spirava; la letteratura nuova era reazionaria. Lo spirito, nelle famiglie, era meschinamente borghese; sulle scene era come nella vita.

Già durante il soggiorno a Parigi le linee principali della grande opera critica *Correnti principali della letteratura nel secolo XIX*, che doveva portare così lontano il nome del Brandes, erano state fissate. Quando egli cominciò a pubblicarne i primi capitoli, per mezzo di conferenze o lezioni, tenute all'Università, le sue parole destarono una sensazione immensa. In pochi giorni il giovine dottore era celebre. Si prendeva d'assedio la sala; gli uditori facevano coda fin nella piazza dell'Università. L'entusiasmo e l'applauso non finivano mai.

Quando il Brandes come esordio della sua prima conferenza aveva manifestato i suoi principii: la fede nel diritto dell'indagine libera, nella vittoria finale del libero pensiero, un applauso aveva salutato le sue parole. Ma l'opinione pubblica presto cambiò. La stampa autorevole, a mano a mano che si svolgevano le lezioni, prima rimase impensierita, poi ammutolì, per presto diventare apertamente ostile. Tutti i giornali si chiusero per la risposta del giovane riformatore, contro il quale, da tutte le bande, alla pubblicazione del primo volume delle *Correnti principali* una vera tempesta di indignazione, di furore si scagliò.

I duri anni che seguirono, nei quali il Brandes, con fermezza d'animo mai piegata, con volontà appassionata, nel suo isolamento assoluto, tenendo testa a tutti, rimase fedele ai suoi ideali, all'opera che voleva compiere, dovevano dargli amarissime lezioni sul valore delle amicizie, della fede degli uomini. Tutti gli volsero le spalle o s'avventarono contro di lui con scherni o malignità. Abbandonato da tutti e privo di mezzi, dovendo vivere del suo lavoro, la vita gli diventò a poco a poco assai difficile. Una sola giovine rivista danese gli aperse le sue colonne, ma ebbe vita breve; un'altra, fondata da lui, non ebbe miglior sorte. Egli instituì una « Società di liberi pensatori », ma ella morì di mal sottile.

Per anni, il Brandes sostenne coraggiosamente quella lotta, che gli lacerava il cuore ed i nervi; talvolta ricreandosi, però, con viaggi in Germania, a Dresda ed a Monaco, ove ritrovava i suoi amici Enrico Ibsen e Paolo Heyse, nella cui società, come in quella di un nucleo d'artisti, allora giovani e focosi come lui, il Lembach, il Böcklin, ecc., si consolava dell'inimicizia che gli mostravano i suoi compatrioti, e dove i primi volumi delle *Correnti principali*, tradotti, cominciarono a destare attenzione e ad aver successo.

Anche Björnstjerne Björnson, che prima gli era stato ostile, s'avvicinò a lui in quegli anni difficili e strinse con lui amicizia.

L'esistenza a Copenaghen, però, gli diventò infine insostenibile. E quando un posto di professore all'Università, che da anni gli era stato promesso, e che per semplice diritto apparteneva al suo ingegno ed al suo sapere, gli fu rifiutato, il vaso traboccò. Nel '76 il Brandes lasciò Copenaghen. Passò qualche anno viaggiando di continuo in Austria, Germania ed Italia, continuamente lavorando. In Svezia e Norvegia, ove tenne delle conferenze, fu festeggiatissimo dalla gioventù, mentre, come in Danimarca, dalla stampa, dalla borghesia, dal vecchio mondo universitario fu condannato e perseguitato. Dopo due anni, colla sua signora, di origine tedesca, andò a fissarsi a Berlino.

Per ragioni politiche ed estetiche, la Germania e la sua coltura erano sempre state antipatiche al Brandes. Se, malgrado ciò, egli scelse per dimora Berlino, la spiegazione si deve, secondo lui stesso, cercare nel suo orrore innato di diventare unilaterale, nel suo desiderio ardente di appropriarsi ogni coltura, ogni attitudine spirituale, penetrando, con atto di volontà, proprio quelle più estranee al suo temperamento.

La violenza che così si faceva, fu ricompensata. Berlino lo accolse con ospitalità. Fra un continuo lavoro letterario (scrivendo articoli per le grandi riviste inglesi, francesi e tedesche, pubblicando una serie di monografie su Disraëli, Tegner, Lassalle, Kierkegaard, continuando sempre la grande opera delle *Correnti principali*) egli visse anni molto felici nella capitale tedesca, dove la libertà spirituale nel mondo intellettuale precedeva d'un mezzo secolo quella delle capitali scandinave.

Dei numerosi illustri personaggi del mondo politico, scientifico ed artistico, che durante quel periodo ebbe occasione di conoscere, il secondo volume della sua « Vita » ci dà un'interessante serie di schizzi, tracciati con mano sicura. Il Brandes a poco a poco s'era tanto impadronito della lingua tedesca, da poter dare, anche in Berlino, delle conferenze che ebbero molto successo. La sua anima, così dolorosamente agitata dalle ingiustizie sofferte nella sua patria, si placava, sentendosi come cullata su larghe onde armoniose; e come cresceva la sua fama e le sue opere si propagavano per tutta l'Europa, egli vedeva anche le sue idee penetrare nella Danimarca, colla quale fedelmente era rimasto in contatto, e dove una schiera di giovani ingegni, artistici e letterarii, sotto i suoi auspicii, ricominciava la rivoluzione spirituale.

Alla fine del secondo volume si indovina, come un'alba nascente, quel rinascimento nell'arte e nella vita spirituale e sociale danese, che il Brandes aveva sempre agognato di suscitare nella sua patria.

***

Un agitatore, un riformatore, un idealista è Giorgio Brandes. La sua anima, come tanto spesso si è detto, è di fiamma; il suo stile è quello d'un maestro, perfetto, lucido e flessibile come una lama di Damasco. « Vi è – scrisse una volta Björnson – nel vostro stile una strana potenza, dovuta alla convinzione profonda ed ardente, che tanto domina la materia esposta, sì che la comprensione corre avanti le parole, le quali, anche dette sommessamente, vibrano molto tempo dopo essere state udite... Si rimane presi dalla vostra convinzione, sì che il vostro più lieve cenno si ritiene; e certe cose, in quel modo, benchè dette con semplicità, suonano con una forza di tromba. La vostra maniera di scrivere non è tedesca, è tanto poco tedesca, che mi domando se i tedeschi vi capiscano... Un'infinità di preamboli è risparmiata ».

Un carattere di una rara fedeltà ha il Brandes, una sete di giustizia tutta orientale; anche la sua ardente pietà per i deboli, gli infelici ed oppressi pare orientale. Di animo alto, d'un disinteressamento assoluto e proverbiale, egli è il cavaliere sempre pronto a levar la spada contro ogni ingiustizia, in qualunque campo si manifesti. Questo spirito tanto complicato possiede, malgrado un criticismo profondo ed un dono di riflessione acuta, un'ingenuità, una giovinezza d'animo che sorprende e affascina.

Questa grande anima generosa, però, è anzitutto quella d'un credente: un credente fanatico nella sua verità. E se anche alla vista di una tal forza di convinzione la parola malinconica di quel romano antico: che cosa è la verità? vien facilmente alle labbra della nostra generazione fredda ed incredula, nondimeno è con venerazione, con ammirazione e gratitudine, che noi guardiamo quella fiaccola nella notte, che tendiamo le nostre mani verso quella fiamma sempre viva.

Regitzina Winge.

LA LOTTA FRA STATO E CHIESA

DURANTE L'IMPERO NAPOLEONICO

La questione della nomina e della istituzione canonica dei vescovi segnò uno dei momenti più gravi della lotta fra Stato e Chiesa durante il primo Impero e diede occasione, in parecchie diocesi, specialmente nei paesi annessi all'Impero, dove si volevano introdurre le massime della Chiesa gallicana, a contrasti e conflitti. Prevalse dapprima la ragione del più forte, ma, venuta la Restaurazione, quando tutti volevano parere essere ed esser stati sempre ortodossi e fedeli, e si dimenticavano le condiscendenze e le sottomissioni passate, se ne prese aspra vendetta. Si gettò allora il discredito su prelati e preti onesti, che, presi in mezzo alla gran lite fra l'Imperatore ed il Papa, avevan cercato di non dispiacere nè all'uno nè all'altro dei contendenti e furon dipinti quali ribelli alla Chiesa, violatori dei sacri canoni, dispregiatori delle costituzioni dei Pontefici, corteggiatori del potere imperiale, leggeri di costumi, deboli di mente, avidi di onori e di denaro. Tale fu il caso dell'abate Dejean, nominato vescovo di Asti, le cui vicende, fatte meglio conoscere da un volume di documenti inediti, generosamente messi a mia disposizione (1), vengono a formare un episodio, di un certo interesse storico e psicologico, della gran lotta fra Stato e Chiesa, combattutasi durante gli ultimi anni del primo Impero.

L'abate Francesco Andrea Dejean, canonico onorario della cattedrale di Carcassonne, esercitava oscuramente e tranquillamente le funzioni di curato in un paesello della diocesi di Carcassonne, allorchè il 9 febbraio 1809 Napoleone lo nominava vescovo di Asti, la cui sede era rimasta vacante per la morte di monsignor Pietro Arborio di Gattinara. Certo, a fare che la scelta sovrana cadesse sull'abate Dejean, aveva contribuito il fatto che gli era fratello il generale Dejean, dal 12 marzo 1802 ministro direttore dell'amministrazione della guerra, ma anche il ricordo dell'abnegazione spiegata nel 1782 a Castelnaudary, sua patria. Durante l'imperversare d'una terribile malattia d'infiammazione epidemica, non mai prima conosciuta, detta la *suète*, a causa delle abbondanti essudazioni da essa provocate, malattia che fino al termine dell'estate del 1782 mietè talvolta fino ad ottocento vittime al

(1) Debbo al chiarissimo collega, generale E Morozzo della Rocca, noto cultore di storia monregalese, la massima gratitudine per avermi fatto conoscere e lasciato largo agio di studiare il volume IV delle « Memorie e documenti » del cardinal Morozzo, contenente appunto i documenti relativi all'affare Dejean.

giorno, l'abate Dejean, con due altri sacerdoti, Durand Cariol e Claudio Brugelles, aveva solo risposto all'appello fatto dal vescovo ai preti della diocesi, tanto che il sabato santo del 1782 aveva portato il viatico a sessanta infermi, di cui tredici quasi subito ebbero a soccombere. Scoppiata la Rivoluzione, il Dejean aveva rifiutato il giuramento costituzionale: imprigionato, aveva subìto ventotto mesi di detenzione, e solo per la morte di Robespierre era scampato alla ghigliottina, anzi aveva in breve riacquistata la libertà. Si era poi stabilito nella diocesi di Tolosa, quindi col concordato aveva ottenuto una parrocchia in quella di Carcassonne, donde il decreto imperiale del 9 febbraio 1809 l'aveva innalzato alla sede vescovile di Asti. Recatosi tosto a Parigi, il Dejean prestava il giuramento di fedeltà nelle mani dell'Imperatore il 9 aprile 1809, presente il cardinale Fesch.

La notizia della nomina fatta dall'Imperatore giunse o parve riuscir gradita in Asti, anzi il canonico Evasio Dani dei conti di Magnano, stato eletto vicario capitolare otto giorni dopo la morte di monsignor Gattinara, a preferenza del canonico Carlevaris, perchè, ritenuto « di natura tutto opposta a questo, cioè dolce, affabile, umile », (1) ne diede tosto una prova.

Convocato, il 5 maggio, il capitolo cattedrale, propose, di sua libera iniziativa, ai quattordici canonici adunati di dare « una prova di rispetto, venerazione e sincera devozione » al Dejean col nominarlo pur esso « vicario della Diocesi, secondo quanto si pratica in tale occasione nell'interno della Francia ». Si dimostravano dapprima riluttanti i canonici, poi « considerando le rare doti e le eminenti virtù di monsignor Francesco Andrea Dejean nominato al Vescovado d'Asti » rispondevano « non poter (questi) dare che il massimo lustro e decoro a tal Chiesa e volendo dare un segno non equivoco della soddisfazione loro nel posseder fra poco un pastore sì degno », non potevano non approvare unanimemente la proposta del canonico Dani. Nominavano perciò monsignor Dejean « vicario capitolare della Diocesi concorrentemente e congiuntamente col canonico Dani con tutti gli onori, prerogative, preminenze ed autorità annessi a tal carica », aggiungendo che i voti del capitolo non miravano che al bene della Chiesa ed a meritare la benevolenza di lui che l'augusto ed invincibile monarca aveva scelto a reggere e governare la Chiesa astese. L'atto di nomina munito del gran sigillo capitolare fu tosto spedito a Parigi al Dejean.

La nomina insomma era stata spontanea e senza alcuna partecipazione del Dejean (2): pretese invece più tardi il Dani, ma senza poter presentare documenti probativi, che era stato il Dejean a sollecitarla, coll'intromissione del sottoprefetto Cristiani, protestando di domandar la carica soltanto *ad honorem* e di non volere esercitar mai alcuna giurisdizione, fintantochè non avesse ottenuto dal Papa l'istituzione canonica. Le frasi adulatrici impiegate dal Dani nel far la proposta il 5 maggio al capitolo della cattedrale ed il fatto che l'accusa al Dejean di aver sollecitata la nomina vien fuori soltanto il 27 maggio 1814 in una lunga esposizione indirizzata al Papa, infarcito di molte altre accuse contro il Dejean, dànno fortemente a sospettare

(1) Il diario preziosissimo del canonico Incisa, conservato nell'Archivio capitolare di Asti, mi fornisce pure frequenti notizie.

(2) Ne è testimonio il citato diario Incisa che dice non assolutamente vera la voce corsa che l'elezione fosse stata fatta d'ordine del Dejean stesso.

il contrario, che cioè al Dani convenisse nel '14 fingere di aver fatto per forza ciò che nel '9, volendo ingraziarsi il nuovo vescovo protetto dall'Imperatore, s'era affrettato a sottoporre al voto del capitolo.

Il Dejean, tutto lieto della dimostrazione ricevuta, si mise tosto in relazione epistolare col Dani (1), a cui con troppa fiducia ma anche con troppa leggerezza apre l'animo suo. Si sente diviso tra i due opposti sentimenti di non spiacere all'Imperatore, di cui ammira la grandezza e la potenza, e di rimaner ligio ai sacri canoni, che non gli consentirebbero di prender possesso della nuova dignità prima di aver ottenuta l'istituzione canonica.

« Rien encore de nouveau de Rome », scrive il 6 giugno 1809 da Parigi, « toujours la même incertitude sur notre sort: il est vraiment fâcheux que le pape ne veuille pas prononcer sur nos informations et nous donner l'institution canonique nécessaire ». « Je ne vous cacherai pas », gli scrive ancora il 17 giugno, « toute ma sollicitude à l'égard de Rome: le pape indisposé contre le gouvernement français fait mine de nous refuser nos bulles, sans s'embarasser de nous et de la tristesse et viduité des églises qui nous sont confiées, et laisse ainsi le troupeau sans pasteur: c'est donc maintenant entre vos mains que repose le soin du troupeau d'Asti: je vous le recommande particulièrement et j'espère que vous ne vous démentirez pas de ce que vous avez si bien et si heureusement commencé ». « Ce ne sera jamais », aggiungeva il 31 luglio, « volontairement et de moi même que je me rendrai à Asti avant d'avoir reçu mon institution canonique; mais, mon cher, vous savez sans doute qu'il a été vivement question au ministère des cultes d'un rapport de l'empereur pour solliciter et ordonner notre départ pour nos diocèses respectifs. Nous nous sommes ensuite unis en comité pour détourner cet orage et sur les vives remontrances et les sages réflexions que nous avons communiquées à son excellence il s'est rendu momentanément à nos prières et toutes les démarches proposées sont suspendues. Mais l'empereur arrive incessamment et nous ne pouvons prévoir sa dernière détermination ».

Segue nel carteggio una lacuna di circa sei mesi, durante i quali si svolgono gravissimi avvenimenti: l'arresto del Papa, il suo trasferimento a Grenoble indi a Savona, l'abolizione del potere temporale, il divorzio. Il Dejean intanto è sempre a Parigi ed il 17 gennaio 1810, riprendendo la penna, scrive al Dani: « Que vous dirai-je de nos affaires ecclésiastiques? En vérité, je n'en sais rien et je m'y perds: il semblait d'abord que tout s'arrangerait, mais il y a encore des nuages: j'aime néanmoins à me persuader qu'il s'élevera bientôt un brillant horizon et que l'orage qui nous menaçait sera entièrement dissipé. L'Empereur dans son audience de Dimanche m'a fait l'amitié de me dire: Eh! bien, Mr l'évêque, quand partez-vous pour Asti? Sire, lui ai-je répondu, dès demain, si j'avais mon institution canonique. Ah! il y a une petite guerre encore entre l'évêque de Rome (*sic*) et moi, mais elle sera bientôt terminée. Je n'ai donc réellement dans la circonstance d'autre désir que celui de recevoir de Sa Sainteté mes bulles et mon institution: une fois sacré, je vole à Asti me réunir à mon peuple pour ne plus m'en séparer ».

(1) Scrisse pure, secondo l'Incisa, varie lettere ad altri privati producendo ottima impressione e facendo « sperare molto bene ».

Ma il 7 marzo, « jour des cendres », scrivendo sempre al Dani, il Dejean sembra più accentuatamente piegare dalla parte dell'Imperatore ed esce in parole assai gravi riguardo a Pio VII: « Le pape s'obstine plus que jamais à nous refuser notre institution canonique et par ce refus il aigrit de jour en jour notre Empereur et hélas il est à craindre qu'il ne prenne bientôt un parti nuisible à la religion: il va peut être se présenter une discussion bien délicate et qui nous fait trembler. D'un côté je vois le pape et tous les cardinaux soutenir que l'institution canonique ne peut légitimement émaner que du Saint Siège, d'un autre côté tous les évêques de France, les plus pieux comme les plus savants, soutiennent le contraire et croient fermement que les prélats nommés peuvent être institués légitimement et canoniquement par leurs métropolitains. Je vois donc d'un côté le pape excommuniant les évêques assez osés dans leur opinion pour prendre l'institution canonique d'autre que de lui et de l'autre je vois les dangers et les suites terribles et fâcheuses d'un schysme en recevant la maxime des évêques de France. Il n'est donc que trop vrai que l'horizon se rembrunit et que tout va bien mal: le pape révolté de ce qu'on lui a tout pris s'entête de la plus belle, ne veut rien accorder, pas même entrer dans le moindre accomodement. Il ignore sans doute le génie de Bonaparte (*sic*) et son caractère; ne devrait-il pas voir que l'Empereur ne reviendra pas sur ses démarches et qu'il ne démordra pas de ce qu'il a arrêté dans ses décrets. Il s'ensuit que le pape qui se serait immortalisé par le généreux sacrifice de son temporel perd l'estime des Français et expose la religion à une perte quasi-certaine par son obstination à soutenir ses droits temporels malgré la force qui les lui a ravis par droit de conquête et outre cela il faut que parmi tant de cardinaux réunis à Paris il ne s'en trouve aucun qui ose dire la vérité au Pape, aucun qui ose lui dévoiler franchement le danger imminent où il nous expose ainsi que la religion catholique par son obstination inutile. Non, il n'y en a aucun qui ose lui écrire que ce serait le cas aujourd'hui de faire le sacrifice du temporel pour sauver le spirituel et ne devraient-ils pas être les premiers à lui conseiller de nous donner sans balancer notre institution canonique d'après le concordat. Il contenterait l'Empereur, il se ferait des amis et des protecteurs (*sic*) dans la personne des évêques nommés et il rendrait surtout le bonheur et la tranquillité aux Églises privées depuis plus d'un an de leur pasteur ».

Si è conchiuso intanto il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa e mentre si celebrano con inaudito splendore le feste degli sponsali: « Vous vous imaginez » - scrive il Dejean il 6 aprile 1810 - « qu'au milieu des plaisirs, rassasié de fêtes, je passe dans la capitale les jours les plus agréables. Non, mon cher, j'y sèche d'ennui: je me trouve comme un poisson hors de l'eau ou, pour mieux m'exprimer, n'étant ni chair ni poisson je fais à Paris une bien triste figure: mes vœux, mes désirs m'entraînent vers Asti, un fâcheux contretemps qu'il n'est pas en mon pouvoir de changer ou de vaincre me retiendra encore un temps infini dans cette grande cité et il n'y a pas de raison pour que cela finisse si tôt puisque le pape est toujours sourd, qu'il tient bon et qu'il ne veut d'aucune façon se prêter à nous donner des bulles ».

Saltiamo altre lettere, in cui si ripetono all'incirca le stesse frasi, per venire al fatto, che ruppe le esitazioni del Dejean e lo risolse a prender la via di Asti: l'udienza imperiale del 29 luglio 1810, da lui

minutamente narrata nella lettera 1° agosto al suo solito corrispondente: « Dimanche dernier, 29 juillet, je me rendis selon mon usage à Saint Cloud pour y assister à la messe impériale : ces courses sont utiles à ma santé et j'y trouve d'ailleurs le double avantage d'y faire ma cour à leurs majestés, qui de leur côté sont très satisfaites de nous y voir et qui ne manquent jamais de nous dire quelque chose d'agréable et quelque mot gracieux qui font toujours plaisir de la part de son souverain. Je vous avouerai, qu'ayant entendu dire, quoique sourdement, qu'il serait bientôt question de nous envoyer dans nos diocèses et ne m'en souciant pas avant d'avoir reçu mon institution canonique je me tenais éloigné de l'Empereur et bien au-delà des rangs qu'il parcourait en donnant son audience à la suite de la messe impériale, ma surprise fut donc extrême, en voyant notre cher souverain fendre la foule des courtisans et parvenir jusqu'à moi. Je ne me trompe point, me dit-il, c'est Mr. Dejean évêque d'Asti ? Oui, Sire, c'est moi-même, je ne manque jamais de saisir l'occasion de venir vous offrir mes hommages et vous faire ma cour. C'est bien fait, me dit-il, et prenant alors un air riant, ce qui est une preuve qu'il n'a rien que d'agréable à vous annoncer; eh ! bien, ajouta-t-il, vous voilà donc encore ici ? Mais, Sire, je ne puis point disposer de moi et j'attendais les ordres de Sa Majesté par l'entremise de son ministre des cultes, toujours prêt à satisfaire à ses moindres volontés. Mais pourquoi ne vous rendez-vous pas dans votre diocèse d'Asti ? Sire, Votre Majesté n'ignore pas que je n'ai pas mon institution canonique et que le pape s'obstine toujours dans son refus de nous accorder des bulles. Ah ! ah! c'est donc à dire, ajouta-t-il un peu ému, que s'il plaisait au pape de nous refuser des bulles pendant l'espace de vingt ans, votre peuple se verrait privé pendant vingt ans des secours et des avantages inappréciables que peut et doit lui rendre nécessairement son pasteur ? Cela ne doit pas être ainsi : mais quoi, ne pourriez-vous point engager le chapitre cathédral à vous donner des lettres de grand vicaire capitulaire et d'administrateur de votre diocèse ? Je suis théologien aussi et, s'il m'en souvient, n'est-ce pas là le moyen qu'a trouvé le Concile de Trente pour tout concilier et donner la juridiction nécessaire pendant la vacance des sièges ? Qu'avez-vous à répondre ? Puisque Sa Majesté me fait cette ouverture, j'aurai l'honneur de lui dire que telle est la marche ordinaire dans tous les chapitres cathédraux et que le chapitre d'Asti ne s'est point contenté de nommer un excellent sujet à la tête de mon diocèse, mais qu'il m'a encore fait la galanterie de me nommer aussi vicaire général. Eh bien ! donc, ajouta-t-il de suite, puisqu'il en est ainsi, plus d'embarras, plus de difficulté : mon plus grand désir est que chacun soit à son poste : et en portant sa main sur l'endroit où on place la croix des évêques, vous n'avez pas besoin, ajouta-t-il, pour aller dans votre diocèse de la croix donnée par le sacre et vous pouvez fort bien vous en passer avec la juridiction accordée par votre chapitre. Voyez donc de vous concerter avec mon ministre des cultes et les administrateurs du diocèse, notamment avec le préfet de Marengo (di cui Asti era sottoprefettura) actuellement à Paris pour que tout aille en règle et surtout pour que vous soyez reçu dans votre diocèse avec toute la considération qui vous est due. Ainsi se termina cette audience qui n'a besoin d'aucun commentaire. Il y a aujourd'hui mercredi conseil des ministres : c'est aujourd'hui qu'on s'occupera de cette affaire et que

le ministre des cultes campé (?) a cet égard pourra agir. Nous ferons cause commune entre tous les évêques nommés, et nous sommes dix, il y a ici des lumières, des archevêques et des évêques instruits et sages, dont nous prendrons les avis; j'ai surtout mon archevêque métropolitain et j'agirai de concert avec lui: je ne vous en dis pas davantage pour le moment. Prions Dieu que tout se fasse dans les règles ».

Finalmente l'8 agosto « tout est décidé » ed il Dejean, data comunicazione al Dani della lettera scritta ad ognuno dei vescovi dal ministro dei culti, aggiunge: « cette lettre n'a aucun besoin de commentaire: j'y ai vu le désir de l'Empereur que chacun soit à son poste et je partirai incessamment pour mon diocèse »; quindi, per tranquillizzare la sua coscienza, chiude colle parole: « On assure que les affaires ecclésiastiques vont prendre une tournure favorable, on va jusqu'à dire qu'enfin le Pape s'est décidé à renoncer à Rome et au temporel de Saint-Pierre et que dans ce cas l'Empereur renoncera aussi de son côté à tout ce qui est spirituel et que chaque puissance sera dans ses limites: les cardinaux présument que le Pape voyant que les évêques nommés se rendent dans leurs diocèses sans bulles se décidera à les leur accorder: j'aurais bien désiré qu'elles vinssent avant mon départ, mais... »

Invitato intanto dal ministro dei culti, monsignor Giacinto della Torre, arcivescovo di Torino, quale metropolitano, scriveva al capitolo astese « aver l'Imperatore riconosciuta la giurisdizione spirituale residente presso il capitolo, sede *vacante*, dopo aver fatte le più serie riflessioni ed esaminato a fondo l'affare » ed essere egli stesso convinto della canonicità di tal procedura, secondo la quale invitava il capitolo, ottenuta la rinunzia del Dani, a nominare il Dejean suo vicario generale capitolare. Riceveva contemporaneamente il Dani lettera « confidenziale » del Della Torre, che, sotto dettatura del ministro dei culti, lo avvertiva che, qualora non facesse rinunzia all'autorità di vicario generale capitolare, « si esporrebbe all'esilio e così pure i membri del capitolo qualora ricusassero (il che non è al certo presumibile) di nominare il predetto monsignor Dejean in vicario generale capitolare ». Ed a guisa di contentino aggiungeva avergli promesso replicatamente a voce ed in iscritto monsignor Dejean « di voler nominare suo vicario generale capitolare lui Dani subito dopo che avrà ricevuta la sua instituzione canonica ».

Fin dalla elezione del 5 maggio, per cui anche il Dejean era stato nominato vicario capitolare, serpeggiavano mali umori nel capitolo astese. Sebbene il Dani dovesse apparentemente serbare verso il Dejean contegno tale da giustificare la fiducia grande che questi dimostra nelle sue lettere, è evidente che egli invece si faceva il centro di un partito avverso al Dejean. Partito quieto, finchè il Dejean rimaneva a Parigi, ma che avrebbe presto assunto ben altro atteggiamento. Di fronte a questo partito un altro se n'era formato, forse anche per antipatia contro il Dani. Lo costituivano l'arcidiacono Giovanni Battista Saluzzo, l'arciprete coadiutore Bertalazone, il canonico penitenziario Gardini, i canonici Aimassi e Bollano, ognuno dei quali, stando al Dani, era mosso da particolari interessi a favorire il Dejean, chi per ottenere una pensione, chi per spadroneggiare e, guadagnando altri canonici, acquistare credito nel clero ed anche presso i laici. Si tenevano anche essi in carteggio col Dejean e lo sollecitavano a venire in Asti per assumervi l'ufficio di vicario capitolare o almeno lo tenevano informato di

quanto si faceva e si diceva nel capitolo e nel clero, ricorrendo alla sua autorità perchè risolvesse le questioni insorte ed i ripicchi frequenti.

Trascorse così il 1809 e parte del 1810, quando in agosto annunciò, come abbiam detto, il Dejean, sorretto dall'autorità dell'arcivescovo di Torino, che in esecuzione della volontà dell'Imperatore sarebbe venuto ad amministrare la diocesi come vicario capitolare in attesa della istituzione canonica. Gli rispose il Dani, oppugnando la tesi da lui sostenuta, la giurisdizione spirituale risiedere *sede vacante* nel capitolo, ed al Dani replicò il Dejean il 21 agosto: « Vous avez du voir par ma lettre au sujet de la contestation en litige que nos principes ne sont pas les mêmes et que notre façon de penser à cet égard est diamétralement opposée: au reste, si je me trompe, c'est avec toute le clergé de France et tous les meilleurs casuistes de la capitale: nous en parlions ce jour-ci avec l'abbé Tardy qui vous condamne à plat: son opinion bien prononcée est que non seulement dans la huitaine, mais tant que le siège vaque, il peut nommer des vicaires généraux et en tel nombre qu'il veut: que le pouvoir qu'il a et dont il est investi à la mort du prélat demeure et est inhérent en lui jusqu'à la nomination ou institution canonique du successeur: que dans tout ce temps il peut donner les pouvoirs, les révoquer à son gré, qu'il pourrait, si bon lui semblait, s'assembler en chapitre et vous destituer et que par cet acte vos pouvoirs cesseraient dès l'instant ». E due giorni dopo gli annunziava aver preso udienza di congedo dall'Imperatore, che gli aveva detto: « Je vois que vous vous rendez dans votre diocèse pour faire le bien et procurer le bonheur de votre peuple: il est dans ma volonté que chacun soit à son poste et vous ayant nommé évêque d'Asti c'est à Asti que vous devez être. Il faut se soumettre quand on le peut ». Aggiungeva il Dejean viver pienamente d'accordo coll'arcivescovo Della Torre, che gli aveva offerto la più larga ospitalità nel suo palazzo a Torino e, come chiusa, dava la notizia che i vicari generali di Parigi stavano per dimettersi di tutti i poteri ricevuti alla morte del cardinal de Belloy, dovendo essere eletto vicario generale capitolare amministratore della diocesi il cardinal Fesch, il noto fratellastro di madama Letizia. « Cette démarche (le dimissioni dei vicari generali) tranche toutes les difficultés, aplanit tous les doutes, tranquillise les consciences et l'on ne doute pas qu'elle ne serve de modèle dans tout l'Empire ». *Ergo...*

Non bastando, interviene una seconda volta monsignor della Torre, e scrive al capitolo per chiarire l'equivoco « in cui certamente esso era caduto ». Riteneva questo sufficiente l'atto del 5 maggio 1809, mentre l'Imperatore voleva le dimissioni del Dani ed una nuova nomina del Dejean, che fosse « un atto proprio e diretto del capitolo stesso », non già « un assenso all'atto del signor vicario capitolare ». Questo solo poteva « troncare radicalmente ogni atto insorto o da insorgere sulla validità dei trasmessi poteri spirituali ». E nel tempo stesso monsignor della Torre, sempre ossequente ai voleri del Governo, invita per lettera il Dani a far « spontanea rinuncia dei poteri ricevuti e che ha finora esercitati con lode e con gradimento del Ministero ». Ed aggiunge: « Dissimularlo che giova? Una resistenza opposta a dimettersi dall'impiego di vicario capitolare potrebbe forse diventare fatale. Altronde non servirebbe che a fomentare le dispute, a radicare vieppiù le discordanti opinioni, ed a produrre mali forse maggiori ». Non che dal « nostro veramente saggio e virtuoso ministro », il Bigot

de Préameneau, non si abbia da temere la « menoma violenza », ma certo questi non vorrà più corrispondere col Dani per gli affari di diocesi. Coll'atto di rinuncia invece il Dani si acquisterebbe « vieppiù la considerazione del Governo » e si renderebbe « degno di quelle decorazioni che il medesimo suol conferire agli ecclesiastici più benemeriti e più distinti ». Aveva d'altra parte promesso il Dejean di nominare il Dani stesso vicario generale capitolare, appena ricevuta l'istituzione canonica.

Siccome partiva nello stesso mentre il Dejean da Parigi, non poteva ormai più il Dani differire dal prendere una risoluzione definitiva: insistendo il sottoprefetto perchè la prendesse, col suo cancelliere canonico Aimassi, il vicario capitolare si recò a Torino il 9 settembre incontro al Dejean. Ivi, intromettendosi il canonico Marentini, vicario generale della diocesi torinese, quello stesso che ebbe poi parte notevole ai fatti del 1821, ed il vescovo di Piacenza, monsignor Fallot de Beaumont, si venne all'accordo seguente: che rimarrebbe al Dani affidata l'amministrazione spirituale della diocesi, mentre al Dejean spetterebbe il carteggio col Governo e l'amministrazione temporale.

Ebbe un bell'affermare il Dani nel '14 che difficile e contrastata cosa era stato venire ad un accordo: rimane genuina traccia della buona impressione ricevuta dal primo incontro col Dejean l'asserzione del canonico Incisa avere il Dani e l'Aimassi, suo compagno, ripetuto al loro ritorno ad Asti, narrando con molta ilarità il loro viaggio, « aver trovato un sacerdote assai grazioso e cortese e, tuttochè nell'età di 63 in 64 anni, vivace molto e accorto principalmente nel suo trattare ».

Giunse il Dejean ad Asti il 18 settembre in elegante carrozza stemmata, di cui l'Incisa fa minuta descrizione, e le cose parvero procedere tranquillamente dapprima, dimostrandosi squisita la cortesia del nuovo vescovo che « si prende l'incomodo di restituire la visita a ciascun canonico in particolare ad un'ora da poterlo trovare in casa » e riceve affabilmente persino « gli Ebrei » venuti in commissione ad ossequiarlo, ma non tardò a presentarsi occasione di fiero contrasto. L'11 novembre 1810 scriveva Napoleone a tutti i vescovi dell'Impero annunciando la gravidanza dell'Imperatrice ed aggiungendo: « qu'il me sera très agréable que vous ordonniez des prières particulières pour la conservation de sa personne ». A chi spettava diramare la relativa pastorale? Dopo parecchi giorni di contrasti, uscì, controfirmato dal canonico Aimassi, il *mandement* del Dejan « nommé évêque d'Asti et vicaire général capitulaire, baron de l'Empire et membre de la Légion d'honneur ». Se ne può immaginare lo stile, poichè siamo al tempo in cui la rettorica ufficiale produsse i suoi più bei frutti. Non si diede per vinto il Dani ed il giorno seguente, 27 novembre, indirizzava segretamente ai parroci della diocesi una breve lettera a stampa, in cui, asserendo poco esattamente la pastorale redatta di « nostro concerto », significava... « essere nostra precisa intenzione che la medesima venghi pubblicata ed eseguita la prescritta liturgia ».

Scoppiò allora la burrasca. Incaricati dal vescovo, alcuni canonici si presentarono al Dani perchè sottoscrivesse una lettera di ritrattazione ai parroci, già preparata in un curiosissimo linguaggio franco-italiano dal Dejean stesso. In essa doveva il Dani confessare aver mancato nel non dare al vescovo nominato il titolo di vicario capitolare « giacchè egli lo è ugualmente che io », non esser vero che la pastorale fosse stata redatta « di nostro concerto », aver avuto torto nel « signi-

ficarvi che la mia precisa intenzione fosse necessaria per convalidare il mandamento di monsignor vescovo nominato ». Nel tempo stesso i detti canonici dovevano invitare il Dani a dare le sue dimissioni volontarie, facendogli vedere la minuta d'una lettera del Dejean al ministro dei culti. « On ne lui répond pas des événements », aggiungeva in nota alla minuta il Dejean stesso, « et ce sera à lui seul qu'il devra les imputer puisqu'il aurait pu les prévenir, d'abord avec un peu plus de prudence et de sagesse, et puis, après la levée des boucliers, avec un peu plus de condescendance et de déférence ». Dimostrandosi incerto il Dani e desideroso di consultare prima il capitolo, incalzarono il sottoprefetto Cristiani ed un suo familiare l'avvocato Musso, tanto che il Dani cedette e firmò il 7 dicembre l'atto di rinuncia, che tosto fu trasmesso al capitolo, già congregato per la necessaria approvazione. Ma il capitolo, diviso in due partiti, non si affrettava a prendere una deliberazione, onde per suggerimento e quasi ordine del sottoprefetto, come minutamente ed esageratamente asserisce il Dani nella citata relazione, cercò il Dejean, invitando a pranzo i canonici, abilmente circonvenendoli, di strappar loro il voto desiderato e pareva quasi aver raggiunto lo scopo, quando, radunato il capitolo, il 15 dicembre 1810, prima verbalmente, poi per iscritto, il canonico Dani, essendosi « sentito rinfacciare essere stato troppo debole », ritrattava il precedente atto di rinuncia: « dictam renunciationem vel abdicationem renunciamus, reiicimus, irritamus nulliusque roboris et effectus declaramus, proindeque nos esse unicum et solum et verum vicarium generalem capitularem ». Ed il capitolo, nuovamente convocato il 17, con dodici voti contro quattro contrari ed uno astenuto, non solo accettava la ritrattazione, ma faceva risultare dai suoi verbali che anche quelli che erano riputati più caldi sostenitori del Dejean, come l'arcidiacono Saluzzo (1), affermavano che in ogni modo, anche se si fosse mantenuta la rinuncia del Dani, la giurisdizione passava al capitolo e ad esso toccava nominare un altro vicario capitolare. Intanto il Dani trasferisce la Curia a casa sua ed il Dejean è costretto ad aprirne un'altra, senza sigilli, aumentando la confusione.

Il conflitto si acuiva, ringargliardito da nuovi ripicchi e da maldicenze quasi puerili, ma sotto apparenze di poco conto celava una questione ben più grave: un contrasto insanabile fra Chiesa e Stato, che poteva minacciare uno scisma, poichè da una parte il Dani si appoggiava a canoni e costituzioni pontificie, dall' altra il Dejean ed i suoi fautori sostenevano che, essendo i citati canoni e costituzioni privi del regio *exequatur*, poteva l' Imperatore dare a chi più gli piacesse i beni delle mense vacanti.

Aderì il Dani a rimettere l' affare al metropolitano arcivescovo di Torino (2), col quale il 2 e 3 gennaio 1811 ebbe lunghi colloqui, ed in essi agli argomenti canonici portati innanzi sempre gli opponeva il Della

(1) È a stampa (Asti, presso Fr. Pila) un opuscolo contenente un'anacreontica del Saluzzo « nel giorno sacro al grand' appostolo (*sic*) Sant' Andrea », indirizzata a monsignor Dejean:

Sublime genio | Germe d' Eroi | Che dal ciel gallico | Scendesti a noi, ecc.

(2) Partì il Dani per Torino « con gran premura ed affanno » per un fatterello abbastanza lepido. Aveva l'arcivescovo spedito come espresso ad Asti un giovane ciabattino, che i gendarmi, trovandolo in possesso, contro la legge, di lettere sigillate, arrestarono a Villafranca d'Asti e non liberarono che parecchi giorni dopo. Non vedendo comparire il Dani, reiterò l' arcivescovo l' invito, che oramai suonava come un ordine.

Torre, ligio quanto mai al Governo: « Va tutto bene, ma che abbiam da fare in questo caso? il Governo non vi riconosce più come vicario capitolare ». Finalmente il Dani, che se ne scusò più tardi col dire di non aver voluto eccitar sempre più l' ira del Governo contro la Chiesa Astese, rimise la cosa nelle mani del metropolitano e ripartì per Asti, ove intanto il metropolitano indirizzava lettere al capitolo per avvertirlo che il Dani aveva rimesso nelle sue mani piena ed intiera decisione sulla nota questione ed aveva promesso assoluta obbedienza a quanto il metropolitano sarebbe stato per decidere in proposito. Riunitosi il capitolo il 5 gennaio, prendeva atto della lettera arcivescovile, rimettendo al metropolitano non solo la decisione della questione, ma anche ogni facoltà e giurisdizione che al capitolo potesse appartenere in merito alle deliberazioni posteriori alla decisione arcivescovile. Facevano riserve sul voto del capitolo tre canonici, Teodoro Barberis, Guido Cavalleri, Giovanni Curione, che alla loro firma aggiungevano la clausola: « dummodo electio sit canonica et penes capitulum », salvi i canoni e l' autorità del capitolo.

Già il Ministero dei culti era stato informato di ciò che si stava compiendo ad Asti specialmente dal sottoprefetto Cristiani, che per acquistarsi meriti eccezionali presso il Governo e l' ambita promozione a prefetto (l' ebbe di fatto poco dopo a Blois), fu tratto ad esagerare la gravità del dissidio, anzi, accordatosi col *maire*, mandò un rapporto al Ministero di polizia generale, accusando di mene contro la sicurezza e la tranquillità dell' Impero il canonico Dani ed i tre canonici, che avevano più apertamente tenute le sue parti, Barberis, Cavalleri e Curione. Napoleone seguiva da un po' di tempo con crescente malcontento le vicende della Chiesa astese: la relazione Cristiani fu la goccia d' acqua che fece traboccare la sua ira.

« Vous recevrez un décret par lequel je supprime – scriveva il 31 dicembre al ministro dei culti - cinq canonicats du chapitre d'Asti, dont je réunis les biens au domaine. Vous écrirez par l'estafette de ce soir à l'évêque Dejean pour qu'il désigne au gouverneur général les seize canonicats à conserver. Vous écrirez au gouverneur général de faire réunir au domaine les cinq canonicats supprimés. Ces cinq canonicats seront ceux occupés par les cinq chanoines qui se sont le plus mal comportés. Vous écrirez à l'archevêque de Turin de témoigner au chapitre son mécontentement et de déclarer que s'il ne change pas de conduite je supprimerai l'évêché d'Asti et je réunirai ses biens au domaine et que j'attends une réparation éclatante de cet acte de rébellion. Si cela est nécessaire l'archevêque de Turin se transportera à Asti » (1).

E il decreto firmato lo stesso giorno così suonava:

« Vu la mauvaise conduite d'une partie du chapitre de la cathédrale d'Asti;

« Nous avons décrété et décrétons:

« Art. 1er. — Le chapitre d'Asti est réduit à seize membres.

« Art. 2. — Les biens appartenants aux cinq canonicats supprimés seront saisis par l'enregistrement et réunis au domaine.

« Art. 3. — Le canonicat appartenant au vicaire général Dani est réuni au domaine.

(1) *Corresp. de Napoléon Ier*, vol. XI, n. 17255.

« Art. 4. — Le vicaire général Dani et les chanoines Curione, Cavalleri et Barberis seront arrêtés, les scellés mis sur leurs papiers et ils seront jugés par nos Tribunaux pour y être jugés comme coupables de menées contre la sûreté et la tranquillité de l'Empire.

« Art. 5. — Les ministres de la police générale, des finances et des cultes sont chargés de l'exécution du présent décret ».

Contemporaneamente ordinava al duca di Rovigo, ministro di polizia generale, di dare le disposizioni necessarie per l' arresto e scriveva al principe Borghese, governatore generale del Piemonte, nello stesso senso (1). Cosicchè nella notte dal 5 al 6 gennaio 1811, poco dopo la riunione del capitolo, che aveva rimesso la decisione all' arcivescovo di Torino, i tre canonici venivano arrestati, ed erano condotti subito a Torino, dove ritrovavano, pure egli arrestato, il Dani. Per sincerarsi se gli ordini erano stati puntualmente eseguiti, quella stessa notte alle 2 ½ passava per Asti, diretto ad Alessandria, il principe Borghese.

Invano i tre canonici scrivevano una specie di ritrattazione all' arcivescovo di Torino, assicurandolo « non aver essi inteso colle proteste da essi fatte nell' atto capitolare dei 5 corrente di restringere all'Eccellenza Vostra Reverendissima li transmessi poteri » e supplicandolo « d' accordar loro l'altissima di Lei protezione »: oramai l' affare era diventato affare di polizia ed i tre canonici col Dani erano tratti subito a Fenestrelle. Infatti l' 8 gennaio, come risulta dal « registro d' écrou », della famosa prigione di Stato, essi vi entravano ad accrescere il numero degli ecclesiastici, ivi detenuti. Così, malgrado il dispositivo del decreto imperiale del 31 dicembre 1810, i quattro canonici astesi cadevano sotto l' impero della legge del 3 marzo 1810, che aveva ristabilito le prigioni di Stato, e quali rei di « menées contre la sûreté et la tranquillité de l' Empire » erano rinchiusi senza processo in quella Fenestrelle, che già parecchie volte il Dani s' era sentita minacciare come *ultima ratio* per vincere la sua opposizione al Dejean. Non era posta delimitazione di tempo alla loro detenzione, nè mai furono oggetto di provvedimenti nelle riunioni del « conseil privé » presieduto dall' Imperatore stesso, cui si sottoponevano ogni tanto gli elenchi dei prigionieri di Stato. Anzi, quando col chiudersi del 1813 declinando l' Impero, da Fenestrelle i prigionieri furono trasferiti a Pierre Châtel, i quattro canonici furono tra questi e ne seguirono le vicende. Evacuata Pierre Châtel, cogli altri prigionieri, provenienti da altre fortezze,

(1) Il Lecestre, *Lettres inédites de Napoléon Ier*, II, pp. 92 e 95, dà il testo delle due lettere. « Donnez ordre sur le champ, - scriveva Napoleone al principe Borghese - au directeur de la police de prendre des mesures pour faire arrêter le vicaire général et les chanoines d'Asti dénommés dans mon décret, les faire conduire à Fenestrelle et mettre les scellés sur leurs papiers. Vous ferez assembler le chapitre pour entendre la notification de mon décret et la suppression des cinq prébendes. Il faut avoir soin que l'évêque Dejean ne soit chargé de rien pour lui en éviter l'odieux.

« Le chapitre sera instruit que mon premier mouvement avait été de le supprimer et d'en réunir les biens au domaine: mais que j'ai considéré que je ne devais point faire porter au chapitre la peine encourue par quelques malintentionnés: que s'il ne se comporte pas mieux à l'avenir, j'en viendrai à cette extrémité »

Al Rovigo dava l' istruzione di arrestare non soltanto « les individus désignés dans mon décret, mais encore ceux qui se comporteraient mal et qui seraient connus pour les plus mauvais ».

per il Rodano furono condotti nell' interno della Francia, dove, dopo esser rimasti alcune settimane a confino a Bourges, ricuperarono finalmente la libertà, caduto Napoleone, in maggio 1814.

L' arresto dei quattro canonici troncò subito ogni opposizione nel capitolo astese. Lo dimostra il decreto di monsignor Della Torre del 21 gennaio 1811 che, dichiarata valida la rinunzia del Dani, e nulla la seguente ritrattazione, riconosceva come solo vicario generale capitolare monsignor Dejean e l' atto capitolare del 26 gennaio di piena sottomissione, firmato da tutti i canonici. Onde con un certo sentimento di trionfo il Dejean diramava il 1° febbraio una pastorale, in cui esaltava il « saggio nostro metropolitano che ha dato su tutte le questioni che gli furono sottomesse una decisione luminosa, soda, giusta » riconoscendo lui Dejan per solo vicario generale capitolare, e chiamava i suoi diocesani a non dimenticare il giusto loro tributo di gratitudine all' Imperatore. « E potreste voi mai dimenticarlo, voi che godete più d' ogni altro popolo della sua gloria e della sua magnificenza? Gettate uno sguardo sul Monte Cenisio, sul Sempione, su Marengo: gli annali delle nazioni, dei secoli, del mondo offrono forse cosa tanto maravigliosa? Ah! divenuti francesi, siate a parte del nostro entusiasmo ed alla vista di tanti monumenti di grandezza e di eroismo, colpiti di ammirazione e di rispetto, gridiamo: Evviva Napoleone, evviva il vincitore di Marengo! »

La sottomissione del clero della diocesi astese fu più apparente che reale: presentò, è vero, a S. M. I. e R. il capitolo cattedrale una *adresse* in cui « colla sottomissione più profonda » si dichiarava felice di vedersi riunito al più grande degli Imperi e si ascriveva a gloria di far « piena ed intiera adesione alle dottrine ed alle pratiche della Chiesa gallica », ripetendo ciò che si era fatto a Firenze e a Torino, ma a sollecitarla era stato necessario che il principe Borghese facesse capir chiaro esser indispensabile questo mezzo di placare « le mécontentement que l'Empereur me témoigne de votre silence », ed inoltre si andò cercando e si commentò ironicamente ogni atto del vescovo eletto che porgesse motivo a qualche appunto.

« Il vescovo Dejean per cui nacquero in Asti tanti tafferugli », scrive il Brofferio nei *Miei tempi*, « amico prima di tutto del suo breviario e del suo vescovato, non cessava per questo di essere uomo di buona compagnia e di trovarsi in quasi tutte le assemblee dov'erano persone oneste ed uomini di spirito ». E fu questo il punto debole di un uomo affabilissimo e cui in fondo i suoi avversari nulla di grave poterono rimproverare. Un giorno, dopo aver celebrato in una chiesa della città gli si presenta un mazzo di fiori, ed egli se lo porta in carrozza e ne fa pompa, « inezia », commenta l'Incisa, « che fece ridere tutta la città ». Poco dopo si stanno per incominciare le tradizionali feste di San Secondo ed il Dejean manda in giro le sue *Observations religieuses pour l'offrande du Palium à la fête de Saint Second*, rinfocolando, per ambizione di spadroneggiare, una vecchia questione tra i due capitoli della cattedrale e della collegiata di San Secondo. Un'altra volta, durante le stesse feste, riferiamo le parole dell'Incisa, « fa il giro in carrozza in compagnia d'una bella signorina (madama Caroelli di Moncalvo) a vedere non solamente il mondo al lungo della contrada maestra, ma anche sulla piazza d'armi a vedere i balli: questo, oltre il poco buon credito, gli ha fatto un grave torto e recato disonore ». Frequenti sono i banchetti in casa sua e festeggiati con sonetti gratula-

torî di tali, che, come l'Incisa, dietro le spalle non gli risparmiano le critiche, ed in questi banchetti, anche tenuti in giorno di vigilia, si servono cibi di grasso e di magro. Invitato a feste, non declina quasi mai l' invito; nelle case che frequenta per compiacerlo si tengono giuochi d'azzardo ed egli vi si trattiene, sostenendo non sempre con animo paziente e contegno edificante le vicissitudini del giuoco: fa visite « ad ore improprie » e a « persone di diverso sesso », « concedo », aggiunge l'Incisa da cui togliamo questo particolare, « senza commettere alcuna azione indecente ». Porta quattro anelli alle dita, « sempre profumato e cincinnato il capo » e, particolare che non dovrebbe stupire in un Francese, « non lascia mai la decorazione della Legion d'onore ».

Il 1811 il Dejean lo passa in parte lontano da Asti: partito in maggio, non torna che in fin d' ottobre. Il Concilio nazionale cui è chiamato in Parigi, cogli altri vescovi di Francia e d'Italia, per « far trionfare i diritti della Chiesa gallicana », è sciolto a metà di luglio, ma il Dejean si trattiene ancora a Parigi e restituendosi ad Asti tre mesi dopo porta con sè la notizia che finalmente gli sono state spedite dal Papa le desiderate bolle. Il 16 ottobre infatti a Savona Pio VII, durante la famosa visita dell'arcivescovo di Torino, aveva firmato a favore del Dejean bolle, le quali lo autorizzavano all'amministrazione temporale del vescovado: ma delle bolle strappate al prigioniero di Savona il Dejean non entrò mai in possesso e d'altro lato già aveva, fin dai primi tempi della nomina, assunta l'amministrazione stessa, per cui ebbe più tardi rimproveri esagerati ed accuse poco fondate.

Col finire del 1811 risorsero più insistenti le voci malevoli sulla condotta del Dejean, che vi dava appiglio colla poca sodezza e colla improntitudine del suo carattere. Un incidente in casa del sottoprefetto durante una partita di *tric-trac* colla dama Malabaila, moglie del *maire* d'Antignano, provocò l' intervento del principe Borghese, che, facendosi eco delle chiacchiere della città, spedì a Parigi il 3 gennaio 1812 una lettera enumerante « i rimproveri che era in dovere di fare al contegno leggiero, all' inconseguenza di procedere di monsignor Dejean », e chiedente il suo trasloco in una diocesi dell'« antica Francia ».

Chiamato a Parigi a giustificarsi, il Dejean raccolse prima singolarmente da tutti i corpi costituiti, i capitoli dei canonici, il seminario, i membri del tribunale, il corpo municipale attestazioni di alta stima per la sua condotta, per il modo con cui disimpegnava l' ufficio suo e per la carità dimostrata in ogni occasione: « il che mise », chiosa lo Incisa, « tutti in imbarazzo non volendo parlare contro coscienza ed i certificati furono tutti anfibologici per lo meno ».

Rimase a Parigi fino al giugno 1812, poi ritornò ad Asti, sempre in quella posizione anfibia, cui non doveva riuscirgli mai di sottrarsi. Siano o no sincere, si hanno però numerose prove di devozione del clero e del laicato (1). Chi gli dedica una tesi di laurea come il chirurgo Gallia, chi lo esalta quando « si degna di onorare » qualche solenne funzione; il Giovenale astigiano il conte Morelli lo canta:

Scelto al vincol di pace, emendar quivi,
Magnanimo, tu puoi l'ahi troppo cruda
Terra versando e latte e miele a rivi.

(1) I diari dell Incisa contengono, nella parte documenti, una vera letteratura *pro Dejean* in sonetti, anacreontiche, discorsi, ecc.

Il che non toglie che ogni tanto divampino le ire sopite (1), mentre quelli stessi che apparentemente gli si mostrano favorevoli, mantenendosi segretamente in relazione col Dani e cogli altri detenuti di Fenestrelle, di nascosto combattono l'autorità sua e quella del suo vicario generale.

Così s'andò avanti ancora per oltre un anno e mezzo, durante il qual tempo l'eloquenza, spesso un po' militaresca, del Dejean ebbe campo di sfogarsi in pastorali ordinanti il *Te Deum* per le vittorie ultime di Napoleone e per il « glorioso concordato segnato il 25 gennaio 1813 », il concordato di Fontainebleau. Rimase famosa la pastorale per la quaresima del 1814, in cui, rivolto con piglio oratorio agli amatori del caffè, ne biasima l'uso nei giorni di digiuno.

Appena conosciuto l'ingresso degli alleati in Parigi e la prima abdicazione di Napoleone, il Dejean si allontanò da Asti e si recò a Parigi, per implorare i buoni uffici di Luigi XVIII affinchè s'interponesse per fargli conservare la sede, e scrisse una lunga lettera al Papa, che già ad Alessandria aveva cercato di avvicinare allorchè Pio VII tornava da Fontainebleau nei suoi Stati. « Nel presentarsi », narra l'Incisa, « il Dejean alla carrozza pontificia, quando fu ad incontrarlo fuori di città dicendosi vicario capitolare di Asti, il Papa fece subito chiudere la portiera e partire senza più udirlo. Al palazzo, vedendosi costretto dalle sue istanze ad ascoltarlo, ebbe per risposta: Ah! ah! questo... questo... con atto di ripulsa della man dritta ».Nella lettera del 24 maggio 1814 il Dejean, imitando l' esempio allora generale, imprecò contro il colosso, « i cui piedi di bronzo », dice nel suo italiano infrancesato, « annichilavano tutto quello che si trovava nel suo passaggio ed il colosso è cascato sopra le rovine che aveva erette come un argine alla sua potenza » ed invoca le date dimissioni da amministratore della diocesi come titolo per ottenere finalmente l'istituzione canonica.

Le pratiche furono lunghe e laboriose. Intervenne con un prolisso memoriale il Dani, che liberato da Fenestrelle tornava in Asti con propositi ostili al Dejean, contro al quale esumava tutto quanto poteva fargli torto. Tentava invano giustificarsi il Dejean, che venuto di nuovo in Piemonte si ritirava nel seminario d'Ivrea; contro di lui alle antiche accuse si aggiungevano fatti recenti avvenuti nella liquidazione degli interessi della mensa vescovile con un medico, presso cui erano depositati i mobili, fattigli sequestrare dall'Economato generale, e con i Pogliani, affittavoli di beni della mensa. Le giustificazioni del Dejean trovavano così un ambiente apertamente ostile, per modo che a nulla valse un lungo *Mémoire en faveur de Monseigneur François André Dejean* stampato in Avignone il 14 settembre 1814, che gli avversari a torto battezzarono un « libello infamatorio ripieno delle più nere ed impudenti menzogne ». A nulla valsero le raccomandazioni che si adoperò di raccogliere e presentare a Roma ed a Torino: dopo alcuni mesi l'affare, in cui era intervenuto con relativa moderazione l'internunzio monsignor Morozzo, si poteva dir chiuso ed il già vescovo « nominato » di Asti se ne tornava in Francia a condurre fino al 1823, anno della sua morte, vita ritirata ed oscura, vittima dell'accanimento col quale in quest'episodio si era combattuta la politica ecclesiastica di Napoleone.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) Il CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, II, pag. 350, cita lettere del Dejean in proposito all'arcidiacono Saluzzo del luglio 1813. Ne feci inutilmente ricerca nell'Archivio arcivescovile di Torino.

CORFÙ E L' "ACHILLEION,,

In vista dell'isola.

La nave lascia Brindisi a mezzanotte.

Dopo cinque ore - passato il canale d'Otranto e le sue onde ben mosse - la verde costa dell' isola è già in vista, e con essa si profilano, nell'alto, chiari e brulli i monti d'Albania.

Voi che vi apprestate a visitare e interrogare quest' Ellade col fervore del pellegrino che s'accosti ad un altare, avete, durante il breve sonno, giù nella cabina, sognato il sogno divino dell'aedo, per cui nei boschi, sulle spiaggie serene, nelle grotte di lieto mistero, sorridono in eterno alla nostalgia degli uomini Nausicaa « dalle bianche braccia » e il « divino e paziente » Ulisse, e Calipso, e Alcinoo, e i Feaci « popolatori di rive beate ».

Salendo sul ponte – mentre il mare, all'aurora, pare ancora dormire sotto un opaco velo di cenere - ecco che il vostro sogno potete continuarlo ad occhi aperti guardando le belle acque fatte tranquille, ove dal latte dei flutti la nave trae solchi di seta liquida e argento.

« La serenità piovendo dall'alto, si stende senza nubi, mentre un candido splendore corre tutta la terra... »

Ed è invero un alito, un soffio di poesia omerica che fluttua incontro e intorno. Laggiù - all'orizzonte – i profili montani, il cielo e il mare si confondono cinti da una luminosa fascia di vaporoso candore; le aride cime delle montagne d' Epiro paiono assorbite dalla diafana trasparenza dell'atmosfera.

Le pendici di Corfù, di Corcira (non merita essa il suo nome greco - scena viva come rimane del canto di Omero?) si fanno più vicine e manifeste. Le scorgiamo, filando a un miglio di distanza da esse; l'ulivo, dalle fronde argentee, le popola e nobilita tutte.

***

Entrata nello stretto canale che separa Corfù dalle coste dell'Epiro, la nave va dritta, verso il porto di Corcira, ancora lontano ma che appare già – linea biancheggiante - con l'alta fortezza veneziana, con la fila sinuosa delle sue case.

Nel chiarore mattinale prima le cime, poi lentamente gradatamente le rive dei fianchi e i burroni si svegliano s'irradiano a un tratto; e la luce, come cosa viva, par precipitare le ombre negli abissi e « gittarle a lunghe strisce nel mare ».

Sul vertice dei monti la pioggia di rose lanciate dall'aurora s'accende di una polvere d'oro: brillano le cuspidi degli Acroceraunì: sfavilla la cima del Pantocrator, il sovrano dei monti dell'isola, la duplice

cima « con le sue corna gemelle dalle curve armoniose e pure come quelle del torso di un giovane dio ».

I bianchi villaggi, gittati come manate di dadi sulle coste delle colline, si sono rischiarati nel trionfo del freschissimo splendore matutino, magico evocatore della natura più giovane, degli uomini più giovani e saggi e sereni che Omero cantò.

Dalla terra giungono soffi di aromi montani, profumi d'erbe odorose e di rose selvaggie; sulle cime si profilano aguzzi i cipressi, che sorgono come aghi lungo le coste luminose tutte dell'argentea, nobile chiomatura degli ulivi curvati giù sino al mare a lambirlo con le fronde.

Il porto; scendiamo: ecco alberghi, negozi, barcaiuoli, dragomanni.

La città.

Corfù fu chiamata isola italo-ellenica, e la definizione, topograficamente e pittoricamente, non potrebbe essere più esatta.

Certo, più orientale, più medievale di essa è la terra di Puglia che avete lasciata, imbarcandovi. Osservando le case della città, alte e a tetto, chi poc'anzi ne ha scorte altre – traversando le Puglie – perdute come dadi nell' immensità del Tavoliere, case basse e quadrate, e d' una bianchezza abbagliante da parer arabe senz' altro, può creder d'esser tornato nell' Italia settentrionale, ad Ancona o a Trieste.

Corfù, quindi – conviene ricordarlo – se è lontana dall'Occidente, non appartiene ancora completamente all'Oriente: è un anello di congiunzione fra due mondi diversi, anzi opposti; come, del resto, anche la Grecia è caratteristica appunto e specialmente per il continuo contrasto che le due civiltà, occidentale e bizantina, vengono provocando, trovandosi in essa a così prossimo e non armonico contatto.

Perciò la città presenta in sè veramente ben poco di caratteristico...

Le solite vie strette, dai portici molto bassi, delle città di mare, offrono un tetro labirinto a chi si inoltra, ma in compenso un lunghissimo viale cinge Corfù tutto intorno dalla parte della marina; passeggiata incantevole e preferita durante la bella stagione. Fra i più notevoli edifizii le guide ricordano e l'occhio del visitatore sulla loro traccia osserva il palazzo reale preceduto da un lungo portico di stile dorico; innanzi al portico è il monumento di quel sir Federico Adam che largì a Corfù l'acquedotto.

L'alta cittadella, la « Fortezza », com'è detta, si protende fra una punta e un piccolo golfo: la punta di S. Nicolò e la baja di Castrades; ed è questa rocca curioso impasto di fortificazioni d'ogni tempo e d'ogni stile. Davanti al ponte che vi conduce sta la statua del maresciallo Schulemburg, vissuto nei primi del Settecento: statua elevata dalla Serenissima a questo audace sassone, che, offerta la sua spada alla Repubblica, quando proprio inutile sembrava divenuta ogni difesa della città assediata dai turchi, con una disperata sortita giunse a liberarla.

Corfù, come tutti i paesi che traggono principale risorsa dall'avvento dei forestieri, vuol essere osservata in quella stagione che gli

industriali chiamano « morta », quando cioè, spoglia di quella vernice cosmopolita, che stende una uniforme tinta su tutti i luoghi di lusso, può esser « sorpresa » nel suo atteggiamento di vita normale e regolare.

Nella gran calma estiva la vita pubblica corfiotta, ormai portata sulle strade e sulle piazze, mostra al visitatore la sua vera fisionomia, svolgendosi quasi completamente nella sua unica manifestazione orientale: il caffè.

E di caffè Corfù tutta ribocca: ogni stradicciuola ne ha, ogni via ne abbonda, le piazze poi, ricoperte di tavoli contigui, si direbbero occupate da un'unica bottega di caffettiere... eppure... si direbbero pochi, tanta è la folla che li occupa.

In questa folla che ci tiene tanto a parere « occidentale » le signore sfoggiano con ostentata eleganza l'ultimo figurino di Parigi, o quello che reputano tale, e la maggior parte degli uomini veste assolutamente all'europea.

Achilleion e baja di Benizze (dall'alto della collina di Gasturi).

Gruppi d'albanesi, qualche turco e alcuni « provinciali » scesi in città dai paesi montuosi dell'isola, rompono la monotonia che affligge l'occhio dello straniero. Fra questi si segnalano i costumi bellicosi e svariatamente pittoreschi dei « palikari ».

La parola vuol dire « giovane gagliardo » ed era la preferita dei capitani « clefti », di quegli eroi-briganti, che, in una lotta delle più epiche, restituirono sul principio del secolo scorso l'indipendenza a buona parte della Grecia. Questi loro « successori » di Corfù vivono più pacificamente, passando al caffè le lunghissime ore e fumando sigarette in numero enorme.

E formano gruppi pittoreschi: coperti dalla tradizionale fustanella con certi enormi sandali aguzzi e protetti alla punta da un grosso fiocco; adorni la citola di pistole e coltellacci.

***

Potente e gagliardo un moto panellenistico – manifestatosi al principio del secolo scorso - s'è diffuso rapidamente e tenacemente fissatosi nelle più remote vallate del suolo greco A Corfù la conquista fu

tarda e difficile, e, quantunque gli abitanti siano più che svegli ed abbiano fama di valorosi patriotti, la vittoria fu conseguita solo nell'ultimo trentennio, con la generazione che sorge ora; tanta e tale fu la lotta che parecchi secoli di dominazione veneziana riuscirono a tenere inconsc'amente vivacissima.

Ed, oltre al linguaggio, lapidi e monumenti eretti dalla Repubblica veneta ai suoi ammiragli vittoriosi ricordano lungo queste spiaggie una sosta della nostra gloriosa conquista dei mari, una delle tante glorie marinare cui l'Italia deve un epico passato di grandezza civile.

***

Dall'alto della fortezza che domina il mare e le sue insenature, la vista è deliziosa: il verde cupo della ricca vegetazione, che spicca sull'azzurro cupo delle acque, chiama come irresistibilmente all'aperto, a conoscere in tutta la bellezza de' suoi boschi e delle sue marine, delle sue ville e dei suoi eremi l'isola che non promette inutilmente al pellegrino avido di bellezza lo spettacolo di rare armonie.

Paleocastrizza.

Un antico convento di monaci ortodossi dedicato a « Quella (la Vergine) del vecchio castello ».

Essa è dall'altra parte dell'isola, al cospetto del mare aperto senza confini.

È con me il mio compagno di viaggio, il mio amico e confratello che al pari di me sente la bellezza della natura con quella intensità indicibile che rasenta spesso la sofferenza.

Partiamo, così, appena arrivati, nella mattina estiva, in una carrozza un po' primitiva, protetti contro il calore dal vivace soffio del maestrale.

Per alquanto tempo, appena usciti dalla città, si segue la strada che costeggia la marina - placidi ampi seni riposanti all'ombra delle colline; - la via è proprio al livello dell'acqua e qualche onda viene a spingere il suo soffio fin sotto le ruote della vettura.

Poi si volta e sale a un tratto; la marina è lasciata per la montagna da valicare: la via sale e scende di continuo.

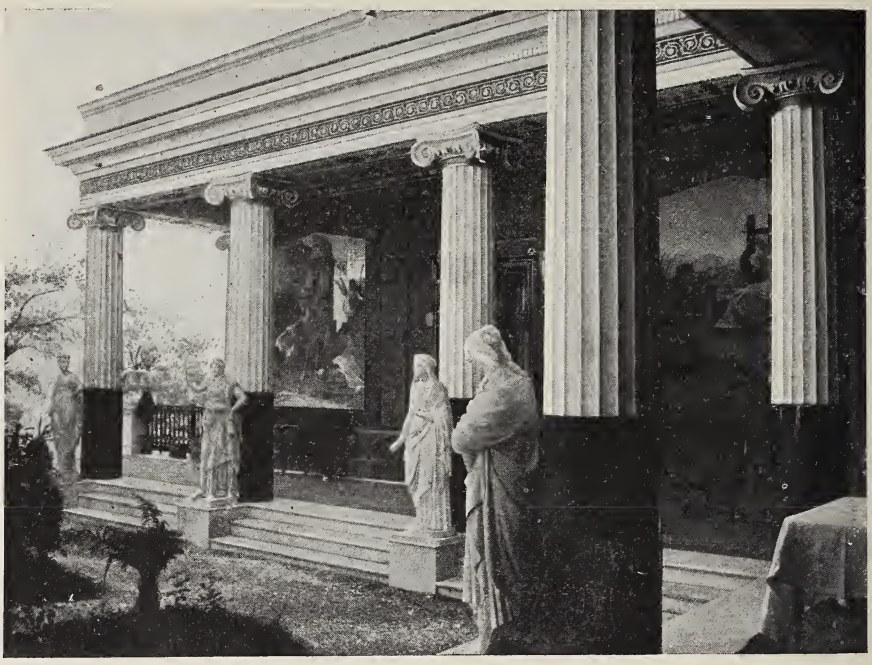
Intorno sono brevi culture, ma domina, ombreggiante tutta la estensione cui lo sguardo può arrivare, - per le piane, sino alle valli, su pei dorsi montani, sin dove la roccia non tollera diviso il suo dominio - un immenso uliveto.

Ovunque, sin dove lo sguardo può arrivare, l'uliveto gigante, dagli alti vetusti alberi cresciuti selvaggiamente liberi, brilla con l'argenteo tremolio delle fronde... e il bosco ci avviluppa nella sua pace, nella sua lucida oscurità, ove il sole penetra a sprazzi fra il fogliame gracile e lanuginoso. Il paesaggio intanto, su in alto, su di noi si fa selvaggio, quasi tragico. Non più profili di colline popolate dagli alberi, ma di massi di roccie, rimasti su come arrestati durante una rivoluzione tellurica - scaglioni di granito come in atto di spingersi nell'abisso gli uni su gli altri; ed è come un galoppo frenetico di ruine terrestri che spinge la fila delle roccie scoperte e sconvolte, delle rupi minacciose, in fuga verso il mare, ove sembrano precipitare. D'infra gli ulivi - che folteggiano sempre e stendono l'ombra

protettrice tutto intorno, ovunque - si scorgono gli enormi massi granitici, formanti cupi e misteriosi seni nelle acque calmissime, ombreggiare il loro azzurro di nuovo colore ancor più carico e dominar le placide conche, ove l'onda, scavando, ha già formato nascoste caverne.

Le piccole baie si seguono luminose e chete fra gli scogli foschi, e l'onda riposando ne accarezza i seni di pietra internandosi fra essi.

Piccole indimenticabili mistiche conche! Non posso ricordarvi senza pensare a quei paesi fantastici e regali di cui Leonardo ci porge la insuperata figurazione col magico presentarsi di monti e rivi e valli, che, quasi imagine prospettica della mente della bella donna enigmatica, incorniciano l'indefinibile volto di « madonna Gioconda ».



Achilleion - Portico delle Muse e affreschi dell'*Odissea*.

In fondo alle acque, talora profondissime, grandi ciuffi di alghe nereggianti, grandi verzieri verdastri, quasi giardini di ninfee, morbide chiome di viscido aspetto ondeggianti nei fondi recessi...

Ma, sopra ed oltre i seni all'ombra delle roccie, ampio e sereno l'aliare del mare aperto, luminoso ed immenso, senza una nube, senza una vela.

In alto il convento, a cavallo di un ripido promontorio dominato dai tetti dei suoi piccoli edifici.

È antichissimo questo convento, popolato da pochi monaci ortodossi: pel carattere di sua posizione, lo stile del fabbricato, il suo tipo schiettamente orientale mi ricorda quelli visti altrove, in Tessaglia, eremi per cui si ha la visione di esser retrocessi di un millenio e che monte Athos e la sua gloria monastica appartengano ai tempi presenti...

Il bianco vivo di cui sono intonacati i piccoli edifici fa di loro una gran macchia di un candore inverosimile che contrasta col glauco

non meno inverosimile del mare e del cielo. Siamo in piena orgia di colori! Una cupola di mattoni piccola e rotonda sovrasta loro, li accomuna una breve corte selciata: è in fondo ad essa che si trova la piccola chiesa bizantina ricca di vetuste icone annerite, con le semplici iscrizioni in caratteri cirillici. Un silenzio immenso nell'ora non ancora meridiana e che dalla chiesa, ove sembrava avesse casa, comunicava per la porta aperta col silenzio soleggiato del breve cortile deserto... Ed entrambi sembravano gli immobili custodi delle cose circostanti – tutte da gran tempo morte e sepolte.

Un monaco bruno dalla nera ampia barba, dalla chioma nera e lunga, dalla figura più simpatica che dignitosa ci riconduce all'aperto, ove è un refettorio per gli ospiti – una stanza imbiancata a tre pareti, e il posto della quarta è occupato da una grande apertura che dà sul mare, sugli scogli, sugli olivi: panorama di una bellezza indicibile...

Il monaco ci porta un'anfora d'acqua freschissima e noi mangiamo la nostra colazione in vista della marina e dei suoi seni deliziosi baciati dalle fronde delle rupi donde i soffi del vento ci recano profumi di salvia, di menta, di timo.

Il monaco riappare a colazione finita, per offrirci mandorle fresche e piccola uva primaticcia; ci reca anche il caffè, purissimo e squisitamente aromatico.

*
* *

Il ritorno vien fatto su altra via. La grande pallida selva di nuovo ci accoglie.

Essa occupa – da un mare all'altro, da una punta all'altra – l'isola intera, il vetusto, sacro uliveto.

Non è essa – Corcira – l'isola « dagli ulivi? »

Traversiamo un paese: Lácones. Sono poche, piccole case che, di lontano, appaiono quali bianchi nidi a picco sotto le roccie. Fuori del villaggio son frotte di persone: avvicinandoci scorgiamo che danzano.

— Perchè danzano? – chiedo al cocchiere.

— Forse è una festa nuziale. Vi sono anche gli « aedi », i cantori di professione...

Quando le feste vogliono esser rese più solenni si chiamano i cantori di professione (*aoidoi*): tipi costoro, che lo straniero il quale percorra in Grecia luoghi un po' eccentrici incontra facilmente.

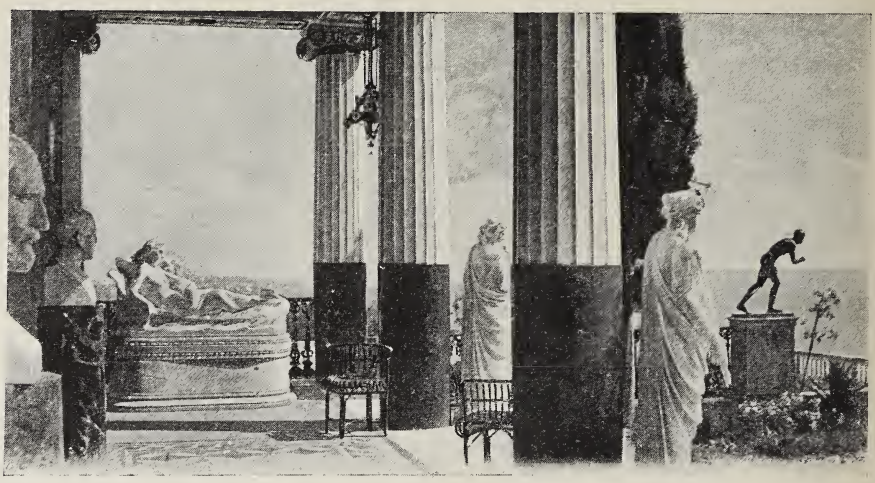
Sono uomini spesso avanzati in età, ciechi sempre; e la loro professione si direbbe una concessione fatta alla vecchiaia impotente ad ogni altro lavoro: viaggiano continuamente di paese in paese, d'isola in isola, e cantano ed improvvisano non senza arte intorno a temi loro assegnati, sia che si tratti di rallegrare un banchetto nuziale, o render più solenne una cerimonia sacra, od elogiar un defunto; hanno poi un repertorio estesissimo di canzoni eroiche celebranti le vittorie riportate dai greci sui turchi durante la lotta secolare, le gesta di qualcuno fra i più leggendarii condottieri di palikari.

Queste feste, in cui si rispecchiano fedelmente tante antiche costumanze, sono svariatissime e si comprende facilmente anche come in paese montuoso, dove le comunicazioni non sono tanto facili, ogni vallata abbia le sue caratteristiche e ci tenga a conservarle: ma pure ad esse sono comuni alcuni tratti che il cerimoniale rusticano dei singoli luoghi tradizionalmente rispetta.

L'Achilleion

La villa, la nobilissima fra le ville, è sulla strada di Gasturi, e domina uno dei più bei panorami del mondo. L'*Achilleion* è creazione totale di Elisabetta d'Austria: essa la concepì di quello stile e in quel posto, essa ne curò l'esecuzione fino nei dettagli più minuti degli addobbi e dei freschi murali, nella collocazione delle piante e delle statue nei giardini stupendi.

La sovrana (che cercava, com'è noto, con le distrazioni dei viaggi di dare, se non posa, schermo al suo dolore) non aveva tardato, a traverso le sue incessanti peregrinazioni dalla Savoia all'Egitto, dall'Ungheria, dalla Scozia ai Balcani, a sentire il bisogno di un più tranquillo rifugio ai suoi sogni ed ai suoi ricordi, un luogo *ubi consistere* alfine, fuori e lungi dall'artificiosa e faticante atmosfera della Corte,



Sotto il portico dell'*Achilleion.*

un lembo di paesaggio *état d'âme*, ove una calma e perenne letizia di natura consentisse alle asprezze dei dolori di allentarsi, di sciogliersi nel più blando carezzevole fluttuare delle onde di malinconiche *rêveries.*

Lo trovò a Corfù, in una remota plaga dell'isola.

E nelle assidue gite amorose che essa, infaticabile, compieva nella zona centrale dell'isola, le accadde di scorgere sul versante adriatico una villa - la villa Braila - deserta e cadente fra alti alberi di olivo. L'aspetto pittoresco della villa diruta al cospetto della marina, alle falde dell'*Aghia Kiriaki* (1), il più alto monte dell'isola dai meravigliosi boschi, l'avevano persuasa forse essere in quell'angolo remoto ancora un po' di quella pace che è quasi sparita dal mondo: onde il volere della sovrana, sposatosi alla brama della sognatrice dolorante, diede opera all'*Achilleion*, vero monumento di squisito senso d'arte.

(1) Santa Signora.

È fra una vegetazione cupa di cipressi e lauri che la villa spicca candida col portico a colonne diviso dall'atrio magnifico per mezzo di grandi cortine di porpora.

Il portico è ricco di affreschi su fondo rosso pompeiano, adorno di erme, di statue classiche del museo di villa Borghese.

Alla purezza della linea esterna, così caratteristicamente ellenica nella sua grandiosa semplicità, risponde in modo meno adeguato l'interna disposizione del palazzo, sacrificato al più moderno ed esigente dei *comforts*, ma è pur sempre quella dell'*Achilleion* una ricchezza che trova modo di sfoggiar le sue pompe senza rinunciare a quel sovrano buon gusto seppellito le tante volte nelle sontuose dimore.

Nel giardino che, come ampio terrazzo, si stende al cospetto del mare, variamente originale è lo sfoggio dei contrasti.

Fra le aiuole disposte a contorni simmetrici con quella ritmica precisione che è prima regola del giardinaggio francese, fra le piante più strane e rare che fastoso capriccio possa accumulare, spiccano severe nella loro bronzea nudità, nella loro semplicità vigorosa, statue di atleti nelle pose caratteristiche della lotta e del giuoco del disco, mentre intorno sono figure di ninfe, di dee, di danzatrici, e stanno quei banchi di marmo semicircolari tanto cari agli elleni e così usati nell'antichità.

Nell'ultimo degli scaglioni fioriti a piani digradanti verso il mare sta il capolavoro della villa, il monumento dell'eroe greco che ne fu eletto patrono.

Può sembrare contraddizione, anzi aberrazione di mente eletta questa che portò, in una così delicata contemplatrice della vita e di sua missione, a culto tanto straordinario pel tipo personificatore della più ingenua e crudele ferocia, di colui che trascinò, morto, il capo nella polvere, legato al carro, tre volte intorno a Ilio il vinto umanissimo e magnanimo Ettore... la meraviglia però cessa innanzi allo speciale significativo valore che quell'eletta porgeva al più fiero degli eroi.

« Egli mi rappresenta - ebbe a dire essa di Achille al suo maestro di greco dottor Cristomanos che lo ricorda in un suo « giornale » abbastanza noto (1) - egli rappresenta per me il genio greco nella sua sovrana bellezza e potenza... e per il suo epiteto di « piè veloce » io lo amo altresì; egli era forte e libero sprezzatore di tutti i re e di tutte le tradizioni. La sua sola volontà gli era sacra; egli non visse che il suo sogno e la sua mestizia gli era più preziosa che non la sua medesima esistenza ».

Come non riconoscere nel figlio di Tetide, così idealizzato, la migliore espressione dell'energia e della sensibilità umana?

Poi, a pochi passi di distanza, a lato a tanta plastica esuberanza, un sembiante di moribondo in tragico raccoglimento: l'agonia moderna che stende una mano all'agonia antica. Fra le siepi odorose la consunta figura di Enrico Heine medita ancora.

Quel volto, quella figura ricordano le parole di Camilla Selden, la buona amica del povero malato, quella che egli chiamava « samouche », scritte l'indomani della morte del poeta, idealizzato allora dalla consolatrice suprema, ora dall'amoroso scalpello dell'artista.

(1) *Tagebuchblätter*. Pubblicato in italiano dal Barbèra col titolo: *Regina di dolore*.

« Il suo pallido viso di marmo ricordante nella purezza della linea i capolavori dell'arte greca, era come divinizzato. Nulla più di umano in quella fredda spoglia, nulla più che ricordasse colui che aveva amato, odiato, sofferto. La morte s'era mostrata benigna verso colui che l'aveva amata e trasformata in statua, quando, simile alla bianca figura ch'egli dipinge nel pellegrinaggio a Kevlaar, la fredda consolatrice s'era, nell'ora mattutina, avviata al letto del malato per far cessare le sue sofferenze ».

Giardino di Ermete.

E dalla contemplazione di tante cose care, di memorie così sacre, nella villa, ove quell'eletta comprese finalmente l'apparente contraddizione di sua vita, salgono alla mente raccolti pensieri d'ineffabile mestizia, pensieri chiedenti perchè nell'eremo, ove tanti misteri le furono svelati dalla balsamica solitudine, fra le piante amate, fra i ricordi del poeta e dell'eroe diletti e del figlio in cui aveva rivissuto e col quale s'era spenta, perchè anch'essa non giaccia fra i murmuri del monte e della marina, la donna nobile cui la nostalgia scoprì il segreto, la forza, l'essenza del suo destino...

Benizze.

Un gruppo di case adagiato sulla rena bianca, e tutto intorno la folta ombreggiante verdura.

Tale appariva di lontano il villaggio, che è come il porto protettore della baia ov'è l'*Achilleion*, così come Gasturi è il « capoluogo » da cui esso dipende per via di terra...

La strada trova ovunque il vasto, vetusto oliveto a proteggerla; essa è però sempre varia per vedute, per diversa suggestione di panorami e di scene.

E tutto par disposto ad accarezzare l'occhio, a prolungargli ininterrottamente l'incanto veramente raro.

Intorno, tutt' intorno il gran verde calmo degli alberi a vegetazione perenne; poi ovunque, succedentisi, piccole intense culture, bassi vigneti e campi di legumi e frutteti, d'un verde ricco, denso.

Ed è questa vegetazione, di così folta ricchezza, che dà all'isola tutto un carattere quasi nordico che aumenta il suo fascino e la fa sembrar fusione di climi e plaghe diverse. Sono sopratutto zone e regioni svariatissime delle più belle plaghe d' Italia che sembrano alterarsi armonizzando, all'occhio del visitatore di Corcira - sono le cime e le rive del Garda, sorrise dallo specchio del lago, sono le dolci e quasi mistiche colline di Toscana, sono le sponde anfrattuose del paradiso del golfo d'Amalfi che qui paiono composte in completa armonia.

Perciò l'italiano può scorgere nell'isola levantina quasi l'armonica sintesi delle varie bellezze di sua terra...

Bella e interessante questa vita delle strade dell' isola (che ne ha certo per oltre duecento chilometri); essa vi si succede come in êre per noi omai ben remote... Corcira, che non ha un sol metro di ferrovia, vede affluir e rifluire il sangue del paese intero attraverso queste sole sue vene ed arterie; e così la vita - lungh'esse - rievoca i tempi più vetusti e pare essa pure cooperare ad alimentar quell' illusione omerica che strani fascini e tanti usi concorrono a tener sempre viva e dominante nella mente...

Questo villaggio di Benizze ha – per fama consentita - le più belle donne dell' isola.

E sono belle in verità: brune, d'un tipo più vagamente levantino che veramente ellenico, coi loro candidi veli fluttuanti, coi nastri rossi intrecciati nelle corone di capelli, sono ben degne d' inspirare l'artista per un mirabile quadro georgico, ideale e reale a un tempo, e certo genuina rappresentazione d'un'elegia di Teocrito o di un episodio dell' « Odissea ».

Gli uomini portano clamidi di lana bianca.

Una vecchia chiesuola dal grigio campanile veneziano domina il villaggio che si stende sino al mare, accogliendolo in una deliziosa baja.

Dalla riva la vista è particolarmente bella per virtù di contrasto... da un lato, attraverso seni e piccoli golfi e punte deliziose di verdura, è nel suo rigoglio magnifico l' isola di cui omai sapete tutti gli splendori; dall'altro tutt' intorno, all'orizzonte le alte e fiere montagne d'Albania.

Qui il fiore delle memorie e delle bellezze elleniche, qui il fiore della civiltà di Venezia – e, attraverso il breve tratto, a poche miglia, il dominio del barbaro degli altipiani d'Asia, signore e oppressore delle terre che furono degli Elleni industri e sagaci, desolatore sin delle rive che guardano l'Adriatico e il Jonio, ove la civiltà piantò molteplici fari...

Navigando.

Mare tranquillo e meraviglioso!

Un piccolo veliero, governato da un vecchio silenzioso caronte, ci accoglie pel ritorno a Corfù, pel ritorno sul piroscafo che ripartirà al tramonto; nell'ora del tramonto imminente la barca si muove sul liquido splendore delle acque e la molle onda prodiera forma intorno ad essa una ininterrotta iride fluida.

Ecco un più nobile clivo ove la argentina lanugine degli ulivi spicca per luminosa mollezza fra il lucido verde cupo degli aranci... Una scalinata e un poeta che medita: Enrico Heine.

È l'*Achilleion* e, coronata da altri ulivi, circondata dai rigidi cipressi, la candida villa meravigliosa riappare in alto.

E avanti: una scogliera prolungata e tutta rivestita di uliveti, e oltre essa una nuova ampia baja: il « mare » di Chalkiopulos.

Seno solitario, ove la più solitaria e misteriosa delle isole « Ponticonisi » appare, come in un simbolo, con un fascio di alti e neri cipressi stringenti in un amplesso di mistica tristezza una minuscola, bianca cappella; si direbbe l' « Isola dei Morti » di Böcklin; nello specchio delle acque l'ombra nera, immobile dei cipressi confina in strana tonalità col riflesso purpureo d' innumeri fortissimi geranei, popolatori dell'orlo della breve riva.

Sembra una allegoria antica – un omaggio della natura a Persefone diva. E la baja, pur nella fulgida ora evocatrice del tramonto vicino, pare dormente: dorme e par aspettare: chi aspetta questo antico porto dei Feaci? Forse il ritorno di Ulisse? Intanto, tra gli scogli della riva, cui ci siamo riaccostati, una grotta naturale aperta dietro un piccolo canneto, profumata dalle gialle ginestre pendenti – la « grotta di Calipso »; e un po' più avanti, chinati sul mare sino a lambirne la calma, i « giardini di Nausicaa ».

Quale strana dolce armonia di ricordi e di vedute ci fa rivivere pur in quest'ora, in cui l'anima si dissemina in ricordi e nostalgie, sempre in Omero e con Omero?

I giardini d'« Alcinoo » sono ora quelli della villa del re di Grecia, battezzata *Mon repos*. E nella breve lingua di terra che s'adagia sul mare è tutto un molle lussureggiar di piante rare e profumate; fronde e fiori s' inclinano verso l'acqua sino a lambirla: sullo scuro fogliame spiccano le arancie lucenti, le palme si profilano a nastri raggiati, le aloe si ergono gracili nell'azzurro.

Un'altra baja, di «Garitsa».Sulle colline scintillano, sparse, bianche casette e il porto, l'ampio, pittoresco porto di Corfù appare colla fortezza alta e bruna, colla fila sinuosa delle sue case...

Ora è la costiera più solitaria e pittoresca di settentrione che ci attende...

Avanti e al largo!

L' isola appare più lontana, meglio dominata dallo sguardo.

Nel vespro, che ha già steso il suo velo umido e grigio sul mare e sulle valli, fiammeggiano un momento le cime. Poi s' incupiscono, lembi di porpora si drappeggiano in cielo, scivolano e ammantano, lontano, per un istante le acque, indi spariscono e par che dall'alta vetta del Pantocrator sovrastante scenda – immensa e calma – una pioggia di viole...

Per un momento l' isola appare in tutta la sua varia bellezza di colori sfumanti come in una indescrivibile iride languida, e al labbro sale la parola carezzevole, omaggio e saluto dei rudi marinai, allorchè la scorgono, Eden di questo mare:

« Fior di levante! »

ARNALDO CERVESATO.

L'ARCO TRIONFALE D'ALFONSO DI ARAGONA

IN NAPOLI

A. Avena, *Il restauro dell'Arco d'Alfonso di Aragona in Napoli.* Roma, Danesi, 908

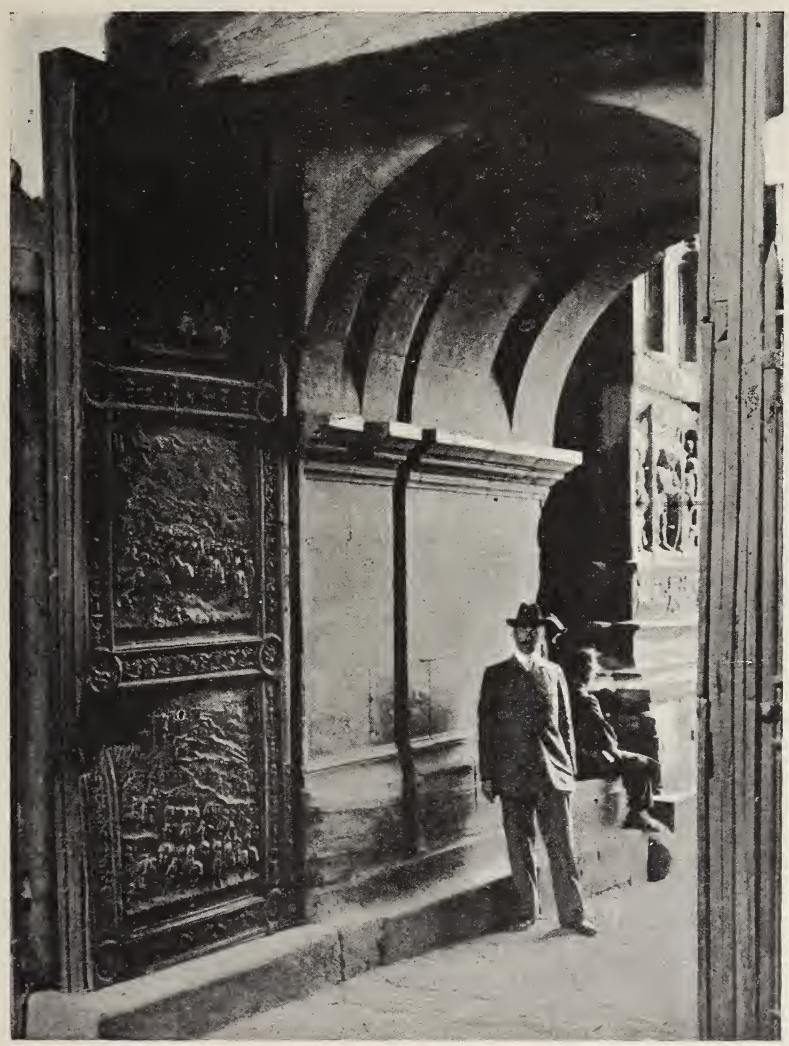
Statua nell'edicola sinistra dell'Arco d'Aragona.

I metodi scientifici oggi comunemente adottati nel restauro degli antichi monumenti permettono senza dubbio di ottenere risultati insperati in breve tempo e con mezzi relativamente modesti. Così è che i restauri pazienti e sapienti si moltiplicano, e quasi ogni città d'Italia, entro l'ultimo ventennio, vide rinnovellati nella loro gloriosa vecchiezza i monumenti più insigni delle età trascorse: Milano ha il suo Castello Sforzesco, Genova ha il palazzo di S. Giorgio, Firenze ha il palazzo dell'Arte della lana, Viterbo ha il palazzo e la loggia papale e, per non citar che alcuni dei maggiori, Napoli ha finalmente il suo Arco trionfale del primo re aragonese.

Il problema dei restauri all'Arco alfonsino fu uno di quelli che più appassionarono gli storici e gli artisti napoletani del secolo XIX. Dal 1852, anzi dal 1837, Accademie e Commissioni vi si soffermarono periodicamenle con calde, per quanto sterili, discussioni; i progetti si aggiunsero ai progetti (otto ne conta l'Avena), e taluno fu anche regolarmente approvato, ma il povero arco, ciò non ostante, rimase sempre abbandonato, anzi andò viemmeglio deperendo, e il 14 luglio 1876 vide crollare la gran torre circolare a sinistra, spezzando le cornici più vicine della porta trionfale e maggiormente disquilibran-

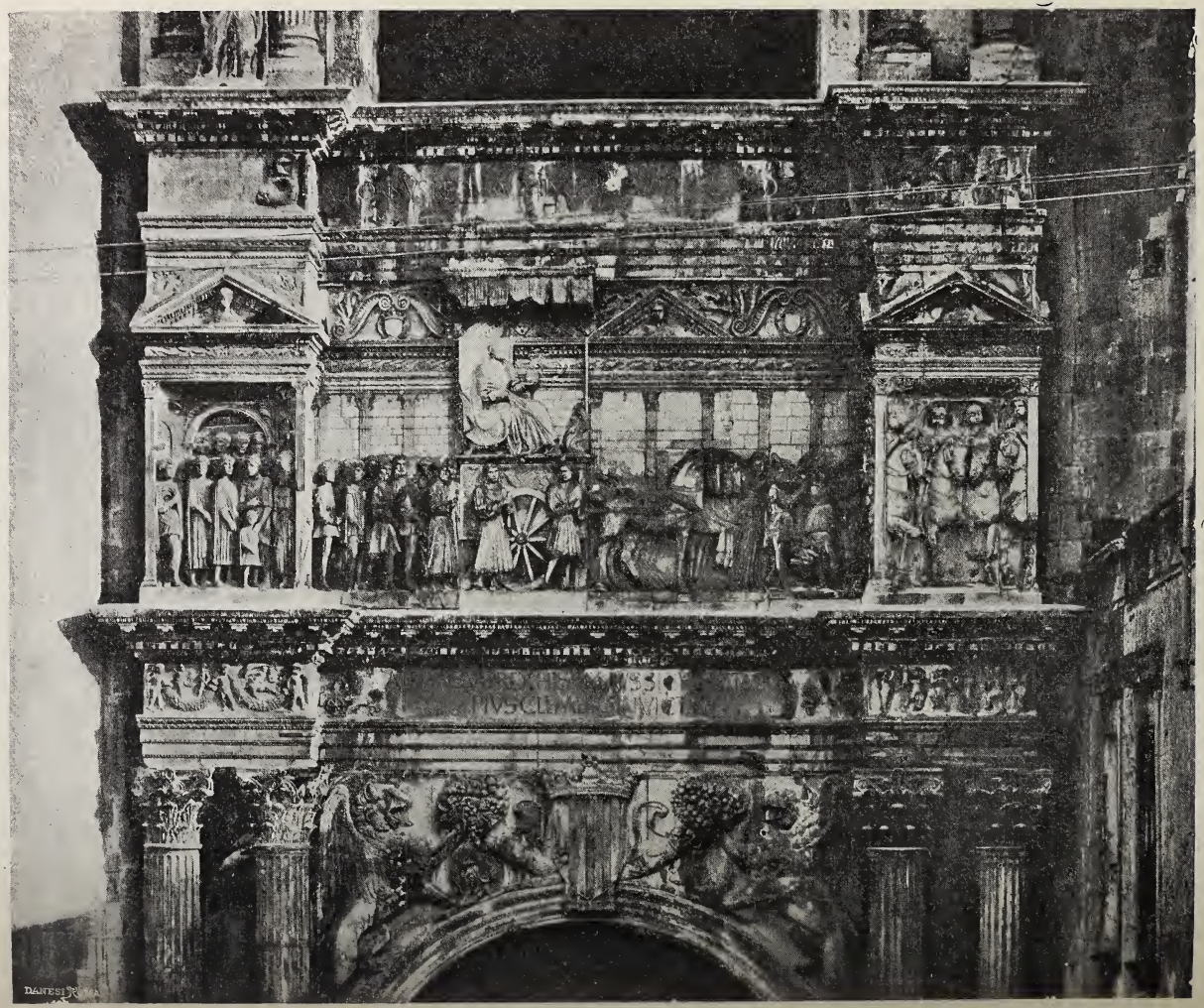
L'Arco d'Aragona dopo il restauro.

dola: la salvezza di essa, come potè riconoscere l'Avena nei suoi restauri, si deve al fortunato errore commesso di erigere la parte superiore senza alcuna *ammorsatura* nei fianchi delle torri. La mole crollata venne ricostruita, ma l'Arco trionfale restò in abbandono: e così nel 1890 cadono alcuni blocchi marmorei, altri, usciti dal loro



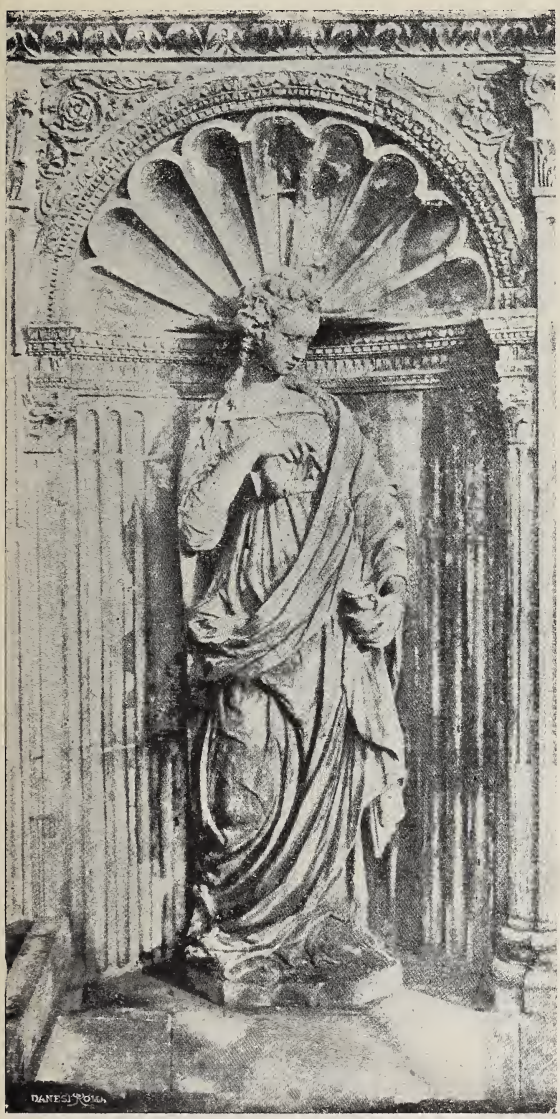
Ingresso al cortile del Castello, colla porta di bronzo.

appiombo, minacciano di sfuggire, contribuendo allo sconcatenamento generale, ed ogni elemento si fende in parti sempre più minute ed informi. Eppure il solo provvedimento adottato è la costruzione di un robusto muro di tufo conformato a scarpa e alto circa 20 metri. Vero è che questo abbandono ha una ragione, più che nelle inevitabili competizioni tra i progettisti, nella forte spesa preventivata per il restauro, spesa che oscilla di solito sulle centomila lire, ma che in alcuno dei progetti arriva sino a lire 231,971.37. Niuna meraviglia dunque se il progetto di un completo restauro con un preventivo di



Fregio rappresentante il trionfo d'Alfonso. Dopo il restauro.

sole lire 37,039, presentato il 1° dicembre 1902 dall'architetto A. Avena, direttore dell'Ufficio regionale per i monumenti di Napoli, fu accolto con entusiasmo ed approvato dalla Direzione generale e dalla Giunta superiore di belle arti e se in un solo anno (3 agosto 1904) potè essere compiuto.

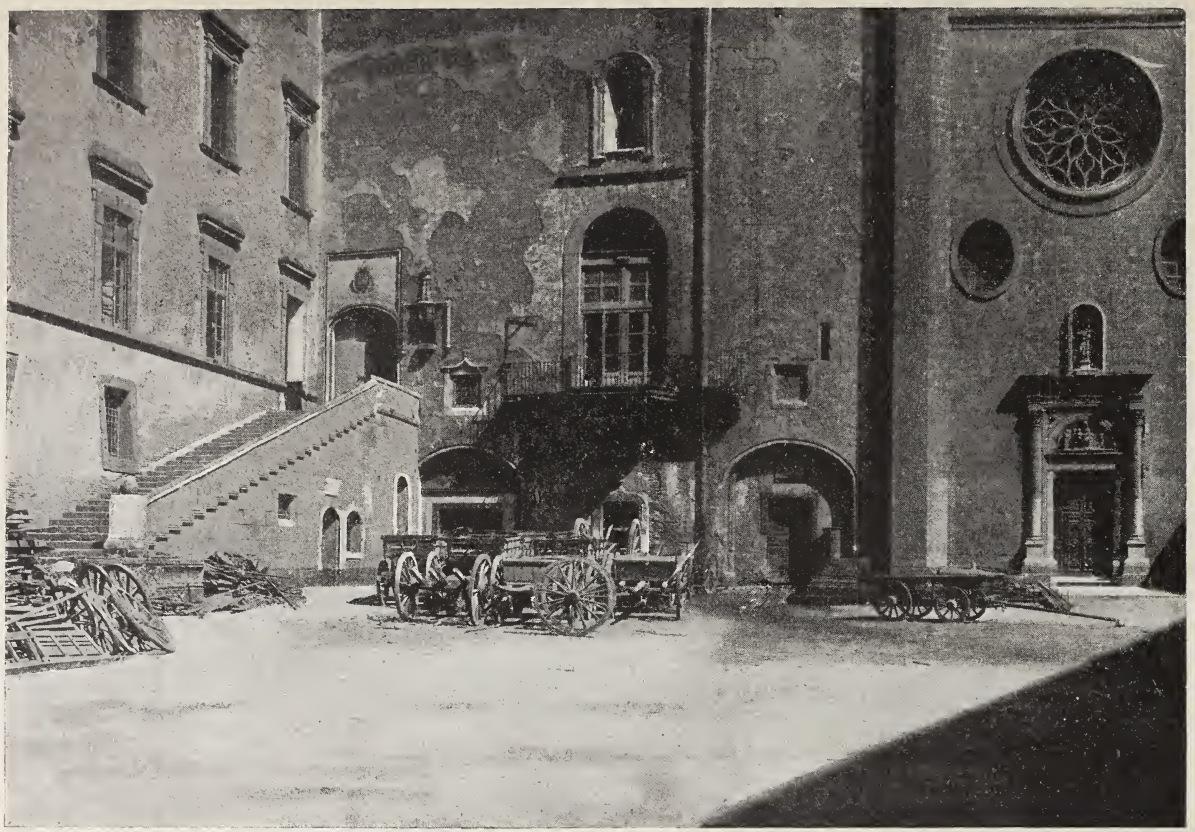


Una statua sulla 2ª arcata.

Molti furono gli studiosi che si occuparono in passato del Mastio angioino e dell'Arco aragonese, e molti furono del pari gli artisti a cui vennero attribuiti i lavori di quest'ultimo, da Giuliano da Maiano a Francesco Laurana, da Pietro di Martino a Leon Battista Alberti: ma l'esame stilistico e le indagini compiute dall'Avena nel preparare e nel condurre i restauri danno ragione a quegli illustratori che videro in quest'opera monumentale una successione di varie concezioni e di artisti diversi e mostrano all'evidenza quattro distinti periodi o fasi costruttive di essa. Il primo periodo comprende quella parte che si estende fino alla seconda cornice, con l'arco d'ingresso ed il grande fregio ad alto rilievo che riproduce l'ingresso di Alfonso di Aragona in Napoli (a. 1443), mentre il secondo comprende la zona del monumento fino alla quarta cornice, sotto la quale in quattro nicchie si ergono le Virtù cardinali. Nel terzo è compreso il fastigio policentrico col giglio terminale che serve di base alla statua di S. Michele; ed infine nel quarto il muro di piperno sul quale poggiavano le statue ora rimosse di S. Antonio e di S. Sebastiano.

L'Arco misura circa trentasei metri di altezza contro nove di larghezza, tra le due massicce torri circolari che lo rinserrano. Il piano inferiore di esso è costituito da due binati sporgenti di colonne corinzie con basi a profilo gotico, riuniti da un alto fregio, che incor-

Castelnuovo nel 1764. (Da un quadro dell' Eustachio).



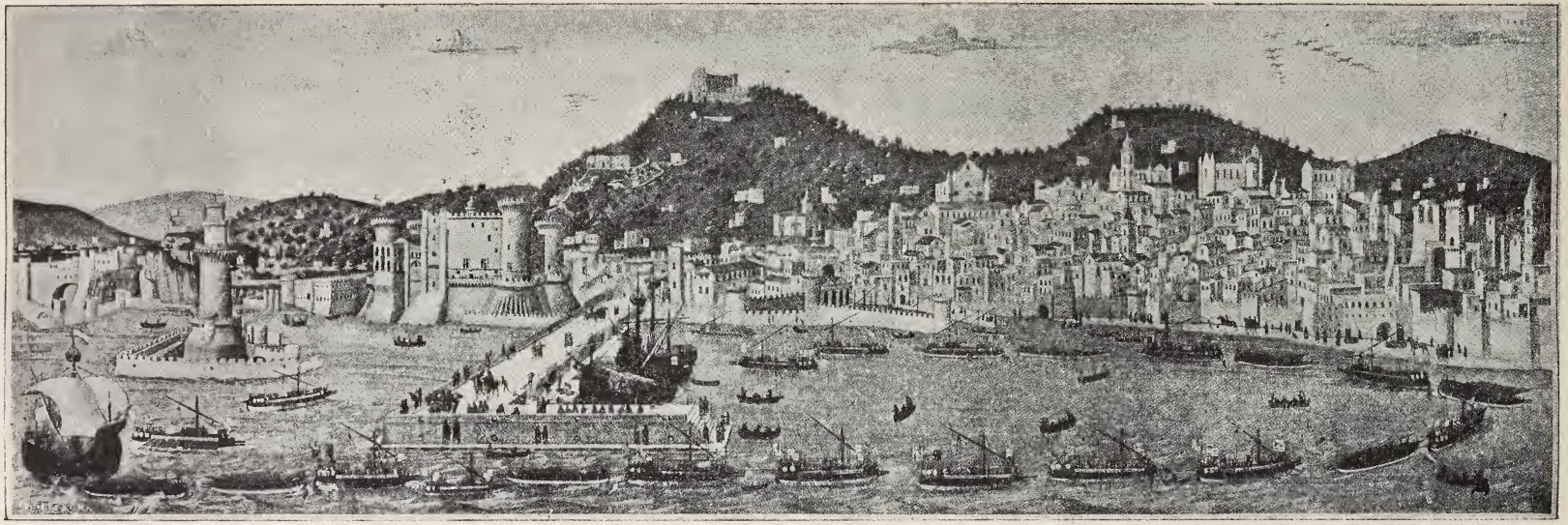
Castelnuovo - Cortile.

nicia l'arco, sopra il quale è posto lo stemma aragonese tra due ippogrifi rampanti. Sulle fiancate interne di esso sono scolpiti due altorilievi con maestria di disegno, efficacia prospettica e leggiadria di espressione: l'uno raffigura Alfonso tra i baroni, che gli confermano il patto di fedeltà; l'altro, Alfonso armato tra i suoi guerrieri, pronti a combattere. Tra i due altorilievi è un vestibolo, limitato nel fondo da un altro arco più piccolo tra due colonne e chiuso dalle due note porte bronzee ove Guglielmo monaco rese potentemente le gesta militari degli Aragonesi nel reame di Napoli.

Sopra l'arco inferiore si svolge il mirabile rilievo marmoreo che riproduce l'ingresso di Re Alfonso in Napoli: nel centro è il Principe, seduto sopra un cocchio magnifico a quattro cavalli e reggente nella sinistra mano un globo, simbolo del dominio; ai suoi piedi arde una fiaccola: lo segue sullo sfondo di un portico, distendendosi lungo il fregio e a traverso le due edicole estreme sorrette dai binati inferiori, una folla varia e fastosa di baroni, magistrati, paggi, trombettieri; i mori del re di Tunisi chiudono il corteo.

Nel terzo ordine architettonico si apre un secondo arco limitato da due altri binati di colonne joniche, sormontato da un attico, ove, tra cinque pilastri, s'ergono entro nicchie le statue delle quattro Virtù cardinali. Sul sommo del fastigio policentrico terminale, decorato colle due figure del *Sebeto* e del *Volturno*, sta ritto il S. Michele attribuito a Giovanni Merliano da Nola. Il più recente muro di piperno, che sosteneva le statue dei Ss. Antonio e Sebastiano, è stato nei recenti restauri demolito. L'opera, nel suo complesso e nei singoli dettagli, è meravigliosa per l'armonia delle parti e per la squisitezza della esecuzione, segnatamente nei tre ordini inferiori. I giocondi motivi ornamentali a puttini, fiori, frutta, grifi ed emblemi, che invadono ogni elemento con leggiadria incomparabile, gli eleganti archivolti a cassettoni, le tracce di dorature che s'intravedono tra i marmi del prospetto mostrano a chiare note con quale squisitezza di fattura sia stato elevato questo insigne monumento.

Ma le condizioni di esso quando l'Avena pose mano ai lavori di restauro erano a dirittura miserevoli. La mancanza di coesione nella muratura interna per i vuoti causati dal polverizzamento dei noduli di malta povera di calce, gli spostamenti verificatisi negli strati delle cornici per il continuo e graduale rassetto, il debole paramento esteriore, l'azione deleteria della calcinazione dovuta alla presenza di vicine fornaci, l'azione devastastrice del ferro suddiviso in lamelle, i danni infine prodotti dai reiterati cannoneggiamenti spiegano a sufficienza quelle condizioni: nel binato di destra una colonna era stata sostituita da un pilastro in muratura, il binato di sinistra era stato tutto incamiciato di mattoni, l'edicola di destra nel fregio a rilievi era tutta scomposta e frammentata, nei crepacci e nelle fenditure s'abbarbicavano radici ed erbe. Nella sua opera di restauro l'Avena si propose di conservare il più compiutamente possibile l'autenticità dell'insigne monumento, rafforzandone la compagine costruttiva col rinsaldare e rinnovare il fradicio nucleo murario, connettere e riordinare i rivestimenti marmorei, nascondendo il meglio possibile le opere di presidio metalliche, correggere gli strapiombi, abbattere il muro di piperno che congiungeva superiormente le due torri, restituendo alla centina finale il suo ufficio originario di profilare la cima del prospetto, riaprire la luce all'arcata del secondo ordine, liberando l'ar-



Veduta di Castelnuovo e del porto di Napoli nel 1479.

chivolto marmoreo dalla funzione statica mediante la costruzione di un potente controarcone di mattoni, ricostruire le due edicole laterali del fregio liberando esso pure da ogni funzione statica e lasciando loro soltanto il carattere decorativo, nettare il monumento dai cumuli di polvere e di cenere col solo sussidio di stecche, spazzolini e getti d'acqua, smorzare il biancore dei marmi nuovi nelle parti ripristinate ed incidere su ciascun pezzo rinnovato la data del restauro.

Ma il maggior problema era indubbiamente la demolizione dei due grandi pilastri in muratura al primo ordine, ripristinando la colonna mancante del binato destro e sostituendo rocchi nuovi a quelli spezzati e scheggiati delle colonne nel binato sinistro, senza rinnovare i capitelli sui quali insisteva la pesantissima carica muraria e marmorea sovrastante: l'Avena lo affrontò e lo superò colla parziale sospensione del monumento mediante un' imbracatura metallica stretta sopra il collarino del capitello.

Per quanto concerne la sistemazione del paramento, l'Avena adottò il criterio di rendere solidali i blocchi pericolanti non con quelli rispettivamente adiacenti ma direttamente con l'interno nucleo murario, ciascuno per conto proprio, mediante speciali legamenti metallici in rame, ottone o bronzo disposti normalmente alla facciata.

Chi fosse desideroso di conoscere i particolari tecnici del restauro può ricorrere al volume testè edito con vero lusso tipografico e con ricchissimo corredo d'illustrazioni, nel quale le singole operazioni sono dall'Avena medesimo descritte e giustificate.

Ma per conoscere e misurare il valore e la portata dei lavori compiuti vale assai meglio ripensare lo stato di sfacelo e di squallore che presentava l'arco aragonese or sono cinque anni e riguardare la leggiadra e maestosa mole ora che par tornata ai suoi giorni migliori, quasi che l'ala del tempo l'abbia appena sapientemente sfiorata.

IL TEATRO POPOLARE ROMANESCO

dal Medio Evo ai tempi nostri

Con intelletto d'amore e con vera serietà d'intendimenti quella squisita gentildonna e valente attrice che è Giacinta Pezzana si propone il 18 corrente, sabato santo, di far risorgere il teatro romanesco dall'immeritato oblio, nel quale da tempo giace sepolto.

Non v'ha chi non plauda alla generosa iniziativa ed io forse più d'ogni altro, che da tempo vo studiando con passione l'argomento. Mi sia dunque concesso di portare un modesto contributo all'avvenimento cittadino, rintracciando brevemente le origini e lo sviluppo storico del teatro romanesco.

E comincio subito dal Medio Evo. Di questa oscura età non ci pervennero finora che cinque sacre rappresentazioni, appartenenti ai secoli XIV e XV, la cui origine comune va ricercata nella quasi contemporanea istituzione delle due grandi confraternite dei Disciplinati dell'Umbria e del Gonfalone di Roma (1260 e 1264). Il dialetto è assai rozzo, ed ha grandi rassomiglianze con l'Umbro e col napoletano; argomento ne sono la passione di Cristo e due martirî di santi. La prima delle cinque rappresentazioni trovasi alla biblioteca Nazionale di Firenze, le altre alla Vaticana; il D'Ancona, il Monaci, il Palermo e il Vattasso ne furono i principali illustratori e, di alcune, anche gli scopritori.

La prima, redatta originalmente verso il 1300 e trascritta intorno al 1375 nel cod. Palat. Fior. CLXX, è una *devozione* del giovedì e del venerdì santo; il Palermo vi ritrovò « parole e modi del dialetto di Roma » e il D'Ancona aggiunse poi che « talune voci e forme sono anche nel romanesco ». Risparmio, per brevità e per evitare noia al lettore, la descrizione del contenuto di questi drammi sacri, la cui azione assai rudimentale - come rozza è la lingua - si svolge attorno ad un tenue filo ed in base, più o meno, alle tradizioni bibliche o agiografiche.

Il codice Vatic. 7654 contiene le rappresentazioni o canti della natività e della decollazione di S. Giovanni Battista, il cui originale deve certamente risalire a verso il 1350 e la trascrizione al 1390 circa. È questa la prima e forse anche l'ultima lauda in dialetto romanesco, che finora si conosca, e appare di gran lunga e sotto ogni rapporto più perfetta delle altre coeve.

La leggenda di Santa Lucia è compresa nel codice Vatic. Regin. 352; il suo originale rimonta al 1375 e la trascrizione al periodo 1434-49. È graziosissima, ingenua e meriterebbe di esser pubblicata per disteso, come documento non disprezzabile delle leggende cristiane medioevali.

La passione e risurrezione di N. S. Gesù Cristo rappresentavasi il venerdì e il sabato santo dalla confraternita del Gonfalone, dapprima in dialetto romanesco (v. 1400) e poi in *lingua toscana*, al Colosseo (1490-1534). Ne restano frammenti preziosi, in sestine e in ottave, presso l'archivio della confraternita del Gonfalone; ma l'originale subì un'infinità di trasformazioni, fino al raffazzonamento italiano, eseguito dal fiorentino Giuliano Dati e dai romani Bernardo di Maestro Antonio e Antonio Particappa. Moltissime furono le edizioni a stampa di questa rappresentazione, che dovè addirittura sbalordire gli spettatori per la ricchezza degli scenari e dei costumi, come ci fa fede il colonese cavaliere Arnolfo di Harff, che vi assistè, nel 1497, al Colosseo.

Il citato codice Vatic. Regin. 352 contiene anche frammenti di drammi della Passione, appartenuti alla confraternita di Santa Maria Maddalena e riferentisi alla metà del Quattrocento. Il centro di queste rappresentazioni sacre, che si davano in chiesa, era il *thalamum*, specie di palco elevato da terra, al quale si accedeva dai così detti *luoghi deputati*; contemporaneamente dal pergamo il predicatore spiegava il dramma e ne traeva saggi ammonimenti al popolo. Il macchinario della scena era complicatissimo.

Ma le sacre rappresentazioni si tennero anche fuori delle chiese; ne troviamo al Testaccio (1414 o 1417), al palazzo dei Ss. Apostoli (v. 1472-74), nell'atrio pontificio (1484), ecc.

In Roma fiorirono anche altri generi di spettacoli popolari nel Medio Evo; si dovettero quasi certamente recitare dagli istrioni farse a soggetto, eseguire pubblicamente giuochi, suoni e canti. Ci restano esempi di questi ultimi nei celebri *distici leonini*.

Per ultimo Pomponio Leto e Sulpizio da Veroli, fondatori della famosa Accademia romana, composta di giovani letterati, condussero sovente costoro a recitare a Castel Sant'Angelo o al Foro Romano.

***

Siamo così al Cinquecento.

Il prevalente influsso della Rinascenza e un complesso di varie cause etniche, politiche e sociali modificarono a quest'epoca il dialetto romanesco, avvicinandolo assai più alla lingua toscana. E non pochi monumenti letterarî restano a provarcelo.

Nel Cinquecento le sacre rappresentazioni cedono il posto ad una forma più evoluta e stabile: la commedia italiana. Non è mio assunto di parlare, sia pur brevemente, del carattere di questa, dei suoi personaggi, dei pregi e delle virtù sue; già lo fecero, e con somma competenza, V. De Amicis, il Gaspary, il Graf, lo Stoppato, il Flamini, ecc.

Il teatro in Roma ebbe due fasi ben distinte: la prima, di tipo classico, va fino al 1560; l'altra, popolare, comprende presso a poco la seconda metà del secolo.

Nel primo periodo fu istituito un teatro stabile a Roma, per opera di Leone X, alla cui Corte si recitarono tre fra le più grandi commedie classiche del Cinquecento di imitazione latina: la *Calandria* del Bibbiena (1514), i *Suppositi* dell'Ariosto (1519) e la *Mandragola* del Machiavelli (1520). A queste aggiungeremo le tre più importanti commedie, pure classiche, ma di *ambiente romano*, e cioè: la *Cortigiana* dell'Aretino (1534), la *Ruffiana* di Ippolito Salviano (1552) e gli *Straccioni* di Annibal Caro (1564).

Le tre prime ritraggono mirabilmente lo sfacelo morale di Roma, della Curia e la decadenza della religione; ma Leone X era di manica larga e se la rideva beatamente alle acute frecciate e alle burle antipretesche e antifratesche dei suoi 130 poeti parassiti!

Artisti come il Peruzzi e il divino Urbinate dipinsero le scene; gli atti delle commedie furono alternati da intermezzi musicali.

Tremenda è la satira contenuta nella *Cortigiana*, il quadro più vivo e completo della corrotta società romana; vi campeggia la losca figura della mezzana Alvigia, strano miscuglio romanesco di superstizioni e di capricci, di crudeltà e di rimorsi... tardivi. Appaiono poi nella commedia personaggi reali, come, ad esempio, il pittore Andrea ed *il Rosso*.

Nella citata commedia di Ippolito Salviano, nativo di Roma, troviamo il tipo perfetto del ragazzino romanesco. *Farfanicchio* è ozioso, vizioso, ghiotto, già don Giovanni ed esclama:

Tirintina, tirintina,
fusse festa ogni mattina!
Ben da bevere e da mangiare
e poca voglia di lavorare.

Gli *Straccioni* di Annibal Caro contengono una satira mordace contro i due vecchi fratelli Canale, oriundi genovesi e allora viventi in Roma; nella commedia il librajo Barbagrigia altro non è che il celebre tipografo Antonio Blado asolano. Ciullo, Lispa e Fuligatto, *furbi di Campo di Fiore*, devono essere certamente gli antenati dei moderni *lombetti*.

A Roma troviamo nel Cinquecento anche un teatrino popolare per la commedia a soggetto; sorgeva a via Giulia, presso le Carceri Nuove, e dovè rimontare a Giulio III (1550-1555), se non pure ad epoca anteriore. Ma nel 1574 i comici dell'arte furono espulsi dal pudibondo Gregorio XIII, che incoraggiò il teatro gesuitico (nel Collegio germanico) e quello accademico, cui si dedicò specialmente San Carlo Borromeo.

Tuttavia, strano a dirsi, Sisto V, il pontefice severissimo riammise i comici dell'arte in Roma ed il loro teatro si riaprì il 10 febbraio 1588, con grande successo. La compagnia che vi agiva si chiamò dei *Desiosi*.

Di commedie con parti dialettali romanesche non mi riuscì scoprire, per il Cinquecento, che le *Stravaganze d'amore* (1587) del romano Cristoforo Castelletti. È una produzione un po' lunga (cinque atti), ma varrebbe la pena di pubblicarla, per farne gustare agli studiosi di *folk-lore* le rare bellezze e le graziose ingenuità.

La serva romanesca Perna è il perno di tutta la commedia; carattere più vero e schietto non era possibile a quell'epoca riprodurre sulla scena. Perna borbotta sempre e sempre si lagna del troppo lavoro, ajuta la padroncina nei suoi amorazzi, combina parecchi pasticci col suo fidanzato; poi tutto, naturalmente, finisce bene.

***

Le sorti del teatro popolare in Roma durante il secolo XVII si ricollegano in modo speciale al carattere e alla cultura dei Pontefici: nei primi settant'anni del Seicento i papi, quasi tutti letterati, largheggiarono in concessioni teatrali, ma verso il 1676 si iniziò un'epica lotta fra il moralissimo Innocenzo XI da una parte e i Romani dall'altra,

spalleggiati dalla regina Cristina di Svezia, dalla prelatura, dal patriziato e perfino dal corpo diplomatico! Alessandro VIII (1689 91) concesse sufficiente libertà in materia di spettacoli; ma Innocenzo XII, che chiuse il secolo, finì col decretare la chiusura di tutti i teatri e l'abbattimento del Tordinona.

Oltre a questo, esistevano a Roma nel Seicento il Barberini, il Capranica, i teatri dei Gesuiti, del collegio Clementino, di donna Olimpia Pamphili, del palazzo Salviati al Corso, della Regina di Svezia, del contestabile Colonna, dell'Amayden, di Sant'Agata dei Goti e circa 125 altri privati, molti dei quali nei monasteri.

I principali attori che recitarono in Roma sono: Marco Antonio Romagnesi e Pietro Cotta, romani; Tiberio Fiorilli (*Scaramuccia*), Salvator Rosa e Gian Lorenzo Bernini, napoletani.

Nel Seicento si compì una vera e grande resurrezione dell'arte drammatica, ma non relativa alla eccellenza delle commedie, sibbene alla loro popolarità e diffusione. Si ebbero i medesimi intrighi del Cinquecento, gli stessi intrecci, gli stessi personaggi, le stesse maschere. In Roma il teatro, quanto al pubblico, ebbe carattere popolare ed aristocratico ad un tempo; quanto alla forma, fu classico o accademico, dell'arte e melodrammatico.

Esaminiamo brevemente la commedia *a canevaccio*. Il Bartoli, lo Zenatti, il Valeri ci riportano lunghi elenchi di *scenarî* seicenteschi, fra i quali 102 del romano Basilio Locatelli. In Roma bisogna però distinguere il teatro dell'arte da quello dei dilettanti. Appartennero al primo gli istrioni delle compagnie venali, quali ad esempio i celebri *Frittellino* (Pier Maria Cecchini) e *Scaramuccia* (Tiberio Fiorilli); furono invece veri e propri dilettanti Gian Lorenzo Bernini e Salvator Rosa.

Dell'ingegno di questi due sommi artisti, delle aspre ripicche con le quali si punzecchiarono a colpi di spilla, dei due teatrini della Fonderia vaticana e di vigna Mignanelli, ove il Bernini e il Rosa gareggiavano in bravure drammatiche, è stato oramai detto e scritto oltre misura. Non tacerò tuttavia che il Bernini fu anche scenografo *e attrezzista* insigne.

Alla commedia di ambiente, e di carattere romano, si dedicarono nel Seicento i seguenti autori: Teodoro Amayden, spagnuolo; Antioco Anatone; Domenico Baldaracchi, romano; Bartolomeo Banicchi, pure di Roma; Melchiorre Bossi, di Cori: Giovanni Briccio, romano; Manardo Catosi, Cellio Massimo e Ippolito Mozzani, di Roma; Giuseppe Spinio, spoletino; Carlo Tiberi, romano.

Scrissero, invece, commedie con parti romanesche: Giovanni Maria Alessandrini da Lonzano; Giovanni Alberto Baroni, sotto lo pseudonimo di Licurgo Menoja; Alessandro Benetti o Benedetto Lassari; Giuseppe Berneri, romano (1637-1701); Michele Brugueres, di Roma (1644-1722); Francesco Maria De Luco Sereni o Cesare Leone Fruscadini (nato a Roma nel 1632); Francesco Guerrini, romano (1601-1651); Enrico Lattanzi di Poggio Mirteto; Giovanni Andrea Lorenzani, nativo di Roma (1637-1710); Giovan Battista Salvati; Virginio Verucci, romano (nato nel 1585).

Fra cento e più di queste commedie da me esaminate, trovai che sono veri piccoli capolavori *L'Amor non ha rispetti* del Berneri, *Dal tradimento alle nozze* del Brugueres, *Il sogno di Don Pasquale* del Sereni, *La Caffarella* del Lorenzani e *Li diversi linguaggi* del Verucci.

I principali repertorî di queste commedie trovansi nelle tre biblioteche Vaticana, Nazionale Vittorio Emanuele e Casanatense.

Curiosissimi spettacoli pubblici furono in Roma nel Seicento le *zingarelle*, briosi dialoghi fra zingari e zingare, alternati con suono di chitarra e col canto, e le *giudiate*, specie di finte esecuzioni capitali di Ebrei, fatte su carri tirati da buoi da un punto all'altro della città.

Nella *Bibliothèque dramatique de Mr. de Soleinne* (Paris, 1844) ne sono citate, al vol. IV, pag. 104, ben ventinove, tutte della seconda metà del secolo XVII.

Il teatro religioso fiorì con la tragedia classica nei collegi e con le sacre rappresentazioni ad uso specialmente del popolo; ebbe anche grande incremento il teatro accademico, sempre in contrasto con la commedia dell'arte.

Roma possedè nel Seicento alcuni teatri di marionette: quelli del contestabile D. Lorenzo Colonna, del cardinale Ottoboni, di Francesco Mazzetti. Le recite pubbliche di burattini si davano a piazza Navona ed ebbero talvolta spettatori quali Leone Allacci e il Bayle.

Sono rimasti celebri, fra i burattinai, i nomi di Filippo Acciajuoli, romano (1637-1700), di Carlo Leone e del Patriarca.

***

Il Settecento è in Roma il vero secolo del melodramma e dei *musici*; sebbene a prima vista non sembri, pure il teatro popolare romanesco ha con l'*opera* una certa relazione, poichè gli atti di questa solevansi alternare spesso da briosi intermezzi, una specie dei moderni *vaudevilles*, con parti popolari e dialettali.

Al teatro si rappresentavano pure commedie e tragedie in poesia, commedie in prosa scritte e a soggetto, sacri oratorî, balletti, farse per burattini, ecc.

Nella città dei Papi la commedia del Settecento non differisce quasi in nulla da quella seicentesca; i romani, abituati ormai a Pulcinella, non si adattarono che molto tardi alle riforme teatrali di papà Goldoni, cui fischiarono – lui presente – la *Vedova di spirito*.

Il *Cracas*, per il periodo del 1728 al 1735, il presidente De Brosses (1739-40), il Goldoni (1758-59), il Coyer (1763), il Lalande (1765-66), il La Roque (1775-78), l'Archenholtz (1785) e finalmente Wolfango Goethe (1787) ci dànno preziosi ragguagli sui teatri di Roma, sui loro repertorî e sui comici del tempo.

Eccetto il grande poeta tedesco, i viaggiatori stranieri son tutti concordi nel deplorare la cattiva recitazione dei comici romani, veri *cani*, e la passione frenetica, contratta oramai dai quiriti, per il canto dei poveri musici. Roma non ebbe compagnie comiche, ma solo dilettanti, che recitavano di carnevale; inoltre nel secolo XVIII, almeno fino al 1798, le donne mai *calcarono* le scene.

Anche gli scenarî e i costumi erano poverissimi e pieni dei più stridenti anacronismi.

Fra i principali attori romani si ricordano Girolamo Medebach (1719-80), Nicola Plazzani, Filippo Colucci, il pulcinella Bartolomeo Cavallucci, Baldassarre Schifi e Antonio Bargagna. Le maschere romanesche del Settecento sono Rugantino, Don Pasquale e, forse anche, Cassadrino. I principali teatri di Roma nel secolo XVIII furono l'Alibert o teatro delle Dame, l'Argentina, il Valle, il Tordinona, il Capranica, il Pioli (o sala dei Rucellai), il Pallacorda, il Pace, i Granari, il Corea.

I primi tre erano aristocratici e destinati all'opera; il Tordinona serviva alla commedia; gli altri tutti a rappresentazioni popolari e di burattini, eccetto il Corea, dove si dava la giostra dei tori.

Ben pochi commediografi del Settecento adoperano il dialetto romanesco; su quattro che mi fu dato scoprirne, due (il Pelli e il Micheli) scrissero in versi degli intermezzi o farsette musicali, gli altri due (Provelli e Mancinelli) lasciarono produzioni in prosa.

Cosimo Antonio Pelli, francescano, conosciuto anche sotto il nome di Simone Falconio Pratoli, scrisse la *Commedia in commedia* (1731) e forse anche la *Madama Ciana* (1731), per quanto l'amico Francesco Sabatini voglia attribuirle ambedue a certo Agostino Valle; in queste graziose operette musicate i servitori *Bruscolo* e *Moschino* parlano romanesco.

Abbiamo così un primo esempio di *vaudeville* in versi dialettali; lo spazio ci vieta riportarne alcuni spunti, veramente indovinati e briosi.

Sul poeta e librettista romano Benedetto Micheli scrisse una vera plejade di letterati, dal Fernow (1806), che per primo lo ripescò, al Sabatini, dal Narducci al Vicchi, dal Fabrizi al Celani (1889).

Nato nel primo quarto del Settecento, il Micheli musicò nel 1736 tre farsette a uso d'intermezzi per il Valle e nel 1737 altre due, introducendovi a parlare personaggi romaneschi. Fu poi organista e compositore dell'Accademia di Santa Cecilia (1749-84), scrisse sonetti romaneschi e il poema vernacolo *La libbertà romana acquistata e defesa*; morì nel 1784.

Gregorio Provelli, romano, nato intorno alla metà del Settecento, fiorì negli anni 1775-79; la sua commedia *Il vecchio avaro invaghito di una bellezza ideale* si conserva alla Casanatense (Ms. n° 3328). Ivi *Peppetto* parla in puro dialetto romanesco.

Il romano Gregorio Mancinelli si valse dei *canevacci* più noti delle commedie dell'arte e vi intessè graziose produzioni teatrali; la sua attività letteraria si esplicò specialmente nella seconda metà del Settecento.

La più celebre sua commedia è il *Pulcinella re in sogno* (seconda edizione, 1769), dalla quale fu tratto, quasi per intero, l'argomento del *Marchese del Grillo*.

Poche notizie ci restano sulle *zingarelle* e *giudiate* romane del Settecento e poco abbiamo da dire sul teatro religioso, svoltosi nei conventi e nei seminarî Nazareno, Clementino e Romano; il *Cracas* ce ne dà qualche ragguaglio e ci descrive pure la solenne cerimonia della presa di possesso, che usava fare l'*Imperatore della Dottrinella*.

Il teatro accademico imperversò fieramente, guidato dall'Arcadia, ma nulla ebbe a che fare col teatro popolare. I burattini entusiasmavano sempre i buoni romani nei teatri di Fiano, di piazza Navona, di Pallacorda, del vicolo del Moro, di via Borgognona, di Monte Caprino, di Borgo, ecc. Non si ricordano per quest'epoca illustri burattinai; celebre fu invece il cantastorie Maghella, cui accenna il Micheli nei suoi sonetti.

***

Durante i primi cinquant'anni dell' Ottocento il teatro in Roma conseguì un assai notevole miglioramento.

Parecchie cause vi contribuirono: il rinnovamento verificatosi nell'arte drammatica italiana per opera del Goldoni, l'introduzione

delle donne sul palcoscenico, la conseguente fine dei poveri musici, la formazione di compagnie di professione (i comici erano fino allora dilettanti) e, da ultimo, il sorgere della critica teatrale.

Per la maggiore liberalità accordata dai francesi agli spettacoli (che si dettero perfino di quaresima) i romani accrebbero la loro passione per il teatro e in particolar modo per le commedie popolari e satiriche.

Non è possibile in questo breve studio riassumere la cronistoria – d'altra parte molto curiosa e interessante – dei teatri romani dal 1800 al 1849, riferirne i giudizi dei viaggiatori stranieri (alquanto severi verso l'insufficienza della messa in scena), ricordare tutte le satire che vi ebbero origine, e infine gli entusiasmi e i deliri patriottici del triennio 1846-1848.

I sonetti del Belli, alcuni diarî contemporanei e il recente studio del Radiciotti ce ne dànno particolari ed esaurienti notizie.

Noterò solamente che agivano allora sei teatri di prim'ordine e cioè: Argentina, per opera seria e buffa con ballo di mezzo carattere; Apollo (già Tordinona), per opera seria con balli sfarzosi; Valle, per opera buffa con intermezzi; Alibert, per festini; Metastasio (già Pallacorda), per drammi e commedie; Corea, per giostre di tori, circhi equestri e compagnie drammatiche.

Altri cinque, e cioè Capranica, Fiano, Pace, Pavone e Ornani, servivano per le marionette e per le commedie popolari; il Belli ci ricorda i titoli di alcune di queste: *Le gesta di Bovo d'Antona*, *L'incendio di Troja*, *Le crudeltà di Nerone*, ecc.

Parecchi artisti di prosa, che poi divennero celebri, fecero le loro prime armi al Metastasio; ma, poichè è mio compito di occuparmi soltanto del teatro popolare, ricorderò qui il celebre Filippo Tacconi, detto il *Gobbo Taccone*, nato in Roma verso il 1806, autore e attore assai pregiato di commedie in dialetto romanesco.

Dopo aver debuttato nel 1839 al Metastasio, passò al Valle con la compagnia Ghirlanda; quivi, col suggeritore Annibale Sansoni, stabilirono di ridurre per teatro, togliendolo dall'omonimo poemetto del Berneri, il *Meo Patacca* e ne fecero una trilogia. Il successo li incoraggiò a scrivere tutto un repertorio graziosissimo di commedie romanesche; poi il Sansoni si ritirò dalla scena e il *Gobbo* seguitò a lavorare per conto suo.

Coi maestri Baracchini, Clementi e Galanti combinò di ridurre per musica quelle commediole e il primo tentativo fu fatto col *Meo Patacca*. Si ebbe un successone colossale e il grazioso *vaudeville* si replicò per mille e cinquecento sere!

Attori romaneschi valentissimi furono pure il Negroni e il Trabalza.

Fra i commediografi che scrissero in dialetto debbo ricordare Gian Gherardo De Rossi (1754 1827); il conte Giovanni Giraud (1776-1834), più assai noto come autore di famose commedie in italiano; il citato Annibale Sansoni, collaboratore del *Gobbo Taccone* e, per una strana fatalità, sollevato più tardi alla dignità episcopale; l'abate Alessandro Barbosi, che pure fece parte della Ditta Tacconi-Sansoni e scrisse la *Didona abbandonata*.

Ma chi si rese veramente celebre nella commedia romanesca fu Luigi Randanini (1802-1866).

Dobbiamo esser grati a Filippo Chiappini se ci pervenne memoria di lui, poichè del Randanini non ci rimane una sola commedia stampata.

Son tutte manoscritte e si trovano - originali e copie - parte alla biblioteca Vittorio Emanuele, parte presso Michele Chiappini.

Er matrimogno de Ciacattella (1839) è forse la più graziosa di queste, sia per la spontaneità, che per la viva pittura dell'ambiente e del carattere romanesco.

Seguono alcune riduzioni nel nostro dialetto del teatro goldoniano e due satire contro gli entusiasmi destati in Roma dalla celebre ballerina Fanny Cerrito; hanno per titolo: *L'arrivamento de la gran maravija der ballo* e *L'urtimo salutamento a la gran maravija der ballo* (1844).

Fra i drammaturghi romani di quest'epoca vanno ricordati il marchese Capranica, il marchese Luigi Biondi (1776-1839), lo Sterbini, il Marsuzi (1791-1853), il Cencetti, il Checchetelli, il Cerroti, ecc.

Jacopo Ferretti fu giornalista e *librettista* teatrale di valore non comune.

Il teatro religioso seguitò ad avere grande importanza nella città dei Papi; di tutte le sue manifestazioni popolari (presepi, recite nei conventi e nei collegi, *Prediche del dotto e dell'ignorante*, *Imperatori della dottrinella*, sepolcri, sacre rappresentazioni) furono in quest'epoca soprattutto celebri le rappresentazioni dei morti, che si davano ai cimiteri di S. Spirito, di S. Maria della Consolazione, di S. Giovanni e di S. Maria dell'Orazione e Morte.

Da una splendida raccolta di incisioni, con la relativa leggenda, di queste rappresentazioni, che la Biblioteca Alessandrina ha testè acquistato, si può agevolmente dedurre a che grado di perfezione giungessero gli artisti che le preparavano.

E non può essere altrimenti, quando si pensi che nella citata raccolta non pochi dei cartoni originali portano le firme di Bartolomeo Pinelli, dell'Agrizzi e del Della Bitta.

Il teatro accademico ricevè non lieve impulso dalla istituzione dell'Accademia filodrammatica romana, che dava recite a via del Pavone.

Le maschere romanesche più popolari furono a quest'epoca: *Rugantino*, *Cassandrino*, *Meo Patacca*, *Marco Pepe* e *Pippetto;* la prima già esisteva nel secolo XVIII, della seconda tratteremo in altra occasione, le due seguenti traggono origine dall'omonimo *vaudeville*, raffazzonato dalla Ditta Tacconi-Sansoni; l'ultimo infine è creazione giraudiana.

Il teatro dei burattini raggiunse in questo periodo l'apice della sua gloria. Il celebre burattinaio Gaetano Santangelo, detto Ghetanaccio (1782-1832), col suo casotto di fantocci e col suo repertorio svariato e umoristico di commediole, di satire e di farse d'ogni genere, si conquistò presto le simpatie non soltanto del popolo, ma anche della borghesia e dei signori, che accorrevano ad ascoltarlo.

Giuocò famosi tiri ai preti, ai francesi, alla polizia e, dopo aver vissuto una vita povera e travagliatissima, morì a S. Spirito di etisia.

Intorno all'ormai celebre teatrino di Fiano a S. Lorenzo in Lucina e alle sue rappresentazioni di marionette è stato scritto - può ben dirsi - un'intiera biblioteca.

Il pubblico che lo frequentava non era costituito soltanto dal popolo e dalla borghesia, ma assai spesso da patrizi e da uomini di lettere. Anche Giacomo Leopardi non disdegnò di metter piede al Fiano e vi si divertì; anzi ne lasciò onorata menzione nella *Batracomiomachia* (VIII, 5).

Il Santo-Domingo, il Peisse, il Mercey, lo Stendhal, il Monnier, il Valéry, ce ne tramandarono lunghe descrizioni, dalle quali appare un vivo senso di ammirazione per la bellezza ed eleganza degli scenari, per la perfezione dei movimenti nelle marionette e per l'umorismo delle commediole che l'orefice Filippo Teoli vi rappresentò per circa 35 anni; nell'esauriente studio del Mercey troviamo pure riprodotti gli argomenti di cinque o sei di queste graziose produzioni romanesche.

Altro teatrino di marionette fu quello di Luigi Casciani, distinto filodrammatico romano, a via di S. Sebastianello: ad esso Giovanni Giraud dedicò piccole commedie in dialetto romanesco.

I cantastorie pullularono nelle vie di Roma e durante il carnevale non isdegnarono di ammascherarsi da ciarlatani - come già nel Seicento Salvator Rosa – il Giraud (1803) e il Belli (1828), vendendo meravigliose e umoristiche ricette al popolo.

Finalmente le antiche *giudiate* si trasformarono in *carri* o *carrate*, specie di commedie musicate e cantate sul colascione.

***

Durante l'ultimo ventennio del Governo pontificio il teatro di prosa in Roma ebbe intonazione patriottica e dal Diario del Roncali ne apprendiamo i più graziosi aneddoti e insieme le più sciocche ridicolaggini della censura.

Vincenzo Jacovacci (1810-1881), specie di nume tutelare dei romani, si faceva in quattro per ammannire grandiosi spettacoli e, mentre all'Apollo trionfava la musica di Verdi, al Valle destava fanatismi, nella scena di prosa, la Ristori.

Vi fu un momento nel quale il *sor Cencio* tenne in affitto perfino sei teatri ad un tempo!

Ma non è mio còmpito di occuparmi qui dell'Apollo, restaurato nel 1862 dal Carnevali, e così spesso visitato dal biondo Tevere, o dell'Argentina, altro teatro d'opera, nei quali si davano, a carnevale, i famosi veglioni a *notte lunga*. Così pure non m'interesserò alle sorti dello sventuratissimo teatro Alibert, incendiatosi il 15 febbraio 1863, nè a quelle del Valle, riapertosi nel 1850 con la compagnia Domeniconi, o del Corea, famoso per i circhi equestri.

Scendiamo parecchi gradini più in basso e addentriamoci, piuttosto, nei teatri popolari. Ci sarà di guida nell'artistico pellegrinaggio una preziosa raccolta, da me posseduta, di manifestini in dialetto romanesco, che vanno dal 1853 al 1868 e sui quali mi propongo di intrattenermi più diffusamente in altra occasione.

Il Capranica formava la transizione fra il teatro serio e quello popolare; ricostruito nel 1854, vi recitarono alternatamente Stenterello e il *Gobbo Tacconi*. Il Metastasio accolse pure la compagnia romanesca del Tacconi e quella di Luigi Tamburri; in questo teatro si rappresentarono spesso commedie, drammi e balletti. Il Pace, minacciando rovina, venne demolito nel 1853. L'Emiliani, a piazza Navona, succedè all'Ornani e fin dal 1855 fu illuminato a gas. Non sempre vi recitarono il Tacconi o Luigi Tamburri; trovo che vi si dettero spesso commedie con pulcinella, a 5 bajocchi nella *camerata* lunga e a 3 in quella corta. Mentre all'Emiliani recitava la compagnia Agnesotti, era direttore d'orchestra l'oramai celebre *sor Pelosi*.

Oltre all'Emiliani e al Pavone, trovo che al Fico, o meglio al teatro delle Muse, si produssero l'Agnesotti, Luigi Tamburri, il buon Pippo Tamburri e l'immancabile e ubiquo Filippo Tacconi.

Il Valletto si aprì nel carnevale 1854-55 a Sant' Andrea della Valle con i burattini; ma vi si alternarono anche compagnie romanesche, con Pippo Tamburri e con lo Speranzini, e vi fecero le prime armi artisti di prosa quali Oreste Calabresi e altri non meno valenti.

Resterà celebre in ogni epoca il *sor Manciola*, direttore dell'orchestrina di questo teatro.

L'Agonale agiva negli anni 1866-67 con attori romaneschi.

Rappresentazioni di burattini si davano ai due teatri all'Arco dei Saponari presso piazza Montanara e al Fiano (Sant'Apollinare); di ambedue ci lasciò una vivissima e lunga descrizione il Gregorovius, che li visitò nel 1853. Nel secondo, l'eredità del famoso burattinajo Filippo Teoli fu raccolta, ma con minore successo, dal legatore Filippo Bencini.

Ai burattini si davano tre rappresentazioni per sera.

Il repertorio romanesco di quest'epoca è tutto a base di *riduzioni* del *Gobbo Taccone*; naturalmente il *Meo Patacca*, nelle sue più svariate trasformazioni, formava il piatto del giorno.

Augusto Topai e Gioachino Agnesotti scrissero pure in dialetto; di quest'ultimo ci resta una scadente *Francesca da Rimini*. Adone Finardi introdusse il tipo popolare di *Fichetto*.

***

Grandi trasformazioni e benefici rinnovamenti si ebbero nei teatri quando Roma divenne capitale d'Italia.

Molti scomparvero: l'Apollo per i lavori del Tevere, il Capranica, credo, per questioni giudiziali, e via via quasi tutti i teatri popolari, compresi lo Sferisterio e il Corea.

Così il Valletto si chiuse nel marzo 1880 e la scena romanesca trasportò le sue tende prima al teatro San Carlo, in un angolo di San Carlo a Catinari, e poi al Rossini. Al Valle e al Metastasio si alternarono compagnie di prosa e dialettali (piemontesi, veneziane e napoletane); all'Argentina continuò la stagione d'opera,

Sorsero a poco a poco un primo Politeama a Ponte Sisto, il teatro Quirino (1871), tutto in legname, il Rossini (8 febbraio 1874), il Manzoni, l'Alhambra, il Goldoni, il Costanzi (1878), il Teatro Nazionale.

I burattini finirono col trovar sede alla Consolazione; come il primo, così un secondo Politeama, in Prati di Castello, sorse e giacque... in malo modo.

Il teatro filodrammatico pervase a poco a poco la città e non so più quanti circoli e accademie di recitazione vennero fuori.

Ma il teatro popolare romanesco, dopo aver raggiunto l'apice della sua gloria (fu vera gloria?...), languiva miseramente, confinato in baracconi e in caffè-concerti.

Tutti sentivano la necessità di rialzarne le sorti; tutti volevano riudire i briosi dialoghi, i frizzi piccanti del nostro incisivo dialetto. Ma dimenticavano forse che la satira romana e romanesca non trovava più il terreno fertile come una volta, quando cioè la censura infieriva, le leggi erano tremendamente restrittive della libertà personale e la procedura si applicava sommariamente.

Un primo esperimemto di teatro romanesco di prosa fu fatto nel 1888 al Rossini, presente la Regina Margherita, il Principe di Napoli, attualmente Re Vittorio Emanuele III, e tutta l'aristocrazia romana. L'incasso, devoluto a beneficenza, raggiunse le 3000 lire.

Il bravo Giggi Zanazzo, poeta ed attore ad un tempo, vi recitò, con la gentile sua signora, tre sue commedie : *L'amore in Trastevere*, *Evviva la micragna* e *Li Carbonari*. Il Zanazzo, del resto, non era alle prime armi col teatro dialettale : la sua operetta *Li Francesi a Roma* (1882), musicata dal Mascetti, aveva ottenuto più che cento repliche ; a questa fecero seguito parecchie altre.

Una seconda prova fu iniziata, nel luglio del 1894, pure al Rossini, dove Clelia Bertini-Attili tenne in proposito una conferenza.

Ma una triste fatalità doveva incombere su questo povero teatro romanesco, poichè una vera e propria compagnia stabile non fu mai dato di mettere insieme. I molti e buoni elementi, che pur non mancavano nelle compagnie, se pur talvolta si trovarono raccolti insieme, ben presto si disgregavano, e chi iniziava un giro nell'Umbria, chi se la faceva per *li Castelli* ; taluno giunse persino a trasportar le tende nella lontana Sicilia.

Non so se il pubblico abbia la sua parte di responsabilità in questo fallimento del teatro romanesco, quello stesso pubblico (specialmente l'aristocrazia) che si diverte infinitamente alle recite del Benini, dello Scarpetta e del Ferravilla.

Credo di sì, e la colpa principale deve attribuirsi proprio a noi romani, eterni denigratori delle tradizioni nostre, noi che per primi, a sentir parlare di teatro romanesco, torciamo la bocca e ci stringiamo nelle spalle. Taluno anzi giunge più il là : nega addirittura l'esistenza del dialetto nostro e di una letteratura dialettale ! Povero Giuseppe Gioachino Belli ! Eppure esiste un teatro nostro dialettale, come esiste un repertorio, nè scarso nè mediocre.

A prova delle mie asserzioni ricordo che alle commedie ed ai *vaudevilles* romaneschi, più assai dei romani, si divertivano i buoni *buzzurri*, alcuni dei quali si entusiasmarono talmente al *Marchese del Grillo*, da recarsi a sentirlo persino venti sere di seguito !

Fra gli attori dialettali dei tempi nostri merita il posto d'onore Pippo Tamburri, educato alla scuola del *Gobbo Taccone*, ed ora, purtroppo, al tramonto della sua carriera artistica. Seguono, in secondo ordine, il Malatesta, il Berardi, la Ceccarelli ed altri, dei quali non ricordo il nome.

Deve anche farsi una speciale menzione del bravo *Pippetto*, al secolo Oreste Raffaelli, per le riduzioni e le parodie in romanesco di drammi e di tragedie classiche, che egli è capace di mettere insieme, rimare in versi martelliani e musicare in due o tre giorni !

I maestri Mascetti, Pascucci e Zuccani si fecero varamente onore, musicando il repertorio dialettale.

Ultimo rifugio della scena romanesca fu piazza Guglielmo Pepe; ma l'argomento è troppo vasto per le sue molteplici esplicazioni ed anche un po'... scabroso.

Recentemente il Zanazzo ridusse in romanesco pel Quirino il *Jouan Josè* del Dicenta, col titolo di *Nino*; il dramma interpretato dal Baccani, ebbe buon successo.

Ed eccoci così alla geniale, recente iniziativa, che dobbiamo a Giacinta Pezzana, del risorgimento del teatro romanesco.

Il 1° luglio 1906 il *Rugantino* bandiva in proposito un concorso, al quale parecchi scrittori presentarono le loro produzioni. Furono scelti e premiati dalla Commissione giudicatrice: *Santo disonore* del Ciprelli, *Bojaccia* di D. Giustiniani, ed altri, dei quali mi sfugge il nome. Del repertorio faranno anche parte lavori di Trilussa, del Kambo, di Giggi Zanazzo; anzi con la *Socera* di quest'ultimo, e col *Sabato Santo* del Ciprelli s'inaugurerà la stagione al Quirino.

Intendimento della signora Pezzana è di riprodurre sulla scena la vita vissuta dal popolo di Roma e dal *generetto*, mettendone in rilievo difetti, vizi e virtù. Sono esclusi, naturalmente, i *fattacci*.

Riuscirà la grande artista nell'impresa, alla quale si è accinta con fervore di apostolo, superando difficoltà non lievi?

Speriamo di sì; a nomi così genialmente simpatici, come quelli di Giacinta Pezzana, di Giggi Zanazzo e del Baccani, il gran pubblico romano – la bestia nera – non potrà a meno di cavare il cappello .. e la borsa.

EMILIO CALVI.

IN MEMORIA DI EDMONDO DE AMICIS

Premetto, che io, benchè coetaneo di Edmondo De Amicis (appena d'una ventina di giorni ero più vecchio di lui) e nonostante il contatto dell'educazione piemontese, non fui suo compagno della prima giovinezza. Anzi si può dire che crescemmo e ci informammo ad antipodi politici.

Lo stesso De Amicis in un quadro vivido di luce sincrona (sola inesattezza matematica l'aver emesso nel 1863 i cavourrini che vennero dopo il corso forzoso del 1866) ci riferisce, come dalle scuole borghesi di Cuneo passasse a Torino in un collegio preparatorio alle scuole militari. Gli è vero, che egli si confessa adoratore del Brofferio, il quale fu l'istitutore letterario musicale della nostra gioventù, ed anche un esempio di tribuno eretto squillante contra la diplomazia e la politica moderata. Ma Edmondo, travasato dal collegio preparatorio di Torino alla Accademia Militare di Modena, incorporato nel Regio Esercito, dove presto brillava con la spada e con la penna, diventò un ufficiale in tutta l'estensione del termine. Venne slanciato dal mondo ufficiale, dal gusto ufficiale, e fu colonna di un giornale ufficiale militare; come un giovane principe del sangue letterario, ebbe appena maggiorenne un posto statutario nel senato della cultura, che era questa *Antologia*.

Che più? Egli fioriva a Firenze nel salotto storico della buona ed intellettuale signora Emilia Peruzzi, mentre il Piemonte ruggiva ira innocente contro la *fatale consorteria toscana*, come la chiamava l'adamantino eroe di Digione, Adamo Ferraris.

Il trasporto della capitale provvisoria da Torino a Firenze, anzichè una tappa verso Roma, era apparsa una rinunzia alla nostra capitale definitiva. Di qui l'inerme patriottico tumulto represso con le note *stragi di settembre*. Se ne incolpava maggiormente Ubaldino Peruzzi, ministro dell'interno, il quale nel suo animo arguto, mite e contabile volle certamente tutt'altro che versare sangue innocente. Ma il fato pone riscontri tragici fra i fatti e le parole. Non ha il Peruzzi dichiarato che *da Torino non si governa*? Ergo...

Il poetico tribuno Angelo Brofferio alla Camera dei deputati faceva addirittura balenare la scure del littore, la mannaia del carnefice contra i ministri settembrini. Massimo D'Azeglio, dopo aver votato, da magnanimo piemontese, in Senato la Convenzione di settembre, nelle confidenze epistolari, si sarebbe contentato di veder applicati i supplizî politici inglesi dell'epoca degli Stuardi, senza cui riteneva la stoffa del carattere italiano un cencio, che non tenesse i punti.

Se così parlavano e così scrivevano i parrucconi, gli uomini statuarii del nostro Piemonte, che dovevamo pensare, sentire allora noi giovinotti piemontesi attratti, invasi dalla febbre romana?

Allora Giuseppe Cesare Molineri, biondo come un giovine dio della Scandinavia, quasi facendo risuonare sugli omeri i ricci di un omerico Apollo, sferrava giambi dalla *Rivista Nera*; Antonio Galateo, bruno angelico, lirico oratore, che aveva sollevato entusiasmo a quindici anni, pareva un razzo sempre pronto a partire, un fucile sempre pronto a sparare. Il brofferiano Federico Pugno dai banchi dell'Università proponeva di scendere in piazza.

Se il dottore Giambattista Bottero della *Gazzetta del Popolo*, che covava e frenava quelle giovanili irruenze, avesse scritte le sue memorie di quei giorni, quali curiosità si sarebbero conservate di storia intima! Anche Giovanni Camerana, perfetto artista, ricordava

Quando terribil come un'idra, e fiero
Come lo squillo delle sette trombe,
L'inno alla Patria si tuonava e al nero
Dì della clade e alle gloriose tombe.

Ritraendo su questa stessa *Antologia* la giovinezza di Adamo e Galileo Ferraris, accennai spunti di quella vita ardente; altri potrò riferirne in più estese memorie. Qui basti far risaltare il distacco tra Edmondo De Amicis fiorente negli orti peruzziani della città dei fiori, e la psiche dei giovani frementi in Piemonte, a cui Giuseppe Mazzini mandava messaggi affascinanti e Giosuè Carducci scriveva, preconizzando nel *Capitan cortese* un padre Aurelio Bertola, salvo la dottrina e gli studi.

Del distacco egli stesso Edmondo se ne accorse molto bene, quando dalla direzione dell'*Italia Militare* di Firenze scriveva alla sua cara e buona amica di Cuneo, signorina Giulietta Busancano in una lettera testè pubblicata dalla *Sentinella delle Alpi:* « Sento che a Cuneo si son fatti tutti rossi. Chi l'avrebbe mai pensato! Ma bravi! Anche Lei signorina? Sospetto di sì. E tiene carteggio col direttore d'un giornale venduto, moderato, consorte, traditore. Brava. Per carità faccia in modo che costì nessuno lo venga a sapere. Se no, saremo a guai ».

Non vennero i relativi guai. Lo stesso Brofferio, sedendo a Firenze nel Salone dei Cinquecento, aveva temperato i suoi furori di *allobrogo feroce*, e si era accostato per umanità letteraria agli avversarii politici di Destra; ed aveva accordato gli ultimi fremiti della sua cetra a questa moderata *Antologia*.

Edmondo De Amicis, già ufficiale valoroso a Custoza, entrava per la breccia di Porta Pia a Roma, meta comune.

***

Quando egli venne a stabilirsi a Torino, noi eravamo già tutti musicati della sua precoce sinfonia, che teneramente *furoreggiava* conquistando rapidamente i cuori del pubblico italiano.

Avevamo dato l'aire a un corriere settimanale letterario, scientifico ed artistico, *Il Velocipede*, *gazzettino del giovane popolo,* che il nostro compianto amico Luigi Egidio Niretti, un bel tipo ingenuo e scontroso, altiero e sorridente da capotamburo dei granatieri, aveva fuso in una quotidiana *Democrazia*, ufficio di spedizione e corrispondenza per i garibaldini dei Vosgi, tra cui Giovanni Massa, valoroso reduce di Mentana, amico indimenticabile per acume straordinario e modestia generosa.

Vedendo insediata con un più largo respiro la nostra Italia a Roma, anche noi a Torino pensammo ad una letteratura più letteraria, senza abbracciare la formola dell'*Arte per l'arte*. Di qui il disegno delle *Serate Italiane*, di cui fu direttore spirituale e banchiere spenditore il nostro ottimo Molineri, e con lui fraternamente compilatori Antonio Galateo, Luigi Muggio ed io.

Divisammo chiamare doverosamente ed onorevolmente in aiuto le migliori forze letterarie che ci fossero a portata. E verso la fine del 1873 salimmo da Edmondo De Amicis, il quale dimorava ad un piano superiore d'una viottola tra Doragrossa e Santa Teresa, viottola ora spianata, scomparsa nel largo di Via Venti Settembre. Salimmo vibranti delle pagine, con cui egli ci aveva attratti ed amicati; salimmo imperlati delle sue lacrime, anelanti di fraternizzare con lui come con un fratello maggiore di meriti, e di riverire la sua mamma, che egli ci aveva santificata... Scendemmo (e questa schietta relazione piacerà a Lui ora ricongiunto in più spirabil aere alla sua santa prediletta), scendemmo più edificati della madre sua che di lui. La mamma sua con quella semplicità di massaia ligure ci trattò quasi come figliuoli; il figlio, quasi agguerrito contra la nomea buscatasi di sentimentale, volle mostrarsi positivo, diffidente, se non fu addirittura ostico quel primo incontro tra un giovane glorioso cresimato dalla consorteria toscana e giovani frizzanti già affigliati alla Associazione Liberale Permanente del Conte Ponza di San Martino.

Egli ci interrogò sulle basi economiche della nostra impresa letteraria; ci domandò dei collaboratori già acquisiti; e gli scappò l'epiteto di *logoro* a un rispettabile valore. Non ricordo, se gli comunicammo il listino dei nostri modici prezzi di collaborazione, che erano di due lire o due lire e cinquanta centesimi per colonna, simili a quelli della *Rivista Minima* e della *Varietà* di Milano. Certo egli ci fece giustamente comprendere, che egli aveva lasciata la carriera militare per la carriera letteraria, alta professione e non superficiale dilettanza.

Insomma, a qualcheduno di noi parve di far la figura dell'organista rurale inurbato, che assisosi in una trattoria di primo ordine ad ordinare una economica scodella di trippa, prima che avesse agio di contemplarsi nei grandi specchi murali, si sentì avvertire gentilmente da un caudato cameriere, *ch'a l'avia sbalià d' portina;* onde ritornato nel suo villaggio non rifiniva dal lodare *coul brav sgnour*.

Noi veramente lì per lì non caricammo di elogi il De Amicis, che si sarebbe sospettato di non aver letto i proprî libri. In suo paragone esaltavamo Vittorio Bersezio, che allora già curvo, sebbene non logoro, dal lavoro, subito ci consegnò il manoscritto del suo racconto *Pietro Micca*, già stampato in un lontano giornale della sua giovinezza. Povero Bersezio! Benchè sia stato soldato impavido e scrupoloso della patria costituzionale ed abbia compiuto atti di virtù eroica anche nella vita privata, non ebbe la croce di Savoia. Però, quando ci recavamo in casa sua, la domestica, a cui domandavamo, se c'era Vittorio Bersezio, ci rispondeva: *A j'è 'l cavajer;* oppure: *Sour cavajer a j'è nen.* (Castigo o giustizia di una serva per l'autore dell'immortale *Monssu Travet*).

Edmondo De Amicis non tardò a compensarci fervidamente di quel primo ricevimento, più tiepido che freddo. Venne egli stesso a ricercarci, e ci diede la primizia dei suoi ritratti familiari di Emilio Castelar e Giovanni Ruffini, che costituirono poi due gemme delle sue

Pagine sparse. Le *Serate Italiane* iniziarono la seconda annata con un magnifico di lui articolo sui sonetti del Fucini. Egli diede pure al nostro organo, firmato dalle sole iniziali, un sonetto per la sua signora compagna con un voto e un vaticinio, che non si è verificato:

Tu governi la casa - io penso e scrivo,
Io sempre nel tuo cuore - e tu nel mio.
Così trascorre fino all'ultim'ora
La nostra dolce vita ignota al mondo
E il tramonto è più bello dell'aurora.
Tu chini il capo bianco e vacillante
Sul fido petto del tuo vecchio Edmondo
Ed io palpito ancor come un amante.

Così anch'egli onorò quella letteraria famiglia delle *Serate Italiane,* nei cui nove volumi si riscontra la culla di molti valori letterarî, che corsero il mondo, ed eziandio si trovano tesori tuttavia nascosti, come la corona lirica *Ad sepultam* di Giovanni Camerana, che io sempre sentii come la più vibrante e profonda, armonica ed avvampante sua poesia, e perciò duolmi sia stata pretermessa nella raccolta postuma artistica di quell'amico e poeta d'eccezione.

Certamente Edmondo De Amicis ricercato, disputato, accaparrato dagli editori più in voga, non potè essere collaboratore assiduo delle nostre *Serate Italiane* di carta; ma fu compagno invidiabile delle nostre serate torinesi a passeggio, in casa o al caffè.

***

Ancora mi pare di vedere quei suoi grandi occhi umidi, lucenti di umorismo, e gli archi delle sopracciglia tesi a raccogliere osservazioni: le sue labbra tumide affiorare arguzie.

Sempre per guardarsi dal sentimentalismo e soprattutto per coltivare l'indagine, egli si lasciava andare alla scomposizione e alla notomia del bisticcio, anche di effetto crudele a prima giunta.

Nelle ricerche filologiche, in cui fin d'allora esercitava la più acuta pazienza, portava assai della disciplina militare. Facendo un'ampia inchiesta sul verbo *patinare*, egli si rivolse anche a me, che un giornale clericale aveva soprannominato il *Fanfani di Cavoretto*.

— Come diresti patinare in italiano?

— Direi patinare.

Punti di interrogazione di De Amicis.

— Per assicurarti la coscienza, posso dirti che patinare l'ha adoperato il Giusti.

— Dove?

— Cerca negli *Scritti Varii*.

Infatti nello scritto del Giusti: *A quelli che verseggiano la Religione*, si legge: « Non iscambiate l'acqua dei vostri rigagnoli con quelle del Giordano; in queste bisogna entrarci a piedi scalzi e non ci si può *patinare*, perchè l'acqua, che emana dal fonte della verità, non gela mai ».

La sera appresso, De Amicis mi venne incontro, dichiarandomi risolutamente: – L'esempio del Giusti non conta, avendo egli adoperato *patinare* in corsivo.

Quindi nell'articolo sopra *Una parola nuova*, raccolto pure nelle *Pagine sparse*, egli, non risparmiando il Giustí, si scatenava contra l'uso di stampare in corsivo le parole non ritenute ortodosse, che gli pareva una transazione puerile.

***

La conversazione di De Amicis era così spiritosa ed onorevole, che era ricercata non solo da anfitrioni cordiali e giocondi, come il compianto Jules Peyrot, ma altresì da gente, che faceva professione di spirito alla moda. Certo si onorarono di accostarglisi i begli umori dell'alta borghesia, che una dozzina o una quindicina d' anni prima avevano creduto di continuare la tradizione cavouriana, adorando e mangiando sotto la specie del cioccolatte lo stivale di Garibaldi bucato dal proiettile d'Aspromonte.

Però egli predilesse l'intellettualità artistica e familiare di un nucleo vario ed affine. Ricordo a casaccio Teja, una folgore di gesti per aria prima di essere caricatura sul *Pasquino*, Enrico D'Ovidio, matematico con espressioni di anima scultoria, Luigi Roux, direttore giornalista con l'aspetto malinconico di genio musicale, Carlo Nasi, penalista vittorioso e compagnone piacevolissimo, Corrado Corradino, poeta e conferenziere melico, Emilio Pinchia, fiero, scherzoso, piccante, Angelo Mosso, fisiologo profondo e conversatore ed abbracciatore di larghezza cappuccina e Ferdinando Fontana parigino ambrosiano, reduce di tedescheria ed allora piemontesizzante nella *Gazzetta Piemontese*. Beniamino di De Amicis si poteva chiamare Alberto Arnulfi, figlio di Trofimo, deputato al Parlamento e generale dei carabinieri. Alberto, sotto l'anagramma di Fulberto Alarni, rappresentò ed arrestò *Sang bleu* e *Borghesia* con sonetti giandujeschi, rivali dei sonetti romaneschi di Gioacchino Belli e dei sonetti pisani di Renato Fucini. Fratello siamese di Fulberto Alarni era il doctor Alfa, ossia E. Augusto Berta, autore di *Cadenze* poetiche punto decadenti e primario scrittore della *Gazzetta del Popolo della Domenica*, che l'amico Burraschino (Vittorio Turletti) prezioso collaboratore chiamava con affettuosa e rispettosa facezia la *Berta della Domenica*. Sono da aggiungersi Giuseppe Depanis, successore a Vittorio Bersezio nella *Gazzetta Letteraria*, letterato benestante, tutto amore scrupoloso alla musica di Wagner e al romanzo verista, prima di divenire pregiatissimo amministratore comunale; Nino Pettinati, ingegno gentile, violino di spalla alla stampa quotidiana e alla letteratura domenicale; il limontino Giambattista Arnaudo, inquirente del nichilismo russo e degli italiani a Marsiglia, forte ingegno e forte studio, ahi! presto sciupati; e la sorgente musa di Giuseppe Deabate con la spiga del riso nato nel rimpianto dell'agro vercellese...

Con uno stato maggiore composto di questi valentuomini od altrettali, Edmondo imperava giulivamente e strettamente tra il barolo e il barbera nelle serate del caffè della Meridiana. Andò all' Esposizione di Parigi del 1878 con Pin Giacosa, ampiezza geniale di coltura, ingegno e bontà. Indi si concesse un po' dapertutto ad una larga amicizia col finale di ritrarla.

Di vero ne fece un ampio e rigoroso processo, i cui verbali sono consegnati nei due volumi degli *Amici*, l'opera più scettica di Edmondo De Amicis credente. Egli vi si mostra pessimista verista, quasi manzoniano penetrato, se non avvelenato, dallo zolismo.

Io con la mia rustica franchezza ne scrissi una lunga bibliografia sulla *Gazzetta Letteraria*, che con mia maraviglia venne ancora ricordata in questi giorni dal cuore amichevole e dall'intelletto matematico di Enrico D'Ovidio. Rendendo il debito omaggio alle sue eccellenti qualità, io rimproverava la Musa di Edmondo, che altre volte, come una prima ballerina con una stella in fronte ricamava tanti bei sentimenti sul palcoscenico della vita, e dopo avere spiccata la prodezza di un salto si fermava salda a spiccare il sorriso di un bacio, meritando l'applauso di tutto il pubblico; ora la rimproverava in certi punti di *sformare con il piede* la ciceroniana amicizia, come la collera della martire Polonia nella sua prima ode avrebbe dovuto sformare la Russia tirannica.

Invece di pigliarsela come fanno tanti incontentabili, che non si sa neppure per quale verso lodarli senza imbizzirli, Edmondo mi scrisse una lettera di caldo fiducioso ringraziamento: accettava tutte le osservazioni critiche e parte delle lodi con affettuosa gratitudine, e stringeva maggiormente i nostri legami di amicizia, innalzandoli a fratellanza.

***

Ma le nostre diverse dimore mi concessero poco di fruire direttamente della preziosa corrispondenza. Ci mantenemmo però buoni amici per interposte persone, cordiali interpreti.

A Roma, Fulberto Alarni, l'ameno e pungente saracino della nostra poesia dialettale, degno di una bella prefazione nell'*idioma gentile*, alloggiato con il giocondo *barbet* deputato Peyrot, ci rappresentava De Amicis, accomunandoci le letterine di lui qualche volta schiettamente birbone per la salacità esilarante.

A Roma nel gabbiotto direttorio della Tipografia del Senato vigeva e vige l'amico, forse più intimo, del nostro De Amicis, il cavaliere Clemente Bobbio, che aveva meritato le carezze e le benedizioni della madre di Edmondo per le prove di amicizia date al figlio suo letterato.

Penso alla ragione, per cui Clemente Bobbio sia divenuto l'amico, il conversatore preferito da grandi letterati, come Giuseppe Revere, Tullo Massarani ed Edmondo De Amicis, il quale confessava ingenuamente di aver accettata l'alta carica al Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica soprattutto per intrattenersi a Roma con l'amico Bobbio. Oltre che scrittori e tipografi sono generalmente insieme uomini di lettere, Clemente Bobbio, che nel suo conversare caustico e gentile rappresenta mirabilmente lembi del mondo passato e diverso, offre specialmente agli avidi letterati tesori di osservazione altrui con la guarentigia di osservare caramente loro stessi. Oh, se si potesse costringere l'amico Bobbio a scrivere le sue conversazioni! Che strappi di verità coloriti alla luce filosofica della letizia, per cui diventano civilmente medicatrici anche le saette sbarbariche! Ricordo un elaborato catalogo di provenienza reveriana, nel quale eminenti parlamentari e uomini politici sono contrassegnati dal nome del rispettivo mestiere, a cui darebbe diritto il rispettivo aspetto. Così un drammatico oratore diventa secondo l'*italianetto* piemontese un *sarone da bosco*, un melodico ministro della Pubblica Istruzione diventa un valigiaio, ed un ingegno universale diventa un negoziante di articoli di Parigi.

***

La mia comunicazione spirituale con Edmondo De Amicis era mantenuta non solo da amici spiritosamente e salubremente faceti, ma altresì da un santo moderno della nostra religione civile, Federico Rosazza, patriarca della Giovine Italia, munifico benefattore specialmente della sua valle d'Andorno, a cui regalò quella artistica chiesa parrocchiale, tra le prime al mondo, dedicata a Dio Ottimo Massimo per la redenzione italiana. Edmondo De Amicis dimostrò di pregiare meritamente il venerando Rosazza: e lo provò singolarmente con la dedicatoria autografa sopra una copia di un discorso socialista mandatagli in omaggio, che diceva pressapoco: *Al senatore Federico... vero socialista nelle opere.*

La venerazione non era scompagnata, come era ancora lecito in quei tempi, da una confidente allegria. Un giorno il nostro patriarca mostravasi imbarazzato dalla sua antica modestia e gentilezza nel rispondere a Crispi, che lo aveva invitato a Roma con uno di quei telegrammi-circolari urgenti, con cui i ministri chiamano a raccolta i presunti amici e compiacenti deputati o senatori.

— Risponda a Crispi – gli suggeriva De Amicis – che non può recarsi in Senato, perchè aspetta a pranzo Cavallotti.

Alcuni anni prima, allorchè il primo ministero Crispi era stato accolto come una forte speranza dall'Italia unanime, lo stesso De Amicis nel *banchettissimo* di Torino aveva condotto al mio amicale abbraccio il confratello triestino Giuseppe Caprin, che tanto gli rassomigliava nell'imponenza della simpatia personale.

Alla mia volta io stesso regalai ad Edmondo De Amicis un carissimo amico nella vallata di Andorno.

Essendosi là recato a villeggiare con la sua bella e buona famigliuola il mio ardito Achille Giovanni Cagna, questi desiderò abbordare con un mio viglietto di presentazione Edmondo De Amicis. Seguì la bordata, e l'immediata conquista, quasi fusione degli spiriti e dei cuori.

Dopo quella campagna, avendo incontrato Edmondo in piazza Solferino, a Torino, egli mi trattenne a ringraziarmi del preziosissimo regalo, che io gli aveva fatto con la conoscenza del mio fraterno amico.

Egli dimostrò di aver gustato enormemente la sua conversazione e i suoi libri. Imperocchè A. G. Cagna è forse più amenamente atroce dello stesso Bobbio nel rappresentare un tipo, nel demolire una situazione, nel rovinare, come la chimica in versi del Giusti, un santo. Per giunta queste qualità egli le possiede non solo parlando, ma altresì scrivendo e stampando.

De Amicis riconosceva, che pochi o punti libri della letteratura contemporanea racchiudevano un diavolìo di osservazioni, di pensieri od anche di sentimenti, un'allegria così medicinale, come i *Provinciali* e gli *Alpinisti ciabattoni* del Cagna; e meditando sulla loro inadeguata rinomanza, pareva convenisse tacitamente in questa genuina verità: Altro è l'essere slanciati dal salotto intellettuale e politico di una capitale fiorentina, ed altro l'essere slanciati in letteratura dal mercato dei cereali di Vercelli!

De Amicis, allorchè nel dicembre del 1895 Cagna venne a Torino per assistere alla rappresentazione di una sua commediola tradotta

in veneziano, lo festeggiò apertamente. Avendo saputo del mio intervento, si portò anch'egli ad aspettarmi alla stazione di Porta Susa. Rammento insieme con lui il mio già fedele e valoroso confratello letterario Bernardo Chiara, e il nuovo Goldoni, Giacinto Gallina, con il quale fraternizzai di botto. Dopo la rappresentazione, in cui Ferruccio Benini riprodusse nel linguaggio del nuovo e del vecchio Goldoni una proiezione arguta del commovente *Pover Parroco* di Pietracqua (tale era l'applaudita *Sagra* del Cagna) De Amicis ci convitò ad una prolungata libazione di eccellente vino in una stanza superiore del ristorante Molinari.

Mi è presente quel cenacolo, a cui pigliavano gaia parte rappresentanti della nostra geografia letteraria, dal napolitano Troise, alto e modesto carabiniere della Cronaca nella *Stampa*, all'ottimo Molineri, autore delle vivaci *Sivitole* piemontesi, e fino ad un fine critico veneto.

Gli amici giocondati riconoscevano altamente l'esistenza di un Dio dell'amicizia, e un po' meno quella del Diavolo.

***

Insieme con il venerando Rosazza visitai e con il tempestoso Cagna invasi due volte la villeggiatura di Edmondo De Amicis nell'alta Quittengo sulla valle di Andorno. Egli era allora nella pienezza della felicità letteraria e familiare; aveva scritto e pubblicato il felicissimo *Cuore*; vedeva i suoi due figliuoli amati ed inspiratori crescere a robuste e savie speranze. In quella familiarità gentilmente arguta e serena, l'alto senatore Federico Rosazza portava la nota bianca di un vecchio principe della pace e della bontà.

Poco dopo succedevano schianti profondi nei nostri cuori.

Edmondo, a cui il mondo ammirava i due figli sempre abbinati come una coppia di giovani carabinieri dello studio e della docilità familiare, Edmondo vide rotta per sempre quella dualità, e rimanergli un solo soldato dell'amore figliale. D'allora in poi, come disse giustamente un amico, alla serenità di lui olimpica si applicò un'ombra implacabile di tragedia domestica. La mia povera casa di Saluggia, che egli aveva promesso affettuosamente di visitare, rimaneva deserta della mia santa, del mio angelo di madre.

I nostri lutti domestici furono tramezzati da sventure pubbliche.

Dopo l'eccidio del buono e valoroso Re Umberto a Monza, io, che poco frequentava il Consiglio comunale di Saluggia, fui invitato dal bravo sindaco fabbroferraio, che portava il bel soprannome di *Sans Peur*, a commemorarvi il compianto padre del popolo. Mi vidi dinnanzi i colleghi consiglieri della frazione di Sant'Antonino, che si dicevano inscritti al partito socialista, ma che però nel 20 settembre del 1898 avevano purgato un sospetto antipatriottico portando per mia esortazione una corona di fiori al busto di Luigi Carlo Farini, uno dei principali autori dell'Italia costituzionale.

Pertando a un punto del mio discorsetto, fronteggiando quei consiglieri socialisti, dissi: « Oh! la magica stretta di mano del Re Umberto! La descrive santamente il vostro Edmondo De Amicis, o voi, consiglieri umanamente, patriotticamente socialisti di Sant'Antonino, nel *Cuore*, là dove racconta del bravo operaio, reduce dal quadrato di Villafranca, che, essendosi guadagnata una nuova stretta di mano

dal Re, la tiene alta, immacolata, fino a che la posa sul capo del suo bravo figlio, quale carezza, benedizione regale... »

Il mio discorsetto venne pubblicato dal giornale di Vercelli *La Sesia*, ed io ne mandai copia ad Edmondo De Amicis, di cui voglio riferirvi la risposta testuale, non tralasciando neppure un superlativo, che la mia modestia dovrebbe rifiutare. Ma l'eccesso medesimo di benevolenza nel suo giudizio dimostra la sua piena approvazione, e non è senza importanza per l'interpretazione esatta dei suoi sentimenti politici e sociali.

Adunque egli mi scrisse in una cartolina così:

Caro Faldella,

Suppongo che mi venga da te il bellissimo discorso, nel quale m'hai rammentato con parole così gentili. Ti ringrazio e ti mando un abbraccio pregandoti di volgere qualche volta un pensiero al tuo vecchio e infelice amico, per cui la vita è diventata un durissimo peso.

il tuo EDMONDO.

Moncenisio, 13 agosto 190

Quante volte, Edmondo, ho ricordato pensoso e commosso la tua penosa confessione, che portavi con la vita un durissimo peso!

*
* *

Anzitutto gli pesava l'ombra rigata di sangue del suo Furio, che egli avrebbe voluto tanto amorosamente crescere felice, e che divenne in un subito sciagurato, violento contra se stesso.

In quella calca maravigliosamente lucida e continua di osservazioni e divinazioni, che è il *Romanzo di un maestro*, l'autore aveva previsto nella prole di intellettuali stanchi « la tendenza al suicidio per una *bocciatura* », aveva presentito la crudelissima situazione « di un padre che non potendo nè muoversi nè gridare, vedesse un suo figliuolo appuntarsi una pistola alla tempia e premere lentamente il grilletto... »

Se *la saetta previsa vien più lenta*, essa si conficca più profondamente nel cuore. Se la felicità tutto concilia, la sciagura dissipa anche la pazienza di Socrate.

Il rabbrividìo del figliuolo perduto rende spasimante la conservazione del superstite. Quando lo snello coraggioso sale per l'erta con la bandiera dell'*Excelsior*, è una tortura per il grave genitore rimasto giù a dare le volte dell'ambascia fino al lacrimato bacio del ritorno.

Anche l'assiduo, mirabile lavoro letterario non è sufficiente sollievo per il signore dell'emozione artistica... Ma descrivere nella tarda età quelle svenie di amore puerile, che il suo Manzoni interdiceva eziandio ai giovani scrittori, ma il rendere il proprio cervello un archivio fotografico e fonografico, ma il ridurre il proprio cuore ad una soluzione cristallizzante col segreto di imperlare doviziosamente fili di ferro attorcigliati da rapprendente ciniglia, ma osservare con una perspicacia e con una costanza da direttore di polizia figure per i più insignificanti ed inutili, e con la sua cesellatura da orafo renderle non pur poeticamente mercantili, bensì cittadine ammirate del mondo, ma carbonizzare i proprii affetti, concretare le proprie lacrime in diamanti pel pubblico... ma non è tutto ciò un rinunziare alla propria vita?

Per tale guisa, anche prendendo il fresco panoramico e saluberrimo d'estate e godendo i tepori balsamici d'inverno, tenendo lontana un'immaginaria Xantippe, e con un tratto di penna parlando alla Patria e all'Umanità o, come dice il Papa, *urbi et orbi*, si resta in una carcere socratica.

Credo, che eziandio nella sua professione di vita pubblica al suo cordiale intelletto, a cui non sfuggivano le più sottili contraddizioni, sarà pesata la grave differenza tra il socialismo da lui vagheggiato della maggiore larghezza di cuore, e l'iscrizione ad una setta, che gabellò pretesti di restrizioni odiose. Egli meritamente cavaliere pensionato di Savoia aveva dato il suo nome ad un partito, che scacciava dalle proprie fila il deputato reo di aver assistito ai funerali dell'assassinato Re Umberto!

Egli, guardando una repressa dimostrazione dai cristalli della sua aprica libreria, passeggiando sotto i portici di una grande città, vivendo nel conforto dei buoni alberghi, abbracciò sinceramente il titanico disegno, che fu filosoficamente promulgato dall'immenso Gioberti, di sollevare, redimere amplificare la plebe nel migliorato circuito umano; e fisso nella sua solitudine visiva, ignorò certamente in buona fede le coercizioni dissolventi, a cui la licenza del socialismo nominale o professionale condannava i proletarii, prodigando loro miserie morali ed assottigliando i benefizii economici. Proibito davanti agli estranei anche venerandi il saluto, che è il primo segno di fratellanza umana; in alcuni villaggi abbattuti i viali pubblici, che da secoli erano realmente un benefizio sociale al sollazzo dei pargoli, al commercio degli adulti e all'igienico gioco del pallone, pur da lui careggiato come un olimpo popolare; certe proprietà di utilità comune, sempre rispettate dai nobili, dai contadini, dai borghesi e dagli operai costituzionali, ora usurpate per aumentare sproporzionatamente la ricchezza privata di sedicenti comunisti; aizzato qualche giovinastro protervo contro i benefattori della propria madre; proibito alle mentalità ristrette ogni comprensione e valutazione di letture fuori del libello; sottratte le consolazioni anche estetiche della Chiesa.

Chi si è inoltrato negli anni, vivendo la vita reale e non soltanto quella immaginaria, ha potuto constatare la differenza peggiorata degli stati d'anima. Una volta relazioni commoventi di devozione e protezione cordiale tra poveri e ricchi, lavoratori e committenti. I padroni si consideravano padri. Ora un'accettazione apatica, se non rivoltante, dei benefizii; lo scherno del sacrificio; l'invidia per chi abbia un centesimo di più, anche se meritasse un milione; eziandio la missione spirituale divenuta contratto materiale di lavoro. Insomma vi erano maggiori e migliori rapporti di affetto sociale, quando non imperversava un certo socialismo. Senza contare le generali violenze alle più ovvie libertà, come quelle delle comunicazioni e del lavoro, ecco risultati particolari di un preteso socialismo, a cui ripugnavano, sebbene concessì, il nome e il cuore di Edmondo De Amicis.

Per cui molte volte l'effusione dell'animo mio era a lui rivolta, e mi proponeva di significargli ciò che pure si proponeva manifestargli l'amico Garlanda della *Minerva*: – Tu, che hai accarezzato l'esercito nazionale creatore e difensore della Patria, ammonisci i tuoi compagni socialisti a non vilipenderlo, e a non farsi apostoli di renitenti alla leva... Lo hai notato nei *Ricordi di Parigi*: come cambia i volti una guerra perduta!

Per di più mulinavo dirgli : - Sii socialista di opere, come era il nostro venerando patriarca Rosazza, e come dobbiamo tutti essere, secondo le nostre forze, per fare il maggior bene alla società, senza pregiudiziali monarchiche o confessionali, e senza nominalismi settarî.

***

Non ebbi occasione di esprimergli direttamente nulla di tutto ciò; ma non tacqui il mio franco pensiero e il mio profondo sentimento in pubblici discorsi all'avversa presenza di suoi compagni socialisti; nè tacqui nell'effusione fraterna con ottimi comuni amici, quale fu il compianto Giacosa. Nonostante questo politico dissenso, continuammo a volerci molto bene. Seppi preziosamente dal suo caro Ugo, che fu vivo, costante l'affetto di lui per me. Io, memore del suo cordiale invito, pensai a lui soventi nelle meditazioni solitarie dell'animo ammonitore ed ammirativo.

Mi rammaricai sinceramente, che lo zelo di un eccellente amico pubblicasse integralmente sopra un giornale di Cuneo, senza mio consenso, la lettera carducciana a me diretta con il pizzicotto per un nuovo padre Aurelio Bertola.

Svaporate le nubi settarie, Edmondo mi compariva lontano come un gigante buono della nostra letteratura.

Verso la fine di febbraio, perlustrai lungo la Dora Baltea i boschi, ahi! devastati da un improvvido malinteso socialismo. Assistetti all'abbattimento di una delle poche piante lasciate crescere per qualche anno nel rigoglio del loro fusto. La corteccia lucente di smalto cinereo assicurava il vigore della linfa, e prometteva per la buona stagione alla fitta ramaglia, allora brulla, il ritorno del rimescolio sussurrante di foglie tagliate a cuori, con il brillio argentino, che la Divina Natura ha dato ai pioppi tremoli e al tremolare di mattutina stella. Ma vi era inesorata condanna a morte. Legata una corda alla chioma, si recideva la pianta rasente terra. Agli ultimi colpi sul ceppo il pioppo si risentiva, tremava nella vetta, quasi protestando inutilmente per l'abbreviata esistenza; poi cadeva, come un gigante, aprendosi un varco tra la fittaglia delle pianticelle circostanti, che si inchinavano e si ferivano alla sua discesa, rialzandosi, esso disteso, con le loro viscere rotte. Mi fece pena l'abbattimento, quasi l'esecuzione di quel gigante arboreo.

Trasportata, accresciuta incomparabilmente l'emozione dalla foresta squallida alla umanità più densa ed eletta, mi colpì profondamente, largamente, nell'anniversario funebre di Giuseppe Mazzini, la morte improvvisa di Edmondo De Amicis, come la caduta letale di un gigante di bontà per l'Italia e per il genere umano.

Egli era un albero gigantesco della manna, di quella manna letteraria, che meritò le antiche benedizioni di *rugiada del cielo*, *miele dell'aria, miele celeste.*

Come scrissi ad Ugo, con la caduta del gigante di cuore, sentii la spezzatura di una penna angelica...

Quella penna benedetta ci incannava deliziosamente tante immagini di bellezza e tolleranza, tanti sapori di dolcezza e di sali, che senza lui non avremmo conosciuto e gustato. Miriadi di lettori in questo deserto della patria e dell'umanità, in questo purgatorio della

vita, non potranno più rivolgere al *Pater noster* letterario la preghiera dantesca:

Da' oggi a noi la cotidiana manna.

Dal grande vuoto lasciato si comprende, oltre l'andazzo mortuario, la grande, universale attrazione ai funerali, alle necrologie, alle commemorazioni di Edmondo De Amicis.

***

Io mi mossi dal mio eremo di Saluggia doverosamente verso la fiumana dell'accompagnamento funebre di Torino nel sabato, 14 marzo.

Passato di buon mattino il ponte della Dora Baltea, vidi dal finestrino del treno comparire improvviso tra i filari intricati dei boschi quasi calato a fior di terra dalle alte sfere, il sole, dapprima come un grande globo di rosso violaceo, poi un braciere infinito, infine ascendere astro maggiore raggiante, vincente la livida bruma. Così, volando ai funerali di Edmondo De Amicis, così pensai lo scrittore meritamente fortunato, pieno di forza genuina e sagace, ricco di genio e di cuore, dispensatore di luce e di nutrimento vitale, profumo e sapienza, brio e calore ad ondate perenni elettriche: *Sic itur ad astra.*

Come sulle onde, che portano spumando sterpi e foglie, fuscelli e travi, si determinano velocità diverse dai pesi e dagli intoppi, così avviene nel corteo di un funerale. Ero poco distante dal carro funebre; dopo aver scambiato nelle mute e calde strette di mano, con parole mozze, con brevi inchini, con lontane occhiate le cento meste salutazioni, procedevo a braccetto di amici imbiancati al pari di me; *il capo chino tenea, com'uom che riverente vada.* Ma sulle nostre peste urgeva il solco, il guizzo degli scolari, delle signorine, delle damine, ecc. Un bianco amico, a cui ero stretto, mandava uno sguardo dolente a quella irruzione.

Ed io: – De Amicis scrisse più per i ragazzi e per le maestrine, che per noi senatori. Cediamo il passo, diamo loro la precedenza...

Una gentile intellettuale notò: – Si direbbe una passeggiata scolastica: tanto pare serena e quasi gioconda la sfilata di questi bambini. La persuasione, che egli sia morto, non è ancora penetrata nei loro cuoricini. Ed è certo divina questa istintiva fede nell' immortalità di chi è buono.

Io, al braccheggiare professionale dei *reporters*, ai loro torcicolli, ai loro segnali semaforici per arraffare e raccattare nomi, agli agguati fotografici per illustrazione di giornali e pellicole di cinematografi, al cicalio di impronti, alle presentazioni, ai riconoscimenti, ai «tanto piacere!» ed «ho l'onore!» imbiettati meccanicamente, involontarî nella mestizia di un funerale, ripensavo all'ironia macabra dell' *Ultimo saluto* negli *Amici* di Edmondo De Amicis, satira rodente in una commozione profonda. Ma in quell' *Ultimo saluto* egli ritraeva in mezzo al tramestio di una città affaccendata d'altro, un povero carro nero, che pareva compassionevolmente trascurato «un grosso mostro lugubre, che andava innanzi coi suoi cento occhi di fiamma e un cadavere nel ventre» e con un codazzo vario di obbligati per la maggior parte infastiditi ed impazienti di aver pagato un omaggio alla morte per ricorrere alla vita.

Invece qui quasi tutta la città si era fatta corteo, o siepe od ala al corteo. Tutti i balconi apparivano gremiti da una sporgenza palpitante di fiori umani.

Intanto i più stanchi si erano ritirati; ed io, procedendo già lungi dal carro funebre, mi trovai tra mezzo a un bruno, ardente socialista consigliere comunale ed ideale ed una poetessa, nobile signora che mi sembrava avvolta in una nube di viola.

Attardati da colloquî gravi e soavi, rimanemmo tagliati fuori dal cimitero per la chiusura del cancello. Senza accorgermene, ero indietrato fin sotto la bandiera rossa della sezione torinese del Partito socialista italiano. Quando me ne avvidi, non diedi in manifesto raccapriccio. Anzi nella mia equanimità ingenua e poliedrica, pensai che De Amicis, vero, grande e squisito lavoratore, fece anche bene ad aggregarsi al socialismo. Così almeno in morte, apprese, insegnò ai compagni, che oltre ai cancelli delle formule, oltre alla servitù delle sette, oltre agli odî di classe e all'invidia delle persone, vi è una divina libertà dei cuori per l'amore, ed esiste un regno universale della cultura, una religione delle coscienze e delle intelligenze per tutti, *o inamidati o scamiciati*, come ben disse nell'orazione funebre l'avvocato Rossi, sindaco socialista di Bordighera.

Quindi il riformista Filippo Turati largamente corrispose all'amicizia di Edmondo De Amicis, durata dalle scuole di Cuneo ai tribunali militari di Milano, proponendo nella *Critica sociale*, che i socialisti in nome del patriottico, artistico ed umano compagno estinto fondino biblioteche larghe, imparziali, serene, come l'iride, senza il simbolo esclusivo del garofano rosso.

La cortesia di un assessore e poi del sindaco di Torino, che al fine della cerimonia mi scorsero, mi fece entrare nel sacro recinto con un drappello di anime pensose e gentili, e mi avviò e mi lasciò scendere soletto nel sotterraneo, che in una buca delle sue mura ha testè accolto i resti mortali di un grande spirito privilegiato.

*
* *

Piove nell'umida penombra la luce dai piccoli e tondi lucernarî, su cui si disegna la pesta successiva della calca affrettata a contemplare nel portico superiore il mausoleo modellato da Tabacchi, la pagina di parete bronzea, da cui prorompe la giovinezza di Furio nell'immatura morte.

Luccica nella parete sotterranea sul cunicolo chiuso a grossi caratteri il nome del giovinetto impetuoso; sopra esso un vuoto; ahi! aspettante; e sopra il vuoto, ecco il feretro fresco con la maniglia lucente, su cui si stenderà la muratura, il feretro di lui, che invano aveva pensato « con un fremito di desiderio ai bei tumuli solitarî, coperti di vegetazione selvaggia, e flagellati dal vento e dall'Oceano, nel cospetto dell'Infinito ».

Vedo poche ombre residue astanti, fra cui una signora bianca raccolta nel lutto, ed una signorina bionda inginocchiata singhiozzante presso il palco del drappo funebre. Muto di commozione, con il capo scoperto e chino dico di cuore un *requiem* mentale, un *requiem* cristiano.

***

Ritornai al mio eremo deserto, al mio stanzone grande come un granaio, col piccolo desco, dove a volte si assisero, in tempi per me beati e già lontani, tanti amici, che ora non sono più visibilmente su questa terra: Giuseppe Coggiola, Luigi Egidio Nicetti, Antonio Galateo, Giovanni Massa, Roberto Sacchetti, Giuseppe Giacosa, Giovanni Camerana, Giuseppe Ricci, Giambattista Arnaudo, Luigi Barberis, Luigi Guala, Pietro Delvecchio, Armando e Domenico Farini, Adamo e Galileo Ferraris, Federico Rosazza e Tullo Massarani, amici valorosi e generosi, incliti e modesti, ed a me soprattutto cari, perchè onorarono i miei santi genitori.

Qui trovai l'invito della *Nuova Antologia*; ed io avrei voluto e vorrei, che gli spiriti su ricordati ora raggiunti dall'atteso Edmondo De Amicis mi avessero aiutati e mi aiutassero nel mio lento lavorio di rattizzare frugando le ceneri di un'antica fede coll'aspettazione di una fiamma nuova.

Certo tra fatiche e spasimi cercai di assolvere il tributo del mio stanco intelletto e del mio povero cuore, riflettendo che più di ripetuta colma cantilena si addicano frammenti di verità schietta ai ricordi di una virile amicizia.

GIOVANNI FALDELLA.

NELLA PICCOLA VITA

NOVELLA

Come Giuseppe Aureli vide uscir dal negozio colei che attendeva, le mosse incontro frettoloso stendendole la mano. Ma quella, una giovane snella e alta, dal portamento disinvolto, strinse la mano di lui senza fermarsi, obbligandolo quasi a correre al suo fianco.

— Che hai? – le chiese egli accorgendosi ch'ella era assai contrariata.

— Fame - rispose Luisa Dini continuando la marcia spedita. - Mezz'ora di ritardo, impiegata col principale a discutere. Non era possibile trovare in magazzino una cassa di specchi ch'egli pretendeva ch'io avessi omesso di notare.

— È trovata?

— Sì, nel riparto delle lastre comuni. Come potevo notarla se l'avevano scaricata e introdotta con quelle? Notai una in più di quelle altre invece. Questo benedetto magazziniere ammalato mi fa perdere la testa. Non toccherebbe a me, del resto, supplirlo.

— Protesta.

— Bel costrutto. Per farmi dire: s'accomodi se non le garba. E con la vedova della cartoleria che vorrebbe liquidare il suo negozio che va male e m'invidia il posto. Non c'è che la mia prontezza che impone a quel cencio molle del principale.

Erano arrivati a una modesta trattoria dietro il Corso, di brutta apparenza; ma varcato uno stanzone oscuro, spinta una porticina a vetri, entrarono in un cortile pulitissimo con due o tre alberi e parecchi vasi d'oleandri e una mezza dozzina di tavole coperte di tovaglia bianca e preparate.

Non c'era nessuno. Luisa Dini sedette presso uno degli oleandri e il suo compagno dovette mettersele di faccia. Ella si tolse il piccolo cappello duro, *la paglietta*, e la sua testa apparve graziosa, la bella testina arruffata che il cappello imbruttiva dandole un'aria spavalda e maschile. Giuseppe Aureli rigettò il suo all'indietro scoprendo una fronte bianca, aperta, in armonia con due occhi azzurri schiettissimi, quasi ingenui.

— Ho fame - tornò a dire la giovane prendendo un panino dal piatto pronto e spezzandolo tra le mani brunette affusolate.

— Ti portano la zuppa, guarda.

Una servetta versò nel tondo una scodella di minestra bollente e tornò dentro in trattoria. Giuseppe Aureli guardava Luisa che mangiava lestissima.

— Che hai pranzato tu? - domandò ella al suo innamorato.

— Riso, al solito; la padrona non cambia mai, e mi piace, del resto.

— Più della pasta?

— Più.

— Gusti. Che hai? Mi sembri un po' allocchito.

Egli sorrise ma forzatamente.

— Mangia, mangia, – disse – parleremo poi.

— Che credi? Mi basta quasi. Chiamo un formaggio, pago e mutiamo due passi.

— Come vuoi.

Luisa Dini fece venire il formaggio, pagò il piccolo conto per esser libera d'andarsene, e prese a tagliare a pezzetti la porzione, poi ne offerse il più grosso su la punta del coltello ad Aureli che lo prese con le labbra.

— Di' dunque qualche cosa. Ci vogliono due minuti perchè finisca.

Mangiava di gusto formaggio e pane, masticando forte coi denti sani e bianchi e un po' divisi. Saziato l'appetito, ella si era rasserenata; pareva una bimba allegra.

Giuseppe Aureli invece si faceva sempre più melanconico e quasi impacciato.

— Si tratta di mia sorella – cominciò.

Luisa Dini si rifece visibilmente di malumore.

— Dio mio, non c'è mai pace! Che nuova?

— Niente nuove. I vecchi guai. Mio cognato non può trovare...

— Non ha combinato con quel tale?

— Giusto. Vuol garanzia. Chi gliela fa? Io non conosco nessuno fuori del bazar. Mio cognato è, si può dire, appena istallato. È forestiero. I suoi cementi andranno, ma ci vuol tempo. Intanto questa cambiale bisogna pagarla.

— Sfido. E poi? Ne verranno delle altre. Che giudizio! Poteva restare al suo paese agente, non mettersi a fare il rivenditore qua.

— Mia sorella soffriva del clima. E, del resto, tutto sembrava favorevole. Sono venute spese impreviste. Anche il bambino...

— Lo potevano prevedere quello, mi pare. Il quinto! Scusa, sai, ma non mi fanno mica molta compassione.

Giuseppe Aureli cercò supplichevole gli occhi di lei, ma lo sguardo calmo e convinto che incontrò finì di sconcertarlo.

— A me sì – disse dimessamente. – Mio cognato è un brav'uomo, io amo mia sorella e quei ragazzi...

— Le bocche che mangiano. Va bene, puoi amarli; ma che puoi fare? Li aiuti tormentandoti? Lo cavi d'impaccio tuo cognato? Le parole sono parole e i fatti fatti.

Giuseppe Aureli restava perplesso. Continuava a fissarla coi suoi occhi buoni, sperando che un sorriso, un moto della fisonomia di lei smentissero la secchezza delle parole. Ma Luisa, finito l'ultimo bocconcino di pane, rimessasi il cappello, s'era alzata con la solita brusca vivacità di movimenti.

— Andiamo – disse, incamminandosi la prima.

Il giovane le tenne dietro e quando furono su la via prese pel braccio la ragazza, che lo lasciò fare, indifferente, senza rallentare il passo.

— Luisa, – disse Giuseppe Aureli con la voce che gli tremava – io so che tu sei buona e parli per amor mio.

— Dico solo ciò che è ragionevole.

— Senza dubbio, ma i fatti, l'hai detto tu stessa, sono fatti. Un uomo annega; non gli puoi domandare come, e perchè, si ritrovi nell'acqua. L' istinto ti dice di salvarlo; gli getti una corda se l' hai; chiami al soccorso se non puoi altro.

Ella si fermò un secondo guardandolo coi begli occhietti neri nei quali brillava una sopresa ironica.

— Che eloquenza! - fece ridendo. - E che tuono! Mi sembri Garavaglia. Un uomò annega, gettiamogli una corda. L'hai trovata la corda?

Ingannato dall'aria scherzosa, Giuseppe si sentì rinascere.

Egli credeva assai buona Luisa, che aveva abbandoni infantili con lui, quando parlavano dei loro disegni, del matrimonio a cui si preparavano, oh ben lontano ancora, ma ben fisso nei loro voti. Ella, ch'era della più rigida economia con se stessa e non si concedeva la più piccola soddisfazione di vanità, aiutava costantemente una povera donna, la portinaia di casa sua, che aveva un marito ubbriacone e quattro piccini intorno. E Giuseppe aveva saputo dalla donna la pietà di Luisa che con lui non ne aveva parlato mai. Egli dunque si sentì tornato in un attimo alla confidenza, all'espansione.

— Senti, Luisa - disse precipitoso. - Si tratta proprio d'un momento difficile, superato il quale è certo che le cose si volgeranno in meglio. Lasciami disporre di quei denari...

— Dei nostri? dei tuoi e dei miei? (E sono assai più de' miei che de' tuoi). Le nostre fatiche di due anni? È per chiedermi il libretto che stai lì con quel viso da quando t'ho incontrato?

Ella era durissima parlando. Ma Giuseppe non ne fu sgomentato. Con molta umiltà, con molta dolcezza, ma nondimeno con accento convinto:

— Quel libretto sarebbe adesso la salvezza d'una famiglia. Stefano è galantuomo. Ce lo rifà prima che l'anno finisca, e con buon interesse. Persuaditi, Luisa, che non solo non perdiamo, ma facciamo il bene con vantaggio nostro.

— No.

E il monosillabo squillò sonoro e iracondo, tanto che un giovane si voltò a guardare la coppia che si era fermata.

— No - replicò la ragazza dando libero sfogo alla sua irritazione. - Capivo bene che tu volevi venir a questo. Il frutto delle nostre privazioni non deve servire a incoraggiare l'imprevidenza. Oggi levi d'impiccio quell'uomo perchè domani torni più fervoroso alle sue illusioni. No, ti dico.

A sua volta Giuseppe sentì ribollirsi nell'anima un sentimento d'ira e di ribellione. Ella non aveva diritto di parlare sempre in quel tono dispotico che lo rendeva timido innanzi a lei. Il libretto della Cassa di risparmio era proprietà comune. L'aveva voluto Luisa costiture quel fondo di riserva per la casa futura. Ella gli aveva imposto il sistema di economia rigorosa che praticava ella stessa; ed ogni settimana, oltre i canoni sociali che pagavano entrambi, un importo veniva messo da parte a raggranellare il capitaletto per le spese da farsi tutte in una volta quando sarebbe stato deciso il tempo del matrimonio, quando cioè Giuseppe fosse libero d'ogni obbligo militare. Da farsi tutte in una volta le spese, a pronti contanti, secondo l'ideale d'economia di lei. Prepararsi altrimenti non potevano in nessun modo.

Entrambi, in quartieri opposti e lontani dal centro, abitavano una stanzetta appena fornita dell'indispensabile, ove sarebbe stato impossibile aggiungere un mobile, accumulare un po' di biancheria. Luisa custodiva il denaro, e il piccolo filo lentamente era venuto aumentando sì da formare un gruzzolino non disprezzabile, ch'ella si compiaceva calcolare matematicamente in pensiero, nelle future disposizioni, man mano una goccia veniva ad aggiungersi alle raccolte.

Le cellette di quelle due povere api del lavoro si sarebbero potute chiamar virginali se prima di ospitare i due giovani non ne avessero viste d'ogni fatta e colore da parte degli altri inquilini che v'eran passati. Qualche domenica, non sempre, i due innamorati si rendevano visita. Più spesso era Giuseppe che traversava la città per recarsi da Luisa, ma anche Luisa qualche volta si recava da lui. Le pareti pulitine, abbellite da qualche quadretto, erano state, sì, testimoni di baci, ma Luisa aveva saputo imporre la sua volontà dominatrice.

— Non creiamoci impicci - gli aveva detto risoluta alle prime insistenze. - O saremo marito e moglie o va pei fatti tuoi. Non voglio nessuna noia su la mia strada, di nessun genere. Ho bisogno d'avere la testa libera la mattina dal lunedì al sabato, ci tengo a star bene. L'amore, caro mio, può dar molte seccature e io non ho tempo da perdere. Se non t'accomoda, trovatene un'altra. Io, infine, non so mica se per te non perdo qualche migliore occasione.

Giuseppe Aureli la sapeva sincerissima. Non trovò la forza di ribellarsi, perchè l'amava davvero e nessun'altra lo attirava. Ce n'erano di belline nello stesso bazar dove egli era impiegato e ben disposte all'invito di que' due buoni occhi azzurri di fanciullo. Ma nessuna per lui aveva il fascino di Luisa che i suoi compagni chiamavano lo stuzzicadenti. Sottile, diritta come un giunco, pareva un ragazzo non impacciato nel vestito femminile e pieno di grazia brusca e imprevista nella vivace mobilità. C'era al bazar un giovanotto assai bello che s'era provato a fare il galante con Luisa Dini contemporaneamente a Giuseppe Aureli. Luisa col suo istinto securo aveva subito visto in Giuseppe l'uomo a suo modo, il marito di sua elezione, il compagno d'una passabile vita avvenire. Ella accettò la corte di lui, quasi gliela impose, e gl'impose tutto quello che volle.

L'altro, il bel giovane, quando indispettito s'impunse e volle divenire intraprendente, s'ebbe la mano sottile e nervosa della ragazza due volte, una a destra e una a sinistra, sul viso, secca e sibilante come una striscia di cuoio; e ne restò sbalordito così da lasciarla andare non solo impunita ma trionfale. L'episodio fu risaputo, se ne rise; il bel giovine perdette un po' della sua albagia di sultano del bazar; e la coppia Aureli-Dini fu lasciata in pace come una coppia legittima.

Non c'erano stati mai fra i due serî battibecchi. Giuseppe la vedeva così ragionevole che la lasciava dominar volentieri, adagiato nella mitezza della propria indole, lieto quando la vedeva serena, poichè ella aveva lunghi periodi d'inalterabile buon umore. Ma nelle contrarietà si faceva aspra e scontrosa. La questione del denaro era sempre freddamente discussa da lei come tra due soci de' quali l'uno avesse un po' a diffidare dell'altro. Qualche volta Giuseppe tardava a versare la quota cui si era impegnato; e Luisa sapeva ch'egli non spendeva per sè, ma per qualche compera alla sorella e ai nipoti. Egli

ribatteva, ma debolmente. Quel giorno però l'inesorabilità di Luisa lo rese esasperato.

— Io agirò secondo la mia coscienza - disse con fermezza. - Tu non devi, nè puoi impedirlo.

— Sia - rispose ella impetuosa, squadrandolo. - Sai che la tua parte è minore assai della mia. Ho tutte le note. Domani leverò la somma che ti appartiene. Addio, e che sia l'ultima parola fra noi.

Ella si mosse per riprendere il cammino, ma il giovine le sbarrò la strada.

— Tu non mi lasci disporre di tutto? - disse ansioso. - Sai bene che non perderesti nulla.

— Sei matto. Il libretto è a mio nome e in mia mano. Tu avrai quello che ti spetta e buona fortuna.

— Mi lasceresti così?

— Ti credevo migliore. Sei un debole. Avrei sempre fra i piedi, con te, le tue sentimentalità per gli altri. Nessuno moverebbe un dito per noi, sta tranquillo. Vieni domani dopo mezzogiorno. Manderò alla banca la Rosa e ti consegnerà il denaro.

— Eppure tu sei buona con la Rosa, me l' ha detto lei stessa. L'aiuti continuamente. Perchè solo verso mia sorella ti mostri crudele?

Luisa alzò con atto sprezzante le spalle.

— Tutti possono essere buoni coi veri poveri, e la Rosa mi contraccambia coi suoi servigi. Un pezzo di pane ai suoi marmocchi, qualche straccio smesso per lei, non mi rovino da vero e a lei fa del bene. Sono i falsi poveri i parassiti pericolosi, quelli che succhiano quanto possono e spremerebbero senza scrupolo e senza gratitudine la gente che lavora e si condanna a tutti i sacrifizî per non essere colta alla sprovvista dai malanni. Perchè quando uno vede che la gli va male s'ostina? perchè seguita nel falso lusso e nei debiti? perchè non volta strada? perchè non accetta risoluto la povertà, pur di schivare la discesa peggiore? perchè pretende dagli altri? Chi è obbligato a sottostare a noie e a danni per gli errori altrui? E se tua sorella non avesse un fratello, e tuo cognato un cognato, a chi ricorrerebbero? Fammi un piacere. O convieni con me o accomodati con loro. Io non ho tempo nè voglia da perdere.

Luisa aveva parlato vibratamente, ma non con alterazione, e Giuseppe si sentiva senza forza e senza argomenti contro la logica recisa di lei. Egli pensava solo questo: che Luisa non aveva cuore e ch'era inutile cercare di smoverla. Gli stava nella mente il viso afflitto di sua sorella e la voce supplichevole di suo cognato ch'egli poteva toglier d'angustia. L'egoismo di Luisa gli sembrava mostruoso. Ella dal canto suo trovava Giuseppe così meschino e ristretto che si pentì della discussione. Certo egli la giudicava cattiva. Ma che le importava! Nella lotta della vita quell'uomo sarebbe sempre andato a fondo; sarebbe sempre toccato a lei sorvegliarlo, rimorchiarlo, combattere per salvarlo, poichè i deboli sono cocciuti e snervanti nella loro resistenza passiva. Ella lo guardò risoluta. Guardò il viso buono che aveva baciato tante volte quasi fraternamente; la fresca bocca che aveva avuto per lei solo sorrisi e parole carezzevoli; ma sentì che non lo amava più, che lo lasciava senza rimpianto, ch'egli le era d' impaccio, e che la sua libertà era il maggior bene ch'ella potesse pel momento desiderare. Avrebbe voluto che tutto fosse già finito, regolati i conti; staccata da ogni interesse comune con quell'uomo

che a lei, così risoluta di farsi nella vita una stradetta per quanto possibile piana e sicura, portava innanzi un' intera famiglia straniera, un'accolta di esseri che le erano istintivamente antipatici e che sentiva ostili, che si sarebbero abbrancati sempre e sempre più stretti intorno alla coppia giudiziosa e lavoratrice. Grazie tante; no. Non sentiva desiderio di figliuoli proprî, anzi assai tiepidamente si arrestava a pensare alla eventualità di uno solo e lontano, figurarsi se ne avrebbe voluti intorno una nidiata sempre in aumento di figliuoli degli altri. No, non le nascevano in cuore quei sentimenti lì per lì, in quel momento, in faccia alla figura sconcertata di Giuseppe che che le aveva richiesto il denaro. Ma si determinavano nette e decise cose già pensate da lei, riflessioni fatte più volte e assopite dalla simpatia sincera che il giovane le destava. Le era caro, le piaceva; senza di lui sarebbe stata assai più aspra e monotona la sua solitudine. Non era civetta, non avrebbe trovato piacere a discorrere con questo e con quello. Giuseppe le voleva bene davvero e lei pure a lui. Ma se da questo bene avessero dovuto sorgere pretese e noie, esso non diventava che un guaio ed era meglio scartarlo per tutti e due.

Confuso e irritato, Giuseppe Aureli aveva in quel momento un viso tutt'altro che patrocinatore in proprio vantaggio. Luisa Dini lo guardava per la prima volta senza simpatia affatto. E pensava che se fosse stato suo marito, non si sarebbe imposto ritegno nelle questioni, e sarebbe stato capace come ogn'altro di villanie e di modi brutali. Le tornavano in mente gli schiaffi applicati alla bellissima faccia del vagheggino del bazar, e sorrise pensando ch'era donna da non temere nè le parole nè le mani, ma per indole contrariissima alle baruffe e alle scene. « Andiamo, conchiuse risolutamente, se lo sposo, arrischio un giorno di rompergli la testa ».

Giuseppe trovava Luisa cattiva e gli sarebbe venuta voglia di batterla e di dirle aspramente il fatto suo. Ma la fanciulla, un po' calda in viso, con la sua paglietta di traverso, che le dava più che mai l'aria d'un maschietto, gli occhi vivissimi, le labbra agitate dal parlare e porporine, gli pareva così bella ch'egli non sapeva che dire, se cedere al dispetto o tentare ancora. Luisa non gli lasciò il tempo di risolvere.

— Domani a mezzogiorno sarà tutto regolato. Hai fatto bene a parlare. Non ci conveniamo, lo vedi. Chi sa quante volte lo hai pensato anche tu. Addio, e ricordati che siamo due amici che si separano definitivamente. Non abbiamo più nulla di comune. Nè visti, nè conosciuti. Domani ti manderò la Rosa e le darai la ricevuta del denaro. Inutile che tu le dica altro.

Giuseppe Aureli sentì un groppo alla gola e agli occhi lagrime pungenti che si sforzò di ricacciare. Sì, lo capiva che tutto era finito. Non gli restava ombra di dubbio su le parole di lei che conosceva troppo bene. Molte volte, del resto, ella lo aveva trattato come uno cui si dà poca importanza e spesso se ne era sentito offeso. Ebbene, giacchè lo mandava via, ci sarebbe andato. Era profondamente risentito che ella gli negasse il suo aiuto, che dimostrasse sfiducia assoluta in lui e nei suoi. Pensava sopratutto che la somma che a lui spettava era poca; e non gli venne neppur l' idea che anche quel poco, che pur era qualche cosa, egli lo doveva a Luisa.

Bruscamente, senza una parola, egli le voltò le spalle, e dilungò rapidamente svoltando al primo angolo della via. Ritta, fremente, Luisa rimase in forse un momento, ma si rimise subito. Speditamente si diresse al suo magazzino di vetrami. Era alquanto in ritardo. Su la porta della cartoleria poco discosta la vedova che faceva gli occhi dolci al principale di Luisa, vedovo di recente esso pure, faceva pompa d'una grossa catena d'oro sull'abito di mezzo lutto assai chiaro, e come vide giungere la ragazza si raddrizzò, visibilmente fiera di sè. Era una bella donna, grassa, biondissima. Luisa, senza badarle, scivolò nel magazzino, appese la paglietta a un gancio della parete dello scrittoio, aperse i libri e prese la penna, con la sua tacita e fulminea rapidità di movimenti. Il principale, ch'era nel magazzino, un po' mortificato per le furie della mattina, s'affacciò su la porticina a vetri dello scrittoio.

— È venuta adesso? – chiese con aria un po' sdolcinata, dopo essere rimasto fermo un minuto senza che la fanciulla accennasse d'averlo scorto.

— Sì – disse Luisa continuando a far scorrere la penna,

Improvvisamente sostò e gli fissò in volto gli occhi scintillanti, così che quegli, colto alla sprovvista mentre la stava a guardare, fece uno strano viso arrossendo. Ella si ripose tranquillamente ai suoi numeri e disse pacata:

— Debbo riguadagnare il tempo perduto.

ELDA GIANELLI.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione teatrale.

Proprio di questi giorni la Pasqua fiorita segna nei principali teatri d'opera della penisola il fine della loro annuale ed unica ordinaria stagione regolare. Le porte delle sale di spettacolo si chiudono; frettolosamente la compagine degli artisti si disgrega; i meno fortunati rimangono « a spasso », i più favoriti dal successo, i più avveduti nelle trattative, i più facili ad accordare agli agenti favolose percentuali corrono ad imbarcarsi per l'America dei loro sogni. Maestri, cantanti, professori d'orchestra, scenografi, lo sciame dei collaboratori sempre più numerosi che le esigenze d'oggi richiedono pel teatro, tutti sono in ebollizione, ed al periodo relativamente breve di attività succede una lunga e melanconica sosta, raramente interrotta da qualche serie di rappresentazioni, che è spesso una semplice speculazione di poco solidi assuntori e si risolve in un disastro economico. Le spine nell'arte sono ben più sensibili delle rose.

Di fronte a questa periodica liquidazione di spettacoli, a questo spreco di attività e di valori, ed il teatro a repertorio rimanendo pel nostro paese assolutamente una utopia, ancora una volta è il caso di domandare se veramente i risultati di questo sforzo dal Natale a Pasqua siano tali da animare i sostenitori dei teatri sussidiati, oppure se non sia il caso di devolvere qualunque sacrifizio di pecunia pubblica a scopo di educazione artistica sotto altra forma. Se il teatro, organizzato come è tuttora fra noi per tre o quattro soli mesi, non rende in proporzione di quello che costa almeno sotto il punto di vista della cultura generale, è evidente che esso non merita l'armeggiare continuo de' suoi sostenitori, e la spesa ingente che occasiona.

Io non intendo buscarmi del pessimista, ma, rimanendo nel campo della osservazione generica degli spettacoli che si ebbero sulle nostre scene liriche nel periodo che ora finisce, devo constatare che, se le speranze in principio di stagione erano limitate, a conti fatti si è avuto ancora meno di quanto si prevedeva, non come risultato di cassa (chè questo non ci riguarda), ma come accrescimento di valori artistici e di repertorio.

Malgrado le assicurazioni dei giornali teatrali e politici, il numero degli astri canori sorti novellamente sull'orizzonte è stato straordinariamente scarso, mentre i tramonti si succedono con fatale regolarità. Segnalo, quasi unica rivelazione di artista squisita e degna di portare degnamente il nome materno che una luminosa carriera ha reso chiaro, una graziosa giovinetta, Gloria Mignon Nevada, che ha fatto le sue prime armi al Costanzi nel *Barbiere* rossiniano. Questa *Rosina* ha provato di avere tutti i numeri per rinnovare i prodigi di quella virtuosità canora che era in altri tempi quasi un privilegio della

scuola nazionale italiana; voce fresca, intonata, estesissima, di ottimo metallo se anche non preponderante di volume, gola magistralmente educata al vocalizzo nitido, preciso, modo di porgere disinvolto, sentimento giusto di espressione, musicalità completa, calma assoluta al fuoco della ribalta. Covata, per così dire, colle cure più assidue da sua madre Emma Nevada, che conserva tutto il magistero di quell'arte che la rese celebre, la bionda Mignon oggi *Rosina* può essere domani *Amina*, *Linda*, *Adina*, *Lucia*, *Zerlina*, *Dinorah*, *Ofelia*, *Lackmè* e via dicendo, ha insomma davanti a sè tutto (e già ben preparato) il repertorio di quel genere che sarà chiamato *leggero* ma che certo non lo è, se può sollevare anche oggidì in teatro lo spirito degli spettatori oppressi dalle truci apparizioni delle eroine delle opere in voga o seccati dalle smorfie delle figurine nipponiche che sono di moda. Certo, per esempio, il fatto delle dodici rappresentazioni trionfali del vecchio *Barbiere* a teatro rigurgitante, mentre imperversavano mediocremente in gamba le scene medioevali di Colautti e Cilèa, e *Salomè* portava in giro sull'argenteo piatto la testa del Precursore e *Butterfly*, personificata da una delle più affascinanti e valenti interpreti, Maria Farneti, scodinzolava per la scena, deve aver impressionato l'accorto cavaliere Morichini sul vero modo di chiamare la gente al teatro.

Come accrescimento di opere vitali dubito assai che la stagione passata verrà ricordata fra le notevoli. Nei teatri di provincia c'è stata la consueta sfilata di opere *appositamente composte*, come si sarebbe scritto mezzo secolo fa, tentativi di esordienti o di dilettanti danarosi, tenuti magari in cassetto da anni ed anni, affidati per la rappresentazione a qualche impresario vecchio di mestiere ed a corto di quattrini, beato di trovare un gruzzolo di soldini da macerare, e raccomandati pel successo agli amici ed ai clienti di casa. Questo fenomeno della rappresentazione raggiunta dopo infinite richieste, superato un sacco di difficoltà ed a costo di sacrifici di borsa di cui si risente per lungo tempo il dolore, è cosa quotidiana ed ha la sua finalità pratica. Imperocchè in Italia siamo positivamente ancora a questo punto. Nel concetto dei più un artista anche molto serio che abbia provato il suo valore nel genere da camera, o tentando il genere sinfonico, o nell'oratorio, o con *quartetti* od in altro modo nobile e degno, gode di qualche considerazione. Ma il *maestro* vero, agli occhi della maggioranza del popolo sovrano, è quello che è giunto a far rappresentare *l'opera*, che ha portato alla ribalta un qualunque zibaldone musicale di *pezzi* copiati o parodiati: anche se è stato fischiato egli il famoso *battesimo* del teatro l'ha avuto, e questo gli servirà per tutta la vita, se pure non è stato seguito dalla cresima.

Sulle scene minori dunque anche in quest'inverno una dozzina e più di *debutti* di compositori c'è stata: ma invano si è attesa nei teatri principali la novità vera e sensazionale di autore nazionale, *Arianna* di Massenet e *Pelléas* di De Bussy essendo state le sole opere non ancora state allestite in Italia. Così Torino e Milano ebbero almeno una novità assoluta al Regio ed alla Scala: al Costanzi, ove il relativo impera, si stette paghi a ciò che era ancora, diciamo così, inedito per la capitale, cioè alla *Salomè* di Strauss, alla *Gloria* di Cilèa, alla *Butterfly* di Puccini, ed agli *Sperduti nel bujo* di Donaudy.

Non credo interessante fermarmi su tutti questi lavori. Indubbiamente nessuno di essi fuori di *Salomè* e di *Pelléas* accenna ad avere importanza nel movimento teatrale attuale.

Arianna, accolta molto simpaticamente a Torino per la presenza dell'autore, è una delle eleganti consuete manifestazioni del sempre vivido ingegno del più prolifico fra i maestri francesi moderni. Essa contiene due o tre pagine splendide incastonate nella coreografia musicale di tutto il resto: passerà presto come molti lavori dell'inesauribile compositore, ma sarà rammentata come brillante meteora e come prova di una fantasia da oltre sei lustri singolarmente fervida.

Giulio Massenet anche nelle partiture meno importanti palesa indubbiamente un temperamento suo particolare e personale. Quale temperamento rivelano i nostri operisti nazionali dopo che è mancato Alfredo Catalani, osteggiato da vivo e poco protetto da morto, e che pure è l'unico che avesse una personalità propria e spiccata?

Alberto Franchetti aveva dimostrato vero e forte temperamento nell'*Asrael* e nel *Colombo*, poi ha perso il coraggio ed è arrivato ai compromessi della *Germania* e della *Figlia di Jorio*. Mascagni ha cercato di affogare il suo temperamento nel bizzarro e nell'eccentrico, e non può negarsi che ci sia fino ad un certo punto riuscito: può darsi che lo ritrovi. Leoncavallo è arrivato ai *Medici* e si è smarrito nel *Rolando*, e mi pare che basti. Giordano, dalla *Fedora* e dalla *Siberia*, è passato a *Marcella*, e la critica ha parlato chiaro.

Pel Cilèa si era sperata una vigorosa affermazione quando a grande clangore di trombe *Gloria* fu allestita alla Scala. Circostanze avverse stranamente accumulate impedirono allora l'esatto apprezzamento dell'opera: ripreso testè a Genova ed a Palermo, il lavoro si resse, a Roma fu giudicato di una vacuità completa. L'artista, fuor di contestazione rispettabile per coscienza e dottrina, ma a corto di materiale e di idee proprie, ha scritto uno spartito meyerbeerianamente pomposo ma debole ed inconcludente: guai se i fasti della libertà senese si dovessero ricordare traverso l'oleografia musicale cileana!

Il caso di *Madama Butterfly* di Puccini è così tipico che rimarrà unico nella cronaca teatrale di questi anni. Clamorosamente messa alla porta al teatro della Scala nella primavera del novecentoquattro, la formosa Cio-Cio-San è riappaisa timidamente alla finestra del Grande a Brescia, fu fatta entrare, e poi andò a fare un viaggio di piacere in America, in Inghilterra, in Francia, trovando in realtà uno stuolo infinito di adoratori. Allora si fece ardita, tornò in Italia, fece l'occhietto ai vagheggini del teatro e riuscì perfettamente nel suo intento di farsi anche qui corteggiare ed applaudire. Due cose sono state prodigiose: l'abilità di chi l'ha condotta in giro e la superlativa disinvoltura colla quale parecchi testimoni del fiasco alla Scala si sono rimangiate anche a Roma le loro sapienti disquisizioni in proposito. Avevano ragione i Ser Appuntini allora o l'hanno adesso, visto e ritenuto che non una nota fu cambiata e solo si lavorò leggermente di forbici e delle due parti dell'opera se ne fecero tre? L'indagine è inutile per la storia di questa pel momento fortunata rivale del *Mikado*, germana della *Geisha* e cugina dell'*Iris*: tutta questa famiglia nipponica tornerà più presto di quello che non si creda ad annidarsi nei paraventi dai quali si è per un po' di tempo staccata, e nessuno la rimpiangerà. L'accoglienza cordiale fatta al lavoro e le feste colle quali fu accolto Puccini a Roma erano significative: Giacomo Puccini è oggidì, fra i nostri compositori italiani viventi, quello i cui lavori effettivamente corrono il mondo con maggior fortuna, ed una parola di gratitudine sincera era ben dovuta anche dal pubblico e dagli artisti dell'*Alma*

Mater al maestro che di fatto tien desta l'attenzione del mondo musicale sulla nostra infelice produzione lirica.

La proverbiale cortesia del pubblico romano poi non si è smentita riguardo all'ultimo lavoro di maestro nazionale comparso testè al Costanzi, a *Sperduti nel bujo*, la forte azione di Roberto Bracco che il maestro Stefano Donaudy ebbe la malinconica idea di mettere in musica, e che già l'anno scorso la sua Palermo aveva applaudito.

A proposito degli *Sperduti* si è risollevata la vecchia questione del libretto poco musicabile, del contenuto equivoco inadatto ad illustrazione musicale, e via dicendo. Secondo il solito, taluno che non ha il coraggio di battere il cavallo batte la sella. Questa pregiudiz'ale è troppo spesso invocata a sproposito: allorchè il compositore ha accettato un *libretto* egli ne rimane responsabile e le attenuanti pel suo peccato musicale non contano. Il Donaudy, del resto, ha *sentito* sufficientemente il suo soggetto e l'ha provato con una partitura che ha qualche cosa di notevole dal lato della sincerità e una certa espansione melodica, che egli non ha, la Dio mercè, cercato per ora di soffocare. Lo spunto ed il carattere della melodia non saranno spesso personali, avranno una elasticità di movenza che nuoce alla precisa significazione del testo poetico, ma almeno l'uditore tira il fiato, e non è oppresso da quella smania continua di ritmi irregolari, di contrasti forzati, di enarmonie, e via dicendo, che forma il doloroso selciato sul quale ci vogliono far camminare oggidì. E queste qualità di sincerità e di equilibrio è da augurare che il Donaudy conservi anche quando la sua mano si sarà fatta più sicura nel muovere le voci, e la tavolozza orchestrale apparirà più ricca di risorse, e saranno messe in rilievo più efficacemente le doti di vero operista.

Poca fortuna hanno insomma avuto in complesso le novità del teatro lirico nazionale e pur troppo è caduta rumorosamente anche qualche ripresa di spettacolo, come *La Forza del destino* a Milano, e molte altre sono passate assolutamente pel rotto della cuffia. Il campo poteva essere più libero che mai a chi recava dal di fuori altre visioni d'arte, altre emozioni, e lo fa. Wagner ormai è di casa tra noi ed il solo *Parsifal* ha da comparire quando verrà il giorno legale: l'ammirazione non è più dubbia. Ma oltre Wagner abbiamo alle porte qualche altro che chiede di entrare, e, malgrado le invettive e le intemperanze dei pseudo-patrioti artistici, l'invasione è cominciata : Riccardo Strauss e De Bussy ne sono per ora gli esponenti e non rimarranno i soli.

Questi *barbari* però non hanno proposito sanguinario: tanto il teutono che il gallo sono barbari magnifici, e molto non andrà che altri ne sbucheranno anche dalla Russia, dall'Anglia e da altre parti. Ora bisogna parlar chiaro, e convenire che se il melodramma italiano non si può ancora dire scavalcato e potrà costituire ancora un genere a parte, è impossibile chiudere il nostro teatro agli artisti forestieri col semplice pretesto specioso di difendere la scuola nazionale. Meglio è misurare bene i nuovi campioni, guardarli in faccia, e senza cullarci nell' illusione di un perpetuo primato, rinnovellare l'energia che può scongiurarne il tramonto, armarsi di uno spirito di esame. lottare sagacemente e con bravura perchè i nostri prodotti colle loro essenziali caratteristiche tengano testa a quelli delle altre scuole. Guai se sentendo il fuoco che s'avanza chiudiamo la luce che

comincia a turbare la pupilla degli occhi: non lamentiamoci almeno delle tristi conseguenze.

Strauss e De Bussy si avanzarono passo passo, cominciando dal campo della musica da camera e dalla sinfonica: Wagner marciò diritto alla conquista della scena, accendendo direttamente polemiche così feroci che poche ne conta di uguali la storia dell'arte. Più difficoltà aveva Wagner nel suo cammino, più radicalmente ancora di lui questi nuovissimi mirano a capovolgere quello che per tanto tempo fu ritenuto l'equilibrio del teatro : l'audacia è grande in tutti, ma il proponimento di fare opera nuova e personale deve sempre essere ammirato.

Hanno vinto o vinceranno la partita Strauss e De Bussy, quello con *Salomè* oramai apparsa in parecchie edizioni, questo con *Pelléas e Melisenda*, condotta di recente in porto alla Scala tra enormi difficoltà da Arturo Toscanini? Nulla si può dire in proposito, ma la penetrazione di tali ed altrettali tempre di compositori non può che scuotere potentemente la neghittosità di molti, di troppi maestri nostri, e non esporre nettamente la situazione sarebbe colpa.

Assolutamente diversa è la natura dei due compositori a cui accenno, e bisognerà altra volta cercare di definirla con qualche esattezza riferendoci non solo ai due lavori scenici, ma a tutta la copiosa loro produzione che in questi ultimi anni si è divulgata più di quello che si creda tra noi. Per ora teniamo presente il fatto che sulle acque dei nostri teatri spira vento di tempesta, la quale può riuscire fatale all'arte nostra ove non si pensi per tempo alla difesa. Questa difesa non può trovarsi nell'armeggiare dei critici o nell'insolenza dei detrattori: più validi bastioni saranno le nobili fatiche dei maestri nazionali nell'opporre allo studio ed al lavoro altrui altrettanto studio e lavoro proprio.

VALETTA.

NEL CAMPO DIPLOMATICO

Di rado la morte di un diplomatico ha dato luogo ad una dimostrazione così generale di rimpianto come la morte del conte Tornielli, ed ancor più di rado una tale dimostrazione è stata tanto sincera. Dire questo, è fare implicitamente le massime lodi, non solo del diplomatico, ma anche dell'uomo : e infatti, non si può aprire in questi giorni un periodico pur che sia della stampa internazionale senza che vi siano posti a registro i titoli che il conte Tornielli possedeva alla considerazione ed alla simpatia universale.

Nel fascicolo del 1° agosto 1907, questa rivista, a proposito della morte del conte Nigra e della Conferenza dell'Aja, ha delineato un profilo breve ed efficace della figura che è oggi scomparsa improvvisamente ed inattesamente : breve ed efficace, assai più che per virtù dello scrittore, per l'indole di quella figura istessa e della parte che essa aveva rappresentato in una lunga carriera e che ancora indefessamente continuava a rappresentare. L'una e l'altra sono oggi più che mai presenti alla mente di tutti, poichè pel conte Tornielli la morte è stata l'apoteosi della vita. Inutile quindi il ripetersi. Piuttosto, converrà ricercare le ragioni per cui all'una ed all'altra è toccata la fortuna di ottenere quel consenso generale, che, espressosi sin qui nella più alta considerazione, acquista oggi tanto maggior valore, oggi in cui il conte Tornielli esce dal campo della vita per occupare stabilmente il suo posto in quello della storia.

Ora, è facile riconoscere che sono state ragioni d'indole essenzialmente morale.

L'ingegno, la coltura, la pratica degli affari, una esperienza acquistata nei più varii luoghi, nei più diversi momenti, in opposte circostanze, sono stati certo coefficienti indispensabili al successo di quest'uomo, di questo funzionario veramente egregio; ma non sarebbero bastati, nè uno ad uno da soli, nè tutti insieme, se non fossero stati guidati da un carattere che, imponendo per sè stesso il rispetto, lo faceva riflettere sul paese i cui interessi, la cui dignità egli era chiamato a difendere. Ed era quel carattere costituito organicamente da due elementi i quali si completano assai più che non si contraddicano, come generalmente si crede : la lealtà e la finezza. Con quella, il conte Tornielli inspirava la fiducia, senza cui sarebbe vano il più gran genio diplomatico ; con questa, riusciva a volgerla a vantaggio delle questioni che aveva a trattare. Se anche non fosse stato già chiuso per generale persuasione il periodo della diplomazia alla Talleyrand, il conte Tornielli sarebbe, lui, stato capace di dimostrare che conveniva porvi termine e sostituirla con tutt'altra tattica; ma

ciò, senza quella brutalità da cui altri diplomatici di anche maggiore levatura non hanno saputo scompagnare la franchezza e la dirittura. Leale, sincero, esplicito, il conte Tornielli non dimenticava mai di essere per indole, per nascita, per educazione e per professione un gentiluomo anche nel senso di uomo della buona società; e mentre, coll'*aplomb* delle alte classi appunto, sapeva far tenere il dovuto posto a quanti avevano a trattare con lui, sapendo insieme tenere scrupolosamente il proprio, sapeva anche vestire le verità meno gradevoli di quelle forme che potevano renderle inoffensive anche ai più suscettibili.

In nessun luogo egli poteva dimostrare questa sua virtù meglio che a Parigi e nel momento in cui assunse quella nostra Ambasciata. Come è stato da tutti ora ricordato, quando egli fu scelto a quel difficile posto dal Gabinetto Crispi-Blanc, in sostituzione del barone Ressmann, l'impressione generale fu ch'egli non vi fosse punto indicato, non foss'altro, per un discorso che egli aveva appena pronunciato pubblicamente a Londra e che pareva diretto contro la Francia. Eran quelli i momenti delle ostilità francesi verso di noi, e non pochi furono allora coloro i quali credettero che a tale nota negativa appunto si dovesse la sua scelta. Così non era; e invece essa era dovuta precisamente alla conoscenza che si aveva dai suoi capi che il conte Tornielli sarebbe stato capace di tener fermo sui diritti e gli interessi e la dignità dell'Italia, senza provocare, senza dare pretesto ad incidenti pericolosi: perchè, contrariamente a ciò che si pretese, tali incidenti non furono mai nell'animo dei componenti quel Gabinetto, a incominciare dal loro capo. E così avvenne, non solo; ma fu precisamente grazie a queste sue qualità che, aiutando le circostanze, egli potè poi, mano a mano, divenire il principale collaboratore del riavvicinamento franco-italiano.

Le condizioni di quel riavvicinamento furono qui a suo tempo esaminate, e non è ora il caso di ritornare su di esse per dimostrare che avrebbero potuto essere più vantaggiose per noi. Certo non dipesero dal conte Tornielli, nè la scelta precisa del momento, che egli aveva a poco a poco preparato, lasciando al suo Governo di valersene quando più riterrebbe opportuno, nè l'indole tecnica dei patti in cui quel riavvicinamento si tradusse per le questioni politiche ed economiche che avevano sino allora diviso i due paesi. Il conte Tornielli era troppo rispettoso dei vari gradi delle funzioni governative per sostituire la propria personalità a quella dei suoi capi, qualunque fossero: egli poteva indicare, consigliare, rendere possibili, facilitare le vie che si volevano percorrere; poi, avuta la direttiva, servire come nessun altro perchè si giungesse alla meta. E così fece. È dunque la parte positiva di tuttociò che gli si deve rettamente attribuire; e qualunque sia il giudizio che recar si voglia sui beneficî che a noi ne derivarono, è questo un merito che nessuno gli deve e gli può disconoscere, a incominciare da quelli che ritenevano meglio sarebbe valso un altro programma.

E in ciò può ravvisarsi la controprova dell'alto valore dell'uomo: il quale, come avviene appunto per gli uomini veramente superiori, non brillò mai tanto come nel compito più difficile.

Non che egli si serbasse soltanto per le grandi questioni, per le grandi occasioni. Non vi era argomento, per quanto modesto, che egli ritenesse al disotto del suo grado e del suo merito; ed egli era così

assiduo al lavoro, così padrone di sè, così deciso e così abituato a trarre tutto da se stesso, che, mentre basterebbe la sua sola corrispondenza ufficiale a costituire un grande e grosso archivio diplomatico, tutti, *tutti* i suoi rapporti erano, non solo pensati, ma scritti da lui stesso, scritti addirittura nella copia buona, *currenti calamo*; scritti senza pentimenti, senza correzioni, senza complicazioni, tanto era lucida la sua mente, chiara la sua visione; scritti con quella calligrafia chiara, nitida, intelligibile, che rendeva così bene l'imagine della sua indole intellettuale. Quei suoi rapporti non si sarebbero forse potuti e non si potrebbero citare come testi di lingua, e ciò dipendeva dall'ambiente e dal tempo in cui si era formata la sua educazione (non era da molti anni in uso la lingua italiana come sola lingua ufficiale nella corrispondenza diplomatica piemontese, quando il conte Tornielli entrò in carriera, e fu soltanto sotto Crispi che pei cifrari si sostituì la lingua italiana alla francese). Ma, avesse molto o poco a ridire su quei rapporti la Crusca, fossero o meno a desiderare in essi quelle leggiadrie della forma di cui troppi diplomatici si sono compiaciuti, più pel piacer loro che per l'utile delle cose, certo che è difficile trovarne di più esatti, di più conclusivi. Quando aveva ad esaminare una questione, quando gli si proponeva un quesito, naturalmente, il conte Tornielli ne esponeva a se stesso l'indole ed i termini, e, per via di un ragionamento inesorabile, giungeva, senza perdersi per via, alla conclusione ed alla soluzione. Era diplomaticamente, così, una mente matematica, con tutti i meriti, con tutti i vantaggi di questa virtù, e - perchè non dirlo? - appunto per ciò, anche con qualche deficenza.

Impossibile, infatti, trovare in lui qualche chiaroscuro, qualche morbidezza. Se potesse farsi un raffronto fra diplomazia e poesia, fra un rapporto diplomatico ed una tragedia, si potrebbe paragonare la prosa del conte Tornielli al verso di Alfieri. Ma, come ormai è cessato il convenzionalismo di fare all'Alfieri un demerito della sua durezza, e si riconosce invece in questa una virtù, altrettanto benemerita può considerarsi, nel suo campo, quella del conte Tornielli.

L'Alfieri scriveva infatti in un paese, per un paese affloscito, infiacchito, incosciente, che bisognava battere a sangue perchè si svegliasse, e che quando bene si svegliò sotto la sferza straniera, sferza francese, bisognava battere ancora, perchè non si appagasse del fatto di avere cangiato padrone.

Il conte Tornielli scriveva pel Governo di un paese che era stato il paese per eccellenza della rettorica, e che tale continuava a rimanere, anche dopo avere dimostrato di possedere la migliore, la più efficace eloquenza, quella dei grandi fatti. La rettorica continuò, invero, ad imperversare nella nostra vita pubblica anche durante la grande lotta pel Risorgimento, e, compiuta che questa fu, non depose affatto le armi. Aspirazioni incomposte e inadeguate ai mezzi che si voleva consacrare alla loro realizzazione; declamazioni tanto più stonate quanto più inopportune, furono l'espressione troppo frequente e non abbastanza parziale di quell'atteggiamento dello spirito italiano. Ebbene, il conte Tornielli fu la negazione della rettorica, fu la negazione di quelle aspirazioni, di quelle declamazioni. E, se ciò gli ha impedito di essere molto popolare fra noi, da ciò gli deriva anche una grande benemerenza. In un paese il quale abbonda tanto più d'ingegno che di criterio, di genialità che di senso pratico, egli fu essenzialmente,

nel campo diplomatico, il rappresentante del senso pratico e del criterio. Ed è anche a ciò che si deve se la sua fama, la considerazione da cui è circondato il suo nome, sarà assai più duratura che non sia stata pronta e rumorosa.

Da ciò pure derivava il suo suaccennato rispetto anche per le piccole questioni, che solitamente vengono disdegnate dai diplomatici che vanno per la maggiore. Come nei rapporti personali egli venne sempre a contatto con le colonie italiane delle capitali ove era accreditato – specialmente la colonia italiana di Parigi non si sentì mai tanto unita e tanto viva come con lui – così anche nei rapporti d'ufficio egli sapeva imporre l'esercizio del dovere ai suoi subordinati, pure rendendolo gradito, dando egli stesso l'esempio di dedicarsi alle materie meno attraenti, quando lo voleva il bene del servizio.

La dimostrazione patente di questa sua benemerenza veramente rara la ebbe, ad esempio, proprio in questi ultimi tempi, anche la Commissione nominata dall'on. Tittoni per la riforma consolare. Questa Commissione che, presieduta effettivamente, e non di nome soltanto, dall'on. Boselli, suddivisa in due Sottocommissioni presiedute dall'on. De Martino e dall'on. Bodio, e confortata dall'opera assidua, instancabile del console generale Maissa – qui chiamato appositamente dal suo ufficio di delegato italiano nella Commissione finanziaria internazionale di Macedonia – lavorò indefessamente dai primi di luglio 1907 al 12 di questo mese di aprile, presentando ora al ministro le sue conclusioni, quando si accinse all'esame del materiale che poteva servire ai suoi studi nulla trovò di più prezioso dei rapporti in parecchie riprese inviati già da molto tempo dal conte Tornielli al Ministero sull'argomento. Non solo; ma, avendo diramato agli uffici diplomatici e consolari parecchi complessi questionarii sulle parti più importanti del ponderoso argomento, da chi, se non dal conte Tornielli, si ebbe le risposte più minute insieme e più persuasive? Sino all'ultimo, mentre pure veniva incaricato dal Governo di trattare col Quai d'Orsay le più complicate questioni internazionali, sino all'ultimo egli si occupò personalmente di questo tema, nel quale aveva portato da molti anni, ma indarno sin qui per la invocata riforma, il suo solito acume, la sua innata quadratura; e mirabili sono due rapporti che egli su ciò dirigeva al ministro sino al 19 gennaio ed al 4 febbraio di quest'anno.

Basterebbe la lettura di questi rapporti a dimostrare quale coscienza il conte Tornielli ponesse nell'adempimento del suo ufficio, e quanto mirabile e fattiva fosse la sua alacrità. In essi, non sono invero soltanto idee generali, criterii organici, ma tali e tanti dati di fatto sulle esigenze non solo del servizio, ma benanche sulle condizioni della Francia, che par di vedere il conte Tornielli, non solo risiedere nel suo palazzo di via di Grenelle e frequentare il Quai d'Orsay e le altre ambasciate ed i saloni di Parigi, ma percorrere passo a passo tutto quanto il paese per studiarlo attentamente e rendersene esatto conto. Essi costituiscono una vera monografia geografica, demografica, amministrativa ed economica, per tuttociò che si riferisce ai reciproci rapporti italo-francesi, e meritano di venire resi di pubblica ragione, non solo come un omaggio alla memoria dell'uomo insigne, il quale univa in grado così raro l'attività all'ingegno, ma perchè, oltre ad essere utili per la soluzione del problema consolare, possono riuscire preziosi a quanti italiani hanno in Francia rapporti di affari. E certo

l'on. Tittoni vorrà ordinare che essi vengano compresi nel prossimo volume che rappresenterà il lavoro di una fra le commissioni più utili che mai sieno state nominate in Italia, dove tante se ne escogitano soltanto per non voler fare e per impedire che si faccia.

Eppure, era lo stesso uomo che aveva appena portato la battuta di fronte al fiore dei diplomatici e dei giuristi d'Europa, trattando le più alte questioni di diritto internazionale in quella Conferenza dell'Aja, ove l'Italia non era andata senza la preoccupazione di complicazioni bellicose che potessero uscire da quell'areopago della pace, e d'onde era ritornata, grazie a lui ed ai di lui colleghi, onorevoli Pompilj e Fusinato, con tutto il prestigio derivante dal contegno più sapiente, più dignitoso e più conciliante.

E tuttociò, a settantadue anni; poichè pel conte Tornielli si era verificato, non solo il fenomeno di saper mostrarsi tanto più forte quanto maggiore era la difficoltà, ma anche l'altro, ancor più raro, specialmente nelle fibre italiane, di andare divenendo col tempo sempre maggior di sè stesso. Fu infatti l'ultimo, questo di Parigi, il periodo decisivo della sua carriera, quello senza del quale egli non sarebbe rimasto che come una figura di second'ordine. E quando quattro anni or sono parve che tutto fosse detto, con quel riavvicinamento franco-italiano al quale egli aveva sì bene cooperato, e che quindi potesse essere magari sostituito all'Ambasciata di Parigi, e magari da una mediocrità, egli seppe ancora elevarsi, cercando di trarre da premesse mediocri le migliori conseguenze.

Basterebbe citare a tale proposito le trattative che egli stava ora conducendo sul tema delle ferrovie balcaniche, e che si possono qui ricordare senza indiscrezione perchè sono a conoscenza generale. È noto infatti come la Francia e l'Italia insieme alla Russia abbiano appoggiato ed appoggino presso la Porta la domanda della Serbia di una ferrovia adriaco-danubiana che tolga ogni carattere pericoloso alla concessione della ferrovia che, per intendersi, può dirsi austriaca, di Mitrovitza; appoggino, col pieno consenso dell'Austria. Ora, le trattative per giungere in proposito ad una conclusione si conducevano a Parigi non meno che a Roma; ed il conte Tornielli vi partecipava così alacremente, che anche la vigilia del giorno in cui fu colpito dal malore di cui doveva essere vittima, aveva potuto e dovuto spedire a Roma su ciò lunghi ed importantissimi telegrammi.

Questo era l'uomo che abbiamo perduto; e detto ciò, è detto abbastanza per far comprendere il plebiscito di rimpianto da cui è stata accolta la morte del conte Tornielli, non solo in Italia, ma in tutto il resto d'Europa, ove egli era conosciuto ed ammirato non meno che fra noi. Come avviene infatti per tutte le nature leali, i suoi stessi competitori stranieri erano i primi a stimarlo, poichè erano meglio di tutti in condizione di apprezzarne le virtù morali non meno delle facoltà intellettuali e tecniche, ben sapendo come non avessero mai a temere da lui che la finezza intelligente degenerasse nell'astuzia bassa e traditrice.

È come dire che non sarà facile succedergli, e che, se parecchi sono fin d'ora i candidati alla successione, scarso assai è il numero di coloro fra i quali si potrà scegliere con la persuasione di sceglier bene. Tanto più che le esigenze di un'ambasciata come quella di Parigi non sono soltanto politiche: esse sono anche mondane, e il fatto

che la Francia è ora in Repubblica nulla toglie ai doveri sociali della rappresentanza di un gran paese. Ora, è a sperare si scelga bene, tanto più che, se i momenti difficili nelle relazioni franco-italiane sono passati, non è meno necessaria una mano ferma ed abile per trattare a Parigi i nostri interessi con successo, senza andare al di là di quella tale linea, oltre la quale potrebbero risentirsene gl'interessi che abbiamo altrove.

Questo sarà anche il caso del presto e bene, appunto per le questioni che ora sono sul tappeto, ad esempio in Oriente, che si trattano a Parigi non meno che a Roma ed a Pietroburgo, e nelle quali la grande autorità del conte Tornielli ci era già stata così favorevole. Noi non possiamo a tale proposito che lodarci del signor Pichon, il quale ha mostrato di comprendere quale, nell'attuale momento della politica orientale, sia la vera convenienza della Francia; ma, trattandosi di questioni in cui i finanzieri non hanno parte minore dei diplomatici, tutto non dipende esclusivamente dal Quai d'Orsay. Il quale, potendo trovarsi di fronte ad un contrasto fra questi e quei nostri legittimi intendimenti e certe pretese eccessive che questi e quegli istituti francesi possono avanzare per avere in alcune imprese una parte troppo preponderante, non avrebbe men bisogno di noi, volendo non dissentire dal Governo italiano, di avere nel nostro ambasciatore una personalità che s' imponesse per sè stessa oltre che pel paese che dovrà rappresentare.

Auguriamoci dunque che presto e bene si scelga. Ciò non varrà ad attenuare il rammarico provocato dalla morte del conte Tornielli; ma varrà almeno a dimostrare che non si è spenta con lui la razza dei diplomatici d'ordine superiore. La quale, del resto, non è oggi più prolifica altrove che fra noi. La posizione del nostro paese nel mondo si è andata tanto elevando in questi ultimi anni, e ad essa fanno tuttavia guerra tante circostanze, tanti elementi a noi avversi, che il venir meno di una delle maggiori colonne su cui si basa potrebbe comprometterne, se non l'equilibrio immediato, almeno la permanente stabilità.

L'importanza di tale posizione è dimostrata da più sintomi, la cui entità è avvertibile anche dagli spettatori che stanno ai secondi e terzi posti della scena diplomatica; e il fatto che l'intesa di Murszteg è virtualmente cessata, per cedere nuovamente il posto nella questione balcanica al concerto europeo, la rende insieme maggiore e più evidente. Noi possiamo tanto più compiacercene, in quanto la cessazione di quell'intesa, invece di accrescere le probabilità di complicazioni, come si sarebbe potuto temere, rende più probabile il pacifico svolgimento di tale questione. Infatti, se a Pietroburgo si è evitato di dare alla iniziativa ferroviaria dell'Austria la interpretazione di un atteggiamento contrario al patto che impegnava Austria e Russia a procedere insieme anche pei minori dettagli, ecco che la proposta russa di pareggiare la condizione degli agenti civili in Macedonia – per i quali principalmente si esprimeva ed appariva il privilegio dell'Austria e della Russia sulle altre potenze – a quella di tutti gli altri organi europei, mentre poteva trovare a Vienna accoglienza negativa, è stata invece accolta senza rammarico alla Ballplatz e nella stampa viennese più o meno autorizzata.

Ed ecco che, mentre l'insieme delle proposte russe attuali si scosta da certi intendimenti manifestati dalla Turchia assai meno di tutto l'armeggio che erano andati facendo a Costantinopoli gli ambasciatori delle potenze, assai meno concordi fra loro di quel che volevano sembrare, quelle stesse proposte sono meno lontane dal programma inglese di quanto a tutta prima appariva; e, trovata che sia, come è possibile, una formola di conciliazione sul modo di essere del governatore generale, al quale tanto mostra di tenere l'Inghilterra, si sarà molto più innanzi di quel che sarebbe avvenuto se la diplomazia europea avesse continuato a rimanere incagliata allo scoglio di quella riforma giudiziaria a cui la Porta, a cui il Sultano avrebbero continuato ad opporre una resistenza non sormontabile che con le misure coercitive. Ora, ricorrere a queste non si può volere che all'ultima estremità; e d'altronde la Germania aveva lasciato chiaramente intravvedere che a misure coercitive non si sarebbe associata, sicchè sarebbe stato difficile trovare chi ne prendesse l'iniziativa.

Comunque, eccoci ritornati definitivamente in prima linea. Rientrati dalla finestra dopo essere usciti volontariamente dalla porta, che ci veniva chiusa dietro, eccoci nuovamente seduti attorno al gran tappeto verde, non già sopra un semplice sgabello, ma sopra una comoda e dignitosa poltrona. Sulla quale è certo a ritenere che l'onorevole Tittoni non si addormenterà.

Nè ci mancano d'altre parti i segni di considerazione.

La gita dell'imperatore Guglielmo in Italia era, ad esempio, più che naturale, recandosi egli a Corfù. Ma il modo e la durata del suo soggiorno non hanno dimostrato meno il suo gradimento di trovarsi nel nostro paese. E, mentre vi si compiace molto anche il conte Goluchowski, il quale, per essere ora un semplice privato, non ha cessato di essere insieme un personaggio importante, e, ritrovandosi coll'on. Tittoni, da lui visitato, deve avere ricordato le questioni con lui insieme già discusse ad Abbazia ed a Venezia, l'imperatore Guglielmo non è, può dirsi, ancora partito d'Italia, che già sono in Italia il ministro germanico delle colonie, Dernburg, il ministro dell'interno, Moltke, il ministro della marina, Tirpitz; ed infine il Cancelliere, principe di Bülow. È quanto dire più che mezzo il Governo della nostra alleata.

Certo, al pari delle nostre buone relazioni diplomatiche, possono dare ragione di questa preferenza che ci si dimostra dagli statisti tedeschi le vacanze pasquali e il dolce clima del nostro paese, divenuto ora più che mai la meta preferita dei viaggi di piacere, di distrazione, di salute, pei figli di Arminio; e l'Associazione pel movimento dei forestieri sarebbe scusabile se avanzasse i suoi titoli al beneficio che ne deriva all'Italia. Pure, non è men vero che il più o meno simpatico ambiente diplomatico influisce sulla decisione di coloro i quali lo costituiscono intorno ai luoghi delle loro vacanze, almeno quanto le circostanze esterne. Sicchè da tutto questo concorso possiamo dedurre che l'ambiente delle nostre relazioni con la nostra alleata non è mai stato tanto sereno, tanto brillante quanto ora.

E non solo con l'alleata Germania, ma non meno con l'alleata Austria-Ungheria; perchè trovasi in Italia, in Roma, al pari del principe di Bülow, il signor Merey von Caposmerey, il quale, pure non

coprendo ora un posto determinato, non cessa di essere una delle più eminenti personalità della diplomazia austriaca.

Già primo capo-sezione alla Ballplatz – ufficio equivalente a quello del nostro segretario generale alla Consulta - e braccio destro del conte Goluchowski, nominato che fu primo delegato austro-ungarico alla Conferenza dell'Aja, sua prima cura fu quella di mostrarsi deferente verso il conte Tornielli, nostro primo delegato, col quale si mantenne poi sempre in ottimi rapporti; tanto che la comunanza di vedute e di contegno delle due delegazioni in molte questioni importanti potè apparire a quella grande assemblea internazionale come la riprova che l'alleanza italo-austriaca non era soltanto formale e letterale, ma rappresentava veramente una comunanza d' interessi. Il signor Merey è ora ambasciatore senza residenza, poichè in Austria vi è il grado di ambasciatore oltre quello di ministro plenipotenziario, come era stato proposto per l'Italia nell'occasione dell'ultima legge sulla carriera degli Esteri; ma se egli non esplica pel momento ufficialmente la sua attività, non ha per questo cessato di occuparsi delle questioni interessanti la politica austriaca, ed a lui si farà certo presto ancora ricorso per coprire un ufficio importante. È dunque bene che, venendo sia pure brevemente fra noi, egli abbia di noi una conoscenza diretta. Noi non abbiamo da ciò che da guadagnare, con lui come con gli altri, poichè siamo in realtà assai migliori di quel che la fama spesso ci dipinge.

Non da ora ci conosce il principe di Bülow; il quale, dopo essere ormai da molti anni divenuto un po' italiano per ragioni di famiglia, è ora divenuto anche cittadino romano con l'acquisto della Villa delle Rose – nome veramente adatto per un paese come il nostro sì ricco di fiori - ove, a quanto sembra, intende scorrere in pace qualche tempo ogni anno. E ad essere tale egli tiene, stando almeno alla intervista da lui accordata all'Agenzia Stefani, per liberarsi dalle mille richieste giornalistiche personali. Il suo soggiorno in Roma sarà breve questa volta, ed egli passerà il resto delle vacanze a Venezia, poichè a Roma egli è venuto soltanto per restituire le visite già fattegli dall'on. Tittoni; ma, giunto qui la mattina del dodici, lo stesso giorno egli si recò a visitare il nostro ministro degli esteri, che gli offrì poi un pranzo, e il giorno tredici egli fu ricevuto dal Re. Col pranzo di Corte del giorno 14 si chiusero i ricevimenti ufficiali; ma non è detto certo che con ciò siasi chiuso anche lo scambio di vedute.

Nessuna questione diplomatica speciale ha provocato la venuta in Roma del Cancelliere germanico, il quale ha inoltre qui abbastanza parenti ed amici da spiegare la sua venuta, anche se questa non fosse stata suggerita da un dovere di convenienza. Ma naturalmente la pioggia e il bel tempo non saranno stati i soli argomenti da lui trattati con l'on. Tittoni. Fra i ministri di due grandi Stati alleati ed amici vi è sempre qualche cosa di interessante a dirsi, vi è sempre a scambiarsi qualche piccolo servigio.

Così, ad esempio, la Germania si è difesa apertamente come da un'accusa dalla supposizione espressa da taluni che la iniziativa ferroviaria dell'Austria in Oriente partisse ancor più da Berlino che da Vienna, e si deve crederle sulla parola. Tuttavia non è punto farle un

torto il ritenere che a Costantinopoli il barone Marschall abbia più favorito che ostacolato la domanda austriaca per la concessione della ferrovia di Mitrovitza. Così, noi difendiamo per nostro conto i nostri diritti, i nostri interessi, di fronte a quella Sublime Porta, la quale ha il torto di non comprendere il grande vantaggio che le verrebbe dal secondarci nelle nostre più che modeste e più che legittime aspirazioni. Pure, se a Costantinopoli il barone Marschall, dietro le istruzioni del Cancelliere, terrà verso le cose nostre lo stesso amichevole contegno tenuto verso le cose austriache, ciò sarà nell'ordine naturale delle cose, appunto perchè si tratta di due Governi, di due paesi alleati, i cui interessi non sono affatto in contraddizione, e che hanno quindi tanto maggiore ragione di favorirsi scambievolmente.

Non ne saremo per questo meno grati alla Germania, poichè, quantunque siasi detto in altri momenti il contrario, il senso della riconoscenza non è la minore virtù dell' indole italiana.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Congresso dei mat matici - Fondazioni francesi all'estero - Lettere di Zola - Poeti filosofi e filosofi minori - Il nuovo dramma di Swinburne - Il duca di Devonshire - Talma e Victor Hugo - Un nuovo microscopio - Per la protezione degli alberi - G. B. Giorgini - Cose di Roma - Varie.

IV Congresso internazionale dei Matematici.

Dal 6 all'11 aprile nel Palazzo Corsini, sede dell'Accademia dei Lincei, si è svolto il IV Congresso internazionale dei matematici, che per il numero grandissimo (circa 700) dei congressisti convenuti in Roma da tutte le nazioni civili, per l'importanza delle comunicazioni scientifiche, per la bella armonia dei risultati, per i cordiali rapporti stabiliti fra gli scienziati italiani e stranieri e ancora per l'accoglienza larga, festosa, cordiale fatta dalla Capitale ai congressisti lascierà certo un profondo e simpatico ricordo nell'animo di tutti, mentre è destinato ad esercitare un positivo e benefico influsso sull'avvenire degli studi matematici.

Intervennero fra gli stranieri molte personalità illustri nei varî rami delle scienze, come il neo eletto all'Accademia Francese H. Poincaré, Forsyth dell'Università di Cambridge, Darboux, presidente perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Parigi, il grande astronomo Newcomb il celebre fisico Lorentz, G. H. Darwin, il geologo, figlio dell'autore delle *Origini delle Specie*, Mittag-Lœffler dell'Università di Stoccolma, Duhem, Picard, Schoenflies, Fehr, Ostwald, Hadamard, Borel, Smith, Fredholm, ecc.

Fra gl'italiani, oltre al presidente sen. Blaserna e al sen. Volterra, notiamo D'Ovidio, Bianchi, Segre, Enriques, Levi Civita, Boccardi, Severi, Somigliana, Castelnuovo, Garbasso Gino Loria, Pascal, Peano, Pastore, Toja, Pincherle, ecc.

L'inaugurazione ebbe luogo il 6 aprile nella sala degli Orazî e Curiazî alla presenza di S. M. il Re che volle assumerne l'alto patronato. Dopo il saluto del sindaco di Roma, del prof. Blaserna, presidente del Comitato ordinatore, della R. Accademia dei Lincei a cui fu affidata la direzione del Congresso, e del ministro dell'istruzione pubblica, il prof. Vito Volterra lesse un ammirabile discorso sopra *Le matematiche in Italia nella seconda metà del secolo* XIX, rievocando in rapida e preziosa sintesi tutto il contributo degli studi italiani dal periodo del Risorgimento italiano ai giorni nostri, e illustrandone l'armonico sviluppo.

Quindi nella seduta plenaria del pomeriggio, letta la relazione sul concorso Guccia e consegnata la medaglia al prof. Francesco Severi dell'Università di Padova per i suoi lavori sulla *Geometria sopra le superfici algebriche*, si aprì il ciclo delle conferenze pomeridiane, che si svolse colle importanti letture del Newcomb su la teoria dei movimenti della luna, del Mittag-Lœffler, del Darboux sui metodi e i problemi della geometria infinitesimale, del Dyk su l'Enciclopedia matematica, del Forsyth, del Lorentz su la distribuzione dell'energia fra la materia ponderabile e l'etere, del Poincaré su l'avvenire delle matematiche, del Picard su l'analisi nei suoi rapporti colla fisica matematica e dello Störmer.

Dal mercoledì 8 al sabato 11 continuarono ininterrottamente i lavori delle singole Sezioni, divise nel modo seguente: Sezione I, Aritmetica, alge-

bra, analisi; II, Geometria; III, Meccanica, fisica, matematica, geodesia, applicazioni varie delle matematiche compresa la scienza attuariale; IV, Questioni filosofiche, storiche, didattiche.

È impossibile indicare qui, anche in modo sommario, i lavori compiuti dal Congresso nelle varie sedute antimeridiane. Le comunicazioni furono circa 150, delle quali una quarantina appartengono agli italiani. Moltissime destarono vivo interesse per l'originalità dei risultati e provocarono animate discussioni, feconde di bene pel progresso degli studi matematici; alcuni voti approvati solennemente dal Congresso, fra cui quello sull'insegnamento della matematica nei principali Stati d'Europa e d'America, eserciteranno senza dubbio una grande influenza sulla riforma imminente delle scuole; quello per la creazione d'un archivio delle Scienze matematiche vuole offrire finalmente a tutti gli studiosi un indispensabile aiuto alle loro ricerche.

Sotto ogni riguardo fu notevolissima l'opera degli italiani, i quali in tutte le Sezioni dall'analisi alla geometria, dalla meccanica alla fisica matematica, dalla geodesia alla scienza attuariale, dalla logica matematica alla Storia delle scienze ecc., presentarono comunicazioni originali, piene di vero interesse. Tutte le conferenze e le comunicazioni lette al Congresso saranno riunite nel volume degli *Atti* che costituirà una raccolta preziosissima di materiale scientifico.

Nell'ultima seduta l'assemblea accolse per acclamazione la proposta fatta dal prof. Forsith, a nome della celebre Società filosofica di Cambridge, che il V Congresso internazionale dei matematici abbia luogo in quella città nel 1912.

Fondazioni francesi all'Estero.

La Francia deve gran parte del credito che essa gode nel mondo alla mirabile espansione della sua lingua e della sua coltura. Di questo fatto i suoi uomini politici hanno sempre avuto coscienza, e hanno sempre incoraggiato le imprese tendenti a promoverlo sempre più. Così le istituzioni francesi all'estero crescono, e di recente ne abbiamo avuto un ottimo esempio colla fondazione dell'Istituto francese di Firenze; di cui parlammo già in queste colonne.

Nel 1666 Colbert creava nella Città Eterna l'istituzione che è divenuta la celebre Accademia di Francia a Roma; nel 1846, la Francia, desiderosa di testimoniare la sua durevole simpatia alla giovine nazione ellenica, e di aiutarla nella sua missione scientifica, istituiva la *Scuola francese d'Atene*, e, con analogo intendimento, nel 1874 la *Scuola francese archeologica di Roma.*

La Repubblica parlamentare ha moltiplicato poi le sue istituzioni scientifiche all'estero; nel 1879, quando un grande avvenire sembrava assicurato alla Francia in Egitto per gli sforzi della politica e della scienza, essa creava al Cairo l'Istituto francese d'archeologia Orientale. Diretta da un grande uomo, Maspero questa istituzione prese uno sviluppo rapido e considerevole, e divenne importantissima per la divulgazione delle antichità orientali. Scavi nelle necropoli, scoperte di sarcofagi, decifrazione di preziosi papiri, tale fu la sua grande opera di benemerenza mondiale.

Verso la stessa epoca, lo scienziato Dieulafoy – narra Jacques Lux nella *Revue Bleue* – organizzava una missione archeologica permanente nell'Asia Centrale. La *Delegazione francese in Persia*, che da più anni dirige lo studioso de Morgan, ha concentrato le sue indagini intorno a Susa, la capitale leggendaria dei Darii e degli Artaserse. Vestigia e riproduzioni di maravigliose rovine hanno, per suo merito, arricchito le collezioni preziose del Louvre.

La Direzione delle Antichità e Belle Arti istituiva testè un'inchiesta metodica sui resti architettonici lasciati in Algeria e in Tunisia dalle diverse dominazioni che vi trionfarono nel passato. Nell'Indo-Cina, una missione scientifica che vi fu inviata nel 1898, divenne per volontà del Governo generale delle Colonie, una *scuola francese dell'Estremo Oriente*. Lo scopo di questo istituto è di iniziare i giovani eruditi all'enigma delle civiltà asiatiche; esso prosegue l'inventario, e assicura la protezione dei monu-

menti dell'arte annamita. La sua attività è attestata dalle sue pubblicazioni, dalla biblioteca e dal museo archeologico ed etnografico che esso ha aperto a Saigon.

Appena si parlò di penetrazione pacifica nel Marocco, i poteri pubblici pensarono a creare un mezzo prezioso d'investigazione e d'influenza con la Missione scientifica del Marocco, la cui alta direzione fu affidata a Le Châtelier.

Tutte queste fondazioni, che hanno di mira il progresso e la glorificazione della scienza francese, sono opera dello Stato. Non così la recente istituzione, l'*Institut français de Florence*, sovra citato, la cui fondazione, ideata da Giuliano Luchaire, è dovuta alla Università di Grenoble.

Le fondazioni francesi all'estero sono molto diverse d'indole e di scopi. Situate nei paesi più differenti, esse son dovute alle iniziative e sottoposte ai regimi più varî: il Ministero degli esteri, il Ministero dell' istruzione, l'Amministrazione centrale delle colonie, se ne dividono la direzione, quando esse non dipendono da una Università autonoma; e questa stessa diversità di origine mostra che esse sono nate da bisogni reali e vivamente sentiti, e che raggiungono uno scopo altamente civile.

Lettere di Zola a Flaubert.

Mentre la Francia prepara a Emilio Zola i postumi onori della traslazione delle ceneri al Pantheon, l'editore Fasquelle pubblica il secondo volume della sua corrispondenza. La *Revue bleue* dà ai suoi lettori come primizia un gruppo di lettere dirette a Gustavo Flaubert dal 1872 al 1879. Ne stralciamo qualche frammento.

Lo Zola aveva dato all'Odéon nel 1874 un lavoro teatrale che aveva incontrato un insuccesso: in una lettera del 11 ottobre si lagna dei critici, che lo maltrattavano, mentre il pubblico non si dimostrava invece troppo scontento di lui:

« Avez-vous lu toutes les injures sous lesquelles on a cherché à m'enterrer? j'ai été exterminé, je ne me souviens pas d'une telle rage. Saint-Victor, Sarcey, Larounat, se sont particulièrement distingués. Et que votre mot était juste, le soir de la première, lorsque vous m'avez dit: « Demain, vous serez un grand romancier ». Ils ont tous parlé de Balzac, et ils m'ont comblé d'éloges, à propos de livres qu'ils avaient éreintés jusqu'ici. C'est odieux, le dégoût me monte à la gorge; il y a chez ces gens-là autant de bêtise que de méchanceté ».

In una lettera del gennaio 1877 Zola annunzia al maestro che l'*Assommoir* sta per uscire, e dà notizie degli amici:

« Goncourt a complètement terminé sa *Fille Elisa*. Seulement, il ne veut paraître qu'en avril, sans doute pour laisser *L'Assommoir* essuyer les plâtres. Tourguéneff m'écrit qu'il a un accès de goutte. Daudet est en plein dans son roman. Voilà les nouvelles.

« Bon travail, mon ami, et revenez-nous vite avec un chef-d'oeuvre. Tourguéneff et Maupassant m'ont dit beaucoup de bien d'*Un Cœur simple* ».

Nel settembre del medesimo anno Zola domanda informazioni di *Buvard et Pécuchet*: « Ce terrible chapitre sur les sciences, dont vous me parliez, est-il enfin sur le carreau? Vous savez combien je m'intéresse à vos deux bonshommes... ».

L'agosto dell'anno seguente Zola parla di Médan, la casa che sarebbe poi diventata celebre:

« J'ai acheté une maison, une cabane à lapins, entre Poissy et Triel, dans un trou charmant, au bord de la Seine; neuf mille francs, je vous dis le prix pour que vous n'ayez pas trop de respect. La littérature a payé ce modeste asile champêtre, qui a le mérite d'être loin de toute station et de ne pas compter un seul bourgeois dans sons voisinage. Je suis seul, absolument seul; depuis un mois, je n'ai pas vu une face humaine. Seulement, mon installation m'a beaucoup dérangé, et de là ma négligence.

« J'ai eu de vos nouvelles par Maupassant, qui m'a acheté un bateau et qui me l'a amené lui-même de Bezons. Je savais donc que votre bouquin marchait bien et j'en étais très heureux. Vous avez tort de douter de cette oeuvre; mon opinion a tou-

jours été qu'elle est d'une donnée extrêmement originale et que vous allez produire un livre tout nouveau comme sujet et comme forme. Tourguéneff, avant mon départ de Paris, m'a encore parlé avec enthousiasme des morceaux que vous lui avez lus.

« Maintenant, voici de mes nouvelles. Je viens de terminer le plan de *Nana*, qui m'a donné beaucoup de peine, car il porte sur un monde singulièrement complexe, et je n'aurai pas moins d'une centaine de personnages. Je suis très content de ce plan ».

L'ultima è del dicembre 1879. Zola parla di *Nanà*, già finito e che esce nell'appendice d'un giornale: « Le bouquin paraîtra vers la fin de janvier. Vous me donnerez votre avis bien franc ». Lo prega di andare a Parigi: « Depuis que vous n'êtes plus là, nous sommes tous désunis ». « Pas de nouvelles de Goncourt ni de Tourguéneff. J'ai échangé quelques lettres avec Daudet, qui doit être content de ses *Rois en exil* ». E termina: « Tenez-vous chaudement, bûchez bien, et faites-nous un chef-d'oeuvre ».

Ahimè! Qualche mese dopo, il 3 maggio 1880, Flaubert era morto.

Poeti filosofi e filosofi minori.

Una frazione di quella che potrebbe chiamarsi la destra filosofica, mostra di tendere verso forme di misticismo meno strane al tempo nostro di quanto potrebbe sembrare. Forse più che un impulso affettivo, più che uno slancio corrispondente ad uno stato d'animo spontaneo, ve la sospingono ragioni dipendenti dall'intelletto. Si direbbe che non si voglia lasciare interrompere quella corrente, la quale, dai culti Orfici e orientali, perdurati nelle civiltà greca e romana, a canto al Pitagorismo ed al Platonismo, dalle varie forme mistiche, nel più largo senso dell'espressione, che prese il cristianesimo durante tutto il suo sviluppo, sino alle manifestazioni d'individualismo idealistico della filosofia più moderna, giunge a noi solo in forme di reazioni volontarie e consapevoli, quasi più in esortazioni che in esempi. Tanto è vero che da molto tempo non si stampa un libro sinceramente mistico, d'importanza filosofica, ma si ristampano quelli del passato e assai si discute del contenuto e si polemizza della pratica. V'è come un desiderio di misticismo, al tempo nostro, ma sembra ne manchi l'attività più direttamente determinante.

Comunque, sia pur questo un puro movimento di cultura, esso è disinteressato ed eletto, poichè in esso vive la sola idea, forse, nel significato tradizionale della parola, di cui siamo contemporanei. E ad essa aiuto notevolissimo è per dare la raccolta intitolata *Poetae philosophi et Philosophi minores* che per opera specialmente di Giuseppe Prezzolini è giunta ora al suo terzo volume. In tutto questo complesso movimento più che al manifestarsi di sentimenti e d'idee noi assistiamo alla recensione di sentimenti e d'idee, e queste pubblicazioni hanno importanza ben più grande per il fatto che esse si compiono e per la tendenza da esse rappresentata, che non per la loro efficacia intima e di propaganda ideale. Servono più a ricordare, per la maggioranza dei lettori, che a suscitare, ma corrispondono ad uno sforzo di eccezione vigoroso e nobilissimo.

La collezione s'iniziò con un volume su Novalis, edito dalla casa Antongini di Milano e s'interruppe subito per dissensi sorti nel Comitato dirigente e per la liquidazione della casa editrice. Si riprende ora, accettata dall'editore Francesco Perrella di Napoli ne che pubblica altri due volumi, dimostrando, non esitiamo a dirlo, molto coraggio ed anche gran cura e buon gusto nell'edizione, ornata di bei fregi di Charles Doudelet.

Uno dei volumi è il *Libretto della vita perfetta* d'ignoto tedesco del secolo XIV; la traduzione e l'introduzione sono del Prezzolini; molte note e, come il volgarizzatore afferma nel proemio, molti aiuti nel tradurre la difficile espressione del tedesco medievale, sono di Pietro Marrucchi. Il libretto rappresenta uno dei prodotti più notevoli della mistica e della riforma tedesca, poichè nacque nel secolo XIV e nel XVI fu adottato ed edito da Lutero, con il titolo di *Teologia germanica*. L'introduzione ad-

dita ai lettori il carattere del libretto, secondo la lettera, per fissarne il testo nel criterio storico più strettamente e ristrettamente inteso; secondo la storia, per dirne le vicende e stabilirne la posizione; secondo lo spirito, allo scopo di utilizzarne il contenuto presente dal passato, e di cercare sotto il passeggero l'eterno. L'opera, dal secolo XVI ad oggi, ha avuto 59 edizioni tedesche, 8 latine, 4 francesi e una belga, 4 inglesi, una olandese, ed una italiana, la presente. L'autore si denomina « l'amico di Dio dell'alta terra » ed appartiene alla corrente degli « amici di Dio » la quale, personificata in scrittori che furono più o meno scolari del maestro Eckehart, voleva « in opposizione al formalismo e alla paganità di certa parte del clero romano... serbarsi nell'ortodossia, mantenendo le stesse dottrine di principio dei liberi spiriti ». Ed il libretto è stranissimo, e potrebbe definirsi un manuale d'igiene dello spirito, con i consigli di terapia interiore più violenti ed audaci.

L'altro volume della raccolta è la *Guida spirituale* del dottore Michele di Molinos, ristampa della prima edizione con introduzione di Giovanni Amendola. La Chiesa romana è sempre riescita a trovare l'equilibrio della sua salute fra due tendenze, una riformista ed una conservatrice, che la eccitavano e la moderavano contemporaneamente, e fra le quali essa riesciva a mantenere la sua linea constante, in sufficiente armonia con i vari tempi storici. Al contrasto fra i Francescani ed i Domenicani del secolo XIII, fa riscontro quello, indubitatamente meno accentuato e meno fecondo di conseguenze, fra i Molinisti ed i Gesuiti nel secolo XVII. Il tentativo riformista di Molinos, come con dottrina ed acume espone l'Amendola nella sua egregia introduzione, accolto in principio con favore, come quello che rispondeva ad esigenze dell'anima cristiana di quel secolo, fu in seguito segretamente combattuto e con subdole arti avversato sino ad essere interpretato come eretico. Al furore teocratico, alla ferrea disciplina ideale, aspra e tenebrosa che era derivata dalla controriforma, era naturale si contraponesse una dottrina ultra-mistica come quella del Molinos, il quale sentì negli *alumbrados* e nei teologi mistici della Spagna un'energia che avrebbe potuto portare la Chiesa oltre se stessa, pur permettendole di restar se stessa. Meraviglioso serbatoio di forze immani che è l'anima mistica della Spagna sull'alba dei tempi moderni! Ma il libro fu un « vangelo fallito » e la vita del suo autore « un'opera perduta » se bene il Giansenismo e il Quietismo sembrino aggirarsi, da un certo momento in poi, solo in torno a queste dottrine.

A questi due volumi seguiranno tra breve *Il filosofo sconosciuto* (de Saint Martin) a cura di Aldo De Rinaldis, ed *Il Mago del Nord* (G. Hamann) a cura di R. G. Assagioli, e più tardi *Gli Orfici* di E. Bodrero, *Gli Gnostici* di G. Buonaiuti, *Blake* di E. Cecchi, *Schleiermacher* di Benedetto Croce e molti altri, pur che l'accoglienza che sarà fatta a questo saggio della raccolta ne incoraggi i promotori. Sarebbe sconfortante che, per tale ragione d'indifferenza, andasse fallito da noi un nobile tentativo di cultura e di educazione spirituale. (*E. B.*)

La terra e le comete.

Le probabilità che una cometa venga un giorno ad urtare formidabilmente contro il globo terrestre, la piccola *aiuola* che vide Cambise ed Alessandro, Carlo Magno e Napoleone, che assistè ai cataclismi delle preistorie ed alla Rivoluzione francese, che contenne nel suo infinitesimo spazio degli esemplari di umanità quali Attila e Gesù, questa probabilità non è prossima, ma non è nemmeno assolutamente remota. La storia ha conservato memoria di un grande numero di queste comete, che davano luogo a grandiose profezie storiche, nessuna delle quali si è, naturalmente, avverata. Ma in un'epoca relativamente molto recente anche il mondo scientifico temette che la terra si trovasse alla vigilia della distruzione per opera di un grande astro errante, la cometa di Biela, che si muoveva intorno al sole descrivendo un assai piccolo ellisse, e che ogni sei anni

e mezzo tornava a passare per un punto dello spazio assai prossimo al punto dell'eclittica terrestre che il nostro globo raggiunge nella seconda metà di novembre. Ma non sempre, nel suo passaggio, essa si trovava in tale posizione da essere scorta dai nostri telescopî, e riconosciuta per una cometa. Nel 1826 il capitano austriaco von Biela la scoprì, provò che essa era lo stesso astro che era stato visto nel 1809, e ne profetizzò la ricomparsa per il 1832. Fu allora che un grande terrore si sparse in tutto il mondo civile, che si credette condannato a vedere la fine ultima del proprio pianeta. Ma von Littrow, direttore dell'osservatorio di Vienna, pubblicò e diffuse in tutta Europa un opuscolo nel quale provava che quel timore era del tutto infondato, e che il 30 novembre, giorno in cui si riteneva che la cometa dovesse attraversare l'orbita della terra, essa ne sarebbe stata ancora distante molti milioni di miglia. Questa notizia seria e documentata fece tornare la calma, sebbene l'astronomo austriaco aggiungesse che il 30 novembre degli anni 1933 e 2115 questa cometa sarebbe passata realmente assai prossima all'orbita terrestre, e alla terra.

Ma non si spaventi il lettore: anche questo pericolo è scongiurato. Dalla sua apparizione del 1832, la cometa ci ha fatto molte altre sorprese. Lungi dall'attaccare il nostro pianeta, essa deve essersi abbandonata a strane violenze suicide, perchè nel 1846, anno in cui essa fu nuovamente visibile a noi, essa si era spezzata in due parti, formanti due comete minori che si seguivano a una distanza di 40,000 miglia; nel 1852 questa distanza era salita a 350,000 miglia, e da allora in poi nulla si è più saputo di questa cometa; senonchè nel 1872, mentre ci si aspettava di tornare a scorgere le due parti della cometa, si osservò esattamente nello stesso punto dello spazio e nella stessa epoca in cui si soleva veder la cometa, una pioggia fittissima di stelle. Evidentemente, a splendida conferma della teoria del grande Schiaparelli, la cometa si era, seguendo il fato di tante sue consorelle, frantumata, dando origine ad una fittissima pioggia delle così dette *stelle cadenti*.

Anche questo pericolo è quindi ormai definitivamente evitato, ma in linea teorica è possibile che un'altra cometa venga a dar di cozzo contro di noi, come è già accaduto ad altri pianeti, e specialmente ciò sarebbe possibile per parte di quelle comete che hanno un periodo ed un'orbita molto limitati: tre anni e mezzo, come minimo; ma le probabilità sono infinitamente ristrette, e la *Hollandsche Revue*, dalla quale togliamo questi dati, dà come simbolo di questa probabilità 1 : 400,000,000.

Il nuovo dramma di Swinburne.

È stato spesso osservato come, man mano che un grande poeta va invecchiando, si accentui in lui la maniera e la forma esteriore sino a sommergere la sua personalità. Questo rimprovero non si può muovere in nessun modo al settantenne illustre poeta inglese A. Charles Swinburne che in questi giorni ha pubblicato a Londra presso gli editori Chatto e Windus la sua ultima opera drammatica, la quale per noi italiani assume un interesse tutto speciale per l'argomento: *The duke of Gandia*.

Lungi dal subire questa tendenza all'involuzione, al regresso ed alla caricatura, direi quasi, della propria personalità, il poeta inglese, giovane di perenne giovinezza, presenta al pubblico una nuova opera che i critici lodano come fresca e agile, quasi che fosse compiuta nel rigoglio delle forze e nella maturità piena dell'ingegno.

Quella tragica aurora del Rinascimento italico, che attende Michelangelo e Cellini, Leonardo e Raffaello, e si ammanta frattanto di sangue, di lussuria e di orgoglio, ha tentato l'estro del cantore placido e possente di Atalanta e di Proserpina, dell'amore e della morte.

In questo dramma, dice Arthur Waugh nel *Daily Chronicle*, si direbbe quasi che il poeta, lungi dal seguir la maniera, abbia aggiunto pacatezza, proporzione, concisione all'arte sua. Mentre le altre sue opere drammatiche offrivano alla rappresen-

tazione la difficoltà dell'enorme lunghezza, in quest'ultima Swinburne ha condensato in ottocento versi una rapida azione di teatro. Il verso tragico che in lui è di solito così gravemente solenne, si scioglie, si snoda in emistichii brevissimi, in *enjambements* di una sola sillaba:

Mother beloved and hallowed. I desire
More.
Cardinal? Canst thou dream I had rather be
Duke?

L'assassinio di Francesco Borgia per opera del fratello suo Cesare, avvenuto nell'estate del 1497, è il soggetto della tragedia, che con sofoclea semplicità si svolge ruinosamente fra cinque personaggi principali, nell'atmosfera tempestosa e corruscante della Roma di Papa Borgia.

Riferiamo per ora come splendido esempio di oratoria, che rammenta un altro poeta e un altro Cesare, queste parole del Valentino sui destini d'Italia, indirizzate da lui al Papa Alessandro:

. . Thou and I
Will make this rent and ruinous Italy
One. Pure it shall be, body and soul and [great
Above all power and glory given of God
To them that died to set thee where thou art
Troned on the dust of Caesar and of Christ,
Imperial Earth shall quail again, ad rise
Again the higher because she trembled Rome
So had it be. It was, and it shall be.

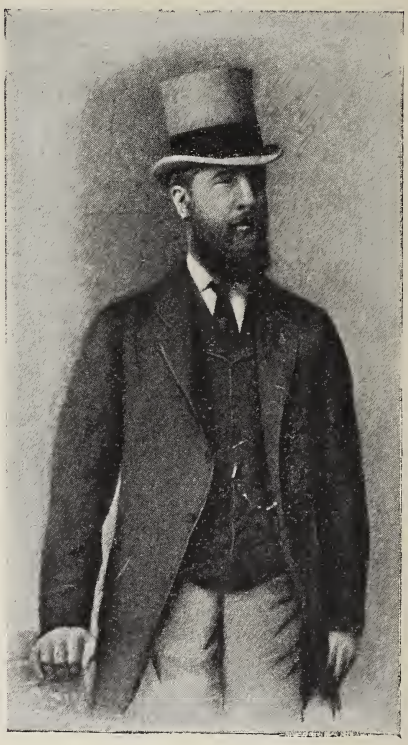
Eccone la traduzione:

. . . Tu ed io
Faremo questa divisa e crollante Italia
Una. Pura essa sarà, corpo ed anima, e grande.
Oltre tutto il potere e la gloria dati da Dio
A coloro che morirono per pôrti ove tu sei,
Sul trono che sormonta la polvere di Cesare [e di Cristo,
Imperiale. La terra di nuovo languirà, e si [rialzerà
Di nuovo più in alto, poichè Italia si è scossa. [Roma
Così volle che fosse Così fu, e così sarà.

Il duca di Devonshire.

Uno dei seri e più stimati uomini politici inglesi degli ultimi cinquanta anni, il duca di Devonshire, è mancato alla patria il 24 marzo scorso, nell'età di 75 anni, all'*Hôtel Métropole*, a Cannes, per una improvvisa paralisi al cuore che lo colse nel mezzo della notte.

Egli era nato il 13 luglio 1833, dalla nobilissima famiglia Cavendish, conosciuta anche nei secoli scorsi per abilità diplomatica e serietà riflessiva, come sembra anche indicare il motto latino del suo stemma: *Cavendo tutus*.



Il duca di Devonshire nel 1860.

La sua carriera politica è un magnifico esempio di coerenza e di irremovibile fermezza; ai suoi principî egli non esitò mai a sacrificare i suoi amici, chiunque fossero: per la politica dell'*Home rule* egli si staccò da Gladstone, e capitanò contro di lui il partito liberale dissenziente, e più tardi abbandonò anche Balfour, quando dissentì da lui in materia di protezionismo. Statista un po' dilettante, arrecò però al suo paese maggiori beneficî di molti statisti di proposito.

Nel 1892, Spencer Compton Cavendish, marchese Hartington, e già duca di Devonshire per la morte del

settimo duca di Devonshire, suo padre, avvenuta l'anno precedente, sposò la vedova del settimo duca di Manchester.

Devonshire House, una delle più sontuose residenze private di Londra, famosa per i magnifici trattenimenti dati in essa durante l'ultimo decennio dal defunto duca, è solo uno dei sette grandi palazzi che sono proprietà avita dei Cavendish, di cui sei sparsi nelle grandi contee inglesi, ed uno, il bellissimo Lismore Castle, in Irlanda. Tutte queste residenze hanno più volte ospitato il re Edoardo e la regina Alessandra.

Il sangue freddo dei Cavendish è proverbiale in Inghilterra, e a tal proposito si narra un aneddoto interessante. Due fratelli, antenati del defunto duca, essendo in viaggio, si sarebbero fermati in un albergo, per passarvi la notte. L'albergo essendo straordinariamente affollato, essi dovettero occupare la stessa camera, e furono avvisati che in essa si trovava anche, in un terzo letto, un cavaliere che non desiderava di essere disturbato. Nonostante ciò, sì l'uno che l'altro Cavendish guardò attraverso le cortine, e senza fiatare si misero in letto.

Il giorno seguente ripartirono, e dopo che ebbero percorso parecchie miglia, uno di essi chiese gravemente all'altro: « Fratello, vedeste che cosa c'era sul letto? » « Sì, fratello ». E la conversazione finì lì.

Ora, narra il biografo Henry Leach, ciò che è interessante a sapersi, si è che sul letto vi era un cadavere...

Della distrazione del duca ora defunto, la quale pure era notissima, si narra quest'altro aneddoto:

Visitando l'ultima Esposizione di Parigi, egli esaminò con molta attenzione la sezione inglese, in compagnia di un amico. Ad un tratto, egli si arrestò di fronte ad un riparto ove erano esposti oggetti avuti in prestito; il duca ne ammirò particolarmente uno.

— È splendido! – osservò – Come invidio il suo proprietario!

Il compagno del duca cercò nel catalogo, e gli mostrò sorridendo l'indicazione relativa all'oggetto in questione: *Prestito del duca di Devonshire, da Chatsworth House.*

Una nipote di Carmen.

Fu dimostrato tempo fa che esistè realmente una donna la quale ispirò a Flaubert il personaggio di Madame Bovary, e che ebbe in gran parte vicende simili a quelle della creazione flaubertiana; ora è la volta della Carmen di Mérimée e di Bizet. Si narra infatti che fin a pochi anni fa vivesse in Londra una cantante che sarebbe stata bisnipote della famosa gitana, ma della quale si erano poi perdute interamente le traccie. Essa fu famosa in Londra per la sua ardente bellezza meridionale, e per avere magnificamente interpretato appunto l'opera di Giorgio Bizet. Questa fanciulla, Mintz Nadushka, si è ora fatta riconoscere a Parigi, ed ha comunicato a giornalisti francesi ciò che, a sua cognizione, vi è di vero e di falso nel personaggio di Carmen.

Noi impariamo da lei che la sua bisavola si chiamava *Ar Mintz*, come lei, cioè a dire la *Tigre*, o l'*Indomabile*; Mérimée le diede invece il carezzevole nome spagnuolo di Carmen, che una gitana non avrebbe mai accettato di portare. Il nome della sua famiglia era Nadushka, ed essa dimorò dapprima presso Gibilterra, dove era accampata la sua tribù, che viveva esclusivamente di contrabbando. Ancor giovanissima, ella divenne la compagna di un gitano della sua razza, di nome Yalco (Mérimée lo chiamò invece *Garcia le Borgne*) che cadde ucciso in uno scontro con i doganieri. Carmen non è dunque mai stata sigaraia o *cigarrera*, a Siviglia; ella odiava le grandi città, e non si sarebbe mai sottoposta ad un lavoro regolare e continuo. Il suo incontro con Don Josè fu più semplice di quel che narri il romanzo; essa fu colta in flagrante delitto di contrabbando, e incarcerata. Un galante brigadiere, Don Josè Navarro, la lasciò fuggire, ed ottenne per compenso il suo amore. Innamorato di lei alla follia, egli si indusse a lasciare la milizia, e la seguì nelle montagne, ove la tribù zingara lo ricevette assai poco volentieri.

In un accesso di furiosa gelosia egli uccise l'amante, e probabilmente so spettandola a torto, perchè, secondo la sua degna discendente, è rarissimo che una zingara tradisca il

suo uomo. Essa sarà stata molto corteggiata dai compagni, e ciò avrà irreparabilmente provocato lo sdegno del brillante Josè.

« Carmen » aveva avuto già una figlia dalla sua relazione con Yalco; questa sposò poi il cantante nomade Djarko, dal quale essa ebbe più figli, ed una figlia, Thiecla, che divenne a sua volta moglie di un soldato inglese a Gibilterra, Harry Greshan, che poi cadde in guerra, alle Indie. Thiecla tornò allora con i figli dal padre suo, il vecchio Djarko, a Gibilterra, e qui la figlia di lei, all'età di vent'anni, si diede alle scene. Questa, fiera della sua origine, essendo ancora piena la sua famiglia del ricordo della bellissima Mintz Nadushka, ne prese il nome e lo portò nei teatri di varietà e di opera di Francia, d'Inghilterra e persino d'America. I suoi antichi compagni zingari, ritenendo questo suo ingresso nel mondo da essi odiato, come orribile sacrilegio, tentarono più volte di farla avvelenare; una volta anzi essa guarì solo dopo lunga malattia, durante la quale ebbe le cure assidue e amorevoli di uno scrittore parigino, Léon Roger, che poi divenne suo sposo ».

Queste notizie ci son fornite dall'*Ueber Land und Meer* di Berlino, e debbono forse essere accettate con beneficio d'inventario. Del resto, non disse Mérimée stesso che la sua narrazione era stata ispirata da una vera storia di zingari?

Talma e Victor Hugo.

Del sommo attore Talma, che esaltò e trasportò in delirio il pubblico d'Europa al principio del secolo XIX, e del quale Madame de Staël, Chateaubriand e Lamartine non trovarono parole sufficienti alla lode, parla a lungo Mounet-Sully nella *Revue Hebdomadaire*.

È particolarmente degna di nota la narrazione dell'incontro fra l'artista, già vecchio e malato, e il giovane Hugo, fremente di vita e d'ispirazione, e già coronato poeta dai trionfi delle *Orientales* e dei *Chants du Crépuscule*. Questa narrazione è particolarmente interessante perchè mostra come fossero generalmente sentite, in quella bella età di forza e di poesia, le esigenze nuovissime del teatro e dell'arte, e come il romanticismo non fosse il nome vano di una maniera letteraria, ma l'espressione sintetica di un nnovo orientamento dell'intelligenza e del gusto.

Taylor, commissario reale alla *Comédie Française*, aveva domandato a Hugo perchè non scrivesse per il teatro.

— Ci avevo pensato - rispose Victor Hugo. - Ho anche cominciato un dramma su Cromwell.

— Ebbene, finitelo, e datemelo, Un *Cromwell* fatto da voi non può essere interpretato che da Talma.

Egli riunì pochi giorni dopo, ad un pranzo numeroso, il poeta e l'attore. Essi parlarono a loro agio, e lungamente.

Talma aveva allora sessantacinque anni, era stanco e malato, si sentiva esaurito. Parlò della sua arte con amarezza; applaudito dall'imperatore stesso, egli aveva chiesto la croce, che Napoleone non aveva osato accordargli: gli attori non sono uomini!

Victor Hugo protestò, ma Talma insistè:

— Di più, io non ho mai avuto un *rôle*, e l'attore è nulla senza il *rôle*. Io non ho mai avuto un'opera come avrei desiderato. La tragedia è cosa nobile, bella, grandiosa, ma io avrei voluto una eguale grandiosità con maggior *verità*... un personaggio che avesse il movimento e la varietà della vita, che non fosse tutto d'un pezzo, che sapesse essere tragico e familiare, un re che fosse un uomo. Mi avete visto in *Carlo VI?* Ho fatto impressione dicendo: *Del pane! Voglio del pane!* Il re non soffriva più una sofferenza regale, ma una sofferenza umana; era tragico e vero; era insieme la sovranità e la miseria; il re e il mendicante... La verità, ecco quel che io ho inseguito per tutta la mia vita... Ma che volete! Domando Shakespeare, e mi danno Ducis? Ho tentato di mettere almeno un po' di verità nei costumi. Ho rappresentato Mario a gambe nude! Ma chi sa che cosa avrei potuto fare, se avessi trovato l'autore che cercavo! *Io morrò senza avere recitato una volta sola!* Voi, signor

Hugo, che siete giovane e ardito, dovreste farmi un *rôle*. Taylor mi ha detto che state scrivendo un *Cromwell*. Ho sempre desiderato di rappresentare questo personaggio storico! Ditemi: che cosa sarà la vostra opera?

— Ciò che voi sognate di rappresentare, è proprio ciò che io sogno di scrivere – rispose Victor Hugo, ed espose al trageda alcune delle idee che poi svolse nella celebre prefazione, e che è inutile ripetere qui, tanto son note.

Talma si esaltava.

— Ed il vostro *Cromwell* sarà fatto secondo queste idee?

— A tal punto, che per esprimere subito l'intenzione di realtà che lo ispira, esso comincia con un verso che è una data:

Demain, vingt-cinq juin mil six cent cin-
[quante sept...

Cedendo alle insistenze di Talma e degli altri commensali, Victor Hugo dovette declamare a memoria la scena in cui il Protettore interroga Davenant sul suo viaggio.

Talma applaudiva, estasiato...

— Spicciatevi a finire il vostro dramma; ho fretta di rappresentarlo!

Con questa promessa, si separarono; e, pochi mesi dopo, Talma era morto.

Un nuovo microscopio.

Due fattori determinano la potenzialità di un microscopio: la luce illuminante l'oggetto da osservarsi, e le lenti, specchi o prismi che trasmettono i suoi raggi. Quando si sia giunti a trovare la luce più adatta per farci percepire l'ingrandimento, e la sostanza più adatta per trasmetterci questa luce, avremo ottenuto il microscopio teorico ideale. Il microscopio usuale che ha fatto progredire così meravigliosamente la scienza odierna, usava la luce del sole, trasmessa all'occhio attraverso delle lenti di cristallo. Il microscopio del futuro userà onde luminose invisibili all'occhio umano – ultra violette – e le trasmetterà attraverso lenti di quarzo fuso.

È còmpito del microscopio separare due punti luminosi che si trovino nella maggiore pensabile prossimità l'uno rispetto all altro, e quanto maggiore sarà questo potere risolvente, tanto più perfetto sarà lo strumento. Ora è provato che, quanto più rapide son le onde luminose che passano attraverso le lenti, tanto più grande è il potere risolvente del microscopio stesso; ma le onde luminose separate nello spettro solare e che vanno dal rosso al violetto, ed all'ultra-violetto, sono lente nel color rosso, più rapide nell'aranciato, più rapide ancora nel giallo, e così via, fino al violetto, che ha le onde luminose più rapide che noi possiamo percepire. Oltre a quelle, vi sono – ma impercettibili ai nostri sensi – le onde ultra-violette, che toccano la rapidità massima, per quanto la scienza conosca.

Si è ideato perciò – come lucidamente spiega Hollis Godfrey nell'*Atlantic Monthly* – di utilizzare queste onde per ottenere la massima potenzialità nel microscopio. Era necessario a questo fine assicurarsi una sorgente di energia che potesse fornire costantemente onde di luce ultraviolletta. Questa prima difficoltà fu facilmente superata, sapendo che, se noi facciamo passare una corrente elettrica attraverso due poli di caldmio metallico, o di magnesio, verranno prodotte delle onde luminose, parte visibili e parte invisibili: fra queste ultime sono appunto le ultra-violette che ricerchiamo.

Ma a questo punto si presentava un'altra difficoltà: il cristallo delle lenti ordinarie è perfettamente opaco a tali onde e drizza sul loro passaggio una barriera insormontabile. Dopo molte ed ardue ricerche ed esperienze, si trovò finalmente la sostanza che faceva al caso, e si costruirono lenti di quarzo fuso che lasciano passare le onde ultra-violette come il cristallo lascia passare le onde di luce bianca.

Così le due maggiori difficoltà essendo evitate, rimaneva un quesito minore. Queste onde luminose, se è vero che passavano attraverso le lenti di quarzo, non perciò erano meno invisibili alla nostra retina. L'oggetto da osservarsi restava, per noi, avvolto nella più completa oscurità.

Ma anche questa difficoltà era solo apparente, perchè noi sappiamo che la lastra fotografica è squisitamente sensibile ai raggi ultra-violetti ed anzi le immagini degli oggetti così illuminati sono riprodotti su di essa con una perfezione maggiore degli altri illuminati dalla luce ordinaria.

Con questa magnifica scoperta, che *raddoppia* la potenza del microscopio, le scienze batteriologiche e biologiche in genere avranno acquistato un altro strumento meraviglioso per investigare la costituzione intima, e sinora tanto oscura, della natura organica e inorganica.

Grazie alla sensibilità squisitissima delle nuove onde, noi potremo avvertire l'evoluzione più lenta e le mutazioni più sottili del germe vivente, e delle cellule organiche, che avranno da rivelarci meravigliosi segreti.

Per la protezione degli alberi.

Il *Touring Club* di Francia, comprendendo finalmente tutta l'importanza della questione del rimboschimento, è entrato in lizza per la protezione degli alberi. Da un quarto di secolo – scrive il *Journal de Génève*, – il grido di tutti i popoli civili è: Rimboschiamo! Ma già Chateaubriand aveva dato l'allarme. Le foreste – egli diceva – precedono i popoli e le rovine li seguono; ovunque gli alberi sono scomparsi, l'uomo è stato punito della sua imprevidenza.

È ormai fuor di dubbio che esiste un rapporto ben definito fra il diboscamento e la mortalità pubblica; dovunque, la povertà e la miseria vengono a prendere il posto delle foreste che l'uomo ha distrutte. In Francia, le statistiche provano che i dipartimenti diboscati sono i più poveri, e quelli che hanno più grande mortalità.

Si sa che, dopo lo sfruttamento cieco delle foreste americane, gli Stati Uniti hanno stabilito delle leggi severissime sul diboscamento, e si affrettano a rimboschire il territorio su larga scala. Tutti i popoli anglo-sassoni e di razza germanica proteggono le foreste e piantano alberi; ahimè! perchè proprio le nazioni di razza latina tarderanno tanto a comprender l'importanza degli alberi e della loro protezione?

In Italia però è stata fondata, – dice il giornale di Ginevra – il 29 luglio 1897 – una vasta associazione per il rimboschimento della penisola, associazione di cui il re Umberto fu presidente onorario, e che il ministro dell' istruzione, Baccelli, incoraggiò con tutte le sue forze. Essa prese il nome *Pro Montibus et Sylvis*, e stabilì delle sezioni per tutta Italia.

Il collega di Ginevra non conosce le condizioni attuali di questa benemerita Società che dovrebbe avere veramente appoggio e soccorso da tutti coloro che amano la prosperità della patria, e desiderano fatti positivi, e non magniloquente, e presso di noi troppo consueta, rettorica!

Il *Touring Club* di Francia vuole iniziare una azione diretta e vivace in pro degli alberi, ed inaugura la sua campagna con un atto veramente bello e geniale. Il suo Comitato fa distribuire a tutte le popolazioni di lingua francese e più specialmente alle giovani generazioni di Francia, un libro elegante e suggestivo: *Le Manuel de l'Arbre*. Magnificamente illustrato, scritto in modo piacevole e facile, questo libro, che si vende al pubblico di tutto il mondo al prezzo di una lira e cinquanta centesimi, darà un nuovo slancio alla questione importantissima, e di interesse assolutamente vitale, della protezione delle foreste.

Molti illustri uomini di Francia e dell'estero hanno inviato giudizi, incoraggiamenti e pensieri sull'argomento, che sono riprodotti in questo volume.

Fra gli altri, il compianto André Theuriet scriveva:

« Celui qui plante un arbre est un bienfaiteur de l'humanité: celui qui en détruit un inutilement, est un criminel ».

Tutte le più grandi anime hanno amato straordinariamente gli alberi, ed hanno avuto per essi venerazione ed amore quasi religiosi; Goethe, Hugo, Schiller indirizzarono agli alberi carmi e canzoni...

Il *Deuteronomio* stesso ammoniva: « Quando tu terrai una città assediata parecchi giorni battendola per prenderla, tu non guasterai i suoi alberi a colpi di scure; giacchè l'albero dei campi non è un combattente, nè un uomo... »

È infatti altra cosa: è una creatura di vita, di utilità e di serena bellezza.

L'Enciclica di Pio X in America.

È interessante leggere l'opinione di un autorevole professore americano sull'ultima enciclica di papa Pio X contro il modernismo. Nella vita agitata che ora conduce la Chiesa, agitata da tante diverse ragioni di disorganizzazione, questa chiara accusa del prof. Briggs alla Curia romana è degna di tutta l'attenzione degli studiosi.

In un lungo articolo, che egli pubblica nella *North American Review*, dopo aver riassunto il contenuto dell'Enciclica, egli giunge alla conclusione che la Curia romana ha aperto le porte dell'inferno, e che i diavoli hanno invaso le vie di Roma. La loro prima vittima è stata il Pontefice stesso.

Pio X, dice il Briggs, cominciò la sua opera di pontefice con animo veramente benevolo, con mente aperta e conciliante, vero umile servo di Cristo, animato da sincere intenzioni di riforme popolari e savie. Ma ora si direbbe quasi che un cattivo genio avesse fatto mutare le sue idee, ed avesse torto il suo spirito dalla retta via della bontà: « Egli ci si presenta ora nell'attitudine di nemico dichiarato, combattendo l'episcopato francese, opponendosi ai nazionalisti cattolici d'Italia, colla Commissione biblica, e soprattutto col nuovo Sillabo e l'Enciclica ».

Questa è, sempre secondo l'articolista, un attacco a fondo contro il modernismo, diretto non solo contro i liberali cattolici, ma contro tutto ciò che è caratteristica intellettuale dell'epoca moderna, in filosofia, scienza, critica biblica, storia, pedagogia, sociologia e politica. È uno sforzo supremo per sopraffare il modernismo col medievalismo, per ridurre a norma unica della nostra vita la scolastica medioevale. L'Enciclica ha un carattere serio, netto, reciso, ma, secondo il dott. Briggs, è cieca alle conseguenze della sua politica. Se la filosofia scolastica e la teologia di S. Tommaso d'Aquino debbono essere la norma ultima e suprema della Chiesa cattolica romana, la Chiesa romana si spoglia con ciò del suo carattere di cattolicità. Essa si oppone non solo al mondo moderno, ma a tutta l'antica Chiesa tradizionale, e cambia il *Credo* da *una Chiesa santa, cattolica e apostolica*, in *una Chiesa romana e scolastica.*

Responsabile diretto di questo fatto deplorevole, è, afferma il dott. Briggs, la Curia romana medesima al cui subdolo, invisibile e segreto dominio il Pontefice debolmente ha ceduto, imponendo obbedienza, come a suoi schiavi, ai vescovi di tutto il mondo. Il *Santo* di Fogazzaro, continua il Briggs, indica chiaramente al Papa i quattro cattivi spiriti che minaciano la rovina della Chiesa cattolica: lo Spirito della Menzogna, lo Spirito del Dominio, lo Spirito dell'Avarizia, lo Spirito dell'Immobilità.

« L'Enciclica è evidentemente tutta pervasa da questi spiriti, e mostra chiaramente e senza equivoco possibile che la Curia romana è determinata, sotto la guida dei quattro spiriti, a resistere a qualunque sforzo che altri tenti sulla via delle riforme. La Curia romana è la piaga insanabile, il tumore infetto del papato, la causa di tutte le rovine. È urgente che chi ha buona volontà si armi e si allei contro le legioni di mali spiriti che sono discesi ad invadere, a corrompere, a distruggere la Chiesa di Dio. *Non praevalebunt* ».

La linea ferroviaria più strana del mondo.

Lo *Strand Magazine* si è assicurato il diritto di pubblicazione della narrazione della sua gita in Africa, la parte più interessante della quale è quella che comprende la descrizione del viaggio in ferrovia da Mombasa nell'interno dell'Uganda. Egli parla molto favorevolmente di questa linea romantica che il Governo inglese costruì senza badare a spese, signorilmente, coll'intento di dare al

grande pubblico inglese una lezione di cose, assai singolare, nell'interno dell'Africa Orientale.

Strano a dirsi, questa ferrovia è già attiva, ed ha ripagato già tutte le spese incontrate per costruirla. Oltre all'interesse scientifico e all'interesse politico (unendo Uganda alla costa, assicura l'influenza inglese sull'alto Nilo), essa va ora assumendo anche un vero e proprio valore commerciale.

Il viaggio non è molto rapido, ma è abbastanza *comfortable*. Cosa interessante e singolare, nemmeno uno dei bellissimi e feroci animali che popolano le regioni attraverso le quali essa passa, è rimasto ucciso sotto la pesante locomotiva. Sembra che quelle brave bestie abbiano subito acquistata un'esperienza intuitiva perfetta.

Il viaggio si può dividere in quattro parti principali: le jungle, le pianure, le montagne, ed il lago. Le jungle finiscono dopo la stazione di Makindu, e comincia una regione di folte praterie, di immense distese coperte di erba, che in questa stagione aspetta la pioggia ed è gialla e appassita, intersecate da canali e corsi d'acqua sulle cui sponde crescono alberi dall'apparenza di abeti.

In questa parte ci si presenta lo spettacolo meraviglioso ed unico che la ferrovia dell'Uganda offre all'occhio europeo: le pianure sono popolate di bestie feroci. Tutto un giardino zoologico in natura sfila sotto gli occhi del viaggiatore che tranquillamente osserva, di dietro i vetri dei vagoni, branchi di antilopi, di gazzelle, di zebre, talora quattro o cinquecento insieme, e daini, rinoceronti, struzzi, e finalmente, specie nei dintorni di Simba, degli autentici e grevi leoni, i quali contemplano con un certo serio disdegno il convoglio rumoroso, alla vista del quale si sono in breve assuefatti.

Wimton Churchill stesso ha ucciso delle giraffe ed un rinoceronte, ed ha riconosciuto che il miglior modo di cacciar queste fiere è di tirar loro dal treno, percorrendo la linea rapidamente in su ed in giù. L'attenzione dei leoni viene subito vivamente attratta, appena il convoglio si fermi.

Ecco un bel programma per uua gita di piacere.

Giovan Battista Giorgini.

Nella ridente villa di Montignoso si è spento serenamente, assistito dai familiari, il senatore Giorgini, novantenne, decoro ed onore d'Italia. Da qualche anno aveva perduto quasi del tutto la vista, e, nella notte buia che sommerse il suo corpo, l'anima sua parve splender più fulgida.

«Nella tranquilla solitudine della sua villa di Montignoso – scrive di lui Eugenio Checchi – o nella casa che abitò durante l'inverno nella tacita Pisa, riandando le memorie de' lunghi anni trascorsi, e delle fortunose vicende della patria delle quali fu spettatore ed attore, Giovan Battista Giorgini spandeva, per dir così, su quelle vicende e su quelli anni il vivido lume di una grande sapienza e di una critica arguta, bonaria, non partigiana sopra tutto: e chi disse di lui essere l'unico superstite di quella consorteria toscana che visse di rancori e di intemperanze, mostrò di non conoscere nè l'uomo, nè la consorteria, nè la Toscana. Fu Egli invece di quella schiera elettissima di preclari ingegni, di caratteri integerrimi, che nella vita, nell'arte, nella politica impressero un'orma profonda fecondatrice di bene: fu di quelli che, divinando il genio audace di Camillo Cavour, avviarono primi fra tutti l'opera più grande forse del secolo decimonono, l'unità dell'Italia: e non chiesero ricompense, e nulla vollero per sè, e risposero con dignitoso silenzio alle contumelie basse, alle calunnie grottesche ».

Giovanni Battista Giorgini, nato a Lucca il 13 maggio 1818, era l'ultimo superstite d'una generazione di uomini illustri nella storia letteraria e politica italiana del secolo decorso. Figlio al senatore Gaetano Giorgini, genero di Alessandro Manzoni, di cui sposò la figlia Vittoria, cognato di Massimo d'Azeglio, fu intimamente legato ai più grandi fattori dell'Italia politica; consigliere ed amico di Gino Capponi e Bettino Ricasoli in Toscana, di Alfonso Lamarmora e Quintino Sella, di Cavour, di Spaventa nel Parlamento subalpino ed in quello italiano, portò sempre ed attivamente la sua energia ed intelligenza nelle

grandi vicende, che crearono ed affermarono il Regno d'Italia.

Appena ventenne fu chiamato a ricoprire alla Università di Siena la cattedra di filosofia del diritto, e di là alla Facoltà di Pisa ebbe campo di esplicare la vastità del suo versatile ingegno e la straordinaria coltura, occupando successivamente tutte le cattedre di quell'Università dalla filosofia del diritto, alla sua storia, dal diritto civile e romano all'ecclesiastico, e da ogni cattedra fu sempre strenuo campione dei principî liberali, civili e nazionali, che scese a sostenere con le armi nel 1848, facendo parte come ufficiale del glorioso battaglione universitario sceso in campo a Curtatone e Montanara, e del quale crediamo fosse oggi l'unico superstite.

Privato consigliere di Bettino Ricasoli, nella sua dittatura del 1859, portò a Torino i voti del plebiscito per l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna, proseguendo l'opera sua di aiuto e consiglio al Ricasoli quando, nel 1861, dopo la morte di Cavour, fu nominato primo ministro d'Italia.

Fu il primo deputato di Siena alla Camera italiana, eletto con la unanimità dei suffragi, e rappresentò poi il collegio di Massa. Alla Camera fu uno dei membri più attivi ed autorevoli dell'antica Destra, e relatore di leggi notevolissime; si rammenta di Lui la relazione della legge sulla intestazione degli atti in nome di S. M. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, ed il progetto del 1864 del famoso catenaccio, che dette al Governo di Quintino Sella la possibilità di salvare il giovane Regno d'Italia dal fallimento. Fu pure relatore della legge sul macinato.

Passato poi alla Camera vitalizia da oltre quarant'anni, si ritirò completamente dalla vita politica.

Con lui sparisce uno dei pochi superstiti fattori politici dell'Italia nostra, come ebbe a scrivere la Regina madre, nella dedica autografa della sua fotografia, che donò all'illustre defunto quando egli entrò nel 90° anno.

Del Giorgini la *Nuova Antologia* ha pubblicato recentemente un interessante studio su Lamarmora, ed una bellissima traduzione di alcune Odi d'Orazio.

Cose di Roma

Per i bambini poveri.

In occasione del fausto evento della nascita della principessa Giovanna, il Re, per concretare un gentil pensiero della Regina Elena, elargì centomila lire, affinchè « fossero distribuite agli ambulatorî e ai dispensarî per i bambini di Roma ».

La Commissione a ciò incaricata, distribuì settantamila lire a varii istituti e tenne in sospeso trentamila lire per adibirle alla creazione di una *Goutte de lait* sul tipo di quelle già funzionanti all'estero ed anche in alcune città italiane.

Gli ambulatori e i dispensarî di Roma non sono così ricchi, che qualche maggior sussidio non tornasse loro grandemente utile, tanto più che la somma era stata elargita a questo esplicito scopo. Nondimeno l'istituzione della *Goutte de lait* manca ancora alla capitale ed è a desiderare che sia prontamente attuata.

Finora però, dopo parecchi mesi, non v'è nulla che autorizzi a credere che essa possa diventare presto un fatto compiuto. Quali difficoltà si sono improvvisamente rizzate incontro ai desiderî e alla volontà degli organizzatori?

Crediamo si tratti delle difficoltà che sogliono presentarsi in Roma a tutti coloro che devono provvedere a qualche benefica iniziativa. Non si pensa a cose semplici, pratiche, a piccoli cominciamenti suscettibili di grandi sviluppi: si crede al contrario, che in Roma sia necessario creare con piani grandiosi. Ciò non è sempre possibile, e perciò si preferisce sospendere e attendere.

Si può creare una *Goutte de lait* con trentamila lire? Esaminiamo brevemente la questione.

Il nucleo di questa istituzione dovrebbe essere un impianto in sede centrale, che distribuisse il latte nei diversi quartieri. Con la somma residua della elargizione Reale si può mantenere una modesta vaccheria

fuori porta per provvedere latte genuino. Ecco un abbozzo di spesa:

Stalla per dieci vacche . .	L.	3,000
Costo di 10 vacche lattifere sarde a lire 500 ciascuna . .	»	5,000
Sistemazione della sede centrale con macchine sterilizzatrici e alcune migliaia di bottiglie .	»	5,500
Carretti e accessorî. . . .	»	7,000
Totale . .	L.	20,000

Il costo di ogni vacca può si calcolare a 40 lire al mese. La *Goutte de lait* potrebbe cominciare a funzionare con 150 litri di latte al giorno, calcolando il prodotto di ognuna da litri 12 a 15.

Intorno a questo modestissimo nucleo si possono aggiungere altri elementi di sviluppo assai importanti. Notiamo che la Congregazione di carità di Roma spende parecchie migliaia di lire all'anno per i così detti *boni di latte*, ossia minuscoli mandati di pochi soldi ciascuno, che le donne del popolo possono spendere nei negozi cittadini convertendoli in latte, ma qualche volta anche in pane o in vino. Questo diventerebbe un sicuro sussidio per i bambini quando fosse distribuito in latte genuino dalla *Goutte de lait*.

Un provento sicuro delle *Gouttes de lait*, come quella di Torino, ad esempio, è quello che vien dato loro dalle madri non bisognose, le quali, pagando una piccola quota mensile, possono consultare i medici dell'istituzione e ottenere per sè e per i loro bimbi vigilanza e cura. Ecco dunque un altro appoggio finanziario sicuro.

L'aiuto del Comune di Roma poi è già stato promesso per la istituenda *Goutte de lait:* esso provvederebbe intanto il locale centrale: e non mancherebbero certo di poi gli appoggi di altre istituzioni.

Vediamo ora come essa potrebbe funzionare.

Inutile sarebbe un impianto anche grandioso, se non avesse le succursali necessarie nei quartieri eccentrici, che sono in parte i più poveri. Le madri operaie non possono partirsi dai loro quartieri per venire al centro coi bimbi in collo. Nel nostro caso, troviamo le succursali già istituite: esse sarebbero gli stessi ambulatorî e dispensarî che già funzionano in Roma così utilmente. Si pensi che infatti la distribuzione del latte è una parte dell'assistenza sanitaria ai bambini poveri, che gli ambulatorî infantili, più o meno largamente, più o meno imperfettamente, già compiono. Questa loro funzione verrebbe così ad essere meglio organizzata, integrata e coordinata.

Dalla sede centrale il latte verrebbe distribuito ogni mattina agli ambulatorî dei quartieri. Unica sarebbe la direzione e la sorveglianza.

A noi sembra dunque che la soluzione del problema sia abbastanza semplice. Non è necessario di pensare a un progetto di palazzo, a uno stabilimento modello occupato da magnifici arnesi inservibili, a un'amministrazione complicata, ecc. Si tratta invece di utilizzare quello che già esiste, creando un organo centrale coordinatore. Una cosa modesta nel principio, ma di immediata applicazione e suscettibile di un pronto sviluppo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Camera di commercio di Brescia, su proposta del presidente, ha preso l'iniziativa di un'esposizione da tenersi in Brescia in occasione dell'inaugurazione del monumento a Zanardelli. L'esposizione riguarderà lo sfruttamento e l'applicazione delle energie elettriche industria che è in continuo e rapidissimo progresso e che in quella provincia è magnificamente rappresentata. Il sindaco ha dato affidamento che il comune appoggierà moralmente e materialmente l'iniziativa.

— Domenica 22 marzo, nel teatro comunale di Avellino, è stata fatta la solenne commemorazione di Francesco De Sanctis, nativo della provincia, con una conferenza applaudita di Mario Mandalari, dell'Università di Roma. Ne fu argomento: *La scuola di Francesco De Sanctis*, con speciale riguardo all'insegnamento morale che scaturisce dagli scritti di critica geniale e dalle lezioni del grande maestro napoletano. Ha promosso questa conferenza la locale Società « Dante Alighieri » di Avellino.

— L'editore Emilio Treves ha dato l'incarico al prof Dino Mantovani di scrivere una monografia completa sul De Amicis e le sue opere.

— In occasione delle solenni feste mutino-bolognesi che si celebreranno nel maggio prossimo in memoria della battaglia della Fossalta, uscirà una ricca Miscellanea tassoniana cui collaboreranno Giulio Bariola, Giulio Bertoni, Tommaso Casini, G. Ferrari-Moreni, A. Gaudenzi, O. Guerrini, M. Martinozzi, Giovanni Pascoli, F. L. Pullè, Giorgio Rossi. La cura editoriale è stata affidata al prof. A F. Formiggini e l'eventuale lucro sarà dato per beneficenza. Saranno impresse tante copie dell'opera quante saranno quelle preventivamente sottoscritte. Coloro che faranno un'offerta non inferiore a lire 25 avranno in dono altre due pubblicazioni ambedue celebranti la festa del maggio. L'una, d'indole giocosa, sarà curata da Olindo Guerrini e da Alfredo Testoni; l'altra uscirà dopo le feste, e ne conterrà la cronaca, le adesioni, i discorsi e una raccolta di pensieri varî dei più autorevoli letterati e storici italiani su Enzo Re, che fu fatto prigioniero alla Fossalta e su Alessandro Tassoni che fu il bizzarro cantore dell'epica battaglia.

— Il Circolo Piemonte di Milano, dietro iniziativa del presidente dott. Garbarino, sta organizzando un'Esposizione umoristica (*Frigidum Museum*) a beneficio dei Veterani di Turate e della Croce Verde e sotto la presidenza onoraria del sindaco di Milano, senatore Ponti. Il concorso, a cui possono aderire artisti e dilettanti, sarà nazionale, con premî in denaro, medaglie, diplomi d'onore e di benemerenza

— Foligno, città natale dell'illustre architetto Giuseppe Piermarini, e Milano - ove egli nella sua lunga residenza lasciò insigni e memorande traccie dell'opera sua - si sono accordate per onorarne degnamente la memoria. L'architetto Gaetano Moretti terrà a Foligno nel maggio una pubblica commemorazione. Si pubblicheranno in ricca edizione e in riproduzione fotografica e fototipica le opere del Piermarini Il Comitato è presieduto da Camillo Boito e composto dai signori Guido Cagnola, Pompeo Cambiasi, Giulio Carotti, Virgilio Colombo, Bassano Gabba, F. Malaguzzi-Valeri, G. Moretti, E. Motta Lodovico Pogliaghi, Diego Sant'Ambrogio, E. Verga e G. Marangoni.

— Antonio De Nino è stato commemorato a Sulmona da Emidio Agostinoni, il quale nel suo discorso citò molte lettere di grande lode e ammirazione che al grande folklorista d'Abruzzo mandarono illustri filologi e storici italiani e stranieri.

– Il Consorzio provinciale di Torino per le biblioteche gratuite bandisce un concorso a premio per una biografia popolare di Camillo di Cavour, che abbia le ristrette dimensioni di un opuscolo, che abbia il carattere facile e piano delle opere di propaganda popolare e di divulgazione, che in poche pagine faccia conoscere i fatti principali della vita di Cavour e e linee essenziali della sua figura morale Le condizioni del concorso sono le seguenti: Il manoscritto, inedito, tale da formare trenta pagine circa di stampa, in-16°, carattere corpo 12, sarà mandato, firmato o con pseudonimo, non più tardi del 30 ottobre 1908, alla sede del Consorzio, Biblioteca Pio Occella, piazza Venezia. All'opera meglio rispondente allo scopo sopra espresso sarà assegnato un premio di lire 500. L'opera premiata diventa proprietà del Consorzio che ne curerà la stampa e la diffusione; le altre saranno tenute a disposizione degli autori. La Commissione esaminatrice è così composta: prof. comm Vittorio Ferrari, conte Uberto Govone, Ildegardo Occella Trinchero, comm. Costanzo Rinaudo.

— Al Congresso positivista internazionale, che si terrà a Napoli dal 27 aprile al 3 maggio prossimo venturo per iniziativa del Circolo di coltura, sono pervenute moltissime importanti adesioni, fra cui quelle delle Società positiviste di Londra e di Parigi, le Società antropologiche delle stesse capitali, l'Istituto di sociologia di Bruxelles, l'Istituto di riforme sociali di Madrid, il Grande Oriente di Italia e di Grecia, ecc. Tra le personalità scientifiche che parteciperanno al Congresso notiamo Aars, Azcarate, Bianchi, Buylla, Cogliolo, Cossa, De Marinis, Denis, De Greef, De Dominicis, Durkheim, Fournemont, on. Fulci, Groppali, Guyot, Gumplovicz, Guimet, Garofalo, Gaetani d'Aragona, Hennebicq, Kovalevski, Labriola, Lombroso, Luzzatti, Levasseur, La Grasserie, Majorana, Momigliano, Mandello, Nordau Niceforo, Novicow, Posada, Richat, Rutot Sighele, Sergi, Salvioli, Squillace, Stein, Sorel, Troilo, Trojano Taylor, Tauro, Umano, Villari, Varisco, Vandervelde, Vadalà Papale, Vailati, Vaccaro, Worms, Westermarck, Waxweiler. Importantissima sarà la seduta inaugurale, in cui E. Haeckel presenterà una memoria in difesa della concezione monistica, rispetto ai nuovi dati della scienza: vi saranno pure discorsi e comunicazioni di Novicow, Denis, Guyot, Fournemont, Kovalewski, Lombroso, Varisco. Il Comitato ha organizzato in onore dei congressisti splendide escursioni a scopo scientifico al Vesuvio, ai Campi Flegrei, a Capri, a Pompei. Le adesioni e iscrizioni si ricevono tuttora presso il Circolo di cultura, Università libera, Concezione a Montecalvario, 16 Napoli.

– Di Raffaele De Cesare sono state pubblicate le due conferenze commemorative su Luigi Amabile, tenuta nel teatro comunale di Avellino a' 24 novembre 1907, e su Gerolamo Nisio, nel Circolo dell'Unione di Molfetta, a' 15 dicembre 1907. Nell'una e nell'altra conferenza la biografia offre considerazioni storiche letterarie e politiche di non dubbia importanza, per le quali i due personaggi rimangono nella storia della educazione civile del popolo meridionale.

Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia, compilata da ANTONIO MANNO. Volume ottavo. Torino, FRATELLI BOCCA, 1908. — Per ventura degli studiosi, che traggono negli studi della storia subalpina così grande vantaggio, il Manno prosegue in questo ottavo volume la pubblicazione della sua monumentale bibliografia. Di questo volume, contenente le più minute indicazioni bibliografiche sui paesi Gen.-Ivrea, esclusa Genova, che formò da sola il volume sesto, basti dire che è pari ai suoi predecessori per ampiezza di notizie ed eccellenza di metodo bibliografico e fa quindi onore al suo illustre compilatore, tanto benemerito degli studi storici piemontesi.

I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti tratti dagli archivi d'Italia e di Francia, per il dott GIUSEPPE MANACORDA Torino, CLAUSEN, 1907. — Intorno al periodo dei così detti « tredici mesi » degli anni 1799-1800, periodo decisivo nella storia italiana, perchè in esso si venne formando la coscienza nazionale italiana è oramai abbondante la letteratura storica, alla quale viene ad aggiungersi, assai notevole contributo, questa pubblicazione di carattere speciale del Manacorda. A guisa di prefazione e di commento al diario inedito di Vincenzo Lancetti, interessantissimo e molto sapientemente illustrato, il Manacorda studia le condizioni e le vicende dei profughi, specialmente cisalpini, in Francia dalla caduta di questa Repubblica alla battaglia di Marengo, e vi dà buon saggio delle sue attitudini a questi studi.

La redenzione della donna, di GIACOMO NOVICOW. Versione di A. TASSONI ESTENSE — Milano, 1908, SIGNORELLI PALLESTRINI editori, pagg. 336. L. 3.50. — Il celebre sociologo russo, ben noto anche fra noi specialmente per il suo volume *La missione dell'Italia*, ci dà ora le sue idee sulla questione femminista, in un libro che susciterà ardenti discussioni per l'audacia della tesi. Il Novicow dallo studio dei rapporti fra uomo e donna è giunto alla convinzione della superiorità morale della libera unione, e svolge il suo concetto con brillanti argomenti per dimostrare che la nuova forma di convivenza non sopprimerà affatto la famiglia, ma gioverà anzi ad aumentare la somma di giustizia e di felicità, individuale e sociale. L'illustre scienziato prevede le obbiezioni e molta parte del suo libro è dedicata a discuterle, con ricchezza di esempi e di cifre. Anche dove più appare paradossale egli mantiene un tono di gravità che attesta del suo sincero e profondo convincimento. In Italia, ove le questioni di morale sociale cominciano appena adesso e con molta timidezza a venir esaminate, questo documento dei dibattiti che altrove fervono, sbalordirà, ma non del tutto inutilmente.

FRANCIA.

Il Congresso preistorico di Francia si terrà a Chambéry, dal 24 al 30 agosto. Si farà anche un'escursione nell'alta Moriana, per visitare delle roccie scoperte recentemente, che portano impronte interessantissime di piedi umani, nudi, che indicherebbero l'esistenza di una razza più piccola dell'attuale.

— L'*Opéra* promette per una data prossima un'opera mai rappresentata fuori di Russia, del grande compositore Moussorgski, intitolata: *Boris Godunoff*.

— Nel pomeriggio del 20 marzo u. s., sulla piazza d'armi di Issy. Farman ha coperto col suo areoplano due chilometri e 300 metri, rimanendo in aria 7 od 8 minuti, in ragione di 62 chilometri all'ora. In questo esperimento Farman ha impiegato un motore di 52 HP.

— Fra pochi giorni si aprirà l'esposizione teatrale al Museo delle arti decorative a Parigi. Vi saranno moltissimi ritratti di celebri attori e attrici, ed una mostra interessante e completa di scenari e di riproduzioni di famosi teatri esistenti o scomparsi.

— Il successo dell'esposizione retrospettiva dei ritratti a Bagatelle, dell'anno scorso, ha incoraggiato la Società nazionale di belle arti a organizzarne una seconda, che si aprirà il 15 maggio p. v. Essa sarà il complemento della prima, che non giungeva che al 1870. Vi si vedranno i ritratti di tutte le celebrità dal 1830 ad oggi.

— Jean Richepin, di cui annunciammo l'elezione a membro dell'Accademia di Francia, è nato nel 1849 a Medea (Algeria), è autore di oltre cinquanta volumi di biografia, romanzi, drammi, commedie e versi, dei quati il primo è *Les étapes d'un réfractaire* (1872); l'ultimo: *La belle au bois dormant*, scritto in collaborazione con H. Cain, e rappresentato nel 1907 al teatro Sarah Bernhardt Tutte queste opere lo caratterizzano come uno dei più efficaci e personali stilisti della Francia contemporanea. Francis Charmes senatore, il secondo eletto, è critico-letterario di valore, collaboratore d'antica data dei *Débats*, e scrittore dal 1893 della cronaca politica della *Revue des deux Mondes*, di cui è direttore, Il terzo, Henri Poincaré, è scienziato distintissimo, professore di meccanica celeste, di fisica matematica, socio corrispondente delle Accademie di Amsterdam. Berlino, Boston Edimburgo, Stoccolma, Copenhagen, Pietroburgo, Roma, Vienna, Monaco e Londra.

— Il *Salon* del Circolo dell'Unione Artistica, che i buoni parigini soprannominarono: *Salon de l'épatant*, ha riscosso le più vive approvazioni. Esso è una vera galleria di figure e di personaggi, opera di tutti i più celebri ritrattisti del giorno. Vi sono anche dei paesaggi, fra i quali ammiratissimi alcune vedute di Franc Lames, ed alcuni parchi luminosi di Roll.

— La *Chronique des Lettres françaises* è una nuova rivista bibliografica mensile fondata dall'editore Sansot e diretta da R Le Brun e J. Bertaut. Abbonamento annuo: Francia, 6 fr.; Estero, 7. Numero, 75 c

— La Società degli artisti francesi comunica la composizione del giurì di scultura per il Salon del 1908 Esso si compone così: presidente, Allouard; vicepresidenti: Alfred Boucher, e Mathurin-Moreau; segretarii: Carlus Contheillas e Larche; membri: Albert Lefeuvre, Th Barran, Jean Boucher, Borrel, Desca, E. Fontaine, Gardet, ed altri.

Souvenirs du baron de Fréuilly pair de France (1768-1828), publiés avec introduction et notes par ARTHUR CHUQUET. Paris, PLON, 1908. — Il barone di Fréuilly fu sempre ardente legittimista, tanto che, andato in esilio dopo la rivoluzione di luglio, morì a Gratz nel 1848, tra i fedeli del ramo primogenito dei Borboni. Durante gli anni d'esilio scrisse con penna arguta i suoi *Souvenirs*, che vengono ora a presentare sotto un aspetto men conosciuto quel mondo della Rivoluzione e dell'Impero, già tante volte descrit o nella numerosissima serie di famose memorie pubblicate in questi ultimi anni Vera miniera di aneddoti dell'epoca in cui visse l'autore questi *Souventrs* sono piacevolissimi a leggersi, per quanto talvolta un po' prolisso, e ci fanno sfilare sotto gli occhi in una collezione di ritratti, tirati giù alla brava ma spesso somigliantissimi, molti dei principali personaggi di quel tempo fortunoso, Talleyrand, Fouché, Luigi XVIII, Châteaubriand, ecc. L'introduzione e le note sono del Chuquet: inutile quindi farne l'elogio, poichè pochi conoscono quanto l'illustre storico di Valmy e di Jemmapes uno dei periodi più interessanti e più densi di fatti della storia intiera.

Les offiiciers sous l'ancien régime, par LOUIS TUETEY. Paris, PLON, 1908. — L'*ancien régime*, è risaputo, chiuse l'accesso agli alti gradi della milizia a quelli che non appartenevano alla nobiltà di sangue; pochissimi furon quelli che, come Catinat poterono, pur non essendo nobili, raggiungerli. Il libro del Tuetey mostra coll'aiuto di documenti precisi e di fatti scrupolosamente accertati quanto fosse precaria la condizione dell' « officier de fortune », spesso umiliato dai suoi capi immediati e dai suoi compagni nobili, accompagnando la chiara e convincente esposizione con aneddoti, pure essi saggiamente verificati. Parecchie questioni accessorie, trattate con diligenza grande danno forte risalto al tema principale, nuovo e molto interessante.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Le Società geografiche inglesi terranno prossimamente una conferenza per esaminare i quesiti che verranno sottoposti al Congresso internazionale geografico bandito a Ginevra pel 27 luglio. Come è noto, l'ultimo Congresso venne tenuto a Saint-Louis negli Stati Uniti ed il penultimo a Berlino. È questa la seconda volta in cui il Congresso internazionale geografico si tiene in Svizzera, poichè quello del 1891 si tenne a Berna. L'attuale Congresso festeggierà il 50° anniversario della fondazione della Società geografica ginevrina. Si annuncia l'intervento del Duca degli Abruzzi, del Principe di Monaco, del principe Rolando Bonaparte, del dottor Nansen, del dottor Sven Hedin, del professor Davis, del professor Levasseur, di sir John Murray, di sir Joseph Hooker, del capitano Scott, nonchè di tutti i rappresentanti ufficiali dei Governi di Francia, Austria, Italia, Spagna, Portogallo, Belgio, Svizzera, Romania, Turchia, Stati Uniti e Brasile. Inoltre vi parteciperanno i rappresentanti di 90 università. Le lingue ufficiali del Congresso saranno l'*inglese*, il *francese*, il *tedesco* e l'*italiano*.

- L'editore Hutchinson pubblica un nuovo romanzo della scrittrice Allen Raine, notissima in Inghilterra per una quantità di bellissime novelle, le quali, pubblicate in otto volumi, hanno raggiunto in questi ultimi anni una vendita enorme: il *Daily Chronicle* la calcola a 1,750,000 volumi. Il suo nuovo romanzo s'intitola: *Neither Storehouse nor barn.*

— Gli editori Cassel, di Londra, annunziano un volume di Harold Gorst, col quale l'autore si è proposto di trattare con serietà e profondità la questione dell'amore e delle relazioni fra i due sessi: *come è e come dovrebbe essere*. Il titolo del lavoro è: *The philosophy of making Love.*

— Gli editori Methuen pubblicheranno un nuovo romanzo di miss Marie Corelli al prossimo autunno.

— L'editore Grant Richards promette come di pubblicazione prossima, una storia della pittura nella seconda metà del secolo XIX, da Corot a Sargent, che è opera di J. E. Phytian.

- Il ben noto umorista inglese Jérôme K. Jérôme ha concepito, durante il suo recente viaggio in Svizzera, un allegro romanzo umoristico che egli spera di poter pubblicar entro l'anno, dopo la commedia che sta pure preparando.

— L'editore Werner Laurie pubblicherà prossimamente, nelle sue *Cathedral Series*, un volume sulle chiese di Londra, antiche e moderne

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Friburgo, in età di settant'anni, il prof. Elard Hugo Meyer, al quale la scienza tedesca è debitrice di alcune bellissime opere nel campo della mitologia e del *folklore*; fra queste: *Deutsche Volkskunde* (1898) e *Mythologie der Germanen* (1903).

- Si pubblicherà a Monaco di Baviera una nuova rivista bimensile, diretta da Franz Blei e da Carl Sternheim, dal titolo *Hyperion*. Editore Hans von Wiher; abbonamento annuale 48 marchi.

— Il prof. Lorenzo Morsbach dirà il discorso annuale della Società Shakespeariana di Weimar, la cui riunione, come gli altri anni, avrà luogo il 23 aprile corrente, con grande solennità.

— Nell ultima annata drammatica ora scorsa, ecco gli autori che furono più rappresentati sulle scene tedesche: Hadelburg e Skowronnet (*Husarenfieber*), 1683 rappresentazioni; Schiller 1375; Sudermann 1169; Shakespeare 1130; Schönthan (solo, e con Kadelburg) 1084; Ibsen 932; Blumenthal (solo, e con Kadelburg) 878; Goethe 583; Oscar Wilde 551; Moser 537; Hauptmann 512; L'Arronge 450; Auzengruber 398; Ohorn 398; Lessing 335; Meyer Förster 309; Fulda 262; Kadelburg (solo) 262; Philippi 239; Sardou 239; Hartleben 230; Dreyer 222; Halbe 182; Schnitzler 171; Max Bernstein 169; Wedekind 162; Wildenbruch 153; Herzog 145; Otto Ernst 132; Hirschfeld 62.

— Il nuovo dramma di Gerard Hauptmann: *L'Ostaggio dell'Imperatore Carlo*, rappresentato al *Lessingtheater* di Berlino, è stato accolto da una tempesta di applausi e di fischi. La stampa è pure divisa, ed in generale poco favorevole.

— E' morto a Stuttgart Eduard Zeller, famoso storico della filosofia, in età di 95 anni. Egli era nato il 12 gennaio 1814 a Kleinbotwar; studiò sotto David Strauss a Tubinga, e insegnò per lunghissimi anni a Berna, a Heidelberg, a Berlino Sue opere principali: *La Filosofia dei Greci* (1844); e la *Storia della Filosofia tedesca da Leibnitz ad oggi* (1875).

ITALIA ALL' ESTERO.

Il professore senatore Augusto Righi è stato eletto membro ordinario della Società Reale delle Scienze di Upsala. A questa onorifica nomina aggiunge importanza l'essere stato chiamato ad occupare il posto rimasto vacante per la morte del celebre fisico inglese Lord Kelvin. Il professor Righi ha accettato l invito di tenere una conferenza nella riunione annua della Società francese di fisica, che avrà luogo a Parigi il 23 aprile. È uso della Società francese di invitare ogni anno per la riunione un fisico straniero, ed è questa la prima volta che s'invita un italiano. Negli ultimi anni le conferenze sono state tenute dall'inglese Schuster, dal tedesco Rubens, e dal celebre fisico olandese Lorentz. In questa conferenza il Righi accennerà alle ricerche intorno ai raggi magnetici, alle quali fece brevemente allusione in una conferenza tenuta non è molto a Roma; ricerche delle quali ora si occupa indefessamente.

— L'editore Calmann-Lévy ha pubblicato in bella edizione il romanzo *Une Femme* di Sibilla Aleramo La traduzione è dovuta a Pierre Paul Plan L'editore Putnam di New York, che ha pubblicato la traduzione del *Santo* di Fogazzaro, prepara una edizione inglese di *Una donna*. Lo stesso romanzo esce pure a puntate nella rivis a *Mitt Hem* di Stoccolma.

— La *Grande Revue* ha pubblicato nel numero del 25 febbraio un articolo dell'on. Ferdinando Martini, in cui l'illustre uomo espone la questione dell'insegnamento religioso in Italia.

— Nella *Reinh-Westfalische Zeitung* Richard Osfeld parla a lungo della poetessa improvvisatrice italiana Corilla Olimpica, ossia Maria Maddalena Morelli (1740-1792).

— La *Revue Bleue* del 14 marzo contiene un articolo di A. Gazier su *Manzoni à Port-Royal en 1810*

— Sui *Romans italiens* la *Revue Générale* di Bruxelles porta un articolo di A. Counson.

— La *Revue des deux Mondes* pubblica nel fascicolo del 15 marzo un bell'articolo di E. De Navenne sul *Trasimeno*

— Nella strada famosa di Berlino « Unter den Linden » sulle facciate della nuova grande Biblioteca si collocheranno quattro statue rappresentanti le città celebri per le loro Università medievali, di Salerno, Bologna, Parigi e Padova; e altre raffiguranti le città che possedettero le più famose biblioteche, tra cui Firenze e Venezia.

— Nel libro di Romain Rolland, *Musiciens d'aujourd'hui*, pubblicato in questi giorni dallo Hachette, un capitolo è dedicato a Don Lorenzo Perosi

— *Le rôle politique de Giosue Carducci* è il titolo di un articolo di Stéphane Piot pubblicato dagli *Annales des Sciences politiques* (Alcan, Parigi).

— La *Bibliothèque Universelle* d'aprile contiene una novella, *Malgari*, di A. Fogazzaro.

— Il 2 aprile ultimo scorso la nota instancabile scrittrice signorina Amy A. Bernardy ha tenuto al Circolo italiano di Boston una interessante ed applaudita conferenza sui *Concetti erronei intorno all'Italia presso le nazioni straniere.*

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI

Nella lista delle pensioni ai letterati, come fu redatta per iniziativa del ministro Colbert - dice la *Revue* - il 17 marzo 1663, troviamo queste cifre interessanti: Conrart, 1,500 lire; Pietro Corneille, « il primo poeta drammatico del mondo », 2,000 lire; Chapelain, « il più grande poeta francese che sia mai esistito », 3,000 lire; Ménage, « critico eccellente di commedie », 2,000 lire; e finalmente Molière, « eccellente poeta comico », 1,000 lire!

— Facendo la storia dell'appellativo di *Rinascimento* e *Renaissance* che si è dato al risveglio delle arti e della coltura nei secoli XV e XVI, K. Brandi nota, nella *Deutsche Rundschau* (marzo), che il Vasari, scrivendo alla metà del secolo XVI, non parla - e raramente - che di *Rinascita*. Come risulta anche dalle opere di Gismondi e di Burckhard, l'espressione attuale *Rinascimento* ha un'origine erudita, e posteriore a quel grandioso fenomeno artistico.

— Alfred Kaar si domanda nel *Litterarische Echo* (X, 70), che cosa è che noi chiamiamo letterario, e lamenta l'invasione della critica che produce una vera *letteratura della letteratura*. Così ci si abitua a conoscere le opere d'arte solo di seconda mano, e a diffonderne la conoscenza accademica, non l'impressione diretta e genuina.

— Piene di un interesse profondo per la nobiltà dell'artista e dell'uomo, sono le lettere - dice la *Semaine littéraire* di Ginevra - che la signora Marie von Bülow pubblica a Lipsia in 8 volumi presso gli editori Breitkopf e Härtel, e che furono scambiate fra il suo illustre marito ed i più grandi musicisti tedeschi, come Liszt, Wagner, Brahms. La vita del grande critico fu agitata da lotte e da tormenti interiori che difficilmente si potrebbero interamente intendere in tutta la loro profondità, senza l'aiuto di questa preziosa corrispondenza. Hans von Bülow fu di animo generoso, leale, retto oltre ogni dire; non uno dei numerosi suoi amici ebbe a lagnarsi menomamente di lui; tutti, al contrario, conservarono traccie gradite della sua intimità. Ma egli, al contrario, soffrì per le persone più care le più insanabili amarezze. La più dolorosa delusione, quella che velò poi di lutto i suoi anni, fu il tradimento della sua moglie Cosima, figlia di Liszt, con il maestro ammiratissimo per il quale egli si era battuto disperatamente nel campo della critica, che aveva strenuamente difeso da tutti gli attacchi e da tutti i nemici: Riccardo Wagner. I due coniugi fecero divorzio; Bülow, ferito di una ferita inguaribile, tacque nel suo dolore, che solo poi la seconda moglie, l'attuale raccoglitrice delle sue lettere, riuscì in qualche modo a lenire.

— Il primo fascicolo di quest'anno del *Rinnovamento* è molto nutrito: esso contiene un articolo di G Tyrrell, uno di F. R Tennant, uno di Carl Koch sullo scrittore danese *Sören Kierkegaard*, di B. Varisco *Filosofia e religione*, di P. Baldini *La religiosità secondo il pragmatismo:* interessante uno scritto su *Le correnti del pensiero russo contemporaneo*, quello su *L'esperienza religiosa e il misticismo* di A. Casati e le rassegne dei libri recenti.

— La *Nouvelle Revue* pubblica un articolo di Raqueni intitolato *L'Italie et l'Autriche*, nel quale si esamina la situazione dell'Italia rispetto all'Austria dopo le dichiarazioni di Aehrenthal riguardo alle ferrovie balcaniche Il Raqueni ne conclude che non vi è alcuna ombra nuova fra i due paesi: riferendosi poi a un articolo di G. Cena su la *Neue Freie Presse* su « La politica di D'Annunzio e quella del popolo italiano », che fu commentato dalla stampa internazionale, afferma che i liberali austriaci sarebbero favorevoli alla fondazione di una Università a Trieste, la quale è invece avversata dai clericali e dagli sloveni. Una facoltà italiana all'Università di Vienna avrebbe la sorte di quella di Innsbruck. Sarebbe non soltanto un atto di giustizia, ma di buona politica il concedere l Università, se non a Trieste, almeno a Rovereto. Il ravvicinamento dell'Austria e dell'Italia recherebbe vantaggio all'Europa. Renderebbe superflua la Triplice. La Francia avrebbe tutto l'interesse a favorire questo ravvicinamento.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La Storia di Venezia nella vita privata, di POMPEO MOLMENTI. Parte III. — Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, pag. 525. L. 25

I capricci del Conte Ottavio, di UGO OJETTI. — Milano, 1908, Treves, pag. 389. L. 4.

L'Italia nella letteratura francese dalla morte di Enrico IV alla Rivoluzione, di CARLO DEL BALZO. — Torino, 1907, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 501. L. 5.

I soldati della penna. Romanzo di CARLO DEL BALZO. — Roma, 1908, Voghera, pag. 309. L. 3. 50.

Fior di Monte. Novelle nuove di ORAZIO GRANDI. — Torino, 1908, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 260. L. 2. 50.

Salvatore Farina, nell'occasione del giubileo letterario, 26 maggio 1907. — Torino, 1908, Società Tipogr. editr. Nazionale, pag. 154. L. 2.

Giordano Bruno - Opere Italiane. Dialoghi moráli con note di GIOVANNI GENTILE. — Bari, 1908, Laterza, pag. 512. L. 7.

Sistema dell'idealismo trascendentale, di F. G. G. SCHELLING, tradotto da MICHELE LOSACCO. — Bari, 1908, Laterza, pag. 315. L. 6.

Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio, di KARL VOSSLER. — Bari, 1908, Laterza, pag. 311. L. 4.

Il terzo peccato, di ARTURO COLAUTTI. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 662. L. 7. 50.

Nuovi studi Manzoniani, di FRANCESCO D'OVIDIO. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 681. L. 6. 50.

Il Canzoniere di Francesco Petrarca, per MICHELE SCHERILLO. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 474. L. 2. 50.

L'amore di Loredana. Romanzo di LUCIANO ZUCCOLI. — Milano, 1908, Treves, pag. 311. L. 3. 50.

Papà Eccellenza. Dramma in tre atti di GEROLAMO ROVETTA. — Milano, 1908, Treves, pag. 191. L. 3.

Figure e caratteri, di CARLO PASCAL. — Palermo, 1908, Sandron, pag. 242. L. 3.

La coscienza religiosa medioevale, di P. ROTTA. — Torino, 1908, Bocca, pag. 292. L. 6.

Racconti della Pampa, di MANUEL UGARTE. — Milano, 1908, Treves, pag. 242. L. 3.

Cos'é il modernismo?, di GIUSEPPE PREZZOLINI. — Milano, 1908, Treves, pag. 166. L. 2.

Noterelle artistico-musicali per ARCHIMEDE MONTANELLI. — Forlì, 1907, Montanari, pag. 302. L. 3.

La difesa nazionale, di ERMANNO ALBASINI-SCROSATI. — Milano, 1908, Cogliati, pag. 125. L. 2.

I canti dell'adolescenza, di FRANCESCO COZZAMINI MUSSI. — Torino, 1908, Soc. tipog. editr. Nazionale, pag. 160. L. 2.

L'ultima rima. Versi di GIUSEPPE MONDIO. — Messina, 1908, Trinchera, pag. 84.

Dalle Antille alle Gujane e all'Amazzonia, di GREGORIO RONCA, Capitano di Vascello. — Roma, 1908, « Rivista Marittima ».

Le terme d'Acqui e le loro proprietà mediche, pel Dott. DOMENICO DE ALESSANDRI. Edizione illustrata. — Acqui, 1908, Righetti, pag. 162.

Stille d'inchiostro, di EDOARDO BIANCO. — Cremona, Marenghi, pag. 62.

Memorie di Carlo de Angelis, pubblicate a cura di MATTEO MEZZIATTI. — Roma, 1908, Soc. edit. Dante Alighieri, pag. 141. L. 1.50.

Primi elementi d'igiene, ad uso dei giovani e del popolo, del Dottor ALFREDO MIGLIACCIO. — Salerno, 1908, Volpe, pag. 25. L. 0.60.

La lingua rustica padovana nei due poeti G. B. Maganza e Domenico Pittarini con cenni su alcuni dialetti veneti morti e vivi e proverbi, raccolti da G. PASQUALIGO. Seconda edizione con aggiunte e correzioni. — Verona, 1908, Libreria Dante, pag. 170. L. 1.

L'orgoglio nella vita e nell'arte, di UGO VALCARENGHI. — Torino, 1908, Casa Editrice Italiana, pag. 49. L. 0.50.

Per la conservazione integrale della facciata dell'Ospitale Civile di Treviso, del Prof. LUIGI BAILO. — Treviso, 1908, Zoppelli, pag. 35.

Manuale per le Biblioteche popolari, di ETTORE FABIETTI. — Milano, 1908, Consorzio delle Biblioteche popolari, pag. 76. L. 1.75

Elbano ed Erica. Fantasia drammatica in tre atti di N. SARDI. — Varazze, 1908, Tip. G. Botta, pag. 74. L. 1.25.

Del Senato come Alta Corte di Giustizia, di LUCA RAIOLA PESCARINI. — Napoli, 1908, Libreria Detken et Rocholl, pag. 114. L. 2.50.

Lo stato d'animo dell'Italia contemporanea, di GUGLIELMO POLICASTRO. — Catania, 1907, Libreria Edit. Concetto Battilato, pag. 59. L 2.25.

Organizzazione amministrativa della scuola elementare, dell'avv. RANIERI PORRINI. — Roma, 1907, presso la Direz. dell'Archivio giuridico, pag. 56. L. 2.75.

L'Opera di Giosuè Carducci, per la scuola, per la coltura e per la patria. Conferenza del prof. ARMANDO TARTARINI. — Roma, Tip. Celestino Lucci.

EDIZIONI HOEPLI.

Corso elementare di Storia dell'Arte, del Dott GIULIO CAROTTI. — Vol. II. Parte I, con 300 incisioni, pag. 421. L. 6.50.

Monete romane. Manuale elementare compilato da FRANCESCO GNECCHI. — 3ª Edizione con 25 tavole e 203 figure nel testo, pag. 418. L. 5.50.

3500 ex Libris italiani, illustrati con 755 figure e da oltre 2000 motti, sentenze, ecc., con 840 incisioni, pag. 535. L. 9.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'année occultiste et psychique, par PIERRE PIOBB. — Paris, 1908, Daragon, pag. 295. 3 fr. 50.

L'idéal moderne, par PAUL GAULTIER. — Paris, 1908, Hachette, pag. 358. 3 fr. 50.

L'amour qui pleure, par MARCELLE TINAYRE. — Paris, 1908, Calmann-Lévy, pag. 270. 3 fr. 50.

Hélie, Garçon d'Hôtel, par JEAN LORRAIN, 10e édition. - Paris. 1908, Ollendorff, pag. 255. 3 fr. 50.

As caixas economicas e ó Credito agricolo, pelo Dr. ALFREDO ROCHA. — Rio de Janeiro, Imprensa Nacional, pag. 386.

L'Eroe Giovanni Petöfi Sandor, prima versione italiana di GIUSEPPE CASSONE. — Budapest, 1908, Libr. edit. Società Franklin, pag. 103.

Le souper de Beaucaire, par JOSÉ DE BERYS. — Paris, 1908, E. Sansot e C.ie, pag. 78. 1 fr.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Flower o' the Orange and other stories, by AGNES and EGERTON CASTLE, in one volume. Vol. 4028.

The company's servant, by B. M. CROKER, in two volumes. Vol. 4029-30.

Wheels of Anarchy, by MAX PEMBERTON, in one volume. Vol. 4031.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXXIV

(SERIE V — 1908)

Fascicolo 869 — 1° marzo 1908.

Rose - Trilogia drammatica - I - Sylvia — HERMANN SUDERMANN. . *Pag.* 3
Ermanno Sudermann - Compiendosi il suo 50° anno — C. LEVI. 20
Le rughe della Terra — GIUSEPPE DE LORENZO 35
Aurore umane - Versi — ALFREDO BACCELLI 47
Il Fucino (*con 12 illustrazioni*) — RAFFAELE SIMBOLI 50
La morale nelle opere di Oscar Wilde (*con un ritratto*) — GIORGIO BARINI 66
Il dottor Michele Carducci cospiratore (*con 4 illustrazioni*) — VITTORIO CIAN, prof. nella R. Università di Pisa. 80
L'Augusteo - Il teatro Corea (*con una illustrazione*) — EMILIO CALVI . . 103
La 628 E 8, di Ottavio Mirbeau (*con un ritratto*) — LAURA GROPALLO . 110
Una escursione nei campi dell'alta politica - Impressioni di viaggio — *** 118
Le ferrovie balcaniche — P. VINASSA DE REGNY. 124
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 129
Notizie letterarie — *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)* di Francesco Guardione — ERSILIO MICHEL 136
Il Cattolicismo Rosso di G. Prezzolini — GIOVANNI PAPINI. 141
Rassegna musicale — VALETTA 145
I nuovi elementi della situazione internazionale — XXX 151
Note e commenti — Elezioni generali - L'insegnamento religioso - Il rincaro delle pigioni 159
Tra libri e riviste — Un tempietto petrarchesco - Il cinquantesimo compleanno di G. Meredith - F. Bocconi - Ellen Key e R. Varnhagen - Marte - Un libro di E Schuré - Ilse Frapan - L'industria svedese - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 185

Fascicolo 870 — 16 marzo 1908.

La poesia di Caino - I — ARTURO GRAF, prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 193
Polvere - Novella — BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON 212
Intermezzo amoroso — GIUSEPPE LESCA 238
Rose - Trilogia drammatica - II - L'ultima visita — HERMANN SUDERMANN 246
La danza nel secolo XIX (*con 4 illustrazioni*) — GINO MONALDI 263
Lo scrutinio per provincie nelle elezioni politiche 273
La psicologia della folla nella « Nave » di Gabriele D'Annunzio — SCIPIO SIGHELE 279
L'anticlericalismo e la scuola - Riflessioni di un solitario — LEOPOLDO FRANCHETTI 293
Istituzioni per l'arte drammatica fondate in Roma — C. LOTTI 299
Un filologo fiorentino del secolo XVIII — RAFFAELLO FORNACIARI 314
Per l'Italia rurale - Le ferrovie locali — MAGGIORINO FERRARIS, Deputato al Parlamento 318
La questione delle borse in Italia — A. B. AMATI 324
1878-1908 — XXX 343
Edmondo De Amicis (*con ritratto*) — GIOVANNI CENA 351
Tra libri e riviste — Stendhal a Roma - Radetzky e l'Italia - J. Barbey d'Aurevilly - L'abate Loisy - La compagnia Grasso - Un nuovo acquisto della Galleria Borghese - Drammi politici - I guadagni degli scrittori inglesi - Cose di Roma (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 356
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 370

Fascicolo 871 — 1° aprile 1908.

Per Edmondo De Amicis:
De Amicis e la celebrità (*con 2 illustrazioni*) — PIERO BARBÈRA *Pag.* 377
Edmondo De Amicis e il Piemonte — ALESSANDRO CHIAPPELLI. . . 384
Ricordando... — FERDINANDO FONTANA 386
Come fu socialista Edmondo De Amicis? — ARTURO GRAF. 392
Gli ultimi anni e gli ultimi lavori di Edmondo De Amicis (*con una illustrazione*) — DINO MANTOVANI 396
Ricordo bolognese — CORRADO RICCI 404
Edmondo De Amicis — EDOUARD ROD. 406
Lo scrittore militare — Colonn. VITTORIO TURLETTI. 407
Versi — OLINDO MALAGODI 411
Economisti tedeschi - Werner Sombart (*con un ritratto*) — ROBERTO MICHELS 417
La poesia di Caino - II (*fine*) — ARTURO GRAF 425
Rose - Trilogia drammatica - III - La principessa lontana — HERMANN SUDERMANN 441
Mamélla - Novella — RICCARDO PIERANTONI. 458
La vita di Giovanna D'Arco di Anatole France (*con un ritratto*) — EMILIO BODRERO 487
L'evoluzione storica e tecnica del naviglio nazionale da guerra (*con 9 illustrazioni*) — EMILIO SALARIS. 501
Il problema ferroviario in Italia - Dal Po al Mare Ligure (*con 2 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, Deputato 511
Toccata internazionale — XXX 550
Tra libri e riviste — Per Edmondo De Amicis - Giosue Carducci commemorato da Richepin - L' « Edera » di Grazia Deledda - In libreria — NEMI 558
Annunzi e recenti pubblicazioni 568

Fascicolo 872 — 16 aprile 1908.

La camminante - Romanzo - I — GIUSTINO L. FERRI . . . . . *Pag.* 569
Il conte Luigi Guglielmo di Cambray-Digny (*con 2 illustrazioni*) — GASPARE FINALI, Senatore 597
A Luca Signorelli Senatore - Per le sue prossime onoranze — ALESSANDRO CHIAPPELLI. 606
Nino Bixio - Documenti inediti (*con 3 illustrazioni e un autografo*) — GIUS UGO OXILIA. 622
Cantilene all'aria aperta — ROMUALDO PÀNTINI. 640
Le « Memorie » di Giorgio Brandes (*con un ritratto*) — REGITZINA WINGE 646
La lotta fra Stato e Chiesa durante l'Impero napoleonico — GIUSEPPE ROBERTI 654
Corfù e l' « Achilleion » (*con 4 illustrazioni*) — ARNALDO CERVESATO . . 668
L'arco trionfale d'Alfonso di Aragona in Napoli (*con 9 illustrazioni*) . . . 679
Il teatro popolare romanesco dal Medio Evo ai tempi nostri — EMILIO CALVI 689
In memoria di Edmondo De Amicis — GIOVANNI FALDELLA, Senatore. . 701
Nella piccola vita - Novella — ELDA GIANELLI 715
Rassegna musicale - La stagione teatrale — VALETTA 722
Nel campo diplomatico — XXX. 727
Tra libri e riviste — Il Congresso dei matematici - Fondazioni francesi all'estero - Lettere di Zola - Poeti filosofi e filosofi minori - Il nuovo dramma di Swinburne - Il duca di Devonshire - Talma e Victor Hugo - Un nuovo microscopio - Per la protezione degli alberi - G. B. Giorgini - Cose di Roma - Varie, (*con una illustrazione*) — NEMI. 736
Notizie, libri e recenti pubblicazioni - Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 751

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3451